NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Battaini, Bersezio, Besta R., Bertacchi, Bertolini F., Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Bonghi R., Briosi, Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Carrera, Castagnola, Celoria, Centelli, A. Cesareo, Checchi, Checchia, Cogliolo, Cimino-Folliero-Collotti, Costetti, Cottafavi V., De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Gubernatis, Del Lungo I., Del Lungo C. De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda G., Di Natale, Di Properzio, Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis L., Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti F., Gandolfi, Ghisleri A. Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher, Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, Contessa Lara, La Rosa, Lasinio, Lazzarini, Levi-Morenos, Leo Castelnuovo, Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani, Lovatelli, Lioy, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G, Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A. Memini, Mercalli G. Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli, Montini, Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Olper Monis, V., Orlando, Pagani, Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Porena F., Quintavalle F., Raqueni E, Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Ròndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M. Segré, Serao, Solmi, Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello, Suñer L. Tedeschi P., Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli G., Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali, Vittori, Venuti Marchesa Teresa, Weiss, ecc.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pagine illustrati **e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche ecc.**

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI PER L'ANNO 1895

I Sigg. Abbonati che rimetteranno **anticipatamente** e direttamente alla Sede Centrale della Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi o alle filiali — l'importo di **Abbonamento annuo di Lire 20,** al Periodico NATURA ed ARTE riceveranno in dono a scelta:

ALBUM ARTISTICO DI NATURA ED ARTE

ventiquattro composizioni di E. FONTANA

O

REPUBBLICA LETTERARIA

Bozzetti di F. VANZI-MUSSINI || *Illustrati da CORRADO SARRI*

Un elegante volume in-8 di pagine 164

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.
Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

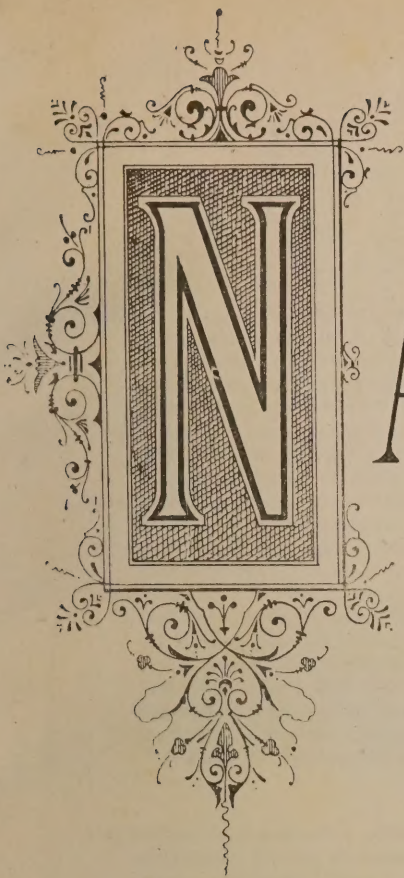
REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

ROMA — *Via Belsiana, 60.* MILANO — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova

Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Pavia - Catania

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1894-95

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA
Belsiana, 60.

MILANO
Corso Magenta, 48.

NAPOLI
S. Anna dei Lombardi, 26.

FIRENZE
Alfani, 41.

TORINO
Carlo Alberto, 5.

BOLOGNA
Rizzoli, 3.

GENOVA
Piazze Fontane Marose

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 96.

Fascicolo II. — Dalla pag. 97 alla 192.

Fascicolo III. — Dalla pag. 193 alla 288.

Fascicolo IV. — Dalla pag. 289 alla 384.

Fascicolo V. — Dalla pag. 385 alla 472.

Fascicolo VI. — Dalla pag. 473 alla 560.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 561 alla 656.

Fascicolo VIII — Dalla pag. 657 alla 744.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 745 alla 832.

Fascicolo X. — Dalla pag. 833 alla 920.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 921 alla 1008.

Fascicolo XII. — Dalla pag. 1009 alla 1096.

GALATEA

I.

Rinaldo a Filippo.

Corsenna, 7 Luglio 18...

Notizie mie? eccole. Son venuto qua, come sai, per dar pace a questi poveri nervi; e ci lavoro alacremente, chiudendomi nell'inerzia più fitta. Bada, io non so quanto sia vero che ai nostri giorni i nervi si sciupino più di prima, nella gran varietà e nella troppa intensità delle sensazioni: ma è certo che oggi come prima lo strapazzo nuoce ad ogni organismo, e certissimo poi che il tuo vecchio amico aveva bisogno di questo riposo; tanto gli pare d'esser tuttavia sfiaccolato. Pure non faccio nulla, assolutamente nulla; questa lettera, che viene un po' tardi in risposta al tuo cortese biglietto, è la mia prima fatica dopo un mese di quiete. Già, non potrei far nulla, anche volendo. Non sento più; e se, come dice il filosofo, niente può essere nell'intelletto che non sia stato prima nel senso, io posso stimarmi finito, e metter magari l'appigionasi in fronte, come sulla facciata d'una casa vuota. Che bella cosa, dopo tutto, non sentir nulla; esser libero e netto d'ogni cura del mondo circostante; udendo senza commuoversi, vedendo senza partecipare, vivendo la vita dello specchio, che riflette tranquillamente ogni cosa e sorride! Ma sì, un po' d'ironia nel fondo ce la dovrebbe avere anche lui; per virtù, non foss'altro, degl'ingredienti che lo rendono opaco. Quel po' d'ironia non è finalmente la meno feroce delle nostre vendette? e il genere umano, salva sempre la immagine del suo creatore, non meriterebbe di peggio?

« Ama il prossimo tuo come te stesso » è alla fin fine il comando del principale; ed egli sa bene che io non amo me stesso. Frattanto, come è vero che quello è il mio prossimo! Io l'ho sempre sentito dal premere che mi faceva d'attorno, pari ai gomiti di quattro o cinque vicini nella calca dove ci ha ficcati il nostro mal genio, in un quarto d'ora di sciocca curiosità. E il mondo è una calca, una moltitudine, una ressa di forze invisibili, che d'ogni parte lavorano su te, per prenderti il posto che occupi, per non lasciarti occupare il posto che desideri, fosse pure un posto d'usciere. Si tira a tutto, e con la stessa arte da tutti; qualunque sia il grado, o l'educazione, è sempre guerra sorda di agguati, d'insidie, di tradimenti. Ognuno l'ha con te; più sei forte, o più ti credono tale, più si affannano a soverchiarti, a tirarti giù, a darti il gambetto. Gl'interessi che non hai offesi fischiano da tutti i pruni, si avventano da tutte le macchie; nessun briccone è più appostato di te dagli onest'uomini in caccia. Se tu provassi a morire, oh, allora, lodato il cielo, sarebbe una buona rifiatata di mille petti, che si diffonderebbe dalla tua città, come un soffio di primavera, a tutti i punti estremi del « bello italo regno ». Vivo, non avevi scritto altro che birbonate: morto te, erano tutte mara-

viglie. Ti gabellavano per un asino? Eccoti diventato un cigno; l'ultima tua ode era degna di Pindaro. Prova a morire, e vedrai; ti faranno un funerale di prima classe, e tutta una cittadinanza, « dipinta di cordoglio » farà spalliera al corteo, mentre tu, felice grand'uomo, traballerai nel tuo carro sotto una montagna di corone, che più non ebbe scudi addosso la vergine Tarpeia, in premio del Campidoglio aperto ai Sabini. Quanto a me, senti, ho già fatto testamento, e scritto in chiarissima forma: « Non voglio discorsi, nè marce funebri nè bugie, nè stuonature. Voglio andare al mio ripostiglio di nottetempo; con due amici, se tanti me ne saranno rimasti, i quali si prendano cura di vigilare che le mie ossa vadano proprio al luogo assegnato, e un altro morto non mi rubi la fossa ». Con questo prossimo benedetto, non si sa mai quel che possa succedere.

Idee nere, dirai. Ma io, se rammenti, le ho sempre avute. A certe cose bisogna pensarci in tempo, per non esser poi colti alla sprovveduta. Quella gran diavola della falce è così capricciosa! Già, donna anche lei; ed io non voglio esser più corbellato. Errori, ne ho commessi molti, fin troppi, cercando l'introvabile. Povere donne, del resto! Ossequiate, lusingate, insidiate, ti amano per vanità; molte, se sei ricco, sentono il bisogno di entrare nella tua casa; nessuna il desiderio di penetrare nell'anima tua. Ed è strano contrasto; perchè noi uomini, chi più chi meno, avremmo tutti la curiosità di penetrare nell'anima loro, anche a costo di non trovarci niente. Così l'amore, rinunziando al piacere dell'indagine psicologica, si riduce necessariamente ad uno scherzo, ad un grazioso errore, commesso qualche volta per ardore di temperamento, più spesso per follìa d'imitazione. Ah, il mondo non è più dei sensitivi. Si fanno tante cose per consuetudine, per vezzo, per moda, non ritrovandoci più il senso arcano dei loro pricipii; esempio l'andare in campagna, un piacere estivo, che si compra senza gustarlo, senza intenderlo, trasformandolo secondo l'uso della città. Dov'è strada piana gli uomini portano la bicicletta; dov'è lago, il sandolino; da per tutto il *lawn-tennis*. In fin de' conti, meglio così; la campagna è tutta per me. Sono miei i folti castagni del bosco; miei gli olmi e i salici, i frassini e gli ontàni del fiume; mia la borraccina delle balze, donde si levano gli argentei pennacchi dei cardi, rilucenti ad una spera di sole. Questa campagna è bella, quantunque senza carattere. Salvator Rosa ci perderebbe l'ispirazione tormentata e robusta, Claudio Lorenese la sua placida e larga vena poetica. Non ci sono dirupi minacciosi, non classiche aperture d'orizzonti lontani. Così niente fa pensare, tutto fa vegetare; ottima cosa per me, che non ho più fantasia. Dov'è andata a finire? Sicuramente, l'ho fatta correr troppo. L'uomo ha le sue quaranta libbre di sangue e le sue quattr'once d'ideale: se egli sa farne un uso discreto, bene; se no, addio roba. Io non iscrivo più una riga. Il mio *Don Giovanni* dorme. Buon poema, che voleva esprimer la vita veduta, collegandola coll'invisibile sentito! Non lo intendo più; ne rigiro per ogni verso la tela, e non ci trovo il vivagno; vedo il contorno e mi sfugge la linea, l'idea madre, che mi pareva già tanto chiara, originale e profonda. Sono una rovina, e brutta, che per le rovine è il peggio. C'è qui, sulla fine di un campo lungo la strada maestra, una casupola ad uscio e tetto, ma coll'uscio sfondato e il tetto crollato. Corse un giorno la voce che là dentro si fosse veduta la Madonna; e non mancava la ragazzina innocente per dar fede al miracolo. Ma che vuoi? il miracolo non ha potuto attecchire, come attecchivano le ortiche in quel cumulo di macerie così poco romantiche. Poesia voleva essere; e qui non c'è poesia.

Tanto meglio per me. Questa vita vegetativa mi conviene benissimo. Leggo poco; a mala pena giornali, e nei giornali solamente i telegrammi, per tenermi in comunione di noie con l'Europa. Gli eventi politici son grigi, come il mio spirito, e mi fanno dormire. Ma che follìa, nel dormire! Sogno ancora qualche volta, vedendo la bella inglesina. Te ne rammenti, dell'inglesina dei miei sogni d'adolescente, che soleva ritornare a punti di luna nei miei sogni di giovinotto? C'era, obbligata in chiave, la via polverosa, bianca, abbagliante, sotto la sferza del sol di giugno; la grossa berlina a tre cavalli, coi bauli dietro e il postiglione alto a cassetta; lei, l'inglesina, accanto al suo babbo, vecchio muso di cartapecora, miniato liberalmente di rosso tra due fedinoni grigi, ma sempre mezzo nascosto nell'ombra, dall'altra parte della carrozza, per comodo della mia prospettiva amorosa; mentre lei, dolce creatura bionda, si vedeva tutta qnanta allo sportello, intesa a ricambiare d'uno sguardo pietoso il mio gesto e il mio grido

di supplicante. Cara inglesina del sogno ricorrente! Tu raffiguravi il divino ideale, che passa sempre a galoppo, che se ne va inesorabilmente, dileguandosi nel polverìo della strada battuta.

Che ideale, poi! Se, col permeso del babbo, l'inglesina ci pigliasse in parola, e in carrozza, poveri a noi! — *How do you do? — Very well, Sir; we have never been better. — How do you like Italy? — Very much indeed: do you like sandwiches, Sir? — I like tem very much. — And roast beef? — It is delicious, but I should prefer a veal cutlet.* Che orrori!

Sequitur Lamentatio...

Corsenna, 12 Luglio 18...

Hai un bel canzonarmi, osservando che io porto i miei sopraccapi anche in villa, e paragonandomi (questa poi è nuovissima) al triste cavaliere di Orazio, che si trascinava in groppa la più fastidiosa fra le dame. Ma io non posso farmi diverso da quello che sono: faccio già molto a scriverti, e tu dovresti essermi grato d'un sacrificio che nessun altri ottiene da me. Del resto, canzonami pure; mentre io, per non disimparare del tutto la vecchia arte di Cadmo, bene o male continuo a scrivere, facendo per te una specie di giornale; il giornale di Corsenna, niente di meno! Questo villaggio non ha mai sognato nella più felice delle sue notti un onor così grande. Il giornale rimarrà inedito, pur troppo: ma i Corsennati avranno pazienza, l'avranno tanto più volentieri, in quanto che, se il giornale fosse stampato, essi non si prenderebbero certamente la briga di leggerlo. Sono un popolo saggio, i Corsennati, di ceppo italico antico e sincero.

Incominciamo ad ogni modo. Articolo di fondo: ho trovato una bella passeggiata, veramente degna di noi. Seguimi, facendoti coraggio tuttavia, perchè bisogna passare sopra un pancone, anzi su due, accostati pei lor capi a tocca e non tocca sull'asse d'una piedica, che vorrebbe parere una pila di ponte. La vedo brutta, quella povera pila, ai primi rovesci d'autunno; e vedo brutti ugualmente i due panconi sconnessi, con quel tronco di pino che fa da ringhiera, mal rimondato e peggio assicurato su quattro pali malissimo inchiodati, per uso dei passeggeri che soffrono di vertigini. Già, i più non ci si fidano, e passan di sotto. Per tua norma, il fiume è magro anzi che no, tanto magro che fa pena a vederlo, disteso in quel suo grandissimo letto. Pozze e pozzanghere non gliene mancano, ma già tirano al verde: ci ha da una sponda o dall'altra qualche fosserello addormentato sotto la frasca sporgente dei frassini, e qualche tònfano rannicchiato al riparo d'un gran masso rugoso; mentre un fil d'acqua viva corre brillando e sussurrando tra i ciottoli, per collegare e nutrire tutti quei Nianza e Tanganica, dei quali il più grosso non è largo due metri.

Di là dal greto, che si vede qua e là screziato e rallegrato da larghi cesti di romice, da candelabri fogliosi di tasso barbasso, di labbra d'asino, di denti di leone, d'orecchi di topo e di scarpette di Venere, si stende una fila nereggiante di ontàni. Un po' radi, gli ontàni, e non alti, perchè i proprietari di qui non lasciano invecchiare le piante da taglio, smaniosi di far quattrini, che il diavolo se li porti! Dietro la scarsa fila degli ontàni, corre un sentiero campestre, costeggiando la riva; di là dal sentiero, davanti a me ed al mio ponte di legno, si dilunga verso la montagna una doppia fila di pioppi, spettacolosi per l'altezza delle vette ed anche per la grossezza dei tronchi. Ah, sia lodato il cielo; si capisce qui che il padrone di quei pioppi è un signore per davvero, od almeno non ha l'acqua alla gola, e in ogni caso è un poeta, che ama le belle cose e vuol dare la sua parte anche agli occhi.

Che sarà mai questa piantata di pioppi? Sono un centinaio per parte, e il largo viale che si stende nel mezzo dovrebbe condurre ad un castello, ad un palazzo, ad un nobile edifizio, insomma. Cerca cerca, l'edifizio non c'è; neanche le rovine. Meglio così; le rovine non avrebbero carattere; un edifizio in piedi,

abitato o custodito, mi costringerebbe a girar largo, per non dar noia, o non riceverne dai suoi possessori. Quel gran viale, bontà sua, ti conduce ad una vasta prateria, ad una conca, ad un anfiteatro di verdura, più nobile di qualsivoglia edifizio. Che bellezza! e che pace, compimento di bellezza! Il dolce piano, leggermente incavato, è tutto un tappeto di verde tenero, che si ravviva di toni gialli al sorriso del sole; screziato a capriccio dalle candide rappe delle piantaggini tremolanti alla brezza sui loro elegantissimi steli, o dai rossi calici spampanati dei rosolacci in ritardo; rotto a larghi intervalli, o infoscato sui lembi, da cesti di sermollino, da ciuffi di règamo, da cespugli di mentastro. In capo alla prateria, che sale via via come il labbro d'una coppa di malachite, sorge e si spande una siepe di carpinelle, oltre la quale si leva la costa del poggio, tutta densa di castagni fino al suo colmo, donde sbuca un campanile aguzzo e trapela il tetto della chiesuola di Santa Giustina.

Non conosco la santa, e non ho ancora veduto il santuario. È la prima volta che mi decido a passare il fiume, e che quel campanile m'invita. Dicono che il fulmine l'abbia già visitato due volte. Certo, il fulmine è più volenteroso alpinista di me; ed anche più allegro. Lo ha notato il poeta nella indimenticabile strofa:

> Il gentile terremoto
> Con l'amabil suo moto
> Diroccava le cttà;
> Ed il fulmine giulivo
> Che non lascia uomo vivo
> Saltellava qua e là.

Facciamoci avanti. Tra la siepe delle carpinelle e le falde del monte, serrata ai fianchi dal margine naturale del terreno e da quello di un rialto artificiale tutto vestito di zolle verdeggianti, corre un'acqua profonda, limpida e cristallina. Ah, capisco finalmente perchè il fiume abbia sete. Gli han fatto una pescaia molto più in su, e l'acqua se ne viene da un lato, per questo canaletto, mormorando il suo saluto alle felci e ai capelveneri, cheta cheta immollando il terreno senza corroderlo. Quante erbe ci vivono, in quella grazia di Dio, succhiandola con mille e mille radici! quanti fiori ci pendon sopra, come se volesserlo covarla con gli occhi innamorati! Fio-

rellini, fiorellini, oserò dir io i vostri nomi, nella barbara lingua dotta che voi non sapete? Nella lingua del paese non li so io, e non ho tempo da perdere, volendo piuttosto ammirarvi. Il vostro nome è bellezza; e questo in tutte le lingue del mondo. Uno di essi è bianco di latte, e la sua corolla piccina, fatta di quattro petali spanti, pesa ancor molto sulla lunga asticciuola filiforme. Dev'esser zuccherino il suo calice, perchè troppo volentieri gli insetti vanno ad immergere il muso là dentro. Un altro ha il gambo più grosso, almeno quanto un cordoncino di tre fili di refe; e porta in capo un tubetto rigonfio alla base, più stretto al collo, donde salgono arrovesciandosi quattro eleganti lacinie, per mezzo alle quali guardando s'intravvede nel fondo un giro di grumoletti d'oro, sospesi su tenui stami d'argento, come perle o gemme sulle punte d'una corona. A chi è destinato il tesoro? Qual genio minuscolo, della figliuolanza di Oberone e Titania, cingerà il grazioso diadema custodito in quell' urna di zaffiro? Non indaghiamo, non facciamo almanacchi. Vegetiamo, sia la parola d'ordine per me, come a Pertinace il suo « *Militemus* », come il suo « *Laboremus* » a Settimio Severo.

« Qui freno al corso » come David nella prima scena del *Saul;* qui siedo e me ne sto un paio d'ore al rezzo, contemplando i moscerini che volano nell'aria cupa, non trattenendo i pensieri che passano così liberamente per l'anima, senza lasciarci una traccia. È in questo recesso ombroso una quiete, una calma tiepida, attraversata a quando a quando da soavissimi aliti di frescura, onde hai tutte le sensazioni del supremo benessere. Non so come sia che un miliardo e mezzo di creature tra ragionanti e sragionanti, sparse sulla faccia della terra, non l'abbiano ancora sentito. Capisco che per molti è questione di vivere, e i bisogni urgenti non dànno agio a pensare: capisco ancora che la felicità suprema dell'estasi inerte richiede un alto grado di perfezione intellettuale. Ma tutti quelli che l'hanno raggiunto, quel grado, perchè si vengono moltiplicando senza ragione i bisogni? perchè vanno attorno cercando i malanni col lumicino? perchè ficcano la mano nel vaso di Pandora, rovistando nel fondo, se per caso ci fosse rimasto ancora un fastidio? A buon conto, io non mi prenderò quello di salire a Santa Giustina. Si sta qui tanto bene, mezzo appoggiati e mezzo seduti sulla spalla dell'argine! Passano a coppie le farfalle, pieridi argentine e vanesse dorate, rincorrendosi tra le piante, apparendo e disparendo senza tregua, contente di agitarsi e di vivere: vengono folgorando nell' aria, quasi radendo il pelo dell' acqua, le damigelle e i cavalocchi dalle diafane ali iridate, dai corpicini sottili, tutti colori metallici, per andare a librarsi un tratto sulle rappe fiorite, donde guizzano e scintillano senza posa, come pennini di gioie tremolanti sul capo di una bella donna a teatro.

E dove lascio gli uccellini? Ce ne sono di tutte le specie, che attendono ai fatti loro, senza curarsi di me; cincie, pettirossi, cardellini, scriccioli, tutti pigolanti, strillanti, zirlanti nella macchia, ch'è un piacere a sentirli. Le stonature non mancano. Laggiù, dagli olmi del gran viale, si sente un gracchio che non mi va niente a sangue.

— È il rosignuolo; — mi dice un contadino che passa e che mi ha dato il buon giorno

— Il rosignuolo, quello? — esclamo io. — Avrei detto un corvo, piuttosto, o una gazza, sua parente.

— Nossignore, gli è propriò il rosignuolo. Da mezzo giugno in poi canta così. È nel nido.

— In famiglia, non è vero?

— Eh sì, come vuole Vossignoria. La casa del rosignuolo è il suo nido, e la rosignuola è sua moglie. —

Ho capito, e ne sono tutto confuso. Dunque la storia è questa? Appaiato e contento, il

rosignuolo non canta più così bene come quando faceva all'amore; anzi, non canta più affatto, dà fuori un grido rauco d'animale accidioso e brontolone. Ah, figlio d'un... rosignuolo, anche tu? Dopo le dolci pene del desiderio, la fiaccona del possesso; e addio le ventiquattro arie diverse, non tenendo conto delle variazioni, dei passaggi, delle rifiorite, che nel tuo canto ha notate con diligenza tedesca il Bechstein. Ma sono uomini dunque, i rosignuoli? uomini anch'essi? Ahi, triste cosa!

III.

All' Acqua Ascosa.

Corsenna 15 Luglio 18..

Ci sono molti villeggianti a Corsenna. Li chiama la bontà dell'aria, a quattrocento sessanta metri soltanto sul livello del mare; li chiama il fresco di queste convalli, e finalmente lo spirito d'imitazione, che l'uomo ha comune con tanti altri animali. Uno ha provato, e s'è ritrovato bene; lo ha detto, e lo hanno seguito due altri; quei due a lor volta... Ma no, non voglio rifarti l'enumerazione degli atti; mi basta di dirti che quest'anno tutti i villini dei dintorni sono occupati, ed anche molti quartierini in paese, dove per altro bisogna adattarsi. Ma si è in campagna, e non si guarda nel sottile; tanto più che la gente, venuta per goder l'aria, sta in casa il meno che può. La vita villereccia è gaia: fanno scarrozzate ai paeselli vicini; non disdegnano la vecchia invenzione degli omnibus, rinfrescata col nuovo nome di tranvai, che permette di andare qua e là per pochi soldi, in dodici o quattordici persone. Fanno concerti, la sera, con gran giubilo e maraviglia di questi naturali; ballano anche, mi si dice, dove col pianoforte, dove coll' organino di Barberia, e dove coll' *herofon*, un nuovo strumento macinatore di musica; necessario, in verità, perchè di simili arnesi non ce n'era abbastanza.

Te ne parlo per sentita dire, non andando io in nessun luogo. Vedo le brigate, passando; cappellini e cappelloni, gonne e casacche, guarnelli e vestaglie, roste, sciarpe, ombrellini, tutto un rigoglio di colori sgargianti, tutto un miscuglio di cose; ma per lo più da lontano. M'imbatto nella gente quando vado alla posta, per ritirare i miei giornali, le poche lettere che mi vengon da casa, o dai pochissimi amici che vogliono ricordarsi di me. Conosco appena tre o quattro famiglie di questi ospiti estivi; saluto, baratto alcune frasi di convenienza e non mi accompagno mai. L'orso di Corsenna, mi chiamano. È questa la notizia che mi ha data un diavolo di ragazzino, nella sua terribile ingenuità, che ha fatta arrossire la sua mamma dalla radice del collo fino a quella dei capelli. Ebbene, sia, l'orso di Corsenna, e d'ogni luogo dove mi piaccia andare. Non si viene egli al verde per goder libertà? Soddisfatto l'obbligo della leva, pagate le tasse, quante sono o vorranno essere in processo di tempo, faccia ognuno quel che gli pare.

Io, poi, vestito ordinariamente di tela, con un cappellaccio di sparto che ha la falda rialzata sulla nuca e tirata giù sul naso, con una mazza di nocciuolo, tagliata da me, e più lunga di quelle che usavano i Babilonesi (qui è utilissima per tener distanti i buoi e permettere in fuga le serpi), non sono un figurino da far bella mostra in società. Lascio agli altri la strada maestra, l'abitato e i dintorni dell' abitato; passo il ponte di legno e mi ritrovo sul mio. Per altro, non ci corro; m'indugio di qua e di là per i campi, aspettando a passare quando sono ben certo che nessuno mi veda. Se, Dio guardi, avessero a scoprire il mio regno, mi potrei tappare in casa, tanto la riva destra del fiume è invasa e corsa e ricorsa da questo gaio sciame « d'infanti, di femmine e di viri ». Alla riva sinistra, almeno in questo tratto per circa due miglia, non ci s'arrischia nessuno, perchè non mette a nessun luogo; mentre alla chiesuola di Santa Giustina, che è meta di scampagnate, si va più comodamente da un'altra via, per un ponte vero e sicuro, gittato all'estremità del paese. Così, dopo avere imitati nella mazza lunga i Babilonesi, ho imitati nella sottile accortezza i Fenicii, quando ebbero scoperta oltre le colonne d'Ercole la via delle isole Esperidi; faccio quanto posso per tener celata la mia direzione, e a buon conto non metto nessuno sull'orma. Così il gran viale dei pioppi è mio; mio il grande tappeto verde, mia l'acqua ascosa, che dietro la fila delle carpinelle va cercando il mulino, per ritrovarlo un mezzo chilometro più in giù.

Ho preso Orazio in compagnia; Orazio, per far la corte a te, che me lo hai citato; nella edizione civettuola del Murray, per far piacere a me, che amo tanto veder belli i libri

buoni. Quel caro Orazio è il più vario di tutti i poeti del mondo: ha tutte le corde della lira; c'è Pindaro, in lui, ed Anacreonte, Saffo Simonide, Alceo, e chi sa quanti altri smarriti della greca antichità, i quali ci si faranno ritrovare un giorno (voglio sperarlo, almeno) nelle fasce di qualche mummia egiziana del periodo alessandrino.

Come li ha tutti condensati, il Venosino, esprimendoli tutti con quel sentimento della misura ch'è la vera dote del genio! come li ha tutti rivissuti in sè stesso, non già intarsiator diligente ed accorto, ma fonditore balioso e geniale, rendendoli come guizzi dell'anima sua, da tanti spiragli di sincerità, con tanti lumi di vero!

Senza vantarmi, credo d'essere un po' come lui; non nell' arte, intendiamoci, ma nel modo di pensare e d'intender la vita. Egli amò la campagna per le sue intime bellezze naturali, dopo aver goduta la città nei suoi eleganti artifizî. Non odiava gli uomini, conoscendoli, e sapendone ridere; aveva in pregio gli amici, e amava qualche delicatezza nel vivere. Perchè rinunzieremmo alle grazie? Può mai dimenticarle, chi le ha conosciute e praticate una volta?

Amo Orazio, e mi godo qualche sua ode, centellinando, assaporando le strofe, in mezzo a quei fregi ornati, bozzetti di scene romane e pompeiane, onde il Murray ha accompagnato il testo, come di cose che gli appartengono. Più volentieri mi fermo ai passi dov'è fatta menzione dell' acqua. Quell' amico del vino sentì la poesia delle fonti. La sentirono, del resto, tutti i Romani. L'acqua è diamante liquido; abbraccia bene, penetra e scioglie, purifica e rallegra, canta bene e non istuona mai, salvo a maritarla col vino.

Orazio in una tasca della mia giacca e due panini nell'altra, me ne vado ogni giorno al mio rifugio nel verde. Perchè i panini, dirai, e per chi? Pei cani, che ho sempre amati e più sento di amare, dopo che gli uomini hanno lavorato più alacremente a renderli uggiosi, vedendo da per tutto la rabbia. Se i cani diventano idrofobi, non hanno poi tutti i torti. Li vogliamo amici ad ogni costo, e neghiamo loro ogni onesta libertà; non li lasciamo ben avere in nessun modo e li facciamo servire alle nostre esperienze fisiologiche. I cani lo sanno, e ne arrabbiano. Un giorno o l'altro vedrai diventare idrofobi i conigli e i porcellini d'India; questi anzi, sotto il lor nome scientifico di cavie, saranno i primi a mordere i polpacci dei dotti.

Qui, dove son liberi, ma dove pare che ricevano i viveri in contanti, i cani mi vogliono tutti un gran bene, e vengono volentieri con me; cani da caccia e da pagliaio, da guardia e da tartufi, mi fanno le capriole, mi saltano

alla cintola, mugolando, scodinzolando, fiutando, girandomi attorno, seguendomi, precedendomi, ringhiando per onor mio a tutti coloro che passano. Questa è stata la storia della prima settimana; ma poi s'è dovuto smettere via via, non passando più dai casolari dove incontravo quei cari amici, che a certe ore mi usavano la cortesia d'aspettarmi sugli usci. I padroni non vedevano volentieri queste amicizie dei guardiani di casa col signor forestiero; ed io, che ho capita la solfa, ho diradate le visite. L'ultimo dei miei amici di qui è stato Buci, il cane più stravagante di Corsenna. Piccolo e tozzo, di pelo rossigno con una macchia bianca dall'occhio destro al naso, gli occhi rossi, mozzate le orecchie e la coda, non è davvero l'Adone dei cani; ma ride, e ciò lo rende piacevole a vedere, ride, arricciando con atto strano il labbro superiore e mostrandomi tutti i suoi denti, corti, serrati, sani e bianchissimi. S'intende che ride con me e con altri pochi a cui vuol bene; sa ringhiare, per contro, e ringhia volentieri a molti, specie agli altri cani, volendo battaglia con tutti.

— Buci, che cosa sono queste scenate? — gli ho detto io qualche volta. — Non è da cani addentare il proprio simile, ricordatevi bene, è da uomini. Voi siate buono, affabile, cortese, morigerato e virtuoso; virtuoso soprattutto, mi capite? La virtù, per vostra norma, ha sempre il suo premio, qui, nella mia tasca di destra. —

Questi discorsi fanno sempre un certo effetto su lui. Penso che quel cane sia capace d'una vera educazione. Il nome della virtù, sopra tutto, gli fa drizzare quei suoi mozziconi d'orecchi. Gli occhietti rossi ammiccano maliziosamente all'idea del premio serbato alla virtù sulla terra; e ride, di quel suo riso muto, ma tanto espressivo, arricciando le froge sulla chiostra dei denti. Povero Bucino! Ho dovuto rinunziare alla sua educazione compiuta. Il suo padrone, un contadino del colle qui presso, dice che glielo svio; perciò da otto giorni non mi faccio più vedere da quella parte. Ma se non ci sono io a sviargli il suo cane, c'è altri. Ah, questi benedetti villeggianti, che frucano da per tutto!

Oggi, per l'appunto, ero andato sulle nove del mattino a fare la mia solita passeggiata, con la solita fermatina oraziana al mio rivolo. O fonte di Bandusia, più lucente del vetro! E letto un paio d'odi, m'ero anche addormentato; non per colpa d'Orazio, ma dell'argine erboso, che faceva gradevole invito. Dormivo nondimeno d'un sonno molto leggiero, perchè uno stormir di frasche bastò a risvegliarmi. Chi vedo? Lui, proprio lui; Buci che mi scova, Buci che mi salta addosso, mi vuol baciare, mi fiuta il premio della virtù nella tasca... No, non calunniamo quel povero Buci. È stato uno dei tanti suoi atti incomposti, e a quello non si è fermato, non ha insistito su quello. Per oggi, sicuramente, egli pensa coll'antico filosofo che la virtù sia premio a sè stessa.

— Voi qui, Buci? — gli grido, destandomi in soprassalto. — Dormivo così bene! —

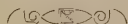
Ma egli non era solo, e la mia frase fu rotta appena incominciata. Di mezzo alla frappa delle carpinelle appariva una bianca figura; la signorina Wilson, vestita alla Pamela, o giù di lì, colla sua gonna di mussolina bianca a fiorellini, un gran fisciù incrociato intorno alla vita, di mussolina, di tulle, o di garza, non so più bene, certo della medesima stoffa del cappellino, assai largo di giro, chiuso serrato sotto il mento, per modo da farle una candida aureola intorno alla faccia colorita.

Ah, ecco l'inglesina! dirai tu, giungendo a questo punto del mio letterone. No, niente inglesina; il nome straniero è qui per trarti in inganno. Si chiamava Wilson il babbo di lei, ora morto, ma nato in Italia, dove i suoi erano venuti a stabilirsi per ragione di commercio; è italiana la mamma, fiorentina per la pelle. Aggiungi che la signorina non è bionda; anzi ha neri, ma proprio neri d'inchiostro i capelli; che non è vaporosa di forme, nè altrimenti preraffaellesca, come pare che si costumi laggiù. Di carnagione, per altro, doveva esser bianca; ma oramai, dal gran vivere che fa sempre all'aperto, è cotta bruciata dal sole. Mani e braccia sono egualmente abbronzite, non calzando mai guanti. L'ombrellino lo porta solamente, io credo, per darsi alle mosche. È, a dirti tutto in due parole, una mezza viragine. E lei e sua madre ho conosciute due settimane fa con la Berti, e con altre signore, tutte donne di sboccio; per istrada, si capisce, in un momento che non potevo più cansare l'incontro; ed ho barattate poche parole di complimento, come s'usa in tutte le presentazioni. Non gridar dunque all'armi; niente inglesina, e la via polverosa ha portato via tutti gl' ideali. A quest'età, poi, caro Filippo, vorrei vederlo io l'ideale che avesse il coraggio di farsi avanti.

Ed anche oggi si barattarono poche parole, mentre io da buon cavaliere forzato l'accompagnavo fino al principio del paese. Tanto, il mio sonno era rotto, e rotto l' incantesimo della mia pace nel verde. Quel che è peggio, e non potrò mai consolarmene, è violato il mio dolce segreto. Povera acqua ascosa, com'io volevo battezzarla! Ne verranno delle brigate, ne verranno a far chiasso da queste parti; specie per il gran viale dei pioppi, che la signorina Wilson ha dichiarato un prodigio.

Pazienza! cercherò dell' altro. E se non troverò dell'altro, me ne andrò. Il diavolo si porti le fanciulle girandolone, e i cani riconoscenti!

(Continua). A. G. BARRILI.

LETTERATURA IN FAMIGLIA

Il marchese zio dei Promessi Sposi.

La signorina Rosaspina, direttrice d'un collegio femminile, passata l'età critica dei quaranta, e visto che quel che è stato è stato, alla mancanza delle gioje famigliari avea supplito con due grandi amori: l'amore alla nostra bella lingua, e un'ammirazione sconfinata pel grande Alessandro Manzoni: virtù di famiglia entrambe, eredità del babbo. Il signor Tiburzio di fatti, suo padre, un maestro elementare del vecchio stampo, avea avuto per norme direttive di tutta la sua pedagogia questi due principî: necessità dell'analisi logica e grammaticale, e lettura in iscuola dell'unico, dell'ammirabile romanzo — i *Promessi Sposi*. Chi di gallina nasce convien che razzoli; e la signorina Rosaspina razzolava, oh! se razzolava nei classici e nei vocabolarî in cerca di parole, e in quanto al Manzoni guai a toccarglielo. Di queste due virtù si era accorto pur troppo il professore di lingua del suo collegio e che ella, causa una raucedine cronica, avea dovuto chiamare di rinforzo. Ogni mattina, prima di entrare in classe, veniva assalito dalla signora (smesso il diminutivo tutti la chiamavano così per rispetto del grado e della maternità spirituale) dalla signora che lo tempestava di domando: Professore, come si dice in lingua pura? È buona locuzione questa? C'è pericolo di francesismo? Il professore poveretto, che non avea sempre il vocabolario

nelle maniche del sajo, l'avrebbe mandata volentieri a quel paese, e non sempre imbroccava giusto; e bisognava vederlo come sgattajolava per entrare in classe senza essere sorpreso nel corridojo dalla signora. E in quanto al Manzoni, guai a toccarlo. Il professore, di fresco uscito dall'Accademia letteraria, avrebbe voluto, pur ammirando il grande scrittore, usare qua e là dei nuovi metodi critici. Una volta, essendosi azzardato di dire in iscuola che la prima edizione dei *Promessi Sposi* valeva la seconda, riferita la cosa alla signora, e colle frange, ne nacque una grossa questione, e per poco non fu compromessa la stabilità d'un modesto galano di color viola, che costantemente portava nei capelli: ultima memoria d'un tempo che fu.

Immagini ora il lettore come stesse dentro la signora Rosaspina, quando seppe che il professore impenitente e caparbio si era lasciato scappare di bocca in iscuola quest'altra eresia: Il marchese zio, quello che viene all'ultima ora a riparare le malefatte di don Rodrigo, compera la casa e la vigna di Renzo, e mette tutte le cose a posto; che il marchese zio insomma era un personaggio di ripiego, inutile e sbiadito. Ne nacque una discussione di un'ora a quattro occhi in direzione, quasi violenta in sulle prime, poi più calma; alla fine i due contendenti si lasciarono fermi ognuno nella sua opinione. Ma siccome, qualmente dice il Manzoni stesso, le ragioni del pro e del contro non si possono tagliare così nette, che non rimanga di qua e di là un po' dell'uno, e dell'altro, così nell'animo della signora Rosaspina entrò, forse per la prima volta, un dubbio, e ne rimase scossa quella sua grande fede nell'infallibilità del suo idolo letterario, e una spina, proprio una spina che restò confitta nel cuore. E dietro a ciò un rimorso, uno scrupolo letterario che non le lasciava l'animo in pace. A quietare i suoi dubbi risolse di scrivere al Professor Colombi, una specie di direttore spirituale, in partibus. Al professore che era poi proprio quello che ajutò Ernesto a comporre il raffronto sulla morte di Laura, di Clorinda, e di Ermengarda, ve ne rammentate? parve quella una bella occasione per buttarsi fuori, e manifestare la sua dottrina che per un cumulo di particolari circostanze era costretto di serbarsi in petto, come il Papa i Cardinali. I lettori della *Natura ed Arte* lo conoscono già. Basti dire che dopo un grande disinganno, visto che vento spirava in certe regioni, e non volendo per carità del suo paese, fare la parte dello Sbarbaro, tappò la bocca coi sette sigilli dell'Apocalisse, beato e contento della sua indipendenza e libertà; e solo dando un qualche sfogo a ciò che si sentiva nella mente e nel cuore, con la valvola di qualche innocente scritto, e delle lezioni private, specie alle signorine colte ed oneste che non amano d'impancarsi coi giovanotti per imparare l'alta letteratura.

Ad un tal uomo adunque ricorse la signora Rosaspina per la quiete dell'animo suo; ed il professore, abboccato all'amo subito, datesi al solito delle fregatine sulla punta del naso, e impugnata la penna, scrisse la seguente lettera.

Pregiatissima Signora,

Dunque lei, da ventiquattro ore non può mandar giù un boccone, senza sentirselo in gola, per via di quell'alterco o discussione che sia col suo giovane professore, sul conto del Manzoni? Male, malissimo, egregia signora Direttrice. Ella, mi scusi sa, avendo l'alto officio di far rigare dritto tante testoline, deve sentire più che mai il bisogno di conservare la quiete dell'animo. E non c'è di peggio veda, che queste benedette questioni letterarie, per farci uscire di carreggiata. Da prima le divergenze occupano solo l'intelletto; poi senza, che ce ne avvediamo, un po' alla volta, scendono nelle regioni calde del cuore, e poi tornano su ad intorbidare il giudizio, a sforzare la nostra volontà, e a farci commettere così qualche solenne sproposito: la triste storia dei battibecchi, delle baruffe, delle discordie di tanti nostri letterati è sempre pronta a dimostrarlo. Il suo signor professore è giovane; lei... lei si sente sempre il sangue nelle vene, dunque pace, pace pace.

Prima di tutto molto si ha a perdonare ai giovani. Hanno studiato; i professori hanno aperto loro dinanzi dei vasti orizzonti, la critica corre oggi le porte e ci trova con gusto matto a buttar giù gl'idoli antichi con la speranza di metterne su di nuovi sui piedestalli. *Aqui està el busillis;* ma *tirem innanz* dite voialtri Milanesi. Poi, a proposito d'idoli, ritenga ben sempre fermo in mente questo: l'idolatria non è permessa neppure nel tempio dell'arte: bassorilievi, altorilievi, statue più o meno grandi, robuste come il

David di Michelangelo, alte come il colosso di Rodi, ma idoli no. Tutti abbiamo di quel di Adamo; anche i grandi sono soggetti a quel tal sonnellino d'Omero di cui parla Orazio; tutti hanno provato con Dante quanto sia spesso sorda a rispondere la materia: tutti, dico, compreso il nostro Manzoni: ce lo dice lui stesso:

> Chè io sento come il più divin s'invola,
> Nè può il giogo patir della parola.

Ed ora che ci siamo intesi nel generale, scendiamo cara signora, ai particolari.

Adunque pare al suo signor professorino di lettere che il marchese zio dei *Promessi Sposi* sia un personaggio sbiadito ed inutile. L'accusa è vecchia, vecchia come la campana del Broletto che continua a mandarci a casa alle dieci per la faccenda del coprifuoco ed a rompere per un buon quarto d'ora il timpano ai gaudenti di Piazza Mercanti, e vicoli annessi. Volevo dire che questo è un frutto dell'ipercritica; e la ipercritica non è nata nè oggi, nè jeri; ma prima dei *Promessi Sposi* del tempo parecchio.

L'accusa non è poi originale, non è frutto del cervello del signorino; ma viene di seconda mano da altre teste, e recentemente dalla testa del signor Cestaro, il quale poi alla sua volta l'ha trovata in altre teste ancora (1).

Il signor Cestaro, adunque, in un suo libro di studî storici e letterarî, al capitolo « La storia nei *Promessi Sposi* » dice su per giù la medesima cosa. Anzi, a proposito, la consiglio a leggere il citato libro anche a rischio di pigliare un po' di emicrania. Il libro tra molte alzate d'ingegno, ed accuse che non reggono, dice in fondo anche di gran verita, è ben fatto: e le gioverà se non altro a rettificare certi giudizî troppo assoluti, a conoscere la critica moderna la quale, è innegabile, ha fatto di grandi passi, e le darà un'aria di modernità nella conversazione con le sue valorose discepole. Fatta quindi questa concessione al professore e riconosciuto come anche nel Manzoni tutto non sia oro colato, sarà più facile intendersi nella questione del Marchese zio, dove la ragione sta tutta dalla parte del Manzoni; ed il torto da quella del Cestaro e compagni.

(1) Vedi F. P. Cestaro. Studi storici e letterari. L. Rocca e C. Torino Roma.

Quì però ho da premettere una cosa. Questa storia della inopportunità e del nessun valor letterario del marchese zio è la conseguenza di un'altra questione già agitata prima dai critici. Abbia pazienza, le raccomando, e non si lasci sopraffare da un impeto di sacra indignazione. Adunque, *horresco referens* (il latino lei lo conosce), deve sapere, che sempre, secondo i sullodati critici, in origine non era il marchese zio che dovea all'ultima ora accomodare le uova nel paniere dei *Promessi Sposi* ma la signora di Monza, la quale si sarebbe incontrata con Lucia, col permesso del cardinale, prima di avviarsi al supplizio volontario nell'orrido *in pace* del convento. Che effettone eh! che finalone! Se non che (così dicono i critici) questa scena di magico effetto sparve pel volere del padre Tosi, confessore del Manzoni, timoroso dello scandalo. Oh! gridano essi, la religione dell'arte non perdonerà mai la sacrilega mutilazione. E così invece d'un personaggio noto ed aspettato, ne viene uno ignoto ed inaspettato: quel dabbene e sbiadito marchese zio, una specie di zio d'America a rovescio.

Ed ora egregia signora, le permetto di fare quanti atti crede di protesta o di santa indignazione, che per poco non do nelle stoviglie anch'io. Un Manzoni guidato dal confessore come i ragazzi della dottrinetta dalla verga dello scaccino!

Che un degno ed illuminato sacerdote abbia avuto un qualche ascendente sull'animo del poeta, concedo; ma che il giogo sia stato tirannico è una storiella da muricciuoli. Poi qui è ovvia la domanda. Come mai il Tosi, così tenero della salute dell'anima del suo penitente, ha lasciato passare tutto il resto sul conto della signora di Monza, la seduzione, la caduta, e persino l'uccisione d'una conversa? Quale scandalo per le anime pie! E il Tosi, dopo aver permesso il racconto di quel po' po' di scandalo, avrà poi proibito di descrivere la conversione della rea alla maggiore gloria di Dio e salute delle anime?

Una delle due, di qui non si esce. O il Tosi era un imbecille, e dopo di aver lasciato passare il più, ha impedito il meno, o il Manzoni non ha permesso a nessuno di mettergli le briglia sul collo; ma ha operato il taglio, se pur taglio ci fu, per ragioni d'arte. Ma il Tosi fu un sacerdote, un vescovo zelante sì, erudito però e non di una imbecillità così

fenomenale. Rimane adunque vera la seconda parte del dilemma. Il Manzoni credente, ma non bacchettone, e che non ha domandato consigli a nessun padre Tosi per accettare l'unità d'Italia con Roma capitale, meno che meno si è lasciato sforzare la mano nello scrivere il suo immortale romanzo.

E queste ragioni d'arte, mi domanderà lei, che fecero escludere la signora di Monza e tirare in campo invece il padre Cristoforo prima e il marchese zio più tardi quali sono? Semplicissimo, rispondo. Come già fu notato da molti, l'episodio della signora di Monza è lungo parecchio, e se gli episodi, si possono introdurre nel principio, e meglio ancora nel mezzo dell'azione, si hanno ad escludere alla fine, dove il lettore non vuol essere distratto ed attende la soluzione. Ciò posto, era necessario escludere dalla scena finale il padre Cristoforo o la Signora. Lasciarceli tutti e due era la ripetizione inutile delle stessa situazione. E poichè il padre Cristoforo ha una parte principale e si presenta al lettore fin dal principio della narrazione, è naturale che quella debba essere a questo posposta. Veda pure l'arte del Manzoni nel raggruppare le sparse fila, e accelerare la fine secondo le ragioni dell'arte. Anche la morte del Padre Cristoforo si lascia travedere, nella scena del lazzaretto, e il lettore ne ha in poche parole poi contezza dalla compagna di Lucia. Per la stessa ragione il Manzoni sopprime il racconto delle ultime vicende della Signora, e se ne sbriga con poche parole.

Ed ora che ci siamo intesi sulla prima parte della questione, passiamo alla seconda: cara signora, ella sarà forse stanca di leggere; di scrivere io no, perchè sono proprio nella mia beva.

Dimostrata la convenienza di sopprimere la monaca, ne viene di conseguenza l'importanza del marchese zio, che non è poi niente affatto quel personaggio sbiadito come pare a taluno. Ella, egregia signora, col suo buon senso, e con l'amore che porta al nostro immortale Manzoni, avrà certo ammirato in tutto il romanzo la giustizia distributiva, la temperanza dei giudizi e l' ammirabile simmetria morale che governa tutta l'opera, per cui sono contrapposti a guisa di quadri caratteri a caratteri, situazioni a situazioni. Lo ha notato egregiamente anche il Cestaro. E per vero nel far agire i varii personaggi appartenenti a diverse classi sociali, l' autore non ha mai gravato la mano su di un dato ordine di persone, se anche composto più di cattivi, in modo da far credere al lettore che non ve ne fossero di buone. Ed è per questa serenità di mente ed equanimità che l'effetto è maggiore nei *Promessi Sposi*, assai più che in tanti altri, dove il narratore fa la voce grossa, e preoccupando la mente del lettore, mette questo sull'avviso, per poi non accogliere tutto ad occhi chiusi, anzi suscita in lui la reazione.

Lo stile del Manzoni è perciò efficace, naturale, l' altro è rettorico; *fumum ex fulgore*, diceva quel bravo uomo di Orazio. Ed ecco così a don Abbondio contrapposto il cardinale; al padre provinciale che teme di perdere il favore ed i pranzi dei grandi, lo zelo di fra Cristoforo; alla corruzione della monaca ed ai disordini dei conventi, frequentissimi allora, le poche monache *pie, occupate, ilari*, che avevano deposte le poche palle nere nel bossolo.

La stessa equanimità e temperanza anche con le persone volgari. Agli amici, ai parenti che *si tirano in dietro*, si oppongono il barcajuolo, il barocciajo, il pescivendolo di Lecco, il buon sarto, il cugino Bortolo, benchè punto ideale. Perfino ai birbanti è resa giustizia: al Griso, al Nibbio stanno di fronte i bravi convertiti, pochi ma buoni come i versi del Torti. A dir breve il pro ed il contro c' è per tutti: solo un ceto pare non sia stato mai risparmiato: il ceto della nobiltà. I nobili sono tutti canaglie, più o meno o antipatici: don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, che, se non è un briccone, tiene però il sacco al nipote, e fa correre fino a Rimini il padre Cristoforo. Ci sarebbero don Ferrante e donna Prassede, ma il primo non si occupa che dell'ortografia, è una caricatura forse colta dal vero tra i contemporanei del Manzoni; e quanto a donna Prassede lei sa che antipatica figura ci faccia nella favola, tormentando la povera Lucia. C' è l'innominato, ma per fargli fare da ultimo una buona azione, occorre la conversione, occorre che egli si collochi fuori di quella congrega di feudatari, coi quali non ha più nulla a spartire. Mancava sempre il tipo di quei nobili bonaccioni e alla mano, che lei ed io pure abbiamo più volte conosciuto ed avvicinato a Milano, di quei buoni conti e marchesi, di quelle nobili donne della vecchia aristocrazia, che sentono affetto pel maggiordomo, per la

cameriera e per le loro famiglie, che spesso si lasciano avvicinare con confidenza, li ricordano nel testamento lasciando loro da vivere con qualche agiatezza. Di questi nobili il Manzoni deve averne conosciuti molti anche nella sua famiglia, e tanto più avrà sentito il dovere di collocarli in buona luce nel suo romanzo. Dopo tutto, se anche non ci teneva alla sua nobiltà, lei saprà benissimo che, se per lodevole atto d'indipendenza e di patriottismo non volle far riconoscere i suoi titoli dall'Austria, in famiglia permetteva lo chiamassero sempre don Alessandro. In somma don Alessandro volle rendere giustizia anche ai nobili, e perciò introdusse in iscena da ultimo il marchese del fidecommisso, il quale non è niente affatto un personaggio sbiadito come crede il suo signor professore indetto dagli ipercritici. Diranno che il Manzoni se ne sbriga in poche parole. È vero, ma lo fa per ragioni d'arte; chè quello non era il luogo da menar il can per l'aja, e inventare nuovi episodi. Ne dice poco, ma quel poco è molto: *Non multa, sed multum.* Il poco basta per soddisfare ad un atto di giustizia, ed è insieme opera d'arte non insignificante. È uno schizzo sia, ma uno di quegli schizzi, di quei tratti di pennello di un grande artista, dei quali si indovina tutto un quadro; è l'O di Giotto pari di sesta e di profilo.

Vuol vedere come lo schizza il grande Manzoni? « *aperto, benevolo, placido, umile, dignitoso*, con qualche cosa che *indicava una mestizia rassegnata* ». Anche il sentimento di giunta. Don Abbondio, che non era un ipocrita certo, ma che in molte cose si lasciava guidare dal buon senso suo e di Perpetua, quando non c'era di mezzo la paura, lo ha subito giudicato benissimo « per *un uomo dello stampo vecchio* ». Ed ecco quindi la trovata degna del Manzoni « del servire lui gli sposi nel tinello, senza però mettersi a tavola con loro ». « Ve l'ho dato » lei ricorderà benissimo il passo «per un bravo uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora, v'ho detto che era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. Ne avea quanto ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per star loro a pari ».

E un simile uomo, un tipo così bene riuscito, il suo signor professorino lo chiama *sbiadito?* O voleva forse un quadro dipinto a guazzo, come i moderni coloristi?

Abbia pazienza. Ancora un'osservazione. Quando il curato raccomanda Renzo al marchese, poichè con la sua protezione gli faccia levare la cattura, il marchese domanda: Non ci sono impegni forti contro il giovane? dimostra con ciò di non essere dei soliti che promettono mari e mondi, ma prima di dare la sua parola, vuol sapere in che acqua si navighi. Ecco così giustificato l'epiteto di *prudente* datogli già dall'autore, e che non è un vocabolo buttato là a caso. E quel proporre il doppio nell'atto della compera del podere di Renzo, fingendo di aver frainteso, e non accettando rettificazioui, non è un tratto da vero cavaliere, una finezza da *nobile di vecchio stampo?*

Insomma non la finirei più su questo argomento, e da quanto le ho detto parmi si possa conchiudere che il marchese zio tutt'altro che essere un personaggio inutile e incolore ha la sua ragione di essere, è ben fatto, e risponde a quell'equanimità di giudizio che domina in tutto il romanzo. A ognuno il suo; l'invenzione del marchese zio *é un atto di giustizia.*

Ed ora che ho vuotato il sacco, si lasci ringraziare della bella occasione che mi ha dato di esserle utile in qualche cosa, e del piacere offertomi di fare per iscritto quattro chiacchiere con lei. Con stima ed affetto mi dico

Suo devotissimo
GIUSTO COLOMBI.

Il lettore sarà curioso di sapere l'effetto di questa lettera sulla signora Rosaspina. Una grande scalmana in sulle prime, scomparsa del galano affondato nella treccia finta sull'occipite, una calma e serenità di mente poi, e il culto reso al grande poeta senza esagerazioni e fanatismo. Non giurerei, forse ci avrà guadagnato alquanto anche il signor professorino.

PAOLO TEDESCHI.

Incerti del mestiere.

I.

Ha nel mondo un grosso guaio
Chi, per fame o per diletto,
Con la penna e il calamaio
Si consuma l'intelletto.
Ogni allegro salumaio
Che si sgravi d'un sonetto,
Per il mezzo del libraio
Lo fa giungere al suddetto.
Sopra il foglio, in alto, è scritto:
Nome, omaggio dell'autore,
Data e luogo del delitto.
Sotto, in forma cubitale:
Nota bene: il donatore
Prega un cenno nel giornale.

II.

Un involto poi ti arriva
Fortemente profumato
Con un ciuffolo legato
Di color di fiamma viva.
Una dama, non cattiva
Senza l'ombra d'un peccato,
Ma che il crine ha spettinato
E vuol far la sensitiva,
Ti regala, in manoscritto,
De' sonetti petrarcheschi
Dedicati proprio a te.
In un angolo sta scritto,
Perchè a leggerli ti adeschi:
— Venerdì l'aspetto al thé.

III.

Entra un tal, saluta, siede,
Dice nome e professione
E gravissimo procede
A snodare un quadernone.
Poi sclamando: — come vede,
Questa è vera vocazione —
D'onorarti con la fede
Sotto il naso te lo pone.
—Legga, legga!—Or debbo uscire,
Scusi, ho fretta, l'ora scocca. —
Legga, legga! Posso dire
Che la è roba prelibata. —
E t'impone la sua sciocca
Vana gloria screanzata.

IV.

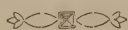
Entra un altro: — tal dei tali,
Mi conosce? — Non signore. —
Pure scrivo nei giornali
E, dirò, non senza onore.
Ecco, sa, non sempre eguali
Sono i giorni: ieri in fiore,
Oggi... è sorte dei mortali!
E mio padre era un signore. —
— Tregua a inutili parole;
Cinque lire, e vada via. —
— L'elemosina non prego,
Lei m'offende! — E cosa vuole? —
— Non domando che un impiego.
— Cerchi altrove. — Ebbene, dia.

V.

Tra un poeta ed un pitocco,
Tra il turibolo e lo smacco
Che ti diedero l'attacco
Dal mattino fino al tocco,
Resti lì malconcio e fiacco,
Penzoloni come un fiocco
In balìa dello scirocco,
Senza un soldo pe' l tabacco.
Poi ti capita il lambicco
Di sedute senza succo
Dove ognun vuol fare spicco.
E così? Fa' i conti, ed ecco
Abbrutito, affranto e stucco,
D'un quattrin non vedi il becco

RICCARDO PITTERI.

Chioggia. — Canal Lombardo.

LA CITTÀ DEI PESCATORI

Chioggia è isola, all'estremità meridionale dell'estuario veneto; ma al par di Venezia, da cui dista 24 chilometri in linea retta, anzi da assai maggior tempo di Venezia, è congiunta alla terra ferma da un ponte, che fu prima di legno, poi rifatto di pietra nel secolo XV, e che con 43 arcate misura circa un quarto di chilometro.

La sua struttura è semplicissima. Una strada, ribattezzata dopo il '66 col nome di Corso Vittorio Emanuele, larga 24 e lunga 830 metri, e parallelamente un canale detto la Vena, su cui s'inarcano nove ponti di pietra, traversano la città per lo lungo; e da una parte e dall'altra corrono molte vie minori, parallele, diritte, le quali mettono capo da levante al canale chiamato già Lusengo, ora di San Domenico, da ponente al canal Lombardo che separa la città dal bacino del porto.

Non calli e canali intrecciati in un dedalo come a Venezia, non meandri tortuosi in cui il forestiero si smarrisce, non prospettive capricciose e strane; ma una pianta regolare, quasi geometrica, simile a quella delle moderne città industriali, il cui tipo comune è la graticola. Parrebbe che una tale configurazione dovesse togliere la varietà, l'impreveduto, il pittoresco insomma, e che Chioggia dovesse riuscire noiosa a visitarsi, come tutti i paesi dove i secoli non hanno lavorato a scompigliare un poco l'ordine primitivo, spargendovi i monumenti della loro sva-

riata civiltà, muraglie e torri, piazze vaste per le moltitudini adunate, vicoli angusti per le insidie e per le fughe. Ma fin dal primo avvicinarsi ci si accorge invece che Chioggia è un paese originalissimo, con caratteri suoi proprî, ben diversi da quelli delle città operaie moderne; si conosce subito che tutta la sua vita è nelle acque, non nella terra, e che la sua popolazione attiva è non soltanto di uomini ma di barche.

Ai giorni di festa, scrisse un viaggiatore tedesco, Chioggia sembra ricinta da una legione di baionette giganti. Sono alberi, antenne, pennoni di navi, pali da sostener le reti, pertiche da reggere nasse, cestoni, cordami; e nelle acque che circondano la città, nel canal Lombardo, in quello di San Domenico, nella Vena, nel Porto, nel Perottolo, c'è una fitta di barche d'ogni grandezza e d'ogni foggia, bastimenti di gran cabotaggio e *bragozzi* da pesca, *tartane* che corrono il golfo e *sandoli* che non escono dalla laguna; tutti gli arnesi galleggianti che l'industria umana ha inventato, tutto ciò che serve ad andare su l'acqua con la forza del vento o del braccio: grandi vele latine dipinte d'immagini simboliche, stampate di lettere maiuscole, listate e inquartate come stemmi; remi enormi che due uomini muovono a fatica, e remi leggieri che le due braccia del battelliere sollevano agevolmente, tenendoli incrociati su le *forcole;* àncore buone da mordere nella sabbia e nello scoglio. E insieme tutte le varietà di ordigni per la pesca, dalla vasta rete che, trattenuta da' pali, chiude un intero campo del mare, vi imprigiona il pesce inconsapevole, e poi, stringendosi a poco a poco, lo serra, lo preme, gli toglie il moto e il respiro, tanto da costringerlo a saltare per disperazione fuor dell'acqua, sino all'umile lenza che il pescatore paziente affonda nelle ore calme e ritrae carica d'un pesciolino che guizza, che si divincola e non vuol morire: sino agli arpioni per trascinare i pescicani e i tonni, ai sacchi per le ostriche, ai canestri per la minutaglia, per il *pesce popolo*, che, infarinato a dovere, crepita e s'indora nelle classiche padelle de' friggitori veneziani. E intorno, su le rive, son magazzini, cantieri, botteghe ingrommate di salsedine; e da per tutto diffuso, anzi connaturato nell'aria, quel tanfo salso che a Venezia si chiama, con termine intraducibile, *freschin*, e del quale viene or si or no a consolare le nari qualche esalazione di pece e di catrame. Una città di pescatori insomma, dove sembra che la gente non viva ma ci venga soltanto per riposare e smerciare il suo bottino.

Perduta quasi del tutto la primitiva industria del sale, fiorita sin da tempi remotissimi, i Chioggiotti si sono dati al mare. Su 23 migliaia, in cifra tonda, ben dodici sono ascritti al dipartimento marittimo, e dalla pesca traggono più di tre milioni annui di prodotto. Quelli che non corrono l'Adriatico son coltivatori delle ortaglie vicine e delle pescose *valli* lagunari. I migliori sono marinai intrepidi e infaticabili, i più celebri marinai dell'Adriatico e del Jonio, espertissimi dell'arte loro, ricercati dalle grandi compagnie di navigazione, tanto che non è raro di trovarne qualcuno in mezzo all'equipaggio dei vapori, che fanno la traversata dell'Oceano o i viaggi alle Indie e all'estremo Oriente.

Nella costruzione dei navigli si limitavano prima ai soli velieri: oggi costruiscono anche battelli di ferro. Disgraziatamente non rimane più che qualche raro esemplare della loro classica barca da pesca, la *tartana* propriamente detta, legno grande e robusto, di forma media tra l'antica galeazza e l'attuale trabaccolo. Non è ancora gran tempo, essa era la sola barca in uso tra i pescatori di Chioggia; ma da un secolo in qua fu a poco a poco sostituita dalla varia gente dei *bragozzi* e d'altri legni più agili forse ma non più solidi nè più belli.

Bei tipi questi Chioggiotti: figure aduste e un po' curvate dalla fatica del remo e della rete, facce arse da tutti i venti del libero mare, scolpite a profili risoluti, a piani vigorosi, con occhi gravi e acuti ma bruciati intorno dal sole e spesso tormentati da malattie: gente che cammina adagio, con quel curioso oscillare su' ginocchi che è proprio di chi per usanza cerca l'equilibrio sul mobile piano della barca, con la pacatezza di chi per solito ha da fare un cammino breve e mal sicuro. Hanno anche fama d'essere flemmatici e imperturbabili, a somiglianza degli Inglesi. A Venezia è proverbiale un dialoghetto satirico tra due pescatori chioggiotti: « *compare*, *me nego!* (affogo) — *Aspéta che impissa* (accenda) *la pipa!* » Certo paiono meno vivaci e pronti de' Veneziani, temprati come sono al silenzio e al-

Natura ed Arte.

Mancastroppa inc.

In cammino.

(Quadro di Stefano Bruzzi).

l' impero di sè dalla gran virtù educatrice del mare, dove l'infinità assorbe lo spirito e il pericolo sforza l' uomo ad essere cauto e misurato. Ma se i loro atti e la loro loquela possono muovere a riso un osservatore superficiale, il buon conoscitore d' uomini indovina traverso gli sguardi vaghi e le frasi rozze tutta la selvaggia poesia dell'anima loro, le commozioni profonde della loro vita, l'allegria delle partenze, quando le barche salpano in fretta, e si dilungano pel mare simili a uno stormo di uccelli dalle ali variopinte, e l' orrore delle lunghe notti vegliate in mezzo alla desolata oscurità, piena di ululi e di strepiti ciechi, e l'ansia del ritorno in patria, dove gli amici e i mercanti aspettano buone nuove della pesca, e le donne e i bambini chiamano dalla riva con lunghe voci.

È tradizione che i grandi maestri della scuola veneta scegliessero sovente tra i Chioggiotti i loro modelli; e noi stessi possiamo attestare ch'essi hanno fornito modelli e soggetti a tutta la pittura moderna, italiana e straniera. Chi non ha veduto, almeno riprodotta in oleografia, qualche figura di pescatore chioggiotto nel suo costume caratteristico: giacca grossa e cappotto grossissimo di lana con l'ampio cappuccio, berrettone di lana rossa o scura, zoccoli di legno, alte calze di lana rimboccate al ginocchio, e in bocca la pipa, la tradizionale, l'inseparabile pipa dal caminetto di creta, che si cuoce in pochi minuti e costa un centesimino? Non c'è, si può dire, pittore vagante che non sia venuto ad inspirarsi a Chioggia. Vi soggiornò lungo tempo Leopoldo Robert, uno di quei sognatori sublimi, i quali vagheggiano nell'arte un concetto d'ideal perfezione che nè a loro nè ad alcun altro è mai dato fermare; e forse innanzi ai larghi orizzonti, fuor dell'angustia delle *calli* cittadine, dove la malinconia si fa sentire più acerba, veniva cercando l'oblio delle inimicizie e delle invidie altrui, non ultima causa della disperazione che lo trasse a uccidersi, nel 1834, in una solitaria stanza del palazzo Pisani a Venezia. V'è ancora chi conserva, preziosa reliquia, uno schizzo in penna de' suoi *Pescatori di Chioggia,* tutto macchiato del sangue del suicida. Que' suoi *Pescatori* paiono ora alquanto teatrali; ma pur non va dimenticato che il Robert, ai tempi della convenzione accademica, studiando

Una via di Chioggia.

con amore il vero, fu uno de' precursori. Egli, che rimaneva insensibile innanzi alle « *grandes machines* » de' pittori cinquecentisti, apriva invece tutta l'anima all'ampiezza armoniosa dell'acque su cui trovava « *le repos et le calme des passions qui échauffent l'esprit* ». Più veri, più varî, più modernamente sentiti sono gli acquarelli in cui Lodovico Passini illustrò Chioggia col suo squisito sentimento della vita e dell'arte. Meglio di ogni descrizione e di ogni libro, fecero conoscere anche agli stranieri i bizzarri costumi della goldoniana città la *Messa,* la *Benedizione del Bragozzo nuovo,* la *Chioggiotta*, il *Cantastorie*, rappresentazione quest'ultima di una costumanza popolare tanto bella e oggi perduta, quella de' pescatori che sedevano attenti intorno a un vecchio, al così detto *cupido,* rozzo e lontano erede de' rapsodi e de' giullari, il quale ridiceva le vaghe storie de' paladini e de' cavalieri erranti, o recitava i più gloriosi episodi della *Gerusalemme liberata* tradotta in vernacolo. Degli stranieri che studiarono Chioggia, i suoi costumi, le sue acque, ricordiamo ancora il Van Haanen, lo Stöckler, il Ruben; degli Italiani, il Bazzaro, e, forse più vigoroso di tutti, il Carcano, Mosè Bianchi, il Bezzi, il Serra; de' Veneziani, il Ciardi, Silvio Rotta e Luigi Nono, il quale affermò il suo valore nella pittura italiana contemporanea con quel mirabile *Refugium peccatorum,* che rappresenta una donna prostrata innanzi alla Vergine del Campo del Vescovado.

Vi fu chi disse che il popolo di Chioggia somiglia, specialmente d'inverno, un popolo misto di frati e di monache, a cagione dei grossi cappotti di colore e d'ampiezza cappuccinesca che portano gli uomini e della *tonda* che portano le donne. La *tonda* è una mezza gonna bianca ch'esse tengono legata alla vita e arrovesciano sul capo, stringendone i lembi intorno al viso, che così appare incorniciato come dalle bende e dal soggolo monacale. Se è di percallo a colori o stampato a fiorami, la chiamano *indiana;* e nelle grandi solennità la sostituiscono portando sul capo la *pieta*, parallelogrammo di tela finissima, orlato di merletti, di que' merletti ch'esse sanno lavorare al modo delle donne di Pellestrina. Spettacolo singolare è quello di una messa solenne in una chiesa di Chioggia. Le donne stanno separate dagli uomini, secondo la pia usanza antica, e ingombrano la loro navata con tanti panni candidi che non lasciano vedere le belle chiome nere o morate, troppo spesso, ahimè, « nitide per ambrosia recente » direbbe il Foscolo, cioè unte d'olio; e quando s'inginocchiano o s'alzano, tutto quel candore fluttua, sotto le bianche pieghe s'indovinano le forme delle persone, e par veramente di trovarsi in un nuovo chiostro, dove tutte le donne di un paese siano andate a far penitenza. Ma se una di quelle figure si volge, come si disegna il volto, come brillano gli occhi di tra gli orli della *tonda!* Così la seduzione di un po' di mistero si aggiunge alla bellezza naturale, celebrata nei canti del popolo veneziano:

> *So sta a Chioza e go visto le Chiozote,*
> *Le xe più bele de le Sampierote: (1)*
> *Le Sampierote porta el busto tondo,*
> *E le Chiozote porta el fior del mondo.*

Nè men singolare del costume è il dialetto di Chioggia, che ha il ritmo lungo, i singhiozzi, le cadenze del risucchio marino. Il dott. Nardo, che lo studiò con amore, ne notò i vezzi più frequenti e i principali idiotismi; ma un vero e compiuto studio scientifico su questo e su gli altri dialetti lagunari non s'è fatto ancora, sebbene I. G. Ascoli ne abbia dato un magistrale esempio ne' suoi classici *Saggi latini.* È necessario che un glottologo esperto e coscienzioso esamini le parlate di questi volghi litoranei, confrontandole tra loro e col volgare di Venezia: volgare illustre, che ha una vecchia e ricca letteratura, e di cui non è detto se questi vernacoli lagunari siano propaggini o non piuttosto radici o svolgimenti affini. Quello di Chioggia ha particolarità grammaticali ed anche lessicali e sopra tutto fonetiche, le quali vogliono essere studiate col rigore degli odierni metodi filologici; oltre a quelle che ognuno, in ispecie ogni Veneziano, può cogliere così a orecchio, quali sarebbero le dittongazioni non meno frequenti che nel napoletano; lo straordinario allungamento delle vocali toniche; l'aspirazione, dissimile però dalla toscana, del *c* duro iniziale (*'he* per *che; 'ossa* per *cossa*, cosa); la ripugnanza dalle desinenze tronche nei nomi, negli aggettivi, negli infiniti de' verbi, così care invece al veneziano; la sostituzione di una forma di tempo finito a quella dell' infinito ne' costrutti con verbi imperativi (*va a trovi*,

(1) Le Veneziane di San Pietro di Castello.

Chioggia. — La Madonna del Vescovato.

va a trovare); la ripetizione dell' aggettivo preferita abitualmente alla sua forma superlativa (*liongo liongo, pissinin pissinin*); l'accento della frase non meno grave e sonoro di quello della parola; e tante altre che qui non accade enumerare.

Il dialetto di Chioggia è ricco di forme poetiche: nelle sue tradizioni e ne' suoi canti popolari fu osservata una mirabile vivacità d'immagini e di comparazioni. Quest' umile letteratura è ben degna di essere studiata insieme con quella d'altri volghi italiani anche più culti; non si è ancora proseguita metodicamente la raccolta delle ingenue poesie in cui s'esprime l'anima e la fantasia secolaro de' Chioggiotti.

Per compiere un tale studio converrebbe vivere qualche tempo in dimestichezza con questi isolani a volte taciturni come orientali, a volte loquaci come i loro fratelli della Dominante; e penetrare garbatamente nelle loro case, la maggior parte squallide più per incuria che per miseria, ma pittoresche in sommo grado, e non inospitali. Essi amano certamente più la barca che la casa; questa s'accontentano che li alberghi alla meglio, quando tornano stanchi e affamati dal mare; a quella aggiungono volentieri fregi e pitture, velo

sgargianti e su le prue figure scolpite, e in cima agli alberi i curiosissimi *pennelli*, banderuole di ferro adorne di nastri, di frange, di sonaglietti, traforate pazientemente dai pescatori, che, con un semplice punteruolo, vi intagliano figure di santi, emblemi della passione di Cristo, uccelli e fregi simbolici, facendone così una singolare opera d'arte e di pietà, buon passatempo per le giornate d'ozio nei porti e per le lunghe serate d' inverno. La casa veramente sembra fatta più per le donne e per i bimbi che non per loro; anche nelle giornate di riposo preferiscono, da buoni latini, sedere su la riva di un canale o sotto una loggia in piazza, che starsene rinchiusi nelle stanze affumicate e ammorbate dal pesce fritto.

Questa noncuranza edilizia si legge in tutta la città, e nelle viuzze dove abita la plebe marinaia, e nelle vie maggiori dove non s'incontrano particolari architettonici degni d'attenzione. Si vede proprio che quivi il lavoro degli uomini è tutto vòlto al mare. Oltre di che, essendo stata la città sterminata durante la guerra dei Genovesi, quando Chioggia cadde per salvare Venezia, presso che nulla vi rimase di edificì medioevali, ed essa medesima fu poi per gran parte riedificata in tempi e in modi poco lieti per l'arte. Di monumenti storici e artistici non v'è dunque gran cosa.

V'è la chiesa col monastero di San Domenico; quella di Sant'Andrea, che ha una bella pala del Palma vecchio; quella della Trinità, ch'era un tempo della *Fraglia* dei Battuti; quelle di San Nicolò, di Santa Caterina, di Sant'Jacopo, dei Filippini, e, per non enumerarne altre, la Cattedrale, di cui fu già decano capitolare messer Pietro Bembo, e in cui non mancano pitture egregie. Tutte queste chiese, fatte e rifatte nell'età della decadenza, hanno ben pochi pregi architettonici; nè ha pregio il vasto palazzo di Città, il quale nulla più conserva del palazzo antico, dove nel 1177 ebbe stanza Federico Barbarossa, e vi segnò il trattato *Clodiano*, preliminare del trattato definitivo che fu poi concluso in Venezia per la pace tra l'Imperatore e il Papa, la Repubblica e la Lega Lombarda. Nel centro della piazza sorge un grande edificio, eretto nel 1322, che anticamente era destinato a conservare il grano per alimento del popolo, e, restaurato nel 1864, serve a coprire il mercato del pesce e degli erbaggi. I ciceroni del luogo additano poi, accanto alla chiesuola che gli abitanti di Sottomarina fabbricarono dopo la grande guerra, una casa in cui vogliono dimorasse Albertino Mussato, lo storiografo di Arrigo VII di Lussemburgo e il poeta di Ezzelino da Romano; venuto esule da Padova, egli morì a Chioggia e fu sepolto nel vecchio duomo. E in faccia alla chiesa di San Francesco o delle *Muneghette* s'innalza veramente la casa che fu di Rosalba Carriera, la delicatissima pittrice di beltà femminili del settecento veneziano.

In questa casa illustrata dalla regina del pastello abitò anche un altro e ben maggiore artista, Carlo Goldoni. Quivi capitò inaspettato ai genitori, dopo essere fuggito da Rimini, dove si trovava in collegio, con una compagnia di comici, i primi con cui ebbe a trattare; quivi si volsero le scenette famigliari narrate con tanto brio in quelle *Memorie* (par. I. cap. V), che furono dette più comiche delle sue stesse commedie. A Chioggia il Goldoni accompagnava il padre nelle sue visite mediche, preziosa occasione per un osservatore di notare varî atti e caratteri intimi degli uomini; più tardi, studente a Pavia, vi tornava a passare le vacanze in famiglia; e poi vi dimorava alcun tempo esercitando l' ufficio di aggiunto coadiutore al Cancelliere criminale, e vi raccoglieva gli elementi con cui compose nel 1760 le *Baruffe Chiozzote.*

I Chioggiotti ripetono volentieri che si deve a un dispetto amoroso del poeta se la loro città è messa un po' in ridicolo da quelle scene immortali; ma in fondo hanno torto di adontarsene e più di lagnarsene. Le *Baruffe* non sono una satira voluta e diretta del loro paese, ma una vera e propria commedia, a cui i costumi di Chioggia crescono originalità e vivezza. Il Goldoni scelse de' tipi burleschi tra i Chioggiotti, come avrebbe potuto sciegliereli nel popolo di qualunque altro paese: i ricordi della sua dimora giovanile nell' isola gli servirono mirabilmente a intrecciare quel festivo gioco di azioni e di dialoghi che è pur tra i capolavori più freschi della nostra letteratura. Sicchè i cittadini di Chioggia dovrebbero anzi gloriarsi che il loro popolino abbia così felicemente inspirato il sommo commediografo; il quale, se mai, non ha altra colpa che di aver considerato i pescatori chioggiotti come li considera un dottor veneziano, come l' abitante delle grandi città considera di solito i pro-

vinciali, cioè divertendosi della loro semplicità e del loro ingenuo garrire, ma senza disprezzo malizioso e senza avversione. Non è dunque da accusare il Goldoni, ma da accusare e da condannare sono i comici moderni, i quali tutti, anche i migliori, falsano il carattere della gaia commedia, trasformandola in una caricatura continuata, aggiungendo lazzi e motti e trivialità senza fine al genuino testo del poeta, guastandone insomma l'opera e svisandone le intenzioni per più dilettare la gente di gusto vile. E poi che importa il ridicolo di *Toffolo Marmotina* e di *Titanane* a una città che ha tanti titoli d'onore nella storia? Non possiede essa memorie abbastanza gloriose per lasciar passare tra i suoi guerrieri e i suoi magistrati la barcollante figura dell'usciere *Agonia*? Così anzi nulla le manca: e il Goldoni ha aggiunto un vanto di artistica comicità agli altri vanti che Chioggia ha dal passato.

Senza perdersi nelle vane congetture degli eruditi, se essa sia stata fondata da Clodio compagno di Enea e di Antenore fondatore di Padova, (con che anche Chioggia, come altre città della Venezia continentale, vorrebbe ripetere le sue origini da que' Troiani che, in virtù specialmente del culto che il medio evo ebbe per l'*Eneide*, erano tenuti per la più nobile e famosa delle genti antiche); o pure dal tribuno Publio Clodio, l'avversario di Cicerone e fratello della Clodia amata da Catullo; o dall'imperator Claudio Albino o Marcantonio Claudio; e se veramente sia essa designata da Plinio col nome di Fossa Clodia; certo è per tutti che Chioggia esisteva molti secoli prima di Venezia. Da stazione importante per le sue vie fluviatili e terrestri, o da *mansione* romana della grande via acquatica che da Altino conduceva a Ravenna, divenuta rifugio de' Padovani, de' Monselicesi e degli Atestini scampati alle scorrerie barbariche, compresa poscia nella nuova confederazione insulare, Chioggia fu la primogenita della Repubblica, la seconda città dello Stato; e quando a capo di questo fu eletto un Doge, essa, al pari di Murano, di Torcello e di altre isole più importanti, non rinunciò alla sua autonomia, anzi ebbe titolo di città, mentre quelle si chiamavano comunità, e fu poi sempre nominata espressamente nei trattati che la Repubblica stipulava con re ed imperatori. Il celebre *pactum Clugiae*, fatto dal doge Pietro Tradonico (837-864), riconosceva a Chioggia un territorio proprio, di cui determinava nettamente i confini, ed enumerava i diritti e i doveri reciproci degli altri Veneziani e dei Clodiensi. Questi, per esempio, dovevano portare ogni anno alla corte ducale 60 polli e due gondole di fieno per le scuderie del Doge e per le cavalcature de' consiglieri, i quali andavano al palazzo in groppa alle mule, non essendo ancora le strade di Venezia selciate nè ammattonate, nè essendo ancora impedito il transito delle bestie dai ponti di pietra a gradini, che si cominciarono a costruire solo nel 1486: « *Et istos* » *Clugienses de Clugia maiori et minori ad* » *nostro palacio pullos sexaginta propter unus* » *quisque anno et debeat feno portare duas* » *naviculas in nostro palacio* ». Casalingo il tributo, e spaventevole il latino.

La Repubblica tenne a Chioggia i gastaldi ducali fino al 1208, e dipoi, soppressa quella carica, i podestà fino alla sua caduta; ma l'isola ebbe i suoi consigli, maggiore e minore, magistrature proprie, modellate su quelle della dominante, un suo Cancellier grande, al pari di Cipro e di Candia, e corte e giurisdizione propria con diritto di sangue, e un suo vescovo, poichè nell'aprile del 1110 fu trasferito a Chioggia il vescovado di Malamocco. Nei cronachisti e nelle carte dell'età di mezzo si trovano sempre distinti dagli altri Veneziani i Clodiensi, i quali nelle guerre formavano corpi separati. Conviene però avvertire che, sebbene tra Venezia e Chioggia le relazioni fossero amorevoli, non di rado sotto le forme corrette si celava un certo risentimento, poichè Venezia voleva essere considerata, come infatti era, sovrana, e Chioggia riluttava, voleva essere consovrana, accampava i suoi diritti originarii che la Repubblica tendeva a toglierle, accordandole, in riga di consolazione, una parvenza di quelli con titolo di grazia speciale o privilegio. Quindi una certa tensione di rapporti tra la città dominante e la vassalla, e frequenti scambi di epigrammi e di satire popolari non sempre miti nè castigate, di cui forse si troverebbe un leggero riflesso anche nella bonaria commedia dell'Avvocato Veneziano.

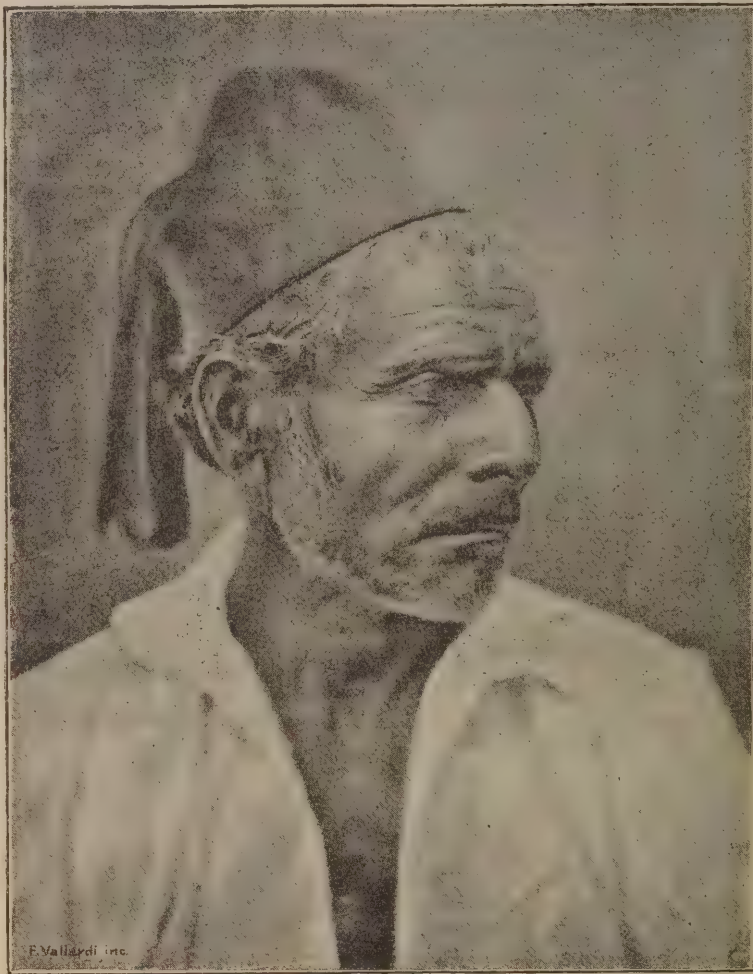
Non è a dire però che nel giorno del pericolo comune si facessero sentire codeste discordie interne: anzi Chioggia fu nelle occasioni più gravi la più valorosa guerriera di San Marco. E quanti nobili episodî, quanti

esempi eroici nella storia di quest'isola, a cui una commedia famosa ha procurato una fama comica!

I Chioggiotti mettono in fuga nel 729 il longobardo Agilulfo; nel secolo seguente restaurano la loro città distrutta da Pipino per la resistenza opposta all'avanzarsi dell'esercito franco; poi difendono strenuamente la loro indipendenza contro gli Ottoni imperatori, sottomettono gli Adriesi alla Repubblica, respingono i Padovani nella famosa guerra che si combattè nel 1215 intorno alla torre delle Bebbe, nelle lagune di Brondolo tra Chioggia e Loreo. Quella torre era stata innalzata dai Veneziani per assicurare le foci dell'Adige, e un secolo e mezzo dopo fu rasa al suolo nella tremenda guerra dei Genovesi, sicchè non ne rimase più traccia. Cagione del conflitto co' Padovani fu la festa del Castello d'amore, descritta da tutti gli storici e illustrata magistralmente dal Carducci. A Treviso, nel 1214, s'era costruito un grande castello di legno ricoperto d'oro, di velluti, di vai, di tappezzerie preziose, nel quale presero posto dugento donne trivigiane e padovane magnificamente abbigliate. Doveano esse difendere il castello con fiori, frutta e acque odorose, contro i giovani che l'assalivano con le stesse armi. Da ogni banda del Veneto giungevano gli oppugnatori, preceduti dallo stendardo del loro comune. Cominciò l'assalto: le donne folleggianti provocavano e si difendevano gettando mele, aranci, pèsche, rose, acque nanfe. I Padovani tentavano di vincere con gli allettamenti della gola, e gettavano torte, ravioli e persino pollastri; i Veneziani invece, più accorti, cominciarono a buttar ducati d'oro, e stavano già per prendere il castello, quando i Padovani ingelositi strapparono loro di mano il vessillo di S. Marco e lo lacerarono. Ne nacque una fiera zuffa: i giudici della giostra accorsero a dividere i contendenti; ma la discordia, sopita in quel punto, non tardò a generare una guerra.

F. Vallardi inc.

Pescatore chioggiotto.

Già erano frequenti le discordie fra Venezia e Padova per questioni di confini e di territorî limitrofi nella laguna di Chioggia; questo del Castello d'Amore fu pretesto a raccendere nel 1215 le vecchie inimicizie. Notevole coincidenza: nello stesso anno, per occasione o pretesto di donne, seguiva in Firenze l'uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti, e la cittadinanza si divideva in due fazioni già pronte alla guerra civile. I Padovani furono i primi a entrare in campo, e invasero il territorio veneziano, appunto intorno alla torre delle Bebbe. I particolari di questa guerra sono variamente

esposti dagli storici padovani e da' veneziani. Rolandino padovano afferma che dalle continue incursioni de' Veneziani i suoi concittadini furono costretti a prendere le armi e ad assediare la torre delle Bebbe: la quale sarebbe stata presa, se le pioggie e la natura paludosa del terreno non avessero reso vani gli sforzi degli assedianti: con tutto ciò gli è pur forza di confessare la sconfitta de' suoi. Martino da Canal invece, nella sua *Chronique*, dice che il podestà di Padova mandò messaggeri al Doge, « *qui li disrent, que s'il ne fest oster la tor de la Baibe, que ils la feroient abatre a terre* ». Il Doge, naturalmente, rispose che la torre stava bene dov' era. Comunque sia principiato il conflitto, certo è che la torre fu strenuamente difesa da' Chioggiotti e da scelti marinai veneziani, sotto il comando di Marco Zorzani: essi empirono di terra la rocca, vi fecero le fosse, la cinsero di cordami da nave per proteggerla dai colpi delle macchine d'assedio. Fu questa in gran parte vittoria chioggiotta; e l'anno seguente la pace co' Padovani fu conchiusa per intervento del papa, il quale delegò come intermediario Volchero patriarca d'Aquileia.

Nel corso della storia, i Chioggiotti partecipano validamente alle Crociate; e quando la congiura di Baiamonte Tiepolo minaccia lo Stato, essi accorrono a Venezia, e al loro valore si deve in gran parte la salvezza della Repubblica. Nel 1336 vincono lo Scaligero di Verona; nelle guerre di Levante fiaccano più volte la tracotanza genovese, tanto che furono galee chioggiotte quelle che entrarono nel porto di Genova, battendo moneta veneta sotto gli occhi de' nemici. E intorno a Chioggia si stringe la guerra dei Genovesi alleati co' più gelosi nemici di San Marco, col re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileia, coi conti di Gorizia, co' Carraresi di Padova, la più terribile guerra che Venezia avesse mai sostenuto dalla sua fondazione. È questo il momento capitale della storia di Chioggia (1379), la quale dà il suo nome a quel disperato conflitto tra le due repubbliche marinare.

F.Vallardi inc.

Donna chioggiotta.

Rotta la guerra, la flotta veneziana comandata da Vittor Pisani avea sconfitto il 30 maggio 1378, a Capo d'Anzio, la flotta genovese guidata da Luigi Fieschi. Un anno dopo, il 7 maggio 1379, il nemico, con a capo Luciano Doria, sconfisse il Pisani, che il patrio senato condannò alla prigione, e si spinse fin sotto al porto di Lido: indi, piegato verso Malamocco, incendiò Pellestrina, s'impadronì di Chioggia minore e si accinse a prendere

Chioggia maggiore, dov' era podestà Pietro Emo, con un presidio di 3000 fanti. Era altresì valida difesa della città la forte torre della Lupa, tra Pellestrina e Brondolo. L'11 agosto 1379 i Genovesi diedero al ponte il primo assalto. Non riuscirono in questo nè in un secondo tentativo, ma i Veneziani erano stremati. Il 16 agosto fu dato l'assalto generale; era orrenda la mischia, disperato il valore d'ambo le parti, ma il ponte resisteva sempre. « Allora », dice un cronista padovano contemporaneo, « un zenoese di subito spo» gliato nudo, et entrato in una barchetta » con canna, paglia, pegola et polvere da » bombarda, se cazò al ponte a vogare; dove » di subito azonto cacciò fuoco nella bar» chetta et gettatosi in acqua, quella nodando » cacciò sotto il ponte ». Quel *zenoese* che si caccia nuotando sotto il ponte e vi mette il fuoco, non ricorda, a parte la diversità delle circostanze e degli intendimenti, il greco Canaris che con due brulotti incendia la squadra turca nel porto di Chio? In breve il ponte s'accese e i Veneziani dovettero fuggire. Dopo aver conteso a palmo a palmo l'acqua e la terra al nemico, dopo aver perduto 3500 de' suoi cittadini, Chioggia cade; e poi è smantellata, saccheggiata, arsa, distrutta, bruttata dalla strage de' suoi abitanti, mentre i vecchi e le donne son cacciati fuor delle mura dal vincitore.

I Genovesi non vogliono ascoltare proposte di accordi, se prima, com'essi dicevano, non abbiano messo il freno ai cavalli che stanno sulla Basilica di San Marco. Ma Venezia ritrova un'altra volta l'antico valore; nobili e popolani si stringono in uno sforzo comune; si riordina l'armata, si allestisce un esercito, e si raccende l'epica guerra che insanguina i due mari d'Italia. Il Doge Andrea Contarini, ottantenne, monta su le galere per combattere. Il popolo si ricorda di Vettor Pisani, corre al carcere dov'egli giace rinchiuso, e ne lo trae fuori gridando: Viva Pisani! Ed egli, ponendo in oblio tutte le offese patite: « *No, zighé Viva San Marco!* » Al grido fatidico, che aveva salutato il prodigioso sorgere della patria, si ripigliano con nuovo e più tenace ardimento le armi, e, alternando l'audacia alla prudenza, si riesce a chiudere i Genovesi in Chioggia, al cui assedio concorre Carlo Zeno, capitano di perizia non minore dell'animo, reduce dall' Oriente con diciotto galee. Durante il fierissimo assedio, dice il cronista, i Genovesi « havevano li » cavalli, li cani, le gatte e tutto mangiato, » riputandosi beato colui, che potea pigliar » un sorzo per mangiarlo ». Finalmente, dopo dieci mesi di guerra, riconquistata Chioggia, il vecchio doge tornò a Venezia su l' aureo bucintoro. Al suo passare si levavano inni di esultanza e di grazie, suoni di festa. Tra la folla di navi e di barche, fitta così da coprire quel tratto di laguna, erano trascinate diciassette galere rotte, sfasciate, sanguinose, reliquie della formidabile armata genovese: la presenza di 4370 prigioni accresceva l' ebbrezza del trionfo. E il sole scintillava su le acque, corruscava su le corazze e su le armi polite, splendeva su le rosse bandiere dal leone dorato, su le magnifiche vesti femminili, mandava bagliori come di gloria.

Conchiusa la pace di Torino (1381), Chioggia si risolleva dalle sue ruine, ma non ricupera più l'antico splendore che aveva destato l'invidia de' Padovani; e le sue carte di quell'epoca, conservate negli archivi, recano, quasi traccia cruenta delle ferite sofferte, le date *ante* e *post bellum*, ricordo perenne della grande procella storica. Dopo tanti travagli, il 27 gennaio 1383, un decreto del Senato veneto, a impedire che la popolazione dell'isola si disperda e ad assicurarne la difesa, ordina il concentramento delle abitazioni tra Vigo e il ponte di Santa Maria, tra il canal Lusengo e quello di Chioggia: e questi son pure i termini attuali della città. Chioggia minore, sul lido che ora si dice di Sottomarina, rimase nella guerra interamente distrutta.

Da allora in poi Chioggia segue sempre le sorti di Venezia, facendo rifulgere il valore de' suoi figli in tutte le guerre della Repubblica. Venuti infine gli anni tristi del servaggio, i Chioggiotti non piegarono il collo al giogo, ma mostrarono di saper difendere la libertà italiana con ben altro animo da quello de' venditori di *zucca barucca*, dipinti dal Goldoni con sì fresco umorismo. Nella pasqua del 1800, durante la tradizionale processione in onore del Crocifisso che si venera nella chiesa di San Domenico, un ragazzo del popolo urtò uno de' soldati austriaci schierati lungo la via; il quale, iroso e feroce, colpì il fanciullo nel capo col calcio del fucile. Un giovine pescatore, veduto l'atto, afferrò il soldato, lo disarmò, gli cacciò la baionetta nel petto; e allora scoppiò la memora-

bile sollevazione del Cristo, narrata di fresco, con copia di documenti e con caldo amor patrio, dall'ing. Carlo Bullo. Tutto il popolo insorse gridando *Viva San Marco*, *Morte ai Tedeschi*, e combattè fino a notte con quante armi aveva, con gli arnesi del lavoro, con le solide pugna. Le strade e le chiese erano bagnate di sangue: molti giacquero morti e feriti, anche parecchie donne, e l'insurrezione fu sedata dai rinforzi spediti da Venezia.

Non meno fervidamente risposero i Chioggiotti all' appello della libertà nel 1848, insorgendo il 23 marzo, e poi resistendo fieramente alla guerra, alla pestilenza, alla fame. Durante il lungo blocco, furono essi che approvigionavano di viveri le città dell'estuario. Il generale austriaco Gyulai usò ogni mezzo, persino le blandizie, per indurre Chioggia a sottomettersi abbandonando Venezia; ma essa respinse sdegnosamente le offerte, ed ultima cadde il 28 agosto 1849.

Ma oltre a gagliardi uomini di guerra, come Domenico Bello, Lorenzo Matrona, Luigi Fasolo, Pietro Pagano, Girolamo Vianelli, Chioggia vanta anche cittadini illustri nelle arti della pace: Benintendi de' Ravegnani, amico del Petrarca e del doge Andrea Dandolo, gran Cancelliere della Repubblica; il sommo trattatista della musica Giuseppe Zarlino e Pietro Murero perfezionatore dell' organo; i tre Dondi, Gabriele, detto *Ippocrate redivivo*, e Jacopo celebri medici, e Giovanni, uno dei Veneti più insigni del secolo XIV, medico egli pure, oratore, professore di dialettica e di medicina a Padova, ambasciatore de' Carraresi, astronomo e matematico, autore di una sfera che dimostrava il moto del cielo e de' pianeti, dalla qual macchina, chiamata orologio, ebbe il soprannome la sua famiglia; e, per non dirne altri, l'idraulico Cristoforo Saladino e molti naturalisti egregi, come Giuseppe Olivi e quel Valentino Vianelli che meritò le lodi di Emanuele Kant. L'orgoglio patrio, che sovente s'appaga anche di mal sicure prove, farebbe ritenere ad alcuni come chioggiotti Nicolò de' Conti, emulo nelle Indie a Marco Polo (1428); Giovanni Caboto, ch'ebbe il vanto di aver toccato il continente americano quattro anni e 37 giorni prima di Cristoforo Colombo (1); e Martino

Bragozzo di Chioggia.

(1) Il Colombo giunse al continente americano, di fronte all'isola della Trinità il 1.° agosto 1498. V. TARDUCCI. *Vita di C. Colombo e Memorie sui Caboto.*

da Canal, ricordato nelle storie letterarie insieme con ser Brunetto Latini tra gli Italiani che scrissero libri francesi nel secolo XIII, l'autore della *Cronique des Veniciens*, uno dei primi monumenti di storia nostra. Certo il Da Canal cita con compiacenza il valore de' Clodiensi: « *Et sachez que Cloges sont Veniciens* »; certo in Chioggia fiorì prima e poi una famiglia del suo nome; ma queste non sono prove di cui s' appaghi la critica moderna. Era pure chioggiotto il caratterista Luigi Duse, morto a Padova nel 1853, dal quale discende la famiglia a cui appartiene Eleonora Duse, la celebre attrice contemporanea.

Adesso Chioggia non riposa da tanto secolare lavoro, e le nuove industrie la trovano sempre pronta a nuove imprese. La traversa e la congiunge alla terra ferma il tronco di strada ferrata che passa per Brondolo, dov' è il limite che divide la laguna dalle acque dolci. Son queste le forze nemiche. Più di tre secoli fa, nel 1559, Francesco Tagliapietra podestà di Chioggia, di ritorno dal suo reggimento, leggeva al Senato, com'era costume, la sua relazione, in cui tra altro diceva: « Il sito della città è bello, » maraviglioso et molto dilettevole a riguar» darsi, posto in questa parte del mare Adria» tico verso levante et siroco, circondato da » un bellissimo et bravissimo sito, per la in» dustria et diligentia delli habitanti molto » ameno e frutifero, il quale al presente è » molto ben in ordine fortificato da diverse » pallade et altri ripari di terreno ». Gran differenza dalle condizioni attuali. Però il Tagliapietra stesso aggiungeva una frase efficacissima, più vera oggi che mai: « È ferida » questa laguna dai fiumi ». Se i Murazzi fanno possente argine al mare, nulla difende Chioggia da un' altra onda, men fiera e inquieta, ma mortale nella sua perenne e tranquilla insidia, quella del Brenta, che sfocia con le sue acque bianche nella laguna, portando il limo e la febbre, distruggendo il porto.

Di là dal porto sorge a difesa il castello di San Felice, costrutto intorno all' antica torre della Lupa, i cui avanzi ricordano la grande guerra; e a' suoi piedi, tra la laguna e il mare, si stende il lido di Sottomarina, dove un tempo sorgeva Chioggia minore, con monasteri e templi, tra i quali quelli di Sant' Andrea, di San Matteo, di Sant' Antonio abate e di San Martino. Adesso c'è una borgata vivace e colorita, piena anch' essa di vele e di reti. Si vuole che i suoi abitanti abbiano costume e dialetto alquanto diversi da quelli della maggior città; ma son sottigliezze che sfuggono al visitatore.

L'imperatrice di Russia possiede un quadro del Passini, che rappresenta i *Venditori di zucche:* gente di Sottomarina, prodotti di Sottomarina. La barca, piena di que' frutti panciuti che formano la più notevole specialità del paese, è venuta a Venezia e s'è fermata lungo una *fondamenta*. Alcune donne, in varie e svelte attitudini, stanno contrattando col vecchio padrone della barca. A prua è sdraiato un monello; a poppa un robusto giovinotto accende la pipa, e intanto scambia un' occhiata ricca di significazione con una bruna ragazza dallo sguardo assassino. Quasi a far contrapposto alle rustiche figure de' barcaiuoli, nell' angolo del quadro si disegna la figuretta snella ed elegante di una sartina. E un altro quadro ci torna dinanzi alla memoria, men delicato e gentile, ma più vigorosamente improntato al vero: una tela del Carcano, che rappresenta gente di Sottomarina in atto di sfogliare le pannocchie del gran turco, sotto una calda ondata di sole. Tale è oramai la modesta poesia del luogo. A Sottomarina, osservati varî quadretti di vita marinaresca, si saluta l'Adriatico che dà pane a' suoi figli e vigore alle membra indebolite. Poi da Chioggia si torna a Venezia, ripercorrendo la parte meridionale della laguna, dove il colore dell' acque e del cielo e l' aria molle sembrano annunciare l'Oriente e il suo torpore beato.

P. Molmenti — D. Mantovani.

Genova. — Palazzo Doria.

VERDI IN CASA SUA

(Indiscrezioni)

Bisogna anzitutto che vi faccia osservare, o egregi lettori di *Natura ed Arte*, che l'argomento che io ora per vostro amore prendo a trattare, è tutt'altro che facile e piano. Non esito anzi a dirvi ch'esso è, al contrario, piuttosto scabrosetto, in fede mia!

Voi tutti ben conoscete la fama che indiscreti e non veritieri cronisti han fatto all'autore di *Aida* e di *Falstaff:* ve lo hanno dipinto poco meno che per un orso. Ebbene per quanto io vi posso assicurare che questo assolutamente non è vero — chè anzi il Maestro è invece dotato della più sconfinata cortesia e affabilità, e sopratutto *pazienza* per i mille ed uno suoi seccatori al giorno — bisogna pur che vi dica che in una sola cosa egli è inesorabile ed irremovibile.

Questa cosa è nel considerare la sua casa un tempio assolutamente inaccessibile ai profani. Egli abita in Genova il piano nobile del vecchio palazzo ora posseduto dai principi Doria Pamphily (1). Questo storico palazzo, di cui i lettori possono ammirare l'architettura nobile e severa, è uno dei tesori architettonici dalla Genova antica: fu cominciato a costruire nel 1529 e in seguito modificato dal celebre *Pierin del Vaga*, che vi lasciò uno splendido portale e pitture di grande pregio; inoltre nelle ricche sale vi sono pitture del *Silvio*, del *Varni*, dell'*Angelini*, sculture del *Montarsoli*, *Casini* e *Lucio Romano*. Il palazzo ebbe già l'onore di ospitare potenti principi. « In esso soggiornò — dice il nostro storico Alizeri — Carlo V ben dodici giorni nel marzo del 1533 fra indicibili feste e me-

(1) Come i lettori avranno letto sui giornali, poche settimane fa la casa in questione e precisamente gli appartamenti abitati dal Maestro furono... visitati dai ladri. Ora il Maestro dopo questo fatto aveva deciso di cambiare alloggio. Infinite furono le proposte fattegli dalle più nobili famiglie della città per indurlo ad occupare uno dei loro palazzi. Però egli, cedendo alle esortazioni de' suoi antichi padroni di casa, decise finalmente di restare ove avea sino allora abitato.

ravigliosi conviti e nel 1548 il giovane principe Filippo veniva accolto e trattenuto con ogni maniera di cortesie... ». Nel 1805 poi Napoleone Bonaparte vi soggiornò, in mezzo a teatrali e memorabili festeggiamenti. Come si vede, adunque, Giuseppe Verdi ha saputo scegliere un ben degno sfondo alla sua venerata e gloriosa figura di trionfatore dell'arte: e ove ora riposa i suoi sonni l'autore di *Otello* forse già sognò le sue grandi imprese Carlo V.

Il palazzo è posto sulla piazza del Principe; dirimpetto ha la grande tettoia della stazione ferroviaria; dall'altro lato le acque del porto, che vengono a lambire i muri del breve giardino che ricinge il palazzo. E io so che quel parapetto che dà a piombo sopra le acque verdi del mare, è il luogo preferito dall'autore delle tempeste orchestrali dell'*Otello*, che vi si reca nel pomeriggio, dopo il pranzo: chissà quante armoniose inspirazioni egli avrà tratto da quel lembo tranquillo di acqua, a due passi dal suo studio di grande artista!

* * *

Quando il Maestro deve accordare udienza ad uno dei « mille ed uno » che vi ho nominato, egli lo riceve garbatamente, affabilmente, pazientemente, in un piccolo studio, semplice e severo, ma, sopra tutto, il più vicino possibile alla porta di uscita: vale a dire il *meno possibile* in casa sua. Chè, vi dico, in questa *non si entra.* Per poterlo fare bisogna avere delle qualità specialissime. Anzitutto non essere giornalista, che dico! non avere nessuna lontana parentela, Dio ne guardi, ma neppure relazione con giornalisti, *reporters* e simile genia benefica sì, ma inesorabilmente bandita da casa Verdi. Bisogna poi deporre, se si è stati tanto fortunati di varcare la porta del tempio, entrando, la più lontana intenzione di riferire ad alcuno ciò che nel tempio si è veduto od udito. Inoltre bisogna essere nella piena fiducia del Maestro — e questo, convenitene, è un po' raro l'ottenerlo, e, povero Maestro! non potremmo noi poi dargli tanto torto se è divenuto un po' schivo nell'accordare la sua fiducia, non è vero o amici lettori?

Come vedete adunque l'impresa di penetrare in casa Verdi assurge quasi all'impossibilità assoluta: e badate che non esagero veh!

Neppure si può pensare di entrare in casa dell'autore di *Rigoletto* con mezzi indiretti, o diciamo pure, illeciti: intendo dire con mancie al personale, ecc.; ordini severissimi in proposito del Maestro hanno prevenuto da molto tempo il tentativo. E i tentativi non sono mancati, ve lo assicuro io. Ve ne darò una prova. All'epoca delle feste colombiane alcuni ammiratori del Maestro si presentarono dal portiere del palazzo, sino allora custode inflessibile delle consegne del padrone, e con dei mezzi certo straordinarì riuscirono ad ottenere quello che nessuno era mai riuscito ad ottenere: di salir su.

L'indomani mattina il maestro Verdi, da Sant'Agata, ove si trovava a villeggiare, telegrafa al Comm. Deamicis, suo amministratore e vecchio amico, di togliere immediatamente le chiavi all'infido portinaio e di tenerle, da quel giorno, lui personalmente. E da quel giorno il buon Comm. Deamicis si rassegnò a custodire religiosamente le chiavi di casa Verdi. È vero che neppur egli fu risparmiato: ed ogni giorno egli è costretto per amore del maestro di subire una dozzina di curiosi *touristes* nonchè ammiratori di Verdi che gli rivolgono la solita domanda; ai quali il povero signore, garbatamente sì ma inflessibilmente, è costretto a rispondere sempre nella stessa maniera.

Avviso agli ammiratori troppo ferventi di Verdi che si recano a Genova, di non lasciarsi vincere da questa tentazione...

Se poi volete proprio far arrabbiare il nostro Maestro fate una cosa: fingete, dico fingete, di aver potuto penetrare nel tempio e di riferirne i secreti: voi avrete ottenuto lo scopo!

Vedete dunque che io non v'ingannava, o lettori, quando vi diceva che l'argomento da me preso a trattare era piuttosto scabrosetto. Quanto io sto per dirvi — un piccolo mondo di indiscrezioni — farà andare in collera, io ne sono sicuro, il nostro grande *Giuseppe.*

Egli mi perdoni — e voi, lettori, proteggetemi.

* * *

Verdi trascorre da noi, come si sa, tutto l'inverno per fuggirsene poi alle prime brezze primaverili alla sua Sant'Agata.

Egli tra noi passa per un *metronomo:* è l'esattezza matematica in persona. Io credo che tutti gli anni venga a Genova nello stesso giorno, anzi nella stessa ora. Salvo però che non gli si tiri qualche colpo birbone: quale

sarebbe a dire, in qualche occasione speciale (per esempio l'inverno passato, dopo i suoi trionfi di Parigi) gli si prepari qualche dimostrazioncella (1). Giacchè è noto come egli odì cordialmente queste dimostrazioni, che per lui hanno per omonimo una parola toscana che qui non è bello riferire.

Mi ricordo quando nell'89 gli hanno fatto quel po' po' di regalo di tirargli fuori il giubileo. Il povero Maestro si vide davanti agli occhi una sequela di onori, pergamene, deputazioni e via dicendo... Ebbene, sapete cosa fece, il maestro filosofo? Quell'inverno se ne restò al suo Busseto, con la speranza che lassù, almeno, in quel suo romitorio, nessuno sarebbe andato a... rompergli le scatole.

Povero Maestro, sognatore di pace e di quiete!...

*
* *

Chi nell'inverno vuole vedere l' autore di *Falstaff* non deve fare altro che pazientemente mettersi ad attenderlo, al mattino, verso le otto e mezzo o le nove, davanti al teatro Carlo Felice.

Egli vedrà il grande Maestro sbucare immancabilmente dal vico Casana che è appunto dirimpetto al teatro: lo vedrà incamminarsi verso l'edicola che è sotto l'orologio del teatro, ove il maestro fa la sua quotidiana provvista di giornali — una buona mezza dozzina — e poi, sempre, immancabilmente, una visita alla Posta. Dopo la posta il celebre maestro entra qualche volta nel Caffè Roma, ove si ferma un dieci minuti, sempre solo; poi va in cerca del suo fedele *brougham* che lo segue sempre e se ne ritorna a casa. Quanti fanatici del maestro invidiano quel suo povero cocchiere! E lo stesso legno che lo riconduce a casa chissà fra qualche tempo che valore di reliquia avrà!...

Durante il giorno il maestro, ne' suoi giri per la città, è accompagnato quasi sempre dal suo fido amico comm. Deamicis, che ho nominato: ma il mattino come ho detto egli è sempre solo. E sapete il perchè? Per una curiosa ragione.

Il Verdi è terribilmente mattiniero: ora il suo amico lo è in compenso molto, ma molto poco. Ora mi dicono che il Verdi abbia su questo argomento fatto parecchie prediche al suo vecchio amico, cercando di convertirlo al suo sistema d'alzarsi prima del sole: ma sembra non sia ancora riuscito nel suo intento!

*
* *

Un mio amico, grande ammiratore del maestro, e a suo tempo, compositore di musica,

Ingresso del Palazzo Doria.

mi narrava tempo fa questo gustosissimo aneddoto verdiano, del quale posso garantire l'autenticità.

— Una volta m'ero messo in testa di seguire Verdi come un delegato di polizia che pedina un ammonito politico o come un innamorato il quale voglia scoprire l'abitazione della sua bella. E da un vicolo all'altro — Verdi è praticissimo di Genova — cantarellando (ed io cercavo di accostarmi al maestro per rubargli qualche motivo) mi condusse passo passo in via Pre, che è una via popolare e popolatissima, proprio nel centro della vecchia Genova, ingombra da mattina a sera di marinai, facchini del porto, donnicciuole e d'ogni sorta di veicoli. Verdi quando

(1) E in questi giorni, purtroppo, dopo il trionfo di *Otello* a Parigi, il tiro birbone, i miei concittadini, glielo hanno tirato!...

passeggia, con le mani sempre nelle tasche del soprabito, si ferma quasi ad ogni bottega. Ma questa volta... diamine! credo di sognare... il celebre maestro, il fantastico e terribile dipintore delle furie di Otello, si è fermato davanti ad un'erbaiuola (in genovese *bezagnina*) e contratta un bel paio di lattughe! Poi con la massima naturalezza, trae di tasca un enorme fazzoletto in colori, da massaia, ve le ripone e s'avvia tranquillamente a casa, come una buona serva reduce dal mercato!...

* * *

In casa Verdi due cose sono celebri: il *salotto egiziano* e la... cucina. Il primo, ne avrete sentito parlare; è un piccolo gioiello. È zeppo dei ricordi che il Maestro portò dall'Egitto all'epoca dell'andata in scena dell'*Aida* al Cairo. V'è dell'oro, della stoffa preziosa, delle armi, dei ninnoli che valgon un occhio del capo, tutta roba orientale, a profusione. Al profano che vi entra sembra di sentir aleggiare nell'aria vaporosa qualcheduno dei mistici cori dell'*Aida*.

L'altra cosa celebre in casa Verdi ho detto che è la cucina. E non esagero. Una vera cucina tedesca, per comodità: italianissima, per la... squisitezza di quanto vi si manipola. La cucina verdiana mi dicono sia all'altezza della situazione. Così almeno assicurano i fortunati e rari mortali che hanno la fortuna di approffittarne. Ed è appunto di cotesti fortunati mortali il sullodato comm. Deamicis e sempre, quando è a Genova, il grande amico di Verdi, Arrigo Boito.

Magnifica veramente è la sala da pranzo: tutta in legno di noce, severa e sontuosa.

Un aneddoto.

Una volta Cammillo Sivori volle sperimentare *de visu* se le glorie della cucina di Verdi eran davvero degne, a quel che si diceva, di quelle musicali del suo grande padrone.

Si presenta al Deamicis e gli espone il suo desiderio.

— Vorrei pranzare in casa Verdi.

— Va bene — risponde l'ingegnere — ne parlerò al maestro.

Verdi sentito il desiderio del celebre violinista rispose che lo aspettava senz'altro.

— Ecco maestro — riprende il Deamicis — ci vorrebbe un invito di vostra mano...

— Ma che invito! lo faccio a voce e mi pare che possa bastare...

Il Deamicis insistette ed ottenne l'autografo. Sivori conservò quell'invito a pranzo come una preziosa reliquia, ed io, ultimamente, ebbi occasione di vederlo, tra le carte lasciate dal celebre artista, accanto a lettere confidenziali di Rossini, Paganini, Thalberg e mille altri.

* * *

Ora, miei lettori, venite qua: vi parlerò, per un momento, all'orecchio, perchè quanto vi dirò... potrebbe offendere qualche orecchio delicato.

Verdi abita volentieri a Genova perchè non è seccato — nessuno lo annoia per via — lo lasciano libero di andare, venire, a piedi, come vuole, senza torturarlo con manifestazioni di ammirazione importune od altro. Però i monelli, che ben conoscono il Maestro, si vendicano alquanto del suo poco amore per l'ammirazione popolare, facendogli, quando loro capita, un piccolo tiro birbone.

Cercate di capire.

I monelli sullodati hanno fatto a Verdi una celebrità... dirò così, vespasiana. Non so se mi spiego. Quando lui va ad uno... dei suddetti, appena terminato c'è subito chi s'incarica di scrivere con il lapis, a stampatello visibilissimo, sul marmo, sempre de'... suddetti: « Qui... G. V. il giorno tale, del mese tale, alla tal'ora... »

Testuale e verissimo.

* * *

Eccovi ora alcuni aneddoti sulla famosa *rusticità* del maestro, che credo poco noti.

Una volta fu presentato a Verdi un giovane maestro genovese — che ora s'è fatto un certo nome — il quale, un po' turbato di trovarsi alla presenza di tanto uomo, andava borbottando:

— Scusate, maestro, se la felicità, l'onore di trovarmi davanti... davanti a tanta gloria... a tanta illustrazione artistica, ecc.

Il maestro seccato, lo interruppe bruscamente con queste precise parole:

— Via, maestro, non dite più sciocchezze... ditemi piuttosto che cosa è che volete da me!

Un altro.

Un giorno a Sant'Agata il maestro passeggiava nel suo giardino. Passa un signore forestiero e, scortolo a traverso la inferriata del cancello, si ferma ad osservarlo curiosamente.

Ad un tratto il Maestro chiama il suo giardiniere, che lavorava pochi passi da lui, e gli dice due parole sottovoce. Il giardiniere si avvicina al cancello e rivolto all'importuno curioso gli dice:

—Signore, il maestro Verdi la prega di lasciarlo in pace e di andarsene.

Ancora uno.

Un giorno il maestro, trovandosi di passaggio a Savona, con il suo inseparabile Deamicis, questi lo invita a salire un momento ad un concerto orchestrale che si dava appunto in quell'ora. Il maestro a malincuore accetta. Appena entrato nella sala, grande confusione nell'orchestra, che ha riconosciuto Verdi. In fretta e in furia il direttore sale allo scanno e credendo fare una trovata, fa intuonare, come omaggio al grande presente, la sinfonia dei *Vespri Siciliani*.

Palazzo Doria (Salone).

Dietro-front immediato di Verdi, il quale scomparì subito non solo della sala ma da Savona istessa.

*
* *

Finirò con un ultimo aneddoto, molto gustoso.

Verdi a Genova frequenta dei teatri più specialmente il *Paganini*, che in inverno ha buonissime compagnie drammatiche. Una sera però — si era in novembre — si dava sopra quelle scene il *Don Bucefalo* con il celebre e popolare Bottèro, che molti lettori ricorderanno. In un palco di seconda fila (il N. 24 se non erro) assisteva Verdi. Bottèro, in quella sua famosa scena del compositore, aveva già *infilzato* una buona dozzina di motivi verdiani ed aveva poi, tutto comicamente giubilante, come soleva, concluso il suo pezzo con un motivo rifulgente di genio, che faceva sognare al povero Don Bucefalo la gloria: il quartetto del *Rigoletto*. Tutto ad un tratto Don Bucefalo scrolla la testa e dubita:

— Credo che questo pezzo non sia mio!..

Volge poi un'occhiata al palco ov'è Verdi ed esclama:

— Grand'uomo quel Peppe! quando volete comporre, è inutile, ve lo trovate sempre fra i piedi!...

Finissima frase che suscitò un applauso generale. Tutti gli occhi eran volti al palco di Verdi che se la rideva...

Genova. EGISTO ROGGERO.

"DALLE ODI ROMANE"

XIII.

(Da Monte Mario).

Dal Coronàro scendendo, o Tevere,
a te venivan le Etrusche: l'anfore
polite mettevan barbagli,
strani barbagli nel sol di Maggio.

E per l'adusto cielo spandevasi
solenne il canto che dorme or placido
all'ombra de' vecchi musei,
ignorato nelle strane cifre.

E accompagnavan gli echi con musiche
sui venti i biondi flutti del Tevere
e il fiume correa gorgogliando,
correa superbo d'acqua e di gloria.

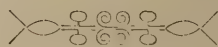
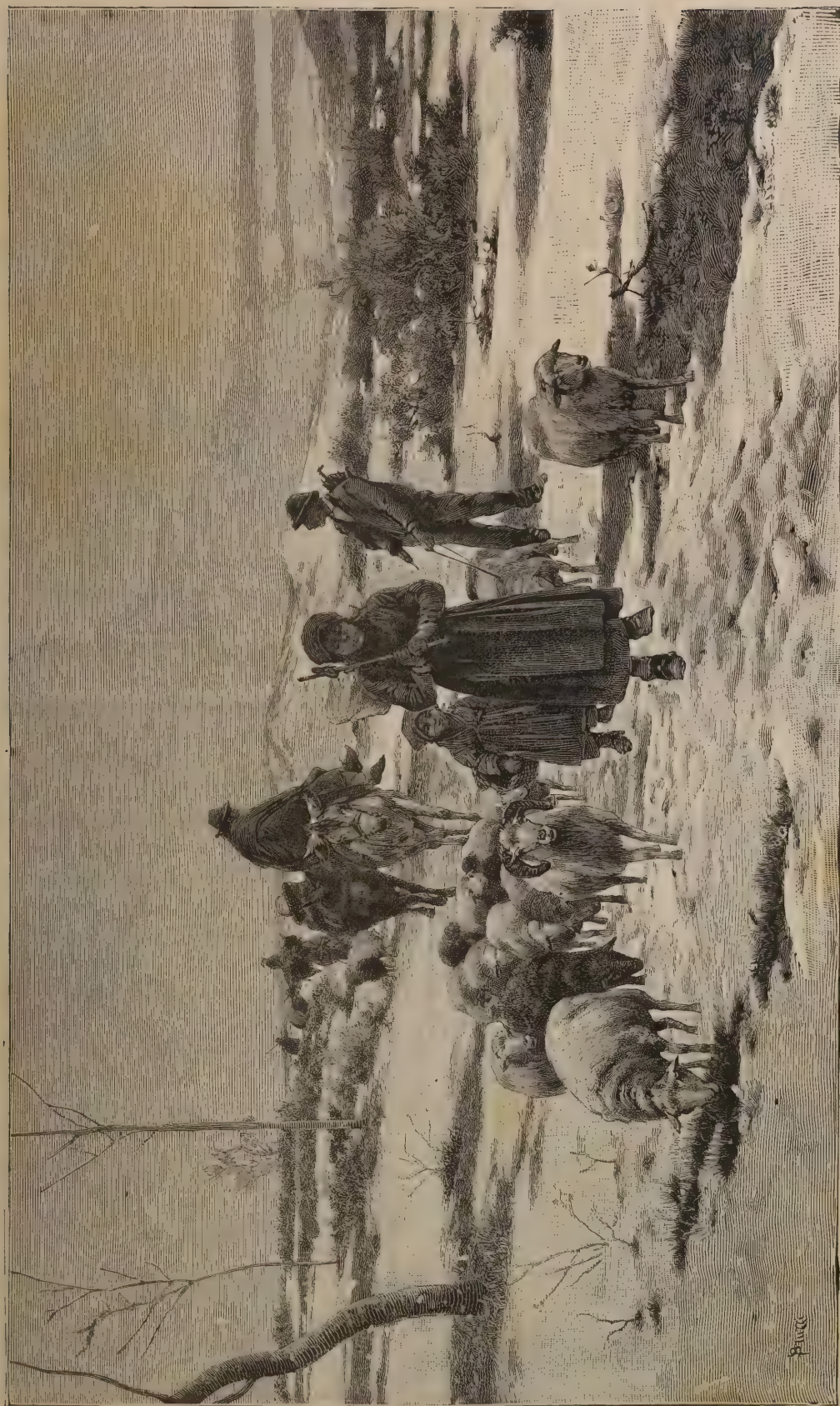
— E sian propizie l'acque del Tevere —
dicean cantando le belle — e rechino
il nostro saluto ai fratelli
trïonfanti sulle bianche mura —

Ma ruppe il vento torvo l'augurio,
ruppe la possa d'Orazio Coclite
l'orgoglio dei flutti ed i baldi
giovani militi di Porsenna.

Oh! vivi, vivi leggenda, istoria,
divino sogno d'un nume, Orazio:
pur oggi Porsenna si sfrena
sopra il Sublicio ponte e su Roma.

Ed io ti cerco qui nel silenzio
baldo poeta della vittoria
e il Tevere par che rimugghi
sulle teste delle vinte schiere.

Per l'alta notte da Monte Mario
guarda il fatale spirto dei secoli
e vede te ancor redimito
nella luce del divino giorno.

Luigi La Rosa.

Natura ed Arte.

Mancastroppa inc.

Stagione rigida.

(Quadro di Stefano Bruzzi).

Viaggio nell' India

NELL' ALTA VALLE DEL GANGE

(Dal giornale di viaggio di mia figlia)

SOMMARIO: Stazione di Bombay — Jubbelpore — Cave di marmo — Api terribili — Un fakiro — I thugs strangolatori — Allahabad — Tombe di principi — Pellegrini fanatici — Tempio dell'amicizia — Il fotografo Lostof — Sciva e Kresena — Martirio di fakiro — Il gioco del polo. — I moderni Romani.

Jubbelpore, 2 gennaio 94.

... La sera del 31 dicembre 93 lasciavamo il Western Hôtel di Bombay ove eravamo alloggiati da qualche tempo, recandoci alla stazione ferroviaria, per una gita nel nord dell'India. L'amico P., genovese, stabilito da parecchi anni a Bombay, il Colon. Jacob, celebre cacciatore di tigri e nostro compagno di viaggio a bordo del Raffaele Rubattino, e Waldegrave, figlio di Lord Radstock il ben noto predicatore cristiano nelle Indie, vengono ad augurarci un buon viaggio.

... Conoscevo già dall'ultima mia gita in India la splendida Stazione Vittoria, di Bombay, a detta di tutti la più bella del mondo e si può aggiungere anche la più costosa, essendovi state sacrificate centinaia di mille lire sterline in un lusso di marmi e d'ornamenti veramente orientale. È di stile gotico. Sorge a pochi minuti dal Fort fra la via dell'Esplanade e quella di Boree Bandar. Sormontata da una gran cupola, sembra da lungi una moschea. Questi difetti tuttavia, o meglio, tale spreco di danaro per un edifizio la cui architettura pesante lascia molto a desiderare, sono compensati dal sistema eminentemente pratico di costruzione interna, nel quale gli Inglesi non hanno rivali.

Le sale d'aspetto per prima, seconda e terza classe, i grandiosi lavabo, il sistema di aereazione indispensabile in un clima torrido, gli immensi serbatoi d'acqua che possono in pochi minuti inondare ogni angolo della stazione, e il sistema oltremodo comodo col quale è organizzata la distribuzione dei biglietti, dimodochè in pochi minuti si può spedire la folla di passeggeri indigeni, sono cose veramente ammirabili.

Per i primi posti non vi è nessuno sportello, ma una semplice tavola nel centro di una delle numerose arcate. Gli impiegati sono quasi tutti, se non tutti, indigeni e *half-cast* (razza mista, indo-europea). Non occorre dire che l'unica lingua parlata è l' inglese, oltre l' indostano, idioma della Presidenza di Bombay.

La nettezza veramente perfetta che si riscontra in questa immensa stazione, specie nei luoghi più appartati, è qualchecosa di ammirabile, e si può asserire, senza esagerazione, che nessun appartamento di signore elegante, può vantare d'essere meglio tenuto. Indiani con granate e inaffiatoi la percorrono continuamente, e accade poi, per naturale conseguenza, che tutti si guardino dal gettare alcun oggetto per terra, fosse anche una buccia d'arancio.

Sia detto una volta per sempre: le stazioni, le città, i villaggi in tutta la grande India inglese sono un vero modello di nettezza; con tale sistema igienico e coll' abbondanza d'acqua potabile il così detto Cimitero degli Inglesi di quarant' anni fa è oggidì una regione molto più salubre di parecchie provincie dell'Europa meridionale.

Lalù, il nostro fedele domestico, intelligente indiano di un villaggio presso Poona, che da parecchi anni serve da guida e da corriere a' viaggiatori in India, nel Cachemir, Ceylan e nel Birma, partito un'ora prima dall'albergo, ha già occupato per noi un compartimento speciale. Preso congedo dagli amici che rivedremo al ritorno a Bombay e a Poona, ove è destinato il Col. Jacob, si parte in orario, alle dieci e cinque minuti, ora di Bombay, senza essere annoiati dai gridi di « partenza, partenza » o « en voiture, en voiture messieurs ». Ciò che ci fa vero piacere.

In questa prima traversata non abbiamo potuto ammirare il paesaggio pittoresco dei Gaut a poche stazioni da Bombay perchè, stanchi di una giornata faticosa, si dormì quasi senza interruzione, mercè la tranquillità del viaggio, senza disturbo di scosse o di grida alle stazioni. Ci sembrava d'essere ancora a bordo del Raffaele Rubattino. Indiani e Inglesi vanno d'accordo nell'essere per natura silenziosi e tranquilli.

Il paese da noi attraversato in questa giornata di viaggio non presenta grandi particolarità: è una vasta pianura ondulata con poche piante, animata solo da stormi di uccelli, merli, pappagalli a colori brillantissimi, che cinguettano fra i rami delle piante e si pascolano d'insetti sul dorso di centinaia di buffali e di bovi sparsi nella campagna.

Si arriva a Jubbelpore a mezzanotte del due gennaio dopo un tragitto delizioso, in un vasto compartimento ove, col sistema semplicissimo delle ferrovie indiane di spalliere mobili, si hanno quattro letti comodi in un compartimento così vasto da poter servire in Europa per dieci passeggieri,

Alla stazione ci aspetta una *tonga* molto primitiva tirata da due piccoli bovi; mi rammenta il mio primo viaggio in India di or sono trent'anni.

. . . .

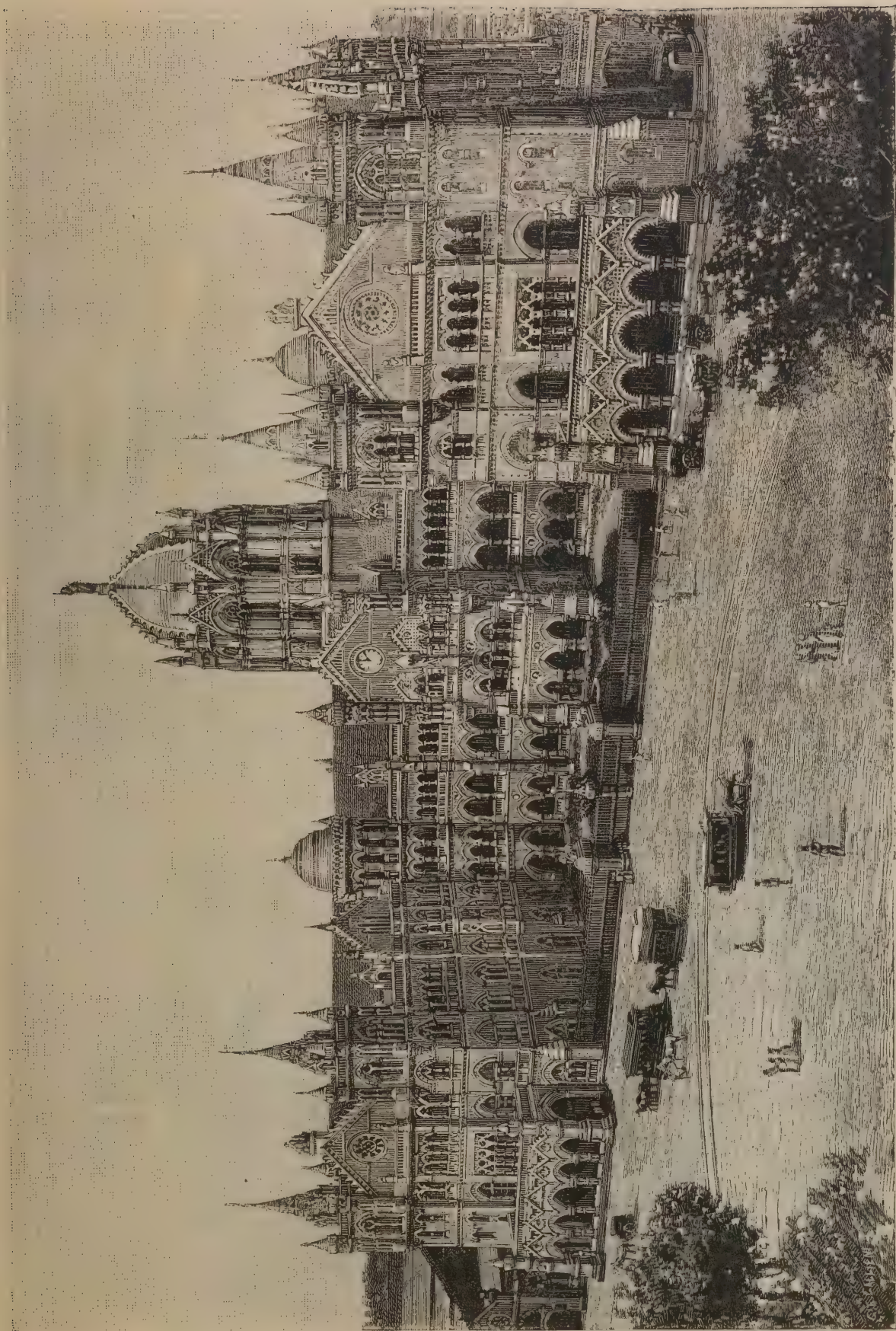
Jubbelpore 3 gennaio.

La mattina verso le sette mi reco dal padrone dell'albergo, un buon vecchierello tutto arzillo che sta prendendo nel suo salotto, una tazza di caffè colla sua compagna — pure una vecchierella simpatica e molto vivace. Gli Inglesi anche a settant'anni vanno ai balli, e se la godono in questa colonia, come in Inghilterra, nei giorni dell'anno consacrati ai divertimenti, e non si sente da loro mai addurre per scusa la tarda età, come fra noi Latini. Anzi, fanno ogni possibile per combattere la fiaccona che invade chi ha molti inverni sulle spalle. Si fa una buona risata sul modo troppo indiano col quale fummo ricevuti stanotte, e il land lord mette subito a nostra disposizione il landau dell' albergo, che gli aveva servito nella notte per condurlo al ballo. Prese con noi le provviste per il *tiffin*, ci avviamo alle famose Cave di marmo, la « *great attraction* » di Jubbelpore.

Le Cave si trovano a circa tre miglia dalla città. La strada, come tutte quelle che abbiamo percorse in carrozza nel nostro viaggio, è tenuta colla più gran cura — larga una trentina di metri e fiancheggiata da alberi di mango, così vegeti da formare quasi una galleria ombrosa che ci ripara dai raggi abbastanza cocenti del sole — nella pianura, boschetti di passaie ben conosciute dai nostri coloni d'Eritrea, arbusto con foglie palmifere che dà una specie di popone durante tutto l'anno, e betel coperti da stuoie per difenderli dai raggi troppo cocenti del sole. Il betel, come si sa, dà una foglia, che, in tutti i bazar e zug dell' Oriente, con calce e altri ingredienti si vende arrotolata agli Indigeni, per masticare, e si dice sia una composizione sovrana contro lo scorbuto; è molto più aggradevole del tabacco usato dai nostri popolani.

Il paese è così splendido e ricco che ogni tanto fermiamo la carrozza per ammirarne le bellezze. Giunti alla sponda del fiume, entrati in una barchetta, prendiamo il largo.

Blocchi immensi di marmo, bianco, nero e grigio, s'innalzano sulle sponde. Grossi nidi di vespe e di api stanno appesi nelle spaccature dei blocchi, e il nostro barcaiolo ci raccomanda di non fumare e di non far rumore. Evvi una storia triste sopra la ferocità di questi melliferi d'India che, pure, dànno un succo tanto pregevole.

.... Nell'ultimo mio viaggio un mio conoscente andando a caccia del cignale a cavallo, urtò in un nido di api, e cavallo e cavaliere furono talmente assaliti da quelle terribili be-

Bombay — Stazione Vittoria.

stioline, che il cavallo pazzo di dolore si gettò a fuga precipitosa attraverso le jungle e fu un vero caso se il cavaliere potè aver salva la vita. Gettato di sella, fu assistito da alcuni indigeni, ma le migliaia di ferite delle api gli procurarono una febbre così acuta da portarlo in fin di vita.

.... Qui alle cave di marmo accadde un fatto ben più triste. Due ingegneri della ferrovia, non ascoltando i consigli dei barcaioli, presero una barca e s'inoltrarono sul fiume da soli per tirare sugli alligatori che formicolano in quelle acque. Al primo sparo di fucile le api e le vespe si precipitarono sopra quegli imprudenti, i quali, buoni nuotatori, si gettarono nel fiume per liberarsi, sfidando i coccodrilli che volevano cacciare; uno arrivò sano alla sponda, l'altro, non potendo sopportare il dolore delle punture — si tuffò nel fiume nuotando sott' acqua, — ma, ritornato a galla per respirare, fu di nuovo attaccato furiosamente dai terribili insetti alati e, tuffatosi una seconda volta, non comparve più alla supèrficie.

Bramino che legge i Vedda.

In alcuni luoghi la roccia è alta da 20 a 25 m.; la profondità delle acque nere, nelle baie è di circa 50 m. Durante le pioggie il torrente ingrossa spaventosamente frammezzo alle rocce.

... Navighiamo per circa tre quarti di miglio fino a un posto, ove ci arresta una cascata chiamata: il salto della scimmia.

Al ritorno vediamo sopra un blocco di marmo un povero fakir nudo — un vero scheletro d'uomo; — da quattro mesi ha fatto il voto di vivere e morire in quella tetra solitudine, non riparato dalle intemperie dal più piccolo cencio.

.... I fedeli gli portano di tanto in tanto da mangiare. — Facciamo avvicinare la barca gettandogli qualche moneta di rame. « Salam, salam » (grazie, grazie) ci grida quel povero fanatico, e non finisce dal mostrarci coi gesti la sua gratitudine. Il suo soggiorno in quel luogo non avrà lunga durata; mi dicono che la *cobra-cappello*, serpente fra i più velenosi dell'India, nella stagione calda è molto frequente su quelle sponde, e durante il sonno, un morso di cobra lo farà certo passare dolcemente all'eternità.

Jubbelpore — Cave di marmo.

... Questo torrente si

Fakiro fanatico.

chiama Nerbudda; nasce nei monti vicino a Poona e si scarica nella Jumna. Sbarcati, prendiamo il nostro *tiffin* su un verde prato, felici della nostra gita.

Lalù, quantunque di religione hindou, va dietro uno scoglio a godersi i resti. È un gran brav'uomo il nostro Lalù. Crede in Dio e nell'eternità, ma se ne ride di tutti i pregiudizì indiani. Con tutto ciò non si farebbe vedere dai suoi correligionarì a mangiare carne.

Saliti nuovamente nel nostro comodo landò, seguiamo la via già percorsa il mattino; il calore del sole ha fatto uscire dalle loro tane molte scimmie che, saltando fra le piante da un ramo all'altro, gesticolando, seguono allegramente la nostra carrozza. Come si sa, gli Indiani sono grandi amici di tutti gli animali e non ne ammazzano alcuno, salvo, in certe occasioni, le tigri e i serpenti. Le scimmie, gli uccelli e anche gli sciacalli, che incontriamo per via, non fuggono al nostro passare.

Lalù vuol condurci alla Scuola d'Industria aperta nel 1835 per dar lavoro a tutti i *thugs* prigionieri. — I *thugs*, come si sa, appartenevano a una confraternita; i membri della quale avevano giurato la morte del prossimo per strangolazione. — Tale giuramento li obbligava di padre in figlio. Erano specie di anarchici di quell'epoca: non volevano solo distruggere i borghesi ma tutto il genere umano, non soltanto per fanatismo religioso, ma anche per appropriarsi i beni degli altri. La sede principale di questa setta di assassini si trovava a Jubbelpore. Questa setta di strangolatori, venne soppressa colla massima energia dagli Inglesi come altre pratiche religiose veramente barbare. Nel 1835, quando fu aperta questa scuola, i *thugs* erano parecchie migliaia, ma ora sono ridotti a poche dozzine.

... La visita a questa scuola dei *thugs* non ci attira per nulla; ci attrae invece il bazar, ove facciamo acquisto di qualche idolo

e d'un costume locale. Torniamo all'albergo alle sette per il pranzo. La giornata afosa ci aveva molto stancati e ci riposiamo qualche ora, dovendo passare un' altra notte in ferrovia. Alle undici partenza per Allahabad.

All' albergo abbiamo pagato 15 rupie (L. 22,50) (1) per tutti i pasti, abbondanti, e le tre stanze; cinque rupie per la carrozza: complessivamente 20 rupie o 30 L. per noi tre — soggiorno 24 ore — bibite e mance escluse. Questo è il prezzo di tariffa in tutti gli alberghi dell'India; — le ferrovie poi, ai primi posti, costano meno della metà delle ferrovie italiane. Bisogna pur dire che l'India è un paese benedetto pei viaggiatori che hanno borsa limitata — e che è certo il più bel paese del mondo. — Salvo qualche inconveniente inseparabile dal clima, un viaggio in India mette di buon umore anche gli ipocondriaci.

. . . .

Allahabad 4 gennaio.

... Alle 6 $^{3}/_{4}$ il treno si ferma a Manipoor ove si prende il tè.

La pianura è sterile e sparsa di sassi — rammenta le lande dell'interno della Tripolitania — basse catene di monti all'orizzonte, poche stazioni e non molto animate.

(1) La rupia indiana valeva anticamente 2 scellini, o L. 2,50; ora è scesa a 1,50.

Sciva e Kresena.

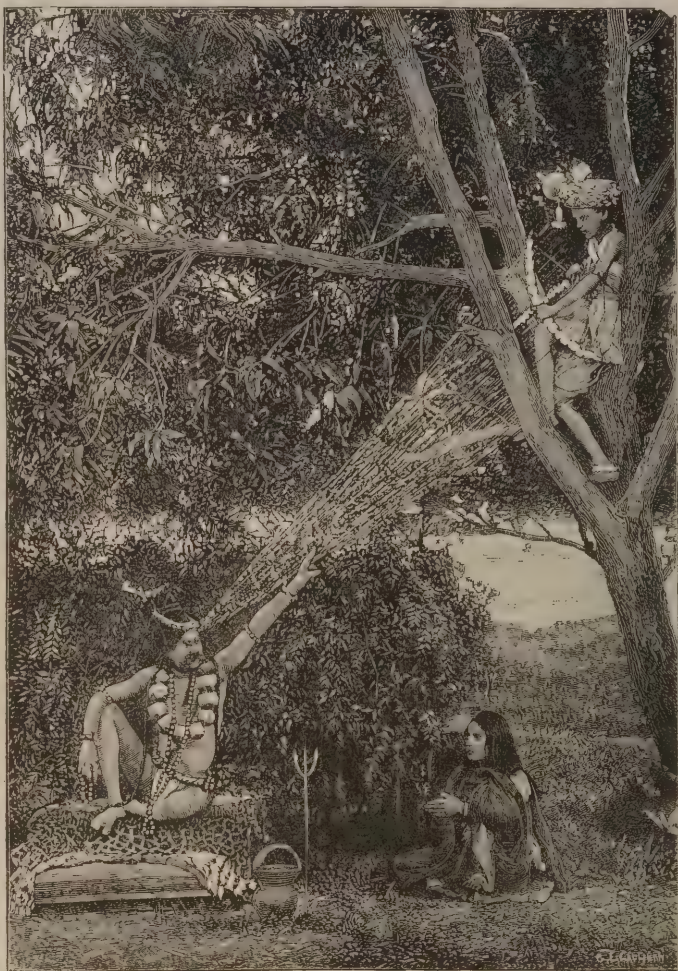
Si arriva alle 10 ad Allahabad, e trovandosi l'Albergo Lauries, da noi scelto, vicino alla stazione, percorriamo la strada a piedi.

I dieci *coolis* portano i bauli: ricevono un *anna* o dieci centesimi ciascuno, — sono molto riconoscenti di tanta generosità!... del resto è Lalù incaricato di contrattare, e di fare i pagamenti. L'albergo è magnifico. Uno dei migliori dell'India. Ci assegnano due buone stanze a piano terreno.

Allahabad, capitale delle provincie Nord-West e dell'Oubh, fu teatro di varì combattimenti durante la rivoluzione del 1846, e dopo quell'epoca gli inglesi fabbricarono un quartiere europeo per le famiglie degli ufficiali e degli impiegati civili, intersecato da splendidi viali ombreggiati.

I suoi abitanti sono molto rinomati per l'arte del massaggio e ricercati in tutta l'India; gli indostani delle provincie del nord est chiamano questo massaggio, *ciampuing*.

Usciamo in bungari (legno coperto), abbastanza incomodo, e si va al giardino pubblico. Qui si trovano i grandi serbatoi coperti d'acqua derivata dalla Jumna per il servizio della città, ove viene distribuita dopo esser passata da grandi filtri di sabbia, a mezzo di pompe a vapore.

In questo giardino si trova la tomba di di Khusru-bagh, alla quale si accede per un antico arco alto venti metri; è tutto coperto di rampicanti. — Altre due tombe, quella

di Nur-Jean e l'altra di Sahibah-Begum moglie di Jehangir, pure nel giardino, non presentano alcuna speciale attrattiva. La tomba di Khusru era, anticamente, molto ricca. Si possono ancora osservare alcune vestigia di pitture a fresco.

Dal giardino si va alla città indigena e al bazar, ove incontriamo molti falsi fakir coperti di cenere, veri fannulloni che vivono a spese dell'ignoranza di questo buon popolo. Una mucca fenomenale coi denti nelle orecchie e una quinta gamba pendente dal fianco viene trasportata su di un carro e adorata dai fedeli di Visnu.

La mucca, come si sa, è un animale sacro, ma, quando poi nasce una vitella deforme è fatta segno ad un culto speciale.

Visitiamo il maggior tempio hindou. Un uomo con un lumicino ci accompagna nella Cripta Sacra agli idoli di marmo e di metallo dorato. Migliaia di fedeli venuti da tutte le parti dell'India aspettano all'entrata della Cripta, la nostra uscita. Un policeman indigeno impedisce loro di entrare cogli Europei; è misura prudente, perchè potrebbe trovarsi un fanatico, che, in quell'oscurità desse sfogo al suo odio per i Cristiani.

Questo tempio viene visitato specialmente il primo di gennaio. Gli indigeni credono che una strada sotterranea conduca da questa Cripta fino a Benares; ma sino ad oggi non se ne ha vestigia.

Saliti in carrozza, ci facciamo condurre al confluente del Gange con la Jumna. Fra questi due fiumi sorge la città. Il posto ove le acque dei due fiumi sacri si confondono è specialmente sacro, e una folla di pellegrini e di fakir — vestiti con abiti strani e coperti di cenere — scende al fiume per tuffarvisi.

Più in alto ci fermiamo qualche tempo presso un circolo formato da fedeli, ove un santone sta leggendo i Vedda in un libro. Ci guardano con occhio non molto benevolo. — Lalù fa avvicinare la carrozza e si va a visitare il forte.

Nel 1846 sui primordì della rivoluzione il forte non cadde, per miracolo, con tutti i suoi magazzini nelle mani dei rivoltosi Sepoix; gli ufficiali europei fidandosi troppo nella lealtà delle loro truppe, non presero nessuna precauzione, e quindici fra essi furono trucidati a tradimento dai loro soldati. I Sepoix saccheggiarono la città, uccidendo tutti i Cristiani, e portando nei loro villaggi migliaia di rupie. Fortunatamente nel forte si trovarono quaranta invalidi che presero a maneggiare le artiglierie, ed, essendo rimasti fedeli anche i Sicks, soldati del Penjap, il gen. Neil, con discreta forza, potè percorrere i villaggi incutendo tale timore, che i danari furono ricuperati. — La popolazione di Allahabad, forte di 150 mila abitanti, fuggì in massa, spaventata. —

Visitiamo in seguito una biblioteca artistica di stile orientale, fabbricata da una ricca famiglia inglese in memoria di due giovani amici morti, l'uno affogato nel golfo di Aden nel 1868, l'altro spentosi in Allahabad quattro anni dopo.

Torniamo all'Hôtel mentre il sole che sparisce dall' orizzonte illumina del suo ultimo raggio verde il parco della città europea.

La mattina prima di partire per Benares facciamo una visita al famoso fotografo Lostof. Abita un elegante *bungalò,* ove si accede attraversando un giardino tutto a fiori.

Su uno dei pilastri d'entrata leggiamo il seguente avviso in inglese: « Ogni persona che voglia visitare questo studio deve sborsare una rupia ». Messi di cattivo umore da tale strano avviso, torniamo sui nostri passi avviandoci alla carrozza, quando un signore, uscito dal *bungalò,* ci rincorre pregandoci di volerlo onorare di una nostra visita. È Mr. Lostof. Accettiamo l'invito dichiarando però che non vogliamo assolutamente pagare il biglietto d'entrata, e tenendoci, ben inteso, liberi di comperare o no le sue fotografie.

Cogli Inglesi — e il signor Lostof, quantunque di nome russo, è un inglese di vecchio stampo — bisogna sempre parlare francamente e senza complimenti. È l'unico modo per farsi rispettare da loro e anche amare, ed è un sistema non difficile, per chi, di regola l'ha sempre seguito.

Le fotografie del Signor Lostof sono bellissime, ma piuttosto care. Vi comperiamo una curiosissima allegoria della vita di Sciva, che l' artista del Periodico ha qui riprodotto: Sciva col suo terzo occhio brucia Kresena, dio dell'Amore, mentre questi vuole ammaliarlo. La moglie di Kresena ai piedi dell'albero prega Sciva di perdonare al marito.

Facciamo pure acquisto del ritratto di un fakir qui riprodotto. Non può più abbassare le braccia, causa un'escrescenza muscolare formatasi sotto le ascelle per avere fin da giovinetto fatto voto di tenerle sempre alzate; le sue unghie, mai tagliate, scendono in modo spaventevole per venti centimetri. Ha l'aspetto

di un morto. Quante sofferenze per la fede! Noi cristiani siamo ben lungi, coi nostri martirì, da tanta forza d'animo! Ma questa razza indiana, come in genere le razze orientali, ha nervi molto più resistenti dei nostri al dolore, cosicchè qui si vedono cose veramente incredibili per un Europeo.

Facciamo la conoscenza di un bel giovane inglese, in cura da un oculista; ebbe un gran colpo alla fronte giocando al « polo » specie di Kricket a cavallo, pel quale bisogna saper stare ben fermo in sella, e aver cavalli di una grande agilità.

Il giuoco è tuttavia abbastanza pericoloso, e parecchi sono i feriti e, anche in certi casi, i morti. Preferisco però questi giuochi, e le pericolose cacce a piedi alle tigri e a cavallo al cignale, con lancia o giavellotto, ai duelli, oramai poco cruenti delle germaniche e latine nazioni, nei quali chi ha ragione rischia di prendersi una sciabolata o una palla nel petto. Almeno questi Inglesi, a caccia, distruggono belve nemiche dell'uomo, e nei loro giuochi acquistano agilità e coraggio. Tale esempio dovrebbe essere seguito specialmente da noi, popoli latini. I tedeschi nelle Università combattono duelli ridicoli, ma da qualche tempo nelle loro Colonie prendono a modello gli Inglesi.

... Si parte per Benares e, come sempre, fortunati, abbiamo un compartimento tutto per noi. Alla stazione acquistiamo il *Graphic*, che ha una bella incisione della nave « Umberto » « la più grande che solchi i mari » dice il giornale inglese; questo ci compensa in parte delle tristi notizie finanziarie che ci pervengono dall'Italia.

M. Camperio.

Ad Olga.

Olga, ho veduta la villetta semplice
Dove per tanti e tanti anni felici
Hai corso ed hai garrito — bimba ingenua —
Pei colli e le pendici;

Dove più tardi, abbandonasti l'anima
Agli affetti più santi e più soavi,
Allor che mentre i bimbi tuoi scherzavano,
Serena, li baciavi.

Ho visto la cappella ove riposano
Il tuo babbo, la mamma, il primo nato;
Dove tu pure hai pianto tante lacrime
Col core insanguinato.

Or deserta è la casa — inaridirono
I fiori del piazzale — un'aria mesta
Sospira intorno — ed i cipressi scuotono,
Dolorosi, la testa.

Ed or, tu pure dove gli altri dormono
Giaci sepolta al tuo bambino accanto...
Tutto ho veduto — Ho letto la tua lapide
Ed ho pregato e pianto.

Ed ho baciato la bocchina rosea
Del bimbo tuo che ti costò la vita
Son cinqu'anni — e col cor gonfio di lacrime,
All'alba son partita.

Lentamente, i cipressi il capo scuotono —
Chiusa è la porta della tua dimora.....
« O Mamma, mamma » i tuoi bambini chiamano
E non ti svegli ancora!

Fiorenza.

MENICA

BOZZETTO DISTINTO.

Concorso C. VALLARDI (1894), reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

. . . . il bel paese
Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Il villaggio sorrideva nella più bella luce mattutina. L'aria fresca leggermente odorosa entrava dalle finestre, dagli usci, nelle casette addossate al colle lungo la strada, che, fra pioppi alti, sorgenti dal greto, e querce secolari a monte, corre nella vallata. La piccola farmacia aveva spalancati i battenti e le vetrine dell'ingresso; la luce viva del sole si versava sul banco coperto di marmo giallognolo, facendo scintillare i pochi barattoli incappucciati di carta bianca col cordoncino azzurro; scintillava il bilancino di ottone forbito entro la custodia rettangolare di cristallo.

— Buon giorno, signor Gervasio, disse entrando il dottore. — E il farmacista, che stava ripiegando negli scacchetti di carta già predisposti sul banco, una certa polverina bianca, appena rispondendo al saluto, soggiunse:

— Sapete la novità?

Il dottore con un cenno negativo del capo levò gli occhi incontro a Gervasio, mentre pigliava, con disattento gesto di abitudine, il giornale posato là pochi minuti prima dal procaccio postale.

— Non sapete? Pazientate, dottore, ecco, dicevo, è giunto l'ingegnere, un piemontese con un giacchettone bigio scuro e le scarpe grosse di vacchetta gialla; non l'avete veduto?

— Un piemontese? ripetè il medico, divergendolo sguardo dal giornale su cui non leggeva.

*
* *

Avevano mandato lui, l'ingegnere Andorni, a dirigere i lavori per la sistemazione del Foglia nell'ex ducato, nell'ex legazione di Urbino, ed ora semplicemente nella provincia di Pesaro e Urbino. Povera Urbino decapitata, tu pur facesti il tuo tempo!

L'ingegnere era uno di quegli impiegati delle provincie subalpine venuti giù nelle Marche, tosto dopo le gloriose annessioni. E specialmente in quel villaggio riposto, dove tutto giungeva con comodo, l'arrivo del piemontese era una importante novità.

Usavano quei marchigiani far tutte le loro cose in famiglia, conoscersi reciprocamente uno ad uno, sì da ridirsene giorno per giorno la vita, e riguardavano per ciò come forestiero chiunque venisse da oltre il Marecchia o il Metauro, come se fosse un bolide vivente caduto dalle regioni misteriose dello spazio.

Dei funzionarî pubblici nei tempi andati non ne avevano sentore; non si curavano troppo d'essere governati. Che il fiume si scapricciasse a mutar di letto, che le strade franassero dalle loro trincee o s'affondassero negli acquastrini, poco ne importava agli amministrati e meno agli amministratori: il tutto si risolveva in qualche disagio nell'andare o nel tornare per la maccina, nel dover mancare a qualche mercato delle borgate vicine; ma in compenso l'esattore non era molesto, le leggi erano più docili ai costumi che i costumi alle leggi.

I piemontesi avevano fama di essere tenaci, austeri; comandavano come si fa coi soldati; in una parola volevano.

Se tu li richiedi — si diceva — di una preferenza, di un piccolo favore, di chiudere un occhio, ti rispondono che non si può, e ti sciorinano non so quali loro regolamenti, che ne hanno a centinaia. Se poi offri loro un

capretto o un paio di palombe, così ghiotta caccia in autunno, sono capaci di mandarti in prigione. Che strana gente doveva essere codesta!

Tali discorsi si facevano nelle città e nei borghi, ed anche al nostro farmacista n'era giunta l'eco.

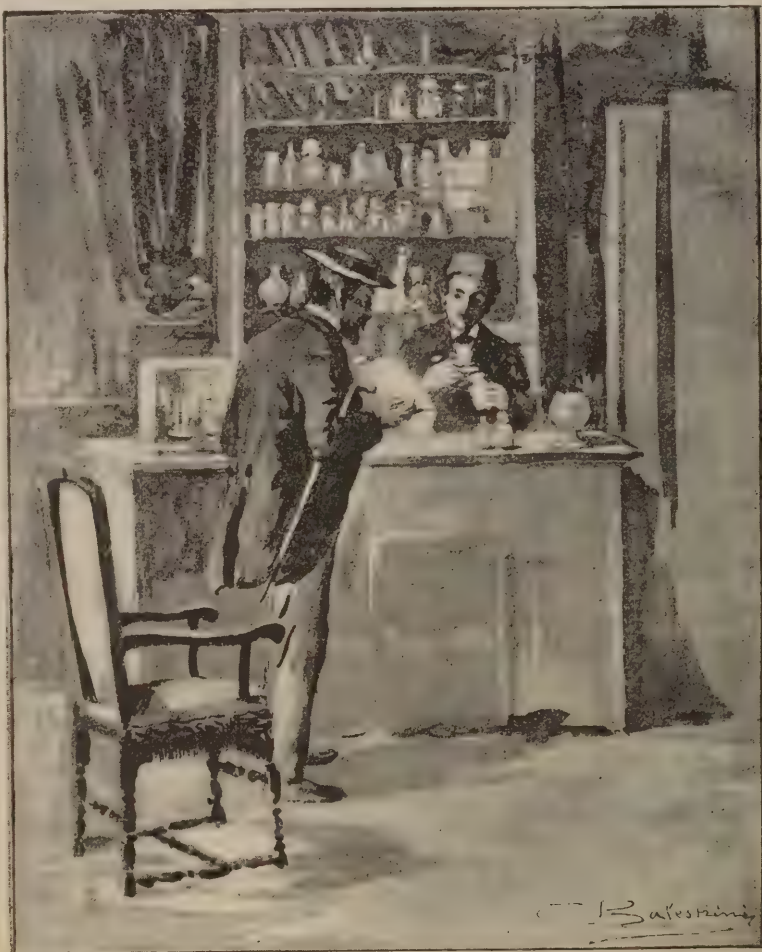
Il dottore capì il farmacista, e questi quello; entrambi si posero in atteggiamento di curiosa aspettazione, mentre l'uno davasi ad allineare le boccette e i pacchetti di medicinali sull' orlo del banco, e l'altro a leggere, con poca attenzione, qualche riga del giornale.

* * *

L'ingegnere si era recato sul luogo di sua residenza, e senza punto pensare a Pesaro e Urbino, a' duchi e alle duchesse onde le due città avevano sfolgorato, un tempo, di gloria, aveva piantato le sue tende a mezzo viaggio fra l' una e l' altra, consapevole solo del dover suo: sistemare il Foglia, correggerne le fiumane, costruire qualche ponte, rettificare la strada, renderla più salda e più agevole.

Egli prese stanza in un villino a mezza costa, sulla sinistra del fiume. Vi si accedeva per un viottolo che sale dolcemente, divergendo ad angolo retto dalla strada maestra. Un fitto filare di pioppi, che verdeggiano nel cielo azzurro e fremono lietamente al vento, si allinèa lungo la più bassa falda del terreno tra questo e la strada: quel filare fa velo e schermo alla casa, sottraendola alla curiosità dei passanti e ai nembi della polvere estiva.

Intorno al villino sorgono antiche querce, di rami e fronde ricchissime, aerei labirinti intricati, sorretti da tronchi giganteschi: nel verde cupo delle ispide foglie dentellate penetra il fascio dei raggi solari, e il fondo dell'interna verdura li riflette in dischi luminosi. Dinanzi all'aia inquadrata nel prato un vasto terreno arato di fresco si distende fino al filare dei pioppi, e in quello spazio qualche olmo solitario, qua e là, signoreggia.

A valle della strada le ghiaie del fiume biancheggiano macchiate qua e là di cespugli scuri e di rocce cenerognole striate in nero e nel giallastro dell' ocra.

La signora dell'austero piemontese era una donnina graziosa « alta non troppo, il crine e l'occhio nero ».

Per verità, era piccola molto; sorrideva con dignità aristocratica, vestiva colla elegante semplicità di una dama in villeggiatura; parlava sobrio e soave; ma tremava tutte le volte che il marito alzava la voce.

I due coniugi avevano preso al loro servizio una contadinella del luogo, la Menica, dai grandi occhioni verdi, bionda, rosea, grassoccia, vero tipo marchigiano.

L'ingegnere Andorni sarebbe vissuto felice in quella solitudine campestre, se il Foglia non gli avesse procurato non pochi fastidì.

— A pensare, diceva egli, che codesto è un fiume quasi senz'acqua per tre quarti del suo corso, in tutto appena, cento chilometri; eppure, quando viene la piena, dice il fatto suo, e come lo dice!

* * *

Un bifolco di ritorno dal mercato di Urbino aveva fatto sosta dall'ingegnere. Doveva recargli, alcune carte pregato da un messo della comunità, il quale rimetteva così la fatica ad un' altra volta.

— È piuttosto tardi; appena tre ore di giorno, e poi s'imbruna — pensava fra sè il bifolco; e così come pensava, andava mormorando inconsciamente fra i denti. L'ingegnere aveva chiamato Menica, e dettole di recare un bicchiere di grignolino: di quello spillato di fresco da un botticello venuto da Asti; chè il vin cotto delle Marche a quelle labbra piemontesi non si affaceva punto. E il bifolco aggradì, bevette e, asciugatesi bravamente le labbra col dorso della mano, si tolse il cappello, fece un cotal suo inchino, in cui piegava ad un tempo la schiena e le ginocchia, e poi girò sopra sè stesso per avviarsi.

L'ingegnere lo invitò a restare. Ma quegli accennò del capo che non poteva: — è tardi, soggiunse, ho da recarmi su quel di San Marino, vo' governare i buoi prima che annotti, m'aspettano la donna e i figliuoli a cena; io guado di costa il fiume e piglio la corta.

— Non lo fate — interruppe colla sua voce argentina quella spiritatella della Menica, venuta a riprendere il bicchiere vuoto, non lo fate: oggi viene la fiumana, c'è stato temporale lassù — e additò la bruna montagna del Montefeltro dalle cui vette fin verso i sassi di Simone, da levante a ponente, si stendeva una cortina di nebbia densa e plumbea, sulla quale biancheggiavano fiocchi più leggieri veleggianti al vento.

L'uomo non diede ascolto; si volse verso la parte posteriore della casa, slegò una giumenta, che ivi placidamente lo attendeva, vi salì in groppa e andò via pei campi volgendo verso tramontana;

— Non è qui disse alla Menica, che passo il fiume, io vo più in su che c'è da farla più corta.

— Guardatevi, rispose la ragazza, c'è ancor poco e la fiumana arriva — poi salutò, si gettò sulla testa un lembo del grembiule e corse, come una gazzella, verso l'uscio della cucina.

Il bifolco aveva trovato le sue scorciatoie, i suoi noti sentieri, e se ne andava quanto più presto il passo della sua cavalcatura glielo poteva concedere. — Giunse al greto, vi entrò e l'ugna ferrata della giumenta cessava di crocchiare sugli aspri sassi passando sulle sabbie fine verso le correnti mediane dell'acqua. Ad un tratto un rumore lene dapprima, si sarebbe detto soave, mosse dalla parte del monte. Il buon Sanmarinese lo avvertì appena e tirò innanzi; ma a un tratto il rumore crebbe in fragore; la piena aveva superato le chiuse di un molino, a forse duecento metri di distanza, e scendeva grossa, torbida, ondeggiante frangendosi a balzi enormi fra le rocce e i sassi dall'una all'altra sponda della valle ivi incassata nel monte.

Il bifolco, misurando con uno sguardo atterrito le distanze che lo separavano dall'una e dall'altra riva, credette migliore consiglio spingere la giumenta verso la sinistra. Ma era tardi.

Gli parve che la cavalcatura trasportata da una forza invisibile senza muover passo, risalisse a ritroso della spaventevole corrente. Poi non vide, nè intese più niente... le acque si racchiusero sui due corpi, che l'alba del dì seguente trovò morti, giacenti l'uno a pochi passi dall'altro tra due frammenti di roccia.

*
* *

L'ingegnere a tempo perduto passeggiava pensoso per quella vallata, contemplando l'ammirevole panorama.

Ove l'Appennino toscano trapassa al centrale, spicca da Monte Maggiore un contrafforte del Montefeltro. Lungo i suoi scabrosi versanti pascolano le capre, e le segue salendo faticosamente il romito pastore.

All'angolo nord tra il contrafforte e la catena principale degli Appennini scaturisce dall'alto il Marecchia, a sud il Metauro.

A pochi chilometri dopo Monte Maggiore si dirama dalla catena del Montefeltro, a sud, un'altra catena di alti colli, che poi si spingono tra Pesaro e Fano rompendosi sul mare.

Se ti volgi verso il monte e dirigi lo sguardo a mezzogiorno, vedi rocce nude e deserte, dietro le quali sopravvanzano colli a vegetazione boschiva, alternati da campi in coltivazione.

Sopra uno di questi, che si sdoppia in due prossime cime, si adagia Urbino recinta dalle storiche mura del Comandino dai larghi, ora deserti, baluardi. Sotto ad uno di questi scaturisce la poeetica fonte, ova è fama si sidissetato Belisario.

Il palazzo dei duchi, da Federico di Montefeltro eretto su disegno di Bramante, accolse una delle corti più gentili e cavallesche del rinascimento italiano. Quivi il Tasso recitava l'*Aminta* quivi il Castiglione dettava gran parte del suo *Cortegiano.*

Palagio incantato, ancor tu serbi l'eco dei favellari leggiadri, ancor tu splendi fra le più belle reggie d'Italia!

Di qua Raffaello vide le iridi dei meravigliosi tramonti, sfondo alle future sue tele, qui vagheggiò le immagini celesti delle sue madonne affisandosi negli occhi misteriosi delle sue belle concittadine.

Quante memorie gentili ed insigni su queste vette or desolate!

Dove si stacca dal contrafforte del Montefeltro la serie dei colli leggermente incurvati verso Urbino, sgorga dal fianco settentrionale di Monte Bello, il Foglia, e spingendosi tra quella e Monte San Bartolo, prosegue il suo corso che da ultimo forma il porto canale di Pesaro. L'antico nome del Foglia è Isaurus (Prope Isaurum-Pisaurum).

L'ingegnere riportò lo sguardo sovra quest'acqua or si tranquilla, dai verdi riflessi; lo alzò indi al cielo che diafano e terso posava su quelle vette eccelse. Il sole declinava, e tutto parea confondersi in una sola tinta omogenea: le nubi, la stesa dei prati, la boscaglia, le zolle dei campi, le rocce, le sabbie, lo specchio dell'acqua nei fossi. L'Andorni girò il capo con un senso di stupore ed esclamò:

— ma qui adunque tutto, tutto è verde!

In quel punto giungeva la Menica co' suoi occhi vivi dai riflessi di smeraldo, coi capelli

biondo-cenere svolazzanti all'aria dicendo: — Padrone a pranzo. — L'ingegnere trasognato ripeteva: — tutto è verde!

* * *

La donna della campagna marchigiana è un tipo delicato, ideale. Le carni ha rosee, biondi capelli, occhi cerulei, mani e piedi piccoli. Non ha punto la figura tozza, sformata, delle campagnuole di altre regioni; non le eccessività, le sproporzioni che in queste si notano come effetto di uno smodato esercizio muscolare. Eppure anche la contadina delle Marche tratta la marra e la zappa e ad un tempo alleva prole numerosa e si strugge per la casa e per i campi.

L'ingegnere contemplava estatico quei tipi di bella gente e gli orizzonti diafani, profondi.

— Se il Foglia non fosse così molesto, egli soleva ripetere, come sarebbe gioconda questa vita di romito non penitente.

La bella Menica era nata da poveri contadini; e la sua casetta paterna stava dall'altra parte del Foglia. Guadando il fiume in poco tempo la ragazza era a casa dei suoi. E con quel fiume ella si era addomesticata fino da piccina; non lo temeva, non aveva ragione di temerlo: essa ne indovinava i capricci. Passare e ripassare il Foglia ogni giorno era suo costume e forse suo sollazzo.

Ma dopo venuta a servizio dell'ingegnere, le era stato assolutamente proibito un simile mezzo di comunicazione.

* * *

In settembre il formentone nella campagna delle Marche è maturo; lo si cóglie con una gran festa, la quale è detta spanocchieria; poichè i contadini del vicinato si scambiano un gratuito aiuto nel levar le granulose e lucide spiche dai loro cartocci di foglia ruvida e secca.

Ci si dà mano sull' aia nelle serate ancor calde, protraendo il lavoro fino a notte alta fra canti a gran coro, talvolta con accompagnamento di violino e di fisarmonica, fra lieti favellari e galanterie di ragazzi e ragazze. Se piove, la festa si converte in una veglia o sotto le logge o nella cucina, ch' è la parte più vasta, più riguardevole nelle rustiche dimore marchigiane.

Com' è naturale, i congiunti non mancano alla spanocchieria, si stappa per quella sera il botticino del buono, si perdonano i malintesi, i permali, si gode insomma, per un istante, la beata illusione di essere felici e reciprocamente amorosi. Così, quando una bella mattina si disse alla Menica che a casa sua la sera di quello stesso giorno ci sarebbe la

spanocchieria essa fu impaziente, nervosa tutto il mattino, attese il ritorno del padrone per chiedergli il permesso di abbandonare la palazzina in quelle poche ore della notte, promettendo di ritornare puntualmente nel dimani all'aurora.

Il cielo era annuvolato, tirava un venticello di scirocco precursore di pioggia. Ed ecco giungere di buon passo l'ingegnere; il quale, sentendosi un po' stanco, entrò difilato nel villino e sedette sulla prima seggiola, accanto al tavolo nel bel mezzo della loggia.

— Padrone, stasera a casa de' miei genitori ci sarà la spanocchieria; padrone, diceva con mille moine la Menica, mi lasciate andare? sarò di ritorno domani all'alba.

— Va, disse il nostro burbero, va.

La ragazza spiccò un salto stropicciandosi le mani. Ma la sua gioia fu di breve durata, perchè la stessa voce severamente vibrò:

— Di dove passerai?

— Per il fiume, padrone.

— Per il tuo meglio, non ti muoverai, capisci? O piglia la strada maestra, o stattene a casa; che hai paura di fare tremila passi di più?

— Padrone, replicò piangendo la Menica, è tardi, già annotta; prima della fiumana sarò passata io; conosco i sentieri; ci sono nata in cotesto greto. E, quanto a tornare, ritornerò di certo come il pericolo sarà da un pezzo cessato.

— No, non voglio; Ne ho vedute abbastanza delle disgrazie. Questo fiume mi farebbe perdere la testa! È inutile che tu giri e rigiri quel tuo grembiule poco pulito, non ci andrai per il fiume. Oh che volete farmi diventare matto?

Dètte un gran pugno sul tavolo e uscì. Ma la Menica, sempre in lacrime, gli mandò dietro un: — cattivo!

— Zia, buon Dio! disse la microscopica signora, la quale paventava un'eruzione di collera dal grave petto di suo marito.

Giunse l'ora di coricarsi e tutto cadde nel silenzio. Morfeo cullò nel suo placido seno l'ingegnere e la sua piccola metà; ma lasciò desta la Menica; la quale, come si persuase che tutti in casa erano addormentati, si tolse dal suo lettuccio, lo guastò, di guisa che mostrasse avervi essa posato, si riassettò in fretta le vesti, i capelli; scese piano piano, aperse e socchiuse con gran cautela la porta, e poi non altrimenti che se l'impulso di una molla l'avesse di botto levata, pigliò la corsa e volò in un baleno al fiume.

La notte era buia, aveva piovuto fortemente e tuttavia pioviginava. Il vento gemeva sinistramente. La Menica, risoluta, alzò il lembo della sottana, si slanciò colle sue mosse svelte e vigorose di gazzella, e sparve nel più basso dell'alveo.

* * *

— Gesù! esclamò la signora svegliando il marito, che rumore è mai questo? —

— La fiumana, rispose l'ingegnere rizzandosi a sedere sul letto.

Accese indi un lume, si vestì frettolosamente e si affacciò alla finestra. Lampeggiava nel cielo nero, e il fiume non si scorgeva affatto; soltanto s'udiva il rumoreggiare delle correnti. L'ingegnere indossò l'impermeabile, si munì d'una lanterna, e tenendosi ben coperto il capo col cappuccio, giunse in riva al Foglia.

Lì nella tenebra, tra il fragore delle acque e il brontolio dei tuoni, a cui tenean bordone le folate del vento, non si era accorto che altri fosse con lui. Ma un bel guizzo di lampo gli fece scorgere a pochi passi il proprio assistente e da canto il dottore, il curato e il farmacista. Si tenevano più presso ai pioppi saldi e ben radicati, le cui sole cime furiosamente si agitavano al vento.

— *A fulgore et tempestate libera nos Domine.* — diceva il curato.

— O fiume del diavolo, gridava l'ingegnere, ha trascinato via tutto il mio lavoro di un mese!

— Temo qualche sciagura, parmi udire gemiti umani, diceva sommessamente il farmacista Gervasio, ho qui meco l'acqua di melissa e anche un poco di cognac, andiamo a vedere. —

— Venite qua, fate lume, comandava l'ingegnere all'assistente: quest'arginatura ha durato o no?

E così parlando alzò vivamente il capo; chè un grosso mozzicone di rovere, il quale già facea piede all'argine addossatogli, veniva allora allora svelto e trascinato via dalla corrente.

Lo spettacolo era quanto mai tetro. Il fiume sembrava una gran gora infernale tinta di pece, striata di sangue, dove i raggi della lanterna batteano dritto sulle onde. Avresti

detto che gli alberi dalle sponde s' inchinassero atterriti fino al suolo, per rendere omaggio al nume adirato di quelle acque e implorassero mercè.

I monti ripercuotevano l' eco dei tuoni e da tutta la vallata si levava un suono di delirio e di lamento..

— *Libera nos*, *Domine* — seguitava il curato con una ammirabile compostezza.

* * *

— E la Menica! oh la Menica, poverina, gridò allibito il cantoniere che muoveva dal villino con un'altra lanterna.

— Che Menica? — come un leone ferito ruggì l'ingegnere.

— Oh la povera figliuola, certo ha guadato per andare da' suoi; in casa non c' è: ella certamente sarà perita!

L' ingegnere battè il piede con violenza e alzò il pugno verso il cielo: un parossismo d'ira e di duolo lo invase.

— La sfacciata, la temeraria, farla proprio a me: oh sì, se l'è fatta a sè stessa! Annegata! No no. La Menica così vivace, così allegra, il fringuello di casa, la bionda fanciulla, morta; no, no, non è possibile.

— Mille lire a chi mi salva la Menica, esclamò l'Andorni; ma come salvarla? chiedeva tosto a sè stesso.

— *Requiem aeternam*, recitò il curato.

— No, signor curato non è ancor tempo; aiuti anche lei, vogliamo salvarla. La poverina, agile come uno scoiattolo, non salta, ma vola, e delle astuzie ne ha quanto una faina. Ma intanto qui non si fa nulla di nulla.

Così l'animo dell'ingegnere errava fra l'ira, il timore, l'amorevolezza e la speranza.

E, pur troppo, non si poteva far nulla; l'acqua nel suo fatale impeto balzava fra le rive, non ismetteva ancora la sua violenta rapina.

— Lo dicevo io, sclamò Gervasio, lo dicevo che si udivan dei gemiti!

— Non è vero — replicò impaziente l'ingegnere, e gli venne fatto di calcar la sua mano alquanto pesante sulla spalla del mingherlino farmacista, — non è vero, capite?

Gervasio, quasi per istinto, piegò leggermente tutte le sue giunture ad un tempo, si fece piccolo, e indietreggiò di un passo, cosicchè venne a trovarsi a fianco del curato, a cui, come lo vide, disse: — or ci vorrà una lettiga.

— *Requiem aeternam dona ei Domine*, seguitava con fervore il sacerdote.

Il signor Andorni sudava freddo. E il tempo non passava mai.

* * *

Cessò la pioggia; fra le rotte nubi scintillò una stella, e l'alba cogli incerti crepuscoli cominciò a svelare la strage della notte.

L' ingegnere, stillando acqua e sudore, con l'occhio intento andava perlustrando la costa del fiume, fermandosi ad osservare tutto quanto la torbida corrente seco traeva o rigettava alla sponda. E, quando un oggetto

di certa figura e dimensione si avanzava mareggiando, lo aspettava immoto, raccapricciante, fino a che non si fosse fatto palese e distinto: era un tronco d'albero, una bracciata di strame, un sacco involato alla gora di un qualche mulino.

Finalmente l'acqua rallentò, la corrente si restrinse; e a poco a poco, a saperla indovinare, in qualche parte del fiume si rifece possibile il guado.

Pian piano una macchietta bruna si lasciò discernere dall'altra riva: pareva occupare il vano di una callaia in una specie di siepe o di boscaglia cedua, che s'incurvava scendendo irregolarmente, fino alle ghiaie del greto.

Era un animale, un virgulto, uno strano macigno?

— È il cadavere di Menica! esclamò tutto desolato l'ingegnere, additando.

— Or ci vorrà il cataletto, riprese Gervasio, che neppure guardava.

Ma in quello stesso istante un oh! prolungato uscì dal cuore di tutti gli altri. Quel punto nero, quella macchietta misteriosa aveva vita, e si movea cautamente scendendo dalla ripa nell'alveo.

* * *

Menica passava il Foglia a saltelloni, ma pur colla leggerezza graziosa di una danzatrice, dall'una all'altra vetta de' macigni, in un tratto dov' essi normalmente all' asse del fiume parevano disposti a bello studio per quel giuoco di ginnastica.

In pochi momenti ella uscì a riva sana e salva.

L'ingegnere la strinse fra le sue braccia; non una parola di rampogna ebbe per lei; la guardò più volte negli occhi, e un sorriso schietto di gioia gli irradiò la fronte.

Il farmacista e il dottore si scambiarono un'occhiata, che avrebbe voluto essere, ma non valse a divenir maligna.

Obbedendo invece a un sincero moto dell' anima, il curato serrò tra le proprie la mano del signor Andorni, e voltosi a tutti gli altri che si erano radunati intorno, esclamò:

— L'ingegnere è davvero un buon uomo!

Menica, inzuppata d'acqua fino ai capelli, se ne stava timorosa e stupita a riguardare quelle persone, il cui contegno le parea sì strano.

E il buon curato, tolta la destra dalla mano dell'ingegnere e levatala modestamente verso il cielo, seguitò:

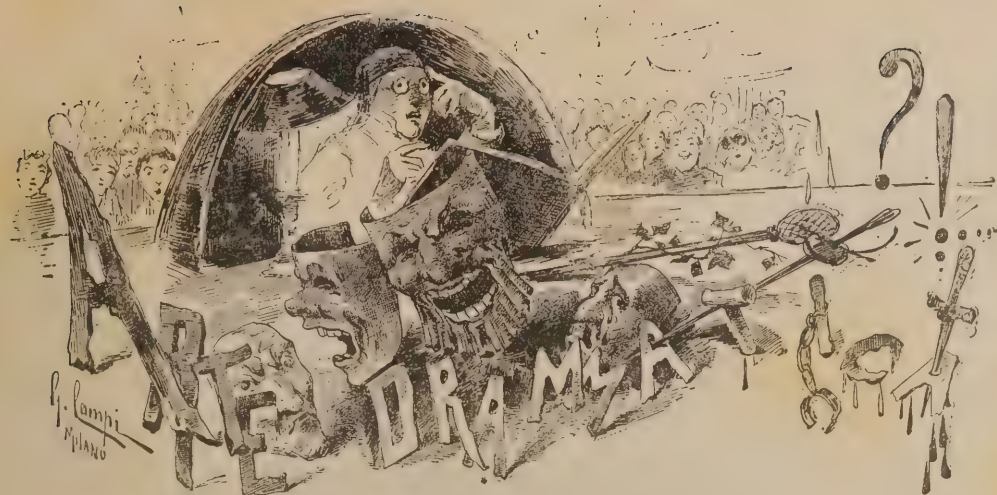
— *confirmata est super nos misericordia ejus.*

Lia.

Gli echi del Vaticano.

A lieto squillo,
che dal vicino borgo alto salìa,
gli echi del Vaticano,
ne la tranquilla vastità dormenti,
ratto destàrsi; ma le antiche mura,
i fantasmi divini,
sculti o dipinti, popolo verace
del gran palagio, in lor sembianza immota
pareano dir: voi desta ogn'aura esterna,
o mutabili voci
de la materia; noi, visibil verbo
di menti, ove spirò l'aura de' cieli
più serena e possente,
sentiam lo sguardo del pensier che ammira,
e rispondiam, tacendo,
ad ogni ascoso palpito
del cuore degli eroi. Nulla ci tocca
di ciò che passa e muore;
perchè noi siam, nell'anima segreta,
vista ed amor di non terrene cose.

G. Franciosi.

ARTE E DRAMMA

PROFILI DI ATTRICI ITALIANE

Ho sempre avuto in orrore di parlar degli anni delle donne; quasi quanto esse stesse ne hanno. E non tanto per risparmiar loro un grande spavento, o un serio imbarazzo, quanto per risparmiare a me stesso l'umiliazione di dover menar buoni certi calcoli e certe risposte imprudenti, che, restando senza smentita, dànno a chi le ebbe un aspetto di semplicione della più bell'acqua.

Le attrici, si sa, son tutte giovanissime! Ricordo una simpatica e discreta artista — che nasconde assai bene le incipienti ingiurie dell'età sotto una smagliante tinta gialla atta a far parere i suoi capelli piume leggerissime di canarino —, la quale mi asseriva, con un sorriso mesto e compunto, di sentirsi oramai vecchia; confessandomi nell'orecchio ch'erano i 27 sonati!... E sono 25 anni che calca le scene, non certo interpretando le parti di *ingenua!* Ma con Ida Mazzocca si può esser brutalmente sinceri: fin che non toccano i 20, le donne facilmente perdonano che si propali ai quattro venti la loro fede di nascita. E, poi, la Mazzocca è una fanciulla intelligente; e scommetto che anche quando avrà varcata la quarantina, non mi serberà rancore dell'aver dato ai biografi di quel tempo agio di pubblicare un documento così importante. Dunque — ne tenga nota la storia — Ida Mazzocca è nata a Monselice il 16 di novembre del 1875.

Ida Mazzocca.

Figlia d'arte, predestinata a seguire la carriera de' genitori, nacque — per grandissima

fortuna sua — adorna di tutti i requisiti naturali, che sono tanto utili, se non essenzialmente indispensabili, a ben riuscire. E crebbe bella e leggiadra; tanto che, più ancora dell'ingegno svegliatissimo e dello studio indefesso, le valsero a procacciarle l'attenzione seria e benevola de' critici, e le costanti simpatie dei pubblici, i suoi pregj fisici non comuni. Essa è spontaneamente, quasi incosciamente, elegante e gentile: bionda, poetica, ha i grandi occhi profondi pieni di espressione e d'intelligenza: il volto regolare e simpatico come inspirato: la voce, fresca, melodiosa, per quanto ancora non modulata con arte finita, ha flessioni irresistibili: il sorriso è incantevole: commovente il pianto: comunicativa, quasi direi contagiosa, la nota degli affetti. Educata in un rispettabile collegio di Verona, appena quattordicenne, entrò in arte nella modesta *Compagnia* di suo padre; un piccolo e onesto Capocomico, che vive ora lontano dal palcoscenico, vagheggiando e affrettando un decisivo trionfo della figliuola amatissima, che le assicuri, tra le attrici italiane, l'avvenire e la fama. Fatte ivi, e con lieto successo, le prime prove, venne, l'anno appresso, scritturata come *prima attrice giovane* dalla *Filodrammatica* di Ravenna al teatro *Mariani*. Quivi ella seppe affermarsi veramente nata alla scena.

Tornò, quasi subito, all'arte militante con Arturo Garzes, sempre nel ruolo di 1.ª *attrice giovine*; e conseguì non contrastati successi ne' teatri di provincia. Dopo altri due anni, il cav. Diligenti, l'eterno *Angiolino* — che per *buon naso* non la cede a Cesare Rossi! — la volle nella *Compagnia* da lui condotta; e non è a dire come l'eccellente direzione di lui giovasse a metter meglio in rilievo tutte le doti squisite della giovanissima attrice. I suoi veri *cavalli di battaglia* furono, in quel periodo di tempo, ch'ella ama ricordare con compiacenza, il *Birichino di Parigi*, la *Fernanda*, il *Romanzo di un giovine povero*. Fu, di poi, con Belli-Blanes e Campioni; e la dotta Bologna le decretò la palma della vittoria.

La quaresima del 94 trovò la Mazzocca nella primarissima *Compagnia* del povero Francesco Garzes.

Uno de' principali teatri d'Italia, il *Valle* di Roma, diede la cresima alla leggiadra fanciulla, ch'ebbe già un battesimo così promettente e felice. Sarà quella cresima una splendida e lieta riconferma? Senza esser profeti, nè figli di profeti, si può giurare.

*
* *

Ad Ester Sainati, questa cara e giovanissima attrice scorre nelle vene il sangue dell'artista predestinato, *per lungo ordine di artistici lombi*. In fatti, la madre di lei discende da antichissima famiglia di comici: il toscano Sainati, che l'amò, volle farla sua moglie, benchè cresciuto lungi dal palcoscenico, e seguì i destini di lei, accrescendo le file de' sacerdoti di Talia.

Pieni entrambi di buon volere, laboriosi e modesti, dotati di buon senso e di cuore, pensarono a educare a migliori destini i loro figliuoli adorati. Sotto la scorta de' genitori, guidata unicamente da essi, la piccola Ester mosse i primi passi nella palestra teatrale. Nel 1886 recitavano al *Teatro Manzoni* di Roma, dove — con la stagione di quel carnevale — terminavano i loro impegni col compianto Antonio Schiavoni; il povero e bravo Schiavoni, che fu per tanto tempo la delizia di tutti i pubblici de' teatri secondarj, l'idolo del suo buon popolo romano, l'amico amatissimo di Pietro Cossa; che trovò, poi, nella lontana America, una fine sì tragica e immatura.

L'Esterina aveva allora 12 anni; quattordici il fratello maggiore: entrambi erano pieni di vita, di volontà, di ottime disposizioni per l'arte; e *papà Sainati* ebbe un'idea luminosa: quella, cioè, di formare una Compagnia drammatica, composta di giovinetti. Detto e fatto, la *troupe mignonne* fu messa insieme in un baleno, con tatto e con intendimenti d'arte: ornamento principale ne era l'Ester, che, con la svegliata intelligenza, la figurina elegante, il volto intelligente espressivo, la voce simpaticissima e melodiosa, dava di sè le più liete speranze. In tal guisa, esordì al *Teatro Niccolini* di Firenze nella parte di *Erminia* nel *Viaggio per cercar moglie;* e da quel pubblico colto, aristocratico, sempre parco nell'applauso e nell'encomio, s'ebbe il battesimo più lieto.

Ma la piccola e leggiadra *Compagnia*, come tutte le cose belle e gentili, ebbe breve durata. Il Sainati, oramai capocomico, non si sgomentò per questo, e ne formò un'altra ristrettissima di artisti grandi.... non di *grandi artisti*, forse! E la giovinetta Ester ebbe, ne'

teatri di provincia, tutto l'agio di sbizzarrirsi nelle più svariate e audaci prove. Mancando una volta a' proprj impegni la *prima-attrice,* fu costretta a misurare le sue forze anche in quel *ruolo*, nelle interpretazioni più acconce alla sua voce, non ancora ben formata, e alla delicata *silhouette* della sua personcina. A mio avviso, del rimanente — checchè ne dicano i soliti barbassori, che vorrebbero fondare scuole, e dettar leggi e norme per la fabbrica degli artisti da educare e maturare negli Istituti sussidiati dal Governo, per servirli, poi, al pubblico col bollo della celebrità... — è solo così che il vero artista può rivelarsi a sè medesimo e agli altri. — In fatti, l'Ester, tentando arditamente tutte le vie, comprese quale tra esse doveva battere con piede sicuro. E fu *prima-attrice giovine* e *prima-amorosa* con Brunorini; poi, col cav. Cola; mietendo sempre, e dovunque, invidiati allori. In quel tempo, la *Compagnia Drago-De Riso*, che si trovava alla *Commenda* di Milano, rimaneva senza la *prima attrice giovine* a cagione della malattia della signora Cottin. La Sainati si offre a surrogarla. Le si risponde che, essendo una *x* incognita per i capicomici e per i buongustai ambrosiani, la si sarebbe accettata solo dopo un esperimento, dopo un esame, cioè dopo la prova del fuoco..... della ribalta. La Ester, punta nel suo amor proprio, fidente nel suo valore, si sottopone alla prova, e parte immediatamente per Milano. Non diversamente da Giulio Cesare, venne... si fece vedere, sentire... e vinse! Esordì con la *Ilka* nella *Guerra in tempo di pace*: provò la *Fernanda:* e fu subito scritturata a condizioni vantaggiose. In quel tempo, si affermò veramente, solidamente; senza che mai le mancasse il favore del pubblico e della critica. Nè i trionfi conseguiti le nocquero: modesta e intelligente, non si addormentò sugli allori, ma studiò con più ardore. Scritturata, in fatti, da Bertini e da Favi, che non mantennero il loro contratto, e condannata a restar parecchi mesi a Livorno senza recitare, non perdette il tempo in un ozio infecondo; ma l'occupò a fortificarsi sempre più per i nuovi cimenti. Con Tellini e De Farro andò a Genova.

Ester Sainati.

E il più caro ricordo, che serberà della sua ancor breve carriera artistica, sarà certo il lusinghiero successo che seppe conseguire con la oramai famosa « *Santarellina* ». Le repliche si succedettero alle repliche; e il teatro, sempre affollato, echeggiò costantemente dell'applauso unanime dato all'attrice giovanissima. Fu, poi, con Pietriboni; e, anche in un *ambiente* più elevato e aristocratico, sopra scene di primissimo ordine, seppe affermarsi artista di non comune valore. Tanto che il compianto Francesco Garzes la preferì a molte altre per la grande *Compagnia* ch'egli mise insieme e diresse per soli due mesi. Il contratto fu annullato per ragioni del tutto estranee all'arte, e che non ledono menomamente il merito, oramai constatato, di Esterina Sainati. Del resto, checchè avvenga, chiunque sia l'accorto Capocomico che abbia la fortuna di scritturarla, la Sainati non ha più bisogno, nel suo *ruolo* di *prima attrice giovine*, di esser discussa. Il suo posto lo ha validamente conquistato: la sua carriera è tracciata con sicurezza. E si può giurare — se il buon volere non l'abbandona — che essa la percorrerà gloriosamente, andando molto lontano.

*
* *

« Beati i popoli che non hanno storia! », fu scritto. Se una tale beatudine può allargarsi anche agl'individui, che uscirono dalla volgare schiera, facendosi notare in qualche modo, la bella e brava signorina Celeste Montrezza è una *beata* di prima categoria. — In

fatti, tutta la sua storia si riassume in quattro parole. Nata sul palcoscenico, recitò fin da bambina: *amorosa* fino a 15 anni: poi, 1.ª *attrice giovine*; e *prima-donna* a 19 anni. Adorata dalla madre per la bontà e il buon volere; carissima sempre a' capocomici, a' compagni, per la modestia, e il carattere sempre uguale, tranquillo, sereno; benevisa a tutti i pubblici per la sana e fiorente bellezza del volto di adolescente, illuminato da uno sguardo soave, profondo, pieno di pensiero; la sua vita di fanciulla colta e bennata non ebbe scosse: la sua carriera di artista non ebbe spine, nè ostacoli. — E che lunga carriera per una vita sì giovanile, che appena 20 primavere allietano! Giacchè Celestina — nata nel 74 a Piacenza — esordì all'età di 13 mesi. Sicuro, nel *Suicidio* di Paolo Ferrari, in grembo ad Adelaide Tessero, che nella interpretazione della parte di *Adele Camporeggio* si levava ad altezze superbe! — La piccola neofita fu grande . . . nel suo silenzio, che simulava il sonno dell' innocenza: così grande e così vera, che più d'un dotto e saccente critico manifestò le più alte maraviglie su' prodigi dell'arte italica, constatando come una sì microscopica attrice riuscisse a mutare, a perfezione la propria natura.

Qualche comico maligno asserì che la povera piccina dormiva per davvero, scambiando inconsciamente per la propria culla le ginocchia della eminentissima artista non mai abbastanza compianta: ma era pretta e non gentile calunnia!

Il povero Bellotti-Bon ebbe cara la Montrezza, come una bella speranza per l'avvenire; e, con la madre di lei, la tenne nella sua *Compagnia* fino a quando una tragica fine non gli troncò la carriera gloriosa.

Dopo quella piccola bimba del *Suicidio* di Paolo Ferrari, quante altre bambine, quanti altri ragazzi, non rivissero nella giovinetta Celeste! *La principessa di Bagdad*, *Froufrou*, *Cause ed effetti* la ebbero, di poi, coefficiente efficace di lieti successi: ma il vispo *Gegio*, il birichino bastardello della fattoressa *Rina* nel *Tiranno di san Giusto*, fu il suo vero cavalluccio di battaglia.

Celeste Montrezza.

Tanto che, per lungo tempo, la giovine Montrezza si chiamò in arte solo con l' appellativo di *Gegio!* — Sparito dalla scena del teatro e del mondo il povero e grande Bellotti-Bon, fu, per otto anni, grazioso ornamento della *Compagnia* di Andrea Maggi, sotto la scuola efficace e feconda di Pia Marchi. Innamorata del nostro bel cielo italiano, non si lasciò sedurre dal miraggio di più facili e rapidi trionfi, di lucri maggiori; e rifiutò di seguire il Cavaliere capocomico e *primo attore* in America. — Fu, dopo, per un anno, *amorosa* nella *Compagnia Favi*, e le sorrise la più invidiata fortuna su tutti i nostri principali teatri, in ogni singola e geniale interpretazione. Al *Manzoni* di Milano seppe attirare sopra di sè la benevola attenzione degl'intelligenti con la *Marcella* nel *Demi-monde*. — Arruolatasi quindi sotto le bandiere di *Pasta-Garzes-Reinach*, fu salutata attrice intelligentissima sotto le spoglie di *Cecilia* nella *Calunnia*, di *Teresa* nel *Ferreol*, di *Alina* nel *Signor D'Albret*. Tanto che, a Firenze, all'*Arena Nazionale* — assentatasi

per non so qual recita solenne Tina di Lorenzo, che andava a recitare il *Divorziamo* a Bologna — ella rimase a fare il *Figlio di Coralia* con Enrico Reinach, e una vera ovazione fu compenso al suo valore. — Con Paladini, l'eccellente direttore, e con Talli, la ritroviamo *prima attrice giovine* assoluta; e le sue serate d'onore in ogni piazza segnano altrettanti lusinghieri trionfi.

Da poco calca le scene insignita del grado supremo. E il favore de' pubblici la accompagna su larga scala, non più come incoraggiamento, ma come premio meritato. Del resto, simpatica e brava, dotata di ferrea memoria, provetta nell' arte, ha mostrato di aver diritto di percorrere la sua via, che batte con piede sicuro.

E, francamente, in mezzo a tante giovinezze ora solo sbocciate; e, se non tutte rigogliose, per lo meno freschissime... così da sembrar acerbette, Celestina Montrezza ha, non solo il diritto, ma il dovere di affermarsi splendidamente.

* * *

Parlare di Giannina Udina non si converrebbe a me quasi meglio che a suo padre stesso, il mite e buon Vincenzo; che, pur restando sulla breccia, dopo lunghi anni di non ingloriosa carriera, rivive ora ne' trionfi della figlia giovinetta. Giacchè, per un concorso di fortunate circostanze, e senza che io ne avessi merito alcuno, mi venne fatto di agevolarle la via, che essa batte sicura, e di mettere in piena luce le attitudini squisite, le rare qualità di lei. Simpaticissima, senza possedere le linee classiche che le leggi d'estetica impongono alla bellezza; piena di vitalità, di energia, di sentimento; con la personcina elegante, flessuosa; i grandi occhi neri, intelliligenti, vivaci, Giannina Udina esercita a primo aspetto un fascino irresistibile. Se le manca la matronale imponenza, e la maestà della figura e dell' incesso, che erano condizione *sine qua non* per le *prime attrici* di un tempo, natura le fu larga di tutte le doti che si richiedono oggi per conquistare i posti più eminenti nell' arte moderna. In fatti, Giannina Udina ebbe un'educazione finissima. Nata fatalmente a Venezia — la patria di papà Goldoni — nel 1875, crebbe presso la nonna paterna, mentre il padre viaggiava all'estero, facendo il *primo attore* a fianco de' più rinomati artisti che vanti la scena italiana: Adelaide Ristori e Tommaso Salvini. — Si perfezionò negli studî nel collegio di Oneglia sulla riviera ligure; e riuscì a segnalarsi sulle altre compagne ne' primi rudimenti letterarî, nella musica, e, singolarmente, nel *piano-forte*, pel quale diede a vedere delle attitudini speciali. Ebbe sempre una ripugnanza invincibile per qualsiasi lavoro femminile. Dodicenne appena, fu costretta a seguire il padre, dividendo con lui tutte le commozioni della nomade vita, e iniziandosi a' misteri dell' arte. Con entusiasmo sincero di neofita convinta, sicura della propria vocazione, si vide, bambina ancora, assunta all'onore della ribalta. Nel *Povero Piero* di Cavallotti, nella parte di *Emma* nella *Morte civile*, ella ebbe, per la franchezza spigliata, per il sentimento spontaneo e naturale, il più lusinghevole battesimo. A 15 anni, era già *prima attrice giovine* con Teresina Mariani; e, come a Roma — al *Nazionale* e al *Valle* — dove la critica le fu larga d'incoraggiamento e d'encomio, così, in tutti i principali teatri della penisola, pubblici colti e severi la salutarono artista; tanto che, nel 1892, la troviamo *prima attrice-assoluta* nella *Compagnia* diretta da Adolfo Drago. Ebbe così agio di misurare le proprie forze in un repertorio svariato, arduo, vastissimo; e il lieto successo le arrise costantemente nella lode de' critici, negli applausi degli spettatori, da *Andreina* a *Fernanda*; da *Santerellina* a *Tosca*. La To-

Giannina Udina.

sca, singolarmente, le procurò non sperati trionfi; forse anche per la naturale maraviglia che destava il coraggio di quella balda giovinetta. Questo periodo — che oso chiamare quasi anormale, avuto riguardo alla tenera età di lei — trascorse parte nelle più remote regioni della Sicilia, parte nella Dalmazia. Di là ritornò fra noi, con più modesto fardello sulle sue spalle ancora di adolescente, *prima attrice giovine* con Andrea Maggi; sotto la guida benefica e feconda di Pia Marchi-Maggi.

Il *Cherubino* nel *Matrimonio di Figaro;* la bionda *Miss* nel *Mondo della noia* eran diventati i suoi cavalli di battaglia. Ma l'interpretazione, che rivelò in lei una fibra veramente eccezionale d'artista, fu quella di Luigia nel *Frou-frou.* Militò, anni dopo, sotto le bandiere di quell'illustre direttore che è Cesare Rossi. E se egli la scritturò, col suo buon naso, vuol dire che nella giovine attrice c'era della stoffa! Ivi, la graziosissima Glech e lo Zacconi la presero a ben volere, e la lanciarono in parti importantissime anche di *prima donna;* nè il favore del pubblico le mancò mai, e gli applausi più schietti risposero a quegli sforzi. Dopo un anno, ancora Emanuel la rivolle con sè; e l'America la salutò, cresciuta di grado, nel *Frou-frou*, nel *Kean,* e in tutto il vasto repertorio classico e moderno di quell'Attore eminente. Con tutto ciò, ella aveva pieno diritto di passare il Rubicone, e di fare quello che ha fatto; nè sarò io certo a darle torto. In fatti, nella *Santerellina*, nella *Francillon*, nelle *Rozeno*, ella riesce a dare un rilievo speciale alle proprie interpretazioni, senza andar sulla falsariga di nessun'altra; serbando sempre un non so che d'originale, toccando una lodevole efficacia e conquistando meritamente gli ascoltatori. Ma, per carità, signora gentile, non esca mai dal sentiero, che la sorte le ha destinato; e ch'è pur seminato di fiori e di fogliuzze di alloro! Non forzi la mano. Faccia solamente ciò che si addice tanto bene al suo versatile ingegno, a' suoi mezzi non strapotenti, alla sua dolce figurina di donnina gentile. E l'Arte, onde è già sì degna cultrice, le serberà i più invidiati e invidiabili allori!

*
* *

Benchè non nata sulle scene, Fulgida Venturi sentì fin da giovinetta prepotente il bisogno di votarsi a Talia; e a' sacri misteri del teatro fu iniziata dalla *Società filodrammatica* di Milano.

Fulgida Venturi.

In breve volgere di anni, le sorrise la maggiore fortuna. Io la ricordo *amorosa* nella Compagnia *Dondini-Piamonti-Drago.* Di quel tempo, non era ancora affascinante per la opulenza delle curve giunoniche; ma la sua figura bruna e simpatica eccedeva già dalla linea del *ruolo;* e, quasi, stonava con le parti d'*ingenua*, che le erano affidate.

Il vero battesimo se l'ebbe nella *Compagnia* di Luigi Monti. I capocomici, non ostante il patto di *scrittura*, viste le straordinarie attitudini di lei alla scena di prosa, le affidarono il ruolo di *seconda donna*, a vicenda con Eleonora Duse; chè, per i mezzi fisici e il temperamento artistico, sembrava maggiormente adatta a coprire le *parti* di *amorosa.*

Fulgida Venturi, sino da allora, fu tra le più giovani e tra le più eleganti *seconde-donne* dell'arte; e riuscì ad attirare sopra di sè lo sguardo de' pubblici e della critica, a dispetto dell'arduo repertorio affidatole.

Rimasta per due anni in ozio a Milano, tornò alla scena col buon Romagnoli prima, con Lavaggi, Adelina Marchi ed Ettore Paladini dopo; sempre ammirata e sempre applaudita.

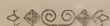
Ermete Novelli, nel primo anno del suo ardimentoso capo-comicato, insieme con Luigi Biagi, la volle con sè; e, due anni dopo, gliela disputarono Cesare Vitaliani e Vittorio Pieri. Un nuovo riposo la tenne lontana dalle scene fino al carnevale dell'89-90; quando, nella *Compagnia Pasta*, andò a sostituire, nel ruolo — forse rimpianto — di *prima-attrice-giovane*, la povera e grande Pierina Giagnoni.

Gaetano Sbodio, l'infaticabile e avveduto capo-comico, l'attore dialettale simpatico e geniale, la indusse a slanciarsi nel ruolo di *prima-attrice-assoluta;* che essa accettò nella prima *Compagnia* dialettale da lui formata, dopo il noto distacco di lui dal Ferravilla e dal Giraud.

Recitando nel dialetto nativo, ebbe tutto l'agio di manifestare le squisite doti largitele da natura, e seppe mostrarsi artista vera nel senso più lato della parola. Passando di successo in successo, fu, due anni dopo, scritturata, qual *prima attrice assoluta*, nella Compagnia italiana *Tellini-De-Farro;* e nella nativa Milano s'ebbe ancora il sognato battesimo di gloria.

Oggimai, le file delle grandi attrici nostre si diradano sempre più; e dell'arte di un tempo resta solo il pallido ricordo. È, dunque, necessario e fatale che altre attrici riempiano animosamente i vuoti lasciati da quelle elette; e Fulgida Venturi, mirando sempre a più alti orizzonti, non tradirà certo la fiducia che noi tutti in lei riponiamo.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

VISIONI DEL PASSATO

Il matrimonio del principe di Piemonte (1868).

La quistione del matrimonio del principe ereditario, giunto al suo ventiquattresimo anno di età, da un po' di tempo preoccupava l'animo del re suo genitore. S'era gettato lo sguardo sopra una arciduchessa austriaca, Matilde, figliuola dell' arciduca Alberto, e nel mese di ottobre del 1866, dopo che fu firmata fra i due governi d'Austria e d'Italia la pace, il generale Menabrea, inviato speciale a Vienna, ebbe l'incarico di intavolare trattative in proposito. Tanto l'imperatore, quanto il padre della giovane accolsero volonterosi la domanda; e stavasi per conchiudere il matrimonio, quando una raccapricciante sventura tolse di vita quella infelice principessa; un fiammifero, caduto acceso sulle sue vesti, diede fuoco alle leggiere stoffe; in un attimo essa fu circondata dalle fiamme avvampanti, e, quando queste poterono esser spente, il corpo di lei era stato talmente offeso, che fu inevitabile, in mezzo ai crudeli tormenti, la morte.

Per un poco non si pensò più al matrimonio del principe: ma poi il desiderio ne venne ancora più vivo in Vittorio Emanuele, e, non sapendo su quale delle principesse delle Case Reali d'Europa rivolgere lo sguardo, tale che presentasse tutte le convenienze politiche e personali, finì per dire al Menabrea, allora presidente del Consiglio dei ministri, che in lui rimetteva la faccenda, ma che voleva ad ogni costo che una sposa per Umberto la trovasse, e presto. Un giorno che, tornando su quel discorso, il re domandò al ministro se quella benedetta futura sposa ei l'avesse finalmente trascelta, il Menabrea rispose franco e con calore: « Sì Maestà: io l'ho trovata, e quale non si può desiderare più degna dell'alto onore e dell'aggradimento di V. M. e di S. A. il principe, e di tutta la Corte e di tutta la nazione ».

« Davvero! » esclamò il re: « e crede Lei che il suo disegno possa riuscire? ».

« Dell'accettazione della principessa io ne sarei quasi certo. Bastano adunque il volere di V. M. e, s'intende, il consenso del principe ».

« Qual'è dunque codesta sposa? », dimandò il re curiosamente. E il Menabrea sollecito:

« È la nipote di V. M., la figliuola del duca di Genova, la giovane principessa Margherita ».

Per l'augusta fanciulla, che contava allora appena 16 anni, erasi parlato vagamente d'un progetto d'accasamento col principe Carlo di Romania, e la giovanetta aveva, a certa sua confidente istitutrice, manifestato il dispiacere

che avrebbe provato a dover abbandonare l'Italia, ch'essa amava ardentemente, e per rimanere nella quale avrebbe preferito di non andare a nozze mai più. Queste parole della principessa, venute a cognizione del ministro, gli avevano fatto naturalmente nascere l'idea di vedere l'augusta giovane sposa dell'erede del trono; la quale idea fu davvero una felice e benedetta ispirazione. A Vittorio Emanuele non dispiacque la proposta: ma, siccome le usanze cerimoniose della Corte non lasciano vivere in domestica intimità nemmeno i più stretti congiunti, egli, della nipote, conosceva poco più che la esile e gentile figura, e fu il ministro che dovette dirgli della squisita educazione che era stata data alla principessa e aveva recati sì buoni frutti, delle doti della intelligenza, dell'anima e del cuore che l'adornavano, del carattere fermo, coraggioso, improntato di generosità e di affetto, che in parecchie occasioncelle aveva già avuto campo di rivelarsi; così che può dirsi allora solamente l'augusto zio avere conosciuto qual fosse la figliuola di quel fratello che gli era pure stato così caramente diletto.

Per assicurarsene meglio, il re partì subito per Torino, dove, giunto inaspettato, fece venire a sè la nipote e lungamente parlò con lei tosto conquiso da quei modi, da quel contegno, dal discorso, dalla malìa speciale che emana da tutta la leggiadra persona.

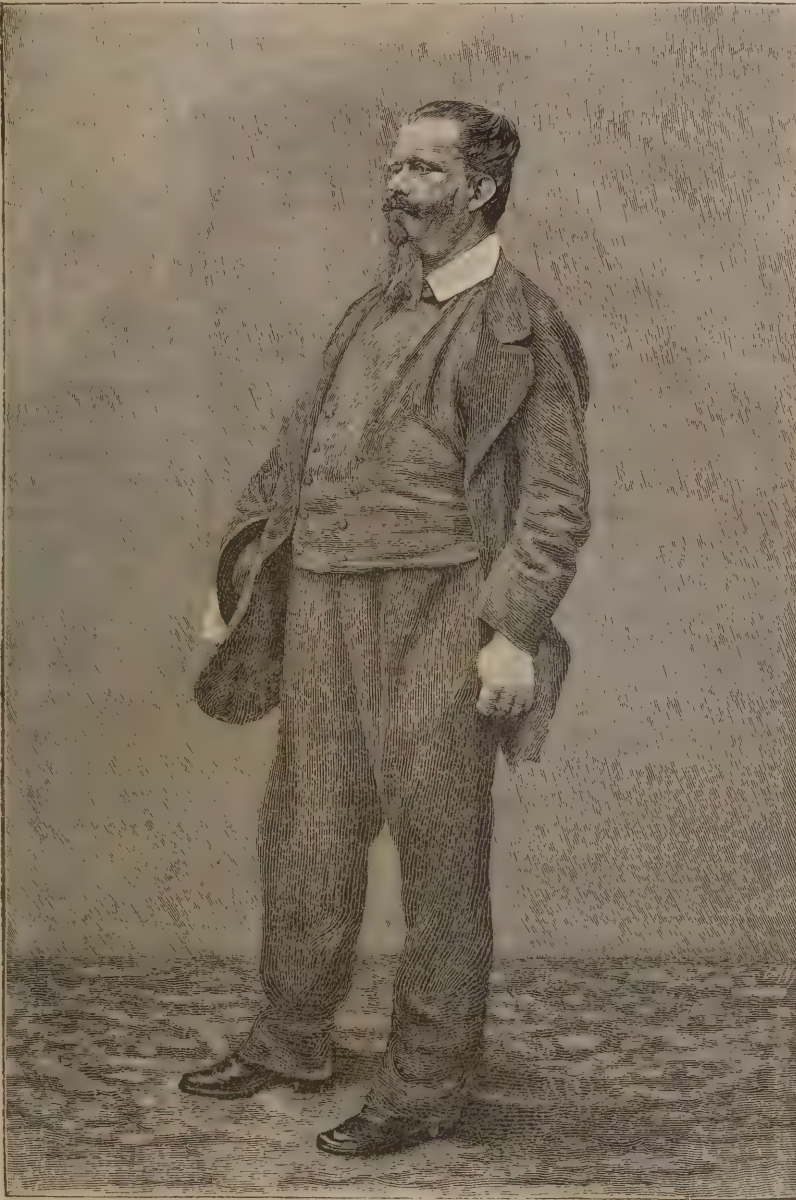
Vittorio Emanuele allora chiamò senza indugio a Torino da Milano, dove aveva stanza, il principe Umberto, e fatto abboccare i due giovani, senza esitazione li vide lietamente acconsentire al disegno della loro sorte comune. Alla fine del gennaio la domanda ufficiale della mano della principessa Margherita pel principe ereditario era fatta dal ministro della Casa reale alla duchessa madre, e il primo giorno di febbraio, il presidente del ministero annunziava al Parlamento lo stabilito matrimonio. Gli applausi cordiali e unanimi, tanto nella Camera quanto nel Senato, mostrarono come con gioia fosse approvato questo connubio, approvazione alla quale sinceramente parteciparono tutti i Corpi costituiti, tutte le rappresentanze, tutti i ceti, tutta intera la nazione. Subito una deputazione di rappresentanti del popolo e un' altra di senatori con a capo i presidenti delle due assemblee si recarono ad esprimere le felicitazioni dei loro mandanti al re e ai principi sposi. Il Lanza, presidente della Camera, diceva egregiamente a Vittorio Emanuele: « Disposando alla figlia del duca di Genova l'erede della Corona, la M. V. intreccia le più splendide rimembranze del passato colle più sante speranze dell' avvenire; e rende, a nome della nazione, pietoso omaggio di affetto alla memoria del principe illustre. Sia tanta eredità di esempî generosi e di nobili tradizioni raccolta ed ampliata dagli augusti sposi a maggior lustro dell' inclita stirpe, a beneficio perenne dell' Italia ». Allocuzioni piene di reverenza e d' affetto furono pure dette dal Lanza in nome della Camera alla duchessa madre e ai principi sposi (1), e forse mai come in quell'occasione le cortigianesche dimostrazioni furono così sincere e dettate da così vero sentimento. Al principe Umberto il Senato del regno diceva per bocca di Luigi Cibrario: « V. A. R. figliuolo d'un re guerriero e patriota, guerriero e patriota Ella pure, impalma la figliuola del glorioso vincitore di Peschiera. Gli auspici che brillano sull' augusto imeneo sono tutti italiani. Qui maturo senno, forti propositi, zelo tenace ed operoso pel pubblico bene; là, congiunto ad ogni maniera di leggiadria, ad ogni più amabile virtù, quell' alto sentire che è proprio della vostra illustre prosapia, le cui sorti, immedesimate nelle sorti d' Italia, saranno, lo speriamo, mercè le illustri vostre nozze, con perenne felicità assicurate ».

In sullo sbocciare della sua delicata bellezza, la principessa Margherita appariva veramente una figura ideale. Alta di persona, sottile, svelta, l'occhio nero e biondissima la chioma, la fronte aperta, degna invero d'una corona, una rosea tinta sopra il candore delle guance, fiera e mite a un tempo, altero e affettuoso lo sguardo, benigno e pensoso il sorriso, severo e pure amorevole il contegno, in una gentilezza innata e cre-

(1) Giuseppe Massari, che faceva parte della deputazione della Camera latrice degli indirizzi, racconta questo aneddoto che è prova dello strano fascino che esercitava già fin da giovanetta colei che doveva essere la prima regina d'Italia.

« Allorchè Lanza lesse gli indirizzi, nel rivolgersi alla principessa Margherita, invece di cominciare colle parole di rito: *Altezza reale*, disse: *graziosissima principessa*.

« Nell'uscire io gli feci osservare la variazione: « Come? gli dissi, era scritto: *Altezza reale*, e tu hai letto *graziosissima principessa*? » « Cosa vuoi? mi rispose, alla vista di quella giovinetta, non ho potuto trattenere l'espressione di un sentimento d'ammirazione e la parola *graziosissima* mi è venuta alle labbra, quasi senza accorgermene ».

sciuta, e, dirò così, educata dalla volontà e dall'ingegno, essa esercitava un fascino, a cui era impossibile non esser preso chi l'accostasse. Gli è che quella bellezza, quella grazia, quella malìa sono la rivelazione, lo irradiamento di quelle eccelse doti di mente e di cuore, onde la Provvidenza volle generosamente fornire quella privilegiata creatura. Fortificata da un'accurata, ampia e complessiva educazione, quella felice intelligenza è aperta ad ogni postulato del progresso moderno, quell'anima improntata di bontà è pronta a vibrare con ogni generoso impulso della natura umana, a palpitare con ogni angoscia che travaglia la misera vita dei diseredati; quel fine ed acuto criterio, informato di squisito gusto critico, apprezza e dilige ogni manifestazione del bello, ogni splendore del vero, ogni attuazione del buono nella scienza, nelle lettere, nell'arte, in ogni fatto della vita civile. È un fiore, un prezioso fiore, che è venuto a illeggiadrire la robusta pianta di Casa Savoja: fu ottimo consiglio, fu vera fortuna della dinastia e d'Italia che questo fiore si conservasse appo noi a spandere il suo benigno influsso intorno a sè, dalla Corte al popolo, dalla reggia al tugurio del povero. Quanti animi poco benevoli non ha quell'influsso conciliati alla devozione della monarchia e della patria! quante avversioni, quanti pregiudizî, quanti sospetti non ha vinto! quant modeste virtù quel sorriso non ha premiato! quanto incoraggiamento a travaglianti, a sofferenti, non ha dato una parola di quella voce melodiosa! quante benedizioni non ha chiamate sulla corona, sulla reggia, sulla vita preziosa della real coppia, l'illuminata pietà di quell'anima veramente degna di reverenza!

Vittorio Emanuele.

(Fotografia inedita di Calzolari, successori Guigoni e Bossi).

Le nozze furono celebrate a Torino nel mese di aprile. Fin dalla metà di questo mese erano giunte nell'antica capitale le sorelle del re, Maria Clotilde, principessa di Francia, e Maria

Pia, regina del Portogallo; pochi giorni dopo giunsero il principe Napoleone e il principe Federico Guglielmo, erede del trono di Prussia. La vigilia del matrimonio erano radunati in Torino tutti i rappresentanti delle Potenze estere e i ministri dello Stato. La città, in cui la Casa di Savoia era cresciuta e aveva trovato gli elementi e i mezzi della sua grandezza, rivide per un poco gli antichi splendori. La sera del 21, alle ore nove, nella gran sala del palazzo reale ebbe luogo la solenne cerimonia della scritta nuziale. Erano presenti i principi e principesse, i cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata, i ministri di Stato, le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, i grandi uffiziali e dignitarî di Corte, le primarie autorità civili e militari, gli arcivescovi di Torino, di Milano e di Udine, i vescovi di Mantova e di Savona, la giunta municipale di Torino, le dame delle principesse e quelle già addette alle Corti precedenti. Durante la funzione, la banda municipale e quelle dei reggimenti di presidio eseguivano sulla piazza reale una grande serenata fra il concorso d'una innumerevole moltitudine di popolo, che con clamorose ovazioni ed unanimi evviva si associava a quella festa della reggia, così che e il re e i giovani sposi dovettero più volte presentarsi alle finestre, a ricevere quell'onda entusiastica di applausi e di grida e di affetto che saliva a loro dalla gremita piazza. Testimoni del contratto nuziale furono il principe Eugenio di Savoia Carignano e il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. La mattina seguente, alle ore dieci, nella stessa sala venne celebrato il matrimonio civile; e poi tosto gli sposi recaronsi alla chiesa metropolitana, dove, dopo la messa celebrata dall'arcivescovo di Torino, assistito dagli arcivescovi di Milano e di Udine e dai vescovi di Savona e di Mantova, venne data dal celebrante la benedizione nuziale agli augusti sposi. Quel giorno pranzo alla reggia di centottanta invitati, la sera intervento di tutta la Corte alla rappresentazione di gala al teatro regio, dove nuovi, calorosi, affettuosissimi

STAB. F. TREVES

La Principessa Margherita.

(Fotografia dei fratelli Vianelli di Venezia).

fu la regina Maria Adelaide, alle virtù della quale molto si equiparavano quelle dell' attuale sposa del principe Umberto. La cittadinanza torinese aveva voluto ripetere al figlio quell' omaggio che era stato offerto al padre. Ventisei anni erano passati da quel giorno; e ora lo sposo, che si festeggiava, non era più lo erede solamente del trono subalpino; ma era quello della corona d'Italia. I torneanti erano divisi in due squadre, ciascuna di trentaquattro cavalieri, in abiti ricchissimi alla foggia del secolo XVI italiana e spagnuola, diretta l'una dal duca di Aosta, l'altra dal duca di Genova. Che gli abili giostranti dessero mirabile prova della loro valentia nei diversi esercizî, e che ne li premiassero gli applausi degli spettatori elegantissimi affollati sui banchi dell' anfiteatro, è facile a immaginarsi.

Gli sposi stettero ancora alcuni giorni a Torino; e poi alla fine del mese partirono per la capitale, dove li avevano preceduti il re, le principesse zie, la duchessa e il duca di Genova, madre e fratello della sposa, il duca e la duchessa di Aosta e il principe di Carignano. Nell'ultimo giorno di aprile, il principe e la principessa di Piemonte facevano il loro solenne ingresso in Firenze. Giunti la sera prima alla villa di Castello, vi avevano passato la notte; e la mattina, alle ore dieci, arrivavano al palazzo delle Cascine, fuori di città, attesivi dal marchese Ginori-Lisci sindaco di Firenze, il quale, in nome del municipio presentava alla sposa un gioiello di gran pregio, squisitamente lavorato, che poteva portarsi

Il Principe Umberto.

(Fotografia inedita di Calzolari, successori Guigoni e Bossi).

applausi manifestarono un'altra volta i sentimenti della popolazione. Spettacolo splendido, interessante, fu un torneo che in un acconcio anfiteatro eretto appositamente sulla piazza Carlo Emanuele venne eseguito da un'eletta schiera di cittadini, nobili e borghesi, militari e civili, con sfoggio veramente sontuoso di bellissimi cavalli, di abbigliamenti sfarzosi, di preziose armi e corrispondenti attrezzi. Un simile torneo era stato tenuto nell'anno 1842, quando Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia, aveva sposato quell'angelica creatura che

in capo come diadema e appuntarsi al petto come spillone. La principessa, in prova del suo gradimento, subito se ne adornava.

Alle ore undici tre colpi di cannone annunziarono la partenza del corteo dalle Cascine. Veniva prima un drappello di corazzieri, guardie scelte, in montura festiva, seguivano tre battistrada in elegante livrea; poscia procedevano le carrozze, di cui le due prime erano, e per ricordo storico e per valore artistico, preziosissime. La prima era quella che avea servito per la regina Maria Teresa; ad essa erano attaccati magnifici cavalli, e vi stavano dentro gli sposi; nella seconda, tirata da sei cavalli, sedevano il duca e la duchessa d'Aosta, il principe di Carignano e il duca di Genova venuti a incontrare gli arrivanti; nelle seguenti, dame e cortigiani in gran numero, in grande eleganza. Dalle Cascine al palazzo Pitti, dove stavano attendendo gli sposi, il re e la duchessa madre e la Corte, fu tutto un trionfo. Le strade erano adorne di una quantità che pareva incredibile di fiori, a ghirlande, a pergolati, a giardiniere, a enormi mazzi. Fiori sulle finestre degli abitanti, fiori sui tetti, ingombro di fiori ai crocicchi, una fiorita universale. La bella Firenze, secondo il suo bel nome, accoglieva in mezzo ai fiori il più bel fiore d'Italia. Feste, spettacoli, balli, concerti. Il giorno sei di maggio fu ripetuto nel prato detto del Quercione il torneo. Elargizioni e beneficenze, concesso il perdono ai colpevoli di certi reati, indulto completo ai renitenti della leva.

La residenza della giovane coppia fu con ottimo consiglio stabilita a Napoli; e, terminati i festeggianti fiorentini, tosto gli sposi disposero recarsi alla loro sede.

La sola ferrovia che conducesse allora a Napoli passava per Roma; l'altra, in costruzione, oltre di essere più lunga, presentava un viaggio assai più incomodo, per le tante interruzioni. Il re suggerì al Menabrea di domandare al governo pontificio il permesso che la coppia principesca, senza punto fermarsi, attraversasse i dominî del papa; e il cardinale segretario di Stato acconsentì, avvertendo che avrebbe preso tutti i necessarî provvedimenti di Polizia perchè non avvenissero incidenti che si dovessero deplorare. Il ministero italiano credette potere, anzi dover avventurare un' altra domanda. Erano stati di que' giorni giudicati e condannati a morte due muratori che l'anno precedente avevano mandato in aria, mercè una mina, parte d'una caserma, in cui era stanziato un reggimento degli abborriti zuavi pontifici, uccidendone parecchi. Il Menabrea con insistenti e quasi supplichevoli premure chiese che la pena fosse commutata per quegli infelici, allegando che i figli di Vittorio Emanuele non potevano attraversare gli Stati del papa, quando si versava o si stava per versare il sangue di uomini, che il popolo, a torto o a ragione, considerava vittime dell' amor patrio. Dopo molti negoziati, il governo del re venne assicurato che il papa avrebbe commutato la pena di morte ai due condannati. Tutto fu adunque apparecchiato per quel viaggio, ed era già stabilito il giorno della partenza, quando il governo italiano venne informato che il papa, vinto dalle istanze e dalle minacciose previsioni della congrega che lo aizzava sempre a danno dell'Italia e contro ogni generoso proposito, aveva rinnegato i primi impulsi della sua mite natura, e si era lasciato trarre a decidere che, non solo la sentenza capitale sarebbe eseguita, ma che le due teste sarebbero cadute sul palco infame, quel giorno stesso in cui i due principi sposi si sarebbero trovati di passaggio per Roma. Appena informato di questo, il principe Umberto decise di rinunciare al passaggio per Roma e si fece il viaggio per la via di Foggia. « A Roma » disse allora il futuro secondo re d'Italia: « a Roma andremo quando sventolerà sul Campidoglio il vessillo tricolore. » E di quei giorni, all'ombra del vessillo papale, sorretto dalle baionette mercenarie straniere, furono tratti all' estremo supplizio quei due disgraziati, con quanto onore alla pietà del cuore di Pio IX, con quanto vantaggio del prestigio di quel governo debole e tiranno, dica chi legge. A Napoli le accoglienze festose e cordiali della popolazione, corrisposero esattamente a quelle dimostrazioni di caldissimo affetto che alla giovane coppia avevano fatto le città di Roma e di Firenze, e tutte le altre, e i villaggi e i borghi, per cui era passata.

Vittorio Bersezio.

Madagascar

Nuova cagione di conflitti diplomatici, forse di guerre, segno alle insaziate ambizioni coloniali della Francia, che la tiene o crede tenerla da una concessione di Richelieu, l'isola che Marco Polo chiamò, primo, Madagascar si impone alla curiosità nostra. Altri la chiamò la *Terra dei Cinghiali*, l' *Isola della luna*, l'*Isola di San Lorenzo*, e gli indigeni la *gran Terra* (Izaorehetraizao), ovvero la *Terra in mezzo alle acque agitate*, (Nyanivonniriaca), e con altri poetici nomi. Anche il gran Veneziano la credeva « la più grand'isola del mondo, abitata da Saraceni che adorano Malcometto, con quattro anziani, signori della terra », e ne esaltava le meraviglie, massime il grifone con penne d'aquila e corpo di leone. L'aveva scoperta Tristan d'Acunha, secondo Camoens, secondo altri Lorenzo d'Almeida, o piuttosto Fernando Soarez; ma ne avevano parlato, come di cosa narrata da altri, Aristotele, Ariano, Diodoro Siculo, Stefano Bizantino, che la denominarono *Fanbalon, Menuteseas, Jamboli, Menuihis*.

Meglio la conobbero gli Arabi e la sfruttarono, sino a che il Megifero, Boamero ed altri vi sedussero, con le descrizioni loro, i mercatanti d'Europa. Ma più che altrove vi trovarono delusioni amare i Portoghesi nell'imboscata del 1548, gli Inglesi nelle vane ricerche di miniere, gli Olandesi in così disgraziata impresa, che l'isola venne chiamata il lor cimitero. Pur meritava d' essere conosciuta e agognata, per la posizione geografica, gli aspetti magnifici di natura, le strane e diverse popolazioni, le condizioni geologiche di quelli che taluno crede tuttodì gli avanzi d'un antico continente, forse la favoleggiata Lemuria.

Richelieu concedeva, adunque, l'isola di Madagascar alla *Société de l'Orient*, che vi fece pessimi affari. Colbert vi ritentò l'impresa con grandi entusiasmi, e fu prima chiamata *Ile Dauphine*, poi *Francia orientale*, quando Luigi XIV, coll'editto del 4 giugno 1686, la dichiarò proprietà francese. Ma anche queste imprese fallirono, e continuarono ad approdarvi missionarî, venturieri, mercatanti d'uomini e di robe, pirati di ogni genere. Col trattato di Parigi, la Francia cedeva all'Inghilterra Maurizio e le sue dipendenze, e per tale vuolsi considerare dal *Foreign Office* Madagascar, sollevando il primo conflitto diplomatico, risoluto dai Francesi con l'occupazione formale, dagli Inglesi guadagnando una crescente influenza nell'isola.

Nel 1817, il Re Radama accolse una prima ambasceria inglese, con donativi opportuni: un vestito da generale, rosso e azzurro, una pendola con una suoneria che metteva ogni volta in movimento le reali gambe, alcuni cavalli, ed un mappamondo dove Madagascar era disegnata a bello studio infinitamente più grande del vero. A questi donativi s'aggiunsero armi, denaro, un uffiziale per addestrare i soldati, ed un trattato che consentiva all'Inghilterra tutte sorta di privilegi. Ed infatti continuò un' assidua gara di influenze, con le missioni, coi commerci, con eccitamenti a guerre e rivolte per mettere i Betsimarachi contro gli Ova, i Sacalavi contro gli Anta-

nossi, fino a che la Regina Ranavalona II mise a morte quanti stranieri le venne fatto d'aver nelle mani, chiuse le scuole, abbattè le chiese, ristaurando il culto degli idoli, distrusse la stamperia, e, tratto il grande oroscopo nazionale, ripristinò la prova del veleno, strumento d'avide proscrizioni. E pure anche la crudele regina fu ammansata dall'amore, da un amore romanzesco per un venturiero francese gittato dalla tempesta sui litorali, Jean Laborde. Costui, per un quarto di secolo, tenne ambo le chiavi del cuore della Regina degli Ova, volgendolo ad influenze civili, sì che furono costruiti edifizî, avviate industrie, estese intelligenti colture, fondata persino la città, distrutta poi, di Soatsimananampiuvanana.

Col reale favorito si spense questa effimera fioritura di civiltà ed i cranii degli Europei furono di nuovo ornamento al palazzo, sì che

Veduta di Tananariva.

Francia e Inghilterra si trovarono un giorno d'accordo per bombardare Tamatava. Il figlio di Ranavalona, Radama II, che le succedette nel 1862, riprese buone relazioni con le due Potenze, ma poco dopo scoppiò un conflitto colla Francia, che determinò l'invio di una squadra a Tamatava, essendo succeduta a Radama un'altra regina, Rosoaherina I, punto amica ai Francesi, che sequestrò l'eredità del Laborde. Il capitano di vascello Le Timbre riuscì però ad imporsi, e la Regina mandò a Parigi un' ambasciata, che non riuscì ad alcun accordo. Allora l'ammiraglio Pierre bombardò ed occupò Majunga, prese Tamatava, Ambodimarivo ed altri luoghi del litorale. Ma gli Ova si fecero presto minacciosi, sotto la condotta di ufficiali inglesi; la Francia fu costretta a raccogliere le sue forze coloniali sul Tonchino, e così l'ammiraglio Miot ed il console Patrocinio stettero paghi al trattato del 26 febbraio 1886. La Francia riconosceva la signoria degli Ova su tutta l'isola, abbandonando Sacalavi e Antacari, che l'avevano aiutata, ed acquistava in cambio il diritto di commerciare liberamente nell' isola, prender terre a pigione, tenervi scuole e missioni, il pieno possesso della baja di Diego Suarez ed un' ammenda guerresca di 10 milioni di franchi. Si convenne pure che il governo del Madagascar, per tutte le

sue relazioni coll'estero, sarebbe rappresentato dalla Francia, senza diventare però, come troppi di questi giorni affermarono, un vero protettorato. E infatti l'Inghilterra potè assicurarsi, colla convenzione del 5 agosto 1890, benefici quasi eguali a quelli consentiti alla sua rivale.

La rivalità dunque continuò, e non dovevano mancare pretesti al principe Enrico d'Orleans, che percorse gran parte dell'isola per eccitare i Francesi all'annessione definitiva, nè all'inviato Le Myre de Villers per recare un *ultimatum* alla Regina Ranavalona Razafindrahety Mangiaca III, che da undici anni regna nell'isola. Ma non pare che gli Inglesi siano disposti a perdere così ogni speranza sull'isola e già corrono note diplomatiche foriere di avvenimenti più gravi. Abituiamoci a' nomi più strani, che le storpiature dei giornali rendono senz' altro ridicoli; la Regina si chiama anche *Rabodonandrianaampoinimerina*, cioè « la figlia del principe nel cuore di Imerina »; il primo ministro è *Rainilairivoni*, un altro *Ravoninahitriniarivo*, cioè « la gloria di mille guerrieri; » un altro ancora *Rainivoninahitriniony*, come dire « il padre della gloria del fiume ». Così troviamo, tra i nomi di luoghi, *Andovoranto*, *Antananarivo*, *Ambohimasina* (la città santa), *Anatezezambato* (Pontinpietra), ecc.

Rainilairivoni, primo ministro.

Ranavalona III Regina del Madagascar.

L'isola è un po' più grande della Francia, 591,000 chilometri quadrati e suol esser divisa in 19 od in 22 provincie, che tolgono il nome dagli abitanti, dal capoluogo, o da particolari locali. È di formazione antichissima, e non può asserirsi se staccata dall'Africa, ond'è divisa da un canale di 300 e più chilometri, o, assieme all'altre isole asiatiche, frantumi di un più vasto continente. Le sue montagne sono in gran parte basaltiche con quarzi, graniti, strati argillosi non bene determinati. Il picco d'Ambra si innalza a 2700 metri, e reca, come altri, tracce evidenti di azioni vulcaniche. Il naturalista francese Alfredo Grandidier, che fu il più intelligente esploratore dell'isola, vi segnalò cinque catene distinte, da cui scendono fiumi brevi sui versanti orientali, più lunghi sugli opposti, navigabili per 50 a 70 chilometri. I laghi sono numerosi e di bellissimo aspetto.

Poche altre terre diedero più a pensare ai naturalisti che studiano la distribuzione delle specie, a cagione dei tipi diversi e singolari. Chi s' addentri nell'isola, riposa all'ombra fitta degli aranci, ammira i vaghi fiori dell' acacia, gli arbusti della locneria, le euforbie polverose, i pandani che mandano dall'alto le ampie radici, e porgono grappoli saporiti, o si innalzano sino a venti metri. Mangli e paletuvieri assiepano le dune percosse dagli oceani; il sagù porge ai nativi cibo, vesti, tetti per le capanne, mentre sott'esso crescono i grani velenosi dello stricno. Bianche e rosse orchidee s'arrampicano sugli alberi, e le clemacee vi appendono le campanule purpuree, come preparate ad intessere, colle brexie, colle agatofile, colle didimele, colle bonannie, corone vaghissime a trionfatori giganti. Le crisopie innalzano al cielo le ombrelle smisurate, e fra il contrasto dei purpurei corimbi e delle foglie geme la resina, cresce il tagnino che offre i veleni giudiziarii, ed i frutti carnosi della cighelia si stendono al viandante come braccia umane.

E narrano che la rovenale serbi pel viaggiatore morente di sete fresche linfe raccolte nelle foglie a scodella, e l'idrostachia colpisca di morte chi ha commesso un delitto. Certo in nessun'altra terra gli abitanti possono avere più copiosi e spontanei aiuti di natura per vestirsi, per ricoverarsi, per vivere.

Nè li turbano gran fatto le fiere, che anzi può dirsi fiera unica di quest' isola sia l'uomo. Lemuri agilissimi rompono il silenzio dei boschi, i centeti, specie d'istrici, porgono un grato cibo, e coi cinghiali, i pipistrelli, gli scojattoli e poche altre specie rappresentano tutti i mammiferi dell'isola, salvo gli animali domestici venuti di fuori.

Tipi malgasci.

Gli uccelli sono numerosi e meno distinti; i rettili ed i pesci nulla offrono di particolare; invece abbondano gli insetti, un baco che fa la seta sugli alberi della foresta, ragni che intessono vere tele, prionie coi corsaletti spinosi, la melanopside che porge ai Malgasci un cibo gradito, le zanzare che i naturalisti denominarono insaziabili, ed infiniti altri.

Soldato della Guardia della Regina.

Gli abitanti sono computati nel modo più diverso. Ellis, Pakemham ed altri davano la cifra di quattro o cinque milioni; Mullens mostrò che non possono essere più di due o tre; Sibree tornò alla prima cifra che venne discussa da Peake, Richardson, Oliver, Schulz, Cortese, Deans Cowan, Little, Behm e Wagner. Si danno dunque all'isola da 3,500,000 a 4,800,000 abitanti, 800,000 Ova, un milione di Ansianachi e Sacalavi, uno di Betsimarachi, e da uno a due di Bessilei. Gli Ova (Ovas, Hovas) sono agili, con lineamenti volgari, labbra prominenti, occhi velati, colore olivastro; i Sacalavi hanno capelli neri, lunghi, e sono ben aitanti dalla persona, franchi ed energici. I Bessilei hanno tinta bronzea, capelli crespi, labbra grosse e bassa statura; Betsimarachi e Betanimeni sembrano d'una razza inferiore. Benchè di varie origini, andarono tra loro confusi, con mescolanze arabe, sì che sono poco diversi per lingua, costumi, superstizioni, ed hanno uguali il culto degli antenati, la divisione dell'anno, il giuramento del sangue.

Quando arrivarono nell' isola i primi missionarî, gli indigeni non sapevano lavorare la terra, fondere il ferro, apprezzare la moneta. Oggi coltivano riso e grano, lavorano i metalli, e fabbricano capanne eleganti, stuoje, tappeti e varî utensili. I porti sono nume-

Al ballo.

rosi, ed a giudizio dei consoli potrebbero essere molto più frequentati di navi, se nel 1890 entrarono solo in quello di Tamatava 255 navi, in gran parte inglesi, tre appena italiane. Il commercio, in quell'anno, fu di oltre 3 milioni di nostre lire, essendosi importato per 2,725,780 lire di tessuti, e due d'altre merci, ed esportato 980,000 lire di pelli, 1,376,616 di gomma, 417,872 di cera, 367,000 di bestiame ed altri prodotti. Ma nell' isola mancano affatto le strade, sì che riesce difficile penetrare, nonchè commerciare nell' interno, dove ancora si trovano pezze di Spagna e talleri di Luigi Filippo, tagliati spesso a pezzi per farne spiccioli pel commercio minuto!

La monarchia è assoluta, a base militare, limitata dalle consuetudini, dai riti, dalle antiche usanze. In alcuni casi è persino concesso al popolo manifestare il proprio avviso al sovrano. Il sovrano è padrone di ogni cosa, e se ammala v' è sempre chi si immola agli Iddii nazionali per farlo guarire. Non ha consiglio ufficiale e può chiamare e sentire o pur no chi gli piace. Le leggi sono proclamate da banditorì, per modo che tutti le conoscono, e vi è una buona polizia. I giudici siedono all'aria aperta, e decidono di tutti i litigi — gran bella cosa! — avanti che il sole tramonti. Il Re non ha grandi redditi, ma decime, doni, tasse e con queste mantiene un esercito di 50,000 uomini.

Gli abitanti credono agli spiriti, alle divinazioni, ai sortilegi, come tutti i selvaggi Africani. Non hanno chiese, nè altari, nè veri sacerdoti, e gli idoli custodiscono in capanne, cui pochi, e con forme rituali, possono accostarsi. Scongiurano calamità, malattie, carestie con magie e sacrifici, talora sanguinosi. Venerano gli antenati, e le tombe sono la maggiore curiosità architettonica del paese (1).

ATTILIO BRUNIALTI.

(1) E chi vuol saperne di più veda, oltre alle opere di *Reclus, Vivien Saint Martin*, ecc.: *Macquarié*, Voyage au Madagascar, Paris 1888; *Marield*, La France au Madagascar, Paris 1887; *H. D'Escamps*, Histoire et géographie du Madagascar, Paris 1884; *Henrique*, Madagascar, p. 195-336 del vol. I sulle colonie francesi, e specialmente la grande opera di *A. Grandidiér*.

Due Quadri di Stefano Bruzzi

Stefano Bruzzi? In arte ha una fisonomia tutta sua. Da oltre venti anni figura a tutte le esposizioni, sempre rimarcato per l' unità e la coerenza delle sue tendenze, e la bontà dei suoi dipinti. Non c' è amatore d'arte che nol sappia a memoria. Durante la sua carriera fin qui si è sentito intronare le orecchie da gonfiature di subiti entusiasmi, sollevati da artisti che valgono assai poco paragonati a lui; notato sempre, nessuno l'ha mai portato in palma di mano *coram populo* per celebrarne le gesta pittoriche: attorno al suo nome non s'è mai fatto chiasso, nè effimero nè di durata, e la moda recente delle biografie dei pittori, con relativo ritratto, gli è passata sopra senza toccarlo. La sua arte come la sua vita intima sono rimaste vergini di *réclame* e di fantastici incensamenti.

Della sua vita privata, della sua indole dolce, della modestia che lo distingue, della sua innata bontà, a Piacenza dove è conosciutissimo perchè vi è nato e vi ha vissuto, ho sentito parlare con rispetto e affezione cordiale. La calma inalterabile dell' animo, la bontà e la modestia principalmente, pare sieno le sue qualità personali più caratteristiche. Tale idiosincrasia dell'uomo impronta pure la figura dell' artista, e l' ideale del suo stile in pittura.

L' aspetto dell' austera natura delle montagne dell'appennino nel tratto in cuì dividono la costa ligure dai piani del piacentino e del parmigiano, l' esistenza, non meno austera, della rada popolazione alpestre che le abitano, l'alta quiete dei pascoli isolati tra quelle alture, dovettero impressionare profondamente l'animo suo per tempo, appena ebbe acquistata qualche abilità nell' uso del pennello, della matita e della tavolozza. Certo è che quegli acrocori, quei pastori, quelle valli chiuse tra greppi e rocce, e il bestiame ovino e bovino di quei pascoli determinarono il suo ideale in pittura. Prima del Segantini, e più esclusivamente, il Bruzzi fu il pittore italiano più innamorato della vita pastorale e delle vette

più rimote da ogni accenno di vita cittadina. Gli alti luoghi, per usare una frase biblica, e le tranquille solitudini alpestri furono da allora i soli temi de' suoi dipinti.

Egli non dovea che di rado, e solo cacciato dai rigori dell'inverno, calare dalle care montagne, e doveva farci frequenti ritorni quando le nevi le coprivano d'un bianco lenzuolo, sul quale il bestiame, avviato a svernare nel piano, ed i pastori, che lo guidavano, staccavano come macchie nere sullo strato salgente qua e là soffuso di leggiera tinta rosea per qualche raggio di pallido sole.

Alla modestia del tema accoppiò sempre la modestia dei modi di dipingere. Ho citato il Segantini. Con questo valentissimo tra i nostri più valenti pittori, il Bruzzi non ha comune che il costante amore per le solitudini alpestri; il suo modo di trattarle è affatto diverso. Egli non partecipò al movimento della scuola lombarda nella ricerca della potenza d'una tecnica energica, nè mai tentò di insistere, come il Segantini, colla sovrapposizione di quei poderosi impasti che, messi a confronto con altri dipinti, li fanno sembrare condotti mollemente o all'acquerello e nemmeno sentì il bisogno di improntare i suoi quadri a grandi tratti e ardite penellate come altri nostri valenti coloritori.

La mitezza del suo sentire, la dolcezza dell'indole non richiedeano pratiche tanto forti. La insistenza nel rendere le impressioni del vero egli la diresse tutta all'acquisto di un disegno corretto, fedele, sentito nell'anima, efficace nel cogliere i caratteri del vero nell'insieme e nei particolari, e in armonia al sentimento personale suo, delicato e mite. Trattando della Triennale nel N.° 22 di questa Rivista ho segnalato a pag. 926 una collezione de' suoi disegni a matita, che provano la finezza e l'eccellenza da lui acquistata in questa parte essenziale della pittura (1).

Per la pittura propriamente detta il Bruzzi si è mantenuto nella stessa traccia che per il disegno, esente da mollezza e conforme al precetto tanto giusto, massime oggi, dichiarato dal Giusti nella sua splendida lettera al Tommaseo la quale, sia detto fra parentesi, vale per l'arte assai più di tanti voluminosi trattati di prosa pretenziosa. Ecco il precetto del Giusti:

Perchè temi mostrar la tua figura
Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
Dell'ombra propria come bestia matta
Ti fai paura.

Alcuni anni sono si ammirò un suo quadro esposto sotto il titolo *Che c'è?* È forse il suo capolavoro.

Il quadro rappresenta la cima d'una balza alpina, sulla quale è ritta una pastorella che con un gruppo di pecore, affacciate al ciglio roccioso a guardare dall'alto giù nella valle, che non si vede dal punto di vista del dipinto. Si capisce che lassù è arrivato improvvisamente un rumore dalla bassa valle ed ha destata la curiosità nella ragazza e nelle pecore. In queste, alla curiosità si aggiunge il senso e l'ansia di un timor panico. *Che c'è ?* non si sa, nè si capisce, ma quello che interessa è l'espressione del gruppo ovino, le varianti d'espressione individuale della supina stupidità della pecora. Il gruppo spicca dal primo piano del quadro sullo sfondo d'un immenso tratto di cielo annebbiato. Ha nelle linee la grandiosità quasi direi di un monumento e un'espressione gentile nella stessa stupidaggine dei protagonisti, che formano il gruppo appiè della pastorella, non meno sorpresa e curiosa. I macigni della balza sono aggruppati con arte ed i ciuffi d'erba, che spuntano tra i sassi variano il colorito della roccia con una vaga armonia di tinte. Le qualità, che ho segnalate nel Bruzzi, toccano in questo quadro la massima perfezione, giacchè vi è, più che negli altri suoi dipinti, un tema specificato che gli ha fornito materia a studiare espressioni determinate e differenti di movimenti d'animo, in una specie di animali che sembrano destituiti da ogni attitudine espressiva. Negli altri suoi quadri la pecora è un incidente consueto d'una scena alpina, in questo essa è un protagonista che diventa interessante per sè stesso.

Nei due quadri, dei quali diamo l'incisione, si ammira di più il sentimento dell'ambiente cui l'artista attinge le sue ispirazioni con un misto di malinconia che pare il risultato d'un senso di compassione insito al pittore per la durezza della vita alpestre che non ha cessato d' interessarlo da quando ha preso in mano i pennelli.

Stagione rigida, è la fuga dai pascoli davanti le prime nevi che coprono i monti e tolgono al bestiame di potersi nutrire.

Addio valloncelli verdi, tepori autunnali,

(1) Mi sia permesso a proposito della pagina 926 avvertire che alla 927 mi è sfuggito l'errore di mettere il Montalti tra i Ferraresi. Egli è invece Torinese di puro sangue.

lavori delle casare, gite randagie da cima a cima, da ruscello a ruscello, da prato a prato. Da dietro il monte si leva una fiumana di nebbia che nasconde in parte il profilo dell'ultima montagna. Si è formata la fila degli emigranti dall' altura verso il piano; la fila gira le sinuosità dei rialti del monte e procede taciturna e triste; ma il pittore ha ammirata la splendida veste di neve che copre i suoi monti e ne ha studiate le variazioni di candore. Questa è la parte essenziale del tema pittorico, tutto è bianco, tutto ha la stessa tinta che spicca più candida pel contrasto dei bruni mantelli dei pastori e delle cavalcature, ma quante variazioni su quel tema semplicissimo della bianca neve! tutto è uniforme, ma tutto varia, la tinta si modifica dovunque, e si trasfigura in una ricca armonia di screzi delicati.

La ricchezza di questo genere di variazioni è uno dei pregi del Bruzzi, che ha trattato la nevicata in più della metà de' suoi dipinti, in tutti i suoi più belli, senza ripetersi, riuscendo sempre nuovo per abbondanza di partiti finamente modulati.

La regione delle querce maestose è lontana, si è tra il monte e il piano dove la vegetazione su un terreno magro intristisce, qualche alberello rachitico mostra gli esili rami che s'alzano come lamenti di voci fioche, ma la grande nevicata domina la scena, e dà vita al quadro.

Col secondo quadro *In cammino* si è già scesi al piano, ed una seconda fuga ha luogo davanti le nevi che han coperto anche i campi della bassa; i pastori s'avviano ai tugurì, alle stalle, ov'è riparata la massima porte della mandra; siamo in dicembre, la natura è in elaborazione, il grano delle sementi germina sotto la terra, e la neve lo ripara dagli eccessi del freddo. Il gruppo di pastori è men triste, forse pensa alla futura primavera quando la vita risusciterà sulla faccia dei piani e dei monti; essi vedono vicino il campanile del villaggio, ove li aspetta la famiglia per celebrare il Natale, la nascita del Bambino, che un giorno con analoghi simboli annunziava ai pagani lo spuntare del grano sotto la neve, e la risurrezione inmancabile della natura dopo la morta stagione.

Come ho fatto sin qui ogni qualvolta ho presentato un pittore per la prima volta ai lettori della nostra Rivista, ho cercato anche ora pel Bruzzi di farne conoscere il significato artistico speciale. Per questo ho dovuto diffondermi su due quadri pur tanto semplici.

I due dipinti fan parte della collezione Pisani, e questo mi porta a toccare dei mercanti di quadri tra i quali in Italia il Pisani è uno dei primi.

Si grida parecchio dagli artisti contro i mercanti di quadri, osservando che favoriscono il genere commerciale, peste dell'arte.

È un errore; il favore che prestano al tipo della pittura commerciale è una necessità. Chi compra quel genere di dipinti non comprerebbe se non ci fossero i quadri che si distinguono per qualità eminentemente artistiche. Così possono introdurre il genere superiore, proporlo e provocarne degli acquisti: messo col genere volgare che ha facile smercio. Non si deve dimenticare che ai mercanti di quadri si deve la possibilità di vivere al principio di carriera di molti dei più valenti artisti.

Quando il Cremona non era apprezzato da nessuno, i fratelli Grubicji, mercanti di quadri a Milano, erano i soli ad acquistarne, sia pure a prezzi relativamente meschini, chè non voleano rovinarsi per farla da mecenati. Il Segantini trovò dei mecenati di larga mano negli stessi Grubicji, che non si sono fatti una fortuna coi quadri, anzi, ed uno dei due fratelli continua; Segantini e Cremona, ma più il primo, possono rispondere ai detrattori dei mercanti di quadri tra noi come con un vanto. Goupil, il principe dei mercanti, di cose d'arte moderna non ha favorito soltanto i giovani pittori francesi; Micchetti e Dalbono e Campriani e tanti altri devono ricordare Goupil come una provvidenza di quel tempo nel quale tra noi i migliori pittori ci si contentava di discuterli.

Il tema sarebbe interessante, mi basta averlo sfiorato, e aver detto qualche parola in favore d'una classe commerciale che ha il coraggio di investire capitali in opere d'arte.

E con questo, buone feste e mi auguro dopo tutto che il pubblico acquistando direttamente dai migliori artisti, renda inutili i mercanti di quadri, ma intanto rendiamo loro un po' di giustizia. Il Pisani possiede anche dei quadri di Bruzzi, ciò prova che anch'egli non preferisce sempre l'arte commerciale, e questi non sono i soli ch'egli possieda di buona arte e genuina, ma i soli dei quali ho dovuto parlare presentando i due dipinti d' uno dei nostri più valenti animalisti.

LUIGI CHIRTANI.

LA FLORA DELLE ALPI PERUANE

La flora peruana, confrontata con quella delle altre provincie botaniche di eguale latitudine, offre delle singolari e notevoli differenze. Imperocchè, fra 5° e 20° di latitudine sud, cioè fino alla Bolivia, e quasi fino al Chilì, è affatto impossibile riscontrare, sui fianchi occidentali delle Ande, quella ricchezza, varietà ed esuberanza di forme vegetali che caratterizzano la flora dell'Equatore, del Venezuela, del Brasile. Quasi tutte le piante speciali dei tropici mancano sul versante ovest delle Ande, a cominciare dalle spiagge, fino all'altezza di quasi tremila metri. Quivi la vegetazione si presenta, in generale, misera e stentata, il terreno arido, e squallido l'aspetto del paesaggio. Qua e là pochi tratti, o per il terreno geologicamente meno inospitale, o per una più favorevole esposizione all' influenza di venti di pioggia, appaiono coperti da vegetazione un po' fitta e rigogliosa, vere oasi in mezzo ad un deserto. La ragione di una tanta povertà di flora deve trovarsi nella quasi assoluta mancanza di pioggia su tutte quelle regioni, almeno fino ad altezze di dieci o dodicimila piedi. I meteorologisti spiegano molto bene il fenomeno, dandone la colpa alla direzione dei venti alisei che, soffiando da est, incontrano dapprima il versante orientale delle Ande, ed arrivano all'occidentale già impoveriti del vapor acqueo che trasportavano. Per la particolare influenza però della corrente di Humboldt, la quale dai freddi mari antartici sale il Pacifico, e arriva a rinfrescare le spiagge peruane, succede che quivi le regioni costiere godono, nell'inverno, di una temperatura notevolmente più bassa di quella delle regioni sopra i 500 metri d' elevazione. Perciò l'inverno pioviggina al basso, tanto da far sorgere un tappeto uniforme e meschino di poche graminacee ed altre erbe: ma più in alto, là ove — ad eguale latitudine — si ammirano le foreste di felci, di querce, di cincone, ecc., il terreno si mantiene brullo ed

Amariledea.

infecondo. Ben diversamente accade sui fianchi orientali delle Ande stesse, che per essere direttamente esposti allo spirare degli alisei, ne ricevono il beneficio di abbondanti precipitazioni, per cui è sviluppata ovunque e rigogliosa la flora tanto ammirata delle regioni equatoriali. E ben diversamente ancora accade, nell'uno e nell'altro dei due versanti, ad altezze di oltre tremila metri: poichè là, per l'abbassamento della temperatura dovuto alla considerevole elevazione, non mancano le pioggie e, più in alto, le nevi. Colà — nella regione che corrisponderebbe da noi a quella delle erbe alpine — ripiglia la flora tropicale tutto il suo vigore.

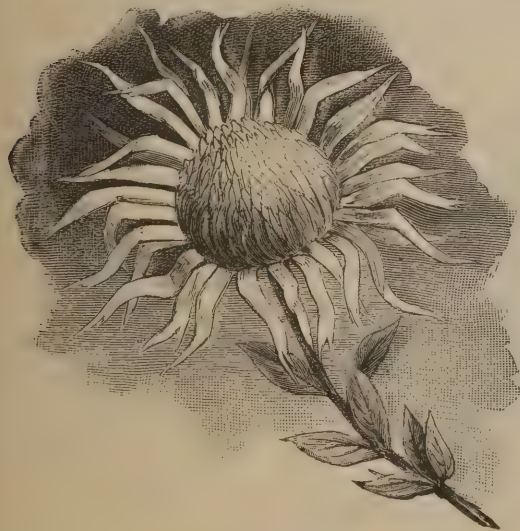
Qualcosa di fantastico, come la descrizione dei giardini incantati delle « Mille e una notte », può dare un'idea della gradevole sorpresa che prova il viaggiatore valicando per la prima volta le alture della *Cordillera* Peruana, quando, seguendo a cavallo l'indiano che gli serve di guida ne' sentieri coperti dalle nevi perpetue, scuopre tratto tratto, dietro la sporgenza d'un masso, nell'incavo d'una grotticella, un piccolo Eden, un'aiuola rigurgitante di fiori splendidi per le forme e pei colori vivissimi.

Lo sviluppo rigoglioso della vegetazione in que' giardinetti raccolti sotto la roccia che li ripara dalla neve permettendo l'ingresso al raggio benefico del sole, il portamento corretto delle pianticelle e la saggia disposizione in cui si vedono collocate, tutto fa pensare se esista una invisibile fata benefica che ne prenda cura o se, talvolta, in tanta prossimità delle nubi, non scendano con l'Aurora gli angeli a coltivare que' purissimi altari eretti dalla Natura in omaggio al Creatore ed a raccoglierne l'incenso dei calici rugiadosi. Certo è che ci sentiamo presi da quel senso di rispetto che commove ogni animo ben fatto all'aspetto di quanto è sommamente bello, sommamente alto ed incomprensibile; ed esitiamo nel troncare li steli de' fiori che si vogliano raccogliere, come nell'atto d'una profanazione.

Passiflora.

Sinanterea.

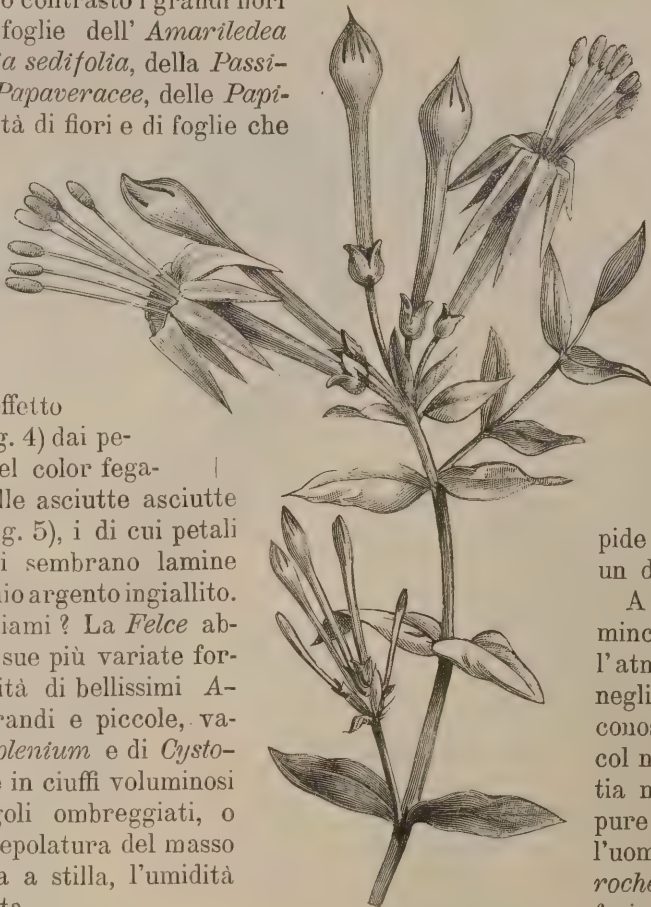
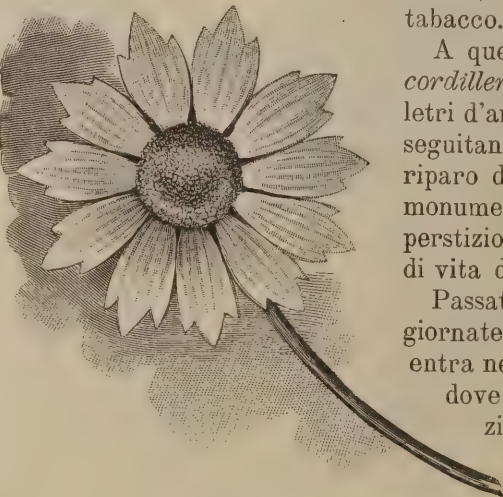
Ma quanto più belle e più robuste si moltiplicano e crescono, in quella vita spontanea e libera, le medesime specie che con infinite cure alleviamo ne' giardini e nelle tepide serre!

Ivi — da 14000 a 16000 piedi d'altezza sul livello del mare — si dànno convegno le più ricche e svariate famiglie della Flora indigena. C'è una copiosa collezione della *Sinanterea*, (fig. 1), il *Gnaphalium*, dal fiore paglierino e la foglia felputa e perlacea; il *Baccharis*, tutto a piumini color crema e colle foglioline ovali e compatte. Il *Senecio* dai fiori più grandi e le foglie lunghe; la *Wermeria*, il *Baccaris sagittalis*, ecc. Alle variate e minuscole foglie della *Geraniacea*, quale l'*Erodium cicutarium*

e il *Geranium*, fanno contrasto i grandi fiori e le voluminose foglie dell' *Amariledea* (fig. 2), della *Mutisia sedifolia*, della *Passiflora* (fig. 3), delle *Papaveracee*, delle *Papilionacee* ed un'infinità di fiori e di foglie che giganteggiano, non tanto per loro natura, come per la purezza fina dell'atmosfera e per le condizioni favorevoli del terreno in cui germogliano.

D'un bellissimo effetto sono i *Loranthus* (fig. 4) dai petali carnosi, d'un bel color fegato, accanto alle stelle asciutte asciutte degli *Eryngium* (fig. 5), i di cui petali smerlati e grinzosi sembrano lamine scannellate di vecchio argento ingiallito.

Che dirò dei fogliami? La *Felce* abbonda sotto tutte le sue più variate forme. V'è una quantità di bellissimi *Adiantum* a foglie grandi e piccole, variegate o no; di *Asplenium* e di *Cystopheris fragilis*, che in ciuffi voluminosi sporgono dagli angoli ombreggiati, o dove una vicina screpolatura del masso lascia filtrare, stilla a stilla, l'umidità della neve squagliata.

Eppoi vi sono i *Muschi*. — Oh, che splendida collezione! L'*Hypnum*, che cresce fino a dodici centimetri, ed ha una così fina tessitura di seta: e l'altro, compatto, a ciuffi di ciniglia, varianti dal verde morto al color caffè scuro, sono i più belli ch'io abbia mai visto. — Le pareti di quelle nicchie ne sono tappezzate, come il suolo è coperto di erbe che, mentre portano il nome d'una stirpe plebea, sembrano nobilitate in quell' altura, tanto son degne, per la loro bella e delicata figura, d'essere ammesse fra le piante più elette.

Tali sono l' *Agrostis graminea*, così fina e delicata come il ricamo d'un ragno, e la *Poa* che, per essere d'un verde più vivo e di forme un po' meno minuscole, non cessa d'avere la sua grazia.

Eryngium.

Loranthut.

Con questo non ho accennato alla millesima parte della Flora che feconda le sommità delle Alpi Peruane; ma l'appassionato botanico potrà farsi un'idea dello splendido effetto di quelle aiuole fiorenti a tale altezza, in tale completa solitudine; tepide e profumate oasi in un deserto di neve.

A sedicimila piedi comincia la rarefazione dell'atmosfera che produce negli animali la malattia conosciuta dagl' indigeni col nome di *puna*: malattia mortale da cui l'uomo pure è minacciato. E nell'uomo vien chiamata *soroche*, per quanto non differisca nei sintomi. Ne è esente solo l' Indiano, il quale, dotato d'una costituzione speciale, raggiunge con una celerità portentosa le più alte cime, costruendo nei punti culminanti dei piccoli monumenti, con poche pietre ammucchiate, che dedica ai suoi morti, ai quali offre pure *coea* e tabacco.

A quest' altezza i valichi della *cordillera* si vedono sparsi di scheletri d'animali; ma le aiuole in fiore seguitano ad apparire qua e là nel riparo delle rocce. E queste ed i monumenti in miniatura della superstizione indiana sono i soli segni di vita di quelle altissime regioni.

Passata la *cordillera*, con due giornate di cammino a cavallo si entra nel *Bacino delle Amazzoni*; dove lo sviluppo della vegetazione raggiunge davvero un grado favoloso.

Santiago (Chilì) 16 agosto 1894.

SILVIA BACCANI GIANI.

Al ballo

I.

Nell'ampia sala dai rabeschi d'oro
Mille fiaccole oscillano,
Tra ghirlande di fiori riflettendosi
Multicolori negli specchi — un coro

II.

Par che risuoni d'usignuoli amanti
Ne' dolci accordi tremuli
Di violini e di flauti — allegre passano
Coppie leggiere, giovani, danzanti.

III.

È di fiori, di sogni, di colore.
Una ridda fantastica,
Là, nella molle, iridiscente nuvola
Che tutto avvolge come estivo albore.

IV.

Ma *lei* non va ne' turbini giocondi;
Sola, aspettando, palpita;
Par che dica « verrà? » — La veste ha candida
Come il cor — nero il crine — gli occhi fondi.

V.

Il collo, effuso di candor liliale
Non una gemma adornale,
Nè delle orecchie i lobi, nè le morbide
Trecce — chè tutto in essa è verginale.

VI.

Brilla soave un raggio d'innocenza
Sulla fronte bianchissima:
Par circonfusa d'una blanda aureola.
Tutta la bella femminil parvenza.

VII.

Ei nell'usato Circolo
Siede — Doppieri ardenti
Splendono sulle tavole —
Corron vibrati accenti —
Giuoca e febbrile s'agita
Intento al Baccarat.

VIII.

Ecco: sul fino, morbido,
Verde tappeto cade
La fatal carta — pallido
Egli si fa: lo invade
D'ira e dispetto un brivido —
Alta la notte è già.

IX.

Le corde fremono:
N'è dolce il suon —
Sogna la vergine
Lieta vision.

X.

E, quando sorgere
Vede l'aurora,
Sospira timida
« Ch'ei venga ancora? »

F. V. M.

RASSEGNE

CRONACA LETTERARIA

Due romantici.

La pubblicazione, che un editore coraggioso d'Italia intende intraprendere, delle opere di Giovanni Prati, il più immaginoso e il più ricco fra i poeti della seconda generazione romantica in Italia, combina con la pubblicazione, fatta l'anno scorso in Ispagna, delle opere tutte di Josè de Espronceda; e ci dà l'occasione di raffrontare questi due poeti contemporanei, i quali, al tempo loro, esercitarono un'azione straordinaria su la poesia dei loro paesi.

Assai di rado due temperamenti di poeti si rassomigliarono tanto quanto quello del Prati, rapito or sono dieci anni dalla morte all'Italia, e quello di don Josè de Espronceda, mancato alla Spagna nel maggio del 1842.

Io mi propongo di raffrontare, ne' brevi limiti che mi son consentiti dalla natura di questa rivista, i due romantici illustri; poichè non parmi opera vana, dopo i troppi spropositi onde l'ignoranza loquace delle nostre gazzette gravò la memoria del Prati, cominciare qualche ricerca che possa non tornare disutile a un futuro biografo e critico del poeta d' *Ermengarda* e d'*Armando.*

Il Prati nacque in Dasindo nel '14 e l'Espronceda in Almendialejo nel '10: entrambi, dunque, si trovaron travolti, durante lo svolgimento del loro ingegno, da' gusti, da' pensieri, dalle tendenze, che il romanticismo tedesco, rinfiancato e imbaldanzito della Santa Alleanza, aveva seminato per tutta l'Europa.

Se non che bisogna tener conto d' un fatto: mentre in Germania l'ideale cattolico avea prodotto il misticismo isterico di Novalis e del Wackenröder, in Italia, dove pur col Manzoni s'era mitigato in una forma molto più grave, più democratica, più umana, si trasmutò a dirittura in una quasi indifferenza molle e, a quando a quando, accalorata di scetticismo mezzo rivoluzionario, col Prati.

Non che questi smettesse a fatto il materiale religioso, segnatamente ne' primi lavori che più risentono certe influenze; ma il sentimento, superficiale, fugace più tosto che intenso e profondo, negli scritti dell'età matura venne quasi a mancare del tutto.

Il Prati, del resto, un po' per la natura del suo ingegno, un po' per cagione dei tempi in cui visse, ha in quasi tutta l'opera sua qualcosa di vago e d'indefinito nel sentimento, che si riflette nella forma mobile, diffusa, indeterminata, se ben luminosa.

Egli non suole mai condensare il suo concetto in que' versi netti e incisivi che rimangono storici; ma inclina a sminuzzarlo, a rivoltarlo, a rifrangerlo in un corso di strofi, che ne dimostrano tutt'i lati, ma ne scemano l'effetto immediato e potente.

In questo per l'appunto il Prati rimane molto addietro al suo grande predecessore, il Manzoni il quale, con quella sua scultoria plasticità d'atteggiamenti, con quel suo veloce lampeggiamento d'immagini, con quella sua severa e quasi epigrafica concisione di sentenze, colpisce più diritto, e lascia un solco più profondo e più duraturo nell'animo.

Al contrario, l' Espronceda è, come il Prati, abbondante, non denso. E io credo di non ingannarmi affermando che ad entrambi codesta maniera di rappresentazione derivasse dal Byron, del quale furono singolarmente studiosi. In fatti, nessuno ignora quanto il Byron amasse di divagare, quanto preferisse l'eloquenza larga, colorita e impetuosa alla brevità serrata e sugosa, quanto l'effetto emozionale sacrificasse volentieri al pittorico, al descrittivo, all'ornamentale. E chi guardi bene anche nell'*Armando*, poniamo, e nel *Diablo mundo*, riconoscerà il modo d'architettare del Byron; ogni carattere, ogni accenno locale, ogni catastrofe dà il motivo per una digressione sentimentale o storica o morale. Tale, nell'*Ar-*

mando, l'apostrofe all'amore del capo XII della prima parte o quella alla Sicilia del capo XVIII, per non citarne che due; tale, nel *Diablo mundo*, l'apostrofe a Teresa nel canto secondo che, del rimanente, è tutto una digressione; a segno che il poeta dichiara in una nota: « Questo canto è uno sfogo dell'animo mio; chi vuole, lo salti senza scrupolo, da che non è legato per nessuna guisa al poema ».

E il Guerrazzi, pure innamorato del Byron, assai spesso non procedeva altrimenti. Nè solo per il procedimento derivano il Prati e l'Espronceda dal Byron; ma qualche volta anche per i mezzi di rappresentazione, per le situazioni, per gli scorci. Già quasi tutte le ballate orientali dell'italiano sono ricolorate da' riflessi di passione calda dell'inglese; e il conte di Lara galoppante sotto il chiaror della luna, e Corrado incalzato dal suo destino, e Rolla ululante al deserto il nome del suo Cosvello, sono a punto di be' fiori scarlatti dal profumo vertiginoso, trapiantati dalla serra fosca e velenosa dello zoppo e fortunato cantore della *Sposa d'Abido* e del *Giaurro*.

* * *

In oltre nell'*Armando*, benchè il Prati si affretti a protestare:

> Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
> Insigni forme che imitar non giova,

chi, leggendo l'apparizione dell'ombra di Clara ad Armando nel capo XVII della parte seconda, non ricorda l'apparizione dell'ombra d'Astarte a Manfredo nella scena quarta dell' atto secondo? E la sfilata di spiriti innanti a Mastragabito nel capo precedente non ricorda quella intorno ad Arimane nel medesimo luogo del *Manfredo*? Vero è che non meno frequenti sono le reminiscenze del Goethe e dello Shakespeare; e come Mastragabito è un Mefistofele in verità poco arguto, così Arbella, se bene troppo indeterminata per rassomigliare a qualcuno, ricorda in confuso, segnatamente quando prega innanzi l'immagine della Madonna, la Ghita; nè la Madredea si fa capir meglio che le Madri famose del Goethe, le quali, almeno, non parlano.

Anche nell' Espronceda queste più dirette ingerenze del Byron e del Goethe non mancano: salvo che, quanto al Byron, derivano più tosto dal *Don Juan* che dalle novelle o da' drammi.

Infatti nell'*Estudiante di Salamanca*, don Félix de Montemar non è, come dice lo stesso poeta, che « un nuovo don Juan Tenorio, spirito fiero e insolente, irreligioso e prode, disgustato e superbo: sempre con l'insulto negli occhi, con l'ironia su le labbra, non teme nulla e fida interamente nella sua spada e nel suo valore ».

Ma fin qui non si può dire che imitazione vera e propria ci sia; poichè, per dire il vero, questo don Félix dell' Espronceda tiene del tipo leggendario spagnuolo più assai che il don Juan del Byron, buon ragazzo e damerino più avventuroso che ardito, il quale non ammazza nessuno e affronta lo spettro del monaco, perchè sospetta che la sia una trovata della contessa di Fitz Fulke. Non il don Juan del Byron avrebbe conservata la sua bella disinvoltura tra la ridda di spiriti che accompagna don Félix di Montemar durante il suo cammino verso l' Inferno; non senza il sotterramento del corpo di lui al quale assiste egli vivo, come in una ballata d'Achim von Arnim; non senza la danza macabra del matrimonio, che finisce, manco a dirlo, con la morte dell'eroe.

Ma dove l'imitazione, almeno nello stile e nel tono, parmi evidente, è per esempio nel canto primo del *Diablo mundo*. Ricordate quella noncuranza un po' cicalona del *Don Juan*, quell'eccessiva rapidità di passaggi, quella mobilità capricciosa e quasi sempre felice d'atteggiamento, che il De Musset quasi emulò nel *Mardoche* e nella *Namouna*? Così l'Espronceda; sentite un paio d'ottave che traduco letteralmente, e ve n'accorgerete di botto.

« Chetossi in un sonno profondo, e tosto una visione... Visione! odo esclamare a un critico feroce, cieco di dispetto e con le labbra serrate. Perdona, o savio, savio sublime, aspetta, ti prego; e io ti giuro sul mio onore, o Fabio!... Se non è Fabio il tuo nome, la rima in quest'istante mi costringe a darti codesto » (Nell'originale *Fabio* del sesto verso rima con *sabio* del quarto e *labio* del secondo).

« Giuro ch'io scrivo, per far piacere a te solo e seccar tutti gli altri, un libro in cui m'accordo con Aristotile come la pupilla s'accorda con l'occhio: di poi pubblicherò le mie meditazioni su l'uomo giusto che serve alla ragione e non al talento, perchè il mondo diventi migliore, o critico profondo! ».

Dal Goethe derivò all'Espronceda l'idea del ringiovanire improvviso del suo eroe. Così l'Espronceda, poi, nel *Diablo mundo*, come il Prati nell'*Armando*, mescolarono la parte narrativa con la drammatica.

Ma, per esser giusti, bisogna notare che se i due poemi sono entrambi imperfetti quanto all'argomento (quello dell'Espronceda è incompiuto), se le lungherie sono troppe in entrambi, se in entrambi il carattere dell'eroe non è a bastanza determinato e sicuro, quanto al resto, quello dello Spagnuolo vince senza dubbio quello dell'Italiano. Nell'*Armando*, fuori dell'idea madre e di parecchie liriche e della forma classicamente corretta, non c'è altro: nè caratteri, nè calore drammatico, nè fantasia originale. Nel *Diablo mundo* in vece, la Salada che s'invaghisce d'Adan, è una bella e forte creatura esuberante di vita: timida,

ardente, sommessa, innamorata, selvaggia, ella salva Adan dalla prigione co' suoi pochi risparmi di zingara, e vive della sua vita, ma vibra senza esitare una coltellata a un bravaccio che la provoca; adora l'amante, ma presa dalla gelosia, minaccia d'ucciderlo; vuol distoglierlo da un'impresa arrischiata, ma, sedotta dall'entusiasmo di lui, se ne lascia inebbriare e lo segue.

Anche il prete che raschia la chitarra nella taverna, fa la vita allegra e canta e scherza fra compagni buontemponi che amano soltanto divertirsi è una macchietta colta dal vero con parsimonia efficace. Calda, serrata, piena di movimento e di luce è la scena della taverna nel quadro primo del canto quinto; fremente di passione tenera e fiera à la scena d'amore del quadro secondo tra la Salada e Adan; palpitante di vivo interesse la rissa fra i ladri nel canto sesto. In fine, se l'*Armando* ha il canto d'Igea, la scena delle Parche, il canto d'Armando, il canto degli artefici e quello del pazzo, il *Diablo mundo* ha tutto il prologo maraviglioso per potenza fantastica, il canto della morte, pieno d'una tristezza dolce e assopitrice, l'inno impetuoso e superbo alla vita, il canto del forzato, e il sogno splendido d'Adan, ov'è descritto quel famoso galoppo d'un cavallo che piaceva tanto per la sua caratteristica armonia a Emilio Castelar, secondo che racconta Edmondo De Amicis.

***

Gloria comune a' due poeti fu l'aver cantata la patria.

Ogni italiano sa quali fossero le nostre condizioni politiche, quando il Prati fioriva, e com'egli sonasse alto la tromba per la sua patria che marciava insanguinata e trionfale verso l'unità e l'indipendenza; circa l'Espronceda, egli aveva la libertà della Spagna da invocare, la scaduta grandezza da rimpiangere, i tradimenti e le guerre civili da fulminare, e compì spesso il suo dovere con un coraggio persistente che gli meritò la prigione e l'esilio.

Ma sopratutto nella forma i due poeti si rassomigliano. Sono entrambi soggiogatori insuperabili di suoni, di colori, di metri; larghi dispensatori d'immagini, potenti animatori della parola.

L'Espronceda tiene del De Musset nello scetticismo profumato ed alato e nel sentimento reale elegante e mondano; il Prati tiene del Lamartine nella semplicità intima e riposata e nel gusto della fantasticheria morbida e malinconica. Entrambi adoperano la romanza e la ballata nel significato romantico, e il poema con la libertà sconfinata di architettura introdotta dal romanticismo. Anche i metri sono gli stessi: il settenario, l'ottonario, il decasillabo, il doppio quinario, il doppio senario, l'endecasillabo.

E infine i soggetti sono in entrambi della natura medesima: canti alla notte, canti del peccatore o del mendico o del condannato, serenate orientali e occidentali, sonetti al rosignolo, invocazioni alle stelle e via dicendo, con quel vecchio bagaglio di figure consuetudinarie, che sedussero con la loro morbida e vaporosa indeterminatezza molti romantici della seconda generazione in Europa.

Ma se l'opera dell'Espronceda è tutta quale tentammo di riepilogarla, quella del Prati non solo fiorisce per più varia ramificazione, ma va pure più alto e più innanzi. Il Prati corse e ricorse per tutti i seni la riviera incantata del romanticismo; dalla spettrale ballata nordica alla luminosa ballata orientale e alla severa ballata storica; dalla novella domestica e psicologica al poema filosofico e umano; dall'ode osannante e squillante alla fiorita fantasia di viaggio; dalla lirica musicale soggettiva al paesaggio impersonale sereno; dal canto politico al canto satirico. Non è leggenda tedesca o anglossassone o meridionale più nota, ch'ei non abbia derivato ne' suoi versi; taluna anzi ne lucidò su qualche lavoro non popolare, ma letterario: la *Marinella*, per esempio, è tratta in parte da un episodio del *Frate* di Lewis; il *Galoppo notturno* è un'imitazione fedele del *Re degli ontani* del Goethe.

Infine il Prati, col riposarsi nella sua verde vecchiezza in un concetto più giocondo e più sano della vita, precedette e secondò con passo non disuguale quel rinnovamento classico nella forma e nel contenuto, che fu come il ponte di passaggio verso la nuova poesia rispecchiante, attraverso la morale scientifica e positiva, i più elevati ideali della civiltà.

G. A. Cesareo.

Invenzioni e Scoperte

Sommario: Il chinetografo ed il chinetoscopio di Edison — La cura della difterite per mezzo del siero anti-difterico — La *gasomania*, nuovo modo d' intossicarsi volontariamente, immaginato agli Stati Uniti — La ferrovia elettrica tra Chicago e Saint-Louis.

Posso finalmente oggi dare ai lettori benevoli di *Natura ed Arte* una descrizione illustrata del chinetoscopio, inventato dal famoso mago americano Edison. Più d' una volta ho accennato a questo apparecchio nelle mie *Rassegne;* ma le notizie erano imperfette, per mancanza di documenti autentici e completi, che ora si posseggono.

Edison non ha scoperto il principio, su cui fondasi il chinetoscopio, cioè quello di persistenza delle imagini sulla retina dell' occhio per una frazione di secondo. Neppure è stato il primo a ricorrere alla fotografia per applicare questo principio. Il suo merito è di avere mirabilmente sfruttato ciò che si sapeva su questo argomento, per fabbricarne un apparato da collocarsi addirittura fra i più singolari che esistano. E qui ponesi ancora una volta in chiara luce il genio speciale di quella razza privilegiata, pronta all'invenzione ed al tempo stesso abilissima nel lavoro lungo e paziente del perfezionare.

Come applicazioni del principio di persistenza delle imagini sulla retina, si fondano il *disco di Newton*, il *fenachitiscopio*, colle sue varietà del *fantascopio*, del *prassinoscopio* e dello *zootropio*: apparecchi tutti in cui si ha l' illusione di vedere uomini od animali in movimento; però essi sono imperfettissimi, e non costituiscono che giuocattoli puerili.

Un altro Americano, precursore di Edison, il Muybridge, ebbe l' idea luminosa di eseguire delle prove fotografiche di un animale in moto, formandone una serie continua, ottenuta in un intervallo di tempo brevissimo. Per esempio, egli fissava sopra lastre successive le varie attitudini di un cavallo al trotto o al galoppo; poi, i positivi che ricavava dai detti *clichés*, erano montati sopra dischi animati da una rapida rotazione e venivano a proiettarsi l'uno dopo l'altro sopra uno scrimaglio: l'osservatore, guardando questo, vedeva riprodotti tutti i movimenti del cavallo. Così ebbe origine la *cronofotografia*, sino dall'anno 1878. Naturalmente, l'arte cronofotografica fu coltivata da altri, e fra questi conviene ricordare il dotto fisiologo francese, Marey, i cui lavori in proposito hanno capitale importanza. Al suo Laboratorio di Parigi (*Parc aux Princes*), egli mostra apparecchi (zootropî), che riproducono con mirabile verità le diverse attitudini dell'uomo e di varî animali nella locomozione terrestre od aerea, ecc.

Vediamo ora come Edison ha risoluto praticamente il problema. Sebbene il suo apparecchio non serva per il momento che al diletto del riguardante, non merita meno di essere ammirato, a cagione dell' arte e dell' ingegno con cui venne costrutto.

Fig. 1 — Il chinetoscopio (veduta esterna).
Atteggiamento della persona che osserva le scene animate.

Edison adopera nei suoi esperimenti due apparecchi distinti: l' uno che chiama il *chinetografo*, l'altro il *chinetoscopio*. Il chinetografo serve al celebre inventore per ottenere le fotografie atte a figurare poi nel chinetoscopio. Egli invita degli attori, delle ballerine, dei lottatori, ecc. ad eseguire scene, balli, risse, lotte, esercizî ginnastici, ecc., e mentre i personaggi sono in azione, ne prende le negative sopra pellicole sensibili, che poi tira sopra lunghe strisce

di *celluloid* (1). Ogni striscia di *celluloid* ha circa 15 metri di lunghezza, e può contenere parecchie centinaia d'imagini positive (che hanno 2 centimetri su 3). Tutte quelle imagini successive furono ottenute in un intervallo di tempo brevissimo: basti il dire che, col chinetografo, si hanno con facilità 46 impressioni in un secondo, cioè 2760 in un minuto.

Veniamo ora al chinetoscopio, sul quale avrò a fermarmi più a lungo. All'esterno, l'apparecchio ha l'aspetto di una cassetta di legno, assai più alta che larga (fig. 1), recante sulla parete superiore un oculare, al quale l'osservatore deve

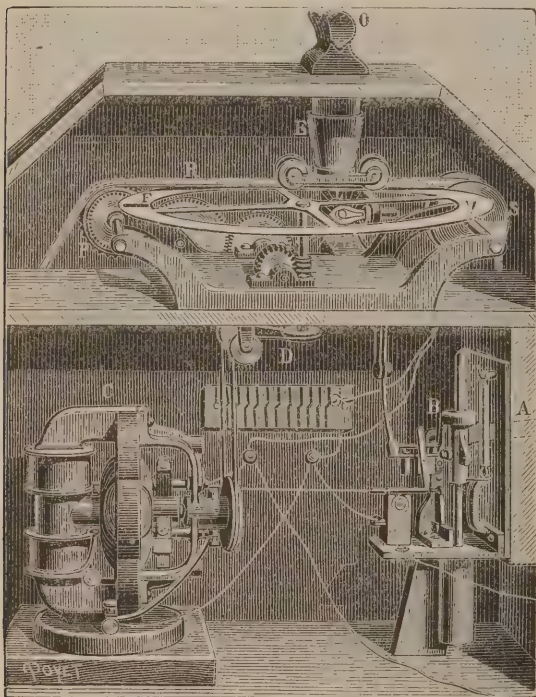



Fig. 2. — **Il chinetoscopio:**
Veduta interna ottenuta mediante una sezione verticale.

applicare gli occhi per vedere le scene animate. All'interno, poi (fig. 2 e 3), si hanno gli organi che concorrono ad ottenere il sorprendente effetto. La fig. 2 e la 3 si completano, essendo ciascuna di esse una metà dell' apparato, metà risultante da una sezione verticale; la fig. 2, inoltre, mostra una delle dette metà suddivisa in due scompartimenti, mediante una sezione orizzontale.

Nello scompartimento superiore, vedesi in V un disco metallico sottile, somigliante alla bilancia di un orologio da tasca, il quale disco reca in F una fenditura. In R è visibile la striscia, o nastro di *celluloid*, di cui ho già parlato, destinata a scorrere velocemente sulle due pulegge laterali P ed S. E rappresentato in E un tubo tronco-conico, che si prolunga in alto e termina all'esterno nell'oculare O; il detto tubo trovasi collocato esattamente al di sopra del nastro di *celluloid*. Una lampadina a incandescenza L serve all'illuminazione del nastro medesimo, quando ciò è possibile, come vedremo fra breve.

Scendendo nello scompartimento inferiore, scorgesi a sinistra in C una piccola dinamo Edison di 8 *volts*, alimentata da quattro accumulatori. La corrente di questa dinamo è destinata a mettere in moto tutto il meccanismo ed inoltre ad alimentare la lampadina L. Nello stesso scompartimento inferiore scorgesi in D una resistenza suscettibile di variare; e ciò allo scopo di fare aumentare o diminuire la luce della lampada, secondo la trasparenza maggiore o minore del nastro di *celluloid*. In quanto alla parte accessoria, che vedesi in B (a destra della figura), non credo d'insistervi, perchè quella parte si può sopprimere: essa consiste in un meccanismo speciale, in grazia del quale si può, introducendo una moneta in una fenditura *ad hoc*, mettere in moto tutto l'apparato.

La fig. 3 ci rappresenta il modo con cui il lungo nastro di *celluloid*, recante le imagini fotografiche, è disposto entro il chinetoscopio. Esso circola intorno a molte pulegge collocate alla distanza di circa 60 centimetri, le une dalle altre, in senso verticale: il nastro è rientrante in sè stesso, quindi, nel suo moto, le stesse figure si ripresentano ad eguali intervalli.

Per porre in azione il chinetoscopio s' incomincia dal fare agire la dinamo-elettrica: la corrente, in grazia d'un ingegnoso sistema di rocchetti, di ruote, ecc., imprime un rapidissimo moto di rotazione al disco V, ed al tempo stesso trascina sulle pulegge il nastro di *celluloid*, colla medesima velocità. Ricordi il lettore che il disco V è opaco, e che all'occhio dell'osservatore le fotografie non possono essere visibili, se non tutte le volte che avviene il passaggio della fenditura F al di sotto dell'oculare O. Ora, il disco V gira con tanta velocità, la fenditura F ripassa tante volte pei medesimi punti, nell'intervallo di un secondo, che il riguardante non ha coscienza nè della rotazione del disco, nè del rapido passaggio del nastro di *celluloid*; per cui vede le fotografie in modo continuo, ed oltracciò gli appaiono animati tutti i personaggi, che vi sono rappresentati.

Il chinetoscopio forma attualmente le delizie dei Parigini. La casa Werner, rappresentante di Edison in quella capitale, mostra al pubblico alcuni di questi apparecchi che funzionano, a quanto

(1) Il *celluloid* è un'invenzione americana: si ottiene mescolando insieme cellulosio nitrico (coton-polvere), canfora ed alcoole: si ha così un impasto che, compresso e laminato, acquista consistenza, flessibilità ed elasticità.

ne scrive il chiarissimo Direttore della *Nature*, Tissandier, *con una precisione ed una perfezione degne di elogi*. Cita fra le altre scene quella d'una scimmia che salta sopra un organetto: sebbene il salto si eseguisca quasi istantaneamente, sono nesessarie 43 prove fotografiche successive per ottenere l'effetto.

Edison ha dato pure al suo apparecchio un'altra disposizione, della quale hanno parlato i giornali americani, fra gli altri lo *Scientific american*. Egli proietta sopra uno scrimaglio le vedute successive del chinetoscopio, notevolmente ingrandite. Gli spettatori vedono i personaggi in azione, e per giunta ne ascoltano le voci, riprodotte da un fonografo. A questo portentoso risultato accennavo nella mia ultima *Rassegna*. La figura qui annessa (fig. 4), tolta dal periodico sopra nominato, rappresenta appunto il primo esperimento fatto da Edison col suo *fonochinetoscopio*, nel laboratorio di Orange agli Stati Uniti. Il chinetoscopio è a destra; il fonografo a sinistra; nel fondo è visibile lo scrimaglio, sul quale si dipinge la scena, i cui personaggi sono veduti animati.

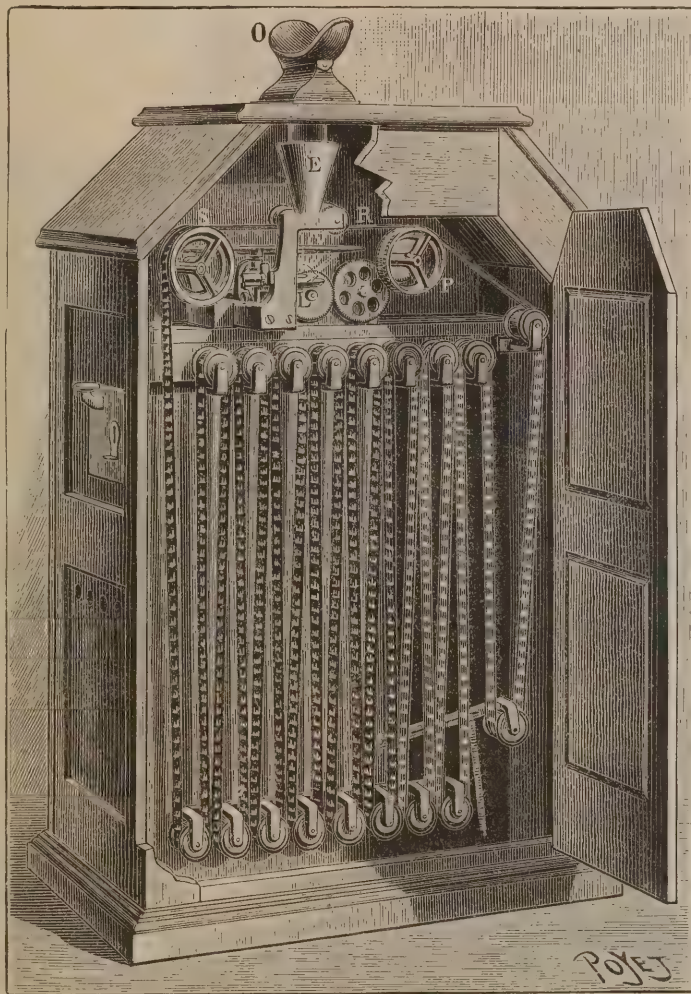
Fig. 3. — **Il chinetoscopio.**

Altra veduta interna che completa la precedente: in questa seconda metà, è contenuto il nastro di *celluloid* recante le prove fotografiche.

*
* *

Passando ad argomento molto più serio, debbo oggi tenere breve discorso sulla *siero-terapia* e sopra una delle sue applicazioni più portentose e più utili alla misera umanità: voglio dire la cura e la guarigione della difterite per mezzo del siero anti-difterico. Attualmente non havvi paese civile ove non si cerchi di sfruttare questo prezioso trovato della scienza. Siccome non è presumibile che tutti i lettori di *Natura ed Arte* sappiano che cosa è il siero anti-difterico, ne dirò due parole alla buona.

La difterite, che è flagello dell'infanzia e terrore delle madri, è dovuta ad un microrganismo scoperto dal Krebs e studiato in seguito dal Löeffler in particolare, e da altri. Questo microrganismo o bacillo si coltiva facilmente nel brodo, nella gelatina, ecc.; quindi si può procurarsi il veleno difterico, coltivando il detto bacillo e servendosi poi del liquido carico del principio morboso (*tossina*) per inocularlo a qualche animale e sviluppare in esso la difterite. Però fu scoperto che, attenuando questo liquido terribile, cioè mescolandolo con qualche sostanza speciale, si poteva inocularlo ad un animale, senza cagionarne la morte; anzi, continuando le inoculazioni per un tempo assai lungo e servendosi di liquidi sempre più carichi di veleno difterico, si arrivava a rendere l'animale inoculato *refrattario* a quel morbo, cioè *immune* da esso: il chè dicesi conferire la *immunità* ad un animale.

Nè basta ciò: se si ha un animale reso immune contro la difterite, nel modo detto sopra, e si toglie del sangue dalle sue vene e dal sangue si separa il siero, questo siero gode della proprietà, quando sia iniettato nelle vene di altro animale, e segnatamente dell'uomo, di renderlo immune dalla difterite e di guarirlo, se ne è già affetto. Il siero detto sopra è dunque una vera e propria *anti-tossina difterica*.

L'animale che fu trovato fra tutti il più facile ad acquistare la immunità, quello che sopporta meglio degli altri le inoculazioni successive di tossina difterica più o meno attenuata, è il cavallo. Dal cavallo, adunque, reso immune nel modo spiegato, si toglie il siero che poi costituisce l'antitossina difterica per eccellenza, quel liquido che ora si ricerca, e si domanda dappertutto con insistenza e con ansia.

Si fanno pubbliche sottoscrizioni per raccogliere fondi necessarî ad impiantare laboratorî speciali per la preparazione del siero anti-difterico. A Parigi, il dott. Roux, uno dei capi di servizio dell'Istituto Pasteur, scienziato che, insieme al Behring di Berlino, divide la gloria di avere immaginato questo metodo di cura, il dott. Roux riceveva, poco tempo fa, dalle mani stesse del Presidente della Repubblica, le insegne di commendatore della Legion d'onore: distinzione onorifica simile non fu mai meglio meritata. Ringraziando il primo magistrato della Francia dell'onore conferitogli, l'egregio Dott. Roux volle ricordare anche i nomi dei due scienziati tedeschi, già da me sopra nominati, Loëffler e Behring, i quali, come egli disse con rara imparzialità « ebbero una così larga parte nella serie di scoperte che hanno condotto alla sieroterapia della difterite ».

I risultati pratici ottenuti sino a qui col processo di cura anti-difterico, di cui ho dato un cenno succinto, sono stati i più incoraggianti, tanto a Berlino, quanto a Parigi, città ove il metodo è stato applicato su larga scala; il che ha dato origine al presente entusiasmo. Speriamo che questo entusiasmo si mantenga, anzi si accresca, in grazia di ulteriori risultati favorevoli; nè avvenga del siero anti-difterico quello che avvenne della famosa linfa di Koch, la quale fece nascere in sul principio le più belle speranze per la guarigione della tubercolosi; e poi si chiarì inetta allo scopo, ed oggi è quasi dimenticata.

Fig. 4. — **Esperimento di Edison col suo fonochinetoscopio.**

***

Dopo i morfinomani, ecco i *gasomani;* questa nuova forma d'intossicazione volontaria ci viene dall'America (Stati Uniti): colà sorgono, a quanto narra il *Medical Record*, degli stabilimenti fondati da industriali, dove si va ad inalare dell'*ossigeno composto*, per procurarsi sensazioni voluttuose.

Ora il preteso ossigeno composto non è altra cosa che un miscuglio di aria e di protossido di azoto: questo gas, che fu detto non senza ragione gas *esilarante*, respirato che sia, produce una specie di ebbrezza piacevole, che è ricercata dai dilettanti americani. La cosa diviene passione; già si citano casi di follia e gravi accidenti, seguiti da morte e cagionati dalla gasomania. Quale aberrazione! come se non bastassero i mille morbi che affliggono la specie umana, gli uomini se ne procurano altri per puro diletto!

***

Il 1.° novembre deve essere entrato in esercizio il primo tronco della ferrovia elettrica, destinata a collegare le città americane di Chicago e Saint-Louis. La corrente sarà prodotta in quattro stazioni centrali, impiantate in prossimità delle miniere di carbone appartenenti alla Società costruttrice. La velocità dei treni sarà, a quanto affermasi, di circa 160 chilometri all'ora; per cui la distanza fra Chicago e Saint-Louis verrà percorsa in poco più di tre ore (sono circa 500 chilometri). Le carrozze sono poco elevate per abbassare più che sia possibile il centro di gravità; di più anteriormente hanno la forma di cuneo, allo scopo di renderle meglio atte a fendere l'aria e vincerne la resistenza. Il binario è costrutto in modo che potrà essere percorso eziandio dalle locomotive a vapore ordinarie, quando il bisogno lo richieda.

Pisa, 15 novembre, 1894.

Gustavo Milani.

Rassegna di Economia politica e Statistica

Da una quarantina di anni chi scrive queste modeste pagine non ha cessato mai di protestar contro il postulato di una sedicente scuola di economisti, che, partendo dalla supposta distinzione tra una economia *teorica* ed una economia *pratica*, afferma da una parte tutti i principii insegnati dalla prima, e poi, viceversa, li pone tutti in non cale quante volte si tratta di farne applicazione alle leggi ed agli istituti della vita civile.

Così, per esempio, udrete i fautori di questa dottrina professarsi convinti delle basi razionali del libero scambio; ma al tempo stesso proclamare la necessità di proteggere con artifici doganali le industrie nazionali e di salvare il paese dal tributo allo straniero. Similmente saranno pronti a riconoscere a parole la convenienza di non estendere oltre i limiti delle necessità di governo la ingerenza dello Stato; ma appena farà capolino una questione di salari o di rapporti di classi sociali, li vedrete fare allegramente adesione ai metodi di un socialismo della più bell'acqua od anche, se occorre, del più pretto collettivismo.

Fanno come un fisiologo o un igienista, il quale dopo avere attinto alla conoscenza degli organi e delle funzioni animali le leggi di un buon sistema di alimentazione, concludesse che in pratica non occorre punto ottemperare a queste leggi e si deve lasciare libero ogni abuso ed ogni eccesso nel vitto e nelle bevande; o, se vuolsi, come un astronomo che dicesse: la scienza di Copernico e di Galileo dimostra bensì che il sole sta al centro del sistema planetario, e la terra gli gira attorno; ma in fatto, siccome vediamo ogni mattina sorgere, ed ogni sera tramontare l'astro del giorno, non vi ha alcun inconveniente ad ammettere che sta ferma la terra e il sole le circola intorno.

In parecchi congressi tenuti nello scorso settembre a Milano, i protezionisti, da una parte, e i socialisti dall'altra, fecero ampia esposizione delle loro dottrine. Deboli e fioche furono, per contro, le voci a sostegno dei principii della scienza economica. I suoi più dichiarati avversarii protestarono più volte altamente il loro ossequio alle dottrine teoretiche da essa insegnate; ma a patto però che, nella pratica, si avessero tutte, e costantemente, a violare.

Noi comprendiamo benissimo che in questa universale invasione d'idee protezioniste, restrittive e socialistiche, non è sperabile, nè consigliabile per la sola Italia lo atteggiarsi alla disperata impresa di lottare contro l'impetuosa corrente. Conviene aspettare che la funesta reazione alla quale assistiamo compia intero il suo ciclo. Già gli effetti che i popoli ne vanno sperimentando, con la diminuzione degli scambi internazionali, col disagio di tutte le classi sociali, con la cresciuta miseria delle più povere, fanno balenare anche alle menti meno preparate il dubbio che la via battuta in questi ultimi tempi non sia la migliore. Il giorno della resipiscenza non è forse lontano; e *multa renascentur quœ jam cecidere, cadentque quœ nunc sunt in honore!*

* * *

Nello studio del grande e doloroso problema finanziario, che affatica paese e governo, va intanto facendo strada e sembra oramai assodato il convincimento che la soluzione debba cercarsi piuttosto nella riduzione delle spese, anzichè nel domandare nuovi sacrificì alle stremate forze del contribuente.

Ma per trovare e rendere veramente efficace questa soluzione, non sono a gran pezza sufficienti pochi, parziali, saltuari ritocchi in questo o quel ramo dell'amministrazione civile, i quali mentre da un lato rendono più stentata e più precaria la condizione, già tutt'altro che florida, degli impiegati, diffondendo fra essi i germi pericolosi del malcontento, non possono, dall'altro lato, recare serio e durevole ristoro alla finanza.

Ben altro a tale uopo si richiede. Finchè durino incontrastate le aspirazioni di una potenza militare sproporzionate alle nostre forze; finchè abbiano libera carriera divisamenti di espansione coloniale, nei quali tutto è dubbioso ed incerto, fuorchè i sacrifici imposti al paese, il programma delle economie sarà poco più che vana e infeconda parola.

Ed anche nelle riforme di ordine civile ed amministrativo, noi non vediamo che si segua quella via aperta e sicura che può sola condurci alla meta. Appena corre la voce che un ministro intende sopprimere uno di quelli organi parassiti che ingombrano questo o quel pubblico servizio, tutte le influenze malsane si pongono tosto in moto per impedire il proposito savio e coraggioso; e non tarda guari a comparire l'assicurazione formale che non sarà diminuito neppure di una unità il numero delle preture, dei tribunali, delle Corti di appello o di cassazione, delle università, ecc. ecc.

Ma v'ha di più. In un momento in cui tutti parevano compresi della urgente necessità delle

economie; mentre si è creduto così imperioso l'obbligo di alleviare i carichi dello Stato, che non si esitò tampoco a ricorrere al vergognoso espediente di mancar di fede verso i creditori, riducendo forzosamente la rendita; si sceglie precisamente questa occasione per domandare al Governo d'imporsi il carico di sussidiare nuove imprese. Alludiamo alla linea di navigazione Venezia-Bombay, alla quale si tratterebbe di assegnare la sovvenzione di qualche milione. E perchè? Il volume ufficiale del *Movimento della Navigazione* ci avverte che nell'anno ora scorso nessuna nave a vapore o a vela, nè italiana nè estera, giunse a Venezia dalle Indie; nessuna nave a vapore, nè italiana nè estera, ne è partita; soltanto sei bastimenti a vela, con bandiera inglese, salparono con un carico di 5432 tonnellate di merce. E in tanta anemia di traffico, e mentre sono noti pur troppo i risultati negativi fatti con la Navigazione Generale per galvanizzare le relazioni con l'estremo Oriente, mentre si fanno tremare tutti i poveri *Travet* sotto la minaccia di vedersi lesinare il magro stipendio, si osa parlare del progetto di dare milioni ad una Compagnia di navigazione fra Venezia e Bombay! E ciò nell'atto istesso in cui il Lloyd Austro-Ungarico si dichiara pronto, senza sussidî, a farci questo servizio! Fuori presto i paroloni di dignità nazionale, di tributo allo straniero *et similia!* Noi ci contenteremo di ripetere il Manzoniano motto: « il buon senso c'era, ma stava nascosto per paura del senso comune ».

***

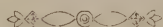
Si svolgono frattanto eventi nel mondo, dei quali, se fossimo operosi e previdenti, potremmo trarre gran pro'.

Una formidabile guerra esaurisce la Cina e stanca il Giappone, i due grandi rivali del nostro mercato serico. Sapremo noi profittare del felice momento per riconquistare il terreno perduto?

I nostri vini cominciano a penetrare nell'Europa centrale e nordica. Sapremo noi, con accorgimento di commercianti, e sovratutto con buona fede e probità di produttori, assicurarcene durevolmente lo smercio?

La Spagna e la Francia, la Francia e l'Austria sono attualmente involte in più o meno fiera guerra doganale. Sapremo noi valerci dell'opportunità per raccogliere le eredità giacenti?

G. Boccardo.

CORRISPONDENZE

Vita berlinese.

Il principio dell'inverno ha portato abbastanza divertimenti ai Berlinesi. La curiosità vi poteva trovare la sua soddisfazione quando il Re Alessandro di Serbia — Alessandro il Piccolo — come l'ha battezzato il più malizioso dei nostri giornalisti, M. Harlen — fece visita alla Corte di Berlino. — In ciò la smania popolare ebbe occasione di ammirare splendidi svariati uniformi ed ascoltare eccellenti discorsi, per la cerimonia dei nuovi vessilli.

Però l'interesse principale suscitato dagli avvenimenti politici, specie del cambiamento del Cancelliere, non diminuì l'altro artistico, riflettente l'Opera e il Teatro.

Non meno di tre « premières » di indiscussa importanza artistica, ci portarono i primi giorni dello scorso Settembre. Di più ebbe luogo l'emozionante scandalo alla prima recita dei « Tessitori » di Gerhard Hauptmann.

La rappresentazione del dramma fu dapprima proibita dalla Polizia in causa delle sue tendenze alquanto sovversive. Ma i tribunali, mostrandosi, come al solito, più liberali, colla loro sentenza ne tolsero il divieto. In questo frattempo i « Tessitori » furono recitati in diverse riunioni private, evitando così ogni « Ukase » superiore.

La prima rappresentazione al « Deutschen Theater » ebbe poca importanza artistica; tanto più che da taluni venne giudicato un lavoro assai scolorito ed insipido, dando luogo ad infiniti articoli e polemiche di vero interesse politico. Benchè l'Hauptmann, personalmente non stia troppo attaccato al socialismo, pure i capi di questo partito avevano saputo sottilmente divulgare questa idea fra i loro affigliati.

Due di codesti si trovavano spettatori in un palco del teatro, e quasi generali sul campo di battaglia, comandavano le schiere, che dall'alto delle gallerie accompagnavano, ogni frase, ogni parola che accennava al socialismo, con reboanti applausi. Spiacevole spettacolo, se il valore dell'arte viene distrutto dal sentimento brutale di certe espressioni che minano l'ordine sociale!

Ludwig Fulda, il nostro più spiritoso poeta, e il più perfetto nella forma, della giovane generazione, non si è mai legato alle parole d'ordine nè di natura estetica nè sociale: al contrario

dell'Hauptmann, il quale ora raccoglie i frutti del suo civettare co' partiti politici.

Il Fulda, da allegro schernitore, fece da solo la sua strada e coraggiosamente derise coloro i quali con puerile ingenuità non parlano d'altro che di purificare le generazioni. Nella sua ultima commedia pure, come vero scolaro di Molière, non abbandonando il segnato cammino.

Con satira instancabile e fine flagella ne' suoi « Camerata » certe opere berlinesi, che grondano di sudore nello sforzarsi a manipolare la vita sociale secondo la più moderna ricetta del « Fin de Siècle ». Una signora maritata felicemente, e ricca, la quale, sorseggiando vini prelibati, discute sulla miseria sociale facendo proprie certe frasi addolorate e scottanti di Wietzsche ed Ibsen, ed uno scrittore moderno, la di cui libertà nervosa dello spirito non è altro infine che poltroneria e parassitismo, formano il bersaglio dei giusti colpi del Fulda. Con graziosa aria satirica egli sa rendere ridicolo, e mostrare in tutto il suo vuoto, il contrasto fra il vero carattere di queste persone e la parte interessante in cui esse operano, scambiandosi bugie, e falsità a iosa. L'azione stessa è troppo feconda di episodî e di spiritosità per poterla descrivere.

Una moglie la quale crede di non essere compresa dal marito (un bravo negoziante di tappeti) l'abbandona. Nel frattempo in cui egli poveretto si dà alla ricerca della perduta sposa, incontra sulla sua strada una bella e ragionevole ragazza, la quale, dopo il benefico rimedio del divorzio, diventa sua moglie e lo consola ad usura della perdita che egli ha fatto della prima dolce metà. Il più importante del lavoro è la satira spiritosa che si trova dovunque nelle situazioni e nella caratteristica delle persone. Meno felice fu Hermann Sudermann colla sua « Battaglia delle farfalle ».

Egli, sino ad ora, dichiarato il favorito del pubblico Berlinese, fu semplicemente fischiato. La sua temerità nel far rappresentare scene troppo al naturale, e la sua mancanza di scrupoli nell'impiegare nelle situazioni idee troppo invecchiate cagionarono la caduta della sua commedia.

Gerardo Hauptmann.

Ermanno Sudermann.

La vedova di un impiegato costretta a vivere in condizioni assai ristrette, ha tre figlie, le quali si dànno alla caccia di un marito ricco. Intanto provvedono ai loro bisogni col dipingere su ventagli « battaglie di farfalle », da cui il titolo abbastanza singolare della commedia. Ad eccezione della più giovane, le signorine pare non abbiano guadagnato gran che in purità di carattere ed innocenza.

La maggiore delle tre sorelle riesce alla fine a pescare nella propria rete un giovinetto col necessario buon patrimonio. Ma i precedenti non troppo severi della signorina non possono restare occulti. L'uomo di poca apparenza, ma che sente dentro sè stesso un'anima pura e virtuosa, s'allontana da lei onde trovar fortuna e innocenza presso la più giovane delle sorelle.

Questa storia già da lungo tempo conosciuta e spesse volte realmente accaduta, è stata messa

in scene dal Sudermann con pienezza di vita. Dalle figure dell'azione convenzionale egli ha creato uomini schietti e leali, la di cui sorte interessa assai, malgrado la loro banalità convenzionale.

Ed è così che il giudizio dato su questa « première » dal pubblico del Lessing-Theater è in molti sensi duro ed ingiustificato.

Le più interessanti ed importanti novità furono date nel Teatro Imperiale « l'Opera ». Eccovi dapprima la nuova opera di Humperdinck « Hansel e Gretel » (Nino e Rita). Già da molto tempo vi era qua e là la credenza che Wagner avesse potuto essere l'ultimo grande musicista tedesco che avesse dato all' « Opera » le grandi aspirazioni del genio. Ma col nuovo lavoro dell'Humperdinck è sorta un'altra stella in Germania. Il successo di questa nuova creazione sopravvivrà a lungo al suo maestro, e ben può dirsi ad usura che nel grande e glorioso libro della storia musicale germanica fu aggiunta una nuova e splendida pagina.

La materia, che servì di base al componimento poetico, è una di quelle leggende popolari di cui la Germania è tanto ricca. Ognuno è cresciuto in età con esse; le sue prime impressioni sul campo della poesia epica nascono da queste creazioni dell'arte poetica popolare, gentili e fantastiche. Di più sonvi le canzoni dei fanciulli, le cui innocenti stoltezze formano un punto tanto commovente nella memoria di ogni persona.

Da questi due elementi l'Humperdink ha creato la sua opera.

Le innovazioni di Wagner sul campo musicale non poterono restare senza influenza su di lui. Ed è appunto qui dove appare la grande originalità del compositore, che — malgrado i profondi studi fatti sulle opere del maestro potentemente sublime — egli non ha mai abbandonato il carattere idillico e fantastico del soggetto. Non come imitatore di Wagner, ma bensì indipendente proseguendo nella nuova via, l'Humperdinck scrisse la sua opera. Forse potrebbesi muovere il rimprovero che essa è troppo tedesca, che essa, edificandosi su reminiscenze della poesia tedesca, sarà difficilmente compresa. Ma questo è un dubbio, la cui soluzione, per quanto sfavorevole sia, non potrà nulla aggiungere e molto meno togliere al valore dell'opera musicale.

Se l'altra novità dell' « Opera » non fu di tanta importanza musicale, ebbe d'altra parte, un interesse grandissimo.

In una « matinée » fu eseguito, insieme ad altri pezzi concertati, il « Canto ad Egiro » parole e musica dell'Imperatore Guglielmo II. Il giudizio unanime degli intelligenti dichiarò il lavoro perfetto e rispettabile, e che, se anche non provenisse così dall'alto, troverebbe sempre nel pubblico un grande interesse. Ciò che ha destato però specialmente grande gioia e compiacimento nelle sfere artistiche è la circostanza che l'Imperatore Germanico non temeva degnarsi di presentare il suo « Canto » al pari di ogni altro lavoro di qualunque artista, reclamante il voto della pubblica opinione.

Egli segue, del resto, l'esempio luminoso di uno de' suoi antenati « Federico II ». Il Gran Re, come chiamasi tuttora in Prussia.

Berlino, 10 Novembre 1894.

ALBERTO HAAS.

Amore.

Tetro dal core sale un folle grido:
— L'amore io vo', l'amore!
Scura divien la notte
Mentre l'eco lontan risponde: *more!*

Il grido al ciel più forte si rinnova:
— Io vo' l'amor, l'amore!
Mute restan le stelle,
Il ciel s'accende di fosco colore.

Del mar ne' gorghi si sprofonda un grido
Selvaggio: vo' morire;
L'acqua fremendo dice:
Nelle braccia d'amor dovrai languire.

Francavilla Fontana.

DUCHESSA D'ESTE.

CONSIGLI D'IGIENE

Ginnastica di casa.

« Non indebolite le membra nel riposo ». È il motto d'ordine del risveglio igienico.

Bisogna vincere il tipo di decadenza.

Gli scienziati sono dispensati dai complimenti; essi ci dicono che siamo in decadenza e raccomandano i giochi, la ginnastica libera, le gare sportive.

Anche a essere rodomonti val la pena di darsi per anemici e per decadenti: la cura preventiva non potrebbe essere più piacevole e più geniale.

Che cosa sarà l'igiene dello sport? Aspettiamo la pubblicazione dei lavori del congresso di Buda-Pest e lo sapremo. Ci si tratterà anche di ginnastica sportiva femminile?

L'argomento è della massima importanza. Si tratta di essere forti, di attivare il ricambio materiale con l'esercizio. L'esercizio giova alla nutrizione dei tessuti: risveglia l'appetito. L'appetito è il buon genio della digestione e della assimilazione, ed ora è in moda, mentre un tempo era ritenuto come una menomazione di idealità. Rimesso in onore, bisogna modificare anche il galateo della marchesa Colombi: ora si sa il valore nutritivo della sostanza collagenea attaccata all'osso del pollo, il potere stimolante dell'intinto: la etichetta di lasciar nel piatto e di disperdere il succo del ben di Dio vuol essere riveduta e corretta dall'idea sociale... la quistione dell'introito e dell'equilibrio dell'azoto si va complicando. Si mangia qualche panino di più senza timore di fermentazioni acide; e senza eccedere nel volume si ammettono minestre un po' più abbondanti e patriarcali. Non si ha più tempo di avere crampi di stomaco: la patologia degli oziosi è abolita; le camomille e i matricali distillati sono spariti dalla farmacia domestica. La fame si è nobilitata, e un appetito formidabile è acconsentito anche alle signore, anzi è una grazia sportiva.

Questa grazia si deve agli sforzi regolati dalle membra, all'indirizzo razionale della educazione fisica, già preconizzato dalle famiglie, e che sarà fra non guari ufficialmente decretato per le scuole.

* *

Ma perchè cercare questa attività tutta artificialmente e non concedere qualche ora alla ginnastica di casa?

Intendiamoci: non si dice di mettersi a far la massaia come i *cordons bleus* di cento anni fa, ma di mettere in confronto i movimenti di scuola che saranno prescritti come base della nuova ginnastica femminile e i movimenti dei diversi giochi, con quelli delle diverse occupazioni casalinghe. Si tratta di elevare nel concetto della educazione fisica, con turno e con regolarità e come esercizî utili, molte delle cose che si disdegnano come basse funzioni dell'economia domestica; di studiare il modo di compierle in guisa da usufruire di tutti i vantaggi e da evitare tutti i pericoli.

La superiorità della ginnastica igienica e fisiologica consiste nella libertà degli esercizî; nella precedenza che si dà allo sviluppo dègli organi su quello dei muscoli, nel piacere che si prova quando movendo le membra in quel dato modo, si raggiunge uno scopo di divertimento e di utilità. La scienza riprende i suoi diritti e rivendica la ginnastica educativa; rimanda alla caserma e al palcoscenico, donde è uscita, la ginnastica di parata, che faceva delle ragazze tanti automi, che trasformava la maestra di ginnastica in un mezzo gendarme, che obbligava a star in riga dritte come fusi, a ubbidire al segnale o al comando, come le scimmie ammaestrate, con quanto vantaggio della dignità femminile, con quanto rispetto della volontà, basta ripensarci per riconoscere quanto sia ragionevole la riforma.

L'insegnamento ginnastico si vuole oggi subordinato all'alta direzione di chi conosce l'essere fisico e le leggi che lo governano; e, cosa strana, il fisiologo è d'accordo con le mamme; quelle eccellenti mamme, che anche empiricamente ebbero tanta ripugnanza per la coreografia, tanto timore per l'acrobatismo; mamme a cui non sono mai andate ai versi le arie monelle, le andature sgarbate, il portamento sguaiato, le braccia ingrossate, quel non so che di greve che fugava la grazia e le movenze estetiche.

C'è stato un momento, in cui, messa in società una figlia accanto alla madre, si notava una spic-

catissima differenza di pose e di maniere fra l'una e l'altra; c'era nella giovane qualche cosa di moderno che non piaceva; e che da fare per le madri a ridonare alle figlie il fascino dell'eleganza perduta, a proibire quel passo da croati che senza volerlo si prendeva!

Non oblierò mai la conferenza di Angelo Mosso di due anni fa. È stato un grido. Chi non l'ha sentita o letta? La De Gubernatis, riferendo un dialogo avuto colla regina, parlava della compiacenza che provò l'augusta signora nell'ammirare la delicata arditezza con cui un tema appartenuto fino allora al basso insegnamento veniva così degnamente nobilitato dal fisiologo e dall'artista.

Le signore lo sanno da un pezzo qual'è il vocabolo di Angelo Mosso.

È un vocabolo severo; è un richiamo alla nostra parte di lavoro nel mondo.

Quella parola *fatica* è fatidica; ci riporta all'Eden, alla formula con cui Dio impose all'uomo il giogo del lavoro e alla donna quello del dolore. La fatica fisiologica, spontanea, quale oggi dalla ginnastica educativa si designa, ha per la donna lo scopo di diminuire il dolore: per tutta intera l'umanità quello della perfezione fisica.

La perfezione fisica è la base dell'igiene universale, perchè le vittorie dell'igiene limitate nel campo delle cause estrinseche saranno sempre incomplete, rimanendo ostacolo alla longevità gli organismi imperfetti; rimanendo le sorgenti di trasmissione delle malattie congenite nelle discendenze.

***

C'è la fatica igienica di lusso come c'è quella di casa — entrambe nobilissime — produttive, l'una di sostentamento agli altri, l'altra di miglioramento igienico dell'ambiente.

Resta inteso che la fatica di casa va considerata nella educazione igienica come un ausilio a quella di lusso, da usare più o meno largamente, secondo che il bilancio economico acconsente della prima.

Noi non dobbiamo frodare alla società quell'alimento, che le arrecano le nostre spese facoltative, quando queste ci sono acconsentite, e non dobbiamo assumere i pesi materiali delle fatiche domestiche se non a scopo di pareggio igienico; quindi senza contendere il lavoro al povero, ma quasi aiutandolo per tornaconto; sollevando il povero del troppo che lo aggrava, senza diminuirgli il compenso. Intese così, le fatiche di casa si nobilitano, e diventano individualismo per noi, carità per gli altri.

***

La passeggiata nelle mattinate di autunno, tutta di un fiato, quella che dura finchè non si sentono le punture della pelle, per cui non ci si ferma neppure per salutare un'amica, è una cura igienica, che porge il mezzo alla sarta di eseguire i costumi *tailleur* di saia, che paiono negletti e che costano un occhio.

Le gare al *Law-tennis*, al *Krocket*, al pattino, alla bicicletta fanno campare i conduttori delle palestre aristocratiche, e le signore non debbono sottrarre alla società i tributi che possono pagare.

Del nuotare e del remare non si parla, c'è perfezionamento fisico e morale, il coraggio con la salute: qualche volta anche la pietà del soccorso. La ginnastica, che oggi si rimette in onore coi giochi e con le gare, è un progresso sociale multiplo, una nobilissima maniera di cooperazione — e vuol essere estesa in Italia rapidissimamente, perchè ve ne è bisogno. — Vi sono regioni intere piene di elemento femminile assai bello, ricco, fiorente, dove non si trova una donna che sappia viaggiare senza compagnia, non per quelle ragioni da gineceo che si son solute credere, ma semplicemente perchè manca in quelle donne dalla bellezza greca l'elasticità che ci vuole per cambiar il treno, per scender e salire dal vagone, per prender la valigia di sulla rete con quella mossa slanciata che la fa tenere un istante equilibrata sull'estremità del braccio teso senza dar di piombo addosso come succede. — E sono donne che ballano con leggerezza, che vivono intellettualmente, ma io non so se arrivino a fare due chilometri a piedi, perchè, come non viaggiano senza marito, così non vanno a passeggio senza carrozza. — Fiori gentilissimi della terra italiana, siete amabili e belle, ma badate che le vostre figlie vivranno nel secolo XX.

Guardate quella elegantissima signora; passeggia col bimbo, e ha dato una capatina al corso; le amiche passano in carrozza e le sorridono; qualche cappello saluta, il bimbo si impunta, non vuol più camminare e strilla perchè gli dà ai nervi la bambinaia, l'ha in uggia e vuol la mamma La mamma, che non è stata abituata a sollevar pesi morti inutili e a sostener palle di ferro, ma a spendere la vita per la vita e a far una cosa sola dell'igiene sua e di quella dei figlioletti, solleva di peso il suo capriccioso e se lo porta in braccio finchè non si accheta; senza rossore di quel bel marmocchio di diciassette mesi; gloriosa di sentirsi forte come una balia e compiaciuta di essere anche tanto e più gentilmente bella. Se fosse stata una ginnasta dalle palle di ferro, avrebbe usato anche la disciplina di ferro... ma i bimbi quando piangono hanno qualche rammarico che nel filo delle loro idee è giusto, e la tenerezza materna insegna a tergere le lagrime.

***

In questi tempi di crisi, di bombe, di assedi e di patiboli s'impone anche socialmente la neces-

sità di una educazione fisica severa. La femminilità signorile deve valere. E appunto perchè siamo già tanto migliori delle signore dell'altro secolo che i boati si perdono nell'aria. Simili alle Vergini prudenti, le donne italiane tengano accese le loro lampade.

La moltitudine sussurra finchè non le vede; quando vede donne valide di forza e di severa bellezza, le ammira: quando sa che sono oneste e buone non le odia; e gli agitatori sconfitti si rintanano. Non son più i giardini di Versailles dove i profili superbi e sdegnosi si perdevano in una architettura monumentale di gorgiere e di parrucche. Non sono più le bische e le cacce dove i cortigiani trasferivano i loro ozî per non sentire i rumori, con l'illusione di averli sopiti.

Oggi c'è baluardo di virtù domestiche nelle famiglie, e la famiglia italiana difende la patria più degli eserciti e più delle flotte.

Ma bisogna elevare in alto il concetto del lavoro; le fanciulle debbono comprendere l'equilibrio, il bilancio delle forze; l'utilità igienica congiunta all'utilità sociale: nella ginnastica educativa e spontanea va sentita anche quella parte di ginnastica bellica che fa di ogni donna sana una combattente gentile sul campo dei dolori umani.

***

Concedere alla casa quel tanto di attività fisica che si concilia con la posizione economica: ma senza far le danaidi e le cenerentole, e con conoscenza di igiene.

Da una parte noi vediamo l'igiene pubblica affaccendata a proteggere la maternità accasciata sotto l'eccesso della fatica; dall'altra il tipo femminile reso incapace della fatica per l'individualismo atavo, pel *comfort eccessivo che ha scacciato l'igiene.*

Concedendo un po' di ginnastica alla casa, si guadagna in salute è in ricchezze. Minerva leggiadra può avere la sua porzione di Palladio anche in casa.

Le case nostre sono affidate a bande mercenarie che le divorano; resistono al saccheggio a forza di mezzi riparatori, che non di rado diventano un inizio di fallimento; dedicando alla casa un po' di fatica a scopo igienico noi ci difendiamo dalla pirateria dei servi e delle cuoche. Facciamo tutto elegantemente, modernamente e siamo ammirate.

Il fisiologo guarda con compiacenza di artista la donna che solleva in alto le braccia e sostiene l'anfora sulla testa camminando leggiera, lasciando sul sentiero le orme gentili. Guarda con compassione la donna sottoposta a pesi superiori alla capacità dinamica, e che mette al mondo figli vulnerabili e mal vivi.

Consacrando un'ora del giorno alla casa si accontenta il fisiologo e gli si piace — e piacere al fisiologo significa valere al massimo grado. — Un triplice intento di salute, di decoro, di carità ne guida; nulla ripugna. Gladstone sega le legne un'ora al giorno, perchè noi non possiamo sollevare un materasso o un paniere di biancheria? Il medico seziona il cadavere e disinfetta le ferite: perchè noi a guisa di scavafondi non vorremo a turno e per ispezione, ma sperimentalmente studiare il modo di compiere igienicamente certi bisogni, per allontanare i pericoli di ammorbamento e di umidità, che se non minacciano noi sono sempre di danno e imperfezione?

Attività e intelligenza congiunte imprimono alla vita la giovinezza eterna: una giovinezza sana è un pegno per l'avvenire, è inizio di rinascimento.

Il tipo di degenerazione sarà vinto, quando fallirà il costruttore di ferri chirurgici. Sarà l'alba del secolo, in cui, placato il cielo, verrà alla donna diminuito il dolore.

Angelica Devito Tommasi

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Chi sguajatamente vi dimostra stima, o vi spregia od è pronto a spregiarvi.
Anonimo.

***

Se altri vi dà segni di troppa riverenza, potete tener per fermo che le rirenze vanno rivolte a qualche cosa che non è voi.
Lo stesso

***

L'adulatore non ha abbastanza buona opinione nè di sè stesso, nè degli altri.
La Bruyère.

***

Aborrisci del pari quei che ti adulano e quei che sono ingannatori. Gli uni come gli altri arrecano rovine a chi mette fede in essi.
Isocrate.

***

L'affettazione, in persona acerba, è traviamento d'immaginazione senza conseguenza; in uomo di età matura è pregiudizio irrimediabile.
Anonimo.

***

Di tutte le affettazioni, la più difficile è quella della liberalità.
Lo stesso.

***

Ciò che è necessario a tutti i pubblici impiegati è l'affabilità: non devono lasciar partire persone malcontente di loro; devono mostrarsi gentili con tutti quelli che li avvicinano. Non si può far del bene a tutte l'ore, ma si possono sempre dire cose piacevoli.
Voltaire.

***

Il principio della affabilità risiede principalmente nel cuore.
Verguiaud.

***

Gli uomini dànno l'impulso agli affari, e gli affari strascinano gli uomini.
Lewis.

Note bibliografiche

Maria di Retina: *Sull'Arpa* — Versi — Firenze, Tip. Cooperativa, 1894.

È una vera invasione, oramai, questa delle *ragazze poetesse.* Dacchè *Annie Vivanti* qualche anno fa, presentata al pubblico sotto l'egida del nome di Giosuè Carducci, ebbe un successo, che si fermò al primo volume rimasto primogenito e solo, fu una vera rivoluzione nel campo letterario, e tutte le fanciulle, che si trovarono di avere il baco della poesia in corpo, lo coltivarono con gran cura, e ne offrirono il bozzolo al pubblico, con tutta la buona intenzione di compiere una specie di dovere.

Qualche mese fa era la signorina Comitti, che, presentata dal fratello, faceva la sua comparsa nel mondo delle lettere, con un libro di versi, che certo non mancavano di pregi, ma che nondimeno rivelavano troppo ancora l'inesperienza della giovane autrice , per giustificare la fretta della pubblicazione.

Questa volta è un'altra giovane poetessa, che, desiderosa forse degli incoraggiamenti raccolti dalle sue coetanee, si presenta da sola, sotto il pseudonimo di Maria di Retina, col suo bagaglio poetico a ricevere il giudizio del pubblico.

Ebbene, francamente, io non mi sento più la forza di incoraggiare un simile malvezzo, di richiamare, ogni momento, l'attenzione del pubblico sopra qualunque parto poetico immaturo e difettoso, che piaccia ad una signorina qualsiasi del *bello italo regno* di mettere in luce, in attesa della sua funzione più naturale di far la mamma a dei graziosi bambini.

E una vera *cavalleria* spostata e fraintesa. — Nel campo dell'arte, come in quello della scienza, non esiste differenza di sesso, ma soltanto di valore. — L'opera uscita da mano, sia maschile, che femminile deve soddisfare a un solo requisito, per potere essere ammessa nel tempio dell'arte: quello di essere *bella.*

Ora, che fra i versi della *Retina* ce ne siano di discreti e di promettenti, io non lo nego, ma la povertà di ispirazione, l'arcadica mellifluità dei ritmi, e la mancanza assoluta della forma non permettono di annoverarli fra le opere durevoli, nate vive e vitali.

Non abbiano dunque fretta di pubblicare: studino e lavorino, le signorine letterate ; e se davvero la *Musa* le ha baciate nella cuna, quando il loro ingegno sarà giunto a maturità, non mancherà di portare dei frutti degni di lui e del pubblico. — In attesa, esercitazione e pazienza.

Si ricordino che la vera poesia sono esse medesime. — Loro destino è quindi di ispirarla, anzichè di farla. — Perchè mai voler invertire le parti?

G. C.

Nei Paesi del Nord, di Maria Savi-Lopez.

Anche questo è un libro istruttivo e dilettevole, scritto per i giovanetti e le fanciulle. Mai come in questi ultimi anni si ebbe una così abbondante messe di libri per la gioventù: questo ci prova che sentiamo il bisogno di dirigere a una meta più precisa l'animo dei nostri figli. Anche questo è un buon libro, dove i fanciulli possono acquistare molte utili cognizioni, avere un'idea dei paesi del Nord così interessanti nel loro gelo eterno. È il viaggio di due giovanetti inglesi e di una italiana nelle regioni più fredde. Il libro contiene, sparse qua e là, molte leggende, tutte assai carine.

Il volume contiene belle illustrazioni che aiutano il fanciullo nella lettura, e lo interessano maggiormente ai casi dei viaggiatori ch'egli accompagna col pensiero.

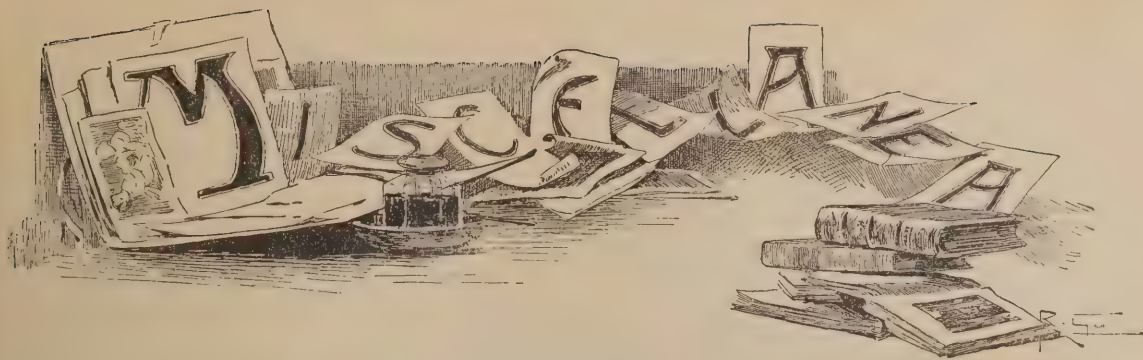
Non dubito che i ragazzi faranno una gran festa all'elegante volume della signora Lopez. *d. c. b.*

La Fede nel Soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana: di Luisa Anzoletti. Tip. Edit. L. Cogliati, Milano 1894. L. 3,50.

Questo che l'esimia autrice chiama modestamente *saggio storico religioso*, è un grosso, elegante volume di 440 pagine fitte e grandi.

Occorrerebbe un altro volume per studiarlo, analizzarlo e lodarlo.

In questa rubrica, piuttosto spumeggiante, come vi accorgerete facilmente, compilata più per le lettrici che per i lettori, riesce difficile parlare degnamente di questo volume serio e forte. Basterebbe ad ogni modo di riprodurre l'indice per dare un'idea del materiale raccolto. L'opera della signorina Anzoletti è davvero meravigliosa per una donna. Lo scopo poi, se non acquisterà alla valente e coraggiosa autrice, la gloria in terra, — come veramente si merita, — gliela procaccierà certamente in cielo. Il titolo dice abbastanza. Questo volume filosofico, scritto da una donna giovine, da una poetessa, con cuore e senno ha lo scopo di *risvegliare le anime*, come disse Sofia Bisi Albini, di ridonare la fede ai vacillanti, la luce ai ciechi, dimostrando come solo la Fede possa salvare la società umana. Profondamente pensato, scritto con quella semplice chiarezza che convince più d'ogni cosa, erudito tuttavia e non privo di originalità, questo volume resterà certamente tra le opere più indimenticabili di questa fine di secolo. Scritto da una donna, pubblicato da un'altra donna coraggiosa, diffuso, letto e commentato fra le signore e le signorine, approvato dall'Autorità ecclesiastica, accolto benevolmente dagli studiosi e dagli artisti, il gran volume avrà la fortuna che merita. Ma raggiungerà il suo scopo? Speriamolo almeno dall'impressione provata da noi stessi nel leggerlo: se dieci, se due, se un'anima sola proverà del bene e si risveglierà e risorgerà dal triste incubo della realtà umana, per l'opera elaborata e faticosa di un'altra anima cristiana, non sarà già abbastanza grande la ricompensa e la gloria per qnesta ultima?

Miscellanea

Il generale in capo dell'Esercito Giapponese: Lo chiamano oggi i suoi connazionali: l'eroe di Ping-Yang. Si chiama conte Yamagata e trasse i natali nella città di Sirsu. Oggi conta cinquantaquattro anni.

Egli discende da Seilwatemo, cinquantacinquesimo imperatore del Giappone. Suo padre era un filosofo distinto, ed anche Yamagata era stato destinato ad una carriera liberale. Durante la guerra della ristorazione, egli entrò nel corpo dei cadetti a Kikei-Tai, e si distinse in modo che dopo la presa del forte di Nagoa-Ka, occupato dai ribelli, fu, nel 1868, nominato sotto-segretario di Stato. L'anno seguente, fece un viaggio in Europa accompagnato dal conte Saigo, per studiare l'arte della guerra e la politica in Russia e in Francia. Al suo ritorno, nel 1891, venne nominato ministro della guerra. Nel 1872, il conte Yamagata comandò una spedizione contro i ribelli di Yteznu. Cinque anni dopo represse la rivolta di Saigo, e fu, in ricompensa de' suoi servigî, nominato capo della guardia imperiale.

Il maresciallo Conte Yamagata
(comandante in Capo dell'esercito giapponese).

Yamagata, come capo dello stato maggiore, diresse la costruzione dei lavori di difesa della baia di Yeddo.

Nel 1887, essendo ministro degl'Interni, fece un altro viaggio in Europa, e tornato in patria surrogò il conte Baigi alla presidenza del Consiglio; ma tre anni dopo si dimise accettando la presidenza del Consiglio privato.

Ora, rinunciò temporaneamente a tutti gli uffici e a tutte le cariche per assumere il comando in capo della spedizione in Corea.

Pubblichiamo il suo ritratto e quello di S. Eccellenza il Conte Ito, attuale presidente del Consiglio dei ministri al Giappone.

I cannoni a tiro rapido: Avviene spesso, in guerra, che sia necessario all'artiglieria di eseguire, in un tempo relativamente breve, un tiro rapido e bene aggiustato. Quando, per esempio, un corpo di fanteria si lancia, al passo di corsa, all'attacco di una posizione, il difensore deve essere in grado di rompere lo slancio di questa truppa; e ciò, col mezzo di una pioggia di proiettili.

Si è creduto, per un certo tempo, che l'impiego

delle *mitragliatrici* fosse di natura tale da risolvere il problema; ma le bocche da fuoco di questa specie hanno il diffetto che non tirano se non proiettili leggieri, di piccolo calibro e animati da una velocità iniziale insufficiente allo scopo che dovrebbero avere di esercitare qualche azione efficace a grande distanza. L'apparizione del cannone revolver di Hotkniss attesta un primo progresso nel senso desiderato. Sono stati costruiti due modelli di cannoni di questo sistema, il primo da fortezza, l'altro da campagna. Il puntamento di questi cannoni si effettua come per qualunque altro cannone a tiro rapido.

L'antico ponte romano sul Reno: L'ultima piena del Reno (Bologna), scalzando le ghiaie poco al disotto del « Ponte lungo » ha rimesso allo scoperto alcuni blocchi di macigno e di marmo, appartenenti all'antico ponte romano.

Questo era già apparso nel 1815; ma in seguito se n'erano perdute le traccie. Ora il Governo ha autorizzato larghi e metodici scavi intorno agli avanzi nuovamente emersi, per raccogliere i maggiori dati possibili relativi alla costruzione di quel monumento. Ma in causa delle continue piene del fiume, i lavori si dovettero limitare per ora a pochi saggi, i quali però hanno già dato risultati assai soddisfacenti.

Si è potuto constatare che il ponte aveva subìto nei bassi tempi un risarcimento, e che in quella occasione furono adoperati come materiale di fabbrica i cippi e gli altri monumenti sepolcrali allineati lungo la via Emilia. Di codesti cippi se ne ricuperarono già cinque forniti d'iscrizioni, e furono trasportati al Museo Civico. Rivelano per la maggior parte nomi di personaggi e di famiglie bolognesi finora sconosciute. Due dei cippi sono interi, fra cui uno di marmo, bellissimo: gli altri tre in frammenti. Quando si riprenderanno gli scavi nella stagione propizia, si spera di raccoglierne altri che apportino nuovo contributo alla storia di Bologna nell'epoca romana.

Orchestra elettrica: Stiamo per avere non solo l'elettricità applicata all'organo, al pianoforte, ma ancora all'orchestra, non già come alcuni hanno pochi mesi fa annunciato con pomposi titoli che chiamavano il pubblico ad ammirare un'orchestra elettrica, e si trattava invece di una solenne mistificazione, perchè altro non era che l'elettricità applicata a tamburelli, campanelli di diverso timbro e suono, ecc.; ma si tratta propriamente dell'elettricità applicata agli strumenti ad arco, violini, viole, violoncelli, contrabassi. Questo sistema congiunto con quello dell'elettricità applicata all'organo dello stesso inventore, forma propriamente l'orchestra elettrica. — L'invenzione risale fino all'anno 1884, ma l'inventore, preoccupato dell'applicazione del suo sistema all'organo e pianoforte e per insufficienza di mezzi, non potè subito accingersi all'orchestra della quale però prendeva regolare brevetto fino dall'anno 1887 col titolo di *Panteletrofono* musicale, mutato recentemente in *Pantantofono elettro-musicale*, per essenziali modificazioni al primo apparecchio, perchè nel primo sistema il movimento degli archi si otteneva con semplici mezzi meccanici, nel secondo invece risolve in un modo tanto semplice quanto ingegnoso e sorprendente, un problema dichiarato insolubile or sono soli tre anni, dai primi elettricisti.

S. E. il Conte Ito
(Presidente del Consiglio dei ministri del Giappone).

China. — Li Hong-Tchang con suo figlio e i suoi nipoti.

Li-Hong-Tchang: È il grand'uomo della China, per eccellenza. Nessuna carriera di uomo di Stato è così bene impiegata, così gloriosa. Pareva finita oramai e gli anni inesorabili parevano accordargli dei diritti meritatissimi ad un onorevole riposo, allorchè dei gravi avvenimenti sopravvennero in modo inatteso, lanciando di nuovo l'illustre uomo di Stato nella lotta.

Nel conflitto cino-giapponese, è su Li-Hong-Tchang che riposavano tutte le speranze della China. La biografia di Li-Hong-Tchang è stata fatta mille volte e non c'è dizionario geografico, storico o biografico che non abbia raccontato in lungo e in largo questa brillante esistenza d'uomo, così agitata, così pittoresca, inaudita negli annali della storia del Celeste Impero.

Originario della provincia di Anheù, è graduato metropolitano fino dal 1847. Nel 1853 combattè i Taïpings. È il punto di partenza della fortuna rapida e inaudita del grande Li. Il suo nome s'illustra nella memorabile lotta che per poco non portò la vittoria dei ribelli e il rovesciamento della monarchia. È proclamato salvatore della patria e ottiene la famosa giacchetta gialla.

Li-Hong-Tchang è d'alta statura. La sua persona

fine ha movenze così nobili come raramente se ne vedono in China. L'occhio conserva sempre lo splendore e la vivacità d'una volta, e sotto il suo sorriso benevolo si stenterebbe a ravvisare il terribile vincitore dei Taïpings.

La nostra incisione rappresenta Li con suo figlio e i suoi due nipoti in una sala del suo yamen vicereale.

Zola a Roma: Questo è il tema di tutti i discorsi, di tutti i ritrovi, di tutti, o quasi tutti, gli articoli di fondo dei principali giornali d'Italia e dell'estero. Non perchè Emilio Zola, l'autore dell'*Assomoir* e della *Terre* siasi posto a viaggiare ed abbia valicato le Alpi, come un mortale qualunque, desideroso di visitare la classica terra, ma perchè Zola si è recato a Roma con un programma prestabilito, per raccogliere gli elementi di un futuro romanzo, destinato, come *Lourdes*, a ricevere gli anatemi della Chiesa. Ma Zola, *bon gré, mal gré*, ha dovuto accontentarsi di rinunciare alla parte più importante, diremo anzi alla parte che costituiva lo scopo principale del suo pellegrinaggio letterario. Egli non ha potuto essere ospitato, neppure per dieci minuti, nel sacro appartamento, le cui porte rimasero inesorabilmente chiuse davanti a lui. E dovrà accontentarsi di supplire colla fantasia e colle impressioni altrui alle impressioni personali che non ha potuto provare.

È arrivato nella capitale quasi in incognito, accompagnato dalla sua elegante signora, scendendo ad uno dei principali hôtels di Roma colle tasche bene imbottite di marenghi e di biglietti della Banca di Francia; ma tutto l'oro del mondo non sarebbe valso a fargli raggiungere lo scopo del suo viaggio. Il Papa non ha potuto, più che non abbia voluto, riceverlo. Ma Emilio Zola è venuto in Italia anche per visitare i luoghi ove nacquero i suoi maggiori; per pagare quasi un debito di gratitudine alla città che ha dato i natali al padre suo; per risentire, dopo il fascino della « universalità » di Roma, anche quello della « singolarità » di Venezia. Dopo la città eterna, la regina dell'Adriatico.

Emilio Zola.

Scoperte archeologiche: Importantissima fu la scoperta negli ultimi scavi archeologici eseguiti a Pompei nella 2.ª isola della regione V.

Vi si è rilevata l'esistenza di una splendida casa, mirabile non tanto per la ricchezza della costruzione, quanto per l'eccellente stato di conservazione.

Vi si accede da un elegante atrio a colonne di tufo, rivestite di stucco con capitelli corinzii finamente scolpiti. — Dal numero e dalle misure dei frammenti ricuperati, argomentasi che presto potranno essere completate le parti mancanti delle colonne, restituendole così alla loro forma ed altezza originale.

All' atrio succede un peristilio pure a colonne di tufo, scanalate, rivestite di stucco sino quasi a metà dell' altezza. La trabeazione che posa sulle colonne è decorata con eleganti stucchi, figurati in ambo le facce. — La direzione degli scavi nulla ha trascurato perchè l' insigne monumento fosse conservato nella sua primitiva e genuina forma, e non poche furono

le difficoltà, felicemente superate, per l'esecuzione di tali lavori, segnatamente pel restauro della trabeazione, che si è dovuta sostenere nell'antica giacitura, con speciali armature di ferro.

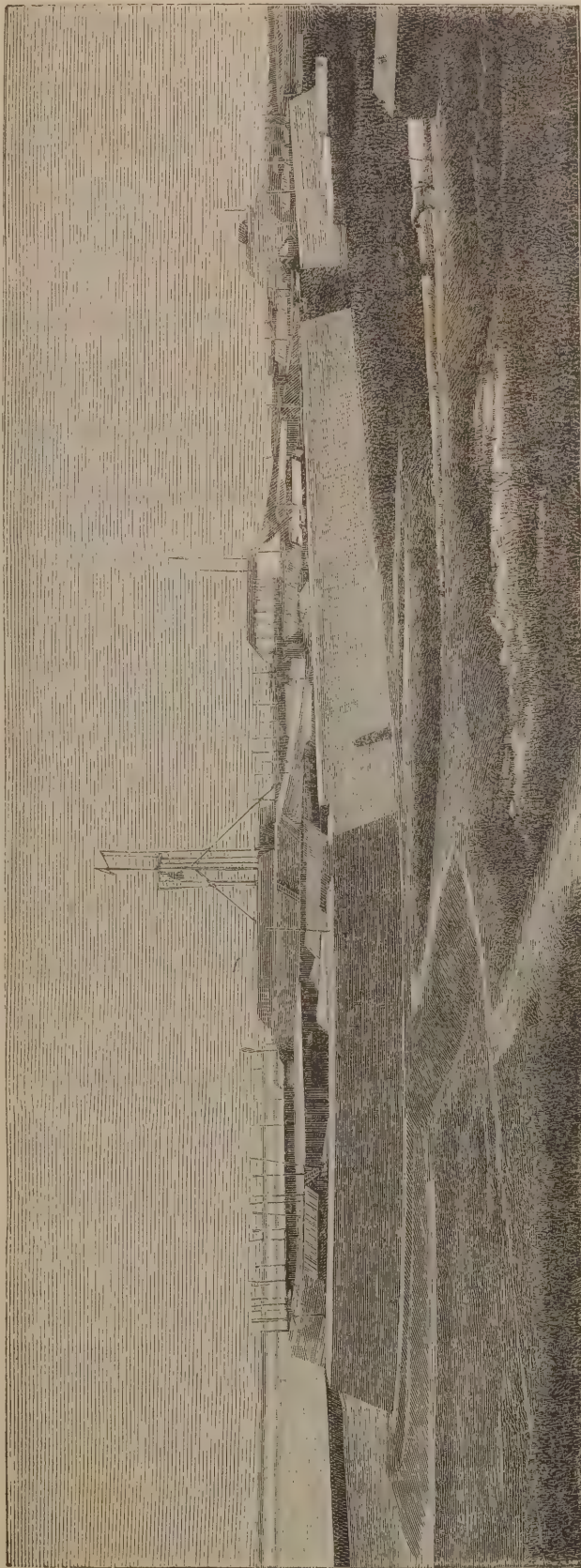
Per garantire poi dall'intemperie l'epistilio furono sostituite alle tegole rotte o mancanti altre perfettamente simili, costruite a bella posta in cemento, evitandosi in tal modo lo sgradevole contrasto che sarebbe derivato dall'unione delle antiche tegole con le ordinarie moderne.

Fu perfino riprodotta in gesso la parte inferiore di due battenti della chiusura del vano del portico a colonna, fra l'atrio ed il peristilio, la qual forma è riuscita di una perfezione che difficilmente sarà superata, come ben scorgesi dal confronto che può farsi con le altre forme consimili esistenti nel Museo di Pompei.

Port-Arthur: Abbiamo già parlato di questo forte importante, il cui assalto e la presa vittoriosa per parte dei Giapponesi è stato uno dei più splendidi e decisivi successi guerreschi di quell'esercito agguerrito e disciplinato. La vecchia China è stata battuta in piena regola e i figli del Celeste impero guardano ora meno disdegnosamente i loro rivali tanto più odiati in quanto che si sono permessi di partecipare ai progressi e ai benefici della civiltà d'occidente. Dopo la vittoria terrestre di Ping-Yang e quella navale di Yalu, i giapponesi presero Port-Arthur, il principale arsenale della flotta cinese del nord, situato in una posizione militare di primissimo ordine, sotto il dominio di alte colline coperte di artiglierie.

Dopo queste vittorie del Giappone, la Cina, pur non cessando di odiare (disprezzarlo non le è più possibile, perchè non si disprezza ciò che si teme) il suo fiero nemico, invoca l'intervento europeo (essa, che degli Europei non ha mai voluto saperne) per indurre il Giappone alla pace.

Il Mikado è dunque vittorioso e trionfante su tutta la linea e rimane sbugiardato quanto diceva Mossman che — cioè — i mutamenti avvenuti nella meravigliosa patria di tutte le stranezze, si riducono ad una grande fantasmagoria preparata da un Mikado innamorato della civiltà occidentale e destinata, in breve, a scomparire col prevalere dei vecchi principî conservatori nel popolo.

Importazioni ed esportazioni in Francia: Nei primi nove mesi del corrente anno 1894 le importazioni francesi sono salite a 3,138,600,000 franchi e le esportazioni a 2,319,384,000. Nel mese di settembre le importazioni furono di 292,400,000 franchi, con una differenza in più sul mese corrispondente del 1893 di 7,364,000. Le derrate alimentari con-

Port-Arthur. — Le fortificazioni.

Il monumento ai fratelli Michaux a Bar-le-duc.

tribuirono in queste somme per 95,840,000 franchi, le materie prime per 159,396,000, e gli oggetti fabbricati per 42,164,000.

Nello stesso mese le esportazioni raggiunsero la somma di 242,271,000 franchi con una differenza in meno, in confronto del settembre dell'anno avanti, di 21,446,000.

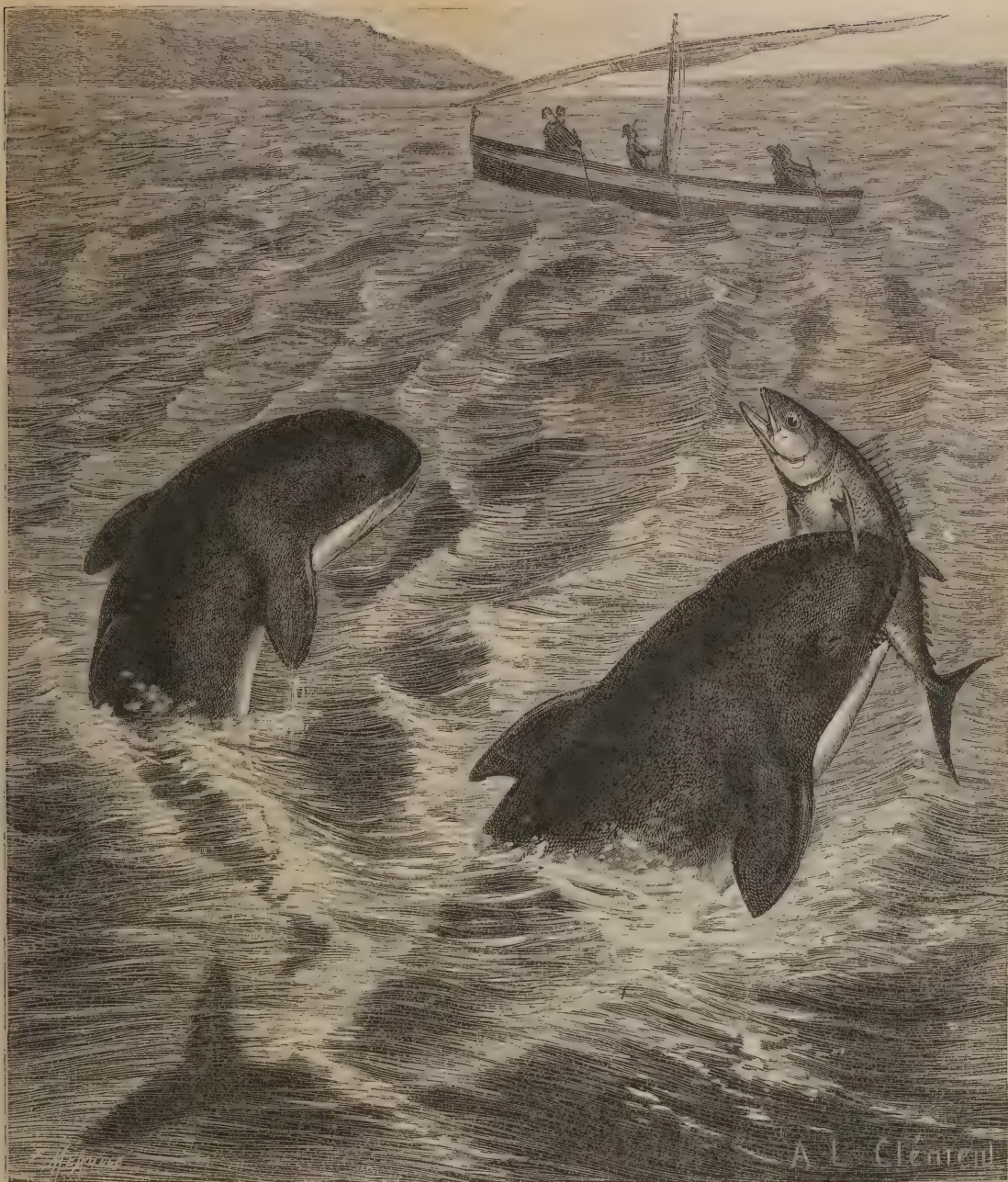
Le derrate alimentari diedero 4,579,000 di meno; gli oggetti fabbricati 24,471,000.

Gli scavi di Kissarlik: Nel corso di quest'anno gli archeologi incaricati di questi scavi hanno scoperto tutta la cinta fortificata della città di Troja.

Le mura sono in buonissimo stato di conservazione. Le parti, che furono sgombrate dalle ruine, misero allo scoperto un gran numero di porte, di torri, di edifici: furono trovate anche numerose tombe greche antiche.

Il monumento del pedale: Anche questo ci doveva venire di Francia: un monumento all'inventore del pedale del velocipede. Il velocipedismo qualche anno fa era ben poca cosa: che cosa è divenuto ora? La più trionfante delle mode e il più trionfante dei modi... di locomozione.

Questi risultati imprevveduti si debbono evidentemente alle qualità della bicicletta che permettono alla debole macchina d'essere sportiva, igienica, industriale, commerciale, guerriera o pacifica. In Francia poi sono dovuti anche a un giornale popolare, il *Petit Journal*, il quale, dal 1891, non ha cessato di perorare calorosamente la causa d'un esercizio, in quel tempo, piuttosto negletto.

Nel 1892 si costituì un comitato per onorare la memoria di Pietro Michaux, il vero e reale iniziatore del gran movimento velocipedistico. Il signor Pietro Gofford fu posto, di diritto, alla testa dell'impresa, e in un anno si raccolsero molte migliaia di lire, largamente offerte da ciclisti, fabbricanti, venditori di accessorî, rivenditori, noleggiatori. Siccome Pietro Michaux era nato a Bar-le-duc, è sulla piazza maggiore di questa cittaduzza della Francia che si innalza maestoso il monumento che riproduciamo in queste pagine da una buona fotografia.

La caccia alle piccole balene.

La caccia alle piccole balene: Le specie di cetacei, che s'incontrano più frequentemente sulle coste della Francia, appartengono alla famiglia dei delfini, delle piccole balene. Sono carnivori voracissimi che scorazzano pel mare a grosse bande, rapidissimamente, e perseguitano i banchi dei pesci persino nelle reti dei pescatori ove qualche volta trovano la prigionla che non andavano cercando. In questi ultimi anni la caccia a questi cetacei si è fatta su vastissima scala, e ogni anno si contano parecchie migliaia di grossi pesci catturati. I prezzi sono elevati, e la caccia a questi divoratori di pesci è tanto più accanita in quanto che per ogni certo numero di piccole balene catturate, oltre il prezzo rappresentato del valore del cetaceo, è assegnato un premio che varia dalle cinque alle venticinque lire.

Un diamante: Il più grande diamante del mondo, sul tipo del *Grand Mogol*, sarà prossimamente tagliato ad Anversa. Esso pesa attualmente 474 carati, ma nella lavorazione ne perderà 274: avrà dunque 80 carati meno del *Grande Mogol*, e 3 carati di più del diamante russo Orloff. Per tagliare questa pietra che ha la grossezza e la forma d'un ovo di piccione, occorreranno grandi spese, se si considera che per tagliare il diamante inglese, il *Koh-i-noor* che pesa solamente 102 carati e mezzo, hanno occorso 201,000 lire.

Tavole Necrologiche. — **Il senatore D'Ancona**: È morto a Firenze il 20 novembre.

Nato a Pesaro nel 1814, Sansone D'Ancona si addottorò in matematiche nella Università di Pisa. Più tardi si dedicò esclusivamente agli studî economici e scrisse pregiati articoli in materia sullo *Spettatore* e sulla *Nazione*.

Prese parte attiva alla rivoluzione toscana del 1859, ed ebbe dal governo provvisorio importanti missioni d'indole finanziaria all'estero. — Nel 1860 fu eletto deputato, e Cavour, lo nominò direttore delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici a Firenze, durante la luogotenenza del Principe di Carignano: cessata la quale, egli fu prima sopraitendente e poi commissario delle finanze fino alla completa assimilazione della Toscana al Regno d'Italia.

Eletto senatore nel 1882, frequentò poco la Camera vitalizia, a cagione della avanzata età, e stabilì la sua residenza a Firenze, dove esercitava ancora importanti uffici in alcune civiche amministrazioni.

Lo scultore Ansiglioni: È morto a Roma il 16 novembre lo scultore Leopoldo Ansiglioni cinquantenne. Fu autore di pregevoli lavori. Di lui è molto ammirato un *Cristo* che si trova a Campo Verano. Lascia incompiuto un *San Paolo*, destinato alla Basilica omonima fuori le mura di Roma, riuscito una potentissima opera d'arte. Era uno scultore di genere classico. La sua *Galatea* si trova riprodotta in tutti i principali musei d'Europa.

La prima copia la vendette a Rothschild per 50 mile lire. Le copie successive, circa una diecina, non le cedeva meno di 25 mila lire l'una. Però il suo genere era in ribasso. Ultimamente, stretto dal bisogno, una copia dovè cederla per 4 mila lire.

Francesco Magnard: A Parigi è morto Francis Magnard, giornalista e letterato direttore del *Figaro*.

Nato a Bruxelles l'11 gennaio 1837, andò giovanissimo a Parigi. Entrò nel *Figaro* nel 1863: scrisse in parecchi giornali sotto diversi pseudonimi; infine nel 1876 il proprietario del *Figaro* de Villemessant lo nominò redattore in capo, divenendo colla morte del medesimo, direttore del giornale.

Digiuno di studî politici ed economici, scriveva quasi ogni giorno un articoletto sulla questione politica del momento che rispecchiava le idee *des gens du monde*, amanti del quieto vivere: e con cui talvolta esercitava una vera influenza politica.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 novembre 1894).

6. Si ha da Pietroburgo che viene pubblicato il cerimoniale per il trasporto della salma dell'imperatore Alessandro a Mosca e alla Capitale, ove giunta, verrà trasportata dalla stazione alla cattedrale di San Paolo.

7. La principessa Alice d'Assia, fidanzata dello Czar Nicola II, viene solennemente ricevuta nella chiesa ortodossa.

8. Si ha da Washington che il ministro degli Stati Uniti a Pechino telegrafa che le truppe giapponesi presero Fontcheu e marciano sopra Shanghai, intenzionate di attaccare simultaneamente Mukden e Tientsin.

9. Assicurasi che il Governo francese domanderá alle Camere i fondi necessarî per l'invio di ventimila uomini almeno nel Madagascar.

10. Un suddito tedesco, tal Francesco Neumann, essendo stato ucciso nel saccheggio commesso il 6 corrente dagl'indigeni presso Casablanca, il ministro tedesco a Tangeri ricevette l'ordine dal suo Governo di recarsi a Fez a chiedere soddisfazione al governo del Sultano.

— Il tribunale supremo di guerra e marina esamina il ricorso del soldato Radice, condannato a morte dal tribunale militare di Napoli.

11. Si ha da Parigi che il Governo francese chiederà un credito immediato di sessantacinque milioni per fare al Madagascar una spedizione di quindicimila uomini, avvertendo però che la spedizione non potrà avvenire prima della primavera prossima.

12. In seguito alla occupazione di Port-Arthur fatta dai Giapponesi, la Francia e l'Inghilterra solleciterebbero l'intervento delle grandi potenze.

13. Il ministro degli affari esteri di Russia dirama una circolare a tutti i consoli Russi residenti all'estero, la quale dice che lo czar consacrerà tutti i suoi sforzi al benessere interno e che non devierà in nulla dalla politica pacifica, leale e ferma, che tanto potentemente contribuì alla pacificazione generale.

— A San Remo l'Autorità di pubblica sicurezza procede all'arresto di un tal Meiser Merian Ambrogio di quarant'anni, nativo di Basilea, il quale, dicesi, volesse attentare alla vita del granduca Michele di Russia.

— Viene inaugurato a Norimberga il monumento al celebre poeta-calzolaio Hans Sachs.

14. A bordo della baleniera *Jeannette* giunge a San Francisco (California) il conte V. E. di Gamoille, il quale per ben cinque anni stette a caccia e in esplorazione nelle regioni selvaggie dell'Alaska e del territorio del Nord-Ovest.

15. Una bomba con miccia viene scoperta davanti ai tribunali Strand a Londra. La bomba viene immersa e trasportata a Bowstreet. L'autore è ignoto.

16. Il soldato Radice, il cui ricorso venne rigettato dal supremo tribunale di guerra e marina viene condotto segretamente dal Castello dell'Ovo a Castel Sant'Elmo, ove, se non interviene la grazia sovrana, sarà fucilato, per evitare lo spettacolo rattristante in un campo aperto.

17. Giungono notizie di gravi inondazioni in Liguria recanti danni gravissimi ai raccolti e ai fabbricati.

18. Muore a Roma il notissimo ed insigne scultore Ansiglioni autore di statue e monumenti pregevoli.

19. Telegrafano da Pietroburgo che il matrimonio dello czar colla principessa Alice d'Assia avrà luogo indubitatamente qualche giorno dopo il seppellimento di Alessandro III; e ciò perchè il nuovo imperatore deve essere ammogliato prima della cerimonia della incoronazione che si farà a Mosca.

20. Parecchi studenti del Politecnico di Pietroburgo, essendosi rifiutati di giurare fedeltà allo czar, vengono arrestati. Anche all'Università regna agitazione.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Nella serra.

Il mio giardino, signora mia, è molto triste: non ha più un fiore. Solo, intorno, intorno, son sempre verdi, del loro verde cupo, le lucide foglie del bosso nelle siepi, armonizzando col verde intenso dei sempre verdi abeti. Gli altri alberi e gli arbusti hanno lasciato cadere ad una ad una nel breve autunno tutte le loro foglie, come nella fuggente età che segue alla giovinezza si sfronda di ogni illusione il cuor nostro: e sui poveri tronchi ignudi s'arrampicano coi loro fusti articolati, con le loro foglie coriacee, i vischi parassiti, e succhiano le povere fredde linfe gementi, proprio come sui vecchi cuori strisciano a inaridirli i rimpianti.

Povero mio giardino! È tutto uno squallore... Le verbene, le lantane, gli eliotropi, gli amorini ultimi a fiorire, hanno già raggiunto nella serra tutti gli altri fiori. I rosai sono tutti impagliati, le rose della China tagliate basso basso sono anch'esse coperte di paglia, i gambi dei crisantemi sono stati tagliati rasente terra, tutte le aiuole hanno fatto la loro triste toeletta invernale. Qua e là, nei cantucci, le foglie raccolte nei boschetti sono state con cura accumulate, e aspettano la loro volta di far da coltri alle piante freddolose: grandi e piccole buche or ora scavate aspettano che venga il febbraio per accogliere le giovani piante: sotterrà germinano lentamente i bulbi dello zafferano, dei giacinti, dei tulipani, sotterrati in settembre, e i semi delle viole del pensiero e di tutte l'altre piante che fioriranno a primavera... E il cielo è grigio, e nell'aria è una fredda nebbia pungente, e il sole nelle brevi sue apparizioni fa pensare ad una povera luna smarrita nel firmamento diurno, e al tramonto par sempre di vedere lontano lontano sull'orizzonte sospese le nevi che fra pochi giorni forse tutta copriranno col loro gelido manto la terra...

Chi vuol vedere dei fiori, ora deve andar nelle serre.

Ne ho appunto visitato una ieri; una grande e bellissima serra dove l'aria satura d'umidità era tepida e profumata, e dove era tutto un rigoglio di piante verdi e in fiore...

Casa con giardino.

Povere pianticelle e poveri fiori!..,

Non so perchè, a me i fiori di serra suscitarono sempre nell'anima un senso di commiserazione. Forse perchè mi pare di vedere in essi, e non saprei dire a quali segni, le tracce dell'artificio, la mano del giardiniere, e perchè le foglie non sono mai del bel color verde lucente, nè i petali dagli smaglianti colori cui col magico pennello luminoso solo l'astro del giorno dipinge, nè mai hanno i dolci profumi delle loro terre natie.

Ed io, in quella serra stupenda, in quel tepido umidore, in quell'aria dove lievissimi i più diversi profumi s'univano, non so come, sognai...

Sognai le terre amate dal sole, ove la natura irradia in tutto il suo splendore, ove il suolo par serbi ancora, museo vivente, le ricchezze vegetali scomparse nel lungo corso dei secoli, e la vegetazione spiega le sue forme più maestose sotto gli ardenti raggi del cielo dei tropici... Sognai le terre dei palmizii, ove non tristi, grigi licheni, o bruni muschi coprono i tronchi degli alberi, ma il cimbidio e la vainiglia odorosa si attaccano ai tronchi degli anacardi e dei fichi giganti, e la fresca verdura del draconzio e le foglie profondamente incise del poto contrastano coi colori dei quali brillano le orchidee, e le bauhinie arrampicanti, e le passiflore, e le banisterie dorate allacciano gli alberi della foresta, e si slanciano lontano nell'aria; le terre ove delicati fiori escono dalle radici del theobroma e dalla rude scorza delle crescenzie e delle gustavie, e in mezzo alla lussureggiante vegetazione l'osservatore spesso è incerto a quale fusto appartengano i fiori e le foglie diverse ch'ei vede, e un solo albero intrecciato di paullinia, di bignonia e di dendrobio forma un gruppo di piante che, separate le une dalle altre, basterebbero a coprire un vastissimo campo... Sognai le terre dei tropici dove mancano le piante sociali che rendono così uniforme la vegetazione europea, dove alberi alti due volte più che le nostre querce portano fiori simili per grandezza e splendore ai nostri gigli; sognai i grandi fiori dell'aristolochia del Rio Maddalena che i fanciulli di laggiù portano come cappelli, e quelli giganteschi della rafflesia; sognai le immense foreste delle rive del Rio delle Amazzoni, del Niger, del Gange, dove i giganteschi alberi levandosi, colonne eccelse, sin dove più non arriva lo sguardo a discernere i fiori ed i frutti, impediscono agli arboscelli di crescere: dove i tronchi spariscono sotto i fiori multicolori delle piante arrampicanti dai grossissimi fusti: dove tutto è grande,

immenso, selvaggio, e la voce stessa degli uccelli e degli altri animali riflette l'orrida maestà del sito: dove non risuonano le dolci canzoni, dalle cadenze soavemente prolungate, che allietano le nostre melanconiche foreste; ma s'odono voci che ora ricordano i rudi colpi del martello del ferraio sulla incudine, ora il rumore che fa la corda d'un grosso strumento ad arco spezzandosi, e dove, quando col tramonto del sole gli uccelli hanno cessato i loro canti, dalle cime degli alberi più elevati scendono voci che riempirebbero l'anima di terrore, se non si sapesse da chi esse vengano: mormorii che sembrano voci di esseri umani e che annunciano come una tribù dell'orride scimmie che hanno il nome di Belzebù tenga lassù consiglio; e quando il giaguaro o la tigre nera emettono i loro ruggiti terribili, tutti gli altri animali tacciono, quasi temessero di unire le loro deboli voci a quegli orrendi gridi; e quando il vento soffia con maggior violenza, ed agita le cime più alte, e curva muggendo i palmizi, e freme nei loro festoni di liane, e s'inabissa nelle oscure profondità delle volte verdeggianti, n'esce un murmure così funebre, che la ammirazione cessa, e incomincia il terrore...

Per quanto tempo sognai così?... Non lo so...

So che imbruniva, quando il giardiniere mi raggiunse, e maravigliando per l'ore che avevo passato là dentro, felice dell'ammirazione che egli credeva avessero destato in me i cento fiori rari della sua serra, volle ad ogni costo che io ne ammirassi ancora qualcuno, e che io udissi da lui una vera e propria lezione sulle serre e sulle piante che vi si coltivano...

E cominciò a parlare di serre fredde, e di temperate, e di calde: di serre per la moltiplicazione delle piante, che debbono essere esposte a nord, e non debbono mai ricevere direttamente i raggi solari; di serre fredde addossate ai muri o isolate, a due versanti, sistema Grenthe, dove soprattutto si coltivano le clematidi e le camelie del Giappone, e il the della Cina, i pelargonii e l'acetosella, gli eucalipti e i cerei, l'eriche e le azalee, le cicadee e le pteridi; e di serre temperate dove il termometro può oscillare da sei a venti gradi sullo zero, e dove si coltivano i nasturzi, le crotalarie, i fior di passione, gli echinocacti, le arancarie, le muse, le yucche, le fenici gli adianti...

Ma egli parlava di tutte queste specie di serra con evidente disprezzo. Il suo grande amore, il suo entusiasmo più vivo, erano per le serre calde come la sua, destinate alla coltivazione delle piante tropicali, dove, durante il periodo del riposo delle piante, la temperatura è mantenuta a quindici gradi sullo zero, ed è fatta salire durante il periodo più attivo sino a trenta, con una atmosfera umida, ma non satura. Ed infatti egli mi mostrava una superba collezione di piante da serra calda. Erano infinite specie di *Aloe:* l'*Aloe socotrica*, dalle foglie diritte, d'un delicato verde chiaro, a spine e denti bianchi, coi rossi fiori superbi in tutto il loro splendore; l'*A. variegata* con le grosse foglie triangolari macchiettate di bianco, e i rossi fiori a grappolo; l'*A. margaritifera* dalle foglie sparse di candide perle, coi fiori verdastri; erano *Azalee* magnifiche delle specie *lilliflora, phoenicea, smithii,* a fiori bianchi, porporini. rossi; erano *Begonie* argentate, dorate, screziate, dai fiori elegantissimi, *Bignonie* dai fiori rossi scarlatti, a grappoli, *Cactus* dagli steli cilindrici, o appiattiti, o globulosi, od ovoidi, spinosi, ricchi di bei fiori rosei, rossi, bianchi, gialli, arancioni, *Crassule* dagli steli cilindrici, con le foglie cigliate o crinite, coi fiori rossi e bianchi, *Dracene* superbe, con gli alti steli dai fasci di lunghe e strette foglie, *Glossinie* dai grandi fiori a campana, turchini, rosei, bianchi, *Otacsie* dalle grandissime ombrelle di fiori carnicini, *Pancrazi* dalle lunghe foglie appuntite, e dai numerosi candidi fiori odorosi, infinite *Felci*, dall'*Adiantum tenerum* alla *Pteris argyrea* ed alla *tricolor*, dall'*Altophila australis* al *Blechmum brasiliense*, alla *Gymnoyramma argentea* ed alla *aurea;* e poi il cotonoso *Gossypium arboreum,* e la *Sterculia mexicana* della stessa famiglia cui appartiene il gigantesco baobab, e il *Theobroma cacao,* l'albero che dà il prezioso « cibo degli dei »... Magnifiche le *Orchidee,* dalle foglie maculate, marmorizzate, come la *Falenopsis* e il *Cypripedium*, o tutte ricami d'oro e d'argento, come il *Microchilus* e l'*Anaectochilus,* odorose come la *Vaniglia,* e coi fiori strani, di mille colori, tutti bellissimi... Magnifica una *Carludovica palmata* con le sue grandi foglie divise in lunghe e strette lacinie, le laminette tanto usate per la fabbricazione dei capelli di Panama; splendidi i *Nepenthes* dalle belle e strane urne...

Mazzo Mackart.

Ma io sognavo sempre...

E non fu che quando, uscendo, il gelido vento invernale m'investì con una folata di neve, ch'io mi destai, e ritornai rabbrividendo pel freddo a casa, nel mio studiolo, dove io scrivo ora per voi, signora mia, e dove non son più fiori freschi... se non in una piccola cassa: una microscopica serra da appartamento, una cassa Ward, come le chiamano, di vetro, col coperchio pure di vetro, a tetto, vale a dire a due versanti, posta sur uno zoccolo coperto di terra, e dove io coltivo, tra poche felci e licopodi, una *Mimosa pudica,* una *Dionea muscipula,* un *Cephalotus follicularis,* ed una *Sarracenia,* care e curiose pianticelle delle quali vi parlerò un giorno...

Ma a ricordarmi i fiori, sovra un bel tavolino di bambù, entro un grande vaso giapponese, ho uno splendido mazzo di Mackart, ch'io stesso ho composto, e che io voglio insegnare a voi pure a comporre.

Hans Mackart, il grande pittore viennese, non era soltanto un artista di genio; era un appassionato amico della natura, pieno di gusto squisito, ed aveva ornato il suo studio coi fusti di graminacee ch'ei si aveva fatto mandare di lontano... Fu egli che diede a N.-L. Cristensen, d'Erfurt, l'idea di mettere in commercio questi mazzi ch'ebbero il nome da lui, e che si trovano, vestiti dei colori più dissonanti e antipatici, a base d'anilina, nelle bacheche di tutti i fioristi. Il vero mazzo Mackart è bianco, e si compone di piante naturalmente bianche e secche, non tinte. Tali sono le Palme d'Egitto, i fiori argentati delle Pampas di California, la *Stipa pennata* d'Ungheria, l' *Uniola paniculata* del Messico, l'*Arundo communis*, la *Briza,* il *Bromus brizaeformis,* il nostro comunissimo *Erianthus argenteus*, certi steli di cereali comuni, i fiori di cardo, ecc.

Quanto alla disposizione di queste diverse piante, essa dipende dal gusto, e dal buon gusto, di chi compone il mazzo di Mackart... Ed io non ve ne terrò parola; perchè, in fatto di gusto fine e squisito, voi, signora mia, siete maestra...

Ferruccio Rizzatti.

Mancastroppa inc.

La Natività di Cristo.

(Quadro esistente nel Museo Nazionale di Napoli).

IL NATALE.

Benedixisti, Domine, terram tuam.

Salmo 84.

Là, nell'Oriente, nel paese delle memorie sante e delle poetiche leggende, una fanciulla dalle carni brune e dall'anima bianca è inginocchiata in atto pio e con Dio, nel silenzio, ragiona.

Dice essa a lui le segrete apprensioni che le desta la vita? la paura che ha del contatto della gente? gli domanda ella di tenerle sul capo la mano paterna per salvarla dal soffio del male? È il dolore, è la colpa, è la folla umana, è la realtà delle cose tutte che la fa tremare, povera, semplice, candida colomba? — Genuflessa, prega.

Essa è così pura che mai alito mondano ne ha sfiorato la bianchezza; è così modesta che crede essere da tutti ignorata, o non vista, o dispregiata; cercata da nessuno mai.

La preghiera di quella immacolata sale libera alle visioni celesti; sale come un incenso, come un canto.

D'un tratto, la cella s'illumina, una voce risuona, dicendo « Ave » — ed un angelo s'inchina dinanzi alla fanciulla che è prostrata in orazione.

Come ella ode che Dio, traendola dall'ombra, la chiama ad operar cose grandi; come ode esser lei sola la benedetta fra le donne — lei così piccola, così umile, così ignorata; lei, che voleva nascosta nel tempio passar la vita adorando senza nè vedere il mondo, nè esserne guardata — si turba, ha paura. Ma, di subito, fedele al volere dell'eterno suo amore che è ne' cieli, accetta la missione che il messaggero celeste le affida e con semplicità risponde « Ecco l'ancella di Dio: si faccia di me secondo la tua parola. »

E per quell' atto così umile e così grande di obbedienza, per quell'intero abbandono di una fanciulla candida, timida, pia, fu nel mondo la pace; la pace tra gli uomini; la pace fra essi e Dio.

Passò del tempo, e la stella sfavillante sul cielo d' oriente chiamò tre re della terra e li guidò per lontane vie ad una stalla, dove un sovrano, di loro più potente, era nato nella povertà e nella umiliazione. Ed i tre magi s' inginocchiarono ed adorarono quel re più potente e magnifico di loro che si accontentava di una corte di semplici ed ignoranti pastori, dell'orchestra di semplici spiriti.

In quella notte, in quell'alba, dagli angeli e dagli uomini si faceva festa in un presepio. dove una madre purissima, dalle carni brune e dall'anima bianca e pia si rallegrava per la nascita del suo celeste bambino. Festa intima, festa soave, senza rumore, festa della famiglia!

Ed ora, dopo il volgere di tanti secoli, gli uomini tutti festeggiano ancora quell' alba,

ricordando la nascita di quel bambino: le famiglie si raccolgono intorno al presepio che rallegra i piccoli e per la loro gioia commuove i grandi: i lontani si chiamano, si rispondono, accorrono, si stringono ancora una volta in quel giorno, per quel giorno solo tutti insieme entro le quattro mura della casa, e dimentichi delle cure cui dànno ogni giorno le forze, l'ingegno, la gioventù, la salute, l'essere tutto spirituale e materiale, rivivono l'unica vita degli affetti intimi, la vita della famiglia.

Se non tutti abbiamo la casa, il di cui salotto si trasmuta in campagna e lascia che in mezzo s'erga l'abete coperto di neve e di regali e che sotto le sue fronde vi si ripari la capannuccia col presepio, la sacra famiglia, i re magi, gli angeli, i pastori ed i greggi; se non tutti abbiamo intorno bimbi garruli, festanti che battono le manine per la bellezza meravigliosa delle chicche dorate e dei balocchi penduli; se non è sempre il dolce presepio della casa paterna dove il babbo e la mamma fanno festa ai figliuoli, tutti abbiamo però un presepio invisibile, impalpabile, al quale — lontani — la stella ci chiama o ci riconduce — c'è per tutti il presepio apprestato dalla parentela, dall'amicizia, vi sarà quello almeno dei ricordi, quello dell'affetto che scalda, congiunge ed anche di lontano consola e benedice.

In questo giorno tacciano i risentimenti, si estingua l'odio, si smorzino le fiamme dell'antipatia e del rancore! L'amore vinçe ed annunzia e porta a tutti la pace.

E noi auguriamo questa pace così dolce, così serena e benefica a tutti coloro che leggendo le pagine di questa nostra Rivista l'hanno accolta al suo sbocciare, l'hanno seguita nel suo sviluppo, nel suo svolgimento, ed hanno con noi pensato, amato, ammirato sofferto per gli ideali dell'arte e della vita.

Ve ne saranno taluni cui le incostanze, la salute, la stagione, la distanza non consentono la consolazione di unirsi agli amati: altri ve ne saranno che negli affetti vivono solo di ricordi dolci e dolorosi ad un tempo; chè la sventura li ha strappati a chi avrebbero sempre voluto aver vicino: altri ve ne saranno, invece, più avventurati che nella visione dei volti cari, nella stretta calda di mani sincere passeranno nel giorno di Natale ore felici — e noi a tutti, disgiunti e riuniti, prossimi e lontani, mandiamo un augurio di pace.

Pace sia a chi naviga per il mare alto e si allontana con dolore dalla terra natìa — pace sia a chi si lascia dicendosi addio, a chi si ritrova — pace a chi gode di una vita gioconda, fidando in una felicità che nulla dovrebbe turbare — pace a chi, solitario, lavora e soffre senza il conforto della speranza e della fede — pace a chi nei patimenti spera ed attende — a chi ride ed a chi piange — alle fanciulle che in questo giorno, col desiderio affrettando la venuta dell'anno nuovo, lo interrogano con le folli ed ingenue fantasticherie — ai bambini tutti della terra, poveri e ricchi, festeggiati ed abbandonati, ignudi sotto le falde di neve o caldi nelle piume e coperti di trine e di seta — a chi desidera, domanda ed ottiene, a chi ricorda, rimpiange, dispera — pace sia a chi perdona, a chi ha sfogato la passione nella vendetta — a chi lavora nelle viscere della terra senza veder mai baglior di sole — a chi lavora e muore nella malaria — pace a tutti gli spiriti, che essi siano ancora combattenti sulla terra od abbiano già varcata la soglia della vita — pace, poichè il Messia, annunziato dai profeti ed invocato dagli uomini come salvatore del mondo, è nato per portare l'amore e la pace fra i popoli; perchè nell' « Ave » sospirato devotamente dall'angelo messaggero alla pia, santa fanciulla orientale, che se ne stava prostrata in atto umile di preghiera, sono state benedette tutte le generazioni umane.

Pace a tutti, poichè solo nella pace sta la sicurtà, la forza, la fortuna delle famiglie e dei popoli.

La Redazione.

Sonetti di Giuseppe Parini

I.

Occasioni e sonetti: ecco per grandissima parte la materia e la forma alla poesia lirica nel secolo decimottavo. Non che l'occasione e la circostanza non siano tra' motivi più forti della vera lirica. Volfango Goethe diceva all'Eckermann: « Tutte le poesie devono essere di circostanza, voglio dire che la realità dee averne dato l'occasione e porto il motivo. Un soggetto particolare, trattato dal poeta, prende carattere generale e poetico. Tutti i miei canti d'amore sono di circostanza; gli ha fatti nascere la vita reale, e nella vita reale hanno il fondamento e il sostegno ».

Benissimo. Ma v'è circostanza e circostanza. Io per me benedico l'albero della campagna sabina che il primo di marzo del venticinquesimo anno avanti Cristo fu a un pelo di cascar sul capo a Orazio accoppandolo, onde una bell'ode; benedico il triste inverno del 1785 che originò la *Caduta;* confesso che mi piacciono le canzoni sul giuoco del pallone del Chiabrera e del Leopardi, e tra le *Meditazioni poetiche* (non mi piace il titolo) del Lamartine preferisco di gran lungo l' « isolamento » il « lago » la « sera » al « genio » all' « uomo » all' « entusiasmo », cioè il *particolare* sentito al *generale* declamato. Ma pochi bei versi scappati a uomini d'ingegno su qualche fattarello della vita sociale nel secolo decimottavo non tolgono che quella società sì in Italia come in Francia non fosse la men naturalmente poetica del mondo, negata assolutamente a ogni lirica possibilità. La pulitezza cortigiana di Versailles e la cappata etichetta spagnola aveano smorzato nella poesia francese e nell'italiana ogni spirito individuale e attutato ogni primo impeto. Verseggiare sinceramente le proprie impressioni giornaliere o improvvise, comuni o peregrine, lasciar campeggiare l'*io* poetico nella franchezza de' suoi movimenti, avrebbe urtato le convenienze della buona società: per contro, in ogni piccolo avvenimento cerimonioso, al piacere di quella società, il poeta, quasi sempre un abate, arnese di casa, un po' più del lacchè, un po' meno della cagnetta, dovea far versi in quel tenore e tòno che la società avea messo di moda: non se ne poteva uscire; o soltanto per fare il buffone. Come ad altre cose, anche alla poesia di circostanza e d'occasione quale intendevala il Goethe spalancò le finestre e diè aria la filosofia, diciamo così, di Rousseau. Con lui e per lui l'uomo, specialmente in poesia, riebbe il suo *io*.

Tra noi, l'Alfieri fece sonetti per tutte le occasioni e circostanze della sua vita; ne fece specialmente su' cavalli; e son de' più veri, e, come oggi direbbesi, de' più vissuti della poesia italiana dal Petrarca in poi. A tale verità il Parini ne' sonetti potè di rado arrivare o non mai, cagione principalissima l'ambiente e la condizione fattagli da' suoi bisogni e dai tempi. Tra le poesie giovanili Ripano Eupilino non ha pur una rima d'occasione, e le raccolte metteva in burla o sdegnavasene. Poi, precettore in casa Serbelloni e famigliare altrove, dovè fregarsi anch'egli a quella nobiltà e arruotarsi alla moda. Professore nel 1769 d'eloquenza alle scuole palatine e nel 74 di belle arti a Brera, « subì la sorte dell'impiegato regio — scrive il Cantù

— e, se non vendette l'anima, imprestò qualche volta la musa ». Io mi contento a dire che l'autore del Giorno dovè fare e fece sino all'ultimo rime e specialmente sonetti per ogni occasione. Otto tra per santi e messe e predicatori, otto per monache, sette per nozze, sei per cantatrici e attrici, sette di complimenti gentilizî, sette di complimenti a signore, undici per accademie o pastorali o filosofiche o di poesia estemporanea, quindici per feste o per lutti di papi e imperatori, di re e di regine, di arciduchi e arciduchesse. Per un poeta del settecento è poco, ma assai per un Parini.

A ogni modo, tra le mani d'un vero poeta o d'un artefice eminente il sonetto, nella sua piccola impronta nazionale, è la forma metrica più resistente della lirica italiana, la forma, direste, immortale. Passano le terzine, si sparpagliano le ottave, languiscono le canzoni, sfioriscono le canzonette, sfollano i versi sciolti; e il sonetto resta. Nel duecento e trecento, soggettivo quasi sempre d'ispirazione, lirico o elegiaco, epistolare e familiare, giocoso e satirico, didascalico e dialogato, il sonetto basta a tutte le espansioni della poesia mediana: perde la baldanza nativa, quasi popolare, nel cinquecento, ma piglia altre nuove attitudini, rispecchiando in breve l'imagine dell'idillio accogliendo l'epigramma dell'antologia greca, il carme catulliano, l'ode oraziana: tale si mantiene tra punte e ampolle di panegirici e madrigali nel seicento. L'arcadia si scapricciò: fece sonetti di tutte le sorte, anche anacreontici e catulliani, intessendoli d'altri versi che endecasillabi; pompeggiò nel sonetto narrativo fantastico, nel plastico descrittivo, nel sonetto ritratto (ricordiamo, per intenderci, lo Zappi, il Frugoni, il Cassiani, il Bonafede, il Minzoni): ebbe col Cesarotti il sonetto filosofico, il sonetto younghiano col Manara, il gessneriano col Vittorelli; e altri e altri.

Niuna di tali innovazioni arrise al Parini, artista valido. Principiante, erasi provato ne' sonetti anacreontici d'ottonari e ne' catulliani a quinari doppi. Con tali delicature credeva forse d'arrivare a correggere ciò che sentiva d'asprigno e ruvido nel suo fare; ma accortosi esser questa la caratteristica sua originale, lasciò a tempo, tre anni avanti la pubblicazione del *Mattino*, cotali minuterie, che rigarbano oggi ai parnassiani delle *cocottes;* e anche nel sonetto si tenne alle forme che l'Arcadia ebbe più direttamente dal cinquecento, o, meglio, tornò egli, svecchiando, al cinquecento, come pur fece nelle odi.

Ciò che il Foscolo della seconda maniera, il Foscolo inglese, notava degli argomenti municipali nelle poesie del Parini, — che in bocca all'autor delle Grazie non suona lode; se bene, eran forse cosmopolite la marchesa Pallavicini e la contessa Arese? — può esser vero specialmente de' sonetti. Ma anche certi argomenti, verseggiati da un Parini, in Milano, a mezzo un tal secolo, possono offerir qualcosa a osservare su lo svolgimento del pensiero e dell'arte. Tanto più, che, se tra quei sonetti ve ne ha pur troppo di mediocri e di brutti, non par da credere che il poeta ne scrivesse con sì poca attenzione o facesse di tutti insieme così picciol conto fino a scordarsi, come fu detto, d'aver composto lui quello su Giuseppe II incamminato a Roma o a scambiar per suo uno di Teodoro Villa. Non par da credere, dico, poi che tra le carte pariniane si leggono ancora di quei sonetti nelle stampe originali con emendazioni accuratissime e con rifacimenti di man del poeta, il quale veniva così a mostrare di serbarli a sè o ad altri per una nuova edizione. Un manipolo, dei migliori e men peggio, ne raccolse Francesco Reina, discepolo e primo editore, nei volumi secondo e terzo delle Opere (Milano, 1802). Troppi, si disse; ma degli altri ne pubblicò più tardi un altro fedel discepolo, Giuseppe Bernardoni (Milano, 1841), e ultimamente un egregio bibliografo, il signor A. G. Spinelli (Milano, 1884). E pure se ne possono ripescare ancora dalle raccolte del tempo, o ne rimangono di sconosciuti tra le carte pariniane che raccozzate dal Reina dopo la morte del poeta passarono poi al traduttore de' tragici greci e ora sono conservate dal nipote di lui, signor ingegnere Bellotti, o in copie di mano del secolo passato che furono del Morbio e ora nella Braidense. Tutti notissimi o ignoti, belli o brutti, dimostrano come il poeta milanese. pur senza uscire dagli argomenti e dai modi del tempo, si avvezzasse poco alla volta, per una più alta persuasione ed esercitazione dell'arte, a vedere e presentare anche gli argomenti frusti in modo da cavarne sentimenti nuovi di verità, ammonimenti di civiltà, lumi, come allora dicevasi, di filosofia, e anche nelle forme riescisse a infonder certo vigore e atteggiamento risentito assai diverso dal fare del secolo. Io mi contento a ricercarvi le modificazioni dello spirito poetico del Parini in due manifestazioni tanto diverse e così affini, la devozione e la galanteria.

(Continua).

G. Carducci.

Vigilia di Natale

Piomba la sera triste, dietro gli umidi
profili delle alture desolate,
fuma un cereo merletto melanconico
di fredda nebbia.

E nei campi dolenti, ov'ieri il perfido
uragano passava devastando,
alto incombe il silenzio delle cose
disfatte e morte.

Quanta tristezza dentro i cieli nivei,
dove la nebbia sfuma come un sogno;
che freddo nel pensiero del poeta,
e nel suo cuore!

Traverso i vetri grigi, su per l'esili
rame nude del muto paesaggio,
vaga il pensiero e chiede: ah, dunque in tanta
desolazione,

nella tetra nottata che quest'algido
vespro predice, Tu discenderai,
alba cristiana di splendore e gioia,
Gesù Bambino?

Se scendi io resterò quassù nel gelido
vano del mio balcone ad aspettarti,
e quando luminoso passerai
davanti a me,

ti dirò con le tese mani supplici:
per quest'anno, Gesù, quest'anno scendi,
ne le capanne desolate e oscure
e negli ovili

dei pastori che primi ti cantarono
l'osanna; scendi e guarda; tu lo sai
che l'uragano d'ieri ha pur disperso
le loro greggie.

GRAZIA DELEDDA.

NOVEMBRE.

Lasciavano la villa. Su la terra
Piovcano i raggi del tramonto estremi,
E la chiusa carrozza era una serra
Odorante di tristi crisantemi.

Ella col viso bianco e l'occhio fisso
Vedea fuori passar gli alberi gialli;
Porgea l'orecchio al trotto dei cavalli
E le parea d'andar verso un abisso.

Per tutto il tempo de la lunga strada
Nessun fiatò. — Larve d'amor beate!
Ahi freddo come il taglio d'una spada
Il disinganno che le avea fugate! —

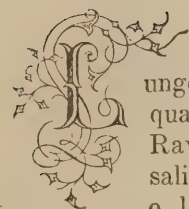
E del futuro i torbidi problemi
Dolorando movean per la confusa
Mente dei due. Ne la carrozza chiusa
Odoravano i tristi crisantemi.

Bologna.

ENRICO PANZACCHI.

Ravenna. — Pineta di S. Vitale.

LA PINETA DI RAVENNA

Impressioni, leggende, ricordi.

Lungo il litorale adriatico, per circa quaranta chilometri, fra Cervia e Ravenna, piega voluttuosa ai venti salini l'antica Pineta. Per lunghe e lunghe ore di cammino infrequente la voce dell'uomo, ma non è silenzio fra quegli alberi annosi: ivi parla la natura.

Dura da secoli il dialogo fra il bosco e il mare: trascorrono le aure ora lievi ora veementi dal declivio appenninico sulla superficie sterminata delle acque, e dalle acque si leva il soffio d'Eolo or lene qual respiro di gigante, ora impetuoso come la collera di un Dio, e penetra tra gli alberi ritti, impavidi, pensosi per curvarli soavemente o per piegarli con violenza verso terra. Voci eterne, senza significato distinto, ma che, al pari della musica, scendono persuasive, potenti, dolcissime al cuore.

Il passeggiero tende l'orecchio ed ascolta: il suo animo si commuove e si esalta: avverte il proprio nulla: gli pare di convivere meglio colla natura, e di essere associato alle sue misteriose ebbrezze, agli amori suoi segreti, di essere ammesso alle confidenze supreme.

Qui è tutta la poesia dei silenzî e insieme dei suoni umani, che vengono da lontano, e che trasportano lo spirito lontano.

* * *

È detta selva monumentale.

La frase è infelice, perchè non aggiunge (che è almeno l'intenzione d'ogni onesto e discreto aggettivo), ma toglie.

Il monumento rispetto alla selva è un giocattolo di bimbi.

La selva, in ogni parte del vergine mondo,

ha per avventura suggerito all'uomo l'arditezza dei templi e dei palagi, ma nessun palazzo e nessun tempio dànno all'uomo l'impressione profonda e immortale del bosco, insinuando a poco a poco nel suo spirito calma divina, con quel raccoglimento che è sospiro e preghiera, strappandolo ad ogni voglia vile, nobilitandolo ad un tratto, facendolo sospiroso di più alti affètti. Il poeta ha cercato in ogni stagione la selva, l'innamorato vi si cela, il misantropo vi impara a disprezzare meno gli uomini.

In questa, Dante calmò le ire che da sì lunga età lo travagliavano; gustò più che mai la dolcezza del canto degli uccelli e il tepore delle aure invernali: rifiorì per lui fugace primavera. Vi ripensa, ancora invaghito, dalla soglia del Paradiso terrestre. La « divina foresta spessa e viva » è ben questa, idealizzata, per quanto è concesso ad umano ingegno.

Era l'ora in cui vi soffia un'aura dolce senza mutamento: una quiete ineffabile discende nel petto: i pensieri si addolciscono, si attenuano e si effondono in una specie di adorazione.

Le fronde « tremolando pronte » tutte piegano da un lato. E quella prontezza pur piace all'occhio, e si direbbe, che persuada il viandante di comporre e piegare suoi ribelli pensieri, di adattarsi, di rassegnarsi: l'osservatore attento, melanconico, pur dalle cose esterne, materiali, casuali, riporta dentro effetti morali, attribuisce alle cose significati che non hanno in sè, ma che tuttavia parlano con singolare efficacia e rimangono impressi talora definitivamente nello spirito.

Gli alberi si curvano alquanto, ma se mi si concede la frase, con adesione pronta e gentile: gli augelli possono fermarvi piacevolmente il volo:

> Non però dal loro esser dritto sparte
> Tanto che gli augelletti per le cime
> Lasciasser d'operare ogni lor arte,
> Ma con piena letizia l'òre prime,
> Cantando, ricevieno intra le foglie,
> Che tenevan bordone alle sue rime,
> Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
> Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
> Quand'Eolo scirocco fuor discioglie.

* * *

Dove è ricordato il porto costrutto da Augusto, e che era detto Navenna e Classe.

I pini immensi conobbero questa via. Si aveva cura, e si ha tuttavia, di rimondarli di rami affinchè salisser vieppiù diritti e più alti. I pratici ne videro l'utilità, come gli idealisti non si stancano di lodarne la bellezza: e pratici, utilitari furono i Romani. Su questo lido, e con legname sì copioso e adatto, fabbricavano le flotte. Nè agli alberi vetusti doleva di essere recisi: impazienti di lontane navigazioni, e di portare sul dorso i dominatori del mondo.

Classe era una grossa borgata; il suo porto era folto di triremi, selva natante.

La strada da Classe a Ravenna era fiancheggiata di edificì; Cesare vi pose una colonia romana e per questo fu detta Cesarea o strada di Cesare. In vero questa strada condusse al Rubicone, al grande conflitto civile, alla signoria del mondo.

Se in alcuna parte sopravvive la Pineta, il tempo ha distrutto, qui e altrove, le opere dell'uomo. Solo sopravanza la basilica bisantina di Sant'Apollinare in Classe fuori, colle sue ventiquattro colonne e co' suoi meravigliosi mosaici che resistono all'umidità del suolo e dell'aria. Il campanile di forma rotonda e a mattoni rossi si crede l'antico faro di Classe. Non ha cessato, coll'umile croce che lo sormonta, di illuminare il mare tempestoso della vita.

* * *

La Pineta era un tempo così folta che il viandante non sapeva talora orizzontarsi: e ciò era essenzial parte del diletto: vagare senza scopo, senza notizia dei luoghi, poter celarsi al mondo che è al di là, ed esserne obliati. Anche Dante godeva di perdervisi e di mitigarvi, per poco, le cure che lo facevano macro:

> Già m'avean trasportato i lenti passi
> Dentro all'antica selva tanto, ch'io
> Non potea rivedere ond'io m'entrassi.
> Ed ecco più andar mi tolse un rio,
> Che in vêr sinistra con sue picciole onde
> Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
> Tutte l'acque che son di qua più monde,
> Parrieno aver in sè mistura alcuna,
> Verso di quella che nulla nasconde.

La Pineta, appunto è, presso Ravenna e in ogni sua parte, attraversata da rivoli e torrentelli, le cui piccole onde, se non sono così pure come Dante le figura nel Paradiso Terrestre, ove tutto dev'essere schietto e senza alterazione, pur sono di pittorica trasparenza,

Ravenna. — Pineta di S. Vitale
(presso la Casa Nuova)

di vaganti tinte per l'oscillare della luce che penetra attraverso le chiome ricche dei pini, e l'erba folta vi si immerge, e l'acqua vi scherza intorno, se ne fa margine e letto con abbracci lunghi e sinuosi.

L'odierna Pineta appena ricorda ciò che fu un tempo, chè a mille a mille caddero lungo i secoli i vetusti tronchi, quali colpiti dal gelo, quali recisi dalla scure (1); ma vi hanno pure tratti ove vigoreggia l'antico e scuro verde: e all'ora del tramonto l'acqua quieta e silente, come i pensieri di una pia fanciulla, va lenta e bruna:

> Sotto l'ombra perpetua, che mai
> Raggiar non lascia sole ivi nè luna.

***

Di molta porzione del Pineto di Classe furono per un pezzo proprietarî certi frati camaldolesi, di cui sono piene le cronache di Ravenna. Erano quasi tutti di famiglie patrizie, e nel monastero di Sant'Apollinare traevano vita oltre ogni dire fastosa. Il bosco non li aveva calmati, non li aveva guariti. Cavalcavano pel Pineto molto superbamente con codazzo di servi: usavano cavalli esclusivamente bianchi, come le loro vesti: ciò metteva una tinta pittoresca sulla tinta scura degli alberi. Chiasso molto, santità poca. Cadetti di grandi famiglie, gli aviti orgogli e una tal quale braveria insolente s'agitavano sotto la mal gradita tonaca del frate. Contro loro forse forzata monacazione protestavano colle turbolenze, col far baccano, col credere tutto lecito. Davano molto da fare all'autorità ecclesiastica: al sabato santo slegavano le proprie campane prima che la metropolitana spandesse per l'aure il suono festoso, trionfale. La Sacra Ruota se ne sdegnò e fioccarono le condanne e le multe: pagavano e tornavano da capo.

(1) Nè valsero, a frenare l'inconsulto sperpero, editti, bolle e scomuniche.

S. Apollinare in Classe.

*
* *

Dei secoli andati restano tuttavia tracce, che l'età nostra, così studiosa e sollecita di tutto mutare, penerà a levar via. Valga ad esempio, il *jus legnandi* che è ancora in pieno vigore nella Pineta, ma scarso è il guadagno essendo la selva lasciata in abbandono, e vorrebbe essere, dove i geli e gli uomini hanno recato più danno, rigogliosamente rimboschita. Vedesi vagare per il Pineto la legnajuola, vestita di rigatino, col fazzoletto in testa, di solito a piè scalzi, pure inconsapevole di sua povertà, si direbbe lieta di vivere fuor di mano, sotto gli alberi, senza crucci pel domani: va e va, per ore e ore, e raccoglie legna secca da vendere o da ardere sull'umile focolare. Il canto le fa lieve la fatica; e al suo stornello boschereccio rispondono altre voci da lontano:

> Sa fossi me padrôn de spên prugnöl
> Vurrì ciappë la merla e è rusignöl (1).

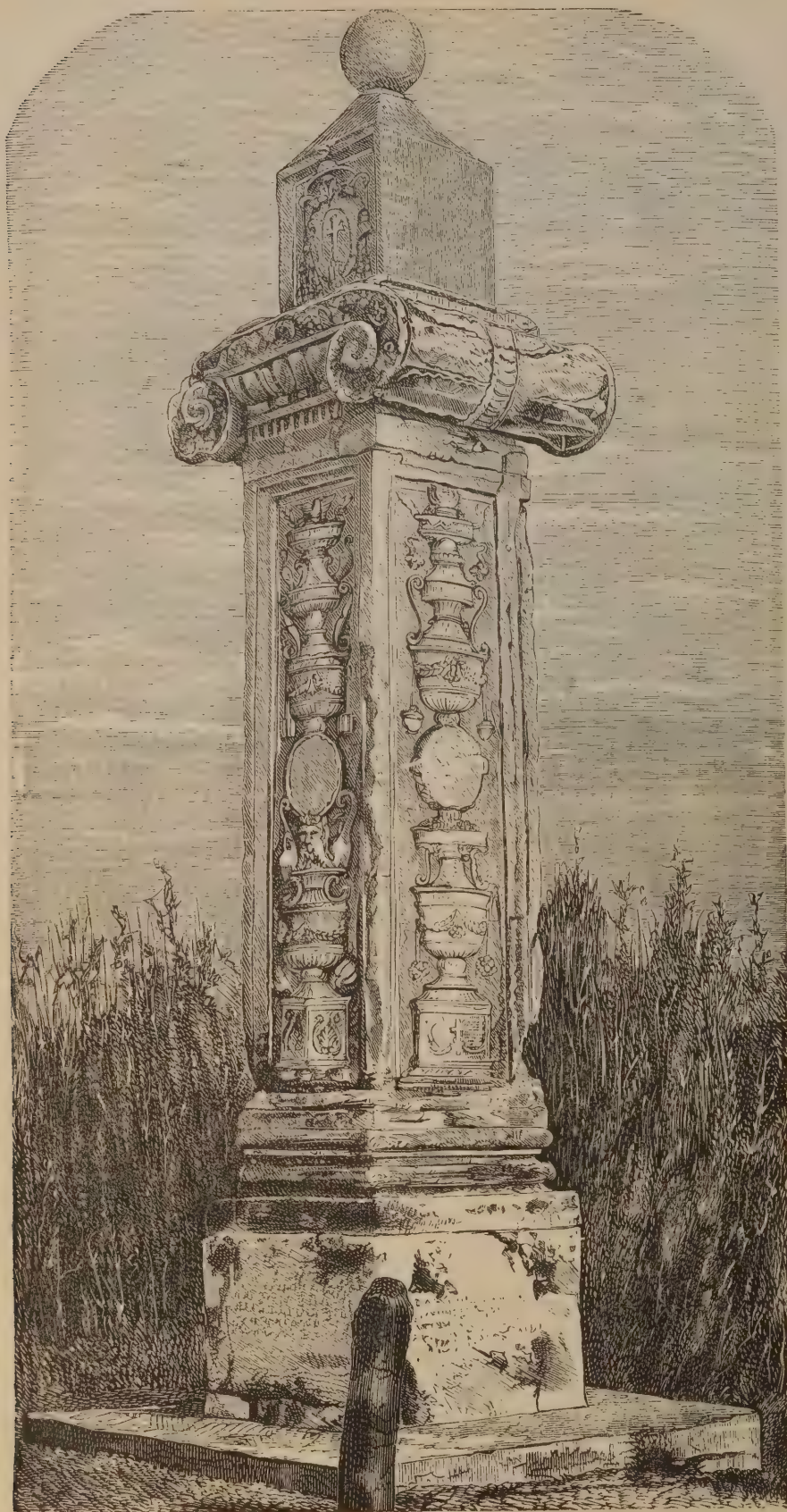
(1) Se fossi io padrone del prugnolo, vorrei prender la merla e l'usignuolo.

*
* *

La strada diritta, che è di fronte al piazzale di Sant'Apollinare in Classe, fuori, conduce attraverso risaje, che disgraziatamente fino dal 1744 presero il luogo della saluberrima selva, alla Madonna dell'Albero, e di là alla colonna dei francesi sulla destra del fiume Ronco.

È un pilastro di marmo bianco in forma quadrangolare, il cui piedestallo ha forma di dado, e il cui capitello è di ordine jonico.

Fu eretto nel 1557, di contro alla pianura, ove agli 11 aprile 1512 seguì la battaglia di Ravenna tra i Francesi e gli Aragonesi-pontifici.

L'orrido fracasso dei cannoni non più udito (fu la prima vittoria per gran parte ottenuta colle artiglierie) echeggiò nella Pineta, ridestando ricordi di frequenti passaggi di eserciti e di guerre anteriori. La storia della Pineta ebbe una pagina di più, scritta con molto sangue. I pini, sin qui, aveano veduto schiere di legionari, dal passo sollecito e dalla grave fronte pensosa, moventi alle pugne; e la ca-

La colonna dei Francesi.

valleria numida; e fieri aspetti di barbari d'oltre monte e d'oltre mare (1); ma il sangue non era ancora scorso in tanta copia ad irrigare quei solchi. Giacquero ventimila combattenti: piccola strage al paragone degli odierni metodici macelli, grandissima per il tempo, terribilissima per la novità delle armi e per la prontezza degli effetti. Strage e inseguimento del nemico fra gli attoniti alberi, invano commiseranti, inetti a dare ai morituri rifugio e riparo.

Durante l'inseguimento allegro, lieto di gridi e d'impeti quali si odono e vedono al termine di una avventurosa caccia, Gastone di Foix, il duce dei Francesi, per essersi soverchiamente avanzato ed esposto, dal seno della giovinezza e della vittoria sbalzò nelle braccia di morte. Se ne dolse l'intera Francia; e re Luigi XII ebbe a dire: Sì, la Francia ha vinto, ma ha perduto la migliore sua spada.

Vi combatterono degli Italiani, a qual pro niuno saprebbe dirlo: si mescolava-

(1) Paolo, fratello di Oreste, vi fu ucciso nel 476 da Odoacre, il quale qui fu vinto da Teodorico.

no agli stranieri, egualmente odiabili e funesti, per menar le mani, ancora lontani dal capire che la guerra, per essere onesta, ha d'uopo di uno scopo legittimo e di una convinzione sincera. Ettore Fieramosca, Fanfulla da Lodi, e prodi molti, poco meno che ignari di patria, erano sotto il vessillo aragonese. Ravenna n'ebbe saccheggio; Italia aumento di servitù.

***

Ma all'ombra degli alberi, nell'ora del crepuscolo, è meglio fantasticare: si preferisce la visione alla realtà, la leggenda al fatto dai contorni troppo precisi: ed anche meriggiando, ad occhi socchiusi, dove la luce è discreta, attenuata, l'immaginazione sbizzarrisce volentieri, richiama scene della cavalleria o del romanzo. L'Azeglio, non ha saputo dipingere alberi senza cavalieri: i boschi formano la preferita decorazione dei quadri incantevoli che ritrae la penna dell'Ariosto e del Tasso.

Ma la Pineta è severa: alcun che di tragico vi può figurare la fantasia.

Il sommo nostro novelliere, il Boccaccio, attraente e fresco oggi come il primo giorno, e se gli garba psicologo quanto il più raffinato romanziere moderno, trasferisce nella Pineta quella scena (1) che ha letto nel suo coetaneo Jacopo Passavanti (2), quella truce storia della « femmina iscapigliata e ignuda » dietro cui si precipita su un cavallo nero, con un coltello ignudo, il cavaliere, già suo amante in terra, che deve, per divino decreto, perpetuamente inseguendola e facendo strazio di sua persona castigare lei e sè stesso e purgare in tal modo i commessi delitti. Il Passavanti ha pure efficacia molta di stile, ma il Boccaccio è coloritore insuperabile.

Nelle vicinanze della Pineta si ritrae a vivere un cotal Nastagio degli Onesti, ravennate, che amava una de'Traversari, e n'era duramente repulso. Ma tutto che si dasse bel tempo, e facesse per svagarsi magnifica la vita con alquanti amici, non riusciva a levarsi dal cuore quel martoro: anzi tanto più pensava alla spietata fanciulla quanto più ne era lontano: « Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua fa-

(1) *Decamerone*, giornata V, novella VIII.

(2) *Lo Specchio della vera penitenza*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 47.

miglia che solo il lasciassero, per più poter pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta ». Anche la dolce stagione gli era nemica, e lo faceva soffrire vieppiù, e rendeva più insistente, più molesto il pensiero di amore.

Egli andava senza quasi far atto di volontà, un passo dopo l'altro, dimentico di tutto che non fosse l'oggetto della sua fiera passione: tanto che molto tempo trascorse senza che egli se ne accorgesse: « Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi nè di mangiare nè di altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: perchè, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per vedere che fosse... ».

* * *

La scena che segue è figurata con vigore grande: vi appare lo studioso, l'imitatore di Dante: benchè alcuni particolari siano levati dal Passavanti, il racconto acquista qui vita tutta propria. Ben s'addice la selva a così terribile improvvisa apparizione!

« Vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piangendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide ai fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giungevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad un'ora meraviglia e spavento gli mise nell'animo et ultimamente compassione della sventurata donna dalla quale nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte se il potesse ».

Non occorreva meno per svellere l'onesto giovane dall'angoscia sua propria: subito si fa incontro al cavaliere inseguitore, per venire a zuffa con lui, ma il medesimo lo trattiene con queste parole:

« Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri ancora piccolo fanciullo, quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella dei Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi gran tempo che costei, la quale della mia morte fu lieta oltre ogni misura, morì, e per lo peccato della sua

crudeltà e della letizia avuta dei miei tormenti, non pentendosene come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, finalmente fu et è dannata alle pene dell'inferno. Nel quale com'ella discese, così ne fu et a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti et a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortale inimica, non come amata donna, e quante volte io la giungo con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel quale mai nè amore nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le cacciò di corpo, e dòlle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga et i cani et io a seguitarla ».

Invenzione degna dell'Inferno dantesco, ma nel poema le nuocerebbe l'analogia con pena consimile, e di sicuro il Poeta l'avrebbe mirabilmente variata con tinte anche più scure: mentre nella novella, questa perpetua vendetta di innamorato, quel disperato inseguimento senza possibile scampo hanno aumento d'effetto per il luogo, ove si compiono, dalla selva fitta ed aspra, ove quella misera donna lascia brandelli di sua carne, ove invano si diffondono i suoi gridi (1). Che se paragoniamo l' invenzione del Passavanti (dico invenzione, ma è leggenda popolare che offre parecchi riscontri) con questa del Boccaccio, assai più particolareggiata e drammatica, si vede che i tocchi aggiunti sono di mano maestra: come l' aver trasferita la scena nella Pineta tenebrosa e selvaggia: ed è anche partito artistico il fare che ogni venerdì, triste giorno, si rinnovi l'orrida caccia. Ciò che suggerisce allo sconsolato amante, al quale la dimora nella Pineta non recava l' obblio, di fare che la durissima figliuola di Paolo Traversaro veda coi proprî occhi quel castigo, e n'abbia spavento, e prontissimo invito o piuttosto comando a ricambiare d'affetto l'amoroso giovane.

« Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto

(1) Il soggetto colla sua nova terribilitá, è piaciuto al pennello dell'avventuroso e bizzarro Lippo Lippi: doveva gustarlo anche ripensando talune sue peripezie d'amore.

i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna ».

Al banchetto invitò molti amici, e il padre Traversaro colla figliuola, i quali non si rifiutarono di sedere a quelle rustiche tavole. La fanciulla dalla scena venutale innanzi ebbe rammollito l'animo e subito inclinato a nuovi pensieri: mossi primamente dalla paura, per dire il vero, ma nobilitatisi, è a credere, in seguito: e ne seguì ancora questo più largo effetto.

« E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano ».

S'è andato, come vedete, anche al di là: come quasi sempre suole accadere!

*
* *

Ed arrendevole all'amore di Giorgio Byron fu la ravennate contessa Gamba Guiccioli, vanitosa di sua incomparabile bellezza, poco atta a sentire affetto, troppo ad ispirarlo. Si videro per la prima volta in Venezia, nelle frequentatissime e giocondissime sale della contessa Benzoni. Volgeva l'aprile del 1819. Erano entrambi riluttanti di conoscersi, quasi timorosi, e presaghi del fato: ne lo confessa la Guiccioli medesima:

« Questa presentazione che ebbe tante conseguenze per tutti e due, fu fatta contro la volontà d'entrambi, e solo per condiscendenza l' abbiamo permessa. Io stanca più che mai quella sera per le ore tarde che si costuma fare a Venezia, andai con molta repugnanza, e solo per obbedire al conte Guiccioli in quella società. Lord Byron scansava di fare nuove conoscenze, dicendo sempre che aveva interamente rinunziato alle passioni, e che non voleva esporsi più alle loro conseguenze. Quando la contessa Benzoni lo pregò di volersi far presentare a me, egli ricusò e solo per compiacenza glielo permise. La nobile e bellissima sua fisonomia, il suono della sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rendevano un essere così differente, così superiore a tutti quelli che io aveva sin allora veduti, che non potei a meno di provare la più profonda impressione ».

Questo amore non poteva essere senza rimproveri e senza lagrime. La Guiccioli si separò dal marito. Il Byron, che a Venezia traeva vita dissipata, e da alcun tempo anco l' ingegno suo, immiserito dai vizi, poltriva, trova nell'affetto nuovo, violento, ispirazioni e vigore. Seguì la Guiccioli a Bologna. Quando cadde malata in Ravenna, spasimò per lei: corre a vederla: la sola presenza di lui la ravviva. I combattimenti interiori rattizzavano la fiamma. I giorni trascorsi insieme a Ravenna ritraggono dell'idillio; ma una nube l'offuscava, la

colpa. Il poeta allora veramente, come bene osserva il migliore biografo italiano di Byron (1) poteva ripetere quei versi suoi: « Oh! se ci fossimo scontrati in tempo, che i nostri cuori avessero potuto essere così teneri, e la tua mano più libera! In un tempo ove tu mi avresti amato senza delitto, ed io sarei stato meno indegno di te! »

Pieno del pensiero di lei, a cui donava virtù e pregi intimi ben superiori al vero, ora l'innamorato poeta visitava la tomba di Gastone di Foix, or quella di Dante: entrambe gli parlavano sensi conformi all'indole e ai casi dei personaggi ivi sepolti. Preferiva le solitudini della Pineta, alle quali confidava questa religiosa melode:

Ave Maria! la terra, i mari, il cielo
Te salutan nell'ora più divina.
Ave Maria! Oh benedetta l'ora
A te devota, e il clima e il luogo, dove
Spesso gustai quell'armonia soave
Che vien dall'alto e calma i venti. Piagne
La squilla da lontan: la litania
Sorgendo spira colla sera; e l'aura
Se lene geme tra i virgulti, credi
Errar per la foresta un pio sospiro.
Ave Maria! l'ora del prego è questa:
Ave Maria! d'amore è questa l'ora:
Ave Maria! s'ergan gli Spirti nostri
Sino a te, sino al Figlio tuo celeste.
Ave Maria, come a veder mi piace
Il tuo volto grazioso, e gli occhi inchini,
E sul capo la mistica colomba
Lene posarsi! O dolce ora di sera!
Appo la ròcca, nel solingo bosco
D'annosi pini, onde Ravenna è cinta
Là presso il mar, crepuscolo soave,
Di pura voluttà tu m'inondasti!
Verde foresta, oh mi sei cara! oh questo
Il crepuscolo e te amo ed amai (1).

Tra quelle tenerezze, il Poeta interruppe il *Don Giovanni*, ove sfrondava illusioni, ad esso rinascenti: ed è fama intralasciasse quel sarcastico poetare per i prieghi dell'innamorata.

Un giorno (fu a Bologna, il 24 agosto 1819) trova l'amica assente di casa. Gli si stringe il cuore. Scende in giardino, siede in riva ad una fontana, gli si inumidiscono gli occhi (2). Vede la *Corinna* della signora di Staël, lasciata colà dall'amica, e su quella scrive:

« Dolce mia Teresa, io lessi questo libro nel tuo giardino: tu non vi eri, altrimenti

(1) Cantù, *Lord Byron*, discorso, Milano, 1834, pag. 150.

(1) *Don Giovanni*, canto III. La traduzione è di Cesare Cantù.

(2) Anche questo aneddoto è nella cit. op. di Cantù, pag. 155.

non avrei letto. Queste parole che vergo in inglese tu non le intenderai; ma conoscendo la mia mano, indovinerai che sopra un libro tuo, colui che ti adora non potè fantasticar che d'amore. In questa parola, bella in ogni lingua, ma più ancora nella tua, *amor mio*, è compresa ogni mia esistenza. Io ti amo, e tu pure ami me, eppure sono io che amo di più. Oh! pensa a me qualche volta, allorchè l'alpi e il mare ci separeranno. Ma ciò non accadrà mai, se pure tu nol desiderassi ».

Anche queste catene il P[illegible] gettò via per offrire il braccio libero, e il cuore prosciolto da riprovevoli passioni, alla causa dei Greci e della libertà. La Guiccioli, dopo queste efffervescenze che le diedero notorietà, niente fece che meriti ricordo, anzi è bello tacere di lei.

* * *

Ben altra visione di donna ci si fa innanzi, il cui petto non conobbe che alti amori, la cui vita si riassume nelle parole fedeltà, eroismo e sacrifizio: vo' dire Annita Garibaldi. Tumultuosi ricordi si affacciano; adatto è il luogo per rimeditarli e meglio imprimerli nel cuore memore.

Per uscire di Roma, gloriosamente caduta, doveva Garibaldi schivare Austriaci, Napoletani e Francesi, un inseguimento non più veduto, pericoli e furori grandissimi.

Confidò di poter risuscitare i patrî spiriti nella Toscana, in quel d'Arezzo, ove si condusse per vie ardue e non sospettate. Ma cadde subito la sua speranza.

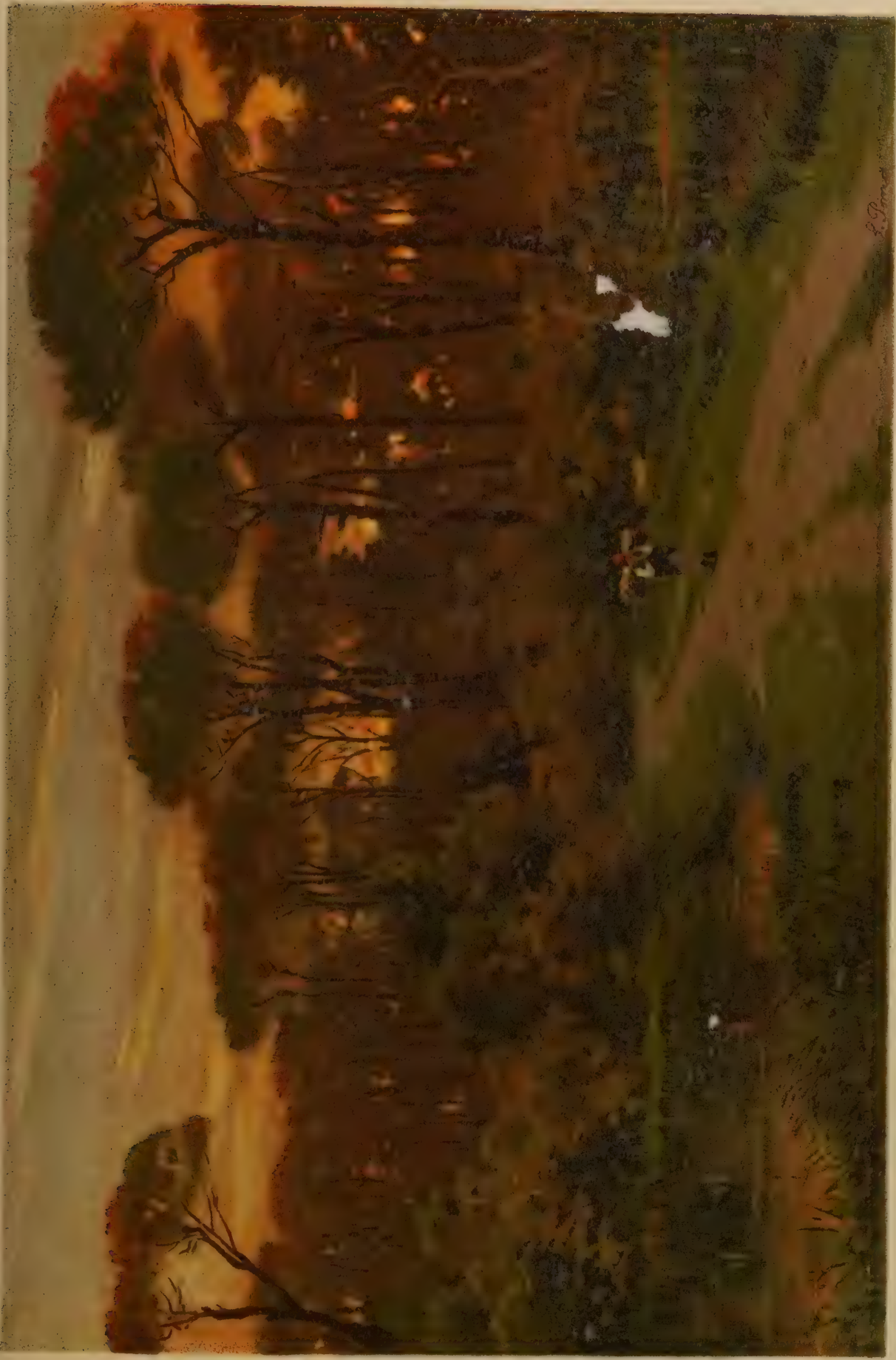
Giunto sulla criniera apenninica, gettò da essa uno sguardo d'aquila sulla spossata e ammortita Penisola, volse le spalle al Mediterraneo; contemplò col pensiero Venezia, immutabile fra le catastrofi, e fu udito esclamare: — Ci resta Venezia per morire — Era là che voleva condursi. I pochi militi che aveva seco (non più di mille e cinquecento) erano così malconci e sfiniti che rinunciò al pensiero di trarli seco a Venezia; riconobbe miglior partito condurli sul monte Titano ed ivi, giovandosi della ospitalità e protezione della Repubblica di San Marino, licenziarli. Di lì alla spicciolata avrebbero, forse, potuto sfuggire al nemico e celatamente rincasare. L'austriaco stava ai panni, ingordo, per non dire famelico di preda.

Il 31 luglio, dalle falde del libero monte, sciolse i militi d'ogni impegno tenendone seco solo cento, una coorte a tutto apparecchiata.

A notte alta, il Duce si fa strada fra diecimila austriaci: non altrimenti Spartaco sci-

Natura ed Arte

LA PINETA DI RAVENNA

S. Pomo dip.

volò dal Vesuvio e scampò al console Crasso.

Il 2 agosto, giunto a Cesenatico, affolla a precipizio i suoi in tredici barche pescherecce, e volta, impaziente, le prore alla designata e sospirata Laguna, ove ancora si poteva gettar la vita per l'Italia.

Dell'epico suicidio egli aveva sete infinita; nè pareva che ostacolo fosse per opporvisi: il mare quieto prometteva sicuro tragitto. Manipoli di croati ansimavano lungo la spiaggia per rintracciarlo e impedirgli l'imbarco; nol potendo giungere, furibondi, slanciavano contro di lui palle e maledizioni, del pari impotenti.

Quand'ecco il mare mutare a un tratto; grosse onde ricacciavano i battelli verso terra quasi per impedire al Duce l'andata e salvargli la vita, che è dell'Italia avvenire.

Poco stante compajono legni austriaci, traggono cannonate, ghermiscono otto barche pescherecce.

Garibaldi dà avviso alle altre cinque di ripiegare verso la spiaggia. Egli intanto, Annita sua, Ugo Bassi e Leggero, compagni diletti, ritornano verso la terra ferma e vi discendono.

Inoltrano solleciti nella Pineta.

Annita, presso a divenir madre, assalita dalla stanchezza, dal digiuno, dalle emozioni, sviene. Il marito la solleva tra le braccia, e la trasporta lontano; tremava per febbre e invano chiedeva da bere.

Trovò ricovero, fidatissimo, nella capanna di un pastore, fra le boscaglie non lungi dal Canale Naviglio. Quella capanna era detta del Pontaccio, ma in seguito non ebbe altro nome che quello dell'eroe. Vi posò con Annita e i compagni dal mattino del sei agosto fino alla sera del sette. E più vi sarebbe rimasto, se non avesse avuto avviso che gli Austriaci erano sulle sue tracce.

Non c'era un minuto da perdere. Trasportata Annita oltre la Pineta, a Magnavacca, di quivi, prendendo una barca, raminga sulla laguna di Comacchio, scende in Mandriole alla fattoria Guiccioli, lungo la riva, perchè di nuovo l'Annita non dava senso di vita. Sale la scala, e la colloca sopra un letto: era morta.

Prostratosi davanti la salma Garibaldi proruppe in pianto disperato.

Diede alla diletta estinta frettolosa sepoltura, e fuggì via inorridito, strappatogli il cuore dal petto; per l'Appennino, mirabilmente soccorso, traversò Toscana e ricomparve a Genova.

La Capanna Garibaldi, alla quale mi riconduco, è di certo, fra le cose notabili dei dintorni di Ravenna e della Pineta, notevolissima; il sentimento qui si pasce di mesti ricordi; qui Annita Garibaldi visse le ore, che di poco precedettero sua morte, e qui Garibaldi, spiato e ricercato dai nemici, tremava più che per sè, per la vita di lei, di cui non prevedeva fosse così vicino il termine. Il luogo è sacro agli affetti gentili e agli affetti potenti, e ne ha cura un' apposita *Società conservatrice.*

Nell' interno della Capanna si vedono ghirlande votive che le associazioni ravennati depongono tutti gli anni, al 7 agosto, e si leggono scritti di Garibaldi e di altri insigni patriotti sulla fronte.

QUI
DOVE GIUSEPPE GARIBALDI
NEL 1849
CONTRO DOPPIA TIRANNIDE
TROVAVA SECURO REFUGIO
RIPIEGANDO
NELLA GLORIOSA BANDIERA
I FASTI
DELLA ROMANA REPUBBLICA
LA RAVENNATE SOCIETÀ DEL GLOBO
POSE QUESTA EPIGRAFE
A DOCUMENTO D'AMMIRAZIONE
PEL GRANDE CITTADINO
11 LUGLIO 1870
NEL MDCCCXLIX

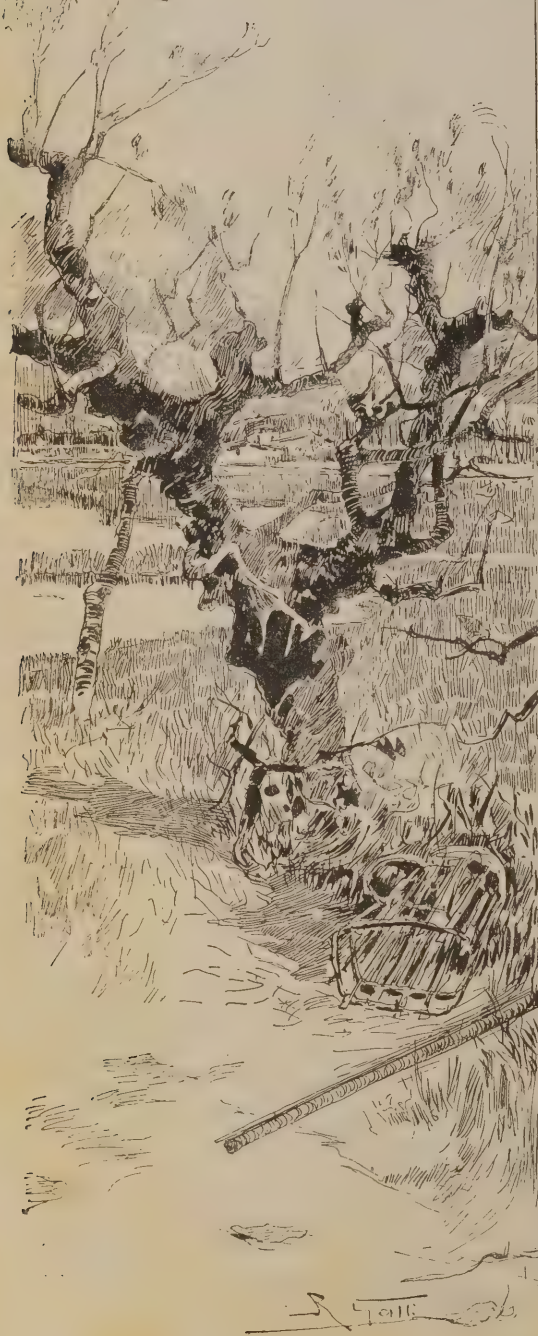
IN QUESTA DESERTA PALUDE
OSPITALE ALLA SVENTURA
COL SUO FIDO LEGGERO
DOPO AVER VISTO CADERE I COMPAGNI
DATO ONORE ALLE ARMI ITALIANE
E NUOVA GLORIA A ROMA
CERCATO A MORTE
QUI RIPARÒ
GARIBALDI
LA SOCIETÀ CONSERVATRICE DELLA CAPANNA
P. Q. M.
OGGI 11 LUGLIO MDCCCLXXXII
XXX GIORNO DOPO LA DI LUI MORTE.

Erano trascorsi pochi giorni da questa solenne domestica tragedia, e ripassava di qui, sopra un disagevole biroccio, il povero Ugo Bassi, che da Comacchio, ove era stato catturato, veniva condotto a Ravenna, poi a Bologna, ove piombo austriaco gli spezzò il petto magnanimo.

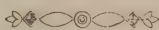
Il murmure dei pini, alla bass' ora, si direbbe ancora lamento di quella giovane vita, che meritava più lontana morte e sul teatro di finali italiche vittorie.

GIOVANNI DE CASTRO.

(Dis. di G. Campi).

MOMENTI AUTUNNALI

Verso il meriggio, alla finestra mia
Inondata dal sol, donde più aperta
Spazia la vista, nell'aereo lume
La distesa del piano e le colline
E i monti adorni delle prime nevi
A contemplar mi affaccio. E con la mano
Schermo opponendo al caldo raggio, ancora
Che sia tardo il novembre, a lungo gli occhi
Godono errar per la lontana valle,
Colà giù dove in mezzo ai prati, in fuga
Serpendo come biscia, il nero segno
Sparve or ora del treno.
Ai campi intanto
Le voci, i colpi della vanga, i lenti
Romor dei carri son cessati, e attende
Nei casolari al suo cibo il frequente
Lavorator, che poc'anzi pei colli
Sparso sen stava, in lungo ordin le fosse
Qua e là scavando alle novelle viti.
Un mormorio di ruscelletto lieve
Tra i sassi oltre il giardino, e il can da guardia
Che abbaia ad ora ad or dall'altra parte
Dietro la casa, e il ronzìo vigoroso
Di un moscone ridesto, contro ai vetri
Del balcone ostinato, il vasto serba
Meridïan silenzio.
Io guardo, e sento
Dentro l'anima mia come un riflesso
Misterïoso della gran quïete
Che nell'aria è diffusa. Anche i ricordi
Han questa calma, questa luce e questo
Lontanar di orizzonti e di campagna;
E un che di vivo, che nel cuor si desta,
Sente anch'esso un tepor simile al raggio
Meridïan del sole di novembre.
Perchè sul verno scende il luttuoso
Orror tolto ai sepolcri? Ignota legge
A natura è la morte. E queste piante
Squallide e secche, questa nuda terra,
Questa vita che cessa, è solo un cheto,
Un placido aspettar dei nuovi giorni
Primaverili. Anche allo spirto ignota
Legge è la morte. E poi che gli anni in fuga
Volser la cara giovinezza, indarno
Nei suoi campi mietuti il fior del maggio
L'anima cerca. — Ahi, che tu pur non vieni,
Primavera dell'uom, fuorchè una volta
A infiorir la età nostra! — Ogni desìo,
Ogni speranza ne abbandona; e quella
Mobil parvenza or sorridente or mesta,
Che vita ha nome, alfin tutta nell'ombra
A poco a poco dileguar si scorge.
Ma come a sera, della madre un grembo
Stanco dei giuochi il fanciullin si addorme,
Di quell'ingenuo error che un dì sì bello
Rendeane il nulla delle cose, un senso
Vivo e spirante ancor nella sopita
Malinconia del ricordar ci resta.

Luisa Anzoletti.

L'EDUCAZIONE DEL CARATTERE

I.

A molti vocaboli è accaduto di passare dal significato materiale che avevano a principio nella lingua in cui tuttora si usano o in quella in cui son nati, a uno affatto spirituale o morale. L'osservazione, di certo, non è nuova; ma mi suggerisce un consiglio. Soprattutto, per i vocaboli di origine greca, sarebbe bene, che qualche giovine cui soverchia il tempo e abbonda la finezza dell'ingegno, andasse studiando ciascuno nelle sue trasmutazioni, e fissandone, se possibile fosse e sin dove sia possibile, le date.

Dovrebbe, a parer mio, cominciare appunto da codesto vocabolo: *carattere.* Non ve n'ha alcuno di maggior interesse. Più materiale cosa non poteva designare a principio: non v'ha cosa più spirituale di quella che designa ora. Nessun altro vocabolo forse è passato dal di fuori al di dentro tanto. Valeva l'istrumento, con cui si marca; poi la marca stessa; poi chi la stampa: poi i tratti di un oggetto, di un segno, di una idea, di una qualità, di una persona: poi il proprio di questa; poi soprattutto ciò in cui la persona principalmente consiste. Mantiene traccia nella lingua nostra del suo significato primigenio: ma ha soprattutto quello assunto poi; anzi ha questo nella sua spiritualità più sopraffina. Si dice carattere la lettera scritta; ma si dice *carattere* soprattutto il complesso delle qualità spirituali dell'uomo nella lor costanza. Si potrebbe dire l'uomo morale, quando si avverta, che questa parola *morale* ha due sensi: nell'uno è contrapposta a *materiale*, nell'altro val *buono:* ora si usa nel primo, quando s'introduce nella definizione di *carattere*; giacchè noi diciamo *carattere buono* e *carattere cattivo.* Può dunque anche un cattivo avere carattere. Ma quando chiediamo alla educazione di formare il carattere, intendiamo che ci sia indifferente se ella lo formi buono o cattivo? Oibò; intendiamo che lo formi buono. Vogliamo, che la persona, che si vuole educare, sia da fanciullo, da giovine plasmato per modo che maturo, adulto, vecchio, operi con costanza di volere, con chiarezza di coscienza, con sincerità di proposito, il bene.

Chi ci pare che non abbia carattere? Quello che facilmente, leggermente, variabilmente si lascia sviare dal bene. Le molte filosofie, schiuse nei tempi ultimi, non son riuscite nè riusciranno a spegnere nell'uomo il sentimento della libertà sua nella condotta della vita; il sentimento altresì, che egli consista soprattutto in essa; che qui è l'esser suo. E pure egli ha molto in sè, che non è lui; molto in sè che vuol prevalere su lui. Le passioni che l' agitano, gl'istinti che lo muovono, gli paiono bensì parti ed elementi della natura di lui, ma non lui. In più d'un momento gli pare, che a lui, se vuol esser lui, spetta di vincerle, di sopraffarle, di chiuder loro la bocca, e impedire che lo trascinino, lo turbino. Formare il carattere vuol dire dar rilievo, aggiunger valore a questo sentimento del *lui*, del *sè*. Però questo sentimento è temperato da un altro sentimento, si accoppia con un altro oggettivo tanto, quanto esso è soggettivo: ov-

vero, per dirla senza termini scolastici, che s'appunta in un oggetto che l'uomo vede dinanzi a sè, come quello del *sè* s'appunta in lui stesso; e questo è il sentimento del bene. Come questo succeda, io non lo so spiegare, nè altri sa spiegare; ma così è.

Ogni filosofia che sciupi, che attenui, che abbui questi due sentimenti, se pure potesse esser vera, non sarebbe educativa, non sarebbe adatta a formare il carattere. Bisogna che nelle menti, negli animi degli educatori parli, per prima cosa, una filosofia, che non risolva il di dentro dell' uomo nel di fuori che l'avviluppa; una filosofia che non imprima, insinui la persuasione, che l'uomo è tratto in qua e in là casualmente e fatalmente dalle onde delle cose, ond'egli è battuto; sicchè non gli giovi resistere a nessun impulso, ma cedere a tutti: chè resistere non potrebbe in realtà. e cedere è gradevole. Ora, noi potremmo oggi chiamare cristiana qualunque filosofia, che si diparta, comechessia, da codesta il cui proprio è debilitare; quantunque filosofie che se ne dipartano, siano nate prima di Cristo e gli sopravviverebbero, se nulla potesse sopravvivere a Cristo. Qui è, dunque, il primo bisogno; un buono indirizzo speculativo delle menti e degli animi degli educatori e per conseguenza degli educati, ma qui ancora è il primo difetto. Le menti e gli animi della maggior parte di quelli cui è commessa l'educazione, inchinano ora appunto a filosofie debilitanti. Anche di cristiane ve n'ha parecchie; ma hanno qualcosa di comune tutte. Averne una cirstiana nell'intelletto e nel cuore non vuole già dire istruirvisi per modo che si conosca il sistema di una e di un'altra nel particolare delle proposizioni che afferma e delle argomentazioni con cui le sostiene: vuol dire educarvisi: vuol dire penetrarsene la parola e lo intendimento; sicchè trapeli attraverso ogni altro insegnamento; giacchè in tutti ha la sua parte e fa sentire la sua influenza efficace. Essa sola dà armonia e unità alla scuola, e la feconda.

Giova, di certo, alla formazione del carattere la sanità, la robustezza, l'attitudine del corpo. Questa dà una cotal fiducia in sè stessi, che, ove s'accoppii con quel sentimento di sè che dicevo prima, lo fa, di certo, più saldo. Mantenere questo in un corpo misero, malaticcio, contraffatto non è, di certo, impossibile, come altri dice; ma è più malagevole. Aver vinte le difficoltà che opponga alla formazione del carattere la sciattagine del corpo, è lode grande, ma non è lode facile a conquistare. Qui, nell'educazione del corpo, non manchiamo ora o almeno non vogliamo mancare, quantunque non si finisca di disputare quali sieno gli esercizii del corpo più adatti. La questione non mi pare nè studiata abbastanza nè risoluta al punto di veduta di maggior interesse per quello che ci proponiamo ora, formare il carattere. V'hanno giochi che hanno a ciò efficacia notevole; altri che l'hanno men grande; altri punto. Bisognerebbe distinguerli sotto questo aspetto: e preferire, s'intende, i primi. Ma il sentimento di forza e di agilità, che è rinvigorito dai giochi e dagli esercizii, può diventare anche nocivo, quando si converta in una persuasione di poter soverchiare o sfuggire. Ora nè soverchiare nè sfuggire si confà al carattere: non il soverchiare e lo sfuggire corporalmente, e neanche il soverchiare e lo sfuggire intellettualmente. Quello è viltà; questo è sofistica. La viltà e la sofistica rodono il carattere nel suo midollo.

Ciò che preme, è educare il coraggio, che se non è il carattere, n'è tanta parte. E il coraggio non sta soprattutto nell'affrontare il pericolo, che minaccia la vita, ma nell'affrontare qualunque danno morale o materiale, quando si risichi di trarselo addosso, col contradire una opinione di altri o persino propria che si riconosca falsa, coll'opporsi a qualunque atto che paia iniquo o ingiusto, col nascondere il vero, collo schivare di confessarlo a sè o agli altri, col lasciarsi trascinare da un impeto di cose e di uomini. Focione, che entrava nel tempio quando la folla ne usciva per urtarla col petto, è bello esempio di carattere: ma, quantunque vivesse in città retta a popolo, sarebbe assai più difficile ritrovarne uno tale nelle società nostre rette altresì a popolo. Oggi, la folla che chiamiamo *popolo*, è assai più numerosa di quella, che i Greci chiamavano collo stesso nome. Più questa folla è grande, e maggior forza di animo occorre a tenerle testa, anzi ad avvertire in sè l'obbligo di tenerle testa. L'animo a contrastare la tirannide di un solo è più ovvio di molto, che non quello a contrastare la tirannide di molti o di tutti. L'intelligenza della storia può darlo: e la storia può essere insegnata in diversi gradi d'intensità e di efficacia. È un mare anch'essa, nel quale è lecito di nuotare sulla superficie o sott'acqua. Ma la storia stessa non è educativa, se il maestro attraverso le vicende di essa non mostra di

continuo l'uomo: non mostra in lui — com'egli abbia voluto e fatto, e quasi sieno gli effetti lontani e vicini del suo volere e fare. Una storia, che incateni le vicende l'una all'altra, per sè stesse, in una serie fatale, non che educare, distrugge il carattere. Questo, se anche ci fosse da natura, si accascierebbe in uno insegnamento siffatto sotto il peso di eventi, che sentirebbe di non potere nè condurre nè alterare. Che carattere volete che resti all'uomo, se gli entra la convinzione, ch'egli è la ruota di una macchina, mossa da non so bene qual forza, ma certo non umana, poichè umana sarebbe pari alla sua? Ora, pur troppo questo è li modo in cui dai più s'insegna la storia oggi; anzi, così si crede che si debba insegnare e che sia da spirito elevato l'insegnarla così. Io credo, che questa sia presunzione falsa; ma son certo, che se fosse vera, non si potrebbe dalla storia aspettare nessun aiuto alla formazione del carattere.

E così non si potrebbe aspettarlo da nessuna disciplina letteraria, se non si ponga questo principio; che l'arte, alla quale ciascuna disciplina simile mira, non si può sciogliere dall'obbligo di dover essere moralmente buona e socialmente utile. Se l'arte è una oziosa, che vaga di qua e di là a cogliere i fiori che incontra per via; una seduttrice, a cui preme soprattutto di dilettare e di attrarre senza sapere a che e perchè, essa non solo non è educativa, e sopratutto non educativa del carattere, ma è la peggiore e più subdola e insinuante nemica dell'educazione e del carattere. Genera nell'uomo un cotale assonnamento dilettoso, un cotal dormiveglia affannoso, una cotal lassezza di corpo e di spirito, una voglia di viver distesi guardando in su il soffitto o il cielo, una incuria del domani, una fantasia d'essere da più o da meno di tutto, uno sprezzo del fare, una impotenza del volere. A Platone già a suoi tempi era parso di principale importanza il considerare gli effetti morali dell'arte, e il contenerla o no, l'accoglierla o no secondo che quelli se ne dovessero giudicare buoni o cattivi, ovvero, com'egli anche diceva, giovevoli o dannosi.

Insomma, perchè l'educazione formi il carattere nell'uomo, essa deve porre a ciò la mira da ogni parte. Nessuna delle sue mosse deve avere altra meta. Ma noi non rifiniamo di gridare *carattere, carattere:* e non rifiniamo neanche di trascurare tutto quello con cui se ne crea il proposito. Ci pare che oggi se ne abbia meno, che non se ne avesse prima. A ogni canto di strada si sente qualcuno che non ha carattere lui, a rimpiangere, che sia così raro trovare qualcuno che ne abbia. Pare insieme la più preziosa delle cose e insieme la più smarrita. Che sia la più preziosa, non ha dubbio; che sia la più smarrita, è più difficile, che non si crede, l'affermarlo con fondamento. A ogni modo, se così è, e di certo è probabile che così sia, bisognerebbe che almeno quelli cui pare così, e che ne son tristi, si applicassero a ritrovarne la via. Ora, o non vi si applicano punto o vi si applicano male. La parola più spesso ripetuta è questa: la scuola non educa, non forma il carattere; ma la ripetizione è oziosa; giacchè continua a non educare e a non formare il carattere. Io temo che nella teorica dell'istruzione e dell'educazione siano entrati e si sian radicati durante il secolo errori, che impediscono a tutti i ragionamenti che vi si fanno, di raggiungere la meta che si propongono.

Roma 18 Novembre, 1894.

R. Bonghi.

Du bist wie eine Blume.

Tu sei siccome un fiore)

Tu sei siccome un fiore,
Eletta, bella e pura —
Ti guardo e dentro in core
M'agghiaccio ed ho paura . . .

Vorrei la man posarti
Sulla fronte innocente,
Pregando — per salvarti,
Dal soffio della gente.

(da *Heine*).

Fanny Vanzi-Mussini.

Viaggio nell'India

NELL' ALTA VALLE DEL GANGE

(Dal giornale di viaggio di mia figlia)

Sommario: La Mecca degli Hindou — I gauts sacri — Palazzi cadenti — Preghiere e bagni — La cremazione — Ramai artisti — Mucche venerate — Il tempio delle scimmie — La cobra-cappello e il furetto — Un tempio buddista — Il Maharaja di Benares — Le Nautch — Tempio d'oro — Veri e falsi fakir — Lucknow — Vittime della rivoluzione — Cownpore — Un gioiello artistico — Agra — Il più bel monumento del mondo.

.... Tiffin a Mogul Sarai. Arrivo a Benares alle 3 $^{1}/_{2}$.

Benares è l'antica capitale religiosa degli Indiani; ha 225 mila abitanti, e si chiama in indostano Kasi. La sua storia data fin da sei secoli prima della venuta di Cristo, epoca nella quale essa fioriva. Nel 1194 il Raja indiano che comandava a Benares fu sconfitto da Cutbudin, il quale, musulmano iconoclasta, ne distrusse tutti i templi coi loro idoli.

La città è celebre per oggetti artistici in rame. Qui i fedeli vengono in pellegrinaggio per bagnarsi nel Gange e assicurarsi un posto in paradiso. Grandiose scalee conducono al fiume: nei mesi d' estate centinaia di migliaia di fedeli nei loro pittoreschi costumi scendono e salgono per quelle scale sacre chiamate *gaut* formando uno spettacolo del quale non si può farsi un'idea.

La sponda destra del Gange, ove sorgono e sorgevano gli antichi palazzi dei Raja pellegrini di tutta l'India, è corrosa oggidì dalla corrente prodotta dalle pile del ponte di ferro a monte della città, ponte che fu costrutto dagli Inglesi per il servigio della ferrovia.

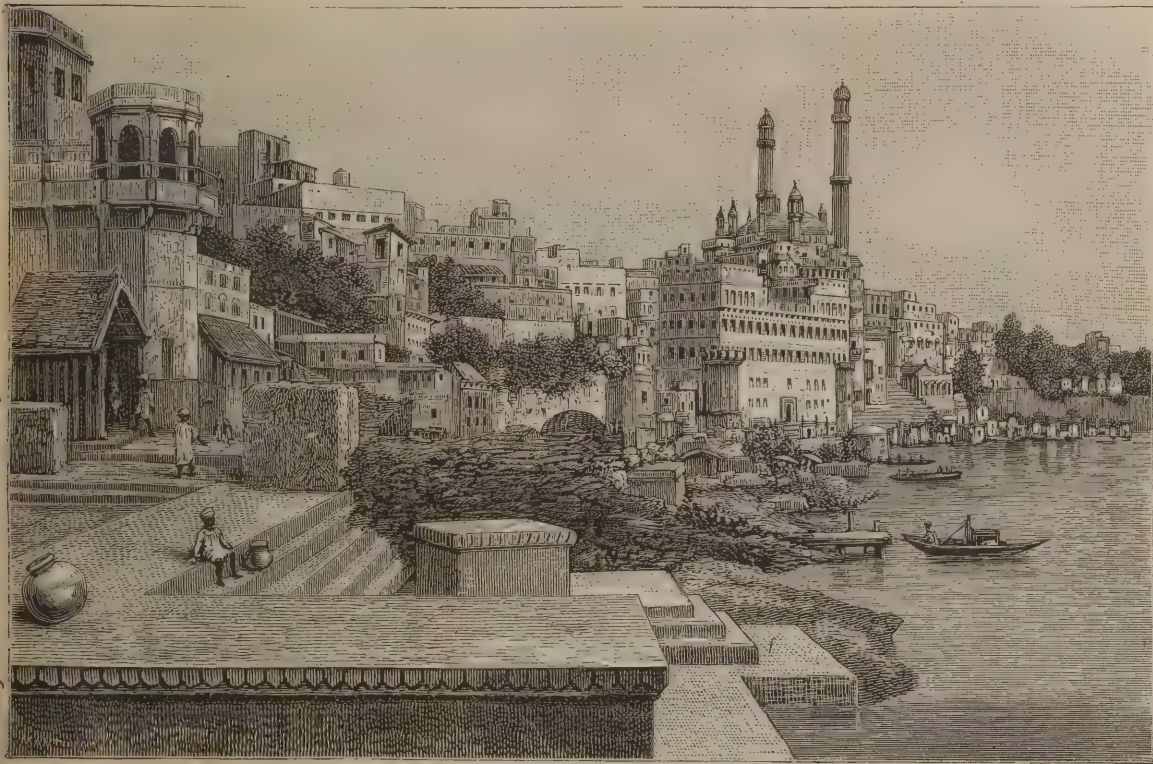
Molti fra quei palazzi di architettura hindou elegantissima sono già sprofondati nelle acque. E un'incuria imperdonabile! I mezzi per evitare tale sconcio con opportune riparazioni al fiume si potrebbero facilmente trovare fra i ricchi Raja o Maharaja proprietarî dei palazzi. Ma questi non se ne curano, dominati come sono, dal fanatismo orientale, e al governo dell'Impero poco monta tale rovina.

Tutti i viaggiatori prendono a nolo un barcone con ponte alto all'Americana, per una corsa lungo le sponde del fiume, allo scopo di godere la vista d'insieme del pittoresco spettacolo delle bagnature. L'hindou comincia a pregare solo dopo aver ben purificato il corpo nelle acque del fiume sacro, facendo uso di pura soda; il sapone gli è vietato, perchè contiene grasso.

Non mi farò a descrivere tutti i varî segni religiosi, che cambiano a seconda delle sette che sono parecchie nella fede hindou.

... Passiamo davanti al Smasciam Gaut o posto crematorio, che lambe il Gange. Il Munsji gaut, là vicino, è la scalea più grandiosa e pittoresca di tutta questa sponda. Fu eretta dal Raja di Nagpore.

Si sta preparando un rogo di legni comuni, perchè il sandalo è riservato ai ricchi. Il rogo ha la forma di un sarcofago. Il cadavere è avviluppato in una mussolina color rosa e adagiato sopra un assito, quattro uomini lo trasportano poi sulla pira coi piedi verso il fiume, e coprendolo ancora con legni e fascinotti. I piedi e la testa sporgono dal rogo. Naturalmente la cremazione, fatta in modo così primitivo, lascia molti residui, ma i cervi e le formiche completano la distruzione mettendo a nudo lo scheletro, che, posto sopra una zattera, viene poi gettato nel fiume.

Oggi poche donne prendono il bagno, probabilmente causa il freddo che si fa sentire; noi siamo coperti di pellicce. Ogni ricco indiano ha la sua cella scavata nel sasso o costrutta con marmi a varî colori ove si ritira per vestirsi e pregare colla sua famiglia. Alcune di queste celle sono fatte da artisti e finamente lavorate. Ma una gran parte è già caduta nel fiume e se ne vedono le rovine a fior d'acqua.

Veduta di Benares.

Il Gange, che assolve da tanti peccati i buoni indiani, è veramente in questo posto il gran distruttore non solo dei palazzi, ma anche dei templi più venerati.

... Scesi a terra ci portiamo nel quartiere dei ramai, interessantissimo sotto ogni rapporto. Sono a centinaia le bottegucce ove si lavora il rame con grande abilità; quasi tutti gli oggetti hanno uno scopo sacro, vasi e vasetti per le abluzioni, cestini eleganti da *toilette*, — idoli grandi e piccini dalle forme più strane. — Centinaia di tempietti dedicati a Scira Mahadeo Calis, Visnu, Brahma, ed altre innumerevoli divinità dell'Olimpo indiano attirano la curiosità del visitatore. Il nostro domestico Lalu — un buon indiano — si mette a ridere « allhumbugthere, is only one God! » tutte imposture, non vi è che un Dio!

In alcuni di questi tempî si può entrare, in altri no. L'indiano, in massima, non è fanatico. Siamo invitati a visitare il tempio dedicato alle mucche, l'animale più venerato dagli hindou: ciò che non vieta loro di goderne il latte.

Si compone di un portichetto racchiudente una corte ove passeggiano liberamente le mucche, mangiando quanto vien loro offerto dai fedeli.

Esse appartengono alla comunità, escono dal tempio, vanno a diporto liberamente per il

Benares. — Luogo di cremazione.

bazar, rispettate da tutti. Guai a chi le maltrattasse, e sì che riescono di grande impaccio nelle numerose viuzze dell'affollato bazar, dimodochè a ogni tratto bisogna fermarsi per lasciar loro il passo. Il trattamento benigno fa sì che il carattere delle mucche è mite, e non si dà mai il caso di feriti dalle loro corna.

Più lontano su una piccola piazza un prestidigiatore fa i soliti giuochi veramente meravigliosi, la solita cobra-capello, alla quale naturalmente venne tolto il dente velenoso, in lotta col furetto che, quantunque avviluppato e stretto dalla cobra, finisce col mangiarle la testa.

... All'albergo Clark — come a tutti gli alberghi indiani — gran vendita di gioielli, pietre più o meno preziose, ecc. Ci guardiamo bene però dal farne acquisto.

Un medico inglese, da quarant'anni stabilito in India, al quale fummo presentati da Lord Radstok, il gran propagatore della Bibbia, ci raccomanda di bere l'acqua potabile di Benares, eccellente oggidì perchè viene dai monti. È preferibile, secondo lui alla soda water, bibita comune nella colonia. E a proposito di ciò è bene convenire che il colera, il tifo, e le febbri hanno di molto diminuito dacchè in tutte le città dell'India — grandi e piccole — si pensò a far venire acqua potabile dai monti. Il Gange — ove si bagnano milioni di fedeli — è tuttavia a Benares causa principale di malattie endemiche.

... Saliamo in carrozza per una gita in campagna, diretti a un celebre tempio buddista. È poca cosa, ma nei suoi pressi trovansi le vestigia di un'antichissima torre che rimonta all'epoca della seconda invasione buddista: ciò si rileva da un'iscrizione ai piedi della torre verso nord-ovest.

L'Osservatorio, il Tempio delle Scimmie, il Tempio d'oro di Benares sono pure monumenti interessanti per la ricchezza di bassirilievi e

per strana architettura. Le scimmie, che d'estate si vedono a migliaia sui cornicioni del tempio, sulle cupole e anlungo la strada, rispettate da tutti, sono invisibili causa il freddo.

... Nell'ultima nostra visita a Benares abbiamo veduto il palazzo del Maharaja sulla sponda sinistra del Gange. Fummo accolti con grande ospitalità dal principe e dal piccolo principe ereditario di questo regno affatto illusorio; potemmo allora godere lo spettacolo di una danza di *Nautch*, ballerine indiane, coperte di ricchissime gioie e d'abiti pesanti di broccato. A quella danza avrebbe potuto assistere qualunque dama, tanto era pudica; vi era presente anche il principino.

Agra. — Grand'Arco d'entrata al giardino della Taj.
(da una fotografia dell'autore).

La casa del Maharaja è celebre per l'avventura toccata al signor Davis, giudice e magistrato di Benares. Vedendo i seguaci di Vazir Alì, il Nabab deposto di Oudh, invadere la sua dimora, inviata la moglie e i figli sul tetto, si difese eroicamente a piedi della scala, e fu salvato, per miracolo, dall'incendio suscitato dagli invasori, all'arrivo di un Reggimento di Cavalleria.

... Il Tempio d'oro, che si ammira specie per i suoi ricchi portoni di ottone, è dedicato a Sciva, parola composta di Wish-veleno o isciuar-dio, — perchè Sciva, secondo la tradizione — inghiottiva veleni impunemente.

. . . .

5 Gennaio, Benares.

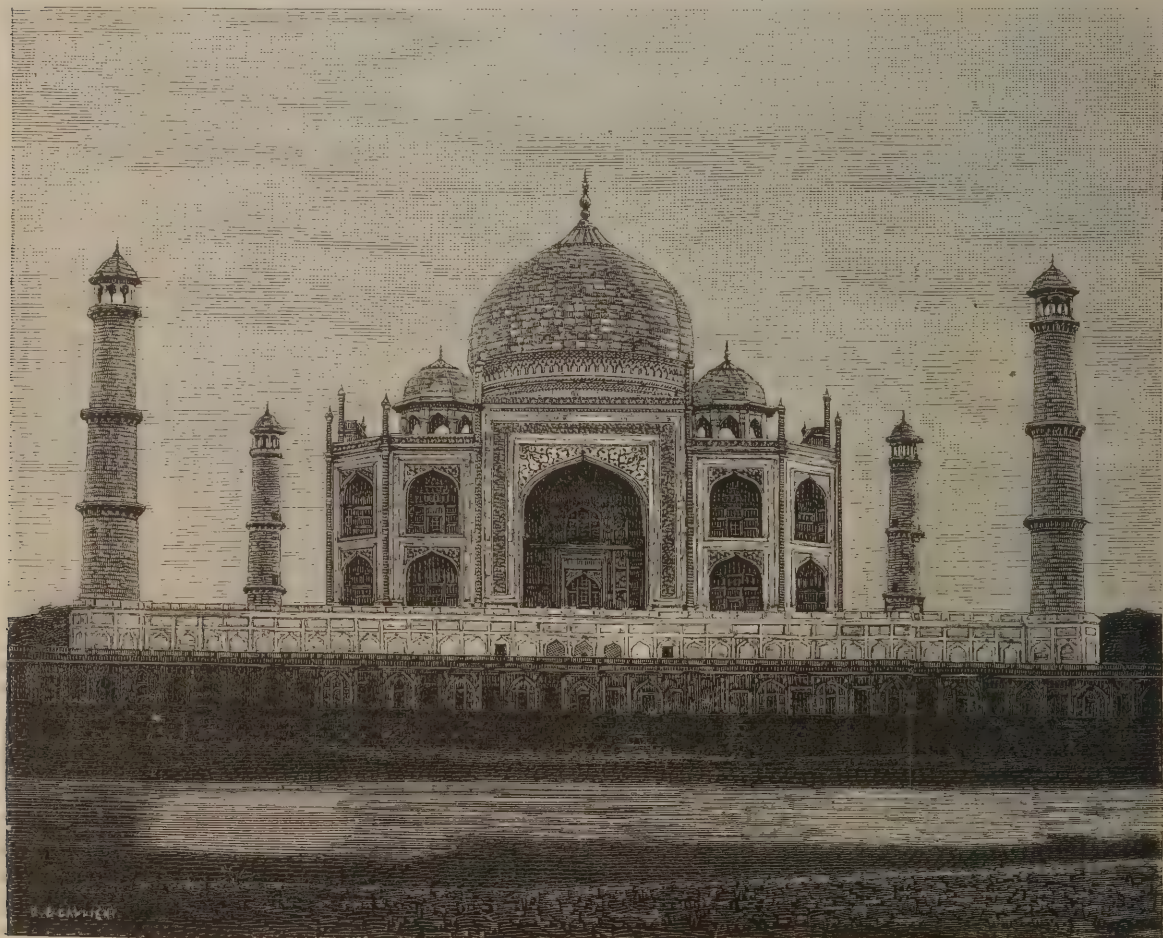
Oggi giornata deliziosa. Seconda visita ai *gaut* su di un battello un po' più comodo e solido di quello di ieri. Il clima è più mite e i gaut sono molto frequentati. I fedeli non si contentano di tuffarsi nel fiume e di uscirne quasi subito barbellanti di freddo, ma a mezzo corpo nell' acqua si dilungano in preghiere mute, a segni, a mani giunte, o rivolte al cielo o incrociate sul petto; lavano accuratamente

i loro *bangri cara* e *sari* — sciarpe da donna e da uomo — con terra contenente soda; e forbiscono con fine sabbia, tanto da renderli lucenti come specchi, i *loti* e *lota*, recipienti di rame a forma di anfora, indispensabili nel culto indiano.

Alcuni fakir restano per ore e ore su di una sola gamba, come gru, penitenza ben lieve in confronto di quella a cui si sottopongono quei fakir che vivono da anni su di una pianta coi pugni chiusi in modo che le unghie escano dal dorso della mano. Altri fakir si dànno al martirio inaudito di tener alte le braccia fino a che escrescenze sotto le ascelle le mantengano immobili in quella posizione per tutta la vita, — ed altri si fanno mettere nel sargofago e seppellire come morti. — Tutto ciò si spiega oggidì colla catalessi procurata per auto-suggestione.

Gli orientali sono grandi ipnotici, e questa scienza occulta è da tempi antichi il segreto dei brahmini, dei Santoni hindoo e dei fakir musulmani. I fakir hindoo si chiamano *giòbi.*

... La sera si parte per Lucknow. Alla stazione vediamo il Maharaja, già principino ereditario, mio vecchio amico, fattosi un bell'uomo: egli mi rammenta la visita che or sono molti anni feci a suo padre. È vestito mezzo all' Europea e mezzo all' Indiana: ha scarpe lucide con la ghetta di panno verde-erba; orribili a vedersi. Strana cosa che questi orientali dal costume tanto pittoresco lo sciupino introducendovi la calzatura europea sempre di pessimo gusto. Anche nei loro palazzi non si vedono che mobili d'Europa, d'un lusso molto problematico e tappeti e tende europee, mentre potrebbero usare i loro tappeti e le loro stoffe ricercate da noi e tanto artistiche per la scelta di smaglianti colori e per gli ornamenti d'oro e d'agento.

... Partenza con un ritardo di un quarto d'ora — cosa insolita su questa ferrovia. —

La Taj Mahal

(Tomba della principessa Muntaj) (Da una fotografia dell'Autore).

Negozianti indiani.

Il treno attraversa immensi campi coltivati a riso.

Il raccolto è già ultimato. Credo sia il secondo nell'annata. Sono terre ricche, innaffiate a mezzo di un sistema di canali, che ci rammenta le nostre basse terre lombarde.

Alle $8^{1}/_{4}$ il treno giunge a Lucknow. Scendiamo all'Hotel Imperiale tenuto da un ex-ufficiale superiore che s'è fermato in India a godervi la sua pensione e a farvi una fortuna. Molti inglesi, abituati a questo dolce clima, giunti sulla china della vita, non possono più decidersi a sfidare la nebbia dell'antica loro patria.

7 gennaio Lucknow.

Visita al nuovo Museo che ha una bellissima raccolta, ma non molto ricca, di animali imbalsamati: tigri, buffali, bovi selvatici, scheletri di elefanti, cammelli e una tigre reale colossale; bassirilievi buddisti, raccolta di costumi di tutta l' India, molto interessante, e stoffe antiche splendide di ricami d'oro e d'argento. Ci vorrebbe un Bonomi di Milano per mettere tutto ciò a posto con buon gusto.

Si va poi alla nuova residenza del governatore, eretta presso l'antica e smantellata dai cannoni degli insorti del 46, ove, per sei mesi continui pochi soldati inglesi, volontari, civili, uomini di colore e qualche compagnia di Sepoys si difesero contro l'attacco di dieci o dodici mila indigeni insorti. Qui morì il generale Lawrence e altri valorosi ufficiali. Bella l'iscrizione da lui dettata, morendo da mettersi sulla sua tomba.

HERE LIES
HENRY LAWRENCE
WHO TRIED TO DO HIS DUTY,
MAY THE LORD HAVE MERCY ON HIS SOUL!
BORN 28^{th} OF JUNE 1806
DIED 4^{th} OF JULY 1857.

Qui giace — Enrico Lawrence — Che cercò di fare il suo dovere — Abbia Iddio pietà dell'anima sua — Nato il 28 giugno 1806 — Morto il 4 luglio 1857.

Parecchi tumuli sono raccolti in questo giardino dell'antico palazzo inglese in Erima, teatro di una lotta terribile fra la razza conquistatrice e gli Indiani insorti. Le tombe sono tutte di una grande semplicità, come s'addice al culto evangelico.

... Di là si va alla stazione, e giungiamo a Cowmpore con un treno omnibus. Saliti in carrozza si va a visitare il *Cantonnement* ove si barricarono gli Europei nel 1876. Anche qui sono sparsi molti monumenti sepolcrali pure di una grande semplicità. La chiesa evan-

gelica, nuovamente costrutta e dedicata alle vittime della rivoluzione, è un vero gioiello d'architettura gotico-saracena. È ricca di marmi, con gallerie all'orientale difese da grate artisticamente traforate.

Di là si va al giardino pubblico nel quale trovasi il pozzo fatale ove furono gettati dagli insorti — per ordine di Nanasaib — 250 feriti e morti — dame e fanciulli.

Il monumento opera del Marochetti si innalza sul pozzo, e rappresenta un angelo di pace con due palme incrociate e le ali spiegate — dietro la testa sorge una gran croce di marmo. — È circondato da una grata traforata in terra cotta — disegno di Enrico Jules — che nuoce alla statua per la sua altezza e costruzione pesante.

... Partiti alle sei da Lucknow, cambiato treno a Cowmpore, si giunge ad Agra.

Il viaggio da Benares-Lucknow e Cowmpore ad Agra offre mediocre attrattiva artistica, ma è storicamente interessante per le battaglie fra Inglesi e insorti combattute durante la rivoluzione del 1846.

Agra, 8 Gennaio 1894.

Ogni viaggiatore che giunge in Agra per la prima volta prende senza perdita di tempo una carrozza e va difilato alla Taj-Mahal, il più bel monumento del mondo, così giudicato da tutti gli architetti e turisti che l'hanno visitato. Molti anni fa io avevo visto la Taj nel mese di Luglio e l'impressione che mi fece a quell' epoca fu tale che promisi a me stesso di ritornarci un'altra volta prima di morire. Quale delusione non fu la mia in questa seconda visita! Entrando dal portone saraceno il monumento non si presenta più in tutta la sua bellezza e grandiosità. La gran corte di entrata lunga 880 piedi inglesi e larga 440 col largo canale centrale che va dalla porta al monumento, e i canali trasversali riflettenti la Taj nelle loro limpide acque — sono oggidì ricoperti da fitta vegetazione.

Lo sconosciuto architetto, sia pure Francese, Italiano o Persiano, nell'erigere la Taj sulla sponda destra della Jumima, a cui il monumento volge le spalle — volle certamente colla gran Corte d'entrata — lasciar vedere da tre lati l'opera del suo genio, isolata sul gran dado di marmo che la sopporta, coi quattro svelti minareti agli angoli del basamento. Così appariva la Taj molti anni fa, dimodochè nelle notti serene di un estate indiano, rischiarate da milioni di stelle — la tomba della bella Begum si distaccava da terra sollevandosi leggiera al cielo e m'apparve, come è — opera divina. — Ora col giardino inglese che la nasconde in gran parte a chi ha attraversato l'arco d'entrata — coi canali privi d'acqua — trasformati in aiuole — che non riflettono più, moltiplicandole, le bianche cupole della Taj — l'effetto magico è scomparso!

Ma cerchiamo ora di descrivere, il meno male possibile, il celebre monumento — lasciando da parte le mie impressioni retrospettive.

Dalla porta d'entrata costrutta con pietra arenaria rossa ad eleganti ornamenti, preso il gran viale centrale, ci avviamo direttamente alla tomba, lungo l'unica corrente d'acqua che il barbarismo inglese ha — per fortuna — lasciato sussistere colle sue ventitrè fontane.

Giunti al piede del gran dado, ecco apparire la tomba in tutta la sua gloria. Il dado, o meglio piattaforma di marmo bianco ha 313 piedi quadrati di superficie e 18 piedi di altezza. Da qui si possono vedere i quattro eleganti minareti agli angoli che s'innalzano per 153 piedi dalla base. La cupola centrale ha 58 p. di diametro e 80 di altezza. Da vicino si vede come i costruttori abbiano adoperato chiavi di ferro per l'unione dei pezzi, invece che di rame, dimodochè appaiono larghe macchie gialle. La tomba della bella Muntaj Mahal sta nel centro del tempio. È tutta in marmo con trafori di rara eleganza e finezza. Di fianco giace il tumulo dell'innamorato marito, molto più modesto, a seconda della sua ultima volontà.

I sarcofaghi sono circondati da una grata pure in marmo finamente traforato; ma come sempre si osserva nei sepolcri indiani, i resti della principessa e del gran Mogol, Scha Jean, furono seppelliti nella cripta, ove sorgono pure altri due sarcofaghi. Il mausoleos uperiore è tutto chiuso da finestre marmoree traforate, ciò che produrrebbe quasi completa oscurità nei nostri climi, ma non in India; e la luce che vi penetra è più che sufficiente per ammirare le bellezze di quella navata. All' esterno, fu scritto da molti essere intarsiato con pietre fine a colori tutto il Corano, ma a noi tale asserzione sembra di molto esagerata.

Nella rivoluzione del 46 i soldati rubarono gran copia di pietre preziose dalla Taj sostituite con altre di minor valore, quando il mo-

numento venne riparato in occasione della venuta del Principe di Galles.

Il signor Chisholm — architetto al servizio del Maharaja di Baroda — con parecchi Italiani taglia pietre — mezzo scultori, come se ne trovano da noi — ci diceva che la gran specialità della Taj Mahal, che ne fa un monumento di tale splendore da non poterlo paragonare a nessun altro, è l'assenza completa di ombre — la quale proviene dalle insensibili sporgenze che il monumento presenta all'occhio del viaggiatore, mentre che l'effetto resta tutto nella scelta dei marmi e nel disegno di una proporzione, sveltezza, ed eleganza incomparabili. Anche qui, nella navata interna come nel Battistero di Pisa, due persone, nei due angoli opposti possono comunicare a bassa voce, rivolti al muro, e intendersi perfettamente.

La Taj fu eretta in onore della bella Muntaj Mahal da suo marito nel 1040 dell'egira o 1620 dopo Cristo. La principessa morente pregò suo marito, di cui era la favorita, di erigerle un monumento che non avesse l'uguale in tutto il mondo, e tale desiderio fu esaudito.

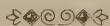
Costò da 31 a 32 milioni di rupie, cifra molto modesta in confronto della ricchezza e del lavoro della tomba. Probabilmente i poveri Indiani operai vennero pagati più a corbacciate che a rupie. La costruzione della Taj richiese soli diciassette anni di tempo. Ciò che non sarebbe stato possibile in Europa col libero lavoro.

Ai fianchi del monumento e a pochi metri dalla piattaforma si vedono due moschee di mediocre valore artistico. Sono in pietra arenaria rossa.

... È tardi e a malincuore ci allontaniamo da quest'opera che a buon diritto venne chiamata divina, come quella che fu ispirata al più eletto misticismo, promettendoci di ritornarvi ogni giorno della nostra dimora in Agra.

Fatta una visita al Forte, ove si trova il famoso trono in pietra che, secondo la leggenda si spaccò, spicciando sangue, allorchè i Marati conquistarono la città, ci fermiamo sino a notte nella Moschea delle Perle, monumento di gran pregio, ma che dopo l'orgia artistica della Taj non ci sembra gra cosa. In questo forte è curiosissima la Zenana, dimora delle mogli del gran Mogol, dal balcone della quale le belle assistevano alla lotta degli elefanti.

M. Camperio.

Superstizioni ed errori sui terremoti

I fenomeni naturali, segnatamente quelli che piu colpiscono l'uomo, il quale n'è spettatore e non di rado vittima, destano come un contraccolpo nel cuore e nella mente, e dapprima l'immaginazione li riveste delle sue tinte ed il sentimento li anima, poi il pensiero ne scopre il significato e le ragioni scientifiche. Si sa per l'appunto che Augusto Comte nell'interpretazione della natura, per parte dell'uomo, vedeva un processo, che era distinto in tre fasi successive: teologica, metafisica e positiva. E questo è vero in gran parte: soltanto l'elemento teologico e metafisico s'intrecciano spesso, non si susseguono semplicemente, e persistono anche quando è venuto il momento della fase positiva. Bisogna poi aggiungere che l'opera positiva dell'intelligenza è assai lunga e faticosa, poichè l'umanità, mentre s'abbandona facilmente alle creazioni del sentimento e della fantasia, deve percorrere molta strada e superare molte difficoltà prima di raggiungere il vero scientifico.

Così è per rispetto al terremoto — questo movimento, che fa tremare all'improvviso e con violenza la cosa che a noi sembra stabile per eccellenza, la terra cosidetta *ferma* — questo movimento, che tanto riempie gli animi di terrore e di preoccupazione angosciosa.

Quante volte esso è stato interpretato come un segno dell'ira di Dio, come un effetto della vita peccaminosa degli uomini! I terremoti accaduti in Europa alla metà del secolo scorso si dissero provocati dalle condizioni morali del tempo, — ed un poeta inglese sviluppò questo concetto in un poema. Recentemente i musulmani di Giava scongiuravano i vulcani che cessassero di agitare la terra, e promettevano di cambiar vita. A Charleston, dopo gli ultimi terremoti, i predicatori negri fulmina-

vano la perversità della popolazione, causa unica e sufficiente di quei disastri.

Curiosissime sono le credenze, che fanno produrre il terremoto da esseri rinchiusi nelle viscere della terra. Nel Giappone, per esempio, è un insetto coperto di squame e fornito di otto zampe (due di più che negl'insetti riconosciuti dalla zoologia), oppure è un gran pesce, la cui testa è premuta da una gran rupe. Nella Mongolia è una rana sotterranea; nell'India l'elefante, che regge il mondo, mentre in Celebes all'elefante si sostituisce prosaicamente un maiale; nell'America del Nord una tartaruga non meno sotterranea e non meno gigantesca degli altri animali, che producono i terremoti. In Siberia si crede che i mammuth, dei quali, com'è noto, si scavano colà ossa e zanne, ridottisi attualmente nell'interno della terra collo squassare la loro colossale corporatura facciano scuotere il suolo. Nel Kamsciakà un Dio, Tuil, va a caccia con una gran muta, e quando i suoi cani si grattano, dànno origine a un terremoto. Nella Scandinavia Loki ha ucciso il fratello Balduin, ed in punizione sta legato ad una rupe ed ha sopra un serpente, che gli fa gocciolare sulla faccia il veleno: la moglie pietosa e fedele, come tante mogli delle leggende, gli sta vicina e con un vaso raccoglie il veleno del serpente, ma, quando il vaso è pieno, essa deve allontanarsi per vuotarlo, ed allora il veleno giunge sulla faccia di Loki, che si agita tutto e fa tremare la terra.

Altri concetti non hanno la loro radice nel sentimento religioso, o non sono comunque parti mostruosi della fantasia; tirano in ballo l'azione delle forze naturali ed anzi rivestono una certa apparenza scientifica. Già Aristotile e molti altri antichi attribuirono i terremoti a vento imprigionato sotterra, che soffia impetuoso e violento, o tende a sprigionarsi. Fu detto poi che quando il vento tace sopra la terra, c'è tempesta sotto e viceversa. Secondo i filosofi cinesi, Yang, l'elemento maschile, penetra nelle viscere del suolo e dà espansione al vento sotterraneo, che scuote la terra per uscirne; gli effetti di esso sarebbero più violenti sotto le montagne di quello che in pianura. Shakespeare, nell'Enrico IV, immagina il terremoto come una sorta di *colica*, a cui va soggetta la terra sotto l'influenza del vento accumulato nel suo grembo, il quale cerca di avere uno sfogo, come i gas dell'intestino: nella quale immagine poco poetica si sente la fantasia di Falstaff.

Stukely nel secolo scorso, del pari che Percival e Priestley, attribuivano il terremoto ad effètto delle scariche elettriche, a quel modo che alle stesse si attribuisce il fulmine. E recentemente si è asserito che le rotaie della ferrovia proteggono la California dalle accumulazioni dell'elettricità, capaci di dar origine ai terremoti. Ma il prof. Milne, grande autorità in fatto di terremoti, da cui prendiamo le notizie qui esposte, ha osservato che l'impianto delle rotaie nel Giappone non ha prodotto alcun effetto sui movimenti del suolo, e ne' suoi famosi sperimenti di *terremoti artificiali* ha trovato che fenomeni elettrici accompagnano qualche volta come effetti le agitazioni del suolo, ma non ne sono causa.

Nel principio del secolo si enunciarono in Europa alcune teorie chimiche per ispiegare il terremoto. Sottoterra, si diceva, esistono molte sostanze, come zolfo, nitro, vitriolo, che per le loro azioni vicendevoli dànno origine a violente trasformazioni, con sviluppo di vapori, i quali col loro espandersi subitaneo fanno sussultare il suolo. E potrebbe darsi che qualche volta qualche cosa di simile avvenga realmente nella terra e si traduca in scosse.

Molto più vicine alle idee oggi più in voga sono quelle, che collegano i terremoti coi fenomeni vulcanici.

Il dott. Mitchell, alla metà del secolo scorso, notava che i terremoti sono più frequenti nelle regioni vulcaniche, e dal fatto che i vulcani emettono grandi quantità di vapore, arguiva che i terremoti accadono quando nella terra si fa un tentativo per la formazione di un vulcano. Allora il vapore, che deve sprigionarsi, penetra in certe stratificazioni e, mentre scorre per esse, produce una sorta di pulsazioni, come il sangue nelle arterie. Il prof. Rogers, quasi nello stesso tempo, ammetteva che, non il vapor acqueo, ma addirittura la lava scorresse fra gli strati, sollevando ed abbassando il suolo, ossia producendo le scosse. Oggi la scienza ha questo di buono che non è più esclusivista, e la teoria dei terremoti, la quale del resto non è ancora giunta perfettamente alla fase positiva, assegna loro parecchie cause, come la pressione e tendenza ad espandersi del vapor acqueo (se non è acqua allo stato di surriscaldamento) racchiuso sotterra ed esposto ad

elevata temperatura, le erosioni delle acque sotterranee, che scalzano nelle sue basi e fanno crollare il soprasuolo, le dislocazioni della crosta terrestre e via dicendo.

In questa parte tanto interessante della geologia resta ancora del buio, — il che non toglie naturalmente che la terra seguiti ad essere agitata, a traballare e spaccarsi, rovinando le opere umane, estinguendo le vite umane, senza dar sempre o cospicuamente segni precursori delle sue agitazioni, le quali non sono a scadenza fissa, quasi cambiali, come vorrebbero i Falb e gli altri Mathieu de la Drôme della meteorologia endogena.

*
* *

Un' altra serie di curiosità è offerta dalle osservazioni reali od immaginarie intorno agli effetti, che producono i terremoti sugli animali. Anche su questo abbiamo un lavoro del prof. Milne, il quale si vede così che non soltanto si occupa dello studio scientifico dei terremoti, ma, come scienziato che non trascura l'elemento umano, raccoglie anche intorno ad essi il *folklore* e la parte aneddotica, da cui la scienza riesce non di rado a ricavare qualche indizio positivo, qualche dato di fatto per la creazione di future teorie o la designazione di pratiche, utili applicazioni,

Dei più grandi fra i terremoti si tramandano memorie, le quali parlano dei segni di costernazione offerti da cani, cavalli ed altri animali domestici.

Nel terremoto di Tokio, del 1880, alcuni gatti, chiusi in una stanza, correvano attorno, tentando di scappare, i cavalli davano calci furiosi contro le tavole, che li tenevano confinati nelle stalle, i cani latravano rabbiosamente, ecc. Persino i muti abitatori delle acque si accorgono del terremoto: così in quello, che colpì Londra nel 1749, le lasche ed altri pesci di un canale diedero segni evidenti di confusione e terrore. Non v'ha alcun dubbio che gli animali *sentono* che avviene qualche cosa d'insolito e di terribile: e non è difficile capire che così debba essere.

Assai più interessanti, e più degne di studio, sono le osservazioni, le quali si riferiscono a quella specie di *presentimento*, che gli animali tante volte hanno mostrato di avere rispetto ai terremoti. Fra i mammiferi, i cani ed i majali sarebbero dotati in grado più squisito di questa speciale sensibilità; fra gli uccelli, le oche.

Dopo il gran terremoto, che desolò le Calabrie verso la fine del secolo scorso, il nitrire d'un cavallo, il ragliare d'un asino o il gracchiare d'un'oca bastavano spesso per far fuggire gli abitanti dalle case, come sicuro annunzio di nuove scosse. Nell'America del Sud l'irrequietezza di certi animali, come cani, gatti, ecc., si riguarda quale un sintomo precursore del terremoto; e narrasi che nel Chili, l'anno 1835, prima del terremoto i cani fuggissero da Talcahuano. I giapponesi affermano che le talpe si mettono a scavare affannosamente, quando sta per accadere uno di questi sconvolgimenti della crosta, che ci sostiene. Molti uccelli nascondono la testa sotto le ali o manifestano con qualche loro strano comportamento di presentire il terremoto: così nell'America meridionale si sono veduti immensi stormi di uccelli di mare volare a terra, come allarmati dall'avvicinarsi di qualche perturbazione sottomarina. Anche le rane figurano in questa schiera degli animali, che hanno il presentimento del terremoto: si è osservato qualche volta che esse cessavano improvvisamente di gracidare poco prima delle scosse.

Il prof. Milne, che ora citeremo per l'ultima volta, ritiene, — e crediamo a ragione, — che questa specie di *prescienza* degli animali rispetto ai terremoti si possa spiegare, ammettendo che essi siano sensibili ai piccoli tremiti, i quali precedono ordinariamente i grandi tremori della terra. Cosicchè si potrebbe dire che gli animali siano come i microfoni, i quali appunto vibrano sotto l'influenza delle più lievi commozioni della crosta, — di quelle commozioni, colle quali cominciano quasi sempre i grandi movimenti e dallo studio delle quali l'uomo, insensibile ad esse, oggi spera di ricavare i pronostici per la previsione dei terremoti. Si deve aggiungere però che qualche volta i fenomeni particolari, presentati dagli animali prima delle scosse, possono essere determinati da qualcuno di quei fenomeni speciali, che spesso precedono i terremoti, ad es. le emanazioni di gas nei distretti vulcanici. Così una volta si vide galleggiare nel Tevere un gran numero di pesci morti; ed a Follonica la mattina del 6 aprile 1874, le strade apparvero coperte di ratti e topolini morti, come se la notte ci fosse stata una pioggia di siffatti animali: è molto probabile che i pesci del Tevere, i ratti e i topolini di Follonica siano stati uccisi in quell'occasione non già dallo spavento del terremoto, che stava per

accadere, ma da improvvise, abbondanti esalazioni di qualche gas asfissiante, come l'acido carbonico.

***

Ed ora, per finire, ricorderò una vecchia credenza dei Maori relativa ad un' altro fenomeno della natura, che è, esso pure, un movimento, la marea. Gl'indigeni della Nuova Zelanda attribuiscono l' alterna, assidua vicenda del flusso e riflusso all' azione di un immenso mostro oceanico, Parata, il quale sta negli abissi sottomarini e colla sua enorme bocca inghiotte e rigetta successivamente l'acqua del mare, producendo così il movimento della bassa ed alta marea. Questo mostro poi è quello stesso che ingoia tutti coloro che naufragano, i quali vanno a finire nelle bramose canne della sua gran gola, — a meno che s'interpongano gli efficaci scongiuri di qualche potente *tohuiga.*

E questo un altro caso, in cui, come in quello dal terremoto, si vede l'uomo, che, brancolando fra le tenebre dell' ignoranza e della superstizione, personifica le forze della natura, attribuendo i fenomeni, che lo colpiscono di più, all'opera di esseri immaginarî, dalla grande, misteriosa potenza, contro i terribili effetti della quale non cerca altra difesa che le pratiche del culto. Ma sorge alla fine la scienza, la quale osserva e sperimenta, solleva il velo degli arcani fenomeni, distrugge le creazioni della fantasia eccitata dalla maraviglia o dal terrore, sostituisce il naturale al sovrannaturale, e, colla conoscenza delle leggi dei fenomeni, condanna come assurde le pratiche superstiziose ed arma l' uomo di presidî positivi nella lotta colla natura.

UGOLINO UGOLINI.

A Percy Bissey Shelley.

Poi che non pure al sibilar dei venti,
O fratel d'armi del cantor di Lara,
Ma infino al Ciel coi poderosi accenti
Lanciare osasti la disfida amara,

Prometeo novo delle serve genti
Per lor venuto co' tuoi Numi in gara,
Te il mar, sospiro de' bei carmi ardenti,
Rese all'etra sottil, non alla bara.

Non polve al turbinìo del secol brutto,
Ma ti mescesti, aroma peregrino,
A la solenne immensità del Tutto.

O avventurato! Un limpido mattino
Sorgea nell'alto... e non vedesti il lutto
Del superbo che muor genio latino.

TULLO MASSARANI.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 1).

IV.

Poscritto... rimasto a casa.

15 luglio, 18...

Strano incontro e bizzarra conversazione, con questa signorina Wilson. Ben a ragione l'ho chiamata viragine. S'è fatta avanti arrossendo un poco, anzi diciamo pur molto, se molto ce ne voleva per trasparire dal bruno della carnagione, e ridendo in pari tempo, ridendo alto, più gradevolmente di Buci, che ha il riso muto.

— Il signor Morelli! — diss'ella, inoltrandosi. — Capisco ora perchè Buci voleva venire quassù ad ogni costo. Ma che cosa faceva Lei qui? dormiva accanto all'acqua? Narciso ci si sarebbe voluto specchiare.

— Segno, — risposi io, — che non sono un Narciso.

— O piuttosto, — ribattè la signorina Wilson, — questa non è acqua da affogarci.

— Lo crede? — replicai. — Provando a tenerci dentro la testa...

— Allora, capisco bene, anche un catino basterebbe. Che bell'acqua viva, del resto! — soggiunse ella, affacciandosi all'argine. — Vien voglia di ficcarci le mani. —

E fece come diceva, affondando le mani, una dopo l'altra, e le braccia fino al gomito nell'onda cristallina, che fece intorno ad esse un lucido braccialetto d'argento. Io frattanto raccattavo il mio povero Orazio, che era scivolato sull'erba e correva il rischio di prendere una bagnatura tanto molesta, quanto era piacevole alla signorina Wilson quella delle sue braccia indorate dal sole.

— Ecco il compagno di solitudine; — diss'ella, ridendo ancora, alla vista del libro che stavo allora per rimettermi in tasca. — Un romanzo! —

— Che! — veda, piuttosto. —

Così dicendo le squadernai sotto gli occhi il volume, avendo essa le mani impacciate, e non amando io che quelle mani, per quanto gentili, battezzassero il mio poeta, pagano nella vita e nell'arte; e già anglicano nell'edizione, se mai.

— *Sis licet felix ubicumque mavis*, — lesse ella, accostando la sua faccia a quelle del libro, — *et memor nostri*, *Galatea*, *vivas*... Che cos'è? latino? Capisco ora perchè si fosse addormentato.

— Oh! — gridai. — Non faccia questo torto ad Orazio, nè a Galatea, il cui bel nome le è capitato sott'occhio. Mi ero addormentato qui, perchè avevo dormito poco stanotte.

— Ha ballato? — mi chiese, ammiccando.

— Io! Le pare?

— Ah, sì, è vero; non son cose per Lei, che è... se lo lascia dire?

— L'orso di Corsenna? Dica pure liberamente.

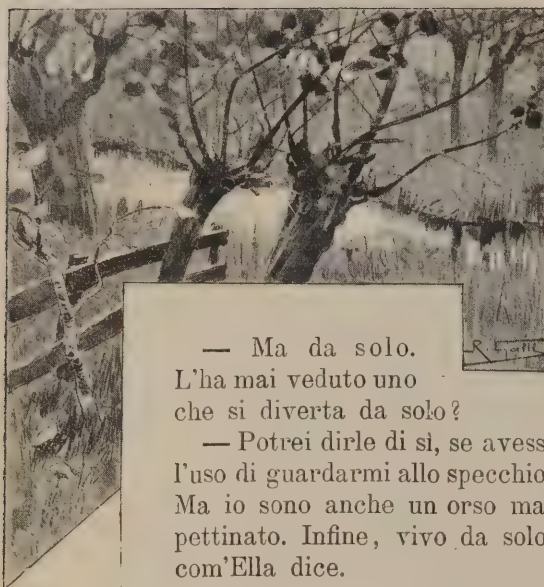
— Come lo sa?

— L'innocenza ha parlato, per bocca del figliuoletto dei Rossi. E sarà Lei, m'immagino, che ha inventato il soprannome.

— Mi crede dunque molto cattiva?

— No, ma poichè voleva dirmelo.... — ripigliai. — Gli autori recitano così volentieri le cose loro!

— Non sono stata io; — disse la signorina con accento più grave, che voleva acquistar fede alla sua asserzione. — Ma certamente mi pare che le convenga. È proprio un orso, signor Morelli. Si fa la vita di campagna, vita allegra, di buona compagnia; e Lei se ne sta sempre da parte come un frate certosino. Si fanno corse di qua e di là, pranzi nei paesi e merende nei boschi, in dieci, in quindici, in venti persone, e Lei non si lascia vedere. Si balla qualche volta...

— E l'orso, contro l'uso, non fa neppur questo; — interruppi io. — Che orso male addestrato, non è vero? Quanto alle passeggiate, vede bene, signorina, che ne faccio.

— Ma da solo. L'ha mai veduto uno che si diverta da solo?

— Potrei dirle di sì, se avessi l'uso di guardarmi allo specchio. Ma io sono anche un orso mal pettinato. Infine, vivo da solo, com'Ella dice.

— E basta a sè stesso, non è così? Capisco infatti che tutto assorto nei suoi alti pensieri...

— No, non dica questo, La prego. Io non mi basto; e i miei pensieri, se mai, radono piuttosto la terra. —

Guardavo a terra, accompagnando col gesto la frase. E lì, a due passi da me, sporgeva il piedino della fanciulla, non un piede da viragine, in verità, e bisognava rendergli giustizia. Ella certamente si vergognò, perchè ritrasse il piede, dissimulando tuttavia l'atto sollecito con una carezza a Buci, che si era posto a sedere molto gravemente lì presso, quasi in mezzo a noi due. Dal canto mio, ero pentito già del mio atto, e tanto più facilmente, in quanto che era stato involontario.

— Radono piuttosto la terra, — ripigliai, volendo mostrare che non facevo nessuna allusione di cattivo gusto, — perchè appunto la terra mi piace, così verde, così sana, così confortante allo spirito. Per amor della terra vengo in campagna. Lor signore, lo so, guardano più volentieri in aria; quando giuocano al *lawn-tennis*, per esempio.

— Un bel giuoco; non Le piace?

— Avrò il coraggio di confessarlo; niente affatto.

— Pure, è ginnastica.

— Per che farne?

— Per rinvigorirsi. Alle battaglie della vita bisogna esser forti, respirar bene, muoversi bene...

— Certo; per ballare, per andare nell'inverno a teatro.

— Due cose che hanno la loro bellezza; non è anche Lei di questa opinione?

— No, signorina.

— Perchè?

— Sono molti, i perchè; richiederebbero molto tempo; ed è forse ora per Lei di ritornare a casa.

— Ecco, ci muoveremo, e Lei me li potrà dir tutti passeggiando.

— Non tutti, non tutti: sarebbero troppi. Ma uno basterà. Nelle conversazionni, nei ricevimenti, nei balli, nei teatri, in tutti i luoghi. insomma, dove le donne portano la loro grázia e la loro gioventù, c'è sempre una caterva di sciocchi. Sono essi il maggior numero, vorrà convenirne. Per costoro si avrà da perdere il tempo e l'arte? per costoro da sciupar la grazia e l'ingegno?

— Ma non è vero, non è vero ciò ch'Ella dice; — esclamò la signorina Wilson, mentre passava avanti a me attraverso il fogliame delle carpinelle. — Per un uomo che sa il latino, — soggiunse, prendendo coraggio dall'andar che faceva senza guardarmi, — sono idee molto... molto... mi aiuti a dire!

— Stravaganti.

— Eh, quasi. Infatti, vediamo, crede proprio che le donne vadano ai balli e ai teatri per darsi pensiero degli sciocchi? Gli sciocchi sono sciocchi, e nella società si accettano per contorno, come in certi piatti, mi passi il paragone, gli zucchettini e i cavoli di Brusselles!

— Poveri zucchettini! — mormorai. — Poveri cavoli di Brusselles!

— Ho detto quelli, non avendo altro alla mano; — diss'ella ridendo. — Cerchi Lei il contorno più sciocco, e sarà quello che ci servirà per definire tutti quei personaggi, che dispiacciono a me come a Lei.

— Ma non dispiace egualmente essere ammirate, citate sui giornali, vedere il giorno appresso descritte in tutti i loro particolari le graziose abbigliature.

— Oh sì, mi parli di quelle! Con tanti errori, dovendo farsi aiutare dalle modiste, e se Dio vuole riuscendo ad imprestare ad una signora il vestito di un'altra. Del resto, ritornando sui generali, voglio ammettere anch'io che un po' di tempo si perda, in queste occupazioni di società. Ma questo avviene a tutti, e in ogni genere di vita. Lo guadagna forse Lei, il suo tempo, leggendo libri latini?

— Chi sa? il vivere è un disporsi a morire.

— Ah bene! altre idee... come quelle di poco fa.

— Rinunciamoci dunque. Il vivere è un vegetare. —

Qui la viragine diede a dirittura in uno scoppio di risa.

— Povera vita, a che la riduce! Ma almeno, per vegetare, bisognerebbe farsi piantare. Preferisce in vaso, o in piena terra? —

Gran diavola! Con lei, così pronta alla ribattuta, non si poteva vincere nè impattare.

— Ci sono, — provai a rispondere, — delle piante che non vivono per le radici, non avendone affatto; piante che vanno, come una arcana inquietudine interna le sospinge; piante che volano, come il vento le porta.

— Davvero? Le metteremo alla prova. Mi accompagni sulla cima di quel monte.

— Signorina!...

— Perchè no? Tal quale mi vede, io vado da per tutto, anche da sola. Stamane ho già fatta una scorribanda assai lunga, e per luoghi abbastanza selvatici, senz'altra compagnia che quella di Buci. È un eroe, non lo sa?

— Lo so benissimo. Qualche volta è fin troppo ardito, temerario a dirittura. Ma per andare lassù, a Santa Giustina, giudicando così ad occhio e croce, penso che tra il salire, il restare, il discendere, ci verranno almeno due ore. E sono adesso le undici.

— Allora sarà per domani. Cioè, non per domani. Domani si va a visitare un altro santo. Come si chiama più? È il monte più alto di questi dintorni, a mille metri sul livello del mare.

— San Donato; — le dissi.

— Sì per l'appunto, San Donato; — rispose ella. — C'è forse già stato?

— No, mai; ho letto il nome sulla carta.

— Senta il desiderio di portargli la sua; voglio dire la sua carta di visita. Ci venga anche Lei, domattina.

— Io? Le pare?

— Lei, sì Lei. Saremo una ventina di persone; le Berti, ch'ella conosce; la contessa Quarneri, col seguito; il commendator Matteini: Terenzio Spazzoli, detto l'impareggiabile, ed altri che non ricordo, ma tra i quali non vanno dimenticati i ragazzi della signora Berti. Hanno poi promesso di accompagnarci la signora sindachessa e la signora segretaria comunale, che sono, vorrà convenirne, le due prime dame di Corsenna, per diritto d'uffizio. Condurremo anche Buci, qui presente ed accettante. Non si decide?

— Oh, non sarebbe per Buci, se mai; nè per tante altre persone che mi ha nominate.

— Volevo ben dire! — gridò ella, battendo le palme. — Non sarebbe stato cavaliere. Parlando sul serio, signor Morelli, veda un po' d'esser buono. Tutte queste signore villeggianti di Corsenna dicono che Lei vive così appartato, perchè non ha trovata una compagnia abbastanza piacevole. Smentisca la calunnia, e venga.

— Signorina... non per la calunnia, che si chiarirebbe tale da sè, ma per non rispondere con un mal garbo alla sua gentilezza, verrò. I posteri non lo crederanno, ma infine...

— I posteri non lo sapranno neanche; — rispose ella, entrando con gioconda padronanza nella mia celia. — E poi, chi vuole occuparsi di loro? —

In questi discorsi eravamo giunti al viale dei pioppi. La signorina Wilson, venuta su da un'altra parte, non lo aveva ancora veduto. Ne fu tutta ammirata, innamorata, rapita al settimo cielo. Sincera, vivace, tutta di primo impeto, aveva facili le espansioni, come pronta la lingua. Di quella maravigliosa piantata di pioppi volle fare uno schizzo nel piccolo albo che portava sempre con sè. Furono pochi segni di matita, ma sicuri ed efficaci. Gran diavola,

l'ho già detto e lo ripeterò ancora Dio sa quante volte, gran diavola di ragazza! Osservavo, intanto; e com'ella ebbe finito, lodai, non solamente per obbligo di cortesia, ma ancora per sentimento di verità, ch'ella doveva pur riconoscere.

— No, non mi lodi; — rispose ella tuttavia; — come disegno non val niente. È un ricordo, e come ricordo può andare. Vede intanto, signor Morelli, che io non perdo sempre il mio tempo. Se una cosa è bella, se franca la spesa, ne godo; se è sciocca, la lascio stare.

— Amen; — fui per rispondere, ma mi contentai di dirlo col gesto.

Mezz'ora dopo eravamo al principio del paese, dov'io presi commiato, ed ora per il giorno seguente. Giunto a casa, ho finito la lettera per Filippo Ferri, ed ho tirato giù questo passio. Anch'io per ricordo. Come ricordo può andare... e restare. Che perditempi, dopo tutto!

V.

All'altra bellissima ottava.

17 luglio 18...

Sì, diciamolo pure, che perditempi! E vanno proprio notati nel memoriale. Questo davvero, meglio delle mie lettere a Filippo Ferri, vuol riuscire il « Giornale di Corsenna ».

Ieri mattina alle sei, puntuale come un creditore, mi sono presentato in armi sulla piazza. Avrei voluto fare più nobili apparecchi di vestiario; ma poi ho pensato che si andava in montagna, che ero io l'invitato e non il mio abito, che finalmente il mio vestito tutto di tela era decentissimo e il far novità sarebbe parso un atto di debolezza. Così non ho mutato niente nel mio fornimento; solo v'ho aggiunto un bel fiocco di cravatta a capi svolazzanti, che facesse un pochino di spicco, dando tono e grazia a tutto il restante. Sciocchezze! ma chi non ne fa non ne conta.

C'erano le Berti, mamma, tre figliuole e due ragazzi, come a dire la chioccia e i pulcini. C'era la segretaria comunale, ma senza la sindachessa, che non aveva potuto muoversi da casa, essendo indisposto il primo magistrato di Corsenna. Si prevedeva, del resto; non già che fosse indisposto il sindaco, ma che la sindachessa, dopo aver detto di sì, facesse di no: era quello il suo modo di affermare la propria importanza. Giungevano in quel punto le Wilson, madre e figliuola; si faceva aspettare mezz'ora buona la contessa Quarneri, luminosa bellezza che non era mai pronta, ed aveva bisogno di comparir ultima sull'orizzonte, da quell'astro che era, e accompagnata da tre satelliti, invariabilmente, come è costume degli astri. Appena giunta lei, ci mettemmo in cammino. Ricorderò, per amor d'esattezza, il commendator Matteini, un gentiluomo che ha conservato per trentacinque anni le patrie ipoteche, ed ora con eguale pertinacia conserva le sue fedine bionde, facendo il bello con la modesta gravità dell'uomo che non vuol dare importanza soverchia a questo dono di natura. Brav'uomo, del resto, e niente noioso, neanche quando parla del tempo ch'egli era di posto a Bologna; la « città dell'anima » com'egli la chiama, accompagnando la frase con una certa allargata di mantici e con certi stravolgimenti d'occhi, da lasciar balenare Dio sa quali ipoteche; radiate, speriamo, radiate oramai.

I vecchi son giovani, viva la faccia loro; ma chi sarà vecchio, se non ci si mettono i giovani? Ecco appunto Terenzio Spazzòli, che tiene nobilmente il suo posto di vecchio, senza averne l'età; Terenzio Spazzòli, senz'altri titoli, nè personali, ne ereditarii. Ma quello ha l'aria di esser tutto; indispensabile in società, gran velocipedista nel cospetto delle tribune, gran guidatore di *cotillons* nelle feste, gran mastro di campo in tutte le giostre, socio nato di tutti i *clubs* che Dio misericordioso permette, di tutte le brigate, « sportive » che sanno architettare e favorire le donne, queste graziose emulatrici della onnipotenza divina. Severo nel vestire, inappuntabile, inimitabile, impareggiabile, come lo ha battezzato la signorina Wilson; angoloso, bislungo e magro, ma adatto come un attaccapanni a tutte le mode; parco di parole e di gesti; un po' can barbone all'aspetto. Ha intiera la barba, difatti, ma rada, corta intorno alle guance, solamente più lunga e appuntata alla spagnuola sul mento; barbetta nera, aggiungo, che dà risalto ai denti bianchissimi, spesso e volentieri in mostra, come quelli di Buci. Anch'egli ha questo modo di ridere, a denti stretti, senza sonorità, senza spruzzi, manco male; e di ciò gli va data gran lode.

Mi fanno tutti di gran cortesie, non c'è

che dire. La signora Berti e la signora Wilson, due mamme, mi prendono in mezzo, dopo che tutti gli altri mi hanno salutato; il commendator Matteini con benevolenza tranquilla di capo d'ufficio in vacanze; Terenzio Spazzòli con gravità contegnosa, che potrebb' essere timidezza, ed è forse degnazione; i tre satelliti della contessa Quarneri con pronta ed eguale affabilità, dopo che l' astro luminoso m'ha involto benignamente in un effluvio di pelle di Spagna, in una musica di paroline soavi, in un barbaglio di raggi e di sorrisi. Bravi ragazzi, così va bene, senza dissonanze tra voi e senza sospetti per me. Ma dove mi sono imbarcato! Non vedo neanche il mio Buci, buon amico personale, e diciamo pure politico.

— Gliel avevo fatto sperare; — trovò modo di dirmi la signorina Wilson, che pareva indovinare la causa della mia tristezza. — Ma il suo padrone è venuto iersera a ridomandarlo. Povero cane! non voleva spiccicarsi da noi, temendo forse di buscarle. Ho ottenuto dal suo padrone che non lo bastonasse; quanto a lui, l'ho fatto andar più contento, promettendogli tutti gli avanzi della grande giornata. —

Gli avanzi promettono d'esser vistosi, perchè gli apparecchi son molti. C' è tutta una batteria di ceste, di canestri, di sporte, a cui bastano appena due muli e un somarello, fissati da Terenzio Spazzòli, nostro duca e signore. Come sempre avviene, l'asino è il più carico; del che non si duole. Con quei suoi passi corti e veloci, mossi a contrattempo, va sempre avanti a tutti, povero ciuco, e le sue grandi orecchie tese dànno il buon esempio ai membruti compagni. Saltellano intanto le some; si sentono tintinnire le latte delle conserve, acciottolar le stoviglie, sgrigiolare gli involti del pane, delle carni arrostite, lesse, salate. Fortuna che le bottiglie sono diligentemente impagliate, e i fiaschi bene affondati in grandi ceste di fieno! C'è un canestro che Terenzio Spazzòli ha fatto caricare con maggior cura; e non si sa che cosa ci sia dentro, e tutti muoiono dal desiderio di saperlo; ma l'inflessibile condottiero non si lascia smuovere da domande nè da supplicazioni; mostra i denti, con una autorità inesorabile. Non vuole nemmeno che si parli di un altro carico misterioso, che dovrebb'essere la sua improvvisata più grande. È il più voluminoso, difatti.

La mia mazza babilonese, tagliata in un ramo diritto di nocciuolo, ha destata la meraviglia delle signore. Ho dovuto spiegare perchè sia così lunga, e la signora Berti se n'è sbigottita. Ci son dunque molte serpi, in montagna? No, su per giù quante ce ne sono in pianura, e inoffensive, se mai, cioè non velenose; ma bisogna potersi guardare, e in questi casi un bastone lungo, pieghevole e rustico, val sempre meglio d'una corta e pulita mazza cittadinesca. Terenzio Spazzòli mi ha dato ragione, osservando giudiziosamente che male servirebbe in questi luoghi l'alpenstok, tanto di moda oggidì, ed anche fatto di bambù; vero arnese di parata, che nei passi difficili serve poco a sostenere, e nei brutti incontri, dovendo assestare due o tre

colpi, si spezza, o alla men trista si sciupa; mentre un buon bastone egualmente lungo, di nocciuolo o di frassino, sarebbe in ogni caso il più adatto.

Abiti convenienti per una gita in montagna sono stati messi fuori dalla contessa Quarneri, dalle signorine Berti e dalle due Wilson, madre e figliuola; cappellini semplici, senza sfoggio di nastri e di pennacchi, giacche alla marinara e gonne corte, che lasciano vedere i borzacchini di pelle chiara, allacciati sopra la noce del piede. Anche gli uomini tiroleggiano (concediamoci il gaudio d'un verbo nuovo), col fondo dei calzoni chiuso dentro le ghette, o dentro il collo delle scarpe da caccia; le giacche di panno bigio, tagliate a camiciotto, e la cintura cucita addosso, per raccoglierle in artistiche piegoline attorno alla vita. Il commendator Matteini è un poema; ha perfino la penna di pavone e il fiore stellato dell'edelweiss sulla testiera del suo cappello verde.

Nella prima ora del nostro viaggio eravamo tutti uniti in un solo drappello. A poco a poco, salendo la strada a ritroso del fiume, ci troviamo divisi in manipoli, secondo che hanno portato i capricci della conversazione, gli umori diversi e la maggiore o minore sveltezza delle gambe. Senza volerlo, io sono rimasto degli ultimi, colla Berti madre, che è la mia conoscenza più vecchia, e rappresenta del resto il maggior volume della brigata. La buona signora mi parla con arguta sincerità dei suoi ottantanove chilogrammi di peso, che non son sempre piacevoli a portare; ma si consola pensando che erano già stati novantaquattro; ond'ella si è già liberata di cinque, e più spera di lasciarne in istrada, facendo continuamente del moto. Iddio l'esaudisca; ma per intanto ella viene ultima da per tutto.

E si sale ancora, si sale sempre su per la valle lunga; traversando paeselli e casolari; prendendo alcuni, un po' per chiasso, un po' per comodità, l'aiuto dei carri di contadini che si combinano per via; riunendosi qualche volta i manipoli sparsi, e separandosi da capo; ridendo tutti, chiacchierando, vociando, ammirando qua e là, facendo le maraviglie d'ogni più piccola cosa, e giurando che mai e poi mai si è fatta una più bella scampagnata. Così abbiamo passato l'ultimo ceppo di case, un mulino e una ferriera, dove la valle si fa più stretta e più fosca, e la via diventa un sentiero, tra macchie di ontàni, di querci e di frassini, tra ciuffi d'eriche, di felci, di rovi, tra rumori continui di acque zampillanti, sussurranti, gorgoglianti d'ogni parte. La natura è qui d'una bellezza orrida, che piace assai, come tutti i contrasti. Il fiume, più ristretto d'alveo, si fa anche più capriccioso. Spesso il suo letto è quasi intieramente attraversato da grossi petroni, impedito da balze e scogliere, ingombrato da massi tondeggianti come palle di bombarde spettacolose, non mai più viste, non mai più fabbricate. La signorina Wilson vuol sapere perchè tutti quei massi rotondi, rugosi, di color rossastro, si trovino lì. Pietre cadute dai monti, risponde il commendator Matteini. Passi pei pietroni, pei lastroni, per le falde e macigni di calcare, che si vedono qua e là lungo il cammino, ancor male arrotondati dalle acque e dagli attriti nel viaggio; ma quei massi tondeggianti appariscono più compatti e più antichi; son di granito, o di quarzo; centinaia di secoli li han visti così, e non sempre a quel posto. Io qui metto fuori la teorica dei massi erratici, lavorati e trasportati dagli immensi ghiacciai dell'epoca terziaria. Ciò mi solleva di qualche cubito nell'estimazione dei miei uditori; ci divento il geologo, lo scienziato della spedizione. A buon patto, non è vero? Ma io non ne abuso, e mi chiudo tosto in un prudente riserbo. Troppo vorrebbero saper ora da me le graziose signore, specie in materia di botanica, e più che io non mi ricordi di averne imparato a pezzi e bocconi.

Seguendo i capricci del sentiero, si passa l'acqua almeno una dozzina di volte; si beve a tutti gli zampilli delle balze circostanti; si assaggiano tutti i frutti che offre la macchia. Abbondano le bagole, piccoli chicchi d'uva nera, che nascono dai ramicelli d'una specie di mirto, tanto graditi nell'autunno agli uccelli di passo; si trovano perfino le nespole selvatiche, piccine, ma più fresche al palato e più gustose delle domestiche. La signorina Wilson fruga per tutte le siepi, e ad ogni frutto che vede, domanda a me se può metterci il dente. « Mangi pure, signorina; queste bacche dal colore dell'indaco son le prune selvatiche, le madri delle nostre susine; asprigne, ma di gusto piacevole. Non ne abusi, per altro; si attacchi piuttosto alle fragole montanine, ai lamponi ». Così ragionando, assaggiando di qua e di là il pasto degli uccelli, si sale, si sale ancora, fino al borro dove ha le sue sorgenti il fiume, diventato una cosa da nulla, e donde, chiuso il cammino

dalla gran parete del monte, bisogna inerpicarsi da un lato sulla ripida costiera, per un sentiero a sghembi, che a vederlo di lì si direbbe un passo da capre. Ma ardito ci si arrampica il ciuco, e lo seguono i muli; ci arrampichiamo allegramente anche noi. La signora Berti è rimasta più ultima che mai; la regge e governa un fiero alpinista, il commendator Matteini. La contessa Quarneri ci ha i suoi tre satelliti; la segretaria comunale, la signora Wilson e le tre Berti, carine adolescenti, obbediscono ai cenni di Terenzio Spazzòli, sempre severo in ogni cosa che faccia, sempre sicuro di sè. I ragazzi trottano come puledri, ficcandosi tra i piedi dei grandi, inciampando, ruzzolando, saltellando e facendo il diavolo a quattro. Io prendo le mie vendette d'un troppo lungo restare in serrafila; sono in testa di colonna, e la signorina Wilson mi segue.

Gran montanara, gran camminatrice nel cospetto di Dio! E non suda, o non pare, mentre io grondo come una fonte. Ma è questo il mio solito; e non mi sento men forte, per ciò, meno voglioso di muovermi. In questo essa è come me; sente il piacere di andare in alto; quando è in alto, sente come me il piacere di guardarsi indietro. Questo, poi, diciamo pure che può esserle venuto dalla moglie di Lot. Per fortuna, non ci resta di sale! Quantunque, ad un certo punto della nostra salita, e in una delle nostre più belle fermate, la gran diavola fu per rimanermi di stucco. Contemplavamo la valle, così larga e così pittoresca davanti a noi, con tanti casolari sospesi come nidi sui fianchi verdi dei monti, con quella linea della strada che biancheggiava a tratti nel fondo, da qualche radura della frappa; allorquando la mia compagna diede un grido di maraviglia.

— Il lupo, signor Morelli, il lupo! Oh che bella cosa!

— Non tanto, signorina; — risposi. — Ma dove?

— Laggiù, veda; guardando diritto a quella sporgenza della montagna; più sotto, di qua dal grande albero...

— Ci sono, ci sono. Ma non è un lupo, quello; sarà un suo parente; voglio dire un cane.

— Già; e lo pensavo ancor io; ma volevo vedere che atteggiamento mi prendeva Lei, colla sua mazza babilonese. Proprio un cane; e come corre!

— Se non sapessi che è sotto chiave; — soggiunsi, — direi...

— Lo dica; abbia fede signor Morelli, lo dica. E lui, il nostro Buci. —

Il nostro Buci! Questo suonava più grato

dell'accenno alla mia mazza babilonese e all'atteggiamento che la signorina Wilson si riprometteva da me per far fronte al pericolo. Ed anche, diciamo pur tutto, poteva far piacere l'idea di posseder qualche cosa in società con una bella ragazza; fosse pure un cane di villa.

Era lui, povero cane; era lui veramente, che aveva delusa la vigilanza del padrone, ed era corso sull'orma dei suoi protettori. Quanta strada aveva dovuto fare, per raggiungerci! Ma n'era finalmente venuto a capo; ed arrivando a noi, ansante, trafelato, con un palmo di lingua fuori, faceva ancora una mezza dozzina di salti buffi, mugolando ed alzando le froge, per mostrarci tutti i suoi denti in un riso. Terenzio Spazzòli non sarebbe più stato solo a rider così.

Vorremmo concedere qualche minuto di riposo a Buci; ma egli non mostra di averne voglia; perciò ripigliamo la salita, restando d'un bel tratto i primi della comitiva. Sull'ultimo scaglione del monte ci fermiamo ad aspettarla.

— Che bellezza! — gridai, dando un'occhiata in giro a tutta quella gloria di vette, digradanti di prospettiva e di colore.

— Bravo! e Lei che non voleva venirci!

— Ma no, signorina. Ho accettato, appena me lo ha detto Lei.

— Con qualche restrizione. I suoi posteri, per esempio, che non lo avrebbero creduto..

— È vero; ma quando Lei mi ha soggiunto che non lo avrebbero saputo...

— A proposito, signor Morelli... I posteri, voglio sperare, sapranno il suo nome di battesimo; mentre io, sua contemporanea, non ho ancora questa fortuna.

— Fortuna! Vogliamo dire? Mi chiamo Rinaldo.

— Rinaldo! — ripetè ella. — Un nome di paladino.

— Che non sarà mai esistito, se Dio vuole. E Lei? Sentiamo il suo, ora.

— Un brutto nome... Sicuro, ne giudichi; Caterina.

— Bellissimo, anzi. E se ne possono cavare anche parecchi vezzeggiativi.

— Cominciando da Càtera, non è vero?

— No, lasciamo Càtera a Mercato Vecchio. C'è Rina, non Le garba?

— Ah! — esclamò essa ridendo. — Lei vuole accostarmi a Rinaldo.

— Senza sforzo, se mai; ed è il vezzeggiativo più signorile di Caterina. Ci sono poi le forme esotiche; le inglesi, prima di tutto, poichè Lei ha già inglese il casato. Kathleen, che è così dolce; Kate, che è così fine; Kitty, che è così birichino.

— Si fermi, e levi l'epiteto. Così per l'appunto mi chiamano in famiglia. Del resto, ci ho parecchi altri nomi, a registro; Frances, Evelyn, Dorothea. —

Il mio pensiero volò a Galatea, ed anche all'ode d'Orazio che il giorno innanzi le era caduta sott'occhio. Volevo ripigliare; ma in quel punto si affacciavano dalla salita le signorine Berti, e la nostra conversazione s'interruppe di schianto. Ed altri seguivano per l'erta, tutti affrettando il passo, a mala pena ebbero veduto noi, con quella furia montanina che è così naturale alla vista del luogo dove si farà le fermata. Là, poi, tutti si voltarono ad ammirare la valle, e si diè tempo di arrivare anche agli ottantanove chilogrammi della signora Berti, guardati, conservati e ipotecati per allora dal giubilato e giubilante commendator Matteini. Per la coppia ultima venuta bisognava allungare la stazione; e la signorina Kitty volle approfittare dell'indugio, correndo più in là a visitare una grande e folta piantata di faggi; vecchi faggi secolari, come se ne vedono più pochi sulle nostre montagne, poichè il bisogno e l'ingordigia hanno appiccicata all'umanità sprecona la malattia del far assi a tutto spiano. E si contentasse ancora di ciò! Dove ho letto io l'altro giorno che si pensa ad usare come forza motrice la cascata delle Marmore, cantata dal Byron? e che in Francia si pensa a fare il somigliante delle « chiare, fresche e dolci acque » di Valchiusa? Gli uomini son Vandali su tutta la faccia della terra; e un giorno, ne ho fede, verrà un altro diluvio per castigarli. Spoglino per intanto le montagne, e vedranno.

Corsi dietro alla signorina Kitty, per trattenerla.

— Non vada laggiù; ci son buche e tradimenti.

— Come! tra i faggi?

— Per l'appunto, tra i faggi vecchi. Cascano i più vecchi e marciscono sotto le nevi; tra rami, foglie, licheni e borraccina, si forma su quell'intreccio di tronchi uno strato che inganna; par di andare sul sodo, e ad un tratto, cricche, ci si può lasciare una gamba. Ha capito? Le proibisco di andare. —

La signorina Kitty abbassò il capo, alzando le pupille a guardarmi di traverso.

— Come comanda bene! — mormorava frattanto.

— Ho piacere che l'osservi; — risposi. — E lei obbedisca bene. —

Mi fece il muso lungo lungo; poi scoppiò in una risata, che fece ridere anche me. Gran diavola, e buona compagnona!

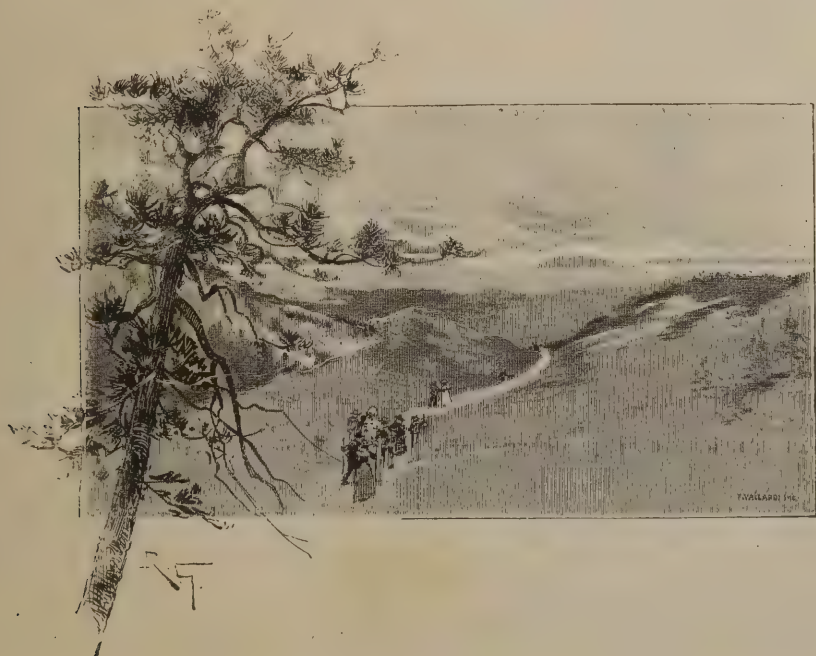
Si ripigliò la strada, costeggiando il bosco dei faggi, così nero sotto il denso fogliame, che alle nove del mattino si distinguevano appena le prime cinque o sei file di tronchi, e tutto l'altro era sepolto nell'ombra. Mezz'ora dopo si afferrava la vetta; non la più alta del San Donato, ma uno dei suoi sproni, e il più prossimo, tra il quale e la cima del monte si stendeva una lunghissima prateria, tutta liscia e verde di smeraldo. Dall'orlo di questa, affacciandosi verso mezzodì, si offriva ai nostri occhi una scena stupenda. « Thalatta! Thalatta! » avrei gridato io, se fossi stato certo che i miei compagni gradissero il greco « Il mare! il mare! » gridarono essi, tutti accorrendo, perfino la signora Berti, prendendo un'ipoteca temporanea sul braccio del commendator Matteini.

Scena stupenda, per verità, incantevole, divina, come una di quelle che immaginiamo qualche volta essere arrise nei luoghi eccelsi alle albe del genere umano. Gran verde ai nostri piedi; poi subito un gran vano, come un abisso spalancato, profondo, buio alla prima vista, ma pieno di cose e di colori indistinti; di là dall' abisso un lungo disordine, ma severo e solenne, di dorsi montuosi, di picchi e di guglie rocciose; di là ancora, oltre una riva non vista, l'ampia infinita distesa del mare, calma superficie tra turchiniccia e verdognola, solcata per lungo da liste di bianco, sfumata qua e là da chiazze irregolari di grigio; e tutta fremente, tutta sfavillante d'una luce vaporosa, come sotto un mobile polviscolo d'argento e d'oro. Immobili a fior d'acqua, come ninfe marine, apparivano le prime isole del Tirreno; la Gorgona e la Capraia, minuscole, quasi burchielli arrovesciati sui flutti; l'Elba, più vasta, in forma d'un lungo scudo sannitico; e laggiù, a destra, sull'orizzonte, bianca scogliera rilucente al sole, la punta settentrionale della Corsica. Bellissimo! bellissimo! E non si sapeva dir altro. Bellissimo, infatti, com'è sempre il bello, quando si vede da lontano, e lascia modo a pensarci, a fantasticarlo secondo i nostri desiderii.

Ho sonno; finirò domani.

(Continua).

(Dis. di R. Galli).

A. G. BARRILI.

NEL PAESE DI GESÙ

Le fontane.

ricordando la Palestina...

Quando si discende in quell'atra conca soffocante che è Gerico, dopo la prima ora del lungo tragitto, quando ancora si delineano sul bianco cielo orientale le cime dei colli gerosolimitani, tutta la carovana viaggiante si ferma intorno a una fontana. Un arco di antichissima costruzione, ma diruto, appena la copre; un diruto banco di pietra è poco discosto; e l'acqua spicca fra le pietre, perdendosi fra la polvere giallastra e i ciottoli aridi della via. Bevono i cavalli e le mule; beve l'asinello del mulattiere e beve il piccolo cane amico dell'asinello.

— Dammi da bere — dico io al dragomanno, chiedendogli il bicchiere portatile che è nella gran bisaccia.

— No, madama. Quest'acqua non è buona per gli uomini — egli risponde, crollando il capo.

— Come si chiama questa fontana?

— Quella degli Apostoli. Qui si fermavano venendo dal Giordano, con Gesù.

— Ah! e allora l'avranno bevuta quest'acqua?

— Allora, sì. Adesso si è guastata.

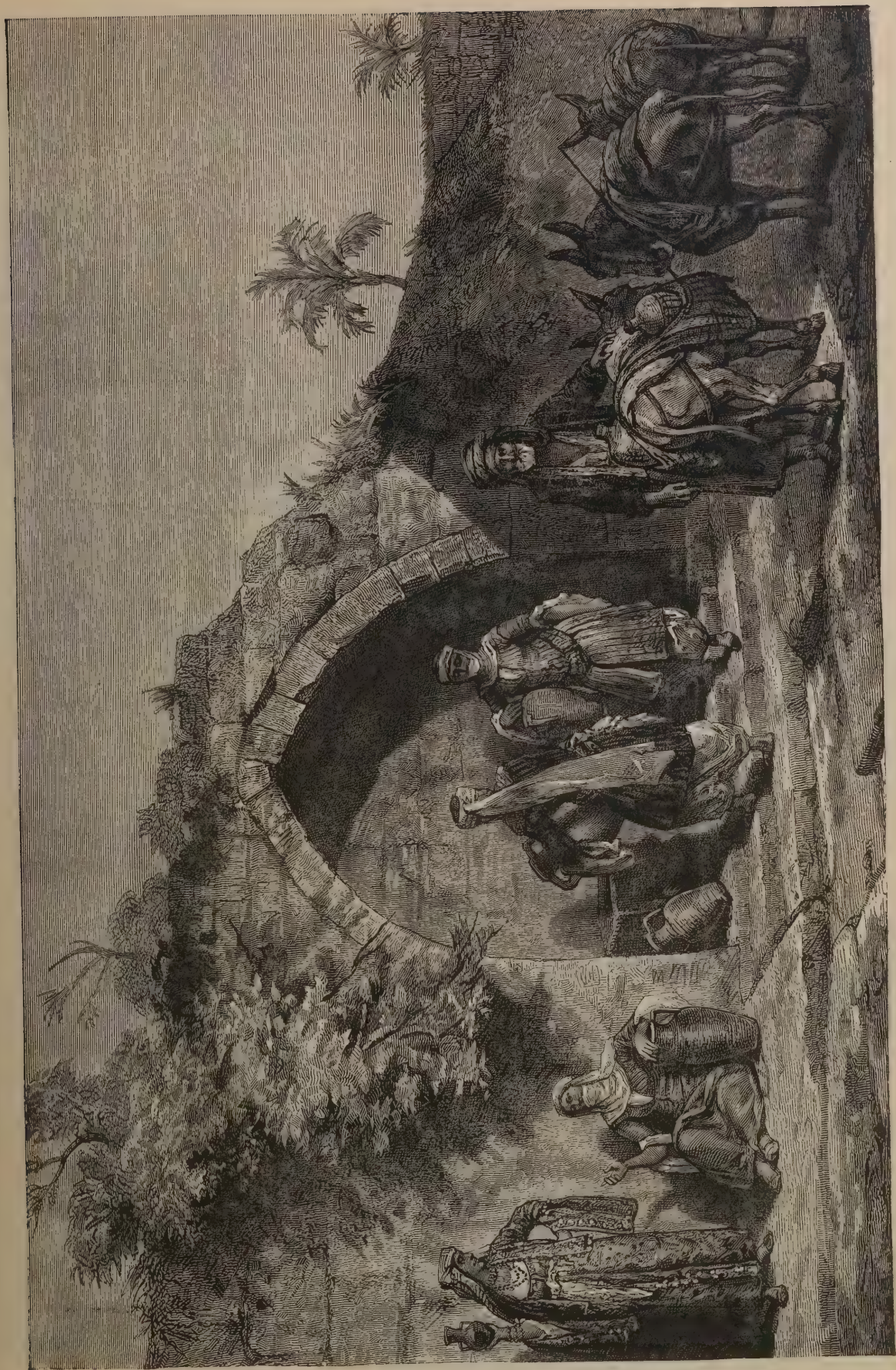
E si riprende quietamente il cammino. Più tardi, molto più tardi, gli animali si fermano ancora, a bere, a una sorgente più vivida, fra le rocce, in un pezzo di passaggio orrido e deserto.

— Qui, almeno, si potrà bere?

— No, madama. Ti darò della nostra acqua. Questa è spesso piena di piccole sanguisughe.

— E si chiama?

— La fontana di Elia, madama.

Dopo quindici, dopo venti giorni di viaggi brevi o lunghi, attraverso tutto l'interno di Terra Santa, voi vi accorgete che quasi tutte le sorgenti annunziate nei sacri libri, riportate nelle descrizioni geografiche, sono o inaridite, o poverissime d'acqua, o avvelenate. Non so quale maledizione suprema, non so quale cataclisma terrestre pare abbia colpito tutte queste polle d'acqua, tutti questi ruscelli, tutti questi rivoli scorrenti sul poco greto. O il fuoco del Cielo caduto sopra una terra che condusse al martirio e alla morte il Figliuolo di Dio, o il fuoco interiore della terra che ne disseccò le scaturigini, o il rimescolamento dei veleni minerali che ne intossicò per sempre le fluide correnti, o tutto questo insieme: certo, per chi crede nelle duplici ragioni della vita, è sicuro che tutto l'umor vivo che feconda, che disseta, che rallegra, è sparito dalla superficie della Palestina; vi è rimasto, qua e là, un torbido e malefico umore che le labbra degli uomini debbono fuggire e che appena appena quelle più grossolane degli animali possono sorbire. Alla lunga, questa serie di fontane che non danno più acqua: di piccole sorgenti che sembrano povere scarse lacrime fluenti da occhi che hanno troppo pianto; di rivoli ora bianchi come per calce, ora verdastri, vi dà un incubo: l'incubo famigliare a tutti i paesi caldi, l'incubo della sete, lo sgomento di non aver più acqua e il desiderio crescente di berne sempre dell'altra. Voi guardate la vostra provvigione con occhio cupido, e pure pauroso: e intorno a voi pare aumenti l'aridità.

Fontana di Nazareth,

il polverio, tutta la enorme secchezza del duro paesaggio. Non così, non così, allora, quando i passi del Maestro percorrevano queste vie, fra floridi boschetti, fra i canti degli augelletti, fra il mormorio tenero e rinfrescante di queste vive sorgenti fuggenti fra i sassolini! La narrazione biblica e la popolare tradizione dicono di una natura dolce e ricca, nata quasi per incanto sotto il breve lavoro dell'uomo, bella all'occhio innamorato che la percorreva con tenerezza, fatta per ispirare l'amore delle cose e l'adorazione al Signore: parlano degli immensi prati smaltati di fiori, dei colli carichi di alberi fruttiferi, delle fonti donde zampillavano le acque balsamiche. Tutto sparve, dunque, dopo l'orribile tragedia della Passione? Qui, intorno, è una vastità nuda e solitaria; la polvere si eleva in turbini sotto il vento caldo pomeridiano; miglia e miglia si percorrono prima di trovare l'ombra di un albero; le pietre pare che crepitino sotto il sole e i macigni assumono drammatici profili. Un gran soffio di devastazione è, dunque, passato sulla deliziosa regione dell'amore e della felicità e noi andiamo in una landa deserta, pallidi e stanchi viaggiatori, temendo sempre di restare abbandonati, perduti in questa indefinita, imprecisa ampiezza, che niun occhio intende dove cominci, dove finisca. Morti i fiori e abbruciate le erbe; crollati gli alberi e perite le loro radici; disseccate le sorgenti o per sempre attossicate: e una plumbea tristezza affogante viene dal gran chiarore, dall'immenso paesaggio solingo!

*
* *

Pure, le tre fontane della Madonna sono vive, fresche, prodighe di acqua limpida e sana. Le chiamano, in arabo, le fontane di Madama Maria, *Aïn-Sitti-Mariam:* e i musulmani istessi, ammiratori della purità della Vergine, ritengono che queste sorgenti debbono alla madre del Signore la loro lunga vita, la loro bontà. La prima delle fontane della Madonna è quella di Nazareth. Quante volte ella vi si deve essere recata, dalla sua casa che discende verso la valle, risalendo la stradetta male acciottolata che vi porta! Secondo il costume ebreo, Maria si maritò a quattordici anni e fu in quell'età che lasciò Sephoris, che è presumibilmente il paese di Sant'Anna e di San Gioachino, per Nazareth dove abitava il suo sposo. Quando si giunge a Nazareth, dopo aver visitato quello che resta della casa della Madonna, dopo il miracolo di Loreto, dopo aver pregato nella bottega di falegname del buon san Giuseppe, si va subito alla fontana di Maria.... e vi si resta. È appena fuori della città di Nazareth: e venendo dalla Galilea inferiore, da Tiberiade, da Cana, si deve passare innanzi a questa fontana, per entrare in quel bello e poetico paese dove passò tutta la puerizia, l'adolescenza, la gioventù, Gesù Cristo. I viaggiatori a cavallo vi si arrestano, presi dalla magia di quell'acqua crosciante e sentendo l'intimo fascino dei posti che videro le grandi e umili persone: ma è meglio recarvisi, in un pomeriggio, a piedi, da Nazareth. Non vi è bisogno di guida. Prendendo la viottola principale di Nazareth, che ascende fra due alti e rozzi marciapiedi, si vede subito qualche nazzarena che va alla fontana; e basta seguirla, lentamente, mentre i piccoli piedi della donna pare che appena sfiorino il terreno dalle pietre aguzze e malferme. Le nazzarene, le cugine di Maria come si vantano teneramente di essere, vestono di azzurro cupo: non vi è nulla di rosso nei loro abiti, come nelle donne di Betlemme e di san Giovanni nelle Montagne. I pittori, dunque, vestendo di rosso e di azzurro la Vergine, l'hanno messa alla foggia betlemita e non a quella sua, a quella nazzarena. Queste donne portano una tunica dal collo ai piedi, stretta ai fianchi da una cintura e un po' molle intorno intorno, quasi da formare una piega e da nascondere questa cintura: su questa casta tunica un gran manto, anche azzurro, sempre cupo però, rialzato sui capelli, stretto da una mano alla cinta e ricadente sino giù. I bruni e sottili volti delle nazzarene, dai grandi occhi non nerissimi, ma fra il bigio e il lionato, dalle bocche schiuse e di una linea incantevole, puerile, hanno in questo azzurro una cornice così austera e gentile, insieme! Esse camminano piano, scalze quasi sempre: portano l'anfora vuota appoggiata sovra un fianco, tenendone il manico con una mano e avendo un moto veramente flessuoso della persona; talvolta sono in due, vanno accanto, senza parlare; e delle altre ne compariscono, ancora, ancora, nelle ore mattinali o nelle ore crepuscolari, per le provviste della giornata e della notte. Quando l'anfora è piena, la portano sulla testa, talvolta diritta sul cercine che è posato sovra

il manto; talvolta inclinata, in una forma così leggiera e pericolosa, che par quasi un miracolo come si regga.

Ora, nel pomeriggio di aprile, niente di più soave che andarsi a sedere sovra un sasso, presso la fontana di Nazareth, dove Maria, per tanti anni, è venuta anche essa, nella fila, sotto il manto azzurro, a prendere acqua alla sorgente. La fontana sgorga da tre polle in una larga conca di pietre pulite e lucide; e ha, alle spalle, un muro di vecchissima costruzione. Hanno tentato, rozzamente, d'incanalare l'acqua per condurla in Nazareth, ma i lavori sono restati al principio, il piccolo canale si è sfondato e l'acqua allaga un poco, intorno. Più in là, vi è un'altra conca, dove le donne nazzarene vengono a lavare i loro panni: e nella prima o nella seconda, bisogna entrare a piedi nudi nell'acqua e bagnarsi le gambe in quella gran frescura chiara. Vengono le nazzarene sbucando dalla viottola; delle piccoline di otto anni, con piccole anfore, con secchi; delle giovanette snelle, dal passo così lieve; delle spose che già hanno un bimbo e lo portano per mano, reggendo l'anfora con l'altra mano. Ombre azzurre, molto tranquille, molto silenziose, esse si mettono in cerchio, intorno alla conca; man mano depongono l'anfora, accorciano la tunica ed entrano nella vasca, a capo basso, ricevendo sui capelli neri e sul viso i mille schizzi, tenendo ferma la bocca sotto lo zampillo vivace. Ogni tanto, qualche parola di una dolce sonorità esce dalle loro labbra; ogni tanto esse si chiamano, con certi nomi molli e vincolanti; e con un moto forte ed elegante, insieme, rialzano l'anfora piena sui capelli. Talvolta, restano ancora un momento, dicendo, a bassa voce, fra loro, delle cose; poi si avviano, solinghe, a coppie, a gruppi, per la viottola, ombre azzurre, sparenti. Un po' più di chiasso, come è naturale, è verso la conca dove sono le lavandaie: lì spuma l'acqua ed esse hanno tolto il manto e la tunica rialzata mostra la camicia bianca, e le brune braccia battono i panni, rapidamente. Ma è sempre un chiasso moderato; le nazzarene, pare, non ebbero solo in dono la beltà della loro grande regina, ma anche la bontà, la castità, la compostezza. Qualche giovane madre, che ha portato il suo bimbo, lo denuda, mentre egli ride e grida e lo immerge, bruno, bruno, nella vasca donde fugge l'acqua, e nell'orientale linguaggio essa gli dice delle cose amorose, che noi non comprendiamo, ma di cui tutta la tenerezza s'indovina. Ride il piccolino scuro, scuro, dagli occhietti color del pepe, e sgambetta, ed esce tutto stillante acqua dalla fontana di Maria...

Così, ogni giorno, la Madonna. Duemila anni fa le scena non era molto diversa da questa, poichè i paesi di Palestina non subiscono che lentissime trasformazioni, non mutano quasi mai: la fontana è sempre quella: la viottola è la stessa. Ella veniva, la mite sposa di Giuseppe, la madre di Gesù, umilmente insieme alle sue parenti e alle sue amiche, anch'essa chiusa nell'azzurra cupa tunica, chiusa nel gran manto nazzareno, ricadente sui suoi bruni capelli, portante sul fianco l'anfora rossastra vuota, per riportarla piena, appoggiata leggermente sul capo. I suoi brevi piedi scalzi appena toccavano i brutti ciottoli della via ed evitavano i piccoli pantani di acqua e fango: e umilmente la madre del Messia, la più alta fra tutte le donne, la più pura fra tutte le vergini, aspettava il suo turno, innanzi a questa fonte, per riempire la sua brocca. O acque fuggenti, così nitide, così vivide, non avete voi serbato traccia del divino volto muliebre che s'inclinava su voi? Non vedeste voi gli occhi pieni di una celestiale pietà e le carezzose mani stringere il bimbo Gesù, ridente, per immergerlo nella vasca? Egli era fulvo e bianco e aveva gli occhi del colore del lino, ma che importa? In ogni creaturina di Nazareth, l'anima cristiana, l'anima poetica, non può non raffigurare il divino bimbo, ed è impossibile non attirare a sè queste creaturine, e parlar loro, e baciarle! Così, la Madonna veniva, in questi crepuscoli meravigliosi di Oriente, fra i biancori lattei dell'orizzonte che si dissolvono in un grigio violaceo molto tenue, veniva a prender l'acqua, perchè la povera casa ne fosse provvista nella notte; e l'occhio del viaggiatore dal suo sasso che già si avvolge di ombra, guarda sparire le nazzarene vestite di azzurro, rientranti taciturne e gravi alla città. Non quella ultima ombra sparente, quella giovane snella e fine, che sostiene ad arco l'anfora e porta per un ditino innestato al suo dito mignolo il bimbetto nazzareno, non quella, forse, è Maria, che se ne va, piena del suo divino sogno materno?

*
* *

L'altra fontana di madama Maria è nel

grazioso, ameno, leggiadrissimo villaggio di san Giovanni nelle Montagne, la patria del fiero Precursore. Non è tradizionale la visita di Maria gestante alla sua cugina Elisabetta che doveva partorire il grande Giovanni, battezzatore di Gesù? Qui la Madonna è restata tre mesi, e nei paesi meridionali, con arguta allusione, si chiama visita di santa Elisabetta una visita lunga: qui ella udì la parola del vecchio Zaccaria e il *Magnificat* uscì dalle sue labbra. Il villaggio di san Giovanni nelle Montagne è, come chi dicesse, il Sorrento della costiera napoletana, o piuttosto la Vallombrosa della Palestina; giacchè, lontano due ore da Gerusalemme, dopo una campagna sterile e nuda, esso si apre sovra una valle tutt' alberata, fatta a scaglioni coltivati, difesa contro i venti, difesa contro i calori, tutta irrigata di acqua. E come è bella, com' è seducente la fontana di Ain-Karem, la fontana di Sitti Mariam, dove, si dice, Maria venisse a lavare il picciolo corredino dell' infante che doveva nascere! L'acqua sgorga ampiamente da due macigni, in una grotta, e per penetrarvi bisogna, alle spalle, scostare delle rocce e curvarsi molto: di fronte, per attingervi acqua, per bere, bisogna bagnarsi sino ai polpacci. Le conche, molto larghe, sono tre: e le piccole cittadine di san Giovanni ci vengono in folla, a lavare, a prender acqua, con gran brusio, gran chiasso, ben diverse dalle nazzarene. Queste conche sono ombreggiate da un grande sicomoro e tutta la fontana ha un indicibile aspetto di poesia, in questo verde paesaggio, con quelle bianche case sparse per i poggi, con il bianco convento delle suore di s. Giuseppe che si erge sulla valle, col rumore trillante, scrosciante, vibrante delle acque che se ne vanno a irrorare i prati. Le donne di san Giovanni non sono belle, ma sono graziosissime; anzi tutto sono piccine, - tutte; sono brunette, dal viso rotondo che conserva sempre alcun che d' infantile; vestono di azzurro ricamato di rosso; portano sul capo un diadema fatto delle monete della loro dote; e al collo una collana di queste monetine di oro o di argento, e un gran manto bianco gittato sul diadema, un manto bianco ricamato di rosso. E parlottano, e cinguettano, e ridono mostrando i minuti dentini bianchi, con le gambette affilate nell'acqua, e sono simili alle loro minuscole bimbe, vestite come loro, non altro che più piccine, più piccine. L' acqua di san Giovanni nelle Montagne ha grande reputazione di salubrità; e il pascià di Gerusalemme se la fa trasportare negli otri; e i ricchi inglesi di Gerusalemme non bevono che quella: mirabile acqua, dopo che la Madonna vi ebbe immerse le mani per lavare i pannicelli del piccolino che dovea nascere. Chiunque va a san Giovanni deve berne di quell' acqua e guarisce da una quantità di mali, in memoria della cara donna che percorse questi poggi, aspettando il grande avvenimento, già fremendo di gioia quando il suo materno seno sussultava! Molti da Sionne, vengono qui a villeggiare, a guarirsi da quelle malaugurate febbri che dà la Palestina, con la sua aria troppo calda nei meriggi, troppo umida nei crepuscoli, con le sue rugiade malsane delle albe; e niuno che non ritorni guarito. La Madonna fu qui: e salì sul colle, alla picciola casa di Elisabetta e discese nel fondo della valle, un po' scura, ma florida e fresca; e sedette sotto il sicomoro, udendo il trillio delle donnine di Ain-Karem. Ella, si dice, aveva promesso di ritornare; ma la persecuzione la scacciò da Betlemme in Egitto; ma ella ritornò in Galilea e non se ne mosse più, che per seguire il divino suo figlio, nelle peregrinazioni e nella crudele Gerusalemme. Morirono Elisabetta e Zaccaria; il tetro e nobile Precursore partì per il deserto del mare d' Asfaltide; mai più la Madonna apparì ad Ain-Karem. Ma il bel villaggio ha conservato, schiettamente, le tracce di una vita bella e semplice, le traccie di una presenza affettuosa, le tracce di un pensiero e di un sentimento; esso è più di un grazioso paesello arrampicato sovra un colle; le acque della sua fontana non hanno solo la frigidità e la salubrità, hanno non so quale refrigerio grande del cuore. Tanti posti della Palestina vi affascinano per la durezza, per l'orrore, per la bellezza, ma vi respingono, anche, e voi non pensate di ritornarci: Ain-Karem vi prende e vi tiene: l' ora vi pare troppo breve; non vorreste mai più andar via; voi giurate di ritornare; e bevete, ancora una volta, fra le grotte d' acqua grondanti intorno a voi: e la freschezza, per molte ore, ve ne rimane sulle labbra e nel cuore.

*
* *

O fontana di Siloè, misteriosa, mistica fontana, tu sei l' ultima presso la quale venne

Fontana di Siloè.

la Vergine e si curvò sulle tue acque! Già tutto l'atroce dramma che segnò la fine della vita di Gesù si è compiuto dal pretorio al Golgotha; già gli apostoli si sono dispersi, le pie donne sono sparite. Maria, sola, è rimasta in Gerusalemme, raccolta pietosamente nella casa dell'apostolo Tommaso. Questa casetta oscura, ignota, è a duecento passi fuori Gerusalemme, dirimpetto la porta di santo Stefano, avendo di fronte il monte Sion, la valle di Giosafatte e il torrente del Cedron. Siloè è poco lungi. Bisogna discendere nella valle di Giosafatte e attraversarla tutta quanta nel suo silente orrore, per arrivare alla valle di Siloè cui si sovrappone un villaggio tutto arabo, villaggio povero di case fatte di argilla, di capanne, anche più misere dirimpetto alle alte costruzioni del Sion e del Moriah. Silouan, in arabo, dalla bizzarra fonte che giace laggiù nella valle. Una grande grotta è nel fondo della valle di Silouan; la bocca ha l'apertura in altezza di un primo piano; per andare giù si scendono quindici scalini, nel vivo sasso, e gli ultimi tre sono coperti d'acqua; le polle sono otto o dieci; la conca è vasta. Però, è aperta dall'altro lato verso Gerusalemme; e la sua acqua servì a mogli di tetrarchi e a mogli di pascià; essa fu canalizzata e portata in acquedotti; e Silouan si vide rapire la sua ricchezza. Ancora ogni giorno se la vede rapire, due volte; giacchè il mistero della fontana di Siloè è che essa, per sei ore, cola abbondante, piena, larga, e per sei ore, inaridisce, come quella di Valchiusa. Sempre così, sempre, da quando, Gesù vi veniva a bere: da quando Maria più tardi, vi veniva, insieme con le figliuole dell'apostolo Tommaso, a bagnarvi il suo volto già consunto dagli anni e dai dolori. Per sei ore un getto vivo e bello; poi il languore; poi l'aridità. Orbene, le donne di Silouan credono che questa fontana sia fatata. Tutte musulmane, non discendono mai a prender acqua, senza aver pregato Allah, prostrate sul primo scalino; giunte abbasso, si bagnano la fronte, il petto e le braccia, e cantano non so quale loro strana cantilena. Del resto odiano gli stranieri, specialmente i cristiani. Credono che siano essi a far perdere l'acqua, per sei ore. Quel giorno, in cui vi andammo ritornando dal fatale giardino di Ghetsemane, non vi era nessuno. Cominciammo a discendere, con precauzione, il dragomanno ed io; ma, dal fondo, sorsero subito due voci irate di donne che, curve, riempivano gli otri di pelle nera e ci gridavano in arabo, non so che. Un'altra Silouanite si mise a gridare, dall'alto; e fummo presi fra due fuochi.

— Che dicono? — chiesi al dragomanno.

— Vogliono che andiamo via.

— Dà loro del denaro.

Egli tentò; ma esse presero il denaro e strillarono anche di più.

— Ma, infine, che male facciamo, qui?

— Dicono che sei cristiana e che fai sparire l'acqua — egli soggiunse, ridendo un poco.

Malgrado i denari e le minaccie, le donne di Siloè non vollero lasciarci in pace. Tanti anni sono trascorsi, ma esse credono e crederanno sempre che un sortilegio cristiano faccia sparire due volte al giorno l'acqua di Siloè. Pensosa, dolente, qui venne la madre senza figlio, più, che solo poteva evocarlo, volgendo gli occhi al Cielo: e forse, anche allora, le brutali donne detestarono la dolce e triste presenza. Questi ultimi anni di Maria, dopo la morte del suo figliuolo, sono tutti avvolti di un lutto muto e austero: mai più, mai più, la cara martire rivide la sua Galilea tutta fiorente sotto i venti di libeccio e il suo monte Carmelo donde ella amava contemplare il mare: mai più l'azzurro lago di Tiberiade, memoria di una predicazione che fu un idillio di bene! Stanca, curva, forse, ella abitò la piccola casa di Tommaso, ai piedi del monte degli Ulivi, di fronte alle pompose mura della superba Sionne; e niuno più seppe di lei, chiusa nel dolore e nell'orazione. Questa fontana di Siloè, ogni giorno, però, vide arrivare la triste madre deserta e la vide sedersi sugli scalini, contemplando l'acqua fuggente, seguendo l'ammiserirsi della sorgente, vedendo la morte temporanea. Così, forse, nel suo cuore sgorgavano e s'inaridivano le lagrime, per rinascere più violente e larghe, per piovere sul volto dolente e sulle povere mani. O fontana di Siloè, non hanno forse ragione le dure musulmane, dicendo che tu hai qualche cosa di magico in te? Non sei tu forse un simbolo? Simbolo di dolore che si alza e si abbassa, fluisce e inaridisce, ma non cessa, mai, nel tempo e nello spazio!

MATILDE SERAO.

Natura ed Arte

Donna di Nazareth.

(Composizione di E. Fontana).

UN PASTELLO

di Camillo Innocenti

Camillo Innocenti, l'autore del ritratto a pastello riprodotto in queste pagine, è un giovane pittore alle sue prime armi, in via di farsi artista. Come tale vuol essere considerato dalla critica, che s'interessa dei primi passi decisivi degli ingegni promettenti. Non è molto, al concorso per il pensionato artistico italiano, fu classificato tra i migliori; eppure non aveva messo giù che quattro buone pennellate riassuntive il suo squisito gusto per il colore, di una esecuzione tutto slancio ed agilità di tocchi vigorosi e significativi.

Vinse il premio del pensionato il di lui amico e compagno di studio Coromaldi: e Camillo vi andò lieto come d'un proprio trionfo; poichè egli ha il cuore pari all'ingegno, prontissimo. Nel suo cuore, tutt' occupato com'è dal culto dell' arte e dei nobili affetti, non entrano piccinerie.

Eppoi dallo studio dell'Innocenti, due stanze e un giardino al pianterreno di una bella casa dei quartieri alti, i due compagni di visioni e di sogni hanno bandito la musoneria, e in tutto che non abbia una attinenza con la pensosa serietà dell'arte recano la festosa spensieratezza della loro gioventù esuberante. Così le ansie e le fatiche del concorso e la vittoria del Coromaldi furono un nuovo cemento di quella fratellanza artistica, e lo studio si allietò di nuove speranze. Innocenti, tosto dimentico della recente sconfitta inflittagli dall' amico, dettò in stile piedigrottesco una canzonetta dal titolo: « *Perchè ho vinto il concorso* »; Coromaldi, che ha una bella e squillante voce romanesca, la canta: Innocenti gliela accompagna in minore, sopra una vecchia chitarra: e sono più amici di prima. Certo sempre più convinti della calda idealità pittorica, a cui devono i loro successi nel recente concorso al pensionato italiano.

* * *

A parte le intimità della vita d'artista, Innocenti impersona, per naturale inclinazione dell' ingegno e del temperamento, una delle più notevoli caratteristiche del movimento dell'arte contemporanea. Soltanto, quello che in altri si definisce in condizioni poco equilibrate, nell'Innocenti è armonico e sano: indirizzato ad un ben determinato concetto dell'arte del dipingere, in ordine tecnico e morale.

Egli ha capito che il fondamento più sicuro e stabile di un buon quadro è la tavolozza; per cui è perfettamente inutile beccarsi il cervello e raffinare la fantasia attraverso dottrine e formule estetiche squisitamente elaborate, ove non si possegga, in tutta la sua efficacia il linguaggio del colore: così difficile, e pieno d' accenti misteriosi nelle sue più semplici espressioni stesse.

Le ricerche, gli studî e le opere, che fino ad ora improntano l'operosità artistica dell' Innocenti, sono tutte indirizzate ad affermare la supremazia che deve avere la tavolozza sugli intendimenti e la coltura di chi si sente chiamato a dipingere.

Pur troppo, non sono molti i giovani che sanno imporsi il duro tirocinio di formarsi una tavolozza, prima di dar libero corso alla fantasia, e di tentare il quadro in uno scopo puramente estetico. Ma è da convenire che a pochissimi è data la capacità di formarsela nel vero scopo richiesto dal senso e dal sentimento del colore. Perchè a pochi è concessa la facoltà di vedere il colore, d'intenderlo nella sua intimità poetica e musicale, di farne soggetto ed oggetto di vive e profonde emozioni artistiche.

Ma è appunto perciò che le vere vocazioni cercano e trovano la loro pietra di paragone in quelle facoltà, dalle quali derivano i pregi che precisano e definiscono le qualità irreducibili d'un dipinto. Sono le qualità che non si trasmettono; e a chi non le abbia sostanzialmente ricevute dalla natura, giova battere le vie traverse dello studio dell'arte, per riparare la propria ingenita impotenza nel convenzionalismo e nel dottrinarismo pittorico.

Quei due arcigni compari delle vocazioni sbagliate non ebbero certo che vedere nell'educazione artistica e nella produzione dell'Innocenti.

Veramente predisposto, egli fece del colore la gioia più feconda del suo mondo estetico, non appena ebbe cognizione esatta di ciò che devesi intendere per pittura. Sentì che le dottrine e le pastoje accademiche, che il ricettario del ben disegnare e dipingere non giovavano alla sua natura; e cercò esemplarì, modelli, maestri, abbandonandosi alla prima iniziativa del proprio temperamento; che non lo ingannò mai, e lo guida con energico impulso di volontà e di entusiasmi alla conquista della sua tavolozza.

Dire che l'Innocenti abbia già esaurita la maggiore e migliore parte del suo programma artistico, sarebbe lusinga indegna d'una tempra artistica superiore. Deve invece tornargli gradito che la critica, lo riconosca degno e capace di esaurire quel programma, così bene applicato ai primi saggi affermativi del suo ingegno.

Certo, se tra i sintomi più sinceri di una natura d'artista, vi è l'ammirazione, la modestia, l'entusiasmo per il lavoro, Innocenti — a parte le qualità intrinseche dell'opera sua — può battere la sua strada, sicuro di lasciarvi la traccia del suo passaggio artistico.

Egli si sente solidale con l'ammirazione e la fede al grande e risolutivo movimento della pittura meridionale contemporanea, e s'accosta reverente e giudizioso, con spiegato intendimento d'arte, alle tavolozze di Morelli, Michetti, Piccini e Mancini. E in questo suo culto estetico per i grandi maestri del colore della nativa scuola non v'è nulla di piccoso o convenzionale. L'attrae nell'orbita magna del pennello la simpatia istintiva del temperamento, che si troverebbe a disagio ovunque lo spirito, la vigoria, la scienza e la pratica del colore non trionfassero, come trionfano, con caratteri singolari, nelle tele di quei maestri.

Il respirare decorosamente in quella atmosfera pittorica, senza dar segno di stanchezza o di scoramento, e senza albagiosa comodità, per un giovane è gia molto. Il non accasciarsi in una servile imitazione è già mostrarsi degno di aspirare alla gloria del formidabile cenacolo.

Così Innocenti ha indirizzato la sua carriera d'artista in un campo irto di difficoltà, nel quale un giovane inciampa ad ogni passo in paragoni terribili; dove poco rimane d'inesplorato, e dove, per giunta, non è permesso spigolare sull'altrui passaggio. Ma appunto perciò, in qualunque punto dello splendido orizzonte egli riesca a piantare la sua tenda, ne avrà gloria vera, duratura, irreducibile. Il mantenersi onorevolmente sulla via gloriosamente percorsa dai suoi maestri preferiti, senza ormeggiarne le tracce pedestramente: farsene dei consiglieri, e non lasciarsi rimorchiare alla coda delle loro conquiste: diventare infine un loro emulo, per virtù d'ingegno, di ispirazione e di studio, resistendo a tutte le fiere suggestioni, che tenderebbero a sopprimere la di lui individualità; a questo grande obiettivo parmi convergano le attività del giovane pittore romano.

Avrà lena sufficiente a tanta impresa?

Chi può ardire un pronostico; e, potendolo, chi vorrebbe spingere un giovane in quella confidenza nelle propie forze, che, se può essere fattore di vittoria, più sovente conduce alle delusioni più sconfortanti.

In arte, l'essere nella buona strada, l'avere un temperamento sano ed equilibrato, tale da garantire una buona resistenza alle fatiche del viaggio, non conforta la sicura fede di toccare la meta.

Troppe sono le cause di sviamenti e d'arresti; troppe le insidie nascoste, che rendono incerto il felice percorso.

Gli accademici e le accademie è vero, hanno stampigliato delle carte topografiche infallibili per tutte le vie dell'arte; e chiunque sappia o voglia servirsene, spesso riesce molto bene a darsi l'illusione di procedere mentre sta fermo, e di farlo credere a chi li guarda.

Ma Innocenti non è artista da lasciarsi ingolfare nel labirinto della cartografia accademica; e non avrà altra guida che il suo ingegno, sorretto da una ferma volontà di riuscire. Egli si rimette in sè stesso, nelle sue forze; e farà la sua strada combattendo, qualunque siano gli ostacoli che incontrerà nel suo cammino.

Dunque, niente pronostici, niente pianeti della sorte e della fortuna artistica; e tanto meno fedi di credito per un glorioso avvenire.

Ritratto (pastello di C. Innocenti).

Limitiamoci a constatare ch'egli è partito bene, nel pieno vigore delle forze, con tutta la fede e gli entusiasmi di chi è pronto ai sacrifici ed alla resistenza.

* * *

Egli ha principiato bene, entrando nell'arte dopo aver esperimentato la propria natura in un altro campo dell'attività sociale. Si è votato alla pittura quando si è sentito pittore; non per capriccio infantile. Abbandonò gli studi classici, ai quali sembrava destinato, per la tavolozza, con pieno discernimento della propria vocazione.

Principiò bene, perchè il suo primo maestro, cioè l'artista che lo dirozzò con l'insegnamento dei primi elementi, è uno di quei artisti pensosi e coscienziosi che il *nord* produce, e che il nostro clima estetico, il nostro cielo, le nostre tradizioni d'arte ritemprano, facendone dei caldi e operosi apostoli di quanto vi è di bello, di grande, di nobile, nel sentimento della vita, della natura e dell' arte. Degli insegnamenti di costoro i giovani ricavano una squisita coscienza della serietà dell'arte, una cognizione esatta dei sacrifici, della forza di volontà ch'essa richiede da chi aspira a riuscire.

Da Lodovico Seis, ora direttore dei Musei Vaticani per la pittura, in due anni di giovanile tirocinio, credo che Innocenti abbia imparato più che a tenere in mano con piena fermezza la matita e a distinguere i colori. Egli ha imparato quale sia uno dei più fecondi elementi di una serie e risolutiva operosità artistica. Deve aver imparato a non chiudersi a non raggomitolarsi nella sfera della ta-

volozza; ma a sentire l'arte sua, a pensarla, attraverso l'integrale attività dello spirito umano. Poichè il rinchiudersi in quel esclusivismo artistico, onde il pittore smarrisce ogni sentimento della vita, meno che il sentimento di una forma e di un colorito, rimpicciolisce il talento meglio dotato, toglie l'agilità di spirito che giustifica nell'arte tutte le manifestazioni della vita. Al contrario, la coltura, la conoscenza della vita morale e intellettuale del proprio ambiente, rende all'artista i più gagliardi impulsi ad affermazioni decisive. Amare nelle altre molteplici forme dell'arte la propria arte, ritracciarne gli elementi morali ed estetici nelle conquiste della civiltà e nella storia, essere infine un'artista colto, bene educato, schivo delle pedanterie e delle pose del mestiere, ecco quanto Innocenti può avere, se non imparato, appreso a volere dal suo primo maestro. Vi è quella cosa che mi induce a credere che quella iniziazione all'arte avvenne in un ordine esclusivamente educativo per lo spirito dell'artista giovinetto!

Infatti Innocenti conserva un cartoncino, sul quale scrisse ed illustrò un suo sonetto in stile gotico. È un sonetto di contenuto e di forma ingenua, come può scriverlo un giovinetto che ha fatto il suo ginnasio pensando alla pittura: in esso si parla di un poverello, stanco della sua miseria e di perigranare per il mondo elemosinando.

Scritto in carattere gotico tedesco della più pura impronta, il sonetto s'incornicia di un motivo di paesaggio storico, non meno tedesco e gotico, e per giunta, medioevale. Una comitiva di baroni rientra nel castello caracollando sui ginetti gualdrappati, e il poverello accocolato stende la mano sul loro passaggio.

Tutto ciò può sembrare, a prima vista, abbastanza ingenuo e parecchio ridicolo; ma se vi pensate, non dimenticando che si trattava della prima educazione artistica di un giovinetto, quella teutonica applicazione del parallelismo estetico applicato all'insegnamento del disegno, diventa una cosa molto seria, più seria della più parte dei precetti accademici. Non era forse quello uno spedito e felice mezzo di mettere in attività il sentimento artistico del giovane allievo; un fargli sentire che la poesia è il fondamento logico di tutte le arti, che lo forma e l'impronta comune a tutte le manifestazioni del bello.

Dallo studio di Lodovico Seis Innocenti passò senz'altro a quello della natura. Si può dire che il giovane artista abbia esperimentato, con fine accorgimento, a suo rischio e pericolo, il programma didattico, che Töpffer illustrò con tanta sottigliezza di argomentazione, in quel veramente aureo volume, che si intitolò, « *Reflexions et Menus propos* » Escluse ogni intermediario fra sè e la natura, non volle per guida alcun uomo avente i suoi pregiudizî, i suoi sentimenti, le sue prevenzioni.

Si studiò d'imitare la natura col suo proprio sentimento; rinfrancando le proprie ricerche con l'esperienza tecnica e estetica dei grandi maestri antichi e moderni. In questo modo riuscì a conservare intatta la freschezza del suo talento; a darsi dell'arte quell'alto concetto, che infonde fede nella modesta costanza nel lavoro, e vi persuade nella probità dei mezzi e degli intendimenti. Così realizzò, forse per intuizione, i precetti del maestro ginevrino: Persuaso di averci il *bernoccolo*, della pittura, prese « la natura per » maestro, il sentimento per guida, i grandi » maestri per consiglieri ».

È il fondo di questa nobilissima educazione artistica che può spiegarci perchè Innocenti — a malgrado i notevoli saggi del suo ingegno artistico — parli poco, punto, o a suo malgrado, di sè, e si mantenga, intorno all'opera sua in un verecondo riserbo; mentre scioglie il calore della parola, l'accento del più vivo entusiasmo, quando parla dei suoi maestri preferiti, dell'arte in genere e del vero.

Ecco perchè quando vi riceve nell'elegante studio, in vece di condurvi in giro a vedere (leggi *ammirare*) quanto gli sgorga del pennello; vi tiene lontano dalle sue opere, e vi intrattiene deliziandovi sui pregi dei quadri dei maestri del cenacolo che lo innamora. Invece di aggredirvi col grave pondo dell'arte parlata, dei futuri capolavori, delle bizze e dei rancori del mestiere, egli vi inizia alla limpida idealità che lo sprona, mostrandovi dagli studî, dalle fantasie, dalle acqueforti di Mancini, di Michetti di Morelli.

Pel Mancini, che senza dubbio è uno dei più forti pittori del mondo, Innocenti professa un culto appassionato e intelligente. Di quel fierissimo e bizzarro pittore possiede alcune cose preziose, veramente espressive, il genio del formidabile interprete *del colore nella forma.*

Fra quella simpatica documentazione degli

entusiasmi artistici del giovane pittore vi è un nudo di donna, che il Mancini, in un felice momento di vena indiavolata, ha messo giù in tre tinte e in pochi colpi di dita plasticatrici. Il senso scultorico di quella figura è indicibile; pare impastato di carne e di sangue. È un corpo che respira e traspira, sfolgorante, tutte le finezze e tutte le energie del vero.

Le relazioni artistiche che Innocenti ebbe con Domenico Morelli, hanno prodotto un episodio, onorifico pel giovane artista, e molto importante per chi voglia darsi ragione del di lui serio procedere nell'arte.

È noto che Morelli non dissimula la propria ammirazione a chi sappia meritarla. Più d'un giovane deve alla parola del grande maestro la fede nella vocazione e nel lavoro.

Per carta di visita, quando gli fu presentato, Innocenti portò a Morelli alcuni studî dal vero, condotti in Valdinievole, ove si era recato a fare l'occhio e la tavolozza alle grazie pittoriche del paesaggio toscano.

Morelli volle dedicato a sè uno di quei studî; quindi pregò il giovane artista, di mandargli da Roma tre studî di paese sul Tevere, che gli avrebbero servito per dipingere il Giordano in uno dei suoi meravigliosi quadri di ispirazione evangelica.

Con questo indelebile crisma il patriarca dei coloristi meridionali confermò nella salute dell'arte l'autore del pastello da noi riprodotto.

Il *pastello*, che comparve nell'ultima esposizione annuale della Promotrice di Roma, è uno studio di rapporti e di finezze di colorito: una cosa buona e delicata. Non è un capo d'opera; ma un serio lavoro d'arte; uno dei tanti che, con risultati notevoli, giustificano la seria operosità artistica, mediante la quale Camillo Innocenti si prepara al trionfo della sua tavolozza.

ALESSANDRO STELLA.

Proponimento.

Senza cure di provvida cultrice,
Cresce sull'alta torre castellana,
D'ogni pietra o fessura indagatrice,
D'ogni umidore che dai sassi emana,
Selvaggia cresce, ma temuta e sola,
Domata ogni rival, l'erba vetriòla (1).

La lattuca virosa e la verbena
Le cederono il posto, a poco, a poco;
Cupida dessa e d'impazienza piena,
D'ogni altro arbusto fin s'è fatta gioco;
Non cercate lassù menta o cedrina,
Quell'erba solo domina regina.

Invadente regina! — ama la baci
Il vento, il sol, quanto più è dato, in alto;
Accorta sale, oppur con voli audaci,
Sempre più ansiosa de l'etereo smalto;
Sale sull'erta torre; eccola, è giunta
Fin quasi a mezzo dell'estrema punta.

Ma perchè, sì vicina a l'alte cose,
Quasi d'un tratto il piede suo s'arresta,
Là, ve' a le pietre che già il tempo rose
Nova han levato e più sublime cresta?
Guida un senso tal pianta e arcano intento,
E occulto serpe in lei discernimento?

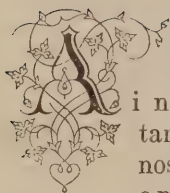
« Amo le cime, è ver, ma bramo insieme
La patina del tempo arrugginita,
Che sui ruderi sol si stende e freme
E sdegna ogni rovina, se mentita;
Amo la vera rocca, non l'orpello
Del ricostrutto visconteo castello ».

Parietaria sapiente! oh! fa che anch'io,
Di tue virtù seguace, pur serbando
D'ogni altezza nel cor vivo il desio,
Mai non vada un sol frusto mendicando
Di folle gloria, ma a cui sia negato
Il bacio e l'esperienza del passato.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) È la *Parietaria officinalis*, di Linneo, a tutti ben nota.

Una punta di Montecristo.
(Yacht « Urania » *Ginori*).

MONTECRISTO

Ai numerosi lettori di quest'importante pubblicazione voglio far conoscere il Montecristo orrido, aspro e maestoso dell'Arcipelago Toscano; il Montecristo vero quale l'ha fatto la Natura, maestra delle arti, ben diverso s'intende, di quello descritto dalla mente fantastica del Dumas. Molti, conoscendomi pratico di quell'isolotto, spesso mi domandano: Ma, è poi vero che il famoso monte, che esce dal mare, sia così formato come lo descrive il romanziere francese? Altri, senza domandarlo, credono fedelmente alla descrizione del Dumas, e quindi credono ciò che non è. In questi tempi, in cui la fola non eccita che la fantasia dei pochi, deve interessare la vera descrizione di tale isola, molto più che essa sorge nel mare più navigato d'Italia. Senz'altro, presento il vero Montecristo.

*
* *

Dagli Etruschi fu chiamato *Aglosa*.

Dai Romani *Insula Jupiter*, forse per la sua figura maestosa.

Poi *Montecristo*.

Al nome di *Jupiter* (Giove), forse il Cristianesimo sostituì, come fece in numerose opere pagane, quello eccelso di Cristo.

L'isola giace tra il 42°.20' di latitudine e il 27°56' di longitudine, nel mar Tirreno. Resta a sud-est dell'isola di Pianosa, in quel tratto di mare che bagna la costa orientale della Corsica e la occidentale del continente italiano, territorio di Orbetello.

L'isola si divide da Livorno per 128 chilom; da Portoferraio per 49 chilom.; da Pianosa 27 chilom; da S. Stefano Argentaro 60 chilometri.

La massima altezza dell'isola, alla cima del monte detta *Fortezza*, è di m. 638 dal livello del mare; quella della principale sorgente d'acqua, presso l'èremo, è di m. 570 circa, del casamento di *Cala Maestra* di m. 25 a 30.

La configurazione, nel perimetro, è quasi ovale; con le due estreme punte rivolte a sud e a nord. La serra, in alto, riunisce le cime di tre monti, che dànno origine ai versanti più o meno stretti delle seguenti cale:

Maestra (la più ampia e la sola abitata), *Del Santo,* della *Fortezza,* dei *Giunchi,* del

Diavolo, di *Scirocco,* di *Corfù,* dei *Ladri,* di *Mendolina,* di *Santa Maria.*

In esse cale si può approdare con piccole barche, meno in quella detta del *Diavolo,* situata all'estremo settentrionale, che è inaccessibile. *Tra cala Scirocco* e *Corfù* si presenta un arco di granito, che poi si allarga a guisa di grotta, dove si entra in barca e si ode un'eco sonoro. Si resta attoniti mirando l'altezza e la larghezza dell'ampia caverna e nel tempo stesso la profondità del mare: l'osservatore si trova fra due abissi, l'uno scavato in alto, l'altro in basso. La luce, che vi penetra, si converte in tinte sì svariate e bizzarre, che riesce impossibile il descriverle.

Il piccolo porto di Montecristo.

Il perimetro dell'isola, poco frastagliato, è di 12 chilometri circa.

Dell'estensione non si sa nulla di preciso. Considerando l'altezza massima dell'isola in m. 338 e il perimetro chilometri 12, un calcolo molto largo porterebbe la superficie dai 700 agli 800 ettari. Altri la vuole di mille ettari. Può essere anche di più, ma chi ne ha fatto una misura geometrica?

Di questa estensione, dai 6 ai 9 ettari si ritengono di terreno coltivabile (ma diviso e suddiviso da balze e burroni, a veri boccencelli), dai 150 ai 200 ettari di suolo macchioso e boschivo, il resto... rocce granitiche.

Le rocce tutte di Montecristo si mostrano unite, uniformi massicce, quindi non presentano stratificazioni. Non contengono mai fossili, perchè di formazione antica. Esse rocce sono granitiche. Vi è molto quarzo, e la mica è a pagliuzze sottili. Il quarzo è a pezzi, a forma di parallelepipedo, disposto quasi a losanga nella massa minerale. In tal modo fatto, il macigno granitico sembra lardellato di quarzo.

Il minerale di Montecristo non si può ridurre a pulimento, per i pezzi di quarzo che si staccano dalla massa, lasciandovi l'impronta.

Tutta l'isola, dalla più alta cima sino alla sua base (che probabilmente va ad unirsi alla massa principale del globo) dovrebbe essere della stessa struttura geologica. Per quante indagini si sieno fatte sino ad oggi, nessun altro minerale fa parte della sua struttura. Non esiste segno di sostanze calcaree.

Nelle rocce di Montecristo si trovano i *quarzi cristallizzati* per lo più in prismi esagoni regolari, con appuntature a sei facce.

Alcuni di questi quarzi, specialmente i piccoli, sono diafani e perfetti.

Si trova anche la *tormalina* cristallizzata; ciò prova che la formazione di Montecristo è di roccia cristallina antica.

La principale, la più importante sorgente d'acqua è quella che scaturisce quasi a livello dell'antica Abbazia, cioè all'altezza di m. 570 circa dal livello del mare, e in linea verticale della più alta cima, detta *fortezza.*

La sorgente è rivolta a sud ed appare dalle fenditure delle rocce nascoste fra le annose piante di erica.

L'acqua si precipita sino in fondo di *Cala Maestra*, passando per una stretta e ripida gola; dopo si ferma in una vasca, e, lasciatevi le impurità, s'incammina, per apposito corso in muratura, al casamento di detta Cala, penetrando sino al piano superiore della Palazzina. Questo condotto d'acqua si deve a Lord Taylor.

L'acqua è leggiera, pura, abbondante così da potersene adoprare, in estate, per l'irrigazione degli orti posti attorno la Palazzina.

Avanzi del convento di S. Mamiliano.

L' acqua è stata ed è forse il principale movente della colonizzazione di Montecristo. Realmente, senza di essa, nessuno potrebbe dimorare nell'isola.

Nell'isola nascono spontanei il *Leccio*, l'*Erica*, il *Lentischio*, il *Cisto*, la *Felce*, il *Caprifico*, qualche *Corbezzolo*, qualche *Olivastro.*

Trovasi in un manoscritto che Lord Taylor raccolse *trecento trenta cinque* piante diverse spontanee in Montecristo, le quali vennero descritte e pubblicate negli *Atti della Società italiana delle Scienze Naturali*, fas. 24 anno 1863 (? !).

Un po' di fauna. Gli uccelli più noti, che nidificano in Montecristo, sono: *Passeri*, *Falchi*, *Pernici*, *Colombi*, ecc. Il Marchese Ginori-Lisci vi ha da poco introdotto anche i *Fagiani.* Quelli di passaggio, sono: *Tordi*, *Merli*, *Beccacce*, *Tortore*, *Rondini*, ecc. Tra i quadrupedi e i rettili principali, si ha la *Capra selvatica*, il *Coniglio*, la *Vipera*, ecc. In quest'ultimo triennio il Ginori ha importati i Cignali. Attorno all'isola abbondano: *Aragoste*, *Dentici*, *Murene*, *Triglie*, ecc., saporitissime.

Le piantagioni dei *Geranî* attorno al casamento di *Cala Maestra* devono anche riuscire utili, allontanando le vipere. Il geranio, per altro, è pianta rustica, di facilissima presa in tutti i terreni aridi, vegeta benissimo senza coltivazioni, e rallegra addirittura col suo fiore e fogliame. Questa pianta è perenne e forma siepi folte, quasi sempre fiorite.

Pare che il geranio abbia proprio il carattere di allontanare i serpenti. Si sa che i loro fiori non hanno verun profumo, ma che in compenso il fogliame spande un odore forte, e questo contiene un olio volatile disaggradevole e forse anche funesto a questi rettili. Un missionario abitante fra' Capri, approfittando di questa proprietà del geranio, ha formato una piantagione di tali piante attorno alla sua abitazione, e fu, secondo il suo dire, per via di questo semplicissimo cordone vegetale, che riuscì a preservarsi dalle visite poco gradite de' serpenti.

L' essenza dunque delle foglie di geranio sparsa su' calzari, sulle uose, nelle mani, nelle abitazioni, dovrebbe essere un eccellente preservativo contro le vipere.

Le *capre selvatiche* sono numerose in Montecristo e il danno, che arrecano al bosco e alle coltivazioni, è rilevante. Danno che aumenta in ogni anno col crescere del loro numero. Se ne potrebbe diminuire il numero? Si fa poco col laccio, con la trappola, col fucile.

Antichi edifizî. — Un éremo, che si vuole del 445, rappresenta un resto antico. Si con-

serva in buono stato la chiesa, con un solo altare e la vôlta in arco rotondo, tutto a bugne granitiche dello stesso monte, in gran parte tenute insieme da ferri impiombati. A fianco sono pure i ruderi del convento.

L'arcivescovo S. Mamiliano, scacciato da Palermo, sua sede, con pochi fedeli rifugiato a Montecristo, fondò l'éremo e pare che non l'abbia portato a compimento, abbandonandolo con l'isola.

Si crede che dimorassero nell' éremo i monaci Camaldolesi verso il XI e XIII secolo, quando Pisa reggevasi a repubblica, e teneva in Montecristo un piccolo presidio. L'éremo sorge a circa 580 m. dal livello del mare, rivolto ad ovest, e sta a cavaliere della valle più ampia di Montecristo, detta *Cala Maestra*.

Un avanzo di fabbriche esiste sulla più alta cima dell' isola (m. 638), e pare un propugnacolo di quel luogo roccioso, senza vegetazione, angusto e difficilmente accessibile. Quella cima si chiama appunto la *Fortezza*, la quale, guardata dall' attuale Palazzina di *Cala Maestra*, sembra il piano di una scarpa, col tacco rivolto all'insù.

Nel versante del nord esistono altri avanzi di fabbriche, ma di più recente data. A poca distanza degli avanzi del convento si vede una grotta scolpita nel granito. detta del *Santo*. Per accedere alla grotta, dalla parte di *Cala Maestra*, è necessario di attraversare una lastra di granito, molto pendente; e per essere sicuri del transito si devono mettere i piedi in diverse orme (12 o 13) scolpite nel sasso, con buchi, anche scolpiti, per puntarvi il bastone.

Queste orme si chiamano le *Pedate del Santo*.

Si ha per tradizione, che in quella grotta morisse un santo eremita, d' onde l' epiteto di *Grotta del Santo*.

Parte della Chiesa del Convento di S. Mamiliano.

Si vuole che dal XI al XIII secolo, il convento di S. Mameliano e una chiesetta di *Santa Maria di Canovaria*, che restava presso al mare, fiorissero in Montecristo per numerosi doni recati da' pescatori di Corsica, di Sardegna e del continente italiano.

L' isola appartenne alla repubblica pisana dal XI al XIII secolo.

Dopo passò sotto il dominio della famiglia degli Appiani, principi di Piombino. Nella storia di questi potenti signori si trova che Gerardo dopo di avere mercanteggiato per 200,000 fiorini Pisa a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, tenne per sè Piombino, e le isole d' Elba, Pianosa e Montecristo. Jacopo III, successore di Gerardo, rotto a' vizi e crudele, relegò nell' isola di Montecristo taluni congiurati che lo volevano sbalzare dalla signoria. E Jacopo VI, anche della famiglia Appiani, nel 1585 era nella determinazione di cedere al granduca di Toscana le isole di Montecristo e di Pianosa, le quali, prive di abitanti per le guerre, erano diventate nido di corsari. Però la cessione non si fece per la morte di lui avvenuta in quello stesso anno.

Caduto il primo Napoleone (1814), l'isola fu aggregata al granducato di Toscana.

Oggi Montecristo fa parte del circondario di Portoferraio (Elba) e quindi della provincia di Livorno, quantunque per la sua posizione geografica, starebbe meglio in provincia di Grosseto. Dipende dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Massa e Populonia, in provincia di Grosseto.

Lord Weaston Taylor acquistò l'isola nel 1850 dal Granduca di Toscana, e si vuole per 60,000 lire toscane, senza però ledere il diritto al Granduca stesso di tenervi quattro armigeri ed un graduato. L' inglese nel 1851 costrusse, attraverso della *Cala Mae-*

stra, una palazzina, che guarda il mare, alla distanza di circa 100 metri. In seguito, fece opere di riduzione: giardini, corsi d'acqua, vasche per irrigazione, recinti, ed altro di utile e di bello. Fabbricò una stalla con fienile, il forno e il panificio, la lavanderia, le officine per falegnami e fabbri, abitazioni per marinai e agricoltori; e poi pollai, vasche per anitre, conigliere, alveari, ecc. Importò e coltivò il Gelso, il Mandorlo, il Salice, l'Acacia, il Pioppo, il Pero, l'Albicocco, il Pino, l'Ontano, e fin l'Arancio e il Limone. Nella stessa Cala chiuse un breve tratto di mare, con blocchi a cemento, per mettere al sicuro poche barche.

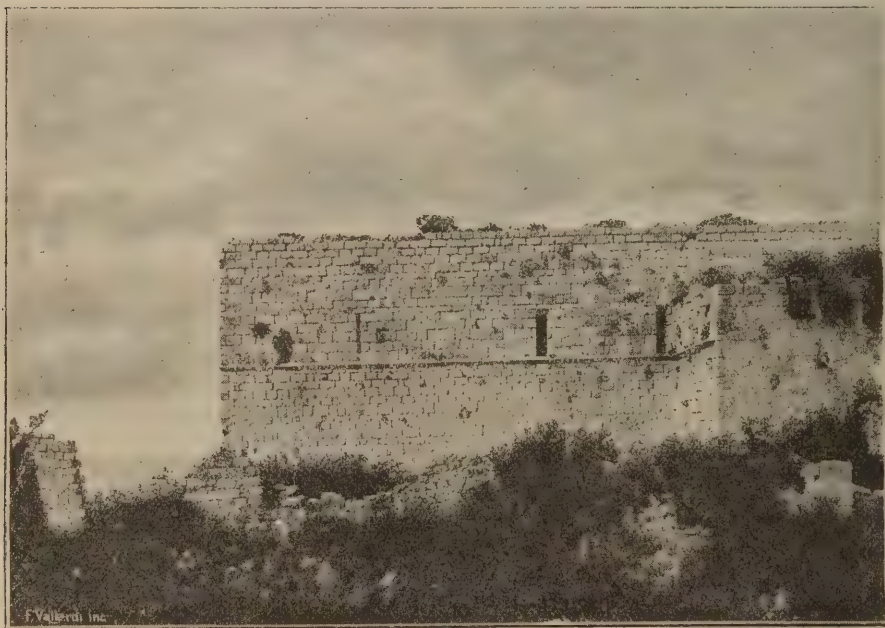
Il Taylor aveva una attività tutta inglese, senza che gli mancasse un po' di eccentricità. Con un battello a vapore e un altro a vela trasportò nell'isola, per lo spazio di dieci anni, ogni oggetto necessario all'uomo rozzo e all'uomo agiato e colto. Teneva un numero costante di operai di ogni mestiere, occupati a lavori svariatissimi e quasi tutti capricciosi. Nel suo dominio teneva anche una raccolta di numerosi libri, delle principali lingue, allo scopo di potere un giorno istruire giovani inglesi in Montecristo. Aveva di tutto, anche una signora francese, la quale sovente risparmiava le occupazioni al senile Lord, rivedendo spesso i conti delle tante opere che egli faceva eseguire. Taylor infine profuse capitali al capriccio, al diletto, e presto i creditori corsero a Montecristo, ma l'eccentrico e la sua signora si allontanarono a tempo dall'isola, e non vi fecero più ritorno. I molti creditori vendettero nel 1860 l'isola al governo d'Italia, che la dichiarò possesso nazionale.

Dal 1860 al 1875 il governoitaliano tenne l'isola abbandonata, e quindi senza destinazione di sorta. Vi furono vandaliche rapine: le soglie di pietra sirena, gli scalini rivestiti di marmo, le porte e finestre, le inferriate, le travi de' tetti, le piante, i legnami, fino i cardini, gli anelli di ferro, tutto fu involato, debellato e in parte incendiato!

Finalmente nel 1875 (13 giugno) il Ministero delle finanze, consegnò a quello dell'interno l'isola di Montecristo, per tenervi una piccola *Colonia penale agricola*, alla dipendenza dell' altra vicina e vasta di Pianosa.

Il Comm. Ponticelli, direttore della colonia penale di Pianosa, distaccò 14 detenuti con 4 guardie e li inviò a Montecristo. In breve si riattarono le fabbriche e si posero in ordine le cose più necessarie alla vita. Negli anni successivi crebbero i condannati e le guardie, e crebbero nello stesso tempo le coltivazioni dei cereali e delle civaie, degli orti, delle vigne. Si tenne anche un branchetto di capre e di maiali, qualche vitella, ecc. Nel 1875 vi si destinò un sotto brigadiere di finanza.

Per concorde deliberazione del Ministero dell'interno con quello d'agricoltura, si destinò Montecristo a vivaio nazionale di viti americane, resistenti alla fillossera, affidandone ai condannati la coltivazione. Però nel 1882 si trovò la fillossera nel vivaio, e si dovettero tosto distruggere col solfuro di carbonio ben 150 mila

F. Vallardi inc.

Lato destro della Chiesa del Convento di S. Mamiliano.

talee di viti americane, provenienti dalla Francia.

In fine, per ragioni di tornaconto ed altro, il Ministero dell'interno nel 1884 soppresse la *Colonia penale agricola* di Montecristo e riconsegnò l'isola a quello delle finanze.

Il 10 maggio dello stesso anno, sul vaporino *Tremiti*, arrivarono a Montecristo due impiegati dell'ufficio demaniale di Livorno, il direttore e l'agronomo di Pianosa. Si fece una sommaria descrizione di ciò che rimaneva nell'isola, dopo il ritiro dei condannati, e si scrisse l'atto di riconsegna. La sera dello stesso giorno, sopra due grandi barche, rimorchiate dal vaporino, si posero i condannati, le guardie, i mobili, le capre ed altro, e si fece ritorno a Pianosa.

Grotta del Santo.
(Interno coperto dei doni di devoti pescatori).

Una cannonata del *Tremiti*, lo ricordo come se fosse oggi, fu l'ultimo addio dato a Montecristo.

L'enorme masso, che s'innalza sul mare, restò triste, silenzioso. Solo un uomo ed una donna, strana coppia, rimasero nell'isola. Quell'uomo fu destinato dal demanio a custode di Montecristo.

Dopo circa otto mesi, il custode abbandonò l'isola, perchè infermo, o secondo alcuni trattato male dai pescatori. Da quel tempo fino al 1889 i moderni pirati esportarono dall'isola tutto ciò che fu possibile, devastando il resto.

Allora l'ufficio demaniale di Livorno pose in fitto Montecristo e nello stesso 1889 il Marchese Carlo Ginori Lisci (1) se ne fece affittuario, a scopo di caccia e a geniale ritrovo d'amici.

Tosto furono rifatti i tetti, rimesse le porte e finstre, decorate e fornite di ogni occorrente tutte le case dell'isola, ecc.

Montecristo è bizzarro nella sua storia. È stato dominato, sin da lontano tempo, da gente che ha eretto e da gente che ha distrutto, con lotta costante. Ieri difatto era squallido, oggi ritorna florido sotto Carlo Ginori.

Questo famoso isolotto è circondato da arcano. A taluni, la sua solitudine, l'immensa mole granitica s'impone e si allontanano sgomenti; ad altri il suo orrido, il suo silenzio attrae e non impaura, anzi si fa eloquente all'anima. Ecco la lotta di chi edifica e di chi distrugge in questo monte del mar toscano.

Il Ginori, sin dal 1891, ha creato una periodica corrispondenza coi colombi viaggiatori, tra Firenze e Montecristo.

Pianosa (Arcipelago toscano) maggio, 1894.

GIUSEPPE CUSMANO.

(1) Figlio di quel Ginori che ha reso invidiata l'Italia per la manifattura delle porcellane di Doccia, presso Firenze. A suo onore venne dedicata la *Ginoria americana*, specie della famiglia delle Calicantacee.

La Russalka o L'Ondina

(dal russo di M. I. Lermontov)

La bella Russalka cantava
Sul fiume al chiaror de la luna:
E sino a la luna le spume d'argento
Da l'onda profonda tentava spruzzar.
Guazzando, strisciando agitava,
Nel fiume le nubi riflesse;
E intanto cantava cantava, e le note
Nè cupi dirupi s'udivan sonar.
Cantava: « Giù, in fondo, vicino
Mi scherzano i raggi del giorno:
I pesci dorati vi menano ballo,
Vi son di cristallo ben cento città.
Là, sopra un dipinto cuscino
D'arena, fra densi cespugli,
Un bel paladino, da l'onda tradito,
Riposa, nè al lito lontano verrà.
Amiam pettinargli le anella
Di seta, la notte, a l'oscuro;
E spesso sul viso, su i labri scocchiamo
De' baci fraterni nel mezzo del dì.
Ma ai baci fraterni egli resta,
Non so perchè, gelido, muto;
Ei dorme: talora sul sen l'ho tenuto;
Ma il core sul core non batter s'udì. »
Così la Russalka cantava,
Cantava sul fiume azzurrino
Mestissimamente; poi, forte agitava
Ne l'onde profonde le nubi del ciel.

D. Ciàmpoli.

Il piccolo Gesù

NOVELLA DI NATALE

Fai adagio, aveva detto il signor Barbier al suo cocchiere sporgendo il capo dal finestrino della carrozza, fai adagio; c'è tanta roba da rompere!

Ed il cocchiere, dall'alto del suo cassetto, guidava adagio adagio la superba pariglia di cavalli sauri, e trascinava l'enorme carrozzone del signor Barbier sul ciottolato delle vie cittadine, in mezzo alla nebbia di quella sera d'inverno, che avviluppava di un'aureola splendente i grandi fanali della luce elettrica.

Strano carrozzone quello del signor Barbier! Aveva una forma allungata, parte di carrozza signorile, parte di carro da trasporti. Ai lati si leggevano in lettere d' oro le parole: *Grandi magazzini alla Città di Londra.* Dentro, il sedile dove se ne stava avvolto nella sua pelliccia di lontra, il signor Barbier, era foderato di cuoio, e dinanzi ad esso si ammonticchiavano veri ammassi di scatole, di pacchi, di involti d' ogni genere, che traballavano e dondolavano agli scuotimenti della carrozza. Il signor Barbier osservava con occhio vigile quel dondolio, pronto a parare con una mano le eventuali cadute di quei castelli di cartone e sospirando il momento di essere entrato nell'atrio del *Piccolo Gesù* e di aver posto al sicuro tutta quella roba.

E la facciata del *Piccolo Gesù* si disegnò in breve agli occhi del cocchiere. Un lumicino ad olio ardeva al disopra del portone, rischiarando debolmente un' imagine di Gesù Bambino lavorata a mosaico nella lunetta sovrastante all' architrave. Dalle due belle finestre superiori uscivano fasci di luce, ed un fascio di luce s'irradiava in tutto l'atrio nudo e freddo in quelle sue incrostazioni di marmo, in quelle sue colonne di marmo che parevano vibrare allo scorrere del carrozzone sui quadri del pavimento.

Il signor Barbier aperse lo sportello e balzò a terra. Era un uomo tarchiato, di settant' anni, dalla faccia energica, dallo sguardo profondo e dolce, accarezzato vieppiù da una bella barba bianca che scendeva a contrastare col bavero cupo della pelliccia di lontra. Era egli il proprietario della *Città di Londra*, ed in pari tempo del *Piccolo Gesù*, l' ospizio dei fanciulli orfani ed abbandonati.

Il signor Barbier guardò un istante se gli involti erano estratti con diligenza dal carrozzone, quindi, preceduto da un inserviente, salì la scala dell'ospizio.

— Il signor commendatore! gridò l'inserviente nell'aprirgli una grande porta di noce lucida, guernita di due borchie d'ottone pulite e luccicanti.

Il luogo dove entrava il commendatore Barbier era una sala vastissima. In fondo, nell'alto, stava un crocefisso e sotto ad esso una specie di cattedra, composta di un tavolino collocato sopra un rialzo e di una scranna. Sei lampade a petrolio spiovevano dal soffitto una luce viva e chiassosa e mostravano due file di lettucci, con la biancheria pulita fino alla candidezza, tutti sormontati da quadretti contenenti delle imagini diverse. In fondo, presso la cattedra, le vesti nere, i cappelloni bianchi e tremuli, la croce, il rosario e le faccie fresche e sorridenti di tre suore di carità, e d' intorno a loro una frotta di bimbi, poi altri bimbi nel corridoio formato dalle due file dei letti, ed altri bimbi nel vano fra un letto e l'altro, ed altri bimbi sui lettucci, quale seduto, quale addormentato, quale intento a baloccarsi. Ce n'erano di tutte le specie e di tutte le età. Ce n'e-

rano di paffuti, rosei, sorridenti, ce n'erano di malaticci, che si rannicchiavano come tanti vecchierelli intirizziti; ce n' erano di biondi, di un biondo così fine che pareva oro, ce n' erano di bruni, dallo sguardo oramai fiero ed aperto. Uno gridava che voleva salire in braccio alle suore, un altro giocava coi suoi piedini avviluppati entro soffici calzette a maglia, un terzo pestava con una mazzuola sopra un tamburello di carta pecora. E le voci più diverse, le grida più confuse, il cinguettìo più assordante regnavano in quel vasto stanzone che pareva una voliera nel momento che gli uccelletti si destano al mattino.

Quando il commendatore Barbier arrivò sulla porta e l'inserviente lo annunziò ad alta voce, lo strepito generale cessò come per incanto e tutte le teste dei bimbi si voltarono verso la porta. Alcuni dimorarono estefatti, altri corsero a rannicchiarsi ancor più fra le sottane delle suore, il birichino che martellava il suo tamburello restò con una mazzata sospesa per aria. Tuttavia ci furono tre piccini, un bimbo e due bimbe, i quali corsero incontro al signor Barbier e gli si attaccarono alla pelliccia.

— Ah, voi non mi fate i tiranni! disse egli accarezzando loro dolcemente la faccia con le mani inguantate.

Intanto le tre suore, fresche, sorridenti, coi cappelloni bianchi che loro tremolavano sul capo, gli vennero incontro, lo salutarono rispettosamente, lo accompagnarono alla rivista dei bambini, alla rivista dei lettucci, e gli diedero contezza dei piccoli ospiti, alcuni dei quali, destatisi a quel mutare di scena, cacciavano di sotto le coltrici i visini spauriti.

— E la Mariolina? domandò premurosamente il signor Barbier.

— Va meglio, disse suor Cecilia, che era la superiora delle altre.

Il signor Barbier seguì la suora fino in fondo alla sala, entrò in una stanza più piccola, si appressò ad un lettuccio, e vi tenne fiso sopra l' occhio amorosamente. C' era una bambina bionda, di dieci anni all'incirca, un po' sparuta, un po' pallida, con una pelle di cera così levigata che pareva un fiore d'asclepia. Una manina uscente di sotto le coperte lasciava vedere certe dita lunghe lunghe ed ossute, il collo aveva delle insenature che le salivano su fino alla guancia, il respiro pareva pesante.

— Oggi, non abbiamo avuto febbre, disse suor Cecilia. — Aspettiamo che si desti, e speriamo che le ritornerà l'appetito.

— Povera Mariolina! disse il commendatore Barbier neanche la sera di Natale....

Era infatti la sera di Natale. Quegli ammassi d' involti che il signor Barbier aveva portato seco, erano balocchi destinati a quel nugolo di bambini. Provenivano dal suo gran magazzino alla *Città di Londra*, e ne aveva egli fatto la scelta, e li aveva egli destinati uno ad uno per i suoi piccoli amici.

E là, nel grande stanzone, portata su tutta quella roba, fra il guardare dei bimbi, che levavano la faccia attonita e sbarravano gli occhi, là il buon vecchio Barbier chiamava ad uno ad uno i fanciulletti, ed aveva per tutti una parola graziosa nell'offrir loro il presente, ed accoglieva sorridendo i ringraziamenti che le suore suggerivano ai suoi piccini.

Quando tutta la distribuzione fu compiuta il signor Barbier tolse un ultimo pacco ove c'era una bella bambola grande grande che pareva una bambina, e la mostrò alle suore attonite.

— È una novità di Parigi, diss'egli; l'ho riserbata per Mariolina. Ma voglio mettergliela io stesso nel letto.

E così dicendo il signor Barbier si recò di nuovo nella stanza e collocò la bambola sotto le coperte, faccia a faccia con la bambina. Poi, scorto un seggiolone:

— Sto qui io un tratto disse, desidero vedere la sua meraviglia quando avrà a destarsi.

Le suore si ritirarono e Barbier sedette.

La stanza ove sedeva il signor Barbier era a mala pena rischiarata da un lumicino ad olio che tremolava entro un bicchiere di vetro rosso. La fiamma del lucignolo, guizzando, disegnava sul soffitto certe ombre lunghe e nere che parevano fantasmi. Dal di fuori, attraverso la porta massiccia le grida, i canti, i suoni di quella turba di bambini, giungevano affievoliti e languidi alle orecchie del vecchio, e gli davano l'idea di un mondo lontano, lontano. E la sua mente rincorreva fantasmi, e la sua fantasia si perdeva nelle memorie di altri tempi, e figure, scene, voci le più diverse, gli passavano dinanzi all'occhio semichiuso o gli ronzavano nelle orecchie a mala pena distratte dal lento respirare della bambina.

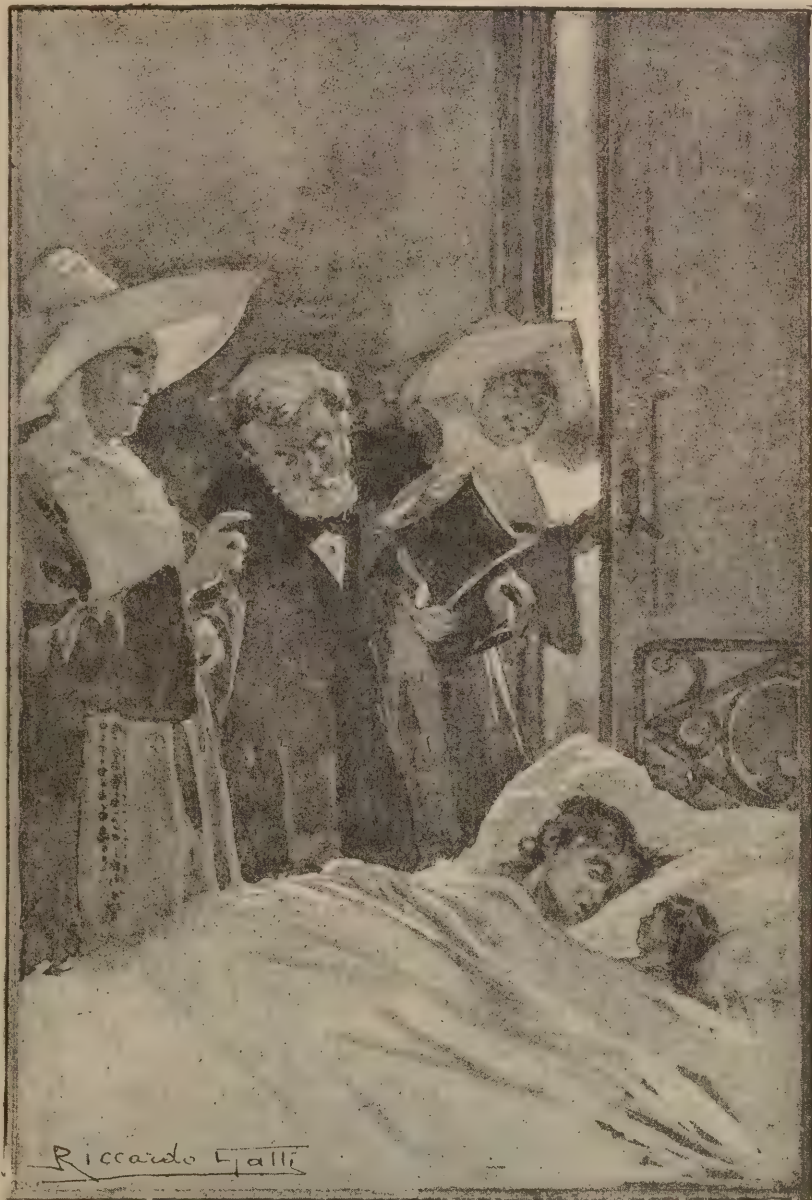
Otto anni fa... Otto anni fa egli non era il commendatore Barbier. Era semplicemente

padron Barbier, il proprietario del piccolo magazzino di giocattoli allo svolto della via del Capitano. Era lì al suo banco estate e inverno, specialmente l'inverno, col grosso berrettone di pelo fin sulle orecchie, con le mani nei guanti verdi spiando le buone mamme e le nonne ancor più arrendevoli, che si fermavano dinanzi la sua modesta vetrina prima di introdurre i bambini nel loro regno. Quante piccole scene, quanti minuscoli drammi non aveva egli osservato dal suo banco di mercante coscienzioso!

Coscienzioso? Oh, credeva allora di esserlo. Egli era onesto, incapace di far del male ad una mosca, non rubava nei prezzi, che infine gli si chiedeva di più? Si sa, il commercio è commercio e non si transige. E se qualche povera donna, qualche vecchia avola, pretendeva, perchè ne aveva pochi, di donare alla sua bambina un giocattolo troppo costoso, non era egli nel suo diritto di rifiutarlo? Doveva rimetterci il suo onesto guadagno?

A questo pensiero rinascente, le labbra di Barbier si contraevano, e la bocca si atteggiava a disprezzo. — Sei stato un miserabile! gli sussurrava la fantasia. E le scene molteplici e diverse, lontane e sfumate, si confondevano tutte in una sola, ed egli si vedeva là al suo banco in una sera di Natale, e gli veniva incontro una donna lacera, consunta, sfinita, la mendicante che sedeva all' angolo della via del Capitano con due bambolette l'una in braccio, e l'altra ai fianchi. Era sola quella sera e gli chiedeva il prezzo di una bambola.

— Quella costa cinque lire! Non fa per voi! diceva Barbier.

La donna alzava in volto al giocatoliere un paio d'occhi illanguiditi dall'umiliazione e gli rispondeva:

— Ho raccolto due lire per comperare una bambola alla mia più grandicella che muore...

E Barbier era balzato furente dal suo scanno:

— Ah, è così che spendete i denari che vi si dànno per carità! E poi fate strillare le vostre bimbe come se morissero di fame! Via, via, comperate piuttosto del pane alle

vostre figliuole! E vergognatevi! Queste son cose per i figliuoli dei signori, non per quelli dei mendicanti!

E la donna se n'era andata. E Barbier era tornato a sedere ed a leggere il suo giornale, felicitandosi della sua sfuriata, della lezione che aveva inflitto a quella disgraziata. — Ecco, diceva egli allora, com' è la vera condizione dei poveri: muoiono di fame, e sciupano i danari.

Pure gli pareva strano che fosse toccato a lui, proprio a lui, l'uomo più tranquillo, più modesto, più regolato di questo mondo di lasciarsi sorprendere dalla stizza. — Ci vogliono cose di questo genere, per farmi uscire dalla grazia di Dio, diceva egli. Si pena tanto a guadagnarsi la giornata, quando si lavora, che bisogna essere davvero fannulloni per gettare così il danaro!

Ed aveva chiuso il suo negozio, rifatta la sua strada, passata la soglia della sua stanza. — Come fa freddo, qui dentro! aveva detto allora Barbier entrando. Eppure Barbier vi dimorava da vent' anni e non era solito ad accorgersi del freddo. Si spogliò in fretta, si cacciò sotto le coltri, spense il lume. Ma la stanza rimaneva illuminata. Dalle finestre semiaperte giungeva un fascio di luce, una luce che seguita dall'occhio del giocatoliere lo conduceva alle finestre della casa di fronte, e dalle finestre nella stanza dove c'era gran festa e canti ed allegrezze. Dal fondo del suo letto Barbier vedeva, o meglio intravvedeva, che cosa si faceva nella stanza della casa di fronte.

Sopra una tavola c' era un abete fresco, verde, coi rami ondeggianti che si stendevano all'ingiro, ricchi di ninnoli dorati. Fra mezzo ai rami, come in una selva minuscola, cento piccole candele variopinte fiammeggiavano allegramente. Quattro fanciulli passavano e ripassavano dinanzi alle finestre, attorno all'abete, e gridavano e battevano le mani, e facevano giungere fino all'orecchio di Barbier l'eco fievole di suoni diversi.

— Si sa, disse egli, quella è gente che può... E si accomodò sui guanciali. Pure non dormiva. Quel chiarore gli impediva di pigliar sonno; ogni nuovo grido gli faceva aprire gli occhi; il passare rapido dei bambini dinanzi la finestra gli produceva l'effetto d' una luce intensa rapidamente smorzata e rapidamente riaccesa. Provava una certa stizza di quel chiasso, ma non si sapeva arrendere a chiudere le imposte. Più ancora infatti provava stizza dell' esser solo, là, in quella stanza nuda, con quel freddo, come un cane abbandonato.

— Gran vitaccia è la mia! diceva Barbier; non ho un' anima al mondo, non ho una creatura che mi voglia bene, non ho uno scopo alla vita. Stare al banco da mattina a sera, mangiare un boccone, leggere il giornale, dormire, per poi tornare al banco, mangiare, leggere il giornale, dormire. Lavorare tutto il giorno a ripulire ed a mettere in bell'ordine dei fantocci di legno, e non avere un fantoccio vivo, un fantoccio di carne e sangue che vi si aggrappi alle ginocchia, che vi getti le piccole braccia al collo, che alzi le manine calde e vellutate ad accarezzarvi la faccia.

E lo assaliva un desiderio intenso di aver dei bambini, di regalar loro dei giocatoli, di godere anche lui la festa dell'albero di Natale. D' un tratto una figura gli si disegnò nella mente.

Era una donna lacera e sfinita, con due bambine lacere e sfinite, che sedeva all' angolo della via del Capitano. Quella donna s'alzò dal suo cantuccio, lo guardò con due occhi nei quali era dipinta la miseria e l'umiliazione e tirò innanzi, ma i due occhi re-

stavano fissi nella mente di Barbier. Li vedeva lungo la via che era percorsa nella notte da quella donna, li vedeva presso una porta sgangherata, malconcia, senza ombra di battitoio o di campanello, li vedeva in un magazzino nudo, umido, miserabile, senza una stilla di fuoco. Dalle braccia della donna le due bambine passavano in un lettuccio freddo e senza coperte; pure ridevano ancora, pure la più grandicella, gridava festosamente:

— Mamma e la mia bambola, me l'hai pur promessa per la sera di Natale!

E la donna si voltava come vergognosa della mancata promessa alla sua bambina, e mulinava tra sè e sè sul prezzo delle privazioni, sulla fame patita, sui bocconi levatisi di bocca per raggranellare quelle due lire che dovevano servirle a comperare la bambola per la sua bimba. Nè anche la sera di Natale, quando tutti i figliuoli dei ricchi godono, quando tante case sono piene di luce, di caldo, di doni, di festa, quando le campane rintronano l'aria di suoni così festosi, nè anche la sera di Natale le portava una goccia sola di gioia! Forse era quella l'ultima notte di Natale della sua bambina. Moribonda... moribonda!... sussurrava un fantasma alle orecchie di Barbier. Sì, la bambina era là, sdraiata sul suo lettuccio, con gli occhi affossati dal pianto, col freddo nelle membra e moriva invocando la sua bambola. E la donna si alzava in piedi, afferrava quel miserabile pezzo d'argento e voltandosi verso Barbier con gli occhi, non più riboccanti di miseria e di umiliazione, ma feroci, ma occhi di tigre, glielo gettava in faccia gridandogli: maledetto, maledetto, maledetto!

— Ah no, gridò Barbier, no, in nome di Dio! E si destò di soprassalto. I lumi della casa di fronte erano spenti e Barbier ebbe paura. Accese in fretta uno zolfanello e disse fra sè e sè: Meglio cento carità fuor di posto che uno di questi sogni!

E si alzò in fretta ed uscì all'aria aperta. Le campane suonavano, frotte di gente allegra entravano nella chiesa vicina. Dalla porta aperta uscivano ondate di luce, ondate di canti, ondate di incensi. Barbier entrò rapidamente nel suo negozio, vi prese una bambola da cinque lire e si avviò alla stamberga della povera di via del Capitano.

Bussò adagio. Nessuno gli rispose. Stava per bussare ancora quando gli parve che dalla stanza uscissero delle voci vaghe come di pianto, di singhiozzi, di strilli di bimba ed un mormorare di donna che alternava le preghiere ai lamenti ed alle voci più carezzevoli.

— Oh Signore, Signore, pel vostro santo Natale lasciatemi questa bambina!... Di', Ro-

settina, non è vero che vuoi bene alla tua mamma? di' non è vero che guarirai?... Ah Signore, ah Madonna, perchè togliermi questa creatura... che cosa ho fatto io per castigarmi così?...

Barbier diè un colpo vigoroso sulla porta.

— Chi è? domandò una voce fioca e spaurita come di persona che si desti di soprassalto.

— Sono io, il giocatoliere, aprite! Un rumore di ciabatte si fè udire e la porta fu aperta.

Barbier si trovava in uno squallido magazzino, rischiarato a mala pena da una lucerna fumosa. Un mucchio di paglia nascosto sotto un pezzo di tela occupava uno dei lati, e sopra, malamente coperte da un lenzuolo e da una schiavina, giacevano due bimbe. Una donna, la mendicante, era ginocchioni da una parte del paglericcio e stringeva fra le braccia la più grandicella, mentre l'altra agitava le manine e di tanto in tanto strillava.

Barbier si fermò, nascose la sua bambola e domandò come una guardia in ispezione:

— Che c'è dunque?

La donna si volse e senza abbandonare la bimba cominciò una risposta sconnessa e volubile:

— Non vede signore, la mia Rosa muore... Me l'ha detto oggi il dottore... Ma no Rosettina, non è vero che non morirai... Ti comprerò tutto quello che vuoi, anche una bambola, bella, bella... Ma parla Rosettina, ma guarda la tua mamma... Ha la bronchite la poverina... Ha tossito, tutto ieri, tutto oggi, ed io sperava sempre ed ora non mi abbada più... Non ha più nemmeno la tosse... Non domanda più nemmeno la bambola... Rosettina, Rosettina!...

La bimba strabuzzò un momento gli occhi, poi si storse tutta.

— Ah... ah... gridò spaventata la donna, abbandonando la fanciulla, e fissandola, ritta sul busto, in ginocchio...

Infatti al lume fioco della lampada la bimba si contorceva, apriva larga la bocca, stendeva le braccia, raggrumava colle manine irrigidite il lembo del lenzuolo.

— Non vede che muore, signore, non vede che muore!... E mentre la donna così gridava, là, sotto gli occhi di Barbier, la povera fanciulletta s'istecchì d'un tratto, poi cadde floscia sul paglericcio. Era morta e pareva un uccelletto caduto dal nido sotto l'imperversare d'una tempesta.

Barbier guardò istupidito quella scena, lasciò cadere la bambola per terra, quindi appressatosi lievemente al lato oppposto del paglericcio, raccolse l'altra piccina viva e la avviluppò ben bene nel suo mantello.

— Ecco un figliuolo per te, Barbier! mormorò egli. E saranno ancora tuoi figliuoli tutti i bambini che soffrono, tutti quei piccoli esseri che tu guardasti finora con aria di compassione, chiamandoli per disprezzo figli di mendicanti...

E Barbier aveva tenuto la parola, aveva lavorato, ed era diventato un signore, il ricco proprietario dei magazzini *Alla Città di Londra.* Poi, quando la mendicante finì tisica sopra un soffice letto raccomandandogli la sua Mariolina, la piccola superstite, egli gettò le basi del *Piccolo Gesù* e come per incanto, sul suolo già abitato da luride catapecchie, sorse il bell'ospizio dalle muraglie di marmo, dalle pareti di marmo, dalla grande scala di marmo. E là tutte le sere, finito il lavoro dei suoi magazzini, là egli si raccoglieva a vivere tra quelle grida e quei suoni, presso la sua Mariolina, presso tanti esseri che gli si aggrappavano alle vesti, che gli salivano sulle ginocchia, che gli accarezzavano con le manine vellutate le ruvide guance.

. . . .

Un sospiro più lungo si fe' udire dal lettuccio; Barbier si scosse e fissò l'occhio da quella parte. La figliuola della mendicante si destava e nella penombra vedeva la testa della sua ricciuta compagna. Diè un piccolo grido di terrore, poi, afferrata la splendida bambola, si pose a sedere sul letto.

Il giocatoliere le sorri-

se, ed ella sorrise a quella faccia intelligente di uomo affettuoso.

Ed intanto le campane cominciavano a lanciare le loro ondate di suoni per l'aria, e si sentivano i crocchi della gente che passava allegra per via, e nella sala attigua morivano nel sonno le ultime grida di gioia, gli ultimi squilli delle trombe, le ultime mazzate sui tamburelli. Uno sbatter d'ali celesti pareva muover lievemente l'aria di quella stanza e librarsi su quella casa.

Forse Barbier aveva nella mente la visione di una donna lacera e scarna, ma sorridente, che gli perdonava e lo benediva.

(Dis. di R. Galli).

F. SACCARDO.

LA NATIVITÀ

(Da un quadro del Museo nazionale di Napoli)

In quel tempo, quand' io era ragazzo — pur troppo molti anni fa — la vigilia del Natale si digiunava sino all' ora del desinare. Poi, veniva la scorpacciata di pesce e minestra di magro, tutto all'olio, poi la messa di mezza notte, ove si andava a udire la tradizionale *pastorella* suonata dall'organo. A casa ci aspettava il presepio colle figurine stampate, colorate, e stratagliate, ed il paesaggio che dovea essere la Giudea; sul fondo delle montagne spiccavano i pastori col gregge, svegliati dall' angelo e abbagliati da subito splendore di cielo che usciva da uno squarcio di nubi. Nel mezzo della scena, tappezzata di musco, si vedeano nella stalla leggendaria aperta, la Madonna e S. Giuseppe ai lati della mangiatoja; vi riposava in fasce nella paglia, il divino neonato, col bue e l' asinello che lo scaldavano col fiato. Di fuori spesso cadea la neve nel più alto silenzio. Si andava a coricarsi e all' alba si era svegliati dai pifferari abbruzzesi che colla stridente zampogna suonavano la nenia dei pastori.

Queste usanze vanno cessando nei grandi centri e la vigilia del gran giorno si aspetta il numero illustrato del Natale, alla moda del *Cristmas* inglese, e la sera si accendono i lumi dell'albero di Natale alla tedesca, cogli aranci italiani, ed ogni Rivista illustrata pubblica riproduzioni di quadri famosi che celebrano la festa per eccellenza della famiglia in tutta la cristianità senza distinzione di confessioni.

Noi per la ricorrenza, abbiamo scelto quest' anno una *Natività* famosa esistente nel museo nazionale di Napoli e fino a jeri attribuita ad Alberto Dürer, ma che la critica moderna ha motivi di ritenere invece dipinta da Bernardo Van Orley, detto anche Barend Van Brüssel, uno dei grandi maestri Fiamminghi del cinquecento (circa 1490-1550).

L' opera ha caratteri indiscutibili d' arte nordica modificata da influssi d'arte italiana. Non può essere che tedesca o dei Paesi Bassi, Belgio, Fiandra e Olanda. Gli Inglesi nel cinquecento erano di là da venire in pittura, e i Francesi aveano dal quattro al cinquecento un'arte timida } incerta.

La pittura primitiva italiana, sino dai Giotteschi, si distinse per l'idealità dell'interpretazione del vero, che sviluppò poi sino a tutto il quattrocento toccando alla perfezione del Leonardo e alle potenti creazioni della scuola Fiorentina, raggiungendo un alto grado di genialità nella bellezza dei tipi, nella euritmia delle linee, nella morbidezza del chiaroscuro, nella larghezza e potenza e disinvoltura della modellazione. I primitivi Tedeschi, valenti disegnatori, e immaginosi nella composizione, rimasero irretiti nella descrizione dei particolari, e nelle astruserie grafiche d' una ricerca minuziosa della precisione realista nel riprodurre le forme anche più zotiche, duramente e meticolosamente delineate. Per citare una sola delle tante figure famose del Dürer, citerò la sua *Fortuna*, trattata con singolare sapienza di disegno nei particolari meno attraenti, più antipatici e, diciamo la parola vera, per quanto espressivi di forza e d'energia, i più ignobili, e ributtanti delle forme muliebri.

Il Mantegna, che si può chiamare il Dü-

rer italiano, altrettanto sapiente disegnatore, non avrebbe, nonchè eseguito, potuto immaginare un tipo grafico che s'avvicinasse nemmeno in distanza a quello tanto inelegante generalmente, del grande e potente maestro di Norimberga.

Fiamminghi, Belgi, Olandesi si svilupparono con caratteri analoghi di ingenuità gotica, ma attenuata dal sentimento religioso, riescirono graficamente men duri, meno astrusi, punto contorti, moralmente più idealizzati, quindi assai più insinuanti e simpatici. La superiorità intanto dell' evoluzione italiana sedusse e attirò i pittori nordici arrivati in Italia. Il Dürer piegò un istante verso l' arte italiana, ma, tornato a suoi paesi, riprese intera la sua potente personalità; gli altri Tedeschi meno potenti, furono invece tanto assorbiti dal genio italiano da dimenticare persino la patria e rimanere nel bel paese stabilmente accasati, latinizzando anche i loro nomi teutonici. Gli Olandesi e i Fiamminghi che possedevano un colorito splendido, intenso nei toni bassi, luminoso e brillante nei toni chiari, squisitamente armonizzati, smaglianti e vibranti, trovarono in questa superiorità che sentivano d' avere sui coloristi della scuola romana una difesa della loro personalità anche cedendo al fascino della superiorità italiana nella genialità delle linee, dell' insieme dell' espressione più lontana dal medio evo e, rimasti in Italia tanto da assimilarsi più o meno le qualità italiane, tornarono in patria modificati, ma alcuni, forse i più, sempre Fiamminghi e Olandesi, benchè, se così posso esprimermi, latinizzati.

Tra questi maestri, Van Orley, condotto ventenne a Roma dal cardinale di Borgogna, frequentò lo studio di Raffaello e tornò a Bruxelles dopo 10 anni coi caratteri che si ammirano in questa *Natività*, tornò fiammingo latinizzato e diventato uno dei luminarî della scuola di Bruxelles.

E basta sui particolari storico e tecnici; ora passiamo al quadro.

Dove sono la mangiatoia e la paglia? I pastori venuti a raccontare alla Madonna le parole dell'angelo e la gloria luminosa del cielo squarciato nella notte scura, dove sono? La scena evangelica narrata da S. Luca, l'ambiente rustico, miserabile è scomparso. Dello spettacolo di miseria in un lurido ambiente, nella più rigida stagione, pel quale la leggenda popolare immaginava il bue e l'asinello in atto di riscaldare col fiato il divino neonato cosa rimane? Più nulla.

La stalla è svanita; ne restano forse alcuni avanzi a destra dove dal vano d'una arcata si vede qualche rudero di rovina, e in fondo, ancora a destra, ov'è un casolare di legno.

Nel quadro del Van Orley il bambino è nato sotto una vasta e splendida loggia aperta su tutti i lati, ad ampie arcate e costrutta in marmo, architettata come per la nascita di un imperatore romano, collo sfarzo di marmi numidi e asiatici e la decorazione scultoria che rendea splendidi i portici fabbricati per godere del fresco del Tirreno sulle spiagge di Baja e di Pozzuoli, delizie di Tiberio e di Nerone, di Cicerone e di Verre, di Augusto e di Agrippina. Diffatti dall' arcata di fondo si vede il mare Tirreno percorso da grandi navigli, e da barche a vela latina.

La mangiatoia pure è in marmo, come quella per la biada dei cavalli di Nerone e di Galba, dilettanti di sport ippico tra i Romani dominatori del mondo. Il tepore del clima partenopeo permette che il neonato, anzichè in fasce vi sia disteso nudo, su un pannolino bianco, nel quale sotto il capo s'è avvolto un rotolo di paglie da capelli fiorentini bene assestate. Bue e asinello diventati inutili sono stati scacciati fuori. Due pastori e una vecchia che fila si arrischiano timidamente ad affacciarsi in fondo alla loggia al terzo piano del quadro; ne saranno probabilmente mandati via da qualche frate, come quello che a sinistra vuol fare uscire di sotto l'arcata quel cencioso che ha osato avvicinarsi di tanto.

Il posto d'onore tra gli adoratori del bambino è occupato a sinistra dal comittente del quadro. Un personaggio certo d'alto affare presentato alla sacra famiglia da Sant'Andrea, riconoscibile dalla croce a iccase che porta con sè, certo è il patrono di quel vecchio imponente e avvezzo al comando; a destra è occupato dalla sua vecchia sposa, nobilissima matrona, forse nata da un possente statolder. La bellissima signorina splendidamente vestita, che si avvicina al bambino, recandogli il tributo di un crocefisso d'oro smaltato, opera insigne di qualche famoso orafo olandese o fiammingo deve essere la loro figlia. Dalle due arcate laterali della loggia imperiale entrano a prendere posto onorevole, a destra le dame, eminenti abbadesse, possenti governatrici dei grandi conventi delle Fiandre, a sinistra i Grandi Priori degli ordini maschili.

Nel quattrocento la verità storica era generalmente trasandata dai pittori, e l'anacronismo presiedeva alle loro composizioni. Il soggetto era per essi un tema da trattarsi secondo il sentimento dei comittenti e come una pagina di vita contemporanea, della quale il tema sacro dava il punto di partenza o il pretesto. Benozzo Gozzoli, che pure era uomo religioso e allievo del religiosissimo Frate Angelico da Fiesole, dipingendo le pareti della cappella del palazzo Riccardi per i De Medici, vi rappresentò un viaggio d'un grande e magnifico signore del suo tempo, coi costumi dell'epoca, i fondi delle valli toscane, i ritratti degli uomini più celebri del suo tempo, e ne prese occasione per mostrarsi eccellente anche nelle figure nella pittura d'animali, di paesaggio, di natura morta, di ornamenti, di stoffe e d'ogni altro oggetto che può essere trattato dalla pittura.

Berend Van Orlay condotto a Roma dal cardinale di Borgogna, regnanti Pio III, Giulio II e cominciando a regnare Leone X, conobbe la Chiesa Romana nel momento più splendido del periodo d'onnipotenza papale e di neo paganesimo trionfante, e frequentò la corte pontificia ed i grandi prelati. Nella sua *Natività* c'è l'impressione che ne dovette ricevere della grandezza dei massimi dominatori degli ordini religiosi e dei grandi dignitarî, e nello stesso tempo delle rovine di Roma antica.

La sua *Natività* non è quella del dio dei poveri celebrati nelle sette beatificazioni della predica fatta sul monte vicino al Giordano e recata da S. Matteo, è l'affermazione della imponenza e dello sfarzo della Chiesa al principio del cinquecento.

Van Orley non fu il primo pittore dell'epoca che abbia interpretata la Natività diversamente dalla leggenda evangelica e popolare, e che abbia espresso l'adorazione pel Bambino Gesù, rappresentandola anzichè nell'ambiente umile e volgare della leggenda, in un ambiente ideale, quale l'adorazione dei fedeli si compiaceva immaginare per onorare il Figlio di Dio dei Cristiani. Non è la natività del Dio dei miseri calpestati dal mondo antico, ma la Natività del Dio dei potenti e signoreggianti. In questo egli si comportò come i pittori che rappresentavano la Madonna su un trono ingemmato.

Questo sentimento spicca anche nella figura della divina puerpera, col manto a strascico e in quella del S. Giuseppe coperto di un ricco robone e che ha l'aspetto grave d'un dottore o d'un grande personaggio anzichè del leggendario falegname, benchè alla sua destra, a terra, sieno posati alcuni utensili da falegname e più in là delle tavole preparate per qualche lavoro del suo mestiere.

La partecipazione del cielo alla terrena Natività è espressa secondo la leggenda nella scena dell'angelo che dall'alto cala in uno sprazzo luminoso ai pastori, ma più ancora dalla presenza di graziosi cherubini calati a volo nella loggia. In fondo, sotto la vòlta, c'è un'orchestra e un coro paradisiaco di angioletti, e sul dinanzi del quadro un quartetto di strumenti di metallo; questi gruppi amabilissimi sono conformi alle tradizioni della pittura religiosa italiana. Nel gruppo del primo piano c'è un particolare da segnalare ai musicisti studiosi. Un angioletto tiene sollevato un corale sul quale è scritta e leggibile la musica dei virtuosi del cielo. Può darsi sia un motetto musicale interessante del quattrocento.

Del resto in tutta questa Natività, comunque intesa, le espressioni delle figure recano l'impronta del sentimento religioso, della compunzione, dell'adorazione, e della maestà inerenti al tema.

LUIGI CHIRTANI.

LE AMADRIADI

V'ha degli zoologi i quali affermarono essere le scimmie gli animali domestici dell' avvenire. Fino ad ora — a dir vero — non si sono fatti che pochissimi passi sulla strada che deve condurci a vedere un tale pronostico avverato. Dalla più remota antichità, infatti, l'uomo ha preso ad occuparsi delle scimmie — per esempio 500 anni a. C. per le scimmie superiori, che sono le antropomorfe —: ebbene, da allora, esse non ci hanno reso che scarsi servigi, tanto che continuano, oggi ancora, ad essere tenute in conto di animali piuttosto dannosi che utili. Sta bene che Galeno ci abbia dato le prime, elementari nozioni di anatomia studiando principalmente sul corpo della bertuccia; e sta bene che la vittoria delle odierne teorie sulla genealogia della nostra specie si debba in gran parte alle osservazioni fatte sulle scimmie antropoidi... ma quale differenza fra tali prestazioni, molto platoniche, di questi nostri cugini, e l'aiuto validissimo, indiscutibile, che, nelle difficoltà della vita, ci porgono, da secoli, il cavallo, il cane, il bue, il gallo, il baco da seta, ecc.! Proprio vero che spesse volte non è dai più stretti parenti che dobbiamo aspettarci il soccorso più efficace e disinteressato.

Giustizia vuole però che si riconosca non essere, in gran parte, imputabile al mal volere scimmiesco lo scarso vantaggio che — fino ad ora — l'uomo ricavò da questi animali. Le scimmie in fatti amano il caldo: la loro abitazione si estende — in Asia, Africa e America — e pochi gradi al di là e al di qua dell' equatore: l'Australia ne manca, e l'Europa non ha

che poche bertucce a Gibilterra. Non è quindi a meravigliare se questi animali, ogni qual volta vennero trasportati dalla loro patria tropicale nelle nostre latitudini, dal clima tanto variabile colle stagioni, non vi resistettero che per breve tempo, soccombendo quasi sempre a malattie contratte per la cambiata residenza, quali la tisi, la carie, il catarro gastrico, la nefrite ed altre. Ma, nei primi tempi della loro vita allo stato di domesticità, le scimmie si mostrarono, per solito, animali intelligentissimi, facili ad essere educati, capaci di affezionarsi all'uomo ed alla convivenza col medesimo. Ciò fu più volte verificato, non solo per le scimmie antropomorfe, ma anche per le altre, zoologicamente inferiori, quali la bertuccia, il macaco, ecc.; specialmente fino a che si trovano nell'età giovanile: poichè, invecchiando, tutte si fanno intrattabili, bisbetiche e, spesso, feroci. Ma i tentativi compiuti fino ad ora per ridurre le scimmie ad animali domestici (che — data l' intelligenza, l'agilità e la forza loro — dovrebbero riuscire all' uomo di inestimabile vantaggio) sembrano troppo pochi e troppo recenti perchè, dal loro insuccesso, si debba affatto disperare dell'impresa. Pur cogli animali che sono oggi meritatamente lodati fra i più grandi benefattori dell' umanità (bue, cavallo, cane, ecc.) dovette l'uomo trovarsi un giorno in rapporti di amicizia assai discutibile. Fu solo col tempo e colla costanza che la vittoria definitiva rimase a quest'ultimo, del quale i primi riconobbero e subirono la superiorità dominatrice. Sarebbe peccato che proprio nelle scimmie si dovesse avere un esempio deplorevole di insubordinazione, esempio che non diedero i loro fratelli meno intelligenti e meno incivili. Tanto più che, se ancora è possibile lamentare, nella serie degli animali domestici, una lacuna, veramente e universalmente sentita, questa non riguarda, certo, animali di cui l'uomo possa desiderare la carne, il latte, le uova come alimento; la forza come aiuto nelle più pesanti fatiche, la velocità come mezzo di accorciar le distanze. Sotto tali rapporti, siamo abbastanza ben serviti dalle specie domestiche

in attività di servizio. Piuttosto non ci dovrebbe tornare discaro un aiuto più diretto nelle quotidiane faccende della vita domestica e sociale; poichè troppo di frequente oramai vediamo sorgere, tra chi è addetto al disimpegno delle più umili di esse mansioni quotidiane — che pure sono indispensabili — minacciosi propositi di abbandonare il posto loro affidato. Le scimmie, opportunamente educate, abituate a restar docili anche passata la giovinezza, rinforzate contro i pericoli del nostro clima freddo e incostante, non potrebbero — per la straordinaria loro attitudine all'imitazione d'ogni lavoro manuale dell'uomo — prendere il posto di questo negli uffici più ingrati che, o per fierezza, o per scarsità del compenso, nessuno pare voglia continuare ad assumersi per molto tempo ancora?

In attesa pertanto che gli allevatori giungano ad acquistare all'umanità un alleato di tanta importanza, non è senza interesse seguire con attenzione i tentativi che, ormai numerosi, si fanno da scienziati ed amatori per addomesticare le specie più notevoli della grande famiglia scimmiesca. Fra queste meritano un posto distinto le Amadriadi, le quali, quantunque non appartenenti al ramo più nobile di questa stirpe, cioè alle antropomorfe o uominiformi, sono tuttavia animali interessanti, sia per la statura, poichè sono fra le maggiori scimmie, che per la forza e l'intelligenza. Tanto è vero che gli Egiziani delle più antiche civiltà onorarono le Amadriadi di singolare predilezione fra tutte le specie che abitano l'Abissinia, il Sennaar e l'Arabia. In molti dei monumenti egizii sono raffigurate le Amadriadi come simbolo di diverse divinità; per esempio di Ermete, giudice supremo delle anime; di Toth, inventore delle lettere e dell'arte dello scrivere. Anzi, si racconta perfino che ogniqualvolta una di queste scimmie veniva portata in un tempio, le presentavano una tabella, un calamo e dell'inchiostro, per vedere se veramente fosse della famiglia di quelle che conoscevano la scrittura. Lo storico (che è Horapallus) si dimentica però di aggiungere quale fosse, in un esame di tanta importanza, la proporzione dei promossi e dei bocciati. Certo è che le Amadriadi del giorno d'oggi sono tutte analfabete: ma si sono però mantenute, per carattere, quali erano al tempo di Salomone, che le faceva trasportare nella Giudea, e di Prospero Alpino, che le osservò — sul finire del XVI — in molte città dell'Egitto; cioè animali facilissimi ad essere ammaestrati dai giocolieri in ogni sorta di esercizi, e — specialmente le femmine — capaci di mantenersi docili anche in età avanzata. Diversi naturalisti e viaggiatori, anche moderni, osservarono e descrissero queste scimmie allo stato così di selvatichezza che di domesticità, e tutti ne ripetono gli stessi elogi. Ciò non ostante il nostro pubblico, il quale così di frequente è ingiusto verso le persone che non conosce, giudicandole con idee preconcette, e attribuendo loro virtù e vizi di chi sa esserne parente o affine, non ha le Amadriadi in molto buon concetto. Questi animali appartengono, per loro disgrazia, ad un gruppo di scimmie che gli zoologi segnarono con un marchio infamante perfino nel nome, cioè ai *Cinocefali*, che è quanto dire *teste da cani*. Cinocefalo è l'orribile mandrillo, feroce, vendicativo, pigro, riottoso; e generalmente, ma a torto, si ammette debbano essere contaminati dalle stesse prave abitudini tutti i cinocefali, quali il babbuino, lo sciacma del Capo, il gelada, e perfino le Amadriadi, non ostante queste abbiano, per conto loro, un

nome assai più grazioso, che ricorda le ninfe boscherecce della mitologia e certe eleganti piante che, simili ai nostri anemoni, crescono nelle *Terre di Magellano.*

Con tale prevenzione appunto accorsero i Parigini a vedere le quattro magnifiche Amadriadi che furono recentemente collocate nel *Jardin d'acclimatation.* Ma si dovettero ben presto ricredere; chè, in luogo di animali ributtanti e feroci, si trovarono davanti quattro scimmie pacifiche e miti, dall'aspetto serio e quasi pensieroso, dagli occhietti vivaci nascosti fra i lunghi peli di una specie di parrucca che si continua sul collo in una mantellina, di color grigio argentino nel maschio, olivastro nella femmina. La faccia è nuda, di color cenerino-carneo; le mani anteriori nerastre: le femmine si distinguono anche per avere la zazzera meno abbondante e più corta; i piccoli sono affatto somiglianti alle femmine. Osservate queste due riuscitissime incisioni, le quali ritraggono appunto due bei maschi delle Amadriadi del *Jardin d'acclimatation;* e poi dite se esse non potrebbero rappresentare degnamente due vecchi filosofi, assorti in profonda meditazione, qualora non vi fosse quella orribile stonatura della coda, che — forte e sviluppatissima, fioccosa come nell'asino — depone inesorabilmente sulla origine molto animalesca dei poveri prigionieri. I quali però, giova non dimenticarlo, se si mostrano compiacenti e longanimi verso lo stuolo dei curiosi visitatori che li vanno ad osservare, è tutta bontà loro: ma saprebbero benissimo ricordarsi, all'occorrenza, che hanno muscoli fortissimi e canini formidabili. La terza delle annesse incisioni vi dia un'idea dell'aspetto imponente di forza e di ferocia che assumono questi tranquilli animali quando l'altrui indiscrezione arrivi a far loro perdere la pazienza.

Allo stato di libertà, le Amadriadi vivono in società assai numerose, nell'Abissinia principalmente e nella Nubia. Preferiscono le regioni montuose, sparse di piantagioni e di campi, e non affatto mancanti di qualche sorgente o stagno cui abbeverarsi. Erroneamente sono credute animali carnivori, per l'aspetto imponente della loro dentatura: ma il loro cibo prediletto sono radici, semi, frutta, di cui vanno ladrescamente a provvedersi nelle coltivazioni dell'uomo, che miseramente devastano; e bruchi, lombrici ed altri piccoli animali, che van cercando con avidità di sotto ai macigni, che per ciò voltano e rivoltano senza posa sul loro cammino, aiutandosi fraternamente l'un l'altra nella bisogna ogni volta che la pietra, troppo pesante, resista agli sforzi isolati d'una sola di esse. Serie ed assennate, procedono guardinghe nelle loro imprese, ed ammaestrano con scappellotti i loro piccoli, se con grida imprudenti minacciano il buon esito delle medesime. Non cercano temeriamente il pericolo, ma — quando vi si trovano di fronte — non si lasciano invadere dal panico insensato che impedisce di combatterlo. Le Amadriadi cercano di veder da vicino il nemico che non possono evitare; di misurarne le forze, di scoprire il miglior modo per averne vittoria. Perciò tutti gli adulti, e principalmente i maschi, si accingono a lottare — *viribus unitis* — mentre i piccoli sono collocati in disparte, al sicuro. Da tali lotte escono vincitori spesso; anche contro il leopardo, che è il più terribile e accanito nemico di queste scimmie. Non temono guari l'indigeno: le carovane dei viaggiatori bianchi sono tenute, istintivamente, in conto di nemici più pericolosi. Contro di esse si sono viste talvolta le schiere delle Amadriadi difendersi usando d'una tattica che riuscì spesso anche agli abitanti delle nostre vallate alpine. Salgono cioè in gran fretta i dirupi della montagna, e raggiunta la cima, si dànno a far rotolare verso il basso una valanga di ciottoli e di massi che arrestano e fanno retrocedere il più coraggioso assalitore.

Le Amadriadi, come tutti i cinocefali, peccano di intemperanza, specialmente per le bevande alcooliche: basta abbandonare delle provviste alla loro portata che se ne servono senza misura. Ma non tardano a pagar cara questa loro ghiottoneria; ubbriache fradicie, l'uomo facilmente allora se ne impadronisce; e — una volta prigioniere — si fanno presto mansuete, perchè presto intendono esser quello il miglior modo per evitare la fame ed il bastone.

R. Besta.

Cronaca Letteraria.

Emilio Zola a Roma.

Le feste fatte in Roma a Emilio Zola, il romanziere francese che diede alla letteratura del suo paese la storia ciclica de' Rougon-Macquart e la formola del romanzo naturalista sono state così straordinarie, che molti, i quali non riuscivano a intendere la cagione di tutto quel fracasso, arrivaron persino a cercarla nella politica. Perchè in fatti quest'esaltazione ditirambica d'uno scrittore più famoso che reputato nel suo stesso paese, quando, per dir solo di questi ultimi anni, Roma ha ospitato, senza commoversi punto, Teodoro Mommsen, il più grande storico che sia oggi al mondo, e Giuseppe Verdi, il più glorioso fra i musicisti viventi?

Il valore di Emilio Zola non è tanto grande quanto si credette alcuni anni a dietro in Italia. Lasciando da parte gli scritti di critica che han poco pregio e i drammi che non ne hanno punto, lo stesso ciclo de' Rougon-Macquart è assai disuguale; e fra pochi romanzi di molto merito, troppi ne contiene i quali stanno sotto al mediocre.

Lo Zola appartiene a quella schiera di romanzieri realisti, a capo de' quali fu in Francia Onorato di Balzac, il più vario, il più schietto, il più ricco di tutti. Codesta scuola cerca di render nei propri libri la vita contemporanea, quale la vede, con tutti i suoi vizî e con tutte le sue virtù, colle sue viltà e co' suoi eroismi. Mentre il romanziere di scuola romantica tendeva a rappresentare eccessivamente la parte migliore e la peggiore dell'uomo, così da ottenerne contrasti vivaci di passione, il romanziere realista bada a studiarlo qual è, nè tutto buono, nè tutto cattivo, raramente animato da affetti eroici, soggetto sempre alle grandi leggi biologiche, l'istinto della conservazione, l'egoismo originario, l'adattamento progressivo all'ambiente e via dicendo.

Tutto ciò nel Balzac c'era, ma non si sentiva: nello Zola invece si sente troppo; l'arte diviene artifizio assai sovente. Ne' suoi primi romanzi l'illustre vivente pareva più misurato: nella *Fortuna dei Rougon*, nella *Pagina d'amore*, nella *Conquista di Plassans*, non poche figure sono d'una verità e d'una evidenza insuperabile. Tutti ricordano sicuramente il delicato episodio di Silverio, la nobile e bella figura d'Elena e quella scarna, malaticcia e profondamente sensibile della sua figlioletta Giovanna, e tante altre. Ma al colmo della forza e della efficacia giunse lo Zola nell'*Assommoir*, ch'è il suo romanzo più meritamente famoso.

Nell'*Assommoir* ha voluto fare lo studio della lenta degradazione d'una famiglia d'operai in un ambiente tutto impregnato, per così dire, dell'odore delle strade e delle botteghe. La semplicità della trama dà più rilievo alla forza della composizione e alla verità de' caratteri. Una stiratrice, Gervasa, abbandonata con due marmocchi dal suo amante, Lantier, è raccolta e sposata da un bravo zincatore, Coupeau. Per qualche tempo tutto va bene: Coupeau è un operaio diligente, senza vizi, pieno di buona volontà, un po' rozzo, ma dotato di molto cuore e soprattutto innamorato della famiglia; Gervasa lavora molto e desta l'invidia delle comari nel vicinato; i bambini crescon puliti e educati sotto l'occhio vigilante de' genitori.

Ma un giorno a Coupeau accade una disgrazia; cade da un tetto e si rompe una gamba. È messo a letto, è curato con ogni sollecitudine dalla moglie, infine entra in convalescenza e guarisce. Ma ha perduto l'abitudine del lavoro e ha preso invece quella d'andare all'osteria e di bere co' compagni svogliati. Di qui comincia la lenta dissoluzione morale dell'operaio e, per rimbalzo, anche della famiglia di lui. L'analisi di questa progressiva trasformazione de' due eroi, per dir così, del romanzo, è condotta con uno spirito d'osservazione acuto e profondo, con un rilievo di stile affatto magistrale; e certo la letteratura contemporanea non ha molte pagine altrettanto sapienti e possenti.

* * *

Ma a poco a poco, soprattutto a furia di discutere su pe' giornali la propria arte e di bandir formule troppo precise, lo Zola cominciò a

rendersi ligio alle regole prestabilite da lui medesimo, e fece dell'arte una vera meccanica. Cominciò col preconcetto dell'ambiente. Partendo dalla legge che l'ambiente modifica insensibilmente, ma continuamente, le azioni umane, egli si figurò di render quest'effetto psicologico descrivendo ogni cosa lungamente, minutamente: i mobili di casa a uno a uno, tutte le parvenze mutabili del cielo, degli alberi, del mare, in tutte le ore del giorno; gli abiti di una signora, le macchine di un laboratorio, gli strumenti di un agricoltore, il corredo di un soldato. Tutti ricordano le interminabili descrizioni del cielo di Parigi nella *Pagina d'amore*, quelle dei lavori campestri nella *Terra* e della vita de' minatori nel *Germinal*, la famosa « sinfonia degli odori » nel *Ventre di Parigi*, e l'esibizione incessante di stoffe, di tessuti, di lini, nel *Paradiso delle Signore*.

Con questo lo Zola riuscì talvolta a dare delle descrizioni d'una rara evidenza; ma il più spesso non fece se non affogare l'azione de' suoi racconti in un'onda di particolari esterni e sensibili, i quali, non interessando direttamente il lettore, producono un effetto di noia incomparabile.

L'errore estetico dello Zola consiste in ciò, che in certi stati dell'animo, l'ambiente esterno, soprattutto se si tratta d'ambiente noto, riesce più indifferente che in certi altri alla persona messa in azione; e che a ogni modo in nessuno mai si rifrange così minutamente sensibile nella coscienza di quella. Per esempio: che in quella parte dell' *Assommoir* dove l'onesto fabbro ferraio innamorato come un gran fanciullone della Gervasa, le mostra tutte le macchine dell'officina, una relazione oscura ma profonda corra e sia fatta avvertire fra lo spettacolo di quei grandi ordigni rigidi e forti e la tenerezza della Gervasa per il suo timido amico, s'intende. Ma non s' intende invece come nella *Pagina d' amore*, Elena tutta raccolta in pensieri d'amore per il suo giovine medico, se ne vada ogni tanto alla finestra a studiar, per venti o trenta pagine, tutte le innumerabili variazioni della pioggia e del sereno, del meriggio e del tramonto nel cielo di Parigi; non s'intende, per le stesse ragioni, tutta la scienza finanziaria del *Denaro*, l'interminabile catalogo d'ogni sorta di manifatture nel *Paradiso delle Signore* e l'elenco fastidioso de' cibi d'ogni sorta che, in proposito dell'idillio adorabile di Cadine e Marjolin, si devolve inesorabile nel *Ventre di Parigi*.

Si direbbe quasi che lo Zola provi una particolare compiacenza nell'istruire sè e i lettori circa tutto il materiale tecnico delle varie arti e professioni del mondo; e in tanto ei non s'accorge di distrarre continuamente l'intelletto proprio e quello del lettore da ciò che dovrebbe costituire l'anima vera d'ogni racconto, l'interesse logico dell'azione e la balzante realtà delle creature che vi si muovon per entro.

*
* *

Ma di difetti anco più gravi s'è reso colpevole il celebrato romanziere ne' volumi suoi che seguirono all'*Assommoir*.

Come non poca parte dello scandalo suscitato da questo libro si deve a passaggi un po' troppo scabrosi e un po' troppo liberi, così lo Zola volle profittare, parrebbe, della tendenza particolare d'una certa classe del pubblico alla disonestà, per accrescer lo smercio delle sue opere. Già la *Nanà* è tale da cima a fondo, che neanche un sergente potrebbe sostenerne la lettura senza arrossire; ma pure nel *Germinal*, nella *Terra*, nell'*Opera* e via dicendo, un pizzico di licenza deve sollevare ogni tanto l' animo del lettore, accasciato dal peso delle interminabili descrizioni. Contro questo appunto, che gli fu mosso più volte, oppose lo Zola il bisogno per un raccontatore di rappresentare la verità intera e però anche quella parte che si riferisce agl'istinti animali della specie e dell'individuo. Ora, per dimostrare il torto di questo scrittore, basti ricordare che il *Balzac* nella *Donna degli occhi d'oro*, il Dumas figlio nella *Signora dalle Camelie* e altri in altri romanzi, hanno potuto e sàputo descrivere magistralmente persino la vita d'una venditrice di sorrisi, senza cadere nella violenza brutale di visione e di lineazione, di modi, di frasi e di parole, onde si compiace sì frequentemente lo Zola.

*
* *

Ma il difetto maggiore di lui, nella più parte de' romanzi venuti dopo l'*Assommoir* è nell'orditura stessa della favola e nell'impostatura dei personaggi.

Il peccato originale di E. Zola, consiste nell'eccesso del metodo. Questa parola, della quale il romanziere francese ha tanto abusato, fu a punto quella che lo trasse a perdizione. Quando egli si pone a scrivere un libro, dopo aver fermato i segni più rilevanti del carattere de' suoi personaggi, li trascina in azione, secondo la logica rigorosa di codesti segni; e crede d'aver colta, viva ed intera, tutta la realtà. Invece accade in natura a punto il contrario: un tale conosciuto per incapace di far qualcosa, la fa; un tal altro, conosciuto per capace di farne un' altra, non la fa punto. Che è, che non è, certe forze piccole, occulte, impercettibili de' fondi oscuri dell'incosciente psicologico, si sollevano a un certo punto, si ribellano, agiscono; donde le mille incoerenze dell'animo che sorprendono e sbigottiscono, e che si possono rappresentare, non analizzare. Di qui a punto la grandezza dello Shakspeare. Le sue creature sono umane, giusto perchè non sono logiche. Se Amleto fosse logico, ucciderebbe

lo zio subito dopo l'apparizione dello spettro, e la tragedia finirebbe al primo atto. Ma egli non uccide; e noi, senza, renderci ragione di nulla, sentiamo che l'uomo vivo, l'uomo reale, l'uomo umano è a punto quello. Invece, i personaggi dello Zola, segnatamente ne' suoi più recenti romanzi, son troppo rigidi, troppo conseguenti, troppo meccanici; e non son punto veri: si sente la mano dell'artista che li piega a una necessità di carattere la quale è solo nello spirito di lui. Certo, la fatalità del carattere esiste anche in natura; ma è una cosa molto diversa. In natura questa fatalità è determinata da una tal mobile e irrequieta e varia e profonda e molteplice azione di forze psicologiche, che a nessun artista può riuscir mai di pesarle, di valutarle, di notarle anche tutte; e a voler solo, come a punto fa lo Zola, tener conto delle principali, si viene ad un convenzionalismo realista che non è meno assurdo del convenzionalismo idealista: entrambi sviano dalla realtà.

Un artista geniale non tenta nè anche di decomporre un carattere in tutti i suoi elementi, come si farebbe d'un corpo organico; egli sa che questo è oltre le sue forze, e si contenta di cogliere al momento buono l'espressione dell'emozione che, o sembri logica o illogica, rischiari d'un lampo gli abissi interiori dell'individuo. Il metodo dello Zola l'ha condotto a fare il contrario; egli cerca di spiegarsi tutto, di dare la ragione d'ogni atto, d'ogni parola, d'ogni gesto del suo personaggio, di sorprenderne i moti più nascosti dell'animo, quelli di cui lo stesso individuo sopporta l'influenza, senza saperlo; e come a questo ei non può riuscire che limitando molto il conflitto de' gruppi latenti, l'opera d'arte gli vien fuori tutta artificiosa, senza gli strappi, le sorprese, gli scatti della realtà; i personaggi si muovono non per virtù propria, ma per un filo sottile che regola tutti i loro atti, e invece del teatro della vita vivente, si presenta ai nostri occhi un teatro d'ingegnose marionette.

* * *

Le feste di Roma dunque, più che alla persona di E. Zola, sono state fatte, a parer nostro, alla nobile e ricca letteratura francese che dallo Zola, in questa occasione, era rappresentata, e con la quale la nostra ha tanta affinità di gusti, di tendenze, d'origine; ha così lunga tradizione di commercio ideale, però che, se Roma fu madre di civiltà, Parigi è oggi, senza alcun dubbio, la sua primogenita.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

ROMANA

Il calendario non va più bene. Quest'anno siam giunti alle porte dell'inverno quasi senza accorgercene, e come ora vediamo assorbita una buona metà dell'autunno, così vedemmo già sparir la primavera tra lo scorso inverno in ritardo e l'estate frettolosa. Fino a pochi giorni addietro il tempo è qui stato eccezionalmente bello, mentre in Sicilia e nell'estrema Calabria dove, migliaja di persone eran costrette a viver sotto le tende, già pioveva a dirotto, e si abbassava rapidamente la temperatura. Ora laggiù, dopo due atroci settimane di spavento, gli animi si cominciano a rasserenare. Occorre dunque affrettarsi a sollevare i danneggiati riunendo gli sforzi dei cittadini e del governo. Affinchè tali sforzi siano efficaci è necessario di non perdersi nelle solite lungaggini, nel prolisso formalismo, pensando che, ogni giorno che passa, accresce le disastrose conseguenze del terremoto da cui son state desolate la Calabria Ulteriore e il territorio di Messina.

Ma lasciamo le melanconie.

L'avvenimento più importante del mese nella vita romana è la visita di Emilio Zola, al quale si è fatta un'accoglienza che davvero egli non avrebbe mai nemmeno sognata. Lo stesso si è veduto a Napoli, e lo stesso si prepara a Firenze. L'ospitalità, la cortesia e la deferenza per i me-

riti intellettuali sono tre belle cose, ma questa volta l'esagerazione le fa degenerare in mania non esente d'un pochino di servilismo fanatico. Non pare che sia venuto tra noi un illustre romanziere, ma il dittattore della letteratura, il rinnovatore delle arti, il nume del pensiero.

E perchè tutto questo? perchè lo Zola è francese. Noi siamo così fatti: un uomo, un prodotto industriale, un'opera d'arte hanno bisogno d'essere stranieri se vogliono aver fortuna; se poi sono francesi, oh, allora s'impazzisce addirittura. Io non approvo punto le acerbe censure dettate dallo spirito di reazione in qualche periodico; non mi pare sia questo il momento opportuno di rimproverare allo Zola i suoi difetti, gonfiandoli anche ed anche inventandone; ma non credo sia neppure il caso di celebrare ogni menomo atto del suo soggiorno in Italia, come se egli venisse a rivelarcela e a rivelarla all'attonito mondo.

In altri tempi uno scrittore forestiero che avesse voluto scrivere un romanzo su Roma, ci sarebbe venuto, potendo, e vi si sarebbe messo a studiarla tranquillamente, a modo suo e per suo conto. Ora invece quel che più importa non è il romanzo, ma la preparazione del romanzo, o, per esser più esatto, il lavoro di grancassa che precede il romanzo. Questo pervertimento del giudizio non era mai arrivato a simile parossismo. Ma parliamo un po' con calma e franchezza: che possiamo attenderci dal nuovo romanzo di Emilio Zola? Egli viene in Italia senza conoscer la lingua italiana; dunque non potrà penetrare un millimetro entro il carattere del nostro popolo. Non sa nulla di nulla della nostra letteratura; dunque non potrà attingere alcuna ispirazione dalla nostra vita storica ed artistica. Non rimane solo neanco un giorno, un'ora, ma si è immerso tra i ricevimenti, i banchetti e ogni sorta di rappresentazioni ufficiali; dunque non vedrà il vero aspetto di Roma.

Del resto lo Zola non ha nemmeno l'intenzione, checchè se ne dica, di fornire una seria preparazione al suo romanzo; tanto che è giunto fino a interrogar qualcuno sul come le donne italiane s'innamorino. Sì signori, il gran verista, l'inventore dei documenti umani, studia così il cuore e la mente de' suoi personaggi.... a meno che non lo faccia per burla, e proprio, ripensandoci, non posso esimermi dal sospetto d'un'enorme canzonatura.

***

Per la prossima stagione invernale al teatro Argentina ci si promettono varie novità. Chi sa come andremo a finire; ma al Costanzi abbiamo adesso una serie di rappresentazioni invidiabile. Oltre il *Falstaff* di Giuseppe Verdi e la *Manon* di Giacomo Puccini, ci si è data un'opera nuova, il *Vòto*, del giovane maestro Vallini. Non è stato un fiasco, forse perchè ora i fiaschi nel teatro melodrammatico non usan più; ma probabilmente il *Vòto* non si ripeterà, e torneremo alle eccellenti esecuzioni della dolce *Manon* e del brillantissimo *Falstaff* con più entusiasmo di prima.

***

Piove, piove... e non abbiamo neanco il diritto di sfogarci contro la pioggia, perchè non so da quanti anni non si era visto per sì lungo tempo il cielo azzurro. L'ho già detto: il calendario ha bisogno d'essere riveduto e corretto: l'antica vicenda delle quattro stagioni coi relativi emblemi, la neve per l'inverno, le rose per la primavera, la spiga per l'estate, il grappolo per l'autunno, è divenuta una superstizione decorativa, ha fatto il suo tempo, come il titolo di biondo per il Tevere. Dico sul serio: il Tevere ha mutato colore: è verdognolo, d'una tinta soave, ben diversa da quella che tutti conosciamo e che per eufemismo si chiamava biondo.

Pare che il fiume dei fiumi, vedendo di tanto trasformate le sue rive, abbia voluto cangiar pure il colore dell'acqua. Ammetto che quest'ultimo mutamento non sarà durevole; ma intanto è innegabile e si presta alla maldicenza di coloro che pretendono di veder tutto ridotto al verde, anche l'acqua del fiume.

Da che dipenda questo ingentilirsi del Tevere lo ignoro. Ricordo però di averlo veduto per più e più giorni nel mese scorso infoscato d'un certo color sanguigno. Che la tinta d'una massa d'acqua corrente non mantenga sempre la stessa gradazione è cosa ovvia; sarebbe anzi notevole un'eccessiva costanza nella tavolozza fluviale; ma i cangiamenti di cui parlo, specie l'ultimo, quello verdino, eccedono i limiti ordinarii, e credo meriterebbero d'essere studiati da chi può farlo con competenza.

In un decennio il Tevere è irriconoscibile. Certo è ora in gran parte assai meno pittoresco di prima, quando si specchiavano in esso le agglomerazioni di caseggiati di Tordinona, della Mola dei Fiorentini e del Ghetto; ma io non sono di quelli che, rimpiangendo un po' di color locale perduto, si rifiutano a riconoscere i beneficii delle nuove costruzioni sol perchè esse sono nuove. L'opera dei Lungo-Tevere è un'impresa gigantesca, tale da compensarci largamente dei particolari pittoreschi sciupati. Roma può andarne superba. Ma bisogna pur dire che al colossale lavoro è mancato un po' troppo lo spirito, il criterio dell'estetica.

Credo che questi muraglioni bianchi, i quali certo concorrono al mutamento della famosa tinta tiberina, potrebbero esser meno monotoni senza essere meno utili o più dispendiosi. È doloroso

veder progredire l'interramento della riva destra fra il ponte di Ripetta e il ponte Umberto I non ancora inaugurato, interramento che pare sia prodotto dalla forza centrifuga del fiume, alla quale, determinando coi nuovi argini la rapida curva, bisognava provveder meglio; ma è poi ben più doloroso che l'isoletta di S. Bartolomeo sia divenuta penisoletta, e lercia e sconcia, per una simile incuria nel ravviamento delle acque.

Si è aperta la Camera e si è iniziata la nuova sessione della presente legislatura; ma qual ministro, qual deputato vorrà pensare al Tevere? Ci pensino almeno i pittori. U. Fleres.

VITA PARIGINA

Gismonda, *di* Vittoriano Sardou *al teatro della Renaissance.*

Chieggo perdono, ma l'attualità che ci rende schiavi un po' tutti, pubblicisti grandi e minuscoli, mi costringe a parlare ancora una volta di teatro.

Attraversiamo un periodo, così triste per noi, chiamati a far della critica! Non passa una settimana che le colonne Morris non annuncino una *première.* Ci sarebbe, a voler tener dietro a tutti i drammi, le commedie, le *revues*, che si succedono alla ribalta dei teatri parigini, di che riempire ogni quindicina un volume in ottavo.

Noi, torturati da questa facondia di illustri conosciuti e sconosciuti, non sappiamo alle volte a qual partito appigliarci.

Per non morire di noia e non infliggere altrui un narcotico potente, ci accontentiamo di vagliare e di scrivere sui lavori che hanno il gran merito d'esserci presentati sotto un'etichetta conosciuta, poichè in questi tempi di *réclame*, l'etichetta è tutto e l'arte, la vera arte, è nulla o presso che nulla.

Il dramma che più d'ogni altro mena rumore adesso è la « *Gismonda* » rapppesentata per la prima volta, il 31 ottobre, al teatro *Renaissance*, auspice Sarah Bernhardt.

Durante quattro lunghi mesi la stampa lavorò a costruire un piedestallo al nuovissimo dramma di Vittoriano Sardou, e lo stesso autore, che non ha nulla da invidiare al più astuto commerciante americano, battè la gran cassa per proprio conto e strombazzò ai quattro venti ch'egli aveva vegliato lunghe e faticose notti a compulsare Gregorovius e la baronessa Diana di Guldencrone per ricostruire un ambiente storico e metterlo sotto il naso del pubblico.

« *Gismonda* » doveva essere la risurrezione della Grecia.

Perciò ci eravamo figurati di rivedere, direi quasi, di toccare con mano, l'antica Ellenia popolata d'iddii, lo splendido Partenone e Pallas, questo *palladium* dell'Acropoli e del mondo.

Sardou ci ha materialmente accontentati ricostruendo l'ambiente, ma snaturandone lo spirito con una serie d'intrighi svolgentisi in pieno medio evo come una profanazione della terra sacra.

Non valeva proprio la pena di farci tanto sperare, impiegando tutte le astuzie della quarta pagina dei giornali quotidiani per riserbarci poi una completa disillusione.

La Grecia è la più grande e luminosa manifestazione del genio umano. Concepirla altrimenti o servirsene per incorniciare una favola o per far passare come di contrabbando una merce avariata è una imperdonabile colpa.

Ma Sardou, travagliato da una vecchiaia impotente a sviscerare l'epoca nostra, abituato a rodere come un tarlo le antiche istorie, le cronache medioevali per trovarvi un ambiente fascinatore, non ha di questi scrupoli.

Immagina una situazione, una scena *à sensation* ed, anzichè preoccuparsi degli avvenimenti che dovranno provocarla, la scrive e la mette a dormire nel suo cassetto per darsi, corpo ed anima ad un'altra ricerca. Egli ha bisogno di un'epoca, e, *un peu au petit bohneur*, si mette a frugare storie, novelle, cronache, finchè gli riesce di metter mano ad un capitolo capace di suggerire uno splendido scenario.

Così, in possesso di una grande situazione e di un ambiente superbo, si assottiglia il cervello

per innestar l'una all'altro e, se essi non sono di natura a fare un matrimonio..... d'amore, tanto lavora di lima e di mazzuolo che gli vien fatto di sposarli..... per convenienza.

Per « *Gismonda* » Vittoriano Sardou impiegò questo procedimento da mestierante.

Che gl' importava se la sua Grecia non era quella d'Omero, d'Eschilo, d'Euripide, di Fidia, di Sofocle ?

Che gli importava se l' intrigo immaginato poteva aver per teatro Pisa come Venezia, Parigi come Bisanzio, Roma come Atene ?

Il vecchio drammaturgo non dimandava che d'inchiodare il pubblico sulla poltrona del teatro, d'inebriare lo spettatore con una profusione di luce e di colori, di stoffe e d'ori. C'è riuscito. Il pubblico ha battuto le mani. L'intento è dunque raggiunto a dispetto di quella sacra arte che fu il culto e lo spasimo perenne dei nostri padri.

*
* *

Per farsi una idea esatta di ciò che vi ha di vero e di favoloso nella *Gismonda*, per convincersi come qualmente Vittoriano Sardou scriva un dramma storico raffazzonando la storia a modo suo, secondo le convenienze di una data messa in iscena o di un dato intrigo germogliatogli nel vecchio cervello, basta dare una scorsa ad un libro molto curioso e documentato. L'*Achaia feodale* della Baronessa di Guldencrone.

Ecco il passaggio che vi si trova sulla *Gismonda*, l'eroina del dramma incarnata dalla Sarah Bernhardt, la *grrrrr ... ande tragédienne:*

« La duchesse d'Athènes aimait un jeune Vénitien, Pierre Almerio, fils du gouverneur de Nauplie: elle en avait fait son conseiller, son ministre, le tuteur de son fils. Elle aurait voulu lui donner le duché en l'épousant, mais Almerio était déjà marié et, n'ayant pu parvenir à faire casser son mariage, il fit secrétement assassiner sa femme et épousa la veuve de Nerio. Alors Franco Acciaiuoli, fils d'Antonio, frère du dernier duc, qui s'était réfugié à la cour de Mahomet II dont il était le favori, obtint de son maître la permission d'aller châtier les coupables . . . . ».

E l'avventura termina coll' avvelenamento di Almerio e la condanna a morte di Gismonda.

Sardou dopo il rispetto all'arte ha perduto il rispetto alla storia ch'ei malmena così:

Siamo alla fine del secolo decimoquarto. Atene è dominata da Gismonda vedova di Nerio II. Una turba di signori, di baroni, di cavalieri, agognanti al trono fanno una corte spietata alla duchessa.

Franco Zaccaria, innamorato più che altri, risolve di ricorrere a qualsiasi mezzo per raggiungere l'intento.

Nel primo atto egli consiglia *Gregoras*, un suo satellite, a lasciar cadere il figlio della duchessa in una fossa ove trovasi una tigre.

Gregoras ubbidisce, e *Gismonda* disperata si raccomanda ai cavalieri perchè salvino il fanciullo. Niun d'essi si muove, non ostante l'afflitta madre giuri di dare la sua mano in compenso a colui che ucciderà la fiera.

Almerio, un bastardo veneziano, nato da una serva greca, si slancia e trae a salvamento la vittima di *Zaccaria*.

Ma la duchessa dimentica il giuramento, ed invece della sua mano offre oro ed onori e titoli all'intrepido *Almerio*. Supplica invano il sacerdote *Sophron* di sciogliergla dal giuramento ed acconsente di sottomettere il caso al Santo padre.

Nell'attesa di una risposta dal Vaticano, *Gismonda* si rifugia nel convento di Dafni.

Zaccaria le annunzia che i corsari catalani irrompono nel ducato.

Almerio generosamente si mette alla testa della soldatesca e li disperde guadagnandosi il titolo di conte.

Gli ateniesi l'acclamano e minacciano una rivolta se *Gismonda* non si decide a mantenere la promessa fatta.

Almerio li calma, bussa alla porta del convento per reclamare di nuovo la mano della duchessa. Ma questa lo fa arrestare e rinchiudere in prigione.

Il popolo si solleva ancora una volta e vuole il suo eroe: d'altra parte, s'egli fosse rimesso in libertà, i baroni l'ucciderebbero per sbarazzarsene.

Gismonda supplica Almerio di sciogliergla dal giuramento, poichè la risposta del papa ha condannato la duchessa spergiura.

Almerio prima rifiuta, poi si lascia a poco a poco intenerire, domato da una passione profonda.

— Non è dunque il potere che tu vuoi — esclama allora *Gismonda* — me, me sola desideri... Ebbene ti restituisco la libertà. Vattene, villano, bastardo; entra nel tuo tugurio.... e lasciane la porta semiaperta. —

Gismonda a notte entra nel tugurio di *Almerio* e s'intrattiene col villano bastardo che dopo averle salvato il figlio, cacciò i barbari dal ducato.

Uscendone sola, dopo lungo colloquio scorge *Zaccaria* e *Gregoras* che vanno per uccidere Almerio.

Gismonda si erge come un fantasma dinanzi a loro ed uccide Zaccaria a colpi di ascia.

All'ultimo atto siamo nell'interno della chiesa di Santa-Maria. È la festa delle palme. *Gismonda* prega. I cavalieri ed i baroni irrompono nel tempio per accusare *Almerio* dell'assassinio di Zaccaria. Il bastardo non si discolpa e per salvare l'onore di *Gismonda* non protesta contro la condanna a morte da cui viene colpito.

Gismonda, vinta da tanta abnegazione, confessa il suo delitto ed il suo disonore, s'inginocchia ai piedi di Almerio, gli chiede perdono e si dichiara sua sposa al cospetto dei baroni e dei cavalieri. Il popolo acclama.

Questo è il dramma di Sardou.

Il contrasto tra la storia e la favola del drammaturgo è così enorme che non merita conto di perdersi in commenti.

L'intrigo della « *Gismonda* » potrebbe dunque avere come ambiente un paese qualsiasi, un momento storico qualsiasi, potrebbe svolgersi nel mondo della favola e terminare come la maggior parte dei racconti azzurri delle nostre nonne: — si sposarono, furon felici ed ebbero numerosa prole. —

Ma Sardou disdegna ciò che il poeta « *dal l'ardua fronte serena* », il grandè William, non disdegnava.

Il mondo delle favole bisogna crearlo di sana pianta, lavorando di fantasia e di genio; un ambiente storico non richiede che fedeltà di riproduzione.

Quest'ultima virtù è altresì l'ultima che rimanga oramai all'autore di *Tosca*. Egli, a corto di fantasia e di genio, ha preso *Gismonda* e l'ha collocata nella Grecia feodale per darsi a ricostruire questo momento storico, *impiegandovi un quarto di secolo.*

***

Ecco dunque il frutto di un lungo ed assiduo compulsare di libri e di vecchie storie: il parto laborioso della montagna.

Eppure si è trovata una critica che ha dato prova della più sfrontata parzialità per acclamare, con una unanimità scandalosa, quest'ibrido connubio di un intrigo drammatico senza emozioni e senza psicologia colla Grecia sacra esercitata un tempo dal piede di eroi e di semidei.

Per qual ragione dunque il pubblico fa coro alla critica e rattiene a stento il proprio entusiasmo?

Perché Sardou ha saputo con mirabile artifizio risvegliare negli spettatori la sensazione che il fanciullo prova dinanzi al miracolo d'una lanterna magica.

Noi, quando eravamo bambini, spalancavamo gli occhi e la bocca al cospetto delle illusioni ottiche che i nostri padri ci pagavano a domicilio; oggi i bimbi grandi i fanciulloni consunti dall'eccessiva civiltà moderna non s'estasiano meno dei bimbi piccini al cospetto di una lussuria d'oro, di velluti, di trine, di luce elettrica multicolore e di greca architettura pari a quella che incornicia i fantocci della «*Gismonda* ».

E sono nel vero quando dico fantocci, poiché un solo personaggio del dramma spicca ed emerge sugli altri un po' per volontà dell'autore ed un po' per la sovrana interpretazione di Sarah Bernhardt.

Gismonda è la donna irreligiosa e superstiziosa ad un tempo, la donna che odia e che, poco a poco, si piega ad amare. Almerio è un Ruy-Blas senza poesia e senza lirismo. Gli altri personaggi, inutile parlarne, non esistono: sono dei *bibelots* decorativi.

Il teatro di Sardou, almeno quello ch'egli incominciò a darci colla *Teodora*, è fatto di convenzione e di abilità. Egli eccelle nel drammatizzare le situazioni, nel preparare i colpi di scena nel dare ad una situazione una soluzione inattesa. Ha l'arte consumata di forzare l'attenzione del pubblico.

Così che il pubblico spalanca gli occhi e la bocca ed applaude e s'inebria.

Ma quando se ne va di teatro, s'esso non ha perduto tutt'intero ciò che il gran padre Dante chiamava il *ben dell'intelletto*, riflettendo, si raffredda di tanto entusiasmo, intravvede la mano del burattinaio, sì destramente dissimulata, e conchiude che Sardou non è un drammaturgo od almeno non lo è più, ma solamente un ingegnoso ed esperimentato fabbricante di commedie.

Parigi 5 novembre 1894.

PIETRO MAZZINI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

È l'aspirazione più santa della parte più eterea della nostra anima verso l'ignoto. — G. SAND.

***

L'amore è un male contagioso che rende frenetici coloro che possiede. — HAMILTON.

***

In amore, se l'incostanza dà dei piaceri, la costanza sola dà la felicità. — TRUBLET.

***

L'amor proprio è il solo adulatore che rimane ai ministri disgraziati. — DE STASSART.

***

L'amore è il più dolce e il migliore dei moralisti. — BACONE.

***

È una goccia celeste che i cieli versarono nel calice della vita per correggerne l'amarezza. — ROCHESTER.

***

È una pura rugiada che scende dal cielo nei nostri cuori quando piace a Dio. — HOUSSAYE.

***

La signoria ha duopo dell'affabilità per farsi perdonare il suo splendore; la fierezza (da non confondersi con un sussiego orgoglioso) non sta bene che alla cattiva fortuna rendendola rispettabile. — B. DE STASSART.

Note bibliografiche

I Canti della Giovinezza, *Giuseppe Petraglione;* **Il Libro dei Versi**, *Tito Marino;* **Rime Gaje**, *Mantica;* **A me i Bimbi**, *Mantica;* **Plaga fiorente**, *Ireneo Sanesi.*

Per compensarmi dal freddo che comincia, tutta una pioggia di Versi, è caduta sul mio scrittoio; pioggia che ricorda i grappoli eleganti della glicina in fiore, le piramidi dei lillà dall'odore penetrante, i mazzetti di mammole che ad ogni passo, la piccola fioraia ci offre sul marciapiede della via. Tutta una fioritura di versi nei quali scorre un'onda di poesia vissuta, di sentimenti gentili che innalzano l'anima, come nella primavera deliziosa, l'allodola s'innalza vicino alle nubi.

Un libricino civettuolo, e pieno di soavi armonie è questo che contiene i *Canti della giovinezza* di Giuseppe Petraglione. Sono sedici liriche, nelle quali la giovinezza palpita ardente davvero, ma sempre corretta, sempre volta a sereni ideali, sebbene si svolgano unicamente nel campo dell'amore. Vi sono sonetti che sembrano la pennellata di un artista; una ballata che è una bellezza, e ancora delle cosette leggiere, deliziose. Poche parole, pochissimi aggettivi; la frase chiara e concisa, piena di seduzioni purissime. *Mater dolorosa*, di un verismo classico, non si può leggere senza un sussulto. Quegli ultimi versi con cui la madre rinuncia all'amore, a un avvenire di luce, solo perchè: *ho un bimbo nella cuna, gli disse e singhiozzò*, sono tutta una rivelazione.

Un giovane poeta, Tito Morino, fa le sue prime armi col *Libro dei versi* e promette bene. Egli tenta qua e là il modo Carduciano, e qua e là s'abbandona all'impeto della foga armoniosa. Mi permetta il giovane poeta di dirgli che nella seconda forma, egli è molto più felice, e che si farà strada se ad essa resterà fedele, nei nuovi canti che certo già ci prepara.

Una copertina artistica sulla quale sorride un amore di fanciulla che d'un ramo fiorito si fa arco sul capo, mentre gli augellini spiegano il volo, è la prima attrattiva che colpisce lo sguardo nel libro di Giuseppe Mantica che porta il promettente titolo di *Rime gaje*. Un libro strano, nuovo, che spesso ci fa sorridere anche noi come la fanciulla della copertina. E veramente è pieno d'*humour* scintillante; figuriamoci: persino la morte egli mette in burla! È una lettura che esilara gli adulti, come i *bimbi a me!* del Mantica stesso delizia i bambini.

Questo volumetto segna una nuova nota geniale nella piccola *Antologia pei Giovanetti*.

Firenze, la città artistica e gentile, fu la musa ispiratrice nel volume *Plaga fiorente* di Ireneo Sanesi. Egli canta felicemente le più note bellezze della città dei fiori, cui egli fa il grande saluto nella seguente strofa:

> Io solitario, oscuro, ultimo figlio
> Della gran madre Italia a te ripenso,
> Città dell'Allighieri, con intenso
> Sentimento di orgoglio.

d. c. b.

Corso Graduale d'Ornato per le Scuole Tecniche e Normali.

Il prof. Cesare Torricelli ha pubblicato il suo corso d'ornato graduale che ebbe la grande medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Edimburgo, onorificienza che ben pochi possono vantare in Italia.

Il Corso Graduale d'ornato per le scuole tecniche e normali, dopo questa splendida attestazione straniera, ne ebbe altre in esposizioni minori, ma ciò che più torna a lode del giovane professore è l'approvazione che gli conferì il Ministero della Pubblica Istruzione, dietro parere del Corpo Accademico dell'Istituto di Belle Arti in Roma, da cui uscì con lode grandissima il prof. Cesare Torricelli, il quale ora insegna con tanto onore nelle Scuole Tecniche e Normali di Brescia.

I giudizî altamente onorevoli di insigni artisti, fra cui si nota il Bruschi e l'approvazione del Ministero, bastano a raccomandare l'opera del prof. Torricelli, che oltre al suo valore intrinseco ha anche il merito di avere le tavole stampate con una diligenza insolita e altamente commendevole.

Fauna Salentina. Prof. Giuseppe Scarzia.

L'egregio Sig. Giuseppe Scarzia di Maglie, socio ordinario della Società dei Naturalisti in Napoli, ha pubblicato in questi giorni il secondo volume della sua pregevole opera sulla Fauna Salentina, che fu già salutata con giudizî molto lusinghieri dalla stampa. Questo secondo volume si occupa della Ornitologia Salentina, nello stesso modo che il Lanfossi, il Benoit ed altri hanno parlato sull'ornitologia pisana, lombarda, siciliana, ecc. In quella provincia mancava assolutamente un'avifauna completa, ed il bravo professor Scarzia, pubblicando il risultato delle sue ricerche, ha colmato una lacuna. Di ogni specie di volatili egli ha dato prima il nome latino, poi l'italiano più in uso, i nomi volgari francesi, inglesi e tedeschi. Seguono pochi cenni relativi al piumaggio, alla loro mole, alla loro dimora in Italia ed in provincia, ed in ultimo poche notizie sulla nidificazione ed il nome volgare. Come si vede, la pubblicazione ha un'importanza rimarchevole, ed è con vera soddisfazione che noi vediamo coltivato nel nostro paese questo genere di studii.

Gioacchino Chinigò: *Di Eliodoro Lombardi* (notizia) — Messina, Tip. D'Amico, 1894.

Gioacchino Chinigò, per chi vuol sapere, è uno dei più forti temperamenti critici che vanti la Sicilia. Con intelletto d'amore, pari alla vasta e forte sua dottrina, egli ha sempre avuto di mira la rivendicazione delle glorie obliate e l'omaggio delle glorie serene, non facendosi, però, mai schiavo del preconcetto e giudicando con quella imparzialità che dovrebbe essere la guida del vero critico.

I lavori di Chinigò su Giuseppe De Spuches, sulla

Mandragola del Machiavelli, su Ricardo Mitchell, sono stati letti ed ammirati da quanti hanno cara la perfezione della forma, l'eleganza del contenuto e la severità del concetto.

Questo nuovo studio del Chinigò discorre del forte poeta siciliano Eliodoro Lombardi, la cui morte ha contristato e contrista tuttavia, quanti amano le patrie lettere.

L'Autore, nel breve giro di non molte pagine, riesce a dare una idea chiara della poesia improvvisa e degli improvvisatori, collocando nel suo giusto posto l'opera di Eliodoro Lombardi, che oltre ad essere poeta fu valoroso soldato.

Il libro, con felice intuizione, è dedicato al Senatore Tullo Massarani, anche lui forte poeta ed intemerato patriotta.

Le nostre congratulazioni al chiaro prof. Chinigò per il suo bel lavoro.

Giorgio Palma: *Cuor Risorto* — Romanzo — Milano — Chiesa e Guindani edit. 1894.

È una storia romanzesca della rigenerazione di un cuore femminile, inaridito alla vista delle umane iniquità, che rinverdisce al calore benefico del vivificante sole dell'amore.

Le scene di questo innamoramento, la gelosia per un' altra donna, che viene a disputare l' oggetto di questo amore, le peripezie che mettono a contatto e in urto le due donne rivali fra di loro, e infine la morte della protagonista stanca di penare, e pentita di tutto il male commesso, formano la trama complicata e un pochino fantastica dell' intero volume. Esso è lavoro di un giovane: e, a quel che pare, anche di un esordiente. L'autore che ha un'inclinazione al romanticismo molto pronunciata, non ha saputo abbastanza dissimulare la sua inesperienza della tecnica, e nella ricerca degli effetti, che sogliono per l' appunto costituire gli scogli dei principianti.

Ma a parte ciò: egli denota delle qualità pregevoli di scrittore: quella non esclusa, in giornata tanto apprezzata, di saper farsi leggere. G. C.

Ricordi Giovanili: di Onorato Roux. Tip. Voghera Enrico, Roma, 1894.

Prima di scrivere due righe su questo caro volumettino, sento il dovere di dire una cosa. Che, allor quando mi vengono tra le mani dei libri brutti, antipatici e indigesti io mi guardo bene dal parlarne nelle mie umili recensioni.

Scrivo solo di quelli che mi piacciono, ed è questo il segreto del mio sconfinato ottimismo in fatto di libri. E sia detto per sempre.

E poi chi oserebbe dir male di Onorato Roux? È certamente tra i più brillanti e simpatici scrittori italiani per l'infanzia. I libri che ha stampato, i giornali che ha diretto, l' attestano, ma sopratutto è la simpatia che gode presso l'innumerevole falange dei suoi piccoli lettori, che rendono riverito e conosciuto il suo nome, presso le famiglie, e presso gli artisti.

Arte delicata e buona e luminosa questa del Roux! Sieno racconti, o novelle o fiabe o ricordi od articoli, tutto un filo magico corre attraverso le righe, un filo che incatena invisibilmente, inconsapevolmente il lettore e getta il *piccolo* in un mare di sogni stupefacenti, e costringe il *grande* a sollevare gli occhi verso cieli sereni di una ineffabile dolcezza.

In questi *Ricordi giovanili* è tutta l'infanzia e la prima giovinezza dell'Autore, che sfila. Ricordi gaî e memorie tristi, pagine esilaranti per le avventure infantili descrittevi, e pagine tristi per la morte dell'indimenticabile fratellino Beppino.

Il volumetto che è il 16° della *Piccola Antologia pei Giovanetti*, costa, indovinate? dieci centesimi, ma vale assolutamente per una verga d' oro: un soffio può mandarlo lontano, ma il suo peso può sentirlo solo chi ha letto le sue paginette gentili di libretto da preghiere infantili.

Da molto tempo io non ho notizie del Roux, tuttavia, rileggendo i *Ricordi giovanili*, vado fiera di essergli stata un tempo *piccola amica* e gli invio i miei più sinceri augurî per le opere buone ch' egli fa.

Neai-Neaton-Netum: *Una vecchia controversia* studiata da Giuseppe Cassone. Noto. Tip. Zammit. 1894.

Lunga dissertazione critico-storica di oltre una cinquantina di pagine, nella quale l' A. rintraccia le origini della propria città natale, che è *Noto* in Sicilia: e ch'egli identifica, come la tradizione vuole, con *Neai* la città trapiantata da Ducezio, ultimo re dei Siculi, dal monte al piano.

I dilettanti di curiosità storiche vi troveranno il fatto loro. G. C.

Quattro Odi di *A. Vecoli.* — Tipografia Gallizi, Sassari, 1894.

Se vi ricordate, mia cara lettrice, il Vecoli (un professorino biondo, dalla dolce favella toscana) è l' autore dei *Canti del Cuore*, tanto commentati ed ammirati lo scorso anno, dalle persone gentili e spirituali.

In attesa di un altro suo volume completo, godiamoci questa specie di intermezzo che egli ci dà in un opuscoletto pubblicato a Sassari, la buona città sarda, ove il Vecoli insegna.

Sono quattro odi, nient' altro che quattro odi, dedicate a due sposini, ma per parlarne degnamente bisognerebbe scrivere altrettante pagine quante ne occupano. E il nostro spazio è così ristretto, Dio mio! Ecco pertanto i soli titoli. *In fondo alla valle* (leggendo il Leopardi), una saffica evocatrice dello spirito del *vate melanconico*, *dal cilestre occhio profondo*, — *Ad un tarlo*, — *Sulla piazza dei cappuccini*, e *Casa abbandonata*. Quest' ultima è la più bella e forte, scritta davanti a una casa sarda, di campagna, abbandonata. Il poeta rievoca tutta la vita di una famiglia distrutta con le sue gioie e le sue sventure, e chiude mestamente paragonando lo stato di quelle rovine al suo cuore deserto, di poeta esule e solitario.

MISCELLANEA

Il tiro ad arco in Inghilterra: L'arco è indubbiamente una delle armi più antiche; se ne è fatto l'attributo della divinità e lo si ritrova nei monumenti degli Assiri e dei Caldei, come nei bassorilievi di Tebe; era l'arma caratteristica degli Unni, degli Sciti e dei Parti; tutti conoscono i famosi arcieri degli eserciti di Serse e coloro che hanno visitato i principali musei d'Europa hanno ammirato certamente gli archi della Frigia del palazzo di Dario a Susa.

In Inghilterra esiste una forte e vecchia Società di *arciere* che s'intitola *Royal Toxophilite Society*, quella stessa di cui la nostra incisione rappresenta un concorso tenuto testè fra le eleganti signore che ne fanno parte; il suo nome, alquanto bizzarro, si spiega facilmente se si chiama in soccorso l'etimologia greca: *Toxophilite* esprime semplicemente « chi ama l'arco ». La *Royal Toxophilite Society,* per impiegare delle abbreviazioni tanto care agl'Inglesi, è stata fondata nel 1780 dal signor Ashton Lever e ne fanno ora parte ben trecento signore della miglior società di Londra, che si esercitano continuamente e si fanno ammirare per la disinvoltura della manovra, come per l'esattezza e la regolarità del tiro. Perchè non si fa altrettanto anche da noi?

L'ospedale militare al Monte Celio: Il nuovo ospedale militare principale di Roma sorge sul Monte Celio, presso la chiesa di S. Stefano Rotondo. Questo ospedale è stato terminato nell'anno 1892 su disegni del Genio militare; può contenere circa 500 ammalati. Esso si compone di 28 corpi di fabbrica, 12 dei quali servono per infermerie, e di questi: 8 per le malattie comuni, 3 in recinto separato per le malattie contagiose, e l'ultimo per ammalati che hanno bisogno d'isolamento. In ogni sala vi sono 24 letti in ferro; la ventilazione viene regolata da aperture poste nella parte inferiore delle pareti per l'uscita dell'aria viziata, la quale, per mezzo di appositi canali, sale al di sopra del tetto: altri ventilatori poi regolano l'immissione dell'aria pura. Il fabbricato

G. MASSIAS — DIETRICH

Tiro ad arco delle signore della « Royale Toxophilite Society ».

centrale è quello destinato per le operazioni chirurgiche, per l'armamentario, gabinetto di aereoterapia ed elettroterapia.

Il reparto ufficiale si trova a parecchi metri indietro dalla linea dei fabbricati di prospetto: è tutto circondato da giardini. E composto di due piani, in ciascuno dei quali un corridoio percorre tutto il lato est, e per mezzo di esso si accede alle diverse camere.

Il reparto contagiosi è del tutto separato dagli altri fabbricati dell'ospedale per mezzo di un muro di cinta, il quale circoscrive ognuno dei fabbricati che compongono questo riparto. In esso vi è un ottimo apparecchio a vapore della ditta Genest-Herscher col quale si possono disinfettare materassi e biancheria.

La sala anatomica è di forma semicircolare, ben illuminata; nel centro v'è un ascensore per il trasporto dei cadaveri nei sotterranei.

Il fronte dell'ospedale si compone di quattro fabbricati, cioè: Direzione, Amministrazione, Cucina ammalati, Farmacia ed alloggi degli ufficiali medici.

L'ospedale possiede inoltre un vasto spogliatoio, varî magazzini per la biancheria, il gabinetto di microscopia e la biblioteca abbastanza ricca di opere mediche.

Il punto più caldo della Tunisia: L'Oasi di Nefta è il punto più caldo di tutta la Tunisia abitata; di conseguenza i datteri vi si trovano nelle migliori condizioni di maturanza, tanto più che l'acqua necessaria all'irrigazione vi abbonda. Questa oasi, se non la più vasta, è certo la più popolata, la più bella e la più interessante di tutto il Gierid. Ha un'estensione di circa 2500 ettari ed è la più ricca e la più fertile delle oasi del nord dell'Africa; le acque vi abbondano e sono moldo bene distribuite per i bisogni della coltivazione. Ha una popolazione di circa 9000 abitanti e la città di Nefta è una delle principali della Tunisia del sud; inoltre ha un'importanza religiosa nel sud come Rairuan l'ha nel nord, senza essere però, come questa, meta di pellegrinaggi. Non ha celebri moschee, ma numerose comunità nelle quali i neofiti ricevono dai marabutti l'istruzione speciale, secondo le differenti sette.

Scoperta archeologica: Scavandosi nel quartiere Ludovisi presso porta Salaria è stato scoperto un tratto di catacombe cristiane. Alcuni operai discesi per una apertura prodotta dalla frana, accesero delle torcie, poterono percorrere qualche centinaio di metri di queste gallerie, senza alcun dubbio dovute ai primi cristiani all'epoca delle persecuzioni. Qua e là notavansi tracce d'antiche pitture; inoltre vennero trovate parecchie anfore e oggetti di stile romano. Le infiltrazioni delle acque piovane hanno fatto crollare in alcuni punti le volte delle gallerie, sicchè è difficile avventurarvicisi senza le necessarie precauzioni.

Un albergo in mezzo all'Oceano Atlantico: Secondo un colossale progetto, nell'Oceano Atlantico, e precisamente a 10 o 11 miglia dalla costa Long-Islands dell'isola che prospetta a Nuova-York, verrà costruito un isolotto, sul quale sorgerà un albergo d'estate. Questo albergo sarà destinato ad accogliere coloro che nella più calda stagione vorranno trovare un po' di refrigerio e nello stesso tempo essere liberati dalla piaga delle zanzare. L'imprenditore di quest'isolotto ed annessovi albergo, il signor Charles-Coen, di Londra, ha già fatto collocare, nel luogo da lui scelto, un gavitello portante una bandiera con stella rossa in campo bianco. Nel punto in cui sorgerà l'isolotto, il mare ha una profondità di 70 piedi. L'albergo verrà costruito su 60 cassoni di ferro immersi nel mare, ciascuno dei quali avrà 15 piedi di lato. Il luogo scelto si trova fuori della sfera legislativa degli Stati Uniti ed in generale di qualunque altro Stato, per conseguenza l'imprenditore non avrà da pagare tassa alcuna, nè sarà soggetto a leggi di sorta. Il progetto del signor Coen, per quanto ardito sembri di primo acchito, non è affatto inattuabile; neppure dal punto di vista tecnico incontrerà eccessive difficoltà. La difficoltà vera e grande è costituita nel capitale d'impianto. Il Signor Coen, che ha trovato già qualche aderente, dispone di un milione di dollari, e se le spese di costruzione non supereranno questa somma, l'isolotto verrà eretto fra non molto. Questo nuovo territorio porterà il nome di *Atlantis*.

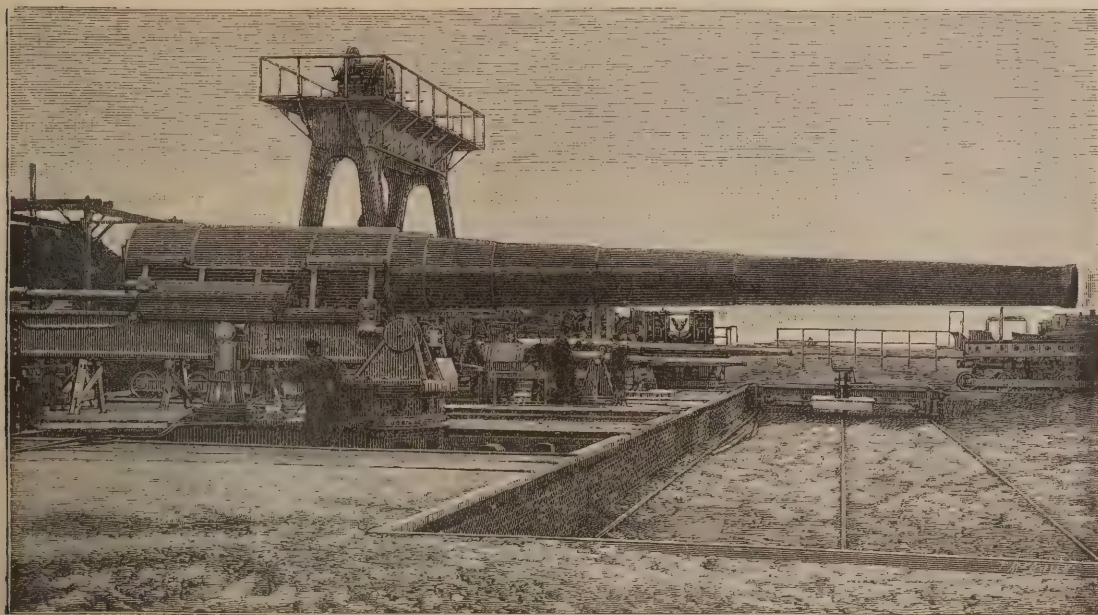
Mercato di bestie feroci: Esiste ad Amburgo un vero mercato di bestie feroci, monopolizzato da un importatore speciale. Al Thierpark si forniscono i giardini zoologici ed i serragli del mondo intero. La vendita sarebbe considerevole: sette o ottocento leoni per stagione, altrettante tigri, tre o quattrocento elefanti, parecchie centinaia di pantere, di coccodrilli e di serpenti. I leoni, a seconda della loro età e della loro bellezza, costano da 1000 a 10000 lire; i leoni nati in schiavitù sono stimati molto meno perchè sono più perfidi di quelli catturati allo stato selvaggio.

La più grande camelia d'Europa: La più grande camelia d'Europa si può ammirare a Pilnitz, presso Dresda in Sassonia: da tutte le parti della Germania accorre gran folla per vederla.

Essa conta l'età di 150 anni, misura 16 metri di altezza e dà circa 40,000 fiori all'anno. È originaria del Giappone.

Un nuovo fotometro ottico: Il *Moniteur de la Photographie* dà la descrizione d'un nuovo fotometro ottico immaginato dal Dottor Simonoff. Una serie di ventiquattro pagine è stata formata in modo che la prima è coperta d'una tinta grigio-pallido. La seconda ha una tinta simile ma d'una intensità doppia. Così di seguito fino alla 24.ª pagina nella quale la tinta è quasi nera, essendo ventiquattro volte più intensa di quella della prima pagina. Su ciascuna pagina si trovano stampate in caratteri neri di diverse grandezze, delle frasi qualsiasi. Se si è in luogo poco rischiarato, potremo renderci conto del grado di chiarezza sfogliando questo piccolo libro fino al momento in cui (essendo posto il fotometro a 30 centimetri dagli occhi) non si potranno più leggere i caratteri. Con grande luce s'arriva a leggere fin quasi alla 24.ª pagina: ma con minor luce bisogna arrestarsi verso la 15.ª pagina. Questo strumento è specialmente destinato per giudicare della vista dei bambini.

I guarda-coste giapponesi: Abbiamo qui dato notizia ai lettori della forza marittima del Giappone e abbiamo loro parlato abbastanza diffusamente dei guarda-coste formidabili di cui essa dispone. Diamo ora l'incisione, tolta da una fotografia diretta, di uno dei più grandi cannoni di cui la flotta giapponese dispone. È il cannone Canet di trentadue centimetri che tira al disopra della muraglia di una torre a barbetta.

Questo grandissimo cannone, che costituisce il pezzo

Il cannone Canet da 32 cent. della marina giapponese.
(da una fotografia).

di resistenza, raggiunge i dodici metri e cinquanta centimetri di lunghezza e pesa sessantasei tonnellate. Lancia un proiettile di quattrocentocinquanta chilogrammi capace di traversare sessanta centimetri di acciaio e un metro e cinquanta di ferro fuso. Non sono necessarî meno di duecent'ottanta chilogrammi di polvere per lanciare questo proietto; ma sotto l'impulso di questa carica acquista la celerità enorme di settecento metri, e può percorrere dai venti ai trenta chilometri. Si comprende come tali spari vengano economizzati e non si tenga una provvisione di più che sessanta colpi.

Le origini delle ombre con le mani: Qualche anno fa le ombre con le mani erano quasi ignorate e,

G. MASSIAS DIETRICH.

Ombre con le mani.
(Riproduzione di disegni pubblicati in un libro chinese del 1790).

eccettuato qualche soggetto generalmente conosciuto, il coniglio, per esempio, non si conosceva tutto il partito che potevasene ricavare. Le ombre, quali sono oggidì furono generalizzate dal Trewey e perfezionate da numerosi artisti i quali, portando ciascuno la propria parte all'edificio, sono arrivati a creare un'arte complicata e che difficilmente riesce perfetta. Fra noi, uno dei cultori primi e più abili e più appassionati di quest'arte, per la quale s'è acquistata molta notorietà, è il pittore Campi, artista geniale e nostro benamato e simpatico collaboratore artistico. Chi sarà mai stato il Campi chinese di cento e più anni fa? e chi sa mai se il precursore del bravo pittore milanese ha fatto tante ombre di *beneficenza* quante ne ha fatte lui?

Lasciando stare di scervellarci per dare al lettore le risposte a queste due domande di storia retrospettiva delle ombre, ci è parso interessante d'indagar se prima di Trewey e del nostro Campi, le ombre di piccoli personaggi e di animali erano conosciute, e abbiamo risolto affermativamente la questione. Queste ombre esistevano in embrione e non sono state che perfezionate e complicate da Trewey e da altri *shadowgrafisti* (dall'inglese *shadow*, ombra) come si chiamano spesso all'estero coloro che si dànno specialmente a questo genere di distrazione o passatempo. Il più antico documento, che abbiamo, ci è fornito dalla China e risale all'anno 1790, più di un secolo fa.

Ed è precisamente nell'opera intitolata *Yaskinaï-Koussa*, di Waki-Saka-Gui-do-to-Sama che abbiamo trovato questo interessante saggio di ombre chiamate *Raghi* dai figli del Celeste Impero.

L'incisione che accompagna questo cenno riproduce la tavola pubblicata nel libro summenzionato. Le figure dimostrano che i nostri Chinesi del secolo decimottavo si servivano di cartoni accessorî destinati a completare certi effetti che è impossibile di rendere con le sole mani. Le ombre che si fanno oggi, richiedono, del pari, per essere esatte e complete, l'aggiunta di figurine, cappelli ed altri piccoli dettagli.

Il numero 1 della figura rappresenta la testa di un serpente che tiene un anello nella bocca. Nel numero 2, per esempio, per mezzo del pollice e del mignolo, l'operatore rappresenta le due braccia d'un personaggio, ma la testa è fatta col mezzo di una piccola rotella tenuta fra l'indice ed il medio ripiegati. Inutile proseguire a descrivere minutamente le cose rappresentate dagli altri numeri che sono facilmente comprensibili da chiunque.

È dunque provato, una volta di più, che non c'è niente di nuovo sotto il sole, neppure *l'ombra e le sue applicazioni*.

Museo del Louvre: Il Museo del Louvre, in seguito ad un cambio fatto col Museo di S. Germain, è entrato in possesso della celebre armatura in bronzo della collezione Pourtalès, acquistata da Napoleone III per 10,000 franchi e data da lui al museo di Saint-Germain.

I pezzi di questa armatura sembrano essere stati scoperti ad Ercolano, e fanno parte delle antichità offerte dalla regina di Napoli.

Le forze militari dell'Europa: L'*Economiste Européen* pubblica un interessante articolo sulle forze militari dei varî stati d'Europa. Ecco alcune cifre. Con una popolazione di 38,343.129 abitanti, la Francia possiede oggi un esercito permanente di 508,686 uomini e 120,576 cavalli. In caso di guerra l'effettivo sarebbe di 3,850,000 uomini.

La Germania mantiene in tempo di pace un esercito di 20,440 ufficiali, 456,983 soldati e 93,908 cavalli. L'effettivo di guerra sarebbe di 4 500,000 uomini, su una popolazione di 49,426,384 abitanti. Con una popolazione di 41,345,329 animè, l'Austria-Ungheria dispone di un esercito permanente di 337,419 uomini, e di un effettivo di guerra di circa 1,872.000 uomini.

L'esercito russo conta, in tempo di pace, 818,033 uomini, e in tempo di guerra circa 5 milioni di combattenti.

Venendo all'Italia, ricorderemo che il nostro esercito conta, in tempo di pace, 264,090 uomini, e che l'effettivo salirebbe in tempo di guerra a 2,884,220 uomini comprese le milizie territoriali.

Le foreste in Europa: I territori boschivi in Europa hanno delle differenze assai importanti. La statistica dà in Austria per ogni 1000 ettari 343 di bosco, in Russia 342, in Germania 257, in Svezia e Norvegia 250, in Francia 159, in Italia 145, nel Belgio 143, nell'Olanda 72, in Danimarca 60 ed in Inghilterra 39.

I piccoli pianeti: Nello scorso anno 1893 si sono scoperti 40 nuovi piccoli pianeti; nel 1892 se ne scoprirono 31. I 40 nuovi asteroidi vennero scoverti: 30 dall'osservatorio di Nizza, 9 da quello di Heidelberg, ed uno da quello di Marsiglia. Però, dei 40, sette non si possono dire del tutto nuovi e di quattro non si sono potuti prendere tutti i particolari a causa del cattivo tempo; sicchè non restano effettivamente che 29 nuovi pianeti che possano aggiungersi agli altri già riconosciuti dall'astronomia.

Lo spostamento dei poli terrestri: Oramai è questo un fenomeno assicurato; esso si verifica per l'ampiezza di un mezzo grado, cioè circa 15 metri e si riproduce con una periodicità di quasi 400 giorni. In Russia, le osservazioni per questa oscillazione dell'asse hanno dato la durata di 411 giorni e mezzo, e ad Onolulu (Hawai) gli astronomi americani hanno osservato lo spostamento del polo in senso contrario, ma della stessa estensione. Sono state queste ultime osservazioni che hanno dato la certezza del fenomeno.

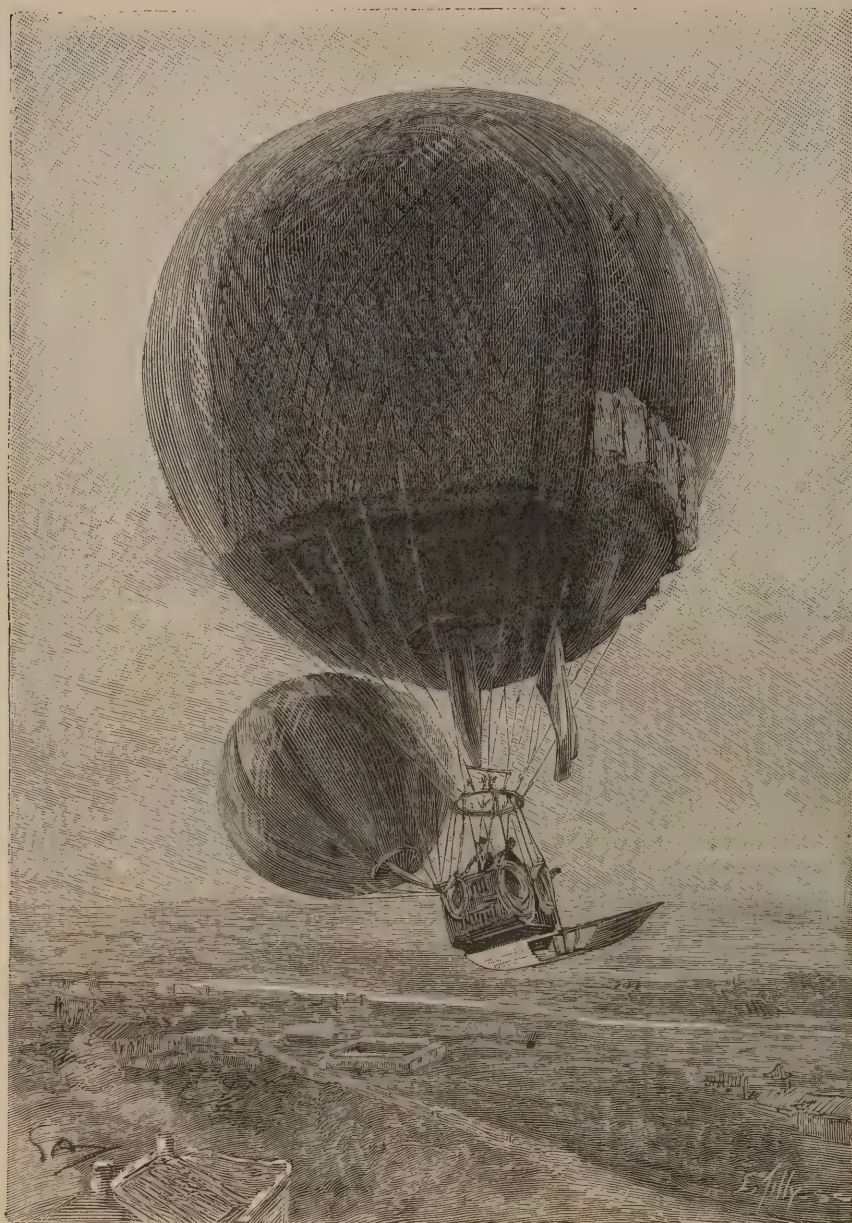
I terremoti in Turchia: I giornali che si pubblicano a Costantinopoli sono sottoposti ad una severissima censura che prescrive loro di togliere importanza ai fatti che possono in qualche modo eccitare gli spiriti. È per questo motivo che essi non narrano quegli avvenimenti che formano, si può dire, la parte più importante delle notizie a *sensation* dei giornali europei.

Non è dunque da sorprendersi che non abbiano segnalato, in tutta la loro importanza e gravità, i danni cagionati dai terremoti nell'Anatolia, i quali si sono saputi molto più tardi. Sono state annunziate centotrenta case distrutte e ventitrè vittime. Le cifre più esatte sono: circa duecentotrentasei case crollate e più di seicento rese inabitabili, sessanta morti e molti feriti più o meno gravemente. Le vittime sono, per la maggior parte, delle donne rimaste in casa e dei fanciulli; il loro numero è relativamente lieve paragonato a quello delle case distrutte; la ragione di ciò proviene dal fatto che, al momento in cui è av-

Le rovine del terremoto in Turchia (1894).

1. Rovine del muro di Costantino a Costantinopoli — 2. Aspetto di una via di Stamboul — 3. Rovine della biblioteca della Scuola di teologia nell'Isola dei Principi — 4. Un accampamento nel Giardino dei Dervisci a Pera — 5. Casa crollata in Adabazar — 6. Rovine della Scuola di teologia a Halki (Isola dei Principi).

venuto il terremoto, mezzogiorno e dieci minuti, le donne si trovavano a lavorare nei campi. Quanto agli uomini, essi stanno la più parte della giornata seduti sui sedili esterni dei caffè, che non lasciano se non per recarsi alla moschea od accocolarsi sul dinanzi d'una bottega a cinguettare cogli amici. Essi hanno potuto prendere perciò la fuga al momento della scossa. Riproduciamo qui un'intessante incisione, in cui si vedono le rovine delle città maggiormente danneggiate dal terremoto.

Un nuovo proiettile: I giornali inglesi si occupano delle prove definitive che sono state fatte a Pietroburgo, col nuovo obice russo preparato secondo il metodo Harvez. Quest'obice ha attraversate sette piastre da corazzatura alla inclinazione massima di 15 gradi. La piastra Browon, di sei pollici, è stata attraversata da parte a parte sotto un'angolo di 25 gradi. La corazza Camil non ha resistito al tiro orizzontale, ma ha resistito a tre colpi successivi tirati sotto un angolo di 25 gradi.

Un'esperienza areostatica
(Il giro della Francia in pallone).

Un'esperienza areostatica: Una interessante esperienza è stata testè effettuata in Francia. I signori Fonvielle e Mallet sono partiti alla metà di ottobre, dall'officina del gas della Villette per studiare le condizioni alle quali è possibile, entro un determinato numero di giorni, eseguire successivamente, con lo stesso gas e col medesimo pallone, una serie di ascensioni, alternate da discese, riposi a terra, più o meno lunghi. Le esperienze durarono una intera settimana, dopo di che decisero di fare il giro della Francia col pallone di cui diamo qui una fedele riproduzione.

La navicella di cui si serviranno gli areonauti allorchè effettueranno la loro ascensione, in sul principio della primavera del 1895, sarà ad elice. Nelle loro esperienze preliminari che ripeteranno spesso prima d' intraprendere il lungo e pericoloso viaggio aereo, gli areonauti recarono seco un piccolo pallone di 60 metri che l' Osservatorio aveva messo a loro disposizione, come serbatoio del gas idrogeno necessario al viaggio.

Il sugo del tabacco: L'amministrazione delle manifatture dello Stato francese ha deciso di far uso in modo generale della distilazione dei sughi di tabacco per la distruzione degli insetti parassiti, che sono il flagello delle piante da orto e degli alberi fruttiferi. Sta organizzando di tali distillerie in parecchie manifatture. Il sugo di tabacco, divenuto chiaro e limpido per mezzo di un processo chimico, viene collocato in recipienti suggellati, che verranno spediti a quanti ne faranno domanda. Si annuncia che importanti domande già vennero trasmesse dagli Stati dell' America Meridionale al ministero delle finanze per la guarigione delle epizoozie che infieriscono in quel paese fra le razze bovine.

Scuole italiane all'estero: Alle scuole tecniche commerciali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto e Tripoli di Barberia è stata aggiunta una quarta classe commerciale con banco modello. Nel prossimo anno saranno ordinate in maniera da servire di preparazione alle scuole superiori di commercio del Regno: Venezia, Bari e Genova e Istituto Orientale di Napoli per la parte delle lingue. Nella Scuola secondaria di Costantinopoli è stato istituito un corso di latino, greco e materie affini nelle quali si potrà conseguire la licenza ginnasiale.

Le frutta italiane in America: Un gruppo di importanti negozianti di Nuova-York, fra i quali parecchi italiani, hanno idea d'instituire una Borsa per lo smercio delle frutta e dei prodotti esteri e nazionali in quella città. Questa Borsa ha per iscopo il progresso del commercio delle frutta. Ricordando che

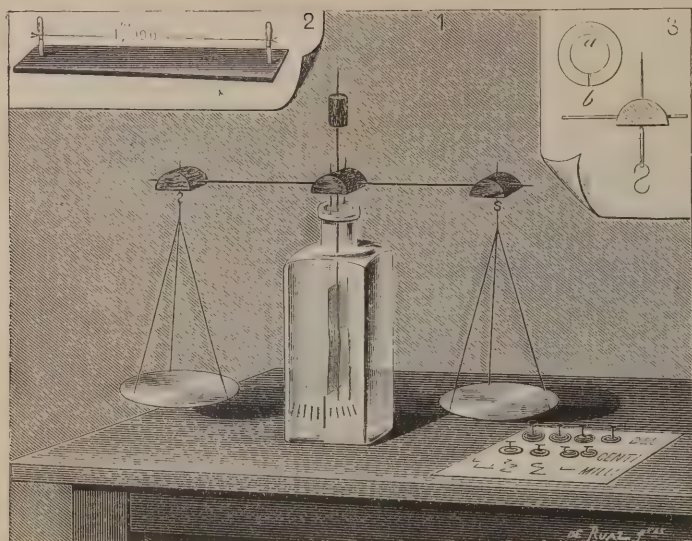
Nuova-York è il centro commerciale degli Stati Uniti e che il commercio delle frutta vi è rappresentato da parecchi milioni si può ben argomentare sulla utilità di tale istituzione.

Alveari immensi: Sono state scoperte in California delle miniere di miele. Queste montagne sono cosparse di spaziose grotte profonde, e sembra che le api vi abbiano scelto il loro domicilio. Le grotte hanno le loro pareti tappezzate di strisce di miele di molti piedi di spessore, annerite dal tempo. Presso l'entrata ci sono delle strisce più fresche, da qualcuna delle quali viene fuori del miele succolento. All'ingresso delle grotte gli abitanti hanno collocato delle porte, nelle quali sono praticati molti fori, affinchè possano uscire e rientrare le api; hanno munito le porte di serrature d'una certa forza per impedire l'accesso a queste miniere preziose.

Tipi Maroniti.

Maroniti: Presentiamo ai lettori un gruppo di Maroniti, setta cristiana orientale, che ebbe per capo Marone, pio eremita morto nel 433; si unirono ai Monoteliti scacciati dall' Imperatore Anastasio II, fondando una specie di Società monastica sul Libano, e divennero un popolo di montanari guerrieri, che seppero difendere la propria indipendenza contro i Turchi. Si estesero sulle città della costa e formarono una repubblica militare dai costumi semplici come gli Arabi antichi. Combatterono a più riprese coi loro vicini, i Drusi. Nel 1446 si sottomisero al Papa e da allora gli sono uniti conservando però alcuni usi particolari, come il matrimonio dei preti e l'uso della lingua araba nella liturgia. Il loro capo religioso ha il titolo di Patriarca d'Antiochia, e ogni 10 anni rende conto al Papa dello Stato di sua Chiesa.

Il bissago buki: Così nomato in Volof, è una pianta che ricorda il gusto dell'acetosa, viene coltivata nel basso Senegal e, sulle rive del Niger, come il miglio, ed il cui fusto cresce a 3 o 4 metri di altezza. I Bambara la chiamano *da*. Il legno della pianta (*ibiscus canabinas*) fornisce una fibra tessile assai lunga, della quale i pescatori indigeni si servono, dopo averla lasciata nell'acqua a macerare dieci o quindici giorni, per farne cordami ad uso delle loro imbarcazioni. Lavorata con sistema più razionale e meno primitivo, potrebbe prestarsi ad usi più vantaggiosi. Essa è una pianta annuale che cresce per seminagione.

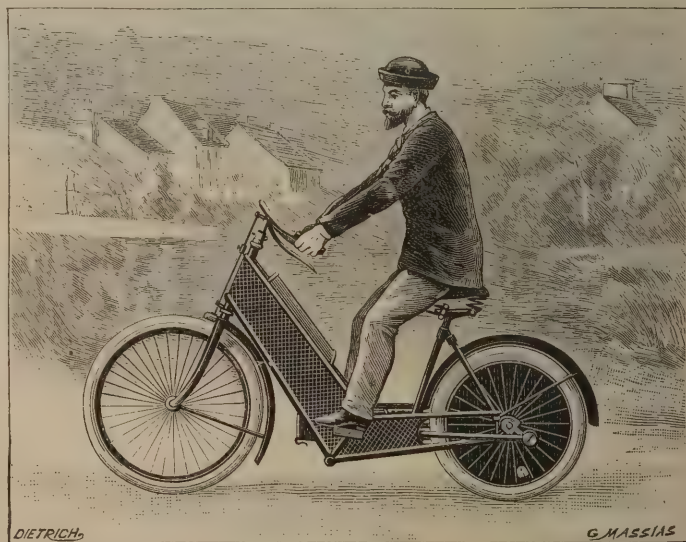
Il potere di far piovere: L'Alfai, presso i Barea e i Kunama, è una dignità ecclesiastica, che dovrebbe

Una bilancia di precisione.

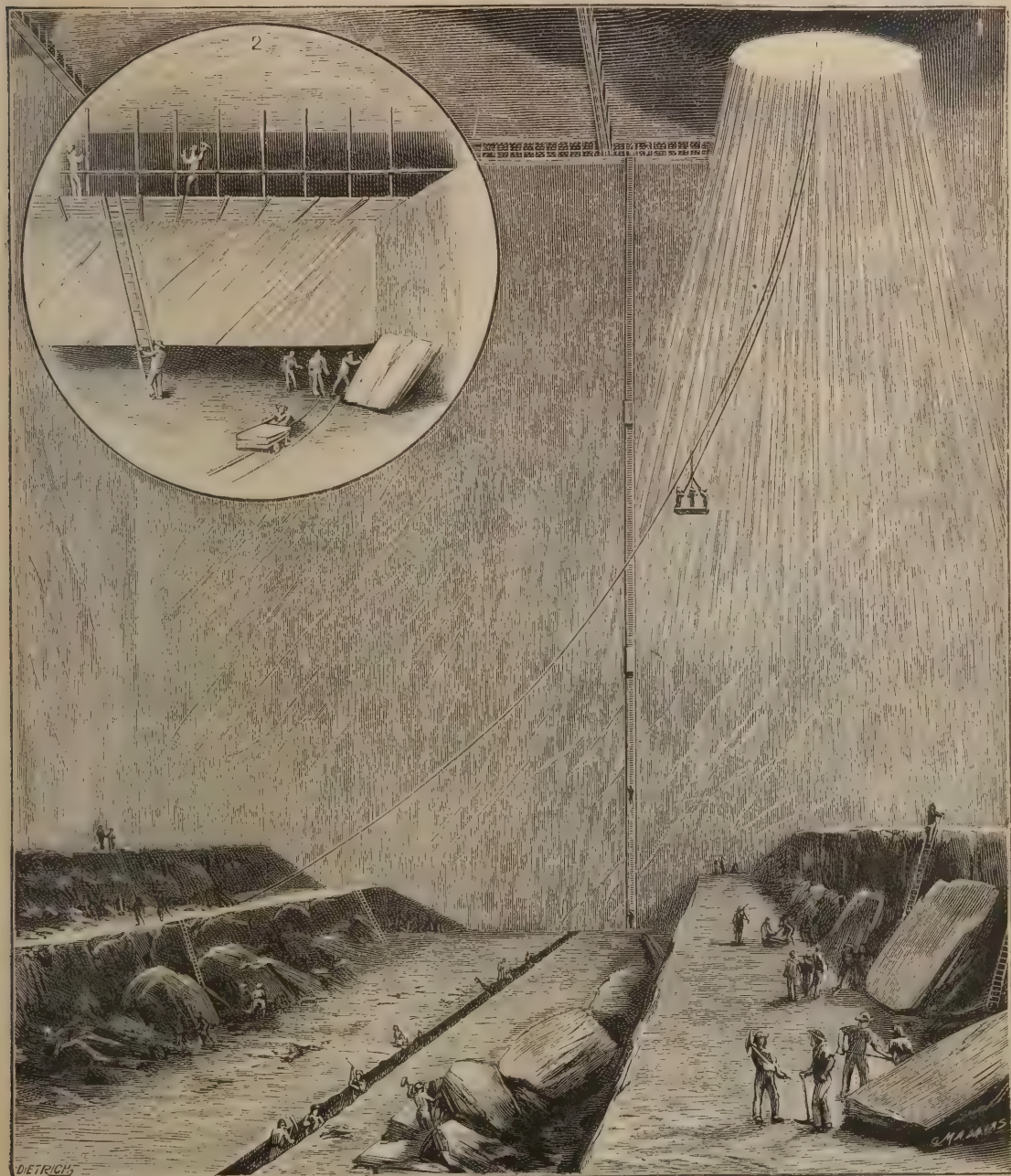
avere il potere di far piovere. L'Alfai dei Barea vive solo colla famiglia presso Tombadere su di un monte. Il popolo gli porta doni, vestimenta e frutta, e gli coltiva un ampio campo di sua proprietà. È una specie di re, il cui ufficio passa per diritto di eredità ai fratelli e al figlio della sorella. Egli deve far venire la pioggia e scacciare le cavallette. Se i suoi vaticinî non si avverano e si produce una grande siccità, allora l'Alfai è destinato ad essere lapidato; ed in questo caso i parenti più prossimi sono obbligati di scagliare la prima pietra.

Una bilancia di precisione: Non sarà discaro ai lettori imparare come si fa a costruire facilmente da sè stessi una bilancia di precisione.

Come si vede dal nostro disegno (Fig. 1), il sostegno della bilancia è costituito da un flacone piatto, di vetro, di venti centimetri circa di altezza, avente la forma e le dimensioni di quelli usati comunemente per gli sciroppi. Con una lima triangolare appuntita, si pratica sopra un diametro perpendicolare ai lati appiattiti. (Fig. 3) una piccola cavità (*a*) e un piccolo solco (*b*). Per facilitare l'operazione, la punta della lima deve essere sempre inumidita con una soluzione di canfora o di essenza di trementina. I piatti sono di cartone lèggiero ed hanno la forma di due coni appiattiti. Quanto ai fili di sospensione (filo di seta o di ferro sottilissimo) conviene appenderli a due uncinetti leggieri. Per osservare le oscillazioni si stabilisce lo zero con due segni marcati sul dinanzi del collo della bottiglia, con la lima di cui ci siamo gia serviti. Procedendo con somma cura, si può arrivare a costruire una bilancia atta a pesare cinquanta grammi con l'approssimazione di un miligramma, cioè con una sensibilità di $^1/_{50000}$.

Bicicletta automobile: L'apparecchio di locomozione di cui si tratta e che è riprodotto dall'unita incisione ha questo di diverso dalle altre macchine consimili costruite fin qui, che esso funziona realmente e molto bene. Già oltre un centinaio di queste biciclette corrono nei dintorni di Munich, loro paese di origine e fra poco se ne vedrà funzionare anche da noi. È dovuta ai signori Wolfmüller e Geisenhof e il suo aspetto è quello d' una bicicletta ordinaria, tipo *da signora*, di proporzioni aumentate. L'occhio è colpito da questi due particolari: la ruota posteriore non è montata, come quella del dinanzi, su raggi, ma è piena, composta di due dischi: e la macchina è più bassa dei modelli comuni. La direzione s'imprime con lo stesso sistema delle biciclette ordinarie, facendo agire il manubrio. Il peso totale del veicolo non è eccessivo, perchè, pronto a partire ed equipaggiato per una lunga tappa, non oltrepassa i cinquanta chilogrammi. La celerità si regola facilmente dai cinque ai quaranta chilometri all' ora, per mezzo di un bottone collocato sotto il pollice del cavaliere; il rumore e l'odore del motore sono pressochè nulli, e dei freni potenti rendono il ciclista sempre padrone della sua macchina. L' apparecchio meccanico contenuto nel corpo della bicicletta è abbastanza complicato, ma allorchè è coperto dalle placche e dalle lastre reticolate, tutta insieme la bicicletta presenta un aspetto sufficientemente leggiero ed elegante.

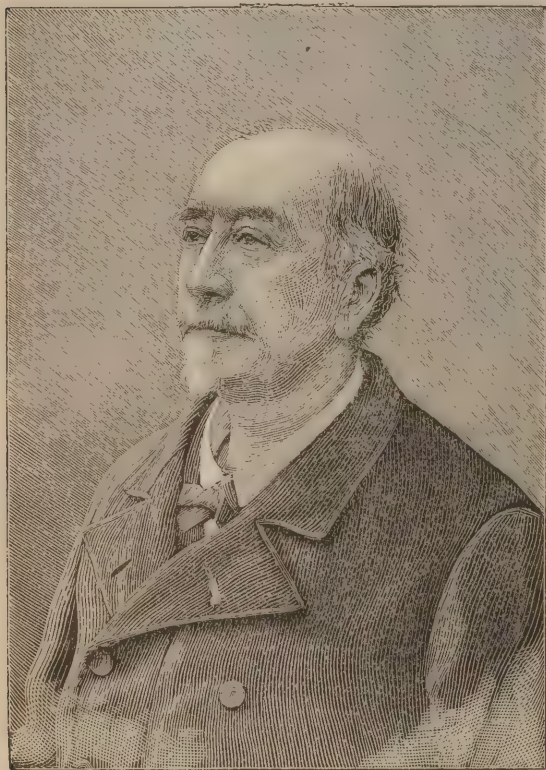
La città di Nuova York: Venne fondata nel 1622 da una colonia di Fiamminghi. In numero di più che 300, comprese le donne ed i fanciulli, sotto la condotta di Jessie de la Forest, s'imbarcarono ad Anversa

Bicicletta automobile.
(Motore a gas).

e nella primavera del 1623 approdarono in America nell'isola di Nanhattan. Quest'isola formava la riva destra dell'entrata del fiume Hudson, mentre che l'altra riva era formata dall'isola Long-Island, che divenne in seguito il suolo dell'altra grande città di Brooklyn, la quale, a dir vero, non è che un sobborgo di Nuova York, mentre Nanhattan divenne il suolo di Nuova York. Queste due città disgraziatamente erano separate dal famoso scoglio *Ibell-Gate* (Porta d'Inferno), che rendeva pericolosa la navigazione del fiume

Veduta generale di una miniera di lavagna ad Angers.

ma esso venne ultimamente spezzato dall'ing. Newton mediante una scarica di 35,000 chilog. di dinamite. Alcuni anni dopo gli emigranti Olandesi, che in grande numero arrivarono a quest'isola, si sovrapposero ai Fiamminghi, e nominarono la nascente città, Nuova Amsterdam. Non fu che nel 1674, allorquando gli Inglesi divennero signori definitivi di tutto il paese, che mutarono quel nome nell'attuale di Nuova York.

Le miniere di lavagna ad Angers: Fra le escursioni più interessanti, che in Francia si compiono volentieri, vi è la visita alle miniere di lavagne di Angers. L'interesse speciale di questa visita alle miniere proviene dal sistema di sfruttamento col mezzo d'immense concerie mai ripulite, ove si agglomerano

lavagne polverizzate, a pezzetti, e a grosse e grossissime lastre, come si può vedere dalla incisione qui unita. Però questo sistema primitivo presenta gravi inconvenienti e pericoli per la sicurezza degli operai impiegati nei lavori; sicchè l'amministrazione sta provvedendo ad un essenziale mutamento, che sarà certo più sicuro e sbrigativo, ma anche meno interessante a vedersi.

Il diametro del pianeta Marte: L'illustre scienziato francese Flammarion ha comunicato all' Accademia delle Scienze di Parigi le misure da lui prese del diametro del pianeta Marte. Secondo le nuove misure, il diametro di Marte è di 6,753 chilometri, e la sua superficie è di 143 milioni di chilometri quadrati. La superficie abitabile sembra essere da cinque a sei volte quella dell'Europa.

Luigi Figuier.

Gli Scavi di Delfo: Continuano a Delfo gli Scavi e le ricerche archeologiche. Tre cantieri sono in attività: quello del tempio d'Apollo, quello del tesoro degli Ateniesi e il terzo dell'Ellenico. Il piano del tempio si delinea abbastanza chiaramente per un perito architettonico; ma pare che sarà difficile rilevarlo con rigorosa precisione. L'intero edificio copre una superficie di 1200 metri. Nessuna traccia di scale. Di quello che fu già l'edificio del Tesoro, e il cui piano era conosciuto fin dallo scorso anno, si è pazientemente ricostruita l'intera decorazione. A pochi passi dal muro, ove si trovò, or fa un'anno, l'Apollo arcaico, furono testè esumati il tronco e le gambe di un'altra statua di eguali dimensioni. Dell'*Ellenico* fu rimesso alla luce un nuovo emiciclo, in faccia alla grande esedra precedentemente sgomberata, attorniato da un'alta muraglia di pietra, che si eleva oltre un metro sul suolo. E ne è autore Antifane d'Argo, il cui nome figura in una iscrizione insieme a quelli di Alba, Acrisio, Linceo, Perseo ed Eracle. Ed è cosa curiosa che, mentre la firma dell'architetto è scritta da sinistra a destra, i nomi degli eroi siano scritti da destra a sinistra: si era voluto per tal modo dar loro un carattere di più alta e antica venerabilità, come si conveniva alla reale famiglia d'Arago.

L'Imbianchina: Meraviglioso è il progresso che fecero nel nostro secolo le scienze tutte, e specialmente la meccanica, la fisica e la chimica applicata alle industrie, alla terapeutica, all'igiene.

Le recenti scoperte batteriologiche, che tanto illustrano gli annali della scienza moderna, hanno dischiuso nuovi orizzonti che furono ignoti o poco meno ai dotti, non solo dell' antichità ma del principio del secolo nostro.

Una delle conseguenze prime di tali scoperte fu la comprovata necessità della perfetta pulizia degli indumenti, e della disinfezione, da praticarsi abitualmente, anche all' infuori dei casi patologici.

L'imbianchina è un prodotto destinato a surrogare le sostanze imbiancanti e digrassanti che trovansi comunemente in commercio, e a sostituire con vantaggio molte materie usate per la disinfezione e sterilizzazione, che sono tanta parte della moderna scienza medica e della igiene domestica. È un liquido limpidissimo, incoloro, esalante un leggiero e non isgradevole odore di cloro. Ha azione fortemente alcalina, senza perciò esser caustico, e al *pesa-sale* dà una densità uguale al 5 $^0/_0$.

Questo prodotto, per la sua chimica costituzione, ai vantaggi di una ricca soluzione alcalina, unisce quelli di un'acqua clorata specialmente adatta all'imbianchimento dei tessuti, alla pulizia di utensili, e materiali, e alla disinfezione.

Il giro del mondo del « Cristoforo Colombo »: Il *Cristoforo Colombo*, della nostra Marina militare, è partito per compiere il giro del mondo; passerà per il canale di Suez e, dopo aver toccato varî punti dell' estremo Oriente, dell' Africa e dell'America, rimpatrierà per Gibilterra.

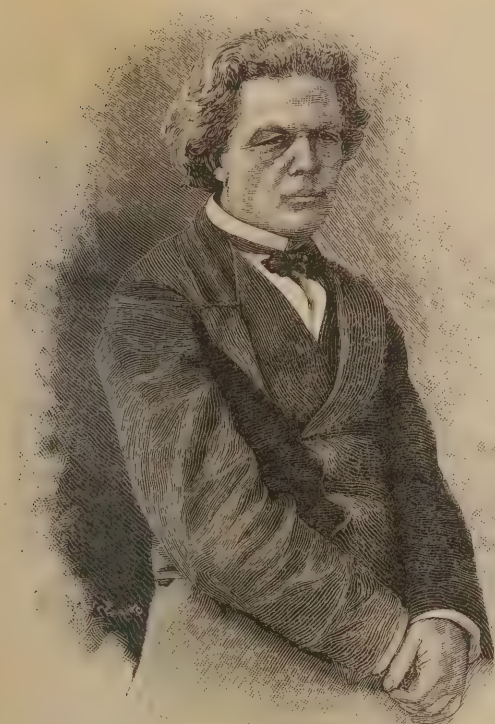
L'attuale *Colombo* è costruito sui piani del vecchio *Colombo*, colla stessa macchina e con quanto è stato possibile di utilizzare del materiale del primo bastimento. È destinato a lunghe navigazioni e stazioni all'estero, e seguirà probabilmente l'esempio del primo *Colombo*, che fece tre volte il giro del mondo.

È una nave sussidiaria di 3.ª classe, lunga 75 metri, larga 9, con 6 metri di pescagione e 3000 tonnellate di portata. Fu varata in Venezia nello ottobre 1892 e si sposò al mare colla antica cerimonia dell' anello, che si segue sempre nell' arsenale di Venezia, non ricevendo il battesimo dello Champagne, come si usa negli altri cantieri marittimi.

L' anello, che fu in quella occasione gettato in mare, fu ripescato e si conserva ora in un elegante astuccio a bordo.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Luigi Figuier**: È morto recentemente a Parigi questo assai noto volgarizzatore della scienza. Scienziato modesto e benefico, amico del progresso, dotato di un talento di esposizione che gli dava un pregio particolare, Luigi Fi-

guier contribuì largamente a diffondere nel pubblico il gusto della scienza applicata sotto tutte le sue forme.

Aveva 73 anni. Fu laureato in medicina nel 1841,

Antonio Rubinstein.

poscia conquistò il titolo onorifico di Dottore in Scienze Fisiche della Facoltà di Tolosa.

I suoi primi passi come pubblicista li fece, con articoli pubblicati negli *Annales des Sciences,* nel *Journal de pharmacie* e nella *Revue Scientifique.*

Questi articoli riuniti più tardi in volume furono l'origine de' suoi *Anneés Scientifiques* et *industrielles,* costituenti una serie ininterrotta di 35 volumi. Questa collezione, che sarà probabilmente continuata da' suoi allievi, è un'importante raccolta di documenti, di cui nell'avvenire tutti gli studiosi della scienza trarranno vantaggio.

Fra le sue opere vanno ricordate:

Vite degli scienziati illustri dell'antichità fino al secolo XIX: le « *Meraviglie della Scienza:* » le « *Meraviglie dell'Industria,* e qualch'altra dello stesso genere: tutte assai apprezzate. I suoi tentativi di portare la scienza sul teatro, fatti negli ultimi anni, furono meno felici.

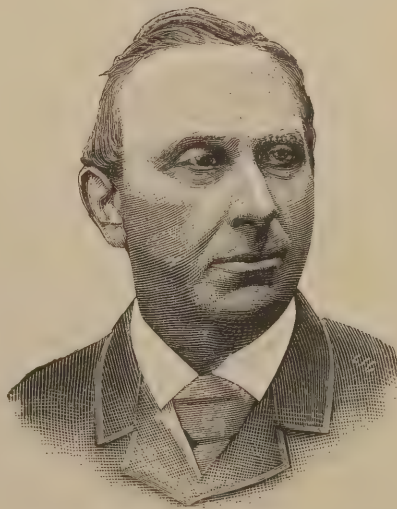
Luigi Figuier lascia il ricordo di un uomo benefico, che ha reso, senza pretesa di sorta, reali servizî alla diffusione della scienza.

Antonio Rubinstein: A Peterhof presso Pietroburgo, il 20 novembre è morto Antonio Rubinstein, dopo Liszt, il più celebre pianista del nostro secolo e di cui i cultori della musica milanesi, ricordano ancora con entusiasmo, gli splendidi concerti, dati anni sono al Conservatorio per iniziativa della Società del Quartetto, Fu anche esimio compositore, ed è popolare in Russia, in Germania ed in America il suo *Nerone.* Scrisse anche diverse opere di soggetto sacro: i *Maccabei*, il *Mosè*, il *Cristo,* il *Paradiso Perduto*, la *Torre di Babele.* Era nato a Wechwotignez presso Jassy, alla frontiera della Moldavia nel 1829, ma era stato trasportato giovanissimo a Mosca, e aveva completato i suoi studî musicali in Germania.

Per molti anni egli visse percorrendo trionfalmente l'Europa e l'America dando concerti famosi, per cui raggiunse quella celebrità che ora circonda il suo nome.

Amava molto l'Italia, e spesso si trattenne a Roma, a Napoli, e sul Lario, pel quale aveva una speciale predilezione.

L'on. Giuseppe Merzario: È morto a Milano il 20 novembre ultimo, in età di sessantaquattro anni. Era nato in Brianza nell'anno 1830 di famiglia agiata. Suo padre faceva lo spedizioniere. Fu prete e coadiutore nella chiesa di San Tommaso a Milano; ma ben presto lasciò la veste e di quegli anni non restò a lui che il soprannome di *canonico*, ed il tipo del sacerdote in abito borghese. Nel 1848-49, studente, combattè nelle guerre dell'indipendenza. Passò poi in Toscana, ove insegnò nel Collegio Cicognini a Prato, e ne fu anche direttore. Entrato nella vita politica, fino dalla X legislatura rappresentò senza interruzione, alla Camera, il Collegio di Erba che era divenuto il suo feudo.

I moderati, anche quando erano al potere, non poterono mai toglierlo di là. Egli fu sempre di Sinistra; parlò di frequente su questioni giuridiche e di pubblica istruzione con rara competenza; fece parte di molte giunte e commissioni e fu relatore di molti progetti. Tra i suoi scritti vennero dati alle stampe molti discorsi, poesie, *Edvige*, episodio della Lega Lombarda, *Storia del collegio Cicognini di Prato,* un carme latino *De Renovanda Roma* e altro. L'opera

Giuseppe Merzario.

più voluminosa è quella pubblicata l'anno passato, storia artistica di milleduecento anni, intitolata: *Maestri Comacini.*

Giuseppe Grandi: A soli cinquant'anni fu tolta ai vivi questa vigorosa tempra d'artista, che aveva trascorso l'esistenza fra il lavoro e le virtù cittadine. Giuseppe Grandi, dopo il martirio di una malattia lunga e penosa, viene rapito al bacio della gloria, nel momento in cui stava per coglierne il serto più ambito.

Era nato nel 1843 in Val Ganna, di famiglia operaia, e fin, da fanciullo, suo padre lo aveva allogato presso un decoratore di Viggiù. Egli fu preso presto di grande amore per l'arte sua; ma in breve il paesello gli parve ambiente troppo angusto e se ne venne a Milano ove, per provvedere alle necessità del vivere, essendo privo di risorse, si allogò presso l'officina De Boni fabbricatore di terrecotte e nel frattempo andava a Brera ad imparare le prime regole dell'arte. Ma il più bel giorno per il Grandi fu quello in cui entrò discepolo nello studio dello scultore Vincenzo Vela del quale divenne presto il migliore allievo.

Due anni appresso, al concorso accademico, veniva premiata una statua che fu tutta una rivelazione. Questa statua, che ancora oggi si ammira a Brera è un Ulisse che tende l'arco. Fu autore dell'insigne monumento a Cesare Beccaria che s'eleva maestoso nella piazza omonima, a Milano, e pel quale aveva scelto al concorso, di cui era riuscito vincitore, l'epigrafe shakaesperiana: *essere o non essere, questo è il problema.* Il monumento che fu inaugurato nel marzo del 1871 è uno dei migliori di Milano. Il lavoro a cui il Grandi dedicò, con amore intenso, la sua geniale attività di questi ultimi anni, è il *Monumento delle Cinque Giornate*, già compiuto, e che verrà fra non molto solennemente inaugurato.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Novembre al 5 Dicembre)

20. Il Ministero dell'Agricoltura pubblica, che il raccolto dell'uva in Italia, nel 1894, si aggirò intorno ad ettolitri di vino ventiquattro milioni cinquecentomila.

21. Telegrafano da Shangai che il maresciallo Oyama divise il suo esercito in due grandi corpi, il principale diretto verso nord attraverso Liong-Ting nella direzione di New-Chivang, l'altro diretto ad investire Port Arthur, forte di uomini diecimila.

22. Nel comune di Honlach in Baviera avviene un deplorevole conflitto fra cattolici e protestanti, in occasione delle elezioni amministrative. Da ambe le parti si hanno morti e feriti.

23. Viene giustiziato a Barcellona il famigerato Salvador autore dell'immane tragedia avvenuta nel teatro del Liceo la sera del sette novembre 1893.

— Notizie di gravi danni prodotti dalle ripetute scosse di terremoto ondulatorio e sussultorio giungono dalla Sicilia e dalla Calabria. I giornali aprono sottoscrizioni a favore dei danneggiati poveri.

24. Il nuovo patriarca di Venezia fa il suo solenne ingresso in città e prende possesso della sua sede.

25. Un immane incendio distrugge completamente la stamperia Charaire a Parigi. I danni sono rilevantissimi.

26. Si ha da Sourabaya che il brigantino italiano *Berna*, in viaggio da Manilla per Marsiglia, avendo investito un'isola, arenò ed incendiossi mentre se ne tentava il ricupero e fu totalmente distrutto.

27. Muore a Varzin la principessa di Bismark, moglie dell'ex-cancelliere germanico, il cui stato di salute desta apprensione.

— Si ha da Yokohama che il delegato cinese Detring è giunto ed ebbe un'intervista con Yto, presidente del Consiglio, a cui sottopose le proposte di pace offerte dalla Cina. Il mikado emana un proclama felicitando le truppe che presero Port-Arthur e soggiunge che la fine delle operazioni militare è ancora lontana.

— Lo czar dirama un invito ai notabili delle principali città dell'impero per radunarli onde sentire il loro parere circa un suo progetto di costituzione.

28. Telegrammi dal Madagascar annunziano che fu letto al popolo un proclama della regina col quale lo si eccita alla resistenza. Quel governo pubblicò la corrispondenza relativa al conflitto con la Francia.

— La Russia accetta la proposta dell'Inghilterra circa un'azione diplomatica verso la Turchia in seguito ai crudeli eccidî avvenuti in Armenia. La Francia e l'Italia si assocerebbero ai passi dell'Inghilterra e della Russia.

— Notizie da Ganna (Varese) recano che le condizioni di salute dello scultore Giuseppe Grandi sono tali da togliere qualsiasi speranza di guarigione.

— Telegrafano da Reggio Calabria che le scosse di terremoto continuando, sebbene assai più deboli delle prime, la popolazione è allarmatissima.

— Viene firmato un decreto reale per la riforma dei programmi per l'istruzione elementare maschile e femminile.

— Viene inaugurata, con ottimo risultato, la linea telefonica fra Vienna e Berlino, lunga 660 chilometri.

— Viene smentita ufficialmente la notizia che il Giappone abbia respinto le proposte di pace fattegli a mezzo del ministro degli Stati Uniti. Il Governo del Mikado chiede soltanto che la Cina dimostri di poter e volere adempiere agl'impegni presi.

29. Si ha da Palagonia in Sicilia che sono avvertite nottetempo altre scosse di terremoto che mettono in grave allarme la popolazione.

30. Una Società costruisce al *Prater* di Vienna « Una piccola Venezia » colla piazza S. Marco e la laguna dove dei veri gondolieri veneziani porteranno le loro gondole.

1. Muore a Ganna lo scultore Giuseppe Grandi.

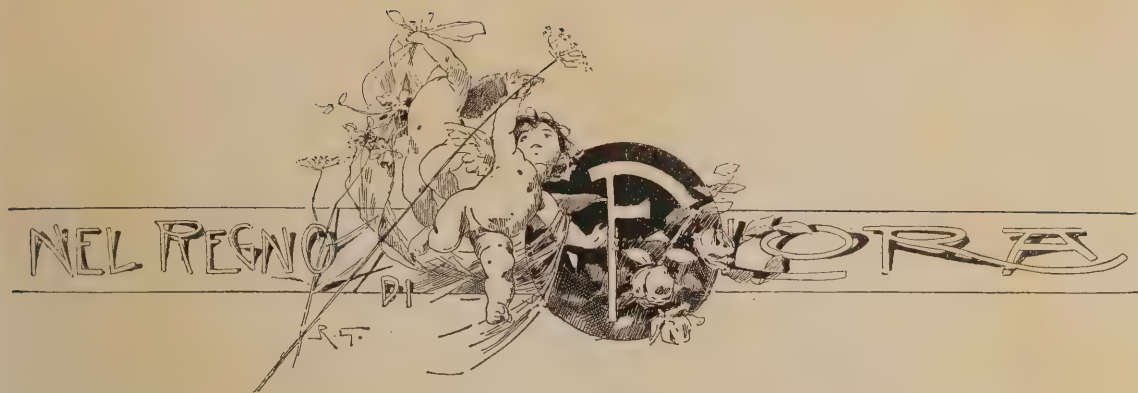
2. Vengono praticati numerosi arresti fra gli studenti dell'Accademia di Pietroburgo perchè ritenuti autori della diffusione d'un manifesto nihilista pubblicato in occasione dell'assunzione al trono di Nicola II.

3. Lo czar telegrafa al Papa di aver graziato i cattolici polacchi condannati per la famosa rivolta di Kroze.

4. Notizie da Pietroburgo recano che le condizioni di salute del granduca Alessio, fratello dello Czar Nicola, si fanno sempre più gravi.

5. Una fierissima burrasca si scatena nell'Adriatico. Due barche chioggiotte vengono travolte dalle onde furiose e quattro pescatori annegano miseramente.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

I Muschi.

Archegonio ed anteridii e parafisi di un muschio - Mnium ondulatum - Marchantia polymorpha.

I Muschi!...

Nòn c'è fanciullo che non ne abbia desiderato pel suo Presepe a Natale; non c'è giovane fantasioso che non abbia provato la voluttà di sdraiarsi sul loro soffice tappeto, guardando in alto, al cielo turchino dove le rosee nubi dei suoi sogni correvano correvano per dissolversi poi; non c' è poeta che non gli abbia cantati. Tutti gli aggettivi furono invano adoperati per indicare la dolcezza delle tinte delle loro microscopiche fronde verdi, la morbidità vellutata dei loro strani aggrovigliamenti rotondi e soffici come cuscini di piume e di velluto, la freschezza loro, la loro bellezza. Il loro colore fu a volte paragonato al color lucente dell' oro lavorato, a volte allo splendore dello smeraldo; ma l' abito loro parve sempre più lucente dell' oro, più splendente dello smeraldo, forse perchè in essi è la vita Che più? Gli uccelli, tenerissimi fra tutti gli animali per la prole, ne fanno il tepido nido pei loro piccini, e nel simbolico linguaggio dei fiori gli indiani ne hanno fatto il simbolo del più puro, del più forte fra tutti gli affetti: l' amor materno.

Piante essenzialmente sociali, pochissime specie di Muschi vivono isolate. Formano d' ordinario dei cespugli, dei cuscinetti, così serrati, così allacciati per le mille radichette avventizie dei loro fusti, così compatti, che gli individui non possono essere separati, specialmente in tempo di siccità, senza spezzarli.

S' accomodano per vivere un po' dappertutto: sui vecchi muri cadenti, stillanti umidore, sui tetti di stoppie, di tavole, di terra cotta, delle capanne e delle povere casupole ne' boschi, sulle carbonaie abbandonate, sulle rive dei fiumi, nelle paludi, nelle maremme, sulle rocce, su su in alto nei monti, sui tronchi degli alberi, sul suolo. Alcuni di essi però, per quanto poco esigenti, hanno bisogno di una determinata base. Certi generi, *Hedwigia* e *Grimmia*, per esempio, vivono esclusivamente sulle rocce silicee; anzi il loro numero, abbastanza considerevole, è superiore a quello dei generi che invece vivono unicamente sulle rocce calcaree, o che si fissano alle rocce, qualunque ne sia la composizione chimica. Altri, quelli che vivono sul terreno vegetale, assumono caratteri diversi secondo che il terreno è sabbioso, argilloso o ferrugginoso. Pochissime specie si sviluppano sui cadaveri in decomposizione o sui rifiuti della digestione animale, e appartengono quasi tutte al genere *Splachnum*.

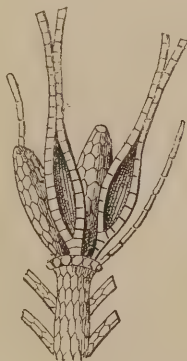



Fig. 1. — Archegonio ed anteridii e parafisi di un muschio.

Grande è pure la loro facilità di adattarsi ai climi più diversi. Il loro campo vegetativo è amplissimo, sia per la latitudine, sia per la longitudine, sia anche per l' altitudine. Abbondano nelle vallate, nelle pianure basse, aride o fertili che esse siano, come sui più alti monti, sino al limite delle nevi eterne. Amanti di una temperatura fresca, e soprattutto della umidità, sono tuttavia più frequenti nelle regioni temperate e nelle fredde, e nelle parti elevate e coperte delle regioni calde. Per la stessa ragione la lora vegetazione è sospesa nell'estate, e ricomincia nell' autunno quando la temperatura si abbassa, e ritorna l' umidità.

I Muschi, dei quali Linneo contava appena un centinaio di specie, mentre ora se ne conoscono oltre a tremila, ebbero anticamente qualche importanza in medicina. Ma ben maggiore è l'importanza che ad essi s' attribuisce, per altri riguardi, oggi.

I Muschi sono anzi tutto preziosi, grazie alla loro resistenza alla decomposizione, per assicurare compattezza a molte costruzioni, come canali sotterranei destinati allo scolo delle acque, pozzi delle miniere, ecc. Compressi fra altri materiali, essi rimpiazzano spesso con molto vantaggio il cemento. Servono anche per calafatare le fessure delle abitazioni costruite in mattoni o in legnami, e per impedire così l' accesso all' aria fredda. Forniscono inoltre un eccellente letto agli animali, e spesso sostituiscono economicamente il crine o la lana nelle imbottiture dei cuscini, delle poltrone, dei divani, ecc. I fasci di cellule fibrose, la così detta *seta* dei *Politrichi*, servono a fabbricare spazzole usate a lisciare i fili destinati alla tessitura. Servono inoltre agli imbalsamatori per riempire le pelli degli animali, ed ai giardinieri per imballare le piante da spedir lontano, per imbottire i mazzi di fiori e le ghirlande, per coprire le seminagioni e le radici delle piante più delicate, ecc. Gli *Sfagni*, molto affini ai Muschi, anzi dalla maggior parte dei botanici uniti ad essi, hanno per altro riguardo, insieme ad alcuni generi di Muschi, grande importanza. Essi abitano soprattutto le paludi di natura silicea, che invadono rapidamente, e dove, per la loro proprietà di crescere di continuo, per anni ed anni, mentre vanno deperendo alla base, formano a poco a poco, o da soli, o insieme ad altre erbe palustri, per l' azione dell' acqua, della temperatura, e della pressione, che a poco a poco li carbonizzano, la notissima torba, sostanza combustibile che contiene circa il 55 % di carbonio, e brucia con o senza fiamma, con un odore piccante suo proprio, e che è preziosissima specialmente nelle regioni dove è scarso il legname o mancano altri combustibili. Gli strati, depositati in epoche più o meno antiche, di torbe, nelle paludi, negli stagni, negli estuari, nelle lagune, si dicono torbiere. Tali sono, ad esempio, quelle delle Alpi e delle regioni nordiche d'Europa. Nelle paludi delle nostre Prealpi, dove il suolo, anzichè siliceo, è calcareo, gli Sfagni mancano; abbondano invece altri vegetali, le così dette *Ciperacee*, specie dei generi *Cyperus*,

Schoenus, *Cladium*, *Eleocharis*, *Scirpus* e *Carex*, molte *Graminacee*, e molti Muschi verdi, che con esse contribuiscono alla produzione delle torbe. Fra questi Muschi verdi prevalgono l'*Hypnum giganteum* e *Schreberi*, l'*Aulacommium palustre*, il *Campylopus turfaceus*, ecc. Le principali torbiere d'Italia sono in Piemonte, in Lombardia e in Toscana. In alcune torbiere d'Inghilterra si scoprirono monete, armi romane, e persino scheletri umani. Gli Sfagni servono anche come eccellente terreno vegetale in formazione, per la coltivazione in vasi delle cosìdette piante da appartamento.

Fig. 2. — Mnium ondulatum.

Ma ben più grande è la importanza che hanno i Muschi nell'economia della natura. Vivendo con altre piante, coi così detti Licheni, sulle roccie più aride, essi concorrono col loro detrito alla produzione iniziale del così detto *humus*, vale a dire del terreno vegetale su cui il vento, recando i semi di piante superiori, non tarda a far sorgere una flora più svariata. Inoltre, essendo i tessuti dei quali risultano, capaci di assorbire una grande quantità d'acqua in poco tempo, e di restituirla poi per via di evaporazione all'atmosfera, sono da ritenersi come efficacissimi agenti della ripartizione delle acque sulla superficie del globo. Infatti un chilogrammo di musco secco può assorbire in pochi minuti sino a sei chilogrammi d'acqua, i quali, in tempo di siccità, scompaiono in dieci o dodici giorni. Il peso dei Muschi viventi sul suolo delle foreste, soprattutto in montagna, può elevarsi, per ogni metro quadrato, dopo una forte pioggia, da un chilogrammo sino a sei o sette chilogrammi. Ora, se si ammette, ciò che è verosimile, che la metà almeno del suolo delle foreste sia coperto d'uno spesso tappeto di tali piante, si vede facilmente quale enorme massa d'acqua possa essere così trattenuta momentaneamente, dopo gli uragani così frequenti in quelle regioni. Grazie poi a questa umidità che essi trattengono così costantemente, oltre che alla incessante produzione di *humus*, i Muschi contribuiscono potentemente a favorire la vegetazione delle foreste.

I Muschi appartengono all'infima categoria delle piante, alle piante cioè che Linneo con vocabolo greco chiamò *Crittogame*, ossia senza fiori distinti e visibili, e Antonio Lorenzo de Jussieu *Acotiledonee*, ossia non accompagnate entro il seme, nei primi momenti del loro sviluppo, da alcun cotiledone, specie di foglioline primordiali, più o meno carnose, che accompagnano invece sempre in numero di uno o due, e qualche volta più, nei semi, le giovani pianticelle d'ordine superiore. Essi posseggono un fusto, delle radici, e delle foglie ben caratterizzate, ma mancano di fiori propriamente detti, non solo; ma anche di vasi d'ogni sorta, essendo i tessuti che li costituiscono unicamente fatti di cellule. Il loro picciol fusto è semplice o ramoso, e la sua porzione inferiore forma spesso una specie di rizoma, o fusto sotterraneo, paragonabile per la forma e la posizione ad una radice. Dai nodi inferiori del fusto partono delle radici avventizie, che spesso si trovano alle ascelle delle foglie. Le foglie sono piccole, senza picciuolo, d'ordinario intere, raramente dentellate, ed hanno quasi sempre una sola nervatura mediana, che talora giunge solo alla metà della foglia, tal'altra la sorpassa invece in lunghezza formando una specie di punta alla sua estremità.

I Muschi si propagano spesso per mezzo di piccole gemme ascellari, specie di bulbilli detti propagini, che emettendo delle radici dalla loro parte inferiore, possono poi, dopo essersi staccati dal piede della pianta, svilupparsi ciascuno sur un nuovo piede. È in tal modo che si propagano le specie che da noi non fruttificano. Quanto alle altre, il modo di riprodursi è perfettamente caratteristico, e serve non solo a distinguere i Muschi da tutte le altre piante, ma spesso ancora a distinguere le diverse specie di Muschi fra loro. Sebbene siano d'ordinario di dimensioni piccolissime, taluni di essi misurando appena pochi millimetri di altezza, mediante il microscopio, e qualche volta anche con una semplice lente d'ingrandimento, si riscontrano facilmente in essi gli organi corrispondenti agli stami e al pistillo delle piante superiori. Il pistillo prende il nome di *archegonio*, gli stami si dicono *anteridii* (Fig. 1.[a]). Talora sullo stesso individuo sono insieme anteridii e archegonii vicini e lontani; tal'altra essi si trovano su individui diversi. Intorno ad essi sono inoltre delle foglioline speciali, differenziate, che per l'ufficio loro si possono paragonare alle foglioline (petali e sepali) della corolla e del calice dei fiori. L'ovulo, che si trova nell'interno dell'archegonio, grazie all'intervento delle cellule prodotte dall'anteridio, le quali hanno lo stesso ufficio dei granuli del polline, ingrossa, si moltiplica, diventa una piccola massa cellulare a forma d'*urna* portata da un pedicello, detto *seta*, coperta superiormente soltanto (giacchè le pareti inferiori dell'archegonio si distruggono) da una specie di *cuffia*, che poi si stacca, mentre nell'urna si formano dei corpicciuoli, detti *spore*, che, cacciati via e portati dal vento, talora assai lontano, come trovano le condizioni necessarie al loro sviluppo, fra cui primissima la umidità, germogliano allungandosi, ramificandosi in filamenti sottili, verdi, dai quali poi più tardi si sviluppano delle piccole gemme che producono i Muschi perfetti, verdi, quali noi li vediamo.

Fra le specie più comuni di Muschi, oltre quelle numerose del genere *Sphagnum*, comuni sulle rupi umide e nei luoghi paludosi, sono da ricordare nei boschi: il *Mnium ondulatum* (Fig. 2.) o musco dorato, o borracina, piccola pianticella graziosissima, dal bel fogliame delicato, il *Dicranum scoparium*, il *Leucobryum glaucum*, in zolle, il *Ceratodon purpureus*, con la seta di un bel color rosso, l'*Hypnum splendens* e l'*H. cuspidatum*, l'*H. giganteum* molto adoperato a far corone, il *Brachythecium rutabulum;* sui muri e sulle rupi il *Barbula muralis*, coi suoi cespuglietti grigi, il *Grimmia pulvinata* a cespugli grigio-verdi; sui tronchi degli alberi l'*Hypnum cupressiforme*, il *Leucodon sciuroides*, l'*Orthotrichum;* sul suolo i microscopici *Phascum*, *Ephemerum* e *Archidium;* sulle rupi delle Alpi e dei monti più elevati le numerose specie di *Andraea:* ovunque la *Funaria hygrometrica* con le sue lunghe sete igrometriche, ecc.

Le così dette *Epatiche* sono pur esse delle crittogame poste da Endlicher coi Muschi, nella sua coorte delle *Acrobrya Anaphyta*, e dagli autori più recenti fra le Muscinee. Esse hanno infatti coi Muschi analogie grandissime. Le une dette fogliacee, hanno, come essi, fusti fogliati, poco elevati, eretti, prostrati, o arrampicanti, semplici o più o meno ramificati, con foglie verdi senza nervature e senza stomi, vicinissime, numerose, piccole, opposte o alterne, a larga base, senza picciuolo, per lo più in due file longitudinali avvicinate nella parte superiore del fusto. Le altre, dette frondose, formano col loro insieme una lamina che ricorda il tallo fogliato dei licheni, sinuata o lobata, verde o colorata, sparsa di stomi, e che si applica come quella sul suolo producendo sulla sua faccia inferiore delle specie di radichette, o rizoidi, che ve la fissano. Di quest'ultima specie è la *Marchantia polymorpha* (Fig. 3).

Fig. 3. — Marchantia polymorpha.

F. Rizzatti.

Natura ed Arte.

Le m

(Quadr

G. E. Gallieni inc.

olate.

pisardi).

Oggi e Domani.

Fantasia di Capo d'anno.

Lettrici e lettori, buon anno!... Buon anno ai felici...! Buon anno ora e sempre... a quegli altri!

Ancora cinque capi d'anno come questo, e il secolo dei trionfi della scienza sarà una memoria. Quante scoperte, quante vittorie sulla Natura; e qual lunga schiera di malcontenti...! Da una parte, le conquiste del sapere umano, dall' altra le malinconie dello spirito; là, gloria e inni di gloria; qui, l'oscurità e appena il compianto. La scienza costruisce, crea; certa filosofia pur troppo distrugge; la letteratura distrugge. La letteratura scettica, distruttiva, cominciata già nel secolo passato, è dilagata in Europa, come una nera fiumana; si è diffusa su questa vecchia terra come un sudario funebre, e solo adesso sembra annunciare a un barlume di fede e sembra voglia affidarsi a una speranza immortale. Si sono addensate troppe tenebre; e ora si vuol far provvista di luce; si è troppo maledetto e ora si vuol benedire: benedire, almeno da chi non ha le più acerbe ragioni delle intime rivolte. Il più letto romanziere di quest'ultimo tempo, Emilio Zola, ha chiuso egli stesso (si spera) il suo mondo di fango; e ha già cominciato, in *Lourdes*, a ritrarre i paesi dove gli infelici non imprecano, ma implorano; dove il corpo geme nelle infermità e lo spirito confida. Già il romanziere delle signore aristocratiche, il Feuillet, nella *Sybille*, e poi l'Ohnet nel *Doctor Rameau*, il Rod nella *Sacrifiée*, il Bourget nel *Disciple*, Pierre Loti nel *Matelot*, il nostro Fogazzaro nel *Daniele Cortis*, e, prima del romanziere vicentino, l'Aleardi colle *Lettere a Maria*, il Prati, lo Zanella e tanti altri, con diversa arte, con diversa misura e con diversa convinzione e autorità, combatterono il materialismo; senza parlare del sommo, del gigante, il nostro Manzoni, il quale c' innamora dell' ideale.

Tutti i progressi veloci che in pochi anni nelle città popolose come nelle campagne solitarie fece il così detto spiritismo, da alcuni persino definito la religione dell' avvenire, che cosa dimostrano se non il bisogno d'infrangere i limiti troppo angusti della terra esplorata, i limiti della vita tanto breve, i limiti del sentimento confinato nella mania degl'interessi materiali?... Lo stesso alpinismo, così di moda, nobile passione che non dovrebbe degenerare neppur esso in mania, da che è sorto se non dal desiderio delle altezze conquistate, dalla bramosìa della purezza che si prova lassù, sulle vette, lungi dai contatti impuri, al cospetto de' grandiosi spettacoli onde la Natura, a compensarci delle sue crudeltà, sublima gli spiriti umani e li purifica?... E il *simbolismo* della letteratura e dell'arte, di cui oggi tanto si parla, e che, nato come il romanticismo in Inghilterra, compirà come questo e come il realismo, il naturalismo, più o men presto la sua parabola, e che delle nebbie della terra nativa reca le indeterminatezze misteriose?... Che cos'è mai se non un'aspirazione all'idealità inafferrabile? E colle sue Madonne e co' suoi angeli a che cosa accenna se non a tipi religiosi, siderei, a immagini d'un mondo diverso da quello su cui si cammina?... E quale slancio all'Infinito nella musica wagneriana, in quella *melodia infinita,* come Riccardo Wagner la chiamava, e che ormai tutti, o quasi tutti i maestri adottano ed imitano! Mai come adesso il nostro pensiero si libra e si culla nella *rêverie* della musica senza parole, nell'oceano della musica orchestrale, che sembra l'idioma complesso d'una sfera in cui il detto umano è respinto come moneta di conio troppo vulgare, di conio terrestre!...

* * *

Sembra che l'umanità si prepari alla purificazione. Questo secolo avventuroso, nato nell' incredulità, morirà forse nella fede. Il secolo venturo sarà, almeno per buona metà, il secolo della fede; poi tornerà ancora lo scetticismo a involar gl' ideali dolorosamente riconquistati; e così via via in un'alternativa sempre eguale, sempre penosa, finchè questo atomo impercettibile degli spazii, la Terra, s' infrangerà in mille bolidi corruschi a rallegrar d' una brillante meteora fugace la sera d' altri infelici disseminati in mondi lontani.

Se non tutte, molte, moltissime cose accennano alla gentilezza ed alla elevazione dello spirito. Le infamie dell'anarchia, che insanguina questa fine di secolo, non sono che uragani di passaggio, cui le baionette servono da parafulmini.

Non è vero che, non ostante gli orrori a cui abbiamo assistito, non ostante il veleno stillato nei cuori dalla filosofia che nega, dalla letteratura che canta la morte, dall'arte che umilia, non è vero che questa fine di secolo, calunniata, sia peggiore delle altre. Ai nostri posteri strapperà probabilmente una risata il vedere, in una visione retrospettiva, questi poveri stati d'Europa, questi signori dal ventre vuoto e dalle tasche piene d'armi di lusso; queste nazioni sorelle le quali ad ogni capo d' anno si scambiano visite di complimento col sorriso sulle labbra, parlano con garbo di concordia, d' amore, di pace, e tengono nel manicotto il revolver carico. Non sarebbe *pschutt, v' lan* o, come adesso si dice nella società elegante, *primitif*, il far visite in quella *toilette* poco ammodo; ma si sostiene che la forma non conta quando le intenzioni sono candide. E, scherzi a parte, le intenzioni dei governanti e dei sovrani non potrebbero essere più pacifiche; perchè chi mai vorrebbe macchiarsi dinanzi al mondo d'un delitto di provocazione colle armi terribili accumulate, inventate, perfezionate, e che produrrebbero a distanza, come disse il più famoso chirurgo di questi tempi, il Billroth, tali stragi e carneficine, a immaginar le quali la mente rifugge?

Si spremono le tasche fino all' ultimo singhiozzo per raccogliere le armi più formidabili della distruzione, e non si vuole la distruzione!...

* * *

Il secolo che tramonta principiò fra gli sterminii delle guerre col regno della morte. Napoleone, a saziare la sete d'impero, seminò i campi d'Europa di giovani vite fiorenti massacrate nelle sue inutili vittorie, nelle sue disfatte; e il secolo XIX finisce coll' idea umana e sempre più approfondita negli animi che la selvaggia ebbrezza della guerra convien lasciarla ai popoli barbari o almeno ai barbari rivestiti d'una vernice di civiltà accattata di fresco, quali oggi i Giapponesi che non sembrano contenti di aver vinto e stravinto. Sono sparite le pesti che desolavano il

medio evo; tranne nella povera ultima Islanda, è sparita la lebbra; è sparita da un secolo appena la tortura; sparirà per sempre anche la guerra?.. V'ha chi lo crede. Ormai tutti i cuori accessibili alla pietà lo invocano. Invocano che la pace sia la dea dell'avvenire. Come Herta, la dea delle antiche tribù germaniche delle spiagge del Baltico, niuno possa toccarla senza perire!

* * *

È una leggenda da capo d'anno questa di Herta, la terra madre; una leggenda grandiosa; e fa per noi. I germani dei melanconici lidi baltici la festeggiavano per commemorare la creazione del mondo e la nascita del primo uomo. In un bosco sacro torreggiava un carro, sul quale ergevasi la statua della dea, coperta d'un velo di cui nessuno poteva sollevare neppur un lembo, senza morire. Si aggiogavano al carro le bianche giovenche, che, lente lente, conducevano la santa immagine sui diversi punti del territorio, dove vedendo senz'essere veduta, ella doveva spargere le benedizioni. Dappertutto, sul suo passaggio, si elevavano canti, gridi d'allegrezza. La solenne apparizione avvertiva gli uomini che tutti avevano avuto un'origine comune, che tutti erano figli della Terra. Durante la festa, (Tacito racconta) tutte le armi erano deposte, affinchè niuno facesse oltraggio alla madre del genere umano, spandendovi il sangue de' suoi figli. E oggi, i buoni apostoli della pace imitano quegli antichi: mirano ad impedire l'oltraggio.

* * *

In mezzo alla contraddizione degli armamenti enormi e dei sinceri voti di pace, rampolla l'affetto più delicato, la pietà; quella pietà umana che contrassegna questo secolo su tutti gli altri colle innumerevoli istituzioni benefiche; talchè non vi è ferita che non abbia un balsamo di carità. So bene quello che volete dire: la vanità non lascia andare dieci passi avanti la beneficenza senza che non la raggiunga e non le canti come Faust a Margherita nell'opera del Gounod:

> Permettereste a me,
> Mia bella damigella,
> Che v'offra il braccio mio
> Per far la strada insieme?..

È anche vero, che una volta, si operava il bene per il cielo e oggi lo si compie per la pubblicità; ma è innegabile che un tesoro di compassione è chiuso in tanti cuori benevoli; e voi lo sapete, o signore buone, che in questi giorni, vi ricordate volontieri di chi soffre.

La carità, che in questi giorni sgorga dai cuori a beneficio di istituti, ove sono raccolti i derelitti e gl'infelici del mondo, è ammirabile. Milano, che lavora, che gode, che secondo le sue vecchie tradizioni ama la pompa signorile, è sovrana nelle elargizioni. Eppure oltre le miserie palesi, quante occulte! quanti affamati in abito nero, quanti privi di tutto, che hanno rossore di battere alle porte delle Congregazioni di carità, e soffrono più di coloro che salgono le scale degli uffici pubblici o degli uffici de' giornali per ricevere l'obolo elargito dai buoni! Codesti sventurati, che pur sentono l'obbligo di conservare un po' di decoro, si dibattono disperati nelle strettezze, e non possono, e, potendo, non oserebbero unirsi con altri fratelli di lacrime, in una di quelle associazioni disciplinate, in uno di quei reggimenti d'operai che, in questi ultimi anni, si formarono in tutto il mondo, e ne' quali il mutuo soccorso non è l'ultima e non è la prima forza. Gemono soli, gemono dispersi, inavvertiti; sono i veri derelitti nell'ombra; — e se oggi sorgesse un poeta di genio che svelasse le loro angoscie col canto ispirato, oggi che il loro numero cresce col crescere del disagio generale, mille e mille cuori palpiterebbero con lui, mille e mille slanci di pietà feconda direbbero che se nel mondo è inesauribile il dolore, è inesauribile anche il desiderio del bene. Quanto è vero: non soffre di più chi grida di più!

* * *

I terremoti della Calabria e della Sicilia (provata già da peggiori terremoti, da quelli dell'anarchia!) hanno chiuso, pur troppo, tristemente il 1894; e si sente il bisogno d'augurii più lieti. I Giapponesi, che ancora non si sono foggiati sui costumi europei, conservano le tradizioni avite per disperdere i genii malefici delle case; e adesso, chissà quanti padri, divisi dai figli che marciano vittoriosi nell'Impero Celeste, rinnovano il rito del rogo e delle fave arrostite!...

I Giapponesi, che dal 1873 abbandonarono il calendario lunare dei Cinesi, per adottare l'anno solare secondo il sistema gregoriano, vegliano nell'ultima notte dell'anno per essere pronti ai riti della nuova aurora. I vecchi

Giapponesi credono che le divinità, le quali presiedono ai destini umani, si occupino proprio all'alba del nuovo anno a prefiggere le varie sorti; perciò vegliano affine di propiziarle con cerimonie patriarcali. Quando arrivano gli ultimi momenti dell'anno, la famiglia si raduna nel cortile della casa, attorno d'una piccola catasta formata da pezzi di legno collocati con un certo ordine di prammatica e alla quale il capo di casa mette fuoco. Secondo che il legno abbrucia, secondo le regole fatidiche, si prevede se l'anno sarà buono o cattivo. Nella stessa notte dal vecchio al nuovo anno, il padre di famiglia assume le funzioni d'esorcista per liberare la casa dagli spiriti maligni, che potrebbero abitarvi o introdurvisi col crepuscolo del nuovo sole. Vestito de' suoi più begli abiti, armato della sua sciabola, o delle sue sciabole, secondo il diritto del suo grado, passa solo di stanza in stanza; in una mano stringe una scatola piena di fave arrostite, ne prende coll'altra varii spizzichi che lancia qua e là un po' dappertutto, pronunciando tali maledizioni contro gli spiriti maligni, che questi sono costretti a fuggire. I devoti si recano poi nei tempii di Budda dove ardono ampii bracieri, da cui tutti pigliano il fuoco sacro per preparare il primo pasto dell'anno, detto il *zoomi*, che consiste in un intruglio di pane di riso, con una salsa d'avena fermentata, sale e fagiuoli bianchi; e ciascun fedel giapponese ne mangia al levar del sole, quale augurio felice.

Buttiamo anche noi, un po' qua e là, in questa nostra Italia dolorata, le fave che disperdono i cattivi augurii; e i genii benefici entrino nelle nostre case col primo raggio di sole!

* * *

Non è vero che siamo gli ultimi a questo mondo. Sembra quasi che proviamo gusto a denigrarci, che proviamo gusto a buttarci a terra perchè gli stranieri ci passeggino sopra!... L'Italia oggi vanta tali uomini che di eguali non ne ha l'Europa intera, non ne ha il mondo. Ne sappiamo tutti già i nomi venerati. Quanti bei nomi si potrebbero scrivere!.. Non già che la fama dia la giusta misura del valore; non già che lo stesso valore si mostri talvolta su una strada che non è la preferibile; ma quante forze intellettuali, quanti nobili sforzi nelle scienze, nelle industrie, nelle arti e in altri rami!... Un sentimento d'ammirazione c'invade al cospetto della volontà virile e dell'ingegno. È così bello l'ammirare! È così bello il poter dire: sei buono, sei utile, sei grande, sei una necessità perchè noi possiamo confidare ancora!

Milano.

RAFFAELLO BARBIERA.

All' Armonia.

Mi sei cara, armonia, quando riveli
Dei prischi vati il nobile pensiero;
Quando ti espandi per gli immensi cieli
Dall' ugola gentil di un capinero!

Mi sei cara, armonia, quando ti sveli
Di linee pure nel soave impero,
Quando nel tempio all' anime fedeli
Di una vita miglior schiudi il mistero.

Ma sovratutto l' anima mi tocchi,
Vaga armonia di forme e di colori,
Nel calice di un fior che ti rinserra!

E i fior che sono, sì leggiadri agli occhi?
Splendidi nei color, ricchi di odori
Sono i ritmi che Iddio, dona alla terra!

CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

ARTE ED ARTISTI

Michele Rapisardi.

Ad Agatina, Emanuele e Francesco Rapisardi
questo tenue attestato dell'antica amicizia
devotamente.

§ I.

La vita.

Da Giuseppe e da Rosaria De Luca, Michele Rapisardi nacque in Catania il 27 dicembre 1822 e fin dalla sua giovinezza, seguendo le orme del padre, diede precoci segni della sua straordinaria inclinazione per il disegno e per la pittura.

Ottenuta dal Municipio di Catania una borsa di studio, nel 1843 si recò a Roma, ove, in breve tempo, volle e seppe progredire talmente, da guadagnare un premio in parecchi concorsi.

Da prima, con ardore non comune, si diede allo studio delle pieghe, del nudo, dell'anatomia, della prospettiva, ed arricchì la mente di notizie storiche, affinchè l'arte prediletta ricevesse il necessario ausilio da queste cognizioni; poi si slanciò, coraggioso, nell'agone.

La prima composizione (*I fratelli Pii Catanesi*) gli guadagnò una menzione onorevole, decretatagli dall'insigne Accademia di S. Luca. Incoraggiato da tale onorificenza, ultimò ben presto altri quadri, (*Agar nel deserto — Saffo — Rebecca — Vestale*) dei quali, alcuni donò al patrio Municipio e la stampa di allora se ne occupò largamente, giudicandoli stupendi per colorito, per espressione e per correttezza di disegno.

*
* *

Per seguire lo studio del *vero bello*, che non a tutti gli artisti è dato riprodurre sulle loro tele; per vieppiù inspirarsi accanto alle opere dei grandi pittori del risorgimento della scuola italiana, Michele Rapisardi, nel 1847, si trasferì a Firenze, da dove potè scrivere: *A Roma mi hanno istruito i moderni; a Firenze gli antichi.*

Là, nella capitale della gentil Toscana, il nostro artista ben presto onorò la sua Sicilia e l'Accademia Fiorentina, che, d'allora, lo tenne sempre in pregio grandissimo.

Federico II all'assedio di Messina e *l'Angelo d'Italia* furono le due prime tele da lui esposte a Firenze, e che incontrarono il favore del pubblico e della stampa; anzi il secondo di questi quadri, inspiratogli dagli avvenimenti, che in Italia rapidamente si succedevano e s'incalzavano in quell'epoca, fu premiato ed inciso a cura della Società Promotrice.

Coll'animo contristato per gli eventi politici siciliani del 1849, e per i quali egli rimase più tempo senza notizie dell'amata famiglia, ultimati non pochi altri lavori di secondaria importanza, pensò di svagarsi e di accrescere il tesoro delle sue cognizioni artistiche, visitando le principali città d'Italia. A Venezia si fermò alquanti mesi per studiare le opere del principe dei coloristi della

scuola veneta, dell'immortale Tiziano, a cui, forse, egli va debitore del primo quadro, che gli guadagnò fama di grande artista: *I primi poeti italiani alla Corte di Federico II in Palermo,* tela che condusse a fine in Firenze in sullo scorcio del 1854.

***

Da questo momento comincia a svolgersi tutto il genio del fecondo e pensoso Michele Rapisardi; e le sue tele si succedono incessantemente; sono varie per concetto, ora storico, ora patriottico, ora religioso, ma sono inspirate sempre dal vivo sentimento del bello e del vero, dovuto all'immenso amore ed all'accurato e perseverante studio della natura e delle opere dei grandi pittori, fra i quali furono da lui prediletti sempre Raffaello e Tiziano.

Nel 1859 il governo provvisorio della Toscana invitò gli artisti a varî concorsi; il Rapisardi vi prese parte, ed il suo cartone a matita: *Federico Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda,* ottenne il primo premio. Il bozzetto di questo quadro, eseguito più tardi sopra tela ed a colori, attualmente è a Londra.

Questa grandiosa composizione, di oltre cinquanta personaggi, per la naturalezza dei gruppi e degli atteggiamenti delle singole figure, per la scrupolosa verità storica dei costumi e delle armi, per la grazia e per la correttezza del disegno, per la bellezza del colorito, è, forse, uno dei migliori lavori del Rapisardi; dei quali non potendo, anche fugacemente, far cenno, perchè sarei confuso nella scelta ed abuserei forse troppo dello spazio concessomi, mi limiterò più avanti, nel § II, ad illustrare le tavole ed i quadri che sono qui riprodotti, parendomi che questi soltanto possano essere più che sufficienti per tramandare ai posteri il nome di Michele Rapisardi.

***

Quando avrò detto che l'instancabile pennello del Catanese lasciò più di cinquecentocinquanta tele, si comprenderà di leggieri quanto difficile sia compendiare in un profilo fugace la sua vita laboriosissima ed interamente consacrata all'arte. Sinteticamente posso però affermare che a niun altro fu secondo per sicurezza di tocco, per vivacità di colorito, per verace e minuziosa interpretazione della natura e per l'originalità dell'inspirazione, con cui trattò ogni argomento ascetico o profano che fosse.

***

Al principio della sua carriera, Michele Rapisardi trovò il campo artistico diviso in due scuole opposte: in *puristi* ed in *barocchi*; ma egli non si appassionò mai per alcuna di esse; soltanto il *vero* e il *bello*, base fondamentale dei suoi studî, furono sempre il concetto fondamentale dei suoi lavori. Il *vero* l'ottenne con la coscienzosa, quasi direi, anatomia d'ogni suo personaggio; chè, prima, come è provato da parecchi disegni a matita, egli studiava nudo e poi vestiva col costume adatto all'azione. Bisognava vederlo come si torturava per ottenere che ogni movenza esprimesse vieppiù chiaramente la sua concezione.

Il *bello* poi fu il suo ideale, e per trovarlo era perseverante, instancabile. Soprattutto egli cercava di aver sempre tipi differenti di belle donne. Quando ne trovava qualcuna, per lui era una festa; allora faceva il possibile per ottenere che posasse, e tutte, lusingate per la scelta, allettate dalle garbatezze del bravo pittore, finivano per annuire e con piacere. Perciò i tipi di donna, nei suoi dipinti, sono tipi veri, affascinanti, aggraziati; sono la prova del buon gusto di quell'artista gentile, che, come se fosse un pittore del quattrocento, si guadagnò un nomignolo, che è una patente d'onore: fu chiamato *il Michele delle belle donne!*

***

Catania, superba di avergli dato i natali, ha ora a lui innalzato un modesto monumento nella villa che porta ilnome di Bellini, di quel sommo creatore d'italiche melodie, accanto agli altri illustri, che nelle arti e nelle scienze han saputo onorarela bella città dell'Etna.

Questo ricordo, e la lapide posta nella casa che lo vide nascere (1) sono i pochi conforti che rimangono alla sorella ed ai fratelli superstiti; a' quali il dolore per la perdita del

---

(1) Nella casa ove nacque fu testè posta una lapide commemorativa; l'iscrizione, dettata dall'illustre Prof. Mario Rapisardi, ammirevole per semplicità e concisione, dice così:

MICHELE RAPISARDI
IL PITTORE CORRETTO ED ELEGANTE
IN QUESTA CASA NASCEVA
IL 27 DICEMBRE 1822.

loro Michele è esacerbato, a quando a quando, dal velenoso morso di qualche invidioso, che tenta addentare, con la calunnia, la fama che risplende attorno al nome immortale del Rapisardi.

« Non ignoro (scrisse, perciò, non è guari, un illustre critico) che dai macchiajuoli del dì la pittura di Michele Rapisardi è tenuta in conto d'accademica e di manierata; ma chi voglia e sappia considerare le dipinture dei Camuccini e dei Carta, che allora tenevano il campo, essa apparirà rinnovatrice e ribelle, così per gli ardimenti insoliti nell'aggruppar le figure, per la naturalezza delle pose, la morbidezza delle carni, la verità profonda e la somma varietà delle espressioni; come per la molteplice fantasia, per la venustà inarrivabile delle forme, specialmente muliebri, per quell'intimo poetico sentimento che prorompe dal tutt'insieme non solo, ma spira dall'aria di tutti i volti, anima tutti i particolari, dà valore e significato agli accessori più minuti di ogni composizione.

Michele Rapisardi.
(dal ritratto dipinto da lui stesso).

« E quando si pensi che sì mirabili effetti erano ottenuti senza audacie di motodi nuovi, senza stridore di contrasti, senza neppur una di quelle furberie, che formano la forza e la debolezza dei dipintori odierni; ma tutto conseguiva il Rapisardi conformandosi scrupolosamente ai vecchi precetti, coi mezzi che allor dispensava la scuola, a via di gradazioni, di sfumature, di velature, non si può non ammirare la forza geniale dell'artefice, che seppe, in tanta angustia di formole, esprimere una sì varia e soave fioritura di fantasie, circoscrivere in tanta purezza di linee una sì ricca esuberanza di sentimenti; essere rigido insieme ed elegante, classico e romantico a un tempo.

« Nella pittura del nostro Rapisardi io vedo come un anello di luce che unisce la vecchia alla nuova scuola, il reale al fantastico, il cielo delle anime all'abisso delle gioie terrene.

« Forse per questo, quando tu contempli una di quelle morbide, sensuali, eppur sì graziose ed eteree creature di Michele, se l'anima tua non è chiusa affatto alle dolci commozioni dell'arte, tu senti intorno come una fragranza dolcissima di primavera; un crepuscolo, non sai se d'aurora o di tramonto, tinge l'aria di giacinti e di rose; tutte le attività del tuo spirito si acquetano e si armonizzano in un dormiveglia delizioso, mentre la più semplice e voluttuosa melodia di Bellini ti ravviva le immagini delle donne più caramente dilette: gli occhi ti si velano di lagrime, e l'anima veleggia e si perde in un cielo di malinconiche visioni ».

E dopo questo sintetico giudizio, eletto per forma, indiscutibile per verità, si lasci pure che i botoli ringhino e si arrovellino senza pace: l'invidia è, spesso, l'immancabile compagna dei grandi!

§ II.

Di alcune sue opere.

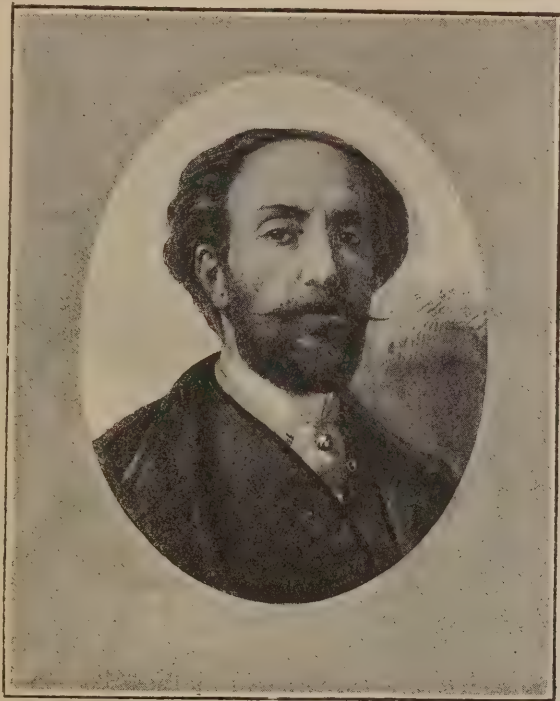
Dirò ora, per quanto più brevemente mi sarà possibile, dei dipinti del Rapisardi, che qui sono riprodotti; e, fatta eccezione del ritratto che fu da lui dipinto nell'anno 1865, procederò con ordine cronologico nell'illustrare quelle sublimi concezioni.

***

Ritratto.

(*Tela di* 0,^{m} 53 *su* 0,^{m} 43).

Il ritratto di Michele Rapisardi, dipinto da lui stesso, che trovasi nella sala IX della se-

zione iconografica delle RR. Gallerie e Musei di Firenze agli Uffizi (1), ove lo volle il Comitato Tecnico delle Gallerie medesime, è uno dei più pregevoli lavori dell'arte moderna.

Questa stupenda pittura del Catanese è della seconda sua maniera; maniera, in paragone della prima, assai più pregevole per robustezza, armonia e pastosità di colorito e per un fare largo e grandioso.

Chi ebbe occasione di conoscere il Rapisardi non può non ammettere che la somiglianza è tale e tanta da richiamarle alla mente vivo e parlante. Tutto rammenta quella dolce fisonomia: l'estrema bontà del carattere, l'eccessiva modestia, la delicatezza del sentire, l'affabilità dei modi, l'acutezza delle osservazioni, l'entusiasmo per l'arte prediletta, tutto ricordano quelle care effigie.

*
* *

I primi poeti italiani alla Corte di Federico II in Sicilia (2).

(*Figure grandi al vero in tela di* 3,^{m}60 *su* 2,^{m} 70).

Le prime poesie nel volgare italico furono scritte in Sicilia alla Corte di Federico II, ove era il fiore dei più vigorosi intelletti del tempo, ivi chiamati dalla protezione del principe liberale, fra cui alcuni Toscani, e non pochi Pisani, i quali erano, allora, fra i più arditi dominatori del mediterraneo.

Quella Corte divenne il centro della vita letteraria d'Italia, e si può ben dire d'Europa. Arrigo da Settimello infatti, quel povero poeta che condusse la vita mendicando, nel suo poemetto elegiaco, intitolato: *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, fa dire alla *Filosofia* che la sua abitazione era in Sicilia. *Esempio leggiadro*, dice il Perticari (3) *che una casa di forti e valenti re, sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo, e, gloria singolare della nostra lingua, che ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi la togliessero dalla piazza e la riponessero sopra il trono.*

L'artista, che in questo e in molti altri suoi componimenti seppe bellamente dare all'arte pittorica il sentimento nazionale, volle rappresentare sopra vasta tela questi gloriosi primordi della nostra letteratura volgare. L'argomento interessantissimo, d'indole tutta spirituale e difficile perciò a significarsi coi mezzi di cui può disporre l'arte del disegno, fu dall'insigne pittore con tale vero intelletto d'amore concepito e studiato, da farlo felicemente attuare, superando le tante e varie difficoltà che gli si pararono davanti.

Per la scena scelse il castello laterizio della *Zisa*, il più pregiato dei cimeli dell'architettura saracinesca in Palermo; gli ornati, i mosaici, le pitture, le grotte, il canale in mezzo al portico, le torri e le spaziose scale costituiscono un tutto bizzarro e grazioso. Quindi si vedono, sul davanti, archi a diverso sesto e svelte colonne a spirali; e, più indietro, lontane torri e terrazze, alle quali si accede per ampie scale, ingombre di poeti che cantano, di dame e cavalieri che ascoltano. Tutto annunzia magnificenza, grandezza, allegria, movimento e vita. Vaghi festoni di fiori ornano le colonne. Pendono dall'alto diverse bandiere, in una delle quali si scorgono le armi del principe svevo (aquila bianca in campo azzurro) col motto: *Praestantibus italianis ingeniis honor*. Si erge, sulla terrazza di fondo, la statua d'Italia, trionfatrice per la potenza dei suoi più chiari intelletti; ed alla sinistra del quadro giganteggia parte di quella della Musa italiana con la lira in mano, quasi simulacro del nume che ispira i canti dei suoi più favoriti cultori. A piedi di questa grande statua, aggruppati in diversi e leggiadri atteggiamenti, si ammirano sei fanciulle: tre in piedi presso al piedestallo, e tre sedute alla base. Queste vaghissime donzelle, che indossano ricchi ed eleganti costumi, sono intente ad udire i dolci versi d'un poeta, che, seduto di contro a loro, sposa agli armoniosi concenti del suo liuto i più caldi e appassionati canti d'amore. Con la testa rivolta in alto, collo sguardo inspirato, con le labbra dischiuse, pare che egli sciolga veramente il suo canto.

Egli è Pier delle Vigne, il menestrello popolare di Capua, il favorito dalla fortuna, che lo trasse dalla più umile condizione e lo esaltò al grado eminente di segretario e ministro del potentissimo re Federigo II. Egli è il prediletto dalle Muse, l'onore della sveva Corte, l'eloquente e perito legista, l'integerrimo magistrato, che poi, orbato della vista, spoglio d'ogni dignità, non sapendo più vivere in tale dolorosa condizione, si suicida battendo il capo nel muro d'una chiesa.

---

(1) Un'altra copia è in Catània presso la famiglia Rapisardi.

(2) La tela è posseduta dal comm. Finzi di Firenze.

(3) *Difesa di Dante.* — c. VI.

La canzone del poeta è accompagnata dagli accordi che una donna di avvenenti forme, in piedi, alla sinistra del cantore, trae dalle soavi corde dell'arpa. E la gentile rimatrice Nina siciliana o la *Nina di Dante*, come ella volle esser chiamata, dopo che strinse indissolubili legami di simpatia con l'antico poeta toscano, Dante da Majano, pur non vedendosi mai di persona.

Alla destra di Pier delle Vigne, bianco vestita e con manto d'aureo tessuto, evvi altra formosissima donna, la quale, mentre rivolge la bella testa verso Pier delle Vigne e attentamente ascolta il dolce canto del bardo, abbandona negligentemente la sua destra nella sinistra mano di un altro poeta che, seduto in disparte, innamorato di lei con tutta l'ispirazione d'un'anima accesa di ardente febbre d'amore, cerca nei palpiti del cuore immagini nuove e versi più armoniosi per la canzone che ha già incominciato a scrivere. Egli è il messinese Guido delle Colonne.

Intorno a Pier delle Vigne stanno altre vaghe giovinette; tra le quali quella appoggiata alla spalliera del seggio dove sta il poeta è veramente bellissima.

La margherita.
(Studio).

Di dietro ai due principali cantori si vedono varî cortigiani, diversi guerrieri e il piccolo Manfredi, al di sopra della testa del quale si nota il ritratto del pittore.

Dalla parte sinistra del quadro, alquanto indietro, sta Federico II attentamente ascoltando la canzone del suo segretario, dal quale apprese l'arte di verseggiare in volgare. Appoggiata al destro braccio del re, vedesi una bellissima fanciulla; è sua figlia Jolanda, che, declinando alquanto la fronte sul petto del padre, sta dolcemente intenta ad udire l'amorosa canzone di Pier delle Vigne.

I più esperti artisti ed i più valenti critici d'arte del tempo (1854-1855), nostrali e stranieri, furono concordi nel porgere grandissimi lodi a questo veramente mirabile dipinto, che basterebbe da solo a mandare alla posterità il nome di Michele Rapisardi.

***

La margherita.

Dai petali di un fiorellino campestre, dalla gentile margherita, una giovinetta bellissima, innamorata, chiede ansiosamente un responso,

Ofelia e Amleto.
(L' amore).

e sommessa ripete. per ogni petalo che sfoglia: *Mi ama... poco... niente affatto... molto...*; e l'amante affettuoso, bella figura virile, quasi nell'ombra, piegando verso lei la testa e cingendola col braccio sinistro, dolcemente le dice: *Che tu mormori?*

Ecco il soggetto di questo quadro delicato, che, riprodotto al suo apparire da molti periodici illustrati, fu lodato e detto concordemente gioiello d'espressione, di sentimento, di disegno, di verità e di colore dai giornalisti e dai critici d'arte più competenti, italiani, francesi e inglesi.

E, in vero, è oltre ogni dire affascinante la venustà di quell'innamorata fanciulla che spia confidente i misteri del simbolico fiore dei campi. Sul viso di profilo di questa vaga donna s'irradia un'angelica malinconia che innamora. Si legge agevolmente in quel viso e il dipinto ben rivela l'ansia dell'anima e il grande desiderio che l'ultimo petalo venga ad affermare la fedeltà dell'amante, che l'ultimo petalo dica finalmente: *ti ama molto.*

A me pare, pur concordemente a varî critici d'arte, che dal tutt'insieme di questo quadretto emani un soave profumo di amore e di delicatezza, come rosa maggese che si espande al tepore d'un sole primaverile.

* * *

Ofelia e Amleto: L'amore (1).

(Tela di 0,m95 *su* 0,m82*).*

Questa vaga composizione rende Amleto nel momento che è preso dalla bellezza di Ofelia. Il pennello dell'artista fu inspirato dalle parole che Shakspeare mette in bocca alla povera pazza innamorata.

Mentre la bella fanciulla, chiusa nella sua stanza da lavoro, è intenta a ricamare, vede entrare Amleto scapigliato, pallido, fosco, feroce. Lo vede avvicinarsi a lei, prenderle la mano, stringerla violentemente; poi, sempre stringendole la mano, scostarsi di tutta la lunghezza del braccio, fissare i suoi occhi sul volto di lei, come se volesse ritrarlo; rimanere lunga pezza in quell'attitudine; quindi scuoterle il braccio lievemente; alzare e abbassare tre volte la testa e trarre dal profondo del cuore sospiro sì triste, sì doloroso, da parere che tutto il suo corpo voglia disciogliersi e terminare la sua vita. « Poco dopo mi lasciò, » dice la bella bionda, e inoltrando, col » capo volto a ritroso, parea trovar la sua » via senza ministero d'occhi; così varcò » la porta guardandomi, e si allontanò da » me ».

---

(1) Se ne conoscono varie copie: una è a Londra; altra in Catania.

***

Ofelia e Amleto : Il disprezzo (1).
Tela di 0.m95 *su (*0,m82*).*

Il momento di questo bellissimo quadro, che fa riscontro al precedente, è quando Ofelia rende ad Amleto i doni ricevuti, dicendogli:

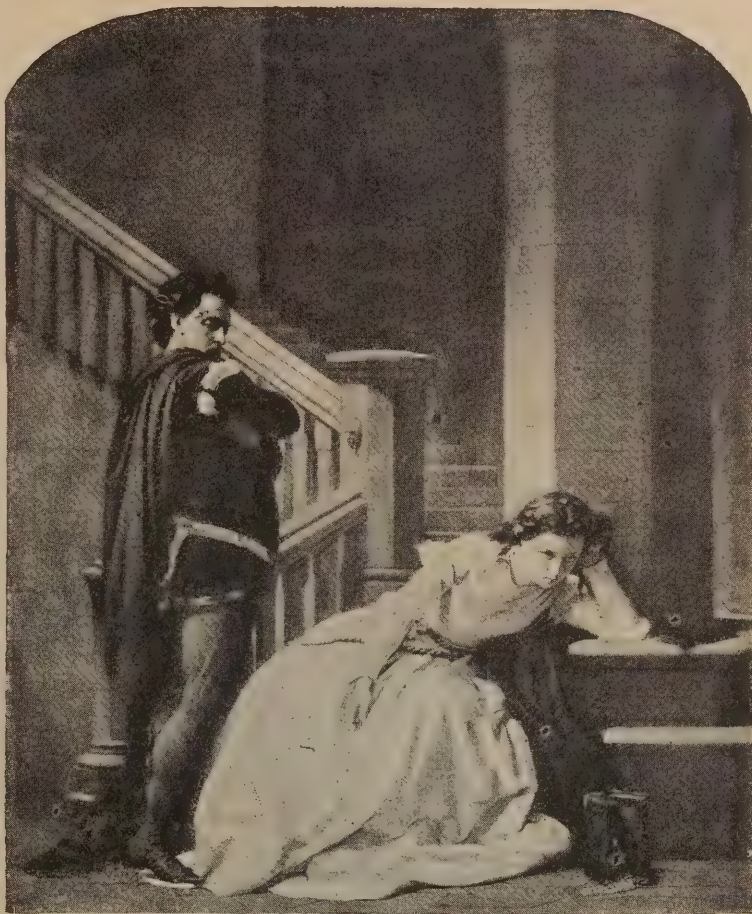
« Le dolci parole con cui
» li avete accompagnati ne
» avevano aumentato il prez-
» zo: adesso che hanno per-
» duto il loro profumo, ri-
» prendeteli, perchè per un
» nobile cuore i doni, per
» ricchi che sieno, non han-
» no più alcun valore, tosto
» che chi li ha dati ci guar-
» da con indifferenza ».

Ed egli, sdegnato, le risponde:

« Io non ti ho dato mai
» nulla... Un tempo ti a-
» mai..... ma hai avuto
» torto a credermi... No,
» io non ti ho affatto ama-
» to... Chiuditi in un chio-
» stro... Perchè vuoi met-
» tere al mondo una razza
» di peccatori ?... Noi siamo
» tutti cattivi; non ti fidare
» d'alcuno di noi: va a farti
» monaca... Se ti vuoi ma-
» ritare, io ti darò per dote questa verità
» sconfortante: *Sii pur fredda come il ghiac-*
» *cio, e pura come la neve, tu non sfuggi-*
» *rai alla calunnia.* Chiuditi in un chiostro.
» Addio: o se vuoi in tutti i modi un ma-
» rito, sposa un pazzo: perchè, coloro che
» han senno, sanno pur troppo quali mostri
» voi fate d'essi. Va a farti monaca, non
» perder tempo. Addio! » (2).

Ofelia e Amleto.
(Il disprezzo),

***

Queste due poetiche composizioni, maestrevolmente concepite, disegnate e dipinte, sono due vere gemme fra le più riuscite concezioni del Rapisardi; tra le più animate d'un alito di sublime poesia; fra quelle che più fanno pensare; fra quelle che più suscitano nell'osservatore affetti ed entusiasmi. E non poco merito ècotesto. Perchè, in verità, in una tela che non dà moto al pensiero, e non dà pascolo ai sentimenti, per ben dipinta che sia, manca precisamente il carattere essenziale della sua esistenza: è un corpo senza testa. Si ammirerà per un momento la sapiente mano dell'arteficeche tenta di vincere la natura, pur restando semprevinto; ma si starà freddi e indifferenti davanti alla tela, chè non dice nulla.

Il valente pennello del Rapisardi tentò d'incarnare, in queste due tele, sentimenti e affetti oltre ogni dire delicati. Malagevole impresa di certo; eppure vi riuscì maravigliosamente.

Il primo quadro: *l'amore*, o *la prima impressione* parla dolcemente all'anima.

Un'ingenua castità circonda la bella per-

(1) Una copia è a Catanzaro presso il sig. Achille Fazzari; altra è a Catania presso il Cav. Mariano Currò.
(2) *Shakspeare.* — *Atto* III. — *Scena* I.

sona dell'innocente Ofelia, e diffonde, intorno a lei, una dolce calma d'ineffabile felicità; un affetto, stranamente sentito ed esternato, si rivela in tutta la persona di Amleto, che volge alla vaga fanciulla uno sguardo penetrante, tenero e superbo, pieno di speranza e di dubbio a un tempo. Ella, chiusa nella sua celestiale modestia, che traspare e dal volto e dalla compostezza della figura e, si direbbe, anche dalle fluide pieghe del suo vestito, s'infiammacon trepidazione del primo palpito di amore. Egli nel suo turbamento, nella sua febbrile agitazione, nei suoi atti, nei suoi sospiri si abbandona spensieratamente, per un momento, all' entusiasmo del cuore innamorato di tanta bellezza.

Volgendo lo sguardo all'altro componimento: *il disprezzo* o il *va a farti monaca*, ci si sente stringere il cuore.

Sull'uno dei volti è scolpita l'impronta del dolore; sull'altro quella dello scetticismo. Nelle fattezze di Ofelia traspare l'amarezza che le spezza il cuore riboccante d'amore; in quelle d'Amleto l'amaro cinismo che spietatamente calpesta un affetto delicato e potente, il più dolce e gentile degli affetti umani. In lei tutto lo spasimo d'un amore non corrisposto e i segni precursori della perdita della ragione; in lui un feroce conforto di vedere un'esistenza infelice al pari della sua.

Non dirò nulla della finezza e del magistero della parte tecnica, nè del disegno inappuntabile come sempre, nè delle pieghe d'inimitabile bellezza, nè delle leggiadre movenze, nè delle pensose e bellissime teste; questo dirò solo: io non credo che altri possa mai ottenere maggior trionfo nell'incarnare sentimenti tanto malagevoli a significarsi dall'arte dei colori.

*
* *

Le maggiolate (1).

(*tela di* 0,m 92 *su* 1,m 55).

Le *maggiolate*, ovvero le feste delle calende di maggio, che gli antichi toscani avevano costume di solennizzare ogni anno, diedero il tema di questa geniale composizione al nostro Rapisardi.

Egli stesso così ne spiegò il concetto, scrivendone alla famiglia:

« Le maggiolate erano canzonette amorose
» primaverili che dal maggio presero il nome.
» Ne fecero Dante, Petrarca, Boccaccio, Lo-
» renzo De Medici il Magnifico, Michelangelo
» Buonarroti, Angiolo Poliziano, ecc. Quella
» del Medici, citata dal Mauri nelle sue *Ve-*
» *glie piacevoli* (1), comincia così:

Ben venga maggio
E il gonfalon selvaggio;
Ben venga primavera
Che ognun par che innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con i vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate bello il maggio.

L'azione di questo stupendo quadro si svolge in un' ampia e ricca sala d'un castello medievale di Firenze, dalla bella, severa ed elegante architettura, che, con finissimo gusto, fu scrupolosamente studiata dal Rapisardi. Egli fu esatto e rigoroso nello scrutare il carattere tutto speciale di quella leggiadra architettura fiorentina, e lo rese veramente con singolare tinta locale. Architettura, mobilio, decorazioni della sala, costumi dei personaggi, tutto è del tempo ed il tipo d' ogni cosa è scelto fra i tipi più belli.

Emblema di allegrezza e di festa, si vedono fiori da per tutto; in graziosi festoni sul caminetto; a ciocche e ghirlande, su gli architravi degli usci; insieme con bandiere e con lampade pendono dagli eleganti archi ogivali della vôlta e in fine vaghi mazzi e ricche cestine si vedono anche sparsi per terra.

L'azione principale del quadro è costituita da due gruppi che rappresentano l'uno la poesia, e l'altro la musica, le due corde che vibrano più potentemente nel cuore umano, e dall'accordo delle quali spesso, anzi quasi sempre, sorge la prima e più grande scintilla d'amore.

Il gruppo, dirò così, della poesia, il più artistico e il più bello, è composto di cinque leggiadrissime donne, d' un vago giovane e d'un bel vecchio, i quali ascoltano attentamente i versi d' amore declamati dal poeta.

Il gruppo della musica è più numeroso. Sette graziose donnine e quattro garzoni ascoltano, attentamente la bella canzone, sposata a dolce melodia, che trae dal suo liuto un giovane trovatore, che si vede di tergo.

Vi sono in questo quadro, come ben disse un acuto critico, tutte le note dell'immortale

(1) Nella Galleria del Comm. Luigi Borg de Balzan in Firenze.

(1) In verità questi versi sono del Poliziano, non di Lorenzo il Magnifico, come crede il Rapisardi, prestando fede all'asserzione del Mauri.

canto di amore e fin delle diverse note i differenti toni.

La tela è di sorprendente bellezza in tutte le sue parti. È correttissimo il disegno; sono sicuri gli scorci, nè taglienti, nè troppo morbidi; nel chiaroscuro e nell' ombreggiare si vede la sapienza artistica e l' accurato studio del vero, a cui si è costantemente educato l'artista. È da notare, in ispeciale modo, il vigore e la splendida armonia della tavolozza del pittore poeta. Vigore ed armonia che si ammirano non solo nei diversi tipi delle figure, nelle fisonomie tutte varie e tutte belle; ma benanche nella varietà delle stoffe e degli ornamenti, perchè tutto è reso con verità nel colorito, nel tessuto, nella morbidezza e fluidità delle pieghe e nel giuoco della luce in esse.

* * *

S. Antonio da Padova (1).

(*Tela di* 2,m 86 *su* 1,m 86).

Ecco un'altra stupenda opera fra le migliori del fecondo pennello del Rapisardi. Ecco un'altra grande difficoltà felicemente superata dal nostro artista, nel rendere, cioè, evidente ed indecisa a un tempo la mistica visione di S. Antonio da Padova. Cosa, se non m'inganno, non tentata prima, o non mai con tanta filosofia di concetto e magistero di esecuzione.

S. Antonio da Padova mentre inginocchiato prega, vede il chiarore d'un'insolita luce, e scorge in alto il bambino Gesù. Ecco il momento in cui si concentra tutto l'interesse di questo componimento.

Chiunque guarda questa tela è colpito subito dalla sorprendente maniera con cui è significata cotesta visione; perchè il bambino Gesù, dietro il quale, in maniera appena appena visibile con leggieri tocchi, immaginosamente accennata, si disegna la croce della redenzione, è circondato da un'atmosfera vaporosa, che, pur dandone chiara l'immagine, rende velato e indeciso l'insieme.

La figura del S. Antonio è d'una rara bellezza, e difficilmente, a me pare, potrebbero essere rese in modo migliore l'alta meraviglia che lo invade in quell'angelica contemplazione, la dolce estasi in cui è còlto, la viva commozione dell'animo e la soave e ineffabile gioia che irradia il suo volto.

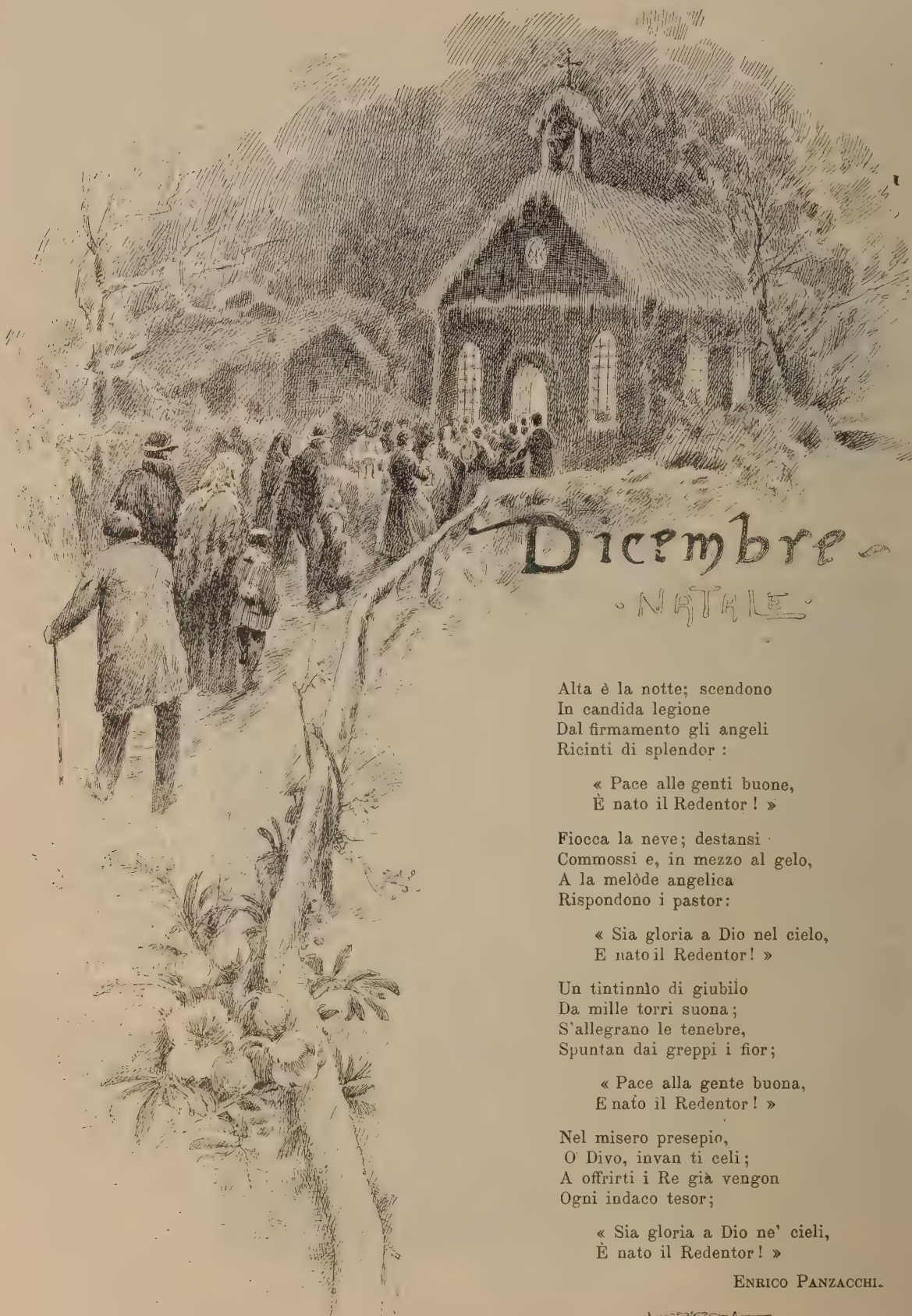
C' è in questa stupenda pittura tale un efffetto di luce, una robustezza e un riflesso di colori, che l'inginocchiatoio e la figura del santo dànno il rilievo plastico della modellatura.

Educato alla scuola di Paolo Veronese, di Tiziano e del Tintoretto, il Rapisardi è maestro, senza artifizi e ammanieramenti, nel giuoco della luce, come si vede in questo suo ultimo capolavoro di cui mi sono occupato. La luce è una segreta malìa del suo pennello e, a volte, l'obbliga a rendere più evidente e poetica l'azione rappresentata.

Catania.

G. COLLOTTI.

Sant' Antonio da Padova.

(1) Si trova nella Pieve di Nicolosi (Catania).

Dicembre

NATALE

Alta è la notte; scendono
In candida legione
Dal firmamento gli angeli
Ricinti di splendor:

« Pace alle genti buone,
È nato il Redentor! »

Fiocca la neve; destansi
Commossi e, in mezzo al gelo,
A la melòde angelica
Rispondono i pastor:

« Sia gloria a Dio nel cielo,
E nato il Redentor! »

Un tintinnlo di giubilo
Da mille torri suona;
S'allegrano le tenebre,
Spuntan dai greppi i fior;

« Pace alla gente buona,
E nato il Redentor! »

Nel misero presepio,
O' Divo, invan ti celi;
A offrirti i Re già vengon
Ogni indaco tesor;

« Sia gloria a Dio ne' cieli,
È nato il Redentor! »

Enrico Panzacchi.

Viaggio nell'India

NELL'ALTA VALLE DEL GANGE

(Dal giornale di viaggio di mia figlia)

SOMMARIO: L'Antica Agra — Indostano e Milanese — Il più prezioso diamante del mondo — (Ko-i-nur) L'uomo selvaggio — Mausoleo di I' timadu-daulah Fatepur Sikri — Le tre mogli di Akbar — Filantropia indigena — Una dottoressa — Delhi — Pavone prezioso — Macdala la bella — Avventura notturna — Il Kutb.

Ci avviamo a Sikandarah, l'antica Agra, in un comodo landau. La strada è lunga e faticosa. Queste gite nella campagna indiana riposano un po' l'occhio da' musei e monumenti. La strada è molto frequentata da carri e buoi e i due *sais*, in piedi dietro i landaus, dànno la voce perchè facciano largo. « *Tira de part — paracar — vaviavai — bagianà cavalli giù* » ecco i gridi dei *Sais* in dialetto indostano, che rintronano continuamente alle nostre orecchie ed eccitano la nostra ilarità perchè rassomigliano al nostro caro milanese. L'indostano è una lingua che noi Italiani impariamo colla massima facilità. È un idioma dolce le cui parole hanno quasi tutte desinenza piana.

Il nome di Sikandarah deriva da Sikardu Lodi, che vi tenne la sua residenza nel 1489.

Il grandioso Mausoleo piramidale di Akbar in pietra arenaria rossa e marmo si affaccia per primo ai nostri occhi. L'arco d'entrata è molto ricco d'ornamenti marmorei. Nell'interno si vedono ancora tracce di affreschi in oro e azzurro. Ne fu restaurata una parte ma la spesa è troppo grave per ridurlo al suo stato primiero.

Saliti sulla terrazza, ci mostrano la colonnetta anticamente rivestita di puro oro, ove ai tempi della grandezza dell'impero musulmano, si ammirava il diamante Ko-i-nur, il più prezioso che si conosca — ora gioiello della corona inglese. La Jumna scorre ai nostri piedi, attraverso una pianura piuttosto arida. Da lontano si vede la Taj — il forte e altri monumenti di Agra.

La moglie del grande Akbar ebbe pure qui la sua tomba, ma oggidì non ne restano che poche rovine. Vi si sono stabiliti dei Missionari protestanti con una stamperia e un orfanotrofio fondato nel 1832 dalla Church Missionary Society. A quell'epoca infieriva in questa parte dell'India una terribile carestia per la quale morirono milioni di Indiani, e molti ragazzi furono ricoverati dai Missionari. Gli orfanelli oggi sono 130.

L'educazione delle ragazze è affidata a dame tedesche che ricevono sussidì dalla Società missionaria di Berlino. Qui vive il famoso uomo-lupo di Secundra. E una strana storia: come ci viene raccontata. Nel 1877 alcuni indigeni, andando a caccia di fiere a Bulandshar, sorpresero un animale, che, alla

Antiche pitture indiane.

prima, pareva un grosso lupo che stesse godendosi il sole. Ma, avvicinatisi, con meraviglia s'accorsero che avevano davanti, un essere umano. Lo strano animale fuggì, riparando in una grotta. Gli indigeni comunicarono quanto avevano visto al magistrato di Bulandshar, il quale, recatosi sul posto, fece accendere dei fuochi alla bocca della grotta. La bestia umana apparve dopo poco tentando di prendere il largo. Fu una lotta terribile fra essa e gli indigeni, di cui molti toccarono parecchie morsicature. Alla fine venne preso e riconosciuto per un ragazzo di 8 anni circa, con aspetto di fiera: passeggiava aiutandosi colle mani. Il corpo era tutto coperto di insetti: la faccia velata da folti ed ispidi capelli. Non si sa come quel ragazzo smarrito nel bosco abbia potuto — nuovo Daniele — vivere in mezzo alle fiere.

Il 4 febbraio del 1867 entrò nell' orfanotrofio di Sikandarah, e fu chiamato Sanikar perchè quel giorno era un sabato.

Non voleva prender cibo che da terra, e il suo alimento preferito erano le erbe dei campi, e piccoli animali, che divorava ancor vivi. Stracciava tutte le vesti che lo obbligavano a indossare. Sanikar a poco a poco si abituò al nuovo genere di vita.

Oggi dimostra quarant'anni — la sua testa è piccola — la fronte bassissima come quella delle scimmie. Gli occhi in proporzione della faccia grandissimi, di color grigio — è guercio con una strana mobilità di palpebre. Molte cicatrici, prodotte probabilmente da morsi, si vedono sulla sua faccia e sul suo corpo. Cammina come quegli orsi che i ciarlatani mostrano nelle fiere, movendo rapidamente il capo. Si percuote il petto, mostrando di aver fame, e di tanto in tanto porta il dito alla bocca in atto di chi fuma un sigaro, ciò che gli piace soprattutto. Non parla perchè è sordomuto — ma emette suoni inarticolati — e il suo aspetto è triste e oltremodo strano. È un ragazzo intelligente — dicono i missionari. Presentatosi alla nostra carrozza, stende la mano in atto di chiedere la carità. Gli diamo qualche *anna*.

Il ritorno fu meno afoso dell'andata grazie ad una leggiera brezza di nord. Attraversata la Jumna su un ponte galleggiante, il nostro Lalu, guida veramente preziosa — ci conduce a I' timadu-daulah. È un gioiello di architettura persiana, che sorge sulla sponda sinistra del fiume. Dopo la Taj è il più bel monumento da noi visto fino ad oggi. Fu eretto in onore di Ghayas Beg — un Cavour persiano — e di sua moglie.

Il sarcofago del ministro è tutto di marmo giallo in perfetto stato di conservazione, dovuta al clima: vi si trovano incrostati ornamenti di pietre dure preziose. Ha una forma quadrata con torre ottagonale ai lati.

Natura ed Arte. Mancastropa inc

La Maddalena portata in cielo

di Taddeo Zuccari.

Così la tomba di sua moglie. — I muri delle varie camere mortuarie e delle vôlte, i disegni a colori del pavimento in marmo sono pure incrostati con pietre dure — rammentano gli ornati italiani del 500. Vi figura semsempre l'albero della vita e vasi contenenti fiori. Anche questo Mausoleo come la Taj ha una corte d'ingresso circondata da un loggiato in terra cotta.

. . . .

. . . .

Agra, 10 mercoledì.

A mezzogiorno si va a visitare un gran laboratorio di broccati d'oro e di argento — specialità di Agra.

Questi broccati sono più ricchi dei nostri che si fanno in Italia per le chiese — mercè la qualità del filo, ma hanno anche un prezzo molto più alto. La sera, si passa nel giardino della Taj, ove assistiamo a un tramonto orientale che non tenteremo certo di descrivere.

. . . .

. . . .

Agra, 11 giovedì.

Visita a Fatepur-Sikri, a 22 miglia e mezzo da Agra. Strada tutta ombreggiata — molte piantagioni di cotone e di senape — sopra gli alberi centinaia di pteropi enormi — specie di vampiri. Cambiamo tre volte i cavalli in 2 ore $^1/_2$.

Presso Fatepur Sikri un grosso cignale si avvicina trottando alla nostra carrozza — si direbbe domestico. Un buon cacciatore avrebbe potuto facilmente colpirlo — ma in India perde ogni riputazione di buon Sportman chi adopera il fucile contro il cignale. Solo in casi eccezionali, quando il cignale è colpito più volte da lance e picche, e non si arrende — è permesso il colpo di grazia con una palla nella testa.

Entriamo nel gran palazzo preferito di Akbar — da lui eretto nel 1570. I fabbricati sono abbastanza bene conservati e dànno l'idea esatta d'una reggia indiana della metà del 16° secolo. La palazzina della moglie musulmana di Akbar è forse il monumento più originale di Fatepur — Sikri.

I muri e i soffitti sono minutamente scolpiti a disegni di stile persiano. Anche la moglie cristiana e la moglie hindoo avevano le loro palazzine — ma la più bella era la pa-

Sikandarah — Porta d'accesso alla tomba di Akbar.
(da una fotografia dell'autore.)

lazzina della musulmana. Akbar fu un grande principe di larghe idee: tutte le religioni erano da lui tollerate; nella sua zenana vi erano donne di ogni fede, alle quali veniva lasciata perfetta libertà di coscienza.

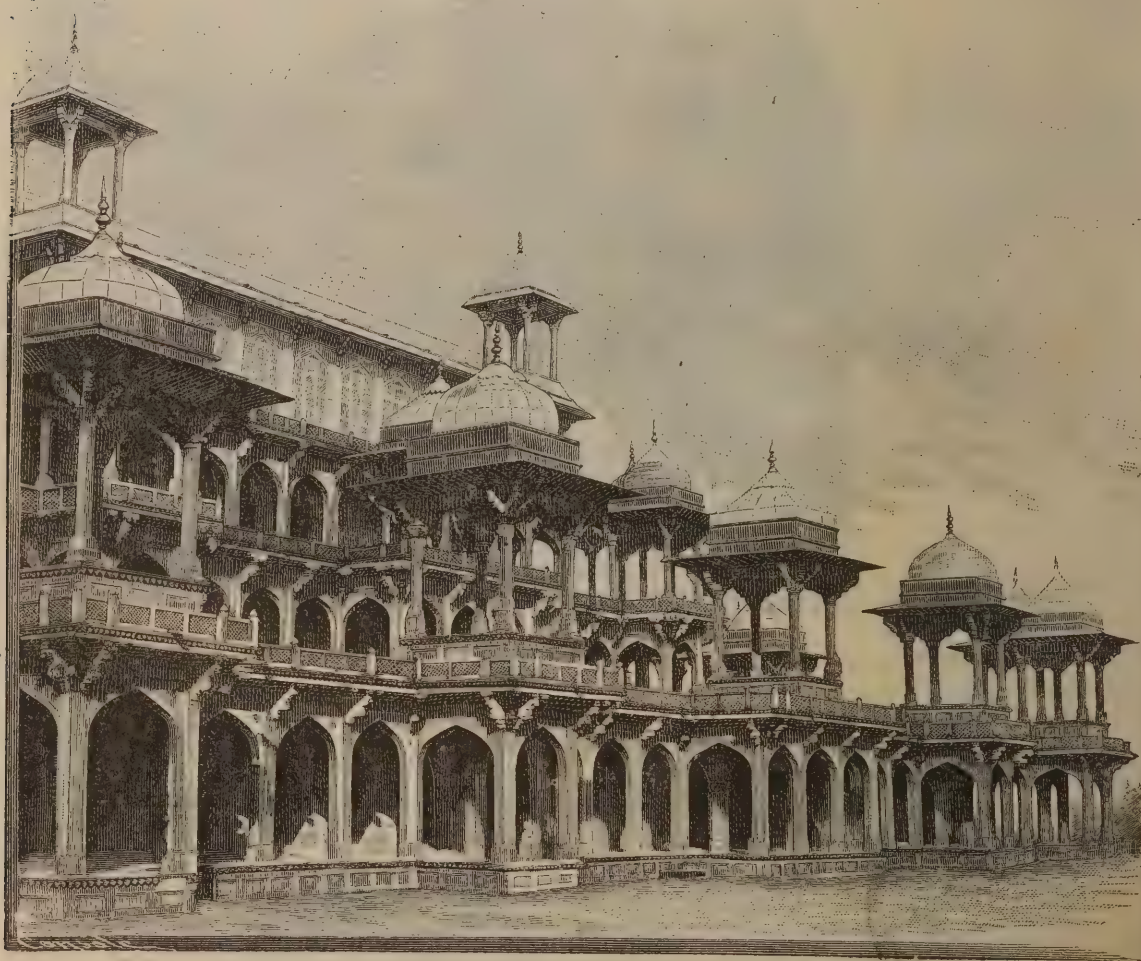
Il bagno reale di Akbar è una piscina orientale, tutta in marmo, nella quale il gran Mogol poteva darsi il divertimento del nuoto. In una camera vicina al bagno si ammira un immenso letto di marmo posto in alto — dimodochè non si può salirvi che a mezzo di una scala.

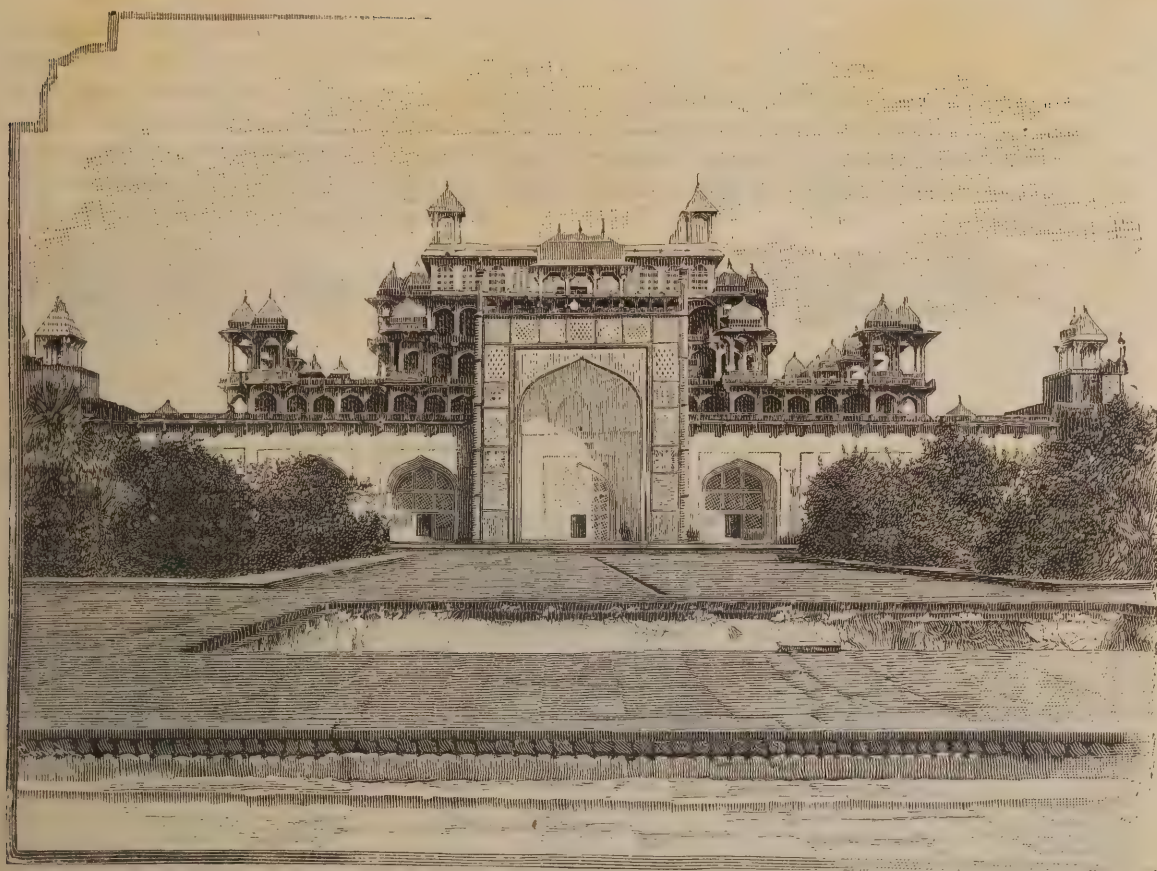
Prendiamo il *tiffin* nel bungalow. In India si chiamano *Dak-bungalow* i piccoli alberghi con cinque o sei camere — costruiti dagli Inglesi nelle stazioni di posta. *Dak*, posta, *bungalow*, casa — quindi casa di posta.

Questi alberghetti furono di una grande utlità nei primi tempi — quando non vi erano ancora le ferrovie, e si era costretti a fermarsi in luoghi quasi disabitati.

Dopo il tiffin, visita alla gran Moschea. Evvi la tomba del santone *Salim-Schaik*, molto venerata dai musulmani. La tomba ha un baldacchino in madre perla curiosissimo. Alle grate in marmo tutte in giro si vedono appese le offerte dei fedeli venuti in pellegrinaggio. L'interno è una imitazione della moschea della Mecca.

Nelle vicinanze c'è una gran vasca o lago artificiale, e due indiani ci dànno lo spettacolo d'un salto a capofitto dall'alto del cornicione della moschea in quell'acqua nerastra. Sono circa venti metri d'altezza.

Diamo loro un *bakscis*, ben meritato con questo freddo. Da ultimo, e come per la *bonne bouche*, Lalu ci conduce a una palazzina del gran Vizir, ove gli ornamenti in terracotta

Sikandarah — Tomba di Akbar (dal lato occidentale).

(da una fotografia dell'autore).

Sikandarah — Tomba di Akbar (di fronte).
(da una fotografia dell' autore).

sono sparsi a profusione. Quattro camere sono abitate da ufficiali venuti per la caccia del cinghiale. Tappeti turchi, vasche da bagno, specchi, scrittoi, confortable inglese.

Anche la tomba di Berber merita una speciale attenzione, ma siamo stanchi ed è tempo di tornare a casa. Mentre pranziamo, uccellini variopinti entrano nella sala per le finestre aperte, e vanno a posarsi sulla credenza, beccando lo zucchero, il pane e idolci che vi sono preparati. È una vera delizia l'osservare come l'indiano ama le bestie e le rispetta, e queste, che si sentono amate e rispettate, non lo fuggono.

Nessun cameriere si permetterebbe di scacciarli. Che contrasto col barbaro uso delle reti, — dei nostri paesi d'Italia — colle quali si prendono tante povere bestioline che renderebbero allegra la campagna!

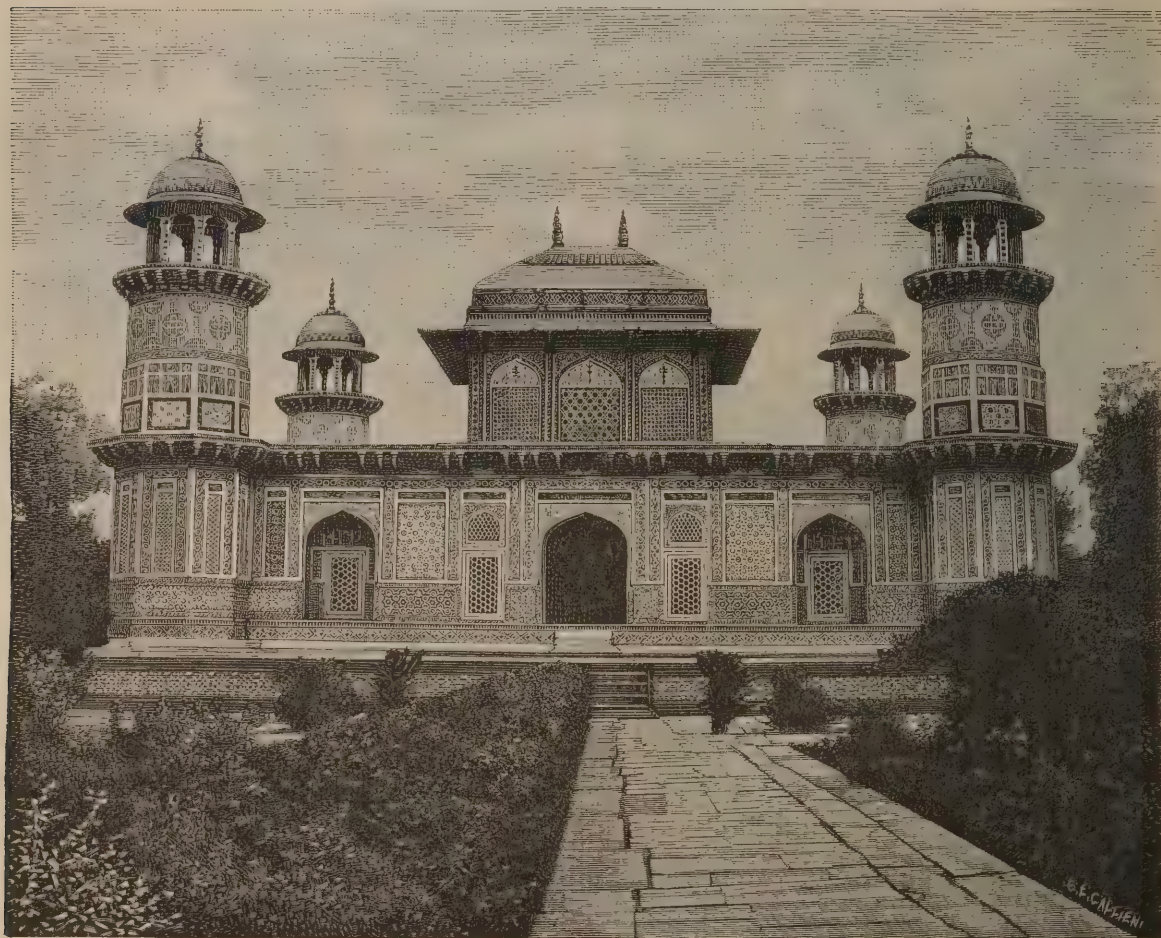
. . . .

Agra 12 gennaio.

Visita a una *zenana*. Qui lascio la parola a mia figlia, perchè non mi è stato permesso nella mia qualità di uomo di poterla visitare.

« Una nostra amica missionaria ci conduce in una zenana. In India si chiama zenana ciò che l'arabo chiama *harem*. Salite per una scaletta abbastanza sucida e oscura, entriamo in un salotto mal tenuto. È l'alloggio delle donne di un ricco negoziante. Sono coperte di cenci, sedute per terra, fra scimmie e pappagalli. Una vecchia matrona apre una gran cassa, e ci mostra i gioielli destinati alle ragazze quando andranno spose. Sono ricchi vestiti di seta ricamati in oro fino e sciarpe veramente splendide, perle, grossi diamanti, turchesi, zaffiri, ametiste, rubini. Certo quel tesoro rappresentava una somma ingente. Quale contrasto colla miseria e col sudiciume dell'ambiente e degli abiti delle abitatrici! Queste donne orientali non sono infelici perchè non conoscono la vita libera. —

Da qualche anno, le mogli dei missionarî protestanti e le suore di carità possono avvicinarle e istruirle.

Nell'India oggidì molte dottoresse sono ammesse nelle zenane, specie dietro iniziativa di Lady Dufferin, la moglie dell' ultimo vicerè, ed è una fortuna per quelle povere disgraziate, che venivano curate coll'empirismo delle fattucchiere. Prima della venuta dei Cristiani vi erano meno pregiudizi. Nel 1636 Gabriel Boughton, dottore a bordo di un bastimento inglese, fu chiamato dal gran Mogol Scha Jehan per curare sua figlia gravemente malata. Il bravo dottore la salvò, ed ebbe in premio un ricco presente. Non dimenticando poi d'essere inglese, ottenne da Scha Jehan il permesso di libero commercio per la compagnia dello Indie e da quel giorno cominciarono gli scambi fra l'Inghilterra e l'India, con grande vantaggio della compagnia.

Agra — Tomba del Padre di Nur Jehau.

(da una fotografia dell' autore).

Dalla zenana andiamo a visitare un dispensario e una sala d'operazione istituiti con lascito di un musulmano. Vi si ricevono donne indiane, musulmane e cristiane. Si sta operando una povera donna dalla dottoressa Baümler, sorella del celebre dottore di Friburgo. Quale contrasto colla zenana da noi veduta! Qui tutto è lindo e tenuto col massimo ordine. V'è pure in questo ospedale una scuola pratica di medicina per le ragazze indiane.

Miss Baümler ci conduce poi in un' altra casa di salute per le malate gravi. Una bramina febbricitante rifiuta il cibo da mani europee: ha portato seco letto, lenzuola e materasso, accetta però le cure della dottoressa! E una bella indiana dagli occhi vivaci, coperta di gioie, sul suo letto di dolore. Non vuol stare a giacere, ma seduta, avvolta in un candido *Sari*. Più avanti una povera donna ha

avuto reciso il naso dal marito, per gelosia. Sembra che non sia un caso isolato. È sempre preferibile al vetriolo usato in Europa. La donna avrà un naso artificiale.

Vi è anche un padiglione per le malattie degl'occhi ».

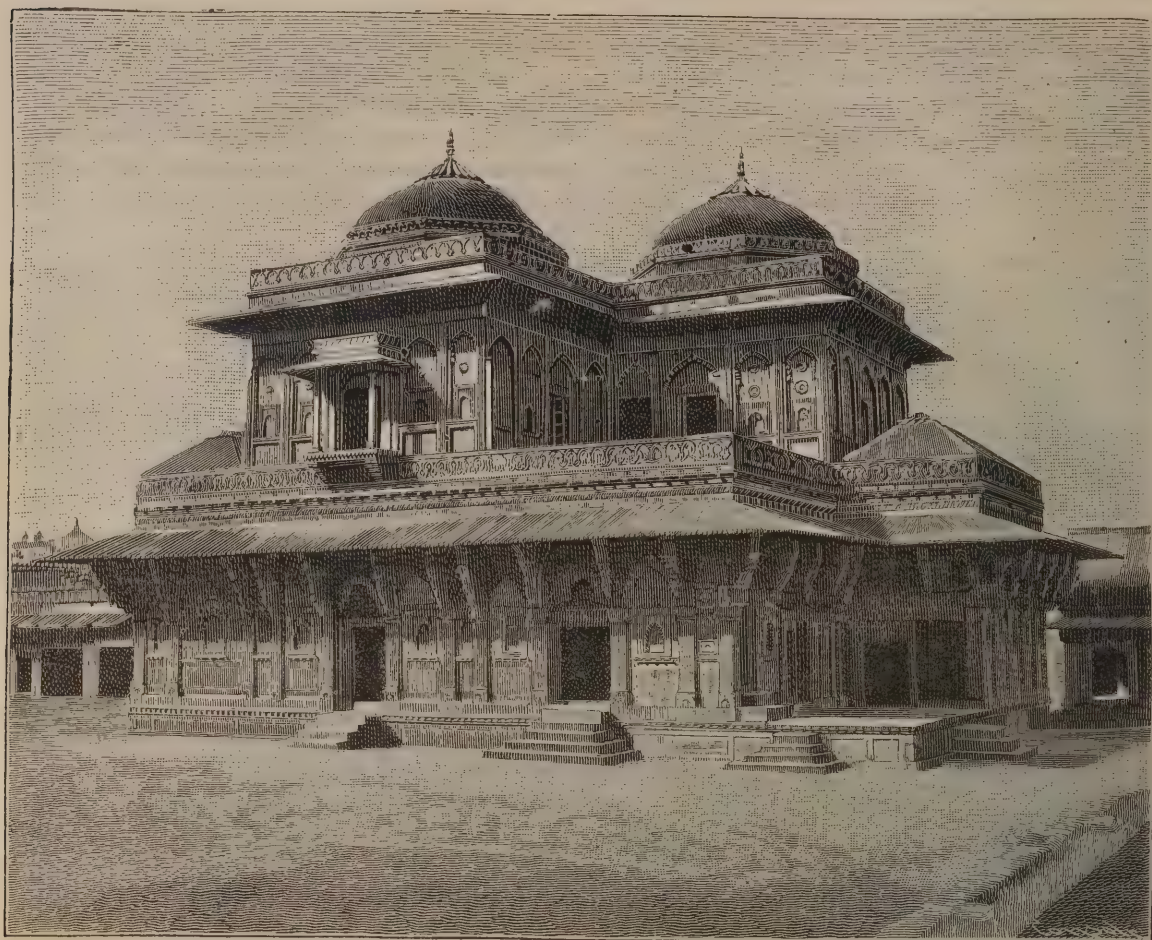
. . . .

Delhi, l'antica capitale dell'Impero Mongolo occupava una superficie di 45 miglia quadr. inglesi. Erano sette città riunite, fabbricate da sette imperatori.

I viaggiatori dell'epoca della conquista maomettana dicono che Delhi aveva cinquanta porte. Alcune dinastie regnarono durante trenta generazioni. L'attuale nome di Delhi le fu dato dal Raja Diluh. Fu distrutta più volte e ripopolata da ultimo dai Tumars. Cunningham identifica Delhi colla Daidela di Tolomeo. Dell'immensa metropoli antica non rimane altro che una colonna di ferro. Dilaniata dalle guerre intestine, l' India fu facile preda dei Maomettani. Questi, giunti alla capitale, ne massacrarono quasi tutti gli abitanti, e ne distrussero i monumenti, al punto che fu conservata una sola iscrizione dell'epoca indiana.

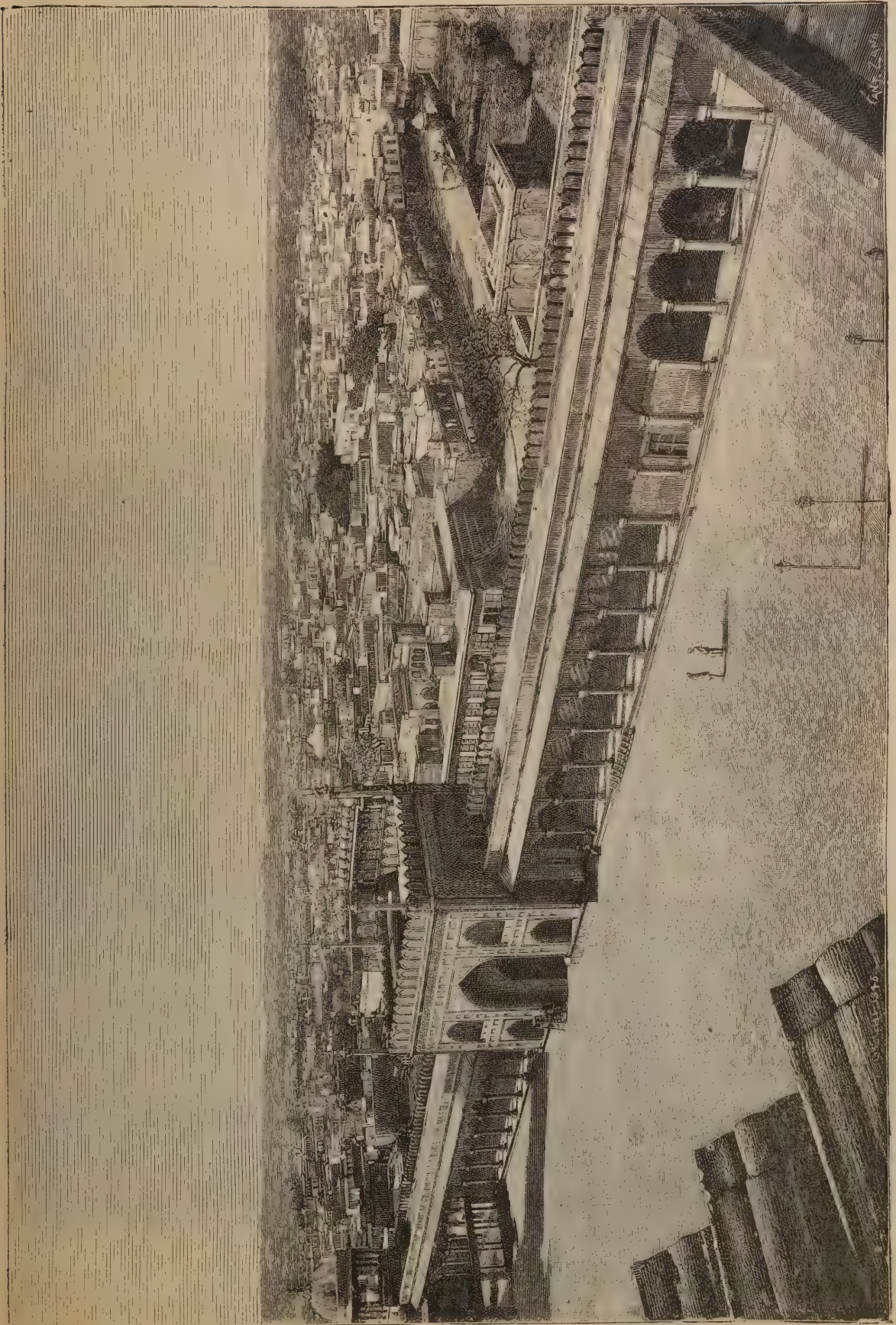
Fatehpur Sikri — Arco d'entrata alla Gran Moschea.
(da una fotografia dell' autore).

I Musulmani, cultori delle arti belle, vi eressero nuovi monumenti di stile persiano, moschee, tombe e un forte più grandioso di quello di Agra, oltre il gigante Kutb-Minar la più grande opera — se non la più bella di Delhi. Il forte, che visitiamo per il primo, ha imponenti arcate dorate con incrostazioni di pietre fine.

La zenana delle mogli di Shah-Jehan ha pure dei dipinti originali, ancora abbastanza conservati, con ornamenti d'oro e i soliti mo-

Fatehpur Sikri — Palazzo della moglie musulmana di Akbar.
(da una fotografia dell' autore),

saici di pietre preziose figuranti fiori, frutti, uccelli e fiere dell'Indostan. Gli scrittori di quell'epoca dicono che la reggia di Delhi sorpassava in ricchezza tutte le reggie d'oriente e dell'Estremo oriente. Un canale con acqua corrente attraversa la gran Corte d'onore — e tanto i bagni e le piscine per uso delle principesse quanto il bagno chiamato *ackab* dànno l'idea di una civiltà molto avanzata: sono tre larghe sale con pavimento in marmo bianco a disegni di mosaico in pietra dura, così i soffitti rischiarati da finestroni ogivali a vetri colorati. L'architettura del Forte, nel quale sorgeva la reggia, è tozza e pesante; non ha la sveltezza del palazzo di Agra. Fra le arcate, quella di Lahore è la meglio conservata, e conduce alla loggia delle udienze reali. È sostenuta da colonne di pietra arenaria anticamente coperte di ornamenti in oro e stucco. Da questa loggia si accede alla sala del trono tutta a mosaici, quindi all'appartamento privato del Gran Mogol.

Anche qui ricchezze di bassorilievi, di pietre preziose e affreschi raffiguranti frutta, fiori e animali della fauna indiana. La nostra guida, veterano di Crimea decorato di parecchie medaglie, dice che il costruttore fu un architetto francese, Austin di Bordeaux, il quale, avendo dovuto fuggire d'Europa per vendita di falsi gioielli, si rifugiò alla corte di Shah Jehan, ove fece una gran fortuna. Le volte di Diwan-i- Khas ebbero un tentativo di ristauro ma si dovette cessare causa l'enorme spesa: erano prima coperte di lastre d'argento, che furono rubate dagli invasori Marate nel 1760.

Qui si trovava il famoso trono col pavone, prima dell'invasione del persiano Nadir Shah; fu trasportato, ed è tuttora visibile, nel palazzo di Teheran in Persia. È tutto rivestito

Delhi — Veduta generale.
(da una fotografia dell'autore).

di zaffiri, rubini, smeraldi, perle e altre pietre preziose raffiguranti un pavone ad ali spiegate. I piedi del trono sono di oro massiccio. Ma a che rammentare tante ricchezze oramai scomparse?. Dal palazzo si va alla Jumma Musjid d'architettura pesante, ma in semplice pietra arenaria.

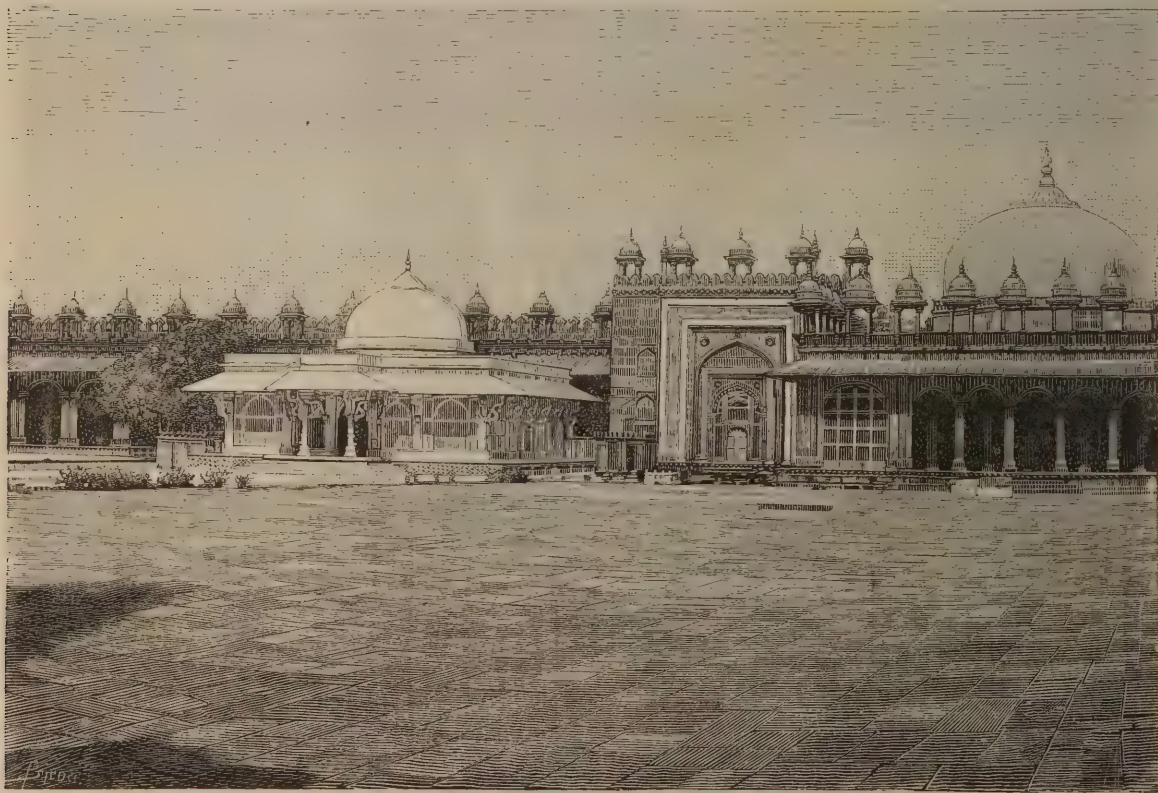
In una specie di cappella, rinchiusa con grossa porta di ferro, si conservano le pantofole, gli autografi di Alì, genero di Maometto, e un pelo più o meno autentico del Gran Profeta.

Dopo il tiffin, visita al bazar, sempre interessante in ogni città indiana, e ove la vita moderna riposa i nostri sensi dopo l'orgia monumentale dell'India antica.

Il palazzo di Macdala è mediocre — ha un interesse storico.

Nel 1847 le truppe inglesi ne fecero la loro base per l'attacco della città, caduta in mano di 40.000 ribelli. Per la prima volta in questo viaggio troviamo un tempio *jaîn*, ove si arriva dalla Jumma Musjid attraverso a un labirinto di viuzze. Si entra in una piccola corte con pavimento in marmo, e, salita una scaletta, si accede a un tempietto curiosissimo. Colonnette con bassorilievi marmorei che sembrano scolpiti di fresco, mentre hanno parecchi secoli, vôlte dorate, un piccolo Budda o Parswanatha seduto sopra uno scanno d'avorio. Le logge hanno una speciale costruzione non mai da noi osservata nei monumenti indiani. Questo tempio è un misto d'architettura indiana e buddista, come era l'antica fede jain, oramai scomparsa.

. . . .

Oggi gran concorso alla tavola dell'hôtel. Siamo vicini a una gentile signora inglese che, forse per provare la nostra attitudine a un viaggio nell'India, ci racconta come una sua sorella — or sono poche sere — cercando l'orologio sotto il guanciale del letto desse colla mano in una cobra-capello; senza scomporsi, preso un oggetto in rame, l'ammazzò. Come si sa, il cobra, tanto pericoloso, è di pelle delicatissima e si può facilmente ucciderlo. Quel cobra erasi probabilmente ricoverato là per dormire al caldo. Tali incontri tuttavia sono

Fatehpur Sikri — Gran Moschea.

(da una fotografia dell'autore).

rari — noi di cobre e tigri non ne abbiamo visti che nelle gabbie. Strana combinazione! « Questa notte non ebbi un cobra sotto al mio guanciale — scrive mia figlia — ma un pteropu, colossale pipistrello, che trovai appeso per le gambe alla vôlta della mia camera, e al mio entrare cominciò a svolazzare da una parete all'altra. Riparai dalla mamma senza tentare di seguire l'esempio della coraggiosa inglese ».

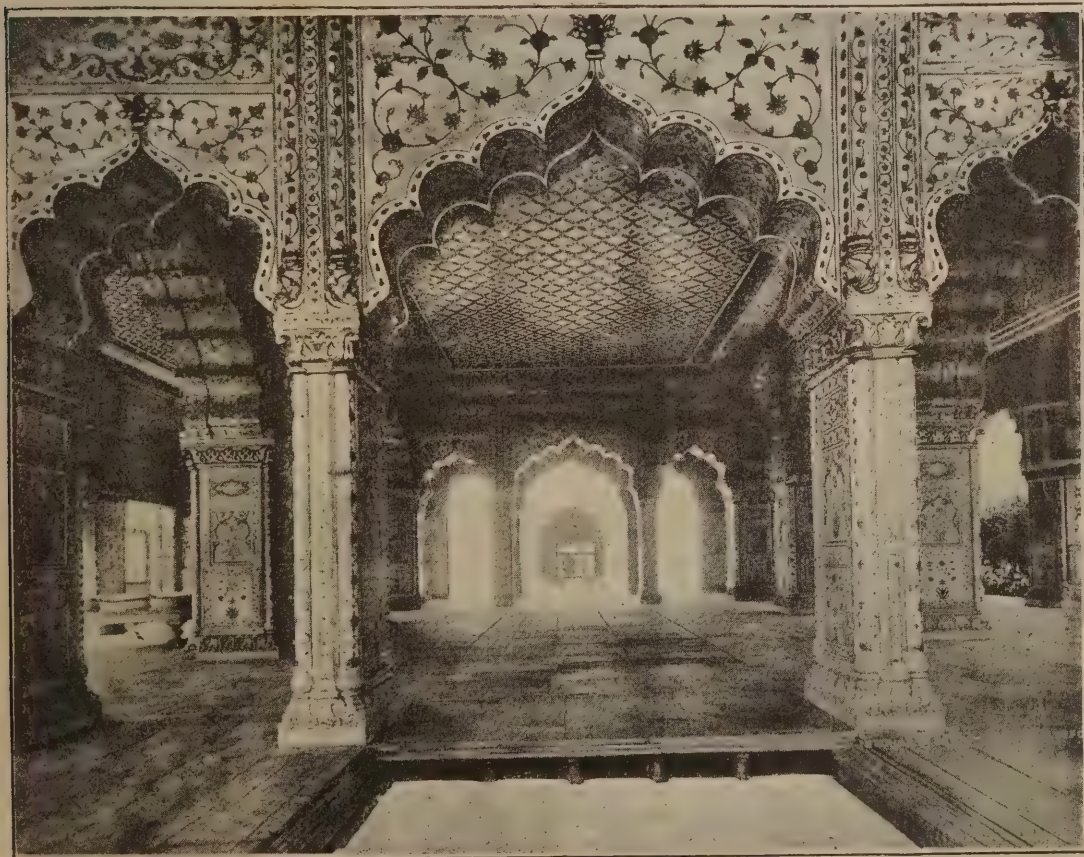
Delhi, 14 gennaio.

Delhi moderna è un vero parco: boschi, tappeti verdi, fontane, strade larghe e ombreggiate. Si capisce come gli ufficiali del presidio e le loro mogli e figli vi si trovino bene. È un posto da sportman. Le strade, nelle ore fresche sono animate da amazzoni e cavalieri su focosi ponies arabi o indiani e superbi walers, cavalli d'Australia.

Si va oggi in landau al Kutb, che l'opinione pubblica dice rivale alla Taj-Mahal. Sono undici miglia dal nostro hôtel; sorgeva in una delle sette città dell'antica Delhi. Per via si vedono ammassi di ruderi, che sembrano colline. Il Kutb fu eretto per eternare una vittoria, ma nel popolo indiano, sempre galante, è invalsa l'opinione che Raj Pitora lo erigesse, affinchè sua figlia potesse dall'alto di quella torre vedere la Jumna. Ha 240 piedi di altezza.

La cima cadde nel terremoto del 1803, ed è da stupirsi come tutto il monumento non sia rovinato. È però leggermente inclinato.

Nella corte vicina alla moschea del Kutb sorge la tomba della diletta figlia di Shah, Jehan, rammentata nelle cronache indiane come un angelo di bontà e di bellezza. Il sarcofago di costruzione semplicissima, circondato da un basso muro, è coperto d'erba, come era desiderio della morta. Vediamo infatti scritto su un lato del sarcofago le sue parole: « Cresca l'erba sulla mia tomba ». È una vera necropoli questo posto! Tutti i figli di Shah Jehan e anche gli amici vi sono seppelliti.

Ritornando a Delhi, la guida Lalu fa fer-

Delhi — Interno della Sala d'udienza.

(da una fotografia dell'autore).

Delhi — Jumma Musjid.
(da una fotografia dell' autore).

mare la carrozza al Mausoleo di Humayun, pure eretto da Shah Jehan in onore del suo fedele ministro. Si volle copiare la Taj ma con scarso successo.

L'entrata però è grandiosa, e quella serie di logge che dalla fronte vanno perdendosi verso l'interno ha qualche cosa di mistico e di triste, che la fa distinguere dalle allegre solite moschee e dai mausolei dell'India. Dalle terrazze lo sguardo domina tutta la valle della Jumna e la cima del colossale Rutb si perde in una nebbia grigiastra. Oggi non abbiamo un cielo indiano, minaccia la pioggia.

La sera partenza da Delhi, diretti a Lahore. Alla stazione, giunti mezz'ora prima, assistiamo all'arrivo di un treno con migliaia d'Indiani. Il treno viene dal nord e i costumi sono molto differenti da quelli da noi visti fino ad oggi. Sempre lo stesso lusso d'ornamenti domestici, braccialetti ai piedi e alle braccia, collane, immensi anelli alle orecchie e al naso, diademi in argento e oro. Molti indigeni, alti della persona e dal portamento altero, portano scialli del Cachemir di colori vivaci, fra i quali domina il rosso.

. . . .

Lahore. Lunedì 15.

Passata la notte in ferrovia diretti a Lahore in un compartimento tutto per noi. Il freddo si fa sentire: ci avviciniamo al nord.

La mattina una buona tazza di tè, — che non manca mai alle stazioni — ci riscalda.

. . . .

Scendiamo all'Hôtel Nandes, tenuto da un italiano, dopo sedici ore di felice viaggio.

M. Camperio.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 2.)

VI

In alto, e in basso.

18 luglio 1894.

Le signore hanno protestato di non voler salire più oltre. L'ultima punta del San Donato è alta ancora un centinaio di metri; ma che cosa si potrà vedere di lassù, che non si veda dall'orlo del prato? La Sardegna, forse? o la costa d'Africa? Dunque, fermi lì, dove si sta così bene. Terenzio Spazzòli è interrogato da una quindicina di sguardi, più o meno supplichevoli; Terenzio Spazzòli si arrende al desiderio dei popoli, ma con la dignità di un re, che sembra dire coll'atto: era questo il parer mio per l'appunto. E subito comanda ai serventi di portare le provvigioni di bocca in un vicino boschetto di faggi, che già aveva adocchiato arrivando.

— Non là; — disse la signorina Kitty, gittando verso di me un'occhiata maliziosa. — Ci saranno delle buche, tra i faggi.

— Non c'è pericolo; — rispose l'esperienza paesana, per bocca di uno dei mulattieri. — È una faggeta di pochi anni, e c'è sodo come sulla strada battuta.

Si va a vedere, seguendo le nostre salmerie. Il luogo è adatto e grazioso; una selvetta che par pettinata mezz'ora prima dalla madre natura, tutta a masse ben distribuite, tutta viali, sentieri, redole, andirivieni, che paion tracciati a disegno. Fatti un cento di passi, ecco una bella radura, con una fontana nel fondo, certamente più alta di tutte quelle che dànno origine al fiume. Sgorga l'acqua da un forellino, tra ciuffi di felci e capelveneri; zampilla, gorgoglia e sussurra per un po' di cammino fra i sassi, andando a far lago in una buca larga appena due metri, che s'è scavata nella zolla del prato; donde poi straripa e scivola a valle, immollando per un buon tratto il terreno. Acqua limpida e fredda, dove la signorina Wilson è già corsa a tuffar le mani con gioia infantile, io l'amo e la venero come tutte le fonti, in ciò sentendomi veramente pagano. Terenzio Spazzòli si affretta a profanarla, ficcandoci dentro non meno di trentasei bottiglie, fra segni non dubbî di approvazione e di ammirazione da parte dei saggi. A che altro, di grazia, dovrebbero servire le fonti, se non a tenere in fresco il vino, specie quando le bottiglie, mal difese dal tessuto delle ceste, si sono scaldate al sole in tre ore di marcia?

Terenzio Spazzòli è l'uomo sapiente che nessuna cosa vale a turbare, o solamente a commuovere. Potrà essere uno sciocco; ma è certamente un personaggio destinato al comando, solo che altri lo tenga da ciò, riconoscendo la mediocrità di lui quanto bisogna per non sentirne invidia; donde ha origine un bel moto dell'anima, e la voglia matta di spingerlo in alto. Egli frattanto può raccomandarsi benissimo all'attenzione de' suoi simili, rendendosi utile e tenendosi abbastanza prezioso. È a buon conto uno di quegli uomini che fanno di tutto: non eccessivamente bene, capisco; ma ogni eccesso non è forse difetto? Gran gente, i mediocri, quando sono operosi, attenti e pacati. Non hanno scatti di pensieri, di affetti, di risoluzioni; fanno quel che possono e sanno, magari quel che non sanno, ma con tanta buona volontà! Chi crede di far meglio si faccia avanti; essi hanno data la loro misura, non facendosi pregar troppo, non ispaventandosi di nessuna malleveria. E riescono, il più delle volte; se non riescono, sarà ancora un bel merito aver provato di fare. Sono utili, così; diventano necessarî; chi ne rideva da principio, si avvezza a loro, non vede che loro, non sa passarsi più dell'opera loro e della loro persona. Mediocri, io vi saluto; se stèsse in me, vi adoprererei tutti al governo.

Si fanno grandi apparecchi intorno alla

fontana; ed anche poco distante, tra i faggi, dove sono state condotte e scaricate le bestie da soma. I serventi son tutti in faccende, obbedendo agli ordini di Terenzio Spazzòli. Hanno perfino improvvisato un focolare, di cui sentiamo crepitare la stipa. Che cosa vorrà essere la nostra refezione all'aperto? Terenzio viene modestamente a consigliarsi con le signore; propone un pasto che sia colazione e desinare ad un tempo, osservando che due pasti separati da troppo breve intervallo si guasterebbero l'un l'altro. La sua osservazione è giudiziosa, quasi profonda, come tutto ciò che gli esce di bocca. Terenzio bocca d'oro! E niente insuperbito dell'approvazione universale, si volge a me, domandando come si potrebbe chiamare il pasto consigliato da lui. A me? certo, ed anche naturalmente: non son io, per decreto delle signore, lo scienziato della spedizione? Propongo di chiamarlo « colazione desinatoria », corroborando la mia proposta con la « *coulassion disnoira* » dei Piemontesi e col « *déjeuner dinatoire* » dei Francesi. La necessità di copiare è evidente; se c'è la cosa, perchè dovrà mancar la parola? e se degli Italiani l'han trovata in dialetto, perchè non si dovrebbe farla passare nella lingua?

Accettata la parola, o le parole, si aspetta con desiderio la cosa. La camminata lunga e l'aria montanina hanno fatto i loro effetti maravigliosi; gli stomachi vuoti rimordono, come altrettante coscienze aggravate. Ma bisogna aver pazienza un momentino; quel tal momentino che diventa un quarto d'ora per via. Non è molto, poi; ed anche è bene speso quel po' di tempo, perchè sono arrivate le scodelle e messe sui tovagliuoli, davanti ai commensali, adagiati sull'erba; e dietro le scodelle arrivano parecchie latte di brodo fumante. « Questo ristora » osserva Terenzio Spazzòli, facendosi attorno col cucchiaione per servir le signore. I fabbricatori di conserve alimentari hanno fatto il miracolo; il fuoco l'ha compiuto, dando una scaldata alle latte; nondimeno, si dà merito di tutto a Terenzio Spazzòli. Infatti è giusto; l'idea di ristorare gli stomachi, prima di nutrirli con le vivande fredde, l'ha avuta lui, e gliene va data la lode. Notate ancora: arrivato il brodo, a parecchi viene l'idea di far la zuppa del cane, rompendoci dentro una mezza pagnottina. Ma no, non c'è bisogno di questo; Terenzio Spazzòli ha pensato egualmente ai piccoli dadi di pane tostato nel burro. Sarà la zuppa del viaggiatore, se mai; zuppa da persone di garbo, che vogliono dare la sua parte anche all'occhio. E sia pure zuppa del cane anche questa, ma solo quando ne avrà assaggiato il povero Buci, che va trottolando, scodinzolando, mugolando, fiutando, dalla fontana alla cucina, dalla cucina alla fontana; certo, all'apparenza, il più affaccendato di tutti.

Il brodo caldo ha ristorato gli stomachi: ora vengono i freddi; prosciutti, mortadelle, polli arrosto, galantine, gelatine, burro, sardelle di Nantes, bottarghe e via discorrendo; tutta roba che dà buon bere agli uomini. Ed anche le signore non canzonano; è bello vederle all'opera, sgranocchiare allegramente d'ogni cosa, rinunziando volentieri alle forchette e ai coltelli, dove possono bastare le mani, non badando ad ungersi un pochino le dita, e magari gli angoli della bocca. Ai miei tempi sono stato romantico anch'io, e poco mi piacevano le donne in atto di mangiare: cresciuto negli anni, nella esperienza e nel sentimento della vita, amo vederle a tavola, occupate graziosamente a morsicchiar petti di pollo e pasticcini di Strasburgo; senza contare che la tavola meglio imbandita, dove esse manchino, è triste. Per passare la musoneria, lo so bene, ci si beve di più; ma allora, peggio che andar di notte, corrono i discorsacci, volano i motti pungenti e si risica di finire come alle nozze di Pulcinella, che le furon legnate. Colle donne a tavola, c'è sempre in ogni piatto il condimento della grazia, che vi farebbe parer buona anche una frittata senz'ova; c'è l'allegria contenuta, la celia garbata, il desiderio di piacere, la cura di non esser noiosi; tutte le buone qualità dell'uomo sono in mostra, e le cattive abilmente dissimulate; sicchè par proprio di ritrovarsi fra gente civile.

Così pensano i classicisti, che oramai tengono il campo. Ma ecco, mentre dan volta i romantici, venir fuori un'altra razza di guastamestieri, gli uomini politici e i politicanti, coi loro banchetti mascolini a un tanto a testa, colla minestra cotta stracotta e raffreddata per via, colle salse andate a male, col pesce passato, e col servizio fatto a casaccio; e tutto ciò per il maladetto gusto di sorbirsi alle frutta un bicchiere di vinello che la pretende a Sciampagna e una tantafera sconclusionata che la pretende a discorso. Ma ne sono quasi sempre

puniti; perchè, se il bicchiere è uno, son due i discorsi, tre, cinque, sette; e qualche volta, data la gravità del fallo, s'aggiunge il castigo di Dio d'un sonetto, improvvisato per l'occasione la sera innanzi, o quell'altro del personaggio cupo che si leva ultimo, incominciando: « Signori, io non sono oratore... » e cava dalla tasca del soprabito uno scartafaccio enorme.

Sono di cattivo umore, io. E non erano così, l'altro ieri, i miei compagni di San Donato. Alle frutta non si fecero discorsi, quantunque fossero molto bene snodate le lingue. Venne e fu aperto sotto i nostri occhi il vaso di Pandora; voglio dire il canestro misterioso, per cui si erano fatte tante ciarle e tante supposizioni durante il viaggio. Ne uscirono fuori chicchere, piattini, cucchiaini, caffettiera, zuccheriera, tutto un servizio da caffè. Dio degli Dei! e già dalla cucina nascosta tra i faggi si spandeva giungendo fino a noi l'aroma della bevanda celestiale, che staccava il bollore nel bricco.

Terenzio Spazzòli fu proclamato ad unanimi voti un grand'uomo. Lo avremmo levato sugli scudi, se non ci fossero mancati gli arnesi da ciò, e se non fosse stato necessario levarci noi da sedere. Il nostro condottiero accolse con tacita compiacenza le lodi, e attese egli stesso al servizio, presentando la chicchera fumante alle donne. Lo aiutava la signorina Wilson, presentando la chicchera ai cavalieri; gran degnazione in lei, nuovo pregio che si aggiungeva alla cosa, e per cui Galatea si tramutava in Ebe. La seconda immagine non è mia; è del commendator Matteini, giubilato come conservator d'ipoteche, ma non ancora come conservatore delle buone tradizioni letterarie. Ed era graziosa, quell'Ebe; ma forse un po' troppo gloriosa, avendo l'aria d'essere stata a parte del segreto. Anzi, diciamo tutto, ad un certo punto se lo lasciò sfuggire di bocca. « Ma sì, volevamo fare una improvvisata ». Ahi, questo non è bene. Dunque la signorina Kitty ci ha l'uso delle partecipazioni? Infatti, può dire a me: « il nostro Buci », a Terenzio Spazzòli: « il nostro caffè ».

La signorina Kitty conosce anche il segreto della cesta? Ma sì, figuriamoci se non ne ha la sua parte! Non ho ancora digerito il caffè, e già mi dànno l'assenzio. Il taciturno condottiero ha lasciata la compagnia, sottraendosi al coro dei suoi lodatori. Ed anche

lei si muove, andando tra i faggi, verso il deposito delle provvigioni. C'è del nuovo, per aria, e si sente. Quando ritorna, con la sua aria birichina e col suo risolino malizioso, va a discorrere sottovoce colla contessa Quarneri. Non afferro che questa frase, con cui ella finisce: « ci sta Lei? »

— Ma sì; — risponde la luminosa contessa; — è una idea stupenda. A mille metri sopra il livello del mare! Non potranno vantarsene molti.

— Che c'è? — domandano le signore, poichè la contessa ha parlato a voce alta e non vuol far mistero di nulla. — Un'altra improvvisata?

— E come! un *lawn-tennis* su quella prateria, che par fatta a bella posta, —

Un *lawn-tennis!* Le ragazze Berti saltano dalla gioia. La mamma loro non farà certamente quell'esercizio ginnastico; ma in fondo non le dispiace, dopo desinare, godersi un po' di spettacolo. La signora Wilson madre non può sgradire un divertimento della sua patria di adozione. La signora segretaria comunale non lo conosce ancora da vicino; sarà felice di essere ai primi posti, per assistere ad una delle tante inezie della moda. I tre satelliti della contessa amano tutto ciò che ama il loro astro dominatore. Il commendator Matteini non ha opinioni in proposito; rammenta d'essere stato ai suoi tempi un dilettante di pallone; si adatterà volentieri a veder giuocare alla palla; condizione di spettatore tranquillo, che può pensare intanto a tutt'altro, magari alla « città dell'anima ». Quanto a me, dovevo immaginarmelo, questo tiro mancino. Abomino il *lawn-tennis*, più ch'io non faccia i miei peccati di gioventù, pensieri, opere ed omissioni; e proprio a me doveva toccare questa delizia, a mille metri, anzi a mille e diciannove sul livello del mare.

Ho fatto di necessità virtù, accompagnando la brigata sulla prateria destinata. Avrei fatta anche la fatica di andare attorno, in cerca di petroni, per far sedili alle signore. Ma c'erano i ripieghini, utili e maneschi sederini di tela, coi due staggi mastiettati a iccase, che venivano a fare l'ufficio loro in buon punto. Il saggio Terenzio Spazzòli aveva proprio pensato a tutto, perfino agli ottantanove chilogrammi della signora Berti.

E già, in quella sua breve assenza dalla fontana, aveva fatto prodigi. Aiutato dai serventi che gli tenevano le cordicelle tese, e dai due piccoli Berti che gli portavano il gesso, aveva segnate le doppie linee parallele del campo di giuoco; poi, piantati i piuoli, aveva rizzata nel mezzo la rete, che fa nel *lawn tennis* l'uffizio del cordino nel giuoco del pallone, e che bisogna sempre trapassare con la palla, perchè il giuoco sia buono. Le racchette erano a posto sulle due estremità del campo; a posto sulla battuta le palle di guttaperca, in numero di sei, per averne sempre una in pronto, se un'altra si crepasse, e un'altra o parecchie volasssero di qua o di là fuor del confine. Per quelle, poi vigilavano i ragazzi, sempre vogliosi di correre. Così tutte disposte le cose, in mezzo a due file di spettatori si distribuirono le coppie dei giuocatori e le mute rispettive. Primi a giuocare furono da una una parte la contessa Quarneri con Terenzio Spazzòli, dall'altra la signorina Wilson col primo (è poi veramente il primo?) dei famosi satelliti. Anche a me fecero cortesia, invitandomi a giuocare. Mi sono scusato, confessando d'essere ad ogni giuoco una sbercia.

Non è meno sbercia (sia detto con tutto l'ossequio dovuto a tanti pregi fisici e intellettuali) non è meno sbercia di me la contessa Quarneri, che con una sequela di falli conduce in perdizione il suo compagno di giuoco e sè stessa. Pure aveva contrario uno dei fidi satelliti, che lavorava con ogni suo potere a farla guadagnare, non azzeccandone mai una. Ma vegliava accanto a lui la signorina Kitty, che le imbroccava tutte, e che, com'ebbe visto far cilecca il compagno, prese a levargli la mano, muovendosi lei, leggiera come una ninfa, e soprammano o sottomano, come le veniva fatto, rimandando la palla; ma da furba, non mai dalla parte di Terenzio Spazzòli.

Ho detto che le imbroccava tutte, e non mi disdico, sebbene due le uscissero dalle righe. Ma quelle due le aveva gettate a bella posta fuori del giuoco. Scambio di rimandarle alla parte avversaria, con un abile giro di racchetta le scagliava verso di me, una facendone ruzzolare fino a' miei piedi, e l'altra, poi, accoccandomela senza misericordia sul mio cappello di sparto; senza averne l'aria, si capisce, mentre io stavo discorrendo colla contessa Quarneri, che si era stancata alle prime partite, e uscita di giuoco e surrogata dalla maggiore delle Berti, era venuta a sedersi presso di me, rimasto a caso in disparte.

Non più Ebe, no davvero, Galatea da capo; e non già quella di Orazio, che si metteva in viaggio; non già quella di Teocrito che tradiva Polifemo per Aci; la Virgiliana, dico, della quale cantò Dameta nella terza delle Bucoliche.

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices et se cupit ante videri.

Ad un certo punto, approfittando della distrazione di uno dei ragazzi, viene a raccogliere una palla a poca distanza da me. Avrei dovuto io alzarmi, io, a raccoglierla; ma mi tratteneva nel dialogo una battuta un po' lunga della contessa Quarneri. Passando leggera davanti a noi, la signorina Wilson mi gitta poche parole, che rompono a mezzo il discorsetto della mia interlocutrice.

— Non è vero, signor Rinaldo, che è bello il *lawn-tennis*?

Le rispondo che è bellissimo; ma ella è già trascorsa veloce; sorridente, graziosa, si curva sulla vita, raccoglie la palla e fugge al suo posto di combattimento. Gran diavola di ninfa! Non offre all'occhio che bella linee flessuose, elegantissime nella loro mobilità: ogni atto, in lei, ogni gesto, ogni movenza, è un prodigio di grazia. Ci ha parte sicuramente il *lawn-tennis*, con tanta varietà di movimenti che richiede; ed è forse per questo che le signorine giuocano volentieri al *lawn-tennis*.

Ma ogni bel giuoco dura poco, anche quando pare una gran novità, a mille diciannove metri sul livello del mare. La signora Wilson e la signora Berti, madri ed arbitre del campo, hanno guardato l'orologio e fatto un gesto a Terenzio Spazzòli. La signora Berti è anche un po' di cattivo umore. Perchè? Immagino che le dia noia la luminosa bionda, che ha tre serventi, mentre le sue figliuole non ne hanno nessuno. Eppure son tanto carine! Ma che mania, scusi, la sua, di condurle da per tutto in mostra, a far numero tra le donne di sboccio, tra quelle, io vo' dire, che stanno sulle mode e sugli spassi, che son vaghe di conversazioni, di teatri e di feste da ballo? Giuro, anzi scommetto che a far così non troveranno marito. Uno che abbia la vocazione di prender moglie, o cerca una dote vistosa, o si appiglia a qualità più modeste. Le sue care figliuole hanno tutte le mode ultimissime, scorrazzano su tutti i marciapiedi, si fanno vedere a tutte le feste, a tutti i ricevimenti solenni. È una cattiva strada, quella che prende la siguora Berti degnissima. E ci ha dopo tutto un cuor d'eroina: per il suo nobile errore si adatta ad ogni fatica più improba; corre di qua e di là senza posa, naviga e pesca in ogni acqua, povero vascello a tre ponti, e si scusa dicendo che fa tutto ciò per ragione di salute.

Se almeno uno dei tre satelliti lasciasse un po' la Quarneri! Ma no, niente; son fermi al posto, e si direbbe quasi che si facciano la guardia l'un l'altro. Dove uno va, si cacciano gli altri due. Garbati, silenziosi, sospettosi, non sanno neanche marciare in fila; vanno sempre di fronte. Quando uno ha l'ombrellino della signora da tenere, l'altro porta il ventaglio, e il terzo i guanti. La contessa li tratta tutti egualmente, con languida benevolenza imperatoria. Con altrettanta benevolenza ha chiesto dei versi a me, pel suo albo. « Gli amici miei ci son tutti » mi ha detto, « e non altri che amici ». Dio, quanti ce ne debbono essere! È molto bella, e d'una bellezza che attrae; carnagione di madreperla, con toni rosei; capelli biondi, ma d'un biondo strano, che tira all'amaranto, con vene e riflessi d'oro di zecchino; occhi un po' grigi, ma fosforescenti; bellezza luminosa, ho già detto, e non c'è altro da aggiungere.

Gli arnesi del giuoco sono raccolti nella cesta; raccolta e caricata la batteria degli impicci, delle provvigioni avanzate, delle stoviglie, e via discorrendo. Si dà un' occhiata stracca alla gran scena del mare, che ci aveva tanto commossi all'arrivo, e si riprende il sentiero della valle. Laggiù, a due terzi di strada, dove si era notato un luogo assai pittoresco in vicinanza del mulino, si farà una lunga fermata, ed anche una merenda. Così decreta Terenzio Spazzòli. Le signore protestano che non toccheranno più cibo; ma egli, sicuro del fatto suo, sentenzia che giunte laggiù sentiranno ancora gli stimoli dell'appetito, e non vorranno poi lasciar soli a macinare i compagni del sesso forte, che sentiranno gli strazi della fame. Si ride, si salta, si canta e si scende.

La signorina Wilson è venuta al mio fianco, a caso, e per non rimanerci a lungo.

— Di che cosa le parlava con tanto ardore la signora Quarneri ? — mi chiede.

— Di poeti, in genere; — rispondo. — Ma più del Leopardi. Ne va matta.

— Sì ? — esclama lei torcendo le labbra. — Oh cara ! —

Qui fa una pausa, e poi parla d'altro; finalmente, disponendosi a lasciarmi per andar colle Berti, mi scaglia la frecciata del Parto fuggente.

— Ho osservato che Lei diventerà un discreto giuocatore di *lawn-tennis*.

— Io ! e perchè ?

— Perchè si adatta così bene a fare il quarto. —

Assassina ! vorrei chiederle conto della sua frase, ritenendola oscura; ma lei è già lontana, e chiama Buci ad alta voce. Buci arriva, ma a piccole giornate; non salta più, trova appena il tempo di ridere, avendo fatta una scorpacciata da vicario foraneo.

Lascio la signorina Kitty al suo Buci. Ed ella non sa che potrei farla ridere, con più gusto e più rumorosamente di Buci. Basterebbe che io le riferissi un brano di discorso della signora Quarneri.

— Quanto l' amo, quel caro Leopardi ! E dica, è sempre laggiù confinato nella sua Recanati ? —

VII.

Rinaldo a Filippo.

25 luglio 18. . .

Che idee ti passano per la testa ? Che opinione ti sei formato di me ? che io sia diventato un mulino a vento, da muover le pale ad ogni soffio ? un arcolaio che quanto è più vecchio e più gira, ai capricci delle donne gentili che si trastullano a dipanare ? un guancialino da aghi e da spilli, per uso delle ragazze che si addestrano a pungere ? e peggio, poi, un tappeto, una pedana, un posapiedi da contesse ?

Tu vuoi aver l'aria di saper molto addentro dei fatti di Corsenna; e non sai niente. làsciatelo dire, niente di niente. Se sai, perchè ti lagni che non ti scrivo io ? Ma infine, è vero, non ti ho più scritto da dieci giorni, magari da quindici. Ho la malattia degli scrittori, mio caro; quella specie d'intermittenza, ch'essi hanno comune con certe fontane. Sono periodi d' inerzia. Quando non riesco ad azzeccare un'idea, ed ho nondimeno il prurito nelle mani, scrivo lettere; è giusto allora che io scriva al miglior degli amici. Ma poi le idee mi ritornano, o mi pare; e allora son tutto al lavoro. Guai se non fosse così. Quanto al « giornale di Corsenna », checchè tu ne pensi, non si poteva tirare avanti; era vuoto di cose, ed io non potevo tesserlo tutto di ciance. Altro che articoli di fondo, come li vuoi chiamar tu, sognando ad occhi aperti. Vedo qualche volta, saluto, e da lontano, se posso; quando non posso da lontano, adempio gli obblighi di società, tirandomi fuori alla svelta, e mi rifaccio al poema. Sicuro, al poema, mio tormento e mia gloria. Rivedo più chiara l'idea madre; anzi, ti dirò che mi è cresciuta fra mani. Don Giovanni è l'uomo nella sua bramosia insaziata d' ideale, dell'ideale che cerca da per tutto, che crede ad ogni istante di afferrare, e che da ogni parte gli sfugge. Mi dirai che questo è poi Faust, quello della seconda, e più ancora della terza parte. Vero; ma quello è veduto un po' tardi, ed espresso anche timidamente, sarei anzi per dire fiaccamente, con ingegno sempre sveglio, ma con mano senile, del tempo triste in cui ride ancora al poeta l' immagine ma incomincia a mancare la fantasia ordinatrice. Nè io voglio dirti che farò meglio del Goethe; mi basta assicurarti che farò diversamente da lui.

La signorina... di cui mi parli, fu un'apparizione momentanea, ed anche, se ti degnerai di rileggermi, capitata in mal punto a romper la quiete del mio rifugio nel verde. Sei tanto curioso di lei ? Perchè non mi domandi ancora del cane ? Quello, per esempio.

Natura ed Arte. Console inc.

L' età dell' Argento

di Federico Zuccari.

è interessante davvero; e vive oramai con me. Il padrone, dopo una assenza un po' lunga, l'ha castigato, chiudendolo in casa. Quell'altro è scappato dalla finestra; ha fatto un'assenza anche più lunga, tanto lunga che non ha più voluto ritornare. Il contadino l'ha cercato da per tutto, in paese; finalmente l'ha ritrovato da me. Ma la povera bestia, che ride così volentieri, s'è messo a guaire, anche prima di ricevere il più piccolo colpo. Ne ho fatta una delle mie; ho proposto al contadino di comperargli il suo cane. A quello non parve neppur vero di buscarsi venti lire per un povero can da pastori, non più di primo pelo, e sviato oramai, che non gli avrebbe più fatto niente di buono. Buci, a farla grossa, non val dieci lire, come cane; come amico vale un Perù. E felicissimo del trapasso. Non mi lascia un minuto; dorme accanto al mio letto sopra una sedia che fa ballar tutta la notte, dandosi poco riguardosamente alle pulci; ringhia a tutti, per via; mangia quando gli fa comodo, e mi obbedisce quando gli piace; a fartela breve, aveva un padrone, lo ha lasciato, e si è procacciato un servitore.

Ti ho dato così, e non brevemente, tutte le mie notizie. In ricambio, dovresti farmi un piacere; mandarmi tre libri, che ti sarà facile ritrovare da ogni libraio; un Teocrito, un Virgilio, un Orazio, per far certi confronti che mi son necessarii. Edizioni del Teubner, mi raccomando, che hanno le varianti di tutti i codici. Il Teocrito mi pare sia quello che porta le note del Fritzsche. Dell' Orazio son sicuro che ha le note del Mueller, e del Virgilio son parimente sicuro che ha quelle del Kappes.

° La luminosa Contessa e i suoi tre satelliti °

Son venuto qua senza libri, non contando l'Orazio del Murray, un gingillo, non un libro di studio, e non contando il mio Dante, il babbo di tutti, e non se l'abbia a male nessuno. C'è tutto in lui, come nella Bibbia, ed è sempre nuovo. Dio di misericordia, non si potrà dunque far meglio? Consoliamoci, per altro; l'insuperabile è nostro italiano, e quelli che di tanto in tanto gli voglion mettere a paro, possono farlo colla voglia; non hanno descritto nè contenuto un mondo come il suo, così pieno, così vario, così mirabilmente fuso, del reale e dell' ideale; perciò non reggono alla prova, cadono irreparabilmente con quella moda medesima che li aveva fatti sorgere alla gloria degli altari.

Mi raccomando adunque, Teocrito, Virgilio, Orazio; e, del Teubner per veder tutte le varianti, in quei passi che mi preme di confrontare, e fors'anche mi verrà voglia di tradurre. Non ti puoi immaginare come giovi il tradurre, come rifaccia la mano. Ci andiamo sbrandellando, sfilaccicando, sbriciolando, nella facilità della nostra lingua corrente, che porta a dir tutto, anche l'inutile; e Dante ci richiama alla sobrietà efficace. Ma Dante è l'esempio: occorre l'esercizio. Allora si traduce, dal latino o dal greco, si combatte a corpo a corpo coll'idea e colla espressione che le è propria, si acquista precisione, si consegue agilità, si ottiene fermezza.

Vedi bene che non ho il capo alle donne. Che idee ti passano per la testa?

30 luglio 18...

Troppo breve! Ti lagni ancora. Troppo breve! Ma che cosa dovevo io dirti di più,

per allungare l'epistola? Leggi quelle di Cicerone, e vedrai che il grand'uomo ne ha scritte d'ogni misura, anche da Roma, capo del mondo, conoscendone tutti i segreti. Da Cuma, poi, o da altro dei suoi luoghi di villeggiatura, non scriveva più lettere, ma biglietti, *pugillares*, come dicevano allora, da stare nel pugno; e guai a stringere, non se ne spremeva una goccia di sugo. Cosa dovrò raccontarti io da Corsenna?

La contessa Quarneri mi dici; e vedo che ti sta molto a cuore. Caro mio, prega il marito di morire alle sue acque di San Pellegrino; passa, da quel terribile spadaccino che sei, sopra i cadaveri fumanti della sua guardia... del corpo, e sposala; per me, te la rinunzio. Mi ha chiesto dei versi per il suo albo, dove non scrivono che amici. Che piena! Affrèttati anche tu, perchè ci sono a mala pena due pagine bianche. Io mi son contentato di un angolo, dove ho ricopiato per la ottantesima volta il mio famoso sonetto del cigno. Dicono che è classico; lei lo ha trovato stupendo; ma tu, che sai la storia di queste repliche, qual prova più conveniente vorresti della mia innocenza, e della mia indifferenza?

E bella, sì, Dio mio, fin troppo bella; è una di quelle donne che dicono alle gente: guardatemi, contemplatemi, adoratemi. In una città sono istituzioni, monumenti, musei; si va a visitarle, e si segna nel taccuino: l'ho veduta. Compiango per altro il custode di quel museo; povero custode che ha perdute le chiavi e deve lasciare aperto a tutti i curiosi! Non capisco veramente come sia venuta quest'anno a Corsenna, dove non ha modo di brillare... a suo modo. Che il marito l'abbia mandata qua in punizione? o per cautela? Certo, non sarebbe stato bello che mentre egli era a curar gli acciacchi a San Pellegrino, la signora fosse a Rimini, a Livorno, a Viareggio. Sì, dev'essere per questo.

Sono andato tre giorni fa a visitarla. Non tremare, facevo il quarto. Per una visita sola, può andare; ma non ci cascherei la seconda volta. Nè quarto, nè terzo, nè secondo. Cesare aveva ragione. Arrivato l'ultimo nel salotto della contessa Quarneri, ci son pure rimasto un'ora buona, per non parerle desideroso di fuggirla, o seccato della compagnia importuna; e nondimeno ho dovuto partirmene per il primo, tanto quei tre Anabattisti tenevano duro.

Grazie dei libri, che ho ricevuti ieri. Ho già incominciato a servirmene, traducendo una saffica di Orazio. Te ne manderò un assaggio a suo tempo, se pure sarò contento dei fatti miei.

E tu non vai in nessun luogo? Rammento la tua massima: quando tutti se ne vanno in campagna, l'uomo sapiente villeggia al largo in città. È un'idea; voglio provare un altr'anno ancor io.

4 agosto 18...

E neanche la Wilsoncina, no, niente nientissimo. Che uomo sei tu, che non ti basta neanche la parola? Fai anche le tue supposizioni sul fatto che io non la nomino. Sei troppo sospettoso. A buon conto, non son io che te ne ho scritto? Se non t'accennavo io il suo nome, un mese fa, non ne sapresti forse l'esistenza; certo ne ignoreresti la presenza in Corsenna.

Del resto, sappi che la signorina non è il mio genere. Sono un uomo tranquillo, io, amico della pace, e quella è un argento vivo. Mi pare una giovane Baccante: ed io vorrei Diana, se mai, la tacita dea delle selve. Correre, divertirsi, giuocare, far chiasso, è il suo gusto. Ti par fatta per piacere ad un letterato, sia pure un letterato dilettante, come il tuo divotissimo servo?

Senti questa, dopo tutto, e finisci di persuaderti. L'altra sera, passando per istrada, incontrai tutta la comitiva delle signore e dei cavalieri, che tornavano dal loro eterno lavorar di racchette. Costretto a rimanere qualche minuto con loro, non mi lasciai fuggir l'occasione di dire del *lawn-tennis* (garbatamente, per altro) tutto ciò ch'io ne penso. E la graziosa Wilsoncina, cinque minuti dopo, trovò il modo di dire, non so più bene a chi, ma in modo che io potessi sentirla:

— Ho osservato che il *lawn-tennis* non piace ai grassi, e che la caccia non piace ai miopi. —

Applica, filosofo. Ella sa benissimo che non amo la caccia. Così m'ha dato ad un punto del grasso e del miope; m'ha fatto due offese, che sarebbero mortali, se io non fossi corazzato da un pezzo contro i motteggi delle fanciulle audaci, come contro i vezzi delle signore cascanti.

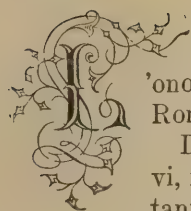
Sei persuaso? Dammi pace, e lasciami tradurre da Orazio.

(Continua).

A. G. Barrili.

Dis. di R. Galli).

BELFIORE

I Veneziani Scarsellini e Zambelli

L'onore Italiano era stato salvato da Roma e da Venezia.

Dopo quelle due difese non brevi, non facili e sopratutto non soltanto difensive, nessuno poteva più dire che gli Italiani non si battono.

Premeva che oltre a non brevi e non facili, qualità da notarsi perchè prova di quella tenacità che è tanto più importante dell'impeto, fosse rammentato altresì come quelle due difese furono offensive, condizione la quale al più alto grado dimostra la somma delle virtù militari. Infatti nè sul Tevere nè sulla laguna si stette ad attendere il nemico, ma si seppe andargli incontro, e batterlo, e, battutolo, trattare molto generosamente, cavallerescamente i prigionieri, cosa la quale gli eserciti invasori non fecero, provando così all'evidenza come le tristi cause necessariamente intristiscano gli animi di chi le sostiene, e quanto sia ingenuo sperare che la incoscienza, la innocenza od anche le stesse qualità personali di coloro che pugnano per esse sieno mai per compensare, e neppure con una nobile condotta personale, notabilmente attenuare i mali che un odioso dovere li obbligasse loro malgrado ad infliggere.

L'Oudinot e il Rayneval, furono del Culoz, dell'Hess e del Nugent piuttosto più che meno sleali e duri.

Ciò si spiega come una risultante naturale dell'azione di due ragioni opposte ma cospiranti — la prima della mala causa che necessariamente perverte gli animi di chi esercita, sia pure malgrado suo, la violenza, e la seconda del velenoso incattivire altresì di chi la subisce.

Di qui oltraggi e danni scambievoli e accumulati; rancori e vendette con dinieghi di giustizia legale da parte dei governanti e morale e sociale da quella degli sgovernati, inasprimento di caratteri, furore di passioni, perturbazione e non di rado inversione di sentimenti e di giudizi.

A Roma restarono odiatissimi i Francesi, quantunque, anche prima del ritorno della corte papale da Gaeta, la reazione fosse ridiventata tutta papalina. Il Comando francese infatti, mutando le parti, accennava già a voler prender quella di moderatore, specie dopo la lettera al Ney.

Figurarsi a Venezia dove ogni male aveva nome Austria. — D'altra parte costì s'aveva proprio coscienza d'avere meritato in tutto e demeritato in nulla militarmente, politicamente e moralmente parlando, poichè alla demagogia pure s'era dato in testa e non ci fu un solo avversario maltrattato non che assassinato. Venezia era stata maravigliosa per pazienza e valore — due buoni versi la dipingevano anche meglio di molte pagine di prosa:

> Sotto le palle crollano i muri
> ma restan gli animi baldi e securi.

Baldi, anche dopo la capitolazione, restarono più che mai i cittadini sebbene ancora meno sicuri che sotto le palle e il coléra. Il popolo

il quale con arguzia goldoniana, che in quei momenti era epica, aveva scherzato sul cholera chiamandone *catarigole* (solletico) i crampi mortali, aveva anche posto burlescamente in canzone la dissenteria epiteliale e la fame, formulando poi un suo sboccato quesito a questo modo: *come xela che se se svoda senza esserse impienii?* — Dopo rientrati gli Austriaci col giudizio statario, la bankheraus, il piombo e il capestro, si moltiplicarono i provocanti epigrammi individuali e combinati.

Individuali sotto forma di riflessioni, per esempio come questo: *el mese passà el mal de pansa, e sto mese quel de gola* —

Oppure combinati come questo altro: uno chiedeva: *cossa vustu da disnar ancuo?* e il compagnone a voce molto alta: *risi, bisi e fragole* — cioè bianco, rosso e verde —

Altra aristofanata: da un capo della strada Tizio chiedeva: *come stastu?* Caio rispondeva: *poco ben* — e Tizio: *governite* — e Cajo: *in malora anca el governo!* —

Di questi doppi sensi e di queste farse popolane ce n'era ogni giorno una di nuova.

E sì che i padroni non scherzavano — per quel *governite* concertato ci fu una condanna di otto mesi col così detto *inasprimento*. Come mai, si chiederà? Ecco come — sebbene la semplice parola *governite* non avesse in sè doppio senso, la si riguardò come una provocazione delle successive pronunziate dall'altro che scappò e non potè esser preso. — Se la scena è crimine, disse il giudice, la parte è indifferente e ogni attore è responsabile.

Ma questo è nulla. Si fucilava e impiccava per colpe che, anche volendole chiamare così, in altri momenti sarebbero state punite con pochi giorni di carcere.

Un Pilon a Mestre venne fucilato per avere regalato qualche radeschino (moneta da 30 centesimi) a un soldato Ungherese che si lagnava con lui dei maltrattamenti dei superiori. —

Luigi Dottesio venne impiccato a Venezia per avere portato al libraio Maisner qualche opuscolo politico da Capolago.

Egli s'aspettava qualche settimana o al più un mese di pena, tant'è vero che trovavasi detenuto nelle carceri di polizia anzichè nelle criminali. — Nel suo camerotto v'erano tre delinquenti comuni che una notte, da un buco nel tetto, si aprirono una fuga sicurissima perchè ben combinata con certi vicini. L'ultimo, prima di svignarsela pensò di svegliarlo poichè gli era stato un gentile compagno e benefattore. — Venga con me, sor Luigi, gli disse, si va fuori comodissimi e senza rischio. — Ti ringrazio, gli rispose quegli, ma non val neanche la pena, tanto fra assai poco sarò libero. — Quegli insistette dicendogli: venga con noi a ogni modo, è sempre meglio essere uccel di bosco — non si sa mai! — E quanto e come fu profeta!

Non si sa mai davvero. — L'ordine aulico di condannare a morte il Maisner e lui arrivò inaspettatissimo pure ai giudici. —

Il Maisner fu salvo dal capestro, ho sentito dire, in seguito alla seguente conversazione:

Il Radetzscki stava per firmare la conferma della sentenza per ambidue. Sentendo a ragionare sommesso nella stanza, levò la testa e chiese che osservazioni ci fossero:

— Nulla, eccellenza, rispose il suo aiutante.

— Parlavasi di ciò per altro.

— Eccellenza sì — qui il sig. tale diceva rincrescergli che figuri fra i giustiziati uno che ha cognome tedesco, perchè parrebbe che anche fra i nostri...

Il maresciallo chiuse l'incidente con un solito *già* molto secco, stette alquanto sopra di sè e poi ordinò l'esecuzione del solo Dottesio.

Mons. Martini si sbaglia quando dice che a Belfiore si inaugurò la nuova forca meccanica. Fu invece in campo di Marte a Venezia: il povero Dottesio fu il primo allungato e pagò il maestro, come ho sentito dire da un popolano che piangeva, poichè per l'inesperienza dell' esecutore ebbe l'agonia quintuplicata di strazio e di tempo.

Era continuamente citato il verso di G. B. Nicolini « Schiavi siam sì, ma schiavi almen frementi » e ciò sulle lagune dove qualche anno prima il fremito era tutt'altro che nel carattere locale. Come s'è veduto più sopra l'energia fremeva a suo modo... del resto *anche ridendo si mostrano i denti* argutamente disse il Tommaseo.

La canzonatura era la prevalente forma pubblica della reazione liberale, ma nei convegni privati non si canzonava, si cospirava.

Su cinque vittime della massima fra le stragi di Belfiore tre erano veneziani, il Canal, lo Scarsellini, lo Zambelli: tutti e tre più o meno uomini di valore e di studî. Del Canal fu ragionato a lungo in questo giornale. Egli era

ornato di molte lettere, latinista e grecista non solo come intenditore perfetto di queste lingue, ma come autore, curioso a dirsi, religioso. Quantunque liberale notissimo, egli veniva spesso pregato da parrochi e monsignori, di epigrafi e distici di circostanza. Questi lavori naturalmente restavano ignoti sia perchè gli argomenti non interessavano gran che il pubblico, sia perchè il *latinum est non legitur* prevaleva, come prevale oggi pure, anche fra coloro che il latino lo avevano studiato per otto anni.

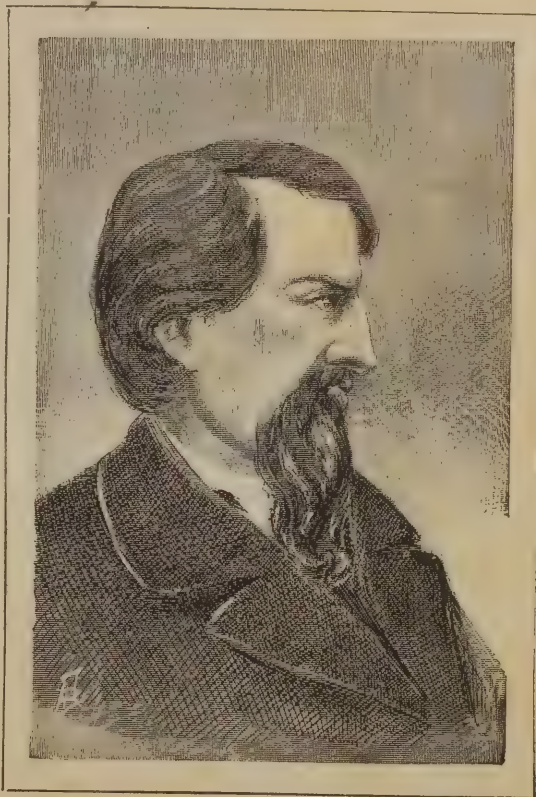
La nobile famiglia Canal era caduta in bassa fortuna e campava oramai del mediocre stipendio del padre impiegato della I. R. Intendenza di finanza, di pochi residui del passato, e dei non lauti guadagni del figlio Bernardo, di costituzione linfatica, e salute malferma, cieco d'un occhio e obbligato a limitare le ore di lavoro trepidando per l'altro. Negli anni 1848 e 1849 gli era stato rifiutato l'arruolamento di linea nell'esercito — aveva servito il paese come guardia nazionale e come redattore di un onesto giornale, il *San Marco*.

Però uomo da battaglie non era e meno che meno da congiure. Reclutando genti per le lotte supreme, i capi non dovrebbero dimenticare mai il fondamentale *vir a vi* poichè la resistenza fisica è la meno trascurabile di tutte le garanzie.

Angelo Scarsellini era nobile anch'esso ed agiato. Punto dotto ma istrutto; possedeva praticamente s'anco non letterariamente il francese e l'inglese; il tedesco non parlava ma leggeva. Era versato nelle scienze geografiche e non profano alle statistiche: di queste e di quelle s'era occupato per ragioni commerciali, destinate a coprire quelle politiche dei suoi viaggi e delle sue relazioni. Convinto e tenace, paziente, quantunque fiero egli si era reso conto delle difficoltà colle quali deve lottare un cospiratore, e delle qualità che gli occorrono per non fallire alle prime prove e rovinare la impresa e sè. Del *sè* gl'importava poco, ma dell'impresa infinitamente.

Aggiungasi che volendo egli cospirare il più breve tempo possibile, cioè quel tanto che occorreva per crearsi pronta occasione di combattere, la geografia e la topografia gli interessavano come basi della guerra specialmente partigiana, cui si sentiva chiamato dal vigoroso insieme delle sue attitudini.

Era fortissimo di corpo e d'animo: non bello, e meno che meno elegante — la noncuranza sua nel vestire scendeva talvolta alla sciatteria.

Eppure malgrado ciò e malgrado anche il passaporto che lo qualificava come mercante di bestiame e macellaio, cosa da lui voluta per liberamente girare simulando scopi di commercio spicciolo, l'origine superiore un occhio esperto gliela scopriva subito, tanto più che la sua parola era di persona istrutta e il portamento e il contegno d'una disinvoltura spesso più signorile che popolana.

Angelo Scarsellini.

L'I. R. consigliere Scarsellini, suo padre, oltrechè di giureconsulto aveva fama di uomo di lettere e terso poeta di vecchia scuola. Era un suddito devoto, come quegli che in buona fede, credeva ai diritti dell'Austria, al carattere sacro dei trattati, alla necessità di un governo munito non solo della potestà politica, ma altresì di quella patria. Angelo che rispettava e amava suo padre, ed anzi come figlio era un po' alla vecchia anche lui, e ciò sia detto a sua gran lode, si studiava di non lo contristare con inutili contraddizioni; e alle paternali di lui opponeva qualche assai

pacato ragionamento intorno ai diritti dei popoli e ai vantaggi della libertà.

Col detto passaporto austriaco di *macellaio possidente*, egli più volte erasi recato a Torino, Genova, Parigi, Bruxelles e sopratutto Londra per conferirvi con Giuseppe Mazzini, cui professava ammirazione e devozione sconfinate. Sapeva però non obliarsi anche fuori d'Italia: oltre il Mazzini e i suoi bazzicava vistosamente con mercanti, banchieri ed anche artisti. All'arte non era profano. Conosceva la scuola bolognese e ferrarese, ricordava non senza soddisfazione di avere avuto fra i suoi antenati due pittori celebri: Ippolito e Sigismondo Scarsella, il quale secondo, perchè di piccolissima statura, era stato soprannominato Scarsellino, glorioso diminutivo che era rimasto inalterato in famiglia.

Ricordo lo Scarsellini del 1848 commilitone mio nella crociata Veneta al confine Orientale. Il povero pittore Dall'Ongaro fratello del poeta Francesco, cadde accanto a lui a Palmanova mortalmente ferito, anzi alla lettera squarciato da due enormi frammenti di bomba. Lo vidi coperto di sangue col moribondo fra le braccia. Egli non abbandonò poi la sponda del lettuccio, nel quale lo depose, se non dopo la interminabile crudelissima agonia sua. Il colonnello Grondoni assicurava in una sua lettera al fratello Francesco che in quelle tante ore non mosse dalla stanza, nè levò di sotto la nuca la mano della quale gli aveva fatto origliere. — Nè ci fu verso di fargli prendere nulla, nemmeno un caffè.

Il crociato Capitanio, un tipico gondoliere veneziano che in ultimo lo aveva aiutato nel trasporto del ferito, narrava di aver tentato invano di portarlo qualche momento fuori della stanza almeno a lavarsi e, non ci essendo riuscito, di aver preso un asciugamani bagnato e passatoglielo sulla faccia che egli, per cacciarsi indietro gli arruffati capelli, aveva tutta rossa del sangue onde era lordata la sola mano libera. Intenso fino a potersi dire selvaggio era il suo sentimento di amico.

Dopo Mazzini il culto massimo dello Scarsellini era per Don Enrico Tazzoli.

Ripeto ch'egli non era imprudente e che, senza quello che egli stesso chiamò *tradimento* d'altri, egli non sarebbe finito sul patibolo.

Una sera Luigi Reali ed io eravamo al caffè Chiodi; lo Scarsellini, che voleva presentarci il Tazzoli fece un cenno e si avviò col venerando uomo e collo Zambelli verso quel duplicato del campo di S. Luca che porta al teatro allora chiamato di *S. Benedetto*, ora *Rossini*. Evidentemente credeva non ci fosse recita quella sera, invece c'era e, finito l'atto, molta gente ci vide. Luigi Reali disse: entriamo là — indicando un chiassuolo. Lo Scarsellini che aveva veduto un agente di polizia il quale veniva pure dal teatro ci disse: ora restate — nessuna cosa compromette tanto come il nascondersi. Però ci separammo tosto, il Reali andò verso la posta ed io a teatro.

Lo Scarsellini e lo Zambelli condussero poi il Tazzoli in un piccolo appartamento di due stanze tenuto a scopî di riunione e del quale si lasciava la chiave alla vecchia e molto fida padrona del caffè Chiodi amica di lui e di tutti noi.

Nessuno aveva presa più sul serio e più alla lettera dello Scarsellini la formula Mazziniana. Grande era la sua fede sì in Dio che nel popolo, e questi due culti egli esprimeva con frasi che sovente tenevano del biblico, rendendo non poca similitudine morale d'altri tempi e paesi, specie della setta puritana, tanto più che di queste aveva anche l'odio agli spettacoli e la serietà burbera, qualche volta fin dura. Infatti coi comici frequentatori principali del caffè Chiodi, suo davvero strano quartier generale, egli più che saluti difficilmente scambiava. Non andava a teatro, ammenochè non ci si rappresentassero delle tragedie d'Alfieri, il che allora significava di rado; oggi, pur troppo, significherebbe mai.

Non scherzava nè amava gli scherzi. Posso citare di lui un fatto caratteristico. Un giorno venne a trovarci al caffè Chiodi quell'inarrivabile Bortolo Lupati che Alberto Mario chiamò *principe dei buontemponi* e descrivendo il quale Gustavo Modena aveva detto a sua moglie: *Giulia mia, il tuo Gustavo non è più nulla*, tanta era l'abilità, l'onnipotenza di codest'uomo nel rifare e contraffare colla voce e gli atti cose e persone. Bortolo Lupati aveva reso infiniti servizi al partito, sia giuocandosi il collo per nascondere e mettere in salvo Piero Pegolini, sia prodigando del suo e di quel della moglie e dei figli per il prestito Mazziniano e le spese del comitato. Eppure lo Scarsellini lo salutò appena, gli strinse freddamente la mano e, dopo assai breve conversazione si staccò da noi lasciandoci molto maravigliati per verità di un simile contegno. Il giorno dopo il Reali ed io glie-

ne dissimo rammentandogli i meriti dell'uomo. Egli, senza mendicare scuse vaghe di preoccupazione o malumore del momento, ci rispose: tutto vero, ma ha trattato assai male con mio padre.

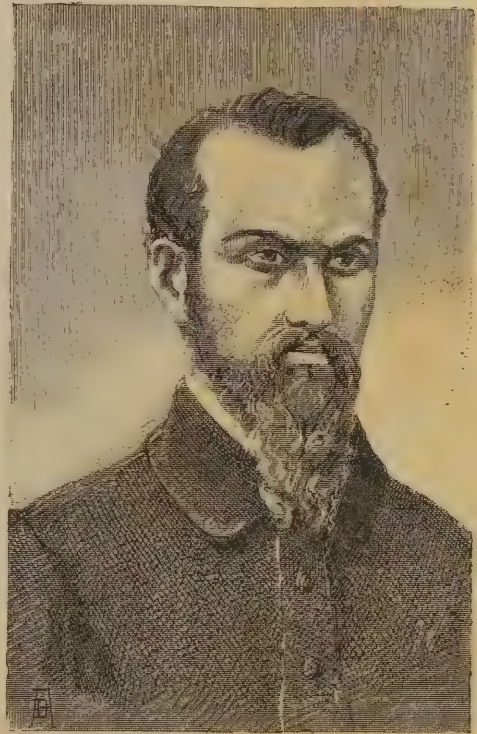
Luigi Reali ed io ci guardammo in faccia più maravigliati di prima quindi insistemmo per una spiegazione che egli ci diede. Sapete, disseci, che il povero mio padre aveva un corpo di voce e delle inflessioni tutte sue. Ebbene quel buffone un giorno dall'entratura terrena di casa nostra in Adria chiamò mia madre sul pianerottolo (bisogna notare che dall'alto non si vede giù, perchè la scala svolta) e rifacendo perfettamente la voce di lui, le disse: Virginia fa metter su la minestra che vo per qualche spesuccia e fra venti minuti son qui. Invece mio padre andò, com'era naturale, all' ora solita e trovò ogni cosa fredda. Fu un affar molto serio perchè egli rimproverò a mia madre quel che credeva un capriccio, ella rimbeccò l'ordine ricevuto che egli smentì dandole di bugiarda, e lei a lui di rimbambito, che non ricordava le cose da un quarto d'ora all'altro. Non restò chiarito il tiro che il giorno dopo perchè egli aveva già raccontato ogni cosa al caffè facendone e provocandone le più grasse risa — o che vi pare ella un'azione onesta?

Vedendoci tutt'altro che partecipare alla sua indignazione, egli seguitò:

Anche voi la trovate da ridere? anche a voi piacciono queste burlette? e fece atto d'alzarsi e piantarci.

Ce l'aveva ancora sebbene la burletta datasse da cinque o sei anni almeno! — Noi non se ne parlò più quel giorno ma s'incaricò della pacificazione completa Giuseppe Nardi, che il Lupati glielo fece trovare poi in casa propria, e assicurò il cognato che dello scherzo aveva finito per ridere lo stesso consigliere il quale anzi soleva, nei suoi momenti di buon umore, raccontarlo. Fatto sta che s'abbracciarono eanche quella nube fu dissipata.

Nel I volume dell'opera di Mons. Martini sul *confortatorio di Mantova* è narrato in ogni suo particolare l'arresto di Angelo Scarsellini avvenuto il 27 Giugno del 1852.

« Alle sei pomeridiane del suddetto giorno
» 27 giugno Angelo sedeva al Caffè Chiodi pren-
» dendo una bibita quando uno sconosciuto entra
» nelle sala ad uso negozio, e domanda alla pa-
» drona se colà fosse Angelo Scarsellini. Gli fu
» indicato. Scarsellini sentito come si cercava
» di lui, manifestò ai compagni il presentimento
» che aveva di essere arrestato.
» Frattanto lo sconosciuto misterioso avvici-
» nandoglisi l'avvisava: — essere a casa sua
» venute persone di Adria, le quali avevano ur-
» genza di parlargli, e perciò volesse egli essere
» cortese di recarvisi tostamente. — Ma Angelo
» era troppo buon intenditore degli uomini bu-

Giuseppe Zambelli.

» giardi e tristi. Il perchè gli rispose con fiera
» tranquillità: — sono inutili e indecorose le
» menzogne e le imposture. Voi non siete un
» messo di gente venuta da Adria a casa mia
» per affari che abbia meco. — Voi siete uno
» sgherro della Polizia Austriaca la quale vorrà
» arrestarmi. Tornatevene adunque colà e dite
» a quei Signori che quando avrò finito di pren-
» dere il caffè verrò a casa ».
« Salutati quindi i compagni, volse i passi alla
» sua abitazione, dove vide fermo sulla porta il
» Commissario Passeri Bragadin e con esso certi
» Sacchini, Dorigo, Boccuzzi, Corà e Beltrame.
» Nè questi erano i soli che la casa era attor-
» niata da altri sgherri e guardie della polizia
» come se fosse invasa da una compagnia di as-
» sassini per arrestare i quali era necessario
» molti individui della forza pubblica. Il Bra-

» gadin vistolo, mosse ad incontrarlo manifestan-
» dogli l'incarico che aveva di perquisire la sua
» casa. — Venga pure — rispose Angelo e per-
» lustri fino che vuole che io non ho motivo di
» oppormi a questo ordine superiore. Anzi sap-
» pia che io mi presterò ad ogni richiesta della
» Polizia.

» Sapendo Scarsellini che aveva un documento
» il quale se fosse andato nelle mani della Po-
» lizia avrebbe potuto compromettere moltissimi
» dei suoi affigliati, colse il destro di prendere
» il suo portafoglio che era nel suo scrittoio,
» l'aperse e presenti il Bragadin, il Sacchini, il
» Dorigo, il Bocuzzi, ne levò una carta di qual-
» che volume, e prestamente strettala e schiac-
» ciatala nel suo pugno se la cacciò in bocca e
» poco dopo l'aveva già ingoiata ad onta che
» quei quattro satelliti della Polizia se gli fos-
» sero avventati addosso come fiere, e il Bocuzzi
» l'avesse stretto per il collo e specialmente al
» l'esofago onde non potesse mandarla a basso.
» Tanto fino d'allora era sollecito non solo di
» non compromettere, ma di salvare tutti quelli
» che si erano fidati in lui.

» Finita la perquisizione venne tradotto nelle
» carceri di S. Severo sottoposto al Cammis-
» sario G. P. ».

Come a tutte le mani vigorose che gli serrarono e scalfissero la gola (narravasi infatti che il Bocuzzi gli aveva piantate tre robuste unghie come tre coltelli) non fu possibile fargli vomitare il foglio che s'era cacciato in bocca, così tutte le furberie degli I. R. commissarî e le violenze degli I. R. uditori non riuscirono a strappargli una data, un nome, un fatto qualsiasi.

Se egli avesse parlato, Luigi Reali, Luigi Pastro, Alberto Cavalletto, Carlo Lombardini, Giovanni Zucchetta, Giovanni Veglianetti e credo cinque altri che non nomino non essendone perfettamente sicuro, sarebbero finiti di capestro, mentre invece i tre ultimi non vennero in quella occasione neppure arrestati e lo furono solo parecchi anni dopo.

Egli non si curò invece per nulla di salvare sè. Contrariamente all'indole propria egli faceva sfoggio di buon umore clamoroso e perfino spavaldo — in carcere dopo gli interrogatorî primi tornava cantando il coro famoso del Faliero:

> il palco a noi trionfo
> ora ascendiam ridenti...

che era proprio un dire a quei signori poco scrupolosi dei quali era in mano: fatemelo dunque ascendere codesto palco. Questo particolare il Nardi scrisse a M. Martini, ma io lo avevo sentito già a Mantova da chi lo sapeva nientemeno che dal famoso Casati, il custode del Castello, il quale aggiungeva di avergli raccomandata più volte la prudenza mettendogli innanzi la identica riflessione.

È verissimo per quasi tutti che « altro è il parlar di morte, altro è il morire » ma il *quasi* ci vuole.

Angelo Scarsellini, per esempio, alla lettura della sentenza come in confortatorio come a Belfiore fu sempre lo stesso.

Uno scettico non mancò di chiedere al Nardi perchè egli non levasse a dirittura in piazza del Castello e dopo la lettura dell'uditore la sua voce per intuonare il coro famoso. Nardi rispose sapientemente che nol fece per due ragioni, la prima per la profonda pietà dei compagni, la seconda per una grande preoccupazione alla quale guai se il suo interrogatore si fosse permesso di sorridere, poichè il cognato dello Scarsellini era tanto formidabile quanto buono.

Questa doveva essere, secondo lui, quella del pensare all'anima sua. E diceva anima nel più ortodosso dei significati. Angelo Scarsellini era infatti stato sempre un credente. A differenza dei molti deboli capaci di ridere di questo forte, egli, che non aveva mai temuto nessuno, temeva Dio.

Giuseppe Zambelli era alto e ben proporzionato. Poteva anche dirsi un bel giovane, quantunque severo d'aspetto per le accostate sopracciglia e la molto saliente forma aquilina del naso. Però la dolcezza, la serenità e spesso anche il buon umore, che non gli si leggevano nella fisionomia, apparivano ben tosto dalla voce e gli atti di lui.

Aveva cultura più generale e geniale dello Scarsellini: l'arte non solo sentiva ed apprezzava, ma esercitava con gusto, quantunque non potesse ancora dirsi con vera potenza. Gliene era mancato il tempo poichè, appena maturatagli una reale attitudine al lavoro, egli dovette darcisi tutto. Se la famiglia di lui non era letteralmente povera non si trovava certo in condizioni che egli, colla dignità sua, potesse acconciarsi di viverle a carico, tanto più che la padrona di casa non gli era madre, ma soltanto matrigna. Buonissima donna per altro colla quale non ebbe mai ragioni neanche passeggiere di malumore, e della quale si lodava anzi nutrendo per la nuova prole schietta affezione fraterna.

Anche coll' arte avrebbe potuto bene o male provvedere a sè stesso, ma egli era un critico severo delle cose proprie. Avesse pur trovato compratori non esigentissimi, avrebbe rifiutato di cedere, anche ad insperate condizioni, quelle che egli con modestia severa chiamava le sue lezioni, non le sue opere.

Nel 1850 un assai agiato parroco voleva regalare alla sua chiesa un certo suo S. Antonio da Padova messo di fronte ad Ezzelino da Romano come fra Cristoforo a don Rodrigo. Glielo pagava parecchi marenghi, e la disinteressata ma petulante mediatrice era stata appunto quell' originale della vecchia Chiodi, la quale, facendo a fidanza sulla propria curiosa e veramente comica influenza su tutti noi avventori riguardandola un diritto derivato dal poter esserci nonna, aveva di suo condotto il prete in casa Zambelli a vedere il quadro e conchiuso come se a dirittura si fosse trattato di roba sua.

Al Chiodi ci fu poi una scena da scoppiar dalle risa: Zambelli la disconfessò e non voleva assolutamente dare il quadro, e lei, a bruciapelo e presenti numerosi avventori, a dirgli:

— Scommetto che non hai 2 svanziche in tasca.

E lui: — Le avrò o non le avrò: non devo renderle questi conti. Non vendo il quadro.

— O che ti par troppo bello per codesto prezzo? Pensa alle circostanze . . .

— Gli è invece perchè è brutto e mi fa torto, che non lo voglio cedere.

— Oramai io ho dato la parola.

— Non ne aveva il diritto lei.

Strano anche codesto *tu* della caffettiera e questo *lei* dell'avventore.

— E vuoi ch'io ci sfiguri?

Zambelli fece un'alzata di spalle.

E lei seguitando: — Ma se tu sei matto non son matta io: vado subito a pigliare il quadro: tiro i danari, e se li vorrai li vorrai, se no tuo danno.

E la cosa dovè andare finita precisamente così: fatto sta che questo S. Antonio io non l'ho mai veduto, sebbene me ne pungesse la curiosità e all'amico gliene chiedessi. Prova che non l'aveva più.

Per S. Antonio lo Zambelli, che era religioso e un po' mistico, aveva un'ammirazione ed una affezione tutta speciale.

— Vuoi che te ne conti una? — mi diceva un giorno il povero Vittorio Salmini — Zambelli fa anche dei versi e piuttosto bene. Mi ha letto un suo Carme a S. Antonio.

A me non lo aveva letto, ma ciò era naturale.

Io non permetto che nessuno mi legga mai dei suoi versi, come ho la creanza di non leggerne mai a nessuno dei miei; però che se a Vittorio Salmini eran piacciuti pensai che un certo valore dovevano averlo, e potei persuadermene più tardi quando vennero pubblicati dall'arciprete Martini.

Per dare un'idea della vera superiorità critica dello Zambelli sopra sè stesso ricorderò una celia a proprio carico a proposito della narrata questione colla vecchia.

— T'assicuro — egli diceva ad un amico — che vedendolo come è finora non si saprebbe mica dire chi sia più prepotente fra S. Antonio e Ezzelino.

Quanto a prepotente, certo doveva essere tale anche S. Antonio, ma egli voleva accusare sè stesso di non avere saputo dargli l'espressione di una fierezza d'origine e causa sovrumana anzichè umana.

Come lo Scarsellini, io conosceva già lo Zambelli fin dai primi mesi del 1848.

Siamo partiti insieme per la prima crociata alla frontiera orientale.

Mi era stato presentato dallo sfortunato quanto valentissimo Saverio Scolari, del quale era intimo.

A Palmanova si distinse fin dalle prime. Fu dei più arditi ad occupare il *Molino* nella prima sortita; a Visco, che fu la seconda, spintosi mattamente innanzi con due soldati di una compagnia comandata dal tenente Zorzi egli fu il solo dei tre riuscito a salvarsi.

Venne citato dal Generale Zucchi con lode grande al valore e biasimo severo alla temerità sconsiderata dello sbrancarsi per primeggiare. — Ma non si poteva davvero dir che fosse per primeggiare. Non ci aveva ombra d'ambizione lo Zambelli e tanto meno di spavalderia. Privo di qualunque nozione in materia militare egli sinceramente credeva che, trovatisi di fronte al nemico, non ci fosse da far proprio altro che abbassare l'arma e corrergli addosso.

E ciò sebbene fosse di così mite animo che senza queste prove gli avrebbe procurato l'appunto di antimilitare.

Il che non è facile davvero a conciliare con quella audacia che ordinariamente non va disgiunta da una poco trattabile fierezza. Il coraggio d'ordinario, e tanto più la temerità, possono ammettere la bontà finchè si vuole, ma la mitezza non parrebbe e la tolleranza ancora meno.

Eppure egli era invece tollerante fin troppo. Frodato e per giunta insultato da una delle non poche canaglie che in cerca di avventure erano partite con noi, egli non pensò menomamente a trarne vendetta nè ricorrendo nè reagendo, e a chi ne lo censurò e non senza acerbità, rispose essere della sua indole evitare le brighe. Lo Scarsellini buono e disinteressato quanto lui, non avrebbe fatto certamente così. La costui pazienza aveva dei limiti che non potevano senza pericolo essere oltrepassati dalla malafede e molto meno dall'impertinenza altrui. —

Con Giuseppe Zambelli mi trovai di nuovo commilitone nel corpo d'Artiglieria *Bandiera e Moro*, dove toccò a lui un caso non molto dissimile da quello dello Scarsellini a Palmanova. Dissi più sopra come questi portasse lo squarciato Dall'Ongaro tra le braccia e corresse tutto rosso del sangue di lui e furibondo di dolore. A Marghera gli cadde mortalmente spezzato il più caro fra gli amici, il vero Patroclo suo, il Friulano Da-Lio. Il contegno di lui fu sublime. Scese d'un salto dall'affusto del cannone che serviva, impresse numerosi baci sulla faccia del moribondo o già morto che fosse, e la inondò di lagrime; poi trovò la forza di staccarsene e tornò a posto a seguitare il fuoco.

Questo particolare raccontava il Nardi, cognato dello Scarsellini, che era quel giorno di servizio anch'egli a quel pezzo. Raccontandolo non poteva mai trattenere le lagrime.

A Mantova Giuseppe Zambelli, del quale il lettore conosce oramai per pochi ma caratteristici tratti l'intelletto e l'animo, fu lungamente compagno di carcere di Alberto Cavaletto che scrisse di lui queste linee: « Era » giovane di famiglia onesta e civile, colto e » dedicato all'arte del disegno. I suoi amici » ricordano l' aureo carattere e la mitezza » dell'animo suo ».

Non è qui il luogo da entrare nei particolari del processo.

Giuseppe Zambelli ed Angelo Scarsellini furono vittime della debolezza di tre colleghi, debolezza che in uno di costoro divenne protervia, anzi a dirittura accanita e perfida alleanza cogli uditori del tribunale.

Giuseppe Zambelli, ecco il danno della dolcezza e della mitezza, ebbe pietà trovandosi messo a fronte di uno dei tre che pentitissimo, ma oramai nell'impossibilità di ritrattarsi, piangendo, confermò le confessioni assassine.

Non lo smentì, non lo fulminò quanto occorreva a salvare la vita a sè e ad Angelo Scarsellini. Il Reali ed il Finzi attribuirono anche a questa mitezza la condanna sua e dell'amico, la cui energia invece fu estrema, ma oramai inutile di fronte ai propalatori. In una epigrafe di Arrigo Bocchi infatti la lode di un *silenzio sublime* è data soltanto a lui, ed è aggiunto che quello *a tanti e tanti la vita salvò.*

E certissimo — ripeto sempre con Arrigo Bocchi (chiaro letterato compatriota dello Scarsellini e al movimento della cospirazione tutt'altro che estraneo), che se Angelo Scarsellini avesse parlato, le vittime sarebbero state molto più numerose. Luigi Pastro, Luigi Reali, D. Natale Talamini, l'ab. Barozzi, Bortolo Lupati, Giovanni Veglianetti e parecchi altri, gli avrebbero fatto compagnia a Belfiore.

Monsignor Luigi Martini, arciprete parroco della cattedrale di Mantova, un galantuomo o per dir meglio un santo uomo, diede nel suo lavoro perfettamente storico sebbene alquanto ascetico intitolato: *Il confortatorio di Mantova,* i più minuti particolari dell'attesa e del supplizio degli 11 martiri di Belfiore.

Da pag. 446 a pag. 464 del I volume sono descritte la preparazione alla partenza per Belfiore, la partenza, il viaggio, l'esecuzione e lo spettacolo dei 5 strangolati.

Sono diciotto terribili e indimenticabili pagine che D. Martini chiude con un particolare singolarissimo osservato da tutti.

Dal patibolo centrale penzolava col crocifisso tra le mani, Don Enrico Tazzoli con alla destra le pendenti salme del Canal e dello Scarsellini e alla sinistra le altre del Canal e del Poma.

Quelle quattro cianotiche faccie, « *non saprei darne ragione* — dice — *ma guardavano tutte a Tazzoli* ».

La immensa folla che sfilava davanti alle forche dopo la ritirata della truppa commen-

tava il fatto con una commovente unanimità.

Un sacerdote che non potè essere arrestato perchè la sbirraglia circolante era intimidita dalla folla pronunziò a voce alta queste parole: « *Lo guardano perchè essi non erano » che degli eroi, ma lui un santo!*

Qualche settimana fa venne a trovarmi un artista di molto valore intellettuale, non disgiunto da vera potenza tecnica e mi disse: — Qualche cosa io vorrei pur preparare per questa nostra esposizione internazionale veneziana, ma vorrei fosse di forte significato e fermasse riuscendo, l'attenzione non disgiunta dal sentimento.

Stato alquanto sopra di me gli risposi: — È da un pezzo che ci ho una grande e terribile imagine presente agli occhi dello spirito, quella dell'arciprete Martini che, accompagnando al patibolo Carlo Poma e sostenendolo col braccio sinistro, tiene molto levato col destro il proprio mantello affinchè gli occhi di lui non vedano pendere le quattro vittime che lo avevano preceduto.

— Sarebbero, soggiungevo, due figure nelle quali si compendierebbe mezzo secolo di storia e tanto di poesia e di pietà riverente, da trattenere senza misura pensosi e commossi i visitatori dell'Esposizione.

L'artista comprese ogni cosa e ne rimase egli per prima pensoso e commosso.

Però, dopo qualche minuto di triste silenzio che io mi guardai dal turbare rispose:

— E grande, è sacro, è sublime tutto ciò, ma impossibile.

— Perchè? — chiesi — in 4 mesi due sole figure non possono essere almeno fortemente presentate, se non finite?

— Sì, ma il soggetto sarebbe andato mirabilmente o prima del 59 in Piemonte, o poco dopo il 66, a Mantova e nel Veneto.

In questa obbiezione pur troppo inconfutabile c'è tanta lagrimevole prosa quanto c'era di sovrumana poesia nella proposta!

Quale trista sfilata di memorie e considerazioni attraversò il mio pensiero dopo l'inaspettato eppure giustificato rifiuto del gran soggetto! Trista fin più delle imagini del confortatorio e del campo della strage.

A Belfiore infatti si morì colla preghiera dell'amore sul labbro e nel cuore il santo affidamento dei frutti del sacrifizio.

Ed ora che questi si vanno da oltre trenta anni raccogliendo non è colla preghiera, ma invece colla bestemmia di Bruto sul labbro che i magnanimi aspettano che proprio quei tali frutti avvelenati si spengano.

Mi casca di mano la penna ripensando tra gli altri due casi che sono due grandi rincari non che conferme all'obbiezione dell'artista. — Proprio un dì coloro cui l'invitto silenzio di Angelo Scarsellini aveva salvata la vita, quando ne furono trasportate a Venezia le ossa, poggiando la fronte sopra la spalla di Giovanni Nardi, gli rivolgeva questa terribile domanda: Se le ossa di tuo cognato, del nostro povero Angelo avessero ora la parola non credi che ci domanderebbero se valeva la pena?

Quegli rispose con un lungo sospiro che non era una confutazione nè un rimprovero.

E proprio ora, cioè qualche mese fa, quando si tagliarono le vesti al povero Bandi moribondo ed egli vide accanto alla nuova ferita del settario, le vecchie cicatrici delle combattute battaglie della patria, egli, additandole ai circostanti, faceva a loro per l'appunto questa domanda stessa:

— Valeva la pena?

Siamo al nuovo anno di già.

Se io dovessi riassumere in un solo e breve voto ciò che auguro alle famiglie dei martiri e a tutti in generale gli onesti concittadini non direi che ciò: — Possano gli orecchi nostri non la sentire mai più mai più da nessun labbro patriottico questa orribile interrogazione, la quale ci offende così atrocemente senza darci nè il modo di adeguatamente rispondere, nè il diritto di sdegnosamente tacere.

PAULO FAMBRI.

Riva di Piediluco.

PIEDILUCO E IL SUO LAGO

Quante bellezze si noverano in Italia non conosciute o trascurate; quanti ammirabili recessi si aprono ai fianchi del nostro vario Appennino così pittoresco nella sua varietà e pure così poco visitato; quante località deliziose noi possediamo ignorandole e a cospetto delle quali impallidiscono altri luoghi pur tanto noti e celebrati!

Queste considerazioni sorgono spontanee nella mente di molti, che, percorrendo il nostro bel Paese, abbandonino per un poco le vie consuete e più battute. È un succedersi allora di sorprese gradite che l'aspetto di tante cose belle ed ignorate produce; e con un senso di stupore si pensa all'ingiusto oblio in cui vengono lasciate.

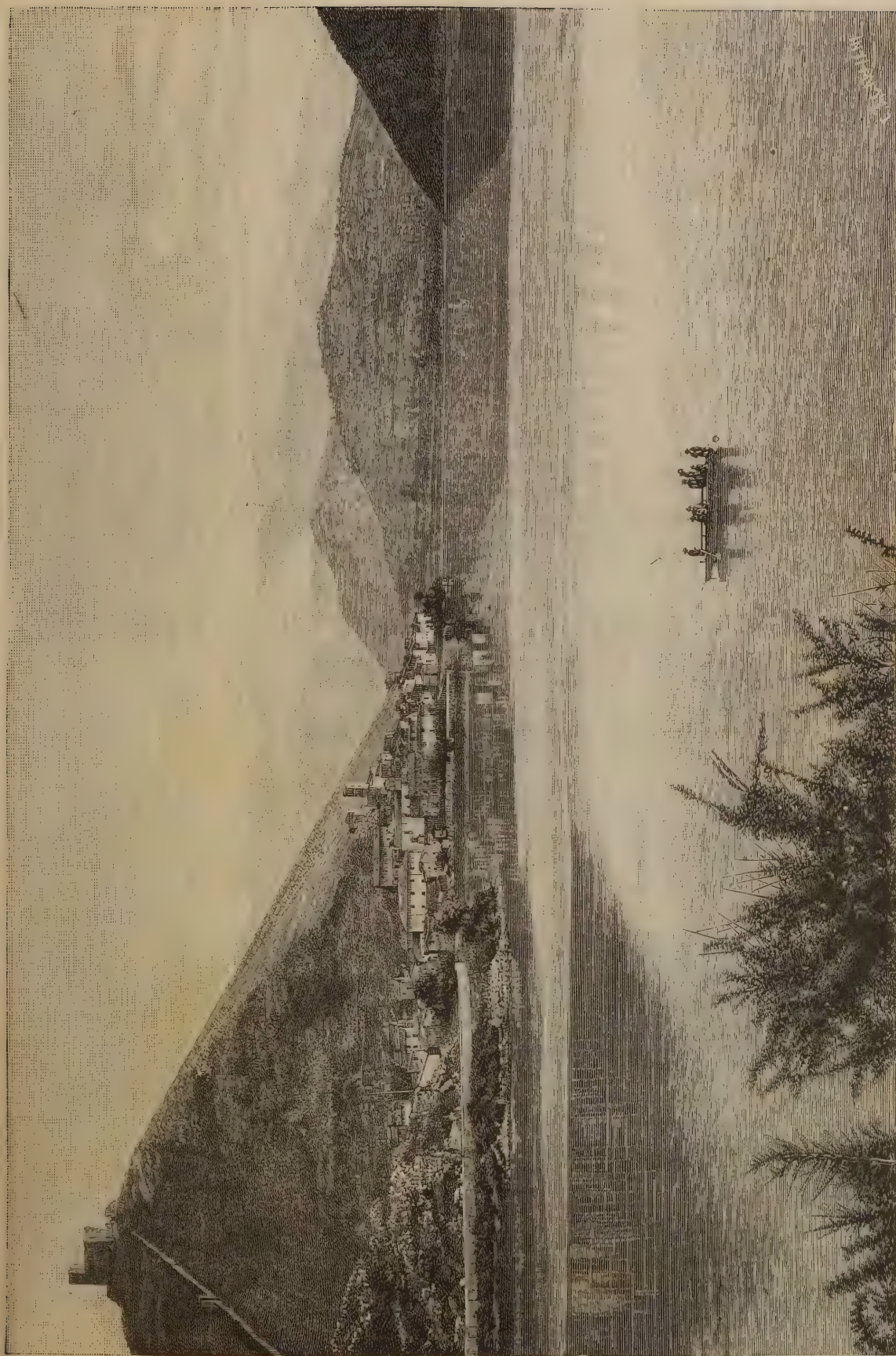
Queste considerazioni ebbi io stesso a fare quando, or sono già alcuni anni, visitai per la prima volta Piediluco ed il suo lago.

Confesso sinceramente che quel nome riusciva allora a me affatto nuovo; e nuova del pari mi riusciva l'esistenza di quel romito e romantico laghetto, che d'altronde anche le pubblicazioni ufficiali dimenticavano nei loro elenchi.

Una visita che io feci alla cascata delle Marmore ed alle sue adiacenze mi offrì l'opportunità di visitare anche Piediluco ed il lago cui dà il nome, della esistenza del quale, mi accorsi allora esaminando la carta della regione.

In una di quelle belle giornate primaverili nelle quali l'Umbria meglio giustifica il suo epiteto di verde, mossi da Terni per la ferrovia di Aquila diretto alla stazione di Piediluco. Era mio intendimento scendere a quella stazione, attraversare in barca il lago, guadagnare la rotabile provinciale che passa pel paese e per quella, seguendo il corso del Velino, scendere alle Marmore.

La stazione di Piediluco non dista da quella di Terni in linea retta più di 6 Chilometri; ma non meno di un'ora fu necessaria a raggiungerla, poichè la ferrovia, dovendo superare il dislivello di quasi 200 metri che intercede tra il piano di Terni e la valle del Velino, è obbligata ad un lungo giro, e a procedere len-

(G. Gallieni inc.

Piediluco e il suo Lago. Panorama.

tamente per la considerevole pendenza. Del lungo percorso si resta tuttavia compensati per la bellezza delle campagne che si attraversano e sulle quali l'occhio si posa soddisfatto nei brevi intervalli che passano tra l'uscire e l'entrare nelle frequenti gallerie.

Sceso alla stazione, un vecchio barcaiuolo si offrì di condurmi colla sua barca in paese. Era quello che io desideravo e accettai subito l'offerta. Poche centinaia di passi ci condussero alla riva, dove fra un fitto canneto che limitava completamente lo sguardo, era legata la barca. Vi presi posto e dopo pochi colpi di remo, liberatici dal canneto, entrammo in uno specchio d'acqua libero di forma circolare e limitato intorno intorno dalle canne. Era il laghetto della Volta unito per un piccolo canale a quello di Piediluco.

Questo laghetto secondario ora può dirsi in via di prosciugamento ed il canale che lo congiunge con quello di Piediluco, pressochè oramai interrato non apre più passaggio alle barche. Superatolo, benchè un po' stentatamente, entrammo finalmente nel bacino principale del lago. La prima impressione fu delle più gradite. La bella distesa di quelle verdi acque, l'aspetto pittoresco del paese che si adagiava sull'opposta sponda; la rocca che gli sovrasta posta sulla sommità di un monte di un regolarissimo aspetto conico e, più lungi il ridente paesello di Labbro dominante anche esso il lago delle pendici di una prossima altura; le varie insenature a cui dànno origine i pittoreschi monti Caperno, Colle Santo, Grugliano ammantati dalla più verde vegetazione; e nel fondo le cime nevose del Terminillo e della Pelosa formavano un quadro veramente gaio e pittoresco. Il tempo breve di cui allora potevo disporre mi obbligò ad una semplice traversata del lago premendomi di raggiungere la via provinciale per recarmi, come dissi, a visitare le Marmore. Ma la lieta impressione lasciata da questa prima visita rimase così forte in me che mi stimai ben felice quando, alcuni giorni dopo, l'occasione mi si presentò di dover fare un soggiorno di più settimane a Piediluco. Ebbi allora agio di conoscer il lago e le sue adiacenze in tutte le sue maggiori particolarità, di ammirarne tutte le sue svariate bellezze, ed ebbi altresì l'opportunità di raccogliere intorno ad esso ed al paese, che gli dà il nome, alcune notizie, le quali, mentre spero non saranno trovate senza interesse, confido varranno ad illustrare un angolo così interessante e così poco conosciuto della nostra Italia.

*
* *

Il lago di Piediluco trovasi, come dissi, presso il lembo occidentale dell'altipiano di Rieti attraversato in tutta la lunghezza dal fiume Velino, il quale, giunto all'orlo estremo dell'altipiano, precipita nella sottostante valle della Nera con un salto di oltre 160 metri formando la celebre cascata delle Marmore. Fu un tempo in cui tutto l'altipiano in parola, od almeno gran parte d'esso, era occupato da una vasta palude delle quali rimangono residui frammentari varî laghetti: quello di Piediluco, di Ripa Sottile, di Cantalice, di Ventina, ed altri minori in parte riempiti dai depositi alluvionali, e già prosciugati, in parte in via di prosciugamento.

Di tutti, il lago di Piediluco, l'ultimo seguendo il corso del fiume, è il maggiore. Esso s'insinua fra i monti che chiudono la valle del torrente Fuscella; il Restano ed il Caperno al Nord ed al Sud il monte della Rocca, la cui sommità è coronata dai ruderi del vecchio Castello, ed ai piedi del quale lungo la riva si distende il paese colle sue case ridenti e gaie e i loro giardini lambiti dalle acque del lago. Dal castello partono due linee di antiche mura, che in direzione rettilinea si congiungono ai due estremi del paese chiudendolo così, insieme alla pendice del monte che gli sovrasta, in una cinta che un tempo fu di valida difesa.

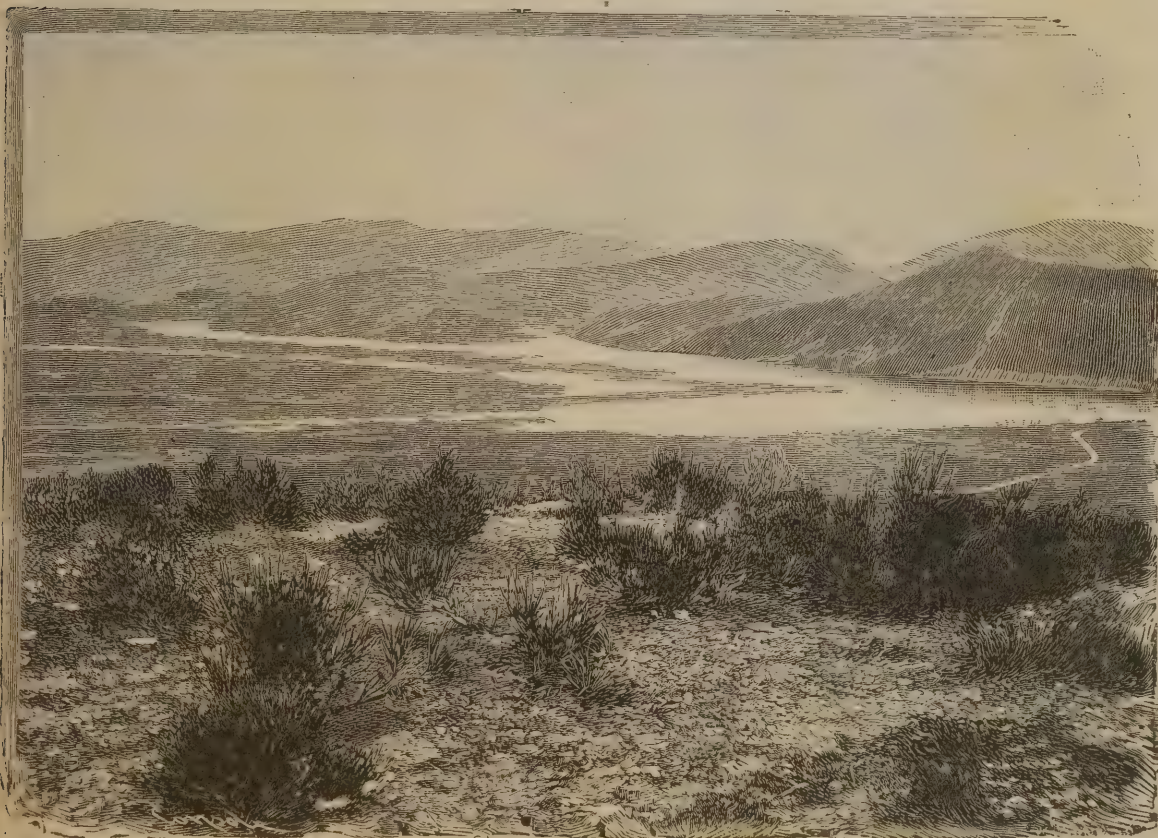
Il rio Fuscella, o valle di Leonessa, come è chiamato nel suo tratto inferiore, alimenta colle sue povere acque il lago, il quale alla sua volta scarica il suo deflusso nel Velino per un canale di circa un chilometro. Ma questo non si verifica che raramente, mentre il più delle volte è il Velino che invece alimenta il lago per mezzo dell'anzidetto canale, il quale a vicenda ora è emissario ora immissario del lago. Così quando il Velino è in piena, e le piene di questo fiume sono grosse e considerevoli, una parte dell'eccesso delle sue acque si riversa nel lago di Piediluco, che compiè così le funzioni di serbatoio e di regolatore naturale della portata del fiume. Il livello del lago si innalza allora rapidamente da giungere talvolta fino a 4 metri sul suo livello in magra. Non ne risente considerevole danno il paese, il cui piano stradale sta a circa 6 metri sul lago;

ma dalle parti ove la campagna circostante è piana, e cioè specialmente lungo le sponde orientale ed in parte anche quella occidentale, le acque invadono i campi adiacenti convertendoli in acquitrini.

Tuttavia ciò non si verifica che lungo le due sponde anzidette, le quali in complesso rappresentano un terzo forse dell'intiero perimetro. Pel rimanente la riva rapidissima scende quasi a picco impedendo così gl'impaludamenti.

La forma del lago è, come si avvertì, assai irregolare e frastagliata a causa delle accidentalità del territorio che lo circonda. Così con una superficie complessiva di poco più di 1 Kil. e mezzo ha un esteso sviluppo di coste che supera i 12 Kil. Le varie insenature, che ne risultano, contribuiscono a dare al lago gradevole varietà, e sia che lo si osservi dalla via provinciale che per quasi tutta la sua sponda settentrionale segue la costa, sia ancor più che lo si percorra in barca, lo sguardo rimane continuamente appagato dalla continua varietà del paesaggio.

Proprio di fronte al paese, posto, come già si avvertì, ai piedi del monte della Rocca, il lago ha quasi una strozzatura che lo divide in due parti distinte. Tale strozzatura è formata dal monte della Rocca ricordato e dal Caperno, i quali con altezza pressochè identica (542 m. l'uno e 549 l'altro) sono posti a fronte l'uno dell'altro in direzione da Nord a Sud e ad una distanza di poco oltre 1 K. contata dalle rispettive cime, restringendo l'interposto lago in un canale di poco più di 300 m. di ampiezza. È in questo tratto che si verifica anche la maggiore profondità, la quale va fino a circa 20 m.; profondità che raggiunge subito a poca distanza della costa, il che prova come la ripida pendenza dei monti prosegua sotto il livello delle acque. Una profondità di 15 metri si riscontra del resto quasi dovunque, fatta eccezione pel ramo orientale ove la costa adiacente è, come già si disse piana ed in parte palustre.

Del resto anche per quello di Piediluco, come per tutti i laghi in generale quando speciali circostanze non si verifichino, può pre-

Ramo orientale del lago di Piediluco.

vedersi la fine in un tempo più o meno lontano. E qui forse più che altrove le cause sono tali da affrettare questa fine. Infatti oltre ai depositi lasciati dal Rio Fuscella e dagli altri brevi fossati che si scaricano nel lago, il Velino stesso, come si disse, vi riversa l'eccesso delle sue acque allorchè trovasi in piena, e maggiore è quindi la quantità di materie solide che travolge. Le quali, raggiunto una volta nel lago lo stato di riposo, depositano nel fondo rialzandolo a grado a grado, mentre le acque stesse, cessata la piena, riafluiscono nel Velino più limpide e chiare.

Il rialzarsi progressivo del fondo del lago è avvertito continuamente anche dai barcaioli e dai pescatori e constatato da esatte misurazioni. Così nel luogo stesso ove il Riccardi (1) trovò nel 1824 una profondità di 23^{m},25 io stesso, 70 anni di poi, non ne riscontrai che 19.5. Data questa proporzione, è da prevedersi che in pochi secoli il lago sarà interamente prosciugato, cosa che in parte si verifica lungo le coste basse, dove l'opera dell'uomo concorre con quella della natura a conseguire l'intento.

Celebre già da molto tempo è a Piediluco l'eco, forse la più famosa d'Italia, e solo in grazia della quale il paese ha acquistato una certa rinomanza. Proprio alle falde del Caperno, presso un cappelletta oggi diruta e dedicata a S. Egidio, vi è un punto da cui il suono partendo ritorna riflesso dall'opposto monte della rocca in non meno di 4'' $^{1}/_{4}$. Un verso endecasillabo l'eco può quindi ripetere distesamente: nè certo manca alcun visitatore del lago che trascuri di udire il curioso fenomeno.

Un fatto abbastanza strano ed insolito ebbe già a verificarsi or son pochi anni in questo lago, e del quale merita pure far cenno.

Nell'aprile del 1892 in seguito ad una piena straordinaria si staccò da una riva di esso un banco di terra tenuta ferma dall'intrecciamento delle radici di un canneto che la ricopriva, e sul quale altre piante oltre le canne erano pure riuscite a crescere alte e vigorose. Tale banco, svelto dalla costa cui rimaneva aderente, errò spinto dal vento in mezzo al lago come una vera isola galleggiante, che secondo misure fatte nei primi giorni si estendeva 65 metri in lunghezza su 20 di larghezza.

Gli abitanti cercarono con grosse pietre ad uso di àncore di fermarla in mezzo al lago: e per qualche tempo solevano recarvisi approdandovi con accompagnamento di musicanti in numerose comitive. Ma l'isola natante si liberò dai legami dai quali era stata fermata, e presto riprincipiò la sua corsa in mezzo al lago spinta ora da un lato ora dall'altro secondo la direzione del vento.

Un fatto consimile doveva evidentemente verificarsi in quel lago di Cotilia, umbelico d'Italia, allorchè alle sue rive pervennero i favolosi Pelasgi. Narrano gli antichi storici che una colonia di quel celebre popolo, emigrando di Grecia, ebbe ingiunto dall'oracolo di Dodona di recarsi nella terra dei Siculi presso la città di Cotilia degli aborigeni, nelle vicinanze della quale avrebbe trovato un lago nel cui mezzo galeggiava un isola. Dopo varie vicende gli emigranti raggiunsero nel cuore dell'Appennino la località designata loro dall'Oracolo e vi si stabilirono.

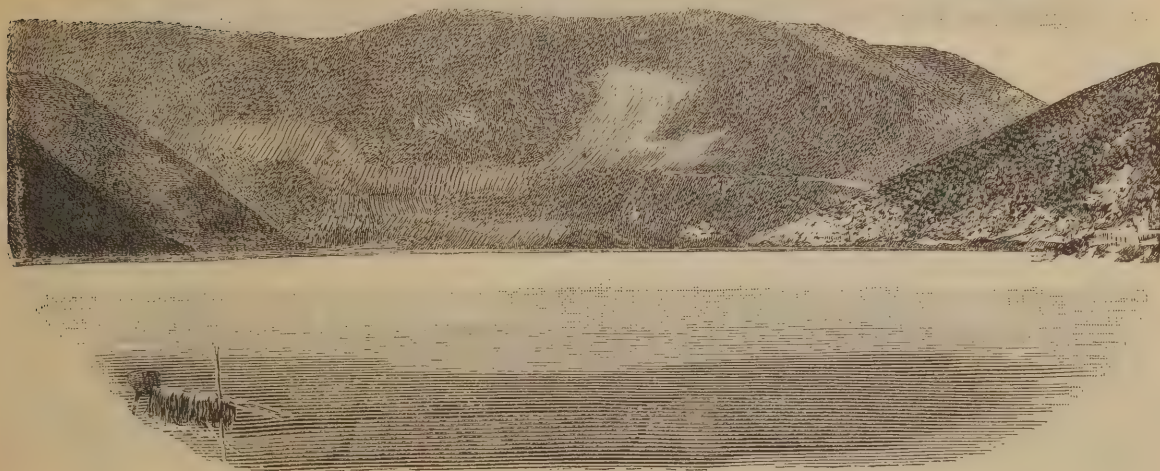
La fama di Cotilia del suo lago e dell'isola natante che conteneva ci è tramandata dagli storici dell'antichità con larghezza di particolari. « Presso l'insigne città di Cotilia — scrive Dionisio — vi è un lago della grandezza di quattro iugeri di grande profondità e pieno di acqua sempre scorrente. E poichè questo lago ha qualche cosa di divino, gli abitanti lo credono consacrato alla Vittoria: lo circondano di un recinto e impediscono che nessuno si appressi alle sue acque tranne in certe feste solenni, nelle quali fanno sacrifizi secondo il loro rito. Perchè allora quelli a cui è permesso vanno in una piccola isola che è galleggiante nel lago, e va qua e là in balìa dei venti che dolcemente la spingono. Tutto questo tiene del miracolo e non si può comprendere da quelli che non applicarono l'animo a contemplare gli effetti meravigliosi della natura ».

Ritennero alcuni che il lago di Cotilia fosse quello appunto di Piediluco; ma questa ipotesi contraddice completamente con tutte le indicazioni che se ne hanno. Le rovine di Cotilia, che in parte tuttora sussistono, trovansi tra Cittaducale ed Antrodoco; e proprio vicino alla stazione di S. Angelo vedesi ancora il famoso lago, nel quale però è sparita ogni traccia dell'isola galleggiante

---

(1) Ricerche storiche e fisiche sulla caduta delle Marmore ed osservazione sulle adiacenze di Terni di *Giuseppe Riccardi*, Roma, 1825.

***

Presso le rive della vasta palude, che, come si accennò, occupava un tempo l'altipiano reatino sorsero già luoghi famosi di cui gli storici ci tramandarono il nome. È da credersi tuttavia che il sorgere e il prosperare di questi luoghi fosse anteriore all' impaludamento del piano cagionato dal successivo rialzarsi dell'emissario del Velino; nè è forse ingiusta l'ipotesi che al decadimento e alla rovina completa di essi, insieme ad altre cause, contribuisse appunto lo svilupparsi della malaria che tale impaludamento produceva. Solo il taglio delle Marmore doveva poi in parte por fine ad un tale stato di cose ed il piano reatino tornare a popolarsi senza tuttavia mai riassurgere all'antico splendore. Di *Issa*, di *Palatium*, di *Tiora*, di tante altre località famose sedi dei Siculi e de' Pelasgi, oggi non rimane più alcun vestigio; ed i miseri borghi cresciuti all'ombra di castelli medievali che rari s'incontrano sparsi alle falde dei monti che rinchiudono l'altipiano ne sono oggi i meschini avanzi. Certo che sulle sponde del bacino di Piediluco dovette sorgere qualcuna

Colle Santo e parte occidentale del lago di Piediluco.

di quelle antiche località, ma gli storici non sono d'accordo nell'identificarla e chi protende per Palatium chi per Tiora.

Presso la riva orientale del lago in direzione del villaggio di Labro veggonsi ancora sparse misere macerie di un luogo, che la tradizione popolare, avvalorata dal ricordo di alcuni scrittori più antichi, vuole riconoscer per avanzi di una città nominata Agnese; ed un fossatello che scorre nei suoi pressi porta ancora il nome di Rio d'Agnese.

Assai probabilmente anche il monte della Rocca, ai cui piedi sorge l' attuale villaggio di Piediluco, dovette un tempo essere occupato da qualche città o borgo pelasgico, umbro o romano. Sulle rovine di uno di essi dovette sorgere nei primi tempi dell' età di mezzo e forse sotto il dominio longobardo un castello, di cui, dopo molte fortunose vicende, le rovine grandiose, nelle quali sussistono avanzi di pregevoli decorazioni, coronano ancora la sommità del monte che porta appunto il nome della Rocca.

Ai piedi di questo castello feudale andò formandosi gradatamente un villaggio, che ebbe certamente un' importanza superiore all' attuale, come ne fanno fede alcuni ruderi di conventi e di chiese sparsi all'intorno nelle campagne. Ma la storia delle vicende del Castello di Piediluco e del suo borgo ci è ignota, e solo questo nome ricorre talvolta nei documenti che riguardano le città di Terni, di

Rieti, di Spoleto, i dominî delle quali avevano appunto il loro comune confine in vicinanza di esso.

Da questi documenti apprendiamo (1) come sullo scorcio del XIII secolo fosse tenuto dai fratelli Ottone e Matteo di Luco, i quali, volendo erigere, in opposizione ai signori di Labro, un castello sulla sommità del Monte Caperno cagionarono una contesa, alla quale parteciparono i reatini per quei di Labro e gli spoletani per quei di Piediluco. Interpostosi con la propria autorità papa Bonifacio VIII, impose tregua sotto pena di scomunica, e ordinò quindi che le erette fortificazioni sul Caperno venissero abbattute, e che il rivo d' Agnese, deviato da quei di Labro perchè inondasse l'agro di Piediluco, fosse rimesso nel suo antico alveo.

Parte settentrionale del lago di Piediluco.

Nel 1329 la rocca di Piediluco venne assediata dal conte di Trivento spedito a ciò dal Re di Napoli perchè ivi eransi rifugiati alcuni capi ghibellini: ma l'assedio durò poco e con la peggio degli assalitori. Non per questo gli odî del partito guelfo contro questo asilo dei ghibellini desistettero. Chè anzi, accordatisi quei di Rieti con quei di Spoleto e col cardinal Orsino, decretarono lo sterminio completo dei castelli ghibellini convergendo i loro rancori specialmente contro quello di Piediluco. Onde con istrumento stipulato a Narni innanzi al legato pontificio il giorno 28 dicembre 1330 si dichiara essersi i rappresentanti di dette città obbligati con solenne patto al completo esterminio dei Ghibellini di quella regione, e deliberano che venga quindi « raso dalla fondamenta il castello di Luco tanto la rocca quanto il borgo del medesimo castello, e così il detto luogo non possa essere in perpetuo abitato e per i secoli dei secoli, e perchè il territorio del detto borgo e castello rimangono in perpetuo deserti ed incolti; come anche in ogni tempo sterili e di nessun uso ».

Ma il triste proponimento pare non avesse altrimenti effetto; chè anzi, stabilita di poi la

(1) Tolgo la maggior parte di queste notizie dall' opuscolo « Cenni storici e topografici di Piediluco e dintorni » del Sig, Armeno Armeni, il quale diligentemente si è occupato di raccogliere le notizie relative alla sua patria negli archivi e nelle biblioteche di Terni e di Rieti.

pace con generale indulto dei ribelli, il Cardinale d' Albarnoz legato dal Papa si dette con cura a riattare e fortificare i castelli della regione, e fra questi quello di Piediluco (1364). Tre anni più tardi suo nipote Gomez, visitando i luoghi dello stato di Spoleto, entrava anche nel Castello di Piediluco e qui proditoriamente vi veniva assassinato da alcuni ribelli spoletani. Onde il papa sentenziò morte tormentosa ai ribelli fuggiaschi e fece altresì saccheggiare il paese. Nel gennaio del 1373, come risulta da un atto dell'archivio segreto di Terni, Geraldo Nunzio Apostolico spiccava un mandato contro gli uomini di Piediluco perchè avevano rovinato un ponte sulla cava delle Marmore, certamente per diminuire gli effetti delle piene del lago. Da un documento, che si conserva nell' archivio capitolare di Rieti, risulta che nel 1379 i Signori di Luco (non si sa chi però questi fossero) fecero alcune capitolazioni colla città di Spoleto.

Nell'archivio municipale del paese conservasi ancora una copia di uno Statuto di Piediluco il quale porta la data del 1413. È un curioso documento della vita dei piccoli centri di quel tempo, delle relazioni che passavano fra i baroni ed i popolani e che contiene molte sagge disposizioni di polizia civile utili anche oggi ad essere osservate. Esso meriterebbe quindi che alcuno studioso delle cose patrie ne procurasse la pubblicazione. Dalla copia di questo statuto appare che nell'anno 1418 il castello di Piediluco ubbidiva a Niccolò Trinci signore di Foligno, ma forse, dopo spenta questa famiglia sotto il pontificato di Eugenio IV, il castello ritornava all' immediata dipendenza della Santa Sede, la quale il 22 aprile 1453, regnando Papa Niccolo V, ne investiva Matteo Poiani di Rieti, la famiglia del quale lo ritenne probabilmente fino all'abolizione dei feudi.

*
* *

Al giorno d' oggi Piediluco costituisce un piccolo comune che, secondo il censimento del 1881, contava 1054 abitanti, viventi quasi tutti agglomerati nel centro scarse essendo le abitazioni coloniche nell'aperta campagna.

Principale occupazione degli abitanti è l'agricoltura e la pesca nel lago assai abbondante in pesce squisito. Il diritto di pesca appartiene per un terzo al Comune, per $^{2}/_{3}$, al Barone Franchetti che di recente ha rilevato la proprietà della casa Pianciani. È questo forse un retaggio degli antichi diritti feudali passati dopo la casa Poiani in quella Pianciani. Ottimo, come si disse, è il pesce, e segnatamente le trote squisite che a caro prezzo si vendono sul mercato di Terni. Abbondano poi i lucci, le tinche ed altri pesci di pregio inferiore. Un solo pescatore ha però acquistato il diritto di pescare con la rete — l' *arte grande* — come la chiamano nel paese.

Il paese è attraversato in tutta la sua lunghezza dalla via provinciale Terni-Rieti-Aquila. Questa bella strada dalle Marmore risale il corso del Velino fino all' emissario del lago di Piediluco e segue quindi la sponda settentrionale del lago in tutte le sue pittoresche sinuosità. I fabbricati sono in generale puliti e di lieto aspetto, e per una buona parte si ergono soltanto dal lato a monte dalla strada, mentre graziosi orticelli e giardini occupano il breve tratto che scende al lago, ciò che contribuisce a dare al paese un aspetto singolarmente vago e piacevole.

Il barone Franchetti rilevando, come si disse, la proprietà della casa Pianciani, è oggi il più forte anzi l' unico grosso proprietario del paese. Intelligente ed appassionato agricoltore, egli si adopera con zelo ammirevole alla trasformazione dei sistemi di coltivazione di quei terreni naturalmente feraci ma in generale mal coltivati. Per opera sua sono sorte e furono riattate case coloniche, e il terreno venne diviso in poderi sul sistema toscano. E poichè a Piediluco egli suole soggiornare quasi tutto l'anno ha fatto erigere su di una altura, a distanza di qualche chilometro dal paese, nel centro dei suoi possessi, una villa sontuosa che artisti fiorentini hanno splendidamente decorato. Devesi a lui l'introduzione nell'agro di Piediluco della coltivazione della barbabietola (1), che nella prossima tenuta di Canale, là dove un giorno si spargevano le acque di un lago, braccio secondario di quello di Piediluco, cresce in modo meraviglioso, sorgente di lucro e di prosperità pel paese.

Piediluco ha, come avvertii, una stazione sulla ferrovia Terni-Aquila: ma la stazione è lontana 4 chilometri dall'abitato, talchè pre-

---

(1) Nella prossima Rieti trovasi com'è noto, un'importante fabbrica per l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola.

feriscono i più recarvisi con la rotabile che da Terni in 14 chilometri vi perviene. Così nei giorni di festa sogliono liete brigate convenirvi da Terni, attrattevi più che altro dal desiderio di una gita sul lago. Poche famiglie la scelgono anche come soggiorno estivo e taluni pittori chiesero anche alle romantiche bellezze di questo romito recesso l' inspirazione alle loro concezioni artistiche.

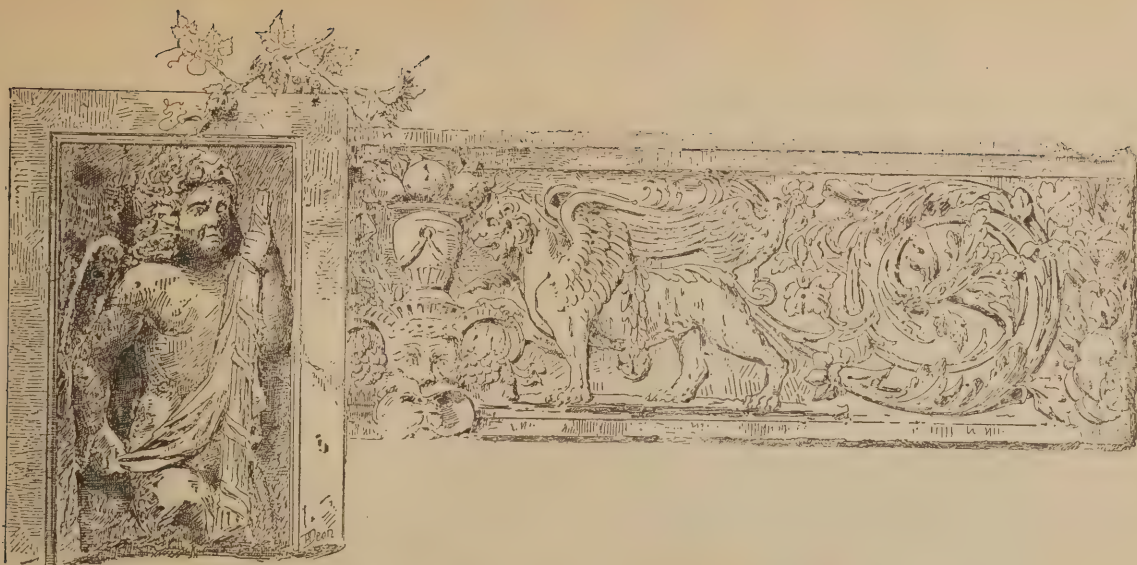
Ma come la fama di questo vago laghetto e del ridente paesello, che vi si specchia, si accrescerebbe, se anzichè nel cuore dell'Umbria fosse posto alle falde delle colline piemontesi o brianzuole; se la popolazione a ciò interessata più si adoperasse per farlo conoscere, per renderne il soggiorno più gradito, per fornire a chi vi si reca quei comodi della vita che ormai le consuetudini moderne rendono indispensabili. Oggi tuttociò manca quasi intieramente; e mentre pure non scarseggiano i comodi alloggi nelle private famiglie, manca affatto un albergo appena decente; manca un luogo di ristoro e di riposo per il viaggiatore, manca un comodo servizio di barche che renda più facili e gradite le gite nel lago. Se a tutte queste deficienze fosse provveduto; se alberghi e ville sorgessero sulle rive di questo bacino incantevole, io non dubito che Piediluco diverrebbe in breve ritrovo gradito quanto altro mai dei villeggianti romani. Tuttavia, anche così come è, Piediluco ed il suo lago offrono a chi vi si reca un soggiorno gradevole, supplendo ai comodi mancanti la cortese ospitalità degli abitanti e la vicinanza di un centro importante come Terni.

Onde una visita a questo ameno recesso dell'Umbria appare agli occhi miei da consigliarsi a chi si rechi a Terni e Rieti, a chi ami la pace dei luohi remoti ed appartati, a chi all' artificio dell'uomo anteponga le semplici ed impareggiabili bellezze della natura.

ATTILIO MORI.

Gli estri della natura.

Sovran poeta è la natura, e 'l canto
forte e sincero trae perennemente
dal cor profondo. Io ben la sento e veggo
questa possente deità, che vince
ogni superbia di mortal melòde!
Sua fronte il cielo, sue pupille i soli,
voce i muggiti, i gemiti, i sospiri
de l' acque e de le fronde:
suo riso l' alba, il tremolar de' mari,
le primavere de' novelli prati.
Come l' ira d' Achille
nel cor d' Omero, la discorde Italia
nel cor di Dante, tenebre e bufère,
nembi e tremoti alta parola svegliano
nel cor de la natura; e più suave
dopo il dì procelloso,
si fa la voce del gran vate antico,
più serena la fronte,
più giocondo il suo riso, e le pupille
di più fervido amor forte lampeggiano.
L' uomo, attempando, arte distempra e stile;
ma il vivente poema,
che la natura di sè nutre e canta,
non ismarrisce sua virtù, nè scema
per trasmutar di tempo: una divina
forza fiorente di bellezza e d' estro
in lui s' agita e s' apre,
moto e splendor di giovinezza eterna!

G. FRANCIOSI.

PER L'"ETERNO FEMMININO"

Nonostante la libertà di cui tutti godono al tempo nostro, non pare che la donna sia interamente soddisfatta di quella che la presente civiltà le accorda: essa non solo intende ad affrancarsi da ogni soggezione all'uomo, ma vuole in tutto e per tutto essere uguale a lui... fuorchè, s'intende, in quei diritti nei quali è incontrastabilmente superiore. Essa già amministra le proprie sostanze, occupa impieghi, esercita professioni, prende parte alle elezioni municipali, e perfino dirige le cose del comune, come avviene in qualche paese... d'America; eppure desidera qualche cosa di più: vuole anche il voto politico e l'accesso alle pubbliche cariche. Lo afferma chiaramente la signora Schmahl in un vibrato articolo della *Nouvelle Revue;* e circoli e riviste e meetings mantengono continuamente viva l'agitazione per le conquiste dei su accennati diritti. È vero che ciò non avviene ugualmente in tutti i paesi: giacchè a Milano, per recare un esempio, si è costituita una « Lega per gli interessi femminili » con intenti ben più modesti e pratici. È vero ancora che, anche al di là della Manica e dell'Oceano, quelle che più gridano sono, generalmente parlando, spostate, le quali non trovarono nel matrimonio o in altro degno obbietto un fine congruo alla loro vita; ma non per questo i sintomi sono meno significativi, ed è presumibile che la scapigliata avanguardia sarà, presto o tardi, seguita da un esercito regolare e disciplinato. Così vuole la legge del progresso, da cui la donna ha già avuto e vorrà pur avere la parte propria. Nè sarà, forse, possibile negargliela; ma si teme, non senza ragione, che la concorrenza sua negli uffici finora riserbati all'uomo, turbi l'equilibrio della sociale attività, o finisca per alterare le qualità inerenti al sesso; e che i diritti, che essa reclama, e va conquistando, sieno in opposizione con la naturale sua missione nella vita.

Siffatto timore non è nuovo. Allorquando in Francia furono istituiti dal Duruy i licei femminili, J. Weis scrisse un celebre articolo, *La fin d'un sexe*, dove nella maggiore libertà e più virile istruzione conceduta alla donna vedeva addirittura la rovina dell'antico ideale muliebre. Quel grido d'allarme parve allora, ed era infatti, ingiustificato; ma ora torna di nuovo a farsi sentire e dove appunto prima e più si combattè per la emancipazione della donna: in Inghilterra e in America. Quivi il dott. Clark si domanda con qualche ansietà che cosa avverrà della donna se si continua sulla via della emancipazione assoluta; e il Richardson soggiunge che, se le donne vogliono rivaleggiare nel diritto di concorrenza cogli uomini, debbono rinunziare a diventar madri. E allora? La questione, come si vede, non è senza importanza anche per noi, ancorchè, forse perchè fortunatamente non se ne sente ancora il bisogno, si guardi qui con maggiore indifferenza che altrove.

Non più in là di un mezzo secolo la condizione intellettuale della donna era alquanto bassa. Allevata con dinanzi la sola mira del

matrimonio, quale opportuno collocamento, si badava troppo ad accrescerne la grazia, troppo poco a formarne la coscienza morale e la dignitosa indipendenza del carattere.

Le dottrine di Proudhon e di Shopenhauer erano la espressione del generale errore che alla donna convenisse nella vita una parte subordinata e umiliante, e si trascuravano, di conseguenza, le migliori energie della sua mente e del suo spirito. Era, pertanto, troppo giusto e d'interesse sociale che l' istruzione della donna fosse sollevata; ed alla persuasione, fatta coscienza universale, di questa giustizia e di questo interesse è dovuta la istituzione delle scuole secondarie femminili, che pigliano varî nomi nei diversi paesi, ma che hanno tutte lo scopo di fornire alle giovinette una istruzione parallela a quella dei maschi. Diciamo parallela e non identica, perchè come si potrebbe pretendere da esseri fondamentalmente diversi le stesse attitudini e applicazioni e i medesimi frutti intellettuali? Oltre a ciò poi la istruzione e l' educazione della fanciulla non posson dirsi veramente compiute se non vi concorrano, assai più che per i giovinetti, l'efficacia della scuola e insieme quella della famiglia. Ora il modello che più risponde a questo concetto è il collegio Sevigné di Francia, nel quale i corsi più importanti e le materie obbligatorie sono ristrette nell'orario mattutino, mentre si lasciano liberi i pomeriggi per gli esercizî igienici, per le cure domestiche, per il lavoro e lo studio personale. A questo modo si asseconda lo sviluppo fisico, le menti riescono un po' men piene ma più ben fatte, e s'instaura praticamente una coscienza più equa e riposata del dovere.

Senonchè le condizioni difficili della odierna società, e il sentimento accresciuto della indipendenza, non consentono più alla donna di guardare come fine l'educazione propria, dovendo essa, e volendo qualche volta, concorrere agli impieghi e alle professioni liberali. Di qui la necessità di un corso di studî superiori che a ciò le abilitino. Di questi unico tipo fra noi, di carattere interamente femminile, sono le scuole di magistero superiore di Roma e Firenze: a Berlino, invece, esiste il così detto *Lyceum*, che è una specie di università, la quale prepara professioniste e impiegate, senza però trascurare l'educazione speciale della donna. In Russia e in Svizzera si crearono per le donne facoltà aggiunte di Medicina che sono frequentatissime, e a Londra funziona con mirabile ordine l' *University College*, associazione femminile da cui escono brave insegnanti e istitutrici, esperte impiegate e professioniste, o semplicemente donne colte e laureate in una o più discipline universitarie.

Ora che c' è di male in tutto ciò, e che specie di danno può venirne al tipo ideale della donna, quale può pensarlo il più delicato poeta? Sarà meno bella la donna che frequenta la scuola per istruirsi, o perderà della nativa sua grazia al banco di un negozio o tra i registri di un ufficio, o nell'esercizio di una professione che non sconvenga al suo sesso? E d'altro canto si sentirà l'uomo meno attratto versa di lei perchè, meno curante della civetteria e del piacere e più pensosa del proprio avvenire, presenterà un carattere serio, dignitoso, formatosi nell'austera disciplina del lavoro? Sarebbe un attribuire istinti in luogo di sentimenti all' uomo, un far torto ai criterî che lo guidano nella scelta della compagna dei suoi giorni. Pensiamo alla fatuità della donna nel secolo passato e sul principio del nostro: alla donna intrigante e imperante nella politica, nelle accademie, nei ritrovi d'ogni specie: alla vuota mondanità pur di qualche signora del tempo nostro, avanzo di un sistema pregiudicevole di educazione, e si vegga quale tesoro di onesta e indipendente iniziativa, di moralità e di virtù abbia dato alla donna la bene intesa istruzione moderna.

Si teme da alcuni che la donna istruita diventi alla sua volta pedante, o libera pensatrice, o eccentrica; e si citano i nomi di alcune celebrità. Ma le *femmes savantes*, quali le ha bollate Molière, sono appunto il frutto di una coltura imperfetta in una società frivola; e a i nomi della Sand, della Wollastonekraft, della Eliot e di altre molte, che ebbero veramente qualche cosa di anormale nel loro essere fisico e morale, si possono contrapporre la Sevigné, M. de Stael, Dora d'Istria, Maintenon, Fuà Fusinato, ecc., che provano come la forza dello spirito accresca, anzichè scemare, le seduzioni del sesso, e come la più alta coltura della mente non escluda la semplice affettuosità del cuore, o il quotidiano esercizio dei doveri domestici.

Il guaio non istà qui; ma incomincia e si perpetua quando, partendo da una falsa premessa, si va a conseguenze errate e dannose.

È noto che Stuart Mill fu uno dei primi a sostenere, senza restrizioni, l'uguaglianza assoluta della donna all'uomo, osservando che la pretesa inferiorità della prima non è che una invenzione della prepotenza maschile. E questa teoria, che poggia su di un paragone, non è giusta, perchè la donna non è nè inferiore nè superiore all'uomo, ma semplicemente differente; e questa differenza porta con sè che ella abbia anche una diversa cerchia d'attività fisica, intellettuale e morale.

Alla cerimonia inaugurale della sezione delle donne alla Esposizione di Chicago Miss Palmer, nel discorso d'apertura, ha detto: « Questa sezione prova che il talento non è una prerogativa del sesso »; ed ha detto benissimo: perchè l'ingegno femminile può riescire alla pari e meglio che quello dell'uomo in molte cose . . . ma non in tutte. « Qui giace Nocco », direbbe uno scrittore classico. Una fanciulla quadrilustre potrà riportare la palma in una gara poetica mondiale, ma quale donna avrebbe potuto ordinare e condurre a termine un'opera grandiosa e complessa come quella, poniamo, di Whasington o di Cavour? Aiutatrice e assecondatrice mirabile in alcune imprese, la donna sarebbe inadatta a sostenere sopra sè sola il peso e la responsabilità di altre, che esigono energia, freddezza di calcolo, persistenza indomita ed altre qualità proprie naturalmente all'uomo. Venerabile in una associazione di beneficenza, od altra che non importi troppo largo contatto col pubblico, essa sarebbe proprio fuori di posto in un parlamento, o altro pubblico consesso, dove si accendono e scoppiano passioni violente, per resistere alle quali non è di troppo molte volte una buona dose di faccia tosta, nonchè di coraggio.

« Il tempio della donna è la famiglia » ha scritto un poeta, il Cossa, che non era certo un codino; e, purchè s'intenda discretamente, la sentenza è giusta. Napoleone disprezzava le donne che pettegoleggiavano nella politica, ma rispettava altamente le sagge madri, e non isdegnava ammetterle ai consigli dell'impero. Si racconta che un giorno, parlando con la signora Campan sui metodi d' istruzione che allora prevalevano e che a lei parevano assai poco fruttuosi, chiedesse: — ma, infine, che cosa manca ad essi? — Le madri, rispose la Signora Campan. A tale risposta l'imperatore rimase colpito e soggiunse: — sì, in questa parola sta tutto un ordine di educazione.

È una verità che non ha bisogno di commento; quello però che ha bisogno continuo di essere affermato, e per alcuni anche insistentemente dichiarato, è questo. Che qualche pericolo di traviamento e di aberrazione si annida sempre nella istruzione di esseri che vivono, per abitudine, di sentimento, e in un tempo di transizione com'è stato, ed è tuttavia, il nostro; ma la sana educazione e la istruzione bene intesa sono assolutamente necessarie per formare giovani onestamente libere e indipendenti, spose... non *ideali*, madri illuminate, che sappiano trasfondere nei figli il primo alito della loro cosciente virtù, la prima nozione del dovere, e ciò non guasta, ma innalza e purifica l'eterno femminile.

Il Goëthe nelle ultime parole che chiudono la seconda parte del *Faust* fa dire al *Chorus mysticus*: « Das Ewig weibliche zieht un hinan » l'eterno femminino ci leva in alto. Questa frase simbolica fu interpretata in molte maniere ed è stata tanto usata, anche fuor di luogo, da diventare volgare; ma essa racchiude un concetto così profondo e universale che non cesserà di esser vero fintanto che l'uomo serberà la facoltà di amare e della santità dell'amore avrà il culto.

Il primo abbozzo del *Faust* è senza dubbio inspirato al protestantesimo, ma il rifacimento definitivo del poema si chiude in un senso prettamente cattolico; e l'eterno femminino, invocato dal coro, non è altro che la Vergine Maria. In questa personificazione della purità, della pietà e tenerezza materna, del sacrificio subblime, è raffigurato l'amore nella sua alta spiritualità; e in esso è riposta, secondo il pensiero di Goëthe, la salvezza dell'uomo.

Badiamo che anche questa, come tante altre nobili idee, non venga sciupata da un male inteso progresso.

D. Carraroli.

TERREMOTI

Carlo Botta ha, nelle pagine della sua storia, come un grido di malinconica rivolta contro gli allettamenti ingannatori, che il cielo e il mare e la terra sembrano qui presentare agli umani, quasi armoniche voci e provocanti sorrisi delle favoleggiate sirene, cullantisi fra le candide spume, dolce insidia mortale ad ogni navigator dell'Oceano.

« Disastri orrendi io racconto — egli dice — ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Appennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, de' gelsi, de' limoni, de' fichi, de' cedri, de' granati, e della pampinosissima vite, fanno che quivi sieno i luoghi forse più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d' Alcina; la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge forse già si è accorto che io della calabrese Reggio favello. Più a questa famosa ed antica città l' uomo si avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge che qua entro vive un popolo tanto felice quanto il paese è bello; ma grazia con infortunii orrendi in queste amene sponde si congiungono ».

Carlo Botta dice così; e ben come lui pensano — io vedo — gli abitatori di questi paesi, che il panico sospinge per le vie, sparge nelle campagne, ammucchia nei provvisori ricettacoli messi su rapidamente, con la febbre nel sangue e con l' angoscia nel cuore. Ma quando lo sguardo dell'osservatore passa fra lo scompiglio di queste scene dolorose; quando con quel tanto dis erenità onde gli è tuttavia consentito valersi, in mezzo al generale terrore, l' artista mira il fulgido spettacolo della circostante Natura, invero bisogna ch'ei frema dinanzi alla terribilità del contrasto.

Queste amene colline, queste fiorenti piagge, sovra cui è un fluttuare carezzoso d' ondine sovra cui passa, come un mormorìo di amorosi stornelli, la gaia voce del Tirreno; queste terre che una primavera quasi eterna senza posa rinverda; questi campi dalle cui zolle salgono dolci effluvî di rose e d' acacie e si dispiega la festosa pompa dei frutti d' oro che la canzone di Mignon ricorda, furono dianzi squassati da un interno furore di tempesta? Via per questa magica curva di suolo, alle falde di questi monti disegnantisi grigi verdastri nella tersa azzurrità dell'orizzonte, è passato adesso un soffio di terrore, ed è passata la morte?

Qui, da torno, là, più in là dove biancheggiano, adagiati come in sonno, villaggi e paesi, si sono infranti muri e ripari, son crollate le case, la gente è caduta palpitando di vita fra il rovinìo assordante delle macerie? Tutti corrono, d'ogni parte, al largo; si attendano, si agglomerano, sulle barche, nelle capanne,

nelle carrozze; parlano molto o tacciono; vanno gesticolando o restano immoti; si guardano, s'interrogano, fissano il cielo, scrutano il mare, accennano alle montagne; hanno l'occhio inquieto, le labbra frementi, il cuore in sussulto: perchè? Il terremoto? i danni? lo strazio della paura? il disagio? le vittime? È così davvero? Ma il sole, magnifico, s'alza e inonda gli spazî di raggi lucidi e caldi; e le cose palpitano al suo bacio di fuoco; e pare che tutto, in giro, vicino, lontano, sia festa, perchè tutto risplende nel diffuso chiarore del mattino primaverile: biancheggia la vetta maestosa dell'Etna, laggiù, tranquilla, senza neppure un lieve pennacchio di fumo.

Io era appena qui giunto da pochissimi giorni, quando il fenomeno commosse la popolazione. Ancora nell'anima mia s'addensava — vi si addensa pur sempre — come un

S. Procopio. — I soldati d'artiglieria abbattono le case pericolanti.

nembo di dolorosi sontimenti; la malinconia dei rimpianti mi tormentava, trascinando con irresistibile forza il mio pensiero verso la bella regina dell'Jonio dimora di tante a me care persone; e il ricordo dell'ultimo sguardo paterno, spentosi qui — son lunghi anni e pare jeri — sotto il bel cielo calabrese, acuiva la tristezza del mio spirito: così mi trovò, mi sorprese, il terribile sconvolgimento, senza molto turbarmi, anzi dandomi quasi un senso di stupore, nuovo di fronte all'universale spavento.

Ma non per questo oserei affermare esagerato il terrore onde furono vinte — e sono e saranno ancora — tutte le anime, quaggiù. La storia, la tradizione, la cronaca, i personali ricordi, qui, ammaestrano e ammoniscono. I fenomeni sismici, quasi sempre, si sono svolti a periodi, alcuni dei quali apportarono funestissimi effetti: è naturale che le genti eccedano forse in prudenza, e appariscano qualche volta, a qualcuno, pusillanimi. Giova notare intanto che, a punto, nel tempo di due settimane, non è passato giorno senza alcuna scossa — sia pur leggierissima — e adesso ch'io scrivo non potrei in coscienza dichiarare che ogni ragione di timore sia davvero cessata.

Il dì 16 Novembre fu udita la prima, for-

Bagnara. — Baracche e attendamenti.

tissima, alle ore 7 circa di sera, durata — secondo le varie osservazioni — da dieci a 12 secondi. Essa era stata preceduta, nella mattina, poco dopo dell'alba, da una lieve scossa che non tutti avvertirono. Seguirono, verso le undici di notte, altre due scosse, non deboli, a intervallo di pochi minuti; ed altre ancora, più tardi: così che i cittadini, sconvolti dalla paura, non tornarono alle loro case, che, del resto — tranne rarissime eccezioni — apparvero, col sole, tutte più o meno gravemente lesionate. Ed ecco, dunque, lo spettacolo, dal 16 in poi. Ressa di gente agli spacci dei giornali, agli uffici del telegrafo, alla stazione ferroviaria, alla Prefettura, agli osservatorî sismografici; baracche sorgenti in ogni punto più aperto della città; da per tutto fuggenti; miseria e strazi da per tutto: seguonsi, allarmanti, disperate, angosciose, le notizie dai dintorni, dai paesi lontani; s'invoca soccorso, si narrano gli episodî, si numerano le vittime, si descrivono i danni. A San Procopio è crollata una chiesa seppellendo oltre settanta sciagurati fra le rovine. A Palmi molte case sono cadute. Bagnara è quasi distrutta; Seminara è distrutta per intiero; e altrove, dall'una parte, dall'altra, in là, più in là: morti dovunque, e feriti, e affamati, e tremanti pel freddo. Le scosse si ripetono, il giorno, la notte; sono lievi ma bastano a tener viva ed intensa l'angosciosa aspettazione del peggio. Perocchè il peggio s'aspetta; sembra quasi impossibile che non abbia a venire; e, nell'attesa, le baracche crescono, si afforzano, si perfezionano, dànno ricetto persino a pubblici uffici; e la vera vita dei luoghi è intanto sospesa; si piange, si prega, si portano in processione immagini sante, quasi come per una novella minaccia dell'anno mille con la vaticinata distruzione del mondo.

« Di secolo in secolo » — notano alcuni. Infatti nel 1693 « terribili terremoti conquassarono la Calabria, e più la Sicilia, dove la nobil città di Catania rimaneva interamente atterrata ». Che il 1783 sia stato « l'anno memorando — come dice il Bolani nella sua storia di Reggio — il quale in quanta ruina e sconvolgimento abbia precipitate le con-

trade calabresi, è cosa nota pur troppo ». Meno intensi ma assai consimili negli effetti son venuti ora i fenomeni del 1894. Confrontando le notizie raccolte, si vede subito come i luoghi maggiormente colpiti siano stati, oggi e centoundici anni addietro, i medesimi: Seminara, Palmi, Bagnara sono del numero.

Anche — ed è questa la principale ragione del panico non ancora decrescente — si nota che nel 1783 corsero un mese e 23 giorni dal 5 Febbrajo al 28 Marzo, dai primi forti terremoti, cioè, all'ultimo fortissimo che completò la rovina, e che — secondo si legge nel Colletta — « fu inteso, nello spazio fra i capi Vaticano, Súvero, Stila, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, durò 90 secondi e spense 2000 e più uomini ».

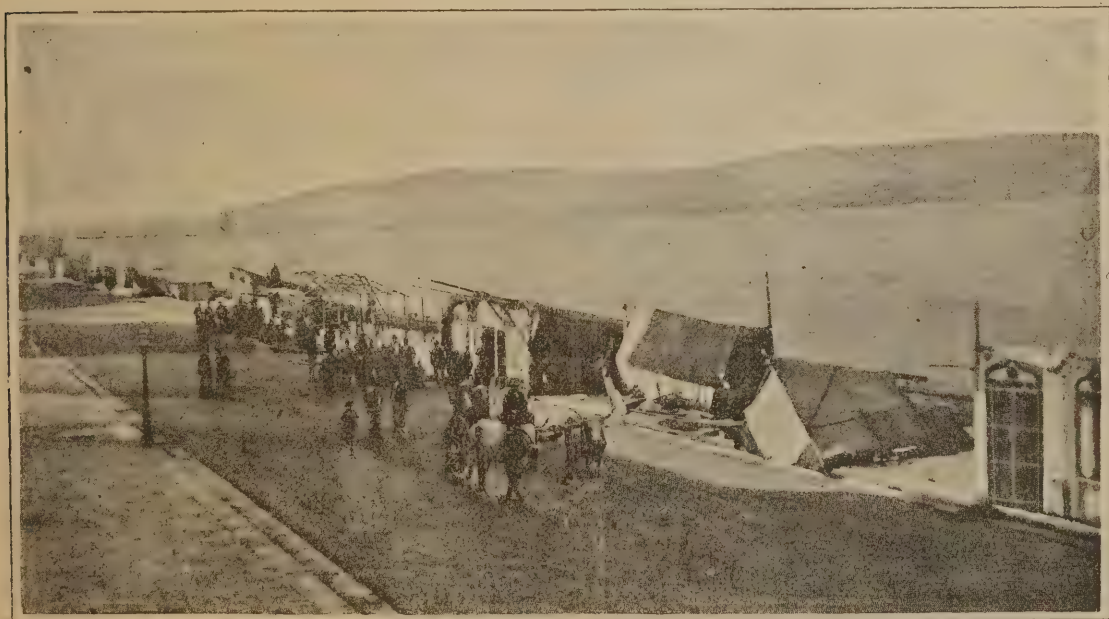
Il relativo acchetamento delle cose, ora, e la infrequenza delle scosse assai lievi non tranquillano gli spiriti; perocchè si dice che anche *allora* avvenne così.

Ho nominato il Colletta. Rivediamo come egli narra il terribile avvenimento del 1783.

« Il 5 Febbrajo, mercoledì, quasi un' ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte di Calabria ch' è confinata dai fiumi Gallico e Metramo, da' monti Jeio, Sagra, Caulone e dal lido tra que' fiumi, del mar Tirreno. La chiamano Piana, perchè il paese sotto l' ultimo Appennino si stende in pianura per 28 miglia italiane e 18 in larghezza. Durò il terremoto cento secondi: sentito fino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie, ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi nulla. Sorgevano nella Piana 109 città e villaggi, stanza di 166.000 abitatori, e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di 32.000 uomini ».

*
* *

Temendo, dunque, si aspetta, e si discute. Competenti o profani, questi sono fenomeni che appassionano tutti. E sulle probabili cause di simili perturbamenti sismici, i quali così spesso attentano alla tranquillità e alla vita delle genti, quaggiù, non certo da oggi si discute, nè certo i pareri furono mai o sembrano addivenire uniformi.

Il Colletta scriveva: « Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si propagano o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel terremoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti... »

Reggio. — Via alla Marina. Attendamenti.

E il Carbone-Grio, nella sua notevole monografia « su i terremoti di Calabria e Sicilia nel secolo VIII » afferma pure che « il carattere del moto fu ondulatorio, sussultorio ed anche vorticoso » ma aggiunge esser queste « apparenze secondarie, dipendenti da spostamenti meccanici, coi quali il sussulto in pianura può benissimo cambiarsi in ondulazione sulle colline ».

Nel secolo scorso, i fenomeni furono studiati, sul luogo, dal Dolomieu, dall'Hamilton, da altri scienziati. Oggi, il professore Bucca — del quale un giornale reggino « il Ferruccio » stampa alcuni giudizì — ricorda che le due Calabrie sono attraversate da una catena di rocce cristalline, la quale al di là dello stretto si prolunga nei monti Peloritani; che questa catena forma un semicerchio il cui centro coincide con lo Stromboli; che addossate ad essa sono, in posizione quasi orizzontale, formazioni più giovani, al cui contatto avvengono i forti terremoti. Aggiunge che studî più recenti fatti dal Suess considerano la catena come una zona speciale di terremoti; questa zona — periferica delle Lipari — parrebbe godere di una singolare proprietà « centri mobili alle scosse successive di un periodo sismico ».

Il Carbone-Grio aveva scritto: « Noi siamo tratti a conchiudere che il terremoto del 5 febbraio 1783 consistè in un abbassamento istantaneo dell'ampia colmata che forma la Piana di Calabria, la quale è affetta dal bradisismo fin dalle ultime epoche geologiche... Il fenomeno non fu che una *caduta* ».

Comunque, apparisce da un accurato prospetto cronosismologico, inserito dallo stesso Carbone-Grio nel suo bel libro, come nel solo secolo XVIII quarantasei volte siansi verificati terremoti, spesso a periodi — più o meno lunghi — con un complesso di quasi due centinaia di scosse: 84 in 24 ore nel 1783; nel 1744, terremoti senza interruzione — dice la cronaca — per due anni.

Malsicura è adunque la terra, qui sotto un sì splendido cielo. E non del tutto a torto gli abitatori tremano, com'essa. Tuttavia, è bene augurarsi che ogni grave manifestazione sia finita, ora; è bene sperarlo, e, nella speranza, conviene che ognuno ridoni la calma al suo spirito. Si rechi soccorso d'opera o di affetto, di danaro o di consiglio a quelli che molto soffersero; ma non si perseveri nell' attuale angosciosa sospensione inspirata dalla paura. Si ridesti la febbrile attività della vita; torni la vita a fervere, come dianzi, su queste rive amenissime, in cospetto del sole. Tanto, il fato è nell'ombra.

Reggio Calabria, 30 Novembre.

ETTORE STRINATI.

T'inganni!

(Alla Egregia, Gentile Amica Signora C B. Z.)

Mi chiami « forte » perchè un dì sfidato
Ho dell'onda i perigli e di straniero
Suolo calcando l'arduo sentiero,
Della patria agli affetti ho rinunciato;

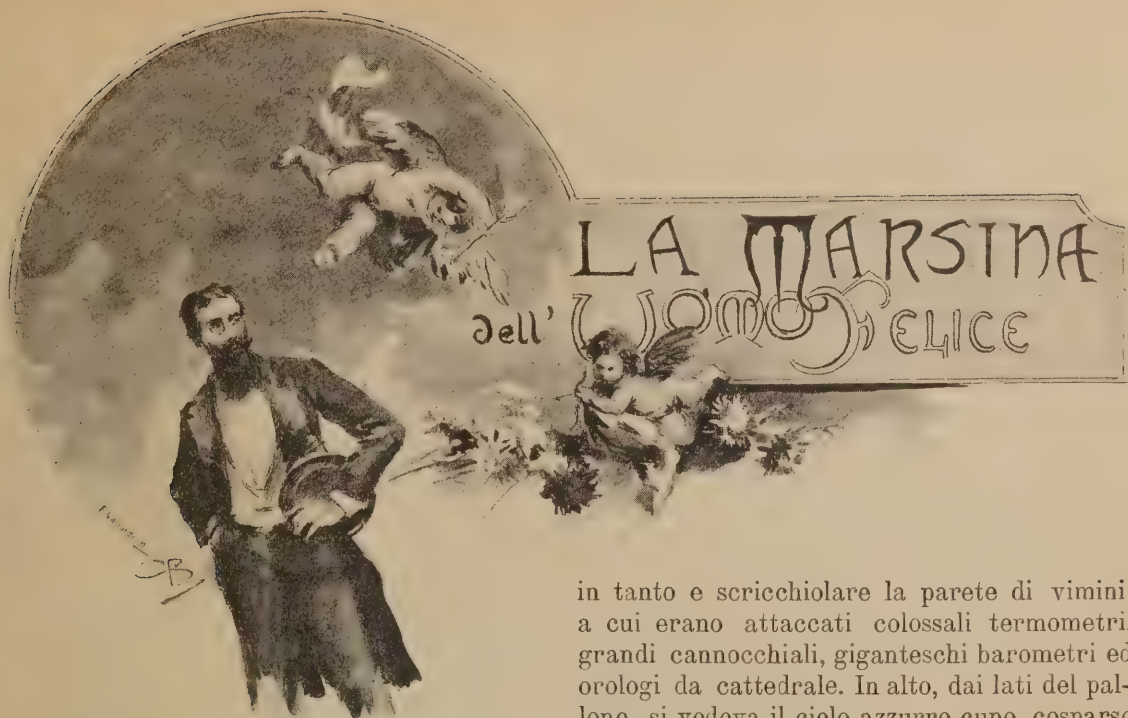
Perchè dell'aspro mio destino ingrato
Vittoriosa risorgo e perchè fiero
Or levo il fronte al nobile pensiero
D'averne l'ire col sudor placato.

Ma tu non sai, Donna Gentile, quanto
L'Italia bella, i dolci amici anelo
E quante volte dell'esilio ho pianto.

T'inganni, ahimè! son debole, se intanto
Che propizio m'arride un altro cielo,
Questo povero cor sanguina infranto.

Santiago, 31 luglio, 1894.

SILVIA BACCANI-GIANI.

LA MARSINA dell'UOMO FELICE

— Lasciami stasera! Ho un diavolo per capello. Lasciami annojare a gusto mio: accumulerò almeno un po' di sonno per questa notte.

— Sei proprio in un brutto periodo! Speriamo che in quaresima con una buona cura di prediche i nervi ti si calmino.

E, ridendo, Gigi si allontanò e mi lasciò più indispettito di prima e tutto dedito ad esagerarmi nella mente i guaj e le seccature, girellando fra la folla di coppie eleganti, di belle dame scollate e riccamente vestite a smaglianti colori, e di cavalieri impettiti nelle marsine dall'ampio sparato bianco: neri col petto bianco come le rondini, o come certi uccelli appiccicati sui paraventi giapponesi.

M'ero tolte le lenti per non distinguer bene le persone e per non dover salutare nessuno; e tutta quella gente, che si aggirava in turbine assumeva per me un aspetto d'inconcludente confusione.

Le sale del circolo erano state per quella veglia fantasticamente addobbate dai socì pittori, scultori, architetti. Il maggior salone era ridotto ad una navicella, tutta di vimini, da cui intorno intorno sorgeva una selva di corde che fingevan di tenerla sospesa al gran pallone che si curvava sotto la vôlta e finiva in un gran budello spenzolante ed ondeggiante di continuo, sostenendo una lampada elettrica.

Per meglio darci la pretesa illusione del viaggio aereo era anche fatta oscillare di tanto in tanto e scricchiolare la parete di vimini, a cui erano attaccati colossali termometri, grandi cannocchiali, giganteschi barometri ed orologi da cattedrale. In alto, dai lati del pallone, si vedeva il cielo azzurro cupo, cosparso senza parsimonia di stelle dorate e di comete biancheggianti, quantunque una gran luna piena, argentata con un ampio alone rossiccio ridesse beffardamente, fumando la solita pipa vecchia di gesso.

— Giù la zavorra! giù la zavorra! Se no si cade di botto!

E alcuni socì, che avevano in testa il berretto caratteristico degli areonauti con la falda bianca spenzolante sulla nuca e che fingevano di guardar fuori dalla navicella coi cannocchiali e di studiar gli istrumenti, afferrarono un pittore grasso e tozzo, ch'era stato additato come zavorra.

Col peso del mio malumore mi sentii anch'io zavorra, degna di esser buttata via: ed istintivamente uscii dal salone che la gente continuava ad ammirare indefessamente, prolungando lo scherzo oltre la mia pazienza.

Vidi nelle stanze contigue molte coppie che prendevano dei rinfreschi, poi vecchi che giuocavano e ridevano, poi giovanotti che fumavano e discutevano. Gigi vi pontificava, al solito; ma si staccò dalla sua comitiva e mi corse incontro, declamando:

— Che hai, pallido Amleto?

— Un accidente che ti pigli!

— Grazie; altrettanto! Ma fu una donna che ti ridusse in così misero stato?

— Sai che conto io faccia delle donne: non sarei mica così matto da affliggermi per esse.

— Dunque c'è la donna per lo mezzo — concluse Gigi con la sua logica perversa — ma

ci sarà anche dell'altro. Qualche sconfitta letteraria: un editore che non ti vuol pubblicare uno dei cento manoscritti che t'ingombrano i cassoni, o il direttore di qualche rivista che non ha accettato un tuo articolo od una tua novella in versi.

— Ma lasciami in pace, che vuoi che capiscano direttori, editori, pubblico?...

— Dunque i summentovati rifiuti ci sono effettivamente — continuò quel capo ameno, contando sulle dita.

— E poi — soggiunsi io, accalorandomi un po' per la sua petulante impassibilità, un po' per non lasciarmi sopraffare dal suo sorriso — credi ch'io stimi molto la roba mia? Con tutto il lavoro antipatico che mi tocca di fare per vivere, vuoi ch'io produca della roba d'arte che m'accontenti? Mi par sempre d'avere prigioniero dentro di me un altro essere che non ha potuto far nulla di quel che saprebbe fare, perchè è prigioniero, perchè gli si toglie la luce, l'aria...

— Benissimo! — riprese Gigi riepilogando, come un presidente di corte d'assise in fine d'un processo. — Dunque se mal non m'appongo, le ragioni per cui uno dei più vivaci miei amici, la delizia delle allegre comitive, il padreterno degli scapati, s'è mutato in un catafalco, in un cipresso, in un salice piangente, sono due: amore ed ambizione insoddisfatta.

— E il diavolo che ti porti! E son tre.

Irritato dal sentire dentro di me che l'amico aveva proprio ragione, lo piantai e me n'andai a sedere in una stanza appartata, ove non c'erano che due o tre coppie, le quali discorrevano tranquillamente.

La petulanza di Gigi m'aveva eccitato e m'aveva fatto un po' di bene: non mi sentivo più depresso, come poco fa, e facevo tra me mille propositi di lotta e di lavoro per vincer gli ostacoli, sfondare le porte chiuse, smascherare le combriccole, ridermi dei disinganni d'amore, appagare la mia coscienza d'artista e di studioso. E mi domandavo che cosa avessi poi di così grave, da sentirmi infastidito di tutto ed in uggia a me stesso.

Che avevo? Avevo vent'anni, ed ero divenuto uomo troppo presto.

Quando vidi spuntar nuovamente dalla porta il mio inesorabile persecutore, spalancai le braccia in atto di avvilimento; ma non potei rattenere un involontario sorriso.

Accadeva a me come ad alcune signorine, che per suonare il pezzo di musica già studiato o per mangiare la pietanza che appetiscono, han bisogno d'essere vivamente pregate; ed in fondo non mi spiaceva d'essere costretto a parlare e rompere le cupe dighe della mutria.

L'aguzzino mi si sdrajò accanto comodamente sul divano e mi dimandò:

— Conosci quel signore? — accennando ad un elegante uomo d'età incerta, fra i trentacinque ed i quarantacinque, che sedeva dirimpetto a noi conversando con una signorina straniera.

— Lo veggo sempre e dovunque, ma non lo conosco; dev'esser ricco e disoccupato, perchè non c'è festa o spettacolo dove non lo si veda; anzi ho avuto sempre curiosità di sapere chi sia, ma non l'ho mai domandato a nessuno.

— Ti pare un nobile?

— Nobile, sì, e che per giunta ci tiene a portarlo scritto in fronte: mi pare come il secondogenito d'una casa principesca; perchè, se fosse il primogenito e avesse proprio il titolo, sarebbe più semplice; mentre questi porta in mostra la bella barba con tanta alterigia e con tanta affettazione di superiorità serena che pare vada dicendo: Badate, sono anch'io quasi principe!

— Già, già, hai ragione — faceva il mio amico — ed infatti guarda con che placida degnazione lascia cadere i tesori della sua parola alla miss, che lo sta ammirando.

Intanto s'erano intese dal salone le battute che annunciavano il ballo, ed il gran signore s'era alzato, aveva offerto con elegante inchino il braccio dalla dama e s'era avviato.

Il mio amico sorrideva.

— Sai? mi disse — mi spiace per il tuo intuito; ma quel signore non è mica un principe: è al Ministero dei lavori pubblici.

— Bene, mi sarò ingannato; ma deve essere un pezzo grosso, un direttore generale.

— Più giù!

— Un capo sezione, almeno.

— Più giù.

— Un usciere allora! — conchiusi, seccato d'intrattenermi d'un argomento che non m'interessava punto.

— Più su, assai più su — continuava l'amico, cui pareva invece che quel discorso premesse molto. È *ufficiale d'ordine;* quindi un posto fisso e senza troppa responsabilità, nè fatica intellettuale: la sua famiglia ha tanto

da vivere modestissimamente e da mantenergli una cameretta quasi in soffitta ed un desinare assai parco; sicchè il suo stipendio gli serve solo per la manutenzione della barba, pel sarto, per qualche vermuth che gli dia modo di passare un pajo d'ore da Aragno, e per l'acquisto di qualche biglietto, quando con la sua bella presenza, con le molte amicizie e con la possibile sonorità delle lunghe mani inanellate non se lo procuri gratuitamente.

— Come si chiama?

— Annibale Della Monica.

Esaurito l'argomento e dopo un po' di silenzio, Gigi osservò sbadigliando:

— Ma sai proprio che la tua compagnia non è più divertente per nulla! Eppure lo saprei io il rimedio per guarirti. Conosci certamente la vecchia novelletta orientale che c'è anche nei libri di lettura pei bambini: di quel giovine re, cui non mancava nulla, perchè aveva salute, tesori, bellezza, esercito potente, brava moglie, e che pure era sempre triste ed infelice. La madre e i ministri, dopo aver inutilmente esperimentate feste, cacce, viaggi, interrogarono un veggente, che disse non potersi guarire il giovine principe se non facendogli indossare la camicia d'un uomo felice. E i buoni ministri a correr su e giù pel regno alla ricerca d'un tale uomo; ma, quando credevano d'averlo proprio chiappato e lo interrogavano, lo sentivano svolgere delle inaspettate geremiadi di guai: era ricco, gli mancava l'amore: era fortunato in amore, gli mancavano i denari; e così di seguito.

Finalmente, mentre, stanchi e disperando ormai di conseguir l'intento, se ne tornavano a casa, una tempesta li costrinse a rifugiarsi nella capanna di un carbonajo. Lì, discorrendo con lui e compassionandolo per la povera abitazione ed il meschino pasto che stava facendo, s'ebbero per risposta: Io non invidio nessuno, non desidero nulla e sono felice. I ministri gli si buttano addosso per strappargli la camicia; ma il pover uomo non ne portava.

— E a che approda il tuo racconto fresco e peregrino?

— A questo: che io più fortunato di quei ministri ho già trovato l'indumento che ti dovrà guarire.

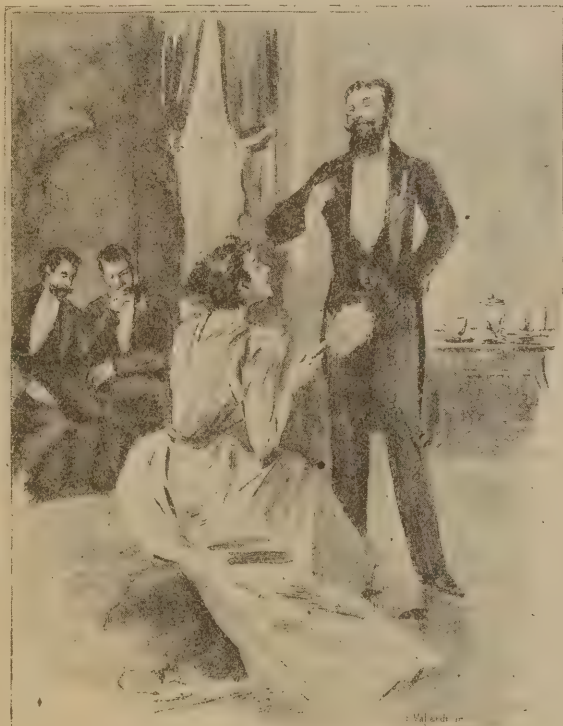
M'afferrò pel braccio e mi trascinò nel gran salone, ove si stava ballando una mazurca. Le coppie turbinavano, si pigiavano, s'urtavano in una diabolica confusione variopinta; gli abiti neri e le camicie bianche degli uomini, facevano spiccare vivamente in quel rimescolio i color di rosa, i rossi, i verdini, i celestrini, i violetti degli abiti muliebri e le carni rosate od arrossate dal caldo, dal carminio e dal movimento.

Gigi, inesorabile, tanto mi trascinò, chiedendo permesso a dritta e a manca, traverso la folla che s'assiepava in gran circolo attorno ai ballerini, che giungemmo alla prima fila e ad un punto ove passava ballando il principe-ufficiale d'ordine con una bella signora.

— Guarda come balla bene l'amico! — mi disse il mio Mentore.

— Benissimo, impeccabile! ma che me ne importa?

— Guarda, quando ripassa, con che serenità egli balla e con che convinzione di fare una cosa seria! Ebbene, egli non ha più alta ambizione di questa, che, come vedi, può appagare facilmente. S'alza al mattino e cura la sua persona fino all'ora d'andare al Ministero, ove sta tutte le ore che deve, non un minuto di più, nè uno di meno; e queste ore passa beatamente ad empire senza tortura di cervello dei moduli stampati, o a copiare delle let-

tere con calligrafia calma ed uguale, o a mettere in ordine delle carte.

Un giornale con qualche rebus o sciarada da spiegare lo ajuta a passar bene le ore di ufficio, in cui fuma qualche sigaretta di poco prezzo, riserbandosi le quasi-egiziane per la sera. La sera, la sera egli è nel pieno esercizio delle sue funzioni; conversazioni, balli e talvolta teatri sono i suoi campi di battaglia, ove maestoso trionfa, per lo più in marsina come un buon parigino. Frequenta le case della migliore borghesia, e vi brilla certamente meno per lo spirito che per la barba e le camicie lucenti o le cravatte sfarzose; ma vi è sempre bene accetto per la sua gentilezza piena di dignitoso riserbo, per la sua assiduità e per la puntualità nel fare visite di augurio, di condoglianza, di congratulazione, di digestione. Fa alle signore e signorine quel tanto di corte che a mariti e mamme non può dispiacere; ed egli se ne appaga, mentre non si guasta con alcuno: insomma è un uomo felice davvero!

— Ma non deve avere nervi, cuore, sensi, fantasia quest'uomo!

— Tutte belle cose in grazia delle quali gli imbecilli si tormentano venticinque ore al giorno! A tempo opportuno, e quando può e deve sentire qualcosa, sentirà anche lui, ma sempre a tempo debito e tranquillamente e se conviene. Perchè la vita è composta di anni, di mesi, di giorni, e passato bene e senza agitazioni ciascuno di questi giorni, egli avrà passata bene la vita.

Il segreto sta in questo: trarre il maggior profitto possibile da quello che si ha, e non ambire di più.

— Ma, per esempio, non deve aver amato ai il tuo eroe, come si chiama?..... Della Monica?

— Aspetta, ci avevo già pensato. — E qui nuova corsa a zig-zag attraverso la folla, finchè, sedute in un angolo d'una sala contigua alla gran navicella aerea, vedemmo una signora giovane e grassa con una vecchia magra, fornita d'un gran naso adunco.

— Ah, finalmente! — esclamò Gigi, asciugandosi il sudore. — Guardale bene, senza farti scorgere. Quella grassa dieci anni fa non aveva come ora cinque figli, era magra, era signorina, un vero grano di pepe, un demonietto; l'altra, come comprendi, è la madre, che sarà stata alla volta sua signorina magra, poi signora grassa, poi vedova disseccata, ora mummia addirittura.

— Naturalmente.

Questa brava matrona, aveva, dico, dieci anni fa, due ragazze in casa. La maggiore era fidanzata ad un giovane farmacista, elegante e gentile, che disgraziatamente ho conosciuto e per ogni soldo di medicamento me ne faceva pagare due di busta colorata, quattro di ceralacca ed otto di cortesie; l'altra signorina, che sarebbe questa grassa e che si chiama Matilde, era ancora disponibile e costituiva la preoccupazione della saggia mamma la quale non dormiva la notte e non aveva requie il giorno per questo pensiero.

Pettinava ella stessa la ragazza, arricciandole i capelli col ferro caldo, le stringeva spietatamente il busto, per farle apparire più snella la vita, la opprimeva di consigli e ammonimenti, per moderarne l'eccessiva vivacità, la portava in chiesa, a piazza Colonna, quando suonava la banda, su e giù pel Corso nell'ora in cui era più frequentato; ma non sapeva perdonarle il parlare dalla finestra con uno studente dall'aspetto un po' misero, anzi che cercare di farsi voler bene da uno di noi, possibili mariti, che aveva conosciuti presso una famiglia amica e che andavamo anche talvolta in casa sua.

Tra questi c'era appunto Annibale della Monica, già ufficiale d'ordine, a cui la buona donna aveva più specialmente posto gli occhi addosso.

Matilde fingeva di cedere ai materni desiderî, ma era innamorata dello studente che presto doveva prendere la laurea e che le mandava di nascosto, per mezzo della donna di servizio, lettere incendiarie e promesse di eterno amore. E si alzava al mattino presto, quando mamma e sorella erano a letto ancora, ed andava ad abbeverare i fiori, mentre l'insonne amante aspettava già dalla via la limosina d'uno sguardo, e se non passava nessuno, d'un fiore. Intanto la madre assediava di cortesie Annibale e noi, e lui solo abboccò all'amo; ma abboccò a modo suo.

Rese più frequenti le visite in casa loro, e si compiaceva di parlare più spesso e di scherzare con la graziosa Matilde, che, per accontentare ed ingannare insieme la madre, gli era prodiga di premure e di sorrisi, forse anche perchè, non avendo vicino il suo caro studente, si esercitava con lui alla dimesti-

chezza dei fidanzati, come avrebbe fatto con un manichino. Ma non so se, pur sentendo per Matilde qualcosa che fu la più forte passione della sua vita, Annibale abbia mai pensato davvero a sposarla. Si trovò trascinato a far quasi da promesso sposo e vi si adattò, poichè il giuoco e la ragazza gli piacevano, e come a cosa che dovesse durare indefinitamente così.

E veramente t'assicuro che quella materassa lì che tu vedi, e che serba solo negli occhi un resto dell'antico brio, era allora una ragazza simpaticissima. Mobile, che pareva un grillo, ogni momento aveva uno scherzo nuovo da fare, una frottola da inventare, un'arguzia da lanciarvi proprio in pieno nel petto. Era così disinvolta e graziosa che tutti la trattavano più come un amico che come una signorina: una specie di monello, che si sapeva però far rispettare, un giocoliere inesauribile che non vi lasciava annojare un momento, una vera fontana di gajezza e spensieratezza. Annibale era quasi ammaliato da lei.

Uscito dall'ufficio non aveva da far nulla: non si dilettava, come non si diletta troppo, di libri o d'altre simili sciocchezze, non ha ambizioni; sicchè era questo un modo per passare alcune delle più gradite ore della settimana.

Ma l'ottima signora Carolina, che contemplava con piacere seduto il farmacista accanto alla maggiore, ed Annibale accanto alla minore figliuola, e se li custodiva e coltivava come un pastore custodisce i suoi agnelli, come un agricoltore coltiva le sue pianticelle, quando giunse il termine fissato pel matrimonio della prima e vide che Annibale non si decideva a fare una domanda formale, se ne impensierì alquanto; tanto più perchè aveva financo sperato di fare economicamente una sola festa per i due connubii. E poi alle amiche, alle vicine ed alle casigliane aveva dapprima, per reticenze e mezze parole, lasciato intendere d'aver fidanzato tutte e due le figliuole, ed in seguito mostrato di decidersi a farle sposare per ordine di età. Sicchè la sua materna vanità di diplomatica era compromessa; e liberatasi ora d'uno dei due pensieri, si fece un'arma delle stesse dicerie che aveva alimentato tra le comari e tenne ad Annibale uno di quei discorsi tipici ed elaborati, che si fanno solo per divenire presidente dei ministri o per accaparrarsi un genero.

— Caro mio, sa se io le voglia bene... ormai mi pare quasi un figlio mio, mi pare uno della famiglia... Ma sa, la gente sparla: Caterina s'è sposata, e per Matilde non c'è nulla di stabilito; si metta nei miei panni: io ho i doveri di madre... E se qualche altro avesse intenzione di fare una richiesta? Si asterrebbe certamente... Lei senza dubbio avrà intendimenti serî... e per me tanto onore e piacere...

Il vestire elegante d'Annibale, i grossi anelli ch'egli portava alle dita ed il saperlo impiegato al Ministero facevano fare un po' male i conti alla signora Carolina; ma l'amico li faceva meglio, benchè sentisse qualcosa per la signorina e non sapesse più la sera del giovedì e la sera della domenica fare a meno d'andare in quella casa, che gli aveva sequestrato una parte del cuore. Pensava però che Matilde pur troppo non aveva dote, che lo stipendio bastava a vestir lui, non tutti e due, mentre per le amicizie e conoscenze che aveva non poteva ormai più darsi ad una

vita d'economia e di privazioni; pensava inoltre che la sua famiglia non avrebbe volentieri accettato una nuova commensale, che avrebbe potuto portargliene in seguito chi sa quanti altri. Quest' idea specialmente l' inorridiva, e con una certa sincerità s'appigliò, come tutti gl'indecisi, al partito di procrastinare la decisione. E lisciandosi dignitosamente la barba, simbolo e baluardo d'ogni sua forza:

— Lei signora, mi conosce...

— Oh, certamente; ma se le dico!...

— Per cui se alla signorina non sono antipatico...

— Si figuri! Anzi... (e qui gli fece un malizioso cenno di rimprovero, come per dirgli: Ah! birbaccione, me l'hai stregata!) —

— ...Siccome debbo aggiustare alcuni interessi di famiglia (con lei posso parlare sinceramente) e la promozione, che sto aspettando da un mese all'altro, non dovrebbe tardare, per ciò non potrei da ora fissare un termine...

In mancanza di meglio, la madre accettò ed aspettò. Matilde n' ebbe piacere, perchè l'infocato studente aveva già presa la laurea; e ponendogli abilmente innanzi questa, come una formale richiesta d'Annibale, e gabellando la madre per despota feroce che la spingeva ad un imene aborrito, ella sperava d'indurlo a farsi presto avanti e concludere per sè. Che se il nuovo avvocatino non si fosse deciso, ed ella avesse dovuto lasciarlo, anche Annibale, quantunque senza il prestigio dell'amor contrastato, delle letterine di nascosto, della finestra e dei fiori, poteva però essere un buon marito. Così la pensava l'amica.

E passavano i mesi e la cosa correva liscia, con gran gusto del nostro funzionario, il quale s'affezionava sempre più a Matilde, vivacissima, piena di spirito, che ne trovava una al minuto, che lo trattava con una certa intima amicizia, pensando, chi sa, potesse davvero divenire suo marito.

Ella frenava spesso le irrequietezze della madre, la quale oramai aveva perduto la pazienza ed avrebbe voluto stringergli i panni addosso col più persuasivo dei possibili dilemmi.

L'avvocatino Lindoro, che mi pare si chiami Nitti, fremeva intanto di gelosia: la ragazza gli aveva scritto della domanda di Annibale, e lui stesso lo vedeva andare continuamente in casa di lei, mentre egli ne era escluso. A volte si figurava l'amata piangente sotto i pugni della madre, che la voleva a forza sposa dell'ufficiale d'ordine; altre volte la vedeva sorridente accanto a lui, fargli delle moine e parlare del giorno delle nozze; sì che si rodeva dentro, e ardeva dall'impazienza. Lesse ch'era bandito un concorso per vice-segretario in un ministero, si preparò tacitamente agli esami e si presentò. Ottenne il posto e scrisse alla sua cara, annunciandole che partiva per la campagna e che sarebbe tornato fra qualche giorno a fare la richiesta formale.

Annibale intanto, tranquillo e beato, veniva le sere consuete e ci stava fino alla mezzanotte, discorrendo più volentieri con la vivace Matilde che con nojaltri ospiti, e lieto in cor suo di non sentire più parlare di matrimonio; mentre mamma Carolina stava con una certa gravità, che le faceva trasparire dalle grinze del naso un continuo: Stiamo a vedere!

Una sera la trovammo allegra oltre ogni dire, d'un'allegria clamorosa ed espansiva, che le rasserenava il viso, le appianava le rughe sdegnose e rivelava molto le rassomiglianze ch'erano tra lei e la figliuola. La buona donna ci stringeva le mani a più riprese, si mostrava quasi ossequente verso Matilde, come un contadino verso il figlio che abbia preso la laurea o gli ordini sacri: colmava di lodi e di adulazioni Annibale, che gongolava di compiacimento, e, tutta saltellante, non cessava di empirci di dolci e di rinfreschi.

— L'amico c'è cascato definitivamente! — pensavo io. — E me ne convinsi vieppiù, vedendo quante premurose tenerezze gli prodigava Matilde e quanti scherzi gli faceva. Gli metteva dei grandi fiori all'occhiello, lo chiamava il suo istitutore, gli faceva giurare che non si sarebbe mai e per nessuna ragione al mondo adirato con lei, gli dava ad intendere all'orecchio un mondo di bubbole; ed, offrendo dei dolci a nojaltri, diceva continuamente: Questi sono perchè io mi sposo. Sicchè, passata assai bene la serata, quando uscimmo, io chiesi ad Annibale:

— Ci siamo dunque? A quando le nozze?

— Ma che nozze! — mi rispose lui. — Non se n'è mai più parlato: figurati! Hanno capito che non se ne deve discorrere: si sta tanto bene così!

— Sarà vero! — feci io, incredulo e imaginando ch'egli mi nascondesse la verità.

La mattina seguente di buon'ora se ne viene al mio studio la signora Carolina, tutta allegra, a spiegarmi l'enigma.

— Non so se conoscete l'avvocato Nitti...

— No veramente; non mi sono mai incontrato in affari con un avvocato Nitti, nè l'ho sentito mai nominare.

— Ha preso la laurea da poco — continuò ella precipitosamente, come affrettandosi ad adornare di tutti i titoli che le spettavano una persona che voleva presentarmi in una luce assai propizia — ha preso la laurea da poco, è un bravissimo giovine, è riuscito al concorso pel ministero della guerra, un esame difficilissimo, e non so in quanti fossero a contendersi cinque posti.

— Ebbene?

— È venuto jeri mattina col padre, ch'è un ricco mercante di campagna, buonissima persona e va matto per lui, a chiedermi la mano di Matilde. Perchè lui l'amava da tanto tempo, povero giovine! (e qui le spuntavano delle lacrime di tenerezza e di gioja). E veramente debbo confessare il mio torto, ch'io non l'avevo mai creduta una cosa seria e possibile, e avevo sempre contrariato Tilduccia in questa faccenda; ma lui, povero figlio, tanto ha studiato e lavorato che ci è arrivato. Non vi pare un buon matrimonio?

F. Vallardi in.

— Credo di sì, da quello che mi dite.

— E non sapete tutto! Lui ora ha il suo bello stipendio; ma il padre gli fa inoltre un assegno di cento lire al mese, per fargli aprire famiglia; e poi abiteranno con me, che sapete se ho abilità e saggezza per dieci!..

— Le mie congratulazioni allora, con tutto il cuore!

— Ma io, avvocato mio, sono venuta da voi per un consiglio. Non sappiamo proprio come regolarci col signor Della Monica. Pareva che avesse intenzione lui di sposare Matilde; e a me, debbo dire la verità, non mi dispiaceva. Non era certo un partito come questo che il Signore le ha mandato ora, che è una vera fortuna; ma gli avevo messa io pure una certa affezione al Signor Annibale. È tanto tempo che viene a casa nostra; è come un parente! — (e qui si commoveva nuovamente anche per Annibale). — E poi, bisogna confessarlo, è tanto bene educato, pieno di riguardi, non abusa mai della confidenza che gli si dà.....

— Ma insomma non glieli può mica dare per mariti tutti e due?

— Non è colpa mia: io l'avrei data al signor Annibale, quantunque Tilduccia avesse sempre mostrato più tendenza per quell'altro. Ma il signor Annibale non si è più deciso. E gli ho parlato chiaro, sa: io sono mamma e debbo pensare all'avvenire di mia figlia; sono una povera vedova; la morte e la vita è nelle mani di Dio; perciò debbo vedere situate presto tutt'e due le mie figlie. Ma lui

ha fatto sempre orecchio da mercante; non ha voluto mai venire a una conclusione. Prima rimandò, poi non ne ha parlato più. Io, vi dico la verità, non mi sono sentita legata per nulla, nemmeno a fargliene parola prima di decidermi. Potevo mettere a repentaglio un partito come questo, e di gusto anche di Matilde? Siamo giusti! Ora però ci troviamo un po' imbrogliate a dirglielo....

— E voi non glielo dite!

— Ma come si fa?

— Tanto, se egli ha mostrato di non volerne più sapere, e voi non vi sentite quindi legata, ci possiamo anche un po' divertire alle spalle sue. La cosa gli si dirà, ma in modo che lui non la creda vera fino all'ultimo momento.

Ed io stesso, che non ho mai esitato quando si è trattato di divertirmi a spese altrui, le consigliai il modo di mettersi d'accordo con gli altri della comitiva, offrendomi a far io il più; le additai pretesti per diradare i ricevimenti, anche pel Della Monica, e la pregai di trovar modo di non far venire il fidanzato quando c'eravamo nojaltri.

Trattandosi di non fare, ed assumendo io su di me la responsabilità della cosa, la buona donna, che non aveva miglior proposito da seguire e che, scialona quanto me di natura, lo era di più ora per la contentezza, accettò. Ed il piano strategico mi riuscì benissimo, e per circa un mese, quante volte sono andato in quella casa, tante volte ho riso di cuore. Gli altri della comitiva erano d'intesa, il fidanzato non veniva mai quando c'era Annibale, ed ogni preferenza che Matilde, abilissima nel recitar la sua parte, usava a lui, era oggetto di arguti commenti. Poi s'era preso ad intercalare in ogni discorso: «Quando la signorina sposerà »; ed ella stessa, se per esempio Annibale ammirava un bell'abito che le vedeva indosso, rispondeva ridendo: « Me lo son fatto, perchè fra giorni sposo ».

Annibale prendeva queste frasi per uno di quegli scherzi, frivoli e sciocchi, se vuoi, che si sogliono fare fra gente che si trova spesso insieme, e che spingono a ridere solamente per la loro insistenza; e vi prendeva parte anche lui, come gli altri, sia pure nel segreto intento di allontanare con la burla la possibilità di parlar presto di matrimonio seriamente.

E, se aveva un fiore e Matilde glielo chiedeva, egli rispondeva, come avrebbe fatto uno di noi.

— Quando sposerà, glielo do.

— Allora fra quindici giorni. — Allora fra otto giorni — concludeva lei, accorciando i termini a queste dilazioni man mano che i giorni passavano.

E venne il giovedì stabilito a bella posta per le nozze, giacchè di giovedì la signora Carolina soleva ricevere gli amici. La mattina si celebrò il matrimonio civile e la sera quello religioso. Gli sposi tornarono dalla chiesa un po' prima dell'ora in cui noi solevamo andare in quella casa: alcuni degli invitati, tra cui io, assistettero alla sacra cerimonia, e lì, come al ritorno, si fecero molte allegre osservazioni sull'aspetto curioso che la coppia aveva. Lui esile, miope, pudibondo ed impacciato nella marsina, che forse indossava per la prima volta, tenendo distese le dita nei guanti bianchi troppo lunghi, pareva s'affannasse a correr dietro alla sposa balzante qua e là, ed aveva lo speciale aspetto tra umile, rassegnato e pauroso che hanno tutti i generi i quali vanno ad abitare in casa delle suocere.

Lei invece, disinvolta come sempre, senza il pallore e lo smarrimento caratteristico delle spose, pareva soltanto compiacersi dell'acconciatura del velo e dei fiori, che la facevano davvero parer tanto carina. Aveva per tutti una parola graziosa, e infondeva coraggio al suo avvocatino con frasi argute, che, facendolo ridere, gli davano almeno modo di fare qualcosa.

Finalmente arrivò Annibale, che pareva dimenticato, ma cui ciascuno di noi fra sè pensava. Ti dico anche quello che seppi poi da lui stesso.

Entrando nel portone, vide portar su dei pezzi di gelati e pensò che qualche matrimonio od altra festa si celebrasse nel palazzo. Seguendo uno di tali garzoni onusti, giunse fin su al quarto piano e pensò dapprima che la signora Carolina si mettesse proprio in lusso ed in ispreco pei suoi giovedì. Stupì, vedendo la porta spalancata, grande illuminazione, e visi nuovi di servitori aspettanti per prendere i cappotti agli ospiti.

— Che abbiano vinto un grosso terno? pensò. Ma gli furono subito addosso la padrona di casa e Matilde, ch'io seguii con due o tre altri compagnoni. Non ti so dire come egli rimanesse con gli occhi stralunati, vedendo la signorina in abito da sposa e noi in marsina. Per un momento, a veder noi allegri sorrise, intravvedendo una burla; ma subito

tornò pallido, serio e quasi tremante, tanto ch'io temetti che la cosa andasse a finir male e mi pentii della mia complicità.

Matilde però, come nulla fosse, ed accennando all'abito d'Annibale, gli fece:

— Ebbene, così si viene al mio matrimonio? Il mio istitutore, il mio miglior amico non mi fa nemmeno l'onore di vestirsi da festa.

— Ma come?... Io... A me non.... balbettava lui sbalordito.

— Non c'è scuse, non c'è scuse — ripetevano mamma e figlia, cui noi vociando facevamo da coro. — Presto a casa, ch'è vicino, e torni subito vestito come si conviene, se no non conoscerà neppure lo sposo; anzi l'accompagneranno due carabinieri responsabili della sua persona.

Paolino Nobili ed io assumemmo le funzioni di carabinieri, e trascinammo giù di corsa per le scale Annibale, che non apriva più bocca. A un tratto per via si fermò bruscamente, come un ubbriaco, che, trascinato dalle guardie, recalcitri; e col viso di chi non vuole assolutamente esser corbellato, ci chiese:

— Ma dunque sposa davvero?

E noi serî, quasi meravigliandoci del suo stupore:

— Ma se non si parla d'altro da un secolo! Quanto ti ci vuole per capire una cosa?

— Non mi persuado — mormorava lui — E chi sposa?

— L'avvocato Nitti, quel vice-segretario alla guerra!

— Io non mi persuado — continuava a borbottare — Che Nitti?...

Giunto a casa, senza dar retta a noi due, che gli raccomandavamo di vestirsi lestamente, s'andò a chiudere nella sua cameretta. Io misi un occhio alla toppa, e lo vidi seduto al tavolo con la testa fra le mani, e m'impensierii di più. A un tratto apre un cassetto; ed io lo veggo, o credo di vederlo, trarne una rivoltella.

Convulso di timore e rimorso, faccio impeto con la testa, coi pugni, col ginocchio, per sfondare la porta, la quale non cede: torno in fretta a guardare dal buco e vedo lui riporre quel che aveva in mano, richiudere il cassetto e cominciare a svestirsi.

— Apri!

— Mi sto vestendo; un momento di pazienza, perdinci!

E lo vedevo passare dinnanzi al mio obiettivo, mentre adattava i bottoni bianchi alla camicia lucida, mentre si aggiustava la cravattina bianca, mentre infilava l'elegantissima marsina coi rivolti di seta: proprio come ora; guardalo!

In quel momento proprio che l'amico Gigi mi narrava tutto ciò, stando ambedue seduti a un divano, il principe-ufficiale d'ordine si avanzava maestoso verso la signora Matilde per invitarla a ballare.

Gigi concluse:

Annibale uscì dalla stanza in completo assetto da festa, dicendoci serio serio:

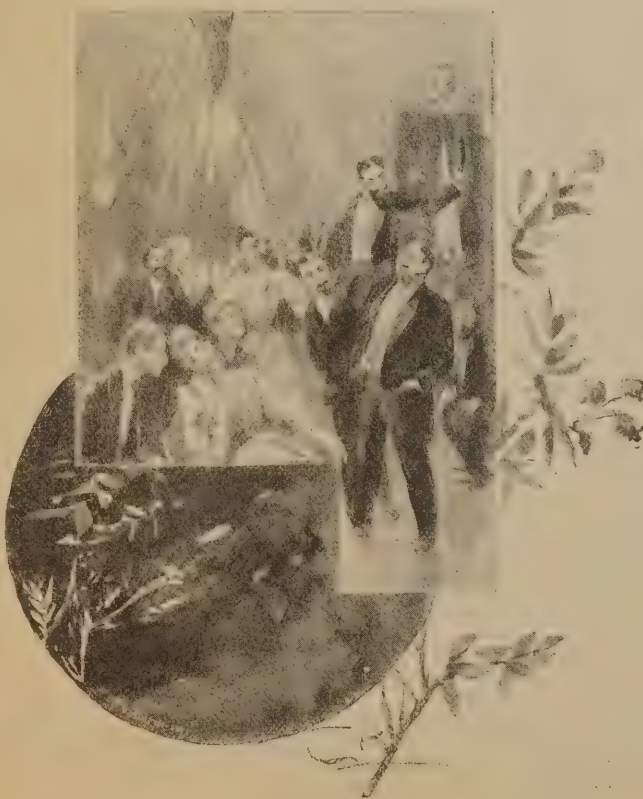
— Ecco finito! — Non v'ho fatto aspettare molto?

Per via si parlò d'altro; ma, dopo essersi una volta assorto nei suoi pensieri, egli esclamò a un tratto, quasi liberandosi da un incubo:

— Tanto, non l'avrei mica sposata io!

E salì con noi a complimentare gli sposi, e raggiò, brillò, trionfò; e ballò con Matilde, come sta ballando ora, e rimase buon amico della famiglia, e fu uomo di spirito.

*
* *

Era finita la

danza, e i soliti giovanotti tornavano a gridare:

— Giù altra zavorra, giù altra zavorra!

Toccò ad Annibale d'esser sollevato per aria; e nel viso gli si leggeva la contentezza per la sua famigliarità coi titolati e gli artisti che lo reggevano a braccio.

— Vedi com'è felice? Le sue aspirazioni non vanno più in là di questo; egli non ha smanie, non irrequietezze, non ambizioni. Tra l'ufficio, le visite e le feste, la sua vita scorre uguale e placida; l'equilibrio delle sue facoltà e del suo modesto bilancio lo salvano anche dal mal d'amore.

Capisci, Amleto, Manfredo, Armando? La sua marsina ti ci vuole: anzi proprio quella tale ch'egli indossò quella sera famosa.

(Dis. di C. Balestrini). GIUSEPPE MANTICA.

Memorie di Natale.

I.

Carte o tombola, no. Come permettere
di giocar proprio lì coi grandi a me?
Sì, conoscevo i numeri e le lettere,
conoscevo il cavallo, il fante, il re,
ma già da tempo m'avean fatto smettere
per eccessiva turbolenza, e se
piagnucolavo ed insistevo ancora,
mi mandavano a letto di buon'ora.

II.

Teatro, no. Capivo a meraviglia
che il sopran riamato ama il tenore,
e che il contralto del bariton figlia
verso il final per gelosia ne muore;
ma siccome nel palco di famiglia
si volevan tranquille un pajo d'ore,
quando c'era la Norma o il Rigoletto
mi si dovea mandar più presto a letto.

III.

Ballo, nemmeno. Allora io veramente
sapevo di quadriglie e di lancieri,
mentre adesso farei rider la gente
apparendo nei vortici leggieri;
ma in quel tempo ero tale impertinente,
che i miei, per non aver troppi pensieri,
se di ballar nascevami la brama
mi davano una seggiola per dama.

IV.

Dunque non balli, non teatro o gioco;
pure, a Natale aprivasi il mio regno,
e la casa mettevo a sacco e a fuoco,
non già per soddisfar l'inerme sdegno,
ma per creare in breve spazio e in poco
tempo il presepe d'alto encomio degno,
per cui sapevo divenir provetto
musicista, pittore ed architetto.

V.

Era il mio lusso, il mio capolavoro:
i paesaggi dipingevo io stesso,
modellavo i pastori e in mezzo a loro
Gesù col bove e l'asinel da presso;
poi davo il tono estrosamente al coro,
e dei Re Magi al trionfale ingresso
una stella accendevo io d'improvviso,
preci mescendo insiem, lacrime e riso.

VI.

O sgomento! E son io quell'indomato
fanciul che allora pur sapea pregare,
son io quei che cantava a perdifiato,
io che versavo allor lacrime care,
io che in ginocchio della mamma a lato
sentivo a torno il ciel, la terra il mar
pieni del siderale inno?... O sgomento,
e solo e senza speme ora rammento!

VII.

Nessun desio di balli ora mi punge,
di teatri, di giuochi, e non men dolgo,
volentieri anzi mi ritraggo lunge
dai fasti di cui più tenero è 'l volgo;
ove men de la folla il romor giunge
le spine e i fior delle memorie colgo,
e intesso all'anno che già m'abbandona
delle spine e dei fiori una corona.

UGO FLERES.

UN POETA CALABRESE

Ricordi e note.

«Che fa Manzoni? » domandava Goethe a Cousin: « Fa un romanzo... » Queste parole con le quali il De Sanctis comincia il suo studio critico sulla materia dei *Promessi Sposi* mi richiamano in mente quelle che il geniale critico napolitano con la consueta affettuosa bonomia indirizzava a me, tutte le volte che mi vedeva, ed era spesso. « Che fa Padula? » ed io: « Scrive l'*Orco* ». Poi, infilato il braccio nel mio, voleva che io gli dicessi qualche cosa di cotesto Orco, annunziato chi sa mai da quando e sempre di là da venire. Anzi rammento che un giorno, essendo egli ministro, e proprio nel caffè dei *Caprettari,* dove la mattina, prima d'impelagarsi nel mare magnum dell'alta burocrazia, era solito di sorbire una tazza dell'*amara e ria*... bevanda, il bravo e grand'uomo mi fece la domanda, divenuta oramai di prammatica; e poichè io non potetti dargli diversa risposta, crollò il capo e osservò malinconicamente: « Temo, caro Martire, che andremo a trovare l'Orco nel suo regno avanti che egli venga da noi! »

Vincenzo Padula.

Nobile ed eccellente uomo! Se egli abbia trovato l'Orco non so: questo, pur troppo, è certo, che l'autore del bizzarro poema parecchi anni dopo lo seguì nel sepolcro, dove, forse, portò seco parte dell'ardita, ariostesca concezione. Se i due immortali spiriti si sono incontrati, l'Orco deve aver fatto le spese della loro conversazione, così vivo era nel critico il desiderio di conoscere l'opera del poeta, che egli chiamò l'Ariosto delle Calabrie.

* * *

Fanciullo di appena otto o nove anni, l'amore delle stampe e delle incisioni mi traeva nella libreria di Nicola Altimare, a Cosenza, nella via della Giostra, solo o in compagnia di mio padre, e quivi solevo vedere un prete lungo, diritto, giovine, rubicondo, con gli occhiali a stanghetta a cavallo di un naso dantesco, due occhietti neri, irrequieti, scintillanti, che schizzavano l'ingegno, e la bocca larga, aperta sempre a un certo sorriso alquanto mefistofelico, che faceva vedere denti bianchissimi.

Gli assidui della libreria, sebbene tutti del paese e amici dell'abate, lasciavano parlare quasi sempre lui e stavano a sentirlo con quel riverente rispetto onde si sogliono ascoltare gli uomini dei quali è notoria la superiorità

dell' intelletto e della coltura. Quel prete, a buon diritto stimato il più valoroso atleta della calabra letteratura, era Vincenzo Padula, allora sulla quarantina. E quando la prima volta il mio buon genitore me lo additò e poi me gli presentò, cominciai a provare per l' uomo quella simpatia, dirò anzi quel fascino, che ha di poi sempre esercitato su di me lo scrittore. Egli mi pizzicò la guancia, mentre il pollice e l' indice stringevano ancora il *rapé*, e alla sua domanda se volevo farmi prete non potei rispondere che con un rumoroso starnuto, perchè la vicinanza della polvere tabaccacea aveva vellicato le mie vergini narici. « Tu sei un filosofo! » egli disse con la sua voce un po' velata ma forte, « non hai risposto nè sì, nè no, ma hai fatto uno starnuto, e lo starnuto è stato più eloquente della parola ».

Risero tutti come di arguzia assai saporita e profonda; ma che cosa volesse egli intendere non potevo sapere allora, nè oggi, che corro col pensiero ai luminosi anni della mia fanciullezza, capisco quelle parole, se non forse che egli volesse dire che lo starnuto mi aveva tolto d' impaccio, impedendomi di pronunziare quel *no*, fiorito già tra labbro e labbro, dal poeta intravisto e da me non voluto per timidezza spiattellare apertamente in pubblico.

Scendeva egli dal suo ameno paesello di Acri, dove era nato nel marzo del 1819, e da cui era partito giovanissimo per tornarvi più tardi e gettarsi, come nota il Vocaturo, nel pelago delle lotte politiche. E poichè era uomo di spiriti assai liberali non solo, ma battaglieri, gli parve che l' abito talare in quel leggendario periodo del '48 mal si addicesse ai suoi propositi e svestì la sottana — non la gettò alle ortiche, come altri sacerdoti fecero. — Al pari dell'abate Zanella, che ebbe molestie e perquisizioni dalla polizia austriaca, il Nostro fu per ogni verso perseguitato dalla borbonica. Per questo e per la sua balda e franca natura, la vita di lui fu così burrascosa e piena di singolari vicende da parere un romanzo. « Dal pergamo scende alla piazza, » scrive lo stesso Vocaturo, e le sue parole » tuonano come folgori, diventano squilli di » trombe, si scagliano contro l'efferatezza dei » tiranni, risvegliano le coscienze, infiammano » gli animi, eccitano alla rivoluzione » Fu, insomma, un vero apostolo. Non si creda però che tanta fede politica spegnesse o scemasse in lui la fede cristiana; chè anzi il suo ardore di credente parve rafforzarsi ancor di più, come attestano le sue ispirate liriche di quel tempo di schietto sentimento religioso.

La libreria Altimare, come la farmacia Anastasio, erano piccoli focolari, dove ribollivano, si discutevano e maturavano le idee politiche. Questa raccoglieva un nucleo di persone di sentimenti e propositi fatti apposta per mandare in bestia re Ferdinando, il quale vi andava così spesso, rimanendovi poi tutto l' anno. Quella, cioè la bottega del libraio, era il convegno di coloro, i quali per essere più miti, più timidi o più apertamente ostili ai nuovi tempi e alle nuove cose, già intraveduti come in sogno e creduti, in buona fede, apportatori di peggiori malanni, erano qualificati con l' appellativo di *borbonici*. Il crocchio animatore della spezieria era costituito dai così detti uomini di azione, come dire dei piccoli Mazzini, dei minuscoli rivoluzionarî che tenevano vivo il fuoco di Vesta nei barattoli polverosi dell' ottimo chimico-farmacista. Essi — in fondo galantuomini di specchiata onestà — guardavano un po' in cagnesco, il che era naturale, e con un certo sorriso di canzonatura, i mansueti avversarî dell' altro centro, anche perchè fra costoro spiccavano uomini di maggior levatura. Tutti intesi a far l' Italia, mancava a' liberali il modo, il tempo e l'opportunità di aprire un libro purchessia e vedevano con una tal quale invidiuzza che i rivali in politica, veri topi di biblioteca, divorassero addirittura i volumi di Don Nicola.

E tra i divoratori era il Padula. Intanto cotesta sua assiduità nella libreria dava loro sempre più nel naso e ingarbugliava i loro cervelli. O come mai — pensavano — quel pretonzolo, del quale conosciamo le idee, va ad imbrancarsi fra quel pecorume? E dopo tutto, a guardar la cosa così a occhio e croce, non avevano torto. Il Padula, nel cui animo l'amor della patria aveva trovato terreno adatto e vi era germogliato e fiorito rigogliosamente fin dai primi anni, il Padula, le cui aspirazioni agli alti ideali vagheggiati dagli uomini della rivoluzione, erano note fin troppo, il Padula, che aveva scritto e diffuso, in barba alla polizia, canzoni patriottiche, il Padula, infine, nel quale la fede nella prossima redenzione del suo paese era divenuta l'anima d'ogni sua azione e d'ogni suo pensiero, rappresentava

una stonatura in mezzo a quei parrucconi amanti del quieto vivere.

Ma eglino non ponevano mente a un fatto che avrebbe dato subito la spiegazione di quella specie di sciarada. Il giovine e ardimentoso abate stava lì come in casa sua; in quella vasta libreria non pure trovava pascolo il suo pensiero avido di apprendere sempre nuove cose, ma la sua parola poteva esercitarsi con profitto nella palestra delle discussioni religiose, filosofiche, letterarie o di qualsiasi altra indole, perchè ivi convenivano gli uomini più dotti di Cosenza, fra i quali i fratelli Vincenzio e Luigi Maria Greco, Luigi Focaracci, Saverio Albo, e tanti altri che ora non rammento.

È bensì vero che quell'irrequieto prete accennava a divenir battagliero — come più tardi seguì — appena cominciasse a soffiare dal settentrione qualche forte ventata — ma come egli non faceva mistero delle sue idee patriottiche, la simpatia per lui non scemava punto. Si capisce! Gli uomini di saldi principî religiosi, i cattolici puri, quali erano i frequentatori della libreria, quando egli entrava tiravano a sè le code dei rispettivi soprabiti, come se temessero di appiccicarsi un tantino di quel certo odore mondano e profano onde era o pareva loro impregnata la sua veste; ma fuori di questa legittima preoccupazione, il poeta era nella geniale e onesta brigata come il compagno più allegro e buontempone, e gli si perdonava qualche frizzo salace in grazia dell'ingegno versatile, agile e pronto, della coltura vasta e originale, della parola facile e arguta, della vena fresca e limpida di poesia che sgorgava con maravigliosa spontaneità dal suo genio. E quando, dopo di essere stati ore e ore a discutere con lui, che un po' li portava in giro tutti, o ad ascoltare le cose peregrine e paradossali che diceva, financo nelle questioni di... medicina, o le calde liriche che recitava, ciascuno tornava a casa, non faceva che ripetere: « Che genio! Che peccato! » Il che pareva l'eco delle esclamazioni onde il partito della farmacia soleva deplorare la convivenza del poeta fra quella gente. Sicchè, a conti fatti, l'autore dell'Orco, il salace filosofo e artista, non era ben visto dagli uni ed era mal visto dagli altri.

Va da sè che spesso e volentieri — e forse più spesso che volentieri — in quei conversari faceva capolino la politica e si vagliassero le probabilità delle vittorie e delle sconfitte a proposito del continuo agitarsi del piccolo ed eroico Piemonte, e allora — Orazio sol contro Toscana tutta — il belligero sacerdote sosteneva delle aspre tenzoni. Bisognava sentirlo in quel fuoco di fila di argomenti formidabili, ognuno dei quali aveva la muta eloquenza di una schioppettata!... Me ne ricordo come se fosse ora; seduto, anzi accoccolato sopra uno sgabelletto, pendevo addirittura dalle sue labbra... Certo, il linguaggio di quei valentuomini era sibillino per me, ed io ero più lieto che il poeta recitasse dei versi, anzi che facesse della politica; ma qualche frase caratteristica giungevo ad afferrarla: questa per esempio « Siete una massa d'asini! » — Frase e non altro, giacchè il Padula medesimo era ben persuaso del contrario e solo nel calore della disputa gli venivano fuori espressioni di quell'energica natura accolte da una generale e sonora risata; la qual cosa faceva fede dello spirito sereno dell'intellettuale uditorio.

*
* *

Passò qualche anno: il piccolo ed eroico Piemonte si fece gigante; il soffio della rivoluzione si diffuse da un capo all'altro della penisola, percorsa dalla spada trionfatrice di Garibaldi, e il Padula, allo svolgersi rapido di cotesto poema epico, o piuttosto epopea, il cui eroe era anche più miracoloso del suo favoleggiato Orco, non fu più visto nella libreria di Don Nicola, forse balzato qua e là dalla irrompente fiumana delle fortunose vicende. Anche la sua musa, che era parecchio ardita e ciarliera, rimase come sbigottita e si tacque, o almeno parve.

Lo trovo più tardi, e più rubicondo, più fresco e più roseo ancora, quasi rinnovellato dalla luce del 60, che era piovuta abbagliante sopra uomini e cose; ma ahimè! non più nella modesta libreria di Don Nicola, in mezzo alla quale, dalla parete di fronte, pendeva l'immagine della madonna del Pilerio, sì bene nell'altra posta a due passi, sorta coi nuovi tempi e già tutta penetrata dello spirito nuovo; intendo la libreria di Ippolito Traiano esistita fino a pochi anni or sono. Ma cotesta, se non più ampia, meglio fornita, dove convenivano tutti i maestri e professori delle scuole, svecchiate o impiantate dal benefico Governo della giovine Italia — non quella, quell'altra! — Il Padula suggeriva al libraio inesperto, zuccone e punto pratico, le opere onde egli stimava utile arricchisse la bottega, e l'altro a rim-

pinzarla di ogni cosa, specie dei libri e libercoli di tutti gli Scavia e i Paravia caduti come pioggia torrenziale — non so se provvidenziale — dall'alto Piemonte e allagante tutte le contrade del novello regno.

La povera bottega dell'Altimare disertata non solo dal geniale cantore di Valentino, ma anche da gran parte di quei dotti uomini, che gli facevano corona, piombata in quella specie di desolata vedovanza, occhieggiava la sua vicina e rivale con un senso di dolce malinconia, ma senza rimpianto; ed io, che fui amico dell'ottimo principale, vedevo con rincrescimento quello sbandarsi e quella solitudine. Anche i volumi, fra i quali le centinaia di esemplari della vita di S. Francesco di Paola, edita dall'Altimare e rimasti invenduti, colpa forse lo spirito novatore serpeggiante dappertutto, anche quei volumi, testimoni di tante calorose e bellicose discussioni, pareva soffrissero di quell' ingiustificato abbandono!

Divenuto professore di lettere italiane nel Liceo di Cosenza, battezzato di poi *Telesio* dal nome del filosofo cosentino, crebbe il nome e la popolarità del Padula, il quale, fedele al suo sistema di propaganda di ogni idea bella e grandiosa, teneva cattedra non pure al Liceo, ma anche nella nuova bottega da libraio, tal quale come aveva fatto nella vecchia, che ne riceveva come un pallido riflesso. Ed io a seguire il poeta, al pari di cento altri, come si segue un astro lucente pel cielo azzurro!

A Cosenza, tra un discorso politico e l'altro, attese con più intenso amore a scrivere l'Orco suo prediletto, già cominciato fin dal '49, quando, perseguitato dal gendarme borbonico, era costretto a lavorare in un nascondiglio, mentre cadeva saltellante la grandine. Ma per quanto fecondi, quello e i successivi furono i periodi più scarsi di produzione poetica nella vita artistica del Nostro, il quale imprese nel '64 con savi intendimenti a pubblicare il *Bruzio*, giornale politico e letterario, e a scrivere la *Protogea* o l'Europa preistorica, opera strana, bizzarra, paradossale, come parve allo stesso Bonghi, ma pur anco, aggiunge il Vocaturo, maravigliosa. Chè già le cose più singolari e migliori egli aveva concepito, scritto e dato in gran parte alle stampe fin dal '40, al quale tempo rimontano le sue prime poesie.

Ma il suo ingegno versatile e fecondo aveva bisogno di campo più vasto, e il Governo — bontà sua! — lo chiamò al Liceo *Vittorio Emanuele* di Napoli, dove assunse l'insegnamento della letteratura italiana, e vi attese con plauso fin che una terribile malattia non lo tolse agli studî e alla cattedra. E in Napoli lo trovai, un po' invecchiato, ma non ancora sofferente, nell'agosto del '76, se ben ricordo, e allora, in una modesta stanzetta di via Latilla, prossima all'istituto, egli prese a discorrermi con calore giovanile e con singolare entusiasmo della sua *Protogea*, alla quale egli diceva di voler legare il suo nome. Grande era la mia ammirazione per lo scrittore, come già dissi, ma quella volta sia l'indole della materia, sia l'ostrogotismo delle voci ond'egli infiorava la sua fluente parola e che giurerei erano state create da lui, sia il caldo afoso dell'ora e del luogo, io mi sentivo come preso da intontimento e non capivo un ette di tutta quella roba certamente bellissima. Tra l'altro l'egregio uomo voleva provare, e asseriva di esservi riuscito, l'origine semitica del popolo calabrese. « Dunque, professore, saltai su a dire io, noi siamo ebrei? » « E di che tinta! » rispose lui facendo una smorfia, mentre col gomito alto girava il pugno chiuso a contatto della guancia, gesto comune ai calabresi, come a voler meglio persuadere altrui della bontà di una cosa magnificata. E che noi si fosse ebrei, quasi quasi me l'ero immaginato senza l'aiuto di nessuna Protogea!

Volle fortuna che io citassi non so che suo verso e il Padula allora con volubilità straordinaria — in quel caso provvidenziale — passando da una cosa all'altra chiuse un mastodontico volume, che aveva a sè dinnanzi, e mi recitò un passo di alcuni suoi sciolti sopra Gesù Cristo.

Fu come uno sprazzo improvviso di luce, che lietificò subito il mio spirito e potei dimenticare la Protogea, la quale mi aveva pesato per due buone ore sullo stomaco come un macigno!

Certo l'esaltazione dell'illustre maestro era sincera ed egli in buona fede credeva di aver inventato cosa da oscurare il sole; ma da quel tempo l'uomo subì come una trasformazione e non sembrò più il parlatore geniale e motteggiatore, arguto e salace — alle volte fin troppo — che si stava a udire con tanto piacere; ma un brontolone stizzoso, perseguitato da una idea fissa, dominante, tenace, cui sagrificava tutti i suoi ideali di poeta e di artista: l'idea di avere scritto un'opera immortale. Tante mai sono le fisime umane!

D'allora non lo rividi più. Gli scrissi pochi anni dopo da Roma per pregarlo di favorire qualche suo prezioso componimento alla *Margherita*, giornale che dirigevo con mio fratello Pasquale, ed egli rispose con una cartolina: « Sono vecchio e pieno di acciacchi e non più buono a nulla... », e quindi ricordando l'amicizia che ebbe col povero mio padre prometteva qualche verso che, come può credersi, non giunse mai.

« Quando sperava pace — scrive il Vocaturo — fu colpito da una terribile spinite; » abiurò allora al suo passato e volle tornare sacerdote in grembo della chiesa. Fu » confinato in letto di amarissime spine nella » sua Acri. Dopo sette anni di martirio venne » la morte nel 7 gennaio '93 a dargli riposo » e maggior fama ».

*
* *

Il Padula ebbe ingegno multiforme: basta, per persuadersi di ciò, svolgere il periodico il *Bruzio*, che al pari del giornalista belga Coomans scriveva tutto lui e di tutto vi trattava « sforzandosi d'imitar Proteo con passare » di stile a stile, e da una maniera ad un'al- » tra », dice il compilatore raccomandandosi perchè il pubblico aiuti la sua *audace impresa*; quindi soggiunge: « Ma i miracoli non » sono continui, e le trasformazioni di Proteo » avevano un termine. Quel buon Dio di tempo » antico cominciava col mostrarsi leone e fi- » niva con l'apparire sotto le forme di un » Iro ricoperto di cenci. La povertà uccideva » il Dio Proteo, ed ucciderà pure il *Bruzio* ».

Ma la battagliera e vivace gazzetta, unica nel suo genere, non muore: vive qualche anno, diffusa e letta anche fuori della nativa Calabria, non solo per le vere, utili e grandi cose che il Padula dice, ma anche pel modo come le dice. Da una delicata e astrusa questione teologica passa a un sapiente articolo di agricoltura; le condizioni dell'industria nelle Calabrie gli suggeriscono scritti e considerazioni che sono veri e proprî trattati di economia. E qua e là, tra una pagina e l'altra, qualche verso assai felice per concetto e per forma, di argomento religioso, politico, civile, di tutti gli argomenti insomma. Ogni sua prosa, qualunque sia la materia che tratta, è un lavoro d'arte. Deve parlare delle vie scoscese e saponacee, che conducono ad Aiello, paesetto della provincia di Cosenza, dove un tempo era un lago, e sentite che cosa scrive e come ne scrive: « Le cronache raccontano che una » Medea di Aiello scappasse un tempo dalla » casa paterna, e, quando fu qui, temendo di » essere inseguita, non fe' no come la Medea » di Colco, non uccise un fratellino, non ne » sparse qua e là le viscere e le membra sbra- » nate; ma la poverina sciolse del saponetto » e lo versò sulla via. Il padre, segue a dire » la cronaca, corse furioso sulle peste della » figlia, e quando fu a questo punto si fiaccò » la noce del piede e del collo... Vedete ora » quei meli, quei peri, quei ciriegi, che spin- » gono fuori della liquida superficie l'estre- » mità delle cime allegre e fiorite? Non sem- » brano anime gemebonde di poeti, che con- » dannati a vivere sommersi nel fango e nelle » sozzure della terra levano al cielo la fronte » coronata dei fiori brillanti della loro im- » maginazione? »

E come scrive, parla o predica. Le chiese di Cosenza quando si annunzia un suo panegirico rigurgitano di ascoltatori devoti e non devoti, ed era l'uditorio più intellettualmente fine della città. Nulla di quell'enfasi degli oratori sacri comuni, ma la esposizione semplice, calda, eloquente, suffragata da soda dottrina e gesto sobrio e misurato, della tesi religiosa, che egli svolgeva con maestrìa ed intelletto d'artista.

Teologo di polso, nelle ardue quistioni dommatiche sminuzza addirittura il sacerdote Nicoletti, stimato insuperabile nella materia. E come teologo, filologo di valore, quando nelle disquisizioni più sottili e fanfaniane di lingua, polemizzando con l'avvocato De Luca, dotto pedante, specie di padre Bresciani cosentino, lo riduce al silenzio e lo espone al ridicolo.

Psicologo insigne, scrive pagine mirabili sulla teoria dei sogni. Che più? Socialista al modo del Tolstoi, e quando in Italia coteste idee non avevano ancora proseliti e propagatori. Si leggano, ad esempio, gli articoli non so se più sensati per le sane dottrine, o più smaglianti per lo splendore dello stile, che stampò nel *Bruzio* la bellezza di trent'anni fa! Non basta ancora. Drammaturgo, ne scrisse uno — peccato che si sia fermato a uno! — degno di stare accanto ai *Masnadieri* di Schiller. Ancora! Traduttore — non traditore — rivestì di forme italiane l'*Apocalisse* come nessuno fece o farà mai, mettendosi alla pari, se non superò, un altro prete, il Goracci, al quale dobbiamo una meravigliosa versione delle *Metamorfosi*.

*
* *

Ma ciò che raccomanda e assicura la fama del Padula non sono le prose, ove pur dimostra tanta forza d'ingegno, sì bene la novella in versi *Il Monastero di Sambucina* (Bruxelles, *Societé belge de librairie,* 1842), e il poemetto *Valentino* (Palermo, 1845), i quali lavori, da me non posseduti, avrei voluto poter esaminare con una certa ampiezza, parendomi che lo meritassero a preferenza di ogni altra manifestazione poetica del Nostro. Coteste edizioni, già rare, neppure a Cosenza mi riuscì di trovare, ed io spero che il Dottor Umile Padula, erede del poeta, nel continuare a dar fuori le opere di lui, ristamperà i due poemetti per prima cosa.

Un giorno, in una delle rare passeggiate, laggiù a Cosenza, insieme col valoroso novelliere, fu richiesto da me e da altri che gli stavano attorno quali poeti egli preferisse, e il Padula rispose: l'Ariosto e il Parini prima, il Leopardi e il Manzoni dopo. Scorrete tutta la sua poesia epica e lirica e troverete non dirò la traccia, ma la coscienza di cotesta predilezione. L'assiduo studio di quei grandi gli fornì le ali per gli alti voli ed ebbe gran parte nella sua ispirazione.

Come già accennai, trattò di ogni argomento anche nella poesia. Tra le religiose, scultoria è la canzone a *Maria Assunta*; ma Maria qui è l'occasione, laddove il concetto è la resa di Milano seguìta il 6 agosto '48, e poichè la notizia ne giunse in Acri, dove era il poeta, il 15 di quel mese, giorno sacro alla festa dell'Assunzione, egli dettò la canzone sotto quel patrocinio e Maria fu la sua musa. La qual cosa giovò alla sua ispirazione, poichè qui è il sentimento religioso che si associa, si fonde anzi col patrio e raggentilisce il suo generoso grido.

Dove pure vibrano più veementi le corde della sua lira, e dove il poeta si mostra acceso da fiero sdegno dantesco è nell'ode politica piena di movimento, robusta e armoniosa insieme, al *Nettuno*, il vascello che da Napoli trasportava nell'esilio il tristamente celebre ministro borbonico Del Carretto, scacciato dalla Corte:

> Deh! lasciatelo solo in mezzo all'onde
> Eternamente alla balìa del mar,

esclama il poeta, e solo potrà far ritorno nell'ora dell'appello per tutti:

> Ma, fino a quando non sarà quell'ora,
> Dovrà sui flutti instabili vagar:
> L'ira di Dio che le sue tracce odora,
> Lo caccierà da un mare all'altro mar.

E il feroce uomo andrà dall'uno all'altro polo con la speranza, indarno nutrita, di arrivare.

> E nondimeno ei non potrà morire,
> Ei che la morte un tempo comandò;
> Accumulate in lui dovrà soffrire
> Le vite di color che trucidò,

concetto cotesto heiniano; ma del Heine si riscontra più di una frase nella presente ode.

Nella *Tentazione,* per esempio, che è tra le più importanti, l'ispirazione è alta e pura, e gli accenti scaturiscono con limpida freschezza dal cuore innamorato.

> Nella mia nuda, solitaria stanza,

egli canta,

> Dall'eccelsa, ove regni, ultima sfera,
> Mandami, o madre, insiem con la speranza
> L'Angel della preghiera . . .
>
> Vo' sul petto di lui bianco qual cera
> Poggiar lo stanco capo un sol momento,
> E rapir quella d'inni alata schiera
> Che vi mormora drento . . .

Trattò con non comune perizia il sonetto, e nei dodici sulla *morte di Giuda* superò indiscutibilmente gli analoghi del Monti, il quale alla sua volta derivò il contenuto dei suoi dal Klopstoch, come con raro acume dimostrò lo Zumbini. Stupenda è la chiusa del primo. Giuda numerò i trenta danari, prezzo della vendita di Cristo;

> Ma intorpidir la mano si sentio;
> Davano sangue le monete attrite,
> E aveano il peso ed il valor di un Dio.

Nè men felice è quella dell'undecimo. — L'anima del traditore erra di loco in loco fra i regni bui e s'imbatte con lo spirito di Satana cui grida:

> Pace! Pace! — Nel mio regno l'avrai.
> — È lungi? — Vi va dritta la tua via.
> — Ma è vasto il regno tuo? — Tu l'empirai (1).

*
* *

Un punto bellissimo del poema l'*Orco* è

(1) Quanto più bello del montiano:
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto!

quando Ciriegina siede in mezzo ai fiori del giardino e canta note sommesse: il Principino la saluta attraverso il *breve pertugio* del suo carcere, ella finge di non vederlo, di non udirlo; s' impegna, nota l' Ilia col suo consueto lirismo, una gara di canto stupenda, degna dei più grandi poeti. Udite la risposta del prigioniero nella sua fragrante freschezza e semplicità:

Se i fior ti son sì cari,
Di me pur abbi amore;
In questi luoghi amari
Sono appassito fiore.

Rifiorirei, se avessi
Il loco e la fortuna
Di quella viola bruna
Che sopra il sen ti sta.

Ed ella — la fanciulla sdegnosa — disse: O viola
Vanne; ti gitto a terra,
A tutti i fior' fo guerra
La rà, la rà, la rà!

***

Il Padula studioso com'era del nostro popolo e della sua lingua, potè riuscire in modo mirabile anche nella poesia dialettale, di cui si conservano pochi saggi. Duole che egli non abbia lasciato molte produzioni in simil genere, che, senza dubbio, lo avrebbero collocato fra i nostri migliori poeti popolari, quali, per tacere di altri, il Cosentino, che tradusse così stupendamente la *Gerusalemme liberata,* e il Gallo grande interprete di Dante. Così l' Ilia figlio, che pubblica la *Notte di Natale* in dialetto acrese, magnifica per potenza di colorito e peregrinità di immagini. Caratteristica è la *ninna-nanna* cantata dalla Madre di Gesù sulla cuna del divin fanciullo. Ecco le prime strofe:

Duormi, bellizza mia, duormi e riposa,
Chiudi ' a vuccuzza chi pari ' na rosa,
Duormi scuitàtu (tranquillo) ca' ti guardu iu
Zùccaru miu.

Duormi e chiudi l'occhiuzzu tunnu tunnu (tondo);
Ca ' quannu duormi tu, dormi lu munnu;
Ca' lu munnu è de tia lu sirbituri,
Tu si' u signuri.

Dormi lu mari, e dormi la timpesta,
Dormi lu vientu e dormi la furesta,
E puru 'intra lu 'nfiernu lu dannatu
Sta ripusatu.

***

Certo parecchie delle liriche che inebriarono la mia giovinezza, ora mi lasciano alquanto freddo. A volte il verso è stentato e scorretto; a volte le immagini peccano di eccessiva arditezza e precipitano nel barocco e nell'assurdo: spesso il poeta è rettorico e indeterminato e nella locuzione inaccortamente mariniano; più spesso ancora dopo un pensiero felicemente reso t'imbatti in una stramberia paradossale, che stuona. Ma a parte queste mende, da cui non andarono immuni i migliori, effetto più di esuberanza che di scarsezza di vitalità nell'organismo artistico, il Padula riman sempre uno dei più eletti poeti contemporanei.

Rocca di Papa, agosto 1894.

RAFFAELLO MARTIRE.

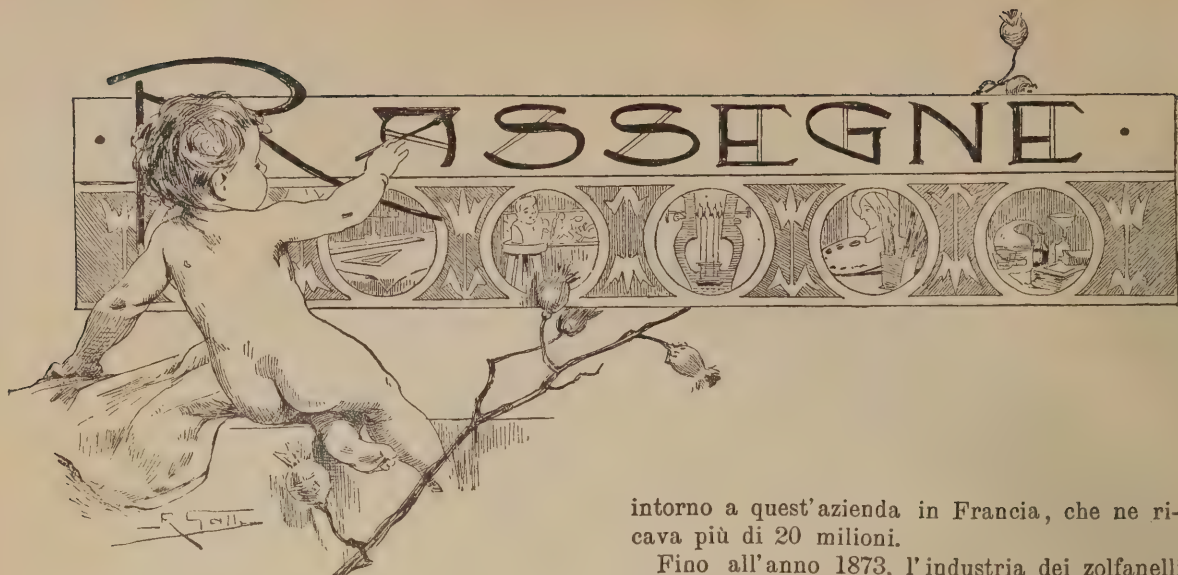
Quadretto.

Ho visto un quadro piccolo e sognante
Nelle deboli tinte e nel contorno;
Parea dipinto da una man tremante
Nella memoria di più lieto giorno.

Pareva dire tante cose e tante
Di lacrime e d'addio senza ritorno,
E parea che una dolce anima amante
Silenzïosa gli aleggiasse intorno.

Era un tramonto; un languido sorriso
Di poco sole sulle foglie spente
Che s'attardava qua e là, pensoso.

Quell'aria morta si sentia sul viso.
In fondo, nella nebbia salïente
Un cipresso accennava al Gran Riposo.

CELIDE LANCEROTTO.

RASSEGNE

Rassegna di Economia politica e Statistica.

Il Monopolio degli zolfanelli in Francia. — Poichè uno degli espedienti, ai quali il Ministro Sonnino ha fatto ricorso per restaurare la finanza, è una modica tassa sugli zolfanelli, prevedendone un gettito di circa 4 milioni e mezzo, non appariranno prive d'interesse le notizie seguenti intorno a quest'azienda in Francia, che ne ricava più di 20 milioni.

Fino all'anno 1873, l'industria dei zolfanelli fu libera in Francia, e soltanto sottoposta ad una tassa di fabbricazione. Da quell'anno in appresso vige il regime del monopolio, esercitato dapprima e fino al 31 Dicembre 1884, col sistema di regia cointeressata, dalla Società Vignol, Archedeacon et C. e Pillet-Will, e poi dal 1.º gennaio 1885 dalla *Compagnie générale des allumettes chimiques*, fino al 1890. Da quest'epoca in poi sottentrò il monopolio diretto dello Stato.

È su quest'ultimo periodo che importa specialmente portare la nostra attenzione.

Entrate —	**1890**	**1891**	**1892**
Vendite all'interno. Quantità (numero) .	16.239.947.200	27.445.708.200	28.606.583.140
» Valore (franchi) . .	14.812.387	24.620.802	25.692.727
Vendite per asportaz. Quantità (numero).	521.253.120	696.323.520	739.239.600
» Valore (franchi) .	118.724	154.477	169.818
Vendita totale. Numero	16.761.200.320	28.142.031.720	29.345.822.740
Prodotto totale. Franchi	14.931.111	24.775.000	25.662.545
Entrate diverse. »	560	279	11.927
Totale generale delle entrate	14.931.671	24.775.279	25.874.542
Spese —			
Materie prime	801.533	1.311.486	2.162.325
Spesa di esercizio, trasporto, ecc. ecc .	2.792.514	3.320.611	4.186.682
Totale generale spese	3.594.047	4.632.097	6.349.007
Differenza fra le entrate e le spese . .	11.337.624	20.143.461	19.525.535
Variazioni nel capitale della Regia . .	— 9.013.062	— 342.771	+ 546.921
Beneficio netto	2.324.562	19.800.690	20.072.456

La produzione ed il Prezzo del Frumento. — Non sono pochi coloro che accettano, senza discuterle le affermazioni che *la produzione del grano è eccessiva*, che perciò *il prezzo del grano non è più rimuneratore, che la concorrenza dei produttori esteri e specialmente degli americani ha rovinato l'agricoltura, che per proteggerla fa d'uopo gravare di dazi sempre più alti la importazione del frumento straniero.*

Ora, uno studio alquanto accurato della questione dimostra che tutte queste proposizioni sono assai lontane dallo essere così perfettamente dimostrate come vorrebbero far credere i così detti *agrarii* ed i protezionisti.

Ricaviamo dal *Mark Lane Express* i dati seguenti circa la produzione e i prezzi del grano sul mercato mondiale in un periodo di 20 anni.

ANNI	Quantità quarters.	Prezzo Scell. Den.	ANNI	Quantità quarters.	Prezzo Scell. Den.
1873	222,000,000	58.8	1887	288,000,000	32.6
1877	250,000,000	56.9	1888	276,000,000	31.10
1881	248,000,000	45.4	1889	268,000,000	29.9
1882	275,000,000	45.1	1890	280,000,000	31.11
1883	250,000,000	41.7	1891	296,000,000	37.0
1884	274,000,000	35.8	1892	300,000,000	30.3
1885	255,000,000	32.10	1893	301,000,000	26.4
1886	265,000,000	31.0			

Negli ultimi tre anni, per gli straordinari raccolti negli Stati Uniti, l'offerta mondiale del frumento fu maggiore che in ogni altro triennio contemplato dalla tabella. Ma, confrontando il triennio finito il 1884 con quello finito il 1890, si trova una produzione media, nel primo, di 266 $^1/_3$ milioni di quarters di contro ad una produzione media, nel secondo, di 274 $^2/_3$ milioni, essendo i prezzi, rispettivamente, di 40 scellini e 6 denari, e di 31 scellini e 2 denari per quarters.

Ora, è certo che l'uso del frumento, sostituito a quello dei cereali inferiori per pane, è divenuto ognora più comune, dacchè rinvilirono i prezzi del grano più nobile; come pure in maggiore quantità il grano si è impiegato nell'alimentazione del bestiame, nell'atto che la produzione della segala si è notevolmente ristretta.

Una cosa, che dimenticano assai facilmente i protezionisti, si è che, se, da una parte, è cresciuta la offerta del frumento, non è punto meno aumentata la domanda che ne fanno i consumatori.

La popolazione che si ciba di pane nel mondo, secondo i calcoli del Sig. Wood-Davis, era, nel triennio finito il 1890, almeno di 30,000,000 maggiore che nel triennio finito il 1884, ossia maggiore di un po' più del 7 %, mentre la quantità del frumento non era cresciuta che poco più del 3 %. Quindi la offerta relativamente alla popolazione fu minore nel 1888-90 che nel 1882-84, mentre il prezzo fu inferiore del 24 %.

Non è adunque ad una eccedenza di produzione che il ribasso del prezzo deve attribuirsi; ma sì invece al perfezionato meccanismo degli scambi, e specialmente alle facilitazioni del trasporto e alla diminuzione dei noli ed, in ultima analisi, ad alcuni dei più grandi e benefici progressi dell'incivilimento.

Le Finanze Comunali. — Della questione finanziaria, che da tanti anni affatica il nostro paese, non si forma completa idea chi si limiti a considerarla nei soli rispetti dell'erario nazionale. Alle difficoltà, contro le quali lotta questo ultimo, e che con lodevole energia si studia di superare il Ministro del Tesoro, fa d'uopo aggiungere quelle che travagliano i bilanci delle Provincie e dei Comuni.

Le Amministrazioni locali si trovano, per questo rispetto, in una singolare condizione, creata dalla doppia pressione dello Stato e dei contribuenti. Il primo, infatti, mentre addossa agli enti locali obblighi ed impegni che una volta non li gravavano, assottiglia i cespiti, dai quali possono trarre i mezzi per farvi fronte. Gli abitanti, dal canto loro, apprezzano bensì la bontà dell'amministrazione dalla copia di utilità impartite; ma viceversa si lagnano se, per conseguirle, l'amministrazione aggrava gli oneri a loro imposti.

Da un volume pubblicato or ora sulle finanze locali dalla Direzione Generale della statistica, e da una interessante monografia che sullo stesso argomento ha scritto recentemente il Senatore Mezzanotte, ricaviamo i dati seguenti.

I bilanci comunali, che nel 1889 presentavano una entrata pareggiata alla spesa di L. 640,340,410, nel 1891 offrono eguale pareggio con L. 644,875,465, con un aumento quindi di L. 4,535,055.

La sovraimposta fondiaria che

nel 1871	ascendeva a	L. 78,513,575
» 1878	»	» 106,244,601
» 1889	»	» 118,827,837
» 1891	ha raggiunto	» 122,324,078

Sommando insieme la sovraimposta, il dazio di consumo, le altre imposte e tasse percepite dai Comuni, si hanno

nel 1871	L. 177,510,493
» 1878	» 236,979,522
» 1889	» 318,186,241
» 1891	» 330,882,391

I debiti accesi dai Comuni nel 1891 sommano a L. 66,628,760.

L'accrescimento delle entrate e delle spese ordinarie nel decennio 1882-91 è in ragione di circa 7 milioni all'anno.

I debiti comunali, che nel 1882, ascendevano alla somma di L. 763,853,749, salirono nel 1891 a L. 1,175,653,421.

Togliendo dal totale generale delle entrate e delle spese le contabilità speciali, le partite di giro, le differenze attive e passive dei residui ed il movimento dei capitali, si ha tra le entrate e le spese effettive un disavanzo di L. 48,757,065; che si divide in L. 19,437,898 pei grandi centri, capoluoghi di provincia, e L. 29,319,167 per tutti gli altri Comuni.

La gravità delle precedenti cifre non ha bisogno di essere dimostrata. Il peso che l'amministrazione locale impone ai cittadini è enorme, è crescente, è sproporzionato alle forze attuali contributive.

Il Problema ferroviario. — Partendo dal principio che in tutti i paesi i redditi ferroviari cre-

scono col crescere della popolazione e degli scambî, e dalla supposizione che nel primo anno di esercizio (1885-86) le tre reti, Mediterranea, Adriatica, e Sicula, avrebbero dato un prodotto lordo iniziale di L.216,800,000, la legge del 1885 argomentò che questa somma sarebbe andata man mano ingrossando, pel naturale aumento del traffico, fino a raggiungere, nell'esercizio 1893-94, la cifra di L. 284,650,000.

Su questa base si istituirono calcoli, secondo i quali e il capitale impiegato nelle tre Società avrebbe avuto lauti compensi, e il Governo avrebbe largamente partecipato ai lucri, e le Casse patrimoniali, destinate a provvedere alla manutenzione ed all'incremento delle linee sarebbero state copiosamente provvedute.

Ora in luogo di queste rosee previsioni che è mai accaduto? — Fin dal primo anno cominciarono le amare delusioni. Il prodotto lordo non fu che di L. 202,336,148,34, con una differenza in meno del previsto di L. 14,463,851,66. Nè più felici furono gli anni successivi; e nell'ultimo di essi la deficienza del reale sul previsto fu nientemeno che di L. 64,500,000. In totale, per i nove esercizi, si ebbe una deficienza di L. 283,626,285,03, sulla quale somma le Società perdettero quella di L. 162,490,967,58; la perdita dello Stato fu di L. 75,714,498,39.; e quella dei cosidetti *Fondi speciali* (riserve, casse patrimoniali, ecc.), fu di L. 43,420,819.06.

In questa, come in tante altre occasioni, si era ragionato sulla ipotesi di una Italia ben diversa dalla Italia reale.

Ed ora che le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza hanno dissipato le illusioni, occorre che con mano ferma ma cauta e prudente le Società, il governo, ed il parlamento provvedano a ristabilire i turbati equilibrî. Sarebbe questa per certo opera più degna del senno e del patriottismo degli Italiani, anzichè quella di rimescolare scandali e fango, in cui si sciupa ogni forza economica e morale.

G. Boccardo.

Corrispondenze.

Viennese

Gli adoratori di Strauss

Vienna, novembre.

Vienna ha assistito ad un fenomeno curiosissimo di feticismo — che non può essere passato sotto silenzio. Il feticismo fu di tutti i tempi e di tutti i popoli ma raramente, io credo — se ne è presentato un esempio così interessante e degno di studio e di osservazione come la follia delirante del pubblico viennese per il cosidetto re del « walzer » per Giovanni Strauss. Il giubileo (cinquant'anni di regno) del *divo* del ballabile si è ripercosso colle sue feste e coi suoi splendori in tutto il mondo. Per Verdi non si è fatto mai tanto. Il palazzino del milionario valzerista non bastava a contenere tutti i regali, tutti i fiori, tutti i dispacci, le lettere, le dediche.

In tutte le sale di concerti si suonò roba sua. L'Opera imperiale — dove Vagner è quasi sacro — mise in scena il *Pipistrello* eseguito dagli artisti stessi del maggior teatro di musica tedesco — e una *féerie*, dove si vede Strauss giovinetto e l'intervento dello Strauss d'oggi i cui lineamenti sono riprodotti nel somigliantissimo ritratto che qui pubblichiamo.

Sì, Giovanni Strauss si mostrò durante quel ballo sul palcoscenico dell'Opera a un pubblico delirante.

Ugual fanatismo lo aspettava al teatro *Au der Wien* dove una sua nuova operetta *Iabuka* — affermazione d'una vena debole e stanca — gli fruttava un quaranta e più chiamate fra un uragano di gioia. In un banchetto datogli il giorno dopo, si brindò al « maggiore artista vivente ». Wagner impallidì anche in tedescheria, i nostri grandi maestri italiani dimenticaronsi. Non ci fu — per quasi un mese intero — che lui, il Dio Strauss, il genio potente del ballo! I

giornali non parlarono d'altro e uno si obliò al punto da lagnarsi amaramente del fatto che il Presidente della Repubblica francese — Casimir-Perier — avesse dato il gran cordone della Legion d'onore a Verdi, dimenticando Strauss...

* * *

Questa follia locale di un pubblico che ha tuttavia un grande ed elevato buon gusto in arte — questo feticismo strausiano fu un'esplosione di quello *chauvinisme* che talvolta si osserva qui — e che tuttavia non impedisce — a tempo buono, ai viennesi, che van pazzi della musica — di giudicare con serenità e con nobiltà grande gli stranieri. Fu un'iperbolica pazzia che durò tre settimane, ma che, come una ubbriacatura di *champagne*, lasciò uno strascico di pentimento, di voglia, come di riabilitazione. E subentrò, al delirio — un silenzio improvviso e il guizzare qua e là, di qualche notizia di buon gusto, a critica amara del mal fatto. Il giubilante valzerista riceveva infatti, a giubilo esaurito, una lettera, che gli annunciava l'arrivo in ritardo di due splendide giraffe — dono dell'ammirato Kedivé d'Egitto, con raccomandazione di alloggiarle in casa sua, con ogni riguardo...

Così si chiuse il ciclo degli omaggi a Strauss — il quale passerà nella storia della musica come un fenomeno di fortuna — che ai nostri tempi non sarebbe più possibile.

Millöcker, Suppé, Zeller — i suoi competitori modesti — lo superarono nell'Operetta per invenzione, per brio e per eleganza. Nel Walzer, Waldteuffel — un viennese che ha il supremo buon gusto di vivere a Parigi — gli sta per lo meno a pari. Ma Strauss è un beniamino della sorte. Nacque Strauss — e morirà Strauss. Il suo nome, nel mondo intiero — è un simbolo di allegria e di festa, e tanto a Nuova York che a Montevideo, a Pietroburgo come a Parigi, a Milano, come a Monaco, il nome suo risveglia nella mente le ondulazioni trascinanti dei suoi ballabili, eccitamenti musicali d'amore e di... sposalizî. Milioni e milioni di damigelle devono certo l'anello nuziale alla suggestione sentimentale dolcissima dei migliori walzer di Strauss, danzati in una sala profumata, sotto la luce abbagliante dei candelabri e tra i fiori, che completano l'incanto dell'ambiente... Forse è per questo che le donne vanno pazze pel re del walzer: forse è a questo non lieve beneficio all'umanità — di spingere all'affetto — che egli deve la sua popolarità sbalorditiva, mondiale e che non morrà —, perchè le generazioni si rimanderanno il suo nome con riconoscenza...

* * *

Dissi che Giovanni Strauss nacque già Strauss. Suo padre infatti era il grande walzerista Giovanni Strauss, che riversò naturalmente sul figlio tutta la propria celebrità. Egli — che aveva ereditato le intenzioni artistiche del Lanner — ed era il più popolare autore e suonatore di ballabili nelle birrarie dell'allegra Vienna d'allora — che non è più la Vienna d'adesso — voleva fare del figlio omonimo « qualcosa di buono » vale a dire non un artista, ma un uomo sodo, un negoziante o un ingegnere. Ma il piccolo birichino era innamorato della musica. E come

Giovanni Strauss.

si racconta sempre di tutti i compositori — senza che sia vero — il ragazzo studiava segretamente, a dispetto del padre — pianoforte e armonia. Così che un bel giorno il vecchio genitore si sarebbe con grande stupore sentita eseguire da Giovannino roba sua... e dell'erede. Vinto e inebbriato — papà Strauss lasciò libertà all'aspirazione alla vena walzerista del rampollo, e un bel dì il ventenne suonatore e compositore si presentava al pubblico affollato di una grande birraria di Hietzing — a suonar violino e a dirigere un'orchestrina. Grandi avvisi avevano annunziato al pubblico l'evento: il figlio di Giovanni Strauss — Giovanni Strauss esso pure — debuttava!

Duemila persone assistevano con emozione indicibile al fatto storico. Erano — come si vede — bei tempi! Fu un delirio! La foga del giovane entusiasmò, i suoi primi ballabili sollevarono un coro generale... non di lodi, ma un vero coro vocale, poichè tutto il pubblico si mise a cantare con i violini e i violoncelli.

E la celebrità del nuovo Strauss fu stabilita solennemente e il padre scomparve, si può dire, dal mondo artistico — cedendo davanti al figlio — rivale vittorioso — le armi. Le feste da ballo più fastose si disputarono il neo grand'uomo, la cui vivacità nel dirigere doveva più tardi raccogliere in America e in Russia ovazioni colossali.

Le commissioni di ballabili si moltiplicavano con un' attività spaventosa. Ogni sala da ballo voleva avere novità, e si dice che durante i brillantissimi carnevali di quei tempi — Strauss correva tutta la notte da una festa all'altra e, durante il tragitto, in carrozza — scriveva nuovi ballabili, che faceva eseguir tosto alla festa dove si recava. Questa, della rapidità nel comporre — fu una delle caratteristiche sue.

E così vennero al mondo i suoi ballabili più belli e più eleganti — come *Vino, donna e canto*, *Sulle rive del Danubio*, *Sangue viennese*, *Godetevi la vita* e *Mille e una notte*.

Da principio gli editori gli pagavano cinquecento fiorini per ballabile. Più tardi dovevano pagarglieli dieci e quindicimila l'uno!

Così Giovanni Strauss scrisse più di 500 ballabili — dei quali però tutti non sono riusciti. Quelli che fecero il giro del mondo non sono più d'una ventina. Nel 1870 — Strauss, volle dedicarsi all'operetta, e debuttò al teatro *Au der Wien* — coll'*Indigo*, ch'ebbe mediocre fortuna. I migliori successi, come operettista — li ebbe più tardi col *Pipistrello*, col *Carnevale di Roma*, col *Zingaro barone*, che tuttavia non raggiunsero mai, e con ragione, la popolarità mondiale delle operette di Suppé, di Lecoq e di Audran, assai più delicate e divertenti. Come già Offenbach — anche Strauss volle battere alle porte della grande Opéra — e presentò nel 1891 un *Cavalier Pazman*, che venne dal pubblico giustiziato, con ogni riguardo però per l'autore.

***

Strauss — privatamente — è un uomo gioviale e simpatico. Adora il tarocco — e odia la ferrovia. Sono le sue due principali caratteristiche. Nel suo elegante palazzino della Iglergasse — si aduna quasi ogni sera una società interessante — che si divide fra le carte e il bigliardo.

Brahms, il compositore, Richter il direttore d'orchestra dell'Opera, Grünfeld il pianista sono spesso i principali giuocatori.

La elegante signora Strauss — che è ancora assai avvenente — fa gli onori di casa con grande garbo e spirito — mentre papà Strauss guarda giù da un gran quadro a olio la fortuna del figlio...

« Alessandro il Grande, Trajano, Carlo V e
» Giovanni Strauss — scrive un biografo vien-
» nese — sono i sovrani nel cui regno il sole
» non tramonta mai ».

Bisogna dire, in questo caso, che il sole sia ben compiacente. Nessuno pensa a togliere a Strauss il suo merito, a contestare la sua vena brillante d'un tempo, sinchè lo si considera un compositore di ballabili e di operette: ma quando i feticisti suoi lo vogliano innalzare all' altezza d'un genio luminoso — allora permettete ch' io dica col coraggioso critico viennese Uhl: « Io non ci sto ».

A. Goldbacher.

Note bibliografiche

Sorelle: romanzo di Rina del Prado, Trieste, 1894.

La signorina del Prado è una delle tante brave ragazze che in Italia, invece di occupare le ore d'ozio a fantasticare cose inutili o, quel che è peggio, a tagliar i panni addosso al prossimo, amano scrivere e studiare, una delle tante ragazze così poco cavallerescamente attaccate da critici sgarbati, che spesso valgono assai meno di queste povere sognatrici gentili.

Del resto il romanzo *Sorelle* — che ha infine il gran pregio di essere stampato a spese dell'Autrice, per cui può mostrarsi indipendente e fiero, — è stato lodato persino da un noto periodico, piuttosto severo con le donne, e dove un terribile critico arrivò a dire che, tranne due illustri italiane, tutte le altre scrittrci sono su per giù, un branco di pecore! Orrore!

Presentato a S. M. la Regina, *Sorelle* fu assai gustato dalla spirituale Sovrana, e la signorina Del Prado fu complimentata ed incoraggiata.

Parlando un anno fa di *Alano l'orso*, altro romanzo di questa gentile autrice, io la consigliavo di studiare bene la vita, e di correggersi da certe tendenze verso il romanticismo a sensazione, spesso così inverosimile da rasentare il ridicolo.

Ed ecco, ora vedo con piacere che la signorina

Del Prado ha seguito il mio sincero consiglio. In *Sorelle* il progresso è evidentemente grandissimo.

Per quanto la storia sia commovente, passionale e forte, i tipi sono umani, studiati e scolpiti con cura, la trama del racconto è condotta abilmente, molte scene sono riuscitissime, e le due belle, opposte figure delle protagoniste, riescono certamente più profondamente simpatiche di certe donnaccie *psicologiche* tagliate a fette dal coltello tremendo di romanzieri che poi, trasformandosi in critici, vorrebbero sgozzare anche .... altre donne.

Non mancano i difetti, ma io qui non voglio accennarli, riservandomi rilevarli in lettera chiusa, diretta all'autrice, perchè questo mi sembra un modo più onesto e più atto a convincere l'autrice o l'autore.

Intanto a Rina Del Prado io ripeto di studiare, studiare sempre, osservare la vita, che del resto pare conosca già un poco, e farci presto leggere ed apprezzare gli altri lavori intorno a cui attende amorosamente.

L'uomo e l'Infinito: di *Antioco Zucca* — Imola, Tipografia Sociale, 1894.

L'Autore, giovine studente in lettere nell'Università di Bologna, è sardo. Quindi credo utile trascrivere solo un brano della lettera direttagli poco tempo fa dalla geniale scrittrice Grazia Deledda, tanto più che anch'io divido perfettamente le sue opinioni.

« . . . Ho letto con molto piacere ed interesse il suo volume *L'uomo e l'Infinito*. Ella dunque vuole che anch'io gliene esprima il mio schietto giudizio. Ma sa, benchè io giudichi per dritto e per traverso molti volumi, questa volta mi riesce un po' difficile. Mi intendo poco, molto poco, di filosofia, e fino ad ora son riuscita a leggerne per intero due soli volumi, cioè *L'Ultima Critica* di Ausonio Franchi, e ora ultimamente il bellissimo lavoro di Luisa Anzoletti *La Fede nel Soprannaturale*.

« Col suo fanno tre.

« Il volume dell'Anzoletti è tutto l'opposto del suo, informato ad un grande spiritualismo ortodosso, ove la fede cristiana è dimostrata per la sola ultima salvatrice di questo mondo che dicono tanto povero e degenerato.

« Quando io le avrò detto che ammiro assai questo volume, quando aggiungerò che sono una profonda credente, quando le confesserò ingenuamente che io, per me stessa, mi sentirei soffocare e smarrire con la sola Idea dell'Infinito senza Dio, come Ella vorrebbe dimostrare con la prosa e col poema intramezzato nel suo volume. Lei forse crederà che non ho trovato nulla da ammirare e da lodare nelle sue pagine.

« Ma non è così. Io non partecipo per nulla alle sue teorie materialiste, sono anzi una grande sognatrice idealista e per me non esiste che lo Spirito, senza del quale non so comprendere l'Infinito.

« Sarò una ignorante, una codina, ma ciò non impedisce però ch'io intuisca e gusti ogni bellezza estetica, sia materiale o spirituale, e specialmente artistica e letteraria. Per questo ho gustato assai nel suo volume, la parte lirica e le esprimo con la massima sincerità la mia ammirazione per i sui versi scorrevoli, ricchi di colore e di forza, adatti all'argomento sublime e difficile.

« E se devo dire tutto, le dirò che avrei preferito nell'*Uomo e l'Infinito*, vedere solo il poema, in una edizione più elegante e divulgata di questa. Forse allora il volume avrebbe incontrato una relativa fortuna, per la sua originalità, e sarebbe stato più discusso e apprezzato.

« Del resto lo è già abbastanza. Vedo con piacere che anche S. M. la Regina lo ha gustato e lodato, e so come molti illustri ingegni abbiano trovato in Lei tanta forza e tanta luce da poter annunziare una splendida giornata. Lasciando quindi a una parte le nostre diverse opinioni filosofiche e teologiche, a me, come sarda e come artista, non resta altro che dirle: mantenga le sue promesse e faccia onore alla nostra povera terra, e questo conforto sia il premio migliore al suo lavoro . . . ».

Carteggi Italiani: *inediti o rari, antichi e moderni, raccolti da* Filippo Orlando.

Ne è stato pubblicato un nuovo volume. Contiene lettere di *Giuseppe Mazzini*, e di *Maurizio Quadrio* che recano nuova luce sugli avvenimenti del' 60 e' 61; del *Guerrazzi*, in cui, tra l'altro, è narrata la sua famosa quistione col Sanna; del *Minghetti* che racconta con ogni particolare *la fine di Pellegrino Rossi*, di *Vincenzo Gioberti*, dove sono toccate vicende della sua vita e delle sue opere; di *Giacomo Leopardi* al padre; di *G. B. Nicolini*, a Carolina Internari: il gran tragico vi discorre della tragedia *Rosmonda d'Inghilterra* e di altri suoi lavori. Due lunghissime lettere di *Enrico Montazio* sono piene di curiose notizie e di aneddoti piccanti; mentre quelle del *Giusti* accennano a scuole, a un nuovo giornale e dànno una stoccatina alle *visite di carta*. Quelle di *Cirillo Monzani* descrivono il retroscena parlamentare di quegli anni burrascosi che furono il' 63 e il' 64 *Giorgio Pallavicino* dimostra nelle sue a qual lavoro incessante si dedicava per il nostro risorgimento nazionale; *Pietro Giordani* al Vieusseux e il *Vieusseux* a lui, in molte lettere illustrano inconsapevolmente altri tempi meno fortunati per la nostra patria, ma in cui però varî germi covavano o sotto la letteratura, o sotto le arti, e preparavano i nuovi. Anche *Ferdinando Ranalli*, a proposito di un disegno dell'*Assunta* di Tiziano, fatto in acquarello dal Guadagnini, discorre d'arte com' egli sapeva discorrerne.

Amilcare Lauria: *Micia* — romanzo, 1894.

Narrare in compendio l'argomento di un romanzo, esporne gli episodî e rilevarne i caratteri, non è invogliare il pubblico a leggerlo. Ogni romanzo ha due generi di lettori: quelli che lo leggono con intendimento letterario e quelli che lo leggono per divertirsi. Per gli uni e per gli altri il compendio è inutile, anzi dannoso, perchè i primi da ciò che ne dice la critica traggono un preconcetto, i secondi perdono ogni interesse poichè sanno *come la va a finire*.

Però io credo che di un romanzo sia meglio di dire: è bello o non è bello.

E questo del Lauría è un romanzo veramente bello. In esso letterati e non letterati trovano cagione di ammirazione e di diletto. *Micia* ha forma letteraria squisita, ha verità e moralità, ha svolgimento logico, rapido, naturale, ha affetto sinceramente sentito ed ha azione viva e varia che, con opportunità di dia–

logo e di descrizione, interessa e commove. È insomma per il pubblico un libro che dilettando ammaestra, per la critica un'opera d'arte dinanzi alla quale si leva il cappello.

Racconti brevi di *A. Fogazzaro.* **Liriche e drammi.** *Antonietta Maria Aureli.* **Libro di Vespro.** *D. Milelli.* **Racconti Veneziani.** *Virginia Olper Monis.*

Sono quattro volumetti che presentiamo oggi ai nostri lettori, nei quali l'arte si manifesta nelle sue forme più disparate, ma senza cessare mai dall'essere corretta. Fogazzaro, l'elegante scrittore vicentino, lo ritroviamo in questi *racconti brevi,* col suo brio aristocratico che non è il fascino minore del suo stile. I suoi racconti ricordano talora il trillo argentino delle splendide donne veneziane, talora l'aristocratico incedere della dama fiorentina, tal'altra hanno le melanconiche purezze dei colli vicentini; sempre però si ritrova in essi lo scrittore affascinante, tanto caro alla lettrice fine e intelligente.

La signorina Antonietta Maria Aureli fa le sue prime armi con queste *Liriche e Drammi.* La nota caratteristica di questo libro è l'affetto e l'ammirazione dell'autrice per la nostra gentile Sovrana: e a tale sentimento è informato quasi tutto il volumetto. Il verso non è sempre corretto, nè sempre correttissima la lingua, ma un'onda vera di poesia corre in queste pagine, che hanno un profumo di semplicità deliziosa.

L'egregia autrice farà bene a non sagrificare troppo spesso all'armonia del verso.

Non vogliamo fermarci sopra piccole mende, sulle quali la giovane età dell'autrice ci deve far sorvolare.

La signorina Antonietta Maria Aureli ha dell'ingegno; questo volumetto non è che un fiore; i frutti verranno più tardi, e ce li aspettiamo deliziosi.

Un volume pieno di colorito è il *Libro di Vespro* di D. Milelli. I pedanti potranno forse trovare qua e là da ridire sulla robustezza del verso, o sulla fedeltà delle immagini; di difetti potrebbero trovarne parecchi i parrucconi dell'arte; ma nel suo complesso per chi legge coll'anima questo *Libro di Vespro*, è lettura piacevolissima.

Molto, forse troppo spesso, la penna dell'autore si muta in pennello, e il sonetto si cambia in quadro.

I sentimenti vi sono sempre espressi nitidi; il verso non ha contorcimenti, nè la rima transazioni. Sia che la strofa ripeta un inno, o canti una nenia, si sente che è poesia sentita e vissuta.

E ora raccomando alle mie gentili lettrici il libro della Signora Virginia Olper Monis, una serie di racconti deliziosi, fra i quali voglio notare *Quod Caesaris Caesaris*, e l'*Angelo Nero;* il primo un lavoretto soave e gentile, il secondo di una bellezza truce, quasi selvaggia.

d. c. b.

Luigi Grilli: *La Buona fata.* Versi 1894.

La buona fata, fulgida visione scende al poeta e lo bacia; in quel bacio ei beve

La dolce poesia che ne trabocca.

Dolce poesia veramente che non ama le cose tristi e le cose brutte, ma cerca, serena e casta e talora suffusa di soave malinconia, gli aspetti ridenti, gli affetti gentili.

Nel porto d'Ancona l'alba esce a poco a poco dall'ombre, ascende e risveglia la vita: il faro si spegne, tramonta la luna, svaniscono le stelle e finalmente il sole erge la fronte coronata di lampi. Il sole trionfa e, per esso, prorompe l'armonia dell'universo come un grande inno alla vita.

Questa adorazione del Sole (che già produsse la bellissima ode *alla Luce*) è nel Grilli profonda e gli dà mirabili versi.

Nella luce ei trova consolazione e pace, gioconda alla letizia del meriggio, melanconica quando il cielo palpita di stelle o la luna in mezzo alla calma soave diffonde per il mare il suo tremulo chiarore.

Il poeta ama gli aurei tramonti, l'ora in che ogni cosa emana una possente poesia; e se la terra s'imbruna, anche la sua musa si fa nera e narra la Novella triste, nella quale pur c'è l'ansia ai liberi soli e all'aure del natio villaggio.

S'ei talora invoca la notte è solo perchè essa benignamente gli reca il sonno ed il sogno che

è fuor del tempo e fuori dello spazio.

La mite e nobile e gentilissima Musa non sa indugiarsi nella tristezza, ma accesa di speranza, di fede e di amore, anela un asilo a mezzo il clivo dove all'ombra d'una quercia antica possa, immemore di tutto, riposare e cantare. Così il poeta, in tre splendidi sonetti, rivela tutto sè stesso; così egli dipinge la vetta delle alpi.

Lassù gli spazî ed i silenzî immensi,
Lassù il bacio del sol primo ed estremo
E delle nubi fumide gl'incensi.

Così, per desiderio intenso di quiete, si volge al Monte Catria che — « s'erge solenne a favellar con Dio, » — e in un coronale di quattro sonetti, per sentimento e armonia e fattura eccellenti, aspira ancora e sempre alla vita tranquilla ove è luce, solitudine e poesia:

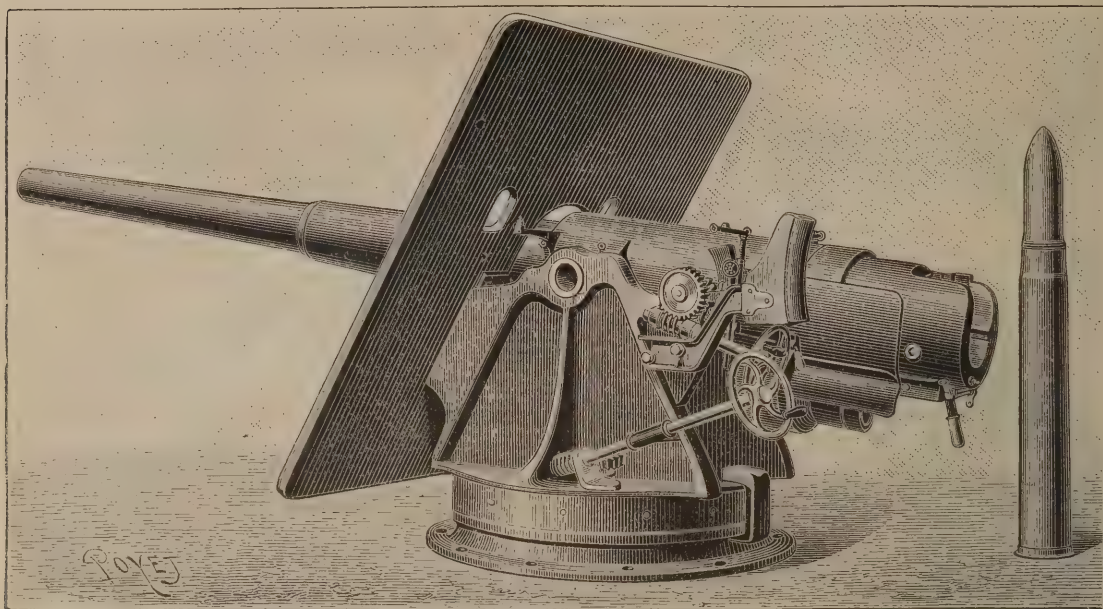
Però che quando illusïon vana
È la gloria, l'amor riso mendace,
E lotta ingrata il vivere infecondo,
Ben per l'addolorata anima umana
Vale un'istante di quest'erma pace,
Tutte le gioie che largisce il mondo.

MISCELLANEA

Un albero gigante: Lo *Spruce*, o pino di Washington, è abbastanza comune. Non è meno magnifico degli altri per l'altezza e per il diametro della base. Le sue qualità si avvicinano a quelle del *White Fir* o pino bianco. Il pino d'Alask (*Tusga Mertensiana*) completa la serie degli alberi che abbondano nelle foreste della provincia di Washington negli Stati Uniti d'America. Ve n'ha di due specie: il bianco e il rosso, la cui corteccia è ricchissima di tannino. Recentemente fu abbattuto un pino di settanta metri di altezza e di circa due di diametro. Non c'è voluto meno di tre quarti d'ora per tale operazione. Due uomini cominciano a segare, fino allo spessore di due terzi, il tronco dell'albero alla distanza di un metro e cinquanta centimetri da terra, con una sega analoga a quella adoperata dai nostri operai per tagliare le pietre. Finita questa operazione, i garzoni attaccano l'albero dal lato opposto, quello dal quale l'immensa mole dovrà cadere, con fieri colpi di mannaia, praticandogli un taglio profondo. Il gigante della foresta perde allora il suo equilibrio, è vinto, e cade in mezzo agli altri alberi. I magnifici rami son tagliati e se ne formano dei mucchi attorno al suo immenso cadavere. La corteccia, levata a poco a poco, viene bruciata in un canto della foresta e i legnagnioli segano poi l'albero in tronchi di dieci metri cadauno.

Tronco d'albero della foresta di Snogualmie (STATI UNITI).

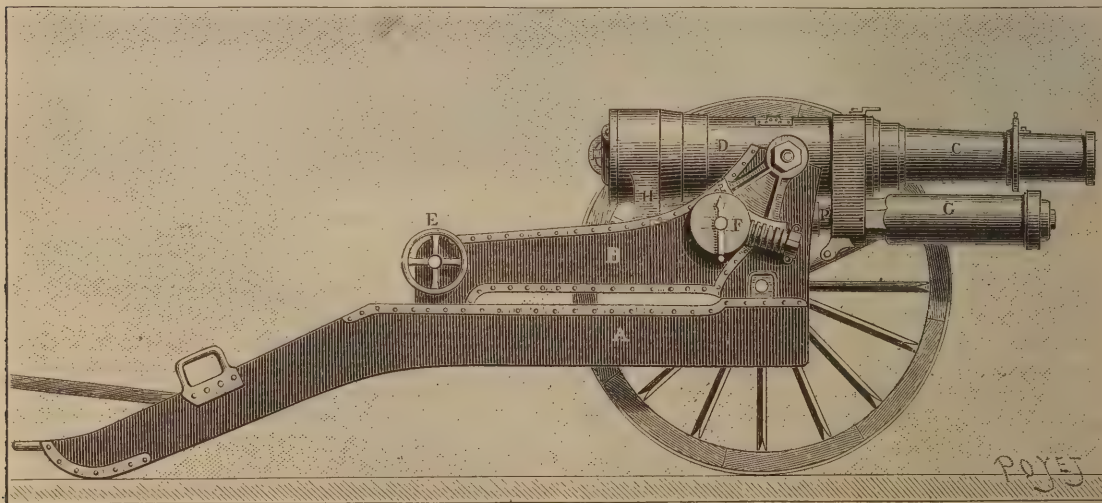
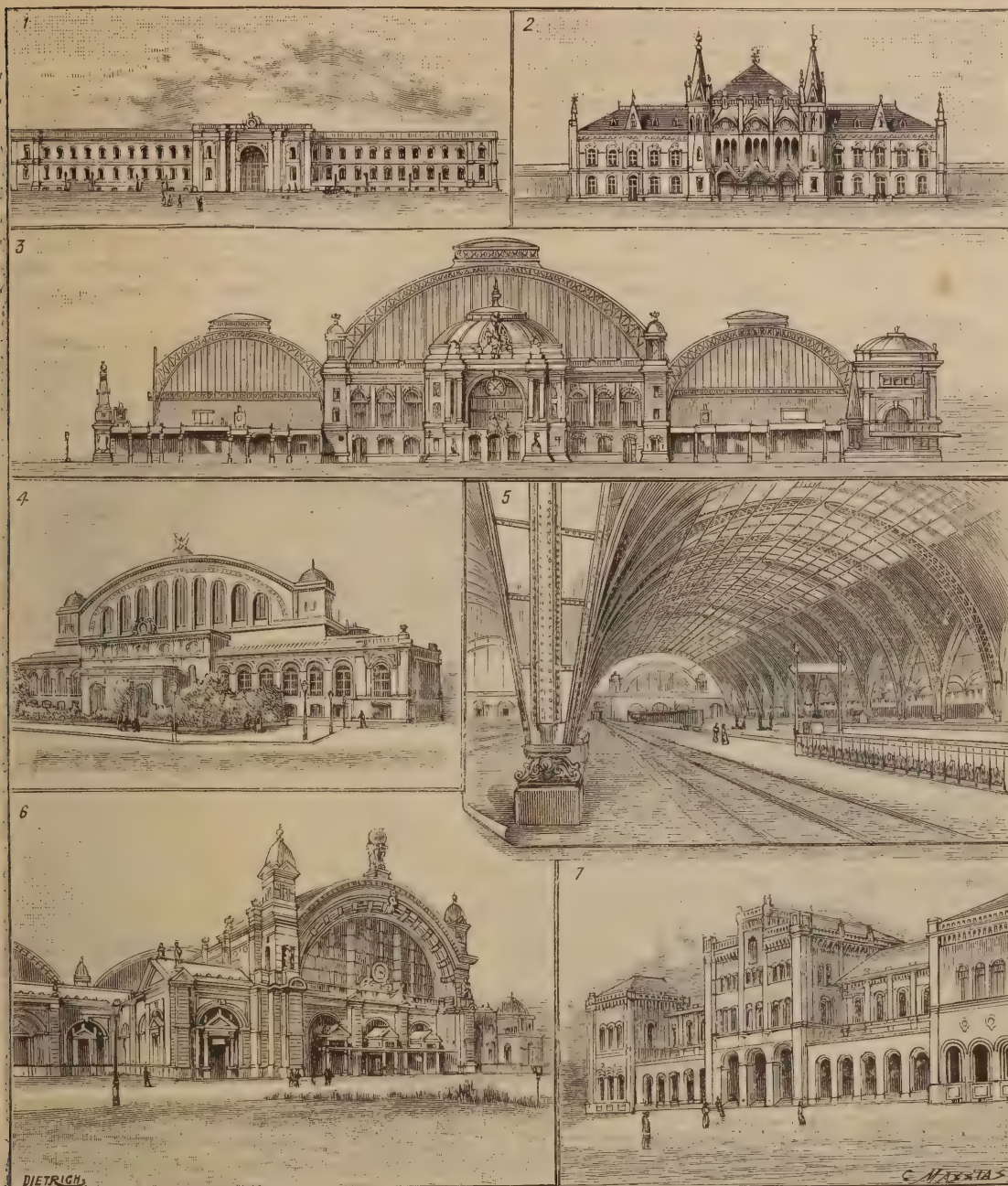
L'incisione qui riprodotta rappresenta uno dei tronchi abbattuti sul quale stanno in piedi i trentacinque legnagnuoli impiegati nel lavoro.

Il Manglio velenoso (*Cerbera Manghas L.*): È un piccolo albero di circa 10 metri d'altezza e un diametro di 30-40 centimetri, a foglie alternate, lanceolate, che s'incontra generalmente nei luoghi umidi. È originario dell'India, ma cresce anche nella maggior parte delle isole dell'Oceania. Dal tronco scola un

Cannone a tiro rapido, sistema Hotkniss.

succo lattiginoso e vischioso che si coagula in una specie di gutta-perca, e a torto ritenuto velenoso. Ciò non pertanto esso è un purgativo, ma poco usato per l'intensità della sua azione. Il suo legno bianco, a grana fina è molto dura, si lavora bene e col tempo prende una bella tinta nera.

I cannoni Hotkniss: Avviene spesso, in guerra, che sia necessario all'artiglieria di eseguire, in un tempo relativamente breve, un tiro rapido e bene aggiustato. Quando, per esempio, un corpo di fanteria si lancia, al passo di corsa, all'attacco di una posizione, il difensore deve essere in grado di rompere lo slancio di questa truppa; e ciò col mezzo di una pioggia di proiettili.

Si è creduto, per un certo tempo, che l'impiego delle *mitragliatrici* fosse di natura tale da risolvere il problema; ma le bocche da fuoco di questa specie hanno il difetto che non tirano se non proiettili leggieri, di piccolo calibro e animati da una velocità iniziale insufficiente allo scopo che dovrebbero avere di esercitare qualche azione efficace a grande distanza. L'apparizione del cannone revolver di Hotkniss attesta un primo progresso nel senso desiderato. Sono stati costruiti due modelli di cannoni di questo sistema, il primo da fortezza, l'altro da campagna. Il puntamento di questi cannoni si effettua come per qualunque altro cannone a tiro rapido.

Camini industriali costruiti con scorie: In Francia si sono costruiti diversi camini con questo materiale. Un camino di 50 m. d'altezza non pesa che

Cannone, corto, da campagna, sistema Hotkniss.

Le grandi stazioni ferroviarie della Germania.

1. Stazione di Magdeburgo. — 2. Stazione di Hildesheim. — 3. Stazione di Dresda. — 4. Stazione di Anhalt a Berlino. — 5. Stazione dei viaggiatori a Francoforte. — 6. Stazione di Francoforte. — 7. Stazione di Cassel.

350 tonn. Si agglomerano le scorie con una malta di cemento: si ha così un tutto unito, compatto, tanto da rendere inutili cerchiature o rinforzi in ferro. Oltre alla notevole economia si ottiene una solidità a tutta prova. Ecco in tal modo utilizzato un nuovo prodotto di poco valore commerciale.

Le grandi stazioni ferroviarie della Germania: Dei lavori di perfezionamento ed ampliamento delle stazioni ferroviarie si stanno compiendo da una quindicina d'anni in Germania: il Governo, divenuto in questo paese proprietario delle reti quasi complete delle strade ferrate, non ha esitato a rimaneggiare completamente la più parte delle stazioni importanti per sopprimere le molte difficoltà d'installamento che esse presentavano dal punto di vista della posizione, spesso troppo lontano dal centro della città o di uno sviluppo sproporzionato ed insufficiente ai bisogni del crescente movimento.

I rimaneggiamenti effettuali nelle stazioni tedesche hanno avuto per iscopo principale, la creazione di una stazione centrale unica destinata a concentrare, per una medesima città, tutti i servizî precedentemente distribuiti in varie stazioni distinte. Questa soluzione presentava il vantaggio evidente di semplificare tali servizî e di offrire al pubblico delle comodità indiscutibili. Tutti coloro che ebbero occasione di viaggiare, una quindicina d'anni fa, nel bacino del Ruhr, per esempio, hanno potuto constatare, gl'inconvenienti gravi e numerosi di questa molteplicità di stazioni, perchè tutte le città un po' importanti di questa regione non avevano meno di tre stazioni diverse corrispondenti, ciascuna, a una rete distinta di strade ferrate. Diamo qui le illustrazioni rappresentanti le facciate delle stazioni di Magdeburgo, Hildesheim, Dresda, d'Anhalt a Berlino, Francoforte e Cassel, nonchè l'interno della stazione dei viaggiatori di Francoforte.

Le stazioni tedesche sono tenute con una proprietà meticolosa che costituisce una delle meraviglie dei viaggiatori; si direbbe, nel percorrerle che furono inaugurate il giorno prima. E la sorveglianza da parte del persònale addetto, non è meno scrupolosa e continua.

Esperienza del colpo di fucile esploso contro la corazza Loris.

Pianta elettrica: Nelle Indie cresce una curiosa pianta elettrica; ad una distanza di sei metri l'ago magnetico ne è impressionato; se si avvicina maggiormente alla pianta, perde affatto la direzione. L'energia di questa singolare influenza varia secondo le ore del giorno. Potentissima alle 2 pom. è assolutamente nulla durante la notte. Quando il tempo è burrascoso la sua intensità aumenta in proporzioni considerevoli; quando piove, la pianta sembra soccombere e china la testa.

Il primo vagone-ristorante: La Svizzera è sempre antesignana nel trovar modi come rendere meno fastidioso un lungo viaggio in ferrovia. Sulla linea Basilea-Losanna è stato attivato il primo vagone-ristorante. E una bella carrozza di 20 metri di lunghezza, di esteriore elegante, messa con lusso all'interno, con tappeti, sedili movibili, sala per fumare, sala da pranzo, a quattro assi come le grandi carrozze della linea sud-est, a 72 posti. È sistematicamente allacciata al vagone-cucina. Questo vagone-ristorante fu esposto e premiato all'Esposizione universale di Parigi nel 1889. Il suo peso è di 39 tonnellate. Fin da ora il vagone-ristorante, appartenente alla Compagnia dei carri per dormire, circolerà fra Basilea e Losanna.

Le corazze invulnerabili: È stato gia parlato in questo giornale delle corazze che riparano contro i colpi micidiali delle armi da fuoco e da taglio. Il signor Dowe ha esperimentata la sua corazza moltissime volte in Germania e in Inghilterra, alla presenza di ufficiali e di esperti tiratori. Pareva accertato che l'apparecchio fosse efficace e che i proiettili si arrestassero nella massa della sostanza di cui era composta, ma però nessun giudizio definitivo fu emesso in proposito dal giurì chiamato a decidere. Ed ora non si parla più della corazza Dowe.

Un abile tiratore americano, il sig. Loris, ha ripreso queste curiose esperienze. Egli espose una corazza costituita da un piastrone assolutamente in-

vulnerabile e delle esperienze molto serie e persuasive sono state eseguite di recente a Parigi davanti a testimoni la cui competenza non si potrebbe mettere in dubbio.

La corazza non è stata mai attraversata dai proiettili ed ha resistito ai più vigorosi colpi di pugnale.

Il Fanghina venenifera della famiglia delle *apocynee*, l'albero sinistro del Madagascar, del quale rettili ed uccelli fuggono l'ombra e le fronde, è molto diffuso nell'isola. Il suo aspetto ricorda l'ulivo, arriva da 3 a 4 metri di altezza con largo tronco e cresce a gruppi isolati qua e là. Al pari dell'arancio, il tanghino porta contemporaneamente fiori e frutti a tutti i gradi di maturazione. I suoi fiori sono bianchi molto rassomiglianti a quelli del gelsomino e sbocciano all'estremità del gambo. Il suo frutto, quando è maturo, è d'un giallo brillante con strisce rosse d'aspetto assai gradevole. Quando il frutto è maturo, s'apre e il nocciolo si stacca da sè. È principalmente nella mandorla che racchiude il nocciolo, che risiede la materia velenosa. A preparare questo veleno i Malgasci s'accontentano semplicemente di schiacciare la mandorla e mescolarne la sostanza con un beveraggio qualunque. Essi adoperano questo beveraggio per riconoscere l'innocenza o la colpa d'un accusato, ma a dir vero tale barbara usanza è oggidì quasi del tutto abbandonata.

L'esercito Malgascio: Ogni anno la regina del Madagascar fissa il numero degli uomini da chiamare sotto le armi per ogni distretto. Dopo il loro tempo di servizio, che ha la durata di tre anni, i soldati vengono rinviati nei loro villaggi e forniscono, per turno, le guardie dei palazzi della regina e del primo ministro, in numero di circa centocinquanta.

Nell'esercito howa, vi sono due corpi d'armata: uno, che senza avere cavalli, porta la montura di cavalleria, l'altro dei cadetti d'artiglieria. Queste due piccole truppe si compongono ciascuna di una cinquantina d'uomini e sono istruiti da due ufficiali che servirono già nell'esercito inglese, i signori Shervington e Graves. Questi giovani sono presi dalle famiglie dei funzionarî di palazzo, hanno belle uniformi, e sono considerati semplici militi di parata. Ricevono l'istruzione militare dagli ufficiali.

L'armamento degli howas si compone di fucili Schneyders e Remington. In complesso, l'esercito howa, sebbene male comandato, ha un certo valore militare relativo e potrà, all'occasione, presentare qualche resistenza.

L'Eofono: Serve ad evitare gli abbordaggi. La parte visibile di questo istrumento è costituita da un ricevitore dei suoni formato da due compartimenti stretti, e separati l'uno dall'altro da una chiusura. Questo ricevitore è rotativo, ed i suoni vengono a colpire l'orecchio di chi ascolta, per mezzo di 24 tubi separati. Quando il ricevitore è volto direttamente dalla parte dalla quale viene il suono, le vibrazioni si possono percepire con tutti e due gli orecchi contemporaneamente. Ne risulta che per determinare la direzione del suono, bisogna far girare l'istrumento fino a che il suono viene a colpire entrambi gli orecchi nello stesso tempo, e si segna allora la direzione indicata dall'*Eofono*. In tal maniera si può determinare esattamente da qual parte arrivano i fischi ed i suoni di corno dei navigli che si trovano nelle vicinanze.

La lacca giapponese: È fornita dall'albero *Ricus vernicifera*. Dal maggio all'ottobre si fanno sulla sua corteccia delle incisioni in senso orizzontale, dalle quali cola lentamente il succo, che si raccoglie una ventina di volte durante la stagione, mediante uno strumento simile a un cucchiaio e si mette poi in un recipiente di legno. Questo succo dapprincipio è biancastro, in seguito diventa giallo e poi ancora si fa nero pel contatto dell'aria. La prima operazione a cui viene sottoposto è un rimescolamento; poi lo si fa filtrare attraverso una stoffa di cotone per depurarlo. Dopo di ciò se ne mette una parte (circa 16 libbre) in un recipiente rotondo, e con un lungo mestolo lo si tiene fortemente agitato per 5 o 6 ore, nel mentre che si fa arrivare alla sua superficie il calore proveniente da un piccolo fornello riscaldato a carbone di legna, con che, la parte acquea evapora. Intanto che si mescola il liquido vi si aggiungono varî ingredienti, come p. es. ferro, sali di ferro o polvere fina di ferro, per avere una lacca di bel colore nero; a questo punto la lacca si passa in un secondo recipiente, e poi in un terzo per liberarla dalle sostanze aggiuntevi. Il legno col quale si fabbricano gli articoli laccati si trae da una piccola conifera detta *Hinolri* ed è preparato in varie guise per la laccatura. Pei lavori ordinarî lo si ricopre di carta, ma ciò non si fa per quelli fini. Il legno viene prima perfettamente lisciato e tutte le fenditure stuccate accuratamente con lacca greggia, densa mescolata con pasta di riso. Questa composizione, quando è secca, è così dura, che non si può intaccare neppure col coltello.

Colpo di pugnale vibrato sulla corazza invulnerabile.

Le botti di carta: Gli americani fabbricano dell'a

botti per birra con carta compressa. Si usava già questa materia per la fabbrica di ruote di vagoni e di embrici per coperture di tetti. Gli oggetti di carta compressa sono solidi, leggeri e facili a levigarsi. Le botti in carta compressa porteranno una rivoluzione nella classe dei birrai. Un fabbricante di Newmark ha già preso un brevetto per questo nuovo processo di fabbricazione ed esita delle botti che non la cedono a quelle di quercia. Per la fabbricazione della pasta si impiega un'erba molto fibrosa, fin qui non utilizzata, che cresce in gran quantità tra Jersey-City e Newmark. Un altro fabbricante ha fatto costruire una macchina, colla quale si compiono 600 barili di carta pressata al giorno. Questi recipienti sono spalmati d'una vernice antisettica che dà loro l'aspetto di porcellana, sono facili a ripulire e non putrefanno.

Le Alpi dolomitiche: Da vent' anni gli alpinisti inglesi e austriaci hanno reso celebre una meravigliosa parte delle grandi Alpi, situata ai confini del Tirolo e della Venezia, fra Botzen e Belluno.

La natura speciale delle rocce che s'incontrano, di queste *dolomiti* composte di calcare e di magnesio e studiate dal geologo francese Dolomieu, ha valso loro il nome di *Alpi dolomitiche*, che ha rimpiazzato quello di Alpi *cadorine*. Le splendide bellezze di queste Alpi non sono, per molti, che troppo poco conosciute e ciò non pertanto nessuna contrada è più facile ad essere percorsa. Sarebbe impossibile descrivere minutamente i diversi massi che all' est del medio Adige e al sud delle sorgenti della Drava, compongono le Alpi dolomitiche. Il nuovo Mondo non ha certo scene più stupende delle due vedute riprodotte nelle unite incisioni: il riflesso del Monte Cristallo e delle sue cime nevose (Fig. 1) e le Torri di Drei-Zinnen (Fig. 2), che fanno, quasi dirimpetto al Monte Cristallo, un sublime contrapposto di effetti e di colore.

Rapidità media del vento: Da uno studio del signor Curtis si ha che la rapidità media del vento negli uragani è di 190 chilometri l'ora. La massima rapidità fu osservata da Kolyead il 31 dicembre 1891 e fu di 256 chilometri l'ora. Non è raro però di trovare delle celerità di 200 e 250 chilometri. Il signor Curtis classifica gli aeromoti in tre categorie; nella prima pone le tempeste, nelle quali i colpi di vento si succedono ad intervalli quasi regolari da 10 a 20 secondi; nella seconda i colpi di vento si seguono quasi costantemente e la terza sembra risultare dall'urto di due venti, i cui colpi si succedono rapidamente urtandosi e formando vortici pericolosissimi.

Una torpediniera in alluminio: In un cantiere sul Tamigi sta per essere ultimata una torpediniera, in alluminio, che si costruisce per conto del go-

Fig. 1. — Monte Cristallo, veduto dal Dürrensee.

Fig. 2. — Le torri di Drei-Zinnen (3008 m.).
(da una fotografia).

verno francese. La torpediniera, se i calcoli e le previsioni non falliscono, raggiungerà una velocità massima di 31 nodi all'ora.

Le assicurazioni sulla vita: Da una statistica pubblicata ultimamente a Berlino risulta che le assicurazioni sulla vita nel 1893 in tutto il mondo ove esistono società assicuratrici ascendevano a lire 63,748,675,000 e l' attivo delle Compagnie era di lire 14,549,615,000. Queste cifre erano così divise: per le assicurazioni in corso, Stati Uniti d'America L. 24,488,655,000; Inghilterra 14,323,030,000; Europa continentale 12,463,805,000; Canadà 778,545,000; Australia 1,691,640,000. Per l'attivo delle Compagnie: Stati Uniti L. 4,557,205,000; Inghilterra 2,859,605,000; Europa continentale 3,504,120,000; Canadà 125,795,000; Australia 492,890,000.

La stampa e gli esquimesi: Le regioni polari partecipano ora a tutti i benefici della civiltà: esiste oramai un giornale artico. I giornali boreali raggiungono il numero di tre. Uno l'*Eskinco-Bollettino*, si pubblica poco lontano dal Capo del Principe di Galles, nel distretto di Behring, in un villaggio

Fig. 1. — L'attitudine nell'arte egiziana (da scolture antiche).

esquimese, nel quale alcuni missionarî inglesi hanno fondata una scuola. Si pubblica una volta l'anno per festeggiare l'arrivo dell'unico vapore che porta ai missionarî le notizie del resto del mondo; è stampato su carta fitta, simile al Cartone. A Gotthaab, nella Groenlandia, si pubblica un altro giornale ugualmente annuale. Il titolo, tradotto in lingua nostra, significa: *Qualche cosa da leggere, notizie interessanti di ogni sorta*. Questo giornale è qualche volta illustrato. Infine un terzo giornale, mensile o bimensile — non si sa precisamente, — si pubblica anche nella Groenlandia e si intitola: *Kaladlidt*.

Fig. 2. — Statuetta egiziana inginocchiata.

L'attitudine nell'arte egiziana: Presso gli Egiziani degli antichi tempi, le attitudini prese per il riposo erano ben diverse dalle nostre. Le sedie, oggidì di uso quasi universale, erano ad essi note e ne esistono tuttavia nei nostri musei che datano da quelle epoche remote; ma erano poco adoperate e il fatto di sedersi costituiva una distinzione onorifica.

I soli re sedevano, e gli scultori non davano questa posa che alle grandi statue in diorite o basalto, la cui materia dura e difficile a lavorarsi, era riservata agli augusti personaggi. Ramsete III, il gran Sesostri, avevano un sedile elevato, necessitando l'uso di un alto sgabello per pòsarvi i piedi. Altrettanto fanno oggi i piccoli re negri per ricevere gli omaggi dei loro sudditi. Ecco l'origine del trono che implica l'idea della dominazione e della sovranità.

L'attitudine inginocchiata si riscontra spesso nella donna (vedi la suonatrice d'arpa e la nutrice. Fig I, numeri 1 e 3).

Gli uomini, per riposare, prendevano una posizione mista, intermedia fra la posizione accoccolata ed inginocchiata (vedi gli scribi della tomba di Sakkarah. Fig. I, numero 6).

La Fig, 2 è la riproduzione d'una statua di donna, del Museo egiziano del Louvre.

Nuove miniere aurifere nell'Africa: La società inglese dell'Africa Meridionale comunica dalla città dei Capso che l'ingegnere Hammond si è recato il 22 scorso mese, per conto della società, al Matebele-Land ed al Maschonaland per esaminare geologicamente

quelle due regioni. Nel distretto Vicotoria è stata scoperta una ricca vena aurifera.

Un nuovo fornello elettrico: Il Moissan presentò all'Accademia delle Scienze, di Parigi, un nuovo modello di forno elettrico. È costruito in pietra Courson e si ponno ottenere le più alte temperature dell'arco. L'interno del fornello è formato da placchette sovrapposte, di carbone e di magnesia preparata in condizioni speciali. Un tubo di carbone posto al disotto dell'arco costituisce un circuito speciale, nel quale le reazioni possono farsi fuori dell'atmosfera carbonica. Moissan presentò all'Accademia anche parecchi chilogrammi di cromo ottenuti con il suo apparecchio, il quale è interessante specialmente pel fatto che permette di non utilizzare che il calore dell'arco.

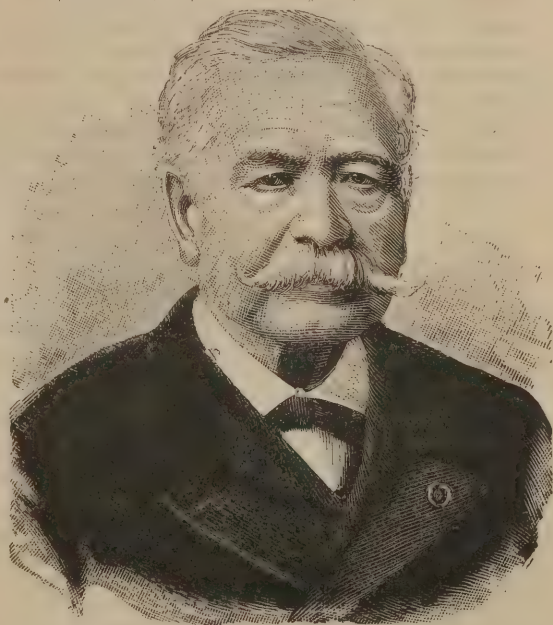
L'assa fetida: (*Ferula assa faetida*) È una pianta erbacea, vivace, le cui parti hanno tutte un sapore amaro ed un odore sgradevole, fusto compatto, cilindrico, slanciato. Originaria dell'Asia, cresce spontanea nella Media, in Siria, in Persia, ecc. La radice, che si sprofonda nel terreno, nerastra, liscia o rugosa, latteggiante di questa specie, fornisce la gomma-resina, detta *assa faetida*, molto usata nella medicina e nella cucina indiana. L'estrazione di questo prodotto si fa allorchè la pianta arriva al suo quarto anno e nel momento che essa comincia ad appassire. L'*assa faetida* è adoperata in medicina come digestivo e per altri malanni, ma la sua riputazione la deve specialmente alle sue proprietà antispasmodiche. In alcuni paesi dell'India è ricercata quale condimento malgrado il suo odore ripugnante.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Ferdinando di Lesseps**: Nessun uomo all'epoca nostra ha goduto di tanta popolarità e d'una fama tanto stupefacente quanto il creatore del canale di Suez: si è potuto chiamarlo il *Grande francese*. Suez e Panama, queste due imprese delle quali una fu così bella, l'altra tanto funesta, non hanno occupato che la seconda metà della vita di Ferdinando di Lesseps.

Nato a Versailles il diciassette novembre del 1805, fece i suoi studî nel Collegio Enrico IV a Parigi ed esordì, a soli vent'anni, nella carriera diplomatica. Nel 1825 fu addetto al consolato generale di Lisbona e due anni dopo, nel 1827, fu impiegato sotto la direzione del conte de la Ferronnays negli uffici della Sezione commerciale al Ministero degli Affari esteri. Nominato vice console al Cairo nel 1833, il signor di Lesseps ebbe varî delicati incarichi dal suo governo. Mandato più tardi in missione a Roma presso il generale Oudinot, nel mese di maggio del 1849, si mostrò contrario all'occupazione violenta della città per parte dei Francesi; disapprovato dall'Assemblea legislativa, egli reclamò il suo collocamento in disponibilità e si giustificò delle accuse di cui era stato oggetto in una speciale memoria del Consiglio di Stato.

Nel 1854 si recò in Egitto ove ebbero principio le sue relazioni col vicerè Mohammed-Said Pascià che ebbero per risultato la grande impresa del taglio dell'istmo di Suez. Fino dell'anno 1865, principiarono gli studî preparatorî, il cui risultato fu pubblicato sotto il titolo: *Taglio dell'istmo di Suez; esposizione e documenti ufficiali* (1866). Ma allorchè stava per accingersi a principiare l'immane lavoro si trovò di fronte a gravi difficoltà. Il goveno turco, sospinto da quello inglese, rifiutò per molto tempo la necessaria autorizzazione per aprire il canale e non fu che in seguito a una sequela d'impedimenti coraggiosamente superati che egli riuscì nell'intento. L'inaugurazione del canale di Suez aveva prodotto in Europa una grandissima impressione. L'autore di quest'opera magnifica e gigantesca fu colmato di ricompense offertegli da tutte le potenze estere.

Non è qui il caso di parlar della successiva grande impresa che l'illustre vegliardo non ha potuto compiere, e per la quale egli ha trascorso infelicemente gli ultimi anni della sua addolorata esistenza.

In questa Rivista fu già discorso di lui e dell'opera sua.

Ferdinando di Lesseps.

Luigi de Crecchio: L'inesorabile falce della morte ha strappato alla patria ed alla scienza ancora una preziosa esistenza!...

Il Prof. Luigi de Crecchio, Senatore del Regno, è mancato ai vivi in Napoli il 3 dicembre scorso!...

Nato fra le aspre e forti giogaie degli Abbruzzi in Lanciano (Chieti) poco più di sessant'anni fa (11 settembre 1832), giovanissimo, fu mandato in Napoli a studiare medicina. Di questa città egli fece la patria di adozione, e nel 1862 fu nominato Professore di medicina legale in quella Università. Altri con maggiore competenza potrà dire ciò che egli fece per la scienza; qui solamente ricorderemo che a lui si debbono parecchi lavori scientifici di grande importanza — che gli procurarono l'onore di essere membro di varie accademie italiane e straniere — e che il suo « *Trattato di Medicina legale* », scritto in stile piano, semplice e alla portata di qualsiasi intelligenza (cosa rara in Italia per un trattato scientifico) fu per molto tempo, e non cessa di esserlo ancora, il codice — diremo — dei medici legali. Egli fu il primo in Italia, che, mettendo come base del suo insegnamento l'a-

natomia normale e patologica e la fisiologia, potè fondare, dopo molte aspre lotte vinte sempre per la sua tenace volontà, un istituto di Medicina legale, dal quale uscirono valorosi allievi, come il Filomusi, il Tamassia, il Corrado ed altri. Uomo pieno di ingegno, di coltura ed attività, ultimamente avea fondato un giornale di Medicina legale, che riscosse il plauso di tutta Italia e dell'estero. Per molte vedute, pur essendo dissidente dal Lombroso, questi lo chiamava « Il Maestro e fondatore della Medicina legale in Italia ».

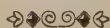
Il collegio di Lanciano, sua città natale, orgogliosa di avere simile figlio, lo inviò al Parlamento dalla XII alla XV legislatura, e gli confermò sempre il mandato, ma più volte dovè uscire dalla Camera venendo sorteggiato per eccedenza di Deputati Professori; ed egli, anzichè abbandonare la cattedra, lasciò la politica. Antico e provato patriota, nel senso più puro e sacro della parola, prese parte attivissima ai lavori parlamentari pronunziando dotti ed assennati discorsi ogni qualvolta v'era una causa giusta da difendere ed un principio onesto da sostenere. Sedè al centro destro e fu sempre membro della giunta del bilancio e di altre importanti commissioni parlamentari, e nel 1875 il Sella lo presentava al defunto Re Vittorio Emanuele, come « il futuro ministro della P. I. ». La profezia non si avverò per la memorabile caduta della destra nel 1876.

Dire l'affetto, la venerazione immensa che per lui professavano i giovani dell'ateneo Napolitano sarebbe superfluo: basterà ricordare che durante gli anni del suo Rettorato, i quali resteranno memorabili pel bene che fece alla Università di Napoli, gli scioperi inconsulti e clamorosi furono soltanto domati colla sua autorevole parola.

Dal 1892 era Senatore del Regno, ma l'atroce male che minava la preziosa sua esistenza non gli permise il prendere parte attiva ai lavori dell'alto consesso; e questo era per lui, schiavo del proprio dovere, un dolore acerbo! ...

La sua città nativa e quella di adozione piangono sulla tomba di un uomo di tanto carattere, la cui divisa fu sempre: « *L'Onestà* e la *Fermezza* » e resero all'illustre Estinto — ultimo tributo di affetto, di venerazione e di riconoscenza — funerali imponenti e meritati.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 dicembre 1894).

6. Notizie ufficiali da Roma recano che, per i gravissimi danni occasionati dal terremoto, la partecipazione del governo dovrà ascendere, per le necessità più urgenti, indipendentemente dal concorso della pubblica beneficenza, a circa quindici milioni.

7. Due immani incendii scoppiano in Anversa. Il primo nel quartiere di Borgheront distrugge completamente una fabbrica di candele steariche recando il danno complessivo di settecentomila lire; l'altro riduce ad un mucchio di rovine l'immenso mulino a vapore della ditta Von der Stucke, producendo un danno materiale di oltre un milione di lire. Non si hanno a deplorare vittime umane.

8. Continua il panico a Reggio Calabria fra quella popolazione terrorizzata dalle continue scosse di terremoto che si ripetono nottetempo. Altre case crollano. Una donna rimane gravemente ferita.

— Ha luogo in Castel Sant'Angelo a Roma, alla presenza del presidio militare, la degradazione del soldato Renaudo condannato a morte e a cui venne, per grazia sovrana, commutata la pena in trent'anni di reclusione.

9. Partono da Tolone trecento soldati francesi pel Madagascar.

10. La Compagnia del Suez decide di celebrare i funerali di Lesseps a proprie spese.

11. Vengono scoperte a Pietroburgo due tipografie clandestine dalle quali escivano manifesti nihilisti sparsi fra i soldati nelle caserme. Vengono arrestate sessanta persone, fra cui due capitani dell'esercito.

12. È convocata l'assemblea Federale per procedere alle elezioni costituzionali in Isvizzera. Temp, conservatore di Lucerna, viene eletto presidente della Confederazione pel 1895.

13. Muore a Roma il Padre Denza, celebre astronomo direttore della specola Vaticana.

14. A Berlino, nel salone dell'Accademia di canto, in presenza dei rappresentanti di quindici associazioni scientifiche e di ministri e deputati, si tiene un imponente commemorazione del defunto prof. Helmholz.

15. Notizie da varie provincie d'Italia annunziano disordini avvenuti e più serî guai da temersi, in seguito all'applicazione dell'imposta sui fiammiferi. Numerose fabbriche si chiudono e migliaia di operai rimangono privi di lavoro.

16. In seguito a noti avvenimenti politici, la Gazzetta Ufficiale pubblica un decreto che proroga la sezione parlamentare.

17. Un telegramma ufficiale reca che le truppe provenienti dall'isola della Riunione sono sbarcate a Tamatava senza incontrare resistenza e che stanno fortificandovisi.

L'occupazione di Majunga è imminente.

— Nella chiesa di S. Pietro a Parigi viene celebrato un solenne ufficio funebre per Ferdinando di Lesseps.

Sono presenti alla mesta cerimonia otto figli, due nipotini dell'estinto, il consigliere d'amministrazione della Compagnia di Suez, una delegazione dell'Accademia, il principe Murat, rappresentante l'ex imperatrice Eugenia e parecchi diplomatici.

La salma viene poi trasportata al Père-Lachâise su di un carro di terza classe a due cavalli.

18. Si conferma da Puebla (importantissima città del Messico con 70,000 abitanti) che colà rovinò un ponte mentre era affollato di gente. Questa piombò nel sottostante fiume. Quindici persone rimasero morte sul colpo e cinquanta ferite, alcune delle quali si crede non sopravviveranno.

19. Si ha da Costantinopoli che, causa l'arresto di alcuni vescovi e preti armeni, accusati di aver invocato l'intervento della Russia e dell'Inghilterra, regna in Armenia una viva agitazione. Avvengono rivolte parziali. I presidii militari vengono rinforzati.

20. Un decreto imperiale sospende l'invio in Siberia dei condannati politici, i quali saranno invece mandati d'ora in poi alle carceri delle rispettive provincie.

L'esilio « in via amministrativa » che sinora era in arbitrio della polizia — dovrà essere controllato e confermato dal ministero.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Il profumo dei fiori.

Mentre sotto la neve, nel tepido umidore del terreno, i bulbi, i tuberi, i rizomi, i semi germogliano lentamente a prepararvi, belle signore, i fiori odorosi che v'inebbrieranno a primavera coi loro colori splendidi, coi loro soavi profumi; mentre le rose di Natale sbocciano e fra le nevi s'apre una via il candido fiorellino del foraneve, e al primo giorno di sole i fiori bianchi, azzurri, pavonazzi, dorati, del croco, si aprono in tutta la loro bellezza: io voglio dirvi, se così vi piace, del profumo dei fiori.

Gli odori, forse v'è noto, sono prodotti da particelle impercettibili, tanto piccole, che il più potente microscopio non può scoprirle, le quali si staccano da certi corpi, detti per questo appunto odorosi, e si spandono per l'atmosfera come fanno il fumo o i vapori. Un granellino di muschio o di canfora basta a profumare una stanza, come un granellino di anilina basta a colorare un grande vaso d'acqua. L'aria che è il veicolo dei raggi luminosi e delle onde sonore, e per la quale vediamo e udiamo, è pure il veicolo delle particelle odorose che si staccano dai corpi, e che per mezzo del nostro organo dell'odorato, — le mucose che tappezzano l'interno del naso, — ci dànno la sensazione degli odori: sensazione che ha una grande importanza nell'economia animale, giacchè serve a metterci in guardia contro molte sostanze le quali, come hanno odore disgustoso, sono anche pericolose pel nostro organismo. Per molti animali l'odorato è anche, e soprattutto, un mezzo per avvertire la preda lontana. Cosa degna di nota, e che spiega perchè le donne usino in maggior copia i profumi, il senso dell'odorato è più delicato nell'uomo che nella donna. È suscettibile in tutti di educazione, e può acuirsi singolarmente. Una fanciulla americana cieca raccogliendo fiori sapeva distinguerli dal loro odore.

Talora sono le parti colorate dei fiori, i petali della corolla, che sono odorosi, altre volte gli stami od i pistilli; ma più spesso la fonte degli odori è nella parte più interna della corolla, alla base del pistillo, presso l'ovario, dove si formano i semi. Gli odori possono essere muschiati o ambrosiaci, quando come quelli del geranio muschiato, della malva muschiata, ecc. ricordano quelli del muschio; soavi come quelli della rosa, del gelsomino, della viola, del giglio, ecc.; aromatici o tonici come quelli del garofano, dell'alloro, della canfora; balsamici come quelli di tutte le piante che dànno l' acido benzoico; amari come quelli del lauroceraso, del pesco, dell'assenzio, e di tutti i vegetali che dànno il terribile acido idrocianico o prussico; penetranti, piccanti od acri, come quelli delle dafnee, della ruta, della coclearia, ecc.; ircini o fetidi, come quelli di certe orchidee, dell'iperico ircino, ecc.; nauseabondi, come quelli dell'elleboro, dell'asaro, dell' aloe, ecc.; narcotici o stupefacienti, come quelli del giusquiamo, delle ninfee, dello stramonio, della belladonna, ecc.

Alcuni fiori esalano un odore più acuto e soave all'avvicinarsi della pioggia, e sono detti per questo meteorici, altri sprigionano i loro odori soltanto la sera al tramonto del sole, e, cosa degna di nota, il loro colore è fosco, ciò che ha meritato loro l'appellativo di tristi: tali sono le diverse specie di *Hesperis*, il *Pelargonium triste*, ecc. Molte Orchidee esotiche presentano pure per questo riguardo degli strani fenomeni. L'*Epidendrum cuspidatum* esala un odore soave da mezzanotte alle ore cinque del mattino, ed è inodoro nelle rimanenti ore del giorno; al contrario l' *Epidendrum cochlearia*, varietà *fragrans*, esala il suo profumo di giacinto fra le sei ore del mattino e le sei della sera. Il profumo del *Cattleya bulbosa* non si fa sentire che dalle sei alle ore undici del mattino, mentre quello dell'*Angrecum distichum* dura dalle undici del mattino alle sei ore di sera. I fiori d'una Aroidea della Cocincina, del genere *Conophallis*, esala un odore fetido sino a che il polline cade sul pistillo, e allora cessa.

Il profumo dei fiori si fa sentire talora a distanze molto considerevoli. Si afferma che l'odore del rosmarino così abbondante sulle coste della Provenza, si senta sul mare sino a venti miglia dalle coste. L' albero fiorito della cannella dell'isole Molucche, fa sentire il suo profumo pure a distanza considerevole

I profumi dei fiori hanno considerevole importanza anche per la vita dei fiori. Sono essi che, con i colori dei petali, attirano gli insetti, i quali trasportano da un fiore all'altro, fra i peluzzi del loro corpicino, i granuli del polline che trasformano gli ovuli dei pistilli in semi.

Oltre le parti colorate, talora esalano odori anche altre parti delle piante, come le foglie della menta, del timo, del basilico, della maggiorana, ecc. o le radici, come quelle della valeriana, o la corteccia, come quella della chinachina, o il tubero, come quello del giaggiolo, ecc.

L'uso dei profumi nell'antichità era enorme. I popoli d'Asia e d'Africa, la Grecia e Roma, ne furono prodighi. Più avidi di noi delle impressioni che eccitano ai piaceri, gli antichi consideravano gli odori soavi come indispensabili alla loro esistenza. In Atene e in Corinto i giovani si riunivano nelle botteghe dei profumieri, come oggi si riuniscono nelle botteghe di caffè. A Roma le patrizie ne abusarono tanto, che si temette che l' Arabia non potesse più fornirne, e furono promulgate delle leggi per frenarne l'abuso. Fatto è che si prodigavano per tutto e in ogni circostanza; negli alimenti e nelle bevande, nei conviti e nelle feste in cui si celebravano Bacco ed Amore, nei bagni, sul corpo e sulle vesti. Non c'erano feste liete o tristi senza profumi. Intorno alle culle, nelle nozze, sulle tombe, si bruciavano profumi. Servivano ad onorare le divinità, a glorificare gli eroi; nei templi, nelle case, sulle piazze, dappertutto e sempre erano profumi. Intorno alle tombe di Agamennone e d'Ippolito, nell'Argolide, arsero incensi e profumi per tre mesi; ai funerali che Alessandro decretò al suo favorito furono tanti i profumi, che i magazzeni dell'India e dell'Arabia furono vuotati; Artemisia bruciava ogni anno per centomila lire di moneta nostra sulla tomba del suo Mausolo...

Mentre le foglie e l'altre parti verdi delle piante purificano l'aria versandovi una quantità di ossigeno superiore a quella che le sottraggono per la respirazione, i fiori la viziano esalandovi una quantità considerevole d'acido carbonico. È facile provarlo, ponendo dei fiori la sera entro una campana di vetro in modo

che l'aria non vi penetri; se l'indomani si pone una candela accesa sotto la campana, essa vi si spegne. Ma non basta: i profumi stessi dei fiori sono spesso nocivi. Lo scienziato Fodéré fu malatissimo per essere stato poche ore chiuso in una stanza dove era un fiore di *Atropos mandragora* colto di recente. Una signora di Londra morì nel suo letto per avere tenuto nella sua piccola cameretta per tutta la notte un mazzo di fiori di giglio. Triller vide morire una fanciulla per avere inspirato le esalazioni d'un mazzo di viole...

Chi non ricorda i versi dell'Aleardi?

> Ma d'accanto alla bella peccatrice,
> carnefici soavi e inavvertiti,
> vegliavano dei fior...
> ... Allor dal fondo
> dei calici scherniti, ove si accoglie
> tanta virtù d'inesplorate essenze,
> stille dedusser di sottil veleno
> e nuvolette d'aliti mortali...

Non tutti i fiori sono però ugualmente nocivi. I più pericolosi appartengono alle famiglie delle Solanacee, delle Papaveracee, delle Ombrellifere. I fiori a odore delicato, soave, come la tuberosa, il gelsomino, la rosa, il narciso, ecc., diventano pericolosi solo quando siano prodigati in una stanza poco capace ed ove l'aria non sia rinnovata. Le piante fortemente aromatiche, come la lavanda, l'origano, la menta, il timo, ecc., non presentano punto questi inconvenienti; anzi: le loro emanazioni sembrano rianimare le forze vitali ed imprimere loro nuove energie. Nikelson ha provato con una serie di esperienze, che gli odori provenienti dalle corolle dei fiori hanno un effetto spasmodico sensibilissimo e spesso pericolosissimo, mentre gli odori forniti dalle foglie e dagli steli non hanno mai azione malefica sui nervi.

Varia è anche l'azione che esercitano i diversi odori sul sistema nervoso. L'odore delle Solanacee, delle Ombrellifere, delle Papaveracee, è soporifero. L'odore della canepa, del noce, del sambuco in fiore, addorme le persone che riposano all'ombra delle loro fronde. Gli operai, che colgono la betonica, in capo a poche ore diventano ebbri, e barcollano come per un eccesso di vino. Quelli che pestano nei mortai la coloquintide, l'elleboro nero, e l'altre piante drastiche, ne provano gli stessi effetti che quelle piante producono per le vie digerenti. L'odore della magnolia dà la febbre, quello dell'elleboro bianco dà nausea e vomiti; quello del giusquiamo eccita alla collera. Alcuni uomini che s'erano addormentati in un granaio ove era stata disseminata della radice di giusquiamo nero per cacciarne i topi, si destarono con una forte emicrania, e con gli occhi lacrimanti. Il medico Varton fu preso da una forte oftalmia per avere disegnato dal vero una pianta di draconzio fetido. Boerhave cadde ebbro al suolo preparando una pomata, nella quale entrava del giusquiamo nero. Le emanazioni dello zafferano hanno spesso determinato la morte. Il manzanillo dà le vertigini e spesso la morte all'incauto che sta a lungo sotto le sue fronde, come l'upas.

***

— Non dobbiamo, dunque, far uso di profumi?

Io vi rispondo, o signore, che la giovinezza ha già di per sè tanto e sì soave profumo, che usarne di artificiali mi sembra per essa un brutto anacronismo...

Tuttavia io amo i profumi, e nessuno dovrebbe bandirli assolutamente.

Ma ricordo due epigrammi di Marziale ch'io voglio tradurvi: *honny soit qui mal y pense*...

Dice l'uno: — « Una donna sempre e fortemente profumata, vuol sostituire al profumo perduto della giovinezza il profumo artificiale dei fiori ».

E dice l'altro: — « Quando io mi avvicino a te, o Zelia, mi domando sempre se per caso alcuno non abbia lasciato cadere e spezzarsi un vasetto di cannella o di nardo. No, io non voglio che tu cerchi così di piacermi, o donna. Non dipende se non da me che il mio levriero d'Asia emani i più soavi profumi ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Importa nell'amore che le prime impressioni derivino dalle bellezze morali; quelle prodotte dalle fisiche bellezze si cancellano troppo prontamente.

Signora DU DEFFANT.

***

Le pene dei cuori che amarono, è quella di nulla trovare che surroga l'amore.

DUCLOS.

***

L'amore solleva o avvilisce l'animo secondo l'oggetto che lo inspira.

Signora DE BEUMONT.

***

L'amore non è che un episodio nella vita degli uomini, è l'istoria intera nella vita delle donne.

Signora DI STAËL.

***

L'amore è nella giovinezza ciò che la giovinezza è nella vita, ciò che la vita è nell'eternità: un lampo.

VITTORE DE MERCX.

***

Si fa beffe dapprima dell'amore, e i più recalcitranti stessi finiscono col subirne il giogo.

E. L.

***

Due sorta di persone sono egualmente incapaci di ogni affare: lo stordito ed il pusillanime; l'uno opera prima di riflettere, l'altro riflette allorquando bisognerebbe operare.

STANISLAS.

***

Le anime generose ricevono più offesa dall'essere adulate, che dall'essere ingiuriate, sì perchè sentono che l'adulazione è scherzo ed insidia, sì perchè sentono che l'adulazione è scherzo ed insidia, sì perchè si dolgono dell'offesa che fa l'adulatore al vero e agli uomini degni di lode e alla propria dignità.

TOMMASEO.

***

Un autocrate che fa la felicità de' suoi sudditi non è che un fortunato accidente.

ALESSANDRO I di Russia.

***

L'abbietta adulazione e l'indiscreta condiscenza a tutto degrada l'uomo, quanto l'indistinta contradizione e il clamoroso dibattimento disgusta. Ma conserva la propria dignità colui che sostiene modestamente la sua opinione e sa per compiacenza adattarsi all'altrui.

CHESTERFIELD.

***

Dobbiamo compiacerci più di coloro i quali ci riprendono che di coloro i quali ci adulano. I primi ci svegliano col sentimento del dolore; i secondi ci snervano e ci abbattono cercando di piacerci.

PLUTARCO.

***

L'adulatore ha il miele in bocca e il fiele in cuore.

PROVERBIO.

***

È meglio l'essere ripreso dai saggi, che ingannato dall'adulazione degli stolti.

ECCLESIASTE.

A DUE PASSI DAL CONFINE

Il Vallese — Il Colle di Balme — Le gole della Tête-Noire, del Durnant e del Trient.

Varcato il S. Gottardo colla ferrovia, eravamo entrati nel Vallese dall'alto di quel Colle della Fürka che permette di affacciarsi ad un formidabile ghiacciaio quale è quello del Galenstock da una comoda carrozza.

Il Vallese, è noto, è una delle contrade più pittoresche della Svizzera, e sotto l'aspetto alpino è anzi la più superba di paesaggi superlativi. Non è necessario superare il Rosa od il Cervino, il Finsteraarhorn o la Jungfrau per convincersene: basta attraversare i passi più o meno faticosi e vertiginosi del Gries o di Otemma, di S. Teodulo o di Monte Moro, della Ghemmi o della Grimmi, per non accennare che ai varchi accessibili ad ogni discreto perlustratore di montagne.

Arrivati a Martigny, dopo parecchie escursioni nelle valli laterali fatte presso che tutte a piedi, col sacco sulle spalle e sotto un sole scottante, non trovando un po' d'aria fresca che sopra ai 1800 metri, ci sentivamo addirittura fiaccati. Ma un bagno caldo, il riposo e i desinari eccellenti dell'Hôtel Clerc, in cui si schiccheravano parecchie bottiglie di quel vinello vallesano che ha tanti punti d'analogia coi nostri vini della Valle d'Aosta, ci rimisero presto in gambe per altre escursioni. Ma il nostro albergatore voleva che risolvessimo una questione che nel Cantone è forse antica come la torre della Batià: se il vino dell'Hermitage non valga quello d'Jvoire, e il Coquimpey non superi il La Marque. I miei compagni dissentivano: l'uno preferiva il La Marque perchè gli pareva meno capitoso, e l'altro invece il Coquimpey perchè più profumato. Colla sete che s'aveva addosso, col caldo straordinario che si sentiva in quei giorni a Martigny, io che avevo nelle mani l'arbitrio della sentenza decisiva, invece di emettere un voto che avrebbe dato la maggioranza e quindi la vittoria ad uno dei compagni, per non suscitare malumori, invidie e rancori, dopo di averli assaggiati più volte con essi e tutti e quattro, presi il partito di trovarli o per un verso o per un altro tutti e quattro asciutti e piccanti, saporiti e aromatici quanto è desiderabile. Risolta a questo modo la questione, decidemmo di tornarcene in Italia pel Gran san Bernardo che i miei compagni non avevano ancora veduto: io sì e molte volte; ma per amore della compagnia, si sa, si fanno dei sacrifici.

I miei compagni erano due care persone, resistenti alla fatica e di buon umore quanto può ragionevolmente pretendersi al nostro tempo; non avevano, poveretti, che un piccolo difetto: erano sempre d'accordo come le campane rotte. E si capisce: l'uno trovava facilmente di che essere contento e magari entusiasta e l'altro si mostrava pessimista per la pelle. Del resto persone garbate e che non potevano stare un giorno senza vedersi.

Prima però d'infilare la valle d'Entremonts ci decidemmo di approfittare della vicinanza di tre gole famose, quali sono quelle della Tête-Noire, del Durnant e del Trient, e del Colle di Balme parimente celebrato per il suo panorama, per visitare le une e salire sull'altro

L'albergatore vorrebbe che ci recassimo dapprima sulla Pierre-a-voir, parimente vicina, dalla cui vetta acuta godesi vasto spettacolo di monti e di ghiacciai e si può scendere in slitta come dalla sagra di S. Michele; ma oramai abbiamo deciso e partiamo, diretti al Colle di Balme, in una carrozzella, per la Forclaz, di buon mattino. La Forclaz è un passo che bisogna attraversare sia per salire sul

classico Colle di Balme, sia che per la romantica Tête-Noire e i Montets si voglia discendere a Chamony.

Mentre i cavalli attraversano le cinque grosse frazioni di Martigny e poi, alla Croix dove si biforca la via che a sinistra porta verso le valli di Bagne, Ferret ed Entremonts e a destra alla Forclaz, per praterie e boschi salgono con discreto ambio verso quest'ultima, il compagno meno facile ad ammirare il quale sa che il suo amico nelle ore mattutine, a mente riposata, dà volentieri la stura alle sue cognizioni storiche, mette fuori questa frase, in aria, come se parlasse a sè più che a noi:

— Il Vallese mi piace per una cosa sola: perchè non ha alcuna storia.

— T'inganni, risponde subito l'altro; ne ha una anch'esso...

— Capisco: intendi parlare del Sonderbund e delle sue scaramucce...

— No, intendo dire che ha una vera e propria istoria...

— Modernissima...

— Ma anche antica!

— Per riflesso...

— No, tutta sua e con pagine gloriose.

— Se non fossimo in fondo alla valle direi che casco dalle nuvole.

— Non cascare e ascolta. Non ti parlerò dei Nautuati, dei Veragri, dei Seduni e dei Viberi che popolavano antichissimamente il Vallese, dalle sponde di Villeneuve ad Obergestelen...

— Obbligatissimo.

— Ma ti dirò che gli scavi praticati in questi ultimi anni specialmente a Martigny, da tre a cinque metri sotto l'attuale livello, hanno chiarito la grande importanza che i Romani davano alla colonia che dopo la conquista di Giulio Cesare avevano piantato dove sorge *Martigny la Ville* quella che i Celti chiamavano *Octodurum*, Cesare il *Vicum Veragrorum* e poi, romanamente, *Forum Claudii*. Il nome di Martigny lo assunse nel medio evo dal suo patrono S. Martino, come S. Maurizio dopo di essere stata *Tornada* coi Romani ed *Agaunum* sotto ai Longobardi prese il suo nome moderno dal patrono S. Maurizio.

— Patrono anche dell'esercito Sabaudo, mi pare?

— Sicuro. S. Giorgio era il patrono della cavalleria, S. Martino della fanteria e Santa Barbara degli artiglieri.

— Ma da quale cosa risulta l'importanza di Martigny sotto i Romani?

— Dall'esistenza di quegli edifizî che non si trovarono che nelle loro colonie principali: templi adornati con bronzi e marmi, anfiteatri, bagni pubblici e ville. I Romani, il cui dominio nel Vallese durò per ben cinque secoli, non stettero inoperosi per assicurare la loro via dell'Emilia che per Pisa, Luni, Tortona, Aosta e l'*Alpis Pennina*, poi *Montes Jovis* ed ora Gran S. Bernardo, era allora la via più diretta alla Germania. Sergio Sulpizio Galba venne spedito da Giulio Cesare quale capo della duodecima legione a *Octodurum*...

— E gli abitanti del Vallese accolsero i Romani come i loro posteri accoglierebbero dei forestieri?

— Al contrario; non opposero soltanto la più vigorosa resistenza, ma piuttosto che cedere preferirono la morte: ben dieci mila rimasero morti sul campo di battaglia. I Romani, bellissimo caso, non abusarono della vittoria e il loro giogo, almeno fino a Tiberio, fu tollerabile. Anzi direi che quell'epoca è stata fra le migliori in cui si sia svolta la storia del Vallese, poichè strappato questo nel 419 dai Borgognoni al dominio italico e quindi passato nel 534 nelle mani dei Franchi, toccò le peggiori sue sventure. Rovine di montagne e di masnade di longobardi e di saraceni, inondazioni disastrose, epidemie che lasciavano la solitudine, toccò tutti i mali che riducono un popolo all'estrema miseria. Ma ecco Carlomagno a rimettere l'ordine: il Vallese è eretto in contado e tocca all'abate di S. Maurizio, il Vescovo Villicario. Se Sion, caratteristica, pittoresca, era l'antica capitale dei Seduni, S. Maurizio è la culla del cristianesimo in Isvizzera.

— Niente di meno?

— Sì, perchè la sua abbazia, fra le più cospicue al di qua delle Alpi, è stata fondata fin dal 350 da S. Teodulo primo Vescovo Vallesano per raccogliervi le reliquie dei martiri della Legione Tebea, trucidati poco lontano da Agauno. S. Maurizio, che dette il suo nome ad Agauno, vi fu oggetto di culto speciale dei Conti di Savoia. Parecchi preziosi cimelî di quel tempo si conservano ancora a S. Maurizio, i quali meriterebbero di essere visitati...

— Sarà per l'anno venturo.

— Anche l'Armeria Reale di Torino conserva quella che si chiama la spada di S. Maurizio...

Martigny.

G. E. Galli inc.

— Ma non è e non può essere, perchè di epoca troppo posteriore. L'ho veduta e pare anche a me del secolo XIII come all'Angelucci.

— A me, per l'impugnatura, pare più antica; ma ad ogni modo non può essere del principio del IV secolo.

— Non allontaniamoci troppo da Martigny e le sue valli, te ne prego.

— Ripiglio e concludo. Martigny non poteva essere piantata dai Romani in situazione più acconcia per guardare lo sbocco delle valli che scorgono ai quattro valichi del Gran S. Bernardo, del Ferret, del Balme e della Tête-Noire, là dove le loro vie s'incrociano colle strade che dalla Furka e dal Sempione corrono al Lago di Ginevra. Ma dell'antica città romana non rimane in piedi che la torre della Batià, o Batiaz, dal latino *bastita*.

— Ma perchè la chiamano ancora il Castello?

— Perchè c'era un castello, già preso e guasto da Pietro di Savoia, il piccolo Carlomagno, poi ristorato dal Vescovo Pier D'Orone. I Conti di Savoia, che nel 1040 sono chiamati a dividere il dominio del Vallese coi Vescovi, nel 1475 per opera di Giorgio Van Der Flude, noto sotto il nome di Supersaxo, lo perdono affatto: questi alla testa degli Altovallesani, piomba all'improvviso sulla rocca, se ne impadronisce e la incendia. Giolanda, reggente lo Stato Sabaudo, già impegnata contro gli Svizzeri per favorire quel Carlo il Temerario che è la più bella figura del medio evo, non può reagire...

— E il ribelle Vallesano spadroneggia così senza contrasti?

— Oh no davvero! Egli ha trovato in un altro Svizzero pane per i suoi denti. Questi è il fratello del feudatario di Martigny, è sua Grandezza Matteo Schinner.

— Quale era il migliore dei due?

— Il diavolo; ma mentre il castellano non è che un soldataccio manesco e ladro, il vescovo è una delle figure più caratteristiche dell'epoca che vede Savonarola e Valentino Borgia, Raffaello e Pietro Aretino.

— E non ha ancora un monumento?!

— Sorto dalle classi più umili ed arrivato presto ai gradi supremi del clero svizzero, era riescito a staccare i suoi connazionali dall'alleanza di Luigi XII di Francia; quindi, armato di spada e di corazza, preceduto da un crocifero, erasi messo a capo de' suoi per scendere in Italia a combattervi i francesi. E vi era disceso dal Gottardo e vi aveva combattuto nei piani lombardi e con valore per la causa del pontefice. E per essa non combattè soltanto colla spada: a Londra dove si presenta legato ad Enrico VIII per persuaderlo ad entrare nella lega indetta dal papa, si mostra oratore pieno di impeto e di calore. Il papa lo premia colla porpora cardinalizia; ma gli svizzeri messi su dal Van Der Flude, che tra parentesi aveva ventitrè figliuoli vivi...

— E aveva ancora voglia di occuparsi di politica con quella nidiata?

— ... lo proscrivono dal Vallese. Schinner accusa il suo avversario di alto tradimento e il Van Der Flude è preso e buttato nelle carceri di Friborgo per essere sottoposto alla tortura, giudicato e consegnato secondo ogni probabilità al carnefice. Ma la moglie non sta inoperosa...

— Sfido io con quella marmaglia per casa!

— E tanto fa e tanto dice che riesce a far scappare il marito.

— Che bel monumento meriterebbe anch'essa!

— E che bel gruppo, lei in mezzo ai figliuoli che strappa le chiavi della prigione al carceriere!

— Ma al Cardinale non basta che l'avversario abbia per suprema fortuna di essere sfuggito colla fuga alla scure; si presenta a Carlo V e ne ottiene il perpetuo esilio.

— Propongo che sia innalzato un monumento al bollente porporato, in Roma, e offro una lira a patto che sia rappresentato a cavallo, colla spada in mano...

— Il suo monumento lo ha trovato nel Giovio, il cortigiano di tutti gli audaci fortunati, che lo riputò degno di onesta menzione, e anche meglio nel Simler suo concittadino, sebbene protestante teologo e professore, il quale nella sua descrizione latina del Vallese, uno dei primi libri alpini, lo asserì addirittura degno di essere ammirato.

— Ma eccoci ormai al *Chalet de Belle Vue*, donde, rivolgendoci verso la via percorsa, s'ha dinnanzi un panorama non vasto ma pittoresco. Intanto avete guardato come in questa valle si usa esporre dei bicchieri pieni di bevande rinfrescanti sopra tavole allineate lungo la via dove è più ombreggiata, senza che nessuno stia a guardia? Avete sete? Ebbene pigliate e bevete. Il prezzo? Quello che volete.

Monte Bianco preso dalla Croce di Furo.

— Questo prova che in questa valle la buona fede publica non è meno alta della temperatura.

*
* *

Il luogo in cui il cocchiere si ferma perchè possiamo godere dello spettacolo si chiama, ci dice, la Caffe.

Di qui si vede tutta la valle che abbiamo salito, Martigny che ne è allo sbocco e un un gran tratto del Vallese.

L'atmosfera è così limpida che vediamo senza aiuto di lenti i treni che da Martigny salgono a Sion. Ci pare di dominare una carta topografica in rilievo; ci pare che il Vallese medesimo abbia la cortesia di volgersi nel modo più favorevole, mentre la parete in fondo, la catena colossale dell'Oberland, innalza una parte delle sue creste nevose come il scenario più acconcio a far spiccare la verzura della valle. Anche a destra fanno capolino altre vette giganti e canute, quali sono la piramide del Grand Combin e la catasta di massi spezzati ch'è il Pleureur.

— Di questi panorama, siamo giusti, fra le Alpi italiane ne abbiamo ben cento senza che nessuno pensi a vantarli.

— Sì, ma allora non abbiamo ragione di lagnarci che il forestiere non venga ad ammirarli.

Il cocchiere tronca il discorso con due o tre schioccate di frusta così strepitose che i cavalli ripartono al trotto per entrare in un bosco, dal quale in poco d'ora, un po' salendo e un po' pianeggiando, s'arriva al Colle della Forclaz. Sul dorso del Colle, una vera sella, un albergo ed una casa rustica, i pali del telegrafo ed una croce.

— Forclaz? La forca. Ma quale? Lo strumento agricolo o il patibolo?

— Io direi lo strumento agricolo.

— E allora perchè le Alpi italiane che derivano il loro appellativo dalla forca sono più di venti, mentre le francesi non hanno che il Bec de Mont Fourchu, il quale non è neanche tutto francese, ma per metà italiano, trovandosi sul criuale delle Graje? Che man-

cano praterie e campi in Francia, o montagne in cui due pizzi vicini diano l'aspetto più o meno rassomigliante d'una forca da pigliar fieno e paglia?

— No certo...

— E allora bisogna convenire che le forche cui alludono i monti, sono proprio le patibolari, poichè nei tempi in cui le Alpi assunsero i nomi che portano ora, mentre in Isvizzera ed in Francia la giustizia assoggettava i rei di pena capitale alla scure, in Italia prevaleva l'uso dell'impiccagione.

— La scoperta è degna di essere ricordata con una lapide e su questa stessa Forclaz sorella di tant'altre Forche, Fürke, Forcelle e Forchette; ma guardate che contrasto fra i due versanti: al Nord verso l'Oberland un quadro grandioso ma non senza sorriso. Nel bel mezzo, in alto, la catena bernese nel tratto dai Diablerets al gruppo centrale; a destra fanno capolino il Velan e un po' più lontana la Dent d'Hérens, mentre a sinistra digradano le erbose pendici dell'Arpille. Invece verso mezzoggiorno la scena è addirittura l'opposto: si domina un vallone tetro cui la grossa montagna di Balme toglie il sole senza mostrare nulla di ameno, e il vallone è dominato a sinistra, verso levante, dal ghiacciajo grigiastro ed irto di livide creste; un ghiacciajo che porta come il villaggio che gli sta sotto e la vetta da cui declina e il torrente che rapido e copioso ne cola, il nome di Trient.

Io, cui la salita del Balme e delle vette vicine non torna nuova come ai compagni, mi ricordo subito, mentre il cocchiere ci augura il buon viaggio e ritorna di buon trotto a Martigny, che quel ghiacciajo lassù va a riunirsi sul crinale francoelvetico e fra le scabre guglie della Tour, d'Orny e del Portalet alle altre ghiacciaje più ripide che pendono sui valloni d Arpelle e di Saleina, e, verso Savoja, attraverso a qualche finestrino dell'erto muraglione roccioso che forma il confine, sul ghiacciajo dell'Argentière.

A chi scende il vallone del Trient verso la Tête-Noire, e guarda verso levante sul ghiacciajo già citato, appare sull'alto tutta bianca e scintillante la bella piramide della Tour.

Quanto al torrente, quando è sceso alla Tête-Noire, piglia moglie e sposa la Barberine, e poi, raddoppiato, svolta verso settentrione, si ficca fra le rocce e non n'esce più che per gittarsi nel Rodano, a Vernayaz.

Il villaggio di Trient è uno dei meno ridenti — per non dire dei più sconsolati — che si possano vedere fra le Alpi. Non sa dove nè come rallegrare lo sguardo. Il torrente che scende giù incassato fra magri pascoli e campi il cui terreno pare un ammasso di detriti, cerca di nascondersi e di scappare. Il Colle della Forclaz è vestito di pascoli, ma d'un vestito molto leggiero che non copre la roccia quanto sarebbe desiderabile. E in quel imbuto il sole non capita che tardi per andarsene di buon'ora, quando il tempo è bello, perchè neanche a farlo apposta, dalla parte del sole s'innalza come ho detto la montagna di Balme. Sicuro che c'è in quell'imbuto una finestra, quella che s'apre dal Colle della Forclaz in su; ma guarda verso settentrione ed apre la casa al vento gelato ed alla neve.

Eppure questo buco di viventi non è per nulla in Isvizzera: a parte l'ufficio postale e telegrafico vanta due puliti alberghi e si dichiara per giunta stazione climatica. Ma gli Svizzeri non aspettano che il forestiere venga da per sè — cosa che si guarda quasi sempre di fare — ma lo chiamano, e, quando è arrivato, ne soddisfano i bisogni ed i desideri: nient'altro, ma basta.

* * *

La discesa al passo di corsa dalla Forclaz al villaggio ci sgranchisce le gambe. È ancora di buon'ora e ci pare che in meno di tre ore si possa arrivare al Colle di Balme; ma facciamo i conti senza le eccezionali condizioni atmosferiche di quest'estate.

Lasciato il piccolo villaggio e il sentiero che scorge al ghiacciaio, varcato il *Nant noir* — *Nant* qui come in Savoia significa torrente; ma non sono mai riescito a trovare la genesi di questa parola — si entra con ripide giravolte nel bosco del Magnin, un bosco strapazzato dai ladri, dai nubifragi e dalle valanghe, un bosco povero d'ombra, di frescura e di quello stesso tappeto che suole coprire il terreno fra le conifere. Qualche magro cespuglio, qualche gruppetto di Rose delle Alpi tenta di gittare una nota gioconda in quella sassonia; ma la via un po' per essere un pochino ripida e pietrosa, e molto più perchè il sole dardeggia senza pietà e l'aria senza uno spiro pare soffocante, torna interminabile. E colla fatica cresce la sete e si fa strada in noi un irritazione nervosa tanto ridicola quanto intollerabile.

Il compagno meno contentabile ha sganciato il suo sacco e senza un riguardo al mondo per il medesimo lo trascina dietro di sè come un bimbo trarrebbe un carrettino; le fermate sono frequenti più del bisogno colle relative asciugatine di collo e di capo; cravatte e solini, non se ne discorre, sono andati a finire in tasca, e gli stessi bastoni trascinati lentamente e qualche volta picchianti con stizza sulle scure pietre che intercettano qua e là il passo, esprimono lo stato degli animi...

I liquidi delle borracce sono tutti esauriti, e da quel monte maledetto non sprizza fuori una sorgente d'acqua bevibile a pagarla uno scudo d'argento. Ma ecco che la salita si rammorbidisce; ecco dei pascoli quasi pianeggianti sui quali ci sembra che aliti un soffio d'aria alpestre, ed ecco là stampato sull'orizzonte un tetto, un tetto che non può essere che il tetto del *Pavillon Suisse du Col de Balme.* Sicuro; non cominciamo forse a scoprire le vette nevose che stanno a diritta e alle nostre spalle? Dunque non siamo più che a cento metri dal Colle.

Ohimè! quel tetto non è che il tetto dell'alpe delle Herbagères; il colle e l'albergo che ha da dissetare, rinfrescare, pulire e ristorare il nostro fisico ed il morale, come dice il compagno ottimista, è più in su di altri quaranta minuti di salita!

Quando sentiamo da un pastore, che abbiamo incontrato, la sentenza, ci guardiamo in viso senza dire parola e ci rimettiamo lentamente a salire. Ma quello spiro di venticello non lo sentiamo più; i polsi ribattono con frequenza insolita; il capo, su cui abbiamo steso una pezzuola bianca, arde come se avessimo la febbre; le parole, fra un anelito ed un sospiro, stentano ad uscir fuori dalla bocca inaridita ed ardente: sembra ormai inutile sollevarci in alto, chè il sole punge, martella e scotta lassù nè più nè meno che sul piano lombardo. La pelle delle mani e del collo brucia colla fitta lancinante che sentirebbe sotto l'azione d'una lente ustoria.

E ci domandiamo tutti e tre, senza parlare, per quale scopo ci siamo arrampicati lassù in una giornata torrida come quella, dopo di avere già esuberantemente provato quale estate sia questa... Per fortuna non siamo arrivati sul culmine del giogo che corre a darci il benvenuto un soffio vivificante. Dire come ci torni gradito non sarebbe possibile. Ci fermiamo cinque minuti per respirare a pieni polmoni e fare un po' di toeletta sommaria, e poi, senza guardare nè a diritta nè a sinistra per non sciupare in spuntini il pasto copioso del panorama, entriamo nell'albergo in cui pare che ci debba essere gran folla di viaggiatori, poichè le risate, le parole alte seguite da applausi e da tintinnìo di bicchieri, l'acciottolìo delle stoviglie e le canzoni, che in mezzo al brusìo ed alle grida cacciano una nota più saliente, indicano che le comitive debbono essere parecchie e tutte numerose e chiassose.

*
* *

Quando entriamo nella sala da pranzo ci accorgiamo non senza un po' di sorpresa che i commensali sono appena una ventina; ma mentre ogni francese ride, parla, canta, applaude o fischia per tre e come se al mondo non ci fosse altri, gli inglesi ed i tedeschi seguitano a mangiare lentamente, copiosamente, senza far parola: qualche volta si guardano gli uni gli altri attraverso alle lenti con un lieve sorriso; si sono capiti a volo e basta. Noi, quando abbiamo spento la sete che ci tribolava nel miglior modo indicato, cioè con bevande calde, sbrighiamo in mezz'ora la colezione, e poi scappiamo fuori per arrivare sul bricco della Croce di ferro — donde si può godere meglio che dal Colle il panorama — prima che ci arrivino gli altri. Gli spettacoli che offre la natura differiscono in questo da quelli che dà il teatro: gli uni vogliono solitudine e gli altri moltitudine.

Saremo schietti: l'impressione che dà di lassù la vista di un grande numero di vette sublimi che spingono le loro cupole oltre i quattro mila metri è certamente quella di uno spettacolo grandioso, ma non è fra quelle che colpiscono di più alta meraviglia, ghermiscono lo spettatore e per un pochino lo fanno rimanere senza parola.

La cerchia è troppo vasta. Le stesse guglie più vicine non hanno la procumbente imminenza necessaria per imporre. Il gigante sovrano poggia a venticinque chilometri verso il mezzogiorno e il colosso delle Oberland, il Finsteraarhorn, al nord-est, a più di cento: è dunque sul Montebianco che si volge di preferenza lo sguardo. Se le guglie della Tour e dell'Argentière non intercettassero interamente la vista della massiccia mole che si innalza fra il Colle Ferret e il Colle di Monte

Moro, dal Grand Combin al Monte Rosa, si avrebbe non lontana, verso levante, una scena non meno grandiosa di quella del Montebianco e forse più saporita: in quella massicciata non ci sono meno d'una ventina di piramidi tutte assurgenti oltre i quattro mila metri e dalle forme più svariate. Ma la parete di confine non offre un'insenatura così profonda da permettere di guardare sulle Pennine.

Il lettore ha compreso che la montagna di Balme chiude la valle di Chamony a settentrione, e che di lassù guardando le due giogaje fra cui s'adagia la valle istessa, si ha a sinistra la catena del Montebianco dalla guglia della Tour a quella del Gouter, e a destra la cortina che dal Buet e dalle Guglie Rosse digrada giù ai noti belvederi della Flégère e del Brévent ed al piano di Servoz. La catena del Bianco, spingendo leggermente il centro verso la valle di Aosta, s'inarca un pochino, e dopo le guglie della Tour e dell'Argentière, dalla quale scende verso la valle il maggior ghiacciajo della catena, ci mostra quella Verde che è colossale, quella del Dru che sembra una torre, e poi, sovraneggiante ogni punta, l'immenso costolone che drizza le sue smaglianti pareti verticali dalle creste di Charmoz e del Midi al culmine eminente, per scendere dolcemente al vertice del Gouter, e di là precipitare giù nella valle dell'Arve.

L'atmosfera è così limpida, così trasparente che il colosso non pare più lontano di sette ad otto chilometri, e lo sguardo può spaziare con quel senso misto di curiosità e di timore con cui ci avviciniamo a vaste distese di ghiacciaj inesplorati, verso quelli che dal vertice o dal piede delle pareti terminali scendono con inclinazioni diverse e più o meno profondamente nei valloni che intagliano il fianco della montagna. Dal Brévent però e dalla Flégère lo sguardo fruga meglio i ghiacciaj degli altipiani e dei circoli superiori. L'albergatore ci dice che le giornate in cui l'orizzonte sia terso e le valli non coperte di vapori sono così rare che possiamo dirci davvero favoriti dalla sorte. La valle di Chamony che si mostra tutta intiera in uno scorcio stupendo colle due linee della stradona bianca e dall'Arve scintillante, in fatto di vapori non ha che quel poco di fumo azzurrognolo sopra i villaggi che rivelano l'ora del cucinare.

Ma se una giornata di cielo limpido e sereno è una vera fortuna per l'alpinista che ha da attraversare montagne impervie o ghiacciaj vasti e pericolosi, oppure salire vette scoscese, non è da credersi che i nuvoloni isolati, portati in giro da correnti d'aria lungo i monti, sopra gli anfiteatri superiori, sulle cornici dei ghiacciaj, siano per togliere le attrattive di una corsa attraverso alle Alpi: al contrario, sono loro che ne crescono la maestà od il terrore, la fantasmagoria o l'alta poesia.

Goethe che attraversò il Colle di Balme in un giornata minacciosa del novembre 1779, dice che vi gustò assai il panorama delle montagne accavallantisi le une sulle altre perchè le nuvole che avevano l'amabilità cortese di non nascondergliele gli fornivano nel tempo stesso i termini di paragone per giudicare della straordinaria altezza dei picchi principali. « *Un tale spettacolo,* dice, *è una vera festa per gli occhi* ».

E sono proprio le nuvole che s'incaricano delle sorprese più gradite, quelle che ci rivelano ad un tratto colpi d'occhio insperati, quelle che, facendo più vivo il contrasto dei colori fra le pendici verdeggianti di pascoli e gli sfondi di neve candida ed i crestoni nereggianti che giganteggiano, dànno vita e rilievo al quadro; sono proprio loro che, dopo di averci riparato la testa dal martello del sole per gli eterni valloni afosi, appena siamo arrivati dove il sole è carezza, si squarciano per far asciugare il nostro sudore e mostrarci la meta fatta più suberba e luminosa dal lembo di cielo intensamente azzurro che le ride dietro le spalle.

Tre cose concorrono a dare i caratteri delle Alpi supreme: i ghiacciaj, l'altezza delle vette e i precipizj; ma quella che rende i ghiacciaj pieni di visioni paurose, gli abissi più vertiginosi, le piramidi più aeree e soverchianti è la nuvola.

Le Alpi supreme e per la loro altezza ed il procombere sopra piani immensi, in cui la temperatura è altissima, e per i vasti ghiacciaj sono vere fucine di elettricità e di condensazione di vapori; quindi nuvoloni a josa per tutti i valloni e le strette che ne diramano; quindi temporali strepitanti per colpi di vento, grandine e rovesci di pioggia: degne sinfonie al grande poema!

Noi però possiamo spingere lo sguardo tutt'attorno e lontano quanto può arrivare occhio umano senza l'ombra di un velo. La

massa del Bianco e quella che attrae di più: a parte la sua vicinanza, ha una struttura molto più semplice di quella dell' Oberland che ricorda troppo esattamente l'accavallarsi di cui disse il Goethe. Quanto alla catena che scende parallela al Bianco dal Buet al Brévent, sebbene le creste nevose che stanno in giro alla Vallorcine abbiano forme caratteristiche, appena la si degna di uno sguardo. Rivolgendoci al settentrione, il canocchiale viene in nostro ajuto per distinguere le une dalle altre almeno le guglie, che dal Wildstrubel corrono alla massa evanescente nel lontano orizzonte del Galenstoch; ma questo spettacolo mi conferma in una mia antica opinione, in quella cioè che per distinguere più nettamente le maggiori punte dell'Oberland fra quelle sorgenti dal grande anfiteatro del ghiacciajo d' Aletsch non c' è belvedere migliore di quello che offrono i nostri passi dall'Ossola al Vallese, da quello d'Arbola al Gries.

***

Il vero belvedere quassù sarebbe la vicina Aiguille de la Tour, a 3542 m.: di là lo sguardo si spingerebbe a ponente fino al Giura e a levante, dopo di aver penetrato nei cupi ghiacciaj racchiusi, quali cortiloni di dimore di stregoni rovinate ed inaccessibili, fra le scabre e tetre pareti del Portalet e del Picco d'Orny, arriverebbe alle vette stupende che precedono ed accompagnano il Monte Rosa.

Il Wills, uno di quei poderosi alpinisti inglesi il cui nome è segnato fra gli arditi che salirono primi sulle più ardue vette, è stato pure uno dei primi a tentare un passaggio fra il Colle di Balme e la nostra Valle Ferret: traversata che prese il nome della Finestra di Saleina ed esige la più salda immunità da ogni senso di vertigine e sangue freddo. La verticalità delle rocce da superare e l'infinità dei crepacci da varcare sui ghiacciaj, che le precedono e le seguono, sono fra le difficoltà da vincere.

Ma di lassù il Wills narra che si gode d'una vista veramente superlativa, non tanto su vette lontane quanto sulla catena, o per dire giusto, sulla catasta di massi smisurati che fra precipizî spaventevoli limita il ghiacciajo della Tour a levante, proprio sul confine fanco-italiano; roccie di color fulvo rigato di rosso e di giallo, conquassate, spaccate e accatastate le une sulle altre nel modo più inatteso e nelle proporzioni più grandiose: una torre di Babele schiantata dal fulmine e dal terremoto e poi crollata sulla sua base ciclopica in pezzi grandi quanto una cattedrale; rovina che desta nel pensiero del momento tremendo in cui s'è diroccata un brivido di terrore; momento che pare debba ripetersi mentre vi travagliate a passare di masso in masso, fra vuoti oscuri, sotto la catasta ancora minacciosa...

La Finestra di Saleina sta sopra ai 3600 m. Ora, siccome il tratto del crinale di confine che corre dal Grapillon (3825 m.) al Velan (3765 m.) è d'altezza inferiore a tutto il rimanente delle Pennine, l'effetto di questa differenza di livello è così immediato e brusco che la piramide del Velan parve al Wills più alta del Bianco, che pure lo supera di ben mille metri.

Io ritengo però che egli abbia scambiato il Grand Combin di Graffeneire (4317 m.) col Velan, errore che si spiega colla posizione del primo quasi in prospetto della Finestra e presso che sulla medesima linea del Velan. Il punto da cui partiva lo sguardo del Wills era anche troppo alto per consentire le illusioni ottiche di chi osserva delle punte di sotto in su, e il suo partiva da un livello di soli 150 m. inferiore a quello del Velan. Quella che gli pareva più alta del Bianco era dunque la superba piramide del Grand Combin, veduta di prospetto e direttamente senza catene intermediarie: quindi giustificatissima la sua illusione.

Ma ecco che *la bande joyeuse* viene anch' essa al belvedere: chi corre e chi rincorre, chi trilla e chi squittisce. Alla salita le signore vogliono far da sè; ma gli altri le raggiungono, le spingono, le tirano, le sostengono in mezzo ad un coro di risate, di proteste e di dichiarazioni d'ogni razza. Quando arrivano sul culmine, gli uomini intuonano una canzone bellicosa stretti in gruppo, gesticolanti quasi minacciosi: ad ogni strofa viene fuori il nome della Francia, della patria. Tutti questi canti patriotici, in cui vibra colla corda potente della patria quella dell'ira e della minaccia, dànno un pochino sui nervi a quelli che non sono francesi e in ispecie al mio pessimista. Io penso invece che questo loro pensiero costante in ogni ora della vita, insistente anche quando pare fuori di luogo, non manca di grandezza; può far

loro commettere più di un'ingiustizia, più d'una sconvenienza; ma spiega pure una grande forza, quella che è la loro maggiore, quella che è capace di quei miracoli che altri popoli non sanno compiere che nella breve ora dell'entusiasmo...

Il sole tramonta e un venticello dapprima fresco, e poi, sul scendere della notte, pungente, caccia francesi, inglesi e tedeschi nell'albergo. Noi restiamo fuori ad osservare in silenzio il magico spettacolo degli effetti di luce sulle vette eminenti.

Gli ultimi raggi le hanno incendiate per un pezzo colle tinte delle fiamme, dal giallo ardente dei zecchini nuovi al rosso sanguigno; poi, sparito il sole, per un breve tratto, le punte e i ghiacciai assumono un lividore quasi sinistro. Intanto le valli vanno tuffandosi nel buio. Quando alziamo gli occhi dal fondo, dove stanno per addormentarsi i villaggi di Tour e di Argentière, alla parte superiore della catena del Montebianco, ci pare che una tinta lievemente rosea salga su dal basso, ma l'illusione, se è illusione, dura poco: le vette oltre i 3500 m. si vanno oscurando.

Tutte queste gradazioni costituiscono nei pochi giorni di serenità perfetta il fenomeno detto dai tedeschi *alpengluhen;* l'Amsler-Laffon, che lo studiò con amore, dice che dopo il periodo di oscurità le vette ripigliano una tinta rosea: non vorrei contraddire, ma se la memoria delle osservazioni fatte da me per molti anni di dimora, appunto nella bella stagione, sulle Alpi non mi tradisce, ho sempre veduto che l'ultima tinta, direi l'ultima sfumatura assunta dalle vette nevose è biancastra, diafana, siderea, fredda direbbe un pittore, e più delle altre dura a lungo. Mi pare che il dotto naturalista dica che queste trasformazioni sono un effetto del graduale raffreddamento dell' atmosfera negli strati elevati.

Rivoltici al nord-est, lo stesso fenomeno appariva sul centro del gruppo culminante sul gran ghiacciaio di Aletsch; ma non si vedevano più le montagne accavallarsi le une sulle altre: a quella lieve fosforescenza non vedevasi che una sola massa, come sarebbe quella del Monterosa aggruppata e compatta, sovraneggiare la catena dell'Oberland. E siccome tanto delle vette bernesi quanto di quelle italo-francesi la base scompariva nella notte profonda delle valli, pareva che quelle moli si fossero lentamente sollevate al cielo quali immense cattedrali di alabastro, in una visione, per prendere posto fra le stelle che lo trapuntavano...

Il silenzio era solenne, ma non pauroso come nelle notti passate nelle alte soltudini fra rovine di colossi e ghiacciai inesplorati, e noi saremmo rimasti volentieri lassù ad attendervi l'alba, sicuri di godervi uno spettacolo forse meno suggestivo di pensieri fantasiosi, ma senz'alcun dubbio ben meritevole del sacrifizio di qualche ora di sonno, se quel certo venticello non si fosse fatto addirittura vento e frequenti lampi verso levante non avessero fatto temere un temporale.

(Continua).

VALENTINO CARRERA.

Tramonto.

Rapidamente imbruna l'orizzonte
E fresca si fa l'aura a poco a poco:
Misterioso appar quasi ogni loco
E assai più cupo il bosco e nero il monte.

Ma là a ponente io miro a me di fronte
Un currusco baglior come di foco,
Che lento impallidisce e alfine un fioco
Raggio ne dona ancor pria che tramonte.

La rana dal suo fondo e 'l vispo ognora
Grillo campestre fuor del prato verde
Fan l'usata echeggiar voce canora.

E l'aura di lontano a me conduce
Un suon d'agreste squilla che si perde
Accompagnando la morente luce!

Correggio Emilia.

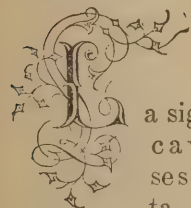
VITTORIO COTTAFAVI.

FRA I PRUNI!

BOZZETTO DISTINTO.

Concorso C. VALLARDI (1894), reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

Torna a fiorir la rosa!

I.

La signora Adalgisa Bertini toccava i sessanta, e da una ventina d'anni era vedova. In gioventù doveva essere stata bellissima, perchè, sotto i capelli candidi, conservava un'ammirabile regolarità di tratti, e un volger d'occhi soave e modesto, come ci fosse ancora pericolo di ferire troppo crudelmente i cuori.

La sorte aveva aggravato la mano su di lei. La guerra del 66 le aveva rapito il marito, brillante colonnello di stato maggiore, e la carriera militare aveva allontanato da lei, chi sa per quanto, l'unico figlio, allora tenente in Africa.

La povera signora viveva sola a Pistoia, in una bella casa che le apparteneva, e di dove si scopriva tutt'una vasta e ridente vallata.

La sua vita era come quella valle vista dall'alto: tutta immobile come un'acqua stagnante; non un suono, non una voce; solo uno spazio smisurato aperto alla fantasia.

A volte, quando il sole feriva le finestre della casa, si vedeva la signora in contemplazione davanti ad una uniforme di colonnello. Ne accarezzava le spalline, ne palpava il panno, e la esponeva ai raggi del sole. Ma il suo dolore non era sempre così calmo e rassegnato; non trovava sempre conforto nella stessa mestizia dei ricordi.

Ad onta dell'età e delle angosce sofferte, essa sentiva scorrere ogni tanto nelle vene come un ardor di vita. Allora correva in cerca delle amiche, invitava e si faceva invitare, proponeva pranzi e gite, scotendo nervosamente quel lenzuolo tessuto nel silenzio della morte, che minacciava di avvolgerla e di soffocarla.

« Sempre giovane, quell'Adalgisa! Le me-
» rendine la tentano ancora. Beata lei! non

» ha sopraccapi! » dicevano le amiche, gravi madri di famiglia, intente a collocare onorevolmente le figlie, o perse dietro al soave ufficio di nonna.

Qualche vedova la compativa, le faceva buon viso; ma non sapeva altro che rimpiangere con lei i bei tempi passati. Magra consolazione per chi s'aggrappava ancora alla vita per spremerne qualche distrazione!

In quei giorni d'intima ribellione, essa scriveva lunghe lettere al figlio in Africa, sfogandosi, minacciando di diseredarlo se non tornava subito, di dare il suo a qualche pio istituto, di ritirarsi in convento, tutto alla rinfusa, secondo le suggeriva il dispetto di quella cappa di piombo che le pesava sul capo. Poi, sbollita quella furia, tornava alle sue devozioni, si rinserrava nella sua solitudine, e, finchè non sentisse avvicinarsi di nuovo mormorando la marea della vita, assisteva passiva allo scorrere monotono del tempo.

« Cara signora, lei ha bisogno d'operosità. » Si guardi intorno; c'è tanto bene da fare; » le ripeteva Don Ippolito, il curato della parrocchia.

La carità essa non l'aveva mai spinta più in là dell'elemosina; ma, a forza di sentir quella cantilena di carità operosa, si mise a girare per le soffitte e per gli spedali.

Chi esercita la carità con qualche latitudine lo fa per un ideale che lo compensa ad usura delle sue fatiche. Ma la Bertini chiedeva affetto in cambio dei benefizî. Se pensava agli altri, voleva anche che gli altri pensassero a lei, cosa difficile a ottenersi quando si pensa a troppi.

Don Ippolito, che era vecchio e conosceva il mondo, avrebbe voluto moderare quell'impeto. Le predicava sempre il variare e l'alternare; ma il suo ufficio di moderatore trovò la fiamma spenta.

« Troppe miserie, Don Ippolito »; gli disse la signora in capo alla settimana; « non sono buona neanche a consolare me stessa; come potrò consolare gli altri?

— « Le piacciono le serre? » fece Don Ippolito dardeggiando sulla sua parrocchiana un'occhiata maliziosa.

— « Come c'entra? ».

— « Io ho idea che lei preferisca a tut- » t'una serra di fiori quei due vasetti d'amorino, lì sulla finestra ».

La signora guardò i due vasetti annaffiati di fresco, e sorrise, perchè non poteva negare, che quei due vasi fossero i suoi prediletti. Poi subito, alzando una spalla, con una certa vivacità giovanile, esclamò: « Ma come c'entra? ».

— « Io credo », rispose lesto lesto il curato, « che per lei ci vorrebbe una piccola carità privata e riservata, tutta sua, chiusa a chiave, una bandita »; e così dicendo si alzò e salutò, e la signora non vide più altro che uno strascico nero che spariva fuor dell'uscio.

II.

Pochi giorni dopo Don Ippolito tornò dalla Bertini, con la fronte così spianata e gli occhi così lucenti, che pareva ringiovanito di dieci anni.

— « Una famiglia Altucci se la ricorda per nulla? » domandò sedendosi di faccia alla signora.

Questa aggrottò le ciglia, guardando fisso dinanzi a sè, come per frugar nel passato; poi appuntò le labbra e il mento, e disse: « Dacchè l'ho data a balia... ».

— « Eppure », la interruppe il curato, « eppure Cosimo Altucci (e spiccicò bene le sillabe per venire in aiuto alla memoria della signora) Cosimo Altucci fu, anni sono, suo » contadino nella tenuta di Castello, e pre- » cisamente nel podere detto delle Fonta- » nelle »; e su queste parole il curato si fermò, perchè la Bertini, con l'impeto naturale in chi vede riaffacciarsi alla memoria un'immagine invano rintracciata, esclamò « Ma sì, ma sì... ora me ne ricordo... me » ne ricordo! ».

— « Ebbene, senta un po' », proseguì il curato; « è una storia pietosa. Cosimo Al- » tucci, parecchi anni or sono, causa il vi- » zio del bere, rovinò sè stesso e la fami- » glia. Fece debito, fu licenziato dal fattore, » e andò per il mondo con la moglie e una » creatura. Dapprima mendicò, poi rubò, e, » a farla corta, l'anno scorso morì in car- » cere. La moglie, per campar la vita, do- » vette cercar servizio, andò lontano, e la- » sciò la bambina in mano d'altri, da un » contadino, a badare alle pecore. Della donna » non s'ebbe più notizie fino a pochi mesi fa, » in cui si seppe che era morta tisica allo » Spedale di Milano. Quanto alla ragazza, » cresceva fra gli stenti, esposta alle intem- » perie, dietro alle pecore sempre, al sole, » al vento, alla pioggia, in casa di gente

» che non ne aveva cura, finchè il medico
» condotto del paese, mosso a compassione
» di quella gioventù così malmenata, la prese
» con sè in calesse pochi giorni or sono, e
» la portò a Firenze alle Suore della Carità,
» che l'accolsero nel convento, e la salvarono,
» Dio sa da quali pericoli ».

— « Oh poverina! » fece la signora, poi disse a voce bassa parlando a sè stessa: « Fu nel 66; » e coprendosi gli occhi con la mano, ripetè: « Sì, fu nel 66! ».

— « Appunto »; disse il curato.

La signora non si toglieva la mano di su gli occhi.

Don Ippolito, dietro alle dita, indovinò le lacrime.

— « Signora Adalgisa », disse con voce dolce; « se an-
» dassimo a trovarla
» insieme dalle mo-
» nache, a Firenze,
» quella povera ra-
» gazza? Non po-
» trebbe darsi che
» qualche asprezza,
» qualche angheria
» forse da parte dei
» fattori (il padrone
» non era lì per ve-
» dere) abbiano dato
» la prima spinta alla rovina di quella po-
» vera famiglia? ».

— « Lei sa qualche cosa! » esclamò la Bertini togliendo la mano dagli occhi, che apparvero pieni di lacrime.

— « Dio guardi! » replicò subito Don Ip-
» polito. « Lei sa benissimo che sono in que-
» sti luoghi da poco tempo. La storia del-
» l'orfanella la intesi jeri a Firenze dalle
» monache. È una pura ipotesi la mia. Dico
» soltanto che lei farebbe opera veramente
» di carità recandosi a trovare quella fan-
» ciulla... vent'anni appena, e già orfana,
» e costretta a ricordarsi dei genitori con
» ribrezzo! ».

— « Quando vuole, Don Ippolito! » esclamò la Bertini alzandosi, col viso pallido, e a un tratto un singhiozzo la scosse da capo a piedi. La compassione per l'orfana aveva risvegliato nella vedova il sentimento della propria solitudine. Essa piangeva forte. Don Ippolito taceva, ben sapendo che le lacrime consolano a un tempo e consigliano.

III.

« È due giorni soli che l'abbiamo qui, e
» mi pare d'indole buona; è ubbidiente, ser-
» vizievole; qui è in salvo! » disse con voce quasi sorridente la madre priora, come se le grandi ali bianche e sporgenti della cuffia, che proteggeva i suoi capelli canuti, non consentissero altro tuono di voce.

« Fuori la burrasca la travolgerebbe, povera creatura », disse ancora, e tacque, chinando umilmente gli occhi a terra, lasciando spaziare il gran silenzio del convento, dove non giungeva il minimo rumore della città popolosa.

« — E sa di suo padre? », domandò la Bertini.

« — Sa tutto e pur troppo lo sanno anche le
» altre ragazze, e vede... già alcune fami-
» glie minacciano di riprendere le loro figlie,
» perchè non si trovino a contatto con lei ».

— « Ah, che ingiustizia! che malvagità! » esclamò la Bertini sdegnata.

— « Sarà difficile », soggiunse la priora,
« che non s'accorga di questo ribrezzo che
» sparge intorno a sè, e allora sarà infelice
» al doppio... Non le rimarrà che rivolgersi
» interamente e unicamente a Dio ».

La Bertini si guardò intorno sgomenta; la voce calma della priora aveva pronunziato una sentenza inappellabile. Ah sì! quelle mura massicce erano il solo riparo per quella infelice! Era quella la prigione dove essa doveva scontare, per tutta la vita, falli non suoi!

— « E non ha proprio nessuna amica tra » le ragazze? » domandò.

— « Molte si sforzano di volerle bene »; rispose la priora, « ma lo sgomento è più » forte della loro volontà. La meschina è » troppo ruvidamente segnata dall'avversità. » Per il suo bene e per il nostro bisognerà » che pensi a collocarla in altro convento, » forse anche fuori d'Italia, dove la triste » storia non sia conosciuta ».

La Bertini giunse le mani, come se pregasse, e si raccomandava mentalmente a Dio, perchè un momento aveva sentito vacillare la sua fiducia nella bontà divina, lì, tra quelle mura consacrate a Dio!

— « Si potrebbe vederla la ragazza? », domandò Don Ippolito.

— « La farò venire », rispose la priora guardando la signora »; ma li pregherei, » tutti due, di non rivolgere alla fanciulla » nessuna domanda, affinchè non sembri che » siano venuti qui per curiosità di vederla, » perchè ogni sospetto di questo genere può » stillare una goccia di veleno nell' animo » della disgraziata. Io le darò qualche or- » dine, e intanto loro avranno tempo di os- » servarla ».

— « Grazie, madre »; disse la Bertini; » creda pure che non è per curiosità, è per » vivissima compassione ».

— « Glielo credo »; rispose la priora, alzandosi da sedere, e appoggiando amichevolmente la sua mano su quella della signora. Tirò il campanello, e alla suora, che s'affacciò all'uscio, disse di far venire Cesira Altucci.

La suora si ritirò inchinandosi, e quelle tre persone rimasero silenziose, con lo sguardo rivolto all'uscio, il quale, di lì a poco, s'aperse per dare il passo a una fanciulla, che s'avvicinò alla priora, e le baciò devotamente la destra.

La priora la tenne un momento davanti a sè, dandole a voce lenta qualche ordine e qualche consiglio, poi, accarezzandole la guancia, le disse: « Va pure! » e la ragazza, a capo basso, com'era venuta, se n'andò.

— « Oh carina! Peccato, peccato! » esclamò la Bertini, appena l'uscio si fu richiuso. Che » bei capelli neri! che bel visetto bruno! » Fatta per cantare, per ballare, per godere » della vita! E dovrebbe rimanere qui den- » tro, sempre, sempre? Scusi, sa, madre, ma » non le pare un'ingiustizia? »

La priora allargò le braccia, rinserrandosi leggermente nelle spalle e chinando il capo. Non aveva più nulla da aggiungere. Chiese licenza.

Don Ippolito e la Bertini uscirono dal parlatorio, traversarono un lungo corridoio, e il portone del convento si richiuse dietro a loro

IV.

La Bertini, quel giorno stesso, prima di tornare a Pistoia, si recò alla sua tenuta di Castello.

Il vecchio fattore, a veder scendere di carrozza la padrona dentro alla corte della fattoria, rimase trasecolato. Accorse allo sportello col cappello in mano: « Se la signora » avesse scritto che veniva! Non c'è nean- » che una camera pronta! »

— « Non importa »; rispose la padrona; » venite con me nello studio ».

E, vestita da viaggio com'era, si rinchiuse nello studio col fattore, chiedendo di vedere i libri e i registri dell'anno 66. Il vecchio si mise le mani nei capelli, e prima di rispondere, guardò così di sott' occhio la padrona, non sapendo se dicesse sul serio o se volesse ridere.

I registri c'erano. Bisognò tirarli giù dagli scaffali, scuoterne la polvere e squadernarli sulla tavola, davanti alla padrona.

— « Voi conosceste Cosimo Altucci? » domandò questa, mentre sfogliava un libro massiccio.

— « Chi? il ladro? quello che morì in carcere? », fece il fattore.

— « Sì, lui! » — « Signora sì che lo » conobbi. Andai una volta a chiedergli il » pagamento d' un debito di cento lire che » aveva col padrone buon' anima, e poco ci » mancò che non mi lasciasse andare una » schioppettata ... ».

La padrona intanto aveva messo il dito su quel che cercava. Altucci figurava qua e là nel libro, per piccoli debiti; poi per una somma di 500 lire, dopo la quale quel nome spariva dalle colonne del *Dare* e dell'*Avere*.

Essa chiuse il registro, e guardò il fattore con viso severo.

— « Prima di essere licenziato », gli domandò, « sapete se abbia commesso furti? »

— « Non credo.... non saprei.... Son » passati tanti anni; però fu sempre uno scio» perato; ha sempre avuto il vizio del bere, » e non c'era pane in casa per la famiglia ».

La signora ne sapeva ormai quanto voleva. Fece riattaccare, e partì salutando appena il fattore che, rigirando il cappello fra le mani, le augurava buon viaggio e pronto ritorno.

Aveva dunque ragione Don Ippolito! La prima spinta al delitto, alla rovina d'una famiglia, alla sorte sventurata d'una fanciulla, era un miserabile debito di 500 lire, che Altucci non aveva potuto soddisfare!

In quella notte la Bertini dormì poco, e, quando chiudeva l'occhio, vedeva ora il ladro morto in carcere, ora la figlia innocente rinchiusa nel convento, saltando così da un gran ribrezzo ad una gran compassione. E il pensiero, più attivo a mille doppi nelle tenebre, allacciava mille fili, avvincendo lei alla sorte dell'orfanella.

Lei, la padrona!... Lei che avrebbe dovuto informarsi continuamente della sorte dei suoi sottoposti, aver l'occhio ai fattori, perchè non commettessero ingiustizie, perchè perdonassero qualche debito nelle cattive annate!.. Ahimè!.. Le date funeste coincidevano. Nel 66 Altucci fu licenziato; nel 66 il colonnello Bertini lasciava la vita sul campo di battaglia! Ah, se lui fosse vissuto, avrebbe impedito che quella famiglia cadesse nella miseria e nella colpa! un cuore così generoso! . . . Ma lei, dopo quella perdita crudele, s'era circondata da egoista del suo cordoglio, in modo da non vedere più in là. E ora era Dio che le accennava di riparare, di compiere una azione caritatevole, che la morte sola aveva vietato a suo marito di eseguire!

Essa sentì nel cuore un impeto di tenerezza per quella fanciulla che riallacciava, senza saperlo, provvidenzialmente, il legame fra lei e il defunto sposo. Appoggiò spossata il capo sul guanciale pensando a lui, e s'addormentò placidamente sotto la sua carezza, mentre l'alba si dipingeva in pallido chiarore sui vetri, e i primi carri facevano risuonare le vie deserte della città.

Quando Don Ippolito venne a trovarla, che il sole era già alto, tutto era disposto e fissato nella mente della Bertini. Era serena, contenta, ilare. Volle per forza che il curato si trattenesse a colazione con lei. La sua vita aveva finalmente una meta: prendere con sè la fanciulla, educarla, metterle assieme un po' di corredo, trovarle un buon marito, rimediare all'ingiustizia del destino.

Tutto questo essa diceva a Don Ippolito, il quale, con la forchetta sospesa in mano, domandò:

« E il mondo? » — « Dica quel che vuole », esclamò la signora; « è tanto ch'io non » sto più dalla parte del mondo! »

Il prete sorrise, ma prima di posare la

forchetta nel piatto, saettò un'altra domanda: « È suo figlio? »

La Bertini tacque un momento, interrogando il figlio lontano; poi esclamò: « Mio » figlio è soldato; prenderà lui per il primo » la difesa dell'innocenza perseguitata; saprà » ridurre al silenzio le brutte voci del mondo! » Gli scriverò, e mi risponderà: mamma, » fai bene! »

Allora il prete allungò la destra a traverso la tavola, e stringendo forte la mano della signora, disse: « Sorella in Cristo, fai » bene! ».

V.

Il tenente Adolfo Bertini stava diritto in piedi davanti alla sua tenda. Dietro a lui, da un'altra tenda, usciva una cantilena, una vispa canzone napoletana cantata come un miserere; intorno, una immensa distesa di sabbia, davanti, una immensa estensione d'acqua, e poco lontano dalla spiaggia, una barchetta che vogava con tutte le vele al vento, volteggiando a destra e a sinistra, era la sola cosa che avesse apparenza di vita.

Il tenente era un pezzo d'uomo alto e bruno, sulla trentina, rotto alle fatiche, innamorato della sua carriera, nemico d'ogni velleità d'intenerimento romantico; eppure, da qualche minuto, gli pareva che quella flebile canzone, lì dietro, fosse il vento che spingesse quella vela, e la spingesse verso l'Italia.

— « Signor tenente, una lettera da Pistoia »; gli disse l'ordinanza porgendogli una lettera.

Il tenente si voltò: quella piccola città di tela, fin lì immobile, tremava tutta. Si gridavano dei nomi che facevano correre in furia i chiamati fuor delle tende: un allegro vocìo, un'affermazione improvvisa di letizia, che avrebbe voluto imprimersi per sempre in quell'aria infocata. Era arrivata la posta.

Il tenente entrò nella tenda.

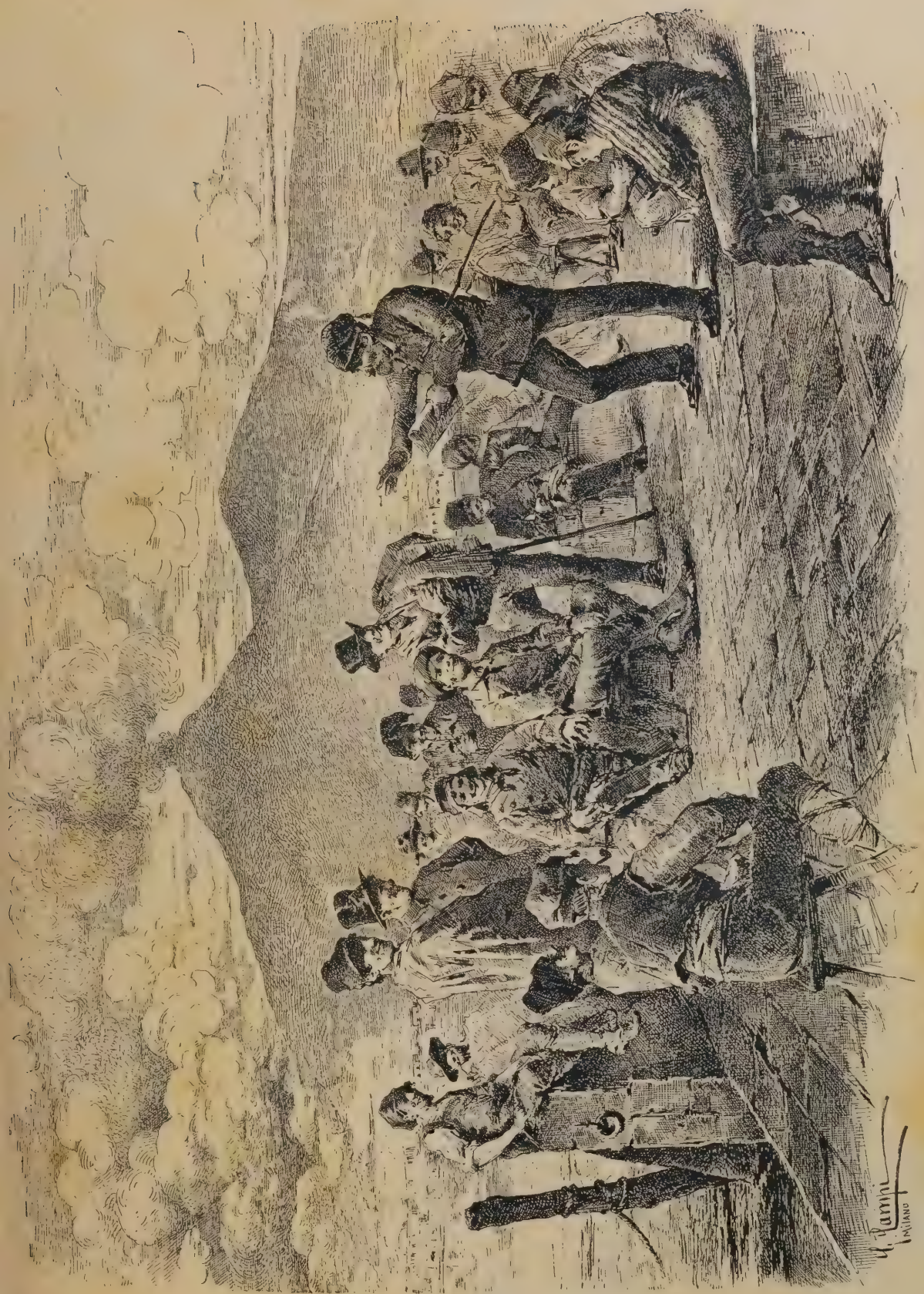
Le lettere della madre, benchè aspettate con ansiosa impazienza, non gli recavano di solito gran conforto. Contenevano sempre lagnanze sulla propria solitudine, e minaccie di fare qualche sproposito, se il figlio non tornasse a vivere con lei, quasi che egli fosse lì per suo divertimento, e non soffrisse di essere così lontano dalla madre, dagli amici, dalla patria. Ma questa volta, appena ebbe letto le prime righe, rimase lietamente sorpreso, e, continuando a leggere, si mise a sorridere, come se quel foglietto spiegato fosse uno specchio che riflettesse un'immagine lusinghiera.

La madre raccontava di aver voluto esercitare la carità in grande, ma che non le era riuscito, e allora Don Ippolito le aveva scovato fuori « una carità privata e riser» vata, chiusa a chiave, tutta per lèi ». Si trattava di prendere in casa un'orfanella, « una fanciulla che aveva un bel viso bruno » circondato di capelli neri come l'ebano, i » quali s'arricciavano intorno al collo, che » era un amore a vederli, due occhi vispi, » ma modesti, due archi di ciglia perfetti, » un nasino e un bocchino fatti a pennello ». Aveva nome Cesira; da un pezzo era orfana; era stata in mano di gente che la maltrattava; le monache l'avevano raccolta; lei credeva di fare opera di carità prendendola con sè, educandola, tenendola per sua compagnia. Aggiungeva però che non farebbe nulla senza l'approvazione del figlio. Se a lui non piacesse, essa rinunzierebbe a tutto, e tornerebbe nel suo isolamento.

Il tenente, poichè ebbe finito di leggere, non potè fare a meno di ridere, mandando dei baci con le due mani alla sua buona mamma di là dal mare, perchè in quelle righe c'era proprio il suo ritratto, proprio lei con le sue debolezze e i suoi eroismi. Le scrisse subito una lunga lettera, che terminava così: « Sì, » cara mamma, tu fai benissimo; tutto quel » che fai e farai ha la mia piena approva» zione. Salutami la Cesira, e ricevi un af» fettuoso abbraccio dal

tuo aff. figlio ».

Pochi giorni dopo il tenente partiva alla testa d'una colonna per una esplorazione Cammin facendo, pensava. Davanti ai brulli monti abissini egli vedeva le amene colline di Pistoia sparse di ville e di boschi, le strade quiete della città nativa, la madre a spasso sottobraccio a una fanciulla, che aveva un bel viso bruno circondato di capelli neri come l'ebano. Di fianco rimbombarono delle fucilate che lo richiamarono in Africa. Schierò i suoi soldati, comandò il fuoco, e si videro scappare per la pianura degli uomini mezzi nudi, armati di scudi e di lance. Nessun morto, nessun ferito. Ripresero il cammino, più guardinghi.

. . . .

Natura ed Arte

Il Cantastorie napoletano.

(Composizione di G. Campi).

— « Dice di sì ! » fece di lì a qualche giorno la Bertini, andando incontro a Don Ippolito.

— « Bene »; — disse il curato; « già al » signor tenente, lei ha scritto tutto ».

— « Tutto »; rispose la Bertini, curvandosi a terra per raccattare un filo appena visibile.

— « E non ha fatto difficoltà. Lo sapevo » già. Un soldato! Allora posso scrivere alle » monache e far la domanda in regola. Mi » favorisca un foglio di carta da lettere ».

La signora gli diede subito quel che domandava, e, mentre il prete scriveva, essa si ritirò in fondo al salotto.

« C'è poi bisogno », pensava « di procla» mare a traverso i mari una così grande » sventura? di mettere in mostra una fan» ciulla, come colpita dalla fatalità? Sarebbe » carità cristiana? Sarebbe prudenza? Una » lettera può cadere in mano di tanti! ».

E guardò, quasi in aria di sfida, la testa curva di Don Ippolito che scriveva. La sua coscienza fu tranquilla. Tornò a sedersi di fronte al curato, sicura di sè stessa, come chi sa di avere più conoscenza di mondo e più saper fare di chi gli sta vicino.

VI.

Appena si seppe in città che la Bertini prendeva in casa un'orfanella, e che questa era la figlia del ladro Altucci, morto in carcere un anno prima, fu un salire e scendere per le scale di casa Bertini.

Il fatto era strano. Per crederci, bisognava averne la certezza dalla bocca stessa della signora.

Pochi la dissero brava con tutta sincerità; i più, a traverso le lodi, lasciavano capire che la giudicavano donna di cervello leggiero.

Ogni sera la povera signora dava una scrollatina con le spalle, come se rovesciasse a terra tutti quei *ma* e quei *se*, che le erano piovuti addosso durante la giornata.

Una visita d'importanza fu quella del signor Antonio Ersili, il ricco e rubicondo droghiere che aveva palazzo e bottega in Piazza del Duomo. Questi venne, strizzato nell'abito nero; entrò con gran sussiego, e, preso posto nella poltrona, guardò la signora con aria così compassionevole, che questa dovette mordersi le labbra per non ridergli in faccia. Quando il brav'uomo aprì bocca, fu peggio ancora. S'impaniò talmente nell'ardue parole di *responsabilità morale*, di *eredità fatale*, di *atavismo*, che il suo faccione lustro sudava dalla fatica. Se n'andò grave come un predicatore, e la Bertini, rimasta sola, riepilogando quel che aveva udito, scoppiò in risa.

Il giorno dopo capitò la moglie, la signora Marietta, e la Bertini capì che la visita insolita del capo della casa non era stata altro che l'annunzio solenne della visita della moglie. Era una donnetta smilza, tutta nastri e fronzoli malgrado la cinquantina; si piccava di letteratura e di pedagogia; portava sempre con sè, in giro, un occhialino incastrato in un lungo manico di tartaruga, e con quello osservava la gente e le cose, accumulando dentro un libriccino documenti umani per un romanzo che avrebbe scritto, se l'istruzione e l'educazione della sua unica figlia, allora sui venti anni, non avesse assorbito tutto il suo tempo e tutti i suoi pensieri. Entrò in salotto sorridendo a fior di labbro, e squadrando l'amica come se fosse una delle sette meraviglie del mondo.

« Che coraggio, cara amica! Come t'am» miro! » andava ripetendo, mentre alzava e abbassava nervosamente l'occhialino scrutatore.

Si mise finalmente a sedere, e cambiò tattica.

« Ma è proprio vero » domandò « che tu » stai per prendere in casa la figlia d'un » ladro? » e su queste parole essa dilatò le piccole narici per lasciar passare un soffio di sdegno.

La Bertini capì subito che lì sotto covava una brutta fiamma. Il fatto stesso che la signora Marietta non aveva condotto con sè la figlia, com'era solita, la persuase subito che la famiglia Ersili riterrebbe per contaminata la casa Bertini, appena ci penetrasse la figlia di Altucci.

Le due famiglie s'erano sempre trattate con tutti i riguardi. Dalla parte degli Ersili si sarebbe potuto osservare anche una maggiore deferenza, poichè, se le ricchezze erano eguali, i Bertini, per la nascita e per la considerazione di cui godevano in paese, erano molto superiori. E già da tempo, senza dirselo apertamente, le due famiglie vagheggiavano un matrimonio tra la signorina Matilde, una bella biondina che aveva finito i suoi studi nella scuola normale, e il tenente Bertini, il quale, nelle sue lettere alla madre, non mancava mai di mandare i suoi affettuosi saluti a tutta la famiglia Ersili.

La Bertini, aggredita così aspramente, cominciò a difendersi; ma, alle prime parole, sentì che tutto il suo eroismo si fiaccava contro quelle benedette convenienze umane così vili, eppur così forti. Invece di alzar la fronte, e di insistere sull'opera buona che intendeva di compiere, cominciò a parlare del suo isolamento, della vita triste che conduceva da tanti anni, del bisogno di aver presso di sè una persona fidata.

— « Fidata! » esclamò la Ersili. « Cara » amica; fidata, hai detto? »

E la Bertini s'accorse che perdeva piede. L'altra, poichè l'amica ricorreva a delle scuse, credette d'aver causa vinta. Con un fare insinuante, con la voce carezzevole, le dimostrò, come due e due fa quattro, che avrebbe operato male per sè stessa, per suo figlio, per l'onore della famiglia, a introdurre in casa una ragazza di cui si poteva asserire, a occhi chiusi, che il passato non era stato irreprensibile, venendo essa da tali genitori.

Quando, con mille ragioni stringenti, l'ebbe messa, come si suol dire, al muro, l'Ersili si armò dell'occhialino per godere della sua vittoria. Ma quel che vide la fece stupire.

La Bertini, mentre l'amica parlava, aveva interrogato la propria coscienza, e questa le aveva suggerito di ribellarsi a quelle vergogne vili che facevano velo ai buoni sentimenti; sicchè, col viso acceso, affastellando le parole, essa esclamò: « No, cara amica; è inutile. » Io faccio quel che il cuore mi dice; io eseguisco quel che il mio povero marito avrebbe » compiuto, quel che egli stesso mi suggerisce in questo momento! »

Allora si vide come una parola sola, che sgorghi dal cuore, metta in fuga tutti i falsi rispetti umani.

La Ersili che si credeva vincitrice, tutta vergognosa, calò gli occhi a terra. Si alzò, e uscì borbottando: « T' ammiro, t' ammiro, sai; hai un gran coraggio ». Queste parole furono la freccia del Paro fuggente. La Bertini, rimasta sola, si prese il capo fra le mani: Così vile era dunque il mondo? Volevano renderle difficile quella buona azione! Nella lode stessa della gente non c'era forse l'ironia e il biasimo?

Mentre era immersa in questi pensieri, entrò nella stanza la cameriera, una donna che era a suo servizio da parecchi anni, e faceva un po' da padrona. « Signora », domandò fermandosi in mezzo alla stanza; è » vero quel che mi è stato detto, che Ella » sta per prendere in casa una ragazza per » nome Cesira Altucci? »

— « È vero, sì »; rispose la Bertini; « e » chi te l' ha detto, è la signora Ersili che » esce di qui ».

— « La figlia del ladro Altucci? » domandò la donna.

La padrona balzò in piedi in un impeto di collera, e mostrando l'uscio alla cameriera: « Via di qua », gridò; « via! subito! »

Quella si ritirò brontolando, e la Bertini, come se comandasse a qualcheduno, disse: « Domani la ragazza dev' essere qui! Ah! la vedremo! »

VII.

Se la compassione è il primo scalino per salire all'amor del prossimo, la Bertini era vicina alla meta. Il suo pensiero calava senza raccapriccio negli abissi delle miserie umane, donde la fantasia si risollevava a poco a poco, ad ali tese, a traverso le calme regioni della pace e del perdono.

Così, purificata da quell'innalzarsi dalla terra al cielo, essa si sentiva disposta a compiere ogni sacrifizio necessario all'opera buona, che diventava lo scopo della sua vita.

L'indomani Cesira Altucci usciva dal convento di Firenze, ed entrava in casa Bertini.

Cominciò allora per quelle due donne una vita piena di stupore.

La ragazza, trovandosi d'un tratto in mezzo agli agi, ne provò sul principio tanta meraviglia, che non ebbe più altro pensiero, fuorchè di guardarsi intorno, di spiare in quel nuovo mondo dov'era penetrata; e il passato parve morto per lei.

Era appunto quel che desiderava la Bertini; bisognava fare di quella ragazza una persona nuova affatto, che non avesse più nessun contatto con quel brutto mondo dal quale usciva, che non ne conservasse più nessuna memoria, più nessun lontano ricordo.

Come ci metteva tutte le sue forze la Bertini a quest'opera! Si paragonava allo scultore che, da un rozzo masso di marmo, fa balzar fuori la statua palpitante di vita.

In breve la ragazza seppe leggere e scrivere correntemente, tenere i conti, cucire e ricamare, e la maestra di tutto fu la sua protettrice.

La sera, nel salottino, al chiaror della lucerna, Cesira potè leggere ad alta voce qual-

che bel racconto, e la Bertini l' ascoltava e la guardava tutta ammirata.

Non c'era nulla che la ragazza non dovesse in qualche modo a lei: quella voce così ben modulata, quelle lacrimette che spuntavano alla lettura di qualche passo commovente, quella innocente meraviglia che, a volte, si dipingeva sul suo viso, o quel senso di divinazione che le imporporava le guance: un mondo d'immagini, di sentimenti, di pensieri, sconosciuto fin lì alla povera fanciulla, ora le si schiudeva dinanzi, e scaturivano da ogni parte nuove sensazioni, nuovi piaceri e anche nuovi timori. E il nuovo involucro, che avvolgeva la bella personcina, era pure opera della signora: quei capelli così bene ravviati e lucidi, quel vestito che abbracciava con tanta eleganza le spalle e la vita, quella trina bianca che sporgeva fuori delle maniche e accarezzava i polsi.

Essa sentiva di voler bene alla sua protetta, come fosse una sua creatura.

A Pistoia, nei primi tempi, appena movevano due passi fuor dell'uscio di casa, la gente si voltava, s'affacciava alle botteghe, faceva mille commenti, perchè la storia della fanciulla era conosciuta.

La Bertini raccoglieva tutte quelle occhiate indagatrici, e tirava avanti per la sua strada, attaccata al braccio della ragazza, sfidando le dicerie.

Si bastavano l'una all'altra; non bazzicavano mai da nessuno; rare le visite in casa; quelle che la curiosità attirò, nei primi tempi, si diradarono a poco a poco, vedendo che una condizione di cose straordinaria non si scostava punto dalle condizioni ordinarie della vita.

Ma, mentre i giorni scorrevano eguali, felici nella loro monotonia, nei sentimenti della fanciulla avvenne a un tratto un rivolgimento inaspettato.

Entrata in una casa, dove fioriva la virtù, Cesira Altucci si giudicò indegna.

Quella uniforme, che la vedova ogni tanto cavava con amorosa venerazione dall'armadio, accarezzandola, esponendola ai raggi del sole, rammentava un marito adorato, morto gloriosamente; le lettere aspettate con tanta impazienza, per settimane e settimane, da lontane sponde, erano del figlio, che serviva la patria con devozione, privandosi di tutti quegli agi, dei quali avrebbe potuto facilmente godere.

Amor di gloria, amor di patria, amor di famiglia! Altrettante fiaccole che s'accendevano l'una dopo l'altra, e rischiaravano una mente buia, dove mille serpi aggrovigliate stendevano le loro spire, fuggendo la luce che abbagliava.

Che cosa ne aveva saputo lei di questi purissimi e nobilissimi amori che sostengono il mondo, che trasformano la nostra misera creta in creatura di Dio, in santo, in eroe? Il padre visto tra un delitto e l'altro, come al sinistro chiarore d' un lampo; la madre non curante della propria creatura, vagante per il mondo, lei stessa, accolta da sconosciuti, battuta, respinta, accarezzata, secondo che dava o no nel genio alla gente, e sempre inconsapevole, accogliendo tutto con la medesima indifferenza, ignorando che v' è una scelta, credendo necessità tutto quel che le accadeva! La coscienza, che non aveva mai detto nulla, ora rimproverava tutto; la religione che prima aveva parlato soltanto agli occhi con le immagini, ora parlava severamente all'anima con le sentenze.

Una sera, mentre la ragazza leggeva ad alta voce, e la signora la covava con gli occhi, la lettrice improvvisamente s'interruppe. Una immagine le stava dinnanzi e occupava tutta la mente; essa non vedeva altro; era come allucinata: il padre ammanettato tra i carabinieri, la madre errante, stendendo la mano per le strade.... e lei, ah lei stessa!..

« Cesira, cos'hai? » disse la Bertini impaurita.

La ragazza non rispose.

« Ma dunque? ti senti male? » esclamò quella, alzandosi e movendo un passo verso di lei.

Allora la ragazza si riscosse; l'allucinazione si dissipò; un forte scoppio di pianto le salì alla gola, e, cadendo in ginocchio davanti alla sua benefattrice, essa confessò la sua vergogna: Una sera, vicino a un villaggio dove c' era stata la fiera, mentre le trombe e i violini chiamavano la gente al ballo, essa aspettava rimpiattata dietro una siepe. Era venuto suo padre, le aveva consegnato parecchi fazzoletti di seta rubati sulla fiera, e lei li aveva nascosti in seno, li aveva portati in città e venduti.

Mentre la fanciulla inginocchiata confessava la sua colpa, un soffio gelato agghiacciò il cuore della Bertini. Quella fanciulla, che essa credeva di amare come una figlia,

dopo questa confessione, non destava più in lei altro che ribrezzo!.. Eredità, atavismo, tristi parole, fredde teorie, di cui aveva riso, ecco che apparivano lì sulla parete, in lettere di fuoco!..

Ah! il sangue non mente!..

Dio mio! Dio mio!.. Lei così buona, così caritatevole, s'era alzata in piedi, come rincorsa da uno spettro, e la ragazza, in fretta, sbigottita da quel silenzio, curva sotto i singhiozzi, era fuggita nella sua camera... Correre di là!.. Additarle l'uscio! Dirle: va! va! tu m'insozzi la casa!..

A un tratto, mentre stava lì con la destra alzata, col viso torvo e minaccioso, come se pronunziasse davvero quelle crudeli parole, la Bertini sentì tutta la sua responsabilità. Di chi la colpa, se quella fanciulla era nella disperazione? Di chi, se ora sentiva la vergogna della sua famiglia e la propria fino a diventarne pazza? se quel cervello, fin lì inerte, s'era messo in moto, e spiava dentro le azioni del cieco istinto? E se quella intelligenza viva e pronta, uscendo dal letargo, spingesse con lo spavento la fanciulla al suicidio, di chi sarebbe stata la colpa?.. Chiamò forte nella stanza accanto: Cesira! Cesira! E l'uscio s'aperse, e la fanciulla apparve sulla soglia, tutta vergognosa e piangente. Al primo sguardo, la Bertini sentì che l'amore tornava rapido, come onda di mare alla spiaggia. Le stese incontro le braccia. « Vieni », le disse soltanto, « vieni! »

La fanciulla s'accostò, le s'inginocchiò davanti. La signora le accarezzò con le due mani i capelli, guardò quella fronte bianca e pura ancora, malgrado la colpa, quelle guance rosse di vergogna, gli occhi molli di pianto.

— « Fanciulla mia », disse con debole voce rialzando quella da terra; « amiamoci sempre! » e attirandola contrò di sè, la tenne così stretta fra le braccia, come per proteggerla a traverso la vita nemica.

L'amore vicendevole, da quel giorno, parve raddoppiato, rinfocolato da una pietà maggiore da una parte, e da maggior devozione dall'altra.

Quella spiegazione tra loro due era stata necessaria, come è necessaria la tempesta, affinchè, passata quella, la natura apparisca vie più bella e serena.

(Continua).

(Dis. di G. Longanesi). AUGUSTO FOÀ.

Bambina bianca.

Bella bambina, se la luna è bianca
Più bianco è il vostro viso;
Sembrate una dormente anima stanca
Che il paradiso

Sogni! L'occhio velato dischiudete,
Guardate anche la terra!
Povera bimba ancor voi non sapete
Cosa rinserra!

A quella bocca, che una rosa pare,
Un gran tesoro manca —
Un'altra bocca che le sappia dare
La vita, o bianca!

Non sanno gli occhi l'intimo linguaggio
Che tutto dice al core:
Non ha la fronte quel divino raggio
Che dà l'amore.

Cada quel raggio, o bella addormentata
Sopra la vostra testa!
Nel primo bacio che v'avrà scaldata
Sarete desta!

FANNY VANZI MUSSINI.

LE STRAGI ARMENE E L'ARMENIA

Giovine armeno.

L'abate G. Cappelletti, nel ridurre italiana l'opera del padre Ingigian sull'Armenia, la dedicava « a Carlo Alberto, re di Sardegna, di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia, perchè per diritto di legittima giurisdizione può esclusivamente vantare la suprema podestà su quel Regno antichissimo e venerato ». Che se fu lieve sacrificio pel Re d'Italia lasciare alle cure pazienti della Consulta Araldica il vano titolo ereditato dai Lusignano e in nessun modo è possibile che egli sia mai invitato a cingere la corona degli Arsacidi e dei Rupeni, in nessun paese più che in Italia dovrebbe trovare simpatia ed aiuti, anche diplomatici, un popolo caduto dal più alto prestigio di gloria e di splendore, alla più desolata miseria.

Indarno si cercherebbe, infatti, in tutto il mondo dei viventi una più antica ed infelice nazione, e pure Russia ed Inghilterra vi rivolgono il pensiero solo in quanto giova ai loro interessi e le altre nazioni appena si commuovono all'annunzio di periodiche stragi, che disonorano la civiltà. Anche coloro che parlano dell'eredità dell'Impero ottomano, e la vorrebbero aperta secondo il codice delle nazionalità, non alla stregua delle gelosie di esecutori testamentarii e delle ingordigie di legatarii *sine causa*, non pensano che l'Armeno tiene in Asia il posto che il Greco in Europa, e le sue stragi dovrebbero sollevare la coscienza civile come i *Bulgarian horrors*

Prete armeno.

determinarono la memorabile e decisiva protesta di Guglielmo Gladstone e dell'Europa.

Il martirologio degli Armeni è più doloroso di quello dei Bulgari, più frequenti e terribili stragi si perpetrano tra loro, appartati come sono da qualsiasi vigilanza europea. Soggiacciono continuamente alle incursioni brigantesche dei Curdi, degli Avcari, e d'altre orde, sì che può dirsi che la condizione loro ordinaria sia quella di talune provincie italiane dove più infieriva il brigantaggio, colla differenza che in Armenia i briganti sono protetti dai funzionarî della Porta. Irrompono così a mano armata nei villaggi, uccidono gli uomini, maltrattano le donne, bruciano chiese e monasteri. In Bulgaria le tasse erano relativamente miti, la sicurezza pubblica sufficiente, e si trovavano persino funzionarii nè prevaricatori nè ladri, che punivano i misfatti e reprimevano le violenze. Invece in Armenia i pubblici impieghi si dànno al maggior offerente, il popolo giace oppresso senza misericordia, la legge è un diniego di giustizia, le devastazioni ed il saccheggio quasi sempre impuniti, gli incendî, le persecuzioni, gli assassinii, sono avvenimenti quotidiani.

Vescovo armeno.

Durante l'ultima guerra d'Oriente, gli Armeni erano stati trattati peggio che schiavi

Armeno.

e sperarono indarno che le loro condizioni fossero migliorate insieme a quelle delle altre genti cristiane dell'impero. La Russia li aveva lusingati nei suoi proclami, ed aveva poi ottenuto che venissero almeno guarentiti dalla violenza dei Curdi e dei Circassi. Ma anche le scarse garanzie del trattato di Santo Stefano scomparvero, ed invano le simpatie dell'Europa civile, parlarono ai diplomatici riuniti a Berlino. Si era pensato di dare all'Armenia un ordinamento simile a quello che ebbe la Rumelia orientale; ma, appena lord Salisbury annunciò che la convenzione anglo-turca affidava quasi al suo governo l'esecuzione delle riforme promesse dalla Porta, e promise la sua assidua vigilanza, la *questione*

armena fu messa da parte. L'articolo 61 del trattato di Berlino si limitò a dichiarare: « La Sublime Porta si impegna a compiere, senza altro indugio, i miglioramenti e le riforme domandate dai bisogni locali nelle provincie abitate dagli Armeni ed a guarentire la loro sicurezza contro i Circassi ed i Curdi. Darà notizia periodica dei provvedimenti presi a tale effetto alle Potenze che ne vigileranno l'applicazione ».

Ma non appena si ritirarono le truppe russe, e tacquero gli echi delle pugne combattute intorno a Cars, ricominciarono le stragi, i tormenti e l'esodo disperato. Interi villaggi erano devastati con la connivenza delle autorità. Caimacan e Mudir continuarono a vendere la giustizia, ed i bey tennero il potere come i signori dei peggiori tempi feudali. I Curdi rubavano bestiame, servi, donne, e le autorità si dichiaravano insufficienti a proteggere i cittadini, che pur sapevano tormentare con le imposte. Si uccidevano persino i mercanti sulla piazza pubblica ed i preti celebranti all'altare, mentre i colpevoli restavano sempre impuniti.

Questi fatti ed altri più gravi si sono ripetuti più volte. Avvenne anche di recente che gli abitanti di Bitlis e d'altri luoghi, che specchiano i loro minareti odiati nelle acque azzurre del lago Van, ricusassero di pagare le imposte o piuttosto le estorsioni onde erano fatti segno. Le truppe turche, coll'ajuto dei briganti Curdi, fecero fuoco sugli abitanti di parecchi villaggi, ed i morti e feriti si raccolsero a migliaja. Dapprima furono accusati gli Armeni, e si parlò anche di eccitamenti sediziosi da parte del console britannico; ma ben presto le notizie degli orrendi eccidì commossero la pubblica opinione in Europa e in America, e determinarono l'intervento della diplomazia. La strage non si era limitata ai dintorni di Bitlis; aveva disertati altri villaggi, in taluno dei quali non rimase nè un uomo nè un rifugio. Soldatesche feroci, come quelle che devastarono già le pacifiche campagne bulgare, orde di predoni accorsi all'odore del sangue ed alla speranza del saccheggio, passarono a fil di spada uomini, donne e fanciulli, uccisero sull'altare i sacerdoti, bruciarono vivi i monaci in un convento, e le autorità lasciarono fare, se pure non incoraggiarono. Invano da

Donna armena dei dintorni di Ispahan.

Ragazza armena.

Costantinopoli si telegrafarono dovunque attenuanti: l'attenzione e la compassione del mondo civile sono anco una volta fermate sull'Armenia, e speriamo non indarno per quella gente infelice.

L'Armenia fu da taluno assomigliata alla Svizzera, ma il sentimento della patria e dell'unità nazionale vi è così scaduto, come è vigoroso ai piedi delle Alpi. Fra gli Armeni soggetti a varia servitù, non è concordia, ma aspre gelosie, aggravate dalle diversità religiose. Lasciano la patria per recar ad altre genti l'ingegno, l'opera, persino il nome. E mentre la Svizzera fu ed è in Europa inespugnabile fortezza, l'Armenia fu campo aperto a tutte le invasioni, che la ridussero a così

Famiglia armena.

mal punto da far dubitare se ancora esista al mondo.

Fu chiamata prima Haig o Hajastan, Ararat, Haiduchia, poi Armenia, che taluno vuol significare *terra di prodi*, ed era quasi al centro del mondo antico. Le vette degli Appennini non raggiungono l'elevazione degli altipiani fitti di popolazione dove scaturiscono l'Eufrate e l'Arasse, ed i valichi delle Alpi sono meno elevati delle acque azzurre del lago di Sevan, nelle quali si specchiano cento villaggi. E vi sono pianure e avvallamenti così profondi, che l'Oceano irruente potrebbe sommergerli. Così, mentre la breve canicola quasi fonde il piombo dei minareti di Diarbechir, gli inverni sono lunghi e terribili, come furon descritti con istorica brevità da Senofonte che li sopportò coi suoi diecimila, o con spavento da San Crisostomo e dagli storici bizantini. Durante l'estate, parve soggiorno impareggiabile anche a Semiramide che rivive nelle rovine di Van e di Semiramagosta, ed a Pompeo che fuggiva sugli altipiani le insidiose ceraste del deserto di Mugan. La vetta

Musicanti armeni.

suprema, l'Ararat, che si eleva a 4000 metri sul circostante altipiano a 5156 sul livello del mare, è sempre il monte venerato: il terremoto del 2 luglio 1840, fenomeno frequente nella regione, distrusse il villaggio d' Arguri e il monastero di San Giacomo, presso il quale la leggenda additava i rampolli della prima vigna piantata da Noè, condannata dal Signore a gittar foglie non grappoli, dopo che il primo succo ebbe così malconcio il gran patriarca. Ivi presso era anche un vecchio tronco, che un' altra leggenda additava come un pezzo dell'Arca che aveva messo radici.

Il paese è solcato dall'Eufrate, dall'Arazani, dall'Arasse, dal Ciro, dal Gioroc, e racchiude numerosi laghi, tre dei quali, Van, Goscia e Urmia, meritarono nome di mari. E fu in ogni tempo sconvolto dalle forze plutoniche, ond'ebbe impresse forme grandiose e terribili, non consentendo alcuna vita umana quando altre regioni erano fitte d'abitatori, contro la biblica leggenda, che vi addita invece la culla delle prime genti. Laonde vi abbondano l'acque termali, i minerali e non sono rari i terremoti.

Armeni trogloditi.

L'Armenia è soggetta a tre diverse signorie, la Turchia, la Russia, la Persia. La Turchia possiede i due vilajeti (provincie) di Erzerum e di Van, cioè la valle superiore dell'Arasse, la maggior parte di quella del Scioroc e le due valli superiori dell'Eufrate col bacino del lago Van. I centri di maggiore popolazione sono Erzerum, Baiburt, Erzingian, Manazguard, Musci, Bitlis, Van, Segerta, Carput, Egina, Pa-

Tipo curdo.

lo e Scimigazac, che sono i luoghi più di frequente nominati nelle ultime stragi. La Russia possiede circa 100.000 chilometri quadrati, il governo di Erivan, i distretti di Elisabetopoli, Casacchi, Scinsci e Sanghezur, e una parte dei governi di Tiflis e Bacù. Infine l'Armenia persiana forma la parte nord-est dell'Aderbagian, ed è, delle tre, la più piccola e povera d'abitanti.

L'Armenia turca ha circa 1,500,000 Armeni, mentre altri 400,000 vivono a Costantinopoli, nella penisola balcanica e 600 nell'Anatolia e nella Cilicia. Nell'Armenia russa vivono 550,872 Armeni, oltre a 164,000 Curdi, Tati, Osseti loro affini. Nella persiana i computi variano tra 100 e 170 m. abitanti, essendovi gli Armeni commisti a Turcomanni e ad altre genti. Vivono più fitti e meno confusi, come furono quasi dovunque per le fatalità della loro storia e l'arte sottile dei conquistatori, intorno al lago Van, sull'altipiano d'Arazani, nelle pianure di Erzerum e di Carput, sulle rive dell'Eufrate, lunghesso la valle centrale e orientale dell'Arasse ed in quella superiore del Ciro. Colonie di loro gente si trovano in tutto l'Impero Ottomano, in Persia, in Russia, in Ungheria (Armeniopoli), in quasi tutte le metropoli europee, a Venezia, a Livorno ed altrove. Secondo un computo da me fatto 15 anni or sono nel convento dei Mechitaristi, con l'esame di tutte le fonti ond'era possibile tener conto, gli Armeni non sono certo meno di quattro, nè più di cinque milioni, più vicini ora a questa cifra che a quella.

Ragazza curda.

Accampamento di pastori curdi.

Il popolo si formò di elementi eterogenei, fu cementato dal cristianesimo, e nel IX secolo occupava un reame più grande della moderna Francia, con 20 satrapie, 620 distretti, e 40,000 comuni, alla cui difesa vigilavano 120,000 uomini in armi. È il solo popolo antico, dopo la Grecia, sopravissuto alle grandi catastrofi della storia, e vive non solo nelle tradizioni e nel nome, ma nelle speranze dei suoi nobili figli. Il pa-

dre Alishan ricorda la tradizione incontestata che affida ancora al popolo armeno un compito glorioso. Alleato per due secoli ai Romani, diede generali intrepidi ai Sassanidi ed a Bisanzio, vide sul trono di Costantino sovrani usciti di sua gente, come più tardi nei Consigli di quelli dell' Egitto e dell' Indostan, e più volte spuntò la scimitarra musulmana. Coi crociati conquistò Gerusalemme, cogli arcieri di Ulagu, Bagdad. Una volta gli Armeni erano nazione bellicosa, irrequieta e sono ora la più pacifica gente del mondo. Hanno la stessa passione degli ebrei pel commercio, temperata dall'ideale cristiano e da una maggiore vivacità. Nel medio evo ridussero in loro mano gli affari di banca di tutto il Levante, e acquistarono grandissimo credito per l'esattezza nel mantenere le promesse, per la probità dei contratti, per la fedeltà colla quale venivano in ajuto dei crociati e dello scià, dello tsar e del sultano.

Soldato curdo.

Il carattere armeno è un assieme di qualità piuttosto solide che brillanti. Non hanno la viva immaginazione e lo spirito avventuroso dei Greci. Si accomodano volentieri sotto qualsiasi forma di governo, sudditi fedeli, solo che siano loro guarentite la libertà religiosa e le pacifiche conquiste dell' economia e del lavoro. Nutrono però nell' animo gelosie insuperabili, si disprezzano a vicenda, e, se la passione religiosa li accende, possono diventare nemici inconciliabili. Hanno lasciato sovrapporre alle virtù antiche troppi vizî delle nazioni di cui furono vittime; possiedono dei Bizantini lo spirito religiosc fanatico, sottile, pedante, dei Persiani il fasto e l'alterigia, degli Ottomani l'incuria e l'indifferenza. Subiscono la lieta come l'avversa fortuna con un misto di rassegnazione cristiana e di fatalismo orientale. La loro prudenza tradizionale degenera talvolta in eccessiva timidità; il carattere calmo e pacifico li rende oltremisura tolleranti, come sono buoni e di miti costumi. Byron ne glorificava gli annali come « i meno sozzi di delitti ».

Curdo.

Hanno gli Armeni giusta statura, piuttosto alta, costruzione solida, robusta, cranio dolicocefalo, con un angolo facciale da 80 a 85 gradi, occhi e capelli neri, naso aquilino, tinta viva, animata, labbra piene, denti spaziati, pelle bianca e fine, sebbene s'incartapecorisca coll'età. Le donne che in giovinezza sono belle, presto ingrossano fuor di misura. Amano con passione le ricche acconciature, le stoffe di seta a vivaci colori, le pietre scintillanti, i disegni va-

Circassa.

verso il sud sino alla Siria, alla Palestina, all'Egitto, verso l'occidente sino all' Italia e all'Olanda? Avevano una volta, nella sola Crimea, mille chiese, e più non sono. Dove andarono quei centomila armeni che arricchirono la Polonia, e quegli altri che fondarono ricche e potenti colonie fra i Magiari, e i mille e mille doviziosi mercanti di Venezia, di Genova, di Marsiglia, di Amsterdam? »

E pure possiedono una lingua originale, connessa per il suo organismo e la grammatica al ceppo iranico della grande famiglia indoeuropea. Molti vocaboli ricordano idiomi semitici ed analogie turaniche. La letteratura è ricchissima, e si è sviluppata specialmente sotto l'influsso cristiano, impregnandosi delle idee elleniche venute a mescolarsi al vecchio fondo di dottrine orientali. La ristorazione moderna è dovuta principalmente all'impulso di Mechitar di Sebasta e dell'ordine da lui fondato nell'isola di San Lazzaro a Venezia, uno dei più attivi e gloriosi focolari della coltura armena, dove anche ai dì nostri uomini

ghi e brillanti. L'ovale del loro viso, sebbene meno perfetto delle georgiane, è ammirabile; ma la vita sedentaria cui sono condannate, sempre appartate in fondo al gineceo, ottunde le loro qualità intellettuali.

Il lusso degli Armeni era tanto celebre come l'abnegazione colla quale seppero rinunciarvi nei disastri nazionali. Tolsero ai Persiani il fasto e il lusso asiatico, gli abiti pesanti ricamati d'oro, i cascimirì di gran pregio, i tessuti finissimi di seta, le armi gemmate, le ricche bardature, le squisite pietanze, lo splendore delle feste, i giardini sempre verdi e fioriti, gli artificii di acque zampillanti e tutto ciò che può servire al diletto dei sensi; imitarono dai Romani l'architettura sontuosa, i teatri, i vasti palazzi, i giuochi, la solennità delle cerimonie religiose.

Se l'Armenia ha perduto i venti e più milioni d'abitanti ond'era fitta un tempo, lo deve all'emigrazione. « Che cosa rimane, chiede giusto uno dei suoi scrittori, di quelle colonie mosse già dalla patria loro verso l'Oriente sino al Corassan ed alle Indie, verso il nord sino ad Astracan, nella Turchia, in Polonia,

Circasso.

intelligenti e modesti alimentano il primo e più saldo fondamento del risorgimento di loro nazione. In troppo gran parte però, specie a Costantinopoli, gli Armeni si affidarono al clero, e da tempo troppo breve hanno cominciato a comprendere che l'istruzione deve perdere il carattere esclusivamente jeratico, penetrare fra il popolo, rigenerare specialmente le loro donne. Così soltanto potranno fissare utilmente gli sguardi all'Ararat, e coltivare un pensiero cui la diplomazia dovrebbe rivolgere la più seria attenzione, la ricostituzione del Regno d'Armenia, cantando col loro poeta:

. . . . O dolce Armenia
O terra, troppo a lungo obliata, dei gloriosi antenati,
Patria la cui memoria vive nei cuori immortale,
Ti leva, o Armenia . . . .

In una memoria inedita, che doveva servire per uno dei plenipotenziari del Congresso di Berlino e non gli fu inviata, la convenienza, l'opportunità, e il vantaggio civile di cotesta ricostituzione dell'Armenia si affermavano con fede religiosa. Tale ricostituzione ha certamente difficoltà eccezionali. La natura stessa del suolo rende l'unità quasi impossibile; anche nei tempi della sua gloria era piuttosto una monarchia feudale; governatori, satrapi, curopalati, osdigani, marzbani obbedivano al principe come loro piaceva, e nel IV secolo vi erano 170 satrapi che si pretendevano uguali al sovrano. Ma con una sapiente architettura di autonomie locali, cantonali, provinciali si provvederebbe; mentre l'assenteismo dei più intelligenti, l'esaurimento dell'antico patrimonio di civiltà e di coltura, la mancanza di scuole, specie per le donne, le tristi condizioni economiche della popolazione sono ostacoli che la stessa libertà attenua. Peggio avviene per ciò, che nei vuoti lasciati dagli eccidii e dalle emigrazioni subentrarono genti di venti altre razze, e perchè tre nazioni hanno ciascuna una parte del vagheggiato reame, nè alcuna è disposta a cederne un brandello.

Sperarono per secoli nei Sultani e furono delusi. La presente situazione dell' Armenia turca, se anche non fossero venuti a comprovarlo i recenti eccidii, è notoriamente più triste di quella di tutte le altre genti soggette all'impero. Ebbero una costituzione civile che a nulla giovò; ebbero promesse di riforma, che l'Inghilterra doveva vigilare, ma sono incompatibili col Corano, coll'indole musulmana, coll'interesse di chi li governa. In Turchia non hanno sicura la vita; la Russia mira a toglier loro anche l'anima, a distruggerne la nazionalità, a rendere impossibile ogni più modesta loro aspirazione. Che se anche potesse fermarsi un momento nell'idea d'un vicereame d'Armenia, che sarebbe signore di tutta l'Asia minore, dominerebbe le vie dei commerci orientali, e significherebbe la distruzione dell' Impero ottomano, sorgerebbe inesorabile l'opposizione dell'Inghilterra, laonde non a torto gli Armeni guardano alla Francia ed all'Italia, nelle quali si erano molto affidati quando ebbe ad occuparsi di loro il Congresso di Berlino. Ed infatti, una nazione che si è affermata, come la nostra, in virtù d'un grande principio, è trascinata a propugnarne l'applicazione dovunque è possibile. E sarebbe troppo dura sentenza per un popolo generoso affermare che non lo sia in Armenia. Le difficoltà che vi si oppongono sono tutte di natura transitoria e non molto diverse da quelle che gli Italiani, non solo coi sorrisi della fortuna, hanno superato. Sappiano anche gli Armeni rafforzare i vincoli della loro nazionalità, ripristinare l'unità della loro chiesa, mantenere e purificare da estranei contatti la loro lingua, diffondere l'educazione, secolarizzare il carattere troppo jeratico del loro movimento politico e civile, raccogliere le aspirazioni loro sul suolo della patria e la profezia del loro santo non fallirà, come non potrà loro mancare la simpatia degli Italiani.

Attilio Brunialti.

ARTE ED ARTISTI

UN PITTORE ROMANESCO

Io non amo il *ciociarismo* dell'arte romana!

Fatte rare eccezioni, i pittori che si fanno interpreti ed illustratori del *costume* della campagna romana, per soddisfare il gusto del forestierume, che annualmente cala a Roma da tutte le parti del mondo, nella mia fantasia si confondono coi ciceroni di mestiere. Agli uni e agli altri è socialmente riserbato il compito di mettere una buona nota di ridicolo o di volgarità, sotto tutto quanto vi è di bello e di grande e di caratteristico nella città eterna. Ciceronismo e ciociarismo sono due fonticoli aperti sul vivo della vita artistica di Roma; gettano quattrini e notorietà a chi li pratica con disinvoltura, e risolvono, in linea economica, il problema estetico, che turba la mente di chi viene fra noi senza aver occhio, sentimento e cultura per il bello e per il grande. Entrambi scoprono Roma ai ciechi, e vendono lucciole per lanterne. Sono due industrie che vivono allegramente alle spalle dell'Arte; ma che con l'Arte non hanno nulla a fare, se non per farne una riduzione ad uso e consumo del volgo, più o meno ricco e spendereccio.

Certo, il costume della campagna romana è tra i più pittoreschi, ed è portato con una fierezza, una grazia di atteggiamenti, impressionanti chiunque abbia il culto del colore e della forma. Il non arrestarsi ammirati, la prima volta che ci si imbatte in un buttero, in un pastore, in una contadina dei Castelli, in una trasteverina, è mancare d'ogni sensibilità morale ed estetica. Ma il *ciociarismo* di maniera, la convenzionale illustrazione dei tipi romaneschi, che mettono una significativa nota di colore tra i ruderi e i monumenti, sono fatti apposta per darvi il disgusto che reca tutto quanto adultera e rimpicciolisce il vero e la natura.

Per avere un'impressione antiestetica del ciociarismo, e per comprenderne la volgarità, basta guardare e studiare i *modelli* che lo servono: basta vederli aggruppati sulle scalinate delle chiese, sugli angoli delle strade più vicine agli studî dei pittori. E basta anche fermarsi dinanzi alle vetrine dei negozianti d'arte, dove sono esposti, a solletico dei forastieri, i prodotti artistici di quell'ispirazione di terza mano.

I modelli del ciociarismo fan parte della popolazione fluttuante; giungono a Roma con la *stagione,* quando rinfresca l'aria e si rinnova primavera, dopo aver passato i mesi della canicola nei loro paesi dell'Agro, specialmente in Sabina. Ma in quella vita, che non è di campagnoli, nè di cittadini, in quel mutar di aria e d'abitudini, non privo di agiatezze e di privazioni, perdono la miglior parte delle caratteristiche che li rende interessanti all'artista.

Le stesse raffinatezze bugiarde, con cui modificano il costume per riuscire pittoreschi e dar nell'occhio, fanno perdere loro l'ingenua impronta artistica che trovi nei veri ciociari, nei contadini che non vestono il costume per mestiere, e non affittano a giornata l'elegante fierezza del loro tipo.

Malgrado le giacchette azzurre, i panciotti rossi, le ciocie, le brache corte e i cappelli a pan di zucchero, cotesti modelli di perfezione portano evidenti in tutta la persona le stigmate della vita, che conducono fra l'ozio della posa e quello dei campi. Non hanno più nulla del contadino dell'Agro, colorito dal sole, dalla fatica, dalle privazioni e dalla malaria. Colui che fa il mestiere del ciociaro per l'arte è un essere a parte, senza caràttere; un prodotto ambiguo di ambienti e abitudini opposte.

Gioie materne.

Impersona l'indolenza albagiosa dei girovaghi e degli accattoni. Nella sua fisonomia trovansi espressi tutti gli appetiti del contadino scaltrito alle seduzioni del lieto vivere cittadinesco.

I pittori ciociaristi se ne servono, e, a quanto mi dicono, li pagano bene, specialmente se offrono le caratteristiche pittoresche volute dal costume. Così da questo commercio della volgarità dell'arte con la volgarità della vita escono a migliaia gli acquerelli, le tele che ingombrano le bacche-che dei negozianti d'arte e di chincaglieria romana, fino a che trovano il forastiere che se li porta via, e reca all'estero l'attestazione della nostra miseria economica ed artistica.

Del resto, anche il *ciociarismo* ha il suo lato simpatico, che può giustificarlo dinanzi alla moralità dell'arte. Esso ha reso all'arte qualche servizio: e si può dire di lui come degli strozzini: vi prende per il collo, ma rende. Non sempre a chi batte la dura via dell'arte è data la possibilità materiale di dipingere pel trionfo dei proprî convincimenti. Troppo spesso la risoluzione del problema quotidiano della vita s'impone, e diventa urgente impiegare il talento per il pubblico che paga senza guardare per il sottile. Allora, e quando conviene accumulare forze e quattrini, per poi darsi il lusso di fare dell'arte — il *ciociarismo* può diventare una risorsa inestimabile. Tanto più che il talento e il gusto possono affermarsi anche mettendo giù quattro pennellate di maniera, con intendimenti più economici che artistici.

Un acquerello, una macchietta, toccati con brioso gusto, trovano sempre credito presso i negozianti d'arte. Talvolta un *salterello*, un *capraio*, una *fioraia*, possono dar tempo al

tempo, e fruttare quanto occorre per comperare i colori e la tela d' un' opera decisiva ed affermativa. Il *ciociarismo* non ha benemerenze rispettabili che verso le miserie dell' arte.

*
* *

Ed ora che ho fatto il processo, concedendo le attenuanti, alla pittura che tratta il costume romano di maniera, mi riesce parlare con maggiore agilità di spirito d'un quadro, nel quale i costumi e il paesaggio della campagna romana sono socializzati con intendimenti artistici che sbugiardano le convenzionalità morali e pittoresche del *ciociarismo.*

Per dare al quadro *Faremo pace!* quell'accento di verità e di passione che la rende piacente, il pittore Alessandro Battaglia non è certo andato a cercare i suoi modelli sulle cantonate delle strade che conducono in via Margutta — dove ha il suo studio —, e tampoco egli si chiuse in quello studio, per eseguire l'opra sulle reminiscenze d'un bozzetto che riassumeva una semplice impressione del vero. Egli ha eseguito il suo quadro contro i metodi del ciociarismo; all'aria aperta, sul luogo del motivo di paese prescelto, servendosi di veri ed autentici tipi dell' agro romano. Fin da quando Battaglia si è dedicato al paese figurato, provvide alla dignità dell' arte, e cercò i suoi modelli nel vero, là dove non hanno perduto l'accento spirituale e pittorico, che li rende cari all'occhio e all'anima dell'artista.

Faremo pace! — il quadro accuratamente riprodotto dalla nostra illustrazione, è il risultato artistico degli studî compiuti dal giovane autore, durante la sua dimora in un ambito pittoresco da lui scelto. È un ottimo saggio d'ispirazioni e di tendenze sincere. L'originale di quest'opera, comparso nell'ultima Esposizione della Società promotrice romana, mostra che l' autore — giovanissimo — è ancora alle sue prime armi, specialmente in ordine tecnico. E in vero, se l'opera è significativa, come risultato di studî e d'indirizzo, rispecchia anche certe imperizie di occhio e di mano, certe indecisioni, che le tolgono l' impronta di risolutezza, necessaria a non sollevar dubbî circa la bontà della costituzione artistica di un lavoro d'arte. È un'opera alquanto affaticata, nella quale si ravvisano le intermitenze, e le incertezze a cui soggiacquero pennello e fantasia durante l' esecuzione.

Però, malgrado coteste deficienze tecniche, il quadro emana un calore di simpatia

Le spigolatrici.

Natura ed Arte.

Faremo pace!

(Quadro di Alessandro Battaglia).

non comune; riesce piacente, e rimane una buona promessa dell'ingegno del pittore Battaglia. A parer mio, ciò dipende dall'avere l'autore confortato con un accento di verità simpaticissimo il suo motivo pittoresco.

Di più, egli ha saputo felicemente impostare i piani, dal primo innanzi all' orizzonte, così da renderci facile e piacevole l'intelligenza del sentimento pittorico e morale del suo quadro.

La gustosa figurina, che al fuoco della tela impersona il motivo passionale, è sostenuta nell'insieme del soggetto con sufficiente cura di tavolozza, e tocca a quel grado di espressione, che distingue un lavoro meditato da un semplice esercizio di pennello, più o meno risolutivo.

In questa via l'autore si addimostra bene disposto a realizzare con maggior decisione tecnica il suo ideale — che, come dissi, intende ad una poetica e sincera interpretazione del paesaggio figurato.

Le ineguaglianze, i pentimenti, inevitabili nei periodi di ricerca, quando l'esperienza tecnica non ha raggiunto lo sviluppo consentaneo alla sincera espressione di quanto l'artista vede e sente, può, è vero, disorganizzare un'opera: ma non diminuisce per questo l'importanza dell'attività d'un giovane artista.

Talvolta sono appunto gli errori che documentano meglio la genialità di un programma estetico! Così è pel nostro autore.

Del resto Battaglia Alessandro ha ereditato dai maggiori suoi il sentimento della dignità e probità artistica, che lo tiene lontano dal ciociarismo, e lo rende ognor più fine ed esperto interprete della natura. Per parte di madre, il Battaglia appartiene alla famiglia artistica, di cui è gloria il celebre pittore Roberto Bompiani, nonno del nostro paesista.

Egli dunque nacque all'arte nell'arte, e si trovò avviato all'intelligenza del colore e della forma in tenera età, quando ad altri tocca contrastare l'impulso della vocazione coi pregiudizî della famiglia. L'educazione artistica del Battaglia fu un'abitudine dell'infanzia; e non ebbe che ad adattarsi nello studio, per poi condursi ad esperimentare il proprio ingegno sul vero.

Il primo lavoro, che gli recò il conforto dell'altrui compiacimento, lo eseguì nel 1887, e s'intitola *Gioie materne.*

Sulle reminiscenze delle Madonne dei grandi maestri, vi espresse la felicità materna, in una figura di giovane donna vestita all'orientale. Essa sorregge in grembo il proprio bambino ignudo, e sorride di compiacenza nel vederlo allungare le manine festoso, giocando con le medaglie della collana che le scende sul seno. Il quadro fu venduto al negoziante signor Datri di Roma, bravo conoscitore delle primizie decisive.

Insieme al *Faremo Pace*, quest'anno il Battaglia ha venduto al signor Otis, di Chicago, un altro suo quadro eseguito nel 92. Ha per soggetto: *Le spigolatrici.* È un simpatico raggruppamento di figurine, spiccanti sul vasto orizzonte dei campi dopo la mietitura.

Anche in questa tela, come ho osservato altra volta, scrivendo sui quadri del pittore romano Nardi, vi è l'aria e il sentimento del moderno paesaggio toscano; che, forse, non è altro che uua medesima ricorrenza d' impressioni ricevute dalla scuola francese. Le *Spigolatrici* risentono la ricerca della grazia, che facilmente trascende nell'ammanierato. Il paesaggio però è dipinto con vigoria di pensiero e di tavolozza. Se posso dare un consiglio al bravo artista, è di ricordarsi più di Millet che di Boughereau.

Per fare l'arte sua, preparazione e iniziazione ad una vigorosa maturità, il Battaglia si reca per sei mesi dell'anno ad Anticoli Corrado, pittoresco paese della Sabina, più in su di Tivoli, e colà trova le sue ispirazioni e i modelli.

Il bello si è, che appunto da Anticoli e da Saracinesco, che gli sorge accanto, vengono a Roma i modelli che servono al ciociarismo di maniera.

Battaglia preferisce ricorrere alle origini, e n'è compensato dai buoni risultati della attività giovanile del suo pennello.

A. Stella

BONAPARTE A MILANO

(1796)

Fra i libri e le carte lasciatemi da mio zio il Cav. Bernardino Righetti, con quelle famose ottantamila lire, che diedero filo da torcere a certi giornali di poi, ma che mi servirono a creare il *Teatro Milanese*, trovai parecchi buoni autografi, un saggio di dizionario Milanese Italiano, un sonetto, che vorrei attribuire a Carlo Porta, di cui mio zio era amicissimo, e finalmente un curioso scartafaccio intitolato: *Cervello di Giove.*

Se dovessi dire che questo titolo non mi riuscisse orgogliosetto anzichè no, direi il falso. Perchè *Cervello di Giove?* Ciò che avevo trovato in quel fascicolo non rispondeva che in piccola parte al pomposo titolo. Vi lessi alcuni brani di quotidiane letture: terzine di Dante, traduzioni di periodi del Klopstoch, del Voltaire, del Byron, del D'Alambert e di quel noioso Youngh, autore delle *Notti*. Vi lessi degli apprezzamenti sul governo del buon Arciduca Ferdinando, di Bonaparte, e via via. Ma poi, frammischiati per entro a queste cose molto serie, trovai certe noterelle così umili, così borghesi, così pedestri, che davvero non mi parvero per nulla degne nè di Giove, nè del suo cervello. Queste evidentemente erano state messe giù in quel fascicolo per distrazione. Sono vere effemeridi della vita vissuta, memorie genuine delle impressioni e dei fatti privati della giornata, talvolta perfino le spese per la casa o pei così detti minuti piaceri. Non vi manca che la lista della lavandaia, giacchè vi ho trovato perfino due indirizzi: « Saliceti è andato ad abitare in casa Greppi » e l'altro: « Paolo Loschi va ad alloggiare nella casa del coperto de' Figini, dove c'è il caffè ». Si capisce che, avendo sottomano il fascicolo destinato agli alti studii, spesse volte, per pigrizia, gli autori si sono lasciati andare a commettere quei piccoli sacrilegi.

Dico gli autori, perchè le scritture sono di due mani. La prima parte, con molte interruzioni, va dal 1787 al 1806. La seconda, del carattere di mio zio Bernardino, dal 1806 al 1823. Chi sia stato l'autore della prima, non m'è riuscito di saperlo. Sono un centinaio di pagine fitte, di una scrittura minuta, contorta e senile. Mio zio di sua vita non mi aveva mai parlato del *Cervello di Giove*, nè di chi avesse steso le memorie della prima parte; e, per quanto poi mi ingegnassi a indovinare da chi mai potessero essere state dettate, non mi riuscì di scoprirlo con certezza. Mio padre, a cui mi rivolsi per informazioni, ne sapeva meno di me. E sì che lo sconosciuto vi appare molto amico di Saliceti, il factotum di Bonaparte in Lombardia! Il consigliere Bernardino era sempre stato segretissimo e gelosissimo delle carte e de' fatti proprii, come un vero giudice criminale. Ripassando nella memoria i nomi degli amici di suo fratello, mio padre mi disse che probabilmente quelle note potevano essere di un Pellegrini o di un Pertusati. Le ricerche, da me fatte su questi due nomi, non mi convinsero che egli cogliesse nel segno. Pellegrini e Pertusati avrebbero scritto un po' meglio, e non mi sarebbero apparsi nè carne nè pesce, come il mio anonimo.

Quelle pagine, dal 1786 al 1790, sono piene di studii classici, di poesie e di incuriosità. Ma a poco a poco vidi succedere in esse un cambiamento eloquentissimo. Gli avvenimenti di

Francia cominciano a invadere i foglietti sgualciti. Lo stupore, l'ansia, lo sdegno dell'autore di quelle effemeridi si fanno formidabili. Il *Terrore* del 93 gli detta delle pagine roventi. La condanna a morte e la esecuzione dei Capeti, e specialmente quella di Maria Antonietta, gli strappano imprecazioni furibonde contro « gli scellerati uomini di Francia mutati in tigri ircane » Leggo invece una lode entusiastica alla Casa di Savoja, che ebbe il generoso e pericoloso ardimento di far propria la causa dei Reali di Francia. E sì che allora a Milano c'era un'antipatia spiegata verso i Piemontesi, stupidamente chiamati fin da allora i *tolee*.

Ma in seguito l'uomo si calma e a poco a poco si converte. La gloria di Bonaparte, la venuta dei Francesi in Milano non lo trovano più tanto austero. Lo si vedrà.

E nondimeno, nella mia pur troppo lunga carriera letteraria, non mi accadde mai finora di approfittare del *Cervello di Giove*. Ebbi sempre un certo ritegno di far pubbliche le note di un manoscritto lasciatomi dal mio povero zio.

Oggi, passati molti anni dalla sua morte, metto da parte lo scrupolo. Nessuno certamente avrà a dolersene.

*
* *

Su Bonaparte a Milano fu già scritto assai, e a tornare su questo argomento ci vorrebbe un bel coraggio, se non avessi da spigolare per entro al *Cervello di Giove*. Certo che nessuno deve sperare di trovarci delle rivelazioni storiche nuovissime, nè delle dotte contraddizioni di critica. Non ne vedo neanche il bisogno. Anzi è evidente che, dato l'argomento, mi toccherà di incappare qua e là nel saputo. Molti punti delle effemeridi poi hanno bisogno di una certa ricostruzione. Certe cose nude e crude buttate giù sotto la impressione del momento. e per così dire in *fractione panis*, hanno bisogno di schiarimenti.

Dunque farò così: metterò il virgolato dove riporterò i brani tali e quali del manoscritto; e dove non ci sarà virgolato, vorrà dire che la è farina del mio sacco, ben inteso cavata dal buratto del *Cervello di Giove*.

*
* *

« 10 Maggio (1796). Il milione di fiorini che Franceschino ha ordinato a Ferdinando di farsi sborsare dal Monte di S. Teresa ha messo in un bello impiccio non solo il povero Arciduca ma gli stessi amministratori di quella Banca. Si deliberò a lungo per vedere cosa succedeva in causa di quell'indemoniato di Bonaparte. Ma quei signori non sono della stoffa che ci vuole per resistere al governo, e ieri il milione è entrato nella cassa del Luogotenente governatore, che lo spedirà a Vienna sotto buona scorta ».

« 11 Maggio. Il Duchino M..., forse per la rabbia che prova nel sentire che Bonaparte si avvicina trionfante a Milano, s'è messo a letto colla itterizia. Ora, che il buon Arciduca ha dovuto far fagotto, se tornerà a Vienna, non mancherà di magnificare i meriti acquistati dal Duchino col suo attaccamento a Casa d'Austria e coll'odio, che non tralascia di dimostrare ai Sanculotti ».

« 13 Maggio. In casa Melzi mi fu presentato ieri sera un bel giovinetto di Caracca, dove nasce l'eccellente cacao; egli è un certo Bolivar, nel cui aspetto stanno le promesse di un fecondo avvenire. Il suo discorso è pieno di energia e di speranze. Odia gli Spagnoli e, infiammato dalle odierne vicende, sogna la liberazione della colonia Ispana e di esserne egli stesso il liberatore. Fu educato a Madrid ed ha finito or ora i suoi studî. È a Milano da due giorni, venutovi nella speranza di vedere entrarvi il Bonaparte trionfatore. Mi disse di aver trovato raramente una città più simpatica, specialmente nel suo medio ceto agiato; mi raccontò di essere stato a Napoli e nel viaggio verso Roma d'essere stato catturato da un tale Sciabalone con sei briganti; ma d'essere stato rilasciato mediante poco denaro per avere detto d'essere un sciocco francese amico del Papa e d'essere venuto in Italia a tentare di fare del male a Bonaparte ».

« (Senza data). Dunque oggi siamo divenuti decisivamente repubblicani? Presto, presto, una buona coccarda tricolore da mettere sul cappello, se no con questi matti c'è pericolo di farsi rompere le coste. Io non lo conosco, nè mi curo di conoscerlo questo signor Salvadori, mandato, a quel che pare, da Parigi a infiammare gli animi dei buoni Milanesi. Ma egli è certo che prima che egli osasse mostrarsi sul Corso colla famosa coccarda, nessuno avrebbe osato di far tanto. Si può

scommettere però l'osso del collo, che egli si sarà fatto precedere e seguire da qualche lacchè e da qualche pedinatore, incaricati di avvisarlo, se mai avessero veduto spuntare da lontano la ronda dei Croati del Castello, che, vedendolo coccardato in quel modo, non avrebbero mancato di infilzarlo sulle baionette. In ogni modo egli ha avuto un bel coraggio e questo fu sempre laudabil cosa! Tanto più ch'egli è riuscito pienamente nel suo intento. Ah come siamo pecore, come siamo scimmie dei Francesi noi Meneghini! Se invece di codesto signore, venuto di Francia, fosse stato uno di noi Ambrosiani, che avesse avuto l'ardimento di uscire di pieno meriggio colla coccarda tricolore, mentre ci sono ancora qui i Tedeschi, io credo che o nessuno gli avrebbe badato, o l'avrebbero fischiato e fatto correre pel Corso a fusti di cavoli. Ma a tutto ciò che arriva di Francia nessuno ha il coraggio di opporsi. Ed ecco quest'oggi, per le contrade, un'invasione di gente, con la temuta coccarda tricolore. Gli stessi « *remolazzitt* » che pure dovrebbero dipendere dalla Giunta di governo lasciataci dall'Arciduca fuggiasco, si fregiano il cappello del cabalistico emblema della repubblica. Così la guardia urbana dai piedi al collo è ancora arciducale, e dal collo ai capelli è giacobina. A che ti valse o mio buon abate (Parini) lo schernire negli aristocratici la stolida imitazione delle mode francesi? Vedi come oggi la servilità pei *chez nous* è discesa fin nell'infima plebe, a cui non parrebbe vero di non metter sul cappello i tre colori non suoi! »

« 15 Maggio. Che magnifica giornata è stata questa d'oggi, in cui il famoso Generale *in capite*, che non ha più di 27 anni, fece la sua entrata in Milano dopo di aver battuto quel balordo di Beaulieu al ponte di Lodi. Oggi è Pentecoste e anche il divo Apollo uscito sul suo carro preceduto dall'Alba, è di una luminosità rare volte veduta, e pare voglia far festa anche lui al fortunato guerriero ».

« Sulla terrazza di Casa Serbelloni ho veduto buona parte delle nostre più belle dame. C'era la Resta, la Arese, la Brebbia, la Somaglia, ecc. Il Conte Gerolamo Patellani si capiva che raccontava delle frottole a questa e a quella, che ne ridevano a gola spiegata. Alcune di quelle dame portavano delle *toilettes* all'ultima moda di Francia. Altre no; e con ciò mostravano la loro avversione ai Francesi. Fra le nuove acconciature del corpo ne notai di quelle che paiono fatte apposta per sformare una donna. In questo dò ragione a Madama Gujot, che giorni sono in casa della Sormani mi diceva che, venuta a Milano per assistere al trionfo del suo compatriota, vide con sorpresa le donne, che poco tempo fa brillavano nella loro semplicità, fattesi ridicole dagli ornamenti e dalla foggia bislacca delle vesti. Oh che gusto strano! Oro al collo, oro alla cintura, oro in testa, alle braccia, sui polsi; insomma oro dappertutto, fuori che nelle tasche dell'onesta gente. Perchè mai questo lusso insolente, che è d'insulto alla generale inopia in tempo in cui la guerra porta in ogni luogo la fame e la miseria?; in tempo in cui il governo è costretto a battere monete di carta per supplire alle proprie occorrenze? S'ingannano le donne credendo che una tale profusione di ori accresca le loro grazie. Lo splendore dell'oro scema il brillar degli occhi, scema la tinta della pelle e delle labbra e dà alla faccia l'aspetto di convalescente ».

« Quale follia quelle catene, che richiamano alla mente altre catene, le quali dovrebbero essere state spezzate per sempre ».

« Il taglio poi delle vesti d'oggidì è ben deforme. Quella smisurata larghezza nelle spalle toglie ogni proporzione alla vita che è uno dei pregi maggiori del corpo femminile ».

Non si direbbe che questo brano, il quale reca la data del 15 Maggio 1796, sia stato scritto ieri mattina?

« 16 Maggio. Da quello che avevo letto e sentito dire di codesto Sig. Bonaparte m'immaginavo ch'egli fosse un bellissimo giovane un'Antinoo, un'Apollo, alto della persona, snello e dai tratti nobilissimi e fieri. M'accorgo che gli artisti francesi e i gazzettieri lo hanno discretamente adulato. Di statura egli è al di sotto della mezzana. Il profilo del suo viso certamente non è ignobile; il naso aquilino ed eziandio gli occhi vivissimi dànno alla sua fisonomia una espressione molto marcata. Ma gli occhi sopratutto non sono belli davvero, perchè mancano di sopraciglia e di palpebre. Il colore di quella faccia smorta contornata dai capelli lunghi, che discendono sul bavarone alto della divisa è quasi terreo ».

« Intorno all' albero della libertà ballano, gridano, bestemmiano un paio di centinaia di ragazzi della plebe e di mascalzoni, discinti per la maggior parte e a piedi nudi. Alcuni di essi portano in testa un simulacro di berretto rosso, che non ha nulla di Frigio. Sotto il coperto dei Figini stanno a sogguardarli, con un sorriso di compatimento e di disprezzo, alcune persone, in cui noto parecchi dei così detti aristocratici. Fra essi il conte Alfonso Castiglioni, che ride a gola spiegata col conte Bartolomeo Gradenigo, il quale tanto ambiva d'essere creato grande scudiero del nostro Francesco I, e ora vede andare in fumo di rape il suo sogno ».

* * *

Qui mi permetto di entrare in campo per conto mio. La scena, che presento più sotto, mi fu ispirata da una nota delle *Effemeridi* dello zio Bernardino, che in data di un giorno del 1816, parlando di Napoleone deportato a Sant'Elena, rammenta l'emozione provata da fanciullo nel giorno del primo ingresso di Bonaparte in Milano. Il piccolo episodio poi mi era stato riconfermato più volte da mio padre, ed è una delle impressioni più vive della mia vita.

— Com' è pallido! — esclamò una signora, di quelle che le dame aristocratiche chiamano *erbette di mistura*, venuta anche lei in piazza a vedere la entrata di questo vincitore di Montenotte e di Lodi.

— E come è magro! — soggiunse la sua compagna, erbetta, pur essa, ma non di mistura.

La prima infatti, quantunque senza quarti, si vanta di essere ammessa nelle nobili case Pusterla e Casati, mentre l'amica non vi ha mai potuto posare il piede.

Davano esse il braccio, una a destra e l'altra a sinistra, ad un giovine, che portava già il suo bravo cappello alla giacobina, con tanto di coccarda tricolore francese ed il bastone ritorto all' *incroyable*. L' anomino compilatore della prima parte del *Cervello di Giove* pare stesse dietro di loro nella folla, che contornava l'albero della libertà, e riporta il parere del giovinotto.

— Se dovessi lanciare un pronostico disse l' accompagnatore delle due pedine — direi che questo generale sarà destinato a fare delle cose degne di un conquistatore, che ha incominciato così bene.

In questa incontrarono Bernardino e Giuseppino Righetti, che sotto la scorta del vecchio servitore di casa, il buon Davide, passeggiavano tra la folla intontita e poco plaudente.

A destra stava schierata la guardia urbana — i *remolazzitt* — comandata dal Serbelloni. A sinistra i Granatieri di Bonaparte, laceri e senza scarpe.

Il Loschi colle sue donne e i due Righetti, a mano del Davide, tenendo la sinistra, s'avviarono verso il Dazio; ad un certo punto il Giuseppino s' arrestò dinanzi ad un gigante di Granatiere, che lo aveva colpito e si piantò sui due piedini a guardarlo con curiosità. Il Granatiere, deposto il fucile contro il muro e allungate le braccia, sollevò da terra il ragazzo lo baciò passionatamente, poi lo depose a terra colle lagrime agli occhi.

Il Loschi disse al Granatiere:

— Mon brave, vous aimez bien les enfants?

— Oh, citoyen, il ressemble si bien à mon petit Brutus, que j'ai laissé à Limoges — rispose il granatiere, asciugandosi gli occhi.

« 17 Maggio. Ieri sera andai a far visita a donna Regina Righetti, moglie del mio buon colleggiato Tomaso, e madre del Bernardino. C'erano nel salone il marchese Cesare Beccaria, il conte Giuseppe Taverna e un giovinetto studente di Padova, certo Sig. Ugo Foscolo di Zante presentato dal Taverna. Questo Greco conta arruolarsi come volontario nell'esercito di Bonaparte. Egli vede tutto color di rosa ed è entusiasta di lui.

« Tengo da Saliceti stesso queste notizie. Ieri mattina Bonaparte levandosi di buon'ora ebbe per primissima e felice idea quella di far denaro sulle spalle di noi Milanesi, per spedirli in Francia al suo caro Direttorio. Chiamò Berthier nel salotto e gli disse:

— Voi dovete procurarmi subito un milione a qualunque costo; domani poi pubblicheremo la imposta di 20 milioni, su questi signori, che, tranne pochi, ci hanno ricevuti molto freddamente. Intanto però io voglio subito l'acconto del milione e quando lo avrete in mano spiccherete una lettera di cambio all'ordine del Direttorio esecutivo, che si sentirà un poco ristorato e comincerà a capire un po' meglio chi sono io. Mandatelo direttamente al Sig. Devaux, tesoriere ».

« Berthier suonò il campanello e rimise al suo aiutante le istruzioni ».

— Ora vediamo un poco — disse Bonaparte — che cosa ne facciamo di questa dannata bicocca, che qui chiamano il castello di Porta Giovia?

Berthier gli suggerì di fare un'intimazione di resa.

— Sta bene, scrivete ».

*
* *

Io non riporterò la lettera che trovo nel *Cervello di Giove*, mandata da Berthier al Colonnello Lamy chiuso in castello con 3000 austro-Piemontesi. La si trova da per tutto.

« — Ora — ripigliò Bonaparte — sarebbe il caso di eccitare tutti i comuni di Lombardia a mandare entro le 24 ore il loro atto di sottomissione ».

« Berthier tornò a scrivere. Al ritorno dell'aiutante gli rimise il nuovo ordine ».

*
* *

Riuscirei monotono se volessi ripetere, come fa il mio autore nel *Cervello di Giove*, lo stesso formulario per gli altri 9 provvedimenti, che Bonaparte prese a Milano dalle 8 del mattino alle 2 dopo mezzo giorno nel suo gabinetto in palazzo, il 16 Maggio 1796.

Mi basti il dire a chi scrisse e a che scopo.

Al generale Despinoy, comandante la piazza di Milano, ordinò di rendere conto pel giorno dopo dei sessanta « arrondissements » di Milano, specificando qual numero di uomini di guardia civica potessero mettere in piedi, coi nomi, stato, professione ed età di tutti gli ufficiali attualmente in servizio. Come pure di impadronirsi di tutte le munizioni da guerra, che si trovassero nella città e sobborghi, non lasciando per la guardia civica che 600 catenacci.

La caratteristica di Bonaparte qui salta agli occhi. Quel po' po' di lavoro doveva essere compiuto in poco più di 24 ore!

Al generale Dujard ordinò di far partire in *giornata* per il parco di artiglieria di Lodi i 3000 fucili, che gli sarebbero consegnati dal Despinoy. Poi, più tardi, con un altro decretino, di far preparare a Tortona un equipaggio di assedio composto di 40 bocche da fuoco e farlo venire subito a Milano.

Al Generale Chasseloup, comandante del Genio, comandò di intendersi con Massena e Despinoy perchè nella notte dal 16 al 17 tutte le vie e sbocchi dalla città al Castello fossero chiusi da barricate formate di fascine di terra, gabbioni e « saucissons » e di presentare al domani sera il progetto per l'attacco della bicocca sforzesco-spagnuola.

Al Generale Menard, che aveva il suo quartiere a Codogno, mandò a dire di impadronirsi di certe due casse di denaro, che egli aveva saputo stare nascoste in casa di certo Bernardo Milani, le quali gli sarebbero state consegnate dall' Arciduca Ferdinando, che se l'era svignata il 9, dopo la notizia della sconfitta toccata agli Austriaci al ponte di Lodi. Un punto abbastanza delicato in quest' ordine al generale è quello in cui gli impone di « obtenir des renseignements de la part du sieur Milani sur les endroits ou pourraient encore se trouver d'autres objets e d'autres valeurs, que le même Milani avait été chargé de transporter a Mantoue. Si Milani ne fait pas la remise de ces deux caisses d'argent, quel que soit le pretexte qu' il puisse alleguer, le general Menard le fera arreter et traduire a Milan; il fera egalment sequestrer sa boutique de salaison ».

A chi fosse curioso di sapere come andò la faccenda dirò che il Sig. Milani negò di aver le casse di denaro dell'Arciduca e fu degnamente ammanettato e tradotto alle carceri milanesi.

Non ho avuto tempo di sapere come poi se la sia cavata.

Al Capo di Brigata Chasseloup, un ritocchino di comando, quello cioè di spedire immediatamente il capo di battaglione Ponge sulle rive del Po tra Pavia e Voghera per la costruzione di un gran ponte di barche.

Al Generale Dommarieu, comandante l'artiglieria leggiera di portarsi immediatamente a Lodi, per attivarvi l'organizzazione tanto del materiale quanto del personale delle due divisioni d'artiglieria leggiera. E gli unisce 31 mila lire destinate alle spese.

Al Generale Maquard raccomanda di sollecitare con tutti i mezzi possibili ed impossibili l'arrivo degli effetti di Artiglieria, che dovevan essere partiti da Nizza per raggiungere l' esercito vittorioso. E gli suggerisce, tra le altre cose, di concentrare sul colle di Tenda i buoi necessarì a trascinar i suddetti convogli, di far riparare le strade obbligando i contadini a prestarsi e saccheggiando all'uopo i magazzeni militari di Cuneo.

— E al generale Beaumont che cosa si risponde? — domandò Berthier a questo punto.

Il Generale Beaumont una quindicina di giorni prima aveva scritto a Bonaparte una lettera, nella quale lasciava trapelare un certo malumore, perchè il generale in capo si era lamentato della condotta della cavalleria.

Egli dettò subito a Berthier questa risposta:

« Non ho mai detto che la cavalleria non valesse nulla. Ci sono prove in contrario. Essa è composta di repubblicani e questi non possono essere sospettati di esitare a combattere e a vincere i nemici della patria. Alla prima occasione il generale in capo ha in animo di dare alla cavalleria i mezzi di distinguersi su tutte le altre armi, ed essa sarà gelosa di fare il riscontro dell'azione ardita e valorosa dei granatieri e dei carabinieri al famoso attacco del ponte di Lodi ».

Erano le tre. L'ajutante entrò annunciando a Bonaparte di avere potuto far raggranellare in pochi quarti d'ora 650 mila lire del milione richiesto da Bonaparte.

— Cominciamo a mandar queste al Direttorio — disse l'uomo fatale — Domani penseremo a quello che manca. E, giacchè s'ha da scrivere la relazione dettagliata dei fatti nostri, dite al segretario di venire a scrivere la brutta copia che spedirete domani.

La famosa lettera di Bonaparte al Direttorio esecutivo, che partì infatti col corriere del 17 Giugno, è troppo nota perch'io la trascriva. Non noterò che i punti più salienti.

« L'armée autrichienne a dejà reçu 6000 hommes de renfort; elle en attend encore 10,000 qui sont en route. Cela ne fera que accrôitre la gloire des armées de la Republique.

« Milan est très porté pour la liberté. Nous tirerons de ce pays ci vingt millions de contributions. Cette contrée est une des plus riches de l'univers *mais entièrement epuisée par cinq ans de guerre.* Si ce peuple demande a s'organiser en republique doit on le lui accorder? Voila la question qu'il faut que vous decidiez et pour la quelle il serait besoin que vous manifestassiez vos intentions. Ce pays ci est beaucoup plus patriote que le Piemont; il est plus prés de la liberté ».

— E l'inventario dei capolavori d'arte di cui si devono spogliare queste chiese, perchè li voglio mandare a Parigi, è desso compiuto? — domandô Bonaparte a Berthier.

— Lo credo.

Poi voltosi all'aiutante.

— Avete capito? Andate a procurarvelo.

Mezz'ora dopo l'aiutante tornava colla lista, per il furto dei nostri capolavori.

E sul tavolo Berthier scriveva un ordine del giorno che terminava così:

« Le general en chef desire trop vivement conserver l'honneur de l'armée pour souffrir qu'aucun individu se permette d'attenter aux proprietés ».

Oh ironia della ipocrisia!!

*
* *

(16 Maggio). « Chi non ha veduto ieri sera la platea del teatro Grande, non può aver un'idea di quello che sia l'Olimpo. Mi guarderò bene di fare su queste pagine uno squarcio descrittivo, che sarebbe una sbiadita ripetizione di ciò che fu già dettato nelle gazzette le migliaia di volte da scrittori assai più valenti di me. Le bellezze milanesi del resto sono abbastanza note ».

« Però non potrei tacere degli incidenti burleschi della serata; e, a dir il vero, tutti si aspettavano di peggio, dato lo spettacolo giacobinescamente indecente. La pantomina era intitolata: *Il ballo del Papa*, *ossia il generale Colli a Roma.* In mancanza del famoso musico » (Marchesi) « che rifiutò di venir a cantare in onore di Bonaparte, bisognava pure che gli impresarii dessero qualche cosa che solleticasse i palati della gente che ama gli scandali ».

« La pantomina, a dir vero, creata sul libretto del Salfi, non divertì moltissimo, quantunque si aggirasse sugli intrighi femminili di due principesse rivali, di un cardinale milanese, di un senatore comasco, e di un gesuita romano. C'era poca gente che potesse gustare le allusioni, perchè, non per far complimenti ai Milanesi, ma per dire la santa verità, in generale da noi si legge poco e si resta discretamente ignorantotti (*sic*). Gli applausi però furono entusiastici lo stesso, giacchè è massima vecchia, che in teatro chi meno capisce batte le mani più fragorosamente. Inutile il dire che le grida di viva la Francia, viva la repubblica, viva l'Italia coprirono spesso la voce dei cantanti, che avevano intonato sulla fine del primo atto l'inno patriotico.

« Quand'ecco, in un momento di intervallo, si sente dal loggione una voce poderosa gridare: *Viva la Dionisa*, nomignolo che dal volgo era stato applicato alla *Libertà*, ma che voleva anche significare un certo donnone, noto in Verziere ed in altri luoghi. Fu uno scoppio così generale di riso, che ne rintronarono tutto l'Olimpo e la platea di sotto. Quello scettico del loggione, forse mezzo ubbriaco, non avrebbe mai imaginato con quel suo grido spontaneo, ingenuo, badiale di suscitare un'onda di ilarità così generale e così scoppiante ».

« Gli atti che vennero dopo, sempre sotto l'impressione di quel *viva la Dionisa*, tanto sarcastico senza averne la coscienza, passarono fra le approvazioni sfrenate e le grasse ridacciate. La pantomina si chiudeva con una carmagnola furibonda, ballata sfrenatamente dal general Colli e da tutta la compagnia gesuitica, che allungavano gambe e braccia come ossessi a gran soddisfazione degli sciocchi.

« (Senza data). Che confusioni, che imbrogli, che soprusi! Ieri e oggi io ero rimasto in casa, essendo un poco incomodato e non avendo voluto neppur leggere le *Notizie* del Motta. Levatomi verso l'ora del pranzo, con discreto appetito, mi posi a desco, e che cosa vidi? Invece delle mie solite *micchette* di sèmola, trovai sul mio coperto una specie di pagnotta, di pane quasi bigio! Che storia è questa? domandai al servitore — Come! signor padrone, non sa lei che il Municipio ha proibito severamente ai *prestinai* di far ancora pane aristocratico? — Ma che pane aristocratico o democratico! — gridai — Va a pigliarmi due micchette di semola. — Ma se le ripeto che non ce n'è — rispose il servitore. — Anche sulla gazzetta lo dicono. Eccola qui. Legga legga.

« E il fido Giovanni mi porse il foglio delle *Notizie politiche* in cui lessi il proclama del Municipio ai fornai. — Oh santa libertà venuta coi Francesi! — sclamai. — Sarà proprio vero che la farina del diavolo vada tutta in crusca? E chi sarebbe in questo caso il diavolo se non Bonaparte? ».

« Mangiai la pagnotta di mala voglia e dopo pranzo, verso le otto, mi avviai verso il mio circolo. Era chiuso per ordine dell'autorità. — Ma perchè, ma in che modo? — Non si sa, mi rispose il custode — Lei, lei, che è amico di Saliceti lo dovrebbe sapere più di noi ».

« Vado al caffè dell'Oro per sapere le notizie più fresche. Anche questo, come il caffè della Corsia dei Servi, era tutto pieno di ufficiali francesi e di donnine milanesi. Noto una desolante assenza di mariti, e perfino di cavalieri serventi. Quanto a questi, manco male! Sarebbe ora che la immorale e stupida usanza dei cavalieri serventi avesse fine. E infatti sono per scommettere, che ormai essa non avrà forse più neppur i quattro anni di vita, che mancano a chiudere questo secolo strano! Se non altro l'arrivo dei Francesi avrà avuto per beneficio di abolire per sempre i cavalieri serventi ed i lacchè. L'ultimo lacchè, che io ho veduto correre ancora dinanzi ai cavalli di un nobilissimo cocchio, fu quello del Visconti, saranno ora nove mesi, un po' prima che si parlasse di Bonaparte. Non credo che ci sarà d'ora innanzi un aristocratico, che s'attenterà di metterne fuori un'altro. A proposito. Bisogna che m'informi della loro sorte. Ecco una classe di gente spodestata. Che cosa faranno d'ora innanzi i lacchè senza occupazione? Essi si tengono troppo per accettare di far il servitore ed entrare umilmente nella famiglia e nel tinello. Essi non vorranno derogare ai diritti delle gambe, e non vorranno neppure diventar cocchieri, dato che gli attuali cocchieri lasciassero a poco a poco i loro posti a cassetto ».

« Al caffè, naturalmente, non si parlava che degli ultimi fatti di Binasco e di Pavia. Qualcuno, reduce da quelle due disgraziate località, raccontava cose da mettere raccapriccio. Pare proprio che il povero Binasco sia andato a fuoco e fiamme. Ma d'altronde come si fa? Io poi voglio essere ragionevole e ammettere che senza un grande esempio, chissà dove si andrebbe. Ciò che fa specie è il come i Pavesi non si siano accorti subito che facevano un buco nell'acqua. Bisogna dire che sperassero aiuti dal Piemonte vicino. Il fatto è che i granatieri francesi vi fecero strage e saccheggio. Che fossimo proprio caduti dalla padella nelle bragie? »

« Intanto ci tocca di continuar a metter fuori danari e il Castello continua co' suoi rimbombi, che turbano i pacifici cittadini di giorno e di notte ».

« Domani andrò in casa Greppi a cercare di Saliceti. Sono certo che egli mi vedrà con occhio benigno e mi aiuterà anche nel mio affare, che mi dà tanta noia ».

« Le gazzette di Francia con a capo il *Moniteur* hanno raccontato in questi giorni che poco tempo prima della partenza del Bonaparte da Parigi pel nostro paese, egli, in casa del cittadino Courtois, ha stesa una memoria sulla prossima sua campagna piemontese e lombarda e che in essa abbia designato il campo di Millesimo come quello che doveva essere il primo teatro della disfatta dei Tedeschi. Se ciò è vero, oggi che la vittoria di Millesimo è accaduta, noi dobbiamo per forza riconoscere, che questo giovine generale ha molto talento strategico, giacchè forse alla sua età nè Annibale, nè Alessandro Magno hanno saputo fare altrettanto ».

« Gira per Milano questa voce. Nella visita fatta dal Clero a Bonaparte i più vecchi fra i canonici spaventati per la religione in pericolo, tanto più dopo che sul palcoscenico del nostro Teatro Grande fu data la famosa pantomina del Salfi dove si videro, alla fine dell'azione, monsignori ballare la carmagnola, col berretto frigio in testa al posto del triregno, lo supplicarono di avere riguardo a questa, e più ancora alle loro persone. — Non temete arcireverendi — avrebbe risposto loro Bonaparte — io non solo conto di rispettare la religione, che fu tanto manomessa negli anni scorsi da miei Parigini, ma desidero che essa sia in posto ben più alto di quello, che la vedo al presente. Se la *stabilità* di un governo esige una religione *dominante* io credo che la *tranquillità* della nazione esiga una religione *dominatrice* ».

« Forse buona parte di quei canonici non avranno capito bene il senso profondo delle parole di Bonaparte. Ma l'arcivescovo, che non è un oca, si affrettò a spiegarglielo ed è inutile aggiungere come essi ne furono contenti. Tant'è vero che i sagrestani del Duomo, quando quei reverendi tornarono indietro, ebbero a dire che i signori canonici avevano assunto un aria di *dominatori* ancora più spiccata di quella, che essi mostravano quando c'erano ancora fra noi i fratelli Croati ».

« (21 Maggio) Divorato dalla impazienza ieri mi risolsi di scrivere una lettera al generale in capite, Bonaparte, domandandogli udienza; quale gli feci rimettere dallo stesso Saliceti, che fu gentilissimo con me e mi promise il suo intervento in questo affare di solenne giustizia. Detto e fatto fu la medesima cosa. Il primo Console mi fissò l'udienza pel giorno dopo, che fu oggi stesso, e andai con Saliceti a palazzo ».

« Prima di tutto noterò che la salute di Bonaparte mi sembrò eccellente, malgrado i gravi strapazzi, che avrà dovuto durare nelle campagne da cui esce or ora, e malgrado il colorito terreo e fegatoso della sua faccia smorta. Egli era molto gaio e di buon umore. Io gli spiegai il fatto mio ed egli mi ascoltò senza interrompermi, fissandomi in viso, con quel suo sguardo di aquila grifagna, che farebbe abbassare le pupille a Marte e ad Ercole in persona. Mi promise giustizia e che avrebbe incaricato Sopransi di prendere cognizione del mio affare, e di provvedere, se veramente le cose stavano come io le aveva esposte. Saliceti, che ne è informato, assicurò il generale, che io non aveva detto che la pura verità. Capii dal modo che Bonaparte ascoltava Saliceti, che ha di lui buonissima opinione e stima. Poi mi chiese notizia de' miei Milanesi: — Questi signori dunque — mi domandò in tuono leggermente ironico il Bonaparte, — vogliono o non vogliono perdonarmi d'essere io l'inviato dalla repubblica, per sottrarli al vergognoso giogo del padrone tedesco? — Io gli risposi che nessuno a questo mondo può essere certo di piacere a tutti e di accontentare tutti, ma che i Milanesi in generale e tanto più il ceto di mezzo e la bassa gente, erano al di là di contenti di essere stati liberati dai Tedeschi. E qui mi permisi di appoggiare questa opinione con una piccola dimostrazione sulla omogeneità dei due popoli, il lombardo ed il francese di gallica razza entrambi, e perciò fratelli di sangue e di carattere. Questa idea, tutt'altro che nuova, ma detta a proposito, piacque a Bonaparte, che mi dimostrò il proprio assentimento con un sorriso benevolo e un cenno del capo. — Questi signori aristocratici — mi disse — che si meravigliano tanto di dover diventare repubblicani, dovrebbero pensare che repubblicani furono gli antichi padri loro, assai prima che i Francesi sapessero che cosa volesse dire repubblica. I Galli Cisalpini in sostanza erano repubblicani anche loro e videro poi Milano capitale del grande impero, dopo che Cesare era andato a battere i miei Francesi, che non volevano saperne dei prepotenti Romani. Le ombre dei Bruti e dei Gracchi oggi fremerebbero nei loro sepolcri se dovessero vedere i loro figli tanto dege-

neri da osteggiare i fratelli francesi, perchè si chiamano repubblicani ».

« Io assentii di tutto cuore ed egli poi mi richiese del mio parere sui preti. — Cosa potevo io rispondergli di bello? Cercai di persuaderlo essere il clero lombardo molto ragionevole e molto pratico, e che non avrebbe avuto da esso altri dispiaceri. Allora egli si è alzato da sedere, diresse qualche parola a Saliceti e poi ci ha licenziati ».

« Intanto che egli parlava a Saliceti io ho potuto studiare le mosse del suo volto, senza che egli mi vedesse a fissarlo con insistenza. Da tutti si dice che egli è impenetrabile come la Sfinge e che anche agli occhi de' suoi più fidi amici egli non lasci mai trapelare che la metà de' proprî sentimenti. Io ciò credo benissimo. Quando un suo famigliare gli domanda qualche notizia sulle sue intenzioni politiche o guerriere, egli risponde invariabilmente e freddamente: Così dicono le gazzette ».

« Da certe sue frasi, nel discorso con Saliceti, per quanto abbia durato poco, mi è riuscito di capire che egli è oggi eccitato e dominato dalla idea della gloria, e dal sentimento di riuscire molto caro e molto simpatico a chi gli parla. Anche lui, anche lui, viaggia a gran trotto verso l'isola dell'adulazione. Oggi modesto ancora, forse fra un mese egli diventerà un Lucifero di orgoglio! »

(26 Maggio) « Oggi ho incontrato il cittadino Antonio Litta, che era furente contro il Comitato di Polizia, perchè lo aveva condannato a pagare una multa di 100 zecchini e più ancora contro il comandante di piazza, che credette bene di raddoppiargli la multa, onde insegnargli ad essere un po' meno aristocratico ».

« A dire la verità io non saprei dargli torto; la ragione della multa sta in ciò, che in una sua lettera egli diede del marchese al defunto suo padre Pompeo. Capisco che se l'ex marchese Pompeo fosse stato ancora vivo, sarebbe diventato anche lui un *cittadino* senza titoli, in onore e gloria dell'uguaglianza portataci dai Sanculotti. Ma siccome egli non ha avuto tempo di diventare cittadino, così il dargli del marchese non mi pare un delitto tale da meritare una multa di 200 zecchini. Se c'è un caso in cui dovrebbe valere il noto adagio: i titoli a chi vanno, mi sembra proprio questo ».

« Staccatomi dal cittadino Litta, passando sotto l'arco di Piazza Mercanti vidi tirato da un asinello passare un carretto su cui stava sdraiato un bellissimo cavallo da Signore. Il discendente di Cristoforo Ciocchino, che per la fortuna delle parole, è diventato immortale senza meriti (1), seguiva il veicolo fregandosi le mani pensando forse alle molte salsicce, che avrebbe cavato dalla carne di quella povera bestia ».

« Fermatolo gli domandai di chi era quel cavallo e mi rispose che apparteneva alla pariglia del cittadino Giuseppe Resta, e che il nobile animale era rimasto vittima della brutalità di un soldato francese, il quale non permettendo che la carrozza del Resta, sotto cui il cavallo era attaccato, gli passasse dinanzi gli menò alle gambe un terribile colpo col calcio del fucile e gli spezzò la sinistra. Ha pur ragione il mio giovinetto amico Porta che, già prima di andare a Venezia, dava loro il titolo di *prepotentoni* ».

(Senza data) « Un altro prete fucilato fuori di Porta Ticinese. Oh povero don Bianchi, la ti è capitata grossa! Chi mai ti avrebbe detto, o disgraziato parroco di Pron, che avresti fatto la stessa fine di un soldato disertore e ribelle, tu che dei soldati avevi tanta paura, tu che li odiavi così cordialmente? M'imagino il dolore della sua vecchissima madre. Dovrei andare a trovarla. Ma sarà meglio che me ne astenga. Non è prudente farsi vedere zelante verso la madre di un reazionario, d'un prete *sciovano*, come dice il tenente Blanchard.

A proposito del bel tenentino, mi dicono che egli abbia già uccisi sotto di sè un paio di cavalli per poter essere presente all'appello della sua compagnia distaccata a Gorgonzola o ne' contorni, e per non mancare d'essere a Milano, magari senza permesso, all'ora del sorbetto al caffè de' Servi.

(19) « Bonaparte è partito dopo averci cavata un po' la pelle, e ci ha lasciati più poveri e più sfiduciati di prima ».

« S'ha un bel dire, ma la quiete, che si godeva sotto il regime dell'Arciduca, non c'è più. Non sono che i giovinotti spensierati e le donnine galanti, che vanno a pigliar il sor-

---

(1) Cristoforo Ciocchino nel 1530 ebbe dal Duca Francesco Sforza il privilegio di poter trasportare, macellare e manipolare di poi le carni dei cavalli morti o inguaribili e restò a Milano la frase; *andà in man del ciócchin.*

betto arlecchino al caffè de' Servi, i quali godano di questa specie di allegria, di movimento fittizio, di stordimento perenne, che ha invasa la città, dal giorno che i Sanculotti vi sono entrati. La miseria oggi s'è fatta spaventevole, giacchè ho contato più di cinquanta case ricche, che hanno chiusi i loro battenti. Tra i nobili andati all'estero e gli ostaggi, mancano oggi a Milano non meno di duecento signori, di quelli che spendevano e spandevano. E quelli che sono rimasti si sentono angustiati. Se tu dai ascolto ai discorsi della gente, nei caffè, nelle osterie, nelle contrade sentirai che il fondo di essi è sempre formato dalle strettezze nuove in cui ci troviamo tutti quanti. Cogliete al volo le frasi dei passanti, troverete che tutti parlano di bisogni, di denari non incassati, di speranze deluse, di prepotenze subìte dai Francesi, di debiti non pagati, di lavori mancati e via dicendo. E dovunque un lamento monotono, diffuso, insistente, sulla carezza dei viveri e degli affitti, sulla gravezza delle imposte vecchie e nuove, sulla impossibilità di riscuotere i crediti, sulla difficoltà di ottener del denaro a prestito, sulla ingordigia crescente degli usurai, sulla inclemenza dei padroni di casa, e insomma sulla impossibilità di tirar innanzi colla repubblica. Tranne gli *incredibili*, le *maravigliose*, gli straricchi e gli avari tutti tutti, al giorno d'oggi, dal principe al facchino della Palla, chiudono i loro bilanci in perdita. Chi ha duemila lire all'anno da spendere finisce a doverne spendere duemila e cinquecento senza accorgersene ».

Questo calamaio - a Bonaparte - nel Palazzo di Lodovico Manin - ultimo doge di Venezia - serviva - per soscrivere - la pace di Campoformio (il dì XVII ottobre MDCCXCVII).

« Non parlo delle angustie in cui si trovano i poveri municipalisti ».

« Essa trapela dai loro proclami, in cui tentano di mostrare sicurezza e coraggio con delle frasi gonfie e sonore che fanno pietà. Anche ieri si leggeva:

« E voi, che avete coalizzato, colle armi del realismo, i pugnali del fanatismo, tremate! Voi infine, che avete creduto di far consistere la vostra grandezza nelle umilianti prerogative di strisciarvi ai piedi di un Arciduca e nelle frivole decorazioni di una chiave sulla schiena o d'un tosone, tremate! »

« E pensare che nella Municipalità ci sono dei fratelli, dei cugini, dei cognati di alcuni che hanno portato per lunghi anni la chiave sulla schiena ».

« Un altro brano che mi sembra degno di Merlin Coccai è questo che ho copiato da un altro proclama:

« La libertà, o cittadini, si avanza a gran passi verso di Noi e l'albero, che abbiamo piantato, sembra voler prendere profonde radici ».

« E forse fra sei mesi avremo ancora qui i Tedeschi! »

Cletto Arrighi.

Casti e leggiadri.

Casti e leggiadri e non già turpi e sciatti
Amo sieno i miei versi e cari a' buoni
E lascio al volgo che festeggi a' matti
E plauda al ritmo che l'orecchio introni.

E ho sacro il vate che gli eccelsi fatti
Canti de gli avi ed a seguirli sproni,
Serbi fedele i vecchi esempi intatti
E contro a le malvage anime tuoni.

Se scòla di virtù, scòla d'affetti
Liberi e grandi è la poetic'arte
E consigliera, di gentil costume,

Chi l'adopra così ch'al pravo alletti
Lascia la nobil sua pieria parte
E un altro officio, un sozzo officio assume.

Siracusa.

Eugenio Sorinigo.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 3.)

VIII.

Si torna al memoriale.

4 agosto 18 . . .

Quel diavolo del Ferri! Non ne passa una. Ma già, per la Quarneri, si sa da tutti che è venuta in Corsenna. È uno di quei corpi luminosi che hanno tanto di strascico, e lasciano il solco dovunque trascorrano: quando non si vede più niente di loro nello spazio, si sente che mancano e si vuol sapere ad ogni costo dove siano andati a parare; gli astronomi del marciapiede ne studiano il corso, ne determinano l'orbita, come si fa delle comete. Della Wilson, poi, ho scritto io. Che sciocco imprudente! Potevo dire: « una giovane villeggiante », e ce n'era d'avanzo. Non bisogna mai scriver nomi di donne; neanche agli amici più intimi. Quello ora s'immagina che io ne sia innamorato.

Innamorato io! io, legno stagionato, navigato, provato ad ogni vento, passato per tutte le acque. Quanti pericoli non ho affrontati, quante Cicladi, quante Sirti, e Sirene cantanti, e Scille latranti, e Cariddi voraci! Forse, come il Don Giovanni del Campoamor, sono passato accanto alla felicità senza avvedermene, ed ho lasciato intatto il suggello al dolce bigliettino profumato in cui mi era promessa.

Innamorato io! ma che? mi sento libero il cuore, calmo, tranquillo, sereno lo spirito, senza alcuno di quei turbamenti che accompagnano il nascere di una passione. Studiamoci su, analizziamo; è sempre il miglior modo d'intendere; la sintesi è troppo spesso una confusione. Certo, considerando il primo principio della mia conoscenza colla signorina Wilson, o, per dire più esattamente, del mio pensare a lei, un carattere dell'amore si potrebbe rinvenire; ed è il modo strano del nostro avvicinamento, la prontezza quasi fulminea, certo senza passaggi, senza gradazioni, di quella certa intimità che ci ha condotti ridendo a dirci ogni cosa più amena. Ma già, molti giorni prima, avevo conosciuta la signorina Wilson, l'avevo riverita insieme colle altre villeggianti di qui, e non m'aveva fatto un senso particolare; tanto che trovavo carine le Berti, e di lei non avevo pensato nulla; tanto che trovavo bellissima la Quarneri, anzi pericolosissima, e per lei non m'era venuto in mente il più modesto superlativo, neanche un « gentilissima » che si prodiga a tutte.

Osservo che il suo genere di bellezza non è tale da colpire, e forse bisogna vederla a lungo per esserne presi. È sana, forte e fresca; ha la grazia della donna nascente, sotto la scorza della fanciullona matta. Così avviene della camelia; si annunzia male sotto quella embriciata di ruvide brattee giallognole che ne inviluppano il calice, mentre il bocciuolo della rosa s'invermiglia delicato e piacente alla prima vista tra i sèpali verdi, che lo proteggono senza volerlo nascondere. Cerchiamo un altro paragone, e non tra i fiori; la signorina Wilson ricorda la ingenuità rusticana, che tiene ancora un pochino della corteccia dei tronchi donde gli antichi hanno fatto sbocciar le Amadriadi; le quali, poi, dispiccate dalle fibre del legno nel dolce silenzio d'una notte di primavera, frementi di gioventù, fosforescenti di bellezza, corrono per l'ombra dei boschi, escono nelle radure, danzando lietamente al queto lume della luna, timidi sussurri, intime fragranze, occhi amorosi della natura, che si rivolgono al cielo. E d'una ninfa ha la persona, snella ad un tempo e robusta; d'una ninfa il portamento altero e i movimenti non senza eleganza impetuosi; d'una ninfa la carne tra vermiglia e dorata, l'indocile capigliatnra corvina, l'occhio curioso nella sua bella semplicità di nuova venuta ai misteri della vita, la bocca fiorente, umida e viva, che il piacere non ha ancora dischiusa, nè ancor suggellata il dolore.

Sì, tutto questo andrà bene, se pure non è un tantino arbitrario, come tutte le osservazioni personali: ma una cosa è fuori di dubbio, che la strana forma del nostro primo incontro è quella che mi ha colpito, e non altra ragione, non altra. Questo è senza fallo uno dei caratteri dell'amore; ma non basta, e d'un solo fiore non si può tesser ghirlanda. Sento, o piuttosto riconosco che la signorina Wilson sarebbe una buona compagna di passeggiate. Vado con lei di qua e di là; tutte le volte che c'incontriamo si riesce a fare insieme un'ora di cammino, per forre o per balze, con Buci in avanguardia. Ride volentieri, ed ha il riso piacevole, comunicativo in sommo grado. Ha poi delle scappate che mi rallegrano, come raggi di sole che splendono d'improvviso sull'erba, passando tra il fogliame d'un bosco. Dice qualche volta, confessiamolo pure, delle cose che non rallegrano affatto, e a cui bisogna far bocca da ridere, per non aver aria di gente permalosa. Ma ella stessa si affretta a spiegarle. « Ho detto per celia; che uomo è Lei, che va in collera? ». Io, signorina? No davvero, non sono andato in collera affatto; quantunque esser chiamato grasso e miope, tutto d'un colpo!... « Ah, vede? Ne aveva avuto noia. Ed è grasso, sì; almeno, non può prender posto tra i magri. Ma corre, si arrampica, resiste ad ogni fatica, e questo non è da grassi. Quanto all'esser miope, l'ho creduto, sa? ma ora non ne sono più tanto persuasa, e dubito che lo faccia a posta, per ingannare la gente ». Eccone un'altra; che cosa intenderebbe di dire con questa? « Niente, niente; ho fatto per celia ». E ride, ride, e non c'è verso di cavarne più altro.

E così, come niente la trattiene, niente la spaventa, niente le pare impossibile o inammissibile, neanche l'andare attorno con un uomo che non è suo fratello, nè suo zio, e neppure suo cugino, quel buon cugino che fa tanto comodo alle altre italiane. Ma in fondo in fondo, non è italiana, lei, essendo inglese dal babbo, e tenendo assai di quelle donne inglesi, che erano già di doppia indole fin dai principî della stirpe, vaporose e pensose come Sassoni, forti e imperterrite come Angliche e Danesi, donne che ornano singolarmente la casa e corrono così volentieri le strade maestre; donne che fanno il tè, che hanno inventata la celeste mistura delle acciughe e del burro, che hanno accolta a festa l'invenzione delle patate e ritrovato che tra i cento modi di servirle in tavola il migliore è ancora il più semplice, d'imbandirle a lesso per contorno alla carne, donne che sanno distillare il rosolio di gooseberry come la moglie del Vicario di Wakefield, e galoppare pel mondo come lady Stanhope; terribili come Anna Radcliffe, appassionate come Carolina Lamb, calze azzurre come lady Montaigu e come la contessa di Blessington, qualche volta con un granellino di pazzia, sempre con due o tre di piacente originalità; donne soprattutto da mandar sempre uniti i pregi più disparati del loro doppio carattere, da portare in ogni luogo più inospite le confortevoli usanze della casa, da prepararvi un tè sulla piramide di Cheope o in riva al lago Tanganika, sulle sponde dell'Eufrate o sulle rovine di Tello. Ah, forse bisognerebbe che una buona e veramente efficace alleanza anglo italiana stabilisse in due articoli il suo patto fondamentale; articolo primo: « dal 1901 in giù, per la durata di cinquant'anni, gl'Inglesi non isposeranno che donne Italiane, e gl'Italiani non isposeranno che donne Inglesi »; articolo secondo: « in capo ai cinquant'anni, si vedrà se sia o non sia il caso di continuare ». Ma che matto son io! Io che non amo il tè, starei fresco.

Kathleen (già non la chiamerò più Kitty; ciò la rende troppo minuscola) Kathleen ha molto di Galatea. Ma di quale? della Oraziana, della Virgiliana, o della Teocritèa? La Oraziana, a ben guardare, non consiste che in due versi, quelli che son caduti per istrana combinazione sotto gli occhi della signorina Wilson:

> « Sii pur felice ovunque andar ti piaccia,
> » E di noi, Galatea, memore vivi ».

Il resto è tutto un ripieno; il poeta ha messi quei due versi, con quel *noi* tutto suo, tra tanta enumerazione d'animali di buono e di cattivo augurio, e una diffusa descrizione del ratto d'Europa, quasi tenerezza nascosta, che pure ci lascia pensare due cose; che Lelia Galla piaceva ad Orazio, e che per piacere in quel modo ad un uomo di buon naso come lui, bisognava essere un fior di donna, possedere il *quid arcanum*, una cosa che a noi sfugge, poichè egli non ha stimato prudente di dircela. Tradurrò certamente tutta l'ode, e resterà una memoria dell'Acqua Ascosa, come tante e tante altre che dormono nel

cassetto dei ricordi: poveri ricordi, che qualche volta (inorridisco a dirlo) non mi ricordan più nulla.

E forse la Galatea Virgiliana? Appare anch'essa in due versi di Dameta che fa agli strambotti con Menalca, come due capri farebbero a' cozzi in un prato. Ricordando la scena del San Donato, si potrebbe tradurre così:

« Un pomo in sulla testa,
» Matta fanciulla, Galatea m'assesta;
» E se ne fugge via
» Tra i salci, ed ama esser veduta in pria ».

Gran birichina, quella Galatea di Dameta; ma anche piena d'ingegno e di grazia nel suo discorso. Infatti il damo continua:

« Oh dolci parolette
» Che tante volte Galatea m'ha dette!
» Vorrei che un saggio il vento
» Ne portasse agli dèi del firmamento ».

Sì, questa è la Galatea che mi piace. Ma non potrebbe esser quella di Teocrito? Amata pazzamente da Polifemo, è invaghita del giovane Aci. Sventuratissimo Polifemo, quanti caldi sospiri, quante ardenti proteste, quante vane querele, che Ovidio ha raccolte, e non paion troppe al bisogno, in quella stemperata fuga d'esametri delle sue *Metamorfosi!* Che farci? Egli è la scarmigliata vecchiaia, ed Aci è la florida gioventù. Inoltre, il disgraziato Polifemo ha un occhio solo, quasi a significare la vita sua dimezzata. « Nel mezzo del cammin di nostra vita! » Non ci sono ancor io, Dante da strapazzo, ancor io? Galatea è invaghita di Aci; non può essere altrimenti. Se un Aci non è ancora capitato, mettiamo pure che non sia molto lontano.

Per fortuna, non amo Galatea. Quattro chiacchiere, più garbate e più amene che mi vengano fatte, ora e sempre; ma niente di più. Vediamo intanto; quest'Aci non potrebbe essere... Terenzio Spazzòli? Non è bello, e ci corre. Oh Dio, e che significa ciò? È la mia opinione, dopo tutto; e si è sempre visto piacere alle donne quello che a noi pareva un becco di cutrettoia, un muso di pecora, un ceffo di cane. Già, le donne badano molto al figurino; anche quelle che non lo vogliono ammettere, e quelle che non lo confessano neppure a sè stesse. Terenzio è sempre all'ultima moda; in ogni cosa, dal capo alle piante, sia fuori o in casa, in piedi o a letto, un prodigio. E poi, vecchi e giovani, per piacere bisogna sapersi mettere a pari con quei che piacciono. Io mi lascio andar troppo giù; la mia semplicità potrebbe passare, ma a patto che non paresse negligenza. Per fortuna, ripeto, non amo Galatea; e non soffro niente a pensare che ci ha avuto un segreto in comune con Terenzio Spazzòli, anzi due segreti, il canestro del caffè e la cesta del *lawn-tennis.* Ah respiro: questa analisi mi ha fatto bene: posso andarmene a letto tranquillo.

IX.

Il castello dei burattini.

6 agosto 18..

— Perchè non è venuto ai burattini, iersera?

— Ah, perbacco! — esclamai, battendomi la fronte.

— Se n'era dimenticato? Belle cose!

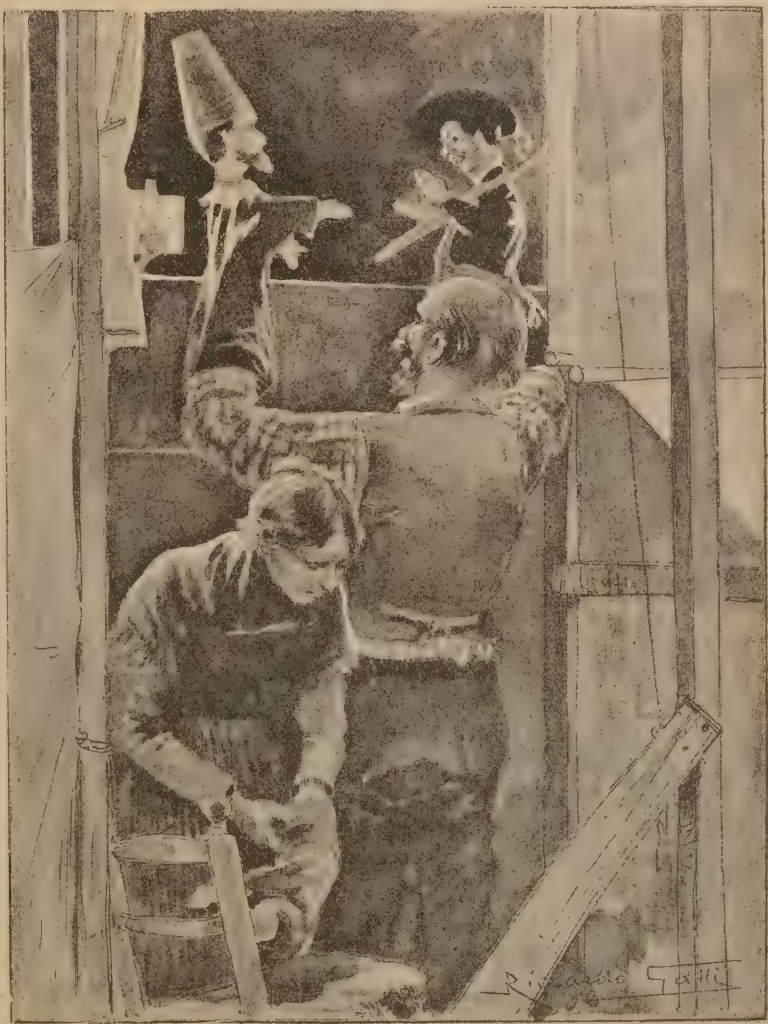
— Dimenticato io, dei burattini? Come si vede che non mi conosce! Ma non sa che li adoro? Sì, è il verbo adatto, e Lei dica pure ch'è un'iperbole mia. Delizia della mia infanzia, sorriso della mia giovinezza, memore dilettazione della mia.... maturità, i burattini hanno sempre avuto un fascino strano su me. Cari fantocci di cenci, con la testa di legno, che da ragazzo mi parevano uomini, e più mi paiono uomini quanto più m'inoltro nell'esperienza del mondo; sempre quelli, sempre maneggiati da un burattinaio invisibile dietro la tenda, per dire e per fare poi sempre le medesime cose, con quelle loro smorfie intagliate, fissate, irrigidite nella sorda materia! E noti, signorina; quelle smorfie sono le loro qualità e le loro virtù, i loro difetti e i loro vizî, un po' contraffatti, ma per eccesso di significazione, che è pur necessario a darci da lontano l'apparenza del vero. Riescono tanto evidenti, così! Non c'è modo di scambiar gli uni per gli altri, nè da crederli diversi da noi. La nostra sciocchezza e la nostra viltà, le nostre astuzie e le nostre piccinerie, tutto ciò che siamo e tutto ciò che sentiamo, hanno la loro espressione chiara, sicura, efficace, in quelle facce di legno. Tutto il teatro, e per conseguenza tutta la vita, è là dentro, e non c'è più nulla da aggiungere. Com'è giunto l'uomo, per qual arte divinatoria, per qual lampo d'ingegno, a immaginare il burattino? Ed è così antico, oramai! Ma nessuna maraviglia di ciò; è pure antica l'*Iliade*. C'è stato un tempo, molto lontano da noi, che l'uomo ha veduto, inteso e potuto esprimere artisticamente sè stesso. Quello è stato il gran punto;

in quel giorno tutto è stato creato, nella filosofia, nella morale e nell'arte, tutto, capisce? tutto, tranne la polvere da cannone, la stampa, la strada ferrata e il telegrafo; quattro arnesi di utilità, ne convengo, e non sarò venuto al mondo io per dirne male. Voglio dire piuttosto che son cose piccine; mentre tutte le cose alte e grandi, che per via della rappresentazione hanno raggiunta l'intelligenza della vita, avevano già da duemil'anni, forse da tremila, la loro estrinsecazione miracolosa, il loro svolgimento felice, il loro ufficio rinnovatore nel mondo. —

La signorina Wilson mi lasciava dire. Ero in vena, ed ella non voleva trattenermi. Forse ha imparato a conoscermi, ed ha presa l'abitudine di lasciarmi sfogare. Il che, dopo tutto, mi fa piacere, e vuol essere una delle ragioni che me la rendono simpatica. L'uomo che ciancia, bisogna lasciarlo cianciare; egli si persuade di piacervi, e piacete tanto più a lui quanto più state a sentirlo. Ma non bisogna distrarsi, quando egli ha sciolto Giordano. Povero a voi, se egli si ferma per domandarvi approvazione, e voi siete col capo ad altro. Io, per esempio, quando mi fanno un discorso troppo lungo, penso volentieri ai fatti miei; ma uso l'avvertenza di collocare ad ogni tanto un « già » un « sicuro » un « è proprio così » che mi vengono naturalissimi, facilissimi, senza bisogno di studiarci. Guardatevi per altro dalle interruzioni che escano dai generali. A me accadde un giorno di collocare un « e lui? » che fece rimaner male l'amico.

— Ma che lui! — mi gridò egli stizzito. — Ti parlavo di lei.

— Ah sì, è vero; — rimediai alla meglio. — È stato un *lapsus linguae.* —

Torniamo alla signorina Wilson, che mi aveva lasciato dire a mia posta, e poi soggiunse, con accento malinconico:

— Il burattinaio ha fatto capolino tre volte dalla sua tenda, cercando con gli occhi in giro nel suo uditorio. Pareva il patriarca Noè, quando mise il capo fuori dal finestrino dell'Arca per vedere se il corvo fosse ancora tornato. Ma il corvo non c'era.

— Ah, me ne dispiace, creda, me ne dispiace.

— E a me più di Lei. Sono una ragazza, e non ho la borsa troppo gaia. La mamma, del resto, non mi lascerebbe fare la bella follìa che ha fatta Lei l'altra sera. Ah, come l'avrei dato volentieri io, quello scudo!

— Signorina . . . Le ha fatto piacere? Ne sono contento, più ancora che degli occhi sbarrati della burattinaia, quando vide il mio biglietto da cinque nel suo piattello di stagno. Ma dica, non c'erano dunque cavalieri, alla rappresentazione di iersera?

— Tutti; non mancava che Lei. Ma non

vogliono andare in rovina, quei là. Due soldi appena, mi capisce? due miseri soldi. E si scusano con una buona ragione, quei signori: dicono che il burattinaio manda la moglie in giro tre volte, e che tre volte due soldi fan sei.

— E sei per ognuno dei tre satelliti della contessa, fanno diciotto soldi in una sera; che scialo!

— I satelliti! — ripetè la signorina Wilson, ridendo senza averne voglia. — È strano che Le siano venuti in mente quelli.

— Oh, non faccia caso. Volevo evitare Terenzio Spazzòli, il mio divo Terenzio, che fa bene ogni cosa.

— Buono, quello! E Lei gli è molto amico, non è vero?

— Sì, dopo la trovata del caffè, Le confesso che m'è entrato in grazia.

— Chi La sentisse, signor Morelli!

— E chi sentisse Lei, signorina, quando mi dice che gli son tanto amico! —

Questo il dialogo occorso oggi tra me e la signorina Kathleen. Io, veramente, non avevo dimenticato il burattinaio, venuto la sera del 4 a dar saggio della sua abilità in Corsenna; ma lo avevo creduto uccel di passo, che dovesse contentarsi di una sola rappresentazione e portare la sua baracca altrove; perciò, volendo scrivere, ordinar le mie note, ero rimasto a casa. Non bisogna neanche star troppo ai fianchi della gente, pensavo; e voi signor Buci, per questa sera rimarrete in camera, a far ballare eternamente la sedia.

Lo spettacolo dell'altra sera, gran novità annunziata a suon di tamburo per l'unica via del villaggio, aveva tirato in piazza tutto il popolo dei Corsennati. La colonia dei villeggianti si era commossa di desiderio. In campagna par sempre di annoiarsi, e si corre volentieri a tutti gli svaghi. Mi avevano incontrato, preso in mezzo e condotto a teatro; cioè a dire in piazza, dove si stava pigiati su certe panche d'osteria, davanti ad un castello di burattini, illuminato da due lampade fumose a petrolio. La povertà del burattinaio mi aveva fatto pena: contando così a occhio e croce i soldi che la sua donna veniva raccogliendo negli intermezzi dalla « bontà di lor signori », pensai che quei poveri diavoli non avrebbero intascate due lire; dond'era poi da detrarre il prezzo di locazione delle panche e il costo del petrolio, non restando forse una lira alla « fabbrica dell'appetito ». Preso dalla compassione, alla seconda tornata della burattinaia avevo fatto scivolare un biglietto da cinque lire nel suo piattellino, sperando che la cosa non fosse osservata da nessuno, in quella mezza oscurità della piazza. Ma la burattinaia, avvezza a vederci di notte come i gatti, o costretta a tener d'occhio quei pochi, per timore che i monelli, scambio di darne, lavorassero a ghermirne, si era bene avveduta della mia generosità, si era fermata a guardare il biglietto, poi me, che dovetti parerle un principe travestito. Tutto ciò aveva dato tempo alla signorina Wilson, che mi sedeva daccanto, di vedere a sua volta nel piattellino. Quanto a me, non avevo creduto di far niente di strano. Tra l'altre cose, avrei giurato che Terenzio Spazzòli desse almeno una ventina di lire. Le signore si divertivano tanto, a quello spettacolo inaspettato! Non bisognava forse pagarle, quelle buone scappate di risa argentine? Ma niente; due soldi, tre soldi; fors'anche più « argentini » delle risa sullodate, i due soldi, e da doverli rimandare di là dell' Atlantico. Anche il mio divo Terenzio Spazzòli, due soldi? « Buono, quello! » e nel sarcastico epifonema della signorina Wilson ha avuto il suo conto saldato. In verità, gli egoisti che sanno spendere solamente per sè stessi, e tutto si mettono sulla persona, non sanno quel che si facciano.

Ripeto, io non sapevo che ci fosse ieri una seconda rappresentazione. Credevo che il burattinaio fosse di passaggio in Corsenna, avviato a qualche borgo più importante e più capace d'intenderlo. Vuol far la stagione qui? E sia. Ho promesso stamane alla signorina Wilson di non mancar questa sera, ed ho mantenuta la parola.

Intorno alle otto, grande stamburata per l'unica via di Corsenna. Non tengo conto dei vicoli e delle traverse, si capisce. Il cartellone, appeso alla facciata del palazzo comunale, annunzia *Griselda di Saluzzo, ovvero sia la Moglie obbediente e il Marito stravagante, con Fasolino armigero Bolognese.* La favola è patetica, nel Decamerone; sa Iddio come l'avrà conciata il burattinaio. Ho osservato ier l'altro che il suo Fasolino è un po' sboccato; per piacere ai volghi, s'intende, ma non sapendo distinguere tra chi lo paga in applausi e chi gli dà la mancia più larga. Perciò, lasciate un momento le signore, ho

rincorso l' uomo del tamburo, l' ho tratto in un vicolo, e gli ho raccomandato di dir meno parolacce e di somministrar più legnate.

— Sarà contento; — dice il burattinaio, a cui brillano gli occhi, poichè mi ha riconosciuto per quel dello scudo. — Ci ho Fasolino in una parte tutta da ridere; Fasolino che scampa dai ladri e poi dalla giustizia.

— Bene, mi raccomando, legnate a tutti, tante legnate da far pianger gli occhi dal ridere. E badate, voglio veder molti morti accatastati sulla ribalta.

— Non dubiti, illustrissimo; ci passerà tutta la compagnia.

— Quanto guadagnate? — gli ho chiesto, prima di congedarlo.

— Ah, signore, una miseria. Iersera, che Lei non c'era, appena una lira e venti.

Poveraccio! Iersera i miei cavalieri hanno dunque lesinato perfino i due soldi?

— Una lira e venti! — rispondo. — C'è da morire. Io per questa sera ve ne dò dieci; sì, dieci, ed eccole qua; ma ad un patto.

— Comandi, illustrissimo, comandi.

— Che questa sera non mandiate attorno il piattellino della buona grazia. Regalo io la rappresentazione, stasera; e resto incognito, c' intendiamo?

— Non dubiti; che il cielo la benedica. —

La *Griselda* ha molto divertito il buon popolo di Corsenna, ed anche in certi punti lo ha commosso. Non così la colonia dei villeggianti, a cui pare, e giustamente, che il patetico non faccia buona prova con le teste di legno. Del resto, non potendo far dire delle cosacce al suo Fasolino, il povero burattinaio ha perso la metà dei suoi effetti di chiaroscuro. Che importa? Ha fatto un maggior effetto, non mandando in giro la moglie col piattellino di stagno. « Che novità è mai questa? » si domanda nei posti distinti. « È forse ammalata la povera donna? Ed io che ho i miei soldi qui pronti! ed io! ed io! vuol rinunziare ad una bella somma, il brav'uomo! »

A un certo punto cresce l'effetto, è sbalorditoio senz'altro. Si presenta Fasolino alla ribalta, a sipario calato, fra il quarto e il quint'atto del dramma, e così prende a parlare, agitando in aria un matterello più grosso della sua testa e lungo quattro volte la sua smilza persona:

— Colto e rispettabile pubblico, inclita guarnigione, cari ed amati ragazzi, speranze di Corsenna, *a v' salut*... sì dico, vi saluto. Ora si darà l' ultimo atto della *Griselda di Saluzzo*, che, come avete ben capito, è opera di un *aftore* eminente, dello Schiacciaspie, niente di meno; e se non *pernunzio* bene il *suvo* riverito nome, pensate che sono un povero diavolo *senza ostruzione* e l'inglese lo parlo, ma non lo intendo. Dopo questa produzione dell'immortale Scappavia, si farà la farsa, e ve lo dico perchè non scappiate voi altri; farsa tutta da ridere, tanto che ve ne piangeranno gli occhi, come si è degnato di dire un grande *aftore* di mia conoscenza africolare. Fasolino, che sono poi *me*, sarà in guerra coi ladri *assissini* e poi colla giustizia, con trionfo finale dell'innocente, che sono poi sempre *me*. E questo sia per saluto di ringraziamento a questa nobilissima città di Corsenna, alla quale si leva l' incomodo questa notte, per viaggiare da gran signori, col fresco. Rappresentazione tutta a gratis... ma non si grattino, quei ragazzi laggiù, perchè *a n' sta mia bain*, sì dico, non sta bene in società, alla presenza di un *inlustre* personaggio, al quale faccio tanti rispetti, e viva sempre la sua bella *fazza*, sì dico, la *suva* degna persona, che ha tanto buon cuore per i poveri diavoli traditi dall'infame destino. Io non era nato, credetelo, per viver così, mendicando la vita a frutto a frutto nelle campagne, e restando senza frutti quando è la cattiva stagione. Sono figlio di gran signori, caduti in miseria per causa della loro generosità, che loro a chi davano e a chi imprestavano, e quando imprestavano, mi capite, non riavevano più la testa d'un baiocco. I miei antenati erano padroni di Ravenna; avevano un palazzo in città ed un castello fuori, chiamato per l' abbondanza della grazia di Dio il castello di Polenta. Ora, come vedete, non conservo più che il mestone. Col quale, *a v' salut*. Macchinista, su il sipario, e risplenda la reggia di Saluzzo agli occhi dell'attonito riguardante. Ci abbiamo speso un capitale. —

Il colto pubblico sghignazza, l'inclita guarnigione, assente com'è, non può partecipare a tanta allegrezza. Io, sentendo l'accenno all' *inlustre* personaggio, son rimasto un po' male. Ma un gomito sinistro sfiora gentilmente il mio gomito destro. Divina fanciulla, se tu l'hai fatto apposta, sii benedetta, e concedimi il *bis*.

— Chi sarà mai questo personaggio che paga per tutti? — domandò la contessa Quarneri.

— Eh, s'indovina; — risponde la signora Berti. — Terenzio Spazzòli. —

A lui si volgono tutti, con cenni di complimento: Terenzio Spazzòli sorride, come Buci, senza schiudere i denti. Ah briccone! Ma sia come ti pare; io non ho bisogno delle mie penne; vestitene pure, cornacchia. —

Questa sera, finita la rappresentazione, e mentre si ride ancora delle legnate con cui Fasolino ha accoppato i ladri *assissini*, la vecchia manutengola, l'usciere che va a citarlo, i gendarmi che vanno ad arrestarlo, i giudici che vorrebbero condannarlo, la signorina Wilson mi ha detto:

— Come sono stata felice! E come è delicato, Lei, signor Morelli! Scommetto che per esser tale del tutto, ha dato questa sera due scudi, non uno.

— È vero, signorina; ma sa Lei perchè?

— Non mi par difficile intenderlo: per riparare alla mancanza sua d'ieri sera.

— No, s'inganna. Posso aver mancato verso le signore, rimanendo a casa; quantunque, a dire la verità, poteva trattenermi benissimo il pensiero di essere importuno. Ma al burattinaio non ero debitore di nulla. Fu dunque, e La prego di crederlo, per un'altra ragione.

— Quale?

— Indovini.

— Non ci arrivo. Me la voglia dir Lei.

— Non posso. È una ragione che se uno non la indovina, l'altro non la può dire.

— Ebbene, proviamo; — diss'ella, dopo un istante di pausa. — Lei ha dato due scudi, per associar qualcheduno.... via, diciamo pure il nome... per associar Buci alla sua opera buona.

— Buci, veramente... — mormorai. — Ma sia, diciamo pur Buci; tanto egli non avrà da saperne nulla; e zitti... e Buci. —

Birichina! come ha saputo accoccarmi anche questa! Ma è una mela fragrante, dopo tutto, non una palla di guttaperca. Queste sono oramai per te, divo Terenzio Spazzòli. « Buono quello! buono quello! » e portalo a casa.

Ho scritto tutto? Rileggo, e mi pare che ce ne sia d'avanzo. Non si direbbe, infatti, che sono innamorato? Eh via, questo poi no. Galatea è una graziosa ninfa, piacevole a quel dio, e sarebbe un'ottima compagna per un lungo viaggio. Ma non a te, vecchio barbone che sei. Godi da saggio epicureo il tuo sorriso di gioventù, il tuo granellino di dolce follia; ma guai a fartene un albero! Capisco, finalmente, che certe ubbriacature passano presto. Son come lo Sciampagna, queste care figliuole; un po' di spuma, e buona notte. Domani sarà di giorno.

Ma no, poi! perchè questi ragionamenti volgari? Ma no... Come, no? non sarà dunque di giorno, domani? Al diavolo le incertezze. Non vorrei mica essere stregato; non vorrei mica impazzire.

(Continua).

(Dis. di R. Galli). A. G. Barrili.

Il Canzoniere di Maria

I.

A Maria che legge.

Fra le materne braccia
Deh! vieni, o mia bambina;
Aperto è il libro; vieni,
Attenta: sta buonina.
Se tu rimani cheta
Più facil ti sarà:
Questo, bambina mia,
Questo si chiama un *A*.

E guarda ancora: osserva:
Un' asta e sovra un punto.
Ah!... l'ha già visto: brava!
Quello. Gli è desso appunto;
Se sei bravina!... avanti,
Prosegui ognor così,
Quello, bambina mia,
Quello si chiama un *I*.

E ancora attenta; ascolta:
Se tu mi trovi un *O*,
E stai così tranquilla,
Un premio ti darò.
Ma, zitti; ch' ella dorme!...
Come si piega un fior
La bionda testolina
Ripiega il mio tesor!

Io guardo e penso: è questa
Un'animetta ignara
Perchè squarciarle il velo
Della scïenza amara?
E questo il primo passo
Che guida al reo saper:
L' hanno chiamato luce:
E tenebra e mister.

II.

A Maria che dorme.

Dormi: gli è forse il sonno
Retaggio d' altra vita.
Donde venimmo? A quali
Mondi il Signor c'invita?
E questa acuta brama
Che ci dilania il cor,
Deriva dal passato,
O un avvenir beato
Ce lo promette ancor?

E quella tetra voce
Che al mal talor ci sprona,
E del passato un incubo,
O l' avvenir la dona?
Fango che tende ai cieli,
O luce che cadrà?
Questa l'umana croce,
Questo l'enigma atroce
Che l'uom non scioglierà;

Ma, credi! i punti estremi
Di questa vita amara,
I bimbi ed i vegliardi
Buoni son sempre, o cara;
Dal ciel venimmo: il cielo
Ne schiude l'avvenir.
La vita è un giorno, un'ora;
Più splendida un'aurora
Ne svelerà il morir!

Cresci; e abbi forte l'alma,
E non la franga il pianto;
Adora l'arte e il vero;
Sfuggi l'inutil vanto;
Sprezza e dileggia i vili
Che han la menzogna in cor:
E allor gentil Maria,
Sulla mortal tua via
Germoglieranno i fior!

III.

A Maria che si desta.

No; non destarti o bimba...
Richiudi gli occhi ancora!
Il ciel non è sereno;
Nell'aura erra un sospir;
No; non destarti, o bimba,
Lungi è la bionda aurora,
E a questa lunga tenebra,
Io ti vorrei rapir.

Rapirti, angiolo, a questo
Mondo di infamia orrenda,
E su deserta spiaggia
Viver con te, o tesor;
Un masso per altare,
Un albero per tenda,
E imperscrutati libri
I bianchi, olenti fior!

Viver noi sole.... immemori
Del fato degli umani,
E nelle quëte notti,
Nel canto d'un augel,
Nel susurrar del vento,
In altri suoni arcani
La mente estasïata
Spiegare ardita al ciel.

Sogno di madre!... un turbine
Percorre ognor la terra;
Vive fra i ghiacci nordici,
Nè il brucia l'equator;
Per lui la pace è un sogno,
La vita eterna guerra.
Un fulminato demone
L'hanno chiamato amor!

Striscia talor qual serpe,
Talor s'innalza ai cieli,
E dove è un cor sensibile,
Un'inconcussa fè;
Nell'anime innocenti,
Nell'anime fedeli,
Povera bimba mia,
Egli diviene un re!

Invan su ignota spiaggia
Ti penserei sicura;
Invan strappata ai morsi
D'affanno aspro e crudel;
Lassù verrebbe anch'esso
Con splendida figura,
E, con sommessa voce,
Ti rapirebbe al ciel!

No; non destarti o bimba....
Richiudi gli occhi ancora:
Il ciel non è sereno,
Nell'aura erra un sospir;
No; non destarti, o bimba,
Lungi è la bionda aurora;
A questa lunga tenebra
Io ti vorrei rapir!

Camilla Buffoni Zappa

Libri e Librai in Roma antica

Le recenti scoperte fatte in Roma di monumenti non molto grandiosi, ma importantissimi, e specialmente di monumenti epigrafici, hanno fornito agli studiosi indizii sicuri che i romani, anche nelle scienze fisiche, avevano trovato metodi e fatto progressi maravigliosi, resi pur troppo inutili e messi in oblio dalla sopravvenuta barbarie.

Malgrado ciò sarebbe follia il far confronti sotto questo rispetto tra la civiltà latina, e quella di cui mena giusto vanto l'età moderna. Ma della civiltà d'un popolo non devesi solo far giudizio da quello che potè scoprire e che seppe, ma bensì dall'innata disposizione sua a dar vita e moto al pensiero, intento sempre a nuovi acquisti intellettuali. È in questo soprattutto che i romani mostrarono di essere davvero nostri padri e precursori.

Vi sono molti, che si compiacciono di esagerare i vizi dei romani sul finire della repubblica e durante l'impero. Raccontano l'ozio, le crapule, i delitti, le infamie degl'imperatori e di alcuni patrizi, come se fossero stati comuni a tutti. Io so al contrario che i romani, chiusa la scena politica, e distratti da quel terribile ideale di gloria, che li armò a debellare il mondo, non per questo cessarono di amare quel loro ideale, che fu come il sangue e la vita della gente latina. Solo lo cercarono per altre vie; e magnanimamente gelosi della coltura ellenica e della sapienza orientale si proposero di guadagnarsi anch'essi l'immortalità per via delle lettere, delle arti, della filosofia. Com'è naturale, questo movimento degli spiriti, promosso sotto Augusto da uomini di genio, spesso cadde nel falso, nel puerile, nell'accademico. Ma non cessò mai; dispose gli animi alla verità assoluta delle leggi morali, e finalmente si acquietò nel gran concetto unificatore del cristianesimo.

Questo movimento meriterebbe di essere studiato a lungo e profondamente. Ma il mio modesto soggetto non lo consente, e mi ristringerò ad accennare che di filosofia e di lettere non v'era cittadino in Roma, o in qual-

siasi altra città del vasto impero augusteo, che non sapesse e disputasse. Era vergogna non saper recitare a memoria i principali squarci dei più rinomati poeti greci e latini; era vergogna non saper dare il proprio parere sulle dottrine di Zenone o di Epicuro. In quasi tutte le case patrizie suolevansi radunare certe associazioni volontarie, chiamate *sodalitates*, dove ciascuno degli associati portava il contributo del suo spirito e de' suoi studî; i *circolî* letterarî, gli *auditorî* filosofici ed oratorî, le *recitazioni* o conferenze, alle quali intervenivano anche gl'imperatori e prendevano parte le matrone, erano frequenti in ogni regione di Roma. Il Boissier in un suo bel libro sull'*opposizione sotto i Cesari* mette in evidenza e descrive questo mondo d'attività intellettuale e morale, che giustamente paragona al luminoso risveglio della Francia al tempo di Luigi XIV.

Ora a chi pensi che in quell'antica età mancava la stampa, ciò deve recare alta meraviglia. Com'era possibile che con la *copia* si potesse servire all'immenso scambio d'idee reso necessario da così generale e fiorente civiltà? La ricerca perciò del come si copiavano e facevano i libri, e dei mezzi adoperati per la loro diffusione, ha non lieve interesse; nè solo interesse di curiosità archeologica, perchè il libro per i progressi intellettuali d'un popolo ha la stessa potenza ed importanza della moneta per l'avviamento e il progresso degli scambî commerciali.

*
* *

L'industria del libro non era al cominciar dell'impero interamente nuova. Anche prima si dettavano, copiavano e raccoglievano in libro gli avvenimenti più notevoli della città. Però delle opere e scritti, che non avessero importanza storica, e non si riferissero agli interessi dei cittadini e ai loro obblighi e diritti, nessuno si curava, o più veramente non si faceva commercio. I libri d'ogni altra specie erano oggetti di lusso, e solo i ricchi li possedevano, non perchè fossero in vendita, ma perchè a copiarli si servivano dei proprî schiavi, e poi gli uni con gli altri se li passavano in prestito, o, dopo averli letti, se li scambiavano.

L'amore delle letture speculative o semplicemente dilettevoli non si generalizzò in Roma che al tempo d'Augusto, quando, cioè, l'imperatore, salvate appena le forme, concentrò in sè ogni autorità legislativa e politica. Nessuno ormai avendo da fare più nulla perchè egli faceva tutto, fu solo allora che il desiderio d'una gloria sterminatrice si convertì in un desiderio di gloria civile e pacifica. Gli scrittori, già pochi e rozzi, d'un tratto si moltiplicarono; e l'esedre e i triclini sontuosi risuonarono dei versi divini d'Orazio e di Virgilio, che, imparati a memoria dai liberti e dai parassiti, passavano da questi sui labbri del volgo, e si cantavano negli angiporti e nelle taberne. Il secolo d'Augusto fu veramente un secolo di culto letterario. L'immortalità non si chiese più unicamente al marmo ed al bronzo, ma si chiese al libro, che parve ed è in gran parte il monumento perenne della ragione umana.

*
* *

Fra i primi esperimenti commerciali, che per corrispondere al gusto letterario del tempo e alle richieste generali, furono tentati in Roma dall'arte libraria, deve senza dubbio annoverarsi la pubblicazione della satira seconda, libro primo delle poesie d'Orazio. In questa satira, che è una delle sue migliori, e che si legge ancora con infinito diletto, il poeta, sebbene sembri di non aver pensato che a lodare la virtù della temperanza, ebbe per suo vero scopo di burlarsi d'Ottavio e della nobiltà. Tutti la vollero leggere, tutti risero di Villio, di Galba, di Cerinto, e il libraio, che la pubblicò, fece un affare eccellente.

Aulo Gellio nella quinta delle *notti attiche* ha lasciato scritto che quell'esempio di speculazione fortunata ebbe gran numero d'imitatori. La città in un momento fu piena di botteghe e di officine di librai, nè solo per la sicurezza ormai acquistata d'un lauto e immanchevole profitto, ma altresì per le istanze e sollecitazioni degli scrittori, che, desiderosi di essere largamente conosciuti e di venire in fama, il più delle volte regalavano ai librai i manoscritti senza compenso alcuno. D'altra parte poi anche il pubblico studioso e i ricchi stessi li eccitavano ad estendere quell'utile commercio per sottrarsi alla fastidiosa necessità di prendere i libri in prestito dagli amici, e di farli copiare privatamente.

*
* *

Le botteghe o taberne librarie si alterna-

vano con quelle di mode femminili e di gioielli preziosi nei luoghi più in vista, o, come allora dicevasi, nei punti *oculati* della città. Le più erano nel fôro o nelle sue vicinanze, e facilmente si distinguevano dalle altre per le geniali e bene scolpite insegne rappresentanti Apollo circondato dalle Muse, od anche poeti e filosofi greci, come Omero e Platone. Lunghe strisce di pergamena attaccate agli stipiti delle porte o penzolanti dall'architrave portavano scritti a colori diversi i nomi degli autori e i titoli dei libri, che si trovavano in ciascuna bottega. Lateralmente poi agli stipiti stessi alti scaffali di legno lucido e lavorati a intaglio contenevano gli *scrinia* o *foruli*, destinati a custodia dei libri di maggior pregio, e che in sostanza altro non erano che tubi cilindrici, chiusi alla bocca da un coperchio mobile, e sostenuti da una cordicella da portarsi a tracolla. Su questi tubi, nei quali i libri, avvoltati, come dirò in appresso, a forma di cartoccio, si conservavano perfettamente, era uso di scrivere in caratteri d'oro quelle stesse indicazioni, che oggi s'imprimono in costola ai nostri libri rilegati.

Nell' interno altri scaffali più ordinarî rivestivano interamente le botteghe. Però nelle botteghe romane gli scaffali non erano fatti a palchetti, e davano a chi li guardasse l'aspetto d' un alveare. Erano costruiti a cellette spalmate d' una tinta resinosa per tener lontani gl'insetti roditori, e dentro di esse s'infilavano i libri. A queste cellette si dava il nome di *nidi*, perchè somiglianti a quei fori regolarmente disposti, in cui si ricoverano e fanno nidificare i colombi.

In sostanza dunque le botteghe dei prodotti dell'arte libraria non differivano punto, salva la curiosa particolarità dei *nidi*, da tutte le altre, che abbiamo descritte in numeri precedenti di questo periodico, nè occorre perciò intorno ad esse indugiarsi più oltre. Quello che più interessa, e può interessare il lettore moderno, è di conoscere la materia e i procedimenti dell'arte medesima, che ebbe prima della stampa e per la durata di secoli più estesi ed efficaci effetti di quello che si creda.

*
* *

I librai romani non erano soltanto commercianti, benchè Stazio ricordi i *libellioni*, i quali però non vendevano per le vie e nei mercati che libri usati e di poco valore. I librai romani vendevano e insieme fabbricavano; erano *veri librai* secondo il senso, che ha oggi questa parola, e insieme copisti, rilegatori, editori. Perciò alle loro botteghe si trovavano sempre annessi, o a breve distanza, magazzeni di deposito della carta, e *officine* per la copia e formazione dei libri.

I magazzeni della carta, come del resto qualsiasi locale destinato a deposito di merci, si chiamavano *apoteche*. Ma le apoteche librarie si costruivano più d'ogni altra con particolar cura e molto ampie per la delicatezza del genere da conservarsi, e perchè era indispensabile di farne ogni anno grosse provviste. La carta infatti, la carta vegetale e di uso più comune, si ricavava, come ognun sa, del *papiro*, che era una specie di canna nativa dell' Egitto, il cui midollo serviva pure ad uso di lucignolo, perchè, inzuppato nell'olio, dava una luce assai chiara. Questa pianta, che cresce fino all' altezza d' un metro e termina in una larga pannocchia in forma di tirso, si trovava in tale abbondanza nelle parti basse e umide del delta niliaco, che bastava a tutti i bisogni dell'industria romana.

Alla trasformazione del papiro in carta, un vecchio annalista, Cassio Emina, assegnava una grande antichità. Varrone però si contenta di riferirla al tempo della conquista dell'Egitto fatta dai macèdoni e alla fondazione d'Alessandria. Egli racconta che prima di quella rilevantissima scoperta era uso di scrivere sulle foglie delle palma; che poi fu adoperata la scorza interna di certi alberi come, per esempio, del tiglio, e che dal nome di questa scorza, detta in latino *liber,* derivò il nome, che si dètte al libro. Certo è che i romani scrivevano un tempo anche sulla tela di lino, sapendosi da Tito Livio che nel tempio di Giunone si conservavano i così detti *libri lintei* o di lino, che contenevano la serie dei magistrati di Roma.

*
* *

La preparazione della carta vegetale si faceva così. Con una lama molto tagliente e sottile si staccavano ad una ad una le diverse pellicole, di cui si compone la canna o fusto vuoto del papiro. Le migliori e più adatte erano quelle centrali, o, come dicevasi, quelle che avvolgevano il cuore della canna. Di queste pellicole si formava una specie di tessuto, che, bagnato con acqua del Nilo, e steso sopra una tavola inclinata, si fa-

ceva seccare al sole. Indi piegavasi a doppio e si metteva sotto pressa.

Ma queste non erano che le prime operazioni. Per rendere la carta adattata a ricevere la scrittura, suolevasi sul detto tessuto seccato e pressato passar leggermente una specie di colla composta di fior di farina bollita nell'acqua con qualche stilla d'aceto. Talvolta vi si passava anche della colla forte o della gomma liquida, ma in tal caso la carta non poteva adoperarsi che per certi usi speciali, perchè si risecchiva troppo, e piegandola si rompeva. Si sa da Plinio che i migliori fabbricanti amavano piuttosto di ripetere per due o tre volte l'insaldatura a pasta di farina, e, rimessa poi la carta in pressa, battevano questa a forti colpi di martello. Cicerone e Marziale fanno cenno altresì di un perfezionamento di fabbricazione; che consisteva nel dare un'ultima pulitura alla carta col lisciarla pazientemente e levigarla a lungo mediante un dente d'animale o una grossa conchiglia marina. Essa acquistava così una mirabile lucentezza, ma l'inchiostro non vi si attaccava bene, e, come le tavolette spalmate di cera, non si adoperava che per auguri, per inviti e letterine amorose.

*
* *

Della carta si contavano nove qualità: l'*augustale, la ieratica, la libica, la faunia, l'anfiteatrica, la saitica, la leneotica, la cornelia e l'emporetica.* Meno la carta della prima specie, che chiamavano solennemente *augustale* in omaggio all'imperatore, e che era eguale a quella chiamata *ieratica,* perchè su di essa si trascrivevano i libri sacri, le altre sette avevano presa la loro qualifica commerciale o dal nome del primo inventore, o da quello di un paese o di una città, od anche di un quartiere di città. Per esempio, la carta *anfiteatrica*, era così conosciuta, non perchè servisse in qualche modo per uso degli spettacoli pubblici, ma perchè si fabbricava nel quartiere detto dell'anfiteatro nella città d'Alessandria.

Di tutte queste qualità di carta, difficilmente apprezzabili ai tempi nostri, la migliore pare che fosse l'*augustale* e la peggiore l'*emporetica*, che adoperavasi soltanto per la scrittura grossolana, e più generalmente per involti e imballaggi. Del resto si può affermare che i romani, nè più nè meno di noi, seguivano nella scelta della carta l'esigenze della moda, e che, se d'ordinario la volevano molto fine e molto bianca, talvolta anche la preferivano leggermente velata di colori chiari, ed ora di formato più piccolo e ora di formato più grande.

*
* *

Se non che la moda, per buona fortuna nostra, non fu mai l'unica e tirannica signora del mondo latino. E dico per fortuna nostra, perchè col solo uso della carta vegetale, facilmente deperibile, è assai da dubitare se ci sarebbero mai pervenute le pandette di Giustiniano e tante opere di menti veramente divine, che mantennero viva, attraverso età tenebrose, la gran favilla della cultura e sapienza antica. La breve durata di quella carta è attestata da Plinio. Perciò, sebbene comoda e adatta alla corrispondenza ordinaria e nei rapporti quotidiani, si metteva da parte ogni qual volta lo scrittore o l'editore, più che al giudizio dei contemporanei, miravano a quello infinitamente più ambito dei nipoti lontani. A Roma i fati avevano promessa l'immortalità, e immortale volevasi e doveva essere il pensiero di Roma. Per i libri in ispecie destinati alle biblioteche il libraio non adoperava che carta *animale*, benchè non così bella come l'altra e d'un colore invariabilmente giallognolo. Il lettore comprende che io parlo delle *pergamene*, che erano membrane di pecora o di agnello raschiate col ferro e fatte lisce e pulite con la pomice. La scoperta della *pergamena* fu fatta tre secoli prima d'Augusto, e la leggenda la racconta in questo modo. Il re di Pergamo, Eumene, voleva gareggiare nella fondazione di pubbliche biblioteche con Idomeo re d'Egitto, che aveva riunito in Alessandria la quantità enorme di 700,000 volumi. Sdegnato quest'ultimo dell'ambizione d'Eumene, pretese impedirgli di mandare ad effetto il suo divisamento vietando l'esportazione dall'Egitto delle canne del papiro. È facile immaginare quello che avvenne. Gli abitanti di Pergamo assottigliarono l'ingegno e con benefizio proprio e dei loro stessi nemici sostituirono la pergamena al papiro. Volesse il cielo che anche oggi le gare dei popoli si risolvessero tutte così!

*
* *

Ma è tempo di escire dai magazzini e di entrare nelle officine; e prima in quelle de-

gli *scrittori librai*, poi in quella dei *glutinatori* (1). Erano schiavi gli uni e gli altri. Gli *scrittori librai*, ossia, gli schiavi incaricati di trascrivere il manoscritto originale, scelti in gran numero fra i più capaci, si distribuivano a gruppi di sei o sette nell' ampio locale ad essi destinato, e stavano seduti su bassi panchetti, che li obbligavano a tenere alti i ginocchi. Sui ginocchi mettevano una tavoletta a guisa di leggìo, e su di essa, non troppo comodamente, a dir vero, ma con incredibile celerità, scrivevano a dettatura. Nel centro del locale stava il lettore, che dettava, e che si teneva accanto l' aguzzino pronto a frustare ad ogni suo cenno chi parlasse, o si distraesse, o desse segni di stanchezza. Facciamo qui una breve riflessione. A me pare evidente che siffatto metodo di lavoro dovesse dare copiosi resultati. Supponiamo che in un'officina gli schiavi trascrittori fossero un centinaio, e che vi si lavorasse alla pubblicazione delle odi di Orazio, pubblicazione, che non poteva certo richiedere un tempo maggiore di dieci giorni. In un mese si ottenevano 300 esemplari, e in un anno 3600. Supponiamo ancora che, trattandosi di poesie universalmente ricercate, altre cinquanta officine in Roma e fuori di Roma trascrivessero contemporaneamente le poesie medesime. Il resultato del lavoro d'un anno avrebbe raggiunto l' ingente cifra di 180,000 esemplari. Questo calcolo pare incredibile, esagerato? Ma pensiamo ai colossali monumenti del mondo antico, davanti ai quali la scienza moderna con tutte le sue stupende macchine rimane pensosa e umiliata. Anche gli schiavi erano macchine, intelligenti macchine, e costituivano in ogni città il terzo e forse più della popolazione ammessa ai diritti civili e politici.

*
* *

Ad ogni gruppo di schiavi copisti si assegnavano naturalmente gli oggetti, di cui ciascuno aveva bisogno per la scrittura. Le penne, l'inchiostro, lo *scrigno* o scatola dei rotoli di carta, lo *scalprum* o temperino per tagliare le penne unitamente alla pietra umida per affilarlo, il compasso per la misura delle distanze e delle linee, lo *stile* di piombo per tracciare i righi e andar diritti, e finalmente la spugna per cancellare le parole sbagliate, il che pare che la materia, di cui era composto l'inchiostro, rendesse possibile e facile senza guasto della carta.

L'inchiostro detto *atramentum* o *sepia,* dal colore di quel liquido nero, che tramandano all'avvicinarsi dei loro nemici i pesci marini di questo nome, componevasi d' acqua gommata tinta con fuliggine di pece o con *vino seccato e cotto.* Così almeno si ricava da Vitruvio. Del calamaio poi o *theca calamaria* si avevano varie forme, ma i dipinti d'Ercolano fanno credere che la più comune fosse quella di un vasetto di metallo munito di manico per prenderlo, e di coperchio con anello per appenderlo alla cintura della tunica. Quanto alla penna, essa non differiva che per la materia da quelle che erano adoperate prima delle penne di ferro. Consisteva in una cannuccia appuntata e fessa di colore scuro, lucida e resistente, che per lo più proveniva dal territorio di Gnido, sacra a Venere, o dal lago anaitico in Asia.

*
* *

Si stenta a credere che con simili mezzi dei poveri schiavi, che lavoravano dalla mattina alla sera si potessero produrre lavori esatti. Ma già ho accennato che si sceglievano particolarmente intelligenti e anche istruiti. Purtroppo l' eterne guerre e i pirati di mare fornivano in genere di schiavi merce d'ogni qualità e spesso elettissima. All' esattezza in ogni modo provvedevano i collazionatori con diligenza forse maggiore che per i libri nostri, perchè un libro scorretto non trovava in Roma compratori, e bisognava, per venderlo, farne la spedizione fra i barbari.

La scrittura su ciascuna pagina o foglietto staccato si faceva in due colonne perpendicolari, e da una parte soltanto. E sulla prima pagina dipingevasi col minio il titolo del libro, nell'ultima si dipingevano i nomi dell'autore e del correttore. Inoltre qua e là nei larghi margini qualche ornamento di figure e fregi gentili non mancava mai; figure e fregi, che, salvo il miglior disegno, dovevano essere sul genere di quelle bizzarre e ricche miniature, che si vedono pei codici medioevali. L' arte libraria insomma, oltre una grande assiduità di fatica, richiedeva squisito buon gusto, e gareggiava con quella del comporre in produrre cose belle, e nel vincere le difficoltà. I librai Sosia, per esempio, che tenevano bottega all' arco di Giano, e dai

(1) *Sriptores librarii, glutinatores.*

quali servivasi Orazio, misero una volta in mostra nei loro scaffali un vero capolavoro, che tutta Roma accorse ad ammirare. Erano i ventiquattro libri dell' Iliade d'Omero trascritti in pergamena e contenuti in un guscio di noce.

*
* *

Passando ai *glutinatori*, diciamo subito che l' opera loro era soprattutto materiale, ma non meno della trascrizione esigeva diligenza e abilità tecnica, perchè il libro comparisse fra i difficili lettori in veste leggiadra. Era incarico dei glutinatori incollare insieme le estremità dei foglietti o paginette scritte, e di formarne una *taenia*, vale a dire, una lunga fascia di varia larghezza, secondo le dimensioni dei fogli. Indi fissavano l' ultima pagina a un bastoncino o piccolo rullo, e intorno a questo rullo avvolgevano la *taenia* per guisa che potesse poi svolgersi da destra a sinistra. Il bastoncino si chiamava *umbilicus*. Si lavorava di legno leggiero, e alle due punte si guarniva di piastrelle rotonde, che servivano di copertura e difesa al libro. In queste piastrelle o dischi, i glutinatori sfoggiavano d'ordinario un gran lusso, perchè vi si adoperavano l' ebano, l' avorio e talvolta anche l'argento e l'oro.

I libri romani conseguentemente avevano forma di rotoli, di *volumi*, parola questa che deriva appunto dal verbo *avvolgere*, e che significava la divisione materiale del libro, corrispondente per regola generale alla divisione fatta dall'autore, in canti o capitoli, dal libro stesso. Così le *metamorfosi* di Ovidio composte di quindici canti furono pubblicate in quindici volumi.

*
* *

Era comodo quest'uso del volume? Immaginiamo un cittadino, un patrizio romano seduto nell' alta *cattedra* o adagiato sulla comoda *cline*, che ha chiesto allo schiavo un libro della sua biblioteca privata. Lo schiavo gli ha portato i quindici volumi delle *metamorfosi*, ciascuno dei quali è contrassegnato da un numero. Egli prende il primo volume sottile e leggerissimo, e impugna con la mano destra il bastoncino, mentre col pollice e l'indice della sinistra tira lentamente un laccetto. A misura che tira, il foglio piano piano si svolge, e siccome è scritto da una parte sola, non accade mai all' attento lettore di dover voltare le pagine nè di tagliarle. Lo sfogliamento continuo e la stecca fastidiosa non lo distraggono. La leggerezza del volume non lo stanca. Finito il primo volume, egli non ha da far altro che stender la mano e prendere il secondo, continuando così fino al termine della sua lettura.

Del resto, non tutti i libri si mettevano in volumi, che erano più specialmente in uso per la carta di papiro. I libri in carta di pergamena, che era materia poco pieghevole e difficile a svolgersi, si rilegavano come i libri moderni sovrapponendo le pagine e serrandole in due tavolette di faggio. Ciò dicevasi con un vocabolo pervenuto fino a noi, e derivato dal greco, rilegare i libri a *tomi*.

Tutte le operazioni dei glutinatori si facevano col sistema della divisione del lavoro. Così ciascuno operaio acquistava destrezza e precisione maravigliose. I principianti e meno capaci cancellavano con la spugna lo scritto dei libri in pergamena, che non si vendevano più, per poterci poi scrivere sopra di nuovo (1). Altri non facevano che incollare; altri mettevano l'*ombelico* e i *dischi*, ed altri finalmente si occupavano soltanto della rilegatura esterna, che richiedeva ingegno di veri e provetti artisti.

E la rilegatura infatti, diciamo la verità, l'operazione che più premeva al libraio per lo spaccio della sua merce. Roma senza dubbio leggeva, Roma voleva istruirsi. Ma sempre accade che le più felici disposizioni d'un popolo in un certo momento della sua vita storica, diventando generali, si cangiano in moda. E la moda è figlia della vanità. I lettori seri si contentavano del libro modesto, e magari del libro comprato dal *libellione*. Ma i librai, più che dei lettori serì, si curavano di quelli a cui bastava di averne l'apparenza, e che volevano senza fatica nè studio passare da persone dotte o almeno da Mecenati. Ora di questi tali venuti su dal nulla e arricchiti con l'usura e il saccheggio delle provincie, ce n'erano molti in Roma, ed erano essi, che potevano spendere e che spendevano.

Che importava a costoro la bontà dell'autore? L'importante era posseder molti rotoli, rivestiti di porpora, che facessero nelle biblioteche domestiche una bella figura. Seneca dice che i ricchi del tempo suo, con biblioteche di cinquanta e sessanta mila volumi

---

(1) Le pergamene riscritte si chiamavano *Palimpsesti*.

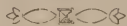
passavano davanti agli scaffali sbadigliando, e che la maggior compiacenza la facevano consistere nel mostrare ai loro amici i nastri di porpora filettati d'oro penzolanti dai volumi, e sui quali erano ricamati talvolta con perle e pietre preziose i titoli dei libri.

E qui verrebbe opportuno dir qualche cosa delle biblioteche, e particolarmente delle biblioteche pubbliche. Ma questo sarà tema per un altro articolo. Affrettiamoci ora a concludere il presente, che già avrà stancato il benigno lettore. I cenni che ho dati dei libri e dell'arte libraria, dimostrano sufficientemente quanto ho asserito in principio, che, cioè, l'arte medesima era oltremodo lucrativa, ed ampiamente bastevole alla diffusione delle idee. Lo Schmit, in un'opera di gran valore intitolata: *Storia della libertà del pensiero e della fede nel primo secolo dell'impero e del cristianesimo,* non dubita di affermare che la schiavitù, ossia, il lavoro degli schiavi *literati* e *biliopili*, era per la letteratura dell'antichità quello che ai nostri giorni è la stampa. Esso convalida siffatta asserzione dimostrando con citazioni precise che sotto i primi imperatori gli scritti d'Ovidio, di Catullo, di Marziale, di Giovenale erano sparsi in tutte le provincie dell'impero; e questi scritti più degli altri, perchè l'oppressione dispotica invogliava alla lettura della satira pungente e dell'epigramma salace. Però egli soggiunge che le persone colte preferivano Omero, Orazio, Virgilio e le orazioni di Cicerone. Le scuole poi erano fornite copiosamente di libri di studio, di compendî, di crestomazie e di trattati grammaticali, cui gli scolari leggevano stando seduti, e dovevano poi, alzandosi, spiegare, commentare e anche dire a memoria.

Come è avvenuto nei tempi nostri prima della libertà della stampa, quest'amore della lettura e dello studio non sempre riusciva gradito ai capricciosi imperatori, e le proibizioni fioccavano. Augusto, che pretendeva puntellare gli scossi altari degli Dei Pagani, fece confiscare in Roma due mila esemplari di libri pseudosibillini. Invano; dopo la confisca si trascrissero in segreto, e ce ne fu più di prima. D'altronde le *recitazioni* nelle case private, e talvolta anche più audacemente nelle sale delle terme, si facevano non rare volte, e con miglior successo di battimani e di applausi, leggendo o declamando i migliori squarci dei libri proibiti.

Quanto ai vantaggi che i librai ritraevano dal loro commercio, basti ricordare questo soltanto; che Attico, il famoso amico di Cicerone, benchè coll'usura avesse accumulate enormi ricchezze, lasciò un bel giorno l'usura e si fece libraio. Ciò vuol dire che pubblicar libri tornava meglio che spogliar la gente con un mestiere, che in quei tempi non pareva neppure indecoroso e vile come ai tempi nostri. Pur tuttavia si sa da Orazio che non tutte le speculazioni librarie riuscivano felicemente. Di tante poesie e prose, che ogni giorno si pubblicavano, una quantità non piccola rimaneva invenduta. Però non era questo un gran danno. I librai romani, che, in ciò dissimili dai generosi editori moderni, pagavano gli autori poco e male, e a cui l'opera degli schiavi costava solo il misero vitto giornaliero, non ci rimettevano che la spesa della carta. D'altronde, dei libri invenduti in Roma si tentava lo smercio nelle provincie, nei borghi, nei villaggi, col mezzo di venditori ambulanti, ed, ove anche questo mezzo fallisse, si cedevano a peso ai *pigmentarii* o mercanti di pesce e ai *salsamentarii* o pizzicagnoli, che delle pagine di pergamena facevano rinvolti per il pepe, per le olive e per le acciughe di Bisanzio. Niente di nuovo sotto il sole dunque.

VALENTINO GIACHI.

Uno scienziato tedesco e le sue opere

Di gran refrigerio, nel tedio d'una vita straniera, è l'incontro di persone e di cose che ci parlano della nostra patria. E tal fu quello che provai quando, visitando per la prima volta il Museo Nazionale di Santiago, vidi una ricchissima collezione di conchiglie raccolte sulle coste del Mediterraneo dall'illustre naturalista Prof. Rodolfo Armando Philippi di Berlino — Direttore del Museo stesso.

Egli ebbe in quella circostanza delle parole gentilissime di simpatia per codesto nostro paese, in cui trascorse molti anni per quel suo lungo studio malacologico e dove, nel 1840, pubblicò la sua prima opera: « Enumerazione dei molluschi della Sicilia ».

— Ho procurato — mi disse con modestia e cortesia finissima — di contribuire, per quanto me lo permisero le mie deboli forze, in un più ampio conoscimento dei prodotti naturali, cominciando dallo studio delle conchiglie della bella Italia.

Il Philippi, giunto ora all'ottantesimosesto anno d'una vita laboriosissima e gloriosa, schivando gli onori strepitosi nella quieta scarsità d'entusiasmi d'un paese vergine alla scienza, si mostrò sempre sdegnoso di quella vagheggiata conquista dell'oro, per cui da tutte le parti del mondo si accorre affannosi.

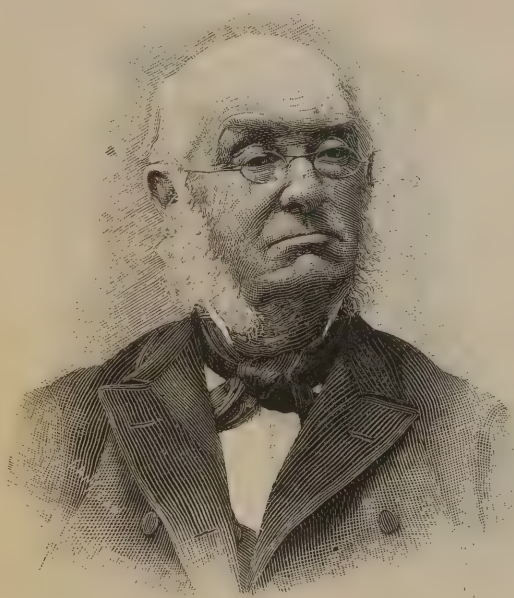
Rodolfo Armando Philippi.

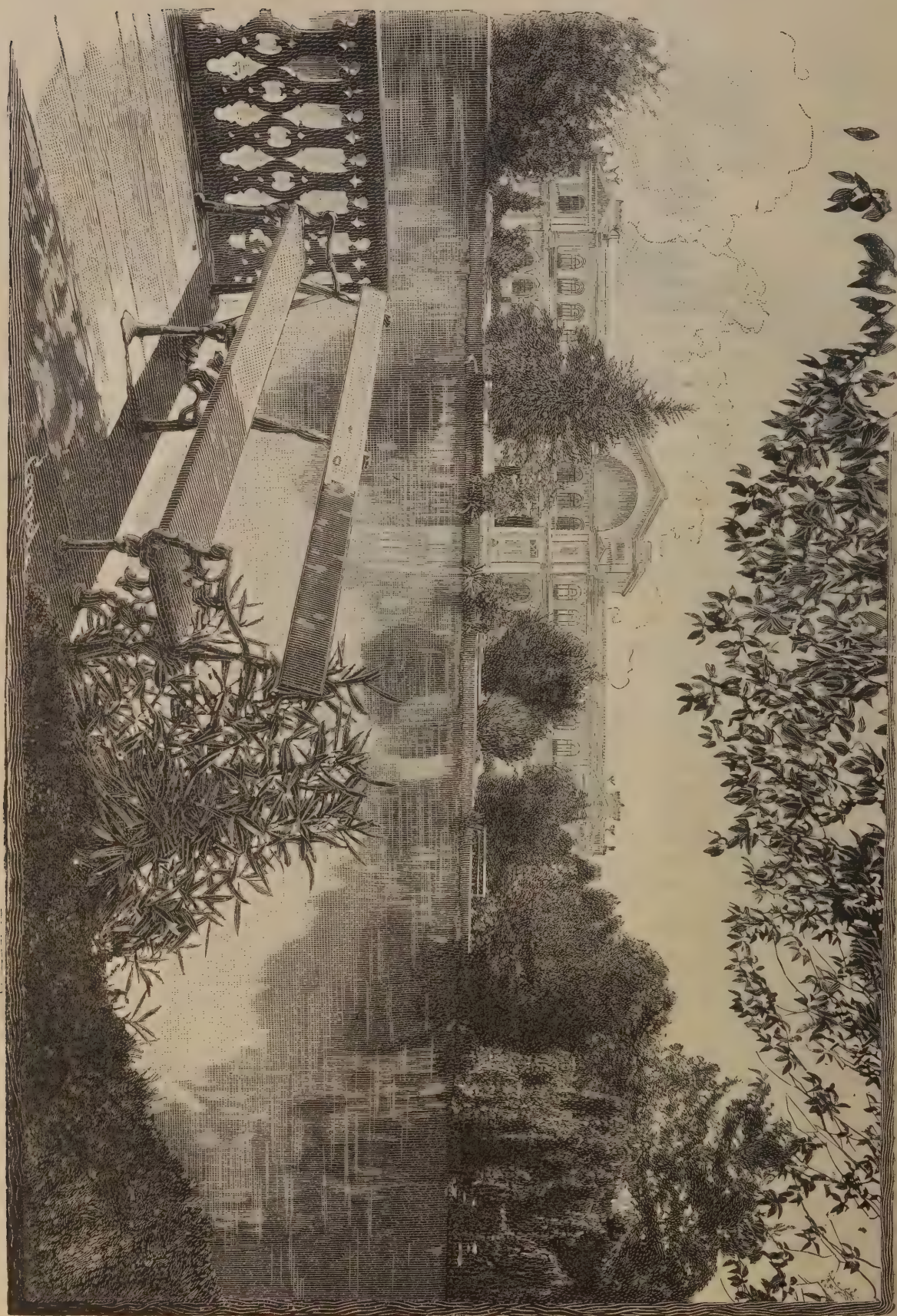
Tutto assorto nella contemplazione della natura, ei rimane indifferente tra la folla che si agita nelle evoluzioni dei danarosi traffici, e trova ogni sua soddisfazione nel raccogliere un fiore, una conchiglia o il dente d'un animale antico, col quale completerà la costruzione dello scheletro e stabilirà l'età della terra in cui visse.

Nel 1853 — epoca in cui il Philippi prese a suo carico il Museo di Santiago — questo possedeva appena una dozzina di fossili chileni. Il nome dello scienziato, la simpatia che ispirava, il suo entusiasmo nell'intrapresa direzione, guadagnarono al Museo molti doni di viaggiatori ed esploratori, per cui la collezione si arricchì tanto da essere oggi una delle più interessanti.

Al lavorio pratico del naturalista il Philippi alternò molti scritti d'alto pregio.

Dopo un Manuale di Conchigliologia e di Malakozoologia pubblicato nella sua lingua nativa, sono fra le sue opere più recenti la « *Botanica de algunas plantas nuevas* » — pubblicata nel 1884; — « *Catalogo de las Aves chilenas* » ed « *Organi elementari ed elementi di fisiologia vegetale* » — nel 1885.

Nel 1887 descrisse in un grosso volume i fossili terziarî, e quartarî, e nel 1888 — mi pare — uscì un altro libro suo intitolato « *Plantas nuevas chilenas* ».

Santiago. — Lago della Quinta Normal.

Console inc

In tutti questi scritti, d'uno stile sobrio ed accurato, il Philippi si rivela acuto e diligente osservatore, anelante al suo unico ideale che è la verità; delicatamente scrupoloso sempre nel fare che risalti la parte di merito corrispondente ad ogni collaboratore.

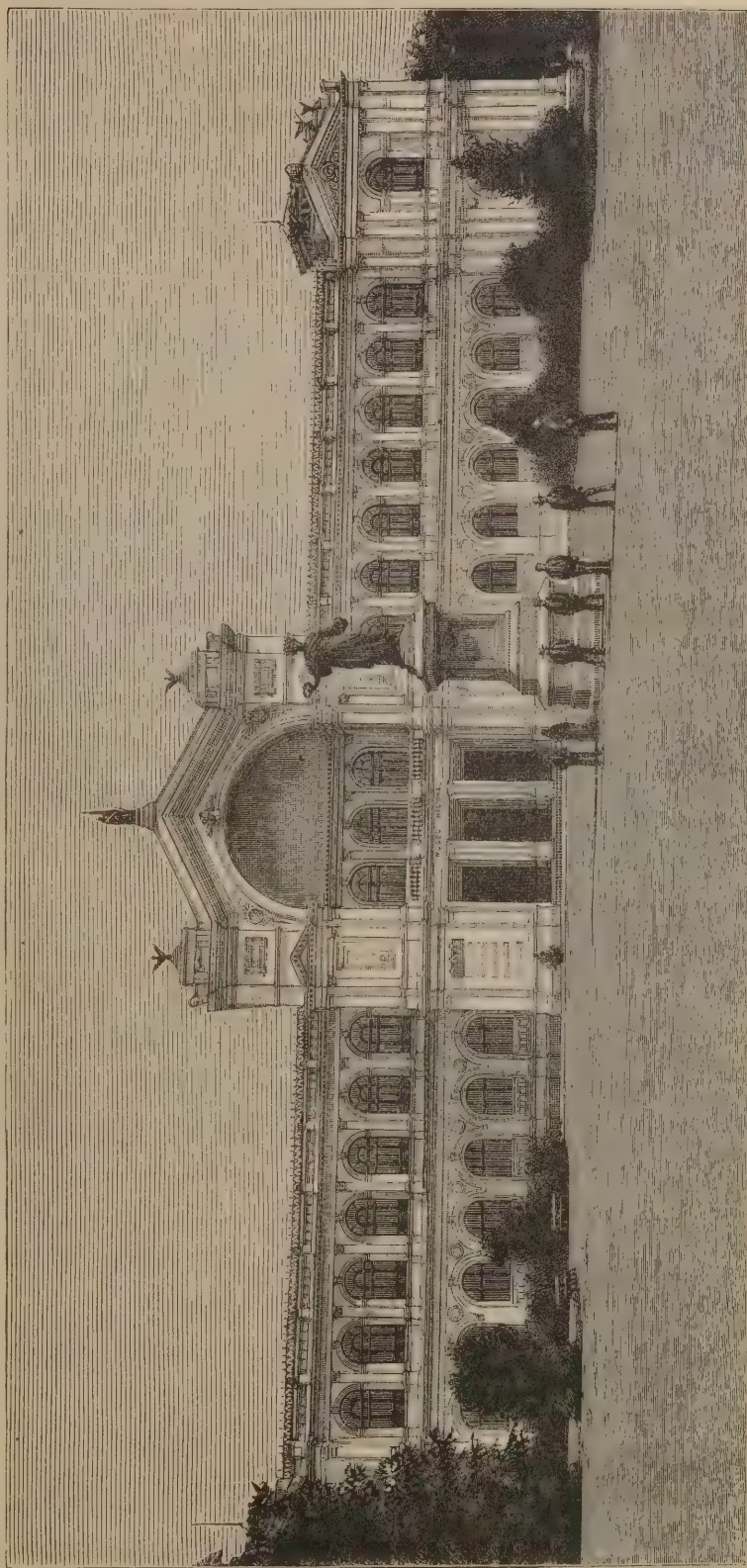
Ansioso di tramandare alle generazioni future il sacro fuoco della verità che lo innamora, egli dedicò alla gioventù un'opera mirabile sotto il titolo: « *La Historia Natural* ».

« *La Historia Natu-*
» *ral, esta ciencia que*
» *nos hace conocer los*
» *seres con quienes esta-*
» *mos diariamente en*
» *contacto, que nos re-*
» *vela el Hacedor Su-*
» *premo en sus obras*
» *milagrosas* ».

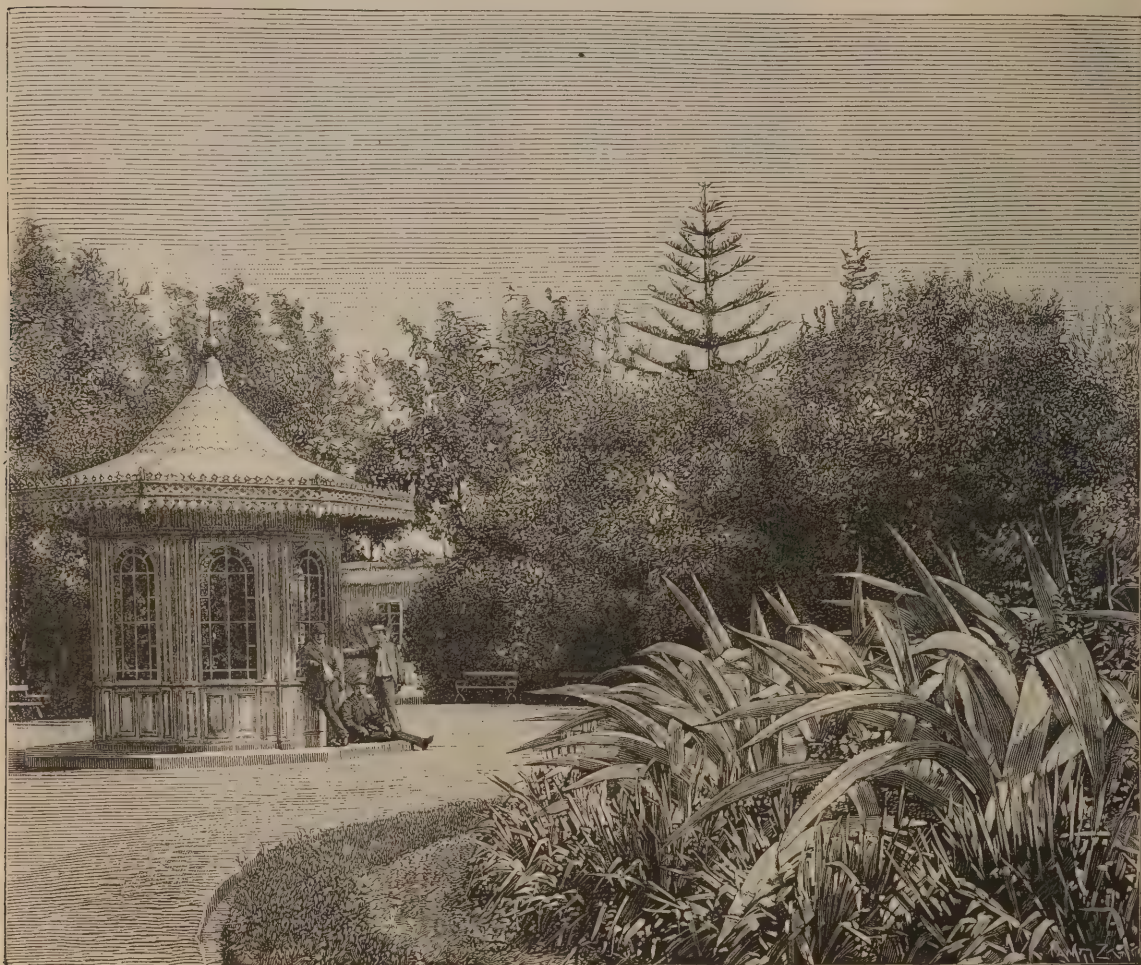
Museo Nazionale di Santiago.

Oltre alle collezioni, alle pubblicazioni scientifiche, alla istruzione prodigata dalla cattedra alla gioventù, Santiago deve al Philippi la creazione del Giardino Botanico nella *Quinta Normal*; dove, raccogliendo intorno ai migliori prodotti indigeni le più belle piante esotiche e dando alla *Quinta* il grazioso aspetto d'un giardino europeo, riuscì a svegliare la passione per la gentilissima scienza dei fiori.

È nel recinto stesso di questo giardino, e proprio vicino al Museo, che il venerando uomo ha scelto la sua dimora, alla quale si giunge per un viale fiancheggiato di rose bianche e di crisantemi.

Nel suo spazioso, bellissimo studio, dinanzi alla sua nobile e maestosa figura, ci sentiamo presi da un senso di religiosa venerazione, mentre ci move a simpatia l'affabile sorriso

dell'uomo illustre e modesto ed il suo linguaggio semplice, spesso argutamente faceto.

Sull'educazione della gioventù, su quella della donna specialmente, il Philippi ha dei principî santissimi.

— La madre — mi diceva, congratulandosi d'aver riscontrato le sue stesse opinioni in una mia pagina — tiene in mano l'anima de' suoi figli negli anni della sua maggior suscettibilità; quando, cioè, riceve le impressioni qual morbida cera e le conserva per tutta la sua vita come se fossero incise nel duro metallo.

Santiago — Dipartimento dei semi nel giardino botanico.

E delle sue belle massime sull'educazione egli ha saputo dare uno splendido esempio guidando sulla difficile via della proibità e della scienza un figlio di cui oggi può andare orgoglioso.

È questi il chiarissimo Federico Philippi, Professore di Botanica nella Università di Santiago.

Santiago (Chili) 31 agosto, 1894.

Silvia Baccani Giani.

Veduta di S. Lucia.

NAPOLI ANTICA

Colmata santa Lucia, demoliti in gran parte i vecchi quartieri popolari, la tradizione caratteristica del popolo napoletano, minacciata giorno per giorno ne' suoi fondamenti più saldi, non ha più dove rifugiarsi. A Santa Lucia, dove una volta si cullavano barchette solitarie al lume della luna, e si svolgevano alla luce del sole le opere dei pescatori e gli amori delle *luciane*, a Santa Lucia uno sterrato uniforme e volgare ricopre come un gran manto disadorno tutta la poesia del luogo. Invano a breve distanza il nuovo borgo dei marinari risuona, nelle placide sere d'estate, dei mille rumori d'una folla chiassosa che si diverte; invano. I volti bruciati dal sole, gli occhi ardenti delle brune popolane innamorate sono scomparsi dinanzi allo sciame irrequieto delle sartine; e le note rotte, discordi d'un *café-concert* qualunque coprono la voce del mare, sostituiscono il lamento delle serenate. Chi sa quante dolci voci femminili si saranno mai levate nell'aria serena, protetta dalla gran massa nera di Castel dell'Ovo, a cantare una di quelle canzoni dolci e appassionate d'una volta, che sapevano destare nella fantasia i più bei sogni d'amore! Allora, cantava il popolo; ai nostri giorni il primo maestro di musica, che ambisca la gloria della piazza, si mette d'accordo con il più meschino de' veri saiuoli, e la canzone è fatta — ministra e pronuba la *chansonnette* sconciamente scherzosa di Francia. Sono pochi i poeti che vogliono, o, per dir meglio, sanno inspirarsi ancora alla musa malinconica e soave dei tempi andati: chi potrebbe rinnovare in noi l'impressione di questi versi della più nota fra le canzoni antiche, *Fenesta che lucive e mo nun luce?*

Ah nenna mia, sì morta, poverella!
Chill'uocchie chiuse nun l'arape maie;
Ma ancora all'uocchie mieie tu pare bella,
Ca sempe t'aggio amata e mo cchiù assaie;
Potesse a lo mmacaro morì priesto,
E m'atterrasse a lato a te, nennella!

Addio, fenesta; restate nzerrata,
Ca nenna mia mo non se po' affacciare;
Io cchiù non passarraggio da sta strata.
Vaco a lo Camposanto a passiare:
Nzino a lo juorno che la morte 'ngrata
Mme face nenna mia ire a trovare.

***

E di tutto ciò, ognuno che abbia un po' d'amore per la semplice poesia popolare, che si va estinguendo a poco a poco, per le tradizioni che muoiono anch'esse ad una ad una, non può che dolersi. Ma se presto il sole potrà risplendere liberamente là dove ora sono i vicoli famosi di Basso Porto — bisogna bene che anche gli artisti se ne rassegnino, in nome dell'umanità e dell'igiene. Ricordo che una sera d'estate, mentre la luce elettrica avvolgeva bianca e fredda le linee maestose e un po' barocche dei palazzi sul Rettifilo, al fondo d'una traversa vidi illuminarsi d'un tratto, in un bagliore rosso di bengala, le casupole altissime della vecchia via di Porto. Lieve come una carezza, a pena avvertito nel silenzio, mi giungeva un suono di canzone; e vedevo lontano un gran movimento sui balconi, piccoli balconi stretti l'uno contro l'altro, carichi di panni distesi che sciorinavano al chiarore rossastro la loro miseria. Era una serenata: talvolta la musica cessava un istante, o la coprivano gli applausi e le voci; ma nessuno in quella folla irrequieta pensava che fra poco li aspetterebbe la grigia tristezza uniforme delle case operaie, costruite lontano da quei vicoli, da quelle piazzette, dove da secoli si erano continuati di padre in padre, di figlio in figlio, tradizioni e costumi; lontano dalle piccole chiese dove anche i santi conoscono i loro fedeli, e ne ascoltano le preghiere con un sorriso speciale.

O scrittori ed artisti che la curiosità spingeva laggiù, dov'era pur nascosto nel fango tanto fascino d'arte, il bel cielo di Napoli è sempre qui ad attendervi luminoso e sereno, ma la poesia del costume vi saluta e si allontana per sempre.

***

Una figura tradizionale, che presto finiremo col rivedere solamente nel triste mondo delle memorie e dei rimpianti, è il cantastorie. L'ultimo cantastorie napoletano l'ho veduto in un angolo tranquillo del porto, alla luce smorta d'un crepuscolo autunnale; e la caratteristica originalità popolare di quel tipo, che la scomparsa vicina rende più interessante per tutti gli amatori del passato, m'ha lasciato nell'anima una viva impressione. Niente di più noto, di più *abusato*, se si può dir così, del cantastorie, che negli ozî del molo ripetè a' pescatori e a' marinai commossi o meravigliati le gesta insuperabili dei Paladini di Francia, gl'incantamenti di Merlino e il tradimento di Gano, tutta la fioritura cavalleresca del buon tempo antico. Eppure con un certo rammarico si dà l'estremo vale a quest'ultimo rappresentante dell'arte popolare che porta via con sè tutto un tesoro di tradizioni e di ricordi, che è costretto ad abbandonare un mondo che non vuol più saperne di lui, quel mondo che ha seppellito Pulcinella, ha distrutto il San Carlino, e distruggerà ancora tante memorie, tante consuetudini d'una volta.

***

Era un vecchietto con la piccola barba bianca intorno al volto grave e pensoso, e reggeva in una mano un vecchio libro ingiallito, il libro de' suoi poemi. Se quel libro potesse raccontare la sua storia! Se ci potesse dire da quanti anni il suo padrone va ripetendo le imprese e i viaggi dei tempi andati a' marinai raccolti sul molo, dinanzi al mare! Quante brame indefinite di guerre e di poesia ha saputo infondere nell'animo semplice, ardente de' suoi ammiratori! Quel povero vecchio libro ci narrerebbe una storia molto più importante di quella, che in un giorno molto lontano qualche ignoto poeta gli ha affidata. Ma disgraziatamente esso si serba muto per noi, e parla soltanto a que' fidi amici, che lo ascoltano, da secoli, sul Molo e diventano ogni giorno — ahimè! — più rari.

Quando io giunsi, trovai una quarantina di persone sedute su certe panche sgangherate, che forse ricordavano gli anni del libro; tutti lavoratori del mare, che dopo una giornata di fatiche venivano a ritemprarsi, sognando le donne e i cavalieri, le armi e gli amori. Il vecchio andava attorno col piattello, offrendo qua e là una presa di tabacco, muto, impettito di fronte agli scherzi e alle apostrofi degli ascoltatori; compiuto il giro, si fermò, e col libro squadernato davanti cominciò a leggere. Il crepuscolo avvolgeva in una luce fredda e biancastra quelle figure intente, e la testa bianca del dicitore; il mare, metallico, si perdeva col cielo e con la nebbia, e il porto taceva.

Con la voce stanca e monotona, in cui tentava invano d'infondere un po' di vita, il cantastorie narrava d'un terribile duello fra Orlando e Ruggiero, descrivendo i colpi e le parate, gesticolando con un bastoncello che teneva con la mano libera; il duello finisce con una gran ferita di Ruggiero, che Melissa con arte magica risana. Non una voce partiva dall'uditorio; il lampeggiare degli occhi, il muovere della testa accompagnavano i colpi migliori, le parate più sapienti; e quegli uomini s'intenerivano come fanciulli per la triste fine del duello, scoprendosi con rispetto ogni volta che nel racconto si ripetesse il nome di Dio o della Madonna. A me pareva di vivere in un mondo diverso del comune: non potevo credere che a pochi metri di distanza si agitasse fremente la vita della grande città, la lotta persistente, terribile, che uccide tanti ideali, che infiamma tante passioni, la gran lotta che sconvolge lo spirito come una tempesta le onde..... La povera voce stanca continuava, sempre monotona, il racconto, e aveva in sè una nota di tristezza, come se sapesse di dover tacere fra poco, come se rimpiangesse i lieti anni lontani, che non torneranno mai più; ed io sentivo aleggiare su quei volti intenti, su quella bianca testa di rapsòdo popolare, tutta la mesta poesia misteriosa, che vela le umili e dolci cose del passato.

PAOLO SAVI-LOPEZ.

PEL IV CENTENARIO DELLA MORTE DI ANGELO POLIZIANO

Non è mia intenzione, nè sarebbe fatica pari agli omeri miei, di tessere la biografia di questo originale e geniale scrittore, del quale già si occuparono in Italia e fuori insigni critici illustrandone le opere. Mi piace soltanto di presentare ai nostri giovani studiosi alcuni brevi appunti, che mi vennero dettati in occasione delle solenni onoranze rese testè dalla gentile e simpatica città di Montepulciano al suo grande figliuolo, del quale ricorreva il IV secolo dalla morte. E a ciò fare fui mosso dall' aver veduto un manipolo di studenti universitarì recarsi il 27 dell'agosto u. s. nella patria del Poliziano e, proprio vicino alla casa dove egli nacque porre la prima pietra di un monumento che fra breve sorgerà alla memoria del grande umanista. Erasmo chiamò il Poliziano *Prorsus angelica mente ad quodcumque scripti genus applicaret animum* (in Ciceroniano). Sentenza quanto onorevole, tanto giusta. Senonchè egli, nobile figura della rinascenza, mentre è nato nella repubblica delle lettere e delle scienze, non parmi, o io m' inganno, che goda di tutta la rinomanza, che gli è dovuta, per essere stato il restauratore dell' italiana poesia nel secolo XV; e forse a renderne più popolare il nome occorrerebbe che alcuno, studioso delle cose sue e già fornito della preparazione necessaria intendesse a una ristampa generale di tutte le opere italiane, latine e greche del Poliziano, con le versioni di quelle dettate nelle due lingue classiche. Perchè egli è un tesoro di letterario sapere, del quale non è, ch'io sappia, scoperta finora che una parte: egli è una fonte inesauribile di peregrine bellezze, cui attingeranno sempre con frutto coloro che amano la grandezza intellettuale della patria, ma che bisogna rendere accessibile a tutti.

Dopo la scomparsa di quella triade, che sarà sempre l'ammirazione dei secoli, formata da Dante, Petrarca e Boccaccio, parvero illanguidire le muse e le arti ond'era glorioso l'Arno. I giovani, mettendo da parte le lettere, si davano con generosa gara alle armi, trovandosi l'Italia in preda a discordie civili e continuamente vessata da dominazioni straniere; sicchè quei nostri grandi furono quasi condannati all'oblio finchè non sorsero altri poderosi intelletti, che richiamarono a novella vita con lo studio le immortali opere loro. Ciò seguì dopo la prima metà del XV secolo, epoca nella quale Firenze respirò; in cui cominciarono ad apprezzarsi i vantaggi della concordia e di un governo saggio e regolare.

Il Nostro Angelo sorse appunto in quel tempo e fece parte, anzi fu il maggior astro di quel novello e famoso triumvirato che si compose di lui, di Lorenzo il Magnifico e di Luca Pulci, e ai quali si accompagnarono scienziati ed artisti, iniziatori tutti del glorioso rinascimento.

Angelo Poliziano nacque sopra questo pittoresco e ameno colle, l'antico Mons Politicus da cui prese il nome, com'allora era costume, lasciando quello degli Ambrogini, cognome di famiglia, il 14 luglio 1454. Rimasto orfano del padre uccisogli a tradimento a dieci anni, si recò a Firenze presso la madre, la quale vedendo l'ingegno precocemente pronto del figliuolo, procurò che di buon'ora si addentrasse nelle scolastiche discipline. Il piccolo studioso, che aveva provato le prime forti impressioni della natura su questi monti, innanzi ai quali si aprono scene incantevoli, vedute pittoresche di laghi, di fiorenti pianure, di annose foreste, trovò ampio pascolo di coltura intellettuale nell'Atene italiana, dove il Medici si era fatto il Mecenate dei dotti. Quivi, dopo di essere vissuto per alcun tempo presso un suo cugino paterno, fu accolto da Cosimo, in virtù del quale potè addestrare la mente in ogni ramo di sapere.

Il suo maestro migliore fu il suo ingegno portentoso, ammirato e sapientemente nutrito da uomini come Cristoforo Landino e Andromico da Tessalonica, quello valentissimo nel latino, questi non men valente nel greco, e da filosofi come Marsilio Ficino e Giovanni Argirupolo, allo studio dei quali il Nostro apprese la filosofia platonica, peripatetica e fece straordinari progressi. Potè quindi, a soli 14 anni, dare i primi singolari frutti dei suoi studî scrivendo versi in greco e in latino, i quali fecero meravigliare i suoi contemporanei. Nella Corte Medicea al giovinetto Poliziano, trattato dal suo Mecenate con affetto veramente paterno, cominciò a fiorire nell'anima il sentimento del bello e provò fin d'allora gl'inestimabili piaceri della vita intellettuale, conversando co' dotti e meditando sulle opere dei sommi scrittori greci e latini.

Ben presto quel nobile e versatile ingegno intese tutto il singolare fascino del vero e del bello e n'ebbe accesa la fantasia e il cuore, tanto che non tardò a salire la cattedra di lettere nella stessa Firenze, e a far parte di quella preclara schiera di filologi onde furon richiamati a nuova vita il greco, il latino e l'italiano e preparata la via al Tasso e all'Ariosto.

Dire convenientemente del Poliziano sarebbe il medesimo che ritessere tutta la storia della rinascenza; il che, come accennai, non è mio compito. Mi limito qui a tratteggiare, alla meglio, sommariamente, i molteplici aspetti sotto i quali può considerarsi l'ingegno così leggiadramente e singolarmente originale dell'insigne umanista.

Egli fu anzitutto il più profondo filologo del tempo suo, perchè conobbe, più che altri non avesse saputo, gli anelli dirò così misteriosi onde le lingue classiche sono legate al nostro *idioma gentil*, *sonante* e *puro*. Studiò come nessuno seppe e potè mai i classici greci, tanto che gli stessi greci di origine andavano a udirlo dalla cattedra e ad apprendere da lui i precetti e le regole della propria lingua. Inoltre fece uno studio speciale sui classici latini emendandoli — nel che consiste uno dei suoi meriti maggiori — di non pochi errori ed alterazioni subite a cagione di copisti o ignari o indifferenti.

Ed è poi il gentile ed elegante poeta, che fa tesoro di tutte le grazie della toscana favella, delle quali, con perizia e maestria pari all'ingegno agile ingemma quelle stanze della *Giostra*, che sono monumento imperituro di arte fine e squisita. Egli prende l'ottava, inventata dal Boccaccio, rozza com'è, e con assidua cura la cesella meravigliosamente, ripulendola e rendendola più armoniosa; sicchè i due poeti maggiori, che di poi vennero, il sorrentino e il ferrarese, se ne giovarono per dare forma e vita alle loro titaniche concezioni. Il Nostro nelle stanze citate e nei rispetti raggiunge e talora vince la spontaneità e il delicato sentimento del Cigno di Valchiusa, di cui si può dire il felice continuatore.

Nella versione dei quattro libri di Omero, lavoro di cui egli stesso tenevasi, è veramente ammirevole per la frase precisa e netta onde ha saputo rivestire il greco poema nelle forme della lingua del Lazio, e nelle *Selve* si addimostra poeta originalissimo, ricco d'immagini e concetti così squisiti e nuovi da parere un poeta latino dell'età di Augusto.

Nell'*Orfeo* tirò, per così dire, le prime linee della tragedia italiana propriamente, e le norme da lui date servirono molto ai nostri tragici venuti di poi, in ispecie al grande

Astigiano. Il Poliziano scrisse quel magistrale lavoro nella Corte di Mantova in tre soli giorni, dandogli il modesto titolo di favola.

Sempre più animato dalla febbre del lavoro — come se presentisse di dovere lasciar la vita a soli 40 anni! — Tradusse la storia di Erodoto, l'Enchiridio di Epitteto, i problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i racconti amorosi di Plutarco, il Carmide, l'opuscolo di S. Atanasio, sui salmi e alcune poesie di Mosco e di Callimaco. Non basta: scrisse le *Miscellanee*, le *Ballate*, dodici libri di *Epistole*, nelle quali svolse una materia immensa di dottrina e di erudizione.

Era naturale che tutta codesta sapienza, raccolta in tempo così breve, destasse l'ammirazione dei suoi contemporanei, ma, quel che è più, anche degli stessi suoi nemici, che dovettero confessarsi essere a lui inferiori di gran lunga. Fu allora che il Magnifico gli affidò l'educazione intellettuale e morale dei suoi figli: Piero, che gli successe nel governo della Repubblica, Giuliano, che divenne Duca di Némours, e Giovanni, che fu Papa Leone X, e che pel suo grande amore alle lettere dette nome al secolo.

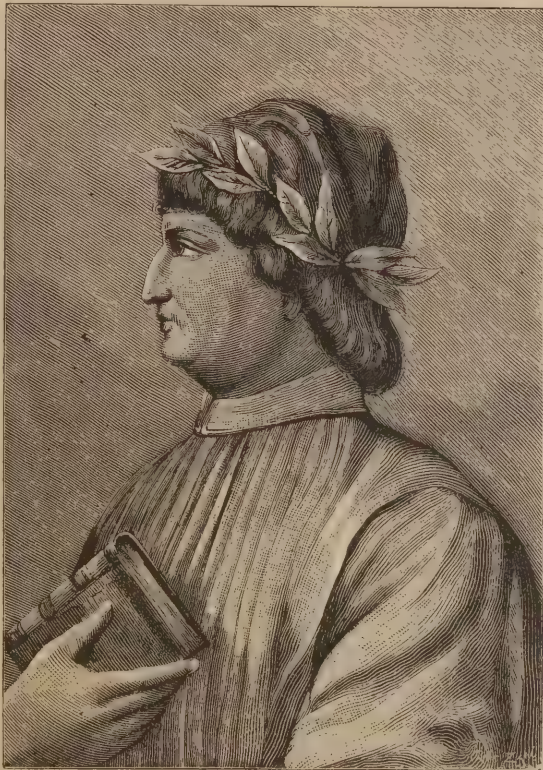
Angelo Ambrogini detto il Poliziano.

Il plauso che ebbe il Poliziano nella cattedra come pubblico professore di lettere e filosofia a Firenze, e i frutti che in larga copia ne raccolse sono pur degni di nota. Ce ne dànno luminosa prova gl'insigni scolari di tanto maestro, ed io, fra i molti che ne annovera il Menckenio, rammenterò solo Raffaello Volterrano, Pietro Crinito e Pico della Mirandola, quest'ultimo divenuto di poi suo compagno di studî e amico affettuosissimo. Inglesi, Portoghesi, Tedeschi, da ogni parte insomma, accorrevauo a sentirlo, e tra costoro Guglielmo Crocino, il quale diffuse le dottrine apprese dalla bocca del Poliziano, dalla cattedra di Oxford, Tomaso Linacrio, che dettò lezioni a Cantorbery, Dionigi Reuchlin e due figli di Giovanni Tessira, Cancelliere del re di Portogallo.

Ebbe onori dagli uomini più grandi della sua età, e, oltre a Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino, re d'Ungheria, Lodovico Sforza, duca di Milano, il poeta G. B. Guarini, Nicolò Leoniceno, vicentino, e tanti e tanti altri. — Così grande era la facondia del Nostro che la greca dottrina morta fra i greci dicono gli scrittori che parve rivivere in Toscana. Il Poliziano stesso nelle sue Miscellanee scrisse che *Atene non parve già occupata dai barbari e fatta in polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze.*

Tra gli ambasciatori che dalla regina dell'Arno furono mandati a Roma per congratularsi, a nome dei fiorentini, col papa Innocenzo VIII, allora salito al trono Pontificio, fu anche il Poliziano, che essendo già celebre nella città eterna venne accolto da Innocenzo con segni di straordinaria benevolenza e da lui fu indotto a tradurre in latino tutto ciò che si trovasse fra gli scrittori greci dei fatti degli imperatori romani.

Il Poliziano fu altresì profondo cultore delle discipline storiche e filosofiche, come luminosamente attestano la *Congiura dei Pazzi*, dettata in latino con tale robustezza di stile da rivaleggiare con lo stesso Sallustio e le *Orazioni*, le *Prelezioni* e la *Dialettica*, scritti nei quali trattò di argomenti filosofici.

Da ultimo egli va anche considerato come valente giureconsulto. È noto che nel quindicesimo secolo il sistema di giurisprudenza si trovava sulle Pandette, le quali da lungo

tempo attendevano un dilucidatore, che sapesse correggere i molti errori da cui erano deturpate, e l'uomo dal Magnifico proposto a questo non agevole e importante lavoro fu appunto il Nostro, il quale vi attese e portò a fine la sua improba fatica con tale e tanta diligenza che, come notano il Crescimbeni e il Serassi, la fama del Poliziano si sparse per tutta l'Europa.

Insignito di laurea nelle leggi civili e canoniche ricercò ed emendò i codici attinenti alla filosofia del diritto, come aveva corretto e dilucidato le Pandette, Catullo, Ovidio, Svetonio, Stazio, Plinio il giovane, Quintiliano e gli scrittori delle storie Auguste.

Codesti poderosi lavori, allo svolgimento dei quali non parrebbe sufficiente la più lunga vita di un uomo, furono compiuti, come accennai, nel periodo relativamente assai breve in cui visse, giacchè, quando egli morì, aveva di poco passato il quarantesimo anno!

Già notai come gli stessi suoi nemici sbalorditi più che meravigliati dalla sua portentosa operosità, furono costretti ad ammirarlo; ma ciò non impedì che, pur riconoscendone la potenza dell'ingegno, parecchi fra costoro, mossi dall'invidia, gli attribuissero vizî e gettassero ignominie anche sulla morte di lui: sforzi sterili di gente che non potendo non per raggiungere, misurarsi con quella figura gigantesca di poeta, filosofo, filologo e giureconsulto, tentarono di offuscarne il nome con la maldicenza; il che è facile mestiere dei Mevi di tutte le età e di tutti i luoghi. Certo il Poliziano, al pari di ogni uomo, aveva i suoi difetti, ma questi erano di gran lunga compensati dalla nobiltà dell'animo, dalla squisitezza a rettitudine del sentire e del pensare e dalla larga e sicura dottrina.

La morte di Giuliano de' Medici dapprima, avvenuta in seguito a tremenda congiura, e quella in ispecie di Lorenzo fecero sull'animo gentilissimo del Poliziano, che rammentava i benefici ricevuti, forte impressione e ne fu assai triste davanti il breve tempo che loro sopravvisse. Egli vedeva con rammarico oscurarsi e tramontare la stella Medicea, e prevedeva prossima la calata di stranieri nella sua bella Toscana.

Allora riandava con l'accesa fantasia i giorni soavi e lieti trascorsi nello splendore della Corte Medicea, le geniali conversazioni letterarie di Firenze e le ore festevoli passate sugli ameni colli di Fiesole. Colpito da fierissima malattia si spense in pochi giorni, compianto dall'universale. Le sue ceneri riposano nella chiesa di S. Marco a Firenze, accanto a quelle di Pico della mirandola, e una modesta pietra ricorda al mondo il grande umanista.

Ed è un grande giubilo che l'Italia abbia testè visto rendere alla memoria di lui solenni onoranze, quasi pungesse il rimorso di aver lasciato troppo tempo negletto il suo sepolcro; come ancora unanime è stato il plauso alla generosa iniziativa di elevargli un monumento che ne tramandi il nome ai venturi. Pericle diceva doversi celebrare coi fatti le onoranze di coloro che grandi fatti operarono. Aurea sentenza!

Nell'occasione quassù accennata uomini eruditissimi parlarono e scrissero del Nostro e fra questi piace ricordare il prof. Zamponi, il noto poliglotta Fausto Fumi e il Cav. Minati, tutti e tre concittadini del Poliziano.

Posta la prima pietra del monumento, è da augurarsi che la perseveranza del comitato universitario conduca a termine la nobile impresa nel più breve tempo possibile.

Se *a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti*, i ricordi marmorei ai grandi intelletti che onorarono l'umanità dovrebbero essere di sprone allo studio e alla conquista del sapere. E niun migliore e più splendido esempio di quello che ci offre Angiolo Poliziano, del quale si narra che morendo, compose alcuni versi, adattandovi la relativa musica, e spirò cantando. La qual fine ci dice quel che egli fosse.

Montepulciano, sett. 94.

VINCENZO MONTINI.

BEIJA FLORES

Beija flores!... Bacia-fiori!... A più leggiadro e poetico essere non potevano gli imaginosi indigeni americani dar più poetico e più leggiadro nome.

A chi percorra quel meraviglioso paese, che è il Messico, accade spesso, a primavera inoltrata, di vedersi a un tratto circondato da sciami di questi brillanti uccelletti, nel creare i quali la natura pare abbia voluto superare sè stessa, s'incontrino essi nelle pianure torride o sulle gelide alture, ove per copia d'acqua e per ardore di sole è più lussureggiante la vegetazione, od ove sulla terra arsa non vegeta che tristemente il cactus... Si mostrano persino nei cupi spacchi delle rocce vulcaniche, ravvivando, con l'abito elegantissimo, l'orrore del luogo dove invano si cercherebbe l'orma d'un piede umano, soli rompendo col debole garrito il silenzio delle squallide solitudini.

Giungono improvvisi, come l'onda che invade subitamente il lido; e l'onda muove sperdendo qua e là qualche gocciola di sè, tutta raggiante i colori dell'iride.

Talora, contemplando un fiore, ecco che sopra t'appare un topazio. Ti domandi d'ove esso mai venga, ed il topazio già tremola scintillando sur un altro fiore. Lo segui maravigliato, con lo sguardo, poichè esso sembri un lieve fiocco di cotone, una piuma che si culli sull'ali del zeffiro, e il topazio cangia colore, si trasmuta in fiammeggiante rubino, in pepita d'oro, in zaffiro in ogni senso radiante, in smeraldo, in ametista, finchè tutti questi colori lucenti, queste scintille di gemme si fondono in una sola magnifica, straordinaria corona iridata, e subito si scompongono di nuovo, rinnovando lo stupendo spettacolo.

Se domandi ai naturalisti quali siano questi maravigliosi abitatori dell'aria, ecco come essi ti risponderanno:

Parla Buffon: — « Fra tutti gli esseri animati è il più elegante per le forme e pei colori. Le gemme più splendide, i metalli resi tersi e lucenti dalla mano industre dell'uomo, non reggono al confronto di questo uccellino, gioiello della natura. Esso è il capolavoro della creazione: fu ricolmo di tutti quei doni che agli altri esseri furono solo in parte concessi. All'abito e alle grazie stupende accoppia l'agilità e la sveltezza della forma. Smeraldi, rubini e topazi scintillano sul suo abito che non s'insudicia mai, perchè egli vive sempre sospeso nell'aria e non degna toccar della terra che i fiori, dei quali, pareggiandoli e vincendoli in freschezza e splendore, succhia il nettare dolcissimo ».

E Audubon: — « Chi può vederlo senza ammirazione, mentre fende fischiando l'aria, librandovisi come per incanto, o quando vola luccicante di fiore in fiore? Chi non lo direbbe l'iride stessa? ».

E Watterton: — « È uccello di paradiso. Con la rapidità del pensiero fende l'aria. Ora ci è vicinissimo, e in un attimo è scomparso, e quasi nello stesso istante ricompare sui fiori vicini. Ora somiglia al rubino, ora al topazio, ora allo smeraldo, ed ora a un pezzo d'oro lucente ».

E sulle labbra di tutti è l'inno delle lodi entusiaste.

A vederli, come io gli ho veduti una volta, in un bel mattino di sole, aleggiare ronzando sulla cima e intorno ad un tulipifero in fiore, è una maraviglia indescrivibile. A momenti parevano precipitare dall' alto, pioggie di gemme; scomparivano nell' ombra, riapparivano nella luce del sole, e sparivano ancora senza che fosse possibile comprendere ove. A fissarli gli avrei scambiati con uno sciame di grosse api ametistine. Battevano l'ali sì presto, che si sarebbero detti volontieri esseri trasparenti, fatti d'aria e di luce.

*
* *

Gli scienziati li chiamano *stridores* ad esprimere il ronzio che fanno con l'ali volando. Noi li chiameremo gli uccelli *ronzatori*. *Succiafiori*, *baciafiori*, *uccelli del sole*, *luciferi*, *colibrì*, *uccelli mosca*, ne sono i nomi comuni.

La loro grandezza varia. Ce ne sono dei grandi come un gruccione, e ce ne sono dei piccoli come una pecchia. Sono tarchiati; ma snelli. Il becco, a punteruolo, sottile ed acuto, hanno or dritto, or curvo, qualche volta lungo quanto la testa, qualche volta lungo quanto il corpo e più ancora. I piedi hanno piccolissimi e graziosi, le ali lunghe, strette, falcate. La coda consta sempre di dieci penne di forma e di lunghezza varie.

Per questo riguardo il colibrì non si può paragonare ad alcun altro uccello.

Sia che esso voli da un fiore all'altro, sia che esso solchi velocemente l'aria, le sue ali conservano sempre un tremolio caratteristico. Quando poi si libra su qualcosa, il tremolio è sì rapido, che l'uccelletto appare dapprima come una gemma circondata da una nebulosa, poi sembra diventi trasparente.

Finchè sta fermo, sospeso nell'aria, non s'ode alcun rumore; ma appena si mette in moto, e s'ode il ronzio che meritò il nome a tutta la famiglia. Il ronzio però varia con le specie: è più grave in quelle di dimensioni maggiori, e così caratteristico per ogni specie, da bastare per riconoscerle.

Come deve esserne maraviglioso il meccanismo! Qual molla potente i nervi ed i muscoli di quel piccolo uccello!... Il movimento è sì rapido, che non è dato scoprire come si produca.

Più che un uccello si direbbe una farfalla piumata. E spesse volte accade anche al naturalista di uccidere una farfalla credendola un colibrì, o viceversa. Gli indigeni, ai quali è nota la metamorfosi del bruco in farfalla, credono anche alla possibilità delle metamorfosi delle farfalle in uccello, e pensano che certe sfingi, grosse farfalle crepuscolari, siano la stessa cosa che i colibrì.

Il colibrì non è muto. Quando resta per qualche tempo posato sur un ramo, suole abbandonarsi a un cicaleccio lieve, sommesso, gratissimo all'orecchio, che prolunga senza interruzioni, sebbene con poche modulazioni, sino a dieci minuti.

I sensi ha sviluppati assai, ed uniformemente. Il cranio molto grande fa credere abbia pure alquanto sviluppate le facoltà intellettuali.

Si nutre, chi dice del solo nettare dei fiori, e chi del nettare e di piccoli insetti dei quali s'impadronisce volando.

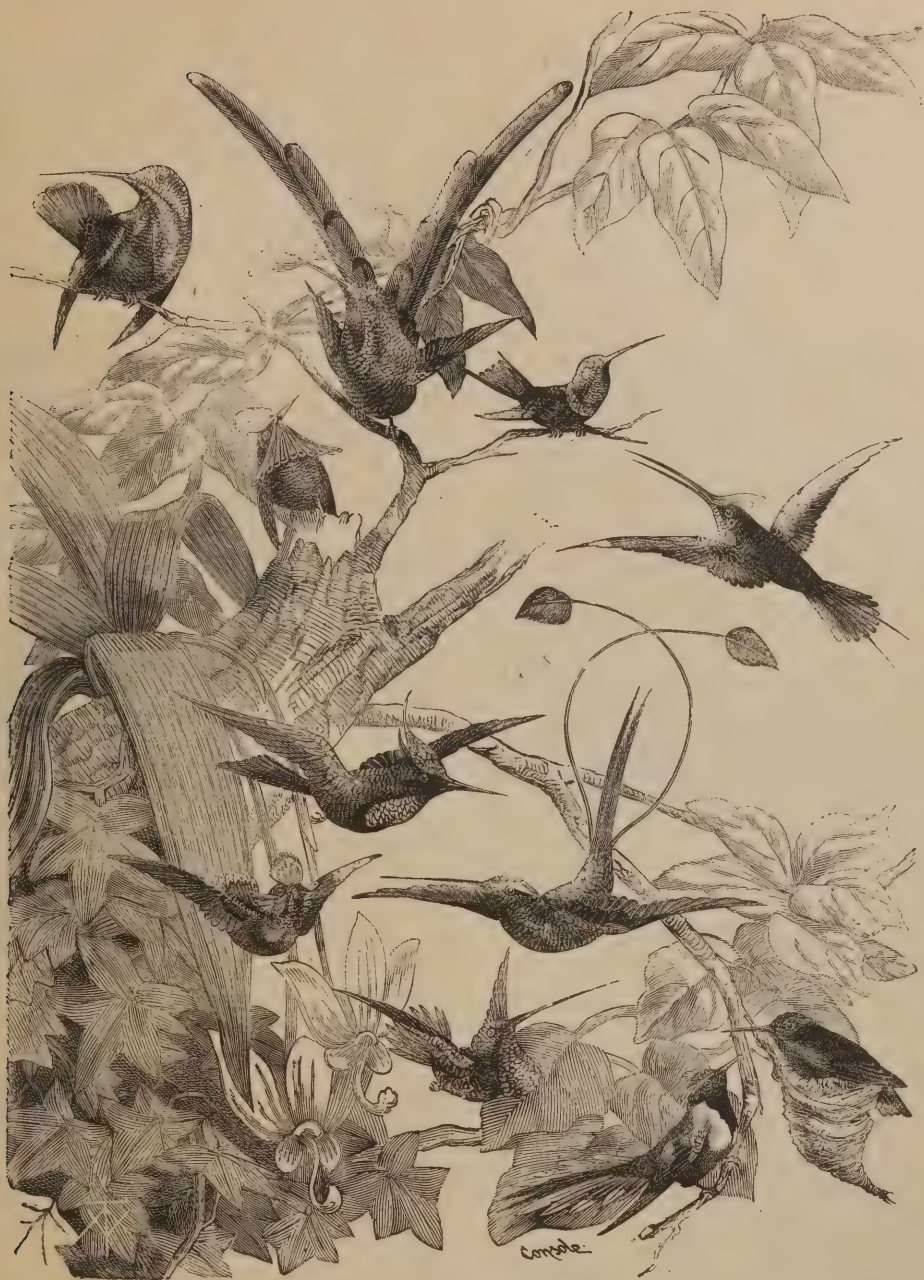
Nidifica in giugno. I suoi nidi, quasi tutti rassomiglianti, son fatti di una sostanza soffice, simile a bambagia, tessuta di licheni, di squamette di felci, e d'altre sostanze vegetali, verdi o secche. Un colibrì lo costruisce soltanto con teneri steli di musco e foglioline tra le quali intesse un lichene rosso. Il nido è appuntito, e il calore della incubazione facendo svolgere la sostanza colorante del lichene, fa sì che l'ova bianchicce del colibrì si tingano di rosso. Notevole è anche il nido del così detto colibrì dal collo bianco, nel quale un lichene verdognolo circonda come una tettoia nella parte superiore l'ingresso.

L'incubazione dura dai dieci ai sedici giorni. I piccini nascono ignudi, ciechi, debolissimi, neri e deformi.

Il colibrì è un uccelletto curioso, confidente nell'uomo. Spesso il volo singolarissimo ne determina in qualche modo la vita; però lo animano istinti battaglieri. Il naturalista Bullok dice, che alcuni colibrì, quando abbiano preso possesso d'un albero, sono capaci d'assalire e cacciarne uccelli dieci volte più grossi. L'acutissimo becco diretto all'occhio dell'avversario, gli aiuta nella battaglia. Un altro naturalista scrive: — « Credo che questi uccelli vivano in continua guerra. Appena l'uno di essi ficca il becco in un fiore, eccone un altro che vuole precisamente lo stesso fiore; e subito sono alle prese. Qualche volta gli avversari si sollevano come due scintille luminose, splendide, partite da un focolare, sino a tale altezza da sottrarsi ad ogni sguardo... ».

*
* *

Il colibrì appartiene esclusivamente all'America; ma non solamente alla zona torrida ed alle regioni ricche d'alberi. Il colibrì si trova anche nel Labrador, nella desolata Terra del Fuoco, sulle Ande sin quasi al limite delle nevi perpetue. Qualche naturalista, cui amore di scienza spinse su quelle cime battute dai turbini di neve, irte di ghiacci, vide non senza stupore i gentili piccoli uccelli nidificare là dove solo il condor usa.

I monti, le valli, i boschi, le steppe hanno le loro specie caratteristiche, la vita delle quali è strettamente legata con quella di certe

Colibri.

piante, o, meglio, di certi fiori. Tutte però migrano in determinate epoche dell'anno. Le migrazioni avvengono nella notte.

L'ordine dei ronzanti comprende circa quattrocento specie raccolte in settanta generi, diffusamente descritte nella bellissima opera di Gould e nella Storia Naturale di Reichenbach.

Uno fra i più grossi, di mole presso che uguale a quella del nostro rondone, è il *colibrì maggiore.* Abita le regioni occidentali dell'America meridionale. Ha il becco lunghissimo e diritto, i colori poco appariscenti giallo, bruno, con riflessi verdicci.

Bellissimo è il *becco a spada* delle Ande di Quito. Il becco ha lungo quanto il corpo, e più, sì da non essere superato in lunghezza da quello di alcuna altra specie. Il color verde metallico del groppone, il color di rame della testa, il verde di bronzo dell'addome, il verde chiaro splendente dei fianchi, le ali brune porporine, ne fanno una piccola meraviglia vivente.

Il *colibrì del Cimborazo* è tra i più eleganti. Vive oltre a cinquecento metri sul livello del mare. Il maschio ha il capo e la gola d'un bel colore azzurro lucente, il dorso color oliva, il petto candido, l'ali porporine, un bel collare nero di velluto, con una gemma verde smeraldo sulla gola.

Magnifico è il *colibrì topazio* della Guiana. Sulla gola è color d'oro con una fascia di color nero vellutato: sul dorso d' un color rosso rame che dà in rosso-granata con riflessi d'oro, la coda color di smeraldo, l'ali brune con riflessi verdi e rossicci. Due lunghe piume divergenti, verdi, gli ornan la coda. Nella sua maggior lunghezza misura sedici centimetri.

Splendidi colori ha pure il piccolissimo *mungo*, che misura appena otto centimetri: verde metallico con riflessi dorati sopra, rosso-violetto porporino sotto, nero vellutato il petto con margini di color azzurro d'acciaio, nere le ali lucenti.

Il *colibrì dorato* è il più bello di quanti vivono nel Brasile. La gola rosso-rubino e rosso d'aurora dorato, l'ali d'oro con riflessi violacei, la coda di color rosso splendente, temono pochi rivali. È più piccolo ancora del mungo.

Nelle selve lungo la costa orientale del Brasile, sino a Rio Janeiro, vive il *baciafiori* dalle lunga coda a penne bianche ed a penne verdi con riflessi azzurri, sul dorso e sulla gola di color verde metallico vivissimo, con riflessi d'oro.

Fra le più belle specie è anche il piccolissimo *ametista* del Brasile. Ha il groppone di color verde metallico con riflessi dorati, la gola, le guance il collo d'un magnifico color d'ametista separato per una specie di collare bianco del petto grigio.

Nella Colombia e nella Bolivia è comune il *lucifero* di color verde scuro splendidissimo sul groppone e sui fianchi, la gola rossa fiammante, il gozzo, una striscia sul petto e l'addome d'un color bianco abbagliante.

Nella Guiana vive il magnifico *loforne adorno*, verde bronzo, col becco rosso, l'ali e la coda porporine, le piume del collo grandemente sviluppate in un bellissimo collare variamente colorato, e che può spiegare a volontà. Ha un ciuffo rossiccio con macchie di color smeraldo.

Anche più bella è la *lesbia* dalla coda a racchetta, di color verde metallico sul dorso, di color verde splendido sul ventre, coi piedi coperti d'un fitto piumino, e due penne della coda, che è porporina, nere con riflessi verdicci, lunghissime, prive di barbe sin presso l'apice, ove le barbe molto lunghe formano una specie di racchetta.

Il colibrì *saffo* non è meno singolare. Rosso scarlatto sul dorso, verde metallico sulla testa e sul ventre, ha una lunga coda divisa in due, formata dalle penne brune, color di fuoco all'apice.

Nella Sierra Nevada de Merida, nella Colombia, a più di quattromila metri sul livello del mare, il naturalista Linden trovò il bellissimo colibrì che porta il suo nome: il *colibrì dall'elmo di Linden.* Candido e colore di bronzo, si distingue per l'alto ciuffo a foggia di elmo, e per la lunga barba formata dalle piume della gola, candide, di bellissimo effetto sulla testolina nera....

*
* *

La rara bellezza dei colibrì ha indotto naturalisti ed amici degli uccelli, più volte, ad allevarli nelle gabbie, nelle uccelliere, ad addomesticarli nelle stanze.

Il naturalista Coffer ne allevò due per più mesi nutrendoli col miele. Le mosche e le zanzare attratte dal dolciumi erano però dagli uccelletti spesso preferite al miele.

Il Peale, altro naturalista, ne allevò due che si addomesticarono sino a volargli sulle spalle quando avevano fame, ed osservò che quando i raggi del sole penetravano nella stanza ove li lasciava volare a loro bell'agio, si divertivano a prendere e a mangiare, come i pigliamosche, piccole tignuole.

Wilton ebbe una volta in dono un nido con due giovani colibrì quasi atti al volo. Uno di essi s'uccise volando contro i vetri: l'altro rifiutò il cibo, e l'indomani era presso che morto. Una signora ponendoselo in seno lo ravvivò, e lo nudrì facendogli succhiare un po' di miele dalle sue labbra. Posto in gabbia, visse tre mesi d'acqua zuccherata e di fiori freschi. Era vivace e lieto. Quando gli recavano nuovi fiori, col saltellare, col garrire, dimostrava una grande contentezza. Morì in un tentativo di fuga.

Don Pedro Melo, governatore del Paraguay, ebbe per quattro mesi alcuni colibrì adulti che lasciava volare liberamente nelle sue stanze. Impararono a conoscere il padrone, e gli volavano intorno quando volevano il cibo. Egli porgeva loro dello sciroppo e dei fiori, e il

trattamento era gradito, perchè gli uccelletti erano vispi e lieti. Morirono per una sbadataggine dei servi.

Il naturalista Gosse s'occupò a lungo e con grande amore dell'allevamento dei colibri. Ne andava a caccia con la rete che serve per le farfalle e col vischio, e n'ebbe sino a trenta vivi nella sua stanza. La rete si prestava soprattutto con buon profitto. Gli uccelletti confidenti e curiosi s'avvicinavano al cacciatore e si lasciavano pigliare con la massima facilità. La difficoltà consisteva nel portarli vivi a casa. Anche se collocati in panierini imbottiti, morivano, forse per lo spavento. Più che ponendoli nelle gabbie, il Gosse riuscì ad allevarne alcuni lasciandoli liberi in una stanza, attraverso alla quale aveva teso delle fasce di lino, e nutrendoli con sciroppo e con fiori.

Miele e fiori però generalmente non bastano. Il colibri ama cibarsi di mosche e degli altri insettucci che popolano l'aria, soprattutto di quelli che sono sì piccoli da essere per noi invisibili. Quanti ne allevarono, notarono come nelle stanze essi si diano attivamente a tale caccia. S'aggirano rapidissimi per l'aria, e due o tre volte per minuto si veggono i ghiottoni chiudere il becco, segno che hanno inghiottito un insetto. Spesso anche visitano i canti delle pareti, e cercano nelle ragnatele la preda.

Le larve di formica, il biscotto polverizzato, il latte rappreso, il tuorlo d'uovo, sembrano cibi eccellenti per la loro nutrizione. A riuscire a farlo accettare bisogna prima porgerlo con le labbra, poi con tazzine piene d'acqua zuccherata, infine con fiori freschi.

Un solo colibri, credo, fu portato vivo in Europa. Lo portò a Londra il naturalista Gould. Ma il giorno appresso era morto.

*
* *

La grazia e la eleganza veramente straordinarie di queste gemme alate fecero sì che esse attirassero le attenzioni di tutti. Troppo piccini per essere uccisi come selvaggina, furono insidiati sempre solo per soddisfare alla curiosità ed al desiderio universali. Ci fu chi disse che si possono uccidere con sabbia e con acqua. Ma il naturalista Audubon, che provò a caricare il fucile con acqua, non riuscì che a guastarne le canne. Meglio è dar loro la caccia con la rete o col vischio, o col fucile carico a piccolissimi pallini di piombo. Basta appostarsi, a primavera, sotto un albero in fioritura, e misurare carica e distanza, per essere sicuri di far buon bottino in brev'ora.

Gli antichi Messicani usavano adornarsi con le spoglie dei gentili uccelletti che ora ornano soltanto i cappellini delle nostre signore.

FERRUCCIO RIZZATTI.

L'Amicizia.

Più pura dell'amore e meno frale,
Eletta cosa, fra le cose elette,
E l'amicizia che le candid'ale
Spiega superba alle più eccelse vette.

Figlia dei cieli un nobile ideäle
Raggiunger sulla terra si promette,
E va spargendo sulla via mortale
Gioie pudiche, sante, e benedette.

Amor paventa dell'età le brine,
I morsi acuti di passion gelosa,
Amore cela sotto ai fior le spine.

Ma l'amicizia tenera, pietosa
Innalza il core alle region divine
E va dicendo all'anima: riposa!

LUCE.

Cronaca Letteraria.

L'Origine del Teatro San Carlino.

Alcuni anni addietro, quando un forastiero capitato a Napoli si figurava d'aver su la punta delle dita le cose napoletane, perchè aveva visto il Vesuvio fumigante di giorno e fiammeggiante di notte, perchè aveva merendatò a Santa Lucia o desinato allo scoglio di Frisio, perchè aveva visitato i Musei, perchè aveva contemplato l'aurora dai Camaldoli e il tramonto da Mergellina, su l'ultima ora, vicino a partire, si sentiva dire da un amico tra maravigliato e beffardo: — E a San Carlino ci siete stato? — No: che cosa era San Carlino?

San Carlino era il più piccolo, ma il più caratteristico fra i teatri di Napoli; era la casa di Pulcinella. San Carlino, quasi nascosto in un sotterraneo di piazza del Castello, oggi piazza del Municipio, raccoglieva e rifrangeva in lazzi universali tutt'i gusti, tutte le tendenze, tutt'i bisogni, l'anima, per dirlo in una parola, del popolo; San Carlino era l'eco tumultuosa ed oscura della vecchia Napoli; San Carlino era l'impressione più immediata, l'espressione più esatta di quel pandemonio chiassoso, sensuale, fantasmagorico, d'un' allegria esagereta fino alle lagrime, d'una passione sopreccitata fino al delitto, ch'è il cuore del popolo napoletano. E l'amico aveva ragione: chi non era stato a San Carlino, non poteva lusingarsi d'aver conosciuto la Napoli vera, d'aver sorpresa, almeno per un momento, la Napoli ignuda.

Ora il San Carlino è demolito. La smania affatto moderna e borghese di livellazione e di simmetria va distruggendo nelle città italiane quanto c'era di particolare e di caratteristico: ogni oscuro paese delle Alpi si va trasformando in una città industriale e moderna: via il carattere, via il medio evo, via il romanticismo e via anche la storia!

Da questa corrente d'igienica monotonia fu travolto il San Carlino: e la nuova piazza del Municipio è una bella piazza come tante altre, ordinata e pulita come un regolamento di pubblica sicurezza, rumoreggiante d'omnibus e di dimostrazioni politiche, senza più nè istrïoni, nè cerretani, nè saltimbanchi, almeno che si vedano a occhio nudo.

È stata dunque opera saggia d'uno scrittore napoletano, Salvatore di Giacomo, quella di raccogliere in un bel volume intitolato *Cronaca del Teatro San Carlino*, tutte le notizie che a questo famoso teatro si riferiscono. Il libro del Di Giacomo, illustrato con molto buon gusto, è quanto di meglio si sia ancora scritto su tale argomento.

*
* *

Nel giugno del 1738 re Carlo III di Napoli offriva la mano di sposo alla bionda e bella Maria Amalia di Walpurgo, figliuola all'elettore di Sassonia, e Napoli festeggiava quell' avvenimento con fiere e cuccagne, descritte, non senza efficacia, da Paolo Mattia Doria de' principi d'Angri, autor segnalato, al suo tempo, di libri di filosofia. Per nove notti la città fu illuminata come di pieno giorno; una schiera di nobili dame vestite da iddie mitologiche andaron, su carri d'oro, a tributare ossequio alla regina, e una gran fiera, nel cuore della città, richiamava la gente d'ogni ceto. Architetto di quella fiera fu don Ferdinando Sanfelice, cavaliere di seggio napoletano, discepolo di Solimena e continuatore del Fansaga nelle opere di architettura e di scultura decorativa. Il Sanfelice si vantava, e si faceva vantare da' suoi, come un secondo Michelangelo; ma la satira popolare, rappresentata segnatamente da Nicola Capasso, gli dava qualche volta la berta. Una volta appunto il Capasso, invitato dal Sanfelice a comporre un'iscrizione per non so qual facciata di un nuovo palazzo, ricordando una scala del Sanfelice rovinata dopo tre giorni dalla costruzione, gli mandò la corbellatura che segue: « *Lévate a sotto — Sanfelicius fecit* ».

In quell'occasione, osserva il Di Giacomo, anche l'architetto Tagliacozzi Canale democratizzava le sue fantasie pagane e le adattava a'bisogni e a' gusti del popolo. La sua famosa *Cuccagna delli Orti Esperidi*, che ingombrò per cinque

giorni il vasto steccato d'avanti il palazzo Reale, fu il ritrovo pantagruelico di tutti i Napoletani per « la gran copia di esquisiti commestibili di cui era abbondevolmente fornità, come di pane, formaggio, salami, polli sì domestici che selvaggi e la dovizia di più e più agnelli, vacche e vitelli vivi », oltre le due fontane che, ognuna per tre mascheroni, davano « spiritosi ed esquisiti vini ».

Seguitaron nel luglio le feste; e non ostante la pioggia, piazza del Castello fu sempre gremita di straccioni e di guitti e di piccari d'ogni sorta. I gesuiti si traevano dietro la folla delle processioni; i *guattarellari* piantavano il teatrino mobile sotto un tiglio e ricominciavan le geste di Pulcinella e di Colombina; i *ciaravoli* presentavano all'ammirazione cafona scimmie ammaestrate e serpenti a sonagli, o vendevano per contravveleno un intruglio ammuffito di conserva di ginepro.

Un di codesti ciarlatani, spagnuolo d'origine, di nome Miguel Tomeo, offriva rimedí contro il mal di denti. Un cartello enorme, che si dondolava a un lato della sua baracca, recava, tra due giganteschi molari, la scritta seguente in lingua spagnuola:

MIGUEL TOMEO

INVENTOR DEL MILAGROSO
ESPECIFICO
PARA LA ROBUSTEZ Y BLANCOR
DE LOS DIENTES
SIN EL USO DE ALGUN HIERRO
ESPERIMENTADO POR EL GLORIOSO
MONARCA FELIPE
REY DE LA ESPANA
SENORES! OJO A
LOS BOLSILLOS.

Calda e animata è la rappresentazione della levata d'una dama del Settecento nel volume del Di Giacomo: la servetta ride e ciarla; il barone don Tiberio Pellecchia la stuzzica; Pepppariello, *volante* del cavalier dirimpetto, spazzola gli abiti del padrone e fa l'occhio di triglia alla ragazza, cantando un'arietta in voga:

Tiritáppete, e statte contenta,
e non te pigliare maninconia!
Tiritómmola e pane grattato,
e miettete a letto, ca sto malato!

Improvvisamente squilla un campanello: la padrona s'è svegliata e domanda il cioccolatte. Ma tutto questo, se dà molto rilievo al quadro generale del cronista napoletano, non può importar molto a noi, che lasciamo la dama dir male delle sue amiche con l'abate e col parrucchiere francese, e andiamo avanti.

***

Da un documento dell'Archivio di Stato di Napoli, si rileva: « Michele Tizzano fece nel 1758 offerta alla Soprintendenza del Fondo della Separazione di fare un altro Teatro *accosto il picchetto della Cavalleria dirimpetto alla porta del Castello*, per fare Commedie ne' tempi permessi, o di farci dei spettacoli o altro che convenisse e fosse permesso, offerendo prezzo maggiore, qualora dalla Soprintendenza si aboliva il Teatro di *San Carlino*. In vista di tale offerta e di Relazione della Soprintendenza per non doversi accettare, e dimettersi detto Teatrino per gli sconcerti, e scandali che vi accadevano:

S. M. non solo ordinò che si rigettasse l'offerta, ma che si abolisse quel Teatro di *San Carlino* finito ch'era l'affitto del medesimo ».

Furon vani i tentativi degl'impresari Giuseppe Pepe e Salvatore Braghetti per ristorare il San Carlino; tanto più che verso quel tempo un'altra *Cantina* era stata piantata sul largo del Castello: quella di Miguel Tomeo.

Come diavolo mai don Miguel Tomeo, di cavadenti ch'era nel 1738 si facesse impresario nel 1748 per contrastare con la Cantina sua i magri guadagni al Fosso del san Carlino, non si sa bene. Fatto sta egli potè seguitare nella sua impresa anche dopo la condanna del San Carlino, fino al 1762, quando lasciò per morte il governo del nuovo teatrino al suo primogenito don Tommaso, detto *il Moretto*.

La Cantina del Moretto fu assai frequentata, e da gente d'ogni condizione. Una lettera dell'inglese Samuele Sharp descrive appunto la Cantina nel 1765; fra l'altre osservazioni v'è questa: « Tutti i signori e le signore italiani sono indelicatissimi per quel che riguarda lo sputare, non avendo l'abitudine d'usar la pezzuola o di cercare qualche angolo da ciò. Ma nella Cantina la loro scortesia è offensiva all'ultimo segno, non solo perchè sputano intorno a sè, ma perchè lo fanno su qualsiasi parte del muro, sicchè non è possibile non insudiciarsi gli abiti passando. Ed io credo di non ingannarmi attribuendo a questo curioso vizio di secrezione la magrezza de' Napoletani ».

***

Che si recitava al San Carlino? La commedia dell'arte. Che cosa fosse in genere la commedia dell'arte o commedia a braccia, è risaputo da tutti; ma non tutti forse s'immaginano come precisamente ella fosse cucinata dagl'istrioni d'allora. Ce lo dichiara il Di Giacomo in una descrizione a cui il calore della fantasia storica non toglie pregio di fedeltà e di ordinata esposizione.

« La compagnia si componeva dei comici e del soggettista, ch'era a un tempo l'autore e il concertatore della farsa. Siamo a una prova. I comici aspettano, seduti, ciarlando nella mezz'ombra umida del palcoscenico, il soggettista Trivelli. Egli

arriva, saluta, siede a una tavola illuminata da una candela, e legge il titolo della commedia, mettiamo: *Tartaglia Miedeco*, con *Pulcinella finto prattico in Turchia.* I personaggi sono questi, questo il soggetto e tre gli atti. Dopo la lettura del soggetto si passa alla distribuzione delle scene negli atti, e si dà al buttafuori la nota del vestiario.

Ancora i commedianti rimangono per un po' sul palcoscenico della Cantina; ma or si sono levati, ed eccoli tutti peripateticamente impegnati nella prova sommaria della lor parte. Guardate lì in fondo quei due che fingono di venire alle mani: sono *Coviello* e *Pulcinella*, quest'altro che s'è buttato ginocchioni davanti alla biondina che poco fa stava a sentir con tanta attenzione il Trivelli, è il primo amoroso, nella commedia *Zamiro.* E quella che canticchia là presso a una quinta è la *servetta*, e questo giovanotto che s'è fatto alla ribalta colla mano sinistra spiegata sul cuore e la destra stesa a un pubblico immaginario, questi che esclama: *Oh cielo, oh stelle! più della prigionia mi strugge amore* — questi e il secondo amoroso *Fedelindo* ».

Di tanto in tanto quei personaggi sparsi su per la scena si raggruppano: egli è che un momento di «*piena*» o un momento in cui l'azione ha bisogno di tutti gli attori li raccoglie in concerto. E questo che è principiato sotto voce, a mano a mano si scalda e sale, e l'intonazione vocale, in un mirabile componimento di passioni, vibra come un sol grido.

Un rumor solo al *finale* del 2.° atto con tutti in iscena: è lo scoppio dell'ira, del dolore, della sorpresa, della risata e del pianto.

Trivelli esclama: Smorzate!... Più piano!... Salite!... Smorzate!... Ottimamente!... ».

Tale era dunque la commedia dell'arte, un po' meno improvvisata che si non creda, particolarmente se si considera che frasi, motti, dialoghi interi, spesso si ripetevano tali e quali, stereotipati nella memoria degli attori e nel desiderio del pubblico.

Molte maschere allegre trovaron luogo in quelle commedie: *Tartaglia, Cola, Pasquella, Coviello, Pulcinella.* Ma presto Pulcinella superò i compagni e divenne l'arbitro della scena dialettale. Uno de' primi Pulcinella della Cantina è Francesco Barese, che aveva anche recitato a Roma.

Al Barese succedette Vincenzo Cammarano e Domenico Antonio di Fiore. Il Cammarano venne da Palermo con la moglie e un figliuolo, e fu celebre: ne raccontò le gesta in versi appunto il figliuolo Filippo. Anche in quel tempo la Cantina vantava un poeta pe' suoi giorni famoso, Francesco Cerlone, autore di quattordici volumi di commedie, combattuto e acclamato, come un altro Goldoni. Il Cerlone è una delle più singolari figure del teatro napoletano, e il Di Giacomo ne ha ricostruito con coscienza e con pazienza la biografia, il carattere, la personalità poetica.

Nel 1769 il Tomeo, con ordinanza regia, fu sfrattato dalla Cantina. Suppliche, proteste, intercessioni, tutto fu inutile. I comici gli domandavan pane; egli, pover' uomo, consigliava pazienza. Ma un bel giorno pensò di fondare un nuovo teatro: v' andrebbe a recitare la stessa compagnia della Cantina, e quel teatro volle intitolato col nome popolare e glorioso di San Carlino.

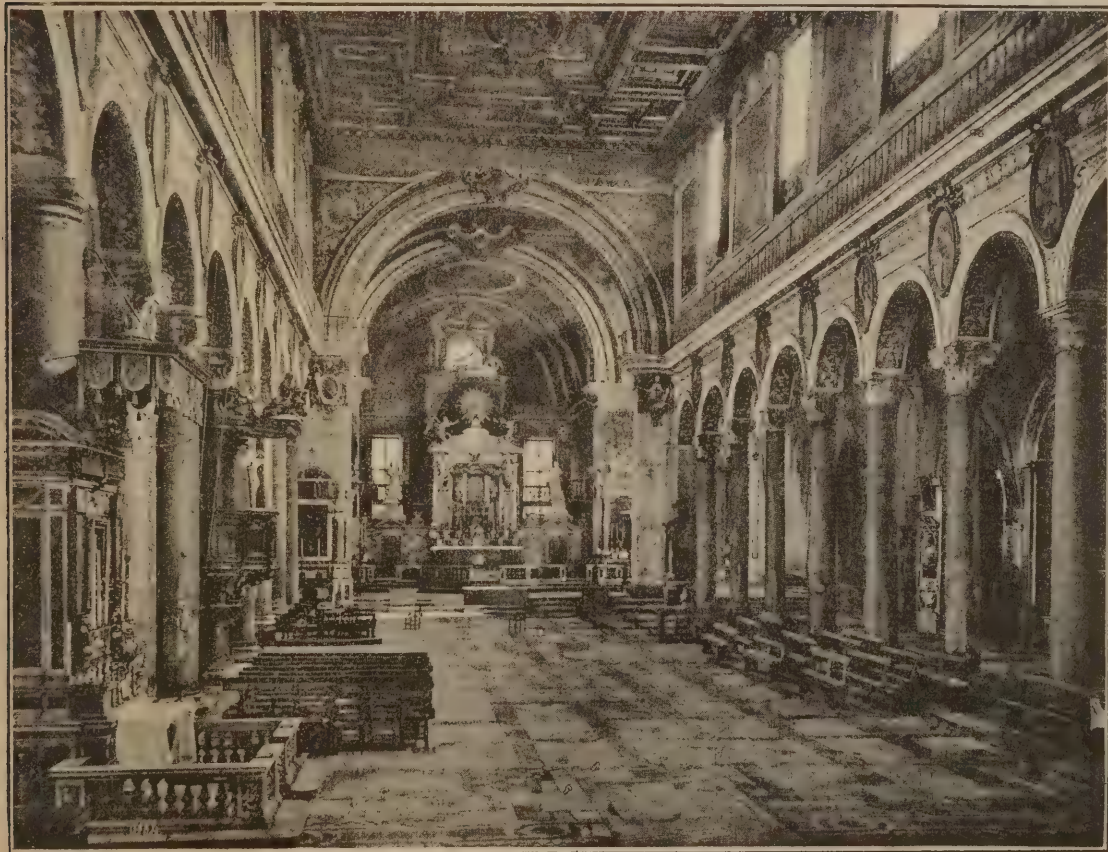
Il permesso di fondare il nuovo teatro fu concesso a Tommaso Tomeo il 17 marzo del 1770. La compagnia fu composta di Teresa Martorini, romana, Paola Sapuppo, Nina Lombardi, Maddalena Scazzocchia come di quel settecento, tutto eleganza un po' affettata attesta una relazione di Nicola Pirelli, uditore dell' esercito, la fiorentina Centolesi. Vanno notati fra gli uomini: Francesco Trivelli, capocomico, Vincenzo Cammarano, Francesco Massaro, il Cioffo, *Tartaglia*, Onofrio Mazza, *amoroso*, e Vincenzo de Romanis.

Tale l'origine del più popolare e caratteristico fra i teatri di Napoli, quale ora appar netta ne' documenti trovati con mano felice e disposti con grande solerzia dal Di Giacomo. Qua e là, è vero, occorre qualche lacuna: il narratore, che sempre è artista, preferisce la visione fantastica e un po' vuota, alla ricerca minuta e allo svolgimento perfetto de' particolari storici. Ma non importa. Il libro è bello e curioso, e sarà sempre ricercato da tutti i buongustai per il suo carattere d'evocazione erudita, per il forte sapere napoletano, per l'abbondanza delle notizie, o, cosa non ispregevole oggi, per la ricchezza dell'edizione.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Chi nell'ultima e nella prima settimana dell'anno entra, a qualunque ora, nella chiesa di S. Maria in Aracœli, trova un curioso affollamento attorno alla prima colonna di destra; dalla parte della navata minore, si appoggia alla base una scaletta; dalla parte della nave centrale si sporge una specie di pulpito, o palcoscenico, o meglio cassone coperto d'un cencio di tappeto, sul quale è un perpetuo avvicendarsi di bambini e bambine che recitano il « sermone ». Di fronte, nella seconda cappella a sinistra, chiusa in tutto il resto dell'anno, si vede ora il Presepe, con la Sacra Famiglia e i pastori adoranti, in rilievo, e in alto una gloria d'angeli sur un nembo di nuvole, ritagliata e dipinta. I personaggi sono, più o meno, grandi al vero, e com'è alquanto varia la dimensione, così è vario lo stile, nè

La chiesa di S. Maria in Aracoeli.
(L'interno).

sono troppo d'accordo i diversi atteggiamenti. Nell'insieme la rappresentazione è puerile, quasi barbara, e il Bambino, giacente sulla paglia, è vestito anzi ravvolto in un singolar paludamento costellato, ed ha la corona in capo. È questo il Bambino Gesù miracoloso, il Bambino dell'Aracœli, che vien portato com'estremo rimedio al letto dei moribondi. Si potrebbe scrivere un grosso volume radunando le tradizioni che corrono sui prodigi operati da quel simulacro, il quale ora, in questi giorni tra il Natale e l'Epifania, ispira letizia nei fanciulli che vengono a recitargli versi e prose; ma stringe il cuore quando lo si vede portar giù da una carrozza chiusa e sparire nell'androne di qualche casa, poichè significa esserci lì un agonizzante.

Rivolgiamoci al palco rimpetto. Vi sale una bimba di quattro o cinque anni, miseramente vestita, guarda intorno la calca che aspetta la sua declamazioncina, si volta indietro, dov'è la mamma che la incita e conforta, titubа, pencola un poco; alla fine, si precipita giù per la scaletta e si nasconde nelle braccia della madre. La gente sorride. Ecco un'altra fanciullina di forse dieci anni, anche vestita poveramente, ma sicura, audace, che, appena messo il piede sul cassone, grida con quanta voce ha in gola:

« Qual masso che dal vertice
di lunga erta montana... »

E giù sino alla fine dell'inno manzoniano, senza esitar mai. Viene appresso un ragazzetto sparuto, che con incredibile monotonia, staccando parola da parola, sminuzza una lunga apostrofe a Gesù Bambino. Dopo di lui si avanza una piccina che certamente recita, ma non si sa che cosa, poichè non ha, o non vuole aver voce. Quando ha terminato, fa la riverenza e via, per dar posto alla declamatrice di dianzi che, con lo stesso impeto e il tono stesso con cui ha fatto rimbombare l'inno del Manzoni, lancia non so qual'altra poesia piena di *fé* e di *cor*.

Ci si può trattenere lì, sotto il rozzo pergamo, per ore e ore, l'alternarsi dei sermoni non si esaurisce mai, e chi recita il sermone propriamente detto, chi recita versi, i quali, sieno pure di qualunque metro e sistema, prendono sempre il nome di sonetto. Il popolino di Roma chiamerebbe sonetto anche l'*Ode all'Italia* o il Carme dei *Sepolcri*.

È questo uno dei più commoventi quadri di costumi che si possan vedere nelle nostre città, donde tutto ciò che è caratteristico tende a sparire sotto il livellamento della cresciuta civiltà, cresciuta, sì, certo, ma a che prezzo e con quanta perdita! Dove sono le ciociare vestite come bandiere? Appena se ne scorge qualcuna nei quadretti di genere commerciale. Dove andarono i cappelli a cono dai molti giri di velluto, che ogni Calabrese portava, e che ogni brigante porta ancora, ma nel *Fra Diavolo* dell'Auber? Poco male che spariscano dalla scena del mondo i panni in testa alle ciociare e i cappelli a cono; ma intanto è proprio una noja, ed è anche forse un indizio non lieve di sfibramento, questo dilatarsi delle usanze regolamentari, questa invadente sommissione alla moda che non regna solo sulla foggia del vestiario.

Il sermone dei bambini nella chiesa d'Aracœli dura tuttavia; ma chi sa se fra qualche anno non lo si vorrà sostituire con una prolissa conferenza, civilissima senza dubbio, ma, senza dubbio, suscitatrice di sbadigli, e fredda e vana?

La chiesa d'Aracœli è una delle più meravigliose di Roma. In vetta alla enorme scalinata sorge il prospetto stravecchio eppure non finito, grandiosa muraglia rossastra, in cui si aprono le tre porte ingenuamente e graziosamente scolpite. L'interno è tale da far perder la tramontana agli architetti. Le due file di colonne che separano le navi, sono impiastricciate dai restauri, ma i capitelli, tutti diversi, in parte medievali, in parte pagani, testimoniano ancora della veneranda età del monumento. Il soffitto è sfarzoso e volgare, rimesso a nuovo con gusto baroccheggiante; ma il pavimento, stupendo, serba le tracce dello stile cosmatesco, dove non è coperto dalle lapidi sepolcrali, irte di bassorilievi, qua e là levigate dal secolare stropiccìo. Poichè in quella chiesa si cammina sulle immagini marmoree, e non è molto che una di quelle lapidi scolpite fu tolta da terra e incastrata al muro per salvarne almeno l'avanzo, poichè vi si legge ancora il nome di Donatello nella iscrizione d'orlo. Presso questa lapide è la tomba del cardinale De Lebretto, scultura d'ignoto, del 1465, appartenente al ciclo di mausolei cardinalizî, che tra la seconda metà del quattrocento e i primi anni del cinquecento sorsero in gran numero nelle chiese di Roma, per opera, forse per collaborazione, di artisti come Andrea da Milano, Mino da Fiesole, Andrea Sansovino e, chi sa, anche Paolo Romano, Silvestro Ariscola ed altri. Questo del De Lebretto è dei più antichi e, a parer mio, il più fine. V'è, fra i molti delicatissimi intagli, un Arcangelo Michele, che non teme il paragone delle migliori sculture di quell'epoca, in cui pure fiorivano un Verrocchio, un Donatello.

La semplice enumerazione delle opere d'alto pregio che sono ammucchiate in questa chiesa straordinaria, assumerebbe le proporzioni e l'importanza d'uno studio speciale. Io mi accontenterò di ricordare la prima cappella a destra, tutta dipinta dal Pinturicchio, e i due amboni nella crociera, del più puro stile cosmatesco. Ma e i lavori del Sansovino, e il sepolcro dei Savelli, e la goffa orrida statua di Leon X, e la

cento altre curiosità d' arte, di storia, di religione, anzi di sentimento, che sono sparsi in questo genuino museo? Il professor Domenico Gnoli che conosce una per una le chiese di Roma per lungo studio affettuoso, antepone quella d' Aracœli anche alle due famosissime di S. Maria in Minerva e di S. Maria del Popolo, poichè la prima è stata gravemente danneggiata dal rifacimento avvenuto verso la metà del secolo, la seconda, forse la più artistica, non offre la vertiginosa varietà, la sovrapposizione da palimsesesto che rende unica la chiesa dell'acropoli capitolina.

***

Usciamo dalle chiese, ma rimaniamo nel campo jeratico.

La reale Accademia filarmonica ha festeggiato il terzo centenario di Giovanni Pierluigi da Palestrina, con un concerto tutto di musica del grande maestro. L'esecuzione, prima nella sede della Filarmonica al palazzo Pamphili, poi nella sala massima del palazzo Barberini, riuscì superiore all'aspettativa, che pure era eccellente. Dirigeva il maestro Sgambati, coadiuvato nella concertazione, dai maestri Saya e Boezi. La prima esecuzione fu preceduta da una pregevole conferenza di don Onorato Caetani duca di Sermoneta, presidente dell'Accademia. Assisteva la Regina. I pezzi meglio gustati furono: il celebre *Super flumina Babilonis*, e un madrigale a quattro voci sole, cantato con arte squisita dalla signora Bice Mililotti Reyna, dalle signorine Maria Pettini e Dell' Abbate e dal signor Blumenstil.

Il concerto palestriniano è stato un avvenimento musicale di somma importanza, poichè, spero almeno, la musica del sublime maestro era divenuta quasi lettera morta per noi Italiani. fino a quattro anni addietro, per udirne qualche componimento, bisognava assistere alla messa di mezzogiorno in S. Maria dell'Anima, chiesa tedesca. Avemmo finalmente, nell'occasione del centenario gregoriano, una magistrale esecuzione della messa di papa Marcello, in S. Pietro. Ma il capolavoro del Palestrina non valse a scuotere il nostro torpore, e la polifonia celestiale continuò ad essere esiliata dalle chiese nostre. Sarà lo stesso ora, dopo che il maestro Sgambati ha risuscitato per il pubblico (dico per il pubblico, non per i musicisti), anche qualche componimento profano di Giovanni Pierluigi? Speriamo di no: ce lo auguriamo ripensando il discreto entusiasmo che il recente concerto ha destato.

Si badi; io non pretendo che il gran pubblico abbandoni il teatro per la chiesa, lo spettacolo melodrammatico, ricco del doppio fascino vocale e orchestrale, per il canto austero, per i cori angelici che interpretano un sentimento oggi impallidito. Non lo pretendo, non m'illudo, anzi mi parrebbe assurdo un simile fenomeno intaccato d'anacronismo. Ma le eccelse opere d' arte serbano una loro vitalità superiore che le eterna. Questo è fuori discussione per la poesia e per le arti plastiche. Perchè dovrebb'essere un sogno nel campo della musica? E noi Italiani, che vediamo in quanto erudita venerazione sien tenuti in Germania i capolavori del Palestrina, non abbiamo il dovere, anche oltre le considerazioni di mera arte, non sentiremo l' orgoglio di dedicar loro un culto intelligente?

Pur troppo, le alte tradizioni della musica greca sono studiate da stranieri, come se Roma non ne fosse stata la prima erede. Pur troppo anche il canto gregoriano, gloria nostra, ha i suoi ricercatori fuori d' Italia. Cederemo anche agli studiosi d'oltralpi la cura del periodo palestriniano, il terzo tra i periodi dalla storia musicale, quello che chiude il ciclo del passato e a cui succede lo svolgimento moderno, fiorito anch'esso più che altrove in Italia per opera del Caccini, del Peri, del Falconieri, di Claudio Monteverde e di tanti maestri, per onta nostra, ignoti?

L'epoca attuale è epoca critica, lo si dice e si ripete da tutti. Ebbene, sia critico anche il musicista italiano ora che questa è la caratteristica necessità dell'intelligenza.

U. Fleres.

VITA EMILIANA

Il centenario di Matteo Maria Boiardo a Scandiano.

Il cantore dell'*Orlando Innamorato* cessava di vivere, come è noto, il 19 dicembre 1494. Scandiano, sua patria, volle celebrare la ricorrenza del quarto centenario di sua morte, e a questo nobile e patriottico disegno ebbe aderenti e concorrenti il comune del capoluogo della provincia reggiana e la provincia stessa. Con sì cospicui concorsi, la solennità non poteva non riuscire grandiosa e insigne, sia per intervento di persone riguardevoli e sopratutto di notabili nella repubblica delle lettere, sia per pubblicazioni e orazioni letterarie, e sia, ancora, per gite, banchetti e pubblici festeggiamenti. E perchè il 19 decembre, in cui maturava il centenario, era un giorno feriale per dare modo al popolo reggiano di partecipare alla festività più liberamente, se ne anticipò di tre giorni la celebrazione; la quale ebbe luogo la terza domenica di decembre.

La festa ebbe cominciamento a Scandiano, la ridente terra del Tresinaro, e de' fiorenti vigneti e querceti che coronano le pendici de' suoi colli adorni di ville, fra le quali spicca maestosa la casa dei conti Bojardi, dove nacque il gran Matteo. E de' Bojardi è pure la rocca scandianese, famosa pe' suoi affreschi di Niccolò dell'Abbate rappresentanti episodî dell'*Orlando Innamorato*. Dopo una visita fatta all'edifizio, che oggi è residenza estiva degli allievi della scuola militare di Modena, gl'invitati, in numero di sessanta, si assisero a banchetto, che fu imbandito in una sala della rocca stessa. Quest'agape mattutina ebbe un grato epilogo letterario in un sonetto, che, in luogo del brindisi, disse Giosuè Carducci. Il sonetto, già pensato prima dal poeta, fu con delicato pensiero scritto lì per lì da lui stesso, lasciandone l'autografo al Comune scandianese:

Eccone il tenore:

De l'anno e de l'età nei dì più tardi
  Che le rose sfioriro ed i laureti
  Or che la cavalleria è dei codardi
  E all'ideal pone viltà divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi
  Nell'immensa al pensiero epica Teti,
  O Rocca de' Fogliani e de' Boiardi,
  Terra di sapïenti e di pöeti,

Io vengo, e a tergo mi lasciai la grama
  Che il secol dice poesia, lasciai
  I deliri che fannosi bisogni,

A' rei malati. In alto odo che chiama
  De' secoli la voce e risognai
  La verità dei grandi antichi sogni.

Alle ore 15 la comitiva si tolse da Scandiano, e col treno speciale che la avea colà condotta, fece ritorno a Reggio, e mosse difilato al Municipio, nella cui aula consigliare dovea aver luogo la commemorazione del Boiardo. Ivi il Comitato delle feste avea con felice pensiero messo in mostra i documenti e gli autografi del celebre poeta e le antiche edizioni delle sue opere. Ammirate furono fra queste le edizioni dell'*Innamorato* del Pickerling, possedute dal cav. Giuseppe Cavalieri di Ferrara; le edizioni dei *Sonetti* e delle *Canzoni* boiardiane di Antonio Panizzi, e gli esemplari delle opere del Boiardo, in numero di quindici, conservati nella biblioteca reggiana.

Facevano corona ai documenti boiardani due volumi venuti in luce coi tipi Zanichelli in occasione del centenario. L'uno di essi porta per titolo: *Studj su M. M. Bojardo*, e contiene scritti di Naborre Campanini — il promotore e organizzatore delle feste boiardiane — sul *Bojardo governatore di Reggio*, di G. Ferrari *sulla vita del Bojardo*. Inoltre, il volume contiene articoli letterarî sulle opere del Boiardo, di P. Rajna, di A. Luzio, di P. Giorgi, di A. Campani, di R. Renier, di C. Tincani, di C. Antolini e di G. Mazzoni; le *Lettere edite e inedite* del Boiardo raccolte con grande e amorosa fatica da N. Campanini, e otto documenti biografici del poeta.

L'altro volume è opera del professore A. Solerti, e porta per titolo: *Le poesie volgari e latine di M. M. Bojardo, riscontrate sui codici e le prime stampe*. Il volume forma parte della « collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua italiana diretta da Giosuè Carducci ». Esso consta di sette parti, e sono: Il *Canzoniere*, riveduto sul codice apografo del *British Museum;* le *Ecloghe volgari*, sul codice della Braidense e sul Laurenziano; i *Tarocchi*, con la illustrazione inedita di Antonio Voti; la commedia il *Timone;* le *Ecloghe latine*, sull'autografo dell'Estense; i *Carmina de laudibus Estensium*, da un codice inedito della biblioteca comunale di Ferrara, e gli *Epigrammi*.

Entrambi questi volumi sono seriamente pensati, e recano un importante contributo alla storia letteraria italiana del secolo XV.

Le feste boiardiane ebbero uno splendido coronamento nella dotta ed elegante orazione del chiaro prof. Giuseppe Ferrari, detta davanti a un pubblico elettissimo nell'aula del Comune. Con grande perizia di scrittore ed erudizione di letterato, il Ferrari tratteggiò, lumeggiandone opportunamente i momenti più importanti, l'opera del Bo-

iardo quale epico e lirico, quale magistrato politico, non che le vicissitudini della sua vita, così meno felice di quanto si credette. Più che dalle notizie biografiche, che si hanno copiose del poeta, piacque all'autore di attingere dalle stesse opere di lui la conoscenza del suo carattere e delle sue personali virtù. E codesto studio lo condusse a dimostrare come il Boiardo cercasse nell'amore lo stimolo più potente a tutte le virtù cavalleresche, e manifestasse nella freschezza e nella forza affettiva del suo colorito e dei suoi personaggi, la grande delicatezza e nobiltà del suo sentire; e come dagli episodi dell'*Innamorato* e del libro d'*Amore* attingasi la prova della serena religiosità del suo animo. Venendo indi a toccare partitamente di questo libro, il Ferrari notò le opere di Paolo Giorgi e di Annibale Campani sul *Bucolica latina*, e quella di Guido Mazzoni sulle *Ecloghe volgari;* e segnalò pure, meritamente encomiandola, l'opera di Angelo Solerti, al quale è dovuta una edizione autentica delle *poesie volgari e latine* del Boiardo. Parimente, il discorso su 'l traduttore, lo storico e il commediografo, gli diè opportunità di ricordare gli studi critici di Carlo Tincani, di Carlo Antolini, di Guido Mazzoni, e le glosse erudite di Rodolfo Renier recate al lavoro originale dei *Tarocchi.* La seconda parte della bellissima orazione del Ferrari fu consacrata a descrivere nel Boiardo l'uomo di governo e ce lo presentò con la scorta di documenti, liberale di principî e umano di opere, fino a proclamare il principio, in tempi politicamente scaduti, che la influente direzione nelle cose pubbliche deve appartenere all'ingegno e all'onestà, non già essere frutto di artifiziali privilegi. Onde a ragione, potè nella conchiusione del suo discorso affermare che « il Boiardo al sacro fuoco del genio congiunse un animo pieno di quella umana benevolenza, la quale, come argomento supremo di civiltà, come indizio precipuo a stabilire un carattere, come ideale d'arte, rimarrà immortale per lui e con lui ».

La festa si chiuse con un secondo banchetto di 150 coperti, dato all'Hôtel Central, condito di brindisi, nei quali non mancò la nota mesta del giorno, definita felicemente dal Campanini « l'inverno delle anime ». Parlarono il sindaco di Reggio avv. Davoli, il prefetto comm. Prezzolini, che è pure un letterato di vaglia, Pio Rajna, Filippo Monnier, che voltò in versi francesi il sonetto del Carducci letto a Scandiano, e quest'ultimo, che fece una improvvisazione letteraria splendidissima, trattando il soggetto dello svolgimento dell'epopea presso le nazioni ariane.

F. BERTOLINI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Chi soffre all'aspetto delle fatiche, degli stenti e strapazzi, da cui sono oppressi sovente certi animali domestici, dà indizio d'animo giusto, sensibile ed amoroso, e quindi umanitario. Ma chi è tutto occupato dall'affetto e dalla cura degli uccelli, per esempio, dei gatti, dei cani, che per essi trascura la famiglia, profonde quello che meglio sarebbe donato ai poveri, che monta sulle furie contro il servo che gli maltrattò il ringhioso cane, e lo caccia sprovveduto a patir la fame con la numerosa famiglia, quegli non può dirsi certamente che ami gli uomini. B. SAMARANO.

***

In qualunque momento della vita in cui ci possiamo trovare, l'umiliazione non deve spingerci sino ad offendere le leggi dell'onore o della verità. Sarebbe allora l'effetto della bassezza e della viltà. MALESHERBES.

***

All'uomo che è retto dinanzi a lui, diede Dio la sapienza e la scienza e la letizia; ma al peccatore diede le afflizioni e la inutile cura di accumulare e ammassare dei beni per lasciarli a chi Dio vorrà, e questo è pure vanità, e inutile angoscia d'animo. ANONIMO.

***

Fortunati i giovani che sanno trarre profitto dalla vecchiaia istruendosi alla sua esperienza! Guai a colui che beffeggia, disprezza, o maltratta l'età canuta, perchè dà prova d'essere un capo tristo dal quale non si potrà mai sperare nulla di buono.

FANNY GHEDINI BORTOLOTTI.

***

Gli adulatori sono dispregiatori dei poveri, vivono coll'appetito dei ricchi, ridono senza cagione, sono liberi per fortuna e vilissimi servitori per propria elezione. PLUTARCO.

***

Ogni adulatore vive alle spese di colui che gli dà retta.

LAFONTAINE.

Sarebbe difficile di supporre l'esistenza d'una virtù che in un modo o nell'altro non partecipasse ad un sentimento religioso. ANONIMO.

***

Una beata vecchiezza è frutto di una savia giovinezza; questa preparò a quella nobili godimenti. SEGUR.

***

Una vecchiezza prematura o carica d'infermità e di miserie è quasi sempre l'eredità che ci lascia una gioventù viziosa e sregolata. OXENSTIERN.

***

In tutti i tempi e in tutti i paesi la verità fu sempre a battaglia coll'errore, e sempre sconosciuta o perseguitata. Tristo però quel popolo presso cui la verità diventa occasione d'affanni a chi la annunzia! A. M.

***

Le vesti adornano la persona, ma le virtù adornano l'animo.

PROVERBIO.

CONSIGLI D'IGIENE

Bimbi che vanno a scuola.

Giornate brevi, nebbie, pioggie e umidità; brine, gelicidî... e i bambini debbono andare a scuola, perchè se è igiene vera, razionale, quella di tenerseli in casa fino ai sei anni compiti, non è pedagogia l'istruirli in casa dai sei anni in su. E la scuola principia dove all'otto di mattina, e dove all'otto e mezzo.

È importantissima l'igiene delle ore mattutine, nè si può fare che dalle mamme. La più valente cameriera non basta a supplire la madre, ci vuol l'amore. È una igiene senza norme fisse. Varia secondo i casi e per farla bene bisogna credere fino a un certo punto a certi precetti.

I bimbi amati dormono in una o in due stanze attigue a quella dei genitori. Bisogna svegliarli tanto presto che ci vuole il lume; e il lume di mattina fa sentir di più il freddo, sicchè non fa nulla se certi libri dicono « non date il caffè ai bimbi ». I bimbi sentono il profumo del caffè buono della mamma, e mentre è ancora caldo caldo bisogna darne loro un sorso, un po' più zuccherato. Quel sorso non fa male; è una carezza che risveglia, che compensa del sonno interrotto e fa sopportare più coraggiosamente la pena che si prova a lasciar la tiepida camicia da notte per indossare la camicia da giorno. Le famiglie che hanno introdotto l'uso inglese della doccia fredda e lo praticano sui bambini dai primi anni avranno certo consultato il medico, e il medico avrà visitato il bimbo e guardato come è fatta, come è riparata la casa; avrà insegnato a procedere coi debiti riguardi; e quei bambini, assicurati contro i raffreddori, saranno piccoli atleti. Le famiglie che non praticano ancora questa usanza debbono andar caute nell' adottarla — prima di tutto questa pratica è *idroterapia*, non è *igiene;* diventa igiene soltanto quando, contratta l' abitudine e assicurata la vittoria, il bambino non sente più il freddo dell'acqua fredda, e la cerca e la gode — chi si bagna a freddo di inverno deve godere del freddo.

In caso contrario, meglio la doccia tiepida che si fa con tre litri d'acqua riscaldata alla temperatura che non impressiona — che non fa piangere —. E sempre sia asciutta, riparata e calda la casa, per qualunque bagno mattutino. Gli abitanti anche civilissimi di certe regioni dove le case sono mal fatte e gli inverni sono umidi, sospendono nel verno crudo e fugace i bagni generali; e sanno quello che fanno perchè un'igiene non deve scacciare l'altra; e si possono mantenere i figli pulitissimi per un mese senza esporli a pericolosi perfrigeramenti. Il perfrigeramento non è malattia: è predisponente di malattia.

Guai poi dare un bagno freddo mattutino e a digiuno a un bambino debole; i deboli debbono fare il bagno a quelle date ore di distanza dal pasto: il bambino debole appartiene al medico. Mettersi a far l' idroterapia a casaccio, senza medico, col pretesto di rinforzare, significa attentare qualche volta alla salute dei propri figli.

Eccellente cosa lavare il viso e le adiacenze del viso con l'acqua fredda, chi non lo sa? Ma quando il bimbo è minacciato dai geloni bisogna che il viso gli si lavi dalla mamma colla salvietta bagnata, e le mani siano accuratamente lavate con l'acqua calda e asciugate con cura e con tessuti morbidi, pelosi, caldi. E nell' acqua fredda del viso perchè non lasciar cadere una goccia di acqua di colonia o di lavanda, che fa far pace colla sensazione fredda per cui tanti bambini italiani piangono?

I piedini, si sa, tanto puliti da poterli baciare, e se c' è geloni incipienti proteggerli, e molto: calze di filato di bambagia poco torto e lavorate coi ferri, e stivaletti allacciati con le stringhe morbidi, non lucidati con la ceretta ma spolverati appena e lisciati; la ceretta inumidisce. Il bimbo ne avrà tre paia e li adopererà a turno; le due paia che riposano si tengono in un posto asciutto, soleggiato e ventilato. Le legacce, non vi è più alcuno che le usi diverse da quelle che si allacciano alla cintura.

Tutte le sottovesti e la biancheria di cotone morbido, bianco, asciutto — se si usa lana alla pelle sia bianca — e se n'abbia tanta da mutarla più spesso della biancheria e che bella cosa sarebbe il pedalino bianco anche con la calza a colore!

***

Certi usano svegliare i bimbi e le bimbe con spazzole, con carezze all'acqua fresca, col conto sulle dita delle ore di sonno concesso, come

se il sonno ai bimbi, specie a quelli che si guadagnano il pane a scuola si dovesse misurare. I libri dicono le medie per non lasciar lacune sugli argomenti delle funzioni organiche, ma le madri che amano sanno sempre regolarsi e bene con l'amore illuminato. I bimbi non debbono stare a letto svegli nè di sera nè di mattina e vanno svegliati colle carezze.

Bisogna pettinarli i bambini, con cura, con delicatezza. I capelli tendono a crescer folti nella prima età. I più bei capelli di donna son quelli che non furono tagliati mai. San Paolo dice che i capelli son velo alla donna; perchè sian velo debbono esser di seta — per esser di seta non non debbono recidersi mai; per non recidersi bisogna pettinar le bambine con pazienza, con vanità di loro. Le popolane sono giustamente ribelli alla barbara legge di tosar le bambine — però trecce per la scuola, non chiome sciolte, trecce morbide, flosce e cadenti — mai appuntate con spilloni e forcine.

***

È giorno fatto, si spegne il lume: la preghiera, la colazione, l'ispezione delle tasche, della cartella, della cestina.

Breve la preghiera, ma completa la colazione — completo il servizio. Perchè la tavola senza tovaglia o con l'incerata come in certi collegi di lusso? oh la tovaglia nostra antica, bianca! — e le scodelle della zuppa col pan biscotto già spugnato nel caffè e latte abbondante e dolce, non bollente e non freddo — col tovagliolino, con la mamma che assiste. E se c'è burro fresco e sincero, si dia col pane burro fresco e sincero che fa tanto bene ai bambini. Oggi i bambini lavorano molto, studiano molte cose, debbono nutrirsi bene, debbono riparare e capitalizzare.

E come si incappotteranno? D'inverno fa freddo dappertutto il mattino: se tira il tramontano si tribola col freddo, se spira scirocco si soffre l'umido: quindi, vesti di lana inglese calde e leggere — cappe a grembiale di percallina bianca: mantelli di lana scozzese senza ovatte a doppio petto e col bavero alto; cappelli a cappuccio, calze lunghe fin sopra il ginocchio — vesti non troppo corte, guanti di lana e manicotto alle bimbe: e far portare in braccio i piccoli o tenerseli a casa se non c'è locomozione e le strade sono infangate.

Gli omnibus che vanno in giro a prendere i bimbi somigliano un po' ai furgoni dei detenuti, ma sono una eccellente applicazione dell'igiene razionale. Io conosco parecchi igienisti, e quand'è cattivo tempo li vedo sempre in carrozza. I bimbi portano la refezione a scuola? Meglio la pensione poi, o se le distanze lo permettono l'orario diviso. Ad ogni modo mai roba che unge e che esala, ma panini gravidi col burro, frutta sane... Che brutto pensiero questo del bimbo che mangiucchierà alla meglio, rifreddo, senza vino, che beverà Dio sa come. E le latrine? oh, tutto questo implica una rassegna seria a parte.

Rivedere ogni sera la cartella, ogni mattina la tasca. Il fazzoletto deve essere, ogni giorno, di bucato. Se il bimbo starnuta, meglio tenerselo in casa. Sulla prima fase di un raffreddore si può iniziare una malattia. L'ambiente scolastico è innocuo al bambino perfettamente sano.

A proposito di vesti, di guanti, di cappucci, voi leggerete mille articoli che predicano di favorire la circolazione del sangue e di esporre all'aria la maggior quantità di pelle....

Io non vi dico di strozzare e di infagottare: basta che le stoffe siano porose e calde; ma la protezione contro il freddo se è essenziale per noi è essenzialissima per i bimbi. Certe norme scritte per razze scelte non migliorano le razze deboli e sotto i cieli caldi bisogna difendere la personcina più che sotto i cieli freddi, perchè da noi vi sono più sbalzi, più capricci di temperatura, di venti, di umidità.

***

Al ritorno: Spero che le mamme vadan loro sempre ad accompagnare e a riprendere i bimbi alla scuola quando son scuole a orario normale, non semiconvitti con la presa a domicilio.

Al ritorno una passeggiata; poi a casa, e pasto copioso e compito senza tante differenze fra figlioli e mammine, perchè chi ha denti scricchiola tutto, e dove si pranza correttamente non vi sono eccessi. Poi ricreazione.

E i compiti? Ah la piaga sociale! — bisogna farli fare possibilmente di giorno, senza posizioni viziose — e aiutare, insegnare perchè si facciano presto, senza stento. C'è un problema e non lo decifriamo neppur noi? Si lascia in bianco e così la maestra ne darà uno più facile. Alla sera i bambini debbono saltare e ballare e poi *quando hanno* sonno, senza coprifoco fisso, debbono andare a dormire. Prima di andare a letto noi, bisogna toccar la fronte e il petto dei bimbi addormentati, con mani non fredde e toccare sopratutto quello che è stato cattivo col quale si è finto di essere in collera. Si dànno febbri brevi alle volte: se ce ne accorgiamo si provvede a tempo; da un'alterazione nascono a volte le malattie; i bimbi sono vulnerabili. La natura guarisce l'ammalato; il medico lo veglia e aiuta la natura. La natura suggerisce al bimbo la sua igiene: la madre veglia e rimove gli ostacoli... Ed è perchè non voglio scostarmi dalla igiene razionale che chi legge dirà: son vasi a Samo e nottole ad Atene.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

« **Versi** » (1) *di Vittorio Richter.*

L'Autore giovine di una modestia, quasi direi, rude — non è ignoto a l'Arte. Varii giornali letterarî, specie il *Fanfulla della Domenica*, hanno accolto, da tempo, suoi versi e anche qualcuna delle poesie or contenute nel volume.

Prendere in disamina, partitamente, il libro « *Versi* » è opera che esigerebbe uno spazio eccessivo ai riguardi di questa Rivista, e, diciamolo, della pazienza del lettore.

Epperò mi limito a dirne sinteticamente.

Che nulla nulla abbia assuefatto l'orecchio alla nenia papaverica dei *versiferi* quotidiani, *degenerati*, *decadenti* o *decaduti*, che dir si vogliano, si accorge subito che il Richter non può — grazie a Dio — classarsi fra cotestoro.

Non nelle sue poesie (chè tali han pure diritto di qualificarsi, sebbene la ritrosia dell'A le abbia battezzate « versi ») la foja nevrastenica, che pare incombere oggidì — ineluttabile — su gli animi degli eletti, o pseudo-eletti. al parnasso; non la intemperanza morbosa della forma, non la sguaiatezza o il nebuloso-simbolico del concetto, nè la artifiziosità del sentimento.

Egli è *poeta* — nel senso vero primitivo classico. Canta l'amore, la natura, così come si idealizzano nella sua anima di artista; e i fantasimi poetici ei sdegna di foggiare — nella esplicazione loro — al gusto del *momento*.

Nudrito di severi studî letterarî e di una cultura *organica*, gli uni e l'altra — spontanei, progressivi, s'improntano nei brevi componimenti e simpaticamente si impongono a la riflessione del leggitore.

Se ne potrebbe seguire passo passo il razionale sviluppo: nello stile, l'A. prende le mosse da il Poliziano e il De-Medici. Imita, in seguito, gli epici, il Boiardo, il Pulci; dei medesimi riproducendo le forme liriche della *Ballata* e della *Ballatetta*. Più avanti: il *madrigale*, prima del deturpamento secentista, del Petrarca la *sestina* e il magico *sonetto*, l'*ottava* cavalleresca. E giù giù, fino al Foscolo e al Carducci, del quale ripete anche alcune forme delle « odi barbare »: l'*asclepiadea*, l'*esametro* e il *distico elegiaco*.

Purezza di lingua, semplicità e proprietà di stile, scorrevolezza armoniosa di verso, chiarezza d'idea; questi i pregi capitali del « libro ». Ed è — parmi — detto tutto.

Certo, sonvi — poche e quasi trascurabili — delle mende. Uno o due arcaismi (*fiede*, *equoreo*, *disasconde*) qualche innocua licenza poetica nella cesura di un verso, questo doppio senario:

« te avvolgon del sole, i riverberi d'or »

un verso veramente bruttino e ostico:

« ... a la romita
riva poi dei giunchi sto »

una troppo ardita trasposizione del modificativo:

« dei cigni da la selva
nivei su l'onda vitrea ».

Ed altre cosuccie, così grame che non francano la spesa di essere rilevate.

Se ascoltassi il mio desiderio, dovrei sciorinare al cortese lettore una lunga serie di versi per avvalorare il mio plauso. Ma, per mille e una ragioni, trascrivo soltanto un brano per uno di questi due componimenti:

« Rabesco » (la forma metrica del *rispetto popolare toscano*).

« Mentre al lavoro stai china e pensosa
Un'imagin nel verso io vo' fermare:
Bianco è il ricamo e tu sembri una rosa
Che si china su 'l giglio a innamorare,
Innamorato è già il trapunto e invita
Alla carezza le tue rosee dita,
Innamorato son da tempo anch'io
Ma sto in silenzio e moro di desio... »

Alla mia bambina.

« Dai loquaci trastulli a me già stanca
Ritorni e il capo sul mio petto posi;
Taccion le risa e i tuoi gridi festosi,
Il crepuscolo intanto lento manca.

Dal tuo lene respir, come da un fiore
Lieve fraganza, a me sale la pace,
Ed il ritmo del tuo picciolo cuore
Mi fa pensoso. Tutto intorno tace

E penso il fluttuar delle fortune,
La vicenda degli odii e degli amori,
Penso il perenne vaneggiar dei cuori
E l'anime d'amor vôte e digiune;

Tutto il dolore uman penso, che rugge
Per la via della vita; ma lontano,
Ma come un nembo che col vento fugge;
Ma come un sogno passeggero e strano.

Cessa ogni duolo qui. Tu chiudi gli occhi
Queta, composta nella culla bianca;
Dormono sulla sedia i tuoi balocchi
Il crepuscolo intorno lento manca ».

Ma forse, come avviene, io non ho citate le migliori. La scelta la faranno dunque i buongustai.

Per me — a dir vero — è ardua la scelta. Questo solo io soggiungo, e finisco: « *Versi* » è solenne affidamento di non perituro lauro di gloria per il suo autore. *Quod est in votis.*

(1) Mantova, 1895. Ditta Mondovì.

Miscellanea

L'usignuolo e il suo nido: L'usignuolo è un uccello di passaggio che lascia l'Europa dal mese di settembre, per ritirarsi, durante l'inverno, in Egitto, in Siria, nel nord dell'Africa, ma che non va fino al Senegal, perchè non vi è mai stato veduto da nessun viaggiatore.

Torna, nella primavera, in Europa, nel mese di aprile, non si accoppia mai, e occupa sempre le siepi spinose, i pini, i rosai selvatici che si trovano appiedi dei più grandi boschi, piantati al nord, sul declivio delle colline o nei pressi dei fiumi. È precisamente in questi luoghi, coperti di ombra leggiera, che l'usignuolo stabilisce il suo nido, quasi esclusivamente composto di foglie secche, soltanto ravvicinate e senza alcun legame all'infuori di qualche crine o di tenui radici. L'usignuolo canta dal suo arrivo fino alla fine di maggio. Questa facoltà è riservata al solo maschio, perchè la femmina è muta.

Chi non ha sentito il canto dell'usignuolo non può formarsene un'idea, neppure paragonandolo a quello degli altri uccelli cantatori. Fra le arie semplici e poco variate del merlo e del canarino e la squisita cavatina dell'usignuolo, c'è tutta la differenza che passa fra la canzonetta di una cantante da caffè concerto e le magistrali variazioni di una prima donna d'opera.

L'usignuolo e il suo nido.

Lo struzzo: L'uccello camello, come lo chiamano gli Arabi vive nei deserti dell'Africa allo stato libero e in truppe. La razza così detta di Barberia è la più stimata per la beltà e il valore delle sue piume, specialmente quelle delle ali del maschio, che sono grandi, bianche e arricciate. Pria dell'attuale deprezzamento uno di questi struzzi, maschio ordinario, poteva fornire annualmente pel valore di 300 franchi di piume d'ala e di coda, e una piuma d'ala in media valeva 4 franchi. Vi sono in Africa delle altre razze di struzzi: lo struzzo del Sudan più grande; lo struzzo dell'Africa australe o del Capo di qualità inferiore riguardo alle sue piume, e lo struzzo del paese dei Somali di qualità affatto scadente. Ognuno sa che attualmente è la colonia inglese del Capo che fornisce il commercio della maggior quantità di piume, il monopolio del cui mercato non è più a Parigi ma a Londra. Gl'Inglesi del Capo si sono studiati di addomesticare e allevare in grande gli struzzi, e vi sono riusciti perfettamente mediante la covatura artificiale, tantochè, mentre nel 1865 non avevano che 80 struzzi domestici, ora ne contano circa 80,000, e importano dal Capo in Inghilterra, pel valore di quasi 40 milioni di penne di struzzo.

Coltura della vite al Giappone: Nel Giappone crescono due sorta di viti: la *vitis vinifera* e la *vitis labrasha:* ma non è coltivata che la prima; la seconda, quantunque riesca meglio che in America, pure è trascurata e cresce allo stato selvatico sui pendii dei monti. Una volta non la si coltivava che per mangiarne il frutto, perciò la sua coltura era affatto superficiale. Da qualche tempo pare se ne vada migliorando la coltivazione per farne il vino. Il Giapponese usa due maniere per riprodurre la vite: l'una trapiantando delle barbatelle; l'altra, che dà migliori risultati, si pratica seppellendo sotto terra la parte di un ramo senza tagliarlo, come praticano anche i nostri vignaiuoli. I Giapponesi pei loro vigneti preferiscono i fianchi delle montagne ghiaiose e secche. Ordinariamente piantano le vigne in autunno, salvo nei distretti freddi, come Hokhaïdo dove si fa la piantagione nella primavera.

Per concime adoperano la polvere d'ossa, le gusce del riso, rimasugli oleosi, vinaccia, ecc. Questi ingrassi aumentano il volume del frutto e la dolcezza del succo.

Adozione del sistema metrico negli Stati Uniti: L'ufficio di pesi e misure di Vashington ha recente

Bat-Agos.
(ucciso presso Saganeiti nello scontro del 18 dicembre).

mente deciso, con l'autorizzazione del Tesla di considerare d'ora innanzi prototipi internazionali, il metro e il chilogrammo con campioni fondamentali, a datare dall'aprile dell'anno scorso ed a considerare le unità in uso negli Stati Uniti, il *yard* ed il *pound*, come dei derivati di questi campioni. Questa decisione equivale dunque ad un'adozione formale del sistema metrico dei pesi e misure negli Stati Uniti.

Bat-Agos: Approfittando delle preoccupazioni della nostra colonia che ora ha concentrato le sue truppe verso Kassala per accogliere come si deve i Dervisci minacciosi, Bat-Agos, concentrò i suoi nell' Okulè Kusai, in un luogo fra Saganeiti e Halai (territorio al sud di Massaua) e mandò a chiedere al governatore Baratieri denaro, armi e munizioni, altrimenti minacciava d' avanzarsi sul nostro territorio. Il generale Baratieri inviò invece il maggiore Toselli alla testa d'un forte distaccamento, coll' ordine di fargli abbandonare le sue arie provocatrici, e, in caso di resistenza, di far uso delle armi. Bat-Agos avendo rinnovato al maggiore Toselli le domande e le minaccie, il Toselli lo attaccò.

Il combattimento ebbe luogo martedì, 18 dicembre, e i nostri riportarono una vittoria completa. La tribù battuta, abbandonò sul terreno armi, bagagli e, fra i morti, lo stesso capo Bat-Agos. I nostri ebbero 10 morti e 22 feriti, tutti indigeni.

La corsa dei tori a Madrid: Ora che questo genere di pubblico divertimento accenna ad estendersi ed è stato importato anche in Francia, non sarà discaro ai lettori una descrizione di questo spettacolo tutto spagnuolo di cui presentiamo l'unita incisione.

Il giorno destinato alla corsa dei tori, *dia de toros*, è un giorno solenne; nessuno lavora, la città intera è in moto. Molto prima dell'ora fissata per l'apertura del circo, una folla immensa ingombra tutte le vie adiacenti; tutti i veicoli sono messi a contribuzione; molti arrivano dalla campagna a cavallo, altri a cavalcioni d'un asino, senza poi contare una folla d'onesti cittadini e di senoras in mantiglia che s'affrettano al grande spettacolo a piedi.

La *plaza de toros* si trova a mano sinistra fuori della porta d'Alcala, che, tra parentesi, è bellissima a foggia d'arco di trionfo, con dei trofei ed altri ornamenti eroici; è un circo enorme che non ha niente di notevole all'esterno; è un edificio rotondo, basso, senza finestre, intonacato di giallo. Ecco la sua disposizione interna. Intorno all'arena, d'una grandezza veramente romana, c'è una barriera di legno, alta sei piedi, tinta di rosso acceso, munita dalla parte interna d'un piccolo rilievo di pochi palmi di terra, ove metton piede i *chulos* e i *banderilleros* per saltare al di là, allorchè il toro li insegue troppo da vicino. Dopo questa barriera, chiamata *las tablas*, ve n'ha un'altra un poco più alta, perchè il toro salta sovente al di là della prima; tra questa e quella corre tutt'intorno all'arena una corsia dove stanno i chulos affaticati, il *picador sobresaliente* (sostituto) che sta lì pronto per rimpiazzare il picador principale che restasse ferito od ucciso, i servitori del circo, i falegnami pronti a riparare ai guasti che può fare il toro.

Combattimento dei tori.

Il circo contiene oltre 10 mila persone. I *picadores* sono a cavallo ed indossano un costume assai pittoresco. Sono armati di lancia destinata ad irritare il toro. I *capeadores* hanno aria svelta e graziosa coi loro calzoni di raso ricamati in argento. Portano sul braccio la (*capa*) gialla o rossa che agitano davanti agli occhi del toro per eccitarlo, abbagliarlo o distrarlo.

I *banderilleros* portano lo stesso costume e sono destinati a piantare tra le spalle del toro le *banderillas*, che sono freccie lunghe due palmi. L'*espada* non differisce dal *banderilleros* che pel suo costume più ricco, spesso di seta color scarlatto.

Nel momento in cui il toro sta per uscire dal suo chiuso, tutti gli occhi si fissano sulla porta fatale e per nessuna cosa al mondo si volgerebbero da un'altra parte. È un momento di grande ansietà; i picadores si collocano a poca distanza l'uno dall'altro, vicino alla tablas o prima barriera di legno; i capeadores e i banderilleros, si sparpagliano per l'arena; suona una fanfara, la porta si spalanca con grande fracasso e il toro si slancia nell'arena, salutato da un formidabile urrà che scoppia da diecimila petti.

E qui comincia la lotta terribile, sanguinosa e che noi non seguiremo nei suoi particolari, ma riassumeremo brevissimamente.

La lotta incomincia tra il toro e i picadores che lo feriscono alle spalle con le loro lancie; il toro infuriato raddoppia i suoi colpi di corna che di solito sventrano i cavalli; quando i picadores o sono in pericolo o rimangono feriti accorrono i capeadores a stornare l'attenzione del toro; vengono quindi i banderilleros che gli piantano tra le spalle le freccie, esacerbandolo all'estremo, poichè il ferro gli

straccia la pelle e le banderuole di carta gli producono un ronzìo nelle orecchie; arriva finalmente l'espada che lo esaspera ancor più, passandogli la muleta dinanzi agli occhi, finchè gli conficca la spada fra le spalle.

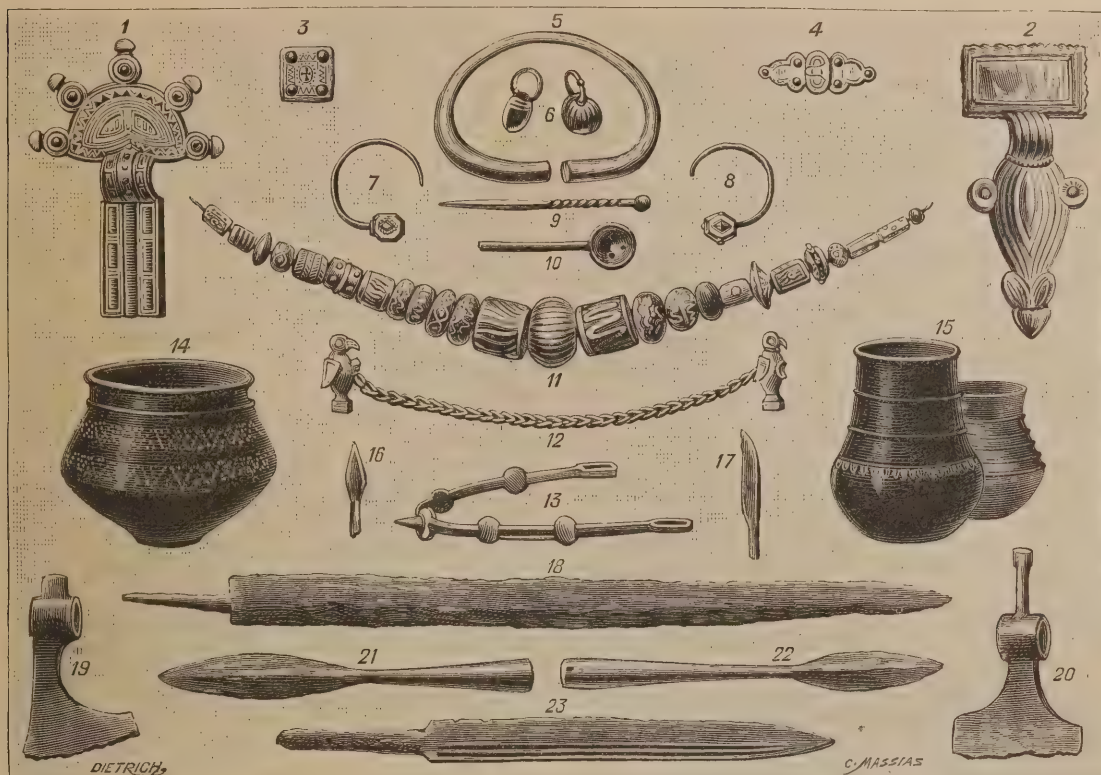
Siciliano suonatore di cornamusa.

Il colpo più ammirabile per un'espada è la *estocada a vuela piés;* il toro muore senza perdere una goccia di sangue, piegandosi sulle ginocchia.

Nuovo metodo d'illuminazione elettrica: *L'American Enginer* segnala un nuovo metodo di illuminazione elettrica, esperimentato a New-York e nel quale in luogo di disporre le lampade ad incandescenza sopra un unico circuito traversato in modo costante dalla corrente elettrica, si formano con queste lampade un certo numero di circuiti separati, attraversati successivamente ed in modo regolare dalla corrente. L'idea su cui si basa il sistema è che la temperatura svolta dalla corrente è tale che si mantiene l'incandescenza per tutto l'intervallo di tempo necessario per alimentare tutti gli altri circuiti.

Il suonatore di cornamusa: Una caratteristica nota siciliana è quella del suonatore di Cornamusa, *Ciaramedda.* Fra le cornamuse di Natale, la siciliana è la più monumentale, un arnese che esige molta pratica per maneggiarlo: solo i suonatori di mestiere lo tasteggiano come fosse un oboe. Delle tre canne ornate di nastri variopinti, la più grossa e più lunga fa da fagotto, la seconda da clarino, la terza da ottavino: un concertino di legno al completo. Non c'è bottegaio minuscolo, in Sicilia, che non faccia suonare la novena di Natale dal *ciaramiddaru,* davanti il quadretto della Sacra Famiglia, illuminata da due o più candele a seconda del come sono andati gli affari dell'annata. Una pastorale che dura mezz'ora spesse volte intercalata da strofe improvvisate, modulata sopra un motivo conosciuto e arciconosciuto, dà all'ambiente un caratteristico profumo:

Menu menu lo ciaramiddaru
Tri picciotti l'assicutaru,
L'assicutaru menzu la via,
Diciti la vostra ca dissi la mia.

Lo zafferano è pianta bulbosa perenne, originaria dell'Asia Minore, dove è indigena. I suoi fiori che dà

Oggetti raccolti nel cimitero dei Merovingi di Chérisy.

1 e 2. Fibbie. — 3 e 4. Boccole da cintura. — 5. Braccialetto. — 6. Due piccoli arnesi da toilette. — 7 e 8. Boccole da orecchi. — 9. Spillo. — 10. Piccolo cucchiaino da profumi. — 11. Collana di perle in vetro. — 12. Catenella di bronzo con uccelli d'oro e gli occhi di granate. — 13. Sperone in bronzo. — 14 e 15. Tre vasi di terra verniciati in nero. — 16. Punta di una freccia. — 17. Coltello. — 18. Spadone. — 19 e 20. Ascie. — 21 e 22. Lancie. — 23. Spada.

in autunno, sono ordinariamente di un violetto porporino, gli stimmi di un rosso aurora molto odorosi. Nel linguaggio dei fiori, sfaciataggine. Ama il terreno asciutto, forte, ben esposto e sostanzioso.

Si raccolgono i fiori per levarne i pistilli rossi fragrantissimi. Si moltiplica per bubilli, che formansi tutti gli anni attorno al bulbo madre e si piantano in agosto.

La scoperta dello zafferano si perde nella nebbia dei tempi.

La mitologia vuole che abbia avuto origine e nome da un giovinetto chiamato Croco, che innamoratosi perdutamente di una ninfa chiamata col brutto nome di Smilace, nè piacendo a Barba Giove tale matrimonio, fu da lui cambiato nel bulbo dello zafferano: di qui il suo nome di Crocus. *Et in parvos versum. cum Smilace flores, et Crocon* (Ovid. Metam. 4).

Dioscoride lo raccomanda come eccellente condimento, e ne suggeriva anche un unguento, tanto che Properzio lo decanta: *Et crocino naree murrheusungat onix* (Lib. 3).

I Romani lo credevano atto a prevenire gli effetti della crapula.

Il cimitero dei Merovingi a Chérisy: Nel corso dell'anno 1881, un'occasione fortuita permise al dottor H. Coulon di scoprire un campo funerario dell'epoca franca a milleduecento metri da *Chérisy*, villaggio del Passo di Calais, situato fra Arras e Cambrai. Il signor Coulon transitava da una strada, allorchè la sua attenzione fu richiamata da alcuni frammenti di ossa umane e da pezzi di vasi di terra nerastra sparsi qua e là sopra un mucchio di rottami. In un campo, poco lungi, due operai erano intenti ad estrarre dei sassi; egli s'informò interrogandoli e fu tosto convinto della esistenza di un'estesa sepoltura, che all'esame dello stile caratteristico delle cose rinvenute, si poteva far risalire alla presa di possesso della contrada per parte dei Franchi-Merovingi.

Richiamato dalle esigenze della sua professione il signor Coulon non potè fare che qualche ricerca superficiale e due archeologi di lui amici, ai quali aveva partecipata la sua scoperta, non si vollero disturbare a proseguirla.

Fu allora che alcuni negozianti di antichità e qualche dilettante si recarono sul luogo per dividersi gli oggetti abbandonati alla mercè del migliore offerente. Sarebbe stato interessante ed utile per l'archeologia che la esplorazione di oltre seicento tombe fosse stata diretta e regolata da una persona competente. Nonostante, colla scorta dei saggi di sua proprietà e delle notizie raccolte da diverse parti, il signor Coulon riuscì a riunire parecchi documenti curiosi e a compilare un inventario che merita di essere consultato. Vi si trovano tredici spade, cinquanta spadoni, cinquantatrè mannaie, ottantadue lancie, ottanta coltelli di diverse grandezze, ottantacinque placche da

centurioni, duecentodieci boccole, ricchi gioielli in oro, argento e bronzo, fra i quali giova citare braccialetti, anelli, orecchini, collane di perle, grani di ambra, in quattrocento vasi di terra o di vetro.

Come disse l'autore di questo inventario, premeva di non lasciar passare inosservata questa scoperta del più grande interesse, e gli si deve d'essere stato il primo a segnalare il cimitero merovingio di Chérisy ai dilettanti di antichità.

Un nuovo lambicco per la distillazione dell'assenzio: Da non molto tempo è in uso nelle industrie per la fabbricazione dell'assenzio, di cui si fa un così enorme consumo specialmente in Francia, un nuovo apparecchio di distillazione che ha molti vantaggi, primo fra gli altri quello di compiere l'operazione con molta esattezza e molto risparmio, poi di permettere una lavorazione assai spedita.

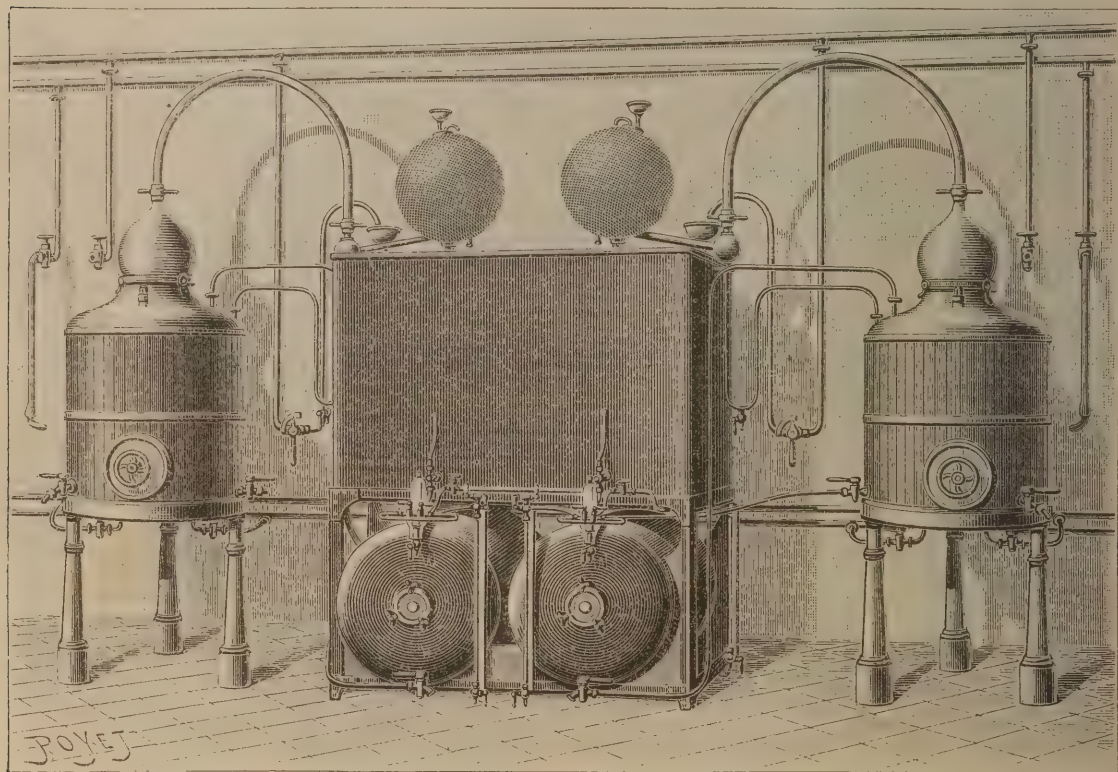
Si sa che la distillazione dell'assenzio si compie dopo aver condotta l'infusione alcoolica a segnare i cinquanta gradi. L'apparecchio è riscaldato a vapore col mezzo di una serpentina a doppio fondo. La colorazione dell'assenzio si fa nello stesso lambicco che serve alla distillazione.

Documenti storici importanti: Fra gli oggetti esposti a Chicago che ricordavano l'epoca di Cristoforo Colombo si poterono ammirare parecchi documenti d'un vero interesse storico. Si vide per esempio il contratto col quale la Spagna ed il Portogallo riconoscono a Colombo ed ai suoi eredi la ottava parte delle terre scoperte dal celebre navigatore. Si videro pure diciannove lettere scritte dalla mano di Colombo, la prima carta dell'America di Juan de la Cosa suo pilota: delle opere di Marco Polo (*De Imagine mundi Cosmographia*) annotate da Colombo. Il governo tedesco prestò, per la durata dell'Esposizione, il celebre globo di Martino Benhaim, della biblioteca di Nuremberg: la regina Vittoria ha prestato la carta di Leonardo da Vinci nella quale il nome *America* figura per la prima volta.

Esodo di capolavori italiani: Nella galleria del Cavaliere Antonio Mastropaolo in Orta d'Atella, Caserta, fra i lavori, oltre a 150, ve n'ha una ventina di sommo pregio di scuola fiamminga, olandese vecchia, tedesca e italiana.

In questa collezione, messa insieme da parecchi anni con grande amore e senso d'arte squisito, basterà sapere che vi figurano opere originali di Raffaello, di Ribera, di Leonardo da Vinci, del Tintoretto, del Caravaggio, del Vasari, dei Caracù, di Carlo Dolci, di Giulio Romano, di Guido Reni, di Andrea del Sarto, di Luca Giordano, del Sassoferrato, del Sabbatini da Salerno, del Rubens, del Van Dyk, di Gherardo delle Notti e di Claudio Lorenese, oltre un buon numero di opere moderne portanti le firme del Mancinelli, Palizzi, Morelli, De Nittis, Celentano, De Quirico, Marinelli, Camarano, De Vivo, ecc. È deplorevole che tanto ricco patrimonio artistico si perda per noi e vada ad arricchire le famose gallerie estere.

Isole senz'alberi: Le isole Feroe, possessione danese, tra grandi e piccole sono trentatrè, la maggiore delle quali è la Stromae con una superficie di 25 miglia di lunghezza per sette di larghezza. Thorshaon ne è la capitale con mille abitanti, contandosene 11 mila sparsi nelle altre isole.

Thorshaon è una città originale ma punto bella.

Lambicco a vapore per la distillazione dell'assenzio.

Ha le case di legno, coperte di cortecce di betulla, sopra le quali è posto uno strato di torba e di zolle, che in estate si coprono d'erbe e di fiori.

Nelle Feroe non vi sono alberi. e il legno di costruzione vi è importato dalla Norvegia. Il principale commercio è il prodotto della pesca. Però anche la lana forma un ramo importante di esportazione. La balena per gli abitanti delle Feroe è quello che è l'aringa per certi porti dell'Olanda. Quando una truppa di balene, o *gruid* com' essi le chiamano, è in vista, si desta l'entusiasmo per tutto l'arcipelago. Son messe in mare quante più imbarcazioni è possibile, che si adoperano per rinserrare la truppa delle balene, in un qualche seno opportuno per farne macello.

Da tre a quattrocento balene ogni anno si fanno prendere nelle isole Feroe, il cui valore è calcolato a circa franchi 100 cadauna.

Gli alberi giganti: Nel contado di Cheshire (Stati Uniti), nella tenuta di Debos Hotschkins, c'è un melo considerato come il più grande d'America. Ha circa 150 anni d'età, è di una forma molto bella, ha più di 18 metri d'altezza e misura, a partire da 30 centimetri dal suolo, 4 metri di circonferenza: esso produce, quando è una buona annata, circa 500 chilog. di frutta.

Il giornale telefonato: È stato testè inaugurato a Budapest il giornale parlato a domicilio, per la tenue somma di due soldi e mezzo al giorno (3 lire e 67 c. al mese). Gli abbonati, uniti per mezzo di un filo telefonico al *bureau* della redazione del giornale, ricevono d'ora in ora tutte le notizie politiche, locali, commerciali. È il non plus ultra della rapidità nella informazione. Quando le notizie fanno difetto, vien letto ai clienti un brano di appendice in corso. Non ci sarà quindi più bisogno di saper leggere per poter avere delle notizie; ma c'è l'inconveniente che per non lasciare scappare le notizie importanti, non bisognerà abbandonare il telefono nè giorno, nè notte.

Il *bureau* del giornale comprende due servizî distinti: quello della redazione, dove vengono scelte le notizie da telefonarsi e dove vengono composti gli articoli a sensazione, e il *bureau* della spedizione.

Il fulmine e gli uccelli: Tale questione spesso discussa pare risulti da fatti che seguono, riferiti al giornale inglese *Nature* dai proprî corrispondenti.

Una signora stava alla finestra quando guizzò un lampo susseguito dal trono. Subito dopo ella scorse sul prato una passera morta, che, certamente non vi si trovava prima. Chi raccolse l'uccello, assicurò di averlo trovato ancor caldo, ed aggiunse che mandava un forte puzzo di zolfo. L'autore della lettera chiede se effettivamente un uccello che non sia a riposo può essere ucciso dal fulmine, e, in caso affermativo, se tali fatti siano comuni.

La risposta fu data dal signor W. Murdochs; egli cita un'osservazione da lui fatta alcuni anni or sono. Egli osservava con alcuni amici un temporale dei più violenti che imperversava sulla valle dell'Ayr: in quell'istante un cane snidò un branco di anitre che stavano ricoverate sotto un vecchio fabbricato. Uno di questi volatili nella fuga prese il volo; esso tagliava l'aria quando fu colpito dalla scarica elettrica e ucciso come da una schiopettata. Il Signor Murdochs esaminò il corpo, non si ricorda che sentisse di zolfo, nè lo crede.

Egli aggiunge che se non si vedono uccelli colpiti dal fulmine durante il loro volo, è perchè di solito queste bestiole mancano di mettersi a riparo durante le intemperie.

I tribunali cosacchi: La sala di giustizia è coperta di immagini sacre. Quattro giudici seggono intorno ad una tavola: uno di essi è incaricato di esporre la causa. Quando ha finito, si rivolge al difensore dicendogli di presentare gli argomenti della difesa. Il difensore, senza aspettare la fine del discorso, incomincia a vociferare contro i giudici ed il suo avversario. Quest'ultimo gli risponde. I giudici favoriscono o l'una o l'altra parte, e la discussione diventa allora violentissima. I giudici e le due parti si rivolgono al pubblico, che s'affretta a far venire fuori la verità da quel caos. Si trova ordinariamente nel pubblico chi, avendo abbastanza fiducia nel proprio talento oratorio, s'avvicina ai giudici ed insegna loro a giudicare secondo la coscienza e la ragione. Il Pubblico Ministero, per usare questa parola, ed il difensore gesticolano ognuno nel suo gruppo, il pubblico comincia a riscaldarsi, e si procede all'interrogatorio dei testimoni che sono chiamati l'uno dopo l'altro innanzi ai giudici ed al pubblico, ripetono la medesima cosa più volte, aggiungendovi delle nuove varianti, e, quando tutti sono stanchi, allora il tribunale pronunzia la sentenza. Questa giustizia non è forse delle più indipendenti, ma è d'accordo colla coscienza popolare.

Il Crine Vegetale, ora così usato per letti ed altro, vien tratto da una palma nana chiamata dagli arabi dum, ed è un'industria tutt'affatto algerina. Figurò per la prima volta nel 1845 in un'esposizione ad Orano; nel 1872 la sua esportazione dall'Algeria aveva già raggiunto 10 milioni di chilogrammi.

Questo prodotto venne specialmente rimarcato all'esposizione di Vienna, ove tutti i campioni esposti furono premiati.

Con questa palma nana, e con l'alfa degli altipiani algerini, i due più fecondi e preziosi indicati tessili del suolo algerino, si fabbricano non solamente il crine vegetale della palma dum, ma benanco dei cordaggi solidissimi e a buon prezzo, della stoppa vegetale, delle balle di crine vegetale paglierino e nero, dei pennelli ordinari, delle scope di cucina, spazzole, corde, panieri, ecc. Questa palma nana alle volte ha delle foglie molto grandi portate da picciuoli lunghi, forti e flessibili. Gli indigeni adoperano i suoi filamenti, commisti al pelo di camello, per tessere la stoffa delle loro tende.

Novità del giorno. — *Vivande e bevande preferite dai grandi uomini.* — L'uomo è ciò che mangia, e dimmi quello che mangi e ti dirò chi sei — son due noti assiomi gastronomici. L'alimentazione dell'uomo non è mai senza influenza sul suo temperamento, nè la scelta ch'ei fa de' suoi cibi senza un certo riflesso del suo carattere.

Guglielmo II, l'ardito e sagace imperatore vivente d'Alemagna, ama il vino e preferisce, da buon patriota, il suo generoso *Rheinwein* o vino del Reno, che gli scioglie non di rado lo scilinguagnolo, allo spumante Sciampagna, per tema che *non gli scompigli con la testa anche il cuore*, com'ebbe a dire una volta, ma probabilmente anche perchè è troppo *francese* per lui.

A Bismark, quando era giovane, piacevano moltissimo le uova sode e il cognac, ch'ei preferiva al *pretzee* e alla birra, bevanda da lui creduta causa precipua

della politica bettoliera e della mancanza di azione risoluta e concorde.

Goethe andava matto per lo Sciampagna; Schiller trincava vino comune. Napoleone amava il Chambertin; Pietro il Grande, il Madera; Federico il Grande, il Tokai; Rubens, il nostro Marsala; Rabelais, il Chablis; e Byron il Porto.

A Klopstock piacevano i tartufi, i piselli e il salmone affumicato. Il piatto favorito di Lessing era una zuppa di lenticchie, predilezione ch'ei divideva con Kant, mentre Leibnitz preferiva una torta di mele.

Torquato Tasso era ghiotto dei dolci, e condiva l'insalata con lo zucchero, come Mosè Mendelssohn, il quale deplorava l'impossibilità d'indolcire lo zucchero.

Platone si contentava di miele, pane, vegetabili e frutta. Maometto preferiva il montone e il latte a tutti gli altri cibi e bevande. Annibale si pasceva d' ulive mentre al sibarita Silla andavano a genio i polli affogati nel vino di Falerno, le ostriche e... le lumache.

A Carlo Magno piaceva la cacciagione, ed Enrico IV di Francia divorava le ostriche a dozzine. Federico il Grande aveva un debole per la nostra *polenta* e l'imperatore Guglielmo I d'Alemagna per le aragoste e le ostriche. Napoleone I era un bevitore appassionato di caffè, di cui sorbiva ben venti tazze al giorno! Byron non faceva che un pasto giornaliero composto principalmente di vecchio cacio *Chesire*, di acetini, di cavoli con vino o liquori. Faceva un gran consumo di the.

Le voci delle Nazioni. — I Tartari, come nazione, hanno le voci più forti e risonanti del mondo. I Tedeschi possiedono le voci più basse e profonde fra i popoli inciviliti. Le voci dei Giapponesi e dei Cinesi — che si stanno scannando per la Corea — sono di un timbro bassissimo e di poca estensione, le voci più deboli di tutte le razze umane. Nel tutt'insieme gli Europei possiedono voci più chiare ed armoniose di quelle di tutti gli abitanti degli altri continenti.

Cronologia delle Esposizioni. — La prima Esposizione fu fatta in Francia nel 1798 e sino al 1849 ne fu organizzata una ogni cinque anni. La prima in Inghilterra fu fatta nel 1828, indi una a Manchester nel 1837, un'altra a Leeds nel 1839 ed una terza a Birmingham nel 1849. Ma la prima esposizione *internazionale* in Inghilterra fu aperta nel 1851 e l'ultima del secolo presente o la prima del venturo prossimo sarà quella di Parigi.

G. STRAFFORELLO.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Pompeo Marino Molmenti**; noto pittore veneziano è morto in età di 75 anni a Venezia, negli ultimi giorni dello scorso anno.

Era zio del noto letterato Pompeo Gherardo Molmenti.

Nato a Villanova (Friuli) la vocazione ne fece un artista. Fu amico del d'Azeglio.. Fra i suoi quadri che godettero molta riputazione ai suoi tempi, citiamo l'*Arresto di Calendario*, e l'*Otello*.

Col duca di Blacas, fece, dopo il 48, un lungo viaggio in Siria e nei deserti libici. I disegni che riportò da quel viaggio divennero proprietà di Napoleone III.

Fu per 45 anni professore di pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Dalla sua scuola uscì la giovane schiera dei pittori veneziani, ormai famosi: Favretto, Nono, Lancerotto, Fragiacomo, Milanesi, Bressanin, Laurenti, ecc.

Il senatore **Melchiorre Voli** sindaco di Torino, è morto in quella città il 18 del passato dicembre. Avvocato, agronomo e ricchissimo possidente, fu eletto sindaco nelle elezioni del 1890, e godeva fama di ottimo amministratore.

L'Avv. Luigi Gallavresi: deputato di Desio e valente giurisperito, mancato ai vivi nello scorso dicembre, era l'autore dei noti lavori sulla « Cambiale » e sullo « Chèque » che fanno testo in materia legale.

Egli era membro dell'Istituto Lombardo: e l'eccesso di studio e di lavoro aveva da qualche anno indebolite le sue facoltà mentali. I medici lo avevano mandato a passar l'inverno in Ispagna: e difatti la morte lo colse a Madrid in età di 42 anni.

Pompeo Marino Molmenti

morto in Venezia a 75 anni.

Quirico Filopanti: Il 19 dicembre scorso moriva in età di 82 anni, nella sua Bologna e all'ospedale, il prof. Quirico Filopanti autore del « *Dio Liberale*, del *Dio esiste*, dell'*Universo* (in tre volumi), e delle *Lezioni di Astronomia* apprezzate dall'illustre Schiaparelli.

Il suo vero nome era Giuseppe Barili, avendo assunto il nome di Filopanti nel 1837 a Firenze, quando stampò un suo discorso sull'*Incivilimento*.

Nel 1848 ebbe per concorso la cattedra di matematica ed idraulica dell'Università di Bologna. Impaziente di libertà, appartenne alle società segrete che cospiravano per l'indipendenza italiana.

Durante la repubblica romana nel 1849, fu a Roma, segretario del triumvirato. Ripristinato il governo pontificio emigrò in Inghilterra e in America. Nel 1859 rimpatriò e fu reintegrato dal governo nella sua cattedra di Bologna. Nel 1866 lasciò la cattedra e si unì

Il Padre Francesco Denza.

ai volontari nel Trentino: nel 1867 combattè con Garibaldi a Mentana dove venne ferito e decorato.

Era deputato di Budrio: e di princìpî repubblicani, sempre però ossequente alla volontà nazionale. manifestatasi coi plebisciti. Riparleremo di lui.

Il Padre Francesco Denza: il celebre astronomo, è morto il 14 dicembre scorso, nella specola Vaticana, mentre attendeva ai suoi lavori. Era nato a Napoli il 17 giugno 1834: a 16 anni entrò nell' ordine dei Padri Barnabiti: a 22 andò a insegnare fisica e matematica a Moncalieri.

Egli fondò l' osservatorio di Moncalieri e lo rese celebre.

I suoi popolari bollettini erano datati di là, come le riviste di Metereologia che dettava ogni anno nell'*Annuario Scientifico*, e che tutte insieme formano una pubblicazione di primo ordine per diligenza ed esattezza scientifica.

Era scrittore e parlatore elegante: le signore si piacevano molto alle sue conferenze· il duca d'Aosta e principe Amedeo, lo diede a maestro ai suoi figli: stava bene a Corte e in Curia.

Nel 1890, il papa Leone XIII lo chiamò a dirigere la specola Vaticana, illustrata dal Padre Secchi.

Egli lascia un fratello che è pure frate Barnabita, e un cugino che è invece maestro di musica... l'autore di *Funiculì Funiculà*.

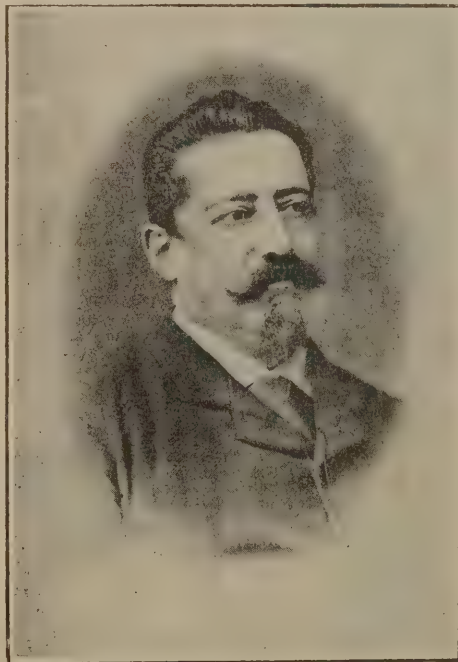
Più che astronomo egli fu un sommo metereologista.

Giuseppe Basini: Ben pochi di coloro che appresero la morte di Giuseppe Basini (l'ultimo deputato mancato ai vivi nella capitale il dì 8 Dicembre 1894) sapevano che con la sua scomparsa veniva meno uno dei più geniali ed eletti poeti di questa seconda metà del nostro secolo. I giornali nel tessere, chi più chi meno diffusamente, la necrologia del rappresentante del forte Frignano, considerarono più che altro in lui la personalità politica. Per essi era l'uomo pubblico, l'antico segretario del Dittatore Farini, l'eletto per tre legislature, che ad un tratto spariva dalla scena del mondo. Tutti egualmente accennarono al letterato insigne, ma di sfuggita e come per incidenza.

Per vero dire l' opera sua non fu tanto copiosa e quale si sarebbe potuto aspettarsi dall'elevatissimo ingegno e dalla profonda cultura. Ma in compenso quanta perfezione, quale altezza di concetti, quale forma squisita di frase e di ritmo non erano in ogni suo scritto! Per servirci di una imagine presa alle scienze esatte, diremmo quasi che l' eccellenza dei lavori da lui lasciati fu in ragione inversa della quantità.

Infatti egli, assecondando una certa sua tendenza all'inerzia si tenne pago di poche opere: alle quali però consacrava sempre le sue cure, per dirla con Orazio, coll'industre lavoro della lima. A ciò si deve, secondochè anche affermò Giacomo Leopardi, se taluno può giungere alla perfezione nello scrivere. E noi non siamo iperbolici nell'asseverare che il Basini c'era proprio pervenuto.

Molte composizioni poetiche giovanili lo avevano reso notissimo fra i coetanei, ed in Modena, dove compì gli studî giuridici con molto onore, veniva citato come un ingegno promettente al massimo grado nel campo delle lettere. Paolo Ferrari lo aveva in altissima stima fino d' allora, (amicissimo suo) non mancava di incoraggiarlo a pubblicare qualcuno dei suoi riuscitissimi canti. Ma il Basini a ciò non si volea mai decidere, epperò la sua fama rimase a lungo circoscritta alla Città di Modena, abbenchè molti scrittori valentissimi, che ebbero campo di apprezzarlo, gli attestassero la loro ammirazione.

Cedendo finalmente alle insistenze di autorevoli amici si indusse a pubblicare il canto intitolato *Roma:*

Giuseppe Basini.

Soggetto arduo perchè trattato da tanti altri nobilissimi ingegni. Ben poche composizioni letterarie ottennero un plauso così unanime e meritato. Il Carducci elogiò altamente quei versi sciolti che hanno pochi rivali nel Parnaso italiano. Altri eminenti letterati esaltarono il robusto e classico carme, che avrà sempre un posto distinto fra le più belle concezioni del genio moderno e che insieme ad altre opere egregie sopravvivrà al suo autore a ricordo del nome di lui.

Vittorio Duruy: Il 25 novembre è mancato ai vivi in Parigi il noto professore Vittorio Duruy.

Egli era figlio di un operaio tessitore, ed era nato a Parigi, nel 1811. Terminati appena gli studî ebbe una cattedra di geografia, prima a Reims, e poi nel Collegio Enrico IV a Parigi. Fu in tale condizione, che cominciò la serie delle sue numerosissime pubblicazioni, specialmente di storia classica e di Francia. Alcune di esse, come la *Geografia politica della Repubblica Romana e dell' Impero*, e la *Geografia storica del Medio Evo*, furono molto diffuse anche in Italia.

Nel 1863, fu nominato ministro della pubblica istruzione da Napoleone III. Nella nuova carica egli portò un'attività e una larghezza di idea senza pari: numerosissime sono le riforme che a lui devono le scuole di Francia: iniziò fra l'altro le *conferenze popolari* ch'ebbero grandissimo successo. Era uno dei 40 dell'Accademia.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Dicembre 1894 al 5 Gennajo 1895)

21. Telegrammi da Massaua annunziano uno scontro avvenuto fra le nostre truppe, armate di artiglieria, e un ras abissino. Lo scontro è avvenuto nei pressi di Saganeiti.

22. Sull'angolo di via de' Fiori a Roma, sotto il palazzo ove risiede il console di Germania e d'Austria viene fatto scoppiare un grosso petardo che manda in frantumi tutte le finestre dell'edificio.

23. A Crawicza, nella Bassa Ungheria, si producono nottetempo forti scosse di terremoto. Alcune case crollano. La popolazione abbandona le abitazioni e si attenda all'aperto.

24. Viene fissata definitivamente per il settembre del 1895 una *Esposizione sanitaria* a Torino con sezioni d'igiene, di chirurgia, medicina, farmacia, idrologia, psichiatria, ingegneria sanitaria con annesso concorso delle opere eseguite da ufficiali sanitarî dopo la promulgazione della legge sulla sanità pubblica.

25. L'Imperatore Guglielmo desiderando di sollevare i mali prodotti dai terremoti in Sicilia e Calabria, destina diecimila marchi alle vittime del disastro, scegliendo per quest'opera generosa la vigilia del Natale. L'ambasciatore di Germania ne dà partecipazione al ministro degli esteri Blanc che si renda tosto interprete dei sentimenti del paese verso l'Imperatore.

— Secondo il *Mercury*, le condizioni della pace del Giappone sarebbero un'alleanza cino-giapponese contro l'Europa, l'apertura della Cina al commercio giapponese e la riorganizzazione dell'esercito e della marina cinese fatta dal Giappone.

26. Telegrafano da Yokoama che vi fu un altro combattimento presso Hant-cheng il 19 corrente e che i Cinesi ebbero 100 morti e 370 feriti.

— Sono ricevuti dal Pontefice i marinai americani che gli riportano gli oggetti da esso esposti a Chicago.

— La Commissione franco-italiana incaricata di rettificare la delimitazione dei confini, ha terminato i suoi lavori, sciogliendo quasi tutte le questioni che le furono sottoposte.

27. Si ha da Brusselles che gli anarchici arrestati a Liegi confessarono che preparavano l'assassinio del re del Belgio, il quale doveva essere preso a revolverate durante le sue passeggiate mattutine.

28. Muore ad Arco (Trento) Francesco II, ex re di Napoli. Era nato il 16 gennaio 1836.

29. Telegrafano al *Times* di Londra che i giapponesi sconfissero il 23 corr. un corpo di seimila Tonghaks.

30. Tutti gli operai tessitori di Roanhe (Francia) che ascendono a diecimila, si pongono in isciopero.

1. Lo Czar, per dare un esempio di moralità, licenzia il ministro delle comunicazioni private, signor Krivoschein, perchè vendette alle società ferroviarie dei legnami dei proprî poderi.

2. Il consiglio di revisione per i processi militari di Parigi, conferma in seconda istanza la condanna inflitta dal tribunale al capitano Dreyfus per alto tradimento. Sarà degradato e quindi deportato alla Nuova Caledonia.

3. Si ha da Massaua che il generale Baratieri giunse colle sue truppe ad Adua senza incontrare ostacoli.

— L'ambasciatore italiano Ressmann a Parigi viene richiamato per essere sostituito da un altro funzionario.

— Telegrafano da Massaua che il generale Baratieri è giunto ad Asmara lasciando ad Adingri il generale Arimondi al comando delle truppe. Cassala viene rifornita di viveri, munizioni e cannoni.

4. Notizie dal Marocco recano che le truppe francesi sono segnalate a tre tappe dall'oasi al nord di Tuat.

— Le terribili bufere di neve scatenatesi in molti punti della Russia cagionarono danni colossali.

Presso Wilna, Rieff, Jecaterinoslaw e Mosca molti villaggi furono mezzo distrutti. Si hanno moltissimi morti di freddo e di fame.

5. Si ha da Aleppo che l'Armenia trovasi nuovamente in istato di rivoluzione.

— Le navi turche che incrociano sulle coste dell' Asia Minore catturano un bastimento sospetto portante bandiera americana. Era invece una nave inglese che portava diecimila fucili destinati ad essere contrabbandati in Armenia. Le armi vennero sequestrate ed arrestato il capitano e i marinai dell'equipaggio.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Fava di lupo — Foraneve — Fascolaria.

Oggi ho colto sulle vicine colline i primi fiori dell'anno: ed è stata una festa per me che li amo tanto: poveri fiori invernali che il vento ha seminato e che son cresciuti e hanno aperto le loro corolle al bacio del pigro e freddo sole di gennaio, senza le cure dell'uomo.

Nei boschetti l'*elleboro nero* tutto in fiore m'ha fatto ricordare uno dei più simpatici e copiosi mercati di fiori di Europa, il Covent Garden's Market di Londra, dove, alla fine di decembre e nel gennaio, i candidi o rosei fiori dell'elleboro nero sono sempre ogni mattina a profusione, insieme a quelli di tutte l'altre specie d'elleboro, ai fiori penduli, verdicci, profumati dell'elleboro odoroso, ai grandi e rosei dell'elleboro orientale accompagnati dall'elegante fogliame verde, ai fiori pavonazzi dell'elleboro olimpico, a quelli prima pavonazzi, poi cupi, con macchie verdi, dell'elleboro porporino, e a quelli infinitamente variati delle stupende varietà venute di Germania...

Fig. 1. — Helleborus niger.

L'elleboro, nero, detto anche Erba nocca, Fava di lupo, Piè di diavolo, Rosa di Natale, ecc., l'*Helleborus niger* (fig. 1) dei botanici, è una pianticella comunissima nei luoghi selvatici dalla regione submontana alla montana nelle Alpi e nell'Apennino centrale, ove fiorisce da gennaio ad aprile. Appartiene all'ordine delle Ranunculacee, famiglia delle Elleboree. Alto da venti a trenta centimetri, ha un fusticino sotterraneo (rizoma) corto e nerastro, poche foglie radicali coriacee, a segmenti bislunghi, cuneiformi alla base, seghettati in alto lo stelo provvisto di foglioline modificate (brattee) ovali, intere. I fiori sono solitari, o al più due o tre vicini, portati da peduncoli grossi, corti, e che partono dallo stelo presso le radici: sono grandi, col calice fatto di cinque foglioline (sepali) biancheo bianco-rosee, patenti, che costituiscono la parte più appariscente del fiore. Internamente hanno molti stami a filamenti sottili ed antere gialle e bislunghe, e da tre a cinque pistilli con gli ovuli inseriti in una fila verticale. Fra il calice e gli stami sono dei piccoli tubetti, corti, troncati, che sono i petali trasformati in nettarii. Il frutto risulta di follicoli a molti semi.

Si contano undici specie di *Helleborus*, fra cui le principali sono: l'*H. viridis*, detto pure Erba nocca o Cavolo di lupo, che apre da decembre a marzo i suoi fiori a sepali verdi nei boschi, dal mare sino alla regione montana nella Penisola; l'*H. foetidus*, o Elabro puzzolente, dai sepali eretti, concavi, verdastri in basso e rossi nel margine, e dalle foglie tutte cauline; e l'*H. lividus*, o Elabro trifogliato, di Corsica e di Sardegna, dalle foglie lungamente picciuolate. Ma il più comune e il più noto è l'Elleboro nero, così detto perchè essicando annerisce in tutte le sue parti, ciò che non accade per l'altre specie. Il suo nome d'elleboro deriva dal greco, e significa *cibo mortale* (*elein*, far morire, e *borrò* cibo). Pianta velenosa ed acre, era tenuta in grandissimo conto dai medici antichi i quali ne avevano dato il nome ad un metodo di cura allora diffusissimo, l'elleborismo, uno de' più saldi cardini della medicina antica. L'elleborismo comprendeva infatti non solo le regole migliori intorno alla scelta, preparazione, ed amministrazione dell'elleboro; ma anche i rimedi preliminari necessari a secondarne l'azione e ad impedirne gli effetti perniciosi: effetti che tuttavia talora si producevano, ond'è che Persio in una delle sue satire sferza i medici che non diluivano abbastanza l'elleboro. In Anticira, dove pare l'elleboro venisse su rigoglioso, si mandavano a farne la cura i pazzi... Orazio consiglia appunto alcune persone di sua conoscenza a far vela alla volta di Anticira... Ma, oltre che per la cura della pazzia, si adope-

Fig. 2. — Galanthus nivalis.

rava l'elleboro anche ad aguzzare l'ingegno, sia nei casi di uomini di mente inerte, sia per gli scrittori che ne usavano per eccitare l'imaginazione come si fa oggidì coll' infuso di caffè. Ciò che farebbe credere l'elleboro avesse proprietà opposte; giacchè aver molto ingegno pei psichiatri moderni vuol dire anche aver predisposizione alla pazzia. Orazio in una delle sue satire, dopo aver detto che tutti gli uomini sono pazzi, pel turbinio di qualche passione che li agita, dice che pazzi sono sopra tutti gli avari, e che però ad essi deve essere somministrata una maggiore quantità di elleboro (*Danda est hellebori multo pars maxima avaris*). Un poeta francese, il Regnard, scrive: — « Spesso la nostra felicità a nostro malgrado svanisce, ed avremmo bisogno, tutti, d'un granello d'elleboro... ». — Nel linguaggio dei fiori l'elleboro è simbolo di « bello spirito ».

L' elleboro non è difficile a coltivare. Ogni buona terra di giardino serve. Ama però i cantucci ben riparati, dove bisogna preparare il terreno prosciugandolo bene, zappandolo, e concimandolo. Va messo in terra quando le foglie stanno per appassire. Appena spuntano le prime gemme, in autunno, bisogna coprirle tutte con casse ad impannate o serre mobili che si tengono chiuse durante il gelo e si aprono se la temperatura è mite.

***

Oggi ho colto anche alcuni fiorellini di *Foraneve*...

Lo conoscete, signora, il bel fioretto bianco? Quando la neve copre la terra col suo bianco manto, e il cielo è grigio com'era stamane, e gli alberi tendono al cielo i loro rami sfrondati, simili a braccia scarne di giganti, quando l'anima ha freddo non scorgendo più alcun fiore, è una così dolce sorpresa vedere il piccolo fiore mostrare la testolina civettuola, e quasi sorridere attraverso alla neve, provando così che se tutto intorno dorme e tutto sembra morto, esso fiorisce, esso vive, e fa pensare al bel sole di maggio e ai prati in fiore, e il cuore batte più forte, e si vive e si spera...

Il Foraneve, dolce simbolo di « consolazione », appartiene alle Amarillidacee, insieme ad altri fiori notissimi; le campanelle candide (*Leucojum aestivum*), i grandi e gialli Pazzuomini (*Sternbergia lutea*), il Narciso marino (*Pancratium maritimum*) dai grandi fiori bianchi in ombrelle, i Tromboni (*Aiax pseudo-narcissus*) dal grande fiore solitario giallo, i Narcisi (*Narcissus poëticus*), le pallide Giunchiglie (*N. Jonquilla*), le Agave (*Agave Americana*) dai grandissimi fiori verdastri in pannocchia... Il suo nome latino è *Galanthus nivalis* (fig. 2), e deriva dal greco. *Gala* vuol dire latte, *antos* vuol dire fiore: fiore color del latte.

I Galanti sono erbe dal bulbo ovoide, acre, che origina delle foglie inguainanti alla base, d'ordinario lineari, carenate ottuse o lanceolate, ed uno stelo pieno di cui la sommità, avvolta da una foglia accartocciata (spata), porta sur un peduncolo l'unico fiore bianco e pendulo. Se ne conoscono quattro specie dell'Europa media e meridionale e delle regioni caucasiche dell'Asia. Il *G. nivalis*, comune nei boschi e nei prati nella regione submontana ed Alpina nella nostra penisola, in Istria, ed in Sicilia ha un fiore caratteristico, in cui non si distinguono le foglioline del calice da quelle della corolla. Esso ha sei foglioline (tepali) disposte su due verticilli: quelle del verticillo esterno sono concave e patenti, di color bianco; quelle del verticillo interno cuoriformi, con una macchia verde, più corte e smarginate alla sommità, sono conniventi in modo da formare una specie di campanella. Nell' interno sono gli stami in numero di sei, a filamento corto, con le antere erette, e il pistillo con un ovario a tre loggie con molti ovuli. Il frutto è una capsula a tre valve contenente numerosi semi.

Fig. 3. — Anagyris foetida.

***

Ed ho veduto in fiore un grazioso arboscello di Fascolaria.

La Fascolaria, detta anche Zoiero, o Anagiride dal nome latino *Anagyris foetida* (fig. 3) appartiene ad un ordine dei più numerosi ed importanti di piante, le Leguminose, che contano circa 400 generi, e quasi 7000 specie, sparse in tutte la parti del globo e sotto tutti i climi, più abbondanti tuttavia nelle regioni calde di quel che non siano nell' altre, nell' emisfero boreale più che nell'australe, nell' antico piuttosto che nel continente nuovo. Importanti per il legname, come il Palissandro, per la tintoria, come il legno di Campeccio (*Haematoxylon campechianum*) e quello del Brasile (*Caesalpinia echinata*) e le Indigofore che danno l'indaco prezioso, per la medicina come la Cassia, la Senna, il Tamarindo e la Regolizia, pel bestiame come il Trifoglio, il Lupino, il Fieno greco, per l'economia domestica come il Fagiuolo, il Pisello, la Fava, la Lenticchia, il Cece, pel giardinaggio come le Mimose. Sono caratterizzate soprattutto dalle foglie alterne quasi sempre composte-pennate in diverso grado, e provviste di stipule, e dai fiori d'ordinario irregolari a corolla papiglionacea. La corolla papiglionacea risulta di cinque petali, dei quali uno superiore d'ordinario eretto, più grande, dicesi *vessillo*, due laterali, uguali, si dicono *ali*, i due inferiori, per lo più saldati insieme per un lato, formando una specie di urna detta *carena*. Gli stami sono quasi sempre dieci, dei quali nove sono saldati insieme pei filamenti, uno è libero, ciò che si esprime in botanica col dire che gli stami sono *diadelfi*. Qualche volta per altro sono saldati tutti insieme (*monadelfi*), e talora anche sono numerosissimi e liberi come nelle Mimose. Il frutto è sempre un legume: vale a dire un frutto secco che d'ordinario, quando i semi sono giunti a maturità, s'apre in due valve ciascuna delle quali reca i semi provvisti d'una specie di guscio coriaceo e con l' embrione ricurvo.

L' *Anagyris foetida*, che ha il suo nome dal greco — *giros*, curvo, e *aná* in alto — è un arboscello perenne frequente nelle selve della regione maremmana, nella Penisola e nelle isole. Ha foglie ternate, con un corto picciuolo, a foglioline bislunghe, lanceolate; i fiori sono di color giallo verdastro col vessillo fornito d'una larga macchia color di fegato esternamente e di piccole macchie nere internamente. Il suo frutto è un legume bislungo, irregolarmente contratto. Usato anticamente a combattere la cefalalgia e il narcotismo, fu poi usato come drastico. Ora non ha alcuna applicazione. Un'altra specie dello stesso genere, l'*A. neapolitana*, fu trovata dal botanico Tenore sui colli marittimi del Napoletano e in Sicilia, caratterizzata dal calice verdeggiante r denti più lunghi, dei quali gli inferioai sono espansi, e dal vessillo più espanso e senza macchia.

Ferruccio Rizzatt

Natura ed Arte.

L'entrata di Roggero I, G

(Dipinto di G. Sciuti per il sipario

(Mancastroppa é Parmigiani inc.

uca di Sicilia, a Palermo.

tro « Vittorio Emanuele » a Palermo.)

ARTE ED ARTISTI

Intorno all'opera di Giuseppe Sciuti

Dice Pèladan, in quel suo bizzarro e concettoso libro, che s'intitola *L'Art Ochlocratique*, che l'arte è lo *sforzo dell'uomo per realizzare l'ideale*, per raffigurare e rappresentare l'*idea suprema.*

Con questa definizione, il capo della scuola neo-ascetico-erotica intende di battere in breccia il materialismo dell'arte, l'imitazione servile e pedestre della natura e del vero. A parte la grande idealità artistica, l'*idea suprema*, che può contenere un programma artistico limitato alla fedele rappresentazione del vero, come lo offre la natura e la società; non vi è dubbio che di quel programma la *mediocrità* non se ne sia troppo avvantaggiata. Il vero, la cosa veduta, ha troppo servito a giustificare l'impotenza degli imbrattatele, e, in questo senso, è plausibilissima la reazione degli spiriti eletti, contro la volgarità che ha imperversato nel genere e nel paesaggio fino allo scandalo. Però, come tutte le reazioni, anche cotesta rivolta contro la diretta ispirazione della natura, principia a trascendere nell'esagerazione, e minaccia di diventare accademica. Ma appunto per questo, chi pensa saggiamente dell'arte e ne avverte i fenomeni con indipendenza, ha il dovere di ricondurre la controversia pericolosa sul terreno dei principî, con documenti che rispecchino il giusto integrarsi delle leggi immutabili della produzione artistica. In arte le definizioni, le dottrine estetiche e tecniche,

Giuseppe Sciuti.

contano poco e concludono meno: esse non determinano il sicuro svolgimento del genio, il quale, per sua natura, trova in sè stesso gli elementi necessarî a definirsi, sotto l'impulso dello spirito sociale dei proprî tempi.

E il genio, quanto l'ingegno, se poderoso, sa resistere alle suggestioni dottrinarie, sa crearsi il suo mondo estetico imperturbabile, malgrado i capricci della moda e la voga delle maniere e degli ideali.

Giova dunque convenire che lo sforzo per realizzare l'ideale, non consiste nell'avere un ideale di convenzione, ma nella sincera esplicazione dell'ideale consentaneo alla propria individualità.

Siccome non vi è rappresentazione di cui l'arte non sia capace, così tutti gli ideali artistici si equivalgono, purchè siano il prodotto di una vocazione e di un convincimento sincero.

Non le dottrine, ma la sola opera d'arte, qualunque ispirazione l'abbia provocata, è il fenomeno risolutivo, la vera realizzazione dell'idea suprema!

* * *

Giuseppe Sciuti, vissuto in tempi di vivaci controversie tecniche ed estetiche, mentre altri perdevano il proprio tempo, e forse sciupavano l'ingegno, nelle sterili battaglie di parole e in vani esperimenti, ha lavorato, seguendo con sincerità l'impulso della vocazione e dei suoi convincimenti artistici. Egli ha strenuamente combattuto in nome del proprio ideale, mediante le opere, ed è riuscito a creare il mondo estetico nel quale troviamo trionfante, senza dissimulazioni ed orpelli, una bella personalità artistica. Toccando il culmine della sua carriera artistica, Sciuti può vantarsi di non aver bisantinizzato nelle dispute inconcludenti; di non aver detta una sola menzogna artistica; di aver portato nell'arte tutta la fiera lealtà del carattere siciliano.

Le sue opere si possono discutere, possono non essere nel gusto di chi intenda ad altri ideali; ma nè la critica, nè gli invidi, potranno trovarvi una sola offesa alla dignità dell'arte, posto che dignità voglia dire, in questo caso, rispetto scrupoloso al proprio ideale ed ai convincimenti che ne derivano.

Sciuti rispettò il proprio ideale, non schivando fatica e sacrificio onde appropriarsi i mezzi a manifestarlo, ma nel saper volere ed attendere l'ora del successo, e nel mantenersi pronto e sveglio sugli allori.

Sciuti ebbe per ideale la riconferma della grande tradizione artistica italiana, la quale implica la socializzazione etica e pittorica della storia patria, considerata da un punto di vista assolutamente moderno. Cioè, come l'esaltazione del genio e del sentimento di un popolo, di una civiltà: nel tempo. I principali lavori dello Sciuti, recano l'impronta di quell'ispirazione, e la definiscono nell'arte del colore con notevole efficacia.

Quest'ideale richiede sentimento decorativo squisitissimo, pronta facoltà d'ideazione, feconda esperienza di tavolozza, e instancabile assiduità al lavoro.

Non è più in uso, ma parmi frase opportuna dire, che Sciuti intese e vagheggiò nella sua opera lo *stile grande*, come lo intendevano gli antichi.

Comunque, il suo pennello ebbe il migliore campo nelle opere *macchinose*, alle quali sembra chiamato, sebbene la sua tecnica non palesi quella risolutezza di mano, ch'è propria dei temperamenti nati a far grande.

Intese però largamente la composizione, nella quale seppe far campeggiare i grandi partiti di luce, e si rese savio conto dell'efficacia del chiaro-oscuro, trionfante nelle celebri tele dei grandi maestri. Nelle stesse opere di minore grandezza materiale recò quell'accento pittorico solenne, qualche volta a costo di sacrificarne l'intimità, sempre a vantaggio della sua fama di vigoroso dipintore. — Certo, nelle composizioni vaste e di gran lena, Sciuti è più completo; ivi il suo temperamento ha maggior agio di svolgersi, i suoi studî maggior campo a riassumere e decidere. Egli però seppe far grande anche in piccole proporzioni; risultato difficilissimo a conseguirsi senza una straordinaria capacità di senso e di sentimento artistico.

Nè alla perizia dei grandi maestri egli aderisce soltanto con l'aria grandiosa delle composizioni e dei partiti luminosi; il frutto dei suoi studî assidui e profondi egli raccoglie anche nella poesia del movimento, in quel felice rincorrersi e sostenersi di linee, insuperabilmente fissato nei dipinti di Paolo Veronese e del Tiepolo.

L'educazione artistica libera, nel suo applicarsi e per i risultati che ne derivano, offre un' altra seria documentazione dello spirito anticonvenzionale dell' arte moderna. Sciuti non ebbe maestri in senso pedagogico: egli si fece da sè, con serena indipendenza, recandosi

a studiare nei più celebrati centri della tradizione artistica italiana. Quell' educazione, con l'impronta di una geniale indipendenza, è palese nelle opere del valente artista.

* * *

Come avvenne per parecchi dei migliori artisti italiani contemporanei, lo Sciuti trovò all'estero la più sicura, la più pratica ricompensa della sua artistica operosità. All'estero Sciuti ha una fama assicurata, dalle numerose opere che gli vennero acquistate da intelligenti amatori.

Ecco perchè a noi riesce difficile uno studio esauriente sull'opera di questo egregio artista, e dobbiamo limitarci a formarcene un concetto indiziario, sui pochi lavori, che abbiamo potuto esaminare, e sulle fotografie, che di alcuni quadri, venduti all'estero, fece con amorosa cura artistica il fotografo Moscioni di Roma.

Il parlare dell'opera di Sciuti, senza aver veduti i dieci quadri che si trovano a Londra, presso il generoso e intelligente amatore, il colonnello Nork, potrebbe sembrare presunzione, se alla nostra Galleria Nazionale d'Arte Moderna non ci fosse il *Restauratio Aerarii* — già riprodotto da una bella incisione pubblicata in questa rivista. Cotesto gran saggio del pennello del nostro pittore deve riassumere, in modo definitivo, i caratteri tecnici e morali dell'arte sua: lo confermano le indicazioni che si possono desumere dalle stesse fotografie delle altre opere.

Sopra cotesti documenti, si può conferire allo Sciuti un notevolissimo posto, fra i pittori che ricostituiscono nell' arte contemporanea l' ispirazione storica greco romana. Anch'egli fece il quadro storico nel costume, ricercando, sopratutto, il colore locale, così in ordine pittorico come in quello sociale. Sciuti concorse, con intendimenti speciali, alla rivendicazione dei diritti del colore nel quadro storico. Il mondo greco romano non è per il nostro pittore la vecchia accademia della rettorica del pennello e della penna: è un mondo vivente e vissuto, ricostituito sopra documenti storici, etnografici, artistici, profondamente studiati dal punto di vista estetico e passionale. In complesso, egli ha aderito al programma artistico di Alma Tadema; ma con una forma personale; non con la servilità di altri seguaci del pittore olandese.

I greci e i romani dello Sciuti sono improntati con più alto e vigoroso sentimento dell'atmosfera storica in cui vissero — egli non li ha modernizzati, ridotti al gusto della vita nostra; egli li rese in quell'aria di solennità morale e sociale, che, volere o no, dev' essere stata la tipica impronta dei dominatori del mondo.

I quadri dello Sciuti, non sono delle *scene* in costume; essi rispondono ad una felice illustrazione pittorica delle due civiltà. Nello Sciuti la tradizione conserva il suo carattere vigoroso; la fisionomia della storia non si stinge nel sentimento della vita moderna riferita alla vita degli antichi.

Parmi egli abbia saputo essere intimo e passionato, cioè vero, senza pregiudizio dei caratteri grandiosi, che la vita e i costumi dovettero avere nell' ellenismo e nella romanità.

Comunque, nei quadri dello Sciuti, eseguiti in quella ispirazione, io trovo una vigorìa speciale di sentimento; vi sento l'artista nato nella Magna Grecia, che ha esperimentato la mano e l'ingegno sui ruderi e i monumenti di Roma pagana. Ciò specialmente nelle figure maschili e nella passionalità collettiva.

La romanità dello Sciuti, in ordine morale, tiene un giusto mezzo tra l'epico di Gêrome e l'idillico di Alma Tadema. Il popolo romano, la magna folla, è presente e vivente anche nelle sue tele, e costituisce un elemento passionale dell'opera; ma non è la moltitudine assetata di feste e di piaceri, non è il popolo del pane e circensi: essa vi rappresenta, invece, il civismo, l'alta dignità del sentimento pubblico. È il popolo romano conscio della propria superiorità, tanto nei momenti della gloria che in quelli del sacrificio. E in questo lo Sciuti può dirsi personale. Infatti, lo attrassero di preferenza gli episodi che rispecchiarono la grandezza del popolo romano, quando le virtù della repubblica si estrinsecarono nei decreti del Senato, applauditi dal popolo.

* * *

Sebbene altri abbia parlato in questa Rivista del quadro *Restauratio Aerarii*, il mio soggetto m'impone di ricordarlo nuovamente, per notare che in esso, come in quello che s'intitola *Hic manebimus optime*, a Londra, è vivamente espresso il senso morale e pittorico constatato nell'opera dell'egregio artista.

Parmi che in *Hic manebimus,* lo Sciuti sia stato più felice nel serrare la sua composizione dentro un angolo di visione normale, più consentanea alla trasmissione immediata dell'unità passionale e cromatica del soggetto.

Da questo punto di vista, che può essere secondario, io preferisco *La restaurazione dell'erario* nella sua prima versione, come lo vidi in una fotografia del Moscioni.

Temo che il quadro della Galleria Nazionale, sebbene non sia collocato in modo da permetterci di occupare il suo vero punto di vista, anche in più vasto locale non riescirà a mettersi in quell' insieme di medio chiaroscuro, che evita allo spettatore il disturbo di girare lo sguardo per goderlo tutto. Certo, Paolo Veronese è andato molto più in là nell' allargare l' angolo di visione delle sue tele; ma egli mirava con più decisione all' effetto decorativo, e v' impiegava una tecnica appropriata. Non credo che il quadro di Sciuti sia stato dipinto per essere veduto e goduto dalla distanza che richiederebbe la sua composizione. A quella distanza, ne soffrirebbero certamente le squisite qualità pittoriche, ora visibilissime.

Il fuoco della tela è a sinistra della sua giusta metà; ed entra in un angolo di visione normale a ragionevole distanza; l'altra metà rimane nell'ombra; ma essendo dipinta come parte intrinseca del quadro, ci obbliga muovere lo sguardo, se vogliamo vederla. Non è il caso ch'io mi diffonda sui pregi della tela, ormai celebre. Le figure dei senatori, specialmente dei due che campeggiano in primo piano, mostrano l'intelligenza che lo Sciuti ha della forma e del colore. Qui si precisa con finezza ed energia di colorito, come il valente artista sappia trattare il *bianco* nei suoi varî atteggiamenti cromatici, in piena luce, nei passaggi, nelle ombre e nei riflessi. Qui si sviluppa quella solennità di movimento, ch'io dissi personale allo Sciuti quando definisce il colorito morale dei suoi soggetti.

Nel gruppo di donne, matrone e popolane, che vengono a portare i loro preziosi ornamenti al pubblico erario, è riuscito meno espressivo. Sembra abbia voluto che nel suo quadro trionfasse la virilità romana, la muscolare fierezza impersonata nei senatori e nei popolani.

La donna ha miglior parte, più artistica ed espressiva, nella *Seconda fondazione di Roma*, e in altri quadri del valente artista.

Nel *Post Prandium*, ch'è una scena di costumi greci, più consentanea alla poetica di Alma Tadema, nella figura gentilissima d'una fanciulla, che rivela danzando la grazia del nudo, attraverso la trasparenza dei veli, e in altre figure, l'autore ha conceduto l' impero del quadro alla donna; l'ha lusingata e fatta bella con tutte le seduzioni del colore, della forma e del movimento.

In questo modo l' artista fa concorrere il tipo sessuale all'espressione del soggetto. Artificio efficacissimo, che pochi hanno saputo nobilmente impiegare!

Così nel *Restauratio Aerarii*, soggetto di poderosa vigoria morale e pittorica, diede la supremazia al tipo uomo; nel *Post Prandium*, illustrazione della grazia voluttuosa del costume greco, esaltò il tipo femminile.

Così nei quadri *La Pompeiana*, *Una Vestale*, *Una dichiarazione d'amore*, il pittore dei romani della Repubblica, ha saputo rendere sessualmente l'intimità poetica dei motivi.

*
* *

Sciuti non si è limitato a specializzarsi, con tale nobiltà d'intendimenti artistici, alla socializzazione pittorica del mondo greco romano. Egli non fu meno fecondo e risolutivo nel trattare altri costumi, altre epoche storiche. La sua fantasia e il suo pennello spaziarono nei più vasti e varî orizzonti dell'arte.

Nato ed educato ad operar grande, egli doveva trovare favorevole al suo temperamento il clima artistico della pittura a fresco, e in questo genere esplicò magistralmente il proprio ingegno.

Nel mondo degli artisti e degli amatori godono meritata fama i freschi che lo Sciuti eseguì nel salone del palazzo Provinciale di Sassari — quelli del palazzo Tasca di Palermo, e quelli di Roma, al villino Duranti. — In quest'opere egli ha saputo contemperare la magnificenza decorativa degli antichi al gusto moderno. — Le irreducibili dottrine dei frescanti del seicento, — impareggiabili nel trar partito dagli artefici del chiaroscuro e nel rinfrancare l'opera nel movimento decorativo, — furono dallo Sciuti adattate al gusto moderno, con quell'accento passionale, di cui noi sentiamo bisogno per assurgere alla contemplazione del bello.

L'*Aurora*, una pittura murale che, se bene ricordo, trovasi ad Arpino, parmi sia stata

ideata ed eseguita negli intendimenti decorativi suaccennati. È un lieto raggruppamento di figure femminili, che si risvegliano e salgono nel campo del cielo, da cui fugano le tenebre, con magnifico movimento di linee. È una composizione che ha il serpeggiamento lirico del celebre *Sogno di Faust. Il Trionfo delle industrie, delle Scienze e dell'Arti* del palazzo Tasca, per il movimento lirico della composizione, provoca le medesime emozioni. Però, in quest'opera vi è maggiore castigatezza d'ideazione, come lo comportava il soggetto, che lo Sciuti ha reso con qualche reminiscenza tiepolesca, ottimamente impiegata a sostenere la dignità estetica dell'ispirazione. Da quanto mi riferiscono, *L'Apoteosi delle Ere* del salone provinciale di Sassari è dipinta sul medesimo gusto, rinvigorito dalla magnifica ispirazione.

Nelle decorazioni murali del Villino Durante, al Policlinico, Sciuti esercitò magistralmente la fantasia e il pennello. Riuscì ad accordare, in un bello insieme decorativo, soggetti di varia ispirazione. Qui, come nella maggior parte dei quadri del nostro pittore, trionfò la luminosità serrata e divisa in bei partiti significanti e risolutivi. In questi freschi diede saggio d'imaginazione veramente eccezionale. Ha ideato e dipinto con sincero entusiasmo estetico.

Dante e Virgilio, pensosi sotto il gruppo di Francesca da Rimini, rilevati sullo sfondo, in cui si disegnano i pinacoli, le cupole, dai monumenti di Firenze, è un'opera di pennello capace di realizzare l'espressione più alta del sentimento. La *Verità che detta la storia*, se non ha accento di novità in ordine all' ispirazione, è bene ideata, e dipinta con lietissima lena decorativa.

Dal soggetto allegorico passò a quello storico, con la simpatica facilità di un ingegno prontissimo a disciplinarsi ad ogni genere d'ispirazione. Accanto a quei due freschi dipinse un'eccellente sintesi dei *Vespri Siciliani;* un commovente episodio della rivolta che cacciava lo straniero. Sono poche figure; ma per il carattere, le attitudini, il senso drammatico, rendono pienamente il fiero duello impegnato fra oppressi ed oppressori.

Sciuti compiè l'opera sua al villino Durante, con un fervido omaggio alla scienza. La scienza è rappresentata dalla figura di una giovane donna, che, nel laboratorio di *Volta*, presente al miracolo, sorge nuda, rivelata, tra i veli squarciati che le ondeggiano intorno.

Il mio studio ha l'obbligo di essere riassuntivo, e non mi è permesso dilungarmi a scrivere sulla perizia tecnica che l' egregio artista impiegò in quei dipinti. Circa ai dipinti del palazzo Provinciale di Sassari, dove, insieme all'*Apoteosi delle Ere*, eseguì l'*Ingresso di Giov. Maria Angioì* e il *Consiglio della repubblica Sassarese*, conviene riferirsi a quanto ne dice la fama, che ci assicura avere l'egregio artista raggiunta la finalità artistica e morale propria dei soggetti e del luogo. Gioverà occuparsi di altre caratteristiche manifestazioni dell' ingegno di Sciuti.

Ricordo, dalla fotografia, *Una povera famiglia;* quadro che per il sentimento e per la composizione è una trovata. In quell'opera, il *genere* prende l'impronta solenne del quadro passionale. Una giovane popolana, stremata dalla miseria, allatta la sua bambina, dietro le colonne che fiancheggiano il portone di un palazzo principesco; una giovinetta accosciata legge un libro sdruscito. Fin qui nulla di nuovo, anzi la riproduzione di un soggetto sciupato. Ma Sciuti lo ringiovanì con una splendida trovata morale e pittoresca. Dal piedestallo delle colonne, che riparano la povera famiglia, dalla parte opposta, sporgono la mazza, il braccio e una parte del corpo dell'opulento guardaportone di quel palazzo. Quella nota, impronta il quadro di un sentimento nuovissimo, esplica il dramma del soggetto con profondo umorismo.

L'altalena in riva al mare, è una simpaticissima fantasia d'artista poeta, piena di movimento e di giocondità pittoresca. Ivi due donne si librano ben raggruppate sull'orizzonte, che si perde al mare, incorniciato dalle querce tra le quali oscilla l'altalena.

Nel *primo caffè di Roma*, Sciuti trattò il quadro di genere e di costume con umorismo intellettuale. Mise in ambiente le tipiche figure dei frequentatori di quello storico ritrovo della ciarla, della curiosità, del pettegolezzo; nobili, prelati, borghesi, sfaccendati intorno ai tavoli del caffè.

A Sciuti rimaneva glorificare, in un'opera sua, il proprio culto per la luce morale e pittoresca: l' amore per la luminosità che egli stemperò nelle sue tele con tanta nobiltà d'intendimenti artistici. Volle che quella glorificazione avesse luogo in forma di elevazione di spirito, e dipinse la celebre «*Luce del Mondo*».

Non è un quadro puramente religioso, ma è la devota realizzazione di un concetto morale dell'arte e della vita. La Madonna col bambino, raggruppati con molto gusto, sprigionano intorno la luce, che invade la tela dal primo piano ai lontani. Sembra che Gesù, in piedi sulle ginocchia di Maria, con la manina alzata, in atto di benedire, getti intorno a sè nell'ampio orizzonte l'irradiazione del suo nimbo luminoso. È un'opera che vi getta in tutte le emozioni che provoca lo splendido racconto d'una inesplicabile leggenda. Credo che tra i quadri che rappresentano l'ideale cristiano integrato del sentimento moderno, questa Madonna dello Sciuti occupi un posto di bellezza eccezionale.

* * *

Ed ora, dopo esser stati iniziati all'idea delle pure, alte e forti qualità artistiche che lo Sciuti svolse nella sua opera, possiamo raccoglierci nel compiacimento che proviamo nell'offrire ai lettori una visione dell'opera a cui ora Sciuti concede la forte attività del suo ingegno.

Nella nostra incisione il lettore ha una vera primizia; una precisa illustrazione di ciò che sarà il sipario del teatro Vittorio Emanuele di Palermo. Non è la prima volta che la tavolozza dell'egregio artista trova la via ad affermarsi in un soggetto storico decorativo, come lo esige un telone da teatro. Sul sipario che lo Sciuti eseguì per il teatro Bellini di Catania, dipinse, coi caratteri estetici studiati nella sua opera, il *Trionfo dei Catanesi sui Cantabrici*. Per il sipario di Palermo escogitò un motivo grandioso, trionfale, nel quale si rappresenta l'*Entrata di Roggero I* gran duca di Sicilia a Palermo.

La nostra incisione dice abbastanza intorno alla meravigliosa impresa artistica che ora occupa la feconda operosità del celebre artista.

Compiuti gli studî, come sa compierli lo Sciuti, accuratissimo nell'impossessarsi del colorito storico e artistico dei suoi soggetti, da poco tempo ha intrapreso il lavoro, che conduce innanzi con fervido entusiasmo.

Egli ha impiantata la vastissima tela in una chiesa abbandonata sul monte Aventino, dove si reca tutti i giorni, e dove passa la sua giornata nel sacro raccoglimento del lavoro, che noi, bene augurando, rispettiamo.

A. Stella.

Il dubbio.

da Ely (Asnyk).

Dice, scorrendo il fiume: —... ma non capisco niente
come da' monti a 'l piano io deggia sempre andar:
vana è la mia fatica, chè volgo eternamente
senza veruna traccia a perdermi ne 'l mar. —
Gridano a 'l fiume i fiori da 'l campo profumato:
« O fiumicello buono, su via, non ti lagnar!
L'onda tua fresca e bella reca la vita a 'l prato,
e non se' dunque inutile ne 'l tuo fatale andar. »

Dicono i fiori a 'l fiume: « Dura è la nostra sorte!
Perchè da questi calici sì dolcemente aulir?
Perchè roridi splendere, quando ne vien la morte,
quando deggiam sì presto chinarci ed avvizzir? »
Dice allor la fanciulla: — « Non vi lagnate, o fiori,
se un dì naturalmente voi dovrete morir:
Voi rallegrate il mondo, voi rallegrate i cuori,
Voi la beltà recate e un sereno gioir. —

La fanciulla sospira: — Ohimè! perchè cotante
e dolci emozïoni m'è concesso provar?
Peccato, ohimè, peccato!, se tutto fra un istante
dovrà, come un bel sogno, perdersi e dileguar... —
Le risponde il garzone: « Da la vana lunghezza
dei dì niun seppe mai la sorte misurar:
Dio ti largì la vita, la gioia, la bellezza;
nata ad essere amata, tu sei nata ad amar. »

Dice il garzone: « ... in questa lotta che eternamente
per la dura esistenza ferve dinanzi a me,
io cerco la fortuna, la pace inutilmente...
Ah! perchè dunque vivere, lottando in van, perchè? »
La fanciulla soave, a tai fredde parole,
apertegli le braccia, tutto lo tragge a sè:
il dubbio allor dileguasi sì come neve a 'l sole,
ed ei sente di vivere, nè chiede a lei perchè.

Dal polacco. Versione di Luigi Orsini.

A DUE PASSI DAL CONFINE

(Continuazione e fine, vedi n. 4)

Il Vallese. — Il Colle di Balme — Le gole della Tête-Noir, del Durnant e del Trient.

La mattina seguente, di buon' ora, quando pigliammo a scendere lungo l'Arve che nasce presso l'albergo del Colle, il vento era calato e il cielo era tutto solcato da densi nuvoloni che correvano dal mezzogiorno al settentrione. Il sentiero mulattiere è migliore di qua verso la Savoia che non nella valle di Trient; pure si pigliano volentieri le scorciatoie attraverso i magri pascoli acquitrinosi. Ma non s'è toccato la frazione di La Tour che il sentiero diventa una bella, soda ed ampia strada provinciale. La Francia conquistò le simpatie della Savoia col tracciarvi delle buone strade, senza risparmio. In Francia non c'è comune che non sia legato alla sua provincia con una strada carrozzabile.

Da Argentière, dopo che abbiamo ammirato i costoloni inferiori dei ghiacciai della Tour e di Argentière che in quella nebbia paiono crotali giganteschi appiattati in agguato nel fondo dei loro valloni, ci avviamo per il colletto dei Montets (1446 m.) e il pianoro di Vallorcine alla Tête-Noire di cui intendiamo di visitare la famosa gola. Ma non a piedi: un modesto *char-à-banc* cui sono attaccati due vigorosi cavalli pomellati di quell'eccellente razza francese così benemerita dell'agricoltura e del commercio, non atta al correre in furia, ma resistente e docile, ci abbrevia il cammino. La via della Tête-Noire risale al vallone di Trient a ponente del colle di Balme, un buon migliaio di metri sotto di esso. Di quando in quando vediamo alla nostra sinistra delle guglie e delle cupole scintillanti di ghiaccio: il cocchiere ci dice che sono quelle del Buet e del Loriaz. Nella valletta di Vallorcine — non sarebbe più esatto dire dire Valorsine? — aggiunge che ci sono da vedere delle caverne ed una bella cascata; ma non ci tentano. A Vallorcine le valanghe fanno spesso strazio d'ogni cosa, e non sono molti anni si presero il gusto di portar via di schianto niente meno che il campanile.

Sulla strada troviamo parecchi alberghi assai popolati; ma il vetturale ci fa filar via con grandi schioccate di frusta in mezzo a quel rumore composto di voci alte e di risate sonore, di tintinnìo di sonagli e di scalpitar di cavalli, di cigolìo di ferramenta e di abbaiare di cani che è forse la musica più allegra del mondo... La via costeggia precipizî oscuri o rasenta negre pareti procumbenti; l'acqua laggiù, nella forra che altri crede di erosione, è l'*Eau-Noire*, il bosco è il Bosco Nero, e la montagna e la regione sono la Tête-Noire; dunque siamo nel paese del nero, come altrove si è nel verde o nell'azzurro. A proposito di verde e d'azzurro, ecco che ad uno svolto appare improvvisa fra quelle muraglie di pietra la visione pastorale della valle di Salvan, un vero idillio in mezzo ad una tragedia!

Intanto l'Eau-Noire si precipita nel Trient, il torrente che per sei buone miglia si nasconde nella profonda stretta che si vuole aperta od intagliata nella viva roccia, fino al suo sbocco a Vernayaz. Ma non è più esatto e verosimile il credere che il torrente non abbia avuto altro incomodo che quello di ficcarsi nella spaccatura della montagna prodotta da altre cause, da raffreddamento, disequilibrio o terremoto?

Lo sterrato che la natura compiacente ha preparato apposta per l'albergo della Tête-Noire, come un pianerottolo che gli consentisse fra rocce formidabili un po' di spazio per il movimento delle carrozze, è pieno di legni d'ogni forma arrivati lì per lì da Chamony o da Martigny: i vetturali, appena sbarcati i viaggiatori, sogliono per lo più ripartire subito, a meno che questi ultimi non contino che di visitare la gola e di desinare. L'animazione è dunque grande in quel breve spazio; ma fanno più chiasso i viaggiatori che i cocchieri, contro ogni buona regola; e di questi gli svizzeri si mostrano più contegnosi dei savoiardi; gli uni e gli altri però lontanissimi sempre da quel profluvio di grida e di bestemmie che farebbero in caso consimile gli automedonti di Liguria, Toscana e Napoli.

I viaggiatori d'ogni colore, età e sesso. A parte i francesi giovani, che sono pochi, gli uomini sono quasi tutti d'uno stampo, di mezza statura, atticciati e biondastri, cogli occhiali; le donne senza via di mezzo o magre quali quaresime o più carnose del bisognevole. Nella vasta sala si mangia come si compie un dovere, come si esercita un diritto: quello, mi pare, di ingoiare tanta roba da giustificare il suo scudo... o di fare una mezza indigestione. L'unica cosa degna di essere osservata è la quantità di persone attempate, ma in buon essere, floride, che c'è nella carovana; una vera raccolta di medaglioni.

Tutti sanno quante belle cose abbia fatto la Provvidenza in favore degli albergatori svizzeri; ma quelle operate in vantaggio dell'oste della Tête-Noire arrivano al miracolo. Non bastava la gola che disserra il suo baratro macàbro sotto la locanda, ci voleva una rupe che si elevasse sopra di essa per farne un belvedere. Ed ecco che un enorme macigno dinoccola dai vertici delle rocce soprastanti, a quattro passi dall'albergo, si ferma al punto giusto in modo che il locandiere non ha che da gittare un ponticello e guarnire la sommità con una barriera. Da quel momento, non c'è bisogno di dirlo, il panorama che vi si gode è *grandiose et splendide*, come dice *le prospectus de l'établissement*. Non vi pare proprio grandioso e splendido? Tanto peggio per voi; ma non lo dite, vi fareste del torto. E poi le *clou* della Tête-Noire è l'abisso, è il Lago delle Ninfe ed il Ponte Misterioso, è l'eco e l'effetto di luce: dunque inabissatevi e zitti!

***

Simile a cupo inchiostro,
Di sopra al suolo nostro
Torbido il ciel nereggia;

ma tanto meglio, diciamo noi: il tenebrore crescerà l'effetto della sotterranea chiostra. In poco più di un quarto d'ora pel nuovo sentiero che scende giù, quasi a picco, dall'albergo, mentre il vecchio, meno ripido, dalla via di Trient calava al di là del torrente a Littroz, si va giù più presto che non si vorrebbe, sulla sponda della fiumana che è gonfia per l'acquazzone caduto nella notte sulle montagne vicine.

Il volume delle acque è considerevole e l'impeto con cui queste si gettano contro i macigni sorgenti nel letto e le angolosità delle sponde ha in sè qualche cosa di vivo, di animato: un leone ruggente di furore, colla chioma irta e la groppa inarcata non piglierebbe con maggiore slancio l'abbrivo per slanciarsi sopra una preda.

Più in là l'impeto cresce in ragione della spinta che ha dalla discesa e degli ostacoli: la serra si stringe, le rocce laterali convergono in alto, quasi a formare una vôlta oscura, mentre il torrente, superata la diga e la sponda con furia che si sfoga in sprazzi su per le pareti e in fiocchi di spuma che volano per tutta la stretta, precipita in baratri oscuri, profondi e sonanti: allora dalla galleria di legno sospesa sull'abisso non si sente soltanto il ruggito cavernoso del leone, ma tutto un complesso di urli di rabbia e di dolore, di gemiti e di rantoli, di sibili e di esclamazioni paurose....

Mi fermo e chiudo gli occhi, piegando il capo sulla voragine, appoggiato alla barriera. Dapprima tutti quei lamenti si esprimono con accento doloroso sopra una vocale, poi, cresciuta l'attenzione, cessa la confusione delle grida e dei pianti: mi pare di assistere ad una scena di saccheggio per opera di masnade, che so io? di saraceni, di briganti spietati e briachi.... Hanno spezzato le porte, calpestano vecchi e bambini, trafiggono gli ultimi difensori, e corrono in cerca delle vittime predestinate.... Eccole! È inutile che strilliate come che cerchiate d'intenerirli: la loro furia non trova più alcun freno e le grida del trionfo coprono ormai le voci della disperazione.

E la quantità di voci che possono dare le

acque spinte dal proprio peso e dalla discesa violenta in serre anguste ed echeggianti, o cadenti in gorghi, è davvero straordinaria, forse quanto il numero e la forma degli ostacoli e il genere dalle bolge e delle marmitte in cui misurano il loro peso e il loro modo di percuotere l'aria. Il torrente muggisce con voce profonda se trova dinanzi a sè piantato di fronte un bastione od una saracinesca formata da un lastrone che pigli il bieco corridoio da una parte all'altra, urla e squittisce se deve frangersi contro cavalli di Frisia irti di punte o dentati quali seghe, e fischia se preso in un canale, quasi in un imbuto dalle pareti saponacee, ed obbligato a schizzar fuori in mille getti spumosi e acuti che nella semioscurità dell'ambiente paiono sprazzi di argento fuso, falci e sciabole fiammeggianti.

Più in là, dove s'impenna quale cavalla selvaggia per balzare d'un salto in una cascata alta quanto una casa, non leva che un clamore, e pare un lontano rullio di tamburri.

Altrove le cascate sono due, una sull'altra; ma un raggio di sole, che giunge fino alla più alta, vi dipinge un arcobaleno; quindi il torrente sparisce sotto un immenso lastrone come sparirebbe sotto un ponte.

Sulla galleria di legno che guida il curioso per la cupa stretta, ecco che la gente si assiepa per ascoltare i curiosi effetti dell'eco; ma noi scappiamo via. Quello che c'interessa è la gola, è il torrente che ha cento modi di mostrarsi e tutti diversi. Quando crediamo che la serie ricominci, eccolo che sgradina una rapida cordonata cristallina, fosforescente, o si distende in un laghetto di piombo fuso, sul quale si rispecchiano in chiazze metalliche le ocrie delle muffe, i lembi verdognoli superiori della spaccatura, l'azzurro, quando ce n'è, di quello straccetto di cielo che fa capolino.

Dopo quaranta minuti di tragitto per il cunicolo ci troviamo fra due altissime pareti verticali, in fondo ad un pozzo, poco meno che al buio. Travediamo in questo fondo dei macigni caduti dalle pareti i quali basterebbero a riempire un cortile; e su per le pareti istesse, ancora per aria, non so bene se appiccicate con quattro punte di Parigi o con

Gola della Tête-Noire.

un po' di saliva, certe fette di roccia, certe pillole di granito che basterebbero a schiacciare non dico la testa più dura, ma cento teste che avessero la compiacenza di riunirsi per aspettare la loro caduta...

La guida piglia quell'istante per mostrarci in quel palmo di azzurro lassù una stella. Noi, stanchi probabilmente dello spettacolo e minacciati di un raffreddore, malgrado i baveri alzati e le pezzuole al collo, tanto è umida e fredda la zizzola che soffia contro di noi in quel fondo di canale, rispondiamo che per il momento preferiamo di guardare dove si mettono i piedi e di tirar via a vedere il rimanente. Ma la guida, dopo pochi passi, ci grida di guardare in alto, dinanzi a noi.

E vediamo con vera meraviglia dieci o dodici cascate le une sulle altre, come altrettanti gradini d'una scala gigantesca d'argento brunito fra mura di marmo nero. La scena è fantastica e sembra architettata per certi finali di coreografia. Il torrente, appena s'è riposato un tantino in un bacino tranquillo, avendo riflettuto che la calma non è fatta per lui, si piglia il gusto di buttarsi giù a capofitto in una voragine di ben cinquanta metri, profonda e stretta e nera come una bottiglia d'inchiostro. Si è nascosto tutto in quel gran calamaio, ma di là sotto manda su un boato che assorda. Io penso ai grafomani.

Quell'abisso di cui dalla galleria non si travede che la bocca, quel buio fitto e misterioso e quel clamore tremendo mettono un brivido; si imagina senza volerlo di essere caduti laggiù, di nuotare in quel catrame senza trovare una sponda, uno scalino, un crepo nella parete, e di sentire che mentre le nostre forze stanno per esaurirsi, sono inutili le nostre grida disperate che nessuno può udire... E il compagno pessimista dice che suppone anche peggio, cioè che ad un tratto l'acqua sale, su su, fino alla galleria e ci chiude lo scampo... Eppure quando poco oltre ci si mostra un'altra cascata irradiata in modo curioso da uno sprazzo di luce meridiana, ne sentiamo quasi dispetto come d'un diversivo importuno: ne spiace, per quanto oppressi dal succedersi delle bolge, che ad impressioni forti ne abbiano a succedere altre bazzotte.

Nel pessimista l'impressione è acuita da un senso di vertigine prodotto probabilmente da stanchezza. Quando la galleria s'innalza su a dominare il precipizio, come un balcone appiccicato all'attico d'un palazzo ed una bertesca ai merli d'una torre dominano il fondo d'un fossato o il lastrico d'una via, gli pare che l'impiantito della balconata sia per sfasciarsi nel vuoto. Sulla barriera non mette, Dininguardi, la mano, certo che quella stanga è, come un attrezzo teatrale, di cartapesta. Il suo passo sulle tavole della galleria è sempre più leggiero, e non c'è verso che si trovi con altri sulla medesima campata. E quando gli si dice ridendo che ha l'aria di avere la pelle d'oca, risponde comicamente stizzito:

— Ma che aria e che pelle! Da che sono entrato in questo buco mi sento un'oca tutto quanto.

Per cui, quando ci si vuole far penetrare in una caverna sotto il Ponte Misterioso, una caverna decorata secondo le regole dal suo laghetto colla relativa cascatella, ringraziamo e saliamo su pel sentiero che in quaranta minuti ci porta in più spirabil aere.

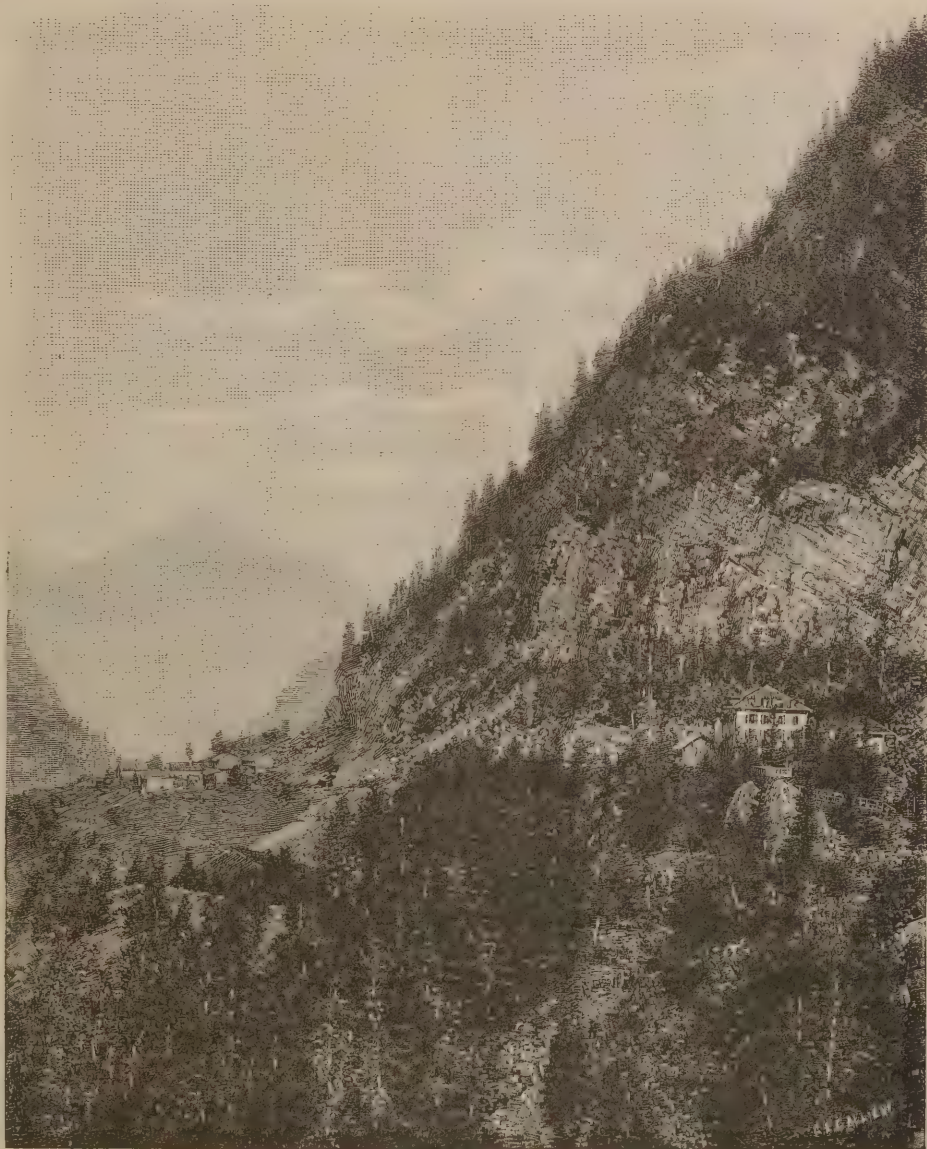
*
* *

Il giorno dopo, di buon mattino e collo stesso tempo minaccioso ridiscendiamo pedibus calcantibus dalla Forclaz fino alla Croix presso Martigny; dalla Croix volgendo per la valle della Dranse montiamo fino al Brocard — *Bourg cart* — dove anticamente c'era una fortezza: di lì seguiamo la via lungo la Dranse (che s'inflette con un angolo acuto verso levante) sino all'altra frazione chiamata Vallette, probabilmente perchè sta allo sbocco delle due vallette di Champey e di Durnand. A Vallette si lascia la valle della Dranse e si sale il vallone di Durnand verso la gola rivale di quelle del Trient di Vernayaz e di Tête-Noire, scoperta dal noto botanico D. De La Soie curato di Bovernier, il primo villaggio che s'incontrerebbe proseguendo su per la valle della Dranse. Ma non è nè Dornan, nè Durnand che si dovrebbe dire, ma Durnant, da *Nant*, torrente come già si è detto, e *dur*. Il vallone del Durnant discende rapidamente a Vallette dai nevai e dai ghiacciai che stanno fra le creste di Pointe Ronde e del Clocher, le creste più settentrionali del gruppo che gli svizzeri dicono del Trient ed i savoiardi dell'Aiguille de la Tour, ma che senza stare a leticare sui nomi è il primo gruppo della catena del Montebianco.

Alla trattoria del Pavillon, dove si paga la solita liretta per entrare nella gola, facciamo colezione coll'appetito che abbiamo guadagnato colla camminata di parecchie ore, al fresco,

senza l'indimenticabile sferza del sole del Colle di Balme. Il pessimista si risfoga contro la usanza svizzera di tassare il forestiere per ogni bellezza o curiosità di natura e d'arte, si tratti d'un intaglio in una roccia o nel ghiaccio, d'una cascata o di una chiesa monumentale. Nè vale l'osservare che ogni fatica merita premio e che gli svizzeri sono d'esempio a tutto il mondo per lo spirito d'iniziativa con cui traggono partito di quanto loro offre il proprio paese, e che grazie a questa loro attività il forestiere vi trova meno a desiderare in fatto di comodità che in ogni altra regione del mondo civile, nè che la Svizzera senza questa incessante sua operosità nel coltivare il forestiere sarebbe un paese assai povero.

Tête-Noire.

— Anche noi non siamo ricchi, ma non mascheriamo le cascate cogli assiti e non mettiamo una barriera dove si può godere uno spettacolo. Per quanto urga di provvedere al credito e al debito, non abbiamo mai pensato di mettere un cartello dovunque c'è una cosa degna di essere veduta in cui sia scritto: qui c'è da vedere una cosa bella, dunque si paga per vederla! Anche noi siamo poveri, e a giudicare dai debiti, dall'accattonaggio e dall'emigrazione assai più poveri degli Svizzeri, ma non abbiamo, vivaddio! mai pensato a far pagare una tassa per entrare nelle nostre meravigliose cattedrali, nelle chiese di architettura tipica, nei palazzi modello, nè per guardare i nostri monumenti antichi o moderni; e sì che a questa stregua potremmo addirittura chiudere al forestiere delle città intiere, delle ville intiere coi loro parchi e giardini, anzi delle regioni intiere che si trovano o nelle nostre Alpi, o lungo le coste incantate del mare dal Varo alla Spezia, da Ischia al Golfo di Salerno... Il Governo ha imposto una tassa per l'entrata nelle Gallerie, e ha fatto male, ha fatto un atto da spilorcio per quanto attenuato dalla gratuità dell'accesso in tutti i giorni festivi, quasi uno su

cinque... Sì, è vero, abbiamo anche noi degli albergatori che senza metterli sul conto, prelevano un tanto per le soddisfazioni intellettuali del forestiere; ma questi non si trovano che nelle città principali, a Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma e Napoli... e nove su dieci sono Svizzeri!

Colla sfuriata del compagno finisce anche la colezione e noi entriamo nella gola del Durnant: diciamo subito che presenta molta varietà di aspetti sia per la sinuosità del suo andamento, sia perchè la rapida discesa del torrente implica una grande quantità di salti e di cascate.

L'entrata fra rocce che s' assiepano e minacciano, mentre il torrente bolle abbasso, è molta pittoresca. Una vera porta d'inferno cui non manca che l'iscrizione dantesca.

Nell'interno ci sono parecchi punti più pittoreschi che non se ne trovi in quella della Tête-Noire; ma le impressioni avute da questa sono troppo recenti perchè non smussino quelle d'oggi. È però degno di tutta la nostra ammirazione il lavoro compiuto da soli cinque operaj della vicina valle d'Entremonts per condurre la galleria o balconata di legno per tutta la stretta, ad un'altezza che varia dai 15 ai 30 metri sopra il torrente vorticoso. La balconata poggia sopra modiglioni di ferro fuso infissi e suggellati nella parete a picco. Per piantare queste mensole non c'era verso di servirsi di scale e di ponti da muratore; non era possibile metterne le basi nella corrente fortissima che avrebbe portato via ogni cosa, o trovare un appoggio sopra i macigni che aggettano lungo il Durnant e nel suo letto. Quindi bisognava ricorrere alle corde, scendere appesi nel precipizio, studiarne gli svolgimenti ed i luoghi più acconci a stabilire il tracciato della balconata, facendole superare, dove fosse necessario, con ponti arditi, le anfrattuosità e il precipizio stesso. Il lettore può imaginare la fatica durata per segnare i punti in cui dovevano essere incastrate nella viva roccia le mensole, a distanze prefisse malgrado le disuguaglianze delle pareti; per far scendere giù, a tastoni, le mensole e poi sostenerle fino al momento in cui fossero suggellate e ferme, senza toccare gli operaj; per collocare sulle mensole le tavole che formeranno l'impiantito della balconata, assicurarle e guarnirle di ringhiera, quasi al buio, per aria, senza sporgenze su cui si possano riporre gli utensili, i cementi, le tavole e le stanghe, obbligati a raccomandare ogni cosa a corde e ad augurarsi ogni giorno, ogni ora, che i ferri e le tavole non si sleghino e le corde non si spezzino e ogni cosa non rovini sul capo del lavorante e questi non sia precipitato giù dove nessuno potrebbe soccorrerlo... Eppure non accadde alcuna disgrazia e quegli artefici davvero valorosi possono vantarsi di aver compiuto una cosa che nel suo genere è un capolavoro.

La scena che colpisce maggiormente è quella che si svolge dinnanzi al girare d'una roccia prominente e aggettante: le pareti, affatto spoglie di ogni vegetazione si stringono addosso quasi avessero la bell'idea di fare di noi un'offella, mentre il Durnant precipita in sette od otto cascate dai 12 ai 20 metri di altezza. Cascate che hanno tutte un'azione diversa: questa fila giù silenziosa come uno zampillo d'olio, quasi desiderosa di poter scomparire inosservata; quella invece rimbalza sui macigni e tenta di rialzarsi; l'una piomba di peso rombando cupamente e l' altra meno potente saltella, quasi scherzando, di cornice in cornice, polverizzandosi per istrada. A sinistra, più al bujo, dei ruscelletti lucenti quali spade toledane da duello, lunghe e sottili, cascano giù fischiando da trenta a quaranta metri, per scomparire chissà dove. Ma in quell'anfratto tutto è singolarmente cupo, e le cascate, che altrove pajono i genî vivi e parlanti del luogo, qui non rappresentano dolci abbandoni in una festa di sole e di arcobaleni, ma gli annichilimenti isolati sdegnosi di commiserazione e di rimpianti.

La forra, quale scalona sterminata, si inarca a grado a grado sulle cascate, serpeggiando fra le viscere del monte, e la balconata la segue arditamente, poggiando sull' alto delle pareti.

Due pini giganti, un larice l'uno ed un abete l' altro, ben radicati nei crepi delle rocce, campano in quella bolgia senza sole, quali dèi tutelari: spingono in alto le loro cuspidi verso la luce, senza abbandonare la sconsolata chiostra dove la sorte li piantò, viva imagine degli alpigiani che non possono staccarsi dalla rupe scarsa d'ogni bene su cui sono nati e cresciuti.

Un sentiero tracciato in brevi spirali ci porta su, all'aperto, in mezzo ad un bosco, attraverso al quale il sole, uscito fuori dai nuvoloni, versa la nota sempre gioconda dei

suoi raggi. A noi che non abbiamo alcuna propensione alla vita dei trogloditi, ora che siamo tornati su fra il verde e che il sole ci fa sentire i suoi raggi, pare di essere usciti di prigione e di gustare meglio di prima i benefizî della luce e di una giusta temperie.

Di lì si potrebbe salire al delizioso lago di Val Champey dominato al levante dalla imponente mole del Grand Combin che troneggia in Val d'Eutremonts fra Liddes e Allèves: il lago si stende fra boschi e praterie e sulle sue sponde fioriscono diversi alberghi e *boarding-house s'* che nella buona stagione sono pieni zeppi di famiglie che cercano il fresco evitando i troppo esigenti caravanserragli dei luoghi più frequentati; ma noi preferiamo di approfittare d'una carrozza di ritorno che da Vallette ci porterà in un pajo d'ore o poco più al *Gran Hôtel des Gorges du Trient* a Vernayaz, donde nella sera stessa potremo vedere la cascata di Pissevache — che potrebbe chiamarsi più pulitamente della Salanfe — e l'ultima delle gole segnate nel nostro programma, avendo rinunziato alla Tête-Noire a visitare quella di Triège nel vicino vallone di Emancy, la quale è inferiore alle altre. Anche in fatto di gole, serre e strette, vige l'*ubi mayor*, ecc.

*
* *

La cascata non è fra le più belle. E gli assiti da cui è circondata la sua base e la galleria praticata in alto sotto la colonna abbastanza magra dell' acqua, che cade dal canale superiore, non giovano punto a crescere lo spettacolo. Ma il comune di Salvan che mi dicono essere il proprietario della gola, della cascata e dell' albergo già citato, trae dall'affitto di questo e dalle entrate delle altre due una quindicina di migliaia di lire all'anno, e basta.

Quanto alla gola celebrata, diciamo subito che l'entrata è dantesca e promette un vero inferno di bolge, ma non mantiene la promessa. La spaccatura è lunga oltre a settecento metri e s'inoltra fra pareti d'un solo pezzo di roccia altissime, verticali, sul gorgo in cui scende profondo e vorticoso quel torrente medesimo che abbiamo visto nascere dal ghiacciajo del Trient, pigliarne il nome, scendere alla Tête-Noire per ricevere l'acqua della Barbérine o Bérarde, o Eau Noire, e di là, per la gola della Tête-Noire medesima, senza uscire dal suo oscuro canale, calare giù nella Valle del Rodano a poca distanza dalla stretta. La galleria, senza paragone meno ardita di quelle due che abbiamo percorso, non si innalza ad altezze vertiginose: gira nel basso a poche braccia dal torrente, il quale, ormai stanco, non presenta che due cadute e non imponenti. Quelle pareti gigantesche, nericce, che formano un corridoio lievemente sinuoso, ma molto oscuro, sono stupende; ma non hanno più per noinulla di pauroso, come non hann o nulla d'impreveduto.

Epperò noi consigliamo il viaggiatore e lo studioso di questi fenomeni tanto impressionanti e che implicano parecchi importanti problemi di geologia, di cominciare a visitare questa, quindi quella della Tête-Noire e infine quella del Durnant: anche in questi spettacoli non guasta nulla osservare l' antico precetto del *crescit eundo*. Ad ogni modo fino il mio pessimista era contento di averle visitate tutte e tre!

VALENTINO CARRERA.

Incumbit nox.

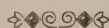
Miti gemme del ciel che diffondete
Un tranquillo splendor che vincer osa
Gli spazii, ben per voi della pensosa
Notte fur calme le doglie secrete.

Già dileguossi il giorno: Alla quïete
Addimanda il mortal ristoro e posa:
Deh! luce limpidissima amorosa
O amiche stelle su di noi piovete.

Ne' timidi silenzi il vostro giro
S'accompagna sereno a un' armonia
Söave qual di vergine sospiro:

E quando vinto da melanconia
Tacito e solo i raggi vostri ammiro
Ascende fino a voi l' anima mia!

VITTORIO COTTAFAVI.

L'EDUCAZIONE DEL CARATTERE

II.

Carattere, quando si raccolga in poche parole tutto quello che ne ho scritto già, è costanza nell'opera buona, o, se piace meglio, nell'operare il bene. Non è, quindi, pertinacia od ostinazione, se non quando si voglia molto impropriamente chiamare con questo nome quella costanza. E ci corre da questa a quelle la differenza che il carattere per sè è cosa razionale, o, a dirla altrimenti, cosa da creatura razionale; la pertinacia per sè è cosa irrazionale o di creatura non razionale. Il carattere ha per sua condizione e per suo motivo l'intuito del vero e il sentimento del bene: la pertinacia un egoismo intellettuale e morale. O, ancora, il carattere è, sì, l'*io*, ma che si appunta in qualcosa fuor di sè; la pertitinacia è l'*io* altresì — e come! —, ma che si asserraglia e si rinserra in sè. Il carattere non può essere se non dell'uomo; la pertinacia per sin delle bestie; tanta è, se mi si permettono due parole scolastiche che io non uso senza ripugnanza, tanta è l'oggettività del carattere, e tanta soggettività v'è nella pertinacia.

Quando ci s'imprima bene nella mente che cosa il carattere sia, non si risica di farne quel torto giudizio, che se ne fa pure spesso. Da quello che ne ho detto dianzi, si trae che una delle principali fattezze sue sta, non già nel parere, ma nell'essere coerenti. La coerenza non consiste nel continuare a pensare a un modo, poichè una volta si è pensato a un modo; nel proseguire sempre in una condotta, poichè una volta si è presa. Consiste, sì, in ciò, sinchè sentiate di pensare tuttora il vero, e di attenervi al retto e al giusto. Ma, quando voi sentiate di non pensare più il vero, o che circostanze nuove rendano riprovevole una condotta che prima v'era parsa lodevole, il carattere richiede che mutiate pensiero e mutiate condotta.

Tempo fa, a un mio amico davvero intimo accadde questo. Aveva apposto il suo nome a una soscrizione per erigere una statua a un martire grande dell'Ufficio, a cui, *per bizzarria dell'accidente*, è stato appiccicato l'aggettivo di santo. A un tratto apparve chiaro, che di questo che s'intendeva dovesse essere un attestato d'onore all'ingegno e al coraggio, si voleva fare una dimostrazione religiosa e politica pericolosa e storicamente falsa. L'amico mio mandò subito a cancellare il suo nome, pur prevedendo che gli sarebbe stata gridata la croce addosso. Nell'agire così dette gran prova di carattere, perchè operò come il complesso delle sue idee, quali le aveva palesate e affermate sin da giovanissimo, richiedeva. Invece vi ebbe biasimo di mancanza di carattere, biasimo che nello spirito di molti rimane tuttora. Tanto è ignoto ai più, che cosa carattere sia, che dove più se ne mostra, non sanno i più darne lode, e vociano che manca.

Ora è chiaro, che perchè il carattere, inteso come va, si formi, occorre una forte educazione morale. Che è questa? E teoria e pratica insieme; l'oggetto cui mira, è di certo questo: suscitare nel fanciullo, nel giovine una volontà vigorosa e vigile, che tenga l'agire umano nei cancelli di una razionalità perfetta

Codesta è, s'intende, una cima cui pochi poggiano. Si può ammettere che da natura non sia in tutti di ugual forza e vigoria il germe, da cui il volere fermo, risoluto, chiaro si sviluppa. Il che è, come dire, che non tutti son capaci di ugual forza e precisione di carattere. Ma in tutti forse il germe è; e l'educazione sta in questo, nel trarne fuori quel più alto albero che si può.

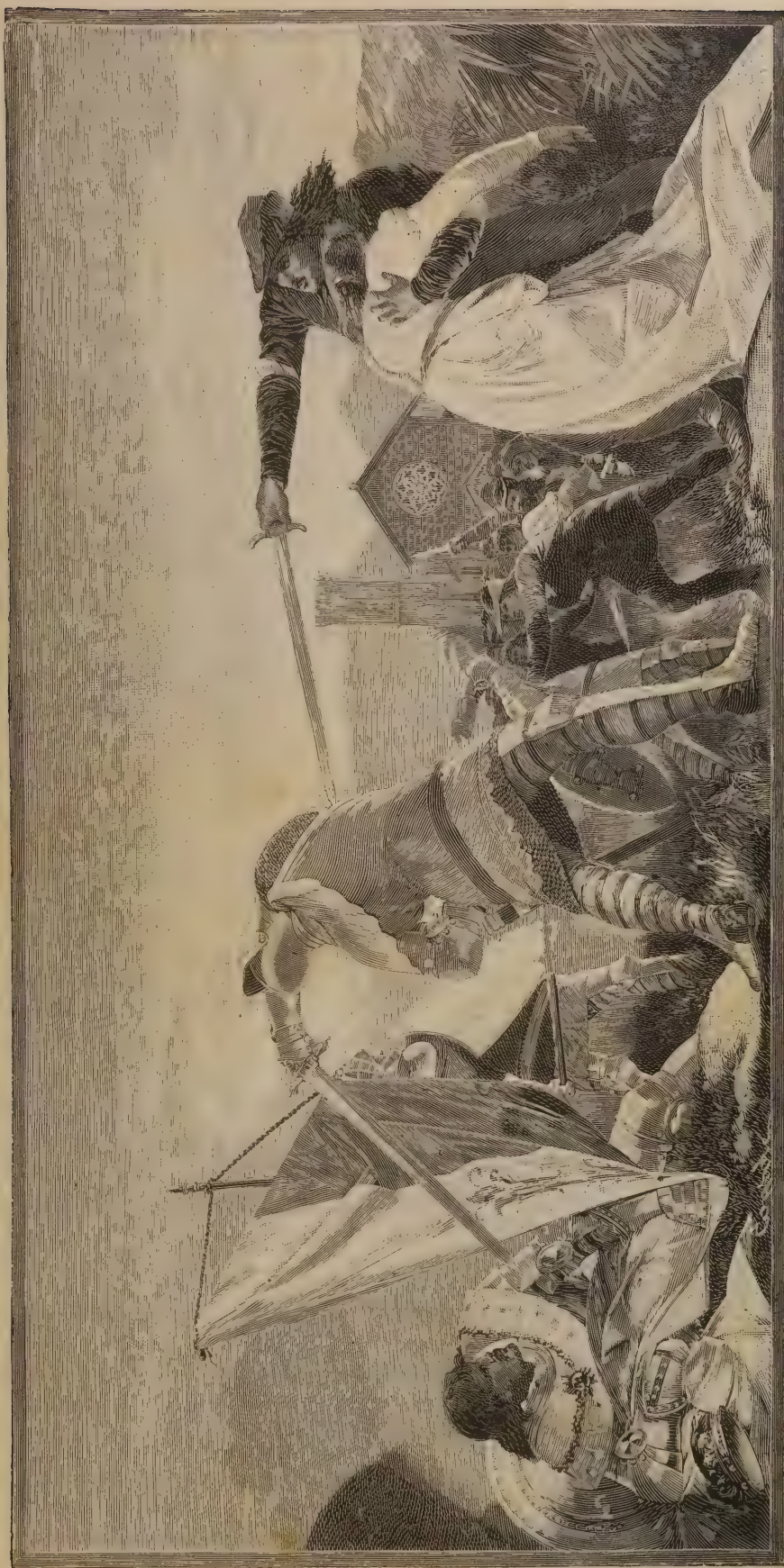
Qual'è la teorica e la pratica adatta? Qui forse erriamo, più che in qualsiasi altra cosa. Molti credono e dicono che nessuna teorica serva; che una dottrina morale non faccia maggiore nè migliore effetto di un' altra. Il che non è meno falso della sentenza opposta, che una dottrina morale, per ciò solo che convince la mente, basti a correggere il cuore. Nè l'una asserzione nè l'altra è vera. Il vero è, che una dottrina morale può giovare, cooperare alla formazione del carattere, un'altra può esserle d'impedimento e di danno. E non può riuscire al primo effetto, se non una dottrina, in cui la legge appar superiore all'uomo, una voce che di sopra gli grida: fa il bene, per modo ch'egli ne senta l'obbligo; dottrina del resto, che, come una catena d'oro, attraversa tutto il pensiero speculativo da Socrate e dal maggiore dei suoi discepoli, Platone, sino a Kant, al Rosmini, al Gioberti, e intorno a cui si sono aggruppati gl'ingegni più alti e i cuori più nobili, che sien vissuti quaggiù; una dottrina, che ha sentito il soffio più alto, etereo, gentile che abbia mai sollevato l'uomo. Oggi ci siamo dipartiti da questa dottrina; almeno se ne son dipartiti molti; e par loro di progredire. Anzi, si può dire, li ha presi una rabbia di pur persuadersi e persuadere, ch'è vana illusione e falsa superbia che l' uomo sia altro che bestia; e quanto si è fatto o si fa per iscovrire in lui almeno un alito di angelo, par loro goffo e da sentirne sdegno. E allora duran fatica a distornare l'uomo dal vivere quaggiù, *come porco in brago.* Nè ciò vuol dire, che tutti quelli che non professano la dottrina elevata che dicevo dianzi, vivano a questo modo. Ciascuna singola coscienza può creare a sè un ordine, e conformarvisi; voglio soltanto dire, che una dottrina morale, che non riconosca l'oggettività del dovere, che non riconosca nel dovere una legge cui si deve a ogni patto obbedire, che non lo senta come una voce, la quale imperi come d'in su, di dovunque imperi, non è atta a formare il carattere.

E questo per parte della teorica. Ora alla pratica. Si è introdotto nella pedagogia questo pregiudizio, che tutto deva correr liscio al fanciullo o giovine che s'educa; che meno fatica si chieda al suo intelletto e meglio sia: che nessuno sforzo gli si deva chiedere; che l'indole sia per sè buona; e il castigo, quindi, non serva: e basti secondare per voltare non al bene, ma al meglio la natura docile. Io non voglio dire, quanto, per altri rispetti, vi abbia di falso e di nocivo in tutti questi supposti. Li considero da un aspetto solo, da quello dell'efficacia che può loro spettare nella formazione del carattere. Ora, a me pare che non possa essere se non deleteria. In queste infinite dolcezze e soavità, in cui è dondolato il fanciullo, tutto gli scorre e niente fa sosta. Come la principal cura di chi l'ha istruito è stata di fornirgli l' intelletto di cognizioni, senza che nessuna di queste abbia chiesto a lui un lavoro, l'intelletto non è stato soggetto a nessun esercizio atto a rinvigorirlo. Come la principal cura di chi l'ha educato, è stata di abbuiare a lui stesso le difficoltà della via per la quale ha potuto avanzare, se avanzato ha davvero da un men buono stato di animo a uno migliore, niente lo tempera o l'apparecchia a vincere con buon successo e senza fiacchezza le difficoltà che di certo, incontrerà poi nella vita, e più aspre e più forti a misura che più sdegnerà di abbassarsi per passare di sotto. Tutta cotesta indulgenza, quindi, in realtà, nuoce. Se una educazione arcigna guasta per un verso, una educazione tutta sorriso guasta per l' altro. In realtà, non v'ha un metodo di educazione che si adatti a tutte le nature; e la perfezione sarebbe che ciascun fanciullo da educare avesse un suo proprio educatore per sè solo: e questi fosse un uomo di larga intelligenza, di sentimento delicato, di osservazione fina. Il che non solo non è possibile ora, ma è il contrario di quanto è possibile ora: giacchè maggiori sono le masse, che la civiltà vuole che s'istruiscano e si educhino oggi, e più sono gli alunni, che bisogna affidare alle cure di un institutore solo. Ma questi bisogna che s'affatichi non sempre nè in tutto a sminuzzare il pane della scienza per modo che il fanciullo ne inghiotta i minuzzoli senza avvertirlo neanche, ma altresì talora a fargli sentire le doglie del digerirli; e adoperi non solo i premî, ma i castighi a spoltrire le indoli inerti, a sollecitare le attive. E castighi ne occorrono di più sorti

che non ne son rimasti ora nell'arbitrio dei maestri e delle maestre; e ne son rimasti così pochi e così fiacchi che ai fanciulli stessi e alle fanciulle paiono derisorii. Pare accertato tra i pedagoghi, soprattutto italiani, di oggigiorno, affatto il contrario di quello che pareva ai lor predecessori, che qualunque castigo il quale produce dolore corporale, sia da rigettare. Nè in Inghilterra, nè in Germania, in verità, si pensa e si usa del pari.

E a me pare che in Italia non si pensi bene. Il dolore è gran maestro nella scuola e nella vita. Ha due insegnamenti diversi e non meno utile l'uno che l'altro; giacchè è di gran beneficio l'imparare a tollerarlo senza guaire o sgomentarsi, ed è di non minor beneficio l'esserne distolto da un fallo di mente o di cuore. Son due tratti di carattere vigoroso, il saperlo tollerare imperturbati e l'accettarne, ove si senta meritata, la lezione. Non s'impara nè l'una cosa nè l'altra collo abbandonare e scansare la disciplina del dolore, come oggi si pratica e si prescrive con infinita e minuta preveggenza.

La facilità e l'indulgenza continuamente studiate e procurate nello istruire e nell'educare producono una cotal viltà intellettuale e morale, viltà ch'è proprio il contrario del carattere. La viltà intellettuale consiste nel non avere il coraggio di affrontare il proprio pensiero e la propria parola, per accertarsi, se quello è vero e questa adeguata a quello. La viltà morale consiste nel non avere il coraggio di affrontare il proprio atto per accertarsi se è conforme al bene, e se tale, compierlo, se non tale, emendarlo. Un coraggio siffatto è fatica; e si vuole per ciò solo diminuirne l'obbligo e l'esercizio. Pure esso è la fonte di ogni grandezza durevole nelle lettere e nella vita. Il difettarne così comunemente genera un effetto imprevisto, e soprattutto agli editori e agli autori sgradevole: ed è, che gente che legga, se ne trova sempre meno, e si risica di finire con questo che ciascuno vorrà leggere solo il libro proprio se l'ha scritto, o il libro dell'amico, quando questi non rifinisca d'importunarlo perchè lo legga. A ogni modo non è letto, se non il libro piacevole, che si butta giù come bere un uovo, distesi su una poltrona, o mezzo, se occorre, assonnati. La suprema condanna di un libro è ch'esso sia o paia nojoso. Ed esser noioso è, certo, un male; e che il genere noioso sia il solo non buono, come dice il verso francese, io l'ammetto: ma il libro, per lo più, non ne ha colpa esso, bensì colui nelle cui mani cade. La noia, di fatti, non nasce da nessun suo difetto di composizione, d'invenzione, di lingua, di stile, ma da ciò solo, ch'esso richiede, che il lettore si tenga desto ed agile di spirito, mentre legge. Di dove proviene la comune e crescente ripugnanza ai classici, e che a questi, fuori della scuola, non abbiano nessuno che vi si volti; ma di qui anche proviene che sia grande l'utilità di mantenerli nella scuola. Sono la sola disciplina intellettuale che vi resta; il lavoro che costa il penetrarli, e che sta davanti a loro, come vestibolo della lor dimora, è il solo che non si sia potuto attenuare per modo che non ne rimanga il senso. Pure, non so, se in Italia le dita non bastino a contare quelli che usciti dal liceo aprono un Orazio, un Virgilio, non dico un Erodoto o un Omero. Tutti questi e lor simili son gabellati ora per noiosi, e basta. Da una signora francese sentii dire un giorno, che lo stile stesso è noioso; meglio, mille volte meglio, un autore che non ne abbia, di uno che se ne picchi; questo vi fa pensare talora al modo in cui ha collocato le parole e quello no: questo ti vuol fermare a attrarre con qualche suo artificio e quello no. Forse, questa signora esagerava: giacchè, se v'hanno stili che ristuccano, ve n'hanno che piacciono; se v'hanno stili che hanno l'aria severa, ve ne sono altresì di quelli — e non per ciò solo migliori, che l'hanno graziosa e dilettevole. Ma, a ogni modo, si mostrava nella sua sentenza quella generale inclinazione, che in qual lettore prevale più, in quale meno, ma, in una qualche misura, pressochè in tutti. I classici son grandi maestri di stile e di carattere, che è stile di condotta; gli autori, che in genere i metodi attuali d'istruzione e di educazione fanno lor preferire, non son maestri nè discepoli in tutto ciò che si appartiene al fortemente scrivere e al fortemente operare, allo scolpire in alto rilievo parole e azione.

R. Bonghi.

Natura ed Arte. B. Console inc.

Episodio dei Vespri Siciliani.

(Affresco di Giuseppe Sciuti.)

Fu un sogno?

Mi faccio a narrare in queste pagine un'avventura che mi toccò alcuni anni or sono. Si tratta di circostanze così bizzarre, così inverosimili che molti le crederanno favole ed io stesso, mentre non posso revocare in dubbio la testimonianza dei miei sensi, non riesco a spiegarmi quanto vidi e toccai con mano. Forse, fra i lettori, si troverà qualcuno, versato nelle discipline psicologiche e specialmente nei fenomeni della suggestione, che saprà penetrare il mistero.

Prima di entrare in materia, è necessario un cenno descrittivo del paese che fu teatro della mia avventura.

Fra il Capo di Noli e la foce del Centa, nella Riviera ligure occidentale, si estende in territorio che si distingue da ogni altro della medesima regione per caratteri orografici affatto speciali.

I suoi monti, non molto alti e di color rossigno, consistono in dossi pianeggianti, divisi l'uno dall'altro per mezzo di valli o burroni profondamente incassati e dalle pareti tagliate a picco. Ogni rilievo è colà, come in certe parti dell'Etiopia, un propugnacolo naturale; e ciò forse spiega perchè nel Finalese si conservarono più a lungo che altrove la stirpe e i costumi dei tempi più remoti. Una vegetazione schiettamente meridionale, che si mostra vigorosa e fitta ove non è ancora penetrata la coltura, concorre a rendere pittoresco il paese, il quale va segnalato per un'altra particolarità: I suoi monti sono tutti foracchiati ed incavati di anfratti, che spesso si protraggono in antri e caverne.

Ben più che per la singolarità dei loro aspetti, le caverne del Finalese meritano di fissar l'attenzione pei fossili cui dànno ricetto Alcune di esse, infatti, furono tane di fiere, le quali vi lasciarono le proprie ossa e quelle delle loro prede; altre, invece, servirono all'uomo, nei secoli trascorsi, di abitazione o di ricovero ed anche di sepolcreto. Perciò nella terra che ne occupa le anfrattuosità e che ne forma il suolo odierno, si trovano avanzi di pasto, utensili, armi, ornamenti più o meno rozzi, nonchè, ove esistono tombe, scheletri umani, accompagnati da svariata suppellettile funeraria. Questa, mentre accusa costumi barbari, assai diversi dai nostri, attesta, presso coloro che dormono colà l'ultimo sonno, il culto degli estinti e la fede in un' altra vita.

Gli strati del terriccio ossifero sono come pagine di una cronaca, pagine sovrapposte per ordine cronologico, ma alterate e corrose dal tempo, per modo che la interpretazione loro è spesso difficile ed incerta.

Da circa 30 anni io cominciai a praticare scavi per ragion di studî, nelle caverne della Liguria, e ne trassi copiosi documenti relativi alle arti e alle industrie degli antichi abitatori, alla fauna e al clima del paese in tempi remoti. Ma non è delle mie indagini che intendo intrattenere il lettore.

Fra le cavità esplorate nel Finalese, si distingue per la sua ampiezza, per certe singolarità relative alla sua formazione e principalmente per la copia di scheletri umani e di manufatti che si trovano sepolti nei suoi potenti depositi terrosi, la così detta Pollera, che si apre nel territorio di Finalborgo, presso le case di Montesordo. Segnalata in prima agli studiosi dal compianto don Perrando, cultore benemerito delle scienze naturali, e sacerdote esemplare per la sua illuminata carità, fu poi oggetto di accurate ricerche per parte di altri investigatori, i quali vi fecero tutti pregevoli raccolte. Ad onta di ciò, io avevo motivo di credere che una parte assai estesa di quell'ossario fosse rimasta quasi intatta, e però, durante l'estate del 1891, divisai di praticarvi nuovi scavi.

Secondo il consueto, io affidai la direzione immediata dei lavori ad un vecchio operaio di Finalpia, Giambattista Ravera, il quale avendo prestato l'opera sua per alcuni anni presso la villa Borghese in Roma, era più conosciuto col soprannome di Romano; dico era, perchè il poveretto mancò ai vivi pochi mesi or sono.

Nessun più del Romano conosceva a fondo le grotte e caverne di quel territorio, perciocchè alla sua antica professione di giardiniere, che per verità gli rendeva poco, associava quella più lucrosa di incettatore di stalattiti. Esercitando tale industria, costui aveva devastato le più belle grotte della provincia.

Guidato dalla sagacia naturale e dalla lunga esperienza, egli intuiva da certi segni esterni l'esistenza, nelle viscere dei monti, di cavità ignote ancora e, penetratovi coll'aiuto della mina e dei ferri, le spogliava tosto delle loro concrezioni lapidee. Dei prodotti di siffatto saccheggio egli provvedeva, in Liguria e specialmente in Provenza, impresarî di costruzioni ed architetti, i quali acquistavano le stalattiti per adornarne dirupi, grotticelle artificiali, fontane e peschiere, in sontuose ville.

Intorno ad ogni antro o spelonca, il Romano aveva da narrare, come cosa che non fosse da revocare in dubbio, qualche fiaba in cui figuravano le *basue* (streghe), le fate, i geni, o, quanto meno, qualche avventura romanzesca di un falso monetario o di un contrabbandiere, cui la spelonca aveva servito di rifugio.

Il suo parlare, intercalato di motti e di proverbì e ricco d'immagini, m'inspirava curiosità ed interesse quasi come fosse stato quello di un antico Ligure delle caverne. Per la sua esperienza, per la cognizione dei luoghi e delle vie, per l'oculatezza e la cautela meticolosa che egli spiegava nel ricercare e nel raccogliere manufatti od avanzi organici, entro il deposito ossifero, egli mi prestava un aiuto veramente prezioso. Il figlio di lui Stefano, un bel giovanotto di 16 anni, che soleva assistere il padre, era ausiliare utile per la robustezza dei suoi muscoli, ma poco atto al paziente lavoro di cernita da farsi in simili contingenze.

Gli operai arruolati per dar opera agli scavi erano cinque terrazzani di quei dintorni, buona gente che maneggiava con vigore la zappa e la vanga, ma semplice, superstiziosa, e ben persuasa, malgrado le mie asserzioni, che io andassi in traccia di tesori sepolti, anzichè di ossa e di cocci.

Il 2 Giugno, partito di buon mattino da Finalmarina, ove avevo passato la notte, m'indugiai a lungo per via, affine di chiarire certi dubbî relativi alla geologia locale, talchè giunsi dopo le 11 ant. appiè della ripida balza, nella quale è scavata la caverna, lungo il sentiero che mena a Feglino.

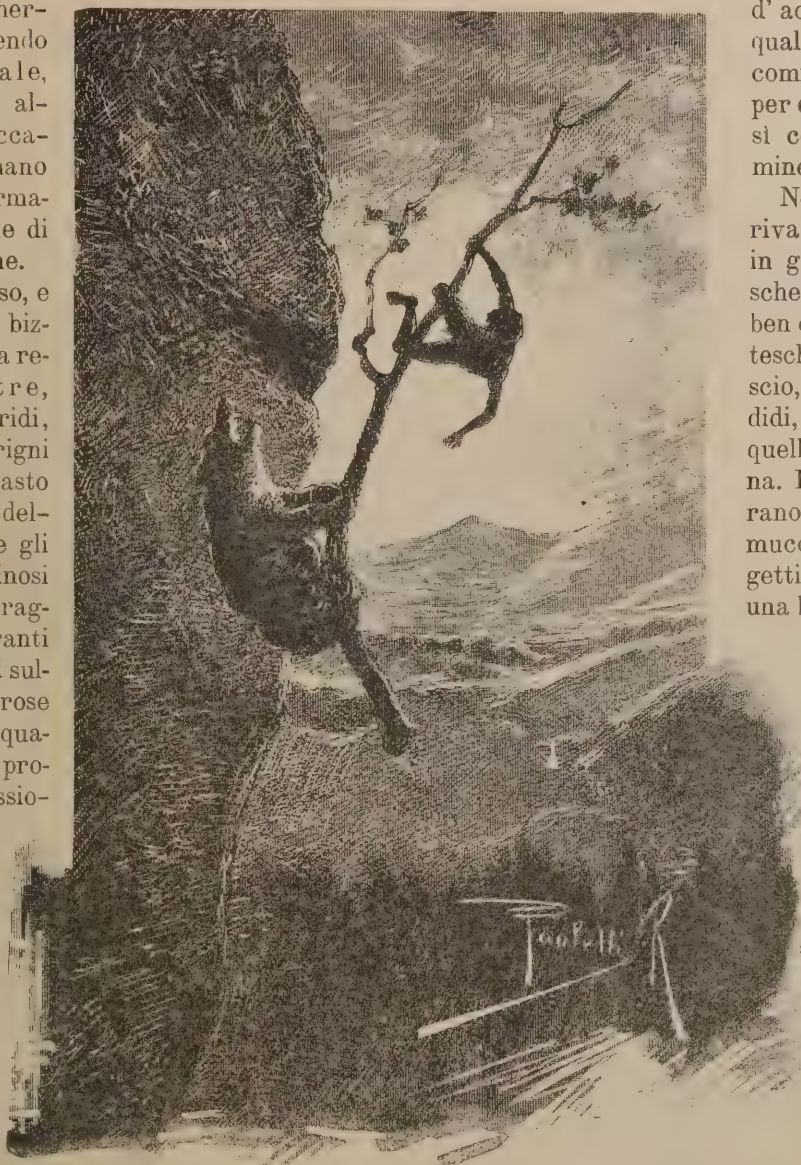
Era una giornata serena e perfettamente calma; le rupi calcaree, percosse dai raggi del sole, riverberavano luce abbagliante, e l'aria calda si sollevava come nebbia, producendo, rasente il terreno, quell'ondeggiamento delle immagini che i Lombardi chiamano *gibigiana*. Gli uomini, gli animali, le piante stesse sembravano oppressi dalla canicola.

Ascesi in fretta gli erti scaglioni della collina e pervenni, stanco ed accaldato, alla spianata, ingombra di cespugli e di massi, che declina rapidamente fino allo speco; il quale si apriva dinnanzi a me come la bocca di un immane forno. Tutta la cavità anteriore del sotterraneo, lunga una trentina di metri, da mezzogiorno a settentrione, e larga poco meno, mi appariva col suolo ingombro di detriti, colle pareti e la vôlta ornati di capelvenere, in ciuffi verdeggianti. Nel fondo, scorgevo potenti colonne di stalattiti che discendono fino al suolo e, fra queste, anfrattuosità più remote e più anguste che si nascondono nell'ombra. A destra, il mio sguardo non riusciva a scrutare le tenebre di un vasto baratro che si sprofonda obliquamente per ben novanta metri entro il monte. A sinistra, ma fuori della grotta, compiva lo scenario, se così

posso esprimermi, uno stupendo arco naturale, sotto il quale alcuni massi accavallati per mano dell'uomo formano una specie di rozzo bastione.

In complesso, e per l'aspetto bizzarro di quella regione alpestre, dai monti aridi, scoscesi, ferrigni e pel contrasto fra le ombre della spelonca e gli sprazzi luminosi projettati dai raggi solari, filtranti fra i cespugli sulle rupi corrose dal tempo, il quadro produsse profonda impressione sull'animo mio.

Allorchè pervenni al limitare dell'antro, il Romano, inginocchiato sull'orlo della fossa che i miei uomini avevano incominciato a scavare appiè d'un masso, era intento a vagliar tra le dita nodose il terriccio estratto di fresco.

— Questa mattina, non appena uscito dal paese — egli mi disse — m'imbattei in un ferro di cavallo, abbandonato in mezzo alla via, e, mentre mi abbassavo per raccoglierlo, mi cadde la fiaschetta e si sparse il vino per terra! Non avevo io ragione di presagire che la sorte ci sarebbe stata propizia? — Ecco infatti — soggiunse — un bel morto, come quelli che cerca Lei, colla sua pietra del tuono (1) d'accanto. Chi sa qual delitto avrà commesso l'infelice per essere stato così colpito dal fulmine?

Nel fosso appariva già scoperto in gran parte uno scheletro umano, ben conservato, dal teschio piccolo e liscio, dai denti candidi, probabilmente quello di una donna. Poco lungi, erano raccolti in un mucchio altri oggetti, fra i quali una bella accetta di pietra verde e translucida.

La vista di tali avanzi mi induceva quasi senza addarmene a fantasticare sul loro significato e a ricercare una espressione umana in quel freddo teschio che pur fu di persona viva. Chiedevo poi a me stesso perchè lo scheletro fosse così rattrappito, nella sua tomba, perchè avesse gli arti anneriti come da antica ustione.

A questi pensieri, che ostinatamente mi assalivano, mi sottrassi un istante per ammonire il Romano. « Mi compiaccio della nostra ventura » gli dissi; « ma fate che non si tramuti in disgrazia; vegliate a che il masso scavato alla base non precipiti, con grave danno dello scheletro e più delle vostre stesse ossa ». — Non c'è pericolo — soggiunse il vecchio operaio —, io porto legato al collo un sacchetto pieno di sale e questo è infallibile preservativo e difesa. — « Padre », replicò Stefano convinto, « fidatevi piuttosto di un buon puntello »

(1) In Liguria, come in tutta Europa, il volgo crede che le ascie di pietra preistoriche sieno cadute dal cielo, e le chiama *pietre del tuono* o *del fulmine*.

Intanto, avvicinandosi il meriggio, gli uomini si allontanarono per provvedere al pasto, e il Romano profittò della sosta per recarsi col figliuolo a far incetta di ceste, destinate al trasporto dei fossili raccolti e da raccogliere.

Rimasto solo nella grotta, e cedendo al bisogno di riposo, io mi posi a giacere appiè di una rupe, e quindi, invitato dal silenzio che regnava in quella solitudine, sentii poco a poco aggravarsi il mio capo e mi addormentai profondamente. Quanto io abbia dormito non so; certo è che avendo riacquistato, comunque non pienamente, il possesso di me stesso (mi sentivo ancora come intorpidito), mi parve che alla luce vivissima del meriggio fosse succeduta una penombra caliginosa. Dinanzi a me, fuori della grotta, i cespugli mi sembravano più rigogliosi, più folti, le rupi si profilavano in spigoli più prominenti. Ogni traccia del sentiero che mena al basso era scomparsa. Mentre almanaccavo intorno a questi mutamenti e non riuscivo a rendermene conto, udii un gran stormir di foglie e vidi uscir dal fitto delle piante e passarmi d'innanzi con andatura pesante, ma pur veloce, un quadrupede, il quale pel capo ornato di folta giubba, pel corpo smilzo e la lunga coda, mi ricordò il leone, ma un leone ben più grosso di quelli che si vedono nei nostri serragli. Mentre io esploravo collo sguardo il punto in cui l'inaspettata apparizione si era dileguata, rintronò al mio orecchio un potente ruggito, tosto ripercosso dalle pendici del monte.

« Non è dunque una illusione; si tratta proprio di un leone » dissi sbigottito.

Non nego d'aver provato in quel momento una viva commozione ed avrei voluto allontanarmi, fuggire. Ma io non vedevo nè udivo più nulla che potesse giustificare il mio allarme. Pensavo, d'altra parte, che ormai, in Liguria, non allignano più fiere e tanto meno leoni, che forse, tra il sonno e la veglia, avevo scambiato un bove smarrito pel re degli animali e il mugghiare dell'uno pel ruggito dell'altro. A smentire queste riflessioni colle quali mi studiavo di calmare il mio turbamento e a suscitare in me più forte il batticuore, si mostrò ad un tratto fra le rupi che sorgono a mezzogiorno di contro alla spelonca un orso gigantesco, tosto seguito da altro appena un po' più piccolo e da un orsacchiotto grosso quanto un can da pastore.

« Che è mai ciò » esclamai? « Il mandamento di Finalborgo è dunque convertito in selva del Congo o del Bahr Gazal, o il signor Bidel è forse venuto proprio qui ad aprire le porte del suo serraglio? Il Municipio, la Provincia, il Governo non pensano dunque a tutelare la vita dei galantuomini? E che fanno i cacciatori genovesi che pur si mettono in venti ad inseguire un merlo? »

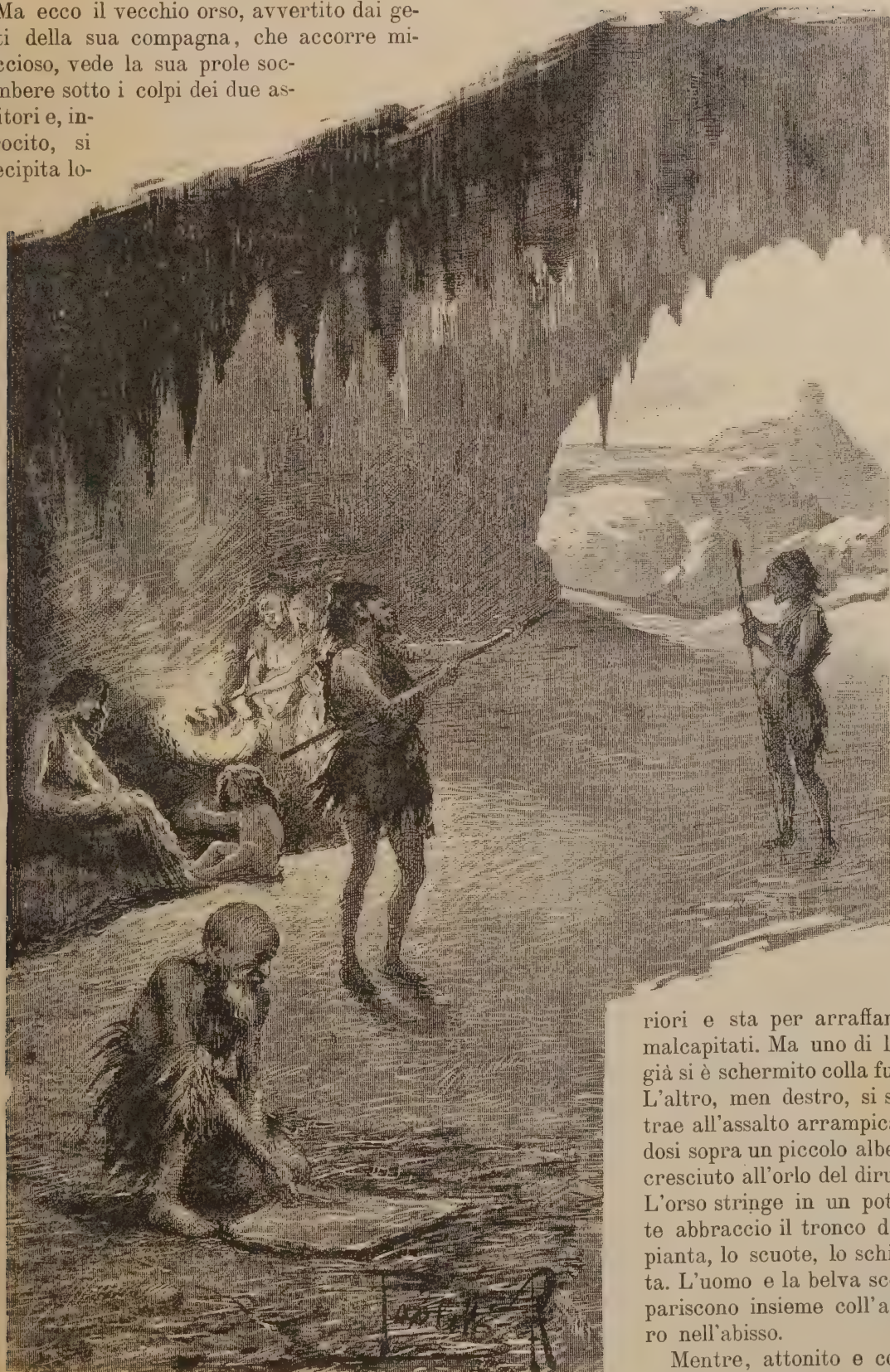
Mentre questi pensieri mi si affacciavano alla mente, io non mi sentivo la forza di fuggire, come avrei desiderato. D'altra parte, gli orsi mostravano di non curarsi affatto della mia persona e, passata la prima impressione, si risvegliò in me l'istinto del naturalista e mi sentii abbastanza tranquillo da poterli attentamente osservare.

Appartenevano ad una specie più corpulenta dell'orso bruno, dalla fronte protratta e tondeggiante, dal muso breve. La scarsa luce non mi consentiva di discernere il colore della pelliccia, che pareva assai folta.

Il padre e la madre prestavano al loro nato le più amorevoli cure; lo sorreggevano nei passi difficili, ravviavano colle zampe i suoi peli arruffati e lambivano il suo piccolo muso, offeso forse dalle spine di un roveto.

Il vecchio maschio, dopo aver spiato tutto all'intorno, e fiutato a destra e a sinistra, assicuratosi che niun pericolo minacciava la sua famiglia, dopo aver emesso un lieve grugnito, che forse era un'ammonizione, si fece a scendere con prudente lentezza per la china, in traccia di cibo. Rimase la madre a baloccarsi coll'orsacchiotto, il quale ora le si arrampicava sulla groppa o sul capo, ora le scivolava sotto il ventre, poi fingeva di fuggire, acciocchè essa lo inseguisse, e questa alla sua volta provocava alla corsa il figliuoletto. Ma il giuoco durò poco, chè la femmina, in un rapido scarto, pose il piede in fallo e precipitò in una trappola abilmente dissimulata.

In quel punto due uomini ignudi, se pure erano uomini e non scimie, che stavano in agguato dietro le rupi, si scagliarono sull'orsacchiotto e ne fecero scempio, a colpi di picca e di mazza, poi cominciarono a trascinarne il corpo verso quella parte che offre men ripido pendìo. Malgrado l'ombra crescente, vidi che costoro erano assai magri e macilenti; avevano testa grossa, fronte bassa, mascelle sporgenti, orbite assai incavate, arti sottili e braccia straordinariamente lunghe.

Ma ecco il vecchio orso, avvertito dai gemiti della sua compagna, che accorre minaccioso, vede la sua prole soccombere sotto i colpi dei due assalitori e, inferocito, si precipita loro incontro. Eccolo ritto sulle zampe posteriori e sta per arraffare i malcapitati. Ma uno di loro già si è schermito colla fuga. L'altro, men destro, si sottrae all'assalto arrampicandosi sopra un piccolo albero, cresciuto all'orlo del dirupo. L'orso stringe in un potente abbraccio il tronco della pianta, lo scuote, lo schianta. L'uomo e la belva scompariscono insieme coll'albero nell'abisso.

Mentre, attonito e commosso, io chiedo a me stesso se sogno o son desto, il cielo si oscura per

l' addensarsi di tetri nuvoloni, guizzano vividi lampi, rumoreggia il tuono, ripercosso lungamente dalle balze scoscese del monte, e si sprigiona una brezza glaciale che mi intirizzisce. Le nubi si risolvono da prima in pioggia torrenziale, poi comincia la neve a biancheggiare. Le rupi, i cespugli, d'innanzi alla grotta, i colli e i monti, che si profilano in distanza, son già coperti d'un candido ammanto. Ma nuova nebbia si addensa ed occulta il quadro invernale alla mia vista.

Non saprei dire quanto durasse questa condizione di cose, perchè avevo perduto assolutamente la facoltà di misurare il tempo. Certo è che, poco a poco, il cielo si rasserenò, lo scarso chiarore d'una notte senza luna mi fece accorto che la neve era quasi tutta scomparsa. Alberi e cespugli, nei pressi della spelonca, sembravano cresciuti e ringagliarditi; alcuni anzi non erano più quelli di prima.

Nelle profondità della caverna, bagliori rossastri, suscitati dal vento tra i residui di un focolare, rompevano le tenebre. Col favore di quella fioca luce, vidi o mi parve di vedere, con grande mia meraviglia, che la spelonca non era più deserta come prima; vi si trovavano raccolte molte persone, che sembravano avvolte in pellicce, in attitudine di dormienti.

Il cielo si tinse in breve della scialba luce dell'aurora, biancheggiarono le umide stalattiti, si profilarono le rupi anfrattuose. Ecco, ad un tratto, giunge al mio orecchio il sommesso bisbiglio degli uccelli mattinieri, nunzio del nuovo giorno; poi prorompe il gorgheggio squillante degli alati cantori. All'Oriente, il disco rosseggiante del sole già spunta oltre i monti selvosi, che chiudono l'orizzonte verso levante. Il gaio concerto desta i dormienti, i quali l'un dopo l'altro si scuotono, stropicciansi gli occhi, distendono le membra intirizzite, sorgono quindi, senza profferir motto, e si accingono ai consueti lavori.

Mi pareva di assistere allo svegliarsi di una famiglia di pastori raccolti sotto il tetto di un'Alpe fumosa, allorchè sorgono, solleciti di condurre l'armento su per l'alte pasture della montagna.

Qua una vecchiarella attizza il fuoco semispento e pone a scaldare sulla brace la pentolaccia che contiene il gramo pasto della famiglia; là una madre, deposta la propria creatura addormentata, si fa a mungere una capra tenuta a guinzaglio da vispo garzoncello. Ecco una fanciulla, dagli occhi profondi e pensosi, dalle chiome ben ravviate, che adempie all'ufficio di vasaio! Con qual speditezza da un pugno di umida creta le sue dita affilate traggono il nappo dalla bocca quadra, la ciotola carenata! Come si compiace nel tracciar ghirigori capricciosi sulle opere sue predilette! E che cosa sarà mai quel vasello poco più capace d'una noce che sta per uscire dalle sue mani? Certamente un balocco; l' aspetta, infatti, con vivo desiderio, il bambinello che, seduto accanto alla fanciulla, tende ansioso le mani per afferrarlo.

Tra gli uomini, alcuni sono intenti a forbire le proprie armi: la scure di pietra che ha per manico un ramo d'albero, il giavellotto dalla punta d'osso, l'arco di legno duro ed elastico. In un angolo oscuro, un vegliardo quasi cieco affila accette di pietra sopra un lastrone d'arenaria.

Intanto la luce del giorno permette di vedere distintamente gli abitatori della grotta, ben diversi dai pastori delle Alpi, ai quali a tutta prima li paragonai.

Volto lungo, macilento, angoloso, zigomi sporgenti, mandibola robusta, denti grossi e protratti, bruna e quasi bronzina la carnagione, capelli abbondanti, lunghi, corvini, magra ed esile, ma agile, spigliata la persona; tali sono i caratteri più spiccati della loro stirpe.

Gli uomini son coperti da una tunica di pelle d'agnello, colla lana all'infuori e stretta alla cintola, che lascia loro ignude le braccia e gambe. Per difendere il capo dalle intemperie, indossano un cappuccio della stessa pelle. Al collo, portano appesi denti di belve e piastrelle di conchiglie. In alcuni l'espressione è resa più truce dai fregi bizzarri, d'un rosso acceso, ond'è ornato il loro volto.

Le femmine hanno le chiome imbozzimate di grasso, sostenute sull'occipite da aghi crinali. La loro tunica è più lunga e più attillata di quella degli uomini. I nicchi forati che portano a profusione attorno al collo, le armille che cingono loro le braccia, l'unto di cui si spalmano la pelle e la tinta di cui sono imbellettate, tradiscono l'innata bramosìa di ornarsi.

« Qual dimora, io pensavo, che più si confaccia a siffatti abitanti, della caverna, col suo baratro tenebroso, colle sue colonne stalagmitiche, simili a mostruose cariatidi, colle sue acque dormienti in conche d'alabastro? »

(Continua).

ARTUO ISSEL.

IN GIRO PER LA GERMANIA

Prima delle scarpe e dei fazzoletti ho collocato nella valigia i *Reisebilder*. Non mi pareva possibile di visitare la Germania senza la spirituale guida del Heine, quantunque i tedeschi affettino quasi di non riconoscerlo per uno dei loro. Infatti il « primo uomo del secolo » com'gli stesso si chiamava essendo nato il 1 gennaio 1801, non ha un monumento che lo ricordi, all'infuori del tempietto innalzatogli dall' imperatrice d' Austria a Corfù, nei ridenti giardini dell'Achilleion; il quale tempietto racchiude la commovente statua del poeta moribondo, scolpita dal danese Hasselriis. A pena nella casetta della Bolkerstrasse a Düsseldorf, ov'egli nacque, c'è una piccola pietra recante inciso il suo nome e le date. Ma il benedetto nido donde sprigionarono tanta luce e tanto spirito, tanta gentilezza di versi e tanta ironia, ho dovuto cercarlo da me, perchè gli stessi bottegai della Bolkerstrasse sembrava sdegnassero di aiutarmi, adirati forse delle sghignazzate che il monello avea fatto davanti alla vicina statua — che l'elettore Giovanni Guglielmo III innalzò, vivo, a sè stesso — per calcolare quanta torta di pomi avrebbe potuto procurarsi col valore dei cucchiai d'argento impiegati nella fusione.

« *Les tourtes aux pommes étaient alors ma passion*... » Pure egli aveva consigliato alla padrona della sua casetta di non venderla, prevedendo « *les profits que feront les servantes seulement avec les nobles anglaises voilées de vert, qui viendront voir la chambre où je vis pour la première fois la lumière, et le poulailler où mon père m'enfermait lorsque j' avais volé des raisins*... ».

Bisogna riconoscere che Düsseldorf è però la sola città della Germania che Enrico Heine abbia, relativamente, risparmiato, quasi la satira si spuntasse davanti al *singulier sentiment* ch'egli stesso provava ripensando al paese natio.

Düsseldorf, sul Reno, era allora *une très belle ville* di 16.000 abitanti. Oggi essi sono diventati quasi 120.000, e seguitano di anno in anno ad aumentare. Così è del resto di tutte le città dell'impero tedesco, le quali si allargano, si sdoppiano, conquistano le campagne vicine, e, crescendo, si rinnovano. La stessa Norimberga non sa resistere a questo bisogno di espansione e di rinnovamento, tant'è vero che proprio adesso si lavora, in parte a colmare e in parte a ridurre a giardino, il profondo fossato che circonda le sue mura medievali, fin qui amorevolmente conservate.

E a tali mura infatti, a' neri torrioni che fiancheggiano le porte d''ingresso, all'architettura delle sue case, all'originale carattere ch'essa ha conservato di vecchia città imperiale, che Norimberga deve la sua fama.

Da tutte le parti i forestieri vi accorrono in ogni tempo, più frequenti che altrove; e l'ardito castello appollaiato sovra una roccia da oltre ottocento anni, e il *Schöne Brunnen*, e la gotica chiesa di San Lorenzo, e le costruzioni accavallanti la Pegnitz ricca d'acque hanno sempre degli occhi intenti a mirarle. Ma a pena due o tre di quelle case, dalla facciata bizzarramente appuntita, rovinino lasciando un po' d'area libera, ecco sostituirle altri palazzi, altri edifici pubblici bianchi, lustri, tutti gravità e linee rette. Il nuovo palazzo di giustizia di Norimberga, del Solger, sorge proprio nel cuore della città, celebre una volta quale scalo dei commerci fra l'Oriente e il Nord, ed oggi pei giocattoli e le fabbriche di matite Faber e del colore oltremare.

Questo contrasto tra il vecchio e il nuovo è anche più stridente nel camposanto, all'ingresso del quale sorge un truce e desolante calvario del Krafft — il grande « passionista » norimberghese — e dentro, delle tombe tutte piene di ritrattini e di angioletti volgari.

* * *

In linea generale bisogna riconoscere che in Germania è assai più diffuso che in Italia l'amore e lo studio dell'architettura, sì che in quasi tutte le nuove costruzioni è evidente la cura, o almeno l'intenzione, di crescere dignità all'arte delle sêste. Ammesso pur come eccezione il fatto delle colonne ornamentali di latta dipinte in bianco, ch'io vidi in un certo palazzo nella nuova Roma, rimasto incompiuto dopo l'ultima catastrofe economica, è però positivo che nelle centomila fabbriche ad uso abitazione civile, ora in via di costruzione in Germania, o non s'incontrano affatto o si incontrano raramente le goffaggini e le bruttture architettoniche onde vanno famosi certi edificî di Milano. Cariatidi di pietra alte quattro, sei metri per sostenere un piccolo poggiolo d'angolo, ah no, non se ne vedono nè a Colonia, nè a Magonza, nè a Dresda, nè a Berlino, che sono le città nelle quali si lavora di più. Certo non tutte le villette di Westend nè quelle in giro del poetico Wannsee meriterebbero di passar quali modelli nelle scuole di architettura; ma al comodo interno va quasi sempre sposata una certa genialità all'esterno: genialità di linee, di piani rientrati, di portici sporgenti, di tetti acuminati, di torricciuole, dall'alto delle quali l'occhio si ricrea. Nè una è copiata dall'altra, quantunque esse si susseguano e si rincorrano dovunque, tollerando a pena fra cancello e cancello un po' di giardino.

Pretendere che i costruttori tedeschi abbiano sui nostri il vantaggio d'una maggior varietà e caratteristica di modelli sarebbe evidentemente un errore. Noi non abbiamo che a girare il capo a destra e a manca per deliziarci in squisiti palazzi bizantini, in archi gotici, in loggie a sêste originali, in chiese e monumenti del più gentile rinascimento; senonchè ci manca la volontà o l'opportunità di studiare, di trar profitto dall'impressione visiva; senonchè non vogliamo persuaderci — eccezioni a parte — che l'architettura va rispettata più e meglio delle altre arti, quasi sempre ad essa sussidiarie.

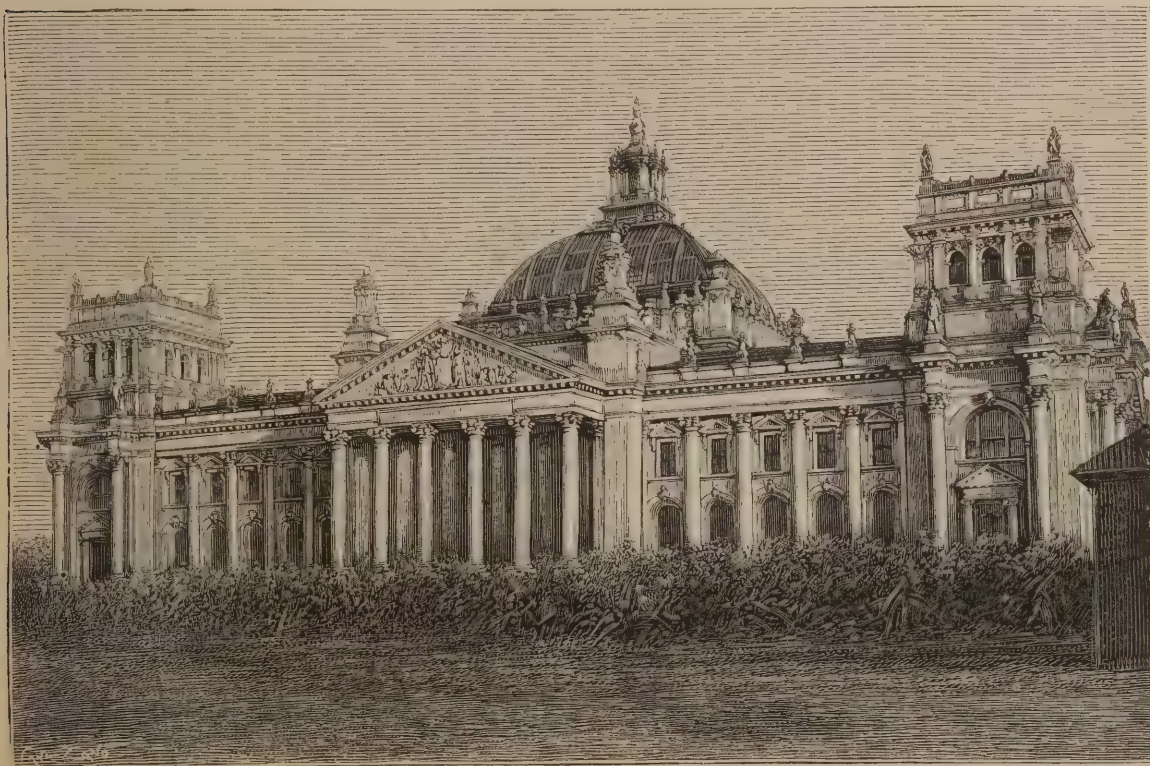
Bisogna vedere con quale diligenza e quantità di particolari gli architetti tedeschi sviluppino i loro progetti. Per la costruzione del nuovo Reichstag germanico, — inauguratosi solennemente il giorno 5 del mese scorso — il Wallot disegnò e illustrò per dieci anni, con la matita e col pennello, senza mai stancarsi, senza permettere che altri intervenissero a guastare o semplicemente a modificare ciò ch'egli aveva nella sua mente ideato. Il Reichstag è così suo, tutto suo, — quantunque modificato in qualche parte da esigenze superiori: — dalle sagome delle cornici alle decorazioni interne, dalle molteplici sculture agli ornati araldici dei soffitti.

* * *

Quantunque i lavori non sieno proprio tutti finiti, si può affermare che il nuovo Parlamento tedesco è il più bel monumento di Berlino, non solo, ma uno dei più cospicui d'Europa. Per gentile condiscendenza dell'architetto io ho potuto nel settembre scorso visitarlo in ogni sua parte, dalle soffitte ai sotterranei, passando di meraviglia in meraviglia, preoccupato dalla tema di non osservare abbastanza ogni cosa.

La gigantesca mole, sormontata da una cupola dorata che scintilla al sole, sorge a dugento passi dalla porta di Brandeburgo, all'estremità est di quella strada *Unter den Linden* che rappresenta il cuore di Berlino. Intorno intorno verdeggiano gli alberi del Thiergarten; e davanti alla facciata maggiore s'innalza la *Siegessäule*, o colonna della Vittoria, di granito, musaici e bronzo, alta 62 metri, ideata dallo Strack per ricordare le vittorie dell'esercito tedesco: dalle campagne di Danimarca a Sedan.

Libero in ogni sua parte, il nuovo Reichstag è di forma rettangolare in pianta, con due lievi corpi avanzati nei prospetti principali, quattro torri mozze agli angoli e una vasta cupola di cristalli al centro. La quale cupola è a sua volta sormontata da un elegante cupolino di bronzo dorato. Due larghe rampe in curva permettono alle carrozze di giungere fino al portico d'ingresso, dal quale gli ascensori portano i deputati nell'anticamera dell'aula parlamentare. Nessuno però si servirà, probabilmente, dell'ascensore, dal momento che tutto lo scalone è una magnificenza: dai vetri istoriati del Linnemann, alle statue raccolte nelle nicchie, dagli stucchi ornamentali, alle targhe recanti gli stemmi degli Stati dell'impero. La sala destinata alle sedute è semplice, rivestita inferiormente di legno giallo e superiormente coperta di pitture storiche murali, con tre logge, per l'imperatore, pel pubblico e i giornalisti. Poi vi sono sale per la

biblioteca, per scrivere, per riposare, per passeggiare, per la lettura dei giornali, pei ricevimenti, per le riunioni dei partiti, per gli uffici, per la presidenza, pe' consiglieri del *Bundesrath*, e ad uso ristorante. I locali destinati a passeggio sono tre, in fila, vale a dire la rotonda centrale illuminata dai cristalli della cupola, e due salotti laterali. In assieme essi misurano la lunghezza di 100 metri. Ce n'è a bastanza per portare a passeggio qualunque vanità! Il ristorante è ripartito in due locali, rischiarati da certe deliziose lampade di bronzo, foggiate a guisa di torricciuole medievali, di perfetto stile tedesco. Il bronzo per tali lampade fu tratto da alcuni cannoni francesi conquistati nel 1870 sotto le mura di Parigi! Le pitture dei soffitti, imitanti la scuola del Durero, sono d'una rara originalità. Al centro trionfa una colossale aquila imperiale col motto: *Sub umbra Alarum Tuarum protege nos.* La biblioteca ha invece le pareti rivestite inferiormente di legno di quercia intagliato.

Il nuovo Parlamento germanico. (Reichstag)

Ma non è già possibile ricordare e descrivere ogni cosa, tutto il nuovo Reichstag essendo una raccolta di eccellenti opere d'arte, poi che i maggiori artisti dell'impero germanico vi portarono ognuno largo contributo di lavoro. Sono opere d'arte gli usci scolpiti e arricchiti di bei bronzi, le pitture murali, i rivestimenti di legno tormentati da sapienti scalpelli, i pavimenti di marmi a colori all'italiana, le lampade, gli attaccapanni, la mobilia e fino le seggiole di cuoio a impressioni d'oro e d'argento. Dall'alto al basso del grandioso palazzo è lo sfarzo di un popolo che prima raccolse l'unità sui campi di battaglia, e poscia la ricchezza nelle officine. In Germania infatti l'industria, coraggiosamente sorretta dal capitale privato, ha raggiunto tale grado di attività e di eccellenza da sorprendere anche coloro che videro i miracoli delle braccia inglesi e americane.

Certo, i cinque miliardi pagati dalla Francia all'indomani di Sedan c'entrano non poco nell'odierno risveglio del popolo tedesco; tant'è vero che nelle città come nelle campagne comprese fra il 55° 55' e 47° 16' di lat. N., e il 3° 34' e 20° 37' di long. E., è un benessere, o almanco un'apparenza di benessere che non si può non invidiare. Anche in Ger-

mania vi sono naturalmente dolori e ingiustizie di fortuna; anche là non tutti riescono a imbandire quotidianamente la mensa, ma almeno le sofferenze non passeggiano per le vie nelle logore vesti di mendicanti, di bimbi scalzi, d'operai dalle facce torve e smorte. Io non ho trovato una sola persona che mi chiedesse la elemosina, quantunque indossassi un certo soprabito dentro il quale potevo benissimo essere scambiato per un signore!

Il signore, intanto, è il palazzo del Reichstag, il quale costò la bagattella, si dice, di oltre quaranta milioni di marchi! Giusto nel settembre un esercito di operai e di operaie sudava dall'alba al tramonto lustrando e spolverando, distendendo tappeti, asportando assi e scale, rimettendo la mobilia a posto, in guisa da sostituire l'ordine al disordine. La solenne apertura del nuovo Parlamento germanico pareva infatti dovesse aver luogo di quei giorni.

Chi si coprì di gloria è il fortunato architetto Paolo Wallot... e l'imperatore Guglielmo II!

***

Anche Guglielmo, sicuro, perchè senza il suo intervento in Germania non si fa più nulla. Come la presenza di Dio egli è un po' da per tutto: oggi nei campi di Tempelhof a passare in rivista autunnale le sue truppe, e dimani a Swinemünde, sul Baltico, per presiedere le manovre navali; al mattino nel castello di Berlino, a mezzodì nel mausoleo di Charlottenburg, ove dorme in eterno sovra la spada il suo gran nonno, e prima del tramonto ne' dilettosi giardini di Sans-souci, sui quali incombe e pei quali vaga l'ombra venerata di Federico il Grande.

Qualcuno ha calcolato che durante l'anno scorso l'imperatore rimase tranquillo a pena cinquanta giorni. È il moto perpetuo, non solo, ma l'incarnazione della divina provvidenza. E siccome la divina provvidenza non può essere che una sola, così egli gode privilegi specialissimi: quello, ad esempio, di non passar che lui solo sotto l'arco centrale della Brandenburgerthor, a Berlino. È una porta aperta, a cinque archi, che mette in comunicazione l'*Unter den Linden* col parco interposto fra la capitale e Charlottenburg. Un mondo di gente e di carri è quindi costretto di moversi avanti e indietro tutti i dì; ma guai a chi s'attentasse infilare l'apertura di mezzo anzichè una delle laterali! Due agenti stanno perciò a guardia giorno e notte; e per poco una mattina non trassero in arresto un disgraziato, guidante un pesantissimo carro di mattoni tirato da cavalli, i quali avevano sbagliato apertura! Tutto il movimento dovè arrestarsi, fin che il maldestro guidatore non fece retrocedere a furia di spalle il carro, avviandolo poscia verso il povero arco di destra.

Esagerazioni, sicuro, d'una potestà che a noi italiani, ormai disavvezzi, sembra eccessiva; ma intanto quel giovanotto dal pelo biondo e dalle pupille azzurre è riescito a infondere negli altri la sua attività, a scuotere gl'indolenti, a fornire sempre nuovi pretesti di discussione, a imporsi allo spirito se non nei cuori de' suoi cinquanta milioni di sudditi, ad imprimere un vigoroso impulso onde tutte le forze economiche e intellettuali dell'impero tedesco abbiano a svilupparsi contemporaneamente.

E impossibile che a qualcosa di nuovo non si dia mano nei centri maggiori come in quelli minori; e mentre Francoforte va fiera della colossale stazione ferroviaria e del recente palazzo imperiale, Colonia completa il suo duomo e si distende signorilmente verso i colli; e Coblenza fonda nuove scuole, e Magonza nuovi musei, e la piccola Stein diventa importantissimo centro industriale, e Dresda raddoppia la sua navigazione su l'Elba e arricchisce l' Albertplatz di monumentali fontane, e Lipsia diffonde co' libri luce di scienza e di gentilezza, e Berlino, in special modo Berlino, ingigantisce.

Venticinque anni fa l'antica capitale del Brandeburgo non aveva che 750,000 abitanti, e 30,000 al principio del sec. XVIII, mentre oggi essi s'accostano a 1,700,000. Non più tardi di due lustri addietro alcuni quartieri o non esistevano, o spuntavano appena qua e là, tra gli sterpi, con qualche tetto. Il quartiere Moabit, ad esempio, quantunque assai vecchio, è, quale appare oggidì, una creazione recentissima, e sembra ormai una città nella città. Vi sono strade larghe e interminabili, scuole già ridotte incapaci alla folla degli alunni, giardini, stazioni ferroviarie, caserme adatte a parecchi reggimenti, palazzi rimarchevoli per le decorazioni, teatri, campi di manovre e dell'altro ancora. Da per tutto una massa man mano crescente di persone si sospinge, si rincorre, esce e scompare per diecimila porte ostacolando il corso delle vetture, le quali alla loro volta rendono scabroso, e

spesso impossibile senza l'aiuto delle guardie, il passaggio a traverso le strade.

Per fortuna il principio d'autorità non vi è per anco scosso; e basta un agente dell'ordine, immobile sul suo cavallone renano, perchè quel gran movimento proceda ordinato.

Nello spirito di un vero tedesco la parola *verboten* esercita la stessa influenza, che nelle menti dei secoli scorsi le incomprensibili invocazioni de' maestri di magìa. *Verboten* vuol dire tornare indietro, gettar via lo sigaro, piegare a destra, abbassare il tono della voce, rinunciare a un desiderio, distruggere una speranza. *Verboten* è avviso e comando insieme: è la porta di bronzo, oltre alla quale la volontà non può penetrare.

*
* *

Non è possibile formarsi un'idea della vita berlinese, senz'avere visto l'ordinamento del servizio nella ferrovia metropolitana. La metropolitana di Berlino, al pari di quella di Londra, giova a facilitare le comunicazioni fra quartiere e quartiere, con la differenza ch'essa è costruita otto metri sul livello delle strade, ben in vista, anzichè sotto terra. Assodato che Berlino ha una ferrovia di cintura (*Ringbahn*) allacciata undici volte ad altrettante linee che ravvicinano la capitale al resto dell'impero, la metropolitana (*Stadtbahn*) rappresenta il diametro dell'enorme circolo. Misura la lunghezza di 11 chilometri, o poco più, e corre sovra un viadotto in muratura, che è anche un'opera d'arte per ampiezza e signorilità di manufatti e dignità architettonica di alcune delle stazioni intermedie; le quali sommano a tredici, comprese le due estreme. La metropolitana, che serve al pubblico, è servita dal pubblico stesso. Infatti si può dire non esistere personale, tolto un agente per contrassegnare i biglietti dei partenti e ritirare i biglietti degli arrivanti, e un altro per regolare l'innalzamento dei cartelli destinati a segnalare la direzione dei treni in arrivo. A piè delle scale d'ogni singola stazione una macchinetta distribuisce automaticamente i biglietti timbrati, mediante versamento, in apposita fessura, del denaro occorrente. Chi viaggia fa il conto da sè: tante stazioni, a due centesimi dall'una all'altra, importa tanto, — ed il biglietto è provvisto senza incomodarsi nè incomodare. Quando il treno arriva, e, al più, ogni due minuti uno ne avanza sbuffando e stridendo, tutti i portelli delle vetture s'aprono d'incanto dall' interno; centinaia di persone saltano in fretta a terra, e nuove centinaia le sostituiscono richiudendo i portelli con violenza, sì da produrre l'effetto di una scarica di fucileria. Un attimo, ed il treno è di nuovo in marcia. Le fermate non si prolungano mai oltre il mezzo minuto; chi è impacciato o indolente può rimanersene a casa, o preferire i goffi e pesanti omnibus che traballano orribilmente sul selciato, e producono il mal di mare... anche a 165 chilometri di distanza dal Baltico! E mala sorte toccherebbe agli analfabeti, perchè in luogo di agenti che accompagnino i viaggiatori a posto, vi sono delle scritte sui muri, pendenti dall'alto, sorgenti da terra. « Qui sostano i carrozzoni di II classe e qui quelli della III — la I classe non esiste —; di qua si procede verso l'est, e di qua verso l'ovest; la corsa per Stralau è passata; la stazione della Friedrichstrasse è la settima della linea; questi binarî uniscono la metropolitana alla ferrovia di cintura » ecc. Inoltre nelle stazioni, non solo, ma in tutte le vetture c'è la pianta della rete ferroviaria. È impossibile sbagliare quando si sa leggere.

Certi giorni io mi offrivo il divertimento di sostare nella Friedrichsbahnhof per godere lo spettacolo di un movimento che ha del pazzesco. Una mattina ho numerato tredici treni in partenza in quindici minuti! E ascendevano e discendevano bambini diretti o di ritorno dalla scuola, operai co' ferri del mestiere, bellimbusti, domestiche, signore elegantissime profumate di muschio, agenti di negozio. Qualcuno preferisce la II classe, ma poichè in essa non si fuma, la quasi totalità si addensa nella III, senza riguardi, senza distinzione di classi sociali. Da Stralau a Westend, i punti estremi di partenza e di arrivo, il pubblico si rinnova dieci volte nelle vetture, dai finestrini delle quali lo sguardo penetra nelle stanze delle case, e vede dormenti e studiosi, tavole imbandite e scintillanti cucine, giovinette sedute davanti al pianoforte e mamme intente a lavorar di cucito.

Così la ferrovia non è più un mezzo di locomozione solenne, che costringa a consultar gli orarî. Orarî non ve ne sono; i treni si rincorrono dalle 6 del mattino fin oltre la mezzanotte; e la immediata vicinanza delle abitazioni fa sì che la metropolitana berlinese acquisti non so quale carattere d'intimità, di familiarità.... Servirsi quattro, sei volte al

giorno della ferrovia è cosa comune; e intanto i settantacinque milioni di marchi offerti dai privati per la sua costruzione rendono parecchio...

Vi sono giornate, nelle quali passano per la stazione della Friedrichstrasse, che è la centrale, ben settecento treni!

* * *

Se il cantore di *Atta-Troll*, se il commovente biografo del *Tambour Legrand* tornasse in vita, rifarebbe certo alcune pagine dei *Reisebilder*, più scintillanti di spirito che di verità. Chi visita ora la Germania ne riporta impressioni assolutamente in contrasto con l'idea formatasi di quel paese traverso la limpida prosa heiniana. Fin il sole sembra ora diverso, vivido e caldo come fu nello scorso settembre, anzichè *en gilet de flanelle pour ne se refroidir;* e ne' mercati si ammucchiavano le più gustose e colorite frutta, le quali non erano affatto quelle *pommes cuites* che, racconta Heine, *sont les seuls fruits mûrs que nous ayons.*

Sia o no conseguenza dei famosi cinque miliardi che affaticarono tanto i dilettanti di statistica, l'oro corre veramente nei paesi rinfrescati dall'Elba, dall'Oder e dal Reno, passa di tasca in tasca, risuona sui tavolini dei caffè e dei ristoranti, brilla tra le dita di chi compra e di chi vende. La carta monetata è diventata cosa rara da museo o da istituto di credito. Ben inteso che la qualità della moneta non è il solo termometro da consultarsi per misurare il grado di prosperità d'una nazione, ma almeno ne è un sintomo. E noi lo sappiamo, poi che l'oro nostro è diventato merce da Cresi!

Poi si lavora con le braccia e con la mente più presto che con la lingua. Basta spiegare una carta geografica dell'Europa per rilevare come tutta la Germania sia andata man mano coprendosi d'una rete di ferrovie, in qualche punto fin troppo intricata. E sono carri a decine e a centinaia, che vanno avanti e indietro trasportando materiali da costruzione e prodotti alimentari, macchine e roba tolta dalle miniere, oggetti artistici e oggetti d'uso comune. Chi consuma produce, e i poltroni da caffè si contano su le dita. Anzi la bottega da caffè come instituzione, come luogo di ritrovo per gli sfaccendati, non esiste. Lo stesso Caffè Bauer di Berlino, magnifico per le pitture di soggetto romano del Werner, è un porto di mare nel quale i frequentatori si rinnovano senza tregua quasi vi imperversasse la burrasca.

Abbondano invece, è vero, le birrerie, ma esse non si animano che di sera, dopo il tramonto. Allora la bionda cervogia scorre a rivoli, a torrenti, impedendo al vino di mostrarsi.

Giusto a Berlino risiede un enotecnico, il sig. Ferrario di Milano, ivi mandato dal governo nazionale per acclimatare e diffondere il sangue delle nostre viti. A furia di pazienza qualcosa egli ha fatto, ma troppo poco per lasciar sperare in un avvenire migliore. E se a Dresda, se a Lipsia, se a Norimberga, se nella stessa Berlino ho bevuto del vino, erano bottiglie con l'etichetta francese.... quasi non ci fosse stato Sedan! La colpa, si dice, è dell'angustia d'interpretazione dei trattati commerciali vigenti. Ma allora, a che ci stanno i nostri rappresentanti in riva alla Sprea?...

Pure i ricordi gloriosi del 1870 non sono ancora illanguiditi; ne v'è tedesco il quale, varcando la soglia della *Zeughaus* non si senta battere il cuore. Quante bandiere intrise di sangue e stracciate; quanti fucili infranti; quanti cannoni ammaccati, slabbrati, rotti in più parti! Nel cortile dell'antico arsenale i cannoni conquistati a' francesi sono disposti in circolo. Ecco *Le Malin*, ecco *Le Rapide*, ecco *Le Gaillard,* ecco *Le Subtil*... Sotto il nome di battesimo è inciso quello delle città donatrici: Marsiglia, Lione, Nimes, Parigi.. Asceso lo scalone s'entra nella gran sala, che è una specie di pantheon, di tempio dell'immortalità. Da una parte spicca la statua colossale, in bronzo dorato, di Guglielmo I, e dietro a lui i monumenti a Moltke e a Bismarck. Poi, nelle pareti delle armerie vicine, sono dipinti gli episodì più gloriosi di Gravelotte, di Wörth, di Sedan... Il silenzio solenne della Zeughaus non è rotto che dal passo cadenzato dei custodi: vecchi ancora impettiti, con quattro, sei medaglie davanti, e un intraducibile sorriso di compiacenza su le labbra. Anch'essi erano là, tra il fumo e gli orrori di quelle pugna che l'arte ha illustrato sui muri; anch'essi hanno versato un po' di sangue per apparecchiare il 18 gennaio 1871 e conquistare i cinque bei miliardi così fecondi di sviluppo alla vita del popolo tedesco.

I popoli non vivono soltanto di gloria.

* * *

Del resto, la esposizione internazionale di belle arti che si chiuse il primo novembre, a Berlino, aveva stavolta un' importanza di poco inferiore a quella ormai celebre di Monaco. Frammezzo a centinaia di quadri d'autori tedeschi, qualcuno ne vidi d'italiano, e parecchi di francesi, oltre a una magnificenza di tele spagnuole piene di luce e di genialità. Ricordo *La morte del torero*, una *Ca' d' Oro* di Venezia e il *Trionfo della dogaressa Marina Nani Foscari* (1424) del Villegas; un delizioso *Concerto in un cortile moresco* del Benlliure y Gill, un forte ritratto di Salvador Barbudo, e molti pezzi di scultura, assai diversi da quella funebre o quaresimale che era nel castello a Milano.

Che più? Vidi persino un quadro di non so quale pittore francese, il quale illustrava un episodio di guerra del 1870! Quell'artista si sarà divertito nel dipingerlo, e avrà magari provato piacere nel destinarlo alla mostra in riva alla Sprea. Tutti i gusti son gusti, e d'altronde Enrico Heine ha scritto che *le plaisir n'est qu' une douleur fort agréable!*

A. Centelli.

OROLOGI ELETTRICI

Sotto la denominazione di orologi elettrici si comprendono spesso due cose affatto distinte, cioè dei veri orologi dove al lavoro della gravità od a quello restituito collo svolgersi di una molla si sostituisce l'energia fornita da una corrente elettrica per mezzo di elettromagneti, oppure invece delle semplici mostre disseminate su diverse linee, a distanze più o meno considerevoli, le quali, per trasmissione elettrica, ripetono l' ora segnata da un solo orologio, che chiamano *regolatore*, e che può essere ed anzi è di solito un buon orologio comune. A scanso di confusione sarà meglio chiamare orologi elettrici i primi, e mostre elettriche gli altri.

Di queste e di quelli ci proponiamo di offrire una succinta notizia.

Cominciando dunque dagli orologi, notiamo anzitutto che sono orologi a pendolo. Ora tutti sanno che gli ordinarî orologi a pendolo sono a peso od a molla. Nei primi si trova avvolta sopra un alberetto orizzontale a molte e fitte spire una funicella, che regge ai due capi due pesi molto diseguali: la carica dell' orologio consiste nel girare quell' albero sul proprio asse per modo che, avvolgendovisi intorno le spire della funicella, riesca più elevato il capo carico del maggior peso e l'altro abbastanza al disotto. Se allora si abbandonasse l'apparecchio a sè stesso, ognuno intende che il carico sollevato scenderebbe con moto accelerato facendo rotare l'albero a rovescio del verso in cui lo si era girato pocanzi. Il movimento dell' albero si comunica per mezzo di ingranaggi con velocità progressivamente variate ad un congegno di ruote dentate, l'ultima delle quali porta ad un estremo dell'asse la lancetta dei minuti secondi che scorre rasente la mostra; da questa poi, per un artificio, che qui non importa descrivere, vengono spinte innanzi, ad intervalli opportuni, le lancette dei minuti primi e delle ore. La discesa a precipizio del peso sollevato produrrebbe naturalmente una corsa sfrenata della lancetta sulla mostra, la quale durerebbe pochissimo, cioè, quanto è il tempo della caduta. Nessuna misura del tempo sarebbe possibile, e l'apparecchio si potrebbe paragonare ad un cattiva clessidra che richieda assai più tempo per caricarsi di quello che ne impieghi nello scaricarsi. Tuttociò cambia d'aspetto coll'ajuto del pendolo, che ha per ufficio di rompere la caduta del peso motore in una successione di discese per brevi ed eguali tratte con una pausa tra l'una e l'altra. Arrestandosi il peso dopo ciascuna delle brevissime cadute, queste hanno durate brevi in proporzione ed eguali e, mentre avvengono, l'albero ed il rotismo che ne è comandato non possono compiere che un piccolissimo movimento, dopo il quale fanno sosta per un istante. Intanto la prima lancetta fa un balzo da una divisione della mostra alla successiva. Le cose sono regolate in maniera che questi suoi movimenti avvengano ad inter-

valli di un minuto secondo ciascuno. Basta perciò che il pendolo abbia una determinata lunghezza, cosicchè la distanza tra lo spigolo del coltello intorno a cui oscilla e un certo punto della lente, che chiamano centro di oscillazione, sia di circa 993 millimetri. L'ufficio del pendolo si ottiene per mezzo di un organo solidale con esso, detto *scappamento*, perchè, arrestando il movimento d'una delle ruote dentate del congegno e con esso quello delle altre, col ficcare un nottolino nella sua corona, ai termini di ciascuna oscillazione del pendolo, lo lascia poi libero per breve istante a mezzo della corsa; ne lascia allora *scappare* un dente per volta. La pressione sullo scappamento, che consegue dalla reazione del rotismo contro l' arresto, si traduce in una leggera spinta data al pendolo, necessaria a restituirgli l'energia perduta per la resistenza dell'aria e dell'attrito e per conservare l'ampiezza della oscillazione che altrimenti si andrebbe di mano in mano accorciando come tutti sanno, fino ad estinguersi.

Negli orologi da sala, invece del cilindro mosso dalla differenza dei due pesi c'è una molla in forma di un nastro di acciaio che colle sue spire si avvolge intorno ad un asse. Nell'atto della carica le sue spire si serrano stringendo fortemente l'asse: con ciò la molla si stende e si stira e, per reazione elastica, tende poi a svolgersi girando l'asse a rovescio del moto impressogli nella carica. Anche qui il movimento, che altrimenti sarebbe tosto esaurito, viene reso discontinuo da uno scappamento governato dalle oscillazioni d'un pendolo, e le cose procedono come nel caso precedente.

Il movimento dell'orologio a pendolo si arresta quando il peso maggiore arriva al termine della sua discesa, o, nel secondo caso, quando la molla si è svolta completamente: bisogna allora ricaricarlo, facendo risalire quel peso, o riavvolgere la molla sull'asse rifornendo così il congegno della necessaria quantità di energia sotto forma di lavoro di gravità nel caso dell'orologio a peso, o di lavoro molecolare di elasticità nell' altro. Codesto lavoro, che a sua volta deriva dallo sforzo muscolare dell'operatore, viene poi restituito gradatamente nelle successive oscillazioni del pendolo. Per varie ragioni, che qui non è il caso di addurre, non conviene aspettare che sia esaurito per ricaricare l' orologio, ma l' operazione si compie quando se ne è consumata una notevole porzione. Una evidente di tali ragioni è che se si lasciasse fermare l'orologio, si avrebbe la noja di rimetterne a posto giusto le lancette prima di ricaricarlo.

Veniamo ora agli orologi elettrici. Non essendo mio proposito di comporre un trattatello intorno a loro, ma solo di offrirne una idea, mi limiterò a descriverne uno e propriamente quello di Roberto Houdin, che è un perfezionamento di un altro di Froment. Si immagini il lettore che l'asta d'un pendolo a secondi porti attaccati ad una certa altezza due bracciuoli metallici rivolti in su, uno da un lato e l'altro dall'altro: messo il pendolo in oscillazione, l'estremo del bracciolo che ai termini di ciascuna escursione riesce più elevato batte contro una laminetta metallica e, facendo contatto con essa, chiude il circuito d'una pila. La chiusura momentanea avverrà quindi ad intervalli di tempo uniformi e a vicenda da una parte e dall'altra del pendolo. Ora, da uno dei poli della pila si distacca un filo di rame, che va a collegarsi coll'asta del pendolo o, se questa non è metallica, coi due braccioli; dall'altro un secondo filo di rame che si biforca mettendo capo alle due laminette destinate a far contatto colle punte dei bracciuoli. Tra ciascuna di esse e il detto polo è inserito un elettromagnete. Accadrà così che ogni qual volta il pendolo raggiungerà uno dei termini della sua corsa, al contatto della laminetta che si trova da quella parte,

Nella presente figura schematica, AC rappresenta il pendolo a un estremo della sua escursione: b_1 e b_2, sono i braccioli destinati a far contatto colle laminette l_1, l_2. — P è la pila; le linee punteggiate segnano i fili staccati uno da un polo che mette capo in A per allacciarsi coi bracciuoli; l'altro che si biforca in D formando due diramazioni che terminano rispettivamente alle laminette l_1 ed l_2 traversando gli elettromagneti E_1. E_2. L'àncora a_1 del primo si vede attirata in causa del contatto con l_1; quella a_2 del secondo è staccata dalla sua molla antagonista.

la corrente momentaneamente prodotta traverserà l'elettro magnete corrispettivo, e questo attirerà un'ancora di ferro, per rilasciarla subito dopo all'interrompersi della corrente. Il movimento dell'ancora determina quello di un congegno meccanico, che ha per effetto di cacciare un dente nella corona di una delle ruote dentate dal rotismo costringendola a girare sul proprio asse dell'intervallo tra un dente e l'altro, e in pari tempo di esercitare sul bracciolo la spinta necessaria a tenere invariata l'ampiezza delle oscillazioni del pendolo somministrandogli la quantità di energia che gli abbisogna. Un nottolino impedisce alla nominata ruota di dare addietro e di trascorrere innanzi di più di un dente per volta: in corrispondenza a ciascuno dei suoi movimenti, la lancetta dei secondi balza avanti di una divisione sul contorno della mostra. Basta tenere in buon ordine la pila e ben netti i contatti, perchè l'orologio possa marciare indefinitamente senza doverlo caricare; l'energia che ne produce il movimento non vien meno che quando sia esaurita la pila o sia avvenuta qualche interruzione nel circuito di uno degli elettromagneti, od un guasto nel congegno meccanico. Tuttavia l'orologio è provvisto di una chiave del tipo usuale, che serve a metterne a posto le lancette quando lo si avvia od a correggerne la posizione quando, per una causa qualunque, non fosse la giusta.

In un prossimo articolo ci occuperemo delle mostre elettriche stradali, prendendo in considerazione quelle della nostra città.

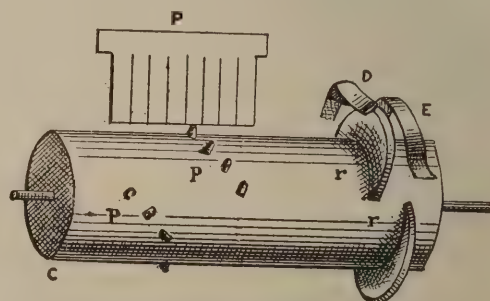
Assai più importanti per il pubblico sono le *mostre elettriche.* La comodità ed il vantaggio di aver sottocchio in frequenti posti di una città una indicazione dell'ora non hanno bisogno di dimostrazione, sempre che si possa contare sulla sua esattezza. Non è quindi meraviglia che si siano ripetuti dei tentativi per ottenerla. Bain, Froment, Garnier, Nollet ed altri inventarono differenti tipi di mostre elettriche, che con vario successo, vennero sperimentate a Londra, a Parigi, a Lione, a Marsiglia, a Gand. La cosa poteva parere facile sul principio, basandosi sul paragone del telegrafo elettromagnetico: erano ancora in uso a quei tempi, almeno nelle stazioni ferroviarie, i telegrafi a quadrante del tipo Froment. In questi le successive lettere componenti le parole di un dispaccio venivano indicate dall'arrestarsi, con breve pausa, rimpetto ai rispettivi segni, di una lancetta che girava dinanzi ad una mostra, sul contorno della qnale erano incise per ordine le lettere dell'alfabeto. Si poteva pensare che bastasse installare delle mostre simili a quelle degli orologi comuni, per ottenere che a regolari intervalli, p. es., di un minuto ciascuno, una lancetta venisse fatta balzare con artifizio analogo a quello del telegrafo da una divisione alla prossima, aggiungendovi il congegno ordinario perchè quella lancetta facesse avanzare, in relazione al suo movimento, l'altra delle ore. Senonchè nel fatto l'impresa riuscì meno agevole di quello che si prevedeva. Le correnti terrestri, le telluriche, le atmosferiche, le perturbazioni magnetiche, a dir breve tutti gli accidenti che imbarazzano l'esercizio della telegrafia, non tardarono a manifestare i proprî effetti movendo le lancette fuori di tempo e falsando le indicazioni delle mostre, cosicchè dopo alcuni mesi, la più parte di quegli impianti vennero abbandonati. L'esito poco felice di quei primi sperimenti fu una delusione; si giudicò anzi da taluno per lo meno così dubbia la riuscita dell'impresa che Bain propose perfino di modificare completamente il sistema, sostituendo alle mostre elettriche dei veri orologi ordinarî e disponendo le cose in modo che, per mezzo dell'orologio regolatore, le loro indicazioni venissero corrette una volta al giorno. Non si può pretendere che degli orologi ordinarî, tanto meno se alquanto rozzi, marcino in accordo perfetto; bensì però che le singole deviazioni nel corso di un giorno si mantengano nei limiti di pochi minuti. Si capisce allora che, facendo partire, a mezzogiorno, dalla sede dell'orologio regolatore, una corrente la quale traversi un elettromagnete introdotto nel castello di ciascuno degli orologi stradali, mediante l'escursione della sua àncora si possa raccoglierne i due indici sulla divisione 12, correggendo così il ritardo o l'avanzo verificatosi nelle 24 ore trascorse dopo l'ultima correzione. In questa maniera il divario tra un orologio e l'altro poteva mantenersi abbastanza piccolo, e nel frattempo le perturbazioni suaccennate avevano per lo meno una probabilità di gran lunga minore di esercitare la loro influenza. Ma la sostituzione di veri orologi a delle semplici mostre doveva importare un aumento di spesa non indifferente.

Fortunatamente le difficoltà pocanzi accennate furono vinte dallo studio paziente ed

indefesso, e parecchie città furono dotate di un servizio di mostre elettriche abbastanza soddisfacente. Fra i migliori va annoverato senz'altro quello impiantato a Milano nel 1875, salvo errore, dalla rinomata casa Hipp di Neuchatel, del quale daremo qui una breve descrizione. Non vogliamo asserire che dall'epoca del suo impianto ad oggi tutto sia sempre andato in perfetto ordine, nè vi sia mai stato motivo di lagnarsi delle sue funzioni. La lunga sospensione di esercizio verificatasi nella scorsa estate, ci darebbe una mentita. Riservandoci a toccare più innanzi della causa di questo e di altri inconvenienti occorsi e del rimedio apportatovi, possiamo però rilevare che, fino all'introduzione della illuminazione elettrica, le indicazioni delle mostre non diedero luogo ad appunti, e che le perturbazioni verificatesi dipoi, tranne l'ultima, furono abbastanza rare e brevi da non costituire una seria objezione. Tant'è vero che il publico reclamava fortemente il ristabilimento di esercizio delle mostre dopo la lunga interruzione testè rammentata.

Portiamoci dunque a visitare l'impianto, e per la prima cosa rechiamoci al Palazzo Marino, dove, ottenutane licenza, entreremo nella sala a primo piano, già sede delle adunanze del Consiglio Comunale. Qui noteremo anzitutto il *regolatore*, cioè l'orologio che comanda tutto il sistema, È un eccellente orologio a peso le cui indicazioni vengono raffrontate quotidianamente, per correggerle all'uopo, coll'ora indicata dalla Specola di Brera (osservatorio astronomico). La sua carica dura un mese ed il lavoro somministratogli dal peso motore serve, anche, in piccola parte, ad attivare un commutatore postogli allato, il quale ha per ufficio di lanciare ad ogni mezzo minuto primo, una corrente istantanea, successivamente nelle varie linee che contengono le serie di mostre stradali. La direzione di tali correnti si rovescia da una emissione all'altra.

Il commutatore, rappresentato in ischema dalla figura qui di contro, somiglia moltissimo ad un *carillon.* L'organo principale di questo strumento consiste, com'è noto, in un cilindro di ottone irto di sottili e brevi punte di ferro che, con un congegno da orologio a molla, vien fatto girare lentamente intorno al proprio asse orizzontale: allato del cilindro, all'altezza dell'asse, è fermato pure orizzontalmente un pezzo d'acciajo che ha la forma d'un pettine, cioè consiste in una lastra intagliata dalla parte rivolta al cilindro a guisa dei denti d'un pettine. Le sottili listerelle che corrispondono ai denti hanno però lunghezze differenti e propriamente tali che, quando dall'incontro di una delle punte di ferro vengano fatte vibrare, rendono ciascuna una diversa nota musicale. Le punte sono distribuite sulla superficie del cilindro di maniera che coll'eccitazione successiva di quelle laminette si componga una data musica.

Il nostro commutatore consiste pure in un cilindro di ottone orizzontale *C*, sollecitato da un apposito rotismo a rivolgersi sul proprio

Commutatore.

C, cilindro girevole; p, p, punte schierate su due mezze spire; r, r, risalti a falce; D, E, lamine di contatto; P, pettine.

asse ed è armato di punte *p*, *p*, le quali vi sono schierate con intervallo uniforme lungo due linee a spira che abbracciano rispettivamente le metà opposte del cilindro. Sono otto le punte di ciascuna mezza spira e, ad ogni mezzo giro del cilindro causa la loro distribuzione ad elica, vanno a colpire per ordine, una dopo l'altra, le estremità delle otto linguette del pettine *P:* queste, che sono costituite da una doppia laminetta di ottone terminata da un doppio contatto di platino dalla parte del cilindro, sono isolate l'una dall'altra e dalla terra e messe dalla parte opposta in comunicazione ciascuna con una delle linee delle mostre stradali. Così ad ogni mezza rivoluzione del cilindro le punte d'una serie e poi a vicenda quelle dell'altra, colpiscono successivamente i denti del pettine, mettendo di mano in mano in rapporto il cilindro colle linee che ne dipendono. Presso una estremità del cilindro si scorgono due sponde o risalti *r*, *r*, in forma di falce, che ne abbracciano le metà corrispondenti ai termini delle due fila di punte. Sono di materia coibente e situate in piani paralleli sotto le linguette elastiche di metallo *D* ed *E* permanentemente congiunte ai poli di una pila voltaica: una delle linguette,

la *D* nel caso della figura, è sollevata dal risalto falcato che le passa disotto, e l'altra intanto preme sul contorno del cilindro: dopo un mezzo giro, trovandosi disopra l'altro risalto, verrà sollevata le linguetta *E* e messa a contatto col cilindro la *D*. Così, rotando il cilindro, il polo positivo della pila, collegato per ipotesi colla linguetta D, e a vicenda il negativo collegato coll'altra, ad ogni mezzo giro sono messi in rapporto col cilindro, intanto che il polo di segno contrario viene messo in comunicazione colla terra per mezzo di un contatto, che si effettua tra la linguetta sollevata dal risalto falcato e un pezzo metallico preparatovi a tergo a conveniente altezza. Ma il congegno che muove il cilindro è tenuto fermo da un arresto impegnato nella corona di una delle due ruote, tranne quando la lancetta dei minuti del regolatore batte sopra una divisione della mostra ed arriva a mezzo dell'intervallo tra due divisioni consecutive. A queste epoche, le quali si succedono alla distanza uniforme di mezzo minuto primo, un ordigno situato nel castello dell'orologio ritira l'arresto, e lo tiene staccato dalla detta ruota per otto secondi; poi lo respinge nella posizione di prima. Nel frattempo il cilindro compie un mezzo giro e le punte di una delle due serie, premendo sui contatti del pettine, pongono successivamente, una dopo l'altra, e ciascuna per un minuto secondo, le otto linee in rapporto col polo della pila corrispondente a quella della lingnetta *D* ed *E* che allora tocca il cilindro. Una breve corrente percorre dunque con un secondo di intervallo le nominate linee, cambiando direzione da una volta all'altra. Se al termine di ciascun minuto primo quelle correnti sono positive, ossia partono dal polo positivo della pila, riescono negative quelle emesse dopo il mezzo minuto.

Se la descrizione precedente è riuscita, come vorrei, abbastanza chiara, non sarà difficile al lettore di intendere il resto. Usciamo di Palazzo Marino e mi accompagni per un tratto lungo una delle serie di mostre stradali: vedrà steso sopra di queste un filo di ferro sorretto, come quelli dei telegrafi, da campanelle di terraglia. Il filo costituente una delle linee terminanti al pettine si prolunga fino all'ultima mostra della fila restando così isolato da terra per tutta la sua lunghezza; ma in corrispondenza a ciascuna mostra se ne stacca un filo sottile che traversa un elettromagnete situato dietro di essa, e poi scende mettendosi in buona comunicazione colla terra. Così la corrente che percorre il filo superiore si divide in tante correnti parziali lungo i fili verticali, come farebbe dell'acqua scorrente in un canale orizzontale situato ad una certa altezza, dal cui fondo partissero di tratto in tratto dei cannelli verticali sboccanti in una fossa comune.

Le mostre stradali, che hanno il quadro di ferraccio verniciato, portano a tergo una scatola di ferro ben chiusa, la quale contiene un elettromagnete ricurvo e una palettina calamitata librata sopra un asse frammezzo alle sue estremità. Quando l'elica dell'elettromagnete è percorsa da una corrente positiva si suscitano ai termini del nucleo due poli magnetici opposti e la palettina gira sull'asse così da volgere a quei poli i suoi rispettivamente di segno contrario; quando la corrente è negativa si invertono i poli del nucleo, e la palettina di conseguenza ruota a rovescio di prima. Abbiamo veduto che ad ogni mezzo minuto primo le linee sono percorse, durante un secondo, da una corrente che a vicenda è positiva e negativa. Siccome questa corrente si divide egualmente tra le varie mostre della linea, così, ad ogni mezzo minuto primo, le rispettive palettine gireranno tutte insieme d'un certo angolo da una parte e poi dopo un mezzo minuto d'un angolo eguale dalla contraria. Ora avviene che nei movimenti determinati dalle correnti positive le palettine agiscono sopra una ruota dentata, che porta la lancetta dei minuti, facendola balzare avanti di una divisione sulla mostra mentre i movimenti inversi prodotti alle correnti negative, non agiscono su quella ruota, ma hanno soltanto per iscopo di ritornare indietro la palettina nella posizione opportuna perchè sia pronta a cacciare ancora innanzi la lancetta quando scoccherà il minuto successivo. La lancetta dei minuti, col solito artifizio, fa poi avanzare l'altra delle ore.

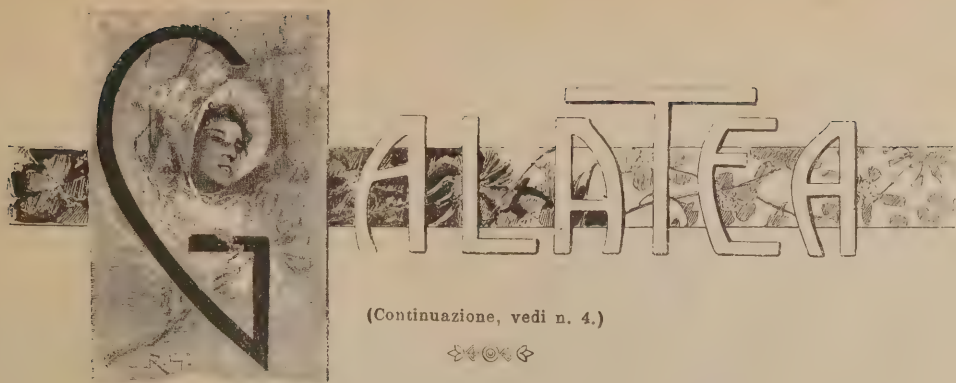
Gli è in questa maniera che le mostre delle singole linee ripetono, con un secondo di intervallo da ciascuna di loro alla prossima, tutte insieme il movimento della lancetta dai minuti del regolatore e ne segnano l'ora d'accordo. Il congegno semplicissimo, scevro di organi delicati, ermeticamente chiuso in una scatola di metallo e quindi riparato dalle vicende atmosferiche, pare debba offrire garanzia di esercizio regolare e continuato.

Certo che dei guasti se ne posson produrre anche qui: se ne può verificare nel regolatore, nel commutatore, nelle pile, nelle linee e infine nelle mostre. Ma la probabilità che ne succeda è poca e la più parte dei guasti nominati sono facili a scoprirsi e ad essere tosto riparati. La bontà del sistema ebbe del resto la sanzione dell'esperienza, funzionando con generale soddisfazione per parecchi anni di seguito. Fu solo dopo che venne attuata l'illuminazione elettrica privata e pubblica e specialmente dopo l'impianto delle linee di distribuzione a correnti alteranti che si ebbero disturbi, false indicazioni, arresti del movimento delle lancette lungo una linea e l'ultima volta su tutte. Come possono spiegarsi questi accidenti? Guasti, nel senso di rottura non ve ne furono e apparentemente tutto sarebbe stato in ordine. Bisogna dunque che, per indagarne la causa, facciamo un esame più attento del congegno delle mostre, e cerchiamo le influenze che possono danneggiarlo. Una lieve riflessione convincerà il lettore che, perchè esso si comporti a dovere, è necessario che l'elettromagnete non riceva altre correnti che quelle che provengono dal commutatore di palazzo Marino. Se difatti vi arrivasse una corrente estranea, fuori di tempo, la palettina ne sarebbe mossa da una parte o dall'altra; che se quella corrente arrivasse contemporaneamente alla giusta, ma in direzione contraria, ne impedirebbe l'effetto e, nell'uno e nell'altro dei casi contemplati, ne conseguirà un'indicazione erronea del tempo segnato dalla mostra. Ma se le correnti estranee sono forti, assai più di quelle della linea, possono smagnetizzare la palettina, calamitare il nucleo dell'elettromagnete e produrre una condizione di cose che tenga obbligata la palettina in una data giacitura, non obbedendo più alla azione troppo fiacca delle correnti di linea. Ora di siffatte correnti perturbatrici, oltre quelle conosciute sotto le denominazioni di atmosferiche, telluriche, ecc., ne può produrre e ne produce in realtà qualunque impianto dell'indole di quelli che servono all'illuminazione, alle tramvie elettriche, ai trasporti di forza, che lavorano cioè a tensione elevata e con corrente senza paragone superiore a quella delle linee degli orologi. Si sa che tutte le volte che in una conduttura cominci, cessi, cresca o diminuisca una corrente elettrica, si suscitano nei conduttori circostanti delle correnti, che possono essere gagliarde e che chiamano indotte. Se quella corrente è alternante, cioè a dire se cambia direzione centinaja di volte per minuto, le correnti indotte da essa si succedono con pari frequenza. Trattandosi poi, com'è il caso nostro, di condutture sotterranee, l'esperienza ha mostrato che il sottosuolo circostante ne è affetto fino a notevole distanza, producendo tra l'altre cose, per azione elettrica, la corrosione dei condotti del gas e dell'acqua. Se pertanto si avverte ora che i fili di ferro, che traversano le mostre, vanno a terminare sotterra, si capirà come possano agevolmente essere invasi da correnti perturbatrici. È chiaro che allora l'efflusso non sarà più così facile, che potrà essere impedito, che potrà anzi avvenire che la prevalenza della pressione in basso, respinga in su l'acqua dei cannelli ricacciandola nel condotto superiore. Per offrire un'idea dell'importanza di questi effetti, basterà dire che, secondo Sir William Thomson (ora Lord Kelvin), il disperdimento sotterraneo delle correnti per l'illuminazione disturba le linee telefoniche sensibilmente fino a 5 miglia inglesi (circa 8 chilometri) di distanza e fortemente fino a qualche centinajo di metri. Nè meno noiose, sotto questo riguardo riescono, secondo Preece, le correnti che movono i carrozzoni sulle tramvie elettriche. In confronto ad un'apparecchio così delicato come il telefono, quello delle mostre degli orologi è assai rozzo e robusto e perciò meno affetto dalle correnti in discorso. Se però l'influenza loro è minore o si manifesta a più breve distanza, è tutt'altro che nulla e trascurabile.

Quale è ora il rimedio? Semplicissimo. Togliere lo scarico a terra delle correnti alle singole mostre ed alla pila. Invece di una semplice linea di andata, metterne due una di andata e l'altra di ritorno, cioè che fili paralleli lungo le serie delle mostre ai quali si saldino successivamente i capi delle eliche dei rispettivi elettromagneti; sopprimere la comunicazione colla terra che avviene alternamente ai risalti falcati *D* ed *E* del commutatore a stabilirla invece colle linee di ritorno, terminandole a un contatto comune. Su due fili paralleli le induzioni si compensano e, rotta la comunicazione col suolo, è tolta l'invasione delle correnti perturbatrici. Tali appunto riteniamo che siano le modificazioni apportate all'impianto dei nostri orologi dopo l'ultimo disordine.

R. Ferrini.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 4.)

(Continuazione, vedi n. 4.)

X.

Pelle di Spagna.

12 agosto 18...

La gloria è a buon mercato in Corsenna. Per quindici lire buttate via, son salito in grande estimazione presso le signore. Che buona occasione ha perduto Terenzio Spazzòli di apparire un uomo perfetto! Ora egli ha una macchia nel suo blasone, un'ombra nella sua luce. La contessa Quarneri non è rimasta ingannata dalla supposizione che alla signora Berti era piaciuto di fare, e non crede affatto che il divo Terenzio sia stato il protettore del povero burattinaio, il mecenate delle arti, il dator di spettacoli in piazza. Me lo ha detto ella stessa, la luminosa contessa; e in quella occasione, con bel garbo di confidenza signorile, ha preso a darmi del voi. Cosa che mi piace, e non mi piace ad un tempo. Mi piace perchè suona bene; non mi piace perchè farà credere Dio sa che cosa, quando gli altri osserveranno la novità del trattamento, che sembrerà un abbandono delle antiche cerimonie. Ma così voglion le belle, e non c'è da resistere; diamoci pure del voi.

— Non siamo amici, forse? — mi ha detto — Specie dopo che come amico mi avete fatto dei versi? —

Ah sì, mi ricordo benissimo che come tale sono stato ammesso nell'albo, e come tale anche difeso da lei. E infine una gentile signora. Possiede una cultura molto superficiale, tanto da non sapere, due settimane fa, che il Leopardi è morto. Ma che? per gustar le bellezze d'un poeta è forse necessario di conoscerne la vita? Quella è scritta in prosa, e la contessa non si rovina gli occhi nella prosa, ecco tutto. Le donne, di solito, non sanno niente di storia letteraria. Dio buono! e chi ne sa, intorno a loro? Terenzio Spazzòli conosce la letteratura francese modernissima, per aver letto dei titoli e qualche pagina dei libri parigini; conosce la russa, per sentita dire, e solo perchè i romanzi russi son passati dallo staccio di Parigi. Vuole oggi psicologia nei libri, come qualche anno fa avrà voluto fisiologia e patologia, psicopatia, patopsichìa, od altra consimile tautologia, senza sapere da dove si cominci. Se nel romanzo è russo, nel teatro è scandinavo, per moda; deve averglielo suggerito quel po' di testo che accompagna il suo figurino, nel giornale dei sarti. Ne sanno più addentro, o pretendono a saperne, i tre satelliti della contessa; uno dei quali è « decadente » e fa delle rime impossibili. Ha perfino stampato un volumino ino ino, ma di gran margine, che nessuno ha letto; anzi no, dico male, lo han letto moltissimi, ma non lo ha comperato nessuno. Onde un'ira feroce, dissimulata sotto un olimpico disprezzo, contro la letteratura « alimentare ». Che cosa ha veduto di alimentare nel mio *Cigno*, per dirne tanto male nel salotto della contessa? Se fosse stata un'oca, pazienza, capirei; ma un povero cigno tiglioso e stoppone, via, non meritava tanta durezza di giudizio.

La contessa ha dovuto riprenderlo, e so che l'ha fatto con una grazia tutta sua, che non escludeva la forza. La contessa ha buon gusto; e se non sa certe cose, che importa? È tanto bella, che avrebbe perfino il diritto di non saper nulla al mondo. Mi ha invitato da capo al suo villino; ma non mi sono lasciato prendere. Galatea direbbe, e con ragione, che mi adatto a fare il quarto. Poi, quei tre compagni mi annoierebbero. So far bocca da ridere anche ai nemici; ma non sopporto i noiosi. In larga compagnia, all'aperto, son gocce d'inchiostro che s'affogano in un secchio d'acqua e non la tingono troppo: in un salotto, loro tre su cinque presenti e sedenti, dovrebbero essere una morte sola, e continua

L'altra sera la signora contessa ha invitato tutta la comitiva di San Donato a prendere il tè in casa sua. Anche qui mi sono scusato. Ma qui ci avevo almeno un' altra ragione, abbastanza ridicola, e imperiosa, nondimeno, ineluttabile, perentoria. Figurarsi; non avevo ricevuto ancora dal mio sarto un vestito di stoffa inglese, che mi è necessario e che io ho dimenticato di portare per le mezze parate, non prevedendo tutti questi perditempi quotidiani. Gli abiti che ho con me in Corsenna vanno mattamente da un estremo all'altro; o di gran parata, e non è il luogo, nè l'uso di questi giovanotti; o di tela d'alpàca e che so io, fatti a giacca, e, non possono andare che all'aperta campagna. Miserie, lo so; ma di queste si vive. E il tutto vestito grigio non m'è arrivato che ieri, quando l'occasione era passata.

Alla signora, per altro, non era passata la collera, per la mia diserzione, per il mio tradimento, come ha voluto chiamare una semplice assenza. Ha scoperto anche lei il mio dolce rifugio dell'Acqua Ascosa. Senza averne la topografia esatta, ci s'è accostata di molto, e ad un'ora insolita andando a diporto tutta sola, ha preso la via del mulino, dove m'ha combinato. Proprio allora, col mio Teocrito in tasca, andavo a cercare il mio covo. E qui complimenti, si capisce, maraviglie ed ossequii da parte mia, che non potevo far altro; qualche bottata da parte sua; finalmente la pace.

— M'hanno detto, — incominciò essa allora con la sua vocina insidiosa di sirena, — che di là dal mulino c'è un luogo ombroso stupendo, e che Lei lo conosce. Vuol farne parte anche a me? —

Come dire di no? M'inchino e l'accompagno. Si risale la strada a fianco del mulino e della sua ruota, immane mostro che dorme in quest'ora, mezzo al sole e mezzo all'ombra della sua buca, tutto vestito d'erba viscida lungo le pale nerastre. Là dietro si passa sopra un ponticello di legno, che corre tra la ruota e la gola del bottaccio, mettendoci dall'altra banda su d'un robustissimo terrapieno a scarpa, levato ad argine tra l'acqua alta e la prateria che va giù a conca, scendendo sempre e dilungandosi verso il gran viale dei pioppi. Per un tratto, dove è più profondo il serbatoio, l'argine ha così larga la cima, che si passa comodamente in due; ma più in là, dove il bottaccio incomincia a restringersi, la ripa si restringe anch'essa via via; non si può andare tutt'e due di fronte, ed ella è costretta ad appoggiarsi sulla mia spalla. Ma che dico, appoggiarsi? Vi s'aggrappa per disperata, come una bella spericolona al braccio del robusto bagnaiuolo che l'ha in custodia, sulla spiaggia di Livorno o di Rimini.

Già aveva tremato un pochino al passaggio d'un secondo ponticello che cavalca la chiusa, donde il bottaccio si scarica, quando non lavora il mulino. Ma qui è un tremar continuo, dovendo andar poi sulla ripa alta e stretta, coll'acqua profonda a manca e la prateria molto bassa a diritta.

— Vuol forse tornare indietro? — le dico.

— No, — mi risponde, con un brivido che parrebbe far contro alle parole, — il pericolo ha le sue attrattive. —

Avanti dunque con le attrattive. Ma la impaccia il suo ombrellino da sole e da pioggia, il suo *en-tout-cas*, com'ella lo chiama, e che prendo io in governo: la impaccia il suo gran ventaglio, che le ballonzola sulle ginocchia, e che io metto accanto all'ombrellino, facendone tutta una manciata: la impaccia la gonna troppo lunga, di cui non posso io egualmente raccogliere i lembi, e che bisogna lasciar strascicare sull'erba. Si va a passi lenti e corti intramezzati da lei di piccole strida e di larghe risate da me per farle coraggio, mentre ella, così serrata sulla mia spalla, m'involge tutto in un profumo di pelle di Spagna, soave, delicato, inebbriante davvero.

Basta, come Dio vuole, eccola in salvo. La ripa su cui si procede è sempre angusta per due; ma siamo giunti dove la prateria sottostante risale, risale sempre più, per venir quasi a filo dell'argine, e non c'è più pericolo di capogiri. Il sentieruolo, lasciando lo scoperto, si ficca dietro alla piantata delle carpinelle; ed eccoci inselvati, coll'acqua susurrona che ci corre daccanto, e di là dall'acqua le falde del monte che salgono, vestite di borraccina e d'eriche nane, sotto la guardia e l'ombra dei vecchi castagni.

— Com'è folto qua sotto! — esclama la contessa. — Chi sa trovarci è bravo.

— Non dubitate; ancora pochi passi, e si riesce al chiaro.

— Oh, non mi dolgo già di quest'ombra; c'è così fresco!

— Voglio dire che troveremo più rado il fogliame, e d'ombra ce ne sarà ancora abbastanza. Queste carpinelle girano tutto in-

torno, fino al punto dove la montagna fa uno sprone sull'acqua; laggiù saremo più al largo, e vi parrà di respirare un po' meglio. —

Eccoci infatti allo sprone. La balza vien giù tagliata a picco, e sarebbe troppo brulla, come una cava di pietre, se due o tre semi di frassino non fossero volati ad allogarsi tra i crepacci, per venir fuori in giovani piante, che sporgono ad ombrello e rompono pittorescamente la nudità della roccia. Il luogo è bello e le piace; disgraziatamente non c'è da sedere. Eh, lo so ben io dove c'è da sedere; ma mi secca un pochino di doverla guidare fin là. Nondimeno, poichè io non son più padrone di tornare indietro, si prosegue lungo la sponda del rivo; si scende ancora un poco, dove l'acqua ritorna a mostrarsi arginata. Eccolo lì, il mio rifugio; passo davanti al mio arginello erboso e fiorito, ma senza guardarlo, per timore che gli occhi tradiscano le mie tenerezze.

— O Teocrito! — esclamo dentro di me. — Qui volevo venire per leggerti. Pazienza, non è vero? pazienza per me. Quanto a te, vecchio Siracusano andato ad ammorbidirti fra le graziette Alessandrine, scommetto che se tu potessi uscir vivo e sano dalle pagine del tuo signor Teubner, vorresti essere al mio posto e filar qui un graziosissimo idilio. —

Frattanto la contessa ha trovato da sedere. E lì, proprio lì, si ferma sui due piedi, gridando:

— Ecco un buon posto. Non è forse il vostro, Morelli? —

Io non ho mai saputo mentire, senza farmici rosso. E perchè ella mi guarda ed io non voglio arrossire, rispondo.

— Sì, è questo per l'appunto.

— Bene, sediamoci dunque. E datemi il ventaglio, vi prego. Se volete, vi lascerò *l'en-tout-cas*. —

Sorrido dentro di me, parendomi d'essere il quarto satellite, e mi siedo accanto a lei, col suo ombrellino tra mani.

— È veramente un bel luogo, e molto poetico; — diss'ella, dopo aver guardato in giro con aria di somma compiacenza. — Ma non da venirci da soli. Io ci avrei paura da sola.

— È sicurissimo; — risposi, — Corsenna non è un nido d'aquile; ma non ci sono neanche avvoltoi, nè sparvieri. Poi, qui dietro, a cento passi, c'è un casale, con quattro o cinque famiglie di contadini, tutta bravissima gente.

— Dio sa, — ripigliò la contessa, seguendo il suo filo e non il mio, — quante coppie felici saran venute qua, per dirsi tante belle cose! Peccato che non ce ne rimanga l'eco.

— Possiamo immaginarcele, contessa. Del resto, si può domandarne a quelle farfalle che passano, o a quegli uccellini che si rincorrono tra gli alberi...

— Pensando che noi siamo una di quelle coppie felici, non è così? Disingannatevi, uccellini del bosco; — soggiunse la contessa con accento tra comico e patetico; — il signor Morelli è un solitario, che si ritrova qui accompagnato per caso. —

E rideva; e risi ancor io.

— Oh, non ci sarebbe da ridere; — soggiunse ella, sforzandosi di far cipiglio. — Che cos'è questa vostra maniera di fare, Morelli? Perchè non avete voluto venire a prendere il tè, l'altra sera, e in compagnia di tutti i nostri buoni amici? Perchè non volete mai rifar la salita del Roccolo? È tanto breve, lo sapete, essendoci stato una volta. Vi spiace il nome? Spiace anche a me; lo cambieremo. Anzi, studiateci, e datelo voi; non ho fantasia, io, e ne sarò felicissima.

— Ci penserò.

— Ah bene. Ma ci verrete, non è vero? Per carità, non mi condannate a questa condizione spiacevolissima, di vedere in casa mia solamente i noiosi.

— Scusate, signora; ma se io avessi proprio temuto di far numero con questi?

— Sarebbe stato un timore indegno di voi; — replicò la contessa. — Confessate piuttosto, tanto mi ripugna di ammettere che potesse spiacervi la padrona di casa, confessate piuttosto che i suoi eterni visitatori vi seccano.

— Ah, quelli poi... se mi date licenza, mi sfogo. Quelli, poi, mi fanno perder le staffe. Non ho mai visto più molesti... come chiamarli? Lasciamo il sostantivo; certo l'Alighieri non li avrebbe chiamati mai graziosi nè benigni.

— Bene, bene! Così mi piacete, sincero. Ancor io, son tutta impastata di sincerità. E vi seccano dunque, come seccano me? Un momento mi è parso di avervi capito, quell'unica volta che siete venuto a vedermi. Siete rimasto un'ora, e nessuno di quei signori, che c'erano già da due ore, si è mosso, tanto che voi ve ne siete andato prima di loro. Già, fanno sempre così, sospettosi con tutti, ed anche peggio tra loro. Se resto la sera a casa, suonano le dieci, suonano le undici, e nessuno si vuol muovere per il primo; cosicchè io sono costretta a congedarli in massa. È una persecuzione. Qualche volta casco dal sonno, e non se ne vogliono accorgere. Molesti animali, avete detto bene, Morelli.

— Veramente, non avevo osato di proferirlo, il sostantivo che li definisce. Di solito, e senza cercare molto addentro nel sentimento che destano, io li chiamo tra me e me i vostri satelliti. Se Giove in cielo ne ha quattro, perchè non ne avrebbe tre l'astro luminoso di Venere? Non badate, signora; m'è venuto così spontaneo, che avreste torto a non lasciarlo passare. Il vostro caso, del resto, non è nuovo nella storia; si è dato il simile, tremila e più anni fa, nell'isola d'Itaca, ed è toccato alla regina Penelope. Ce ne aveva un bel numero anche lei, che non le davano tregua. Ma un giorno capitò Ulisse a casa, e li conciò per le feste. Se uno di questi giorni, imitando Ulisse, il savio conte Quarneri... —

La contessa mi mozzò le parole in bocca con una matta risata.

— Ah sì, proprio, credete che sia necessario ricorrere a questa estremità?

— Non so; siete giudice voi; — risposi, un tantino mortificato. — Del resto, anche senza chiamarlo, e volendo pure liberarsi dai satelliti seccatori, si potrebbe annunziarlo come prossimo ad arrivare, e si vedrebbe l'effetto che fa.

— Resterebbero male, lo capisco; — replicò la contessa; — ma intanto resterebbero fino all'arrivo; e non arrivando lui, seguiterebbero a non muoversi. —

Capisco, o mi par di capire, che la luminosa contessa mi faccia questi sfoghi per chiasso, e che nel fondo sia molto contenta d'esser seccata. Questi assedi ostinati piacciono alle donne belle, come, se si leggono bene le storie, dovevano piacere alle antiche città, quando avevano buone mura e viveri dentro, per durare anche a dieci e vent'anni d'investimento. Ma la contessa non è ancor sazia di ciance, e vuol proprio che io pensi al caso suo.

— Non avete altro consiglio da darmi? — soggiunge. — Con tutta la vostra fantasia!...

— Ecco, signora, la mia fantasia è una povera cosa, e di consigli non può offrirvene che due. Il primo, che v'ha dato, era il consiglio classico; ma non vi è parso buono. Passiamo al consiglio romantico; ma vi avverto che dopo questo, io non saprei più che cosa trovare per il vostro bisogno.

— Sentiamo, sentiamo il consiglio romantico; — gridò ella, battendo le palme con gioia infantile. — Son veramente curiosa.

— Ci ho gusto, contessa, e spero che questa volta sarete anche persuasa. Incominciate dal figurarvi che io sia voi; ciò sarà molto stravagante, e per conseguenza molto romanticc. Ho il vostro *en-tout-cas;* se aggiungeste per grazia somma il vostro ventaglio...

Così, facendomi vento, parlerei in questa forma ai miei satelliti: « Signori miei dilettissimi, sapete voi che stanotte non ho potuto dormire? Ho passato il mio tempo pensando a voi altri. Quei cari giovani! dicevo tra me e me. Perchè, veramente, siete cari, tanto cari che io non so quale sia il più caro tra voi...

— Oh, questo, poi! — gridò la contessa.

— O questo, od altro; — ripresi. — Il proemio sia pure a vostra scelta; purchè ci sia l'essenziale, secondo il parer mio. E l'essenziale è di dire ai satelliti: « Signori miei, perchè non pensate ad accasarvi? È un ottimo stato, il matrimoniale. Io l'ho scelto, e me ne trovo felicissima. Imitate l'esempio mio, e sarà una prova di bella amicizia. Anzi vedete, avevo stanotte pensato anche a trovarvi la sposa. Ci sono tre Berti in Corsenna, una per uno, e tutte e tre molto carine, tanto carine, che io veramente non so qual sia la più carina delle tre. Volete? Faccio io la domanda per voi ».

— Ah, bello, bello, magnifico, stupendo! ed anche romantico, sì, molto romantico! — gridò la contessa, arrovesciando le spalle sull'argine e ridendo a più non posso. — Ma se non accettano?

— Oh Dio! se non accettano, tanto peggio per loro; — risposi. — Del resto, io faccio un dilemma; o sono giovani di cuore e di spirito, o solamente di spirito. Mi ripugna di aggiungere un corno all'argomentazione, e di crederli sciocchi. Se hanno spirito e cuore, accetteranno il vostro consiglio, perchè in verità le tre Berti son molto carine e possono far la felicità di altrettanti figli d'Adamo, in questa valle di lacrime. Se sono solamente o niente affatto di spirito, tutti e tre prendono ventiquattr'ore di tempo a rispondervi; ma in quelle ventiquattr'ore fanno le valige, prendono un biglietto alla prima stazione di strada ferrata, e vanno a farsi impiccare altrove. Vi torna?

— Sì, sì, ottima idea; quantunque io non voglia fare l'esperienza precisamente nella forma che voi proponete, e per cui ci vorreste voi, signor Rinaldo, col vostro modo curioso di farvi vento. Ma vi son grata, sapete? vi sono gratissima; e qualche cosa di simile a ciò che voi avete immaginato, certamente farò. —

Mi stese la mano, così dicendo e strinse forte la mia. Era contenta di me; ed io incominciavo ad esser contento di lei, tanto che dimenticavo perfino la storia del povero Leopardi a Recanati. Quand'ecco (il quand'ecco è di rito in questi casi) si sente un fruscio tra i rami bassi delle carpinelle, e un cane mi sbuca di là, Buci, l'eterno Buci, il mio satellite che ride, facendomi impallidire e tremare.

Quella mattina non avevo badato a lui, che non era in casa, ed io non mi ero dato il pensiero di cercarlo. Buci aveva saltata la siepe dell'orto, secondo l'uso suo e dei suoi pari. Benedetti cani! Prima era sempre con me, e per venire con me, per essermi alle calcagna dovunque andassi, risicava le busse del suo padrone ogni sera; adesso che sta con me, va sempre con gli altri; e quando è con gli altri, non ha pace finchè non li guida sulle mie tracce. Da tanti giorni non venivo al rifugio dell'Acqua Ascosa; ed ecco, proprio la prima volta che ci torno, Buci mi viene a scovare, e sicuramente porta qualcheduno con sè.

Tutte queste cose pensai, o piuttosto vidi

in un attimo; e il pensarle e il vederle mi alterarono in faccia.

— Che c'è? — disse lei.

— Nulla; vi prego, alzatevi e venite via.

— Perchè?

— Ve lo dirò poi; venite via.

— Dove?

— Lo saprete; ma venite, senza perdere un minuto secondo.

— Ma che debbo temere, che mi trovino qui? — diss'ella, avviandosi.

— Ebbene, non sarebbe già bello; — risposi, trascinandola.

— Ma io non ho paura, ad esser trovata con voi, con un gentiluomo, con un cavaliere.

— Gràzie, ma venite più svelta, vi supplico.

— Comandate, obbedisco. —

E prese il mio braccio, per correre più spedita. Io avevo fatto un gesto a Buci, come per dirgli che andasse all' inferno; ma egli non lo capì. Gliene feci un altro per accennargli che mi precedesse, ed egli capì quello, finalmente!

La contessa muoveva frettolosa al mio braccio. Si giunse ad un punto del sentiero, donde, o pel fogliame degli alberi, o per la piega del monte, non si vedeva più il posto dove eravamo stati a sedere. Laggiù incominciai a raccogliere il fiato.

— Che uomo siete voi! — mormorò la luminosa contessa. — Un altro, al vostro posto...

— Un altro, — interruppi, — sarebbe uno sciocco, o un mascalzone; io non sono nè l'uno nè l'altro. Venite; ancora pochi passi, e saremo fuori del tiro. —

Si costeggiava la sponda del canale, sempre in mezzo alle piante. Ad un certo punto incontrammo l'ostacolo che io già conoscevo, una casa di contadini che cavalcava il ruscello. E qui una delle due: o passar l'acqua, inerpicandoci tosto per un orto a scaglioni, risalire di là ai casali di Santa Giustina, e sparire di lassù per riapparire al bisogno donde ci paresse meglio, con aria di persone a diporto su d'una strada scoperta; o scendere dall'altra parte della pescaia e arrivare al greto del fiume, dove ci avrebbero veduti, indovinando anche come e perchè ci trovassimo laggiù. No, niente al fiume; piuttosto ai casali di Santa Giustina.

— Vi sentite, — dissi alla contessa, — di saltare quest'acqua? —

Ella guardò un poco il ruscello, misurandone a occhio l'ampiezza.

— No, vi confesso; — rispose. — Coll'impiccio della gonna!

— Permettete, allora; qui non c'è tempo da perdere; vi rapisco senz'altro. —

Le prendo ventaglio e ombrellino, e getto i due arnesi sull'altra sponda, ma un po' lontani, che non m'impaccino il passo. Poi prendo lei nelle braccia, mi assicuro di averla bene in equilibrio sul petto, e spicco il salto. Il rivo non era largo più di sei palmi, e non facevo poi un miracolo di destrezza; ma il peso che avevo sulle braccia, e la cura che richiedeva, non mi lasciarono veder bene davanti a me, nè pensare che la sponda di là era in un certo punto assai molle per l'avanzarsi dell'acqua sotto l'erba traditrice. Così immollai un piede fino alla caviglia: ma la contessa era in salvo. La deposi sul sodo terreno, raccolsi l'ombrellino e il ventaglio, feci un altro gesto rabbioso a Buci, che si era fermato davanti a me, non intendendo una saetta di tutte quelle novità; e su per la salita a gran passi.

— Siete forte come un Turco; — mi diss' ella, ridendo. — Ecco un ratto in piena forma.

— Zitta, con quella voce, per carità! —

E via, senza posarci un minuto. Si passa davanti ad un casale, e per fortuna non si vede anima viva, nè alle finestre nè agli usci. Avevo pensato di far sosta ad una di quelle casupole, fingendo di esser capitati là dalla strada alta; ma il non esser visti da nessuno e il trovar lì, sotto la mano, anzi meglio, sotto il piede, un sentiero che mette nel bosco dei castagni, mi fa cambiare d'idea. La conduco da quella banda, ed ho il conforto di vedere che il sentiero pianeggia abbastanza. Così ella non si affaticherà troppo a salire.

— Sentite? — dice ella ad un certo punto, tendendo l'orecchio. — Ci chiamano. —

Avevo sentito ancor io, anzi prima di lei. Di laggiù commettevano a tutti gli echi, a tutti i punti cardinali, i nomi di Adriana e di Rinaldo. Riconoscevo la voce delle giovani Berti, di Terenzio Spazzòli, di Enrico Dal Ciotto, uno dei satelliti; il che mi lasciava supporre che ci fossero anche gli altri due. Ma il guaio più grosso, e che mi metteva le ali alle calcagna, era quello di aver riconosciuta, fra l'altre, la voce della signorina Wilson. Fortunatamente la comitiva si era fermata al punto dove noi era-

vamo stati a sedere, e di là si sentivano venire le voci; mentre noi, avviati nel sentiero alto a mezza costa, eravamo celati a tutti dallo sprone del monte, che già avevamo oltrepassato, per muovere verso il mulino. Nulla nulla che fossero rimasti a cercare di noi laggiù, e ad invocare i nostri nomi invano, saremmo arrivati a salvamento, e sempre benissimo nascosti tra i castagni, fino al punto della strada battuta dove ci eravamo due ore prima incontrati.

La contessa avrebbe voluto fermarsi al mulino. Secondo lei, si doveva restarci fino a tanto ritornasse indietro la comitiva, e aver l'aria di essere entrati là dentro a vedere le macchine; donde la possibilità del non esserci incontrati prima coi nostri cercatori importuni.

— Sì; — risposi; — ma se anch'essi, venendo, fossero entrati al mulino? o solo avessero attaccato discorso con qualcheduno della casa?

— Ebbene, — replicò lei, — tanto peggio per loro. Poichè tra quei curiosi ci ho i miei tre satelliti, sarebbe il terzo modo, non classico nè romantico, ma egualmente sbrigativo, per liberarmi di loro. —

La ringraziai con un inchino della bellissima idea, che poteva lusingare benissimo la mia vanità mascolina, ma che non conferiva punto alla mia quiete. La voce di Galatea, udita laggiù dall' Acqua Ascosa, mi aveva dato un gran rimescolo al sangue.

— Sentite, signora; — le dissi gravemente; — il meglio è di non dover dare spiegazioni, siano esse trovate buone o cattive. Son venuti a cercare di noi, e non ci hanno trovato; segno che non c'eravamo, o che essi non hanno saputo scovarci. A buon conto, non eravamo là, dove sono andati a far capo. Voi a casa vostra, quest'oggi, non avete da dar ragione dei vostri passi, e nessuno sarà tanto ineducato da farvi domande in proposito. Con me nessuno ha tanta confidenza da entrare in simili inchieste. Pensino quel che vorranno; dal canto nostro, come saremo laggiù al crocicchio, in vicinanza della nobil Corsenna, ci divideremo da buoni amici, per rivederci più tardi.

— Avete ragione: — rispose la contessa. — Poichè siamo fuggiti, tanto vale approfittar della fuga. —

Quella sera ci fu un pochettino di musoneria nella colonia villeggiante di Corsenna. I satelliti avevano le facce scure; Terenzio Spazzòli non si degnò di mostrare i denti più d'una volta. Le Berti, amabili innocenti, accennarono soltanto di essere andate quella mattina a passeggio di là dal mulino, avendo sentito che Adriana era andata a passeggio anche lei, traversando il paese e girando da quella parte; ma certamente s'erano ingannati gl' informatori, poichè non l' avevano trovata.

— No, — rispose la contessa, con la sua bella tranquillità di signora accorta, — non s'erano ingannati. Ero uscita fuor d'ora, avendo l'emicrania e non potendo star ferma in casa; ero anche andata di là dal ponte, coll' idea di salire a Santa Giustina; ma ad un certo punto, vedendo due strade, ho temuto di smarrirmi, e son ritornata. —

A me non si disse nulla, che avrei saputo rispondere; a Buci nemmeno, che avrebbe potuto cavarsela ridendo. Per me, soltanto, ci fu a quattro occhi una bottata di Galatea.

— Che odore, questa mattina, all' Acqua Ascosa! un odore acuto... come di pelle di Spagna.

— Ah sì? — risposi, colpito in pieno petto, ma non volendo parere. — È poi l' odore delle rose canine e dei fiori di rovo. Ce n'è tanti laggiù! —

(Continua).

(Dis. di R. Galli). A. G. Barrili.

Gennaio

(Capo d'anno).

Piccolo Calendario,
Che narri le giornate ad una ad una
E racconti la storia de la Luna
E porti in fronte i segni del Zodiaco,

Stamane sul mio tavolo
Chi t'ha posato? Io fisso i tuoi trecento
Sessanta giorni; e provo il turbamento
Dell'uom chinato sopra una voragine.

Sale confuso un murmure
Dal fondo oscuro. — O giorni ancor non nati!
O vicende nascose in grembo ai fati!
O Vita, o Morte, astanti ed invisibili! —

Che siam noi sull'efimera
Ala del Tempo? A che segno è converso
Questo peregrinar dell'Universo
Silenzïoso negl'anni e ne' secoli?

Piccolo Calendario,
Che narri le giornate ad una ad una,
E racconti la storia della Luna
E porti in fronte i segni del Zodiaco,

Tu muto accogli e immobile
Il rombo de le mie vane parole...
Ride pei vetri un pio raggio di sole
E fuori a festa le campane suonano!

Enrico Panzacchi.

Viaggio nell'India

NELL'ALTA VALLE DEL GANGE

(Dal giornale di viaggio di mia figlia)

SOMMARIO: Esposizione di Lahore — Legni preziosi — Iconoclasti crudeli — Finti broccati — Un bazar medioevale — Principesse celebri — Il capello di Maometto — Un carceriere cachemiriano — Galeotti e tappeti persiani — Gelosia feroce — I veri scialli del Cachemir — Bimbi inglesi e bambinaie nere — Bellezza della razza Siks — Oppio benefico.

Abbiamo a Lahore quest'anno, un'esposizione nazionale del Penjab Afganistan e Cachemir. Non essendovi stati ammessi che prodotti di manifatture indigene, riescì interessantissima.

All'entrata, frammezzo a *panoplies* del Penjab appese alle vôlte, figurano grandi maschere in legno, rappresentanti idoli. Nel primo scompartimento, esposizione di mobili in legno diodara delle Montagne Nere, in sandalo, ed altri legni preziosi. Dànno un profumo orientale a tutto l'ambiente, ma non ci interessano perchè fatti per uso europeo; vengono esportati in Inghilterra e in America ed hanno un prezzo altissimo. Gli intarsi in legno sono una antica specialità del Penjab.

Nel secondo compartimento, come in tutta l'esposizione, stoffe leggiere in seta e oro rivestono le pareti e fanno un graziosissimo effetto.

Non sono molte le industrie di queste provincie settentrionali. I tappeti del Penjab, celebri nell'antichità sono ora di imitazione persiana. Alcuni sono tessuti in cotone del paese molto soffici con disegni originali. Costano pochissimo. Selle, briglie, armi con incrostazioni d'oro e d'argento che vengono dal Cachemir. I broccati d'oro e d'argento rivaleggiano con quelli di Agra; ma nei disegni si vede l'influenza musulmana. Stoffe di seta e cotone ove domina il rosso e l' azzurro con specchietti rotondi fanno un effetto brillante e graziosissimo.

Il Penjab, il Cachemir e l'Afganistan appartengono a una setta relativamente moderna, chiamata Siks da un popolo dell'egual nome che lottò cogli Afgani per la conquista del Penjab. Nel 1764 questo popolo era stato in gran parte convertito alla religione di Maometto e i Siks distrussero le moschee obbligando gli Afgani antichi conquistatori incatenati a lavare le fondamenta delle loro moschee col sangue del maiale, l'animale da loro aborrito.

I Siks sono splendidi soldati come lo provarono in difesa del loro paese; oggidì sono i più belli e i migliori sepoys.

Nella rivoluzione del 1876 restarono fedeli ed aiutarono gli Inglesi nella repressione.

Questa razza settentrionale indiana è la più bella e intelligente di tutta l'India. Sono at-

Loti e lota per abluzioni sacre.

tivi lavoratori, in generale onesti, ma terribili nelle vendette.

A quest'esposizione restiamo parecchie ore, ma ciò che ci interessa maggiormente non sono tanto le cose esposte come gli espositori coi loro strani costumi. Il clima, essendo molto più freddo d'inverno, quantunque d'estate sorpassi i 40 gradi, si vedono pelliccie e scialli cachemir che avviluppano tutta la persona. Alcune donne dell'Afganistan hanno un costume Kirghiso. Gli uomini portano berretti a forma di mitria, altri a punta, e così pure le donne. Il ritratto di Runjet Sing, il Napoleone di questa contrada, si vede ripetuto in tutte le posizioni.

Runjet Sing, come si sa, dopo lunga lotta finì per cedere le armi e accettare una ricca pensione e un principato.

Un ragazzo artista attira la nostra attenzione. Accoccolato, segue un disegno su una stoffa di seta nera, con un bastoncino che intinge in un liquido d'argento. In pochi minuti il disegno è fatto ed è riuscito perfetto ed elegantissimo. Comperiamo quel finto broccato per 6 rupie, cioè 9 lire.

Ci servirà come *tabte-cloth* (1). Se fosse un vero broccato costerebbe una quarantina di rupie, ma l'effetto è identico.

Sita — moglie di Rahma.

Dall'esposizione si va al bazar. È decisamente il più orientale e interessante di tutti i bazar da noi visti. Vi domina lo stile persiano, antichi palazzi e casette veri gioielli, con muscharabie eleganti che sporgono sulla via. Le preferisco a quelle di Egitto. Anche nella costruzione moderna gli indigeni imitano l'antico, dimodochè si può dire che la città indigena, la gente, le bottegucce e le industrie primitive che vi si ammirano nella loro ingenua semplicità sono ancora come ai tempi dell'eroica dinastia dei Siks prima dell'occupazione inglese.

Di là si va alla moschea di Vazir Khan per una strada angusta che conduce a un arco d'entrata del tempio. Questo Vazir Khan era il primo ministro di Shah Jehan.

La moschea è tutta ornata di *Kashi*, specie di mosaici in ceramica lucenti.

Vi prevale l'azzurro. Dall'alto di un minareto si domina l'immensa città. La Somali-Mysjid è pure una delle bellezze di Lahore e fu costrutta da una favorita di Mir Mannu, la quale governò il paese dopo la morte del marito. È strano come l'India, ove la donna è schiava, ebbe principesse energiche che ressero con mano ferma e intelligenza principati

---

(1) Non abbiamo in Italiano la parola per table-cloth, non essendo ancora generalizzato l'uso di mettere una stoffa broccato d'oro o d'argento nel centro della tavola da pranzo, come fra gli anglo-indiani.

di milioni di abitanti. Gli uomini che incontriamo per via sono, come già dissi, alti, d'aspetto imponente e di una razza molto superiore per bellezza a tutte le altre dell' India. Anche i poveri hanno cachemir di Amritzir e Srinagar.

. . . .

Lahore, Martedì 16.

Lahore, come le altre città indiane, ha la sua Jumma, Musjid e vi si accede a mezzo di una monumentale scalea. In un santuario si conservano altre reliquie del Profeta. Un turbante di Alì, un tappeto da preghiere di Fatima e una pantofola di Maometto. Ci mostrano una pietra coll'impronta del suo piede. Anche qui si conserva un capello di Maometto: non è nero come quello della Moschea di Agra, ma rosso. Che Maometto si tingesse i capelli in rosso come le nostre signore d'oggi?

Lahore — Una strada del quartiere centrale.

Questa moschea ha una triste storia. Fu costrutta da Aurangrub coi beni confiscati a suo fratello Dara Shikoh da lui ucciso. I fedeli non la frequentano. Porta la data del 1674, in persiano. Un terremoto ne rovinò completamente la cupola; è tutta in pietra arenaria con bassorilievi in marmo. Il tutto ha un aria di grandiosità. Le pareti sono in

Lahore — Una via del quartiere indigeno.

Lahore — Bazar.

istucco bianco con dipinti colorati, fiori, frutta e ghirlande d'una grazia e delicatezza squisita.

Il Murray parla di un'influenza greca nell'architettura di Lahore, ma noi non l'abbiamo riscontrata. Di fronte alla Moschea sorge un piccolo monumento marmoreo con eleganti vôlte a specchi e porte a festoni, chiamato Akbari Darwazah, e là vicino sorge il Forte colla reggia di Shish Mahal. Un soldato europeo ci fa da Cicerone. È un veterano delle antiche battaglie contro i Siks. Vediamo l'armeria, ove figurano i trofei conquistati dagli Inglesi. Sono armi curiosissime, del medioevo, ma con tali mezzi primitivi i Siks seppero battere in parecchie battaglie l'armata inglese.

Lahore — La via principale.

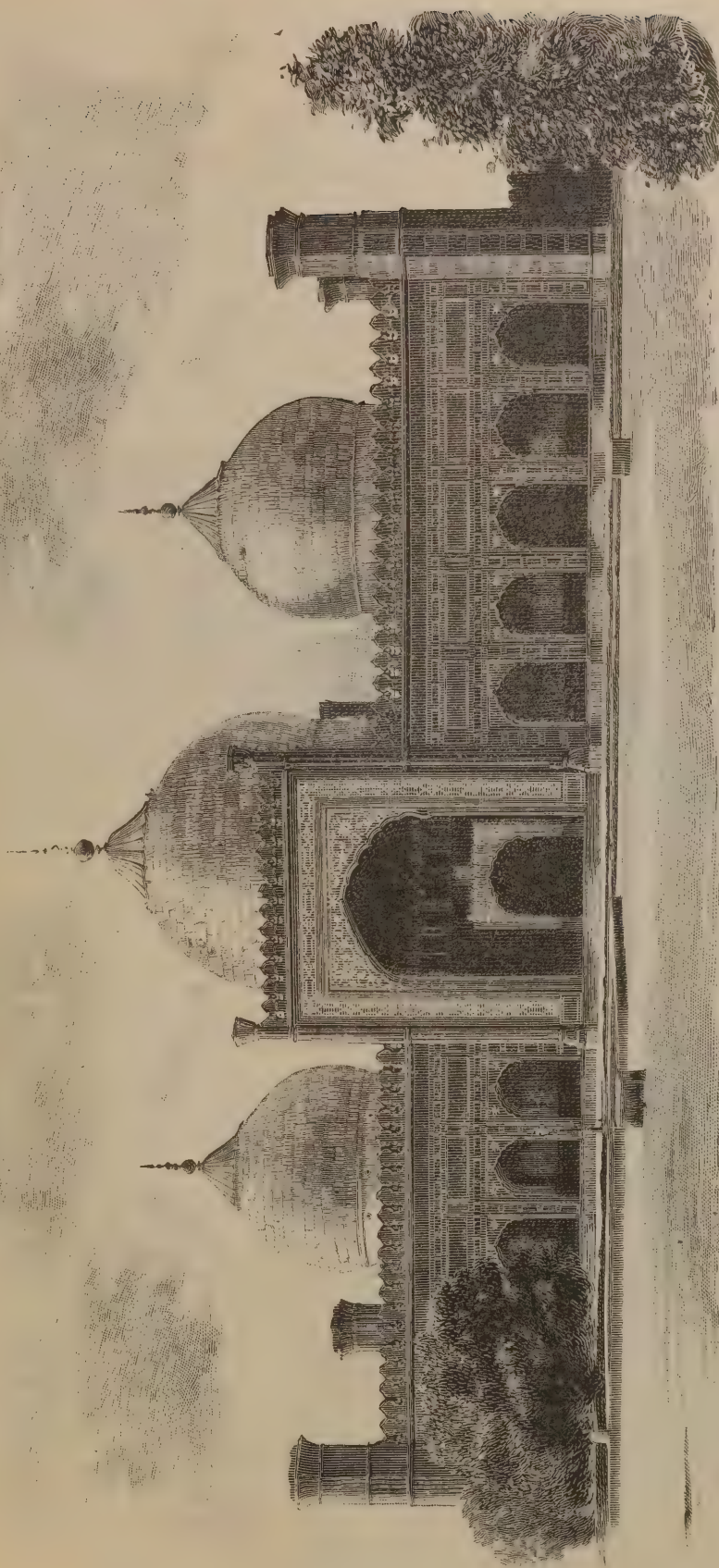
All'esterno del forte sorge il palazzo del grande Akbar, il Carlo Magno dell'India. Vi sono incrostazioni grottesche con figure d'uomini, di cavalli, d'elefanti che cacciano e, cosa curiosa, anche degli angeli che, secondo la mitologia persiana, reggono il succedersi dei giorni e dei mesi. Vi si vedono anche cherubini, come nelle chiese cristiane; prova questa della tolleranza religiosa del grande Akbar che nei suoi palazzi aveva anche l'immagine della Vergine.

. . . .

Alle 3 ritorniamo a casa per aver notizie

di Lalu che, obbligato a dormire sotto al portico come gli altri indiani all'aria frizzante della notte, era restato a casa colla febbre. Lo troviamo in uno stato da far pietà. Gli dò un abbondante grammo e mezzo di chinino nella vecchia grappa che ho sempre con me in viaggio. Da buon indiano non vuole assolutamente prendere il liquore, ma poi vi si decide.

Usciamo a zonzo per la città. Un corteo funebre attraversa la città indigena. I morti qui sono messi sopra barelle e coperti di mussola a colore: non si bruciano, ma vengono gettati nel fiume Ranwi, uno dei cinque che vanno a formare l'Indo, e dai quali ha il nome la provincia del Penjab.

Lahore, 18 gennaio.

Lahore. — Jumma Musjid.

Oggi dopo colazione ci avviamo nel nostro comodo landò alle Carceri, dove i condannati tessono i tappeti.

Alla porta ci riceve il capo carceriere, una bella figura d'uomo, bianco come un europeo; è nativo del Cachemir, di cui porta l'elegante costume e lucida scriminatura centrale divide i suoi folti e nerissimi capelli come da noi usano gli eleganti moderni. Parla perfettamente l'inglese. Solleva qualche dubbio sulla validità del permesso d'entrare, ma in quel punto arriva il direttore inglese in bicicletta e ci fa aprire i portoni di ferro.

È sempre cosa assai triste per me la visita d'una prigione; corro col pensiero ai tempi della mia gioventù e alle prigioni austriache. Ma qui non sono condannati rinchiusi in cella, lavorano in comune tessendo tappeti che si vendono dietro commissione a prezzi molto alti in Inghilterra e America.

I condannati sono carichi di catene o sbarre di ferro ai piedi secondo il grado della pena e la loro condotta. Lo stabilimento è tenuto con somma nettezza, vi regna un silenzio sepolcrale interrotto solo dai fischi delle guardie e dal stridor di catene portate dai galeotti di servizio, che attraversano la gran Corte centrale.

Lahore — Shish Mahal — Palazzo degli specchi.
(Da una fotografia).

La prigione è vastissima, potendo contenere 2000 condannati, chè tanti ne prevedeva il governo della provincia del Penjab ove sono in maggioranza i mussulmani di carattere difficile e sanguinario, mentre, come si, sa gli hindou sono dolci e buoni. I condannati sono 70: 54 mussulmani, 11 indiani e 5 cristiani. Sono tutti condannati a vita o a 20 anni.

Il governo della colonia conta sulla fedeltà dei Cachemiriani e affida loro mansioni delicatissime. In questa prigione, il posto di capo carceriere fu tenuto dal nonno e dal padre dell' attuale; probabilmente passerà al figlio.

Lasciata la triste dimora, andiamo alla tomba della bella Anar Kali « fior di pomo granato », fatta bruciar viva da Akbar avendo egli scoperto un intrigo fra suo figlio Sahin

Lahore — Tomba di Runjet Sing
(da una fotografia dell'autore).

e la favorita. Il sarcofago sorge in un tempio di grande semplicità ove, oggidì venne raccolto l'archivio del Penjab. Ai lati del tumulo sono scolpiti i 99 nomi degli dèi, ciò che indica esser stata Anar Kali di fede hindou quantunque sposa a un mussulmano. Sul coperchio marmoreo sta scolpita la storia di lei, e come fosse per un grande amore condannata al rogo. Il principe ereditario causa dell'orribile morte di Anar-Kali, salito al trono, dopo la morte del padre, fu poi il gran Mogol Jehangir, celebre nelle cronache indiane.

. . . .

In Europa si dice che un vero cachemir deve poter passare attraverso l'anello di una signora. È un errore. Gli scialli ridotti a tale finezza sono scialli usati, e messi a nuovo per accontentare i compratori ingenui che cercano l'estrema finezza. Il miglior sciallo del Cachemir è tessuto colla lana del petto della capra. I telai sono primitivi. Si tessono anche scialli con lana di montone ruvidi, ma caldi e resistenti.

La morbidezza non è una qualità esclusiva del vero Cachemir, ma deve andar unita a una certa consistenza, che dà un senso di caldo alla mano.

Una nostra amica del Cachemir ci è di grande aiuto nelle nostre compere e i venditori sono molto contrariati di non poterci dare ad intendere le loro frottole.

Il Lawrence Garden è fra i più bei ritrovi dell'India. Vi ci rechiamo in carrozza; vegetazione stupenda, della zona torrida e temperata, belle fontane, e un monumento all'eroe Lord Lawrence, antico governatore della provincia.

Una banda militare indiana suona pezzi delle opere di Verdi, di Mascagni ed altri autori italiani. Il pubblico è rappresentato solo da noi tre, da molte aie di Madras, e di Goa, dei soliti loro candidi costumi ed i piccoli inglesi biondi e bianchi che fanno contrasto colle loro bronzate bambinaie.

Spesso, oltre l'aia, quando vi è una carrozzella tirata da capre o asinelli, i bimbi

sono affidati anche a un *naukar* dall'immenso turbante bianco o azzurro.

Questi Indiani addetti alla cura dei ragazzi sono dolci, buoni, e affezionati ai bimbi, dànno loro ogni sorta di vizi.

. . . .

Si avvicina la notte e vogliamo dare una occhiata ancora al bazar illuminato.

Dietro le muscharabie fanno capolino le belle di Lahore dagli occhi neri tagliati a mandorla; coperte di gioielli, stanno sedute sopra alti cuscini affinchè i passanti possano

Lahore — Golden Mussjid.

ammirarle, come le signore nei palchi della Scala.

Già, le donne sono dapertutto le stesse, anche nei paesi dove sono obbligate a schermirsi dagli sguardi degli uomini. Nell' India — e specialmente in Lahore — le donne che si incontrano per le vie sono *paria* dell'infima classe, ma anch'esse coperte d'argento. Costrette come sono al lavoro manuale, portando mattoni e calce, hanno l'aria patita e sono già vecchie a vent'anni.

Le abitatrici delle zenane dei ricchi escono solo in carrozza coperta o in *palkì* (palanchino) e non esponendosi mai al sole. Sono, specialmente qui nel nord, bianchissime. Colla *henna*, la polvere di corallo, la belladonna

e altri ingredienti si conciano il viso molto artisticamente e sembrano tutte bellezze dietro le muscharabie, alla luce orientale di lanterne veneziane.

. . . .

A casa troviamo Lalu rimesso dalla sua febbre, e allegro. La dose forte di chinino colla grappa lombarda ha fatto il suo effetto.

La sera ebbi un'intervista col membro della commissione dell'oppio, inviata dal Governo inglese in India per studiare gli effetti dell'uso dell'oppio su questa popolazione. Il Signor Pease mi invita alla seduta, che avrà luogo domani, consegnandomi molti opuscoli pro e contro l'uso di questo narcotico.

Lahore — Porta d'entrata alla Gran Moschea di Vazir Khan.

. . . .

Jeypore 20 gennaio.

La commissione dell'oppio è composta dal presidente Lord Brassey, antico governatore di una provincia indiana — da Sir Pease — e da Sir W. Roberts.

Ebbe luogo in un gran Salone della town-hall.

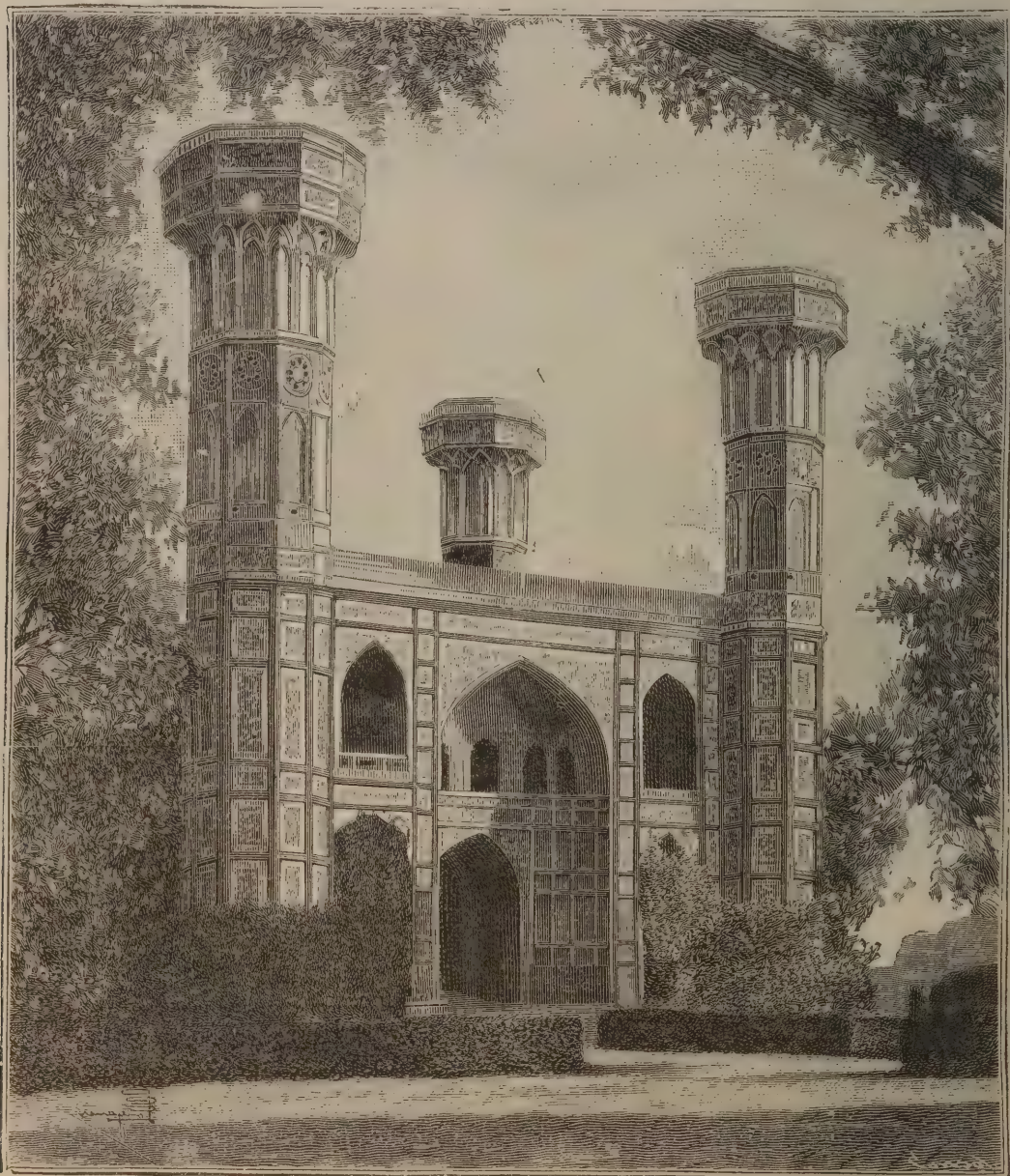
Vengono interrogati parecchi ufficiali superiori della provincia di Lahore, ufficiali indiani decorati, in grande uniforme, notabili del paese, medici e impiegati superiori. Gli

interrogatori si fanno in hindostano parlato da quasi tutti i membri della commissione.

Devo consultare i giornali inglesi per poter dare un cenno di questa riunione curiosissima. La commissione costò, coi suoi viaggi e sedute in tutta l'India, oltre un milione di lire; mi pare una vera burletta!

I liberali d'Inghilterra e del parlamento inglese l'hanno voluta — ma troppi sono gl'interessi nella coltivazione e nel commercio dell' oppio — perchè si possa prendere una misura anche restrittiva a soddisfazione dei filantropi d'Europa.

In massima, gli interrogati — salvo qualche rara eccezione — rispondevano essere l'uso di masticare l'oppio tutt'altro che nocivo — anzi favorevole al corpo umano — essendosi osservati pochissimi delinquenti fra i consumatori d'oppio. — Naturalmente si convenne non doversi permettere l'abuso di tale droga. Sembra che l'uso dell'oppio per bocca — comune presso l'Indiano — abbia un effetto ben diverso dell'oppio aspirato dalla pipa come si pratica in Cina.

L'80 $^{o}/_{0}$ dei soldati sono dediti all'uso dell'oppio e in molte famiglie anche del popolo

Lahore — Tomba di Char Boosji.

Lahore — Tempio di Lindou.

viene somministrato tutte le sere come farmaco preventivo di malattie. L' oppio è monopolio governativo della colonia.

I difensori dell' uso dell'oppio — citano gli effetti ben piu disastrosi dell' alcool fra gli Inglesi.

. . . .

Alle 5 $^1/_2$ partenza per Ferozepur — ove troviamo una ferrovia a scartamento ridotto che gli Inglesi dicono: tinu-railway (ferrovia di zinco). Pare un giocattolo da ragazzi, ed è un vero gioiello di piccola ferrovia.

Essendo noi in tre abbiamo diritto a una carrozza speciale — piuttosto angusta però, ma di costruzione recentissima. V'è appena lo spazio pei nostri bauli. Alla stazione — come in quasi tutte le ferrovie indiane — vi sono parecchi soprapassaggi.

Cobra-cappello.

Da Ferozepur a Yeypore, 30 ore di viaggio, — non del tutto piacevole. — Si attraversa gran tratto di deserto polveroso, ma alle rare stazioni troviamo una popolazione interessante pei costumi molto differenti dal resto dell'India.

Scendiamo al bungalow Keiserin.

M. Camperio.

FRA I PRUNI!

BOZZETTO DISTINTO.

Concorso C. VALLARDI (1894), reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

(Continuazione e fine, vedi n. 4).

VIII.

E il mondo? — Questa domanda di Don Ippolito, alla quale la Bertini aveva risposto subito, senza un minuto di riflessione, ora si riaffacciava.

Per la buona azione che aveva compiuto, non era messa quasi alla berlina?

Aveva dovuto licenziare la vecchia cameriera che masticava veleno, e prenderne una nuova, forestiera, che non sapesse nulla di Cesira Altucci.

Il signor Ersili, in bottega e fuori, non risparmiava le allusioni, dicendo al solito crocchio d'amici, che per ogni donna, che si vuol rovinare, c'è sempre un diavolo pronto per aiutarla. La signora Maria, nelle sue visite sempre più rare all'amica, non finiva mai di guardare dall'alto al basso, con l'occhialino, la Cesira, senza rivolgerle mai una parola. La signorina Matilde, la figlia, non accompagnava mai la madre, il che significava in chiare note: Casa Bertini non è più per ragazze dabbene.

La boria di questa gente era cresciuta poi a mille doppî, dacchè il baroncino di Montacuti, ricco ed elegante giovinotto, ronzava intorno alla figliola.

Un giorno, sotto le finestre di casa Bertini, era passato di trotto, con gran fragore di ruote, il *phaeton* a due cavalli del barone, che egli stesso guidava, conducendo a spasso tutta la famiglia Ersili in gala. Il signor Antonio, in guanti gialli e abito nero, aveva alzato gli occhi, e la Bertini, accorsa alla finestra, non aveva fatto in tempo a ritirarsi.

E suo figlio?.. Così suonava la seconda domanda di Don Ippolito, e ora anche a questa pareva meno facile di rispondere con quell'impeto: È soldato; saprà ridurre al silenzio le brutte voci del mondo!

Per sottrarre sè stessa e la sua protetta a queste continue punture, la Bertini, da un giorno all'altro, prese una grande risoluzione.

Chiuse casa, comprò due biglietti per un viaggio circolare, e partirono tutte due per Roma.

Ah! nella capitale, lì si che si respirava! Pistoia pareva lontana le mille miglia, una città della China o del Giappone! E gli Ersili, quei due tipi, quelle due caricature, pareva alla Bertini di averli visti dentro una di quelle lenti che girano, nel mondo nuovo, e che non fossero creature vive!

A braccetto, con la guida in mano, le due donne visitavano chiese e gallerie da mattina a sera, mangiando un boccone qua e là, dove per caso si trovavano, passando da una ammirazione all'altra, e sempre con lo spirito in alto, dimenticando le piccolezze della terra ai piedi di quei maestosi altari, nelle immense navate di San Pietro e di San Giovanni Laterano.

Cesira non sarebbe mai venuta via dalle chiese, dove ascoltava il suono grave e triste dell'organo, in mezzo ai nuvoli d'incenso che salivano, inginocchiata, pregando fervidamente. Lì soltanto si sentiva sicura. Appena fuori, le s'insinuava nell'animo una trepidazione strana, un presentimento di portare sventura a chi le stava vicino.

« Oh! quelle lì sono salve! » le scappò detto un giorno, mentre seguiva con l'occhio due monache che salivano la gradinata di San Pietro, e sparivano nelle misteriose ombre del

tempio. Questa disposizione d'animo della ragazza dava da pensare alla sua protettrice, quantunque la trovasse naturale dopo tante avversità.

Quelle maestose basiliche, sfavillanti di luce al di fuori, e tutte opache nell'interno, cominciavano a incuterle timore con le loro ampie porte spalancate, simili a bocche immani, pronte a rapirle la sua compagna.

Sarebbero state meglio a Napoli; lì la natura parla serenamente di Dio.

Le due donne stavano facendo le valige per lasciare Roma il giorno dopo, quando da Pistoia giunse una lettera che portava il bollo di Massaua. Era del tenente Bertini, che annunziava alla madre il suo prossimo ritorno in Italia.

« Torno, » scriveva, « con due anni d'Africa » sulle spalle, e col berretto di capitano. Fra » quindici giorni, alla più lunga, sarò a Pistoia. Sbarcheremo a Genova; di lì ti scriverò il giorno e l'ora precisi del mio arrivo. Mi pare già di sentire il lungo fischio » della macchina. Pistoia! Pistoia! Chi scende? » Scende un bersagliere molto imbrunito dal » sole, tanto imbrunito che la sua mamma, » che lo aspetta alla stazione (guai se non » c'è!) stenta a riconoscerlo. Vedi, mamma; » tu che dicevi tanto male delle partenze; » ma le partenze sono state istituite apposta » per i ritorni. E dire che sono ancora in » Africa, in una delle cinque parti del mondo, » come insegna la geografia! Galileo ha torto » e il Santo Uffizio ha ragione! La terra non » si muove! Consolati: queste sono le ultime » sciocchezze che ti spedisco per lettera; le » altre a voce. A rivederci! »

La vecchia signora si mise a battere le mani. « Torna, torna! Capisci, Cesira; torna » il mio bel figliolo, il capitano Bertini! »

Cavò fuori da una busta la fotografia del figlio, che portava sempre con sè in tutti i viaggi, e ponendola sotto gli occhi della ragazza: « Vedi », disse, « questo bel signore » dal cappello piumato! Ha ragione lui: se » non avessi pianto tanto quando è partito, » ora riderei meno! »

La lettera aveva fatto miracoli. Roma e Napoli non ci furono più per nulla, come non esistessero. Pistoia, poco fa l'ultima città del mondo, parve il paradiso in terra. Ci tornarono in treno direttissimo. Bisognava mettere

a sesto la casa, finire di ricamare una poltrona per la camera del signor capitano. Quindici giorni erano nulla, in paragone di tutto quello che c'era da fare e da finire.

Alle due donne, che non avevano più altro in mente, pareva sempre di sentire il fischio della macchina, quel lungo fischio di cui parlava il capitano nella sua lettera.

E venne anche questo, lungo, vibrato, solenne, come volesse passare gli Appennini da parte a parte.

La Bertini, reggendosi al braccio di Cesira, sotto il vôlto della stazione, non mosse un passo, non battè palpebra, guardando i vagoni che si fermavano, scivolando adagio adagio l'uno dietro l'altro.

Un ufficiale vestito di tela bruna, con un elmaccio ricurvo in testa, circondato da una folla che lo acclamava, era forse quello il suo figliuolo?

La gente si fece da parte. L'ufficiale abbracciava una vecchia signora, e abbandonava la mano sinistra a una ragazza, che v'appoggiava le labbra, come fosse la mano d'un santo.

Se n'andarono così tutti tre fuori della stazione, senza parlare, la madre dando il braccio al figlio, Cesira a fianco della vecchia, e dietro a loro risuonarono ancora una volta gli applausi della folla. Viva il capitano Bertini! Viva l'esercito!

IX.

L'indomani mattina, per tempo, le due donne s'incontrarono nell'andito, camminando tutte due in punta di piedi per non svegliare il capitano. « Dorme ancora »; fece la Bertini accostando l'orecchio a un uscio. Mise l'occhio al buco della serratura, spiando dentro la camera buia.

« Ci credi, Cesira, che non mi par mica » vero che ci sia lui lì dentro? ma sarà pro» prio vero? »

Dicendo queste parole, la vecchia mostrò un viso così meravigliato, che Cesira diede in uno scoppio di risa, fuggendo in fondo all'andito, per non farsi sentire.

La Bertini, piano piano, ve la raggiunse, e passandole un braccio attorno alla vita, la strinse dolcemente contro di sè.

Proprio quella mattina, mentre il figlio dormiva, le pareva di volerle anche più bene del solito alla Cesira; non sapeva scostarsene, e la guardava con amorosa sollecitudine, come se avesse qualche gran torto da farsi perdonare.

« Vado a preparare il caffè », disse Cesira.

« Va, va pure, figliola mia »; rispose la vecchia, e sciogliendo il laccio, la lasciò scappare.

Tornò indietro per l'andito, fermandosi di nuovo a quell'uscio, origliando. Non sapeva bene nemmeno lei quel che volesse. Avrebbe desiderato che Adolfo si svegliasse, poi subito che dormisse almeno fino a mezzogiorno.

« Povera me! cos' ho fatto! » pensò entrando nel salotto, e sedendosi nella poltrona. « Perchè non gli ho scritto la verità? Ah, » Don Ippolito!.. Ora gli dirò tutto, prima » che lo venga a sapere da altri! Quegli Er» sili, così cattivi! » e immaginando il pericolo, mormorava: « No, povera Cesira, no! »

S'alzò, tornò ancora nell'andito. Sentì tossire nella camera d'Adolfo; spinse un po' l'uscio dicendo:

« Si può? « — Avanti, mamma, avanti! » e il bruno soldato, di sotto la coperta, stese la destra alla madre esclamando: « Mamma, » sai che ci fanno dei letti molto morbidi in » casa nostra! Apri un po', che ti veda ».

— « No signore; non apro; tu sei stanco; » voglio che tu dorma ancora »; rispose la madre sedendosi accanto al letto. Si guardò intorno: era buio; si distingueva appena il bianco della coperta e gli occhi neri del figlio; per quel che aveva da dire e che le pesava tanto sul cuore, quella era la luce che ci voleva.

« Stammi a sentire »; disse tenendo la mano del figlio tra le sue.

« No, mamma », esclamò questi; « ti co» mando subito di aprir le imposte, perchè » così non ti vedo, e dopo due anni di lon» tananza, ho diritto di vederti bene in viso. » Andiamo! è il capitano Bertini che te lo » comanda: uno, due, tre! »

— « Che matto! » sospirò la vecchia, e le convenne ubbidire; ma quando il sole penetrò nella camera, facendo sfavillare ogni cosa, essa sedette di nuovo accanto al figlio, e non disse più nulla.

— « Sai che ti trovo più giovane e più bella! » disse Adolfo guardando bene in viso la madre; « sei ringiovanita di due anni. » Dunque sentiamo quel che volevi dirmi ».

— « Quel che volevo dire... Non me ne ricordo più ».

— « Ah, brava! » e il giovine rise di cuore; poi soggiunse: » Te lo dirò io quel » che volevi dirmi. Volevi ripetermi quel che

» mi hai scritto, che Cesira è una eccellente
» ragazza, che sei tanto contenta d'averla
» presa con te, e te lo credo, perchè jeri
» alla prima occhiata, ho indovinato che è
» un cuor d'oro, una piccola perla. Nev-
» vero? è questo che volevi dirmi? O non
» è vero? Non andate più d'accordo... È
» cattiva? È pessima? ».

— « Che, che! buonissima! » esclamò la vecchia con un viso così rimescolato, che il figlio rise dicendo: « Non me la toccate quella
» lì! È il punto debole di mamma. Dunque
» in questo siamo d'accordo.... E gli Ersili?
» Che dici? che vada a trovarli? Ma è pro-
» prio vero del barone?

« Dio mio, » pensò la vecchia « dice tutto lui; come devono essere chiacchieroni in
» Africa! » — « Dagli Ersili », rispose, « io
» sarei d'opinione che tu non ci andassi su-
» bito; già sono in villa. Del barone è vero;
» Matilde è una civettina ».

— « In ogni modo però »; rispose serio Adolfo; » una visita ci sta.... Poi c'è anche
» Don Ippolito; bisogna che vada a trovarlo,
» e che lo ringrazi di averti scovato fuori
» quella carità privata e riservata ».

— « Don Ippolito non c'è »; interruppe la madre; « è andato a Bologna, da sua
» sorella che è malata ».

— « Ma che non c'è nessuno a Pistoia?
» Senti, mamma; ho una gran voglia di al-
» zarmi. Dopo tanti giorni di mare, ho sma-
» nia di vedere un po' com'è fatta la terra ».

La madre uscì dalla camera, sempre col suo segreto nel cuore. Lo verrebbe a sapere da altri; lei era impossibile che glielo dicesse. Ah! non avrebbe mai creduto che l'arrivo del figlio, un arrivo tanto desiderato, potesse esserle cagione di tanta ansietà!

Una mezz'ora dopo il capitano Bertini usciva dalla sua camera, nella sua bella divisa di bersagliere, facendo risuonare la sciabola per l'andito.

Cesira che veniva dalla cucina, reggendo in mano un vassoio con le tazze da caffè, rimase così sorpresa che poco ci mancò non lasciasse cadere tutto per terra; ma Adolfo con un salto le fu accanto, e togliendole di mano tutta quella roba pericolante, esclamò: « Salvo! ».

— « Ah! m'ha fatto paura! Mi dia il vassoio »; disse Cesira con gli occhi bassi e le guance infuocate.

Ma il capitano lo posò egli stesso in mezzo alla tavola del salotto, e rivolgendosi alla madre: « Prima di tutto « disse », fammi
» il piacere, mamma, di comandare alla si-
» gnorina Cesira che mi dia del tu, perchè
» non sono un forestiero ».

« Hai inteso, Cesira? » fece sorridendo la madre, e fissando il viso aperto e sereno del figlio, pensò che il capitano Bertini non sarebbe mai capace di respingere una povera ragazza per le colpe commesse dai suoi genitori.

— « È impossibile »; rispose Cesira.

— « Impossibile? » esclamò Adolfo; « Eb-
» bene! ogni volta che mi darai del *lei*, pa-
» gherai cinque franchi di multa. Va bene? ».

Cesira rise, e tutti tre sorseggiarono il caffè, guardandosi in viso, quasi meravigliati di trovarsi, da un giorno all'altro, a quella tavola.

X.

« Oh! guarda chi si vede! » fece, fingendo meraviglia, il signor Ersili, dietro il banco della drogheria, mentre porgeva la mano al capitano Bertini.

Di solito, quando lo vedeva dopo lunga assenza, gli gettava le braccia al collo; ma questa volta lo tenne a distanza col braccio teso, quasi avesse soggezione delle sue spalline di capitano.

« Dunque come si sta in Africa? » — « Si vive meglio a Pistoia, caro signor Antonio », rispose Adolfo stringendogli la mano. « E come stanno le signore? ».

— Benone! Sono in villa, e ci staranno tutto l'Aprile e un po' di Maggio.

Siccome entrava gente in bottega, il droghiere alzò la voce dicendo: « Sai, alla nostra villa di Monticelli, vicino alla palazzina del barone di Montacuti.

— « Ah! » fece Adolfo.

— « Sicuro, sicuro », soggiunse Ersili gongolando; « si divertono mezzo mondo; il ba-
» rone dà delle cacce, dei balli; siccome è
» giovinotto, è mia moglie che l'aiuta a far
» gli onori di casa. Che casa, bimbo mio!
» tu vedessi ».

Gli occhi del droghiere luccicavano dietro gli occhiali; Adolfo tormentava con la mano i suoi lunghi baffi, e stava zitto.

« Ah, ah! » pensava Ersili; « meno boria,
» signori Bertini; noi bazzichiamo coi baroni ».

Andò in fondo alla bottega per dare qualche ordine a uno dei suoi garzoni; poi tor-

nando accanto al capitano, volle scoccargli un'altra frecciatina.

— « E tua madre? » disse « Eh? che coraggio! ».

— « Coraggio di che? ».

— « Prendersi in casa quella ragazza... »

Adolfo non capiva. Piantò in faccia al droghiere due occhi fissi, che diedero un po' da riflettere a costui.

« Eh già! » pensò; « d'accordo anche lui! » Si son buttati tutti all'eroico ».

— « Ma coraggio di che? Si spieghi! » disse Adolfo alzando un po' la voce.

« Adagio! » pensò ancora il signor Antonio, e battè prudentemente in ritirata, borbottando: « Chiamo coraggio, alla sua età, » prendersi dei fastidi, delle responsabilità, » mentre, sola, viveva quieta, senza un pen- » siero al mondo ».

— « È arcicontenta », ribattè subito Adolfo; « ha fatto benone; la Cesira è un'ec- » cellente compagnia per mia madre... »

« Ah! ah! quand'è così, basta; » disse il droghiere con un curioso risolino sulle labra..... « Contenta lei, contenta tutti! Ci rivedremo; » soggiunse porgendo la mano al suo interlocutore; « ora bisogna che tratti di certi affari con quel signore laggiù... » E nell'allontanarsi si voltò ancora dicendo: « Se vuoi vedere le mie signore, vai alla villa di Monticelli ».

Il capitano uscì dalla bottega, sorridendo fra sè di tutta quella boria baronale sbocciata fra i profumi del pepe e della noce moscata. Andava innanzi a casaccio, e guardava davanti a sè, in mezzo alla strada, camminare la lunga ombra nera con le spalline saltellanti. Aveva la mente piena di eroismi, e quel droghiere stimava un gran coraggio prendersi in casa una povera orfana, e volerle bene come a una figliola. Quant'era più su, la sua buona mamma, di quegli Ersili!.. Che coraggio!... Coraggio di che?.. di compiere una buona azione, di cui voi, signor Ersili, non sareste capace, nevvero?

Così camminando, si trovò fuori di città. Era una bella mattinata. L'Aprile rideva dappertutto, nelle siepi verdi, tra il grigio degli olivi. nei cupi recessi dei boschi. La strada saliva lentamente, e la valle si stendeva sotto in una ampiezza infinita. In quella quiete, Adolfo si sentiva pienamente felice, calcando finalmente il suolo d'Italia.

Un usignuolo, dentro un folto di piante, gorgheggiava; il cantore non si vedeva, sicchè pareva che tutto il boschetto cantasse. Un palo, sul crocicchio di due sentieri, portava scritto in cima, sotto una mano dipinta: *Monticelli*. La villa Ersili era poco distante. Adolfo si fermò sul crocicchio. Aveva una grande curiosità di vedere la signorina Matilde, la bella biondina romantica, che sapeva tanto maestrevolmente girare gli occhi languidi, e chiamava Leopardi il suo poeta.

Mentre stava lì incerto, guardando, sotto quella mano dipinta, il nome *Monticelli*, di là dal gomito del sentiero risonò una risata squillante, che lo indusse a impiattarsi lesto lesto dietro la siepe. Spiava tra gli spini, ma nessuno compariva. Quel ridere chiassoso s'era spento nell'aria limpida. Ma ben presto si convinse che i boschi hanno degli echi, che portano lontano il ridere delle fanciulle, perchè passarono ben cinque minuti, prima che alla svolta del sentiero comparisse la signorina Matilde Ersili a fianco del giovane barone di Montacuti, seguiti a breve distanza dalla signora Ersili e da un'altra vecchia signora che Adolfo non conosceva.

Il barone camminava pettoruto, in cacciatora di velluto marrone e stivaloni; la signorina Matilde in vestitino di lana chiaro, a capo scoperto, coi capelli biondi, luccicanti al sole come l'oro.

« Davvero », diceva il barone passando davanti al capitano invisibile, « quella romanza di jeri è deliziosa ».

« Non ho mai sentito un pianoforte man- » dare degli accordi così soavi. Chi la sonava » aveva delle dita di fata. ».

« Guardiamole un po' queste dita fatate; »; rispose la signorina, stendendo nell'aria una mano, e ridendo allegramente.

Le due vecchie dietro chiacchieravano allungando il passo, e così la brigatella sparì pel sentiero nel folto del bosco.

L'usignolo, lì vicino, seguitava a cantare.

Com'era diverso quel canto appassionato, nel quale vibrava tutta l'anima del cantore, dalle risa artifiziose della signorina Matilde! « È lei? quella che sospirava guardando la luna? » chiedeva a sè stesso Adolfo rialzandosi da terra, e avviandosi lesto indietro, alla città.

Le campane laggiù, da un campanile all'altro, si rispondevano, suonavano in coro; era mezzogiorno.

A casa dovevano essere inquieti.

A una finestra di casa Bertini, una testa

si sporgeva in fuori, voltandosi a destra e a sinistra. Era Cesira la quale, riconoscendo il capitano, fece un gesto largo con le braccia, e sparì.

« Buona ragazza! » pensò Adolfo svoltando nel cortile.

« Signor capitano, cosa fa? » disse la madre in cima alla scala; « è passata l'ora del » pranzo, e Cesira ha preparato un piatto » di sua invenzione. Presto, presto! »

« Buona e bella ragazza! » pensò il capitano, e mentre si sedeva a tavola, guardò Cesira con uno sguardo così dolce, che la ragazza dovette calare gli occhi a terra.

XI.

« Dunque a Pistoia tu passi per molto coraggiosa », disse Adolfo alla madre, quando furono soli.

— « Coraggiosa? Perchè? » rispose questa trattenendo il fiato.

— « Per via di Cesira... ».

« Sa tutto », pensò la Bertini; « Ersili ha parlato... ».

— « Il signor Antonio », disse Adolfo « il quale non darebbe un centesimo a nessuno senza ricavarne il venti per cento, trova che ci vuole un bel coraggio a fare quel che tu hai fatto ».

— « E tu, cosa dici? » domandò la madre sospesa tra il timore e la speranza.

— « Io? » esclamò Adolfo; « io dico che » tu hai fatto quel che il tuo bel cuore t'ha » suggerito, cara mamma, perchè tu, vedi, » anche se tu volessi, non potresti mai pen- » sarla come il signor Antonio Ersili ».

« Sa tutto, e perdona! L'avevo ben detto » io! un soldato! » pensò la povera donna consolandosi tutta.

« E tanto buona e tanto brava! » disse subito, e libera da ogni sospetto, nell'intima sicurezza che il figlio sapesse la verità, mise una pietra su quell'argomento uggioso, e cominciò a raccontare allegramente degli Ersili e del loro barone.

Fra Adolfo e Cesira, in capo a pochi giorni, regnò la più bella armonia Pareva che si conoscessero da lungo tempo. Il capitano diceva che l'aveva vista, proprio così com'era, davanti a sè, dando il braccio alla mamma, mentre egli andava di notte alle sue rischiose esplorazioni, e nulla, nemmeno le stelle, gli ricordava l'Italia.

La Bertini li guardava sorridendo; sentiva zampillare il ridere per tutti gli angoli della casa, come ci fossero, qua e là, rimpiattati, degli spiritelli allegri.

La sera, quando tutti e tre stavano seduti intorno alla tavola, il capitano cominciava a raccontare delle sue spedizioni in Africa, per vie ignote, sempre coll'animo sospeso, udendo i ruggiti dei leoni e delle iene.

Cesira non perdeva una parola, impallidendo quando l'avventura volgeva al tragico, consolandosi quando l'esito felice coronava l'opera, e lui, vedendo e indovinando gli occhi fissi della ragazza, andava avanti a vele gonfie, e ricamava delle belle frange ai suoi racconti. Adolfo era un oracolo per Cesira; tutto quel che diceva, lei lo riteneva per verità sacrosanta. Prima di conoscerlo, l'avea già in concetto d'eroe; ora che lo conosceva, benchè così buono, così alla mano, lo vedeva sempre in alto in alto, al disopra delle nuvole.

Fra quelle avventure, che il capitano raccontava, ve n'era una che, più delle altre, aveva commosso la ragazza. La colonna esploratrice s'era imbattuta un giorno in una turba di donne nere e di bimbi mezzi nudi, legati a due a due come le bestie, che camminava in silenzio, sorvegliata da pochi armati.

Il drappello liberatore aveva circondato quella triste comitiva, arrestato la feroce scorta, sciolto i vincoli che legavano quegli esseri infelici, e accompagnato a Massaua le donne sbigottite e i fanciulli tremanti, che credevano di passare da una schiavitù a un altra peggiore.

La notte, nel silenzio della sua camera, Cesira rivedeva la scena: quella turba afflitta, curva sotto lo scudiscio, sciolta a un tratto dai vincoli, liberata; le madri rese ai figli, i figli alle madri... E lei, la fanciulla libera?

Chi l'avrebbe francata, lei, dal peso delle memorie, dall'incubo del truce passato? Chi l'avrebbe sottratta a quella terribile schiavitù del pensiero?... Allora, nelle tenebre che la circondavano e parevano aggravarsi sull'anima, essa non scorgeva che uno scampo: il convento!... Ma, appena la luce del mattino penetrava nella camera, la ragazza sentiva a un tratto tutto il prezzo della vita, tutta la bellezza e la letizia dei suoi venti anni, e, stupita del mutamento improvviso, guardava una nuova Cesira, che canterellava aprendo la finestra e aspirando l'aria profumata della primavera.

Un giorno Adolfo tornò a casa, tenendo in mano e agitando nell'aria il giornale *l'Esercito*.

« Vittoria! » esclamò; « il mio reggimento » viene di guarnigione a Pistoia; per tre anni » sono sicuro di stare qui, con voi! con te, » mamma, capisci! »

La madre, contro ogni aspettazione del figlio, invece di dar segno di contentezza, guardò Cesira, la quale, impallidendo, s'era appoggiata all'angolo della finestra.

« Non sei contenta, mamma? Non mi vuoi? » domandò stupito Adolfo.

La madre gli gettò le braccia al collo, non ascoltando altro che la sua gioia materna.

XII.

Il barone di Montacuti e la signorina Matilde Ersili passavano per fidanzati. Si discorreva a Pistoia del futuro matrimonio come di cosa stabilita. Era forse per questo che le signore Ersili non si facevano più vedere in casa Bertini.

Fra il padre del giovine barone e il defunto colonnello Bertini non c'era mai stato buon sangue. Anzi una volta, per disparità d'opinioni politiche, era corsa tra di loro una sfida, che era stata composta mercè l'intervento di persone amiche. La ruggine era rimasta tra le due famiglie; il giovine barone di Montacuti e Adolfo Bertini non erano mai stati visti insieme.

Adolfo poi, dopo quell'episodio buffo nel bosco, dove gli era toccato rimpiattarsi dietro la siepe, aveva rinunziato a fare la sua visita alla villa di Monticelli.

Ma un giorno, passando per la piazza del Duomo, vide aperte le finestre di casa Ersili, giudicò che ci dovessero essere le signore, e salì.

Fu introdotto nel salottino da un servitore in livrea, e pregato di accomodarsi, che le signore verrebbero subito.

« Corbezzoli! » disse tra sè il capitano, guardando la livrea.

Appena entrato, vide sopra un tavolino di mogano, dentro una piccola cornice di bronzo cesellato, la fotografia del baronetto di Montacuti.

Il salotto era mobiliato di nuovo: il noce aveva ceduto il posto al mogano e all'ebano; le tende cadevano giù dalle finestre in pieghe flessuose; sui tavolini e sulle mensole brillavano bronzi e porcellane. Il mago che aveva evocato tutto quel lusso, era quel giovanotto con le fedine all'inglese, in capo il berrettino del *Veloce Club*, che imperava sul tavolino, dentro la cornice, con la sua aria sodisfatta di bell' uomo.

Adolfo stava chino su quel ritratto, e pareva che volesse leggere nel cervello vuoto del barone, quando l'uscio si aprì. La signora Ersili entrò, puntando l'occhialino sul visitatore, come se non riconoscesse subito il capitano Bertini; poi disse con un bel sorriso: « Oh! s'accomodi, signor capitano. Che bella » visita! Scuserà se non siamo venuti noi per » i primi, ma è che siamo stati sempre in » villa... »

— « Ma si figuri! » fece Adolfo. « E la signorina? »

— « Sta bene; verrà a momenti; prende » la sua lezione di pianoforte. Sa; profittiamo; » siamo venuti in città per due o tre giorni ».

Adolfo, prima che capitasse la signorina, curvandosi innanzi sulla seggiola verso la signora Ersili, le disse a voce bassa: « Lei mi » deve spiegare, signora Maria, in tutta sin» cerità, perchè non si fanno più vedere in » casa nostra ».

« Ah! » pensò la Ersili; « ci siamo! » e con l'aria sodisfatta di chi crede di aver la ragione dalla sua, rispose: « Se mi promette di » non aversene a male, glielo dico subito ».

— « Qualunque cosa possa dire, lo pro» metto »; esclamò Adolfo.

— « Ecco dunque: la sua mamma ha cre» duto bene di non prestare ascolto ai nostri » consigli, ci ha dato la prova di non tenerci » in conto di veri amici... »

— « Ma come può crederlo? Ma che con» sigli? Su che cosa? » interruppe Adolfo, che cominciava a essere sulle spine.

— « Oh Dio! Lei lo sa meglio di me; » e col viso serio di una persona onesta, offesa nei suoi principî di moralità, la Ersili soggiunse: « Chi poteva approvare che si prendesse in » casa la figlia d'un ladro morto in carcere, » e d'una vagabonda morta allo spedale di » Milano, una ragazza che lei stessa certa» mente... »

— « Poffar Iddio! Di chi intende parlare? » interruppe Adolfo alzandosi in piedi, come se un colpo furioso di vento lo sollevasse dalla seggiola.

— « Ma! Di chi vuole che parli se non della Cesira Altucci? » disse tranquillamente la Ersili.

Adolfo, agitando le braccia come spiritato: « Se un uomo », esclamò, « m'avesse detto di

» queste cose, giuro al cielo che assaggerebbe » la lama della mia sciabola; ma poichè è lei » che me le dice, non mi rimane che da esprimerle il mio profondo rammarico, e dichiararle che è stata male informata! »

— « Possibile?... Non sa nulla?... », fece la Ersili alzandosi e giungendo le mani in atto di stupore. « Ma ne domandi a Don Ippolito, se non mi crede; » balbettò, e il capitano fece rotolare col piede uno sgabello che gli impediva il passo, girò su sè stesso, traversò il salotto, passò senza guardarla, accanto alla signorina Matilde che stava immobile sulla soglia senza capir nulla a quella scena, e correndo per l'anticamera, aprì l'uscio e sparì come un turbine per le scale.

« Non sapeva nulla!... Non sapeva nulla! » esclamò la Ersili, cadendo mezzo svenuta nella poltrona. La figlia accorse, le accostò al naso una boccettina d'odori, e la Ersili, riavendosi, mormorò:

« Ma cosa m'aveva detto dunque quel buon » uomo di tuo » padre? »

XIII.

Don Ippolito, seduto accanto a una finestra tutta inghirlandata di piante rampicanti che mettevano un'ombra verde nella quiete del suo studiolo, stava leggendo il quaresimale d'un predicatore famoso, quando l'uscio si spalancò, e il capitano Bertini entrò di colpo, col viso pallido e con gli occhi stralunati, esclamando: « Signor curato, è vero che Cesira è figlia di.... »

Ma la parola gli morì sulle labbra, ed egli guardò smarrito dinanzi a sè.

Il pacifico quaresimale scivolò ai piedi del prete, il quale, alzandosi, disse con la voce più calma che potè trovare: « La prego, si» gnor capitano, di volersi accomodare ».

Quella pacatezza del curato conteneva un rimprovero che Adolfo capì, malgrado il suo turbamento.

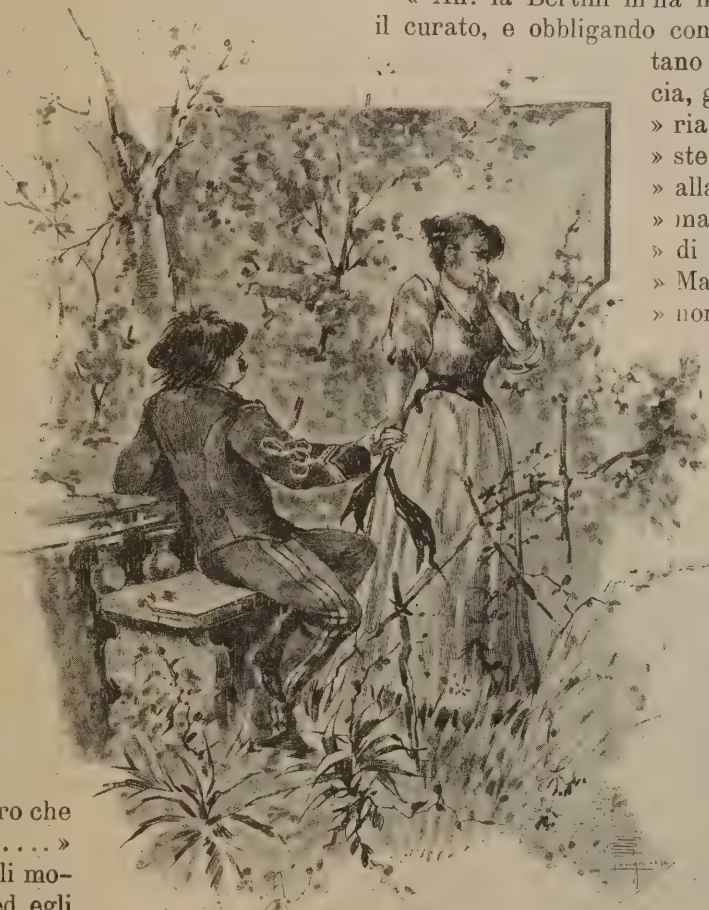
« Mi scusi, Don Ippolito »; disse subito; « quel che m'è stato riferito... io proprio » la prego di volermi dare una risposta.. », e fissò in viso al curato due occhi così supplichevoli, che questi provò una stretta al cuore, pensando che non poteva rispondere: Non è vero; sono calunnie! ».

— « Ma, signor capitano », egli disse; « la » sua mamma deve averle scritto, già mesi » sono, tutto quanto riguarda la Cesira Al» tucci... »

Adolfo diede un passo indietro, come se quelle parole l'avessero colpito in pieno petto, lasciò ricadere inerte la sciabola che teneva fra le mani, e mormorò; « È dunque vero! »

« Ah! la Bertini m'ha ingannato! » pensò il curato, e obbligando con bei modi il capitano a sederglisi di faccia, gli disse: « La sto» ria della Cesira è tri» ste davvero, e forse » alla sua buona mam» ma non bastò il cuore » di raccontargliela. » Ma è mio dovere di » non celarle nulla, poi» chè, se v'è » colpa in que» sta azione ca» ritatevole, il » primo colpe» vole sono io. » Senta dunque » la storia di » questa pove» ra ragazza ».

E Don Ippolito raccontò per filo e per segno tutto il truce passato di Cesira Altucci, e mostrò, come, fino al giorno che la Bertini l'aveva raccol-

ta, essa fosse stata trastullo di un avverso destino.

« E ora », soggiunse, « crede Lei forse che » siano cessati i tormenti di quella poveretta? » Ah! io li conosco; essa me li ha confessati » più d'una volta! In mezzo alla quiete che » la circonda, essa è spesso sopraffatta da » uno strano terrore, che le fa desiderare » l'isolamento del convento, o fin anche la » morte. Crede di portare sventura a chi » l'avvicina; il suo cuore è oppresso da una » ansietà indicibile. Ah! l'infelice! ».

Qui il curato s'interruppe guardando Adolfo, il quale, durante tutto il racconto, non aveva mai sollevato gli occhi dall'elsa della sciabola, su cui s'appoggiava con le due mani.

« Ecco, signor capitano », disse Don Ippolito; « io le ho narrato tutto; ora Lei può » assolvere o condannare ».

Ma Adolfo, già prima che il curato avesse terminato di pronunziare quelle parole, s'era alzato tutto infiammato di sdegno, esclamando: « Sono indegno di toccare questa sciabola, » di portare questa divisa! ».

« Ah! » disse il curato sorridendo. « Aveva » dunque ragione la sua mamma, quando mi » disse con tanta sicurezza: Mio figlio è sol» dato; prenderà lui pel primo la difesa del» l'innocenza perseguitata; saprà ridurre al » silenzio le brutte voci del mondo: mio figlio » mi dirà: Mamma, hai fatto bene! »

— « Grazie, Don Ippolito, grazie! » fece Adolfo, stringendo forte la mano che il prete gli stendeva, e uscì dalla stanza in fretta, ma con una fretta ben diversa da quella che lo aveva cacciato fuori di casa Ersili.

In un momento ebbe percorso quelle due o tre strade che lo separavano da casa, dove entrò, o piuttosto balzò, gridando dall'anticamera: « Mamma! Cesira! Cesira! Mamma! »

Le due donne spaventate gli corsero incontro, e lui ridendo: « Presto! Vestitevi! Mette» tevi il cappello! Prendete l'ombrellino! An» diamo al nostro podere; il tempo è magnifico! » Faremo friggere un pollo in casa del con» tadino, e torneremo stasera per il fresco ».

Il capitano gridava, come se fosse alla testa d'un reggimento. Sbatteva gli usci, camminava su e giù per l'andito, entrava nelle stanze e ne usciva subito. « Presto! leste! » esclamava, quasi che quel bel sole, che scintillava fuor delle finestre, dovesse spegnersi da un minuto all'altro. Non s'era mai sentito tanto strepito in casa Bertini.

Le due donne, davanti agli specchi, si davano da fare, la vecchia col cappellino rotondo, la giovine col cappello a larghe falde, sorridendo ognuna alla propria immagine affaccendata dentro al lucido cristallo.

Quando furono pronte, Adolfo diede il braccio alla madre, Cesira si mise a fianco della vecchia, e tutti tre snodarono il passo in quell'aria limpida, che il sole di Maggio empiva di scintille d'oro.

Traversando la silenziosa piazza del Duomo, Adolfo fece suonare la sciabola sui ciottoli, e con la coda dell'occhio vide due donne affacciarsi al terrazzo di casa Ersili, e sparire quasi subito, come due ombre.

La villetta Bertini sorgeva sopra una collina boscosa, a ridosso dei monti, appena cinque minuti fuori della città: una casa modesta di due piani, un orto dietro, un praticello davanti, e in fondo a questo un viale d'allori così fitti, e con le cime flessibili così variamente intrecciate, che non ci penetrava mai raggio di sole.

Fu in questo ritiro ombroso che Cesira si rifugiò, sedendosi sopra una panca di pietra, mentre la Bertini e il figlio, seguiti dal contadino, visitavano la casa, aprivano le finestre, scacciavano vie le farfalline notturne spaventate da quel torrente di luce.

In seno a quella pace, nel sereno chiarore del maggio, improvvisamente essa era fuggita nell'ombra. Tutte le sue paure, tutte le sue ansietà l'avevano riafferrata, come a Roma, quando non sapeva staccarsi dagli altari. Bisognava che se n'andasse, che fuggisse! Essa portava sfortuna alla sua benefattrice!... Era la sorte che fin dalla culla le pendeva sul capo.... Ah! com'era agitato, com'era straziato il suo povero cuore!.. Che smania di piangere le serrava la gola! Le pareva di soffocare!... L'onda della burrasca, che l'aveva gettata stanca sopra una spiaggia, ce l'aveva lasciata per breve spazio di tempo!.. Ora tornava e la rapiva di nuovo!.. Abbandonata!.. Abbandonata!... E il sole brillava lì fuori, tra tutte quelle foglioline nere degli allori; pareva lontano lontano, in un mondo dove Cesira non metterebbe il piede mai più!...

A un tratto una voce soave risonò al suo orecchio; « Cara Cesira... » Un uomo s'era seduto accanto a lei, le aveva preso una mano, e stringendola dolcemente: « Cara Cesira », diceva; « nessuno merita più di te di essere » felice... »

Le parole, in quell'ombra, suonavano piene di mistero, come non uscissero da labbro

umano, ma fossero il sospiro di quegli agili tronchi agitati dal vento.

« Lasciami, lasciami! » esclamò Cesira alzandosi; si sciolse violentemente da quella mano che la tratteneva, e fuggì verso casa.

Il capitano Bertini rimase in piedi, in mezzo al viale scuro, agitato da un'onda di passione, che faceva palpitare il suo maschio cuore di soldato.

XIV.

Erano passati dei mesi. Il pigro inverno era passato, ed era tornata un'altra primavera.

Dietro a una collina, da una gola tutta nera di piante, saliva il suono d'una campana.

Tutte le belle chiese, sparpagliate pei colli bianchi di sole, tacevano; soltanto quella chiacchierina, laggiù nella buca, tra il bosco stillante rugiada, parlava a Dio e agli uomini.

Era la cappella di San Bartolomeo, screpolata, coi sassi che parevano sovrapposti senza l'aiuto della calcina, inghirlandata d'ellera e di muschio fino al tetto, dove, tra quattro muriccioletti che facevano da campanile, la campana dondolava.

Fuori, tra i cespugli, i pettirossi e le cingallegre saltellavano, cinguettando, di ramo in ramo, e dentro, nella quiete della cappella, due anime s'univano per il viaggio della vita.

Don Ippolito, con le mani alzate, benediva il matrimonio di Adolfo Bertini e di Cesira Altucci, inginocchiati davanti a lui.

Pochi amici assistevano alla funzione.

La Bertini, sola, seduta sulla prima panca, avvolta nell'onda sacra di quella benedizione, sentiva che questo matrimonio, che un giorno le aveva fatto paura, era la ricompensa che Dio mandava alla sua vecchiaia.

Mentre gli sposi s'alzavano e uscivano seguiti dalla madre e dagli amici, Don Ippolito tenne ancora le mani alzate, come se li volesse benedire anche al di là di quell' uscio che s'apriva e si chiudeva cigolando.

Poi uscì anche lui, diede un giro di chiave alla cappella che di rado era officiata, e seguì la piccola comitiva per la viottola del bosco.

Ora la campana taceva; non si sentiva più altro che il fruscìo dei cespugli che lambivano l'estremità dei vestiti.

Stavano per lasciare il bosco, avviati alla villetta Bertini, che era poco distante.

Mentre la sposa poneva il piede dentro allo sprazzo di sole, che illuminava l' estremità della viottola, un pruno tortuoso salì, come una vipera, lungo il vestito bianco di lei, e vi s'attortigliò. Adolfo si chinò, spiccò piano piano quei mille denti acuti impigliati nella veste, e sollevando il pruno per aria, con un moto violento del braccio, lo rigettò dentro le tenebre del bosco.

Quell' impeto non isfuggì alla madre che veniva dietro. Essa capì e sorrise.

AUGUSTO FOÀ.

DOCUMENTI STORICI INEDITI

Un importante autografo dell' Imperatore Carlo V.

Fra i tanti Archivî comunali delle città minori e dei subcentri di provincia, uno dei più ricchi per copia di documenti e di autografi notevolissimi si è quello di Novellara. Quivi per lunghissimo giro d'anni ebbero sede e dominio i Gonzaga che la tennero col titolo di *Conti*, dappoichè un ramo della illustre Famiglia l'ebbe in suo retaggio, mentre altri membri di essa aspiravano in Italia e fuori a principati di assai maggiore importanza riuscendo assai spesso nell'intento.

Le cospicue parentele coi Duchi di Monferrato e di Mantova e coi Principi di Guastalla, di Sabbionetta e di Castiglione, tutti di Casa Gonzaga, e le altissime relazioni che i Conti di Novellara seppero mantenere anche colle Corti Sovrane e cogl'Imperatori fecero sì che nell' archivio della nobile Famiglia affluissero chirografi, lettere, documenti, carteggi e cimelî pregevolissimi.

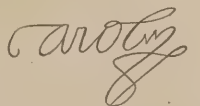
Le vicende dei tempi dapprima, e la trascuratezza dei custodi degli archivî e del Municipio dappoi, furono causa che non pochi importantissimi autografi andassero perduti perchè distrutti da profani, o sottratti da persone indelicate. Nullameno però quell'Archivio Comunale (ora in via di riordinamento per lodevole zelo dell'autorità municipale) è anche presentemente oltremodo copioso e tale da poter fornire ai dotti ed agli studiosi una ricca messe di materiali utili e pregevoli.

Basti il dire che in esso si contengono autografi di tre imperatori (Carlo V, anno 1551 — Leopoldo, 1671 — Napoleone I, 1796) nonchè delle tre Imperatrici Elisabetta, Eleonora ed Amalia. Questi ultimi poi in numero assai rilevante. Ad essi fan seguito le lettere di tre Sovrani, di Granduchi, Granduchesse e Gran Principi dell' Impero, di 29 Duchi, di altri Principi, Dogi, Ambasciatori Ministri ecc.

Si notano i manoscritti di eminenti letterati, fra cui due del Tasso, che non sono più inediti avendone comunicato copia al distinto *tassofilo* Angelo Solerti. Le lettere dei Cardinali poi costituiscono una vera collezione rarissima ed interessante al sommo grado, essendo ben 360 i Principi della Chiesa di cui si conservano innumerevoli autografi. E non si tratta già di Cardinali che non abbiano lasciato una traccia del loro passaggio. Parecchi di loro appartengono alla Storia e 12 di essi salirono al seggio Pontificale.

È da segnalare fra le altre una nobilissima lettera, che l'imperatore Carlo V, il Monarca dai dominî sterminati *su cui non tramontava il sole*, dirigeva a Don Ferdinando Gonzaga Governatore dello Stato di Milano. Tale documento non è interessante solamente per il Sovrano che lo dettò, ma più ancora per tuttociò che esso contiene. È firmato da Carlo V, ma evidentemente scritto dal Vargas che l' ha contrassegnato colla sua sigla in calce a destra del Foglio, ed è datato da Augusta alli 3 Agosto 1551.

L' Imperatore colla sua lettera si rivolge a Don Ferdinando Gonzaga incaricandolo di chiamare al *redde rationem* il Sig. Conte Giovanni Tommaso Pico della Mirandola che a quanto pare, era un assai cattivo padre e non poco renitente nel mantenere gl' impegni contratti, dacchè non pagava le somme pattuite. Notisi che nel caso concreto si trattava di un alto impegno d'onore ed in pari tempo di un debito *sacro*, inquantochè il Conte Alessandro I Gonzaga di Novellara fin dall' anno 1527 aveva sborsato 1500 scudi d'oro pel riscatto dei due figli del detto Conte Pico, *che erano rimasti prigionieri* niente-

meno che durante il famoso *sacco di Roma* nel quale perì il Conestabile di Borbone. Orbene, a tutto il 3 Agosto 1551 il degnissimo Sig. Conte Pico non aveva ancora addimostrata alcuna volontà di indennizzare il Conte Francesco Gonzaga erede di Alessandro della somma da questi sovvenuta a totale beneficio dei figli di lui: e l'Imperatore, giustamente irritato da tanta tardanza e malafede e fermo nel volere che la *Iusticia se administre a todos egualmente como conviene*, ingiunge che finalmente il Conte Pico adempia all'obbligo suo, ed incarica un altro Gonzaga, e cioè il Conte Ferdinando Governatore dello Stato di Milano, dell'esecuzione dei suoi ordini.

Dopo il largo sunto che abbiamo fin qui dato della lettera, riteniamo inutile e superfluo darne la versione letterale in italiano, epperò la riportiamo testualmente, tanto più che a moltissimi lettori riuscirà oltremodo facile il comprenderla o tradurla anche se non troppo versati nella lingua Spagnuola.

Carolus D. f. Clementia
Romanor. imp.er Semp. Aug.tus

Ill. Principe del mio consesso governador del stado da Milano y ñro capitan gñal. Por parte de Francisco Gonzaga condè de Nivolara y desus hermanos nos hasido hechu relacion que' ellos han de haver de Iuan Thomas Pico conde dela Mirandula Mil y Cien escudos de oro. Supplicando nos que' teniendo consideracion a su fidelidad y servicios teniessemos por bien de' mandar convenir al dicho conde ante Vos y hazerselos pagar con brevedad, demanera que' noseles haga agravio con largas y dilaciones. y Porq' ñra voluntad es que nolo recibany'q la Iusticia se adoninistre a todos egualmente como conviene, os encargamos y mandamos, proveays y deys orden como haziendo lllamar ante Vos la parte del dicho conde dela Mirandula hagays al dho' de' Nivolara y sus hermanos cerca lo suso dicho breveis exspedito cumplimiemto de Justicia sni dar lugar a subterfugios dilaciones ms frivolas excepciones.

Datt En Augusta a III de Agosto de MDLI.

Carolus

Al Ille don Fernando de Gonzaga Principe de Molfetta del Nro Consejo Governador del stado de Milan y ñro Capitan general.

Credo di non avere fatto cosa discara ai lettori di *Natura ed Arte* presentando loro il pregevole documento del potente imperatore, che allorquando dava quegli ordini trovavasi in Augusta in non liete circostanze, e tuttavia si occupava con tanta premura che la giustizia avesse corso anche fra i grandi *como conviene.*

Correggio 1.° Gennaio 1894.

V. C.

Nivalis dies.

Continua, lenta, lieve,
cade la neve
dal cielo bigio,

e d'un manto uniforme
copre l'enorme
pian solitario.

Cade e le piante, spoglie
delle lor foglie,
veste di candido.

Ah! par che l'infinita
neve la vita
tolga ad ogni essere:

non un fremito, un suono...
sol l'abbandono,
solo il silenzio!

Ed io nel bianco immenso
cammino, e penso
a croci e a tumuli!

Sassari, gennaio 91.

TITO ONORIO PISANO.

Cronaca Letteraria.

Il romanzo alla russa.

Benedetto paese questo nostro, dove è così vivo e profondo il difetto, anzi l'odio, contro tutto ciò ch'è paesano; e così cecamente immediata l'ammirazione per ogni cosa che ci venga d'oltr'alpe! Noi che avemmo il primo romanzo schiettamente psicologico (la *Vita Nuova* di Dante, in fondo, non è altro) in Europa; noi che avemmo il più grande novellatore d'arte del mondo, il Boccaccio; noi che in questo secolo vantiamo un romanzo così alto e così pieno come i *Promessi Sposi* del Manzoni, noi, oggi, non sappiamo fare un romanzo o una novella senza il proposito deliberato d'imitare un modello straniero.

Quindici anni a dietro, dopo la fortuna dell'*Assommoir* d'Emilio Zola, il romanzo italiano si diede a fare del naturalismo e del realismo. Luigi Capuana dedicò la prima edizione della sua *Giacinta* al maestro di Médan; Giovanni Verga cominciò la storia ciclica dei *Vinti* su l'esempio de' *Rougon Macquart;* persino quel nobilissimo ingegno di Francesco De Sanctis s'incaponì a difendere e a dichiarare la teorica zolesca in Italia in un discorso che, salvo il rispetto al più acuto de' nostri critici, è una delle sue cose peggiori. Non dico nulla dei romanzatorelli minori: non giuravano se non per la biancheria sporca di Gervasa e per le sbornie di mastro Coupeau.

Ahimè!

Come fan presto ad appassir le rose!

Ora la voga del romanzo realista e naturalista è passata; niente storie cicliche, niente documenti umani, niente ambiente, niente temperamento. Ed è venuta la volta del romanzo che dicono psicologico.

Se non che il romanzo psicologico esisteva, per dir vero, da un pezzo; anzi si può affermare che non c'è mai stato romanzo di molto valore che non fosse psicologico. Dato che un romanzo debba rappresentare l'azione combinata e complessa di alcuni caratteri, vale a dire di alcune anime, si capisce bene che codeste anime, debbano venire studiate dall'autore il più attentamente e il più acutamente possibile, in tutte le loro attitudini, nel loro svolgimento, nelle loro trasformazioni anche minime sotto il soffio della passione e nel fuoco dell'azione. Altrimenti, come si potrebbero rappresentare?

Infatti, anche dal lato della psicologia, il grande romanzo d'Alessandro Manzoni è quanto di meglio sia stato fatto finora, quanto di meglio sarà fatto ancora per un pezzo in Italia. Don Abbondio, Perpetua, Agnese, il Griso, il sarto, il conte zio sono prodotti meravigliosi d'una tale serietà e profondità d'osservazione psicologica, quale pochi altri scrittori hanno avuto in qualunque letteratura. La storia di Geltrude, la conversione dell'Innominato, il quadro della sommossa sono modelli incomparabili d'analisi psicologica, ne' quali non soltanto la visione interna de' più riposti misteri del cuore umano nell'individuo e nelle moltitudini è acuta come una punta d'acciaio, ma l'espressione stessa, ma la stessa parola è d'una nettezza e d'una precisione quasi scientifica.

Ho citato un esempio; ma non è il solo. Di molti romanzi del Thakeray, del Dickens, di Giorgio Eliot; della *Manon Lescaut* dell'abate Prevost e di alcune novelle del Diderot; d'altri capolavori antichi e moderni si potrebbe dire altrettanto. Il romanzo, come il dramma, come qualunque lavoro di rappresentazione oggettiva, senza una lunga e sottile preparazione psicologica, non s'intende.

*
* *

Che cosa è dunque codesto nuovo specifico del romanzo psicologico?

Ecco, press'a poco, di che si tratta.

Dopo la prima metà di questo secolo, cominciò a fiorire e a fruttificare in Russia una letteratura, segnatamente di romanzi, varia, selvaggia, originale e possente; una letteratura d'un sapore aspro e bizzarro; mescolata d'ascetismo e di crudeltà, di carità infinita e di tetraggine monomaniaca, d'allucinazioni geniali e di senso inesorabile della realtà, d'imprecazioni atroci e di gemiti inenarrabili. Questa letteratura che co-

mincia forse col *Che fare?* del Tchernichewsky, rappresenta mirabilmente il periodo d'angoscia e d'aspettazione o minacciosa o paurosa che oggi è attraversato dalla Russia: tutti i dolori, tutte le degradazioni, tutte le infermità, tutti i martirii patiti da tanta gente sono in que' libri; e lo studio di quelle povere anime spinte al vizio e al delitto, o condannate all'abbrutimento, è talora condotto con un rigore d'osservazione e una copia minuta di particolari, che sorprendono e sbigottiscono. In tutti que' romanzi c'è qualcosa di malato, d'isterico, d'epilettico, di sublime e di folle; ma ciò rende propriamente lo stato odierno della Russia.

Tutta questa letteratura, per altro assai interessante, non uscì fuor delle steppe ov'era nata, fino al 1870; quando la Francia, battuta dalla Germania al modo che tutti sanno, cominciò a vagheggiare l'alleanza con la Russia per pigliarsi un giorno o l'altro la rivincita; e alcuni scrittori francesi, tanto per aprire la via, si diedero a tradurre e a diffondere, nel loro paese, i romanzi del Dostoiewsky, del Turgheniew, del Tolstoi.

Codesta letteratura mezzo barbara, ma estremamente originale e sincera, dovè stuzzicare il palato ormai stracco de' Parigini; tanto più che, a farla piacere per forza contribuiva assai l'esaltamento patriottico: fatto sta che in pochi anni la letteratura russa, particolarmente di romanzi, divenne popolare in Francia; gli scambi intellettuali fra le due nazioni furono ognor più frequenti; e i romanzieri russi, per la via della Francia, entrarono a bandiere spiegate nel patrimonio della cultura generale d'ogni paese d'Europa.

Tutti sanno ormai come basti che un'idea o un cappellino da signora, un libro o una vivanda sia di moda oggi in Francia, perchè diventi immancabilmente di moda, domani, anche in Italia. Passò quel tempo glorioso che i capilavori dell'arte nostra e della nostra letteratura erano ammirati, lodati, imitati in tutto il mondo civile, in Francia specialmente; l' *Orlando Furioso* dell'Ariosto come il *Principe* del Machiavelli; le tele di Leonardo e di Raffaello, come i marmi di Michelangelo e le cesellature del Cellini. Ora accade, pur troppo, il contrario; e invano una nobile schiera di poeti e d' artefici nostri s'ingegna di rilevare le nobili tradizioni di nostra gente; la greggia degl'ignoranti e de' dappoco segue la corrente straniera.

Così, dunque, il romanzo russo attraverso le traduzioni e le imitazioni francesi, queste ultime del Bourget, penetrò nel bel paese. E ora gli scrittori, i quali voglion piacere al pubblico grosso, scrivon romanzi alla russa, con la stessa coscienza d'arte e con la stessa serietà d'intendimenti, onde, dieci anni a dietro, scrivevan romanzi sperimentali e documentali, e vent'anni or sono scimmiottavano i romanzi d'alcova del Dumas figlio.

* * *

Ma a parte il senso di dolorosa pietà che desta una letteratura, la quale ha tradizioni gloriose come la nostra, ridottasi a ricopiare insulsamente il figurino d'oltr'alpe, è egli possibile il trapiantamento del romanzo russo rinverniciato alla francese, in Italia?

Ciò che ignorano gl'imitatori italiani de' romanzi stranieri è una legge, la quale, se bene scoperta da' naturalisti per la vita delle specie vegetali e animali, non è men vera nella vita delle specie letterarie: la legge d' adattamento. Come vi sono certe piante e certe bestie le quali non posson passare da un paese all'altro, da un clima al clima opposto, da certe condizioni favorevoli a certe altre men favorevoli d'ambiente fisico, senza trasformarsi o morire, così v'hanno de' generi letterari che non si possono trasferire dal paese dove son nati in un altro socialmente e moralmente diverso, senza adattarsi alle necessità del nuovo clima ideale o rischiare di non attecchire. Il romanzo alla russa è precisamente uno di questi generi.

Il popolo russo appartiene a una razza, la quale è ancor, si può dire, nella prima giovinezza del suo svolgimento intellettuale e morale; della giovinezza ha tutti gl'impeti e tutte le esuberanze; ama, soffre, combatte, odia, si ribella con una violenza incredibile; è in uno stato di convulsione perpetua; si sente e si dimostra capace di grandi glorie e di grandi colpe, di meravigliosi eroismi e di infamie non meno meravigliose.

Affatto opposto è il popolo italiano. La nostra razza è già vecchia; la sua civiltà, cominciata con Roma, passata per il medio evo e per il Rinascimento, s'è compiuta nella rivoluzione; nessuna gloria, come nessuna sventura, le è ignota; è esperta dei fatti, pratica, positiva, calcolatrice, paziente. Gente matura e bene equilibrata, noi abbiamo innato l'istinto dell' osservazione, l' abito dello scetticismo. Ciò è tanto vero che dal Boccaccio al Manzoni tutti i nostri grandi raccontatori sono stati maestri d' ironia critica. Un po' di sangue classico è sempre rimasto nelle nostre vene; e certi eccessi di fantasia o di sentimento, in bene o in male, non fanno per noi. Non c'è un altro popolo al mondo così tardo a sopreccitarsi per qualunque ragione. Quando si pensi che appunto per codesta padronanza infrangibile del pensiero sul sentimento l'Italia non potè mai avere nè una propria epopea, nè un proprio ciclo di leggende, s'intenderà quanto la nostra terra sia poco propizia alla germinazione di tutto ciò ch'è fuori o oltre la coscienza normale.

***

Ora se è certo che un popolo ha bisogno di una letteratura la quale risponda a' suoi gusti, alle sue aspirazioni, a' suoi bisogni affettivi, morali e fantastici, come si può credere che un genere letterario in cui si rispecchia così intera e sincera una razza affatto opposta alla nostra, possa metter profonde radici in Italia? Il romanzo alla russa andrà avanti per due, tre, cinque anni, a furia d' articoletti di giornali e di lodi d'amici compiacenti; ma nel vivo cuore del popolo, nella coscienza profonda della nazione non entrerà mai. Anche adesso che codesta sorta di romanzo passa per esser di moda, son più, assai più coloro che ne parlano, di coloro che lo leggono; la parte migliore e più numerosa del pubblico dà un' occhiata fra di stupore e di compassione, scrolla le spalle e sorride.

Nè ciò soltanto. I romanzieri russi, quando scrivono quei loro romanzi, scrivono come sentono, rendono o cercan di rendere la vita che freme in loro medesimi o dattorno a loro, sono sinceri. I nostri non interrogano ingenuamente la propria coscienza e il mondo in cui si muovono; ma hanno sempre l'occhio a un modello letterario; dunque non istudiano direttamente la realtà, ma si figuran di rappresentare una realtà ch'ei non conoscono copiando de' modelli letterari. Di qui l'artificio ond'è invischiata codesta produzione, la quale manca perciò di agilità, di forza e di efficacia comunicativa.

E le prove dell'artifizio sono infinite.

Ciascuno di noi ha osservato, per dirne una, come tali romanzi sian quasi sempre tessuti su la finzione che un omicida, un infanticida, un grande colpevole narri egli stesso o a' suoi giudici o, in mancanza di meglio, a' lettori del libro, il come e il perchè del delitto. Codesto personaggio, a qualunqne classe egli appartenga, sia uno sciagurato impiegatucolo a mille e cinquecento lire l'anno o un fannullone depravato, sia un matricolato rompicollo o un cavallerizzo da circo, ha la smania, la fissazione, la frenesia dell'analisi psicologica; e fruga, cerca, rimesta nell'anima propria; si domanda il movente lontano ed oscuro de' suoi atti più semplici e più comuni; scruta il filo invisibile che lega due o più pensieri, due o più sentimenti; fa insomma passo a passo la cronaca psicologica del reato. E quasi ch' egli avesse piena coscienza dell' incomparabile servizio che rende all' arte e alla scienza, bada a non trascurar nulla, nè il gesto più ovvio, nè la parola più insignificante; anzi quasi per far rilevare ai lettori spiritati chi sa quale mistero dell'anima scoperto proprio in quel punto, sottolinea certe frasi e ripete fino alla stucchevolezza certe osservazioni sublimi.

Ora che tutto ciò potesse accadere per una volta (se può accadere) a una sorta di grafomane delinquente affetto di pazzia gloriosa, quasi s'intenderebbe; ma che accada inevitabilmente a tutti gli eroi malinconici e uggiosi del romanzo alla russa, che son poi sempre in qualche personaggio, opportunamente rimpannucciato all'italiana, del Dostoiewsky o del Tolstoi, parrà a chiunque supremamente ridicolo.

Ma avessero almeno delle sensazioni o de' sentimenti come tutti gli altri, codesti cavalieri dalla triste figura! Nossignori; son tutti individui eccezionali, temperamenti rari, anime soprammirabili di scrivani mistici, di paini analisti, di sartine filosofesse.

Perchè il Raskolnikoff del *Delitto e Castigo* di Dostoiewsky, da quello studente solitario, malinconico e inselvatichito dagli stenti e dalle privazioni che è, ha bisogno, per una serie di circostanze assai naturali in quel caso e in quell'ambiente, di commettere un delitto e poi d'espiarlo, ahimè, ecco che il romanzo italiano è stato invaso da una turba di Raskolnikoff: il Raskolnikoff impiegato, il Raskolnikoff gran signore e donnaiuolo, il Raskolnikoff grand'uomo di provincia, il Raskolnikoff prete e via seguitando!

Anche quella del romanzo alla russa, dunque, è, secondo me, una moda o un'aberrazione, che passerà come tante altre ne son passate. E rimarranno nell'avvenire i romanzi veramente e sinceramente italiani; i buoni e forti romanzi d'osservazione profonda e di sincera rappresentazione pensosa e talvolta impregnata di sottile ironia, che si rilegano alla gloriosa tradizione della prosa narrativa nostra, che pure fra il cinquecento e il seicento fu imitata in tutta Europa; i romanzi semplici, sani, pieni di buon senso, parchi nel colorito e nella descrizione, animati da persone vive balzanti dal cuore stesso della nostra vita e della nostra società, le quali noi amiamo e ricordiamo come vecchi amici; i romanzi superiori a' corsi e a' ricorsi delle mode, de' gusti falsi o malsani, delle aberrazioni inesplicabili d'un momento, che, rispondendo pienamente a' bisogni e alle tendenze della nostra razza, vivranno ne' secoli con essa, e le sopravviveranno come i documenti migliori, come la pulsazione più intima e più profonda della sua coscienza.

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

Rassegna drammatica

Sommario: *Teatro scandinavo:* Ibsen e Björnson — *Teatro russo:* Tolstoi. — *Teatro tedesco:* Sudermann, Hauptmann, Max Nordau — *Teatro francese:* Sardou — *Teatro inglese:* Brandon, Thomas, ecc. — *Teatro italiano:* Gallina, Martini, Giacosa.

Fino a jeri, si riceveva il *la* del teatro drammatico dalla Francia: oggi, si riceve dalla Scandinavia. La penisola, — che non ostante sia vicinaal polo, è tutta calda di gare politiche e ogni tratto si sente in obbligo di mandar avvisi salutari al trono, — possiede ardenti scrittori che vogliono riformare le leggi della società moderna. Jeri si ascoltava Alessandro Dumas figlio che in ogni commedia montava sulla tribuna per correggerci: oggi si ascolta l'Ibsen che mira a riforme più radicali del brioso e, in fondo, scettico commediografo francese. Certo non è possibile stabilire un confronto fra il talento dell'uno e il genio dell'altro; fra l'arte di Alessandro Dumas che fa apparire brillante ogni caduta, e l'arte dell'Ibsen che fa parere uggiosa ogni elevazione. L'uno è superficiale, l'altro è profondo: l'uno è equilibrato persino nei paradossi: l'altro è convulso, rabbioso persino nelle verità.

Raccontano che l'Ibsen sia divenuto così nemico della società, perchè la sua gentile consorte lo batteva come la lana. Sarà una favola di qualche bell'umore: certo, le colonne della società, secondo lui, sono i birbanti, e vi è tutto da rifare. L'Ibsen ha fatto scuola; scuola in Germania, scuola in Italia: egli è salutato come il primo scrittore drammatico che oggi sia al mondo. V'ha, però, chi a lui preferisce un altro scandinavo, il Björnson, perchè più logico, più calmo, più sicuro nel tracciare le scene: il Björnson, oltre i drammi moderni, scrisse poemi drammatici cavati dall' antica storia, dalle leggende patrie; scrisse novelle di costumi, racconti della vita campestre, per la quale mostrò di nutrire più che entusiasmo, fanatismo, delirio addirittura.

*
* *

Dell'Ibsen abbiamo avuto, nella scorsa annata, sui nostri teatri, *La donna del mare*, lavoro, nel quale in mezzo alla solita congerie indigesta di paradossi, di tratti grotteschi e di puerilità, splendono bellezze quali soltanto un poeta di alta sfera può creare. La sua Ellida, che cresce nel faro di cui il padre è guardiano; che cresce colle aspirazioni elevate e tristi di chi è sempre al cospetto degli spettacoli solenni della Natura, è una concezione poetica, da leggenda. Nulla di più naturale che l' amore in lei spunti dolce e fantastico; che l' oggetto de' suoi sogni sia un eroe di quel mare che culla co' suoi ruggiti i suoi sonni, e che le sta sempre dinanzi come un mistero infinito. Sembra quasi che questa protagonista da leggenda nordica pigli da un momento all' altro qualche arpa ed esali tutta l'anima sua in qualche mesta cantilena: invece, d'un tratto, ella si trasforma in una pensatrice formidabile, in una oratrice da comizio americano; ella giudica, da conoscitrice consumata, la società moderna dalla quale è vissuta lontana; si erige a riformatrice dei costumi. Questo tipo, metà carne e metà pesce, è il simbolo vero dei drammi dell'Ibsen, ove la smania di sfoggiare molta, troppa scienza, e la smania di legiferare dimezzano la creazione spontanea del sommo artista, e talvolta la oscurano.

*
* *

Del Björnson il pubblico italiano conosce ancora poco o nulla. Egli non ha ancora trovato quei buoni veicoli che si chiamano traduttori animosi, capocomici di slancio, editori entusiasti per farsi conoscere dove oggi il suo nome è appena noto. Dopo un quarto di secolo dacchè erano stati scritti, ci hanno ammanito i suoi *Sposi novelli*, un primo suo lavoro, ch'è ben lungi dal segnare la misura del suo genio. Graziosa commediola, grazioso quadretto di genere questi *Sposi novelli*. Gli sposi vivono, nel primo atto, presso i parenti: la casa dei genitori della sposa

è il nido dei due colombi. Ma la sposa ama ancora troppo i genitori per amare lo sposo come questi vorrebbe: la sua anima palpita ancora per il suo mondo di fanciulla; qual meraviglia se lo sposo non ne è troppo contento?... Egli raccoglie tutte le forze della sua volontà e riesce a trascinarla via dalla casa dei genitori, ad accoglierla in propria casa. Sulle prime, la sposa s'irrita; poi perdona. Il cielo si rasserena; l'arcobaleno risplende.

Col nome del Björnson si ebbe poi il coraggio di rappresentare *Un fallimento*, ch'è un vero fallimento doloso di chi manipolò a quel bel modo una delle commedie più pensate del grande norvegese. Del *Fallimento* del Björnson si è fatto peggio, persino, di quanto i nostri tragici perpetrano colle tragedie dello Shakespeare. Non bastarono i tagli spietati: si impasticciò un finale al quale l'autore non aveva pensato; e che finale!... farebbe ridere un pilastro. A questo proposito ricordo un aneddoto di Vittorio Alfieri quando in un paese presso Siena andò una sera ad assistere alla rappresentazione d'una sua tragedia. Il capocomico attore si permise di mutarne di suo capo il finale cambiandolo di tragico in comico per mandar via allegri gli spettatori. Appena calato il sipario, quel pover'uomo si vede venir innanzi un gentiluomo altissimo, pallido, ravvolto in un mantello rosso, cogli occhi fiammeggianti:

— Chi ti ha dato il permesso di sconciare così il finale della tragedia? — gli chiede quel signore inviperito. E senza attendere risposta lo tempesta di bastonate. Era l'Alfieri.

*
* *

È un bel salto dagli *Sposi novelli* alla *Potenza delle tenebre* del Tolstoi. Anche il Tolstoi quest'altro gigante della letteratura contemporanea, vuole come l'Ibsen e più dell'Isben, riformare il mondo. Anch'egli è convinto che l'arte è vuota ed inutile se non esercita con tutte le forze, ad ogni costo, contro ogni ostacolo, una missione. Anzi più dell'Ibsen, egli ha fede nel bene, non ostante la potenza del male, la potenza delle tenebre. Vera natura slava, s'abbandona agli idealismi, a troppi idealismi; spesso, come i guerrieri dell'Ossian, cavalca sulle nebbie.

*
* *

Ermanno Sudermann e Gerardo Hauptmann, regnano oggi sul teatro tedesco. L'Hauptmann, per potenza artistica, sovrasta (e quanto!) al Sudermann; ma entrambi subiscono l'influsso dell'Ibsen e del Tolstoi. La riforma della società è il loro *tic* nervoso, è pure il loro ritornello, il movente della loro opera.

In Italia il Sudermann fu fatto conoscere molto prima dell'Hauptmann. Il suo *Onore* agitò molte platee, ha messo in moto molte penne di critici. Ma non è un'arte tutta nuova quella che conduce le sue scene: in mezzo a nuovi atteggiamenti d'un drammaturgo robusto, v'hanno convenzionalismi evidenti; e non so perchè certi critici non li abbiano notati. Più moderna assai nello svolgimento è la *Fine di Sodoma*. L'ultima commedia del Sudermann, *Battaglia di farfalle* (rappresentata ad un tempo a Berlino e a Vienna, non ancora in Italia), riproduce lo stesso contrasto che forma la sostanza dell'*Onore* e della *Fine di Sodoma*, e non è meno discussa. Anche in *Battaglia di farfalle* la mania dei paralleli salta agli occhi: anche là due ambienti: l'uno è povero, l'altro è ricco; anche là due elementi: verismo audace e idealismo poetico. La famiglia della signora Hergentheim, vedova d'un ispettore delle imposte, geme nella miseria larvata dal decoro. Le sue tre giovani figliuole aspettano tutt'e tre il ricco che le sposi; perchè il marito può essere brutto, può essere orribile, ma ricco! Intanto, una d'esse dipinge sui ventagli, sulle porcellane; e le sue pitture piacciono, si vendono. Una sua miniatura rappresenta un gruppo di farfalle che si dànno battaglia su cespugli di rose. Il Sudermann simboleggia in queste farfalle dipinte le tre farfalle in carne ed ossa della povera signora Hergentheim, quelle tre figliuole, che combattono per la conquista del loro cespuglio fiorito, il marito ricco: nello stesso tempo, simboleggia tutta la classe delle fanciulle povere di buona famiglia, di quelle infelici la cui lotta per la vita si chiama «lotta per il marito». Ciò che succede poi nella commedia non è raccontabile in poche parole. Il titolo è succintamente bello: e lo svolgimento della commedia rivela l'osservatore acuto.

*
* *

Anime solitarie è più alto dramma. Gerardo Hauptmann ci presenta l'interno d'una famiglia borghese tedesca; ma potrebb'essere anche una famiglia italiana. Vi vediamo genitori buoni, o meglio bonarii, e un curioso loro figliuolo filosofante, che vorrebbe rendere felici gli uomini, raddrizzando le storture delle società (ci siamo!) e rende infelici i genitori, rende infelice la sposa ch'è un angelo d'amore, di bontà, di sacrificio per lui; e rende infelice sè stesso fino al punto che, tormentato dalle sue aspirazioni, si affoga in un lago. Il contrasto del dramma sta nel divario fra la sua intelligenza elevata, fra le sue idee nuove e... sublimi... — egli crede — e l'intelligenza mediocre, le idee vecchie, pedestri dei genitori e della sposa. Ama egli forse quel padre e quella madre? Ama egli quella povera sposa? La bacia qualche volta, ma non l'apprezza; la disprezza, anzi, perchè è una povera ignorante!.. Egli ammira solo una dotta studentessa russa, che comprende l'altezza del

suo pensiero: fra loro, comunione di idee, comunione d'intendimenti, comunione d'affetti (sono affetti puri, ma nessuno li crede tali); e intanto quell' ottima sposa, madre da pochi giorni, si strugge nell'angoscia di vedersi rapire il marito ch'ella ama e adora al segno da lasciare ch'egli ospiti, purchè sia contento, sotto lo stesso proprio tetto conjugale la giovane e dotta straniera, proprio *quella* ch'è venuta a rubarle per sempre il pensiero, il cuore del marito!.. Nevrotico, convulsionario, filosofo nei libri e poco filosofo nella vita, in preda sempre all'esaltazione, quel signore non s' accorge del male che infligge a coloro da cui ebbe la vita, a colei che ha pur scelta, di sua propria volontà, a propria compagna! Egli è cattivo, cattivo; e non sa di esser tale, nel suo delirio di nuove teoriche, nel suo spasimo di gloria. Se quei poveri genitori, se quella povera moglie, invece di sopportarlo tanto, avessero subito allontanata dalla loro casa la signorina che, colla sua illustre apparizione, ha sconvolto quel cervello, già bacato... che bella cosa! Se con buona grazia qualcuno l'avesse affidato al manicomio!.. Poichè egli è un soggetto da manicomio, come tre quarti dei protagonisti del teatro e della letteratura moderna europea.

In *Anime solitarie* i caratteri sono rappresentati con gran forza artistica. Le scene succedono semplici, succedono sempre in quella casa, sempre in quella stessa stanza borghese, dove si riceve, dove si mangia, dove si discute della sventura che piomba, ch'è piombata e che distruggerà tutto. Nessun dramma moderno mi ha fatto tanto pensare alle tragedie greche antiche come queste *Anime solitarie*.

Il carattere della moglie, uno de' più veri e più profondi del teatro moderno è sostenuto alla perfezione (è la parola) da una nuova attrice, la signorina E. Varini, lombarda, allieva della scuola di recitazione del Teatro filodrammatico diretta da Luigi Monti. Ella ha il merito di non caricare d'un punto la sua parte così difficile nelle penombre, nelle sfumature; e possiede un altro pregio ancora: non *duseggia* come tante altre... pur troppo! Lo Zaccone, che rivelò il proprio valore nella parte spaventosa del pazzo negli *Spettri* dell'Ibsen, sostiene quella, pure pazzesca, del filosofo, da par suo: il pubblico del Manzoni lo ha ammirato.

* * *

Max Nordau è un altro dei flagellatori della società moderna. Non contento di proclamare colla forma potente che tutti sanno i suoi principii nei trattati e nei romanzi, sceglie anche il palcoscenico, la più efficace tribuna. Il suo *Diritto d'amare* non è, per altro, sovversivo come molti si attendevano dal caustico pensatore. Anch'egli, al pari di molti scrittori d'oggi, è trascinato al culto del sentimento gentile; anch'egli, sprezzatore delle vecchie cose, è trascinato ad inchinarsi davanti a quella vecchia e pur sacra cosa ch'è il focolare domestico. Che mai in fondo, è il *Diritto d'amare*, se non un inno alla famiglia?... Peccato che quell'inno sia declamatorio! peccato che l' esaltazione di quella buona cosa vecchia sia espressa in una cattiva forma vecchia!

La palla, dello stesso Max Nordau, non è ancora rotolata sino alle nostre scene, come il *Diritto d'amare;* ma si capisce che, anch'essa, non è altro che l' omaggio reso all' ideale delle famiglie buone: la madre. Un ottima madre, di modestissima origine, ha un figliuolo ricco d'ingegno, d' ambizione, di volontà, ma di cuore così basso che si vergogna di lei, e impreca a lei perchè ella (la poverètta!) gli sembra ostacolo per trionfare nella società, è la *palla* che lo tiene al fondo da cui egli vuol sorgere vittorioso. Si libera, al fine, della *palla;* abbandona la madre; e si lascia guidare dal demone irrequieto che lo agita e lo trascina a commettere una montagna di bricconate, l'una più nera dell'altra. Ma, un giorno, ha orrore di sè stesso e ritorna alla madre, nel cui bacio si purifica.

* * *

La Francia, che, vivo l' Augier, ci mandava spesso commedie degne di discussione, da qualche tempo è esausta: le *pochades*, che i suoi Valabregue e altri scrittori di quinto o sesto ordine sfucinano a tutto spiano, possono sollevare la risata momentanea, come il lazzo o lo sberleffo d'un clown: gloria più che umile, umiliazione. Il pubblico le ascolta volentieri, perchè, dopo i lavori spesso fastidiosi della giornata, molti sentono il bisogno di lasciar riposare la mente in uno spettacolo frivolo e buffo. Il pubblico, come le corti dei re e duchi d'una volta, o come ras Mangascià adesso, ha bisogno dei buffoni. Come siamo lontani dal riso sapiente del Moliére e del Beaumarchais!...

L'unico lavoro di qualche importanza prodotto testè dalla Francia è quello d'un veterano delle battaglie drammatiche: la *Gismonda* del Sardou. Rappresentata alla « Renaissance » di Parigi, la *Gismonda* ottenne, come già *Patria*, come *Tosca*, come *Teodora*, un successo di sbalordimento colle scene d' effetto raccapricciante, coll'allestimento scenico addirittura coreografico, coll'interpretazione d' una Sarah Bernhardt. Figurarsi che il punto più drammatico è determinato da una tigre!... Certi cortigiani non hanno di meglio da regalare a Gismonda (vedova del duca d'Atene) che una tigre; la quale, manco male, è messa prudentemente in una buca. Ma si dà la combinazione che mentre certo Gregoras la mostra a un bambino, questo cade nella fossa della belva. Gismonda,

lì presente, è in preda al terrore... abbraccia una croce e giura che chiunque salverà il bambino, diverrà suo marito e duca d'Atene. Il bambino vien salvato da un uomo di oscuri natali: ma appena ella ha baciato il bimbo e apprende di che ignobile origine sia il salvatore, si ride del giuramento. E press'a poco la storia del *Cavallo d'Estremadura*, la fosca ballata del nostro Luigi Carrer. Dai resoconti de' giornali certe cose di questo dramma non si capiscono. Mi pare un guazzabuglio di mille ingredienti; un formidabile pasticcio.

***

L'Inghilterra è di gran lunga meno feconda della Francia, e i suoi lavori drammatici non presentano, sino a prova contraria, nessuna importanza, nè come pensiero inspiratore, nè come caratteri, nè come arte scenica. Per un bel periodo, il beniamino del pubblico brittannico fu un commediografo dal nome d'un grande poeta: Byron. Molti ricorderanno i *Nostri bimbi*, serena, gaja commedia, che fu recitata anche in italiano sui nostri teatri, e che passa per uno dei capolavori del teatro moderno inglese. La trionfatrice d'oggi è la famosa *Charley's aunt* (La zia di Carlo), una buffonata che ha fatto ridere, a quest'ora, coi suoi equivoci, co' suoi travestimenti, colle sue spiritosaggini, milioni di europei. In Inghilterra fu rappresentata e si rappresenta migliaia di volte, e non so quante altre volte fu applaudita nei teatri del continente. E si capisce... Il motivo è lo stesso per cui piacciono tanto le *pochades*. L'autore, Brandon Thomas, ha trovato nella *Charley's aunt* la sua vera zia d'America. Ha guadagnato tesori e tesori, per quel suo studente ameno, che si veste da zia e si lascia baciare con tanto gusto dalle ragazze.

Un'altra novità inglese, fortunatissima, e che ha già passata la Manica, è *Niobe* dei fratelli Harry e C. A. Paulton. Anche questa è una buffonata ma ancor più grottesca, nella quale una statua di Niobe si anima al filo elettrico: qualche cosa come *Bagolamentofotoscultura*! Basti dire che quella Niobe si mette a declamare non so quanti versi di Sofocle. Povero Sofocle!

***

E in Italia?.,. Giacinto Gallina, il commediografo italiano più vero, più naturale, più fino e anche più profondo di questo tempo; uno dei più potenti pittori dei costumi, della vita popolare e della piccola borghesia che sieno mai stati; il vero erede di Carlo Goldoni, con una vena di tristezza, quale serpeggia in tutte le nuove produzioni intellettuali degne del nome e che scorre e geme fra le rovine di ideali caduti; Giacinto Gallina, il quale fortunatamente scampato da morte, sta ora pensando a una nuova commedia *Nel paese de le ciàccole* (delle chiacchiere), ha arricchito il teatro della *Base de tuto*.

Séguito di *Serenissima*, la *Base de tuto* non ha come quella la linea corretta; v'è un po' d'arruffio nel dialogo; ma nuovi caratteri, oltre quelli del nobiluomo Vidal (tipo originalissimo) spiccano evidenti: quali un avventuriero di bassa lega e una sua degna protettrice. L'interesse è tenuto sempre desto; al patetico si unisce il comico della più squisita sorgente.

***

Sorvolando al clamoroso bozzetto *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio il quale attinse non al Vangelo ma a un dimenticato romanzo di Petruccelli della Gattina (*Le memorie di Giuda*) e confuse, con errore imperdonabile il Giuda di Cheriot (Iscariota), quella canaglia, col Giuda di Gamala, un galantuomo; due altri lavori italiani attirano ora l'attenzione: *La Vipera*, del Martini e *Diritti dell'anima* del Giacosa.

La Vipera è una elegantissima commedia da salotto, e non tarderà ad essere recitata nelle società aristocratiche come già: *Chi sa 'l giuoco non lo insegni*.

Diritti dell'anima è una nuova manifestazione del talento eminentemente versatile di Giuseppe Giacosa. Questi, padrone assoluto della scena, conoscitore d'ogni effetto, ha scritto un atto che non si direbbe uscito dalla stessa mente di chi scrisse *La partita a scacchi* o il *Marito amante della moglie*. Egli passa da un genere all'altro con sicurezza ammirabile: così, ha trattato la leggenda poetica, la commedia brillante e leggiera, la commedia satirica, il dramma domestico, il dramma storico, e testè coi *Diritti dell'anima*, lo studio psicologico. Quest'ultimo non è altro che un ragionamento; un ragionamento sottile, rapido, implacabile. Tutti i quattro personaggi ragionano terribilmente: marito, moglie fratello, e anche la domestica! Anzi è questa, che fa la luce nel cervello del padrone. È impossibile che nella vita si ragioni tutti così bene, con eguale potenza in tutti. È un duello di parole. Ogni parola è un colpo che va diritto al cuore dell'avversario. Occorre certo una singolare abilità per addensare, stipare tanti ragionamenti in un dialogo che volteggia, vibra, come una spada!

Molte altre cose restano a dire... Ma questa rassegna è già troppo lunga. A rivederci fra un mese.

Milano,

RAFFAELLO BARBIERA.

Rassegna di Economia politica e Statistica

Per le vedove e gli orfani dei nostri marinai. — È strano che in questi tempi di cosidette riforme sociali, di tutela clamorosa e di ostentata protezione delle classi operaie, di assicurazioni contro gli infortuni, continui a passare perfettamente inosservata una grande e flagrante iniquità della legislazione e della giurisprudenza nostra a danno di quella gente di mare che pure rappresenta uno degli elementi più attivi, più utili, più interessanti, e, diciamo pure la parola, più virtuosi della economia nazionale.

E affinchè nessuno possa dire che esageriamo, voglia il lettore seguirci un'istante nell'esempio seguente.

Salpa da Genova una nave per il Perù. Giunta al Callao, vi prende un carico per le coste indocinesi. Un mese dopo la partenza dai lidi americani è, incontrata, in mezzo all'Oceano, da un altro bastimento, a cui dà notizie di sè. Dopo questo incontro se ne smarrisce ogni traccia. Le povere famiglie dei marinai passano mesi e mesi di ansiosa e poi di disperata aspettazione; e finalmente si rassegnano a piangere come perduti i loro cari. Il triste caso è assai più frequente che altri forse non creda.

Ora, come dovranno essere liquidate le paghe degli individui con la nave scomparsi? Quale sarà il debito dell'armatore verso le vedove e gli orfani?

Al quesito nessuna risposta nel Codice di Commercio nè in quello della Marina mercantile; e nel silenzio del legislatore, le Capitanerie di Porto, alle quali dagli articoli 600 e seg. del Regolamento per l'esecuzione dell'ultimo di quei codici è commessa la liquidazione delle successioni degli individui morti a bordo delle navi di commercio, applicano per costante tradizione al caso in esame, il disposto dell'art. 535, del Codice di Commercio, a tenore del quale «nel caso di preda, rottura «o naufragio con perdita intera della nave e del «carico, i marinai non possono pretendere alcun «salario». In altri termini le Capitanerie ritengono, che per quanto riguarda il pagamento delle mercedi lasciate in credito dai marinai verso la nave, cioè verso il proprietario e l'armatore, l'effetto della *scomparizione in mare* sia quello stesso del *naufragio*.

E siccome in caso di naufragio i marinai perdono ogni diritto a salario fino dal momento in cui il proprietario della nave ha guadagnato l'ultimo nolo, così le Capitanerie non accordano agli eredi del marinaio dichiarato scomparso il diritto al salario se non fino al momento in cui un nolo è stato guadagnato, cioè a dire, nella ipotesi più sopra figurata, fino al giorno della partenza della nave dal Callao. Tutti i salari corrispondenti ai trenta o più giorni di navigazione decorsi fino al momento in cui la nave fu vista e segnalata in mezzo all'Oceano, sono irremissibilmente perduti dalla vedova e dagli orfani dei poveri marinai, nonostantechè *sia certo e dimostrato* che durante quel tempo la nave *esisteva*, e che gli operai al suo bordo hanno durante quel tempo lavorato e prestato servizio. I derelitti successori dell'umile lavoratore del mare sono così defraudati di una parte di quel peculio che il più delle volte, forse sempre, costituisce l'unica loro risorsa contro la miseria e la fame.

Avevamo dunque torto di chiamare tutto ciò una flagrante iniquità?

E l'iniquità è tanto più stridente e più crudele, se si paragona alla sorte che è fatta al proprietario della nave scomparsa. Il Codice di Commercio, il cui art. 607 vieta ai marinai l'assicurazione dei salari, permette coll'art. 606 all'armatore di assicurarsi il nolo, e coll'art. 633 gli consente fare agli assicuratori l'abbandono della nave, ricuperandone quindi il valore.

Le legislazioni marittime delle altre nazioni civili, che un tempo s'informavano ai principii stessi dai quali la nostra è tuttora governata, li hanno risolutamente abbandonati, in omaggio della giustizia e dell'equità.

In Francia la famosa *Ordonnance de la Marine* di Colbert e poi l'art. 258 del Codice di Commercio del 1806 statuivano che in caso di naufragio con perdita totale i marinai non avevano diritto a salario. E la stessa norma applicavasi al caso di scomparizione in mare.

Ma la legge 12 agosto 1885 ha prescritto che » en cas de perte sans nouvelles, les héritiers » ou réprésentants des matelots engagès au mois » auront droit aux loyers échus jusq'aux der» nières nouvelles et à un mois en sus » (ossia, nel nostro esempio, ai salari di due mesi dopo la partenza dal Callao). « Dans l'engagement au » voyage il sera du à la succession des matelots » la moitiè des loyers du voyage. Si l'engage» ment avait pour objet un voyage d'aller et » de retour, il sera payé un quart de l'enga» gement total si le navire a péri en allant, » trois quarts s'il a péri dans le retour ».

Similmente nel diritto marittimo inglese vigeva una volta la massima che *fright is the mother of wages*, o, in altri termini, che l'armatore non doveva mercede all'equipaggio. se non

in quanto la nave lucrava il nolo e solo nel tempo in cui il nolo era acquisito. Anche là si riteneva che bisognasse tenere strettamente, personalmente interessati i braccianti del mare alla conservazione del capitale navigante, alle sorti del quale erano forzosamente associati.

Ma il deputato Plimsoll ed altri benemeriti filantropi alzarono una voce potente a favore di quella gente di mare a cui l'Inghilterra deve tanta parte dalla sua ricchezza e della sua gloria; e riuscirono a promuovere la emanazione di quel *Merchant Shipping Act*, che, cominciato nel 1854 e perfezionato poi fino ai dì nostri, è il più completo codice marittimo conosciuto e la soluzione più esauriente del problema della protezione che uno Stato civile deve alle classi più numerose e più povere addette alla nobile arte della navigazione.

Il § 133 di quel Codice espressamente dichiara che i diritti del marinaio ai suoi salari sono e devono rimanere indipendenti dal nolo. Se è provato da documenti o in altro modo qualsiasi che la nave, dodici o più mesi prima della intentata azione per pagamento di salari, ha lasciato un determinato porto, e se non è provato che di essa nave si è avuta notizia dodici mesi dopo la sua partenza da questo porto, si presume che la nave sia andata perduta con tutto l'equipaggio, vuoi immediatamente dopo la data dell'ultima notizia (nel caso da noi figurato più sopra, un mese dopo lasciato il Callao di Lima) ovvero in altra epoca che il giudice, munito di amplissimi poteri discrezionali, può, secondo i casi, ritenere più probabile, facendo quindi risalire a quell'epoca il credito del marinaio verso gli armatori.

Crediamo sapere che l'egregio funzionario che presiede alla nostra Marina mercantile ha in animo di recare nella nostra legislazione una riforma analoga a quelle già introdotte nei Codici francese ed inglese.

Noi non possiamo che far vivo e caloroso plauso a tale intendimento, convinti che agli interessi ed ai diritti delle classi umili e lavoratrici si giovi infinitamente più con questi parziali e positivi ritocchi e con tali modesti miglioramenti delle istituzioni esistenti, che non con le vacue e tribunizie declamazioni in favore di un socialismo di piazza o di Stato, sempre infecondo e sterile quando non è addirittura funesto ed esiziale.

G. Boccardo.

Ricreazioni scientifiche

Abbeveratoio per volatili.

L'acqua dei recipienti che si collocano nei cortili è presto insozzata dalle galline che hanno la brutta abitudine di posare i piedi sul piatto. Inoltre essa svapora rapidamente sotto l'azione del sole, e deve essere frequentemente rinnovata.

Ognuno potrà costruire da sè stesso il piccolo abbeveratoio del quale diamo qui contro la figura, e che fornisce, a seconda dei bisogni, un'acqua limpida alle galline. Basta attaccare contro il muro del cortile una bottiglia piena di acqua e rovesciata sul piatto fondo nel quale vengono ad abbeverarsi le galline; l'orificio della bottiglia non dovrà essere a contatto col fondo del piatto, ma essere alquanto al di sopra del livello dell'orlo. La bottiglia lascia colare una certa quantità di liquido; poi, dal momento che l'acqua giunge all'altezza del collo della bottiglia, l'entrata dell'aria nell'interno non avviene più e la caduta dell'acqua si arresta. Se uno o più capi di galliene viene ad abbeverarsi fa necessariamente abbassare il livello del liquido nel piatto; qualche bolla d'aria si fa strada nell'interno della bottiglia e n'esce una certa quantità d'acqua che va ad alimentare il liquido contenuto nel serbatoio. Lo stesso avviene se il livello dell'acqua viene ad abbassarsi per effetto dell'evaporazione. Collocate all'ombra uno o due di questi apparecchi semplicissimi e vedrete che saranno molto apprezzati dai vostri gallinacci.

Note bibliografiche

F. Bertolini: *Letture popolari di Storia del Risorgimento italiano*. Milano. Hoepli 1895.

Francesco Bertolini, professore all'Università di Bologna e noto autore di numerose opere storiche, in questo nuovo volume, si propone, come indica il titolo di diffondere, e direi quasi popolarizzare, la conoscenza della storia del nostro patrio risorgimento, vale a dire di una delle epoche più gloriose per la Italia.

L'esposizione della materia non è fatta, secondo il solito, per mezzo di un racconto più o meno dettagliato e seguito degli avvenimenti, ma bensì, per mezzo di una serie di monografie storiche, che hanno tutte per sfondo e per cornice quel periodo eroico e grandioso. Alcune di queste monografie contengono notizie inedite, ricavate da fonti originali, che dànno anche un certo valore scientifico a questa compilazione senza pretesa.

In queste quindici letture, l'autore intreccia ed alterna saggiamente al racconto dei grandi eventi storici, quali le rivoluzioni del 1820, 21, 31, 48 e 49, narrazioni biografiche di grandi patrioti e personaggi dell'epoca (del momento). Difatti, oltre a quelle dello Zambeccari, del Masina, del Bronzetti, vi si trovano raccontate le gesta di G. Garibaldi nel nuovo mondo, la giovinezza del Conte di Cavour, e infine l'opera personale di Vittorio Emanuele rispetto alla storia del Risorgimento, che è una sintesi storica del glorioso regno del gran Re.

Questo libro si raccomanda più che agli studiosi di professione, alle famiglie e in genere ai giovani, che amano di restare al corrente, di tutto ciò che riguarda l'onore e la grandezza della patria.

I più cari bambini del mondo: *La marchesa Colombi*. Volumetto in 16. L. 1. Milano. Enrico Trevisini.

Dal Trevisini di Milano riceviamo i primi due volumetti della Biblioteca delle famiglie, della quale ha intrapresa testè la pubblicazione d'un volumetto al mese. Sono edizioncine molto accurate e civettuole. Il primo s'intitola, *I più cari bambini del mondo*, ed è dovuto alla *Marchesa Colombi*. In più di 80 pagine, scritte collo stile facile, e con la purezza di lingua che tutti conoscono in questa scrittrice, tesse la storia di due amori di bambini, Ruggero e Carlo, tutta vivacità, e racconta le loro innocenti birichinate. È forse questo libro uno dei pochi fatti per essere letti volentieri dai fanciulli, ma alle mammine vorremmo fare una raccomandazione Diano *I più cari bambini* ai loro fanciulli, si divertiranno anche essi, ma raccomandino loro però come dovranno apprendere da quel racconto la pazienza dello zio Enrico, ed il buon cuore, ma non tutta la vivacità dei nipotini! Non ci dilunghiamo in elogi inutili, perchè i libri della Marchesa Colombi non hanno bisogno di ciò essendo questo nome abbastanza chiaro agli italiani, e passiamo al 2.° volumetto di questa nova Biblioteca.

Racconti della Sera compilazione di *Renato* (cav. R. Barbiera) Milano. Enrico Trevisini L. 2.

Racconti della sera! .... Quante volte, alla sera, fra uno sbadiglio e l'altro, non si sa come passare le ore lunghe, eterne, mentre la pioggia batte la solfa alla finestra e il vento si permette di trasmutare in un conservatorio di musica la cappa del camino! Si ricorre allora a qualche vecchio libro dai margini logori, dallo stile antiquato, che non ha più attrattiva; a qualche romanzo, ch'è troppo lungo per impegnarvi tutta l'attenzione, e si vorrebbe invece un racconto breve, bello, commovente o esilarante; un racconto che facesse l'ufficio di musica, di conversazione, soave, brillante, o di quattro salti allegri fra amiche ed amici.

Questi racconti, l'uno più delizioso dell'altro, usciti dal cervello e dal cuore di scrittori insigni sono veramente una buona compagnia. Nessuna macchia di peccato annera queste pagine, che anche le educande possono leggere. L'Anderson danese, Mar Twain americano si sbizzariscono in ardite fantasie; Onida inglese dipinge patetici quadri; Coppée francese tocca la corda più delicata dell'amor materno; ed Emilio Zola, sì, anche Zola, lasciato il fango della plebe, di cui è spietato descrittore, si solleva nell'azzurro dell'idillio più dolce.

Noi vorremmo che ce ne dasse parecchi di libri consimili l'Editore Trevisini. Continui la sua Biblioteca delle famiglie con pubblicazioni cosifatte e non gli mancherà certamente la fortuna di molteplici edizioni.

Aurelia Iosz: *La storia di Roma ad uso delle scuole secondarie, secondo i vigenti Programmi con quattro cartine illustrative*. Milano. Chiesa e Guindani. 1894.

Che la donna de'nostri tempi fosse valente nel romanzo ed in poesia sapevamcelo; che ella possa fare ottima prova nelle scienze e specialmente nella storia ce ne dà caparra questa storia di Roma compilata dalla signora Iosz per le scuole medie, secondo i vigenti programmi. Ma i programmi oggi sono, domani si mutano; questa storia di Roma, per ordine e per chiarezza di esposizione, rimarrà, ed utilmente potrà essere consultata sempre in famiglia dalle giovinette colte ed oneste che vogliono conoscere la storia del proprio paese, e delle quali l'educazione non si limita a suonare il pianoforte o ad apprendere alla meglio lingue straniere. Questo manuale si raccomanda anche per un ben inteso studio della critica moderna sulle origini favolose di Roma, senza perciò ripetere quelle alzate d'ingegno dell'ipercritico che dubita di tutto, e dispregia a priori la leggenda, nella quale c'è pur tanto di vero tra i fiori della fantasia popolare. Sicura è pure e larga la sintesi in questo volu-

metto: opportunissime le osservazioni generali, con le quali si riassumono i fatti esposti in lucido ordine.

Perchè poi la lode appaja, sincera, permetta l'egregia scrittrice anche qualche appunto. Dove dice che Teodorico per vendetta contro l'imperatore d'Oriente, venne meno alla tolleranza religiosa, e cominciò in Italia la persecuzione *contro i Cristiani*, meglio avrebbe dovuto scrivere *contro i Cattolici;* chè, bene o male, anche gli ariani erano cristiani (pag. 175). Là dove tocca delle origini del potere temporale la signorina conchiude col seguente periodo la sua narrazione. Così i papi aggiunsero al *potere temporale*, *il dominio temporale* (pag. 181). Verissimo che i papi esercitarono il potere temporale prima, per spontaneo invito dei Romani, abbandonati dai lontani imperatori greci, e per un insieme di circostanze; ma poichè questo non ha detto, meglio era scrivere con maggiore chiarezza: Così i papi aggiunsero al *potere spirituale* il *dominio temporale*. L'alta giurisdizione del vescovo di Roma poi riconosciuta dai padri di Nicea, come leggesi a pag. 160, è anteriore al concilio stesso. Se non si vuole citare il vangelo quale fonte storica, rimangono sempre le testimonianze antiche di padri greci vissuti prima di Ario. In generale le ultime pagine appajono alquanto affrettate: un cenno almeno richiedevasi sugl'intendimenti dei Longobardi, e sull'opera unificatrice, contrastata dai Papi: questione tanto agitata in senso opposto dai nostri scrittori, tra i quali l'immortale Manzoni nel suo ammirabile discorso sui Longobardi.

Di un'altra omissione mi conviene pure tenere parola. L'autrice ha svolto bene la prima parte, e mostrato come i Romani s'impossessarono dell'Italia antica, ma trascurò di dirci delle conquiste di Roma nella Gallia cisalpina e nel Veneto; conquiste per cui il benedetto nome d'Italia fu dato a tutta la penisola dal Quarnero al capo Passero; e l'Italia fu quale la fece natura.

Della conquista dei Veneti non una parola; nè della fondazione di Aquileja, seconda Roma, a tener testa contro i Carni, e gl'Istriani; nè della resistenza eroica di re Epulo, e della caduta di Nesazio, Mutila e Faveria per cui sotto il console Claudio, come ampiamente è narrato da Tito Livio, l'Istria tutta fu soggetta a Roma. Ed è in conseguenza di questi fatti, i quali oggi più che mai è necessario rammentare, che Roma fondò le colonie di *Tergeste Parentium*, Pola, e Augusto estese l'Italia civile prima fino al Risano, fiumicello tra Trieste e Capodistria; confine che nell'anno 14 a. C. fu esteso fino all'Arsa sul Quarnero, per cui l'Istria tutta fu ascritta alla decima regione d'Italia detta *Venetiae* et *Ilistriae*, o semplicemente Venetiae, con l'unica distinzione geografica di Venezia superiore ed inferiore.

Come è stata fatta l'Italia? ecco la domanda alla quale oggi si ha a rispondere, affinchè la storia sia maestra di vita ed educatrice del sentimento nazionale. Questo vuol essere il filo d'Arianna che ci ha a condurre nel labirinto dei fatti: a raggiungere l'intento non basta rammentare le imprese più clamorose e che tutti conoscono, ma conviene tenere conto dei fatti minori, che, sotto il punto di vista suaccennato, diventano e sono veramente fatti di primo ordine. Non è irredentismo, non smania di pazze imprese questo; agli studî dei Tedeschi e degli Slavi opponiamo per Iddio! lo studio di casa nostra, se non vogliano un giorno trovarci impreparati: le grandi battaglie, non sarà mai troppo ripeterlo, furono vinte in Germania dai maestri elementari. Queste cose rammentano alla brava scrittrice i concittadini del Carpaccio, del Muzio, del Vergesio, del Carli, dell'illustre violinistà Tartini, la patria del quale (Pirano) ha sentito testè un così forte risveglio del sentimento razionale: esempio opportuno a chi nella sterile lotta dei partiti mostra di averlo forse dimenticato. E chi meglio potrà destarlo con soavi cure nel cuore nostro, delle valorose donne italiane, tra le quali l'egregia scrittrice ben merita di essere annoverata?

PAOLO TEDESCHI.

Lo scetticismo e Gaetano Negri, di GIUSEPPE MORANDO. — Milano, Tip. Ed. L. Cogliati 1894. — L. Una.

Un'altra pubblicazione molto pregiata della brava signora Cogliati (Milano, via Pantano n. 26) è questo volume, ove il prof. Morando raccoglie alcuni suoi articoli critici, già pubblicati sulla *Rassegna Nazionale*, contro le teorie del senatore Negri, il brillantissimo e noto Autore dei *Segni dei tempi*, del *Nel Presente e nel Passato* e dei *Rumori Mondani*. Per dare un'idea della critica del Morando e invogliare qualche anima imparziale a leggerlo, come avrà letto i volumi splendidi del Negri, trascrivo solo un brano della lettera diretta da quest'ultimo all'autore, e pubblicata in coda al volume.

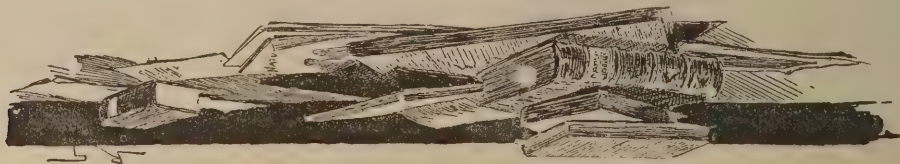
« Prima di tutto io devo ringraziarla cordialmente del modo così gentile e lusinghiero con cui Ella parla di me e dell'opera mia, nelle prime pagine dell'articolo; io sono naturalmente orgoglioso e lieto d'aver saputo inspirare qualche simpatia ad un avversario così poderoso. E devo ringraziarla della lunga discussione a cui Ella ha sottoposto le mie idee. Essere seriamente discusso, sia pur anche per essere combattuto, è per uno scrittore un altissimo onore ».

M. G. D.

Leopoldo Gasperini: *L'eroe di Novara*. Vittoria. Tipogr. Cabibbo. 1891.

Poemetto epico e patriottico in versi sciolti, in cui si celebra il valore e l'abnegazione di Re Carlo Alberto. È un componimento che oltre all'appartenere a un genere oramai rancido, non possiede qualità solide di niuna specie, per raccomandarsi all'attenzione del lettore. Come esercitazione metrica dell'autore potrebbe passare . . . ma allora perchè pubblicarlo?

G. C.

Miscellanea

L'allevamento degli struzzi: I primi struzzi furono addomesticati al Capo, al sud dell'Africa, nel 1865. La statistica ufficiale di quella prima annata accusa l'esistenza di ottanta struzzi; due anni dopo, nel 1865, se ne contavano trentaduemila. Nel 1888, il censimento constatava l'esistenza di centocinquantaduemila struzzi. È probabile che oggi il numero degli struzzi dell'Africa australe si elevi a più che trecentomila. L'allevamento dello struzzo ha fatto la fortuna di coloro che lo hanno coltivato.

La piuma dello struzzo è stata altra volta oggetto di un' industria assai prospera; essa potrebbe ridiventare oggi ciò che fu pel passato, grazie alla piuma di Barberia che è la classica, la *piuma semplice*, tutta di un pezzo e che si pagava persino mille lire.

Gli struzzi in libertà nell' Africa Australe
(Da un disegno originale del signor Lichtenstein).

Un nuovo metallo: Nell'ultima adunanza dell'Accademia delle scienze di Parigi M. Henri Moissan ha reso conto del seguito delle sue ricerche sul cromo. Preparando, mercè il suo forno elettrico, delle grandi quantità di cromo, M. Moissan ha ottenuto due carburi perfettamente cristallizzati. La ghisa di cromo può raffinarsi al forno elettrico in presenza di un ossido doppio di calcio e di cromo. In questo caso si ottiene un metallo assolutamente privo di carbone, che può limarsi con facilità, che non riga più il vetro, che prende una bella bruciatura ed ha un colore più bianco del ferro. Questo metallo riduce al rosso l'acido carbonico e l'ossido di carbone, ciò che spiega il perchè non si sia mai potuto fin ora preparare il cromo privo di carbone.

L'immigrazione nell'Argentina: L'ufficio di statistica di Buenos-Ayres ne fa conoscere che dal 1857 al 1894 incluso, immigrarono nell'Argentina 1,977,818 persone e ne emigrarono 587,984, sicchè la popolazione di quella Repubblica si accrebbe di 1,389,834 persone. L'immigrazione maggiore fu nell'anno 1889 e raggiunse il numero di 260,909 persone; l'emigrazione maggiore si ebbe nel 1890 cioè 82,981 persone. L'anno scorso, 1894, gli arrivati nuovi furono 82420 e ne partirono 48,781.

Il fonografo testimonio in tribunale: Il fonografo ha avuto recentemente a Londra in un processo una parte assai curiosa. Gli abitanti di una casa si lamentavano del rumore e del tremolìo dovuto ad una officina lì presso. S. P. Thompson incaricato di constare il fatto, si è provveduto di un fonografo, e installandolo ai diversi piani della casa, ha potuto poi riprodurre fedelmente i rumori davanti al tribunale.

Ecco nel fonografo il testimonio più imparziale e spassionato che siasi mai presentato davanti ai giudici.

Ras Mangascià: Qualche settimana fa questo nome era pressochè ignoto agl'Italiani; oggi è divenuto di moda per le batoste che gli hanno fatto subire le truppe eritree agli ordini del generale Baratieri, un militare pronto a prendere le sue decisioni, e che va per la via più breve allo scopo che si è prefisso. È però, nello stesso tempo, prudente come deve esserlo un capo che ha tutta la coscienza della grave responsabilità che gl'incombe in faccia al suo paese.

Ras Mangascià, governatore del Tigré, nostro buon vicino d'una volta, ha avuto l'infelicissima idea di pigliare le armi contro le nostre truppe, con diecimila fucili che avevano da competere contro meno che la metà di fucili italiani, ma di maggior precisione, carichi di balistite e maneggiati da soldati più abili e più disciplinati dell'accozzaglia di predoni, di cui per la massima parte erano costituite le forze del ras abissino. I combattimenti furono due, uno vera e propria battaglia con morti e feriti da ambe le parti e prigionieri tigrini, l'altro fu piuttosto uno spazzamento, un rasamento al suolo, una pulizia del campo nemico operato dall'artiglieria del generale Baratieri che mise lo scompiglio nell'oste nemica e la costrinse, capitani compresi, e in prima fila lo stesso Ras Mangascià, a darsi ad una ritirata precipitosa che con appellativo più proprio si potrebbe bene chiamare una fuga disordinata.

Il primo combattimento ha avuto per campo d'azione il territorio intorno ai fiumi Belesa e Mareb. Le nostre e le truppe del Ras erano schierate in ordine di battaglia. Le forze eritree occupavano la strada lungo il Mareb verso Godofelassi, e Ras Mangascià invece aveva concentrato le sue truppe sulla riva sinistra del fiume Belesa. Il Baratieri che conosce molto bene l'Africa, mercè un servizio di esploratori, si pose in grado di conoscere una per una tutte le mosse del nemico e in queste condizioni favorevoli s'è compiuto lo scontro di domenica 13 gennaio. Ras Mangascià, attaccato vivamente, fu costretto a ripiegare appoggiandosi ai monti Goudet. Poi attaccò egli stesso i nostri, tentando girare le posizioni per attorniarli, ma fece un buco nell'acqua. Si ebbero dalla parte nostra 120 morti e 190 feriti.

Il secondo combattimento, che puossi chiamare la vittoria di Senafé, si è compiuto nelle seguenti circostanze.

Il generale Baratieri, inseguendo Mangascià nella sua precipitosa ritirata verso Sciemzana, lo raggiunse, grazie ad una marcia celerissima di undici ore verso Senafé, ove ras Mangascià aveva piantato un immenso campo offrente un ottimo bersaglio alla nostra artiglieria, il ben nutrito e meglio diretto tiro della quale provocò la dissoluzione dell'intero corpo tigrino. In questo secondo combattimento, che il Generale italiano considera come definitivo, le nostre truppe non subirono nessuna perdita.

L'utilizzazione della cascata del Niagara: Quando alcuni anni fa si lesse nei giornali americani che si ventilava il progetto di utilizzare la formidabile energia del Niagara trasformandola in una obbediente corrente elettrica, parve ai più che si trattasse di una paradossale utopia.

Un parco di struzzi a Heatherton-Tower
(Africa Australe).

Ras Mangascià.

Oggi questa utopia si traduce in fatto reale. È già costruita l'officina generatrice, i canali di derivazione scavati, i pozzi sono traforati, e fra poche settimane la terribile cateratta farà facilmente girare una turbina, come il più volgare ruscello dei nostri mulini campestri. Ecco alcuni particolari sui lavori compiuti

per condurre a buon fine quest'opera gigantesca. Il canale laterale che deriva l'acqua dalla cateratta si stacca dal fiume a 2000 metri circa a monte delle cascate. La sua larghezza, che è 57 m. alla sua imboccatura sul fiume, si riduce a 34 m. soltanto vicino al fabbricato delle turbine. Di là l'acqua si precipita in un pozzo verticale che ha 57 metri di altezza su 5 di diametro, e in fondo al quale sono collocate le enormi turbine della forza di 5000 cavalli, che devono trasmettere la forza. Queste turbine sono disposte due a due sopra un albero verticale; la quantità d'acqua necessaria per mettere in moto ciascuna di esse è di 700 metri cubi al minuto. Il loro movimento è trasmesso a delle dinamo a correnti alternative a debole produzione, in macchine a due fasi e con una tensione di 2000 volts.

Fig. 1. — **Bicicletta Torre Eiffel.**

L'energia elettrica così prodotta sarà impiegata principalmente per l'illuminazione e per i bisogni delle ferrovie (trazione, ecc.) come pure per la produzione dell'alluminio della *Pittsburg reduction* C. e forse anche per la propulsione dei battelli sul canale dell'Erie.

Una bicicletta alta tre metri e un triciclo stampatore: Nel salone del ciclismo a Parigi sono state ultimamente esposte alcune interessanti curiosità, fra cui una bicicletta di tre metri di altezza ed un triciclo stampatore per la *réclame*.

La prima, rappresentata dalla nostra figura 1, è la bicicletta denominata Torre Eiffel. Questa mostruosità è venuta al mondo nel seguente modo: ogni anno a Coventry ha luogo una parata ciclistica, ove le più inverosimili follie hanno il loro migliore destino. Quest'anno il cervello inventivo di un mattoide appassionato ha creato una bicicletta alta tre metri. Questa macchina fu la regina della parata; fu poi applicata alla pubblicità, e su di essa, un uomo sandwich ha circolato per le vie di Londra. Il peso di questa bicicletta è di ventinove chilogrammi. Quattro marciapiedi conducono al sellino e permettono ad un ciclista destro di salirvi e di discendere.

La seconda macchina è pure un apparecchio destinato alla pubblicità (Fig. 2) e fu chiamata il triciclo-stampatore. Le ruote posteriori della macchina sono munite di scompartimenti di forma speciale che costituiscono immensi compositori circolari, nei quali, per mezzo di grandi lettere di cautchouc *ad hoc*, si compone una parola o due ed anche una piccola frase. Un serbatoio per l'inchiostro colorato fornisce il liquido a grossi tamponi che una manovella pone a volontà a contatto della parte superiore della ruota. Finalmente, dinanzi a ciascuna ruota, quasi a fior di terra, uno speciale apparecchio soffiatore scaccia la polvere e prepara alle lettere una superficie pulita. Si comprende ora facilmente, il modo col quale viene impiegato l'apparecchio. L'uomo muove i pedali e mentre passeggia lentamente per le vie, le ruote del suo triciclo stampano per terra le lettere o anche i *clichès* di cui sono forniti gli scompartimenti.

La tramvia elettrica sotterranea di Budapest: La commissione delle ferrovie del Municipio di Budapest ha stabilito le basi del contratto colla Società dei Tramways e colla società dei Tramways elettrici per l'impianto di una tramvia elettrica sotterranea.

Questa ferrovia elettrica presenterà questa particolarità: di essere a livello del suolo, per così dire, perchè tra il livello della strada e la volta del tunnel non vi sarà che uno spessore di m. 0,60 in modo da non fare i lavori al di sotto delle fondazioni delle case vicine.

La linea avrà una lunghezza di km. 3.3', sarà a doppio binario e comporterà 10 stazioni.

La corrente elettrica, fornita da una officina centrale, sarà portata da due cavi, uno per binario posato sui fianchi del tunnel, e le rotaie serviranno da conduttore di ritorno. Le vetture avranno il loro motore.

La vedova nera è un bizzarro uccello del Madagascar della grossezza presso a poco di un merlo. Questo uccello imita nelle foreste quanto egli intende; la voce dell'uomo, il grido degli altri animali, il rumore dei torrenti e degli uragani, ecc.

Si narra fra i Malgasci che all'epoca d'una grande carestia, quando dappertutto risuonano i pianti ed i singhiozzi dei miseri affamati, il povero uccello, ripetendo quanto udiva, non faceva che piangere, sicchè i Malgasci, testimoni di tanta espansione di compassione, lo dichiararono inviolabile, ed è perciò da tutti rispettato, e gliene deriva forse anche il nome che porta di vedova nera. Non vive in ischiavitù, sicchè chiuso in gabbia rifiuta ogni nutrimento e se ne muore.

Diapason e corista elettrico: La storia del diapason è antichissima. Dicesi che i chinesi, venti secoli prima di Cristo, accordassero il tono della voce

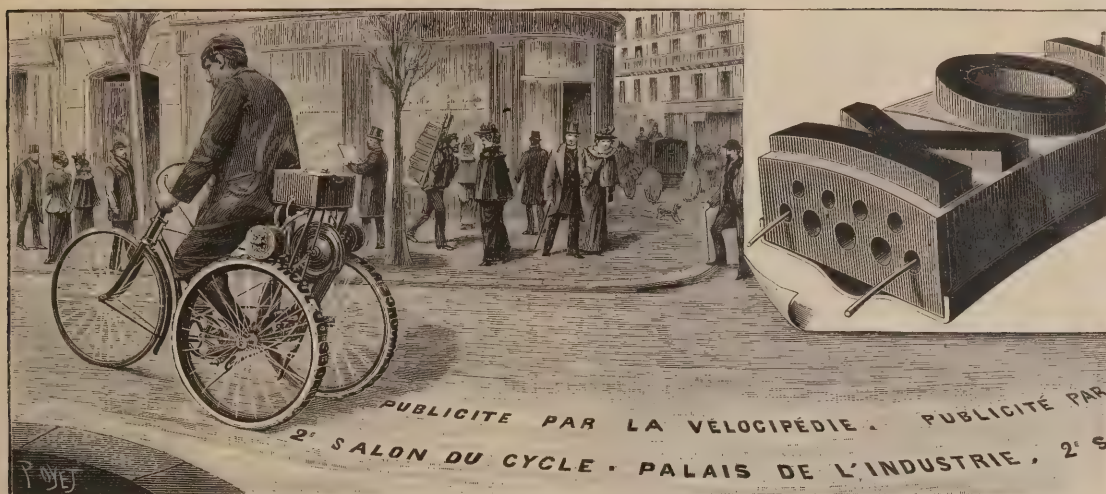



Fig. 2. — Triciclo stampatore che imprime un annuncio sul terreno.

e degli istrumenti con dei bambù che davano suoni monotoni. Nell'antica Roma, secondo Plutarco, era anche adottato un piccolo flauto appositamente fatto per regolare la voce degli artisti.

Il diapason che è adoperato anche oggidì, data dal 1711; ha la forma di un U molto allungato del quale le due braccia si avvicinano verso la parte superiore; esse vengono allontanate per mezzo di un cilindro che si fa scorrere fra esse dal basso in alto ed esce fuori bruscamente: questo effetto si ottiene solo con un certo sforzo, e perciò la manovra è tutt'altro che comoda: inoltre le vibrazioni non durano che pochi secondi.

Il *diapason elettrico* è costituito da un ordinario diapason di acciaio, tenuto ben fermo da un supporto metallico: affacciata a uno dei bracci è posta una elettrocalamita che insieme al braccio vibrante, costituisce un movimento a tremolo, analogo a quello dei campanelli elettrici o meglio dell'interruttore di un rocchetto di induzione. Si comprende come in tal modo si possa tenere la nota per tutto il tempo che si desidera. Il diapason è posto, come ogni altro, sopra una cassetta di risuonanza. Per far funzionare l'elettrocalamita si adoperano due pile Lèclauche, o meglio delle pile secche contenute in una cassetta collocata sotto a quella di risonanza e ad essa unita. I diapason elettrici, oltre che nel vero loro uso, sono adoperati anche per diversi esperimenti di ottica e di elettricità.

Il bestiame e le miniere delle isole Filippine: Una delle principali ricchezze di quelle terre è l'allevamento del bestiame alla cui industria si prestano le immense e fertilissime pianure, e la straordinaria fecondità delle principali razze di animali.

Non si può certamente sperare che le razze bovine, ovine, porcine, possano competere con quelle dell'Australia, però a giudicare da alcuni esperimenti ottenuti quasi accidentalmente, tanto nella razza equina come nella bovina si può presumere che stimolatone l'allevamento potrebbe questa industria offrire i suoi prodotti anche al mercato universale. Il regno minerale contiene la ricchezza, dacchè si trova oro in quasi tutte le isole; in alcune provincie si trova anche in filoni, e quello in polvere si ottiene lavando le arene dei fiumi.

Vi hanno miniere di ferro, rame, carbon fossile, calamita, solfato di ferro, zolfo, arsenico, mercurio, pietra focaia, piombo, cinabro, agate preziose, granito, marmi, gesso, calce e lavagna. Ma queste miniere non sono in esercizio; in una provincia (Angat) alcuni Cinesi vi estraggono in modo primitivo una qualità di ferro molto apprezzato per istrumenti agricoli e utensili domestici.

Si contano fino a 370 qualità di legname per qualsiasi uso; ve ne ha dell'oleoso, del resinoso, come pure per tingere in giallo, azzurro, rosso, color porpora, ed una qualità chiamata *Baticulin*, la quale, distillandola, può dare il pasciulì. Il regno vegetale può riguardarsi il più ricco del mondo.

La pesca della madreperla nel M. Rosso: Questa pesca si estende a tutto il mar Rosso da El Wedj a settentrione fino ad Aden a mezzogiorno.

I punti più importanti sono a Suakim, Massaua e alle isole Farsan. Circa 300 battelli vi sono impiegati, la più parte dei quali appartengono ai Beduini Zobeid, tribù di Arabi che abita la costa fra Jeddah e Vambo. Sono battelli aperti senza coperta, fra 80 e 20 tonnellate l'uno, muniti di una grande vela latina e montati da equipaggi, che variano tra 15 e 13 uomini e tutti provvisti di un certo numero di piccole imbarcazioni o canoe che sono specialmente importate dalla costa del Malabar. Si fanno due pesche all'anno, una di quattro e una di otto mesi, durante i quali, i battelli battono il mare; e gli equipaggi vivono a bordo, limitandosi a rendersi alle loro case per brevi periodi da due a quattro settimane. Gli equipaggi, composti specialmente di schiavi negri, sono pagati in natura, col prodotto della pesca; il proprietario del battello si prende un terzo e lascia gli altri due all'equipaggio, dopo averne dedotto il costo degli alimenti durante il viaggio; essi consistono in dura, riso e pesce e talvolta un poco di grasso e qualche dattero. Le disgrazie gravi sarebbero sconosciute, e gli uomini si fanno ammirare per la loro forza e salute. Essi vivono sul mare fra i 10 ed i 40 anni, e ciò non produce loro alcun danno. La pe-

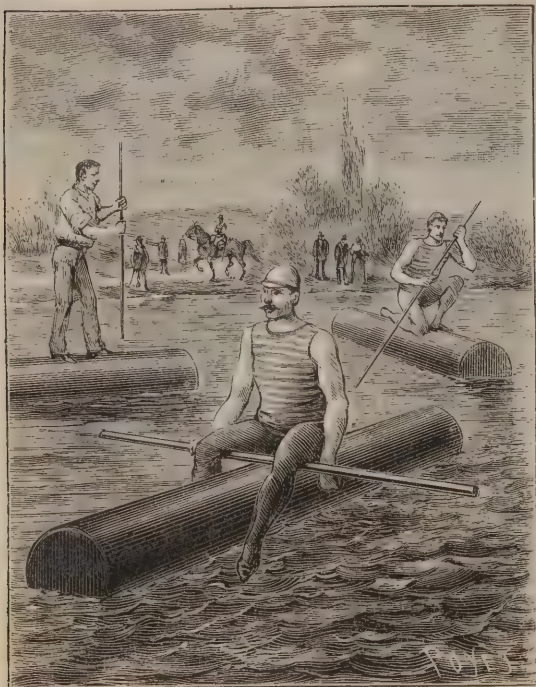



Fig. 1. — L'esercizio del cilindro.

sca ha luogo nella vicinanza degli scogli; il battello si àncora a un dato punto, dal quale l'equipaggio si reca al lavoro sulle piccole canoe. Il lavoro si fa soltanto nelle calme, quando le conchiglie possono essere scoperte ad occhio nudo, da 7 a 15 metri di profondità.

Esercizî sull'acqua: Un nuovo genere di sport è venuto da qualche tempo a mutare la monotonia degli esercizî in voga finora. L'elemento liquido è il fondamento di questa nuova ricreazione che ha già incontrato numerosi cultori anche fra le signore. Presentiamo oggi ai nostri lettori, riprodotti fedelmente nelle due incisioni che accompagnano questo breve cenno, l'esercizio del *cilindro* e la *marcia sull'acqua*. La figura 1 rappresenta dei nuotatori che si mantengono in equilibrio sopra un semplice cilindro di quattro o cinque metri di lunghezza e da trenta a trentacinque centimetri di diametro. Per farne ben vedere la forma e le dimensioni, il disegnatore ha esagerato a bella posta il rapporto della parte emergente e di quella immersa nel liquido.

Si può argomentare quanto l'equilibrio debba essere instabile e difficile a mantenersi, sopratutto allorchè il nuotatore si mantiene ritto sul cilindro elevando così notevolmente il suo centro di gravità. Egli non ha, per ristabilire questo equilibrio, che un bilanciere in legno e l'incliuazione del suo corpo, così che le contorsioni, che precedono la caduta, sono di una irresistibile comicità.

La marcia sull'acqua rappresentata dal disegno portante il numero due, ottiene essa pure un certo successo d'ilarità. Nuotatori e nuotatrici sono muniti, per ogni piede, di un enorme zoccolo in forma di elissoide, a fondo piatto, costituito da una carcassa leggiera che permette ai nuotatori di galleggiare e camminare sulla superficie dell'acqua, mercè un artificio semplice ed ingegnoso, facendo gli stessi movimenti per camminare sopra una superficie solida. A tal uopo è fissata, sotto ad ogni zoccolo, e trasversalmente, una lastra di ferro bianco o di alluminio di forma rettangolare e articolata nella parte superiore. L'articolazione è disposta per modo che, nel movimento di avanti e indietro, la lastra metallica prenda una posizione orizzontale e non offra perciò nessuna superficie alla resistenza dell'acqua e, di conseguenza, alcun impedimento al cammino.

La popolazione più selvaggia del Madagascar: L'aspetto generale del paese dei Madfaly è aspro e selvaggio, frastagliato da piccole colline e coperto da foreste di fichi di Barberia. Rifuggendo da ogni contatto con gli stranieri, questa popolazione è considerata come la più selvaggia del Madagascar. La superficie del paese è coperta d'un'erba grossolana, ma il piano può essere facilmente coltivato. I principali suoi prodotti sono i banani, il riso, il frumento indiano, la manioca e la patata dolce che si raccoglie due volte all'anno.

I costumi dei Madfaly presentano delle originali particolarità. La moglie, per esempio, non può venire sepolta nello stesso luogo ove trovasi sepolto il marito. Quando il marito fa il suo pasto giornaliero, la moglie non può associarvisi e neppure permettersi di guardarlo. Quando un giovane desidera prendere in moglie una giovane, amazza un bue, e ne fa presente ai genitori e ai parenti della ragazza. In seguito entrano in parlari che presso a poco suonano così: — (Voi tu darmi tua figlia? Io ho dei buoi affinchè ella possa avere da mangiare, una casa per ricoverarvisi, un letto per dormirvi, dei vasi perchè possa cucinarvi il riso e un mortaio per stritolarvi il mais.

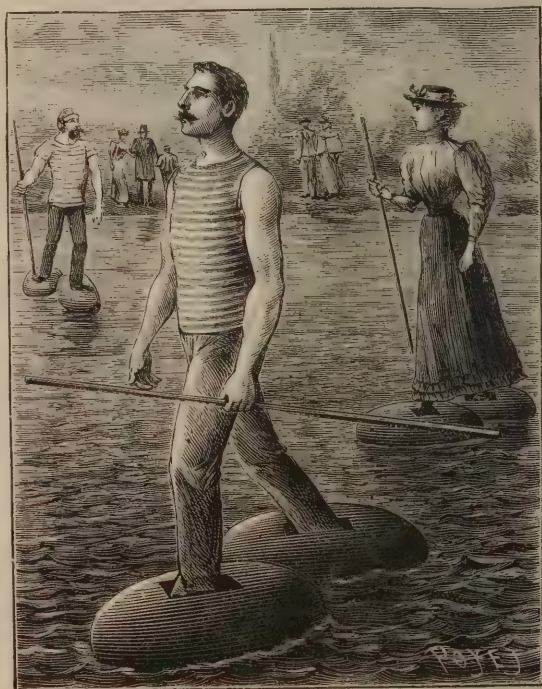



Fig. 2. — La marcia sull'acqua.

L'educazione che vi si dà ai fanciulli richiama un po' la spartana. Quando un fanciullo viene circonciso, le parole con le quali lo si benedice sono queste: — (Oh! possa tu divenir capace di rubare francamente e abbondantemente! — Oh! possa tu essere buono a combattere e vincere! — Oh! se tu muori, muori almeno per un colpo di fucile o una lanciata d'un uomo.

L'uso della flanella nel Giappone: È sempre in aumento. L'uso di maglie di flanella apparisce molto indicato colà, a causa della straordinaria umidità e variabilità del clima.

La qualità preferita è una specie di tessuto morbido, sciolto, dalla superficie molle, a piccoli scacchi, con righe di varî colori. Le stoffe a larghi scacchi, i *plaids* e generi simili non trovano favore, e non si vendono neppure a prezzi molto bassi, cosicchè le flanelle diversamente lavorate da quelle in voga, sebbene di uguale bontà, vengono pagate il 20 o il 30 per cento di meno. Così almeno è stato finora, e, a giudizio dei negozianti di Tokio, ciò durerà ancora per molto tempo.

Gli amuleti degl'Indiani contro le malattie. Gl'indiani di Alaska hanno molta affinità coi selvaggi Ainos del Giappone; adorano più di un Dio, ma temono soprammodo gli Spiriti, e credono alla metempsicosi.

La loro superstizione è eccessiva e per combattere le deità cattive posseggono amuleti di ogni genere. Fra quelli che sono rappresentati dalla unita figura, i numeri 1, 2 e 4 sono destinati a guarire le malattie. Vengono forniti dal medico che passa per un essere soprannaturale. Gli amuleti sono tanto più pregiati, quante maggiori preghiere sono state fatte per renderli efficaci. Quelle piccole maschere sono in legno scolpito e dipinte in nero o in rosso. Il numero 1 è ornato di piume d'uccello; il numero 2 è munito di piccole trecce di capelli, e i suoi denti sono fatti di piccole perle di vetro. Queste due maschere hanno da cinque ad otto centimetri di altezza e provengono dalla curiosa e ricca collezione di un signore di Venezia. Erano esposte alla mostra internazionale di Chicago.

Amuleti contro le malattie
(Indiani di Alaska).

L'amuleto numero 4, di nove centimetri d'altezza, e l'altro portante il numero 3, in osso scolpito, che preserva dagli spiriti maligni, gli furono venduti da alcuni Indiani di Alaska che si trovavano a Chicago al tempo della Esposizione.

Per l'archeologia: Notizie da Atene recano che negli ultimi scavi fatti a Delfo oltre alcuni capitelli e basamenti si è trovata una statua d'Apollo, in uno stato di perfetta conservazione.

Questa statua è dell'epoca che precede Fidia.

Si è pure trovato un bassorilievo rappresentante sei combattenti egualmente in buon stato.

Locomotiva tagliavento: Sulla linea Parigi-Lione-Mediterraneo, si vedranno fra poco delle nuove locomotive elettriche a forma di prora di nave, chiamate taglia-vento, che si stanno terminando di costrurre nelle Officine d'Oulins.

La parte anteriore di queste macchine e dei loro fumaioli sarà a spigolo, per modo da offrire minor resistenza allo spostamento dell'aria, ciò che si traduce in aumento di velocità.

Gli Afar, sono fra i più feroci Etiopi. Come i loro vicini, gli Oromo, la loro maggior gloria consiste nell'uccidere gli uomini e non hanno alcuna vergogna di colpirli nella schiena o durante il sonno. Essi evitano soltanto di colpire un uomo della loro tribù, perchè la legge del taglione è inesorabile in tutta l'Etiopia.

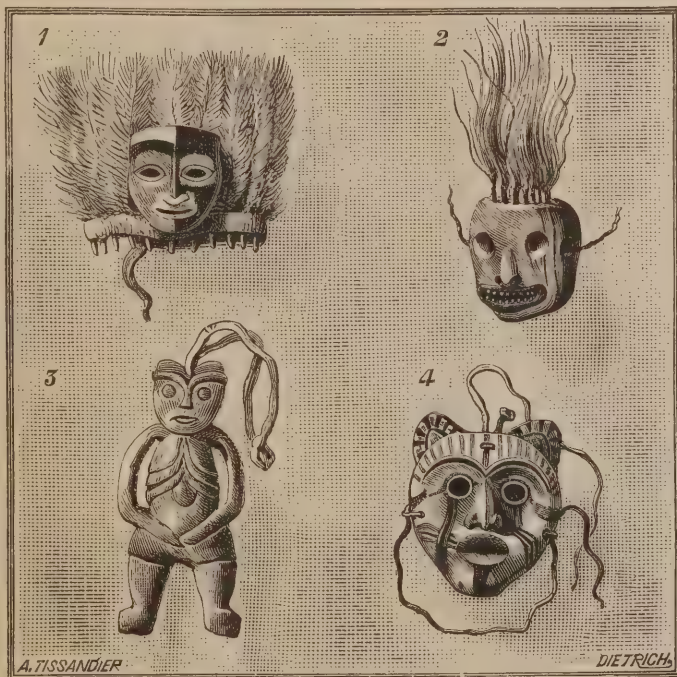
I marmi del Canadà: I marmi importati dall'Europa sono quelli destinati per la decorazione interna delle case o degli edificî pubblici. Per i lavori esterni i marmi canadesi o americani sono generalmente adoperati.

Il maggior commercio di marmi col Canadà è fatto tuttora dall'Italia, però i prodotti degli altri paesi minacciano a quest'ultima una non lontana concorrenza.

L'elettricità nella medicina: Il Chimico russo professor Allorosoff avrebbe fatto una importantissima scoperta: sarebbe riuscito cioè ad arrestare i progressi della cancrena con la semplice applicazione della corrente elettrica alla parte ammalata.

Il Museo di Ghizeh: Scrivono dal Cairo al *Times* che il governo egiziano intende di invitare quanto prima gli architetti europei a fornirgli dei progetti per il nuovo fabbricato da erigersi per collocarvi le collezioni attualmente riunite nel Museo di Ghizeh. Dei premi che nel loro complesso ammontano a 25,000 franchi saranno dati ai tre migliori progetti.

Il Governo ha scelto, vicino al palazzo d'Abdon, uno spazio sul quale sarà fabbricato un Museo d'arte araba. Vi si unirà la biblioteca del Kedivé.

La nuova capitale del Brasile: La località dove

deve sorgere la nuova capitale del Brasile venne fissata. I dotti scelti a risolvere la questione del posto si recarono subito al Goyaz, nel distretto di Pineropoli dove, in vicinanza della sierra dei « Pirenei » scelsero una località all'uopo. Essa giace pressochè sullo spartiacque delle correnti che scendono all'Amazzone e al Paraguay. L'altezza di questo altipiano varia fra 900 e 1300 metri. Venne constatato che la cima culminante dei « Pirenei » ritenuta sinora di 3000 metri, arriva soltanto a 1363 metri. Il clima è molto sano, e la media temperatura annua ammonta a + 19°. Acqua e buona pietra da costruzione (granito e calcari) abbondano.

Rio de Janeiro diventerà la capitale di un nuovo Stato, che si chiamerà Guanabava, il nome dell'antico ceppo indiano che abitava quel golfo.

Le case straniere di commercio in Cina: Il numero delle Case straniere di commercio in Cina è attualmente di 543 così divise per nazionalità:

Inglesi 363; Tedesche 78; Americane 31; Francesi 29; Russe 15; Portoghesi 7; Italiane 4; Spagnole 4; Austriache 4; Svedesi 3; Danesi 3; Olandesi 2. Totale 543.

E questo numero va ognora aumentando.

Pali scolpiti *(Totems)* a Wrangel (Alaska).

I pali scolpiti di Alaska: L'uso più caratteristico di Alaska è quello dei pali scolpiti (*Totem*), che avevano in passato una grande importanza nelle famiglie indiane di Alaska. Questi pali scolpiti artisticamente venivano eretti davanti alle case come si vede nell'unito nostro disegno. Ve n'era altra volta moltissimi nei villaggi che costeggiano la Stikina. Oggi non ne rimane che qualche saggio; molti però sono conservati nei musei di Washington o in quelli delle provincie degli Stati Uniti. Questi *Totem* erano considerati come segni araldici, e ognuno facevasi gloria di possederne davanti alla propria casa. Per i Tlingiti questi pali scolpiti avevano l' importanza dei blasoni che le antiche famiglie d'Europa ponevano al sommo della porta dei loro suntuosi palazzi. I *Totem* erano conquistati dagli uomini, generalmente nell'epoca in cui uscivano di minorità e nel momento in cui compievano grandi gesta, durante la solenne cerimonia religiosa che segnava quest'epoca gloriosa della loro esistenza.

I due pali scolpiti rappresentati dall'unita incisione appartengono ad un capo di Wrangel (Alaska) e alla sua donna.

Per imbiancare l' acciaio diventato azzurro: Un po' di acido muriatico concentrato applicato con una spazzola o un pezzetto di legno, toglie immediatamente il color azzurro dell'acciaio. Gli oggetti di piccola dimensione possono essere immediatamente immersi nel liquido. Tosto che il colore sia scomparso, i pezzi debbono essere immersi in un bagno di alcool o di benzina e quindi nell' olio per evitare la ruggine. Compiendo tale operazione bisogna scartare gli utensili di acciaio che fossero intaccati dai fumi dell'acido.

Un altro metodo consiste nel saturare di acido solforico un pezzetto di legno e nel soffregare leggermente con esso l'acciaio azzurro, sino a che divenga bianco. Lo si strofina allora con una pelle di daino se è di nuovo pronto a ricevere la tinta azzurra, pur conservando il riflesso lucente. Collo stesso processo si posson far spiccare in bianco su un fondo azzurro, delle lettere, dei monogrammi ed altri ornamenti.

Il carico dei soldati in Europa: In Germania si vuol fare una prova col nuovo equipaggiamento per la fanteria per allegerire il peso di cui è caricata. Entro l'anno almeno un battaglione per ognuno dei nuovi corpi d'armata prussiani e dei reggimenti della guardia saranno forniti, a titolo di saggio, del nuovo equipaggiamento, che conserveranno durante le grandi manovre.

Il fantaccino tedesco, il più gravemente caricato dell'Europa, porta adesso un peso di 33 chil. e 28 gr. Dopo il tedesco viene il russo con chilogrammi 29,5; l'austriaco con 28,9, il francese con 28,5, peso che discende pel fantaccino italiano a 28 chil. Col nuovo equipaggiamento si allegerisce il fantaccino tedesco di 6 chil. e 800 grammi, riducendo il peso totale a 26 chil. e 138 gr. pressapoco come quello del fantaccino italiano.

Le miniere d'oro di Bang-Ta-Pahn hanno un'importanza storica ben definita, perchè non c'è individuo del Siam che non ne conosca l' esistenza, e si sa che esse vennero dai nativi lavorate fino da più di cinquant'anni fa, quantunque con mezzi molto elementari e con mancanza di direzione.

Una strada di circa 20 chilometri, bellissima, pittoresca quanto mai, in gran parte ombreggiata da alberi secolari, conduce dal mare alle miniere.

Fin dal primo aspetto la vista del luogo colpisce per la infinità di pozzi che da ogni parte si vedono già scavati dai nativi, in prossimità del fiume, pozzi indipendenti l'un dall'altro e non comunicanti. Si vede oltre a questi pozzi che stanno alla destra ed alla sinistra del fiume, una vasta estensione non ancora toccata perchè troppo vicina all'acqua.

Il salvagente illuminato a luce elettrica: Il capitano Melter della Imp. marina germanica ha inventato un anello di salvataggio illuminato a luce elettrica che offre grandi vantaggi in caso di accidenti durante la notte.

Le esperienze fatte sulla Imp. nave da guerra « Wörth » ebbero tanto successo, che è probabile che il nuovo trovato sia tosto adottato da tutta l'armata germanica.

Il telefono fra Vienna e Berlino: A Vienna si sta costruendo, per conto del governo, una linea telefonica Vienna-Berlino. Si spera metterla in azione prossimamente. Quella già esistente fra Vienna e Trieste ha dato buonissimi risultati.

Così, sperandosi che i risultati della linea Vienna-Berlino saranno più grandi, si faranno diverse linee. La linea Vienna-Berlino passerà per Praga Bodenbach (Dresda) e avrà la lunghezza di 650 chilm. di cui due terzi in Austria.

I discendenti dai monti Lasta: Sono popoli che secondo Munzinger discendono dai monti del Lasta e dalla bellicosa tribù degli Agan (Abissini secondo alcuni) (anno 1600). Si valutano circa 20 villaggi con 18 mila abitanti.

Hanno una legge speciale, che è scrupolosamente osservata, abbenchè non iscritta. Essa è chiamata il *fitha Mogareh* (dritto del Mogareh) nome del monte ove risiedeva l'antico capo. Il diritto loro ha punti di contatto col romano. Si distinguono patrizî e plebei, Simagle e Tigre. Il patrizio deve difendere quel dato numero di plebei, da esso dipendenti e dar loro ospitalità e ne cava un tributo annuo di corrispettivo. Vi sono gli schiavi conquistati, i comprati i temporanei a sconto di debiti, e quelli che si costituiscono schiavi volontarî. C'è il liberto o per riscatto con 10 vacche, o per benevolenza del padrone. Come usavasi per l'assunzione della toga virile per i Romani, a 18 anni il giovane, dietro una cerimonia, è armato e dichiarato indipendente dal padre. Fino a quell'età il padre può vendere o uccidere il figlio.

Novità del giorno: *I Prodigii della Fotografia.* — Grandi insieme e varî sono i servigî che la fotografia rende tuttodì alle scienze. Vien prima la sua associazione maravigliosa col telescopio e lo spettroscopio, che ha dato una base nuova affatto all'astronomia moderna e ad essa tien dietro la registrazione delle osservazioni scientifiche. Coll'aiuto della fotografia il meteorologo fu abilitato a studiare la forma e la natura delle nuvole, la forma e il carattere del fulmine. Il zoologo potè scoprire il vero carattere del movimento animale. Il microscopista si serve da lungo tempo della camera fotografica come unico mezzo accurato per riprodurre le forme degli organismi troppo esigui per poter esser veduti dall'occhio nudo, mentre il fisico fu abilitato dai metodi fotografici ad investigare i fenomeni in cui i cambiamenti son troppo rapidi per essere scoperti e colti dallo sguardo.

La fotografia è anche di grande giovamento nell'antropologia, nella geologia, nella geografia e nell'archeologia; ed ha anche altre applicazioni comprese nell'osservazione, che « quante volte l'osservatore dei fenomeni naturali vuol registrare accuratamente le sue osservazioni, la fotografia gliene porge il mezzo ».

Oltre le applicazioni scientifiche, la fotografia si presenta del continuo sotto nuove e sorprendenti modificazioni. Una di queste scorgesi nel metodo di prender ritratti, noto sotto il nome di *moltifotografo*. In questo caso si pigliano, in una sola operazione, cinque ritratti di una persona ed ogni ritratto ha in apparenza una *posa* diversa. Il metodo dell'operazione è semplice in sommo grado. Il ritrattando volta le spalle alla camera, e si pone davanti a due specchi che formano una V. La fotografia che ne risulta mostra cinque figure, una apparentemente in faccia all'altra e in amichevole conversare. Alterando l'angolo in cui stanno gli specchi, il numero delle riflessioni può essere variato. È ovvio che in mani intelligenti alcuni effetti notevoli possono esser prodotti da questo semplice aspetto.

Charcot e il caffè. — Una rivista medica americana, trattando dei cattivi effetti prodotti su certe costituzioni dall'abuso del caffè, riferisce un'istoria strana risguardante il celebre medico di Parigi Giovanni Martino Charcot, celebre soprattutto per la cura delle malattie nervose, morto nel 1893. Egli curava una famiglia, tutti i cui membri pareva soffrissero di un'irreprimibile irritazione mentale alla menoma provocazione. Il padre andava ogni poco sulle furie, la madre era isterica e i loro sei figliuoli seguivano più o meno il loro esempio. Anche la servitù pareva travagliata dalla medesima malattia, il che non conduceva certamente all'armonia ed alla pace domestica.

Investigando, Charcot venne a sapere che il padre era un venditore di caffè macinato, e che le operazioni di abbrustolire e macinare il caffè si eseguivano al pian terreno della casa in cui abitava la famiglia. Stanze, letti, vesti, mobili, tutto tramandava un forte odor di caffè, ed era questa l'unica causa dell'incessante irritabilità nervosa della famiglia. La quale, cambiando alloggio, divenne tosto un modello di armonia e di pace domestica.

G. Strafforello.

Tavole Necrologighe. — **Il senatore Giacomo Lacaita**, morì il 6 gennaio. Era nativo di Manduria in provincia di Lecce. Nel 1848 per motivi politici emigrò in Inghilterra, dove nel 1885 si « naturalizzò » inglese. Caduto il Borbone, ritornò a Napoli e riacquistò la cittadinanza italiana. Fu alla Camera durante l'VIII legislatura, e nel 1876 fu fatto senatore per censo. Fu amico di Lord Roseberry, di Gladstone, e di Cavour. (c)

Il Maresciallo Pavia: È morto a Madrid in età di anni 60.

Emanuele Pavia prese parte come colonnello al movimento rivoluzionario del 1868, iniziato dall'ammiraglio Topete. Servì come generale sotto Amedeo, e, caduto questi passò nelle file dei repubblicani. Mandato nel 1874 a reprimere l'insurrezione carlista nel nord della Spagna, non fece gran cosa, e fu sostituito da Moriones. Dipoi egli si recava a combattere le insurrezioni di Siviglia, Cadice, Cordova, Granata, mostrando ovunque grande energia. Castelar, troppo fiducioso lo nominò capitano generale della Nuova Castiglia, ed egli si giovò del suo posto per tramare con Serrano il colpo di Sagunto, grazie al quale la dinastia borbonica veniva restaurata in Spagna, nella persona del giovane re Alfonso. Da allora Pavia fu capitano generale e ministro, ma non fece nulla che meriti speciale ricordo. (c)

Miss Cristina Giorgiana Rossetti, figlia del celebre commentatore di Dante, sorella minore dell'illustre pittore e poeta Dante Gabriele, e poetessa lei pure, è morta a Londra nei primi del corrente gennaio. Aveva da pochi giorni compiuti 64 anni d'età. Il suo primo volume di versi uscì nel 1862: dieci anni dopo pubblicò sotto il titolo « *Sing-Song* » una « raccolta di rime da nutrici ». Scrisse pure « *Goblin Market* » « *The Prince's Progress* » ed altri poemi, nonchè un volume di racconti in prosa. Le ulteriori sue opere recano un'impronta sempre più marcata di ispirazione

cristiana: come, l' « *Annus Domini* » una raccolta di preghiere per ogni giorno dell'anno: poi « *Cercate e Trovate* » « *Chiamati ad esser santi* »: infine « *Lettera e Spirito* ». (c)

Antonio Colombo, provveditore agli studî nella città di Caltanisetta; era nativo di Varese.

Trovandosi nel 1848 all'Università di Pavia, egli si iscrisse nel battaglione degli studenti universitarî. A 22 anni partiva per l'esilio, riparando in Piemonte, dove collaborò al giornale *Il Risorgimento*. Ritornato a Milano, fu tra i primi collaboratori del giornale « *La Perseveranza* ». Venne poi chiamato a insegnare geografia all'Accademia Scientifico-Letteraria: posto però a cui egli rinunciò per quello di segretario della Commissione centrale esaminatrice degli Istituti Tecnici del regno. Morì, il 9 gennaio a Caltanisetta. (c)

Beniamino Godard: morto l'11 gennaio a Parigi, in età di soli 45 anni, aveva saputo prendere un posto notevole fra i musicisti della giovane scuola francese.

Allievo del Conservatorio di Parigi, studiò sotto Robier composizione, e sotto Vieuxtemps il violino.

Quantunque priva di quella spiccata personalità che è il segreto della durata di tutte le opere d'arte, la sua musica non è priva di pregi che s'impongono all'attenzione degli studiosi. La Società orchestrale della Scala, parecchi anni fa, eseguì una briosa rapsodia « *Espana* », abbagliante caleidoscopio di tinte istrumentali. Fra le romanze per canto, un vero gioiello è quella intitolata « *Te souviens tu* ».

Bellissimi alcuni ballabili e pezzi per pianoforte, come « *En courant* », « *En riant* », ecc. (c)

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Gennajo 1895)

6. Viene degradato nel gran cortile della Scuola Militare di Parigi, coll'intervento delle truppe, il capitano Dreyfus, accusato di alto tradimento. Al momento della degradazione il capitano gridò: *Giuro di essere innocente. Viva la Francia!*

— Una immane valanga di neve distrugge gran parte del villaggio di Orfu nell'Ariège. Si hanno a deplorare quindici morti e otto feriti.

7. Il richiamo dell'ambasciatore Ressmann da Parigi è oggetto di molti commenti nelle sfere ufficiali e dà luogo a commenti infiniti ai giornali italiani ed esteri.

— Muore a Bangkok il principe ereditario di Siam per febbre uremica.

8. Un telegramma dal Madagascar annunzia che i malgasci saccheggiarono l'ospedale francese presso Diego Suarez.

9. Continua gravissimo il fermento in Armenia. I Turchi vengono accusati di lasciar morire di fame nelle carceri gli Armeni arrestati. Duecento notabili Armeni si recano a Pietroburgo per supplicare lo Czar di un pronto ed energico intervento dell'Europa a favore del loro infelice paese.

10. L'*Italia Militare* pubblica una smentita ufficiale alle voci corse e alle notizie date dai giornali, circa il nuovo fatto d'armi delle nostre truppe, nei dintorni di Cassala.

11. Un telegramma da Massaua annuncia che il governatore generale Baratieri è presso Adis Adi sul Mareb e ras Mangascià coi suoi è presso Belasa. Cassala è tranquilla.

12. Notizie da varî paesi d'Europa e d'America annunziano l'imperversare di uragani, bufere e cicloni per terra e per mare.

13. Lo *Standard* ha da Berlino: Nelle condizioni della pace, il Giappone vorrebbe imporre alla Cina che si comprendano, l'indipendenza della Corea sotto l'alta sovranità del Giappone, lo smantellamento di parecchi forti militari, la cessione di diverse isole, la fissazione da parte del Giappone del numero e tipo delle navi della flotta cinese, il pagamento da parte della Cina di una forte indennità di guerra e lo stabilimento di relazioni suscettibili a preparare il terreno di un'alleanza cino-giapponese.

14. Scosse di terremoto che pongono in seria apprensione le popolazioni sono avvertite a Mineo, a Reggio Calabria e Milazzo. Qualche fabbricato è danneggiato. Non s'hanno a deplorare vittime umane.

15. La *Politische Correspondenz* ha da Sofia: si assicura, da buona fonte che l'accusa contro Stambuloff per l'affare dell'assassinio del ministro Beltscheff è completamente esclusa. Viene pronunziata la sentenza di non farsi luogo a procedimento.

— Si ha da Massaua che la colonia di Ras Mangascià, giunta in vista di Addis-Addi, ha deviato nella probabile direzione di Coatit-Disga. Il generale Baratieri si è mosso, con le sue forze, per incontrarlo.

16. Giungono telegrammi da Massaua recanti notizie sullo scontro avvenuto fra il 13 e il 14 a Coatit. Le nostre truppe subirono la perdita di 120 morti e 190 feriti, fra i quali perdettero la vita combattendo gli ufficiali Castellani, Sanguinetti, e Scalfarotto. Le perdite del nemico si annunciano rilevanti, ma non vengono precisate.

— Il presidente della Repubblica Francese Casimir-Perier rassegna le proprie dimissioni dall'alta sua carica. Viene annunciato alle due Camere che il Congresso si riunirà a Versailles per l'elezione del suo successore.

17. Si ha da New-York essere scoppiato un gravissimo incendio nella stazione Montana ove erano parecchi vagoni di polvere pirica. L'esplosione uccise 75 persone e ne ferì pericolosamente un centinaio. I danni superano i cinque milioni di franchi.

18. Viene assassinato proditoriamente, nel suo gabinetto particolare presso la Corte d'Appello di Milano, il Procuratore generale comm. Celli, da un tale Realini, per vendetta.

— D'ordine del Ministero, in seguito a disordini, viene chiusa l'università di Bologna.

— Faure viene eletto presidente della Repubblica Francese.

— Il generale Baratieri ottiene a Senafé una seconda vittoria su ras Mangascià. Non si hanno a lamentare perdite fra i nostri.

19. Il Governo decide di spedire nuovi rinforzi nell'Eritrea.

20. Si hanno notizie dalla Liguria di gravissimi danni cagionati da un uragano. A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Zafferano — Fior di stecco.

Basta un giorno di sole perchè i bei fiori bianchi o violacei, dalle fauci giallognole o dorate, aprano le loro splendide corolle ed espandendosi in tutta la loro pompa ci sorprendano con l' incanto della loro squisita e delicata bellezza. E par sorprendano non meno di noi le api uscite fuori degli alveari per godersi anch'esse la loro parte di sole. Ieri, ponendo mente ad alcune api intente a portar via frettolose dal fondo delle dorate corolle il polline prezioso, ed al loro acuto rumoroso ronzio, pensai ad una folla di minatori diventati quasi pazzi per avere scoperto improvvisamente, e quando meno lo speravano, una miniera d'oro. Chè una miniera d'oro è veramente il grande e bellissimo fiore dello zafferano selvatico per le api; meglio e più ancora: è una miniera di pane. Dentro l' alveare, accanto alle cellette vuote che servono alla incubazione, sono le dispense del pane, e le provvide operaie pensano a farne bottino, perchè fra non molto la popolazione crescerà e cresceranno i bisogni . . .

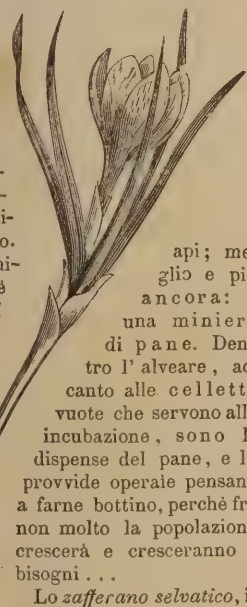



Fig. 1. — Crocus vernus.

Lo *zafferano selvatico*, il *Crocus vernus* dei botanici (Fig. 1) appartiene all' ordine delle Iridacee, erbe perenni spesso fornite di rizoma o tuberose, principalmente extra-tropicali, delle quali si conoscono circa cinquecento specie. Hanno foglie spesso accavalciate ed ensiformi, i fiori regolari, o non, inclusi in foglie modificate a cartoccio o spate. Nei loro fiori il calice non è distinto dalla corolla. Le foglioline del fiore, tutte uguali o quasi, e colorate (tepali), sono in numero di sei, disposte in due verticilli, e spesso contorte, e persistenti dopo la fioritura. Hanno tre stami inseriti sui tepali esterni, ed un pistillo con l'ovario per lo più a tre caselle con molti ovuli, e con tre stimmi spesso dilatati e colorati e somiglianti a petali. Il frutto è una capsula trigona, a tre caselle, con tre valve, e molti semi.

Il *Crocus vernus* ora fiorente nei pascoli e nei luoghi selvatici di tutta Italia, dalla regione marittima sino all'alpina, è un'erba che si sviluppa da un bulbo con tuniche lunghe, fibrose, a fibre sottili e molli, reticolate, ed ha foglie lineari strette, arricciate nel margine, con un solco mediano avente nel fondo una linea bianca longitudinale. I suoi fiori sono da uno a due; i tepali di color violaceo o bianco uniti alla base in un lungo tubo, bislunghi, con la fauce provvista di ciglia e di barbe. I *Crocus* a fiori azzurri, striati, sono varietà del *C. vernus*. Il *croco giallo* comune nei giardini è il così detto *C. luteus*. Bellissimo è il *C. Imperati* comune nel mezzogiorno d'Italia nei prati montuosi e vicino al mare, coi fiori color giallo di cedro a righe pavonazze, odorosi. Il *C. speciosus* a fiori di un violetto brillante con strisce pavonazze, e il C. *boryanus* a fiori bianchi con righe color viola cupo e fauce gialla, fioriscono in autunno, come il *C. pulchellus* a fiori azzurrini con pennellature oscure e con fauce dorata. Ma la specie più importante è il *C. sativus*, a bulbo con tuniche membranose-venose, a foglie lineari, cigliate nei margini, con uno a due fiori in una spata di due pezzi, fauce violacea, e con gli stimmi del pistillo più lunghi degli stami, coltivato principalmente nel mezzodì per trarne lo zafferano, e talora anche rinselvatichito come a Bolzano nel Trentino. Gli stimmi lunghi e sottili come fili (*croche* in greco significa appunto filo) danno lo zafferano *vero*, non quello dei bottegai che spesso non è altro che... carota grattugiata e disseccata cui pochi fiori fragranti di *Crocus* hanno dato il profumo. Lo zafferano, com'è noto, oltre ad essere adoperato come sostanza colorante, serve come condimento a molti cibi, primo il risotto milanese, ed ha proprietá eccitanti, stomatiche, antispasmodiche. Gerarde dice, che lo zafferano rende i sensi più svegli e più lieti, dissipa il sonno pesante

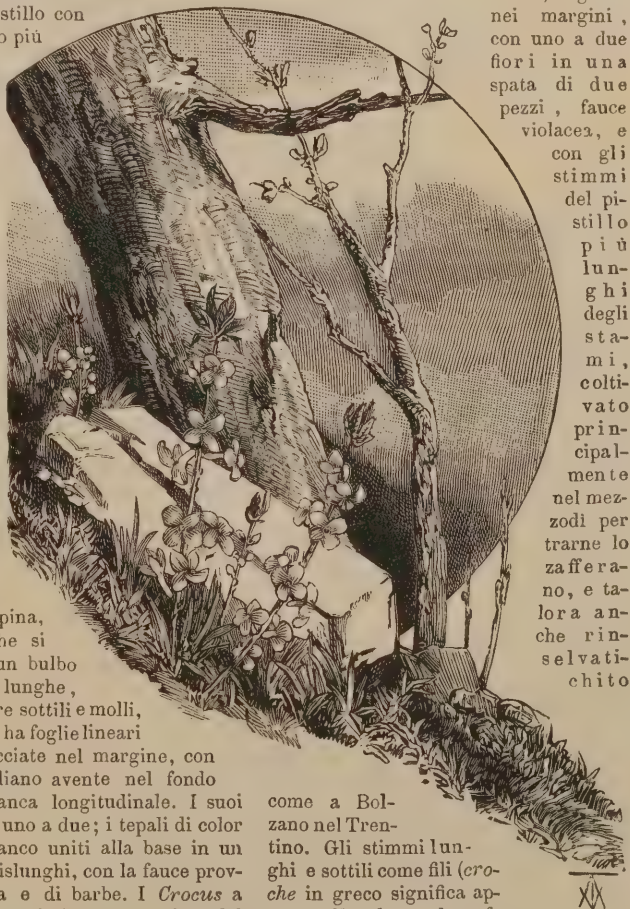



Fig. 2. — Daphne Mezéreum.

ed il torpore, e tien l'uomo allegro. L'abuso, per altro, è assai pernicioso; ed è per ciò che nel linguaggio dei fiori il *Crocus* significa: « non abusarne ».

Tutte le specie di *Crocus* amano terreno sabbioso e caldo. Le specie coltivate nei giardini come piante ornamentali prosperano tuttavia quasi sempre in ogni terreno e posizione.

***

In questo tempo dell'anno fioriscono pure molte Dafnacee, e specialmente, nei luoghi montuosi assai elevati degli Apennini e delle Alpi, il *Fior di stecco*, il *Daphne Mezéreum* (Fig. 2) dei botanici.

Le Dafnacee sono frutici od alberi, di rado erbe, a succhi acri, spesso pericolosissimi, e di cui quasi tutte le parti introdotte nel tubo digerente producono una viva irritazione e qualche volta anche la morte. D'ordinario dànno prima luogo a un sapore bruciante nella bocca e nella gola, poi ad un'alterazione delle mucose analoga a quella che può produrre un vescicante. Tale proprietà è attribuita alla così detta *dafnina*, principio che è spesso unito nelle Dafne a un olio verde, e che si può sdoppiare in due sostanze, glucosio e dafnetina. Molte Dafne, e specialmente la *D. Mezereum*, la *D. Gnidium* e la *D. Laurèola*, sono usate per tale proprietà come vescicanti, utilizzandosene quando la scorza e quando i semi.

Hanno d'ordinario scorza tenace, foglie alterne od opposte, intere, senza stipole, fiori senza distinzione tra calice e corolla, con quattro tepali verdi o colorati uniti in basso a formare un tubo o un imbuto a gola liscia, gli stami per lo più in numero di otto, l'ovaio con una sola casella con un solo ovulo. Il frutto è una drupa o una bacca, raramente una capsula. Se ne contano circa trecento specie, molte delle quali proprie delle regioni tropicali, le altre delle regioni temperate. Il loro nome deriva dal greco *dafne*, che significa alloro, per la somiglianza di alcune specie con questa pianta.

Il *D. Mezereum*, detto comunemente *Fior di stecco* perchè i suoi fiori appariscono prima delle foglie, *Miserello* o *Camelea*, detto dai Francesi *Bois gentil*, è una pianticella alta da mezzo metro a un metro, col fusto eretto, le foglie lanceolate, membranose, caduche, svolgentisi, come ho detto, dopo i fiori rosei, graziosissimi, odorosi, in spiga interrotta, a tepali caduchi uniti in un tubo cilindrico, coi lembi patenti, lo stilo brevissimo o nullo, lo stimma fatto a capocchia, il frutto rosso carnoso.

Il *D. Gnidium*, frequente sulla costa occidentale d'Italia, e nelle isole, dove volgarmente è detto *Dittinella* o *Erba-corsa*, il *Sain-Bois* o *Garou* dei Francesi, è talora un po' più alto, ha il fusto ramoso, le foglie lanceolate-lineari acute, glauche, i fiori svolgentisi dopo le foglie, da luglio a settembre, bianchi, in pannocchia ramosa, piccole bacche rosse per frutti. La sua scorza, flessibile e difficile a rompere, ha fibre tenaci che potrebbero essere tessili se si potessero levarne le finissime setole bianche che ne coprono la superficie esterna e che possono recare danno alla pelle forandola. È pianta a succo acre, nauseabondo, corrosivo, e serve soprattutto a preparare polveri e pomate epispastiche. La scorza fresca modifica potentemente le affezioni cutanee, è un emmenagogo energico ma pericoloso, e si adopera volgarmente nel mezzodì a stabilire revulsioni ed a produrre essudati. Il *D. Mezereum* ha le stesse proprietà, ma è meno usato, almeno in Italia e in Francia. In Germania se ne adoprano come vescicanti la scorza del fusto e la scorza della radice. Serve anch'esso come purgante, serve nelle affezioni cutanee, nelle paralisi dell'apparato della deglutizione producendo vomiti, e topicamente contro la carie dei denti. Gli operai che polverizzano queste scorze, durano grande pena a guarentire gli occhi e le vie respiratorie dalla loro polvere irritante, l'azione della quale si manifesta con una frequente, anormale traspirazione della testa e della gola, dopo la quale s'avverte e persiste una sensazione come di bruciore alla gola. Il *D. Lauréola*, detto volgarmente *Olivella* o *Strizzabuco*, a foglie lanceolàte, coriacee, persistenti, a fiori giallo verdastri disposti in piccoli grappoli alle ascelle delle foglie, e a bacche nere; il *D. collina*, dei monti della Maremma toscana e del Mezzodì d'Italia, a foglie bianche, pelose inferiormente, e a fiori terminali violacei, bianco vellutati all'esterno; il *D. alpina*, comune sulle rupi, a fusto tortuoso, nodoso, alto da venti a trenta centimetri, a foglie erbacee lanceolate, a fiori senza pedicello, bianchi, in fascetti da tre a sei; il *D. Cneórum*, detto volgarmente *Cneoro*, erbuccia a rami prostrati, a foglie lineari cuneiformi smarginate lisce, a fiori rossi terminali pubescenti all'esterno, e a bacca giallastra; il *D. pontica*, il *D. altaica*, il *D. oleoides*, hanno in diversi gradi proprietà analoghe. I frutti della *D. Mezereum* si dicono velenosi per tutti gli animali eccettuati gli uccelli. Il *D. Gnidium* serve nel Mezzodì a tingere le lane in giallo, e dalle *D. alpina* e *Laureola* si estrae una bella lacca gialla. Le *D. Bholua* e *papyracea* nell'India, le *D. cannabina* e *chrysantha* nella China e nel Giappone, servono a fabbricare corda e carta. In Svizzera col legno del *D. Gnidium*, diviso in sottili pagliuzze si tessono cappelli.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Alla Messa bassa.

Il tempio tace; pallida e dimessa,
Nel modesto vestito di mattina,
Ella è venuta ad ascoltar la messa,
La silenziosa messa mattutina.

E *Lui*, che l'ha saputo, all'ora stessa,
S'è recato nel tempio e, lei vicina,
Con gli occhioni estasiati mai non cessa
Di fissarne la mesta figurina.

Ella lo vede, ma nel tempio vasto
Regna un profumo mistico di santo,
Un silenzio dolcissimo sì pio,

Che de l'aurora nell'albore casto
L'anima sua non bada a chi ama tanto,
Ma prega, muta, e pensa solo a Dio.

GRAZIA DELEDDA.

Natura ed Arte — Cantagalli e Zanoboni inc.

Una povera famiglia.

(Quadro di Giuseppe Sciuti).

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 5).

XI.

Marlborough s'en va-t en guerre...

13 luglio 18...

Questa mattina ero stato un po' in forse, dall'andare o dal non andare in visita al Roccolo. È debito, dicevo tra me, debito di galantuomo, dopo l'impresa del mulino. Sì, mi rispondevo, ma che cosa ne penserà Galatea? Orbene, che male ci sarà? Son io infeudato alla signorina Kitty? Le ho io mai detto una parola più calda di tutte le altre, e mie e di coloro che ella vede ogni giorno? Con lei, con sua madre, colle Berti, colla Quarneri, perfino colla signora segretaria comunale e colla signora sindachessa di Corsenna, ci ho i miei doveri di galateo. Così è; una volta imbarcati per questa vita da negri che è la vita di società, bisogna bene curvar le spalle, e adattarsi a coltivar canne da zucchero. Che cosa penserebbe dei fatti miei la contessa, se io non andassi a riverirla, a sentire da lei com'è finita, se ha avuto code o no, piccole noie per lei, la matta impresa di ieri? E che cosa direbbero i signori satelliti, se non mi vedessero comparire al Roccolo quest'oggi? Farei, senza dubbio, la figura del can bastonato, bastonato da lei, e pauroso di loro. Oh no, perdincibacco, non sarà mai.

L'idea di ciò che potevano dire i satelliti mi ha messo di cattivo umore: il cattivo umore m'ha fatto mettere in armi. Siamo in guerra, combattiamo. E per cominciare, esploriamo il terreno. Ieri mattina la contessa Adriana era uscita di casa alle otto, ora insolita per lei, bruciata per i suoi assedianti, che dovevano immaginarla non uscita ancora dalle sue camere. Essi, di certo, non usano andare che verso le undici alle loro batterie; infatti, a quell'ora, non avendola trovata al Roccolo, si son dati alla campagna, raccogliendo per via tutta la colonia villeggiante, come a dire tutto l'esercito di Corsenna; han preso lingua, han saputo che la contessa Adriana aveva pigliato il sentiero del mulino, hanno sospettato che fossi ancor io da quelle parti, e tutti sull'orma, che hanno perduta, fortunatamente per noi. Dunque ricapitoliamo; la contessa è sola fino alle undici; se ci vado tra le nove e le dieci, sono sicuro di trovarla, di aver tempo a discorrere, a sentire da lei tutto quello che sarà utile di sapere. Rimarrò quanto ella vorrà, e se dovrò rimaner tanto che arrivino i satelliti, niente di male; potrò andarmene in loro presenza, insegnando a chi non lo sapesse ancora che non è di buon genere star nei salotti in sentinella come all'ingresso di una caserma, d'un parco d'artiglieria, d'una polveriera.

Alle nove del mattino, indossato il mio vestito grigio d'autentica stoffa inglese (così almeno assicura il mio sarto, che è di Biella) raso accuratamente, ravviato, ripicchiato a dovere, con un bel garofano bianco all'occhiello, mi mossi alla volta del Roccolo, evitando l'abitato di Corsenna, per altro; tanto che ci arrivai alle nove e quaranta minuti. Troppo presto, forse? Eh, dopo tutto, avrei lasciato un biglietto di visita. Ma non ci fu bisogno di questo mezzo termine. Ero a mezzo il viale, quando ella si mostrò nel vano di una finestra, al primo piano della sua palazzina; mi vide, mi riconobbe, mi gettò con la sua vocina insidiosa un buon giorno di sirena, e sparì, ma per avvicinarsi. Compariva di fatti nell'atrio, quando io mettevo il piede sulla soglia del tempio.

— Ah bene! — gridò, stendendomi tutt'e due le mani. — Questo è un bel tratto, veramente degno di voi. E di me, — soggiunse, dopo un istante di pausa, — perchè io v'aspettavo. —

Risposi non so che cosa, ma balbettando assai più che parlando. Ella intanto, preso il mio braccio, mi conduceva in un salottino accanto al vestibolo, indicandomi una poltron-

cina sulla quale mi posi a sedere, ammirando un pochino l'addobbo della stanza e più quello della padrona di casa, che indossava un grazioso abito da camera. Dovrei chiamarlo *déshabillé*, alla francese; ma in verità non mi pare che il nome vada a capello. Come chiamare *déshabillé* un abito, sia pur sciolto intorno alla vita e largo di maniche, tutto ricami, trafori e passamani, colla giunta d'una guarnizione di merletti? Del resto, abbia il nome che si vuole; sian parecchi i *déshabillés* delle signore, come gli abiti di mattina, da passeggio, da ricevimento accollati, scollati, a mezzo scollo, e ne mutino due, tre, quattro volte in un giorno; saranno belle in due, tre, quattro maniere. La bellezza è cosa di cielo; ammiriamola, perchè narra anch'essa la gloria di Dio.

— Come siete stato gentile! — ripiglia la contessa Adriana, dopo aver concesso qualche minuto secondo alle mie ammirazioni.

— Che dite, contessa? Era il mio dovere. Volevo informarmi di ieri. Tutto è andato bene, non è vero?

— Sì, quantunque, sarebbe stato meglio rimanere al nostro posto. Eravamo a discorrere al fresco; ci avrebbero trovati, e ci avrebbero fatto compagnia, se fosse loro piaciuto. Ma infine, io non andrò indagando tutte le ragioni che vi hanno persuaso a voler altrimenti. Forse ci perdevate un tanto a farvi vedere con una donna brutta, e allora...

— Signora!...

— Scherzo, sapete? So bene di non essere il diavolo. E non mi fate complimenti, vi supplico. Non ho parlato così colla intenzione di averne uno da voi. Li gradisco, ma quando non li ho provocati, e sopra tutto quando vengono spontanei, nella sincerità del momento; come accade a voi, che siete poeta. Ieri, per esempio, ne avete trovato uno bellissimo.

— Io? quando? come?

— Sì, quando avete parlato dei quattro satelliti di Giove; donde così naturalmente, senza pensarci, vi è venuto di accennare ai tre che si potrebbero concedere... ad un altro corpo celeste.

— A Venere, infatti.

— Scusate, non volevo proferirne io il nome. Vi sarei parsa vanitosa. Ma era tanto carino, il vostro complimento, a proposito dei miei satelliti. Che noiosi, quelli! e se sapeste che musi lunghi, iersera!

— Questo appunto mi premeva di sapere. Avete già fatto il famoso discorso?

— No, non ancora; non mi pareva il momento. Erano anche così poco trattabili! Se, Dio guardi, mi fanno oggi la seconda di cambio, vi assicuro che non ricorro neanche al consiglio di ammogliarli. Ma veniamo al fatto. Iersera, quando ci siamo lasciati sul ponte, mi hanno accompagnato tutti e tre, secondo l'uso, che a quell'ora tarda non mi dispiace nemmeno. Saliti al Roccolo, sono entrati, si sono seduti qui, muti, accigliati, come un terzetto di giudici. Non volevano il tè; ma lo volevo prender io, e l'ho preparato; si son rassegnati a sorbirlo, ma trovandolo amaro. Nessuna allusione alle indagini del mattino; solo uno, il Martorana, mi chiese di punto in bianco: « Vi è passata l'emicrania? » Non ancora del tutto; risposi. Quindici minuti dopo, si congedarono. Ma se erano stati muti nel mio salotto, diventarono loquaci all'aperto, specie in fondo alla villa, dove Clarina li ha uditi. Clarina è la mia cameriera; ed è fuori spesso e volentieri, quando io non ho bisogno di lei. Credo, tra parentesi, che ci abbia l'innamorato, un giovane muratore di qui. Vorrà

diventarci bianca, di bruna che è; ma passiamo, chè questo non è affar mio. Clarina adunque li ha sentiti; parlavano di una gita che avevano fatta quella mattina, di due persone che andavano cercando e che non avevano trovate. — Ma sicuramente erano là, — diceva uno, il signor Dal Ciotto, che era il più arrabbiato dei tre, — il cane li ha messi in sospetto e li ha fatti fuggire; bisognava guardare dal fiume. — Se è vero — diceva un altro, il signor Cerinelli, — se è vero, abbiam fatta una bella figura, e c'è qualcuno che riderà di noi. — Il signor qualcuno la pagherà salata; — replicò Enrico Dal Ciotto. Tutte queste cose è venuta a riferirmi Clarina: e vi confesso che sulle prime mi avevano un po' turbata. Ma siccome i miei tre satelliti non sapevano niente, tanto che iersera immaginavano ancora una mia fuga dalla parte del fiume, e siccome ne sapranno anche meno domani o doman l'altro, e siccome, finalmente, sono tre sciocchi, mi son subito tranquillata sul conto delle loro vendette. Spero bene che non ne tramerete neppur voi.

— Io? no davvero; mi ci diverto mezzo mondo. E non dico un mondo intiero, perchè già un mezzo mondo m'annoiano.

— Li manderò via, non dubitate, farò quel tal discorso.

— Sarà sempre bene, — conchiusi. — Ho visto degli sciocchi diventar mariti eccellenti; e la signora Berti sarà la più felice delle madri. —

Ci fu un momento di sosta nel dialogo, ed io reputai conveniente di dare un'altra occhiata dintorno.

— Come siete bene qui! Opera vostra?...

— Povero addobbo! — diss'ella. — Mi mancavano tante cose, quando ci sono arrivata! Ho fatto quel che ho potuto, adattando al mio gusto una casa d'altri. Sapete bene com'è venuta a noi, per pagamento d'un credito che aveva mio marito, e che non si sarebbe potuto ricuperare altrimenti. A lui da principio pareva una gran cosa, avendo appunto bisogno d'aria di montagna; a me invece non piaceva affatto. Ora a lui non va più, perchè gli hanno ordinate le acque di San Pellegrino, e piace a me, poichè ho dovuto adattarmici per una stagione. Se potrò aggiustarla del tutto a modo mio, mi ci troverò meglio un altr'anno. E voi, Morelli, venite tutti gli anni in Corsenna?

— È il prim'anno, questo. Anzi, non sapevo che fosse un luogo tanto frequentato. Ero venuto per istudiarci, figuratevi!

— Oh, ci studierete, dando agli amici appena appena quel po' di tempo che potrete. Scegliendo bene, si possono risparmiare molte ore. E voi, con tanto ingegno che avete, non potete sottrarvi al lavoro. Sarebbe un delitto. Che cosa avete pubblicato, fin qui?

— Niente, signora, o quasi niente. Già, per far numero tra i mediocri, è inutile stampare.

— Che cosa dite voi mai? Parlano tutti di voi con tanta ammirazione!

— Già, perchè non fo nulla. Se facessi, mi giudicherebbero diversamente. Così va il mondo, signora. Ma noi c'inganniamo volentieri l'un l'altro, esso prodigandomi una stima che è tutta fondata sulla certezza della mia pigrizia invincibile, io godendone senza risparmio, e pensando che la perderei senza fallo, se mai mi decidessi ad uscir dalla nuvola.

— Che pessimismo! Ma voi dite per celia, non è vero? e non avete una così brutta opinione di tante persone gentili che aspettano luce e conforto da voi.

— Un po' tardi, se mai! Non sapete che ho già trentacinque anni?

— Trentacinque! — esclamò la contessa. — In verità, vi credevo a mala pena sui trenta. Ma che cosa son poi trentacinque anni? — soggiunse. — La virilità della gioventù, per un uomo. Io ne ho ventisei, e come donna posso dirmi vicina alla maturità. Che differenza tra noi! Ma gli anni, con le rughe che portano a noi donne, non mi toglieranno di seguirvi nei vostri trionfi. Mi leggerete quello che fate, non è vero? —

Non so che cosa fossi per risponderle. In quel momento si udiva un fruscio sulla ghiaia del giardino, e Clarina appariva sull'uscio del salotto per annunziare una visita, anzi due in un punto.

— Già? — mormorò la contessa Adriana, volgendo un'occhiata all'orologio del caminetto, che segnava allora le dieci e tre quarti. — Beviamo questo amarissimo calice; — soggiunse, volgendosi a me con un mesto sorriso.

Entrarono due satelliti, Maurizio Cerinelli e Giovanni Martorana; entrarono, e vedendo l'intruso fecero il muso lungo un palmo.

— Soli! — esclamò la contessa. — E il signor Dal Ciotto?

— È andato per la carrozza. Sarà qui fra due minuti.

— La carrozza! Per che farne?

— Non rammentate, signora? — disse il Martorana.

— Avevate manifestato il desiderio di visitare il convento di Dusiana; — soggiunse il Cerinelli.

— È vero, è vero, — rispose la contessa, con aria di cader dalle nuvole. — Ma si era detto per oggi? Questo m'era passato di mente. A quest'ora, poi!

— Il cielo è coperto; — disse il Martorana.

— E potrà piovere, allora; — ripigliò la contessa. — Anch'io con questa emicrania che non mi vuole dar tregua!... —

Qui la luminosa contessa fece un gesto di persona seccata, e non aggiunse parola. Capitò il Dal Ciotto, anche lui con tanto di muso, a mala pena mi vide. Ma era più padrone di sè, forse essendo stato avvertito della mia presenza colà. Più padrone di sè, ripeto; ma mi fece anche un saluto che non mi piacque. Se non fossimo stati in casa d'altri e in presenza di signore, a quel saluto breve e sarcastico avrei risposto con un ceffone, tanto per cominciare. Già, posso ammettere ed anche gradire che uno non mi saluti; ma che mi saluti male, mi annoia. Ho già pensato, del resto, a ciò che mi conviene di fare. Le lettere qui s'impostano alle sei di sera. Scriverò prima delle sei a Filippo.

La signora non vorrebbe andare a Dusiana. Le occorrerebbe un'ora almeno per vestirsi. Inoltre è un brutto giorno, un tredici. Lo dice ridendo, ma lo dice.

Io rido con lei e la conforto ad andare. Il tredici secondo me non è altro che un numero il quale ha il torto di venire dopo il dodici e prima del quattordici. Del resto, non a tutti dispiace, non a tutti porta sfortuna. Io posso assicurare per mia esperienza che è un numero eccellente, un numero aureo. Tutte le cose che ho fatte in un giorno tredici mi sono andate benissimo.

— Ah sì? — esclama Enrico Dal Ciotto, strascicando anche la frase, come se la tirasse con l'argano.

— Certamente; — gli rispondo io, senza scompormi, e sul medesimo tono.

La contessa Adriana nota le pause e le inflessioni di voce; aggrotta le ciglia, per mostrare a qualcheduno che ha capito e che non è contenta per nulla. Poi con sembiante mutato rivolgendosi a me, vuol farmi sentire che la padrona di casa non rileva le piccole impertinenze e che io posso far come lei.

— Voi inventate a buon fine, signor Rinaldo; — mi dice; — e il numero tredici vi dovrebbe esser grato di questo servizio che gli rendete. Ma io sono ancora molto dubbiosa. Aggiungete che debbo scrivere parecchie lettere; a mio marito per esempio, che oggi avrà aspettato inutilmente i miei uncinetti. Se sto due giorni senza scrivergli, è capace d'inquietarsi, e di piantare San Pellegrino, per venire in Corsenna. Ne avrei piacere, per un lato; per l'altro mi rincrescerebbe, temendo che la sua cura ne soffrisse.

— Se non fosse per questo, — risposi, — sarei lietissimo di avere la parte mia nel fargli mancare una lettera; tanto ho desiderio di essergli presentato. È a detta di tutti un gran gentiluomo.

— Ma sì, fa questo effetto su quanti lo avvicinano; — replicò la contessa. — Sono una moglie fortunata e sfortunata ad un tempo. Sapete che le belle signore se lo contendono? L'anno scorso a Roncegno faceva lui tutte le carte; ed io che non avevo patito mai del brutto male, mi capite, mi son ritrovata ad esser gelosa. Ed egli rideva delle mie collere; rideva saporitamente, come fate voi, signori uomini, che poi, se Dio vuole, sarete peggio di noi. —

Fatte poche altre ciance su questo tono più allegro, mi alzo, la riverisco e me ne vado, senza saper bene se andrà o non andrà a vedere il convento di Dusiana. Quanto ai tre satelliti, li saluto appena quanto basta per la decenza. E me ne torno a casa, dove butto giù le mie note. Ora poi scriviamo a Filippo.

La lettera è fatta. Mi par utile di ricopiarla qui:

« *My Dear*,

« *A friend in need is a friend indeed, says the proverb. Now it happens that I have, at this moment, very great need of a friend, and I am resolved to make the trial*... sopra di te, mio dolce e fiero Filippo. Tu non hai niente che ti trattenga in città, salvo l'abitudine, o la prigrizia, mentre io ho bisogno qui d'un amico, *an incommon want*, come lord Byron aveva bisogno di un eroe. Lascia dunque i tuoi affari inutili, e vieni a confortare l'amico tuo; il quale non ti ha scritto da tanti giorni per la semplicissima ragione che ha speso il suo tempo a commettere un certo nu-

mero di sciocchezze, e ti vorrebbe qui per dargli una mano. In altri termini, temo (senza sgomenti, però) di avere ai fianchi una piccola tribù di scioperati. Dipenderà forse da me, di cansarne gli attacchi; ma se proprio dipendesse da me, non vorrei cansarli davvero, e mi metterei volentieri in guerra come Marlborough. Qui non ho persona amica, seria ed armigera quanto bisogna, a cui commetter tutto me stesso. Hai capito? Vieni dunque tu, vola, e porta per ogni buon fine una coppia di tutte le armi cavallerescamente possibili. Per dar colore alla spedizione potresti portare un arsenale di sciabole, fioretti e pistole da esercitarci tra noi. Saresti nella tua beva, non ti pare?

« Non ti ho mai chiesto nulla; non mi ricusare la prima. Credi pure che questa volta ho somma necessità d'essere raffidato dalla tua presenza. Ti aspetto, e preceduto da un telegramma, per venirti a prendere alla stazione, ch'è un po' lontanetta da qui. Grazie anticipate, e un amplesso spirituale per giunta.

« Il tuo Rinaldo ».

Ho impostata la lettera in tempo, e più tranquillo me ne sono andato a desinare. Questa sera, passeggiando in paese, ho incontrata mezza la colonia che ritornava dal suo eterno *lawn-tennis*. Si è fatto sosta all'unico ma infame caffè di Corsenna, in grazia del suo « Qui si gela », che promette alle signore la dolce voluttà del sorbetto. Poi diranno che Corsenna è un villaggio. Conosco delle città, dove si gela, sì, ma solamente e naturalmente d'inverno.

Ho potuto sapere che la contessa Quarneri non è andata a Dusiana. I tre satelliti devono esser furenti; imbronciati li vedo, ma quieti, in atto di rodere il freno. Che abbiano avuto una correzione salutare? Mi dispiacerebbe per me, che li vedrei volentieri andare in collera, specie se mi dànno due giorni di tempo, tanto che arrivi il Ferri, con tutti gli omonimi suoi. Quanto a loro, se han presa la ramanzina, non hanno male che non si sian meritato, avendo smascherate le loro batterie in presenza della contessa. Mi paiono tre ragazzi, con quel loro cospirare all'aperto, in un sentiero di villa, dove tutti gli alberi hanno orecchi per udire, e bocche per riferire.

Viva la faccia delle Berti. Quelle non sentono, non vedono quasi, e non han niente da riferire a nessuno. Passano nel mondo sorridendo e sperando; beate loro, e madre bofficiona e figliuole snelle, che cresceranno in bellezza e in rotondità come lei.

La signorina Kathleen mi pare un po' sostenuta. Cara fanciulla! ma che cosa ne posso io? Se sapesse che non ci ho colpa, e che mi trovo impegnato in questo negozio per l'onor della firma! Del resto, veda un po' lei, non è mica Rinaldo Morelli che accompagna al Roccolo la contessa Adriana, quando ella si risolve di lasciare il caffè di Corsenna. E infine, lei stessa, la signorina Kathleen carissima, non è forse tutta fiori e baccelli colla luminosa contessa? Si direbbe anzi che da iersera le è diventata più amica che mai. Animo, dunque, la preghi un pochino e si faccia dir tutto.

Ma forse m'inganno, e dò troppa importanza al mio signor me stesso. Quell'aria della signorina non è di sostenutezza con me; è di stanchezza, per la fatica del *lawn-tennis*. Infatti, ecco che si rianima, dopo partita la contessa coi suoi tre satelliti. Terenzio Spazzòli ha incominciato un discorso di *rowing-club* e di *swimming-club*, e lei è tutta intenta alle belle imprese del mare, da quella gran vogatrice, da quella gran nuotatrice che è, Galatea, ninfa marina! A Viareggio, dov'ella ha passato l'estate scorsa, ne sanno qualche cosa: nessuna di quelle Nereidi era più intrepida e più valente di lei.

Confessiamolo, è una bella cosa, e buona sopra tutto, viver la vita così pienamente come ella fa. A questo modo vengon su le belle schiatte, sane, forti, robuste, pari a quelle che hanno lasciato tanto buon nome nel mondo. E tuttavia, se Kathleen fosse mia moglie, non vorrei tante cose da lei; nè racchetta, nè tuffi in acqua, nè remo, nè vela; casa, casa, casa; e tè, magari, quantunque non mi piaccia; e latte e burro a tutto spiano.

Similmente, non vorrei che la luminosa contessa, dato e non concesso che portasse il mio nome, avesse tre satelliti per accompagnarla tutte le sere a casa. Piuttosto una mezza legione di carabinieri. Per compenso le permetterei, crepi l'avarizia, di confessare ai suoi visitatori quattro anni di più. Sono ancor primavere, che diamine!

XII.

Violino di spalla.

16 agosto 18 . . .

Che due giornatacce! Sono stato di pessimo umore, e n'ho avute le mie buone ragioni. Io, già, son fatto così; non amo i mezzi

termini, nè le mezze misure. O in pace stabilita, o la guerra dichiarata; mi seccano le tregue, e più mi turbano le vigilie, con le loro aspettazioni, coi loro sospetti, colle loro incertezze tra il sì ed il no. Star sempre in armi è una condizione sciocca, alla quale non mi saprei adattare, perchè temerei sempre di far troppo o troppo poco, e sopra tutto di perdere la pazienza prima del tempo, come sarebbe il caso qui per l'appunto. Perchè io non li temo, i miei tre fastidiosi personaggi, e temo piuttosto che vogliano stancarmi, ridersi di me, per trovar poi qualche gretola e scapparmi via, dopo avermi ben molestato; li voglio al punto buono, per andar subito a fondo. Hanno certe arie, davanti a me, da cavare i ceffoni dalle mani di un santo. La pazienza non è il mio forte, e mi duole che non ne siano persuasi. A buon conto, una ne ho fatta, che li ha costretti a meditare. Quando c'incontriamo, senza che ci siano signore di mezzo, non ci salutiamo neanche. Ho incominciato io; questa voglia me la sono levata, rizzando la testa e facendo sporgere un pochettino il labbro inferiore, come un arciduca di casa d'Austria. Tanto meglio per loro, che, facendo così, li avrò liberati d'una noia; certo mi son liberato io d'un' altra, e maggiore. Ma se credono che io voglia fermarmi qui, la sbagliano di grosso.

Sono io innamorato della contessa? No davvero. Incapriccito? Neanche. Anzi, diciamo tutto; se alle prime poteva darmi negli occhi, perchè la bellezza è sempre la bellezza, ora non me ne faccio più nè di qua nè di là, perchè quella bellezza mi si è mostrata falsa. Nell'anima, s'intende. L'hanno anche i bottoni, e volere o no si riverbera sempre all'esterno. Che bisogno c'era di darsi ventisei anni? Ne ha trentadue per lo meno. E di che si lagna? Si può esser belle a trentasei, a quaranta, e piacere anche più in là. Finalmente, si ha l'età che si dimostra. Io non mi vergogno dei miei trentacinque; se ne avessi, colla faccia d'oggi, quaranta e cinquanta, che male ci sarebbe, per oggi? Levarsi gli anni è una debolezza che non ammetto, neanche nelle donne; anzi nelle donne meno che negli uomini. Esse, in fin dei conti, hanno l'invidiabile privilegio di non sentirsi domandare in società la fede di nascita. Perchè darla falsa, a chi non ha domandata la vera?

Questo è stato un punto nero per lei. Resta bella, ma non mi è più simpatica come prima. Del resto, più mi osservo e mi studio, più riconosco di non essere stato un solo momento ingannato delle sue belle moine. Aggiungiamo che per me quella donna ha la bellezza troppo vistosa, del genere a cui tutti s'inchinano, essendo ella formata di quegli elementi che piacciono al maggior numero. Veste troppo bene, tanto che vi rifà il figurino a capello. Che cosa significa ciò, se non questo, che il suo personale si adatta a tutte le mode, non istonando con nessuno dei loro artifizi? La testa è bellissima per la eleganza dei lineamenti; ma non è forse troppo piccina, tanto ella va con tutte le fogge di pettinatura? Non è nel complesso un po' bambola? Quella bocca... le rendo giustizia, e faccio il saluto militare. Ma quegli occhi, lunghi, sotto quelle palpebre tagliate a mandorla, son proprio naturali? Apparirebbero tanto luminosi, fosforescenti, senza il sapiente contrapposto del bistro? Non sarà così; ma pare che sia, e mi sa di commedia. Proprio come una regina di commedia, la contessa ha bisogno, dovunque ella sia, di aver tutti a' suoi piedi; non è contenta fin che ce n'è uno che non accetti il suo giogo. Ero io quel tale, in Corsenna; e si è rivolta a me, come si sarebbe rivolta ad un altro, al commendator Matteini, per esempio, prendendo ipoteca anche su lui.

Vedo queste cose, e ci sto; senza far motto, solo per dar noia a quei tre, ma ci sto. Non mi prendo l'incarico di accompagnarla a casa come fanno loro; ma dove mi trovo con lei, cerco d'invadere, aiutandomi lei con una grazia che dev'esser crudele per chi ne soffre. Soffrono essi poi tanto? Animali da esperienze, son forse meno sensibili al dolore. Non si adattano già a portar la croce in tre? Comunque sia, devo essere un bruscolo nell'occhio per tutti e tre; me ne persuado al muso che fanno.

Non intendo Galatea, che è sempre e più che mai pane e cacio colla contessa. Quando è presente Adriana, la signorina Wilson non rifugge neanche dal ritrovarsi con me; pare anzi che ci prenda gusto a farmi parlare, rimanendo in nostra compagnia. Quando non c'è Adriana, non mi sfugge, ma non mi cerca neanche, e se è lontana ci resta volentieri, amando meglio di prendere ipoteca sul commendator Matteini. A vederlo, allora, il più conservato dei conservatori, come fa la ruota!

Credo che non parli più nemmeno di Bologna, « città dell'anima ». Che gusto ci trova, la signorina Kathleen? Ma già, capisco che quella gran diavola fa per chiasso, sempre bisognosa di moto, di varietà, d'aria, di luce, sempre aperta l'anima e il cuore, sempre fuori del guscio come l'argonauta, *toute en dehors*, direbbero i francesi. È più intima, più raccolta, più seria, quando è con Terenzio Spazzòli, col quale ieri ha confabulato a lungo. Hanno un altro segreto insieme, ed io ho potuto scoprirlo, da certi discorsi che hanno tenuto, colla sindachessa e colla segretaria comunale. Parlavano dell'Asilo infantile e dei suoi bisogni pecuniarî; domandavano se ci fosse una sala abbastanza vasta in paese, quella dell'Asilo non parendo capace di una numerosa assemblea. Si tratta d'imbastire un concerto a pagamento, un concerto vocale e strumentale, il gran da fare di tutte le stazioni, di tutte le colonie e di tutte le stagioni estive. Mi è giunto perfino all'orecchio l'accenno d'un prologo in versi, che qualche signorina potrebbe recitare. Hanno già sotto la mano il poeta? Forse; non è vivo e sano Enrico Dal Ciotto? Ma vorrei proprio vedere che la signorina Kathleen si rivolgesse a lui. Questa, poi, me l'avrei per male; sempre che i martelliani dovesse recitarli lei. Se si tratterà delle Berti, sia pur chi si vuole il poeta. Ma la musica? qui ti voglio; non c'è neanche un concertino di trombe, in Corsenna; per avere un pianoforte e un « maestro al cembalo » bisognerebbe mandare a Dusiana. Basta, vedremo.

Frattanto, siamo giunti a quest'oggi. Filippo mi ha telegrafato ieri che si metteva in viaggio; arriverà oggi al tocco. Eccellente amico! Capiterà con la sua bell'aria marziale di paladino antico. Non è un letterato, che Dio lo benedica; è un uom di fatti, tagliato alla brava in un buon tronco di querce, diritto come una spada e netto come il filo d'un rasoio. In che modo siamo andati d'accordo noi due? Per le nostre dissonanze, direbbe un osservatore superficiale; e non è vero. Se all'aspetto non ci rassomigliamo punto punto, credo che abbiamo comune qualche intrinseca qualità, e che questa ci unisca. Egli è più rigido, in apparenza, più riguardoso nelle sue maniere, più abbottonato; ma è poi altrettanto sincero. Abbiamo il nostro guscio tutt'e due; ma io, meno savio, son troppo spesso e volentieri fuori del guscio. Altra differenza; io faccio spropositi da cavallo, sempre nell'idea di andar per le spicce, mentre egli è sempre ponderato e di buon consiglio; eppure non ne dà mai di debolezza, nè di pace. Vecchio schermidore da terreno, suol dire che la migliore di tutte le parate è l'andare a fondo.

Curioso cavaliere, che per gloria sua avrebbe dovuto nascere otto secoli fa! Ricorderò sempre quella volta che andò per conto mio, con un altro degno collega, a chiedere una spiegazione. Trovò l'avversario, brav'uomo e d'ingegno, che aveva avuta la colpa o il merito di darmi una solenne stroncatura per certi miei versi, e gli parlò in questa forma:

— Perdoni l'incomodo, che sarà breve. Siamo i tali dei tali; veniamo in nome del signor Rinaldo Morelli, nostro amico, a chiederle in cortesia tre cose: il luogo, l'arma e l'ora. —

Filippo Ferri è fatto così, tutto d'un pezzo. Sta sulla sua come un Artabano; ma nessuna sua parola offende. Pochi uomini sono cortesi quanto lui, nessuno più di lui; ma suol parare andando a fondo. Ha dolce il sorriso e fiero lo sguardo; solo a vederlo per istrada bisogna dire: ecco un uomo.

Al tocco ero alla stazione della strada ferrata, distante un'ora da questo dolce paese. Il treno è arrivato ansimando, come per farmi capire che non era colpa sua, se giungeva con quaranta minuti di ritardo. La testa di Filippo appariva da un finestrino, e gli occhi suoi mi balenarono un sorriso, che ancora non trapelava dal doppio festoncino dei baffi. Corsi ad aprirgli lo sportello; si calò giù e mi si avventò al collo come un padre. Ma, dopo avermi baciato e ribaciato, si tirò indietro con aria di rimprovero, aria paterna anche questa, per dirmi:

— Ah cane! Così mi hai ingannato?

— Io! — esclamai. — In che modo?

— Dicendomi che non c'era l'inglesina, perbacco.

— E non c'è, difatti, non c'è.

— Come, non c'è? Non mi hai tu incominciata la tua lettera in inglese? Ancora un paragrafo di quegli starnuti, e mi toccava di pigliare un interprete. Sai bene che d'inglese io non ne mastico, e di tedesco nemmeno. —

Lo so benissimo. Tra le originalità di Filippo Ferri c'è questa, di non volersi dedicare a nessuno studio di prossima e diretta utilità. Per capriccio ha imparato l'ebraico; per pro-

lungamento di capriccio ha imparato l'arabo e il copto.

— Sai che l'inglese è la mia passione; — gli dissi.

— E le inglesine no?

— No, ti giuro, e quando ti avrò raccontato ogni cosa, vedrai che si tratta di ben altro. Ora non è il momento.

— Nè il luogo; — soggiunse Filippo —. Lasciami dar la valigia a qualcheduno.

— C'è qui Pilade, il mio servitore. Hai bagaglio?

— Sì, e che bagaglio! un cassone.

— Consegna il polizzino a Pilade; sarà ritirato e caricato nella vettura... se pure una vettura basterà. Altrimenti prenderemo un carro.

— Basterà, che diamine! Ma ci sarà il dazio, vorranno visitare, e così si scopriranno gli altarini.

— No, non dubitare. È comune aperto, qui; per conseguenza il tuo cassone arriverà chiuso nell'alma Corsenna.

— Di' pure il tuo, perchè io l'ho portato per te; — mi rispose Filippo, mentre uscivamo dalla stazione. — C'è un vero arsenale. Dieci fioretti coi bottoni, e una coppia di spade; dieci sciabole non affilate, e quattro col filo; ti bastano?

— Ce n'è d'avanzo. Ma son tutte armi bianche?

— Non mancano le nere; quattro Flobert, quattro Lepage, con le rispettive munizioni nella valigia; va bene?

— Ottimamente; ci sono così tutti i ferri necessarî.

— Senza contar me.

— Ah, tu sei il re dei Ferri; — gridai, montando in carrozza.

Il bagaglio fu caricato a cassetto, sotto i piedi del cocchiere e del servitore, che si aggiustarono come poterono, e i cavalli presero il trotto. Io ero raggiante di gioia; non avevo più niente da desiderare, se non forse di giunger presto a casa, per poter raccontare minutamente a Filippo tutto ciò ch'era necessario di fargli sapere. Egli non domandò nulla, per quanto fu lungo il tragitto. Di solito non domanda mai nulla. La sua massima è questa: Si ha da partire? Si parte; dal piè sinistro, uno, due; è la cosa più facile di questo mondo, e non so come i coscritti ci sudino tanto.

La strada è piacevole, alberata e fresca, lungo la riva del fiume, e il tragitto si fa senza molestia. Per me il paese è senza carattere; ma a Filippo non dispiace, forse perchè egli non ha l'uso di andar mai in campagna, e lo spettacolo gli riesce nuovo, con tutto quello sfoggio di verde. Sono contento che gli faccia buon effetto la valle di Corsenna. Quando incomodiamo un amico, siamo sempre felici ch'egli non si trovi male nel luogo dove lo abbiamo tirato contro sua voglia, e contro le sue consuetudini.

— Non credevo che queste montagne fossero così belle; — diceva egli, guardandosi intorno. — Sta a vedere che m'innamoro dei boschi, e faccio un idilio ancor io!

— Non dipenderà che da te; c'è tutto l'occorrente.

— Per iscriverlo?

— Ed anche per iscriverlo; ma io non credevo che tu intendessi di dir questo.

— Castagni! — disse Filippo, girando largo. — Castagni da per tutto. E lassù, quel nero sui monti?

— Abeti, mio caro, abeti e pini. Corsenna è famosa per il suo *pinus Pinsapo*.

— Ah! i miei complimenti. E niente *peach-pine?*

— Non credo. Ma che ti salta di parlare inglese?

— Non ne far caso; non so che questo vocabolo. Ma capisco che bisognerà impararne degli altri.

— Che idee! Se ti ho detto che non c'è niente di vero, nelle tue supposizioni!

— E sia; — rispose Filippo —. Può esser bene come tu dici. Non vedo infatti la via polverosa.

— Oh, per questo, non ci ho merito; è piovuto stanotte.

— Ed è una gentilezza che mi usa questa poetica valle; — replicò Filippo, ridendo. — Io non amo il polverìo, ed è questa una delle cagioni che mi fanno odiar la campagna. Le altre sono le mosche, i mosconi, le zanzare, ed altri animali noiosi che ci s' incontrano. Non è anche la tua opinione?

— Per gli altri animali, sicuramente. Ma ora che c'è l'arsenale, li metteremo a dovere.

— Quando penso, — disse Filippo, mutando registro e mettendo un sospiro tanto fatto, — quando penso a tutte le sciocchezie che l'uomo ha commesse, per volersi credere un animale socievole, mi viene la stizza. Era nato per vivere a coppie, ed ha voluto vivere a branchi, far tribù, città, popoli, reami ed imperi. Che cosa ci ha guadagnato? L'ira in casa, e la guerra in permanenza ai confini, o uno stato d'animo che non aiuta certamente a far buone digestioni, nè in casa nè fuori di casa.

— Sei diventato filosofo? Mi congratulo.

— Ma sì, che vuoi? Come tutti i guerrieri, per romper la noia d'un' ora di marcia.

— Non dubitare; siamo quasi alla fine del nostro viaggio. Eccoti l'alma Corsenna, che s'affaccia alla svolta. Vedi quel torrione là in fondo? È una colombaia di casa colonica. Quell'edifizio lungo e nero, che pare un castello, o un convento? È una filanda, che non lavora più da molti anni. Il baco non ha voluto attecchire in Corsenna; e il villaggio, che s'incamminava diventare un borgo, è rimasto villaggio.

— Vedo delle casine, per altro; dei villini sparsi qua e là.

— Certo, e sono l'unica bellezza del paese. Un po' di bianco nel verde, un po' d' acqua corrente da fianco o da' piedi, e la gente assetata di fresco ci corre ogni estate a rifugio. Vedi quella palazzina lassù? Pare a mezza costa, di qui; ma per effetto di prospettiva. E veramente sul colmo d'un poggio. Si chiama il Roccolo, ed è il rifugio di una bella signora che tu sai, perchè me l'hai nominata in una tua lettera.

— Per sentita dire; — rispose Filippo. — Di persona non l'ho conosciuta mai. Il Roccolo! — soggiunse egli. — Che nome! E la signora è forse Diana cacciatrice? Scherzo, sai, non posso ignorare che si chiama Armida.

— Ma che Armida! vorrai dire Adriana?

— Diciamo pure Adriana; quanto a me vorrei proprio dire Armida . . . e Rinaldo. Infatti, mi passa per la mente che, non essendoci di mezzo nessuna inglesina, quest'altra . . .

— Ti dirò, ti dirò; — interruppi io; — appena saremo a casa.

— Ed anche più tardi, bada; io non ho bisogno di saper nulla. Parlavo così, per chiasso, e per non mostrarci troppo accigliati, quasi imbronciati, ai naturali del paese. Ma eccone tre che non dovrebbero essere indigeni. Tre bei moscardini, in fede mia! —

Diedi una sbirciata ancor io, e vidi poco più su dai cavalli, e in atto di tirarsi da banda, i miei tre famosi satelliti; li vidi in tempo per rizzar muso quanto ce ne voleva al loro bisogno.

— Quei tre vanno al Roccolo; — dissi a Filippo; — perciò li vedi in istrada a quest'ora. Son pronipoti dei Proci dell'*Odissea*. Ulisse è alle acque di San Pellegrino, ed essi non lasciano un'ora di pace a Penelope. Tu intanto non potevi esser più felice di così, Filippo mio caro; sei giunto appena, non hai ancora veduta la prima casa di Corsenna, e ti vien sotto la tribù dei seccatori, per cui ti ho pregato di venirmi a dare man forte. Vedili là, che passano il ponte.

— Ed è quello che non vorrebbero lasciar passare a te, non è vero?

— Se stèsse a loro, certamente. Ma non han barba da impedirmelo.

— Vorrà essere ad ogni modo un bel passo d'armi; — conchiuse Filippo. — Intanto, è di buon augurio per me averli veduti alla prima. —

L'abitato di Corsenna fu presto traversato dalla nostra vettura, e senza altri incontri di persone della colonia villeggiante. Bene si affacciavano alle finestre, ai terrazzini, agli sporti delle botteghe i Corsennati dei due sessi, per conoscere il nuovo venuto, fare i conti sulle sue valige e Dio sa quali supposizioni sul cassone ond' era accompagnato. Gran gioia, la loro, al veder sempre tante facce nuove, che si scomodavano dal piano per salire ai loro quattrocento sessanta metri sul livello del mare! « Ci vengono per l'aria buona » dice il campanaro di Corsenna. « E non son mica ignoranti i medici che ce

li mandano. Vedete noi, di fatti, che arie di salute! » A farlo a posta, il campanaro di Corsenna è nero, magro, stecchito come un'aringa affumicata. Ma chi si contenta gode. E il campanaro di Corsenna è un uomo che si contenta. « Mai peggio di così » è il suo intercalare.

Son felicissimo di vedere che il mio villino piace a Filippo, anche più della valle, dei castagni, degli abeti, e della strada maestra. Gli faccio vedere nel mio ritiro campestre ogni cosa; tranne Buci, che non c'è. Ma già so dove bazzica, quel ghiottone famoso. Non va mica al Roccolo, lui, dove si vive a petti di pollo e a zabaioni. *Outsides*, *beefsteaks*, *cutlets*, *pigeon-pies*, *plumpuddings*, sono, io credo, i suoi piatti favoriti. Ed hai forse ragione, o cane, e sei certamente più saggio di me.

Ho posto da alloggiare una intiera famiglia, e son solo, con due persone di servizio; posso dare a Filippo non una camera, ma due, tre, quante ne vuole. Ne occupa due, ci dispone tutti i suoi arnesi, e mutati abiti scende in giardino con me, aspettando l'ora del desinare. Qui, naturalmente, incomincio a raccontargli tutto ciò che mi è occorso.

— Briccone! — mi dice, dopo essermi stato tranquillamente a sentire. — Vuoi venire ai ferri, e farmi credere che non sei innamorato di Armida?

— Te lo giuro. Che ragioni avrei, per mentire con te? La contessa Quarneri è bellissima; la vedrai, e l'ammirerai come faccio io, ma intendendo anche tu che si possa ammirar la bellezza senza scaldarcisi più che tanto. Non per niente siamo stagionati e navigati, ne convieni? Quanto a me, ti confesso che ci discorro volentieri. Ha una cultura scarsa, il che dopo tutto non guasta; ma è intelligente, ha una parlantina graziosa, e la sua conversazione mi va, senza bisogno d'altri sentimenti più intimi, e più matti. Non è accaduto anche a te di trovare delle signore con le quali si discorre bene, e non si vuol rinunziare alla loro conversazione?

— Non me ne parlare; la preferisco a quella degli uomini più dotti; — rispose con grave accento il mio amico Filippo. — Ma basti di ciò. Il tuo caso non mi par molto chiaro, per quanto riguarda le conseguenze possibili. Non sei innamorato, e vuoi leticare con tre rivali. Capisco, sì; non perchè siano rivali o ti voghino sul remo, non perchè tu sia rivale a loro e non li voglia sull'orma; solamente perchè ti hanno in uggia, come un visitatore pericoloso, e te lo lasciano intender troppo. E tu non vuoi mosche sul naso; è giustissimo, e te ne lodo. Ma c'è una signora di mezzo; ci vuol giudizio nel condurre questa faccenda. Quantunque, alle volte la pazienza si perde; — soggiunse l'amico, tentennando la testa. — Mi hai fatto fremere, poc'anzi, con quell' « ah sì? » tanto strascicato, del tuo signor Dal Ciotto. E fors'anche un po' nasale, come il *naïn* ebraico, non è vero? Ma tu hai fatto bene a contenerti, per la prima volta, rispondendogli un « certamente » altrettanto strascicato, e più *naïn* di lui. Facciamo le cose a modo; i tuoi moscardini non ci diventeranno mica troppo duri, per aver aspettato un giorno di più ad esser pescati e fritti. Li vedrò più da vicino, questa sera, o domani, e me ne prenderò magari un paio per me.

— Ecco l'uomo che mi consiglia di far le cose con giudizio; — osservai. — Bella chiusa, signor Ferri!

— Ma sì, una bella chiusa a bastonate, degna del poema villereccio che tu sei riuscito ad imbastire. Il giudizio, poi, non esclude l'andare a fondo, quando questo sia opportuno. Io voglio che si facciano le cose con calma. Tu sei di primo impeto. Non mi hai confessato tu stesso che se ci avevi in pronto i tuoi ferri, incominciavi subito dal ceffone? Io no; prima di saltare addosso al mio uomo, me lo voglio patullare un'oretta, che diamine! Un combattimento senza avvisaglie, è come un desinare senza i principii.

— Ahimè! li avremo? — diss'io. — La cuoca è spartana, ti avverto, quantunque si chiami Argìa.

— Ma Corsenna non sarà poi senza burro; — rispose Filippo Ferri, imperturbato. — Dammi del burro; aggiungi... qualche altra cosa; al resto ci penso io.

(Continua).

(Dis. di R. Galli). A. G. BARRILI.

ARTE ED ARTISTI

DOMENICO JOLLO

Il Pensionato artistico.

Domenico Jollo nacque in un anno caro alla patria, nel 1866, in cui, mentre Venezia entrava a far parte della famiglia italiana, il patriottismo si ridestava e, posate le armi, s'esprimeva coll' affettuoso pensiero all' arte, all' agricoltura, all' industria di questa Italia che, finalmente, dall' alpe al mare era nostra.

Domenico Iollo nasceva dunque con buoni auspicî: figlio d'un onesto appaltatore, perchè lo si vedeva godere, entusiasmarsi, commuoversi innanzi ad una statua bella, venne mandato all'Accademia di Belle Arti a Napoli quando ancora era digiuno delle più elementari nozioni di disegno. E all'Accademia frequentò le così dette classi di preparazione, dirette dai bravi professori Licata e Toma, e fece rapidi progressi.

Domenico Jollo.

Più tardi, amorevolmente accolto dal buon prof. Lista, il giovanetto studiò, diretto da lui. il frammento mentre già, insofferente d' indugio, frequentava la scuola di scoltura del Solari.

Solari è grande scultore, ma un po' accademico, e stereotipato è il suo insegnamento. Iollo vi si ribellava, stava col corpo nella scuola del Solari e con l'anima assaporava le bellezze dei lavori di Vincenzo Gemito e faceva da sè, ispirandosi a quelli. E questo spiaceva al Solari, che, trovato un pretesto, fece allontanare dalla scuola l'allievo ribelle. Ma questo allievo ribelle possedeva e possiede il segreto di farsi voler bene, e la dura sentenza suscitò un ple-

biscito in favor suo. Condiscepoli e professori chiesero al Presidente la riammissione del giovane Iollo con tal calore che egli, dopo solo due giorni, riprese gli studî nell'Accademia di Belle Arti e, dopo poco, nel concorso di scoltura meritò la medaglia d'argento. Nominato il d'Orsi libero docente di scultura, Iollo s'affidò tutto a lui e, sciolto dalle pastoie della scuola, l'arte, nello studio del maestro che egli stesso aveva prescelto e che amava e stimava, ebbe per lui nuove attrat-

Monello
(busto di Domenico Jollo).

tive. Tra gli autori classici che il d'Orsi gli fece studiare Domenico Iollo predilesse Donatello. Le predilezioni di questo genere non possono restare infruttuose: rallegriamocene col giovine scultore.

Egli restò nello studio del d'Orsi fino ai 24 anni, e, cioè, fino al 1890, in cui uscì sul campo di battaglia. Sul campo di battaglia io dico e non senza ragione. Pur troppo, quando i giovani escono dalle Accademie di Belle Arti sono abbandonati addirittura e il più delle volte, mentre nei banchi della scuola fecero concepire le più liete speranze, uscendone, di fronte alle strettezze dei mezzi, all'impossibilità di realizzare gli artistici sogni, debbono vivere solo del rimorso d'aver passati i più begli anni tra Fidia e Michelangelo, piuttosto che arando o dissodando la terra.

Lo sconforto invade i nostri artisti, e mozzan le ali al genio; scaccian come tentazioni i soggetti belli che si presentano alla loro mente, e il soggetto se lo fanno dettare dal modello che riescono a procurarsi a forza di stenti.

Il povero Iollo, uscito dall'Accademia con mille aspirazioni, dovette limitarsi ad eseguire una testa di ragazzo, solo modello che per la ristrettezza dei mezzi potette concedersi. Fortuna per lui che il suo « Carminuccio » esposto alla Promotrice piacque, che la lode incoraggiante del Morelli non gli mancò e che egli, avendo venduto il suo lavoro ad un pittore tedesco potette ricavarne il danaro occorrente a compiere un'altra statuina che doveva fargli acquistare maggior coscienza delle sue forze. Era sempre una statuina, perchè, ripetiamolo, il modello dettava il soggetto: ma piacque per la squisita fattura al Salon di Parigi e all'Esposizione di Napoli; ottenne a Parigi una menzione onorevole e a Napoli il premio municipale. La statuina esposta a Parigi venne acquistata da un buon gustaio americano, quella esposta a Napoli dalla Galleria d'Arte Moderna a Roma.

Costretto a tornare a Napoli presso sua madre, mentre a Parigi sarebbe rimasto tanto volentieri, Iollo si mise a scolpire per l'esposizione di Palermo la « Testina di monello » che riproduciamo.

È una vivace testina di monello finamente lavorata, verissima. Il monello napoletano che in un minuto secondo fa mille gridi e ha mille sguardi, costretto dall'artista a posare, prende un'espressione stupidissima. Perfettamente la ritrasse Iollo.

Il giurì di Palermo, a cui pure sfuggirono i pregi di molti lavori d'egregi artisti napoletani, apprezzò con buona ragione il « Monello » di Iollo, e lo premiò con medaglia di d'argento.

Era tempo che il giovane scultore napoletano, entrato con tanta fortuna nella palestra dell'arte, provasse le sue forze in un lavoro di maggior lena ed egli si mise a rappresentare con amorosa coscienza d'arte un tagliapietre che mangia il suo pezzo di pane nell'ora del riposo. E compì opera egregia, che nella Esposizione Triennale di Milano si fece ammirare. Seduto sopra un masso, il

tagliapietre mangia il suo pezzo di pane e pare che l'azione del mangiare sia tutta meccanica, perchè il povero operaio par distratto, o meglio si legge una certa preoccupazione su quel volto abbronzato.

A che pensa il tagliapietre a cui restano ancora molte ore di fatica, mentre già si sente stanco ed affranto? Pensa al ricco signore, di cui forse da lontano il fastoso palagio gli colpisce lo sguardo, al ricco signore che non trova buono neppure pei suoi cani il pane che egli mangia oggi e potrebbe mancargli domani?

No, io non vorrei che il giovane Iollo si mettesse nella schiera degli scultori socialisti.

L'arte lenisca le piaghe, non le invelenisca.

Molto ben modellata la schiena, la clavicola; la testa è stupenda, perfetta riproduzione del vero.

Domenico Iollo è un giovane che desta interesse per la coscienza con cui esercita

Un salvataggio.
(Concorso pel pensionato artistico 1894).

l'arte; modesto non desidera che potere a forza di studi perseveranti produrre con lo scalpello arte sana e corretta. Assetato del bello il suo acuto sguardo meridionale cerca in ogni esposizione le cose belle e prova, pel suo modo di osservare, più sconforto degli altri quando vede nella maggioranza delle cose esposte, specialmente dai giovani scultori, deficienza nel disegno e nella forma. Nella mia rassegna della Promotrice Napoletana dell'anno passato feci menzione della statuina « Ncopp' e scoglie » che la stampa napoletana concordemente aveva lodata. Il *Pungolo* ne scriveva così: « Davanti al nudo marinaresco » di Domenico Iollo l'ammirazione è vivace, » entusiastica ed unanime. Artisti e profani » encomiano del pari quella così efficace, così » sapiente, così mirabile riproduzione del » vero. Certo il soggetto non è nuovo, dai » nudi del Gemito all' « A Posilippo » di d'Orsi, » quanti marinari, quanti pescatori, quanti » scogli e quanti... granchi! Certo la ripro» duzione del vero non è tutta l'arte; ma ne » è una parte grande, Iollo la possiede ».

Iollo è fine disegnatore, modellatore felicissimo e il soggetto meschino, monelli, ragazzetti, pescatori, tagliapietre, acquista importanza in mano sua. E s'era pensato che, più diligente artista che di genio, Domenico Iollo non avrebbe tentato lo svolgimento di

soggetti che richiedessero larga forza creatrice e quella cultura che ai nostri artisti italiani — diciamolo pure con dolore — non è facile d'acquistare negl'Istituti di Belle Arti. Il concorso pel pensionato artistico, che quest'anno ha avuto in pittura come in iscultura un tema un po'arduo, ha rivelato che Iollo ha vero talento artistico, che può trattare soggetti complicati e di sentimento, e che l'essere innamorato della forma darà ai suoi lavori, in cui anche il soggetto dovrà essere con serietà considerato, maggior pregio e non comun pregio. Mentre pochi — salvo le dovute eccezioni — hanno potuto per la scultura svolgere il tema « Un salvataggio » senza cadere nella volgarità, nel convenzionalismo, nel grottesco perfino — c'è qualche cosa che fa piangere — Iollo, ad onta delle mende del suo lavoro, ci dà un gruppo bene ideato, pieno di sentimento, eseguito con quella coscienza ch'è amore d'arte sebbene vi abbia lavorato meno degli altri, forse non più di una ventina di giorni, non per iattanza, ma perchè, quando gli altri concorrenti si misero all'opera, egli s'affrettava a compiere per la Triennale di Milano « Il pasto » del tagliapietre che vien riprodotto in queste pagine

Il pasto
(Marmo di Domenico Jollo).

Osserviamo un po' il lavoro del Concorso, senza dimenticare che all'artista che lavora con soggetto dato e non prescelto debbono essere concesse mille attenuanti e non una, senza dimenticare che l'artista, il quale vede affidato alla riuscita del suo lavoro il suo avvenire artistico, non maneggia lo scalpello con serenità e la preoccupazione lo rende inferiore a sè stesso.

È ardito il concetto di Domenico Jollo: riproducendo il suo gruppo, non serve descriverlo minutamente. Dirò solo ch'è reso assai bene quel viscidume che dà allo scoglio il continuo tuffo dell'onda che sale, che il volto della donna, incosciente della vita, l'abbandono delle sue membra, i capelli molli, confondentisi con la vischiosa superficie della roccia, sono molto molto da lodare, che di robusta fattura è l'uomo il quale eroicamente colla forza dei denti la solleva per un lembo del lenzuolo e col braccio proteso sull'alto picco della siepe — verissimo lo sforzo di quel braccio — riesce a metterla in salvo, mentre con l'altro braccio stringe un bambino, forse il figliuoletto adorato della povera naufraga.

Il braccino del bimbo penzoloni è di una verità indiscutibile, ma la parte superiore del gruppo ha qualche cosa di poco determinato e lascia a desiderare, nè nell'insieme risulta molto elegante la linea costituita dal corpo dell'eroe dalla mano al piede destro, nè io vorrei quella specie di piattaforma che sostiene la rupe, e che certo dà del convenzionale al gruppo. A me pare di vederci un pentimento inopportuno dello scultore che nella sua prima idea aveva dovuto aver quella di rappresentar lo scoglio con l'acqua che gli sbatte i fianchi, a misura che l'acqua del mare contro essi s'infrange.

Ma a che serve notar le mende d'un lavoro che ha riportato vittoria? Piuttosto cantiamo osanna. Domenico Iollo ha ora i mezzi di restare nella classica Roma, di respirar l'aria che spezzò ogni confine al genio di Michelangelo e di Raffaello, può viver nelle bellezze dell'arte, può nella Roma pagana e nella Roma cristiana attingere ispirazioni: può sentirsi soggiogato dal Giudizio Universale di Michelangelo e commuoversi alla bellezza della Venere Capitolina, può ascendere il classico scalone del Campidoglio, sognando allori, e rendersi ragione della grandezza artistica che il sentimento religioso produsse, se una volta assisterà in S. Pietro alla messa del Pontefice, può in S. Maria Maggiore, mentre l'organo maestoso echeggia nelle grandi navate, avere poetiche visioni ispiratrici, può nelle sale vaticane riviver nei secoli che furono e che dettero all'Italia il primato dell'arte, può, uscendo dalla storica Porta Pia fuori le mura di Roma, sentirsi più fortemente italiano, può, visitando la Reggia, ricca di stupende opere d'arte moderna, pensare con compiacenza al mecenatismo dei nostri sovrani, può con compiacenza anche maggiore, pensare che gli artisti d'oggi non debbono, come già Michelangelo, mentre ardono d'amor patrio immortalare i nemici della patria nel marmo, può con orgoglio pensare che la libertà accarezza l'arte, la sorregge, la eleva. Certo il bravo Iollo, commosso, esclamerà: « Salve a te, eterna Roma, dove l'artista non venne mai invano, salve a te, secolare ispiratrice, salve a te, grande maestra! »

Al giovane vittorioso auguriamo di sentirla, nel vero senso della parola, la grandezza di Roma, e d'esserne eccitato a coltivarsi lo spirito se vuole raggiungere nell'arte quell'eccellenza che inutilmente l'artista chiederebbe alla sola tecnica, al solo amor della forma.

Ricordo che nella buona rassegna d'arte del giornale *Bios* era detto:

» Il bravo Iollo che dà pruova d'una così
» invidiabile tempra d'artista, crediamo po-
» trebbe e dovrebbe cercare più in alto le
» sue ispirazioni ».

Ebbene, facciamo voti che Iollo, così giovane ancora, mostri con un lavoro forte quanto bene gli fece il Pensionato artistico, le cui gloriose tradizioni non morranno.

Benedette istituzioni che sopravvivono a mostrare che l'uomo non vive di solo pane ma d'ogni cosa che viene da Dio! È Dio che dà alle creature predilette la scintilla del genio

Napoli 30 Settembre 1894.

GIOVANNA VITTORI.

Altrove . . .

Lassù, fra l'alpi Cozie, estremo d'Italia confine,
s'erge, immenso obelisco, di neve coperto, il Monviso.
Ei da secoli guarda la verde pianura feconda
di Piemonte, da secoli a 'l sole biancheggia, ridendo.
Di lontano, Provenza, la terra gentil de l'amore,
a lui manda su 'l vento un'antica canzon di trovero;
a lui mormora l'acqua de 'l Po serpeggiante, le valli,
piene di luce e d'aria, ripetono canti e susurri.
E il gran tutto armonizza co 'l libero ciel di turchese,
e di chi guarda l'anima rapisce, suadendola a un sogno
di pace soave, d'oblio, lunge a 'l frastuono de 'l mondo.

Io ti ricordo, o splendida altezza, coperta di neve
io vi ricordo, o valli, echeggianti de l'aquila il grido.
Giace a te presso, o monte, la casa tranquilla di lei;
fu ne 'l vostro silenzio, o valli, che a 'l petto la strinsi,
in un impeto folle, supremo, d'amore infinito.
Ora l'anima invano ricerca anelando l'ebbrezze
de 'l suo passato, or tutto quel mondo è deserte rovine.
Passan gli amori, candidi augelli pe 'l cielo sereno,
passan l'anime umane, sospiri de 'l mondo a le stelle,
tutto dilegua tutto, .. tu solo non passi, o Monviso,
tu resti immoto, eterno, a 'l sol, che ti bacia, ridendo.

Palmi, 5-3 1894.

FORTUNATO TOPA.

Defunti e Superstiti

Erminia e Arnaldo Fusinato.

Che bella — che santa — benchè melanconica cosa — il ricordare! — quando, giunti alla fine del *cammin di nostra vita*, ci volgiamo indietro a guardare la strada percorsa — seminata, com'è, di croci, sotto le quali riposano tanti amici estinti, tante illusioni defunte.

Quanta pace, quanta serenità, quanto conforto nell'anime nostre, quando, assordati dalla gazzarra di passioni e di ciance che si solleva intorno a noi, possiamo raccoglierci nell'asilo dei grandi e cari ricordi di un passato — glorioso per la patria, per l'arte, pel cuore, per l'intelletto degli uomini — come l'alpinista che, assiderato dal freddo, incalzato dalla valanga, con le membra rotte dall'ardua ascensione, trova aperte le porte del provvido Ospizio, ove nel grande caminetto arde, scintilla, scoppietta il fuoco ristoratore.

Perchè ormai noi della generazione che si sta liquidando, sentiamo quel bisogno istintivo, inesorabile, per cui l'Indiano ferito dalla freccia avvelenata si stende all'ombra di una palma ad attendervi immobile, impassibile, l'arrivo lento ma sicuro della morte.

Sono anch'io un alpinista che la tormenta ha travolto, che la valanga ha incalzato, che ha sentito sotto i proprî passi screpolarsi i ghiacciai pronti ad ingoiarlo: — sono anch' io, come l' Indiano, ferito a morte dalla freccia avvelenata dei più duri disinganni inflittici dalla realtà scettica ed egoista che ci soffoca con lo sconforto.

Ed è per questo che ho pensato a costruirmi da me l' asilo ove ricoverarmi, ad accendermi il fuoco al quale sgranchire le membra assiderate, a piantare e a coltivare la palma alla cui ombra aspettare il riposo finale.

La mia capanna di asilo, la mia palma . . . è questo scartafaccio sul quale ho scritto con profonda reverenza e con mesto affetto queste parole: *Defunti e Superstiti* — nel quale vo' raccogliendo, man mano che mi si presentano alla mente ed al cuore, i ricordi dei tempi, degli avvenimenti e degli uomini che erano giovani con me, che con me si son resi adulti, che come me son diventati vecchi . . . e . . . stava quasi per dire, che sono morti con me.

E quando il ciclone della vita moderna sbatte con violenza contro il mio asilo, e minaccia di trascinarlo con sè, e piega quella palma fino a spezzarla — quando uno dei tanti fenomeni della modernità — la quale è la malattia dominante dei tempi, il *delirium tremens* da cui la nostra società è agitata, resa nevrotica e convulsionaria — mi ferisce gli occhi e l'udito, mi offende l'intelletto od il cuore, allora scartabello il mio fascicolo e cerco là dentro in qualcuno di quei ricordi il preservativo contro ogni pericolo d'infezione.

Così mi accadde che la sera del famoso giorno in cui il famoso plico Giolitti fu consegnato alla Commissione parlamentare che doveva indagarne gli arcani — udendo che

Natura ed Arte.

B. Console nc.

Luce del mondo.

(Quadro di Giuseppe Sciuti).

fra lo sciame rumoroso ed inquieto dei *reporters* che passavano la notte gironzando intorno al palazzo di Monte Citorio per aspettare al varco qualcuno dei cinque che avevano avuto l'incarico di aprirlo, a rischio di restare soffocati dal lezzo — onde carpire una mezza confidenza, un mezzo segreto, attratte dalla speranza, dalla previsione dello scandalo, vi era un essere vivente che portava le gonne femminili, — uno di quei miei ricordi mi si affacciò, d'un tratto, davanti — e, come in un nimbo di luce rosea, siderea mi apparve la poetica figura di Erminia Foà Fusinato, che — pur essendo una letterata, una scrittrice, una poetessa, una istitutrice — ebbe il talento della mente e del cuore che occorreva per restar sempre, sopratutto donna, e donna gentile.

Erminia Foà Fusinato.

Povera Erminia!

Aveva trovato, dopo aver coraggiosamente lottato e sofferto, quel riposo fecondo d'amore e di bene, di cui hanno sete le anime elette come la sua — e mentre ne gustava le prime compiacenze... doveva morire.

Povera Erminia!

Era destino che quell'albero, da essa con sì affettuosa cura piantato, di cui aveva lungamente e con ansia materna vegliato le gemme tenerelle, e proprio quando inverdiva i primi giovani rami, e spandeva la prima ombra pietosa, dovesse diventare il salice della sua tomba! Parlo del Collegio Superiore delle fanciulle da essa fondato a Roma.

Quanti hanno conosciuto la Erminia Foà Fusinato giovani e vecchi — uomini e donne — madri e fanciulle — poeti e scienziati — uomini politici, e uomini di cuore — personaggi illustri, e modesti cittadini — gentona e gentina — quanti la conobbero l'hanno amata di un affetto pieno di intimità — tanta era l'irradiazione di quella limpida serenità, che dal suo sorriso e dalla sua parola si diffondeva su quanti l'attorniavano o l'accostavano, come il profumo di un fiore, o un raggio di luna.

Eppure in quel sorriso — come nell'accento della sua voce, sempre dolcissimi e miti v'era come una nube di mestizia — anch'essa direi quasi serena — come è pur così spesso nelle nature pensose.

***

Era poetessa — era pensatrice — era educatrice — ma restò sempre donna — donna nelle abitudini modeste e caste della persona, e della vita — donna nel pudore della sua intelligenza e de' suoi sentimenti — donna nelle espansioni gentili dei suoi affetti.

L'ambiente in cui visse non alterò la sua natura, in cui la ingenuità della giovinetta si accoppiava meravigliosamente alla serietà pensosa della madre, e l'una dava all'altra tempra e risalto.

Tutti gli elogi prodigati alla scrittrice, i trionfi della poetessa, gli alti incarichi affidati alla istitutrice, non riescirono mai a mutare le gonne modeste e succinte della madre di famiglia, nel manto scultorio di una Saffo convenzionale, o nella toga pomposa di un professore... o di una professoressa.

Ho sempre avuto — lo confesso — una profonda antipatia per quegli esseri neutri che sono le donne politiche, le donne scienziate, le donne letterate, le donne d'affari, le donne giornaliste — una nuova specie del genere neutro che assorbe, guasta, sfigura tanta parte del genere femminino — nelle quali quasi sempre la contraffazione, la ostentazione, la posa snaturano le gentili timidezze, e le delicate sensibilità, quasi direi la castità morale della donna, e vi sostituiscono le disinvolture, le audacie, le ostentazioni, il praticismo, il tecnicismo, il mestierismo (mi si perdoni la frase e, peggio ancora lo scetticismo) dell'altro sesso.

Ed è appunto per questo che ho molto amato e ammirato nella povera estinta quella sua qualità, rara in donne che stampano e che insegnano, di esser rimasta lei stessa — e di aver sempre fatto col cuore la poesia, l'arte, la scienza, la politica, l'insegnamento del cuore.

***

La conobbi a Padova quando io era ancora un giovinetto — essa una fanciulla.

Pochi anni prima, la dotta e seria città aveva avuto le sue fibre e la sua fantasia profondamente scosse da una larga corrente di elettricità poetica. — Prati — che sin d'allora era il primo dei nostri poeti contemporanei — vi aveva composto le sue prime *liriche* e la sua *Edmenegarda*, e aveva allargato il nostro giovane cuore con un soffio d'arte nuova, grande, potente.

Aleardi, con le sue *Lettere a Maria* — Cabianca, con le sue *Ore meste e ore liete.* — Dall'Ongaro con la *Usca*, e il *Paolo del liuto*, e la *Perla fra le macerie*, ci facevano sospirare di amore, o ci commovevano al racconto di pietose storie — anch'esse d'amore.

Arnaldo Fusinato — giovane, allegro, spensierato, brillante, adorato, festeggiato, che riempiva tutto il Veneto con lo scroscio giulivo delle sue gioconde e schiette risate — era venuto con le sue poesie umoristiche — spensierate come lui, e come lui ricche di tanta e si giovanilmente franca e baldanzosa allegria — a rallegrarci con la odissea dello *Studente* e con la iliade del *Medico condotto.*

E oltre questi, tanti altri, — Ferdinando Scopoli, Antonio Berti, Varese, ecc. — vi avevano cantato i loro amori, e i loro dolori, le loro speranze ed i loro disinganni.

Quella irrequietezza nervosa, che agitava la nostra generazione alla vigilia del quarantotto, e che non aveva ancora trovato il suo sfogo patriottico, prorompeva, spumeggiante, scoppiettante, scintillante, in canzoni e in ballate, in odi e in sonetti. Era l'alito della nuova vita che si agitava nelle nostre vene, che affrettava le pulsazioni delle nostre arterie, che batteva nel nostro cerebro.

La polizia austriaca n'era impensierita — o liava tutto questo rumore di carmi e di rime, tutte queste calde vampate di poesia che a lei parevano (e non aveva torto) quei buffi di aria calda, satura di vapori, che precedono l'uragano.

E noi tutti ci divertivamo a far versi — a posare da poeti, per far qualche cosa — e per far dispetto ai padroni stranieri.

Le fanciulle nate in quell'epoca, avevano sentito risuonarsi d'attorno l'eco della misurata cadenza armonica e dolce di tanti decasillabi e settenarì, che scrivevano in versi le loro prime lettere al babbo e alla mamma.

E però, quando ci dissero che anche la vaga figliuoletta del dottor Foà — di cui avevamo noi, studenti, notato le trecce bionde e le guance rosee — faceva dei versi... ci parve cosa tanto naturale, come avere alla età sua bionde le trecce, e rosee le guance — e non badammo più che tanto nè alle une, nè alle altre.

Venne il quarantotto. — Prati era divenuto un uomo politico e s'era fatto esiliare da Firenze — Dall'Ongaro, Aleardi, Cabianca facevano anch'essi del patriottismo in prosa. — Arnaldo Fusinato s'era tramutato in un *volontario* a Venezia — predestinato a compendiare nella più triste e bella delle sue poesie la epopea dolorosa di quell'assedio — e a riassumerne in due versi la storia gloriosa e i dolori profondi.

Il morbo infuria —
il pan ci manca
Sul ponte sventola —
bandiera bianca.

Erminia Foà Fusinato.

Poi, dopo il turbine delle illusioni, venne l'uragano dei disinganni.

Quell'uragano ci aveva travolto tutti nelle sue spire — e dispersi qua e là, come fa la tormenta invernale con le foglie ingiallite.

Quando, dopo l'uragano, tornai a Padova, la ragazzina del dottor Foà s'era fatta una giovinetta — il suo sguardo era diventato profondo — e il suo sorriso melanconico.

Era un gran silenzio di carmi dovunque — un silenzio pieno di terrori e di sconforti.

In quel silenzio non s'udiva che una voce gentile di giovinetta, la quale, fresca, soave, di quando in quando intonava una canzone melanconicamente presaga.

Era la Erminia che continuava a far versi. — Noi, già adulti, notammo e la profondità di quello sguardo, e la mestizia di quel sorriso, e la pensosa ingenuità di quei versi.

La bufera politica sbattè a Padova anche Arnaldo Fusinato. Il più allegro compagno dei nostri più allegri convegni aveva provato il primo grande dolore della sua vita. Aveva perduto sua moglie — una dama giovane, bella, elegante, brillante, — ch'egli aveva amata, adorata lungamente, con tutta l'ardente espansione di quell'anima d'artista. Per la prima volta le sue franche risate non risuonavano più nei crocchi degli amici — e il suo motto arguto non iscoppiettava negli eleganti ritrovi. Lo spensierato autore dello *Studente* era diventato il melanconico confidente di *Suor Estella.*

Egli — ch'era stato l'uomo più alla moda di tutta Italia per qualche anno, e che aveva goduto con febbre giovanile e con gajo tripudio la sua voga — ora se ne infastidiva, e la schivava, stanco e tediato.

Una sera lo invitarono in casa Foà, per udire alcuni versi della giovinetta Erminia — e dire che ne pensasse. — Si schermì a lungo — poi cedette — vi andò. La giovinetta lesse, titubando e arrossendo, i suoi versi — senza guardare in volto il giudice temuto, il maestro famoso, — Arnaldo escì da quel ritrovo, turbato. — Perchè? — Credo che questo perchè se lo abbia chiesto a sè stesso. — Gli parve fosse sentimento d'ammirazione artistica. Aveva respirato una boccata d'aria primaverile, e si sentiva tutta confortata a quel tepore pieno di freschezza, l'anima stanca.

Tornò volonteroso e sollecito — udì nuovi versi di lei — ne lesse di suoi. — Queste visite, questo ricambio di poetiche confidenze erano diventate un po' per volta una dolce abitudine della sua vita — ed ella pure aspettava la sera con un'ansia che sin allora non aveva provato mai. Noi notammo che Arnaldo rinverdiva, come un albero a primavera — eravamo lieti di vederlo sorridere di nuovo — e di udirlo ridere ancora, *quasi come una volta.*

Il maestro dei primi giorni era divenuto per l'Erminia un amico — la distanza, che l'età e la fama segnavano fra il maestro e la discepola, era stata tolta di mezzo. — Una sera si accorsero che quella intimità delle anime, quell'amicizia giovanilmente confidente, era amore bello e buono, e si comunicarono, sorpresi e tremanti, questa loro scoperta.

Da quel giorno l'Erminia ebbe dieci anni di più — Arnaldo dieci di meno. — L'amore li aveva accresciuti all'una e, con accorta prudenza, scemati all'altro.

Arnaldo la fece chiedere in isposa.

E da quel giorno cominciò la lotta — in cui la giovinetta, fattasi donna, doveva rivelare una nuova dote del suo carattere — quella fermezza seria, reale, punto millantatrice, ma alteramente sicura di sè, che si temprava, e si rassodava in quella soavità gentile e pia, che in altre donne è causa o scusa di tante debolezze.

La domanda di Arnaldo s'ebbe un primo e categorico rifiuto. — Le ragioni della ragione si opponevano a quelle del cuore, nel cui nome la domanda era fatta — diversità di religione — distanza di età — antagonismo di caratteri — mobile, impetuoso, subitaneo, in Arnaldo — in essa seriamente e pensosamente tenace.

A temprare in lei l'acerbità della ripulsa la famiglia invocò l'aiuto del tempo. Pensasse! riflettesse! — si vedrebbe poi!

Erminia accettò l'esperimento senza jattanza — lo sostenne con tranquilla serenità.

In capo a qualche mese ripetè alla famiglia il suo proposito.

I due amanti si parlavano furtivamente ogni sera — per brevi istanti — lei nel suo giardino — lui dalla grata di una finestra che guardava in esso.

Un dì la Erminia trovò che ciò era durato anche troppo — e lo disse alla sua famiglia.

Se si continuava a rifiutarle l'assenso richiesto, essa dichiarò che sarebbe uscita di casa — e lo fece.

Ma non fu un ratto, nè una fuga, nè nulla che arieggiasse il melodramma.

L'Erminia, rinfrancata da qualche serio consiglio, seriamente richiesto, e seriamente seguito, indicò alla famiglia, con una fermezza, imponente nella sua semplicità, il giorno, l'ora in cui avrebbe messa ad effetto la sua decisione, oramai irrevocabile — voleva uscire per la porta maestra, col passo sicuro di una donna che prende deliberatamente la sua via, non con quello incerto e furtivo di una giovinetta che smarrisce la propria.

E così fece. — Accolta da amici sicuri — affidata loro da un di lei fratello — ospitata a Venezia presso uno zio — attraversò le pratiche penoso, le lotte fiere di un passo che doveva staccarla dalla sua religione, dalla sua famiglia, con quella serena e modesta semplicità — che non ha orgasmi, nè en-

fasi — ma profondità di sentimento, e tenacia di volontà — e aspettò il giorno delle nozze che dovevano dare al destino del suo avvenire l'indirizzo ch'essa aveva prefisso al destino.

E così divenne Erminia Fusinato.

È un romanzo, — ma non è il romanzo solito di tutti i giorni, e di tutti gli autori. Per saperlo *fare* ci vuole ben più cuore che per saperlo scrivere — e più ancora per saperlo fare senza la rettorica della passione — con quella tranquilla naturalezza con cui si fa la cronaca di tutti i giorni.

I due sposi si recarono a Castelfranco, ove Arnaldo aveva casa e possedimenti.

Là un'altra battaglia attendeva l'Erminia — e fu un'altra vittoria per lei.

Nella casa maritale sapeva di avere un nemico formidabile di fronte — l'amore materno — un nemico di cui soltanto il cuore di una donna come lei poteva comprendere tutto il potere.

La vecchia madre della prima moglie di Arnaldo, sopravvissuta alla figlia adoratissima, conviveva col genero, su cui aveva concentrato tutto il suo amore materno.

Per quella povera vecchia, quel nuovo affetto che nella vedova casa si sostituiva alle memorie sacre del primo — quella giovane sposa che si assideva lieta e felice alla mensa domestica, occupando quel posto lasciato vuoto dalla defunta nell'altare della famiglia, ove solo il suo ricordo aveva per quella madre il diritto di restare, — erano invasori stranieri, contro i quali santo dovere le pareva il lottare.

E lottò, — ma fu vinta — vinta dalla dolcezza, vinta dal finissimo intelletto d'amore della giovane sposa, che rispettò quel sentimento materno, lo attorniò di riverenza, lo confortò col culto di quelle memorie che non pretese mai bandire dalla casa rinnovata, ma di cui anzi la volle popolata e confortata.

E quella vecchia morì chiamandola *figlia* — e benedicendo l'affetto figliale risorto dalla tomba della sua diletta, che le confortava le ultime ore della sua vita.

*
* *

Compiuto questo dovere, sentì il bisogno di compierne un altro.

Prese per mano il suo Arnaldo e lo condusse al letto della propria madre malata e sitibonda del bacio filiale.

Fu un'altra battaglia. La combatterono e la vinsero insieme — lei con la pietà affettuosa, reverente di figlia — lui con quella sua bontà ilare e ingenua che vinceva ogni resistenza di antipatie e di pregiudizi.

Da quel dì ella tornò ad essere l'orgoglio della famiglia — mentre egli ne riempiva la casa della sua serena e festosa allegrezza espansiva e cordiale — quella casa che un dì, senza volerlo, senza prevederlo, aveva riempito di tristezza.

La famiglia Foà, per una figlia che credeva perduta, ricuperò due figli.

*
* *

In quel giorno, uno dei più avventurati della sua vita, l'Erminia, tornata sposa e madre felicissima nella casa paterna, e fatto in essa il posto di un figlio al padre dei figli suoi, amata, stimata, circondata dall'affetto di quanti avevano un culto per l'arte e le lettere, per la incorrotta santità della vita e per la religione della famiglia — in quel giorno, fra il sorriso di tutto quanto la circondava, Erminia potè sclamare: *sono felice.*

*
* *

Ma quel giorno passò come un lampo. Alle placide gioie, alla tranquilla allegrezza della sua esistenza facevano triste riscontro gli echi di grandi dolori fortemente patiti, che venivano tetri, sinistri, minacciosi, fatidici dagli ergastoli di Mantova, dalle carceri di tutte le città Lombardo Venete.

Le aspirazioni nazionali, sbigottite dal rovinio del 48, erano risorte per tutta Italia più assennate, e però più gagliarde, meno fiduciose e spavalde, ma per questo appunto più operose e temute — e tornavano a convertirsi in cospirazioni, che riempivano da un mare all'altro, il nostro paese, di ansie e di sospetti, di audacie e di violenze, di collere e di vendette.

Povere madri! povere mogli italiane! Che vita fu la vostra in quei giorni! Quanti eroismi ignorati! che sublimi abnegazioni! quanta virtù d'amore! quanta costanza! quanto valore! — il valore più difficile di tutti — il valore dell'animo che trae dall'angoscia stessa la forza di sopportarla — benchè tale da schiantare mille volte un cuore umano!

Quanto spesso, nel cupo silenzio della notte, trabalzando dal letto al cadenzato rumore

dei passi di una pattuglia austriaca, tendeste paurosi l'orecchio per sentire se quei passi si fermavano alla soglia di casa vostra — e con che gioia li udiste allontanarsi lentamente nel silenzio delle strade deserte!

Quale stretta mortale non provaste voi quando il vostro terrore si mutava in realtà, e la pattuglia si fermava, e sentivate il cupo rumore dei fucili che si abbassavano sul lastrico, e udivate il sommesso bisbiglio della straniera favella — e poi alzarsi e ricadere, lugubre e minaccioso, il pesante battente — e l'affaccendarsi dei famigli spauriti, e l'affannoso interrogare, e l'imperioso rispondere, e i passi pesanti salire le scale, e una mano villana battere all'uscio...

E quante volte non aveste il sublime coraggio d'imporre freno ai trabalzi del cuore, per tema che tradissero il vostro segreto, da cui poteva dipendere una vita adorata; e di suggellarlo con un sorriso, del quale virtù di donna vi insegnava il maraviglioso artifizio di nascondere l'artifizio straziante!

Quante volte con una parola, con un atto, con un pensiero che nessun cospiratore avrebbe saputo insegnarvi, che il sangue freddo di un martire non avrebbe saputo ideare, non sottraeste alle ostinate, inquiete indagini di una polizia, resa scaltra, indovinatrice dalla paura, il libro, il foglio, il ripostiglio, l'arma con sì rabbiosa e pavida cura cercata!

E quante volte, nei giorni dei disinganni — che furono tanti e mortali — quando le braccia ci cadevano, a noi uomini, affrante, quasi spezzate, e con le braccia il coraggio, e col coraggio la fede — quando le fronti nostre si piegavano sotto il peso dello sconforto e negli occhi nostri al lampo dell'ira e della minaccia subentrava quello tetro della disperazione — quante volte nel figgere i nostri occhi in una fronte adorata, di madre, di sorella, di moglie, e vedendola serena di quella serenità che dà la fede, nell'udire da un labbro adorato di donna la parola del conforto e della speranza, non abbiamo sentito vergogna di quel momento di debolezza e di abbandono, e non ci siamo rizzati di nuovo in tutta la baldanza dei nostri propositi, in tutta la sicurezza delle nostre convinzioni!

E chi sa quanto vi costò quel raggio di serenità — con quale disperazione nell'anima trovaste — grandi martiri ignorate — il coraggio di dare coraggio a noi!...

Erminia fu una di quelle mogli eroiche, di quelle donne sublimi. Il suo Arnaldo s'era gettato nelle cospirazioni dei patrioti italiani con tutto l'impeto del suo patriottismo bollente, della sua natura perennemente giovanile. — Clemente, suo fratello, natura più concentrata, era con lui. — Erminia con loro.

E vennero i giorni delle prove terribili: Clemente arrestato, cacciato nelle segrete di un carcere austriaco, Arnaldo ricercato dalla polizia, costretto a fughe disastrose, a nascondigli pericolosi.

La fermezza di lei non si smentì. Ebbe paure mortali per le vite dei suoi più cari, trepidazioni per gli amici, angoscie per la patria. Ma seppe celarle a tutti — a quegli stessi pei quali soffriva e lottava — e a cui non voleva accrescere, con le proprie angustie, le battaglie dell'anima.

* * *

Vennero alfine gli avvenimenti del 59.

Ma allora per Erminia cominciarono altre lotte, altri dolori — lotte domestiche, ma terribili, con le vicende della fortuna e le difficoltà della vita, — dolori di tutti i giorni, di tutte le ore — che non avevano neppure il conforto di una grande speranza da compiere, il fascino di un grande pericolo d'affrontare, la eccitazione di un grande scopo da raggiungere.

Eroica anche in queste, seppe essere più forte di loro.

Trabalzata dal Veneto a Firenze, da Firenze a Roma, sempre onorata dalla intimità di tutti gli uomini eminenti, estranea alle passioni politiche che non vinsero mai la soavità gentile dell'anima sua, fu a Roma che concepì la idea di consacrare alla educazione delle giovinette i suoi studî, il suo ingegno, e più di tutto, il suo cuore.

A quella madre esemplare parve nobilissimo intento trarre, dal consacrarsi ai figli altrui, il modo di educare i proprî.

Domenico Berti, — Correnti, — Pianciani raccolsero la sua idea — tutti i suoi amici l'applaudirono.

Volle riescire — come essa sapeva volere. E riuscì.

Formare la donna è formare la patria. Lo ha detto, credo, un filosofo — o almeno avrebbe potuto e dovuto dirlo.

Il collegio superiore delle fanciulle a Roma, creato da lei, sotto l'impulso vigoroso della sua fede, e della sua volontà, crebbe, prosperò.

È l'albero ch' essa ha piantato, e fecondato col sangue più vivo del suo cuore, che le sgorgò a rivi fecondi nelle sue massime di *morale domestica.*

E all'ombra di quell'albero essa ora dorme il sonno della morte, — ma in esso si trasforma e rivive.

— Povera Erminia!

***

Non parlai della poetessa gentile, elegante, affettuosa — non della scrittrice, perchè non è un articolo critico che io intesi di fare, ricordando la Erminia. Volli solo far conoscere direi quasi personalmente la donna alle gentili lettrici di *Natura ed Arte*, che per la maggior parte ne intesero solo ripetere, di quando in quando, con affetto e rispetto, il nome dai pochi che tra l'affacendamento scettico del giorno, trovano ancora il tempo di ricordare — e il buon senso del cuore per non crederlo tempo perduto.

Volli solo — come ho detto — offrir loro il modello di una donna che — pur essendo pensatrice, poetessa, scrittrice, educatrice di vaglia — seppe restar donna nelle più gentili e geniali estrinsecazioni di questa parola — per concludere raccomandando a tutte le donne colte, studiose, letterate, scienziate di restare anch'esse — come restò sempre la Erminia — donne gentili.

Arnaldo Fusinato.

Arnaldo Fusinato.

Separare Erminia da Arnaldo non si può — neppure nei ricordi. Erano una sola individualità, direi quasi bicipite — una anima sola in due corpi.

E però non mi parrebbe di aver completata questa commemorazione di *lei* — se non v'aggiungessi quella di *lui.* —

I defunti che si possono ricordare, con quella dolce melanconia che non rattrista, ma rasserena l'animo dei superstiti per la severità dei ricordi... quei morti che hanno ineffabili le gioie dell'urna, perchè hanno lasciato grande *eredità d'affetti*, sono assai rari.

Di questo numero, fu certo Arnaldo Fusinato.

Povero Arnaldo! Che fisionomia d'artista, caratteristica, originale, essenzialmente italiana, fu la sua.

L'ho conosciuto molto — molti anni or sono — tanti che ho la prudenza di non dirne la cifra. — Io era allora un giovinetto, esso era un giovinotto. — Era il poeta alla moda.

Aveva inventato un genere di poesia tutto suo — allegro, gioviale, giocondo, spensierato — in cui si riflettevano, come in uno specchio l'autore e l'anima sua — una poesia da cui sprizzava il buon umore, con un getto continuo — nel quale si ripercuotevano i gai colori dell'iride, e che diffondeva tutt'intorno una freschezza, un profumo, pieni di soavità — come dal suo volto, dai suoi occhi, da tutta la sua persona, mobile, irrequieta si spandeva intorno un' allegria facile, semplice, naturale — che, appunto per queste sue tre doti, si comunicava a quanti lo circondavano.

E quella giocondità un po' chiassosa — che aveva della giovinezza tutto il vigore, tutta la freschezza, tutta la espansibilità — come scoppiettava, per così dire, da tutta la sua persona, così si irradiava dai suoi versi.

Chi lo chiamò il *Guadagnoli Veneto*, non comprese il suo genere. Guadagnoli era lepido — di una lepidezza tra il molle e l'arguto — più fine che incisiva, più sottile che gaia — era la barzelletta in confronto alla franca risata — mancava di nerbo e di fibra — di quel nerbo, di quella fibra, che abbondavano nel Fusinato. Nel Guadagnoli il colore era monotono — una mezza tinta, un po' fredduccio — il colore della sua dolce Toscana. Nel Fusinato la tavolozza era robusta — i colori vivaci, smaglianti, decisi — i colori di Tiziano, del Giorgione, del Veronese — della Scuola Veneta insomma — così da quella tavolozza

uscivano dei bozzetti pieni di vita — come lo *studente*, come il *medico condotto* — tipi veri, tipi vivi, tipi parlanti — tipi *veristi*, si direbbe adesso — che sbucavano fuori dal quadro, e venivano a chiacchiere allegre col lettore, a cui comunicavano la loro giovialità, talvolta pensosamente spensierata, talvolta lietamente melanconica — non faccio un bisticcio, tento dare un giudizio.

La nota caratteristica delle sue poesie era tutta sua — non era l'*humour* inglese, nè *l'ésprit* francese — non aveva nè dell'uno la pesantezza, nè dall'altro la frivolezza — come non aveva la profondità del primo, nè, forse, la eleganza fosforescente dell'altro — non era l'umorismo scettico di Heine, nè quello amaramente sardonico del Giusti, — ma aveva il tipo eminentemente italiano. Rare volte mordeva, spesso pizzicava — mai flagellava. Era uno spirito buon figliuolo, buon compagnone, che possedeva in sommo grado la comunicabilità di quella sua cordiale gaiezza.

Ciò spiega la grande simpatia che ispirava il poeta della buona e schietta allegria — così alle gioconde brigate della gioventù d'allora — una gioventù che sapeva ancora ridere francamente e di gusto — come alle donne e alle giovinette fantastiche e sentimentali.

E difatti egli ispirò, provò e *praticò* (mi si passi la frase) l'amore, in tutte le sue gradazioni — ebbe amori, amoretti, forse anche qualche amorazzo, — ma ispirò e provò pure forti e nobili passioni, e — caso strano! — furono le più forti e le più nobili di queste passioni che determinarono, come ho già detto, i suoi due matrimonî.

Del primo accennai di volo; pure ebbe anch'esso il carattere romanzesco.

Ho detto, scrivendo di Erminia, che la prima moglie dell'Arnaldo fu una gentildonna, bellissima, elegantissima, alla moda — corteggiata come una regina, che, come una regina, teneva Corte di gentile galanteria — una vera Corte d'amore, e aveva ai suoi piedi tutto il mondo Veneto *fashionable*. — Allora lo si chiamava così.

Un giorno in quella Corte penetrò lo scroscio di risa delle poesie giovanili di Fusinato e la bella gentildonna ne fu scossa — come le antiche castellane all'armonia delle meste canzoni o dell'appassionato liuto, del trovatore sospirante, spasimante sotto i merli del coniugale maniero.

Un bel giorno fra quei corteggiatori inamidati, profumati, guantati, tortoreggianti, pavoneggiantisi, comparve la strana figura di Arnaldo, con la sua aria sbarazzina, col cappello sull'orecchio, e con quel misto bizzarro di eleganza e di trascuratezza nel vestito che accoppiava talvolta alla confidenza eccessivamente disinvolta della *cacciatora* di velluto dagli sparati rovesciati all'indietro, la ricercatezza pretenziosa dei guanti gialli fiammanti — capitò Arnaldo col suo buon umore, la sua celia paesana, un po' rumorosa, ma senza pretesa. E fu uno scandalo per quei *lions* che ruggirono fieramente contro l'intruso che osava cimentarsi nella loro gabbia. Ma il vincitore fu lui — e fu solo per lui che la elegante gentildonna, diventata sua moglie, abbandonò d'un tratto tutte le pompe della vita mondana, sciolse la sua Corte, abdicò alla sovranità della moda — e si ritirò nella più completa e modesta intimità domestica — dando serio esempio di tutte le severe virtù famigliari — esempio che Arnaldo, — peccatore convinto, confesso e contrito — si decise e si sforzò ad imitare.

E quando quella donna — ancor giovane — gli fu rapita, Arnaldo trovò, dopo varî anni di sincero dolore, un inatteso conforto nell'altro romanzo matrimoniale che ho raccontato, e che gli diede nella Erminia la più dolce, la più tenera e insieme la più forte, la più saggia, la più esemplare delle mogli — una moglie che seppe non solo amare, ma sorreggere, confortare, quasi proteggere affettuosamente il suo Arnaldo — assai meno giovane di lei per gli anni, ma assai più giovane per temperamento, per abitudini, per impeto di sangue — coll'affetto indulgentemente protettore della madre.

Questo duplice romanzo prova come fosse potente la corrente elettrica di simpatia che emanava da quel cuore e da quell'ingegno d'artista, se potè ispirare tali passioni e tali devozioni — e ispirarle, non con le fosche e torve stranezze di Ugo Foscolo, o con le appassionate e calde fantasie del Prati, — ma col sorriso della sua Musa giovanilmente gioconda.

Perchè delle poesie serie del Fusinato non tutte valgono le sue poesie giocose. Vi è in esse abbondanza, musica, facilità, — ma manca a molte il pregio principale delle giocose — la originalità e la verità che le resero popolari. — La stessa *Suor Estella* — che ebbe una certa popolarità di declamazione filo-

drammatica — è una ballata calcata sul tipo di tutte quelle che allora spuntavano abbondanti come i funghi sotto la pioggia.

In una però delle sue poesie serie fu gagliardamente originale — sotto la ispirazione del patriottismo — ed è quella sulla resa di Venezia — in cui spicca quella potente strofa — ch'è insieme un quadro stupendo di genere, una pagina di storia gloriosa, un grido straziante dell'anima, e che nella sua forte semplicità precorre e lascia addietro tutti gli sforzi artificiosi del moderno verismo:

> Passa una gondola della città
> — Ehi! dalla gondola!... qual novità?
> — Il morbo infuria — il pan ci manca —
> Sul ponte sventola bandiera bianca.

Fu il cuore del patriotta che creò in questo caso la originalità del poeta.

Perchè Fusinato fu un vero e ardente patriotta. Fu patriotta come fu poeta — un patriotta e un cospiratore giocondo. — Perchè in quei tempi anche il patriottismo aveva diversi generi di manifestazione. C'era il patriottismo severo, il patriottismo cupo, il patriottismo iracondo, il patriottismo lagrimoso — come c'era — prima e sostanziale distinzione — il patriottismo vero, e il patriottismo artificiale.

Anche nella sua opera tenace, ardita di cospiratore portò le doti dell'indole sua — quella spensieratezza naturale, semplice e gaia, che aveva il grande merito di non essere punto spavalda nelle sue audacie.

Mentre gli si perquisiva la casa a Castelfranco, e lo si cercava colà per arrestarlo dietro mandato di cattura dell'autorità politica, egli se ne stava tranquillamente, allegramente, a Venezia, organizzando la fuga dalle Carceri di San Giorgio di suo fratello Clemente — altro cospiratore come lui, ma diverso di lui, perchè apparteneva al patriottismo cupo — e continuava il suo febbrile lavoro, ridendo, celiando, come se quel mandato di cattura non esistesse — e spingeva la temerità scherzoza e canzonatrice fino a presentarsi, come testimonio, in una causa al Tribunale Civile — compiendo la sua deposizione in fretta e furia, per non lasciar giungere al giudice inconscio l'ordine di trattenerlo in arresto.

Fusinato — come ho detto — creò il suo genere, ma lo creò senza saper di crearlo — perchè così gli era balzato fuori, bello e fatto, dalla indole sua, dal suo carattere, dal suo temperamento. E però non ebbe nè discepoli, nè imitatori. Il suo genere morì con lui — Fu l'artista della natura. —

Ed ecco perchè amo rinchiudermi nel ricordo di Arnaldo, per rifocillarmi l'anima e la mente assiderate dalla poesia d'intarsio e di maniera, dall'arte di artificio dei nostri giorni.

LEONE FORTIS.

Il sogno.

da Ely (Asnyk).

Io sognai, questa notte. La visïone strana
durava eternamente. Tu la purissima onda
eri de 'l lago, ed io la roccia della sponda.
La vaga metamorfosi che la sembianza umana
mi tramutava in roccia non m'increbbe: io sognava
d'essere amato; e il tempo volubile passava.

Nè mi dolea che muto restasse ogni mio detto:
le nostre alme parlavano con un lungo sospiro,
e il ciel mite specchiavasi ne 'l lago di zaffiro.
Tu, palpitante e fresca, su 'l granitico petto
mi cadevi, con murmure di voce che si lagna,
unita a me in eterno, purissima compagna.

Tu rodevi, rodevi il duro petto mio,
ed io mi rallegrava de la fatal ruina,
conscio di ciò che a' massi la sorte rea destina;
conscio che un dì, porgendo a 'l sole, a li astri addio,
compiuta finalmente l'opera tua, io stesso
ruinerei per sempre ne 'l tuo sereno amplesso.

Versione dal polacco di LUIGI ORSINI.

Viaggio nell'India

NELL'ALTA VALLE DEL GANGE

(Dal giornale di viaggio di mia figlia)

SOMMARIO: Un giardino equatoriale — Le delizie di Amber — Una gita sull'elefante — Antico splendore — Il Cachemir e la vita inglese — Le tigri ingrassate e il principe di Galles — Le rekscie — e il Sanitario di Mo-un aboo — Monumenti jain — Ahmedabad — L'Ospedale per animali — Sposalizî — rovine delle famiglie — Bombay e le sue passeggiate — i suoi tramonti.

Sabato 20 Jeypore.

Anche a Jeypore, come in tutte le principali città indiane, evvi un giardino aperto al pubblico. Quello che abbiamo visitato oggi appartiene al Maharaja cosidetto « indipendente » di questo principato. Gli costa annualmente una somma enorme coltivandovi piante equatoriali. Si contano a migliaia vaghe orchidee — e felci arboree — l'acqua è abbondante con rare ninfee. Qui la grande arte del giardiniere è di proteggere le piante dai raggi cocenti del sole.

C' è un allevamento d' uccelli — di ogni specie — un leone asiatico dell'Indo — ben inferiore al leone africano — tigri — ippopotami — pantere — scimmie d'Australia — orsi di Allahabad.

Nel centro del giardino un fabbricato a cinque terrazze sovrapposte contiene una raccolta completa di costumi — gioielli e dipinti indiani interessanti.

Dal giardino si va al palazzo del Maharaja regnante. — Sudicio — è molto in rovina, ma c'è una scuderia all'aria aperta con cavalli da corsa e da caccia di puro sangue — inglesi, arabi e australiani.

La scuderia è tenuta all'araba coi cavalli legati a mezzo di balze alle gambe anteriori e posteriori. Molti *pomés* servono per il gioco del polo prediletto dei principi indigeni che vi raccolgono i migliori premi.

Le sale della reggia sono ammobiliate all'europea, con lusso e pessimo gusto. I tappeti di fabbrica inglese o tedesca.

Offrono molto più interesse i 300 elefanti pel servizio dell'artiglieria e per la caccia della tigre; sono splendidi pachidermi.

All'hôtel facciamo la conoscenza di un artista viennese di ritorno dal Cachemir, che ci darà alcune note per un nostro eventuale viaggio a Srinagar.

Jeypore, 21 gennaio.

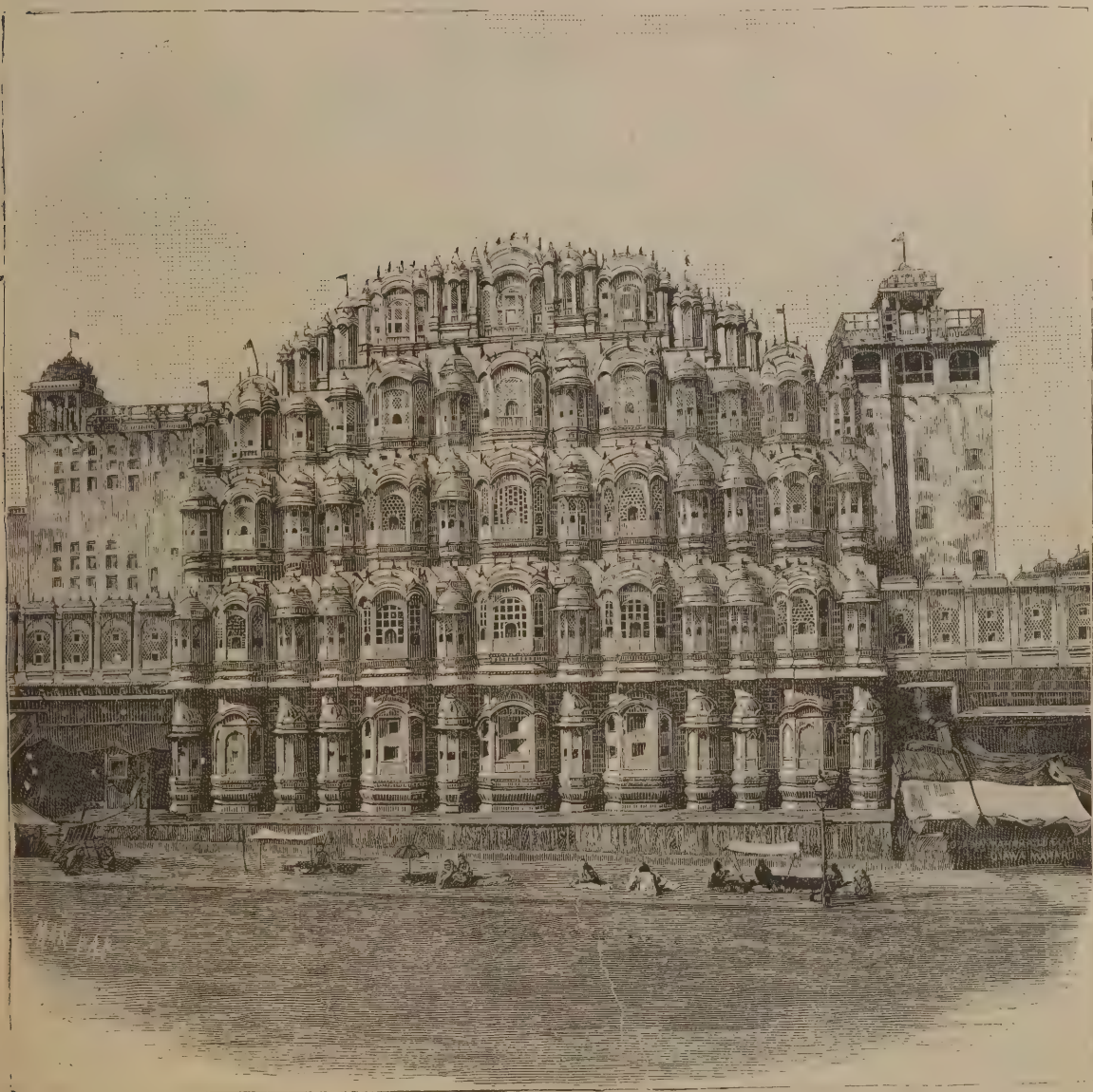
Saliti in carrozza di buon mattino, ci rechiamo ad Amber attraverso pantani e rovine dell'antica città. Si arriva a un lago pittoresco perduto in una valle tetra, nel cui centro sorge l'antico palazzo del Maharaja. È un ammasso di ruderi, tale residenza reale

Piazza nel bazar di Jeypore.
(da una fotografia dell' autore).

fu abbandonata dal principe Jey, celebre astronomo, al principio dello scorso secolo causa le febbri miasmatiche mortali. Il Maharaja ci ha inviato gentilmente un elefante per far la salita del monte. Sono 3/4 d'ora di cammino attraverso una serie di porte fortificate. Nella parte centrale dell'altopiano sorge la reggia tuttora in buon stato di architettura hindou-jain. —

Vi si gode una estesa vista del lago inferiore e dei monti che gli fanno corona. — Una scala marmorea dà accesso alla « Corte del Diwan — » di puro stile Raiput — due serie di colonne sopportano terrazze e gallerie. Per conservare i marmi delle colonne si coprirono di stucco. A destra del Diwano evvi un piccolo tempio destinato pei sacrifici umani al dio Kali. L'arco di entrata è letteralmente rivestito di mosaici e bassorilievi.

Giardini pensili con fontane ed altri palazzi abbelliscono questa antica dimora principesca. Il palazzo detto della vittoria è adorno di lastre d'alabastro con fiori in bassorilievi e soffitti lucenti di specchietti e pagliuzze dorate antica industria di Jejpore — I bagni sono di marmo giallo pallido.

In una camera del palazzo a destra evvi una parete con affreschi raffiguranti Benares

(Jeypore) Wind palace.

(da una fotog. dell'autore)

Strada per Amber.
(da una fotografia dell' autore).

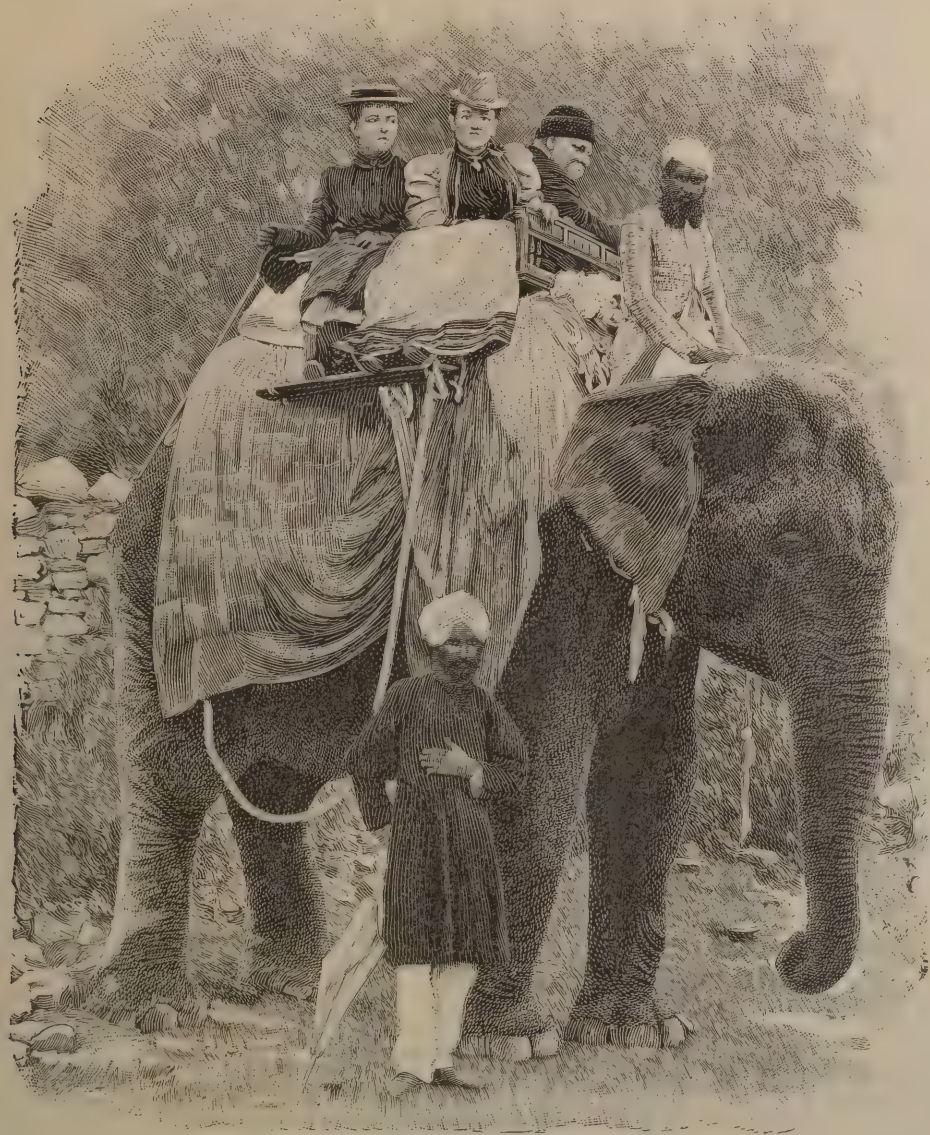
e Muttra. Correnti d' acqua attraversano le pareti per il servizio dei bagni.

Tutte le porte sono in sandalo.

Il tempio di Visnu è in marmo bianco con arabeschi.

Rimontati sull'elefante, scendiamo il monte; si va poi in carrozza a visitare un gran lago alle porte di Jeypore: dalle sue sponde gettiamo pezzi di carne che vengono divorati da grossi coccodrilli che formicolano in quelle acque.

All'hôtel troviamo il pittore tedesco di ritorno dal Chachemir — gentilmente ha preparato per noi alcune note. Al Cachemir — scrive il nostro amico — si giunge in quattro giorni partendo dalla stazione di Rawal Pindi, fra Lahore e il Penjap. V'è un'altra via più meridionale seguita dagli indigeni, ma non è così comoda. Conviene far provviste di utensili di cucina e di una tenda, prima di partire.

Da Rawal Pindi a Srinagar s'impiegano due giorni di tunga e due giorni di barca. Vi sono bungalow lungo la strada ove si può dormire e mangiare. Da Rawal Pindi a Baramula, via Murce, due o tre giorni in tunga, prezzo di nolo della tunga con ponies 75 rupie. I bauli si trasportano con carro fino a Baramula, 8 anna per giorno (80 cent). Bisogna scrivere

Sulla strada di Amber.
(da una fotografia dell' autore).

preventivamente al direttore della posta di Srinagar, capitale del Cachemir per aver pronti due canotti a Baramula. Un canotto può contenere due persone con leggiero bagaglio. Giunti a Srinagar, si prende in affitto una casa o un barcone con stanze e cucina, sul lago.

Gli inglesi, generalmente, non si fermano a Srinagar ma procedono fino a Gulmarg, stazione elegante ove piantano le tende organizzandovi subito i loro giuochi preferiti all'aria aperta. Un posto ricercato dai viaggiatori, che fuggono il mondo elegante e amanti della natura, è Maranath. La via per giungervi corre nella valle del Sider ed è piuttosto lunga ma sempre bella.

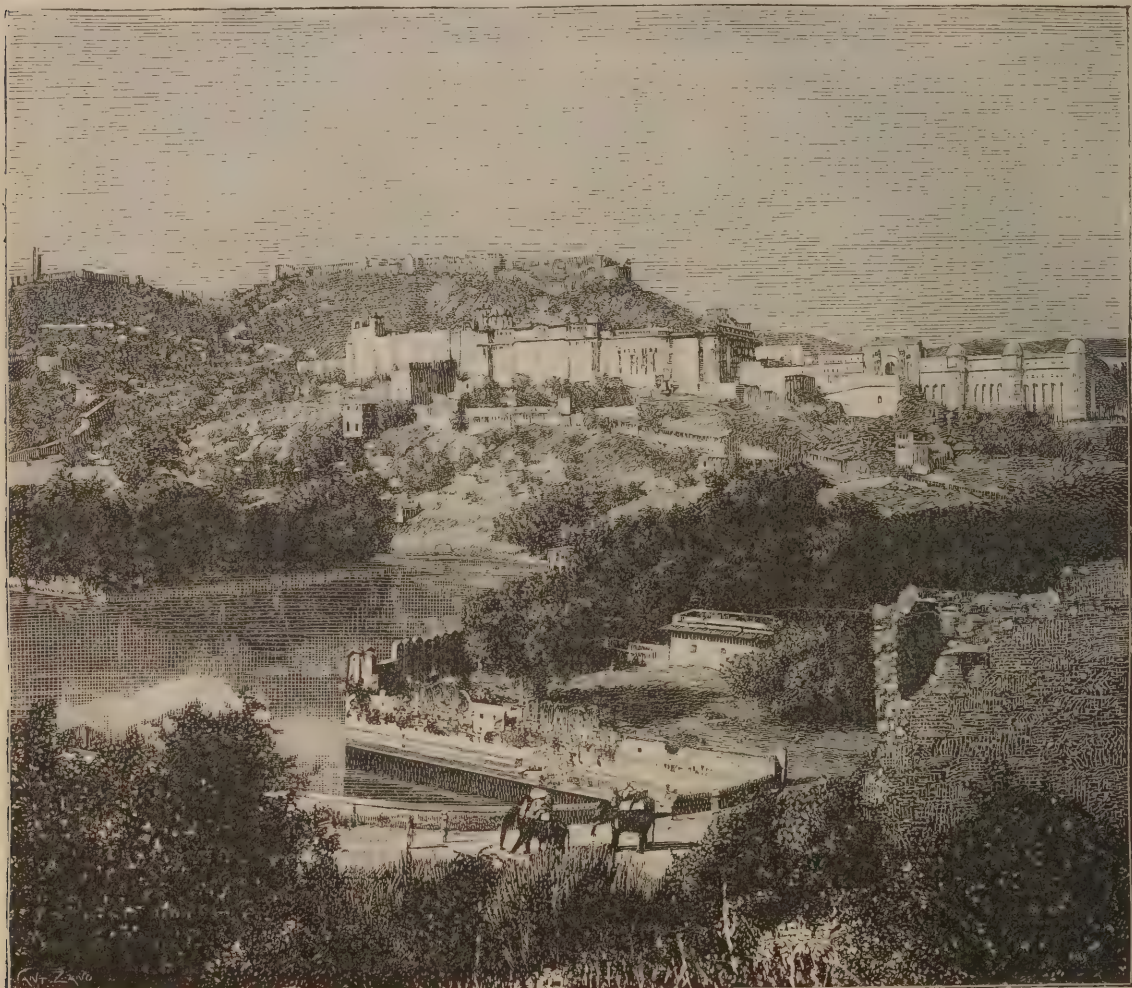
Al Chachemir si vive per niente ed è perciò che il paese è tanto frequentato dagli impiegati in congedo che non possono affrontare le spese dei sanitari dell'Imalaia. L'artista ha nel Chachemir un campo vastissimo pei suoi studî se non rifugge dagli incomodi del bivacco. Evvi una buona strada camelliera fino a Ladak capitale del piccolo Tibet.

Il paese dà ogni sorta di prodotti e vi cresce anche la vite. Due italiani al servizio del Maharaja, sono impiegati in questa coltivazione e sulla via di fare fortuna.

Il principe, d'inverno porta la sua residenza a Jombud a 12 ore da Lahore.

D'estate il clima del Cachemir è caldo ma ventilato. Srinagar, la capitale, è la Venezia indiana. — l'Hydaspe l'attraversa con numerosi canali in tutti i sensi.

Jeypore lunedì 22.

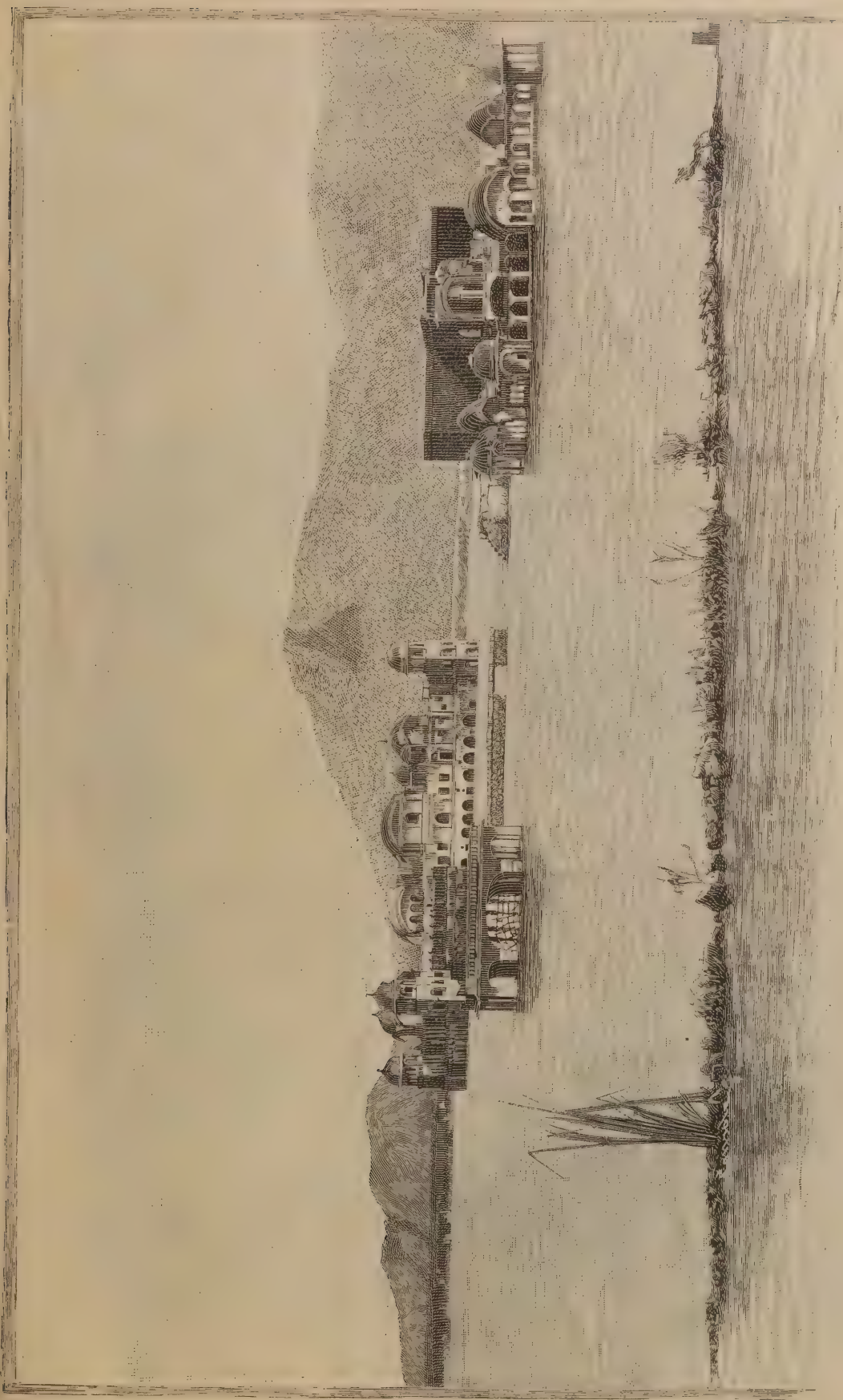
Una gran carovana di elefanti bardati riccamente seguiti da cavalli puro sangue tenuti a mano attraversa la città. Vanno alla stazione a prendere nn Principe invitato dal Maharaja che viene per prender parte a una gran caccia alla tigre e alla pantera.

Amber — Antica residenza reale.

(da una fotografia dell'autore).

Quando il principe di Galles visitò l'India, i Maharaia lo invitarono a cacciare nei loro boschi riservati, ma fecero prudentemente legare buon numero di buoi, vacche e montoni nel fitto dei giunchi, dimodochè le belve divennero grasse e pigre da offrire ben poca emozione al principe ereditario.

I giornali umoristici di quell'epoca ne approfittarono pubblicando schizzi di quelle cacce imperiali con tigri che soffocavano nell'adipe e indiani a piedi che le punzecchiavano affinchè avessero da moversi e far meno triste figura.

Visitiamo un laboratorio artistico di oggetti in rame. Sono lavori più finiti quelli di Benares, ma prezzi più alti. Qui si fanno vassoi di grande valore e un nostro amico inglese ne acquistò uno con bassorilievi figuranti idoli, per 150 rupie.

. . . .

Amber - Water Palace.

(da una fotografia dell' autore).

Abu Road, martedì 23 gennaio.

Alle 8 $^1/_2$ partiti da Jeypore colla gran ferrovia, siamo giunti a mezzogiorno ad Abu Road. Alla stazione 37° all'ombra, al sole non si regge; non vi è nè pianta nè portico per ripararci.

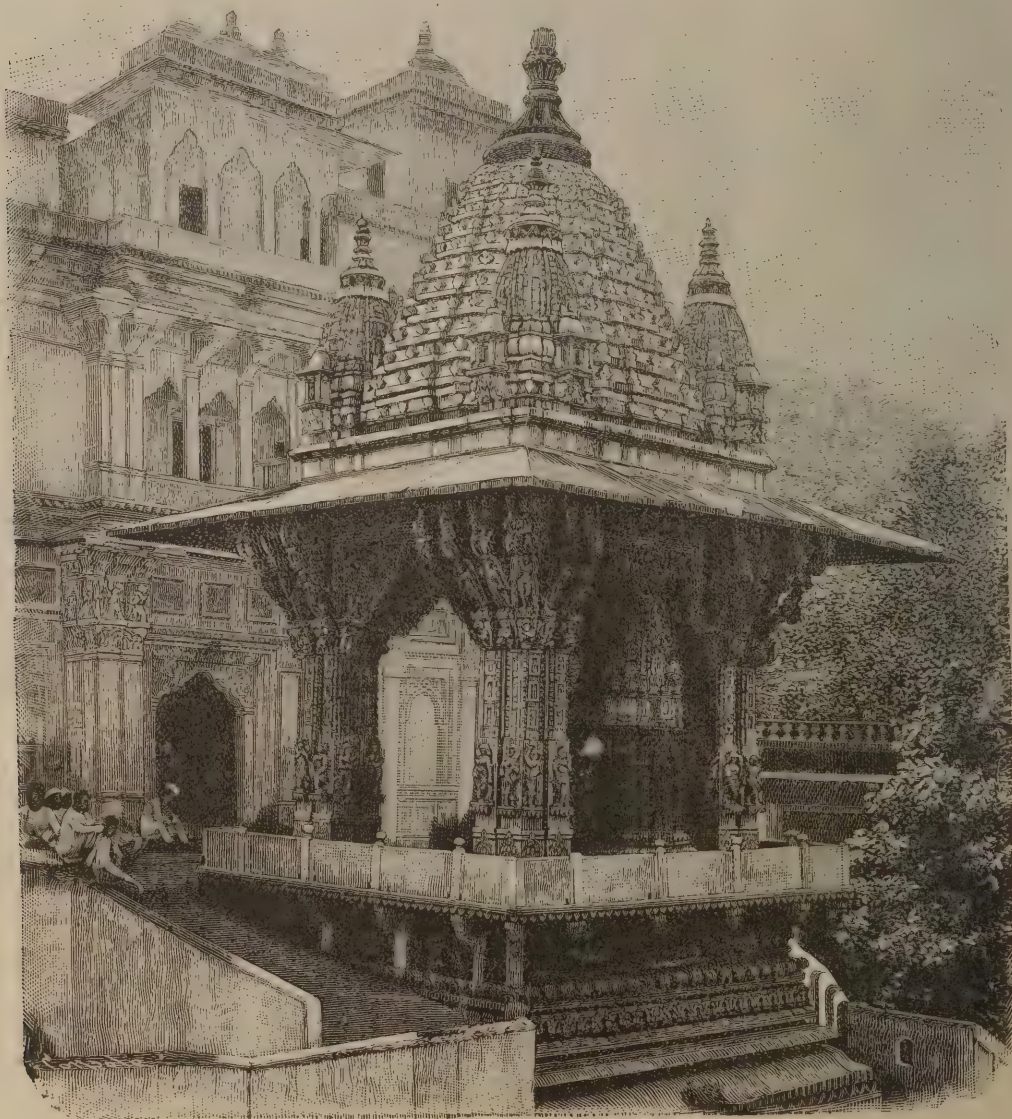
Lasciati qui i nostri bauli montiamo in tre *rekscie* tirate da 18 *cooli*.

Salita ripida; la foresta è abitata, a quanto ci dicono, da belve di ogni specie ma non ne vedemmo tracce. L'altipiano che è ricco di piante, *fhoenix farinipera* (Willd) e *caleo tropis*, mi rammenta i Mensa dell'Eritrea. Sonvi bungalow circondati da giardini per ufficiali in convalescenza, ospedali militari, scuole per soldati e club militari. Gimkana è un modesto albergo di montagna, ove ci assegnano tre buone stanzucce. Siamo a circa 4000 piedi inglesi s. l. m.

. . . .

Abu Mount, 24 gennaio.

Notte agitata forse per il freddo. Il caminetto non dà caldo ma fuma; di buon mattino si va in rekscia al tempio Delvara.

Dopo tanto succedersi di monumenti di pretto stile indiano — salvo la divina Taj — questi tempi riescono interessanti per la loro varietà.

Amber — Tempio hindou

(da una fotografia dell'autore).

Tunga con ponies pel servizio dei sanitari.

(da una fotografia dell' autore).

Delvara porta la data del 1197, e non ha nessuna rivale nell'India per la magica bellezza dei particolari. L'architettura è buddista — jain e la figura a gambe incrociate che sta seduta nel centro del tempio in fondo a una vasta nicchia dorata non è il Buddama Parsvanata ma un altro Dio o semidio. Tale figura si ripete poi in tutte le celle delle loggie che circondano il tempio.

Da qui le nostre rekscie ci portano ad Aniergar. La strada corre fra mezzo a scogli e burroni a picco fino a un laghetto artificiale, sulla cui sponda sinistra si vedono quattro bufali colossali in pietra e dall'altro lato un antichissimo tempietto.

È molto sciupato, ha un'architettura curiosa più antica del Delvara. I soliti arabeschi jain e una gran mucca d'ottone anticamente rivestita di lastre d'oro. Era la sibilla del luogo.

Non c'è nessun guardiano. Se fossimo ladri di monumenti come ce ne sono parecchi fra i viaggiatori avidi di collezioni, si potrebbero portar via con tutta facilità, statuette jain ben conservate e abbandonate al suolo lungo un muricciolo in rovina.

Fatta colazione in un cortile selciato di marmo a colori nell'interno del tempio, si ritorna all'hôtel.

Per via incontriamo guardie forestali con archi e frecce — al servizio del Maharaja. — Gli archi sono di bambù tagliati in modo che la stessa corteccia serve di corda.

. . . .

. . . .

Ahmedabad, 25 gennaio.

Partiti da Abu Mount in rekscia alle 12 $^1/_2$ siamo alla stazione di Abu-Road in quattro ore. Quindi in ferrovia ad Ahmedabad.

La campagna è ricca di vegetazione e fa contrasto con quella brulla e deserta da Jeypore ad Abù Road.

Non vi sono alberghi — nell'interno della città — ma stanze per passeggieri presso la stazione ove si dorme male per il continuo andirivieni dei treni.

Siamo nella patria dell'architettura jain. La jumma Moschea è molto decantata da Fergusson, ma noi non dividiamo l'opinione dell'illustre archeologo indianista. Il bosco di colonne che sostiene la cupola disturba l'occhio. Fu eretta dal sultano Ahmad che diede il nome alla città. I minareti rovinarono durante il terremoto del 1819.

Visitiamo un ospedale di bestie — che interessa molto mia moglie e mia figlia, zoofile appassionate. — Ne ritorniamo disillusi. Non so se quegli animali ammalati ricevano una cura razionale, ma domina tale sudiciume e lezzo in tutte quelle corti e quei portici ove passeggiano liberamente gli ammalati — che l'impressione è molto disaggradevole.

Non si capisce poi come non vi siano *boxes* per le malattie contagiose. L'aria vi è mefitica e impregnata di polvere.

Ahmedabad è città eminentemente industriale — è la Manchester dell'India. Molte filature di cotone — fabbriche di tessuti per uso indigeno —; è celebre pure pei profumi.

Il servizio delle carrozze è il migliore dell'India; l'*ekka* con buoi bianchi e veloci è un attacchino dei più curiosi ed eleganti —; per il servizio dei sanitari e per la strada postale al Cachemir si usano *tunghe* a due ruote con due cavalli o due bovi. Ci accorgiamo d'esser vicini alla capitale — tutti parlano un po' l'inglese — il nostro cocchiere poi è un vero poliglotta.

Nel quartiere indigeno vi è gran folla di curiosi; si celebra il matrimonio di un piccolo *Nabab* indiano. Gli sposi sono bambini, ma ritorneranno ciascuno alle loro case. Gran lusso di bardature che coprono i cento cavalli del Corteo, palanchini con frange d'argento e d'oro per le belle abitatrici delle zenane che seguono velate la colonna dei cavalli. Musica orientale e fragorosa.

Questi matrimoni sono causa spesso della rovina di ricche famiglie, e sì che non vi è profusione di champagne nè di altre bibite alcooliche severamente vietate agli hindou!

Bombay 27 Gennaio.

Dopo una notte passata in ferrovia scendiamo alla Church Gate — prossima al nostro hôtel.

Il lettore fu abbastanza tediato con descrizioni di monumenti e gliene faremo grazia per Bombay — molto più che di antiche moschee e antichi tempî hindou qui non ve ne possono essere. Bombay è città moderna — sorta a grande splendore in questi ultimi tempi. È il più gran centro commerciale dell'India.

Bombay è — come si sa — per la sua posizione vicina all'Europa la metropoli commerciale dell' estremo Oriente. Il suo clima d' inverno è delizioso. I tramonti hanno una celebrità mondiale. Nell'ora della passeggiata a Breach Candy e nei luoghi di ritrovo all'Esplanade e all'Apollo Bunder — tutta l'atmosfera verso il mare prende un colore speciale arancio-viola, che non mi sento di descrivere — specie il raggio verde che segue per pochi minuti la calata del sole.

Oggi siamo andati in *landau* alla passeggiata dietro Malabar-hill. Fu conquistata sul mare e non credo che oggidì i bei palazzi degli indigeni siano molto salubri. Ma, ultimato il riempimento e sviluppandosi le piantagioni, sarà — fra qualche anno — il posto prediletto degli anglo-indiani. Malabar-hill visitato da noi parecchie volte prima della nostra partenza per l'interno — e dove abita il nostro bravo agente consolare Cav. Barboro colla sua gentile signora e sua sorella — due bellezze genovesi — è a tutt' oggi la dimora elegante dei ricchi negozianti, dei consoli e anche del governatore generale della presidenza di Bombay.

Ci vuole quasi un'ora per giungere in alto, a Malabar, tutta sparsa di palazzine — più o meno eleganti — di stile italiano, circondate da giardini come solo se ne possono avere nei tropici, ove l'acqua è abbondante. Le sue vie e i suoi *squares* sono tenuti come in un parco inglese privato, al punto che io — gran divoratore d'aranci — mi guardavo bene di gettare bucce per istrada. Le vie sono spaziose e selciate col sistema a makadam ma con breccia rossa-stritolata da cilindri a vapore. Vengono inaffiate da mane a sera — con tutti i sistemi d' Europa e indigeni —

dal carro inaffiatore al *bihishti*. La vegetazione — specie nella famiglia delle palme — è rigogliosa nonostante i monsoni di sud-ovest.

Di amazzoni ne abbiamo viste pochine. Il corso delle palme è frequentato maggiormente dai ricchi Parsi, i Rotschild di Bombay e dalle loro mogli — creaturine fine, magre, trasparenti — come i loro drappi di seta azzurri e rosa — che fanno venire i brividi di freddo a vederle con questo po' po' di tramontano nelle ore vespertine!

I più ricchi equipaggi appartengono ai Parsi e si riuniscono la sera all'*Esplanade* e all'Apollo Bunder presso il mare, ove suona sempre la banda militare.

Lord Nadstok, col quale mi trovai l'altra sera alla passeggiata, esclamava indicandomi il *yoht-club* presso il mare — illuminato a giorno: — « Ecco il regno dell'egoismo! » Io non sono così feroce nei miei apprezzamenti ma certo per il forastiero che non vuol avere seccature di sorta e vivere della vita pubblica — sarebbe molto più utile che nelle colonie tropicali inglesi — vi fossero meno clubs privilegiati, e si introducesse invece l'uso dei caffè all'europea per rinfrescarsi con un gelato e godervi i tramonti tropicali.

Gioielli indiani
(braccialetti, orecchini, anelli, collane)
(da una fotografia dell'autore).

Bombay, 29 gennaio.

Bombay, come è noto — o meglio l'isolotto disabitato e malsano di Bombay — fu dato in dote dai Portoghesi a un'Infante che andò sposa a Carlo II d'Inghilterra — nel 1652. In quella località paludosa e malsana sbarcarono a quell'epoca 1200 fra negozianti e operai della compagnia delle Indie. Questi coloni morirono quasi tutti nei primi due anni dopo aver avviato un commercio lucroso.

Idoli e costumi di Bombay.

Passati due secoli e mezzo d'occupazione inglese — Bombay ha raggiunto ora un milione d'abitanti e un commercio solo inferiore a quello della metropoli inglese. La vita, se non si vuole frequentare la società — i balli — e dar pranzi — come è uso in tutta l'India — costa molto meno che in Europa. All'albergo come negli *hôtels* dell'interno si hanno tre copiosi pasti al giorno oltre la colazione del mattino per 5 rupie o L. 7,50; un pollo si paga 50 cent. e tutto il resto in proporzione.

Ma se si vuole frequentare la società e prender parte ai giochi all'aria aperta a piedi e a cavallo — la vita è cara.

Stamane per tempo — accompagnati dal Capitano Thornburn si visita il Mercato delle erbe. È formato da grandiosi padiglioni in pietra e ferro divisi da giardini e fontane. Le colonne che sostengono le vôlte sono ornate di arrampicanti in fiore d'ogni colore e di palme, ciò che dà a questo mercato modello di nettezza, l'aspetto di una sala da ballo. Legumi di ogni specie del clima temperato e torrido — mele ed altre frutta d'Italia — carne tigliosa di buoi indigeni — montoni e agnelli e ogni sorta di selvaggina e pesce — *bethel* dappertutto.

I venditori hanno tutto un costume bianco candido. Interessante è poi osservare i varî costumi del popolo di Bombay, vera Babilonia indiana. All'entrata del Mercato un avviso a lettere cubitali dà tutti i prezzi della giornata per ciascuna merce, e nessuno può essere ingannato. Tutto viene visitato nella notte da una speciale commissione igienica. L'esposizione dei pappagalli è curiosissima — ma parlano l'indostano.

Dal mercato si va a un Dispensario farmaceutico ove funge una dottoressa inglese. Fu creato a spese di un filantropo musulmano. Vi sono ammessi poveri di tutte le religioni, e a proposito di Stabilimenti di beneficenza, fa senso il vedere come a Bombay

siano stati fondati quasi tutti da indigeni — ma le ricchezze sono specialmente in mano dei Parsi e degli Hindou.

Dal Dispensario ci rechiamo alla Salvation Army che fa grandi affari in India — se tale parola è permessa per la propagazione di una fede. Gli ufficiali di ogni grado di quest'armata di Cristiani e le ufficialesse vestono e vivono all'Indiana. Mangiano riso accoccolati servendosi delle loro mani. Dormono su stuoie — non fanno uso di alcoolici e vanno a piedi nudi. È fedele imitazione della vita di Cristo.

Le salvatrici però non stanno niente male in quel costume artistico, e hanno il permesso di mettere pantofole orientali — certo più graziose della calzatura europea.

Gli uomini biondi, dai capelli sciolti sulle spalle, hanno l'aria dei Nazareni, e hanno fatto voto di povertà come S. Francesco d'Assisi. Sui piroscafi e nelle ferrovie viaggiano ai terzi posti. Non vorrei dare il mio parere sull'armata di salute presa non troppo sul serio dalla generalità, specie in Italia — ma è certo che questi salutisti conducono una vita di grande sacrificio nell'India e che molti vi trovano la morte. Ciò che urta però veramente sono le trombe e i tamburi, coi quali annunciano il loro passaggio per le vie e che precedono le preghiere e i sermoni.

La sera si ritorna in *landau* a Malabar-hill; quindi alla Torre del Silenzio — il luogo di sepoltura dei Parsi. È posta in un avvallamento ombreggiato da stupendi sicomori. I Parsi, seguaci di Zoroastro, non sono adoratori del fuoco come si crede generalmente ma hanno in venerazione i tre grandi elementi — fuoco, acqua e terra. Si è perciò che i loro cadaveri non devono essere nè seppelliti nè bruciati nè gettati nell' acqua. Hanno costruito quindi larghe e basse torri forate al centro, e sul piano inclinato tutto in giro all'interno depongono le salme.

Gli avvoltoi e altri uccelli di rapina abitanti del bosco che circonda la torre si incaricano di spolpare i cadaveri, ciò che dà luogo a parecchi inconvenienti. Il nostro amico P... a un *picknic* in un giardino del Malabar-hill vide un giorno piombare dall' alto sul suo piatto un piccolo dito di una Parsi con prezioso anello — caduto dal becco di un avvoltoio.

Non parlerò dei monumentali e pesanti palazzi di Bombay di stile gotico-indiano. Dànno certo l'aria di una gran città a questa metropoli della colonia — ma artisticamente hanno un valore ben mediocre e soprattutto non sono adatti a questo clima.

Le *panke* sono grandi ventagli mossi da un ragazzo, e si agitano d'inverno e d'estate negli uffici e negli studî dei negozianti. Nella stagione calda del monsone di sud-ovest — cessano gli affari e tutti gli Europei — salvo pochissime eccezioni, fuggono a Poona a Matharan, nei Gaut e a Mablesciar sui monti.

Bombay 30 gennaio.

Una sordità passeggera mi diede occasione di conoscere il celebre scienziato — dottore Cunha, profondo numismatico che ha una collezione di monete indiane — sassasiane — persiane del medio-evo.

Fra le sue collezioni evvi una moneta preziosissima d' oro di grande formato — rappresentante Alessandro il Grande sulle sponde dell' Hydaspe, momento storico dei più interessanti. Di questa moneta benissimo conservata, e che ha un valore intrinseco di oltre 100 L. — gli hanno offerto 36 mila lire. In tutto il mondo ve n' è una sola eguale al British Museum.

La famiglia del dottor Cunha è veramente interessante. Ha una gentile moglie e una figlia — bellezza orientale — che prese il diploma di dottoressa.

Quattrocento anni fa i Cunha di Goa erano bramini —; dopo la conquista portoghese, fattisi cristiani, presero il nome di De Cunha. E una delle più antiche famiglie dell' India. Il dottore, oltre essere uno scienziato, è poliglotta e parla perfettamente l'italiano.

. . . .

Partiamo per Poona ove ci attende il nostro amico Col. Jacob — celebre cacciatore di tigri.

Siamo nella stagione asciutta e l'altopiano è brullo. Il Colonnello ci riceve alla stazione e ci conduce al suo ospitale bungalow.

Ha un'interessantissima collezione di fucili da caccia di gran valore, tutti di fabbrica inglese.

Verso sera si visita la gimkana una delle più vaste e ben organizzate fra le stazioni inglesi, essendo Poona sede del Governo e della high-life — nei mesi caldi.

Qui si lavorano gioielli artistici in rame e argento che vengono esportati in tutta l'India.

M. Camperio.

Fu un sogno?

Il sole era già alto quando risuonò uno squillo rauco e prolungato. A quel suono gli abitanti del sotterraneo accorsero ansiosi all'ingresso. Son guerrieri della tribù che riedono da una incursione. In breve, inerpicandosi veloci attraverso ai roveti, su per la ripa scoscesa, giungono alla soglia dell'antro i più giovani e svelti, che corrono in avanguardia; segue un altro manipolo, a passo meno sollecito, e in ultimo chiudono il corteo quattro uomini trasportando lentamente un cadavere adagiato sopra due rami di quercia, a guisa di barella. Le fiere sembianze dei reduci portano l'impronta della mestizia e dello sconforto; le chiome e le barbe sono arruffate, le tuniche lacere e intrise di sangue.

Non appena entrata la mesta schiera nella caverna, il morto è deposto al suolo e circondato da coloro che si erano recati incontro al drappello. Prorompono allora le donne in alte grida e una di esse, smarrita dal dolore, si precipita sull'estinto, lo stringe fra le braccia, lo chiama per nome, quasi si lusingasse di strapparlo alla morte coi suoi amplessi, poi si prostra d'accanto al suo caro, lacrimando ed imprecando alla mano crudele che glielo ha rapito.

Uno dei superstiti, volgendosi a coloro che erano rimasti nella grotta, si fa quinci a descrivere le peripezie della lotta e la morte eroica del compianto compaguo.

Ma il tempo stringe, convien che al defunto siano tributati gli ultimi onori.

I guerrieri s'impadroniscono del suo corpo, tergono il sangue che ancora stilla dalle ferite, ravviano la lunga chioma arruffata, ungono di grasso le membra irrigidite, acciocchè nel mondo di là egli abbia a scivolare dalle mani dei nemici. Poscia vestono il defunto di una tunica nuova e per mezzo di uno stampo di terra cotta, intinto nell'ocra rossa, imprimono sul suo cereo volto le figure di cui soleva ornarsi nei dì solenni. Gli allacciano quindi al collo denti d'orso e di cinghiale, trofei giovanili, e il prezioso talismano che incautamente aveva deposto il dì della pugna.

I più vecchi della tribù collocano presso il lato orientale della caverna, ove giacciono le spoglie d'altri guerrieri, alcuni lastroni di pietra, e su questi adagiano il cadavere, avvolto in una pelle d'orso, colla mano sinistra sotto il capo, in atto di riposo e coi piedi diretti verso la maggior apertura del sotterraneo, poichè di là, dicono, dovrà uscire, quando sarà desto. Nella mano destra gli pongono la sua cara ascia di pietra, tersa e verde come foglia d'alloro, retaggio prezioso degli avi, l'arma temuta che spaccò il cranio a più d'un nemico; presso il fianco sinistro, gli mettono un fascio di giavellotti dall'asta sottile; poscia gli depongono ai piedi un vasetto contenente la pietra sanguigna da tingere, un nappo ricolmo di cervogia ed un quarto di capriolo abbrustolito. — Egli potrà ristorarsi a piacer suo durante il lungo viaggio, esclama la donna lagrimosa! —

Terminati i pietosi apparecchi, sorse un vegliardo bianco per antico pelo, s'accostò al sepolcro con passo mal fermo, crollando il capo, e con voce chioccia e monotona si fece a tessere le lodi dell'estinto. — Era bello, era forte, era valoroso, — esclamava — e ci fu tolto! Niuno lo superava nell'inseguire il cervo nella selva; niuno era più animoso di lui nell'affrontare l'irsuto cinghiale fin nel suo covo. Chi mai vibrava con mano più vigorosa e sicura l'ascia terribile sul capo al nemico? Chi poteva agguagliarlo nell'abbattere coi suoi dardi il palombo dal rapido volo? —

— Eppure ci fu rapito! E da chi mai? Dallo straniero aborrito che usurpa le nostre terre, che trae prigioni i nostri fratelli e i nostri figliuoli. E lascieremo invendicata la sua morte? —

L'apostrofe veemente fu più volte interrotta da minacce ed imprecazioni mal represse contro l'odiato avversario.

Trascorso un momento di profondo silenzio, due compagni del morto raccolsero fuori della grotta, fra i dirupi, alcuni lastroni di pietra, ne composero intorno al cadavere come una cassa e si fecero a coprirla di zolle. Ricominciarono allora gli urli e i lamenti delle donne, e colei che all'estinto era legata da più stretta catena, divincolandosi dalle compagne che tentavano di trattenerla, si prostrò disperata sulla tomba dicendo: — Seppellite me pure con lui! — La meschina fu tolta di là a viva forza e sul sepolcro, appena coperto di terra, accatastarono sterpi e rami d'albero, poi v'appiccarono il fuoco.

Un altro guerriero, intanto, ha tolto all'armento della tribù un capretto e gli spezza il cranio coll'ascia, poi lo sventra e lo scuoia. Mentre si sparge il fumo ed avvampa la fiamma, i cavernicoli disposti in circolo attendono ad ammanire il funebre banchetto su quell'avello convertito in desco. L'uno espone all'ardore della fiamma il capretto appena sacrificato, altri accosta al fuoco olle ricolme.

Il pasto è pronto, e già gli uomini della grotta, accoccolati intorno alla tomba, aspettano il cibo con visibile impazienza. Il capretto, in men che non si dice, è lacerato e diviso da uno dei capi. Egli ne distribuisce un brano a ciascuno dei commensali e getta il resto alle donne ed ai bambini, seduti in disparte.

Tutti si diedero a divorare con indicibile voracità. La donna del defunto mangiava anch'essa e sulle gote le correva colle lagrime il succo sanguigno della carne semicruda. In pochi istanti, i denti aguzzi e i raschietti silicei non lasciarono del capretto che ossa scarnite, le quali, spaccate per mezzo di mazzuoli di pietra, furono succhiate con delizia, e i cani, che aspettavano ringhiando la loro parte, non ebbero di che sfamarsi.

Passarono poi in giro altre vivande ed in ultimo un vaso contenente cervogia, in cui tutti libarono. Così ebbe fine l'agape funerea. Levatisi, i commensali sparsero alcuni sassolini neri sul sepolcro e lo coprirono di poca terra, per sottrarre il cadavere alla voracità dei carnivori. Diedero quindi l'ultimo vale al loro capo, con queste parole: « Addio Mar; ti sia propizio il lungo viaggio e che gli spiriti ti accolgano benignamente nel loro regno! »

Terminate le funebri cerimonie, i cavernicoli si adunarono in crocchi cincischiando sommessamente dei casi di quel giorno. Intanto, la compagna del morto, seduta in disparte, col capo fra le palme, guardava il tumulo con occhi smarriti, dicendo: — Eccomi piegata dal dolore come felce colpita dalla tempesta. Dove sei Mar il superbo, Mar il diletto? —

Ad un tratto risuonò una voce potente e tutti si volsero in atto d'attenzione verso colui che parlava, il quale, per la statura gigantesca, per le braccia nerborute, e più pel fiero cipiglio, incuteva sui compagni rispetto e timore.

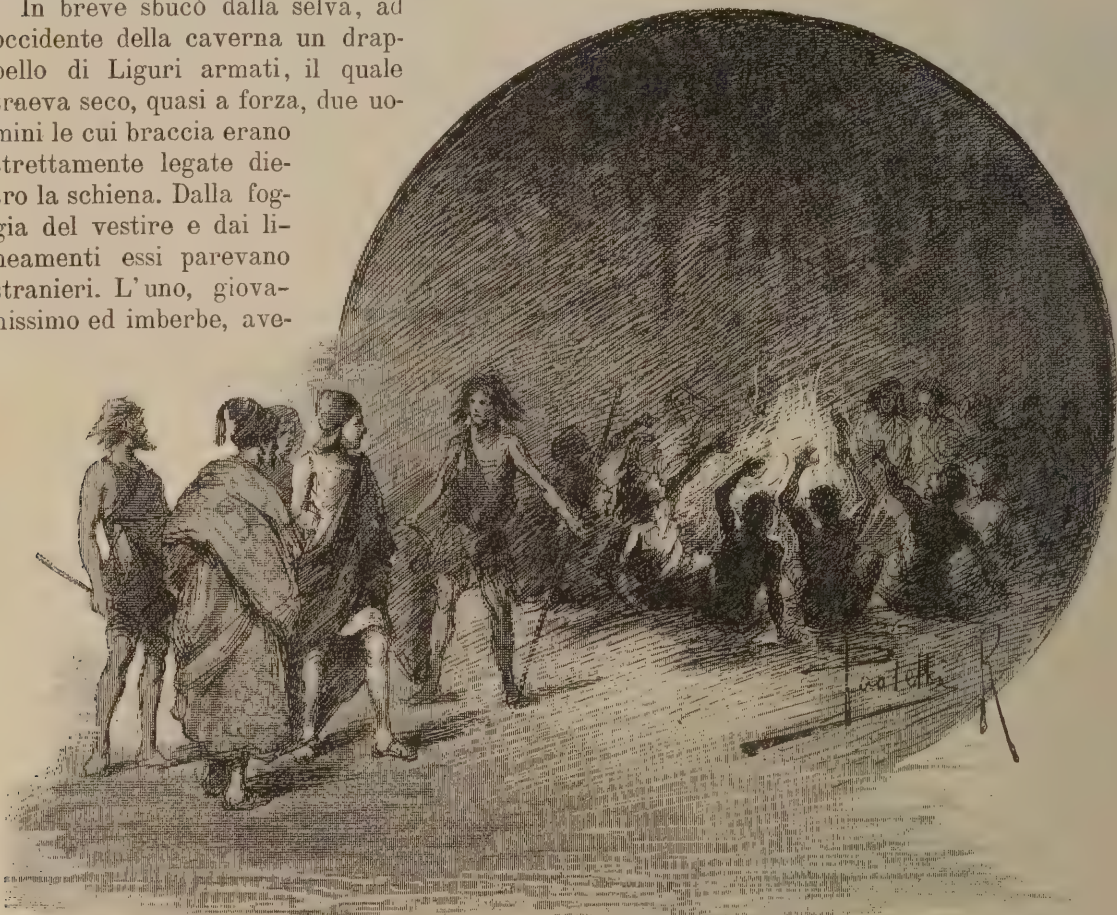
« Fratelli! » esclamò, « fratelli, assai pensammo al morto; giaccia egli in pace! Ora urge provvedere alla salvezza dei vivi, alla difesa delle donne e dei fanciulli. Obliate forse che il nemico ingrossa nelle valli e sui monti, che ogni giorno egli si fa più audace e prepotente? »

« Non temete che, insuperbito dalla vittoria, tenti di assalirci qui nel nostro ricovero? Chi potrebbe contendergli il varco, se ora ci si parasse d'innanzi? La tribù ha d'uopo di un capo che sappia guidarla alla vittoria. » E, mentre i trogloditi facevano ressa intorno a lui, soggiunse: « E chi meriterebbe più di me l'onore del comando? Non sono io il più forte, il più valoroso? Chi poi ardirebbe contendermi la successione di Mar? »

Era facile accorgersi dalla espressiva fisonomia dei cavernicoli che non tutti ammettevano senza contrasto tali titoli al supremo comando. Dopo una lunga pausa, si avanzò un uomo già maturo, dal corpo esile e scarno, dalla fronte rugosa, dagli occhi infossati e scintillanti. — O li Penn, — si fece a

dire — atteggiando a sorriso sarcastico la bocca larga e sdentata. — Odi Penn, apprezziamo la tua forza e il tuo valore; ma contro i nemici nostri, più numerosi e meglio armati di noi, poco montano! L'astuzia e la prudenza debbono essere le virtù del nostro capo e tu perciò non sarai l'eletto — « Ah sì, » ripigliò l'Ercole in tuono minaccioso, « dareste il comando delle vostre schiere ad un vecchio imbelle come costui, che pretende di fugare il nemico col suono delle sue melliflue parole ? »

Un alto clamore di voci confuse, che significavano quali protesta, quali approvazione, accolsero queste parole. E ben presto, infervorandosi la controversia tra i due partiti, il clamore divenne tumulto, cui partecipavano i cavernicoli dei due sessi e di ogni età. In buon punto sopravvenne a calmare gli animi un nuovo incidente. Si udirono cioè tre lunghi squilli di tromba marina; e a quel rauco suono tutti accorsero incontro ai fratelli reduci dalla pugna.

In breve sbucò dalla selva, ad occidente della caverna un drappello di Liguri armati, il quale traeva seco, quasi a forza, due uomini le cui braccia erano strettamente legate dietro la schiena. Dalla foggia del vestire e dai lineamenti essi parevano stranieri. L'uno, giovanissimo ed imberbe, aveva l'ovale del volto regolare, fronte ampia, occhi cerulei, con riflessi come d'acciaio, naso profilato, labbra sottili, atteggiate ad un sorriso beffardo. Sulla tunica di lino candido e finissimo portava ampio paludamento di lana bruna. Il suo capo era coperto da un elmo di bronzo destituito di cimiero e d'ogni altro ornamento. I suoi piedi erano difesi dai coturni di cuoio rosso dei patrizî. Il gladio, lungo e pesante, e il piccolo scudo gli erano stati tolti da un Ligure, il quale custodiva gelosamente il prezioso trofeo. Dalle movenze, dal portamento, come dal vestire del prigioniero traspariva il suo alto lignaggio. L'altro, già innanzi negli anni, aveva volto bruno, allungato, angoloso, in mezzo al quale spiccavano occhietti neri mobilissimi, naso adunco, labbra grosse, mento acuto, coperto di rada barba grigia; a ciascun lato del capo pendeva un riccio, che usciva da un berrettino di lana, piantato sulla nuca. Il suo corpo era tutto avvolto in una lunga zimarra turchina, a rabeschi rossi.

« Il palazzo è proprio degno degli inquilini », esclamò in latino il più giovane dei due stranieri, guardandosi d'attorno. — Ah! fui pur male inspirato, — disse l'altro, sulla cui fronte l'ansia appariva manifesta; — fui pur male inspirato, abbandonando il mio paese per questi lidi inospitali. Perchè non rimasi colà ove tutto l'anno fioriscono le rose, ove i giorni si succedevano per me lieti e tranquilli! — Volgendosi poi ad uno dei guerrieri che aveva per missione d'invigilare i prigionieri, soggiunse: — Io non sono romano o signore, ma fenicio; ai Liguri, che venero e rispetto, non feci alcun male. La mia trista sorte volle che io affidassi al mare traditore me ed un carico di bronzi preziosi e di porpora, destinati ai Massalioti; la procella sospinse la mia nave sugli scogli e, dopo aver perduto ogni mio avere, eccomi quà ad implorar clemenza. — E invero il latino esotico di costui, nonchè l'abito e i lineamenti, facevano chiara testimonianza che egli diceva il vero.

Ma il Ligure, infastidito di quel gergo per lui incomprensibile, impose silenzio all'Asiatico loquace, alzando l'ascia minacciosa sul suo capo.

I notabili della tribù si adunarono poscia nel fondo della grotta ed ivi, accoccolati intorno al focolare, tennero consiglio.

Non si trattava ora di eleggere il capo che doveva succedere a Mar, ma di deliberare intorno alla sorte dei due nemici (entrambi erano creduti tali), caduti fra le mani della tribù.

Il vecchio bianco per antico pelo fece udire in prima la sua voce fessa: « Per placare gli dei tutelari, » egli disse, « fa d'uopo che i due Romani siano dannati ai più atroci tormenti »; e un altro, plaudendo al primo suggerì: — Sieno arsi vivi in una gabbia di vimini. — Ma Penn, il giovine guerriero che aspirava al supremo comando, si oppose energicamente. Sarebbe follia, rispondeva, il sacrificar così ostaggi preziosi, dai quali la tribù avrebbe potuto ottenere un vistoso riscatto. Altri prese con veemenza le parti del vecchio; e contro questi nuovi oppositori levarono la voce, talchè la controversia degenerò ben presto in fiera contesa. I prigionieri, rigorosamente custoditi da uno stuolo di guerrieri, assistevano dall'altra estremità della grotta alla scena, di cui non era difficile penetrare il significato. Allorchè le voci dei contendenti si fecero più alte e minacciose, il Fenicio, pallido dello sgomento, domandò al Romano: — Non ci sarà concesso di sfuggire dagli artigli di queste fiere? — E l'altro, impassibile, rispose: « Per ora si tratta solo di sapere se ci lasceranno morir di fame in una spelonca, o se ci abbruceranno vivi in una gabbia di vimini. »

Ma già fra i cavernicoli stava per scoppiar la zuffa, già i due partiti, esaurite le ingiurie, mettevano mano alle azze ed ai giavellotti.

In questo punto, si pose fra le due schiere la vedova di Mar, il capo idolatrato, ed esclamò con voce squillante: « A me date quei prigionieri perchè caddero nell'agguato teso loro da Mar. A me toccano che sono la donna sua, che tutto perdei con la sua morte! La loro vita mi appartiene. » Cessò come per incanto la fiera disputa. Assentirono gli uni perchè non avesse a prevalere il partito avverso, gli altri perchè non s'accendesse una lotta fraterna. Il vecchio mago rispose per tutti a colei: — Non disconosciamo i tuoi diritti! Sì, ti appartengono e per tua mano debbono perire —

La donna, allora, quasi per far atto di padronanza sui prigionieri, ordinò ai loro custodi di condurli verso l'apertura del sotterraneo, presso il punto in cui mi trovavo io stesso. Fece poi sciogliere i loro ceppi ed avvicinatasi al giovane Romano, così parlò in modo che da noi soli fosse udita:

« Al tramonto, tu e i tuoi compagni fuggirete di qui. Domani la tua sposa non piangerà derelitta come io piango. Andrete silenziosi per la tetra foresta, sul dorso delle colline, ma senza discostarvi dal mare. »

« Il sentiero è tracciato dal suolo pesto e dai segni lasciati sul tronco degli alberi dalle nostre scuri. Non indugiatevi per via e guardatevi dagli uomini più ancora che dai lupi. Se alla gran fiumana che divide il nostro territorio da quello dei Sabazi vi imbatteste in un drappello dei nostri, movetegli incontro, agitando un ramo di quercia, ed al capo esibite questo segno, veduto il quale non vi molesterà. » Così dicendo, a me ed a ciascuno dei due prigionieri consegnò un nicchio forato appeso ad una cordicella; poscia si allontanò da noi ed affacciatasi al baratro, all'estremità orientale della caverna, tolse una figura muliebre, di terra cotta, che teneva nascosta in seno, e la scaraventò pel dirupo, esclamando con sdegno: « Lungi da me idolo sordo ed inerte. Ormai troppo ho sperato nel tuo potere! »

Io mi trovai perciò non solo spettatore

ma parte attiva nel dramma che si stava svolgendo dinanzi a me. E contro la voce della ragione che mi andava ripetendo: — tutto ciò è parvenza, è sogno, è illusione; — il contatto della tersa conchiglia che io stringeva fra le mani mi persuadeva della realtà di quanto io avevo visto ed ascoltato.

In questo punto un gran clamore si levò dalle varie parti della spelonca; si gridava: « al tradimento, all'armi, il nemico! » Ma, fissando lo sguardo ove i Liguri additavano il pericolo, io non vedevo comparire alcuno; solo scorgevo come un ondeggiare delle piante e un crescere lento, pari pari, dei cespugli e degli arbusti che vegetano al limitare della grotta.

Ad un tratto, cadde quel fogliame ed apparve una triplice siepe di scudi e di aste luccicanti, che accerchiava gli aditi della caverna.

A quella vista, regnò fra i Liguri uno scompiglio indescrivibile: chi congiungeva le mani in atto di disperazione, chi cercava le armi senza trovarle, chi tentava di sottrarsi al nemico ora di quà ora di là. Ma da ogni lato si affacciava un buon nerbo d'armati, pronti a rintuzzare ogni tentativo di resistenza o di fuga.

Un piccolo nucleo, tra gli assediati, già si apprestava tuttavolta ad aprirsi un varco con disperato assalto od almeno a vender cara la vita, quando si udì la voce fioca del vecchio mago esclamare: — È vano attraversare quella siepe di bronzo. Alla tana dell'Orso! Alla tana dell'Orso!... Là noi sapremo fiaccare l'audacia dei Romani. —

Ed ecco, mentre gli aggressori lentamente si avanzano, i cavernicoli indietreggiano tumultuosamente e in breve scompariscono giù pel baratro tenebroso che si sprofonda verso levante.

Il giovane prigioniero profitta a buon punto della confusione; si divincola vigorosamente dalle strette dei suoi persecutori e ripara fra i legionari che accolgono la sua liberazione

con grida di giubilo. Il Fenicio, men fortunato o men destro, non riesce a fare altrettanto. Egli è trascinato a forza fin negli ultimi recessi della spelonca, ove regna oscurità perenne.

I Romani continuarono ad avanzarsi guardinghi, ed occuparono così poco a poco tutta la cavità anteriore della grotta. Uno di loro che si arrischiò a discendere verso lo speco in cui i Liguri erano scomparsi, fu visto cadere col capo spezzato.

Allora si fece innanzi un ausiliare di stirpe gallica, il quale militava coi Romani e si distingueva dai comilitoni per la prestanza del portamento, pel vestire eletto, per le armi più terse; avvicinatosi al Centurione, gli disse: « Praticai a lungo la bestia e ne conosco gli umori, lascia a me la cura di stanarla »; e quegli — Eh sia, ma opera con prudenza! —

Il Gallo, colto un ramo fronzuto e verde e riposto il gladio nella guaina, si avanzò baldanzoso verso il fondo del cavo esclamando: « A me un messo dei Liguri! Qui non è il caso di combattere, ma di trattare; fuori dunque uno di voi; ma che temete dunque assai di uscir da codesto rifugio da conigli? »

A quelle parole si vide sbucar dallo speco un omiciattolo macilento, dalle membra esili, dal volto arcigno e rugoso. Era appena coperto da una pelle d'agnello e non portava nè armi nè ornamenti. — Son qua — egli disse — ad ascoltare e a rispondere per tutti. Suvvia parla! —

« Il messo non è tale da darci un alto concetto dei nostri avversari, ma fa d'uopo contentarsene in mancanza di meglio », soggiunse il Gallo, volgendosi ai Romani; poi, fattosi d' innanzi al Ligure, gli disse con fare sprezzante: « Tu e i tuoi cadeste nell'agguato che vi abbiamo teso; ogni scampo vi è tolto; orbene, perchè non risparmiare una inutile carneficina? Deponete le armi, confidate nella clemenza del nostro duce ed avrete salva la vita ». — E colla vita anche la libertà? domandò il primo —? « Questo poi no, sarebbe troppo »! — In tal caso combatteremo — replicò il Ligure. « Combatterete in due contro tre, mentre stoltamente vi siete cacciati in trappola », esclamò il Gallo! E l'altro:

— Sai tu se due dei nostri non son più forti di tre dei tuoi? —

Ripigliò allora il Gallo, con tuono sarcastico: « Se i guerrieri della tua tribù non son più gagliardi di te, uno di noi basta per dieci Liguri ». — Prova! — disse il Ligure. E l'altro: « Le tue parole hanno suscitato in me il desiderio di rintuzzare tanto orgoglio. Se facessi teco uso delle armi, la tua morte sarebbe sicura e non potresti recare notizia della mia vittoria. Meglio una lotta incruenta ». — Sia pure —, disse imperturbabile l'uomo della caverna. Il Gallo si tolse la spada dal fianco, si liberò dalla corazza, cacciò l'elmo lungi da sè ed accennò al Ligure che incominciasse; ma questi non si mosse. Il provocatore, impaziente, prese allora uno slancio e si scagliò sull'omiciattolo, tentando di afferrarlo, e l' altro gli scivolò dalle mani con mirabile agilità. Due volte il Gallo ripetè inutilmente il tentativo; alla terza il Ligure si lasciò prendere sotto le ascelle dalle poderose braccia dell' avversario e fu sollevato da terra come un fuscello; ma tosto ricadde in piedi. I due corpi si avvinghiarono quindi più strettamente e rimasero alquanto vincolati, lentamente oscillando da destra a sinistra e da sinistra a destra; poi, ad un tratto, fecero insieme, barcollando, un mezzo giro e stramazzarono gravemente.

Il Ligure, rimasto sopra, già si era divincolato dalla stretta ed, appuntato il ginocchio sul petto al nemico, gli serrava il collo tra le dita lunghe e nodose. Ciò vedendo, i Romani, raccolti in circolo intorno ai lottatori, si accostarono solleciti, facendo atto di prestar aiuto al compagno atterrato; e il Ligure allora liberava tosto il nemico dalla stretta, e si allontanava sogghignando nel fondo dello speco.

Il Gallo, sollevatosi vergognoso e pesto, andava dicendo intanto fra i denti: « Quel Ligure d'inferno mi ha dato lo sgambetto. Così mi ringrazia d'averlo risparmiato! Ah! se mi capitasse sotto un altra volta! »

— È tempo di finirla esclamò allora il Centurione! Su presto, raccogliete rami e sterpi quanto più potete, quà sul margine del baratro. L' ordine non tardò ad essere eseguito ed una siepe di legnami e di fascine si innalzò ben presto dinanzi all' apertura che mette alla Tana dell' Orso. Allora un tizzone acceso fece guizzar le fiamme e divampar l'incendio.

Dal lentisco ancora verde si sprigionarono vortici di fumo acre e denso che invasero il baratro e si diffusero in tutta la grotta. Sciami di pipistrelli, scossi dal loro letargo, abban-

donarono il consueto rifugio e svolazzarono esterefatti.

Tutti tacevano e il silenzio era solo interrotto dal crepitare del legname che ardeva e dal fruscio delle fascine, che i legionari tratto tratto andavano gettando nel focolare.

Per pochi istanti, si udirono in questo punto voci fioche ed alte di coloro che si erano ridotti nella Tana dell'Orso, poi gemiti mal repressi, clamori indistinti, poi più nulla.

Al Cavaliere romano, sempre imperterrito, si avvicinò il Centurione e disse: « Non basta ormai la nostra vendetta? Non potremmo tentare di salvare alcuni dei superstiti; almeno le donne e i fanciulli? »

E quegli rispose, crollando le spalle — *Vae victis!* —

Frattanto, io non so come ciò avvenisse, la figura alta e tarchiata del Centurione, quella svelta ed elegante del Cavaliere e i corpi nerboruti dei legionarì, intenti ad aggiungere esca al fuoco, grado grado impallidivano, perdevano colore e consistenza, talchè in breve si ridussero ad ombre lievi e trasparenti, poi si dissiparono del tutto.

Compreso di profonda compassione per quei disgraziati che soccombevano d'asfissia, feci uno sforzo supremo per portar loro soccorso; ma la volontà non aveva più impero sulla mia persona; io non seppi che articolar le parole *acqua! acqua!* Alludendo così alla urgenza di estinguere il fuoco, dal quale si sviluppava ancora copiosissimo fumo.

« Eccola! Sono andato ad attingerla fresca per lei », mi rispose Stefano, porgendomi una bottiglia d'acqua.

— Spegnete il fuoco, — soggiunsi — sempre dominato dal pensiero di quegli infelici; e, spiegando tutta l'energia di cui ero capace in quel momento, mi alzai in piedi, barcollando.

« L'ha fatto accendere mio padre per prepararle una tazza di caffè e temo le abbia recato molestia, perchè il vento le cacciava il fumo addosso; ma ci vuol poco a spegnerlo. »

— E il Romano — replicai?

« Mio padre è qui », rispose.

Infatti, il vecchio si avvicinò, porgendomi una tazza di caffè, e dicendo: — Si ristori con questa bevanda che le caccerà il sonno. Io stavo per svegliarla, giacchè l'ora è avanzata. —

Io guardai trasognato il Romano e Stefano, bevvi il caffè, e mi affacciai all'orlo del baratro, incerto ancora se quanto io aveva visto e udito fosse realtà o parvenza.

Penserete indubbiamente, gentili lettori, che io sognai. Eppure fui testimone della lotta fra l'uomo quaternario e l'orso delle caverne, udii la voce gutturale dei Liguri cavernicoli.

Io pure dubitavo d'aver sognato, ma, quando volli trar l'orologio per saper quanto era durato il mio sonno, m'imbattei nella conchiglia forata donatami dalla vedova di Mar. Io l'aveva appesa al collo e ancora la conservo religiosamente.

Arturo Issel.

L'Ave in montagna.

Ave, o Santa Maria de la Montagna,
Che sogni ne la povera chiesetta,
Mentre al di fuori il bosco, dove stagna
Il vespro, l'alba de la luna aspetta.

Ave, o Maria, di chi muore e si lagna
Giunga il singulto sino alla tua vetta,
Sino al tuo sogno, sino a la tua magna
Misericordia, e in Essa si rimetta.

E tu provvedi: l'alta pace arcana
Ch'ora inspira la triste mia preghiera
Piova su tutti eguale, su la stanca

Testa dei vegli come su la bianca
Fronte de le fanciulle; e piova intera,
Con piena grazia, a un'Anima lontana.

Grazia Deledda.

NEL BEL PAESE · Impressioni e Schizzi ·

CITTÀ ITALIANE DIMENTICATE

Narni.

Non ricordo qual sia il nome di quel personaggio leggendario tanto ricco, che un giorno, passando per caso dinanzi a un castello splendido per vetustà e grandezza, esclamò con un senso di invidia: Chi mai sarà il fortunato possessore di quel maniero? E sorrise di compiacenza, quando il valletto che lo accompagnava, gli disse che appunto egli stesso ne era il padrone.

A questo aneddoto pensavo giorni sono, quando il caso mi condusse a Narni; e pensavo che molto spesso il fatto di quel signore straricco, accade a nojaltri italiani, veri cresi della Natura. E per un naturale sentimento d'amor patrio, mi domandavo perchè mai andiamo a cercare nella Svizzera o magari più lontano, le bellezze delle quali siamo tanto ricchi.

Quando i nostri ospiti dell'estero accennano, quasi con compatimento, a tutti i terreni che noi lasciamo infruttiferi; alle forze d'acqua che abbandoniamo inoperose; alle industrie, che, pel proprio paese sarebbero una risorsa e una ricchezza, e delle quali noi non ci curiamo affatto, crollano la testa, e soggiungono a mezza voce l'eterna scusa, che ci hanno concessa: « *è un popolo di poeti e d'artisti, questo popolo italiano!* » Misera scusa, ahimè! che noi ci siamo lasciati trovare, e che abbiamo accettata come il mendico accetterebbe dal passeggiero una moneta d'argento.

Non è qui che si può toccare questo argomento; l'ho accennato di volo per chiedere poi: Ma quale scusa possiamo avere quando, noi, popolo di poeti e di artisti, ignoriamo tanti angoli incantevoli d'Italia nostra?

Bisogna che la dea Moda indichi un luogo qualunque, perchè noi ci degniamo accorgerci delle sue bellezze; bisogna che qualche impresario, generalmente d'oltre Manica, vi fabbrichi un albergo sontuoso, al quale imponga qualche nome esotico, e dove si paghi mezza lira un arancio, il frutto indigeno, perchè possiamo dire: « fermiamoci qui, a spendere i nostri quattrini malamente, per vedere quanto son belli, questo cielo, questo mare, questi colli, e queste valli. »

Tristi considerazioni che ci rivelano ben presto il gran perchè della nostra povertà, fra tanta dovizia.

Ma veniamo a Narni, uno appunto di questi angoli paradisiaci d'Italia; dove la Natura ha sorriso divinamente; dove la storia ha lasciato tracce gloriose e profonde; dove nacquero tanti chiari ingegni, e dove la leggenda ha intrecciate vaghe ghirlande.

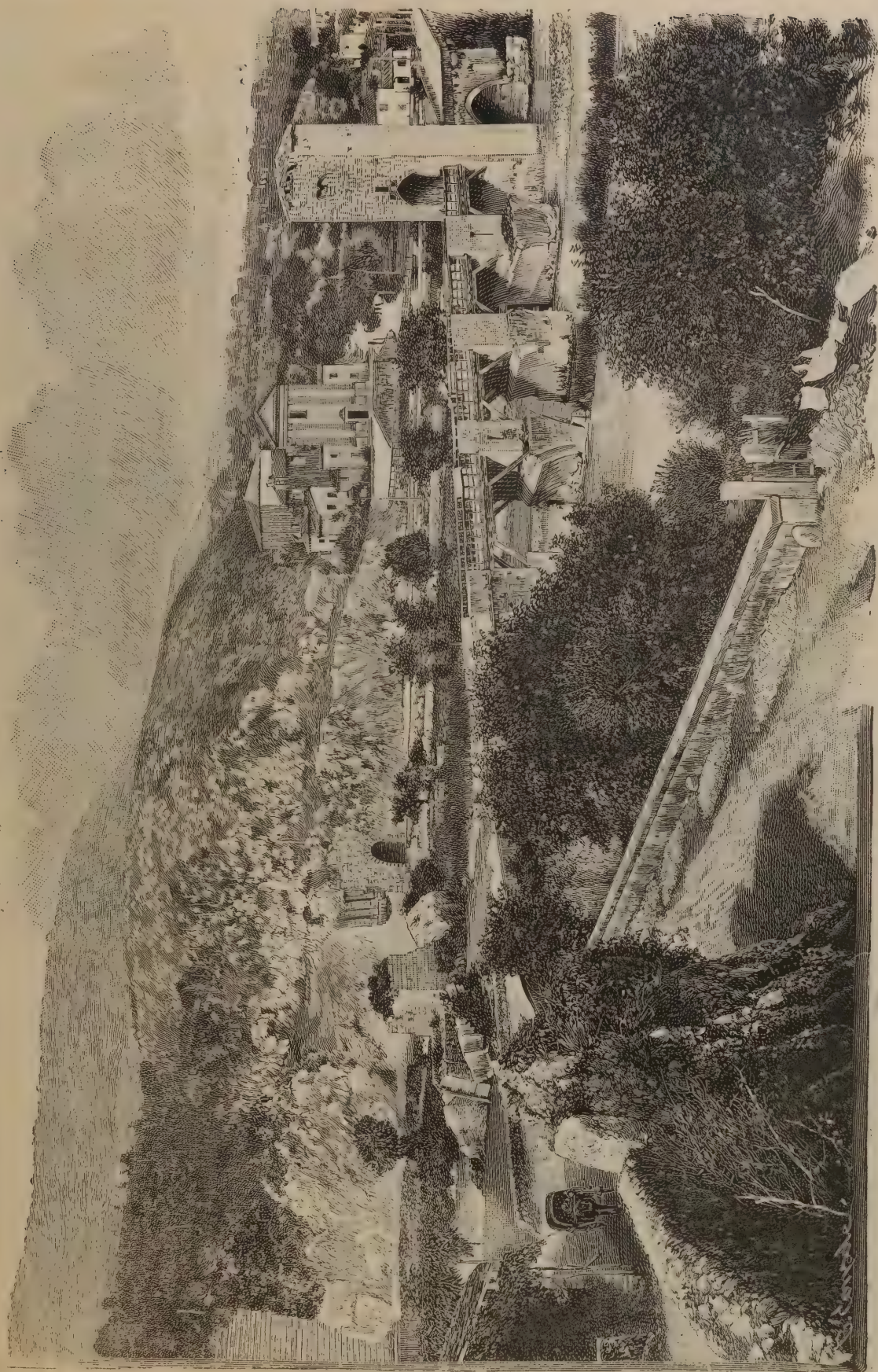
Narni, anticamente Nequino e *Nequinum*, fiorente sotto gli Umbri, è un'antichissima città nel circondario di Terni, provincia di Perugia; e dista non molti chilometri da Roma. Posta sulla sinistra del fiume Nera (anticamente Nar) sull'alto di una montagna erta e scoscesa, gode di una posizione splendida, di un clima mite e di un'aria veramente pura e salubre.

A suoi piedi scorre come un nastro di limpido opale, in una valle selvosa e profonda la poetica Nera. In certi punti, vista di notte, quando la luna, mettendo chiazze di luce in

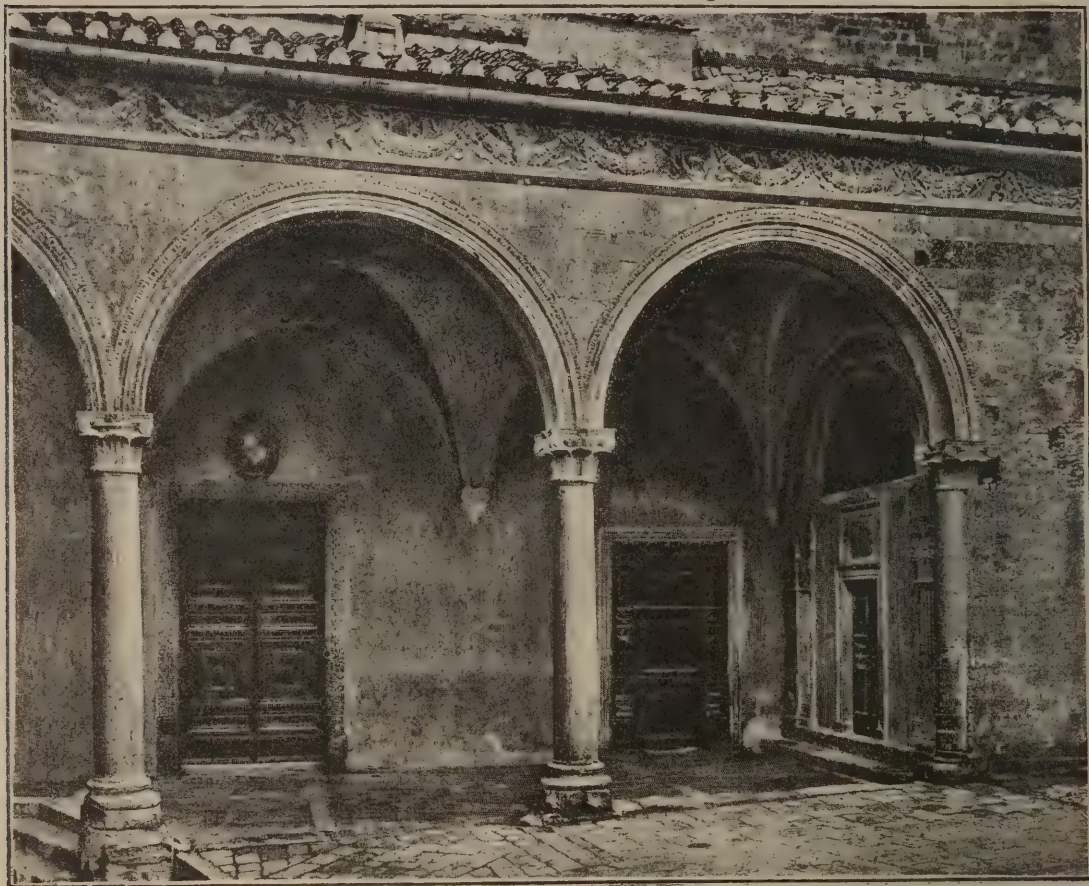
Narni
(panorama parziale della città).

alcune parti, accentua vieppiù la cupa oscurità di altre; o sull'acque il raggio sidereo ricama, cogli argentei riflessi, arabeschi fantastici, in certi punti, dico, Narni, di notte assume un aspetto pauroso, e strano; le montagne boscose evocano memorie di tregende, e la voce del fiume serpeggiante a suoi piedi pare talora il canto di una sirena, tal'altra il lamento di una prefica. Eppure tutto quel mistero, nel quale la fantasia può metter l'ali a suo talento, seduce il visitatore, che rimane estatico a contemplarlo, come inchiodato lì da una volontà superiore, che si pigliasse l'acre voluttà di trasportare l'anima sua da un abisso di luce ad una di tenebre. Che se la luna non l'illumina, la notte a Narni, è ancora più misteriosa, più affascinante; certi trapassi di splendori a certi di oscurità si accentuano meno; lo scintillìo delle stelle avviva la dolcezza del paesaggio, e ne smorza la tetraggine; sulla via aperta dai Pontefici passano forse gli spiriti buoni, gli spiriti di coloro che hanno tanto sofferto, e ogni pensiero meno che puro fugge lontano, lontano come impaurito dalla solennità del momento.

Strano contrasto! appena l'alba schiude i suoi raggi la vista diviene ridente, e Narni sotto la luce del sole prende l'aspetto di una buona fanciulla, festosa e gioconda.

Della sua antichità e della forza ed eroismo de' suoi abitanti parlano i ricordi del famoso assedio del console Apulejo, quando sostenuta anche dalle sue difese naturali, tenne testa al nemico sino all'anno successivo (299 av C.), nel quale fu conquistata per sorpresa dal console M. Fuldio; in seguito a questa

Panorama di Narni.
(Dai due ponti sul fiume Nera).

disfatta Nequino fu occupata da una colonia mandata dal senato romano, la quale prese, dal fiume, il nome di Narnia.

Livio parla di questa antichissima città umbra nel catalogo delle trenta colonie latine durante la seconda guerra punica, nella qual circostanza, esausta, dichiarò, come altre città, di non poter sostenere i pesi della guerra. Fu per questo fatto punita con un'imposta di doppio contingente, e coll'aumento della contribuzione in denaro. Ma qualche anno dopo i coloni espongono al Senato Romano la loro miserissima condizione, e ottengono in proprio favore la nomina dei triumviri, i quali accrebbero quella popolazione con un nuovo corpo di coloni (1).

Il Duomo di Narni.
(portico della facciata).

A Narni durante la II guerra punica s'accampa un forte esercito, incaricato di arrestare la rovinosa marcia di Asdrubale verso Roma. E da Narni ancora partono a cavallo i messaggeri di una fausta notizia da recarsi alle città dei Cesari: Nerone e Livio, entrambi allora consoli, hanno vinto! anno 207 av. C.

Per lungo tempo la bella città segna una lacuna nella storia della Repubblica Romana, soltanto non sembra arrischiato pensare che in quell'epoca fosse divenuta importante città municipale.

Più tardi essa è occupata dai generali di Vitellio, allora in guerra con Vespasiano; essi speravano di arrestare l'esercito di quest'ultimo.

Vitellio intanto, venuto in odio a tutti, fu dalle truppe di Narni abbandonato, ed esse deposero le armi senza alcuna resistenza (2). Ancora un punto importante rappresenta la città nelle guerre fra Belisario e Narsete.

Ma quando il cristianesimo diffuse la sua

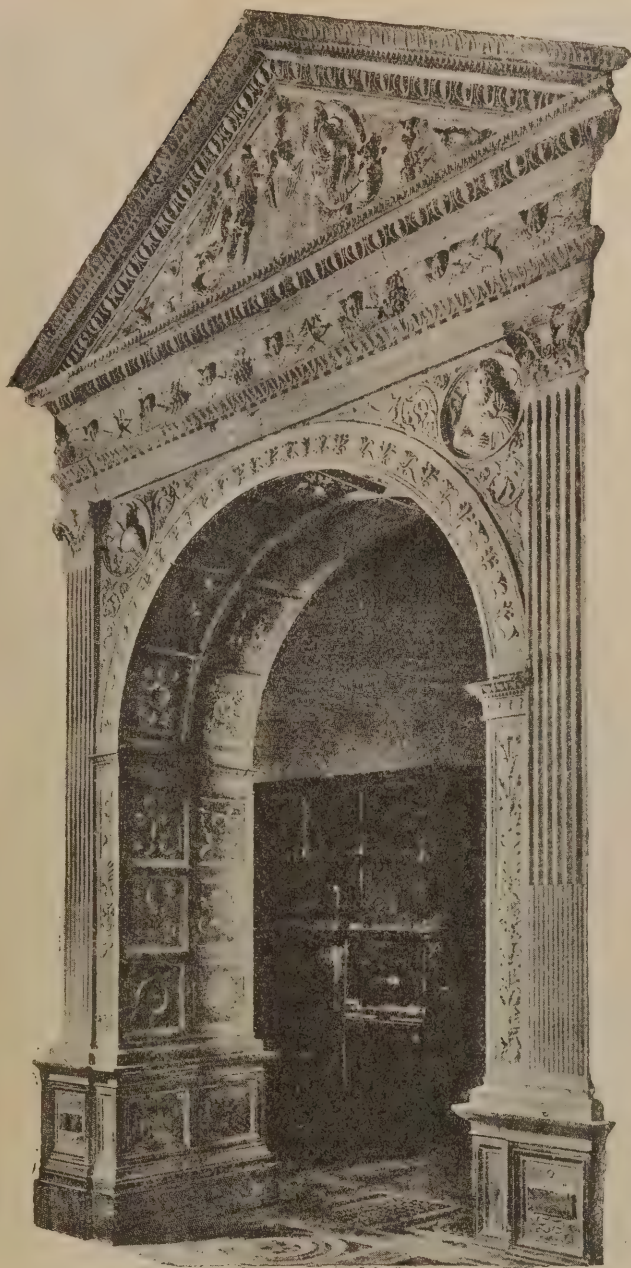
(1) Ved. Enciclopedia di Boccardo vol. lett. N.
(2) Tac. Hist. III, 58.63.67.78.

luce sulle itale terre, l'antica Nequino diviene sede episcopale, ed il suo primo Vescovo è Giovenale, nativo, secondo la tradizione, di Cartagine; Vescovo che la Chiesa annoverò più tardi fra i suoi santi.

In tutto il Medio-Evo essa si mantiene città fiorente ed importante.

La sua posizione sulla grande via Flaminia, che colla feracità della sottoposta pianura avea tanto cooperato alla sua prosperità, diviene più tardi la sua rovina. Colla caduta dell'impero Romano, Narni è esposta a tutte le stragi che traggono seco le orde dei barbari scorrenti su quella antichissima via.

Passata questa furia, diviene parte del ducato romano dipendente dai Greci, ai quali è ritolta da Trasmundo duca di Spoleto nel 728 dell'êra volgare (1), e per parecchio tempo si regge a Comune; senonchè nel 1292 si sottopone al senato Romano, dal quale passa poi agli Orsini, e da questi a Ladislao Re di Napoli. Nel 1419 viene occupata dal famoso Braccio di Montone, che la restituisce dopo breve tempo al governo papale, sotto cui rimase prosperando fino al 1527.

Quest'anno, famoso negli annali italiani per l'assedio di Roma, porta seco il saccheggio di Narni per opera delle milizie Veneziane.

Il Duomo di Narni.
(arco di trionfo).

Molti antichi scrittori parlano di Narni; Marziale la ricorda con entusiasmo, ed altri citano con ammirazione l'eroismo dei Narnesi che nell'antichissimo assedio, stretti dai nemici nel breve recinto della loro città; uccisero donne, fanciulli, sè stessi per non cadere nelle mani dei vincitori.

* * *

Molte e varie sono le opere d'arte dell'antichità che si riscontrano nella ridente città umbra.

Ammiriamo dapprima nè' suoi dintorni un magnifico acquedotto anteriore all'êra volgare, e che vi conduce l'acqua da ventotto chilometri di distanza. A Narni poi, degno dell'ammirazione che in tutti i tempi gli tributarono antichi e contemporanei, è il famoso ponte d'Augusto, opera esimia della romana architettura, che per la sua arditezza ed elevazione fu considerata superiore a tutte le opere di tal genere. Questo ponte attraversava la Nera, e faceva parte della via Flaminia, quivi aperta attraverso il fiume e a un burrone.

Le sue rovine, avanzo di tre archi a bozze quadrate di marmo bianco, consistono ora in un solo arco quasi intatto sulla sponda sini-

(1) Vedi Enciclopedia succitata.

stra del fiume, e sono dette le *Pile di Augusto*. La tradizione dice che quell'Imperatore lo avesse fatto innalzare coi denari ricavati dalle spoglie dei vinti Cimbri.

Il Duomo, consacrato a San Giovenalè, protettore e, come già dicemmo, primo Vescovo di Narni, è una grande basilica fondata nel secolo XIII. Il suo magnifico vestibolo è in istile del Rinascimento. Un'iscrizione dice che la cappella a destra vi sia stata eretta nel 1497. Appena entrati si prova un senso di grandiosa meraviglia innanzi alla maestosa semplicità dell'interno. Parecchie epoche vi sono rappresentate, sì che sarebbe interessante uno studio in proposito.

Il Duomo di Narni.
(Monumento di Pietro Cesi).

Accanto a due statuette informi, dovute certo ai primi tentativi dell'arte scultoria, si trovano capilavori di una finitezza straordinaria. Di questo genere sono i bellissimi pulpiti, che formano l'ammirazione dei visitatori intelligenti.

La Fonte Battesimale è un bel lavoro del 1506; e la statua di Sant'Antonio, in legno, è opera di Lorenzo Vecchietta di Siena che visse sullo scorcio nel 1400.

In una cappelletta del Duomo si trova uno stupendo affresco rappresentante la morte di Gesù. Non si può dire che il dipinto non abbia qua e là qualche menda, ma l'espressione generale della scena è viva. Gesù è morto; i discepoli lo stanno deponendo dalla Croce; tutto è tristezza, squallore all'intorno; il gruppo del Cristo morto è bello, ma la parte migliore, quella che ci strappa quasi un grido di dolore, è il gruppo della Madre, svenuta, stesa sulla terra, bianca come una morta. Le pie donne le stanno d'intorno, e cercano di soccorrerla. Non ricordo d'aver visto mai una pagina del dolore più semplice, più vera, e più grandiosa. L'affresco che gli sta di contro ha del primo i difetti senza averne la magistrale bellezza.

Le sedie del Coro hanno buoni intarsi. Il tempio è sorretto da pilastri che non è certo errato pensare appartenessero a qualche tempio pagano.

Nel duomo istesso è racchiuso il mausoleo del Vescovo Gornaz (1514).

Nell'altra chiesa di Narni dedicata a San Domenico ci sono affreschi di Mezzasti e dello

Zuccheri (1570). Quest'ultimo pittore non è nuovo pei lettori di Natura ed Arte, poichè di lui ha parlato diffusamente in un suo bell'articolo la simpatica Neera.

Il municipio di Narni opera del XIII secolo fu ristaurato nel secolo XVI; contiene parecchie antiche iscrizioni romane che nulla sembrano avere di notevole. Fra i quadri ricorderemo l'incoronazione della Vergine, dello Spagna.

Questo dipinto ha una freschezza e purezza tale da esser stato per lungo tempo attribuito a Raffaello.

***

È naturale che fra tutti questi splendidi ricordi di altri tempi, fra le storiche memorie che errano ancora fra quei boschi, intorno a quei burroni, lungo quelle strade, come le libellule danzano le ridde fantastiche sull'acque della Nera, è naturale che in una città, che dall'alto del suo monte abbraccia un panorama incantevole, vedessero la luce uomini egregi, i cui nomi basterebbero soli a illustrare la bellissima antica Nequino.

Essa fu culla di G. Marzio, il primo che illustrò la gente dei Marzì; di M. C. Nerva l'Imperatore Romano che visse sullo scorcio del primo secolo dell'êra volgare; del Gattamelata uno dei primi condottieri del principio del secolo XV che militò al servizio di varii principì italiani, ma sopratutto sotto la Repubblica Veneta, la quale lo tenne in gran conto come generale delle proprie milizie, sì che gli decretò grandi onori in vita, e in morte quello grandissimo di commetterne il monumento, che ancor oggi si ammira nella piazza del Santo a Padova, allo stesso Donatello. Il ritratto di questo forte e avventuroso narnense si può ammirare nello stupendo quadro del Giorgione, che si conserva nella Galleria degli Uffizì a Firenze.

La testa bellissima dai lunghi capelli scendenti sulle spalle, è piena di forza e di intelligenza; ma sul nobile volto è impressa una mite e soave malinconia; quasi che nelle ore di riposo, di calma della sua vita agitata, gli tornasse alla mente il suo caro luogo natio; quasi si domandasse talvolta forse con angoscia, se avrebbe mai più riveduta la sua cittadina così bella, dove l'ombre invitano alla pace, dove l'acqua mormora dolci canzoni! Fra i letterati, che fiorirono in quell'angolo prediletto dalla natura, dobbiamo ricordare Massimo Arcano, Michelangiolo Arroni, Pier Domenico Scotto, Fabio, ecc. Vogliamo però accennare particolarmente all'illustre letterata, vanto e decoro dai narnensi che dal suo nome intitolarono una via della loro città: Caterina-Franceschi-Ferrucci! Questa poetessa nacque a Narni nel 1803, visse a Osimo, a Macerata, a Bologna, a Pisa, a Firenze; in quest'ultima città morì dimenticata nel 1887. Dotta in latino e greco scriveva con quel profondo gusto classico che è proprio degli scrittori dell'Italia centrale, dove le influenze classiche latine durano ancora pei monumenti, per l'atavismo, e l'istruzione severa.

Opere di questa illustre narnense sono: *I primi quattro secoli della letteratura italiana; Le vite degli illustri bolognesi; Degli studii delle donne italiane*, nel quale volume bandì rigidissimi precetti di educazione femminile.

Il Cavour, il Mamiani ed altri illustri le tributarono caldi elogi, e l'infelice Massimiliano d'Austria, che era di ottimi studii letterari, la insigniva di una decorazione cavalleresca.

A queste opere in prosa dobbiamo agginngere le sue bellissime poesie, fra le quali emergono le canzoni petrarchesche e leopardiane. Di una di queste ultime vogliamo riportare una strofa, perchè i lettori di *Natura ed Arte* possano avere un'idea dello stile classicamente puro, e dei sentimenti elevatissimi della poetessa Narnense.

La poesia è intitolata: *I fiori e le stelle.* L'autrice la dedicava a suo figlio Antonio, quando compiva i vent'anni. Se lo spazio ce lo consentisse vorremo riportarla tutta, ma accontentiamoci di una strofa, che da molti fu giudicata la più bella fra quante ne scrisse la poetessa:

Quando bella fiorìa
A me la vita, e dolcemente amore
Di lieti sogni il giovin cor nutrìa,
Dell'alma notte nelle tacit'ore
I vostri alterni balli
Io spesso col pensoso occhio seguìa.
Ed or che manca col vigor la speme
Per le segrete valli
Voi solinga contemplo all'aria bruna;
E se al mesto desìo
Non contrasta fortuna,
Nell'ultima partita a voi sia vôlto
Il mio sguardo tremante,
E a voi gridando addio,
Saliran fioche le parole estreme.
Deh! fra i muti cipressi, e l'erba nôva
Ove il mio corpo giacerà sepolto,
Soavemente, o cari
Astri compagni, il vostro lume piova
E benigno le lunghe ombre rischiari!

Non fa bisogno di essere poeti per sentire tutta la profonda bellezza di questi ultimi versi, che tanto ricordano il dolente di Recanati! « Chi scrive oggi così? » mi diceva uno di questi giorni a proposito della Franceschi-Ferrucci, uno scrittore geniale; e io pensavo che al sentimento profondo della Natura così squisitamente espresso dalla poetessa di Narni, non poteva di certo essere estranea la bellezza del luogo, dove bambina mosse i primi passi; pensavo se una notte passata a Narni nella contemplazione delle stelle, che nel pauroso mistero del paesaggio sembrano più luminose, non fosse tornata co' suoi ricordi nell'animo di quell'egregia a ispirarle la stupenda strofa che abbiamo riportata.

Fra gli illustri narnensi non dobbiamo dimenticare il Cappucino Gerolamo da Narni, valente oratore sacro.

* * *

Le passeggiate a Narni sono stupende; sia che si costeggi il fiume ne' suoi giri attraverso la pianura o fra i burroni; sia che si salga all' abitato, l' occhio scopre continuamente nuove bellezze e nuovi incanti. Non lontano dal paese, sul dosso erto o scosceso di un altura che scende quasi a picco nella Nera; in mezzo alle ginestre e ai pruni selvatici, si scorge una casetta formata di tre pareti adossate alla rupe stessa. Così a prima vista parebbe che sole le capre e le serpi potessero giungere lassù, tanto l' erta è ripida e sassosa.

Eppure non solo qualcuno vi è giunto, ma quella specie di capanna non è altro che un romitaggio dove visse parecchi anni un eremita di cui se nulla dice la storia, la leggenda si è impadronita. Varie sono le versioni che in proposito corrono nella bocca dei buoni narnensi, ma io ne citerò una sola, quella che mi parve più gentile e più cara. Dice adunque una leggenda che sulla cima di quell'erta si riposassero un giorno due pastori mentre le loro capre mangiavano tranquillamente l'erba del monte. Venia dall' altro lato dove meno scoscesa è la salita, colla canestrella al braccio, una fanciulla bella come un sogno di poeta; e veniva cantando una canzone gioconda come i suoi vent'anni, mentre qua e là si chinava in cerca di funghi.

Nel vederla così fresca e gentile i due pastori si scambiarono uno sguardo d'intelligenza che suggellava un patto infernale. La fanciulla sempre cantando si avvicinava verso l'estremo limite dell'altura, dove il monte diviene burrone, e scende diritto nel fiume. Il disegno bieco dei due pastori stava per tradursi in fatto, quando la poveretta, preferendo la morte al disonore, si gettò dall'alto della rupe. Un istante le sue vesti impigliate nei pruni arrestarono la discesa precipitosa. Ammutoliti la videro i pastori; all'uno le chiome si fecero bianche come la neve, e la ragione si involò dalla sua mente; con un grido selvaggio corse via internandosi nei boschi, e si dice che nessuno n'ebbe più novella, sicchè la fantasia popolare volle che il diavolo se lo fosse portato vivo all'inferno. Il compagno assistè innoridito alla morte della fanciulla, il cui peso ruppe in breve i rami dei pruni, e precipitò nella Nera che in quel punto per un istante si tinse di sangue. Allora il pastore per ottenere da Dio il perdono del suo grande peccato, si costruì pietra a pietra, nel punto in cui la fanciulla aveva sostato un momento, quella capannuccia, esponendo mille volte la vita. Quando fu compiuta, vi prese stanza per sempre, vivendo per alcun tempo di foglie e di frutta selvatiche.

La tradizione popolare, dice che quel pastore visse lunghi e lunghi anni, sicchè più di una generazione lo vide penitente nella sua capanna.

La leggenda narra pure, che quand'egli fu tanto vecchio che gli divenne impossibile escire su per quei dirupi a raccogliersi l'erba indispensabile alla sua vita, nella notte un'ombra bianca gli recava un po' di cibo; e pare che quell'ombra altro non fosse che lo spirito della morta fanciulla.

Sia comunque, che quella capanna, che pare un covo di briganti, sia stata a lungo abitata, lo dicono i rozzi dipinti delle sue pareti interne.

* * *

Oggi Narni, benchè tanto trascurata come villeggiatura, ha un'industria di pellami ed è illuminata a luce elettrica. Ma tutta questa modernità è vinta dalle sue antiche rovine; e l'alta torre diroccata, mutata poi in ergastolo, parla al visitatore dei tempi lontani, lontani, quando gli eroici narnesi segnarono col proprio sangue la forza invitta della loro città!

Camilla Buffoni Zappa.

LA DANZA E LE DANZE

Come nacque il ballo, qui, non dobbiamo cercarlo.

Certo il ballo è la manifestazione più universale della allegria.

Gli uomini, tutti, hanno ballato e ballano; e non contenti di ballare per conto loro, hanno insegnato a ballare a tutti gli animali, dal monumentale elefante che si cadenza sulle massicce sue gambe, alle pulci meravigliose che girano il valzer senza abbracciarsi come due cavalli nel circolo al suono della musica.

I nostri primi padri, siano stati pur scimmie, ebbero in loro il germe di tutti i balli, e tutti ci sentiamo la smania nelle gambe, sia che si legga in un cartellone la parola « veglione » o che, nel segreto di un colloquio, una donna scriva nel suo taccuino, accanto alla parola « *Valzer* », « *Polka* », « *Mazurka* » ed in oggi più frequentemente « *Boston* », il nostro nome.

È dunque vero che se a tutti gli uomini piace il ballo, e se i ballerini pensano con le gambe, i più grandi filosofi sono stati, almeno per un momento, ballerini.

Che sia vero che tutti i ballerini pensino con le gambe? Non lo credo: suppongo invece e meglio, che il movimento delle gambe serva ed abbia servito ai pensieri, ai sentimenti, ai dolori, alle gioie, alle soddisfazioni, alla disperazione, come la musica; e che chi non sa suonare un istrumento, o non può, cerchi nel ballo un movimento confortatore: perfino il vecchio battendo il suo bastone, la punta del piede, o le dita della mano posata sull'infido ginocchio, si sente sollevato — nelle debite proporzioni — tanto quanto il puledro che, rotta la cavezza, esce dalla stalla, corvetta, spara calci nell'aria, s'impenna, salta balza, folca prima di scappare.

Nel ballo, — per il corpo — si manifestano la forza, l'agilità, la grazia, la leggerezza, l'energia, la resistenza; per l'anima; tutte le passioni: l'amore nei giovani, la tenerezza nella madre che fa ballonzare il suo bambino; nel bambino che fa saltare la bambola del nonno. E nel vedere il vecchio ottuagenario, tenuto per le mani dal bambino, girare in tondo penzolando, bisogna convenire che, quando non si può più ballare, la vita è per finire; e che chi non balla con le gambe o col desiderio è bell'e morto.

Ma in che consiste l'importanza del ballo e quale fascino speciale ha dunque la danza?

* * *

Se dobbiamo giudicare da certe esagerazioni, da certi eccessi d'altri tempi, la prima cosa sarebbe grande e la seconda grandissima. Ma conviene sorridere degli eccessi, segnalarli, e tirare innanzi.

Al Molière cui difficilmente sfuggivano certi lati ridicoli delle code, il ballo e le esagerazioni dei ballerini del suo tempo dettero materia per scrivere una o due scene veramente belle.

Ricorderà di certo il mio lettore quel capolavoro satirico intitolato: « *Le bourgeois gentilhomme* ».

La commedia principia con una scena fra due maestri chiamati in casa del Sig. *Jourdain* per insegnargli la musica ed il ballo.

Il dialogo è tipico, e si nota subito un tratto felicissimo di comicità nel sentire il maestro dell' arte più frivola alzare più dell' altro il tono, ed accampare pretese. Ma nella scena seguente, allorquando si trovano davanti al Sig. Jourdain, e vogliono farsi valere, tanto il maestro di musica quanto il maestro di ballo fanno a chi le dirà più grosse:

— Nulla di più utile della musica in uno Stato — dice il primo.

— La danza è la cosa più necessaria agli uomini; è indispensabile; non se ne può fare senza — dice l'altro.

E seguitano:

— I disordini, le guerre accadono perchè non abbastanza si studia lamusica.

— Le disgrazie, i disastri, gli spropositi degli uomini politici, gli errori dei grandi capitani, tutto viene e venne dal non saper ballare.

— Davvero? Come mai? esclama il Sig. Jourdain sorpreso.

— La guerra viene da disaccordi fra gli uomini, è vero?...

— È vero.

— La musica — se la studiassero tutti, metterebbe gli uomini all'unisono.

— Avete ragione.

— Quando gli uomini mancano di accortezza negli affari di casa o in quelli di Stato, si dice che mettono il piede in fallo, non è così?

— Sicuramente, si dice così.

— Chi ha studiato il ballo, non può fare passi falsi.

— È verissimo, — esclama il Sig. Jourdain — ed avete ragione tutti due.

Molière scherzava, ed aveva ragione di scherzare, e scherzando sferzava. Egli scriveva in un tempo nel quale il ballerino « *Vestris* » osava dire:

— Non ci sono in Europa che tre grandi uomini: Federigo di Prussia, Voltaire ed **io!!!**

Ecco dunque l'esagerazione, l' eccesso punito da Molière, e duramente, con l' arte drammatica. Altre arti, la pittura e la scultura specialmente, ne illustrarono la grazia, le movenze, le attrattive, e fecero bene: il Carpeaux, forse il più illustre scultore francese di questi ultimi tempi, si è immortalato con un gruppo che si vede davanti al teatro dell' *Opéra* intitolato: « *La danza* », gruppo di un brio, di una espressione veramente meravigliosa, di un movimento indiavolato.

Ma in che consiste dunque la danza da tutti amata o illustrata?

Fra i popoli civili, la danza consiste in movimenti cadenzati del corpo ed in un insieme di gesti, di passi, di atteggiamenti regolati dalla voce oppure dagli istrumenti. Ma in origine pare che non fosse così: si trattava invece di salti, e nulla più.

La danza fu di due specie: sacra e profana.

In tutti i riti religiosi troviamo la danza: presso gli Ebrei i cori erano divisi in due diversi gruppi; uno addetto alla danza, l'altro al canto. Dopo un avvenimento fortunato, una vittoria, i sacerdoti ballavano, ed erano quelle danze solenni, espressioni di gioia, ed intendevasi con esse addimostrare gratitudine verso l'Altissimo, dispensatore di doni. Così Re Davide, abilissimo musicista, i cui salmi sono un capolavoro di poesia lirica, cantava e suonava parecchi istrumenti, e specialmente l'arpa, ma inoltre ballava alla perfezione, e ballò dinanzi l'Arca Santa dalla Casa di Obedan fino alla Città di Betlemme; così pure gli Israeliti quando ebbero veduto il mare inghiottire gli Egiziani comandati da Faraone, volendo esprimere la loro gratitudine verso Dio per il miracolo operato in loro favore, si misero a ballare, mentre la sorella di Mosè, da loro pregata, improvvisava Canti ispirati.

I preti di Osiride — Dio benefico degli Egizî — eseguivano danze astronomiche, nelle quali intendevano raffigurare i movimenti degli astri.

Gl'Indiani ed i Chinesi avevano introdotto nelle loro Teogenie e Cosmogonie certi balli destinati a dare idea dal corso regolare degli astri.

I Greci unirono sempre alla musica la danza per formare le loro *Chorodie* sacre e specialmente i loro cori ciclici e ditirambici, eseguiti in onore delle loro principali divinità. Uno dei balli greci più antichi si pretende sia stato introdotto in Grecia da Teseo al suo

ritorno dalla Creta, e si chiama: *il grossiano*. Era una danza in circolo come tutte le danze che si eseguivano intorno agli altari, intorno alle vittime pronte per il sacrifizio. I *Dàttili*, i *Coribandi*, divennero celebri nell'esercizio di questi balli sacri, intercalati sempre ai riti più segreti dei misteri i Zeus (Giove) e di Cibele. Ad eccezione della danza di Bacco, tutte le danze sacre erano semplicissime. Ma la danza dei Coribandi, usata specialmente in Frigia ed in Creta, aveva carattere selvaggio: i ballerini erano armati di lance e di scudi, e si agitavano furiosamente.

Talvolta la danza fu considerata da prima un puro e semplice esercizio di ginnastica, oppure una preparazione necessaria alla vita militare.

La *Pirrica* è il tipo di queste danze che i greci chiamavano « danze armate ».

I Romani ebbero pure la loro danza guerriera, e Romolo, per il primo, inventò passi coreografici; Numa Pompilio fondò anzi un vero collegio di danzatori che, armati di tutto punto, dovevano ballare intorno al tempio di Marte. In generale però è da notarsi che i cittadini romani altre danze non eseguivano all'infuori di quelle sacre, tutte le altre non sembrando loro dignitose, anzi le avevano a vile. Ma con l'andare del tempo le cose mutarono molto d'aspetto ed il cittadino romano, messa da parte la dignità e la superbia, s'innamorò pazzamente del ballo sicchè i romani finirono con onorare come principi i ballerini ed i mimi: Pilade a Batillo informino.

Il Cristianesimo dal canto suo, trovando il ballo nei costumi, se ne servì pure, e gruppi di uomini e donne ritiratisi nel deserto, pregavano e ballavano alternativamente. Più tardi, ne' templi stessi, si innalzava da una parte l'altare, e dall'altra il teatro sul quale giovani dei due sessi ballavano devotamente; e si videro vescovi prender parte alle danze.

Ma la frenesìa del ballo crescendo sempre e diventando una vera passione, le danze non tardarono a mutare aspetto: da modeste e costumate divennero a poco per volta scostumate e licenziose, e la Chiesa proibì il ballo addirittura.

Come era da aspettarselo però la proibizione durò poco, poichè andava contro una tendenza innata, irresistibile, e la chiesa dovette cedere. Singolare e degno di nota è il fatto che dopo il Concilio di Trento, e durante le feste che seguirono, fu dato un gran ballo, nel quale vescovi e cardinali ballarono allegramente con le più belle e le più grandi dame del tempo.

Non sempre però il ballo fu considerato sotto l'unico punto di vista del

La bourrée.

sollazzo, e in seno della chiesa diede anzi origine a due sètte: i *flagellanti* nel medio-evo che si frustavano a sangue in pubblico, ed

La giga.

i saltatori (*zumpers*) che si fissarono nella nuova Inghilterra verso il 1805.

Il rinascimento del ballo si deve tutto all'Italia.

Ebbe principio per il capriccio di un gentiluomo lombardo, alle feste di Tortona, in occasione del matrimonio di Galeazzo Sforza, duca di Milano, con Isabella d'Aragona.

Caterina de Medici che aveva potuto vedere balli sontuosi, straordinari dati a Firenze in occasione del suo matrimonio, introdusse il ballo alla Corte di Francia ove presto fu in gran voga.

Enrico IV era un ballerino emerito, ardente, appassionato, ma lo superò Luigi XIV che per la grazia, il bel portamento, la persona maestosa, fu detto il più gran ballerino di Francia.

E la sua passione per il ballo fu tale da fargli fondare una vera e propria accademia di ballo (1661), nella quale fece entrare da prima i tredici migliori ballerini di Francia.

Ma quel che aumentò la fortuna del ballo — e quella dei ballerini — a dismisura, fu il talento musicale di Lulli, giovane fiorentino da prima sotto cuoco o marmittone di M.elle De Montpensier, poi musicista agli ordini di S. M. Luigi XIV, per il quale inventò arie stupende per ballare *sarabande*, *gighe* e balli d'ogni specie. I balli da teatro sono anzi una invenzione assolutamente sua, e si ricordano specialmente: *l'Alcidione — Le ballet des arts — L'Amour déguisé — La princesse d'Elide*, tutti i balli specialmente delle commedie di Molière del quale era amicissimo, tanto che, per fargli piacere, talvolta il Lulli oltre all'aver scritto la musica e regolato i passi ballava egli stesso qualche passo o prendeva parte in qualche modo all'azione con quel brio indiavolato tutto suo, di cui dette prova nel « *Monsieur de Pourceaugnac* » e nel « *Bourgeois gentilhomme* ».

Dal teatro, come era molto naturale, le danze, i passi detti di carattere, finirono con passare nelle sale e poscia nelle strade. In ogni paese il popolo adottò, fece suo pro di quei passi che meglio si addicevano al suo gusto, al suo carattere, e, come vedremo or ora, le danze saranno molli o vive, lente o rapide a seconda delle popolazioni, sicchè si chiamerà ballo nazionale *La petite russienne*, e ballo nazionale *il Fandango;* la violenta *Bourrèe* e il ballo *Angelico* degli Orientali; *la Giga irlandese* o *francese* e la nostra *Tarantella napoletana*.

Però accade talvolta di osservare singolari anomalie. e sarebbe troppo lungo e difficile spiegare le ragioni per cui tale popolo come l'inglese, del quale è nota e proverbiale la freddezza, la tranquillità, la placidezza, nelle

sue danze è tutto gaiezza e vivacità. La *Giga*, dice uno scrittore, sembra realizzare la soluzione del problema del movimento perpetuo.

Ma diamo, con minor numero di parole possibili, ad ognuno il suo, e già che l'Inghilterra si è presentata la prima a' miei occhi, diciamo brevemente che cosa è questa *Giga*, voluta considerare danza nazionale.

*
* *

La giga è proprio il ballo nazionale inglese e si balla continuamente da tutti nel Regno Unito. È però un ballo di origine prettamente italiana, e, per varî secoli, la *giga* fu ballata in Italia ed in Francia specialmente dal popolo. Non pare quindi molto straordinario di trovare in questo ballo una vivacità, un brio, un moto che molto lo riavvicina ai balli napoletani, alla *tarantella* più specialmente, ma con minor grazia.

A chi vede ballare la *giga* per la prima volta, piglia facilmente il capogiro; è un andare in su, in giù di braccia; è un movimento di gambe continuo; pare che i ballerini mirino a scagliarsi un numero infinito di pedate, e che si debbano far terribilmente male. La musica vivacissima, il tempo stretto dànno ai ballerini ed alle ballerine un impulso sempre maggiore, sicchè alle volte, sembrano tutti confondersi in un turbinio. Cessano quando, spossati, cadono a terra, gli uni su gli altri, o quando manca loro il fiato; ma sui volti non c'è traccia di stanchezza; c'è piuttosto una grande soddisfazione. Ballata da persona di classe media o elevata è piacevole a vedersi, e cessa prima che la stanchezza abbia esaurito le forze.

Un altro ballo molto in moda fino al principio del secolo, ma che mi pare molto meno usato a' tempi nostri è *L'Inglese*, nel quale due linee di ballerine sono percorse successivamente da una coppia che saltella, gira e torna al posto. Negli anni scorsi si volle introdurre questo ballo anche da noi, in Italia, ma il divertimento parve mediocre e la musica, sempre eguale, assai monotona.

Il bolero.

Gl'Irlandesi ballano questi medesimi balli, la giga specialmente, ma vi mettono sempre una dose maggiore di monotonia e di fiacca.

Gli Scozzesi invece, nei loro balli, dànno la preferenza ad una specie di *Chaîne anglaise* o *grande chaîne* con interruzioni, ma rapida, leggiera, piena di grazia.

Dissi principiando che la *Giga* è di origine italiana: noterò per provarlo le *gighe* del Corelli, che ebbero gran fama e che ancora sono apprezzatissime.

Ma se dalla Gran Brettagna, dalla seria e quieta Inghilterra passiamo alla Spagna, troveremo un terreno ben altrimenti disposto a dare importanza, grazia squisita, espressione e sentimento alla danza. Pochi paesi possono, da questo lato, stare a pari con la Spagna.

*
* *

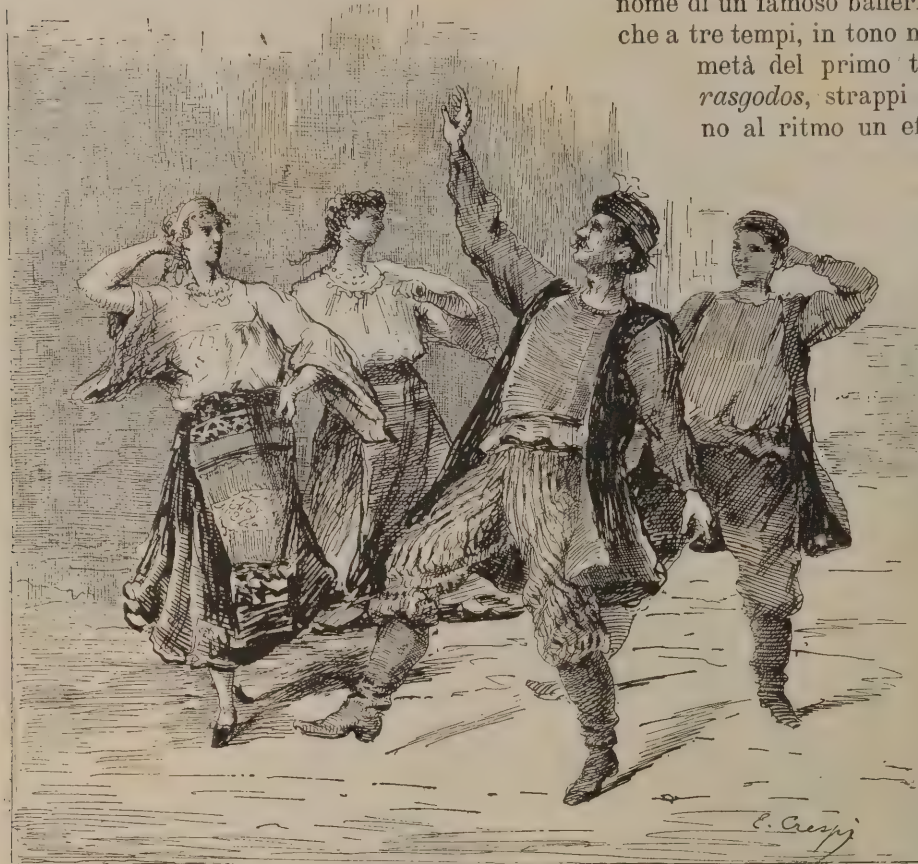
Egli è che nel paese dei caldi e cruenti amori i balli popolari si singolarizzano per la riservata intenzionalità delle movenze.

Nulla di libero nei passi più arditi: il ballerino pare sollevato alla idealità dell'amore.

Lo spagnuolo nella piazza del villaggio pare ebbro di musica.

Nel *Fandango* che da per tutto si balla, nel *Bolero* più moderato, ma che al Fandango s'assomiglia, nella *Seguidilla* nella *jota* aragonese, danze così diverse negli atteggiamenti, i ballerini sembrano abbaccinati nella adorazione per la bellezza, la grazia, l'agilità della donna.

La *Seguidilla* è un componimento di sette versi, di sette o cinque sillabe, divisi in due strofe rimate per assonanza.

Si balla cantando al suono della ghitarra o delle nacchere, è una ondulazione dolcissima della persona; un rincorrersi e passi lunghi o piccoli e rapidi; e il ritornello spesso interrompe la strofa; finisce con un movimento rapidissimo, mentre gli spettatori, rivolgendosi

nome di un famoso ballerino, *Bolero*. È anche a tre tempi, in tono minore. Alla prima metà del primo tempo vi sono dei *rasgodos*, strappi musicali che dànno al ritmo un effetto incantevole. L'apertura del *Cieco di Toledo* del Méhul è un bellissimo bolero.

La piccola russiana.

In Andalusia, paese d'improvvisatori, di ghitarristi, di ballerini e di accoltellatori, il *Bolero* si balla con grazia insuperata.

Il Bolero finisce spesso con un duello alla *Navaja*.

Ad un tratto il garbato contegno dei ballerini si muta in ferocia.

Una coppia balla; — si sente scoccare un bacio! — è quello di un rivale.

Il mantello che un momento prima il ballerino aveva disteso sotto i piedi della sua bella, è raccolto, avvoltolato intorno al braccio di lui, e diventa il suo scudo contro il suo avversario in amore. — Egli pagherà forse con la vita il bacio che ha scoccato all'intenzione della bella *manola*. — Cavano il coltello: si battono; l' uno cade ferito o morto. — L'*Alguazil* si presenta, intima l'arresto al vincitore. — Questi, pulisce la *Navaja* e gliela consegna; — fa una sigaretta, si dà una palmata sul berretto, si getta il mantello sulla spalla e dice: « *A sus ordenes, caballero!* »

. . . .

Talvolta in Ispagna la danza ha sorpreso talmente i viaggiatori da far loro scrivere cose strane, da destare veri entusiasmi.

Uno scrittore di fama non comune parlando del *Fandango* scrisse: « No; l'anacoreta che » si nutre soltanto d'erba, di lattuga, che più » spesso s'impone digiuni, non potrà vedere

alla dama, la eccitano gridando « *Alza Salero!* ».

Salero che significa in spagnolo Saliera, si usa per esprimere la grazia, il garbo, il brio, il *Sale* della donna: *alza*, leva si riferisce alle gambe di lei: come se si dicesse: leva la gamba, vezzosa!

Il *Fandango* è il ballo più universale in tutte le provincie della Spagna — parente di tutti i balli popolari, dalla *Gagliarda* antica alla *Tarantella* napoletana, e al *Trescone* toscano. Tutti possono entrare in ballo se sanno muovere le gambe al suono della musica, battere il calcagno ed il piede. Il selvaggio e l' Andalusa potrebbero ballarlo all'improvviso, soltanto marcherebbero i tre tempi del Fandango in modo diverso. La musica è così vivace che tutti rende *Fandangueros*, che vuol dire festaioli. Il buon umore è il compositore di quella musica, che pare mutare in molla il piede dei ballerini.

Il *Bolero* è il più aristocratico dei balli popolari della Spagna. Si dice che porti il

La danza delle spade.

» ballare il Fandango da Giulia Formalaguez
» senza sospirare, senza peccare di desiderî ».

È lecito credere che ci sia un poco di esagerazione, ma non ostante si può, da queste parole, farsi un'idea della impressione provata.

Ma un racconto del quale non vorrei farmi garante, ma che in Ispagna ognuno vi ripete come fatto da non doversi mettere in dubbio, è ancora più eloquente; e sta a dimostrare quel che si pensa in quei paesi del sole e della cavalleria, del valore e della efficacia del loro ballo... irresistibile.

Si dice dunque che il Fandango avendo ormai superato i limiti del giusto e dell'onesto, la Chiesa se ne commosse, e volle togliere di mezzo lo scandalo in un modo semplice e radicale, proibendo assolutamente quel ballo sotto pena di scomunica.

In paese profondamente religioso come la Spagna era indubitato che il fandango sarebbe presto sparito dagli usi e dai costumi.

La proposta partì per Roma ed il tribunale ecclesiastico dovette seriamente prendere la cosa ad esame. Gl' inconvenienti affermati erano così gravi, e tanta era l'urgenza, che già la sentenza di condanna stava per essere emanata — il fandango era morto.

Se non che venne l'idea a qualcuno dei giudici di osservare che non sarebbe stato giusto il condannare il fandango senza sentirne le difese, senza cioè giudicare *de visu* i suoi inconvenienti, le sue peccata, i pericoli che poteva far correre alla virtù. E l'osservazione sembrando giusta, fu deciso di soprassedere, e chiamare dinanzi al tribunale qualche coppia di ballerini per far loro eseguire il passo diabolico.

La storia non ci ha lasciato i nomi dei ballerini di fandango che fecero il viaggio e dettero mostra del loro saper fare, — ed è proprio un peccato —; ma questo si afferma: che poco dopo aver principiato il ballo si potè notare nell' adunanza una agitazione che in breve tempo crebbe a dismisura.

La storia aggiunge che l'impressione provata dai signori del Tribunale fu tale che

più non si parlò di proibire un ballo che aveva agito tanto potentemente sui giudici, e col massimo entusiasmo, ad unanimità, quel gran colpevole fu assolto *per inesistenza di reato.*

Fra i balli di grande movimento e di passione, le provincie napoletane non hanno però nulla da invidiare alla Spagna, e la *Tarantella* può stare a paro con il fandango. Il nome di Tarantella dicesi che venga da tarantola, perchè la morsicatura velenosa della tarantola si guariva mediante salti, giri, agitazione rapida e continua del corpo in modo da accelerare il movimento del sangue. *La Siciliana* è una specie di fandango saltellato e meno accelerato nei movimenti.

La *frullana* è il ballo preferito dai gondolieri veneziani, la *trevisana* ed il *trescone* si ballavano e si ballano ancora, ma molto meno, in Lombardia ed in Toscana. Pure si ballava in passato la *volta*, nel quale ballo il cavaliere fa girare e rigirare la dama su sè stessa più volte di seguito. In Calabria i pecorai ballano il *pecoreo*, e nella campagna romana si danza costantemente il *saltarello.*

La Russia non ha balli molto simpatici, ed il ballo del contadino russo, *La piccola russiana*, manca di grazia e di leggerezza. Allorquando i francesi non si erano ancora innamorati d'ogni cosa russa, uno dei loro scrittori non si peritò di paragonare il ballo dei contadini russi al ballo degli orsi. È, per solito, una grave oscillazione avanti e indietro che si fa al suono monotono di una lunga ghitarra chiamata la *balalcica*, cui gli astanti aggiungono delle grida speciali, e talvolta anche dei fischi.

I cosacchi hanno pure uno strano modo di ballare pestando i piedi e mostrando i denti come se volessero mordervi o divorarvi. I loro balli si dividono in tre qualità, alle quali dànno il nome di *hoppak, tropak* e *kastachok*, ma che differiscono poco, almeno agli occhi nostri.

Ma con molto maggior riguardo, con assai maggior cura bisognerebbe parlare dei balli polacchi. La Polonia, in materia di balli, non è seconda ad altre nazioni, e talune delle danze polacche si sono introdotte in tutti i paesi, e regnano ancora quasi da sovrane: nominiamo la *Mazurka*, la *Redowa* e la *Varsoviana*, ginnastiche graziosissime se mai ce ne fu.

Ma la danza nazionale della Polonia è la così detta *polacca*, che è una passeggiata danzante più che un ballo; si usa infatti fra una e l'altra delle danze già nominate, come per riposarsi.

Ma non dobbiamo neppure scordarci l'Ungheria, dalla quale viene la *Polka*, la maravigliosa polka che destò al suo apparire un entusiasmo generale: sul teatro e nelle sale la polka fece furore, e presto si propagò nelle più modeste case e negli abituri. Vi fu un momento in cui ogni cosa era « *alla polka* », dalle pettinature delle signore ai vestiti; e la moda.... durò così per un pezzo. Oggi è in gran decadenza, e un semplice valzer ha preso il suo posto, col nome di « Boston ». E tutti ballano il Boston, più o meno bene,

Danza orientale.

Danza serpentina.

ma con entusiasmo. — In verità, un articolo intero non basterebbe per parlare degnamente del valzer, questo re dei balli, eppure debbo esser breve. Non si sa bene se abbia avuto origine in Francia, in Germania o altrove, ma la Germania è il paese d' adozione del valzer; là musicisti e ballerini fanno a gara per aumentarne l' importanza.

Ballare bene il valzer è cosa difficilissima: esige grazia, forza, resistenza, sveltezza, leggerezza e precisione nei movimenti per non urtare le altre coppie e per non lasciarsi mai urtare girando, talvolta vertiginosamente. Una caduta è cosa talmente ridicola e può presentare tali inconvenienti da doversi evitare con cura. Per una signora il ballare il valzer con un ballerino inesperto o che soffra di vertigine, è un vero martirio. Ma se il ballerino e la ballerina sono di primo ordine, se gustano il valzer come va gustato, è certo un gran piacere non soltanto per loro il girare lungamente, ma è un vero diletto per coloro che guardano, ed ammirano gli effetti che quella danza produce negli occhi stessi dei ballerini e delle ballerine.

Già da molti anni il valzer è dichiarato il re dei balli, e non si vede ancora quale altro esercizio può venire a detronizzarlo, poichè l'ebbrezza che dà il valzer non la dà nessun altro passo di danza.

*
* *

Ma dai balli che i diversi popoli hanno inventato in Europa per il loro diletto, dobbiamo passare ad altri balli meno interessanti, ma assai più strani; quelli cioè che divertono i popoli d'Oriente.

Di tutti non è possibile intrattenere il lettore, perchè solamente i balli chinesi meriterebbero una menzione a parte. Ma scelgo piuttosto quei balli orientali che si possono vedere in Egitto o a Costantinopoli, in Siria ed al Marocco, e che non mancano di grandi attrattive, checchè ne abbiano detto certi scrittori moralisti informati male, forse da viaggiatori mal preparati a certi spettacoli o mal disposti.

L'Orientale, Turco o Arabo che sia, non balla mai e crederebbe disonorarsi ballando, ma ama veder ballare, ed a volte è una vera pazzia, una frenesia quella che s' impossessa degli *Harem* o dei *Serragli* per avere ballerine di valore.

Grande divario c'è, — e ben s'intende che ci sia — fra la danza orientale che si può vedere — non dico godere — in una retrobottega da caffè, e la danza orientale che potrà mostrarvi un pascià o un bey in casa sua, sul Nilo nella sua *Dahabìa*, o nella palazzina sul Bosforo.

Le serve o schiave arabe e circasse che sanno ballare e suonare non sono rare, e sono di strana, straordinaria bellezza.

Le vesti seriche sontuose, i veli trasparenti trapunti d'oro e d'argento, le gemme di cui i capelli sono cosparsi, formano un insieme ricco e simpatico. Ma non meno interessanti e piacevoli da guardarsi sono le figurine gra-

ziose, gli occhi neri scintillanti allungati col *kolk* le labbra porporine, i denti bianchissimi e tutto l'armonico complesso delle forme dei corpi.

Sedute a terra sui cuscini, fumando sigarette, o lunghe pipe a *narghilek*, quattro o cinque di queste giovani donne sono sempre disposte al minimo cenno, per cantare e ballare.

Si alza una giovane araba e, quasi immobile, canta, mentre una o due sue compagne, fanno scorrere le dita sul tamburello, e, monotonamente accompagnano il canto. Ma il canto è bello, le parole dolci.

Dice la cantatrice in arabo:

Ana nazel men el Ghinena
El varde el Ahmer dalel alenà

Ciò che significa:

Io scendeva nel giardino
E le rose rosse mi facevan ombra.

L'accento è soavissimo; i pensieri si seguono pieni di poesia; si direbbe che ogni parola è una carezza, ogni pensiero un bacio. Non è credibile che cosa sa dire di tenero, di carezzevole una donna araba, e in quali termini sa parlare d'amore. Si direbbe che la condizione d'inferiorità, in cui è tenuta, serve ad acuire il sentimento ed ha potenza d'ingentilirlo.

Ma quando ha cantato due o tre strofe la giovane invita la compagna che suonava a cederle il tamburello, o la *darbouca* ed a ballare. Ed allora suona e canta ad un tempo, mentre l'altra sorge, e sopra un tappeto piuttosto piccolino, in mezzo alla sala, si mette a ballare.

Da prima sono movimenti graziosi di braccia, movimenti lenti intorno al collo, al capo: poi si muove, si piega, contorce la parte superiore del corpo facendo valere la flessibilità della persona; indi un fremito generale sembra invadere la ballerina ed i fianchi incominciano ad agitarsi, le punte dei piedi sembrano appena toccare il suolo, ed il ballo mette in evidenza — questo è lo scopo principale, forse l'unico — tutta la bellezza, la perfezione delle forme femminili, la grazia del portamento e delle movenze; si direbbe un invito ad amare, un ardente desiderio di piacere.

Talvolta, il ballo, negli strati inferiori, diventa provocante addirittura.

La danza delle nere è tutt'altra cosa: sembra una frenesìa, una convulsione. Il ballo principia piano piano, ed il direttore della festa, armato di una frusta corta, colpisce la ballerina mentre gira, quasi segnasse il tempo; ma, animandosi il ballo, i giri diventano rapidi, vertiginosi, accompagnati dagli urli delle compagne e sempre dalle frustate del direttore, frustate che sono forti ed anche violenti, lasciando il segno.

Lo spettacolo non ha punto attrattive per gli europei, e spesse volte vien voglia di farlo cessare sembrando di assistere ad un supplizio.

In conclusione, l'Europeo balla per suo diletto e l'Orientale balla obbligato o pagato per far divertire gli altri. In Europa è un divertimento, in Oriente un lusso.

* * *

Ma il ballare per fare divertire gli altri, non è privilegio orientale, ed i nostri balli da teatro, hanno presso a poco il medesimo ufficio. Si può anzi notare che dopo essere andati molto avanti nei gran balli complicati, la moda sembra, in oggi voler retrocedere, e tornar alle cose semplici, quasi secondo il sistema orientale.

Infatti mentre nei nostri teatri il gran ballo, — e specialmente le prime ballerine come le Taglioni, le Fanny Essler, le Ferrari, le Boschetti, — diventano ognora più rare, nei piccoli teatri invece, nei caffè concerti, prende voga il ballo fantastico semplice, la cui espressione più artistica è: *la danza serpentina.*

Eugenio Véron, in un libro che è un vero e ammirevole trattato, ha dimostrato chiaramente come il ballo provenga, dipenda dall'estetica. Ed aggiunge poco dopo: « Accanto alla danza spontanea, c'è una danza teatrale, la quale, senza escludere il sentimento, si sforza di inventare cose nuove, piacevoli alla vista » ed aggiunge: « Si chiama questa « *danza decorativa.* »

Ma non bisogna sbagliare; secondo il concetto del filosofo, pel genere decorativo non s'intende unicamente il grazioso ed il bellino; il bello pure v'entra di diritto. Tanto è vero che, il Véron mette fra le produzioni artistiche che chiama decorative, le opere della scultura greca che maggiormente vollero cercare la perfezione della forma e l'armonia degli effetti.

Questa evocazione dell'antico, non è fuor di proposito, abbenchè si tratti di uno spettacolo tutto moderno e di creazione americana; ma è così delicato che esige per esser capito, paesi ne' quali l'istinto estetico sia maggiormente sviluppato.

Una ragazza americana, per nome *Loia Fuller*, ha trovato, si può dire inventato, *la danza serpentina*, mettendo in rivoluzione tutta l'arte coreografica. E viene naturale il pensiero che lo studio delle cose antiche possa aver avuto parte non indifferente nella sua ispirazione.

Che ciò sia o no vero, non giova ricercare; difficile oltremodo sarebbe il tentarne la dimostrazione; però certe sue attitudini, certe movenze, somigliano molto — questo si può dire — a certa statuetta di tanagra, ed a certe menadi raffigurate sopra una pisside d'Atene.

Mettiamo da parte certi movimenti indietro del busto, una imitazione passeggera e poco fedele nel pestare i piedi tutta andalusa, ma del resto non si riscontra nessuna contorsione, nessuna mossa convulsiva dal petto, nè dai fianchi, nè dal ventre; la parte superiore rimane rigida, immobile.

Le ballerine s'ingegnavano fin qui a vestirsi quanto meno potevano, oppure facevan sì che le vesti, come nelle ballerine orientali, modellassero, mettessero in luce viva tutte le forme del corpo; Loia Fuller, all'opposto si volle avvolgere di panneggiamenti fluttuanti, e dalla stessa loro quantità, dalla agitazione loro, dalla animazione, dal volo o dai voli che loro imprime, cava tutti i suoi effetti.

Le ampie vesti sono ora chiazzate di macchie, sparse di rose, coperte da serpenti a scaglie inargentate, o da farfalle dalle ali dorate e scintillanti. Ma che importano i particolari delle vesti! Quel che bisogna considerare, sono gli effetti, ai quali la ballerina può arrivare con vesti semplici, ampie. Vediamo.

La sala si fa oscura all'apparire della signorina Fuller; le quinte, la scena sono ricoperte di panni neri, funebri. Il buio è perfetto.

A un tratto, da questa oscurità, in mezzo a quel buio, scatta fuori l'apparizione: prende forma, vita, sotto la carezza del raggio elettrico; si stacca sul fondo di lutto, perde la bianchezza sfavillante del diamante per prendere tutti i colori dell'iride.

Basta ricordarsi le fontane luminose per capire quel che si presenta alla vista; ma questa volta, invece della colonna di luce bellissima ma eguale sempre e monotona, è l'essere umano che prende fuoco, è il gesto femmineo che è luminoso, è la grazia, la dolcezza che si ammirano sotto colorazioni diverse che ne centuplicano il valore.

Il fantasma squisito, va, viene, innamorandovi in ogni suo movimento; fugge e ritorna, passeggia fra le onde policrome dell'effluvio elettrico. Rasenta il suolo con la leggerezza della libellula, — saltella, si posa come uccello, s'avanza come poggiato sopra una ruota — quella della fortuna, — scivola scuotendo le ali tremolanti a mo' dei pipistrelli.

A un tratto Loia Fuller gira su sè stessa, la gonna gonfia, sembra indurire, forma larghe pieghe, somiglia il calice rovesciato di un fiore. Poi, in mezzo al teatro, con due bachette fra le mani, stende le sue vesti che s'allargano a dismisura, e le maniche descrivono degli O immensi, e le maniche sembrano spirali che fuggono sul suo capo, paiono onde muggenti sotto l'impulso di un ciclone che s'innalzano, si abbassano, s'incontrano infrangendosi, diventano turbine, gorghi profondi.

Il Marx che descrive questa meravigliosa visione parla con entusiasmo della *Loia Fuller*, la storia della quale meriterebbe di esser qui narrata, ma il tempo stringe ed il posto manca.

Dirò ancora che la Loia Fuller ha trovato imitatrici, talune bravissime, quali *Emilienne d'Alençon*, *Miss Mathews* e *Any Feyton*.

In special modo interessante però è la signorina Maria Leyton che a Londra ha inaugurato un nuovo sistema, vestendosi tutta di velo azzurro, e che appena principia a ballare sembra incendiarsi avendo sulla persona una quantità di piccole lampade elettriche: l'effetto è mirabile ed a momenti spaventevole.

Così la danza sembra aver trovato nuove forme e nuove attrattive; è artistica e produce sensazioni nuove di piacere.

E il piacere, è la missione della danza, l'abbiamo detto principiando. Dunque balliamo fin che possiamo ballare.

ENRICO MONTECORBOLI.

Cronaca letteraria.

I Parnassiani.

Della poesia odierna di Francia ora in Italia si ragiona e si scrive più veramente che non si sappia. E sebbene non sia troppo difficile indagare per quali ragioni al gran pubblico rimanga presso che sconosciuta la poesia, e non invece la prosa dei romanzi e de' drammi o perfino dei libri di critica, noi stimiamo più utile dichiarar brevemente codesta parte del movimento letterario, e delinearne i caratteri, e notarne i più insigni rappresentanti; non tenendo conto, per altro, nè de' simbolisti nè de' decadenti, poco noti e poco letti anche oltr' alpe, ma solo de' Parnassiani, il cui ultimo rampollo, Josè Maria de Hérédia fu assunto, or son pochi mesi, all' onore dell'Accademia francese; l'Accademia, come afferman che sia, degli Immortali.

Dopo il 1860 la poesia francese seguitava ancora a nutrirsi degli avanzi del banchetto romantico. A quando a quando Vittor Hugo liberava a volo le sue strofi sonore; e vivo era il culto per il Lamartine e il De Musset, benchè fossero entrambi già morti da un pezzo. Se non che due altri romantici, e l'un d'essi proprio del bel tempo antico, avean pure fatto assai strada, Teofilo Gautier e Carlo Baudelaire; e teneano lor dietro due ingegnosi condiscepoli, Carlo Leconte De Lisle e Teodoro de Banville.

Tutti sanno, o almeno dovrebbero sapere, dopo quanto s'è detto anche in Italia, quale sia l'arte del Gautier e del Baudelaire. A noi basta ravvicinarli nel giudizio, che dànno l'uno dell' altro a vicenda.

Nota il Gautier: « Il poeta de' *Fiori del male* amava quello che si chiama impropriamente stile di decadenza, e che solo è l'arte giunta alla maturità estrema prodotta dal sole obliquo delle civiltà che tramontano: stile ingegnoso, complicato, sapiente, pieno di sfumature e di ricerche; che tende sempre ad allargare il giro della lingua, e chiede in prestito a tutti i vocabolarî tecnici e piglia i colori a tutte le tavolozze, le note a tutti gli strumenti, e si sforza di rendere il pensiero in ciò ch'esso ha di più ineffabile, e la forma ne' suoi contorni più mobili e più vaporosi, e ascolta, per tradurle, le sottili confidenze della nevrosi, i segreti della passione che invecchiando si pervertisce, e le allucinazioni bizzarre dell'idea fissa che si volge in pazzia ».

E nota il Baudelaire: « Se in quel tempo, meno lontano per avventura che non si figuri, l'orgoglio moderno, le poesie di Teofilo Gautier son ritrovate da qualche dotto innamorato della bellezza, io indovino, io intendo, io vedo la sua gioia. Ecco dunque la vera lingua francese! la lingua degli spiriti grandi e raffinati! Con che delizia il suo occhio si chinerà su tutti codesti poemi così puri e così preziosamente adornati! Come saranno indovinate e apprezzate tutte le risorse della nostra lingua non affatto note! ».

Insomma, codeste due nature aristocratiche di poeti, l'una tranquilla, dolce e sensuale, l'altra morbida eccessiva e nervosa, avevano entrambe il culto della forma, del periodo, dell'immagine, della frase, della parola. I vecchi romantici del '30 avean preso per sè tutto il materiale de' sentimenti e avean trasandato il lavoro di lima, anzi di bulino: costoro invece s' appigliavano allo stile, e cesellavano, martellavano, brunivano, senza riposo. Ma questo lavoro di lima noceva alla grazia, alla freschezza, alla spontaneità del sentimento. E infatti più d' una volta il Gautier fu accusato di tale difetto. E invano, forse, a difender l'amico, citò il Baudelaire que' versi ammanierati:

> Mes cils te feront de l'ombre!
> Ensemble nous dormirons
> Sous mes cheveux, tente sombre;
> Fuyons! Fuyons!
>
> Sous le bonheur mon coeur ploie!
> Si l'eau manque aux stations
> Bois les larmes de ma joie!
> Fuyons! Fuyons!

***

Invece, Carlo Leconte de Lisle, l'autore, morto or è un anno, dei *Poemi antichi* e de' *Poemi bar-*

Natura ed Arte

Stab.° F Vallardi.

La tarantella napoletana.

(Composizione di Ernesto Fontana).

bari, credette necessario di liberar la poesia dalla passione, chi brami conseguire la perfezione plastica; e fermò il principio che qualunque espressione di sentimento turba la marmorea purezza della rappresentazione; e volle che la lirica fosse affatto impersonale. Così tradusse Omero, lasciando i nomi greci nell'ortografia dell'originale; così rimase sempre contemplativo e descrittivo; così affettò il disprezzo della civiltà odierna, e si compiacque di tornare alla leggenda biblica o eddica o vedica.

La piccola epopea indiana di *Çunâcepa* e quella ebraica di *Caino* sono tra i suoi lavori più perfetti. Anche *Gli Elefanti*, il *Sonno del condor* e sopratutto il *Manchy*, sono notevoli per la calda, luminosa, efficace rappresentazione del paesaggio tropicale. Il suo verso pieno, largo, sonoro, che si svolge austero e tranquillo in pieghe ampie e sicure, rende maravigliosamente le misteriose e profonde visioni del poeta, il quale ha diffuso in tutta l'opera sua qualcosa di possente, di pomposo e di ieratico, che gli deriva dal gusto delle religioni dell'Asia, ch'egli ama, studia e descrive.

Accanto al Leconte de Lisle, procedeva direttamente da Vittor Hugo un altro giovine, Teodoro de Banville, l'autore delle *Cariatidi*, delle *Stalattiti* e delle *Odi funambolesche*. Egli è il più sincero, il più impetuoso, il più veramente lirico di tutti. Canta, e sembra felice di cantare. Adora egli pure la forma, ma non rinnega il sentimento: e non di rado qualche sua strofa o qualche suo quadrettino riesce veramente a commuovere.

Erano a questo le cose, quando Catullo Mendès, marito alla figliuola di Teofilo Gautier, cominciò a radunare nel suo salotto alcuni poeti di Parigi, che avevano eguale idolatria della forma. Colà stabilirono le norme della lirica nuova; si figurarono di porre in bando il De Musset e il Lamartine; e si separarono dal volgo ignobile e rumoroso in un nuovo cenacolino di poetini lisciati, ricercati, e squisiti. Si chiamarono « gl'Impassibili ».

Persuaso da Luigi Saverio de Ricard, uno di loro, l'editore Alfonso Lemerre pubblicò nel 1866 una loro raccolta di versi intitolata *Il Parnasso contemporaneo*. Avevano eletto a capo onorario Vittor Hugo e a capo militante il Leconte de Lisle. Nella raccolta eran poesie del Gautier, del Baudelaire, del Leconte de Lisle, del Mendès, del Coppée, del Sully Prudhomme, del Desessart, dell'Houssaye. Il Baudelaire vi avea pubblicato *I lamenti d'un Icaro;* il Leconte de Lisle vi avea descritta *La Veranda;* il Coppée piangeva, in una lirica intitolata *Innocenza*, sul destino della figlia del carceriere.

Il libro fu accolto tra gli scherni. Una parodia se ne fece, intitolata *Le Parnassiculet contemporain;* e se ne dichiarò autore Paolo Arène, l'odierno deputato di Corsica. Appena qualche copia del *Parnasso* fu venduta; non di meno il nome passò: e costoro furon chiamati « Parnassiani ». E il nuovo principio della scuola fu dichiarato in questi versi della *Philomela* del Mendès:

> La grande Muse porte un peplum bien sculpté
> Et le trouble est banni des âmes qu'elle hante.
> . . . .
> Pas de sanglots humains dans le chant des poëtes.

Su questi bei fondamenti chiunque abbia fior di senno intende che sorta di poesia si potesse edificare. Seguì quel che doveva seguire, naturalmente: la ribellione nacque nel seno stesso del Parnasso; e si può anzi dire che il Parnasso cominciasse a uscir dall'ombra giusto per opera de' suoi più infedeli condiscepoli.

* * *

Infatti *Il Passante*, commedia di Francesco Coppée, scosse primo la fredda diffidenza del pubblico. E pure il Coppée, fra i Parnassiani, è senza dubbio il più tenero, il più intimo, il più affettivo; e però il più gradito alle donne. Egli procede un po' dal Lamartine, un po' dall'Hugo; e dal Gautier per la squisita fattura del verso. È credente e democratico: qualche volta lacrimoso, qualche volta galante: quasi sempre troppo languido, troppo delicato, troppo sentimentale. Non di meno, alcuni suoi racconti in versi son caldi e vibranti di passione umana; e qualche sua lirica d'amore ha una grazia e una sveltezza affatto moderna d'atteggiamento, che non è punto comune.

Il Sully Prudhomne è forse il più serio, ma il più consuetudinariamente sentimentale e il più freddamente didascalico fra tutti i Parnassiani. Egli canta le conquiste dell'industria, i trionfi della scienza e l'avvenire della società; s'impensierisce delle questioni di biologia, e vorrebbe stabilire un accordo tra la poesia e la filosofia. D'altra parte ha sempre un'aria di malinconia dolce ed eguale, che gli deriva da un concetto pessimistico della vita e da qualche ferita per mano di donna. Nessuno ignora quella sua poesiola, *Il vaso spezzato*, dov'egli paragona il proprio cuore a un vaso spezzato dall'urto d'un ventaglio. Per altro egli non espande rumorosamente il suo dolore; ma lo bisbiglia sospirando con un pudore che accresce la commozione e la simpatia.

Il Sully Prudhomne, e per i suoi pregi e per i suoi difetti, non sarà mai popolare. Il suo stile è così estremamente conciso da parer quasi arido; così sobrio da parer freddo; così esatto da parere meccanico. Non è più il lirismo scapigliato dei romantici veri e, tra i contemporanei, del Bauville; non è neppure il plasticismo ampio e religioso del Leconte de Lisle; è la poesia che ha quasi terrore di parer tale, e cercando a ogni

modo di trasformarsi, diventa positiva, secca, scolorita; e per iscansare la perifrasi superba, l'immagine pittoresca, il verso magnifico, cerca l'andatura umile della prosa, accoglie le frasi comuni e s'innamora de' vocaboli tecnici.

Un poeta il quale procede immediatamente dal Baudelaire, e del quale tutta Parigi ebbe a parlar per un mese, qualche anno addietro, è Maurizio Rollinat, rivelato al pubblico dall'amicizia di Sarah Bernhardt e da un articolo trionfale d'Albert Wolf. Del rimanente il Rollinat è meno acerbo, meno possente, meno inaspettatamente originale del Baudelaire; non dà i brividi intensi che dà costui; non è altrettanto audace, se bene forse più libero, ma è più delicato e raffinato. La sua poesia ha contorcimenti isterici e allungamenti felini; è minuzioso ne' particolari, e lavora il verso con cura estrema. Qualche volta è anche tenero e idillico, come ne' versi *I due bambini.*

L' onor della scuola, un po' compromesso in questi ultimi anni per la rumorosa invasione dei decadenti, con a capo Paolo Verlaine e Stephane Mallarmé, nel campo della poesia, è stato rivendicato recentemente dall' Hérédia. Ma di questo poeta ebbi già a intrattenermi in una delle mie cronache antecedenti; e i lettori già sanno quel ch'io pensi di lui e de' suoi imitatori anche italiani.

Riepilogando, l'odierna poesia francese è, in somma, il tramonto estremo del romanticismo. E, come ogni poesia di decadenza, difetta di vigore, di calore, di vita; e cerca invano di compensare tali qualità con un piccolo e gretto lavorìo di ripulimento esterno. Nè vale che il Banville si adoperasse, com'ei fece spesso durante gli ultimi anni della sua vita, a difendere codesta tendenza: noi pure intendiamo tutta l'importanza della forma esterna; ma restiamo più sbalorditi che convinti, quando ci tocca di leggere, per un esempio, questa frase: « Rimar bene è dunque possedere le risorse infinite dell' intelligenza e del genio ».

Del rimanente, ciò era inevitabile; e l'effetto medesimo si riscontra in altri paesi d' Europa. Anche in Germania sorse una folla di poeti ammiratori e imitatori del Platen, il più corretto fra i romantici; e non inutilmente forse si potrebbe ravvicinare la poesia tropicale del Freiligrath a quella del Leconte de Lisle, e la poesia gnomica del Bodensledt a quella del Sully-Prudhomne, e la poesia colorita e frondosa del Hamerling a quella del Banville. Son sempre i vecchi motivi romantici rimaneggiati, lustrati e rimessi in giro da tutta una gente povera, che s'ostina a raccattare i cenci smessi dagli altri, poichè non sa dove trovar la stoffa per un abito nuovo. E appunto in quel *Parnasso contemporaneo* che diede il nome alla scuola, scatta un maligno, se bene involontario, significato, da questa terzina di Teofilo Gautier, il pontefice massimo di tutti loro, l'inventore d'immagini, come dice il Banville, « che capiva tutte le parole e tutte le forme »:

N'a-tu pas honte, Atlas, montagne aux nobles cimes,
De voir tes grands lions, jadis si magnanimes,
Descendre maintenant à des tours de renards?

Proprio così: le volpi parnassiane dopo i leoni romantici.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Passare da desiderio in desiderio, da dispiaceri in dispiaceri, sino a che la tomba viene a por termine a questo affannoso sogno, ecco ciò che si chiama vivere. Tuttavolta è a questa chimera che s'attaccano tante persone.

Il barone di Stassart.

***

Quanto è trista la condizione dei giovani che sono disillusi della vita! Hanno il cuore avvizzito al paro di certi vecchi, senza possedere la loro esperienza.

Silvano Van der Weyer.

***

Ogni cosa è possibile a chi vuole daddovero: anzi la nostra volontà si accende ed acuisce maggiormente nelle difficoltà appunto di ciò che desidera ottenere.

B. Samarano

***

Misera è la condizione dell'uomo che non ha disciplinato le sue facoltà, non le ha sottratte al giogo della volontà ed avvezzate all'obbedienza.

Anonimo.

***

Non v'ha dubbio che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo loro nascono, ed in quella medesima età vivono, oltre le lodi infinite e lo straordinario premio ch' essi vivendo ne riportano.

Vasari.

***

La virtù riceve la sua gloria dalle persecuzioni che soffre, come la bandiera portata in guerra riceve il lustro dal suo drappo lacerato.

Rivarol.

***

Sentire la bellezza della virtù, riconoscerne la verità, mantenerla inviolata per puro amore di essa, vuol dire essere virtuoso.

Anonimo.

***

Legge suprema e universale di essa è il vivere conforme alla virtù, ossia condurre vita regolata.

Socrate.

RASSEGNE

Rivista geografica.

Sulle montagne più eccelse — Africa centrale inglese — Oro a miliardi — Ofir — Re Mida e Re Salomone — Un'altra traversata dell'Africa — Esplorazioni in Australia e Nuova Guinea; nuovi fiumi e laghi — Perduto all' isola di Kolgujev — Missionari polari — Payer al Polo con marinai italiani.

Non ci pervennero notizie di grandi esplorazioni o scoperte geografiche e maggiori sono certo quelle che si preparano; notizie piene del più alto interesse per chi segue la storia della terra e del modo come ci si viene rivelando e ne compiamo la faticosa conquista.

Mentre la fiaccona che tutto invade, la prosa che uccide brutalmente ogni ideale, scemano persino i soci al nostro club alpino e più d'una sezione sua minacciano di morte, si sentono o si raggiungono da alpinisti stranieri le più alte montagne del mondo. Così il Chenia ed il Chilimangiaro in Africa furono meta a nuove ascensioni, come lo sono forse mentre scriviamo il monte Cork e il monte De la Bèche, le vette culminanti della Nuova Zelanda. Persino i giganti dell' Imalaja del Cuen-lun, dell'Indu-cus, cedono all'energia e all' audacia dell'uomo e il Conway, con una guida di Macugnaga, raggiunge il Picco del Pioniero, a 6890 metri, la più alta cima che sia mai stata calpestata da piede mortale.

Come risulta dalla relazione pubblicata a Londra in questi giorni, si può dire ormai conquistata alla civiltà quell' estrema regione dell'Africa centrale inglese che confina col Congo Belga dal punto dove il Luapula esce dal lago Mueru, sino al Tanganica; coi possedimenti tedeschi da questo lago al Niassa; e coi portoghesi dal Forte Maguire, ad occidente dal Niassa, e dal lago Scirwa allo Scire e ai suoi affluenti. Questa estrema regione britannica è stata divisa in distretti amministrati da collettori, da giudici, da residenti, distretti dei quali vediamo per la prima volta i nomi sulle carte, e sono: Mueru, Luapula, Tanganica, Tsambesi, Nyassa settentrionale, Niassa occidentale, Marimbo, Central Angoni Land, Niassa meridionale, Shire superiore, Zomba, nel quale si trova la città d'ugual nome, capoluogo di tutto cotesto dominio, Blantyre, Shire occidentale, Ruo, Mlanje, Scire inferiore. E ciascuno di cotesti futuri governi ha già il suo capoluogo, nomi, anche questi, in gran parte ignoti alle carte, che sono, nell' ordine stesso dei governi: Rhodesia, Forte Roseberry, Abercorn, Fife; poi Deep Bay, Nkata, Cota-Cota, Rifu, Forte Johnston, tutti cinque sul lago Niassa; poi Fort Liwonde, Zomba, Blantyre; infine Scicuacua, Tsiromo e Port Herald, tutti tre sullo Scire. La regione si può dire ormai compiutamente ordinata ed accoglie, su 210.000 m. q., intorno a due milioni e mezzo d'abitanti.

Le ultime notizie dell'Africa australe segnalano nuove scoperte di miniere d' oro nell'ormai celebre Witwatersrand. Non si tratta più di pepiti alluvionali o di sottili venature nel durissimo quarzo; nel Witwatersrand l' oro si presenta in un potente conglomerato a strati simili a quelli del carbon fossile. Lo strato più potente finora scoperto ha quasi tre metri di spessore, ed i varî strati sfiorano il suolo sottili sottili, si sprofondano ingrossandosi, e si ritiene debbano essere paralleli al suolo oltre i 1000 metri di profondità. Ai *claim* (concessioni) primitivi, di circa 130 metri nel senso della lunghezza e 50 della larghezza dei filoni, si aggiunsero nuove concessioni e si chiamarono *out-crops* o di sfioramento le prime, *deap levels* le più profonde. Il bacino minerario sembra una vasta cavità, riempita forse da un lago preistorico, ed ogni giorno più si deve ammettere la sua estensione verso l'oriente. La natura agevolò il lavoro di queste prodigiose miniere, perchè ivi presso sono potenti strati di carbone, e già vi mettono capo quattro linee ferroviarie. Nel 1887 si scoprirono le prime tracce del prezioso metallo; nel 1891 se ne ricavarono 65 milioni di lire nostre, nel 1893 133 milioni, nel 1895 si calcola su 400, ed i geologi dicono che quelle terre chiudono in seno 10 miliardi, la metà di tutto l' oro che circola o sta chiuso nei forzieri delle Banche nel

mondo intero. Ed altre miniere si lavorano nei distretti di Kaap, Lidenburg, Lotaba, Zutpansberg ed in altri di quella regione meravigliosa dove, se non passò Mida, certo approdarono le navi di Salomone, l'Ofir della Bibbia, che fornì l'oro pel gran tempio. Avremo dunque non più un aumento di 650 milioni d'oro l'anno, il massimo sino ad ora raggiunto, ma un miliardo e più, con sicuro affidamento di veder sparire la sucida carta bancaria o consorziale e ristaurato l'impero delle monete sonanti. L'avrebbero mai immaginato gli oscuri mercatanti portoghesi e i pazienti missionarî, che sulle orme di Livinsgtone esplorarono l'aurifera terra?

Un'altra importante traversata dell'Africa ha compiuto il conte di Götzen, riuscendo il 7 dicembre a Sao Thomè. Egli riuscì per il primo ad attraversare le vaste foreste vergini del Ruanda; salì la montagna sulla quale sorge tra le nevi, presso l'equatore, il vulcano Mfumbiro o Ufumbiro, ed ivi presso, fuma un altro vulcano, il Chirunga-tsa-gongo, cioè « la piazza dei sacrifici », alto 3420 m. A sud di questo monte scoprì un nuovo lago, il Chivu, grande quanto l'Alberto Edoardo, e che probabilmente manda le sue acque al Tanganica, trovandosi a 1500 m. sul livello del mare. Un altro lago, il Mohazi, scoprì nel Ruanda orientale; poi, seguendo il corso del Lowa, riuscì al Congo e ne seguì la corrente. Il viaggio del Götzen dalla costa orientale alla occidentale durò 14 mesi e fu compiuto senza difficoltà. Nel frattempo il dottor G. W. Gregory ritentò le vette del Chenia, e si fermò a 5200 metri, riuscendo poi al Capo Baringo e correggendo per via molti dati e notizie del conte Teleki, pur discostandosi notevolmente dal suo itinerario.

Furono compiute tre nuove ed importanti spedizioni in Australia. C. Winnecke, a spese d'un mecenate della scienza, W. A. Horn di Melbourne, esplorò la catena dei monti Mac' Donnel, correggendo ed ampliando le notizie di Giles, Tietkins ed altri. Erano con lui naturalisti valenti, di guisa che s'ebbero notizie di nuove razze d'abitanti ischeletriti e randagi, di importanti minerali, e di pascoli che gli audaci pionieri s'affretteranno a sfruttare. N. M. Brazier, per conto del Governo dell'Australia occidentale, ha rilevato la vasta regione tra i campi auriferi di

Il Chilimangiaro.

Coolgardie e quelli del Murchison; e H. Y. Brown scoprì altri campi d'oro nel Territorio settentrionale.

Anche nella Nuova Guinea il missionario Brink ha scoperto un gran lago nuovo, il Santani, poco lontano dalla baia di Humboldt; ha le acque dolci e ricche di pesci, si naviga in tre ore e chiude tre isole fitte d'abitanti. Nella Nuova Guinea inglese il governatore G. Mc Gregor ha scoperto un nuovo fiume, il Purari, inferiore solo al Fly, che attraversa una regione montuosa e salubre prima di perdersi tra le paludi del febbrifero lido. Tre altri fiumi mettono foce tra il Fly e l'Aird, il Turuma, l'Omati e il Bamu. A. J Brink tentò di salire le montagne nevose della parte occidentale dell'isola, conosciute finora soltanto come ai naviganti che le scorsero dal mare.

Per la prima volta è stata esplorata scientificamente l'isola di Kolgujev dal naturalista inglese A. Trevor Battye, che spintovi suo malgrado dalle correnti glaciali, s'imbattè in alcuni Samojedi, con l'aiuto dei quali potè trovare di che alimentarsi e percorrere l'isola. Egli la crede un conglomerato d'alluvioni di qualche gran fiume preistorico, di cui la Peciora sarebbe un avanzo. Nell'isola il naturalista si unì ad un mercante russo col quale tornò al continente, che raggiunsero alla baja di Kolokolcovscaja, quando già in Inghilterra, dove era arrivata la notizia del naufragio che aveva sospinto il Battye all'isola di Kolgujev, si preparavano ad inviargli soccorsi.

Una stazione di missionarî che potrà recare molti vantaggi alla scienza è stata fondata ad Angmagsalik, nella Groenlandia orientale, e non è ben certo se le condizioni di quei mari permetteranno di recarvi tutti gli anni le provvigioni necessarie, per cui la stazione è stata provveduta di quanto può esserle necessario per oltre 20 mesi. In quest'anno, intanto, il cap. Holm Fahrt raggiunse il 27 agosto Tasinsak, il Porto di Re Oscar di Nordenskiöld, nel qual golfo la stazione si trova. Non si riscontrarono però gli avanzi dell'antica «torre dei segnali» di cui narra Nordenskiöld, e l'*Orso glaciale*, la nave diretta dal cap. Holm, si mostrò in tutto degna del nome.

Ma più degni del nome si mostreranno gli italiani che si spingeranno oltre alle ultime tracce umane verso il Polo, con Giulio Payer sul *Tegethof.* Austriaco il capitano, e ricordo di austriache glorie, a noi amare, la nave; ma solo i marinai italiani si reputano forti, audaci, buoni, *rights men in right place*, quali l'impresa ardua domanda, come le nostre guide alpine sulle Ande e sull'Imalaia. I marinai dalmati, che senza alcun pensiero della famiglia lontana, perchè dovranno esser tutti celibi, si spingeranno col valoroso Puyer fra le ghiacciaie polari non si vedranno certo davanti insegne bilingui, e potranno far sentire tra lo scroscio dei ghiacci, nel sibilo della tormenta, rompendo la notte polare, il canto degli avi:

O Venezia benedéta
No te vogio più lassar...

A. Brunialti.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Il mondo si raffredda, non c'è più da dubitarne; si raffredda a poco a poco lentissimamente, così che ne avremo ancora per un migliajo di secoli; ma è certo oramai che l'umanità morrà soffiandosi il naso. Da parte mia confesso d'essermi accorto d'un tal progressivo raffreddamento universale in tre modi e a tre epoche diverse. La prima volta fu, quando, al vedere le incisioni del Poliorama Pittoresco o dell'Omnibus, quei Greci e quei Romani, vestiti come adesso basta appena per prendere il bagno, mi suggerirono l'idea che al tempo loro il termometro non osasse mai scendere sotto zero. Seppi in seguito che nè Greci nè Romani usavan termometro; ma appresi pure che la crosta del globo... Sì, via, sapete già

quel che si apprende nelle scuole tecniche. Ma veramente le nozioni geologiche non mi persuasero mai quanto le statue antiche e in genere tutte le figure nude, intorno al raffreddarsi della terra nel corso dei secoli; e soltanto la terza prova ebbe un effetto più convincente. Questa si afferma da sei o sette anni in ogn' inverno, poichè da sei o sette anni nevica in Roma con una certa abbondanza, mentre prima, a memoria d'uomo, un fiocco di neve era qui un oggetto di lusso.

Quattro anni addietro il primo di marzo ci destammo in una Roma tutta bianca. Ricordo, fu un giorno di festa meravigliosa. Il Pincio era pieno di dilettanti fotografi, poichè allora la mania fotografica era giunta al parossismo. Da quell'altura l'insolito spettacolo era magnifico. L'anno scorso nevicò verso la fine di novembre, e in tal copia da crederci d' aver viaggiato tutta la notte verso settentrione senz'accorgercene. Quest'anno abbiamo già avuto una prima nevicata, una leggiera infarinatura, che però promette di tornare con più vigore avanti che termini l'inverno. Difatti dalle varie città italiane giungono notizie di nevicate straordinarie. Neve financo a Girgenti, dove credo che i famosi templi, a mezza costa fra la città e il mare, non ricordino nulla di simile nella loro esistenza di ventiquattro secoli.

Bisogna dire che il raffreddamento progressivo a cui accennavo si avanzi da qualche tempo con passo molto rapido, poichè ho udito troppe volte gli stranieri lagnarsi d'aver più freddo in Italia che nei loro paesi boreali, dove il rigore dell'inverno è risaputo da un pezzo e le case sono costruite e provvedute in modo da lenirlo, mentre da noi non ce ne sappiamo persuadere ancora. E la stessa lagnanza l'ho udita in bocca d'Italiani del settentrione, i quali asseriscono di soffrire più in Roma per il freddo, anzichè a Torino, a Milano, a Bologna, dove abbondano i mezzi di riscaldamento che scarseggiano qui.

Bisogna dunque rassegnarsi ad esser meno meridionali di prima. Roma però ha un compenso: se l'inverno è alquanto incrudito, l'estate è molto risanata, e il timore delle febbri sta divenendo una superstizione che, combattuta d'anno in anno dai fatti, presto svanirà del tutto.

Intanto, mentre scrivo, nevica.

E così la stagione teatrale di quest' anno è andata in fumo. Nulla d' inaspettato; anzi! Da una quindicina d'anni ho veduto abbassarsi sempre più la stagione invernale (proprio come il termometro di cui dicevamo), prima all'Apollo, poi all' Argentina e al Costanzi: adesso già, è arrivata a terra. Non credo sia troppo fiorente nelle altre città; a Napoli, per esempio, l' impresa stessa di Roma, è fallita, morta in sul nascere, poverina; ma qui qui nella capitale il fatto è più grave, perchè il teatro ha pure una certa ingerenza diplomatica. E intanto, a parer mio, per gli anni venturi non c'è alcuna probabilità di miglioramento; tutt'al più si avrà questo di buono: che le porte dell'Argentina non si apriranno nemmeno per un tentativo di prima recita, e le cantonate non arrossiranno pei manifesti a cui oramai non crede più nessuno.

E ciò perchè l' andata a rotoli della stagione attuale non è un fatto isolato, dipendente senz'altro dalla solvibilità dell'impresa; è un fatto molto significante e complesso, una malattia cronica per la quale non si è trovato il rimedio, e che perciò non accenna punto alla guarigione. La caduta d'un impresario è la cosa più comune e più innocente del mondo. Ma quando essa avviene ogni anno, prima riparata a furia di cataplasmi municipali, poi trascinata a forza di transizioni col pubblico, infine bella e palese senza cerimonie, vuol dire che il male è penetrato nelle radici, vuol dire che il teatro stesso, così com'è ora, dopo lunga agonia, se ne muore.

Non sono pochi coloro i quali sostengono che il melodramma ha fatto il suo tempo, e tra questi, alcuni ci credono, altri mostrano di crederci per darsi tono di spiriti eletti, aborrenti dalle convenzionalità sceniche, idolatri della musica spastoiata dalla parola. Dal canto mio non solo non credo che il melodramma abbia finito la sua carriera, ma credo anzi che gli si prepari un ampio avvenire. Bisogna intendersi però: non il melodramma, bensì certe forme di melodramma non si reggono più ritte per vecchiaia e per stanchezza.

Sbaglierò, ma chi la pensa in altro modo, rifletta a gli sforzi fatti in questi ultimi anni per tenere in piedi il più complicato degli spettacoli, la più varia e più agitante delle opere d' arte. Prima, qui in Italia, abbiamo schiuso uno sportellino, poi abbiamo spalancato porte e finestre alla produzione wagneriana. Eccettuato il *Parsifal*, tutte le opere del Wagner, dal *Vascello Fantasma* al *Crepuscolo degli Dei*, sono apparse in uno o più teatri.

Alla morte del gran novatore, la compagnia Newmann, diretta dal Seidl, compì quasi trionfalmente il giro delle principali città. Il *Rienzi* ben presto parve troppo antiquato; il *Loengrin* non tardò a divenire popolare. Brulicarono le imitazioni, e ogni anno i cartelli teatrali ammettevano come indispensabile questo o quel melodramma di Riccardo Wagner, facendosi così perdonare i vecchiumi, gli spettacoli di ripiego.

Non bastò, e non poteva bastare. Si risuscitarono opere arcaiche del Pergolese, del Paisiello, del Cimarosa, financo del Rossini della prima maniera, financo del Donizetti, di cui venne a un tratto in luce il *Duca d'Alba*. In occasione del centenario mozartiano rivedemmo il *Don Gio-*

vanni, e poco dopo il teatro ebbe un' immane scossa elettrica per un lavoro già vecchio di centovent'anni, l'*Orfeo* di Cristoforo Gluck. Chi non ha assistito alla prima ripresa di quel capolavoro nel nostro Costanzi, non può farsi un'idea di ciò che sia spontaneo e schiettissimo entusiasmo in un teatro melodrammatico.

Ebbene, a un tratto scoppiò la bomba della *Cavalleria Rusticana*, e da quel momento non si è capito più nulla. Prima si applaudiva e si fischiava; da quel giorno siam divenuti tanto benigni che non si fischia più; si applaude, si chiede il bis, si chiama l' autore al proscenio; il nuovo melodrammino d'un atto, sempre più o meno servilmente imitato dal geniale prototipo del Mascagni, si allunga a furia di tali applausi, bis e chiamate. Grado grado però il pubblico si è stancato di prender tanta parte alla rappresentazione, ed ecco che gl'impresarì falliscono un po' più di prima, i cartelloni si attaccano ai muri per lusso, e i teatri, dopo qualche applauso, qualche bis e qualche chiamata, si chiudono, frustrando l'onesta e modesta aspettazione degli esecutori e degli spettatori.

Per salvare il povero teatro melodrammatico ci sarebbe voluto il miracolo. Ebbene, noi abbiamo ancora un gran taumaturgo, Giuseppe Verdi, e il miracolo c'è stato e s'è pure rinnovato, ma senza raggiungere l' intento. Non all'Argentina decrepita carcassa dorata con cui si è preteso sostituire l' Apollo spazzato via dalle necessità edilizie, ma al Costanzi, teatro recente, eppure già glorioso per le solenni serate del concorso Sonzogno e della ripresa dell'*Orfeo* e del *Don Giovanni*, abbiamo veduto la veneranda figura del genio, allorchè il *Falstaff*, dopo le rappresentazioni di Milano, vi fu mirabilmente riprodotto. Gli entusiasmi della prima dell'*Otello* (prima di seconda mano, al solito), si rinnovarono anche più fervidi per il *Falstaff*. E non bastò neppur questo. Siamo ripiombati nell'atonia.

Dunque, non opere wagneriane, non opere mascagniane, non anticaglie risuscitate, non prodigi d'un intelletto che il mondo ammira da più di mezzo secolo. Che si vuole? A che si tende?

La risposta i nemici del teatro musicale l'hanno bella e pronta: è inutile, il melodramma è tramontato. Coloro invece che, come me, credono nell'avvenire del melodramma, dicono: le forme d'arte si son sempre dovute rinnovare se han voluto vivere; si rinnovi il melodramma, e se la forma nuova non raggiungerà la mèta, anche noi piegheremo il capo ripetendo che la scena lirica è spacciata per sempre. Ma non ci si gabelli per rinnovamento questa o quella medicazione. L'arte non vive d'empiastri. Finchè il melodramma sarà una sfilata di pezzi di musica più o meno smaniosi tanto per mascherare la loro deficienza di concezione originale; e avrà un libretto sconclusionato, ridicolo, cucinato coi rimasugli delle solite convenzionalità; e l'esecuzione teatrale sarà la consueta, un po' meno cantata e un po' più declamata, non si parli di rinnovamento. Un cappellino da signora può reggere per varie stagioni, se la crestaja ci si studierà intorno con nastri freschi e piume e fiori; ma alla fine bisognerà pure buttar via la paglia e e prenderne una nuova, se no il cappellino da elegante si muterà in goffo. Or è possibile che una forma d'arte si rinnovi con un'industria che non basta per i cappellini?

Col primo dell'anno la Galleria moderna nazionale, trasformata, ingrandita la sede, ha messo alla porta il cantatore. Nulla di male, poichè il numero dei visitatori è stato fin qui tanto scarso da non potersi scemare per causa della tassa d'ingresso. Nulla di male, anzi molto di bene, perchè il mutamento, qualunque sia, testimonia almeno che la Galleria esiste; e, bisogna dirlo, quantunque istituita da tredici anni, nessuno se n'è mai accorto. S'è fatto un passo, finalmente! Speriamo che il governo non si fermi lì e provveda una buona volta a soddisfare il suo grave impegno. Doppio impegno, e con gli artisti e col pubblico. Infatti, acquistando un quadro, una scultura, lo Stato assume impegno con gli autori di esporre in luogo adatto e onorifico, qual può e dev'essere la Galleria nazionale, quel quadro, quella scultura; non facendolo, danneggia l'artista, defraudandolo della pubblica lode o anche della pubblica censura, a cui l'opera d'arte passata in pubblica proprietà ha diritto; danneggia poi i contribuenti, privandoli del godimento dell'opera.

Finora la Galleria ha avuto una sede provvisoria per ragioni d'economia. Or è uno strano concetto d' economia questo di spendere qualche milione senza trarne alcun frutto, per non spendere dell'altro. Che diremmo d'un tale che, avendo comprato una carrozza, la lascia deperire in magazzino per risparmiare il dispendio dei cavalli? Ci doveva pensar prima. Sciupando la carrozza egli non è economo, è matto.

Questo ormai si è capito; la Galleria, incompiuta ancora e non ordinata per deficienza di spazio, infine palesemente esiste. Un po' di coraggio, un po' di economia vera, cioè di spesa moderata e fruttifera, e l'istituzione, felicemente concepita da lunghi anni, darà quei vantaggi di studio e di compiacimento, ai quali gl'Italiani hanno diritto.

A suo tempo non mancherò di descrivere la Galleria; per ora ho la soddisfazione di asserire che, in mezzo al disordine a al ciarpame, vi sono numerose opere d'alto valore, e non scarseggiano quelle di pregio straordinario. Molto bisognerà sceverare, e molte lacune è indispensabile colmare appena si possa; ma abbiamo già

preziosissimi elementi di studio e qualche capolavoro da mover l'invidia delle altre nazioni.

***

La Società orchestrale romana, diretta dal maestro Ettore Pinelli, ha già dato nella Sala Dante tre dei quattro concerti sinfonici della sua prima serie. L'Orchestrale, a cui Roma deve moltissima riconoscenza, negli anni scorsi erasi alquanto infiacchita. La intelligente solerzia del direttore non bastava a sopperire alla mancanza di studio dei singoli esecutori, ai quali, se non scarseggiava la buona volontà, scarseggiava il tempo, essendo per la maggior parte impegnati pure al teatro. Pure, l'anno passato, l'instancabile Pinelli seppe mettere insieme una serie di nove concerti, nei quali svolse tutto il grandioso poema delle nove sinfonie beethoveniane; e allora parve, si sperò che l'Orchestrale non solo tornasse a' suoi giorni migliori ma li superasse nel vicino avvenire, coronando così gli sforzi del suo direttore che per lungo tempo l'aveva saputa far vivere in mezzo al letale indifferentismo dei più.

Pur troppo, quest'anno, dopo esserci lusingati che, in continuazione dei programmi dell'anno scorso, si svolgeva il ciclo dei concerti di Luigi von Beethoven per piano forte ed orchestra, ne abbiamo avuto un solo (il terzo, in do minore). In questa occasione esordì felicemente una giovinetta pianista, la signorina Matilde Mancinelli, e si ammirò di lei la giustezza d'interpretazione, la semplice e larga nobiltà dell'esecuzione, lo stile classico, fermo e schivo d'ogni lenocinio disdicevole per l'alta musica del Beethoven.

Questo si ebbe al secondo concerto, in cui fu pure eseguito un *Preludio sinfonico* di Giacomo Setaccioli, lavoro ben fatto, nel quale il giovane maestro rivela ottimi studii, buone attitudini piuttosto teatrali, ma non accenna ad alcuna aspirazione sua propria. Udendo il gradito e pregevole componimento mi pareva di veder partire il musicista da un campo dove regna il Gounod e avviarsi pian piano verso quello ove domina il Mascagni, e lì vicino, a due passi, far sosta. Ora, per un giovane artista, credo sia da preferirsi ch'egli cominci a camminare incerto, e dia prova d'inesperienza anche spropositando, piuttostochè vederlo privo d'intendimenti personali, animato da forze sue che vogliono e non possono tuttavia esprimersi. Pure, il Setaccioli non ha ancora trent'anni, e siccome spesso la personalità d'un artista non si rivela sol perchè egli non è maturo, quantunque già provetto nella tecnica, da parte mia credo di testimoniargli maggiore stima non risparmiandogli la censura, anzichè prodigandogli una lode facile a dare e a ricevere.

Nel primo concerto riuscì, come si dice, interessante, la *Sinfonia in do maggiore* dello Schubert, lavoro pienissimo, vigoroso, un po' stanchevole per esuberanza caratteristica della produzione di quel portentoso musicista, morto a trentun anno nella miseria. Ripensando alla morte prematura, all'epoca in cui fiorirono, alla impareggiabile fecondità melodica, all'essenza stessa della loro arte, non posso esimermi dal considerare lo Schubert e il Bellini come figli del Beethoven. E immagino la triade gloriosa, la tragica famiglia colpita da un Nume funesto: il padre, divenuto misantropo, increscioso a sè e agli altri per la dispettosa perdita dell'udito che lo afflisse fin dal ventesimosesto anno; i figli, morti nel fior della giovinezza, quando ancora non avevano potuto esprimere il meglio del loro intelletto, il tedesco più versatile, più abbondante, l'italiano più straordinario nell'unica eccelsa dote della pura melodia.

Il programma del terzo concerto aveva tre novità su quattro numeri: una *Canzonetta* del Von Fielitz, una *Gavotta* del De Vilbac, e l'ultima scena della tetralogia di Riccardo Wagner. Questi tre componimenti furono preceduti dalla Sinfonia in sol maggiore di Giuseppe Haydn, di cui la classica limpidezza parve più luminosa per il contrasto con gli altri lavori d'intendimento e di forma romantici. La *Gavotta* ebbe discreta accoglienza; non è facile trovare originalità in simili pezzi; bastava dunque un po' di brio e sta bene. Della *Canzonetta* si chiese e si ottenne la replica. Originalità poco o punta anche in essa; pure la composizione piacque, perchè la melodia, molto cantabile e piuttosto teatrale, è maneggiata con uno strumentale assai pieno, abbastanza efficace. La scena wagneriana forse non fu sufficientemente gustata, perchè già nel primo concerto avevamo avuto un altro frammento, anch'esso del *Crepuscolo degli Dei*, che poi nel secondo concerto venne ripetuto; e, a dir vero, questo genere di musica, fondato sugli effetti orchestrali e tutto traversato di *leitmotif*, produce stanchezza appena vi si insiste, almeno quando manca l'elemento della rappresentazione. Chi dice ciò, è un appassionato ammiratore del Wagner, e non ha mai mosso una simile lagnanza tutte le volte che il Pinelli ha fatto eseguire altri lavori del grande maestro; dei quali anzi, appunto perchè non schiavi del *leitmotif*, epperò suscettibili d'essere ascoltati indipendentemente dal resto dell'opera, vorrebbe esprimere gratitudine e durevole compiacimento. Questi pezzi sono (cito di memoria, forse ne tralascio alcuno): Dal *Tristano e Isotta*, preludio, morte di Tristano; dal *Siegfrid*, scena del bosco; dalla *Walkiria*, la cavalcata; dai *Maestri cantori*, preludio; dal *Parsifal*, preludio; scena della Consacrazione. Stupenda quest'ultima, stupendi tutti gli altri nella dovuta proporzione.

A questo punto il lettore noterà: Ma che c'è dunque da lagnarsi nei concerti in corso? Una

sola cosa, rispondo: la poca parte data ai musicisti italiani. La quistione è troppo importante e troppo scabrosa perchè io pretenda di trattarla qui ex-professo. Mi basterà un'osservazione. Delle due l'una: o la produzione orchestrale in Italia non difetta, e allora perchè posporla sempre a quella estera? o difetta, e allora perchè non ajutarla? Ajutarla, è presto detto. L'arte, è verissimo, non si promove e non si sostiene col semplice sforzo della volontà. Ma intanto io dico: se i maestri italiani non hanno modo di fare eseguire la loro produzione, com'è possibile che questa fiorisca? Sinora almeno essi avevano un agone aperto: il teatro: ma, e lo abbiamo veduto, in questo momento il teatro è ridotto in extremis. Io non intendo paragonare i musicisti italiani classici, coi classici tedeschi nel campo della musica orchestrale; non credo però che cedano di molto i nostri moderni ai moderni di Germania, e so che non cedono affatto ai Francesi.

Ma sì, da quest'orecchio in Italia non ci sente quasi nessuno.

***

Le due conferenze di Antonio Fogazzaro nella sala del Collegio Romano hanno avuto straordinario successo, specie la seconda, alla quale è accorso un numero di signore e signorine maggiore di quel che non si soglia vedere nei concerti dell'Orchestrale o del Quintetto. La conferenza, o meglio la lettura, poichè il Fogazzaro legge, non espone oratoriamente, attraeva per la natura del soggetto e per il nome dell'autore, insigne romanziere, non solo, ma fra i pochi romanzieri d'Italia che ora siansi meritata la simpatia delle signore; perchè molti, o non son letti, o son letti con ritrosia, spesso alla chetichella, e talora anche con disgusto. È inutile dire che qui non intendo far critica d'arte, e forse potrei aggiungere che, anche per la morale, gli scrupoli che si sogliono avere per i romanzieri italiani si attenuano di molto quando si tratta invece di romanzieri francesi, come se il noto verso:

« Le latin dans le mots brave l'honnêteté »

si dovesse mutare in quest'altro, di conio nuovo:

« Le français dans les mots brave l'honnêteté ».

Da più anni il Fogazzaro ha consacrato la sua operosità intellettuale allo scopo d'abbattere il pregiudizio che esista un dissenso irrimediabile fra la religione cristiana e la scienza sperimentale. Già veramente con l'ammettere che questo concetto di antagonismo sia un pregiudizio, la quistione è per metà resoluta. L'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis* però, che non ha mai fatto un mistero della propria religiosità, discute il problema con animo sereno ed intelletto abbastanza libero. Egli afferma il torto non esser solo dal lato dei miscredenti ostinati, ma esser pure dalla parte della Chiesa, la quale, paventando l'esame, qualunque esso sia, ha impedito con ogni mezzo di repressione.

Il Fogazzaro tende a una conclusione negativa, vuole cioè dimostrare che, escludendo le forze occulte non riducibili a funzioni della materia, molti, troppi fenomeni rimangono inesplicati. In prova di ciò egli cita alcuni degl' innumerevoli fatti ipnotici, di chiaroveggenza, di trasmissione del pensiero, di telepatia, davanti ai quali la scienza tace. Questo è innegabile; ma, in fondo, qual ne è il significato? La scienza è insufficiente; soltanto la fede può soddisfar l'animo. Ma chi, per esempio, avesse intravveduto un fenomeno elettrico due secoli addietro, avrebbe potuto immaginare che più tardi la scienza, allora inefficace, ne saprebbe dar le leggi, trarre conseguenze ideali e profitto materiale?

Non è compito mio discutere le argomentazioni del Fogazzaro; mi limiterò per ciò a notare che in esse v'è non il pregiudizio contro cui sono dirette, ma un altro pregiudizio, ossia che alla scienza non basti studiare e presuma « descriver fondo a tutto l'universo »; o, in altri termini, che essa non sia capace d'ammettere la propria insufficienza, dimenticando così gli sforzi passati, inebriandosi di qualche nuova conquista e chiudendo gli occhi, là dove intorno è tenebra, per il gusto caparbio di non confessare che tenebra c'è infatti. Ora una simile scienza è ben povera cosa ma non nego che tale sia quella dei più.

Le due letture del Fogazzaro, specie la seconda, oltre al prestigio dell'autore, pensatore ricco di personalità ed espositore geniale, simpaticissimo, commossero in modo assai lusinghiero l'uditorio singolarmente gentile, perchè ai nostri giorni assistiamo a un caratteristico fermento di reazione contro la sentenziosità presuntuosa di quei mezzi scienziati che, sventolando la bandiera del materialismo, pareva già volessero piantarla sulla cima della verità assoluta.

Il concetto più elevato e originale esposto dal Fogazzaro parmi sia questo: l'organismo è forse un prodotto del pensiero, e non viceversa; quindi il pensiero può modificare l'organismo generando i fenomeni della chiaroveggenza e della telepatia. La particolarità, il valor filosofico dell'ipotesi consiste in uno spostamento del punto di considerazione delle forze vitali: dal sensibile all'ultra sensibile. La scienza sperimentale sceglie la via inversa; ma il sensibile non è per essa il noto, l'ultrasensibile non è l'ignoto; quello è l'oggetto immediato dell' osservazione, questo è il campo mediato delle deduzioni.

E qui mi fermo, contento se son riuscito a stabilire per i più incerti i termini della quistione senza pretender di giudicare un'ipotesi che non ho studiata, come credo che meriti d'essere studiata dai competenti.

U. Fleres.

VIENNESE

Vienna di carnevale.

Vienna, febbraio.

La Vienna moderna, la splendida per corsi, palazzi, parchi e latte sbattuto, non è più — ahimè! — la Vindobona brillante e caratteristica di trent'anni fa. La città, diventando enorme e principesca, ci ha rimesso del suo buon umore. Il lusso ha soffocato la giovialità. La serietà grave delle alte sfere — per poco che ancora così si vada avanti — si estende al popolo. La malinconia cresce. Oh, veglioni, oh mascherate, oh feste da ballo latine, dove siete? Oh *carnaval-nation*, — giacchè così ti chiamò un tristo nel momento della più nera tristizia sua — tu sei il sogno e lo sarai sempre di tutti i perduti e gli esiliati fra le nebbie, le nevi e l'etichetta medievale del nord! Dove sei, o Italia, coi tuoi splendori di *decolletés*, colla tua allegria brillante e democratica, colle tue notti popolarizzatrici di sciampagna, più o meno nazionale, coi tuoi fracassi liberi, col tuo ampio respiro di gioia, almeno due mesi all'anno! Mascherate, follie, ebbrezze infantili — voi siete patrimonio del meridione. E però il forestiero che ha contemporaneamente fosforo nel cranio e quattrini in tasca — corre avido due o tre volte l'anno a vedere il bel cielo nostro, a respirare la nostra aria pura, a vedere degli occhi vividi di intelligenza, dei sorrisi aperti, a sentir rumore per le vie, nelle case, e cantare di notte — a enorme gaudio dell'orecchio abituato al timido e riguardoso mormorio dei caffè tedeschi e al silenzio religioso, freddo, terribile che domina la vita pubblica e privata di queste latitudini.

Qui non si balla che sul serio — cioè con visi severi e composti, qui è scandalo una stretta troppo stretta — perdonatemi il bisticcio — fra una coppia perdutasi nei vortici d'un walzer trascinante; qui le veglie cominciano alle 8 di sera — e anche prima! — e finiscono, per la gente *anständig* (cioè « come si deve ») passata un po' la mezzanotte, dopo essersi divertiti con molta dignità; qui nell'ora degli spettri — anzi molto prima — non trovate più niente di caldo nei ristoranti: qui trascorrete il carnevale fra inchini e complimenti, ed espressioni atrocemente ritrite di gentilezza fredda e piena di sussiego: qui la maschera suscita quasi la riprovazione della gente seria e il veglione dell' Opera è nè più nè meno di un... ricevimento diplomatico.

***

In nessun paese del mondo — le classi sociali sono così nettamente divise come qui. L'aristocrazia domina in tutte le cose, e forma la vera metà che sta in alto e sta in piedi, mentre l'altra metà dal basso s' inchina. Se non siete almeno barone o, al minimo, consigliere aulico non potete aver accesso nelle feste dei grandi saloni dorati dove non si parla, ma si bisbiglia, e dove l'orchestra, intimidita anch'essa dalla solennità dell'ambiente, non suona che sommessa, con mille riguardosità degli istrumenti. Ma non crediatè che nella ricca borghesia e nel medio ceto agiato — ci siano minori, curiose forme aristocratiche locali che fra i discendenti degli antichi nobili. Anzi borghesia e medio ceto tendono a imitare le forme riservate e gravi di quelli, onde tentare di avvicinarsi il più possibile al *jockey-club*.

Io son rimasto talvolta stupefatto di trovare in feste di famiglie di semplicissimi mercanti e professionisti un cerimoniale, una riservatezza che da noi — paese democratico — non esistono nemmeno nei saloni dei principi. Le ragazze non vengono condotte alle feste da ballo che quando sono mature per il fidanzamento, quando in famiglia si è già stabilita la dote e le condizioni del matrimonio.

Anche qui il carnevale — carnevale per modo di dire — ha per imminente conseguenza un nugolo di matrimonî. Le madri spiano il momento buono per attirare nelle dolci reti il ballerino più assiduo presso la loro figlia, il quale ballerino — quando si presenta la prima volta a chiedere una polka o una mazurka — declina il proprio nome, luogo di nascita, età e posizione sociale. Non manca che il guadagno mensile: del resto c'è tutto... Il ballo è anche qui una pesca nel mare azzurro dell'avvenire.

È paese tutto il mondo.

***

Un mio amico parigino, simpatico e spiritoso corrispondente di giornali francesi — mi raccontava in questi giorni che gli fioccano gli inviti per le feste da ballo della borghesia *chic*.

— Ma, cosa volete? soggiungeva. Dopo che avete ballato per due o tre sere con una bella

signorina, viene un amico della famiglia e vi dice, con un inchino pieno di sorrisi: « Simpatica, non è vero, e piena di buone qualità... » Sarà una moglie eccellente... » La signorina arrossisce, si turba, nasconde il viso dietro il ventaglio... e voi restate là come un cretino, e non sapete più cosa dire. «... Per questo non » vado più tanto a ballare nelle famiglie! »

E il mio amico si è dedicato adesso ai balli popolari in costume, i soli dove ci sia fracasso ma dove la sbornia — ahimè! — domina la situazione: perchè là c' è di tutto, e le serve coi soldati si rotolano in giri furenti, e la birra scorre come acqua nelle gole rauche e infiammate... Sono però i soli luoghi — questi dei balli pubblici popolari — dove si rida, e dove si possa ricordarsi d'essere in carnevale.

All'infuori di queste feste e di due o tre tradizionali veglioni (?) all' Opera — altre estrinsecazioni carnevalesche non vi sono.

Avere un biglietto per la *redoute* dell' Opera è difficile assai: essi sono per lo più riservati alle alte classi sociali. La parte meno seria di questo pubblico cerimonioso la formano le artiste più note dei teatri viennesi, le quali compaiono in costumi di grande ricchezza che costano centinaia e centinaia di fiorini, e che gareggiano coi vestiti sontuosi delle principesse, delle duchesse, delle contesse, e delle consorti delle autorità — le quali sono tutte nobili.

Qualche ministro, il governatore, il direttore di polizia, i presidenti della Camera e del Senato, l'alta magistratura, i generali, attendono nell'atrio l'arrivo delle dame più alte per complimentarle e condurle ai loro palchi. I *reporters* corrono qua e là affannati a raccogliere i nomi di tutta l' aristocrazia presente, per mettere la lista sui giornali. Accomodate le signore nei palchi — l'orchestra dà il segnale del ballo. Chi balla sono quasi sempre gli artisti, uomini e donne. Gli altri, girano pel teatro a braccio, prendono dei dolci e delle granite al *buffet*, osservano le *toilettes* colla *lorgnette* di tartaruga filettata d'oro. Una gran calma, un rumore discreto, qualche risata isolata. Ecco il veglione! A mezzanotte la maggior parte di tutto questo pubblico pittoresco, ma silenzioso — abbandona l'ambiente al pubblico artistico, che balla ancora un' ora. Le signore si avvolgono in splendide *sorties de bal*, mettono sopra i brillanti dei capelli, *frisês* maravigliosamente — delle ciniglie alla spagnuola, salgono nei loro equipaggi, che partono con scalpitìo rumoroso dall' arcata del teatro, profondamente inchinate dal più lussureggiante guardaportone del mondo; figuratevi un maresciallo di Francia sotto Luigi XIV.

***

Quest' anno la moda obbliga le signore che vanno al ballo a dei *decolletés* molto pronunciati, che non si capisce come possano accordarsi col riserbo eccezionale delle abitudini imposte dalla tradizione.

Ma non c'è come la donna viennese al mondo per seguire con energica volontà la tirannia della moda. Andate a Parigi, a Londra, a Berlino, dove volete — in nessun luogo troverete tanto lusso, tanta ricchezza di vestiti, tanta varietà in ogni stagione di foggie e di stoffe.

La donna di Vienna, alta e forte, favorita dalle sue forme veramente scultorie e da sarte di abilità straordinaria — è veramente la donna più bene abbigliata della terra. Le parrucchiere sono pure delle vere artiste, e le crestaie lavorano con maraviglioso buon gusto. Ci sono delle *toilettes* da ballo che sono dei veri capolavori. Ma il caratteristico è che non solo le gran dame, che hanno milioni le hanno, ma anche le mogli di semplici medici e avvocati e negozianti. La principale preoccupazione delle signore qui — è quella di vestirsi magnificamente, e perciò si abbigliano assai meglio di quello che non mangino.

Una pessima tavola e una gran *toilette* da ballo. Si vedono mariti sparuti con gibus pietosi e fracs discutibili con a fianco la moglie raggiante in una *toilette* fresca e ricchissima: figlie di modesti impiegati con vesti da principesse a braccio dei fratelli coi tacchi storti e i guanti brancicati... A casa li attende una cena di salamini e pan nero burrato... ma intanto le donne si fanno reciprocamente rabbia, e qui è questo lo scopo principale della loro vita...

— Sei stata alla *première* di *Hänsel und Gretel* all'Opera?

— Altro che!

— Non ti ho visto.

— Ero in palco. Avevo quel vestito di velluto verde bottiglia, tale e quale come la contessa Kinsky... Ho fatto effetto...

— Io avevo quella *toilette* rosa, sai, con puntini d' oro... Deliziosa! Mio marito l' ha fatta venire da Parigi...

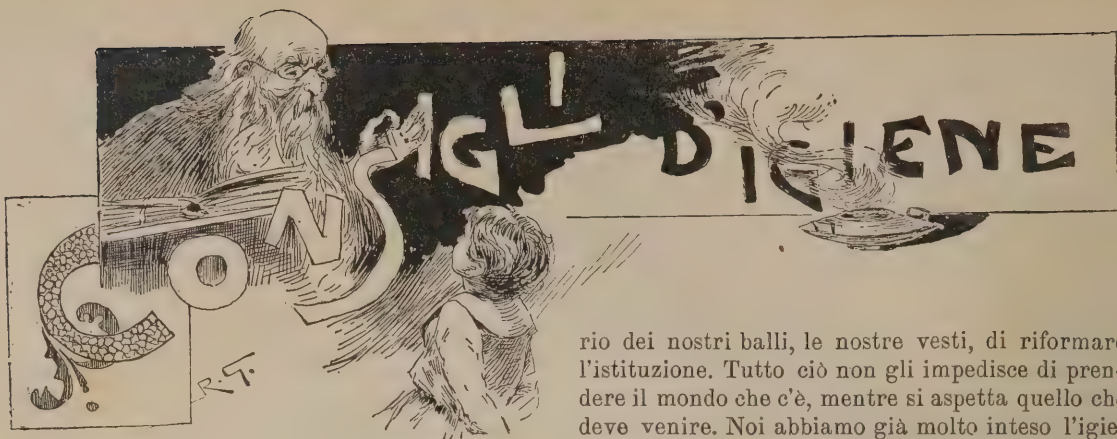
— Vieni sabato alla festa del club degli artisti... Vedrai il mio vestito di raso bianco. È una bellezza...

— Ne ho ordinato uno anch' io per il ballo all'ambasciata di Turchia, con dei fiori d'argento sul petto...

— Io andrò forse al ballo del Jockey-club, se mio marito mi comprerà una *toilette* differente... non voglio far figure...

E il marito intanto è assorto nell'estasi di un conteggio mentale — che pone a tortura il suo modesto cervello. Come pagherò tutti questi vestiti?... Mah! Digiunando.

A. Goldbacher.

CONSIGLI D'IGIENE

Veglie e danze.

Gli uomini corrono, corrono... e le donne ballano, ballano — scrisse l'illustre traduttore di Platone, il quale a dirla tra parentesi brontola molto, ma è il beniamino delle più elette signore d'Italia.

E le signore gli avranno risposto:

« Onorevole Bonghi! Noi balleremo sempre, ed Ella predicherà con la penna, ma ci ammirerà con gli occhi.

Il moralista deplora i balli per il lusso, per lo sperpero dei quattrini, per l'oblio del prossimo che soffre; l'igienista un po' meno malinconico propugna le danze ed è semplicemente contrario alla festa da ballo... Ma badiamo ch'egli predica bene e razzola male e poi non dimentichiamo ch'egli non l'ha con noi: conosce la nostra coltura igienica, il nostro senno, e sa che nell'arte di divertirci senza correr pericoli di malanni noi la sappiamo più lunga di lui.

Volete un babbo dell'igiene più babbo del nostro direttore della Sanità? Egli non scriverà mai che una festa da ballo data di notte sia una cosa igienica, ma intanto egli ha fatto ballare tutta la notte un mondo di belle signore nel palazzo delle Belle arti quando c'era l'Esposizione pel Congresso Medico; e si ballava in un salone che, da qualunque parte si uscisse, dava sulle mostre più raccapriccianti delle miserie chirurgiche, patologiche e peggio. Che memento! eppure che ballare!

L'igienista moderno non somiglia all'antico; dell'antico egli ha in teoria o in pratica secondo i casi e le cose, tutto ciò che è vero provato, ma questo vero gli serve in grande al risanamento dell'umanità. Egli non guarda alle picciolezze del salutismo, guarda l'ambiente. Vede troppe donne isteriche, strette nella fascetta, anemiche e nervose; e siccome gli preme che le madri italiane rivendichino il diritto di allevare i loro figli, egli rintraccia tutte le cause aristocratiche della decadenza fisica, annovera fra queste anche le demenze del carnevale; rievocando il passato, esalta le danze antiche; raccomanda di modificar l'orario dei nostri balli, le nostre vesti, di riformare l'istituzione. Tutto ciò non gli impedisce di prendere il mondo che c'è, mentre si aspetta quello che deve venire. Noi abbiamo già molto inteso l'igienista. Si balla già molto a cielo aperto in giardino, e nei salotti intimi al the delle cinque. Giochi e gare interrompono il turno dei balli, e le grandi etichette delle scollacciature sono riserbate alle sole grandi occasioni. Senza incaricare il Commendatore Bodio di tener dietro alle odissee dei nostri raffreddori con o senza attacchi di influenza, noi possiamo affermare che le nostre statistiche, malgrado i balli e le veglie, vanno a gonfie vele.

***

Il trattatino di igiene doveva essere completo, perchè altro è un libro, altra una lezioncina discorsiva. Ma forse che noi parlando correttamente e con concordanza pensiamo all'epifonema e alla sillessi? Certi complementi del trattatino di igiene sono come le figure grammaticali: vantaggi e svantaggi igienici vanno classificati in ordine scientifico e sotto tutti i punti di vista. Ma a prendere alla lettera i precetti del libro sistematico dove si arriverebbe? A respingere una sfida per non farsi pungere la pelle e per non scoprire il petto ai rigori del freddo, e sarebbe risoluta la questione del duello: a non andare a pregare in una chiesa senza un igrometro alla mano per vedere se si può cavarsi o no il cappello, e le chiese diventerebbero botteghe; a non slanciarsi nella corrente per salvare un uomo che affoga, e addio soccorso e carità!

Bando dunque alle pedanterie e alle malinconie che rimpiccioliscono il carattere e annientano i più onesti gaudi della vita. Tutte queste meschinità l'igienista moderno le ripete per la tutela dei poveri che hanno bisogno di soccorso igienico: A noi sane, intelligenti e agiate raccomanda di consegnarle all'antiquaria.

La conoscete l'antiquaria? È la devota tipica del precetto. Avete badato ai suoi stivalini di panno larghi e disadatti? Quella donna con quei piedi inverosimili si difende igienicamente dai calli e non balla... Ma tutto è provvidenza! Mentre ella teme che in un giro di walzer possa scoppiar l'aorta e all'uscita dal ballo possano venir incontro tutti i diplococchi della polmonite, i ballerini, scansando il pericolo di doverla reggere, scansano una sudata. Che cos'è per lei la bellezza, l'arte, la genialità? Ella baratta tutto

per la salute. *Che eterna seccaggine!* direbbe Olindo Guerini. Che salute pesante!

*
* *

Intervistiamo l'antiquaria!

« Dunque il ballo? »

« *Il ballo è un esercizio igienico, ma... l'arte nell'abbellire la natura falsò la natura* ».

E giù note storiche documentate dalla bibbia, dai papiri egizi, dalle pergamene. Il retrospettivo igienico è il prezzemolo di tutti i fervorini; passa dall'uno all'altro svaligiato impunemente dai libri serî, e poichè non vi è su diritto di autore il governo farebbe bene a colpirlo colle tasse.

« Ma dunque sono molti i pericoli? »

« *Infiniti: ernie, slogature, affezioni reumatiche, infiammazioni di visceri* e *di petto, consunzioni, mali cardiaci.*

— La lista del mal augurio non finisce qui.

« *Il ballo cospira contro la vita dell'uomo*, *produce sete, raucedine, tossi e catarri...*

— Evidentemente l'antiquaria ha dormito un secolo e ci piglia per quel che non siamo. Noi ammettiamo che col tempo i nostri balli siano riportati con modi moderni e squisiti alla loro forma primitiva di danze. Essi però non sono i tresconi improvvisati nel ridotto. Chi dà il ballo prepara l'ambiente a principiar dalle scale, con tutti i raffinamenti dell'igiene; e noi non solo sappiamo difenderci dai pericoli fisico meteorologici, ma sappiamo non cedere all'ambiente che profumo di gentilezza.

L'antiquaria trasognata, parla di *sale anguste, di aria viziata* e *insufficiente, di lumi pericolosi e persino di sostanze escrementizie emanate dalla pelle e dalle vie respiratorie.*

— Troppa grazia signora!

« *E il ballo dura tutta la notte; e la forza muscolare se ne va — e il sudore debilita* ».

Ecco: il proverbio dice: *semel licet in anno...*

« *Ma gli errori dieteteci?* »

— Chiama errore dietetico l'ala di fagiano rifreddo e il pezzetto di *babà?*

« *Ma il tumulto delle passioni?...*

« Niente tumulto! Noi siamo positive. Quando sappiamo di essere belle e di ballar bene e sentiamo di essere molto buone, quali tumulti? Si ama placidamente o il babbo, o il fidanzato o il marito! Tumultua a taluna nell'anima l'adorazione del bimbo dormente, che può svegliarsi e cercar la mamma. Si può sentire un po' di sussulto se si balla imprudentemente in istato di gestazione, ma la gestante è la cliente del medico, e questi sono casi in cui le regole generali vanno sottoposte a un consiglio speciale.

L'antiquaria passa ad altri particolari argomenti. Ella si veste come un fagotto e l'ha con le stecche del busto. Forse non vede altri busti che quelli delle nostre nonne e le orribili fascette di trenta soldi del pubblico mercato, ecco perchè pare che non abbia torto. Se sapesse quali miracoli sa fare un'abile bustaia quando eseguisce le ordinazioni di una donna di senno! Se sapesse che le ragazze non rinunziano più al loro benessere generale... Se ce n'è ancora sono però avvisate.

Ma il nodo della questione è la lanetta.

« *Come! Voi smettete la lanetta accollata proprio quando è necessaria per impedire il rapido raffreddamento della pelle?*

Il ragionamento calza: Soltanto bisognerebbe abrogare una legge di prammatica che non ha potuto essere abolita neppure dai più austeri moralisti, perchè si andava e si va scollacciate anche ai grandi ricevimenti prelatizi. E poi bisognerebbe rinunziare alle forme più artistiche, più solenni, più castigate della bellezza.

— Nell'ambiente della gran veglia non avvengono raffreddamenti della pelle, e per i passaggi anche insensibili di temperatura le mode vecchie e nuove provvedono tanti mezzi di difesa!

« *Almeno uno sciallo, un fazzoletto alla bocca — una sciarpa...*

— L'ingenua consigliera perduta nella notte dei tempi non legge le note della *marchesa* e continua:

« *I lumi corrompono l'aria...*

— Madama, si balla al lume dell'incandescente o delle candele e le sale sono riscaldate a ventilazione.

« *Ma almeno a mezzanotte finire!*

« Oh se entra quaresima, perchè no? Siamo così buone cristiane! »

E debellata: e ripone il manuale sussurrando un'ultima raccomandazione all'orecchio delle madri, per le ragazze, come se oggi le nostre giovani amiche non fossero perle di giudizio, e non sapessero conciliare la soddisfazione di sfoggiare un'acconciatura allestita apposta col dovere di ben governare la loro salute.

*
* *

Le raccomandazioni e le sentenze dell'antiquaria sono giuste. Se c'è ancora qualche donna un po' balorda o qualche padrona di casa che non sa prevenire i pericoli igienici dell'ambiente, non sarà inutile di averle ripetute.

Ma i guai, i veri guai delle veglie provengono dai disordini, riguardano le vite viziose, le male passioni, e non hanno a che fare con noi.

Le signore italiane sono innamorate della famiglia e della casa: vivono dei figli e per i figli. Finiti i briganti nella campagna, son finiti nella città i cicisbei. Si ama religiosamente, santamente, e la vita onesta è il talismano igienico che ci accompagna alle veglie e alle danze!

L'igiene moderna parla con donne che intendono le verità.

Sì signor igienista! Il ballo sarà lentamente riportato alle sue forme sane: noi però vestiremo la veste delle azioni buone.

A. Devito Tommasi.

Note bibliografiche

Letteratura dantesca.

Il pensiero di Dante compie il suo trionfo nel tempo, traendo a sè di età in età più sapiente e illuminato il culto delle generazioni. E se ciascuno dei secoli nuovi, da lui aperti, attesta essersi avverata sempre, positivamente o negativamente, quella sentenza del Tommaseo che tutti sanno, certo il secolo nostro meglio di ogni altro si accosta al fecondo e glorioso trecento, per *intelletto di amore* applicato alla Divina Commedia.

Da un ventennio appena le ceneri del Poeta avevan pace nel sepolcro, e già i divulgatori suoi, amici ferventi di ammirazione o detrattori maligni, ghibellini e guelfi, chierici e laici, maestri di erudizione e popolani senza studî, levavano per tutta la penisola quel romore di giudizî, che è la gran voce della fama. Fin d'allora si fu manifesto il fatto, che l'avvenire avrebbe poi verificato costantemente: essere la opera dantesca una sintesi della intellettualità universale, e insieme la infallibile pietra di paragone a cui l'ingegno sarebbe sempre venuto a provarsi. Così il Boccaccio, valendosi della figura già applicata ai Libri Santi, paragonava la Commedia a « un fiume pieno e profondo, nel quale lo cammello puote andare e il leofante nuotare; cioè in esso si possono i ragazzi dilettare e i gran valentuomini esercitare ». Ma, i *gran valentuomini,* anche fra gli espositori del libro di Dante, non furono un esercito; anzi nell'elenco per poco innumerevole di coloro che, cominciando dai figli stessi del Poeta, tolsero a chiosarlo, i nomi degni di riconoscenza presso i posteri sono presto contati. E in ciò sta la ragione per cui agli strenui studiosi di Dante della età nostra è rimasta ancora un'ampia via da battere, e gli incita ancora quella fiducia in sè stessi e nella utilità del proprio lavoro, che assicura la buona riuscita delle imprese.

Fin dalla prima stagione dei commenti danteschi, il chericato se ne rese benemerito; agl'incunaboli della tipografia tiene un posto cospicuo Jacopo della Lana, teologo laureato, che servì in massima parte al commento dell'Ottimo e all'Anonimo fiorentino; e giurisperito canonico si vuole da taluni l'Ottimo stesso. Nel secolo scorso il Lombardi, minore conventuale, dettò un insigne lavoro critico, esegetico e apologetico, e monsignor Dionisi iniziava una nuova critica su Dante; il padre Cesari ridestava un culto più serio e proficuo del Poema, rivelandone le bellezze e la utilità, dopo che i fantasticatori per eccellenza del secolo antecedente ebbero rese vane le giuste norme apprese dagli interpreti loro antecessori per la esposizione di Dante; ai tempi nostri l'abate Giuliani trasmetteva il retaggio degli studî danteschi a monsignor Giacomo Poletto.

Questo infaticabile dantista, del quale abbiamo già una numerosa serie di opere eccellenti, salito specialmente in fama per il suo *Dizionario dantesco*, compie ora il voto che tante volte troviamo ripetuto dai più illustri dantologi, di un commento universale della Divina Commedia, che, senza essere un distillato dei precedenti, tutti gli abbracciasse in quanto hanno di veramente buono, e ne compisse con nuovi studî originali le lacune. Abbiamo sott'occhio i tre grandi volumi in quarto, usciti alcuni mesi fa in Roma, dalla tipografia Desclée Lefebvre e C., e davvero conoscendo il valore di altri dotti lavori del professore Poletto, la sola mole di questo ci colpì a tutta prima di maraviglia. È opera gigantesca, preparata da una vita intera di laboriosa applicazione, favorita massimamente dall'essersi l'autore messo in cammino fin da principio colla scorta del Tommaseo e del Giuliani, amici suoi personali, e dalla cattedra di letteratura dantesca che egli tiene in Roma, nell'Istituto Leoniano; così che di pari passo colle indagini approfondite nella scienza immensa dell'Allighieri, ebbe egli avanzata la continua esperienza dei bisogni inerenti al progresso moderno della dantologia.

Il primo commentatore di Dante è Dante stesso, che nel Convito e nella sua lettera allo Scaligero stabiliva i principî e le norme da osservarsi nella interpretazione del Poema; principî e norme a cui vollero ma non seppero attenersi convenientemente nemmeno i più stimati commentatori antichi: Jacopo della Lana, il Boccaccio, il Buti, Benvenuto da Imola e l'Ottimo. Nè lo seppero i nove celebri commentatori, che divisi in egual numero per ciascun secolo escluso il seicento tengono il campo dal quattrocento all'ottocento; mentre Vincenzo Borghini, il Varrone delle cose toscane, che non potendo *esplicare la verità che Dante avea nascosa, ad aprire un sì gran tesoro, ne dimandò allo stesso Dante la riserbata chiave*, dovrebbe a detta del Giuliani onorarsi come il maggiore degl'interpreti di Dante, se non avesse ristretto le sue investigazioni alla sola allegoria principale del Poema. La gran formola: *Dante spiegato con Dante* predicata efficacemente dal Giuliani, balenò dunque all'intelletto dei migliori commentatori, molti la bandirono, e ne accertarono la infallibile norma e l'eccellente frutto; tanto che persino nel secolo XVII, così poco propizio alla saggia e illuminata intelligenza del pensiero dantesco, il Ridolfi pure inculcava l'*ottimo interprete essere Dante a sè medesimo*, e dietro a questa massima vedeva *aperto un campo spazioso per mostrare Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno*. Ma, colpa dei tempi o degli uomini, per trovare la sapientissima massima applicata veramente e interamente alla ermeneutica allighieriana, ci bisogna venire fino al Poletto; il quale si propose fine, mezzi e metodo a essa conformi, e li recò a effetto, tanto sulla cattedra come nei libri.

« Per capir Dante come vuol essere inteso, dice l'A. nella *Prefazione* di questo suo ultimo grandioso commento, non basteranno mai nè cento critiche, nè mille erudizioni; occorrerebbe invece aver l'anima di Dante; occorre almeno un lungo studio di tutte le sue opere, quanto in esse la scienza molteplice si stende; occorre anche studio non poco della travagliosa sua vita, studio non disgiunto dall'amore e dal consentimento alla sincera e luminosa sua fede, che la vita gli resse, e facendola attuosa, le opere ispirò ». Chi parla in tal guisa ha certo in sè quel tanto di anima dantesca, che è necessaria a elevarsi fino al sentimento e alla comprensione del divino Poeta. Certo, occorre *il pieno e cordiale consentimento a quanto il Poeta credeva e sperava e amava*, per accedere con illuminato spirito fino alla intelligenza sicura del suo altissimo canto. Quella fede, quella filosofia, quei dommi, che ne furono la virtù, la sostanza, la luce, devono aver culto verace e convinto in chi vuol prestarsi ad altri maestro della idea sovrana, che vestita di numeri poetici spazia nell'infinito a cui il divino Cantore salì. Ed è appunto nutrito dei veri teologici, della scienza dell'Aquinate, che fu lume al Poeta, e della candida fede di lui, che il Poletto validamente supera le difficoltà del proprio assunto, mantenendo libero il giudizio dalle passioni individuali e dai preconcetti gratuiti, per cui parecchi espositori del Poema furono trascinati da un fallace e illiberale soggettivismo a far responsabile l'Allighieri delle loro oltraggiose aberrazioni.

Ma per la piena intelligenza della Commedia, era pur necessaria la cognizione di tutti gli autori a cui Dante attinse, e la dottrina e l'arte dei quali e le idee stesse vennero a fondersi nella grande anima di lui, per iscaturirne in più larga e vivida onda. Era necessaria di più una profonda conoscenza di tutte le opere minori dell'Allighieri, affinchè nella illustrazione della sua opera per eccellenza, egli apparisse tutto intero nella propria multiforme maravigliosa unità. E questi furono altri due canoni, che il Poletto prescrisse a sè medesimo, nei quali stanno altresì le ragioni della preminenza che spetta al suo commento. Perchè, se, riguardo al primo, egli ebbe il vantaggio del tempo, che gli permise di usufruire largamente degli studj onde la scienza dantesca si arricchì fino a noi, riguardo al secondo si lascia indietro anche gli antichi eccellenti interpreti; i quali, dice il Giuliani, « rarissimamente incontra che si servano, non che delle altre opere di Dante, della Commedia, che in più di un luogo potea recarsi a commentare sè stessa ». Con saggia larghezza di criterî il Poletto si giovò dunque di quanti Commenti gli potettero fornire utili notizie e spiegazioni, tenendosi di preferenza agli antichi, specie ai contemporanei del Poeta. Ai contemporanei veridici, s'intende; poichè il privilegio della età non è certo da dirsi sempre una garanzia di fonti sicure, se pensiamo che quell'anonimo chiosatore edito dal Selmi, il quale scrisse, pare, i suoi commenti l'anno stesso della morte di Dante, è pieno di grossolani errori, e svisa il concetto del Poeta. Dagli interpreti difettosi, da quelli meno retti, onde non iscarseggia il numero, massime nella modernità, l'A. trascelse il buono trovatovi; solo escluse coloro, il cui motivo nel citarli si sarebbe ridotto a pura curiosità o a solletico di ambizioni piccine. Fino allo scrupolo spinge poi la sua diligenza nel notare dappertutto le fonti a cui attinse, fosse pure una goccia; compreso com'egli è che l'*unicuique suum* deve ritenersi obbligo sacrosanto anche nelle belle lettere; il codice delle quali sta tutto nella delicata coscienza dello scrittore.

Giambattista Giuliani lasciò erede il Poletto di quell'esemplare della Commedia che egli usò finchè visse; nel quale, oltre al testo tutto postillato di sua mano, sono parecchie pagine di annotazioni, aggiunte dall'illustre compianto Dantista. E queste chiose e riferimenti vennero dall'A., introdotti, anche per debito di riconoscenza nel proprio Commento.

Come nel dizionario dei Sinonimi, il genio critico del Tommaseo trovò spesso campo a un'arguta satira civile, così anche un commento si può prestare assai bene, fra l'altro, alla polemica. Nè a questa l'A.. rinunziò; ma volle la controversia, la disputa o la franca opposizione sempre moderata da quel ritegno, da quel rispetto verso gli altri e verso di sè, che, se appartiene propriamente alla educazione del letterato, risale fino a un principio evangelico; e l'oblio del quale è troppo venuto di moda e troppo valse ad armeggii fortunati, per non dover attribuirne a lode di pochi egregi, fra cui il Poletto, la perfetta osservanza.

L'esame analitico dei pregi, che a questo Commento in tre cospicui volumi di ottocento pagine ciascuno, rinnoveranno con più ammirazione ancora le lodi già tributate all'A., dai più insigni dantisti stranieri, non entra nel nostro assunto. Occorrerebbero dei capitoli per trattarne adeguatamente, fermandoci in particolare sulle *Note* poste in fine ai Canti, che sono ampie e briose dissertazioni dove il dotto con penna elegante fa gustare, e non è poco merito, la sua erudizione; mirabile sopratutto dove con nuova critica chiarisce le più importanti quistioni controverse.

Auguriamo che la poderosa opera divulghi e renda sempre più fruttuoso nello studio degl'Italiani il culto di Dante, e che alla fatica dell'A., corrispondano largamente le cure dei giovani a cui è dedicata. Così anche ai dì nostri avrà pieno adempimento la parola rivolta dal Pontefice Leone XIII al Poletto nel bellissimo *Breve* direttogli: che il *dare opera coscienziosa a illustrare il divino Poema del nostro Allighieri è senza dubbio rendersi benemerito così della religione come della civiltà.*

LUISA ANZOLETTI.

MISCELLANEA

Le colline di conchiglie nella Florida: Sulle rive del San Jone, l'*Illiaca* degli Indiani, il viaggiatore si ferma sorpreso ad osservare delle alte dighe formate di conchiglie. Per molto tempo i cultori della geologia si chiesero d'onde potevano derivare questi grandi massi che, talvolta, giungono a quindici metri d'altezza. Essi formano delle vere sponde fra le quali il San Jone cola le sue acque tranquille da nord a sud. Queste dighe si stendono nell'interno del paese, e occupano uno spazio di molte centinaia di metri di larghezza; poi, di tratto in tratto, sorgono de le colline in mezzo al piano sconfinato.

Dighe di conchiglie nella Florida (Stati Uniti).
(Da una fotografia).

Conservazione delle carni per mezzo dello zucchero: Lo zucchero costituisce un eccellente agente di conservazione della carne, e presenta alcuni vantaggi sul sal marino. Infatti, il sale assorbe una parte delle sostanze nutritive, e che dànno sapore alla carne. Allorchè si fa l'analisi della soluzione del sale sciolto dall' acqua contenuta nella carne, si trovano molti corpi albuminoidi, sostanze estrattive, potassa ed acido fosforico. Il sale spoglia tanto maggiormente la carne delle dette sostanze quando più profondamente penetra nei tessuti, o più a lungo vi sta a contatto. Accade allora che la carne, cavata fuori dalla soluzione salina, ha perduto una parte importante dei suoi elementi nutritivi.

Lo zucchero in polvere, al contrario, essendo meno solubile, produce minor quantità di liquido. Esso forma intorno alla carne una specie di crosta solida, che le sottrae pochissima acqua e non ne altera il sapore. Così conservata, basta bagnarla nell'acqua per potersene immediatamente servire. E se questo processo costa un po' più caro di quello in cui si adopera il sale, si debbono però tener in conto il risultato finale e la perdita evitata, superiore alla differenza di prezzo tra i due agenti di conservazione.

Il commercio degli agrumi in Algeria: Esistono quasi 80 varietà di aranci, sparse nelle Indie, al Giappone, in Ispagna, nel Portogallo, in Italia, in Francia, ecc. Tra tutte queste varietà l'arancio d'Algeria è riconosciuto fra i migliori e dal punto di vista della delicatezza del sapore, esso non teme alcun confronto.

Si calcola a 50 milioni di frutti la produzione media degli agrumi di Blidah, siti nella zona irrigatoria, come anche quella dei villaggi vicini in un raggio di 10 chilom. I tre quarti di sifatta produzione vengono esportati a Marsiglia, Lione, Parigi che sono i mercati più importanti. Le frutta sono imballate entro casse di diverse dimensioni, a seconda delle qualità, per Parigi e Lione; per Marsiglia invece l'imballaggio in botti è generalmente preferito.

A Blidah, tutte le frutta sono buone per l'esportazione e non si fanno distinzioni di qualità. Degli aranci, mandarini e limoni, non vi sono che quelli non vendibili che si consumino sul luogo o si spediscano nei dintorni. Dalla provincia si fanno grandi invii durante il mese di febbraio.

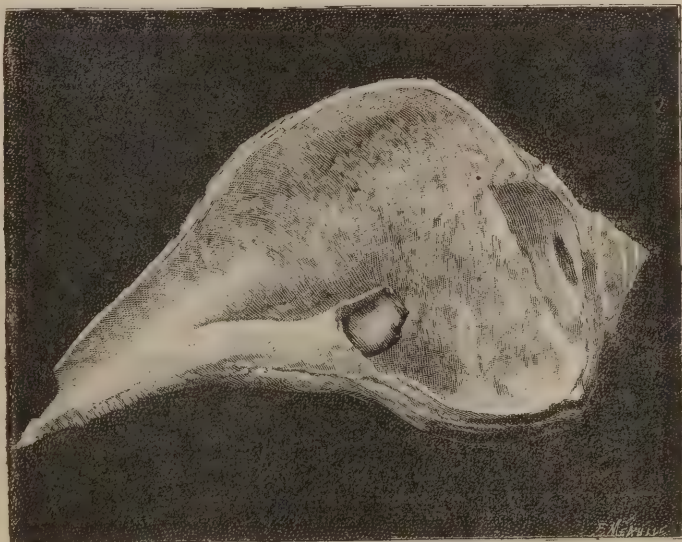
Il tabacco nelle Indie Néerlandesi serve di preferenza a coprire i zigari e perciò le sue foglie lunghe e larghe sono molto apprezzate. Sopratutto poi quello di Deli sulla costa est di Sumatra che è molto ricercato. Il clima di Deli è il migliore per tale coltura giacchè le pioggie vi sono regolari e leggere, per cui le foglie non vengono guaste e bucate. Molti piantatori in poco tempo vi fecero fortuna con tale prodotto. I terreni vengono concessi dal sultano dietro un giusto tributo. I contratti vengono sottoposti per l'approvazione al Governo Néerlandese.

In generale a Deli si adoperano lavoratori chinesi arruolati a Penaug e a Singapore col mezzo di sensali.

La biblioteca di Napoleone I: Circa 50 volumi della biblioteca di Napoleone, quando egli si trovava nell'isola di Sant' Elena furono venduti all'asta pubblica, in Londra, dai fratelli Sotheby. I libri, che portano tutti il bollo della biblioteca di Napoleone, trattano della storia di Francia, di Velly, Villavet e Garnier e formano circa 30 volumi; le memorie del duca di Sully consistono in 8 volumi; v'è pure la storia del visconte di Turenna e un volume del Gil Blas.

Tutti questi libri sono passati per la Germania prima di giungere a Londra. Quando Napoleone morì a Sant'Elena, tutti i suoi effetti furono mandati in Europa e divisi fra i suoi fratelli. E fu a Gerolamo Bonaparte che toccarono i libri qui sopra menzionati: essi gli vennero consegnati in una piccola cassetta chiusa. Gerolamo Bonaparte, poi, ne fece dono al barone Stölting, persona del suo seguito. La vedova del barone, signora de Viedeburg, lasciò, morendo, a sua volta i volumi alla sua figliuola adottiva, signorina Malvina Fischer, che vive ad Arolsen (Valdeck). Ed è per conto di questa signora che ora i libri sono stati venduti a Londra.

Quanta lana si consuma nel mondo: Nel mondo intiero il consumo di questa materia tessile animale è quintuplicato dal principio del secolo ad oggi. Infatti nel 1800 si consumarono soli 200 milioni di chilogrammi di lana; nel 1879 i 200 milioni erano giunti a 691, nel 1888 a 884 e nel 1892 superano il miliardo, perchè ascendono a 1.009.600.000. In questa cifra le lane dell'Australia erano per 1.835.000 balle di 111 chili ognuno, cioè per 203.685.000 milioni di chilogrammi.

Il sistema monetario del Marocco è assai complicato: non si batte più da molto tempo moneta d'oro, quella d'argento non è fabbricata che a Fez, nella zecca del Sultano; quella di rame — assai grossolana — si lavora a Mogador e a Marrakech. Il beneficio realizzabile da questa fabbricazione è assai minimo, perchè l'argento è di buona lega: anzi le monete d'oro erano fatte così fine che l'esportazione ne estinse la circolazione. In seguito alle relazioni commerciali coll'estero, si vedono nel nord e nell'ovest molte monete spagnole d' oro e d' argento e al sud e all' est

Coppa degli aborigeni della Florida.

monete francesi. Si riceve dovunque il *duro* di Spagna e la *peseta;* così pure i pezzi da 2 a 2 $^{1}/_{2}$ pesetas, e gli scudi francesi. La differenza fra un duro di Spagna ed un pezzo da 20 franchi è di un real. Il tallero di Maria Teresa, non è in uso nè al Marocco nè in tutta la regione del Sahara occidentale, mentre le monete spagnole hanno corso fino a Timbuctu. Nei piccoli affari la moneta di rame flus occupa un posto importante, e questo è ciò che vi è di più complicato.

L' industria vinicola in Portogallo: Negli ultimi 25 anni la produzione enologica nel Portogallo si è notevolmente sviluppata. L'esportazione che nel 1870 era di 239.816 ettolitri di vini fini (specialmente vino di Porto) ha raggiunto nel 1893 la cifra di 309,106 ettolitri. A questi bisogna aggiungere 250.300 ettol. di vini comuni del Nord del Portogallo, che da poco sono entrati nel commercio estero. In tali cifre non è calcolato il vino di Madera, la cui esportazione non è superiore ai 23 mila ettolitri. Quasi tutto il vino comune, il Portogallo lo esporta in Francia.

La caccia dell'elefante e il commercio dell'avorio: Relativamente alla caccia dell'elefante, al commercio

dell'avorio e alla sua influenza sulle tribù che lo praticano, il capitano Van Gèle ha delle curiose e interessanti osservazioni.

« Sull'alto Congo, egli scrive, ho potuto constatare che là dove si trova l'avorio gli indigeni sono bravi, ben fatti e meno selvaggi. Essi cacciano l'elefante, ne mangiano la carne e lavorano l'avorio per farne dei corni, dei pestelli, dei cucchiai, degli aghi crinoli, ecc. Questi lavori coll'avorio li portano a farne altri con altre materie, per cui si trovano tra loro dei tessuti, delle stoviglie, ecc.

Invece, l'indigeno che non caccia l'elefante, si isola a meno che non sia agricoltore; si veste avvolgendosi semplicemente attorno alle reni delle foglie di banano; la sua capanna mal costruita, si compone generalmente d'un semplice coperto senza muri laterali e di assai difficile accesso. È più un bruto che un selvaggio. Se invece osserviamo i popoli che fanno il commercio dell'avorio, troviamo subito un certo grado di civiltà. Se anc non lavorano l'avorio, fanno dei lunghi viaggi per andare a comperarlo e rivenderlo. Acquistano così delle cognizioni, che mettono poi a profitto nei loro paesi; inoltre prendono l'abitudine a un certo benessere, e fino al lusso che loro permette i guadagni fatti. Incoraggiare il commercio dell'avorio è dunque contribuire alla civilizzazione dell'Africa.

Felice Faure
(nuovo Presidente della Repubblica francese).

Il nuovo Presidente della Repubblica Francese: — Felice Faure è il sesto dei Presidenti della Repubblica Francese. È nato il 31 gennaio 1841. Già armatore all'Havre e presidente della Camera di Commercio, fu, durante la guerra franco prussiana, capo di battaglione nella guardia mobile.

Nell'agosto del 1881 si portò candidato repubblicano contro il monarchico Le Vaillant du Donet, e rimase vittorioso. Pochi mesi dopo entrava sottosegretario del nuovo ministero del commercio e delle colonie nel gabinetto Gambetta e cadde con esso nel gennaio 1882. Nel settembre 1883 fu richiamato allo stesso posto nell'ultimo gabinetto Ferry e vi rimase fino alla caduta dell'intero Gabinetto (marzo 1885). Nelle elezioni a scrutinio di lista del 1885 fu eletto con splendida votazione nel dipartimento della Senna inferiore e occupò per la terza volta il posto di sottosegretario al ministero del commercio nel gabinetto Tirard, che restò al potere dal gennaio 1888 al febbraio 89.

Abolito lo scrutinio di lista, riportò la sua candidatura all'Havre, dove trionfò del candidato monarchico Anselme. Nel gabinetto Dupuy egli aveva ora il portafogli della Marina.

La repubblica Argentina che nel suo vasto territorio conta appena 3 milioni e 200.000 abitanti circa, è divisa nelle provincie di Buenos-Ayres, Santa Fè, Corrientes, Cordoba, Santiago, dell'Estero, Tueman, Salta Jajny, Catamarca, La Rioja, Sant Juan, Mendoza, e San Luis. Di più comprende i cosidetti *Territorios Nacionales*, i quali si possono riassumere così: Terra del Fuoco, Patagonia, Pampa, Rio Negro, Gran Chaco, Bermejo e Misiones. Eccezione fatta per Misiones, paese già appartenente ai Gesuiti che vi avevano posto il loro quartiere generale, tutti gli altri territorî nazionali sono enormi distese di terreno conquistate in tutto o in parte alla razza indigena, la quale ormai tenta le ultime difese e soccombe o si sottomette al vincitore.

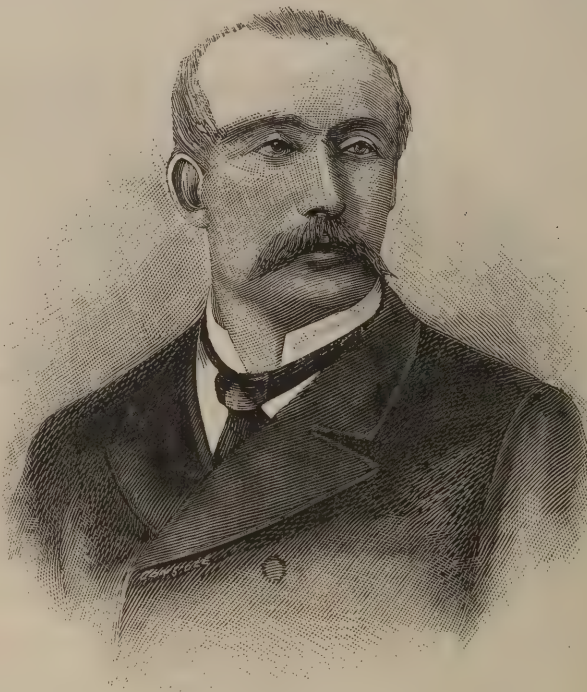
Per le previsioni meteorologiche: L'ufficio meteorologico di New York ha inaugurato un nuovo sistema per far conoscere al pubblico le sue indicazioni pel giorno seguente.

Col mezzo di un potente riflettore elettrico, posto presso Madison square, si fanno apparire sulle nubi (quando ve ne sono) le previsioni meteorologiche.

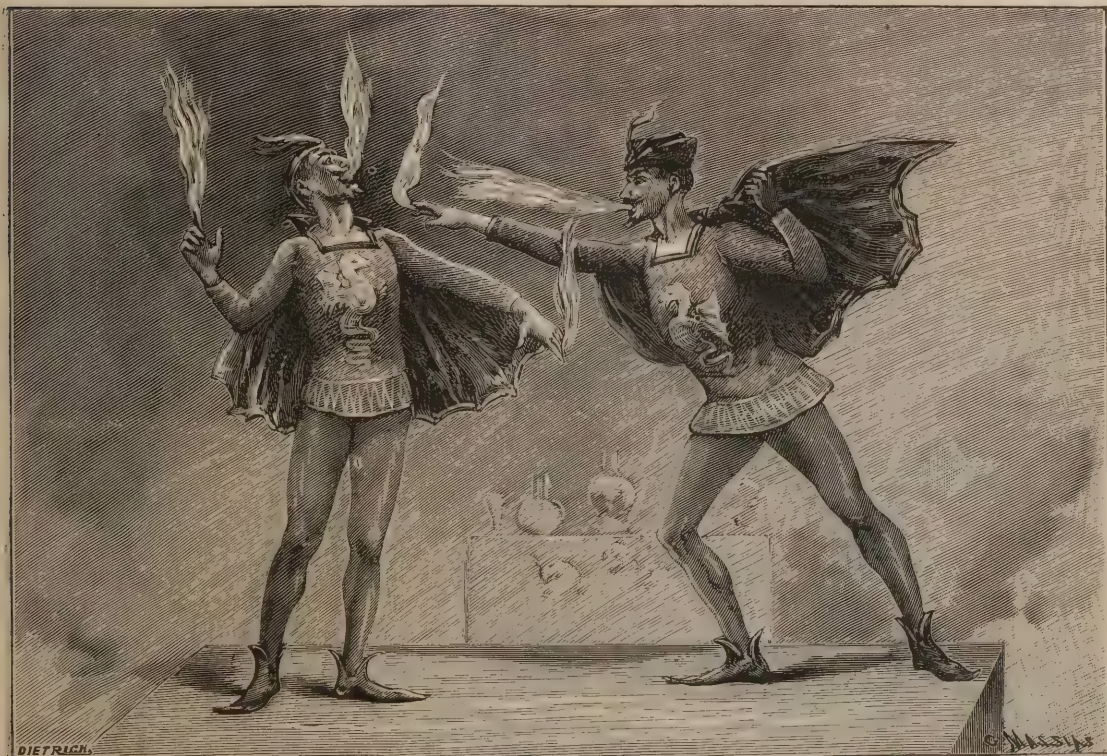
Questo bollettino celeste, può essere visto alla distanza di cinque miglia all'intorno, di modo che gli abitanti di New-Jork, di Brookiyn, di Iersey-City e di altre località del circuito non avranno che a guardare il cielo alla sera per sapere se al domani dovranno prendere o no l'ombrello.

Questa pubblicità per mezzo delle nuvole, di cui si parlava già da parecchi anni come d'un vago progetto possibile e realizzabile, è in oggi un fatto pratico ed acquisito.

Fu a Chicago che tale processo venne applicato per la prima volta.

Il Holqual (euphorbia abissinica) è una di quelle piante che noi generalmente chiamiamo grosse, ma che in Africa possono considerarsi come alberi d'alto fusto con foglie d'un color verde argentino. Facendo delle leggiere incisioni nel suo tronco e nei suoi rami

ne vien fuori un succo latteo, simile a quello che scorre fuori dell'albero del cautsciù, col quale si confonderebbe facilmente se non fosse l'odore cattivo che esala questo nuovo prodotto durante la sua essicazione. Se di questo succo assai corrosivo, cade qualche goccia sulla stoffa dei vestiti, subito questa ingiallisce e in pochi giorni è bruciata. Sulle carni fa quasi l'effetto d'un vescicante e se disgraziatamente ne sprizza qualche gocciolina nell'occhio, questo è irremissibilmente perduto.

Il Holqual potrebbe benissimo sostituire il cautsciù, e forse non è lontano il tempo che lo si sfrutterà con non poco profitto.

I mangiatori di fuoco: È noto come si vedano spesso nelle fiere dei saltimbanchi che mangiano della stoppa infiammata; i *mangiatori di fuoco*, di cui presentiamo oggi ai nostri lettori l' unita figura, sorpassano nel genere tutto ciò che si è potuto vedere finora; non solo mangiano il fuoco, ma lo maneggiano e lo fanno uscire dalle punte delle loro dita. Questi mangiatori di fuoco si sono da poco presentati, con grande successo, all'*Olympia* di Parigi. Sono due giovani americani che hanno studiato molto la fisica e l'elettricità. Allorchè fanno le loro esperienze essi sono vestiti da *diavoli delle fiabe*. Si avvicinano ad un mobile; fanno sembianza di togliervi qualche cosa e da questo momento le fiamme si sprigionano dalle loro mani, entrano nelle loro bocche e sembrano inghiottirle e si spengono fra i loro denti.

Esperienze dei mangiatori di fuoco.

Allorchè i due diavoli si toccano le mani, si sente come un crepitìo, e delle lunghe e sottili lingue di fuoco si sprigionano dalle punte delle dita e si riproducono successivamente a misura che vengono inghiottite. I due diavoli naturalmente ci tengono a mantenere il segreto sull'origine della strana combustione.

Samarcanda: La celebre città tartara di Gengiscan e di Tamerlano, si estende alle falde occidentali del monte Ciobanta, sulla cui cima è la tomba di Ciobanta, patrono dei pastori. I suoi edificî e le sue ruine, fra cui la tomba di Tamerlano, la moschea in forma di cupola, le quattro Medresse, il palazzo d'estate del gran conquistatore, cui s' accede per una scalinata in marmo di quaranta gradini e le cui pitture ed il pavimento a mosaico son ben conservati, le dànno un aspetto imponente; ma i quartieri abitati presentano un vivo contrasto con le magnificenze della città antica.

Nella tomba di Tamerlano è conservato un Corano scritto sopra una pelle di gazzella dalla mano di Osman, segretario e successore di Maometto.

Il fumo delle locomotive trasformato in forza motrice: L'ingegnere ferroviario Langer di Vienna davanti a una commissione tecnica, esperimentò con brillante successo un apparato divoratore del fumo di sua invenzione, da applicarsi alle locomotive. Mediante questo apparato il fumo rientra nel forno, viene bruciato e si trasforma in forza motrice. L'apparato Langer applicasi alla gola del cammino della locomotiva. L'esperimento effettuossi sopra un treno celere che partì alla volta di Luin. Sulla locomotiva aveva preso posto una commissione di ingegneri e di alti funzionarî delle amministrazioni ferroviarie.

Durante il tragitto del treno non si notò la minima

traccia di fumo, e come s'è detto, l'esperimento riescì completamente. L'apparato Langer verrà applicato a tutte le locomotive austriache.

La Zeriba: Questa specie di siepe usata dai viaggiatori africani serve a designare un cintato che i pastori formano allo scopo di proteggere i loro armenti, durante la notte, contro i ladri e le bestie selvagge. Per costruirla si adoperano delle mimose e altri arbusti spinosi che abbondano nelle terre basse e calde dell'Africa Orientale, e che si collocano per terra, lasciando un sol passaggio largo di tre a quattro metri. Quando gli uomini e le bestie sono entrati, si chiude questa apertura mediante un albero che si porta nell'interno e che si mette colla parte spinosa rivolta all'infuori. Talune volte si son viste sin diecimila vacche racchiuse in tal sorta di recinti.

Le industrie agli Stati Uniti d'America: Secondo una statistica testè pubblicata dall'ufficio del Censo agli Stati Uniti, le industrie manifatturiere e meccaniche contavano in quella regione, al 31 Maggio 1890, 289,501 stabilimenti in cui erano impiegati 3,730,557 operai.

I salarii di questa massa enorme di lavoratori erano ascesi nel 1890 a 1.811.183.881 dollari, ossia più di 9 miliardi di lire.

Il capitale versato di questi 289,501 stabilimenti rappresentava 5.249.139.842 dollari, ossia più di 26 miliardi di lire, somma eguale ai quattro quinti dell'insieme di tutte le industrie.

Si conosce così uno dei principali elementi della ricchezza degli Stati Uniti.

L'indicatore delle Alpi: L'indicatore delle Alpi rappresentato dalla nostra incisione si trova in Isvizzera, sul sommo di una collina presso Aarau. Questo apparecchio è bene noto ai bagnanti che hanno passato almeno una stagione a Schinzuach-les-Bains, perchè è la meta classica di escursione. L'utilità di questo indicatore consiste nel dare al *touriste* il nome delle montagne che egli vede da lontano e la cui catena non interrotta forma uno spettacolo imponente.

Lo spettatore che vuol consultare l'indicatore deve collocarsi lungo il lato rettilineo longitudinale della tavola e porsi dirimpetto al panorama. Col regolo girevole attorno all'asse dello strumento, punterà verso la sommità di cui desidera conoscere il nome, precisamente come se puntasse un fucile, servendosi dell'alzo e del mirino; ciò fatto, troverà sulla tavola, a lato del punto di mira, un nome: è quello della montagna presa di mira.

Indicatore delle Alpi
(presso Aarau in Argovia (Svizzera).

I divertimenti in China: Tseng-Ri-Tong, ambasciatore del Celeste impero presso i governi di Francia e d'Italia, parla nella *Revue des deux mondes* dei divertimenti del suo paese. Egli esamina a una a una tutte le nostre distrazioni abituali e le confronta colle distrazioni cinesi, decenti, discrete, raffinate. Egli racconta che in Cina non si vide mai uno studente darsi ad altri divertimenti, fuori delle gare poetiche e delle gite in campagna. I soli giuochi d'azzardo che si usano sono le lotterie, organizzate per opera di beneficenza. I chinesi avrebbero orrore dei combattimenti dei tori. Essi si contentano dei combattimenti dei grilli, che non costano la vita al soccombente, poichè basta che venga rovesciato l'avversario perchè il grillo sia dichiarato vinto. Tseng-Ri-Tong cita cento altri passatempi, tutti ugualmente innocenti, per dimostrarci che le passioni umane non fanno vittime presso i fortunati chinesi. In grande onore sono i giuochi di destrezza. Eccone un saggio: Alcuni curiosi domandano al prestigiatore, sebbene sia l'inverno, di regalar loro qualche pesca. Il prestigiatore da principio finge di rifiutare, e poi cede al desiderio espresso. Egli scioglie un rotolo di nastro, lo getta in aria, e si vede sorgere una scala che « si prolunga ad un'altezza prodigiosa nello spazio ». Un ragazzo, suo aiutante, vi monta e s'arrampica, si arrampica « finchè sparisce fra le nuvole ». Passano alcuni momenti e quindi si vede cadere una pioggia di pesche: tutti possono prenderne. Ma ad un tratto gli spettatori mandano un grido d'orrore; invece delle

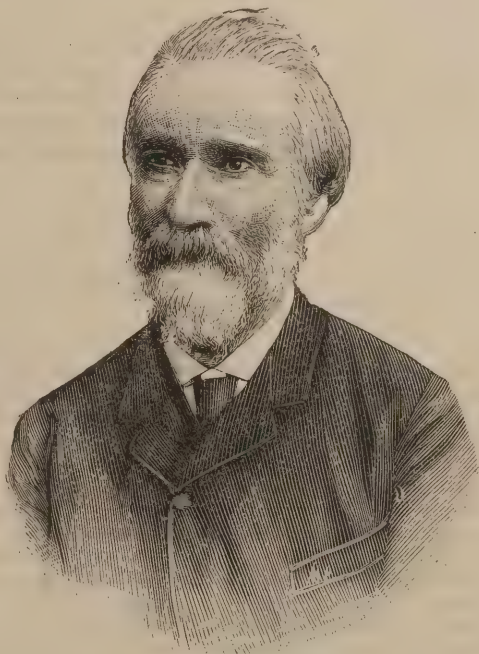
frutta, sono le membra del ragazzo che cadono, le braccia, le gambe, il tronco, la testa. Il prestigiatore simula un grande dispiacere. Il desiderio del pubblico era eccessivo — egli grida —. I guardiani del giardino celeste, dove il ragazzo è andato a cogliere le pesche, si sono vendicati e l'hanno ucciso. Così dicendo raccoglie le membra tutte insanguinate e le chiude in una scatola, dalla quale si sente partire ben presto uno scoppio di risa. La scatola viene aperta e ne esce vivo e sano il giovinetto, il quale si affretta a fare il giro col piatto.

Assicurazione sulla vita in Inghilterra: È stato pubblicato il *Blue Book*, che rende conto, ufficialmente, dei risultati dell'esercizio 1893 per le Compagnie inglesi di assicurazione sulla vita. L'*Economista* di Londra, riportandone, come di consueto, i dati più importanti, se ne compiace. Lo svolgimento dell'assicurazione sulla vita nel Regno Unito si presenta, ad ogni anno, sempre più imponente. Gl'incrementi sono notevolissimi nelle assicurazioni industriali o popolari; questi progressi sono meglio apprezzati col confronto dei dati corrispondenti di sei anni addietro. Nel 1887 le Compagnie di assicurazione ordinaria avevano in corso 905, 267 polizze per 11 miliardi e 66 milioni di lire nostre; alla fine dell'anno 1893 le polizze sono salite a 1,235,519, e i capitali assicurati a 12 miliardi e 916 milioni di lire italiane.

Il telegrafo transcontinentale africano: L'opera grandiosa del telegrafo transcontinentale africano, da Capetown all'Egitto, intrapresa da Sir Cecil Rilcodes, prosegue malgrado le difficoltà che incontra. Nella seduta del 3 Luglio all'Assemblea della Colonia del Capo il Presidente del Consiglio annunciò che la prima sezione della linea da Forte Salisbury a Blantyre (Niassaland) sarà aperta in ottobre. Dal mese di febbraio 1892, come si sa, Forte Salisbury è collegato a Capetown. Quest'opera è eseguita da una Compagnia con un capitale di 400 mila sterline (10 milioni di franchi) presieduta dal duca d'Abercorn, che è pure Presidente della *British Louth African Company*. Il telegrafo transafricano forma oggetto di uno studio interessante e documentato da parte del sig. Delavaud, la cui competenza nelle questioni africane è ben nota, studio dal quale togliamo i seguenti dati. La linea esistente da vent'anni fino a Rimberlez, capitale del Griqualand occidentale, fu poi prolungata in varie riprese fino a Mafeking, attraverso il Betciuanaland. Fino dal 1887 il Tillard, sovraintendente dei telegrafi, aveva in mira l'estensione di questa linea nei territorî del protettorato brittannico.

Le scimmie del giardino d'acclimatazione di Parigi: Sulla fede dei libri e dei giornali che descrivono queste scimmie — dice la relazione di uno studioso di scienze naturali — io credeva che gli esemplari del Giardino d'Acclimatazione fossero animali orribili a vedersi e di ferocia inaudita. Invece, allorchè mi trovai vicino alle loro gabbie, provai una impressione affatto diversa. Sono due magnifiche scimmie, calmissime, e coi piccoli occhietti e i lunghi peli sulle tempie, rassomigliano meglio a dei vecchi divenuti miopi per il lungo studio, che ad animali terrorizzanti. Non abbandonano la loro naturale e abituale apatia ed indifferenza che per mettersi alla ricerca delle loro pulci, ciò che fanno, del resto, con una serietà divertentissima. Di tempo in tempo, abbastanza raramente però, emettono un piccolo grido piuttosto curioso, un misto di abbaiamento sonoro e di gemito da persona ammalata.

Queste scimmie vengono dall'Africa ed abitano, non le foreste, ma le rocce delle più alte montagne. Sono animali essenzialmente socievoli e addomesticabili.

Tavole Necrologiche. — Il Comm. Gennaro Celli: Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Milano, vittima dell'atroce assassinio compiuto il 17 dello

Comm. Gennaro Celli.

scorso gennaio, nel pieno esercizio delle sue funzioni, era un distinto magistrato, studioso, colto, che aveva fatti degli studî giuridici apprezzatissimi ed ultimamente uno sull'ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea.

Era nato a Capestrano (Aquila), nel 1829, ed entrò nella magistratura nel 1862, come giudice, dopo avere esercitata per 10 anni l'avvocatura. Fu sostituto procuratore generale alla Corte di Trapani e passò poi alla Cassazione di Roma.

Nel 1886 fu nominato Procuratore Generale a Catania, e nel 1887 fu trasferito a Milano.

Qui egli faceva vita ritirata in seno alla famiglia composta della sua signora, e di due signorine: abitava un comodo appartamento in Via Andegari, nel quale settimanalmente riceveva gli amici.

Di modi affabili e cortesi era apprezzato e stimato da quanti lo avvicinavano, e rispettato ed amato da tutti.

Negli altissimi gradi della magistratura godeva ottima fama.

La magistratura italiana, colla morte violenta di

questo distinto giureconsulto fece una gravissima per dita, e l'umanità ricevette un'offesa delle più crudeli pel modo iniquo con cui fu tolto di vita. (c).

Il senatore Vincenzo Sprovieri: È morto ad Acri (Cosenza) sua patria, martedì 15 gennaio il comm. Vincenzo Sprovieri, che dal 15 maggio 1876 apparteneva al Senato del Regno. Cospiratore col fratello Francesco, contro il dominio borbonico, ebbe a soffrire esigli e persecuzioni. Per la causa della libertà nazionale sacrificò anche le proprie sostanze, e militò col glorioso manipolo dei Mille. Appena le provincie del mezzogiorno entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele, lo Sprovieri fu eletto deputato dal collegio di Corigliano Calabro (legislatura VIII) e gli venne costantemente confermato il mandato lungo le 4 successive legislature. Partecipò con abbastanza assiduità ai lavori delle due assemblee legislative, ma non prese mai in esse una posizione politicamente importante. Era dotto specialmente nelle dottrine giuridiche. (c).

La Vedova di Giovanni Lanza: È morta, verso la metà dello scorso gennaio, a Roncaglia presso Casale Monferrato, donna Clementina Zoppis, collaressa dell'Annunziata, donna d'alte virtù e di singolare modestia, che, malgrado l'alta posizione a cui era salito il consorte, il compianto statista Giovanni Lanza non volle mai dipartirsi dalle sue consuetudini semplici e famigliari, nè frequentò mai i ricchi saloni.

A fatica, quando il Lanza fu creato *cavaliere dell'Annunziata*, acconsentì di essere presentata a Corte. Morto il Lanza, e rimasta la vedova in modestissima condizione, rifiutò con grande dignità tutte le profferte di aiuto che le vennero anche dall'alto e continuò a condurre vita umile, casalinga, non pensando mai in nessun modo a far valere in suo favore i meriti e la gloria del defunto marito. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 gennaio al 5 febbraio 1895).

21. Notizie da Massaua recano che il giorno 18, al campo italiano si presentò con quattrocento guerrieri, armati di fucili, Degiac Agos Tafari per fare atto di sottomissione. Altri capi minori hanno imitato l'esempio di Agos Tafari.

— Si ha da Shangai che la flotta giapponese ha cominciato il bombardamento di Tung-ciù-fù. Nelle vicinanze trovansi navi da guerra inglesi e americane.

22. Si ha da Reggio Calabria che una fortissima scossa di terremoto gettò la popolazione nel massimo terrore. Gravi danni.

— Notizie da Lisbona recano che le pioggie torrenziali causarono inondazioni con forti danni. La piena del Tago supera quella del 1876.

— La flota giapponese bombarda Teng-ciu-fu. Due navi da guerra inglesi e americane si trovano nelle vicinanze. Cinque navi giapponesi scortanti trentacinque trasporti bombardarono Yung-Ching, ove poscia sbarcano venticinquemila uomini.

23. La partenza dei Lazzaristi dall'Eritrea viene fissata definitivamente per il 4 febbraio.

— Si ha da Shangai che il panico regna a Pechino ed a Tientsin in seguito allo sbarco di un terzo corpo d'esercito giapponese. I plenipotenziari cinesi ricevettero l'istruzione di recarsi frettolosamente in Giappone onde chiedere la pace.

24. I giornali pubblicano che l'ex-capitano dell'artiglieria francese Dreyfus continua a protestarsi innocente con la più grande fermezza. Dichiarò al direttore delle Carceri che se fra due anni la sua famiglia non fosse riuscita, mercè le più attive ricerche, a trovare e denunciare il vero colpevole, si potrà dargli una rivoltella, e non esiterà a farsi saltare e cervel a

25. Telegrafano da Louisville nel Kentucky:
Il piroscafo *State of Missouri*, in viaggio da Cincinnati alla Nuova Orléans, si è infranto sopra uno scoglio ed è colato a fondo nell'Ohio a 50 piedi di profondità.

Trentasette persone sono rimaste annegate.

26. Si scopre una vasta congiura in Bulgaria fra il partito russofilo, capitanato da Zankoff e da Karaveloff e l'exprimo ministro Stambuloff onde detronizzare il principe Ferdinando. Gravi avvenimenti sembrano imminenti. Numerosi agenti russi si trovano a Sofia. Le truppe sono consegnate.

27. Si ha da Nuova York che lo stato d'assedio fu proclamato a Bogota (Colombia) in seguito ad una rivolta. La provincia è agitatissima.

28. Il principe Ferdinando di Bulgaria scrive allo Czar, dichiarandosi pronto a sottoporsi in tutto e per tutto alla politica russa pur di essere mantenuto sul trono bulgaro.

29. Si ha da Rio Janeiro che i Giacobini commisero gravi disordini e si rivoltarono. La polizia, dopo un breve conflitto, li disperse, procedendo a numerosi arresti. Vi furono parecchi feriti.

30. Giungono da Colon notizie sulla rivoluzione che guadagna terreno negli Stati di Bolivar, Magdalena e Antioquia. Lo stato d'assedio è proclamato nello stato di Bolivar.

31. Un vasto incendio si sviluppa nello stabilimento di macinazione di grani e fabbrica di paste dei fratelli Prinzi a Catania. Il fuoco invade l'intero edifizio che è completamente distrutto. Il danno è di due milioni di lire.

1. Si ha da Londra notizie di uno spaventevole disastro marittimo. Nelle vicinanze di Lowestoff, lo *steamer* transatlantico *Elbe* proveniente da Bremen e diretto a Nuova York, venne investito da un altro grossissimo *steamer* e affondò in pochi minuti. Delle 350 persone di bordo, tra equipaggio e passeggieri, 320 annegarono. Le altre 30 vennero salvate da una scialuppa dello steamer investitore di cui s'ignorano il nome e la nazionalità.

2. Il posto lasciato libero dal defunto Monsignor Carini alla biblioteca Vaticana, verrà occupato dal gesuita tedesco Eckerle, insigne paleografo.

3. Si ha da Berlino che il concerto a beneficio delle vittime del terremoto in Calabria e in Sicilia, organizzato nella grandiosa galleria del Reistag da un comitato tedesco, ebbe esito brillantissimo. L'introito netto si eleva a 40 mila franchi.

4. Con decreto reale è sciolto il Consiglio generale del Banco di Napoli e sono pure sciolti il Consiglio centrale di amministrazione del Banco e i Consigli d'amministrazione delle sedi alle succursali del Banco stesso, i cui componenti tutti, insieme al direttore generale dell'istituto, cessano dalle loro funzioni.

È inviato presso il Banco nella qualità di regio commissario straordinario, Giovanni Simeone, direttore generale nel ministero delle finanze.

5. Notizie da Costantinopoli recano che il colera infierisce nell'Armenia.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

I tulipani.

Il Tulipano, coltivato in Turchia in tempo remotissimo, visto per la prima volta da Corrado Gessner verso la metà del secolo XVI ad Asburgo nel giardino di un signore che l'aveva ricevuto da Costantinopoli, famoso in Olanda nei primi anni del secolo XVII principalmente, introdotto in Italia e in Francia solo al principio del secolo scorso, appartiene alla grande famiglia delle Gigliacee che conta oltre un centinaio di generi e ben mille e duecento specie.

Le Gigliacee sono piante d'ordinario bulbose, talora invece a rizoma, con fusto raramente fruticoso od arborescente, ma in tal caso capace d'ingrossare per tutta la vita, con foglie lunghe e strette senza picciuolo, spesso abbraccianti il fusto alla base, talora spesse e succulenti come nell'Aloe, e con fiori completi, quasi sempre regolari. Le foglioline del calice e della corolla sono ugualmente colorate, disposte in due verticilli, di tre foglioline ciascuno. Hanno sei stami e un pistillo libero, a tre logge, d'ordinario con molti ovuli, con lungo stilo e uno stimma semplice o trilobato. Il frutto è una capsula a tre loggie. Le Dracene, gli Asparagi, il Mughetto, il Giacinto, l'Aglio, l'Aloe, la Yucca, il Giglio, il Tulipano, ne sono i generi più noti e comuni.

Il genere *Tulipa*, il di cui nome deriva dal turco *toliban*, che significa turbante, per la forma del fiore, è caratterizzato dalla caducità delle foglioline (tepali) del fiore, e dalla mancanza dello stilo nel pistillo, sicchè lo stimma, trilobo, si trova sull'ovario. La specie più nota e più comune da noi, e che fiorisce di questi giorni sino ad aprile, nei luoghi coltivati e selvatici del piano e dei monti, specialmente al settentrione e al centro della Penisola, è il così detto *Bolognino*, il *Tulipa silvestris* di Linneo (fig. 1). È caratterizzato dal bulbo a tuniche internamente glabre, dal fusto eretto, liscio, alto venti a trenta centimetri, dalle foglie lineari, lanceolate, strette, dal fiore unico terminale, odoroso, giallo, chinato prima di aprirsi, i di cui petali interni ovato-lanceolati sono larghi il doppio e più lunghi degli esterni lanceolati. Nei terreni coltivati però presso Torino, a San Colombano in provincia di Brescia, lungo la riviera da Pisa a Nizza, in Toscana, nelle Marche, si trova anche il *T. Clusiana*, volgarmente detto *Tromboncini* o *Lancette*, il di cui fiore ha i tepali ellittici e bianchi, i tre esterni con una striscia rossa di fuori, tutti con una macchia basilare interna di color amaranto; nei campi presso Firenze il *T. Fransoniana*, dal fiore roseo; nei coltivati nel centro e nel mezzodì della penisola, in Corsica ed in Ischia, il volgare *Tulipano*, *T. Oculus-Solis* a fiore inodoro, rosso, con una macchia nerastra alla base dei petali interni; qua e là qualche altra specie di minore importanza.

Fig. 1. — Tulipa silvestris.

Il tulipano è uno dei fiori che riuniscono sulla loro veste i colori più brillanti e le tinte più variate. I giardinieri hanno trovato il modo di moltiplicare direi quasi all'infinito le varietà di questo genere; le più pregiate si fanno ascendere ad ottocento! Per lo splendore dei colori, la diversità e la delicatezza delle tinte, il tulipano non ha rivali tra i fiori; dal rosso scarlatto più vivo, pei rossi meno vivi, al roseo più delicato, al bianco, come dal turchino, dal verde, dal giallo, alle tinte più sfumate, esso può vestire tutti i colori dell'iride. Non solo: oltre ai tulipani di un solo colore, ve ne sono di macchiati, zebrati, marmorizzati, punteggiati, screziati, in mille modi diversi.

Il tulipano ebbe i suoi adoratori, i suoi entusiasti: degli adoratori che portarono il loro culto sino alla pazzia. E furono i gravi Olandesi pei quali i psicologi dovettero inventare il nome d'una nuova malattia: la tulipomania, la quale infierì in Olanda specialmente dal 1634 al 1637. Alcune cifre valgano a provarlo. Nei registri della città di Alkmar è il resoconto d'una vendita di tulipani fatta nel 1637 a beneficio dell'Ospedale degli orfani di quella città. Cento e venti bulbi fruttarono 9000 fiorini; un amatore pagò un tulipano della varietà *Vicerè* 4203 fiorini... Si noti che un fiorino allora era il prezzo d'uno staio di frumento... Sicchè valutandone il prezzo con moneta nostra, quel *Vicerè* fu pagato circa 24000 lire! Ma un altro *Vicerè* fu pagato da un signore di Harlem anche più caro, giacchè egli diede in cambio del prezioso bulbo 4 buoi grassi, 12 pecore, 8 maiali enormi, 36 sacchi di frumento, 72 sacchi di riso, 2 botti di vino, 4 barili di birra, 2 quintali di burro salato, 100 libbre di formaggio, e un grande vaso d'argento di valore inestimabile. Un altro signore offrì dodici arpenti di buonissimo terreno per un piccolo bulbo che gli fu negato. Una vendita pubblica di dieci bulbi produsse 80000 lire. Un bulbo di *Vandaël*, varietà a fiore bianco e viola, fu pagato 100000 lire. Il gelo rovinò un proprietario di bulbi ricco a milioni... Infine la tulipomania giunse a tal punto, il contagio si propagò tanto, che gli Stati Generali d'Olanda si videro nella necessità di troncare il male alle radici, ed emanarono un editto che proibiva ad ogni Olandese, pena l'esilio e la confisca dei beni, il commercio dei tulipani...

Quanti aneddoti ci sarebbero da narrare! Un marinaio portò un giorno una cassa di mercanzie ad un ricco armatore di Harlem che gli fece dare per ricompensa un'aringa salata. La colazione parve un po' magra al marinaio che, andandosene, viste alcune cipolle, pensò di rifarsi con esse e ne addentò qualcuna... Erano cipolle di tulipano, e il marinaio aveva fatto una colazione di 50000 lire!

Il prezzo normale era allora pei *Vicerè* comuni di 5000 lire, per gli *ammiraglio Lieskens* di 8000, per i *Greber* di 3000, per i *Schilder* di 3200, per i *Semper Augustus* di 10000. Ciò che non toglie però che un *semper Augustus* fosse pagato 26000 lire...

I tulipani ebbero naturalmente larga parte nella letteratura. Alfonso Karr

scrisse a proposito di essi uno dei più bei capitoli del suo interessante libro *Les fleurs*. Alessandro Dumas scrisse un romanzo intitolato *Il tulipano nero*, nel quale narrò gli sforzi di due amatori di tulipani per ottenere appunto un tulipano nero, pel quale la Società tulipaia di Harlem aveva proposto, secondo Dumas, s'intende, l'anno 1672, un premio di cento mila fiorini. Roucher, Boisjolin, Ropin, Cordus, Darwin, gli consacrarono bellissimi versi. Onorato De Balzac così fa parlare in armoniosi versi il tulipano: — « Sì, io sono il tulipano, un fiore d'Olanda, e tale è la mia bellezza, che l'avaro Olandese paga una delle mie cipolle più caro che un diamante, se il mio stelo è rigido, se io sono eretto ed alto. Ho l'aspetto feudale, e come una Jolanda nella sua larga veste dalle ricche pieghe, io porto dei blasoni dipinti: in campo d'oro con striscie di porpora apre la gola un leone d'argento. Il divino giardiniere ha filato con le sue dita i raggi del sole e la porpora dei re per farmi una veste del più fine tessuto. Nessun fiore del giardino uguaglia il mio splendore; ma la natura, ahimè, non ha versato alcun profumo nel mio calice fatto come un vaso della Cina ». — Nella mitologia si narrà che Tulipa, figliuola di Proteo e della ninfa Brente, amava molto le belle acconciature. Inseguita da Vertunnio e sul punto di soccombere, Pomona la trasformò in un tulipano. Nel linguaggio dei fiori il tulipano significa « magnificenza » e « fiamma d'amore ».

Fra i Turchi il dono d'un tulipano è l'attestato della più alta considerazione. Laggiù lo splendido fiore, infatti, è quasi divinizzato. La festa dei tulipani che si celebra al principio della primavera è tra le maggiori. Si costruiscono in tale occasione nella corte del Gran Serraglio delle gallerie di legno superbamente tappezzate, e sotto di esse si pongono delle lunghe tavole, sulle quali da infinite bellissime caraffe levano i tulipani i bei fiori svariati. Nel mezzo della corte, sui gradini d'una specie di piramide che al sommo reca le magnifiche gabbie dei canarini del Sultano, sono pure infiniti tulipani in fiore. Tra fiore e fiore sono globi di vetro pieni di liquidi colorati e innumerevoli fiaccole profumate. Il Gran Sultano dall'alto del suo trono si degna intanto di accettare i presenti dei cortigiani, mentre al suono d'una musica dolcissima le belle odalische intrecciano le fantastiche loro danze voluttuose . . .

I tulipani richiedono un terreno speciale. In Olanda si coltivano in una sabbia torbosa di colore oscuro, tanto sciolta che i lavoratori sono costretti a portare delle calzature speciali per non affondarvi. Questa sabbia torbosa è ingrassata il primo anno con vaccina in grande copia, poi vi si piantano delle patate; il secondo anno vi si piantano giacinti, senza darle altro ingrasso; il terzo anno è pronta per ricevere i bulbi dei tulipani. I bulbi si piantano in ottobre, in piena terra, a otto centimetri di profondità, e si levano in giugno. Le varietà più pregiate, che si possono coltivare anche nelle finestre a serra o a doppia invetriata, sono quelle del gruppo *Van Thol*. Esse fioriscono prima d'ogni altra, ed hanno il fiore profumato.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Giuochi

Sciarada I.

Dio ti scampi dal *primiero*
e dal dente del *secondo!*
Se rovaio furibondo
in dicembre si scatena
e di neve un nembo mena
ti ripari un buon *intiero*
dal tenace suo rigor.

Sciarada II.

Il mio *primier* raccoglie
metà di nostra vita,
invitto eroe d'Elvezia,
Il mio *secondo* addita
che da feroce imperio
il dritto vendicò.
Nomò il *total* la storia
« codardo imperatore ».
Figura mitologica
memoria di dolore
pronome usitatissimo
il *terzo* ricordò.

Sciarada III.

Misura col *secondo* e — col *primiero*
conta, — ed avrai, latin verso. l'*intero*.

Sciarada IV.

D'una antica potenza nel *primo*
un temuto tiranno ti esprimo.
Fama, glorie, corone ed onore
diede il *terzo* a un insigne pittore.
Il *secondo* lunghesso il viale
troverai d'un immenso stivale.
Primo duce seguirono il *tutto*.
dalla scuola quanti ebbero un frutto

Sciarada V.

Pronome al terzo caso è il mio *primiero*
Città della Fenicia il mio *secondo*
che del musico suo forniva il mondo;
Tra' pastori fu classico l'*intero*.

Rebus monoverbi.

o o o o o o
o o o
o o o o
o o o o o
ooo ooo

NO
D

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli quattro lati e ne sposti due avrai l'espressione di una quantità.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Manoscritto.
» 2.ª Dante.
» 3.ª Lare.
» 4.ª Palafreno.

Rebus. — La piova cade sui bachi.

Rebus monoverbi. — Ida. — Sottostare.

Giuoco chinese. — Ferro.

Le sorprese della neve

Un mio amico, ingegnere governativo in una cittadina del Piemonte a piè delle Alpi, fra le altre avventure che gli toccarono nell'esercizio della sua professione, mi raccontò anche questa che vi trascrivo senza metterci nè sale nè pepe.

Partii per doveri professionali dalla mia residenza, diretto ad un paese in collina lontano circa trenta chilometri, una mattina del giorno appresso a quello di S. Stefano; e partii molto seccato perchè faceva freddo e minacciava di nevicare nella giornata, mentre io ero determinato di ritornarmene alla sera a casa a tutti i costi. Beppe, quel ragazzaccio di cocchiere, lungo il viaggio, che durò due ore e mezza circa, metteva ogni tanto la mano sotto la coscia per riscaldarla e poi diceva:

— Sor ingegnere, si torna colla neve.

— Va che non capisci nulla; e bada al tuo ronzino, rispondeva io. —

Giunto alla meta, in due orette sbrigai le mie faccende; quindi corsi alla trattoria, che era già passato il mezzogiorno. Era giorno di mercato e ci trovai più gente assai che di consueto. C'era un impiegato dei tabacchi, c'era un tintore mio amico del capoluogo, c'erano parecchi agenti di tenute della pingue vallata. Una bella tavolata, un desinare allegro: ci eravamo incontrati altre volte, ma, poichè ci si vedeva di rado, avevamo tutti molte cose da dirci. Mi ricordo che alle frutta, rappresentate da qualche melarancio non ben maturo e da castagne arrostite, un grosso e rubicondo fattore levò di tasca una bottiglia di Barolo e volle ad ogni costo versarmene... almeno mezzo bicchiere . . . per la compagnia. Poi prese la sua sedia e con certo sussiego mi si venne a metter vicino per raccontarmi un viaggio a Roma che aveva fatto molti anni addietro con relativa udienza che gli era stata accordata nientemeno che da Pio nono. Intanto la conversazione si era rotta in tanti chiaccheramenti separati, e tutti forzavano la voce per farsi sentire: era una confusione e non ci si capiva quasi nulla, come ben poco si vedeva a causa del gran fumo che ingombrava la sala. Senonchè, nel frastuono, afferrai la voce del tintore che gridava:

— Signori, nevica!

Infatti, la neve cadeva a stracci, e nessuno ci aveva posto mente; fu una meraviglia, una sorpresa sgradevole. Chi s'immaginava, in quella stanza calda, con qualche bicchiere di vino nello stomaco, che fuori fosse inverno? Intanto capitò sull'uscio il mio cocchiere tutto infarinato; e appena fu entrato cominciò a scuotersi buffamente, fregandosi le mani. Il birbone rideva con aria canzonatoria, e io avrei dovuto capire che aveva alzato il gomito più del dovere. Ma lì per lì, quasi riscosso, non pensai che alla necessità di andarmene e dissi:

— Dunque Beppe, che facciamo? Si può partire?

— Sicuro, sor ingegnere: anche la corriera partirà, me l'ha detto Gianni. Se aspettiamo potrebbe ghiacciare questa notte, e domani sarebbe assai peggio.

— Dunque si va? Bravo Beppe! — Al più presto, è vero?

— Vado a ferrare il cavallo a ghiaccio perchè non cada e poi torno qui ad avvisarla.

— Intanto piglia e scaldati lo stomaco.

Il ragazzaccio si schermiva, ma poi accettò e se n'andò cogli occhi anche più lustri che non avesse prima.

La conversazione andò languendo e finì in dubbi e in punti interrogativi sul modo mi-

gliore di tornare a casa. Due o tre con le mani in tasca e il naso ai vetri stavano a guardare nella via, dove c'erano forse otto o dieci centimetri di neve.

Finalmente, dopo un'ora buona, Beppe tornò dicendo che si poteva andare. Salutai tutti, m' intabarrai fin sopra al naso e venni alla rimessa dove mi aspettava il cavallo col legno a soffietto abbassato. Nevicava sempre. Montai, m'infagottai nelle coperte e partimmo.

Bisognava fare una discesa di collina per guadagnare la pianura sottoposta; e, quantunque il pendio della strada non fosse forte, ogni tanto mancava un piede al cavallo che piegava da un fianco o dall'altro. Talora s'irrigidiva sulle quattro zampe, come un cavalluccio di legno sulle ruote e sdrucciolava un tratto sulla neve. Quel giuoco non mi piaceva; feci fermare e discesi per andare più sicuro finchè non si fosse giunti alla via piana. E così, pestando la neve con precauzione, me ne veniva giù giù; e intanto guardava un povero somarello che ci precedeva e pareva non si reggesse che per miracolo. E nel guardare, aspettandomi la inevitabile caduta del somaro, plaff! mi trovai colla schiena sulla neve, tutto intabarrato che non potei neanche aiutarmi. E quel birbo di Beppe, facendo le viste di guardare il somaro, rideva a crepapelle.

— Ah, ah, ah! Sor ingegnere, s'è fatto male? *Countài* la neve! Ah, ah, ah! quel somaro laggiù, ih, ih, ih!

Finii per ridere anch'io e, rialzatomi alla bell'e meglio, mi attaccai al legno per discendere e non fare un *bis in idem.*

Alla fine si rimonta, e via per quella Siberia. Beppe si provò a far trottare la bestia, ma bisognò rinunciarvi, e rassegnarsi a procedere di passo. Nevicava ancora, anzi rinforzava; e ci si vedeva poco, benchè mancasse un'ora almeno all'Avemaria.

Potete immaginarvi se mi pareva lunga la strada. Io, tutto aggomitolato, contavo i giri delle ruote, mentre il freddo umido, nonostante le coperte, mi penetrava tra panni e pelle, e mi dava ogni tanto dei brividi. E Beppe reggeva pel morso il povero animale, che sudava e fumava da tutti i pori per la fatica; tanto che io proposi di fermarci un poco a una cascina lì di fianco alla strada. Ma Beppe mi fece giustamente osservare che ogni ritardo avrebbe peggiorata la condizione nostra, tanto più se incominciava a ghiacciare.

— Se ghiaccia, concludeva, il cavallo non si tien su nemmeno con le corde.

All'Avemaria era quasi buio. Beppe si provò ad accendere il fanale, ma l'olio s'era gelato. Il cielo era nero; pur c'era attorno una specie di barlume biancastro che mi diede una momentanea illusione. Misi la mano fuori del legno e sentii la carezza dei fiocchi che continuavano bensì a cadere, ma alquanto più radi.

— Dove siamo? chiesi sorridendo a Beppe.

— Oltre a metà strada.

— E come va, Beppe?

— Benone; e Lei sor ingegnere?

— Andrà meglio quando saremo giunti a casa. Bada al cavallo.

— Non dubiti.

Intanto il cavallo s'era fermato per rifiatare. Poi, ad un « avanti » del ragazzo, marcò di nuovo la schiena, e si rimise tristamente a zampettare sulla neve.

Sulle sette cominciò a soffiare anche la tramontana; la nevicata cessò, ma il vento tagliava la faccia. E siccome cominciava a ghiacciare, aumentava il pericolo delle cadute, colle relative conseguenze di una rottura del legno; insomma si correva rischio di restare per via, in una specie di deserto, perchè non c'erano nè villaggi nè case lungo la strada. Del resto non si distingueva più neanche la strada, perchè la neve aveva colmati i fossetti che la dividevano dai campi, e gli alberi di testata non si vedevano. Si andava, dunque, a tastoni, lasciando fare al cavallo.

Beppe trottava a piedi e qualche volta si attardava; ero obbligato a richiamarlo ogni tanto, ciò che mi stizziva. Quando era vicino e rispondeva: « eccomi », sentiva, o mi pareva di sentire, un odore sospetto di acquavite; ma allora non ci pensai più che tanto.

Tutto arruffato come un istrice me ne stavo sul sedile, e contavo i giri delle ruote pensando: fin qui s'è fatto tanto, rimane ancora tanto da fare.

E va e va. A un tratto il cavallo incespica e *traff* in terra come gli avessero troncate le gambe, con un rumore di ferraglie, ed ahi! di una stanga rotta; . . . una almeno.

Mi liberai in fretta e scesi gridando: Beppe, Beppè, in tua malora! — Ci siamo.

Nessuno mi rispose. Cominciai con più forza e indispettito a richiamare quella bestia di ragazzaccio, che invece di reggere il cavallo era rimasto indietro come se non fosse affar

suo; ma che! Silenzio dappertutto. Intanto il povero cavallo se ne stava sulla neve a gambe distese, senza muoversi. Mi provai a rifare un po' di strada. Nulla: Beppe era sparito.

Ed ora, che fare? Quei dodici o quattordici chilometri che ancora mancavano per arrivare non mi avrebbero fatto paura in circostanze ordinarie; ma con la neve, col buio, con la paura di abbandonare la strada e smarrirsi tra i campi!

Cercai di sollevare il cavallo, ma non ci riuscii. Perdetti in questi tentativi un buon quarto d'ora, e intanto ruminavo quello che avrei detto o fatto al birbo che m'aveva messo in quell' imbroglio; ma poi cominciai a pensare a una disgrazia. Quell'idea mi calmò alquanto, la stizza passò, rifeci ancora qualche centinaio di passi ingegnandomi di guardare a destra o a sinistra, chiamando; poi tornai tutto sottosopra sul luogo della catastrofe.

— Questo è un bel pasticcio! dissi ad alta voce, benchè sapessi d'esser solo.

Aspetta, aspetta; mi ero già deciso a continuare la strada pedestre, quando sentii un rumore come di ruote e di un cavallo che s'avvicinava. Mi tornò il fiato in corpo. — Sarà la corriera — pensai. Un momento dopo vidi il fanaletto acceso.

— Oh Gianni! gridai.

— Che Gianni? — rispose una voce grossa. — Chi siete?

Mi nominai.

— E che le è successo? — interrogò la voce grossa.

Allora conobbi chi era il viaggiatore. Era un appaltatore lombardo, col quale avevo che fare per certi lavori; un grosso appaltatore, che amavo come il fumo negli occhi, perchè voleva fare di suo capo e amava troppo le liti. Ma in quel momento era il mio salvatore; gli raccontai tutto, e bisogna dire che non fosse cattivo poichè mi offerse subito un posto nel suo legnetto a due ruote.

— Ora, mi disse col suo solito fare sardonico, ora avrò il piacere di portarlo a casa, ma domani l'avrà la noia della carta bollata per quella tal quistione che lei conosce.

— Mi bolli fin che vuole domani, risposi, purchè stasera mi riconduca a casa — Intanto mi sovvenne di Beppe e gli chiesi se aveva veduto nessuno per via. Mi disse di no. — Temo di una disgrazia, ripresi; che dice lei? — S'ha da tentare? Dopo una breve discussione, il mio appaltatore, sempre migliore di quello che me l'ero figurato, decise di rifare in addietro un chilometro o due di strada, per veder di raccogliere il disgraziato, se si poteva. Voltò il cavallo (un bel cavallone friulano ben più in gamba dell'altro che giaceva sulla neve) e si rifece un pezzo di strada, esplorandone i lati coll'aiuto del fanale. Si chiamò e richiamò, ma non si vide nè si sentì

nulla. Allora si decise di ripigliare la via del ritorno perchè non c'era da far altro. Si rivoltò difatti e si rivenne, piano piano, verso il punto di partenza, cioè la mia carrozza da nolo; ma, non capiva come, non ci s'arrivava mai. — Che siamo fuori di strada? — dissi.

Il fatto sta che la strada non si vedeva più; e quel ritorno in addietro per cercare di Beppe aveva disorientato cavallo e guidatore. Si andava così alla ventura traverso i campi, e me ne accorgevo bene da certe scosse che in una strada liscia e ben tenuta, come sono in generale quelle del Piemonte, non avrei dovuto sentire.

— Siamo fuori di strada sicuro, rispose il mio appaltatore. Mi pare anzi che si salga; sta a vedere che si va verso la collina senza saperlo. Scendiamo e facciamo un po' di ricognizione.

Bisogna sapere che in quel punto la strada è da una parte fiancheggiata da collinette a pendio dolce che si confondono col piano. Case non ci sono che nell'alto; la strada, al basso, corre in una specie di deserto, ed ogni tanto una croce indica il posto dove avvenne qualche disgrazia, o fu commesso un delitto.

Si discese per ritrovare la strada, che forse era a cento passi; ma, al solito, non ci si vedeva, e non si capiva nulla in quel buio biancastro uniforme. Siamo al *sicut erat*, pensai; manco male che ho un compagno di disgrazia. Intanto però rabbrividivo al pensiero che al nuovo giorno mancavano più di dieci ore e mi domandavo, trasognato, che dose di pazienza ci voleva per passare quel mezzo secolo al fresco, coi piedi nella neve e la faccia accarezzata dalla tramontana.

— Raccapezziamoci — diceva l'appaltatore; la collina è lì, là oltre è il fiume, la strada deve essere alla nostra diritta. Le pare?

Sicuro che mi pareva, ma nel fatto quella benedetta strada non si trovava. Si stava in ascolto se si sentisse qualche rumore, qualche indizio di vita, l'abbaiamento di un cane, che so io; ma tutto era morto.

In questa venne una balzana idea a quell'originale del mio appaltatore; si mise ad imitare gli abbaiamenti di un cane, perchè, diceva, se qualche cane risponde dal cortile, si potrà avere una direzione, trovare la casa e sapere dove siamo. *Bau, bau!* Pareva proprio un cane, e non potei tenermi dal ridere e dall'ammirarlo, benchè fossi in quella disposizione d'animo che sapete. E pensavo che da un appaltatore a un cane la differenza non era poi tanta!

Qualche abbaiamento lontano rispose, ma non si capiva la provenienza. « Viene di qua » — « No, viene di là » — E poco appresso, a un tratto, che è che non è, due o tre latrati vicinissimi ci fecero trasalire. Anche il cavallone friulano fece un salto. « Sta buono » gridò l'appaltatore, afferrandolo al morso. E *bau* di qua, *bau* di là cominciò una musica di nuovo genere intramezzata da qualche — accidenti ai cani — e — passa via, alla cuccia — poi di frustate, che schioccavano come castagnole nel buio, poi... Io, non potendo far altro, mi armai di palle di neve per bombardare la compagnia cagnesca; la quale, sentendosi in forza, s'avvicinava a portata dei garretti per cacciarci dal campo invaso. E l'appaltatore infuriato mise mano a una pistola di corta misura, che aveva seco, e fece fuoco. A quel colpo il cavallone si spaventò anche di più, e non so bene quello che ne seguisse, perchè non ci si vedeva. Mi ricordo solo che cavallo, appaltatore, cani, tutti in un gruppo correndo di traverso pel campo si allontanarono prima ancora che io, intontito, mi fossi fatta un'idea qualunque di quello che accadeva.

Sarò rimasto una buona mezz'ora in quel posto senza rendermi ragione del perchè stavo lì fermo a fare la guardia. Forse aspettavo l'appaltatore, o un segno qualsiasi che mi facesse capire dov'era; forse stavo lì perchè non avevo più volontà e non sapevo dove andare avendo perduto ogni idea di orientamento. Così io non mi moveva, o, se faceva pochi passi, ritornava al punto di dove mi era mosso, — chissà perchè?

E sarei, chi lo sa?... rimasto in quel luogo fino a giorno, se, dopo una mezz'ora, non avessi veduto un fanale, fioco fioco, avvicinarsi, e poco dopo non avessi udito il rumore di una sonagliera. Dev'essere la corriera, questa volta! — pensai, o gridai. Corsi a gambe in quella direzione, cascai molto bene, ammaccandomi il viso, mi rilevai, corsi ancora e quando, come Dio volle, fui a portata di voce, gridai: — Gianni, Gianni!

La corriera (stavolta aveva indovinato) si fermò, ed un momento dopo io era insaccato in quel baule a vetri in compagnia del mio amico tintore, che trovai solo soletto in un angolo. Raccontai alla meglio la storia di Beppe, e tacqui il resto perchè capiva che non

m'avrebbe creduto. Anche la corriera aveva avuto qualche peripezia, ma, grazie alla prudenza e pazienza del cocchiere, il solo male era quello del ritardo.

— Non bisognava partire con quel tempo e a quell'ora, concluse l'amico; ma tutte le cose, per farle bene, bisognerebbe farle due volte e anzi cominciare sempre dalla seconda. Basta, speriamo di cavarcela con un semplice raffreddore di capo —.

Messo di buon umore, il resto del viaggio non mi parve tanto lungo, e giunto a casa mi posi a letto ed eccitato da un po' di febbre passai la notte non vedendo altro che neve, e, orribile! il povero Beppe gelato stecchito in un fosso e l'appaltatore divorato dai cani in un campo!

Mi levai tardi perchè avevo la testa pesante, e andai subito allo stallaggio dove trovai... Beppe che strigliava il cavallo, il povero cavallo caduto nella neve, e cantava!

— O beone, gli dissi, come va? Com'è andata? —

— O sor ingegnere, che vuole che le dica? Sono brutti casi —. E mi raccontò che nel correre per raggiungere la carrozza, dalla quale era rimasto addietro per raccoglier la frusta cadutagli, aveva urtato contro un gelso che era sul lato della strada, e si fece male al capo tanto che cadde e restò senza conoscenza. (Di fatti aveva una forte echimosi sulla fronte). Rimase nel fosso e fra la neve forse un'ora, forse due, finchè si rilevò e potè, dopo molti stenti, ritrovare la vettura e il cavallo che fece rialzare e, supponendo che io avessi continuato la strada a piedi, cercò di raggiungermi e arrivò in poco tempo, quasi sempre di trotto, ma senza trovarmi, dimodochè non sapeva che pensare. — Ho dato, concluse, la sua valigetta a mio fratello che gliela portò ieri sera e seppe dalla sua signora che lei era tornato colla corriera ». —

Questa la storia? — Era poi esatta? E l'acquavite non c'entrava per nulla?

— Stavolta non meriti la mancia, dissi serio serio.

— Caro sor ingegnere, ne merito due.

Mi misi a ridere e finii per dargli due lire, raccomandandogli di bere meno in avvenire, specialmente la grappa. Non so bene che rispondesse quel ragazzo malizioso, se sì, o no; rideva rideva e non capivo perchè, tanto che me ne venni via un po' seccato.

Per tre giorni non seppi nulla dell'appaltatore, finchè non me lo vidi comparire in ufficio fresco come una rosa, mentre io stava per andarmene.

— E i cani? gli dissi a bruciapelo.

— Che cani? — mi rispose.

— Come! ripresi, oh che se n'è dimenticato?

Mi guardò un po' fisso coll'occhio alquanto brutto, poi conchiuse:

— I cani si mandano via a calci.

Capii che quel ricordo lo seccava tremendamente e non parlai più di neve nè di cani. Del resto neppur io aveva molto da gloriarmi di quella gita di piacere; la quale mi regalò un principio di bronchite, che mi tartassò per parecchi giorni e suscitò in paese qualche commento poco benevolo sul mio conto.

Un giorno infatti, dalle domande suggestive del mio barbiere capii come Beppe avesse sparso la voce che in quella sera io ero brillo perchè avevo bevuto una bottiglia intera di Barolo oltre una buona quantità di vino ordinario. Un mezzo di bicchiere diventato una bottiglia! E così si scrive la storia e la si racconta... dai parrucchieri.

D. Carraroli.

(Dis. di R. Galli).

Febbraio

Sotto la neve bianca
Come un bianco sudario,
Dorme la Terra stanca;

E s'appresta al lavoro
Del campo e del pomario
Da Marzo a Messidoro.

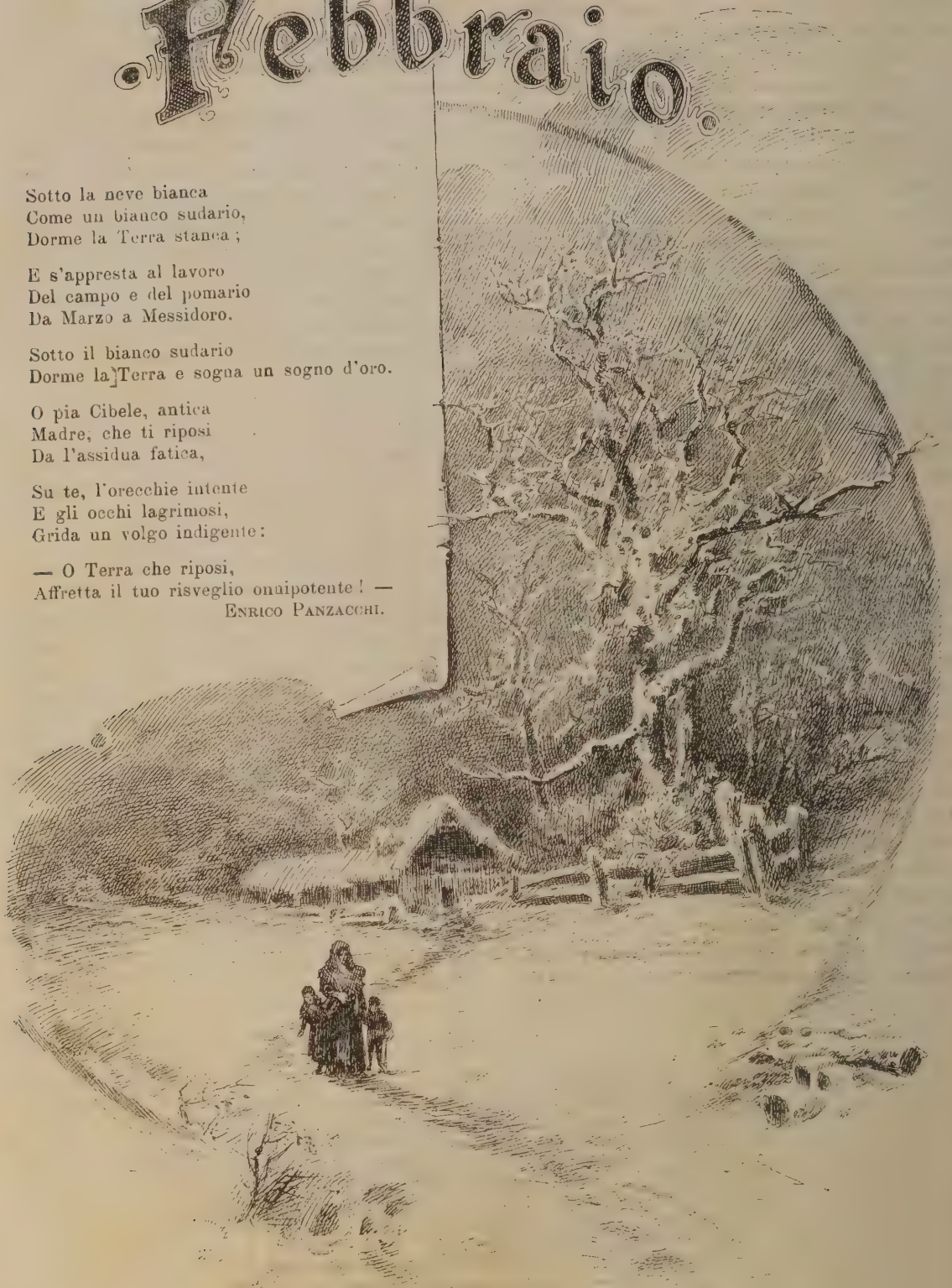
Sotto il bianco sudario
Dorme la Terra e sogna un sogno d'oro.

O pia Cibele, antica
Madre, che ti riposi
Da l'assidua fatica,

Su te, l'orecchie intente
E gli occhi lagrimosi,
Grida un volgo indigente:

— O Terra che riposi,
Affretta il tuo risveglio onnipotente! —

ENRICO PANZACCHI.

NEL BEL PAESE
Impressioni e Schizzi

LORETO E LA SANTA CASA

Loreto è la mèta specialmente di tutti i marchigiani, i quali non mancano mai di recarvisi ogni anno per divozione; e sogliono anche cantare:

Mamma, se non mi date Maria Rosa
Piglio la Strada della Santa Casa,
Mi fo' romito, e abbandono ogni cosa.

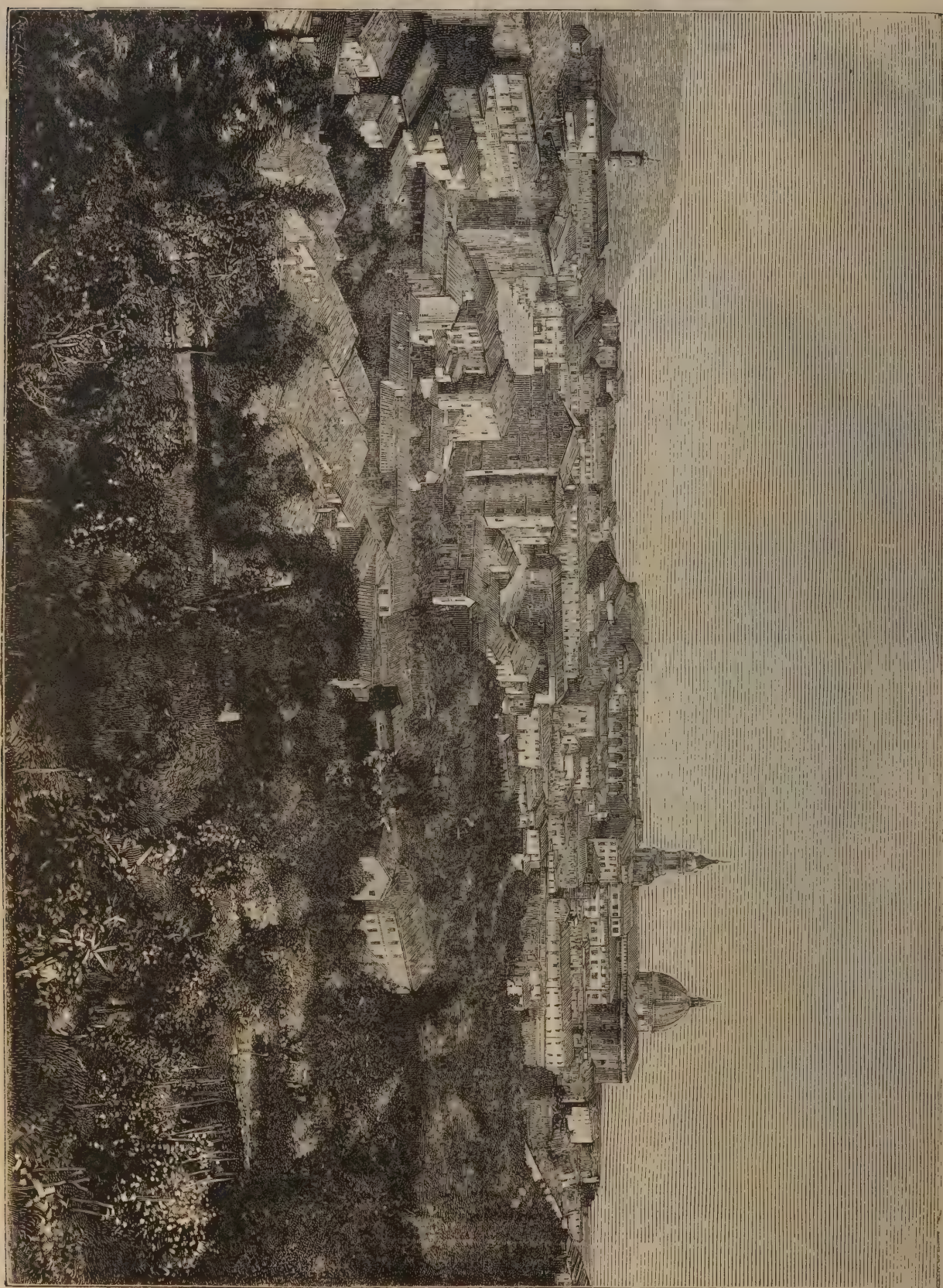
Che quel luogo fosse antichissimamente un romitaggio lo accenna pure Dante, quando parla di Pier Damiano:

E Pietro peccator fui nella Casa
Di nostra Donna sul lito Adriano.

È infatti situata Loreto non lungi dal porto di Recanati, ma in alto, come molte città della Marca, essendo fabbricata sul ripiano di due colline presso la foce del Musone, che scarica le sue acque nel mare. Vuolsi tragga il suo nome da molti lauri che circondavano un tempo quel territorio, il quale infatti trovasi nominato in antiche carte *fundus laureti*, e dove la parrocchiale che v'esisteva fino dal secolo XII era chiamata *Santa Maria de Laureto*. Ma ebbe origine a poco a poco nel secolo XIII per opera de' devoti, specialmente recanatesi, che accorrevano a venerare la Santa Casa, dove *il verbo fu fatto uomo*, trasportata, secondo la leggenda, dapprima sulla spiaggia della Dalmazia tra Tresatte e Fiume, indi sul territorio di Recanati in mezzo ad una selva non lungi dal colle ove trovasi attualmente, ed ove sarebbe stata collocata pure per virtù degli angeli la notte del 22 maggio 1299 sotto il pontificato di Bonifacio VIII.

La leggenda stessa ci dà tutti i dettagli di questa traslazione. Una notte, il pio parroco di Tresatte si sveglia dopo essere stato avvertito in sogno dell'avvenuto miracolo, e, recatosi nel luogo indicatogli, vede la casa benedetta posata sopra ineguale terreno senza verun sostegno formare la meraviglia di quanti s'incontravano a passare in quelle vicinanze.

Tutti ne consideravano l'antica struttura, le pietre forestiere che la componevano, la forma quadrangolare, il tetto con comignoli e la campanella che inoltre aveva pendente da un lato. Entrativi con riverenza, vi scorsero una piccola camera in forma di chiesa con un semplice altare a fronte della porta, sul quale era un'immagine del crocifisso, e, in un seno cavato nel muro, una statua scolpita in cedro del Libano della Vergine col divino suo figliuolo in braccio; a destra della stanza una finestra quasi quadra, quella per cui era entrato il *Verbo*, un camino al lato opposto, e a fianco della porta un armadio con vasi e tazza di terra, oggetti stimati necessarì alla Santa famiglia che l'abitò.

Ma questo privilegio accordato ai Tersattesi fu solo temporaneo, giacchè tre anni e nove mesi dopo, e precisamente la notte del 10 dicembre 1294, la Santa Casa levata di nuovo in aria dagli angeli disparve di là e, traversato l'Adriatico, venne a collocarsi sul mezzo di una selva non molto distante da Recanati. A Tersatte, ad eternare la memoria del portentoso avvenimento, fu collocata questa epigrafe nella chiesetta costruita con egual forma sulle vestigia di quella sparita: *Hic est locus in quo olim fuit sanctissima domus bea-*

Panorama di Loreto.

tae virginis de Laureto, quae in Recanati partibus colitur.

Intanto, sparsasi di qua la voce del miracoloso arrivo, una moltitudine di fedeli cominciò a recarsi d'intorno al sacro deposito. I lauri s'erano inchinati al suo arrivo, ed erano nati fiori sotto il suo passaggio. Ma il selvoso luogo era malsicuro, e non di rado i fedeli, accorrentivi, sorpresi dagli assassini, venivano spogliati della roba e talvolta anche della vita.

Dopo un soggiorno di otto mesi, con novello portento, volò la Casa circa un miglio da quella selva, e si fermò sulla proprietà dei due fratelli Antici; ma di qui pure, in capo a quattro mesi partì, quasi offesa dalle discordie che il suo soggiorno aveva suscitato in quegli avidi fratelli. Questo fu l'ultimo trasferimento del santo edificio, il quale venne a posarsi sopra un colle presso la via che senza dubbio attraversava l'antica parrocchia di *Santa Maria in fundo Laureti.* Riconoscenti i recanatesi che fosse stata affidata loro la casa di Nazaret, nulla omisero per conservare in perpetuo quell'acquisto. Nel 1300 cinsero la casa di una muraglia, alzandovi dattorno de' portici a ricovero della moltitudine che di continuo vi accorreva. Il giubileo dello stesso anno rese quell'edificio il santuario di tutt'Europa. Crescendo gli edifici intorno al santuario, vi si formò prima un gran borgo, e questo circondato poscia da mura, per opera in parte de' recanatesi e in parte della camera pontificia, incominciò a chiamarsi Castello di Loreto, e finalmente nell'anno 1586 salì al grado di città vescovile.

Donna di Loreto.

Certo l'impegno di que' cittadini nell'accrescere lo splendore di quel santuario venne più volte impedito dalle calamità cui andarono soggetti i comuni italiani nel medio evo. Anche in questo territorio le fazioni di guelfi e di ghibellini destarono aspre lotte, per le quali ebbero i recanatesi il dolore di vedere incendiata e distrutta quasi dalle fondamenta la loro patria nel 1322 dallo sdegno del Marchese della Marca, Amelio, francese, che governava a nome di Giovanni XII di Cahors residente in Avignone.

Restituita la pace, pensarono i recanatesi al ristauro delle case distrutte, e costruirono poco tempo dopo un decoroso tempio a croce greca per rinchiudervi la Casa. Ma intanto, regnando in Roma Nicolò V, Maometto sultano de' Turchi, fattosi padrone di Costantinopoli, minacciava l'Europa colle sue armi. Fu allora che Nicolò V, memore del pericolo in cui si era trovata altre volte la santa Casa, la munì di forte presidio. Calisto III, suo successore, occupato da eguale paura, mandò colà, in forma di legato pontificio, il nipote suo Roderigo Borgia.

Fu parimente durante questo periodo che Loreto venne circondata di mura e munita di bastioni, opera del Sansovino, ed assunse l'aspetto che ha presentemente. In seguito poterono i loretani attendere pacificamente

Loreto. — Il palazzo Apostolico del Bramante.

alla cura del sacro deposito, intorno a cui l'arte inspirata dal sentimento religioso produsse mirabili frutti. La basilica, quale si vede oggi, fu commessa da Pio II all'architetto friulano, da Majano, che assunse l'opera conservando alcune parti del vecchio tempio; e fu terminata sotto Pio V, dopo quasi un secolo di lavoro, a cui avevano preso parte i più insigni artisti del tempo, sicchè fin d'allora fu questo riguardato uno de' più splendidi templi della cristianità.

È la maestosa facciata opera condotta a termine dal Ventura; e sono del Bramante le splendide logge, che, ricongiungendosi lateralmente a questa, formano una delle più belle piazze d'Italia. Ma dopo che l'amministrazione del famoso tesoro fu devoluta al Governo, ha subìto il tempio nell'interno non pochi ristauri, fortunatamente sotto la direzione artistica del conte Sacconi. Tolti gli affreschi del Pomarancio, la cupola ottagona, che si slancia ardita verso il cielo, venne tutta dipinta dal Maccari. La cappella del coro che trovasi dietro il tempio si sta pure adesso dipingendo dal Seitz a spese della Germania cattolica, e viene perciò chiamata la cappella dei Tedeschi; e la cappella Spagnuola, che fu già iniziata dal padre Malaga, viene oggi maestrevolmente condotta a termine dal Sacconi, e arricchita co' bronzi del Maccagnani.

Nel centro, e precisamente sotto la cupola, sorge la Santa Casa. Essa consiste in una stanza isolata di forma quadrangolare, fabbricata in pietra rossiccia, rivestita esteriormente di fini marmi ed ornata ne' suoi compartimenti da sculture del Sansovino, del Sangallo, del Bandinelli, di Raffaello da Montelupo. La comune credenza vuole che quella camera stia tuttora sospesa senza toccare il suolo. Il gradino di marmo, che gira tutto intorno ad essa, e che i fedeli usano percorrere ginocchioni, presenta oramai, col lungo strofinio de' secoli, un notevole incavo. Ha quattro porte di bronzo con bassorilievi. All'interno, un gran numero di lampade ed altri oggetti più preziosi circondano la nicchia dov'è collocata l'antichissima Vergine, che si vede coperta di una veste di broccato tempestata di gioje sopra un altare, dono di

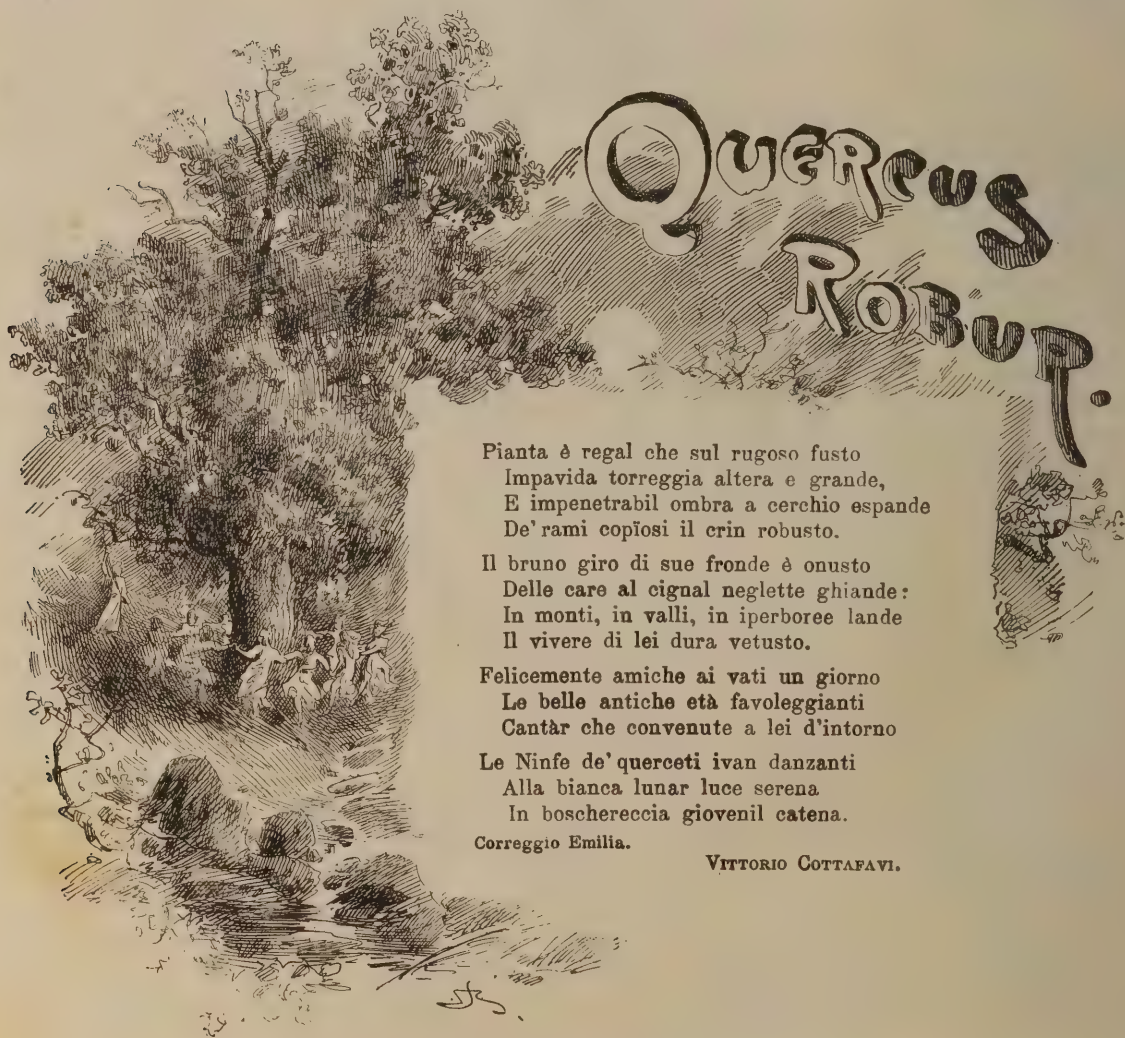
Loreto. — Basilica della Santa Casa.

Cosimo II de' Medici, protetto da una grata d'argento, ornata di lapislazzuli e diaspri di Sicilia. È annessa al tempio una farmacia celebre per 350 vasi circa, che contiene dipinti, si dice, su disegni di Raffaello d'Urbino. Meraviglie d'arte contengono anche le sale del Bramante, l'ultima delle quali è ricoperta di arazzi che si dicono pure dipinti su disegni di Raffaello. Quelli poi che vi si recano per divozione non dimenticano di visitare la cantina, che contiene molte botti, una delle quali mirabile, perchè non viene mai a mancare il vino che se ne estrae, e che si distribuiva già ai pellegrini; onde in molte parti d'Italia, di cosa che non finisce mai si suol dire: *È come la botte della Santa Casa.*

Certo sono incredibili le ricchezze accumulate in quel tempio. Ivi, fin dal secolo XVIII, sette grandi armadi e ventiquattro più piccoli non bastavano a contenere le dovizie d'oro e pietre preziose che affluivano alla casa, doni di sovrani e principi di tutto il mondo: ricchezze che fan pensare al tesoro della regina di Golconda. Parte di queste servì già a Pio VI per pagare la somma pattuita colla pace di Tolentino nel 1797 da sborsarsi ai francesi, i quali poi si tolsero anche il resto, trasportando la stessa statua della Vergine a Parigi, dove rimase fino al 1802. Ma, passato il momento terribile, quelle ricchezze vanno ancora aumentando, giacchè richiama ogni anno quel tempio circa mezzo milione di visitatori.

31 Dec., '94.

G. Ungarelli.

Quercus Robur.

Pianta è regal che sul rugoso fusto
Impavida torreggia altera e grande,
E impenetrabil ombra a cerchio espande
De' rami copiosi il crin robusto.

Il bruno giro di sue fronde è onusto
Delle care al cignal neglette ghiande:
In monti, in valli, in iperboree lande
Il vivere di lei dura vetusto.

Felicemente amiche ai vati un giorno
Le belle antiche età favoleggianti
Cantàr che convenute a lei d'intorno

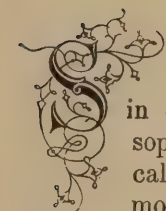
Le Ninfe de' querceti ivan danzanti
Alla bianca lunar luce serena
In boschereccia giovenil catena.

Correggio Emilia.

Vittorio Cottafavi.

LA BATTAGLIA D'AUSTERLITZ.

All'Amico
Prof. Vincenzo Julia.

I.

Sin da quando Napoleone movendo sopra Wischau attraversava la località bagnata dalla Littawa, non molto lontano dal pittoresco castello dei principi Kaunitz-Riettberg, uno dei più belli della monarchia austriaca, voltosi a' suoi generali aveva detto loro con l'antiveggenza propria del genio: — Studiate bene questo campo di battaglia, poichè esso potrà servirci più tardi.

Il tempo di servirsene è venuto: Napoleone ha bisogno di una vittoria clamorosa prima di tornare a Parigi, e, ritto sul suo cavallo focoso e spumoso, trascorrendo al galoppo, tra le baionette lucenti de' granatieri, acceso in volto, rivolge a quei valorosi le parole celebri: — Soldati, bisogna finire questa stagione campale con un colpo di fulmine. —

Lo segue un brillante stato-maggiore: Soult, prode soldato distintosi sotto Custine, contro i russi di Suvaroff, a Genova, a Marengo, a Landsberg, ad Ulma: Suchet, altro intrepido soldato dell'esercito d'Italia: Kellermann, sangue sassone, figlio del duca di Valmy: Hautpoul-Salette, destinato alla palla mortale di Eylau; Lannes, l' *Orlando francese* che ha salutato le Piramidi sotto le scimitarre dei Mamalucchi, uno dei cooperatori del 18 brumaio, e che sul campo di Montebello si è guadagnata una corona ducale: Junot, detto il *Tempesta*, tutto coperto d' oro, uomo a tutte prove, stato sempre al fianco di Bonaparte a Tolone, in Italia e in Egitto; seguono Bernadotte, Berthier, Drouet, Oudinot, Rapp, il conte di Friand, Le Blond di Saint-Hilaire, Davoust, Bessières: chiudono lo splendido corteggio, Vandamme, l'ardito condottiero degli eserciti del Nord, del Danubio e d' Olanda; Duroc, gran maresciallo di palazzo che aspetta egli pure la palla fatale di Bautzen, e Gioachino Murat, maresciallo dell'Impero, principe, grand'ammiraglio e cognato dell'Imperatore.

Il Murat, teatrale cavaliere, monta uno stallone arabo candido come la neve, indossa uno *spencer* foderato di pelo di lupo e cinge la spada fregiata del ritratto in cammeo di Napoleone, regalatagli dal medesimo per la bravura spiegata a Marengo in cui la cavalleria da lui comandata aveva reso vittorioso l'esercito francese.

Viene ultimo il Murat, perchè gli piace di rivolgere qualche parola ai soldati: tra quelle dense schiere, anelanti alle pugne, trovasi nel proprio elemento, il suo occhio s'accende, tutta la sua fisonomia assume l'impronta della fierezza, la mano inguantata si stringe convulsa, gli speroni tormentano più dell' usato i fianchi del corsiero, e alla vista delle bandiere, allo squillo delle trombe, al rullo dei tamburi egli agita nervosamente la testa e fa lampeggiare al sole il pennacchio di brillanti che adorna il suo casco militare.

Napoleone visita tutte le posizioni, esamina attentamente le artiglierie, le vettovaglie, le ambulanze, passa in rivista i dragoni di Bourcier, di Klein e di Beaumont, i granatieri di Oudinot, i corazzieri di Nansouty e i cacciatori e gli usseri di Kellermann: chiama a consiglio i generali, li ascolta tutti, rettifica i loro disegni campali, fa fortificare con diciotto cannoni la stupenda posizione detta il — *Santone* — nel centro della pianura di Austerlitz e crea infine con la vasta sua mente una nuova e mirabile strategica, che atterrerà domani le forze di due potentissimi imperi. E il giorno 1.° dicembre 1805 il grande imperatore, appoggiato ad una rozza tavola da campo, detta il famoso proclama:

— Soldati! L'esercito russo si presenta dinanzi a voi per vendicare l'esercito austriaco d'Ulma. Sono quei medesimi battaglioni che avete vinti a Hollabrüm, e che da poi avete costantemente inseguiti fin qui. Le posizioni che noi occupiamo sono formidabili e, mentre si avanzeranno per accerchiare la mia destra, mi presenteranno il fianco eglino stessi. Soldati, io dirigerò in persona tutti i vostri battaglioni, mi terrò lontano dal fuoco se coll'usato vostro valore porterete il disordine e la confusione nelle file nemiche, ma ove la vittoria fosse per un istante indecisa voi vedreste il vostro imperatore affrontare i primi colpi, perchè la vittoria non potrebbe essere incerta, sopra tutto in questa giornata decisiva per l'onore della fanteria francese cui va tanto connesso l'onore dell'intera nazione. Ognuno si guardi dallo sguarnire le file sotto il pretesto di condurre fuori del campo i feriti, e ciascuno sia ben compreso di questo pensiero che bisogna vincere queste coorti stipendiate dall'Inghilterra e concitate da essa ad un sì accanito astio contro la nostra nazione. Questa vittoria terminerà la nostra stagione campale, e potremo ripigliare i nostri quartieri d'inverno, ove saranno a raggiungerci i nuovi eserciti che si creano nella Francia; in allora la pace ch'io firmerò sarà degna del mio popolo, di voi e di me — Napoleone —.

Alla sera, mentre ogni capitano circondato dalla sua compagnia, legge a lume di fiaccole il proclama imperiale, Napoleone ritorna tra le sue schiere, e quei veterani vedendolo recarsi di tenda in tenda, premuroso ed affabile, presi da entusiasmo gridano:

— Imperatore, noi ti promettiamo tuo quel-l'esercito là per domani, niente più tardi: Imperatore, vogliamo offrire un mazzetto di fiori alla tua festa.

Tornavano le rimembranze della Repubblica e il granatiere — scrive un autore illustre — dava del tu all'imperatore, come nelle azioni campali del 1794 chiamava con la seconda persona del singolare il rappresentante del popolo che decretava la vittoria. Così i vecchi pretoriani parlavano al loro Cesare: il comune pericolo, la grandezza dei servigi che sono per rendere e l'eguaglianza della tomba che poteva aspettar tutti autorizzano questa breve famigliarità del soldato.

— La vigilia d'Austerlitz offre l'aspetto d'una repubblica militare: una festa è improvvisata, corre domani l'anniversario dell'incoronazione; i soldati innalzano fuochi, accendono fanali, per celebrarla, grida di gioia e d'impazienza si fanno udire, si promettono gli stendardi del nemico. Un tale spettacolo rinvigorisce la forza morale di Napoleone e quando rientra sotto la sua baracca di tavole pare contento e rassicurato sul successo della giornata di domani. I fuochi di quel campo notturno gettano un insolito splendore, e mentre i generali aspettano gli ordini, fisi gli occhi sopra le carte topografiche rischiarate dal lume della fiamma d'alcune fascine, l'imperatore, sedutosi su una scranna, allargate le gambe e tenendosi il capo fra le mani, s'abbandona a placido sonno.

Quali sogni invadono quell'immaginazione ardente, quell'intelligenza colossale? Sogna forse i mille scoppî d'artiglieria, le onde di sangue che allagheranno il campo di battaglia e che illustreranno un pugno di giganti? Ricordanza immensa la veglia d'Austerlitz!

Mentre dorme l'imperatore e i soldati bevono e stanno allegri, un uffiziale superiore, sotto la propria tenda, commenta il proclama napoleonico: tra le linee di esso, egli scorge un'ansia ed un'inquietudine insolita, non millanterie nè promesse; sente che il grande stratega parla dell'onore della fanteria francese e che eccita le schiere senza attenuare i pericoli della battaglia vicina, non separandosi dalla sorte dell'esercito e mettendosi, anzi, a parte di tutti i rischi. Quel proclama confrontato con quelli delle campagne d'Italia e d'Egitto, in cui la vittoria era stata data sempre al soldato come risultato infallibile del genio del duce supremo, non ispira a quell'uffiziale una grande fiducia, e la raccoman-

dazione fatta nel medesimo di non rompere le file per qualsiasi cagione, nemmeno per compiere atti di doverosa pietà verso i poveri feriti, gli fa nascere il sospetto che l'imperatore istesso sia, per la prima volta, impensierito dell'esito finale dell'imminente battaglia.

L'uffiziale è Silvio Moretti di Brescia, il quale sarà più tardi imprigionato allo Spielberg e condannato a morire in vicinanza del campo di battaglia illustrato dal suo valore. Ma ogni esitazione, ogni timore cade dinanzi al contegno dell'imperatore: l'imperatore non è punto impensierito circa l'esito della pugna come si potrebbe sospettare dal suo proclama: egli dorme placidamente e il sonno di Napoleone alla vigilia di una grande giornata campale è garanzia di vittoria infallibile.

A notte alta, mentre il campo riposa, Napoleone accompagnato da Berthier, da Lannes, da Bernadotte, da Soult e da Murat scende agli avamposti sul Goldbach e con la mano dietro l'orecchio, in mezzo alla nebbia, si mette in ascolto.

Dagli alloggiamenti nemici un sordo rumore gli fa conoscere che gli austro-russi operano evoluzioni tattiche da lui prevedute e favorite, onde tutto contento, rivoltosi al duca di Montebello: — Se io avessi voluto, dice, impedire al nemico di passare, mi sarei collocato a Pratze, ma non avrei avuto che una battaglia ordinaria: al contrario, ho pensato di rinserrare la mia destra facendola ritirare verso Brünn; così i russi, se abbandonano quelle alture, sono irrevocabilmente perduti.

Murat si fa ardito con l'imperatore e osserva che gli alleati difficilmente abbandoneranno le loro posizioni per girare il fianco dell'esercito francese. — No, no, no, risponde Napoleone, non c'è via di scampo: prima di sera quell'armata è mia.

Il nuovo Sargon vuol distruggere in una sol volta due imperi e fondare una nuova dinastia.

— Per dare i suoi ordini, egli aspetta la comparsa del brillante astro del giorno che vuole salutare con le sue grandi geste guerriere come usavano gli antichi re di Persia e di Assiria. —

Ma la nebbia densa copre tutta la spianata tra il bosco di Turas e il ruscello del Goldbach, linea che separa l'esercito francese dagl'inimici. Prima dell'alba Napoleone, esattamente informato da Savary della condizione così morale come materiale degli alleati, ordina a'suoi generali di prendere i loro posti: Lannes comandante in capo dell'ala sinistra si appoggia al Santone (dai tedeschi Bosepitzberg) con le divisioni Suchet e Caffarelli: Bernadotte si colloca al centro con le divisioni Rivaut e Dronet; Soult, duce supremo dell'ala destra passa in rassegna le divisioni Vandamme Legrand e S. Hilaire: Bourcier e Friand secondano le mosse del Maresciallo Davoust: la cavalleria di Murat, divisa in due linee, appoggia la sinistra di Suchet e il centro di Bernadotte con ventiquattro pezzi d'artiglieria. La riserva è composta di dieci battaglioni della Guardia imperiale, dei diecimila granatieri d'Oudinot e di quaranta cannoni, trentasei dei quali sono manovrati da artiglieri della Guardia imperiale francese, e sei da artiglieri della Guardia reale italiana.

Le forze di Soult e di Bernadotte si stendono con quattro divisioni fra Girzikowitz e Pontowitz; il corpo di Davoust, una divisione e una brigata di cavalleria leggiera, disseminato in piccole frazioni nella lunga linea da Pontowitz agli stagni presso Monitz, è rinforzato da un'altra divisione a Gross-Reigern. Legrand è incaricato di guardare davanti e di dietro la gola di Sokolnitz, Friant appostato nel convento di Raygern malauguratamente è troppo fuor di mano in caso di bisogno, ma Napoleone ha compensato la distanza con la divisione Gudin del corpo di Davoust. I bersaglieri del Po e i Cacciatori Côrsi sono collocati sopra un'altura dinanzi al villaggio di Telnitz. In complesso le forze francesi sommano a circa settantamila uomini.

Il comando supremo dell'esercito austro-russo è affidato a Michele Larionowitch-Golenischtschew-Kutusow, vecchio militare già provato nelle guerre di Polonia e contro i Turchi nel 1770, uomo, se non di grandi talenti militari, di indomabile energia. Erasi distinto all'assalto di Sciumla, aveva contribuito a rovesciare il ribelle Pugatschew, aveva perduto l'occhio dritto all'assedio di Oczakow e nel combattimento sanguinoso di Rimnic erasi coperto di gloria pel suo brillante valore. Per queste benemerenze, la corte imperiale se lo teneva carissimo e approfittando anche dei criterî diplomatici di cui era fornito l'aveva mandato ambasciatore a Costantinopoli, governatore generale di Crimea e di Filandia, negoziatore alla corte di Berlino, lo aveva sostituito all'Hermann in Olanda e in-

fine, morto assassinato Paolo I, lo aveva nominato governatore generale di Pietroburgo.

Egli già conosceva i francesi: ai 18 e 19 novembre presso Dürenstein aveva fatto indietreggiare con grave perdita la divisione Mortier, ma quel buon successo non gli scemò per nulla la convinzione che il piano di guerra concepito e voluto dagli alti circoli di corte fosse sbagliato, e che intempestivo fosse il desiderio di attaccare Napoleone. Secondo lui, Napoleone non si poteva soffocare se non che con grandi masse o col temporeggiare l'azione definitiva fino a tanto che i disagi del verno e delle prolungate vigilie non avessero affievolitò la fibra del suo esercito. Egli avrebbe voluto che Napoleone (da che l'aveva incominciata) terminasse la sua marcia retrograda, ed aveva suggerito di incalzarlo e molestarlo fino a tano che gli eserciti prussiano, inglese e svedese, sollevando la Germania e penetrando nel Belgio, avessero passato il Reno. In tal modo con duecentocinquantamila uomini in Moravia, centomila prussiani nell'Annover e di retroguardo in Boemia, sessantamila tra inglesi, svedesi, e russi nell'Olanda e sul Reno, Napoleone, messo tra due fuochi avrebbe dovuto cimentarsi a inevitabile ruina o rifare di corsa la strada di Parigi. Ma tale assennato consiglio fu reputato un atto di codardia: Kutusow fu a un pelo di perdere la grazia dell'imperatore: alcuni epigrammi scritti sopra il tamburo lo dipinsero come pauroso, lui che aveva visto fiammeggiare sugli occhi le sciabole damaschine degli Arabi.

Anche lo stato maggiore austriaco non vorrebbe dar battaglia, se non in condizioni tali da averne assicurato un completo trionfo. Ma l'entusiasmo dell'esercito russo presume orgogliosamente di rompere l'esercito napoleonico e sorvola ai calcoli matematici di Kutusow. Il quale, accettata a malincuore la responsabilità del comando supremo, si prepara alla pugna. Egli divide il suo esercito in cinque colonne: la prima, guardata da Doctorow prende alla sua estrema sinistra le posizioni di Hosteriadeck, la seconda, quelle di Pratze; sotto gli ordini di Langeron; entrambe obbediscono al comando superiore di Buxhowden. Alla destra del medesimo villaggio si colloca Pryhyzewsky con la terza, di cui Kutusow si riserva la direzione suprema; la quarta colonna occupa la strada da Austerlitz a Brünn; e la quinta le posizioni dietro a Pratze. Il generalissimo degli alleati prepone poi Bragation all'estrema destra dinanzi ai villaggi di Holubitz e Blasowitz, fa sopravvanzare la estrema destra dell'esercito francese da Kienmayer, giunto nella notte dalla valle d'Angerd; forma due altre colonne con la divisione di Ouwarow, che muovono in seconda linea sotto il comando del principe Giovanni di Lichtenstein. Bragation, Lichtenstein, il granduca Costantino hanno l'incarico di ributtare l'ala sinistra nemica, mentre Kutusow medita, nientemeno, che di tagliar fuori l'ala diritta di Napoleone. Una sola brigata di Doctorow deve spingere una punta sopra Schlapanitz per osservare quanto è per accadere alle spalle dell'ala destra.

Il granduca Costantino Paulowich, giovane di ventisei anni, impetuoso, passa in rassegna la sua magnifica cavalleria, tutti uomini dalla statura gigantesca e dalle membra gagliarde, i lineamenti dei quali tradiscono l'origine tartara e slava, fiore della nobiltà di Mosca e di Pietroburgo, che anela ad incrociare la spada con i veterani di Arcole, di Marengo e di Ulma.

L'esercito austriaco, sebbene composto, al solito di elementi eterogenei, pure si mostra animato dal migliore spirito di disciplina ed avido di cancellare le onte patite. In mezzo ad una coorte di uffiziali sfiduciati, brilla per ardore di battaglia il Kollowrat, conte dell'Impero, discendente da una delle più cospicue famiglie di Boemia. Egli comanda alla cavalleria, composta quasi per intero di magnati ungheresi, nelle cui vene ribolle fieramente il sangue di quei prodi che pugnarono ai tempi di Ladislao e degli Ussiti.

La forza dell'esercito austriaco ammonta a venticinque mila uomini.

Napoleone, rientrato sotto la sua baracca di tavole, si leva il pastrano bigio, panno di Louviers, tutto umido, ed ordina al cameriere Constant di portargli un punch. Recato il punch, l'imperatore ne offre una tazza al maresciallo Berthier, suo aiutante di campo.

In questo mentre s'odono delle schioppettate dalla parte di Telnitz. È il generale Sutterheim del corpo austriaco di Kiemayer, che attacca vigorosamente la legione de' Cacciatori Côrsi e i Bersaglieri del Po.

Il Cav. Ilario Ponti, colonnello dei bersaglieri, si unisce ad una compagnia di carabinieri, e di piè fermo tien testa: gli usseri tirano giù sciabolate a dritta e a sinistra; gli italiani, stretti in quadrato, oppongono alla

loro furia come un muro di bronzo. I capitani Maiorchini, Bianconi, Ambrosini, Pezza e Morandini, i tenenti Anton Marchi e Delanni, i sergenti Rita, Luiggi, Santucci e Morelli si coprono di gloria. Il sangue che esce dalle ferite di questi prodi dimostra agli stranieri che fortunatamente non è spenta del tutto l'antica virtù militare degli Italiani.

La forza numerica del nemico rende però vano ogni eroismo: il terzo reggimento di fila e i bersaglieri devono ripiegare, disputando a palmo a palmo i villaggi, i fossati, le vigne e facendo pagar caro il terreno che sono costretti ad abbandonare. Accorre Legrand da Sokolnitz e impegna l'intera sua divisione contro tutto il corpo di Kienmayer, giunto a rinforzo degl'usseri e dei croati di Sutternheim. Questo scontro dà il segnale della battaglia: Legrand lotta, semplice soldato, in prima fila, come un leone: già Kienmayer indietreggia, quando arriva di corsa la colonna russa di Doctorow guidata da Buxhowden. Dopo due ore di ostinato combattere, Legrand ripiega su Sokolnitz, riordina i suoi battaglioni ed attende rinforzi. Intanto Langeron e Prybyszewsky si sono impossessati di Sokolnitz. Il maresciallo Davoust fa attaccare allora detto villaggio dal 48.° regg. e dal 111.° di linea composto di piemontesi, liguri, lombardi, corsi e isolani d' Elba. È qui che i capitani Bruno, Eula, Oieda, Spring, i tenenti Buscati, Grosso, Nardini, i sott'uffiziali Barisoni, Beccaria, Bonardi, Combetti, Sallio, il volteggiatore Baghi, i granatieri Chiappella, Boggi, Cavagna, Chirado, Stuardi (1) e cento e cent'altri bravi s'illustrano con fatti così splendidi da strappare l' ammirazione perfino dei comandanti nemici.

Una palla di cannone colpisce in una coscia il sergente maggiore Del Pozzo: questi cadendo ringrazia i compagni che vogliono soccorrerlo e dice loro: — Lasciatemi, vi occuperete di me dopo la battaglia, non ricordate l'ordine dell'imperatore? Ciò detto, fascia da sè la ferita e spira sul posto medesimo.

Un altro colpo di mitraglia porta via una mano al granatiere Mauri, il quale rifiuta egli pure ogni aiuto e corre all'ambulanza, gridando: — Coraggio, camerata, vado a medicarmi e torno a vedervi vincere —. Un'altra palla di cannone tronca a Bertelli tre dita della mano destra e l'asta della bandiera che egli regge: il valoroso italiano continua a difendere disperatamente, e riesce a salvare dopo inauditi sforzi la sua *aquila* dagli assalti violenti dei russi.

Tosauri e Vauvrecchi si slanciano nel più folto della mischia, abbattono quanto si para loro dinanzi, inchiodano due pezzi d'artiglieria e fanno prigionieri sei soldati nemici al grido di — Viva l'Imperatore! —

Legrand, desideroso a sua volta di aiutare Davoust manda due squadroni di cavalleggeri, l'11.° e il 26.° In questa carica il colonnello Dijon, il capo-squadrone Treville, il capitano Vallieri, i tenenti Magni e Gazzola rimangono gravemente feriti. Davoust attacca e prende Telnitz, ma è fermato dagli usseri di Nostiltz. Dissipata la nebbia, Buxhowden vede la debolezza del corpo francese e gli muove contro. Scendono frattanto dalle alture del castello di Sokolnitz per portarsi sul villaggio omonimo le colonne Prybyszewsky e Langeron.

La divisione Friant l'ha già oltrepassato, Legrand non vi ha lasciato che due battaglioni di deposito con una batteria che molesta i fianchi dei russi, e mentre Friant e Legrand si rannodano al centro del grande esercito sul lembo del bosco di Turas, la gola di Telnitz è presa dal nemico, il quale non vede innanzi a sè che un leggiero velo di cavalleria.

Il generalissimo russo crede di aver tagliata fuori l'ala destra di Napoleone!

L' imperatore Alessandro, mentre manovrano i cavalli di Kollowrath, si congratula con Kutusow e fa grandi elogi a Buxhowden.

Napoleone invece, stizzito per la poco fortunata riuscita di Legrand e di Davoust, chiama in tutta fretta Soult e gli dimanda: — Maresciallo, quanti minuti ci vogliono a prendere il villaggio di Pratze? Soult con un colpo d'occhio rapido e sicuro, risponde: — Sire, venti o trenta minuti —. E via di carica con le sue tre divisioni.

S. Hilaire s'arrampica sulle alture sotto il fuoco dei moschetti di Kollowrath; Kutusow stacca quattro reggimenti da Lichtenstein e li manda avanti; il 36.° balena, il colonnello Lamothe-Houdard cade ferito, Mazas, altro prode uffiziale superiore, è rovesciato da cavallo, Thiebaulth per un punto non resta prigioniero. Vandamme appoggia S. Hilaire, e Kutusow è obbligato a chiamare una brigata di Langeron. Bernadotte, alla sinistra di Soult,

(1) Tutti decorati, dopo la battaglia, della Croce della Legion d'Onore.

si scaglia contro la Guardia russa a Blasowitz: la cavalleria di questa Guardia raccostandosi a Kutusow incontra per istrada la brigata Shinner, che Vandamme ha lasciato sulla sua sinistra per mantenere le sue comunicazioni con Bernadotte e taglia a sciabolate il 4.° reggimento che perde l' *aquila*. Kutusow tenta riconquistare Pratze a punta di baionetta, ma inutilmente: Soult è irremovibile.

Tre generali russi sono feriti alla testa delle loro colonne che nessun sforzo nessun rimprovero può ricondurre alla pugna. Gli antiguardi del maresciallo inseguono Kollowrath, gli tolgono alcuni cannoni, e se non sopraggiunge Lichstentein a riannodare quelle forze esse sono perdute senza rimedio. Il disegno di Kutusow era quello di tagliare in due parti l'esercito francese. Napoleone se n'è avveduto ed ha riparato. Ora è l'esercito russo che è tagliato in due parti. Il granduca Costantino si precipita sui cacciatori di Drouet, i quali si stringono in quadrato e salvano *le aquile*.

Il cannone fa strage: i cavalleggeri del granduca cercano di sfondare quelle ordinanze: gli assalitori riescono a farsi un varco in quei baluardi di carne, i soldati di Lannes, di Murat, di Caffarelli sono quasi soffocati, ciò nonostante il 1.° e il 21.° dragoni, tutti italiani operano miracoli.

Il parapiglia è orribile: Napoleone nulla vede a cagione delle accidentalità del terreno. Avvisato di quella terribile fazione, egli chiama Bessières e gli dice: — prendete con voi la Cavalleria della Guardia e andatemi ad attaccar quella massa — Bessiéres parte e carica: i russi e gli austriaci col granduca e il principe di Repnin alla testa dilagano come una fiumana. Le due guardie hanno una vecchia contesa di vanità da decidere ed ora si vedrà qual'è la prima Guardia del mondo.

I corazzieri si scontrano, le palle fischiano sotto i pennacchi ondeggianti, le due Guardie sono alle prese, i cavalli scuotono i loro pettorali, intrecciano i cavalleggeri le loro spade. Il granduca afferra uno stendardo con sopra trapunte le immagini di S. Sergio e di S. Ivano, mentre quasi tutte le bandiere di comando sono levate di forza dal prodigioso impeto dei cacciatori della guardia imperiale, di Napoleone.

Ma i Russi non restano dal tempestare, onde Bessières alquanto impensierito manda Rapp a Napoleone per rinforzi. Napoleone dà a Rapp due squadroni di Cacciatori, i granatieri della Guardia e i Mamalucchi. Il tempo stringe: Rapp arriva di tutta carica nella fase più acuta della pugna: il suo rinforzo cambia addirittura la situazione.

In quel pandemonio egli, sebbene ferito, continua a combattere, il generale Dalle Magne che è alla sua destra rimane ferito gravemente nel petto; il colonnello Morland a sinistra cade morto da cavallo. Finalmente, dopo un battagliare feroce, Rapp conquista l'artiglieria, fa prigioniero il principe di Repnin e tra gli *hurrà* della vittoria pone in fuga la Guardia imperiale d'Alessandro.

Bernadotte allora si spinge innanzi, supera le alture e la valle di Blasowitz, occupa Krenowitz.

Gli avanzi miserandi di Lichtenstein e di Kollowrath ripiegano verso Austerlitz, Lannes combatte tutto il giorno sull' argine da Brüm ad Olmültz contro Bragation, il quale tenta invano di conquistare il Santone difeso da Claperede e dal 18.° di fanteria leggiera. Di un reggimento di ulani comandato dal generale Essen e attirato da Kellermann tra due divisioni francesi non resta in piedi che una ventina di uomini. Spostate in tal modo le divisioni di entrambi gli eserciti, la battaglia si riannoda all'altezza del Santone per opera di Bragation che non vuol darsi per vinto. Sebbene sostenuto dai trenta squadroni di Ouvarow non riesce nel suo intento, onde, temendo di essere preso in mezzo da Lannes e Bernadotte, ripiega egli pure verso Austerlitz lasciando ai francesi due terzi delle salmerie dell'esercito e correndo ad annunziare ad Alessandro il nuovo e terribile disastro. Napoleone con la guardia si reca sulle conquistate alture di Pratze e quindi alla cappella S. Antonio al disopra di Aujezd, donde ordina all' artiglieria leggiera della Guardia Reale Italiana, comandata dal prode tenente Fortis, di avanzarsi sul fianco di Doctorow: nello stesso tempo manda il colonnello Franceschi dell'8.° usseri giunto da Goeding, e il capitano Piola del 26.° cacciatori contro una nuova colonna di tremila russi. Il principe Camillo Borghese, duca di Guastalla e cognato dell' imperatore, Silvio Moretti, il generale Campana, il colonn. Arrighi, l'Ornano, comandante dei bersaglieri côrsi, i capitani Lafarelli, Ferri ed Ambrosi, il tenente del 3.° usseri Giuseppe Brodi, i dragoni Bansi, Botero, Vincenti, il conte Pompei, colonnello del

12.° reggim. bavarese e il luogotenente dei veliti conte Pompeo Litta col loro splendido valore si meritano elogi speciali dallo stesso Napoleone. Ma la battaglia non è ancor vinta: restano ancora minacciosi i trentamila uomini di Buxhowden nei pressi di Celnitz e di Sokolnitz. Ritirato Kutusow, Soult loro manda contro S. Hilaire: la brigata Thiébault, antiguardo di S. Hilaire, raggiunge Przybyzewsky al castello di Sokolnitz e lo fa sloggiare. Si vedono ora i russi piegarsi in disordine sulle schiere di Kienmayer e di Doctorow che Friant ha poco fa cacciato dal villaggio. Questa colonna tagliata da Buxhowden, scacciata da Telnitz, cerca un varco dietro alle linee di Bernadotte per la valle di Kobelnitz dove incontra una moltitudine di fuggiaschi spaventati che Friand ha rigettata a sinistra. Il terrore di questa massa è al colmo: vi sono soldati dei reggimenti Nowogorod e Apscheron, Fanogorey e Raschky, ci sono i cacciatori e i moschettieri di Pskowisch, i calmucchi e i baschiri di Dalgorouski, i carabinieri di Archangelgorod, i lanceri di Lichtenstein che si precipitano sul lago di Sokolnitz, gelato dal freddo di dicembre: il gelo cede, rotto dalle palle dei cannoni francesi: è la buona artiglieria tanto riordinata da Marmont e da Gassendi.

Migliaia d'infelici miseramente vi trovano la morte, mentre la colonna Vandamme di Stare Vinobrady continua il suo assalto contro gli obici russi, e Thiebant da Pratze torna a caricare la cavalleria austriaca. Dai due lati di questa strada russi ed austriaci sgominati, confusi, accecati dal dolore della sconfitta, si prendono a fucilate come se fossero tra loro nemici. Napoleone vede giunto il momento di afferrare la vittoria, e manda all'attacco le Guardie e il resto della riserva che anela a sgranchirsi dal freddo sopportato nelle lunghe ore di attesa a piè fermo.

Mezzo il corpo di Doctorow e quaranta cannoni sono sommersi negli stagni di Satschan. Kutusow rimane ferito. Sono le cinque pomeridiane; S. Hilaire non è ancora smontato da cavallo e il generale Sebastiani e il generale Compans sono feriti, Murat manovra come se fosse in un torneo medievale: le sue cariche di cavalleria sono irresistibili, atterra, schianta ogni ostacolo, è una vera bufera. Vandamme prende tutta l'artiglieria nemica e quattromila prigionieri, Lannes, Suchet Oudinot, Drouet, Kellermann rinnovano i prodigi dei Guesclin, dei Montfort, dei Rosièrs e dei Montmorency.

Intanto il sole si perde tra una caligine che si fa sempre più densa; il tamburo batte a raccolta, ma due cannoni tuonano ancora: sono quelli del tenente Fortis e di Lechi della Guardia reale italiana, che spezzano il ghiaccio del lago di Angerd e vi fanno precipitare quattro battaglioni con cinquantanove pezzi d'artiglieria. Le reliquie dell'esercito austro-russo fuggono dal campo di battaglia su cui lasciano ventimila uomini tra morti e feriti, centottantasei cannoni, quattromila cassoni, tutti i bagagli, diecinovemila prigionieri e quarantacinque bandiere.

I Francesi in questa memorabile battaglia perdono settemila uomini. Il principe di Lichtenstein, il giorno seguente, all'alba, domanda un armistizio che è seguito dalla pace di Presburgo.

Napoleone in mezzo ai fuochi del campo e ai canti della vittoria fa sapere la lieta notizia a Giuseppina, la quale trovasi a Saint-Cloud, per mezzo di Lebrun e di Moustache. Il povero Moustache dopo una corsa vertiginosa, arriva affralito, in modo tale che conviene levarlo di peso da cavallo e metterlo in letto — « Son dernier cheval, qu'il avait sans doute encore moins ménagé que les autres, tomba mort dans lacour du château ».

Il vincitore d'Austerlitz manda pure al Senato le bandiere conquistate, ordina al barone Gerard di ritrarre col suo pennello immortale l'episodio di Rapp, distribuisce le croci della Legion d'Onore, istituisce una nuova feudalità, e mentre la riconoscente Parigi gl'innalza la colonna di Piazza Vendôme, egli, in mezzo ai più strepitosi trionfi, in mezzo alla maggiore potenza, s'addormenta a Shönbrunn in quella camera istessa, in cui ventisett'anni dopo morirà, colonnello austriaco, l'erede del suo manto imperiale, il figliuol suo senza nome, senza regno e senza fortuna!

(Dis. di R. Galli).

GIOVANNI SCARDOVELLI.

PESCATORI, PESCA E PESCI

L' Araldica dei pescatori chioggiotti.

E perchè no? Crede ella, lettrice cortese, che *noblesse oblige* sia solamente il moto della *haute?* In questi tempi di Cavalleria rusticana, non è poi meraviglia che ci sia pure una Cavalleria.... marina. Anche i pescatori Chioggiotti hanno le loro leggi araldiche, i loro blasoni di famiglia e nei loro stemmi noi possiamo trovare il riscontro ai famosi *chess, la fasce, le champagne, le pal, le bande, la croix*... Non li chiameranno proprio così, ma nel più puro accento, immortalato dal Goldoni nelle sue *Barufe chiozote*, suoneranno: *La dressa, i dentoni*, *la tovagia*, ecc. Questi segni sono i più caratteristici ed indicano le diverse famiglie ed i parentadi più antichi; ma possiamo poi menzionare blasoni ove si veggono cavalli neri e rossi, monogrammi di Gesù, di S. Caterina, e la lancia ed il cannone, stelle e serpenti; nè manca il gran centauro che i Chioggiotti dicono *el policano*, voce che si trova in Eschilo appunto con questo senso, e che ci dà un'idea dell'antichità a cui risale la *noblesse* piscatoria. — Frequente è il caso di vedere, in un sol campo, segni che presentan un insieme assai strano: queste unioni son dovute al voler la sposa conservare il suo blasone di famiglia e se ne fa menzione persino nei contratti di nozze come d'affare assai grave.

Bragozzi (battelli da pesca).

Così ad esempio un Perini che porta una pera, quando si unisce con una Zuccalionga deve aggiungere la zucca all'altro frutto... non proibito. — Lettrice ella sorride? E pure, è questa di Zuccalionga una santa ambizione, poichè tali insegne non son poste su scudi polverosi, o soffici poltrone, ma si trovano invece nei *bragozzi* (batelli da pesca), là in alto, sulle *vele* spiegate al vento, al sole, alla pioggia, là in alto, testimoni non inutili del lavoro dei figli degni dell' onestà e gloria, sì gloria paterna! Poichè vi son lotte del lavoro assai più degne, assai più onorifiche di tante altre cose che pur dànno, se non l'onore, quella fama che colle parvenze d' onore si maschera e confonde.

Il mistero svelato.

Vi sono due famiglie, una detta dei *Leptocefalidi* e l'altra dei *Murenoidi:* la prima comprende esseri stranissimi come si trovano nelle fiabe pei bambini, esseri trasparenti come vetro, cosichè a traverso il loro corpo, si può vedere un disegno o decifrare uno scritto. La seconda, la famiglia dei *Murenoidi* comprende i gronghi, le serpi di mare, le morene e le anguille.

« Oh, si tratta dunque ancora di pesci... »

Sì, ma il lettore o le lettrici possono continuare senza timore, non è una lezione d'ittiologia o di piscicultura, ma una storia meravigliosa che farà onore al titolo.

Poichè si tratta proprio di questo, che finalmente il mistero, che circondava la generazione dell'anguilla, ci viene svelato per le recenti ricerche di due scienziati italiani.

Dunque, riprendendo, vi sono due famiglie di pesci, quella dei Murenoidi, nella quale si trovano le anguille, e quelle dei Leptocefolidi esseri stranissimi che non raggiungono mai una lunghezza superiore ai 10 centimetri, dal corpo appiattito nastriforme, quasi sconosciuti al volgo ma bene studiati dai naturalisti; in Sicilia tuttavia ai pescatori sono noti, chè a Catania i Leptocefalidi son detti *Morenelle*, ed a Palermo *Vermiceddu*, vermicello di mare.

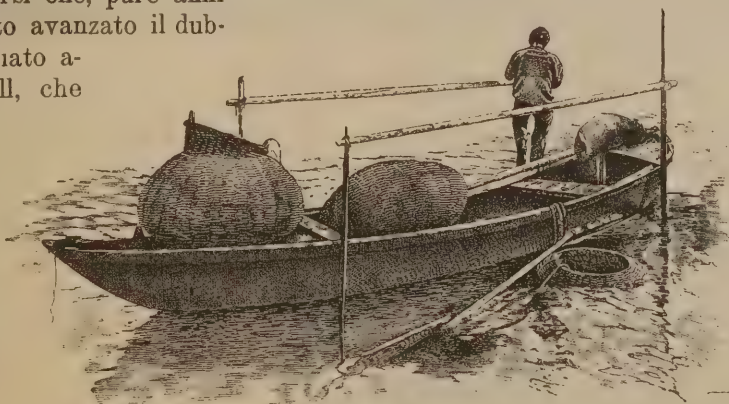
I Sig.[ri] Grassi, professore all'Università di Catania, e Calandrucio naturalista siciliano, hanno da parecchi anni occasione di raccogliere e tener vivi molti di questi *Vermiceddi* e s'interessarono specialmente di uno fra questi, noto in scienza da molti anni sotto il nome di *Leptocephalus brevirostris*.

Ora è a sapersi che, pure anni or sono era stato avanzato il dubbio da un scienziato americano, il Gill, che un certo Leptocephalo, sviluppandosi divenisse, per metamorfosi, un Grongo, il quale — tenga a mente il lettore — essendo un pesce della famiglia dei murenoidi — è, secondo la teoria di Darwin, un prossimo parente dell'anguilla. I Sig.[ri] Grassi e Calandrucio avevano a loro disposizione quello che mancava all'americano Gill, cioè una certa quantità di questi curiosi pesci leptocefali, e avevano un piccolo Aquarium, per cui poterono ricercare se l'ipotesi dell'americano Gill fosse vera. Questione di scienza pura, per recare un'altra conferma alla teoria dell'evoluzione. E si posero dunque ad allevare nell'Acquarium i pesci leptocefali. Trovarono che il Gill aveva ragione; i piccoli pesci trasparenti come il vetro, si svilupparono e divennero a poco a poco Murenoidi di diverse specie; subirono cioè una metamorfosi come il girino che diventa rana, o il baco da seta che diventa farfalla. Fu così scoperto che i leptocefali, i quali erano creduti una specie a sè, erano invece i giovani dei gronghi, i giovani dei serpi di mare, i giovani delle murene.

La storia non è sino ad ora molto divertente ma v'interesserà pensando che, come si trovarono i neonati dei gronghi, murene ecc. si doveano trovar anche quelli delle anguille. E difatti si trovarono, ed erano conosciuti da molto tempo col nome più sopra ricordato di *Leptocefalus brevirostris*; solo che, scienziati e pescatori, ignoravano che questo vermiceddu era il neonato dell'anguilla. Tuttavia il mistero non vi è svelato ancora interamente, ci conviene perciò lasciare per poco, le due famiglie che ormai sono divenute una sola.

Vediamo ciò che fu scoperto nel Golfo di Napoli anni or sonodal Dott. Raffaele, un valente studioso ch'ebbi, mesi or sono, il piacere di conoscere di persona all'*Aquarium Neapolitanum*.

Il Raffaele potè scoprire, avendole raccolte con reticelle speciali, delle uova che vengono galeggiando nel Golfo di Napoli e che dopo continuati studì, qui fuor di luogo a ridirsi, vennero riconosciute uova di Murenoidi.

Infine, come avremo ricordato che fino

Vieri (vivai)
Cesti di vimini per conservare e trasportar vive le anguille.

dal 1874 il Syrski scoprì i *maschi delle anguille*, i quali vivono sempre in mare, mentre le femmine vivono nelle acque continentali, e solo allora che sentono di farsi maturi, essi scendono al mare, e come avremo richiamati tutti i fatti esposti, si ha la spiegazione del mistero, che ci piace svelare colle stesse parole usate dai due scopritori Grossi e Calandruccio: « le uova dell'anguilla galleg- » giano alla superficie del mare, e dalle uova » nascono degli esseri enormemente dissimili » dall'anguilla, esseri che i zoologi avevano » riferiti ad una specie distinta e l'avevano » battezzata *Leptocefalus brevirostris*. Questi » esseri vivono nel fondo del mare e diven- » tano larghi un dito trasverso, lunghi circa » 8 centimetri, restano però relativamente » molto sottili, sono trasparenti come vetro, » e affatto incolori. Essi subiscono una meta- » morfosi accompagnata da impiccolimento, » e diventano un'*anguillina*, quale s'incontra » facilmente nella montata primaverile alla » Foce dell'Arno o nelle Valli di Comacchio » (anguilline conosciute col nome di cieche) ».

Canale a Burano.

Il Pescenovellante di Burano.

Anco senza esservi stato, chi non conosce Burano, o non ne intese parlare, come d'una classica isoletta veneta, resa famosa dai suoi merletti, dalla cattedrale di Torcello, colla sua sedia d'Attila, e da un Museo archeologico e artistico, cura sapiente del Cesare Augusto Levi, poeta gentile delle Venete Lagune?

Burano, dal dialetto strano per una cantilena che riesce monotona e uggiosa da prima, ben diversa dalla vivace loquela veneta, ma

che di poi ti desta un senso d' infinita mestizia come eco di tante miserie da lontani tempi tramandate e gravanti sulle misere e laboriose vite dei poveri pescatori!

Burano, che vive si può dire su due sole industrie: i *merletti* e la pesca del *pesce novello,* Burano isoletta strana e curiosa in tutto, pel dialetto, per l'arte e l'industria degli abitanti... !

Dei merletti cedo ad una penna più poetica della mia; chi vorrà occuparsene potrà fare ampia messe di leggiadre novelle e poetiche tradizioni. Eccone un saggio: L'ORIGINE DEI MERLETTI, come fu supposta dalla ingenua popolare fantasia:

« Un pescatore nel partire per una pesca lontana si recò a salutare la sua innamorata, e, mostrandole l'alighe leggere, leggere che venivano fluttuanti, strappate dal percuotere del flutto alla riva, assicurò la sua bella, che il suo amore durerebbe éternamente, come eternamente l' aliga viene rimossa dall'onda marina.

« L'innamorata, partito il suo damo, non cessava dal piangerlo e consumavasi nell'attesa del ritorno. Le dita non si muovevano più sul trapunto, il pensiero era al bel pescatore e l'occhio lagrimoso seguiva l'alga leggiera, leggiera, mirabilmente frondosa. Lasciò l'ago e prese le matasse di filo per preparare una rete a maglie così fitte come fosse un *bragotin* o tela da prender *pesce novello.* Una rete, che solo le mani avessero meccanicamente a far il lavoro; così per molto tempo l'occhio poteva fissare l'aliga leggiera, mirabilmente fronzuta ed il pensiero seguire il bel pescatore.

« Ed oh! meraviglia! finite le matasse apparve non una rete, ma un intreccio anch' esso leggiero, leggiero e mirabilmente fronzuto; così mentre il cuore era al damo e le mani lavoravano a preparargli la rete, nacque *dall'amore e dal lavoro* il primo merletto! »

Pescatori buranelli.

Anche qui, nella tradizione, voi avete inteso parlare di *pesce novello*, e del *bragotin* o *tela* per pescarlo. Questo vi fa intender subito che *Pescenovellante* è il pescatore che si dedica coll'arte sua alla presa di questo pesce, che dicesi anco *novellame*.

Minutissimi, tenui come un filamento di schiuma, dagli occhi fosforescenti entrano nell'estuario veneto per i varî porti i pesciolini neonati. Sono una *bava*, come dicono i pescatori stessi, cioè proprio una schiuma non per l'aspetto ma per la tenuità. Entrano secondo le specie e gli *ordini* del tempo (ordini qui vuol dire anzi disordini, cioè moto d'acqua, bufera, ecc.) in febbraio, in marzo, in aprile, in maggio e poi altre specie in agosto, settembre, ottobre, secondo le diverse covate. Sono i cefali, dei quali occorrono migliaia a farne un chilog., *volpine, lotregani, botoli* da prima più trasportati pel moto ondoso che dalle pinne, poi guizzanti a sciami o isolati.

Prendere questi pesciolini minutissimi è severamente proibito dalla legge, tuttavia si fa un'eccezione, per l'estuario veneto, ma con certe limitazioni di luogo e di tempo che qui è inutile dirvi.

Perchè quest'eccezione? Perchè, nell'Estuario Veneto come nelle Lagune Gradensi ed in quelle di Comacchio, l'industria umana aiutata in parte dalla natura, ha disposto certi tratti di laguna rinserrandoli con terrapieni o cannicchi detti *grisiole* (analoghe a quelle che sostengono i letti dei bachi da seta). La base di questi cannicchi (posti a due, tre, sino alle volte a sei doppî uno sull' altro), è affondata, nel fango dei bassifondi laguna-

ri, e la *grisiola* sporge di tanto fuor d' acqua che l'alta marea non ricopre mai l'alto capo del cannicchio. Così son preparate le *Valli da pesca*, che sono distinte in due gruppi, le *semiarginate* e le *arginate*, e così ha origine la Vallicultura.

Industria meravigliosa, ignorata dai veneziani stessi, dei quali solo pochissimi ebbero a visitare le loro valli da pesca; industria meravigliosa iniziata secoli fa dall'umile pescatore, da questi migliorata sempre più, sino a che fu portata alla odierna perfezione. I pesciolini entrati in porto s' avanzano e si disperdono per la laguna, allora i cannicchi delle valli sono già in parte tolti o sono caduti infraciditi, ed il novellame — dall'istinto suo tratto ad inoltrarsi sempre più verso la parte superiore della laguna — entra nelle valli non più tutte chiuse ma che presentano uno o più àditi o per l'apertura delle *chiaviche* o per esser in parte private dalle *grisiole*.

Questa è la *montata* naturale; entrati i pesciolini, le valli vengono rinchiuse o col ricingerle totalmente, dalla parte che era aperta, di canicchi, o col chiudere le chiaviche se la valle anzichè da grigiuole è arginata da veri terrapieni. Però il richiudere questa *montata* non costituisce ancora tutta l'industria; i proprietarî hanno promosso la pesca di quel novellame, che naturalmente non entrerebbe in valle e lo acquistano — vivo s'intende — per disseminarlo e custodirlo nella valle sino a che sia diventato abbastanza grande da esser posto in commercio.

Si è per procurare questa *semenza vivente* che i pescatori al momento che i pesciolini entrano in laguna si dànno a pescare il novellame non con reti — che non ve ne sarebbero di sufficientemente fitte — ma con tele o teloni.

I pesciolini minutissimi, lunghi appena 2-5 centimetri, come sono raccolti vengono subito posti in tini, tenuti per ciò nella barca e nei quali è necessario che il pescatore di pesce novello, cioè il *pescenovellante* muti continuamente l'acqua.

Gli sciami incominciano già a mostrarsi in Gennaio e febbraio, e quantunque la legge non conceda la licenza speciale di pesca che in Marzo e per sole date località, già alcuni *pescenovellanti*, veri contrabbandieri, si recano all' imboccatura del porto nel *sandolo alla buranela* e muniti della sterminatrice tela incominciano la pesca.

Ma la maggior parte dei Buranelli è ancora trattenuta nell'isola dal timore delle guardie daziarie e dei carabinieri, che potrebbero sollevare loro una contravvenzione, sequestrando barca e remi.

Gruppo di ragazzi buranelli.

Marzo s'avvicina, centinaia di povere famiglie hanno vissuto dal novembre al febbraio prendendo a credito del biadajuolo, e non pagando il fitto (di beccaio non se ne parla, chè quei poveretti non sanno che sia nutrirsi di carne) Marzo è venuto, la prima quindicina è passata, ed ecco si pubblica della Capitaneria di porto di Venezia l'avviso, che dal giorno tale, per lo più dai 22, è permessa la pesca del pesce novello.

È questa *l'Apertura* della pesca per i Buranelli, ed è una festa, un tripudio per l'intera popolazione dell'isoletta. Questa stagione di pesca che si dice la *Campagna del Pesce Novello*, dura poche settimane ma il risultato finanziario è, malgrado tanti ostacoli, relativamente notevole. Vi sono anni che dagli abitanti della piccola isoletta di Burano si vende ai propretarî di valli per 100,000 lire di pesce novello, quasi mai meno di 60,000 lire. È questo il reddito maggiore per quella povera gente, ciò che dà loro da vivere per quasi tutto l'anno.

Non potrei meglio descrivere la festa dell'apertura della pesca, che colle parole usate

da un caro amico mio, in una lettera indirizzatami per la stampa (1) e nella quale ritrae semplicemente, ma coll'evidenza della verità, la festa dei *pescinovellanti*.

« La festa è preceduta dai così detti *pasti*, nei quali si mangia, si beve, si costituiscono le compagnie, si stabilisce il numero delle persone, dei sandali (1); il numero delle parti (2) che dovranno distribuirsi settimanalmente, e si nomina il *capo* che è incaricato della direzione della pesca e della vendita del pesce. Questo genere di compagnie ricordano le antiche corporazioni, confraternite, senza patrono, senza gonfalone, senza rito, senza segretezza è vero ma con l'eguale spirito di tutela de' proprî interessi, e di carità perchè reciprocamente (sia pur per un tempo limitato) si recano soccorso nel caso di malattia e sussidiano con una piccola offerta la chiesa.

Barca buranella.

« Il primo giorno in cui la pesca è libera è un avvenimento, che interessa non solo i pescatori, ma anche le donne, che fanno parte delle loro famiglie, le quali gridano per la gioia coi loro marmocchi: i *mola! i mola!* (3) e pur esse coadiuvano immensamente il

(1) Dott. G. B. Valtolina — Lotta di Classe tra i Pescatori e Vallicultori — *Lettera aperta al prof. D. Levi-Morenos* — « L'Adriatico » di Venezia 21 marzo 1894.

(1) Nome della barca.

(2) Il guadagno è diviso in tante parti ma non vanno secondo il numero dei pescatori, sibbene ne danno di più o meno secondo l'età, l'essere comproprietario o no della barca, ecc.

(3) Lasciano andare, lasciano andare! cioè la capitaneria di porto concede il permesso di pesca.

lavoro degli uomini nelle prime settimane, custodendo nelle loro case i pesciolini, che spesso hanno bisogno di aver l'acqua bene ossigenata.

« Ci vorrebbe la penna di un Zola o di un De Amicis per descrivere, scolpire con mano maestra gli usi e le consuetudini di questo paese pittoresco nel quale Robert trovò i tipi melanconici de suoi battellieri dell'Adriatico. »

Sì, ha ragione il mio amico Dott. G. B. Valtolina, solo la penna di uno Zola o d'un De-Amicis potrebbe rendere l'immagine dei pescinovellanti di Burano, descrivere com'è, la vita di questi umili lavoratori. Ma all'arte espositiva, che pur troppo manca in chi ora scrive, viene provvido in aiuto il disegno. Chi legge deve essere riconoscente al Cav. Vallardi solerte editore della Natura ed Arte, che concesse questi brevi cenni fossero corredati di molteplici illustrazioni. Così un'arte supplisca all'altra mancante, così questi disegni, riproduzioni dal vero, possano con diretta visione destare nell'animo del lettore quel senso di indefinita mestizia a cui alludevo dapprima. Quel senso di mestizia e di simpatia per le sofferenze di tanti sconosciuti lavoratori, ai quali ben difficilmente il lettore potrà rivolgere un pensiero, mancando l'immagine atta a destarlo, che questo senso di simpatia possa indurre qualcun altro, come indusse chi scrive ora, a ricercare come vivono questi e tanti altri umili operai così del mare che della terra. Questa la grande missione dell'arte come della scienza, poichè arte e scienza nulla sarebbero per sè stesse se non dovessero destare nell'anima nostra una più alta coscienza del mondo, se non venissero perciò a far sorgere veramente, e più che mai vivo, il sentimento di colleganza umana.

D. Levi-Morenos.

Visione medievale

Fantasie

Passava all'alba il più bel cavaliero
Forte nell'arme, giocondo nel cor;
Ratto, al galoppo dell'agil destriero
Andava in cerca di gloria e d'amor.

Tornò la sera sì pallido e mesto,
Cinto d'allori, che il chiesi « sei tu? »
Ei mi rispose « l'amore è funesto —
Vana la gloria » e non disse di più.

Ed io sull'orme del forte vedeva
Foglie d'alloro ingiallite cader...
Soffiava il vento — la notte scendeva
Nera, silente, sul bel cavalier.

Fanny Vanzi-Mussini.

RICORDI DI RUSSIA

Una visita alla tomba di Feodor Dostoievskij

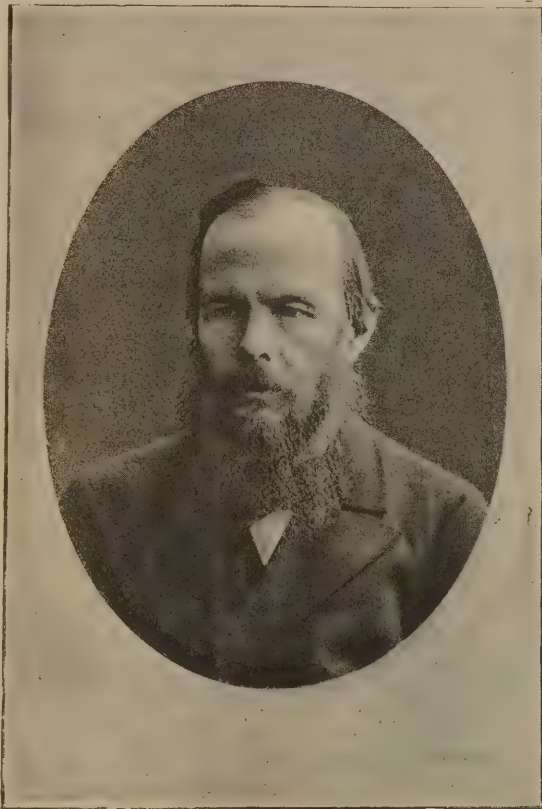
(Cimitero di S. Alessandro Nevskij).

In una strana giornata del settembre russo, che somiglia tanto al nostro marzo, quando piove e c'è sole, quando tumultuose nuvolaglie vaganti, bige, nere e rosate, scorrazzano pel cielo. e ora coprono, ora scoprono l'azzurro pallidissimo; quando il vento ha il profumo delle foglie morte o il lontanissimo presentimento della neve, mi recai a visitare quella tomba, diventata oramai un santuario per le anime dolorose.

L'amplissima via che conduce laggiù, la famosa « Prospettiva di Nevskij », che forse non ha pari in tutte le capitali d'Europa, man mano veniva disertandosi di folla, di vetture, di palazzi; la campagna si avvicinava attristata da case povere, da fabbriche fumose, da terre sterparecce e nude. Era così rapido il contrasto fra il movimento romoroso della città e la malinconica solitudine del sobborgo, che d'un tratto mi sembrava passare da' gorghi ondosi della Neva alla uniforme desolazione della steppa. L'anima si preparava quasi al raccoglimento, e rievocava quasi tutta la povera gente che il grande romanziere aveva raccolta nella vasta opera sua.

Feodor Dostoievskij.

Il camposanto, tutto adombrato di betulle e di pini giganteschi, cosparso di foglie secche, ha stretti viali intavolati d'abete; e rende imagine d'un bosco sacro, come quelli dei druidi. In alto le ramaglie s'intrecciano, simili a vôlte di verdi capannoni; in basso le tombe son presso i tronchi, come a difesa; e a' tronchi s'abbarbicano rovi e rosai, liane o ellere, che han le radiche nelle fosse. Quei tronchi biancastri, fitti, paiono rozzi colonnati d'un antico tempio, invaso dalla verdura; e si addensano in foresta, quasi a proteggere dagli uragani i poveri sepolti. Ivi l'aria era mite: il vento scrosciava sulle cime con romore di marea saliente; qualche strido metallico di grue, qualche gracidìo di cornacchie rompeva l'alto silenzio: i marmi lucevano di livida bianchezza; tra nuvola e nuvola scen-

devan fasci di raggi, che rendevano più scure le ombre mobili del fogliame... Un novissimo senso delle cose vicine o lontane prendeva i nervi; un senso di bene perduto, di speranza svanita, di remote lagrime piante da secoli: qualcosa d' invisibile era presente; nell'aria forse, nella luce, « si sentiva » senza intendere, come l'accoramento soave nelle ore del tramonto. Tutta quella varia distesa di mausolei, di tumuli, di urne, di colonne, di cippi dava un gemito sommesso che si perdeva nel vento; mi faceva credere che da un momento all'altro io dovessi « veder » degli spiriti vaganti; mi parlava misteriosamente d'un'altra « vita senza corpo » che pur si viva quaggiù.

Dostoievskij dorme sotto un monumento in pietra grigia di granito finlandico, severo, quasi pesante: in alto una croce, sotto la croce il nome, sotto il nome il busto di lui in bronzo con bronzee corone di rose e di quercia; a sinistra è la data della nascita, 30 ottobre 1821, a destra quella della morte, 28 gennaio 1881; sul basamento del busto, in caratteri slavonici, la sentenza biblica: « In verità, in verità, io vi dico che se il granel del frumento, caduto in terra, non muore, riman solo; ma, se muore, produce molto frutto. S. Giov. XII, 24. » Tutto intorno al monumento, eseguito dall' artista Barinov, è un' aiuola d'erbe e di fiori silvestri: cicute, ortiche, cardi, alcune viole del pensiero pallide e stente, una ricca fioritura di campanule cilestrine, purpuree, incarnatine, che a volute e spirali salivan sino a intrecciarsi alla ghirlanda di bronzo. M'avevan detto che lungo la base pendessero le catene spezzate, ch'egli trascinava in Siberia: non era vero: di ferro, anzi di ghisa, girava attorno all'aiuola solo una modesta ringhiera. Poco lontano, in vari punti, eran l'arche d'altri uomini grandi: il nobile poeta Giukovskij, lo storico Karamsin, il favoleggiatore Krylov, il musico Glinka; l'insuperato tradutture di Omero Ghniedič..., tutte anime forti e gentili, che il Dostoievskij aveva forse amate in vita o ne' libri.

Ma chi è penetrato nella vita e ne' libri di lui, del buon Feodor Mikhailoviç Dostoievskij, resta muto e commosso innanzi al suo busto, che ne ritrae le fattezze in forma mirabile e indimenticabile. A prima vista quella testa pare d'un frate macero da' digiuni: la fronte ampia e gibbosa che prende quasi metà del viso, compressa alle tempia; la barba lunga e rada, il naso camuso, gli occhi infossati nelle orbite, le labbra un po' storte. Ma, rimirandolo, la faccia spira un'aura di angoscia rassegnata, di pietà così profonda, che l'occhio par triste e dolce in uno, la bocca dolente e mite, la fronte pensosa e buia; un non so che di paziente e d'eterno, di popolare e di mistico, di terreno e di divino alita sulla fisionomia, che sembra rivelar in sintesi tutte le passioni spasmodiche de' personaggi da lui creati.

Rimasi lungamente a guardarlo; e il contrasto, notato dianzi, fra la città e il sobborgo, fra il silenzio e l'invisibile, fra le viole e le ortiche, tornava a spiccar su quel viso e dava ragione a' tanti che vollero definire quell'uomo indefinibile: « cuore di sorella della carità e spirito di grande inquisitore, filosofo, apostolo, mentecatto, consolatore degli afflitti e carnefice delle anime tranquille, Geremia della galera, Shakespeare del manicomio ». E l'opera sua riappariva come effetto d'una allucinazione mentale, quale appare a gran parte de' lettori e de' critici: quel mondo di fuori ci sembra composto di ossessi, di loschi, di malvagi, che si muovono fra viottole anguste, sporche, tortuose, in povere case, umide e cadenti. D'ogni cosa esala un tanfo putrido e pesante, il tanfo de' luoghi frequentati da poveri, da corrotti e da deliquenti; da ogni canto buio sorgono spettri di gente strana, malaticcia, o cupa o lercia. Qualche bianca figura, qualche sprazzo di luce vengono e passano per rendere più nero il tenebrore. E voi seguite passo passo, minuto per minuto, inesorabilmente, ciò che avviene in que' cervelli, per que' cuori, siete colto, vinto, oppresso da quel fascino tormentatore ch' è curiosità e pena, ch'è indagine e compassione, e intanto vi movete per quel regno di miserie, tanto terribilmente vero che sembra fantastico, e tremate di perdere la ragione fra l'orrore e la pazzia descritti. Voi non leggete più; sentite, sentite da epilettico, da pazzo, da allucinato; la vostra personalità si fonde con quella del paziente, ed avete bisogno d'uno sforzo vero ed energico per scuotere l'incubo, la malìa, come d'un narcotico che produca sogni spaventosi, e che lasci traccia sui nervi. Quegli stessi occhi del gran mago sembravano attirarmi, con l'attrazione dell'abisso...

Mi sedetti su d'una rozza panca, che i Russi soglion collocare vicino alle tombe, come facevano i Greci « a libar latte e a raccontar

le pene a' cari estinti; » e ripensai alla intera esistenza di quel grande, ch'è da sè medesimo il migliore romanzo, o, meglio, che ha dato ad ogni suo romanzo scene, episodî, analisi veramente intime.

Me ne aveva parlato a lungo, il giorno prima, il suo vecchio e fedele amico Dimitri Vassilievic Grigorovic, che fu per Dostoievskij non solo fratello e discepolo, ma rivelatore. Ah, quell'uomo alto, bianco, dall'aspetto soldatesco, dal bell'ingegno e dall'ottimo cuore, quel ricercatore felice delle anime, che non ha posa fra le matematiche nella scuola del Genio, la pittura nell'Accademia di Belle Arti, i drammi fra le quinte dei teatri, e che pure scrive romanzi e novelle da quasi mezzo secolo, seducendo il pubblico di Russia, di Germania, di Francia; quell'uomo, a parlare del suo Feodoro, aveva le lagrime agli occhi e un alto senso d'orgoglio nella voce e nella persona!... Egli era però sdegnato di alcune « frottole » messe in giro dal De Voguë, e ripetute poi da tanti altri.

« Non è vero, per esempio » — diceva co' pugni stretti e la bella faccia simpaticamente irosa: — « che Feodor sia nato a Mosca in un ospedale: è una romanticheria inventata per far credere che da bambino cominciò a veder malati e tristezze. Egli è nato invece nella sua terra di Darovaya, presso la mia, ch'è detta Dulebino, nel governo di Toula, distretto di Kasièra. Io l'ho visto crescere, sempre un po' malinconico e gracile, ma sempre in compagnia de' fratelli e de' vicini. Però non era epilettico, allora; il primo attacco dell'orribile male che doveva accompagnarlo sino al sepolcro l'ebbe appunto in campagna alla vista d'una scena selvaggia... Un contadino, accecato dall'ira per le percosse ricevute, aveva preso suo padre, e dopo averlo ben bene legato, l'aveva appeso a un ramo d'abete, e lì dondoloni, l'aveva frustato sino al sangue, senza pietà per le grida strazianti, i contorcimenti, le vertigini. Il piccolo Feodor ne serbò l'orrore sino alla morte, e l'ha rivelato nelle sue opere, massime nella « Casa de' sepolti vivi ». Il fanciullo fu condotto a Mosca di tredici anni, e fu allogato nella « Pensione di Cermak »; di là passò dal Capitano Kostomarov, che lo preparò per entrar nella scuola del Genio a Pietroburgo, d'onde uscì sottotenente, per darsi un anno dopo tutto alle lettere ».

Non è possibile rendere a parole l'espressione degli occhi di Grigorovic, quando narra la « scoperta » da lui fatta di Dostoievskij « scrittore »: c'è dentro tenerezza sublime di madre, ammirazione devota di proselite: tutta l'anima vibra in quelle pupille d'acciaio, che riflettono il cielo boreale.

« Dostoievskij aveva accumulate molte letture, Balzac, Sue, Sand, Pushkin; ma s'era fermato a Gogol, che aveva desta l'attenzione e la curiosità degli scrittori russi sugli umili, i sofferenti, i derelitti, che aveva detto: — La pietà per la creatura caduta è singolare prerogativa de' russi; ma già si odono i singulti del dolore morale di tutta l'umanità: il male conquista tutti i popoli d'Europa; gl'infelici non trovan posa, non sanno come aver tregua: ogni rimedio, ogni soccorso inventato dalla ragione diventa insopportabile, non reca alcun bene: e i gemiti aumenteranno ancora sin che i cuori più duri si spezzeranno per pietà, o una forza di compassione sinora ignota solleverà una forza d'amore ignota del pari. Allora l'uomo arderà d'un amore sì cocente che nessuno apostolo ebbe mai. — Un giorno Feodor mi dette da leggere uno scartafaccio... Io leggo, e resto fuori di me dall'ammirazione: la profezia di Gogol si avverava! Corro da Nekrasov, il poeta de' dolori umili e profondi: Nekrasov legge, legge per ore e ore: eran le tre del mattino quando ebbe finito. Tutto sconvolto, egli vuol correre dall'autore di quelle pagine, di quel capolavoro ch'è « Povera gente ». Io lo conduco, e poco dopo sono l'uno fra le braccia dell'altro... Ah, che lunghi e dolci colloqui successero sino al mattino! E al mattino Nekrasov corse da Bielinskij, il Minosse della critica, e mostrò all'incredulo l'opera meravigliosa. Da quel giorno Dostoievskij fu rivelato a sè stesso e alla Russia come grande scrittore, come l'eletto della Provvidenza per mostrare la superiorità dei semplici e dei sofferenti sugli astuti e i giocondi.. ».

E giù d'un fiato a narrar i progressi nel romanzo « Umiliati e offesi »; e poi i terribili anni della prigionia a Pietroburgo e in Siberia...

« Fu il sogno proibito della miseria, del dolore, l'ideale d'un rinnovamento che lo condusse alla riunione di Petrascevskij, e poi alle casematte e alla condanna a morte » — seguitava l'eccellente uomo: « Ma non è vero che la grazia dello czar giungesse « per caso » a tempo prima dell'esecuzione. Fu una farsa. I

condannati, nudi, con la sola camicia, furon condotti all'aperto per essere fucilati: c'era un freddo di 20 gradi. Si lesse la sentenza; si preparò il drappello di soldati; il sacerdote mormorava le ultime preghiere... Feodor, tra gli altri, aveva perduta ogni speranza, sebbene quasi innocente; quando si annunciò la commutazione della pena in quattro anni di lavori forzati in Siberia. Leggasi « Ricordi della casa de' sepolti vivi », un libro d'oro, che spaventa e consola... Ma il terrore ineffabile di quel momento supremo, egli non potè mai dimenticarlo, e lo descrisse quasi in ogni libro suo... Non fu, come dicono, l'aver visto decapitare un uomo a Lione; ma lo spavento glaciale del trovarsi lui stesso, a ventisett'anni, sul punto d'essere ucciso...

Poi egli tornò libero, ma povero, malato, curvo pel dolore e le fatiche; eppure riprese a pubblicare un giornale, la sua chimera incantatrice, che fu soppresso nel 1865, quando viaggiò all'estero, e gli parve « di cominciare a vivere... una vitalità di gatto ». D'allora, sino al '71, scrisse i suoi tre grandi e migliori romanzi: « Delitto e pena », « Lo scemo », « Gli ossessi », seguiti da' « Fratelli Karamassov », e da altri di minore importanza. Due anni dopo la sua morte, le sue opere complete dettero una giusta idea della immensa attività cerebrale di quell'esile fascio di nervi, che divenne maggiore della fortuna, e dal bagno si alzò alla fama eterna. I fratelli Penteleev le pubblicarono in quattordici volumi in ottavo, ciascuno de' quali ha un migliaio di pagine ».

Lo stesso Grigorovic, che allora abitava nella Via degli Ufficiali, N. 13, 26.° appartamento, e che a Parigi, mi diceva, si sarebbe trovato poi dal signor Pavlovskij, Rue Milton, 26; m'aveva indicata la casa ov'era morto Dostoievskij, nella via de' Fabbri, N. 5, che i russi dicono « Kuznietshnoi pereulok », non lontana del resto da quella abitata da me, che era al N. 14, nè lontana dalla Prospettiva Nevskij, lo che dimostra che non era in « un quartiere plebeo », come dice un critico francese.

Io volli veder quella casa resa sacra dal genio e dalla sventura. M'aspettavo di trovarla custodita gelosamente, così, come il padrone l'aveva lasciata, con la stanza da studio, i libri, il letto mortuario; m'aspettavo di riveder quelle camere, ove, alla notizia della sua dipartita, ondate tumultuose di popolo commosso e piangente erano penetrate a fatica, per riveder l'amico de' diseredati, l'artista dei sofferenti, l'apostolo della pietà; m'aspettavo di vedere tutto il luogo mantenuto come « monumento nazionale » con l'effigie di lui, gli abiti, i ferri portati di Siberia, le migliaia di corone posate sulla coltre funeraria, i ricordi delle mille bandiere che lo seguirono, delle quattrocentomila persone che l'accompagnarono alla tomba... Invece m'incontrai in un modesto e paffuto borghese, dal naso bitorzoluto e dagli occhi lieti, che m'accolse cordialmente, perchè credette ch'io volessi farmi un mantello... Era un sarto giovialone che mi giurò sulle sante imagini di voler andar via di là, perchè invece d'avventori alla sartoria venivano i « visitatori alla memoria »... « Che c'era da vedere in fin delle fini? — aggiungeva: — « Stanze come quelle e di migliori ce n'erano a ogni passo. O che diventava il « Palazzo d'Inverno » o l' « Eremitaggio » la sua casa da attirar forestieri sin dall'Italia? Ecco: dov'era spirato il povero Feodor Mikhailovic, egli aveva posto le più belle icone bizantine, e dove scriveva, il banco di capomastro... Una notte la moglie, Prascovia Semenovna, aveva sognato di vederselo attorno pregandola di svelargli come mai fosse rimasta vedova di due mariti; ma al reciso rifiuto di lei non era tornato più, mai, mai, mai.. » — E il brav'uomo rideva allegramente con tutta la persona, e prese a spolverare una ricca pelliccia odorosa di fieno fresco...

Mi pareva di rivederlo ancora fra le betulle e le tombe, e risentirne la risata caprina, col ceffo d'un volgare baccante ridanciano.

Ma l'alta quiete della solitudine, lo spirar di quell'aria purificata sui geli, la freschezza de' ricordi e sopra tutto la presenza di « lui » austero, addolorato e pietoso, conciliavano il raccoglimento. Quante notti avevo vegliato su' quei suoi volumi intraducibili! Su ciascun d'essi si vive una vita di sogni mostruosi; e al destarsi resta nell'anima una sorte di trepida maraviglia, uno stupore pauroso, che se ci rende migliori ci fa anche partecipare a quell'epilessia del pensiero.

Noi Italiani, che pur comprendiamo la vasta terribilità della criminalogia dantesca, non comprenderemo mai interamente, profondamente quelle opere, quelle anime: per noi ride il cielo e la terra, la stessa povertà più miseranda ha conforto almeno nel sole; lo stesso dolore più acuto ha ristoro nella

bellezza della natura; ma lassù l' uomo comincia a lottar con la natura gelida e infeconda e sèguita lottando con gli altri uomini tetri e cupi, come l'inclemenza del clima: la miseria è nera, il dolore accentrato, oscuro, il delitto misterioso, sovente commesso a fin di bene; la sofferenza divien santa; la carità passione; il riso spasimo. Il nostro romanzo è quasi sempre una storia d'amore, l'eterno dramma del cuore. Cambiano i casi, ma il motivo è sempre lo stesso: l'amore più o meno rusticano, più o meno aristocratico, ma sempre lo stesso. Le altre passioni umane fan da decorazione. Nel romanzo del Dostoievskij, com' è in fondo nella vita nordica, l' amore non assorbe tutta l'esistenza, può essere un episodio, o anche un movente del dramma, il fondo è ben altro, è una idealità che trascende il senso, spazia negli spiriti, li investiga, li scruta, li rileva in tutte le più sottili e recondite profondità della psiche, con le aberrazioni, le follie, gli entusiasmi, i vizî, i delitti, i castighi. Hoffmann e Poe uniti insieme non saprebbero concepire un personaggio del Dostoievskij nella sua complessività dolorosamente bizzarra: Flaubert e Zola non potrebbero condurre un'analisi più spietatamente realistica; Manzoni o Scott versare tanta soave tenerezza sugli afflitti. Dostoievskij compendia Turgheniev e Tolstoi, come il quadro a olio, per servirmi d' una simiglianza del Grigorovic, compendia l' acquerello e l'affresco; anzi la segreta cura di lui è stata appunto il non lasciarsi superare. Il suo mondo non è lieto, è, diciamolo pure, freddo, duro, infermo, compassionevole; è una foresta fosca di piante velenose e torte, che vivono di luce livida e di miasmi densi; ove gli stessi fiori gentili han le tinte della morte; ma, come se nell'intimo d'ogni pianta fosse del fosforo pronto a dare l'albore azzurrino al contatto dell'aria, in ogni anima è una luce nascosta di verità e di bontà, che si rivelerà a suo tempo. Ogni sua creatura d' arte è come sarebbe stata una sua creatura di carne: ha i nervi d'epilettico, il cervello d'allucinato; il cuore pietoso, il carattere fiero o testardo: si move, come in un sogno, è vittima della realtà; esce da un covile per entrare in una bettola; esce dalla bettola per la galera; dalla galera pel manicomio o per la fossa; o s'invaghisce d'una utopia, la segue e la insegue tra sterpi e rovi, fra nebbie e ghiacci, sin che muore inconsapevole o uccide più inconsapevole ancora. Essere buono e abominevole, che soffre o fa soffrire, mostruoso per la gente comune, novo per gli eletti, esso ha sempre con noi qualche punto di somiglianza, sia pur remoto; nessuna coscienza può rinnegarlo, come nessuna può accoglierla senza compassione. Evocato, più che creato, dal vero, analizzato con arte somma, esso è la prova più seria dell'acutissima penetrazione dell'autore nel ricercare gli arcani moventi delle passioni e delle azioni, per renderne poi sensibile il tragico moto esteriore. Certo l'autore è lento e oscuro: le faticose pagine sembrano monotone, eterne, come le patrie steppe, le distese siberiane: la mente cerca della luce e non trova che de' lampi rompenti di quando in quando la nuvolaglia temporalesca; ma nessuna parola è inutile, nessuna frase insensata. Di lì a dieci, a cento pagine si ritrova il significato di quanto poteva parer futile ed ozioso. Gli è che parola e frase nascondono sempre un processo psichico complesso tanto quanto un problema di fisiologia: sotto quell'apparenza d'ingenuità, di semplicità e di leggerezza è vitalità organica densa e gagliarda, che qualche volta cela persino un simbolismo mistico, difficile a cogliere, come gli sguardi enimmatici di alcuni suoi personaggi. Molti fatti, che paiono scaturir da fantasia malata, potrebbero essere studiati da uomini di scienza in que' romanzi, e darebbero rapporti evidenti fra la psicologia morbosa e la sociologia. Dostoievskij è fra i primi a determinar l'azione del pensiero sull'organismo: le sue creature perciò sembrano irragionevoli, a noi, usati a stimar il libero volere come cosa salda; nè basta: il romanziere vuol essere ed è riformatore forse quanto Beccaria, circa il rinnovamento de' criterî sui delitti e sulle pene, circa il fondamento della dottrina criminale. Egli intuisce meravigliosamente ciò che la scienza viene confermando, ed analizza e rivela la parvenza dello spirito, cioè la ragione e la pazzia, con vero intendimento di benefattore.

Ecco perchè, contrariamente al tipo ideale creato dalla legge, egli non suppone il pazzo esente di coscienza, capace di agire senza motivo o per motivi irragionevoli: egli crede invece che il pazzo ha le stesse passioni di chi non lo è, e si trattiene dal male o si decide a fare il bene per la medesima causa che dànno tali effetti nell'uomo sensato; crede anche che tali cause sono efficaci sino a certi

limiti, oltre i quali diventano impotenti, giacchè la speranza d'un premio ivi scompare, e il timore e l'applicazione d'un castigo provoca maggiore sragionevolezza e violenza. Ma con quanta profonda pietà sa ritrarre quel decaduto dalla dignità d'uomo! Certe volte, sembra dimostrare la strana evidenza dell'azione della legge di selezione naturale; secondo la gente l'ammalato divenuto incapace delle funzioni della specie è istintivamente escluso dalla comunità; altre volte invece spiega come soltanto perchè l'uomo è delinquente non è diventato pazzo, o s'attarda a descrivere gl'infiniti fenomeni psichici, dall'intelletto sereno all'idiotismo, dalla volontà ferrea all'assenza completa di senso morale: così, fra il delitto e l'insania, egli ha scoperto una zona neutra, sugli orli della quale da una parte è poca follia e molta perversità, dall'altra è poca perversità e molta follia. Però, quasi sempre per lui, come risultato delle leggi fisiologiche di produzione e di evoluzione, il delitto, più che risultante da inclinazione viziosa o passione maligna, è effetto d'una vera nevrosi, che ha stretti rapporti con altre nevrosi, massime con l'epilessia e la nevrosi delirante. Ci sono de' critici che gli han dato del « metafisico », credendo d'averlo compreso; la gente dotta, pur riconoscendone gli errori, lo chiamerà « divinatore », e forse porterà la genesi de' sentimenti de' suoi personaggi come prova di osservazioni serie e inconfutabili. E davvero ciascuno di tali personaggi, almeno fra i principali, sta in un grado diverso dell'alta scala intellettiva, dal principe Muishkin, « santamente balordo », al principe Valkovskij « traditore melodrammatico », dal Raskolnikov « lo studente nihilista e omicida » al Rogosgin « il mercante degenerato », dal « governatore Von Lembke » a' « fratelli Karamassov » « parricidi », senza contar le donne, Natascia, Nelly, Sonia, Aglae, Nastasia, ecc.

Questo mondo, esistente certo da secoli, che nell'antichità popolava le caverne degli oracoli, le catacombe, le foreste, che nel medioevo produceva gl'indemoniati, gli eretici, i santi e le visionarie, questo mondo mistico-patologico, che svela la Russia storica, per noi sarà quasi incomprensibile, massime traverso le traduzioni, che stanno all'originale come le farfalle morte alle viventi, alianti nell'elemento proprio. Ma quando anche i nostri romanzieri si persuaderanno che il loro verace « rinnovamento » sta, non nel calcografare i modelli russi o francesi, ma nello studiare davvero la vita nostrana, umile od alta che sia, dal bosco al salotto, dalla miniera al teatro, dalla taverna alla caserma, dal tugurio alla reggia; quando capiranno che l'arte d'osservare dev'essere illuminata dalla scienza, come quella del ritrarre dalla coscienza del bello, allora Dostoievskij ci parrà il grande maestro che è, e ispirerà opere degne di rigenerare uomini o inutili o corrotti...

Così pensavo, seduto ai piè di quel monumento; e non m'avvedevo che il sole era scomparso dietro un buio accavallarsi di nuvole, e le betulle scrosciavano in alto, come tôrte dall'uragano e colpite da gragnuola... Venni via, quasi lieto, e mi parve che dalle labbra dolorose del Grande uscisse ancora la sentenza evangelica scritta sulla sua tomba. E veramente « il grano di frumento era morto, e produceva molto frutto ».

D. Ciàmpoli.

Passando...

Da Paul Bourget.

Quando via t'involavi sul convoglio fuggente,
Giammai, o amico, hai scorto per lo sportel, ridente,
D'un paesaggio ameno, in un solingo canto
Un villino perduto del verde fra l'incanto?..
E mentre lo vedevi scomparire lontano,
Triste e sol non pensavi, con desiderio vano,
Che i bei roseti in fiore parean sotto il verone,
Ricordar di una donna, la gentile attenzione?
E forse in quell'istante la tua felicità
Il sogno di tua vita, era racchiuso là!...

G. Campari.

GALATEA

(Continuazione. vedi n. 6).

XIII.

Una giornata campale.

18 agosto 18 . .

Ier l'altro a sera ho presentato il mio Ferri. Si era già sparsa la voce dell'arrivo di un nuovo villeggiante, smontato con un grosso bagaglio al cancello del Giardinetto. Si chiama così il villino che occupo io. I Corsennati non brillano per inventiva; hanno veduto nascere, tanti anni fa, intorno a questa casa campestre, un po' di fiori e d'arbusti, e subito gli hanno trovato il nome; senza stillarsi il cervello, come si vede.

Con uguale facilità pedestre di raziocinio, vedendo smontare il forestiero al Giardinetto, e sapendo che al Giardinetto comando io nè soffrirei casigliani, hanno concluso che il forestiero fosse mio ospite. L'importanza del bagaglio li ha pure condotti a pensare che l'ospite si fermerà qui per tutta la stagione; e questa notizia, corsa per tutti i villini, ha destata la curiosità universale. Come mai? un nuovo villeggiante in Corsenna, ed ospite del signor Morelli, di quel signor Morelli che abbiamo veduto ancora iersera, e che non ha creduto necessario, nè utile, nè opportuno di dircene nulla? Immaginarsi adunque la curiosità della colonia! Ciò che è meno di nulla in Roma o a Firenze (stavo per dire ad Atene) è un gran fatto in Corsenna. Terenzia e Tulliola, moglie e figliuola di Cicerone, dovevano esser curiose, nelle loro estati di Pozzuoli e nei loro autunni di Tuscolo, assai più che non fossero nei loro inverni e nelle loro primavere del clivo Capitolino.

Perciò seduta plenaria, l'altra sera, al Bottegone di Corsenna; tanto che si dovettero metter fuori due tavolini di più. E quando sono comparso in piazza, un po' più tardi del solito per fare più effetto, tutti gli occhi si volsero a guardare il personaggio che mi veniva da lato. Tacquero le voci e i bisbigli; si voleva vedere, si voleva giudicare. Nessuna bella donna arrivò tardi nel suo palchetto a teatro, che fosse più guardata e più studiata di Filippo Ferri, sulla piazza maggiore, ed anche unica, della nobil Corsenna.

L'ho presentato a tutte le signore, incominciando dalla sindachessa, per non destar gelosie. Si è preso l'arlecchino, di fravola e di limone, che è il caval di battaglia, ed anche il ronzino, del nostro caffettiere; il quale a tutti i complimenti che gli fanno sull'arte sua (e qualche volta un po' ironici) guarda i suoi due bigonciuoli pieni di ghiaccio, e coperti di frasche di castagno, dicendo modestamente: « si fa quel che si può, per contentare i signori ». Preso il sorbetto, si chiacchiera; le signore vanno a gara per intrattenersi col mio amico, e in breve la conversazione diventa generale. Filippo Ferri è sempre cortese, non sa, non può esser diverso: ma quando vuole riesce amenissimo; e questa volta fa proprio uno sforzo immane di volontà. Fa lui tutte le carte; parla di cento cose, suscitando il desiderio di domandargliene mille. Ha viaggiato; conosce due terzi d'Europa, l'Asia Minore e l'Egitto; è stato a Massaua, all'Asmara, a Keren; insegna di passaggio, senza averne l'aria, a dir Dogàli e non Dògali; racconta aneddoti arabi, copti, abissini; mette in ballo le povere donne di tutti i paesi che ha visitati; alterna storie allegre e patetiche, fa ridere e fremere, come gli piace, sopra tutto dilettando le signore, che son tutte felici di averlo conosciuto. Nell'entusiasmo che il nuovo villeggiante ha destato, sorge, cresce, giganteggia e trionfa un'idea: quella di star tutti insieme il giorno seguente, facendo una scampagnata a Dusiana. Ah, finalmente, a Dusiana! quella gita che i tre satelliti non erano riusciti a fare con la contessa Quarneri, e che lei, proprio lei, propone ora di fare, per atto di onoranza festosa al nuovo venuto.

Siamo ritornati al Giardinetto assai tardi. Ma la conversazione era stata così viva, che l'ora uscì di mente a tutti. Neanche si pensò che il nuovo venuto doveva essere stanco del viaggio. Ma che stanco, dopo tutto? Aveva ad essere stanco di cinquantasei miglia di strada ferrata, un uomo che in tre ore di chiacchiere era corso da Londra a Vienna, da Vienna a Costantinopoli, da Costantinopoli a Smirne, al Cairo, a Massaua, al Pian delle Scimmie, passando ancora per venti o trenta punti intermedii?

— Ebbene, — gli dissi, come ci fummo ridotti a casa, — che te ne pare della nostra colonia?

— Niente, finora; ho appena veduto, cercando di orizzontarmi. La tua contessa è bellissima. La Berti madre mi pare una donna di buon senso, che porti con dignità il doppio carico della sua mole matronale e delle sue figliuole, che sono molto graziose. La sindachessa è un'oca; la segretaria comunale una cingallegra. Non ho infatti potuto giudicarle che ai gesti, perchè non hanno parlato quasi mai. La signora Wilson madre è una fiorentina, m' hai detto? Se è tale, diciamo pure che è una fiorentina di genere nuovo, perchè parla sempre coi denti stretti, e poco, per conseguenza, poichè deve durarci fatica.

— Ha sposato un Inglese, rammentalo, ed ha dovuto parlare quasi sempre inglese, in famiglia.

— Del resto, quel poco che dice è sempre assennato; — riprese Filippo. — Mi pare una ottima donna, e molto e giustamente superba della sua graziosa figliuola. Veniamo agli uomini. Il tuo commendator Matteini è un rudero.

— Ma ben conservato.

— Intonacato, vuoi dire? Aspettiamolo di giorno chiaro, per vederci le crepe.

— E i miei tre satelliti?

— Quelli non li ho studiati ancora. Mi ha tanto distratto quel Terenzio Spazzòli!

— Sì, ho ben veduto che non lo hai molto gradito.

— Di' pure che m'è venuto a traverso, come una lisca di pesce in gola. Il diavolo se lo porti! ci voleva proprio lui, qui, per dire di avermi incontrato a Montecarlo, e veduto in una gara di pistola.

— Che hai vinta; e ciò ti ha messo in buona vista colle signore.

— Ma in troppa vista coi tuoi tre satelliti; non ci pensi, a questo? Ora prevedo che bisognerà cambiare di punto in bianco il nostro giuoco.

— In che modo?

— Lasciami pensare. E prima di tutto lasciami andare a dormire. Sai che domattina dobbiamo alzarci alle cinque. —

Che diamine ha inteso di dire Filippo, colla necessità di cambiare il giuoco? Ci ho pensato a lungo, nella notte, prima di prender sonno, ed anche ieri mattina appena svegliato. Forse voleva farsi sotto con astuzia, quatto quatto, senza parere, alla maniera delle tigri. Ma questo, come poteva sperarlo? Un uomo come lui, anche a non conoscerlo di prima, si annunzia subito per quello che è, con quel suo piglio marziale e con quelle sue spalle da Ercole. E in che consisterà il suo cambiamento di giuoco? Di punto in bianco; dunque smascherando le batterie, facendo pompa di sè? Non è vanaglorioso, e non saprà millantare. Son curioso di vedere a che partito s'appiglia.

La mattina alle cinque, prima che ci portino il caffè, l'amico Filippo è già in piedi. Quando entro nella sua camera per dargli il buon dì, vedo che si è già fatta la barba. Alle sei siamo in piazza, dove sono arrivate le due giardiniere che dovranno portarci a Dusiana. A due, a tre, a quattro per volta, arrivano tutti i nostri compagni di scarrozzata. La contessa Quarneri viene ultima, essendo la più lontana di alloggiamento; ma non s'è fatta aspettare più di cinque minuti, rendiamole questa giustizia, ed ha con sè le tre guardie del corpo, che sembrano aver passata la notte davanti al cancello del Roccolo, per non perderla d'occhio. Colle signore Wilson è venuto anche Buci, che ardisce venirmi a scodinzolare davanti, e a ridermi, se Dio vuole, sul muso. Vile schiavo! Dopo che io t'ho sottratto alle bastonate del tuo primo padrone, comprandoti per venti lire da lui, così mi tratti, così mi ricompensi della mia dabbenaggine? Lo guardo a squarciasacco, e faccio ridere la signorina Kathleen, che però si ricompone subito e mi fa grinta dura, quando io alzo gli occhi verso di lei.

È bella a quel dio, la birichina, con quel suo vestito alla marinara, bianco a risvolte turchine, semplice ed elegante. Elegantissima è la contessa, che sfoggia per questa occasione un abito azzurro sormontato d'una cotta bianca a trafori, e porta con bell'audacia sul capo tutto un verziere, anzi tutto un frutteto.

La bellissima signora, ammirata dagli uomini, acclamata dalle amiche, sequestra per sè la signorina Kathleen e il mio amico Filippo, prendendo posto con essi nella prima giardiniera. I tre satelliti, naturalmente, son pronti a ficcarsi nello scompartimento davanti, donde voltandosi e mettendo i gomiti sulla spalliera, potranno tenerla d' occhio quant' è lunga la strada.

Abbandonato da Filippo, dalla signorina Wilson, e perfino da quello scellerato di Buci, che è saltato in carrozza per accovacciarsi sotto il sedile di lei, vado a smaltire la mia stizza nella seconda giardiniera, dov'è la Berti madre colle figliuole. I ragazzi, sapientissimi, non volendo mangiar polvere, sono andati nella prima, occupando la panca dietro il vetturino, per godersi la strada. Con noi è la signora Wilson madre; con noi la segretaria comunale, che ha lasciato, *honoris causa*, il posto nell'altra vettura alla sua superiora diretta; con noi il commendator Matteini e Terenzio Spazzòli. Felicissimo uomo! e pare, a vederlo, che quel posto nel secondo carrozzone l'abbia scelto lui. Il divo Terenzio non si scompone mai, non si turba, non si sconcerta di nulla. Se casca, diciamo pure con lui che voleva scendere. I due tranvai si muovono, e traversano fragorosamente mezzo il paese, oggetto d' invidia ai Corsennati, tutta gente mattiniera che deve accudire alle sue faccende quotidiane. « Son felici, i signori! » diranno essi in cuor loro, vedendoci passare. E voi niente, o Corsennati? A buon conto, voi non avete da discorrere di economia politica e di scienza di governo col commendator Matteini. Il degno conservatore a riposo l' ha oggi con me; Dio sa quando mi lascia. Certo, ha provato i giorni scorsi con Terenzio Spazzòli, e lo ha trovato indegno di accogliere i tesori della sua molta esperienza.

Il tragitto non si racconta. Per aver qualche cosa che mettesse conto d'esser qui registrato nel mio memoriale, bisognerebbe essere stati là, nell' altro carrozzone, a sentire le belle cose che avrà raccontate il mio dolce amico Filippo, il beniamino, il cucco delle signore. Triste cosa, in una società, essere antichi! i nuovi venuti han tutte le preferenze, tutte le graziette, tutte le moine delle signore. È giusto, infine; e poi, se fan festa al mio Ferri, non debbo esserne felice io, che l'ho presentato?

A Dusiana, dove siamo arrivati alle otto e mezzo, abbiamo veduto un paese come tutti gli altri, e degli abitanti su per giù come quei di Corsenna. Il paese nondimeno è più vasto; tre Corsenne, a dir poco; una gran piazza con dei portici su tre dei suoi lati, il che deve essere stato immaginato per far dire alla gente: e perchè non ne hanno voluto mettere nel quarto? Forse a compenso di questa mancanza di simmetria ci sono sulla gran piazza di Dusiana due gelsi smisurati, giganti bistorti, pieni di nocchi, di gobbe, di cicatrici; coetanei, credo, della introdu-

zione dell'arte della seta in Europa. Mentre si fanno queste ed altre considerazioni archeologiche, la contessa Adriana si è avvicinata a me, per dirmi con quella tal vocina insidiosa:

— Vi abbiamo un po' trascurato, Morelli? Ma non è colpa mia.

— Che dite, signora? Ma era giusto che il nuovo venuto fosse il più festeggiato. Quanto a me, son riconoscentissimo di tutte le cortesie che si fanno al mio amico Filippo.

— Le merita, sapete? ed anche merita la vostra amicizia così generosa. Egli ha detto lungo il viaggio un gran bene di voi.

— Ah sì? Filippo Ferri ha il difetto di volermi bene.

— Come? è un difetto? Con questo modo di ragionare leverete il coraggio a tutti coloro che fossero per imitarlo. —

Sorrido al complimento, e tanto più volentieri, poichè vedo la cera brusca di Enrico Dal Ciotto, che si era avvicinato allora allora, precedendo di due passi i colleghi satelliti. Quanto a te, caro, ti tengo. « Ah sì? » E strascica pure i tuoi monosillabi. Alla seconda di cambio, ti voglio; e vedrai che bel giuoco.

Si dovrebbe per intanto vedere questa famosa abbazia di Dusiana, della quale in Corsenna si son raccontate tante meraviglie, di marmi, di capitelli, di colonnini, di lapidi, d'iscrizioni antiche e via discorrendo. Ma prevale l'idea di far colazione, poichè i frati agostiniani dell'abbazia son tutti morti da un pezzo, e noi saremmo trattati là dentro come all'osteria dalla Luna, che chi n'ha ne mangia e chi non n'ha digiuna.

Diamo un'occhiata in giro, e vediamo una insegna. Il titolo « albergo della Posta » prometterebbe la prima locanda del paese: ma le piccole finestre e la povera apparenza dello stabile, non ci lasciano sperar bene. Scovo più in là « un Albergo Roma » e chiamo da quella parte le signore. La casa è più bassa, e più nuova di fabbrica; dovrebb'essere più pulito l'interno. Mi arrisico dentro, e vedo due sale abbastanza capaci; mobili pochi e lucenti; è il fatto nostro. Il padrone e la padrona, giovani ancora, hanno aria di gente per bene; non avvezze per altro a ricevere tanta gente in un tratto.

— Il nome della eterna città vuole che diamo la preferenza al suo albergo, padrona; ma non vorrà mica essere eterno il cuoco? Siamo quindici; c'è chi porta appetito e chi fame. C'è modo d'intenderci? —

Questo breve discorso strappa ai due coniugi un risolino di buon augurio.

— Se si contentano... — attacca il padrone.

— Pensando che non siamo in una città... — sottentra a cànone la padrona.

In breve siamo d'accordo, e ci apparecchiano la gran tavola della seconda stanza, le cui finestre non guardano sulla strada, nè bevono il suo polverìo, ma ci aprono la veduta ampia dei monti, d'una valle pittoresca e di un fiume; il quale, a differenza del suo collega di Corsenna, è presente, disteso nel suo letto, ed occupandone una parte notevole. In capo a dieci minuti, che noi abbiamo spesi a guardarci dattorno, tutte le sedie dell'albergo di Roma son collocate intorno alla tavola, o, per dire più esattamente, alle due tavole accostate. Vengono i bicchieri, le bocce dell'acqua, le saliere, le pepaiuole, e molte bottiglie di vino, che alle signore paiono troppe davvero. E vengono i principii, tanto cari a Filippo Ferri, che ammira la bellezza dei sedani strappati freschi freschi nell'orto, le olive, i peperoni, i cetriolini e i capperi sotto l'aceto, ma più un pan di burro che arriva, per far buona compagnia a quattro scatole di lamiera, saviamente munite della loro chiavetta, che girando trarrà via la lista metallica stagnata torno torno, permettendo di scoperchiare quattro ipogèi di sardelle sott'olio. Si attacca allegramente tutto ciò che è in tavola; ogni aggiunta è salutata da un nuovo grido di gioia. Le signore si divertono qui, come facevano nella faggeta del San Donato, e più ancora, perchè si trovano meglio sedute, e meno sparpagliate. Non c'è la possibilità di un *lawn tennis;* ma ci vorrà pazienza; non bisognerà chieder troppo alla bontà divina.

I principii tirano in lungo, e non lasciano pensare all'indugio della minestra, che finalmente arriva ed è trovata eccellente. Segue un gran piatto, una catasta, un monte di costolette. *Cutlets*, signor Buci; queste dovrebbero piacere a voi, più che la pelle degli otto o nove cani di Dusiana, dai quali vi siete fàtto conoscere e rispettare. Non so se vi saranno piaciuti egualmente certi funghi rossi sulla gratella, che alle signore parvero una squisitissima cosa; certo ne avete avuto un assaggio, perchè di tutte le

pietanze che vennero in tavola una bella mano vi passava sempre mezza la parte sua. Un servito di caciuole delicatissime, con aggiunta di frutte, chiuse il nostro pasto mattutino. Se non fosse stata una colazione, si sarebbe potuta chiamare senz'altro una cena luculliana.

M'incaricai io del conto. Quella brava coppia di sposi furono più che discreti; non ci fecero pagare che due lire a testa. Abbondai per compenso nella mancia. Ma pare che non sia costume di darne, a Dusiana, o che fosse troppo forte la mia; perchè cinque minuti dopo venne il padrone a pregarmi di accettare per la staffa quattro bottiglie di vin buono. Buono, soggiungeva egli, perchè dolce e gentile, che di quello ne potevano ber le signore. E le signore, che avevano bevuto acqua pazza, fecero onore alla cortesia dell'albergatore garbato.

Sarebbe tempo, oramai, di andare a visitar l'abbazia. Per questo eravamo venuti a Dusiana, e non per dimenticarci a tavola. Si prende lingua e si va: ma guai a lei, se non è stupenda; non siamo disposti a tollerar cose mediocri. Da lontano l'edifizio si presenta bene, con una fronte severa, un po' brulla, per verità, poco ravvivata da certe feritoie che non riescono a parer finestre: ma infine, quello è lo stile longobardico, bisogua striderci; vedremo poi dentro. Ah sì, dentro, si è più fuori che mai; il tetto è crollato, gli archi in pezzi, i fianchi sfondati, tutto un mucchio di pietre e di calcinacci. O le colonnine a fasci? i capitelli lavorati? gli archetti, i peducci, le mensole, i costoloni, i rosoni, di cui si fa sempre un gran parlare per tutto il circondario?... Ah, quelli, a detta di certi contadini che hanno la loro abitazione lì accanto, quelli sono stati levati da un pezzo, chi sa? da cinquant'anni, o da cento, e trasportati e messi in opera nella chiesa parrocchiale di Dusiana. Non tutti, per altro; una buona parte, ch'erano avanzati sul posto, li ha avuti per niente, o quasi niente, un famoso avvocato. che n'ha decorata la sua « *Discordia civium, concordia lapidum* », voglio dire la sua residenza autunnale. E non c'era altro? lapidi? iscrizioni antiche? un pozzo col suo bel puteale baccellato, di marmo bianco, che si attribuisce all'epoca romana, e di cui si dicono maraviglie? Quello, chi sa? forse colle lapidi, e con tanti altri rottami, dall'avvocato. Essi, per altro, i contadini, non potrebbere giurarlo; non sanno niente di certo; son qui da due anni, ed han trovato tutto così. Dunque, buona notte alle lapidi e buona notte al puteale. Ma il chiostro, almeno? Oh quello c'è; vedano, signori, i pilastri e gli archi del porticato, trasparire dall'intonaco renoso, per tutta la fronte della casa colonica. E sia; ma è un lato solo. E gli altri tre porticati?

— Ah! — grida Filippo. — Son forse quelli che abbiamo veduti sulla piazza di Dusiana. Li avran trasportati là, per ripararsi dalla pioggia, nell'autunno, e dalla neve nell'inverno. Ci vuol pazienza, del resto; le rovine son tutte così; per goderle bene bisogna osservarle di notte, e senza lume.

— Se vogliono vedere i sotterranei... — dice il capo della famiglia.

Le signore rabbrividiscono di piacevol terrore. Son pazze di sotterranei; tanto la fantasia lavora. Si entra in una stanzetta buia; si scende per una scaletta anche più buia; alla prima voltata c'è un fil di luce, che viene da un finestrino di fianco, e lascia vedere là in fondo, tra due corte e tozze colonne d'arenaria, un gran torchio, colla sua madrevite inoperosa sulla gabbia vuota, e tutto intorno il bottame della fattoria, che manda un forte odor di vinacce dell'altr'anno. Giusto cielo! si scappa senza aver posto il piede sull'ultimo gradino, e si porta il nostro disinganno all'aperto.

E nessuna leggenda? nessun racconto di paure, da rimettere in corpo qualcheduno di quei dolci brividi che la vista di una tinaia aveva fatti cessare? Sì, qualche cosa, stuz-

zicando, aiutando, grattando il corpo alla cicala, si ottiene. Il vecchio ha inteso a dire d'un tempo che c' erano gli spiriti. Ma poi l'ala del fabbricato donde si sentivano i lamenti era stata atterrata; e gli spiriti, trovandosi all' aperto, col terreno dissodato e posto a vigna, erano scomparsi. Aveva anche sentito dire d' un viaggiatore che era capitato di sera al convento, e gli avevano dato alloggio per la notte, non essendo a quei tempi sicure le strade; cosa naturalissima in paese di confine. Il viaggiatore, non potendo chiuder occhio, era uscito dalla foresteria, passeggiando pei corridoi a lume di luna; trovato aperto un uscio che metteva su d'un terrazzo, era andato da quella parte a prendere il fresco; ma di là aveva potuto assistere ad una scena che lo fece sudar freddo e scappare, più contento di cascare in mano ai ladri, che di rimanere al sicuro tra i frati. Figurarsi! nel fondo dell'orto, con gran solennità di processione e di preghiere latine, avevano seppellito vivo un povero fraticello, legato di funi e piangente come una vite tagliata. E perchè lo seppellivano vivo? Perchè aveva fatto la spia, rivelando al governo del duca che i monaci dell'abbazia frodavano la gabella: donde poi ne era venuto un processo, e i frati erano stati cacciati di là. Povera poesia del frate sepolto vivo! La storiella, incominciata così bene, da accapponar la pelle a tutte le nostre signore, finiva male, troppo male, in una questione di gabella.

— Ma non è così, — gridai io. — La gabella ducale non c'entra per niente, oppure è molto più tarda. Il fraticello aveva fatto ben altro, da meritare quell'orribile sentenza. Se le signore permettono, la racconterò io, questa patetica istoria, che ricordo benissimo.

— Da bravo, raccontatela; — gridò la contessa Adriana, giubilando e battendo le palme.

— Padre Anacleto era giovane, — cominciai, — troppo giovane; aveva troppo ingegno, troppe fantasie per la testa, e troppo buon sangue nelle vene. Entrato nella vita monastica con pura e fervida fede, non ne aveva trovata altrettanta ne' suoi compagni di clausura. Si biascicavano intorno a lui molte preghiere, a tutte le ore del giorno, ma senza pensarci, senza fermarsi ad intenderne il significato profondo, sonnecchiandoci su a mattutino, a vespro, a compieta, e non vegliando bene che in refettorio. Padre Anacleto si era rifugiato nello studio, nascondendo il suo intimo pensiero, dissimulando la sua nausea. Dotto di patristica, forte di sacra eloquenza, aveva anche veduto che tutta la dottrina era già concentrata nei quattro Evangelii, negli Atti degli Apostoli e nelle Epistole di san Paolo, nè più altro aveva voluto sapere, ne più d'altro fuoco scaldava le sue prediche. La religione di Cristo era per lui la religione del Verbo, e il Verbo era l'amore. Ciò era nuovo, e a tutta prima pareva anche bello; la gente accorreva a sentire; mai si era veduta così piena di popolo la chiesa dell'abbazia; e ciò pareva anche buono. Ma presto incominciò a non parer tanto vero. Fratello, gli dicevano i più semplici e i più amorevoli del convento, fratello, temperate il vostro zelo; tanto ardore vi condurrà in perdizione. Ma il padre Anacleto non voleva sentir ragioni di quella fatta, infervorato com'era del fuoco divino. Il popolo incominciava a venerarlo come un santo; gli uomini s'inchinavano, per baciare i lembi della sua tonaca; le donne dicevano che era l'arcangelo Gabriele, tanto somigliava al benedetto messaggero celeste. Padre Anacleto non s'invaniva già di quel culto ingenuo, che ben sapeva non rivolto a sè, ma al Dio che egli serviva, di cui dispensava la dolce parola alle turbe. La potenza dell'ingegno si rinvigoriva nella semplicità del suo cuore, traendo tutte le logiche conseguenze della formola intravveduta nell'anima sua: Dio è il Verbo, e il Verbo è l'Amore. Dunque, diceva egli, siate fratelli in Dio e portate lietamente la sua croce; ognuno di voi voglia la sua parte del peso, e questo vi parrà soavissimo; amandovi tra voi, non vivendo che d'amore, il regno di Dio scenderà sulla terra.

— Parlava bene, povero frate! — esclamò la contessa.

— Sì, ma sapeva un pochettino di eretico; — ripigliai. — Per consenso dei dottori, il regno di Dio non può scendere sulla terra, se non agli ultimi giorni. Del resto, il regno di Dio non è di questo mondo, non essendo questo mondo che il luogo di prova; nè si potrebbe mai confondere la Gerusalemme celeste con la Gerusalemme terrestre. Dunque il padre Anacleto era caduto nell'eresia, per eccesso di ardore. Lo tolleravano ancora, ma esortandolo a temperarsi, pregandolo di meditar meglio la vera dottrina dei libri, raccomandandogli di flagellarsi a sangue, per cacciar via quell'orgoglio, certamente soffiato dal maligno nel suo intelletto, per non la-

sciargli vedere il serpe appiattato tra i fiori della sua eloquenza. Ed egli si flagellava; ma più si flagellava, più sentiva che il Verbo è l'Amore. È anche l'Intelligenza, il Verbo, poichè il Verbo è Dio; ma l'intelligenza, se mai, non abitava più nel convento di Dusiana. E non pensò egli forse ad alta voce qualche cosa di simile, quando gli scappò detto dal pergamo ai fedeli, che diffidassero dei lupi rapaci in veste di pastori? quando soggiunse, non bastandogli quel poco, che tali i quali ostentavano umiltà, dottrina e santità, erano sentine di vizî, pozzi d'iniquità, armamentarii di frode? Si cominciò a sussurrare di un attacco che padre Anacleto avesse voluto muovere al priore. Lo scandalo era grave: bisognava punirlo, e punirlo soffocandolo. Si fece un processo, nella clausura del chiostro. Il reo, più infervorato che mai, non volle disdir le sue massime fondamentali, che troppo somigliavano a quelle ond'erano venuti tanti scismi pericolosi alla Chiesa militante. Sarebbe dunque scaturito un nuovo Ario, un altro Eutiche, un altro Donato, un altro Socino, e dall'abbazia di Dusiana? Ah no, per sant'Agostino. Disdicesse il reo le sue massime, facesse ammenda di tutto. E lui peggio che mai. Non voleva neanche sentir parlare di coperti attacchi al priore, a nessuno dei suoi superiori e compagni. Parlava la parola di Dio; si rallegrassero i sani, rimediassero alle lor piaghe gl'infermi. Guardavano essi alla terra, ed egli aveva gli occhi fissati nel cielo. —

Mi sentivo la gola asciutta; non ne potevo più, e avrei bevuto volentieri un bicchier d'acqua. Ma il mio uditorio era troppo attento, aspettando la fine; non volli guastarmi l'effetto, e pigliai la rincorsa.

— Ma allora, vedendo tanta pervicacia nell'errore, e il reo farsi accusatore sotto quella ipocrita forma, scattarono le rivolte del consesso giudicante, e vennero le rappresaglie feroci. Lui con gli occhi al cielo, lui! Non aveva ragionato più a lungo del bisogno, sulla pubblica via, con le Maddalene del vicinato? Non lo avevano veduto al pozzo, intrattenersi con le donne di Samaria? Sì, era la verità; ma per parlare di Dio ad anime assetate di rugiade celesti, ma per ricondurre le povere anime al culto della virtù, come aveva fatto santamente il Figlio dell'Uomo. E la fanciullla invasata di tanta passione per lui, da seguitarlo per via, da far giornate intiere di cammino a piedi, per andarlo a sentire quando predicava nei paesi vicini? Era impazzita, la poveretta, e avevano dovuto esorcizzarla. Non aveva egli gettato un fascino su lei? Un fascino! povero padre Anacleto! Ci divenne furioso, e parve ossesso egli medesimo, in quel punto fatale. Certamente il demonio era penetrato in lui, per la via dell'orgoglio, ed oramai spadroneggiava in quella povera testa, che si era creduta così forte. E poichè perfidiava nel non voler riconoscere la impossibilità di vedere in terra la Gerusalemme celeste, poichè si ostinava a sostenere che la religione non fosse altro che un mistero d'amore tra Dio e la sua creatura, e peggio, delle creature tra loro, il padre Anacleto fu condannato alla massima pena, all'unica che togliesse per sempre lo scandalo, soffocandolo nell'*in pace*. Era necessario. Non si arrogava egli perfino la personalità divina? Non lo avevano sentito dire una volta, nel fervore delle sue improvvisazioni: ecco, io sono la verità e la via? —

Qui poi avevo finito, e mi fermai per sentirne l'effetto. Le ascoltatrici erano commosse; ma più di loro il vecchio contadino.

— Lei la sa meglio di me, la storia del fraticello; — diss'egli, nella sua grande semplicità, sotto cui forse s'appiattava un po' d'ironia. — Peccato che io non saprò raccontarla così agli altri signori che verranno. —

Risero le mie ascoltatrici, risero i miei ascoltatori, fu una risata generale, che mi guastò tutto l'effetto della patetica storia. Io non guardai le signore, che avevano il diritto di ridere; non guardai quelli tra gli uomini a cui lo concedevo di buon grado; mi volsi in quella vece a squadrare i miei tre satelliti, e primo il signor Enrico Dal Ciotto. Quello era serio e composto; si capiva che non aveva riso, perchè non aveva potuto ridere, tanto era rimasto seccato della mia parlantina. Ma poichè egli aveva le labbra chiuse, dovetti pure contentarmi. Rideva in sua vece il Cerinelli; oh, come rideva di gusto! Approfittai della ilarità generale, e avendo l'aria di sottrarmi alla gloria del trionfo, andai diritto sul Cerinelli, per dirgli a mezza voce, ma con piglio risoluto:

— Di che cosa ride, Lei?

— Del contadino, che è così buffo. La sua storia mi è piaciuta moltissimo, signor Morelli. Non si poteva con più garbo... —

Lo lasciai solo a finir la sua frase. Ero cascato male; proprio sul più debole dei tre.

Ma non è stata colpa mia, se quello era il più vicino ad Enrico Dal Ciotto, e se per il secondo mi è venuto sott'occhio. Per lui, frattanto, ho perduta l'occasione di guardar la faccia del Martorana.

La contessa Quarneri volle rimetterci tutti in carreggiata, facendomi le sue congratulazioni.

— Sapete ora, — soggiunse, dopo avermi lodato, — che cosa vogliamo da voi, Morelli?

— Comandate, signora.

— Un'ode, — ripigliò, — un'ode sul povero fraticello. Sì, dico, un componimento poetico a vostra scelta. Mi pare che il soggetto si presti. —

Le signorine Berti si associano, ed anche le mamme, colla sindachessa e la segretaria comunale. Unica, la signorina Kathleen sta zitta. Galatea è classica, non c'è che dire, e non ama queste romanticherie.

Ci siamo messi in moto, per ritornare al paese. Io trovo il modo d'avvicinarmi a lei, che non mi vede, chinata com'è a coglier ramoscelli di menta lungo la proda di un campo.

— Dunque, — le dico, — scriverò i versi sul frate? —

Si volta, mi guarda, abbassa gli occhi e risponde:

— Faranno piacere ad Adriana; li scriva pure.

— Non scriverò niente, allora; — ribatto io, punto sul vivo.

— *As you like it;* — dice ella di rimando.

— Che significa ciò?

— Come vi piace; è il titolo di una commedia di Shakespeare. Ha già disimparato l'inglese? —

Mi dice queste cose con un tono che mi leva la voglia di proseguire la conversazione. Ho un diavolo per occhio, e sto per assestare una pedata a Buci, che viene a strisciarmi contro una gamba. Debbo calmarmi, tuttavia, perchè le Berti son vicine e mi chiamano. Si rientra indi a poco nell'abitato di Dusiana, e si delibera sull'ora del ritorno. Ma qui il commendator Matteini ha un'idea luminosa, e la sottopone ai lumi della luminosa contessa. Si è stati così bene per la colazione all'albergo di Roma, che in verità ci si potrebbe rimanere a pranzo, e in Corsenna non si ritornerebbe che per l'ora dell'arlecchino. Piace l'idea, e si comunica all'albergatore, che la trova degna di noi. E mentre egli si metterà in quattro per servirci, desideroso di farci anche assaggiare le trote del fiume, noi andiamo a visitar la chiesa parrocchiale, l'oratorio, e tutte le antichità del luogo, non perdonando nemmeno ad una di quelle croci di Baldassarre, che si vedono piantate lungo la via maestra in tanti paesi campestri, con tutti gli emblemi della Passione, e che prendono il nome del povero vagabondo fattosi un cinquanta o sessant'anni fa impresario di simili divozioni per le terre d'Italia. Avanzandoci ancora del tempo, si gira Dusiana per tutti i versi; i tre porticati della piazza ci trattengono un'ora buona, mentre le signore entrano qua e là nelle botteghe, spogliando le vetrine di cento cose inutili, rimaste invendute dall'ultima fiera. Finalmente è l'ora del pranzo, e si va a fargli onore, onorati anche noi alle frutta da un concerto musicale, venuto a rallegrarci delle sue « scelte armonie » davanti all'ingresso dell'albergo. Le signore sono piacevolmente commosse da questa delicata attenzione; vogliono far entrare i musicanti, per offrir loro il bicchiere della riconoscenza, e dànno l'incarico a me di fare il complimento. Me la cavo alla meno peggio, conchiudendo in questa forma:

— Sapevamo, o signori, che Dusiana era una nobilissima terra, abitata da un popolo civile, intelligente al sommo, forte per industrie, fiorente per arti gentili. Ma in verità ignoravamo che il suo concerto musicale fosse di tal forza, come noi l' abbiamo potuto sentire poc'anzi. Porteremo, o signori, un eco fedele delle vostre glorie a Corsenna. Così potessimo sperare che voleste voi portarci il concorso della vostra valentìa, nella occasione di una accademia di beneficenza che stiamo preparando colà. —

Anche la mia idea piace, è accettata dal maestro capobanda, e acclamata da tutti. Da tutti? mi spiego; anche qui mi è mancata l'approvazione di Galatea; o, se pure l'approvazione c'era, non mi è stata manifestata nelle forme convenienti.

— Ma che cosa ne sa Lei, dell'accademia? — mi chiese ella poco dopo, con la sua aria scontrosa.

— So tutto io, signorina; il mio angelo mi dice tutto; — risposi.

— La contessa l'ha informato?

— Prima di tutto, la contessa non è il mio angelo; in secondo luogo non so niente da lei.

Le ho resa la botta dell'inglese. ed ella ne è rimasta un po' sconcertata. Ma non più; si parte finalmente. La contessa mi vuole nella sua giardiniera, forse in premio della storia del frate e dell'invito musicale di Dusiana. Galatea, ch'era già salita con lei, non ha più modo di andarsene. Quanto a me, non accetterei; ma ci ho qui i miei tre noiosi; voglio averli sotto la mano e patullarmeli anch'io, se mi riesce. Filippo, per non destar gelosie, va nell'altra giardiniera colle Berti. La contessa Adriana, in verità, ci ha perduto molto nel cambio. Son nervoso, irrequieto, fastidioso, pronto all'attacco, più pronto alla risposta, non lascio passar niente a nessuno; e mi sopportano tutti, perfino il Dal Ciotto, che due volte minacciato ricusa il ferro e dà indietro. La contessa, con ammirabile pazienza condita di grazia, mette pace da per tutto. Ah che giornata! che giornata d'alti e bassi, come tutte le giornate della misera vita! Ma, per tutti gli Dei infernali, io non sono mai stato così poco contento di me, come quest'oggi.

— Ricapitoliamo; — ho detto a Filippo, quando finalmente ci siamo trovati soli al Giardinetto.

— Ricapitoliamo; — m'ha egli risposto. — Quanto a me, ti confesserò che ho passato una buona giornata, lasciandomi vezzeggiare e osservando la mia gente. Mi sono trovato bene, come un pesce nell'acqua.

— Ed io come un pesce nell'olio.

— Friggendo, non è vero? Ti ho ben visto, qualche volta. E non hai avuto occasioni di romperla con nessuno?

— Le ho cercate, ma ho fatto fiasco. Ho detto a Enrico Dal Ciotto che si chiamano decadenti in arte solamente quelli che non sanno star zitti; ed egli non è andato in collera. Gli ho detto che le cravatte larghe le portano i petti stretti e mal formati...

— E lui?

— Mi ha risposto ch'era in tutto e per tutto della mia opinione.

— Ah! quello è il più duro dei tre. E gli altri?

— Ho domandato al Cerinelli perchè ridesse; e mi ha risposto: per la semplicità del contadino; ma Lei, come ha parlato bene, Lei!

— Di bene in meglio. E il terzo?

— Non gli ho detto niente; mi sono disanimato.

— Tasta ancora quell'altro. È forse l'incaricato, il sorteggiato della combriccola. Quantunque noi forse facciamo loro un onore che non meritano, immaginando che abbiano delle idee di battaglia.

— Oh, per questo, non ne dubitare, le avrebbero. Ma io incomincio a temere che la contessa Adriana me li abbia catechizzati, minacciando di ritirar loro la sua grazia, se mai si arrischiassero a leticare con me.

— Lo saprò; — disse Filippo.

— Tu?

— Io, sì; sono invitato per domattina al Roccolo.

— Ah, bene; e ci andrai sulle dieci, m'immagino.

— Sì, se pure vorrai darmene licenza.

— Io? figurati! Sai bene quel che ti ho detto. E a parlarti sinceramente, andando tu, mi liberi da un falso obbligo.

— Che cos'è un falso obbligo?

— Il dubbio sciocco di credersi necessario, il timore vanitoso che la tua mancanza sia notata e faccia dispiacere alla gente. Per questo dubbio e per questo timore, quante volte si va dove non si vorrebbe andare! quante cose si fanno che non si vorrebbero fare! Da bravo, dunque, vai tu.

(Continua).

(Dis di R. Galli).

A. G. Barrili.

GIAMBATTISTA PIATTI

Unicuique suum.

Sulla facciata di una modesta casa di via S. Damiano (1), lungo quel tratto di naviglio che sta fra il ponte di Porta Vittoria e quello che imbocca la via Monforte, vedesi la seguente epigrafe, la quale può sfuggire a chi non la cerchi con interesse, tanto è piccola e poco vistosa. Chi ha gli occhi buoni ci legge:

> IN QUESTA CASA
> ABITÒ E MORÌ NEL 1867
> L' INGEGNERE GIAMBATTISTA PIATTI
> INVENTORE DELLE PERFORATRICI AD ARIA COMPRESSA
> PEL TRAFORO DEL CENISIO.

Giambattista Piatti!

Chi è costui? Un inventore: l'inventore delle perforatrici ad aria compressa!.. Come? E il Grandis e il Grattoni e il Sommeiller?

Sulla Piazza dello Statuto, a Torino, si specchia da parecchi anni, in un misero laghetto, una piramide, in cima alla quale sta la figura d'un genio che ha appena finito di scrivere, sur un macigno, i nomi del Sommeiller, del Grattoni e del Grandis; questa piramide sopra la quale stanno degli uomini o giacenti, perchè stanchi, o in piedi in atto di spingersi alla vetta — allegoria molto trasparente della forza umana, che or si arrende, or trionfa sui perigli e sugli ostacoli della scienza — è il monumento che esalta la gloria degli uomini, i quali diressero i lavori del Cenisio, che fecero in una parola, la galleria del Fréjus. Come va che il nome del Piatti non vi figura?

Come va?... Non desidero che fra i miei lettori ve ne siano di quelli che rivolgano a sè medesimi questa domanda: Come va? Non lo desidero, perchè non è possibile che la gente di senno si meravigli di una ingiustizia commessa, e di un oblio che è quasi una viltà contro la quale oggi molti protestano.

Non si possono peraltro accusare gl'ideatori del monumento di Torino, perchè essi non fecero che ispirarsi al resultato dei fatti legittimati dalla pubblica opinione, la quale questa volta venne davvero ingannata atrocemente.

* * *

Era un semplice empirico il Piatti: dicevano i Bramini della scienza; e le sue idee non erano meritevoli di rispetto perchè sbocciate da una mente incolta senza preparazione di studî universitarî.

Quasichè per essere ascoltato nelle cose della scienza sia necessario aver passato la trafila degli studî ufficiali, aver avuto i mezzi sufficienti per stare all'Università quattro o cinque anni e aver ricevuto dal Rettore Magnifico un gran diploma con bolli di tutti i colori. Per buona sorte oggi sono pochi che pensano in tal guisa; e man mano che il tempo passa i pregiudizî accademici scompaiono.

La rivendicazione di Giambattista Piatti n'è luminosissima prova.

* * *

Il Piatti non era un ingegnere escito dall'Università, o come si dice, dal Politecnico; aveva lavorato nelle officine inglesi e acquistato tanta pratica nella ingegneria meccanica quanto basta a far parecchi ingegneri universitarî. Nato a Milano nel 1813, cominciò a soffrire da bambino, dice sua sorella Rosa in una lettera diretta al dott. Francesco Vallardi. Tal particolare ci strada subito, a così dire, sulla via di amarezze e di dolori che se-

(1) Al numero civico, 30.

gna l'alfa e l'omega della esistenza del Piatti. Infatti soffrì sempre costui. « Grandicello, s'occupava a disegnar macchine di sua invenzione, frequentò le scuole tecniche, vi si distinse, si dette al commercio, lo abbandonò perchè attratto irresistibilmente dalla meccanica, e la meccanica gli fece conoscere molti meravigliosi congegni, non escluso quello che fa muovere le ruote dentate della burocrazia, la quale muove il mondo e i grossi personaggi della commedia umana.

Il primo lavoro del Piatti fu uno studio di strada ferrata, il quale venne premiato; poi quello d'una macchina per raccogliere e sciogliere la neve; e nel 1844 un progetto di ferrovia ad aria compressa.

In questo stesso anno, il Piatti partì per Londra, dove ottenne il brevetto d'invenzione per il suo progetto di ferrovia ad aria compressa, e potè comporre una Società per intraprenderne le esperienze pratiche.

Le tristezze e le umiliazioni sofferte dal Piatti si aggirano, meglio si accentrano, sul suo studio dell'aria compressa, il quale cominciò in Inghilterra a trovar ostacoli. Ivi sorse subito la questione di priorità. *On est toujours enfant de quelqu'un* dice Bérid d'Oison; e in Inghilterra si credette padre dell'invenzione Piatti un ingegnere di là. Ci fu un processo, dal quale, pertanto, il Piatti ricavò il beneficio di 30,000 lire d'indennità. Ma intanto dovette perder tempo, traversare un periodo di agitazioni, incontrare spese. A questa questione si intrecciò la crisi finanziaria delle strade ferrate, la quale non soltanto portò un ritardo alla esecuzione delle esperienze pratiche, ma allontanò la possibilità di raccogliere i capitali sufficienti a mettere le idee del Piatti definitivamente sul campo dell'azione. Comunque sia, le esperienze, dopo quattro lunghi anni che il Piatti trovavasi in Inghilterra, ebbero luogo; e i giornali inglesi di quel tempo sono unanimi nel lodare l'inventore milanese, il quale, persuaso che il paese del carbon fossile non era il più adatto ad accogliere i resultati pratici del suo progetto, abbandonò Londra e tornò in patria.

Monumento a G. B. Piatti in Milano.

* * *

In Italia si era cominciato a parlare di una strada ferrata fra Bardonecchia e Modane, quindi d'un lungo traforo di più di 10 chilometri che doveva unire, con ferrovia, le due valli della Dora Riparia in Piemonte, e dell'Arc in Savoia. Il problema del traforo si mostrava molto difficile e dispendioso. Fu fatto un progetto, venne esaminato, dette luogo a dubbî, si rigettò.

Il Piatti non si lasciò sfuggire l'occasione per farsi avanti, e nel 1853 pubblicò a Torino, che abitava, un doppio progetto col titolo: *Proposta per la strada ferrata tra Susa e Modane di un nuovo sistema di propulsione ad aria compressa da motori idraulici e abbozzo di progetto pel traforamento delle Alpi* (1).

La pubblicazione, come vedesi, aveva un duplice fine; quello della strada ferrata a propulsione d'aria, che è il progetto esposto dal Piatti in Inghilterra, e quello per la esecuzione del traforo dove il Piatti intendeva di utilizzare una perforatrice da lui immaginata e messa in moto dall'aria compressa.

Il Piatti chiamò la sua macchina « tromba comprimente idraulica » e nel lavoro del Ce-

---

(1) Torino Tip. Castellazzi e Garretti, 1853.

nisio si propose, come egli stesso scrisse al direttore del *Pratical Mechanic's Journal* di Londra:

Di rendere praticabili le mine in un traforo lunghissimo senza pozzi, per mezzo di una buona ventilazione, di eseguire le mine rapidamente per guadagnar tempo; impedire la elevazione costante della temperatura del sotterraneo e sgombrarlo facilmente dalle macerie.

Difficoltà gravi per i tempi del Piatti. Questi tuttavia riescì a vincerle, immaginando di introdurre nel traforo, una grande massa di aria compressa in un tubo per purificar l'aria fatta irrespirabile dai prodotti delle esplosioni; immaginando di scavare i fori delle mine per mezzo di macchine messe in movimento colla forza di tensione dell' aria (macchine perforatrici); imaginando di accender le mine tutte insieme per mezzo di conduttori metallici messi in comunicazione con una pila voltaica; e, per lo sgombro delle macerie, mettere a contribuzione la forza d' aria compressa. L'acqua avrebbe dovuto dare facilmente ed economicamente la quantità d' aria necessaria alla ventilazione ed agli effetti motori.

Statua del monumento a G. B. Piatti.

Il duplice progetto, stampato a Torino, come ho detto, e diffuso dal Piatti nel pubblico, venne da questi presentato nel 1853 al Governo Piemontese con preghiera che fosse esaminato da una Commissione.

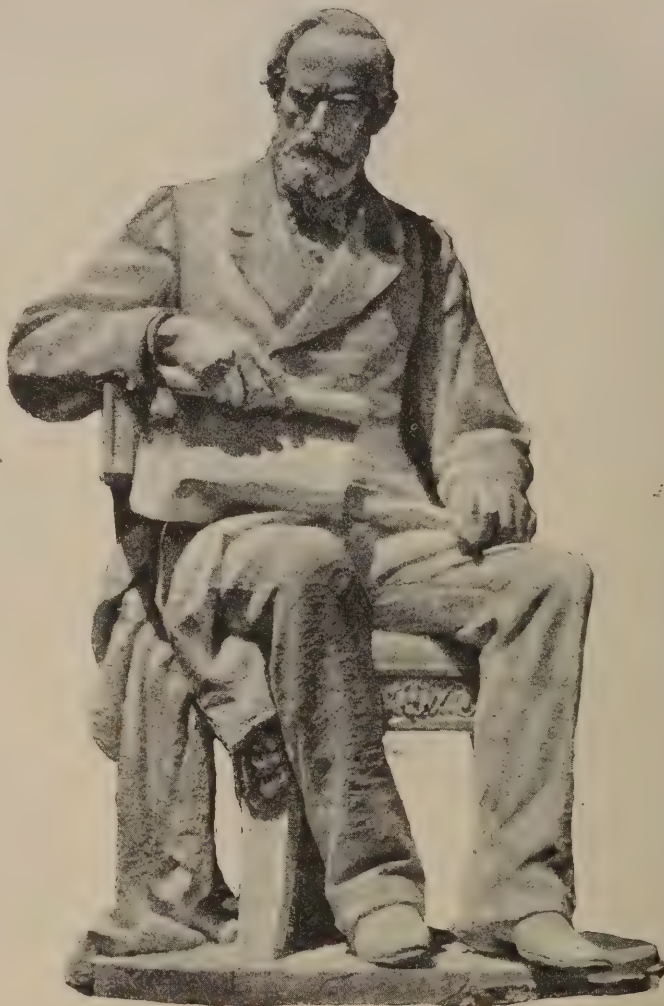
Racconta il Piatti nella lettera al Direttore del *Pratical Mechanic's Journal* che il Ministro dei Lavori Pubblici avanti di secondare il desiderio suo mostrò la « Proposta » all'ingegnere Grattoni, indi ufficialmente ordinò l'esame desiderato dal Piatti. Membri della Commissione esaminatrice furono gli ingegneri Sommeiller e Grandis.

Il Piatti, da buono e semplice uomo qual'era, non aveva chiesto nessun privilegio pel progetto che sottoponeva alla Commissione governativa. Si aspettava però la relazione ufficiale ma non l'ebbe che nel 1857, dopo quattro anni, e sfavorevole. Invece dopo sette mesi dalla pubblicazione del Piatti, i tre ingegneri Sommeiller Grattoni e Grandis — si ricordi che Grandis e Sommeiller erano giudici del progetto Piatti — chiedevano il privilegio della produzione e applicazione, come forza motrice, dell'aria compressa.

Sorse naturale il sospetto che i tre ingegneri si fossero valsi degli studi del Piatti, e questo sospetto acquistò credito quando si vide che gli stessi ingegneri non mostrarono uno studio il quale completasse le ricerche del Piatti ma un progetto di massima che nulla precisava di sicuro e di praticamente attuabile.

Il Sommeiller dovette riconoscerlo; come il Piatti riconosceva lealmente le deficenze dei suoi studi e ammetteva, io credo, di non essere stato il solo a studiare il problema dell'aria compressa.

Difatti, senza accennare altri tentativi più o meno fortunati, la stampa della sua « Proposta » fu preceduta dalla presentazione di una memoria del Colladon di Ginevra al Governo Sardo per ottenere il privilegio del-

l' applicazione dell'aria compressa alle barre destinate a preparare i fori per le mine. La precedenza era di pochi giorni, talchè si può dire che le ricerche del Colladon e del Piatti ebbero svolgimento parallelo. Ad ogni modo la precedenza materiale nella domanda del privilegio esiste. Senonchè il Piatti precisava di mettere in uso la sua perforatrice al Cenisio e aveva fatto uno studio quasi completo almeno nelle norme sostanziali; e la memoria del Colladon era indeterminata, benchè pregevole, sopratutto dal punto di vista della pratica attuazione.

Il Grattoni e il Grandis, il cui nome è congiunto alla gigantesca impresa della ferrovia del Cenisio, si giovarono degli studi del Piatti, anzi furono obbligati a giovarsene ma si guardarono bene di rammentare il nome del meccanico milanese. Il bello, anzi il brutto, è che il Sommeiller nel 1860 chiedeva al Governo il brevetto per il sistema di macchine comprimenti che il Piatti aveva immaginato e proposto sette anni prima di lui!

Egli, il Piatti, ebbe un bel mandare una petizione al Governo affinchè esaminasse i i suoi titoli e la sua protesta; il Sommeiller persona più in vista e considerata di quello che il Piatti non fosse, rispose con un opuscolo che i suoi soci non firmarono — particolare curioso — cui fece rumorosa eco, in Parlamento, il generale Menabrea ministro dei lavori pubblici. Il quale dichiarò che il meccanico milanese era un illuso e un traviato; che il grave problema del traforo del Cenisio era stato risolto dal Sommeiller e dai suoi compagni, perocchè le modificazioni portate dai tre ingegneri a ciò che il Piatti riteneva invenzione sua aveano importanza capitale e via via su questo tono gonfio e superbo. Modificazioni, difatti, furono fatte alla « Proposta » Piatti (1); ma non è vero che derivi da tali modificazioni, le quali in sostanza vorrebbero essere, secondo gli oppositori d'allora, vere e proprie innovazioni, non è vero che derivi da ciò e precisamente da un novo congegno immaginato dagli ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis — come venne insinuato in Parlamento — l'esito buono del traforo. Poichè i fatti hanno mostrato che se il Cenisio è stato aperto, si deve alla perforatrice del Piatti cui dovettero ricorrere per forza gli stessi ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis, e non al loro congegno; ai loro arieti idraulici, parte dei quali non si adoperarono nemmeno, e parte non resistettero agli urti del lavoro. Questa è storia documentata (1).

(1) Vedile notate e discusse nel vol. *L'ing. Giambattista Piatti*, Milano, Dr. Francesco Vallardi, 1872, p. 105 e seg.

Così la prova dei fatti ha mostrato che il Piatti ebbe la visione esatta e relativamente completa di ciò che la scienza e non l'empirismo ha dovuto accettare per risolvere il problema del traforo, e persino la società dei tre ingegneri, intermediario il Ministro Jacini, implicitamente riconosceva infine le benemerenze e i diritti del Piatti col promettergli un compenso.

Il Piatti, rassegnato a questa conciliazione, desiderata anche dal conte di Cavour, s'aspettava il compenso promesso, quando un patatrac del Ministero fece tutto un monte di portafogli e di speranze legittime e illegittime; e al Piatti non restò altro modo per far valere i suoi diritti di quello che hanno tutti i buoni, i minchioni, e gli umili, di mandare cioè una petizione (altra petizione!) al Parlamento per sentirsi rispondere, essendo ministro il Menabrea, dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici che egli, Piatti, « non poteva aspirare (parola tanto impropria quanto ingiusto il significato suo, qui) al merito d'essere stato in alcun modo utile al traforo delle Alpi, e che la scienza e le industrie non dovevano al Piatti nè progresso, nè perfezionamento, nè idee, nè inspirazioni, nè valevoli consigli, che abbiano potuto giovare al traforo del Cenisio; e in conseguenza non gli era dovuta alcuna indennità ». Il Piatti domandava un compenso delle sue fatiche, dei suoi sacrifici, delle 60,000 lire spese per i propri progetti senza calcolare la somma di amarezze che gli avevano avvelenato la esistenza.

Il *Politecnico* stampò nel suo XXIII volume una protesta contro questo giudizio erroneo e ingeneroso. Ma a cosa servono le proteste?

La tortura morale inflitta all' illustre milanese ha avuto la sua rivendicazione, ma intanto Giambattista Piatti è morto povero e umiliato e il Genio del monumento di Torino canta l'inno del trionfo al nome di Sommeiller, di Grattoni e di Grandis.

ALFREDO MELANI.

(1) Cf. anche la lettera di G. Magnaghi in *Italia del Popolo* del 21-22 nov. 1894.

BEIRUT DI SIRIA

Presentiamo ai lettori di *Natura e Arte* il panorama di Beirut, tolto da una recentissima fotografia comprendente i lavori del nuovo porto già aperto e destinato ad aumentare l'importanza commerciale di quel lontano scalo dove i prodotti italiani lottano con qualche successo, quantunque insidiati dalla più spietata concorrenza. Il nome di Beirut corse poco fa nei giornali della penisola, avendovi testè il governo nazionale istituita un'agenzia commerciale. È bensì vero che a titolare di essa fu scelto un professore di lingua italiana, — e occorre certo della buona volontà per scoprire i rapporti di competenza che possono sussistere fra le lettere e la pratica degli scambi — ma l'intenzione non cessa per ciò di essere ottima, anche pagandola, come si fa, con 3000 lire annue. Si potrebbe osservare che nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè l'Austria, nè la Germania, le quali si contendono e mirano a vicenda da anni a sostituirsi nei mercati di Beirut, provarono sin qui il bisogno di fondare Agenzie consimili; se non che esse non hanno il dovere di riguadagnare la perduta influenza, come avviene dell'Italia, già signora ed ora ancella in tutti gli scali d'Oriente.

Anche a Beirut il dolce idioma suonava famigliare; e, meglio della lingua, il dialetto veneziano, per la frequenza in quelle acque di navi della gloriosa repubblica di S. Marco. È precisamente fra le coste del Mediterraneo dove è distesa l'antica *Berytus* dei fenici, e l'isola di Candia, e dentro a Candia stessa che Venezia raccolse gli ultimi allori della sua potenza nella guerra contro il turco durata ben ventiquattr'anni (1645-69).

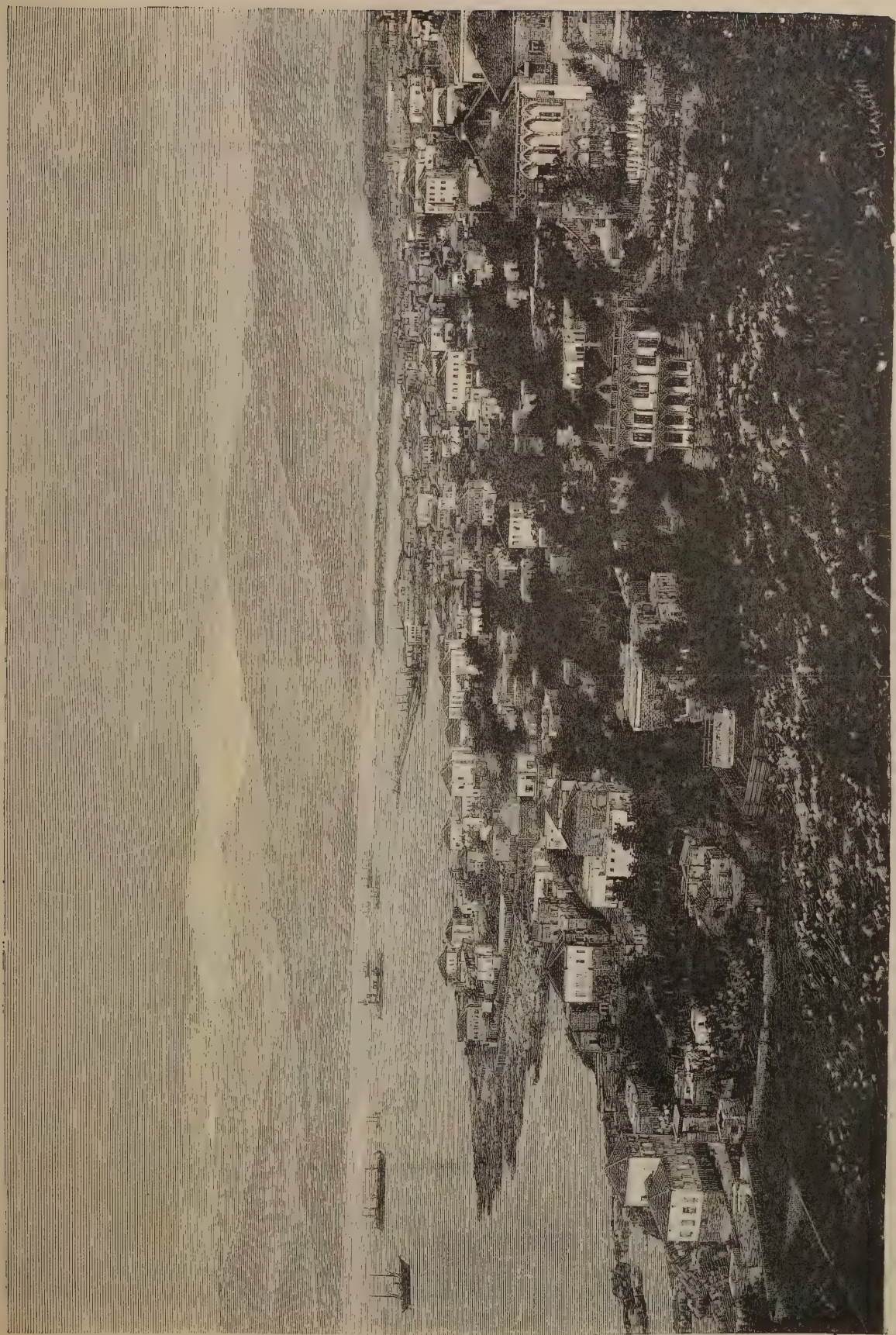
* * *

Inutile aggiungere che la Siria, nella Turchia Asiatica, è divisa nei pascialati di Aleppo, Beirut, Damasco e Gerusalemme. La città di Damasco è la capitale, ma Beirut ha importanza maggiore grazie al suo porto, che è il più importante dell'intera regione.

Dieci anni fa Beirut aveva 80000 abitanti, mentre oggi raggiungono quasi i 120.000, di cui a pena un quarto di religione maomettana e il resto cristiani. Astuti e intelligenti come sono, essi si dedicano di preferenza al commercio ritirando i prodotti dall'interno per scambiarli con quelli che le navi riversano sul mercato. L'esportazione supera però sempre l'importazione, sebbene questa sia in continuo aumento.

Il clima di Beirut è sanissimo nonostante la variabilità della temperatura. Il mercurio del termometro va e viene liberamente, come uno scolaretto in vacanza. Dal mare la città sale e conquista le colline dietro cui sorgono i monti del Libano. La più ricca e svariata vegetazione mette delle gaie note di verde fra le abitazioni, le quali sono adatte al clima, e circondate assai spesso di logge aperte e ballatoi. Secondo l'uso orientale, le vecchie case terminano a terrazza, mentre le nuove hanno il tetto acuminato coperto da embrici. Oltre i tetti emergono i ciuffi delle palme dalle larghe e carnose foglie, o le folte cime dei cipressi.

A guisa di sultana vanitosa di specchiarsi a tutte l'ore, Beirut protendesi in mare, piantata com'è sulla penisola o capo di Ras-Beirut, all'ovest e presso la foce del Nahr-Beirut.

A chi la guarda dall'alto, essa presenta l'aspetto della città che ha fretta di rinnovarsi, così abbondante è ormai la parte nuova dell'edilizia rispetto a quella resistita alle bombe dell'ammiraglio Stopford. E oltre che sotto l'aspetto materiale, Beirut migliora intellettualmente a giudicare dalle sue scuole e da' suoi istituti, ne' quali s'impartisce un'educazione quasi tutta europea. Secondo il Ritter, vi sono a Beirut sessantasei scuole per fanciulli e trentasei per fanciulle, oltre

Panorama di Beirut,

a sei ospitali, a ventitrè moschee e a trentasei chiese. Come nelle altre città orientali, il clero ha posto importante nell'istruzione; se non che è clero francese, o almeno sotto il protettorato della Francia in virtù del famoso trattato di Berlino, per cui può accadere di assistere a lezioni di maestri italiani... in lingua francese!

Fiorente è la nostra scuola elementare diretta con amorevoli cure dal prof. Piccione secondato da valenti insegnanti; langue invece la nuova scuola commerciale italiana, il cui direttore è a punto il titolare dell'accennata agenzia di commercio.

Gli studenti, che dapprincipio avevano raggiunto il numero di nove, con lusinghe di premi e di medaglie, ora sono ridotti a due! — con molto dolore del bravo Corbelli, il quale se vuole distribuire il pane della scienza computistica, è costretto di servirlo caldo... in francese! E pensare che per due piccoli alunni (due altri ve ne sono nel corso preparatorio) il governo italiano stipendia nientemeno che sette professori! E pensare che il solo direttore, nella sua triplice qualità di ispettore scolastico di Siracusa, di direttore e di agente commerciale, costa allo Stato 8100 lire annue!

L'influenza della educazione si manifesta già nel costume, che perde man mano le forme e il colorito orientale. Pochi anni fa si numeravano quasi su le dita coloro che preferivano il vestire europeo a quello pittoresco nazionale, mentre oggi la proporzione è precisamente inversa, quantunque gli europei propriamente detti residenti a Beirut superino di poco i duemila.

*
* *

L'importanza numerica di Beirut s'accrebbe rapidamente dopo il 1860 in seguito alle persecuzioni di quell'anno ai cristiani di Damasco, per cui molti dei perseguitati si rifugiarono e si stabilirono a Beirut, dove la tolleranza religiosa è assai maggiore. Beirut dista dalla capitale poche ore di carrozza su buona strada, quantunque accidentata; ma fra pochi mesi, vale a dire verso la fine della prossima estate, verrà aperta all'esercizio la ferrovia da lungo tempo in costruzione. Essa congiungerà direttamente Beirut con Damasco spingendosi sino a Biredschik, sulla riva sinistra dell'Eufrate, e passando per Hauran, al sud di Damasco, fra il lago di Tiberiade e il monte dello stesso nome. Hauran è l'antica *Auranitide* e vuolsi fosse la *terra dei giganti* degli ebrei. L'inaugurazione sarà per ora limitata al tronco Beirut-Damasco-Hauran: tronco che richiamerà nella prima di queste città i cereali dall'interno, in guisa che Beirut caricherà ciò che sin qui giungeva alla costa sia dalla parte di Acri e Caiffa, sia dalla parte di Tripoli di Soria. La ferrovia è a *scartamento* ridotto, a *crèmaillère*. Il tronco Beirut-Damasco misura 142 chilometri, a percorrere i quali s'impiegheranno quasi nove ore, quantunque a rendere più spedito il percorso e a preservarlo dall'ostacolo delle nevi invernali siansi costruite due gallerie.

La società costruttrice della ferrovia è la stessa che condusse a termine i grandiosi lavori del porto. Nominalmente è una compagnia ottomana, ma in realtà i suoi capitali sono tutti francesi. Direttore è il conte de Pesthuni, accorta e laboriosa persona, cui la Siria deve non piccola parte del suo rinnovamento materiale.

I lavori del porto costarono in complesso sette milioni e mezzo di lire. La diga maggiore misura la lunghezza di 900 metri. Come proporzioni il porto è piccolo, tant'è vero che i grandi vapori temono ancora di penetrarvi, quantunque la profondità sia adatta a qualsiasi portata. Interrato com'era da banchi di sabbia, le navi dovevano cercare rifugio nelle naturali insenature della costa. Ma ormai le bandiere di tutte le nazioni tornarono a sventolare davanti le fresche e graziose casette di Beirut, parlando loro di civiltà talmente progredite da temere persino l'avvicinarsi della decadenza... Pur troppo la bandiera italiana non è molto frequente. Linee dirette di navigazione fra l'Italia e la Siria non ve ne sono, tolta quella mensile attivata con molto coraggio dagli armatori Cappellino di Genova, e da Genova, perchè coll'Adriatico le comunicazioni non avvengono che a mezzo dei vapori del Lloyd austriaco. Tanto varrebbe con gli stipendi dei professori della scuola commerciale sovvenzionare una linea diretta!...

L'ultima volta che, ne' riguardi della politica, Beirut sostenne una parte importante, si fu nel 1840 allorchè la flotta anglo-austriaca, al comando dell'ammiraglio Stopford, la distrusse quasi tutta in seguito a lungo bombardamento, per contrastarla a Mehemed-Alì. Infatti Beirut rimase in potere degli alleati; ma da allora essa non pensa che a rinnovarsi e a progredire.

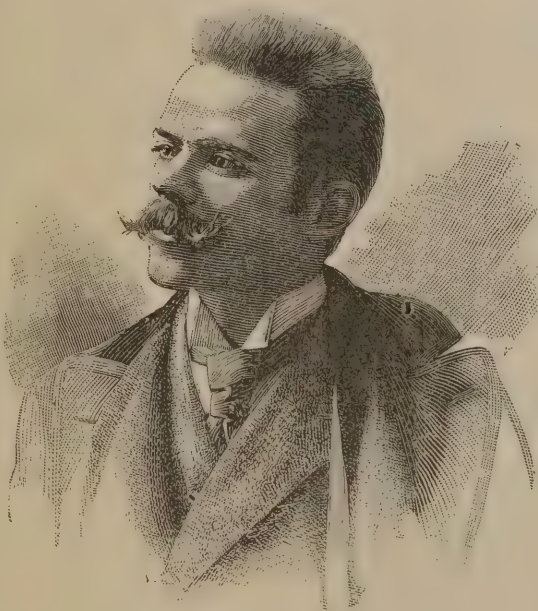
A. Centelli.

ARTE ED ARTISTI

ENRICO QUATTRINI

Una delle passate domeniche, — era un tepido pomeriggio, rallegrato da un cielo senza nubi, — io m'avviai lontano dal bel centrò di Roma, e salii verso Piazza Vittorio Emanuele. Sopra una delle vaste terrazze di que' casoni, così grandi eppure così poco maestosi, che ricingono la piazza, c'è un leggiadro e caro nido dell'arte, di dove l'occhio spazia libero e consolato sopra il verde immenso della campagna, giù sino ai monti. Quivi ha il suo studio di scultore Enrico Quattrini, e quivi il Capranesi immagina, disegna, avviva di colori le sue splendide figure, e il De Angelis, amicissimo e compagno di lui, dipinge cose egregie. I tre artisti vivono lassù in una gioconda fraternità: la comunanza degl' ideali li spinge ad amarsi e aiutarsi, senza traccia d'invidia.

Enrico Quattrini.

Quel giorno, io dovevo conoscere il Quattrini. Che dico conoscere?... Vederlo, sì certamente; conoscerlo poi, come presto m'avvidi, era tutt'altro. Piccolo della persona, magro, nervoso, lo signoreggiano due sentimenti invincibili: l'amore dell'arte e una modestia senza pari, una modestia persino *un po' guerriera*, per dirla col Manzoni. Fate ch'egli parli d'arte, e vi maraviglia con la finezza arguta delle sue osservazioni, con la grande semplicità de' suoi giudizi, così schietti e così veri. Fate invece ch'egli parli di sè, e lo vedrete confondersi, smarrirsi, passare e ripassar nervosamente la mano aperta sulla fronte, come per destare, raccogliere, eccitar le idee e le parole. Quanti non ho io conosciuti, che, impeccabili archivisti della propria gloria, ritagliano accuratamente i colonnini de' giornali, dove il loro nome comparisce lodato tra un *fatto vario* di cronaca e una *réclame* pe' nuovi cerotti? E il brandello di giornale, così immeritamente staccato da' dolci fratelli, trova

pronto e già bell'e numerato, il suo posto in un ricco albo, vicino al biglietto protezionale scarabocchiato da un *pezzo grosso*, e alla letterina d'una dama ammiratrice. Il Quattrini non è di questi. Egli ricorda bensì le belle parole che di lui, ancora giovinetto, scrisse sulla *Libertà* un critico amorevole; e le ricorda con quel piacere, con cui ogni giovane che si è dato alla carriera vagheggiata, torna poi col pensiero alle prime lodi che n'ebbe, e che gli parvero quasi un'approvazione del mondo alla sua decisione, nella quale si sentiva ancora trepidante. Ma, quando lo pregai di farmi leggere l'articolo, oh! allora sì!... Stentò un pezzo a ritrovare l'unica copia che n'abbia, e la poverina è così gualcita e lacera, che ci volle non poco a spiegarla e distenderla sopra una tavola. A compire la difficile opera, lo aiutò il suo amico, anzi il suo vero fratello d'armi, Giovanni Chiaramonti, di cui si ammirava, la scorsa primavera, alla Esposizione della *Promotrice*, un bel quadro. E qui lo ringrazio pubblicamente, perchè, mercè sua, potei strappare al buon Enrico, tanto da farne quest'articolo.

Il Quattrini dunque, affinchè lo conoscano un poco anche i miei lettori, nacque a Sobrano, presso a Colle Valenza in quel di Todi, nel dicembre del 1864. Fanciullo, mostrava già svegliato ingegno; e suo padre, un bravo galantuomo che campa del proprio lavoro, e che ha singolari disposizioni per le arti meccaniche, si struggeva dal desiderio di poterlo inviare per lo meno a Todi, perchè studiasse e svolgesse le belle attitudini di cui lo vedeva fornito. Il desiderio diventò realtà, soprattutto per opera dell'ingegnere Francesco Bianchini, che, riconoscendo nel giovinetto straordinaria disposizione per l'arte, lo prese a proteggere, e poi non lo abbandonò più, finchè visse. Anche oggi, quando il buon Enrico ripensa a lui, e parla degli aiuti che n'ebbe, palesa la grande sincerità della sua gratitudine, nella voce tremante. Per opera del protettore, egli, quantunque non sia orfano, ottenne d'essere ammesso nell'Istituto degli Orfani di Todi, un benefico istituto d'arti e mestieri, fondato e diretto dall'arcidiacono Luigi Crispolti. Quivi lo Zucchetti lo iniziò nell'arte del disegno, e un tal Peruzzi, abbozzatore, gli diede i primi rudimenti della scultura. Profittò moltissimo, specialmente nel disegno; e i suoi compagni rammentano che il Crispolti, sacerdote vero pieno d'umiltà, non aveva mai consentito di farsi il ritratto, per mezzo della fotografia o in altra maniera; e che il Quattrini, lavorando a memoria e di nascosto, ne disegnò uno somigliantissimo, e glielo offrì in nome di tutti. Il buon prete gradì la bella sorpresa, ed è questo l'unico ritratto che si abbia di lui.

Il giovane artista toccava oramai i diciotto anni, e sentiva il bisogno di nuovi e più ampi studi: il Municipio di Todi volle pertanto aiutarlo, e gli assegnò un tenue sussidio di 25 lire il mese. Al Quattrini parvero bastanti, e corse a Perugia. Incominciò allora a frequentare l'Accademia di Belle Arti, dove gli fu maestro di disegno il pittore Moretti, e di scultura il Ciani. In tre anni vi compì tutto intero il corso, e n'ebbe in premio non solo la paterna benevolenza de' maestri, ma anche dieci medaglie, di cui quattro con l'aggiunta d'una lode speciale. Così l'artista si veniva formando.

Egli aveva imparato tutto quanto si può dai precetti; ora gli restava la parte più ardua e più bella: misurar bene sè stesso, fissar nettamente il tipo dell'arte sua, e perfezionarsi facendo e rifacendo, con lo studio dei capolavori e con la dotta familiarità degli artisti già provetti. E venne a Roma. Venne con animo sicuro di affrontar non solo tutti i problemi dell'arte, ma anche quello ch'è più duro e più crudele: il problema della vita. Si presentò al Lucchetti, che lo accolse con grande affabilità e gli fu paternamente benevolo, ma non potè aiutarlo gran fatto. Allora egli domandò aiuto a sè stesso, alla sua buona tempra: in un attimo si trovò d'esser valente nel dorare, e s'improvvisò altresì pittore decoratore. Per sette mesi lavorò così, logorando nelle fatiche materiali la sua gioventù d'artista, e lasciando inoperose le forze più belle e più nobili della propria mente. Sopportò in pace la sua disgrazia, e, vivendo a stecchetto, fu lieto di far buona figura in tutto il resto: si mantenne un galantuomo, e aspettò d'essere uno scultore.

Poco dopo, una brava famiglia di paesani lo accolse in casa, ed egli prese a lavorare nello studio di Ettore Ferrari, dove, oltre a cose di minor conto, modellò un lodato busto del buon prete Crispolti. Ma come, ritraendo l'immagine di lui, aveva dato il primo passo nell'arte del disegno, così ora fu sul punto di dar l'ultimo nell'arte dello scalpello. Sentite in che modo. L'ingegnere Bianchini, suo protettore, desiderava d'aver il proprio ri-

tratto dipinto a olio: ed ecco il Quattrini smanioso di contentarlo lui. Va a scuola di pittura dal Laccetti, s'infervora nella nuova arte, e fa un bel ritratto al suo protettore. Tutti lo lodano assai. Egli non smette di dipingere, e i suoi *quadretti di genere* son cercati e venduti. Sia pe' discreti guadagni che ne faceva, sia anche perchè la pittura richiede spese di esecuzione assai minori della scultura, rimase allora parecchio in dubbio, se dovesse o no dedicarsi esclusivamente alle tele e ai colori. Non so perchè, ogni volta che io ripenso a questo punto della sua vita, mi torna con insistenza alla memoria quel che narra il Missirini del Canova: che, quando era già illustre nella scultura, volle tentar la pittura; e in breve riuscì a far credere opera del Giorgione un suo quadro.

Madonna e Santi
(rilievo in terracotta di E. Quattrini).

Ma non si può sfuggire alla propria sorte. Mentre ancora era dubbioso, l'architetto Carimini gli diede l'incarico di alcuni lavori, e il Quattrini tornò scultore. Da quel giorno, egli aprì un modesto studio, dove non ha smesso mai di lavorare. Eseguite le commissioni del Carimini, ebbe l'incarico d'altri lavori dal Lucchetti, che ora poteva mostrargli, meglio che a parole, la propria stima. Poco dopo l'architetto Koch, che allora dirigeva la sua magnifica costruzione del palazzo Piombino di Via Veneto, volle che il Quattrini, nella gran sala da ballo, conducesse a stucco venti putti, grandi tre volte il vero. E quando li vide benissimo formati, tutti vivezza e leggiadria, concepì per lui quella grande stima, che gli dimostra anche adesso in ogni occasione.

***

Conosciuto l'uomo, facciamoci un poco a esaminare qualcuno de' suoi lavori: io ne ho scelti quattro o cinque, in maniera che ne risultino le sue qualità principali. E, secondo che mi pare, son le seguenti. Egli ha immaginazione ricca e varia, di cui sa giovarsi con misura e con sano intelletto d'arte. Difatti, non vedi ne' suoi lavori le grettezze di chi non sa inventar nulla; nè le stramberie di chi sa inventar poco, e vuol parer molto; nè gli abbarbagliamenti di chi non sa smorzare a tempo, o intiepidire, la fantasia troppo calda. Non meno lodevole del concetto è poi generalmente anche l'esecuzione, come si vede nella bella maniera di trattare il marmo, e nel disegno, che in qualche parte si mostra addirittura perfetto. La bontà degli studi e delle attitudini, il Quattrini palesa in una sua qualità molto lodevole, cioè nel giusto apprezzamento del vero nell'arte. Arte e natura bellamente si accoppiano nelle sue figure: la prima non travisa l'altra; questa ha nuovi splendori da quella.

Esaminiamo questo bel rilievo di terracotta, che adorna una cappella gentilizia nel camposanto di Roma. Nell'armonia generale della composizione, nello scegliere e nel disporre le figure, l'artista s'è inspirato evidentemente alla scuola di Luca della Robbia. Ma l'imitazione non apparisce volgare, quando si consideri l'assoluta verità con cui son delineate le teste de' due Santi che fiancheggiano la Vergine e il Bambino; e soprattutto l'ardimento con cui, senza nuocere all'intonazione antica del quadro, il seggio della Vergine è formato d'uno stile notevolmente posteriore a' tempi di Luca. Ho affermato che le teste dei due Santi son vive e vere; ora aggiungo che son disegnate con tanta eleganza e con

tanta sicurezza, da mostrare, come già dissi, che il Quattrini è maestro nel disegno. Il volto della Vergine e quello della Santa son tutt'e due composti a nobile raccoglimento; ma pure non si rassomigliano punto, e hanno fattezze ed espressione diversa. L'aspetto della Madonna è divotamente tranquillo, quello della Santa è animato e pieno di fervore, perchè infatti il Bambino è rivolto a lei e la benedice. Diverso dall'uno e dall'altro è il volto del Santo, che guarda e adora umile e compunto. C'è poi varietà anche nel modo che si presentano le figure: la Santa quasi di profilo, il Santo e il Bambino quasi di fronte, la Vergine interamente di fronte. Questo rilievo a me pare, anche per l'esecuzione, tra le cose del Quattrini meglio riuscite.

Un secondo rilievo d'indole sacra, la *Deposizione di Gesù nella tomba,* ha bei pregi anch'esso. È modellato sullo stile di Lorenzo Ghiberti, e l'imitazione è buona, quantunque da più tratti si veda ch'è lavoro giovanile. La Vergine, San Giovanni e la Maddalena, sorreggono il corpo del Signore da capo, Giuseppe d'Arimatea lo sorregge da piedi; e tutti in silenzio, col volto atteggiato a profondo dolore, lentamente lo depongono nella tomba. Più indietro stanno due discepoli piangenti, e piangono pure due donne che son rimaste in ginocchio sull'ingresso della grotta aperta, e che spiccano assai bene sul fondo della campagna. Non c'è fedeltà storica intera, nè qui trionfa il verismo. Ma quel sarcofago elegante di stile classico, invece d'una fossa scavata dentro la terra, è forse dovuto all'imitazione; e se il cadavere si vedesse calar nella tomba, già avvolto e stretto nel lenzuolo funebre, si toglierebbe un bell'effetto d'arte. Però, ad ogni modo, il corpo mi par che dia, specialmente in qualche parte, impressione più di vivo che di cadavere; come pure la Maddalena ha qualche imperfezione di disegno e di modellatura. Ingegnoso invece e di buon gusto è l'aver figurato che la Maddalena e San Giovanni non osino toccar il corpo di Gesù con la nuda mano, ma per venerazione lo sorreggano di sotto il lenzuolo; mentre non si astengono dal contatto con le carni divine, la Madonna perchè madre, e Giuseppe perchè uomo rozzo.

Un terzo rilievo mostra che la fantasia dell'artista, non solo sa ben acconciarsi a ri-

La deposizione di Gesù nella tomba.
(rilievo in terracotta di E. Quattrini).

produrre diversi stili, ma dà bei frutti anche quando è lasciata a sè stessa. Si tratta di un piccolo quadro fatto per commissione, e per qualche rispetto è più conforme al desiderio di chi ordinava, che al gusto di chi eseguiva. Lo stile non vi ha schietta e intera unità. I soldati son vestiti e armati addirittura all'antica: qualche figura parrebbe anzi imitata da Raffaello, nella celebre disfatta di Massenzio ch'è in Vaticano. Ma i soldati antichi impugnano poi bandiere di forma recente, e l'architettura delle torri e dei bastioni non concorda interamente con essi. Di più, la prima torre, perchè si potesse scorgere tutta, è messa proprio sul davanti del quadro; e allora, in proporzione agli uomini, dovrebbe esser più grande. Ma, prescindendo da questi difetti, si noti la gran varietà che campeggia

Combattimento antico.
(rilievo di E. Quattrini).

in ogni parte. Quanta diversità e quanta varietà di mosse, ne' guerrieri più vicini! Alla destra in basso, un soldato inferocito non bada più a coprirsi, e misura un ultimo colpo al nemico caduto, il quale guarda in faccia alla morte. Più in là, verso sinistra, primeggia la figura d'un cavaliere, che s'è gettato a capofitto nella zuffa, e, mentre alza lo scudo per parare un colpo che gli vien da un altro soldato a cavallo, è ferito di lancia. Sotto l'unghia dei cavalli, si vedono corpi di uomini abbattuti; e dalle porte spalancate di due torri escono a torme nuovi armati. Più su, è ben riprodotta la confusione d'una lotta a corpo a corpo; la selva delle lance levate, lo stringersi degli scudi pronti a difendere, e le schiere che si perdono nell'alto del colle, avvolte in un denso polverìo. Si noti poi il difficile gioco di ombre, che dà begli effetti di prospettiva; sicchè gli ultimi fortilizi paiono veramente distanti, senza per ciò confondersi con l'orizzonte. Il Quattrini qui ha vinto un grave ostacolo del rilevare.

La *Madonna del Carmine* è senza dubbio tra le cose meglio pensate e meglio eseguite dal nostro artista. Le linee generali del gruppo, che dalla base si va assottigliando gradatamente, sino a terminare con quel soave

La Madonna del Carmine
(gruppo di E. Quattrini).

volto di donna, sono svelte, pure, eleganti. Tutta la figura della Vergine è tratteggiata con gran finezza e delicatezza. Il paludamento di stoffa pesante s'adatta al bel corpo alto e diritto, senza spezzarsi in molte e profonde pieghe; di maniera che poco o punto lascia intravvedere delle forme perfette. La figura così non ha nulla di sensuale, e tutta l'attenzione di chi guarda è costretta a portarsi su in alto, a quel viso pieno di candore e di modestia, così bello e così pensoso. Gli occhi bassi e raccolti, il naso diritto e sottile, la bocca e il mento delicati, il collo eretto, e più giù la mano piccola dalle dita affusolate,

son tutti particolari degnissimi di lode. Non così perfetto è forse il bambino, grassoccio e di fattezze troppo grossolane rispetto alla madre. Tutto il gruppo è ben studiato, e una cosa graziosa è anche il seggio della Vergine, come i ricami del cuscino su cui ella siede.

In una cappella della chiesa di S. Gioacchino, che si sta edificando nei Prati di Castello, dovrà esser messo questo Sacro Cuore, oramai già bell' e finito in marmo. L'iniziativa di costruire una chiesa in quel quartiere della città, il quale si è venuto lentamente popolando negli ultimi anni, e di dedicarla al Santo da cui ebbe il suo nome privato il Pontefice presente, è iniziativa, come si sa, d'un prelato francese. L'esecuzione si vien facendo in gran parte con capitali francesi; la devozione al Sacro Cuore di Gesù è devozione particolarmente francese. Perciò il prelato, che dirige la costruzione, ha voluto dal Quattrini un Sacro Cuore, e di quelli modellati più o meno alla francese. Certo, a noi Italiani non dà completamente nel gusto; e la figura sa di troppo stecchito, di convenzionale e sovraccarico di simboli; giacchè, a tacer d'altro, la croce, date quelle proporzioni, non può esser altro che un simbolo. Il Quattrini ha cercato di metterci varietà e vita, riuscendo a farne una buona statua, secondo noi, e un piccolo

Sacro Cuore
(nella chiesa di S. Gioachino ai Prati di Castello)
(statua di E. Quattrini).

capolavoro, secondo l'apprezzamento di chi l'ha voluta così, e de' molti altri del suo gusto, che l'hanno veduta. A questa varietà, per esempio, e non ad altra cagione, so ascrivere le numerose pieghe del manto; di cui la maggior parte son naturali e belle, ma che paiono troppe. Dai tratti del volto, in parte veri e in parte ideali, spira una devota aura di misticismo; e ben naturale e composta è anche la mossa del braccio diritto e l'atteggiamento della mano.

*
* *

« Il Quattrini è sulla buona via, e se saprà spiegare la voluta energia, prenderà anch'esso il suo posto fra gli artisti italiani, e un giorno sarà compensato ad usura delle privazioni passate e presenti. » Queste parole un critico amorevole scriveva di lui, giovine di vent'anni, nella *Libertà* del 23 luglio 1885. Oggi è passato quasi un decennio, e l'artista non solo ha proseguito sulla buona via, ma (direbbe il critico) ha anche spiegato la voluta energia. Egli ha conquistato, è vero, un posto fra gli artisti italiani; ma la fortuna non gli ha arriso ancora in maniera da farlo conoscere e apprezzar quanto merita: perciò non è venuto nemmeno il giorno della piena ricompensa delle sue privazioni e delle sue fatiche. Più esattamente coglieva il vero lo scrittore, quando alle parole già riferite aggiungeva: « E Todi, un giorno, probabilmente sarà fiera di questo figlio. » Testè, difatti, s'è chiusa in quella graziosa cittadina, un'esposizione regionale d'arte e d'industria, e al Quattrini è stata, con gran plauso di tutti, aggiudicata la medaglia d'oro.

In questi tempi, ne' quali il vanto dell'Italia nell'arte dello scalpello è venuto dolorosamente scemando, e ne' quali è raro veder nelle esposizioni qualche statua solamente mediocre, m'è parso opportuno additare uno de' pochi, che dànno a sperar bene della nostra scultura. Nella schiera sottile de' valorosi, cade pur troppo ora l'uno ora l'altro de' superstiti; e altri, che già modellarono cose pregevolissime, oggi hanno smarrito l'antica via, e chiedono invano all'arte l'antico raggio luminoso, pe' nuovi lavori. E quindi opera degna il confortare que' giovani egregi, che, per le ottime qualità naturali e per la profondità degli studi, fanno rinverdire le nostre speranze.

Tra questi è senza dubbio Enrico Quattrini, come apparisce dai pochi lavori di cui ho parlato, e dai molti altri dei quali ho taciuto. Chi vuol ammirarli e saperne di più, vada, in pellegrinaggio d'arte, allo studio di questo giovane valoroso e buono (*Via Machiavelli* 70). Lo troverà che lavora serenamente, mentre per l'aria brilla lo splendore autunnale, e gli uccelletti trillano giocondamente. E forse accadrà al visitatore, quello che accadde a me stesso. Dopo aver ammirato, e ammirato davvero, molte cose, io ci andavo ripensando su, mentre me ne tornavo a casa. Mi sorridevano ancora nella fantasia le belle figure vedute, ma soprattutto m'aveva colpito con le sue belle qualità lo scultore stesso. Di maniera che, trovando lodevolissimi l'arte e l'artefice, io mi domandavo in tal caso qual fosse da lodare di più.

Roma, novembre 1894.

G. CAPPUCCINI.

Fratellanza e lavoro.

Ma non di Roma uscì, ma non d'Atene
il grido che fe' santa l'officina;
d'un Artigiano ebreo fu la dottrina,
che infranse del servaggio le catene.

Quale ritrosa vergine, natura
s'invola a l'uomo indomita, se mano
assidua col lavor non affatica
la torpida materia, se l'arcano
non divina l'ingegno, se l'oscura
mina il sudor non bagna o zolla aprica.
Fratelli, o voi, cui l'animo nutrica
di non maturi secoli il miraggio,
deh non scendete a l'impeto selvaggio,
ma la fronte levate ad alta spene!

G. M. FERRARI.

PROFILI LETTERARI

Chi frequenta in Roma le sedute dell'Accademia delle scienze, della società antiquaria cristiana, dell'istituto archeologico tedesco o di altre dotte società, deve aver osservato una signora in età ancora giovane: di presenza ragguardevole e dalle maniere affascinanti, la quale assiste con perseveranza, accompagnata da zelo e da intelligenza, alle loro discussioni.

Da gran tempo è essa conosciuta dai membri delle dette società, come pure dal mondo dotto e letterario, poichè essa stessa appartiene a quello, e si è fatta in questo un nome così chiaro, che nell'occasione del giubileo dell'Università di Halle le fu conferita la meritata distinzione del diploma di dottore onorario. Io parlo della graziosa contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, della quale mi permetto alcuni cenni con relativo profilo, venendomi offerta l'occasione di quella circostanza, non convenienti certo alla sua importanza scientifica, ma che saranno certamente graditi alle gentili leggitrici di questa ottima Rivista.

Ersilia Caetani Lovatelli.

La dotta ed arguta signora ha origine — un caso raro appunto nella città eterna — da nobile prosapia: una delle più antiche e delle più distinte. Essa è figlia del duca Michele Caetani di Sermoneta, altamente stimato dalla passata generazione dei Romani e dei forastieri, distinto per ingegno, cognizioni, maniere schiettamente nobili, non privo di originalitá, che potrà vantare una nobiltà ancora più antica degli stessi Orsini e Colonna; e che contava tra i suoi antenati l'orgoglioso papa Bonifazio VIII. La sua casa ospitale era uno dei punti centrali della città, più chiari per coltura, il più importante ed il più frequentato, nel quale particolarmente erano e sono presentemente, bene accolti sempre anche i rap-

presentanti delle scienze ed arti, italiani e stranieri.

In questo terreno propizio si sviluppò l'inclinazione della giovane patrizia, per gli studî severi, la sua stima ed affetto per la scienza storica e monumentale. Dopo un matrimonio felice, ma breve, contratto all'età di diciotto anni, col conte Lovatelli, si diede, la colta e festeggiata giovane signora, intieramente, agli studî dell'antichità sdegnando i vuoti e chiassosi piaceri dell'aristocrazia romana, ma non trascurando l'affettuosa educazione dei figli, dei quali uno è già ufficiale di marina, ed è noto quale viaggiatore africano, avendo compiute alcune interessanti ed avventurose esplorazioni.

Elda Gianelli.

Essa non fu affatto debitrice al suo rango e alle sue doti personali, se unica del suo sesso, fu ammessa nell'Accademia dei Lincei, riordinata dopo il 1870; e tosto divenne anche membro di parecchie altre dotte società.

Le sue pubblicazioni hanno avuto la stima di uomini dell'arte, i quali non avevano con lei alcun rapporto personale e che non avevano mai posto piede nella sala del palazzo Lovatelli, dove si custodivano le pubblicazioni paterne. Qui sia fatta menzione del gentile studio « *Thanatos* » pubblicato nel 1888, trattato sulla morte e sue considerazioni presso gli antichi — « *Gli antichi monumenti illustrati* » editi nel 1889, nei quali vengono trattate, con erudizione e profondità non comune, diverse interessanti sculture ed altre opere scultorie — « *La miscellanea archeologica del 1891* » e la « *Nuova miscellanea archeologica* » uscita alla luce in quest'anno, e che si raccomanda per la grazia speciale di cui è adorna: a Parigi, giorni fa, in una delle ultime sedute dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere, il signor Edmondo Le Blant, presentando questa ultima opera della contessa donna Ersilia Lovatelli-Caetani, disse: « *M.me la comtesse Lovatelli a l'honneur d'offrir à l'Académie un troisième volume de ses Miscellanea archeologica. Le gracieux volume contient dix notices nouvelles écrites avec la sûreté d'érudition qui distingue les oeuvres de la savante romaine. La première offre pour nous un intérêt tout particulier, car elle traite d'une petite plaque de bronze mentionnant l'accomplissement d'un voeu fait au Génie de la ville d'Orange. D'autres mémoires suivent, consacrés á la représentation d'un auriga du cirque, et á celle de deux ministri mithriaci, aux apparitions des Gautômes, aux jardins d'Adonis, au culte antique de l'eau. Dans ces études, comme dans les précédents, M.me la comtesse Lovatelli estaidée par sa pratique des monuments, par son exacte connaissance des langues classiques et modernes* ».

Mai è quella secca erudizione scolastica, non è la semplice forma filologica od antiquaria, mediante la quale la contessa Lovatelli, l'amica di un Gregorovius, De Rossi, Henger, Conge, Mommsen, Curtis Brunn, Hekulé, ecc. sa rendersi attraente. Vedute filosofiche, sentimento del bello, ed elegante esposizione si trovano riunite al raro sapere della tanto modesta quanto interessante signora, per trasformare in piacere l'occupazione coi parti del suo ingegno, e che si faccia uno condurre da Lei innanzi ad un'urna cineraria colla esposizione dei misteri eleusini, innanzi alle statue del circo, innanzi a forme infantili, sul monte Pincio, sulla piazza della Bocca della Verità, o nel boschetto degli Arcadi, o che si porga orecchio alle sue rappresentazioni sulle feste delle rose, le lampade, i sogni, la morte, il culto d'Iside; le visioni o i giuochi dell'antichità, o che si ammiri la finezza dell'osservazione o l'attraente descrizione nei fascicoli

« *Porta magica* » « *Amore e Psiche* » « *Giardino d'Adone* » « *Tramonto di sole nella campagna romana* », sempre e dovunque si ha il sentimento di essere alla presenza di uno spirito bello e fertile, in cui la dottrina non ha attutito il sentimento nobile e delicato, ma lo ha fertilizzato ed arricchito.

* * *

Elda Gianelli, nota scrittrice triestina, è uno degli ingegni poetici femminili che s' inspira e si solleva ai più elevati concetti. Essa ha pubblicato: *Fuscelli*, *Sonetti*, *Riflessi*, *Incontro* e *Nebbie dorate:* i tre primi volumi di versi, il quarto una raccolta di racconti e bozzetti, di cui si fecero due edizioni; l'ultimo un romanzo, rispecchiante scene della vita borghese, il quale fu pubblicato in appendice all'*Indipendente* di Trieste e al *Resto del Carlino* di Bologna.

In questo lavoro la elegante autrice dei *Riflessi* porge un quadro vivacissimo delle passioni e delle aspirazioni che per solito imperano nella vita meschina della piccola borghesia. *Nebbie dorate* è un'analisi psicologica, condotta con raro acume e profondità.

Pochi libri di poesie, in questi tempi di ferace, ma insana produzione letteraria, possono stare alla pari dei Riflessi: il bello di essi sta nel pensiero che spazia sempre nelle altezze non comuni, pensiero che non si afferra se non dopo esservi saliti. Il bello, ripeto, di questo libro, come bene ebbe a dire la illustre Olga Ossani (Febea), non si determina nè si spiega: o si intuisce o non si afferra; nè si manifesta ad una prima lettura, tranne in pochi componimenti, perchè è un bello sostanziale non apparente: non ammalia, ma lentamente ti fa suo: non ti strappa un grido di entusiasmo, ma ti fa provare un infinito piacere nel riposare in esso ».

Elda Gianelli *ha sempre fatto la più tranquilla e romita vita domestica, alternando lo scrivere alle faccende casalinghe:* collabora in molti giornali d'Italia e dell'estero; producendo poesie, bozzetti, novelle e articoli di sana critica letteraria.

Questi prodotti di una forte intelligenza e che sanno scrutare le latebre del cuore, spesso mesti, spesso confortanti nelle traversie della vita, ci riescono graditi e dilettevoli e ci fanno lieti di questa simpatica e bruna scrittrice, italiana nel sentimento e nella patria irredenta.

* * *

Fino a pochi anni fa, una donna che sapesse di latino era *rara avis*, e che di latino abbia composte opere eccellenti per forma e purezza, è anche oggi difficile trovarla.

Luisa Anzoletti può ascriversi la gloria di aver riportata la palma in questo genere di letteratura; perchè pochi illustri e gravi filologi hanno, come lei, la facoltà di parlare

Luisa Anzoletti.

in latino alla maniera di Leone XIII e dell'attuale Ministro della P. I. Guido Baccelli.

Essa esordì nel 1882 con una raccolta di *Distici*, che fu seguita nell'anno successivo da un poemetto di esametri latini, con libera traduzione in endecasillabi italiani, premiato dal Santo Padre.

Ma ciò che fece eccellere la signorina Anzoletti nella repubblica letteraria, fu l' aver vinto a Bologna il concorso su 889 concorrenti per l'inno pel Giubileo Sacerdotale del S. P. Leone XIII.

Questo lavoro fu ben accolto e lodato tanto dai periodici italiani come dalla *Gazzetta di Augusta* e dal *Vaterland* di Vienna.

Pubblicò, oltre vari componimenti poetici, articoli di critica letteraria e musicale — l'Anzoletti è pure una eccellente pianista — un

Clelia Bertini Attilj.

Elogio funebre del pittore Luigi Mussini, del quale scrisse recentemente la *Vita*, pubblicata in uno al di lui *Epistolario*. Una *conferenza* da essa tenuta in Firenze nel 1890, e stampata nel volume la *Donna Italiana*, con prefazione di Augusto Conti, fu premiata con diploma di medaglia d'oro. Premiato fu pure un suo studio filosofico al concorso indetto due anni or sono in Milano per il premio Ravizza. La colta e geniale poetessa ha pubblicato per le stampe ultimamente un grosso ed elegante volume di 440 pagine: *La fede nel Soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della società umana*, in cui Ella afferma, e la critica è stata concorde, le attitudini filosofiche che sono davvero meravigliose per una signorina.

Luisa Anzoletti è nata a Trento e divide la sua dimora tra questa città e Milano, dove il suo fratello è professore di violino nel R. Conservatorio Musicale; sicchè può dirsi che la Luisa e il proprio fratello sieno l'applicazione vivente dei noti versi:

Musica e poesia son due sorelle.
Ristoratrici delle afflitte genti!

***

Dai teneri anni Clelia Bertini mostrò la ferace sua fantasia poetica e la facilità nell'improvvisare il verso, tale da riuscire una delle più inspirate poetesse estemporanee: a sei anni diede non ispregevole prova della sua vena; a nove, compose un proverbio in martelliani, ch'ebbe l'onore di essere recitato in teatro; a quindici, venne accolta nella storica Accademia degli arcadi, per le sue improvvisazioni.

Quando nel 1889 ebbe radunato buon numero di poetici lavori, Ermanno Loescher ne scelse trenta che pubblicò in un volume dal titolo « *Il mio cuore* » che riscosse lode dai più competenti critici e fu accolto dal pubblico con molto successo e favore.

Altri libri, che meritamente valsero a rendere più chiara la sua nomea, sono: *Cherubina*, racconto; *Donna*, poemetto, la cui edizione è ormai esaurita; *Campagna romana*, opuscolo di versi; *La donna nella poesia*, conferenza tenuta nell'Accademia nel 1884; *Per l'infanzia abbandonata*, conferenza tenuta al teatro Costanzi.

La Bertini Attilj, per decreto governativo, venne nominata professoressa in lettere; e numerose accademie italiane ed estere ne onorano il suo nome coll'annoverarla come compagna. Ebbe l'alto onore di improvvisare alla presenza di Pio IX, dell'Imperatore del Brasile e di S. M. la Regina Margherita, che si compiace spesso discorrere affabilmente con lei d'arte e di lettere, *che la nostra augusta Sovrana tanto s'interessa.*

L'opera più recente dell'esimia poetessa è *Infanzia cara*, che è stata licenziata da poco e con lieto successo.

Inoltre in questi ultimi tempi tenne varie conferenze: a Marino, nel castello dei Colonna, su *Vittoria Colonna;* al Collegio Romano in Roma ed altrove: sempre molto applaudita.

Sta per pubblicare altri lavori di erudizione, che ne accresceranno, di certo, la fama letteraria che già gode.

Un noto poeta vivente che di lodi non è certo prodigo, guardando il ritratto della giovine poetessa, disse: « se questo ritratto riproduce » fedelmente le sembianze di Clelia Bertini e » questi versi sono la voce sincera del suo » cuore, non mai forse, dopo Vittoria Colonna, » un'anima più generosa e più mite ebbe un » aspetto più nobile e più soave ».

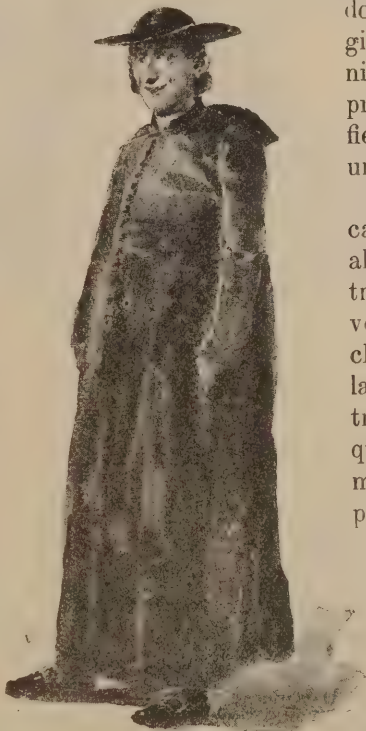
C. P. di Properzio.

IL SOR PIETRINO

Quando lo conobbi, il *sor* Pietrino possedeva ancora qualche cosa — poco, poco davvero, ma poteva sempre dire « la mia casa, i miei campi » — vorrei con tutto il cuore, che potesse dirlo ancora.

La sua casa, picccina piccina, sorgeva al di là del nostro pomario, proprio in faccia alla villa che avevamo acquistato da un suo cugino — *il palazzo!* — così egli chiamava quella antica abitazione dove era nato e dove aveva passato la sua infanzia, in mezzo a una tribù di parenti. Poi lo avevano messo in seminario, con la vaga speranza di farne un sacerdote. Ma la vocazione non venne, e dopo aver terminato gli studî ginnasiali, bocciato all' esame di licenza, depose la tonaca e tornò alla casa paterna. Malgrado il suo insuccesso, che venne attribuito a cause speciali, nella sua terra natale lo tenevano tutti in conto di dotto, e chi aveva una lettera da scrivere o un bambino da istruire, magari nell'alfabeto, faceva capo a lui. Era inoltre il braccio destro del priore, il quale se ne valeva per le cose della scuola e per quelle della chiesa.

Il sor Pietrino viveva con la madre e con un fratello. Il padre era morto da lungo tempo dopo avere esercitato, descrivendo la sua fatale parabola verso la povertà, tutte le piccole industrie che aiutano a strappare la vita frusto a frusto: l'appalto del sale, radere la barba ai contadini, un piccolo spaccio di commestibili e di combustibili, complice sua moglie, una gobbetta astuta ma di corte vedute, piena di pregiudizi e di superstizioni, la quale, di condizione inferiore a quella di lui, aveva perpetrato poco a poco la decadenza morale della famiglia.

Poca distanza correva oramai fra il sor Pietrino e gli umili clienti che si aggruppavano intorno alla sua abitazione, metà casa, metà laboratorio — poichè la madre faceva la sarta. Lavorava esclusivamente per le contadine, le quali pagavano una lira la cucitura di un vestito e, tutto sommato, fra il cotone, i gangheri, le donne che doveva prendere a giornata quando venivano le furie delle processioni o delle fiere, ci rimetteva un tanto.

Il sor Pietrino dal canto suo, bruciava allegramente il petrolio nelle lunghe veglie invernali anche per un solo scolare, il quale lo retribuiva con cinquanta centesimi al mese e un paio di piccioni per la festa della Madonna. Il fratello, un ragazzo scrofolato, quasi analfabeta, passava il suo tempo a pescare nel fiume con una forchetta, o attendeva alle faccende rustiche, per le quali aveva molta attitudine — faceva anche da cuoco, e, occorrendo, cuciva a macchina. Nella sua completa ignoranza, però, era presuntuoso e mostrava disprezzo per tutto quello che non capiva. Sopraggiunto una sera mentre eravamo riuniti sul prato, aspettando un eclisse di luna: « E loro credono a codeste buscherate? » ci disse — « io alle invenzioni de' lunari non ci ho mai creduto ».

Con tutto ciò la famiglia del sor Pietrino era nobile di antica data, e nei soffitti della villa si vedevano corone nobiliari e cifre intrecciate, trapassate da una freccia simbolica, cui si riferiva il casato. Lo stemma per intero troneggiava sul paracamino del salotto da pranzo, staccando vivido sopra un bel fondo azzurro — l'abbiamo sempre rispettata quella pittura di cattivo gusto, per amore del sor Pietrino — povero sor Pietrino!

Quando lo incontrai la prima volta tornando dalla passeggiata, egli era nella viottola, impegnato in una discussione con un contadino.

Vedendoci, si levò il cappello e mosse verso di noi. Mia madre lo salutò cordialmente stendendogli la mano.

Era un giovanotto di ventiquattro anni, di statura media, con le spalle strette e spioventi, i fianchi larghi e una buona faccia onesta dalle mascelle accentuate. Il suo naso un poco ricurvo alla maniera pulcinellesca veniva riscattato da due occhi bruni, grandi, perfettamente belli. La bocca, che si apriva all'ombra di piccoli baffi, lasciava vedere orribili denti, i quali, ohimè, non erano riscattati dai capelli, perchè, cosa strana in un giovane, il sor Pietrino era calvo. Per supplire alla nudità del cranio, egli lasciava crescere oltre la consuetudine, i suoi capelli castagni e lisci, i quali, seguendo le linee del collo, si arricciavano leggermente sul goletto della camicia. Indossava una giacchetta che, giungendogli, di dietro, appena alla vita, calava sui fianchi per l'abitudine inveterata di tenere le mani in tasca.

Rotto il ghiaccio, il sor Pietrino divenne assiduo *al palazzo*. La nostra villeggiatura cominciava col mese di luglio e si protraeva sino a dicembre; ce n'erano delle lunghe giornate di sole e di pioggia, nelle quali il grande affare era quello di passare il tempo! In mancanza di meglio, bisognava contentarsi del sor Pietrino.

I principî però furono scabrosi — aveva delle abitudini molto rustiche, quel giovinotto, e così tenaci, che fargliele perdere fu lungo e fastidioso. Non passava giorno che non ne facesse delle sue.

Una mattina mentre eravamo sedute in salotto, lavorando nell'afa di luglio, la donna di servizio si presentò un poco imbarazzata ad annunziarci il sor Pietrino.

— Passi — disse mia madre.

— Il male è . . .

— Ebbene? . . .

— Il male è... che è in maniche di camicia. È venuto — soggiunse ridendo — a fare la partita a dama con la signorina.

Accennò mia sorella, una fanciulla seria e contegnosa, che non transigeva circa le convenienze.

— Paggio Fernando ti aspetta per la partita a scacchi — le dissi prorompendo in una risata che finì di esasperarla.

Dopo una breve consultazione, la donna venne incaricata di rispondere al sor Pietrino, con la maggior gentilezza. Le signore scenderanno fra un momento . . . vada pure a mettersi la giacchetta. Quel *pure* era una finezza — esso ammetteva l' opinione ottimista che il sor Pietrino avesse avuto il desiderio di ve-

stirsi, ma non lo avesse fatto per la fretta di venire a salutarci. Comunque, capì la lezione e bastò per sempre. Ma quante altre ne fece e quante giacchette inverosimili indossò ancora, prima di giungere a quella perfezione che finii col deplorare!

Qualche volta si presentava con un lume a mano per andare in cantina, dove teneva tuttora il suo vino. « Quelle signorine, non ci avrebbero dei fiaschi spicciati? » chiese un giorno con la sua voce baritonale, che faceva un così bello effetto ai vespri della domenica.

Ma la più sgradevole delle sue abitudini era quella di tenere il cappello in testa, sempre, in qualunque luogo, eccettuata la chiesa, d'estate come d'inverno. Lo teneva, naturalmente, anche in casa nostra. Finchè eravamo sole, poco male, ma quando venivano visite, la cosa diventava seccante. Per colmo quel cappellino nero, sformato, con una tesa piccolissima, dava alla sua testa una forma ridicola.

— Sor Pietrino — gli dissi un giorno — è tanto caldo, perchè non si leva un poco codesto copricapo?

— Grazie, grazie, non mi dà noia.

— Ma le riscalda la testa; le farà male; provi a levarselo!

Tutti risero e, guardandosi intorno, egli notò finalmente che lui solo era a capo coperto come un re di Francia; ma cedere gli parve viltà e calcandosi il cappello sino a gli occhi, disse con fermezza: A lei farebbe male tenere il cappello, a me farebbe male star senza.

Era evidentemente in collera, ma il giorno successivo, entrando nella stanza, depose il cappello sopra una sedia e così fece sempre.

Non poteva dirsi un bugiardo; però aveva la manìa di esagerare. Forse vedeva tutto grande da quel suo mondo piccino. Nè si appagava di aggiungere una porzioncella: raddoppiava. In quell'epoca ero una ragazzetta allegra, chiassona, impertinentissima e scoperta che ebbi quell'abitudine viziosa, non gli detti più pace. Raccontava qualche cosa; — fate la tara — dicevo; se era questione di una distanza, riducevo della metà. — Ha detto sei miglia, sono tre — Tizio ha due milioni — diremo uno e sarà sempre troppo.

Credeva nelle streghe, perchè suo padre di esse venerava la memoria, le aveva vedute coi suoi propri occhi, glielo aveva raccontato con la sua propria bocca e non era uomo capace di mistificare. Ciò era avvenuto la notte di un sabato, allo scoccare delle dodici, laggiù alle quattro vie. — Regola generale, le streghe tengono conciliabolo ai quadrivi. Il padre del sor Pietrino aveva avuto curiosità di vederle e si era avventurato. La cosa non era senza pericolo, ma, usando la precauzione di tenersi una forca sotto il collo, esse non possono toccare: forse perchè la forca è lo stemma del diavolo loro patrono.

Quando il buon uomo, con la sua brava forca sotto il collo, si avvicinò alla quercia dove le streghe celebravano il sabato, gli tremavano un poco le gambe — *Brutto impiccato!* — gridò la caporiona della tregenda.

Non ricordo il resto dell'avventura, ma certo il padre del sor Pietrino s'intrattenne con le malefiche femmine e riconobbe in mezzo a loro una nostra vecchia vicina sua propria parente, della quale il nostro amico non pronunziava mai il nome senza un sorriso misterioso.

In quel tempo la famiglia del sor Pietrino conduceva vita abbastanza agiata, bruciavano la candela dai due lati, ma la gobbetta fatalista faceva coraggio ai suoi figli — la provvidenza non manca mai — diceva loro quando li vedeva un poco pensosi e nessuno era lì per ammonirli, che non vi è provvidenza senza previdenza. Se vi era una festa o una fiera in qualche paese vicino, il sor Pietrino diceva con molta importanza: ho ordinato il *comodo* per la mamma — il comodo era un veicolo qualunque, nel suo linguaggio caratteristico.

Per sè del *comodo* non ne aveva bisogno. Camminatore instancabile, conosceva palmo a palmo il suolo della sua terra nativa: strade, viottole, balzi, sentieri, scorciatoie più lunghe della via provinciale, fiumi, alberi, cespugli, sino alla più piccola pianticella di fragole selvatiche. Era una guida impareggiabile e naturalmente ci facevamo accompagnare da lui nelle nostre passeggiate, durante le quali, io era il suo tormento. « Sor Pietrino mi faccia una mazza di gattice. Sor Pietrino, erborizzi per me, colga quelle more, lassù, voglio un mazzo di fiori di campo — si allunghi e arrivi quelle castagne ». I miei desiderî variavano con le stagioni e si moltiplicavano, ma la pazienza del sor Pietrino sembrava inesauribile. Non, era servilità oh no! Sotto quell'involucro greggio e quasi grottesco vi era gentilezza

vera. Quante volte bagnava le sue grosse scarpe per agevolarci il passaggio di un fiume, collocandovi delle pietre grosse e piane! o posava il piede in modo sicuro per aiutarci a scendere da un luogo scosceso. Se vi era un cane mordace alle viste, egli ci precedeva per tenerlo in rispetto, e per affrontarlo all' occorrenza, poi ci lasciava passare avanti e rimaneva ultimo finchè il pericolo non era cessato. Le primizie del suo orto, i primi grappoli del suo podere, le prime castagne che suo fratello raccoglieva sui monti, erano per noi e in special modo per me, sua tormentatrice eterna. Sedeva spesso alla nostra mensa e invariabilmente era invitato a fare la partita o a chiacchierare un poco. Sapeva tutto di tutti e le sue storielle fantastiche a base di verità, erano in tempo di carestia, pane benedetto. Quanta schietta giocondità in quelle ore di veglia, nel novembre, davanti al caminetto, la cui fiamma allegra guizzava fantasticamente illuminando la faccia imperturbabile del nostro favolatore. Egli raccontava le più spaventevoli leggende di spiriti e, quello che vi era di peggio, di spiriti familiari, delle cui gesta era teatro proprio la nostra casa. I suoi vecchi vi erano morti tutti e, a sentir lui, quasi tntti *impenitenti;* avevano la bruttissima abitudine di tornare la notte alle respettive camere. Erano fole, ma a sentirle raccontare con la più profonda convinzione, mi venivano i brividi.

Credeva nelle streghe e nei folletti; pure non mancava di cultura.

Aveva tradotto buona parte della *Batracomiomachia*, in versi che non erano il diavolo affatto e scritto la propria vita, *in ottava rima* come egli diceva nel suo stile antiquato, di persona che ha tutto appreso da vecchi libri; inoltre, una volta, in occasione dell'onomostico di mia sorella, scrisse dei versi così gentili e appropriati, che a tavola, quando li recitò, delusa nella speranza di ridere, gridai: Ma c'è un ventriloquo qui!

Il massimo successo d'ilarità, il sor Pietrino lo conseguiva nelle giornate piovose quando dopo aver suonato a raccolta, eravamo riuscite a mettere insieme un trattenimento di mosca cieca. La vittima designata era sempre lui, e bisognava vederlo, col cranio lucido circondato dalla benda, le cui cocche bianche gli ricadevano sulla zazzera. Bisognava vederlo, brancolare nel vuoto, soggetto a tutte le piccole malizie e mistificazioni che il gioco consente!

Abituato a vivere con gente di umile condizione, il sor Pietrino provava un rispetto morboso per le persone che gli sembravano superiori e quando ne incontravamo qualcuna, si affrettava a levarsi il cappello completando il saluto con un: *felicissima sera* che mi attaccava i nervi.

Quando è con noi deve aspettare di esser salutato — gli dicevo aspramente — e non deve cedere il passo come un vassallo. Soffrivo troppo, nella mia puerile vanità, a causa delle sue giacchette *ecourtées,* per passargli altre incongruenze.

Ma non s'impermaliva mai; la sua longanimità era superiore a qualunque prova. Impastato di benevolenza, nel consorzio umano non conosceva altro stile che quello di sacrificarsi al gusto degli altri. La sua presenza riposava lo spirito, disponeva alla giocondità e neppure quando le difficoltà della vita vennero, aspre, insuperabili, a cacciarlo da quell' umile tetto che gli era tanto caro, il suo carattere si alterò; seppe trovare la forza d'imporre alla sua natura rammollita nel dolce far niente e scese in campo, risoluto a combattere la sua *struggle for life.*

Le prime persone cui si rivolse gli dissero per prender fiato: Se aveste almeno la licenza ginnasiale, qualche cosa sarebbe possibile fare per voi. Era pronto a tutto e accettò un posto di subalterno in un collegio, dove in compenso dei suoi servigi, gli fu dato il vitto, l' alloggio e il permesso di seguire i corsi di studio, finchè avesse raggiuuto l' intento. Quando tornò colle sue carte in piena regola. non dubitò più di nulla — l' avvenire

era suo. Povero sor Pietrino! Sua madre era morta, il fratello era andato sotto le armi — doveva dunque lottare solo.

Lo rivedo ancora nell'ultima sera che passò lassù nella sua casetta, il suo nido verde, sul cui tetto si gettava un rosaio dalle mille roselline. Eravamo andati alla fiera al paese di... e avevo comprato molti oggetti per regalare ai bambini del vicinato. Avevo messo tutto nel mio ombrello da sole, che sembrava così un pallone mezzo sgonfiato. — Facciamo un cambio, sor Pietrino, lei prenda il mio ombrello, io prenderò la sua mazza.

Facciamo anche questa — egli disse ridendo.

Era la stessa compiacenza e lo stesso sorriso, ma non produssero l'effetto usato — la sua partenza ci contristava.

Venne in città e cercò instancabilmente, presentandosi ovunque. La licenza non gli servì a nulla: invano chiese impieghi al governo, alla provincia, al comune, alle amministrazioni private — nè valse il perseverare. Fu una corsa affannosa, alla ricerca di qualche cosa che riusciva introvabile. Dove era una speranza o appena un miraggio, egli accorreva. — Fino gli avvisi delle quarte pagine lo trovarono credulo e fiducioso, ma alle sue premure veniva risposto con la richiesta di una piccola anticipazione e, fortunatamente, egli non aveva denari da anticipare. Le agenzie lo inscrissero nei loro registri, previo il pagamento di qualche lira, ma tutto finì lì. Si bandiva un concorso? egli si presentava. Sino ad un posto di grasciere, concorse! e studiò giorno e notte materie affatto nuove per lui — e bisognava sentirlo disquisire delle sofisticazioni alimentarie: le adulterazioni delle farine, dei vini, del burro, dello zucchero — le prove in virtù delle quali un pesce marcio torna a presentarsi, fresco, roseo, sanguinolento, sul banco di un pescivendolo. Tutto egli aveva appreso, e parlava come se già fosse stato nel pieno esercizio delle funzioni di grasciere.

Cosa mirabile, quando il concorso ebbe luogo, il sor Pietrino riuscì dei primi. Il posto non poteva sfuggirgli, era suo, glielo aveva detto il bidello, l'assessore, il grasciere capo. Ma all'ultimo momento le cose si guastarono, i primi diventarono gli ultimi e gli ultimi i primi — proprio come nell'altro mondo e il posto sudato, ambito, implorato, venne dato ad un altro.

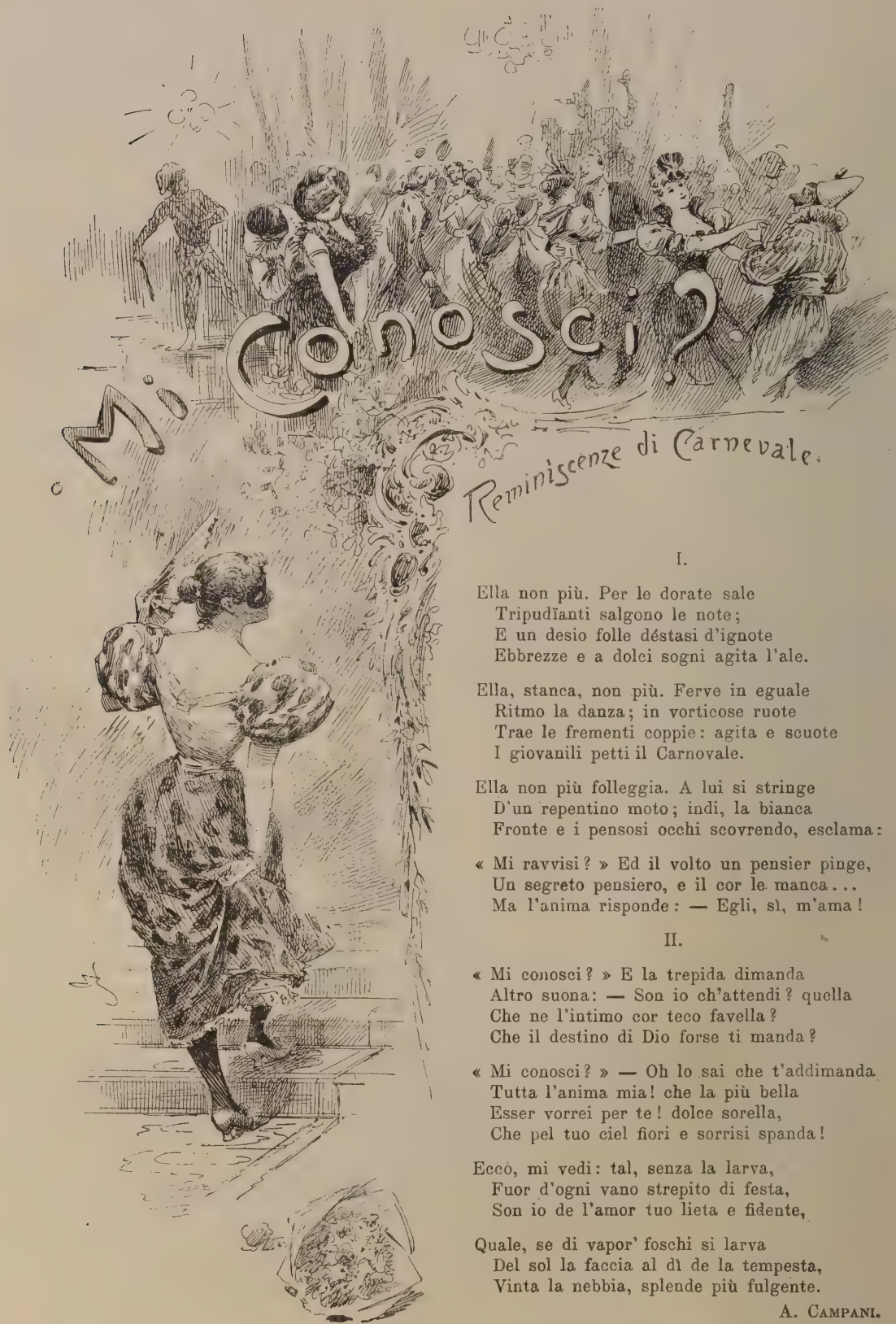
Tante delusioni finirono per abbattere il suo coraggio e distruggere la sua fede. Per qualche tempo lo perdemmo di vista.

Lo rividi più tardi, nell'atrio di uno storico palazzo, in una strada oscura della nostra città. Indossava la livrea di guardaportone. Ci avvicinammo alla piccola finestra della sua stanza di guardia — una stanza cupa come una prigione medioevale. — Sor Pietrino — dissi. — Egli uscì da una porticina e ci venne incontro. Era un poco confuso: le sue mani cercavano nervosamente le tasche assenti della breve antica giacchetta — ma quando vide le nostre mani tese amichevolmente verso di lui, la sua faccia onesta s'illuminò dell'antico sguardo, dell'antico sorriso del nostro sor Pietrino.

(Dis. di G. Campi).

SHE-DEVIL.

Mi Conosci?

Reminiscenze di Carnevale.

I.

Ella non più. Per le dorate sale
 Tripudïanti salgono le note;
 E un desio folle déstasi d'ignote
 Ebbrezze e a dolci sogni agita l'ale.

Ella, stanca, non più. Ferve in eguale
 Ritmo la danza; in vorticose ruote
 Trae le frementi coppie: agita e scuote
 I giovanili petti il Carnovale.

Ella non più folleggia. A lui si stringe
 D'un repentino moto; indi, la bianca
 Fronte e i pensosi occhi scovrendo, esclama:

« Mi ravvisi? » Ed il volto un pensier pinge,
 Un segreto pensiero, e il cor le manca...
 Ma l'anima risponde: — Egli, sì, m'ama!

II.

« Mi conosci? » E la trepida dimanda
 Altro suona: — Son io ch'attendi? quella
 Che ne l'intimo cor teco favella?
 Che il destino di Dio forse ti manda?

« Mi conosci? » — Oh lo sai che t'addimanda
 Tutta l'anima mia! che la più bella
 Esser vorrei per te! dolce sorella,
 Che pel tuo ciel fiori e sorrisi spanda!

Eccò, mi vedi: tal, senza la larva,
 Fuor d'ogni vano strepito di festa,
 Son io de l'amor tuo lieta e fidente,

Quale, se di vapor' foschi si larva
 Del sol la faccia al dì de la tempesta,
 Vinta la nebbia, splende più fulgente.

A. Campani.

LE ARLESIANE

Lasciato l'ampio stagno di Berre sulla sinistra, scintillante sotto il sole d'agosto come acciaio fuso, la vaporiera trascina il convoglio attraverso la desolata landa della Crau, un lembo di Sahara, fra la brulla catena delle Alpines e le acque stagnanti sulla sinistra del Gran Rodano, verso l'antica «Fossa Mariana».

È una veduta mesta ch'empie l'animo di un indefinito senso di malinconia. A destra, un filare interminabile di pini stentati stringe da presso il binario quasi a difenderla dalle irruenti raffiche del Mistral, che a volte vi infuria furente come un *simun*. L'occhio dello spettatore cerca invano nella brulla aridità del piano sassoso ed uniforme, un lembo di verde fogliame su cui riposarsi. A mezzodì l'orizzonte è grave pei grigi vapori che si levano dagl'innumerevoli stagni, canali e saline che il Rodano forma là dove la sua onda incontra quella del golfo del Leone. È tutto un velo tenue, che lento si solleva al cielo, e sotto cui s'intravedono dighe, argini rettilinei e qualche segno d'abitazione umana.

Ma la vaporiera sbuffando divora la monotona via, taglia qualche canale e finalmente il terreno comincia a verdeggiare. Sono dapprima ciuffi magri d'alberi; tameri, pini, qualche cipresso, qualche sterile ficaia, canneti e poi terreni coltivati, pioppi e platani robusti,

Arlesiana in abito da passeggio d'estate.

fronzuti, fitti, liete gradazioni di verde, infine ovunque la vegetazione invadente, rigogliosa, esuberante annunzia il Rodano, mentre il fischio sonoro della locomotiva segnala Arles, la prima città che s'incontra a chi dalla foce va a ritroso della corrente del gran fiume francese.

Arles non è solo nota come una delle città che furono un tempo tra le più cospicue gemme dell'antica Gallia togata; ma la città e il territorio sono celebri perchè oggi ancora vi cresce rigogliosa e splendida al bel sole di Provenza la beltà muliebre, i cui celebrati campioni inspirarono la musa di Bizet, di Francesco Mistral, di Alfonso Daudet e di Gounod.

Musica e poesia gareggiarono nell' immortalare le belle donne di Arles, la di cui venustà era famosa già fino ai tempi del Petrarca.

Non è però solo l'antica Arelate quella che ha il privilegio della bellezza muliebre: essa lo divide con Salon, Avignone ed altre terre di Provenza; ma il tipo più perfetto si trova tuttavia nel suo territorio e fra le sue mura. Qui sono, senza fallo, le più belle donne di Francia.

È una bellezza che ha del regale, del solenne; non è la femminile bellezza *chiffonnée* che tanto piace ai *viveurs* d'oltr'Alpe.

La carnagione delle belle donne d'Arles è bianca perlata, gli occhi loro sono neri e profondi, le fattezze piene, l'ovale del viso quasi sempre perfetto. C'è un non so che di nobile sui loro visi, che si direbbero altrettante principesse e per vederne di simili è d'uopo cercare tra le donne indigene di Roma, tra le fulgide bellezze laziali dalle abbondanti chiome corvine e dall'incesso imperatorio.

Certo è che il tipo della donna Arlesiana è italico, è latino in tutta la sua primitiva purezza. Lo stesso Eliseo Réclus, l' illustre geografo francese, scrive su questo proposito ... « Les habitants ont gardé quelque » chose de la fierté des anciens jours; de » leur côté les femmes, célèbres par la blan» cheur de leur teint, que fait ressortir leur » chevelure noire, *ressemblent à des Italien*» *nes* par la noblesse des traits et le feu du » regard: elles ont aussi la grâce de l'atti» tude et le goût dans le costume.

Arlesiana in abito da mattina in casa.

Ma ciò che meraviglia l'osservatore è il contrasto evidentissimo tra la venustà insigne delle Arlesiane e la volgarità delle fattezze degli uomini d'Arles e dei dintorni.

« La beauté des » Arlesiennes — aggiunge Eliseo Réclus — contrastant » avec les traits fort » ordinaires de la » population mascu» line, donne un cer» tain poids à l'opi» nion de plusieurs » anthropologistes, » que les femmes » garderaient le plus » longtemps les traits » caracteristiques de » la race ».

Nel primo fascicolo (Anno I) della « *Rivista delle tradizioni popolari italiane* » si legge di questo rifiorire della bellezza muliebre italica nella città e campagna d'Arles, dandone pure ragioni, che, se non hanno sicura base storica, tuttavia non possono dirsi del tutto infondate.

— « Il viaggiatore italiano che arriva » ad Arles, in Provenza — scrive nel citato » fascicolo della Rivista, — è colpito, più an» cora che dai tumuli cristiani descritti da » Dante, dalla bellezza, dalla grazia signorile » e dalla classica romanità, resa più soave » e delicata, nel volto, nell' incesso, e nel » modo di vestire e d' acconciarsi il capo, » delle sue donne.

« Qui *la tradizione locale* può aiutarci a » ritrovare il vero. Ad Arles è sempre viva, » come del suo massimo benefattore, la me-

» moria di Giulio Cesare. Vi fu, nella vita » di Cesare, un momento in cui egli disperò » di poter divenire unico signore dell'impero » romano; per punire ad un tempo i Ro- » mani che forse non lo volevano ancora, e i » Marsigliesi che gli avevano contrastato il » passo, egli fece nelle Gal- » lie e per le Gallie un gran » sogno. Sognò dunque di » creare ad Arles la sede » di un suo grande impero, » aprendo sul Rodano un » gran porto per le navi che » avrebbero solcato il Me- » diterraneo.

« La potenza imperiale » di Arles, creata vera- » mente da Cesare, durò » qualche secolo, e le ro- » vine del teatro e dell'an- » fiteatro ne fanno ancora » nobile testimonianza; ma » il più vivo documento del » passaggio di Cesare ad » Arles restano le belle ed » uniche Arlesiane; poiche » questo gran conquistatore » di popoli fu pure un a- » matore elegante e un gran- » de conquistatore di cuori. » Certo egli dovette prov- » vedere, perchè, a con- » forto degli ozii gallici suoi » proprî e de' suoi coloni » militari, seguisse la co- » lonia una eletta schiera » di donne tolte dai colli » albani e dalla Campania; » la gloria romana di Ce- » sare trionfa dunque an- » cora nel fulgore dello » sguardo e nella venustà » delle forme delle Arlesia- » ne che lo ricordano; e, » in ogni modo, *la leggen-* » *da* di Giulio Cesare, quale si mantiene ad » Arles, mi sembra un vivace commento ad » una pagina de' suoi commentari *De bello* » *gallico* ».

Se ciò non è che una leggenda, o una tradizione, sta il fatto, già piu sopra accennato che il tipo delle Arlesiane è tipo italico specialmente del centro e del mezzogiorno di questa nostra penisola e fin l'acconciatura ha qualche cosa delle antiche fogge di vestire di qualche contado d'Italia.

L'Arlesiana ha diverse fogge d'abito secondo ch'essa deve starsene tra le domestiche pareti, o si mostra in pubblico; ma ciò che le è caratteristico è il ricco « *fichu* » bianco che le copre le spalle e il seno, e l'artistica acconciatura del capo quand' ella è fuori, acconciatura che contribuisce a conferirle il fascino d'una bellezza che raramente si trova nelle classi inferiori della società, e che ha gli splendori di alcune madonne della scuola veneta o romana.

Arlesiana in abito di gala d'estate.

E notate che non si tratta soltanto di ricca borghesia, ma talvolta alcune di queste pri-

vilegiate bellezze d'Arles o del suo contado si acconciano pure all'umile ufficio di balia, o di bambinaia nelle ricche famiglie del mezzodì, non avendo altro miglior modo di campar la vita.

Ma se il tipo della bellezza arlesiana esiste ancora ed è ben altro che raro, il *figurino* di Parigi tende sempre più a distruggere l'artistica foggia degli abiti delle donne d'Arles. Ed è un male, perchè nessun abito alla moda è più bello di questo antichissimo delle arlesiane, nessuna capricciosa fantasia di sarta o di modista parigina potrà immaginare, coll'andazzo presente della moda, un' acconciatura più semplice e più artistica, una foggia di veste muliebre più confacente alle forme e alla beltà di queste lontane figlie delle antiche donne italiche.

Arlesiana in abito da mattino a passeggio.

Ed io son quasi certo che senza la caratteristica del loro abbigliamento e della graziosa acconciatura del loro capo, che ricordano la semplicità maestosa delle antiche matrone di Roma e delle belle donne dell' Ellade, Mistral e Gounod non avrebbero potuto certamente eternare il tipo di *Mirella*, nè Daudet nè Bizet idealizzare quello della loro tragica *Arlesiana*.

Giulio Giuliano Dobrski.

Da " Heine ,,.

(dall' « Intermezzo »).

Dalle lagrime mie vengono fuori
Molti vitali fiori:
E i miei sospiri mutansi
In coro d'usignuoli.

Ora, se caro a te, fanciulla, io sono
E tutti i fior ti dono,
E al tuo verone il canto
Risuona d'usignuoli.

(dal « Ritorno »)

Tu sei simile ad un fiore,
Sì gentile, bella e pura:
Io ti guardo e nel mio cuore
Un cordoglio v'entra pian.

A me sembra che posare
La man debba sul tuo capo,
Che ti serbi Iddio pregare
Pura, bella e sì gentil.

trad. di Eugenio Mele.

CRONACA LETTERARIA

Federigo II.

Io non so come non sia venuto in mente ad alcuno, in Italia, di festeggiar degnamente il settimo centenario della nascita di Federigo II, re di Sicilia dal 1198 al 1250. Eppure il nome di quel gran principe è legato a uno degli avvenimenti più segnalati nella storia della nostra civiltà e della nostra patria; niente di meno che alla prima apparizione della poesia volgare italiana.

Federigo nacque a Jesi, in Marca d' Ancona, nel 1194. Il 17 maggio 1198 fu coronato re di Sicilia a Palermo, e colà egli crebbe, avendo a a precettore Nicola arcivescovo di Taranto e il notaio Giovanni di Traetto. Imparò l'arabo, il greco, il tedesco, il provenzale, il francese e il volgar siciliano; e, secondo ch'era già invalso il costume, anche a trovar suoni e canzoni. A quattordici anni, nel 1209, sposò Costanza, sorella di Pietro II re d'Aragona e vedova d'Emmerico re di Ungheria. Nel 1212 corse in Germania a comporre i tumulti dell'impero; ritornò in Sicilia nel 1220, e si diede tutto alle cure del regno, che veramente era suo.

Allora per l'appunto dovè cominciare l'azione benefica, che l'imperatore esercitò su la nuova poesia. La quale, del resto, doveva esser già nata. Difatti fra i primi rimatori di quel tempo troviamo Rugieri d' Amici, capitano della Sicilia nel 1238 e Pier della Vigna, nato poco dopo il 1180, i quali due doveano trovarsi su' quarant'anni, allorchè Federigo potè attendere ininterrottamente e maturamente alle cose del regno. Ma a quarant'anni, certo, nessuno comincia a far versi, che non ne abbia fatti già prima nella sua giovinezza; e quando il d' Amici e il della Vigna eran giovani, Federigo era bambino, nè in istato da poter provvedere alle sorti della nostra poesia.

Oltre a ciò, noi possediamo una canzone di Giacomo da Leutino, nella quale è ricordata, come fu dimostrato recentemente, una battaglia combattuta in terra e in mare a Siracusa. Codesta battaglia accadde infatti tra Genovesi e Pisani durante tre mesi nell'anno 1205. Ora in quest'anno, nel quale Giacomo da Lentino ch'era fuori di patria, scrisse quella canzone, Federigo non aveva compiuto il secondo lustro.

Ma se non si può dire che Federigo fondasse la poesia volgare italiana, certo egli la nobilitò e la diffuse con ogni mezzo. Dotto e cortese, vago d'ogni scienza e d'ogni arte liberale, intendente della poesia trovadorica e trovadore egli stesso, Federigo dovette accogliere e confortare tutti coloro che, fin allora nell'ombra, avevan tentato di rilevare a dignità cortigiana il volgare e la poesia di Sicilia. La quale entrò subito, con tutti gli onori, nell'aula regia; e la fama dell'avvenimento, volata per tutta Italia, trasse alla corte di Palermo gli spiriti eletti d'ogni paese.

Infatti Dante Allighieri nel suo libro *Della Volgare eloquenza* potè scrivere: « sembra che il volgar siciliano acquistasse fama su tutti gli altri, perchè tutte le poesie degl'Italiani son dette siciliane, e perchè molti dottori indigeni gravemente cantarono ». E il Petrarca soggiunse che la poesia volgare « rinata presso i Siciliani, in breve si sparse per tutta Italia e vi rimase ».

* * *

L' imperatore Federigo coltivò le arti e le scienze. Giovanni da Palermo, dotto speculatore, fu notaio di corte e dal suo sovrano fu mandato ambasciadore a Tunisi nel 1240; maestro Teodoro propose quesiti d'aritmetica a Leonardo Fibonacci da Pisa. L'imperatore fece una raccolta di bestie esotiche; commise a Michele Scoto la traduzione latina d'un compendio d'Avicenna *Su le parti degli animali* d'Aristotile, e la composizione di un'opera su la fisognomia; dettò un trattato di falconeria, e di simili opere incombensò Giordano Ruffo di Calabria, Mosè da Palermo e altri dotti della sua corte. Dialettica egli aveva imparato da un arabo di Palermo, Ibn-el-Giuzi; nè trasandò i precetti del maestro, se potè mandare a' saggi di Oriente e d'Occidente que' sottili *Quesiti siciliani* della Biblioteca bodleiana di Oxford, che il grande storico de' Musulmani in Sicilia, Michele Amari, riferisce e dichiara. D'al-

tre dispute erudite tra Federigo e i maestri arabi, ebrei, greci, italiani del tempo suo, ragiona l'Amari; ma per noi basti, a dimostrare il grande amore dello Svevo alla scienza, il ricordo dello Studio di Napoli, fondato da lui; della biblioteca, accresciuta di codici arabi, greci, latini; degli scritti d'Aristotile donati allo Studio di Bologna. Anche il Centonovelle reca testimonianza dell'acuto intelletto e della somma liberalità di Federigo: « Lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontà venia a lui di tutte parti, perciò ch'elli donava molto volentieri e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speziale bontade, a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori e d'ogni maniera genti ».

Benchè molti poeti della Provenza inviassero lodi all'imperatore di Germania e re di Sicilia, non abbiamo notizia che alcuno di loro sia mai stato alla corte siciliana. Aimerico di Pegulhan paragonava il giovine principe al valente medico salernitano, dalla cui arte son guariti gli amici; Elia Cairel, Peirol, Folchetto di Romans, Guglielmo Figueira ed altri lo incorarono più volte alla crociata contro gl'infedeli.

Ma altri poeti, e spesso più nobili e alti e sinceri de' provenzali, e nativi del Regno, avea Federigo alla sua corte: Giacomo di Leutino, Rugieri d'Amici, Pier della Vigna, Giacomino Pugliese, Ruggerone da Palermo e altri molti.

E, come s'è visto, Federigo stesso scriveva versi e tra i migliori, i più spontanei, i più appassionati che si dettassero a quel tempo.

Una sua canzone è composta, a quel che sembra, per una donna, della quale il principe poeta ebbe a innamorarsi in Soria. Partendo egli rammenta la pena del distacco e della lontananza:

> Oi lasso, non pensai
> Sì forte mi paresse
> Lo dipartire da madonna mia
> Da poi ch'io m'allungai
> Ben parea ch'io morisse,
> Membrando di sua dolce compagnia;
> E già mai tanta pena non durai
> Se non quanto a la nave dimorai;
> E or mi credo morire certamente
> Se da lei non ritorno prestamente.

Sotto l'inverniciatura provenzale e cavalleresca pure ancor s'intravvede non so che di schietto e di nativo, non solo in codesta mossa, ma nel resto delle immagini e nell'espression generale d'una velata malinconia. Il commiato è pregno d'un accoramento indicibile:

> Canzonetta gioiosa
> Va al fiore di Soria,
> A quella ch'à in prigione lo mio core;
> Di' a la più amorosa
> Che per sua cortesia
> Si rimembri del suo servidore;
> Quegli che per suo amore va penando,

con ciò che segue.

Un'altra canzone di Federigo, quella che comincia *De la mia disianza,* contiene una strofa mirabile per la trepida tenerezza ond'è resa la lotta interna frà il desiderio e la paura della donna amata:

> Sospiro e sto in rancura
> Ch'io son sì disioso
> E pauroso: mi fate penare!
> Ma tanto m'assicura
> Lo suo viso amoroso,
> E lo gioioso riso, e lo sguardare,
> E lo parlare di quella criatura,
> Che per paura mi face penare,
> E dimorare: tanto è fina e pura!

In una canzone di commiato, la quale comincia col verso *Dolze meo* . . . . re Federigo volle ripigliare un motivo popolare; ma non riuscì interamente a preservarlo dalle gale cortigiane. E ciò non punto perchè l'imperatore imitasse somiglianti composizioni della poesia di oltr'Alpe, nella quale, per quanto si sia fatto, non s'è potuto rintracciare codesto genere; ma perchè, trattando un argomento ingenuo e popolare, il poeta non avea tanta virtù da oggettivarlo compiutamente: troppo egli aveva nell'orecchio la romba de' bei modi aulici e cavallereschi; di guisa che quella canzone di commiato quasi parrebbe una trasformazione soggettiva e borghese del tema popolare, come qualche altra di Giacomo da Leutino, se alcuni versi non ci mettessero in guardia contro l'inganno.

Infatti, la strofe:

> Dolce mia donna, lo gire
> Non è per mia volontate;
> Chè mi convene obedire
> Quelli che m'á in potestate,

non può essere stata riferita da Federigo a sè medesimo: ei non era sottomesso, nè costretto d'ubbidire, ad alcuno. In ogni modo, un soffio fresco di nativa poesia popolare distingue affatto codesto componimento da quelli di pura imitazione provenzalesca. La donna ha accenti di verità semplice e commossa:

> Or se ne va lo mio amore
> Ch'io sovra gli altri l'amava;
> Biasmomi de la dolce Toscana
> Che mi diparte lo core.

***

Una leggenda di quel tempo narra come Federigo, ancora fanciullo, avesse gridato in sogno: « Non posso, non posso »; e interrogato rispose che gli pareva d'inghiottire tutte le campane del mondo; ma una era così grossa, che non gli riusciva di mandarla giù. Codesta leggenda si riferisce di certo alla politica dell'imperatore; la quale fu tutta contro i papi e la Curia di Roma. Del rimanente Federigo passava, se non per un ateo, certo per un epicureo incurante della religione. Già un trovatore provenzale, Ugo di San

Cir, lo aveva accusato di poca fede; i vescovi e i prelati gli rinfacciavano di mantenere rapporti co' Musulmani, col Vecchio della Montagna, col bey di Tripoli che gli pagava un tributo, col sultano di Babilonia, vale a dire d'Egitto, che fra altro gli mandò in regalo una tenda maravigliosa fornita di un orologio del valsente di ventimila marchi d'argento, che segnava le ore e il corso degli astri. La sua corte era magnifica come una corte orientale. Colà, fra gl'intercolonni guardanti sui giardini di palme e sul mare, s'aggiravano pochi frati e molti dotti musulmani, ebrei, siciliani, disputando e citando Aristotile; e i cavalieri tedeschi giocavano a' dadi e agli scacchi co' baroni pugliesi, sui cuscini di seta trapunti d'oro e di perle e ricorsi di segni arabi; un falconiere, ritto davanti l'alta finestra spalancata, addestrava al volo il falcon pellegrino che gli strideva, incappucciato, su la manica di vajo; i grammatici di Palermo ragionavan tra loro; maestro Teodoro, l'astrologo dell'imperatore, meditava, passeggiando su e giù lungo un portico, una congiunzione di stelle, a quando a quando distratto dalle risa e dalle grida de' paggi saraceni, che accorrevano a udire un comando del cancelliere o dell'ammiraglio o di qualcuna di quelle maravigliose fanciulle della Georgia o di Corinto, le quali, adagiate sotto un padiglione di sciamito vermiglio scintillante di gemme fra l'oro delle serpeggianti iscrizioni, aspettavano un cenno dell'imperatore per rallegrarlo col canto o con la danza agile e piana tra il muover de' veli leggieri o con le pantomime e i giochi d'equilibrio. I grandi eunuchi neri vegliavan, diritti, a' lati del padiglione; e a ogni moto della persona, le spade lampeggiavano.

« Se Dio avesse visto la mia bella Sicilia » si dice che un giorno esclamasse re Federigo, « non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina ». In questa espressione si contiene veramente tutto l'amore che Federigo II portò al suo regno, ch'ei volle libero, elegante, civile; a cui diede costituzioni mirabili anch'oggi per sapienza politica e sociale; in cui raccolse tutto quanto di nobile e d'intellettivo si trovava nel mondo. E oggi sentiamo com'egli avesse ragione di dire: « Col favore di Dio, per il quale viviamo e regniamo, al quale tutte le azioni nostre offriamo, al quale riferiamo quanto di bene ci è dato compiere, desideriamo che nel Regno nostro diventino istruiti e capaci, mediante una fonte di scienza e un semenzaio di dottrina, molti, i quali, fatti eloquenti, per lo studio e per l'osservazione del giusto diritto servano a Dio, a cui tutte le cose servono, e piacciano a noi per il culto della giustizia, a' cui precetti comandiamo che ubbidiscano tutti ».

Memorabili parole, che ci rappresentano l'uomo qual egli fu veramente, equo, liberale, magnanimo. Se l'Italia non dovesse altro a re Federigo che la ristorazione della cultura e l'incremento dato alle arti e alla poesia, ciò basterebbe perchè il grande Svevo dovesse essere ricordato alla riconoscenza de' posteri. E le lodi che a lui e al suo figliuolo Manfredi, Dante tributò nel libro della *Volgare eloquenza*, son degne veramente dell'uomo a cui forse primamente arrise l'idea d'un'Italia raccolta a nazione, degna del suo glorioso passato per la luce di civiltà che avrebbe effusa pel mondo, fiera per forza d'armi, giusta per virtù di leggi, dotta ed elegante per gentilezza, sapienza e liberalità di costumi.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Le virtù sociali sono appunto quelle che ci rendono veramente utili e amabili verso coloro con cui dobbiamo convivere. Una delle più importanti è quella di tollerare in altrui quanto abborriamo in noi stessi.

M. Sartorio.

***

Se l'uomo non amasse la virtù per sè stessa, non ne conoscerebbe mai la natura; se non conoscesse la verità e la santità, mai non risolverebbesi a praticarla. Non perchè la virtù da cattivo lo rende buono, da buono migliore, da migliore santo; non perchè correndo la via del perfezionamento s'accosta a Dio infinitamente virtuoso, ma perchè tale non potrebbe essere senza mentire a sè stesso, all'intelletto ed alla coscienza sua, senza profanare tutte le facoltà della mente e del cuore senza tradire la intiera sua destinazione e violare quanto v'ha di più sacro.

Lo stesso.

***

Fare agli altri ciò che si vorrebbe fosse fatto a noi, e non fare agli altri quello che a noi non si vorrebbe fosse fatto.

Lo stesso.

***

Ma perchè rare volte è che la virtù non sia perseguitata dall'invidia, bisogna ingegnarsi quanto si può il più che ella sia da una estrema eccellenza superata o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gli impeti di quella.

Lo stesso.

***

Vivere conforme la ragione, attenersi al senso morale ed ai sensi di benevolenza: operare in modo che la regola di nostra volontà possa essere il principio della legge generale.

Kant.

***

La virtù è la morale disposizione per la quale l'uomo è recato ad adempiere costantemente i suoi doveri.

Lo stesso.

RASSEGNE

Economia politica e Statistica

Braccianti e Laureati.

Il municipio di Bruxelles poneva, non ha guari, a concorso il posto di portinaio dell'*Hôtel de Ville;* e fra i candidati che sollecitavano l' onore di questo gran cordone si contarono 33 licenziati in giurisprudenza, 21 ingegneri, 17 medici, 3 chimici e un astronomo.

Questa notizia ci dava testè il Prof. Gide, il quale — fa d' uopo ricordarlo — soggiungeva che quel posto frutta all'anno, in mance, una media di 25,000 franchi, lo stipendio di un ministro del Re d'Italia.

Io potrei citare, dal canto mio, qualche centinaio di capitani di lungo corso arruolati come semplici marinai, ed una lunga schiera di professori di diritto, di economia politica, di chimica, di storia naturale, dei quali la vocazione all' insegnamento non ha avuto altra origine fuorchè la dimostrata inutilità della loro laurea di avvocato, di medico e di farmacista. Ah! i *Brotstudien* dei Tedeschi (studi per la pagnotta) valgono spesso meglio della filosofia trascendente! E tra i diversi e molto complessi fattori della cosidetta questione sociale, i casi di questa natura non sono per fermo i men gravi nè i meno tragici.

Quando quel gran maestro di paradossi che fu l' autore dell' *Émile* voleva che il suo discepolo tra una lezione di scienza ed una di letteratura, si addestrasse in un mestiere manuale; — e quando la moderna pedagogia iniziava nelle scuole della Svezia il movimento, imitato oggi in tutta la più civile Europa, per cui gli alunni devono alternare, col maneggio della penna e del libro, quello della pialla e della zappa, veniva proclamato un principio di arte educativa e di sociale filosofia d'inestimabile valore.

Un secolo non è ancora tutto trascorso dacchè un re di Francia poteva offrire ad un milionario arricchito nel commercio il titolo di barone, a condizione che rinunziasse alla *sordida* mercatura; mentre oggi vediamo eletto alla suprema magistratura di quella stessa Francia un uomo che fece i primi passi della sua carriera indossando la *blouse* dell'operaio.

Una nobile istituzione.

Sulla porta della casa N. 13, della via dell'*Ancienne Comédie* a Parigi, sul finire del 1893, leggevasi l'avviso seguente:

« I giovani dai 13 ai 18 anni che hanno la sventura di essere senza ricovero e senza lavoro, sono sicuri di trovar qui protezione efficace. Essi non riceveranno l'elemosina, ma guadagneranno onestamente col lavoro il vitto e l'alloggio.

« Saranno liberi di cercar lavoro da sè oppure se ne potranno procurare per mezzo del Patronato dell'infanzia e dell' adolescenza.

« Prima d' entrare nel laboratorio, prenderanno notizia del regolamento e vi si dovranno uniformare ».

Questa società di Patronato veniva ad innestarsi su quella già creata dall' illustre Giulio Simon col titolo di *Salvataggio dell'Infanzia;* e come questa redimeva dalla fame e dal vizio i bambini, così quella si proponeva la tutela degli adolescenti e dei giovinetti abbandonati.

Già un mese dopo la sua fondazione si erano presentati ed erano ricevuti nella Casa di lavoro 172 ragazzi. Di questi, 40 erano orfani di padre e madre; a 80 mancava un solo genitore, o erano figli di divorziati, o figli naturali; 57 avevano ancora padre e madre, ma 4 soltanto vivevano in buon accordo con essi.

Quale storia di miseria e di pianti è riassunta in queste cifre! Quale apostolato di carità in quest'opera di redenzione! G. Boccardo.

LA MUSICA IN MILANO

OCCHIATA RETROSPETTIVA.

Non volgono troppo liete le sorti della musica in Milano, intendiamo parlare della musica nelle sue più alte manifestazioni d'arte ideale; — ma se Sparta piange, Messene non ride! Nel nostro caso, per Messene si può intendere tutto il resto del *bel Paese*, dove da qualche tempo la musica è sempre più negletta. Come tutto cangia al mondo!

Lasciamo pure in santa pace i ricordi delle antiche nostre glorie nell'arte per eccellenza, in quell'arte profonda e misteriosa che trasmette all'uditore le pulsazioni del nostro cuore; lasciamo pure in disparte la grande epoca in cui l'Italia convertiva, col suo genio, le logomachie musicali dei compositori franco-belgi-olandesi nelle auree creazioni di Palestrina, di Marenzio; nè più ostentiamo il vanto d'essere stati i creatori dello stile teatrale, dell'oratorio e della musica strumentale; — limitiamoci solo a riflettere un istante sull'epoca, per noi tanto gloriosa, in cui i paesi tedeschi, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, spasimavano d'amore innanzi ai nostri compositori, cantanti e strumentisti, e tentavano — ma indarno — emularli nel loro magistero affascinante, per persuaderci che oggi abbiamo perduto — (purtroppo!) — molto terreno nel dominio dell'arte musicale, e che innanzi alla grandezza passata il nostro presente è dei più modesti.

Il padre della musica moderna, A. Scarlatti, non ha ancora trovato un editore in Italia, — Marcello obbliato, Rossini relegato nei musei... Bellini, Donizetti, appena degnati di compatimento... Verdi onorato sì, ma tenuto siccome un maresciallo in riposo; dei minori — minori pei tempi in cui vivevano e pel confronto coi giganti — chi fa più nemmeno il nome? — Invece, quale sviluppo non prese la musica fuori d'Italia, e nel vecchio continente e tra gli antipodi? In Germania, nel Belgio, in Inghilterra, nell'America settentrionale e perfino in Oceania e in Australia la coltura musicale seria e profonda va ogni giorno più estendendosi. È passato il tempo in cui si derideva colà un uomo coll'archetto di violino in mano o che dà fiato a un clarinetto! E nelle principali città, nel centro dei monumentali palazzi municipali, trovasi una grande sala destinata ai concerti musicali. Un esempio. Sidney, pochi anni or sono, refrattaria alla musica, oggi ha società corali che contano un mezzo migliaio di cantori e società orchestrali così ben agguerrite da poter eseguire quei monumenti dell'arte che sono gli oratorî di Haydn, di Beethoven, di Mendelssohn e di quei sommi che chiamansi G. S. Bach e G. F. Haëndel. Di Bach non siamo ancora stati in grado — noi in Italia — di eseguire uno solo di quei suoi lavori in cui sono poste in azione simultaneamente due masse corali e due grandi orchestre.

Purtroppo, la vera e grand'arte — nella sua manifestazione musicale — è da un capo all'altro della Penisola pressochè lettera morta!

Il Bazzini, l'insigne quartettista, Sgambati, Martucci non è certo per operosità che oggi eccellono; — d'altra parte il primo varcò il quindicesimo lustro e gli altri due troppo hanno da fare nelle scuole per poter consacrarsi interamente alla vita militante del compositore. Si rammenti che Beethoven non viveva che per la musica, tutto solo, ritirato dal mondo: i suoi salotti erano i viali campestri e i boschi nelle vicinanze di Vienna! Là, seduto sotto i vecchi tigli, meditava le sue immortali sinfonie e ne tracciava le idee fondamentali sul suo indivisibile *carnet*.

Oggi, in Italia, non più società corali (se si eccettui quella che si intitola da Stefano Tempia, in Torino), non più le fiorenti società orchestrali (tranne forse un paio, a dir molto) d'una volta, e cioè di quei tempi in cui anche le più piccole città avevano la loro filarmonica, della quale erano membri i gentiluomini del luogo; oggi non resta più, qua e là, che il teatro... e anche questo in quali miserrime condizioni!!!

La smania edilizia invase i nostri municipî, i quali si indebitarono in modo spaventevole, — lo sperpero del pubblico danaro fece il resto! Naturalmente, prima a sentirne danno fu la musica: si incominciò coll'abolire le bande musicali cittadine, poi si lasciarono languire le scuole di musica, finalmente si tolse la dote ai teatri. Il San Carlo di Napoli, l'Argentina di Roma, il Comunale di Bologna, la Fenice di Venezia, la Pergola di Firenze ed altri teatri principali, privi di sovvenzione pecuniaria, non poterono essere più aperti al pubblico. Gli artisti lirici — per loro fortuna — trovarono schiusa la via dell'estero, e là si avventurano ogni anno per ritornare con un po' d'oro, che, per buona sorte, in generale resta tra noi.

Gli èditori si videro ristretto in modo deplo-

rabile l' adito dei loro commerci, e taluni fra essi trovarono necessario farsi editori e impresarî a un tempo stesso.

Ad esempio, il Sonzogno — l'unico mecenate che abbiano in Italia i giovani maestri — da parecchi anni dà vita ai nostri teatri con intelligente e mirabile coraggio, e dopo di avere — con i suoi concorsi — procurato il modo di rivelarsi ad alcuni giovani ingegni, tra cui il Mascagni e, indirettamente, il Puccini, — e dopo aver fatto conoscere il Leoncavallo — il poeta-musicista divenuto popolare nel mondo coi suoi *Pagliacci*, — assunse le imprese dei teatri delle più cospicue città d'Italia, e giunse persino a ristaurare e a edificare nuove scene dedicate al trionfo del melodramma.

Abbiamo in Milano anche l'editore De Marchi, che tenta seguire l'esempio del Sonzogno, ma, sino ad ora, non parve aver la mano troppo felice nella scelta dei maestri.

Intanto chi riparò al marasmo teatrale in cui ci trovavamo da qualche tempo fu il Sonzogno. Fu lui che ci fece conoscere alcuni lavori del teatro francese degni della più alta ammirazione, fu lui che aprì l'avvenire al Mascagni, fu lui che mostrò come si possa creare un teatro lirico a repertorio, fu lui, infine, che diè l'esempio del come si incoraggino i giovani artisti. Così i fortunati riuscissero tutti a provare d'esserne stati degni!

Il Sonzogno volle assumere anche l' impresa del nostro massimo teatro, rinunciando, con raro disinteresse, a circa un terzo della solita dote! Chi lo crederebbe?

Anzichè restringere il numero degli spettacoli egli lo ha accresciuto, e già dal Santo Stefano ad oggi si sono avuti otto spettacoli, mentre in passato non si davano, nell'intera stagione, che quattro o tutto al più cinque opere e due balli, questi — per vero — mastodontici.

Quest'anno abbiamo rinunciato ai balli dalle proporzioni gigantesche e dalla musica reboante, ma in compenso abbiamo dei balli di buon gusto, ricchi di squisita musica, e una diecina e più di opere, nella maggior parte nuove per Milano.

Si è cominciato col *Sigurd*, — di Ernesto Reyer — il cui argomento è tolto — come quello della famosa tetralogia Wagneriana — dalla leggenda dei *Nibelungi*.

Amore del vero ci obbliga a riconoscere che se l' opera ha bei pregi di fattura, non manca però di lungaggini, alle quali non rimediarono abbastanza le eroiche amputazioni fatte. Però il secondo atto — di genere e colorito alla Berlioz — e l'ultimo — ricco di felice e penetrante melodia — furono assai gustati.

Vennero poi i *Pescatori di perle*, dell' autore di *Carmen*, che precedettero, nella stessa sera, il ballo *Silvia* del coreografo Merante. Questo ballo ha un'attrattiva particolare: la musica di Léo Delibes, un amore di partizione melodiosa, genialmente strumentata e che, in udirla, ti pare assistere ad un concerto di musica sinfonica di classici maestri.

Pietro Mascagni.
(da una fotografia di Guigoni e Bossi).

Per terza opera fu data la *Manon*, di Massenet, e sarebbe stato un successo se la protagonista non avesse avuto a lottare con recenti confronti poichè quest'opera era già stata rappresentata assai bene nella città nostra in altri teatri, e se la laringe del tenore non fosse stata scombussolata dai freddi che precorsero le abbondanti nevicate di quest'anno.

Ma venne il *Sansone e Dalila*, di Saint Saëns, a rivendicare la poco lieta serata.

Gli orizzonti della grand' arte si sono schiusi innanzi agli spettatori desiosi di emozioni estetiche. L'ideale del mondo biblico e dei suoi eroi ci apparve in tutta la sua severa bellezza.

Mai una musica sembrò così bene adattata ad un'azione drammatica come lo è questa del Saint-Saëns; in essa la ispirazione melodica e la scienza del musicista si trovano congiunte in pari ed altissimo grado. Il coro delle fanciulle filistee

il *cantabile* di Dalila, nel duetto della seduzione, il monologo, così pietoso di Sansone, che gira la macina, sono squarci di musica indimenticabili, una volta che si abbia avuto la fortuna di udirli. La signora Vidal — un'artista dell'Opera di Parigi — si mostrò grande sotto le spoglie di Dalila. La voce ampia, maschia, e in pari tempo flessibile di questa cantante scende nell'anima e la riempie di dolcezza.

Un' altra notabilità dell' arte lirica potemmo ammirarla alla Scala nella persona del baritono Kaschmann, che si presentò sotto le spoglie di Lorenzo il Magnifico, nell' opera i *Medici*, del Leoncavallo. Il Kaschmann è uno di quegli artisti di canto che sanno conciliare l'idealità della parola musicalmente modulata colla realità dell'azione, quale si presenta nella vita e nel conflitto delle umane passioni.

Ed assai più che nei *Medici*, è nella *Patria*, di Emilio Paladilhe, che il Kaschmann — interprete della parte così nobile e generosa del conte di Rysoor — emerse nella estrinsecazione psicologica di un personaggio così appassionato qual'è questo tipo creato dal Sardou.

La *Patria* piacque, ma non entusiasmò.

E la ragione di tal fatto? Merita che vi spendiamo intorno qualche parola.

Nata l'opera in musica con principî d'arte essenzialmente realisti, a poco a poco dimenticò le ragioni del dramma, e divenne un trastullo abbagliante — ci si passi cortesemente il traslato — dell'orecchio, e, ad onta della riforma drammatico-musicale di Gluck, i cui effetti però, furono poco sentiti fuori di Parigi, tale si mantenne a lungo, e quasi può dirsi sino alla riforma melodico-drammatica di Vincenzo Bellini, dopo la quale però l'epidemia della *cabaletta* infierì più che mai, e al punto che le opere non erano — in generale — che l'alternativa di un *recitativo*, di un *andante* e di un *allegro* saltellante, con chiusa rumorosa, si trattasse pure di un *assolo*, di un *duetto*, di un *terzetto*, *quartetto*, ecc., con cori o senza. Fu il regno delle forme convenzionali. Ciò era deplorabile, ma non poteva mancare la reazione. E venne.

Wagner — il Gluck redivivo — maravigliò il mondo, ma prima fu misconosciuto! Nel periodo che precesse la sua apoteosi, Gounod portò nel teatro forme novelle ed elette, Bizet innamorò coi suoi ritmi vivaci, col suo colorito smagliante, colla sua passione irruenta. Verdi incantò col suo ingegno proteiforme, Boito lanciò una splendida promessa, e... ristette.

Con questi maestri, la musica era quale deve essere, cioè la parte essenziale dell'opera, il dramma non le serviva che di *substratum*.

Ma già nella menzionata *Carmen* era manifesto — in qualche scena — l'inizio di un principio opposto a questo, e che consiste nel fare un *substratum* della musica per lasciar predominare il dramma. Paladilhe, nel 1886, faceva rappresentare a Parigi appunto la sua *Patria*, scritta secondo questo secondo principio, se non costantemente, però in grande parte. Dopo tutto è il concetto wagneriano. Ma, si badi bene a questo: nel grande Lipsiano il polifonismo orchestrale è profondo ed equipollente all'elemento drammatico; — nella *Patria* invece c'è spesso disaccordo tra il dramma veemente e terribile e la musica leggiera e blanda. Tuttavia noi — e con noi il pubblico — abbiamo spesso ascoltato il lavoro con interesse, e negli atti terzo (l'atto della *delazione* di Dolores accusatrice del marito) e quarto, ammirammo bellezze di prim' ordine. Il momento in cui Martino, campanaro di Brusselle, rifiuta di dare il segnale voluto dal duca d' Alba, — segnale che avrebbe perduti i congiurati fiamminghi, — e il duca ordina la sua fucilazione, è commovente. E commovente del pari è il compianto cantato dal conte di Rysoor sul feretro del povero martire per la patria sinceramente e fortemente amata.

Nel momento che queste linee vedono la luce, alla Scala sarà compiuto un nuovo e atteso avvenimento: la prima rappresentazione del *Guglielmo Ratcliff*, di Mascagni.

Il giovane maestro livornese scrisse quest' opera ancora studente, e la cedè all'editore milanese Pigna. Divenuto celebre, mercè la sua geniale ed appassionata *Cavalleria rusticana*, riscattò quel primo lavoro e lo rimaneggiò interamente per l'editore Sonzogno, sotto i cui auspici il *Guglielmo Ratcliff* fa la sua apparizione alla Scala.

A quest' opera il Mascagni ha dato il meglio dell'anima sua, e, come lui stesso dichiara, non ne detterà mai più una così pensata e condotta dalla prima all'ultima nota con tanto trasporto d'affetto e d'ispirazione.

Noi invece ci aspettiamo dal suo talento sempre nuove e più grandi cose!

Trattarono lo stesso argomento, togliendolo dalla tragedia giovanile di Enrico Heine, il russo Cui, autore di parecchie opere riputatissime, l' Ulrich, Pizzi e Villafiorita, il cui lavoro è però tuttora inedito.

Un particolare: il Mascagni non fece nessuna riduzione del dramma di Heine, ma lo musicò tal quale lo si legge tradotto dal Maffei, interamente in versi endecasillabi.

Ciò non maravigli dopo che Gounod nel *Giorgio Dandin* e il Benvenuti nelle *Baruffe Chiozzotte* musicarono la prosa; quest'ultimo, per soprassello, musicò la prosa dialettale veneziana. Ma così negli endecasillabi come nella prosa vi sono gli elementi dei versi riproducibili nella plastica udibile del ritmo musicale.

Pel Mascagni si pronostica un trionfo!

Il *Ratcliff* del Mascagni venne poi rappresentato alla nostra Scala, la sera del 17 febbraio, e l'esito fu di sincera e grande ammirazione. Il giovane maestro si è rivelato sotto un nuovo aspetto: egli non apparve più il cantore facile e sensista, ma un grande maestro fortemente preso dell'ideale. — In una parola: egli si affermò musicista dotto e di alta e rara mente. Ma diremo di più in un prossimo articolo.

Nella bella serata del 17, il Mascagni ebbe onori trionfali. Pressochè tutti i pezzi della sua opera furono coperti d'applausi, e l'intermezzo sinfonico — il *Sogno di Ratcliff* — e il preludio epitalammico vennero replicati.

La Scala fu in festa durante l'intera rappresentazione, che assicura all'arte melodrammatica un compositore di polso e di grande avvenire.

Prof. A. GALLI.

CORRISPONDENZE.

Per il centenario di Giacomo Leopardi.

Recanati, la patria del poeta sventurato, siede sur un'amena collina, poco lungi dal santuario di Loreto. Faticosa e scoscesa è la via per chi da Osimo, Castelfidardo od altri paesi dintorno sale alla città. Ma, giunti appena, un'aura pura e balsamica ti accarezza il volto, un'ampia distesa di terra e di mare si offre all'avido sguardo di chi osserva ... Colline ubertose e verdeggianti, prati fioriti e rigogliosi di fertile vegetazione, poco lungi il monte che s'erge spaventoso e indomato in parte dall'aratro e poi il mare tranquillo, profondamente azzurro, il mare che eterno gorgoglia. Dinanzi a tanta maraviglia di cielo, di terra, di mare come non rimanere commossi, come non sentirsi per un istante, per un istante almeno, beati? E che più della bellezza della natura parla, in segreta armonia, al cuore del poeta? A Giacomo Leopardi non sorrisero adunque quel cielo purissimo, quei colli, quel mare? Ah sì, pur in mezzo a tanto strazio, perduta fra il dolore, noi rinveniamo ne' suoi carmi divini, una spontanea, affettuosa, manifestazione di vita e di gioia.

Giacomo Leopardi.

> « Meco ritorna a vivere
> La piaggia, il bosco, il monte,
> Parla al mio cuore il fonte,
> Meco favella il mar ».

Era fuggito dalla casa paterna, sospinto dal pensiero di trovare fra le feste e i rumori delle popolose città l'oblìo de' suoi mali; ma ahi! dovunque si volgeva, portava con sè le sue sventure e nulla valeva a calmare lo spirito abbattuto.

Povero Leopardi! Roma, Firenze e mille altre città, no, non v'è luogo che possa donarti la quiete e la pace, che possa soffocare il ricordo delle tue pene! E fugge, fugge senza saper dove, finchè l'amore per i suoi lo richiama al natìo borgo selvaggio. E allora dall'animo suo sconsolato prorompe la bella canzone:

> « E come al guardo mio
> Cangiato il mondo appar? »

Si ricorda de' suoi amori, si ricorda di Silvia, di Nerina, e cangiato gli sembra il mondo, « tutto un piacer gli dà ». Rideva la terra esultante, brillavano nel cielo le stelle più vive e rideva pure il suo cuore. Istanti fuggevoli e passeggieri

che non valsero ad alleviare le miserie del poeta divino!

Senza avvedermene io ponevo il piede in un campo vastissimo, percorso da tanti valorosi con frutto salutare e proficuo. No, non tenterò io di parlarvi della grandezza del poeta immortale, il cui ricordo s'avviva ne' nostri cuori ora che la patria sua riconoscente s'apparecchia a festeggiare il centenario de' suoi parentali. Ma come intrattenerci su Recanati senza accennare a chi rese nota a tutto il mondo questa terra gentile? E che v'è in Recanati che non vi ripeta il nome di Giacomo Leopardi?...

Il pellegrino dalle lontane regioni s'avvia al tempio miracoloso di Loreto: quivi si sofferma per un tratto e mira i ricchi doni della vasta basilica, mira il numeroso stuolo dei fedeli che pregano devotamente il Signore, e curva anch'esso il ginocchio dinanzi l'immagine della Madonna, che dicono eterna fonte di grazie.

Ma se un pensiero meschinamente mistico nol muove, si rammenta che lì da presso, lassù nella collina fiorita vide la luce un grande, che maravigliò il mondo attonito per la potenza del suo ingegno, altamente filosofico e poetico. — E a quella collina volge il passo riverente, e, attratto dalla magnificenza dell'orizzonte mira, mira il bel giardino d'Italia, che spande per l'aura un profumo di fiori soavissimo...

Posa il piede nella piazza vastissima, coronata dal superbo palazzo municipale, in mezzo alla quale sorge la statua dell'eterno cantore di Consalvo. Sorge pensosa col guardo rivolto a terra, e par che mediti sulle umane sciagure, e il dolore traspare dal volto, dalla fronte spaziosa e bella. S'inchina dinanzi e pensa, il pellegrino, ammirando! Nella sua mente s'affollano i ricordi delle poesie che giovanetto ripeteva con tanto entusiasmo, con tanta passione. E gira intorno con l'occhio fisso alla statua, nè cessa dall'ammirare. Infine muove il passo pensoso per visitare la casa, o dirò meglio, l'immensa biblioteca del Conte Monaldo, accresciuta d'assai in questi ultimi anni. Ed alza l'occhio desioso...

> alle finestre
> Di quest'albergo ove abitai fanciullo,
> E delle gioie mie vidi la fine.

Un vecchio, di forse ottanta anni, che ben rammenta il *conte Giacomo*, ne racconta la vita, parla delle sue abitudini, delle sue passioni: accenna la finestra di Nerina, l'eterno sospiro di quell'animo sventurato, e viene indicando il calamaio, la penna, la carta... i manoscritti, i libri che più usava... e mille e mille altre cose... Il pellegrino ascolta e rivolge al vecchio fortunato nuove dimande...

***

Il 12 agosto dell'anno tramontato da poco, si tenne nell'aula magna del Municipio di Recanati un importante comizio popolare, che affidò al Consiglio l'iniziativa delle feste grandiose per celebrare il prossimo centenario. Parlarono applauditissimi, Luigi Mariano Patrizi, Antonio Magagnini, Cesare Patrizi, suscitando nel cuore del popolo il ricordo del poeta immortale. Il Municipio ha già stanziato la somma di L. 20,000 per l'occasione, e da altri comuni altro danaro si attende.

Il centenario di Giacomo Leopardi è festa universale.

> O Italia, a cor ti stia
> Far ai passati onor; chè d'altrettali
> Oggi vedove son le tue contrade,
> Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.

Serrasanquirico (Ancona), 8 gennaio 1895.

PARIDE PICCIONI.

VITA UNGHERESE

Da Vienna a Budapest — Le «puszte» — Il paesaggio in riva al Danubio — Pest e i tedeschi — Magiari e teutoni — Gli zingari e la loro musica.

Budapest, febbraio.

Benchè Budapest voglia assolutamente essere città puramente magiara — e il *chauvinisme* ungaro è qualcosa di straordinario — essa ha sofferto gravemente in quelle caratteristiche che il forestiero corre il mondo per trovare — e spesso non trova. Nelle prime ore in cui girate per le belle strade moderne e lungo la superba riva danubiana di Pest — vi chiedete con vero rammarico dove siano le masse dei discendenti degli antichi barbari invasori d'Italia, dove gli occhi neri lampeggianti, le chiome corvine, la pelle olivastra, scaldata al sole raggiante delle *puszte* infinite dove la leggenda pone ancora oggi — è tutto dire — i cavalli selvaggi scorazzanti e schiumanti sull'erba grama, bruciata e rossastra, come se la speculazione non avesse invaso il più lontano cantuccio della palla a gobbe sulla quale vegetiamo.

Non appena al confine che la Leitha — un magro rigagnolo — traccia dietro i multiformi e multicolori e multilingue possedimenti austriaci — il viaggiatore, avvertito dal cambiamento di conduttori — con nuove uniformi azzurre a fili d'argento — che si entra a tutto vapore nel re-

gno di San Stefano — esce curiosamente nel corridoio del vagone a guardare l' Ungheria, cercandone avidamente le caratteristiche tante e tante volte lette sui libri dei viaggiatori ricchi di audace fantasia. Ma la melanconica pianura austriaca, d'un verde triste, continua fin dopo Presburgo. E qui che i primi accenti magiari puri vi colpiscono l'orecchio.

Truppe di dieci o dodici suonatori zingareschi, di quelli che non sanno una nota di musica — salutano i treni sotto la tettoia, con le più deplorevoli fra le dissonanze condannate dalle leggi eterne della armonia. È una ridda infernale di note stonate, il barbaro lamento dell'ignoranza. Le trascinanti *rapsodie* popolari d'Ungheria non hanno nulla a che fare con gli strazii feroci, senza pietà, degli zingari di Presburgo. Mentre il treno diparte soffocando col suo fischio potente il piagnucolìo atroce di quei miseri violini disonorati — i viaggiatori buttano dai finestrini qualche soldo ai mendicanti della musica. Francamente: essi dovrebbero venir pagati dal governo per non suonare. I veri zingari — li sentiremo più tardi a Budapest. Intanto la gente, nei *coupés*, si rimpinza dei famosi *nusskipfel* che si vendono alla stazione di Presburgo. Connazionali italiani — non mangiatene. Vi soffocano. Sono grossi pani ricurvi pieni di una pestatura tutt'altro che appetitosa. Qui li adorano. Lasciateli fare. Il paesaggio diventa più interessante. A sinistra selvagge montagne rossastre, vasti villaggi bassi e poveri, a destra il Danubio, che manda fremiti e tremolii d'un oro accecante. I monelli magiari salutano il treno come i nostri popolani con evviva clamorosi. Si passano parecchi ponti di ferro e si arriva alla capitale con una buona dose di disillusione.

***

Ma Pest è veramente bella, piena di vita simpatica e di rumore. Dappertutto — il magiarismo si presenta superbo coi suoi grandi enfatici monumenti — ma i tedeschi — come accennavo — hanno invaso gran parte della città al di qua del fiume. Dappertutto nei caffè, nei teatri, alla maravigliosa passeggiata del *quai* sentite le gutturali alemanne, così poco gradevoli in una bella bocca di signora. I camerieri parlano tutti perfettamente il tedesco, o meglio, il viennese. Per la maggior parte sono di Vienna. E i negozianti pure. I terribili complimenti di Vienna — dove, entrando e uscendo da una bottega, da un ristorante o da un caffè — vi perseguita la servilità sotto forma delle dichiarazioni più iperboliche di rispetto — come *mein compliment, meine hochachtung, ergebenster Diener, habe die Ehre — Küss'die Hand gnädige Frau* et similia — si è — ahimè — per mezzo dei tedeschi trapiantata anche qui. I magiari possono strillare finchè vogliono — essi hanno adottato il caffè e latte viennese appena aprono gli occhi, e alle 4 pomeridiane — abitudine che Attila — sulla fede degli storici — non si lasciò imporre dai teutoni — perchè è accertato che il latte e la panna furono voluttuose nutrizioni dei tedeschi, sin dai primi selvaggi di Teutonia, vegetanti mezzo nudi nei boschi.

E tedesco parlano cocchieri, questurini, fattorini di piazza e popolani. E notate che l'avversione del magiaro pel tedesco è innegabile. Nei primi tempi ch'ero qui ne ebbi delle prove curiosissime. A un ragazzetto chiesi in tedesco la strada — ed egli mi rispose — guardandomi male, e in buon tedesco: — Non conosco una parola sola di questo idioma...

Un'altra volta, a Buda, chiesi a un conduttore del tram un indirizzo — pure in tedesco e mentre il conduttore si apprestava a rispondermi — il cocchiere dello stesso tram, lanciandomi sul viso una boccata di fumo da una pipa infame — gli gridò in ungherese: — Digli che vada a farsi friggere quel cane d'un tedesco.

Che più? Ultimamente la Camera dei deputati doveva votare un credito a favore d'un nuovo teatro, e lo si negò perchè nel nuovo teatro — come alcuni deputati si misero a urlare — ci sarebbe siato il pericolo di sentire a recitare anche in tedesco!

Malgrado questo *chauvinisme*, Budapest si è lasciata invadere dai tedeschi e questi aumentano ogni giorno, cacciando il magiarismo puro nelle campagne e nelle città della bassa Ungheria — dove solo si presenta oggi la caratteristica pura ungherese, coi suoi costumi pittoreschi, le sue danze, la sua vita piena di suoni e d'amore.

***

Una delle cose veramente magiare — che si son salvate a Budapest è la musica, la musica inebbriante degli zingari, che scuote i nervi e vi esalta come una ubbriacatura. Vale la pena — ve lo giuro — d'un lungo viaggio — solo per provare la viva, potente emozione che vi dà un'orchestra di zingari, che lancia — è la vera parola — le sue canzoni d'una poesia profonda e straziante. Ogni sera — nei principali *hôtels*, nei saloni dove si pranza — l'orchestra zingaresca si produce con un ampio programma.

Andate nella serra dell'hôtel Hungaria, se volete passare una serata che vi lascierà un ricordo di palpiti per tutta la vita. Là è raccolta l'alta società ungherese — ogni sera — a cena; e le migliori orchestre di zingari aprono alle 9 il concerto con una marcia ungherese — che vi mette per l'impeto, le inflessioni e la sonorità degli archi — un fuoco nuovo nelle arterie. Se gli zingari — e solo nelle orchestre li vedete i tipi bruni, dai grandi occhi fieri e dalla tinta oliva — eseguiscono spigolature della *Cavalleria* o del *Fritz*

o dell'*Aida*, dell'*Otello*, o della *Carmen* — è una nuova musica: una musica piena di misteriose inflessioni, di vibrazioni sconosciute e strane, di impeti trascinanti, di voci potenti e carezzevoli insieme — che vi fan battere il cuore per una sensazione d'estasi che vi comprende tutto.

Le rapsodie di Liszt, di Brahms e quelle popolari classiche formano però sempre il nocciolo del concerto. I violini e i violoncelli piangono dolcemente, con una melanconia deliziosa — trascinando le curiose melodie su tutto l'archetto — il flauto e il clarino fanno eco triste al pianto delle corde sonore, mentre l'arpeggio capriccioso chiaro e argentino del cembalo a martelli appoggia armonicamente tutto il complesso di voci strisciate e irrequiete, che finiscono coll'unirsi in una ridda possente, diabolicamente suggestiva e agitante.

Sino alle 11 l'orchestra zingaresca suona pel re di Prussia: ma dopo — come l'uso tradizionale vuole — girano i suonatori coi piattelli e il pubblico elegante, ricco e rumoroso — li compensa con monete d'argento e qualche volta di oro. Ci sono dei principi ungheresi — ufficiali degli ussari che mettono talvolta sul piatto biglietti da cinquanta e cento fiorini. È questo un lusso tutto magiaro. E dopo la mezzanotte — comincia il turno delle « canzoni favorite ». I fanatici chiamano il direttore d'orchestra e si fanno suonare all'orecchio col violino la « canzone favorita » che viene poi eseguita dall'orchestra fra grandi gesti e mimica d'entusiasmo e accompagnamento di voci sommesse, d'occhi lucidi e di sorrisi di beatitudine. E piovono i bigliettoni grossi nel piatto — e così si spiega come nelle dita di quei grandi suonatori girovaghi si vedano spesso scintillare brillanti grossi come quelli che i presidenti delle repubbliche dell'America del sud regalano — per tradizione — ai cantanti italiani.

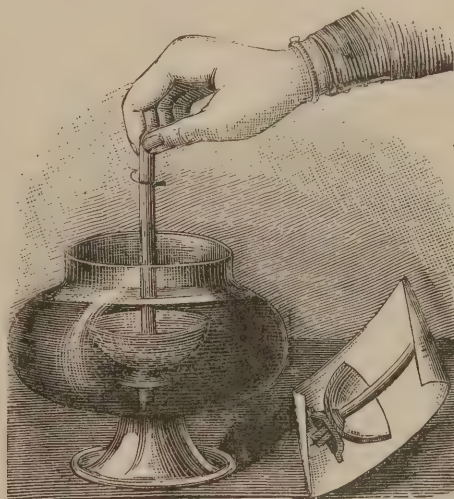
ARPAD TÉKÉLI.

Ricreazioni Scientifiche

La lavatura dell'oro.

Con della ceralacca attaccate contro il fondo di un vaso di ceramica, nell'interno, l'estremità di una bacchetta di legno che potrebbe essere anche un regolo da scolaro. Alla parte esterna di questo vaso attaccate, pure con della ceralacca, un tappo ordinario traversato da un grosso ago che sporga alquanto dal tappo medesimo. L'asse del regolo e l'ago dovranno trovarsi più che sia possibile al centro del vaso e sul prolungamento l'uno dell'altro, come è indicato dallo spaccato obliquo che si trova a destra del nostro disegno.

Ecco ancora un vaso pieno di sabbia o di ghiaia minutissima. V'introduciamo una particella di piombo quasi invisibile che mescoliamo con la sabbia, per modo che rimanga completamente nascosta; vi propongo di trovarla in qualche secondo. Collochiamo l'apparecchio in una piccola vasca di vetro, per modo che si appoggi sul fondo, mentre manterremo in posizione verticale il regolo con le mani. Versiamo dell'acqua nella vasca fino a due centimetri al di sopra del livello del vaso di ceramica, riempiamo quest'ultimo con qualche manata di sabbia, e giriamo il vaso a destra e a sinistra alternativamente, per permettere alla particella di piombo di discendere al fondo a motivo della sua densità che è superiore a quella della sabbia. Poi, voltando rapidamente il vaso, sempre però nel medesimo senso, vediamo la sabbia sfuggire per effetto della forza centrifuga, e continuando a mettere successivamente della sabbia e a scacciarnela, finiremo per trovare solo al fondo del vaso il frammento di metallo che si trattava di rinvenire.

Questo apparecchio è analogo a quelli di cui si servono per estrarre l'oro dalle sabbie aurifere; potrà rendere dei notevoli servigi per ricercare nelle spazzature delle officine degli orefici e dei lavoratori d'oro le particelle del prezioso metallo che vi si trovano ordinariamente.

Note bibliografiche

Napoleone, di A. Tebaldi.

Ancora un libro su Napoleone!

Eppure si può essere certi che non sarà l'ultimo. È una profondità oceanica, che gli scandagli non riescono a toccare che in parte.

Il merito notevole di quest'ultimo lavoro è la cernita sapientemente sobria fra gli innumeri elementi analitici, — e di qui una cauta induzione sintetica di giudizio su questo conglomerato psichico che ha nome Napoleone. Nessun preconcetto sentimentale ha guidato l'illustre alienista di Padova — nessun lirismo di ammirazione per il conquistatore — come nessuna covatura di sdegno contro l'ambizioso scialatore di vite umane.

L'autore si mette davanti a questa Iside cerebrale, come ad un caso clinico — per farne la diagnosi — con serenità di scienziato, con rigorosa obbiettività di metodo, con impersonalità emozionale, — niente affatto preoccupato dalla formula metafisica del merito o della colpa, ma bensì del solo problema antropologico.

Di qui un procedimento ordinato e semplice, una esposizione che incatena la mente del lettore interessandola, non con la fosforescenza di volate retoriche o di estetiche artificiosità, ma con la visione netta di questo ricco poliedro umano. La logica concatenazione dell'indagine conduce ad una logica concatenazione nei risultati.

L'esame rapido, ma accuratissimo, della genealogia fisica e mentale della famiglia Bonaparte ci mostra l'*humus*, in cui pescano le radici del nuovo organismo. E come il gentilizio offre la ragion sufficiente di Napoleone fanciullo, così questo, studiato nei suoi varî coefficienti, ci prepara alla comprensione della susseguente fase giovanile: e così di passo in passo, sommando via via le successive efficienze e ataviche e individuali e di ambiente, assistiamo allo svolgersi di questa colossale individualità, con un senso, direi quasi, interpretativo delle varie fasi evolutive.

L'applicazione del metodo clinico consistente nel far precedere all'indagine psichica lo studio fisico dell'individuo nelle sue molteplici manifestazioni somatiche e funzionali, ci mette sin dapprincipio in un punto vantaggioso di osservazione e di giudizio.

Giacchè è soltanto in grazia della nozione delle speciali stimmate nevropatiche inquinanti questa sbalorditiva organizzazione cerebrale, che ci riesce di sentire psicologicamente possibile, logico, umano, ciò che alla sola metafisica non può apparire che assurdo, contradditorio, ex-lege, mostruoso.

L'autore, accoppiando e fondendo ordinatamente e il metodo psicologico positivo, così poderosamente adoperato dal Taine, e il metodo antropologico, che col Lombroso ci diede una nuova visione scientifica del genio, arriva ad una formula psico-fisica di Napoleone, la quale, se non è recisa, assoluta, matematica, raggiunge però quella approssimazione che in ogni problema biologico, e specialmente di fronte alle ipertrofie del genio, è già un valore di misura e di interpretazione più vicino al vero.

Rilevai e lodai la mancanza di artificiosità estetiche nel tratteggio della figura napoleonica: ma la estetica di una forma semplice ed elegante, di una dizione colorita e sobria, di una plasticità snella e suggestiva, — questa estetica c'è, e dà un sapore particolare al lavoro sostanzialmente scientifico.

Chi conosce lo psichiatra di Padova, può dire che dalla prima all'ultima riga di questo volumetto egli ha scritto pei suoi lettori, come avrebbe parlato in clinica ai suoi scolari o conversato in un circolo intellettuale di amici — profondamente e amabilmente.

G. P. di Properzio: *Albo d'Oro.* — Roma. Ermanno Loescher e C. edit. 1894.

« Questa raccolta porta il titolo di « Albo d'oro », » poichè dalla dedica all'ultima pagina, racchiude il » fiore del pensiero e del cuore delle donne italiane ».

Così incomincia la breve prefazione mandata dal compilatore innanzi all'elegante volume, che è dedicato a S. M. la Regina d'Italia, in cui onore ogni pagina porta impresso il bianco fiore della margherita su fondo azzurro, e nel frontespizio spicca lo stemma sabaudo, sotto all'emblema di una mistica sovrana in manto d'ermellino, redimita d'alloro e intenta alla lettura.

Scopo di questa pubblicazione, destinata a prò dell'asilo *Umberto e Margherita*, si fu di offrire un campione della letteratura femminile italiana alla Esposizione Americana di Chicago.

Difatti « il libro è un mosaico, nel quale ogni nostra scrittrice volle incastonare un gioiello ».

Bello fu senza dubbio il pensiero di ricorrere, per un'opera di carità al gentile concorso di tutte le principali scrittrici italiane, venendo così a comporre una leggiadra corona di fiori letterarî muliebri: e tanto più essendo il grazioso albo dedicato a quella degna rappresentante del bel sesso italiano, che è la Regina Margherita.

Percorrendo le pagine adorne di fregi di questo sfarzoso lavoro tipografico, si incontrano tutti i nomi più cari e più chiari delle principali scrittrici italiane: da Vittoria Aganoor a Luisa Anzoletti, da Clelia Bertini Attili a Maria di Borio, da Emma Boghen Conigliani ad Alinda Bonacci Brunamonti; dalla Marchesa Colombi alla Contessa Lara, da Grazia Deledda a Ida Finzi, da Carlotta Ferrari da Lodi a Elda Gianelli, da Tommasina Guidi a Carolina Invernizio, da Grazia Pierantoni Mancini a Caterina Pigorini Beri, da Neera ad Ada Negri, da Edvige Salvi a Maria Savi Lopez, da Matilde Serao a Bruno Sperani, ecc.

Com'è facile quindi a supporre, l'intero libro ha una intonazione affatto caratteristica; delicata ed emi-

nentemente suggestiva, come un soave profumo femminile. E tutte le letterate collaboratrici hanno fatto a gara per offrire dei frutti del loro ingegno o del loro cuore, degni e dell'Augusto Nome che brilla in fronte al volume, e della delicata missione che si assumevano di andare a rappresentare in America la produzione intellettuale della popolazione femminile italiana.

Fra questi poi ci sono dei veri gioielli, di cui ci permettiamo di offrire qualche esempio ai nostri lettori, per dare un'idea adeguata dell'importanza del prezioso volume.

Vittoria Aganoor, la celebre poetessa vicentina, apre la serie, con un sonetto virile di tutta bellezza, intitolato alla *Gloria:*

È un aspro di graniti orrido monte;
Ma quando tace nelle valli il coro
Delle spigolatrici, ancor la fronte
Cinge d'una superba infula d'oro.
Vi corre il volgo dalle voglie pronte,
Ma non trovando in quella via ristoro
D'una grotta muscosa e d'una fonte,
All'ombre torna e al facile lavoro.
Seguono alcuni, ma ben sa fiaccarne
Lo scarso ardir quell'erta, e a mezza costa
S'arresta il più della pensosa schiera.
Lasciando brani di vesti e di carne
Alle rocce taglienti altri non sosta
E segue e giunge, e pianta una bandiera.

Bella pure per armonia di versi e per soavità di sentimento leggermente romantico e profondamente femminile, è quest'altra che segue, dal titolo « *Notturno* ».

Dolce riposa il golfo di Cattolica
Nel buio della notte alta e silente:
Muor sulla rena il flutto lento e mormora
Con sospiro sommesso, lievemente.
Le grandi stelle dell'Orsa scintillano
Misteriose dolcemente chiare;
Occhi di pace che lontani vegliano
Sulla deserta immensità del mare
. . . .
. . . .
Nel buio sol due lumi si rispondono
Da due barchette erranti: le facelle,
Di mite luce lievemente brillano
Quali dal cielo due cadute stelle...
Così talvolta ne l'immenso, tacito
Cupo deserto della vita, sanno
Anche da lungi favellarsi l'anime
Che tristi e sole sopra l'onda vanno.

Silvia Albertoni.

Finalmente, per tagliar corto, perchè la messe è abbondante, e presenta il penoso imbarazzo della scelta, mi piace di riferire ancora, questa breve poesia della forte poetessa lombarda Ada Negri, in cui si riscontra tutto lo slancio e la genialità della sua anima giovanile ed entusiasta. Essa ha per titolo: *Attesa.*

Noi figli al tempo che non sôrse ancora,
Anime di ribelli e di poeti
Affratellati spirti di profeti,
Ti attendiamo solenne e calma aurora,
Ti attendiamo in silenzio. All'imo oscuro
Piomban gli anni, — ma ognun novi orizzonti
All'alme schiude e all'inspirate fronti:
Ognun fa largo al sogno del futuro.
O di pace invocata êra fatale
Noi forse morirem senza vederti,
Ma sublime è il cader cogli occhi aperti
Al lontano fulgor de l'Ideale.

Come si vede, l'*Albo d'Oro* è veramente un aureo libro, che dovrebbe far parte della piccola e scelta biblioteca, di ogni colta signora italiana a cui stia a cuore l'onore e il merito del proprio sesso: e noi lo consigliamo di cuore a tutte le gentili lettrici di Natura ed Arte.

G. C.

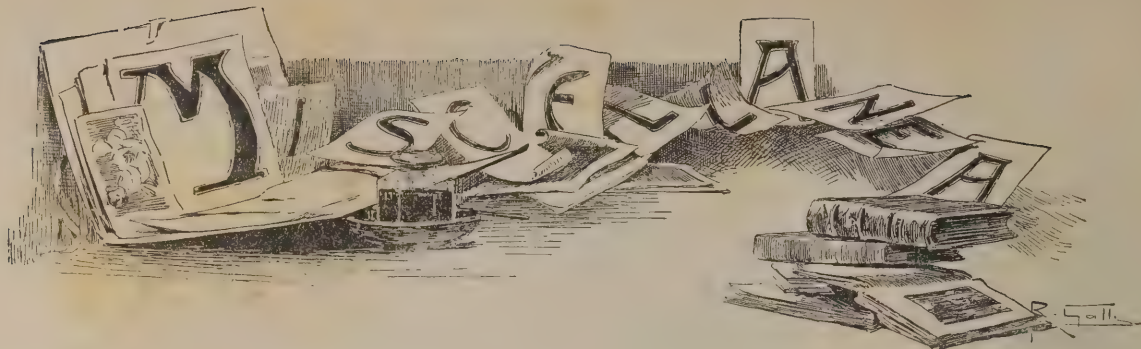
Nostalgie Marine, di Eugenio Checchi (Milano, Paolo Carrara, Editore).

Parlando di un altro libro di Eugenio Checchi (*Le Memorie d'un garibaldino*, pubblicate la prima volta nel 1867) il Manzoni ebbe a dire: « Se ogni anno uscissero in Italia dieci o dodici di questi libri, in pochi anni l'eterna questione della lingua sarebbe messa finalmente a dormire ».

Le *Nostalgie Marine*, il nuovo libro di Eugenio Checchi, scritto con la medesima disinvoltura di forma e di stile, sono un altro prezioso contributo al patrimonio di quella lingua nazionale, che pareva al Manzoni altrettanto necessaria quanto l'unità della patria. Il Checchi riunisce nelle trecento pagine circa di quest'opera affatto inedita, le note di viaggi, di gite, d'impressioni, di avventure attraverso paesi disparatissimi. Descrive con ricchezza di particolari, e con un interesse sempre crescente, un viaggio ad Alessandria, a Giaffa, a Gerusalemme; poi tornando in Italia si raccoglie nella vaga contemplazione della Roma delle acque, la immortale Venezia: dall'Adriatico si volge alle spiagge tirrene e rievoca le memorie del littorale pisano e della riviera ligure; finchè obbedendo a una specie di nostalgia manzoniana, fa una rapida corsa nei luoghi abitati dai *Promessi Sposi*.

Nei quattordici capitoli l'autore interrompe ogni tanto il racconto con osservazioni argute, con divagazioni gioconde ispirate alla sana filosofia del buon senso; ed è riuscito così a scrivere un libro, che giovanetti e uomini adulti potranno leggere con uguale diletto.

La edizione assai elegante è corredata di molti disegni intercalati nel testo, e la pubblica l'editore Paolo Carrara di Milano.

Miscellanea

Il disastro dell' « Elba »: È oramai noto a tutti il terribile disastro dell'*Elba*, *il transatlantico* del Lloyd tedesco, partito da Brenna e squarciato, sull'alba del mercoledì 30 gennaio, da un vapore scozzese, il *Crathie*, a poca distanza dalle coste olandesi e dal porto inglese di Lowestoft.

La catastrofe dell'*Elba* è la più terribile accaduta nelle acque europee, dopo il naufragio dell'*Utopia*, perdutasi a poche centinaia di metri dal porto di Gibilterra nel gennaio dell'anno 1891.

Il disastro dell'*Elba* è anche più grave, se si tien conto del numero dei superstiti. Infatti sull'*Elba* vi erano quattrocento persone, duecentosessanta passeggieri e centoquaranta fra ufficiali, ingegneri, impiegati, marinari e inservienti. Non riuscirono a salvarsi che nove, e di questi, cinque soli sono passeggieri.

Un grande interesse destano sempre i sinistri marittimi. Perciò l'emozione è stata grande e generale non appena venne diffusa la notizia della grande disgrazia.

La catastrofe dell' « Elba »
(Le avarie del *Crathie*).

L'*Elba* era uno dei più piccoli vapori del Lloyd tedesco: era stato costruito in Inghilterra nell'anno 1881 e non era costato meno di dieci milioni e mezzo di marchi. Era partito da Brenna e i passeggieri erano, per la maggior parte, emigranti. Si recava a Nuova York, e doveva fare lo scalo regolarmente a Southampton.

Il battello investitore era scomparso subito dopo l'urto tremendo, e sarebbe probabilmente rimasto ignoto se non fosse stato veduto riparare in un porto con la prora fracassata.

Il capitano del *Crathie* afferma di aver manovrato correttamente e, d'altra parte, i superstiti dell'*Elba* dichiarano, all'opposto, che egli avrebbe potuto e dovuto evitare lo scontro.

L'inchiesta, che è stata aperta, metterà in luce, come allora dell'*Utopia*, su chi veramente debba ricadere la responsabilità dell'immensa catastrofe.

Il tamarindo, dopo la palma, è l'albero più utile e benefico pei popoli dell'Africa, poichè per molte malattie, il suo frutto è la medicina più efficace e più innocua, che si possa trovare. Il Sudan ne è pieno e vi vegeta straordinariamente; il frutto poi, raccolto a perfetta maturità, è nero e molto migliore di quello delle Indie, che è rosso, perchè acerbo e fermentato.

Gl'indigeni lo mangiano anche col pane, ma nelle malattie si suole prenderne il decotto, il quale immediatamente produce il suo effetto purgativo lasciando il ventre libero e fresco, e la persona non molto indebolita.

Illuminazione elettrica dei Treni negli Stati Uniti: Degli esperimenti assai ben riusciti sono stati fatti

in questi ultimi tempi sulla linea Chicago–San Paolo per l'illuminazione elettrica dei treni.

Una dinamo di un cavallo vapore, posta nella vettura e messa in azione dalla sala della vettura stessa, fornisce una corrente sufficiente, purchè la velocità di corsa raggiunga un certo limite. Al di sotto di 30 chilometri di velocità la produzione della elettricità cessa, ma le cose sono disposte in modo che le lampade continuano a funzionare ancora per cinque ore dopo la cessazione della corrente. La vettura che ha servito agli esperimenti ha già percorso due mila chilometri senza che l'illuminazione abbia presentato alcun difetto.

Sembra del resto che questo modo d'illuminazione sia meno costoso che quello a petrolio od a gas, che è inoltre così pericoloso per gli incendi a cui può dar luogo.

L'attività postale in Inghilterra: Si è pubblicato il resoconto annuale dell'ufficio postale generale di Londra, il quale reca delle cifre che difficilmente trovano riscontro. Nello scorso anno furono spediti, fra lettere, cartoline postali, pacchetti di libri, circolari, campioni e giornali 2789,500,000, e 54.033,000 pacchetti postali, vale a dire 72,7 lettere, e rispettivamente, cartoline postali per ogni abitante della Gran Bretagna ed Irlanda (un aumento del 2, 4 per cento in confronto dell'anno precedente; furono creati 391 nuovi ufficî postali ed esposte 917 nuove cassette postali; 34,000 lettere senza indirizzo furono gettate nelle cassette postali. Fra queste vi furono 2011 conti saldati, cheques, assegni, ecc. per un valore di oltre 4000 lire sterline. Più di 7,000,000 di lettere e cartoline postali e 10,206,084 pacchetti di libri, rimandati ai mittenti.

La festa delle lanterne in Cina è celebrata annualmente dai pescatori al tempo del primo plenilunio de ' anno, ad oggetto di propiziare gli spiriti delle acque.

In sifatta occasione è trionfalmente portato in giro un dragone, che simboleggi il dominatore dei mari, ungo più di 50 piedi, tutto ricoperto d i seta colorata, donde pendono moltissime lanterne : è preceduto da simulacri di pesci grandissimi, essi pure rifulgenti d'infiniti lumi. Lanterne di belli e smaglianti colori risplendono avanti alle case e in sulla cima delle barche e dei battelli, mentre le luci rosse, verdi, azzurre, giallognole e violacee dei fuochi artificiali e delle girandole vagamente contrastano coll'argenteo scintillante. Il movimento delle barche presso la riva è uno spettacolo meraviglioso.

Questa festa è la più solenne, ed insieme la più gaia e la più popolare di tutte le feste di quel paese.

Il disastro del vapore tedesco « Elba ».

Gli incassi dei teatri di Parigi: Dalla statistica

pubblicata degli introiti e dei diritti d'autore anno 1893-94 risulta che gli introiti hanno raggiunto la cifra di 20 milioni e 271,602 franchi. Si è verificato, nel complesso, in Francia, per diritti d'autore 1,989,713 franchi d'aumento sul passato esercizio. Ad esempio, Sardou con Madame Sans-Gêne, rappresentata tutto l'anno al Vaudeville ha guadagnato 154,811 franchi; l'Opéra e la Comédie Française hanno dato agli autori, ciascuna più 200,000 franchi; l'Opéra-Comique, le Variétés e il Palais-Royal hanno dato, ciascuno, più di centomila lire.

La flotta giapponese a Port Arthur: Abbiamo già dato ai nostri lettori dettagliate notizie relative all'occupazione di Port e Arthur per parte delle truppe giapponesi, che conseguivano la celebre vittoria senza troppo gravi difficoltà, sebbene in presenza di un nemico formidabile per numero se non per disciplina e tattica militare.

Presentiamo ora un'incisione rappresentante le quattro principali navi che operarono il bombardamento del forte. La nave ammiraglia, quella che occupa il centro della figura, agiva contro Port-Arthur con due cannoni della maggiore portata a fuoco continuato. Dicesi che cinque proiettili abbattessero la parte meglio difesa degli spalti, che fioccarono seppellendo sotto alle macerie settantacinque artiglieri chinesi fra cui nove ufficiali.

Una culla di Orang-Outang: Il museo di storia naturale di Berlino si è recentemente arricchito di una culla di Orang-Outang trovata su di un albero nell'isola di Borneo. È una specie di culla fatta con rami d'albero intrecciati fra loro senz'ordine. Misura un metro e 30 di lunghezza, con una larghezza che varia dai 30 ai 75 centimetri, e profonda 20 centimetri. Questo nido era sospeso a 10 metri, circa dal suolo sopra un albero alto 13 metri ed il cui tronco misurava alla base 30 centimetri di diametro. In realtà lo si potrebbe dire un letto, giacchè non serve al Re dei quadrumani per allevare i figli, ma per dormirvi al sicuro dalle bestie feroci.

Orologi fonografici: La *Natura* di Ginevra annuncia una interessante e curiosa invenzione di un orologiaio di quella città. Questi ebbe l'idea di sostituire alla sonerìa degli orologi due pendole con un sistema fonografico che emette parole. Il pendolo, o l'orologio, dice l'ora. Seguendo questa idea ingegnosa l'orologiaio ha adottato un simile apparecchio agli svegliarini, i quali in luogo di stridente tintinnìo, hanno delle placche parlanti. Quindi l'individuo può farsi svegliare dal canto del gallo, o dagli accenti energici d'una voce nota.

Le cave di marmo di Schemtu (Algeria) Sono celebri nell'antichità per aver fornito i bellissimi marmi coi quali venivano incrostati i palazzi dei Cesari e abbondonate da parecchi secoli. L'interno isolotto è formato di marmi di molti colori e di varia struttura. Vi si trova il giallo antico, il serpentino romano, poi il marmo roseo quasi cristallino, marmi bruni, verdi bianchi, moschettati e grigi. Gli antichi l'avevano esplorato su una grande estensione, assaggiandolo in diversi punti e aprendo nelle rocce due piccoli tunnels carreggiabili per sfruttare così anche l'altra parte della collina. In diverse cave s'intravvede ancora il lavoro incompiuto della separazione dei blocchi, alcuni dei quali non rimangono più attaccati alla roccia che per un sol angolo. Si scorgono tracce di lavori idraulici che fan quasi sospettare che i Romani conoscessero la turbina. Esaminando quei lavori e considerando i mezzi meccanici d'allora, si rimane meravigliati della perseveranza e della forza d'applicazione che devono aver messa in opera onde ottenere simili risultati.

Scavi in Siria: Gli scavi di Sendjirli (Siria settentrionale) effettuati dal professor De Lusehau, per

La guerra Cino-Giapponese. La flotta giapponese di fronte alla città di Porth Arthur.

conto del Museo di Berlino, sono finiti. Sono durati quattro mesi ed hanno dato importanti risultati, è stato scoperto il pianterreno del palazzo del re Borrecoub, monarca vassallo degli Assiri. All'ingresso stanno due leoni di guardia più grandi del naturale e bellissimi. Gli oggetti scoperti sono stati posti in cinquanta casse, e saranno spediti al Museo Ottomano di Tehinli-Klosh. Zenidjrli è situata fra Adana ed Aleppo.

Un cordone transatlantico: Per cura della Commercial Cable Company sta per essere posto un nuovo cordone telegrafico transatlantico.

Esso avrà una lunghezza di 2200 miglia marine e andrà da Wateroille in Irlanda all'isola Causo nella Nuova Scozia.

Si compone di circa 445,000 chilogrammi di filo di rame puro, 360,000 chilogrammi di gutta perca, 4,275,000 chilogrammi di filo d'acciaio, 585,090 chilogrammi di filo di juta e 810,000 chilogrammi di copertura.

I tramvais aerei: I tramvais sospesi sono stati impiegati da molto tempo nell'industria per il trasporto di leggiere mercanzie. Ne è stata fatta in questi ultimi tempi, qualche applicazione interessante per il trasporto dei viaggiatori, e merita di essere segnalata.

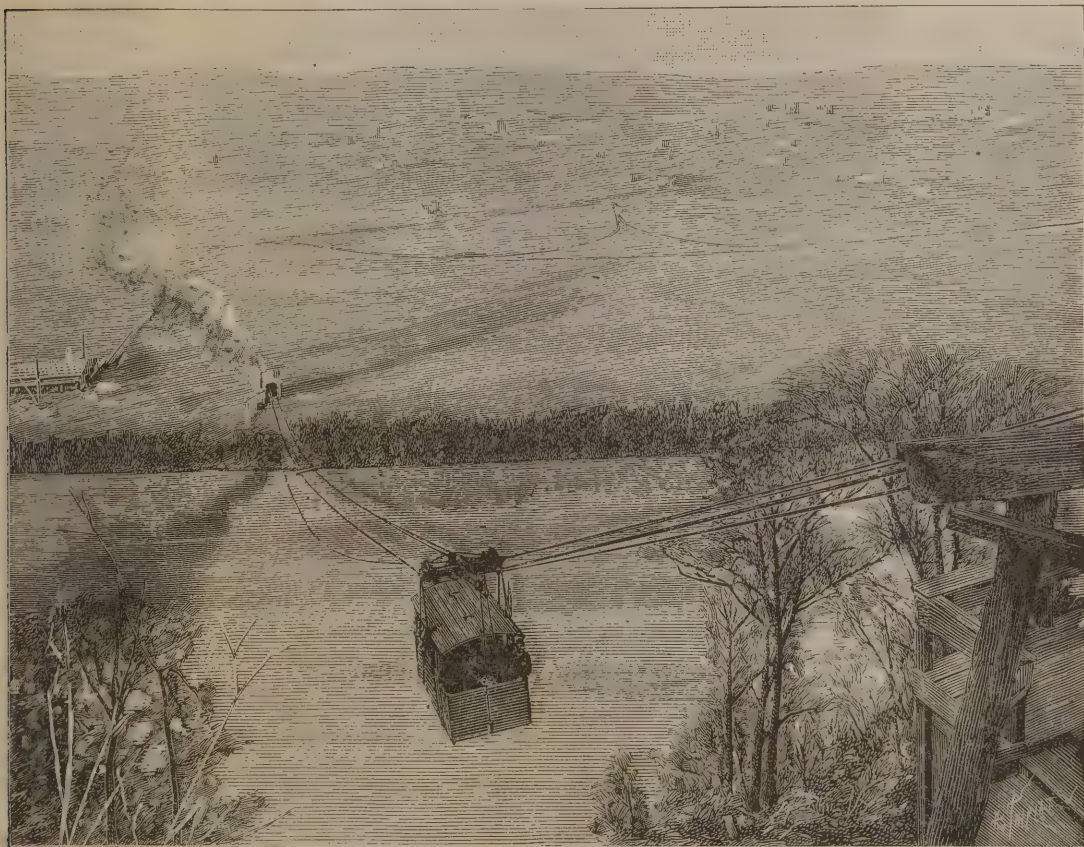



Fig. 1. — Tramway aereo presso Knoxville (Stati Uniti).

È risaputo in che cosa consistano questi curiosi veicoli, uno o due grossi fili tesi attraverso lo spazio fra due punti stabiliti; servono di rotaie a piccoli vagoni, le cui ruote sono collocate superiormente. Questi vagonetti discendono trascinati dal loro peso, se le funi sono sufficientemente inclinate, e possono essere fatti risalire per mezzo di una forza motrice qualunque. La più economica è evidentemente, nella più parte dei casi, la fazione funicolare. Presentiamo nelle unite incisioni il tramvai a fune, che trovasi presso la città di Kuoxville, nello Stato di Tennessee (Stati Uniti d'America), e il tramvai sospeso che funziona da qualche mese egregiamente a Gibilterra.

L'elettricità nelle cascate: Si sa da molto tempo che le cascate comunicano una carica elettrica negativa all'aria che le circonda.

Da osservazioni recentemente fatte sulle alpi e riprodotte in esperienza da laboratorio dal Sig. Lenard, si può venire alle seguenti conclusioni:

Le gocce d'acqua cadenti sopra una superficie di acqua, sviluppano dell'elettricità; l'acqua si carica positivamente e l'aria ambiente si allontana dal punto di caduta caricata negativamente. Un getto d'acqua, che si risolve in una pioggia, può così produrre all'interno d'una camera chiusa una differenza di potenziale tanto forte da generare delle scintille.

Le minime impurità dell'acqua indeboliscono molto il fenomeno, e gli altri liquidi lo producono in grado diverso. Anche il gas ambiente ha una marcata influenza nel fenomeno.

Il telefono in Francia: Nel 1889 il telefono a Parigi contava appena 6255 abbonati: alla fine del 1.° se-

mestre del 1894 ne ha contato 13,060. Nelle provincie francesi l'aumento è stato ancora maggiore, perchè i 5158 abbonati, che si avevano nel 1889, oggi ascendono a 12,788. In totale la Francia ha ora 25.858 abbonati al telefono, numero di gran lunga inferiore non solo a parecchi paesi dell'America, ma anche dell'Europa.

Teatro Annamita: Il popolo annamita è appassionatissimo pel teatro al punto che per questo dimentica perfino di mangiare e bere. La messa in scena è affatto primitiva: nè decorazioni nè scenari. A volte i costumi sono assai ricchi ma senza alcuna verità storica, magari un sacerdote vestito da guerriero e viceversa.

Fig. 2, — Tramway sospeso di Gibilterra.

Riguardo al canto quegli che urlerà più forte sarà certo il più applaudito; veramente gli Annamiti non applaudiscono ma si accontentano di mettere dei piccoli gridi di soddisfazione.

I loro costumi non permettono alle donne di far la comparsa sulle scene, e vengono sostituite, nelle loro parti, da giovanetti. Del resto la professione di attori da teatro è ritenuta vile e sprezzata.

Queste truppe di attori vengono reclutate nei bassi strati della popolazione da un impresario che le conduce qua e là, e che risponde di esse.

Anche la musica è primitiva. Tre o quattro istrumenti a corda, un flauto, alcuni cembali e tamburo completano l'orchestra.

Quantunque il teatro annamita dal punto di vista letterario sia molto inferiore al chinese, è però più morale, nè fa mai appello alle cattive passioni.

I giapponesi prevedono il terremoto: I Giapponesi conoscono da secoli il mezzo di prevedere i terremoti. Hanno scoperto che la calamita perde la sua forza attrattiva alcuni istanti prima che succeda una scossa, e perciò in ogni casa hanno stabilito un apparecchio semplicissimo consistente in una calamita sospesa per la propria sua forza ad una sbarra di ferro. Di sotto avvi un disco di rame sonoro, sul quale cade la calamita producendovi un suono. Così vien dato l'allarme e gli abitanti hanno il tempo di fuggire di casa avanti l'arrivo della scossa.

Scimmie operaie: I giornali americani narrano che un coltivatore nel Brasile ha trovato modo di diminuire sensibilmente le spese di mano d'opera nella sua piantagione sostituendo ai negri delle scimmie.

Ha cominciato coll'abituare una piccola schiera di quadrumani ai lavori ordinarî nei campi, ed è così ben riuscito che oggi affida ai suoi nuovi e più numerosi ausiliarî la raccolta e la preparazione del lino.

Queste scimmie manovrano con una abilità incredibile sotto la semplice sorveglianza d'un soprastante, e lavorano con più celerità dei negri.

Colonizzazioni russe: Il governo russo ha deciso di dare impulso alla colonizzazione del litorale della Siberia nel mare del Giappone, mediante i cosacchi ed i contadini liberi.

Per la esplorazione preliminare di questa vasta regione poco conosciuta, il comandante capo della circoscrizione militare dell'Amour ha organizzato cinque brigate, reclutate fra i cacciatori delle guarnigioni vicine.

Ciascuna brigata è diretta da un ufficiale dello stato maggiore, al quale sono addetti un interprete ed una guida indigena. La brigata si divide in due colonne, ciascuna delle quali sotto il comando di un uffiziale subalterno, è composta di sedici soldati e sotto ufficiali.

I lavori di questa missione dureranno due anni e comincieranno ne' distretti dell'Ovest. Essi consisteranno nell'esplorare il paese dal punto di vista geografico ed agricolo. Le colonie sono create successivamente mano mano che saranno fatte le esplorazioni.

La produzione dello stagno: In tutto il mondo la produzione di questo metallo è calcolata a circa 60 mila tonnellate. La metà circa è fornita dalla Malesia e l'altra metà dall'Inghilterra, dalla Australia, e dalla Tasmania. I vari paesi dell'Europa oltre la Inghilterra, non entrano che per pochissimo in tale produzione, ed essa accenna anche a finire del tutto; invece nella Malesia è in notevole aumento.

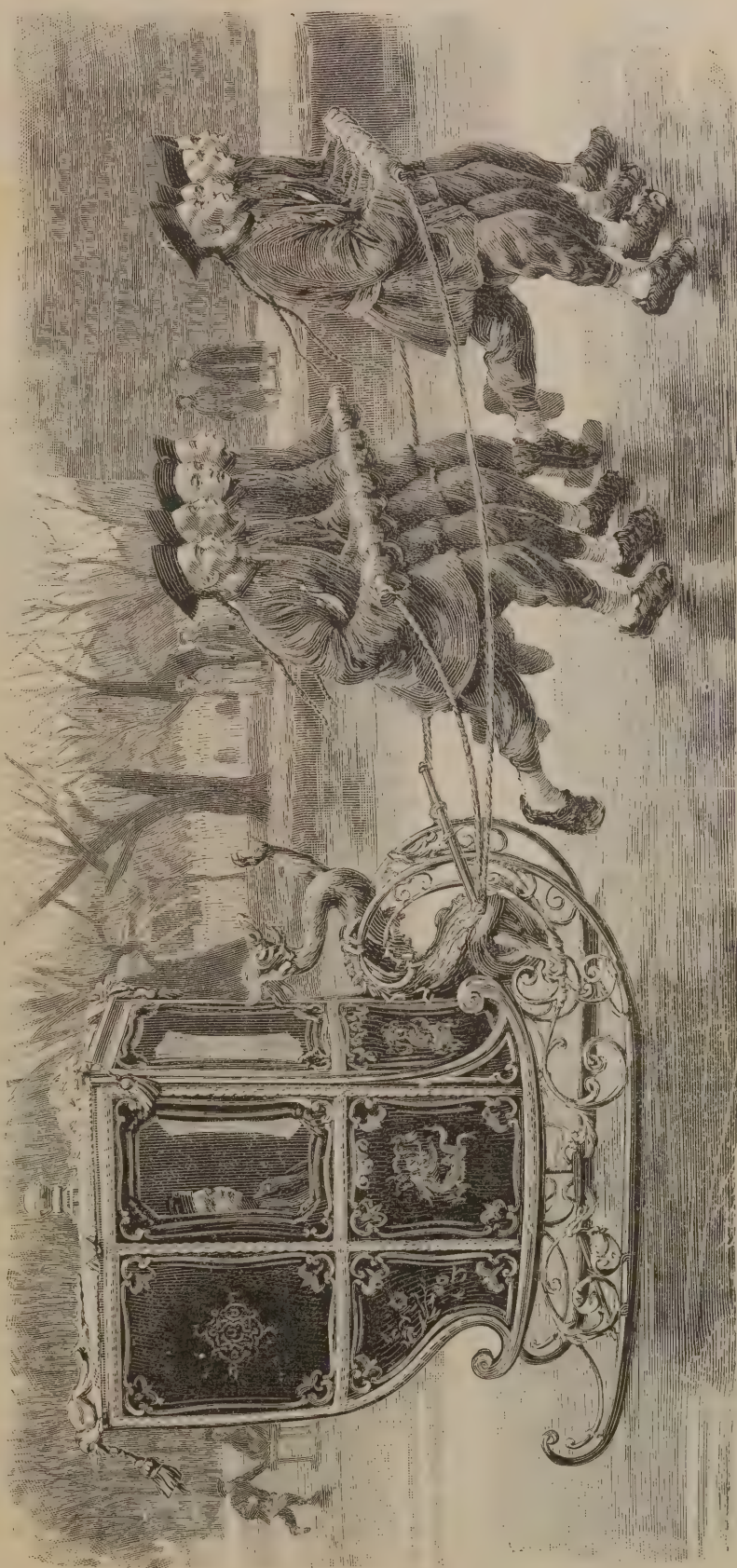
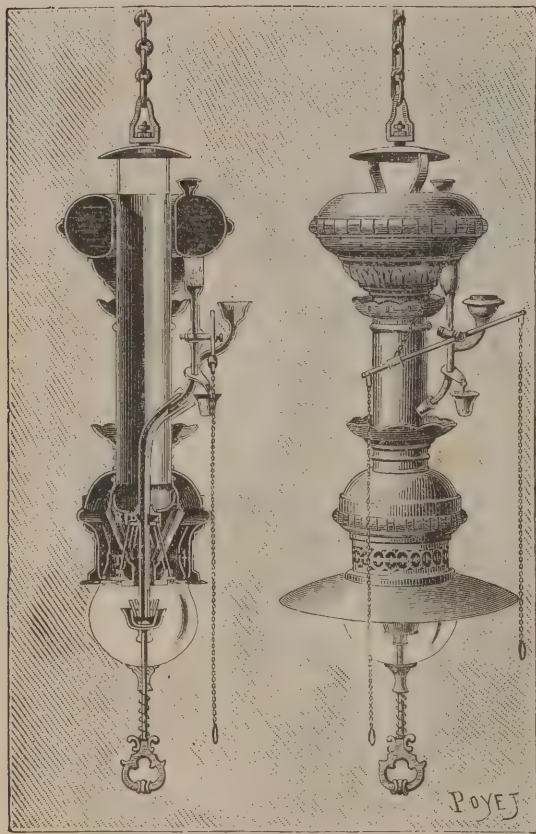
In questo paese gli strati stagniferi sono lunghi circa 2000 chilometri, e si trovano spesso a pochi centimetri dal suolo, sicchè, per estrarlo, tanto i malesi che gli operai chinesi usano dei procedimenti molto ma molto primitivi.

L'indaco: Molte sono le piante contenenti l'indaco, ma quelle fin ora coltivate per questo scopo appartengono alla famiglia delle leguminose genere indigofera: tre sono le qualità più usuali: l'indigofera tinctorica, indigofera argentea, indigofera disperma, e indigofera anil. L'indigofera tinctoria è la più ricca in colore, ma di cattiva qualità, la disperma dà pure buona qualità, l'argentea dà i prodotti più estimati.

L'indaco viene estratto dalle foglie fresche od anche secche, ma in questo caso occorre rigonfiarlo con acqua calda. Nell'India si procede nel modo seguente. La pianta tagliata e legata a fasci è posta in grandi vasche di muratura, ove è caricata di pesi per impedire che galleggi, indi ricoperta per intero d'acqua. Si forma tosto una fermentazione, la quale dura da

9 a 14 ore. Il liquido va prendendo una tinta gialla più o meno scura simile a quella di un tino in fermentazione. Si versa questo liquido in un recipiente largo e basso, ove è sottoposto all'azione dell'ossigeno atmosferico, sia mediante una battitura a mano operata con larghe ventole, sia con mezzi meccanici.

Il palanchino–slitta dell' Imperatore della China: Presentiamo ai lettori una delle scene più caratteristiche della vita privata dell'Imperatore del Celeste impero. L' inverno, quando il freddo intenso gela i due laghi che sono la delizia dei giardini del palazzo imperiale a Pechino, l'Imperatore, tutti i giorni, suole farsi trascinare in un palanchino slitta. È il suo passatempo prediletto. Certo crederete che la slitta imperiale sia tirata, come tutte le slitte di questo mondo, da animali irragionevoli. Signori no, la slitta-palanchino dell'Imperatore chinese è trascinata alla corsa da otto uomini che non hanno altro incarico all' infuori di questo nobilissimo. Essi passano tutto il resto dell'anno in un beato dolce far niente. L'imperatore ha una particolare tenerezza per questi suoi cavalli umani che godono a corte, fra il personale di servizio, tutti i privilegi. L' Imperatore, abitualmente, quando va in palanchino-slitta non vuol essere accompagnato da nessuno del suo seguito.

L'Eucalipto appartiene alla famiglia delle mirtacee, e, come ognuno sa, è originario dell'Australia. Le sue specie numerose non sono ancora tutte descritte dai botanici, che fin ora ne

L' imperatore della China in slitta sul lago del giardino imperiale (Pechino).

Lampada intensiva a petrolio.

classificarono una ventina, fra le quali, le principali l'*eucalipto globulus*, acclimatato in Europa, il *resinifero*, l'*amegdalina* o gigantea, che cresce sovente a più di 150 metri di altezza, il *gunnii* della Tasmania, il quale mediante un'incisione nella corteccia, dà una bibita rinfrescante, che, dopo una leggiera fermentazione, somiglia alla birra e il cui nome viene dal greco che suona: io copro bene, ed è una irrisione, perchè le sue foglie non dànno ombra. Gli aborigeni lo chiamano *Tara*.

La sua qualità preziosa è di risanare i terreni paludosi e i luoghi ove la malaria fa le sue razzie. Crescendo bene anche nell'acqua salata, pare che se ne faranno delle vaste piantagioni lungo le rive del mare a Massaua, e ce l'auguriamo.

Il suo legno, oltre di essere un ottimo combustibile, serve anche a costruire macchine, pale e barre per le vie ferrate.

Trasportato al Messico e in California, vi allignò benissimo, e i benefici della sua coltura in questo ultimo paese, sorpassano que' della vite, sebbene questa vi sia largamente coltivata.

Lampada intensiva a petrolio: Da qualche anno assistiamo a continue trasformazioni dei sistemi di illuminazione pubblica e privata. La lotta contro l'elettricità, il gas e il petrolio, per non parlare che dei principali campioni, è delle più interessanti a seguirsi; essa desta negl'inventori una emulazione feconda, di cui tutti approfittano. Presentiamo oggi un nuovo sistema, o, per dire più esattamente, un sistema perfezionato di lampada a petrolio. La figura a sinistra dell'unita incisione rappresenta lo spaccato dell'apparecchio, la figura a destra rappresenta l'insieme della lampada vista esteriormente. La novità del sistema consiste sopratutto nell'ingegnoso modo, trovato dall'inventore, di rendere la fiamma più chiara e potente di quelle delle lampade in uso fin qui, rendendo anche minore il consumo del liquido: maggior luce, spesa minore.

Monociclo di due metri di diametro: Alla esposizione di velocipedi testè tenuta a Parigi si ammirava, dagli appassionati ciclisti, un monociclo di due metri di diametro presentato dal signor Gauthier di Saint Malò. Il centro di gravità dell'apparecchio, carico del suo cavaliere, essendo collocato al disotto del centro della ruota unica, è evidente come il cavaliere non abbia a temere gli spostamenti della parte anteriore o di quella posteriore, che sono, per il cavaliere del monociclo, sempre esteriori alla ruota che egli inforca.

Il monociclo Gauthier è notevolmente migliorato da quelli già apparsi anni addietro e descritti minutamente da diversi giornali.

L'istruzione pubblica nel Marocco: Nelle grandi città vi sono delle scuole dove la popolazione moresca in gran parte impara a leggere e scrivere. Ma la massa del popolo, tanto fra gli Arabi nomadi quanto fra i Berberi e i Kabili, non ha alcuna istruzione. Eccettuate le scuole di teologia di Tetuan, di Marrakech e di Fez, che sono unite alle moschee, non esistono scuole superiori, e non ci si apporrebbe male se si dicesse che — in generale — nella

Monociclo di due metri di diametro.

lettura del Corano e di altri pochi libri sacri si riassume tutta la attività intellettuale di quelle genti. Con tutto ciò, si stimano più felici di noi, e s'ingannerebbe di gran lunga chi credesse che essi ammirino la nostra civiltà. I pochi Marocchini che hanno visitato Parigi sono quasi sempre ritornati in patria con una profonda ammirazione, con una vera soddisfazione, ma senza aver ricavato alcun profitto dal loro viaggio.

Tavole necrologiche. — **Gli Ufficiali morti in Africa nel combattimento di Coatit.**

Giovanni Sanguinetti: Era nativo di Carcare (Savona) ed aveva 29 anni. Allievo della scuola militare, fu promosso tenente nel 1887. Era andato in Africa il 21 novembre 1888. Era residente a Saganeiti e fu fatto prigioniero da Batha Agos e quindi liberato. Aveva tre campagne d'Africa (1886-89-90) ed era un valorosissimo ufficiale, oltre che esperto degli usi e dei dialetti di laggiù. Era stato decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia, per la parte presa da lui ad Agordat *c.*

Giovanni Sanguinetti.

Giovanni Scalfarotto: Nato a Dolo (Venezia) aveva 34 anni ed egli pure era stato allievo della scuola militare. Sottotenente nel 1885, era stato promosso tenente nel 1886. Fu in Africa nel 1887 e rientrò in Italia nel maggio 1888. Ripartì per l'Africa nel giugno 1893. Aveva la campagna d'Africa del 1888. (*c*).

Arnaldo Castellani: Il tenente Arnaldo Castellani, morì a Coatit, tre soli minuti dopo che era cominciato il conflitto.

Il Castellani era nato a Multedo (Genova); e a Roma era conosciutissimo per il suo brio e per la sua coltura. Alla morte del padre si trovò in possesso di una sostanza considerevole; ma la vita oziosa e dissipata non era per lui.

Fatto il suo servizio di volontario nell'esercito, ne uscì sottotenente di complemento e partì per l'Africa, dove il Generale Baldissera lo volle nel suo Stato Maggiore. La conoscenza delle lingue, lo spirito animato e l'amore alle fatiche lo rendevano prezioso nel servizio della Colonia. Era nato nell'anno 1863. (*c*).

Il Maresciallo Canrobert: Il 28 gennaio è morto a Parigi il maresciallo Caurobert.

Canrobert, nato a Saint-Céré (Lot) il 27 giugno 1809, da una famiglia oriunda di Bretagna, era figlio di un ufficiale dell'armata di Condè. A 16 anni venne ammesso nella scuola militare di Saint-Cyr, ne uscì nel 1828, col grado di sottotenente nel 47.° fanteria.

Giovanni Scalfarotto.

Nominato luogotenente nel giugno 1832, tre anni dopo partì per l'Algeria, e subito prese parte alla spedizione di Mascara, e quindi assistette alla presa di Tlemcen.

Capitano nell'aprile 1837, prese parte all'assedio di Costantina, e comandando una delle colonne d'assalto, ricevette la prima ferita sulla breccia, a fianco del colonnello Cambes, il quale prima di spirare lo raccomandò al maresciallo Vallée. Decorato della Legion d'Onore egli ritornò in Francia nel 1839 e fu incaricato di organizzare cogli avanzi delle bande Carliste, un battaglione della legione straniera.

Ritornato in Africa nel 1841, Canrobert si distinse per il sangue freddo e per l'attiva energia di cui diede prova nelle avventurose spedizioni, che gli vennero confidate specialmente al colle di Monzaia.

Otto mesi di lotta sanguinosa gli valsero il grado di colonnello l'8 novembre 1847, e con tale grado diresse la spedizione contro Ahmed-Sghir, che sconfisse rientrando poi a Badua, seco conducendo prigionieri due sceicchi.

Dopo aver comandato il 2.° reggimento della legione straniera, fu messo alla testa del terzo zuavi, ch'egli condusse pure felicemente contro i Kabili, e contro le tribù degli Jur-Jura. Lasciando quindi Admale, nel novembre 1849 liberò Bon-Sada, la cui guarnigione era bloccata, condusse il grosso dell'esercito davanti a Zaascha, e montò fra i primi all'assalto di questa città, per cui ebbe la Croce di Commendatore della Legione d'Onore. Richiamato in Francia l'anno seguente Canrobert, si attaccò alla fortuna del principe Luigi Napo-

Arnaldo Castellani.

leone, il quale il 15 gennaio 1850 lo nominò generale di brigata, lo nominò suo aiutante di campo e gli diede un comando a Parigi, dove energicamente cooperò a reprimere i tentativi di resistenza al colpo di Stato. Poche settimane più tardi fu incaricato con grandi poteri di percorrere i dipartimenti e studiarvi la situazione politica. Il 14 gennaio 1853 era nominato generale di divisione.

Quando fu dichiarata la guerra alla Russia, Canrobert nel maggio 1854, lasciò il campo di Helsaut, e prese il comando della prima divisione dell'Esercito d'Oriente, la quale in seguito della disgraziata campagna della Dobrutsha fu tanto spaventosamente decimata dal colera. Più tardi appoggiò con tutte le

Il Maresciallo Canrobert.

sue forze la spedizione di Crimea, sostenne al passaggio dell'Alma, il primo cozzo coi russi. Il 26 settembre il maresciallo Saint-Arnaud, sentendo prossima la morte rimetteva il comando in capo a Canrobert. Egli marciò tosto su Sebastopoli, al cui assedio cooperarono molto anche le truppe piemontesi. Dopo due mesi egli lasciò la Crimea e l'anno dopo fu elevato, insieme a Bosquet e Raudon, alla dignità di Maresciallo di Francia.

Nel principio del 1859 Canrobert ricevette il comando del terzo corpo d'esercito delle Alpi e prese parte alla guerra per l'indipendenza d'Italia. Alla battaglia di Magenta corse personalmente grave pericolo, e la sua popolarità a Magenta si è conservata, da allora, grandissima. Cooperò molto anche alla vittoria di Solferino.

Messo alla testa delle truppe riunite al campo di Châlons quando la Francia dichiarò la guerra alla Prussia nel 1870, fu ben tosto obbligato a lasciare una situazione, che la sua impopolarità gli rendeva intollerabile. Nominato comandante del VI corpo d'esercito, dopo il disastro di Forbach, si mise sotto gli ordini del generale Bazaine.

Assistette ai combattimenti intorno a Metz e in quelli di Saint-Privat e Gravelotte. Chiuso a Metz, e condotto prigioniero in Germania, ritornò in Francia dopo i preliminari di pace, accolto favorevolmente da Thiers.

Ottenne di poter assistere nel 1873 ai funerali di Napoleone III come antico aiutante di campo dell'imperatore. Non occupò nessun altro grado militare importante, non simpatizzando troppo colle tendenze del nuovo regime. Nel 1878 venne a Roma a rappresentare la Francia ai funerali di Vittorio Emanuele.

Canrobert era un uomo franco e leale, sinceramente affezionato alla tradizione militare francese, tutta onore e bravura.

Era basso di statura, tarchiato, con due leggieri baffetti appuntiti, e capigliatura arricciata.

Amava molto l'Italia, deplorava la poco buona armonia esistente tra la Francia e l'Italia.

Con la morte di Canrobert, scompare l'ultimo dei marescialli di Francia. (c).

Monsignor Isidoro Carini, prefetto della Biblioteca Vaticana, è morto improvvisamente a Roma il 25 gennaio. Siciliano di nascita e figlio del generale garibaldino Carini, egli costituiva uno dei più validi legami fra il governo italiano e la Corte Pontificia.

Il Carini abbracciò giovanissimo la carriera ecclesiastica e primeggiò negli studî filosofici. Ultimamente in causa delle sue idee liberali, e delle sue simpatie non dissimulate per l'Italia, era caduto un po' in disgrazia degl'influenti della Corte Pontificia. Devesi a lui, fra l'altro, la concessione degli *exequatur* agli arcivescovi di Bologna e di Milano, e al patriarca di Venezia. (c).

Nicola Giers, ministro degli affari esteri dell'Impero Russo, succeduto al principe Gortschakoff, cessava di vivere il 26 gennaio decorso.

Lo ha ucciso un angina di petto, complicata da infiammazione polmonare.

Nato nell'anno 1820, a 18 anni entrò al ministero degli affari esteri: poi fu addetto al Consolato russo in Moldavia. Durante la campagna dell'Ungheria e della Transilvania nel 1849 venne delegato come agente diplomatico presso lo stato maggiore dell'Armata Russa. Nominato l'anno seguente primo segretario d'ambasciata a Costantinopoli, nel 1853 fu trasferito in Romania, come cancelliere del Commissario Plenipotenziario russo nei Principati Danubiani. Poi fu Console generale in Egitto, ambasciatore in Persia, a Berna, e a Stoccolma. Richiamato a Pietroburgo nel 1875, come aggiunto del ministro degli Affari Esteri, fu specialmente incaricato della trattazione degli affari asiatici, ed ottenne in pari tempo un seggio in senato. In parecchie questioni fra l'Inghilterra e la Russia, attinenti all'Asia Centrale, seppe condurre i negoziati in modo vantaggiosissimo per il suo paese.

Dopo aver supplito il Gortschakoff, specialmente durante la guerra russo-turca e il Congresso di Berlino, successe effettivamente a lui nell'aprile 1882, e fu da allora il costante consigliere e seguace di una politica di pace per l'impero russo.

Da parecchio tempo il Giers era infermo, e venne

anche a cercare salute nel mite clima della Riviera Ligure e della Provenza. (c).

Lord Raudolph Churchill: È morto a Londra, il 24 dello scorso gennaio, questo illustre statista inglese.

Lord Raudolph Churchill, secondo figlio del sesto duca di Marlborough e zio dell'attuale duca di questo nome, era nato il 13 febbraio 1849.

Il nome di Churchill è connesso con quello di Eugenio di Savoia, perchè la vittoria di Blenheim è dovuta al merito e al valore di entrambi.

Lord Raudolph, essendo figlio cadetto, cercò il suo posto a Westminster fra i membri della Camera dei Comuni. Aveva appena 25 anni quando fu eletto a Weodstock, con grande maggioranza. Egli allora s manifestò apertamente per un uomo politico che de

Monsignor Isidoro Carini.

sidera un seggio per meglio combattere e non per riposarsi sui mietuti allori. Il suo primo discorso apparve una grande promessa per il partito conservatore.

Il voto del 1880 fu un severo ammonimento per questo partito: e Lord Raudolph intese la lezione, agì di conseguenza, e creò dalla demoralizzata compagine del suo partito, il cosidetto quarto partito, il partito conservatore democratico. Nella sua campagna contro i liberali egli fu efficacemente coadiuvato dalla sua signora, Jennie Jerome di Nuova York. A Lady Churchill è dovuta in gran parte la istituzione della *Primrose League*, che conta ora un milione e trecento mila membri d'ambo i sessi. Essa è l'associazione più potente del Regno Unito.

Nel 1885 Lord Salisbury affidò a Lord Churchill il portafoglio delle Indie: e nel 1886 il più importante portafoglio del Ministero, quello di primo lord del Tesoro, che egli si ebbe dalle mani di Mr. Gladstone dimissionario. Ritornato Gladstone al potere, egli gli fu accanito avversario. Sfortunatamente un morbo fatale lo andava corrodendo, e finì col trarlo al sepolcro. La sua morte è un lutto per l'intera Inghilterra. (c).

Nicola Giers.

Francesco Podesti: il Nestore dei pittori italiani è morto, più che nonagenario, alla metà dello scorso febbraio. — Era nato ad Ancona da una famiglia oriunda di Novi Ligure, nientemeno che nell'anno 1800! — Fu scolaro del Camuccini e del Landi, e venne in fama fra il 1830 e il 1835. — Nel 1841 fu fatto cavaliere del merito civile di Savoia da Re Carlo Alberto.

Malgrado la sua avanzata età, conservava ancora negli ultimi anni una tale vigorìa di corpo e di mente da far strabiliare chiunque.

Lord Raudolph Churchill.

Nel 1880 dipinsé a fresco in Ancona, sua patria, una cupola nella Chiesa del Sacramento, salendo ogni mattina sulle impalcature senza aiuto di alcuno, e rimanendovi tutto il giorno per compire il lavoro in un mese. E aveva la bellezza di 80 anni! A 90 anni passati usciva ancora di casa ogni sera, solo, recandosi in casa di amici a conversazione, e rincasando soltanto ad ore piccine.

Aveva una memoria tenacissima, ed era un piacevolissimo narratore: specie quando rievocava le epoche più salienti e caratteristiche della sua lunga esistenza e gli episodii della storia nazionale, a cui si era trovato in mezzo. — Egli era dello stampo degli artisti italiani del Rinascimento: la cui genialità abbracciava i più disparati argomenti a cui si fossero applicati.

In una vita così lunga ed operosa, si capisce, che egli deve aver prodotto una quantità tale di opere, che riuscirebbe soverchiamente prolisso, il farne soltanto un elenco.

Basterà ricordare la più celebre fra tutte, cioè la Cappella della Concezione in Vaticano, commessagli da *Pio Nono*, dopo la definizione e proclamazione del dogma dell'Immacolata. (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 febbraio 1895).

6. Si ha da Roma che la nuova legge agraria, il cui progetto è stato già ultimato, ha per iscopi essenziali la conciliazione degl'interessi dei proprietarî con quelli della classe agricola, e l'armonia della economia e della sociologia moderna con i principî di diritto.

— Il maggior generale Baratieri viene promosso a tenente generale per merito di guerra.

7. Si ha da Costantinopoli che in Siria è scoppiata una persecuzione contro i cristiani. A Beirut, Damasco, Jedaidah molti cristiani furono uccisi e le loro teste portate in giro per la città dai maomettani.

8. Si ha da Londra che la Francia, la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sarebbero pronti ad accordarsi per l'intervento pacifico fra la Cina ed il Giappone. Il Giappone si annetterebbe alcune isole, e si terrebbe alcuni pegni fino al pagamento dell'indennità di guerra. La Cina aprirebbe tutti i suoi porti al commercio ed adotterebbe il sistema monetario europeo.

— Il Ministro della P. I. on. Baccelli ordina la chiusura del corso di diritto penale nella Università di Genova, decretando anche la perdita dell'anno scolastico agli studenti che vi sono inscritti.

— La Regina Ranavalo, del Madagascar, pubblica un proclama diretto al suo popolo nel quale essa dice che i malgasci non cederanno la più piccola parte del territorio e combatteranno finchè rimanga nell'isola un soldato francese.

9. Il *Temps* di Parigi pubblica un telegramma da Roma in cui si dà per certo il matrimonio del principe di Napoli colla principessa Maud, figlia del principe di Galles.

10. Telegrafano da Nuova York che una violentissima bufera di neve imperversò sulla città cagionando enormi danni e facendo parecchie vittime umane.

12. Dalla lista ufficiale delle navi perdute nel corso dell'anno 1894 pubblicata a Genova, risulta l'enorme cifra di novecentoventidue, fra bastimenti a vela e a vapore di diverse nazioni. L'Italia ebbe a lamentare la perdita di 38 bastimenti a vela e di 4 vapori.

— Ad Accerra (Napoli) accadono gravi disordini, tali da ricordare i dolorosi avvenimenti di Sicilia. Causa un aumento sul dazio delle farine, i contadini del luogo, in numero di oltre mille, saccheggiano ed incendiano i pubblici uffici. Vengono mandate truppe sopra luogo e s'inizia una inchiesta giudiziaria.

— Dopo parecchie settimane di tregua, si avverte una forte scossa di terremoto sussultorio a Messina. La cittadinanza, presa da panico, si riversa nelle strade e dorme all'aperto.

— Viene pubblicato dai giornali il lungo e diffuso rapporto ufficiale del generale Baratieri sugli ultimi fatti d'arme di Coatit e Senafè

12. In seguito ai tristi fatti di Accerra, l'Autorità giudiziaria, portatasi sopra luogo, opera quindici arresti. Tre individui gravemente indiziati quali caporioni del saccheggio si rendono latitanti.

— Muore a Roma Francesco Podesti, nell'età di 95 anni. Era il decano dei pittori italiani.

13. Si hanno notizie da Sofia che la situazione della Serbia si è fatta nuovamente grave. Venne infatti scoperta un'altra congiura contro il re e contro suo padre Milan. I congiurati appartengono tanto al partito radicale, quanto a quello liberale.

14. Per decreto del Consiglio Accademico, viene chiusa provviseriamente la R. Università di Roma.

— Si ha da Cadice che due velieri da pesca naufragarono nelle acque di Huelva. Perirono quattordici uomini.

— Telegrafano da Malaga che in causa delle frequenti ed abbondanti pioggie, il fiume Guadalmedina ha straripato e gran parte della città è inondata. I danni sono rilevantissimi.

— Le ultime notizie sullo stato di salute dell'Arciduca Alberto sono allarmanti. Si prevede prossima la sua fine.

15. Si ha da Pietroburgo che mentre trenta allievi del ginnasio pattinavano sul ghiaccio di uno stagno, pochi chilometri fuori di Mosca, il ghiaccio si ruppe. Gl'infelici giovani sparvero sott'acqua, ed essendosi formata nuovamente la crosta, sinora i cadaveri non poterono estrarsi.

16. Viene amministrata l'estrema unzione all'Arciduca Alberto.

— Telegrafano da Costantinopoli che le autorità turche proibiscono ai membri esteri della Commissione d'inchiesta di visitare certi villaggi armeni ove avvennero gli eccidî più gravi. Il rappresentante italiano, d'accordo con gli altri, porge protesta alla Porta, in nome dei rispettivi governi.

17. Si ha da Yokohama: Quindicimila chinesi attaccarono Laigheng, ma furono respinti ed ebbero cento morti. I giapponesi ebbero tre morti e due feriti.

18. Nella sala delle festività della Università di Vienna ha luogo, alla presenza delle Autorità scolastiche, di varî ambasciatori, della colonia italiana, di tutti i professori e studenti dell'Ateneo, una cerimonia solenne in onore del prof. Musaffia, italiano, insegnante letteratura italiana e filologia latina da moltissimo tempo e che compie il sessantesimo anno di età.

19. Muore ad Arco l'Arciduca Alberto. La salma sarà trasportata a Vienna e i funerali avranno luogo il 22 corr.

20. Ha principio a Torino, davanti allu Corte d'Assise, il processo per reato di alto tradimento contro Augusto Bourdin, di Susa. Egli erasi assunto l'impegno, con degli agenti segreti di Modane, di provveder loro il modello dell'ultimo fucile di cui si sarebbe provveduto il nostro esercito.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

I ranuncoli — Il mandorlo.

Stamane, uscendo, benchè il cielo fosse ancor grigio, e l'aria alquanto nebbiosa, io l'ho sentita, nel cielo oltre le nubi grigie, nell'aria non ostante la nebbia. Oltre le nubi grigie indovinavo il cielo sereno e luminoso, e nell'aria era un nuovo tepore dolcissimo, un delicato, sottile profumo, come di violette e di mandorli in fiore... E quando sono uscito fuori la città, e mi son messo dentro a un piccolo viottolo che correva lontano nei campi, ho visto la bruna terra fumare tra le giovani pianticelle tinte d'un tenero verde; e di sugli alberi, quali già in fiore, quali tutti coperti di piccole gemme, è venuto a me, coi sospiri del vento e coi profumi dei fiori, il primo canto degli uccelli, a trilli picchiettati, una musica festiva... E allora, mentre io ascoltavo, e guardavo a un prato già tutto costellato di ranuncoli d'oro, di queste stelle del giorno, da una finestrata azzurra, aperta nel cielo grigio, attraverso l' aria nebbiosa, è venuto a salutarmi un bel raggio di sole, e m'ha recato la dolce, la lieta novella: la primavera sta per ritornare fra noi...

***

Come sono belli i ranuncoli gialli, i ranuncoli d'oro dei prati, come sono lucenti i loro morbidi petali, come sono gentili i loro bei fiori a coppa... E com'è disadorna, arida, scialba, la prosa ch'io scrivo per voi, signora, che recate la primavera negli occhi luminosi e nel dolce sorriso...

Io gli ho veduti tutti quelli che fioriscono ora; nell'acque stagnanti il *Ranunculus aquatilis* e il *tricophyllus*, nei prati il *Ficaria*, l'*auricomus*, l'*acris*, il *velutinus*, il *bulbosus*, il *repens*, il *parviflorus*, il *muricatus*, l'*arvensis*, nei boschi l'*umbrosus*, nei fossi lo *sceleratus*... Più tardi, a primavera inoltrata o nell'estate, fioriranno sulle regioni alpine l'*alpestris* ed il *glacialis* e l'*aconitifolius*, e nel lido veneto il *cassubicus*, e sull'Apennino il *montanus*, e in Calabria il *brutius*, e sul mio vecchio Gargano il *Garganicus*, e sulla mia dolce Majella il *magellensis*...

Quanti sono? L' Arcangeli nella sua « Flora Italiana » ne descrive più che ottanta specie. Ma, pel mondo, son tante, forse trecento e più. Se ne trovano da un polo all'altro, nelle regioni temperate e nelle fredde, nell'emisfero boreale e nell'australe, e persino nei paesi più caldi sebbene più rari. Io non ricordo in Europa, nell'Asia e nell'America settentrionale, un solo prato senza i bei *bottoni d'oro* e *d'argento*, senza le graziose *ranocchielle*, come le chiama il volgo.

Perchè si chiamano *ranuncoli?* È una etimologia facile e piana. Il nome deriva semplicemente da rana, forse perchè piante anfibie anch'esse, o forse perchè abbondano nei luoghi paludosi come le rane. Appartengono ad una famiglia che conta circa trenta generi, le *Ranuncolacee*, fra le quali sono le Clematidi, gli Anemoni, il Fior d'Adone, l'Elleboro, l'Anigella, l'Amor nascosto, la Speronella, il Fior Cappuccio, l' Aconito, la Peonia, ed altri molti.

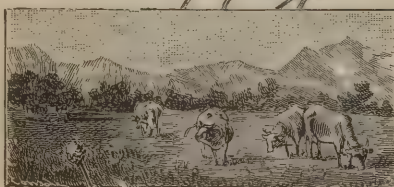



Fig. 1. — Ranunculus acris.

È tra i più comuni nei nostri prati il *Ranunculus acris* (fig. 1) detto volgarmente *piè di nibbio* per la forma delle sue foglie, pianta erbacea, perenne, alta da venti centimetri a mezzo metro, che si sviluppa da un corto fusto sotterraneo (rizoma). Ha lo stelo eretto, cavo, sottile, ramoso, e ha foglie di diversa specie: in basso provviste d'un lungo picciuolo, a forma pentagonale, palmato-partite, vale a dire profondamente divise in segmenti raggianti dall'estremità del picciuolo come dita dal palmo d'una mano, quasi romboidali inciso-dentati, con denti acuti; in alto con un picciuolo corto, e talora senza picciuolo, divise in tre segmenti soli, stretti, lineari, acuminati. I fiori hanno un involucro esterno, il calice, fatto di cinque foglioline (sepali) d'un color verde giallastro, concavi, pelosetti all'esterno; e contano pur cinque petali d'un bel colore giallo, lucenti superiormente, a forma ovata a rovescio, cioè più larghi superiormente, e con una piccola macchietta alla base, che è un apparato glandolare che produce nettare. Nel mezzo del fiore sono gli stami numerosi, e in mezzo agli stami i pistilli pur numerosi, corti, e terminati in una piccola punta volta alla periferia del fiore. Quando nell' interno dei pistilli gli ovuli si sono trasformàti in semi, i sepali del calice, i petali della corolla, e gli stami cadono, e rimangono solo i pistilli trasformati in altrettanti frutti piccoli, duri, brunicci, schiacciati, uncinati, omogenei nell'interno (achenii), che poi alla loro volta, giunti a maturità, cadono a terra.

Tutti gli altri ranuncoli sono poco differenti: alcuni hanno fiore bianco, anzi che giallo, altri foglie più o meno divise, steli più o meno gracili, fusto sotterraneo bulboso, ecc., pur rimanendo gli stessi la forma del fiore, il numero dei petali e dei sepali, è la posizione e la struttura degli stami e dei pistilli. Molti sono, anzi che perenni, annuali, e taluni vivono poche settimane. Del resto anche quelli che sono perenni sopravvivono solo sviluppando in alcuno dei loro organi, e sempre presso le giovani gemme, dei serbatoi di sostanze nutritizie che hanno lo scopo di nudrire le giovani pianticelle, sia che rimangano attaccate alla pianta madre, sia che se ne stacchino.

Tutti, o quasi tutti, contengono dei succhi acri. Ad essi appunto il *R. acris* deve il suo nome. Il *R. aconitifolius* a fiori bianchi, il *bulbosus*, il *gramineus*, il *Flammula*, il *Lingua*, il *repens*, a fiori gialli, hanno succhi irritanti, epispatici, velenosi. L'avvelenamento per mezzo del *R. sceleratus* tra i vari fenomeni produce anche tali stiramenti convulsivi della bocca del paziente, che, simulando il riso, hanno meritato alla

pianta il nome volgare di *erba sardonica*. Il *R. glacialis* è un sudorifero energico. Tutti, secondo gli antichi, avrebbero proprietà caustiche. Il loro principio irritante è sì poco tenace però, che il calore, l'ebollizione, il disseccamento, l'azione degli acidi vegetali, e l'acqua stessa, bastano a distruggerli e renderli innocui. Inoltre, nelle pianticelle ancor giovani, sembra che quel principio non sia abbastanza sviluppato. Infatti il *R. auricomus* e il *lanuginosus* si mangiano lessati dalla povera gente; e in Inghilterra e in Germania si dànno come cibo al bestiame le foglie disseccate del *R. aquatilis*. Il vino, l'alcool, lo zucchero, pare accrescano il loro potere venefico.

I fiori sono quasi tutti inodori. La materia gialla della corolla di alcuni, e specialmente di quella, di color giallo d'oro, del *R. Ficaria*, il volgare *Favagallo*, si adopera da molti per dar colore al burro artefatto.

Nei giardini si coltivano specialmente il *R. repens*, perenne, arrampicante, a foglie palmate, a fiori doppi, terminali, d'un bel color giallo d'oro, in maggio, e il *R. aconitifolius* pure perenne e arrampicante, a fiori bianchi, che si piantano entrambi in piena terra, d'inverno, all'ombra, a cinque centimetri sotterra, come gli anemoni, e il *R. Asiaticus*, perenne, alto appena trenta centimetri, a foglie ternate, e a fiori solitari presso che di tutti i colori, in estate.

Le più belle varietà di ranuncoli doppi vengono oggidì dall'Olanda, e sono il *Turbante nero* d'un color rosso sangue bruno, il *Fiorrancio dorato*, il *Turbante bianco* stradoppio, il *Principe Galitzin* di color giallo vivo a petali bordati di carmino, tutte varietà del *R. Asiaticus*. Splendide sono le varietà tinte d'ogni colore, dal bianco al rosso, al grigio d'ardesia del *Ranuncolo semidoppio di Firenze*, i di cui semi, senza riprodurre identicamente i caratteri della pianta madre, dànno molti fiori doppi capaci di bellissime variazioni.

Il *R. bulbosus*, o selvatico, è simbolo di « maldicenza », il *repens*, o *bottone d'oro*, di « perfidia », il *sceleratus*, di « ingratitudine ».

***

Più bello, d'una squisita bellezza, e soavemente profumato, è il fiore del *mandorlo*...

Avete mai posto mente a un ramo, o meglio a un albero di mandorlo in fiore, com'è di questi giorni? E avete notato come nessuna foglia accompagni i bellissimi fiorellini bianchi o rosei, solitarii o a coppie, o appena qua e là, tra i fiori, appaiano le foglie piccole piccole, ancora unite nelle gemme squammose? È questa una delle caratteristiche del mandorlo, l'*Amygdalus communis* o *Prunus communis* (fig. 2) dei botanici: caratteristica per la quale la baronessa De Fresne, nel suo « *Nouveau langage des fleurs* » (nuovo per modo di dire dacchè la terza edizione ch'io posseggo ha la data del 1860), scrive: — « Ai primi baci del sole, al primo soffio primaverile, il mandorlo si copre di fiori; ma, ahimè! troppo spesso il soffio dei zefiri gela la sua veste brillante. Lo stordito non ha potuto udire i tre colpi del direttore di scena, e per essersi mostrato troppo presto al pubblico, ha ricevuto un'accoglienza... glaciale ». E fa simbolo il fiore del mandorlo della « storditaggine ».

Il mandorlo appartiene alla famiglia delle Rosacee, una fra le più importanti di tutte, giacchè tutte le piante che essa

Fig. 2. — Prunus communis.

comprende sono utili, dalle Rose che ci dànno preziose conserve e la nota acqua di rosa e il soave profumo, alla Fragola e al Lampone, ai nostri alberi fruttiferi, dal Pero al Melo, dal Pesco al Susino, dal Ciliegio all'Albicocco, dalla Barba caprina tanto usata nella concia delle pelli e in medicina, al Tamarindo.

Raggiunge esso le dimensioni d'un grande albero, ha foglie lanceolate, seghettate, col picciuolo lungo quant'è larga la foglia o più ancora, coi fiori bianchi o rossi sboccianti, come dissi, prima delle foglie. I fiori hanno un calice fatto di due parti: l'una inferiore a ciotola, l'altra superiore, di cinque sepali ovali; una corolla di cinque petali ovati a rovescio, disposti orizzontalmente rispetto all'asse del fiore: molti stami inseriti sul calice, e nel centro un pistillo che poi si trasforma nel frutto, che è una drupa, fatto cioè di tre parti, una esterna coriacea, una mediana carnosa, e una più interna legnosa che racchiude il seme, di forma ovale, compresso, pubescente, lungo da tre a cinque centimetri. La specie *A. fragilis* ha il nocciolo sottile e fragile, la specie *P. amydalo-persica* ha invece il frutto molto carnoso e succoso, e a due valve. La sua patria d'origine s'estende sulla Persia, sull'Asia Minore, sulla Siria e sull'Algeria. Si trova per altro, allo stato selvatico, anche sui monti al sud del Caucaso, e certo rinselvatichito nei monti di Terracina e nella Puglia. In Italia fu introdotto dalla Grecia in remotissimi tempi. Esso, come tutte le Rosacee, contiene in molti dei suoi tessuti del tannino, ed ha perciò proprietà astringenti. È prezioso anche per la gomma che stilla dal suo tronco come da quelli di tutti i nostri alberi fruttiferi a nocciuolo; ma soprattutto pei suoi semi o mandorle, in alcune varietà dolci, in altre amare. Queste ultime varietà si distinguono perchè hanno lo stilo del pistillo lungo quanto gli stami, e inferiormente cotonoso. Le mandorle amare contengono due principî: l'emulsina e l'emoglobina, sostanza questa che in presenza dell'acqua si trasforma nel corso di molte operazioni naturali o artificiali in tre altre sostanze: il glucosio o zucchero, la nota essenza di mandorle amare della quale odora il fiore, e uno dei più potenti e terribili veleni che si conoscano, l'acido cianidrico o prussico. Nelle mandorle dolci invece trovasi un olio fisso, il pur notoolio di mandorle dolci, che le rende atte a preparare emulsioni, orzate, ecc.

La Mitologia narra che la bella Filli avendo invano atteso sulla spiaggia il suo adorato amante Demofonte, figliuolo a Fedro e a Teide, morì di dolore, e che Pomona commossa la trasformò in un mandorlo fiorito.

Del mandorlo parla pure la Bibbia. Il popolo d'Israello, diviso sulla scelta del grande sacrificatore, e non volendo a questo ufficio Aronne, fratello di Mosè e della tribù di Levi, fece una rivolta attirando sovra di sè l'ira del Signore. Mosè allora per comando del Signore ordinò che fossero poste nel Tabernacolo della Testimonianza le dodici verghe o scettri che rappresentavano le dodici tribù d'Israello. « E avverrà » aveva detto il Signore « che la verga di colui che io avrò eletto germoglierà... E il giorno seguente, essendo Mosè entrato nel Tabernacolo della Testimonianza, ecco, la verga d'Aronne era germogliata, e avea messo gemme, e prodotto fiori, e maturato delle mandorle ». Onde il popolo d'Israele, riconosciuto l'eletto del Signore, si chetò.

Finalmente nella « Iconografia » del Ripa è l'Attività rappresentata da una donna che ha un gallo a' suoi piedi, e con una mano tiene un ramoscello di timo sul quale vola un'ape, con l'altra un mazzo di foglie di mandorlo e di foglie di gelso. Il mandorlo essendo l'albero che fiorisce prima, il gelso simbolo di prudenza, uno degli alberi che fioriscono più tardi, sono unite le foglie dell'uno alle foglie dell'altro per significare che la saggezza deve guidare l'attività... Con lo stesso pensiero Augusto aveva scelto a proprio emblema un granchio che teneva fra le sue chele una farfalla.

Ferruccio Rizzatti.

L'Arte e la Moda

Fig. 1.

Una intelligente e graziosa nostra *assidua* mi dichiara, in un'amabile letterina ch'ella non adopera mai alcuna specie di cipria, e mi domanda se approvo questa sua abitudine. Ella teme di guastar la freschezza della propria pelle.

Io credo, ecco, che questa signora non faccia bene. La cipria si deve usare; ma dipende dalla qualità che si usa. È uno de' più comuni cosmetici, ne convengo, ma anche uno de' più difficili a scegliersi. Dev'essere — intendiamoci subito — rinfrescante, pura, senz'ombra di sostanze nocive; e così la delicata epidermide femminile se ne avvantaggia. L'umidità che rimane sempre sopra la pelle dopo un'abluzione, anche asciugandosi, come bisogna fare, con un leggiero *massage*, non può esser tolta se non dalla polvere.

Fig. 2.

Le donne inglesi, le quali vantano la più gentile e diafana epidermide tra tutte le donne dei popoli civili, consumano nientemeno che 7000 pelli di cigno all'anno per farne piumini da cipria: e se si pensa che ciascuna pelle dà 60 piumini, e che di coniglio e di altri animali bianchi se ne fanno Dio sa quanti ancora, c'è da figurarsi le tonnellate di polvere di riso che infarinano le donne d'Albione.

Del resto, tra le così dette *polveri di riso*, il fiore d'amido è una delle migliori; è brillante, dà alla pelle de' lievi toni azzurrognoli assai piacevoli all'occhio: in fine, è più d'ogni altra aderente. Tutto dipende, credete a me, dal genere di polvere che si acquista e dal momento in cui uno se ne serve.

Per esempio, non ostante lo strombazzare che si è fatto per le quarte pagine de'giornali sulla eccellenza delle ciprie a base di bismuto, io sono certa ch'esse sono tutt'altro che degne di raccomandazione; se non altro v'è il pericolo di vedersi annerire la faccia per un fenomeno chimico.

Si sa che il sottonitrato di bismuto, quando esso si trova in contatto con dello zolfo, passa allo stato di solfuro *nero;* ora siccome l'atmosfera d'un salotto racchiude spesso qualche emanazione solforica, è facile che una signora, mentre ella balla mollemente un valzer, nel passare dinanzi a uno specchio si vegga come delle macchie di fumo sulle guance.

Un leggiero strato di polvere di alabastro non fa male, e rende splendida la carnagione; ma l'alabastro, non essendo aderente, prosciuga. Gli è, dunque, come polvere semplicemente decorativa che conviene adoperarla; cioè passarne poca sopra la cipria d'amido che ha già fatto il suo ufficio disseccante.

In vece di nuocere, la polvere è ottima per la pelle quando una signora deve uscire nelle stagioni del freddo acuto, come questa tremenda che attraversiamo, e del caldo eccessivo: nel freddo, perchè le impedisce di screpolarsi; nel gran caldo, perchè assorbe alquanto la traspirazione, sempre così sgradevole e incomoda su' bei visini che si vorrebbero vedere senza alcun difetto.

Se v'è qualche signora, già naturalmente pallida, la quale, adoperando la cipria, tema di

vieppiù impallidirsi, io le consiglio la polvere color di rosa. Giova ripeterlo: l'essenziale è di trovare una cipria non soltanto innocua ma anche igienica.

Prima d'andare a letto, però, io ritengo che *qualunque* cosmetico debba esser tolto dalla faccia. E la signora può lavarsi, se le piace, con molta acqua fresca, inverno come estate, dove avrà versata qualche goccia d'acqua di Colonia.

Del resto, vi sono anche altre preparazioni eccellenti. Ho io mai parlato alle mie amiche di questa Rivista dell'*Acqua della Regina d'Ungheria?* Non ricordo bene, ma parmi di no. Elle, però, certamente la conoscono di nome. Ma siccome, probabilmente, non è loro del pari noto il fatto che a questa lozione ha dato il nome, lo narro ben volentieri come vien riferito dalle cronache dell'epoca.

« Elisabetta, regina d'Ungheria, avea ricevuto da un alchimista la ricetta d'una certa *Acqua* che — assicurava egli — aveva il potere di impedir d'invecchiare.

« Di fatti, gli anni si accumulavano su la testa di Sua Maestà senza lasciare traccia alcuna. La migliore prova è ch'ella avea già raggiunta la sua settantesima primavera, quando venne chiesta in sposa da Caroberto granduca di Lituania, che se n'era perdutamente innamorato: egli aveva allora soltanto diciotto anni... (ciò che spiega molte cose...). Ma il fatto sta che il matrimonio ebbe luogo e ch' Elisabetta, come regalo di fauste nozze, fece conoscere il proprio segreto: cosa che valse a quella miracolosa preparazione il nome d'*Acqua della Regina d' Ungheria* ».

Io mi figuro, posso dire, anzi, di sapere che la maggior parte delle nostre amiche non abbiano bisogno nè di ringiovanirsi, nè di farsi più belle. Ma è sempre grato il conoscere un *segreto*, magari di *toilette;* per cui dò qui, lievemente rimodernata da' nostri profumieri odierni, la formula famosa:

Acqua della Regina d'Ungheria.

Spirito di vino rettificato. . . .	1	litro
Essenza di rosmarino d'Ungheria .	15	grammi
Essenza di scorza di limone. . .	8	»
Essenza di melissa	8	»
Essenza di menta	2	»
Spirito di rose	15	centil.
Spirito di fior d'arancio	12	»

Mescolate, quindi filtrate.

L' *Acqua della Regina d' Ungheria*, è, come vedete, una specie di Acqua di Colonia superiore.

Profitto, o signore, del soggetto in cui sono entrata, per insegnarvi a preparare con questa regale *Acqua* il miglior *Aceto da toilette* che si possa ideare. Prendete:

Acqua della Regina d'Ungheria .	1	litro
Tintura di belzoino.	10	grammi
Aceto radicale	50	»

Fig. 3.

Mescolate e filtrate.

Ora, sarà proprio, proprio vero che tutto ciò faccia i miracoli suaccennati? Io non potrei giurarlo. Ma gli è certo che sono esistite donne bellissime e giovanissime... fino alla vecchiezza

inoltrata. Costoro dovevano pur aver qualche segreto di questo genere per conservar le proprie attrattive.

. . . — Come si possono lavare i capelli biondi affinchè, in vece di oscurarsi, diventino più chiari e dorati? — mi chiede ancora una gentile abbonata. Vi sono parecchi modi di procedere, o signora bionda.

Io comprendo perfettamente il suo desiderio di rimanere bionda, quanto più bionda è possibile. Gli antichi furo-

Fig. 4.

reggiavano per il color biondo: a segno di dotarne tutte le principali teste delle divinità Olimpiche; e vollero Cerere fulva; sua figlia Proserpina più fulva ancora: ciò che non contribuì poco a farla rapire da Plutone.

I capelli di Circe lanciavano lampi ardenti come i raggi del sole; Febo è divenuto classico in grazia del suo «crine d'oro»; e finalmente Berenice deve alla propria rutilante capigliatura il suo posto tra le costellazioni.

Le donne americane, amanti, come le veneziane dipinte da Tiziano, dell'aureo colore, si lavano le chiome con due bottigliette: una contenente una dissoluzione di *solfato di Cadmio*, l'al-

tra una soluzione di *solfidrato d'ammoniaca.* Dopo essersi bene digrassati i capelli, esse li fanno asciugare, poi li inumidiscono con la lozione n.° 1; e quando sono di nuovo asciutti, adoperano il n.° 2. Ma io ritengo che sia cento volte meglio lavarsi con acqua di fonte, spirito rettificato ed essenza di camomilla: l'acqua e lo spirito in

Fig. 5.

proporzione di un terzo di litro di acqua: l'essenza di camomilla si mette a volontà: serve a conservar biondi i capelli.

Si cerchi togliere sempre l'umidità dalla capigliatura, se si vuole conservarla bella e folta; perciò si asciughi bene con panni caldi quando la si

lava. L'alcool senz' acqua inaridisce il capello e lo fa spezzare; la guazza crepuscolare indebolisce il bulbo; bisogna perciò portar sempre qualcosa in testa, anche se il fresco del giardino o della mattina invita a stare scoperti. Codesto è uno de' molti tradimenti della natura seduttrice.

A proposito di questi consigli ch' io raccolsi intorno alla conservazione della bellezza, o signore, mi torna in memoria un articolo che la signora Sara Grand ha scritto per provare la verità di una sua opinione: che le donne « emancipatrici », quelle cioè che combattono nelle pubbliche riunioni per le rivendicazioni di diritti « ingiustamente sequestrati dagli uomini » hanno l'imprescindibile dovere d'esser belle.

Gli argomenti addotti a sostegno di questa tesi sono abbastanza concludenti. Dice, per esempio, la signora Grand: una donna che perde tante ore della serata ad acconciarsi per un ballo, e non ha altro scopo che di piacere agli uomini, è un essere inferiore che volontariamente si abbassa e si umilia. Ma la donna che ricoresse a tutti i prestigi dell'eleganza, che vestisse all' ultima moda, che si acconciasse con la squisita raffinatezza della civetteria, per conquistare la mente e il cuore degli uomini parlando con femminile eloquenza in una pubblica riunione, codesta donna meriterebbe il nostro rispetto e la nostra ammirazione.

Credete voi — continua la Signora suaccennata — che ad aumentare straordinariamente il numero dei discepoli e de' neofiti nella religione cristiana, non giovasse molto la bellezza fisica di Gesù? E tutti sentivano il fascino di quella figura grande e nobile, di quel volto dalle linee purissime, di quegli occhi sfolgoranti nella luce del soprannaturale. . . .

Adesso, io dico. Non importa, secondo il mio umile e parecchio retrogrado modo di pensare, che una donna si studî d'esser bella proprio per andare a far udire la sua voce d'oro nei *meetings*, massime s' egli è per predicarvi quell' emancipazione che — in fondo in fondo — è il dolore e la croce di tutte le donne sole e ben pensanti. Ma la grazia, la leggiadria, il culto dell'estetica, in una parola, ci vuole. E in vece di dar un consiglio il quale renda vanitose le fanciulle, io voglio credere che ogni mamma penserà che io consiglio qual-

Fig. 6.

cosa di serio e di utile. Lungi da me, per carità, l'idea di sviarle dalle cure domestiche, da' loro studì, da quanto può aver rapporto con la casa, la dolce, l'amata casa; ma un po' di tempo, magari alzandosi più presto al mattino o coricandosi più tardi, ogni donna, abituandosi da ragazzina, lo deve trovare per le cure della propria beltà. E farà più lieto suo padre, più innamorato poi a tempo e luogo suo marito: giacchè l'occhio vuole assolutamente la sua parte, e la bruttezza e la femminilità non vanno davvero d'accordo.

Alcuno potrebbe farmi un'obiezione:

— Ma, dunque, lei non ammette che vi sieno donne brutte, quelle almeno che nascono tali? — Si corregge tutto, ascoltatemi, anche la natura; ed io ho, per conto mio, conosciuto delle signore non dotate davvero di venustà dalla nascita, le quali a forza di studio e di buona volontà — senza per questo perdere il loro tempo — avean finito per acquistar molte e molte attrattive fisiche. Si sa, senz'arte non si fa nulla: nemmeno le più semplici cose.

Ma è tempo che vi parli del vestiario, dacchè esso pure è parte, gran parte dell'estetica, di cui ho trattato oggi con voi.

Fig. 7.

Fig. 8.

Già ci pervengono le domande per conoscere quali saranno le mode estive. Voi sorridete, è vero? volgete gli occhi alle finestre del salotto, che hanno i vetri appannati dal gelo... L'estate? C'è tempo a pensarci! Va bene, c'è tempo; ma in fine, qualche notiziola ve la posso di già offrire, e tanto volentieri lo faccio.

Ecco: si porteranno molte collane di fiori artificiali, ma su le acconciature leggermente scollate; il collo alla marinara avrà un gran successo, composto di pizzo e ricamo a giorno o di

mussolina di seta con una gala pieghettata. Non è, ben si vede, il classico collo alla marinara di cui parlo: ma qualcosa che gli somiglia, se non altro, nel modello.

Le gonne saranno ampie, assai, assai ampie, sempre a campana; i mantelletti cortissimi: delle semplici pellegrine; i capelli... i più capricciosi.

Ma un tocco davvero grazioso, e senza esagerazione, è quello della nostra fig. 1: drappeggiato, di velluto cangiante color zaffiro, e ornato di una aigrette nera. Pure di velluto eguale a quello del tocco è la cravatta, guarnita di *guipure*.

Per indossare in casa, raccomando la veste nuova e originale della fig. 2, la quale benissimo starà massimamente a una signora bionda: lana «fantasia» lilla chiaro, con colletto di batista bianca ornato di pizzo; collo e cintura di nastro in raso; manica dallo sboffo alto e drappeggiato; collarino di raso.

Di lana verde-mirto (il verde più in voga quest'anno) è l'abito della fig. 3; corsetto guarnito di un *gilet* di crespone di seta e di nodi di raso; risvolti, collo, scialletto e baverini orlati di una stretta striscia di *guipure*.

Da pranzo è la *toilette* della bellissima fig. 4, una fotografia, come vedete, dal vero, di una donna stupenda: abito di raso nero, col corsetto scollato quadro dinanzi e guarnito di un largo collo di guipure grezza. Le rosette di velluto nero o musco, possono essere sostituite da de' mazzetti di viole-mammole. Manica a sboffo drappeggiato giungente fino al gomito, dove si unisce al lungo guanto di Svezia d'un colore di legno grezzo.

Per ballo o per *première* di gala al teatro, consiglio l'acconciatura della fig. 5: abito di pelle di seta color solfo; risvolti e chiglie di velluto bianco ricamato d'oro; *tablier* di mussolina di seta bianca; maniche, cintura e strisce dello scollo, di velluto solfo. Alla gola una collana di sei fila di perle, tenute ferme da delle sbarrette di brillanti: il collarino che più è in favore adesso presso le donne di buon gusto. Maniche sboffanti e drappeggiate, con una ripresa che forma spallina.

Per passeggio a piedi e di mattina, per andare, come dicono così bene gl'inglesi, *shopping*, è il vestito della fig. 6: di panno *mordoré* chiaro.

Ha una giacchetta guarnita di stralisciature cucite a macchina lungo le costure; de' larghi bottoni di corno di buffalo; il collo di velluto verde-musco. In testa, una cappottina pure di velluto *mordoré*.

Squisita nella sua semplicità, per l'eleganza della linea, è l'abito della fig. 7, di lanetta mista a parecchi toni scuri. Il suo corsetto è guarnito di risvolti in seta a costole, che lasciano vedere un *gilet* di casimiro chiaro; collo drappeggiato di velluto nero.

E un *pendant* alla fig. 7 lo forma l'abito, esso pure da passeggio, della fig. 8: di leggiero panno peloso, *bleu-marin*, con risvolti, *gilet* e collo di panno bianco; i secondi risvolti, i nodi del collo e la cintura sono di velluto turchino.

MARCHESA DI RIVA.

Giuochi

Sciarada I.

Il *primiero* al mancar de l'alimento
muore di stento.
Se poi muor l'*altro*, tu ne vesti il lutto.
Vuoi ora il *tutto*?
Ecco; il *totale*
con troppo sale
può far del male;
ma senza sale
a nulla vale.

Sciarada II.

Scrisse un poeta lirico
che è nudo il mio *primiero*;
l'uom gli tributa omaggio
quando si mostra *intiero*.

Di Progne il caso orribile
fu all'*altro* mio fatale;
invan Pereo le vindici
rincorre, e stanca l'ale.

Coll'ansia in core l'*ultimo*,
scomposto il vel, le chiome
in riva alla Propontide
chiamava un caro a nome.

Sciarada III.

Nuoce l'abuso del *primier*, materia
offre il *secondo* al tessitor; l'*intero*
è città, capital di grande impero.

Sciarada IV.

Combattere da prode in sul *primiero*,
e sciorre in nuovo modo
dolcissimi *secondi*,
cotanta al mio *total* fama non diero
quanto il suo dolce nodo
coll'uom che vide e lumeggiò tre mondi.

Rebus monoverbi.

O
O p O
O

A
A lare A
A

ne
ne re ne
ne

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Baracane.
» 2.ª Vitellio.
» 3.ª Pentametro.
» 4.ª Sillabario.
» 5.ª Titiro.
Rebus monoverbi. Acido — Supino.
Giuoco chinese — Otto.

MAN PAR

Natura ed Arte

Mancastroppa Parmigiani inc

L'« Assunta » di Tiziano.

(Nella Pinacoteca dell'Accademia veneta.)

L'ARTE A VENEZIA

I.

Per commemorare il 25.° anniversario delle nozze del Re e della Regina d'Italia il Consiglio Comunale di Venezia deliberò di istituire una esposizione internazionale biennale artistica da aprirsi il 22 aprile 1895, assegnando un premio di lire 10.000 alla migliore e degna opera d'arte esposta, premio intitolato: *del Comune di Venezia a ricordo delle nozze d'argento delle loro Maestà Umberto e Margherita.*

Altri tre premi di lire 5000 furono instituiti dalla Cassa di Risparmio di Venezia, dalla Provincia e dal Ministero, e uno di lire 2500 dalla industre isoletta di Murano. Finalmente la *Lega fra gli Insegnanti* iniziò un corso di conferenze a pagamento per costituire un altro premio cospicuo e decoroso a favore di un artista *veneziano.* A sede dell'Esposizione fu destinato il salone ai pubblici giardini, uno dei punti più pittoreschi di Venezia. Il notissimo artista Marius Pictor ha disegnato la facciata dell'edificio di stile latino, dedicata alla Gloria e fiancheggiata dalle due parti da propilei. Dal vertice del timpano, coronato dalla statua della Gloria, corre ai due lati un seguito di piccoli timpani e di attici segnando sovra l'azzurro del cielo una corona dorata. I marmi dipinti simulano il pentelico, il porfido e il verde antico, e le decorazioni il metallo di Corinto. La statua della Gloria è del Nono; nelle nicchie, la Pittura è del Benvenuti e la Scultura del Giusti, e il bassorilievo del timpano, dedicato al culto della Bellezza, è del Lorenzetti. I pittori e gli scultori più insigni, italiani e stranieri, direttamente invitati, hanno aderito di prender parte alla Mostra, e il Comitato di patrocinio si compone dei nomi più rispettati dell'Europa artistica. Per l'Austria-Ungheria: Munkacys e Passini — pel Belgio: Van der Stappen — per la Danimarca: Kroyer — per la Francia: Dubois, Carolus Duran, Henner, C. Moreau, Puvis de Chavannes — per la Germania: Liebermann, Schönleber, Uhde — per l'Inghilterra: Alma Tadema, Burne Jones, Leighton, Millais — per l'Olanda: De Haas, Israels, Mesdag, Van Häanen — per la Russia: Bernstamm — per la Spagna: Benlliure, Jimenez Aranda, Sorolla, Villegas, — per la Svezia-Norvegia: Peterssen, Zorn — per l'Italia: Boldini, Carcano, Dall'Acqua, Maccari, Michetti, Monteverde, Morelli, Pasini.

La mostra si comporrà di 350 dipinti e di 100 lavori statuarî.

E se l'Esposizione riescirà degna di Venezia, il merito principale sarà del Sindaco Selvatico, iniziatore di così nobile impresa, e del prof. Antonio Fradeletto, intelligente e operoso segretario del Comitato.

A Venezia sono ora rivolti gli occhi di quanti amano l'arte, perchè Venezia invita il mondo civile ad una grande festa artistica. La città, che alla poesia dei ricordi unisce la mesta poesia del suo decadimento, è sempre la patria ideale degli artisti, è sempre per l'arte e per la letteratura la sorgente di dolci inspirazioni. *Chaque homme*, scrive Teofilo Gautier, *se choisit une ou deux villes, patries idéales qu'il fait habiter par ses rêves.* Venezia è la patria di ogni anima innamorata del bello. Possa la festa, a cui la città delle lagune invita gli artisti d'ogni nazione, corrispondere alla grandezza delle memorie.

Forse a sminuire il buon successo di questa Esposizione d'arte moderna contribuirà, più che tutto, Venezia. Intendiamoci. Certe città, come Venezia e Roma, non sono fatte per le esposizioni moderne. L'arte titanica del passato proietta la sua grande ombra sull'arte d'oggidì. Dalla vecchia pittura veneziana s'alza, come un inno, la sinfonia del colore, le armonie inimitate e inimitabili della luce. Ma non è solo il fascino del colore, che seduce; v'è qualche cosa di più. Quegli antichi veneziani aveano ciò che i moderni non hanno: la fede. Poco importava se fosse la fede in Dio, o nella patria, o nella forza, o nella bellezza, ma sentivano nell'animo alzarsi in tumulto ardori ed entusiasmi. Ricchi di energia, orgogliosi della loro patria, conquistavano Costantinopoli, combattevano la guerra di Chioggia, compilavano gli statuti criminali o

nautici, e inalzavano mirabili edifizî, gioielli architettonici semplici e leggiadri, solidi e svelti, e nei cittadini era, per così dire, naturato l'amore alle arti, e un senso fine a portarne giudizio. Ahimè! quei tempi sono lontani! Da un lato su Venezia cade a poco a poco il melanconico velame del tempo, e dai suoi palazzi anneriti, dalle sue calli buie non sorge se non la voce dei secoli andati; dall'altro passa, a traverso le strade solitarie, lo strepito profano della modernità.

II.

Ma come sorse e fiorì, tra le lagune, l'arte che fu tanta parte della gloria di Venezia?

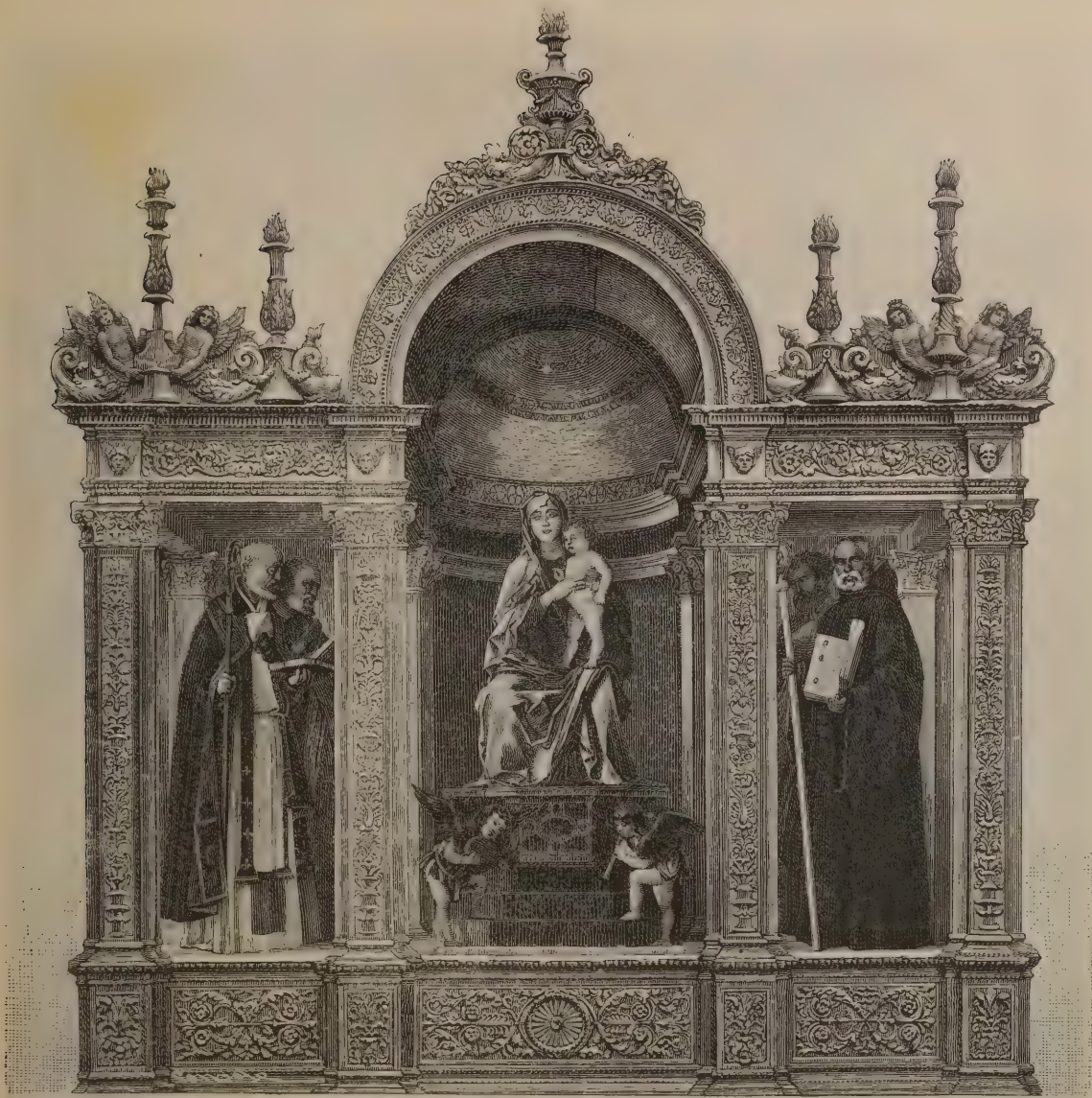
Nei tempi della grandezza veneta, lo storico non trova che alla gloria dei fatti corrisponda quella delle arti di imitazione. Si eressero bensì, fin dalle età più antiche, templi, che servivano al fasto e alla pietà, e la dimora suntuosa dei governanti, ma le private fabbriche conservavano la primitiva umiltà. Lo Stato, fra le cure di una politica vigilante e battagliera, avea ben altro a fare che incoraggiare le arti del bello. Quando, al pari della potenza politica, andarono crescendo la prosperità materiale e il viver lieto, quando andarono succedendosi generazioni più aristocraticamente foggiate, e all'ombra della ricchezza il patrizio incominciò a riposare, tutto ciò che sembrò bello e magnifico divenne, a poco a poco, oggetto di curiosità e di desiderio. Allora che la nazione fu civilmente compiuta, si ricercarono le ultime raffinatezze della civiltà, fra le quali, le arti d'imitazione. Quella Repubblica, da sì piccolo nido uscita a formare il più gagliardo stato d'Italia, divenuta ricca di gloria e di quattrini, volle anche il lusso delle arti e tutti i godimenti della vita.

Dopo le crociate, s'adorna di nuovi incanti e di una graziosa diversità di forme l'architettura, la quale non chiede più soltanto inspirazioni alla religione, non erige solo templi pel popolo e conventi pei frati, ma inalza altresì i palazzi patrizî, che hanno un'impronta di speciale eleganza. La fantastica architettura arabo-archiacuta, dalle esili colonnine, dagli snelli balaustri, dai leggiadri fori quadrilobati, interposti alla parte superiore degli archi, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, lasciò a Venezia edifizî di mirabile bellezza, come la Cà d'oro, i palazzi Ariani all'Angelo Raffaele, Cavalli e Contarini sul Canal Grande, ecc., stupendi edifizî, che uniscono in felice connubio il genio orientale all'occidentale.

Il fondo delle facciate, quando non era ricoperto di preziosi marmi orientali, era dipinto in rosso, e in giro alle finestre ed ai veroni archiacuti, sotto alle cornici e ai cordoni, nei campi liberi delle muraglie, correvano fasce ornate a fogliami, eleganti riquadri, bei contorni dipinti a intrecciamenti geometrici, leggiadri ornamenti dorati.

E come erano semplici e grandi que' statuari e quegli architetti, creatori di tante meraviglie e non isdegnanti gli umili nomi di *taiapiera* e di *mastro!* Quando il patrizio Marino Contarini ordinò a Giovanni Buono, uno degli architetti e scultori del palazzo Ducale, la facciata della casa, che si chiamò d'oro, non già per essere di proprietà della famiglia patrizia Doro, ma per le dorature ond'era adorna, fu fatto, il 30 aprile 1430, un contratto, che incomincia con queste parole: *Questo xe lo lavorier che vol far Miser Marin Chontarini de Miser Antonio el Prochulator in la faza de la sua chaxa grande messa in Santa Sofia sopra Chanal Grando de maistranza de Taiapiera.*

E compiuta la facciata, che ride ancora di immortale bellezza, fu chiamato Giovanni di Francia, per ornarla *de pentura.* Come doveva allora risplendere quel gioiello della veneta architettura! Passando, nel 1495, pel Canal Grande, e ammirando la Cà d'oro e i palazzi, dipinti dai migliori maestri dell'arte, ben poteva Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII, esclamare ammaliato: *C'est la plus belle rue que je croy qui soit en tout le monde.*

L'arte fantastica e gaia è cacciata in bando dalla rinascente antichità classica. Dal 1450 al 1530 si costruiscono, fra gli altri edifizî, il Fondaco dei Tedeschi, le Procuratie Vecchie, la Scala dei Giganti nel Palazzo Ducale, con le quali opere l'architettura passa dallo stile arabo-normanno al romano, fonde la grazia con la forza, associa sapientemente la severità classica con le arditezze dell'età di mezzo, serbando eleganza di forma e grande originalità di pensiero. A metà del secolo XVI, si fa sempre più viva l'imitazione degli antichi: Vitruvio regna da vero sovrano nell'arte, e il Sammicheli, il Sansovino, il Palladio, il Daponte e lo Scamozzi s'innamorano dell'ordine e della regolarità dello stile classico,

Madonna e Santi (Giovanni Bellini)
(Nella sagrestia della Chiesa dei Frari a Venezia).

fin che i seguaci del Vittoria e il Longhena aprono la via alle stravaganze geniali del *barocco.*

III.

Anche la scultura veneziana procede gloriosa. Gli ignoti statuarî dei secoli XIII e XIV, che traggono dal marmo angeli e santi per adornare le chiese, sono miseri e rozzi, ma verso la fine del trecento, due attraentissimi artefici, Jacobello e Pietro Paolo delle Masegne, pur inspirandosi alla scuola toscana, guardano il vero con ardimento nuovo. Nella basilica di San Marco, sull'architrave ricorrente sulle colonne, che dividono il presbiterio della nave centrale, sorgono, opere dei Delle Masegne, le bellissime statue della Madonna, di San Marco e dei dodici apostoli. E degli stessi scultori sono la Vergine e le sante Maddalena, Cecilia, Elena e Margherita, poste nella stessa basilica, dinanzi alla cappella di San Pietro, e un'altra Madonna, colle sante Cristina, Chiara, Caterina e Agnese, dinanzi all'altra cappella di San Clemente. E la bontà terrena della Madre, unita alla idealità celeste delle Vergine, si scorge nella Madonna, collocata sovra un pilastro esterno alla porta maggiore della chiesa dei Frari, e nel bas-

Il sogno di Sant'Orsola. (Vettor Carpaccio)
(nella Pinacoteca dell'Accademia Veneta).

sorilievo scolpito sovra un'altra porta della stessa chiesa, due soavi opere, che forse appartengono anch'esse ai Delle Masegne, e nelle quali è accurato il panneggiar delle vesti, ben modellate le forme del viso, i morbidi capelli. Tuttavia l'artefice non ardisce ancora di spogliare il corpo umano, e quando vuole scolpire il nudo, è seccamente scorretto, come nell'Eva sull' angolo del palazzo ducale. Per compenso si studiano sul vero l'espressione del volto e i varî aspetti della vita. Gli spartimenti di un capitello del palazzo ducale ci mostrano l'uomo che s'innamora, si sposa, fa doni alla moglie e la bacia, vive felice con lei, divien padre, accarezza il figliuolo già adulto, e infine ne piange la morte.

Ma quando allo studio accurato del vero si aggiunge l'amore dell'antico, e si guarda con desiderio intenso alla Grecia e a Roma, le antiche patrie del bello, il sommo di quest'arte assimilatrice è segnato, nella scultura veneziana, dalle due statue di Adamo ed Eva di Antonio Rizzo, che sorgono di contro alla Scala dei giganti.

E il Rizzo e i Lombardo nelle chiese dei Frari e dei Santi Giovanni e Paolo innalzavano a dogi, a generali, a patrizi, mausolei, che rivelano una schietta, augusta e ben

ponderata maestà. E Alessandro Leopardo, scultore e fonditore, dopo aver compiuto, sul modello del Verocchio, il mirabile monumento a Bartolomeo Colleoni, modellava con finita eleganza i tre pilei di bronzo, dinanzi alla chiesa di San Marco, destinati a sostenere gli stendardi della repubblica (1505).

Nel cinquecento, l'imitazione dello stile antico contrasta con le strane e sublimi fantasie michelangiolesche, ch'esercitavano una irresistibile efficacia sugli ingegni italiani. Tale contrasto si nota specialmente nelle statue del Sansovino e dei suoi discepoli. Fra le opere più conosciute, che il Sansovino condusse a Venezia, sono le due statue colossali, figuranti Marte e Nettuno, ch'ei pose a fiancheggiare il pianerottolo della scala, detta dei Giganti nel palazzo Ducale.

Sul finire del secolo XVI, l'arte, quasi per ribellione alle regole classiche, si lascia andare alle più strane licenze, ed anche la scultura, non obbedendo più al vero, riproduce nel marmo movenze convulse, membra contorte, panneggiamenti spezzati e svolazzanti. Fra la decadenza del gusto, s'alza Alessandro Vittoria, architetto e scultore imaginoso e fecondo. L'arte barocca, che ha in Venezia un'impronta originale, è, nelle sue origini, come signoreggiata dal poderoso ingegno del Vittoria, che, pure lasciando libero ogni freno alla ricca fantasia, ebbe pieno ed efficace il senso del reale. Egli era maggior decoratore e scultore che architetto. Negli edifizî, dovuti alle seste dell'artefice trentino, non si scorge la gagliarda fantasia, con cui sono trattati gli stucchi del soffitto nella Libreria del Sansovino, nè la forte eleganza con cui sono modellati alcuni busti, come quello meraviglioso del procuratore Marc'Antonio Grimani, in chiesa di San Sebastiano a Venezia. L'azione esercitata da Alessandro Vittoria sugli statuarî veneti durò lunga pezza, e la scultura, fra le lagune, continuò per molto tempo a modellarsi sull'esempio di quel grande, degenerando poscia e corrompendosi sempre più, finchè, come un sereno fiore, sorgeva l'arte limpida, misurata, schietta di Antonio Canova, il quale risalì alla prima fonte, che è il vero col sentimento del bello.

IV.

Ma, più che l'architettura e la statuaria, la pittura raggiunse a Venezia il culmine della perfezione e della gloria. Però lo svolgimento della pittura avvenne più tardi di quelli delle due arti sorelle, ed essa non comparisce degnamente se non all'aprirsi del secolo quintodecimo. Quando Giotto operava meraviglie a Padova, a Venezia ignoti artefici compivano miseri e informi lavori; quando, nel 1381, l'Avanzi e l'Altichiero coprivano le pareti di molte chiese di Verona e di Padova con affreschi stupendi, Stefano pievano di sant'Agnese dipingeva la misera ancona, che

Processione in piazza S. Marco. — Gentile Bellini.
(Accademia di Venezia).

sta nella saletta degli antichi nell'Accademia Veneta e il Semitecolo le povere tavolette che si conservano nella Biblioteca Capitolare di Padova. Con Francesco Squarcione, nato in Padova nel 1394, e più ancora col suo scolaro Mantegna, l'arte, dalle imperizie idealistiche del trecento, venne a poco a poco a maturarsi nel naturalismo del quattrocento.

Ma, a Venezia, la pittura, chiusa nelle vecchie tradizioni bizantine, stentava ad assimilarsi altri elementi. Nè pure sul finire del trecento e sul cominciare del secolo di poi, la pittura può paragonarsi alla scultura, che produceva le statue in San Marco dei fratelli Delle Masegne, compiute nel 1394, trentotto anni prima che Jacobello de Flor dipingesse la più antica opera grandiosa della scuola veneziana, la *Coronazione della Vergine*, che pur ritiene della secchezza bisantina. Da questo Jacobello de Flor, dal padre di lui Francesco e da Jacobello de Bonomo, era rappresentata la timida pittura veneziana, quando, circa l'anno 1422, furono chiamati dalla Repubblica, per dipingere nel palazzo ducale, due eminenti artefici, Gentile da Fabriano e Vettor Pisano, detto il Pisanello, di Verona, i quali accelerarono con l'esempio e l'insegnamento il movimento artistico nelle lagune. Essi ebbero, senza dubbio, un efficace azione su Antonio Vivarini, il quale, dal 1430 al 1440, fondò in Murano quella bottega di pittura, d'onde uscirono poi Bartolomeo Vivarini, fratello minore di Antonio, e Alvise Vivarini, Andrea da Murano, ecc.

S. Barbara. (Palma il vecchio)
Nella Chiesa di S. Maria Formosa a Venezia.

Gentile da Fabriano fu poi maestro di Jacopo Bellini, ingegno multiforme, il cui nome è più noto per la dignità dei suoi due figli Gentile e Giovanni, che per le sue opere di singolare bellezza.

Appunto con Gentile e Giovanni Bellini, coi Vivarini, col Carpaccio, con Cima da Conegliano, col Basaiti l'arte si eleva a maggior dignità di forme e di concetto. Con essi veramente s'inizia la fulgida pittura veneziana, con essi incomincia il moto della vita. Ma nella forma fisica si scorge ancora, anzi che la materiale realità, il sublime ideale. Dal letargo bizantino sorge una folla di figure sorridenti, ma il sorriso è come temperato da una lieve mestizia. C'è per l'aere come l'ultimo sospiro di un'età moribonda, una effusione di sentimenti puri, che s'innalza nelle bianche serenità della fede e cadrà poi nella sensualità del secolo venturo. Quegli artefici, la cui fronte pensierosa è illuminata dal gaio sole veneziano, portano intorno alla corona della gloria l'aureola dell'amore. Sono ingenui e veri, candidi e forti. Alla natura s'accostano come a donna desiderata, ma ri-

Miracolo di San Marco. (del Tintoretto)

(Nella Pinacoteca dell'Accademia Veneta).

spettata, e nelle cose intorno e nelle forme, nei colori, nella linea, scorgono una significazione alta e nobile, come un'anima che alla loro anima si accordi, accordo di bellezza, di soavità, di commozione, di meditazione.

Giovanni Bellini dà all'arte veneziana un sentimento insuperabile di dolce intimità, una mansuetudine amorosa, una quiete melanconica, che non fu mai dai suoi successori raggiunta. Le Vergini del Bellini, specie quelle che si ammirano nell'Accademia di Belle Arti e nella sagrestia di Santa Maria Gloriosa dei Frari, sono inspirate alle caste gioie spirituali.

E, meglio che la morbida sanità delle donne dei cinquecentisti, attraggono con la malia della ingenuità sincera, le donne di Vettor Carpaccio, dagli occhi raggianti nella rosea trasparenza dei visi, che lasciano nell' anima come un' impressione di visioni meste e belle. La verità non fu mai dipinta con più forte semplicità o con grazia più pura come nel *Sogno di Sant' Orsola* del Carpaccio.

Nelle madonne e nei santi del Bellini, del Carpaccio, del Basaiti, di Cima da Conegliano, di Lazzaro Sebastiani, di Giovanni Mansueti, del Montagna, del Previtali, di Marco e Pietro Veglia, di Francesco Rizzo da Santa Croce la soavità divina dei tipi accoppiata all' avanzamento dell' esecuzione e alla diligente osservazione della natura, mostra come l'artefice, pur tenendo rivolti gli occhi al cielo, non dimentichi la terra. Fra i pittori di questa età i più veri e schietti furono Vettor Carpaccio e Gentile Bellini, che ritrassero le onorate magnificenze della loro patria.

Giorgio Barbarella, detto il Giorgione, stacca, per dirla con un critico straniero, la pittura dall'ancoraggio del medio evo per slanciarla sulle onde del rinascimento. Egli esce

dall'antica timidezza, tramuta in realtà l'ideale della Madre di Dio, predilige i corpi delle donne dalle anche fiere e rotonde, dal petto forte ed opulento, e lascia spaziare il genio a sua voglia.

Prima di Giorgione prevale il sentimento cristiano, congiunto allo studio della natura, dopo di lui predomina l'imitazione dell'antico. I quattrocentisti s'erano assimilato lo spirito classico, pur rimanendo cristiani nel fondo dell'anima; i cinquecentisti non miravano se non a dar forme nuove ai miti pagani: il passato ringiovanisce in nuovi spiriti.

Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto compiono il veneto rinascimento.

Rapido lo svolgersi, il maturare e il decadere dell'arte veneziana. Giovanni Bellini muore nel 1516 — l'ultima opera del Carpaccio è segnata coll' anno 1522 — Tiziano nasce nel 1477 — Paolo Veronese nel 1530. Bene, non sembra che i due primi sieno cresciuti nello stesso paese dei secondi, e nati a così breve distanza di tempo. Guardate la Vergine del Bellini, che esprime una dolce amorevolezza, una casta eleganza, irradiata da uno spirito interiore, e confrontatela coll'*Assunta* del Tiziano, bella e fresca popolana, non infiammata da alcun pensiero celeste, piena di una grazia robusta e sana. Bandite le sottigliezze del sentimento, in Tiziano non vibra se non l'appassionato amore della bellezza. Tutto ciò che si move nel core, tutto che si agita nella mente, come un problema doloroso, non lo arresta, pago di rappresentare la vita del senso, dominatrice di quella dell'anima. Egli ha la tranquillità della forza; spirito sereno, che non si ascolta e non si interroga, e accetta la vita com'è, senza indagarne i misteri. Dalle montagne del natio Cadore, lieto, gagliardo, pieno di speranze e di fantasie, egli venne alle lagune, e ricambiò l' ospitalità cortese di Venezia allietando la splendida città dei più bei fiori dell' arte.

Ebbe amicizie di re, protezioni d'imperatori, ma non servì mai ad altri che alle belle donne. Non era dell'avviso di Michelangelo, che l'amore fosse *un concetto di bellezza immaginata,* ma lasciava vincersi dall'ardor dei piaceri, e cercava il dolce oblìo d'ogni cura nell'amore delle belle veneziane, che vivono nelle sue tele di una vita immortale. « Fu il più » bello e maggiore imitatore della natura » diceva di lui il Vasari.

Contemporanei al Tiziano furono i Palma, Lorenzo Lotto, Bonifazio, Paris Bordone, lo Schiavone, il Pordenone e i Bassane, artefici che possedevano tutti il senso del colore, ma non tutti l' eccellenza della forma e del concetto. Il Bonifazio sta al Palma vecchio come un imitatore a un grande originale. I Palma, zio e nipote, son luce l'uno, tenebre l' altro; il vecchio è un insigne artefice, e in certe parti, specie nel disegno, superiore forse al Tiziano: il Palma giovane è un ingegnoso, ma trascuratissimo manierista, tentennante fra l' imitazione del Tiziano e del Tintoretto. Lo Schiavone è buon coloritore, ma disegnatore scorretto; i Bassani, compreso Jacopo, che è il migliore, non sempre furono felici interpreti del vero campestre.

Paolo Caliari, il Veronese, fu il più affascinante, Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, dall'umile mestiere del padre, fu il più imaginoso compositore, fra i pittori veneziani del cinquecento. Il Veronese è il lirico della pompa lussuriosa, il glorificatore del colore e della luce, il mago di un' arte che esprimeva la ricchezza, la gloria, la potenza. Era veramente l' interprete di quella Venezia, ch'egli ha dipinto trionfante nel Palazzo Ducale, coronata dalla Gloria, celebrata dalla fama, circondata dalla Virtù, da Cerere, da Giunone, ammirata da donne formose e discinte. Il pensiero, il sentimento, la commozione, si trasformano in una grazia plastica, in una eleganza materiale.

Solo qualche concetto triste passa a traverso la fantasia del Tintoretto, profondo artista, che affascina e qualche volta quasi atterrisce, come in quel meraviglioso *Miracolo di San Marco*, dipinto con tutta la virile franchezza del genio che crea.

E il Tintoretto, ultimo rappresentante dell' arte del cinquecento, vide a poco a poco spegnersi la gloria pittorica di Venezia. Nato un anno dopo (1512) la morte di Giorgione, vide, fanciullo, morire Gian Bellini e Cima da Conegliano; più tardi Carpaccio, Paris Bordone, Tiziano e Paolo.

Poi tramontò la luce e venne la decadenza. I dipintori di sola pratica seguirono solo le negligenze e la fretta del gran Tintoretto. Jacopo Palma, il giovane (n. 1544 m. 1628) capo della scuola dei *manieristi*, colla sua eccessiva fecondità segnò la via ai delirî del seicento. L'opera sua più grandiosa è il *Giudizio Universale* nella sala

dello Scrutinio nel palazzo dei Dogi. Gli imitatori del Palma, furono il Boschini, il Corona, Baldassare d'Anna, Andrea Vicentino, il Peranda, il Ponzone, il Malombra, l'Aliense, il Mera, il Pilotti, il Dolabella, il Carboncino, frate Cosimo Iugoli, il Damini, ecc. Poi, a metà del secolo, vennero i *tenebrosi*, così detti dalle nere e oleose imprimiture, e furono il Ricchi, il Cervelli, il Ruschi, il Pellegrini, il Renieri, il Mazzoni, il Lorenzetti e, men corrotti, Giovanni Contarini, il Tinelli, il Forabosco, il Ridolfi. Studiosi, per converso, dell'antico colore, verso la fine del seicento, dipinsero in Venezia il Padovanino, il Vecchia, i due Letterini, il Rondelli, il Lotti o il Liberi.

(Continua).

POMPEO MOLMENTI.

ALBIERA DEGLI ALBIZZI

Sul finire di giugno 1473, Firenze accoglieva ospite Eleonora D'Aragona, con sfarzo non mai usato per una straniera. Allora, e per quattro secoli ancora, l'una città d'Italia era straniera all'altra. La figlia di Ferdinando I, re di Napoli, andava sposa ad Ercole d'Este, duca di Ferrara, che la ragione di stato le aveva scelto a marito. I consiglieri e i baroni le preparavano vita angustiata ed infelice, sì, ma in compenso — magro compenso per lei — i Medici ne traevano aumentato il prestigio e il favor popolare. Già Estensi e Bentivoglio, Sforza e Montefeltro avevano aderito alla loro politica: infidi e incerti duravano ancora gli Aragonesi. Lorenzo aveva escogitato questo mezzo sicuro e supremo.

La principessa, assai bella e assai giovane, vi giunse, seguita da numeroso stuolo di dame e cavalieri: entrò acclamata, sotto una pioggia di fiori. Il Gonfaloniere la tediò ripetendole, in un'arringa ufficiale, il benvenuto che già le aveva dato il popolo con la sua eloquenza spontanea; poi dimorò nel palazzo dei Medici. Furono giorni di tripudio, di festa, di corte bandita, di pubbliche esultanze, di divertimenti d'ogni maniera e senza risparmio. *Dissesi si era speso in onorarla circa fiorini diecimila, che fu mala spesa e disutile*, scriveva, lei appena partita, nel suo diario uno dei Rinuccini, severo censore, uomo all'antica, ostile ad ogni novità e forse personalmente avverso al Magnifico. Oh, gran gentilezza dei Fiorentini antichi! male speso il denaro usato a festeggiare una principessa! inutile, poi, per lui, non per Lorenzo che s'affrettò la dittatura, trattando da pari a pari con i re.

Di quelle feste parlano con entusiasmo i cronisti. Dovettero essere splendide. La città classica dei fiori parata a festa in piena primavera: l'incanto degli orti Esperidi e dei giardini d'Armida, insieme; al Prato specialmente, ov'erano le ville più ricche, e dove si dovevano correre le giostre dei barberi, barbaro diletto dei nostri avi. Tutto ivi era fulgore, intorno al palazzo dei Lenzi, nobilissima gente, cui era toccato l'onore di ospitare la sposa giovinetta, per assistere alle corse, in suo onore. Ella vi si recò difatti, attraversando le vie gremite di popolo esultante, sotto archi innumerevoli, ove tra i festoni di semprevivi i vessilli delle città alleate spiegavano al sole i colori, alternati al giglio ed al marzocco ed alle palle medicee, rare, timide come chi, pur aspettando fiducioso, ancor non crede giunta la sua ora. La seguiva un leggiadro garrulo stuolo di fanciulle, che con i canti e le danze, prima e durante le corse, aumentarono la letizia di quelle rapide ore del pomeriggio.

Tra le fanciulle che scortarono Eleonora in casa dei Lenzi fu Albiera Albizzi, figlia di Maso, il gran cittadino. Là dove il padre, non senza dispetto di chi malvolentieri vedeva resi tanti onori alla figlia d'un principe mal fido, prodigava con la presenza la potenza del proprio nome, ella portava la grazia della giovinezza, l'idealità della bellezza, superiori a tutte le mene di partito. Aveva quindici anni ed era soave come il suo nome, Albiera, vezzeggiativo latineggiamento di Albina: così l'avevan chiamata perchè nata la domenica

d'*aloïs*. Quelle che noi siamo usi chiamare gioie del mondo, potevano avere, dunque, ancora, per lei, la dolcezza del desiderio; vi si abbandonò, quindi, con passione, e fu molto, molto ammirata, molto corteggiata. Non è difficile credere in ciò ai suoi poeti: ovunque sempre la grazia e la bellezza accampano i lor diritti. E grazia e bellezza dovettero essere in lei (1):

Nè fu, ne sarà più pari tesoro
A' mortali donato, in cui natura
Sì vaghe forme di tal grazia olenti
Riponesse: le guancie di candore
Dolcemente vermiglio, qual di rose
In mazzolin di gigli, e come stella
Fulgida gli occhi scintillavan lieti,
Quegli occhiuzzi, da cui sovente Amore
Sue faci ardenti ritraeva; e tosto
Che le chiome slegate all'aura sparse
Ondeggianti mostrasse, a Dea simile
Cacciatrice nei boschi le fuggenti
Fiere inseguendo fu veduta in atto.
Chè se le raccogliesse in ciocche d'oro,
Qual Venere appariva che in Citera
Col pettine divin le componesse.
A gara gli Amorini, e le tre belle
Di movenze leggiadre, quai furtivi
E quai più ardite, con pie mani ornarla
S'adoperavan tutti, di bellezza
Le attrattive donando, e d'una rara
Modestia gli atti, che parean canuti
In un vezzoso tenerello volto;
E contegno, e saggezza, ed un pudore
Vermigliuzzo infondendo, e casta fede;
Ed un giocoso risolin cortese,
I costumi pudichi e nell'incesso
Gravità, che, velando una schiettezza
Non comune, sue doti fea più belle.

Si aggiunga poi, a queste, le più rare e nobili doti dell'anima e della mente, che possano adornare una fanciulla; ed allora non è da stupirsi che ella, pur giovanissima, avesse ispirato un vivo sentimento d'ammirazione e d'affetto nella città intiera, non da stupirsi che per lei nutrisse il più ardente ineffabile amore, il giovane suo fidanzato, Gismondo Loteringhi della Stufa.

Fortunato uomo, questi! Si sarebbe detto che le fate benigne, raccolte intorno al suo letto, a lui nascendo avessero augurata ogni felicità. Uno dei più illustri condottieri del secolo XV gli era stato padrino, Pandolfo Malatesta, e certo al suo carattere aveva giovato la protezione affettuosa di lui. Fin dai primi anni, giovinetto operoso e costante, amante dei buoni studî, gli erano toccati a precettori i più dotti uomini del tempo: fra i quali il Ficino che gli aveva schiuso il tempio della saggezza antica e lo aveva introdotto nella speculazione platonica. Così era cresciuto colto d'ingegno, di animo elevato, tale da meritar la protezione dei Medici. Lorenzo, arbitro di ogni pubblico uffizio, gli era stato maestro di politica, lo aveva indotto a partecipare al governo, fatto nominare alle cariche che l'età giovanile gli consentiva; sicchè ora già era riuscito eletto dei priori. Infine poi non era stato estraneo a combinar tali nozze con la nipote. In tal modo Gismondo a lui riconosceva la sua fortuna e la sua felicità, quella almeno che egli confidava godere. E, come dubitarne, quel giorno, nella casa dei Lenzi? E pure questa festa doveva essere il principio di un grande lutto.

Ognuno ricorda la bruna spagnuola così deliziosamente pianta da Victor Hugo. Nell'aprile della vita, al lato del suo sposo, dolce visione, fra l'ammirazione degli amici, delle amiche, si abbandona al ballo, sinchè la pallida luce del nuovo giorno si confonde allo sfavillar dei doppieri. Ella torna alla sua casa ma trascura coprirsi nell' atrio del palazzo, si che

Sentit en frissonant sur son épaule nue
Glisser le souffle du matin.

Oh, la mortale carezza! le si gela il sudore; al roseo delle guance succedono i colori terrei, crocei della morte; e resta senza vita.

Così anche Albiera. Narra il Poliziano:

. . . . intanto
Che dinanzi le sbarre i corridori
N'attendono il segnal di tosca tromba,
La regia figlia d'intrecciar carole
Prende diletto, e delle nuore un coro
Di composte movenze alterna un mimo.
Leggiadre Ninfe! Ma sovr'altra splende
Di belle forme Albiera, e quasi un raggio
Tremulo attorno a lei vibra e si spande;
Fra le candide spalle un'aura squassa
Le sciolte chiome, e d'una cara face
Brillano i neri lumi, e sì ne avanza
In beltà le compagne, quanto l'astro
Maggior d'Aurora le minori stelle
Offusca rutilando. E già da presso
Ad Albiera si fan donzelli e vecchi
E meraviglian tutti; e chi commosso

(1) Il testo latino è nella bella edizione curata da Isidoro Del Lungo (Firenze, Barbèra 1867): qui ho creduto più opportuno citare la traduzione, non sempre felice, ma finora la migliore, pubblicata da I. Coglitore. (Palermo Borravecchia, 1882).

Non resti nel mirar sì bel vasello
Di grazia e di virtù, ben cuor di ferro
Il diresti. Ma no, chè tutti lieti
E col gesto e col guardo e con la voce
Plaudiscono Albiera.

Ma di tanto contento la truce Nemesi ha invidia e dispetto.

. . . . biecamente
Rivolgendo lo sguardo con sottile
Voce ne' petti insinua un leggiero
Borbottìo. Ed allora germi letali
Nella misera svolge e le rubizze
Sue luci rende smorte.

Ogni gioia è turbata, e la dea feroce, già sicura del trionfo, chiama in suo aiuto la Febbre.

È notte. Tutto è pace, silenzio, quiete nel palazzo degli Albizzi. Ed ecco la dea mostruosa penetrare nella camera di Albiera, appressarsi al letto verginale, ove ella, allora allora ritornata

. . . . in piume
Morbide si giaceva, un lieve fiato
Dal delicato petto sollevando
E dolcemente ritraendo.

Si ferma ad ammirarla, ma non ne sente pietà:

— Tu che tranquilla dolci sonni spiri
Nel tuo candido petto, e che la sorte
Tua futura non sai, delle mortali
Ferite, onde per me ti piaga il duro
Fato, l'ardor non hai sentito ancora;
Svolto è il fil di tua vita, e già la rocca
Porta vuota la Parca; è il tempo omai.
Forte ti mostra, non gemir; la vita
Dolce traesti ed or anco la morte
Ti fia dolce gustar:

Grida con voce paurosa e inesorabile, poi scuote la lampada:

. . . . allor ratte ne usciro
Vive faville, che per entro l'ossa
Della vergin s'ascosero; e poi gelo
Nelle vene versolle, e gocce infuse
Di fatale veleno.

Indi, compiuta l'opera nefanda, dispare.

In quella camera comincia la dolorosa, la feroce e disuguale lotta che il Poliziano ha cantata, con tanta efficacia di versi armoniosi, nei più minuti, nei più raccapriccianti particolari — oh, i veristi come son giunti in ritardo! — una lotta crudele di dieci giorni e dieci notti, la più atroce delle lotte: fra la giovinezza che anela alla vita e il malore che la distrugge. La povera fanciulla non voleva morire; le sorrideva l'avvenire, lieto, amoroso, felice. Invano. Il veleno le serpeggia nelle vene, le mancano le forze a poco a poco, e quanto più resiste, tanto più soffre. Alfine cede affranta, esausta, spossata. Manda un grido di vittoria la bieca nemica. Albiera volge intorno lo sguardo e riconosce la desolata madre, cui sorride; poi gira l'occhio senza luce su Gismondo, gli tende la mano ch'egli copre di baci e di lacrime, tenta proferire qualche parola; poi, anima pura, ritorna alle pure sfere, per poco abbandonate.

Anche la bellezza dà una specie di popolarità. Di queste nozze, destinate a stringere vieppiù, sotto l'egida del Magnifico, due fra le più cospicue famiglie, e che sarebbero riuscite sfarzose, già si parlava. Ben altro che festa nuziale! Giorno nefasto, invece, quel 14 luglio: fu uno schianto, un singhiozzo per tutta Firenze, che tutta volle assistere agli estremi onori, resi all'infelice giovinetta.

Accomodata su ricca bara, con grande corteggio di folla fu accompagnata alla chiesa di S. Pier Maggiore, per esser deposta nelle cappelle, erette dalla pietà dei suoi avi.

Vivo, ineffabile dovette essere il dolore di Gismondo, se gli amici tutti tentarono consolarlo, Anche Marsilio Ficino, il grande interprete del platonismo, gli dirigeva, pochi giorni dopo il crudele caso, una delle sue divine lettere, questa:

« Se ciascuno uomo altro non è che quella
» cosa, che in noi è più degna, e di più im-
» portanza, e che è sempiterna, e dalla quale
» siamo contenti e mantenuti, e che ci dà
» l'essere e la forma, certamente che l'uomo
» altro non è che l'anima, o questo nostro
» corpo è un'ombra dell'uomo. Se gli è adun-
» que uno così privo d'intelletto che pensi che
» l'ombra d'un uomo sia un uomo, questo
» cotale nel perdere questo, piangendo si con
» suma e s'affligge e quasi si converte in la
» crime a guisa di Narciso. Allora vi re-
» sterete, M. Gismondo mio, di piangere,
» quando non più cercherete la vostra Albiera
» nella negra sua ombra, ma la seguirete col
» pensiero e la considererete nella pura luce
» della chiara anima sua, dove tanto più bella
» la ritroverete del solito, quanto più lontana
» dalla sua brutta ombra star la vedrete.
» Mettetevi un poco vi prego a considerare
» bene l'animo vostro, e così possederete co-
» noscendola la bellissima sua anima, e a voi
» tanto cara, anzi pure dalla consideration

» dell'animo partendovi, rivoltatevi verso Id-
» dio, e in lui potrete contemplare la bellis-
» sima idea con la quale il divino artefice
» aveva formato la vostra Albiera, e così
» quanto ella è più bella nella vera forma
» del suo fattore che non era in sè stessa,
» con tanto maggior piacere quivi potrete
» goderla, abbracciarla ».

E così a un dipresso gli scriveva il famoso segretario Carlo Marsuppini, così un vecchio e venerando sacerdote, per lenirgli col balsamo della parola cristiana la piaga del cuore, ispirandogli la dolorosa virtù del sacrifizio. Nobili pensieri certo, ma conforto ben misero a un innamorato, a vent'anni. Anche i poeti. Oh, a costoro la commozione generale offriva troppo buon argomento perchè si lasciassero sfuggire tema sì attuale, sì delizioso. E piovvero versi italiani e latini: ne rigurgitano le stampe e i codici, sui quali li han trascritti quanti vollero serbar memoria del triste evento. Era pur gentile giangere la dolcissima fidanzata, ma non era meno utile cantar la figlia del potentisimo Maso, la nipote prediletta del Magnifico. Pur troppo, i grandi pubblici dolori come le grandi pubbliche esultanze questo hanno di comune, che quelli, al pari di queste, possono essere scala a salire. È il destino: o librarsi come aquile, o strisciar come rettili.

Per Albiera cantò il Poliziano; per il sepolcro di lei compose l'epigrafe il gran cancelliere Bartolomeo Scala; per lei dettò un epigramma Michele Marullo Tarcagnota. Così la pietà riuniva sulla tomba di una fanciulla infelice questi tre uomini che l'odio più atroce aveva separato. E, ancora, per celebrare il doloroso avvenimento, e proporre epitaffi, epigrafi, memorie d'ogni specie, scrissero il Braccesi, il Vieri, il Naldi, il Pulci, ed altri. Ma, letta una sola di quelle innumerevoli elegie, è come averle lette tutte. Tutte cantano la fralezza delle cose terrene, la caducità delle umane speranze, la rapidità ineluttabile della morte.

Sempre lo stesso pensiero, sempre le stesse descrizioni della festa, della morte, dei funerali: e la stessa goccia di poesia diluita in un torrente di lacrime:

— Infelice Albiera, nulla bastò a salvarti: non pudore, non bellezza, non candore, non bontà, non le lacrime dei parenti, non il nascere di nobile casa, non l'essere sposa del giovine priore!

Il Naldi, specialmente, fra cotesti menestrelli del dolore fu il più fecondo, chè di lui restano due lunghe elegie: l'una rigurgitante dei soliti luoghi comuni; più notevole l'altra, diretta a suora Annalena Malatesta, monaca di S. Spirito, che ebbe cara Albiera fanciulla, l'istitutrice che ne guidò i primi passi, e l'amò quale figlia:

— O pia madre — egli conclude — tu prega per lei mentre io canterò al mondo il suo nome: per te ella abbia la gloria celeste, per me viva eterna nei canti!

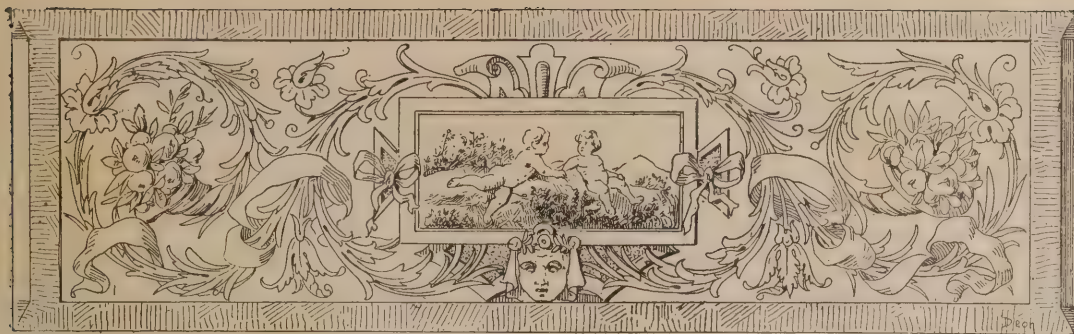
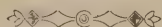
Ma già alcuno nelle liriche consolatorie aveva osato esprimere altro sentimeuto: il vescovo Cantalicio, quando così a un dipresso fece parlare Albiera, fingendola apparsa in sogno a Gismondo:

— Smetti di piangere la tua diletta, e conconfortati: un'altra sposa adduci al talamo che dell'Albiera tua spenga l'ardente sete.

In tal modo l'esperienza parlava per la musa, inopportuna e volgare, ma verace dell'arguto sacerdote, pratico delle cose del mondo. E così fu.

Nè andò molto che del caso fatale si affievolì il ricordo. Nuove imprese, nuovi fatti distrassero quel popolo, nuovi trionfi del Magnifico e nuovi amori e nuove morti ebbero da cantare quei poeti; e le riforme, cui legò il proprio nome, distolsero Gismondo da quel pensiero assiduo. Pochi anni dopo celebrava le sue nozze. Ma con tutto ciò non aveva dimenticato Albiera, nè ella era scomparsa interamente dall'anima sua: no, anzi ad una figliuola volle imposto tal nome, quasi a ricordo vivo di quel suo primo e infelice amore. Oggi il tempo ha ormai tutto travolto, tutto distrutto. Della famiglia Albizzi non resta che il nome; della chiesa di S. Pier Maggiore nulla più rimane, e si raccolgono nei giorni di vendita i contadini e i mercanti là dove già sorse la tomba di Albiera.

Ma dura la memoria di lei, eterna nella perenne giovinezza dell'arte, ma ella vive e vivrà immortale nel canto immortale di Angelo Poliziano.

Giovanni Zannoni.

LE CAVERNE DEL FARNETO

A circa undici chilometri da Bologna, dal lato sud-est della città, sul fianco di un piccolo colle boscoso e di natura gessosa che domina la piccola e graziosissima vallata del torrente Zena, si trovano le caverne del Farneto, le quali, quantunque abbiano una rara importanza scientifica, sono tuttavia assai mal note alla maggioranza del pubblico per lo scarso numero di visitatori ch' esse attirano in causa della loro incomoda, per quanto assai amena e seducente, positura.

Usciti da Bologna per l'antica porta Maggiore, ora porta Mazzini, si percorre buon tratto della larga e maestosa Via Emilia fino a S. Lazzaro di Savena, ch'è un piccolo comune disseminato di ville signorili e frequentatissimo dai bolognesi nella stagione estiva; indi si svolta per una stradicciuola che rimane a destra della via suddetta e che si snoda dolcemente fra le siepi di biancospino, arrampicandosi su pei monti; e, dopo una mezz' oretta di cammino fatto all' ombra di querce secolari, che, in antico, appartenendo esse al genere *Farnus*, dettero forse il nome di Farné o Farneto alla località, si giunge finalmente ai piedi delle classiche caverne.

Ing. Francesco Orsoni.

Siamo alle ultime propagini del preappennino, e tutt'intorno s'innalzano le ubertose colline, coperte di boscaglie e di vigneti, le quali precludono la vista di S. Ruffillo e di monte Donato da un lato, e della vecchia, medioevale e turrita Bologna dall'altro. Ma di lassù si ammira, medesimamente, uno splendido, sebbene ristretto, panorama... Quando il sole dardeggia dalle cime acuminate dei poggi più elevati, la valle sottostante è una piccola conca d'oro sprizzante mille luci abbarbaglianti e ricca di tinte vivide che, in alto, si fondono in un sol verde pallidissimo, il quale forma all'orizzonte una lievissima linea di demarcazione coll'immensa azzurrità celeste. Si sale ancora per un sentiero che sta nascosto fra i rovi e le acacie, si montano alcuni gradini scavati nel gesso, e si arriva circa a metà del declivio, dove l'ingresso alla grotta è difeso da un rustico tavolato che, a tutta prima, presenta i caratteri di un'umile e decrepita capanna di qualche ascetico e solitario eremita.

E l'eremita c'è, e vi fa un'assai buona accoglienza: questi è l'ing. Francesco Orsoni, il quale vive lassù da parecchi anni, affaticandosi indefessamente nei lavori di scavo,

dirigendo quei pochi operai che gli è dato di poter assoldare, e conservando in petto un'unica speranza, un'unica idealità: quella di potere un giorno terminare degnamente l'opera sua intrapresa con tanto zelo, sì da rendere le caverne interessanti e pregevoli sotto ogni rapporto, e facendovi anche qualche abbellimento al di fuori, per avere, come unico premio, la grande soddisfazione di sentirle nominare dal Governo monumento nazionale.

Chi non è mai stato al Farneto potrà difficilmente immaginare quale e quanta varietà di paesaggio si miri a quell'altezza a cui ora siam giunti: è un piccolo quadro di una bellezza artistica, stupefacente, indescrivibile, che anche l'osservatore più indifferente non si stancherebbe di guardare con vivo e sempre crescente diletto...

L'ingresso alle caverne del Farneto è situato ad occidente, ed è a trenta metri d'altezza dal piano stradale che limita il corso dello Zena. Ma bisogna anzitutto notare che, nello stesso monte, vi sono tre ordini di caverne: uno inferiore, uno intermedio ed uno superiore. L'inferiore non è forse mai stato abitato in causa delle correnti diluviali che in antico lo inondarono; in esso furono per altro trovati varî oggetti che appartennero all'uomo primitivo; e che dovettero cadere dall'antro soprastante, poichè, in questo, ne furono rinvenuti in maggior copia, ed ivi si scopersero quei preziosi documenti che assicurano la preesistenza di una tribù appartenente alla popolazione ariana proveniente dall'Indostan e là vissuta circa cinquanta secoli or sono.

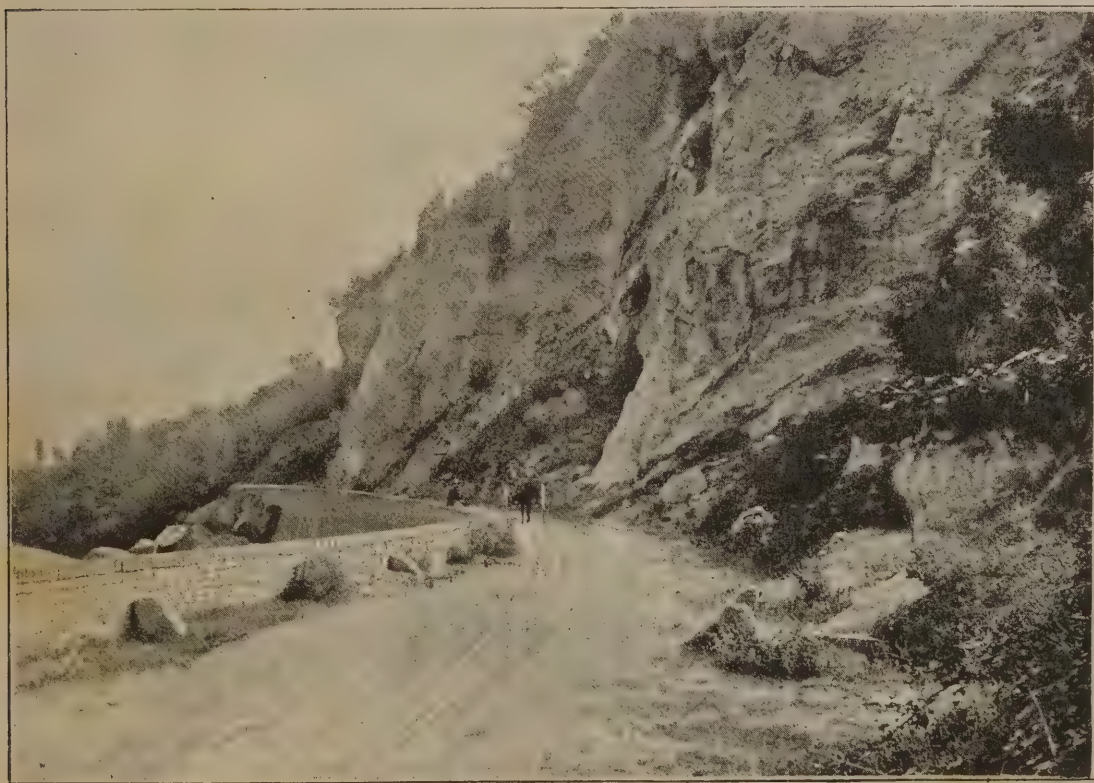
Penetrati nella caverna, si trova una camera spaziosa, rischiarata debolmente dai fasci di luce che scendono dalle fenditure del tavolato, ove sono disposte su rozzi scaffali le numerose e antiche reliquie rinvenute dall'Orsoni fra la terra che ingombrava l'antro principale. Varie circostanze concorsero perchè tale collezione sia ora rimasta incompleta: un'intera raccolta, che è di una capitale importanza per la paleontologia del territorio bolognese, venne acquistata nel 1881 dal professor Brizio per la scuola di Archeologia dell'Università di Bologna; altre minori furono poscia depositate dall' Orsoni presso alcuni studiosi per garantirne l'incolumità e per guadagnare spazio nel suo troppo angusto e rustico museo. Gli scavi rimasti dànno tuttavia un'idea della civiltà che precorse quella più recente e meno ignota che ebbero gli Umbri e gli Etruschi. Gli oggetti di pietra, di osso, di terracotta e di bronzo, le anse, le fusaiuole, gli aghi e i pugnali, insieme agli avanzi di animali selvatici e domestici, alle ossa umane e agli arnesi atti per lavorare la terra rivelano che i cavernicoli furono successivamente antropofagi, cacciatori, pastori e agricoltori, i quali ultimi possedettero anche i mezzi per ottenere la coltivazione e produzione del grano, di cui se ne è rinvenuta ai nostri giorni una grande quantità nei ripostigli della grotta.

Dalle stratificazioni del suolo lo scienziato ha potuto ritrarre moltissime nozioni sulla preistoria regionale, che si perde tutt' ora nella notte dei tempi... Certamente il Farneto è stato uno di quei centri d'irradiazione da cui si staccarono i diversi gruppi di tribù nomadi che popolarono la nostra penisola; in origine però esso non ha appartenuto nè all'epoca archeolitica nè a quella eneolitica, come alcuni vorrebbero provare con argomenti non affatto indistruttibili, bensì a quella *delle caverne* e *del bronzo,* di cui già si trovano le tracce; è quindi indubitabile che ivi sono trascorse anche le altre epoche dette *dei fondi di capanne, delle terremare* e *delle palafitte*, le quali trovarono poscia un più ampio sviluppo in altre regioni per le successive emigrazioni... Del resto, quell'antico popolo ariano qui stabilitosi dovette progredire rapidamente acquistando degli usi sempre più civili; esso, fra l'altro, fu tanto industrioso da non ignorare i mezzi per fondere il bronzo, e ciò ci viene assicurato dalla scoperta di alcuni rozzi frammenti che fecero parte di un crogiuolo, il quale dà una straordinaria importanza alle caverne del Farneto, essendo esse le prime in Italia che abbiano offerto forme di fusione. Inoltre non è difficile intuire che i primissimi abitatori di queste grotte avessero dei costumi più pastorali che venatorii, nonostante le accidentali prove che essi ci hanno lasciato della loro antropofagia rituale, poichè gli scheletri appartenenti al maiale domestico o al bestiame bovino e rinvenuti tra i rifiuti del cibo sono in maggior quantità di quelli del cinghiale e di altri animali da selva.

Le rivelazioni fatteci dagli scavi compiuti fino ad ora al Farneto sono infinite; è necessario però sorvolare per brevità su molte di esse, avvertendo inoltre che il merito principale, che s'è procurato l'ing. Orsoni con la

sue minuziose e interminabili ricerche, non consiste appunto soltanto nell'avere egli esplorato e studiato ogni angolo cavernoso di quel luogo alpestre e abbandonato da migliaia e migliaia d'anni, ma nell'aver anche scoperte le più segrete e preziose notizie intorno ai cavernicoli, mediante una lunga e diligente analisi del suolo, che egli ha diviso in cinque strati, deducendo da ciascuno di essi il crescente sviluppo sociale della misteriosa tribù vissuta nei pressi del Farneto e di là scomparsa in seguito a qualche invasione barbarica.

...Questo processo di selezione, ha detto l'Orsoni, gli fu suggerito dalla grande complessità, che presentava il terreno ch'egli metteva allo scoperto; e tale sistema venne seguito dalla maggior parte dei paleontologi moderni, i quali ottennero così degli ottimi risultati e delle sorprendenti rivelazioni, che illuminarono i punti più oscuri dell'antropologia preistorica.

Ma inoltriamoci, ora, nelle caverne... Questa prima camera, la quale ha una parete divisoria in legno, che separa il prezioso reliquiario dai vani della grotta, misura a un dipresso diciotto metri di lunghezza e otto metri di larghezza, ed è di una forma irregolare, ch'è assai comune alle grotte della Liguria, degli Abruzzi, dell'isola di Palmaria e dei monti Apuani. In essa, gli antichi cavernicoli tennero per molto tempo la loro abitazione, e l ivi furono trovati gli avanzi, a cui ho accennato più sopra; l'occhio inesperto di un profano non vi può discernere, per altro, che dei massi enormi di gesso e degli scoscendimenti profondi, che il piccone dell'operaio ha messi a nudo per indagare l'impenetrabile mistero, che i secoli vi hanno racchiuso... Si scende. Ai piedi di una scaletta, che mette in comunicazione il primo vano col remoto antro che fu un tempo la necropoli della tribù, uno spettacolo veramente fantastico si presenta allo sguardo del visitatore: sotto le tortuose gallerie, che si perdono nelle viscere della terra, negli angoli più reconditi, fra i crepacci da cui sgorgano sottilissimi ruscelli, entro la gelida aria tenebrosa, duecento fiammelle vivaci illuminano stranamente le pareti massicce, la volta pesante, i fori più oscuri e più angusti di quell'orrido ambiente producendo un meraviglioso effetto. L'artistica e bizzarra trovata è tutta dell'Orsoni, il quale

L' esterno delle Caverne del Farneto.

fino dal 1888 inaugurò le sue caverne con una simile luminaria, ospitando gli scienziati che vennero da tutte le parti del mondo per commemorare l'ottavo centenario dello studio bolognese.

Si percorrono quasi duecentocinquanta metri, chè tale è la lunghezza delle caverne fino ad ora ripristinate, e si incontra una seconda necropoli molto più spaziosa della precedente, ma assai più buia e limacciosa....

Questi luoghi destinati a raccogliere le ceneri dei trapassati hanno sparsa una nuova luce sui costumi dei cavernicoli, ma hanno dato non poco da fare e da pensare agli studiosi d'archeologia. I frammenti di roccia che si trovano sparsi sul suolo segnano la posizione dove, entro una piccola buca rivestita per lo più di mattoni grossolanamente levigati, stanno racchiusi i vasi cinerarî, ridotti in frantumi dall'umidità. Tale uso, d'indicare con una pietra la sepoltura, è forse più prossimo al rito umbro anzichè al rito etrusco: infatti, gli umbri solevano porre sulle tombe la *stela* di forma ovoidale; gli etruschi, invece, usavano quella a ferro di cavallo. Ma — c'è da chiedersi — quel semplice sasso era un segnacolo qualsiasi, o nascondeva qualche oscuro senso di misticismo?... Ebbero dunque quegli antichissimi abitatori delle caverne un culto pei loro morti e per la divinità?... Furono forse quei piccoli coni di terracotta, rinvenuti fra la grande quantità di utensili domestici, di selci di forma indeterminata, di rifiuti e avanzi della lavorazione, altrettanti indizî d'idolatria?...

Profilo longitudinale dell'antro fino ad ora scavato.

La questione si dissolve, per me, nell'indefinibile. Quello pertanto che si rende interessante anche per chi non è troppo addentro nelle astruserie della scienza, è il fatto della cremazione: tenuto conto della relativa barbarie di quella popolazione primitiva e degli scarsi mezzi ch'essa possedeva per ottenere con facilità l'abbruciamento dei cadaveri, bisogna riconoscere come cosa veramente straordinaria il grado di perfezione a cui essa giunse nel ridurre in cenere tutte le parti del corpo umano.

Le caverne si spingono ancora nell'oscurità per più di trecento metri: un pozzo è già scavato per mettere in comunicazione un braccio di questa galleria coll'antro inferiore; altri fori sono stati praticati a fine di esplorare tutta quella parte dell'antro intermedio che ha la sua uscita nel versante opposto del monte. L'Orsoni, che vi si è internato, ha scoperto due piccoli laghi sotterranei ed anche una terza necropoli; ma egli è del parere che quest'altra caverna non sia un proseguimento della prima, ma che in origine formasse una seconda abitazione, ben distinta da quella che ha il suo ingresso verso occidente... L'inoltrarsi, intanto, coi lavori di scavo diventa sempre più pericoloso: i massi del gesso, che pendono dall'alto o che si sorreggono a vicenda con degli eterni miracoli di equilibrio, potrebbero precipitare alla lieve scossa o al più debole sparo di mina; di tanto in tanto si trova il terreno ingombro da grossi pezzi di roccia impregnati di umidità, ed in certi punti della grotta una tremenda catastrofe sembra imminente.

Perciò, il vivo desiderio di uscire di là, di fuggire, di rivedere il chiaro lume del giorno e di liberarsi da quell'immenso spavento che suscita nel pensiero quell'enorme massa di terra corrosa dalle acque e pericolante di minuto in minuto, diventa, ora, sempre più vivo, sempre più pungente, sempre più dominante... Si

La « Gloria di Venezia » di Paolo Veronese.

(Nel Palazzo Ducale).

sale, si sale, in preda ad una puerile paura ed ad un indicibile orgasmo... In certi punti i piedi si affondano nella melma, in certi altri si picchia il capo nelle sporgenze della caverna; manca l'aria per respirare, manca la luce per vedere; le deboli fiamme delle candele si piegano alle correnti del vento; le gocce d'acqua che battono ritmicamente sulla pietra destano ribrezzo...

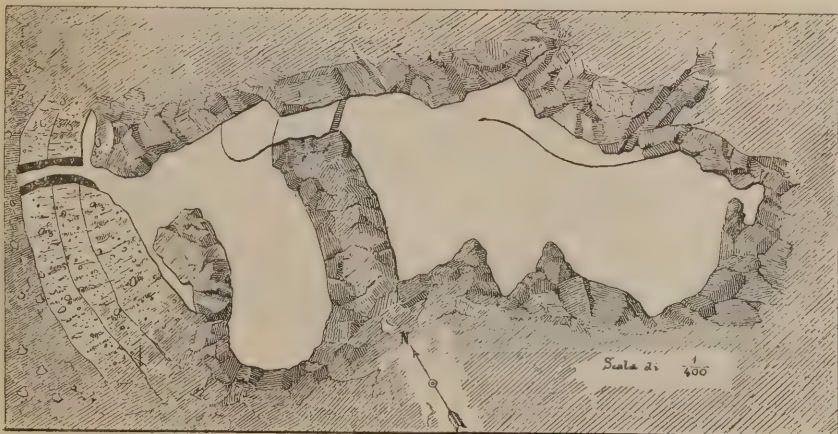
Par di morire.

Quando si arriva, finalmente, davanti alla rustica porticina dell'ingresso e si getta uno sguardo ansioso sui monti circostanti e nella sottoposta vallata luminosa, si rimane per un momento abbacinati dalla grande fosforescenza del sole, che vi saluta sfacciatamente riscaldandovi le membra intirizzite.

L'Orsoni ride, forse, in cuor suo, di tanta ingenuità: egli che è abituato a ben altre emozioni, e che sopporta da anni sofferenze ben più gravi per amor della scienza!

Ed ora poche parole su quest'infaticabile e dotto lavoratore, che ha sacrificato tutte le sue sostanze per riuscire a spiegare i più gravi problemi della paleontologia.

L'ing. Francesco Orsoni è veramente l'*uomo della caverna.* Ha poco più di quarant'anni, ma i grandi disagi ch'egli ha sopportato per compiere centinaia di scavi nelle grotte più famose d'Italia lo hanno precocemente invecchiato. Egli è alto, un po' magro, ed ha una lunga barba appena brizzolata, e l'occhio bruno e penetrante. Veste negligentemente, porta sul capo un grosso berretto di panno, e alterna il lavoro faticoso e indefesso con gli studî scientifici che gli sono di guida e di sollievo nelle sue arrischiate esplorazioni sotterranee... Egli consuma da qualche anno la sua vita entro le caverne del Farneto, stando, solo, per intere giornate e intere notti, in fondo a pertugi spaventevoli, rimanendo per ore ed ore fra la melma e l'umidità, e fra migliaia di pipistrelli ch'egli suole chiamare con molta naturalezza e con certa compiacenza: « I miei pipistrelli... », forse per dimostrare la sua riconoscenza verso quelle povere bestiole che gli hanno fatto trovare fino ad oggi, nei fondi delle caverne, parecchie centinaia di quintali di guano.

L'Orsoni compie dei prodigi di bravura; qualche volta è perfino temerario: oltre che esaminare pazientissimamente tutte le parti del terreno che vengono grado a grado sgomberate dal terriccio che ottura la grotta, oltre che analizzare le varie stratificazioni del suolo, egli vuol sempre investigare tutti i pertugi, tutti i crepacci, tutti gli scoscendimenti; e gli operai che lavorano con lui se lo vedono molte volte sparire di sotto gli occhi, e temono della sua vita, e invano lo esortano di non inabissarsi nei punti più pericolosi di quelle malsicure caverne...

Pianta della caverna principale.

Ma, nonostante la sua alacrità, la sua perseveranza e le sue audacie, per condurre a buon termine quegli scavi costosissimi, il ripristino delle grotte del Farneto procede purtroppo assai lentamente: manca il denaro per proseguire i lavori, manca l'appoggio del Governo che da anni promette di venire seriamente in aiuto a quel grande generoso, che, per dissotterrare dei tesori di scienza, ha seppellito l'intero suo patrimonio; e manca perfino il concorso degli studiosi. Tuttavia l'Orsoni non si scoraggia: egli, che fin da giovinetto ha sopportato le più grandi fatiche, che ha combattuto per la patria, che ha lavorato nelle miniere della Sardegna e della Corsica, ed ha saputo scovare migliaia di rarissime reliquie preistoriche; egli, che già da vent'anni esplora i più remoti antri

di queste caverne, persiste con mirabile costanza nelle sue diligenti e costose investigazioni, preparando contemporaneamente una preziosissima opera che illustrerà ogni sua scoperta, e meditando di intraprendere prossimamente un viaggio nell'Indostan, per poter maggiormente documentare gli studî ch' egli ha fatto sull' antica popolazione ariana che tenne le sue abitazioni al Farneto e nei luoghi circonvicini.

L' Orsoni scoperse le caverne che ho dianzi descritte, nel 1871; l' anno seguente il prof. Capellini comunicò all'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna una nota su alcuni manufatti primitivi rinvenuti nell'inizio degli scavi; nel 1882, alla stessa Accademia, il prof. Brizio, lesse pure una memoria illustrativa intorno ai lavori già abbastanza inoltrati e alle nuove scoperte fatte. Finalmente, nel 1888 l' Orsoni stesso, dopo avere esplorate altre grotte che trovansi nel circondario bolognese, — fra cui quella importantissima di Castel de' Britti, — aperse al pubblico le caverne del Farneto, prestandosi da allora, fino ad oggi, ad offrire alle scarse comitive di visitatori la sua dotta e simpatica compagnia in ogni sotterranea ed istruttiva pellegrinazione.

CARLO G. SARTI.

· IL · CASTAGNO ·

CASTANEA · VULGARIS

Son li tuoi rami forti e rigogliosi
  Ricchi di fronda verdeggiante oscura
  Sugli erti gioghi dove l'aura è pura
  Ricca d'effluvii e balsami odorosi.

Tu lieta vista d'alti boschi ombrosi
  Presenti al guardo nell'estiva arsura,
  E, non piegando oppresso, nella dura
  Del verno stagïon fiero riposi.

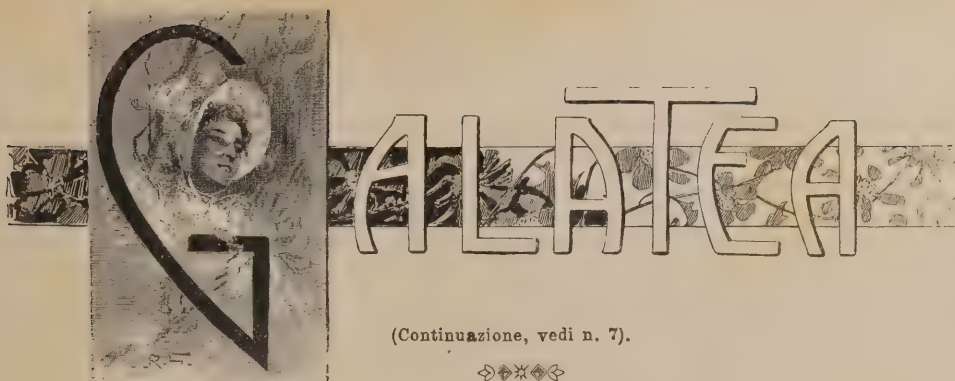
Producon copïoso le tue fronde
  Un grato frutto di sapor söave
  E un irto riccio tutto lo nasconde.

Sovente sol per te fame non pave
  Di scarsa greggia il misero pastore
  Dell'Italo Appennino abitatore.

Correggio Emilia

VITTORIO COTTAFAVI.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 7).

XIV.

Il prologo... e l'epilogo.

18 agosto 18...

Questa mattina il mio dolce Filippo è uscito di casa alle nove; avviato al Roccolo, si capisce, dond'è ritornato sul mezzodì, mentre io finivo di buttar giù il racconto della gran giornata di ieri.

— Tre ore di conferenza! mi congratulo; — gli dissi.

— No, sai; mezz'ora per andare, con tutto il comodo mio, e mezz'ora per ritornare; son dunque state a mala pena due ore. La contessa avrebbe voluto trattenermi a colazione; ma io mi sono scusato, essendo in potestà del mio ospite ed amico. Per una prima visita ho voluto esser breve; mi rifarò un'altra volta, sempre che, — soggiunse maliziosamente Filippo, — non ti dispiaccia la cosa

— Ma no, ma no; quante volte l'ho a dire, che non mi dispiace, che anzi mi fa un piacer matto?

— Del resto, — rispose Filippo, — la tua dama è sciocca, quasi tanto sciocca quanto è bella. Mi ha parlato d'armi a tutto pasto; non sapeva, non voleva parlarmi che d'armi. Io tentavo di fare qualche scorreria nel campo letterario, che non è veramente il mio forte; ma lei, non dubitare, mi levò sempre l'incomodo, ritornando alle armi.

— Avrà voluto tastarti.

— Che! Lo Spazzòli, se mai, le ha fatto ben capire che sono un ammazza sette e uno stroppia quattordici. Avrà creduto piuttosto di farmi piacere, mostrando di trovar gusto nelle mie occupazioni favorite.

— Come ha fatto con me, parlandomi sempre di versi.

— Sicuramente; quella donna, caro mio, è come gli specchi, non sa che riflettere le immagini a cui si trova di rimpetto. Perciò mi ha detto di non aver simpatia che per gli uomini animosi, per gli uomini valorosi, pieni d'onore e di cavalleria, mi capisci? Tutte queste belle cose erano là, rappresentate, incarnate nel tuo umilissimo servo. Ah, che burlette! E bisogna aver l'aria di prenderle per buona moneta. Mi ha domandato poi se mi sono mai battuto per una donna; ed io penso di averla un po' mortificata, dicendole troppo presto di no. Chi sa? forse l'avrò consolata, soggiungendo che non mi si era ancor presentata l'occasione. La donna che amerò è certamente nata; guai a lei se aspettasse ancora a nascere, perchè vorrebbe ritrovarmi già troppo stagionato; ma il fatto sta ed è che io non ho avuto occasione di far niente in onor suo. Qui, come ti puoi immaginare, un'occhiata fosforescente, oh molto fosforescente. Che cosa vorrà dire? Lo domanderò questa sera alle lucciole, che di queste cose se ne dovrebbero intendere. Che bel tipo, la tua contessa! Hai ragione a non esserti invaghito di lei; come hai torto, lasciatelo dire, a non invaghirti dell'inglesina.

— Perchè?

— Perchè quella è una fanciulla d'oro. —

Con la sua parte di lega, vorrei rispondere; ma tengo prudentemente la restrizione per me.

— Caro mio, — gli rispondo in quella vece, — io temo d'essere un po' stravagante e disadatto agli amori. Ricordi quello che disse la bella veneziana a Gian Giacomo Rousseau: « Zaneto, lassa star le done e studia le matematiche ». Ed io medito il buon consiglio, senza che nessuna me l'abbia dato. Sai a che penso io? A scrivere il mio buon poema, che le sciocche gelosie dei tre satelliti mi hanno in mal punto interrotto.

— Facendo venir me a frastornarti dell'altro, non è vero? — soggiunse Filippo.

— Che dici? Posso ben lavorar di mattina, e far molto; specie se tu hai sempre l'uso di covare il letto.

— Quando si può non si deve pretermettere questo piacevole e saluberrimo uffizio. Alzarsi a bruzzico per lavorare, quando non c'è bisogno, che idea! Peggio ancora quando nessuno ce lo comanda, quando nessuno aspetta i frutti del nostro lavoro. I posteri, mi dirai. Ma io ti dirò che cosa faranno i posteri del tuo poema. Parlo dei posteri di buon gusto, s'intende, e ricchi abbastanza per farti onore. Ti faranno rilegare in pelle, con bei fregi d'oro, ed intonso, mi capisci? intonso. Un libro intonso ha più pregio d'un libro colle carte tagliate. Anche i pizzicagnoli, sai, li preferiscono intonsi. Ah, mio caro Rinaldo, dài retta, vivi e gusta tutto il prezzo inestimabile della vita. Le tue veglie, le tue clausure, non profittando a nessuno, tolgono molta parte di gioia anche a te. La gloria, risponderai. Ma che cos'è la gloria? Ne ho domandato ad un uomo di grande ingegno, e m'ha detto sorridendo: la gloria è il diritto, acquistato un po' caramente, di sentirsi legger la vita tutti i giorni che fa Dio, cucinare in tutte le salse, negare la fantasia, l'arte, l'intelligenza, il criterio, il senso comune, oggi a benefizio d'uno, domani a benefizio di un altro, e così via, fino a tanto che non venga un gran postero, armato d'una falce lunga lunga, e ziffe, faccia di tutti un monte di fieno, per dar nervi e polpe ad un'altra generazione d'animali.

— Sì, tutto come vorrai; — risposi, un po' offeso, ma non sapendo lì per lì che cosa ribattergli. — Ed hai poi saputo niente di ciò che importava? Li ha catechizzati lei, i suoi tre cari satelliti?

— Non me lo ha confessato, ma l'ho potuto intendere egualmente. Parlando di te, dicendo che sei molto gentile, non ha taciuto il tuo difetto, nobilissimo difetto, di pigliar fuoco per nulla... come lei, del resto, come lei. Passando ai tre satelliti, ne ha detto anche bene; poveracci, tanto gentili, attenti, divoti e pronti ad ogni cenno, ad ogni desiderio; ma ancora un po' gelosi, come tutti i vecchi servitori, e poco benevoli ad ogni nuovo venuto; ma non sgarbati, finalmente, chè questo ella non sarebbe donna da tollerarlo; solo un tantino, un tantino... come dire? Aspretti, suggerii, parendomi che non dovesse spiacere. Infatti, un sapore aspretto non esclude bontà di frutto, nè di bevanda; e c'è l'amaro delle cento erbe, che fa bene allo stomaco. Ci siamo accordati così, voltando la cosa in burletta e passando. Ma io m'avvedo di esser capitato a tempo, perchè la contessa non riescirà mica a trattenerli sempre, i suoi cani; specie se tu sarai sempre aggressivo com'ieri.

— Me ne compiaccio, e farò peggio.

— Non dico di no. Ma bisognerà agguerrirsi, prepararsi di tutte armi all' impresa. Hai sempre sicuro il tuo colpo a venticinque passi?

— Lo credo.

— Mettiti in esercizio, Rinaldo. Ed anche d'armi bianche, per non far torto a nessuno. —

Oggi stesso ho fatto piantare in fondo al giardino un' asse di quercia, sulla quale Filippo ha disegnato a grossi contorni di carbone un uomo di giusta statura, veduto in tre quarti. Nel torace del nostro uomo abbiamo segnato tre cerchi concentrici, ed uno, tanto per variare il bersaglio, nel mezzo della testa. Filippo ha messo fuori le pistole, con una diecina di cariche, ed io l'ho tutto consolato facendogli quattro centri nella testa e cinque nel costato dell'avversario di legno. Un colpo solo dei dieci aveva sgarrato di due linee, rompendo sempre il mostaccio poco raffaellesco che mi aveva disegnato Filippo.

La pistola andava a quel dio. Si venne alla spada. Ma qui Filippo è troppo più forte di me; non riesco a dargli che due bottonate, contro dieci che ne tocco da lui.

— Va bene, va bene ad ogni modo; — mi dice egli, soddisfatto abbastanza dei fatti miei. — Hai bisogno di sciogliérti il pugno. Perciò, caro mio, meno lavoro di penna, e lascia dormire il poema. —

Tra questi passatempi arriva l'ora del desinare. E dopo desinare, tanto per affrettare la digestione, quattro assalti di sciabola, con rispettive ammaccature. Qui sono più fortunato, lo tocco cinque volte, contro sei che ne consegna a me; ed ho anche la fortuna d'essere stato il primo a toccare, cosa che non m'era avvenuta alla spada. Ne son felicissimo; e con la furia che metto sempre in tutte le cose mie, decido di non fare più altro, mattina e sera, che scherma ed esercizio di pistola. Filippo non desidera altro; è nel suo elemento. Molle di sudore, mi rasciugo, come Carlomagno dopo le sue cacce d'Aquisgrana, depongo l'umida maglia, ne indosso un'altra, e tutto il rimanente, per andare con Filippo al sorbetto serale. Un po' tardi, però, troppo più tardi del solito; e la cosa è notata dalle signore, con accento di cortese rimprovero.

— Il mio ospite fa versi; — risponde Filippo; — ed io gli faccio la corte, leggendoli.

— Ma non tutto il santo giorno; — osserva il commendator Matteini. — Quest'oggi, passando davanti al giardinetto, ho sentito spari su spari; tanto che a tutta prima ho pensato ad una infrazione dei regolamenti, non essendo ancora aperta la caccia.

— Io avrei il patentino, se mai; — rispose Filippo. — Ma, nel fatto, non si cacciava; ero io, che, non avendo un poema da scrivere, facevo i miei quattro colpi quotidiani al bersaglio.

— Un bell'esercizio! — disse la signorina Wilson. — Mi piacerebbe tanto!

— A Lei, signorina; se crede, potrà contentare il suo desiderio molto facilmente. Le porterò uno dei miei Flobert.

— Grazie! se la mamma lo permette...

— Per farti poi del male, bambina?...

— Oh, non c'è pericolo, signora, e la sua figliuola può esercitarsi benissimo. La carica del Flobert è così minuscola, che non c'è nessun timore di veder scoppiare la canna. Del resto, — soggiunse Filippo, — non si potrebbe far meglio? Ci abbiamo l'accademia per l'Asilo, da allestire. Che cosa direbbero questi signori d'una gara di pistola? Si potrebbe anche improvvisare una fiera di beneficenza.

— Sì, sì, una fiera; che bellezza! — gridarono le signorine Berti. — E tutte le signore ai banchi; che ne dice, contessa?

— Credo bene che si ricaverebbe più denaro, che non dai biglietti d'ingresso al concerto; — rispose la contessa Adriana. — Per me, ci sto volentieri. —

L'idea, così naturalmente nata da una indiscrezione del commendator Matteini, ottenne tutti i voti, parendo quella di tutti. Concerto vocale, istrumentale, fiera di beneficenza, gara di pistola; perchè non anche un'accademia di scherma? La giunta veniva da sè; ma parve che la cavasse dalle profondità inesplorate della sua mente il divo Terenzio Spazzòli, che, dopo averla proposta, si offerse per mandare a prendere gli arnesi occorrenti.

— Se permette, ci penso io; — disse Filippo; — tanto, non ho niente da fare. Sciabole, guantoni, maschere, ci sarà tutto. Così, negli intermezzi del concerto, si potrà fare qualche assalto. Che cosa ne dice, signor Dal Ciotto? Le garba?

— Sì, molto; — rispose quell'altro, lasciando cader le parole dall'alto, come un uomo annoiato. — Quantunque, preferirei la spada. È arma più elegante.

— Ha ragione; ma non bisogna rinunziare alla varietà, nè all'idea di contentare tutti i gusti. Ci saranno anche i fioretti. Anzi, se mi gradisce, mi offro fin d'ora a Lei per il primo assalto. —

Enrico Dal Ciotto fece un gesto cerimonioso d'assenso.

— Benissimo! — esclamò la contessa Adriana. — Tutti dunque al lavoro. E voi, Morelli?

— Un povero poeta, signora... Che cosa potrebbe far egli?

— Il prologo del concerto, non vi pare? Un prologo in versi; è cosa da poeti, per l'appunto. Vi sentite?

— Ubbidirò; ma chi vorrà recitarlo?

— Le signorine Berti mi paiono già destinate ad ordinare la fiera. La signorina Wilson, che non ha ancora aperto bocca, potrebbe incaricarsene lei.

— Bene, sì, Kitty! — gridano le Berti. — Lo recita Kitty.

— No, — risponde la signorina Wilson, — non mi sento da tanto. Perchè non puoi recitarlo tu, Adriana?

— Se non vuoi tu, se altre non vogliono, dovrò bene adattarmi a recitarlo io; — conchiuse la contessa. — Purchè il signor Morelli non mi faccia dei versi troppo difficili, come usano ora! Ho poca ritenitiva, e in quello che non capisco mi ci confondo troppo. Ancora, vorrei che i versi fossero rimati a due a due, per aiutar meglio la memoria.

— Sarà fatto come volete, e come avete il diritto di volere, poichè vi piace di reci-

tare una mia composizione, che sarà al solito una birbonata. —

L'allusione va al mio Aristarco, che non batte palpebra, ma è verde dalla rabbia. Ah povero Dal Ciotto! e perchè non gliel han detto a lui, di scrivere il prologo? Ne avremmo sentite delle belline.

Egli, del resto, si è quasi scelta da sè la sua parte, tra gli uomini d'arme, e non bisognerebbe incomodarlo per altri uffizi. I suoi due compagni di satellizio hanno accettato di aiutare le signorine Berti nella invenzione dei premî umoristici per la inevitabile lotteria che accompagna le fiere di beneficenza, ed anzi ne è la chiave di vôlta dove scarseggiano le venditrici lusinghiere, onnipotenti, e le borse disposte a lasciarsi taglieggiare. Il commendator Matteini s'incarica di scrivere i numeri nei polizzini da estrarre. Quanto alle carabattole da mettere in vendita, ne promettono tutti la parte loro; e certamente vuol essere una ricca mèsse di novità, di archilèi, di gingilli, di ciancïafruscole, di balocchi, di piccole utilità ed anche di inutilità, per le quali si spoglieranno tutte le botteghe dei paesi vicini, incominciando da Dusiana. Il concerto, per la parte istrumentale, avrà il sostegno della banda che ho scritturata io, con tanta prontezza, levata a cielo dalle signore; ma ci saranno anche i tre mandolini delle Berti. Non sapevo ancora di questa dote musicale delle signorine; ma già, qual è oramai la casa signorile dove non trionfi il mandolino, accanto al pianoforte? E con accompagnamento di due mandolini, la maggiore delle Berti, deposto per un istante il suo, canterà due canzoncine spagnuole; magari quattro, se ad ognuna delle prime ci sarà la richiesta del *bis*.

Abbiamo dunque già imbastito e messo in carta ogni cosa. Ci potranno essere delle varianti, delle aggiunte, delle sostituzioni, ma nel complesso ci troviamo ormeggiati. Manca il luogo adatto per il triplice trattenimento, e a me sovviene la filanda, chiusa da parecchi anni, che si potrebbe ottenere assai facilmente, in grazia del santissimo fine. Andiamo per intanto a visitarla; nella morente luce del crepuscolo vediamo quanto basta per collocare coll'immaginazione trecento persone entro la gran sala squallida, che si potrà rinfrescare d'una man di bianco e ornare alla meglio con frasche di castagno e coi quadri dell'Asilo. La fiera si potrà mettere, per maggior comodità dei Corsennati, sotto gli archi del porticato; il tiro di pistola, in fondo al cortile. Tutto bene, adunque, anzi *All right*, come ho detto stasera, chiudendo i lavori della seduta preliminare. La signorina Wilson non potrà dire che sto disimparando l'inglese.

— Hai sentito? — mi bisbiglia Filippo, mentre siamo in cammino per ritornarcene al giardinetto. — La spada; è arma più elegante. Caro! te la darò io, l'eleganza! Ma come c'è cascato bene! come ci son cascati tutti! E bisogna darne merito al commendator Matteini, con quella sua scoperta degli spari, che a te, m'immagino, sarà parsa a tutta prima una indiscrezione pericolosa. Avremo dunque tiro di pistola, assalti di sciabola, assalti di spada, e senza lasciar credere che la proposta venisse da noi. Vedrò dunque la spada di questo Dal Ciotto. Ma anche tu, bello mio, da domattina, devi lavorar bene a rifarti la mano. Ci hai otto giorni per esercitarti; e tanto faremo, che conteranno per sedici, magari per trentadue.

25 agosto 18...

Ed anche per sessantaquattro; tanto si è battagliato, dalla mattina alla sera. Mio povero e caro *Don Juan*, non ti ho più aggiunto un verso, non ti ho più consacrato un pensiero. Ma già, vedi bene che non ho avuto neanche il tempo di scrivere una riga nel mio memoriale. Pure, dei versi, ne ho fatti. Ma quelli, come dispensarmi dal farli? Avrei voluto veder te, cavaliere garbato, quantunque briccone, se Donna Elvira o Donna Sol ti avesse ipotecato per iscriverle il prologo d'una accademia di beneficenza. Sarebbero stati versi diligentemente torniti, non è vero? versi sonanti, galoppanti a coppie, versi d'*arte mayor*, colla speranza di averne il premio, di dare il millesimo e quarto nome alla lista spagnuola del tuo servitore Leporello. Io ho scritto per niente, vedi; non avrei presa la penna, se ci fosse stata l'illusione del premio. Ma già, io sono un cavaliere indegno di cantar le tue gesta a quei carissimi posteri, che dànno tanto sui nervi a Filippo.

Questo prologo è stato il lavoro di una mattinata, e temo che sarà una birbonata senz'altro. Ma non potevo neanche tenermi troppo alto, lavorar di fine, che avrei dato nel difficile; e il difficile alla contessa Adriana non piace. Così è stata contenta; contenta lei, dovrebbero dichiararsi contenti anche gli

altri. E poi, subito ai ferri. Tutti i giorni, dopo aver battagliato quattr'ore del mattino, prima di battagliare altre quattr'ore del pomeriggio, alternando la sciabola colla spada, e tutt'e due colla pistola, me ne vado pedinando fino al Roccolo. È necessario, poichè devo imbeccare il prologo alla mia recitante novellina. Curiosa declamatrice! e come mi fa disperare! Quando parla, è naturale; quando recita, mi piglia un tuono e una cantilena da disgradarne un canonico in coro. Ci ha pure la voce nasale, che Iddio ci perdoni a tutti. Se almeno si contentasse di cantare! È il difetto naturale dei martelliani; il metro a cui ho dovuto attenermi, essendo il martelliano il verso dei prologhi. Perchè, poi? Forse perchè il martelliano, dal Goldoni e dal Chiari in giù, pare che si accompagni meglio colla cipria; ed è carità incipriata quella che fanno le nostre signore nei loro concerti, accademie, fiere e lotterie di beneficenza. « E carità fiorita » non se ne dubita nemmeno « che rallegrando il cuore santifica la vita ». E i bambini cari? Oh, ci ho messo anche quelli, mi ci sono dilungato « sulle bionde testine, speranze di Corsenna; gran terra, le cui lodi si lascian nella penna » — notando solamente, per non parervi senza la virtù così rara della riconoscenza, che non abbiam ricordo d'un angolo di mondo così verde e tranquillo, così caro e giocondo ». Ah sì, giocondo davvero! e caro, poi, caro come i miei martelliani.

Quest'oggi, salito al Roccolo per la penultima prova, gran novità; ci ho trovata la signorina Wilson. Ha aperte le labbra e socchiusi gli occhi ad un risolino malizioso; poi mi è diventata di sasso. Pure, vedendo lei, avevo detto subito alla padrona di casa:

— Ah, bene; sono felice che sia qui la signorina Kathleen. —

Ella non ignora che preferisco il nome di Kathleen a quello di Kitty. Ma neanche questo è bastato a rabbonirla.

— Perchè? — mi domandava frattanto la contessa Adriana.

— Perchè recitando il prologo avrete oggi per la prima volta l'idea di trovarvi davanti al gentile uditorio. Finora non avete avuto da recitare che davanti al maestro; chiamiamolo pure così. —

La contessa Adriana non badò più che tanto alla mia sottile trovata. Badandoci un poco, avrebbe potuto rispondermi: « Vi è venuta ora, l'idea? Non siete voi, signor Morelli degnissimo, voi per l'appunto che non avete voluto nessuno alle prove? neanche i miei poveri satelliti, che per il vostro capriccio hanno dovuto cangiar l'orario della prima visita? E ce n'è voluto, sapete, a persuaderli, tanto erano pieni di stizza! » Così avrebbe potuto rispondermi la signora del prologo. Ma ecco che cosa avrei potuto replicarle io, e con un gusto matto:

— Quei vostri satelliti io non li posso patire. E non già perchè vi fanno la corte, badate, ma perchè mi dan noia. Non verrei da voi, signora mia gentilissima, se non fosse la speranza di farne uscire qualcheduno dai gangheri. Non voglio che nessuno s'immagini di potermi metter paura, capite? Per ciò che riguarda voi e la vostra bellezza, quanto più ci penso, tanto più mi avvedo di amar Galatea. Sicuro, Galatea; non sapete chi è Galatea? Una gran birichina, che m'ha scagliato un pomo e poi è fuggita. *Et fugit*

ad salices. E mi fugge insieme con lei anche quel malandrino di Buci, l'ingrato, ch'ella si tira sempre sull'orma. Dove vanno, ora? Non so, non riesco a indovinarlo; certo, non vanno all'Acqua Ascosa, dove son ritornato tante volte, senza aver mai la fortuna di combinarli, dopo quella gita fatale con voi e dopo il mio stratagemma molto innocente e punto necessario. Ah, signora, se sapeste come m' avete dato noia con quell' incontro casuale al mulino, dove io passavo col mio Teocrito in tasca, e pensando a voi come al gran Cane dei Tartari! Quella passeggiata fu l'origine di tutte le mie disgrazie. Faccio l'uomo, m'irrigidisco sotto la maschera, sto sulla mia; ma non sono contento di me. Passar io per un vostro adoratore? Ma fossi matto! Con tutta la vostra bellezza, consacro il vostro capo agli Dei infernali. Il punto d' onore mi trattenne accanto a voi, il maledetto punto d'onore; ed ora anche il prologo, che bisogna imbeccarvi con tanta fatica, avendo le orecchie intronate dalle vostre cantilene corali, dalle vostre inflessioni nasali. Maledettissimo prologo, che la signorina Galatea non ha voluto recitare! —

Mi avrebbe lasciato giungere fin qua, la signora contessa? Credo di no. Se mi avesse lasciato parlare così, le avrei detto ancora:

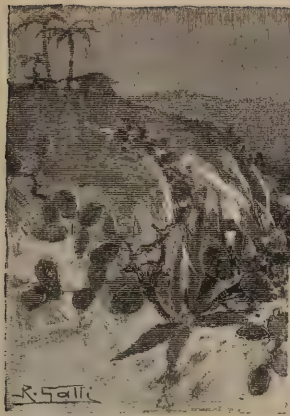
— Perchè, vedete, signora? voi siete stata la pietra di paragone. Proprio di questi giorni, legato in apparenza al vostro carro, ho capito me stesso. E l' altro dì, quando Filippo ritornato dal Roccolo mi ha raccontato che gli avevate fatto tante moine, di quelle che sapete far voi, neanche una fibra si è scossa in tutto il mio essere, non un capello si è mosso. L'amico mi ha soggiunto che voi gli diceste assai bene di me, ma con certe restrizioni intorno al mio carattere; e l'unica pena che io ne ho sentita è stata quella che di restrizioni non ne aveste fatte di più. Sappiatelo bene; avevo bisogno di voi per intendere come sia maravigliosa la semplice bellezza di Galatea. Voi ci avete la fosforescenza, bellezza di lucciola, a cui è necessario il contorno dell' ombra. Non dico che non siate bella anche al sole; parlo così per necessità di compiere il paragone; intendo di dire che alla vostra bellezza è necessario l'accompagnamento delle abbigliature, delle acconciature, degli artifizi della moda. Tutto vi sta bene egualmente, lo so; ma nel fatto non siete che un magnifico figurino, anzi diciamo uno splendido modello di vimini, fatto a pennello nei suoi contorni, per uso delle modiste. Quando si è capito ciò, non occorre più altro. E si capisce in capo a tre giorni; dopo il qual termine la vostra bellezza non dice più nulla ad uno che abbia conosciuto Galatea, cioè la donna vera e la ninfa, il frutto primaticcio che ha sapore in sè stesso e non dallo zucchero in cui bisogna giulebbarne tanti altri, il fiore che ha una fragranza sua, senza bisogno di opoponax e di pelle di Spagna. —

Che orrore! direste. Ma io, arrivato a questo punto, vorrei proseguire:

— Notate che vedo e riconosco i difetti di Galatea. Ne ha; oh se ne ha! Quella sua passione per tutti i giuochi, per tutti i divertimenti! Bisogno irrefrenabile di moto, lo capisco; ma io, se fossi padrone di quel cuore, non vorrei tanto moto, non vorrei tutto quel vivere fuori del guscio, come fa l' argonauta; vorrei meno racchette, meno remi, meno tuffi in acqua, meno balli, e un po' più di languore femmineo. Ma è così giovane! più giovane del vero. Infatti potrà avere vent'anni d'età; e frattanto il suo pensiero ne ha quindici, con tutte le mariuolerie, le impertinenze, i dispettucci di una bambina. Ah, scellerata! non vorrei confessarlo, e l'adoro. Guai a me, contessa, se queste cose io le dicessi a voi. Ma le scrivo nel mio memoriale, un libro che apro io solo, che dovrò leggere io solo. E qui, tanto per pigliarmene una satolla, aggiungo volentieri: *Long live the queen of my heart! hurrah for Galathea! Galathea for ever?* —

(Continua).

(Dis. di R. Galli).

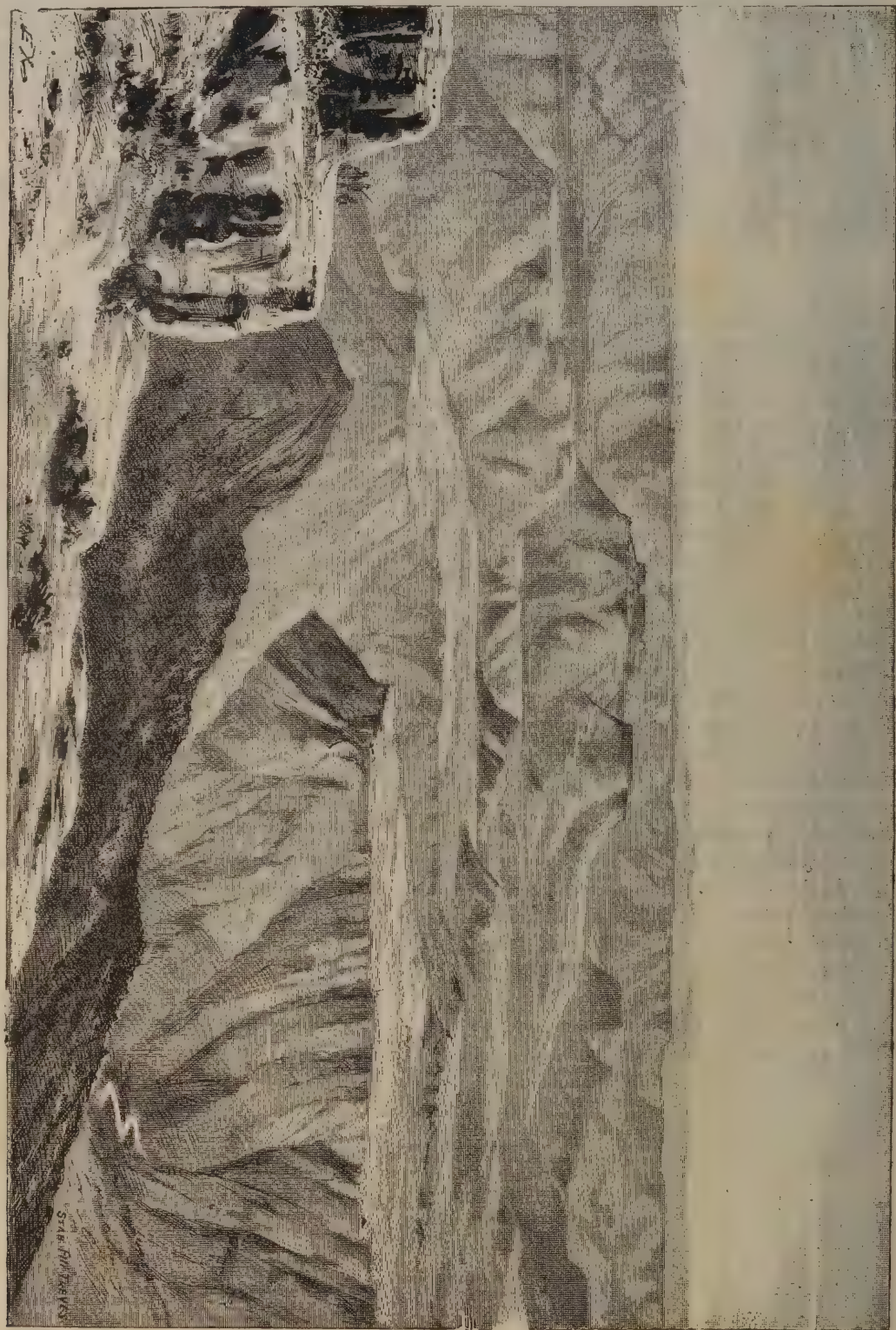
A. G. Barrili.

NOTE SUL TIGRÈ

Il Tigré è una delle quattro grandi regioni naturali nelle quali è divisa l'Abissinia, e coll'Amhara, il Gogiam e lo Scioa costituisce l'impero feudale, che quel *negus negussie* deve in gran parte alla lunga amicizia degli italiani, allenostre prime missioni nello Scioa, ed ai fucili che il conte Pietro Antonelli ed altri gli hanno per tanti anni recato. Il Tigré occupa tutta la parte settentrionale dell'altipiano etiopico, a settentrione della profonda valle del Tacazzè, che lo separa dall'Amhara, ed ha confini geografici assai meglio definiti degli incerti e mutabili confini politici. Ad oriente termina all'orlo dell'altipiano, che scende discosceso e quasi inaccessibile alle torride pianure lunghesso il Mar Rosso; a nord confina col paese dei Beni-Amer, ad est colla valle dell'Atbara. Fu regno indipendente, feudo, associazione di repubbliche, anarchia di capi, ed oggi il Lasta già suo appartiene all'Amhara, mentre i nostri, da gran tempo signori dell'Hamasen e del Dembela, tengono gran parte dell'Ocule Cusai e d'altre provincie, e mostrarono d'essere i padroni di Adua, e di tutto il Tigrè solo che stendessero la mano a ghermirlo.

L'altipiano del Tigrè è diviso in tre parti da una diramazione della catena etiopica, che, dipartendosi dal monte Alequa, va al Samajata dove si biforca per costeggiare con un ramo il Mareb e terminare nella regione d'Adiabo, discendendo con l'altro sul Tacazzè (1). Sono montagne a strati orizzontali, violentemente lacerate da profonde fessure verticali, e piene nei fianchi di nicchie e grotte per cui i geografi greci la chiamarono regione trogloditica, come altre. La catena etiopica, che domina l'altipiano del Tigrè al nord, è invece di natura granitica, ed al sud vulcanica, come le forre tra le quali passano le strade che da Assab, da Bailul, da Anfila, adducono al Tigrè orientale. Taluni monti si innalzano come guglie e campanili; altri a guisa di tavole eccelse, con una varietà d'aspetti in tutto degna della « Svizzera africana ». Sono anche qui le tre zone climatiche e naturali del *degà*, dell'*uinadega*, del *kolla*, per le quali dalle altezze di Abayo Meda nel Lasta (3570 m.), d'Addi Baria nell'Agamè (3370 m.), d' Alaggie nell' Uozerat (3579), di Deda nel Doba (3500 m.) si discende a Debara nell'Hoddas (712) ed a Suro nell'Humeile (715 m.).

Quasi tutte le acque del Tigrè si raccolgono nel Tacazzè, per mezzo dei suoi affluenti di destra, il Mareb, il Scio, l'Ueri, il Gibba, l'Arequa, il Tzellari ed il Meri. Nasce al confine del Lasta coll'Angot, e fino al confluente dell'Ueri scorre profondo tra dirupi franosi coperti d'alberi e di cespugli. Il letto di questo fiume, potente come il Tamigi e rapido come il Rodano a Ginevra, è or granitico, or basaltico, or tufaceo; le sue acque ora muggono spumanti tra dirupi, ora s'allargano sino ad un chilometro, talora gonfie di piene improvvise, più spesso limitate a poche pozze nell'asciutto letto. Il Meri nasce nel monte Biala, il Tzellari scende dall'alta catena etiopica ed accoglie a destra l'Inalca, l' Uaga o Atsala, il Ghereb-Dedek (Sumrè, Tsana, Tyana) ed a sinistra il Gibba, che accoglie a sua volta il Genfel (Seleb, Azola), il Ghembala, il Buglie. L'Arequa è pure un affluente diretto del Tacazzè, come l'Ueri, che nasce al monte Anzar ed accoglie il Sagonat, il Nadir, il Farras, il Tsciò, il Taman ed il Mareb. Quest'ultimo fiume, che acquistò tanta importanza per noi, ed il cui nome ricorre sovente nei movimenti dei nostri, nasce ai piedi del monte Marata-

(1) *Sapeto* L'Abissinia: *Giuseppe Balbi.* Il Tigrè; *Münzenberger* Alssinien: *Reclus.* geografia universale vol. XI. ecc.

Salama nell'Hamasen, corre per breve tratto verso est e quindi piega a sud, sino alla confluenza del Belesa, poi ad ovest sino al distretto di Madabai, dove volge a nord ovest

Colonia Eritrea. — La regione montuosa da Senafè allo Scimenzana e al Bascillò.

(da schizzi del viaggiatore Giovanni Bianchi).

e poi, col nome di Gax, esce dal Tigrè, e va a sboccare nell'Atbara. La valle del Mareb è in gran parte ricca d'alberi, di fertili campi e di estesi pascoli, ma poco abitata, causa la

malaria, che costringe i contadini ed i pastori a tenersi sulle alture, scendendo appena durante il giorno a lavorare i campi ed a far pascolare gli armenti. Il Mareb ha numerosi affluenti, che si possono riscontrare sulle migliori carte.

Tutte queste acque, tranne i brevi torrenti i quali piombano lunghesso i fianchi discoscesi della catena orientale che forma il contrafforte dell'altipiano, si versano nell'Albaon e nel Nilo pel Tacazzè ed il Mareb. Sono corsi d' acqua che scavano profondamente il suolo, con una potenza d'erosione come appena si riscontra in alcuni *cagnon*

Sulle rive del Mareb.

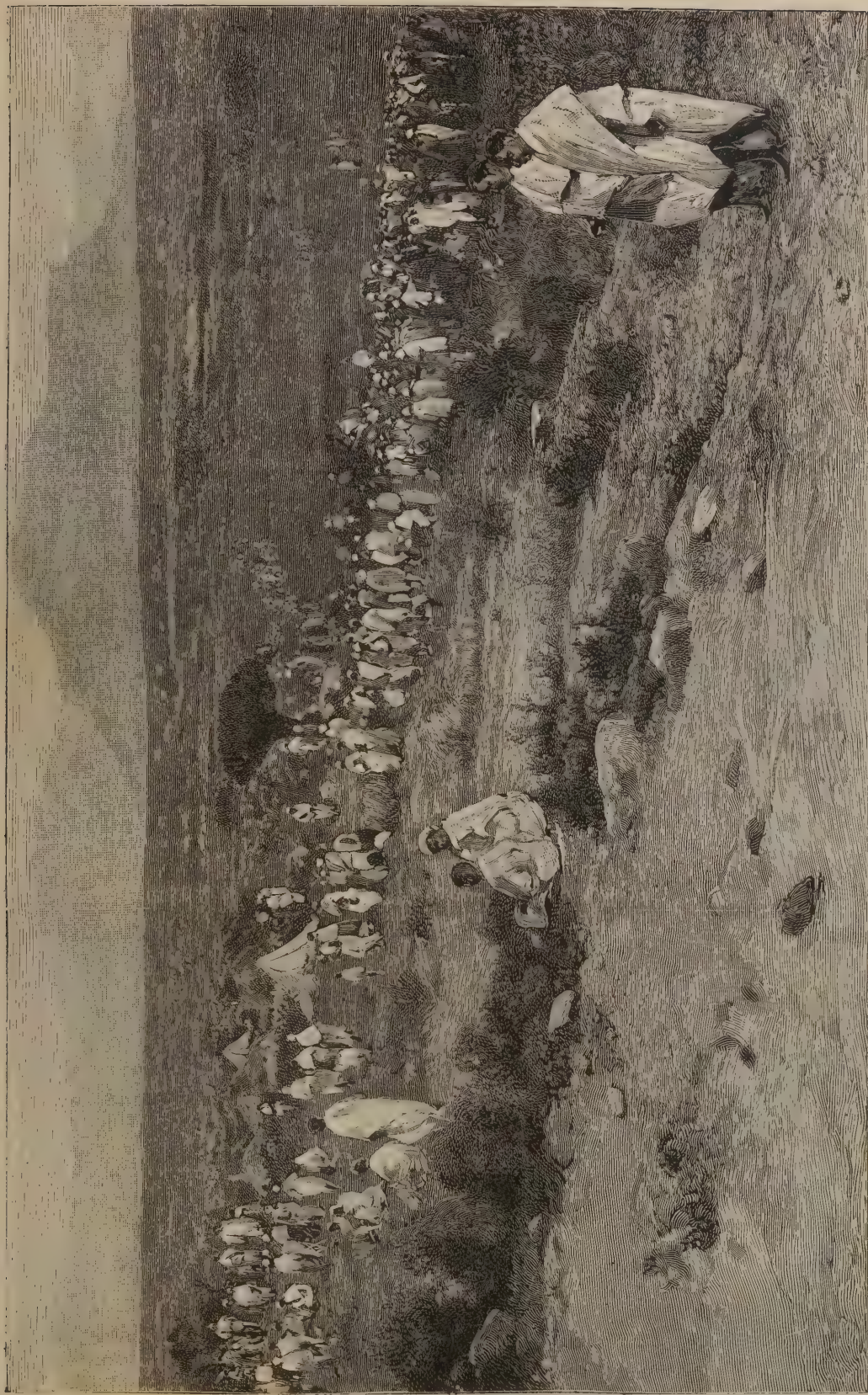
del Colorado e del Montana. Talvolta la distanza da una riva all'altra è di poche centinaja di metri, e pure bisogna discendere nell'abisso per sentieri vertiginosi e risalire dall'altra parte, in qualche luogo per più di mille metri; in alcune chiuse dell' altipiano orientale vi sono forre di poco inferiori ai duemila metri, che si girano da lontano e costituiscono un baluardo formidabile.

« Questo altipiano, scrive il prof. Taramelli, non trova forse riscontro in alcun altro rilievo terrestre. Sono colossali montagne, che si elevano sopra basi relativamente ristrette o masse prismatiche sovrapposte per migliaja di metri, tra gole paurose, impraticabili. Da una altitudine media di 1500 metri si elevano massicci montuosi che se toccano 4620 metri col Ras Daschan a nord est di Gondar e superano con altre vette numerose i 4000 metri, anche nel Tigrè sorpassano frequenti i 3000. Anche gli abitati sono in genere molto elevati, come Senafè a 2816, Adigrat a 2360,

ed altri. Da questo solo dato si può indurre come ampie ed energiche siansi compiute anche qui l'abrasione dapprima, poi l'incisione delle valli nell'epoca relativamente breve, che è scorsa dalla formazione della massa vulcanica più recente che corona l'acrocoro. L'altitudine ragguardevole, che tempera il clima, e la periodica e molto abbondante precipitazione delle acque combinata colla favorevole natura del suolo, inducono una vegetazione rigogliosa di boschi, di pascoli, di oliveti, di vitigni, di cereali, epperò dalla più remota antichità una mescolanza di gente vi raggiunse con relativo benessere un grado di coltura eminente fra le popolazioni dell'Africa centrale, mantenendovi quel carattere bellicoso ed amante della propria indipendenza, che distingue gli abitanti degli altipiani ». L'antichità della coltura, oltrechè dai ricordi storici, è dimostrata dalla frequenza delle armi litiche di ossidiana e di giadeite analoghe a quelle dell'India e dell'Europa meridionale.

Il Sapeto divide il Tigrè in sette distinte regioni geografiche: l'Ocule-Cusai, l'Agamé, il versante settentrionale della catena Semaiata-Adiabo, lo Scirè, il Tigrè propriamente detto, il bacino del Gibba ed il bacino del Tzellari. Sono regioni per talune delle quali abbiamo ormai notizie diffuse ed esatte, che fanno parere antiquate quelle del Sapeto e del D'Abbadie, sulle quali sono tuttavia foggiati quasi tutti i manuali di geografia e quasi tutte le carte, alle quali non hanno recato le loro correzioni i topografi del nostro esercito.

L'Ocule-Cusai, sulle pendici occidentali della catena etiopica, è costituito da un insieme di monti più o meno aridi, di terreno rossiccio e pietroso, con una poderosa ossatura granitica. Qua si elevano in brevi altipiani, altrove chiudono pianure basse e piatte infestate dalla malaria e tormentate dal vento infocato del deserto. Vi sono anche fertili valli d'alluvione dove allignano ricche colture. L'Oculè fu già Regno e si estendeva ad oriente fino al mar Rosso ed alle isole del litorale; oggi è in parte occupato dalle truppe italiane, e si considera come annesso della nostra colonia. Si divide in tre regioni distinte: l'Hamasen, il Sarae, e l'Oculé-Cusai propriamente detto. La prima non ha monti superiori a 2000 metri, e produce nei medi e bassi pianori molto grano, sicchè gli Scioho ed i paesi ad oriente di questa tribù lo considerano come il loro granaio; i suoi abitanti sono laboriosi agricoltori, pastori, ed erano anche valenti cacciatori di elefanti: per la taglia del corpo, il fisico ed il colorito del volto, formano un tipo particolare. Vivono in gruppi di capanne di pietre accatastate o di paglia, appoggiate ai dirupi dei monti, e dopochè la nostra occupazione procurò loro una relativa sicurezza, prosperarono notevolmente. Il Saraè trovasi al piè dell'Hamasen, tra questo e il corso del Mareb, e vi crescono legumi, orzo, indaco, ebano, di cui si fa buon commercio. Ivi trovansi Godofelassi, a 217 chilometri da Massaua, sino a dove giunge una buona strada costruita dai nostri; Gundat sul limite meridionale, e 11 chilometri da Godofelassi; Gura, mercato importante, al quale fanno capo molte strade. La parte situata lunghesso il Mareb è molto calda e malsana. L'Oculè Cusai propriamente detto è costituito da una zona di terreno sassoso, irto di rupi nerastre. Vi allignano alberi di ginepro, sicomori meschini, enforbie ed acacie; nei pianori più elevati attecchiscono anche grano, orzo, segala ed avena. Il capoluogo è Digsa, su di un comignolo della catena etiopica alto 2260 metri, a poco più di 100 chilometri da Massaua, ed anche colà adduce una strada, certo non paragonabile alle europee, ma che ne agevola l'accesso.

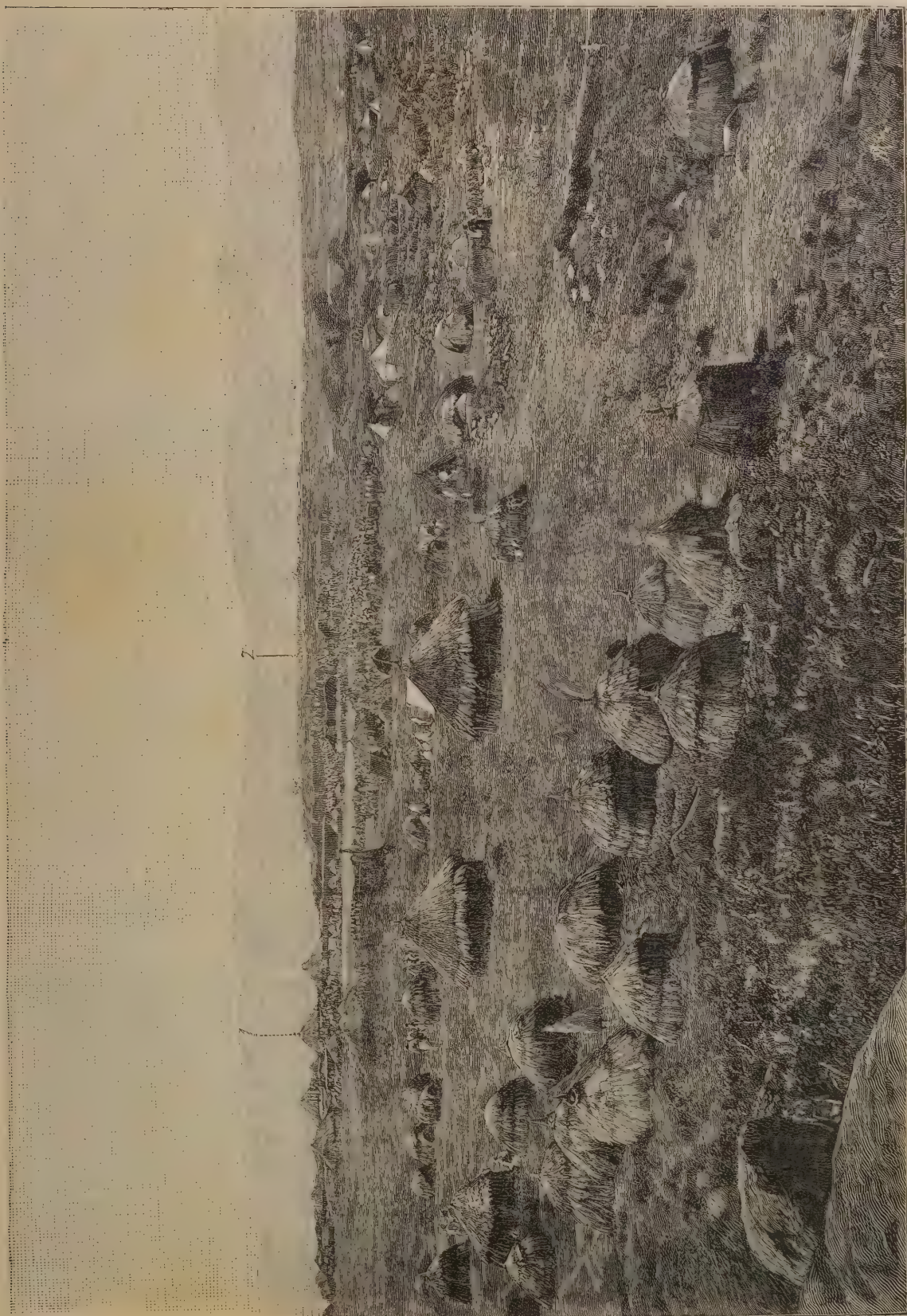
L'Agamé è una delle provincie più elevate e produttive del Tigrè, e la sua posizione topografica lo rende adatto al commercio di importazione e di esportazione. È abbastanza popolato, anche per la vicinanza delle pianure saline, ed i suoi abitanti hanno carattere fiero ma buono. Sono stati sempre poco fedeli ai sovrani del Tigrè: più volte trovarono nelle caverne numerose di Adigrat un sicuro rifugio, e di là uscirono per rivendicarsi in libertà. Il principale distretto dell'Agamé è Adigrat, paese d'aria salubre e di temperatura molto equilibrata. Il capoluogo Adigrat, a 48 ore da Massaua; è abitato da una popolazione industriosa. A Debra Damor sorge il celebre convento di San Michele, uno dei nove santi che si recarono nell'Abissinia sullo scorcio del quinto secolo, al quale si riesce per un sentiero assai malagevole, che di roccia in roccia sale sino a 2285 metri. Negli altri distretti crescono il limone e la vite, allignano graminacei e legumi e non mancano miniere di ferro; soltanto i fondi delle valli

La grande pianura di Ausen.

Il palazzo reale di Macale.

sono per lo più infestati dalle bestie feroci e dalla malaria.

Il versante settentrionale della catena dei monti Semajata-Adiabo comprende i distretti di Sciaganè, Adirbata, Madebai, Tsalim-Beit, Sciai-Beit, Adiabo e Zagar. Il suolo di questa valle ha natura vulcanica, e colore rossiccio; la flora è rigogliosa sul fondo del Mareb, ma si fa scarsa e tisicuccia sulle pendici dei monti; la fauna presenta caratteri più selvaggi come si scende a valle dei grandi fiumi del terrazzo tigrino. Il distretto di Adiabro è il più esteso del Tigré ed il clima della sua parte più bassa è tra i più micidiali dell' Abissinia. La flora del Zagar, distretto che chiude il Tigré, ad occidente, popolato da tribù di Sciangalla, possiede alberi gommiferi, piante medicinali, ed una ricchissima vegetazione.

Lo Scirè è un vasto altipiano, che presenta larghe spaccature dovute a movimenti tellurici; nelle sottostanti pianure allignano coltivazioni tropicali. Tra i suoi distretti più notevoli sono quelli di Dembela e Asgheda, il primo su monti quasi affatto privi di vegetazione arborea, col capoluogo di Dobra-Aboi, centro importante pel commercio di avorio, pelli, e altri prodotti; il secondo abitato da Sciangalla e da altre tribù estranee al Tigré, ricco di graminacee e di piante medicinali, con clima caldissimo.

Il Tigrè propriamente detto è quasi tutto compreso nel bacino dell' Ueri ed attraversato da monti di ardesia su base schistosa e granitica. Vi si trovano belle praterie e fertili campi, e vi crescono altresì alberi utili per il legname e le frutta. Men che nelle altre regioni vi allignano elefanti ed animali feroci, per l'estesa coltivazione, la frequenza dei villaggi, il continuo passaggio di carovane; sole le jene errano talvolta presso le città e calano numerose sui campi di battaglia la notte. Le provincie più meridionali mandano le loro acque nel bacino del Gibba, ed hanno monti altissimi, eccelsi monoliti, accessibili talvolta solo per sentieri a gradini scavati nel macigno. Sulle piattaforme delle vette la vegetazione è arida; attraverso il tratto della catena etiopica compreso in questa regione si fa un attivo commercio di im-

1. La reggia di ras Mangascià — 2. La casa di ras Alula.

portazione del sale che dal paese dei Danachili va nel Tigrè, nell'Amhara, nei Galla, e di esportazione di cereali, pecore, buoi e cavalli di cui è ricco il Tigrè. Diverso dalle altre regioni è il bacino del Tzellari, sia nella forma e struttura geologica dei monti, sia nella flora, nella fauna e nella sua storia etnologica e politica. Nei sollevamenti vulcanici sono numerosi i crateri, trasformati talvolta in laghi; la flora, meschina nelle lande, ha un tropicale rigoglio nei valloni, e si riduce a pochi muschi e licheni sulle vette montane. La fauna ha invece il maggior numero di fiere ed i più robusti animali domestici. Quivi furono più a lungo i Portoghesi, e lasciarono meticci, ora pressochè scomparsi. Gli abitanti sono instancabili camminatori, abili cavalieri, pieni di coraggio.

Taluni dei distretti di queste regioni così distinte, ed alcune delle località loro, frequentemente mutate di nome e di signori, presentano spiccate singolarità.

Adua, la capitale, sorge quasi in mezzo alla regione degli altipiani, separati dalle due grandi curve descritte dal Tacazzè e dal Mareb, ed a quello volge il fiume Assam, che serpeggia traverso il nudo altipiano. La città sorge a 1950 metri sul mare, e le sovrastano il monte Coloda, a 2725 metri al nord, ed il Semajata, tra una selva d'altre vette, a 3090 ad oriente. Adua ha modesto e povero aspetto; lunghesso le strade tortuose ed erte sorgono le piccole case di pietra, coi tetti di paglia e le terrazze d'ardesia; qua e là s'innalzano fra boschetti le piccole chiese, e sulla vetta della collina un architetto italiano ha costruito la cattedrale, nei cui giardini crescono molte piante venute di Siria e d'Egitto. Gli abitanti fuggono come da luogo frequentato dagli spiriti le ruine di Fremona, il convento dal quale nel XVII secolo furono scacciati i gesuiti. Ivi presso nel 1821 Giovanni Kassa, dopo la caduta di Teodoro, vinse la battaglia che lo fece imperatore d'Etiopia contro ras Gobusiè, principe dell'Ambara, che era sorto in armi a contendergli il primato. Da Massaua conducono ad Adua tre strade di lunghezza pressochè uguale, per Gura, 235 chilometri, per l'Asmara, 238, e per Adigrat e Senafè, 236. La città dista 152 chilometri dall'Asmara, 270 da Gondar, 66 da Adigrat, 25 da Axum.

La città è molto decaduta ai dì nostri,

I monoliti di Axum.

Carta delle regioni fra Massaua, Keren e Adua

Scala di 1 : 1,000,000

Natura ed Arte — Stab.^t Lit.^o della Ditta Dott. F. Vallardi — Proprietà Letteraria

sebbene essa avesse posto tra le più grandi metropoli del mondo, quando l'Impero etiopico si estendeva dalle rive del Nilo al Capo Guardafui, e ad Acsum, come tuttodì, si succedevano i sacri riti. In questa sacra metropoli si affollano sempre centinaia di preti e di monaci, e non v'è asilo più rispettato di questa rocca, 300 metri più alta di Adua, leggiadro assieme di boschetti e giardini il cui verde spicca sui circostanti dirupi basaltici. Credono gli abitanti vi si custodiscano le *tavole della legge* e l'arca santa degli Ebrei recata da Gerusalemme da un Menelic, figliuolo di Salomone e della Regina Saba; mentre steli preziosi per l'archeologia ed obelischi numerosi attestano, con le loro iscrizioni e l'architettura, le antiche relazioni elleniche ed egizie. E presso alle rovine degli antichissimi altari sorgono quelle di una chiesa portoghese, di una torre genovese, di un ipogeo dove furono, si narra, le tombe dei re, e dove sta rinchiuso il gran serpente, antichissimo sovrano mitologico d'Etiopia.

Nei dintorni di Antalo gli Inglesi posero nel 1868 il loro campo principale, e nessun altro villaggio dell' Enderta raggiunse maggiore importanza. Antalo, a 2400 metri, fu capitale del Tigrè; ora quasi abbandonata, divisa in quartieri da profonde forre, cade in rovina, mentre Mucallè, che ne ricoverò gli abitanti, insieme a Selicut, ha belle case moderne e trovasi in una assai amena e forte posizione. È come un osservatorio, dall'alto del quale si scorgono le montagne del Simen e le pianure dei Danachili. Città importante è pure Addigrat o Attegra, capoluogo dell' Agamè, che alcuno eleva a 2545 metri, certo sopra i 2300, sul promontorio terminale dell' altipiano del Tigrè, circondata da monti di 4000 metri, che ad oriente digradano precipitosi alle paludi di Antali. Ivi presso, su d'una roccia cui si accede con scale di corda, sorge il monastero di Debra-Damo, dove gli abitanti nascondono i tesori al menomo indizio di guerra. Centocinquanta cisterne inaffiano gli orti dei monaci, ma senza il concorso dei fedeli morrebbero di fame. Senafè trovasi sul promontorio terminale dell' altipiano tigrino ed è importante posizione militare. Vi mettono capo due strade importanti, una da Zula, che è a 83 chilometri sul Cumaili, l'altra da Massaua per Hidos che è a 110. Senafè dista da Raha-Guddi 11 chilometri, da Adigrat 60, da Adua 126. La spedizione inglese del 1868, che era sbarcata a Zula, risalì a Senafè pel Cumaili, costruendo una buona strada, che poscia ruinò, ma ora fu in parte e sarà del tutto ristaurata almeno nella sua parte superiore.

Il distretto di Gundet è tra i più frastagliati per le sue rocce basaltiche, i promontori, le guglie, che contribuirono, coi primi disastri militari, insieme ai prestiti e all'usura, alla rovina dell' Egitto. A Gudda Guddi, gli Egiziani invadenti l'Etiopia sotto la guida di Arakel bey ed Arendrup subirono nel 1875 la più terribile disfatta, e per lungo tempo tra le liane e le graminacee altissime, biancheggiarono le ossa insepolte.

Le due strade che dall'Asmara e da Gura tendono ad Adua si riuniscono a Godofelassi, capoluogo della provincia tigrina di Seranè, succeduta a Debaroa, l'antica residenza dei *re del mare*, secondo il pomposo nome dato ai prefetti delle provincie marittime. Ivi le case sono scavate nei gradini naturali della montagna come nel Curdistan. Sull'orlo dell'altipiano [illegible] sorge il villaggio d'Asmara, capoluogo [illegible] masen, presso al quale si tennero lung[illegible] gli eserciti tigrini, e di dove mossero g[illegible]litori dei nostri a Dogali ed a Saati e [illegible]centi insidie di Mangascià. Le altre re[illegible]ono ancora meglio conosciute, e non è [illegible]sario fermarvisi per illustrare la cart[illegible] recenti avvenimenti.

Gra[illegible] degli abitanti hanno il tipo del monta[illegible]made con la carnagione di color ch[illegible] Parlano il distinto dialetto tigrigno, de[illegible]ante dalla lingua gheez, nella quale sono sc[illegible]ti i libri liturgici antichi dell'Abissinia. [illegible]o rivali naturali delle genti amariche, [illegible]le superano per valore, per prontezza [illegible] spirito, per ingegno e per straordinari[illegible] vivacità. Anche il Mashcov, un russo che visitò il Tigrè nel 1892 li descrive come pieni d'amor proprio, vanitosi, sospettosi, poco fedeli alla parola e non sempre veritieri.

Usi, costumi, istituzioni, coltura sono, del resto ormai noti, e questi brevi cenni invoglieranno, forse, a leggere le opere di maggior lena dalle quali furono tolti, ed a compilare, ora che i materiali abbondano, una estesa e diligente descrizione di tutto il Tigrè, ufficio che si impone ed un governo civile.

A. Bruniałti.

MEDAGLIONI STORICI

Madama Necker.

Nella pleiade femminile che di luce propria o riflessa brillò nel gran secolo della forza e della preziosità letteraria, e intorno a cui, come a centro, s' ammirano aggruppati gli astri maggiori dell'epoca, filosofi, scienziati, poeti, uomini politici e di chiesa, personaggi registrati nella storia per l' influenza esercitata sui destini o sullo spirito del tempo, rivestita di nobiltà particolare, e per sè stessa e per le grandi attinenze degna del maggiore interessamento, ritroviamo la bella e spiritosa, soave insieme ed austera figu[illegible] di madama Necker, la figlia del modesto [illegible]ore protestante, divenuta pel suo matri[illegible] col ricco banchiere ginevrino Giacom[illegible]ker una delle dame più in voga di Pa[illegible]el Parigi raffinato d'allora, in cui la vit[illegible]eraria e politica aveva la sua brillante e[illegible]ione nei salotti presieduti da colte e v[illegible] intelligenze femminili.

Susanna Curchod, nata nel pre[illegible]terio di Crassier o Crassy, villaggetto situa[illegible] al limite della Francia e del cantone di Va[illegible] battezzata il 2 giugno 1737, ricevette u[illegible] educazione severa e forte. Alla sana te[illegible]ra del carattere e ai solidi principî religiosi trasmessi a lei dalla madre, s'erano aggiunti a formarla le più amorose cure da parte del padre, che si piaceva a sviluppare l' intelligenza facile e precoce della sua unica adorata figliuola, alla quale volle impartita l'istruzione seria e rigorosa che avrebbe potuto dare ad un maschio. A sedici anni la giovinetta Susanna scriveva con eleganza il latino, conosceva bene parecchie lingue, e coltivava le scienze mettendo a contributo le biblioteche di Ginevra e Losanna, cui amava di preferenza attingere libri di fisica e geometria.

La madre di lei, discendente d'antica famiglia ugonotta, Albert de Nasse, aveva avuto in gioventù fama di grande bellezza. E bella era anche la figliuola, la quale all' epoca della sua primavera tracciò di sè questo ritratto che fu rinvenuto fra le sue carte:

« Un viso che annunzia la giovinezza e la gaiezza; capelli e carnagione di bionda; occhi azzurri ridenti, vivi e dolci; naso piccolo, ma ben affilato; bocca rilevata, il cui sorriso accompagna con certa grazia quello degli occhi; figura alta e ben proporzionata, ma priva di quell'eleganza che ne aumenta il valore; un'aria rustichetta nella maniera di presentarsi e una tal quale bruschezza nei movimenti, in grandissimo contrasto con una voce dolce e una fisonomia modesta. Questo lo schizzo d' un quadro che potrebbe sembrare troppo adulatore ».

Saliente episodio della prima giovinezza di Susanna Curchod, circondata a Losanna d'adoratori e d'omaggi per la sua bellezza e le grazie del suo spirito, fu l'amore poetico e vicendevole che parve un momento dover unire il suo destino a quello di Gibbon. Qualche biografo della Necker (cito la contessa di Brady, da cui Gaetano Barbieri trasse la biografia della Necker che trovasi al 3.° volume dell'opera *Le donne celebri*, edita a Milano nel 1836) volle sostenere che Gibbon, d'esteriore tutt'altro che gradevole, non fosse accetto alla giovane Susanna, la quale avrebbe perciò opposto un rifiuto alla di lui offerta di matrimonio. Ben altrimenti, dalle lettere di lei, appassionate nella loro dignitosa fierezza (1), si rileva come l'animo suo si fosse

---

(1) Si trovano nell'amplissimo studio del signor Othenin d'Haussonville: *Le salon de Madame Necker d'après des documens tirés des archives de Coppet*, studio di cui mi giovo particolarmente nel tracciare il presente medaglione.

aperto con tutta sincerità alla simpatia più viva verso il giovane gentiluomo inglese conosciuto nella brillante società di Losanna.

La casa di Gibbon, che la grassezza doveva deformare al punto di prestarsi al troppo famoso aneddoto dell'abbaglio singolare di madama Du Deffant, cieca, era a quell'epoca, a Losanna, convegno di tutto quanto vi aveva di più eletto nel campo intellettuale, dove Voltaire e Rousseau portavano lo splendore del loro genio. Egli era *un charmant garçon*, poco più che trilustre; e, come lo descrive la stessa Susanna in una sua lettera a Moultou, « di fisonomia grandemente espressiva, di bei modi riguardosi e disinvolti, di spirito prodigiosamente vario ». Il padre di Gibbon, dall'Inghilterra, si oppose vivamente all'inclinazione del figliuolo. Gibbon, tempra mite ed egoista della più bell'acqua, a giudicarlo dalle lettere compassate e rettoriche ch'egli scriveva a Susanna, non ardì alcun tentativo di lotta ai decreti paterni, e preferì la pronta sottomissione. Susanna fu sacrificata. Ciò che fe' dire a Rousseau, che teneva in gran pregio la mente e l'animo della fanciulla, ed era indignatissimo dell'agire di Gibbon: *Qui ne sent pas son prix n'est pas digne d'elle; mais qui l'a pu sentir et s'en détacher est un homme à mepriser.*

La morte improvvisa del padre piombò nel lutto la giovanetta già amareggiata da questa delusione del suo primo amore, delusione ch'ella sopportò con alta dignità, ma che non dimenticò forse mai interamente. Anche molti anni dopo, quando Gibbon fu tra i più cordiali amici suoi e di Necker, ella, scrivendogli, usava una punta di sarcasmo chiaramente allusiva al passato.

Morto il pastore di Crassier, la vedova e la figliuola dovettero lasciare il presbitero al nuovo successore. La pensione della vedova era meschina, e Susanna Curchod dalla primiera agiatezza si vide, colla madre, ridotta quasi alla miseria. Era energica; cercò lezioni e ne trovò numerose. Ma, tempra suscettibile e fiera, le tornava doloroso l'entrare quale insegnante stipendiata, a Losanna, nelle famiglie presso le quali era avvezza in passato ad essere accolta con tutta festa. Il suo carattere s'andava alterando; cedeva ad accessi penosi di tristezza e d'irritabilità.

Tre anni dopo le moriva la madre, soccombendo a malattia acuta. Susanna si abbandonò a una vera disperazione. Nell'esaltamento del suo dolore si creava il rimorso d'aver amareggiato colla propria tristezza e le proprie querele l'ultimo tempo di quella adorata esistenza. Una follia, dacchè Susanna fosse stata sempre, secondo la testimonianza unanime degli amici più intimi, il modello delle figliuole amorose.

Affatto sprovveduta di mezzi, Susanna Curchod si rifugiò in casa del suo maggiore amico, il pastore Moultou, nome ben noto ai lettori di Voltaire e di Rousseau; amico che rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1788, il primissimo fra tutti quelli di madama Necker, ed al quale è diretta la di lei corrispondenza più diffusa ed espansiva.

In casa Moultou Susanna si sdebitava dell'ospitalità dando lezioni ai figliuoli del pastore. Ma quello stato di cose non poteva durare. Due vie s'aprivano a lei dinanzi, egualmente repugnanti alla sua fierezza; divenire damigella di compagnia o accettare un matrimonio di convenienza. Giacchè più d'un partito offerivasi alla bella e colta Susanna. Ella non esitò un momento a scegliere di farsi damigella di compagnia piuttosto che sposarsi senz'amore.

Era capitata ad alloggiare in casa Moultou una giovane vedova di ventisei anni, un po' capricciosa e vaga di distrazioni, ma persona distinta assai, madama de Vermenoux. Conquisa dal conversare brillante e spiritoso di Susanna, essa le offerse di venire secolei a Parigi; e l'offerta seducente dal lato morale, se anche non splendida affatto dal punto materiale, fu subito gradita.

E in casa di madama de Vermenoux a Parigi, Susanna vide per la prima volta il signor Necker, banchiere di Ginevra. Egli veniva in qualità d'aspirante alla mano di madama de Vermenoux, la quale esitava a rinunciare al proprio rango aristocratico per diventare semplicemente la moglie d'un finanziere.

Mesi dopo la situazione era mutata. Il banchiere chiedeva la mano della damigella di compagnia, e Susanna Curchod acconsentiva, lieta anche perchè questo matrimonio l'avrebbe riavvicinata a' suoi cari amici di Ginevra.

Che però ella fosse spinta principalmente da sincero affetto ed altissima stima verso il giovane banchiere, non v'ha il menomo dubbio. Scrisse in una sua lettera: « Sposo un uomo che io crederei un angelo, se l'attaccamento ch'egli ha per me non provasse la sua debolezza ». Dal canto suo Necker scriveva

a Moultou: « Si signore, l'amica vostra ha voluto aggradirmi e sono felice quanto si può esserlo ».

Ed alludendo a quanto pare a felicitazioni altrui ironiche o di stupore perchè un ricco al par di lui sposasse una damigella povera, soggiungeva: « Il denaro sarà dunque sempre la misura della pubblica opinione? Ciò è miserevole. Colui che acquista una donna virtuosa, amabile, sensibile, non fa egli solo per questo un buon affare, sieda esso o non sieda su sacchi d'argento? Poveri uomini, che razza di giudici siete! Ma io non mi stupisco di nulla. Non vi sono insetti che pongono l'altare della loro felicità sopra un ammasso di fango? »

Susanna Curchod, divenuta madama Necher, andò a stabilirsi col marito in fondo al Marais, nella via Michel-le-Comte, dove aveva il suo scrittoio la casa bancaria Thelusson e Necker. Una via oscura e stretta; e fu là che s'iniziò la nuova splendida vita di Susanna, padrona d'una casa immensa, circondata da numeroso servidorame, libera di spendere a piacere. Ella era così lieta del suo stato che firmava le sue lettere a Moultou: « la più felice delle donne e la più tenera delle amiche ».

Innamoratissima del marito, scriveva ad una amica intima: « Io non vedo che lui in tutto il mondo; tutti i miei gusti ed i miei sentimenti si compenetrano in lui. Non tengo conto degli altrui uomini se non in quanto più o meno s'avvicinano a lui. E non li confronto con lui se non per avere il piacere di scorgerne le differenze ».

E nondimeno la fina causticità del suo spirito prendeva il sopravvento anche sul suo entusiasmo coniugale. E all'amica prediletta, Gothan, la cognata di Moultou, tracciava di Necker questo ritratto, nel quale sotto il fino umorismo si tradisce la tenerezza appassionata.

« Figurati il più maligno burlone dell'universo; così felicemente compreso della propria superiorità che non s'accorge della mia; così convinto della sua penetrazione ch' egli si lascia pigliare all'amo quasi sempre; così persuaso di riunire tutti i talenti al maggior grado di perfezione, da non degnar di cercare giammai altrove un modello. Mai stupito della piccolezza altrui, perchè lo è sempre della grandezza propria; si confronta incessantemente a quanto lo circonda per aver il piacere di non trovar paragone. Confonde la gente di spirito colla più sciocca, perchè egli si crede sempre sopra una montagna la cui altezza mette a livello tutti gli oggetti inferiori; e nondimeno preferisce gli sciocchi, perchè, dic'egli, fanno un contrasto che colpisce di più col mio genio sublime. Inoltre capriccioso come una bella donna e più di questa curioso. Io però mi lusingo che il rimedio innocente che questa lettera gli fa inghiottire — ella scriveva sotto gli occhi di Necker — lo guarirà per qualche tempo da questa insopportabile malattia ».

Risoluta a non lasciarsi vincere dal fascino della capitale, diffidente nella sua qualità di forastiera fin dal suo primo ritrovarsi a Parigi con madama de Vermenoux, la futura madama Necker si pronunciava con severità e freddezza su quanto Parigi le offriva. Provava piacere ma non sorpresa agli spettacoli dell'Opera; criticava la conversazione frivola e banale; i cosidetti begli spiriti le sembravano sbiaditi e noiosi. Solo a poco a poco l'incanto della gran città si fe' strada e vinse il suo animo di svizzera, come soleva dire. E in breve la sua casa divenne uno de' più attraenti e ricercati convegni parigini. I letterati v'accorrevano; ambasciatori, personaggi illustri francesi e stranieri ambivano di frequentarla. In tre o quattr'anni soli il salone di madama Necker divenne centro d'un circolo così splendido da far impallidire quello che la Geoffrin era arrivata a raccogliere in lunghissimo tempo, a furia di molti sforzi di sagacia e di pazienza.

Nè, come ebbero a dire i nemici della Necker, disegni ambiziosi lungamente covati, mire di portar al potere il marito assicurandogli il suffragio degli uomini di lettere, come chiamavansi allora, ma il gusto passionato per le cose dello spirito, gusto vivissimo in lei fino dalla prima giovinezza, le faceva mettere tutto l'ardore dell'entusiasmo alla formazione delle sue brillanti riunioni.

Ma se lo spirito, la grazia e l'avvedutezza della signora avevano il merito d'attirare in casa Necker i più scelti campioni delle lettere e delle scienze, anche la ricchezza e la liberalità del banchiere contribuivano in non piccola parte al richiamo.

Più numerosi, più arditi, meno sostenuti dal proprio ingegno, i letterati del secolo XVIII avevano cessato di rivolgersi esclusivamente alla corte ed al re, come i loro predecessori del secolo XVII. Essi si schieravano dalla parte di un'altra potenza, della quale con ogni sforzo

volevano assicurare il trionfo: l'opinione pubblica. A dir vero questa potenza nascente, che la letteratura stessa si occupava attivamente a creare, non era sempre sufficiente a salvare i letterati dalla Bastiglia, a cui li esponeva la loro carriera pericolosa.

D'altra parte, male essendo retribuito il diritto della proprietà letteraria, essi non versavano quasi mai in floride circostanze. Da qui l'avida ricerca della protezione di qualche personaggio influente, in grazia alla quale salvarsi all'uopo dalla prigione, e della borsa di qualche gran finanziere per attingervi nei momenti d'angustia.

***

Gli appartamenti di via Michel-le-Comte essendo in breve divenuti troppo angusti per la società numerosa che li affollava, i Necker si trasferirono in via Clery, nel palazzo Le Blanc. Madama Necker aveva fissato due giorni ai suoi visitatori; il venerdì come quello delle riunioni più gravi e cerimoniose, delle serie discussioni; il martedì per le visite più confidenziali. Fra i frequentatori di via Clery troviamo tutti i nomi allora più noti e brillanti: Marmontel, Saint-Lambert, Suard, Thomas, l'abate Armand, l'abate Morellet, l'abate Raynal, Grimm, Diderot, d'Alembert; e fra gli ospiti di passaggio, quell'abate Galiani folleggiante e chiassoso, che divertiva la società colle sue buffonesche sortite; il quale, abbandonato ch'ebbe per sempre Parigi sclamava con disperazione: « Il solo luogo in cui io mi vedessi ascoltato! »

Le lettere ch'egli scriveva da Genova e poi da Napoli a Madama Necker contengono i più comici rimpianti e le più vivaci ed appassionate dimostrazioni d'affetto, nelle quali talvolta la sua esuberanza meridionale e la stravaganza del suo spirito gli fanno oltrepassare la misura della convenienza.

Madama Necker ambiva carteggiare coi suoi amici. Oltre alla sua corrispondenza con Moultou, con Gibbon, con Buffon, con Thomas, ella ne aveva molte altre d'assidue. E Grimm le scriveva dalla Prussia e dalla Russia; e le lettere a più d'un titolo curiose dell'apologista di Caterina II, lasciano scorgere qualmente i fieri filosofi del secolo XVIII si prestassero di buona grazia alla parte di cortigiani, e come fossero lusingati della buona accoglienza alle corti.

Anche Diderot, dal liguaggio solitamente cinico, ritrovava scrivendo a Madama Necker un'eloquenza semplice e simpatica, che rivelava quanto di buono si chiudeva forse nel fondo d'un'anima, di cui egli stesso deplorava la corruzione parlando alla nobile amica.

D'Alembert, natura povera e piuttosto fredda (sebbene capace d'un sentimento profondo, quale il suo attaccamento a madamigella di Lespinasse) non partecipava al circolo più intimo e famigliare di madama Necker, cui egli anteponeva per simpatia Madama Geoffrin. Ma le poche sue lettere alla prima sono nondimeno, per quanto declamatorie, improntate di affettuosa riverenza e di amichevole espansione.

Riboccanti d'entusiasmo, d'ammirazione, incensatorie, diffuse, confidenziali, quasi appassionate, sono quelle di Marmontel, assiduo alla tavola di Necker ed insistente sollecitatore di favori al banchiere. Eppure nelle sue *Memorie* egli si mostra censore beffardo della moglie e del marito; accorda appena a madama Necker l'elogio ch'egli non può negare alla sua virtù e alla sua bontà; ma le contesta il gusto e lo spirito, la dice senza grazia, goffa e affettata.

Singolare doppiezza in un uomo che pareva essersi assunto il cómpito d'esaltare, in prosa ed in versi, assieme ai padroni ogni avvenimento di casa Necker; e intanto preparava ai posteri un giudizio denigrante quelli che lo avevano colmato di cortesie e benefici.

Ai venerdì di madama Necker mancava quasi del tutto l'elemento femminile; sebbene la stessa Necker dicesse: « le donne in conversazione tengono il posto che tengono i piumàccioli nelle casse delle porcellane; non si dà ad essi attenzione, ma ritirandoli va in frantumi ogni cosa ».

Ma i letterati che frequentavano il palazzo Leblanc o non erano ammogliati, o non ambivano presentare le mogli, donne di poco spirito, di limitata coltura, non fatte per l'ornamento di un salotto. E madama Necker era riservata nell'invitare le donne brillanti dell'alta società, come la duchessa d'Enville, sua antica protettrice, ma di spirito troppo libero, e pe' suoi rapporti con Voltaire e pel suo gusto troppo pronunciato pei filosofi malvista alquanto nel mondo. Nondimeno la Necker era naturale che fosse attratta verso quelle donne che avevano fama già stabilita di spirito e d'amabilità. Fra queste tre tenevano lo scettro: Nel mondo della borghe-

sia e della letteratura, madama Geoffrin; nel mondo della corte e della compagnia più brillante, la marascialla di Lussenburgo; e allato a queste, attirando colle attrattive dello spirito, nel suo modesto appartamento del convento di San Giuseppe, tutto ciò che le due società offerivano di meglio, la marchesa Du Deffant.

Fra la Geoffrin e la Necker presto si stabilì una corrente di simpatia cordialissima, benchè tanto diverse d'indole e d'età, e per la somiglianza delle circostanze quasi rivali. Colla duchessa di Lussemburgo, la cui sbrigliata gioventù aveva dato molto argomento a ciarle e ad epigrammi, fu una relazione superficiale, e l'amicizia della Necker si raccolse invece tutta sulla nipote della marascialla, la giovine e gentile e sventurata duchessa di Lauzun, negletta dal marito ch'ella adorava; e la quale dieci anni dopo doveva lasciar la testa sul patibolo.

Anche la relazione colla marchesa Du Deffant s'allentò presto; la Du Deffant non avendo cercato in casa Necker che un rifugio contro la noia inguaribile che rodeva la sua vita, resa sì amara dalla cecità e dalla vecchiezza.

Una gradevole e affettuosa amicizia fu alla Necker quella della sentimentale madama di Houdetot, l'amica di Saint-Lambert, l'amata da Giangiacomo Rousseau. Vicina dei Necker quando villeggiavano nel loro prediletto castello di Saint-Ouen, fra le due donne era uno scambio di cortesie piuttosto che d'intimità. Ma le lettere della d'Houdetot sono d'una grazia inimitabile; e provano la schietta simpatia che legava la tranquilla e gioconda creatura, così compresa della « joie de vivre », squisita incarnazione del tipo più raffinato di quell'amalgama singolare che fu la donna del secolo XVIII, alla virtuosa e severa Necker, sempre inquieta e tormentata, esperta in mille modi, in mezzo alla sua felicità, a creare ambascie a sè stessa.

Giacchè l'anima ardente della Necker non era mai paga di sè, e nel suo ideale di perfezione e ne' suoi dubbî continui, e nella sorveglianza ansiosa ch'esercitava continuamente sopra sè stessa, trovava una fonte inesaurabile d'amarezze e rammarichi che si mutava in raffinata tortura. Tenerissima moglie, vero esempio dell'amor coniugale in un'epoca in cui i rapporti familiari erano così comunemente rilasciati, e la libertà dei costumi preludiava allo scoppio della libertà sanguinosa della rivoluzione, la Necker, nell'esaltamento della sua fantasia sempre un poco eccitata. soffriva di non credersi mai amata abbastanza, E poichè Necker, uomo esemplare, che adorava la moglie come n'era adorato, sebbene non fosse d'indole soverchiamente espansiva, non poteva dare appiglio a nessuna specie di gelosia femminile, così la Necker dolevasi che egli si assorbisse troppo nelle cure degli affari e del ministero, e potesse trovare anche senza di lei grandi risorse nella vita, mentre ella sentiva di non esser vissuta e di non poter vivere che per lui.

Anche dall'unica figliuola, quella vispa bambina, ammirabile per l'intelligenza precoce, che doveva più tardi essere la più grande figura femminile del suo tempo, venivano alla Necker più apprensioni che gioie. Ella vedeva sfuggire alla influenza che le sarebbe stato caro esercitare assoluta sulla mente e sull'animo della figliuoletta, alla rigorosa disciplina ch'era il suo ideale di educazione, l'indole indipendente e ragionatrice della piccola ribelle; la quale amava teneramente la madre, sì, ma riserbava tutto il trasporto dell'affetto al padre, e n'era la prediletta; a segno ch'egli, il grave finanziere, il rigido ministro dalla volontà di ferro, si metteva a fare il chiasso come un bambino colla vivace Germana.

Del resto madama Necker (e di ciò non mancò farle biasimo la pedantesca Genlis), non aveva creduto far torto all'austerità de' suoi principî lasciando alla figliuoletta libero accesso nel suo salotto, alle conversazioni. E la futura madama di Staël s'abituava così fin dalla più tenera adolescenza al libero esercizio della sua facoltà di ragionamento. Scherzosamente i dotti dissertavano con lei di gravi argomenti, ammirati delle sue vivaci risposte. Le amiche di madama Necker, in particolare la Houdetot, erano entusiaste della piccina. La madre si lagnava ch'ella non facesse che mediocre riuscita, di più in più rammaricata dello sviluppo che prendeva lo spirito di Germana, non del tutto in armonia colle idee di madama Necker, anzi spesso in decisa opposizione. Cresciuta in età, la diversità dei temperamenti s'andò eccentuando, e un doloroso distacco avveniva insensibilmente fra la madre e la figliuola; non nella tenerezza reciproca, in entrambe profonda (e basta leggere le lettere che Germana scriveva dalla campagna alla madre, e quella che

le diresse sul punto di lasciare, sposa al signor di Staël, la casa paterna); ma nella differente maniera di pensare e di vedere le cose. Madama Necker avrebbe voluto che Germana, giunta ai diciott'anni, sposasse Pitt, il futuro ministro, cui già allora l'avvenire schiudevasi ricco delle più brillanti promesse. La riluttanza di Germana a queste nozze fu invicibile. Più tardi però madama Necker vide con gioia l'unione della figliuola col barone di Staël, ambasciatore di Scozia a Parigi; unione brillante per la posizione e le qualità dello sposo non solo, ma ambita anche perchè assicurava ai Necker il soggiorno in Francia e presso a loro della figliuola diletta.

La salute di madama Necker era sempre stata precaria; spesso assalita dal presentimento di morire, ella effondeva scrivendo nelle sue carte segrete il dolore che le sarebbe stato lasciare la vita, non per sè, ma pel dolore che avrebbe dato a' suoi cari. Scriveva le parole più confortevoli per essi, particolarmente pel consorte adorato, onde un giorno, quand'ella non sarebbe stata più sulla terra, egli avesse potuto ancora ritrovarla nelle espressioni d'un affetto che era stato veramente idolatria. Ed è noto anzi ch'ella aveva preparato una serie di lettere, affidandole a privati amici, onde fossero consegnate a Necker dopo la morte di lei, a varie epoche; per essere a lui in certo modo materialmente presente anche divisa dal sepolcro.

Spirito attivo, e nel suo profondo fervore religioso compresa dall'idea che la vita è data all'uomo per impiegarla utilmente a vantaggio della propria perfezione e del bene altrui, la Necker, che soleva rendere a sè stessa esatto conto d'ogni ora della sua giornata, si occupava con zelo generoso della carità più nobilmente intesa ed estesa. A quell'epoca la carità laica, d'origine affatto moderna, non esisteva, e il concorso di ogni opera filantropica dipendeva esclusivamente dall' autorità religiosa. L'arcivescovo di Parigi, monsignor de Beaumont, quantunque focoso avversario dei filosofi e dei giansenisti, facilitava con tutta condiscendenza i disegni caritatevoli, le salutari intenzioni della Necker nelle opere di pubblica beneficenza. Fu lei che concepì l'idea di impiegare le suore a custodia delle carcerate; e tracciò il piano amministrativo rispondente alle regole più conformi all'igiene e più umanitarie, dell'ospedale che tuttavia porta il suo nome.

Gli avvenimenti incalzavano burrascosi. Il salotto dei Necker aveva cambiato fisonomia, e di letterario s'era mutato quasi esclusivamente in politico. Vi brillava la giovane baronessa di Staël, nella quale l'affetto pel padre era diventato culto. Necker, all'apogeo della fortuna e della considerazione dopo il suo famoso Rendiconto, ma circuito d'inimicizie e d'invidie, finiva col dare la sua dimissione da Controllore generale. Nel corso di lamentazioni che si levò per questa determinazione metà volontaria metà forzata, e della quale Necker più tardi sentì rimorso, come colui che, restando al suo posto, avrebbe forse potuto evitare i disastri della monarchia, il solo Gibboni lungi dal compiangere il ministro caduto, scriveva a madama Necker: « La sorte di vostro marito è sempre degna d'invidia; egli conosce sè stesso, i suoi nemici lo stimano, l'Europa l'ammira e voi lo amate! »

L'immagine della donna gentile che aveva brillato in sì fulgida cornice, sparisce dalla scena. Il secolo della filosofia si prepara al tumulto dell'azione, al tramonto in un'aureola di sangue. Ritirata dal mondo, lungamente oppressa da una malattia di nervi che la condannava ad un ozio assoluto, penosissimo per lei, la cui vita era stata una perpetua attività febbrile, madama Necker si spense, non vecchia ancora, quando la gran tragedia a Parigi era compiuta, quando i filosofi da lungo avevan ceduto il campo agli uomini sanguinosi della rivoluzione.

Sulle donne brillanti, frivole e dominatrici del secolo XVIII, madama Necker emerge quale incarnazione delle più pure virtù femminili, nell' elevatezza della mente aperta al bello, nella fermezza del carattere appassionato, nella bontà del cuore acceso di carità. E non è negli anni più tardi che va giudicata, quando il suo temperamento s'alterò e divenne forse troppo austero e fantastico. Bensì nello splendore dell' età e della fortuna, quando, circondata d'omaggi, non s'inebbriò di vanità nè d'ambizione, e restò sempre la più tenera delle mogli, la più zelante delle amiche, la più irreprensibile delle donne.

ELDA GIANELLI.

A S.n Francesco del Deserto.

(presso Venezia).

Nel vespero dolce d'autunno veleggia la piccola barca
Sull'acque tranquille: di sopra, il bel cielo s'inarca
Azzurro-rosato,
Azzurro-pacato.
Da lungi, in soave color di vïola
Via sfumano i monti: disperse qua e là,
A fiore dell'acque, sorridon, gemmate
Dal sole, le calme isolette.
Veleggia la barca e va sola
Nell'ampio bacino, specchiante
E isole belle e cielo raggiante.
La barca va, placida, avante.

Anch'ella, trattando con forza gentile
Il remo, le vergini membra distende,
Le accorcia d'un tratto: s'accende
La candida faccia, sfavilla
La dolce pupilla:
E, sotto il bel ciel che s'inarca,
Via scivola, snella, la barca.
Campeggia lo stelo
Gentil della vaga persona
Sul fondo del cielo:
Le irradia la chioma del sole il viv'oro diffuso:
La bocca è un bel fiore dischiuso...

Già appajon da lungi dell'isola mesta e solinga
I tristi cipressi e gli ulivi,
E un senso di pace nell'anima gaja penetra:
Là, gli occhi s'affisan giulivi.
O placido scoglio
Romito,
Dell'onda furente al tuo lito
Si spezza l'orgoglio
E stendesi, calma, a' tuoi piedi
Siccome uno specchio d'acciajo brunito,
Com'ella sentisse, nell'esser suo liquido e chiaro,
La gioja suprema
D'aver nel suo seno — più limpido e pieno
Riflesso, ridente.
L'aspetto tuo caro.

Con crepito dolce vien l'onda,
Passando, a lambire la sponda
Dell'agile barca, che varca quest'ampia distesa.
La chiesa, romita
Siccome una placida agnella,
Dai raggi del sol pare accesa
E pare più bella
Più snella.

S'appressa già l'isola. In alto
Si slancia un'allodola gaja...

Allodola, o dolce sirocchia, repente
Ti levi dal prato
Che attornia del chiostro la cerchia silente,
E trilli
Zampilli
D'amore
Tu piovi
Quaggiù,
Nel mentre scompari
Pei chiari
Fulgòri
Lassù.

Ti se' tu levata
Col canto tuo fresco
Dal cuor di Francesco,
E gl'inni diffondi
Più casti e giocondi
Siccome un incanto,
Che il cuore del Santo
Cantar non potè?..
Tu, trilli
Zampilli
Di canto,
Frattanto,
Slanciata
Nel sole,
Con voce perlata
Nel giorno
Soave
D'intorno
Diffondi.
Rispondi
Così?...

La mano tua bianca mi porgi! Il sudore
T'imperla la candida fronte,
Ti volgi! contempla, mio amore,
L'immenso fulgòre
Nel quale s'annega l'immenso orizzonte.
Oh qui, nel conspetto del sole rosato e dell'acque
Qui, in mezzo all'incanto di tanta quïete,
Te stringere al cuore, quel volto che tanto mi piacque!...
Che mai la tua bocca ripete?

Ma no! Qui davanti al silenzio, in quest'eremo lito
Non suona l'invito
D'amor. Chiedo pace, solinga isoletta,
Soave chiesetta, la pace più dolce desìo.
Io bramo l'oblio;
L'oblio dell'amore,
L'oblio del dolore,
L'oblio del livore
Lontano lontan dal rumore
Insano e infecondo
Del mondo.

Ai bruni cipressi, che, quando nel Giugno il turbin si sferra,
Con trepida guerra.
E l'onde all'intorno s'innalzan furenti e spumanti
Mugghianti,
Ricovrano i poveri augelli tremanti,
Nel mentre, invisibile mano immensa e fremente,
Dei venti la furia, che danza e galoppa
Di foschi destrier' sulla groppa,
La chioma agli ulivi afferra, rovescia ed istrappa,
Nel mentre del fulmin lo strale,
Con tocco di fiamma, dell'elce vetusta le viscere squarcia:
Ai bruni cipressi, diritti, silenti
Nel campo che attornia la chiesa romita,
Immemori certo dell'aspre battaglie dei venti,
Io chiedo la pace,
Io chiedo la vita!
La vita serena e tranquilla.

Ch'è mai?... Dalla torre rintocca una squilla
E 'l suono si perde
Pel verde
Pian della laguna, ma mite e soave
Com'esso temesse di romper la quete
Che regna sull'orto, sull'acque, nel cielo.
L'allodola, intanto,
Nel canto
La cara dolcezza ripete
Che in cuore le suona.
Due voci soltanto
Nel sol che sfavilla:
L'allodola gaja e la squilla.

Col viso chinato,
Col grigio cappuccio calato
Sul capo schiomato,
Le man nelle maniche del ruvido sajo,
S'avanza silente di frati una schiera.
Pei chiostri il susurro diffondesi lento
Dei sàndali: sale,
Più fievol, le scale
Del freddo convento.
Pel candido chiostro, che al placido tempio li adduce,
I frati s'avviano... son presso alla porta
Che mette alla chiesa, là dove la luce
Par fredda e par morta...
Scompajono.

Del tempio per entro la porta,
Nell'ombra scompajono smorta.
Qui, fuori, del sol nel viv'oro
Sorridon le cose — dal coro
La voce si leva dei frati:
Sul petto hanno i capi chinàti.

Va, va, fatti monaca: anch'io
Vo' 'l ruvido sajo indossar:
Sopir vo' nel cuore il desio:
Diletta, non voglio più amar!...

Ma ahi! questo sol che accarezza
La molle tua treccia dorata,
Che accende di viva dolcezza
La mite pupilla adorata:
Ahi! ahi! di quest'acque il fulgore
E 'l sole, che al largo c'invita,
Mi chiaman di nuovo all'amore,
Mi chiaman di nuovo alla vita.

Già cala la sera. Scendiamo
Nell'agile barca, o diletta:
A prora t'assidi... e guardiamo,
Partendo, la cara isoletta.

Va lenta la barca sull'onda,
Va lenta sull'onda pacata;
Dei cieli la conca profonda
Rimiro di stelle gemmata.

Si specchia nell'acqua il sorriso
Di tanti lontani fulgòri:
Nell'ombra fiorisce il tuo viso,
Le mani son candidi fiori.

Si stendono l'acque all'ingiro
Intente al silenzio profondo:
La cara isoletta rimiro
Ravvolta nell'ombra, là, in fondo.

Nell'ombra ella immersa s'addorme,
Asilo di pace sicuro:
S'annegano, a un tratto, le forme
Nell'aer lontano ed oscuro.

La barca va sola; il destino
Sospinge la placida prora:
Rifar saria meglio il cammino
Tornando vêr l'isola ancora?

E dire al silenzio: — Tu accoglimi! —
— Mi cingi! — al cilicio gridar:
O meglio del mondo nel turbine
Col duol, con l'amore lottar?...

Murano, ottobre '94.

Luigi Vianello.
(Gigio da Muran).

IL 1° GENNAJO 1848 A MILANO

(*Bozzetto distinto al Concorso* C. VALLARDI, *1894*).

Il 2 dicembre passato, alle cinque del mattino, moriva in Milano, dopo breve e crudele malattia combattuta invano dalle cure amorose de' suoi, il nostro egregio amico dottor *Giovanni Bizzozero*, cittadino e patriota intemerato, caro a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo per l'ingegno vivace, la vasta e varia dottrina, le doti squisite dell' animo.

Aveva quasi 72 anni. Di famiglia patrizia originaria del paese omonimo presso Varese, il Bizzozero era da poco addottorato in legge, quando scoppiò la sollevazione milanese del marzo 1848; ed egli, che insieme agli spiriti eletti di quel tempo aveva lavorato a prepararla, vi ebbe parte attivissima; poi, allorchè il colonnello Anfossi tentò di trascinare l' impeto rivoluzionario alle Alpi, il Bizzozero fu con lui nella compagnia detta dei *Volontari della Morte*. Al Caffaro, in un disperato conflitto, fu dei più tenaci. Intervenuto l' armistizio, passò col colonnello Mariani in Piemonte nel 21.° reggimento per tornare, dopo il disastro di Novara, in patria, ove si dedicò all' insegnamento del diritto.

Giovanni Bizzozero.

Ma i diletti studi e le cure della cattedra non potevano soffocare gli entusiasmi patriottici nel suo animo generoso. E col Battaglia, il Picozzi, il Cima ed altri proseguì la tradizione di quel pubblicismo politico satirico lombardo che, iniziato dal Cattaneo e da Cesare Correnti, flagellava senza riposo, nelle strenne, negli opuscoli, nelle riviste, lo straniero oppressore e affrettava e determinava gli eventi. Col pseudonimo di *Teodoro Rak*, il Bizzozero profuse il suo spirito caustico in tutti i fogli battaglieri dell'epoca: la *Cicala politica*, la *Frusta*, il primo *Uomo di Pietra* ed altri; e scrisse di scienze positive nell'*Economista*, di finanza e di critica musicale nell'*Eco della Borsa*, il primo giornale che iniziò, per merito suo, la varietà delle rubriche. Poichè egli era uomo di vasta e soda coltura, fedele anche in questo alle dottrine di Carlo Cattaneo, suo maestro ed amico, pel quale la educazione scientifica e civile del popolo doveva essere il maggior coefficente al conseguimento della indipendenza nazionale. Infatti il Bizzozero era dotto oltrechè nelle discipline legali ed economiche, anche nelle naturali e nelle mediche; aveva una viva passione per la poesia e la musica ed oltre alle lingue classiche, conosceva il francese, il tedesco, l' inglese ed il russo profondamente così da gustare le intime bellezze di quelle letterature.

Fu anzi un gaudio intellettuale di tutta la sua vita il recare in eletta poesia italiana le liriche più belle di Longfellow, di Petöfi, di Hamerling, di Schiller, di Moore, di Hugo, di Shelley, di Berenger, ecc.; ed a lui pure si deve la pregevolissima traduzione delle opere militari del Rüstow, sulle campagne del 60, 61, e 66.

Nè a questo si limitò l'indefessa opera sua. Quando in Milano si pensò al monumento delle Cinque Giornate, il dottor Bizzozero fu designato a presiedere la Commissione per raccogliere i fondi ed egli, ritroso sempre di cariche pubbliche, accettò questa con giovanile entusiasmo; vi dedicò tempo, cure, denaro; ideò spettacoli che, furono vere trovate, ed a lui ed ai suoi colleghi si deve la costituzione del fondo che col concorso del Comune, salì a mezzo milione.

Chi scrive lo vide per l'ultima volta sul letto di morte coi capelli d'argento incornicianti la fronte bianca e liscia, gli occhi chiusi come dormisse. La luce chiara della limpida mattinata invernale inondava la camera ampia filtrando dalla finestra aperta traverso le lunghe cortine di mussola che agitava una leggera brezza. E al vederlo così, composto nella serenità della morte, fra i ritratti del Mazzini, del Cattaneo, di Garibaldi, quell' uomo che avevamo conosciuto gioviale e *bon enfant* ci parve un'altr'uomo; la nostra mente corse d' un tratto a quei giorni di generoso entusiasmo che videro il selciato delle vie rizzarsi a bastione ad ogni crocicchio e i cittadini farsi soldati e le case coronarsi di combattenti per la redenzione della patria; e sentimmo nell'animo con una intensità come non avevamo provato mai, tutta la grandezza di quella età così diversa dalla nostra, di quella meravigliosa generazione di eroi

che avevano finalmente compiuto, senza quasi rendersene conto, ciò che per tanti secoli era parso, alle menti più ardite, un sogno irrealizzabile.

Di lui pubblichiamo oggi un bozzetto *Il 1.° gennaio 1848 a Milano* presentato all'ultimo concorso della *Natura ed Arte* e che, della Commissione del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, venne distinto fra i migliori. Il nostro amico vi narra, tacendo il suo nome, la famosa dimostrazione dei sigari che preluse alle lotte di quell'anno memorando. A quanti conobbero il Bizzozero parrà, come a noi, rileggendo queste poche pagine dove brilla la sua facile vena, di vederlo rivivere intero.

In quella sequela di catapecchie che fiancheggiava il Duomo, là ove ora troneggia lo splendido edificio Bocconi, sullo scorcio della prima metà del secolo erasi nicchiato un piccolo caffè che prendeva il nome dall'ubicazione: *Caffè del Duomo.*

Una sala a due scomparti: nel secondo il banco e l'accesso al locale di servizio, nel primo avventori speciali, con abitudini speciali; più che gli esercizî congeneri arieggiava una sala di lettura, e lo era per la copia dei giornali largamente diffusi sui tavoli, una vera abbondanza, la massima tollerata dalla tristizia dei tempi: giornali politici, le gazzette di Milano e di Venezia col marchio dell' aquila imperiale, l' *Eco della Borsa*, l'*Allgemeine Zeitung*, i *Debats*, nessuno inglese, perchè colpiti in massima dalla scomunica maggiore; giornali illustrati assortiti, letterarî, tecnici, in prevalenza i teatrali, dei quali era gran dovizia, cominciando dagli organi delle due illustri case rivali Ricordi e Lucca, la quale ultima faceva pompa delle briciole residuate al simposio dell'altra.

Erano gli avventori gente a modo: letterati, o circa, studenti pacati e tranquilli che si deliziavano in quella flora giornalistica ed in un liquido che, cogli occhi della fede, si poteva giudicare per caffè.

Il silenzio dominava: le poche parole, che necessità voleva, erano scambiate a bassa voce, col rispetto dovuto alla religiosità del luogo; tale l'uso, le cui leggi trovano più facilmente adesione delle scritte e sancite dall'autorità.

Oltre alla sala del caffè propriamente detto, l'ente bottega aveva un retroscena ed in esso una seconda natura — le sale da biliardo, sperperate nei cortili interni, cui si accedeva per un androne che non aveva mai aspirato ad essere un accessorio decente, neppure nella grama edilizia d'allora.

In quelle sale, altra gente, altra atmosfera: vi bazzicavano uomini giovani o di quella mezza età che è per molti una seconda o terza gioventù: il sigaro vi era così esuberantemente rappresentato da parere prescritto: ivi il giuoco ispirava i soliti motti, le solite facezie, i soliti commenti, le solite lamentele, con quella piacevole monotonia che caratterizza simili ritrovi.

Eravamo nel dicembre 1847; come voleva il momento, oltre che al biliardo, i convenuti si esercitavano ad altro giuoco, più nobile e più pericoloso. Posta: da una parte la patria, dall' altra il capestro o la galera: — cospiravano.

Ricordo a caso i nomi d'alcuni frequentatori: Riccardo Ceroni, nobile tipo di soldato, autore del robusto dramma *Giangiacomo Mora*, degno di sorte migliore, anche perchè presentato al pubblico da Gustavo Modena e dall'eletta sua schiera con quella poderosità e coscienza d'arte di cui quegli avevano il privilegio; Carlo Reale che fu poi direttore della Cassa di risparmio, buon poeta ed ottimo co-

dino; un amicissimo di collegio, Pietro Arrigoni, giovine, ricco di intuizione musicale che per difetto di mezzi si limitò ad estrinsecare sur un povero flauto, *bohême* sempre, studente mancato, che due o tre volte si recò all'università di Pavia per iniziarsi nelle matematiche senza mai poter compiere il primo semestre; l'ingegnere Felice Crippa, giovane dagli alti e sereni ideali; Alberico Gerli, la cui fisiologia può laconizzarsi nel nomignolo che gli avevano appioppato — *Pepe* — e che gli stava a cappello; altri parecchi, per l'inesorabilità del tempo passati nel brutto numero dei più.

Si guardava all'avvenire, che si sentiva prossimo, immancabile: la politica tutti univa allora, come poi tutti divise, quando, sorta l'êra nuova, quei liberali compatti si sgretolarono in codini, repubblicani più o meno intransingenti, moderati, socialisti, anarchici, legalitarì, destri, sinistri, ministeriali e simili malanni, e, più di tutti, pagnottisti, opportunisti, devoti al vitellino d'oro dello stipendio mensile.

Sugli ultimi di dicembre, in quel sinedrio, ferveva una di quelle discussioni allo *champagne* dell'entusiasmo politico, che saliva alla testa, svesciandone le idee, sgroppandole, moltiplicandole, manifestandole con tutta la facondia della convinzione.

Si era fatta una mozione: proporre alla cittadinanza l'astensione dal sigaro per l'imminente 1.° gennaio.

Molte erano le ragioni pro e contro.

Pro. Un colpo di spillo all'I. R. Finanza, una dimostrazione che avrebbe provato se era o non era unanimità di propositi nella popolazione, e, rinfrancando questa per la futura lotta, gettare lo scoramento nella parte avversaria.

Contro. La questione di finanza essere puerilità, alla quale i governanti avrebbero supperito con qualsiasi equipollente; pericolosa la dimostrazione: se non riesciva era una battaglia perduta, e come ed in qual modo tentarne la rivincita? Era poi sempre una limitazione della libertà... una tirannia...

E le opinioni si incrociavano come i fuochi delle batterie in un porto militare.

Tirannia, sta bene, ma tirannia contro tiranni, *similia similibus*... è omeopatico.

Meglio tentare la battaglia che perderla colla rinuncia *a priori;* i tempi essere maturi, le opinioni già provate — l'esito sicuro... ma... ma... se... se...

— Il ma ed il se sono il patrimonio dei minchioni! esclamò un buon trentino, rosso fino ai capelli; chi non risica non rosica e quelli del ma e del se, se patiscono di freddo, si mettano a letto, prendano un thè, si coprano bene, sudino — ne avranno giovamento pel corpo!

— Bravo! Bene! Abbasso! Viva!

E il baccano cresceva, le argomentazioni si accapigliavano fra loro, senza norma, senza ordine, contemporanee, tumultuose, condite d'ardimento, di saggezza, d'ironia, di comicità, scoppiettante appena uno dei così detti preopinanti si fosse scoperto con una falsa mossa.

La questione toccava al parossismo, raffreddata a tratti dalla doccia della prudenza di chi, pur rivoluzionario, pur combattente pel prossimo futuro, temeva che il fracasso, passando la soglia, non arrivasse ad alcuna delle orecchie sempre pronte a raccogliere e portare... a chi le pagava.

Si dirà: tutto ciò sta bene, ma se quella serqua deliberava, chi si incaricava dell'esecuzione?

La risposta è facile, solo che si voglia risalire a' quei tempi.

Era allora credenza invalsa che un comitato, il quale fu sempre un mito, avesse in mano le redini del movimento e dei mezzi formidabili: polvere, fucili, *shrappnel* (1) e il comitato, se pure comitato era, consisteva in un nucleo di volenterosi che credeva disporre di dodici fucili da caccia, metà dei quali in campagna.

Se però anche un comitato non esisteva, esisteva la sua autorità: era obbedito; chiunque, cui fosse capitata nel cervello un' idea ragionevole, pratica, efficace, la faceva correre a nome di quel mito e l'idea si propagava, si traduceva in atto, fecondata dalla forza magnetica del momento; il tutto in poche ore, in una giornata al più.

Era un bagliore di luce in un'epoca del tutto buja, non d'altro ricca che di dolori e di oppressioni.

Alla discussione assisteva un *quidam*, che abbandonò la sala da bigliardo commosso, esitante... La notte porta consiglio, si disse, e tutta la notte farneticò, ragionò, vegliò il pro' ed il contro ed alla mattina concluse per dare corso al progetto.

Appena giorno, si buttò alla propaganda. — Una cosa semplicissima: percorrere le vie più frequentate in compagnia d'un compare, discorrendo, in modo d'essere udito, del decreto del supposto comitato.

La cosa non era senza pericolo; il dialogo poteva essere côlto a volo da chi non doveva udirlo e tradurre il *quidam* a Santa Margherita; ma in quell'epoca, braccheggiati dalla polizia, eravamo diventati un po' bracchi anche noi; al fiuto ci accorgevamo del poliziotto, della spia, oltre che delle notorie, delle avventizie, dei novellini, piombati dal di fuori, che si indovinavano per una certa aria di spavalderia sgomenta, pel taglio dei capelli che svelava la forbice della caserma, per gli anellini alle orecchie, garbo contadinesco ora in disuso.

Quando un gruppo di passanti aveva abboccato, il *quidam* sostava, ne attendeva un secondo, un terzo, un quarto e via via, percorrendo su e giù il corso l'intera giornata.

L'idea volava, irradiata dal fluido rivoluzionario dell'ambiente, pronto come l'elettrico, diffuso nella compagine sociale come il sistema nervoso nell'umana.

Di colui serba memoria l'avvocato Minorini di Abbiategrasso, che lo pedinò qualche tempo, ammirato della manovra.

La notizia corse la città, meglio che se pubblicata con una così detta *notificazione*, uno di quei pistolotti polizieschi che promettevano ai pacifici cittadini, compresi i partigiani delle dimostrazioni per semplice curiosità, l' I. R. palliativo del ferro e del fuoco.

I convenuti, la sera stessa, al caffè del Duomo udirono con meraviglia il disposto del comitato, nè sapevano capacitarsene.

— Ad ogni modo *alea jacta est*... non c'è che pazientare qualche giorno, metterci alla finestra ed attendere il risultato, disse il trentino.

— Cosa fatta capo ha! aggiunse un altro...

— Anche se non ha i piedi per camminare, finì il periodo un burlone, tendente al cinico.

— *Chiel a facezia!* Saltò su un piemontese, una specie di diplomatico dilettante, venuto a Milano per rendersi *de visu et audito* ragione delle condizioni delle cose.

— E qui non c'è da faceziare tanto, disse un astante, c' è da menar le mani, e quando verrà il momento topico...

— Ci saremo tutti! gridò il coro; e i giuocatori levarono in alto le stecche, come fossero tante aste di tanti vessilli dell'insurrezione.

E, stese le mani sul tappeto verde, tutti, con solennità, gridarono: — Ci saremo!... come a Pontida.

Quando giunse il suo turno, il 1.° gennaio arrivò e tutti fuori, ansiosi dell'esito.

Il corso si popolò dalle prime ore del mattino: tutti si guardavano in aria tra l'interrogativo ed il soddisfatto, tutti si astenevano; taluni, a modo di appendice politica alla dimostrazione, al sigaro abituale avevano sostituito uno stuzzicadenti, come fece il marchese Soncini, distinto *sportman*, noto pei bei cavalli e gli eleganti equipaggi.

La dimostrazione percorse trionfante la città: pochi tentativi di ribellione, poche reazioni, isolate.

Episodî comici diversi.

Uno ad esempio:

Sul limitare della bottega da fornajo ove ora trovasi il caffè Milano, con scimiotteria americana soprannominato *bar*, un protestante

(1) Gli *shrappnel* erano in progetto: dovevano essere bombe a capsula, perchè cadendo scoppiassero all'effetto di sgominare le soldatesche percorrenti le vie: lo scoppio anticipato dell'insurrezione impedì il loro arrivo dall'estero: furono surrogati dalle tegole, che dell'incarico avuto si disimpegnarono.

teneva fra le labbra un *virginia*, e si guardava a destra ed a sinistra come dicesse: — avanti chi ha qualche cosa in contrario?

Innanzi a lui si piantò un cittadino, ficcandogli gli occhi negli occhi, con aria provocante e derisoria.

Ai fianchi del primo, per quell'istinto di disciplina che dominava la situazione, ne comparvero subito altri due.

— Cosa c'è?

— Un uomo che fuma!

— Oh bello, proprio bellino! Aggiunsero un quarto, un quinto ed altri molti, finchè attorno al mal capitato si formò un capannello.

L'uomo dal sigaro impallidiva, il *virginia* gli tremava nelle labbra, secondando il suo sgomento, e colui si guardava attorno spaurito, forse calcolando che se da quella massa si fosse sferrato uno scapaccione, quanti gliene avrebbero tenuto dietro... una gragnuola, un castigo di Dio!

Nè il sigaro poteva gettarlo: le spacconate si fanno, e quando si fanno bisogna perseverare in esse, *usque ad finem*.

Imprevedibile la chiusa della scenetta, se il fornajo, *Deus ex machina*, non avesse afferrato quel tapinello per le spalle e trascinato nella bottega, di cui sprangò le imposte.

Tale fu la giornata.

Ciò che avvenne di poi non riguarda il bozzetto: ogni quadro è contenuto nella sua cornice.

Quel primo gennajo fu l'aurora, l'inizio di un'êra nuova, feconda di speranze, intimamente, coscienziosamente grande.

Da alcuni venne paragonata ad una rivista. Errore: la rivista si esercita su fanti, cavalli e cannoni contati, e chi la passa, generale, maresciallo, principe, re, od imperatore, sa tanto di che cosa si tratta che prima di montare a cavallo ha già ordinato ad un ajutante lo stereotipo fervorino sulla tenuta perfetta ed il portamento marziale.

In quel giorno non si trattava di passare in rivista delle forze, si trattava di conoscere se e quante ne esistessero, si trattava di crearle. E lo scopo fu ottenuto.

La battaglia fu vittoria.

Da una parte si volse fiducioso lo sguardo all'avvenire, dall'altra si esaminarono col ribrezzo della paura i fenomeni che si manifestavano, nunziatori di novità, di risurrezione, di giustizia.

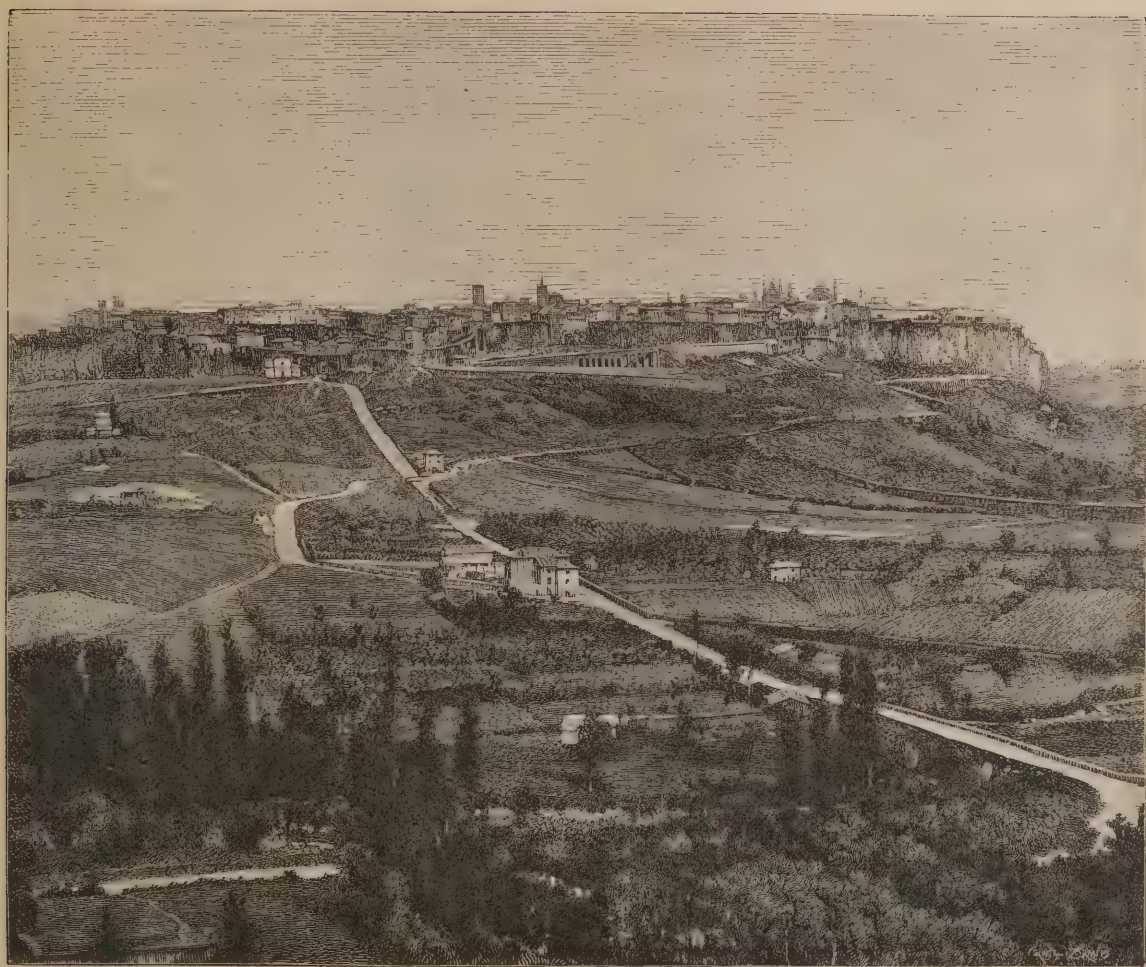
G. Bizzozero

(Dis. di G. Galli).

Strambotto.

Del monotono e triste viver mio
Passano tarde e accidïose l'ore,
Passano trascinando il dolor rio
Ond'è fasciato eternamente il core.
O sogni tramontati nell'obblìo,
Come a sera tramonta il sol che muore!
O fior della speranza e del desìo,
Schiantato dalla grandin del dolore!

22 Dicembre '94.

A. F.

Veduta generale d'Orvieto.

DA ORVIETO A VITERBO

(Note di una gita pedestre).

I.

Orvieto, 5 aprile 18 . .

Orvieto è una piccola città molto caratteristica, costruita sul dorso di un enorme blocco di tufo rossastro, di origine evidentemente vulcanica, coi fianchi scendenti a picco nelle vallate sottostanti: per cui, vista dal basso, piglia l'aspetto di una fortezza medievale, inespugnabile. Dal lato dell'arrivo della ferrovia, da cui si sale alla città, per mezzo di una funicolare, tracciata sulla ripida costa di tufo, sorge l'antico fortilizio dell'Albornoz, che per la sua posizione e per gli aiuti naturali appare facilmente terribile e imprendibile.

Ora per altro, quantunque ne rimanga per così dire l'ossatura esterna, rappresentata da qualche torre, da porte con indizio di ponte levatoio, e dagli avanzi di mura coronate di merli, il castello non esiste più: perchè nell'interno vi fu costruito un ameno giardinetto comunale con un piccolo anfiteatro per rappresentazioni popolari; e dagli spaldi dell'antica fortezza si gode di un magnifico panorama sulla sottostante vallata della Paglia.

Poco lungi di là, sotto un enorme coperchio cilindrico emergente dal terreno, si indovina l'esistenza del famoso pozzo di San Patrizio, rinomato per la sua profondità, e l'inesauribilità delle sue acque. È infatti un'enorme cisterna che si sprofonda nel masso di tufo su cui siede la città, finchè arriva al terreno

permeabile sottostante a trovare la sorgente. Vi si accede per due rampe a chiocciola, laterali: così ampie da lasciar adito comodamente anche ad un asino carico del basto.

Il *Corso Cavour*, via lunga, serpeggiante e non molto larga, attraversa tutta la città, formando la solita via principale del paese, di cui le altre non sono che appendici o diramazioni.

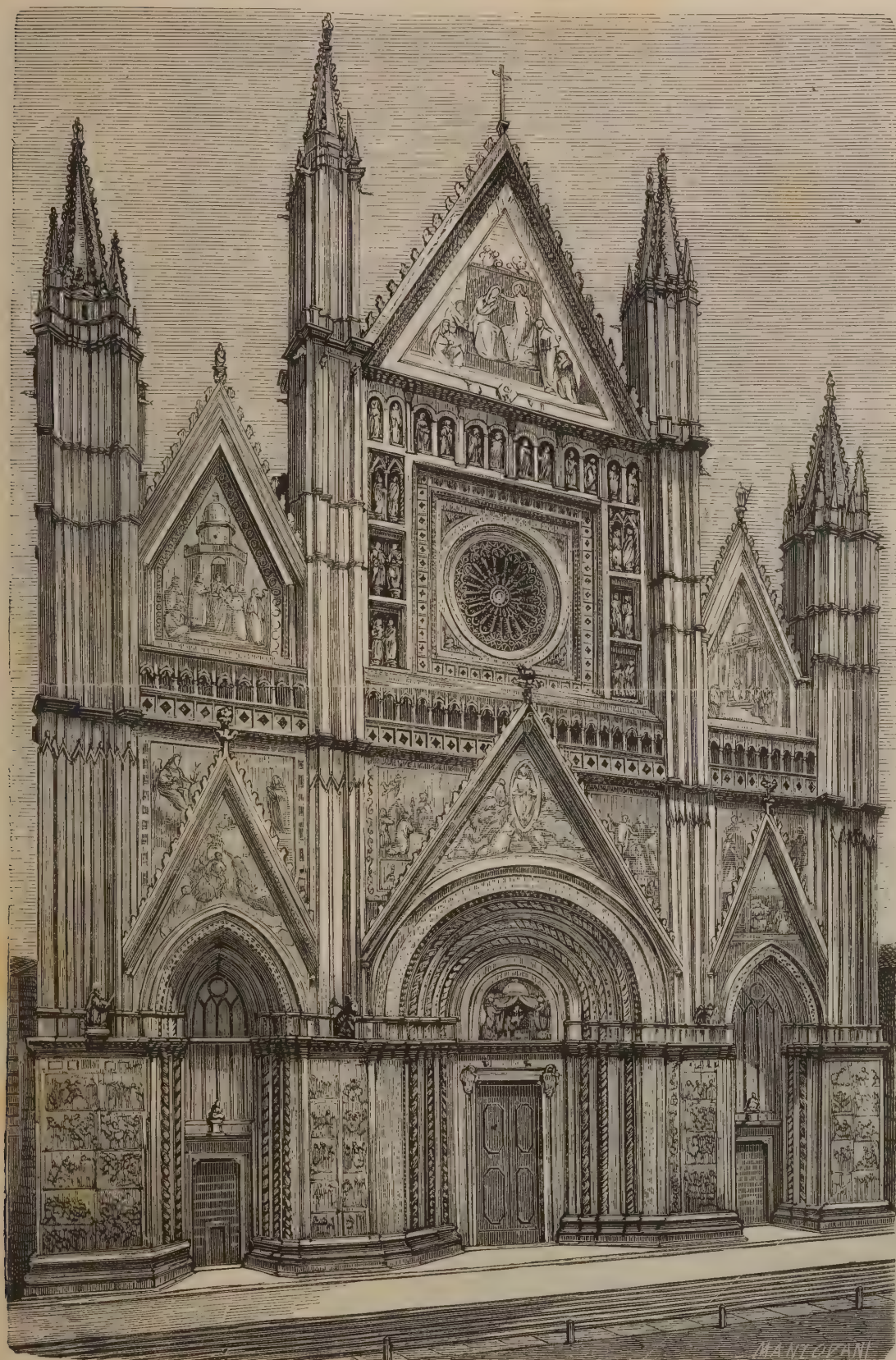
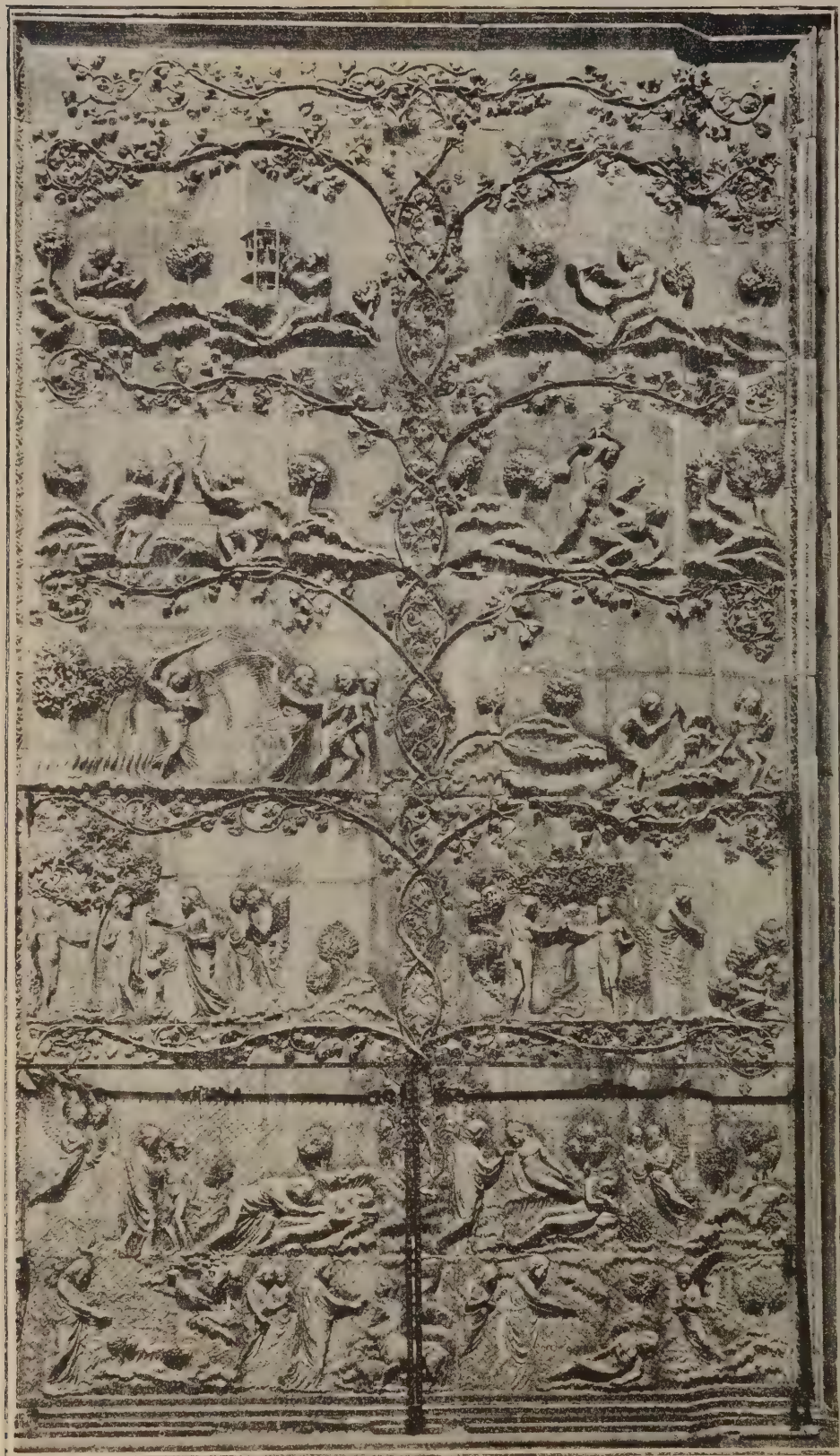
Orvieto ha un aspetto calmo, severo e silenzioso: con un qualche cosa come di claustrale: e ciò le proviene, io penso, dall'abbondanza appunto di monasteri racchiusi nel suo recinto.

Il Duomo, in un angolo della città, emerge trionfalmente per la sua architettura elevata e caratteristica su tutto l'ammasso oscuro e ferrigno delle case: e sembra quasi dominarle, e volerle schiacciare sotto la sua mole. Le case, in genere, sono poverissime di aspetto, e cadenti, come di una città vecchia e disabitata. Sembra che tutte le ricchezze del paese si sieno accumulate nell' antica fortezza e nel Duomo, vale a dire sulle due signorie del corpo e dello spirito: e che non ne siano rimaste più per il resto.

Il Duomo è imponentissimo, e basta da solo a giustificare una visita del forestiero alla città, sia per la sua ingente mole, si direbbe

quasi sproporzionata ad una cittadina simile, e sia per la sua facciata tricuspidale a compartimenti policromi. Somiglia a quello di Siena: e difatti esso è opera di artisti senesi. Ma la varietà policroma della facciata non ha riscontro adeguato in alcun altro monumento della terra. È una vera orgia di colori: una miscellanea completa. Vi ha di tutto un po'. Effetti architettonici, colonnette a fasci, cuspidi, pinnacoli, vôlte concentriche, sovrapporte acuminate e altissime: bassorilievi marmorei, rappresentanti l'antico testamento e le credenze cristiane dell'oltre tomba: e finalmente enormi e meravigliosi mosaici, dai colori vistosi, raffiguranti scene della Vita di Maria Vergine. Una facciata che si direbbe quasi il sogno di un artista ubbriaco: e che nonostante è di una realtà innegabile e palpabile.

Per il primo giorno, essendo l'ora già avanzata, mi accontentai dell'esterno: e prima di sera arrivai a tempo a visitare anche la *Necropoli Etrusca*, scoperta in mezzo alla campagna fuori di Porta Maggiore, e sotto le pareti tufacee e a perpendicolo, su cui la città è fabbricata. Le tombe sono aperte e spogliate di tutti gli oggetti, che contenevano: i quali furono trasportati al Museo del Duomo. Non c'è da ammirarvi che il gran numero di tombe già scavate, che sono circa 21: ma si vuole che ce ne sieno ancora sotto terra in continuazione, più di duecento, divise da 7 viali principali. Esse sono addossate le une alle altre: terminano a cupola piramidale nel centro: e portano il nome della persona sepolta, in caratteri etruschi sulla porta d'ingresso, angusta e regolare. L'interno è a vôlta, e fatto a scaglie di pietra a spinapesce: costruzione mirabile e curiosa. È una necropoli vera e propria, di quel grande e misterioso popolo, che diede i primi rudimenti della civiltà ai Romani: e di cui noi, forse per riconoscenza, non siamo ancora riusciti con sicurezza a decifrare la scrittura, che ci sarebbe fonte di un tesoro inesauribile di cognizioni.

Sul far della sera, il tortuoso e silenzioso Corso Cavour si animò un poco per il concorso della passeggiata giornaliera della popolazione agiata e in ispecie femminile della città, che gli diede un momento di vita e di gaiezza. Ma ben presto, tramontato il sole, e sottentrata la sua minor sorella luna, a fare l'ufficio di illuminatrice stradale, la folla si sbandò e le vie tornarono deserte e silenziose,

Orvieto. — Il Duomo.

Bassorilievo della facciata del Duomo d'Orvieto.

come prima, sotto il bacio freddo e melanconico del raggio lunare: che si confà così meravigliosamente bene a tutti questi paesi, rimasti antichi come gli edificii di cui sono composti.

Orvieto, 6 aprile.

Appena levato, stamane, la mia prima visita fu per il Duomo. L'interno corrisponde degnamente all'esterno. La Chiesa altissima è a tre navate, fitta di colonne, l'abside dell'altar maggiore è tutta coperta di affreschi sbiaditi dal tempo; ma le due cappelle di crociera, contengono ancora degli affreschi benissimo conservati del Beato Angelico, di Luca Signorelli, di Ugolino, di Prete Ilario, ecc.

Nella cappella di destra, detta *Cappella Nuova*, si trovano i famosi affreschi di Luca Signorelli, l'opera sua più rag-

guardevole e l'ornamento principale del Duomo medesimo. I principali di essi rappresentano la *Fine del Mondo*, il *Giudizio Universale*, la *Condanna dei Dannati*, e la *Premiazione degli eletti*. E la bellezza di simili affreschi è tale e tanta, che il Vasari pretende che il divino Michelangelo vi abbia preso più di una ispirazione per il suo colossale affresco della Cappella Sistina. Ed è certo in ogni modo che questi del Signorelli non la cedono in nulla al famoso *Giudizio* del Buonarroti.

Nella prima composizione allegorica, raffigurante la fine del Mondo, si vedono tutti i segni precursori predetti dall' Apocalisse, verificarsi sotto gli occhi dello spettatore, e la gente cader morta da ogni parte, mentre sul dinanzi sta predicando la figura sinistra dell'anticristo. Si vuole che le due figure che si vedono in un angolo rappresentino i ritratti di Luca Signorelli e del Beato Angelico. Il *Giudizio Universale* rappresenta nell'alto due angeli colossali che danno fiato alle trombe, mentre al basso si vedono i morti scaturire fuori dalla terra, parte ancora scheletriti, e parte già rivestiti delle polpe terrene: e disporsi sopra due grandi schiere. L'idea di quei corpi scaturenti con isforzo dalla terra, in cui giacquero per tanti secoli sepolti, a somiglianza del *Bue* del Monti, che pigro e lento isviluppa *le gran membra a fatica*, è veramente geniale e degna di un grande artista. Il talento poi della composizione della scena e della distribuzione dei personaggi, non che il rilievo scultorio delle figure e delle forme umane, è tale, da meritare a ragione di esser stato preso a modello dal divino Michelangelo.

Necropoli Etrusca d'Orvieto.

Nel terzo affresco: *la condanna dei reprobi*, in cui i demonî fanno strazio delle anime, e dei corpi, capitati nelle loro unghie, è notevole sopratutto il gruppo centrale del quadro, un demonio sospeso in aria, e portante sulle spalle una donna tutta raggomitolata, e atterrita: nell'atto quasi di lanciarla giù nel baratro profondo. Esso ricorda per l'energica espressione l'immagine di quel dannato mi-

chelangiolesco della Cappella Sistina, che tutto rannicchiato in sè stesso, si morde rabbiosamente le mani.

Nella *Premiazione degli Eletti* colpisce quell'aria di serenità, e di soddisfazione raccolta e raggiante da tutti i volti, che fa un contrasto vivissimo colle espressioni torve e tormentate dei dannati vicini. In questi affreschi il Signorelli, oltre che un pittore di vaglia, si è addimostrato un conoscitore profondo del cuore umano. La vôlta, divisa in scompartimenti o settori a spicchi, è stata dipinta in parte dal Beato Angelico, e in parte anche da Luca Signorelli. Del primo sono: *Cristo in gloria, giudice del mondo:* e parecchi cori di angeli e di santi che gli fanno corona. Luca Signorelli poi vi aggiunse le falangi dei profeti, delle vergini, dei patriarchi, e dei martiri, disposte a scalea sopra fondo d'oro.

Come si comprendono le visioni e il linguaggio di Dante, contemplando le opere degli artisti e sopratutto dei pittori del suo tempo, o di poco posteriori come quelle del Beato Angelico, o in genere dei preraffaelisti, in cui ogni pittura acquista l'indefinita incorporeità della visione, e le figure non sono che anime, e il fondo non è che oro! È il migliore commento che possono farsi fra loro le due arti sorelle.

Al disotto dei grandi affreschi sopra menzionati, il Signorelli si è divertito a tracciare una quantità di rabeschi ed ornati simulanti tende e drappeggi, in mezzo ai quali spiccano in chiaroscuro i ritratti di Dante, Virgilio, Orazio ed Esiodo, contornati da medaglioni, con scene delle loro opere. Notevole è sopratutto il primo che raffigura il sommo poeta, colla sua fisionomia tradizionale, dalla faccia scarna ed arcigna, il naso aquilino e il mento aguzzo: e senza peli in viso: checchè ne dica in contrario il Boccaccio.

Ciò prova se non altro, quale popolarità già godesse l'autore della Divina Commedia, due secoli circa dopo la sua morte. Alla opposta estremità della navata trasversale, un'altra cappella assai pregevole, detta Cappella del Corporale conserva il santo corporale, tinto di sangue, del famoso miracolo di Bolsena. Le pareti anche qui sono decorate di affreschi di varii artisti riguardanti per lo più scene del famoso miracolo. E noto in che cosa esso consista.

Un prete incredulo, celebrando il sacrifizio della Messa, domandò per ischerno all'ostia di dargli un segno palese della presenza di Gesù Cristo: nel momento dell'elevazione, l'ostia assunse improvvisamente un colore rosso vivo e tinse di sangue anche il corporale che la conteneva. Il prete naturalmente si convertì dalla sua empietà: e il papa Urbano IV, sotto il quale il fatto era avvenuto, in memoria del portento, istituì la festa del Corpus Domini. Un affresco di Ugolino di Prete Ilario rappresenta appunto il momento in cui la folla, contempla sbalordita l'ostia tinta di sanguigno.

Bolsena, 6 aprile

Essendo il giorno di Pasqua, nel Duomo avevano luogo le funzioni delle grandi solennità, con grande intervento di pubblico vestito a festa. Anche le due cappelle ricche di opere d'arte, che per solito sono sottratte alla vista dei fedeli, quel giorno eran aperte liberamente e invase da una folla di curiosi: ond'io potei esaminarle a mio bell'agio.

Dopo colazione, presa la mia borsa di viaggio, ad uso zaino, in ispalla, e un buon bastone in mano, uscii dalla città, nella direzione di Bolsena, e del suo lago. La strada dapprima discende dal rialzo su cui siede Orvieto, ma poi ripiglia a salire sopra un ondulato altipiano, da cui a poco a poco si domina tutta la città abbandonata, come una colossale escrescenza del suolo. Alcuni cascinali rustici, sorgono a intervalli ai fianchi della via, e sulle porte e alle finestre si scorgono gli abitanti in abiti festivi intenti tranquillamente a fare la siesta. — Qualche cane esce abbaiando dietro il forestiero che passa, richiamato subito al dovere da una voce imperiosa: e dietro l'uscio tarlato di un cortile rustico, si vede sporgere il grifo piatto, mobile e roseo, e si ode il grugnito sordo di un maiale. — Alcune ragazze, tutte in ghingheri, se ne stanno sedute sul muricciuolo di un campo: mentre una bambina sdraiata tiene il capo in grembo ad una di esse; e cantano allegramente in coro, sbirciando il viaggiatore che passa con occhio quasi di compassione misto a un po' di canzonatura.

Comincia poi una marcia quasi forzata per la strada postale biancheggiante di polvere, in mezzo a una campagna pianeggiante e ancora desolata, con qualche magro albereto qua e là, sotto la caldura opprimente di un sole di primavera meridionale, temperato a mala pena di quando in quando, da qualche buffo d'aria refrigerante d'aprile.

Intorno si stende il grande silenzio della campagna meriggiante sotto il sole, interrotto appena dal fruscio delle lucertole fuggenti e fruscianti fra i cespugli: e presso gli alberi dal cinguettio degli uccelli. La piantagione a fusto più diffusa, come in Lombardia il gelso, qui è l'olivo. L'incontro di un contadinello sorvegliante una scrofa co' suoi maialini, grugnenti sotto la sferza, e di qualche pecoraro, rivestito di un'ampia tunica biancastra, (forse per difendersi dai raggi del sole), il quale guida il suo armento di pecore, dal ventre gonfio di lana ricciuta, e colle gambe esili e svelte, quasi sproporzionate, pascolanti sul margine della via, e producendo uno scalpiccio leggero e quasi impercettibile con quei loro piedini fessi e microscopici, e lasciandosi dietro un odore selvatico e nauseoso di latte: — sono tutte le distrazioni del cammino.

Le nuvolette biancastre, vaganti per il cielo, si riuniscono a poco a poco e si fondono insieme a formare come un velario sottile e diafano, che filtra la luce fastidiosa del sole, producendo per altro un'afa più pesante e asfissiante della caldura solare. — Finalmente ad un improvviso avvallamento del suolo, si travede fra i rami ancora scheletriti degli alberi, la conca morbida ed azzurrina del lago; e poco di poi il gruppo nerastro delle case di Bolsena, bruciachiate dal sole, e raggruppate intorno al solito campanile.

Ed ora sono qui a tavola, in un'umile osteria del paese, dopo una breve refezione, a tracciare queste righe, fra la meraviglia di

Il « Giudizio Universale » nel duomo d'Orvieto.

Il « Miracolo di Bolsena » nel duomo d'Orvieto
(dettaglio dell'affresco di prete Ilario).

parecchi bevitori del paese, che giuocano rumorosamente alle carte, al tavolo vicino. Il lago di Bolsena ampio e bello, per la sua forma graziosa e slanciata, dalle curve morbide e caratteristiche, e per la configurazione del paese circostante tutto irregolare e accidentato, è un magnifico bacino di origine vulcanica: già noto fin dai tempi remoti per l'eccellenza dei suoi pesci.

E Dante difatti nel Purgatorio, a proposito di Papa Martino IV dice:

> e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia,

giacchè si vuole che quel papa, molto gastronomo, fosse uso di mangiare le anguille di questo lago cotte nella vernaccia (Purg. XXIV, 24).

Due isolette rocciose e capricciose emergono dalla stesa cilestrina delle sue acque: la Bisantina e la Martana. — In questa seconda fu tenuta prigione e poi uccisa Amalasunta figlia di Teodorico il Grande, e regina degli Ostrogoti, da suo cugino Teodato avido di raccogliere in sua mano tutto il potere. — O manìa del comando! Quanti delitti nel tuo nome! Peccato che le rive siano deserte a causa della malaria, che le infesta. Vedendo dei luoghi così favoriti dalla Natura, eppure disertati dalle febbri, non vien fatto naturalmente di pensare, che la famosa spada di fuoco, messa da Dio a guardia del Paradiso Terrestre dopo il peccato originale, non fosse per caso la *Malarìa* medesima?

Montefiascone, 6 aprile.

Rifocillatomi alla meglio, ripresi il bordone del pellegrino alla volta di Montefiascone, costeggiando il lago. Il sole scottava sebbene già inclinato all' orizzonte, e pioveva di sbieco i suoi raggi sulla superficie cilestrina e levigata dal lago, tracciandovi una striscia luminosa e abbagliante, simile alla spada incandescente dell' angelo sterminatore, caduta dal cielo. — La strada saliva insensibilmente ma sempre, ed il lago cambiava ad ogni istante di forma e dimensione. — Le due isolette rocciose staccavano il loro profilo nero, duro e irregolare sulla uniforme superficie delle acque.

Tutto ad un tratto balzarono fuori presso la vetta di un colle, una cupola tondeggiante con due campanili ai lati: e a me che aspettavo ansiosamente il paese famoso del buon vino, apparvero in una colossale allucinazione come un fiasco preparato, con due bicchieri, quasi ad attendermi.

In vicinanza alle porte del paese la via era ingombra di capannelli di ragazzi e di giovinotti che lanciavano a tutta forza delle rotelle di legno, avvolte nello spago, giù per la discesa; giuoco, ch' essi chiamano della *ruzzola*, e che deve essere un avanzo degli antichi giuochi romani.

Montefiascone, sdraiato sulla schiena di un colle, tutto in salita, è il paese del buon vino per eccellenza. È nella Chiesa di San Flaviano, che si trova il famoso sepolcro del canonico tedesco Giovanni Fugger, dalla sibillina iscrizione:

Est, est, est. Propter nimium est
Iohannes de Fug. Dominus meus, mortuus est.

La tradizione la spiega così. Il canonico Fugger di Augusta, celebre bevitore de' suoi giorni, soleva mandare innanzi, ne' suoi viaggi un servitore, nei paesi che doveva attraversare, perchè gli indicasse con un *Est* il luogo dove si trovava del vino buono. Giunto qui, il fedele domestico, trovò il vino così squisito che credette dover suo indicarlo con un triplice *Est.* E il padrone ne bevve tanto da morirne: fatto a cui allude appunto l'iscrizione.

Dall'alto della città, sulla vetta del colle, occupato da un giardino e dalle rovine di un antico castello o chiostro, e dominante il lago, si gode di un panorama estesissimo che si stende dal Monte Amiata al Nord, al Monte Cimino, al sud colle falde fiancheggianti di case e di villaggi: e dalla catena irregolare degli Apennini all' est, fino al mare verso l'ovest.

Si vuole e non senza fondamento, che qui appunto sorgesse il principale santuario degli Etruschi: il famoso *Fanum Voltumnae.*

Il sole, prossimo al tramonto, infocava il cielo verso occidente, che spandeva un riflesso rossastro su tutta quanta la superficie del lago: mentre le pianure e i colli si tingevano di un colore violetto tenerissimo e sfumato, e le montagne più lontane svanivano in una tinta azzurrina, vaporosa e quasi cinerea. Sparito appena il sole, un uniforme color grigio si sparse rapidamente su tutte le cose, confondendole insieme.

Fui costretto a passare la notte in una osteriaccia, isolata nella campagna sulla strada di Viterbo, che aveva la pretesa di chiamarsi *Albergo.* Essendo giorno festivo l'osteria era piena di campagnuoli che trincavano e sbraitavano allegramente, nella lodevole intenzione di pigliarsi una sbornia veramente pasquale.

I rumori si protrassero fin tardi nella notte, ma poi tutto ritornò in silenzio, ed io potei finalmente *velare le pupille.*

(Continua).

GIUSEPPE CAMPARI.

PROFILI DI ATTRICI ITALIANE

La mia autobiografia.

« J' ai plus de souvenirs que si
« j'avais mille ans. »
Baudelaire. SPLEEN.

Non sono *figlia d'arte* — quantunque Napoleone Masi e la sorella sua, Marietta Masi Dondini, ora defunta, mi siano parenti dal lato materno — ma fui artista com'essi, per combinazione, o per fato.

Nacqui a Rimini in un'epoca... alquanto remota, da Guido Guidantonj e Colomba Masi, che appartenevano alla borghesia, sebbene il mio nonno paterno, che era stato Podestà di Rimini, (come presentemente un cugino materno ne è Sindaco), vantasse de' quarti di nobiltà con *i Colonna* di Roma! — nientemeno! — In Romagna è tanto radicato e da sì lungo tempo, *il dilettantismo* scenico, che persino nelle scuole di piccole alunne, allora si recitava la commedia, durante le domeniche della seconda metà di Carnevale. E si fu appunto nella scuola della signora Carli, che recitai la prima volta, all'età di men che 5 anni, rappresentando la parte di *Adelina* nella commediola « *La pazienza* » — io che dovevo esercitarla così poco! — Ricordo anzi di avere dal palcoscenico redarguito una signora (la quale dai primi posti rideva de' miei lazzi) con le seguenti parole *a soggetto:*

— Lei non rida, che mi farà sbagliare!

Fui applaudita e mi diedi a piangere. In quella *battuta a soggetto* c'era forse il germe dell'attrice futura.

A sei anni — ero piccolina e rotonda come una palla — mi mettevano in piedi sopra una tavola, per udirmi declamare un sonetto intitolato « *Per l'Amnistia di Pio IX* ». Calcolate da ciò i miei anni... che del resto non nascondo: così lo potessi!

Si deve dunque *all'Amnistia di un Papa* — vedi bizzarria del caso! — la smania di declamazione dalla quale fui poscia sempre affetta ed infetta!

Tutt'ora bimba, venni ammessa fra i migliori dilettanti fanciulli, passando anzi tempo nella Filodrammatica degli adulti, che era presieduta, provveduta e diretta dal Conte Vincenzo Salvoni, un gentiluomo dall'anima d'artista, cultore e Mecenate di lettere e di arti non solo, ma che insegnava e recitava come pochi primi attori e direttori oggi saprebbero fare! Saluto in lui (ora è da qualche anno prefetto a riposo) il mio primo Maestro in arte! e mi piace tributargli la mia riconoscenza, anche per avermi egli, la scorsa estate, data cortese ospitalità nella sua Villa a Coriano, (sopra Rimini), i cui silenzî profondi rallegrano, trillando come uccelletti, due amori di nipotini, che sono l'adorazione del conte e della nonna, contessa Ripa Salvoni, la castellana gentile di quella villa principesca.

I miei contemporanei Riminesi, mi ricor-

dano ancora nel *Birichino di Parigi* ed altre commedie che mi crearono una piccola fama di celebrità in erba, mentr'ero ancora una bimba mocciosa, rimasta minuscola d'altezza, quanto maiuscola in grossezza! E, tanto vivacemente birichina, che in casa mi soprannominavano: *il maschiaccio!* (pel mio spirito ribelle) ed anche: *argento vivo!*

Per una circostanza (che qui non giova ricordare) presi anche parte nella prima infanzia, ad un balletto di bambine dilettanti come me, (e la maggiore fra noi aveva nove anni) ottenendovi un successo parziale così entusiastico, da decidere mio padre pazzo di me, e del teatro in genere — a farmi intraprendere lo studio della danza! — La mamma ed il nonno (*Papalini* arrabbiati), strepitavano! ma dovettero piegarsi all'assolutismo del babbo. — In men che non si dice, eccoci in viaggio per Bologna, ed io colà allogata presso una brava maestra di ballo, come alunna e pensionante. Ma al momento del distacco, la mamma si prese una bella rivincita sul babbo; e tenendomi stretta fra le braccia, dichiarò che non sarebbe separata da me, piangente e risoluta quanto lei! L'adoravo la mamma! e poi quella maestra era tanto brutta! — Allora il babbo fece il suo bravo colpo di Stato:

— *Lesti, via! tutti a Rimini, anche la maestra*, disse: e così fu fatto, chi sa con quanto dispendio! chè la Signora Bodoni (brutta anche di casato) si fece pagar caro il sacrificio di chiuder scuola e di trasloco completo! — Durante due settimane la nostra casa a Rimini è tutta sottosopra: muratori, legnaiuoli, magnani, sono in moto da mane a sera, sotto la direzione della maestra che presiede al lavoro febbrile! Il babbo assiste eccitando gli operai. — La mamma mormora un poco. — Io osservo il tutto curiosando da monella, felice di sentirmi ridonata al bacio materno! Il nonno rimane estraneo a tutte le innovazioni. ma mi domanda un giorno, tra serio e faceto:

— Di, Rosinetta — ti farai slogare le gambe?

— Ma sentirò dolore? — gli chiesi perplessa.

Ed egli:

— Voi dovete obbedire al babbo! — disse con durezza; poi soggiunse meno aspramente:

— Io e la mamma pregheremo per la salute dell'anima vostra! e terminò sentenziando, mentre mi accarezzava baciandomi sulle due gote:

— Del resto, Rosinetta, sappi e ricordalo sempre, che in qualunque stato, si può rimanere onesti!

Finalmente, a lavori compiuti, presso le due stanze destinate alla maestra di ballo, che già ne ha preso possesso, ecco trasformata una camera di casa nostra in palcoscenico relativamente microscopico. Il pavimento è di legno levigato in pendenza. Poco discosto dalle pareti longitudinali, delle stanghe a scannellature brevi (per potervisi agevolmente reggere con le mani) stanno infilate entro grossi anelli solidamente fissi alle muraglie; queste stanghe funzionano *da quinte*, e servono, a chi studia il ballo, per i così detti: *esercizi a muro*.

Maria Guidantoni.

Le maglie, i gonnellini e le scarpette, sono già pronte da un pezzo. La mamma piange nel vedermeli indossare... — io mi pavoneggio, più che l'età nol comporti, davanti al grande specchio del salotto! Il nonno mi scapacciona, il babbo mi mangia di baci! e le lezioni di ballo incominciano finalmente, e si seguono con un crescendo incessante — che mi fa dimagrare — per un anno e mezzo, o forse due.

Questo mi sfata (ma non posso defraudarne la storia) *le pirolette, i saltini e le mossettine* da *cane ammaestrato*, che presentemente metto in opera in *Sorprese del divorzio*, (Madama Bonivard), i quali atteggiamenti dicevansi *studiati dal vero*, e potevano passare quali preziosi particolari d'osservazione; come quella mossa, per esempio, del sedersi rialzando contemporaneamente i gonnellini, sul didietro, fino al limite della spalliera della seggiola, ed

incrociando le gambe tese in avanti, col piede tenuto ad arco, proprio come fanno le ballerine sedendosi. Adesso che si saprà non essere quelle presunte *osservazioni dal vero*, altra cosa che una reminiscenza lontana... (ah! quanto!) svanirà il prestigio attribuito all'acutezza dell'osservatrice, lo so; ma spero, che la comicità del personaggio rimanga invariata, visto che oggi, con l'abito da ballerina, io... non posso più pavoneggiarmi davanti ad alcuno specchio: sono grottescamente buffa! Amo *Sorprese del divorzio*, per le soddisfazioni che mi ha procurato, ma l'odio perchè mi fece ammalare a Pisa, non lievemente. Però *non tutti i mali vengono per nuocere*, specialmente quando vi liberano da... un malanno peggiore!

Come riposo alle lezioni di ballo, studiavo la mimica; poi la maestra mi leggeva e mi spiegava argomenti di azioni coreografiche, che mi facevano andare in visibilio, ma preferivo leggere da me, le commedie di Goldoni e di Kotzebue, i romanzi di Walter Scott, scelti dal nonno, ed alcune poesie di Manzoni e di altri autori morali, che spesso declamavo fuori e in casa. La signora Bodoni non approvava mai, poveretta: non capiva che i suoi libretti di balli fantastici e non amava si studiasse e s'imparasse altro che a ballare. La sua severità mi fece fare rapidi progressi.

Una celebre ballerina d'allora, la Mayvood (se non erro), di passaggio da Rimini, fu stupefatta dalla perfezione de' miei sgambetti e profetizzandomi una carriera trionfale, sentenziò: *questa ragazza vada a perfezionarsi a Milano: non le occorre che questo per riuscire!* — Ma in quella, la mia buona mamma già malata da qualche tempo, si aggravò tanto, che tememmo di perderla!

Ed una triste sera — s'era confessata e comunicata — fui condotta nella sua camera. Di fronte al letto ove Ella giaceva pallidissima, si ergeva un piccolo altare — i ceri ardevano — un prete, in piedi con un libro in mano, orava a mezza voce. — Il nonno stava in ginocchio a pie' del letto. — La mia sorella maggiore piangeva in un angolo della stanza. Il babbo si teneva chino sulla mamma come per ascoltarne meglio la debole voce — si aspirava lì dentro un odore chiesastico che mi avvolse tutta come in una mistica nube, e gridai: *Mamma!* Essa aprì gli occhi, e mi sorrise. Allora il nonno mi pose dall'altro lato del letto, di fronte al babbo, e volle che ambidue, stringendo una mano alla mamma, si giurasse... — Che cosa? — Il prete, ora a piedi del letto, parlò, e chiese, in nome della salute eterna della morente, la rinunzia del ballo, minacciando l'inferno agli spergiuri!

Il babbo assentì con la mano più che con la voce. A me fecero dire: *Giuro!* con non so che altre parole e preci. La mamma mormorò: *ora muoio contenta!* e la sua mano s' irrigidì nella mia.

Mi condussero a letto tutta in lagrime... Ah! che scena indimenticabile! Durante la notte, vidi nel buio della camera gli occhi minacciosi del prete, poi sognai che quell'uomo nero era la mia maestra che mi trascinava in un abisso di fuoco e di demoni!

Fortunatamente la mamma non morì — ma di ballare non fu più fatta parola.

La signora Bodoni era stata rimandata... a Bologna. Dopo mi dedicai alla musica, sotto la direzione del maestro Savioli: bisognava oramai iniziarmi ad un' arte, e fu deciso che se la voce mi aiutava mi sarei dedicata al canto. Di fatti, all' epoca dell' apertura del teatro grande di Rimini — ora Vittorio Emanuele — l'illustre Maestro, Giuseppe Verdi, venne ad assistere all' andata in scena dell'opera: *Stiffellius*, ed una bella mattina fui condotta in teatro, ove mi fecero cantare proprio in presenza del grande Maestro, la nota romanza del tenore, in *Luisa Miller:*

« Quando le sere al placido
« Chiaror d'un ciel stellato... »

Il Maestro Verdi disse semplicemente, al mio babbo che lo interogava:

— Bella voce! ma sviluppando, può trasformarsi in soprano, o contralto, e magari perdersi. Intanto seguiti a studiare la musica, poscia vedranno.

Si vide e si constatò in seguito, che avevo voce di contralto. E qualche anno di poi — la mamma era morta, ahimè, dopo il nonno! — andai a Firenze, scortata da parenti che facevano quel viaggio, a studiare il canto col maestro Luigi Vannuccini, il quale mi ottenne delle particolari lezioni di perfezionamento dall'illustre Romani, del quale lo stesso Vannuccini era alunno amatissimo.

Otto mesi più tardi fui scritturata cantante con l'impresario Lanari, che mi pagava un modesto stipendio, rivendendomi *a caro prezzo* ad altri impresarî.

Fattami esordire poco dopo, il Lanari mi

sfruttò così bene, che in capo a tre anni dovetti sciogliermi dall'impegno contratto, per non *sfiatarmi*, e mi scritturai per mio conto.

Due anni dopo, una malattia mi costringe a dire addio alla carriera lirica, e a dedicarmi alla drammatica.

Anche il babbo era morto, non senza avere esultato de' miei successi di cantante, che lo colmavano d'orgoglio. Poveretto! — sua figlia artista! Era stato il suo sogno ambizioso: morì contento d'averlo visto realizzarsi!

Entrai in compagnia Peracchi, nel 1.° anno del suo *capocomicato*, ma poco o nulla vi feci; soffrivo, studiavo, aspettavo. E venne il mio buon momento: mi scritturai con Ernesto Rossi, servetta. Egli era allora grande attore e direttore esimio. Fu il mio secondo maestro — mi affidava i ruoli più disparati, ma alle mie proteste, rispondeva: *in seguito mi ringrazierai! potrai recitar male*, *ma diventerai una gran generica*: *la stoffa c'è!* — Io debbo a lui, ed a Salvator Rosa, allora brillante col Rossi, quello che oggi sono cioè *una discreta generica.* Ho poi fatto tutti i ruoli (all'infuori dell'*Amorosa*) dalla Compagnia stabile di Adamo Alberti in Napoli, Teatro de' Fiorentini, fino alle Compagnie di Carlo Lollio, di Michele Bozzo, di Enrico Dominici, di Gaetano Campo — con i due ultimi era prima donna! — di Ciotti, Belli-Blanes, di Pietriboni, di Francesco Pasta, di Ermete Novelli, di Gustavo Salvini, di Bellotti-Bon — della Tito Favi — della Vitaliani — di Salsilli — di Giovanni Emanuel ecc. ecc.; assumendo anzi tempo il ruolo di *Madre* (più o meno *nobile*) *e caratteristica*, per ragioni di estetica, suggeritemi dal mio naturale buon senso, da non confondersi col senso comune!

La pluralità dei comici sentenzia — *benignamente* — sul mio valore artistico, così:

— Oh, la Guidantonj, nel genere comico, è unica!

La minorità degli artisti mi ammette anche nel genere drammatico.

Fra questa minorità non volgare, ma illustre e coscienziosa, stanno Ernesto Rossi, Michele Bozzo, Giovanni Emanuel, Francesco Pasta e Gustavo Salvini, i quali mi affidarono parti assolutamente drammatiche e persino tragiche: *Patria, Processo Clemenceau, A' Basso Puorto, Gladiatore*, *Erede, ecc.* informino. Col Rossi Ernesto avevo già fatta *Clitennestra* nell'*Oreste*, ripetendola poi con Michele Bozzo e con Ciotti — Belli-Blanes, nonchè col Gaetano Campo, il quale a Roma (Teatro Castelli vecchio) mi assunse alle vertiginose altezze di *Lady Macbet* « anima po» tente nel delitto, sogno d' Eschilo schiuso » ai climi dei venti australi! » dice Baudelaire.

Tanto per la storia, col Dominici ho fatto anche *Messalina* e l'*Ofelia*... *(!!)* — plàcati ombra di Shakespeare! — il *Saul* con Achille Majeroni (Micol). E in compagnie minori, o Filodrammatiche, che diressi, la *Norma* di D' Ormeville e la *Merope* d' Alfieri!... — pace, o fulvo Astigiano!

Ma a parte la storia, sono la prima a riconoscere che la mia nota spontanea è la comica, tanto più che il mio *faccion di luna piena*, non è che la fotografica riproduzione del mascherotto simboleggiante la commedia, un po' modificata se volete. Non ho sulla coscienza nè fiaschi propriamente detti, nè creazioni speciali degne di nota, a meno che *per creare* non s'intenda, al solito, l'aver avuto la fortuna di essere stata la prima interprete di una parte. Sotto questo aspetto mi confesso rea di molte creazioni, fino da quando ero servetta. Ma allora come adesso, ho sempre preferito rilevare (emergendovi) una parte breve, piuttosto che voluminosa. — Servetta mi resi popolare a Napoli nella commedia: *Il maestro di scuola e il medico condotto*, dove è una particina di serva zotica, senza importanza. Non che ricusarla — com'oggi si usa — immaginai di vestirla e *truccarla* in modo tipico; e la sera della rappresentazione entrai in scena zoppiccando: m' ero fatta male ad un piede, a motivo degli zoccoli, con i quali non aveva gran dimistichezza.

— Va benone! — mi disse Antonio Papadopoli, dopo il 1.° atto — *seguita a zoppiccare in questa serva: è una trovata felicissima!*

Fra le parti non voluminose — un atto solo — metto la *Rivoli* nell' *Esmeralda* di G. Gallina, l'*Argenide* in *Tordi o fringuelli*, di C. Antona Traversi, e l'*Isabella* in *Trilogia di Dorina* di Rovetta, tre interpretazioni *non comuni*, oso affermarlo « *che non si crederebbero incarnate dalla medesima attrice* » fu già detto.

La parte della *zia Giulia* — due scene — in *Hedda Gabler* di Ibsen, fu il mio mag-

gior successo al Teatro Goldoni di Venezia, (con la Vitaliani), poi a Trieste, ed altrove. In parti maggiori più feconde di applausi, m'han detto... *non indegnissima*, e cioè: nella *Duchessa* in *Mondo della Noia*, in *Suocera demonio*, in *Tre mogli per un marito*, *Deputato di Bombignac* ecc. ecc. — Le 4 menzionate fui la prima a rappresentarle al Teatro Valle di Roma in Compagnia Novelli ed al Nazionale con Francesco Pasta.

Filippo Filippi in un suo elaborato resoconto drammatico-critico, mi chiamò: *novella Cutini-Mancini!* E molti anni di poi, l'Emanuel — attore eccezionalmente complesso e direttore unico — mi paragonava all'*Amalia Fumagalli!* Entrambi m'onorarono oltremodo, come oggi altamente mi onora Giosuè Carducci, permettendomi la interpretazione delle sue Odi, e d'altre liriche. Prima di dedicarmi alla drammatica, tentai anche il *Vaudeville*, con fortuna. Più tardi nella Rivista: *Colpe e speranze*, di Ernesto Rossi, poi in altre Riviste degli Autori Castelmezzano e Villani, nonchè in vere e proprie Operette, (impresa Giovanni Maria Luzi a Napoli) mi convinsi che si può *fare dell'arte* in tutti i generi, a patto però di mettervi studio, coscienza, e conoscenza, tre cose che costituiscono *la dignità* dell'artista!

Proprio allora mi fu proposto, da persona competente quanto autorevole, d'andare a Parigi, per perfezionarmi appunto nel genere *comico musicale*, ma nel francese idioma. Finanziariamente ebbi forse torto, chè la proposta era proficua, ma non volli saperne, specialmente perchè non appena io varco il confine italiano, mi sento assalita da una così nera nostalgia, che mi fa odiare anche l'arte! E per questo che non acconsentii mai di recarmi in America, e ruppi il 2.° triennio col Pasta.

Cantante e comica fui nonostante, a Parigi, in Ispagna, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Mosca, ma... — non ho visto nè la *Corrida de los Toros*, nè il *Kremlino*: due contrarî, due estremità che si toccano, come dicesi, ma non si veggono... *quando non si vuole!* — ahimè, sì! All'Estero *io non son più io!* Vivo materialmente come i bruti, contando i mesi, i giorni e le ore che mancano al ritorno, sdegnosa di tutto e di tutti, e scioccamente turbata da una folle paura di morire prima del rimpatrio! — Quanto al resto...

Nella mia classificazione sui temperamenti degli artisti drammatici, ho avuto la sincerità di mettermi fra *i convulsionarî:* pochi, ma eletti, a parte la modestia.

Un indomato spirito d'indipendenza — che manco gli anni valsero a mitigare — nacque alla donna, ed all'attrice insieme; ma non me ne pento, nè me ne vanto: è natura!

Nelle piccole contrarietà di questa commedia scostumata, che è la vita del palcoscenico, sono di una debolezza talvolta puerile e ridicola! Ma nelle vere calamità, *mi sento Achille in petto!* Sono scettica, ostinata, e coraggiosa. — Ottenni la patente d'insegnamento superiore, preparandomivi in pochi mesi: studiavo 8 ore al giorno! — che zuccona! — Ho fatto il giornalista, ho scritto versi, messo in scena cantanti, dato lezioni di francese, tradotto romanzi anche dallo spagnuolo, ed ebbi financo l'ardire di commemorare Francesco Domenico Guerrazzi, a Palermo, come pure di tenere una conferenza, a Bologna, su Giosuè Carducci!

Impudente!

Il mio ideale: *l'Arte.*

Il mio odio: *le date.*

Non ebbi amiche. — Ho nemici, ma chi non ne ha?

Ho amato? — Forse.

Mi sono divertita? — Assai.

La sincerità è la mia caratteristica personale, la vivacità quella scenica.

L'ipocrisia mi fa ribrezzo.

Per una strana fissazione morbosa, intuisco che se non morrò di paralisi cardiaca, finirò al manicomio, per *mania persecutiva!*

Il mio forte, ossia il mio orgoglio, è l'amorevole ammirazione costante, della quale m'onorano uomini illustri — donne, pochissime — nonchè amici *vecchi e nuovi*, ugualmente devoti e sinceri!

Il mio debole, ossia la mia ambizione, *le Conferenze.*

La mia antipatia: l'*indice dei libri.* La mia passione dominante e perdurante: *andare in carrozza.*

L'unica mia passione animalesca: *il gatto.*

M. GUIDANTONI.

Minuetto del Boccherini.

Bei cavalier' svenevoli
S'inchinan: le damine
Striscian vezzose; scambiano

Sorrisi consapevoli,
Brevi occhiate assassine,
E sfioramenti languidi

Di guanti. Tupé nivëi,
Procaci nèi, sottili
Spade, lenti che oscillano.

Tutta la fatua Arcadïa
Veggo, e i leggiadri vili
Che a gara sdilinquiscono.

O di Murano limpidi
Spegli, che riflettete
Tanta viltà, frangetevi;

E i fieri irati arcavoli
Mostrate a queste liete
Bambole, a questi Titiri!

L'aurata sala al sonito
Di guerra echeggi, e notte
Si mesca a strage, a sangue!..

Che!... le cadenze seguono
A le cadenze, rotte
Da un sospiro che langue.

Milano.

RAFFAELLO BARBIERA.

UN DOCUMENTO STORICO IMPORTANTE

Uno degli ultimi lavori di quel grande artista che fu Nicolò Barabino rappresenta *Gli ultimi momenti di Carlo Emanuele I;* fu da lui eseguito per ordine di Re Umberto, il quale così richiamò l' attenzione del potente pittore sopra una delle figure più simpatiche e più energiche che possa vantare la Casa di Savoia.

Principe intelligente, ardito, ambizioso ed irrequieto, Carlo Emanuele I si trovò a governare il piccolo ducato di Savoia in quel mezzo secolo tanto memorabile nella storia di Europa, che si apre quando, Filippo II è l' uomo più temuto nel mondo e si chiude quando il Richelieu sta per avviare la Francia al conseguimento del primato europeo. Circondato e stretto da ogni parte dai dominii spagnuoli e francesi, il duca piemontese seppe prendere una parte attiva nella politica di quei due stati. Ma il suo sguardo d'aquila non s'arrestò ai due potenti vicini, ai piccoli staterelli d'Italia ed alle leghe degli Svizzeri. Carlo Emanuele I osservò la Germania agitarsi tra l'elemento protestante e cattolico, studiò attentamente lo scoppio della guerra dei trent'anni, ed osò persino sognare di cingere la corona imperiale; egli tenne dietro allo svolgimento della guerra d'indipendenza dei Paesi Bassi e strinse cordiali rapporti coll'Inghilterra; interessandosi a tutti gli eventi d'Europa finì per far capire alle grandi potenze che bisognerà d'ora innanzi tener conto anche del piccolo Piemonte, forte per valore di eserciti, per senno civile e per accorgimenti diplomatici, e che diventerà più forte ancora col tempo per le idee che rappresenterà. Ed anche di questa nuova forza, che doveva poi esplicarsi nel secolo XIX, Carlo Emanuele I gettò le fondamenta, poichè gli è appunto la sua abile politica che attrasse primamente le simpatie e le speranze degli Italiani verso quella dinastia, che stava a cavaliere delle Alpi in difesa dell'onore nazionale.

Io non voglio qui narrare le vicende notissime della sua vita, ma solo riprodurre l'ultima lettera da lui scritta e ch'egli non potè nemmeno più firmare.

Si combatteva quella famosa guerra per la successione di Mantova e di Monferrato, che servì come di sfondo al mirabile quadro descrittoci dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi.* Tristissime erano allora le condizioni del Duca, che vedevasi venir addosso i Francesi ed iscorgeva negli Spagnuoli (che sotto il comando dello Spinola assediavano Casale) e nei Tedeschi (che sotto il Collalto minacciavano e poi occupavano Mantova) poca intenzione di aiutarlo. Fin dal 10 marzo 1630 Carlo Emanuele I scriveva: *Abbandonati d'ogni aiuto et esposti agl'accidenti della fortuna tra la mala volontà dello Spinola e l'impeto degli armi francesi, habbiamo nondimeno per noi la giustitia, con la quale ci anderemo aiutando per non lasciarla opprimere dalla forza.*

Ma nell'estate le cose precipitarono; due eserciti francesi comandati dal Richelieu e dal Re stesso Luigi XIII invasero il Piemonte, ne occuparono molte terre e fra queste Saluzzo. Il duca raccoglieva le sue forze a Savigliano coll' intento di dare battaglia campale; ma lo Spinola lo indusse a temporeggiare. Stanco della lunga lotta e addolorato dai disastri il 23 luglio si ammalò; la mattina del 26 morì. Il figlio Vittorio Amedeo I trovò tra le carte di lui la seguente lettera indirizzata all'imperatore Ferdinando II:

Sacra Cesarea Maestà

« (Ho intermesso lungo tempo di scrivere a V. M. Ces. parendomi) soverchio d'importunar la M. V. con maggiori instanze intorno alla diversione che si deve fare in Francia (1), già che il mio ambasciatore mi assicurava che la M. V. e tutti i suoi ministri la giudicavano necessaria, e che infallibilmente si sarebbe messa in effetto con potente esercito dal Duca di Mechelburg (2). L'istesso mi fu sempre confermato da S. M. Catt. e da ministri suoi, dal med. Duca di Mechelburg e dal Conte di Colalto, onde io con questa speranza et con gl'aiuti de' quali V. M. Ces. è stata servita tanto benignamente di favorirmi, mi sono andato assai longo tempo schermendo dagli sforzi, che la Corona di Francia con la persona dello stesso Re ha drizzato contro gli stati miei; ma non sendo ella divertita d'alcuna parte, non è maraviglia, che la potenza di quella Corona prevaglia contro uno stato già indebolito per le guerre passate e moltiplichi gl'esserciti hora nella Savoia, hora nel Piemonte, mentre il Conte di Colalto sotto Mantova et il marchese Spinola impegnato sotto Casale non hanno potuto assistermi nè a tempo nè conforme al bisogno. Si è dunque il nemico valuto dell'occasione et impadronitosi della Savoia eccettuato Momelliano, mi ha occupato nel Piemonte oltre Pinerolo e Susa, le valli di Luserna, di San Martino, di Angrogna, della Perosa, di Bubbiana, di Barcellonetta e di Giaveno, et questo in tempo che il marchese Spinola per assediar Casale haveva retirato la maggior parte delle forze condotte in mio aiuto.

Hora che mi trovo alquanto invigorito dalla gente di V., M. il marchese Spinola mi fa dire, che io debba fuggir l'occasione del combatto, e trattenendo solamente il nemico in maniera che non possa appoderarsi d'alcuna piazza considerabile, vuole ch'io mi riservi in tempo, che venuti i soccorsi che manda il Duca di Mechelburg et le forze, ch'egli mi condurrà, preso Casale, io sia tanto potente che non habbi a temere del rischio. In tanto suppone che basti d'impedir il soccorso di Casale, et i progressi notabili al nemico. Sono queste ragioni con apparente fondamento et io, che princip. mi eleggo di servire a V. M. con gli stati et con la vita, mi conformo a tutte quelle risolutioni che possono accrescere la gloria delle sue armi et metter in sicuro l'imperiale sua autorità. È vero che in tanto accorgendosi il nemico di questo avvantaggio se ne prevale opportunamente in mio danno, e scorre liberamente il paese con intiera rovina e desolatione di questi stati. Si è nuovamente impadronito della Città di Saluzzo, che, per non dar battaglia, mi è convenuto lasciarla perdere su miei occhi. Ella non è forte nè di sito nè d'arte, ma il nemico vi ha trovate molte comodità di viveri e di rinfrescamenti. Questa perdita benchè grave mi è stata alleggerita dalla buona nuova dell'acquisto di Mantova, che finalmente ha provato la giustitia et il valore delle armi vittoriose di V. Ces. M. Così spero che sarà fra pochi giorni di Casale, et che finalmente debba soggiacere alla forza invincibile della giustizia et dell'armi imperiali tutto ciò che non vuole riconoscere la clemenza e la benignità della M. V. ».

(1) C. E. desiderava che l'imperatore Ferdinando II, il quale usciva allora vittorioso dal secondo periodo della guerra dei 30 anni, attaccasse la Francia dalla parte del Reno.

(2) È questi il Wallenstein, il famoso condottiero creato dall'imperatore duca di Meklemburgo.

Questa lettera fu poi spedita all'imperatore da Vittorio Amedeo, premettendovi queste parole:

« Poichè l' Altezza mio Signore e Padre che sia in gloria, prevenuto dalla morte, non potè signare il dispachio che scriveva a V. M Cesarea, seguendo io i medesimi sensi già che mi trovo impresso della medesima volontà e dell' istesse obbligationi dirò alla M. V. ch'ella aveva intermesso longo tempo di scriverle parendole, ecc. ».

Io ricorderò sempre il senso di viva commozione da me provato quel giorno, nel quale in una malinconica sala d'archivio lessi questa lettera di Carlo Emanuele I; mi sembrava di vedere il vecchio Duca, ammalato, là in quella casa del conte Cravetta, nella quale morì. Certo in quei giorni egli dovette riandare col pensiero i casi della sua vita. Dalla sua finestra egli poteva scorgere le torri ed i tetti di quella Saluzzo, ch'era stata la sua prima conquista. Quarantadue anni erano passati da quel giorno; era giovane allora, ardente d'entusiasmo, bramoso di gloria e fiducioso nell'avvenire ed avea celebrato quel suo primo acquisto con una medaglia, che portava l'impronta d'un centauro ed il motto *opportune*. Quanti bei sogni svaniti, quanti alti ideali caduti! Alleato di Spagna, non ne avea ottenuto che umiliazioni; si era poi stretto con Francia, ma la morte di Enrico IV gli aveva impedito di raccoglierne i frutti; aveva in seguito coltivato mille alleanze, tutte mal fide o poco giovevoli; ed ora dopo cinquant' anni di governo, nei quali aveva dedicato il suo ingegno e la sua attività ad estendere i dominii della sua casa, li vedeva invece percorsi e devastati in ogni senso tanto dagli eserciti nemici quanto dalle truppe alleate. Negli affanni di quei momenti avrà forse esclamato più d'una volta: Non c'è giustizia

pei deboli! Ma se un lieve sorriso di soddisfazione venne a consolarlo in quegli ultimi istanti, esso dovette essere provocato dal ricordo di quel quinquennio famoso (1614-1618), nel quale tutto solo aveva sostenuto la lotta contro l'intera monarchia spagnuola ed aveva invitato il popolo d' Italia alla redenzione Quella voce, quel grido sembrarono allora quasi emessi in un deserto; niuno apparve ad aiutare il Duca nella santa impresa; eppure un'eco lontana era stata intesa e raccolta e finì per lasciare in fondo ai cuori ed alle menti degli Italiani l'immagine vaga che lassù, nel forte Piemonte, c'erano principi che coltivavano i grandiosi concetti dell'onore e dell'indipendenza d'Italia!

PIETRO ORSI.

L'IMPIEGO DEI CANI IN GUERRA

Io non voglio certo cominciare questo mio scritto imitando quel tale, che, dovendo insegnare il modo di disporre il carico sulle bestie da soma, esordiva così:

— L'origine del mulo si perde nella notte dei tempi. — I lettori, e con ragione, mi farebbero fare certamente la fine di Santo Stefano! Ma bisognerà pur dare insieme una scorsa al gran libro del passato per vedere se la trovata del *cane-soldato* si debba proprio alla perspicacia dell'*homo sapiens* di Linneo o se pure la cosa non esistesse già fin dal tempo del modesto *bipede implume* di Platone.

Vediamo in fretta.

Anche la razza canina, come la umana, conta nella sua storia dolorosa un peccato originale; ha dunque anch'essa la sua macchia, e le provenne dall'essersi i cani cibati del cadavere del bue Api, che Cambise aveva ucciso e fatto gettare nel mondezzaio.

Dopo questa prima colpa la venerazione pei cani diminuì presso gli Egizî, sì che, caduti dagli altari, dal sommo grado di dèi passarono a quello infimo di servi, e dovettero d'allora in poi adattarsi ai più svariati servizî. Nei circhi e alla guerra, sui monti e nelle acque, alla caccia e alla pesca; e che più?. . anche a far da gendarmi ai greggi.

— In guerra pare rendessero segnalati servigi in tutti i tempi.

Le più antiche notizie intorno all'uso dei cani nelle milizie ce le offrono le leggende greche. Basti per tutte ricordare quella che attribuisce a *Soter*, veterano della guardia canina, la salvazione di Corinto. Nè la patria si mostrò ingrata verso il *cane-eroe*, il quale s'ebbe in ricompensa, a spese della città, un collare d'argento con su le parole:

— Salvatore di Corinto.

Come vedete, Corinto trattò meglio il cane Soter, di quel che Atene il cittadino Aristide.

Anche i Macedoni si servirono dei cani a scopo militare, ma in un modo un po' curioso. Solevano essi, in certe loro feste dette *gautiche*, far sfilare i soldati fra le due metà del corpo di un cane per purificarli delle loro colpe e rimetterli così nelle grazie del dio delle battaglie.

Anche presso i Romani troviamo i cani in grande estimazione. Virgilio ne tesse l'elogio nelle georgiche; ed un cane a spese del pubblico erario era mantenuto in permanenza nel tempio di Esculapio. Vero è altresì che uno se ne sacrificava ogni anno in Roma; ma ciò veniva fatto in segno di punizione per non avere i cani avvisato coi loro latrati dell'avvicinarsi dei Galli sotto le mura della città eterna; la qual cosa conferma appunto che anche i Romani fecero uso dei cani nelle cose di guerra.

E infatti cronache antiche narrano di messaggi fatti pervenire dai Romani entro città amiche strette d'assedio, per mezzo di cani ai quali si erano preventivamente fatte in goiare pergamene scritte, arrotolate a guisa di pallottole e rivestite di carne. E narrano pure che al tempo di Mario, e propriamente durante la guerra contro i Cimbri, i legionarî provarono a loro spese qual fosse il valore canino, allorchè in una battaglia dovettero sostenere una fierissima lotta contro grossi cani che il nemico aveva posto a guardia delle provvigioni.

Dopo l'epoca romana si ha traccia dell'impiego dei cani a scopi guerreschi al sopraggiungere dei Barbari. Scendevano essi in massa, con tutti i loro averi sul paese da invadere; e mentre i validi andavano a combattere, le donne e i fanciulli rimanevano più indietro negli accampamenti guardati da grossi cani; similmente a quanto anche oggigiorno avviene presso alcune tribù nomadi del Tibet, che lasciano appunto in custodia ai loro cani fedeli le famiglie e le tende, ogni qual volta debbano allontanarsi in cerca di pascoli migliori.

— Più tardi poi si videro i cani combattere a dirittura in schiere numerose, e iniziare in campo aperto la battaglia con tale accanimento (e qui la parola sta bene davvero) da far dire a Carlo I, avanti di spingere i suoi soldati in aiuto degli stormi canini già in lotta coi francesi: — Siate dunque valorosi come i nostri cani! —

Nel nostro secolo infine furono spesso usati i cani nelle così dette *guerre di partigiani;* e poichè il terreno prescelto per cotesto genere di operazioni militari, il più delle volte è montuoso, difficile, intricato, insidioso, la utilità di esploratori canini fidati e provetti si rese sempre più manifesta.

— E veniamo ai nostri giorni.

* * *

Anzitutto avvertiamo che oggidì l'utilità dei cani nei servizî di campagna è riconosciuta da tutti gli studiosi di cose militari, sì che in tutti i principali eserciti europei venne già da tempo istituito uno speciale servizio per l'allevamento e l'addestramento dei cani da guerra.

I requisiti che si richiedono in un buon cane guerresco possono riassumersi nei seguenti: Robustezza accoppiata con sveltezza — astuzia unita con prudenza — vista acuta combinata con udito e odorato finissimi. È necessario altresì che un buon cane militare sia obbediente, paziente, perspicace, tranquillo.

Veri e proprî regolamenti speciali per l'addestramento e l'impiego dei cani nei servizî di guerra non esistono ancora, per quanto io mi sappia, presso alcuno degli eserciti europei; pur tuttavia molti scrissero su tale argomento: in Francia il Jupin, in Germania il Bungratz, e ultimamente in Italia il Pancrazi.

Le razze più usate finora sono: la pomeranica in Germania, la montanara in Francia, la caucasica in Russia, la bosniaca in Austria. In Italia si finirà forse per adottare il can barbone. Le modalità circa l'impiego dei cani nelle varie contingenze della guerra odierna si rassomigliano presso i diversi eserciti d'Europa ed è naturale: le armi, il terreno, gli uomini, sono quasi dovunque gli stessi; — la tattica perciò è una per tutti.

— « *Nihil sub sole novum* » (Ecclesiaste) —, — non vi è nulla di nuovo sotto il sole; e da che la guerra esiste, si può dire che tutte le operazioni degli eserciti in campagna si ridussero alle seguenti:

— marciare, combattere, riposare. —

Orbene, è appunto nelle marce, nei combattimenti, nelle fermate che il cane può prestare utilmente la sua opera zelante e fedele al soldato affranto dalle fatiche e dai disagi della guerra.

— Nelle marce. — In vicinanza del nemico, quando preme sopratutto non esser sorpresi, il cane fa da esploratore e coadiuva le pattuglie *di punta* nel faticosissimo lavoro di perlustrazione; e coadiuva o sostituisce le pattuglie *fiancheggianti,* che non sempre, per le difficoltà opposte dal terreno, possono compiere la loro importante missione.

Allorchè poi il terreno attraversato dalle truppe in marcia sia accidentato, boschivo o comunque atto agli agguati, il cane militare può rendere vantaggi immensi. Può anche il cane far presto e bene il portatore d'avvisi, ordini, ecc., facilitando così la corrispondenza fra i diversi scaglioni delle colonne marcianti; e, nelle marce notturne specialmente, disimpegnare a perfezione il servizio di collegamento.

Quando si debba eseguire un colpo di mano, una sorpresa, il cane guerresco, guidato dall'istinto perfezionato e dall'odorato finissimo, giunge velocemente e senza farsi scorgere fino al nemico e dirige sovr'esso le truppe assalitrici. Nè canali profondi, nè fiumi inguadabili dall'uomo, nè dirupi scoscesi arrestano la marcia del milite canino, che è ad un tempo buon nuotatore e buon alpinista.

— Durante le fermate — (accantonamenti, accampamenti, bivacchi). Reparti fermi in prossimità del nemico provvedono alla loro sicurezza per mezzo degli *avamposti,* disponendo cioè attorno ad essi, o avanti o sui fianchi un cordone di truppe su più linee — da noi tre: *piccoli posti, granguardie, riserva* — colla missione di osservare, riferire, resistere sì da dar tempo alle forze che riposano di mettersi in armi qualora il nemico attac-

chi. In questo servizio l'osservazione è tutto, ed è affidata alle *vedette* che i piccoli posti collocano innanzi a sè. Ma il nemico che voglia avvicinarsi per sorprendere, protetto dall'oscurità della notte o dalla nebbia o dalla fitta vegetazione, si avanza con circospezione ai piccoli posti, per irrompere poscia violentemente sulle granguardie e sulla riserva, allorchè sia giunto inaspettato sulla prima linea di osservazione e l'abbia rotta: e truppa sorpresa è truppa battuta.

Il sonno che ha vinto una vedetta, la stanchezza che l'ha affranta, il freddo che l'ha assiderata, possono dunque esser causa di un disastro irreparabile. E ricordiamocelo bene: « Un rien change tout à la guerre » ha detto il Maresciallo di Sassonia; e Napoleone: « Tel est le sort des batailles qu' elles dépendent souvent du plus petit accident ».

Ma se a pochi passi dalla vedetta veglia instancabile il fido cane ammaestrato, nessuno potrà avvicinarsi senza che l'accorto animale dia il segno d'allarme.

E bisogna vedere con quanta diligenza, durante gli esercizî di ammaestramento, il cane si mette in guardia attento e tranquillo vicino alla vedetta in attesa del cenno convenzionale fattogli colla mano dall'istruttore per dirgli: *attento là!* —, indicandogli un luogo sospetto che sta avanti, e che deve più d'ogn'altro esser tenuto d'occhio; e con che infallibile discernimento si sposta innanzi cauto e guardingo per poter vedere e riferire, allorchè dalla macchia, dalla casa, dalla siepe indicatagli giunga il più lieve indizio che attesti la presenza in quel luogo di quelle persone che appositamente l'istruttore avrà in precedenza mandate colà a rappresentare il nemico.

Nè meno utile, specialmente di notte e in terreni sconosciuti, è l'opera del cane per mandare con celerità avvisi dall'una alle altre linee del sistema d'avamposti.

Durante il combattimento. — La gran potenza dell'*ignoto* è la più spaventosa alla mente umana, dice il De Cristoforis nel suo aureo libro « Che cosa sia la guerra ». Byron fa dire a Lucifero:

> Di nulla temo
> Io che tutto conosco.

E in guerra l'ignoto è il nemico più terribile; genera l'incertezza, da cui la paura. « La tête tourne toujours aux hommes lorsqu' il leur arrive des choses aux quelles ils ne s'attendent pas ».

Così scrisse il già citato Maresciallo di Sassonia. E oggidì la polvere senza fumo concorre appunto ad accrescere le incognite sul campo di battaglia. Le file si diradano, nè si sa spesso, al primo momento, donde vengano i colpi fatali. Un buon cane guerresco toglierà subito ogni dubbio scoprendo l'appostamento dei tiratori nemici.

Ancora. La celerità di tiro delle attuali armi a ripetizione conduce necessariamente ad un maggior consumo di munizioni durante il combattimento, e rende quindi più che mai necessario il rifornimento delle cartucce sul campo di battaglia. Ora chi meglio del cane può compiere questo importante servizio, sia con bisacce convenientemente aggiustate sul dorso, sia con carretti appositamente ideati?

— E poichè l'uomo, impasto strano di contraddizioni più strane, di vizî e virtù, di amore e odio; soggetto alla legge fatale che regola l'universo e fa nascere il bene dal male, e originare la vita dalla morte; e poichè l'uomo — dico — anche in mezzo agli orrori della guerra non ha dimenticato di avere un cuore e ha voluto coltivare sul campo di battaglia bagnato di sangue il fiore della pietà, dichiarando intangibile chi cade gloriosamente coll'arma in pugno, noi vedremo nella guerra di domani il docile e affezionato amico del soldato, il cane fedele prestar l' opera sua pietosa ai feriti dispersi pel campo, o non visti o trascurati o creduti già morti. E vedremo forse — chi sa? — il *cane-infermiere* fregiato della croce rossa, l'emblema cristiano della carità universale che la convenzione di Ginevra ha reso sacro presso le nazioni civili belligeranti.

Visti così, in questa rapida scorsa, i grandi servigî che può rendere il cane in guerra, non ci resta che far voti perchè gli esperimenti già iniziati per ordine del Ministero della Guerra presso alcuni reggimenti di fanteria siano presto compiuti sì che anche l'Italia abbia definitivamente il suo milite canino. E senza essere idealisti come il Buffon che tesse del cane un poetico e pomposo elogio, nè ottimisti come il Scheitlin che afferma essere il cane un uomo per i due terzi, nè arditi quanto il Leibniz che asserisce poter il cane perfino pronunziar parole, noi siamo certi che l'adozione del cane guerresco avvantaggerà di molto il nostro esercito.

Modena, febbraio, 1895.

Atta Troll.

CRONACA LETTERARIA.

Campoamor.

Don Ramon de Campoamor a cui la sua patria si prepara a far grandi feste, nacque in Navia, provincia d'Ovieto, il 24 settembre 1817, e passa per il primo tra i poeti viventi di Spagna. Cominciò a fare il medico; poi con l'irrequietezza propria de' poeti, si diede all' arte, alla filosofia, alla politica. È rimasta famosa di lui la polemica con Emilio Castelar su la formula del progresso; e vanno a buon dritto lodati anche gli scritti su l' ideismo, su l'assoluto e sul personalismo. Entrato fin dal 1862 nell' Accademia spagnuola, il Campoamor è acclamato di là da' Pirenei come il più alto, il più originale e il più vero poeta del secolo dopo l'Espronceda e il Quintana: il Revilla, uno de' suoi critici, afferma che il Campoamor « ha saputo dare alla dottrina severa, un'applicazione retta, e riconoscendo che la poesia non insegna e non può insegnare, s'è contentato di vestire i suoi concetti d'una forma bella e originale, perchè in tal modo si diffonda e entri nella coscienza del popolo »; il Rayon aggiunge: « Il Campoamor è un poeta assai vario, ma poco atto per sua natura alla mollezza e delicatezza; descrive con esatta concisione, narra con naturalezza e dialoga con energia; poche volte, se non inclina al paradosso, pecca nell' argomento; è sobrio nell' invenzione e nella composizione, e i suoi quadri hanno tutti una chiusa felice e sapientemente preparata; lo stile è più nervoso che fluido, severo e solenne più che dolce e armonioso; e i suoi periodi, spesso concisi, hanno talora ricchezza, abbondanza e numero; del resto, se i versi non offron sempre cotali pregi, si distinguono invece per lo spirito e la sentenziosità ». Finalmente il signor Ferolo conchiude: « Quanto a me, confesso che preferisco di molto le poesie del Campoamor alle opere analoghe; e ne dirò il perchè, se bene pare un'eresia letteraria. Io quasi non posso leggere una composizione un po' lunga senza che le plumbee dita del sonno serrino le mie palpebre... Con la poesia del Campoamor non è così; perchè, se s'ha a dire, i suoi versi son pieni di pensieri, e il Campoamor, come affermò un poeta illustre (il Nunez de Arce), intendendo la missione del poeta, non canta come l'uccello nel bosco, estraneo a quanto gli è intorno e sempre il medesimo ».

***

Le poesie più rilevanti del Campoamor si contengono nel volume delle *Doloras*, in quello de' *Poemas* e in quello delle *Humoradas;* e appunto da codesto materiale noi deriveremo i caratteri dell'opera poetica dell' illustre spagnuolo, quasi affatto sconosciuto in Italia. Che cos'è una *dolora?* Il Campoamor la definisce in una lettera al conte di Revillagigedo, premessa alla prima edizione, con queste parole: « una composizione leggiera nella forma, e in cui *indispensabilmente* tien sempre il primo luogo un concetto filosofico ». Infatti la *dolora* del Campoamor è un che di mezzo tra l'anacreontica e l'epigramma, di forma lirica, narrativa o drammatica, chiara, rapida, viva, dove il sentimento abbia una punta d'ironia, l'immagine una sprezzatura d'umorismo, la forma uno strappo d' adorabile neglettezza. Citerò la *Vanità della bellezza*, come uno fra i componimenti dove la mescolanza dei generi è più intera, armoniosa e perfetta in una forma agile, mossa, serena, musicale.

« **A Ottavia.**

« Nè amor canto, nè bellezza; perchè questa è un soffio vano, e quello null'altro che un' ombra oscura.

Ottavia. — Non è dunque più che un' ombra la carezza?
Nulla più.

« Codesti fiori di cui superba la tua fronte s'orna raggiando, tu vedrai che domani non saran più che cenere.
Ottavia. — Non saran più che cenere?
Nulla più.

« E nel tuo piacere non iscarso, che dirai tu che sia un piacere, che dirai?
Ottavia. — Nulla più che un soffio, forse?
Nulla più, bimba, che un soffio, *nulla più!*
« Nell' età dalle passioni, fra le spine del tedio, troverai aria, ombre e illusioni: nulla più, luce degli occhi miei, *nulla più!...*

Io non posso citare, per la brevità dello spazio, altri componimenti di simil natura; ma d'altra parte vorrei che i lettori si facessero un'idea di questa lirica in cui tanti caratteri affatto moderni son da studiare, segnatamente l'umorismo e il pessimismo.

L' umorismo del Campoamor non rassomiglia punto a quello d' alti scrittori, lo Swift, Jean Paul, Arrigo Heine. In lui, come negli altri, è pure la contrapposizione tra il fondo serio, quasi tragico, della vita e la franca disinvoltura con cui il poeta la guarda; ma, se la vita rimane la stessa per tutti, il grado di rassegnazione apparente non è in tutti lo stesso, nè con lo stesso tono e colore. Mentre, per esempio, in Arrigo Heine, a cui il Campoamor fu talora paragonato, la celia birichina e amena scatta quasi sempre dal dissidio tra l' individuo e il mondo esterno, nel Campoamor un compatimento bonario per sè e per gli altri attenua o smorza i contrasti dell'esistenza; sicchè, come nell'uno lo stacco è più crudo, più tumultuoso, più impetuoso, nell'altro il sentimento è più sereno, più temperato, più facile. Nell'umorismo del Heine ha più parte l'elemento soggettivo: i dolori e gli amori del poeta, i suoi nemici, i suoi convincimenti politici, la mobilità delle sue impressioni religiose, sociali e morali; nell'umorismo del Campoamor l'antitesi è invece quasi sempre oggettiva, tra i fatti stessi, non tra il poeta e i fatti; e la contraddizione è nella natura, non punto nell'anima. E questa più larga generalità d' osservazione, se toglie molto alla varietà capricciosa, alla squisita e nervosa affettività, alla fantasia luminosa de' componimenti del Campoamor, che cedono in questo a quelli del Heine, procura loro un raggio vivido e eguale di verità eterna, che, penetrando negli abissi oscuri dell'anima, rischiara i seni più ignoti della coscienza. *Potere della bellezza*, *Il concerto delle campane*, che ricorda nella sua brevità le *Campane* dello Schiller, il *Bacio*, e non pochi altri componimenti sono modelli d'un tal genere. Ma il migliore, forse quello dove l'elemento lirico e il drammatico, il filosofico e l'umoristico, l'affettivo e il fantastico son meglio fusi, è quello che s'intitola *Se sapessi scrivere!* un vero gioiello, un capolavoro di grazia, di semplicità, di finezza, da reggere anche al confronto del *Capriccio* del De Musset. Alcuni tra questi lavori, come *Gli orologi di re Carlo*, *Ero e Leandro*, *La storia d' Augusto* e altri non pochi, son d' argomento storico; ma il fondo di tutti è sempre un concetto etico, e più precisamente, pessimistico.

***

Le *Humoradas*, che il poeta chiama modestamente nella prefazione « bagattelle scritte per gli altri e i ventagli delle mie amiche », sono brevi componimentini di tre o quattro versi, in istile lapidario, ciascuno de' quali racchiude una rapida, arguta, qualche volta profonda osservazione su l' anima e su l' universo. Sono sospiri lirici, scatti epigrammatici, schizzi descrittivi, impressioni morali: una pioggia di perle non legate in collana, ma raccolte in una coppa d'oro istoriata.

Questa forma letteraria, che si potrebbe chiamare gnomica nel più stretto senso della parola, fu già adoperata in tutt'i libri dell' umana saggezza, nell'*Ecclesiaste*, forse di Salomone, e nelle *Quartine* del persiano Kheyam; e recentemente anche in Germania, con assai buona fortuna, dei Bodenstedt nel suo *Mizza-Schaffy*, e in Italia dal Ugo Fleres nella *Collana*. Reco prima alcuni esempi per dar l'idea del componimento; poi fo qualche paragone fra il Campoamor e i suoi predecessori.

CXXVI.

« Ora ch'ella comincia a parlare della mia virtù, io mi copro il sembiante, perchè arrossisco di pensare ciò che penso in questo momento ».

CXL.

« Una vecchia, assai brutta, mi diceva: Quanto a virtù, io credo soltanto alla mia ».

CLXVII.

« Il povero vive sicuro che il suo cane gli terrà dietro nel funerale ».

CCXVI.

« Temo più l'ardore de' suoi sentimenti e la sua stessa bontà, che dieci briganti ».

Quest'ultima *humorada* è di sapore heiniano. Ma in tutte l' altre il Campoamor differisce da Kheyam e del Bodenstedt nel carattere non personale, ma universale della sua filosofia scettica; e in questo appunto ei rassomiglia all'autore dell'*Ecclesiaste*. Perchè, come nell'*Ecclesiaste*, anche nel Campoamor, la vita, tutta la vita con le sue mille passioni, con le sue mille debolezze, con le sue mille contraddizioni, l'amore, la colpa, la vergogna, il pudore, l'ingratitudine, la bellezza, il dolore, l' indifferenza, l'oblìo, è oggetto d'osservazione al poeta. Sarà meno alato, meno im-

petuoso, meno lirico; ma è più profondo e più universale.

* * *

I *Poemas* del Campoamor sono lunghe poesie di fondo narrativo e drammatico, sempre informate a un qualche concetto etico, in forma varia e complessa, che corre dal famigliare all'eroico, dall'umile al sublime, dall'epigrammatico all'epico. Rassomigliano in qualche modo a' racconti in versi d'Alfredo De Musset o, meglio, a quelli del Lafontaine, di cui per altro non hanno la soverchia licenza; ma per il tono e per il colore derivan più propriamente, salvo gli eccessi di romanticismo spettrale e scapigliato, da' poemi dell'Espronceda, il più gran poeta, per avventura, ch'abbia avuto la Spagna nel secolo decimonono. I poemi son quasi tutti di soggetto moderno: storie d'amori e di dolori, di debolezze e di capricci, di piaceri e di tormenti, di sacrifici e di contraddizioni. Il *Treno diretto* dove, sia detto di passata, la descrizione d'un convoglio di ferrovia in viaggio è meravigliosa d'efficacia rappresentativa, narra uno di quegli amori improvvisi, aerei, fuggitivi, che lascian nell'animo come l'eco d'una musica lontana, eseguita da strumenti invisibili, piena di dolcezza e d'angoscia. La lettera nel canto terzo è una meraviglia di passione rassegnata e soave.

Anche il Campoamor ha un *Don Juan* in due canti: Don Juan, divenuto vecchio, scrive cinque lettere a cinque sue amanti dell'età giovanile: Catalina Ariosto, un'italiana; Fanny Moore, una inglese; Julia Calderon, una spagnuola; Margarita Goethe, una tedesca; Luisa Chenier, una francese. Crede solo d'aver compiuto un debito di cortesia: invece, tutte voglion venire a vederlo l'ultima volta: disperato, don Juan fugge; ma Julia sola lo cerca, lo raggiunge e in un bacio di fuoco lo uccide.

Quando ei sale alle porte del Paradiso vede che, nella bilancia della giustizia, i meriti delle donne, per il lor grande amore, pesan più degli errori. Don Juan intanto sarebbe perduto; ma ciascuna delle cinque donne s' affretta a dargli una parte de' suoi meriti: non basta: allora Julia, per veder riscattato il suo peccatore adorabile, butta anima e corpo nella bilancia, e don Juan entra in Cielo, mentre la povera Julia va all'inferno.

Come si vede, la è una magnifica fantasia di colore byroniano, dove appunto l'umorismo agile e scapigliato del *Don Juan* è temperato dalla serietà immaginosa di tinta un po' fosca delle *Tenebre* e del *Caino*. Ma stupendo di grazia, di freschezza, di realtà umana è il monologo *Come pregano le ragazze*, delicatamente malizioso come l'incipriata commedia del De Musset: *A che pensano le ragazze*.

* * *

Il Campoamor, dunque, come la più parte dei poeti di questo scorcio di secolo, è un pessimista. Ma non un pessimista feroce e intransigente alla maniera del Leconte de Lisle; non un pessimista disperato, anco in faccia alla figura augusta e solenne della natura, come il Graf: è un pessimista che tiene dell'epicureo nella facile rassegnazione alle leggi, per quanto dolorose, della vita. Egli che crede al male e al dolore, ha un supremo compatimento per tutti: non bestemmia e non rugge: sorride o sospira. Nella sua poesia, la scienza moderna non ha recato se non un solo concetto, quello di derivar dall'esperienza la necessità biologica di tutt'i fenomeni dello spirito; donde l'inutilità della lotta e la tendenza al perdono. In lui nessuno de' caratteri alessandrini che raffreddano la poesia contemporanea in molte parti d' Europa; in lui nulla di decadente nè quanto a affannosa novità di concetti, nè quanto a ricercata preziosità di forma. È libero, eguale, sereno; forse un po' monotono per quella sua cura costante di guardar la vita con l' occhio dell'uomo di mondo, senza strappi e senza abbandoni: del resto, un poeta veramente alto, democratico, originale.

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

LA MUSICA IN MILANO

Guglielmo Ratcliff

Tragedia di Enrico Heine. — *Traduzione di* Andrea Maffei. *Musica di* Pietro Mascagni. — (Rappresentata alla Scala di Milano, la sera del 16 Febbraio).

— È un nuovo Mascagni che si è rivelato. — Questo il giudizio che corre sulle labbra di tutti.

Persino i più accaniti avversarî del maestro si sono arresi innanzi alla novella manifestazione artistica del Mascagni: gli articoli severi di qualche tempo addietro, oggi si sono cangiati in calde palinodie, ed elevati all' alto diapason dell' epinicio!

Quella critica che si trastullava col *fenomeno Mascagni* oggi dà al Mascagni da riflettere sui *fenomeni della critica!*

Per noi, il *Ratcliff* non è che quasi il compiuto adempimento di una splendida promessa. — Nessuno, assolutamente nessuno di quanti scrivono pel teatro aveva composto in questi ultimi anni qualcosa di così originale, nuovo, sentito e geniale! Adunque il lavoro sospirato venne, ed è già a quest'ora registrato nella storia dell'arte a caratteri incancellabili a tutto vanto del teatro italiano.

Quando il Mascagni concepì l'idea di porre in musica la tragedia d'Heine, tradotta dal Maffei, non esisteva che un'opera sola sullo stesso argomento: quella di Cui, un famoso maestro della nuova scuola russa; ma il Cui non musicò la tragedia tale e quale uscì dalla mente di Heine, ma la ridusse a... *libretto:* tolse e aggiunse ciò che credeva più adatto ad un'opera, e fra le cose eliminate — chi lo crederebbe? — è da noverare il *Pater noster*, una delle più felici trovate del genio di Heine, e uno dei più indovinati pezzi dell'opera di Mascagni. — Il Cui dove si segnalò e in modo superiore, fu nell'atto della foresta.

Chi musicò la tragedia di Heine in tedesco, e colla poesia originale, fu il Vavrinecz, un maestro ungherese autore di una *Rosmunda*, rappresentata in parecchi teatri di Germania, e di una grande opera intitolata *Eva;* — ma, a quanto crediamo, il *Guglielmo Ratcliff* del Vavrinecz non vide mai la luce; come pure mai venne rappresentato quello del maestro Villafiorita, composto già da molti anni su libretto di Interdonato; venne invece rappresentato il *Guglielmo Ratcliff* del maestro Pizzi, ma lo spartito lasciò il tempo che trovò. Vi ha pure un *Ratcliff* dell' Ulrich, ed anche questo non crediamo abbia mai visto i lumi della ribalta.

Fu un vero ardimento quello di musicare gli endecasillabi di Maffei: il Mascagni non si sentì scoraggiato dalla prova fatta dal barone Crescimanno, che musicò gli endecasillabi del *Filippo II* d'Alfieri, — rappresentato innanzi agli sbadigli del pubblico della Pergola di Firenze.

Come opera letteraria il *Ratcliff*, di Heine, ha certo un valore non altrimenti di tutto quanto porta il nome dell'autore dei *Reisebilder*.

Il *Ratcliff* è lavoro giovanile: venne alla luce nel 1822 quando Heine contava appena 21 anno, l'età, presso a poco, che aveva Mascagni quando cominciò a schizzare le prime idee musicali della sua grandiosa opera romantica.

Vuolsi che Heine scrivesse il *Ratcliff* in tre giorni!... Mascagni invece spese attorno al suo lavoro dodici anni! La strumentazione venne da lui elaborata, nel 1894, dopo l' esperienza fatta con gli altri suoi tre spartiti.

La così detta *favola* del *Ratcliff* è di un romanticismo spinto al di là dell'imaginabile: l'autore si è ispirato ai personaggi di altri drammi e tragedie, ma esagerandone i caratteri, come può convincersene chi, ad esempio, compari il Carlo Moore (nei *Masnadieri*) di Schiller col Guglielmo Ratcliff di Heine.

Lontanamente, Ratcliff ricorda pure Roncisvalle, nella Griselda del Boccaccio.

Nel *Guglielmo Ratcliff* è grande parte dell'anima del poeta. Nel protagonista c'è chi vede Heine stesso. Questi, a vent'anni, sarebbe stato preso d' amore per una cugina, la quale parve dapprima accettare con affetto le sue dichiarazioni, ma un bel dì, in cui il giovane fece per isfiorarle un bacio sulla candida fronte, ella lo respinse da sè con violenza e non volle mai più rivederlo. Heine ne fu afflittissimo, e il suo dolore crebbe a dismisura quando seppe che la bella cugina andava sposa a un ricco negoziante.

Il poeta non dimenticò più mai questo dolore, e in molti suoi versi allude evidentemente alla donna amata.

Questo episodio della sua vita, — sposato ai ricordi del teatro Shakesperiano ed a quelli dei *Räuber* di Schiller, — fecondò nella di lui mente l'idea del *Guglielmo Ratcliff* che è, per l'appunto, un uomo indignato delle ingiustizie sociali come Carlo Moore, come Roncisvalle, e, come costoro, egli si dà a far vita, in mezzo ai boschi, coi malfattori.

Curiosi questi poeti che cercano di rendere, in certo qual modo, simpatici i delinquenti: Victor Hugo, nell'*Ernani*, mirò a questo scopo!

A comprendere il bel proemio orchestrale preposto all'opera del Mascagni, bisogna conoscere la storia degli amori e la tragica fine della Bella-Elisa e di Edvardo

Questa storia è esposta dal poeta in principio dell'atto quarto del *Ratcliff*.

Alzata la tela, ci sta innanzi Margherita, la pazza. Ella rimase sconvolta nella mente nell'assistere all'assassinio di Edvardo per mano di Mac-Gregor. La cagione del misfatto è questa.

Edvardo amava la Bella-Elisa, la fanciulla dalla chioma d'oro, dalle mani d'alabastro, dal guardo ardente, e, per giunta, nel canto, come si esprime il poeta, un vero usignuolo. A lei Margherita aveva insegnato una vecchia canzone:

« Perchè rossa di sangue è la tua spada »

e un dì, mentre Elisa, sola, nella sua stanza, la ripeteva, a un tratto vi entrò Edvardo, e, col viso torvo, riprese:

« Uccisa ho la mia cara! »

Elisa ne fu spaventata talmente che non volle mai più vedere Edvardo. Nè ciò bastando, si sposò a Mac-Gregor. Edvardo fu quasi per impazzire dal dolore, e per disperazione prese moglie.

Frutto della unione di Elisa con Mac-Gregor, fu Maria e dall'unione di Edvardo con Ginevra nacque Guglielmo.

Vagiva ancora Maria tra le braccia della nutrice Margherita, quando Elisa tornò col pensiero ad Edvardo, e questi, dal canto suo, non cessava d'aggirarsi attorno al castello di Mac-Gregor. Cominciò uno scambio di caldi sospiri e di affettuosi segnali.

Per mala sorte, un dì Elisa fu sorpresa dal marito... Questi, furibondo, scese le scale e uccise, acciecato dalla gelosia, Edvardo. Tre giorni dopo Elisa moriva per lo spavento.

Mentre l'orchestra descrive il truce fatto, Margherita ricorda la fatale canzone, e non aggiunge altra parola. Ma l'espressione dei suoi occhi e della sua fisonomia, e i suoi gesti eloquenti fanno manifesto che il suo pensiero non può obbliare la scena di sangue cui fu spettatrice.

L'azione s'apre con gli sponsali di Maria e di Douglas, benedetti da Mac-Gregor. Lo sposo descrive poi la vita che si conduce a Londra, e come nel viaggio per venire al castello di Mac-Gregor sia stato scampato dalle mani di aggressori per opera di uno sconosciuto. La sposa ne è spaventata e cade in deliquio. Douglas si maraviglia di questa eccessiva sensibilità. Gli è allora che Mac-Gregor narra come Maria si rifiutasse di sposare un tal Guglielmo Ratcliff, e come questi le uccidesse poi, al Negro Sasso, per ben due volte di seguito due giovani fidanzati, e come la notte appresso al delitto Ratcliff penetrasse nella stanza di Maria e le desse l'anello nuziale.

Dopo questo racconto, tutt'altro che consolante per uno sposo, ecco che entra un messo con una lettera: è una sfida. Anche il terzo fidanzato dovrà misurarsi con Ratcliff!

La trama del dramma è già intessuta nelle sue fila principali, ora vediamone lo svolgimento.

L'azione ci trasferisce in una taverna di ladri, dove Tom, il tavernaio, insegna ad un suo figliuoletto — Willie — il *Pater noster*. In un angolo della taverna dormono, sul nudo terreno, parecchi ladri e mariuoli d'ogni risma e d'ogni cotta.

Tom discorre con Ratcliff e gli fa conoscere le preclare virtù de' suoi avventori! Ed è qui che Ratcliff s'abbandona ad una sfuriata contro i gaudenti del suo tempo.

Il messo, che abbiam visto sulla fine del primo atto, annuncia a Ratcliff che Douglas non mancherà all'invito.

Ratcliff svela al suo confidente (le narrazioni sono abbondanti in questa tragedia!) che egli sentesi dominato talvolta da forze misteriose, delle quali diviene cieco strumento.

« . . . . vi sono,

così egli si esprime,

Strane, orribili posse, a cui soggiaccio;
Bigie virtù, che guida a' miei voleri
Si fan, che sprone ad ogni opra mi sono,
Che reggono il mio braccio, e di terrore
M'ingombrâr fin da' primi anni la mente.
Quando, fanciullo ancora, a qualche passo
Da me solo, io mi dava, innanzi agli occhi
Talora io mi vedea due nebulosi
Spettri, che l'uno all'altro, in un trasporto
D'amor, come anelassero accostarsi.
Le lunghe si stendeano aeree braccia,
Nè lo potendo, dolorosamente
Si stavano a guardar ».

Quelle due figure nebulose — sospinte — come Paolo e Francesca nell'*Inferno* dell'Alighieri — da un comune desìo — sono Elisa e Edvardo; la prima somigliante a Maria, e la seconda a sè stesso!

Poi confida all'amico quanto egli abbia amato Maria, la ripulsa avuta e come egli abbia giurato d'ucciderle quanti fidanzati ella avrà. E mentre così parla, gli appariscono le due aeree figure. — Egli corre ad incontrare Douglas.

Siamo all'atto terzo, in un luogo selvaggio: scorgesi da un lato il Negro Sasso. La scena offre un aspetto terrificante: è notte, s'ergono, qua e là, rocce fantastiche, — da un lato un monumento funebre in forma di croce; — sibili di vento. Appariscono, ad accrescere il terrore, le due figure di nebbia viste già altre volte, ma poi scompaiono subito.

Ratcliff attende il rivale. Gli passano pel capo sinistri pensieri; fissa lo sguardo su di una pistola e per poco non precipita il proprio fato.

Finalmente ecco Douglas: questi è lieto di riconoscere nello sconosciuto il proprio salvatore; ma quale non è poi la sua maraviglia nell'apprendere che egli è innanzi a Ratcliff? Incrociano i ferri, e chi cade ferito questa volta è Ratcliff! — Douglas tuttavia gli risparmia la vita; Ratcliff resta alcun tempo privo di sensi; — al risvegliarsi non può darsi pace per lo scorno patito, e lancia invettive che salgono al cielo.

Le ombre riappariscono: vogliono sangue: si odono voci misteriose: il terrore è sommo. Egli corre per rapire Maria, poichè non deve essere che sua...

Nell'atto quarto l'azione si svolge in una camera nel castello di Mac-Gregor. — È notte — Maria cinge il velo di sposa, e Margherita le si appressa per ispogliarla. E in questo punto che la vecchia nutrice, la demente Margherita, fa il racconto che già premettemmo alla tragedia, ed illustrato dalla musica, nella introduzione dell'opera, ed è qui perciò che riudiamo la canzone

« Perchè rossa di sangue è la tua spada! »

E qui apparisce Guglielmo. La vecchia crede vedere in lui il morto Edvardo! Maria lo interroga spaventata:

Ah sciagurato!
L'anel di Douglas tu mi porti? »

Ed egli risponde:

È chiuso
Il torneo; degli anelli omai finita
La corsa. »

Maria delira, le pare ch'egli sanguini: — in lei parla lo spirito della madre, della Bella-Elisa! — Ella lacera il velo nuziale, e fa per bendare il capo a Ratcliff dicendogli: « *Non sei Guglielmo!... Edvardo sei!...* » *la Bella Elisa son io?...* La fantasia del poeta, come si vede, non ha limiti! Ratcliff invita Maria a fuggire seco, e Margherita intona la funesta nenia:

« Perchè rossa di sangue
È la tua spada, Edvardo? Edvardo?... Uccisa
Ho la mia cara. Oh quanto era mai bella!...

Ratcliff, invaso da un démone misterioso, soggiunge:

« E mi comanda
Di svenar la mia cara... e far lo debbo!...

Maria lo scongiura a fuggire, perchè verrà lo sposo! Ratcliff erompe in furore ed esclama terribile: *Tu sei mia!..*

Riodesi la trista canzone; — e le due ombre fatidiche ricompaiono. Maria non è più! Ratcliff l'ha uccisa! — Apparisce Mac-Gregor ed è pur esso trafitto: le ombre sono vendicate!

Ratcliff, compiuta la propria missione, si dà la morte. Margherita, additando agli ospiti e a Douglas i corpi di Maria e di Guglielmo, profferisce le parole:

« Hanno sembianza,
Quasi, d'Edoardo e de la Bella Elisa.

È su questo dramma che il Mascagni ha creato la sua ispirata trama musicale, altamente ammirabile per la elevatezza delle idee, in gran copia originali, e la forma eletta, pensata e nobile. Non è più il crepuscolo mattutino del talento del musicista, ma ci approssimiamo al suo meriggio.

Mascagni, col *Ratcliff*, si è definitivamente collocato in uno dei primissimi posti tra i maestri della giovane scuola italiana, e ciò in grazia della sua forte tempra d'artista ispirato ed originale. La sua musica ha il grande merito di essere veramente sua e di pronta comprensibilità, continuamente melodica, senza lungaggini, senza oziosità, a contorni ben definiti, chiara nel ritmo, come voleva Rossini, senza poi dire della bella varietà che la informa, delle geniali *trovate* melodiche che vi si incontrano e del giusto *taglio* dei pezzi: quest'ultimo, uno dei pregi che spianò a Verdi la via della immortalità.

In breve, il *Ratcliff* è un'opera eminentemente romantica, piena di fascino sul pubblico, e come tale rinnoverà certo la sua splendida comparsa sulle scene dei principali teatri, conquistando così sempre nuove corone d'onore, invidiate dallo straniero, ma che niuno riesce a strappare dal glorioso capo dell'italica Euterpe.

A. GALLI.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

È passato il carnevale. Sì, ma come, per dove, quando? Lo cerchino quegli stranieri che chiamarono l'Italia la nazione-carnevale; quanto a noi davvero non sappiamo trovarlo. Forse la sua sorgente è esaurita, o fors'anco esso si è sparpagliato in tutto il corso dell'anno, così che non ci accorgiamo della sua presenza. La politica infatti ne ha preso per sè alcune caratteristiche, e dobbiamo riconoscere che se si vedono meno maschere di prima nei quindici giorni precedenti alla quaresima, se ne vedono assai più nelle altre cinquanta settimane. In verità da che Pulcinella è quasi sparito dal teatro, le pulcinellate abbondano nella vita comune.

Il carnevale di Roma era il più famoso del mondo, specialmente per la corsa dei bàrberi e per la scena dei moccoletti, questa ormai languente, quella, abolita. Veniva in seconda fila il carnevale di Venezia, il più grazioso e misterioso, che trasformava la singolare e incantevole città in un'enorme serenata. Poi il carnevale di Milano con l'appendice del carnevalone, decaduto anch'esso, ma meno degli altri. Quello di Catania offriva una specialità curiosissima. Nel vespro del cinque febbraio, giorno di Sant'Agata, protettrice della città, si vedevano apparire qua e là lungo la maggior via alcune signore ammantate, o bautte; il manto che copriva non solo le vesti, ma anche il volto, tenuto fermo dalla mano sotto il mento in modo da lasciar libero un occhio, era di seta nera. Fino a venti o trent'anni addietro questi manti, austeri di forma e colore, orientali di uso, si vedevano pure nei giorni ordinarii; anzi qualche vecchia signora dell'interno della Sicilia ne ha tuttora un campione nel guardaroba. Ma torniamo alla sera di Sant'Agata. Le dame imbacuccate (ed eran dame sul serio, della migliore aristocrazia) infilavano un braccio sotto quello d'un passante, e scherzando e punzecchiandolo si facevano condurre da lui nei più ricchi negozii, quasi sempre nelle gioiellerie, e lì sceglievano senza cerimonie un paio d'orecchini di brillanti, una spilla d'oro e smalto, un anello con un rubino, una collana di perle, un fermaglio di smeraldi. Poi, continuando a scherzare, salutavano la vittima e sparivano. S'intende che le dame non prendevano a braccetto se non un amico, un gentiluomo, a cui rendevano presto in adeguate cortesie la galante imposta. La bizzarra usanza non tardò a scomparire, appena ci fu chi ne abusò. Le signore smisero d'imbacuccarsi quando le imitarono le stradaiuole a scopo di scrocco, e i signori smisero di arrendersi a gl'inviti, quando questi divennero una volgare rete pei bindoli.

In Messina il carnevale cominciava (non oso dire comincia) un giorno dopo che a Catania, in memoria del tremendo terremoto del 5 febbraio 1783, memoria pur troppo rinnovata recentemente dopo più d'un secolo.

In Roma le feste carnevalesche si aprivano nel pomeriggio del sabato precedente al sabato grasso, con una parata detta *mostra*, che era un brillante galoppo di cavalieri lungo tutto il Corso. La via si sgombrava, così, alla spiccia; e subito dopo da piazza del Popolo partivano i bàrberi che si fermavano a piazza Venezia, dove, allo sbocco della via chiamata appunto la Ripresa dei bàrberi, era steso un tendone per arrestar l'impeto dei cavalli. In quest'ultimo decennio il municipio di Roma ha voluto abolire le corse tradizionali; poi, temendo il malcontento del popolo, ha tentato di rimetterle in uso regolandole in guisa da evitare i pericoli. Tentativo passeggero, inutile, perchè i cordoni lungo la via, i soldati a cavallo a gli angoli delle strade traverse, i pompieri che strombettavano di distanza in distanza da sui balconi per avvertir la folla che i cavalli si avvicinavano, rendevano insipida e pesante la festa già allegrissima, senza offrire una sufficiente guarentigia.

Di simili spettacoli resta ora soltanto quello del Campo, a Siena, dopo che anche la corsa lungo la marina, la *palazzata*, a Messina è stata abolita. Io ricordo appena l'ultima, di forse venticinque anni addietro. Era pericolosa quanto quella di Roma, perchè se la via è molto più

larga, bisogna pensare che da un lato non ha un argine, e un'ondata de la folla può far cadere in mare le persone a dozzine. Pericolosa dunque, ma bellissima. Non si può immaginare l'effetto magnificamente pittoresco del porto, allora gremito, come oggi più non si vede, di piroscafi e di bastimenti, di navi da guerra e di navi mercantili, formicolante presso alla riva di mille barchette, e da per tutto bandiere e gente arrampicata, clamorosa, entusiasta.

La corsa dei bàrberi a Roma è stata uccisa in apparenza per un sentimento di carità pubblica, ma in realtà per la generalizzazione delle corse all'inglese. Si capisce che avendo in primavera due campi, l'uno a le Capannelle, l'altro a Tordiquinto, sia venuta meno la smania d'avere in inverno l'angusto campo tradizionale del Corso. Da parte mia non rimpiango punto i bàrberi e godo assai più allo *steeple-chase* e al *royal-derby*; e preferisco i fasti del totalizzatore, succeduti a quelli dei *bookmakers*, ai fasti della *mostra* e della *ripresa*, che veramente non ho veduti mai. Credo però che questi sarebbero ancora vivi e verdi, se l'abolizione fosse dovuta avvenire senza una congrua sostituzione, per sola filantropia.

***

Francesco Podesti, il decano dei pittori italiani morto ora in Roma, era nato col secolo, il 21 marzo 1800 in Ancona. Fin dai primi anni rivelò la precipua caratteristica del suo ingegno, una versatilità che lo inclinava all'esercizio letterario. E infatti, come da ragazzo egli compose non so che drammi per una compagnia filodrammatica adolescente, da vecchio scrisse di varie materie, e diede alle stampe un suo capriccio narrativo, una continuazione delle *Avventure del Barone di Munchausen*. Così sfogavasi la sua attività intellettuale ai due estremi della vita, prima che questa fosse interamente assorbita dalla pittura, e dopo che l'età grave non concesse più a lui di dedicarvi tutto il suo spirito. Si pensi però che il Podesti anche negli ultimi anni maneggiò il pennello, poichè non solo la vigoria eccezionale della sua fibra gli permise fin oltre i novant'anni di vegliare a lungo, di passeggiare e rallegrarsi con gli amici, ma anche non affievolì mai la passione per l'arte che lo rese celebre, non oscurò insomma l'occhio della mente, come non aveva oscurato quelli del corpo.

Era piccolo di statura, portava la barba a corona, e fino a gli ultimi anni aveva quasi intatti i capelli bianchissimi. Svelto, sorridente, se bene il suo profilo fosse austero, aveva negli occhi grigi una particolare espressione di benevolenza. Lo ricordo nel suo studio, al palazzo Panfily, quando vi fui introdotto dal figliuolo musicista; egli impiegava le ore alternando la penna e il pennello, così, per diletto solitario, senza la menoma pretesa che il gran pubblico, distratto oramai dalle opere di lui, che pure un giorno era salito all'apice della fama, si occupasse di quegli ultimi suoi lavori, dei quali il semplice vecchio grandioso parlava sorridendo.

***

Dopo la reale Accademia filarmonica, anche l'Accademia di Santa Cecilia ha dato un concerto per la solennità del terzo centenario della morte di Giovanni Pierluigi da Palestrina. In questa occasione si è inaugurata la sala da concerti nella sede dell'Accademia e del Liceo musicale di Santa Cecilia, sala che finora mancava in Roma, le altre non essendo soddisfacenti. Tutte minori infatti della nuova, queste sale sono: quella che porta il nome del Palestrina, nel palazzo Panfily, dov'è l'Accademia filarmonica, la più angusta; quella che sta sopra la fontana di Trevi e si chiama sala Dante per un medaglione in gesso su una parete, la più ricca di tradizioni; quella che s'intitola da Umberto I, sede della piccola borsa, la più recente; quella del teatro Costanzi, ora quasi affatto abbandonata, non so perchè; poi le due sale particolari, una al palazzo Caffarelli, dov'è l'ambasciata germanica, l'altra, magnifica, al palazzo Barberini.

La sala di Santa Cecilia è assai vasta ed alta; ha in giro una galleria, e in mezzo alla parete di fondo un grande organo di fabbrica tedesca, munito di apparecchio elettrico per cui l'organista può suonare indipendentemente dalla tastiera reale, tenendosi rivolto con le spalle al monumentale strumento, in maniera da avere intorno tutta l'orchestra e rimpetto il direttore di essa. Delle due appendici necessarie a un liceo musicale, finora l'istituto di Roma ne possedeva una soltanto: la Biblioteca. Bisogna però dire che la biblioteca di Santa Cecilia, specialmente per la instancabile solerzia del bibliotecario Berwin, è ormai tra le migliori d'Europa. In verità piuttosto povera di libri rari e povera anche di manoscritti al confronto di varie altre d'Italia e più di tutto al confronto di quella del conservatorio napolitano di S. Pietro a Majella, essa ha oggi un'alta importanza per il gran numero e per l'ordine delle pubblicazioni moderne. L'attentissimo occhio del Berwin, il quale non trascura alcuna occasione per l'acquisto di qualche cimelio, non si lascia sfuggire un solo libro di musica o di teoria musicale che veda la luce in Italia e all'estero.

Mancava l'altra appendice, la sala da concerto; adesso non manca più ed è quale doveva richiedersi dall'istituto della capitale. Aspettiamo ora, e ce ne auguriamo, un nuovo impulso all'arte che, conveniamone, in questo momento giace in una specie di sopore convulso.

* * *

L'inverno volge al tramonto; i mandorli sotto al Pincio son già fioriti, e coloro che, come me, hanno il difetto d'esser freddolosi, sentono che rifiorisce anche in loro qualche cosa. Ognuno ha dentro di sè un barometro e un termometro più o meno sensibili, più o meno esatti; e quando il mercurio è basso, o quando la sfera segna per lungo tempo nuvole e pioggia, l'animo oppresso sospira verso la primavera che deve compensarlo dal torpore e dall'uggia jemali.

Sino a pochi anni addietro l'inverno era considerato come la stagione più propizia per Roma; e infatti suol esser mite e spesso rallegrato da splendidi giorni. Ma ora la paura delle febbri malariche è svanita, e la differenza della popolazione nella capitale tra l'inverno e l'estate va sempre più scemando. Pur troppo però questa minor differenza non è fausta in tutto, poichè dipende in parte dal risanamento progressivo del clima in conseguenza delle mutate condizioni del suburbio e del sottosuolo; ma in parte deriva dalla scarseggiante affluenza dei forestieri. L'anno scorso, a causa del congresso medico, due anni fa per le feste delle nozze d'argento regali, quest'affluenza fu invece piuttosto aumentata; ora ha ripreso la via discendente.

La cagione di un tal fenomeno di diminuzione è questa: da che Roma è capitale d'Italia ha perduto molte attrattive, ne ha pure acquistate altre, ma non sufficienti a compensar quelle. Agli stranieri poco importa che sia cresciuta la vita politica, mentre la vita artistica è di tanto scemata. In un quarto di secolo la capitale non ha saputo guadagnar l'egemonia come centro letterario, o musicale, o almeno teatrale; in Italia vi sono quattro o cinque città, a dir poco, le quali vincono Roma così per lo sviluppo della vita industriosa, come per lo sviluppo della vita intellettuale. Qui non abbiamo avuto mai il carattere produttivo in genere; ma prima questa deficienza era largamente compensata da un carattere artistico che non temeva paragoni. Quel che ha perduto come museo, Roma non lo ha saputo acquistare come fabbrica; lo ha acquistato invece come parlamentarismo, e questo, diciamolo pure, non soddisfa nè gli stranieri, nè gl'Italiani.

Abbiamo avuto una volta un'esposizione internazionale che, schiettamente, riuscì inferiore all'aspettativa. Da allora in poi si è ventilata spesso l'idea di rinnovarla col proposito di pigliar la rivincita; e intanto, non solo si è ancora lontani dall'attuare quell'idea, ma a molti, forse ai più prudenti, essa sembra indegna fin d'essere discussa. Un'esposizione mondiale d'arte l'avremo in primavera a Venezia; e verrà probabilmente la volta di parecchie altre città, prima che la solenne festa possa aver luogo in Roma. Eppure, dal settanta in qua, l'inurbamento delle ville e dei terreni occupati da ortaglie, erbacce e rovine, la sistemazione del Tevere, la costruzione di varii ponti hanno considerevolmente arricchito il patrimonio artistico. Quale fatalità grava dunque su Roma come un incubo e le impedisce di respirare a pieni polmoni la nuova aria, la vita nuova?

Ma via, l'inverno, il torbido inverno di quest'anno, sta per andarsene; vediamo se la primavera, ormai non lontana, ci recherà sollievo, operosità, fiducia nelle nostre forze.

U. Fleres.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Tutto è in lui disordine; ciascuna facoltà si spiega alla ventura, da tutte è dominato, mentre egli dovrebbe signoreggiarle tutte; è schiavo di tutte le passioni, di tutti gli errori.

Chateaubriand.

* * *

La virtù richiede la vita intera dell'uomo, ne occupa tutte le facoltà fisiche ed intellettuali; la virtù è, salvo la forma, una cosa sola con la verità, ossia è la verità applicata, messa in atto.

Lo stesso.

* * *

L'abietta adulazione e l'indiscreta condiscendenza a tutto degrada l'uomo quanto l'indistinta contradizione e il clamoroso dibattimento disgusta. Ma conserva la propria dignità colui che sostiene modestamente la sua opinione, e sa per compiacenza adattarsi all'altrui.

Chesterfield.

* * *

L'adulazione è una falsa moneta che non ha corso che dalla nostra vanità.

La Rochefoucauld.

* * *

Se il vizio procede innanzi nella sua carriera, perchè la virtù si arresterebbe nei suoi progressi? — L'idea che in nessuna età lo spirito umano non è stazionario, nè per il bene nè per il male, non è ella un incoraggiamento per andare avanti in ogni età? Perchè non vi è nessun tempo in cui si possa rendere migliore.

Anonimo.

* * *

L'ufficio della letteratura non è da alcuni ben compreso. Essa non solo insegna a scrivere correttamente, ma deve educare l'animo. Se il ladro ruba, non è perchè ignori che sia illecito il rubare, ma perchè ha il cuore guasto. Che giovano i precetti morali astratti quando il vostro cuore è arido? Cominciate dall'educare il cuore. Molto si fa per l'istruzione del popolo, poco per la sua educazione: il simile dirò delle scuole. E questo ufficio educativo si appartiene alle lettere.

F. Desanctis.

VITA PARIGINA

SOMMARIO: Il carnevale è degenerato! — carnevale antico — I *confetti* — battaglie incruenti.

« Tout lasse, tout passe, tout casse! » Il vecchio adagio francese si può applicare al carnevale parigino.

La decadenza, non s'è infiltrata solo nella letteratura, nell'arte, nel teatro, ma sta facendo man bassa altresì su quei divertimenti che per buona fortuna nostra vengono una volta all'anno ed a data fissa.

Fuvvi un tempo in cui per i *boulevards*, durante i giorni grassi, si stava allegri e si rideva di quel riso gallico e gaio già tanto caro a Voltaire; oggi si infastidisce il prossimo e lo si manda a casa mal concio, sotto pretesto d'avergli infuso un po' della vecchia allegria francese gettandogli in faccia una manata di *confetti* e solleticandolo con uno scacciamosche di carta finissima e multicolore.

« Cangiano i tempi e noi cangiam con essi » dice un altro proverbio, e con noi cambiano anche i passatempi nostri.

Una volta — erano tempi beati allora! — il popolo parigino si godeva a vedere una volpe rivestita di cotta e di mitra passeggiare, più o meno gravemente, per le vie, scortata dal clero, e trarsi dietro una folla che andava in delirio allorquando un tonsurato le porgeva un galletto vivente ch'essa si trangugiava in un attimo.

Più tardi il carnevale si celebrò al Palazzo di giustizia.

Nella camera *San Luigi* si dibattevano processi per ridere, in cui le parole grasse e la satira — reciproca tra avvocati e giudici — facevano le spese. Il gran consiglio dell'ordine, deponendo la sua veste di gravità e di alterezza, si metteva a giocare in presenza del popolino. All'ultima udienza carnevalesca, che aveva luogo il martedì grasso, il primo usciere portava dei dadi ed il presidente incominciava la partita. Poi gli tenevano dietro successivamente i consiglieri, gli avvocati, i procuratori, gli uscieri e perfino i lacchè, i quali continuavano a divertirsi fino all'alba.

Ma il *clou* — per impiegare una parola consacrata dall'uso — consisteva nella visita solenne che il primo presidente dell'ordine riceveva dal bue grasso, condotto da tutti i garzoni macellai suonanti il piffero, il violino od il tamburo.

Un giorno che l'alto magistrato si faceva alquanto aspettare, l'originale corteo non esitò a spingere il nobile animale su pei gradini conducenti all'interno del palazzo; entrò risolutamente nella sala d'udienza ove si stava terminando un processo e lì, imperterrito, diede al rappresentante della giustizia, lo spettacolo del tradizionale *charivari*.

Oggi la grande città ha messo un freno a queste follie, e si appassiona per un divertimento che in quanto a poca decenza non la cede gran fatto alla processione rumorosa dei bravi macellai armati di piffero e di tamburo.

Il *clou* moderno non è il bue grasso ma un disco di carta minuscolo, bianco o colorato, che negli ultimi giorni di carnevale si vende a milioni od a migliaia di chili, e che i parigini calunniarono col battesimo di *confetto*.

Il pubblico si accalca sui marciapiedi dei grandi *boulevards* e si diverte a gettar manate e manate di dischi sui volti e sulle teste, con una indomabile ferocia.

Il divertimento può parere legittimo ed anche un po' delicato. Delicato lo era sì, qualche anno a dietro. I *confetti* erano un privilegio aristocratico. Le belle matrone e le signore galanti li gettavano in viso ai loro cavalieri durante i valzer o le quadriglie, ed i cavalieri, negli intermezzi delle danze, li lanciavano sulle loro dame provocandole ad una battaglia incruenta ed allegra.

I confetti piovevano dai palchi svolazzando leggeri e posandosi mollemente sui capelli, sul volto, sugli occhi, sulle vesti seriche, come una neve molticolore ed inoffensiva.

Di poi uscirono all'aperto, guadagnarono le grandi arterie, simpatizzarono col pubblico grosso, amoreggiarono con Gavroche e degenerarono.

Dai saloni in cui ci si diverte, caddero sulla via dove ci si batte: se ieri erano l'arma che faceva sgranar sorrisi, oggi sono il fango che sporca e provoca le risse.

* * *

L'orgia dell'ultimo giorno di carnevale non si può descrivere. Un cielo tersissimo, una temperatura più tosto dolce se ne erano fatti complici. Tutta Parigi ed un po' anche la provincia, s'era accalcata nei *boulevards* principali per battersi furiosamente a colpi di *confetti* e di scaccia mosche. E si battè fino alle quattro del mattino senza darsi un momento di requie.

I *confetti* piovevano da tutte le finestre, da tutte le parti; tutte le mani ne lanciavano, tutti i volti ne ricevevano, sicchè in poche ore il lastrico ne era letteralmente coperto.

La lotta era incruenta ma tanto furibonda da provocare dei litigi cruenti. Non si vedevano che mani in aria, braccia agitantesi, nubi di *confetti*, entro le quali si perdeva un gruppo di combattenti: non si udivano che esclamazioni, grida, canti, urli. Poi, allorchè, per un momento il combattimento cessava, Tizio aveva perduto il cappello, Caio il bastone, un terzo stava strofinandosi gli occhi perchè una manata di *confetti* raccolti da terra dal suo avversario l'aveva accecato.

Così era l'orgia dalla Bastiglia alla Maddalena. L'operaio a corto di danaro, si riempiva le tasche coi *confetti* seminati sul marciapiede e li gettava sulla parigina elegante, senza scrupoli e senza pietà, mentre Gavroche inzuppava lo scacciamosche nel fango ed... aspergeva il prossimo perdendosi poi destramente tra la folla.

Tanta sregolatezza ed indecenza — per dirla con un termine volgare — rompeva le scatole a molti, i quali, sentendosi piovere sul volto il battesimo dei confetti, insudiciati sul lastrico, s'indignavano, reagivano; ed allora... erano botte da orbi somministrate o scambiate.

Il *quartiere latino*, la cittadella degli studenti, è stato forse il più allegro. Tutti quegli sbarbatelli, futuri avvocati, medici, notai, hanno fatto il diavolo mettendo sottosopra caffè, birrerie, *restaurants*, gettando, proiettando confetti dappertutto. Se la son presa perfino con un professore, il quale poveretto rincasava, quando un gruppo di studenti mascherati gli è capitato addosso e l'ha, durante un'ora, martoriato, lapidato a manate di confetti e non l'avrebbe lasciato in pace se non fosse sopraggiunto qualche agente di polizia a proteggerlo.

* * *

Ora siamo in quaresima e godiamo un po' di quiete. Ma pur troppo il giorno di mezza quaresima non è lontano e saremo da capo.

Il trionfo di Gavroche, il baccanale del lastrico ricomincierà. Sarà il caso di uscire con l'ombrello se, come un giornalista di spirito lo augurava, l'inventore dei confetti non verrà bruciato in effigie sulla piazza dell'Hôtel-de-Ville.

Parigi, 5 Marzo 1895.

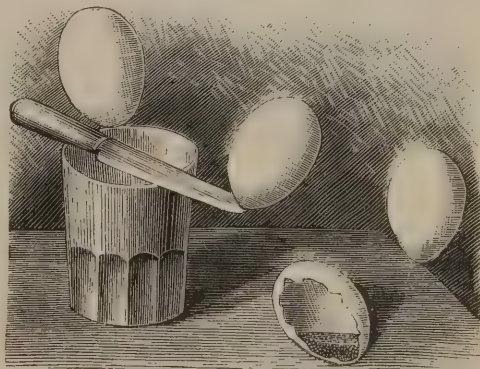
PIETRO MAZZINI.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'uovo obbediente — L'uovo disobbediente.

Vuotate un uovo crudo praticandovi un forellino, più piccolo possibile. Quando l'interno del guscio sarà bene asciutto, versatevi per entro un po' di sabbia finissima per modo che essa occupi la quarta parte della sua capacità e quindi otturatelo di nuovo accuratamente con un po' di cera bianca in maniera da farlo parere un uovo ancora intatto.

Quando si serviranno, a colazione, le ova al latte avrete fatto passare lestamente sul vostro piatto il guscio così preparato. Annunciate alla vostra famiglia che l'uovo che avete dinanzi è un miracolo di obbedienza e che si mantiene in tutte le posizioni che voi sarete per dargli; poi mostrate, effettivamente, che il vostro uovo si mantiene benissimo in perfetto equilibrio sul manico del coltello, sull'orlo del bicchiere, ecc. sia che lo collochiate diritto sulla sua punta, sia che lo poniate in posizione obliqua, ciò che in quest'ultimo caso, appare naturalmente contrario alle leggi dell'equilibrio. Vi basterà, per riuscire, di scuotere leggermente l'uovo tenendolo nella posizione che deve prendere sul sostegno; la sabbia si sposta ed assume un livello orizzontale che permette al guscio, così zavorrato alla parte inferiore, di rimanere immobile sul suo punto d'appoggio, in una posizione di equilibrio stabile.

Potrete preparare un altro guscio ponendovi dei granellini di piombo misti a dei pezzetti di ceralacca. Riscaldate il tutto alla stufa, mantenendo il guscio diritto; la ceralacca si scioglie formando una piccola massa pesantissima coi granellini di piombo che rimangono per tal modo aderenti alla punta del guscio. Lasciate raffreddare l'uovo mantenendogli la posizione verticale, affinchè il livello della ceralacca sciolta sia ben perpendicolare all'asse principale; otturate quindi il buco con un po' di cera bianca e avrete così un uovo che si rifiuterà di restare adagiato, e riprenderà sempre la sua posizione diritta sulla sua punta appena lo lascierete. Sarà l'uovo disobbediente.

Note bibliografiche

L'Arte educativa e l'Arte politica: di *Angelo Valdarnini*, Professore nell'Università di Bologna. — Firenze, Tipografia Cooperativa, 1894.

Bisogna proprio convenire che quest' ultimo lavoro del Prof. Angelo Valdarnini è, per larghezza di vedute, per importanza ed originalità del soggetto, uno dei più compiuti e veri, che su tal materia siano apparsi in questi ultimi anni. Con esso l'autore si dimostra, ancora una volta, filosofo dotto, ed acuto pedagogista, trattando i due più vitali problemi dell' Educazione e della Politica con quella competenza superiore, che oramai tutti gli riconoscono. Il lavoro è breve, ma profondo, sottile, dottissimo, lumeggiato da una serie di idee nuove e originali, e tutto, come oggi si dice, palpitante di attualità.

Stabilito che il progresso dell'arte educativa è in ragione diretta di quello della Fisiologia e della Psicologia infantile, il Valdarnini accenna dottamente al metodo, che bisogna seguire nell'educazione moderna. Pone quindi il problema educativo di fronte al problema politico, facendo dipendere questo da quello.

Dal reciproco rispetto all'autorità dell' educatore e alla libertà dell'educando nasce un' ottima educazione; dal rispetto alla legge e alla libertà, un ottimo ordinanento politico. Ma come nell' arte educativa, egli dice, grande dev' essere l'autorità, e relativamente ristretta la libertà, perchè quella deve imporre all'educando l'abito di dominar le proprie passioni; così nell' arte politica deve crescere la libertà, perchè l'uomo, il cittadino allora è responsabile degli atti suoi, e deve scemare l' azione dell'autorità, che trova la sua origine e ragione di essere nella legge positiva, di fronte alla quale vi ha uguaglianza di tutti i cittadini. Onde, egli conclude, il figlio di famiglia ben educato sarà anche buon cittadino; da un ottima educazione civile avremo anche un ottimo ordinamento politico. Così dall'arte educativa dipende l'arte politica; anzi esse stanno in ragione diretta tra loro, e si compiono a vicenda per il maggiore perfezionamento possibile dell' umano individuo.

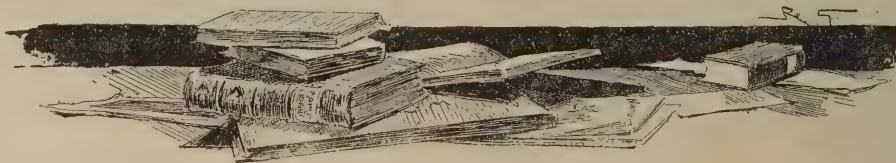
Al Prof. Valdarnini, ormai tanto noto nelle scienze filosofiche e pedagogiche, noi dobbiamo rivolgere la preghiera e l'augurio, ch' egli continui a regalare all'Italia lavori sì profondi, perspicui ed efficaci.

G. Marradi: *Ballate moderne*. Roma, Voghera, 1895.

Queste ballate, sparse qua e là su per i migliori giornali letterarî, rivedono ora la luce raccolte in un semplice volumetto. La ballata letteraria, accarezzata da mani maestre, ebbe fortuna grandissima: nel quattrocento contrastò vittoriosamente il primato al sonetto e alla canzone, per opera specialmente di Angelo Poliziano e di Lorenzo de' Medici; nel cinquecento cominciò a scadere. Ai nostri giorni, Giovanni Marradi ha tentato — riscuotendo lodi ed approvazioni dal Nencioni e dal Casini — di richiamare in vita quest' antica forma di poesia, non per risuscitare modi di stile e d'imagini del trecento o del quattrocento, ma per esprimere pensieri e sentimenti con viva modernità di linguaggio e di stile. Il giovane poeta livornese eleva l'antica ed umile *canzone* da ballo ad intonazioni più alte di quelle avute finora, la sostituisce al sonetto tanto abusato, anche in argomenti che l'origine sua popolare non le aveva consentiti, e cerca atteggiarla a quel tipo di ballata moderna da lui vagheggiata, snodandola nel ritmo e nel movimento, e fermandovi rapidamente qualche ricordo storico od intimo, qualche sogno o qualche sospiro, qualche impressione della vita o della natura. In tutto il volume serpeggia la mestizia di un' anima gentile, che ha bisogno della pace dei monti e dei boschi — *Presso il Catria* —, e che sa intendere le grida di dolore dell' umanità sofferente — *Ballata finale* —. Fra le molte ballate d'impressione storica, ve n' ha una felicissima per intonazione ed armonia — *Sempre Dante* —, la quale s'ispira alla tradizione d'un soggiorno del Poeta nel convento di fonte Avellana sul Catria e a quei noti versi, messi in bocca a S. Pier Damiano nel c. XXI del Paradiso. Vorrei, se lo spazio me lo concedesse, riportare le migliori poesie di questo volumetto — *Fin di Settembre; Presso il Catria; La Chiesa dei ricordi; Quercia abbattuta; Ballata finale—;* tuttavia non posso tenermi dal presentare al lettore questa *Nostalgia* che n' è, a mio parere, la gemma.

> Tu lo sai, Lilia, il tedio ed il languore
> che invade i sensi quando tace il bosco
> mezzo sfrondato sotto il cielo fosco,
> e non è inverno ancora, e autunno muore.
>
> Pur non hai visto il dì che si scolora
> su l'autunnal malinconia di questa
> adriaca piaggia e sul pallor del mare,
> di questo mar senza tramonti. Oh ancora
> tutto il tedio non sai dell' ora mesta
> che parla in cuor lontane cose e care!
> Vieni da me. Sul mar crepuscolare
> ricorderemo e sogneremo insieme;
> e il cuore spererà l'ultima speme,
> e autunno fiorirà l'ultimo fiore.

EUGENIO MELE.

Miscellanea

Il ballo dei « suonatori » e **il ballo delle « spade »**. Sono famose le saline della città di Ebensee (Salzkammergut) in cui sono occupati oltre cinquecento operai, i quali, annualmente, non producono meno di seicentomila quintali di sale.

Se vi trovate a Ebensee durante l'inverno potrete assistere a due costumanze della maggiore importanza e serietà per quella popolazione: il *ballo dei suonatori*, alla vigilia del l'Epifania e il *ballo delle spade*, al martedì grasso.

Il primo è particolare solo ad alcune località: Gemunden, Ebensee, Hallstatt ove si perpetua dai secoli più remoti senza che siasi ancora potuto conoscerne l'origine e il significato.

La sera del 5 gennaio, verso le ore sei, compare improvvisamente sulla pubblica piazza, una compagnia formata di dodici giovani che procedono in fila, camuffati nel modo più strano; son vestiti di un pantalone bianco, e, sopra, di una camicia pure bianca, stretta alla cintola da una fascia, alla quale è attaccata, nella parte posteriore, una di quelle campanelle come vengono appese al collo delle mucche in montagna; hanno un lungo bastone in mano e la testa è sormontata da un'enorme lanterna luminosa in carta colorata, avente la forma o di una stella o di una chiesa, o di una nave o di un orologio e via dicendo. In tal modo mascherati, si pongono, ad un passo cadenzato, in fila l'un dietro l'altro, descrivendo dei circoli, delle figure sinuose, ed è un colpo d'occhio dei più bizzarri il veder agitarsi in tal modo o ballare nell'oscurità della notte questi oggetti luminosi in cima a delle lunghe forme biancastre, al suono di uno stridulo e scordato organetto.

Dopo aver girato in tal modo per circa un quarto d'ora, se ne vanno per le diverse strade e per la campagna circostante a continuare i loro balli davanti alle case dei castellani e dei ricchi proprietarî, cantando in coro qualche stornello di circostanza per raccogliere del denaro.

Il *ballo della spada* non è più in uso che fra gli operai delle saline. È eseguito da dieci ballerini con lunghe e folte barbe nere, vestiti di un abito rosso sul quale si sovrappongono una cintura e una tracolla con bianche orlate d'un gallone dorato, calzone bianco fascia rossa e sul capo uno *shakò* rosso con ciniglia bianca terminata sul dinanzi e indietro da ricami verde mare. Così camuffati questi colossi barbuti eseguiscono con movenze che paiono quelle di gente epilettica, strani giri, facendo lampeggiare da ogni lato le corrusche lame delle loro spade lunghe e sottili. Girano come i loro colleghi *suonatori* per raccogliere quattrini, e il loro ballo è assai monotono e triste.

Il ballo dei suonatori a Ebensee (Salzkamergut).

I nabab indiani: Il mattino presto, prima che i raggi del sole abbiano illuminato l'orizzonte d'Oriente ed offuscato lo splendore delle stelle, o la sera dopo il tramontare del sole, è l'ora, che, nelle Indie, viene concessa al riposo.

Appena gli uccelli incominciano ad uscire dai loro nidi, appena s'ode il canto del gallo, appena si principia a distinguere il bel verde degli alberi, ricchi e poveri si levano subitamente dai loro letti e fanno un bagno: indi, senza por tempo in mezzo, adempiono ai loro doveri religiosi.

I ricchi, le persone agiate ed anche gli Europei che vivono in India approfittano delle fresche ore del mattino per fare una cavalcata, o una passeggiata a piedi, e più spesso in palanchino.

Quando il sole rifulge in tutto il suo splendore, tutti si rifugiano nelle abitazioni per ripararsi dall'atroce calore. Solamente all'avvicinarsi della sera ricomincia la vita, il movimento. Tutti allora si riversano nelle vie, nelle piazze per godere il fresco della sera. Il nabab indiano, riposa tranquillamente sui guanciali del palanchino, ritorna dalla sua passeggiata del mattino perchè, essendo il sole già alto, egli desidera ripararsi nelle fresche sale del suo palazzo. Nabab era chiamato originariamente nel regno delle Indie il governatore d'una provincia; in seguito però questo nome onorifico venne dato a qualunque persona ricca ed autorevole.

I microbi del colera: Dalle esperienze d'un bacteriologista tedesco, il signor Uffelmann, i microbi del colera potrebbero sopportare per la durata di cinque giorni una temperatura di 25° al disotto dello zero. Così è spiegato come le epidemie possano incrudelire in tutte le stagioni, e non siano arrestate durante i grandi freddi.

Il Re di macchia: comunemente chiamato scricciolo, è il più piccolo uccello d'Europa, raggiungendo esso solo otto centimetri di lunghezza. È di color bruno ruggine con striscie traversali scure: ha coda breve tondeggiante, per lo più eretta. Abbonda ed è specie sedentaria in tutta l'Italia, eccetto a Malta, ove capita accidentalmente. Durante l'inverno scende al piano, dai monti ove nidifica dall'aprile al luglio. Molti arrivano in Italia d'oltr'Alpe, giungono dalla fine del settembre alla metà del novembre, partono nella prima quindicina di marzo. I giovani sono di tinta più scura, nerastra, e mostrano la parte inferiore della tibia macchiata di rosso come nelle Ortygometre.

Lo scricciolo posa il nido sulle montagne in una buca del terreno, in una spaccatura d'albero o fra due radici, in un folto cespuglio o macchione, fra l'edera delle muraglie vecchie: questo nido, esternamente sembra un ammasso di foglie secche: dentro, sopra un guanciale morbidissimo di penne, di crini, di lanugini e di tele di ragno, riposano sei o sette ova, bianche sudicie, seminate di puntini rossi.

Il Crociere: anche conosciuto sotto il nome di Becco in Croce, ha un becco più lungo della metà della testa e più alto che largo, conico, robusto, adunco in cima, colle due mandibole che s'incrocicchiano ora a destra, ora a sinistra, secondo la volontà dell'uccello. Il colore dei maschi adulti è rosso vivo, le ali e la coda sono di color grigio-nero.

Il Crociere pone ordinariamente il nido sulle conifere delle alte foreste, nell'inforcatura dei rami: lo fabbrica nell'esterno di piccoli stecchi che lega coi lunghi muschi: nell'interno lo riempie di radichette fibrose e sottili. Le ova sono quattro di color roseo chiaro.

Questa specie, per le sue comparse irregolari in stormi, talvolta numerosissimi, andrebbe forse considerata come uccello per noi di passaggio irregolare: ma pare sia stata accertata la sua residenza in Italia nei luoghi alpestri, ove sono foreste di conifere.

In Sicilia i cacciatori ritengono che compaiano i crocieri ogni 6 o 7 anni.

Il « Gymnase di Parigi »: È uno dei più eleganti ed imponenti teatri di Parigi, celebre per l'importanza delle rappresentazioni che vi si diedero dall'apertura fino ad oggi. Come di quasi tutti i teatri principali di Parigi, la sua architettura è semplice e maestosa ad un tempo e vi si accede per una grande scalinata che ne abbraccia tutta la larghezza. Questo teatro è aperto tutto l'anno e gli spettacoli che vi si dànno sono di primissimo ordine.

Il ballo della spada a Ebensee (Salzkamergut).

Una crisalide utile: Vi sono pochi animali sulla terra che godano di un nome tanto triste quanto la crisalide. Non bisogna credere pertanto che tutti i rappresentanti di questa corporazione siano nocivi: ve ne sono di utilissimi, come quelle che fabbricano la seta: ve ne sono altri che potrebbero renderci grandi servigî, sapendoli utilizzare. Fra questi sono le crisalidi dell'*Erastria scitula*, le quali servono alla distruzione di alcuni parassiti dell'ulivo che, da qualche tempo, menano strage in diverse provincie della Francia, delle piante preziose.

La farfalla dell' « Erastria scitula »
(ingrandita 3 volte).

Se ne sono fatti parecchi esperimenti con ottimo risultato e dappertutto ove la crisalide è stata trasportata, il baco distruttore dell' ulivo è completamente scomparso, nè si è mai più riprodotto.

L'albero gommifero del Sudan si estende fino nella Tunisia dove si agglomera in gruppi considerevoli a mezzo cammino della via che va da Sfaz a Gafsa. È un albero strano, rassomiglia a un cono rovesciato, oppure ad una spugna gigantesca in forma d'imbuto, ritta sul suo piede. Ha un aspetto triste e deforme; è spinoso a foglie delicate di color verde-mare in armonia col paese desolato ove egli cresce. La specie non potè essere determinata che nel 1884 dalla missione affidata al Sig. Doumet. Vennero allora raccolti dei campioni di foglie, di frutti e di gomme e recati al Sig. Cosson, il quale dichiarò essere l'*acacia tortiles* del Sudan.

Il Sig. Valéry-Mayet dice che il prodotto di questo albero, la gomma, non presenterà grandi risorse. I campioni raccolti sono poco puri, più rossi di quelli richiesti dal commercio; essi assomigliano alla gomma del ciliegio.

Una vettura elettrica: Nell' interessante concorso delle vetture elettriche, organizzato l'anno scorso dal *Petit Journal* di Parigi, tutti hanno notato con molto stupore e deplorato vivamente l'assenza assoluta di vetture elettriche. Una sola ne era stata inscritta e fu trattenuta dalla dogana per diverse formalità. Ora il signor Jeantaud, costruttore di vetture a Parigi, ha fatto testè progredire notevolmente le vetture elettriche e ne ha costrutta ultimamente una praticissima, della quale offriamo il modello nella unita incisione. È un *phaèton* a quattro ruote, a due posti e ad accumulatori. Una cassetta è collocata nella parte posteriore della ruota, per contenere questi ultimi. Sul davanti si trova il manubrio, attualmente in uso in tutte le vetture automobili. Sotto la vettura è sospeso un motore elettrico che trasmette il movimento alle ruote posteriori. La sorgente di energia elettrica è costituita da una batteria di accumulatori di tipo Fulmen di ventisette elementi ripartiti in sette scatole separate.

Questa vettura, che non permette di compiere lunghi viaggi, si fa notare però per la bontà e semplicità della costruzione e per l'esattezza del suo funzionamento.

Vettura elettrica ad accumulatori.

La Veccia vellutata: Fino dallo scorso anno in Germania sotto il nome di Sandwicke e cioè *Veccia delle Sabbie*, e in Francia col nome di *Vesce velue*, *Veccia vellutata*, si fece un gran parlare di un foraggio meraviglioso e senza pari per la sua grande produzione nei terreni i più ingrati e aridi.

Prima di rilevare questo successo attendevamo le prove sotto il nostro clima, nei nostri terreni; e ora che abbiamo i risultati finali, bisogna davvero am-

La pantera bianca
(Giardino delle Piante di Parigi).

L'esperienza fatta dagli altri persuade meglio di tutti i ragionamenti. Citeremo quindi il Senatore di Groppello che constatò ne' suoi tenimenti di Valenza, una rigogliosa vegetazione che non soffrì punto i geli invernali.

Bisogna premettere che la Veccia preferisce i terreni asciutti, e perciò sarà la pianta indicata per quei paesi dove manca l' irrigazione e dove molto si soffre la siccità.

La semina vien fatta nei mesi di ottobre e novembre in ragione di 6 chili per ogni mille metri quadrati, e la pratica insegna di associarla a un cereale, di preferenza la segale, perchè la Veccia essendo arrampicante s'appoggia al cereale. In aprile viene falciata e allora si può lavorare il terreno e seminarvi granoturco, patate, fagioli o altro. Riguardo al costo della semente, lo si calcola a L. 10 ogni mille metri quadrati.

Gli agricoltori trovano tutta la convenienza nel provare questa *Veccia* perchè riguardo a produzione si può considerarla quasi del doppio del trifoglio rosso e di un terzo più di quello della veccia nostrale, del cicerchiello e del fieno greco.

La pantera bianca: La maggior parte dei giornali ha designato col nome di *pantera bianca* l'animale che presentiamo ai nostri lettori e che è stato mandato dal Turkestan al Giardino delle Piante di Parigi dal principe Gargaric. Questa denominazione non ha nulla di ufficiale, e la si cercherebbe invano nei libri: non è neppure strettamente esatta, perchè la bestia dà appena appena l'idea della bianchezza. Il suo mantello non è bianco, ma piuttosto color caffè e latte molto chiaro e un po' più carico sulla schiena e sul ventre: essa è inoltre cosparsa di numerosissime macchie nere. Queste macchie sono nere e piene sulla testa, più grandi e in forma di anelli lungo il corpo.

mettere che la *Veccia vellutata* è un foraggio di primo merito, e convenire con un giornale Belga che questa pianta porterà una vera rivoluzione agricola.

La Dura, che è la base del nutrimento degli indigeni nella maggior parte dell'Africa, come da noi la polenta, è un cereale che tiene il mezzo tra il no–

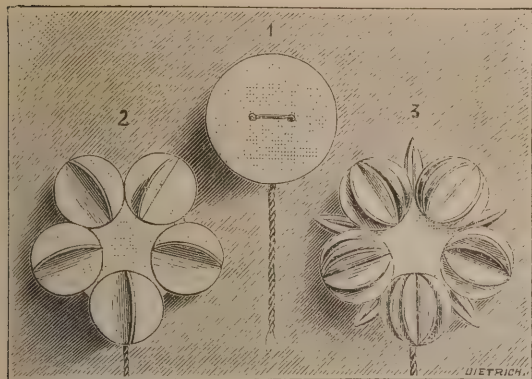



Fig. 1, 2 e 3. — **Fiori confezionati con le ostie.**

stro grano turco e la così detta melica rossa, la cui parte superiore serve a fare delle scope e il grano si adopera per ingrassare i suini. Come pianta essa si avvicina molto alla melica rossa, ma il grano ne differisce assai; esso è rotondo, duro, della grossezza di un pisello, ora bianco, ora castagno, ora con vene rosse. In Africa serve tanto all' alimentazione degli uomini, come a quella del bestiame, che ne è ghiottissimo.

Gli indigeni macinano la dura con sistema primitivo per ridurla in farina, schiacciandola, cioè, a forza di braccia, fra due grosse pietre; funzione esercitata esclusivamente dalle donne. La farina viene in seguito impastata per farne del pane, il quale viene cotto fra due pietre riscaldate sui carboni ad un'alta temperatura. Il pane così fabbricato rassomiglia a sottili foccacce di circa 25 centimetri di diametro, di color bruno, e di sapore non spiacevole quando è fresco. Colla farina di dura si fa anche una specie di polenta detta *lugna*.

I fiori con le ostie: Nella stagione invernale si hanno lunghe serate, delle quali si cerca invano a variare le occupazioni. Ecco una nuova distrazione artistica e utile, alla quale le nostre gentili lettrici possono dedicare utilmente qualche ora. È sempre una cosa piacevole avere dei fiori e dei mazzi che riposino la vista col loro bell'aspetto variopinto e i loro vivi colori. Ma in inverno i giardini sono spogli ed è difficile o assai costoso, fuori dei grandi centri, il procurarsi dei fiori per ornare graziosamente gli appartamenti. Come si può far senza dei fiori?

Ecco, consolatevi, e diventate fioristi: non è difficile. Un piccolissimo numero di oggetti costituirà il fondo del nostro laboratorio. Basterà disporre sopra una tavola: un temperino, delle pinzette da fiorista, la forbice, del fil di ferro sottile, una scatola di piccole ostie colorate, di quelle che servivano una volta a sigillare le lettere, e un pacchetto di biglietti di visita, quelli, per esempio, ricevuti in occasione del nuovo anno. A tutto ciò potete aggiungere una piccola spugna di fine qualità bagnata d' acqua. Se i nostri mazzi di fiori temono la rugiada e l'umidità, bisogna però sempre usare dell'acqua per confezionarli: A rigore — però — la lingua può sostituire la spugna. Tutti questi oggetti essendo pronti, comincio. Sopra un biglietto di visita faccio passare una moneta da cinque centesimi di rame e una da venti centesimi di nikel e me ne servo per ritagliare i miei cartoncini circolari. Ottengo, per tal modo, dei piccoli dischi, ai quali pràtico, con uno spillo, due forellini abbastanza lontani l' uno dall' altro e simmetrici al centro. V'introduco il fil di ferro che, ripassando dal lato posteriore, gira su sè stesso e aumenta così la sua rigidità (Fig. 1). Tenendo allora con la mano sinistra il disco di cartone per il fil di ferro, prendo colla pinzetta un'ostia giallo-chiara: la passo sulla lingua o sulla spugna e la impasto al centro del disco. Continuo così ad impastare attorno al primo, cinque ostie rosse, per modo che sieno tangenti fra di loro (Fig. 2). E così di seguito fintantochè sono riuscito ad avere piccoli globetti variopinti disposti simmetricamente (Fig. 3). Ripetendo l'operazione e congiungendo i diversi dischi fra di loro, e disposta artisticamente dell'erba finta, ottenuta con striscie di cartoncino leggiero, color verde chiaro e verde carico, potrò ottenere dei veri mazzi di fiori che figureranno graziosamente, disposti che sieno in un vaso elegante (Fig. 4).

Accenditore elettrico: Una delle più simpatiche e non meno utili applicazioni dell'elettricità, si ha nell'accensione automatica delle fiamme. Nell' uso domestico, dove se l' importanza è minore è per altro molto grande la diffusione, la fiamma è alimentata da alcool o da un idrocarburo molto volatile, come benzina, essenza di petrolio, ecc. Queste sostanze creano intorno allo stoppino un'atmosfera gasosa, infiammabile, nella quale è immerso l'ordigno elettrico che serve a determinare l'accensione.

Negli impianti più estesi è quasi sempre il gas illuminante che fornisce il combustibile. I casi suddetti

Fig. 4 — **Un mazzo di fiori.**

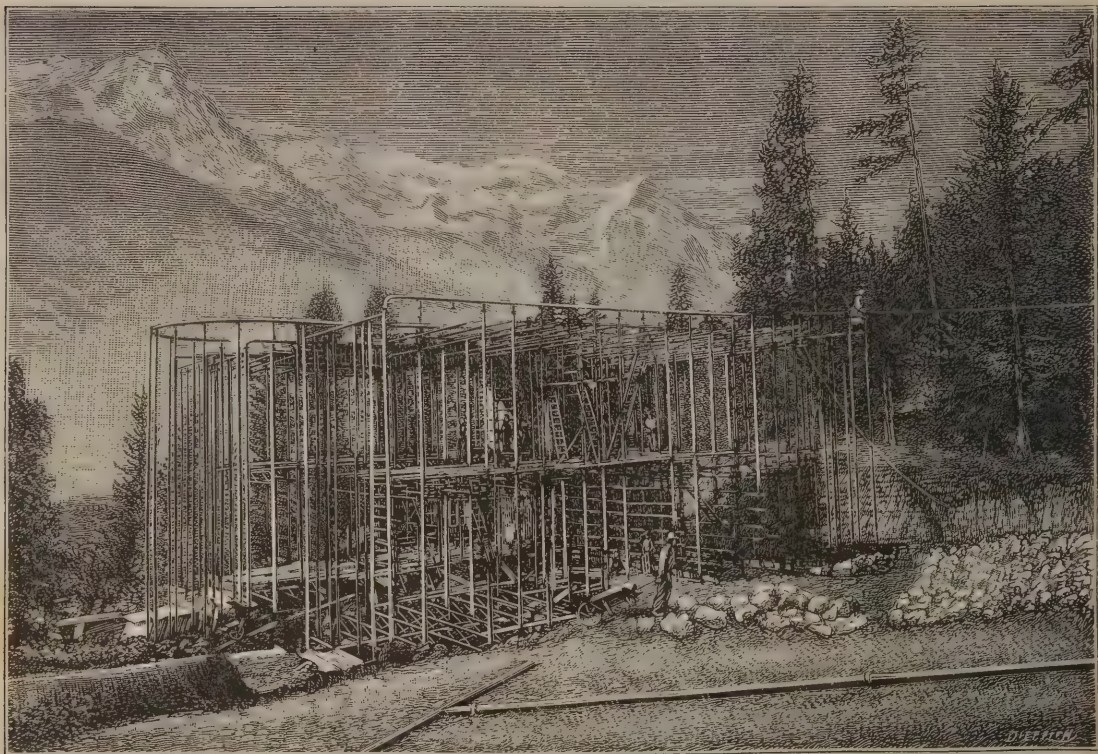



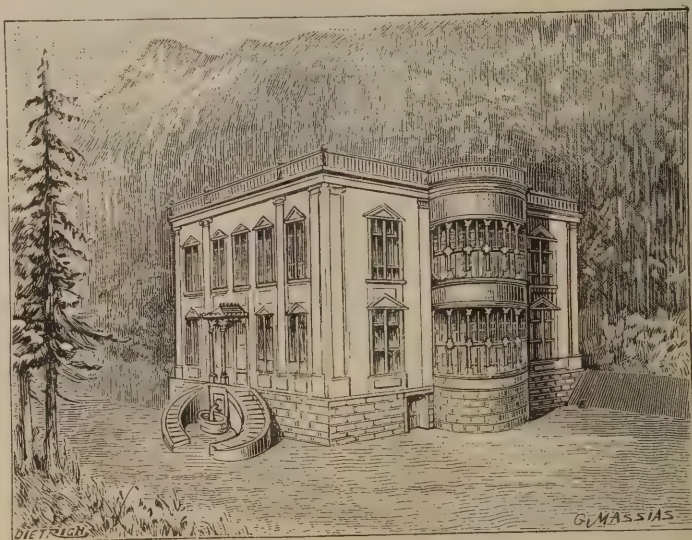
Fig. 1. — **Costruzione di una casa tubolare a Chamounix.**

sono i principali: non mancano, in secondo luogo, una folla di altre applicazioni di minore importanza che dimostrano come la proprietà della corrente, di essere adoperata a distanza agevolmente e con sicurezza, è continuamente utilizzata.

Casa tubolare a temperatura costante: La costruzione d'una casa a temperatura costante, sensibilmente indifferente alle variazioni termiche, è il sogno degl'igienisti, sogno difficile ad avverarsi come tutti i sogni di questo mondo. Si sono fatte a tale scopo, le più ingegnose combinazioni, sempre però con risultati insufficienti. In principio, la massa dei muri serve di accumulatore del calore o del freddo, come il volante di una macchina a vapore immagazzina l'eccesso di forza viva sottratto al lavoro utile. Il signor Caron, abitante a Chamounix ha costruito una casa tubolare a temperatura costante che pare abbia, se non risolta, almeno toccata molto dappresso l'ardua questione.

Questa casa, di cui presentiamo ai lettori i materiali in costruzione alla Fig. 1 e la casa finita alla alla Fig. 2, consiste in un'armatura tubolare, a circolazione d'acqua che forma calorifero durante l'inverno, frigorifero durante l'estate e, nel tempo stesso, condotta d'acqua eccellente.

Fig. 2. — **Casa tubolare a temperatura costante.**

L'Idromele degli Abissini: Bevanda usata comunemente dai ricchi Abissini e dai militari, mentre i contadini bevono una specie di birra detta Goa, fabbricata con orzo abbrustolito. L'idromele si prepara mescolando del miele comune unito al suo favo, con foglie d'ulivo selvatico ed una pianta denominata ghesso con cinque parti di acqua. Questa miscela viene agitata rapidamente finchè il miele è del tutto sciolto. Si fa quindi depositare e fermentare. Dopo cinque

o sei giorni l'idromele, o teki, è pronto. Siccome abbisognano più di 27 centig. di temperatura per ottenere una rapida fermentazione, così d'estate espongono le brocche al sole e l'inverno vicino al fuoco.

Il Chilimangiaro: Questo re delle montagne dell'Africa colla sua cima principale raggiunge l'altezza di circa 19,000 piedi, quasi un terzo più della punta più alta dell'Atlante.

Quantunque la massa del Chilimangiaro s'innalzi quasi bruscamente dalla pianura, non si può ciò non pertanto considerare come un monte isolato. Una catena di monti quasi continua lo lega agli altipiani dell'Abissinia al nord e a que' del Natal al Sud.

La scienza desidera da tempo conoscere esattamente la flora e la fauna delle alte pendici di questo monte, giacchè è, si può dire, la sola alta montagna del vecchio mondo posta sotto l'equatore.

È certo che la successione dei varî climi che regnano dalla sua base alla cima nevosa solleverebbero e risolverebbero qualche curioso problema di storia naturale. Le montagne isolate sovente sono l'ultimo rifugio dei tipi inferiori e di forme particolari come le antilopi dell'America del Nord e la vegetazione australiana del Rini–Bolon a Borneo.

Questa bevanda è diuretica, leggermente purgativa, ma inebbria molto facilmente, contenendo grande quantità di alcool.

Gigantesca officina di elettricitá: A Saxe è stato fatto il progetto di eseguire una gigantesca officina per distribuire la forza elettrica a circa duecento località. Il progetto sembra essere accettato e l'officina sarà costruita a Hacnichen, al sud di Dresda e fornirà correnti alternate ad alta tensione. I vantaggi che procurerà la posizione della officina generatrice, vicinissima alle miniere, saranno immensi e si spera di poter farla funzionare in condizioni molto economiche marciando costantemente a piena carica. Infatti, durante il giorno, la corrente utilizzata come forza motrice sarà almeno equivalente alla corrente necessaria per l'illuminazione della notte.

Tenente generale Giorgio Caravà.

L'Arciduca Alberto d'Austria.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Il tenente generale Giorgio Caravà** è morto a Verona lo scorso gennaio. Era nato a Kun in Dalmazia, il 21 maggio 1824.

A 18 anni entrò volontario nella marina veneta austriaca. Allo scoppio della rivoluzione del 1848, essendo caporale, abbandonò il servizio, e divenne soldato prima, poi luogotenente dell'esercito veneto reclutato dal Governo provvisorio, in cui prese eroica parte alla difesa di Venezia. Caduta questa nell'agosto 1849 si ritirò a vita privata.

Emigrato in Piemonte nel 1859, fu nominato luogotenente nei Cacciatori delle Alpi, e di lì a poco promosso capitano.

Nel 1860 passò in fanteria, indi si dimise per prendere parte alla spedizione di Sicilia con Garibaldi. Nel 1861 ritornò nella milizia regolare col grado di tenente colonnello.

Da allora continuò regolarmente nel servizio, e nel 1878 raggiunse il grado di maggior generale.

Oltre ad essere un distinto patriota, un brillante e valente soldato ed un ottimo cittadino, il generale Caravà era un distinto uomo ed un ottimo collega. È una ancora delle ultime figure eroiche della nostra indipendenza che scompare. (*c.*)

L'Arciduca Alberto d'Austria: Duca di Teschen, cugino dell'imperatore Francesco Giuseppe, morto il 19 febbraio, era nato a Vienna il 3 agosto 1817. Era figlio dell'Arciduca Carlo (il vincitore della battaglia di Aspern) e della contessa di Nassau Weilburg.

Colonnello nel 1840, generale di cavalleria nel 1843 l'Arciduca Alberto comandava la guarnigione di Vienna, nei moti del 1848, pei quali fu accusato di aver ordinato di far fuoco sulla popolazione.

Per quell'accusa si dimesse, ed entrò semplice volontario nel Corpo di occupazione del Lombardo-Veneto, sotto il comando di Radetzky. Reintegrato nel suo grado nel 1849 comandava una divisione alla battaglia di Novara.

Alla vigilia della guerra del 1859 gli fu affidata la missione di indurre il re Guglielmo di Prussia ad

agire contro la Francia: ma nè questa nè l'identica missione affidatagli alla vigilia della guerra del 66, ebbero alcun risultato. Nel 1866 ebbe il comando in capo dell'esercito austriaco del sud, e vinse la battaglia di Custoza. Dopo la guerra attese alla riorganizzazione dell'esercito austriaco. Era *feld maresciallo* fino dal 1863.

Dai suoi scritti militari « *La responsabilità in guerra*, e *L'anno 1870*, e *La forza difensiva della monarchia austro-ungarica*, traspare la sua vasta e profonda coltura nelle scienze militari odierne.

Egli aveva sposato, nel 1844, Ildegarda di Baviera nata nel 1825, figlia dell'ex re Luigi, e morta nel 1864.

Da questa unione nacquero due figlie.

Amantissimo delle arti, è celebre la sua collezione di incisioni in rame e disegni a mano, denominata « *Albertina* » esistente nel suo sontuoso palazzo sul *Ring* a Vienna. (c).

Augusto Vacquerie: direttore del *Rappel* ed uno dei più noti scrittori francesi, è morto a Parigi, il 20 dello scorso febbraio.

Nato a Villequier (Senna inferiore) nel 1819, aveva ora 75 anni. Fratello di Carlo Vacquerie — morto per un accidente nel 1843, insieme alla sua giovane sposa, figlia di Victor Hugo — Augusto Vacquerie fu anche lui della scuola romantica, ed esordì verso il 1840 con articoli di critica nel « *Globe* » e nell'« *Epoque* ». Fondato dopo il 1848, l'*Evènement* ne divenne uno dei più attivi collaboratori. Nel 1869 fondò coi tre figli di Victor Hugo, il *Rappel*, nel quale scrisse non solo di letteratura, ma anche di politica subendo perciò, sotto l'impero, processi e condanne. Dal 1871 ne assunse la direzione, conservandola, malgrado l'età, fino alla sua morte.

La vita giornalistica non bastando alla sua attività, manifestò il suo versatile ingegno in lavori letterarii d'indole svariata: cominciando con due volumi di poesie giovanili: « *L'Enfer de l'Esprit* » pubblicato nel 1840, e *Demiteintes* nel 1845: quindi con numerosi drammi e commedie, alcune in versi, e parte in collaborazione con Paul Maurice: infine co' suoi articoli raccolti sotto il titolo: *Profils et grimaces*: ed altre opere di ricordi e impressioni come: *Les Miettes de l'histoire: Mes premières années de Paris: Aujourd'hui et demain*, ecc. (c).

Lo Scultore Giovanni Spertini: moriva a Milano il 14 decorso. Nato a Pavia nel 1821 studiò scultura a Brera, e dopo presso Benzoni, Labus e Magni, privatamente. Era socio onorario dell'Accademia di Milano.

Egli cominciò a distinguersi colla statua « *La scrittrice* », che fu acquistata dal Ministero della pubblica istruzione e regalata all'Accademia di Brera. Eseguì poi il *Colombo messaggiero*, che fu premiato all'Esposizione di Filadelfia. Vinse il concorso nazionale per il busto a Mazzini, collocato in Campidoglio. Meritano anche speciale menzione, fra le sue numerose opere, un busto più grande del naturale, di Amilcare Ponchielli, e uno di Victor Hugo.

In questi ultimi tempi era stato nominato, per concorso, professore di modellazione, alla Scuola superiore d'arte applicata all'industria in Milano. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Febbraio al 5 Marzo 1895)

21. Il celebre professore Liebreich, svolge, applauditissimo, dinanzi alla Società medica di Berlino una nuova tesi sulla tubercolosi.

— Si ha da Vienna che oltre i nipoti dell'Arciduca Alberto, i quali si divideranno la colossale sostanza lasciata dal defunto, vi sono tra gli eredi di lui la regina di Spagna e il Papa per un milione di fiorini ciascuno.

22. Il lago di Zurigo è gelato in tutta la sua estensione di quaranta chilometri.

23. È annunziato un numeroso pellegrinaggio belga che giungerà a Roma alla fine di aprile. Sarà seguito immediatamente da un pellegrinaggio austro-ungarico e quindi da un altro alsaziano.

24. Il duca d'Aosta parteciperà ai funerali dell'arciduca Alberto.

25. Si ha da Pietroburgo: Il disastro di Rutschat è più orrendo di quello che risultasse dalle prime notizie. La città quasi intiera fu inghiottita dal terremoto. Pare che non meno 5000 persone sieno scomparse sotterra.

26. Si ha da Atene che l'architetto tedesco Durm, venuto ad esaminare lo stato del Partenone, dichiarò che la maggior parte dei monumenti antichi in Atene, specialmente il Partenone ed il tempio di Teseo, si trovano in pericolo. Occorrerebbe un milione di dramme pei lavori di consolidamento.

— Telegrafano da Tientsin che il *Tsung-li-yamen* (Ufficio supremo) in China discusse la questione della pace. Le risposte dei governatori delle provincie, consultati in proposito, consigliano unanimamente la pace.

— Hanno luogo a Vienna, in gran pompa e coll'intervento dell'imperatore d'Austria, dell'imperatore di Germania, dei principi tedeschi e di tutte le rappresentanze dei governi europei i funerali dell'Arciduca Alberto.

27. L'ingegnere e noto areonauta sig. Andrée, espone all'Accademia delle Scienze di Svezia, un progetto di viaggio d'esplorazione in pallone al polo Nord.

28. Muore a Vienna, di sincope al cuore, il principe Riccardo Metternich figlio del famoso cancelliere che diresse le sorti della politica europea dopo la caduta di Napoleone 1.°

1. Ras Mangascià manda da Haussen, dove trovasi con circa duemila fucili, al generale Baratieri una persona di sua fiducia con lettere a chiedere la pace.

— Telegrafano dal Messico che in seguito al deviamento del treno interoceanico a Tamamatto, furono estratti di sotto ai vagoni frantumati centotrenta cadaveri.

2. Muore a San Remo il granduca Alessio Michailowitch, secondo dei quattro fratelli di Alessandro III e zio dello czar attuale.

— Un telegramma da Costantinopoli annuncia l'avvenuto decesso dell'ex-Kedivé d'Egitto, Ismail pascià.

3. Un *ukase* imperiale abolisce la pena del *knut* pei contadini in tutta la Russia.

4. Le condizioni di salute dell'illustre storico milanese Cesare Cantù sono gravissime e ogni speranza di salvarlo è svanita.

5. Giungono da Nuova York gravi notizie della Columbia ove è scoppiata la rivoluzione. Gl'insorti si impossessarono della città di Cuenta dopo un accanito combattimento colle truppe del governo. Vi furono ottocento morti.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le Orchidee.

Quando nel 1774 Linneo, il grande babbo della Botanica, pubblicò la sua meravigliosa opera sulle piante, soltanto 105 specie di Orchidee erano note, e quando, quindici anni appresso, Lorenzo De Jussieu se ne occupò, non potè caratterizzarne che 15 generi. Meno d'un secolo appresso, nel 1840, Lindley ne descriveva 3000 specie spettanti a 395 generi... Ed io ho fra i miei ricordi più cari e più vivi una esposizione di Orchidee che si tenne nel 1887, in questo tempo appunto, a New York, nella immensa sala di Madison Square dove già Barnum, il più grande dei ciarlatani, l'insuperabile inventore di curiosità e di « attractions », il creatore della « *réclame* », aveva il suo colossale Museo... In un libriccino di Memorie, ho notato una cifra: quella delle varietà esposte: ed io la copio senza commenti: 17342!

Ora non è già al capriccio ed all'entusiasmo dei floricultori che le orchidee (Fig. 1) debbono tante cure, e il loro prezioso valore, e la loro celebrità; esse giustificano pienamente tutto ciò, non solo per la loro bellezza e la loro singolarità, ma anche per le difficoltà che gli esploratori ebbero ed hanno a vincere per portarle dalle vergini foreste dei tropici dove raggiungono il loro massimo splendore, e per le cure stesse che son necessarie a tenerle in vita fra noi. Queste piante bizzarre, infatti, sono l'ornamento dei grandi alberi dei tropici, ai quali s'attaccano con le ricche, superbe ghirlande, e sono l'incanto dei nostri colli a primavera. Ma è soprattutto laggiù, che bisogna vederle, appese ai tronchi anneriti dagli infocati raggi del sole, od uscenti dai crepacci delle rocce. La vita del più attivo pittore non basterebbe a ritrarre tutte le specie e le varietà di una sola delle profonde vallate delle Ande del Perù.

I fiori delle Orchidee, d'ordinario portati da un pedicello contorto, risultano di sei foglioline colorate (tepali) disposte in due verticilli di tre tepali ciascuno, dei quali alcuni talora son saldati insieme in modo da diminuirne apparentemente il numero. I tre tepali esterni sono per lo più quasi simili; dei tre interni due laterali sono simili, il terzo, normalmente superiore, ma inferiore per la torsione del pedicello, è dissimile, d'ordinario più grande, distinto col nome di *labello*, e qualche volta munito d'una specie di sprone che può raggiungere dimensioni considerevoli. Gli stami, da uno a tre, sono saldati con lo stilo del pistillo in una sola colonnetta, talora prolungata in una appendice detta *rostello;* l'ovario è lungo e contorto. Gli ovuli sono numerosissimi, e numerosissimi i semi nel frutto, che è una capsula deiscente per sei fessure longitudinali, talora lunghissima.

Fig. 1. — Orchidee.

Col nome di *Cipressini* e di *Gigli Caprini* o *Zonzelle,* e col nome di *Concordia*, si indicano volgarmente tre delle specie di Orchidee più comuni in Italia: l'*Orchis papilionacea* e l'*O. Morio*, ora fiorenti nei prati e nei luoghi selvatici, specie sui colli, e l'*O. maculata* fiorente più tardi, in estate.

L'*O. Morio* o *Giglio Caprino*, detto anche *Pan di cuculo* perchè la sua fioritura coincide col ritorno del cuculo fra noi, è una pianticella erbacea, alta circa trenta centimetri, a foglie a rosetta, lanceolate, strette, e a fiori porporini in una corta spiga terminale. Questi fiori hanno il labello inciso in tre lobi, porporino pur esso, ma con alquante macchie più scure, e con uno sprone grossetto, ottuso, orizzontale, più corto dell'ovario, e fornito di nettare. Il nettare ha una grande importanza nella vita di queste piante. Il polline si trova nelle antere in certe piccole masse di forma clavata, conglutinate in modo, che di per sè non può uscire dalle antere, nè può cacciarlo il vento. Sicchè è necessario intervenga qualche agente speciale per togliernelo e portarlo sullo stimma dell'ovario entro il quale deve trasformare gli ovuli in seme.

L'*O. papilionacea* ha una spiga di pochi fiori, e il labello quasi rotondo, intero o dentato; l'*O. maculata* ha le foglie macchiate di bruno, i fiori rosei in spiga cilindrica, il labello a tre lobi col lobo medio ovato quasi acuto, i laterali larghi quasi il doppio. L'*O. militaris,* che fiorisce da maggio a giugno, ha i fiori in spiga ovoide, di color roseo pallido, coi tepali esterni connessi e conniventi in modo da formare una specie d'elmo. L'*O. ustulata,* bellissima, ha i fiori coi tepali esterni di color porpora oscuro, il labello tripartito, bianco, punteggiato di porpora.

Altri generi di Orchidee vantano fiori anche più belli. La *Gymnadema odoratissima* che fiorisce in estate nei pascoli e sulle rupi nella regione Alpina e subalpina delle Alpi e delle Alpi Apuane, ha una densa e lunga spiga di fiori rosei o porporini a odor di vainiglia. La *Barlia longibracteata*, che fiorisce da gennaio a marzo nelle siepi e nei pascoli erbosi nella Riviera di Ponente, nel mezzodì d'Italia, e nelle isole, ha le foglie larghe, ellittiche, di color verde oscuro, e i fiori in una densa spiga bislunga, coi tepali esterni verdognoli, il labello violetto-porporino, profumati. Bellissima Orchidea è pure il così detto *Farfallone*, il *Cypripedium*

Fig 2 — Calabrone.

Fig 3. — Promenaea Rolissoni.

Calceolus, che fiorisce in maggio e giugno in qualche parte delle Alpi, nel Tirolo, sul monte Pelpi nel Parmigiano, e altrove. Il suo nome, in greco, significa *scarpetta di Venere.* E più gentil nome non ebbe mai più gentile fiore. I suoi tepali esterni e i due superiori interni sono d'un bel rosso carico, il labello è giallo-dorato venato di rossiccio. Ma il vanto spetta alle specie del genere *Ophrys,* nelle quali il labello spesso vellut to, ora per certe sue gobbe, ora pel colore, ora per speciali singolarissime conformazioni fa credere che un ragno, o qualche insetto, mosca, ape o vespa, vi sia posato sopra. Per questo appunto ebbero alcune di queste specie nome d'un insetto o d'un ragno. L'*Ophrys aracnites* detto volgarmente *Fior-Mosca* o *Formicone,* fiorente in aprile e maggio, specie nell'Italia settentrionale e centrale, coi tepali rosei, e il labello gibboso, e l'*O. aranifera*, il così detto *Calabrone* (fig. 2), omune in tutta la Penisola, a tepali verdi-giallastri, ora fiorente, ne possono dare esempio. Nell'humus dei boschi, piuttosto rare, sono anche certe Orchidee strane, senza radici, la *Corallorrhiza,* ramificata a guisa di corallo, coi fiori biancastri, e l'*Epipogon,* coi fiori giallastri, a labello biancastro con creste porporine; e nei boschi montuosi, meno rara, senza sostanza colorante verde, a foglie brunastre ridotta a scaglie, con un rizoma di rami carnosi aggomitolati rassomigliante a un nido d'uccelli, coi fiori giallo-rossastri, la *Neottia Nidus-Avis.*

Ma una ricchezza di forme ben più grande hanno le Orchidee che crescono nei tropici, e che, la maggior parte, vivono, come dissi, sugli alberi, provviste di grandi radici aeree. Alcune di esse, come la *Vanilla planifolia,* ed altre specie, hanno un lungo frutto segnalato pel suo odore e comunemente conosciuto col nome di *Vaniglia.* Moltissime specie dei generi *Vanda, Phaius, Oncidium,* sono coltivate nelle serre pei loro fiori bellissimi, spesso odorosi E son pur coltivate nelle nostre serre molte e belle specie del genere *Promenaea* o *Zygopetalum*, fra cui la graziosissima *Promenaea Rolissoni* (fig. 3), ricco di circa quaranta specie, tutte americane, a fiori solitari o in grappoli, coi tepali esterni aperti, e il labello appiattito con una cresta trasversale alla base.

Le Orchidee, come la terra che esse hanno patria migliore, non conoscono stagioni. Essé fioriscono d'ordinario capricciosamente, senz'epoca fissa, e possono abbellire di continuo le serre coi loro vistosi colori, coi loro soavi profumi. Di più la loro fioritura, da noi, si prolunga spesso due o tre volte oltre il tempo ordinario. E chi ne possegga una discreta collezione, ne ha di fiorite in ogni tempo dell'anno. S'intende però che, se non seguono il corso delle stagioni, bisogna anche fare che esse non le sentano, tenendole costantemente in una serra calda, a temperatura invariabile, e circondandole di cure minuziose, intelligenti, affettuose, continue...

Cosa degnissima di nota si è che i fiori delle Orchidee, questi bei fiori oggi alla moda, dai tepali quando leggieri, fini, e trasparenti, come la più delicata tela di ragno, quando spessi come cera o come porcellana, che ricordano quale l'odor della cannella, quale l'odor del garofano, quale l'odore del muschio, sono quasi tutti duraturi a lungo, tanto da potersi conservare freschi per settimane, per mesi interi. Si citano degli esempi di *Dendrobium bigibbum*, di *Masdevalia Normani*, di *Phalenopsis rosea,* le di cui infiorescenze durarono sino a sei mesi.

Chi delle Orchidee volesse saper di più, legga il bel volume di Costle, tradotto in francese di Menlenaere, *Les Orchidées*, o il bel manuale ora uscito di Bois dallo stesso titolo.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Natura ed Arte

Mancastroppa e Parmigiani inc.

“ Il banchetto di Cleopatra „ del Tiepolo.

(Nel palazzo Labia a Venezia).

GIAPPONE E GIAPPONESI

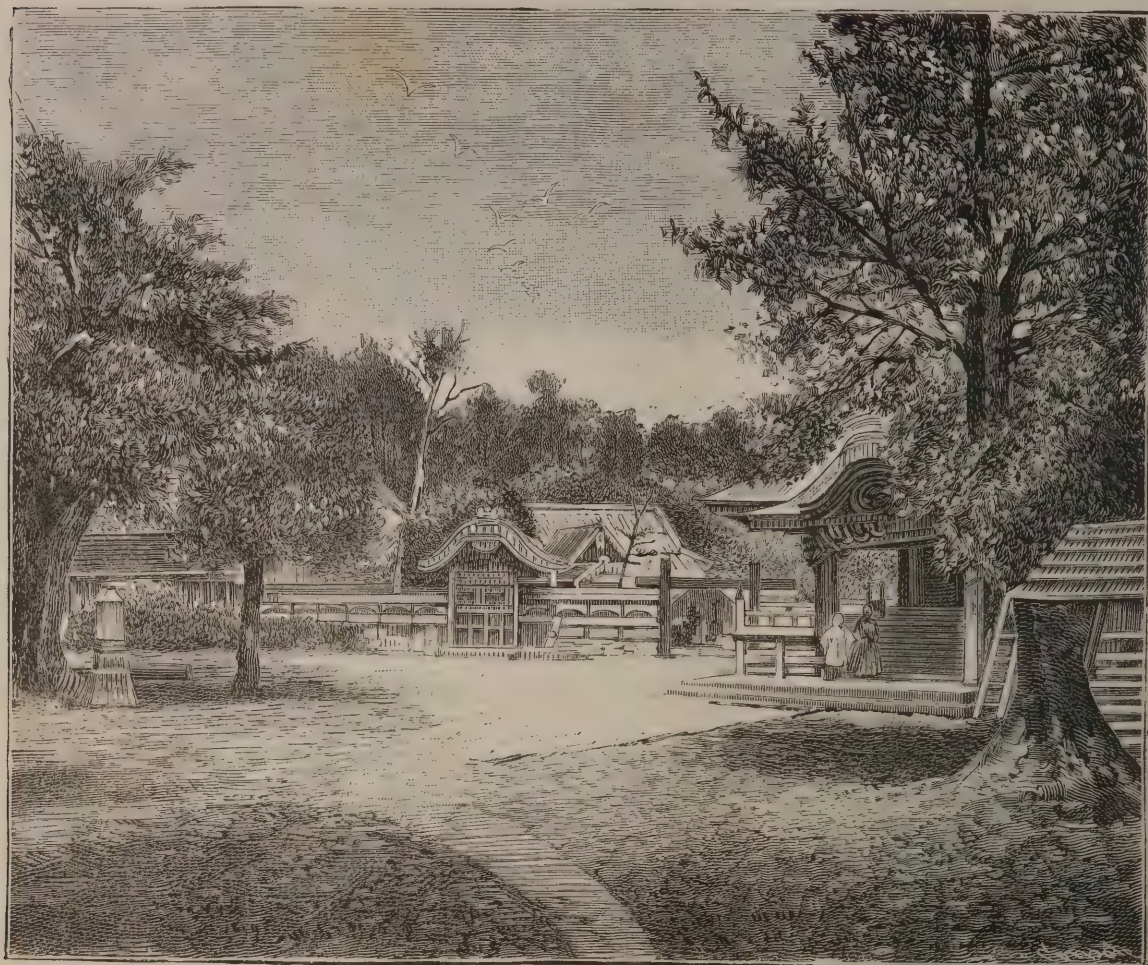
PARTE I.

Dinanzi all'estremo lembo orientale del Continente Asiatico, di là dal mare che lo circonda e ne lambe le spiagge più remote dal mondo occidentale — dal nostro mondo — si schiera una catena d'isole che da settentrione a mezzogiorno, e più precisamente nella sua orientazione da nord-est a sud-ovest, si sviluppa per oltre a venticinque gràdi in latitudine. Essa sostituisce, quasi diremmo, gli ultimi avanzi di un orlo continentale ben più antico, staccatosi dalla terraferma e ridotto in frantumi più o meno estesi e massicci, ma divisi gli uni dagli altri da numerosi quanto angusti passaggi di mare. E son quei frantumi, son quegli avanzi di terre logore e sopraffatte dai flutti oceanici che costituiscono il vero mondo insulare del « Sole levante » o *Nippon*. Un nome cotesto che gli Europei hanno arbitrariamente applicato alla più vasta terra dell'arcipelago (1) e che sulle labbra dei popoli orientali suona Zi-pan o Gi-pan, Ja-pun, Zip-pang e via via secondo le lingue e i dialetti, dai quali Marco Polo trasse la denominazione di *Zipangu*, e donde venne, in tempi meno remoti, derivata l'altra di Giappone e Impero Giapponese.

Gli stessi abitanti, del resto, non hanno, a quanto si afferma, adottata nessuna generale denominazione indigena per designare geograficamente tutta intera la loro catena insulare onde, a' nostri giorni, han politicamente costituito l'Impero del Sole levante. Quello di *O-ya-scima*, che alla lettura significa « le otto grandi isole », riguarda soltanto il gruppo centrale (1). Riguarda specialmente le tre isole maggiori di Nippon (detta anche Hondo) Scicocu e Kiusciù, non che le cinque minori seguenti: Iki e Tsuscima nello stretto di Corea; Avadsci fra la costa orientale di Scicocu e quella di Nippon, ove questa s'incurva e s'interna per formare il golfo di Osaca; Oki e Sado nel mar del Giappone propriamente detto, a breve distanza dalla prima delle maggiori terre suricordate. Non vi si comprende, pertanto, nè la grande isola di Hokkaido o Jeso che, come vedremo, è considerata dai veri Giapponesi quale una terra di barbari, nè l'arcipelago delle Curili che si sviluppa in una lunga sequela insulare verso il nord-est, nè quello delle Liu-kiu, o Riu-kiu, che si protende, incurvandosi, verso il sud-ovest dell'anzidetto nucleo centrale. A minor ragione si potrebbe dunque estendere quel nome anche al gruppo delle Bonin, sparso al largo dell'oceano Pacifico e che, nondimeno, costituisce fisicamente, insieme con altri isolotti intermedi, una dipendenza sporadica del mondo insulare dell'estremo oriente.

In mancanza di una generale denominazione geografica sono, invece, assai comuni le qualificazioni più o meno poetiche e affettuose che gli abitanti sogliono prodigare al loro paese, il quale vien decantato come la « terra dei prodi » o come la « patria dell'onore e della cortesia » o come l' « albergo della pace e della felicità » o come una « regione fra cielo e terra » e via di-

(1) Metchnicoff, *L'Empire japonais*, Parigi 1882. Data la significazione di *Nippon* o *Ni-hon* (levante, radice del sole), è chiaro che il nome dovette essere dapprima adottato dai popoli della terraferma per la posizione occupata dalle isole di cui è questione.

(1) Cogliamo l'opportunità per avvertire che in giapponese la parola *scima* vuol dire isola; *yama*, monte (in cinese *san*, *zan*); *také* o *daké*, picco; *mine*, cima, vetta; *toghe*, colle, valico; *gava*, fiume ecc. Sono nomi cotesti che ricorrono assai di frequente nella composizione delle parole.

Paesaggio giapponese.

cendo. V'ha persino chi lo magnifica col nome di *Fusang*, che gli autori cinesi davano un giorno a una contrada misteriosa, posta sull'estremo confine orientale del mondo e da essi descritta quale una terra tutta piena di meraviglie (1); e chi, più pratico o meno fantastico, s'affanna a numerarne le varie parti per concludere — secondo l'affermazione del Siebold — che esso componesi di ben tremila ottocento e cinquanta isole, nè più nè meno (2). Presso a poco come il grande viaggiatore veneziano che, sono ormai seicent'anni, riferiva: « In questo mare de' Cin secondo che dicono li savi marinaj che bene lo sanno, hae VIIMCCCCL isole, delle quali le più s'abitano. E sì vi dico che 'n tutte queste isole non nasce niuno arbore, che non ne venga olore come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie e di piue maniere... (1) ». A quanto pare, nelle sue interminabili peregrinazioni, Marco Polo non apprese proprio nulla nè del fusang nè di certe sue piante gigantesche che davan frutti ogni novemila anni; ma in compenso raddoppia a dirittura il numero delle isole al quale abbiamo accennato precedentemente, e se ad alcuno sembrasse una troppo grave esagerazione la sua, dovremmo osservare senz'altro che nel suo computo vanno compresi, oltre i gruppi di cui è questione, anche gli arcipelaghi più meridionali, oggidì

(1) Reclus E., *La Terre et les hommes*, vol. VII. — Per molti scrittori questo Fusang dovrebbe esser l'America. Forse han più ragione — a parte le fantastiche meraviglie di quella contrada — i Giapponesi ritenendo che si tratti del loro paese.

(2) L'opera del Siebold, *Nippon, Archiv zur Beschreibung von Japan* venne pubblicata a Leida fra il 1832 e il 1852; e, per quanto vecchia, per quanto sia rimasta incompleta, conserva tuttavia una speciale importanza.

(1) *I viaggi di* M. Polo ecc. per cura di A. Bartoli, Firenze, 1863.

Paesaggio costiero e giunche giapponesi.

conosciuti complessivamente col nome d'Australasia. A meno che non si voglia fermare l'attenzione anche sul fatto che gli odierni geografi giapponesi, parlando delle loro migliaia d'isole, non ci avvertono punto sino a qual limite di grandezza intendono arrestarsi nelle loro valutazioni; giacchè s'è asserito e ripetuto più volte che, a tener conto di tutte le sporgenze di terra, di tutte le rocce, di tutte le secche più o meno emerse, o semplicemente a fior d'acqua, il numero da essi vantato potrebbe divenire di gran lunga maggiore.

Comunque sia, la catena insulare dell'estremo oriente asiatico, nel suo sviluppo dalla regione pressochè boreale del Camtciatca fin sotto la zona tropicale, ove giace l'isola Formosa, si presenta naturalmente risuddivisa in tre gruppi o sezioni. E gli è perciò che il nucleo medio, di cui fan parte le isole maggiori — schierate ad arco di cerchio di fronte al continente, tra la penisola di Corea e l'isola di Sakhalin (1) — più generalmente si suol considerare come affatto indipendente e distinto dalle due lunghe propaggini insulari che, da una parte e dall'altra, s'incurvano anch'esse come festoni dinanzi alla terraferma. Questa, a sua volta, si presenta a tre riprese, cioè a dire dinanzi a ciascun arci-

(1) Non v'ha dubbio che quest'isola o, come la qualificava il Peschel, questa penisola clandestina di Sakhalin, così spesso saldata dai ghiacci alla terraferma, appartenga fisicamente al Giappone, il quale nel 1875 la cedette alla Russia in cambio delle Curili. Anzi, gettando un'occhiata su una carta geografica dell'Asia orientale, si riconosce a prima vista che l'isola di Sakhalin nella sua ossatura orografica rappresenta nè più nè meno che una continuazione di Jeso. Cosicchè, considerando come Hondo o Nippon costituisca il centro di quel mondo insulare, e avendo specialmente riguardo allo sviluppo sottomarino di esso, si ha facilmente ricorso colla fantasia a configurare tutto il complesso delle isole giapponesi presso a poco come una X gigantesca, le cui estremità meridionali sono rappresentate dalle Liu-Kiu e dalla serie delle Bonin, le settentrionali da Sakhalin e della catena delle Curili.

pelago, più o meno largamente e profondamente incavata nelle sue rive; cosicchè ne risultano tre mari distinti: quello di Okhotsk colla cintura esterna delle Curili; quello del Giappone nel mezzo; e finalmente il Mar Cinese Orientale, dinanzi a cui si assiepano i gruppi delle Liu-Kiu con tutte le loro minori dipendenze. E perchè — come osserva un dotto scrittore — perchè all'armonia di questa configurazione non manchi proprio nulla, è precisamente il secondo dei suddetti mari litoranei, quello del mezzo, che presenta la maggiore profondità, misurata recentemente in 3050 metri; mentre nel mar d' Okhotsk la sonda è discesa appena a 652 metri; e in quello della Cina Orientale a 121 metri soltanto. Il mare che bagna la convessità dei tre arcipelaghi, cioè a dire l'oceano Pacifico, discende invece « rapidamente e con brusco declivio a spaventose profondità ». In vicinanza delle stesse rive il letto oceanico s' inabissa a 4000 e 6000 metri, ed è da quella parte che si rinviene la fossa, il gorgo più profondo dei mari del globo. Immediatamente a levante delle Curili, sotto 44° 55' lat. N. per 150° 6' long. E., la sonda del *Tuscarora* (1874) discese fino a 8513 metri. Fra il Pacifico e i suddetti mari litoranei, formatisi entro delle cavità relativamente ben poco considerevoli, gli arcipelaghi giapponesi costituiscono sull'estremo confine del continente asiatico l' « orlo dei più profondi abissi oceanici » (1).

Sarebbe troppo lungo ed ozioso l'andar qui ricercando le fratture, i passi, gli stretti, i canali di comunicazione fra il Grande Oceano e i tre mari interni, a traverso la barriera insulare che, nel suo complessivo sviluppo, non misura meno di quattromila chilometri in lunghezza (2). Solo ci basti osservare che la più parte di essi non sono praticabili nemmeno alle giunche di mediocre portata e che, avventurandosi in quei labirinti cosparsi di secche e di scogli, flagellati dai marosi e dai venti, vanno incontro ai più gravi pericoli sin' anco le minori imbarcazioni. Assai opportuno ci sembra, invece, il rilevare sin da questo momento che, stando ai computi meglio accertati, la superficie degli arcipelaghi giapponesi — che è quanto dire di tutto l'odierno Impero del Sole levante — si suol ragguagliare appena a 382416 chilometri quadrati (1) con una popolazione che nel gennaio del 1893 saliva a quasi 41090000 individui, così ripartiti:

ISOLE	Chilom. quadrati	Abitanti	Per Cmq.
Nippon centr. e isole Bonin	94793	15912791	168
» settentrionale. .	78225	6261150	80
» occidentale . .	53561	9345388	174
Scicocu	18210	2903332	159
Kiu-sciu e isole Liu-kiu	43615	6326905	145
Jeso e isole Curili . .	94012	340374	4
Totale	382416[2]	41089940	107

Risulta da un altro prospetto, pubblicato nel 1881 e che ha delle variazioni quasi insignificanti per ciò che riguarda le diverse aree — mentre ne ha delle gravissime per rispetto alla popolazione che aumenta straordinariamente da un decennio all' altro — come le quattro isole di Hondo, Jeso, Scicocu e Kiu-sciù comprendano da sole oltre i nove decimi di tutto l' impero, ed anzi la prima di esse ne costituisca a dirittura poco meno che i tre quinti (2). Separata dalla seconda mediante il canale o stretto di Zugaru, e dalle due ultime per mezzo del così detto

(1) SAINT-MARTIN, *Nouv, Dict. de Géogr. Univers.*, vol. II.

(2) Se ne assegnano un migliaio per la catena delle Curili e circa altrettanti per le Liu-Kiu. L' arcipelago giapponese propriamente detto avrebbe quindi una lunghezza di circa 2000 chilometri.

(1) Data la natura insulare e il soverchio sminuzzamento delle terre che formano l'impero, è naturale che la cifra delle aree subisca, secondo le valutazioni e le statistiche diverse, delle alterazioni più o meno notevoli.

(2) Riportiamo qui in nota anche questa seconda tabella perchè contiene delle ripartizioni anche più minuziose sia per le aree, sia per la popolazione:

Isole	Chil. quad.	Abitanti
Nippon	224731	27242847
Kiu-sciu	38735	5212997
Scicocu.	12222	2618142
Avadsci.	566	177353
Iki	136	33448
Tsu-scima	684	30187
Oki	340	30747
Sado.	869	105496
Jeso	78426	163355
Curili	14826	
Liu-Kiù	4828	310545
Bonin	84	156
Totale	382447	35925513

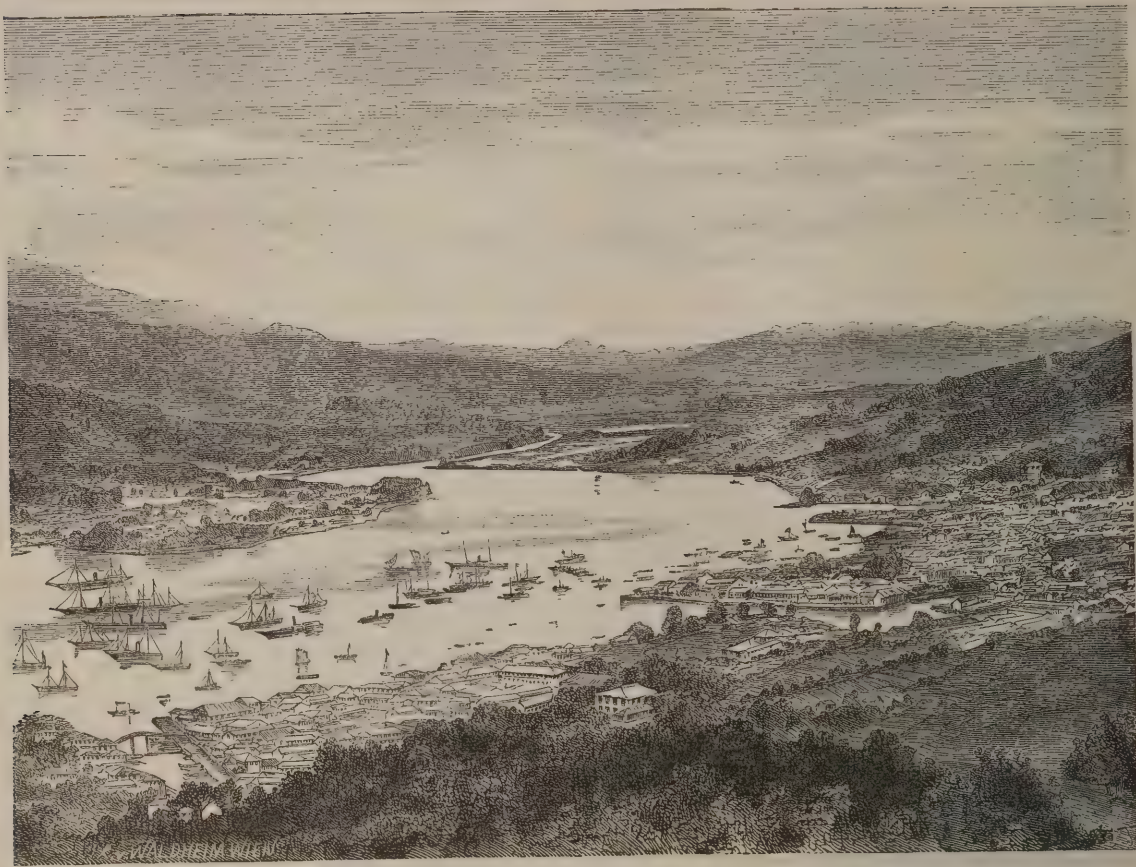
Seto-usci — un vero e proprio « mediterraneo » della lunghezza di circa 440 chilometri, ma sviluppato assai mediocremente in larghezza (1) — essa misura dunque un'area di poco inferiore a quella della nostra Italia continentale e peninsulare. Le sue coste si presentano, invece, di gran lunga più accidentate sia per le continue anfrattuosità e le molteplici insenature, le baie e i golfi profondi, sia per le numerose quanto cospicue appendici peninsulari e per le minori sporgenze di terra, pei capi e i promontori arditissimi che l'accompagnano in tutto il contorno. E quanto alla sua conformazione verticale si ha un bel tentarne la descrizione mettendone specialmente in rilievo le principalissime dipendenze oro-idrografiche. Non sarà, per questo, men vero che i suoi monti, i suoi pianori, i suoi declivi, le sue valli costituiscono un insieme confuso e difficilissimo

Fusi-yama.

— per non dire impossibile — a ritrarre in poche parole; una plastica la cui descrizione anche sommaria richiederebbe delle ricerche molto pazienti e uno sviluppo che non ci sarebbe consentito di certo dall'indole di questo nostro studio. I sollevamenti, i gruppi, le catene montane si succedono alla rinfusa in ogni direzione, e — come si esprime un esploratore — anche se si tratta di semplici colline, la sproporzione delle altezze per rispetto alla loro base è tale che sembrano riproduzioni in miniatura dei giganti del nostro mondo alpino. Si riconosce a ogni piè sospinto che « qui le forze vulcaniche si sono manifestate con una intensità poco comune, e l'occhio si smarrisce a dirittura dinanzi a que' dirupi scoscesi e come disposti in un gran disordine pittoresco e maestoso. Quando si prende a esaminare una delle numerose carte del paese costrutte da topografi indigeni, questo carattere tormentato del suolo risulta con evidenza anche maggiore, e si dispera quasi di poter ricondurre a unità di piano e di sistema il lavoro convulsivo delle forze plastiche come in preda a delle violente commozioni » (1).

Le catene più o meno parallele, che oc-

(1) Questo Seto-usci (alla lettera « mare interiore ») ha tre grandi comunicazioni col mare aperto: lo stretto di Linscioten all'estremità orientale di Scicocu; quello di Bugo tra Scicocu e Kiusciu; e finalmente quello conosciuto col nome di Scimonoseki, tortuosissimo canale e assai pericoloso, fra la costa settentrionale di Kiusciu e l'estremità della penisola occidentale con cui termina Hondo.

(1) Metchnikoff. op. cit.

Nagasaki e paesaggio della costa occidentale di Kiusciu.

cupano la metà settentrionale di Hondo, nella loro orientazione da nord a sud si presentano qua e là risuddivise, logore, spezzate da molteplici quanto impetuosi torrenti montani, o da veri e proprî collettori fluviali, che, se hanno brevissimo il corso, convogliano tuttavia, a traverso le loro anguste valli, un volume d'acqua non di rado considerevole. Ma allorchè, volgendo a sud-ovest e gittando propaggini e contrafforti in ogni direzione, esse pervengono a guadagnare la metà dell'isola, la confusione, il caos orografico diventa anche maggiore; cosicchè la più parte dei geografi si contenta di segnalare specialmente l'ammasso vulcanico di Nikko, ove si raggruppano insieme le due catene mediane la cui cima, a cagione delle cupe foreste onde è coperta intorno intorno, si meritava il nome di Kuro-Kami-yama, o « montagna dai capelli neri ». Il Niobo-san, cioè a dire « lo Sposo » da cui essa è fronteggiata, s'aderge a 2400 metri; e l'uno e l'altra, non meno che l'intero gruppo di cui fan parte — tanto famoso per la varietà e l'imponenza de' paesaggi, per la bellezza delle cascate per le sue nevi e il suo clima rigidissimo — son riguardati dagli abitanti come un distretto sacro, quasi diremmo, come un Olimpo, sopratutto per la dimora che vi fanno col loro corteggio di nuvole, di lampi e di tuoni i genî delle tempeste.

Notevolmente più elevati sono, però, altri picchi sparsi qua e là nella regione dove l'isola tocca al suo massimo sviluppo in larghezza e dove è corsa da' suoi fiumi principali: dal Tone, dal Tanriu-gava o « fiume del dragone celeste » e dal Chiso, i quali versano le loro acque nel Pacifico; non che dai numerosi quanto brevi tributarî del mar del Giappone, tra cui il Sinano, che si scarica presso Nigata, e va tuttavia segnalato come il maggior fiume dell'intera contrada (1).

(1) Il suo corso misura forse più di 350 chilometri, ed è usufruito alla meglio, nell'ultimo tratto, pei bisogni della navigazione; ma ha il letto disseminato di bassifondi e di greti, oltrechè alla foce è ostruito da una barra pericolosissimà e affatto impraticabile. La sua valle, del resto, costituisce la più notevole depressione dell'isola, una depres-

Il vulcano di Asama, che nella direzioue di sud-ovest s'erge lontano dal nodo di Nikko, raggiunge, se non supera i 2600 metri: il Yariga, il Norikura, il Mi-také toccano tutti o sorpassano i 3000 metri, giganteggiando superbamente sui gruppi e sulle catene circostanti (1). Quanto poi al Fusi-yama — a questo colosso ignivomo che è forse l'unico dei monti giapponesi celebrato nella più parte de' nostri manuali e de' libri scolastici — se ne fissa da qualche autore la quota (2) altimetrica a poco meno di 3800 metri. Ma è noto che esso non fa parte d'alcuna catena orografica, e che, a guisa del nostro Etna, s'aderge isolato e « nel suo isolamento si presenta come un gigante il quale comandi le lunghe e numerose schiere montane che gli sfilano dinanzi ». Per la sua altezza, per l'imponenza della sua vetta nevosa che si scorge sino da Tokio — l'odierna metropoli dell'impero — per la furia tradizionale delle sue esplosioni è divenuto anch'esso oggetto di una

Veduta generale dell' isola di Paramuscir.

certa venerazione da parte degli abitanti i quali, bianco vestiti e a frotte di più migliaia, vi accorrono ogni anno in pellegrinaggio, ed anzi lo rappresentano continuamente, quasi emblema della patria, sui prodotti delle loro industrie, sulle lacche, sulle stoffe, sui mobili e persino sui ventagli e sui libri.

La conformazione orografica della contrada peninsulare che volge a ponente — dopo che il Nippon ha subito il restringimento nel cui mezzo si apre la conca assai pittoresca del lago di Biva o della « Ghitarra » non offre più de' sollevamenti altrettanto poderosi, benchè si presenti a sua volta non meno accidentata e confusamente distribuita. Ma in generale essa è caratterizzata dal fatto che l'asse delle catene montane corre parallelo all'ossatura di Scicocu; cosicchè è facile

sione che continua anche sul versante meridionale nella valle percorsa dal Tanriu-gava.

(1) Il Mi-take (3004) o « Picco nobile » s'erge dalla catena che si sviluppa da N. a S. a ponente della depressione che è percorsa dal Sinano e dal Tanriu a cui abbiamo accennato nella nota precedente. Il Rain, (*Jopan nach Reisen und studien*) battezza questa importante formazione orografica col nome di « Catena nevosa del Giappone », nome che la caratterizza a puntino.

(2) Più comunemente si registrano 3792 m.; ma v'ha chi li riduce a 3745 e persino a 3729 m. Ad ogni modo nel Fusi-yama si rinviene il punto culminante di tutto il Giappone.

rilevare come quest'isola siasi formata in seguito allo sprofondamento del Seto-usci, il cui letto, del resto, non discende in media a più di venticinque metri, e tocca appena ai cinquanta nel punto della sua massima profondità. Nè v' ha dubbio che anche Kiusciu debba ripetere la sua antica origine dalla medesima causa, quantunque i suoi monti, fra cui primeggiano, al solito, parecchi arditissimi coni vulcanici, siano più specialmente orientati da settentrione a mezzogiorno. E sopra tutto alla violenza di questi coni e alle antiche o recenti convulsioni telluriche che si devono le gigantesche rovine, gli sfrangiamenti, i frantumi costieri della parte occidentale dell'isola dove un labirinto di passaggi e di stretti ramificati conduce fin dentro il magnifico golfo di Scimabara e sulla cui estrema penisola di ponente s' apre la profonda insenatura di Nagasaki.

Lungi dall'attenuarsi, le manifestazioni vulcaniche, antiche o recenti, e i coni eruttivi del mondo insulare dell' estremo oriente si succedono con non minore energia nella sequela dei gruppi e degli arcipelaghi che corrono a mezzogiorno fino agli estremi isolotti delle Liu-Kiù, i quali sorgono dal mare, come giardini galleggianti, dinanzi all'isola Formosa. L'Aso-také che esplose con inaudita violenza nel 1874; l'Onzen, di cui si ricorda ancora la grande eruzione alla fine del secolo passato; l'Ivoga-scima o « isola dello zolfo » e non pochi altri mostri che s'adergono fino a mille od anche fin' oltre i millecinquecento metri, meritano bene di far parte di tutta la grandiosa cintura vulcanica che, intorno intorno, accompagna le coste dell' Oceano Pacifico. Simile agli orli di un gigantesco cratere, prodottosi per lo sprofondamento superficiale di tutto un emisfero del nostro pianeta, questa cintura, questo « diadema fiammeggiante » del Grande Oceano è, naturalmente, costituito in parte anche dalla serie vulcanica dell' O-ya-scima o Giappone propriamente detto. E costituito o, meglio, continuato, a settentrione, dai monti ignivomi dell' ampia isola di Jeso e sue dipendenze, dove, accanto a parecchi colossi spenti o in riposo, s'innalzano dei coni attivissimi — non meno di sette, secondo il Marshall — rag-

Giardino giapponese presso Tokio.

giungendo qualcuno di esso, come l'Itasibeoni, o « solfatara del diavolo » persino l'altezza di altre duemila metri. È finalmente prolungato dalle rocce eruttive delle Kurili, dai picchi, dalle fratture di questo singolarissimo cordone insulare che si presenta come un ponte di congiunzione diroccato fra Jeso e la penisola del Camtciatca, e in cui il Milne non contava meno di cinquantadue coni regolarissimi. Almeno nove o, secondo qualche scrittore, almeno tredici di questi coni sono tuttora in convulsione e minacciano maggiori violenze da un momento all'altro. Ma Kurascir, Iturup, Urup, Simuscir, Matua, Paramuscir, come la più parte dei minori isolotti fino all'estremo e gigantesco cono d'Alaid o Araido (3300 o 4480 m. ?) portano tutti qualche cratere acceso o semplicemente in riposo: portano tutti nel grembo la perenne minaccia della loro rovina.

Si è, infatti, asserito più volte che le bocche ignivome e i crateri di eruzione negli arcipelaghi del Sole Levante sembrano come insufficienti allo sprigionamento dei vapori e delle materie infuocate che si nascondono nel sottosuolo. La violenza delle esplosioni vi ha spesso generato dei crolli spaventosi, delle sovrapposizioni enormi di materie vomitate, dei seppellimenti d'interi distretti. E forse in memoria di qualcuna di tali conflagrazioni che una leggenda locale racconta ingenuamente come un tempo sorgesse fierissima disputa fra i monti più meridionali del Camciatca, e che appunto allora l'Alaid, ravvolto nel suo bianco mantello di neve, si distaccasse disperatamente dai compagni precipitandosi nei gorghi oceanici e lasciando un lago alla base della sua antica dimora. Un'altra leggenda ricorda che nel Nippon l'ampio e profondo lago di Biva si formò in una notte, in quella notte medesima in cui sorse improvvisamente il sacro Fusi-yama. L'ultima grande eruzione di questo gigante avvenne solo al principio del secolo passato; ma non durò meno di due mesi a gittare la costernazione e la morte su tutti i paesi circostanti. Un missionario, testimone della catastrofe, ebbe a riferire che una pioggia di lapilli e di cenere, una tempesta di pietre roventi si protrasse per più di otto giorni consecutivi ricoprendo sotto un enorme strato di detriti e di scorie tutta la contrada circostante. Fra l'oscurità più completa andarono distrutti i campi, le abitazioni, le chiese: scomparvero persino degl'interi villaggi travolti dallo sprofondamento. Sia per la violenza stessa delle esplosioni, sia perchè turbinate anche dalle correnti superiori dell'atmosfera, le ceneri vomitate andarono a cadere fittamente sin per le strade e sui tetti della lontanissima Jedo. E nondimeno il Rein

Agricoltori giapponesi.

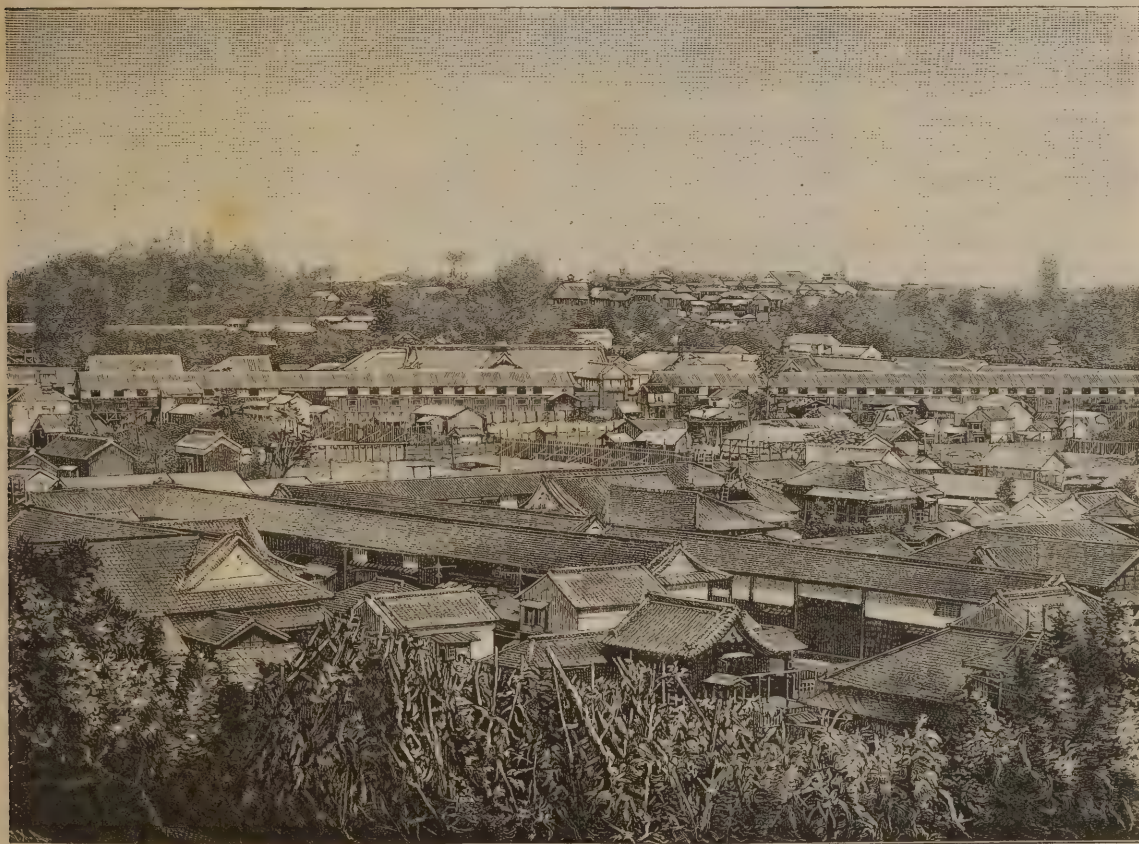
sostiene che, quanto a violenza di convulsioni, il primo posto va dato al vulcano di Asama, di cui ricorda specialmente la tremenda esplosione avvenuta nel 1783, allorchè il mostro ridusse a spaventoso deserto una vasta zona di lussureggiante vegetazione. Andarono travolti quarantatrè villaggi, e gli abitanti perirono a frotte di più migliaia: quelli sfuggiti allo sterminio morirono quasi tutti per disperazione o per fame.

Più sventuratamente ancora le frequenti eruzioni vulcaniche sono quasi sempre accompagnate da scosse di terremoto che forse costituiscono il flagello peggiore di tutto quel mondo insulare. Esse si fanno sentire e imperversano anche sui mari circostanti, e non di rado cagionano persino dei naufragi, come è occorso più volte sulle coste e fra i canali delle Curili. A volte, invece, fra gl'innumerevoli disastri dan luogo anche all'esaurimento d'ogni polla d'acqua, d'ogni sorgente, come accadde all'isola di Simuscir nel 1849 e a qualche altro distretto in altri tempi più o meno remoti. Dal periodo della prima scoperta ai nostri giorni si registrano, specialmente, quattro terremoti soltanto, ma violentissimi, per l'isola di Scicocu; per quella di Kiusciù almeno nove; e quanto al Nippon s'è a dirittura dovuto rinunciare a numerarne sia pure unicamente i più rovinosi, malgrado una curiosa statistica che vorrebbe fissarne su per giù la cifra a qualche centinaio. Le scosse più o meno pericolose vi sono così frequenti — al dire del Kaempfer e di altri scrittori — che gl' indigeni se ne curano appena quanto gli Europei si curano dei lampi e de' tuoni. Pur tuttavia non è men vero che si raccontano ancora con grande sgomento i particolari del disastro prodotto da un terribile terremoto del secolo decimosesto, e da quello del 1703 che parve scardinare i fondamenti dell' isola. Non è men vero che il solo ricordo della conflagrazione avvenuta sul cadere del 1854 gitta ancora un indicibile spavento nell' animo degli abitanti. Nella città di Tokio, che a quel tempo portava ancora il nome di Jedo, non furono avvertite meno di ottanta scosse in un solo mese. La più tremenda ebbe luogo nel cuore di una notte oscurissima, e fu tanta la sua violenza che le case, staccandosi dal suolo e sobbalzando, furono ridotte in un attimo a un ammasso informe di rovine. Ne crollarono più di quindicimila, senza contare le centinaia di magazzini, seppellendo sotto le macerie un incredibile numero di vittime. Nel medesimo istante scoppiarono degl' incendì in più di trenta luoghi diversi, e i superstiti del terremoto, esterrefatti nella loro fuga, andarono incontro a una morte anche più spaventosa, più atroce. Si fa salire al di là di centomila il numero complessivo dei periti in quella notte d'inferno!

A rendere meno incompiuti questi cenni sui pericoli e sulle rovine che il Giappone deve ripetere dalla sua stessa natura geologica, ci bisognerebbe insistere anche sul fenomeno, più sopra avvertito, dei maremoti, causa di tante sventure, di tanti naufragi, di tante e tanto improvvise devastazioni compiute dalle onde oceaniche lungo le spiagge dell'arcipelago. Mentre sulla terra imperversava il cataclisma testè ricordato, le acque del mare entrarono a un tratto in così violenta agitazione e si sollevarono così furiosamente che i loro flutti, soverchiando le coste, ricaddero come un diluvio sui villaggi e sui campi circonvicini. L' equipaggio di una nave russa — la « Diana » — trovandosi all'àncora nella baia di Scimoda, scorse al largo come un rigonfiamento di mare, come un'ondata imponentissima che, guadagnato il porto e rovesciatasi al di sopra delle rive « parve sommergere l'intera città. La distruzione fu completa, non essendo rimaste in piedi che le mura di un tempio. Delle ondate altrettanto imponenti s' andarono incalzando dal mattino fin dopo il mezzogiorno, e la grossa nave che, nella oscillazione dei marosi, aveva toccato cinque volte il fondo, da ultimo finì per sommergersi... Le giunche poi rimasero fracassate in gran numero: di una di esse vennero trovati i frantumi a più di tre chilometri nell'interno del paese » (1). — Oltre di che (sempre a proposito dei pericoli che sovrastano agli arcipelaghi giapponesi) converrebbe intrattenerci anche sul flagello dei tifoni, di queste formidabili meteore che v'imperversano sopra tutto al principio d'autunno. Per non risalire a troppi anni addietro, basti accennare al fatto che, nel 1880, uno di questi turbini si scatenò su Tokio, scoperchiandovi il tetto di oltre a duecentocinquanta case e facendone crollare quasi altrettante completamente. Quindici anni innanzi, per la violenza di un altro di essi erano andate in

(1) *Nautical magazine*, 1856.

pezzi o colate a fondo tutte le piroghe, tutte le imbarcazioni sorprese al largo delle coste di Kiu-sciù, o mal riparate entro le baie e i porti più vicini che avevano potuto guadagnare in fretta. Una terza volta a Nagasaki, dopo il passaggio della meteora, ebbe luogo un rovescio di pioggia che per poco non produsse gli stessi effetti della più disastrosa inondazione; e ci sembra inutile — dopo tali ricordi — l'intrattenerci ancora sul gran numero di vittime, sulle campagne devastate, sulle foreste divelte o quasi distrutte dalla rabbia degli uragani.

Ma all'infuori di queste convulsioni atmosferiche, di queste bufere, che d'altra parte infestano periodicamente soltanto la metà meridionale di quel mondo insolare, le condizioni meteorologiche del Giappone si presentano generalmente sotto un aspetto tutt'altro che sfavorevole; benchè soggette a contrasti notevolissimi, dovuti alla soverchia estensione dei gruppi e degli arcipelaghi nel senso dei paralleli. A cominciare dai più boreali, che presso a poco si trovano sotto la stessa latitudine delle coste inglesi sulla Manica, e discendendo giù giù ai gruppi intermedî, che giacciono successivamente sotto le plaghe della Francia, della Spagna, del Portogallo, si arriva, infatti, ai meno lontani dell'equatore, i quali corrispondono nientemeno che alle latitudini del Marocco, delle Canarie, e delle adiacenti zone del Sahara. È naturale, pertanto, che la variazione della scala termometrica debba risultare sensibilissima per ciascuno di essi; cosicchè, mentre a Jeso e nei gruppi più settentrionali si hanno temperature estreme durante l'inverno, nelle altre terre invece — nella parte meridionale di Hondo, a Scicocu, a Kiusciù, nelle Liu-Kiu e nel gruppo delle Ogasavara o Bonin — si passa gradatamente da un clima temperato caldo a quello più vero e proprio della zona subtropicale. La circostanza che, tuttavia, colpisce maggiormente un attento osservatore è che, a pari latitudine, la temperatura del mondo insolare dell'estremo oriente sembra quasi sempre più bassa che non quella delle contrade più occidentali del continente antico. E la causa di questa differenza, a volte davvero sensibilissima, va ricercata sopra tutto, oltrechè nell'azione climatica esercitata dal vicino colosso asiatico, anche nelle mag-

Un quartiere di Tokio.

giori elevazioni che presentano le singole terre in confronto coll'Inghilterra, ad esempio, e colla Francia: elevazioni che, insieme coi venti variabilissimi, dànno luogo a frequenti oscillazioni ed anche a balzi nell'andamento della temperatura diurna. Va ricercata — specialmente per Jeso e per i gruppi più boreali, quasi sempre ricoperti da uno strato di neve — nel dominio dei venti nordici e nella influenza delle correnti marine freddissime, le quali, procedendo da settentrione e scontrandovisi col Kuro-sivo, con questa famosa corrente calda, vi sviluppano le nebbie e, per poco, gli stessi fenomeni che il Gulfstream nei pressi di Terranova.

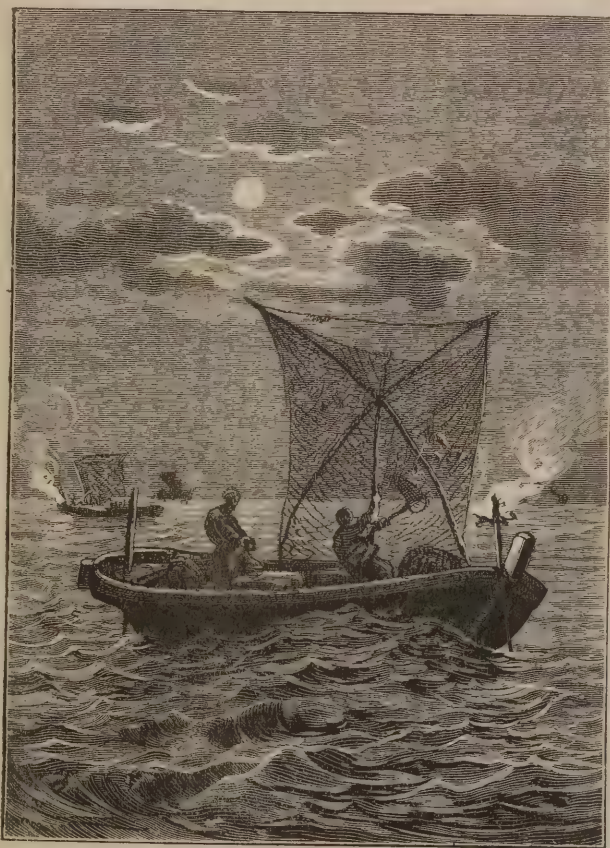
Per quanto poi riguarda le precipitazioni atmosferiche, è stato osservato che — salvo, s'intende, certe eccezioni cui van soggette anche le contrade più favorite dalla natura — la parte media del Giappone, specialmente, e tutti i suoi gruppi meridionali giacciono sotto una plaga mirabilmente propizia. L'azione d'un sole caldissimo e dell'umidità che predomina da per tutto, insieme con quella delle pioggie tanto abbondanti quanto bene distribuite secondo le stagioni, vi fa sì che il suolo, già grandemente fecondo per sè stesso sviluppi una vegetazione delle piú varie, delle più lussureggianti. Nelle foreste — come scrive il Reclus e come, del resto, asseriscono tutti i visitatori di quella regione — nelle foreste « la varietà delle specie è maggiore che in qualunque altro paese della terra, non eccettuata nemmeno la zona intertropicale. In una semplice passeggiata, anche senza deviare dalla traccia di un sentiero, lo studioso di botanica può segnalarvi un centinaio di specie d'alberi; dacchè il Giappone, come la Cina, si distingue dall'Europa per la considerevole proporzione delle sue specie arborescenti. Di tutte le aree di vegetazione la contrada del Sole Levante è quella che possiede insieme, su di un eguale superficie, la maggior quantità d'alberi a foglie caduche e il maggior numero di conifere » Larici e castani vi ricoprono, a volte, i fianchi dei monti sino ad oltre diecimila metri di altitudine: i pini svariatissimi, contraddistinti dal color grigio, rosso, nero del loro legno, e le retinospore dette *hinoki*, le più belle piante di quel mondo vegetale per il tronco dritto, slanciato, regolarissimo, v'innalzano la loro cima fino a trenta e più metri d'altezza. Il *sughi*, poi, questa magnifica criptomeria, che meritò il nome di cedro del Giappone, vi si solleva a dirittura sino a quaranta o anche cinquanta metri, architettando delle stupende piramidi di verzura. Senza tener conto delle foreste d'elci, di querce, di abeti, che non di rado coprono estensioni enormi di territorio; senza ricordare i magnifici boschi di magnolie dalle foglie e dai fiori meravigliosi, che esalano il loro profumo sino a grandi distanze; senza passare in rassegna tante altre piante resinose, dalle quali le industrie indigene traggono il loro primo alimento — e che costituiscono un materiale di primissima necessità sopra tutto per la costruzione delle case e dei templì — ci è impossibile in questa rassegna, per quanto rapida e sommaria, di non segnalare i numerosi alberi della cera, particolarmente l'*urusi (rhus vernicifera)* e l'*haze* (*rhus succedanea*), dal quale si estrae la materia che serve a preparare lacca; ci è impossibile di non menzionare l'*ego*, dalle cui bacche s'estrae un olio da teletta, il *kozu* impiegato nella fabbricazione della carta, e l'*issu* o legno ferro, e le paulonie che forniscono il legname per la confezione dei mobili più eleganti, e i lauri della canfora che dànno il prodotto farmaceutico più notevole e abbondante della contrada.

Accanto alla dovizia delle piante forestali, delle felci e delle alghe commestibili; accanto ai bambù, alle palme, che vivono abbastanza rigogliose nei distretti più meridionali, e ai gelsi che rientrano come elemento dei più indispensabili nella produzione della seta — cospicua fonte di ricchezza in tutto il paese — dobbiamo segnalare altresì i numerosi alberi da frutta (banani, noci di cocco, nespole, aranci, cotogni, fichi, prugne ciliege, uva, ecc.) e la canna da zucchero, il cotone, l'indaco, il tabacco, il sesamo e una straordinaria quantità di altre piante che sono oggetto di cure specialissime da parte degli agricoltori. Dobbiamo segnalare la produzione del frumento, del frumentone, dell'orzo, del segù, di molte specie di legumi; ma sopra tutto la produzione del the che, prosperando sino al 40° di latitudine, è di un uso pressochè generale come bevanda, e, da ultimo, quella del riso che costituisce, com'è ben noto, a dirittura la base dell'alimentazione nazionale (1). Vien coltivato in ogni distretto

(1) Oltre che come nutrimento, serve anch'esso per la fabbricazione di certe bevande, del sakè o acquavite che

— qualche volta anche a più di settecento metri sul livello del mare — in ogni valle, in ogni campo, suscettibili di esser sottoposti alla irrigazione che, del resto, è assai facilitata dall'abbondanza delle acque, ed è praticata ovunque con arte davvero meravigliosa. Con quell'arte medesima, con quella medesima e sapiente industria che i Giapponesi spiegano nel creare e mantenere i loro parchi, i loro giardini numerosissimi da per tutto, e che più spesso compendiano un intero paesaggio con dei rivi, delle cascatelle, dei laghi, dei vulcani in miniatura, che sono ombreggiati dalle piante più rare, allietati dal sorriso dei fiori più preziosi per la vivacità delle tinte, per l'eleganza del rigoglio, per la delicatezza del profumo che esala dalle loro corolle. I visitatori, i « turisti », quanti hanno avuto la fortuna di conoscere il paese più da vicino, s' accordano insieme nel decantare l'alto grado di perfezione cui vi è pervenuta la floricultura, quella degli anemoni, piu particolarmente, dei gigli, delle gardenie, dei crisantemi e di altre piante diventate ormai ospiti predilette e ornamento dei più desiderati anche nelle serre e nei giardini del nostro mondo occidentale. Ma non meno gaio, non meno ridente è l' aspetto che esse presentano anche se cresciute liberamente pei campi, sui colli, nei boschi, nelle foreste e persino sullo specchio delle acque più o meno stagnanti, ove galleggiano i loti dalle larghe foglie e dalle corolle splendidissime. E in ciascuna delle stagioni più propizie, ma è sopra tutto al ritorno della primavera, di questa suprema festa della natura, che lo spettacolo delle campagne, dei monti, dei paesaggi più sorrisi dal sole, sfiderebbe trionfalmente per non dire che stancherebbe la tavolozza di qualunque più vivace pittore e la sbrigliata fantasia di qualunque poeta.

Pescatori giapponesi.

Se non quanto la flora, è però certamente abbastanza ricca — almeno per alcune specie — e svariata anche la fauna giapponese che i zoologi sono ormai pervenuti a studiare e conoscere con sufficiente esattezza non solo per entro le molteplici terre, sì pure nei mari che le circondano da ogni parte. Le grandi pesche esercitate annualmente dagli abitanti nelle acque di Jeso e delle Curili, dove si scontrano, come sappiamo, il Kurosivo e le fredde correnti del settentrione, sono da qualche scrittore paragonate nientemeno che a quelle fatte dagli Europei intorno ai banchi di Terranova sull'Atlantico. Pur tuttavia sono pescosissimi anche i paraggi più prossimi alle coste di Hondo e delle isole più meridionali, oltre che vi si raccoglie una quantità enorme di molluschi e di crostacei di cui si nutriscono a preferenza le popolazioni litoranee. L'industria della pesca dà anzi luogo, particolarmente nelle stazioni di Jeso, a un cospicuo commercio di carne secca o salata, che viene spedita nei porti cinesi insieme con dei carichi di alghe commestibili, raccolte anch'esse lungo le spiagge marine. È quasi nulla invece, l'esportazione degli animali terrestri, selvatici o domestici, a proposito dei quali ultimi s'è dovuto assolutamente notare come

---

è il solo liquore distillato in paese. Il vino non vi si è conosciuto se non dopo l'arrivo degli Europei.

ne sia molto esiguo il numero, restringendosi appena ai buoi, ai cavalli — gli uni e gli altri di razza inferiore — ai cani e ai gatti senza coda, amore e delizia del bel sesso giapponese. Le capre e le pecore, che vennero introdotte recentemente, non si son potute acclimatare; mentre i conigli si sono moltiplicati ogni dove: l'asino quasi manca affatto, e non si allevano più, come venne tentato per qualche tempo, i suini; dacchè in paese più generalmente non si mangia altra carne che quella di pollo e di pesce. Nella fauna selvatica poi — moltiplicata in antico dalle più strane credenze che la popolavano di dragoni spaventosi e d'altri mostri più o meno giganteschi sempre in lotta cogli eroi decantati dalla leggenda e dalla storia più remota — nella fauna selvatica s'hanno a segnalare particolarmente l'orso, il cinghiale, l'antilope, il cervo, il camoscio, la lepre, la volpe, la scimmia, il tasso, lo scoiattolo e un gran numero di piccoli roditori. Fra questi animali ve n'ha persino alcuni che sono oggetto delle più fantastiche superstizioni da parte degl' indigeni, i quali, malgrado il loro scetticismo assai caratteristico e inveterato, non hanno, ad esempio, conservata meno « la credenza nella metamorfosi della volpe, capace di rivestire una forma umana. Essa sceglie più spesso quella di leggiadrissima giovane e, così trasformata, perseguita i viaggiatori e i passeggieri ritardatarì, causando loro, col suo potere magico, non poche disavventure » (1). Altri animali preferiscono cambiarsi a dirittura in oggetti inanimati e diventano la persecuzione del sesso debole. A Jedo una famiglia era tormentata dai tassi, i quali s'introducevano nella casa sotto forma — pare impossibile — di una marmitta. Un mercante di carta acquistò un giorno una pentola. Ebbene, appena sul fuoco, essa mise fuori la sua bella coda, quattro zampe e la testa, dandosi a precipitosa fuga. Il che però non toglie che anche gli scoiattoli possano preferire ed assumere la metamorfosi umana; tanto è vero che uno di essi riuscì una volta a camuffarsi persino da pezzo grosso e per più anni fu bonzo in una delle più ricche provincie dell'impero.

(Continua). G. Pennesi.

(1) Metchnikoff, op. cit. pag. 98 e seg.

Stornello.

Canto dell' Alba

Bimba, sulla tua bianca finestrella
La colomba è volata;
Vuol dir che Maggio ti saluta bella,
Gentile e sospirata.

E Maggio, tu lo sai, vuol dir rugiada;
Rugiada vuol dir fiore;
Fiore vuol dir « chi canta per la strada
A te domanda amore ».

Maggio, lo sai, vuol dir notti serene,
Vuol dir fiorito albore;
Fiore vuol dire che ti voglio bene
E che m'hai dato il core.

Fanny Vanzi-Mussini.

IL POETA RICCARDO MITCHELL

(1815-1889).

I.

Nel grande dissidio fra classici e romantici il Nostro, parmi, tenne la via di mezzo. I classici s'erano cristallizzati nelle forme, i romantici si andavano perdendo nel gran mare del sentimento, per l'etere azzurro-pallido dell'indeterminato. Eccedevano gli uni come e quanto eccedevano gli altri. Gli uni pensavano alla forma e dimenticavano il concetto, gli altri pensavano al concetto e dimenticavano la forma. Negli uni mancava il corpo, negli altri mancava l'anima. Così furono stecchiti i classici, perchè non ravvivati dal fuoco sacro del sentimento; così furono trascendentali, vaporosi, incerti i romantici, perchè non tra forme nette e precise poterono chiudere le loro ispirazioni. Il Mitchell, di contro, contemperò i due contrarii metodi: se nel contenuto egli materiò, direi quasi, i sentimenti della sua generazione; se nel contenuto suggellò il fremito di una gente che non poteva più stare racchiusa nel cellulare della tirannide o negli schemi della scuola e dell'accademia; che sentiva, insomma, volare l'anima sua oltre tutte le dighe ed uscir fuori di tutte le rotaie — pur tuttavia seppe armonizzare il pensiero col sentimento, la forma con il concetto, in un getto limpido, sereno, forte di poesia vera. Così egli — secondo me — nella schiera degli scrittori siciliani sta fra i primi; e compone l'avanguardia, insieme col Perez e con Giuseppina Turrisi Colonna.

Ma in Francesco Paolo Perez il classicismo nocque in quanto precluse al poeta l'orizzonte di quei sentimenti nuovi che vibravano nella coscienza d'allora. La sua poesia — che pure ha pregi grandissimi — rimane stecchita ed arida, non si presta a tutte le volùte del sentimento fervidissimo, che non conosceva termini, che non conosceva confini. — In Giuseppina Turrisi, invece, che studiò Dante, l'Ariosto, il Tasso quanto il Byron e quanto il Young — la forma classica si accoppia felicemente al pensiero romantico e dà, con la *Campana del 2 novembre*, una delle più alte ed alate liriche che il pensiero siciliano d'allora abbia saputo produrre. Il professore Augusto Conti trova in essa della vaporosità soverchia: io no; io credo, con Giacomo Zanella, ch'essa sia la più alta manifestazione poetica della donna italiana.

Nella *Campana del 2 novembre* c'è invero come un'eco della angosciata anima umana, come un'eco della coscienza che anela — rompendo i deboli vincoli terreni — all'infinito sacro, arridente dai mille veli dell'ignoto. — Non so perchè e non so come, ma la *Campana del 2 novembre* mi ricorda la poesia del Mitchell, questa poesia che, solenne fino al classicismo più puro, ripete tutte le interne parole della psiche ed è vaga fino al romanticismo. Mirabile è perciò il Nostro che, quando più urgeva il fiottare della polemica, anzichè gettarsi ai guelfi od ai ghibellini di quella memoranda guerra letteraria — seppe vedere che poesia vera non sarebbe stata quella che non fosse proceduta dall'accordo completo dei due avversi criteri artistici. Le battaglie letterarie son tutte così: ai romantici ed ai classici d'allora successero gl'idealisti ed i realisti

del 1880 o giù di lì: la lotta durò un pezzo: entrambi i partiti rimasero vittoriosi, entrambi i partiti rimasero sconfitti.

Poesia vera non può essere infatti quella che non sia la perfetta fusione dell'ideale col reale: i due termini non si elidono, i due termini s'accordano. — Oriundo il Mitchell dell'Inghilterra, ove fra le nebbie gravi, direi quasi, il baronetto Giacomo Macpherson avea rintracciato le leggende della vecchia Caledonia; donde, direi quasi, era stato spinto, per i mari del pensiero, il gran naviglio del romanticismo, e cresciuto sotto il limpido cielo siciliano, fra gli accordi del calamo di Teocrito — il Mitchell — dico, accoppiava nella stessa indole il pensiero romantico della sua Inghilterra, col sentimento classico della sua isola sacra.

*
* *

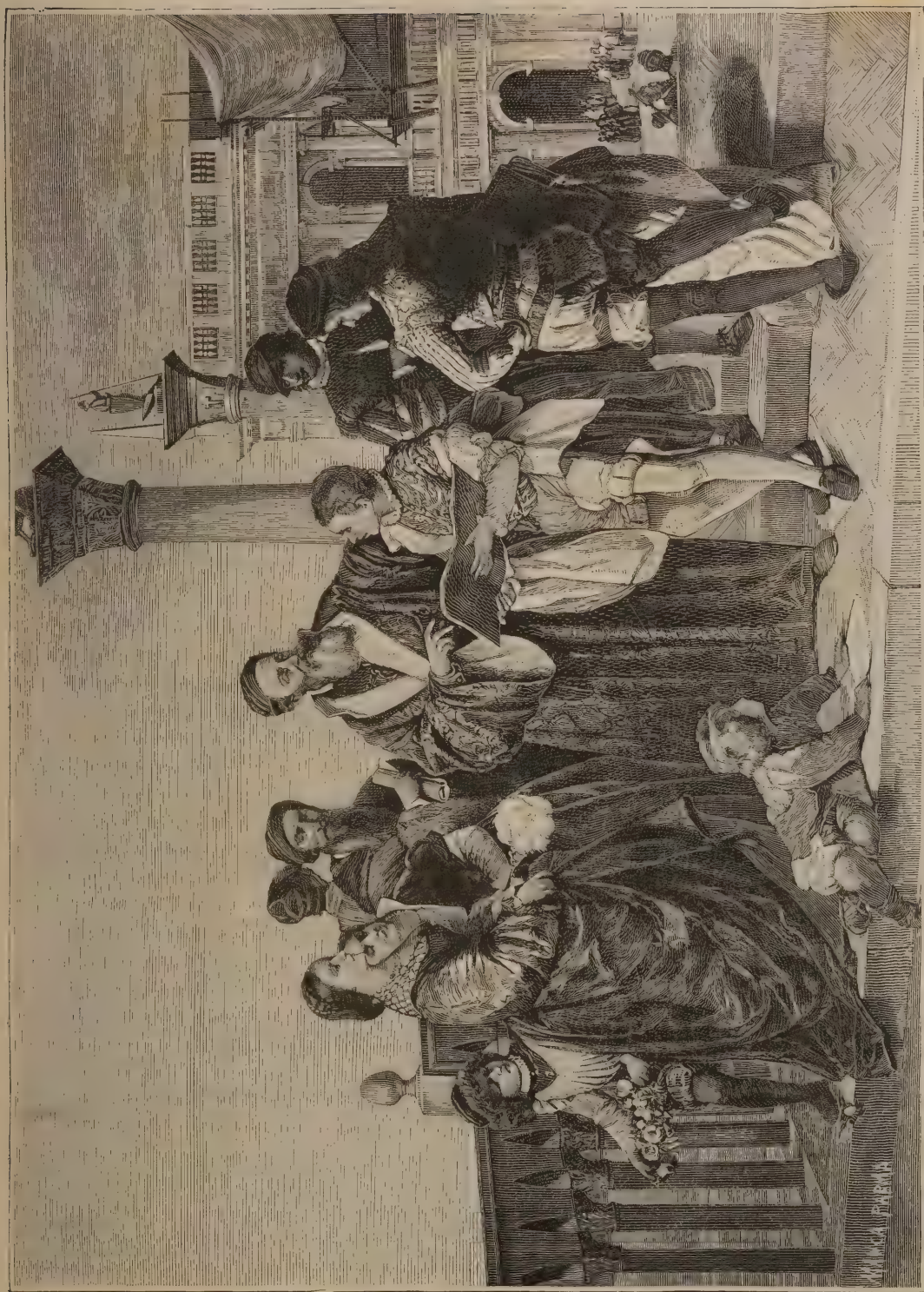
Nell'isola sacra (facciamo ora un bel passo indietro) il giovinetto Mitchell fu segnalato per facilità di vena e per finezza d'ingegno; ma lungi dalla scuola si doveva svolgere la sua bella attività di poeta. La scuola era allora ben misera: essa faceva iniezioni di morale, somministrava pillole omeopatiche di scienza, concedeva quella povera e grama tessera con che non indarno si potea battere alle porte dell'esistenza, ma radamente insegnava ad esser uomini. All'uscio della scuola necessariamente il lavoro di distruzione doveva aver luogo. La cultura vera bisognava fabbricarsela sopra le rovine della cultura vecchia. Bisognava porre una mano sul piccone demolitore ed abbattere; bisognava porre l'altra sul cemento, sul marmo novo, direi quasi, e ricostruire. Tutto questo accade anche al Nostro. Sopra i cimelii dell'adolescenza sorse quindi il palagio della giovinezza. Ne volevano fare un leguleio; ma dal zibaldone delle pandette sgusciò improvviso l'uomo di lettere. Fu un bene per la Sicilia ch'ebbe un poeta vero, fu un male per lui ch'ebbe a lottare con tutte le difficoltà della privazione. Il poeta si accorse forse troppo tardi che le lettere non hanno mai dato pane, nè pure pane di segala; ma in questa grande vigilia dolorosissima la sua fibra si rafforza, ma nel grande irrompere dell'angoscia la sua anima si ritempra. Sorge, alfine, l'alba auspicata del 48, l'alba della redenzione — ed egli combatte. — In quella epopea tristemente e fatalmente gloriosa, il Poeta si sente maggiore; e butta il suo cuore in quel gran fermento di aspirazioni, in quella fosca esplosione di libertà. Si mescola alla lotta perciò in Messina, in Catania, in Castroreale. Lo perseguitano, nel 1849, i micheletti del governo restaurato, ma egli tiene alta la fronte e tra le durezze di ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni istante vede sorgere il 1860, il grande anno che farà giustizia al Poeta.

*
* *

Il Poeta è sopratutto e oltre tutto sincero. Lo fecero poeta — egli dice — i cieli siciliani

Riccardo Mitchell.

splendenti d'opale, i lidi siciliani dove si frange voluttuosamente il mare che vide tante glorie e tante bassezze, che vide martiri e vigliacchi, schiere d'eroi e bande d'assassini. C'è invero nelle poesie di Lui — nota a proposito il Chinigò (1) — come un riflesso luminoso dei nostri limpidi cieli, dei nostri lidi incantevoli, delle colline peloritane svolgentesi in un sorriso divino di cieli e d'aspetti; ci è come il profumo dei nostri rifiorenti aranci, il fresco effluvio e le azzurre serenità dei nostri mari... La Solitudine, la Fronda, l'Arbore, il Salice, il Maggio, la Sera, il Mandorlo, ecc., sono poesie come solcate dalla luce, scaldate dal sole, odorate dall'aura dei campi e dei clivi.. Nella poesia del Mitchell, fu già detto, c'è il sole, e il Mamiani vide in essa risplendere e

(1) *Gioacchimo Chinigò*. Riccardo Mitchell nella vita e nell'arte. Messina, tip. D'Amico.

Natura ed Arte.

Mancastroppa e Parmigiani inc.

L'incontro di Tiziano con Paolo Veronese.

(Quadro di Antonio Zona).

lussureggiare la bellezza incantevole, la primavera eterna della campagna siciliana... Delicato e forte, il Poeta alterna il tenero idillio all'inno eroico; l'allocuzione patriottica all'elegia mite e soave. Il poeta civile che preludia col suo canto all'avvenire dell'umanità ed annunzia all'Italia un governo felice, al popolo un avvenire migliore, si completa con l'artista fine, col cesellatore celliniano; il poeta rude che ha trepidato nel giorno della battaglia sente eziandio l'infinita dolcezza della Natura e dell'Amore. Il poeta civile cede il posto al poeta melico; Giovanni Berchet, direi quasi, cede il posto a Tommaso Grossi. Ed egli, che ha descritto l'epica morte di Corradino, egli che ha disegnato nella strofe superba l'immortale figura eroica di Riga; egli che ha cantato l'assedio di Messina e la guerra franco-prussiana — scrive delle anacreontiche. — Ai colpi di moschetto, all'acre odor della polvere succede, il profumo di un fiore, succede il vago tremolio di una stella. Il sereno si è fatto: il Poeta scrive l'odicina a l'*ora:*

Nel deserto della Vita
sempre un'orma lenta appar,
lo viaggia una romita
che non puote ritornar.

Nacqui — e sempre a me d'intorno
passò questa e passa ancor —
io la vidi da quel giorno
che conobbi il mio dolor.

O solinga Ora, in qual piaggia
tu mi guidi e in qual confin?
Sempre teco si viaggia,
ed ignorasi il cammin.

Forse al suon dell'arpa mia
il tuo piè si riposò?
No — tu segni la tua via
passa ed io ti seguirò (1).

(1) *R. Mitchell:* Ore poetiche. Pag. 10.

***

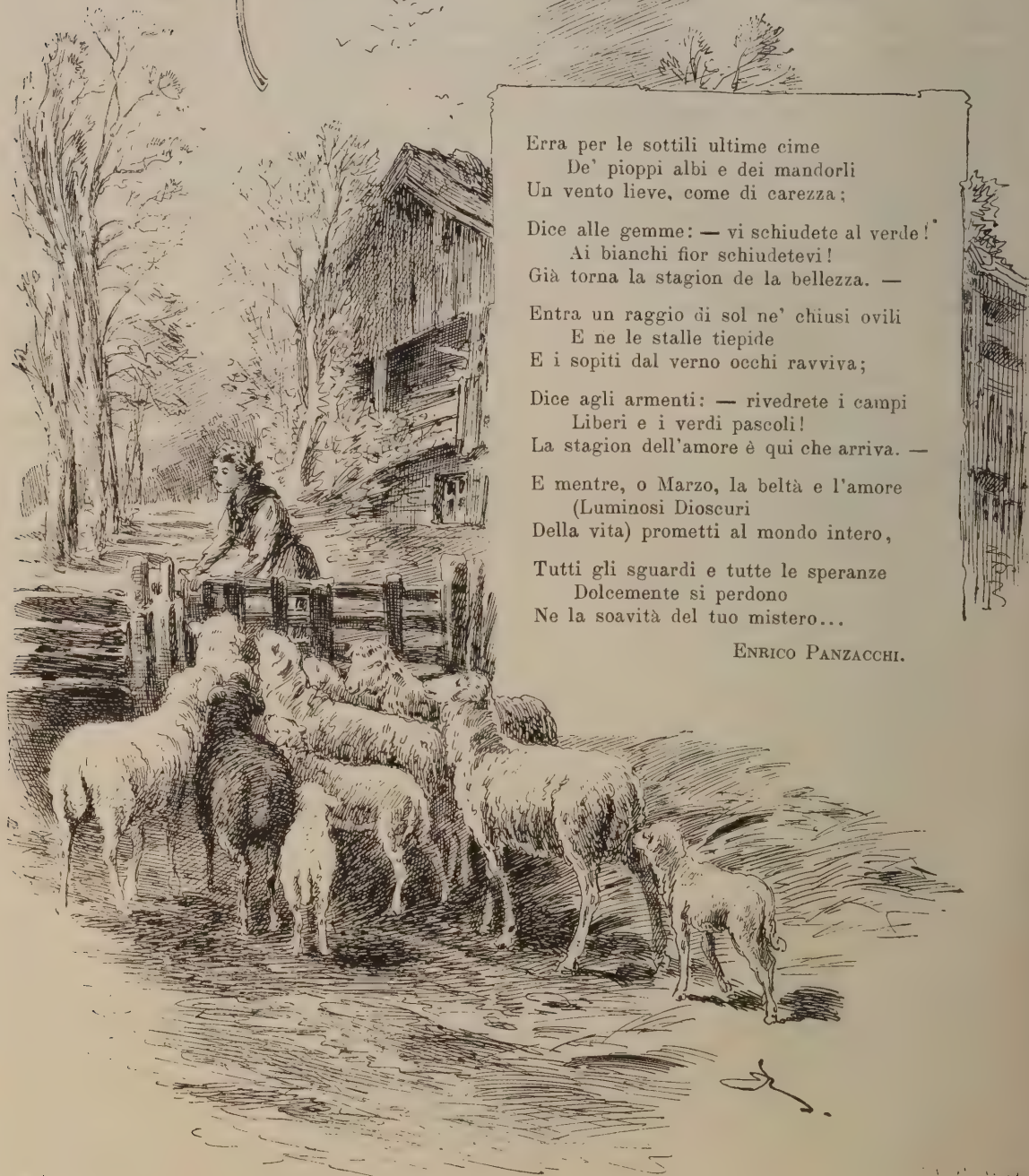
Per ben cento pagine vivacemente e serenamente lumeggia l'amico Chinigò questa figura che a me pare di avere impiccinito nella umiltà dimessa della mia prosa. La lumeggia con vivacità di artista e con serenità di storico. Sia nelle tenui fluttuazioni letterarie, come nelle magnanime esplicazioni dell'idea patriottica, sia negli avvolgimenti e nei meandri della forma come negli oscuri andirivieni dell'anima — l'amico Chinigò ha seguito il Poeta — studiandolo assiduamente attraverso la sua vita d'artista e di cittadino.

L'ha studiato non colle solite analisi da chimici, nè con le solite diagnosi da chirurgi; non con il metodo, insomma, di molti critici attuali che, perdendosi dietro le piccolezze esteriori, smarriscono l'intimo, la totalità della persona che vogliono ritrarre, e ne tradiscono le fattezze e la fisonomia.

Lo ha studiato attentamente e ne ha colto la figura. — Riccardo Mitchell — questo cavaliere senza macchia e senza paura — si leva dalle pagine del suo critico esimio con tutto l'impeto di un'esistenza nòva. — Ed a me è parso, nello scorrere il volumino dell'amico, di veder rivivere il baldo Poeta con tutte le sue audacie, perfino con tutte le sue temerità; a me pare d'averlo, quasi direi, conosciuto nell'intimità d'un colloquio familiare, con la confidenziale dimestichezza di un amico, e ringrazio pubblicamente il Chinigò d'avermi fatto rivivere tra i ruderi del passato, d'avermi fatto meglio conoscere un galantuomo.

Roma.

LUIGI LA ROSA.

MARZO.

Erra per le sottili ultime cime
De' pioppi albi e dei mandorli
Un vento lieve, come di carezza;

Dice alle gemme: — vi schiudete al verde!
Ai bianchi fior schiudetevi!
Già torna la stagion de la bellezza. —

Entra un raggio di sol ne' chiusi ovili
E ne le stalle tiepide
E i sopiti dal verno occhi ravviva;

Dice agli armenti: — rivedrete i campi
Liberi e i verdi pascoli!
La stagion dell'amore è qui che arriva. —

E mentre, o Marzo, la beltà e l'amore
(Luminosi Dioscuri
Della vita) prometti al mondo intero,

Tutti gli sguardi e tutte le speranze
Dolcemente si perdono
Ne la soavità del tuo mistero...

ENRICO PANZACCHI.

La torre dei Saraceni nella valle del Tanaro.

I SARACENI IN PIEMONTE

Nel secondo volume delle *Tradizioni italiane* (1) pubblicate dal Brofferio è narrata, in forma di novella romantica, la distruzione di Castelnuovo Calcea, o, com'è comunemente chiamato dal popolo, *Castelnuovo bruciato*, presso Asti, nella Provincia di Alessandria. Il racconto non è che una leggenda, la quale, a quanto assicura lo stesso Angelo Brofferio, si conserva negli archivi di Castelnuovo; e da essa apparirebbe che la distruzione del paese fu operata, col mezzo dell'incendio, dai Saraceni di Frassineto verso il decimo secolo dell'êra cristiana. Capitano e condottiero dei barbari, in quest'opera di rovina e di devastazione, sarebbe stato un certo Kaleb, convertitosi alla fede musulmana, ma nativo e oriundo dello stesso Castelnuovo. Costui, nella prima giovinezza, aveva amato Celestina, figlia di un tal Travasino, capo del partito imperiale del paese, e voleva farla sua sposa; ma il padre della fanciulla, che lo odiava a morte perchè ascritto alla fazione politica contraria, non solo non acconsentì al matrimonio, ma si diede a perseguitarlo con tanto accanimento che il poveretto a stento potè salvare la vita con la fuga. Riparato al campo dei Saraceni, si fece loro compagno d'armi, e in breve, per il coraggio e il senno dimostrato in parecchie spedizioni, fu eletto capitano del selvaggio manipolo di predoni. Allora pensò alla vendetta e, accostatosi con la sua masnada, al paese natio, lo mise a ferro e a fuoco; e dopo avere assistito alla morte di Celestina, fattasi monaca in seguito alla fuga di lui e, come tale, trafitta a morte da un feroce e fanatico musulmano, appiccò il fuoco alla casa paterna e, gittatosi quindi in mezzo alle fiamme, perì sul volontario rogo, tra le macerie delle mura che lo avevan visto nascere.

(1) Tradizioni italiane, per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani. Opera diretta da Angelo Brofferio. Torino, Stab. Tip. di Al. Fontana 1848. Vol. II, pag. 67 e segg.

Le ricerche dell'abate Casalis hanno positivamente assodato che l'incendio e la distruzione di Castelnuovo Calcea non sono da attribuirsi ai Saraceni, ma bensì alle soldatesche di Federico Barbarossa quando vennero per l'assedio di Asti; onde la leggenda su riferita non si deve ritenere che quale un tardivo adattamento locale d'uno di quei tanti drammi d'amore che avvennero a causa delle fazioni politiche e civili del medio evo, e delle quali usarono e abusarono i poeti del romanticismo. I Saraceni fecero realmente parecchie scorrerie e razzie nel Monferrato e in altre parti del Piemonte; ma essi entrano in questo racconto come parte principale dell'azione, soltanto per le memorie paurose che di loro eran rimaste tra il popolo, dalle quali pure uscirono molte altre leggende anche altrove.

Ognuno sa che i Saraceni erano una tribù dell'Arabia, i quali, guidati da Maometto e dai successori di lui, s'insignorirono di buona parte dell'Asia e dell'Africa, e nel 711 passarono vittoriosi in Spagna, minacciando la Francia. Fu grande ventura per l'Europa che quest'ultimo tentativo non sia loro riescito perchè, altrimenti, chi sa quale altro indirizzo, o dirizzone, avrebbe preso la civiltà d'occidente; ma intanto, però, si resero padroni del Mediterraneo, del quale corseggiavano audacemente tutte le spiagge. Or avvenne che venti di essi, l'anno 891, furono gettati da una procella sulla costa tra la Provenza e l'Italia, e posero loro stanza a Frassineto, barricandosi sopra un balzo vicino, a cui restò il nome di *Monte Mauro*.

Alcuni scrittori italiani inclinano a credere che il Frassineto dei Saraceni fosse nella penisola di Sant'Ospizio presso Villafranca di Nizza, ma testimonianze più credibili d'oltr' alpe s'accordano nel porlo in Provenza. Il fatto sta che, come i Normanni dell'Italia Meridionale, anche questi Saraceni, alleandosi or con questo or con quel barone, nemici e in guerra fra loro, crebbero rigogliosamente di potenza e di numero e cominciarono ben presto a esorbitare dagli stretti confini del loro dominio. Così dalla Provenza si spinsero nelle regioni settentrionali del Delfinato, della Savoia, del Vallese; e, quindi, nella Liguria e in Piemonte. Grandi furono le rovine che lasciarono sul loro passaggio, e la spiaggia ligure venne tanto devastata che ad una parte della riviera di Ponente rimase il nome di Vasto. Di là, per la Valle del Tanaro, si spinsero sopra Ormea e Garessio, e quindi, per la valle del Pesio, fecero capo a Frabosa, a Pianfei, e nel 906 saccheggiarono Breo.

Pietro Nallino nel suo *Corso del Fiume Ellero* (1) parla d'una torre sorgente nella Cittadella di Mondovì, tra le cui rovine fu trovata una lapide dell'anno mille; e quella torre, scrive il Nallino « fu fabbricata, a mio parere, dai Saraceni come in posto opportunissimo al di loro intento, ed io più d'un manoscritto ho ritrovato che si attribuisce ai medesimi. Ciò non ci deve sembrare fuori di ragione, perchè essi avevano altre torri nel nostro Piemonte Superiore. Di tre abbiamo sicura notizia. Una sul monte Ardua in vicinanza della Certosa di Pesio nel passaggio della strada di Nizza; la seconda sui monti di Frabosa nel passaggio della Vionzena; la terza in piccola distanza dal fiume Pogliola ». Più innanzi però il Nallino stesso, a proposito della torre di Mondovì disdice l'affermazione prima, e inclina a credere che essa esistesse già prima della venuta dei Saraceni, i quali l'avrebbero assalita e se ne sarebbero momentaneamente impadroniti (2). In seguito poi alla loro andata, osserva l'autore sulla fede del Muratori (3), sarebbe stata fondata la città alta, ossia Mondovì-Piazza sulla cima del monte, dal quale anche oggi sorride lietamente al magnifico anfiteatro che le si apre dinanzi, e la ricinge.

Sulla strada che, fiancheggiando il Tanaro, si stende fra Garessio ed Ormea, e precisamente sul paese di Barchi, sopra un'alta roccia tagliata a picco e un po' rientrante, si erge una torre che la tradizione vuole costrutta dai Saraceni, quale baluardo di sicurezza e luogo di vedetta. Da essa, infatti, si domina coll'occhio tutta la valle per la distanza di parecchi chilometri. Vi si accede a disagio per sentieri erti e dirupati e, al sommo, la via è intagliata nella viva roccia e stretta così da non permettere il passaggio che ad una persona per volta. La torre è smozzata alla estremità superiore, e la sua forma circolare ha un diametro di circa tre metri. Ora, come si vede dall'unito disegno, non è più che un rudero; ma verso il decimo secolo era una fortezza inespugnabile, non sol-

(1) Il Corso del Fiume Ellero descritto da Pietro Nallino. Mondovì, 1788, pag. 61.

(2) Op. cit. pag. 40 dell'Appendice.

(3) Murat. Annal. ital. all'anno 972. Adelaide illustrata tom. I.

tanto per la sua ubicazione, che la rendeva quasi inaccessibile, ma anche perchè essa non aveva che un'unica entrata dalla parte che guardava il precipizio, e quindi non si poteva introdurvisi senza l'aiuto di uno che si trovasse entro già prima. Senonchè questa particolarità, che formava la maggior sicurezza per i Saraceni, diventò ad un tratto il mezzo della loro rovina e distruzione per mano d'un certo Zitta di Barchi, i cui discendenti trovansi anche oggi a Garessio; ed uno di loro (1) così narra la leggenda che riguarda il proprio antenato.

Allorquando i Saraceni dalla torre escivano alla preda lasciavano uno di loro per sentinella; poi, nel ritorno, e prima di entrare, davano un fischio convenuto, cui rispondeva un altro dall'interno, ed allora incominciava uno ad avanzarsi verso il burrone, sporgeva la mano che era presa subito da chi si trovava nella torre, e così, descrivendo un piccolo cerchio sopra il baratro, era introdotto nell'interno. Ma nè chi si avanzava nè chi lo aiutava si potevano prima vedere, e tanto meno vedevano, o sentivano quelli che aspettavano d'essere introdotti. Ora avvenne che uno Zitta potè astutamente penetrare nella torre e uccidere la sola guardia che vi si trovava. Arrivano, frattanto, i Saraceni dalla razzia, dànno il noto segnale al quale subito risponde dalla torre lo Zitta; stende la mano, che essi credono del compagno, vi si attaccano; ma egli, invece di introdurli nella torre, li spinge giù nel precipizio, dove la grande altezza e le onde sonanti del Tanaro coprono le loro grida. Così l'uno dopo l'altro, senza potersi soccorrere, anzi senza che alcuno s'accorgesse della sorte dei compagni, trovarono tutti la morte.

Liberati i buoni valligiani dalla ferocia di quei ladroni, fu primo loro pensiero distruggere l'infesto nido, e smantellarono la torre lasciandone solo quel tanto che ancor si vede ai giorni nostri.

A quattro chilometri da Ormea, verso la Provincia di Porto Maurizio, di fronte alla borgata Cantarana, si apre nella roccia una grotta naturale, chiusa da forte e spesso muro, con un'angusta porta d'entrata. Per accedervi non sonvi sentieri visibili, e conviene superare un fianco della montagna affatto brullo ed ergentesi quasi a picco per un tratto di oltre cinquecento metri. La tradizione vuole che anche questa grotta, come la torre di Barchi, fosse luogo di ricovero e di sicurezza dei Saraceni.

Presso a Pamparato, sopra una piccola altura, vedonsi anche oggi le rovine di una torre, la quale servì di fortezza ai cittadini allorquando i Saraceni posero l'assedio al paese per espugnarlo e distruggerlo, com'era loro costume. La tradizione poi, viva ancor oggi tra il popolo, vuole che i Pamparatesi, vedendosi stretti d'assedio e trovandosi allo stremo di viveri, bagnassero coll'ultima bottiglia di vino i due soli pani che ancor restavano a loro, e con una fronda gli scagliassero nel campo nemico. A tal vista i Saraceni pensarono che gli assediati potessero ancor lungamente resistere e abbandonarono l'assedio dicendo: « habent panem paratum » donde il nome del paese. Un'altra versione, invece, accenna a un cane che passò per il campo saraceno con un pane in bocca, trovato a caso per via o gittatogli a bella posta dalle mura. Da ciò i Saraceni avrebbero indotto l'abbondanza di viveri tra gli assediati e se ne sarebbero partiti. Così la leggenda spiega l'origine dello stemma di Pamparato consistente appunto in un cane portante un pane in bocca.

A Pianfei esistono ancora i ruderi d'un castello che si dice essere appartenuto ai Saraceni, i quali di là partivano per le loro scorrerie e razzie nei paesi vicini. Si aggiunge, ancora, che un proprietario del paese, facendo scavare un campo, trovò gli avanzi d'un piccolo tempio musulmano che, per mezzo di un sotterraneo, diceva essere in comunicazione col castello. In esso i Saraceni, avrebbero compiuti i loro riti religiosi e nascosti i tesori e le donne rapite nelle ladresche loro imprese. Qui evidentemente non si tratta che della cascina detta anche oggi *La Sarasina* della quale parla il Nallino (1).

Queste sono le memorie principali che ho potuto raccogliere intorno alla venuta e alle imprese dei Saraceni in Piemonte; donde, furono cacciati l'anno 972 (2). La loro, come si vede, non fu una vera e propria dominazione, ma vi stettero, reggendosi col terrore,

(1) Il Prof. Vincenzo Zitta nel giornale settimanale di Garessio.

(1) V. Nallino, il *Corso del Fiume Pesio*. Mondovi, 1788. pag, 193.

(2) V. Bolland, tom. 3 di marz. pag. 487.

come squadriglie qua e là accantonate, e vincolate dall'intento comune della rapina. Grande fu, nonostante, la paura e l'orrore destato dalla loro presenza se ancor oggi ne rimane viva tanta traccia tra il popolo; nè farà meraviglia che la memoria loro si sia intrecciata e quasi compenetrata con la leggenda d'Aleramo: la più nota e popolare di questi paesi. Di Aleramo e dei suoi discendenti scrissero già molti: tra gli altri il Carducci; il quale, al suo dotto lavoro critico intorno agli Aleramici, aggiunse le belle strofe che s'ispirano alla *spelonca d'Ardena* nella *Bicocca di S. Giacomo.* Non voglio tuttavia tralasciare di riferire una leggenda orale che riguarda la bella Alasia, la quale, *povera vita e ricco amor chiedendo,* lasciò *lungi le selve di Germania e il padre imperatore.* La leggenda s'aggira intorno a una gran rocca vuota che trovasi nel mezzo d' una foresta presso Altare di Savona, e dentro cui si rinvengono antiche vestigia umane.

L'imperatore d'Austria aveva una figlia di bellissimo aspetto che si chiamava Adelasia ed amava, riamata, un bell'ufficiale della guardia; ma poichè l'imperatore, per la diversità di condizione non avrebbe mai acconsentito a un simile matrimonio, i due innamorati fuggirono insieme e si sposarono. Cercarono dapprima asilo nel Moncenisio e là stettero qualche tempo, quando, per sospetto d'essere scoperti, abbandonarono quel primo ricovero e vennero a nascondersi nella rocca presso Altare. Quivi, poichè le ricchezze, portate seco, erano al termine, l'ex-ufficiale si diede a fare il carbonaio portando le sue mercanzie a Savona; e là pure faceva acquisto d'armi, nel maneggio delle quali ammaestrava i due suoi figliuoletti. Un giorno venne notizia che l'imperatore d'Austria, sotto il dominio del quale era pure il Genovesato, doveva recarsi a Savona e che il Papa sarebbe andato a fargli visita. Il carbonaio allora, volendo tentare di riconciliare Adelasia col padre, si manifestò al Papa e lo pregò di assumersi la delicata missione. Il Papa acconsentì, ma, conoscendo l'animo fiero dell'imperatore, per riescire nell'intento volle giuocare d'astuzia. Fece entrare Adelasia e i suoi in una stanza attigua a quella in cui doveva avvenire l'incontro, e quando si trovò di fronte all'imperatore così prese a dire: — Maestà, sarei a domandarle una grazia — Qualsiasi, rispose l'imperatore, eccetto quella...! Il papa, che comprese tosto il pensiero di quell'unica esclusione — non è più tempo, interruppe; è appunto quella la grazia che io domando. E in così dire aperse una porticina e Adelasia, col marito e i figli, furono ai piedi dell'imperatore in atto supplichevole. Questi, alla vista della figlia, trasse, con cieco furore, la spada e stava per trafiggerla; ma i figli le si pararono innanzi gridando: « questa è nostra madre ». Allora l'inasprito cuore del monarca si commosse, e il padre si piegò al perdono. Fu fatta una generale riconciliazione, e il marito d'Adelasia fu investito di ampî possedimenti, che tramandò in eredità ai suoi discendenti.

In altre versioni della leggenda, Aleramo si sarebbe acquistata la grazia dell'imperatore combattendo contro i Saraceni, e su queste appunto si basò il noto dramma del Marenco, *il Falconiere.*

D. Carraroli

Ad Elena.

(Dopo la lettura di *Daniele Cortis*).

I.

Grandeggia la tua mistica figura
Come giovane palma in erta al monte.
Ami, e l'amore ti fa tutta pura
Ed è raggio e profumo alla tua fronte.

Ti rugge in petto, senza tregua, oscura
La tempesta, e tu guardi all'orizzonte,
Lungi dal forte cuor che t'assicura,
E t'offri tutta a Dio; tremi, ma pronte

A Dio levi le braccia, a Lui chiedendo
La forza di portar, sola, la croce,
Vittima santa d'un dover tremendo,

E colla stanca, piccioletta mano
Gli fai cenno d'addio, mentre la voce
Gli promette: « Da presso e da lontano ».

II.

Oh dove vai? Non senti, da lontano,
Che ti richiaman le tue dolci rose,
L'ombre fresche del tiglio, il verde piano,
Tutte le care voci delle cose?

Torna, egli è solo; le brucianti, ascose
Lotte del cuore, il gran dolore umano,
Le insanate ferite sanguinose
Vogliono il tocco pio della tua mano.

Sii donna. Là, nel queto verde, bianche
Le manine, intrecciate come allora,
V'invitano al riposo, anime stanche;

Dicon: V'unite, o anime sorelle.
Ebro, da lungi ei ti ripete ancora:
« Come le palme in terra, e su, le stelle ».

Celide Lancerotto.

L'ARTE A VENEZIA

(Contin. e fine, vedi num. 8).

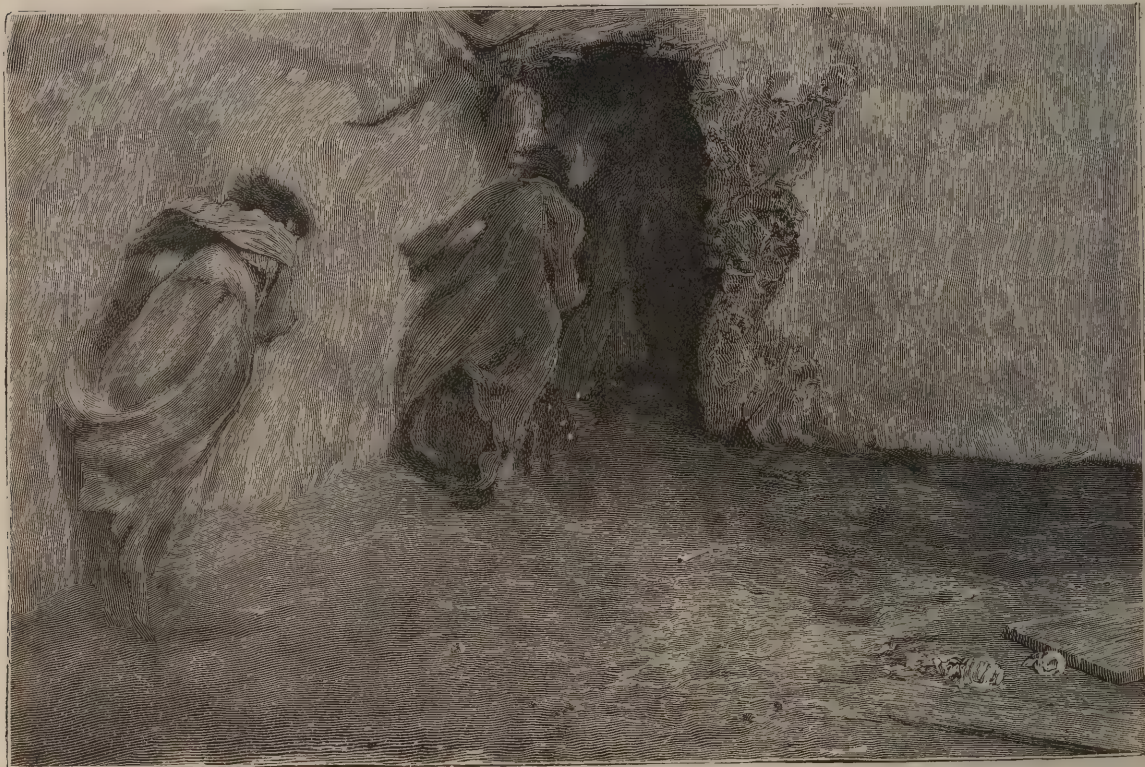
In su l'aprirsi del settecento, si nota un risveglio nella pittura, ma fra la gran copia d'artefici immaginosi, che, in quei primi anni del secolo XVIII, vide Venezia, non uno si presenta con fisonomia originale. Al colorito fresco e vivo di Antonio Zanchi nocque l'affettazione dei concetti, al Celesti l'imitazione servile di Paolo, al Lazzarini la freddezza della composizione, al Ricci il contorno accartocciato, al Bambini lo scorretto disegno, al Pellegrini la trascurata fecondità, al Camerata e ai due Pittoni la speditezza soverchia, al Balestra e al Maggiotto la floscia facilità.

E qui si potrebbe anche accennare ai nomi del Fumiani, del Belluzzi, di Giuseppe Negri, del Brusaferro, del Piatti, del Trevisan, del Mariotti, dell'Arrigoni, del Marieschi, del Vicentini, del Fontebasso, del Nogari, dello Zugno, del Guarana, del Crosato, ecc., tutti pittori non privi di perizia tecnica, ma artificiosi, monotoni, non animati mai da una idea nuova. Forse, fra tutti, primeggia il Piazzetta, per la vigoria del disegno, ma i ricercati sbattimenti dei secondi lumi sulle carni rendono di una intonazione tenebrosa i suoi dipinti, in modo che a pena discopronsi le figure nel campo rabbuiato e negro. A ogni modo fu artefice eminente e il Blanc ne comprese assai bene il valore, quando esclamava: *C'est un Caravage vénitien!*

Arresto di Filippo Calendario (Molmenti)

(nel palazzo Giovanelli a Venezia).

A canto a questa pittura ricercatrice dell'effetto, a canto ad artefici, che variavano all'infinito i soggetti e i modi di trattarli, e pur non riuscivano mai ad essere originali, sorse un'altra arte graziosa, che sparse sulla moribonda Venezia i più leggiadri fiori.

Rosalba Carriera, mite anima d'artista, dipingeva a pastello, con morbidezza di tocco, i patrizi e le dame, e Antonio Canal detto il Canaletto, e Francesco Guardi riproducevano con verità i chiarori argentini del cielo veneto, l'acqua verdognola, che riflette i palazzi del Canal Grande, le gondole e la lieta vivacità delle macchiette. E la Venezia del settecento palpita nelle tele di Pietro Longhi, il quale, attratto dal secolo galante, rappresentò tutti gli episodi del viver domestico, tutte le strane usanze de' suoi giorni. I suoi quadretti spirano un dolce profumo di cipria, d'acqua nanfa e di galanteria. È un pittore,

Gli Spettri

(di Silvio Rotta.)

il quale non esce dalla contemplazione del suo piccolo mondo, in cui vede ogni cosa e cerca con affetto ogni particolare. I velluti e le piume, i nèi e le parrucche, i broccatelli e i rasi, gli spadini e le trine — tutto è riprodotto con una imitazione intelligente e perfetta del vero.

Così l'arte veneziana ondeggiava tra il forzato artificio, la viziosa speditezza e l'osservazione attenta, minuta della natura: da un lato arte tronfia e scorretta, dall'altro arte graziosa.

Fra queste due opposte tendenze si avanza Giambattista Tiepolo (n. 1696 m. 1170), il quale si libera dall'involucro convenzionale, sdegna le vie segnate e procede solitario per un cammino tutto suo, effettuando il deciso passaggio dall'artificio e dalle consuetudini della scuola alla inspirazione del vero. Nulla infatti hanno di comune con lui neppure i migliori; nulla il freddo suo maestro Lazzarini, nulla il Piazzetta, che troppo si compiaceva del tetro, esagerando le esagerazioni del Caravaggio. Nè a lui rassomigliano il Longhi e Rosalba, pure così attraenti. Il Tiepolo, sdegnoso di un'arte gentile, ma piccina, ritorna al fare largo, ardito e geniale del cinquecento: tra lui e il mondo esteriore v'è disaccordo, ed ei si allontana da quel regno di nèi e di belletto, per gettarsi negli splen-

didi sogni della mitologia, fra i cieli purpurei e le aurore divine, o per ritrarre scene scintillanti di vita e di spontaneità, come il *Banchetto di Cleopatra* e *L'imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, affreschi che si conservano ancora, a dispetto delle ingiurie del tempo e della incuria degli uomini, nel palazzo Labia à Venezia.

Il Tiepolo non ebbe rivali degni di lui, giacchè nelle stesse opere del figliuolo Domenico, il migliore de' suoi imitatori, v'è bensì la ricerca della forma nobile ed ampia, la vivezza del colorito, ma non l'animo, non il segno del maestro.

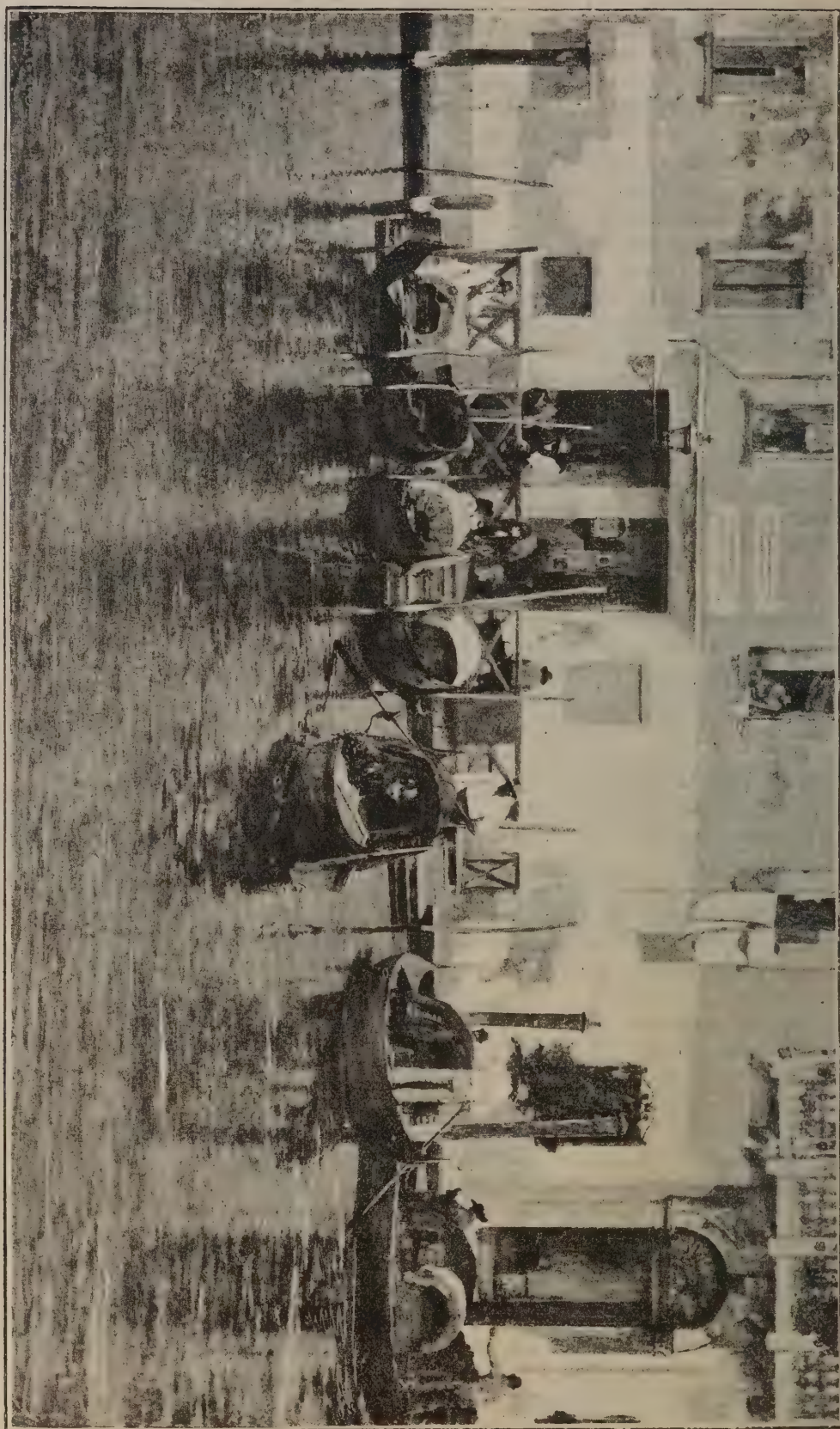
V.

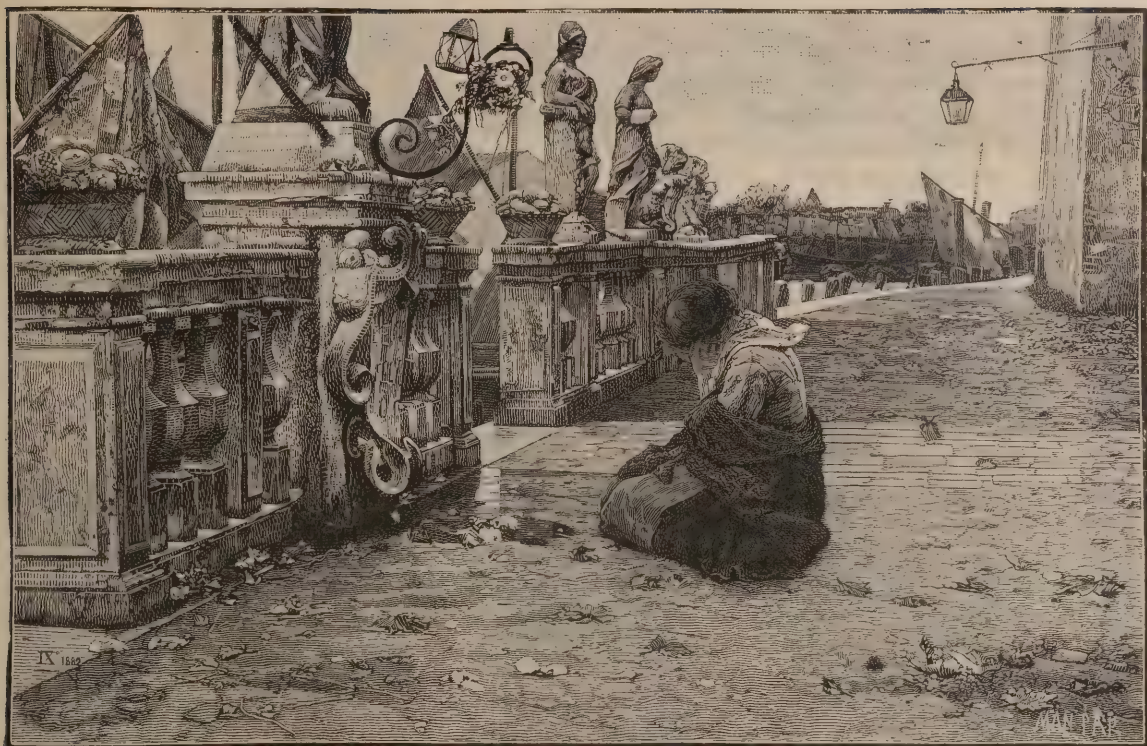
Dopo l' urto della rivoluzione francese, che fè crollare il vecchio mondo, Venezia fu l'ultima a chiudere il periodo della grande arte italiana. Il Tiepolo, il Longhi, il Canaletto, il Guardi, Rosalba aveano affermato il primato della pittura veneziana, come più tardi il Canova rappresentò quello della scultura.

Dopo la ruina della patria, succedette la triste notte della servitù straniera e con essa la notte dell'arte. Venezia, simile ad un nobile caduto in povertà, non ebbe altra gloria, se non quella degli avi; e, fosse l'effetto delle vecchie tradizioni, fossero i danni e le onte della tirannide, certo è che l'arte crebbe tisica, e se vi fu qualche tentativo di rinnovamento passò inosservato.

Neppure il convenzionalismo romantico di Francesco Hayez, ardita novità per quei tempi, potè scuotere la fredda inerzia degli accademici. Per molti anni, a Venezia, l' insegnamento e l' indirizzo artistico furono dati dal Matteini, dal Politi, dal Lipparini, dal Grigoletti, tutti inspirati a un uggioso classicismo, senza spontaneità e naturalezza.

Grande rinomanza ebbe, a quei tempi, Natale Schiavoni, non per aver saputo dare la sincera impressione del vero, ma per certa trasparenza e morbidezza nel dipingere il nudo femminile. Forse l' audace grido della ribellione lo avrebbe alzato Albano Tomaselli, se, nel dicembre del 1856, la morte non

A Rialto.
(Quadro di G. Favretto).

Traghetto della Maddalena

(Quadro di G. Favretto).

Refugium peccatorum

(Quadro di Luigi Nono).

l'avesse tolto, a ventitrè anni, all'arte che gli prometteva gloria e allegrezza. Non già che mancasse, fra le lagune, la forza della mente, e da Placido Fabris, autore di insuperabili ritratti, scendendo giù giù fino a Zona, Molmenti, Dall'Acqua, Ghedina, Rotta, Stella, Roi, Moretti-Lorese, Carlini e parecchi altri, si tentò combattere contro le pedanterie accademiche, mostrando come i tempi, non gli ingegni corressero poco favorevoli alle arti.

Fra le opere di questi pittori due sono veramente degne di nota: una di Pompeo Marino Molmenti, che rappresenta l'*Arresto di Filippo Calendario*, il celebre architetto complice della congiura di Marino Faliero; l'altra di Antonio Zona: l'*Incontro di Tiziano con Paolo Veronese*. La prima, compiuta poco dopo il 1850, quando da una parte era più in fiore il manierismo accademico e dall'altra maggiormente infieriva la sentimentalità romantica, ebbe intendimenti di verità semplice e schietta, e coi suoi effetti violenti, ma convincenti di luce parve di una audacia grandissima, e segnò un passo notevole verso la via nuova del vero. Dinanzi a quest'opera, il Rovani, critico che a quando a quando presentiva le aspirazioni moderne, esclamava entusiasta: *pensiero, trovata, espressione, disegno, colore, tutto s'affratella in questo dipinto: l'occhio è soggiogato dall'evidenza, il cuore dal sentimento.* Il quadro dello Zona, per la disposizione generale della composizione, per lo splendore dei tôni, per la sapienza del chiaroscuro, per l'abilità dell'esecuzione, ricorda i vecchi maestri del cinquecento.

Ma nelle esposizioni annuali veneziane, aperte coi soliti discorsi accademici e coll'intervento dell' I. R. Governatore, continuava a imperare il quadro storico, la così detta *grande arte.* Col proceder degli anni, gli Orazi e i Cesari furono sostituiti dai trovatori, dai paggi, dalle castellane. Alle pedanterie accademiche succedeva la nuova rettorica del romanticismo. Come appaiono noiosi nella memoria quei quadri in cui Enrico Dandolo catafratto ballava il minuetto sulle mura di Costantinopoli, o Jacopo Foscari con passi da contraddanza s'avviava alla tortura, o Gaspara Stampa afflitta da crampi allo stomaco meditava sul tradimento di Collaltino di Collalto!

Nè in una città così singolare, che nel popolo gaio, vario, vivace, nei monumenti stupendi, nelle vie e nelle acque, ricche di colore, offre, a chi sa bene comprendere, com-

piuti quadri, prosperò l'arte di genere, tutta intenta a cercare i soggettini, che piacciono alle mamme timorate e contengono un insegnamento morale. Si moltiplicarono perciò i quadretti, che rappresentavano il vizio punito e la virtù trionfante, i dolori del poverello e le gioie della beneficenza, il cattivo padre di famiglia che ritorna a casa ubbriaco, le angoscie della vedova, le preghiere del mattino colle relative preghiere della sera, e via via. Eugenio Bosa destava ammirazione colle sue *Scene Chioggiotte* e coi suoi pescatori, che in luogo di saper di mucido, odoravano di acqua di Colonia. E Antonio Rotta, felice indole d'artista, per ravvivare un po' la sua pittura fredda, minuziosa, ebbe bisogno di sentire il soffio dei nuovi tempi, di riscaldarsi alla fiamma intellettiva del figliuol suo Silvio, forte autore del quadro *Gli spettri* che, all'ultima esposizione milanese, il volgo neppur guardava, ma gl'intelligenti ammiravano come una delle opere più suggestive della giovane pittura italiana.

Venezia non sentiva battere contro il suo il cuore d'Italia: se ne stava isolata e triste fra le lagune, ignorando il grande movimento impresso all'arte italiana dal Celentano, dal Faruffini, dal Cremona, dal Maccari, dal Morelli, dal Palizzi. L'artefice veneziano sentiva soffocato l'ingegno fra i danni e le onte della straniera signoria. Poichè le opere d'arte sono un prodotto dell'ambiente e del momento storico, era naturale che nelle lotte politiche mancasse la serenità dell'immaginazione e gl'ingegni invecchiassero in mezzo a quella società senza calore e senza energia. Progetti nobili, aspirazioni generali, scappavano in qua e in là, senza trovare un punto ove fissarsi. L'arte era in uno stato di transazione, un po' come quell'essere che non è nero ancora e il bianco muore.

Quando, insieme con la redenzione politica, si conquistò la libertà dello spirito, sorse una nuova pittura, che incominciò a ritrarre Venezia nella sua vera e singolare impronta, a cogliere tutte le caratteristiche varietà della plebe pittoresca. Alcuni pittori veneti, come il Ciardi, lo Zandomeneghi, il Cabianca, erano vissuti parecchi anni a Firenze e a Napoli, e ritornando in patria vi portarono come un alito fecondo di rinnovata giovinezza. All'accademia Veneta insegnava Pompeo Marino Molmenti, un vecchio, che, come ben fu detto, anzichè rinchiudersi nella solitudine angusta delle sue memorie, anzichè rimanere spettatore indifferente ed ostile dei nuovi fiotti di vita che gli scorrevano intorno, vi si abbandonava con effusione di paterna compiacenza e ne attingeva conforto e vigore. E dalla sua scuola uscirono Giacomo Favretto, troppo presto rapito alla gloria dell'arte e all'affetto degli amici, Luigi Nono l'autore di quel *Refugium peccatorum*, così pieno di pensiero, Ettore Tito, il fine artista ammirato all'esposizione ultima di Milano, Vittorio Bressanin, Alessandro Zezzos, Silvio Rotta, Angelo Alessandri, Cherubino Kirchmayr, Egisto Lancerotto, Giuseppe Vizzotto, e altri molti, tutta una schiera d'artisti balda, vigorosa, ormai celebre, che nella prossima mostra mondiale farà pensare ai trionfi della vecchia arte veneziana.

Moniga del Garda, gennaio 1895.

POMPEO MOLMENTI.

Credo in Dio. [1]

Credo nel Dio d'amor, ne l'Ideale
Di perfezion che sovra il mondo à impero,
Che non visto si sente e che del vero
Non paventa l'ardito batter d'ale.
Credo nel nume, cui la prece sale
De l'infelice e del fedel sincero
Che a lui rivolge il cor, volge il pensiero
E per Lui soffre e per Lui fugge il male.
Credo nel Dio che al sacerdote ispira
D'amor, di fede l'orazione ardente
E pietade il mondo che delira.
Credo nel Dio cui nel dolor fidente
Volgo il pensier e al cui pensier mi spira
Ne l'alma pace e giubilo a la mente.

GINO TRESPIOLI.

(1) Dal volume *Da l'Anima* di prossima pubblicazione.

GALATEA

(Continuazione, vedi N. 8)

XV.

Per quei cari bambini.

27 agosto 18...

La fatica è stata molta, quest'oggi, per condurre a buon fine l'impresa, come in questi ultimi giorni per prepararla. Diceva bene iersera il commendator Matteini, mettendo gli ultimi numeri arrotolati nella gran ruota della fortuna, che il fare della beneficenza non è come sorbire un uovo fresco. Il degno uomo confessava candidamente di non aver lavorato mai tanto nella bellezza dei trentacinque anni della sua vita ipotecaria. Anch'io, colla cura del concerto musicale, con quell'altra del prologo, poi con cento piccole cose dell'alta direzione, sono stato occupato la parte mia; ed oggi, finalmente, alla stanchezza intellettuale si è aggiunta la stanchezza fisica, che m'ha fatto rimanere due ore a tavola, quantunque senza voglia di mangiare o di bere. Stasera ho ricusato di muovermi da casa, ed ho lasciato andar solo il mio ospite. Che uomo d'acciaio, quello! Pare, a vederlo, che sia stato a veder gli altri, mentre ha lavorato anche lui come un negro.

Consoliamoci, perchè le cose sono andate a quel dio. La sala era parata benissimo, e il divo Terenzio ha meritati davvero gli elogi di tutta la colonia villeggiante. I ritratti del re e della regina, tolti per l'occasione dalla sala dell'Asilo, sono stati appesi nel fondo del palco improvvisato, sotto un baldacchino di drappelloni rossi (due tappeti della contessa Quarneri) tra corone di quercia e festoncini di fiori. E di mazzi di fiori disposti a losanghe si abbellivano le pareti della sala, che erano tutte inverdite con frasche di castagno. Dio, quanti chiodi ci son voluti, per fissare tutta quella roba, che aveva poi da durare una mezza giornata! Non fu così facile, del resto, dissimulare la bruttezza del pavimento; ma su quello erano tante file di sedie, che quando la gente ebbe preso posto, l'ammattonato scomparve per due terzi della sua superficie; un terzo, nel mezzo della sala, era coperto dal tavolato, messo là per le prove di scherma.

Si fece porta alle dieci del mattino. Avevamo preparato cinquecento biglietti d'ingresso a cinquanta centesimi l'uno; e s'intende che, salvo i venduti a chi ne faceva richiesta, ce ne spartivamo il grosso fra noi. Una cinquantina erano già necessarii per noi villeggianti e per la gente di casa; un centinaio furono presi dai naturali di Corsenna; il resto fu distribuito da noi, all'ultim'ora, e gratis, per fare una piena spettacolosa. I Corsennati che stavano per istrada a guardare verso l'uscio della filanda, gradirono assai quest'atto di generosità; forse lo avrebbero gradito mezz'ora prima, anche quelli che erano dentro e che avevano dovuto pagare il biglietto, la più parte per onor della firma. I Corsennati son gente savia, tanto che si potrebbero dire più esattamente assennati; pensano che se i signori vogliono fare del bene, farebbero anche meglio a farlo intiero. Nondimeno, e paganti e non paganti, si son mostrati soddisfatti ad un modo; e non ci hanno lesinati gli applausi.

La banda di Dusiana aperse il fuoco, assordandoci con la più rumorosa delle sue marce guerriere. Fu applaudita a furore, e si gridò viva Dusiana; il che non è mai male tra popoli contermini, che hanno di tanto in tanto i loro piccoli screzî e dissapori. Già si voleva il bis; ma il capobanda fece un gesto che voleva dire: « abbiate fede, ci sentirete anche più del bisogno ». Frattanto otteneva silenzio la contessa Quarneri, apparendo sul palco. Era diventata bianca bianca, non potendo impallidire del tutto; la rianimarono gli applausi della colonia e quelli anche più numerosi, che seguirono, del buon popolo Corsennate. Incominciò essa allora il suo prologo, tremandole un pochino la voce

ai primi versi. Io tremavo più di lei. Temevo che intaccasse; e in quella vece tirò via, forse un po' troppo veloce, ma tanto più sicura del fatto suo, quanto più correva verso la fine. Trascurò, si capisce, molte sfumature, perdè molti effetti, ma non dimenticò il suo tuono predicatorio, la sua cantilena, le sue inflessioni nasali. Niente paura, dopo tutto; si era in Corsenna, e Corsenna applaudì tutta come un uomo solo. Credo che sia volata anche qualche spalliera di seggiola. I miei Corsennati, questa volta, si tramutarono in forsennati.

— Che talento! — esclamò la sindachessa, stimando necessario di dar lei l'intonazione ai giudizî dei suoi amministrati, o di suo marito, che poi è tutt'uno. — Per il possesso di scena, par proprio un'attrice.

— Pare la Madonna; — diceva più in là una ragazza modestamente vestita. — Ce ne saran voluti, dei biglietti da cento, per coprirla di merletti a quel modo!

— Che fior di farina! — gridava anche più in là nella calca il mugnaio del paese. — Di quella roba lì non se ne trova mica a sacchi. Che cosa ne dite voi, Giacomino?

— State zitto; la mangerei; — rispondeva Giacomino, il panattiere.

Insomma, tutto è bene quel che finisce bene. Tra il talento di attrice scoperto dalla sindachessa, l'effetto di una ricca abbigliatura che faceva morir d'invidia le ragazze del paese, e quello d'una bellezza innegabile che destava istinti d'antropofago perfino nel più interessato apostolo della nutrizione vegetale, il prologo andò a vele gonfie. Seguì ancora una suonata della banda, con assòlo di tromba a pistoni; chetato il quale si ebbe una mandolinata delle tre Berti, tanto carine e meritamente applaudite, colla domanda del bis; domanda che fu tosto esaudita, ma variando il pezzo, secondo l'uso dei concertisti che si rispettano. Da capo, finito il terzetto delle mandoliniste, volle rumoreggiare la banda, con un centone di pezzi della *Norma*, dove non mancò la « Casta Diva » nè il suo contrapposto del « Guerra, guerra ». Quello era il momento buono per metter mano all'armi. Discese Filippo Ferri sul tavolato, e lo seguì Enrico Dal Ciotto. Terenzio Spazzòli, uomo tagliato a tutti i grandi uffici, con molta dignità prese a tenere la smarra. L'assalto è per consenso universale assai bello; non già perchè i Corsennati siano intendenti in materia, ma perchè assistono per la prima volta ad uno spettacolo di quella fatta. Il povero Dal Ciotto ha più audacia che perizia di schermitore: ha preso una bottonata, due, tre, senza collocarne una delle sue; quattro, cinque e sei, con eguale risultato. Ma qui Filippo Ferri si è mosso a compassione; ha un po' rallentato il suo giuoco e si è fatto toccare ad un braccio; più di striscio, in verità, che di punta; ma s'è affrettato ad accusar ricevuta. Pare ad Enrico Dal Ciotto di potersi rifare; ne busca una settima, e si dà allora per vinto.

— Son proprio fuori d'esercizio; — conchiude, volgendosi alle signore. — Ma sono felice ad ogni modo di aver fatto brillare il giuoco del signor Ferri; un giuoco veramente magistrale. —

Bravo satellite! Così mi piaci; senza rancore, con un granellino di spirito, che non avrei immaginato mai, e che son lieto di riconoscere.

Si domanda il bis; ma Enrico Dal Ciotto è stanco e non lo concede.

— Si provi Lei; — mi dice la signorina Wilson, che è seduta ai primi posti, e che non dubita di rivolgermi il discorso, quando c'è gente.

— Volentieri; — le rispondo; — per farmi battere. —

E m'avanzo sul tavolato, per calzare il guanto e metter la maschera.

— Animo! — mi bisbiglia Filippo, mentre mi aiuta fraternamente nell'opera. — Qui si parrà la tua nobilitate. —

Lo spero bene. È chiaro come il sole che ne buscherò parecchie, anzi molte; ma non farò la figura di Enrico Dal Ciotto, e ne restituirò più d' una.

Incominciamo guardinghi, studiandoci l'un l'altro, facendo di passata un po' di fioriture accademiche. Filippo Ferri ama i principii a tavola; li ama ancora sul tavolato. S'impegna un giuoco serrato di finte, di parate, di attacchi e di contrattacchi, d'intrecci e di sparizioni, che diverte un mondo, come al giuoco del pallone una lunga sequela di colpi senza lasciar ruzzolare il pallone per terra. Quella prima messa in guardia è senza bottonate; la folla degli spettatori va tutta in visibilio. « Come fanno a non toccarsi mai? » gridano di qua e di là; « come fanno? » E si applaude furiosamente al prodigio.

Ma eccoci da capo impegnati. Filippo è un gran cavalliere; mi lascia l'onore della prima bottonata, e ne accusa ricevuta colla solita cortesia. Ma non vuol neanche parer troppo generoso, e finge di esser in collera con sè medesimo; ripiglia, attacca vigoroso, mi obbliga a fare un salto indietro; m'invita fieramente col piede, e appena son ritornato in misura, mi sferza in pieno petto la sua botta diritta. E allora un furore d'applausi. Evidentemente io sono simpatico ai Corsennati; ma la passione del maggior numero è in questo momento per lui. Non me ne dolgo; mi basta di aver sostenuto quel primo assalto così lungo, tenendogli testa senza esser colpito, scherzando, giuocherellando col ferro quanto lui; m'è più che bastante l'onore della prima bottonata, che egli mi ha tanto cortesemente lasciato. E vorrei, dopo la prima sua, lasciarmene dare una seconda e una terza, che mi parrebbe sempre di aver fatto una buona figura. Ma egli non è del mio parere; mi batte la campagna, non approfitta del suo vantaggio, seguita a descrivere a distanza di otto centimetri dal mio costato, i suoi elegantissimi otto, in piedi o coricati, come gli pare, senza toccarmi mai. Va bene che molte io ne paro, e potrà anche sembrare agli astanti che io le pari tutte; ma dentro di me sento che egli potrebbe entrare più d'una volta. Perchè non lo fa? Mi scaldo al giuoco, rompo uno di quegli elegantissimi otto ed entro io con una seconda bottonata. Egli accenna del capo, e sembra volermi dire sotto la maschera: « finalmente, è mezz'ora che l'aspetto ». Poi me ne dà una a sua volta, un'altra se ne lascia dare; e così via, un po' per uno, giungiamo al punto che io ne ho date sei, quante lui, nè più, nè meno. Facciamo la bella? Facciamola. E la dà lui, dopo un maraviglioso sfoggio di finte e di attacchi; la dà lui, imperiosa, gloriosa, solenne. Ed è piena giustizia, che mi rende felice; mentre egli, tra uno scroscio di applausi, è dichiarato il campione della spada.

— Signori, — dice modestamente il mio avversario agli astanti della prima fila, dopo avermi dato, a maschere levate, un abbraccio fraterno, — il nostro poeta è di prima forza; non lo sapevano? Bisognerebbe ancora vederlo alla sciabola.

— Sì, sì, un assalto di sciabola; — si grida.

— Non già con me; — risponde Filippo Ferri, — Io sono ora un po' stanco. —

Si fa invito coi gesti; ma nessuno dei seduti risponde. Terenzio Spazzòli è un fior di cortesia; si offre lui, cede la smarra a Filippo, mette la maschera e il guantone, impugna la sciabola, e in guardia. Son largo con lui, come Filippo è stato largo con me, e mi lascio far volentieri il solito manichino di controtaglio, e di primo appetito; poi serrando il mio giuoco, gli do una puntata, guizzando subito fuori e rimettendomi in guardia. Seguono gli assalti, e non mi lascio toccar più; un altro suo tentativo di manichino è rotto da un guadagno di lama, seguito a volo da un colpo alla faccia.

— Ho il mio conto; — dice Terenzio, levandosi la maschera ed asciugando il sudore. — E questa, poi, me la son meritata, col mio ritorno al controtaglio. Piuttosto mi par duro essermi lasciato colpire di punta.

— E a me ne duole moltissimo; — rispondo. — È un vizio di metodo. Anche colla sciabola faccio senza volerlo il giuoco della spada; rischiando poi, se non mi vien bene il colpo, di farmi affettare una spalla.

— Non temo che ciò le succeda, se ha tanto sicuro l'atto di portare il taglio in su e così veloce l'attacco. Quanto al vizio di metodo, glielo invidio. L'ho sempre detto io, che il giuoco di sciabola va fatto più serrato, più serrato, come quel della spada in certi casi, e in tutti gli altri non troppo distante di lì. —

La dottrina e l'asseveranza compensano nel divo Terenzio il difetto di pratica; ed egli

rimane agli occhi di tutti un gran cavaliere. La mia gloria, nondimeno, è al colmo. La contessa Adriana, nel farmi le sue vivissime congratulazioni, mi offre perfino dei fiori. Oh Dio! e Galatea che vede, che cosa penserà del fatto? che cosa dei ringraziamenti che son pur costretto a fare? Cerco di rimediare, rivolgendomi alle altre signore, alle Berti, da principio.

— Non avrò i loro fiori, signorine? —

Le tre fanciulle son ben liete di appagare il mio desiderio; mi dànno tre bei garofani dei loro mazzolini. Anche le mamme mi fioriscono alla lor volta; e così posso chiedere il suo fiore alla signorina Wilson.

— Ne ha già troppi: — mi risponde. — Ed io, del resto, non ne ho... devo averli smarriti. —

O lasciati cadere, birichina; lasciati cadere a bella posta dietro la sedia, a mala pena mi hai veduto andare in giro, col manifesto proposito di finire da te.

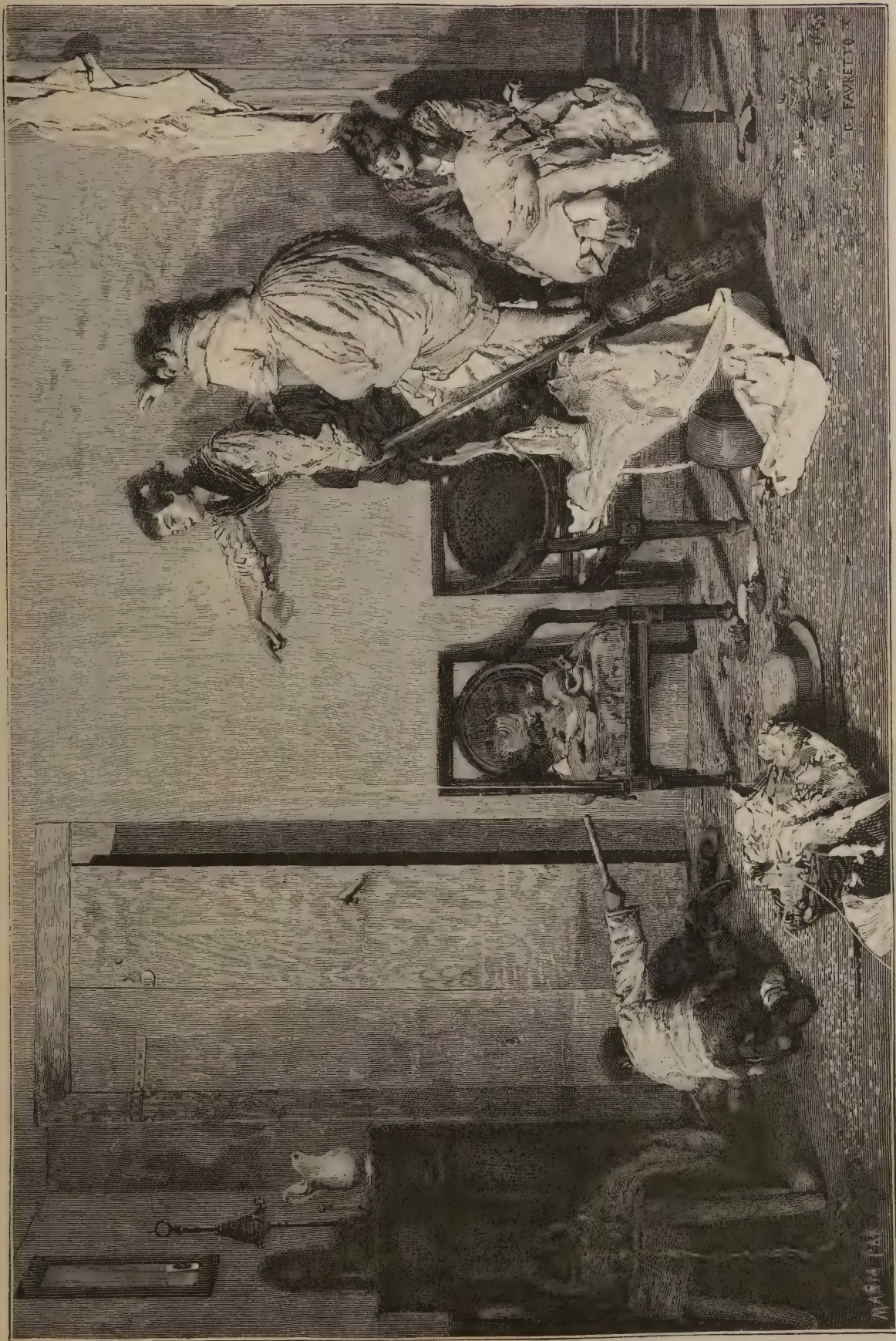
La banda di Dusiana rumoreggia da capo, con un centone di motivi dell' *Attila.* Sarà mediocre, la banda di Dusiana; ma non è certamente peggiore di tante e tante altre. Poi, viva la faccia dei popoli campestri, che amano la musica, e preferiscono questo passatempo a quello della morra e della politica d'osteria. Finalmente, la banda di Dusiana suona una musica che mi piace per tante ragioni; non ultima quella del gran bene che ha fatto ai suoi tempi. Ancor caldo delle mie sciabolate, canticchio in cadenza coi suonatori « Cara patria già madre e reina » e l' « Empia lama, or l'indovina », non dispiacendo neanche al trombone, a cui è affidata la frase melodica in discorso.

Ma una voce più graziosa, sopra tutto più intonata della mia, rallegra l'uditorio. È la voce della signorina Virginia Berti, che arpeggiando sulla sua mandòla canta due belle canzoncine spagnuole. Anche a lei molti applausi: i Corsennati, sicuramente, dal continuo picchiare, hanno già le bollicine alle mani. E ancora non abbiamo finito; ecco il bello che viene, con una fila di bambini, tutti vestiti ad un modo, che si schierano sul tavolato e cantano una strofetta di ringraziamento. Il bello, ho detto; ma a me non piace, essendomi sempre parso un rompere il turibolo sul naso ai così detti benefattori, e un profanare la onesta dignità dei così detti beneficati, il far cantare una filza di complimenti smaccati, da quelle care bocche innocenti. Non piace a me, ripeto; piace nondimeno agli altri, e perfino ai parenti di quelle tenere vite; passi dunque il ringraziamento cantato. C'è poi una bella tombolina che si presenta sul palco, e recita un paio d'ottave: non si capisce niente di ciò ch'ella balbetta; ma la tombolina balbetta con tanta grazia, che ne son tutti inteneriti, e la levano di lassù a braccia tese, le fanno carezze, la divorano coi baci. Il concerto è finito; si dispongono le mense pei bambini, ai quali è dedicata la festa. La banda di Dusiana intuona la marcia reale, e questo mi piace; ma che dico, mi piace? È una vera trovata. Non sono quei bambini i re dell'avvenire? Godete, bambini, il vostro primo giorno di regno; e non vi manchi corte bandita a tutti gli altri che seguiranno. Noi vi lasciamo alla vostra dolce occupazione, per prendere una boccata d'aria, ed anche uno spuntino che la cortesia di Terenzio Spazzòli ha fatto servire a noi in un'altra sala della filanda. Finito lo spuntino degli « artisti » e il desinare dei fanciulli, si va nel cortile ad aprire il tiro al bersaglio; tiro di pistola, s'intende. Lo inauguro io, con un centro tanto fatto.

— Ma voi siete un mago! — mi grida la contessa Adriana. — Chi vi potrebbe resistere?

— Oh povero me! per un po' di fortuna! — rispondo umilmente. — Certo, mi sono sempre esercitato per avere un colpo abbastanza sicuro contro chi mi vuol male. —

Spara a sua volta Filippo e non fa che

Natura ed Arte

Mancastroppa e Parmigiani inc.

Il sorcio.

(Quadro di G. Favretto).

centri, puntando a mala pena. Spara anche il divo Terenzio, discretamente bene, cogliendo sempre il bersaglio in vicinanza del centro. Enrico Dal Ciotto, invitato a sparare, si scusa col braccio stanco; del resto, è un po' fuori d'esercizio. Meno geloso dell'arte sua, si prova il Cerinelli, e qualcuna ne indovina. Quanto al Martorana, è una sbercia senz'altro, ed ha il buon gusto di convenirne. Tastato anche quello; e risponde picche. Insomma, sconfitti tutti e tre, i miei fieri satelliti faranno molto a potersi ritirare in disordine.

Enrico Dal Ciotto si rifà un pochettino alla ruota di fortuna, guadagnando al primo numero un servizio da tavola per venticinque persone. È la solita canzonatura di tutte le lotterie; un mazzo di venticinque stecchini. Questo dei premi umoristici è il caval di battaglia del divo Terenzio, che fa stupendamente da segretario alle signore venditrici. La ruota gira, gira, senza fermarsi mai, ma non fruttando che premi di pochissimo conto. Delle cose migliori si fanno lotterie particolari, a mezza lira, a una lira al numero. A quella e a queste, poco alla volta, tutta Corsenna si scalda; e mentre qualche bel capo, qualche utile arnese è portato via, i ragazzi del paese fanno bottino di trombette, di zufoli, di tutte le piccole carabattole che i grandi hanno guadagnate, e che regalano loro, non sapendo che farsene.

A me, tra le risate universali, tocca un bavaglino; e dopo una diecina di polizzini bianchi, un altro arnese da bimbi, una cuffina. Son destinato; me lo dicono tutti, ridendo alle mie spalle: ma io non mi spavento per così poco, e inalbero arditamente i miei piccoli trofei. Enrico Dal Ciotto riesce finalmente a vendicarsi della mala fortuna, guadagnando una sveglia, niente di meno! Beato lui! gli servirà per destarsi di buon mattino, il giorno che dovrà far le valigie, che Iddio l'accompagni.

La fiera di beneficenza ci porta via tre ore buone. Oramai non ne possiamo più. Siamo in moto dalle nove del mattino; sentiamo il bisogno di sedere, e non per pochi minuti. Inoltre, lo spuntino del mezzodì non ha fatto altro che aguzzar l'appetito. Gli « artisti » lasciano il teatro delle loro glorie alla vigilanza del segretario comunale, e vanno a desinare all'osteria, piuttosto male, ma non senza buon condimento d'allegrezza. Poi, tant'è, vogliono dare un'ultima occhiata alla fiera, contendersi gli ultimi doni, sentire le ultime suonate della banda di Dusiana. Tutto è venduto, portato via alla fortuna del polizzino; restano i banchi vuoti e la cassa piena. Si son fatte seicento novanta lire; paion poche, e si arrotonda la cifra, quotandoci in parecchi per aggiungerne dieci. S'intende che sono settecento lire nette, da consegnare alla direzione dell'Asilo. Le spese le abbiamo fatte noi villeggianti, così per la banda di Dusiana, come per l'arredamento dello stabile e per l'ordinamento della fiera. Dei doni per la lotteria, i due terzi sono stati regalati dalla contessa Quarneri. Sia detto a sua lode; non diventerà mai una grande attrice; resterà sempre una cortese signora.

Tutti han lavorato quest'oggi; ma un po' meno di tutti la signorina Wilson, che non ha voluto assumersi nessuna parte nell'accademia. Si è, per contro, occupata assai della fiera, in compagnia del commendator Matteini e di Terenzio Spazzòli. Buci ha partecipato largamente a tutto il trattenimento; sempre in moto per la sala del concerto, in quella dello spuntino, alla fiera, all'osteria, poi da capo alla fiera. Sul finir della festa è diventato quasi un personaggio importante. Non ha voluto riconoscere il suo antico padrone, che voleva fargli una carezza, vedendolo così lustro di pelo. Per compenso, non ha nemmeno guardato il suo padrone odierno, e legittimo, per virtù di regolare contratto. Due o tre volte, passandomi egli a tiro, m'è tornata la voglia di assestargli una pedata. Ingratissimo cane!

La festa è finita, almeno per quanto riguarda gli « artisti ». Ultimi, fanno ancora qualche cosa i filarmonici di Dusiana, rumoreggiando per quanto è lungo il paese, e accettando ancora un bicchiere ad ogni frasca, ad ogni bottega, fino a tanto che non giungono davanti alla giardiniera che deve trasportarli a casa loro, madidi di sudore e di vino, ma più d'amore fraterno per i loro buoni vicini di Corsenna, a cui, dopo la loro partenza, non rimangono che le fisarmoniche locali per continuar la gazzarra e ballar sulla piazza. A memoria d'uomini, non si è visto mai tanto tripudio in Corsenna. Beneficenza, son questi i tuoi miracoli. E quando poi ti si è fatto onore senza secondi fini, come nel caso presente, per solo amore del nostro simile, con un accordo perfetto tra i promo-

tori, che non ne fu mai tanto tra i suonatori di Dusiana, bisogna proprio andar superbi di noi medesimi, e conchiudere che il mondo è suppergiù come il diavolo, non mai brutto quanto si dipinge.

Sono le undici, e suonano al cancello. È l'amico Filippo, il buon fratello che arriva, che torna da godersi il resto della serata, nella graziosa compagnia della contessa Adriana. Smettiamo; voglio andarlo a ringraziare di tutto quello che ha fatto per me...

P. S. Ma bene, benissimo. Filippo ha lavorato anche lui per la gloria. Ecco le sue parole:

— Rammenterai quel che ti ho detto, due giorni dopo il mio arrivo. Bisogna mutar registro. Scoperto l' uomo d' armi, e forse indovinato il violino di spalla, era necessario non aspettare i nostri satelliti, ma andar loro incontro con qualche dimostrazione di forze. Questo si è fatto, più presto e meglio che non ci fosse dato sperare. Anche tu, in una settimana d'esercizio, hai fatto prodigi, e la giornata d'oggi è stato un prodigio per te.

— Sì, ma come mi hai validamente aiutato! — risposi. — E come mi hai cacciato avanti... contro il merito mio!

— No, sai, o ben poco. Ammettiamo pure che non mi avresti dato la prima; quanto al resto, hai fatto il tuo potere, come io facevo il mio. Sei diventato fortissimo, e te ne faccio i miei complimenti. Già, quando si è avuta una buona scuola, non si dimentica più. Sono contento di te, quanto ne saranno scontenti i satelliti della contessa Adriana. Scommetto che se ne vanno entro i sette giorni. Felice mortale, a te!

— Ti ridico per la ventesima volta che non ne sono innamorato. Sciolta la mia questione d' amor proprio con quei là, penso a lei come al gran Cane dei Tartari.

— E allora tanto meglio, o tanto peggio. Avrai tempo e libertà per ardere i classici incensi ad un'altra.

— Ma che! a nessuna, mio caro. Sai pure che il mio poema mi assorbe.

— E dàlli, col tuo poema; — gridò Filippo, con accento di comica stizza. — Io, vedi, se avessi un poema da finire, e sperassi con fondamento di trovare un editore, lo butterei dalla finestra, il poema, solo per un sorriso della signorina Wilson.

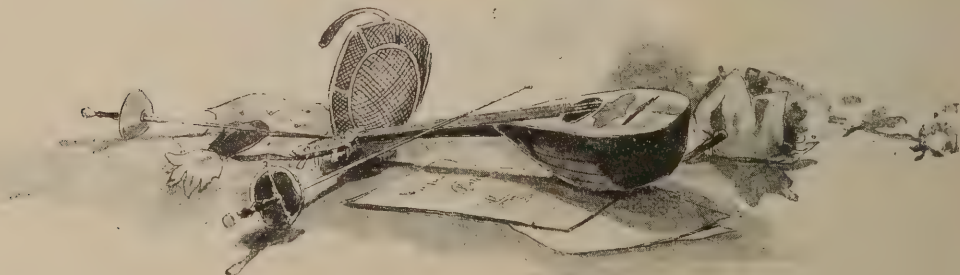
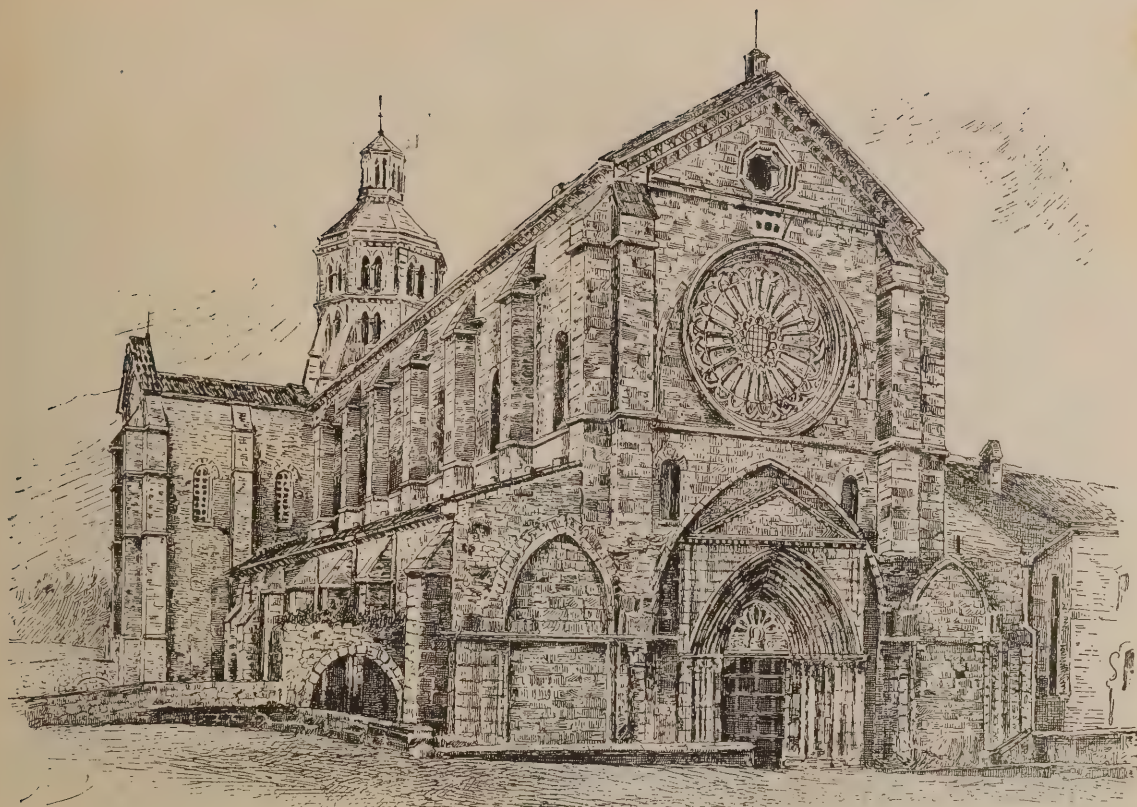
— Che! come? — balbettai.

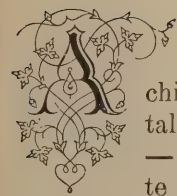
— Ma tu, fradicio di letteratura, non capisci più niente di niente; — continuò Filippo, infervorato nel suo ragionamento. — Ebbene, tanto meglio; sei uno di meno in giostra. Amo quella ragazza, e se mi riesce la sposo.

— Ah sì?

— Certamente. Ma ecco, — soggiunse Filippo, ridendo, — senza volerlo si casca a ripetere il tuo dialoghetto col signor Enrico Dal Ciotto. Eccoti dunque, mio caro Rinaldo, eccoti dunque il segreto dell'anima mia. Per una volta tanto, sono innamorato morto. E poichè tu vuoi avere tanta gratitudine per me, che non ho fatto niente o ben poco in tuo favore, e perchè finalmente una mano lava l'altra, mi farai la grazia di aiutarmi un po' tu, con qualche buon discorsetto preliminare alla mamma. —

(Continua).

(Dis. di R. Galli). A. G. Barrili.

Abbazia di Fossanova.

FOSSANOVA

A chi scende dal versante occidentale dei monti Lepini, si presenta — ad un certo punto — scintillante di luce e di colori cangianti, la regione Pontina, sinuosa, frastagliata, perdentesi in lontananza — su linee azzurre — con i vapori che s'innalzano dal Tirreno.

È tutto un idillio di sole e di verde che si espande, abbracciando in una carezza l'espressione più bella della natura, la quale si svolge fra campi sterminati, colline graziose, boschi senza confine.

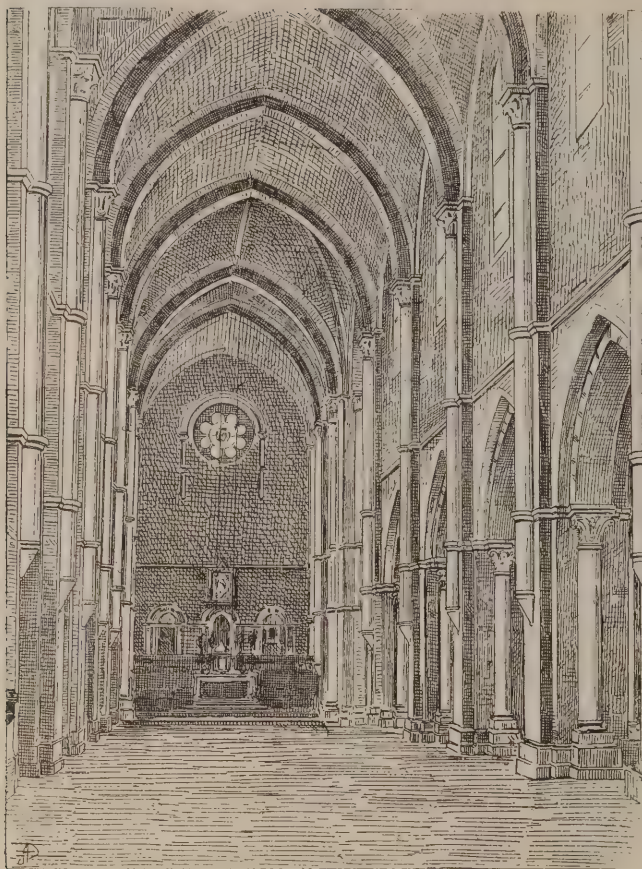
È in una foresta — quasi vergine — di questa pittoresca regione; in un angolo della catena, laddove comincia il suo corso il fiume Amaseno, in mezzo ad una flora equatoriale; fra piante sempre verdi, quali gli elci, i sugheri, i pini, che innalzano al cielo i pennacchi maestosi, che sorge un capolavoro dell'arte, nei tempi di mezzo, di puro stile gotico.

E dico di capolavoro superbo: di opera colossale; un gigante tratto da raffinato cesello: mi si perdoni l'iperbole.

Bisogna averla veduta ed ammirata la vecchia Abbadia di Fossanova — quella di cui parlo — per valutarla adeguatamente; è d'uopo averla compulsata, pietra per pietra; necessita quasi parlarle per immedesimarsi del valore di questo artistico gioiello che — nei tempi scettici, che ci avvolgono — si lascia in abbandono, se non materiale, certamente morale, nel paese il più classicamente artistico del mondo.

L'Abbazia illustre consta di due parti speciali: il tempio; il convento.

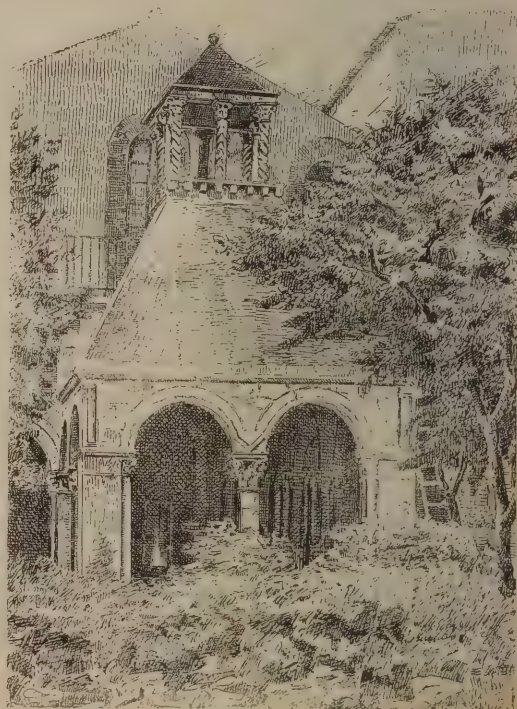
Una descrizione dell'uno e dell'altro è cosa impossibile per un riassunto; stimo più opportuno — salva l'analisi — riportare l'esame complessivo per l'opera insigne ai disegni che illustrano l'articolo, e che si debbono a fotografie tratte dal sig. Principe di Rossano, don Felice Borghese, artista chiarissimo e fortunato proprietario del paradisiaco angolo di terra su cui si eleva il monumento maestoso.

La chiesa in pietra — la quale è lunga oltre 60 metri, sopra 30 di larghezza — ha tre

Interno della Chiesa. — Navata centrale.

navi di cui la centrale, misura m. 8,50. La sua forma è quella della croce latina; e le cordonate, che sostengono la vôlta ardita ad angolo acuto, sono rette da 14 enormi pilastri a fascio. Al disopra del punto laddove i due bracci della croce si congiungono, si innalza — slanciato e svelto — il campanile ottagono, più volte riparato per i danni arrecatigli dalla folgore. La porta, costituita da molteplici archi acuti concentrici, formati da ordini duplici di colonne, è un lavoro squisito, un merletto da signora, come il soprastante finestrone rotondo un capolavoro del genere. Sul pavimento della navata centrale, quasi nel mezzo, sulla superficie, si leggono le seguenti parole: *pedata del mulo di S. Tommaso di Aquino;* e queste si riferiscono alla leggenda del santo filosofo, quando costui si soffermò — a scopo religioso — nell'abbazia veneranda. mentre, d'ordine di Gregorio X, viaggiava per raggiungere il concilio di Lione, nella qualità di rappresentante della Santa Sede. Cosa questa che non potè conseguire, per essere stato — in Fossanova — sopraggiunto dalla morte nel 1274.

Il chiostro del Convento, col suo porticato — costituito da finestroni archiacuti, con colonne variate e finissime — è assai interessante. Ogni capitello, ciascun fusto, rappresenta una piccola opera d'intaglio gentile e grazioso. Nello spazio compreso nel chiostro, addossato ad un lato di questo, s'innalza un tempietto, con tetto a piramide tronca, a cui è sovrapposto una specie di lanternino con 8 colonne. Questo chiostro gotico è uno dei più belli esempi del genere, di cui si vanti l'Italia.

La sala capitolare, situata in altra parte dal Monastero, misura un'area di oltre 100 metri quadrati; e forma una vera meraviglia per la correttezza delle sue parti e l'altezza della vôlta arcuata sorretta da immensi fasci di colonne. Sembra di trovarsi in un castello fatato!

A pochi passi dal convento, a cui ritengo una volta fosse unito, vi è un vasto fabbricato: l'antico ospedale, mezzo diruto, ma che conserva

Tempietto del Chiostro.

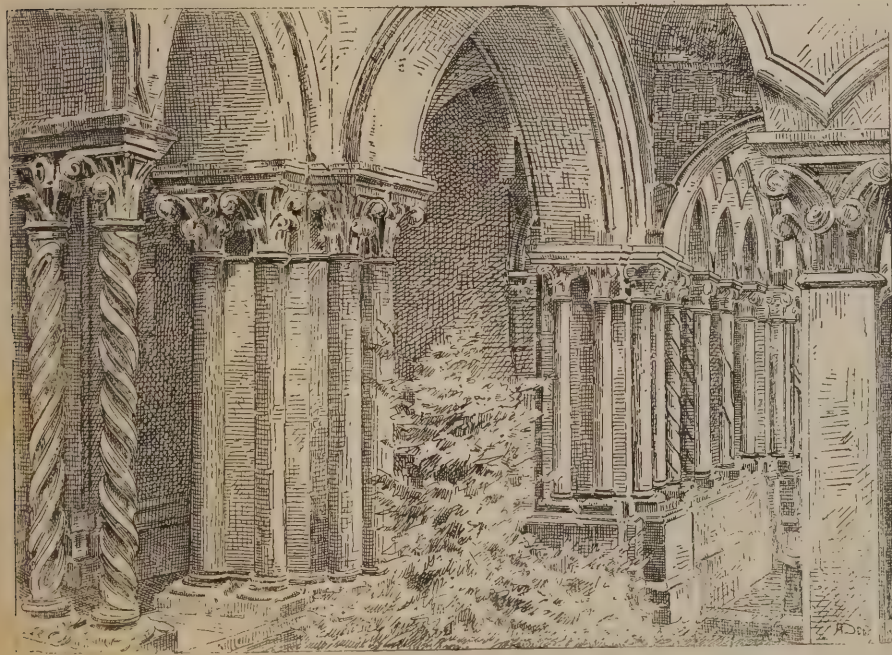
mirabili e notevoli avanzi di gotica architettura; ed in luoghi assai prossimi sorgono altri edifici di poca importanza, ma di identico stile.

La Badia vuolsi fondata da S. Benedetto, nel V secolo, ed in seguito abitata da Gregorio IV; però della prima fondazione non conserva nulla, nessuna traccia scorgendovisi di metodi architettonici, all'infuori di quello gotico al quale è informato il monumento presente, eretto nei primi anni di regno dall'imperatore Federico II.

Innocenzo III papa, un Conti di Anagni, benedisse la chiesa ed il Monastero, il cui abate ebbe diritti e feudale giurisdizione, fino al tempo nel quale la peste, descritta dal Boccaccio, spopolò quasi l'Italia, e rese deserta, eziandio, Fossanova.

Dopo di quel nefasto periodo l'abbazia gradatamente risorse, fin che nel XV secolo venne dal Pontefice elevata alla dignità Commendatizia, con un Cardinale per titolare. Parecchi porporati di grandi famiglie papali coprirono l'alta carica, come: i Della Rovere, gli Aldobrandini, i Borghesi, i Barberini.

Porta principale della chiesa.

Del resto in ogni tempo Fossanova fu luogo di ricovero e di studio di personaggi illustri; ma su questo argomento è impossibile entrare in dettagli vaghe essendo le memorie restate al riguardo per lo sperpero, che l'incuria e gli anni fecero del ricchissimo archivio. Però ad avvalorare l'asserzione sta il fatto che Benedetto XIII, con bolla del 1725, classificò l'Abbadia quale di primissimo ordine,

Chiostro.

Una delle porte del Convento.

solo seconda a quella di Montecassino. L' Abbadia, con l'invasione francese, subì la sorte degli altri Monasteri: fu incamerata e venduta. Passata di mano in mano, l'immensa sua mole servì da stalla per i bufali e da covo per i briganti di Gasparone, fintantochè nel 1827 venne da Leone XII ceduta ai Certosini di Trisulti, che tuttora — dopo varie vicende — la tengono in custodia.

A loro si deve la conservazione del monumento ed il suo risarcimento parziale in genere, assoluto per la chiesa, reso necessario da mezzo secolo di abbandono.

Oggigiorno è monumento nazionale; ed è da augurarsi che per lunghi anni ancora l'Abbazia di Fossanova servir possa d'ammirazione e d'oggetto di studio a quanti sentono amore per l'Arte gentile e per la sua storia.

E poichè Fossanova non è che uno dei tanti tipi dello stesso genere architettonico che con molta frequenza s'incontrano in questa regione poco conosciuta d'Italia, dovrebbe essere còmpito dello studioso d'investigare le cause le quali concorsero a farli sorgere.

GIUSEPPE GRANDI.

A Luigi La Rosa.

Amico, i versi miei son piccola moneta
in umil bronzo fusa
Dove in mille frammenti l'anima del poeta
come in tante urne è chiusa.

Qual medita, qual sogna, qual d'odio e qual d'amore
parla, qual ride o geme,
ciascun — qual maravedi — per sè non ha valore
ma conta nell'insieme.

Così del fiume l'onda: essa le dighe atterra,
il bosco secolare;
ma in sè vigor che valga nessuna stilla serra
un fior solo a piegare.

D'impalpabili fili composto è il più bel crine
bruno, castagno o biondo,
d'istanti impercettibili il tempo senza fine,
d'atomi il vasto mondo.

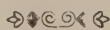
Povero io nacqui e i poveri portâr sotto le stelle
sempre con voluttà
per unico indumento come le donne belle
la loro nudità.

Nella tua coppa argentea con man prodiga getti
altri dei versi d'oro
e risvegli nell'aria e negli umani petti
un lungo eco sonoro.

Morto è il mio verso e i morti la terra li raccoglie
e li asconde l'obblio:
la quercia fulminata non dà che secche foglie
al vento che va via.

TOMMASO CANNIZZARO.

IDILLIO DOLOROSO

(Bozzetto distinto al Concorso C. Vallardi, 1894)

Nella corsia N.° 3 nulla o quasi nulla di ciò che mette in fuga le persone sane e felici. Non lamenti, non cattive esalazioni; s'avvertiva appena quell'odore d'acido fenico che ormai, col pretesto di disinfettarli, ammorba tanti luoghi pubblici.

Un gran salone tutto bianco con un modesto crocefisso in fondo, a destra ed a sinistra due file di letti similmente bianchi, e, tra un letto e l'altro, delle grandi finestre da cui entravano, con le ondate di luce, i riflessi verdognoli degli eucalitti e delle acacie, e il profumo penetrante della zágara.

Alle otto in punto giungeva il medico e cominciava metodicamente il giro dei letti, seguito da una sorella di carità e da un' infermiera. Presso ogni ammalata si tratteneva quanto richiedeva il *caso*, non mostrava mai fretta, rispondeva con dolcezza a tutte le domande, anche le più povere di senso comune, rassicurava le inferme timide, accarezzava le bambine. Ma, giunto al letto N.° 9, poche interrogazioni, nessuna celia; dettava la prescrizione e via.

Era evidente che se ne voleva occupare il meno possibile di questa povera malata del N. 9; ed è a credere che l'avesse notato perfino quella sorella di carità che di sotto le falde del gran cappello bianco, mentre pareva tutta intenta ad aspettare la dettatura della prescrizione, faceva scorrere i suoi piccoli occhi azzurri dal medico, di cui notava la fisonomia insolitamente severa, all'ammalata di cui vedeva imporporarsi le guance.

Ed essa aveva osservato qualcosa di più di sotto le ali del suo cappello inamidato. Con la sua aria scialba ed apatica di francese del nord, aveva letto molto su quel bellissimo viso bruno di siracusana, incorniciato da grossi riccioli castani. Non le era punto sfuggita l' espressione di quei grandi occhi neri, quando li teneva fissi alla porta all'approssimarsi dell'ora della visita, e quando, entrato il dottore, essa lo seguiva con lo sguardo di letto in letto e lo accompagnava fino a che uscisse.

Finito il semestre, non si vide più nella terza corsia quel dottore elegante e cortese dai baffetti biondi. Era stato destinato alla sala 1.ª, detta la sala Villalta, forse dal nome del filantropo che l'aveva fondata; e in questa compieva il suo dovere come al solito serenamente, puntualmente. La terza sala era stata affidata ad un altro medico, un vecchietto timido che parlava sempre a mezza voce.

— Io non ci capisco niente di questa ragazza, — sussurrò un giorno il nuovo dottore alla suora, giunto che fu al letto N. 9 — va di male in peggio e intanto dice di sentirsi meglio e parla di uscire.

Ma dove vuoi andare, figlia mia — aggiunse poi rivolto all'ammalata, che teneva abbassate le lunghe ciglia — non senti che hai la febbre addosso? non sai che a casa tua non hai i mezzi di curarti? Con una febbre a quaranta! — aggiunse poi alzando la voce sulla cifra.

— Vossignoria ha ragione, ma io non ci voglio stare,... *accùpu.*

Il buon dottore crollava la testa, si metteva le mani dietro il dorso e proseguiva la visita. La suora guardava e taceva.

Il giorno seguente la stessa scena

— Come stai?

— Meglio.

— Hai smesso l'idea d'andartene?

— No, me ne voglio andare, qui *accùpu.*

— Domani vedremo — rispose il medico — e tirò via.

La sera di questo stesso giorno, la suora, col pretesto di cambiare i guanciali, si avvicinò al letto della siracusana.

— Vuoi proprio andar via domani?

— Si, voglio andare.

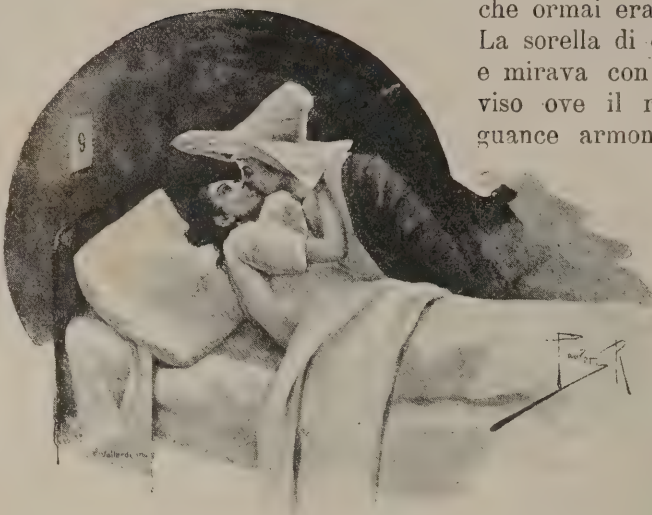
— E perchè?

— Qui *accùpu.*

— Forse è l'aria di questa sala?

— Forse.

— Se ti facessi passare nella sala Villalta... che è esposta a mezzogiorno. Sai, là c'è più aria...

Non ebbe tempo di finire, la siracusana alzò gli occhi, arrossì vivamente, si sollevò alquanto sui guanciali, ed, afferrata la mano della suora, la strinse al seno, poi al volto, coprendola di baci ardenti, frenetici. Non era però il caso di simulare; il modo, l'intonazione della voce con cui la suora le aveva detto: *là c'è più aria*, le aveva ben rivelato ciò che ormai era inutile nascondere. La sorella di carità lasciava fare e mirava con tenerezza quel bel viso ove il rossore soffuso delle guance armonizzava ora meravigliosamente con la tinta calda, bronzata, di tutta la pelle.

Il mattino in cui il dottore della sala Villalta apprese che in questa erano passate alcune inferme della corsia vicina ne fu contrariato e se ne lagnò fortemente. Era lui che doveva ricevere gli infermi; non voleva precedenti; e se le altre corsie erano piene non ricevessero altri malati, e via di seguito. I medici degli ospedali d'ogni paese hanno un repertorio non molto variato di lagnanze riguardanti il brodo, i colleghi, i medicinali, le finestre aperte o chiuse, la biancheria e simili; e queste facevano parte del repertorio.

Del resto poi cominciò la visita come al solito. Era giunto a metà della sala alternando l'osservazione delle malate con qualche parola rivolta alla suora, e senza badare all'inferma a cui si avvicinava.

— Questa è una dell'altra sala — disse la sorella di carità.

Il medico la osservò, si passò una mano sul mento, come soleva fare quando pensava al rimedio da prescrivere, dettò la ricetta, e proseguì oltre.

— Eccone un'altra dell'altra sala — avvertì la suora, giunti che furono quasi in fondo alla corsia.

Ma questa volta il dottore, prima ancora di volger la testa verso l'ammalata, sentì un fremito corrergli per tutti i nervi, *sentì che essa lo guardava*, e lo guardava in un certo modo che gli dava quel gran turbamento.

Rivolse lo sguardo al letto indicato dalla suora, e vide proprio lei, la siracusana, che gli teneva piantati addosso quei due occhi neri e grandi con una indescrivibile espressione di languore profondo, di muta adorazione, quei due occhi neri e grandi che parevano implorare qualcosa di più e di diverso che non la salute.

Il dottore non potè nascondere la sua emo

zione, ma il senso di pietà che lo prese, lo salvò dal tradirsi troppo. Com'era mutata in poco tempo, com'era dimagrata, eppure come era sempre bella quella testa greca che si sarebbe detta modellata da Fidia o dipinta da Zeusi. Come innanzi a ciò che si teme, anche i coraggiosi provano, fosse pure per un attimo, l'istinto della fuga, così egli fu tentato un momento di fingere di non riconoscerla; ma una rapida riflessione gli fece capire che ciò sarebbe stato assurdo.

— Ah — disse con una certa aria d'indifferenza — sei tu? ebbene, come stai adesso?

— Meglio.

— E la tosse?

— Meno.

Sapendo che non ne caverebbe altro, le tastò il polso e le ascoltò rapidamente il petto. Ah! come batteva quel povero cuore, e non era tutta febbre!

Dettò la prescrizione e passò oltre. Ed ogni mattina veniva e passava; ed ogni mattina quei grandi occhi neri non lo abbandonavano un momento, da quando egli si toglieva i guanti all'entrare in sala, fino a quando se ne andava; ed allorchè la visita era finita, le vicine di letto della siracusana avrebbero potuto leggerle sul volto un'ineffabile espressione di felicità, se non avessero avuto da badare ai casi loro, e, si sa, gli ammalati sono tutti egoisti.

In quanto alla suora, che cosa poteva mai leggere? Era una vecchierella dall'intelligenza corta come la vista, per la quale il cuore non era altro che quel pezzo di stoffa rossa con cui si rappresenta il cuore di Gesù, e l'universo quel lembo di cielo di cobalto tempestato di stelloni d'oro che serviva di sfondo al padre eterno dell'oratorio.

Passò così un mese, ed ogni giorno si ripetevano le stesse sensazioni nel medico che non usciva mai dalla sua compostezza, e le stesse emozioni nella malata, incurante che nel suo sguardo trasparisse tutta l'ànima sua. E pareva che l'affettata ritenutezza dell'uno non facesse che aumentare la silenziosa passione dell'altra. Ma un mattino il dottore tardò a venire. Da più di mezz'ora essa guardava alla porta, e il medico, tanto puntuale che avrebbero potuto regolare l'orologio sulla sua venuta, non giungeva mai.

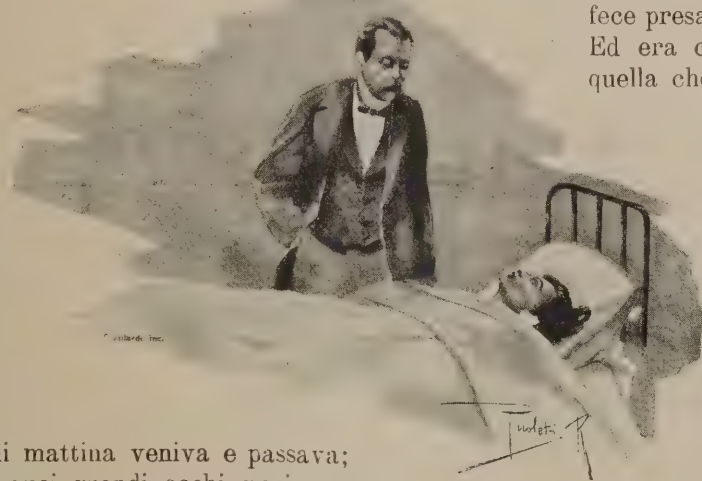
E non venne davvero.

Invece di lui s'affacciò, dopo un bel pezzo, quel medico saltellante dai capelli impomatati e dai baffi tinti, che non incontrava a nessuno, nemmeno alle suore. Ma se anche invece di lui fosse venuto l'altro, quello dalle guance tirate in giù e dagli occhietti imbambolati, sarebbe stato tutt'una per la siracusana. Non era lui!

La stretta al cuore che ne sentì le fece presagire una sventura. Ed era certo una sventura quella che più tardi apprese dalla suora francese, che parve capitata a caso in quella corsia, ove non si faceva mai vedere. Il dottore, lo sapeva dalla madre superiora, era partito per andar a studiare il colera ad Amburgo, ed aveva un congedo di tre mesi.

La siracusana non pianse e non cercò più di uscire dall'ospedale. Stava le intere giornate in letto, senza parlare con le compagne, con gli occhi che la malattia faceva parere sempre più grandi, fissi innanzi a sè, in qualche immagine che probabilmente vedeva essa sola. Non scambiava qualche parola che con la suora dell'altra sala, quella francese dalla piccola faccia scialba, che adesso veniva a trovarla ogni giorno; ma di *lui* non si parlava mai. Così passò un lungo mese, ne passarono due e passò anche il terzo.

Il dottore ritornò finalmente; e il mattino seguente a quello del ritorno andò all'ospedale; anzi vi andò tanto per tempo che, per un tratto del viale Regina Margherita, la sua carrozza corse allato e poi oltrepassò un carrozzone informe, nero, dalle tavole mal connesse, con una gran croce gialla dipinta dietro, e con scritto sui fianchi proprio così: *carro funebre a beneficio dei poveri.*

Giunto all'ospedale, il dottore si diresse alla

sua corsia; era così di buon mattino che la suora di servizio non c'era ancora venuta. Entrò, senza togliersi i guanti e questa volta non diede neppure il solito sguardo in giro, d'ispezione, ma lo rivolse subito, quasi ansiosamente, a quel letto in fondo alla sala, dove aveva lasciato la siracusana.

Essa dormiva, con la testa sotto le lenzuola, come molte altre inferme. È un'abitudine che tutti prendono in quell'ospedale, a motivo delle zanzare.

Le si accostò e soltanto allora s'accorse, o gli parve d'accorgersi che essa dormisse in una positura tutta speciale.

Ah! egli pure la provò quella stretta al cuore che tre mesi prima aveva provato la siracusana quando era partito senza dir nulla.

Sollevò la coltre; era proprio lei, col bel volto di cera antica, immobile e per sempre! L'infermiera che nella notte le aveva tirato le coltri sulla testa s'era dimenticata di abbassarle le palpebre, ed essa lo guardava ancora il suo dottore, con quei grandi occhi neri che non imploravano più amore, ma pietà.

In quel mentre tutto l'edifizio risuonò di un rumor cupo; era il carro *a beneficio dei poveri* che, entrando di corsa nel cortile, metteva i brividi a quelli che erano ancora in vita.

Dr. L. IRIS.

Nel Castello sforzesco di Porta Giovia.

Ne l'ampia e nuda sala del Tesoro
— Del tesoro ducal — ove scendea
Lodovico la notte, ansio de l'oro
Che la figlia perfin mercar gli fea,
S'avvivan le pareti per incanto
Dei vaghi affreschi che sognammo tanto.

Che ci nascondi, sozza calce, e quale
Miracol novo agli occhi nostri sveli?
Forse una blanda scena pastorale,
Tra verdi campi, sotto azzurri cieli,
O battaglie sforzesche, o de le pompe
L'antico fasto fra di noi irrompe? —

Son gli dèi de l'Olimpo! a la soave
Coppa libar di classica bellezza
L'oblìo de' tristi tempi e il tedio grave
Parve sommo consiglio di saggezza
Nell'entusiasta ardore e nel fermento
De l'italo genial Rinascimento!

Sarà Cerere dunque, a noi porgente
De le messi il manipolo, o Giunone,
Maestosa sul trono alta sedente,
A' piè tenendo il vano suo pavone?
Od Ercole toroso, o Marte ibleo,
Vulcano forse oppure il forte Anteo?

Scruta, dotto paziente (1), che, del Bello
Innamorato, artefice ti festi,
Scruta l'ansie pareti col martello;
Son diletti ignorati che ne appresti,
E già si squarcia il velo del passato,
Per lunghi giorni e mesi invan tentato.

Celeste incanto! qual divina forma
Sotto l'immondo intonaco si cela?
Venere forse che là sotto dorma?
Ecco, cade la breccia, e a noi si svel.
— Oh! delusione de' sognati istanti! -
Mercurio, il dio de' ladri e de' furfanti!

Mercurio infesto, alteramente eretto
Coll'asta e il verde caduceo dall'ali,
Che, inverecondo, nudo mostra il petto
E par sfidi, oggi ancor, dei e mortali,
Quale, sì eccelso nel divin consesso
Sovra gli altri lo volle il Duca stesso;

Lui che un dì pure, non d'aver taciuto,
Ma d'aver troppo detto si pentìa (2),
Sì ch'oltre tomba fere quell'astuto
Quest'imbelle oramai, tarda ironia,
Ch'Ermete pinto abbia voluto il Moro
Nell'ampia sala del Ducal Tesoro.

1 Febbraio 1895.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

(1) Il chiaro scrittore d'arte D. Walde Müller.

(2) Vuolsi che il duca Lodovico scrivesse sulle mura della prigione di Loches l'aforisma: « *Dixisse me aliquando pœnituit, tacuisse nunquam.* »

IL XVIII MARZO MDCCCLVIII

L'inaugurazione del monumento delle Cinque Giornate è l'adempimento di un voto solenne, è il compimento di un grande dovere, riconduce ora verso la nostra città gli sguardi e i pensieri di tutta quanta la nazione — è una festa storica e artistica insieme — ridesta nei cuori memori i più nobili orgogli e per così dire la visione luminosa di un'epoca indimenticabile — all'Italia odierna, che ancora si travaglia per raggiungere gli alti suoi fini, rinnova le emozioni e le lezioni di un'epopea, di cui la patria tutta può andare giustamente altera. Epopea che mentre ha trovato un artista di genio per eternarla nel marmo e nel bronzo, attende ancora un cantore che ne perpetui la memoria nella poesia: e perchè non sarebbe questo vate atteso e invocato il nostro lirico maggiore, il Carducci? Il cantore di Legnano perchè non scolpirebbe nel verso questa nova ed ultima Legnano, combattuta nelle congiure, nelle vie e nelle barricate?

La commemorazione della nostra vittoria, che fu principio di una nuova èra per l'Italia, sarà in questi giorni il geniale soggetto di tutti i discorsi, officiali e non officiali, il tema di diffusi articoli, l'argomento delle più intime confidenze e delle più cordiali espansioni. Ora fra tante voci che giungono da lontano e da vicino a ridarci l'impressione viva e potente della battaglia, non dispiacerà ai lettori del nostro periodico di ascoltare, con particolare rispetto e interessamento, quella di un illustre nostro romanziere, di Giulio Carcano, che, se non fu attore nella pugna, ne fu preparatore, nei cui libri s'incontra spesso il presentimento e la speranza che le Cinque Giornate hanno adempiuto — romanziere casalingo, semplice, paesano, ma nel quale vibra robusta la nota patriottica. Valga il vero, chi non ricorda nell'*Angiola Maria*, per citare un solo esempio, quel *manoscritto del Vice curato*, che osava, sotto gli occhi d'Argo della censura austriaca, dare la maggiore pubblicità e il più efficace prestigio al martirio poco noto del sacerdote Bianchi di Como, una delle vittime dei processi contro i Carbonari nel 1833?

Il nostro romanziere, del quale la fama dovrebbe serbarsi assai più viva di quello non sia, fu nelle confidenze di coloro che iniziarono la nostra Rivoluzione e partecipò largamente a quel lavoro intellettuale e morale che dispose gli animi e apparecchiò l'ardua riscossa. Al primo scoppiare della rivolta noi lo troviamo nelle vie per compiere incarichi perigliosi che gli erano stati affidati: e di ciò egli rende conto in una relazione che ha tutte le vivezze di una ingenua e sincera testimonianza.

Ecco il racconto che ci è caro di presentare ai nostri lèttori, evitando così di ripetere cose già note. Ci pare di usare un doveroso riguardo, cedendo la parola ad un testimonio oculare di tanto valore e di tanta fama.

Questo racconto autografo è deposto nel nostro Museo del Risorgimento e fu già riprodotto nella nuova edizione delle opere di Giulio Carcano pubblicate dalla Casa editrice Cogliati, per cura della famiglia del compianto romanziere e poeta. Rendiamo vive grazie per il permesso datoci della ristampa.

. . . .

E il giorno invocato, aspettato, venne alla fine.

La mattina del 18 marzo, per tempissimo, il migliore e il più antico degli amici miei, Cesare Correnti, l'uomo che per tanti anni aveva tenuta viva nel mio animo e in quello de' suoi compagni la fiamma dell'amore per l'Italia e per la nostra libertà, il patriota intemerato, che alla causa dell'indipendenza nazionale aveva consacrato tutto sè stesso, apparve d'improvviso in casa mia, nelle prime ore del mattino. Io aveva passata la sera prima in casa del Grossi, ed era ancora tutto

agitato dalle grandi novelle venute dalla capitale austriaca. Il mio sguardo interrogò con ansiosa speranza l'amico, — vidi un lampo negli occhi suoi; e vivamente mi colpirono la serenità dell'aspetto, la fidanza dell'animo. Egli mi strinse la mano, disse poche parole, e si accontentò della risposta che subito gli feci, che non avrei mancato in quella stessa mattina di essere con lui, e con gli altri provati e fidi amici, al luogo di ritrovo che egli mi indicava, per meglio fermare il nostro patto, e discorrere di quanto era da farsi in quel dì stesso, pronti a tutto.

Un'ora dopo, io saliva al piccolo quartiere del nostro amico Angelo Fava, in una modesta casa, nella via al ponte di S. Andrea (ora del Senato). Il Fava aveva già intorno a sè, oltre a suoi due alunni, Enrico ed Emilio Dandolo, parecchi altri amici, impazienti, come io lo era, di stringersi la mano nel giorno del cimento, di apparecchiarsi seriamente ad ogni prova, senza indugio, e confidenti nella buona riuscita. Entra il Correnti.

Il primo tentativo, la prima affermazione del diritto nostro doveva essere, come venne risoluto, una grande e aperta dimostrazione cittadina: raccogliersi tutti in ordinate schiere, e muovere alla sede del Governo per chiedere le stesse franchigie già volute a Vienna, la libertà della stampa e la pronta istituzione d'una guardia nazionale.

Raccolti là, intorno alla scrivania dell'amico Fava, si cominciò a scrivere, in fretta e in furia, qualche proclama al popolo. e alcune liste di nomi di quei cittadini sulla cui fede potevasi contare con certezza; si dettarono brevi note in lingua latina e ungherese, le quali dovevano essere, in quel miglior modo che saremmo poi riusciti a trovare, sparse fra le truppe austriache, formate in gran parte di reggimenti venuti d'Ungheria e stanziati fra noi. E si volle, fra le altre cose, che, quel dì stesso, fosse dato a stampa un indirizzo al Governo della Lombardia, nel quale fossero, con brevi e forti parole, riassunte le domande della cittadinanza.

Il Correnti, rivolgendosi a me, che gli stava più vicino, e ricordandosi che io era in buon rapporto con alcuni dei nostri tipografi ed editori di scritti miei, vivamente mi raccomandò di prendere sopra di me codesta briga della stampa dell'indirizzo. Assentii e ne fu contento. Volle poi ch'io stesso, senza perdere tempo, in quella mattina, innanzi mezzodì, mi adoperassi, come meglio si poteva, per avere copia dell'ordine del giorno, che certamente era già dato dall'autorità militare alle diverse truppe raccolte in Milano. Egli sapeva che, da non poco tempo, tra gli uffiziali dell'esercito austriaco, ne' reggimenti di stanza nella città, era uno de' miei fratelli, in allora tenente: — e pensando, per quel ch'io stesso gli aveva confidato, che il giovane uffiziale nutrisse sentimenti di patria, e lealtà di buon italiano, non dubitava ch'io avrei potuto riuscire nel mio tentativo. Il povero mio Giuseppe tenne fede alla causa della patria sua; e mentre io scrivo, egli è morente, dopo aver consacrato tutta la sua vita — sui campi di battaglia e nelle soffitte de' poveri, — al bene del suo paese!...

Allora gli amici raccolti in quella modesta casa si strinsero la mano; ed io, uscito col Fava, corsi alla non lontana mia dimora, affidai a sua madre la giovane mia sposa; e di là, con la scorta di mio cognato Corrado Fontana, mi incamminai in traccia di quello stampatore nel quale io poteva metter fede, nel vicolo dell'antica Galleria De-Cristoforis. Il mio editore, certo Ferrario, e il tipografo Guglielmini, dopo qualche esitanza, e per l'accordo fra noi fatto, che, in caso di pericolo, dicessero che erano stati da noi minacciati con le armi alla mano, ci diedero promessa di stampare, quel dì stesso, l'indirizzo steso dal Correnti e da noi consegnato. — E tennero parola.

Di là poi, senza perdere più tempo, mi diressi alla via del Giardino, nel palazzo de' Greppi, parenti miei, e trovai modo d'avere subito una carrozza; ed era sempre con me il mio cognato Fontana, il quale, con giovanile coraggio e con troppa imprudenza, s'era affibbiato alla sottoveste un lungo pugnale. Diedi l'ordine al cocchiere di muovere, il più presto che potesse, al Corso di porta Comasina, in via di S. Cristina, dove abitava in quel tempo mio fratello. Ma sventuratamente egli non era più in casa; e dalla sua ordinanza e dal portinaio riseppi ch' egli si trovava, fin dal mattino, alla non lontana caserma dell'Incoronata, a pochi passi dalla porta della città. Le vie, il corso, tutto il quartiere formicolava di popolani, agitati e commossi dalle prime novelle del di fuori, sparse in città quella mattina; alcune botteghe già chiuse, altre che in furia si stavano sprangando; e d'ogni parte un interrogare, un ri-

spondere sospettoso e indignato di cittadini; il principio di un tumulto popolare, del quale non si poteva dire la cagion vera, ma ch'era cupo e terribile; quell'aria infine, che annunzia imminente una rivoluzione di popolo.

Di galoppo, i nostri cavalli, fra una moltitudine crescente e confusa, si avanzavano per il corso: quando a un tratto, poco stante dalla chiesa dell'Incoronata, la carrozza si arrestò. E in quel punto, dall'attigua caserma, fuor della quale, in gruppi minacciosi stavano poliziotti e soldati, vidi correre in furia verso di noi e circondar la carrozza, minacciando, molti di quegli armati. C'intimarono d'arrestarci. Io e il mio compagno, ignari di quel che fosse accaduto, scambiammo poche parole; ma l'uno e l'altro ci tenevamo nelle tasche, oltre le coccarde tricolori da appuntarsi sul petto, parecchie copie dell'indirizzo in latino per gli ungheresi, e una lista iniziale di cittadini, che, fin dal primo giorno, potevano essere scritti nella guardia nazionale. Il pericolo era imminente: apersi lo sportello e d'un balzo fui nella via, cercando scampo in una vecchia casa di quel sobborgo, di contro alla chiesa. Non appena v'entrai, dagli abitanti furono rinserrati i grossi battenti del portone: diviso così dal mio parente e non sapendo s'egli mi avesse seguito, salii le scale, e gittai il nastro tricolore, dopo aver fatto a minuzzoli le carte ch'io aveva indosso. Quei di dentro mi accolsero con generosa prontezza, ma non senza trepidazione. E allora, affacciatomi ad una delle finestre del primo piano, potei scorgere, a poca distanza, la nostra carrozza, che dilungavasi verso il bastione, custodita ancora da soldati austriaci. Che cosa era stato? Que' casigliani me lo dissero subito: chè nella rapida e improvvisa lotta di quel momento, io non aveva ancora compreso nè il pericolo, nè il perchè di quell'arresto. A pochi passi da quella casa, un giovinetto del popolo, traversando in furia la via, era caduto; e gittato a terra, uno dei cavalli lo aveva malconcio: i soldati li trattennero per le briglie; mentre il Fontana, non avendo potuto a tempo seguitarmi, era caduto in mezzo a due poliziotti che lo tenevano d'occhio, e questi visto appena il pugnale che, nel balzar dal legno, gli era caduto, lo afferrarono e bestemmiando lo trassero nella vicina caserma. Allora mi credetti al par di lui perduto. Ma l'animo non mi venne meno; e sciogliendomi a forza da quella buona gente, che voleva trattenermi al sicuro nelle sue stanze, discesi le scale e feci aprire il portone. Corsi difilato fino alla porta della caserma aprendomi il passo e sciogliendomi dalla stretta di altre guardie, che forse già prima mi avevano visto nella carrozza e riconosciuto.

Fu ventura ch'io scorgessi in quel momento, sull'entrata della caserma tutta ingombra di soldataglia, un uffiziale austriaco a me noto di vista, e ch'io sapevo compagno e amico del fratello mio, il barone di Sterneck, genero del Direttore della Polizia, Torresani. Corsi incontro a lui e dettogli il mio nome, lo pregai che rendesse libertà al Fontana, ch'io stesso avrei senza indugio dato l'annunzio alla famiglia sua di quello sciagurato avvenimento.

« Impossibile! » mi rispose l'uffiziale; « egli deve essere consegnato, prima di sera, all'Autorità politica, essendo stato colto in flagranti, e armato ».

Lo scongiurai che attendesse almeno d'aver parlato con alcuno di sua famiglia; e allora egli fè cenno ai soldati che mi serravano intorno, permettendomi d'andarmene.

Ritornai in città, per la salita del bastione vicino, dove mi aveva preceduto lentamente la carrozza, nella quale vidi adagiato il giovinetto ferito, ch'io raccomandai al cocchiere, affinchè lo deponesse al non lontano ospedale de' Fate-bene-fratelli, avvertendolo ch'io stesso al più presto sarei passato a visitarlo.

Intanto si udivano anche da quella parte rumori lontani di popolo accorrente, e richiami di soldati che si raccoglievano e delle grida confuse dall'interna città. Coll'animo pieno d'angoscia, venni fino alla casa di mio suocero, nella via Cavalchina, e in poche parole misi tutta la famiglia a parte dell'accaduto.

Non so dire lo sgomento della povera madre, la quale si fece animo, e diè l'ordine che fosse all'istante pronta la sua carrozza per accorrere, sola, fino alla caserma di porta Comasina; e là giunta, per la pietà di quell'uffiziale, riuscì a vedere per pochi momenti il figlio suo che in quella sera stessa, insieme ad altri cittadini, venne trascinato ne' sotterranei del Castello, ove stette, tra la vita e la morte, durante tutte le battaglie di que' giorni.

Intanto, di lontano, si udivano spesseggiar le fucilate e i primi colpi di cannone: e qui e là cominciavano i rintocchi delle campane, annunziatrici della nostra rivoluzione.

Gli amici miei, i più generosi e valenti de'

cittadini, impazienti d'ogni tardanza, s'erano raccolti in gran numero sulla piazza del Duomo, già folta di popolo: e tutti, in ordinata moltitudine, muovevano animosi e sicuri verso il palazzo del Governo nella via di Monforte. D'ogni parte il popolo faceva ressa, tumultuava, fremeva; de' cittadini parecchi erano feriti, e de' soldati morti. E le campane di ogni chiesa suonavanò, come al tempo dei Vespri; la guerra era cominciata, le barricate sorgevano, quasi per incanto, in ogni sbocco di via. Era la prima di quelle eroiche giornate, delle quali si potrebbe, dire col nostro poeta:

> « . . . . Oh dolente per sempre colui
> « Che a suoi figli narrandole un giorno
> « Dovrà dir sospirando, io non v'era!
> « Che la santa vittrice bandiera
> « Salutata quel dì non avrà! »
>
> (Manzoni).

Il popolo aveva vinto, e noi fummo liberi...

All'alba del quinto giorno, il 22 marzo, per le vie della città, tutta illuminata e festante per l'ebbrezza del trionfo, accorsi anch'io là dove sapeva essere raccolti i più strenui combattenti della guerra cittadina, i migliori amici miei; salii al primo piano dell'antica casa de' Taverna, in via de' Bigli, e vi trovai que' generosi che avevano iniziata la lotta e preparata la nostra vittoria.

Il Correnti era là, e mi stese la mano ch'io aveva stretta cinque giorni prima, nella modesta casa del Fava. Egli mi fissò con uno sguardo che mi penetrò nel cuore e che non dimenticherò più. Divisi quel giorno con lui il primo lavoro di quegli istanti agitati e di un governo improvvisato in quel primo tumulto di guerra. Poi, fu lui stesso, l'amico mio, che la mattina seguente, appena mi rivide, mi porse un foglietto, con due sole righe di scritto: era la mia nomina a uno dei posti di segretario del Governo provvisorio.

Oh dolore! quasi tutti que' cittadini che lo avevano sottoscritto, il Casati, il Porro, lo Strigelli, il Giulini, il Mauri, ora son morti. Ma quella breve nota è stata il più sacro documento della mia vita. E io ne ringrazio ancora il Signore dal profondo dell'anima.

Milano. 7 marzo 1884.

Giulio Carcano.

Canto di libertà.

Sequenza.

(Inedita).

Al Signor s'innalzi il canto;
Ei de' servi il giogo ha infranto,
E feconda il sangue e il pianto.
Quel gran dì non è lontano
Che per secoli fu invano
Delle genti il voto arcano.
Alle stirpi maledette
Nel suo sdegno Dio promette
La stagion delle vendette.
Delle madri e degli infanti,
Come nube, a Lui dinanti
S'innalzâr gemiti e pianti:
E i cherùbi da' lor vanni
Riversar pioggie d'affanni
Sopra il capo de' tiranni.
Ruppe il Franco il reo sigillo;
Spiegò il libero vessillo:
Mise un grido e l'Istro udillo.
E tu alfine lo volesti,
Bella Italia, e tu sorgesti
Pronta a vincere, e vincesti.
Sul Danubio un popol forte
Spezza anch'ei le sue ritorte:
Libertà grida, o la morte!
Fra una schiava torma insana
Il monarca, quasi vana
Ombra, fugge e si rintana.
Già d'Europa ode il fremire
D'altri schiavi il fatal sire;
Tragge il brando, attizza l'ire.
Il delitto si consuma
L'empia guerra si ralluma:
Sangue scorre, e sangue fuma.
Ma finîro i tempi imbelli.
Tutti i popoli novelli
L'han giurato e son fratelli.
Il dolor de' forti è scola;
Novo spirto in terra vola:
E di Cristo la parola,
Che da secoli invocata
Questa patria insanguinata
Coll'amore ha rinnovata.
Sorgiam tutti, ardenti e puri;
Ripetendo i santi giuri
Prepariamci ai dì venturi.
Benedetto l'uom ohe muore
Dell'Italia per l'amore,
E saluta un ciel migliore!
L'empia rete alfine è sciolta,
Noi siam liberi una volta
Preghiam tutti: Iddio ne ascolta.

2 Novembre 1848.

Giulio Carcano.

ARTE ED ARTISTI

UN ARTISTA ITALIANO IN INDIA

Quel senso di malinconia, quasi di nostalgia che si prova pensando all'India, il Mantegazza lo spiega facilmente. Gli è, dice, che l'India è la patria da cui siamo venuti, che ci ha dato il sangue, la lingua, la religione, il pane della vita quotidiana e quell'altro pane d'oro, tanto e forse più necessario del primo, che è l'ideale.

Vi sono infatti paesi anche più belli, anche meno noti e quindi più tentatori, ma la India esercita un fascino al quale non si resiste se non a motivo della sua lontananza e della sua immensità. Sembra impossibile laggiù di non smarrirsi, per quanto la ferrovia congiunga ormai città a città, per quanto abbiano fatto e facciano gl'Inglesi onde sovrapporre la civiltà loro a quella indigena. Ma l'India rimane pur sempre in qualche parte una sfinge, la terra del mistero, la madre di ogni fede, d'ogni credenza più bigotta, dell'adorazione più sconfinata verso uomini, bestie e cose.

A non voler parlare che dell'India cisgangetica, prendendo quindi a confine il Gange — ciò che è improprio quando si pensi dove esso nasca e quale corso abbia —, soccorrono subito in mente i suoi tre milioni duecentomila chilometri quadrati di superficie, come chi dicesse undici volte tutta l'Italia, e i suoi duecento e più milioni di anime. Mentre nello Stato indigeno del Kaschmir, ad esempio, vi sono a pena dodici abitanti per chilometro quadrato, in quello tributario di Bengala essi sommano invece a 182; quindi ineguale distribuzione, come sono ineguali il clima, i prodotti del suolo, le altitudini sul livello del mare e, naturalmente, le ricchezze.

Ma in fatto di varietà l'India è il paese per eccellenza. Ivi crescono i più lussuriosi e fantastici prodotti della flora vicino a rachitiche erbe, ivi le più alte montagne del mondo, ivi tutta la fauna, tutte le stagioni, tutte le religioni, tutte le lingue, tutti i costumi, tutti i colori della pelle umana, tutti i più stridenti contrasti sociali. Accanto al rajà vestito di pietre preziose, il *cooli* nudo; accanto al sapiente bramino, il fakiro bestialmente estatico ed ignorante; accanto alla dama nascosta dietro i tappeti o chiusa nel palanchino per non farsi vedere, la baiadera vestita leggermente; accanto alla formica rossa l'elefante, compresi in un'identica adorazione; accanto al bramanesimo, l'islamismo, il buddhismo, il cristianesimo, la riforma, il mosaismo, il culto della natura e tutte le altre religioni onde la popolazione dell'India è divisa.

Forse appunto il fascino ch'essa esercita è conseguenza dell'immensa sua varietà anzichè effetto di atavismo, come vorrebbe il Mantegazza. Per quanto descritta e illustrata in

mille guise, l'India serba sempre qualche sorpresa a' nuovi visitatori: sorpresa di curiosità se non rivelazione per la scienza, sebbene vi sieno ancora dei misteri davanti ai quali la scienza rimane paralizzata.

Il solo studio della divisione delle sètte, delle caste, delle tribù, delle corporazioni basterebbe a colmare un'esistenza, quantunque esse tendano man mano a sparire, o almeno a perdere della primitiva loro rigidezza. Quasi sempre di origine ieratica, le caste costituiscono anche adesso molta parte della vita dell'India, nè gli appartenenti ad una si confondono facilmente con quelli dell' altra. Le caste fondamentali sono quattro: — i *bramini* o sacerdoti e filosofi; i *kshattria* o guerrieri; i *waisyas* o mercanti, e i *sudras* o artigiani e operai. Poi ve n'è una quinta di impuri, di paria, di *outcast*, la quale non si sottrae alle suddivisioni delle altre quattro: suddivisioni che si prolungano all'infinito come anelli intermedi d'una lunga catena.

Ma un' idea esatta di ciò che esse sieno nessuno riesce a formarsela, — neppure il Felici, il quale esercita laggiù da oltre tre anni il suo spirito di osservazione, la sua attività, il vivido suo ingegno. S'egli non ha ancora abbracciato il bramanesimo così complicato nelle sue molteplici incarnazioni, nè sostituito col farraginoso turbante il cappellino a cencio di via Nomentana, gli è perchè Augusto Felici anche lontano, anche oltre il bel golfo d' Oman vuole rimanere un artista italiano, quantunque un foglio di carta pieno di rabeschi gli assegni il titolo di « scultore « di Stato del Gaekwar di Baroda ».

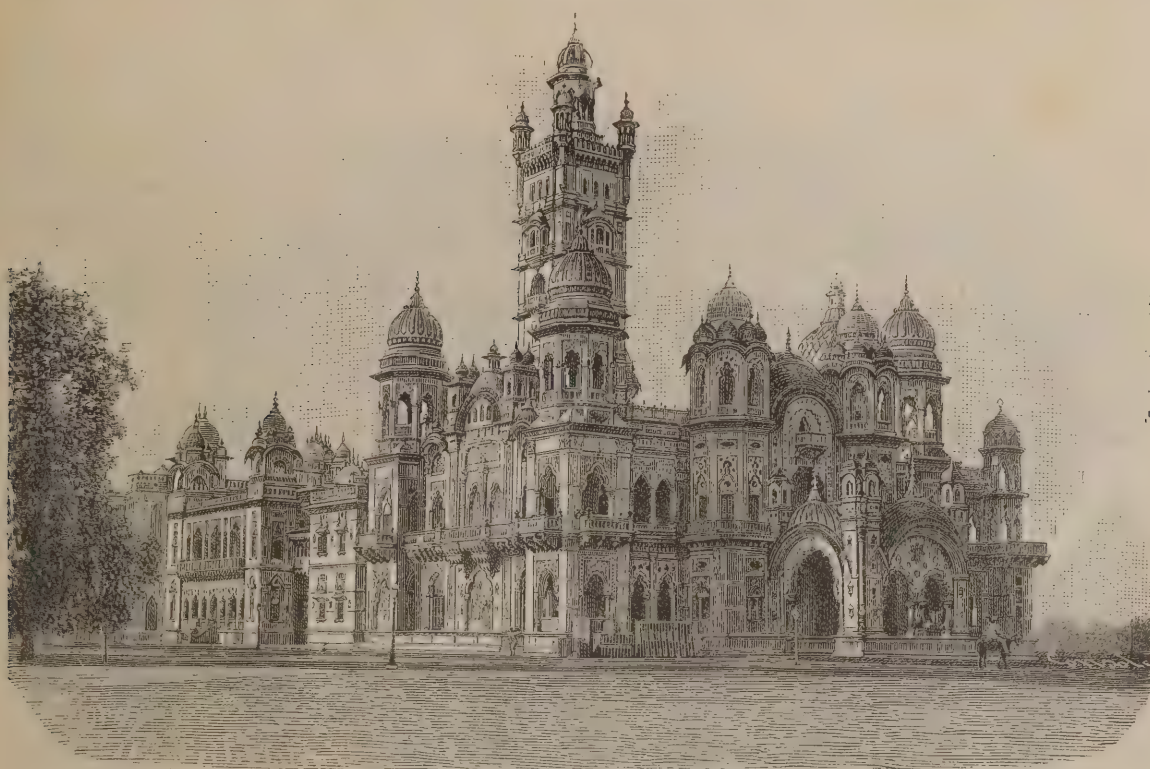
*
* *

Come e perchè il forte scultore romano, domiciliato da lunghi anni a Venezia, sia diventato un personaggio di Stato in una Corte indiana, è presto detto. Chiamato arbitro in una contesa d'indole artistica, egli disimpegnava il compito suo con tanta imparzialità e un tale disinteresse da innamorare di sè il più potente dei contendenti — il succitato Gaekwar —, il quale lo allettava subito con lusinghevoli offerte. Ed Augusto Felici, sognatore impenitente e lavoratore instancabile, si lasciò attrarre; al punto che i suoi Dei Lari sono ormai tutti laggiù, raccolti all' ombra delle acacie, dei *ficus indica*, delle palme, dei manghi, delle euforbie, delle latanie fiorite celanti misteriosamente la reggia di Baroda. Bisogna sentire raccontar da lui, in un italiano che ha la grazia carezzevole del dialetto veneziano e le storpiature del romanesco, che cosa sia Baroda.

Per chi sia cresciuto a' piedi del Campidoglio, Baroda è un mondo nuovo, il paese dei sogni e della ricchezza, delle tradizioni antiche, dei costumi medievali conservati fin poco fa nel primitivo loro splendore, delle feste più fantastiche, delle cerimonie più sfarzose: il paese dei paesi, benedetto dalla natura che ride nel golfo di Cambay intorno al quale esso è mirabilmente adagiato. Secondo il Ritter, lo Stato di Baroda, protetto dagl' Inglesi e governato da un marajà cui spetta il titolo di Gaekwar, occupa la superficie di 21.303 chilometri quadrati con una popolazione di 2.415.396 abitanti. La capitale è naturalmente Baroda, sulla ferrovia da Bombay ad Ahmedabad, l'antica sede dei sultani, distante dalla prima 390 chilometri. La città di Baroda non racchiude che 117.000 anime, ma in compenso vi risiede la Corte: e una Corte indiana fa subito pensare a vesti sgargianti trapunte d'oro, a parasoli di porpora, a ventagli dai vaghi colori, a scintillio di gemme, ad armi, collane, tappeti, turbanti, ninnoli costosi. In realtà poi quella di Baroda è la più ricca dell'India, le sole sue gemme ammontando ad un valore, si dice, di circa cento milioni.

Il re o maraja attuale è un bel giovane di trentadue anni, il quale non può non pensare mattina e sera che la fortuna viene dormendo. Egli dormiva, cioè no, custodiva animali protetto dal vigilante affetto materno, allorchè gli cascò come una tegola sul capo la corona di Baroda.

Pare una leggenda: una di quelle fiabe che gli scrittori più grandi raccontano volentieri ai lettori più piccoli, mentre invece è storia, storia genuina di quattro lustri addietro.

Sul trono dei Maratti sedeva un principe autentico, della dinastia di quel Pillaji che nel 1724 s'era impadronito delle provincie di Guggerat e di Kattywar, diventando così monarca da povero soldato arruolato sotto le bandiere dei Peichwas. Si chiamava Khunde-Rao, ed, essendo cattivo, superbo, crudele e disonesto, spendeva e spandeva per soddisfare i sempre nuovi capricci che la fantasia gli suggeriva. Ora lo prendeva la passione

Palazzo reale di Baroda
(Veduta generale).

delle gemme, e profondeva le rendite dello Stato nell'acquistare le più belle che fossero al mondo; ora ideava di raccogliere nel suo palazzo di Nazar Bagh i santi uomini dell'India — figurarsi quanti! — e li intratteneva regalmente, e copriva le loro nudità o sostituiva i loro stracci con vesti tempestate di pietre preziose; ora ordinava l'incetta dei piccioni, e in breve ne adunava più di sessantamila d'ogni specie, impiegando le mattine a vederli volare tutti insieme. Alle feste ordinarie ne aggiungeva delle altre che egli stesso pensava; e furono senza esempio lussuose quelle celebrate in occasione del matrimonio di due colombi. Gli sposi piumati erano talmente carichi di diamanti da non si poter movere senza l'aiuto dei paggi; ed il matrimonio, racconta Rousselet, comprese le doti nuziali stabilite dal re maratto, costò somme favolose.

Poichè ai richiami degl' Inglesi il marajà faceva l'indiano — e sarebbe curioso non l'avesse fatto! — essi lo detronizzarono e lo imprigionarono a Madras, eleggendo in sua vece un pastorello di gentile aspetto, Syaij-Rao. Per impartirgli una educazione degna degli alti destini cui veniva chiamato, lo condussero a Londra affidandolo alle cure di Elliot; poi lo rimenarono a Baroda, dove il 28 decembre 1881 sir Fergusson, allora governatore dell' intendenza di Bombay comprendente anche il Guggerat o Guzerate, lo incoronò... per modo di dire, perchè mancò giusto la corona. In quell'occasione il giovine diecinovenne dalla faccia intelligente, dagli occhi nerissimi e vivi, dalla pelle color delle fave mature, pronunciò un discorso. Dopo molti ringraziamenti a sua madre per la tenerezza e l'affetto prodigatigli, a Sir Elliot per l'educazione ricevuta, a Mada-Rao, il Cavour del regno maratto, e a' colleghi di lui pei buoni principî di governo insegnatigli, egli prometteva di dedicare tutto sè stesso alla felicità del suo popolo. « Il mio programma, concluse, è fondato sopra sentimenti di invariabile fedeltà verso l'augusta imperatrice delle Indie ».

Sembra che S. A. Farsand-i Kas-i Dowlat-i Syaij Rao abbia mantenuto la promessa, perchè egli seguita a regnare, non solo, ma i migliori rapporti di cordialità e di stima intercedono fra lui e il campo.

sbiffe sanguinante; di là l'orrore per ogni specie di carne, le dita sostituite alle posate, il pavimento alle sedie, la pelle umana alle vesti, l'incoscienza al pudore. Nelle ore d'ozio l'inglese va a caccia e si svaga, mentre l'indù non solo rispetta gli animali anche i più immondi, anche i più pericolosi, ma cede loro il passo e li nutre. Avviene d'incontrare nelle vie di Baroda, buoi, capre, cavalli, scoiattoli rigati di nero, corvi, pappagalli, elefanti in perfetta libertà. Chi va e chi viene senza curarsi uno dell'altro: quando non sia l'uomo che si scosta un momento per lasciar passare un pachiderma in cerca di avventure! Ad assistere al racconto di certe storie, verrebbe voglia di rinascere... elefanti! Che paese d'oro l'India! Ivi essi sono nutriti, carezzati, rispettati, provvisti di anelli d'argento alle zampe, dipinti sul muso a vivaci colori, ornati di piume, di stelle, di collane preziose, di gualdrappe che basterebbero a coprire dieci dei nostri bambini freddolosi. Se appartengono alla Corte o a qualche famiglia ricca, allora portano su la groppa la *kooda*, o navicella, con dentro gl'invitati alle feste nelle quali l'elefante è elemento indispensabile. Nè è solo ammirazione o paura del grande e del forte, perchè anche la formica gode speciali privilegi. Dal momento che le bestie non si possono uccidere, le formiche si propagano impunemente, al punto da invadere le vie e le case. Invadere non dice ancora abbastanza, non dà idea del vero. Vi sono certi tratti di strade, certi pavimenti di stanze

Palazzo reale di Baroda
(facciata della parte riservata alla regina).

* * *

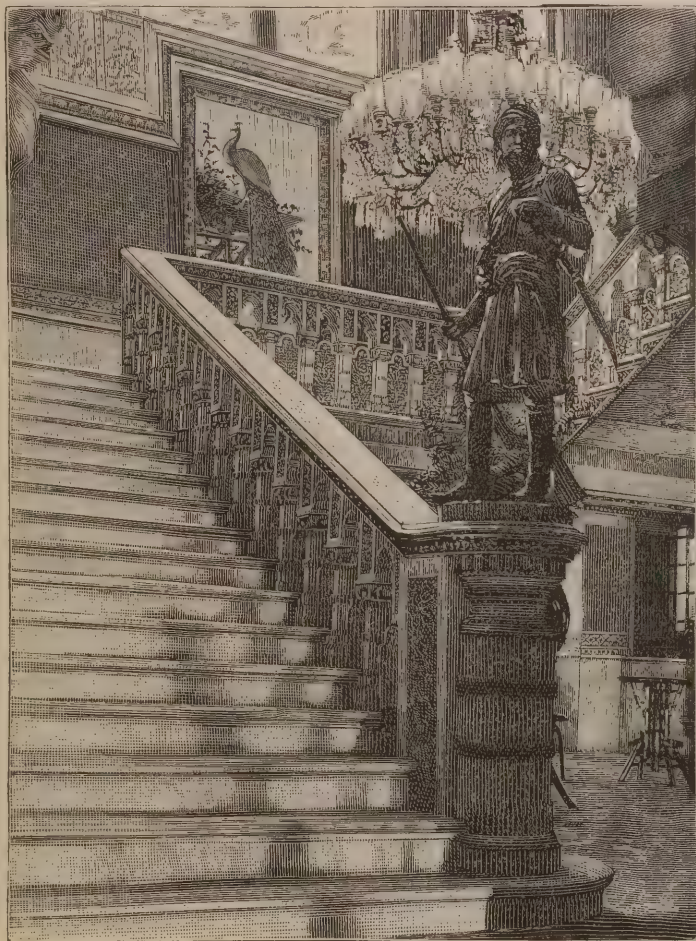
Il *campo* è un po' di possedimento inglese stabilito alle porte della città di Baroda. In esso abita il residente inglese, che è adesso il Bidolf, insieme a' suoi aiutatori, agli ufficiali e ai pochi sudditi di S. M. britannica ivi domiciliati, mentre il governatore generale dell'intendenza, Rt. Hon. Harris, risiede a Bombay. Il campo inglese è separato dalla capitale da un piccolo corso d'acqua, il Vichvamitra, solcato da un ponte, all'imbocco del quale s'arrestano le guardie di scorta allorchè il marajà va a far visita, ciò che avviene assai spesso, al rappresentante della regina Vittoria.

Quel ponte congiunge due mondi. Di qua la religione cristiana protestante: di là il culto di Brahma, di Visnù e di Siva, le austere dottrine del Buddha, l'adorazione degli astri e delle cose più stravaganti; — di qua lo scetticismo dei popoli raffinati nella civiltà: di là una fede e una sommessione che conducono fino al disprezzo della vita; — di qua la luce e la forza: di là il mistero e la debolezza; — di qua la mensa guernita di ro-

resi neri a dirittura da milioni di formiche in cerca di calzoni o di sottane su cui arrampicarsi; ed è facile incontrare qualche misericordioso indou intento a versare della farina qua e là, dove il brulichio sia maggiore, per nutrirle! Una sera Augusto Felici, preferendo la pelle alle massime del bramanesimo, uccideva nella propria camera da letto un serpentello insinuatosi fra le stuoie, niente più lungo d'uno sigaro di virginia, ma dal morso micidiale. Consumato il sacrificio, lasciò la vittima sventrata sul pavimento, e spense il lume. Al mattino constatò con sorpresa che l'intruso era scomparso: le formiche lo avevano divorato!

*
* *

Poi che l'attuale Gaekwar, che in maratto significa guardiano di bestiame, ebbe in mano le redini dello Stato di Baroda, pensò ad erigersi un palazzo degno delle sue ricchezze e dell'alto suo potere. Giovane di ottimo gusto e di vivace ingegno com'è, volle che l'edificio superasse in grandiosità e in magnificenza tutti gli altri ch'egli aveva visto; e raggiunse l'intento, assecondato mirabilmente dall'architetto inglese Chisholm, cui si rivolse.

Considerata nell'insieme, la reggia di Baroda non può non imporre con la sua gran torre centrale, con le innumeri cupole, con le terrazze, gli archi, i poggiuoli sporgenti, i minareti, i pinacoli traverso i quali passa il vento, i fregi a rabeschi e i mosaici a colori su fondo d'oro. L'imaginoso Chisholm si è inspirato più specialmente ai modelli di quell'arte araba che congiunge la grazia alla ricchezza, pur senza trascurare le tradizioni locali; tant'è vero che la superba dimora del marajà Syaij-Rao è una felice fusione di stili. La sua vastità e i differenti usi delle singole parti suggerivano naturalmente di collegare tra loro varî edificî, più presto che elevare un'unica smisurata fabbrica. Infatti il palazzo reale di Baroda appare un insieme di costruzioni congiunte da terrazze e da corpi intermedî, donde la grande varietà di livelli, di sporgenze e di altezze. La facciata della parte riservata alla regina — perchè il Gaekwar ha una moglie, e bella, dicono, quantunque nessuno l'abbia vista — presenta un carattere di gravità che sembra quasi eccessiva È tripartita e terminata da archi separati da torricciuole sospese. L'arco centrale sorpassa in altezza gli altri due e serve da nicchia a una bifora squisitamente ornata. Gli ornamenti sono di stile indiano, come la disposizione generale di tutto il prospetto, preceduto da un corpo avanzato terminante al primo piano per formare un'ampia terrazza.

Palazzo reale di Baroda (scalone).

Ma dove l'architetto inglese, diventato architetto dello Stato, ha meglio riunito la grazia e la genialità delle architetture orientali, è nel prospetto della gran sala dei ricevimenti. Nulla di più semplice e insieme di più squisito.

La Pittura.

L' Architettura.

Alle estremità si elevano due corpi avanzati sormontati da belvederi aperti, di forma ottagona, e terminati da cupole scintillanti al sole. Essi sono congiunti da un poggiuolo a colonnette di marmo, che traversa tutta la facciata d'uno spiccato gusto moresco. La facciata è pure tripartita nel coronamento ad archi, a pinacoli e a cupole a pena accennate. Quattro sole finestre-porte s'aprono nel poggiuolo al primo piano, e due al piano inferiore, ma ampie così da lasciar passare tutto lo sfolgorante sole di Baroda. Lo specchio centrale inferiore, sminuito da ingegnose mensole scendenti dal poggiuolo, è colmato da un grande mosaico a colori eseguito a Venezia. Ogni foro, fiancheggiato da colonnette e completato da archi formati di archetti, ha una riquadratura che offri pretesto alle più geniali ornamentazioni. Tutta la facciata è infatti un ricamo una trina di marmi, un prodigio di pazienza e di eleganza che fa pensare alla celebre fontana di Ahmed a Costantinopoli. L'intreccio delle linee piegate, accavallate e risolte in rosoni produce l'effetto di quelle combinazioni di lettere, *tarrik*, per le quali gli arabi vanno famosi. Non si può infatti dimenticare che l'ar-

La Musica.

La Scultura.

chitettura turca è un misto di arabo, di bizantino e di persiano.

Una varietà anche maggiore di ornamenti la si incontra nello scalone di parata della nuova reggia indiana, tanto nelle teste dei gradini e nelle balaustre formate di deliziosi pilastrini, come lungo le pareti. Le pareti, divise e suddivise da modanature a poco rilievo, sono illustrate da caratteristiche pitture su fondi chiari. Nel mezzo della cella pende dall'alto una scintillante lampada a cristalli faccettati; e sovra il pilone che forma testa alla balaustrata trionfa una statua di soldato, fusa in bronzo, modellata da Augusto Felici.

Nessuno può dire quanti milioni la residenza del marajà di Baroda abbia costato finora. Perchè i lavori non sono punto finiti; e il marajà da una parte, e il Chisholm e parecchi artisti dall' altra seguitano a profondere sonanti rupie e ingegno.

Fra gli artisti eccelle appunto l' italiano Felici.

***

Noto già per molti altri lavori, Augusto Fe-

lici possiede tutte le qualità di chi voglia arrivare lontano: un tormentoso bisogno di studiare; un'incontentabilità che è prodotta dalla coscienza anzichè da disistima di sè o da invidia dell'opera altrui; uno smisurato amore per l'arte; un ingegno sodo, senza grandi sprazzi forse, ma senza pericolo di esaurimento; una resistenza al lavoro tetragona ai soliti languori, alle prostrazioni, agli scoraggiamenti che perdono tanti giovani. Poi, come caratteristica personale, la gentilezza. Egli rifugge dai soggettini minuscoli, pur senza avventurarsi alle farraginose composizioni che ora sembrano in voga come reazione agli « asili infantili » di qualche anno fa; ma ogni sua figura ha qualcosa di speciale che innamora, e riproduce esattamente la modestia della sua natura e la bontà dell'animo suo. È uno scultore insinuante, se così posso dire, più presto che prepotente: uno scultore che mira alla mente e al cuore dell'osservatore anzichè agli occhi; che vuol far pensare anzichè stupire.

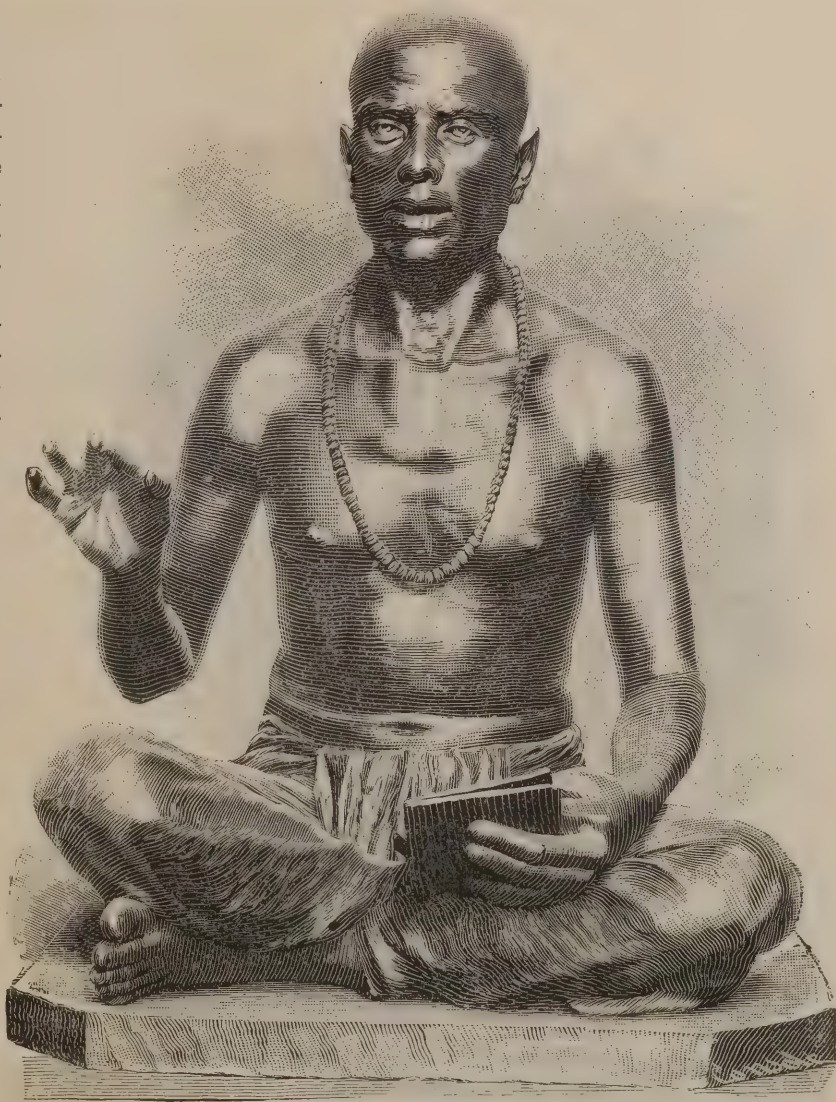
Il suo scalpello non carezza, no, il marmo: lo incide; ma è incisione studiata, misurata, senza ricerca dell'effetto: più sapiente che brillante, più gentile che audace.

Negli ultimi mesi di vacanze trascorsi a Venezia, il Felici improvvisava, è la parola, una statua assai più grande del vero che verrà inaugurata nel prossimo estate su la facciata del tempio di Sant'Antonio, a Padova. In meno di venti giorni la massa di creta, sotto l'impulso delle sue dita, si animava, acquistava forma e contorni umani; perchè la statua rappresenta precisamente il santo taumaturgo, nato a Lisbona nel 1195 e morto all'Arcella presso Padova il 13 giugno 1227. Da tutta la figura del santo spira una calma, una bontà interiore, un non so che di dolce e di grande che rispondono alla tradizione rimastaci del miracoloso portoghese, e all'indole del Felici.

Soldato di parata.

Ma tutte le sue migliori qualità di artista si estrinsecano anche più completamente in alcuni bassorilievi da lui eseguiti per la reggia di Baroda. Sono quattro: quattro figure muliebri di grandezza naturale rappresentanti la Musica, la Pittura, la Scultura e l'Architettura. Destinati da principio a decorare una sala del palazzo, essi piacquero tanto al marajà, che è un appassionato intelligente di cose d'arte, da deciderlo a serbarli per luogo più degno. Infatti i quattro marmi passeranno in un museo che S. A. Syaij-Rao ha in animo di costruire; e al posto ov'essi dovevano andare — fra certe finestre aperte superiormente nella gran sala a guisa di loggia riservata alla regina e alle donne della

Corte — furono collocate delle riproduzioni in gesso dei bassorilievi stessi. Non occorre spendere troppe parole intorno a tali opere, che sono fra le più geniali dello scultore romano. Poche volte l'allegoria si è vestita di forme così nobili; poche altre volte la realtà e la fantasia si fusero meglio insieme. Di brevissimo aggetto, i quattro marmi paiono altorilievi tanto è efficace la finzione del pieno, tanto vive e forti spiccano le ombre. Le deliziose teste e le estremità risaltano dal fondo in guisa da crederle disgiunte, mentre le forme del corpo si disegnano attraverso le ampie e sottili vesti maestrevolmente drappeggiate.

Una sola fa pensare al paese nel quale e pel quale le sculture furono eseguite, ed è l'Architettura, avendole il Felici ornato i polsi, i malleoli e fin le dita dei piedi di grossi anelli d'argento. Così usano infatti tutte le donne indiane senza riguardo a condizione sociale. Anzi la qualità di tali anelli dinota il loro grado di benessere. È facile imaginare che gli anelli alle dita dei piedi impediscono qualsiasi genere di calzatura; ma il sesso gentile di Baroda ripudia le scarpe, nè alla regola comune fa eccezione la graziosa regina! Ivi il piede non è un membro del corpo spregiato come da noi, forse in causa delle quotidiane abluzioni che si eseguiscono in pubblico nelle apposite piscine, o forse per la cura che spiegano le agiate di camminare per quanto è possibile sovra tappeti che i servi stendono loro davanti. Paese che vai, usanze che trovi; e a Baroda avviene di prendere parte a conversazioni, durante le quali la donna gioca con le dita... inferiori!

Bramino.

* * *

Educato come fu in Inghilterra, il Gaekwar divide il suo affetto fra il paese natio e l'Europa, dove egli viene a quando a quando in compagnia della moglie e di numeroso seguito. L'autunno scorso la coppia augusta nonchè indiana trovavasi in Svizzera, profondendo le belle rupie ammassate in riva al golfo di Cambay. Più felice del re doveva essere la regina, libera di muoversi e di mostrarsi senza la noia delle tende che a Baroda la celano tutte le volte ch'ella abbandona gli appartamenti per salire in carrozza. Il viaggio d'altronde non è lungo: in meno di nove ore la ferrovia conduce da Baroda

a qualsiasi innovazione, anche perchè gli europei in essa stabiliti sommano a poco più di due decine. Le case hanno quasi tutte la facciata di legno dipinta a vivi colori, d'una modestia che contrasta con le rovine antiche e con la grandiosità della reggia moderna. La campagna intorno è ridente, benedetta da una flora lussuriosa e protetta da un cielo di cobalto. Fra gli alberi strillano innumeri pappagalli dalle penne smeraldine. Il Rousselet racconta, a proposito, che gli alberi fiancheggianti la strada che unisce la capitale al campo inglese erano fino a pochi anni fa senza rami..... per punizione! Il marajà Khunde-Rao li aveva condannati a quel castigo in seguito all'ospitalità da essi accordata ad un maleducato pappagallo, il quale, nel mentre egli passava per recarsi in pompa magna dal rappresentante della regina Vittoria, s'era permesso di ... alzare la coda e insudiciargli il manto!

Suonatore di violoncello.

a Bombay, e in quattordici e fin in undici giorni un buon vapore arriva da quest'ultimo porto a quello di Brindisi. E pensare che mezzo secolo fa Jacquemont impiegava otto mesi per andare dalla Francia a Calcutta! Adesso anche Calcutta è allacciata direttamente alle città della costa occidentale. Abili colonizzatori, gl'Inglesi tendono ad allargare man mano la rete ferroviaria nell'impero indiano, al punto che nel 1893 le ferrovie ivi in esercizio raggiungevano la lunghezza complessiva di 28,000 chilometri: il doppio preciso che in Italia.

Baroda, non l'ho ancora detto, è città eminentemente indiana avendo saputo resistere

I pappagalli, lo sanno tutti, costituiscono la nota smagliante nell'ambiente indiano. Non meno comuni dei pappagalli sono però i corvi, sacri e quindi protetti. S'incontrano dovunque, nelle vie, sulle terrazze delle case, nei giardini, in campagna, petulanti e noiosi col loro continuo gracchiare. A Bombay formano a dirittura la decorazione di quelle *torri del silenzio*, ove i Parsi offrono loro i corpi dei morti...

Bei monumenti esistono anche a Baroda

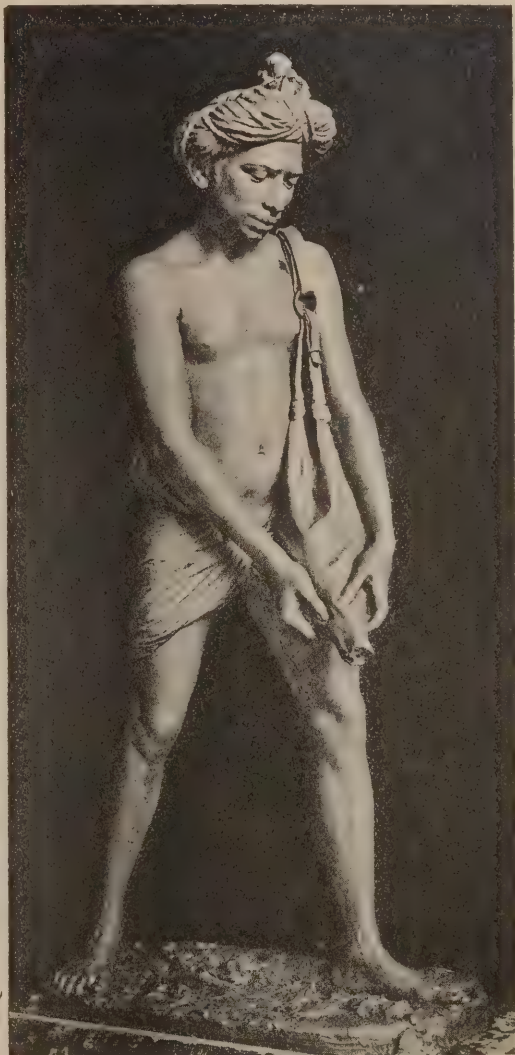
come la tomba di Allum Sayed, di stile arabo misto a quello indiano; ma i più sontuosi monumenti bisogna andarli a cercare nelle altre città dello Stato: — nell' antica Dubhog a 27 chilometri a sud-est di Baroda; — fra le rovine della distrutta Champanir, a piedi dei monti Vindhya che separano il bacino del Gange da quello del Nerbaddah; e più specialmente ad Ahmedabad, fondata nel 1426 dai sultani sulla sede d'una vecchia città indù, e un secolo e mezzo fa caduta in potere del Gaekwar. Ahmedabad ha fama di essere una delle più splendide città dell'Oriente.

Come nell'edilizia, Baroda è rimasta anche nei costumi fedele alle tradizioni indigene. Poichè l'influsso dei *protettori* non potrebbe però non modificarli col succedersi del tempo, l'attuale marajà ha pensato di eternarli nel bronzo. Ed è questo il còmpito cui attende più specialmente il Felici.

Tutta una serie di statue egli ha già condotto a termine, oltre ai lavori di decorazione pel palazzo reale. Libero nella scelta dei modelli e padrone di sè e del tempo suo, Augusto Felici non si gode certo in ozio le larghezze del Gaekwar. Dal novembre al giugno egli lotta con la creta per farle assumere le forme sognate; poi, in compagnia delle nuove opere, torna a Venezia, ove attende con l'usata diligenza alla loro fusione, ripartendo quindi verso il morire dell'autunno per trasportarle stabilmente a Baroda. Così ogni sua statua nasce in creta sotto il sole dell'India, e si trasforma in bronzo nella calma delle lagune. A conti fatti esse costeranno parecchio; ma non si esercita per nulla l'alto potere dei marajà!

Se si pensa che Augusto Felici è il primo e il solo artista italiano stabilito nei dominî del Gaekwar, non si può non compiacersene, anche perchè egli è tal valore da onorare veramente l'arte nostrana in riva al golfo di Cambay.

* * *

Alla serie delle sue opere di costume appartiene il soldato in abiti di parata collocato sul pilastro della ringhiera della scala. È una maschia figura armata di sciabola ricurva e di un vecchio fucile arabo dal calcio ripiegato ad angolo retto. L'ampia tunica scendente fino alle ginocchia è stretta intorno la vita da una cintura di cuoio e da una ciarpa annodata sul davanti. La cintura di cuoio regge la giberna, e il nodo dell'altra un intero arsenale di *jatagan*. Il capo è ravvolto nel turbante, che è però di minori proporzioni del turbante indiano. Il soldato professa infatti l'islamismo, quantunque appartenga etnograficamente alla razza indù. Secondo le ultime statistiche, i maomettani dell'India inglese sommano ad oltre cinquantasette milioni; e fra essi si reclutano gli uomini più belli e forti, perchè l'indù puro resiste difficilmente alle fatiche dell'armi.

Portatore d'acqua.

Anche maomettano è il sonatore di violoncello, che il Felici ha modellato nella posa abituale: vale a dire accoccolato sulla gamba sinistra, mentre con la destra ripiegata egli

La caccia coi « cheetah ».

si regge a guisa di puntello. Provatevi ad imitarlo, e non resisterete cinque minuti. Il violoncellista indiano rimane invece così per ore ed ore, col rozzo strumento appoggiato alle cosce e il lungo archetto nella mano destra. Carezzate dall'arco, le molteplici corde producono un suono pieno di malinconia, quando non stridono per animare la danza delle baiadere. Sono danze per modo di dire: in realtà contorsioni non disgiunte da una certa grazia. Le *nautch* entrano da per tutto, provocatrici nella loro beltà, attraenti negli abiti succinti e smaglianti, leste, infaticabili, con gli occhi socchiusi e la bocca sensuale aperta quanto occorre per mostrare i denti dipinti in rosso! Non v'ha festa senza l'intervento delle baiadere; e al tempo dell'incoronazione dell'attuale Gaekwar esse figuravano nei più sontuosi *durbar* di Corte.

Una delle figure, cui Augusto Felici attende ora è precisamente la baiadera nell'atto di danzare.

Ecco intanto altre tre statue di costume da lui compiute e trasportate a Baroda, in attesa di passare stabilmente nel futuro museo.

Il portatore d'acqua è indiano di razza, dalla figura asciutta e dalle labbra grosse e sporgenti. Ha in capo il farraginoso turbante indigeno, e un drappo legato attorno le reni destinato a sostituire la troppo succinta

e stretta ciarpa d'altri campagnuoli indiani... per economia, sì ch'esso ha sui popoli latini il vantaggio di poter resistere a' capricci della moda. Sorretto da grossa correggia, il portatore reca a sinistra un otre abbastanza capace, identico a quelli in uso nell'Italia meridionale pel trasporto dei vini. Quando sia pieno d'acqua, una mano tiene ben chiusa la bocca sino alle vie o ai giardini che il portatore deve inaffiare. Il Felici modellò la sua figura nell'atto appunto di inaffiare un giardino, piantata saldamente su le gambe aperte e col busto leggermente curvato in avanti.

Bella, efficace, squisita per espressione e per fattura è la statua del bramino, mentre spiega i misteri di quella religione, che nella sola India inglese comprende quasi 208 milioni di seguaci. Seduto a terra, alla turca, con un libro sacro tenuto aperto dalle dita della mano sinistra e con la destra sollevata, il bramino del Felici parla veramente: veramente mostra l'azione di educatore della quale è compreso. Sembra una figura gettata dal vivo, così naturale è la posa del corpo e in ispecial modo il gesto della mano destinata ad accompagnare la parola uscita a pena dalle labbra socchiuse. La testa è completamente rasa, il busto nudo, e dal collo pende una collana di pallottoline intagliate. Ogni particolare è reso con sorprendente diligenza, quantunque la modellazione del nudo sia larga e vigorosa. Alle altre sue figure, Augusto Felici preferisce questa del bramino, perchè ha la coscienza di essere riescito ad infonderle non solo la vita, ma quel carattere di superiorità, di misticismo che nell'India eleva di tanto la casta dei bramini sulle altre. Ed è, bisogna riconoscerlo, elevazione meritata, perchè i bramini hanno realmente dotato il loro vasto e misterioso paese « di una lingua nobile e d'una splendida letteratura, e furono per secoli non solo i preti e i filosofi, ma i legislatori, gli amministratori, gli uomini di scienza e i poeti della razza cui appartengono ». Il potere che esercitano, un potere quasi senza limiti sulle cose e le persone, sulle menti e sulle vite, proviene in gran parte dall'essere i bramini i primi ad obbedire alle severe leggi ch'essi stessi fanno, servendo così di esempio alle altre classi sociali, Chi non sa obbedire non sa comandare, in riva al Gange come in tutto il resto del mondo.

***

L'ultima opera del Felici è un gruppo testè fuso in bronzo, e che sembra specialmente gradito al Gaekwar perchè riproduce una delle scene più caratteristiche di quella vita *sportiva*, alla quale egli si abbandona volentieri, o per svagare sè stesso o per distrarre gli ospiti. È una scena di caccia: la caccia alle gazzelle eseguita a mezzo dei *cheetah* debitamente ammaestrati. Corrisponde press'a poco a quei divertimenti cinegetici ch'erano in gran voga nelle corti italiane del medio evo: la presa di animali eseguita da altri animali. I *cheetah* appartengono alla famiglia dei leopardi; anzi sono leopardi snelli, asciutti, eccellenti nella corsa, dalle orecchie minute e dalla coda lunga e grossa terminata a guisa di fiocco. Un carro speciale, *reynkla*, trasporta il *cheetah* bendato sul posto destinato alla caccia, ed ivi, ad un cenno del capo, esso è liberato dalla catena e dal cappuccio di cuoio.

Il gruppo del Felici ritrae appunto due *cheetah* nel momento che i loro custodi, forti e asciutti, li privano della benda incitandoli alla corsa. A caccia finita il *cheetah*, che avrà fatta maggior preda riceverà carezze e cibi prelibati, per quel mistico sentimentalismo che induce gl'Indiani a profondere tanta tenerezza per gli animali. Basti pensare che a Bombay — come del resto da poco tempo a Garches, in Francia — esiste persino un apposito ospitale per loro, il cui mantenimento costa ogni anno un occhio del capo. Intanto a dieci passi dall'ospizio ove ricevono cure affettuose tutti i cani rognosi e tignosi, tutti i pappagalli zoppi, tutte le scimmie cieche, il povero *cooli* non avrà il solito pugno di riso con cui sfamarsi; intanto cento e mille disgraziati si dimeneranno soffrendo orribilmente in solitudine pel morso dei serpenti che nessuno può uccidere per obbedienza ai precetti della religione. Ma che importa una vita in un paese dove le vite si contano a milioni; dove tutto profuma, splende, scintilla; dove l'arte è persino esausta per la troppa grandezza raggiunta in epoche che la mente pena a imaginare?

Ma ormai anche laggiù è cominciata una nuova civiltà, della quale Augusto Felici non è che un modesto ma validissimo apostolo.

Attilio Centelli.

Nuovi episodî del banchetto della vita

L'anguillula degli ortaggi — Gl' inquilini delle conchiglie — Il nido d'un polpo — Gli acari — Nel mondo dei microbi — Un bacillo fossile — Gli alberi rossi — Fagocitismo — Parassitismo ed evoluzione.

Uno dei rami più fecondi, più interessanti e più curiosi ad un tempo, della biologia è quello che studia gli organismi nei loro rapporti di convivenza, — secondo i quali, giusta la classica divisione di Van Beneden, essi sono *mutualisti*, se convivono, rendendosi qualche scambievole servigio, — *commensalî*, se, come Lazzaro alla mensa del ricco Epulone, raccolgono le bricciole, che lasciano cadere i loro ospiti, — *parassiti*, se vivono a spese di altri organismi. Alcuni studî recenti ci presentano nuovi esempi di esseri appartenenti a queste diverse categorie, — esempi, che ora faremo conoscere ai nostri lettori.

*
* *

Le anguillule sono piccoli vermi, che hanno un'abitazione ed un modo di vivere abbastanza svariati, poichè molte stanno nell'acqua o nella terra umida, altre in certi liquidi organici, come la notissima anguillula che guizza con movimenti serpentini nell'aceto, molte infine sono parassite delle piante. Così ve n'ha una specie, che dimora nelle radici della vite e la danneggia, un'altra, che distrugge le barbabietole. Vuillemin e Legrain hanno scoperto che un'anguillula *(Heterodera radicicola)*, la quale invade le radici degli ortaggi, anzichè riuscire funesta ai suoi ospiti, riesce loro molto utile colla sua presenza. Ciò avviene nelle oasi del Sahara, mentre nei paesi umidi lo stesso animale esercita un'azione deleteria sulle piante. Gli autori da noi citati, esaminando diverse specie di ortaggi ad El Oued, hanno osservato che quasi tutti gl'individui presentano le radici invase dall'anguillula, la quale vi determina la formazione di rigonfiamenti o nodi. Le barbabietole, le melanzane, i pomidoro, i sedani, ecc. raggiungono uno sviluppo tanto più notevole, quanto più numerose anguillule hanno nelle radici; se ne mancano, riescono rachitiche e non giungono a maturazione. Ed ecco come le anguillule contribuiscono a render rigogliosi gli ortaggi delle oasi sahariane. I rigonfiamenti o nodi, che esse producono nelle radici, presentano vasi dilatati e trasformati in otricelli rigonfi, i quali sono veri serbatoi d'acqua, poichè contengono del protoplasma, che assorbe ed imprigiona nelle maglie d'una vasta rete grandi quantità d'acqua. Gli otricelli hanno le pareti tutte attraversate da canaletti, e per mezzo di questi l'acqua vi entra per accumularvisi o ne esce per passare nelle cellule, che ne hanno bisogno. Nel giardino d'El Oued il terreno, tutto costituito di sabbia fino alla profondità di 50 cm., viene inaffiato due volte al giorno; ma gli ortaggi, grazie alla formazione degli otricelli dovuta alla presenza dell'anguillula, mettono in serbo una quantità di liquido sufficiente a salvarli dal deperire, per soverchia aridità, nell'intervallo fra un inaffiamento e l'altro. Le anguillule, a loro volta, trovano nelle piante, che le ospitano, ricovero e riparo. Abbiamo quindi un caso di mutualismo o simbiosi.

Altri vermi, del gruppo dei gefiriani, si associano a polipi, dai quali hanno sostegno e riparo, mentre essi offrono loro il mezzo di spostarsi da luogo a luogo. I polipi, — dei generi *Heterocyathus* ed *Heteropsammia*, — si fissano, probabilmente al finire del periodo embrionale, sulla superficie di piccole conchi-

glie vuote, sopra le quali formano le loro colonie. Appena fissati i polipi, nell'interno delle conchiglie si stabiliscono giovani gefiriani del genere *Aspidosiphon*, che si avvolgono col corpo a spirale, come è avvolto a spirale il tubo della conchiglia stessa. I due buoni amici — chiamiamoli così — si sviluppano contemporaneamente. Il polipo a poco a poco ricopre completamente la conchiglia, mentre il verme fabbrica un tubo, che si prolunga al di là della bocca della conchiglia e sul quale del pari il polipo non tarda a stendere le sue propaggini. Il verme ha una specie di lunga tromba protrattile, con due scudi solidi e numerose file trasversali di uncini; questa tromba agisce sia come organo di prensione, per afferrare il cibo, sia come mezzo di locomozione. Infatti si vede il verme protendere la tromba, applicarla al fondo dell'acqua, come per trovarci un punto d'appoggio, e contrarla in modo da trascinarsi dietro la conchiglia e il polipo. Questo caso di vita in comune si complica talvolta, perchè dentro la conchiglia si stabiliscono insieme al verme i giovani di un piccolissimo mollusco bivalve: il Bouvier ve ne ha riscontrati fino in numero di dodici in un solo esemplare.

Ricorderemo ancora un verme, al quale si adatta l'epiteto di scroccone. È un anellide che penetra nelle conchiglie, entro le quali stanno quei noti e singolari crostacei dall'addome ignudo e molle, che sono conosciuti comunemente sotto il nome di eremiti o paguri. Si credeva che il verme (*Nereilepas*) vivesse degli escrementi del crostaceo; ma Coupin ha ora scoperto che la cosa è ben diversa. Quando il paguro afferra una preda un po' voluminosa e si sporge tutto fuori del nicchio per divorarla, il verme fa capolino di tra le gambe del crostaceo e gli strappa dalla bocca una parte della preda, seppure non gliela porta via tutta. Il paguro lascia fare e il verme rientra e torna a rannicchiarsi nel fondo della conchiglia, dove sta ben riparato contro le ingiurie dell'ambiente e i nemici esterni.

Un altro abitatore di conchiglie vuote è un piccolo polpo, che è stato scoperto recentemente da Perrier e Rochebrune sulle spiaggie della California. Si chiama *Octopus Digueti*. Esso invade le conchiglie abbandonate dei bivalvi e non solo vi si ripara, ma vi depone le uova. Attaccatele alle due valve, non le abbandona, ma addirittura le cova. Questo fatto fa tornare in onore l'antica asserzione di Aristotile, lasciata cadere a torto nel dimenticatoio, che i polpi covano le uova, deponendole in luogo opportuno, come sarebbe una conchiglia. Esempio sorprendente di attaccamento per la prole, il polpo non abbandona un momento le uova, neanche per andar in cerca di cibo, e quindi va continuamente dimagrendo durante l'incubazione.

Anche nel mondo degli acari si rinvengono curiosi esempi di convivenza fra organismi. Una specie ad esempio vive nel pelo del coniglio, distruggendo un parassita di questo, e così rendendoglisi utile. Molti, in uno stadio del loro sviluppo, si fissano sul corpo d'insetti, che li portano attorno e così permettono loro una diffusione, che non potrebbero conseguire coi propri mezzi. Certi acari, della famiglia dei gamasidi, vivono nel nido delle formiche, ed uno, del genere *Bdella*, scoperto da Michael, si stabilisce sulla tela di un ragno e vive in perfetta armonia con questo essere sanguinario, tutt'altro che dolce verso gli altri animali.

* * *

Forme schiettamente parassite, e più o meno terribili nei loro effetti, troviamo nella immensa schiera dei piccolissimi, i *microbi*.

Prilleux e Delacroix hanno studiato una malattia, determinata da bacilli, che si potrebbe chiamare la « cancrena delle piante » e che forma la disperazione dei giardinieri.

Poche piante da fiori se ne salvano. Si vedono, ad es., i pelargonî — detti comunemente geranî — ed anche le patate invasi a poco a poco da una degenerazione del fusto sotto l'azione deleteria del *Bacillus caulivorus;* la vitalba dai grandi fiori è attaccata nel colletto, deperisce e muore; nelle splendide foglie delle begonie si vede il picciuolo diventar scuro, poi la lamina ingiallire e seccare, finchè tutta la pianta perisce, presentando le cellule delle foglie piene di bacilli. Lo stesso avviene nelle gloxinie, dai bei grandi fiori a tubo. Questi bacilli sono lunghi un millesimo e mezzo di millimetro, si possono raccogliere e coltivare in gelatina o brodo di vitello, e dànno colture di un color verde, che si fa più vivo agitandole. In certe località le viti coltivate in serra hanno gli acini guasti; anche questa è l'opera di un bacillo, che è forse identico al precedente.

Altri bacilli determinano in altre piante alterazioni non meno profonde. Nei ciclamini

della Persia le foglie ed i fiori appassiscono per opera di un bacillo a catena. Il tabacco va soggetto ad una malattia, che attacca le foglie, producendovi delle macchie scolorate, poi facendole seccare: malattia, che ha dato seriamente da pensare in Russia, in Austria e da ultimo in Francia. I frutti immaturi dei pomidori si fanno scuri e incancreniscono per la presenza d'un bacillo, che vive in zooglee. Del pari incancreniscono i bulbi dei gladioli.

Nella Tunisia le viti presentano macchie livide nell'interno delle radici e dei fusti, ed in tali macchie si osservano colonie di bacilli. Infine un bacillo corto è la causa, che fa produrre nelle mele macchie interne d'aspetto vitreo dapprima e poi del colore del sughero.

La cosidetta *peste delle acque dolci*, che assale ed uccide le trote, i gamberi, le rane, ecc., è dovuta a un diplobacillo, che attacca così i giovani come gli adulti, e specialmente invade le uova degli animali acquatici. Lo sviluppo di questo diplobacillo, studiato da Bataillon, è rapidissimo: basta abbandonare qualche uovo infetto di pesce o di rana in un acquario non irrigato e poi inoculare una goccia dell'acqua contaminata in un gambero: questo muore in breve tempo.

L'acqua, già si sa, è il grande ambiente favorevole allo sviluppo dei microbi, mentre l'aria, la siccità, la luce li uccidono generalmente.

Fischer ha ora pubblicato i risultati batteriologici della spedizione del Plankton e ci parla dei *microbi del mare*. Fuori che nelle grandi profondità sottomarine, si rinvengono dovunque germi capaci di svilupparsi. Il loro numero è più ragguardevole nelle correnti delle Canarie, della Florida e del Labrador che in quelle equatoriali del nord e del sud ed in quelle del golfo della Guinea. I batteri abbondano a 400 m. sotto il livello dell'acqua, e certamente esistono ancora a 800-1100 m. La forma dominante è quella a spirale o di spirillo; i micrococchi, o batteri sferoidali, sono rari. Comunissimi gl'individui somiglianti per forma e modo di movimento al bacillo-virgola del colera. I più dei microbi del mare sono *aerobi*, cioè prendono l'ossigeno direttamente dall'aria, altri sono *anaerobì*, cioè non hanno bisogno dell'aria per vivere. Vi sono forme fosforescenti e queste per lo più si trovano sulla superficie dei pesci vivi.

D' altra parte Percy Frankland, in uno splendido libro scritto in collaborazione colla moglie, ci fornisce dati interessanti e completi sulla vita e sulle forme dei *microbi delle acque dolci*. Il ghiaccio e la grandine stessa non ne vanno esenti. Le acque di molti fiumi contengono maggior quantità di batteri nei mesi d' inverno di quello che nei mesi d'estate. È probabile che ciò avvenga perchè nella stagione asciutta i fiumi trasportano principalmente acque di fonte, mentre nelle altre stagioni sono alimentati largamente dalle acque, che lavano i campi.

Niun dubbio che anche nelle epoche remote della storia della terra i microbi vivessero sul nostro globo, e vi producessero gli effetti grandiosi, che oggi li distinguono e li rendono tanto importanti, nonostante la loro piccolezza, in guisa da essere uno dei grandi fattori nell'economia della natura. A buon conto ora è stato scoperto un *bacillo fossile*, che formicolava negli escrementi di vertebrati mangiatori di pesci. Ha ricevuto il nome di *Bacillus permiensis*, perchè risale al periodo permico dell'êra primaria, e si può considerare quasi un gigante per le sue dimensioni (lunghezza da 14 a 16 millesimi di millimetro). Per lo più è di forma rettilinea, talvolta ad arco, a spirale; gl'individui sono isolati, riuniti a due a due od anche in catenule. È stato trovato nelle coproliti od escrementi fossili del bacino d'Autun.

*
* *

Microbi, funghi, gregarine, vermi ed altri animali esercitano largamente il loro parassitismo, inceppando lo sviluppo, deformando, alterando, spegnendo le esistenze. Ai parassiti sono dovuti talvolta effetti curiosi, per es. il fenomeno degli *alberi rossi*, studiato ultimamente da Maugin. I tigli, gl'ippocastani, gli aceri, gli olmi, le acacie, gli ailanti, tutti gli alberi maestosi delle passeggiate, si vedono talvolta colla corteccia rosseggiante, come se fosse bagnata di sangue. Ciò si deve alla presenza d'un fungo *(Nectria cinnabarina)*, il quale ha corpi riproduttori di color rosso, in forma di piccole prominenze, pari a teste di spille, che escono attraverso lacerazioni della scorza e gremiscono la superficie degli alberi. L'infezione ha luogo specialmente in primavera ed in autunno, sotto l' influenza di un tempo mite e piovoso.

Contro i parassiti lottano gli organismi, ed un mezzo di difesa molto studiato negli ultimi tempi è il così detto *fagocitismo*. La scoperta ne risale a Metchnikoff, e consiste

nella proprietà, che hanno i corpuscoli del sangue di investire e distruggere i microbi ed altri piccoli parassiti, che invadono il corpo degli animali. Cuenot studia ora il fagocitismo nei crostacei decapodi, come i gamberi. Egli ha trovato che in questi animali sono fagociti soltanto i globuli ameboidi del sangue nel loro stadio giovanile. Essi sono attratti dalle particelle solide straniere, dagli organi degenerati o ammalati, dai parassiti morti nell'interno del corpo, e ne sbarazzano l'organismo, sia digerendoli, sia racchiudendoli in una specie di cisti isolatrice; ma restano completamente inattivi di fronte ai parassiti vivi, cosicchè il fagocitismo costituisce in questo caso un mezzo molto imperfetto di difesa. E particolarmente imperfetto si manifesta nel gambero, il quale così si può quasi dire abbandonato alla mercè dei suoi nemici, specialmente di quelli piccoli ed invisibili. Ciò spiega di certo, almeno in parte, il fenomeno delle grandi stragi straordinarie, a cui va soggetto il prezioso crostaceo delle acque dolci. Quando un parassita è riuscito a forzare la dura corazza del gambero, esso non ha più alcuna lotta da sostenere e può esercitare liberamente i suoi guasti. Di qui la probabilità che i tentativi di ripopolare di gamberi le acque dolci abbiano a riuscire infruttuosi, causa l'impossibilità di opporsi alle legioni dei parassiti trionfanti. Quindi anche la proposta di abbandonare il nostro gambero al suo destino e sostituirlo con quello della Russia, che è più resistente e nella lotta per la vita è destinato a soppiantarlo, come difatti lo soppianta, dovunque si trova a contatto con esso.

Da ultimo riassumeremo uno studio curioso e interessante del Giard, relativo agli effetti del parassitismo, considerato come un fattore dell'evoluzione delle specie. Egli comincia collo stabilire che gl'individui di una data specie, per rispetto a un determinato carattere, non costituiscono un tutto omogeneo, ma si possono raccogliere in due o più gruppi distinti. Così dicasi, pei maschi, delle forbicette in ordine alla lunghezza delle pinzette, con cui termina il loro addome, — dei granchi, riguardo alla larghezza frontale del clipeo, che li copre superiormente come una corazza, — di certi coleotteri, come il rinoceronte, per rispetto alla lunghezza dei corni, che spuntano loro sulla testa e sul torace, ecc. Ora questa riduzione di caratteri, il rimpicciolimento di certe parti, è dovuta negli esempi citati all'influenza di parassiti: è la *Sacculina carcini*, che fa variare la larghezza dell'addome dei granchi, e forse il *Portunion maenadis*, che ne fa variare la larghezza frontale; sono le gregarine, che determinano le variazioni accennate nella forbicetta e nel rinoceronte. E questo dimorfismo o polimorfismo non potrebbe condurre, per sua ultima conseguenza, alla origine di nuove specie? Si avrebbe in tal modo la formazione di due o più specie nuove, le quali proverrebbero dalla disgregazione di una specie unica, primitiva, in seguito alla variazione di alcuni suoi caratteri. E la causa di questa evoluzione si rinverrebbe nell'azione di parassiti, i quali riducono in qualche sua parte l'organizzazione degli ospiti.

Tanti sono e sì variati i fatti e i misfatti dei parassiti!

UGOLINO UGOLINI.

Il bastimento.

Qui, d'onde io guardo, è solitario il loco,
ed eccelso. La notte è senza vento:
Sotto s'adagia il porto sonnolento,
Cui veglia di fanali un baglior fioco.

Nel gran silenzio, d'improvviso, un roco
Sibilo echeggia: con ansare lento
Di tra l'ombre si scuote un bastimento,
E, sbarrando i suoi cento occhi di fuoco,

Avventurasi al largo... Or su pel mare
È una festa di luci porporine
Stellanti in corsa il tenebroso vano.

Ma il legno fugge... Ancora incerto appare
Laggiù, laggiù nel buio senza fine,
Poi, come un sogno, perdesi lontano...

LUIGI GRILLI.

NEL BEL PAESE

Impressioni — Schizzi

UNO SCOGLIO D'ITALIA

(S. Stefano di Ventotène)

Fu il terrore dei delinquenti del regno delle Due Sicilie, e l'incubo dei detenuti politici che osavano pensare in modo diverso dei Borboni di Napoli.

Il solo nominare il bagno penale di Ventotène faceva venire la tremarella a chi avesse dei conti da aggiustare colla giustizia umana, ed a questo nome andava unita l'idea del deserto, della disperazione, dell'inferno in terra. Come l'Inghilterra aveva Porto Arthur, e la Francia, Caienna, così le Due Sicilie avevano Ventotène, il terribile luogo di pena dal quale il condannato difficilmente ritornava.

E fu ivi che Silvio Spaventa passò alcuni anni della sua vita, sognando la libertà per sè e per la patria, ma, in realtà, disperando che il suo piede potesse tornare a calcare la terra-ferma: ciò che doveva avverarsi per l'ultimo episodio della dominazione dei Borboni in Italia, episodio che, nella storia di essi, può indicarsi: la fuga del '60.

Al napoletano di quarant'anni fa, cui si fosse domandato dove era questo Ventotène, rizzavansi i capelli in testa pel terrore; ed egli, col braccio disteso in direzione del castello dell'Uovo, indicava il mare, e diceva che lì, lontan lontano, presso all'infinito, esisteva uno scoglio, in mezzo alle onde furiose, tra i turbini del vento, fuori di ogni contatto colla vita sociale, dove si conduceva una vita da selvaggi sotto il bastone di aguzzini governativi; e, facendo il segno della croce, scappava biascicando preghiere per l'anima delle persone dannate che ivi trascinavano la catena del forzato.

Escludendo l'idea del bagno penale, meritava questo sito una fama così spaventosa?

Due volte per settimana un vaporino, che prima era della Navigazione Generale Italiana, ed ora appartiene alla compagnia napoletana Manzi e C., parte da Napoli la mattina, e fa un giro, chiamiamola meglio una passeggiata di piacere, per le isole di Procida, Ischia e le Pontine, con ritorno obbligato, se il tempo lo permette, per la dimane.

Tranne che in estate, quando i bagnanti affluiscono all'isola d'Ischia, il numero maggiore dei passeggieri, su questo vaporino, è composto di agenti del governo, e di detenuti, alcuni destinati alla casa di reclusione di Procida od all'ergastolo di S. Stefano, altri ai domicilii coatti, lungo le isole della linea navigata.

Peccato! Chè una passeggiata più dilettevole non si può fare che in qualche ridente lago delle Alpi.

Dopo che tutta l'incantevole riviera settentrionale di Napoli si è scorsa sino al capo Misèno, come in un caleidoscopio, si tocca Procida passando rasente il suo castello scavato nella roccia, che vi minaccia tuttora come un vecchio arcigno dagli occhi torvi; indi si passa ad Ischia, che vi dà l'idea di un immenso giardino limitato dalle acque: fermata a Casamicciola, poi ad Ischia — villaggio —: è una sfilata di giardini, di ville, di luoghi incantevoli; è un eccitamento alla vita contemplativa; è un desiderio irrefrenabile che viene, di lasciare il turbinio della vita attiva, e di restare in quei luoghi soli-

tarii, coll'eterno sorriso della natura, tra il verde eterno, in una quiete da chiostro.

Si lascia Ischia e si naviga per un paio d'ore: alle spalle, il cacume d'Ischia non lascia la vista che dopo lungo tratto; all'innanzi, prima nulla, poi due ombre lontane: sono S. Stefano e Ventotène.

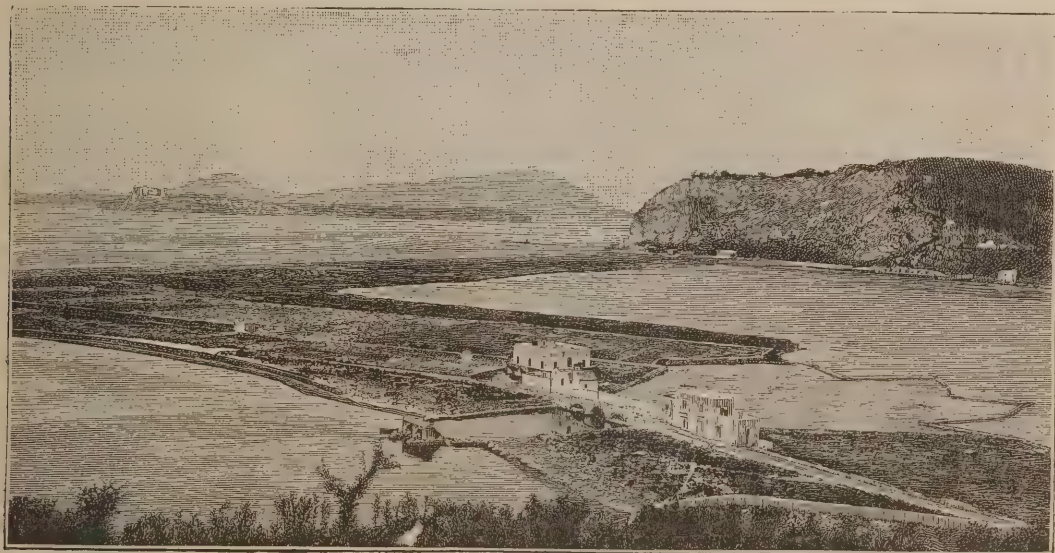
Vi si giunge alfine.

Ecco il famigerato S. Stefano.

Occorre distinguerlo da Ventotène, isoletta appena più a nord-ovest, e dalla quale dipende amministrativamente; e non so per quale ragione esso sia per lo più con essa confuso, tranne che non sia appunto perchè fa parte di quel comune.

Lo scoglio di S.to Stefano ha una superficie di 297,600 mq., e trovasi tra il 31°,10' di long. E. da Ferro, ed il 40°,70' di lat. N.; in altri termini: sfiora il 1° di long. O. da Roma.

Il vaporetto si accosta a questo scoglio immane, alto 86 m. circa, senza spiagge: è un basalte gigantesco, dalla forma quasi cilindrica, che cade a piombo sul mare quasi da tutti i lati. Se ne fa mezzo il giro, a nord-est, per fermarsi al suo scalo e quindi proseguire per Ventotène e Ponza.

Bisogna convenirne; sia pel suo aspetto, sia perchè già impressionati dalla visita fatta a tante belle spiagge, il suo aspetto è orrido La roccia trachitica, sempre scoscesa, quasi sempre oscura, con grossi spacchi bui, con scogli a fior d'acqua, con buchi sottacquei, dai quali il mare esce gorgogliando dopo esservi entrato di violenza, fa rammentare la descrizione delle isole fatta dai viaggiatori nel mare del Nord. Si è in Italia e si dubita non si sia invece al di là della Scozia.

Procida veduta dal castello.

Il verde, tuttavia, domina questo mostro geologico, ed il verde, a sua volta, è dominato da un fabbricato dalla forma austera, militare, che sembra un castello medioevale, che si presenta alla vista appena si incomincia a girare attorno allo scoglio, e che vi accompagna, come una sentinella vigilante, per tutto il giro. È il penitenziario.

A S. Stefano si accede comunemente dalla sua parte nord-ovest, dal così detto scalo Marinella, di fronte a Ventotène, anzi proprio di fronte al villaggio di questa isola.

L'isolotto di S. Stefano, di origine totalmente vulcanica, è separato da Ventotène da un canale stretto e poco profondo, tanto da far supporre con qualche fondamento che una volta le due terre dovessero formarne una sola, e che qualche rivolgimento geologico, dopo avere sconquassato per bene quella parte di crosta terrestre, e distrutti i due vulcani in essa esistenti, abbia appena lasciata la traccia emergente dei due ignivomi rivali; perchè la differenza delle lave, che ora costituiscono le due terre, sono prova inoppugnabile che il vulcano, del quale S. Stefano è un rimasuglio, non poteva essere lo stesso di quello del quale è un resto Ventotène.

Non da molto tempo deve l'isolotto portare il suo moderno nome di S. Stefano, e, probabilmente, dev'essere stato un battesimo al quale fecero da padrini i Borboni, perchè, anteriormente al loro possesso di quelle terre, non si ha memoria che di Ventotène, fin dall'epoca degli imperatori romani, che la tenevano per luogo di deportazione. S. Stefano quindi faceva parte integrante di quell'isola; cosa dimostrata chiaramente dalla leggenda dell'isolotto che, come appresso conosceremo, si riferisce ad avvenimenti sincroni a quelli della storia di Ventotène, cioè al domicilio forzato delle donne delle famiglie imperiali romane.

Quando poi cessò il bisogno di un luogo adatto alla deportazione familiare, dovettero queste terre rimanere abbandonate, perchè sembra siano diventate sicuro rifugio ai corsari fino a che le piraterie di costoro furono possibili nelle spiagge del Tirreno.

È solo da qualche secolo che divennero possesso legittimo, prima di Signori privati, e poscia del reame di Napoli, il governo del quale, dal principio del secolo XVIII, pensò agevolarne la popolazione col farne luogo di pena pei delinquenti.

Il protettorato governativo, e la presenza della forza armata, resero sicure allora queste terre, ed i pescatori, per la ricchezza delle acque, e gli agricoltori, per la fertilità delle terre, non mancarono di farne la loro residenza.

Ora S. Stefano, tranne quella parte la quale, perchè proprietà di un ente ecclesiastico di Napoli, è usufruita dallo Stato, che vi tiene il penitenziario, appartiene nel resto alla famiglia Vallinoto, che, a sua volta, l'ha censita, coi dritti di caccia, alla famiglia Taliercio di Ventotène.

Pur tuttavia questo isolotto, destinato al rigore della legge, dovette altra volta, a qualche secolo di distanza, essere teatro di scene di sangue e di ferocia, vedere la forza prevalere sul dritto, l'astuzia sulla forza, il sangue lavare ogni macchia, come quando i corsari, dopo la strage e l'incendio delle spiagge vicine, vi si rintanavano a contendersi la preda, e, tra il vino e le bestemmie, tra il giuoco e la lussuria, si toglievano a vicenda la vita contaminata dai delitti, mentre le fiamme da loro accese schiarivano da lontano le devastate riviere di Terracina o di Gaeta in preda alla desolazione.

Nel 1860 gli ottocento galeotti del bagno restarono in piena balia di loro stessi, perchè la truppa, che li custodiva, era stata richiamata dal pericolante governo borbonico di Gaeta, ed aveva lasciato l'isolotto portando via ogni imbarcazione.

S. Stefano divenne il terrore delle isole vicine, nessuna delle quali ardì mandarvi qualche barca, come ad una gabbia aperta di belve.

I galeotti allora riunironsi in tribù, e, mettendo in pratica istintivamente quanto fanno i popoli barbari, sotto la volontà dei più forti, formarono un governo provvisorio, nominando una commissione governativa, assorbente i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario; e questa emise varie ordinanze per provvedere all'ordine pubblico, in una delle quali comminciava la pena di morte per colui che si facesse reo di furto.

Il che dimostra che anche al ladro dispiace il furto quando lede la sua proprietà; dappoichè tutto quanto era nell'isola era divenuto proprietà comune, ed il rigore della nuova legislazione galeotta era conseguenza dell'atto pratico col quale si manifestavano nella tribù i principî anarchico-sociali, cioè i principî della vera delinquenza.

Ne seguirono pur tuttavia furti, perchè l'istinto, in alcuni, prevaleva sulla ragione, uccisioni ed altri delitti quali poteano immaginarsi e compiersi da un'accozzaglia simile di gente, la quale non contava in un prossimo ristabilimento della legalità, perciò che l'eco delle cannonate incessantemente, dalla vicina Gaeta, si ripercoteva sugli scogli schiumosi di quell'isolotto.

Finalmente, un bel giorno, l'eco delle cannonate cessò, ed una nave da guerra sbarcò delle truppe nazionali alla Marinella. Si dice che a riceverle sia andato giù il capo, che in quei giorni dominava quei facinorosi, e la commissione governativa, che ne emanava ed eseguiva gli ordini, e che il primo, cinto di una sciabola arrugginita, si sia offerto, con un'accoglienza festosa al comandante le truppe arrivate, di fargli regolare consegna del suo territorio e dei suoi governati.

Certamente i viveri dovevano essere agli estremi, e l'arrivo di essi, anche scortati dalla forza armata, non poteva riuscire a quei relegati che come una inaspettata provvidenza; certamente il militare non rispettò, come il capo-galeotti sperava, la costui autorità, e anzi, fattolo coi compagni circuire e disar-

Isola d'Ischia.

mare dai suoi soldati, intraprese, con le debite cautele, la salita per giungere al penitenziario e domare ad ogni costo i supposti ribelli.

Appena i militari giunsero su, da tutti i punti dell'isolotto vennero fuori i galeotti, e tutti i superstiti dopo quell'anarchia rientrarono nel bagno spontaneamente e colla massima docilità, comestanchi oramai della licenza goduta.

Esempio da portare a coloro che credono possibile a lungo un regime anarchico.

L'isolotto, ho detto, è un basalte gigantesco, dalla forma quasi cilindrica; infatti la figura planimetrica di esso è un esagono irregolare, limitato al livello marino da rocce a picco e da punte: capo Burrone, punta Sospiri, punta Spasaro, punta Falcone e punta Romanello.

Soltanto da quattro parti è possibile accedervi; ma per comodo di via, e perchè più prossima a Ventotène, la fermata del piroscafo, ed anche delle barche, è allo scalo della Marinella. Pel piroscafo anzi, che viene in linea retta da Ischia, sarebbe accorciata di molto la linea, se il poco fondo del canale che divide S. Stefano da Ventotène gliene rendesse sempre agevole il passaggio; è quindi costretto quasi sempre a fare mezzo il giro, ad est-nord-ovest, attorno a S. Stefano, per fermarsi alla Marinella.

Poco dopo la punta Spasaro, a sud-est dell'isolotto, avvi una lieve insenatura, la vasca Giulia, che per una salita tortuosa, ma abbastanza comoda, porta ad un viottolo che fa il giro della spianata superiore; dopo ancora avvi un' altra insenatura, profonda e stretta, Porticciuolo, che per un sentiero ripido porta allo stesso viottolo; quindi la roccia è quasi sempre a picco fin presso la fine del lato dell'esametro, che corrisponde a nord-est, dove trovasi il quarto ed ultimo scalo, così numerato cominciando da quello della Marinella, a nord-ovest; dallo scalo N. 4 àvvi una strada, anzi una vera scala, in buona parte fatta a scalini, per la quale si riesce proprio dietro il fabbricato del penitenziario.

Sbarcando alla Marinella si entra in un sentiero scavato fra la roccia, e tra due muraglie di granito si incomincia una salita che fa disperare per la ripidezza e la monotonia. quando ad un tratto si arriva ad un pianerottolo circolare, che chiude una vasta ci-

sterna, e dal quale si para alla vista un declivio concavato che dolcemente, dall' apice dell'isolotto, scende fin quasi al mare, e dove non un palmo di terreno è nudo di vegetazione.

Quando si è fatto quasi il giro dell'isolotto, col piroscafo, atterriti da quel masso nerastro, a picco, dominato da una specie di castello; quando vi si sbarca e si intraprende l' ascesa con un principio così sconfortante come quello che ho detto; appena si passa il posto di guardia e si giunge alla cisterna, sembra di svegliarsi dopo un cattivo sogno. Non più orrori, nè balze, nè precipizì, nè rumore di onde schiumanti per buchi e scogli; incomincia una natura incantevole, ridente, piena di vegetazione che la mano lavoratrice dell'uomo ha saputo far germogliare da quella terra che, per secoli e secoli, i nembi hanno pazientemente trasportata ed accumulata sui resti vulcanici di un'orribile convulsione terrestre.

La via Corona, non so perchè così chiamata, che dalla Marinella porta, piuttosto dolcemente, al piazzale superiore, corre sempre fra due declivì ubertosi, che allietano la vista e rallegrano il cuore per l'inaspettata esistenza del grano e della vite, rigogliosi e lussureggianti, dove non si aspettava che desolazione e licheni.

Finalmente si giunge al penitenziario, gran fabbricato a ferro di cavallo chiuso, e che domina la sinistra di chi arriva, e si è nella Piazza, piccolo spiazzo circondato a destra da un parapetto in muratura, di fronte dalla palazzina degli impiegati del penitenziario, ed alla sinistra da piccoli fabbricati accessorì, e da orti. Un' aria vivificante dilata i polmoni, la vista di un verde perenne allieta l'occhio, e se, per un momento, ci si ferma a guardare dall' alto il mare e a dare uno sguardo al piroscafo che ci ha lasciati per seguire la sua rotta, ci si para innanzi l'isola di Ventotène, colla sua forma di leone dormente, e, più lontano, le ombre delle isole Ponza e Zannone, e, nello sfondo a destra, le spiagge di Gaeta e di Terracina, fino al capo Circello, che ricordano il continente vicino.

Incomincia da questa piazza con una linea obliqua al fronte del penitenziario, la via Giulia, fiancheggiata, a sinistra, da una casa e da orti sempre verdi, ed a destra, dalla palazzina degli impiegati del penitenziario, e da uno sfondo, un largo incavo quadrangolare, al quale si è dato pomposamente il nome di Vallata, e ch'è come l'altipiano di quel dolce declivio ubertoso che va a finire quasi al mare, e che si offre per prima vista a chi, incominciando la salita della via Corona, giunge alla cisterna. In quella vallata è la lavanderia dello stabilimento penale ed un viottolo la unisce, attraverso tutto il declive, alla cisterna.

La via Giulia fa angolo a destra, e poi gomito a sinistra, andando a terminare sul limite di uno scoscendimento con delle spaccature a piombo, in fondo alle quali le onde incessantemente s'infrangono spruzzando colla loro nivea spuma le pareti nerastre della roccia.

Questo scoscendimento è interamente dominato da altra via larga e semicircolare, la quale, incominciando da questo spaventevole abisso, va, col nome di via Sospiri, a far gomito con una viuzza incassata che ritorna nella via Giulia.

Queste due vie, e, se vogliamo, contiamole per tre, chiudono, in una specie di rozzo triangolo, il punto più culminante dell'isolotto, ubertosa piramide, all'apice della quale è un vasto parterre ed una casetta, la casa Giulia, ricordo, secondo la leggenda, del luogo dove la figlia d'Augusto, ivi deportata dallo imperiale genitore, dimorò con preferenza, lasciando il suo nome legato a due punti di quell'isolotto, cioè: nel sito della sua casa preferita, ed in quello dove, in una conca scavata nel sasso, prendeva i bagni marini, tra la punta Spasaro e Porticciuolo.

Ed i posteri, dopo tanti secoli di vicende diverse, non han cancellato quei nomi da dove la sventura li impresse, e, quasi per un senso di pietà per l'infelice segregata, han voluto anzi, come pio ricordo, col nome di lei battezzare il sentiero principale di quel solitario luogo di espiazione.

La via dei Sospiri ha a sinistra, appena al suo incominciamento, il cimitero degli abitanti dell'isolotto, cimitero al quale dan contributo quasi unico i disgraziati che scontano le loro pene in quel penitenziario, dei resti dei quali si ha dovizia e larga messe per gli studiosi di antropologia criminale: a due terzi cade a picco sul mare la parte ruvida dello scoglio, formante la punta dei Sospiri.

Chi percorre questa via ha di fronte una immensa distesa di acque, ed in fondo vede

delinearsi l'isola d'Ischia, e più in fondo ancora, a contatto quasi delle nuvole, la punta fumosa del Vesuviò, che sorpassa il capo Miseno; così che viene forte il desiderio, a chi ivi fosse segregato, di far ritorno alla patria terra, della quale quel monte ignivomo è un ipnotico allettamento: quindi il naturale sospirare la desiata terraferma, che ha dato origine, a mio credere, al nome della via, tanto più che nome simile ha avuto la punta che a circa 80 metri più giù lambiscono le onde, il che non conforterebbe la credenza che il cimitero vicino fosse causa del nome speciale della via stessa, come alcuno vorrebbe credere.

Abbiamo visto come dalla via Giulia, rasentando la Vallata, un viottolo vada giù per il declive occidèntale dell'isolotto, fino alla cisterna. Un altro viottolo, dal punto di unione della stessa via con quella dei Sospiri, corre giù biforcandosi ad un certo punto, sicchè questa parte del monte può essere percorsa facilmente in tutti i sensi, e perciò è coltivata in ogni suo canto a grano, a vigne e ad ortaggi.

La parte settentrionale, addossata al penitenziario, forma un declive molto ripido e pur tuttavia piantato a grano, ed accessibile tanto per la via N. 4, quando per un viottolo che dalla via Corona va su al penitenziario con due rami che si biforcano in un punto visibilissimo da Ventotène; per cui gli abitanti di S. Stefano si servono di quel crocicchio per fare dei segnali convenuti in tutte le occorrenze che si avesse bisogno di aiuti da parte di quella *madre isola*, e vi han collocata un'asta per inalberare la bandiera nazionale nelle grandi occasioni.

Dove la via dei Sospiri fa angolo per andarsi a ricongiungere con quella Giulia, cioè poco dopo la punta dei Sospiri, incomincia un viottolo che circonda, da sud-est, tutta la parte alta dell'isolotto, rasentando gli scoscendimenti, e percorrendoli per le due diramazioni che scendono alla vasca Giulia ed al Porticciuolo; quindi va a congiungersi a quella interminabile scala ch' è la via N. 4.

Tra le due diramazioni che uniscono la vasca Giulia e Porticciuolo con il viottolo ora citato, quasi a metà strada, avvi un minuscolo fabbricato che dicono sia stato, al tempo dei Borboni, corpo di guardia militare; infatti ha accosto una vecchia e diruta garitta in muratura al posto dove dicono fosse altra volta in legno, in modo che, dice la leggenda, in una notte tempestosa, la furia del vento

Garigliano, così ivi chiamato quando spira da nord-est, cioè dalla parte del fiume Garigliano, rovinò giù, per quei dirupi, garitta e soldato, sfracellandoli nel suo impeto furibondo.

Poco dopo, per un arco, si passa in mezzo a vigneti e ad orti, per raggiungere la casa Vallinoto, ora abitata dai coloni dell'isolotto.

È da questa parte che, all'epoca del passaggio delle quaglie, i coloni dan la caccia a questi emigranti volatili, in un modo curioso quanto proficuo, e che in S. Stefano si eseguisce di mattina, mentre in Ventotène è fatto di notte.

Per buona parte del sentiero che dalla casa Vallinoto scende al viottolo principale, e di questo stesso dalla Garitta al Porticciuolo, e quindi per la parte più alta di questo burrone, vengono collocate delle immense reti a tasche, attaccate a dei pali equidistanti, ed alte un cinque o sei metri, cioè quanto basti per trattenere al volo le quaglie e quanti altri uccelli ne seguono o precedono il passaggio.

Questi uccelli emigranti, dopo la stentata traversata del mare, toccano terra la notte, stanchi ed affamati, e si sbandano fra le piante e pel grano, a riposarsi, e ad aspettare che sia giorno per sfamarsi e seguitare il loro interminabile peregrinaggio. Ma, non appena comincia ad albeggiare, una frotta di uomini, stipendiati dai coloni, invade quei campi schiamazzando e facendo gran rumore con delle lunghe canne, colle quali batte il terreno; ed i poveri uccelli, spauriti, alzano il volo per isfuggire l'inaspettato pericolo, e vanno ad impigliarsi fra le tasche delle reti, restandovi paralizzati nei movimenti, fino a che ne vengono tratti vivi e messi in apposite gabbie.

Nè quelli, che per caso sfuggissero le reti, sorte più benigna han da sperare, perocchè per ogni solco, tra il grano, sono di tratto in tratto collocati dei cappii di crine, nei quali restano presi mentre fra le spighe, come è loro costume, cercano il cibo.

In tal modo da quattro a cinquemila quaglie sono in media annuale prese e vendute dai coloni di S. Stefano, con una rendita che, detratte le spese, dà loro un cespite netto dalle due alle tre mila lire.

Di altra caccia non tengono conto i coloni stessi, perciocchè non costituiscono, per essi e per gli altri abitanti dell'isolotto, che meri divertimenti i passaggi che immancabilmente fanno ogni anno per esso e tordi, e allodole, e pettirossi, e tortore e usignuoli, in tanta quantità che prendonsi facilmente alcune volte vivi buttando loro addosso il berretto.

Naturali dell'isolotto però non vi sono animali, tranne che le lucertole, in quantità stragrande, sì che si è tentato ivi trasportare da Ventotène qualche serpe, per naturalizzarvelo allo scopo di distruggere quegli innocenti sauri; ma la mancanza di acqua, od altra ragione non ben chiarita ancora, non permette la esistenza di serpi in S. Stefano, e vi periscono in breve senza proficuo risultato. Così, tranne le lucertole innumerevoli, ivi non esistono altri rettili, nè mammiferi, che siano naturali, ed oltre gli uccelli di passaggio, non vi si trovano dei volatili che qualche coppia di falchi, delle sterne e dei gabbiani (marino pescatore), che la sera intronano l'aria coi loro striduli gridi che sembrano, nel silenzio, dei gemiti di neonati.

La vegetazione è rigogliosa, e fa meraviglia anzi come una terra, in cui l'acqua manca del tutto, possa essere così ricca di forza attiva da dare, col solo aiuto delle forze umane, ortaggi buonissimi, ottimi cereali ed uva stupenda.

Il vino non vi è certamente in quantità tale da fare la ricchezza del coltivatore, ma è di una squisitezza da sembrare liquore, quando è tratto dalle uve già indorate dal sole, e quel poco è veramente meritevole di esser gustato per la sua bontà.

Così che questo scoglio, che per la totale mancanza di spiagge nessuno abiterebbe, se gli interessi che nascono dalla esistenza del penitenziario non obbligasse alcuni a risiedervi, oltre gli impiegati governativi, non è invero un paradiso terrestre; ma, lungi dal lasciarlo un arido scoglio, la mano dell'uomo, e la sua attività industriosa, facendo pro' delle condizioni favorevoli di fecondità e di clima, ch'è mitissimo, lo hanno reso un luogo poetico ed un sito dove si sta come in una continua villeggiatura.

P. Vasto.

RASSEGNE

Rivista geografica.

Sommario: Le stragi d'Armenia — Nuove stragi africane — Il Congo colonia belga — I Vasiba — Alle sorgenti del Nilo e del Congo — Le sorgenti del Mississipì — La catastrofe di Gohna — La fine di Dutreil de Rhins — Fra i ghiacci.

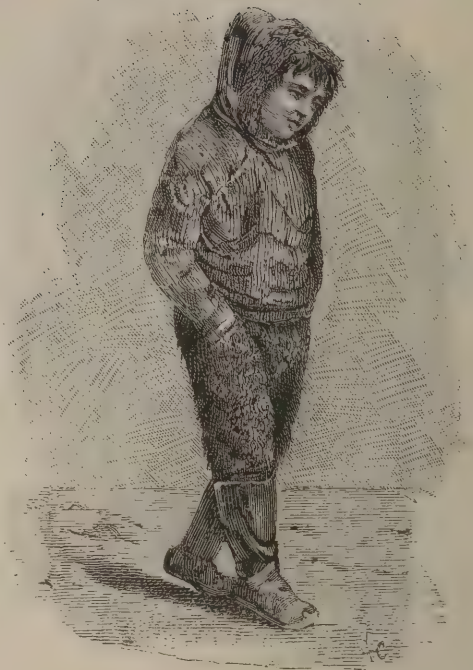
Chiunque si diletta di studi geografici deve pensare qualchevolta all'enorme risparmio di vite umane, che noi dobbiamo alla geografia. La conoscenza della terra e degli uomini che l'abitano ha reso pressochè impossibili molti misfatti, come quello supremo della tratta, mentre ci consente di commuoverci a sventure e disastri immani un tempo ignorati e di adoperare tutta l'azione dei governi ad evitarne la rinnovazione.

Così per le stragi armene, che la Turchia ha cercato indarno di nascondere ed ora, conosciute, disonorano il suo civile governo e ne segnano, a non lunga data, la fine. La prima relazione, pervenuta all'Europa dopo parecchi mesi, è un fiero atto d'accusa contro la Porta, e ci mostra specialmente gli sforzi inauditi ed in gran parte vani per nascondere le traccie di quegli eccidi, i quali appajono ora anche maggiori di quelli che abbiamo in questa rivista descritti.

Notizie di terribili eccidî giungono ora dall'Africa occidentale. La « Reale compagnia del Niger » attende da qualche tempo ad esplorare il Borgu, una delle poche regioni del Sudan ancora sconosciute. Nel settembre 1894 il capitano Luggard, noto per le severità usate agli indigeni dell'Uganda, lasciava Acassa, alle foci del Niger e si spingeva sino a Bussan, ai confini del Borgu. Frattanto attorno ad Acassa stessa si radunavano minacciosi gli indigeni, che si presentarono all'alba del 28 gennajo su 40 piroghe da guerra, in numero di oltre 1600. La stazione europea fu messa a sacco, catturati i suoi residenti, e più d'uno, pare, mangiato. Ebbri della vittoria, gli indigeni assalirono Brass, dove è il consolato inglese e risiede l'agente generale della Compagnia dei Niger, on. Flint, e dove trovasi una stazione telegrafica. Ma erano preparate le difese, ed essendo frattanto sbarcato il contrammiraglio Bedford, con truppe di marina, gli assalitori furono allontanati dalla città con grande strage dei loro. E certo gli Inglesi, coi nativi loro fedeli, li hanno inseguiti, per togliere loro le piroghe ed il bottino, e mostrare, che non si possono impunemente assalire gli emporii europei. Ma intanto nell'interno di quella costa continua una rivalità grande fra Inglesi, Francesi e Tedeschi, che sarà forse cagione di maggiori sciagure.

L'annessione del Congo al Belgio si può ritenere un fatto compiuto e giova sperare che le sottigliezze della diplomazia taceranno innanzi ad altre ben più alte e importanti considerazioni. Il trattato di Londra del 19 aprile 1839 assegnava al Belgio limiti precisi e carattere di potenza neutrale; il trattato del 13 luglio 1885 fece del Congo uno Stato indipendente, unito al Belgio nella persona del medesimo monarca. Ma già con testamento del 2 ottobre 1889 il Re Leopoldo aveva legato allo Stato i suoi diritti sovrani sul Congo, e la convenzione del 3 luglio 1890 assicurava al Belgio il diritto di annettersi la vasta colonia dopo dieci anni, con tutto quanto è connesso alla sua sovranità. Le Potenze, che non sollevarono reclami contro questi atti, non ne contrasteranno il compimento. L'eredità è assicurata al Belgio dall'energia e dalla liberalità del suo re, dalla perseveranza e dai dispendii coi quali egli procurò alla sua patria un vasto impero coloniale, dagli ingegneri e dagli ufficiali belgi, che con tanti sacrificî di vite e di sostanze hanno scoperto ed esplorato il centro dell'Africa, create numerose stazioni civili, condotte nel cuore del continente più di 40 navi a vapore, liberato il paese dalle orrende caccie umane, introdotta la vaporiera fino a 250 chilometri dai litorali. Che la Francia, agogni la preziosa colonia si comprende, ma non v'è un'altra Potenza europea che non senta il dovere di secondare il piccolo Belgio e riconoscerne i diritti.

Sulla gran via delle carovane da Uniamnesi

Fanciullo esquimese.

Fanciullo esquimese.

all'Uganda, Unioro e Ncole si trova il paese di Usiba, dove vive una tribù isolata ed abbastanza originale di 150,000 abitanti. Emin pascià ce ne aveva dato notizia quando fondò la stazione di Bucoba, ed ora Hermann aggiunge una descrizione minuta e completa. L' Usiba confina colle regioni litoranee del lago Vittoria, col Caghera, col lago di Urighi e con un deserto largo da 8 a 10 chilometri, che lo separa dal Caraguè. È un pianoro che sale ripido e roccioso dal nord, con profonde spaccature e colline ondulate di due a trecento metri. Lo attraversa il Ngono (il Chiniavassi di Stuhlmann) che sbocca nel Caghera a due ore dalla foce. Gli abitanti coltivano 30 specie di banani, manioca, mais, fagiuoli, tabacco, pepe rosso, noci di terra, canne da zucchero, legumi diversi, e caffè. La caccia e la pesca forniscono prodotti abbondanti; allevano buoi dalle enormi corna, pecore, capre, polli, cani; i cani si mangiano, mentre i polli si usano come farmachi. Il clima è molto umido, ma la temperatura sempre sopportabile, sebbene soggetta a variazioni rapide e frequenti. Prima che i Tedeschi si appropriassero questa regione, i Vasiba pagavano tributo ai Vaganda ed erano di frequente saccheggiati da pirati arabi, che rapivano donne e fanciulli. Hanno alta statura, viso allungato, naso stretto e labbra poco prominenti. La loro pelle ha il colore del nero fumo, ed hanno le mani ed i piedi belli come quelli dei Somali; vestono di erba e fibre vegetali che pendono a guisa di frangia da una cintura intessuta, o con pelli di leopardo, di bue, di vitello, disdegnando i vestiti recati dalla costa; si adornano di anelli di ferro, d'ottone, di bronzo alle dita, alle braccia, alle gambe, al naso, alle orecchie. Vanno armati di lance assai lunghe, scudi, archi, frecce, pugnali, accette a lungo manico, ed usano per monete cauri, ferri di lancia, zappe, braccialetti, caffè, sale. Le loro capanne, simili ad alveari, sono divise da sentieri tortuosi, che incrociano in ogni senso, fra un vero labirinto di siepi spinose, in mezzo a piantagioni di banani. Il Re è assoluto signore, ma deve seguire un poco il capriccio dei grandi ed ora molto quelli del residente tedesco.

Ancora non conosciamo la relazione del luogotenente Von Götzen, che compì la 13.ª traversata del continente africano, 40 anni dopo la prima di Livingstone, emulando le glorie di Cameron, Stanley, Serpa Pinto, Wissman, Arnot, Capello, Gleerup, Lenz, Trivier. Però già sappiamo che del lago Eyassi, a sud del lago Vittoria, al Lowe, affluente del Congo, che il Von Götzen ci rivelò in tutto il corso superiore, possiamo attenderci nuove descrizioni, mentre la carta dei monti Mfumbiro ci consentirà di segnare alla perfine esatte le sorgenti del Nilo e del Congo. Da questi monti scendono, infatti, da un lato le acque che alimentano l' Alberto Edoardo, il Semliki, il Nilo, dall'altro quelle che, pel lago Rion, ora scoperto, il Rusigi, ed il Tan-

ganica, volgono al Congo. Così le parti più remote e disputate dell'Africa si rivelano all' audacia e alla perseveranza europea

Le discussioni alle quali per più di un decennio porsero argomento le sorgenti del Mississipì, che parevano perdute tra i ghiacci, come quelle del Nilo tra le vergini foreste sott'esso l' equatore, sono state chiuse da una relazione di S. V. Brower, che compilò una minuta carta di quella regione. L'Itasca, chè tale è il suo nome, è tutta uno strato di alluvioni glaciali profondo 30 e più metri, perforato per ogni verso da cavità che sono diventate altrettanti laghi. Riuscì per lungo tempo impossibile l'esatta determinazione delle sorgenti a cagione appunto dei laghi innumerevoli, del labirinto di canali che li uniscono, dei densi boschi che li circondano e della poca feracità del suolo che non seduceva i coloni. All'estremità sud-ovest di questo bacino, che fu già un gran lago, nella valle di Nicollet, visitato per la prima volta nel 1836 dal francese ond'ebbe il nome, sono situati gli estremi serbatoi del fiume, il lago di Hernando de Soto (a 47° 8' 50 lat. N. e 95° 12', 48" ov. Green.) all'altitudine di 473 metri profondo 6 con l'isolotto di Brower, ed il lago di Morrison profondo 12 metri. I due bacini hanno una lunghezza di 4827 metri, e sembrano isolati, ma le loro acque, filtrando attraverso il suolo sabbioso, alimentano le prime sorgenti del Mississipì. Poco lungi dal Floating moss (lago del muschio galleggiante), uno dei molti che circondano i due maggiori, a 470 metri d'altitudine, ha origine un ruscello che dopo un chilometro di corso si getta in un piccolo lago quasi rotondo, il Nicollet superiore, nel quale entrano altri filoni d' acqua, che si raccolgono poi nel Nicollet medio e scendono all'inferiore. Da questo, ingrossato d'altre sorgenti e ruscelli, scorrendo per un terreno piano ed umido in mezzo ad una foresta di pini, riesce all'estremità del lago di Itasca, il quale accoglie altri emissarî di laghi veramente innumerevoli, ma nessuno così lontano come il Morrison e l'Hernando de Soto. Così possiamo assegnare al gran fiume americano la sua vera lunghezza, che sarebbe di 4113 chilometri, dalle origini prime al golfo del Messico, cioè alquanto maggiore di quella che gli veniva assegnata.

Mongolo del Tibet.

Mongolo del Tibet.

La scienza scongiura od attenua talvolta anche le catastrofi immani prodotte dalle ruine telluriche. Narrammo d'un lago che si era formato nel settembre 1893 presso il villaggio di Gohna nell'Imalaja, dove un franamento gigantesco del colle di Maitlana chiuse la valle ed arrestò le acque del Bireh Ganga, affluenti dell'Alacnanda, ramo principale del Gange. Quel sottil filo d'acqua, che si gonfia allo sciogliere delle nevi, venne arrestato da una diga di 600 metri, alta poco men di 300, e si formò un lago di 2400 per 4500 metri, profondo intorno a 200. Il governo inglese inviò Tommaso H. Holland a studiare il fenomeno, e si potè così presagire con esattezza l'epoca in cui il lago avrebbe spezzata la diga per scendere terribile a devastare la valle. Una campana automatica ne diede alcune ore prima l'avviso, che fu trasmesso con segnali a tutti i villaggi: il disastro non si poteva impedire, ma fu il minore che l' umana previdenza potesse ottenere, perchè un taglio artificiale non lo avrebbe evitato. Lo straripamento doveva seguire a una altitudine di 1755 metri, ed il torrente, precipitando da un pendìo di 11 gradi, non poteva esser arrestato fino a che non avesse esportato tutto il terriccio ed i massi accumulati dalla frana, restituendo a nudo l'antico letto dolomitico. Il 24 agosto 1894 le popolazioni della valle fuggirono sulle alture, e il giorno dopo,

rotte le opere di effimera difesa, irruppe la spaventosa fiumana. La notte era cupa e profonda, e la violenza della piena distruggeva ogni cosa, correndo in qualche punto con una velocità di 40 chilometri all'ora. Arrivata la domenica 26 agosto a Hardwar, distrusse tutti gli edifici governativi meno l'ufficio telegrafico, e recò gravi danni alla città, dove era alta ancora due metri. Ma non si ebbe alcuna vittima umana, e le popolazioni ritornarono sui luoghi desolati dalla catastrofe, a ricostruire le capanne distrutte, a fecondare i campi isteriliti, per quanto la scienza presagisca nuovi disastri uguali, e maggiori nell'opere di immane rovina di quelle eccelse montagne.

Abbiamo alla fine esatte notizie sulla misera fine di Dutreuil de Rhins, il valoroso esploratore del Tibet, recate dal suo compagno F. Grenard. Le difficoltà superate per più mesi dalla spedizione furono veramente straordinarie, imperocchè gli indigeni del Tibet, secondati dalle autorità, volevano ad ogni costo impedirne il viaggio. Pure riuscirono affamati, spogliati di tutto a Tu-Budda sull'alto Yang-tse, dove la popolazione rubò loro anche i cavalli e li assalì a fucilate; Dutreuil, colpito da una palla, fu preso e gettato nel fiume; Grenard e gli altri, fatti segno a infinite torture, vennero abbandonati per morti sulla pubblica via. Dopo maltrattamenti crudeli, il Grenard riuscì a Sining, a 600 chilometri dal luogo dell'eccidio, e ne diede notizia ai funzionarii cinesi. Questi mossero a punire i colpevoli, e lo aiutarono a raccogliere le carte e le notizie della spedizione. Anche le sorgenti del Mekong e del Yang-tse saranno dunque descritte nei loro particolari, e ci si rivelerà un altro lembo di quel Tibet ancora misterioso dopo tanti sforzi di viaggiatori e propagande di missionarii europei, da Marco Polo ai dì nostri.

Dalle estreme ghiacciaie polari non ci possono pervenire notizie in un'epoca nella quale i ghiacci sono discesi fino ai mari ed ai fiumi che bagnano l'Europa. Appena la stagione lo consentirà il Thoroddsen, coi nuovi sussidi deliberati dalle Camere danesi, ripiglierà l'esplorazione dell'isola Islandica, dove da quattro anni attende a studi e ricerche importanti, e parecchi ghiacciaj del Vatna Jokull e d'altri centri vulcanici giacciono ancora inesplorate. Il governo russo ha buone notizie dei 90 Samojedi trapiantati alla Nuova Zembla, e sembra la grande isola per tanti secoli deserta potrà sentire ormai continuo l'eco di voci umane tra le ghiacciaje solitarie e sugli sterminati nevai. Anche le stazioni danesi di Angmagsalik e di Kernertok, sulle coste groenlandiche, durano la prova del rigido verno, e appena lo consentiranno i ghiacci, avranno aiuti di nuove provvigioni e di nuovi coloni. Così anche intorno ai poli si va stringendo la catena di osservazioni scientifiche, di pazienti ricerche, di audaci disegni, che ci consentirà alla fine di scoprire i misteri onde sono tuttora avvolti i due pernii di cotesto globo, sul quale siamo a perpetuo confino.

A. BRUNIALTI.

Invenzioni e Scoperte

L'Argon, il nuovo elemento dell'aria.

Fino a poco più di un secolo fa sulla natura dell'aria si ebbero idee poco diverse da quelle consacrate dall'autorità di Aristotile. L'aria era un corpo semplice, che con l'acqua e il fuoco, costituiva la triade degli elementi. È vero che nel risorgimento della scienza d'osservazione si cominciò ad accorgersi che la combustione, la respirazione, l'ossidazione dei metalli consumavano e alteravano l'aria, ma non si seppe andare più in là. Fu solo verso la fine del secolo passato che si fece ad un tratto la luce. Questo raggio luminoso venne dal laboratorio del Lavoisier, il quale, con esperienza memorabile, ancor oggi ripetuta e citata come classica in ogni scuola, mostrava esser l'aria un miscuglio di due gas; l'uno che alimenta la combustione, mantiene la respirazione, ossida i metalli, l'ossigeno in una parola, già annunziato e contemporaneamente da Scheele in Svezia, e da Priestley in Inghilterra; l'altro, un gas inattivo, l'azoto.

L'esperienza del Lavoisier distruggeva di un colpo le verbose teorie architettate fin allora per spiegare la combustione, e mostrando inoltre, che il peso di un corpo ossidato o bruciato, è la somma del peso primitivo della sostanza

più quello dell'aria consumata, stabiliva il principio della *conservazione della materia*, fondamento della Chimica.

Quel giorno, fu nel 1774, nacque la Chimica; la quale, quasi gelosa di raggiungere la scienza sorella che sui passi del Galilei e del Newton aveva già percorso tanto mirabile cammino, fece subito così prodigioso progresso da arrivare in meno di un secolo ad altissimo grado di perfezione e sicurezza. Eppure, vent'anni dopo, il fondatore della Chimica, il terzo grande dopo Galileo e Newton, veniva condotto al patibolo. La Francia atterrava così la gloria sua più grande, più pura, aggiungendo questo al cumulo orrendo degli altri delitti. L'otto Maggio 1794 Lavoisier fu decapitato.

Ma l'aureola dell'immortalità ricinge e per sempre quella testa gloriosa, ed iniquamente abbattuta, ed ora, compiendosi il secolo da quell'eccidio, par che lo spirito del Lavoisier abbia voluto ricordarsi; il suo nome si ripete ora insolitamente, la sua esperienza memorabile ritorna oggetto universale di studio, e campo aperto a nuove osservazioni.

Una inattesa scoperta ha commosso gli scienziati di tutto il mondo, pur così difficili alla commozione. Quest'aria, dopo il Lavoisier e sull'esempio di lui ormai mille volte analizzata, che pareva campo esaurito alle investigazioni dei chimici, ha rivelato un altro segreto. L'azoto e l'ossigeno non son più soli, un terzo fratello ignorato s'è rivelato dopo un secolo; è l'*Argon* scoperto recentemente dai due illustri scienziati inglesi Ramsay e Young.

Certamente grandi scoperte si attendono ancora dalla chimica, però scoperte di nuovi elementi importanti nessuno ne aspettava più; ma solo di qualche metallo raro, di interesse tutto scientifico. Nessuno avrebbe mai pensato di ritrovare un nuovo elemento nell'aria; e ancorchè tale scoperta non abbia resultati pratici, essa costituisce uno degli avvenimenti più importanti della chimica dalla sua origine e certamente il più importante degli ultimi tempi.

Le circostanze, che han condotto alla scoperta del nuovo gas atmosferico, meritano di essere ricordate; perchè, lungi dal far attribuire ad insufficienza di mezzi e di diligenza il ritardo di questa scoperta, fan vedere quanta sicurezza di criterio e perfezione di metodo presiedono alle ricerche scientifiche odierne.

La scoperta dell'*argon* è un trionfo della bilancia, e una vittoria dei numeri, e può dirsi che l'*argon* sia stato scoperto prima di essere conosciuto, alla stessa maniera del pianeta Nettuno che Le Verrier scoperse coi suoi calcoli prima di vederlo col telescopio.

Il gas azoto costituisce circa i tre quarti dell'aria, dove si trova mescolato con l'altro quarto d'ossigeno, ma si trova pure combinato con altri corpi in molte sostanze minerali e organiche, e si sa che per la nutrizione sono essenziali gli alimenti azotati. Quindi il gas azoto si può ottenere allo stato puro, sia dall'aria, sia da queste sostanze composte che lo contengono; e lo stesso potrebbe dirsi dell'ossigeno. Era da un pezzo cosa nota ma non osservata che l'azoto estratto dall'aria e quello estratto dalle sostanze azotate, mentre erano identici in tutto, mostravano una piccola differenza di densità, cioè di peso. Facendo la media di parecchie esperienze, risulta che un litro di azoto estratto dall'aria (azoto atmosferico) pesa grammi 1,257; mentre un litro di azoto ottenuto nell'altra maniera (azoto chimico) pesa grammi 1,250.

La differenza, come si vede, è ben piccola, 7 milligrammi, e considerando le molte difficoltà e le cause d'errore di tali misure, e le differenze fra l'uno e l'altro sperimentatore, v'era ogni buona ragione di attribuire quella differenza ad errori inevitabili di osservazione, e anche alla circostanza che riesciva forse impossibile eliminare dall'azoto atmosferico ogni traccia di ossigeno e di anidride carbonica.

I due scienziati inglesi, messisi ad analizzare bene questa quistione, vollero andarne in fondo, e ripetendo essi le esperienze, e controllando quelle degli altri, riuscirono a convincersi che quella differenza esisteva indubbiamente, e che non poteva attribuirsi ai possibili errori di osservazione, perchè esciva fuori del loro limite, e perchè era sempre nello stesso verso; cioè *l'azoto atmosferico era più pesante dell'azoto chimico.*

A spiegare questa anomalia fisicamente impossibile, avendo potuto escludere con la prova alcune ipotesi, come per esempio, che l'azoto formasse una modificazione di sè stesso (come l'ossigeno che forma l'ozono), non restava che una sola via, sebbene la più strana e inverosimile, cioè supporre che quello, che si credeva azoto puro atmosferico, fosse invece un miscuglio di azoto con un altro gas più denso fin ora ignorato. Fatta l'ipotesi, si trattava di verificarla, e ancora una volta, alla prova, l'inverosimile risultò vero.

Facendo venire l'azoto a contatto col metallo magnesio riscaldato, i due corpi si combinano e formano un composto solido, l'*azoturo di magnesio.* Di questa proprietà si valsero i due sperimentatori per separare dall'azoto sospetto il vero azoto. Essi fecero passare l'azoto estratto dall'aria, traverso un tubo contenente magnesio e riscaldato; il gas si combinava col metallo e veniva assorbito; se mescolato vi era un altro gas, questo doveva rimaner solo, e così fu difatti. Cento litri di azoto assorbiti dal magnesio lasciarono un residuo di circa quattro litri di un gas nuovo di densità e caratteri differenti da quelli di tutti i gas conosciuti. Era il nuovo ele-

mento; un gas assai denso, le cui proprietà fisiche vennero subito studiate e caratterizzate.

Quanto alle proprietà chimiche, esse furono assolutamente negative: il nuovo corpo si mostrò assolutamente restìo a formar composti con qualunque altra sostanza, anche delle più energiche chimicamente. E per questa sua inattività chimica i suoi scopritori lo battezzarono grecamente *Argon*, che vuol dire *inerte*.

Ma è ben improbabile che esso sia assolutamente tale e che nell'economia naturale organica e inorganica non compia proprio altro ufficio. E ben presto lo sapremo, perchè certamente a quest'ora in mille laboratori si studia e si tortura con mille mezzi il nuovo elemento per strappargli i suoi segreti. L'*Argon* non rappresenta che una piccola frazione, meno di $^1/_{100}$, del peso dell'aria; pur tuttavia, anche se trovasi soltanto nell'atmosfera, vi han con essa sulla terra, molti miliardi di tonnellate di *Argon*. E noi lo respiriamo, e lo introduciamo nell'organismo con l'aria disciolta nell'acqua. La curiosità di saperne qualche cosa di più è dunque grande e giusta.

CARLO DEL LUNGO.

Rassegna di economia politica e statistica.

Un importante insegnamento del censimento negli Stati Uniti.

La popolazione degli Stati Uniti di America inferiore a 10 anni di età, nel 1880, era di 26,7 per cento della popolazione totale. Nell' ultimo (undecimo) censimento del 1890 questa proporzione si trovò discesa a 24,3 per cento. Questo indizio di diminuzione nel coefficiente di natalità è inoltre confermato dal fatto che la media grandezza della famiglia americana è venuta gradatamente e rapidamente diminuendo da 5,55 persone nel 1850, fino a 4,93 persone nel 1890.

È indubitabile che certe forze e tendenze finora non sentite, o per lo meno non riconosciute, nella vita nazionale americana, cominciano ad influenzare le attitudini riproduttive di quel popolo, come da tempo hanno influito su quelle della vecchia Europa. L' ostacolo preventivo (*moral restraint*) di Malthus, che opera così energicamente fra le popolazioni di qua dell'Atlantico, e che in Francia ha raggiunto il suo limite estremo, comincia dunque ad operare energicamente nella demografia americana.

A questo risultamento contribuisce senza dubbio la tendenza delle popolazioni a concentrarsi nelle città. Dappertutto la emigrazione dalle campagne e l'addensamento della vita urbana hanno per effetto di diminuire la natalità e di assottigliare il numero medio dei componenti la famiglia.

Gli undici censimenti fatti negli Stati Uniti mostrarono costantemente che nei territorî recentemente occupati la famiglia è poco numerosa a tutta prima, ma cresce subito con rapidità appena sono compite le opere iniziali di stanziamento. Quando il carattere della popolazione diventa urbano, si raggiunge il limite massimo, susseguito subito da medie decrescenti. Nel più grande centro, in Nuova York, soltanto 16 $^1/_2$ per cento della popolazione vivono in case aventi 10 persone o meno, mentre 83 $^1/_2$ per cento si accumulano in abitazioni aventi 10 o più individui.

La produzione dell'oro e dell'argento.

È noto come in questi ultimi quattro o cinque lustri sia venuta rapidamente aumentando la quantità dell'argento prodotta; d'onde la rapida diminuzione del suo valore, dirimpetto a quello dell'oro, la cui produzione cresceva assai meno celeremente.

Una opposta tendenza si va ora manifestando. Secondo il *Financial Chronicle* americano, l'oro prodotto sul globo nel 1894 fu di dollari 182,330,010, o lire sterline 37,466,569 (L. it. 836,654,225), contro dollari 158,388,923, o sterline 32,546,971 (L. it. 803,674,275) nel 1893, e dollari 145,567,136, o sterline 29,912,251 (L. it. 747,806,275) nel 1892. L'aumento è adunque di 32,979,950 lire relativamente all'anno antecedente, e di L. 89,847,550 rispetto a due anni or sono.

La massa d'oro fornita dai diversi paesi produttori fu, negli ultimi nove anni, come segue:

		Australia	Stati Uniti	Russia	Africa	Altri paesi	Totale
1886	oncie	1.257,670	1,693,125	922,226	......	1,171,342	5,044,363
1887	»	1,290,202	1,596,375	971,656	28,754	1,174,503	5,061,490
1888	»	1,344,002	1,604,841	1,030,151	240,266	956,363	5,175,623
1889	»	1,540,607	1,587,000	1,154,076	366,023	963,539	5,611,245
1890	»	1,453,172	1,588,880	1,134,590	479,302	1,055,507	5,711,451
1891	»	1,518,690	1,604,840	1,168,764	727,912	1,266,029	6,286,235
1892	»	1,638,238	1,597,098	1,199,809	1,150,519	1,456,158	7,041,822
1893	»	1,718,892	1,739,323	1,279,734	1,381,128	1,550,000	7,662,077
1894	»	1,883,240	2,080,129	1,354,085	1,837,773	1,665,000	8,820,227

La produzione totale annua nel 1894 ha quindi superato di ben 3,775,864 oncie quella dell'anno 1886.

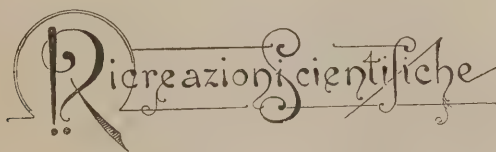
Osserviamo ora la produzione dell'argento. I diversi paesi produttori hanno dato:

		Stati Uniti	Messico	Australia	Altri paesi	Totale	Val. in L. st.
1886	oncie	39,440,000	27,637,342	1,053,963	27,379,873	95,511,178	18,057,582
1887	»	41,260,000	28,017,287	3,184,930	25,653,312	98,115,529	18,243,356
1838	»	45,780,000	28,262,071	6,481,374	27,173,470	107,696,915	19,239,605
1889	»	50,000,000	32,979,770	9,150,235	32,069,774	124,199,779	22,089,141
1890	»	54,500,000	33.623,049	11,277,603	32,627,692	132,028,344	26,233,757
1891	»	58,830,000	35,719,237	10,000.000	33,916,175	137,965,412	25,900,276
1882	»	63,500,000	39,504,800	13,439,011	36,496,175	152,939,986	25,370,513
1893	»	60,000.000	44,370,717	20,501,497	36,298,028	161,170,242	23,923,700
1894	»	48,000,000	43,100,000	22,000,000	36,000,000	149,100,000	17,977,422

Basta uno sguardo comparativo alle ultime due colonne del quadro precedente per avere una idea del progressivo scapito di valore dell'argento. Mentre la quantità prodotta andava rapidamente aumentando da 95 $^1/_2$ milioni di once a circa 150 milioni, il suo valore in oro scendeva da oltre 18 a meno di 18 milioni di sterline.

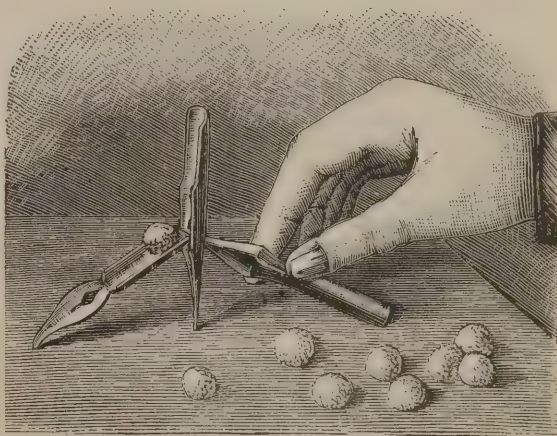
L'aumento della produzione dell'oro segnalato dalla prima tabella, massime se avrà a continuare per parecchi anni, non può, rimanendo inalterate le altre circostanze, se non rialzare il valore dell'argento e rendere meno acuta la crisi universale di rinvilio dei prezzi di tutte le merci e derrate che da più anni travaglia tutti i mercati.

G. Boccardo.

Ricreazioni scientifiche

Catapulta moderna.

Cerchereste invano fra le macchine a fionda, baliste e altre armi da getto degli antichi tempi, la catapulta, di cui riproduciamo qui contro il disegno.

La troverete piuttosto installata sulla tavola da lavoro di uno dei nostri scolari moderni, desideroso di abbreviare le ore dello studio lanciando delle pallottole di carta o delle briciole di pane addosso ai condiscepoli che egli trovasse un po' troppo assorti nei loro studî.

Come costruzione, nulla di più semplice e primitivo: tre penne d'acciaio basteranno e potrete anche impiegare delle penne che non sono più buone da scrivere. Piantate verticalmente sul tavolo due delle vostre penne, l'una dietro l'altra, alla distanza della lunghezza di una penna. Piegate innanzi, evitando di spezzare le punte, la penna che si è piantata sul dinanzi e mantenetela orizzontale per mezzo della estremità della terza, passata per il foro della seconda penna. La molla à tesa; posatevi uno dei vostri proiettili, aspettate il momento opportuno, e non avrete che a tirare indietro la terza penna per rendere libera quella che disimpegna le funzioni principali. Questa si drizza bruscamente descrivendo un arco di cerchio che nel disegno è indicato da una freccia, e la pallottola sarà proiettata con una forza abbastanza grande per arrivare al punto mirato, foss'anche a cinque o a sei metri di distanza.

Note bibliografiche

Virginia Olper Monis: *Racconti veneziani e novelle sentimentali.* — Milano, Chiesa e Guindani.

Nella brevissima prefazione, l'Autrice avverte i lettori che tra il primo e l'ultimo di questi bozzetti corre un periodo di ben quattordici anni: « quattordici anni — ella aggiunge — in altri lavori ed in non liete cure impiegati ». A mio vedere, questo distacco tra un bozzetto e l'altro si palesa evidente a chi scorra attentamente il volume. Si seguono, per così dire, passo passo i progressi che l'Autrice fa nella difficile arte dello scrivere e del rendere le proprie impressioni.

Preso nel suo complesso, questo libro non è scevro di pecche, ma esce senza alcun dubbio dalla mediocrità dilagante, e s'impone per la grande sincerità, ed ha infine diritto a quella *critica giusta*, che l'Autrice invoca, non senza lasciar trasparire un tal quale disprezzo per quell' altra critica . . . ingiusta.

Nè saprei darle torto. Ormai siamo a questo in Italia che i ragazzi bocciati all' esame di licenza liceale si dànno per disperazione alla professione del critico, e dalle colonne d' un giornale trinciano giudizî, e distribuiscono come tanti Minossi fama e infamia, con grave iattura delle persone dabbene, che studiano e lavorano.

Tornando al libro della signora Olper Monis, esso comprende — come appare dal titolo — dei racconti veneziani e delle novelle sentimentali.

I racconti, mi affretto a dirlo, non sono veneziani solo nel titolo, ma hanno veramente — mi si conceda la frase — il sapore della laguna. L'Autrice ha veramente vissuto in quella Venezia fatale, così cara ai pensatori e agli artisti. Parca, e gliene va data lode, nelle descrizioni, essa dimostra tuttavia di sentire profondamente la gran poesia nelle cose e di saperla rendere con tocchi rapidi e sicuri.

Nel primo racconto « Il maggior dolore » spicca la figura di Caterina, la povera martire ignorata, che ama non riamata e si consuma in un desiderio che mai potrà essere appagato. Unico appunto, se non vado errato, che si può fare a questo bozzetto, è una certa slegatura fra la premessa e le conseguenze.

Un lavoro giovanile è certamente « L' Altana », racconto che forse rispecchia uno di quei disinganni giovanili, che in certi cuori privilegiati lasciano tracce incancellabili. Splendida mi pare la descrizione di quella Venezia alta, di tutte quelle altane librantesi a perdita d' occhio sopra le calli umide e strette.

Il più bello, però, il più organico, il più vitale di questi racconti è, secondo il mio parere, « Miserie borghesi ». Qui la linea è sicura, la narrazione corre via spedita, il dialogo è sempre caldo, colorito, efficace. E la storia semplice di un amore infelice, che conduce una povera donna, più disgraziata che colpevole, a tragico fine: l'analisi psicologica è condotta mirabilmente, e rivela nell' Autrice una grande acutezza di osservazione.

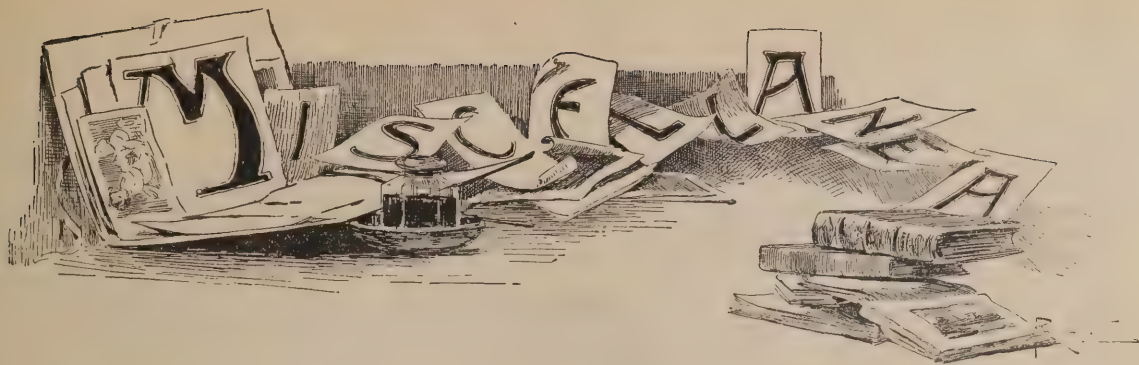
Ma è nelle novelle sentimentali dove l' anima appassionata della scrittrice si riversa tutta quanta in pagine calde di affetto vero e profondamente sentito. Dalla « Lettera dalla Carinzia », sfogo d' un povero maestro innamorato, a « Musica da camera », serie di quadretti di perfezione mussetiana, fino ad « Angelo nero », grido angoscioso di fanciulla tradita, tutte queste novelle — benchè improntate a una grande rassegnazione, direi quasi ad un' accettazione sconsolata di una brutta fatalità che non può cambiare — fanno palpitare il lettore, e devono essere sgorgate da un' anima veramente buona ed aperta a quella pietà grande, generosa, sconfinata, che fu, è, e sarà pur sempre la più bella delle doti di uno scrittore.

Aurelio Gotti: *Quadri e Ritratti del Risorgimento Italiano* — Roma. — Società edit. Dante Alighieri. — 1894.

Man mano che il tempo e gli avvenimenti ahi! tanto diversi, ci allontanano dall'epoca gloriosa del nostro risorgimento nazionale, questa va acquistando presso a tutti gli amanti delle cose patrie una grandezza e una poesia quasi di leggenda e di epopea eroica. Intanto sorgono nuove generazioni, le quali non hanno assistito ai giorni grandiosi del nostro riscatto, e quindi il bisogno di raccontare e di esporre con verità e precisione quei fatti, perchè servano di esempio e di eccitamento, ai giovani italiani, di mantenersene degni, se non di emularli, si fa sempre più sentire. E difatti i libri che trattano un tale argomento diventano di giorno in giorno più numerosi: il che prova se non altro che il sentimento dalle alte idealità della patria non è ancora completamente spento nel popolo italiano. Anche questo di Aurelio Gotti si propone il nobile intento di diffondere la conoscenza degli uomini e dei fatti eroici, che ci hanno dato una patria una, rispettata e temuta.

La forma anedottica in cui il libro è redatto, e l'esposizione semplice, piana e popolare, non che le numerose illustrazioni, che ne commentano il testo, indicano chiaramente, che esso è destinato di preferenza alla parte meno colta della popolazione e più specialmente alle classi lavoratrici, che non hanno il tempo di compiere i loro studî, e ai giovanetti d'ambo i sessi, che degli avvenimenti storici non possono ancora afferrare se non il lato puramente immaginoso, poetico e sentimentale. E per un tale pubblico il libro del Gotti può riconoscersi perfettamente riuscito.

G. C.

Miscellanea

Un castello antico ad Osaka: Osaka sarebbe la Marsiglia del Giappone se avesse un buon porto. Invece, i bassi fondi della sua rada impediscono ai grossi bastimenti d'avvicinarsi. La felice postura di Osaka, le sue industrie e la ferrovia che la collega a Kobe (ch'è poi il suo vero porto) ne fanno la prima città commerciale dell'impero. Il disegno che pubblichiamo mostra le mura del castello di Taiko Sama, il più interessante dei monumenti antichi di Osaka. Fu edificato dal grande Shogun nel 1590: le sue muma costrutte interamente in pietra scendono in ampi fossati. I Giapponesi, non usi ad adoperare la pietra nelle loro costruzioni, mostrano con compiacenza straordinaria gli enormi massi di granito grossolano di cui son fatte le mura, le controscarpe e tutti gl'interni scomparti della fortezza.

Osaka. — Antico castello di Taiko Sama.

Per le orfane dei maestri elementari: Siamo lieti di annunziare che in seguito agli accordi presi fra la ditta Luigi Niccolai, editore di Firenze e l'on. Ruggero Bonghi, fondatore sotto l'alto patronato di S. M. la Regina, del collegio *Regina Margherita per le orfane dei maestri elementari*, *in Anagni*, viene posta in vendita a benefizio esclusivo di quel collegio la grandiosa opera edita dal Niccolai stesso: *Dictionnaire international des écrivains du jour*, del prof. A. De Gubernatis. Quest'opera viene ceduta al pubblico per sole L. 20, mentre il suo prezzo era di L. 36, constando di tre grossi volumi. L'intero ricavato della vendita, detratte le spese postali, viene erogato allo scopo anzidetto.

Ecco ora la lettera con la quale l'on. R. Bonghi, ringrazia l'editore Niccolai del suo dono generoso:

Gentilissimo Signore,

La ringrazio della sua offerta gentile, e ne la ringraziano per mio mezzo le orfane ricoverate nel Collegio di Anagni.

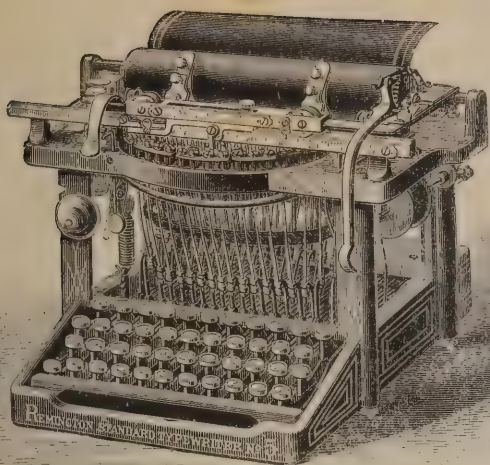
Speriamo che il *Dictionnaire international des écrivains du jour* del De Gubernatis vorrà essere acquistato da molti anche in Italia, ora che diventa a tanto buon mercato da non potere non essere desiderato da tutti. — È libro pieno d'informazioni utili, se anche non si voglia consentire in tutti i giudizi che si profferiscono su coloro dei quali si narra la vita, come per es. io non consento in quello che si profferisce di me. Ma i giudizi, se anche non tutti esatti, non scemano l'importanza delle notizie; e in questo sta il valore e l'uso di un dizionario biografico. Sicchè io che l'avrei assai volentieri comprato al prezzo cui fu venduto da prima, lo comprerei assai più, e molti, spero, lo compreranno al prezzo a cui possono farlo ora, che un pensiero di beneficenza lo riduce lor tanto; sicchè, oltre all'avere tre pregevoli volumi di più, nella lor biblioteca, avranno un'opera di carità, spero, di più sulla loro coscienza.

Grazie di nuovo e mi creda

Suo
R. BONGHI.

Roma, 24 gennaio 1895.

Donna araba della tribù dei Beni-Laam.

La donna araba dei Beni Laam: Abbiamo altra volta parlato in queste colonne dei Beduini, Arabi del Nord e del Centro: diremo ora qualche cosa degli Arabi del Sud e dei Siri arabici fra cui si trovano i Beni Laam. I primi si distinguono dai Sabei dalla bianca pelle e dagli oscuri Hunjari. I Sabei rappresentano, come è noto, nell'epoca anteriore all'Islamismo, una ragguardevole civiltà loro propria che non venne minimamente trasmessa alle schiatte successive. Sappiamo, a cagion d'esempio, di Balkis « Requia Saba » e delle gesta di Asad Kamil, di Raid e di Schermmer; ma i particolari si prendono in un nebuloso succedersi di leggende e solo pochi frammenti letterarî ci dànno notizie di quei giorni di sabeico ed hunjarico splendore. Ai nostri giorni « il vero eroe dall'armatura cesellata d'argento » è il vero protagonista ideale di tutti i canti. Le donne si distinguono per bellezza, grazia, amore alla famiglia e specialmente per attitudine alla vita domestica, mostrandosi così assolutamente diverse dalle greche di Levante e dalle armene di Stambul che dedicano ogni loro sforzo ad una goffa imitazione dello *chich* francese.

Macchina da scrivere « Remington ».

La macchina da scrivere « Remington »: è destinata a sostituire la penna e lascia molto indietro di sè tutti gli altri processi grafici, essendo la più perfezionata finora introdotta in commercio.

Il suo uso tanto diffuso all'Estero, in America ed Inghilterra, va sempre più estendendosi anche in Italia, giacchè oltre i Ministeri, Compagnie Ferroviarie, d'Assicurazione, ecc., dove sono impiegate in numero rilevante, anche le Case Commerciali le hanno adottate in vista degli indiscutibili vantaggi pratici che presentano.

La macchina è di una semplicità meravigliosa e facilissima nel maneggio. Si compone principalmente di una tastiera, e porta superiormente un piccolo carro sul quale è collocato un cilindro in caoutchouc che serve per avvolgervi il foglio di carta su cui devesi scrivere. Ogni tasto comanda un filo che agisce a sua volta su una leva sospesa nell'interno della macchina sotto il carro, ed all'estremità della quale si trovano due caratteri. Una pressione esercitata su un tasto, abbassa il primo filo, e fa conseguentemente alzare la leva che viene quindi a toccare la carta con inchiostro speciale. Il carro per uno spostamento automatico avanza nello stesso tempo di uno spazio necessario alla lettera seguente.

Quando si è alla fine della riga, si tira indietro il carro che ritorna così al punto di partenza facendo avanzare la carta di uno spazio regolare per la linea seguente.

L'ultima macchina *Remington* ha 42 tasti che con qualche combinazione producono 90 ségni, giacchè ogni tasto corrisponde a due caratteri.

Il maneggio, essendo semplicissimo permette a chiunque dopo un po' di pratica di raggiungere la velocità di 60 a 80 parole al minuto, mentre a mano più di 20 parole non si possono fare, vi è quindi un grande risparmio di tempo. La macchina « *Remington* » presenta inoltre questo vantaggio, che, intercalando fra un foglio di carta e l'altro un foglio di carta speciale, si ottengono da 2 a 10 copie contemporaneamente di un medesimo scritto, a seconda dello spessore della carta.

Siamo lieti di poter presentare ai nostri lettori una invenzione utilissima, e che incontestabilmente è destinata ad un grande avvenire.

Battello che si smonta: Ecco un modello di battello che permette ai dilettanti canottieri di spostare e trasportare, come fanno i ciclisti delle biciclette, il loro veicolo. Esso si compone di tre parti riunite per mezzo di incastri corrispondenti; la parte centrale sulla quale prendono posto i due rematori e il timoniere, non ha che due metri e settantacinque centimetri di lunghezza; le altre due hanno una lunghezza che è complessivamente la metà della prima. Il complesso del battello è trasportabile come un bagaglio nei treni espressi; un carretto a

Fig. 1. — Battello che si smonta (i vari pezzi separati).

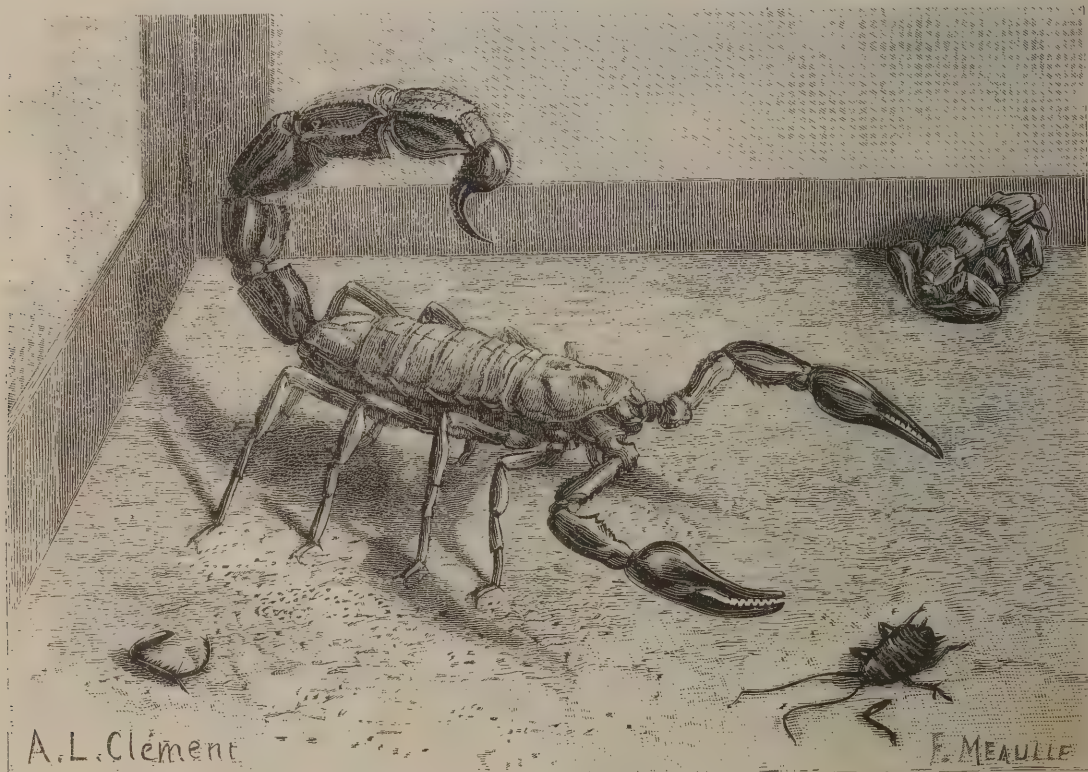
Fig. 2. — Lo stesso battello completo.

mano pure smontabile permette di trasformare l'imbarcazione in carriuola per i trasporti sulle strade, come si vede alla figura 1 qui unita.

La figura 2 rappresenta lo stesso battello completo pronto per esser posto nell'acqua. Di questi battelli se n'è già visto qualche modello l'estate scorso sul Lago Maggiore.

Uno scorpione gigante: Fra i nuovi ospiti di cui si è arricchito il museo di storia naturale di Parigi, vi è uno scorpione che presenta un certo interesse. È uno scorpione di proporzioni colossali che fu importato dall'Algeria, e il cui morso è giudicato infallibilmente mortale. Esso è rappresentato dall'unita figura. Il signor H. Lucas, assistente di entomologia, che si è specialmente occupato di questi aracnidi e che lo ha esaminato, lo considera come appartenente alla specie conosciuta dai naturalisti sotto il nome di *Buthus* (*Scorpio*) *funestus*. Questo grosso scorpione è stato collocato in un piccolo acquario della sezione rettili, del Museo.

Le gitane: Sono assai note e comuni le stampe rappresentanti una gitana che balla lo zerongo con accompagnamento di nacchere e tamburello basco. Le gitane, per lo più, vendono amuleti, predicono la buona fortuna ed esercitano le industrie sospette, abituali alle donne della loro razza. La loro tinta bruna

A.L.Clément F. MEAULLE

Lo scorpione del Museo di storia naturale di Parigi.

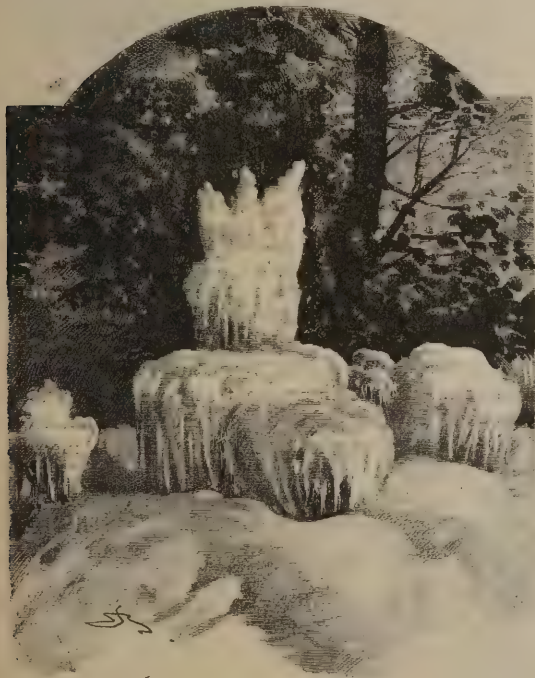
fa risaltare la limpidezza dei loro occhi orientali di cui l'ardore è temperato da non so quale tristezza misteriosa, come il ricordo d'una patria assente e d'una grandezza decaduta. Le loro labbra un poco gonfie, d'un rosso acceso, rammentano molto le bocche africane; la fronte stretta e il naso aquilino provano la loro origine comune con gli zingari boemi e valacchi e con tutti i figli di quel popolo bizzarro che traversò, sotto il nome generico d'Egiziani, la società del medio evo, e di cui tanti secoli non hanno potuto accertare le origini nè conoscere la provenienza. Quasi tutte hanno il portamento così maestoso, l'andatura così franca, la muscolatura così vigorosa, che, malgrado i loro cenci, il loro sudiciume e la loro miseria, sembrano possedere la coscienza dell'antichità e della purezza della loro razza, vergine di ogni mescolanza, e ciò anche pel fatto ch'esse non si maritano che con gli uomini della loro tribù.

Il bue muschiato: Segnalato, fra tutti i bovini che menano vita selvatica, siccome quello in cui si ha in più alto grado nei maschi questa emanazione di muschio. E appunto per questa sua singolarità si ebbe il nome di *Bue muschiato*. Nello stesso modo in cui l'*Arni* segna un passaggio fra le pecore e le capre, così il bue muschiato segna un passaggio fra le pecore ed i bovini. È piccolo, ha cortissime le gambe, la coda ridotta in un moncone coperto di lunghissimi peli; il muso peloso rassomiglia a quello della pecora, è breve e ottuso, colla bocca stretta. Le corna sono larghissime alla base, anche più nel maschio che non nella femmina, si toccano, ricoprono la parte superiore del capo e la fronte, s'incurvano dapprima allo ingiù e allo infuori, poscia allo avanti, e poi nell'ultimo tratto volgono allo insù e allo infuori. Appaiono alla base come schiacciate a scabre, poi si fanno tonde e lisce verso la punta.

Il pelame è lunghissimo, e i peli propriamente detti ricoprono interamente la lanetta. È bruno scuro, bruniccio sotto, le gambe sono più chiare, la punta d l naso, le labbra, il mento bianchi. Vive nell'America settentrionale, in branchi più o meno numerosi. Passano dal piano alle alture a seconda delle stagioni. Gli Eschimesi dànno loro la caccia, ne adoperano i peli, la lanetta, il cuoio, e non hanno ripugnanza anche a mangiarne la carne, malgrado del forte odore di muschio che la rende impossibile come cibo agli europei, salvo che non sia stata tagliata in pezzi, appesa e lasciata all'aria lungamente.

Un bastimento gelato in Irlanda: Presentiamo qui il curioso aspetto assunto da un bastimento *in camicia* come si dice in Irlanda allorchè un'imbarcazione qualunque ha, lungo il cassero, le gomene, i sartiami e la velatura uno strato di ghiaccio formato dall'acqua di cui lo hanno cosparso le onde infuriate di un fiume o di un lago. Il bastimento qui rappresentato serve per viaggi di diporto ad un ricco lord irlandese e alla sua famiglia, che lo fece costruire tre anni or sono in un cantiere di Dublino pagandolo trecentomila lire di nostra moneta. È certo che a quest'ora i primi scirocchi della primavera che s'avanza, sebbene timidamente, avranno spogliato il lussuoso bastimento della sua bianca camicia.

Un bastimento gelato.

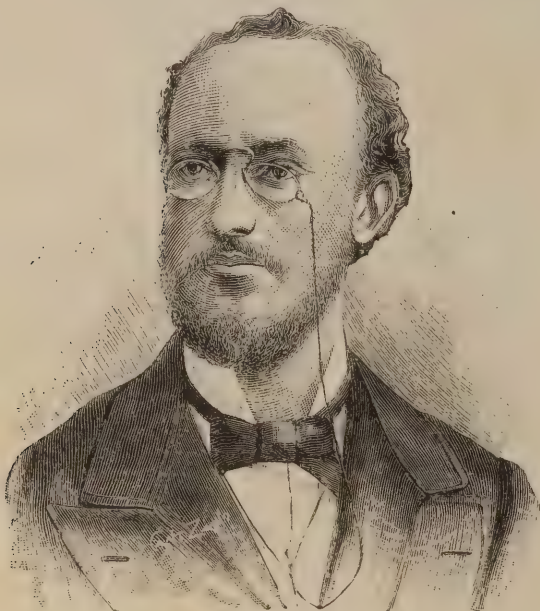
Le fontane ghiacciate dell'isola di Wight: Presentiamo ai nostri lettori un'incisione rappresentante il curioso aspetto assunto dalla fontana delle colombe che si trova nei giardini reali dell'isola di Wight, residenza favorita dalla Regina d'Inghilterra. Il freddo intenso di quest'anno, che fece discendere la colonna mercuriale perfino a 19 sotto zero in qualche città italiana, ha raggiunto proporzioni siberiane nei paesi del nord d'Europa. Le fontane dell'isola di Wight si mantengono per lunghi mesi d'inverno perfettamente coperte di una crosta di ghiaccio che le fa sembrare tutte avvolte in un lungo velo ricamato.

Una fontana diacciata nell'isola di Wight.

Il Camaleonte: Differenti da tutti i *Sauri* per le loro forme sono i *Camaleonti*, che hanno la testa in forma di piramide, i piedi con cinque dita, tre da una parte e due dall'altra, atti allo abbrancare, la coda sottile, lunga, atta ad avvoltolarsi a un ramo e tener saldo. L'occhio è ricoperto da una grande palpebra estensibile, con una piccola apertura nel mezzo pel passaggio dei raggi luminosi. La lingua lunghissima, vermiforme, rigonfia alla sua estremità e incavata a mo' di una coppa, è un verace strumento di presa. Nel riposo sta nascosta nella bocca; quando l'animale la spinge fuori, arriva alla lunghezza del corpo e anche la oltrepassa. È nota le singolare facoltà di mutar colore che ha la pelle del *Camaleonte*. Questo singolare *Saurio* vive in Africa. Sale volentieri sugli alberi, e dà caccia agli insetti, prendendoli colla lingua, spalmata di un umore appiccaticcio, che spinge fuori colla rapidità di una saetta.

Il vecchio Podestà di Trento e il suo successore: L'impressione prodotta in tutto il Trentino dalla morte del Podestà di Trento Paolo Oss-Mazzurana è inde-

Paolo Oss-Mazzurana.

scrivibile; ed i funerali, che gli vennero fatti, superarono per solennità e concorso di persone, l'aspettativa di tutti, che era già grande. L'intera città era in lutto; e tutti i comuni della Regione e quelli pure del resto della Venezia Giulia si fecero rappresentare. Questo tributo d'onore era diretto al patriotta e all'uomo eminentemente pratico e amante del proprio paese che raggiunse sotto la sua amministrazione il maggior grado di floridezza economica.

Il nuovo podestà, Antonio Tambosi, nacque a Trento il 27 luglio 1853. Studiò privatamente in famiglia fino ai 17 anni e passò quindi al Politecnico di Monaco di Baviera ove si applicò sopratutto alle scienze sociali. A ventun'anni entrò nella forte casa commerciale fondata dall'avo suo, e ne è procuratore da vent'anni, sotto la direzione del venerato padre suo Giovanni Battista.

Antonio Tambosi nel consiglio comunale è un vero *homo novus*. Vi entrò per la prima volta il 14 dicembre u. s. e alla prima occasione fu dei colleghi scelto a loro capo all'unanimità; basterebbe questo fatto a provare come i suoi concittadini lo conoscano ed apprezzino.

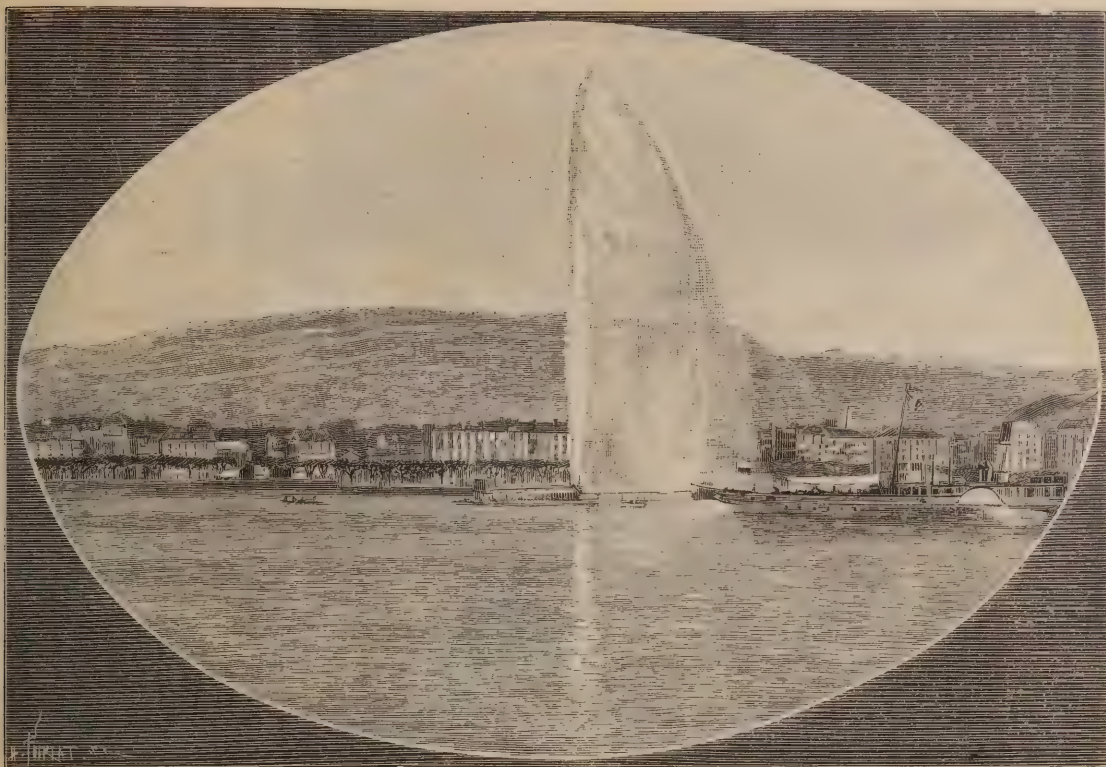
Antonio Tambosi,

Lasiocampa del pino.

La lasiocampa del pino: Le piante resinose da qualche anno sono state invase dalle *lasiocampe* che vi cagionano danni gravissimi. I pini silvestri e i pini marittimi sono attaccati dal *lasiocampa pini*, specialmente in Francia, in Germania, e nei Vosgi. Presentiamo, in una incisione tratta da fotografia, l'aspetto di questo parassita delle piante resinose.

Una nuova macchina sottomarina: Il meccanico Sig. Corsette ha inventato una sfera, la quale, mediante macchine pneumatiche ed apparecchi, che hà a disposizione nell'interno di essa, permette di scendere a qualunque profondità nel mare, completamente isolato dall'esterno.

Detta sfera tutta di ferro, misura 5 metri di diametro e pesa 45 tonnellate circa.

Scoperte aurifere: Da un rapporto recentemente pubblicato dal Governo indiano si rivela che nei letti dei fiumi della Bassa Birmania si è scoverto dell'oro

Il getto d'acqua di Ginevra (90 metri d'altezza).
(Da una fotografia).

di straordinaria purezza. L'analisi di alcuni campioni ha fatto conoscere che il nuovo oro birmano è di una ricchezza media eguale al minerale australiano.

Il getto d'acqua di Ginevra: La nostra incisione rappresenta il getto d'acqua che il municipio di Ginevra ha fatto stabilire ultimamente all'ingresso del porto. È certamente il più gran getto che esista sulla superficie del globo, perchè non ha meno di novanta metri d'altezza! Lo si vede da molto lontano, staccantesi come una grande vela bianca che oscilla al soffio del vento.

La città di Ginevra possiede una distribuzione di acqua sotto pressione delle più complete: la forza motrice è derivata da una cascata artificiale.

Potenti proiettori di luce elettrica collocati in una cabina, a poca distanza, rischiarano di fuochi scintillanti e multicolori l'immane colonna d'acqua.

Tavole Necrologiche. — **Leopoldo von Sacher Masoch**, celebre scrittore galliziano, morto pazzo nella sua villa di Lindheim, il 10 marzo scorso, era nato il 27 gennaio 1835 a Leopold, dove suo padre era direttore di polizia.

Cominciati gli studî nel ginnasio di Leopold, ebbe a compirli nelle Università di Praga e di Graz, donde uscì laureato in giurisprudenza. Nel 1885 si abilitò come privato docente di storia, dopo aver pubblicato un'opera « *La rivoluzione di Gand sotto Carlo V* » a cui seguì nel 1856 un romanzo, « *Una storia galliziana* » che nella seconda edizione porta il titolo, sotto il quale è generalmente conosciuta di « *Conte Donski* ».

Fu il successo di questa *Storia Galliziana* che persuase il Sacher Masoch a dedicarsi interamente alla letteratura, rinunciando alla cattedra che aveva già conseguita nella Università di Graz.

Egli visse qua e là in Austria fino al 1882, in cui si trasferì a Lipsia in qualità di direttore ed editore della rivista *Auf der Höhe* (In alto, di cui cessarono le pubblicazioni nel 1885.

Egli aveva messo tutta la sua ambizione in questa rivista, e pare che sia stato il suo insuccesso, che abbia gettato nel suo cervello i germi della pazzìa.

Ma egli poteva accontentarsi della fama acquistata come romanziere e novelliere. Aveva infatti pubblicato una quantità grandissima di volumi, che l'avevano reso popolare, procurandogli anche, più che l'agiatezza, la ricchezza. Aveva avuto l'onore di vedersi tradotto più volte anche dalla severa e difficile *Revue des Deux Mondes*.

I suoi volumi più rinomati sono: *L'eredità di Caino*, *L'amore*, *Falso ermellino*, *Storielle della Corte Russa*, *Le Messaline di Vienna*, *L'emissario Kaunitz*, *Il nuovo Giobbe*, *Gli ideali del nostro tempo*, *Storie galliziane* e *Storie ebraiche*. (c).

Il pittore Francesco Filippini è morto il 6 marzo a Milano. Esso era uno dei più noti e caratteristici artisti lombardi. Il Filippini era nato a Brescia il 1853. Di famiglia povera, fu lungo tempo garzone di droghiere, e poi scrivano presso un avvocato, e solo nel 1875, vincendo un concorso, potè venire a Milano

con un assegno, conferito dal Municipio di Brescia. Entrò a Brera nelle classi inferiori quando già aveva conseguito gran parte dell'arte con lo studio spontaneo personale, e compiè brillantemente l'intero corso, insieme col Sanquirico, il Cagnoni, il Previati, il Bezzi, il Bazzaro, tutto un gruppo vivace e felice di pittori, che hanno conquistato un posto nell'arte.

Cominciò col dedicarsi alla figura, e due suoi primi quadri, un *Caligola*, presentato al concorso Fumagalli, studio di nudo, pieno di robustezza, ed una *Martire Cristiana*, fissarono il suo carattere artistico di semplicità e di larghezza. Andò poi evolvendo verso il passaggio, e da un suo soggiorno di un anno a Napoli, riportò delle marine pregiatissime. Fu poi spesso a Venezia, da cui trasse delle squisite impressioni di laguna.

Ma i quadri e gli studî in cui risalta meglio il carattere estetico del Filippini, sono le pitture e le impressioni dell'inverno nelle montagne, a intonazioni grigie, argentee, di una melanconia profondamente suggestiva, e le scene della vita pastorale. Egli le risentì e le ritrasse, vivendoci in mezzo, in *Val Sesia* e sulla *Riviera d'Orta*. Fra questi furono premiati all'esposizione di Brera, il *Maglio*, e le *Sgusciatrici di castagne*. (c).

Il barone Francesco Podestà, sindaco di Genova, morto nei primi giorni del marzo testè decorso, fu uno di quei sindaci gentiluomini e gran signori, dello stampo del Conte Sambuy di Torino e del Peruzzi di Firenze. E quanto egli fosse amato ed apprezzato dai suoi concittadini ed amministrati, lo provano le grandi manifestazioni di lutto che accompagnarono la sua morte e i suoi funerali nella sua città, e le unanimi condoglianze inviate da ogni parte d'Italia.

La sua vita operosa e utile si può compendiare tutta in una sola frase che ne forma il più bell'elogio: *essa fu tutta spesa in pro del suo paese natale.*

Dimodochè sulla sua tomba recentemente chiusa si potrà scrivere a ragione la lode che gli antichi prediligevano: « *Bene meritò dalla patria* ». (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 marzo 1895).

6. L'*Agenzia Italiana* assicura che il ministro Boselli ha intenzione di avocare allo Stato il monopolio delle assicurazioni.

— Si ha da Trieste che, dopo la requisitoria del pubblico ministero e la difesa di quattro avvocati difensori pei noti fatti di Pirano, si è pubblicata la sentenza, che condanna tredici accusati da due anni e mezzo a un mese di carcere e ne assolve uno.

7. Telegrafano da Yokohama che la presa di Neu Cinang è avvenuta dopo un vivo combattimento per le vie. I cinesi ebbero millenovecento morti e cinquecento prigionieri, i giapponesi duecentosei tra morti e feriti.

— Si ha da Port d'Espagne (Antille) che un immane incendio scoppiò nel quartiere commerciale di quella città, causando un danno di oltre quattro milioni di franchi.

— La squadra italiana che recasi a Kiel per l'inaugurazione del Canale del Nord sarà comandata dal principe Tommaso, qual rappresentante del Re.

— Durante una rappresentazione nel serraglio dell'italiano Santi, ad Orel (Russia), i leoni si rivoltarono contro il Santi domatore e in pochi minuti lo ridussero un ammasso informe di carni sanguinolenti. Il pubblico fuggì terrorizzato abbattendo il baraccone. La truppa, ad armi cariche, circondò il serraglio.

8. Da ignoti ladri viene involatò nella Basilica di San Paterniano, in Fano, un quadro del Guercino rappresentante la Vergine. Si sospetta dalla locale autorità di P. S. che gli autori del gravissimo furto sieno stranieri.

— I giapponesi, dopo un vivo combattimento, s'impadroniscono di Yingtsu, che serve di posto a Nenschwang.

9. Un dispaccio da Tampa annunzia che gravi disordini sono scoppiati e che gl'insorti si impadronirono di Vinales (Cuba), uccisero quaranta uomini della guarnigione, s'impadronirono delle armi e saccheggiarono il municipio.

10. Telegrafano da Massaua che ras Mangascià si sforza di riunire tremila armati di fucile, avendo fatto conoscere a' suoi che aspetta aiuti da Menelik e da ras Alula. Baratieri pare deciso ad intimargli il disarmo.

11. Si ha da Messina che nella notte imperversò sulla città un terribile uragano; il vento impetuoso ha arrecato gravi danni nelle vicine campagne scoperchiando case e abbattendo alberi. Si sono avvertite scosse di terremoto.

12. Si ha dall'Avana che gl'insorti capi della banda di Matagas si sono arresi a discrezione.

13. Telegrafano da Tangeri che, in seguito ad una violenta tempesta di neve, una quarantina di barche si sono infrante sulle coste. Le banchine furono distrutte parzialmente.

14. Si ha da Lima che vi fu a Cabanillas uno scontro in cui gl'insorti sconfissero le truppe del governo uccidendone 300 uomini.

15. L'assemblea della Cassa Popolare di sconto di Torino decide la liquidazione dell'Istituto. Il fatto produce grande impressione, perchè la Cassa Popolare favoriva le piccole industrie ed i commerci cittadini.

16. Tre degli studenti russi feriti a colpi di daga e a bastonate dalla polizia durante le ultime dimostrazioni studentesche sono morti in seguito alle ferite riportate. Fra i feriti gravemente vi sono due professori di Università, che erano accorsi per esortare gli studenti a sbandarsi.

17. Si ha da San Marino che una grossa frana devastò la campagna, dalla parte sud ovest, nella località detta Acquaviva, per l'estensione di circa quattro chilometri. Parecchie case furono distrutte, altre sono crollanti.

18. Viene inaugurato solennemente in Milano, coll'intervento delle autorità e delle associazioni, il Monumento delle Cinque Giornate a Porta Vittoria, opera dello scultore Giuseppe Grandi.

19. Viene stabilito il matrimonio del duca D'Aosta con la principessa Elena d'Orleans.

— Ha luogo a Roma il collocamento della prima pietra del Monumento a Garibaldi sul Gianicolo alla presenza dei Reali, di Autorità ed invitati.

20. Telegrammi da Madrid recano che la situazione colà è gravissima, immensa l'agitazione, e che si prevede un movimento repubblicano accentuato. A. L.

NEL REGNO DI FLORA

I Lilà — I Giacinti.

Ieri la prima rondine riattando il suo vecchio nido sotto la grondaia della mia casa mi ha annunciato l'arrivo della primavera...

Oh! primavera che tu sia benedetta. tu che sei la gioventù dell'anno, come la gioventù è la primavera della vita. Che tu sia benedetta pei dolci tepori e pei profumi che per te ora già sono nell'aria: che tu sia benedetta pei fiori che già spuntano d'ogni parte nei prati, sicchè si direbbe che le stelle vi sian discese che tu sia benedetta pel tuo sole che asciuga tante ciglia bagnate di pianto, che asciuga tante erbe bagnate di rugiada...

Come sono belli i Lilà ora fiorenti per tutto, dai petali bianchi, dai petali tinti del più delicato color roseo o gridellino, dal profumo soave...

La sapete, la leggenda dei Lilà? Ebe, la giovanetta coppiera degli Dei, avendo lasciata cadere un giorno l'anfora, mentre versava il nettare nella coppa di non so più qual dio, ne fu sì vergognosa, che non osò più mostrarsi al loro cospetto, e abbandonato segretamente l'Olimpo andò a nascondersi in un boschetto del monte Liceo. Alcuni Silvani che andavano attorno pel bosco la videro e la circondarono. Ebe, spaventata al pensiero del pericolo ch'essa correva, levò gli occhi al cielo. La vide Giunone sua madre; e per salvarla la portò via entro una nube e la ricondusse nell'Olimpo: dove essa era, sorse d'un tratto un bellissimo arbusto di lilà in fiore. I Silvani testimoni del prodigio danzarono intorno all'arbusto, ne colsero dei grappoli fioriti, e se n'ornarono il capo. Da quel giorno i lilà furono consacrati ad Ebe, e perchè Ebe era la dea della giovinezza, i lilà ne diventarono il simbolo.

Il grazioso arboscello del Lilà, noto ai botanici col nome di *Syringa vulgaris* (fig. 1), portato la prima volta d'Asia in Europa dal viaggiatore Rusbeck ed ora così generalmente coltivato, appartiene, curioso a dire, insieme ad un altro arbusto che dà fiori bellissimi dal più soave profumo, il Gelsomino, alla famiglia delle Oleacee fra le quali sono pure la pianta dell'Olivo che ci dà l'olio prezioso, e quella dell'Orniello che ci dà la manna non meno preziosa.

Fig. 1. — Syringa vulgaris.

Le Oleacee sono alberi o frutici dalle foglie opposte, semplici e pennate, senza stipule, a fiori regolari, ascellari o terminali, col calice e la corolla ciascuno di quattro foglioline, talora però mancanti, la corolla a foglioline saldate insieme, spesso a forma di campanella o di imbuto. Gli stami e i pistilli sono sempre in numero di due alternati, l'ovario ha due loggie con due ovuli in ciascuna. Il frutto è talora carnoso, talora secco; ma il seme ha sempre un guscio di natura cornea. La *Syringa* comunemente coltivata ha il fusto eretto, le foglie ovali e cuoriformi ovate, provviste di picciuolo, liscie, i fiori in pannocchie compatte all'estremità dei rami, violetti o bianchi. Il frutto è una capsula ellittica compressa.

La *Syringa vulgaris* che taluni vogliono introdotta in Europa da Costantino nel secolo XVI, cresce spontanea, secondo Heuffel e Rochel nella regione del Danubio. Fu adoperata come tonico e come febbrifugo: a dose alta è irritante. La *S. Josikaea*, inviata al botanico Jacquin dalla contessa Josika, della quale ebbe il nome, si crede originaria di Clausenburg; ma probabilmente vi fu introdotta dall'Asia, perchè pochissimo diversa da certe varietà coltivate di *S. Emodi*, una specie originaria dell'Himalaya. Il così detto *Lilà Varin* fu attribuito dal Decaisne alla *S. chinensis*, ma non è che una varietà orticola della *S. persica* di Linneo. Le più belle varietà coltivate derivano da poche specie cinesi o del Thibet.

L'allevamento forzato dei lilà è una delle industrie orticole più importanti dei dintorni di Parigi, dove ebbe origine e dove si continua con crescente successo, fornendo esso piante anche all'estero. I dintorni di Vitry sulla Senna ne sono il centro principale Oltre a duecento ettari di terreno sono consacrati a tale coltivazione; ma siccome non si forzano le piante che all'età di 5 a 8 anni, così solo 35 a 40 ettari vi sono dati all'allevamento forzato propriamente detto. Ogni ettaro ha da 30 a 35000 piante;

sicchè si ha un totale di un milione e duecento a trecento mila piante coltivate forzatamente ogni anno. Le piante si strappano di mano in mano a seconda del bisogno, con una grossa zolla aderente alle radici, e dopo averle mondate e private di tutti i getti che non portano bottoni di fiori, si mettono nelle serre, con le loro zolle, vicinissime, otto a dodici per ogni metro quadrato. Le serre si riscaldano a temperatura molto elevata quando si vogliono avere dei lilà bianchi, che fioriscono d'ordinario in tre o quattro settimane. Contribuisce a dare lilà bianchi anche l'oscurità; ma non sembra condizione indispensabile. Con una temperatura meno elevata in circa sei settimane si hanno i lilà rosei. Tutte le varietà coltivate a questo modo dànno fiori bianchi o rosei. Le specie che si coltivano in piena terra hanno invece una grande varietà di colori. I *Lilà di Marly* e i *Lilà di Carlo X* sono tra le varietà più pregiate.

***

Tra i fiori più vaghi e più soavemente profumati che ora aprendo le loro corolle ci annunciano la primavera, sono, tra le Liliacee, delle quali, a proposito dei Tulipani, dissi già i caratteri, i Giacinti.

Anche il Giacinto ha la sua leggenda come il Lilà. L'armi d'Achille disputate da Ulisse e da Ajace furono aggiudicate al prudente Ulisse. Ajace disperato s'uccise, e gli dei lo cangiarono in questo fiore che porta il suo nome. Ma perchè un altro fiore, lo Sprone di cavaliere o Delphinium Ajacis porta già il nome d'Ajace, par più attendibile un'altra leggenda, questa: Apollo giocava nei sacri giardini al disco, insieme col giovanetto suo amico Giacinto. Zefiro geloso della predilezione soffiò nel disco lanciato da Apollo, e il disco colpì Giacinto nel capo e l'uccise. Apollo volle che d'allora il bel fiore portasse il nome del suo favorito. È simbolo perciò di « benevolenza » e di « giuoco ».

Del genere *Hyacinthus* crescono in Italia due sole specie, l'una sfuggita dai giardini, nei luoghi coltivati, lungo i fossi, nei colli e nelle macchie della penisola ed in Sicilia, lo *H. orientalis*, e lo *H. Pouzolzii* nei luoghi aridi montuosi di Corsica e di Sardegna. Lo *H. orientalis* è una pianticella erbacea (fig. 2), a bulbo piuttosto grosso, tondeggiante, fatto di tuniche squammose disposte l'une sulle altre, le esterne soltanto colorate in violaceo, dal quale partono numerose piccole radici uguali. Dal bulbo partono poi superiormente da quattro a sei foglie carnosette, lineari, larghe, ottuse, verdiccie, in mezzo alle quali si drizza lo stelo grosso che porta un grappolo di fiori a brattee membranose, col perigonio a tubo, rigonfio, odoroso, fatto di sei tepali, sei stami più corti della corolla, l'ovario con lo stilo breve e uno stimma a tre lobi. Il frutto è una capsula triangolare, triloculare, con pochi semi.

Fig. 2. — Hyacintus orientalis.

Pare che a questa specie, il di cui tipo primitivo a fiori turchino-violacei si trova ancora attualmente sulle rive del Mediterraneo, e che è originaria dell'Oriente, si debbano riferire le infinite varietà di Giacinti coltivati, non ostanti le differenze notevolissime sia nelle dimensioni, sia nel colore, sia nella precocità. Le varietà più precoci sono il *Giacinto romano* e il *Giacinto bianco italiano*. Il Giacinto romano è una pianticella a fioritura assai precoce che con qualche cura e in serra dà fiori già nel mese di decembre. In Inghilterra e in America soprattutto sono i fiori più in voga nelle feste del Natale. I fiori sono candidissimi e formano un grappolo lungo da quindici a venti centimetri I bulbi grossissimi dànno parecchi steli fioriti. Il Giacinto bianco italiano, poco differente, ma più povero di fiori e a fiori più piccoli, è meno pregiato. I bulbi sì dell'uno che dell'altro, messi in terra e scaldati moderatamente, dànno fiori in otto o dieci settimane. Assai più pregiato è il *Giacinto d'Olanda* che si presta assai bene, come l'altre varietà, anche alla coltivazione nell'acqua entro appositi vasi di vetro che si trovano oramai da tutti i fioristi, ed in tutti i salotti. Il Giacinto d'Olanda è una delle rarissime piante nelle quali esistono contemporaneamente i colori giallo, rosso e turchino, con tutte le graduazioni intermediarie possibili, dal giallo più pallido e dal bianco più puro al turchino cupo, al violetto più intenso. Splendide le varietà ottenute recentemente con le fauci di colore più chiaro delle estremità dei tepali. I semplici, cosa notevolissima, sono più belli che i doppi: dànno quasi sempre dei grappoli più ricchi di fiori, dei colori più vivi, delle graduazioni di colori più nette. Recisi, si conservano a lungo nell'acqua. Solo, che, pel loro profumo intenso, non sono da tenersi nelle stanze strette e chiuse. Tra le più belle varietà semplici rosse, noto le seguenti: *Amy, Omero, Macaulay, Robert Steiger, Geltrude e Solfatara;* fra le rosee: *Cosmos, Lord Wellington, Maria Cornelia, Norma, Sultana favorita;* fra le bianche: *Alba superbissima, Albertina, Madame Van der Hoop, Mina, Monte Bianco, Regina Vittoria;* fra le turchine scure: *Ba one Van Thuyll, Bleu morente, Carlo Dickens;* fra le cilestrine: *Grand lilas, Blondin, Czar Pietro;* fra le gialle: *Hermann* e *Ida.* Fra le più belle varietà doppie rosse sono degne di menzione: *Bouquet tendre* e *Noble par mérite;* fra le bianche: *La torre d'Auvergne;* fra le turchine: *Laurens Koster.*

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Un popolo non è necessario che abbia una letteratura, degna di questo nome, per potersi dire una nazione; ma la nazionalità senza una letteratura nazionale è fragile; la letteratura nazionale rende la nazionalità veramente salda e imperitura, in quanto possano dirsi imperiture le cose degli uomini.

PALMA.

***

In una società civile le donne hanno la supremazia sugli uomini; cercando l'uguaglianza finiranno col trovare l'inferiorità. NEERA.

***

Per insegnare agli uomini la felicità bisognerebbe educarli poeti, non scienziati o anatomici. F. NIEVO.

***

Colla scienza arida e sola l'umanità rimane sempre infelice; soltanto per mezzo dell'arte può avere dei momenti passabili. G. ROVANI.

***

Il successo superiore alla aspettazione condanna l'invidia a mascherarsi d'entusiasmo. G. ROVANI.

Il Crocefisso

di Giulio Monteverde).

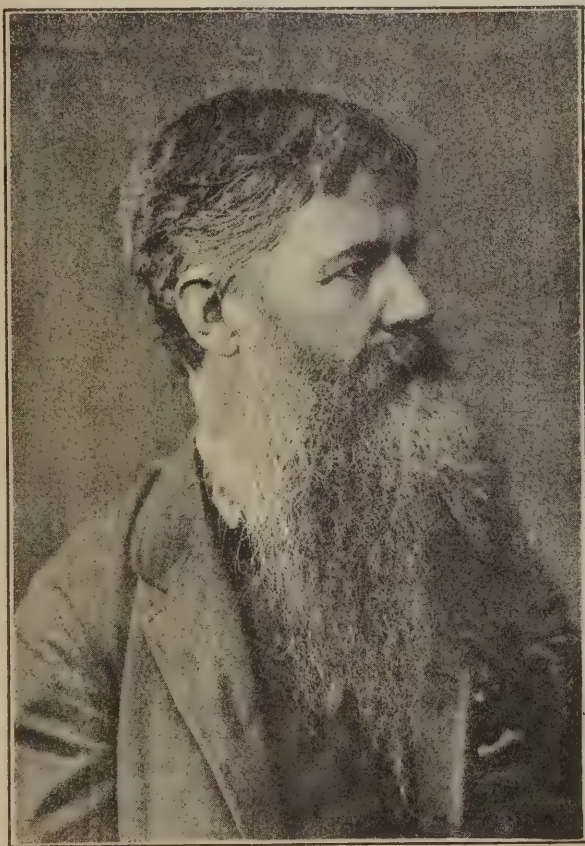
ARTE ED ARTISTI

GIULIO MONTEVERDE E LA SCULTURA.

Io mi sento vivere, io mi sollevo dalla omai morbosa tristezza che mi ha colta, quando posso ritrovarmi in mezzo agli artisti, udire e vedere le loro geniali follie, seguirli nella malinconia d'un'ora, che precede la concretazione d'una idea, intessere con essi la conversazione, fatta di scatti luminosi e di osservazione profonda d'ogni naturale bellezza.

Chè gli artisti formano, in mezzo agli uomini, una famiglia speciale; e dico famiglia perchè sono — rara è l'eccezione — affratellati dall'ingegno, dallo studio, dall'affetto; e si dicono a vicenda i vizi e le virtù intrecciano lauri o arrotondano le labbra ad un sibilo di biasimo, in una preziosa lealtà, di cui essi, quasi soli, conservano la benedetta tradizione.

Giulio Monteverde.

Oggi presso il cavalletto si tormentano inseguendo, colla fantasia, una figura gentile; domani si trasformano in una compagnia *eccentrica*, da *café chantant;* oggi son gravi e pensosi; domani, tra il fumo dell'avana e lo zampillare dello *champagne*, gridano in largo coro la canzonetta in voga: mi ricordo Ercole Rosa, il grande *bohémien:* rideva, beveva, pensava olimpicamente!

Ed io, che della romanità conservo intatta la fierezza, e sfuggo il fasto che fu nemico al Parini ed è ignaro di quanta fame lacera il popolo; io che non piegai un istante a cortigianeschi gorgheggi, ed infrangerei a penna prima che costringerla a vergare servili adulazioni; mi faccio piccina, mi concilio col mondo dinanzi all'apparizione d'un intelletto, e che, come il vero intelletto, porti seco quella inconscia bontà, quasi ingenua, quella mitezza

serena, che non turbano lodi o trionfi, che, innamorato dell' arte sua, non cerca e non mendica onori; e abbenchè giunto in alto assai nel cammino della gloria, coi fratelli artisti, anche giovani ed inesperti, siede a banchetto, brinda, gioisce.

Tale è appunto Giulio Monteverde. Lo conobbi in una lieta festa del lavoro. Era l'Ottobre, lo splendido mese delle allegrie: il buon Noci — un fabbricante coraggioso ed intelligente di mobili artistici e ninnoli preziosi — convitava gli amici e gli operai del suo laboratorio, nella classica Villa, detta di Papa Giulio — il pontefice spadaccino, il geniale Della Rovere. La Villa, obliata ed in un ruinoso abbandono, si rianimava quel giorno; e le fontane, cui il Rinascimento aveva dato forma pura ed elegante, allegramente mormoravano, mentre gli affreschi del portico, pressochè scomparsi, parevano riprendere colore e bellezza.

Il Noci troneggiava nel mezzo della tavola d'onore: il Monteverde era alla sua destra, io, perdonatemi il piccolo orgoglio, alla sinistra. Maria Rosa Guidantoni sorrideva, parlava, faceva brindisi, improvvisando versi, ritta sulla tavola o inoltrandosi sotto le colonnine di una dolce scalea; Ermete Novelli, col gesto ed il muovere delle labbra, faceva una conferenza... muta.

Il grande scultore, cui la barba, fra poco argento, ancora fluiva dorata giù per il petto, di tutto compiacevasi. Gli occhi di puro azzurro — un lembo di cielo chiuso nelle due orbite luminose — riflettevano l'anima buona ed eletta.

Quando le mense si levarono, il nucleo degli operai, in una affettuosa gara, l'attorniò; le brune mani callose di essi insieme si spingevano per stringere la mano di lui, che era tesa ad ognuno, collo slancio entusiasta, che è pur esso omai unico retaggio degli artisti.

A notte, tutti, in una clamorosa riga, discendemmo la Via Flaminia: innanzi i mandolini, trillavano, e, qua e là, alte fiaccole rischiaravano il cammino; ed ove illuminavano la forte testa del ligure gentile, io pensava ad un'apparizione fantastica di classiche figure, agitantesi in un tempo glorioso e lontano...

Da quel giorno fui amica al Monteverde, e la mia amicizia è fatta di devozione e di ammirazione, di bisogno anzi di parlare dell'arte sua e di lui: uomo ed artefice, padre e maestro, e degnamente; come forse invano mi proverò di fare dalle colonne di questa importantissima *Rivista.*

* * *

Teodorico — unico spirito conservatore in mezzo alla barbarie invadente — abbagliato, io credo, non forse innamorato dei monumenti latini, di cui Roma, ammutulitasi ad un tratto dopo le sonanti orge dell'impero, era ancora superba, quelli pur proteggendo, gli artisti non potè conservare. Là dove la catena stringe i polsi, il bello langue o si smarrisce; nè sa ridestarlo straniera favella; anzi giova ad aprirgli più presto la tomba. E su quella tomba, in uno strano pervertimento di gusti, sorse un nucleo di folli, che credè scolpire o dipingere, e portò in alto, ne' tempi nuovi, nei chiostri sorgenti, immagini stecchite e strane, senza movimento e passione. La pittura aveva la risorsa del colore e dell' oro, che spargeva a profusione, specialmente nei fondi, in mancanza di ogni giusta idea prospettica, ma la scultura, ove perda l'armonia della linea pura e soave, mostra nudi i difetti; e in quel tempo lo scalpello non produsse più che mostricciattoli informi, a cui si diede, ahimè, il nome della divinità!.. E quell'arte di Fidia, che aveva empito Roma di altrettanto popolo marmoreo, ora serviva ai sepolcri, espressione della sua manchevolezza, se si consideri in qual modo a ciò serviva, divenendo, più che arte, simbolo. Stesi sopra la propria tomba si figuravano cavalieri, dame e principi; gli eroi, che erano morti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l' elmo in capo, un leone vivo ai piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigionia di nemico, senza sproni, nè elmo, nè corazza o spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sopra un levriere; se pellegrini d' oltremare, colle gambe incrociate. Si poteva quindi leggere in quella generazione di statue la storia dei tempi e i titoli degli estinti: il Re si distingueva al trono, al diadema, allo scettro; la monaca ravvisavasi per i capelli, che, recisi, teneva allacciati alla cintura; il prelato si appalesava dagli sproni e dalla maglia sotto la cappa; il levriere ed il falcone annunciavano i gusti del cacciatore; l'amor coniugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'an-

gelo della morte sospendeva le corone sovra il fanciullo, che seco porta tutte le speranze dei genitori; mentre la dura pietra, senza effigie e colla parola *De profundis*, indicava la tomba d'un frate, che, da quell'apparente nudità di ornamenti. aveva regolato i consigli d'un principe e le sorti d'un regno.

Ma quando, dall' un canto all' altro della penisola, trillarono le mandòle dei trovatori, e le prime rime d'amore ruppero il silenzio del medioevo, quelle fredde figure, stese sotto le vôlte gotiche dei templi solenni, sussultarono e presero vita. La Toscana fioriva di poeti nuovi, ed a Pisa, dalla scuola di Giunta Nicolò riafferrava lo scalpello vilipeso, ed aprendo gli occhi, come al destarsi d'un lungo sonno, li fissava sicuro sopra al sarcofago antico, ove era espressa, da remota mano, la caccia di Meleagro. Il vero, già sbandito, da lui ritrovava il suo seggio, qual si addimostrò per le sue opere, a Lucca, Siena, Bologna, Orvieto e nel nostro S. Pietro, per la volontà di Bonifazio VIII, il grande percosso dalla folgore di Dante.

A più luminoso destino volgeva omai la scultura, ma lenta camminava: lungo era stato il sonno, e intorpidite ne erano ancora le membra.

Come nell' ascetismo fanatico, fra la processione dei flagellanti, erasi smarrito ogni senso dell'arte; per un alito nuovo di paganesimo l'arte riprendeva sangue e nervi. Gli esuli greci, emigrando, portavano in Italia il gusto per la greca letteratura, e colla letteratura il desiderio di contemplare i modelli dei plastici capolavori. I Medici — questi dotti mercatanti di lana, Re in Firenze, in piena repubblica, per la volontà e l'ubbidienza del popolo libero — adunavano nel loro magnifico palazzo di Via Larga marmi e bronzi antichi; ivi camminava, grecamente favellando, il Magnifico, abbracciato al genio del Poliziano, col quale divideva ballate e canti carnascialeschi, rispetti e laudi sacre.

La scultura fin lì aveva mosso innanzi con Lorenzo Ghiberti e Donatello; Leonardo da Vinci, discepolo del Varocchio, deposta la sua lira d'argento e i suoi canti ai piedi di Lodovico il Moro, aveva scolpito, in sedici anni, una statua equestre di Francesco Sforza, di cui poi i Guasconi, scesi in Milano con Luigi XII, si fecero bersaglio. Ma nei giardini medicei maturavasi la gloria dell'arte rinascente; ivi si provava sul marmo, fanciullo ancora, Mi-

Genio di Franklin.

chelangelo, che dal *Faunetto*, sbozzato dinanzi agli occhi di Lorenzo, al *Mosè*, destinato alla tomba di Giulio II, riconquistava all'Italia il primato della bellezza e dell'ingegno.

Sventura volle, e doveva essere, che molti cercassero d'imitarlo — i petrarchisti, a chi molto non sa, fanno quasi odiare Petrarca; le oraziane odi barbare del Carducci sono invise, sempre a chi non legge, per i soliti mal destri plagiatori — i michelangioleschi, privi dell'intelletto che fece il maestro, ne contrassero soltanto la rigidezza e nervosità: dovunque erano atteggiamenti ostentati, rilevata musculatura, arida anatomia, e giganti sdraiati. Corretta procedeva la esecuzione, vivo e ben composto appariva il modellare e lo scolpire, ma si sviava più sempre dall'antica semplicità, dimenticandosi che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo. Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti, e una spensierata facilità d'invenzione, e sanno già di questi difetti le statue che stanno sopra il sepolcro dello stesso Michelangelo in S. Croce, lavorate da Giovanni da Opera, da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, tutte atteggiate come per farsi copiare. E il Benedetto Rovezzano, l'Andrea Contucci, il Vincenzo Danti, Frate Montorsoli, che fu spesso d'aiuto al Buonarroti, e lo stesso Ammanato — che tanto si pentì delle sue artistiche nudità — seguirono l'andazzo, fatta eccezione di Tribolo, che schivò la moda; e si tacciava di *secco* chiunque altrimenti facesse. Lo stesso Baccio Bandinelli fu da questi abbattuto, chè pure nell' *Ercole* e *Caco* mostrò, se non correttissima, invenzione robusta; — abbenchè la emula stizza di Benvenuto Cellini ci narri che a quel lavoro « fu appiccato più di mille sonetti in vituperio ».

Edoardo Jenner.

Lo stesso Fra Guglielmo della Porta, nell'allargare lo stile trito dei Lombardi cadde nelle solite carnosità, un po' più aggraziate, come può vedersi nel deposito di Paolo III in S. Pietro; e par miracolo, in tal momento, l' ardito slancio del nudo elegantissimo del Mercurio volante, nella esecuzione gentile del Gian Bologna.

La scultura ricadde in basso da che presunse esagerare le mosse michelangiolesche, e volle usurpare i campi dell'emula, ritraendo atteggiamenti forzati, contorsioni, anatomia, enormi drappi; la difficoltà reputando merito

primo, sommo dell'arte, la meccanica esecuzione; più ammirabile il trapano che lo scalpello. Chi trattò più finemente i marmi, dell'Algardi, del Les Gros ed in ispecial modo del Bernini? ... Ma attendendo a questo merito, perì la severa bellezza corretta; e dell'affetto che spira negli ineruditi tentativi dei trecentisti, orma più non restò.

Bernini, genio vero nella semplicità giovanile, con cui condusse il suo *Dafne e Apollo*, piegò verso la maniera, anzi fu capo del *barocchísmo*, da cui scamparono il Maderno, colla sua dolce *S. Cecilia*, il Fiammingo colla *Susanna*, l'Houtton col *S. Bruno*ne, ed il Bernini istesso colla *S. Bibiana*, tanto in contrasto colla isterica passione che infiamma il volto della *S. Teresa*, la quale è però, in ogni modo, il capolavoro della scultura pittoresca, che purtroppo depravò anch' essa, pure in mezzo all'eccezionali bellezze e strane frenesie del Borromini, che fu tanto nemico del Bernini. E questo '600 che, come nelle lettere, spiegò la esagerazione, che viene dal plagio, nel '700 soffrì i difetti della fiacchezza di che si abbatterono i poeti; ne ebbe i medesimi errori, gli stessi sforzi per uscirne, gli stessi miglioramenti a metà. Similmente cessavano le metafore del '600, cessava il farnetico del *barocco;* ma sottentrava il voluttuoso ed il manierato che venne detto del *roccocò*, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde; Olimpo e Tempe perpetui, e che si può paragonare al periodo poetico degli Arcadi. Tali si richiedevano ancora i lavori, massime in Francia, dalla frivolezza dei signori e dei finanzieri arricchiti, e dai libertini, vaghi di quella maniera, cui diede nome la Pompadour.

E così nella Città Eterna la scultura non mostrava che tentativi inesperti e, rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ricercato, gli sfoggi di meccanica. Chi non vide, a tale conferma, *il Pio VI* nella sagrestia Vaticana, e gli *angeli* della Chiesa di S. Carlo al Corso, di Agostino Penna; e la tanto lodata *Giuditta* di Andrea Lebrun; e, meglio certo, le *Sirene* di Piazza Fontana in Milano di Giuseppe Franchi? Ma il figlio del povero tagliapietre di Possagno scendeva in Roma: il *Dedalo e Icaro* — meravigliosa apparizione fra tanto smarrimento del sano gusto — gli destava

Angelo della Risurrezione.

l'ammirazione di Hamilton e Volpato. Questi procuravagli la commissione del monumento sulla tomba di Papa Ganganelli. Canova spaziò in quell'ampio lavoro, mostrando, signorilmente, di possedere la tanto apprezzata meccanica per la figura del *Papa*, nel costringere lo scalpello alla ricchezza delle pieghe, all'arricciatura del camice. Ma nel basso, dinanzi alle due statue, pur di quell' ultimo manierismo si liberò; la *Temperanza* e la *Mansuetudine*, ivi effigiate,nulla ricordano e nel crine e nelle vesti — cosa riscontrabile in molti lavori di altri autori — del tempo in cui viveva. La svenevolezza del suo secolo gli fuggiva dagli occhi, ove passava, nella sua purezza, una luminosa visione ellenica.

A venticinque anni compieva il suo capolavoro; l'Olimpo riebbe i suoi numi, la Mitologia i suoi miti. Riapparvero ne' marmi l'*Ercole* e *Lica*, il *Teseo* col *Centauro*, *Amore Psiche*. I semidei risorsero: — questa fu esagerazione o adulazione? — Napoleone venne ritratto nudo; Ferdinando di Napoli cinto della ferrea veste di Minerva; le principesse — o bellissima Paolina Borghese onde quello scalpello dovè tremare! — si cangiarono in Muse e divinità...

Era però questo logico e reale? ... Grecia ci lasciò opere immortali; ma, dalla purezza del retto profilo alle vesti, rispecchiò bellezza ed usi propri; così, imitando, anche alla perfezione, Canova non dava il suo popolo e le sue passioni; e l'arte, che deve caratterizzare un secolo, era plagio ancora, sebbene plagio del sublime.

Fu capo scuola, e il Tenerani, il Finelli ed altri molti ne seguirono le orme. Ma Bartolini, sorgendo, con energica risoluzione, cercò il vero e lo fece: Vela, comprese ed eseguì lo *Spartaco*, Duprè l'*Abele*, Magni il *Socrate*, ed alfine, con un tratto magistrale, tutti superando, in un verismo che è assolutamente nell'umano, privo delle ultime convenzioni di posa e di espressione, Giulio Monteverde traeva vivo, e nel momento della gran prova, *Jenner*.

* * *

Il nostro Ligure — è nato a Bistagno, nel 1837 — ricco del suo ingegno, forte per gittarsi in un immane lavoro, venne in Roma, ove ogni bello s' incentra. Era ancora studente, pensionato da Genova, e Monaco, ad un suo gruppo freschissimo di *bimbi che giuocano col gatto*, nel' 68 gli diede un premio insieme al Gerôme. Nel' 70 scolpiva il *Cristoforo Colombo giovinetto*, che fu poi premiato a Parma, e nel quale fulge la profondità del pensiero, che interroga i mari, mostrando già la maniera profondamente sentita dell'autore.

Nel '72 Milano decretava la medaglia al *Genio di Franklin*, ardita idea svolta arditamente in una posa ardua ed espressiva, e che giovò a far chiarissimo il Monteverde. Ma egli in una sera, in che trovavasi tutto solo, aveva tolto fra mani un prezioso libro italiano: lo scrittore, con giusto rimpianto, ricordava come è obliato nel mondo colui che tanti liberò dalla deformità del vaiuolo, inoculandolo, primo, nelle vene del suo figliuoletto. Lo scultore depose il libro, ed una voce — forse quella dell' arcano spirito con cui Tasso parlava, e che Socrate vedeva — dissegli « e tu collo scalpello lo vendicherai! ».

La mattina egli deponeva nella creta la prima idea: la testa dello scienziato avvivavasi sotto la stecca fremente, l'occhio intento di Jenner seguiva la mano, che, nel teso braccino del fanciullo riluttante, infiltrava i germi della salute o della morte. Dubbio, intensità di pensiero, speranza lottavano con sommo vero, balenando fra il corrugare dei cigli.

La grande opera compiutasi, rivelava completamente il Monteverde; il Duca di Galliera questo capolavoro volle per il Museo civico di Genova; Vienna nel '73 lo premiava; lo premiava Parigi nel '78.

L'ingegno del giovane artista erasi omai affermato: d'ogni parte richiedevasi l'opera sua; fin nell'America, ove sorge il celebre *Crocefisso*, risuonava il suo nome; Schio, Parigi, lo addimandavano d'un monumento; e, nell' Italia, Catania da lui voleva eternato ne' marmi il dolce *Bellini;* Genova, che di tanto figlio va orgogliosa, nella solennità del suo camposanto, vedeva la ispirata Madonna, *Consolatrice degli afflitti*, sulla tomba del Commendator Balduino; e poi l'*Angelo*, uno de' suoi angeli, in cui raggia nella mistica testa il celestiale, e gli omeri alati si drizzano con divina leggerezza per gli spazi e che egli volle porre, vigile, sulla tomba infiorata del suo giovinetto, che dorme nel camposanto di Roma; ove, poco lungi, sta ritta fieramente la maschia figura del suo Medici.

Anche il *Dramma eterno* andò nella necropoli di Staglieno; questo gruppo, ove la meccanica rivela i mezzi inarrivabili dello scalpello di Monteverde, appartiene alla scul-

tura simbolica e chiude una grande idea filosofica. La morte, appalesantesi in uno scheletro, interamente velato, vince, nella lotta, una fiorente bellezza femminea, immagine della vita, che si piega verso la fossa; mentre, a sommo il capo, si libera la farfalla, l'anima che ritorna a Dio.

Questo è fra gli ultimi lavori di Lui, fra gli ultimi di molti: chè sono varie le città d'Italia che vollero in lui l'artefice del *Re Galantuomo;* molti, anche all'estero, che gli affidarono le sembianze d'un loro illustre figlio; ed io non basterei a degnamente illustrarli: e prima di chiudere il mio povero scritto, mi soffermo un poco, ve lo promisi, a dirvi qual'è il Monteverde nella serenità sublime della sua casa.

* * *

Roma volle questo chiaro artista al Consiglio Comunale; egli accondiscese, ed andò; ma gli intrighi, le lotte piccole, e certe superbie che carezzano alcune vuote personalità pompose, sdegnò; è Senatore del Regno, giusto premio al suo sapere, ma non si scalda troppo dietro una Legge, o intorno ad una proposta; ha decorazioni, può dirsi da tutto il mondo civile, ma non tiene agli onori. Il suo regno è là, nella elegante casina di Piazza della Indipendenza: ivi si creò il suo nido, che il genio di Franklin protegge... anche dalle bufere morali.

Nei salotti della casa spaziosa, sono profusi marmi, dipinti, bronzi e preziosi mobili antichi; le sue figliuole, buone e modeste, creano musiche soavi, cantano, suonano, dipingono; la Signora Rosina, che tanto contribuì, colla intelligenza e la cura amorosa alla gloria del marito, è, dovunque, madre, artista, massaia. In ogni angolo si rivela il culto *per Giulio*, il grande Giulio, che in grembo alla famiglia depone il capo stanco e ne trae nuova lena.

E lo studio è quale deve essere per un artista speciale. Ampio, dalla vòlta superba, ha larghi finestroni, ove la luce piove, e ondate di profumo entrano a Maggio. Lo scultore vi si aggira, cinta la bianca stola, sorretta ai fianchi da una larga cintura di cuoio, e la testa ombreggiata dal berretto di velluto. È, come già vi dissi, una figura di artefice del '500, che erra fra un popolo di statue, in una continua febbre di creazione, sfidando un lavoro che accascerebbe un gigante.

Noncurante degli onori, rifugge dal chiasso mondano, e mal costringe la sua figura nella tirannia del frak; epperò mai, anche quando, indiscreto, gli avrete a mezzo troncato il volo d'una idea, vi si mostra sdegnoso: io ve lo dissi, ha la serenità dei fanciulli negli occhi; caratteristica vera del genio.

Non è molto ed anch'io penetrai, forse intempestivamente, nel luogo del suo lavoro: gli alberi del giardino, ombreggiando le ampie vetrate, susurravano. Un saluto cortese mi suonò dall'alto: era lui, lo scultore, che su d'un ponte dava gli ultimi tocchi al monumento colossale, che Genova riconoscente decretò al Duca di Galliera.

È opera di alta mole e profondamente pensata: la Munificenza, statua che sorge nel mezzo, versa i tesori nelle mani di Mercurio, il commercio, che, astutamente, prende il danaro, mette i talari e guarda il mare. Nel destro lato vigila il buon genio, che ispirò Galliera.

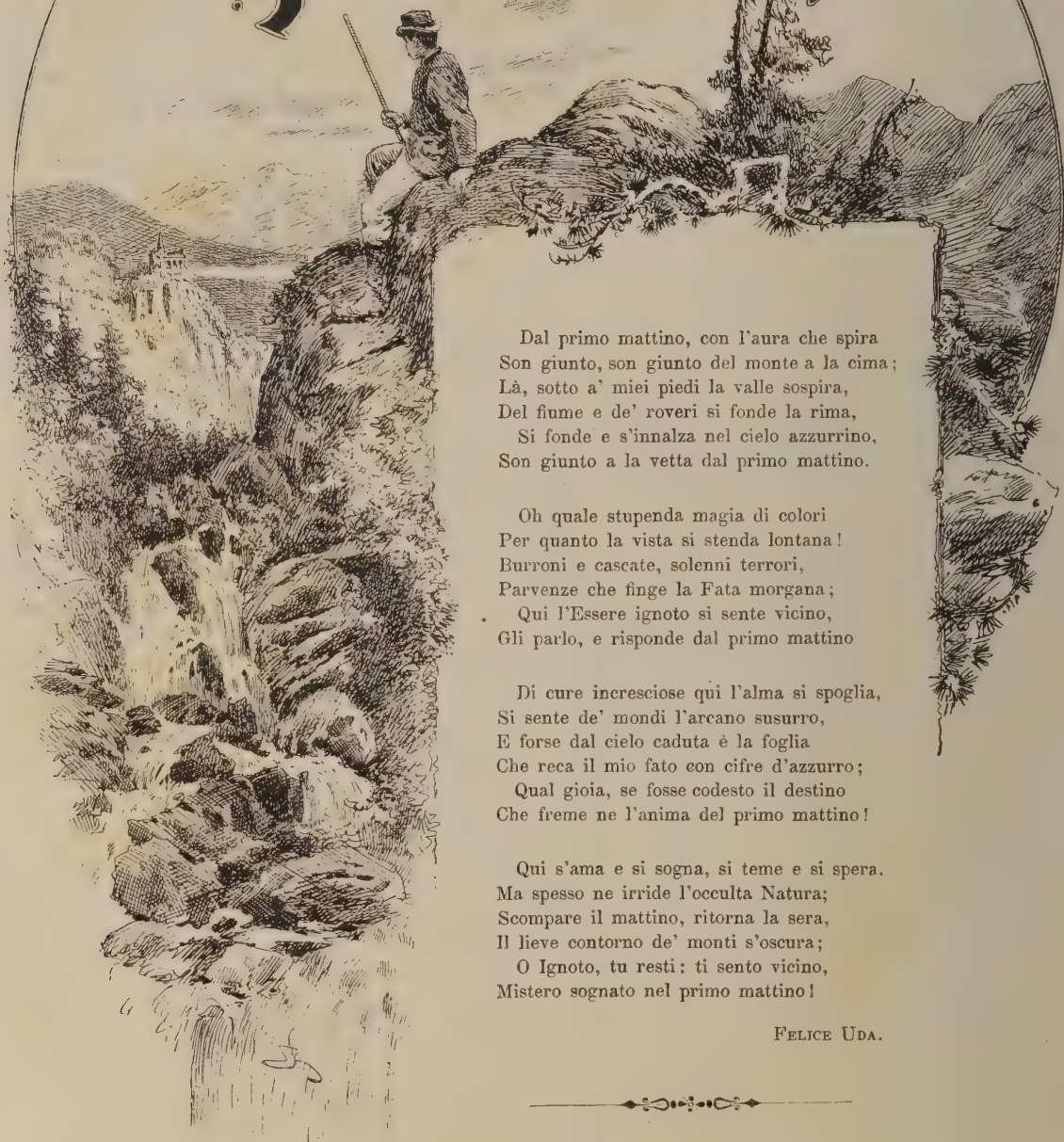
Il Monteverde discese: avea le mani e le vesti bianche di gesso, ed io, guardandolo, e vedendolo così mite, così operoso, pensavo a tante fiacche giovinezze che, innalzate a furia di colpi di *gran cassa*, senza aver sudato e lacerato le carni nel martirio della prova, mietono facili allori, orgogliosamente passando, fra gli uomini; mentre quel maestro, che, sostenuto dalla sua coscienza e dall'ingegno, ha raggiunto gloria e fortuna, incoraggia i vacillanti passi dei novellini, prodigando consigli ed affetto.

Rossini tiranneggiò gl'inesperti colla sua satira; Verdi è sdegnoso troppo: Monteverde ha, raro dono, dolcezza nella voce, negli occhi e nella parola. Ed è perciò, ve lo ripeto, che io gli sono amica oltre ogni dire devota...

Nel mio salotto — lettore mio invidiami un pochino, e perdonami per la seconda volta l'orgoglio — gelosamente custodito, io conservo un busto, opera di lui: è il mio ritratto!

Roma, 1895.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

Su la Vetta

Dal primo mattino, con l'aura che spira
Son giunto, son giunto del monte a la cima;
Là, sotto a' miei piedi la valle sospira,
Del fiume e de' roveri si fonde la rima,
Si fonde e s'innalza nel cielo azzurrino,
Son giunto a la vetta dal primo mattino.

Oh quale stupenda magia di colori
Per quanto la vista si stenda lontana!
Burroni e cascate, solenni terrori,
Parvenze che finge la Fata morgana;
Qui l'Essere ignoto si sente vicino,
Gli parlo, e risponde dal primo mattino

Di cure incresciose qui l'alma si spoglia,
Si sente de' mondi l'arcano susurro,
E forse dal cielo caduta è la foglia
Che reca il mio fato con cifre d'azzurro;
Qual gioia, se fosse codesto il destino
Che freme ne l'anima del primo mattino!

Qui s'ama e si sogna, si teme e si spera.
Ma spesso ne irride l'occulta Natura;
Scompare il mattino, ritorna la sera,
Il lieve contorno de' monti s'oscura;
O Ignoto, tu resti: ti sento vicino,
Mistero sognato nel primo mattino!

Felice Uda.

Gli Aborigeni dell'Australia.

L'Australia, la grande isola oceanica, il continente ultimo scoperto e dai progressi più meravigliosi, dove l'oro di cui abbonda la terra è mutato in campi lussureggianti di messi, in ricchi vigneti e in greggi e armenti sterminati, dove le città bellissime nascondono la loro origine recente fra boschetti di alberi e fiori, dove cresce una popolazione prospera, forte e gioconda nella sua giovinezza, e dove non è dato incontrare nè un uomo affamato, nè una faccia scontenta, l'Australia, dico, è paese altamente interessante e degno di studio.

Ma non allo sviluppo straordinario, prodigioso della ricchezza mineraria, dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio avvenuto colà nel corso di questo secolo, grazie all'attività ed intraprendenza ammirabile della popolazione anglo-australiana, io chiamo qui l'attenzione dei lettori, ma bensì alla popolazione indigena dell'Australia, a quegli aborigeni che occupano per così dire l'infimo grado nella scala dell'umanità, a quella misera razza che va rapidamente in dileguo, e sta per scomparire dalla faccia della terra.

Terra delle anomalie è stata giustamente chiamata l'Australia, perchè nella sua storia naturale tutto è disordinato, tutto è strano e diverso da ogni altro paese.

Terra delle anomalie essa è difatti per la sua formazione fisica e geologica che si manifesta in modo peculiare, incompleto e non soggetto alle leggi che la scienza assegna alle altre quattro parti del globo. Essa, mentre è la terra *nuovissima* e ultima venuta a nostra conoscenza ha il maggior diritto di tutte le altre parti della terra al titolo di *vecchio mondo;* perchè geologicamente parlando essa è senza dubbio *la più antica* delle isole mondiali, cioè quello spazio terrestre i cui esseri non hanno ancora deposto le foggie delle antiche epoche geologiche; perchè, staccatasi dall' Asia e dall'Europa nell'epoca terziaria, è rimasta isolata dal resto del mondo, e da quell'epoca in poi non si è più modificata.

Terra delle anomalie è l' Australia per la sua flora e la sua fauna, perchè molti organismi australiani *viventi* sono rappresentati in Europa da forme *fossili*, così per le piante come per gli animali. E viceversa molte piante *fossili* europee del periodo terziario sono oggidì *viventi* in Australia, come pure si conservano colà tuttora *viventi* molte specie di animali che in ogni altro paese si trovano soltanto nello stato *fossile*. L' assenza assoluta in Australia di tutte le piante nutritive che si trovano negli altri paesi, l'assenza di tutti gli animali carnivori e di tutti gli animali a zoccoli; e l'aver invece conservato dall'epoca terziaria in cui fu rotta la sua attinenza all'Asia e all'Europa la sua vegetazione particolare, e specialmente le numerosissime specie di mammiferi marsupiali, e i suoi caratteristici kanguri, fanno sì che l'Australia si presenti nella sua storia naturale come un mondo isolato e differente da tutti gli altri.

(1) Sunto di una conferenza letta all'Istituto Bertola in Torino il giorno 7 gennaio 1895.

Terra delle anomalie è l'Australia colle sue selve senz'ombra, perchè le foglie degli alberi invece di espandersi orizzontalmente, pendono per lo più verticalmente e crescono di traverso per costa, quindi non dànno ombra affatto; selve sempre cupe ed uniformi, perchè le foglie degli alberi non hanno due lati diversi, sotto e sopra, e manca perciò il contrasto e il vivace alternar dei colori; alberi con foglie sempre attortigliate, o con picciuoli invece di foglie, alberi che non dànno frutta e trasudano invece gomma, alberi che perdono le cortecce invece di perdere le foglie; erbe esotiche che crescono come arbusti, ecc.

Giovane australiano.

Terra delle anomalie l'Australia dove i cigni sono neri e le aquile bianche, dove si trovano pesci colle ali colorate come gli uccelli ed invece grossi uccelli che non volano perchè hanno dei moncherini invece di ali, dove vi sono uccelli che invece di cantare, ridono, e dove gli animali hanno una borsa per nascondere i loro piccoli, e le gambe disuguali.

E terra delle anomalie è pure l'Australia per la sua popolazione indigena, che è in tutto singolare e diversa da ogni altra, e queste anomalie e specialità caratteristiche della razza australiana io intendo qui descrivere a brevi tratti. La narrazione delle cose vedute e lungamente osservate con amore attrae sempre chi l'ascolta o la legge colla potenza più efficace, quella del vero, ed io confido che non sarà senza interesse per molti il vedere descritto da un testimonio oculare l'aspetto fisico, gli usi e i costumi della misera razza australiana, con un cenno sul suo linguaggio, sulla probabile sua origine, le tradizioni mitologiche, le ragioni del suo continuo deperimento e infine le difficoltà che si oppongono alla sua evangelizzazione ed incivilimento.

Gli aborigeni australiani di cui ormai non vi è quasi più traccia nel sud del continente, cioè in tutta la parte più coltivata e popolata dagli europei, sono invece ancora assai numerosi nella parte nord-est, ossia nella regione settentrionale del Queensland; dove appunto per due anni io ebbi stabile dimora (1). E per incontrare di quegli aborigeni, o, come più comunemente li chiamano i coloni europei, *black fellows* (negri), non occorre andarli a cercare nei boschi, perchè, spinti dal bisogno di procurarsi il nutrimento, essi vengono sovente a mettere i loro accampamenti presso i nuovi paesi europei sorti recentemente in quella regione per la scoperta del suolo aurifero. Ravenswood, (2) il luogo di mia residenza,

(1) Lo scrivente fu per 13 anni consecutivi Missionario Apostolico dapprima in Australia e poi nell'isola di Ceylan.

(2) Ravenswood miniera aurifera scoperta nel 1870, a circa 80 miglia dal mare. Il suo porto più vicino è la baia di Cleveland su cui sorge ora la città di Tounsville.

Australiani (Queensland).

sembrava appunto una delle località preferite da quei selvaggi, perchè facilmente trovavano modo di vivere rendendo qualche servizio agli europei, portando acqua, legna, ecc.

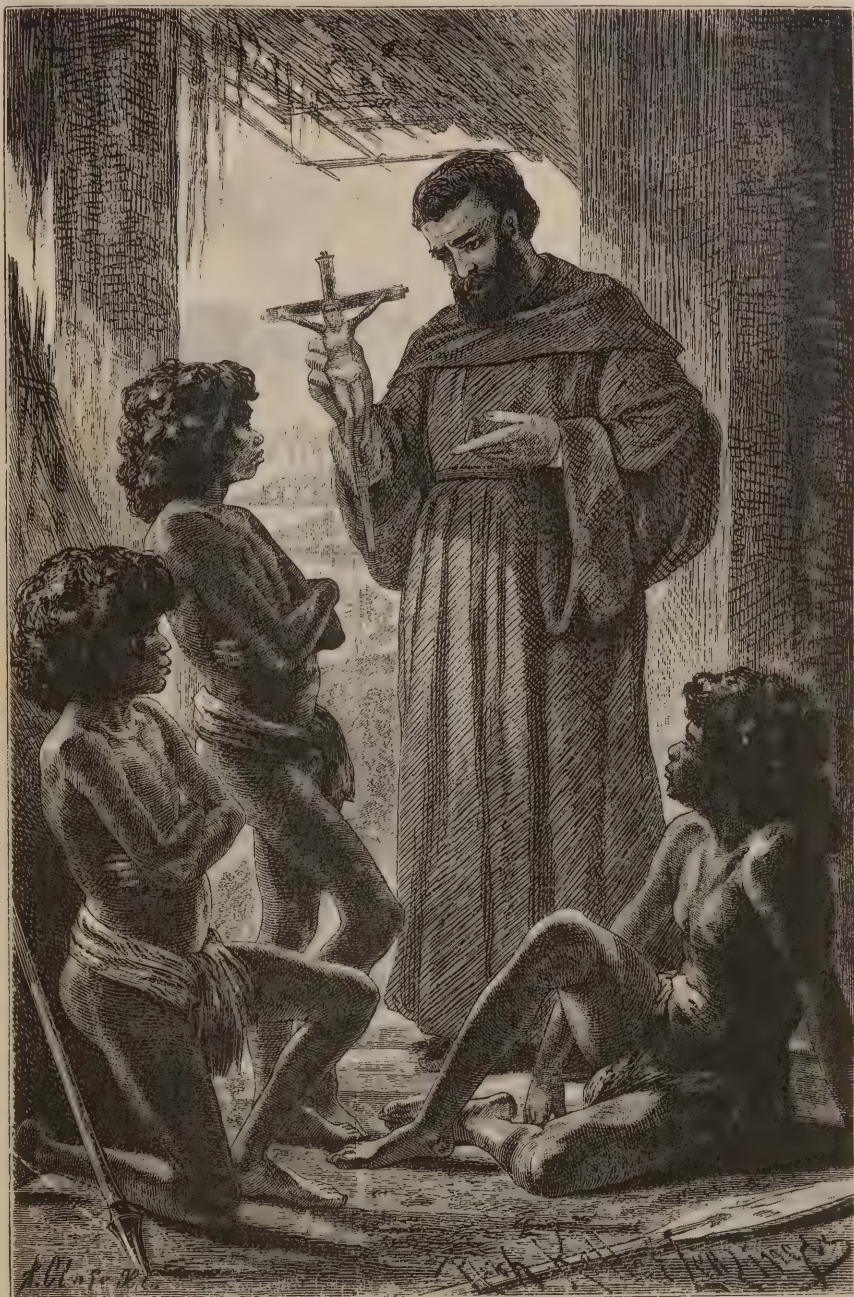
E generalmente si accampavano proprio vicino alla mia casa, pareva che il loro sito

Ragazza australiana.

preferito fosse il colle che si estendeva dietro la cappella cattolica.

Mutavano le tribù, le une succedevano alle altre, di tanto in tanto partivano tutti improvvisamente, ma poi ritornavano, o gli stessi, od altri; ma il luogo di loro accampamento era quasi sempre il medesimo, cioè a pochi passi dalla mia casetta di legno. Quindi per quel biennio in cui io risiedetti a Ravenswood aveva gli aborigeni sotto gli occhi si può dire tutti i giorni, passavo presso il loro campo quasi ogni volta che uscivo, sentivo perfino alla notte i loro canti con cui accompagnavano le danze. Ebbi perciò eccezionali opportunità di osservarli bene, e paragonando quello che ho visto, e che mi risulta dalla mia esperienza personale, con quello che mi fu riferito a viva voce da persone autorevoli, e quello che fu scritto dai migliori e più accreditati autori riguardo a quegli aborigeni, spero di poter dare un concetto abbastanza giusto di quella infelice razza, che, padrona fino ad un secolo fa di uno dei più bei continenti, è ora in tale stato di deperimento che si va spegnendo, e va disparendo a vista d'occhio dal suo suolo natale.

Cominciando dall' aspetto fisico degli aborigeni australiani, per farne, direi, la presentazione, bisogna subito confessare che essi sono tutt'altro che estetici, sono anzi brutti assai, e talvolta veramente ributtanti. Hanno il naso molto schiacciato, gli occhi piccoli ed incavati, le labbra grosse, le mascelle prominenti e la bocca smisuratamente larga. Le loro membra sono esili e sproporzionate alla grossezza del ventre, le gambe quasi senza polpacci, le mani e i piedi molto piccoli. La statura media è di poco inferiore a quella dei bianchi, e il colore della pelle varia dalla tinta del rame molto carica, al nero color della fuliggine. I capelli sono generalmente ricci, ma non lanosi come quelli del negro africano. Gli uomini hanno il mento e le guancie vestite di una barba copiosa, e in generale, i peli sono riccamente sviluppati non solo sul capo, ma sì sul corpo intiero. Le donne sono in paragone anche più brutte che gli uomini, e quando sono vecchie diventano addirittura orribili. Ma non ostante la loro bruttezza e i disagi a cui vanno sottoposti non si vedono deformità fra gli australiani, nessun gobbo, zoppo o storpio, o con qualsiasi altro difetto. Abitualmente sono ignudi affatto, e non solo gli uomini, ma anche le donne: ed è notabile questa mancanza di ogni sentimento di pudore, pudore che più o meno esiste presso tutti gli altri popoli selvaggi e si manifesta nell'apprestare la veste. Nei paesi meridionali dove fa più freddo, tanto gli uomini che le donne portano talvolta dei mantelli corti di pelli di kangurì unite insieme (che però cuoprono soltanto la schiena), ma nel nord essi non portano vesti di sorta. È questa una

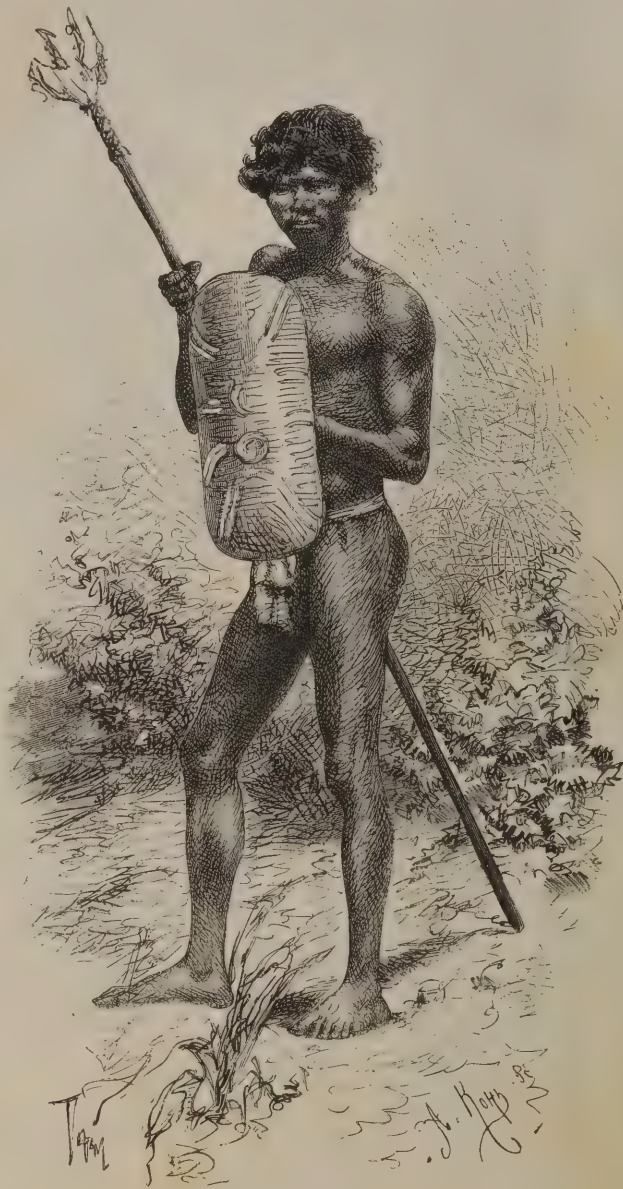
delle singolarità della razza australiana che dimostra la sua inferiorità di fronte a tutte le altre razze umane. E' ricordo bene come il vederli girare così ignudi senza il minimo senso di vergogna, come se fossero cavalli, colla stessa disinvoltura come se fossero stati semplici animali, mi metteva ribrezzo e mi muoveva a pietà. A Ravenswood per rispetto al pubblico pudore, la polizia aveva proibito ai negri di girare ignudi per il paese, e la gente volentieri donava loro qualche straccio di calico perchè si coprissero, specialmente le donne. Ma quella povera gente, non avendo idea di vestimenta, e non sapendo abituarsi a tenere della roba addosso facilmente perdevano o dimenticavano quegli stracci che avevano ricevuto per cuoprirsi, e tornavano a farsi vedere ignudi come prima, e si era sempre da capo. Hanno invece una grande cura ed ambizione di ornare il capo, e gli ornamenti loro consistono in lische di pesce, penne di uccelli e code di animali infisse nella loro capigliatura. Rammento che a Ravenswood, se qualche europeo buttava via un cappello logoro, gli aborigeni si facevano una premura di raccoglierlo e mettersela in capo, e poi così col cappello in testa e con nient' altro addosso, fieri e tronfi, andavano in giro, muovendo chi li guardava non tanto a riso quanto a compassione. Quasi tutti quegli aborigeni hanno un ossicino infitto nelle cartilagini delle nari. Il loro più splendido abbigliamento consiste nel macchiarsi e pitturarsi il corpo con

Missionario e neofiti australiani.

diversi colori, nero, rosso e bianco, quando si apparecchiano alla battaglia o alle danze.

Le capanne degli australiani sono rozze e primitive; sono costrutte di lunghe erbe, rami e cortecce d'alberi, e sono così piccole che

contengono appena due o tre persone rannicchiate. Talvolta si riparano anche nel cavo degli alberi. Gli australiani menano vita nomade, non dimorano mai lungo tempo nello stesso luogo, ma sono sempre in giro. Essi vivono soltanto del prodotto della caccia, e non hanno nozione alcuna di agricoltura, non hanno mai coltivato un palmo di terreno, sono cacciatori nomadi, e questa è la loro vita dal principio alla fine. Anche questa è una specialità caratteristica degli australiani, perchè qualche nozione di agricoltura si riscontra presso tutti gli altri popoli selvaggi, ma qui nulla, nulla affatto.

Senza essere robusti, sono agili e svelti, e si arrampicano con facilità sorprendente in cima agli alberi in cerca degli scoiattoli volanti e degli opossi, di cui sono ghiotti. Mangiano anche uccelli e pesci quando possono prenderli, e quando sono stretti dalla fame divorano anche le cose più schifose, lucertole, serpi, insetti, facendoli cuocere per breve ora al fuoco. Quando poi riescono ad ammazzare un kanguro, allora fanno banchetto.

Le doti intellettive degli australiani sono limitatissime; ma in tutte le faccende che riguardano la vita quotidiana essi dànno prova di un ingegno non comune. I loro strumenti, le loro armi, comecchè primitive in sommo grado, sono però molto adatte al loro fine: essi sanno adoperarsi con grande perizia contro la selvaggina nello scovare ed inseguir la quale non hanno chi li pareggi. E come sono eccellenti cacciatori, così potrebbero anche divenire buoni guardiani di bestiame e buoni lavoranti, ma non vogliono. Hanno un avversione assoluta al lavoro assiduo, non sanno sottomettersi ad un lavoro costante, perseverante. La loro natura selvaggia si oppone ad assoggettarsi ad alcun vincolo. Fanno bensì qualche lavoro così a sbalzi, ma non continuano e preferiscono vivere di stenti e anche perire di fame nei boschi piuttosto che darsi al lavoro, e ricordo di aver spesso sentito di quegli aborigeni in gergo inglese dire: *White fellou work, black fellow not work — Gli uomini bianchi lavorano, i negri non lavorano.* E anche questa assoluta ripugnanza al lavoro costituisce una delle note caratteristiche degli aborigeni australiani, che li rende singolari fra tutti gli altri popoli, e rende impossibile ogni miglioramento della loro condizione. Essi hanno abbastanza ingegno imitativo, ma mancano affatto di spirito d'intraprendenza. La loro vita scorre fra il mangiare e il dormire, fra la fame e la caccia. Del dimani essi non si pigliano un pensiero al mondo.

Australiano armato.

Gli australiani si dividono in piccole tribù, ciascuna delle quali ha a capo degli stregoni, dei guerrieri e degli anziani che la dirigono: o

le varie tribù spesso si odiano e combattono tra di loro. In generale questi combattimenti sono provocati per questioni di donne, o per ragioni di caccia, o anche per malintesi. Si dice che in guerra sia in uso presso di loro il cannibalismo, fondato sulla supposizione che mangiando le carni del nemico ucciso se ne acquisti anche il valore. Certo sono molto frequenti fra loro gl'infanticidì. Raramente essi ammazzano gli Europei, e ciò avviene soltanto quando li trovano soli nei boschi e quasi sempre per rappresaglia o per vendetta, perchè è pure un fatto che molti coloni europei ammazzano senza scrupolo quei poveri negri come se fossero selvaggina da prendere a schioppettate. In quanto a me, devo dire che non ho mai avuto ragione di lagnarmi dei negri. Erano sempre accampati presso la mia casetta dove io ero solo di giorno e di notte: avrebbero potuto molestarmi, ma sia per paura o per altre ragioni, non l'han mai fatto.

Armi australiane.

Se l'uomo è cacciatore e guerriero, la donna australiana è schiava. Tocca alla donna a portare tutti i pesi e fare i lavori più faticosi. Essa è trattata proprio come una bestia da soma. Quando sono in marcia si vedono le donne camminare a stento coi bambini sulle spalle e cariche ancora di altri fardelli, men

Australiano del Queensland.

tre gli uomini al loro lato vanno baldanzosi e fieri senza avere addosso alcun peso di sorta, e portando soltanto una lancia in mano. Ricordo che questa vista sempre mi muoveva a sdegno.

Presso gli australiani è in uso la poligamia, ed ogni uomo prende quante mogli può mantenere. L'acquisto della moglie si fa generalmente per scambio, dando via una sorella per ottenere una moglie, oppure per semplice ratto, rubando una ragazza, e allora ciò diventa spesso causa di contese e lotte armate. Lo sposalizio ha luogo di notte fra canti e danze, e la cerimonia per ammettere una fanciulla fra le mogli si restringe a ciò che una delle mogli le morde coi denti un pezzetto del mignolo della mano sinistra.

I bambini, quando sono molto piccoli, vengono messi in una specie di sacco, o pelliccia di *opossum*, e sono portati dalla madre sul dorso. Quando sono già grandicelli vengono portati sulle spalle dalle loro madri in modo che i bambini stanno come a cavallo, mettono cioè una gamba di qua e l'altra di là del collo, aggrappandosi intanto colle manine ai capelli per tenersi fermi. I bambini poi imparano presto a cacciare, a pescare e provvedersi l'alimento, perchè ogni australiano, sia esso anziano o guerriero, giovane o vecchio, uomo o donna deve ricercare da sè il proprio cibo.

Fra le varie armi dei selvaggi d'Australia, menzionerò solo le due principali, cioè 1.° la *wamera* con cui si scaglia un dardo indurato al fuoco, come le pietre si scagliano colla fionda. 2.° Il *boomerang* che è l'arma caratteristica, e che consiste in un ramo d'albero naturalmente curvo ed appiattito verso il centro. È un' arma semplice ed ingegnosa allo stesso tempo che i selvaggi fanno girare parecchie volte con rapidità vertiginosa e poi scagliano davanti a sè. Il bastone si allontana roteando e fischiando, e toccando terra a trenta o quaranta metri di distanza, invece di fermarsi, rimbalza e va a ferire il nemico o la preda e poi, dopo aver descritto una parabola bizzarra, ritorna ai piedi di chi l'ha scagliata.

È davvero un'arma curiosissima il *boomerang* e nessun europeo ha mai imparato a costrurla o maneggiarla come fanno gli australiani, la cui destrezza per questo rispetto è certo meravigliosa. Vi sono dei *boomerang* più pesanti che si usano in guerra, e altri più leggieri che si usano per la caccia. Talvolta il *boomerang* scagliato rasente al suolo, ad un tratto si solleva in alto ad angolo retto, senza rimbalzo, senza aver toccato alcun punto, va a ferire un uccello preso di mira sopra di un albero, e con moto oscillatorio, dopo avere descritto una parabola, ricade ai piedi del cacciatore. Alcuni vogliono spiegare questo fenomeno per la forma speciale dell'istrumento, il cui centro di gravità essendo spostato, obbliga l'arma a roteare continuamente intorno al suo centro, e che la forza centrifuga trascini la massa nella sua orbita, costringendola a descrivere una ellissi. Ma la spiegazione è difficile, e forse la vera causa di questo sorprendente fenomeno non è ancora stata trovata. Certo, anche il *boomerang*, costituisce una delle specialità dell'Australia.

Fra i divertimenti degli Australiani primeggia la danza, principalmente una danza guerresca detta *corroboree.* Essendo stato un gran numero di volte spettatore e testimonio di questa danza, cercherò di darne un'idea. La danza *corroboree* si tiene sempre al chiaro di luna e preferibilmente al plenilunio, e intorno a un gran falò. Le donne si siedono in forma di semicerchio intorno al fuoco, ed esse formano, per così dire, il corpo di musica. Un certo numero di uomini, tutti dipinti a varî colori, e in modo diverso e con dei bastoncini in mano, vengono a ballare davanti a loro. Battono i due bastoni l'uno contro l'altro, e ballano con sorprendente precisione di movimenti secondo la cadenza dei colpi dati dalle donne sopra una pelle di *opossum* che tengono sulle ginocchia e serve da tamburro. Quei ballerini prendono ogni imaginabile atteggiamento, muovendosi in tutti i sensi, avanzandosi e poi subito indietreggiando, facendo salti di un'altezza prodigiosa, accompagnandoli con acutissimi gridi. Intanto le donne cantano sempre una cantilena monotona, cominciando dalle note più alte e scendendo alle più basse, e ad ogni nota battendo le mani sulle ginocchia come per accompagnare il canto. Dopo una lunga serie di complicate evoluzioni coreografiche, si fa un gran grido, e la danza è terminata.

Mi sia qui permessa, quasi parentesi, una breve digressione.

Vi sono stati dei trasformisti o darvinisti, i quali in appoggio delle loro teorie di evoluzione e passaggio di un'organismo ad un'altro, e quindi della possibile trasformazione di una scimmia perfezionata in un essere selvag-

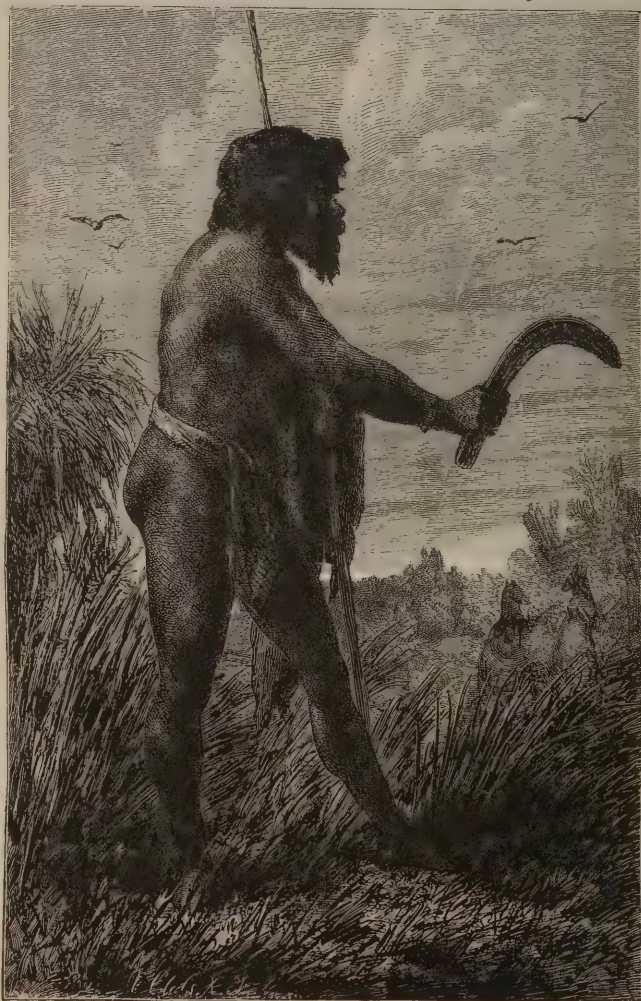
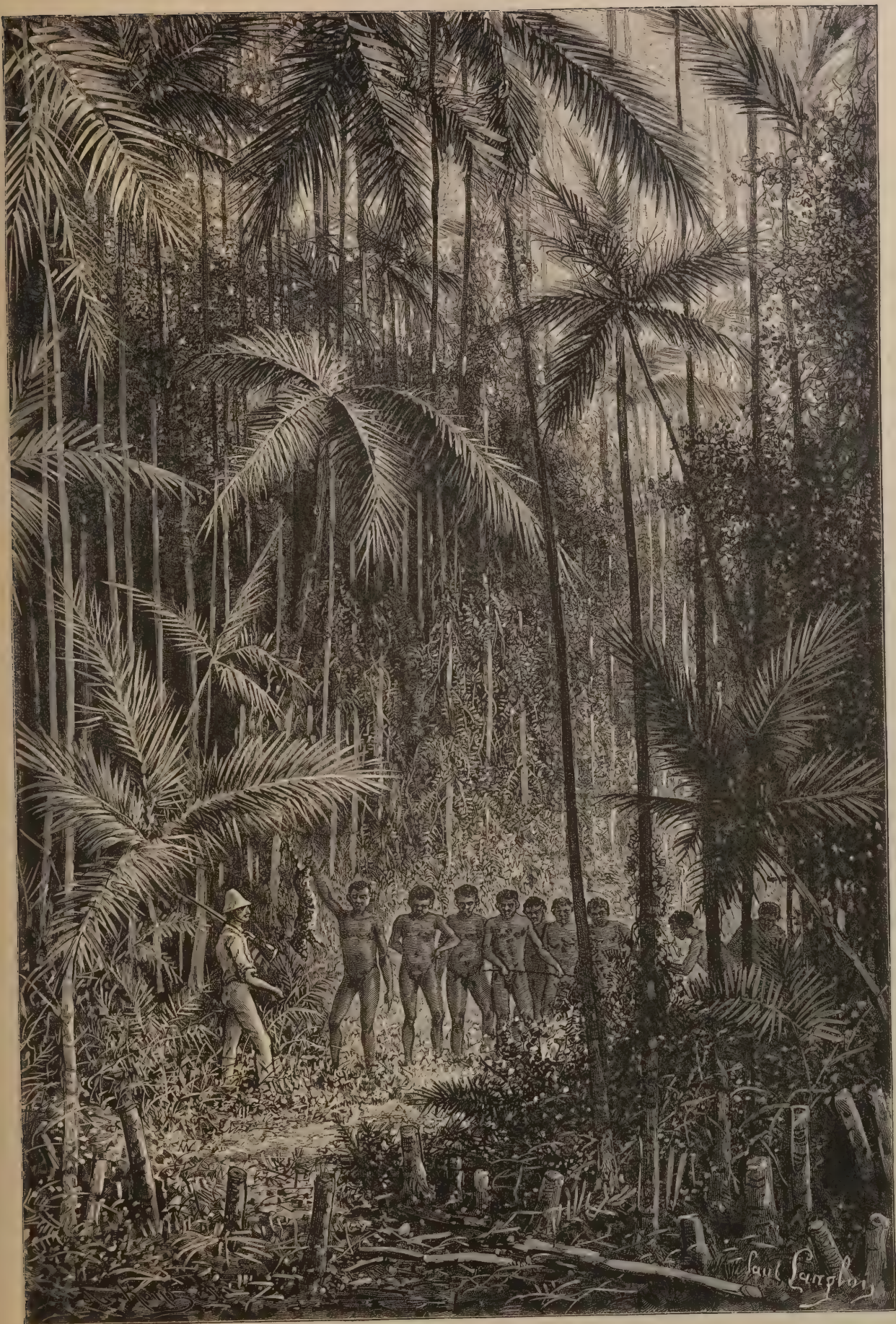
Attendamento d'indigeni australiani.

gio e poi in un'uomo civilizzato, hanno preso argomento dallo stato miserando degli aborigeni dell'Australia (i quali sono considerati come inferiori agli stessi ottentotti e quindi l'infima razza umana, quella che forma per così dire il più basso gradino nella scala dell'umanità), per rappresentarli come un *trait-d'union*, come un termine di passaggio fra una scimmia ed un uomo, come un gradino di quella grande metamorfosi, per cui un primo organismo per lente e successive evoluzioni è riuscito alla sorprendente manifestazione di vita che noi ammiriamo.

Veramente questa teoria che levò tanto rumore alcuni anni fa, volge ora al tramonto, è rigettata come fallace ed assurda dai più grandi scienziati, e come tante altre cose di moda, se ne va rapidamente in dileguo. Crederei quindi far cosa inutile, e anche fuori posto, se qui spendessi molte parole per confutare una teoria che si basa sul passaggio da una specie ad un'altra, mentre l'esperienza di tutti i tempi dimostra che una specie vivente può benissimo modificarsi, ma il fondo rimane sempre immutabile; e la scienza anatomica, e lo studio della natura ugualmente respingono la possibilità delle trasformazioni suddette. Crederei inutile dilungarmi a parlare contro una teoria che si basa sull'assurdo, che suppone che l'effetto sia causa di sè stesso, che dalla materia inorganica si origini la vegetale, dalla vegetale emani l'animale, dall'animale sbocci la spirituale; una teoria insomma che fa nascere la vita dalla morte, e non riconosce la evidente verità che per spiegare la prima comparsa degli esseri organici bisogna ricorrere alla infinita potenza di un Creatore, che necessariamente deve esistere. Venendo al nostro argomento, e al fatto speciale degli Australiani, dirò qui soltanto che, come tutti gli altri uomini in tutti i climi, così anche quelli della razza australiana ci presentano i caratteri della stessa specie, la stessa durata della vita, la stessa temperatura, lo stesso organismo, le stesse forme sostanziali, le stesse facoltà intellettuali e morali,

le stesse passioni, le stesse idee fondamentali. Inoltre gli Australiani, come tutti gli altri popoli, hanno una lingua, che si può tradurre in altra; anche gli australiani hanno delle tradizioni che adombrano certi fatti primitivi, la memoria dei quali più o meno intiera si conservò presso tutti i popoli antichi; e quindi, valendomi dei lunghi e pazienti studî fatti da valenti scrittori su questa materia, intendo qui brevemente dimostrare che il selvaggio dell'Australia deve ritenersi, non come una scimmia perfezionata, ma bensì come un'essere decaduto da più elevate condizioni sociali, il quale però conserva nella sua struttura, nel suo linguaggio, nelle sue tradizioni e mitologie, le prove più sicure della sua origine comune col resto della famiglia umana.

Difatti i più esperti antropologi, fra cui l'Huxley, il Sadleir, ecc., dopo profondi studî sulla razza australiana, sono concordi nell'affermare, che essa, quantunque sia comunemente detta aborigena, non è punto autoctona, ma è una razza meticcia indo-papuasiana, che essi ritengono derivare da emigrazioni di elementi draviniani dell'India. E fra le altre cose, adducono anche in prova che la lingua degli australiani presenta in molti casi dell'affinità colle lingue ariane, conserva la medesima struttura nei suoi molteplici dialetti, la varietà dei quali si spiega per la vastità del continente australiano, grande quasi come l' Europa. Il suono e il significato di alcuni vocaboli della lingua australiana sono propri delle lingue originarie del sanscritto. È lingua eufonica ed espressiva, che accoppia molta efficacia a molta semplicità: così, per es., le nuvole si chiamano *cobley maar*, vale a dire *serbatoi del cielo*, ovvero *fontane del firmamento*. La costruzione complessa, e nello stesso tempo precisa della lingua, è una prova che gli aborigeni, anzicchè essersi innalzati da uno stato di barbarie bassissimo, sono invece decaduti da condizioni sociali assai più elevate delle attuali. Le loro leggende, le loro superstizioni, i loro riti offrono qualche analogia con i concetti poetici, e la dizione figurata della razza ariana.

Gli australiani non hanno idoli; sono però eccessivamente superstiziosi, ed osservano con precisione dei riti stranissimi di cui ignorano la provenienza. Alcuni istoriografi negarono loro ogni nozione di un ente supremo, e questa è la opinione di tutti quelli che li conoscono soltanto superficialmente; ma autorevoli viaggiatori hanno affermato il contrario. Infatti le tribù di Narringeri lungo il fiume Murray, davano due nomi a Dio *Murundere* e *Martummere*, ed attribuivano a Lui la creazione di ogni cosa, affermando essere stato Lui quegli che diede la lancia da caccia e da guerra all'uomo. Gli attribuivano altresì l'istituzione di tutti i loro riti e cerimonie. Vi fu un tempo, aggiunge la tradizione di altri aborigeni, in cui gli uomini e le donne erano

Australiano che lancia il boomerang.

Foresta australiana.

sulla terra in gran numero, ed in alcune parti molto cattivi. *Pungil*, andato in collera contro di essi per tanta perversità, mandò tempeste e violente bufere sulla terra che sradicarono gli alberi. Egli discese fra gli uomini e le donne, munito del suo coltello con cui menò strage facendo a pezzi uomini, donne e fanciulli. Con gli uomini e donne virtuosi Pungil fece le stelle. Abbiamo qui una certa qual similitudine, lontana, se si vuole, col racconto biblico del diluvio, e l' avremo or ora coll' altro biblico avvenimento che spiega la morte degli uomini.

Gli aborigeni del fiume Murray non credono alla morte come annientamento dell'individuo, ritengono invece che quando il corpo cessa di funzionare, il principio che l'animava risuscita nuovamente per apparire forse sotto le sembianze di un bianco. Essi narrano nel seguente modo l'origine dello stato di riposo che noi chiamiamo morte. « Era stato proibito al primo uomo e alla prima donna di avvicinarsi troppo ad un certo albero, in cui viveva un pipistrello che non voleva essere molestato. Ma un giorno la donna, mentre raccoglieva legna da ardere si approssimò a quell'albero, ed il pipistrello se ne andò. Apparve allora la morte, e da quel giorno molti aborigeni dovettero morire ».

Gl'indigeni della Colonia dell'Ovest credono che sotto terra esista un uomo colla coda lunga. Egli avrebbe molte mogli e molti fanciulli; è pessimo e deride i negri perchè non portano la coda. Essi si tramandano pure come tradizione che in principio il sole non tramontava. Era sempre giorno e i negri si annoiavano. *Noovalie* si decise a chiedere al sole di scomparire ad intervalli. La luna vagava incerta quando Noovalie venne a regolarne la corsa.

Molte altre simili tradizioni furono raccolte, che io ometto per brevità sembrandomi che quanto ho riferito sia sufficiente a dare una idea della loro mitologia, a provare l'antichità della razza, e l'aver essi derivato dall'Asia le loro più antiche tradizioni. Aggiungerò solo che è generale presso gli australiani la venerazione dei cattivi spiriti, che essi credono affini od identici agli spiriti dei defunti. In luogo dei sacerdoti e dei medici si trovano presso di loro gli stregoni, i quali conoscono la maniera di rendere innocui i cattivi spiriti. Imperocchè essi credono che ogni infortunio o infermità provenga dall'influsso dei cattivi spiriti, e che non si possa allontanarli se non propiziandoli o fiaccando la loro potenza. Quindi ben più che i capi delle tribù, sono gli stregoni, i divinatori, quelli che godono di maggiore autorità e considerazione, come gente che ha dimestichezza colle cose soprannaturali.

Come presso gli australiani non fu trovato segno alcuno di agricoltura, così nessun vestigio di monumenti fu trovato, nessun villaggio, nessuna casa, nulla affatto. Così pure nessuna industria esiste presso di loro: costruiscono delle meschine canoe con corteccia d'albero legata alle estremità, si fanno alcune ceste, e reti semplicissime e dei mantelli di pelli di opossum e kangarù, e nient'altro; e malgrado che nel loro paese abbondassero i metalli d'ogni specie, i loro strumenti furono sempre di pietra, d'osso o di legno. E infine nessuna scrittura affatto, nessun segno che gli australiani abbiano mai avuto neppur l'idea di mettere la parola in iscritto. Ecco altrettante singolarità e anomalie della razza australiana che la rendono unica fra tutte le altre razze umane.

Vediamo ora le cause del deperimento continuo della razza australiana, e perchè essa si estingue, e va sparendo in modo così straordinariamente rapido.

Gli aborigeni australiani dovevano già essere in istato di grande decadenza allorchè i bianchi invasero le loro terre. Fecero ancora uno sforzo supremo per respingere l'inaspettata invasione, e salvare la loro libertà dalla prepotenza dei bianchi, gareggiando con essi di astuzia e crudeltà, ma caddero in breve accasciati sotto il peso delle loro sventure. Non potendo essi per la loro natura nomade, selvaggia e ribelle sottomettersi al giogo, e stare in contatto con gente civilizzata, si ritiravano sempre più nei boschi, verso l'interno del continente, a misura che si avanzavano i bianchi, i quali mutando quelle libere foreste in possedimenti privati impedivano agli aborigeni di vivervi cacciando come prima e li respingevano sempre più avanti, distruggendoli anche senza pietà. Così, sia per la mancanza di alimenti, sia per le lotte coi bianchi, sia per le lotte continue fra tribù e tribù, sia pei vizî degli uomini e la sterilità delle donne, il fatto sta che cominciarono a diminuire di numero a vista d'occhi. Nell' isola di Tasmania presentemente non esiste più un solo aborigeno; l' ultimo superstite vi morì qualche anno fa. Pochissimi ancora ne ri-

mangono nelle floride colonie di Vittoria e Nuova Galles del Sud, e chi visita Melbourne o Sydney non ne vede alcuno; o se qualche aborigeno gli viene mostrato, ciò è come una rarità, come roba da tenere in un giardino zoologico. Il fatto sta che nel 1848 si calcolava che esistessero ancora da due o tre milioni di aborigeni sparsi su tutto il continente d'Australia; presentemente sarà molto se ve ne sono ancora 40 o 50 mila. Pare un destino, una fatalità che quella razza debba come morire di consunzione, disparire dal suo suolo natale e lasciare il posto ai bianchi, ed essi, gli aborigeni, se ne accorgono, lo sentono e vi sono melanconicamente rassegnati.

A questo riguardo lo storico inglese Froude (1) fa le seguenti riflessioni che mi paiono degne di essere riferite.

« I popoli indigeni, egli dice, con cui gl'Inglesi vengono a contatto imparano molto più presto i loro vizi che le loro virtù. Abbiamo l'esempio di molti popoli selvaggi i quali, prima

Paese indigeno di Sevua.

che gli Europei invadessero i loro territori, erano coraggiosi, onorevoli per virtù e valore, cavallereschi, gente che, come Achille, odiavano i bugiardi siccome le porte dell'inferno, gente a cui l'uso dei liquori non aveva ancora insegnato i piaceri dell'ubriachezza; popoli i cui sentimenti principali erano le passioni amorose, il dolore pei trapassati, il fiero diletto dei combattimenti, il godimento tranquillo di un paesaggio illuminato dal sole, la contemplazione del cielo stellato, o il senso della presenza degli spiriti nelle tempeste e nei terremoti. Popoli insomma che avevano i germi di tutti quei sentimenti che produssero in Europa la più bella letteratura ed arte. Ma ecco che vennero gli Europei, occuparono le loro terre, li privarono della loro libertà e dei loro abituali mezzi di procacciarsi l'alimento, e ai pochi superstiti offrirono qualche ricovero, iniziando intanto i vinti a tutti i loro vizi. Per quei popoli il contatto colla civilizzazione europea non fu un benefizio; ma li mise nell'alternativa o di perire di fame nei boschi, o di non avere più nulla di meglio a fare, nulla di più importante, che abbrutirsi, darsi alla pigrizia e ai diletti animaleschi: e fra queste due alternative, la maggior parte dei selvaggi scelsero la prima di perire nei boschi che li avevano visti nascere. Avviene delle razze selvagge degli uomini quello che avviene degli animali selvaggi, cioè sopravvivono soltanto quelli che si possono addomesticare e adattare allo svi-

(1) *Oceana*, or England aud her colonies by. A. Froude Leipsig 1887.

luppo sociale nella forma moderna. Il leone e il leopardo, l'aquila e lo sparviero e ogni creatura della terra e dell'aria che è istintivamente selvaggia e libera, perisce, a poco a poco va scomparendo; invece la pecora, il bue, il cavallo e l'asino che accettano la loro servitù, stanno bene e si moltiplicano. La stessa cosa pare che avvenga agli uomini. I negri africani, i popoli dell'India e tanti altri che sanno adattarsi al giogo vivono, crescono e divengono utili; invece le Pelli Rosse degli Stati Uniti d'America, i Maori della Nuova Zelanda e gli Aborigeni dell'Australia, trovandosi circondati dalla civiltà, é impediti nello svolgimento della loro vita libera, tradizionale e naturale, sono come uccelli selvatici in una gabbia, fremono per un poco, poi divengono apatici e avviliti, e finalmente periscono ».

La natura incorregibilmente selvaggia e nomade degli aborigeni australiani presenta, com'è facile arguire, un'ostacolo quasi insormontabile alla loro evangelizzazione. I risultati delle missioni tanto cattoliche come protestanti furono quasi totalmente negativi fra quella gente. Come accennai in principio, io avevo quasi sempre una qualche tribù di aborigeni accampata presso la mia casa a Ravenswod. Ebbene, mentre potei sempre spendere utilmente l'opera mia a vantaggio degli europei dimoranti in quel luogo, mentre poi negli anni seguenti lavorando fra gl'indigeni indiani dell'isola di Ceylan raccolsi sempre larga messe delle mie fatiche e grandi soddisfazioni, nulla invece potei fare pei negri australiani malgrado la mia buona volontà. Vi era anzitutto la difficoltà della lingua. Le lingue australiane sono, è vero, ricchissime di espressioni per le cose materiali, ma per converso, mancano affatto di espressioni per le idee, per le astrazioni e per i numeri. Dunque per istruire gli australiani nella religione cristiana avrei dovuto insegnar loro le idee per mezzo di un'altra lingua, avrei dovuto cioè educarli, insomma farli uomini per poi farli cristiani e battezzarli. Ma a poter fare questo si opponeva la mutabilità di domicilio degli aborigeni: infatti dopo pochi mesi di accampamento a Ravenswood, come già dissi, partivano via tutti, nessuno sapeva per dove, e non si vedevano più, e altri arrivavano per poi fare lo stesso. Come era possibile ottenere qualche cosa con tale gente?

Questo dico per parlare solo della mia esperienza personale, ma la stessa cosa si può dire di tutti: nessuno sforzo individuale di missionarì ottenne risultati soddisfacenti e permanenti. Si pensò, dunque che bisognava prendere quegli aborigeni da giovanetti, allevarli, civilizzarli e farli cristiani; e questo tentarono di fare parecchie società di missionarì, e specialmente i governi delle diverse colonie inglesi d'Australia, i quali sentendo di avere un'obligo materiale e morale di aiutare quell'infelice razza dopo di averle tolta la sua terra natìa, ed averla messa nell'impossibilità di vivere come prima, fondarono istituti di protezione ed educazione per gli aborigeni, dove i vecchi potessero trovare un permanente ricovero, ed i piccoli fossero istruiti, ed avviati alla religione ed alla civiltà. Ma i vecchi negri non vollero rinunziare mai alle loro abitudini e alla vita libera, e i giovani, arrivati ad una certa età si mostrarono incapaci di ulteriore sviluppo intellettuale e morale, e, salvo poche eccezioni, afferrando la prima occasione propizia fuggirono nei boschi a vivere di caccia e fare la vita nomade selvaggia che pare sia nel loro sangue, nella loro natura. E così anche gli sforzi, e le ingenti spese dei governi e delle missioni a pro degli aborigeni approdarono a poco o nulla.

A Melbourne fu fatto un esperimento che voglio riferire, e che basta da solo per dare un'idea della difficoltà, per non dire impossibilità di ammansare e civilizzare quei selvaggi.

Fu preso e condotto a Melbourne un bambino degli aborigeni ancora lattante, e fu dato ad allattare ad una donna bianca, ad una inglese. Quel bambino fu allevato in tutto come un bianco, e in compagnia soltanto di bambini inglesi. Cresciuto in età, fu istruito ed educato con tutte le cure ed attenzioni possibili, ed i risultati di tante cure furono assai lusinghieri e soddisfacenti. Quel ragazzo apprese benissimo la lingua inglese, e fra i suoi compagni di scuola si distingueva per intelligenza e profitto in tutte le discipline, comprese le matematiche. Il governo di Melbourne lo mandò in Inghilterra, e fu colà presentato alle migliori società come un esempio di quanto si poteva fare con un aborigeno puro sangue; e anzi fu presentato anche a S. M. la regina Vittoria. Dopo avere con questa gita in Inghilterra compiuta la sua educazione, quel giovane ritornò a Melbourne: ebbene, chi lo crederebbe? Un bel giorno quel giovane che

non era mai venuto in contatto con gente della sua razza, che aveva ricevuto una completa educazione inglese e sperimentati tutti i benefizî della civiltà, quel giovane, dico, improvvisamente, quasi spinto da un istinto di natura, abbandonò Melbourne e fuggì nei boschi a fare vita selvaggia, a vivere di caccia e in mezzo agli stenti, ma libero, come un uccello, fra gente del suo sangue, secondo gli usi e i bisogni della sua razza.

Questo esempio, son certo, mi dispensa dall'aggiungere parole per dimostrare la difficoltà di evangelizzare e civilizzare gli aborigeni dell'Australia.

Ma in tutte le cose vi sono delle eccezioni; e anche in questo generale insuccesso di tutti gli sforzi fatti per cristianizzare gli aborigeni vi è una eccezione, che è tanto più onorifica in quanto è unica, e che voglio qui riferire. Alludo alla Missione di Monsignor Salvado nell'Australia occidentale.

Monsignor Salvado, un benedettino spagnuolo, ottenne dal governo di Perth nell'Australia Occidentale una vastissima concessione di terreno, un tratto di foresta grande quanto una provincia d'Italia. Egli condusse colà un gran numero dei suoi correligionarî, una sessantina circa di Benedettini, quasi tutti laici e alcuni pochi sacerdoti, e con essi fondò una colonia agricola per dissodare e bonificare il terreno, precisamente come fecero i Benedettini nel medio evo in tutta Europa. Quando i prodotti del terreno furono sufficienti al mantenimento, Monsignor Salvado si mise a raccogliere quanti potè bambini degli aborigeni di ambo i sessi, e li fece educare ed istruire nell'agricoltura e in tutti i mestieri necessarî alla vita civile. Però quei bambini erano tenuti sotto un regime assoluto, e lontani da ogni comunicazione coi selvaggi della loro razza. Cresciuti così quei negri, maschi e femmine, coll'abitudine al lavoro, ed informati ai principî della religione cristiana, giunti all'età adulta potevano, volendo, unirsi fra loro in matrimonio e fondare famiglie e a poco a poco venne su un villaggio, anzi una piccola città, che fu chiamata Nuova Norcia, una cittadina, cioè, tutta composta di famiglie di aborigeni, i quali, sotto la sorveglianza caritatevole dei Padri Benedettini, formano una popolazione civilizzata e cristiana.

G. B. Balangero.

Accampamento d'indigeni australiani.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 9).

XVI.

Mattina e sera.

28 agosto 18. . . (mattina)

Sono rimasto male, molto male, tanto male, che non ho saputo rispondere quello che andava risposto. « Si vedrà » gli ho detto; ed egli se n'è contentato. Si vedrà... si vedrà... Vivaddio, non si vedrà niente, me vivo.

Ma che cosa c'è di vero? che cosa c'è di serio, nell'idea del signor Ferri? com'è nata? come ha potuto formarsi in una testa cavalleresca, sì, ma così poco romantica come la sua? Per amar così forte la signorina Wilson, bisogna che speri di esserne riamato. Per nutrire una speranza simile, è necessario che abbia avuto qualche occasione, qualche appiglio favorevole. Ma quale? in che modo l'ha trovato? Oh bella! come si trovano gli appigli, come si trovano le occasioni. Non avrebbe trovato niente, se fosse rimasto a casa sua; meglio ancora, non si sarebbe neanche avveduto della esistenza di una signorina Wilson sotto la cappa del cielo.

Sciocco io, sciocco io, a farlo capitare in Corsenna. Doveva essere un pericolo, quell'uomo, un pericolo da per tutto e per tutti, con quella sua grand'aria di cavaliere antico. Le donne amano i forti. Quello è un corazziere, all'aspetto, con occhi d'aquila e una bocca di fanciulla. E sono i temibili, questi; non si sfugge all'immagine della forza, quando è accoppiata alla bellezza, alla bontà, alla grazia. È in natura. Ah sciocco, sciocco, tre volte sciocco! Non potevo condurla da me, quella stupida impresa? Senza contare che la mia matta fantasia aveva lavorato sopra una falsa supposizione. Erano tre ragazzacci, e niente più; con una certa voglia di parere impertinenti, ma senza il coraggio di giungere agli estremi.

Ed ora, che si fa? Ho passato una notte d'inferno, dormendo male, e sognando che il corazziere la conduceva all'altare, tutta bianca nella sua nube di merletti e di veli, colla corona di fior d'arancio sul capo. Io ero il testimonio; naturalmente, nella mia condizione d'amico... e di sciocco. Bizzarro episodio di quella cerimonia: prima di rispondere il fatale monosillabo, si è voltata a mezzo dalla parte mia, mi ha gittato un'occhiata birichina attraverso il lembo del suo velo, più tenue, più diafano che mai, ed anche colle sue belle labbra vermiglie mi ha fatto boccuccia. Che ardire! e non pensava che potevano vederla? Il prete, a buon conto, ha notato il suo atto, e levando gli occhi si è volto a guardar me, pensando, intravvedendo in un baleno Dio sa quante cose. Ma lei si era già voltata dalla parte buona, e proferiva il suo sì, un sì tanto acuto, che ne tremò tutta la chiesa, ed io mi sono svegliato coi sudori freddi alle tempie.

Mi sento male, questa mattina, e non parlo di alzarmi. Filippo è venuto in camera mia, ed approva la mia risoluzione di stare in riposo.

— È la grande stanchezza di ieri; — dice egli. — Avrai anche la testa pesante; vedo che hai gli occhi un po' rossi. Ti consiglierei di metterti in corpo un'oncia e mezzo di magnesia effervescente. È la mia cura, quando non mi sento bene. Vedrai che ti passa ogni cosa. —

Non mi passerà niente, colla tua magnesia. Ritira piuttosto, rimangiati quel che mi hai detto iersera, assassino; e vedrai che salti faccio sul letto! Ma è stata un'infamia! Innamorarsi della signorina Wilson? di Kathleen? di Galatea? Per tutti i settemila!... Di tutte le disgrazie che mi potevano capitare, questa è la più grossa; il signor Ferri è andato proprio a cercarla nel mazzo.

E quanta cavalleria, per domandarmi, per voler sapere ad ogni costo, se fossi invaghito della contessa! Era perfino diventato noioso, col suo non volersi persuadere. Ora capisco il suo giuoco; mi ci voleva inchiodare, al Roc-

colo; magari facendomi ingelosire un pochino di sè, per aver poi il merito di ritirarsi davanti a me, di lasciarmi il passo franco. Sì, è così, non altrimenti. Egli non aveva avuto da lei nessuna di quelle lusinghe che mi voleva far credere. Infatti, a chi ha dato ieri il premio di un fiore, la signora contessa? Oh, quel fiore, quel fiore! ci voleva proprio quel fiore del malanno, per meritarmi un altro sgarbo di Galatea.

Galatea, Galatea! Penso che voi abbiate fisso il chiodo di farmi impazzire. Per una passeggiata innocente, per un incontro non potuto prevedere, non potuto evitare, e del quale non avete nemmeno certezza, trattarmi così male, via, è un po' forte. Rizzarmi muso, sfuggir tutte le occasioni di ritrovarvi presso a me, di barattar parole con me, non vi pare una crudeltà senza esempio? Da che tigre ircana siete voi nata, sia detto col massimo ossequio per la vostra signora madre? Dopo tante belle cose fatte insieme sui monti, dopo tante graziose birichinate per pigliarvi spasso di me, dovevate mutarvi di punto in bianco a quel modo? Si andava così bene d'accordo nelle ragazzate! Mi sentivo ritornar così giovane, accanto a voi! La vita con voi sarebbe stata così bella! tanto bella, che per un momento ne ho avuto il capogiro, e mi sono sforzato di scacciarne l'idea. Ah sì, gran sapiente che sono stato! Ero uscito un tratto fuori dalla soglia del mio paradiso, e m'han chiuso l'uscio dietro le spalle.

Che c'è? Una lettera, e larga tanto, col bollo comunale di Corsenna. E il sindaco che scrive, per ringraziarmi. Non han voluto perder tempo. Settecento lire di sussidio all' Asilo meritavano questa sollecitudine. Ma perchè a me? Perchè son io il personaggio importante della colonia, l'amico più vecchio di Corsenna, il primo capitato tra questi monti; e finalmente, « vegnendo a dir el merito » son io che ho fatto tutto. Benissimo; sta a vedere che uno di questi giorni mi conferiscono la cittadinanza. Son io, veramente io, che ho fatto tutto, e non ho male che non mi sia meritato. Al diavolo! non ne posso più. Sento che schiatto, se sto ancora cinque minuti qua dentro.

18 agosto 18... (sera)

Volevo levarmi una spina dal cuore. Dove sarà andato il Ferri, che m'è uscito di casa attillato, spalmato, ripicchiato come uno sposo? Dalla contessa, non credo; dalle Berti, meno che mai; dalle Wilson, dunque? Potrebbe darsi; a buon conto, andiamo a vedere. Evitando le strade, per altro; girando dai campi, strisciando tra i boschi. Ho il territorio di Corsenna sulla punta delle dita. E giungo in vista della casina dove stanno le Wilson, e do un'occhiata intorno, prima di uscire dalla macchia. Ho fatto bene a non fidarmi troppo; ecco Filippo, eccolo là che sale dalla strada maestra, avviato per l'appunto alla casina color di rosa, per la quale io diventerò verde, pur troppo! Eccolo là; o, *my prophetic soul!* presaga anima mia! Come è vero che la gelosia dà sempre nel segno!

Ed ora ch'egli è entrato, andrò io? Bella figura ci vorrei fare! Mi atterrò all' altra, peggiore, più brutta, ma almeno solitaria e non vista, di starmene qui in sentinella. Per quante ore? Le Wilson fanno la prima colazione, il *breakfast*, alle otto, e oramai sono le nove suonate; la seconda, il *lunch*, al tocco, e ce ne avremo ancora per quattr'ore. Poveri noi, se il signor Ferri mi s'incanta laggiù fino al *lunch!* Vorrei vedere anche questa, che non sarebbe poi di buon genere. Sediamo. Ma per che fare? Non posso leggere; non vedo neanche le parole. Oh gelosia; brutto male! Che cosa le dirà ora, il signor Filippo degnissimo? Parleranno della gran giornata di ieri, della sua valentia, delle sue botte diritte, segnatamente dell' ultima, che m' avrebbe passato fuor fuori come un ranocchio, se il fioretto non avesse avuto il bottone. E lui « tutto umile in tanta gloria »; non è così che va fatto? « Un colpo di fortuna, debolezze, parliamo d'altro; Lei, signorina, era bellissima, ieri; con quella sua marinara. Semplicissima, e brillava più di tutte ». Ah, briccone! gliene dirai tante, che qualcheduna le toccherà il cuore. Ma tu non potrai dirle la meglio, non la potrai chiamar Galatea; non lo sai, tu, il nome sacro, il nome arcano della signorina Kathleen.

Che novità è mai questa? Sono passati appena venti minuti, e Filippo ricomparisce nel viale. Se ne va? Certo, e non di gamba malata. Visita breve; perchè? Son curioso di saperlo. Essere al fianco di Galatea, ed alzarsi per prender congedo; ecco due termini contradittorii, strani, insociabili. Ah, non ci reggo più. Filippo è già in fondo al viale; gira il canto, sparisce. Avanti dunque, usciamo dalla macchia, andiamo noi a vedere come ci accoglie Galatea.

— È permesso?

— Avanti. Oh signor Morelli! che buon vento?...

È la signora Wilson madre che mi accoglie con tanta cortesia, levando gli occhi e la mano dal suo telaio da ricamo. Stringo quella mano che ella mi offre, e prendo la sedia che mi addita vicino a lei; una sedia ancor calda delle fiamme di Filippo Ferri. Egli stesso vien subito in ballo.

— Se fosse arrivato cinque minuti prima, — soggiunse la signora, — avrebbe trovato qui il suo amico.

— Oh, davvero? che peccato!

— È stato così gentile, — ripiglia la signora, — da venir da noi per ringraziarci di ieri. Non c'era veramente di che; noi non abbiam fatto nulla, o al più quello che han fatto le altre signore, che non prendevano parte all'accademia. Ma che bella festa, non è vero, signor Morelli? e come è bene riuscito in ogni parte il programma! Una giornata indimenticabile; e indimenticabili, prima d'ogni altra cosa, i suoi versi.

— Troppo buona, signora mia, troppo buona. Erano versi tirati un po' giù, per l'urgenza, e certamente avevano bisogno di lima. Ah, perchè la signora Kitty non ha voluto recitarli?

— Lei sa come è poco sicura di sè, quella cara figliuola. Per giuocare, per camminare, per ridere, non la passa nessuno: ma recitare dei versi, salire sul palco scenico, fosse pure in Corsenna, non è il fatto suo. Del resto, di che cosa si lagna? i suoi versi sono stati recitati benissimo.

— Le pare?

— Sì, con una grazia adorabile. —

Ho capito; la consegna è di trovar tutto bene. E frattanto Galatea non si vede spuntare.

— Ma con un po' di cantilena, non è parso anche a Lei? — ripiglio, non volendo adattarmi.

— Non me ne sono avveduta; e mia figlia nemmeno, che anzi ne è rimasta incantata al pari di me. Ma gli autori sono incontentabili, se lo lasci dire. Ed hanno ragione, vagheggiando essi un ideale che forse non è possibile raggiungere in terra. Ma Lei, signor Morelli, si lasci anche far complimenti per la sua valentia di schermitore. Il signor Terenzio Spazzòli, che di queste cose se ne intende benissimo, l'ha proclamato uno spadaccino di prima forza.

— Ahimè, non di primissima.

— Ebbene, che vuol dire? C'è sempre qualcuno che in una cosa sola ci può superare; ma è già bello esser forti in molte, non Le pare? Quanto alla scherma, pare che il suo amico Ferri sia il *non plus ultra*. Ma che persona a modo! che perfetto cavaliere, e niente superbo, niente millantatore! Ecco gli uomini come li intendo io, che in verità ne avevo trovato, non meritandolo, uno stupendo esemplare. Ma non parliamo di ciò; — soggiunse la signora Wilson, mandando un sospiro alla buona memoria del padre di Kitty. — È solo, di casa sua, il signor Ferri? Che idea si fa della vita? che disegni vagheggia per il suo avvenire? Gli uomini come lui interessano sempre. Son creature nobili; si vorrebbe saperle egualmente felici. —

To', sarebbe questo il momento buono per dirle... Ah sì, che idea buffa ci ha avuta il signor Filippo Ferri! Io... io? fossi matto

— Chi sa dove veda egli la propria felicità? — rispondo alla signora Wilson. — Alla sua età, che non è più giovanissima, e non

è per contro matura abbastanza, idee ne vengono molte, e si dileguano ancora.

— Amore di libertà, intendo benissimo; — conchiuse la signora. — E forse hanno ragione. È così difficile indovinarla. —

Oh sì, molto difficile, vorrei rispondere; ma parli al singolare, o per lui. Quanto a me, l'avrei indovinata benissimo. E frattanto Galatea non si vede.

— La signorina Kitty studia sempre? — domando.

— Oh no, siamo in campagna, e la mia figliuola in campagna fa sempre il meno che può; sempre in giro, come una libellula, a far provvista d'aria e di sole.

— Buona usanza! — esclamo. — Inglese, od americana che sia, è una buona usanza davvero. Le nostre italiane...

— Eccole qui; — disse ridendo la signora Wilson, che è nata per l'appunto italiana, e di Firenze; — le italiane al telaio, nell'angolo più riposto del salottino. —

Si fanno ancora quattro minuti di chiacchiere, e finisco di persuadermi che la signorina non è in casa. Si può egli credere che ci sia, e non voglia farsi vedere da me? In questo caso avrebbe dovuto dir troppe cose a sua madre. Del resto, se ci fosse, sarebbe comparsa prima, all'amico Filippo; e Filippo non avrebbe fatta quella sua visita da medico. Egli se n'è cavato colla scusa dei ringraziamenti da presentare alle signore; come se fosse lui... che ha fatto tutto; ed ora è andato sicuramente dalle Berti, o dalla Quarneri, per passarle tutte in rassegna... sperando di trovare in un luogo o nell'altro la signorina Wilson.

Prendo commiato ancor io, ma non per imitare Filippo. Son sicuro che Galatea non è dalla contessa, nè dalle Berti, nè da alcuna altra delle signore di Corsenna. La compagnia è per l'ora del *lawn-tennis*, se mai. Ma potrebb'essere andata con le ragazze Berti a passeggio, come altre volte ha già fatto. Sia; ma in questo caso bisogna andarla a cercare all'aperto. Laggiù all'Acqua Ascosa, per esempio? Sì, andiamo da quella parte; ma non prendendo la strada bassa del mulino, che poi, se non la trovassi laggiù, dovrei fare una pettata per risalire a Santa Giustina. Come mi è venuta in mente Santa Giustina? Non so; forse allo stesso modo che m'è venuto in mente di andare dalle Wilson, anzichè dalle Berti, o dalla Quarneri.

Mi avvio, tagliando il monte a mezza costiera, e via via risalendo fino ad afferrarne la vetta, donde mi faccio a guardare d'ogni banda, e a porger l'orecchio. Nessun rumore; il luogo è deserto; deserte le valli all'intorno. Fo il giro del santuario, non aspirando a guadagnare nessuna indulgenza, e non vedo anima nata. È stato dunque un vano presentimento il mio? Scendo, un po' avvilito, giù dalla ripa alta, in mezzo al bosco dei castagni; e di là. fatti un cento di passi, sento un cane che abbaia. Ma è Buci, quello; oh caro Buci! vien qua, Bucino dell'anima mia! Il cane non sente la forza della mia giaculatoria, forse per non essere al vento, mentre io sento benissimo i suoi latrati lontani. Egli abbaia al rumore di qualche sasso in cui ho inciampato io, facendolo ruzzolare dall'alto; abbaia come un cane che sa l'obbligo suo, e conosce il prezzo del tesoro affidato alla sua vigilanza. Scendo ancora un centinaio di passi, e lo vedo finalmente, ritto e fermo sulle quattro zampe, col muso in alto e la gola spalancata. Mi vede ancor egli, mi riconosce, tralascia d'abbaiare e prende il galoppo per venire alla volta del suo legittimo e negletto padrone. Ma io non voglio che si scomodi tanto per me; corro verso di lui come posso; ci avviciniamo, e per poco non caschiamo l'uno nelle braccia, o nelle zampe, dell'altro. Buci scodinzola, alza le froge per mostrarmi i suoi denti, più candidi della sua coscienza di cane; e subito, quasi sapesse di aver qualche cosa da farsi perdonare, si avvia per insegnarmi la strada. Ti comprendo, o Buci; a buon intenditor poche parole, e pochissimi gesti.

Riconosco il sentiero dei casali, quello stesso sentiero che ho già fatto una volta, ma risalendo, in compagnia della contessa Adriana. Maledetta passeggiata, donde son nati tutti i miei guai! Laggiù, dove il sentiero si allarga e pianeggia in forma d'aia da batterci il grano, seduta davanti all'uscio d'una casupola, è lei, Galatea, che leva gli occhi curiosi a guardare. Ah, non era dunque vano il mio presentimento? Dovevo trovarla, un po' più in alto, un po' più in basso, ma sempre in quei luoghi, all'ombra di Santa Giustina? Ma che cosa faceva là seduta, davanti a quella casupola? Cuciva; rammendava una camicia di tela grossolana, per far risparmiare la fatica ad una povera vecchia, che stava seduta accanto a lei, e la guardava cogli occhi istupiditi.

— Lei! — esclamò, ravvisandomi.

— Io, signorina; — risposi. — Venivo a cercarla... per commissione della mamma.

— Commissione! per me?

— Sì, la mamma ha bisogno di Lei. Non si turbi, la prego. Dev'essere per un consiglio, dovendo scrivere una lettera, da impostare quest'oggi.

— C'era tempo, allora.

— E forse sarà per un'altra ragione. Che ne so io?

— Vengo; — diss'ella, rassegnandosi. — Addio, buona Nunziata. Ritornerò presto. —

Ha proferite le ultime parole a voce bassa, quasi bisbigliandole all'orecchio della contadina. Ma io le ho udite egualmente. Oh, dunque è di qua, a mezza costa, che venite a rimpiattarvi, mentre i poveri cristiani vanno frugando per monti e per valli? E bene saperlo, signorina.

È molto impacciata negli atti, venendo con me frettolosa a cercar l'uscita del sentieruolo sulla strada di Santa Giustina. Ella non sa che dire, ed io meno di lei; perciò si va silenziosi, seguendo i passi di Buci. Zitti e buci, si potrebbe ripetere col proverbio.

E ora, come dirle che ho usato d'uno stratagemma, per levarla di là? che la mamma non c'entra per niente, ma solo un mio capriccio, una mia follia temeraria? Se la signorina Kitty non ride, se ella non ritorna Galatea, la scherzosa Galatea, capace di fare una burla e di soffrirla, io sono perduto. A mezza strada sento rumoreggiar la cascata del mulino; tra poco saremo in luogo meno solitario, dove potremo imbatterci in qualche persona di conoscenza, ed io non avrò più modo di spiegarle l'arcano, lo stupido arcano. Mi faccio un coraggio da leone; mi fermo in mezzo alla strada, costringendola a voltarsi per lo stupore dell'atto improvviso, e le dico:

— Signorina Kathleen, perdoni il mio ardimento; io l'ho ingannata, poc'anzi.

— Che cosa dice?

— Che l'ho ingannata, che non le ho detta la verità. La mamma non aveva punto bisogno di lei.

— Ah, volevo ben dire! —

E in queste parole, la signorina Wilson si voltò risoluta, per ritornare ai casali di Santa Giustina. Bel frutto della mia alzata d'ingegno! bel premio alla sincerità della mia confessione!

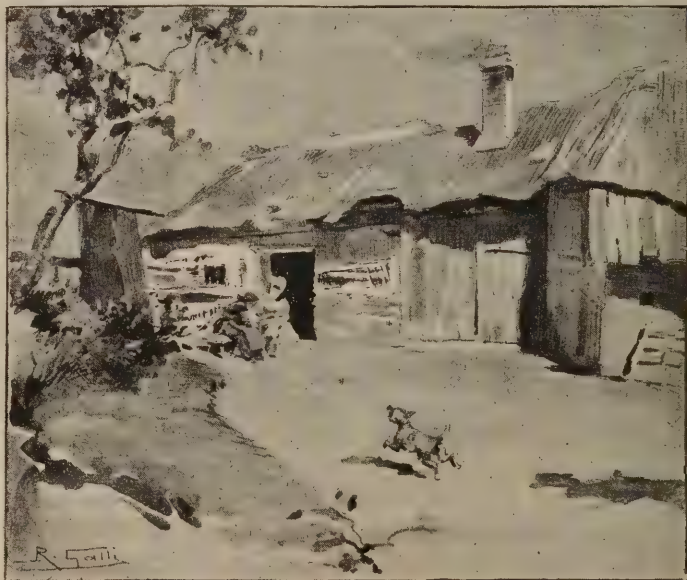
— Ah, no; — gridai, attraversandole il passo, — non sarebbe bella; non sarebbe degna di Lei, questa fuga. Che cosa penserebbe la vecchia contadina di me, che faccio di queste burle, e di Lei che può tollerarle?

— Ammette dunque che siano intollerabili? — ribattè ella, severa.

— Sì, e ne porterò quella pena che a Lei piacerà d'infliggermi. Ma ho bisogno di parlarle; ho bisogno ch'Ella mi ascolti, e non mi tratti più da nemico, come ha preso a fare da tanti giorni, senza che negli atti miei ci sia stato mai niente da meritarmelo. Mi risponda schietto, com'io Le parlerò, signorina; con durezza, quanto Le piacerà, dovessi pure morirne, ma con altrettanta sincerità. Che cosa pensa Lei... di Filippo Ferri? —

La signorina Wilson molto probabilmente s'aspettava tutt'altra domanda. Appariva seccata dalla mia insistenza, ma quasi rassegnata a starmi a sentire. Com'ebbi proferito quel nome, e la domanda a cui s'accompagnava quel nome, andò in collera senz'altro. Sicuramente, le ero parso brutale.

— Signor Morelli! — gridò ella, con voce alterata.

Capii allora, di aver domandato troppo: ma

era tardi, per mutar la domanda, ed anche per attenuarla.

— Scusi, — ripigliai, inginocchiandomi quasi, — io perdo la testa, non lo vede? Ho bisogno ch' Ella non trovi un' offesa in ciò ch'io Le ho detto, in ciò che sono ancora per dirle. Vorrei cader qui, Le giuro sull' onor mio, cader qui fulminato, in questo momento, e sarebbe fortuna per me, tanto soffro. Risponda alla mia domanda, come se gliela facesse un fratello maggiore. Ama Ella forse il signor Ferri? —

La signorina Wilson fece un gesto di noia suprema, quasi volesse dire: si va di male in peggio, con costui. Ma il gesto non mutava la condizione delle cose. Ella stette un po' dura, sopra di sè, muovendo convulsamente le labbra. Voleva dire di sì? voleva dire di no? Certo, riuscì a non dire nè una cosa nè l'altra, poichè mi guizzò via con questa bottata:

— Come Lei la contessa Adriana. Le son serva. —

E faceva da capo per andarsene; ond' io fui costretto a trattenerla.

— Ma non è vero... — gridai, singhiozziando, — non è vero ciò ch'Ella dice. Le giuro...

— Eh, faccia un piacere a me, per compenso dell'essere stata a sentirla; — rispose ella, mozzandomi le parole in bocca; — non giuri, e non dica bugie. Che cosa ne importa a me, dopo tutto? S'è scherzato un poco, e male. Non tutti gli scherzi son belli; e il suo non merita certo d'essere portato in esempio. Ma ci vorrà pazienza, non è vero? e un'altra volta farà meglio. Intanto, io ho celiato con Lei, come Lei aveva celiato con me; botta e risposta, come ieri facevano loro sul tavolato, e tutti pari. Buon giorno.

— Ancora una parola, di grazia! S'è celiato, Lei dice? Non vada in collera, allora, e non mi congedi così bruscamente.

— Non La congedo; mi congedo.

— Distinzioni troppo sottili! Le paiono degne di noi? Mi senta, signorina, voglio convincerla, voglio persuaderla. Son sicuro di riuscirvi, solo che si degni d'ascoltarmi. Vuole che scendiamo da questa parte, verso il fiume? È tutta strada per ritornare a casa, ed altre volte l'ha fatta nella medesima compagnia che oggi Le spiace tanto. Si passa dalla prateria, e dal viale dei pioppi. Io la precedo a volo, fino al Giardinetto, prendo un libro, un taccuino, e glielo porto da leggere. Da un pezzo ci scrivo tutto quel che mi accade, giorno per giorno, tutto quello che faccio e tutto quello che dico. È il mio memoriale; sono effigiato là dentro; e non le parrà bello, ne sono sicuro, ma le parrà tanto più vero, ne ho la certezza. Leggerà tutto, vedrà tutto, e mi renderà la sua stima. —

Credevo di averla persuasa, almeno scossa, e di farla scendere verso il viale dei pioppi. Ma ella non si distolse affatto dalla sua via. e rise, ma d'un riso sardonico che non avevo mai veduto sulle sue labbra.

— Ella mi propone una cosa, signor Morelli... una cosa di cui non vede la sconvenienza suprema. E forse in questa sua ignoranza è la sua scusa. Ma io non ne avrei nessuna, se m'arrendessi al suo desiderio. Posso esserle parsa un po' sventata e leggiera; ma ciò non giustifica punto il suo ardimento, o la puerilità della sua trovata, che le par così bella e così vittoriosa. Via, signor Morelli, sia cavaliere, e non domandi ad una ragazza ciò ch'ella non può fare nè dire. —

Ero rimasto atterrato. La signorina Wilson colse il buon momento per andarsene via, non più trattenuta da me, non più leggiera e snella come una ninfa birichina; ma diritta e solenne, come una regina sdegnata.

Son venuto io, solo soletto, per il viale dei pioppi; son venuto a rinchiudermi nella mia stanza ed ho scritto questa dolorosissima istoria. Molto male, perchè la testa mi arde ed ho perso il lume degli occhi.

— Che cos'hai? — mi ha detto Filippo, quando è rientrato per l'ora di desinare. — Sempre stanco?

— Stanchissimo. Ho voluto escire a prender aria, e non m'ha fatto bene.

— Ripòsati, che diamine! — conchiude il signor Ferri, col suo piglio autorevole.

La sera, si capisce, non esco di casa; lo lascio andar solo, dove gli pare. Ma non vado io a riposarmi, tutt'altro. Ho un diavolo per occhio; e non so quale dei due mi faccia nascere un'idea. Ma certo è luminosa, e l'afferro con giubilo, se non è piuttosto da dire ch'ella s' impadronisce di me. Scrivo, scrivo una letteraccia per lui. Quando l'ho scritta, la rileggo, e mi pare che vada; la chiudo nella sua busta, e vado a deporla nella camera del signor Ferri, sul marmo del comodino, accanto al suo candeliere.

Il dado è tratto, e non si torna più indietro. Sarei libero di dormire a mia posta; ma

non mi vien fatto. Ho gli occhi spalancati che paiono due lanterne. Suonano le undici, e il mio ospite ritorna a casa. Lo sento salire la scala interna, entrare nella sua camera e chiudersi dentro. Ora leggerà... legge sicuramente... ha letto... verrà a bussare al mio uscio. No, niente di ciò; sento in quella vece lo scroscio della poltrona su cui si adagia per ispogliarsi; sento il tonfo dei suoi borzacchini che saltano sul pavimento, e buona notte, ci siam visti. Cinque minuti dopo lavora rumorosamente e saporitamente di mantice. Beato lui! Solamente i felici sanno russare così.

XVII.

A tu per tu.

15 settembre 18..

« Scrivo giorno per giorno tutto quello che mi accade, nel mio memoriale ». Ah sì, davvero, me ne sono vantato a tempo, colla signorina Wilson. Ecco qua diciassette giorni che il memoriale non riceve nessuna delle mie confidenze. Pure, la materia c'era, e come! Ne sono ancora tutto intronato; me ne dolgono tutte le giunture; la penna mi sta male tra le dita. Ma voglio, comunque sia, ripigliare. È necessario; farò come potrò; quando la mano ricuserà l'ufficio, mi fermerò, per ricominciare più tardi.

Ecco intanto la letteraccia. Non ne avevo tenuto copia, scrivendo confusamente tutto quello che mi veniva alla mente, e dalla mente alla penna. Ma è qui l'originale, che Filippo Ferri non ha voluto conservare e che mi ha restituito in malo modo, mostrando per giunta di non essere un appassionato raccoglitore d'autografi.

« Amico, nemico, qual più mi vorrai.

« Non ti maravigliare di questo cominciamento, nè di quello che verrà dopo. È del savio non maravigliarsi di nulla. Batti ma ascolta, disse Temistocle ad Euribiade, se crediamo a Plutarco; leggi e poi fa quel che ti pare, dirò io a te. Mi hai messo l'inferno nell'anima; non ne posso più; ho bisogno di sfogarmi, e mi sfogo. Tu sei venuto per mia disgrazia in Corsenna: sotto veste d'amico eri un traditore, e non saprei che altro dirti di peggio. Così si viene a turbar la pace della gente? a profanar l'amicizia?

« Intendi già che io voglio parlare delle tue idee stravaganti, intollerabili, a proposito della signorina Wilson. Non ti ho detto iersera quello che ti meritavi, tanto mi avevi fatto trasecolare colla tua alzata d'ingegno. Io parlare in tuo favore alla mamma di lei? chiederle la mano di sua figlia per te, io che la voglio per me, ed ho, per volerla, il diritto di precedenza? Levati di testa il pensiero che io possa dare un passo per utile tuo; levati di testa quell'altro che ella possa mai esser tua. La signorina Wilson l'amo io, e da un pezzo. Chiederai perchè non te l'ho detto prima. Per due ragioni, ti rispondo; la prima è che non ho l'uso di confidare i miei segreti a nessuno; la seconda è che io mi fidavo di veder volgere ad altra parte il tuo cuore infiammato e i tuoi omaggi cavallereschi. È stato un errore di giudizio il mio; un altro errore il tuo: ma gli errori si voglion correggere, e non è bello che li lasciamo durare.

« Senti, ora; io non so che effetto ti farà questa lettera. Pazza, ti farà ridere di compassione; amara, ti farà torcer la bocca. Amara o pazza che sia, non posso ritenermi di scriverla. Andiamo diritti al fine. Non mi conviene questa tua aria di padronanza in Corsenna. Ti avevo pregato di venirci, per darmi una mano, come mio futuro padrino possibile. L'occasione si è dileguata, ed io dovevo prevedere che non fosse neanche per nascere, avendo da fare con una triade di sciocchi. È stato un altro errore; ma tu vuoi farmelo pagar troppo caro. Non mi conviene, ti ripeto, non mi conviene.

« Ora, io non ho che una cosa a fare, ringraziarti delle tue cure fraterne, e pregarti di andartene. Sei *functus munere*. Ti è duro il latino? Hai adempito l'uffizio, e non c'è più bisogno dell'opera tua. Il discorso non ti parrà da ospite, e non è certamente; per contro è da uomo che non gradisce di sentirsi vogare sul remo. Quella fanciulla è mia, capisci? mia; l'ho sposata io, con un atto della mia volontà, davanti all'altare del mio cuore, dov'io son parroco e scaccino, in un municipio dove son io il sindaco, il

segretario e l'usciere; non la sposerà altri fino a tanto che io viva, fino a tanto che io possa far riconoscere l'autenticità de' miei atti. Pel tuo meglio, va, e non se ne parli più.

« Ho fatto un sogno, che tu iersera avessi parlato per celia. Brutta celia, in verità, e che mi ha fatto perdere quel po' di cervello che ancora mi rimaneva. Ma se è così, vieni a dirmelo, e mi parrà di rinascere. Se non puoi darmi questa notizia consolante, se metti il tuo amor proprio in luogo dell'antica amicizia, sai quello che ti resta a fare. Io sarò a tua disposizione. E bada, non per giuocare il possesso di una bella mano su d'un colpo di spada o di pistola. Questo io l'ho fatto una volta sola in vita mia; non per la donna, che, poveraccia, poteva forse valere di più, come di meno, ma per la mia dignità, che doveva e voleva avere il di sopra. Qui non mi giuoco nulla, perchè è la mia passione in causa; fino all'ultimo soffio di vita difenderò quello che mi appartiene.

« Pensaci. Se ami quella donna come l'amo io, son sicuro di quello che avverrà. Se non l'ami come l'amo io, non far questione d'amor proprio; vattene.

« Rinaldo ».

Inutile raccontar qui la mia notte; nè, volendo, potrei. Facevo e disfacevo continuamente peripezie e catastrofi, intrecci e scioglimenti di una sola tragedia. Mi addormentai, seguitando ad almanaccare nel sogno; mi destai la mattina, scontento di me, ma niente pentito di aver scritta la mia letteraccia. Su quel punto ero fermo, e più inviperito che mai.

Erano le otto, ed io stavo misurando per la centesima volta i nove palmi di spazio libero della mia camera da letto, quando mi venne davanti Filippo. Grave nell'aspetto, ma tranquillo, il mio corazziere; certamente più padrone di sè che io non fossi di me. Aveva in mano la mia lettera; me la fece vedere, e mi chiese:

— Sei tu che hai scritto ciò?

— Io; — risposi. — Non conosci più il mio carattere?

— Lo conosco ancora; — replicò; — ma non ci ho veduto il tuo senno. Questa lettera mi pare d'un matto.

— Se credi di offendermi!...

— No, dico quello che ne penso, secondo il mio costume. E dirò ancora che per la forma non sarà da mettere tra gli esempi di bello scrivere.

— Certo... non credo che sia da annoverarsi tra le mie cose migliori. Ma è così, e non si muta.

— Vuol dunque essere una lettera insolente?

— Se tu vuoi sposare la signorina Wilson, sì, vuol essere insolentissima. —

Filippo Ferri si buttò a sedere sulla mia poltrona, e ci rimase un tratto in silenzio, ruotando gli occhi, tormentandosi i baffi.

— Oh, perdio! — esclamò finalmente — Non la vuoi capire che questo è uno sciocco litigio, e mi secca?

— E tu, — replicai, — non la vuoi capire che c'è una donna di mezzo, e che su questo capitolo non si scherza e non si transige? Toccami qui, e sarò una bestia feroce. L'antico uomo non muore.

— Complimenti all'atavismo! Ma io, per per tua norma, non dò il passo agl'istinti, e per ragion di donna non mi sono battuto mai.

— Bene! se ti sentisse quella!...

— E vorrei che mi sentisse: darebbe ragione a me e torto a te. Alle donne rispetto ed ossequio, in ogni occasione; non è ossequio nè rispetto tirarle in questi balli sanguinosi, dove non c'è altro guadagno per loro che di scivolare. Ti rammenti ch'io abbia mai dato indietro d'un passo, e davanti a chicchessia? Sei stato tre volte padrino mio in questione d'onore; sai che in simili giostre ho toccata la dozzina.

— Non ti dispiaccia troppo di passare al brutto numero; — diss'io di rimando. — E non mi fare il saccente, volendo dimostrarmi il non si può e il non si deve di certe cose, dove ognuno vede e si governa a suo modo. Del resto, senti; con poca letteratura, anzi con nessuna, ti ripeto da amico: lasciala stare.

— Non posso.

— Ah, vedi?

— E se potessi, — ripigliò Filippo, — ti direi ancora: non voglio; tanto m'offende il modo di domandarmi un sacrifizio.

— Ti offende! — esclamai. — Ti offende, e stai qui a disputare? Ma io da nemico ti dirò: voglio il tuo sangue, e non patisco rivali.

— Il che significa, — diss'egli, — che non hai sicurezza dell'amore di lei.

— Non l'ho, e tu me ne darai soddisfazione.

Filippo si alzò da sedere. Rideva, gli lampeggiavano gli occhi, ed io mi avvidi d'aver commesso un errore.

— Ah! — gridò egli. — E proprio dopo questa tua confessione dovrei far le valigie?

Sarei un bel cavaliere, se mi appigliassi al partito della viltà, e per i tuoi belli occhi, ancora! Va là, Rinaldo, va là! Tu hai ancora da studiare un pochino il cuore umano, prima di rimetterti al tuo *Don Giovanni*. Per intanto, ti consiglierei di far colazione, e di meditare un po' meglio su questa faccenda, che non va trattata con leggerezza. Pensaci, me ne riparlerai dopo mezzogiorno.

— Una proroga!

— Di poche ore.

— E che cosa ne speri?

— Che tu verrai dopo mezzo giorno a dirmi: Filippo, amico mio, avevo fatta ieri una cattiva digestione; ho dimenticata l'amicizia, l'ospitalità, ogni cosa. Ero diventato matto, che ci vuoi fare? Alla passione non sempre si può comandare. Ma ora ho pensato meglio; ho avuto un lucido intervallo, ed ho capito che non è in noi di voltar sempre le cose a nostro beneplacito, quando da noi non dipendono, quando ci sono delle sacre volontà da rispettare. Lasciamo dunque che la signorina abbia la sua volontà e ne usi liberamente. Sceglierà lei, e chi sarà il disgraziato chinerà da galantuomo la testa.

— Non ti dirò queste cose, stanne certo.

— Sarà un error di giudizio e un difetto di cavalleria. Ma io voglio ad ogni modo queste poche ore di tregua, per non aver rimorsi da parte mia.

— Voglio! Ma sai che è una bella pretesa? In casa mia!...

— L'osservazione è crudele; — rispose Filippo. — Io sarei già alloggiato alla prima ed unica osteria di Corsenna, se non fosse stato il timore di uno scandalo... prima del tempo. Anche questa ti perdono, mettendola sul conto della tua follia. A mezzogiorno, dunque; ci si rivede. —

Così dicendo fece una giravolta sui tacchi, e se ne andò, lasciandomi solo, con la mia letteraccia, che aveva gittata sul letto. La levai di là e la deposi sulla scrivania, per restituirgliela più tardi. Ma neanche più tardi l'ha voluta riprendere, quando ci siano riveduti dopo il mezzogiorno, e dopo esserci ritrovati dello stesso umore di prima.

— Se è per l'insolenza, non dubitare, l'ho avuta e me la tengo; — diss'egli. — Ma il documento non mi è necessario; in mano mia potrebbe smarrirsi, e nuocere alla tua riputazione letteraria.

— Lo scherzo è rancido, oramai.

— Allora abbi del nuovo, e non sia più uno scherzo, ma un rimprovero. Non posso nè voglio tener io, e poter smarrire una lettera come quella, dove si nomina una persona... la quale non ci ha dato il diritto di servirci del suo cognome con tanta libertà.

Era una bottata diritta; la ricevevo in pieno petto, e avendola meritata. Però chinai la testa, senza rispondere.

— Che arma vuoi scegliere? — gli dissi.

— Non ho preferenze.

— Ma sei l'offeso.

— Io?

— Sì, tu; non ti ho scritta la lettera, che ti è dispiaciuta?

— Ebbene; che importa? Tu hai voluto offendermi, ed io non mi sento offeso al punto di volerne vendetta. Io rido, per tua norma, rido verde, giallo, pavonazzo, turchino, ma rido. Se vuoi ad ogni costo una lezione, son uomo da dartela, hai capito? Ma non scelgo io l'arma, non la scelgo, non la scelgo.

— Chetati, la scelgo io. La nera, ti va?

— Sia pure la nera; ma in questo caso bisognerà andar lontano sui monti, o tra i monti, ed essendo ben sicuri di non aver gente sulla linea del tiro.

— Non è necessario di andar lontano; — risposi. — Qui nel giardino, è più presto fatto.

— Non è possibile.

— Perchè? se ci si tira al bersaglio, mi pare...

— Sicuro, — disse Filippo, — ci si tira al bersaglio, perchè c'è spazio sufficiente, dalla casa al muro di cinta. Il tuo giardinetto è una tabacchiera, mio caro. Ma qui, nel caso nostro, non sarebbe più un bersaglio; sarebbero due bersagli, uno dalla casa al muro, l'altro dal muro alla casa, col rischio, per colui che fosse dalla parte del muro, di uccidere Argìa, la tua cuoca, o Pilade, il tuo servitore; due persone che non ti han fatto niente, ch'io sappia.

— Ebbene, alla spada; — conchiusi io, adattandomi ad un ragionamento che non faceva una grinza.

— Alla spada; — rispose Filippo.

Andai subito a cercare le spade, che avevamo lasciate con le altre armi nel salottino, e postole in croce ne offersi le due impugnature al mio avversario. Egli ne prese una, ed io l'altra, muovendo tosto verso il giardino. Ma egli non pensava a seguirmi; te-

neva la spada in mano come una croce, ne guardava l'impugnatura e metteva un sospiro.

— Che? — gridai, stupefatto. — Ti dispiace?

— Eh sì! pensando che le ho portate io... È dura, sai!

— Rinunzia... a lei.

— No; — proruppe egli, dandomi un'occhiata che pareva volesse passarmi fuor fuori.

— Perchè, no? finalmente, che speranze hai?

— E tu?

— Capisco, — ripigliai, — che potremmo leticare così fino al giorno del giudizio.

— All'infinito, dunque; — commentò Filippo. — A te non verrà mai, il giudizio.

Gli risposi con una spallata, e gli feci cenno di passare in giardino.

— Per che fare? — mi domandò.

— Per cominciare. Io butterò la mia giacca, tu butterai la tua, e saremo subito in arnese di combattimento.

— Capisco. Ma i padrini?

— Che padrini d'Egitto?

— Uno, almeno; e si può averlo in mezz'ora. Ti va lo Spazzòli? Son sicuro che non vorrà ricusarci il favore; almeno per la stranezza del caso.

— Non voglio nessuno; — risposi.

— Ma tu sei più matto che io non credessi; — gridò Filippo, spazientito. — Va a fartela mettere da altri, la camicia di forza. Un assassinio? Perchè un duello senza testimonî è un assassinio, mi capisci? Se io fossi sicuro che tu assassinassi me, non protesterei; ma perchè tra due rischi c'è quello ch'io ammazzi te, non intendo di andare in corte d'assise e alla reclusione per te e per le tue follie. O un testimone, o niente duello.

— Ma io di quei di laggiù non ne voglio.

— Ed io ti potrei dire che ci sono soltanto quei di laggiù capaci di renderci il servizio, in Corsenna. Ma non voglio parerti desideroso di salvarmi con un sotterfugio dai lampi della tua terribile spada. Mi hai mortalmente seccato, e non vedo l'ora di farla finita. C'è Pilade, in casa? Venga lui ad assisterci; gli diremo in pochi salti e brutti il nostro bisogno, e sotto i suoi occhi c'infilzeremo come due ranocchi. Ti va?

— Mi va. Ohè, Pilade!

Pilade non indugiò a comparirci davanti.

— Sei stato soldato, non è vero? — gli dissi.

— Tre anni, nei bersaglieri; — rispose, mettendosi involontariamente sull'attenti.

— Bene; e non hai paura?

— No, signor padrone; neanche di tre che scappino.

Filippo ride; ma non rido io, invelenito come sono.

— Benissimo; — ripiglio, e veramente poco in tono colla risposta di Pilade. — Tu ora ci vedi qui, il signor Ferri e me, desiderosi di sbudellarci. Sì, e non c'è che ridire. Ci siamo offesi; nessuno di noi vuol cedere d'un punto; decidano dunque le armi. Tu resterai qui testimone, per poter dire al bisogno che tutto è passato d'amore e d'accordo tra noi.

Pilade balena un istante, ed ammicca. Il mio discorso non finisce di piacergli.

— D'accordo, sia, non dico di no; ma d'amore... signor padrone...

— Eh, intendi per discrezione. Voglio dire che siamo rimasti così tra noi due, e che il duello si fa in piena regola.

Un momento di riposo sarà necessario. La mano trema; le povere dita intormentite portano la penna fuori di riga. E poi, si avvicina l'ora di andar laggiù... Anzi no, lassù; bisogna proprio dire lassù! Ripiglierò questa sera il racconto.

(Continua).

(Dis. di R. Galli).

A. G. Barrili.

ALBA D'

La gioconda natura sorride all'alba rugiadosa d'aprile, la saluta col tepore mite dell'aria, col profumo inebbriante dei fiori, col canto allegro dei garruli uccelli, che inneggiano alla tranquillità serena della luce nascente,

Alba è speranza, è indistinto mormorìo di vita novella, è soave preludio di pace, di felicità; è il primo svegliarsi della balda giovinezza al palpito inavvertito del cuore, alla gioia improvvisa e caramente soave.

Alle fatiche, alle noie quotidiane, all'insonnia irrequieta, all'ansia tormentosa dello spirito, all'affannarsi della mente preoccupata, succede il calmo riposo desiderato, il lieto ridestarsi all'operosa alacrità. Guai se una giornata sorgesse colla tetra malinconia d'un cielo cupo e rannuvolato, se la gioventù s'aprisse col dolore, se il lavoro incominciasse sotto non lieti auspicî. Quella giornata sarebbe triste, quella vita sconsolata e inoperosa. Ecco perchè la primavera ci si fa innanzi con le sue lusinghiere promesse, perchè ci offre spontanea le gemme e i fiori: vuol farci desiderare con ansietà i frutti della calda stagione.

Così l'alba ci appare cinta di luce tremola e serena, appunto per farci sperare e creder bella la giornata che succederà. Ma non è sempre apportatrice di messe copiosa l'estate, nè sempre è lieto e avventurato il giorno inaugurato da un'alba serena. È bella però codest'alba che ci fa pensare ingenuamente, candidamente; e come non immagineremmo nella sua breve ora di luce sfumata alcun più lontano preludio di burrasca, così nella prima giovinezza non pensiamo ai dolori, ai disinganni che ci sopravverranno nella vita.

Alba spensierata che non ci lascia creder vero e bello che l'amore! Non sappiamo che esso è dolore, che non è vero soltanto che quando s'accompagna con lui! Stupendi questi due genî misteriosi che camminano uniti e concordi, raffinando le intelligenze, sublimando i cuori!

Paoletti R.

APRILE

Stupendi inspiratori di conforti, d'atti generosi! Poichè le buone azioni sono tutte figlie d'amore e di dolore e tutte sono, per questo, nobili e sante. Non sono meritevoli, no, le virtù soltanto, clamorose, gli atti soli magnanimi e grandemente celebrati: ha pregio altissimo un atto eroico praticato in mezzo a una folla, al pari d'una santa opera consumata nel silenzio e nel sacrificio. Anzi è più lodevole questa, che non riscuote applausi; che, oscura, dimenticata dal mondo, riceve il premio dalla coscienza e da Dio.

Basta che un amor nobile e santo riscaldi l'anima; che questa si rinnovelli nel dolore; essa sarà sempre grande nel mondo e nella casa; e il bene non cesserà d'esser bene, sia applicato ad una sola persona, sia all'intiera umanità.

L'alba, nel suo apparire, non ci permette di ragionare: ci trattiene commossi, dinanzi a lei, ad ammirare la sua tranquilla bellezza, a pensare fiduciosi; e quando sorgerà l'aurora con la sua luce di fuoco, noi, non dimenticando l'alba pacifica e ristoratrice, temperando con la serenità il calore crescente della giornata novella, muoveremo incontro coraggiosi alla vita, alle lotte che sono inseparabili da essa; e rallegrati dall'immagine blanda e soave dell'alba, animati dallo splendore vivifico dell'aurora, che sono purezza e semplicità di cuore, e grandezza e forza di volontà, ci sentiremo noi pure, coll'aiuto del Cielo e dei buoni, capaci di vincere lo scoramento, il tedio, i guai della terra!

Oh! spunti presto quest'alba di pace, di prosperità dei popoli; alba nuova e sublime cantata dall'Alighieri, e idoleggiata successivamente dai poeti, dai pensatori, dai grandi « alba misteriosa di Dio » nemica d'ogni assalto, di ogni attacco funesto, d'ogni discordia tra i popoli; vittoriosa sempre, com'è vittoriosa la vita immortale di chi, passato sopra la terra attraverso i dolori, ha iniziato in cielo il gaudio nuovissimo d'assistere all'alba perpetua e sublime della divina spiritualità.

LAURINA.

Gloria ai Caduti per la Patria

Quante visioni nel 18 marzo, mentre le ossa di coloro che sacrificarono la vita per la patria erano accompagnate dall' Ospedal maggiore di Milano, ne' cui sotterranei riposavano confuse da quasi mezzo secolo, al monumento delle Cinque Giornate, eretto ove infuriò nel '48 più accanita e più gloriosa la mischia!... Raccolte dalle umili sepolture della chiesa dell'Ospedale Maggiore, in modesti cofani di legno, orlati di nero, cinti di mortella e di mirto, passarono su' carri d'artiglieria attraverso la città in una pompa trionfale, al bacio del sole!

Nella triste chiesa dell'Ospedale maggiore, alla scarsa luce, le piccole bare stavano nelle prime ore di quel giorno allineate sotto una bandiera tricolore dalle pieghe cadenti, degno drappo ai resti dei prodi; e una croce gigantesca apriva su di esse le braccia; quella Croce in cui, combattendo, i valorosi credevano e fidavano attingendo dalla fede la ferma costanza, la calma eroica e la fortezza e la speranza di vincere. Poichè nella lotta di Milano, come di Brescia, di Vicenza, di Venezia e d' ogni altra parte d' Italia, il sentimento religioso, eccitato dalle parole del nuovo pontefice Pio IX, accese i cuori più che oggi non si creda, e armò persino i più miti, i quali combattendo, sapevano d' obbedire al Capo della fede, al vicario di Cristo, benedicente ai nuovi crociati. Lascio che altri parli in queste pagine del monumento delle Cinque giornate; a me sia lecito solo esprimere il pensiero che, in omaggio al carattere storico di quella lotta, l'insigne e rimpianto artista che la rappresentò in figure di donne e di animali, in palme, in campane e vessilli, avrebbe potuto con una di quelle geniali trovate di cui egli possedeva il segreto, accennare anche a quella Fede eccitatrice, che della lotta fu uno dei caratteri più spiccati, più singolari, insieme coll'altro carattere: la vigoria veemente ma disciplinata da una forza di coesione ammirabile, e non già la furia d'un delirio bellicoso e l' irruenza selvaggia. Guai se quell'insurrezione fosse stata un turbine scomposto; se, per dirla con una frase volgare, i combattenti avessero perdute le staffe! Così pochi in confronto del nemico, con armi così scarse e imperfette dovevano tenere ben ferma la pupilla e i polsi, e mirar giusto, non isprecare i colpi.

Quanti strateghi improvvisati!... Quanti guerrieri accorti; e quale concordia e ordine in quella rivoluzione; ordine e concordia ben più perfetti allora nella battaglia alle barricate che dopo nella pace, nelle aule civiche!... Il nemico, invece, mostrava combattendo scompiglio: sprecava, per fortuna, molti colpi sparando il fucile sulle imposte chiuse delle case; sulle porte sbarrate... Nessuna epigrafe meglio di quattro versi divini del Petrarca può definire con *esattezza storica* le Cinque Giornate,

> *Virtù contro furore*
> Prenderà l'arme, *e fia 'l combatter corto,*
> Chè l'antico valore
> Negl'italici cor' non è ancor morto!

Quali povere armi stringevano mai nei Cinque Giorni i militi, chiusi ora là per sempre

Inaugurazione del monumento delle Cinque Giornate a Milano.

in quei feretri! Fucili da caccia, bastoni con coltelli legati in cima, lance da teatro o da museo... Nel veder sfilare i carri d'artiglieria abbrunati con quelle bare si pensava che i combattenti mai avevano posseduto tanto lusso di carriaggi, essi che rotolavano le fascine come fortezze mobili e sovrapponevano stie sopra stie per respingere le palle dei cannoni d' un esercito guidato da uno dei duci più famosi d'Europa!... Se non fossero storia recente, tutti quei prodigi di valore d'un popolo quasi inerme sembrerebbero leggenda; e se oggi quel monumento imperituro di marmi e di bronzi non s'ergesse al cielo ad attestare ai secoli la storia delle Cinque giornate, un giorno, non forse troppo lontano, rampollerebbe nel gelido cervello di qualche erudito la supposizione che si trattasse d' una bella favola, d'una vaga fantasia poetica, come narrano sia quella di Guglielmo Tell.

*
* *

La cerimonia del trasporto riuscì solenne, degna di Milano e di quei valorosi. Per alcune ore parve che sparissero tante meschinità attuali, e che rifiorisse nel suo antico splendore la poesia epica dei grandi secoli. Un soffio di sacro ideale sembrava passare su quei carri; una luce di purità austera e gentile sembrava che sfiorasse l'immenso fiume del popolo, il quale confuso colle cento rappresentanze si trascinava dietro a quelle ossa, che ne avranno esultato.

Le accompagnavano, ai lati d'ogni carro d'artiglieria, i veterani superstiti, i quali raddoppiavano il passo e la lena, ed erano accesi in volto, lieti dell'apoteosi degli estinti, lieti alla fine del loro proprio trionfo. D'alcuni, vedendoli così miti nell'aspetto, non avresti detto che un giorno al suono delle campane a stormo, al tuonar della mitraglia, allo scrosciar delle fucilate e dei muri cadenti, presentavano i loro petti impavidi alla morte. Gli affetti tranquilli della famiglia, le consuetudini d'una vita monotona, forse i dolori che spengono tante baldanze, e la vecchiaja dalle inevitabili rovine ridussero così uomini che nel '48 avranno portato nel volto la maschia impronta del guerriero vigoroso, pronto a sostenere ogni pericolo. Non mancavano certo i veterani dal piglio superbo e curanti sopratutto che l'ala bruna del soprabito non nascondesse le medaglie d'argento appuntate a doppia cucitura sul petto; ma potrei scommettere ch'essi non furono i più eroici commilitoni dell'Anfossi agli archi di Porta Nuova o di Luciano Manara a Porta Tosa.

Si vedevano altri veterani, mai visti qui prima d'ora; veterani i quali nel 48 passavano di barricata in barricata, di cimento in cimento, e che da allora non erano più tornati a Milano, nella città che avevano contribuito ad illustrare, e che adesso rivedevano libera e quanto mutata!... Uno d'essi, un vecchietto ancora arzillo, s'era recato prima della cerimonia sul corso di Porta Vittoria, e percorrendolo a passo a passo ricostruiva mentalmente tutte le barricate erette nell'ultimo dei Cinque Giorni. « Ecco, (diceva) qui era Luciano Manara; qui i ragazzi dell'orfanotrofio (i *Martinitt*) ci recavano quel tale ordine del giorno; qui cadde il mio compagno; qui abbiamo vinto!... » I ricordi gli si affollavano alla mente; ed ei si fermava qua e là e riandava colla memoria resa lucidissima dai luoghi, tutti i particolari drammatici e sublimi del 22 marzo. Mi dissero ch'egli avea combattuto fino all'ultima ora con una calma, con una compostezza ammirabile; e lo credo, perch'egli non facea pompa delle sue coccarde e delle sue medaglie.

Gli avanzi tuttora validi e robusti di prodi combattenti non mancavano nel corteggio: e si distinguevano da un loro proprio carattere. Il Quarantotto è rimasto difatti nella storia con segni particolari, non confondibili con altri; e caratteristici anche i suoi capitani i suoi militi; caratteristiche certe grosse teste nervose, animate.

*
* *

Da tutte le case delle vie, per le quali il corteo è passato, sventolava il tricolore. Da molte finestre pendevano drappi neri, e da alcune drappi rossi... Da ciò si capiva il diverso sentimento della città: chi onorava i morti, e chi esaltava gl'immortali. Veramente non si trattava d'un'esequie, ma d'un'apoteosi; non era un'elegìa di morte ma un inno di vita. E qual vita nuova di libertà intorno alle reliquie di coloro che non l'aveano gioita mai, ma che per essa, e per donarla generosamente agli altri, avevano immolata l'anima, l'esistenza, tutto. Una nuova generazione s'agitava intorno a quei prodi, figli d'un'altra generazione quasi tutta ormai passata. In quarantasette anni soli, com'è trasformata la

patria nostra!... Qual mutamento negli ideali e nelle anime!...

*
* *

Nella cripta, che, come una catacomba di martiri, s'apre sotto il monumento, vennero religiosamente deposte le ossa dei caduti. Di moltissimi si conosce il nome, che sfavilla a lettere d'oro lungo l'obelisco del monumento; ma di parecchi nessuno sa e, forse, mai conoscerà nè il nome nè la vita. Non pochi feriti furono portati durante i Cinque Giorni all'ospedale, in tal grave stato, che mai poterono proferire un accento, e da niuno vennero riconosciuti. Vittime oscure del sacrificio, ignoti eroi, de' quali non è povero il mondo e di cui rare volte tien conto la storia! Essi saranno stati alteri e felici di morir per l' onore di Milano, e d'Italia; per questa Madre di cui volevano tergere le lagrime e cancellare col proprio sangue l'ignominia. Che importava a loro d'un nome?...

La selva delle bandiere s'agitava nel fulgore del sole; delle bandiere emergenti da quell' oceano commosso di popolo. Molte corone furono deposte a piedi del monumento: fra cui una del municipio di Milano, una del Re, e una delle terre irredente; bella, superba corona, del lieto color della rosa, del color dell'alba sospirata.

Furono pronunciati due discorsi, uno dal sindaco della città a nome della città, e uno da un veterano del 48, a nome dei veterani, il senatore Giuseppe Robecchi, sulle cui labbra spiravano i sentimenti di un'età non lontana e ormai antica!... Poi tre musiche eseguirono una fantasia esprimente il servaggio della patria, la risurrezione e il combattimento; fantasia scritta dal maestro Guarneri, e che, se non era proprio la sinfonia eroica di Beethoven, non mancava d'effetto e ridestava, in molti cuori ancor sani, fremiti generosi e alta commozione, specie per quell' inno fatidico del Mameli che serpeggiava come striscia d'incendio nel frastuono bellicoso degli strumenti. Poi applausi, poi grida di *Viva Italia!* poi nuovo ondeggiare di vessilli e di popolo; poi l'addio a quelle reliquie poste per sempre nel tempio dell'immortalità. La fine d'un breve canto epico che un giovane spento sul fiore degli anni e delle speranze, Carlo Wolfe, innalzava un giorno sulla sepoltura d'un prode, sir Carlo Moore caduto in battaglia per la patria, mi tornava alla mente a quell'addio, a quel saluto estremo dato alle ossa d' una sacra falange di eroi: « Lentamente e mestamente noi lo calammo giù nella fossa del campo della sua fama fresca e sanguinosa... Là lo lasciammo solo con la sua gloria! »

E quei forti son là, soli colla loro gloria; dormono gloriosi là dove molti di loro pugnarono e caddero. Onore ai valorosi! Corone ai martiri!...

Milano.

(Dis. di E. Buffetti). RAFFAELLO BARBIERA.

Dai treni elegiaci di Kochanowski.

Treno XIX.

« Tu ben dormi, Giovanni; e non t'affanna
l'usato tuo dolor? » Lungo un sospiro
trassi da l'imo petto, e di svegliarmi
parvemi allora. Ed ella, alcuni istanti
tacendo, a favellar novellamente
sì prese: « O figlio mio, l'amaro pianto
inconsolabil che ti bagna il viso,
da regioni lontane a te mi addusse:
le tue lagrime infino a 'l queto asilo,
ove noi morti riposiam, son giunte.
Su le braccia recai la figlioletta
che tanto amavi, acciò potessi ancora
dolcemente guardarla, e il tuo dolore
lenir che scema a te le forze e scema
anco la vita, così come il fuoco
il picciòl de la lampa, cui mancando
l'alimento già viene, in cener muta.
Voi credete, o viventi, che perduti
siamo noi morti, nè risplenda il sole
mai più su noi. Mal v'apponete. Oh errore!
Noi viviamo e la vita che c'infiora
è sublime poichè, da 'l corpo frale
libera, l'alma ognor si fa più pura.
Fango ritorna il fango: e forse l'alma,
che da 'l ciel ne fu data, esser dovrebbe
bandita da la sua patria divina?
e perdersi ne 'l nulla? Ohimè! M'ascolta;
non disperar: la tua bimba adorata,
Orszulka, vive e qui t'apparve quale
ora le fu concesso a te mostrarsi.
Ma fra li eletti spiriti immortali,
fra li angioletti, vivida e lucente
stella, risplende; e per li amati e cari
parenti prega sì come soleva,
infante ancor, ne la paterna casa.

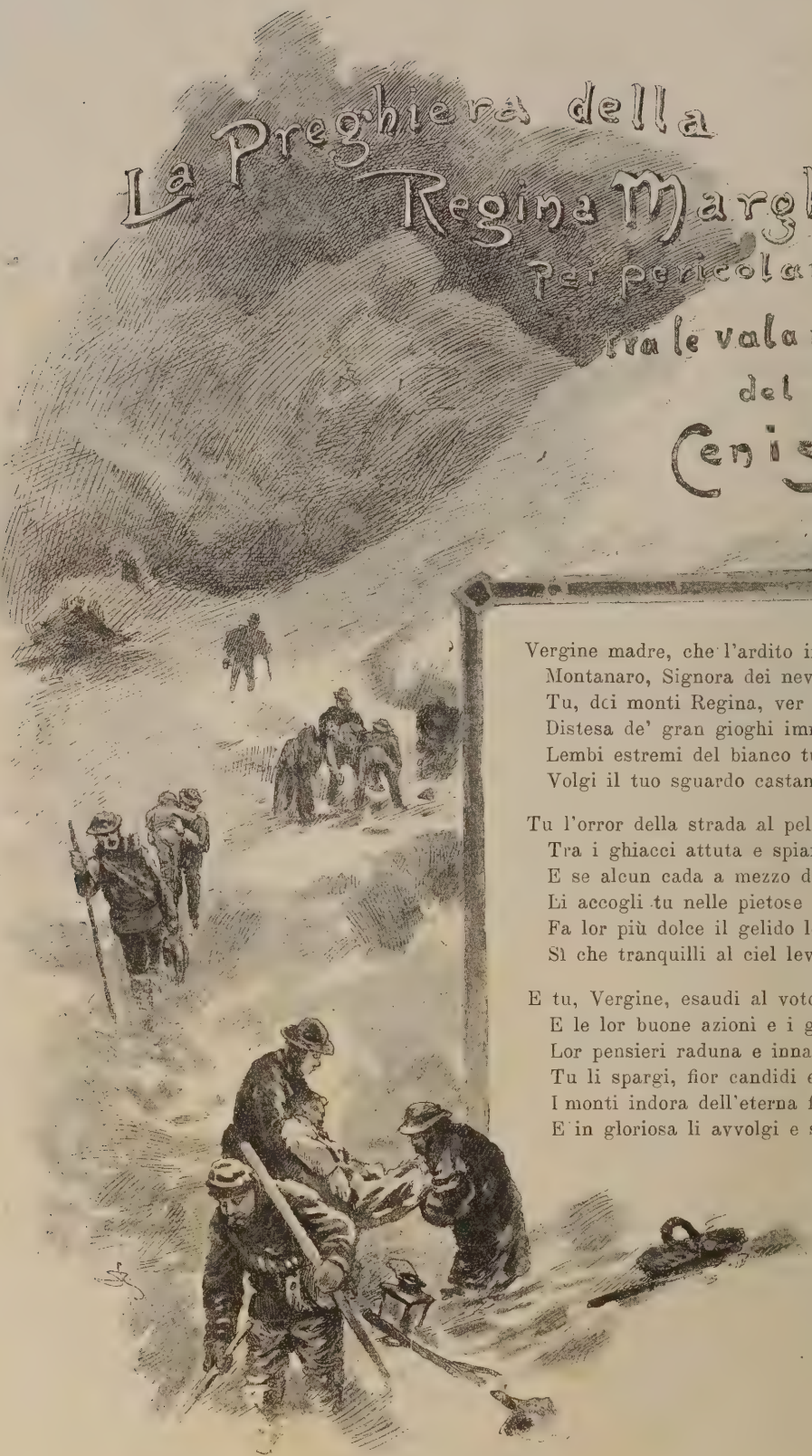
Versione dal polacco di LUIGI ORSINI.

La Preghiera della Regina Margherita pei pericolanti tra le valanghe del Cenisio

Vergine madre, che l'ardito invoca
Montanaro, Signora dei nevati;
Tu, dei monti Regina, ver la roca
Distesa de' gran gioghi immacolati,
Lembi estremi del bianco tuo mantello,
Volgi il tuo sguardo castamente bello.

Tu l'orror della strada al pellegrino
Tra i ghiacci attuta e spianagli la traccia,
E se alcun cada a mezzo del cammino,
Li accogli tu nelle pietose braccia;
Fa lor più dolce il gelido lenzuolo,
Sì che tranquilli al ciel levino il volo.

E tu, Vergine, esaudi al voto mio!
E le lor buone azioni e i generosi
Lor pensieri raduna e innanzi a Dio
Tu li spargi, fior candidi e odorosi;
I monti indora dell'eterna face,
E in gloriosa li avvolgi e santa pace.

D. Santambrogio.

DA ORVIETO A VITERBO

(Note di una gita pedestre)

(Continuazione e fine).

II.

SOMMARIO: Viterbo città dalle belle fontane, e delle belle donne — Il palazzo del Comune e gli affreschi storici. — Viterbo e Paleologo. — Appello ai *Folk-loristi*. — La Tomba e la storia della Bella Galliana. — La Macchina di Santa Rosa. — Il Bulicame. — Il Santuario della Quercia e la sua leggenda. — La salita al Monte Cimino. — La Villa Lante di Bagnaia. — Una giornata di pioggia.

Viterbo 7 aprile.

Un antico proverbio celebra Viterbo per la bellezza delle sue fontane e delle sue donne. Di fontane ve ne ha davvero di graziose e decorative: ma dopo che si son viste quelle di Toscana e di Roma, non oserei più dire che quelle di Viterbo sieno degne del posto d'onore.

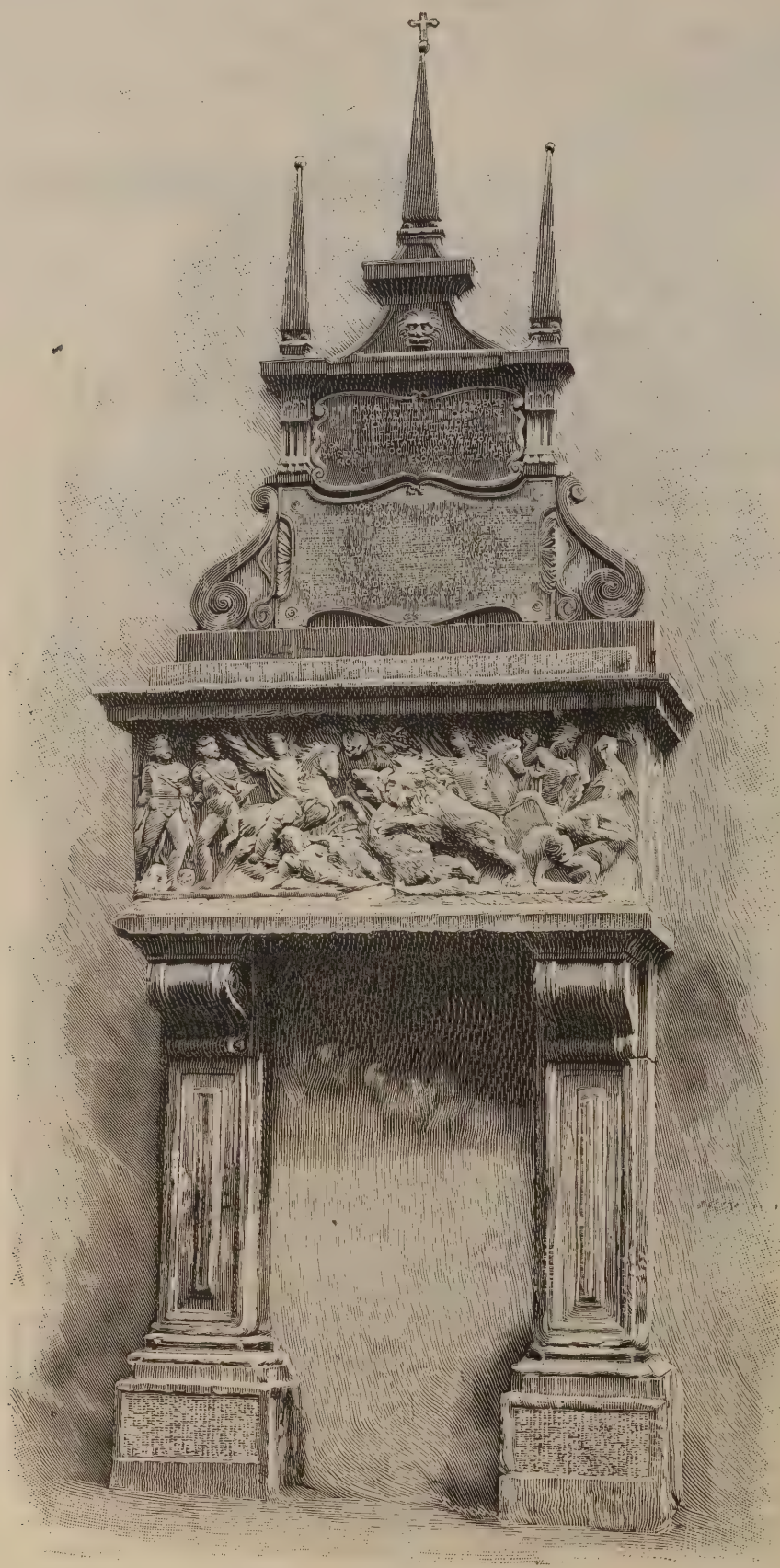
Quanto alle donne: l'argomento è tanto soggettivo, che il meglio è di non affermar nulla in proposito. Del resto io sono d'opinione che tali sorta di distinzioni fra paese e paese sieno affatto arbitrarie; perchè in generale si può sempre trovare dappertutto un certo numero di rappresentanti di un sesso che meritino l'appellativo di belli e viceversa. E poi anche questo epiteto di *bello* è così relativo! Ciò che piace al negro dell'Africa non incontra all'Europeo: e ciò che costituisce la delizia dell'Ottentotto, non soddisfa all'Esquimese, e via dicendo.

Il Palazzo del Comune è decorato di numerosissimi affreschi, se non tutti pregevolissimi come opere d'arte, interessanti però per il loro contenuto, riferentesi alle leggende antiche della città. Vi sono scene ricordanti l'antica città etrusca, di cui Viterbo occupa il posto, altre illustranti il celebre miracolo della Madonna della Quercia, e altre ancora alludenti a fatti meravigliosi e leggendarii della storia viterbese: come quelli che pretendono ad esempio che l'imperatore bizantino *Paleologo* sia viterbese d'origine, per l'affinità di significato che corre fra i due nomi. (Viterbo vale *Vetus Verbum*, e *Paleologo* rappresenta la esatta traduzione greca di queste due parole latine).

Del resto gli amanti del *Folk-lore* avrebbero abbondante messe da mietere nelle tradizioni locali, che circolano ancora credute, o per lo meno popolari sulle labbra dei viterbesi, come le gesta celebri della propria città.

Basterà citarne una a titolo di saggio: quella della *Bella Galliana*.

In una piazza centrale, appoggiato all'esterno di una chiesa, sorge sopra due alte colonne un sarcofago etrusco-romano, su cui ad alto rilievo è scolpita la caccia del *Cignale Caledonio*. La credenza popolare vuole che quello sia il sepolcro della *Bella Galliana*, di cui racconta la fantastica storia così:

Nel tempo dei tempi, i Viterbesi a ricordo della loro origine troiana, erano usi di mantener una troia candida, a cui il giorno di Pasqua veniva immolata come vittima una fanciulla del paese estratta a sorte. — Un anno la sorte cadde sopra Galliana, bellissima ragazza, dotata di una così grande trasparenza di carnagione, che quando sorbiva il vino il colore vermiglio se le vedeva tra-

Monumento della Bella Galliana.

sparire sul dinnanzi della gola. — Ma quando la troia fu sul punto di divorare la fanciulla, dal bosco vicino, sbucò fuori un leone, che divorò l'immondo animale, liberando dal sacrificio la vergine, e la popolazione dall'obbligo del tributo. — Il popolo riconoscente volle inserita nel proprio stemma la figura del *Leone:* ed eresse una chiesetta, chiamata Santa Maria della Scrofa, mentre la valle circostante ritiene tuttavia il nome di *Valle della Troia.*

Frattanto Galliana crebbe in età e bellezza: e fin da lontano, traevano le genti ad ammirarne le venustissime forme: anzi un barone romano invaghitosene pazzamente la chiese in moglie, e, avutone un rifiuto, decise di conquistarla colle armi. Difatti con numerosa schiera d'armati venne ad assediare Viterbo, e giunse a racchiudere entro la torre di Bacarozzo, presso *Porta Faul,* la famiglia della giovane. Il padre, vedendo di non poter difendersi più a lungo, piuttosto che lasciare la figlia in preda agli assalitori, la uccise di propria mano, e ne precipitò il cadavere dalla fi-

nestra rotonda, che si vede tuttora, a ludibrio degli assedianti.

Un' altra versione invece (poichè queste favolose tradizioni, coll'andar del tempo subiscono una quantità straordinaria di metamorfosi) pretende che il barone, visto inutile di continuare un vano assedio, domandò per grazia che la Galliana gli fosse mostrata di lontano almeno; al che condiscesero gli assediati facendola affacciare a quella medesima apertura rotonda: ed egli allora, presala di mira con la balestra, la uccise: mentre una terza soluzione meno romanzesca ma più umana asserisce che il barone, vedutala, si contentò e partì: e la bella Galliana morì poi di morte naturale.

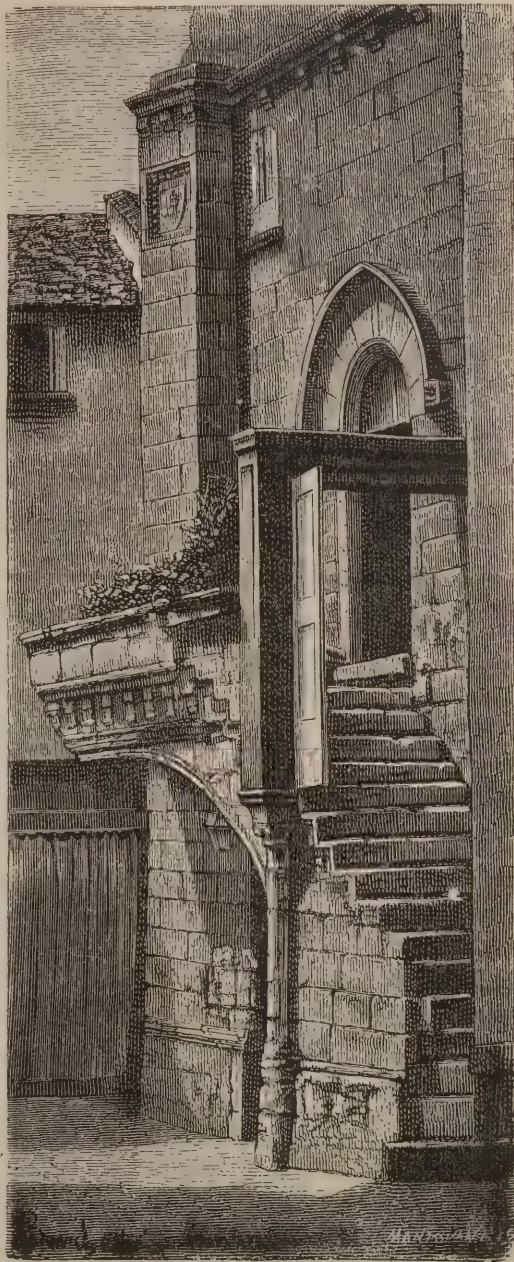
*
* *

Fra le numerose e pregevoli Chiese, che adornano questa capitale del *Patrimonio di San Pietro* donato dalla contessa Matilde ai Papi, è notevole in singolar modo quella detta di Santa Rosa: la patrona del paese: una santa fanciulla la cui vita è tutto un tessuto, un vero amalgama di leggende e di portenti. — Il giorno della sua festa è famoso specialmente per il trasporto di una macchina colossale in suo onore per le vie della città. — Essa è alta circa 16 metri, tutta adorna di candele e di statue e portata a spalle da 42 giovinotti del paese: i quali pagano 5 lire a testa per avere un tale diritto: e non di rado per la gara si viene anche ai coltelli.

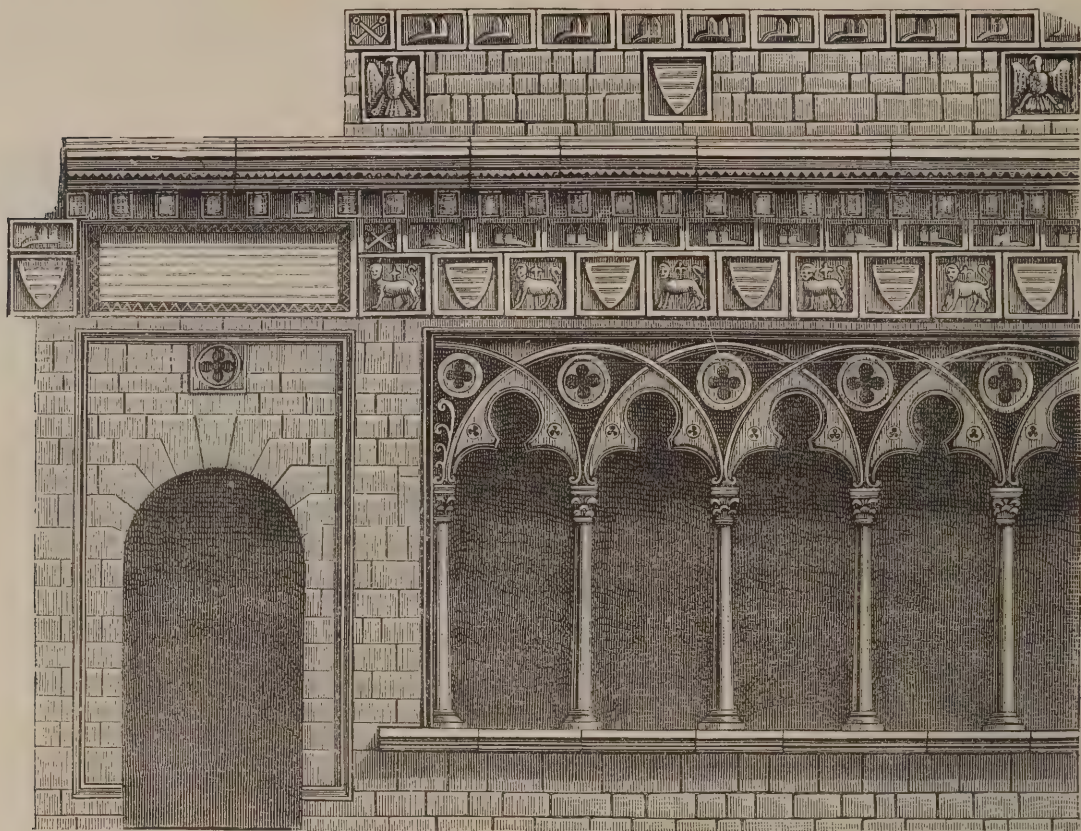
La parte antica della città ha dei preziosi avanzi architettonici in pietra viva, come arcate, merli, terrazzi, porticati, scalinate esterne, ecc., assai pittoresche a vedersi.

La città, essendo fabbricata sulle falde del Monte Cimino, ha le strade in salita e discesa continua, con qualche infossamento in cui scorre dell'acqua, e le vie sono pavimentate, parte con lastre di peperino come in Toscana, e parte con selci come a Roma.

Un'altra curiosità di Viterbo ricordata persino da Dante nel suo Inferno, è il *Bulicame*, famosa sorgente d'acqua termale e sulfurea, nel piano sottostante alla città, estendentesi a perdita d'occhio in una conca soavissima fino all'altura di Montefiascone che torreggia imponente e solitario in lontananza.

Sovra un rialzo di terreno, formato forse dagli stessi depositi calcari della sorgente, si apre una specie di bacino circolare limitato da un murello di cinta, in cui bulica e ferve l'acqua tepida, biancastra e fumante. Alcuni fanciulli ivi presso si divertono a buttarvi dentro delle ranocchie, che rimangono all'istante stecchite.

Viterbo. — Balcone in pietra lavorata.

Le case di Viterbo viste di là, biancheggianti alle falde dei monti Palanzola e Cimino, boscosi e cupi, offrono un colpo d'occhio meraviglioso.

L' industria paesana ha saputo sfruttare questa sorgente termale, colla costruzione

Viterbo. — I resti di un gotico cortile.

di parecchi stabilimenti balneari di cura, fra i quali uno, il Grandori, è dentro le mura stessa della città, e l'acqua vi vien trasportata appositamente.

Questi stabilimenti sono abbastanza frequentati, e costituiscono uno dei principali cespiti d'entrata dei terrazzani.

Il passeggio favorito dei Viterbesi è la strada che conduce al Cimino, fiancheggiata da una doppia ala di ville graziose ed attraenti, e passante per i paesetti di *La Quercia* e di *Bagnaia*.

Alla Quercia sorge la famosa Chiesa del Bramante, sul luogo, di cui si narra la leggenda miracolosa.

Nel 1417 (nientemeno!) in quei paraggi si stendeva una folta boscaglia, ricettacolo d'ogni sorta di malviventi e di malandrini, che taglieggiavano e uccidevano quanti potevano, certi in antecedenza dell'impunità, che l'impenetrabilità della foresta garantiva loro.

Un tal Battista Juzzante — (veggasi precisione di dettagli!) — per invocare il patrocinio divino su quei luoghi paurosi ed infesti, fece dipingere in una rozza tegola l'immagine della Madonna col bambino, e la fece appendere ad una grossa quercia secolare che, colla sua enorme ramificazione frondosa, le formava al disopra una tettoia e una cappella naturale.

Nel 1447 — (la leggenda cammina col piè di piombo delle date) — un pio eremita, già patrizio viterbese, ritiratosi a far vita di penitenza in quei paraggi, volle portare quella pia immagine nel suo eremo: ma dormendo, gli parve di vederla ritornare da sè alla propria quercia, e destatosi dovè verificare la realtà del suo sogno. Più tardi anche una povera donnicciuola del volgo ebbe il medesimo pensiero del romito: ma anche stavolta la *tegola dipinta* fece ritorno al suo posto.

Finalmente nel 1467 (salvo errore!) un nobile viterbese, assalito in quella selva dai briganti, si raccomandò alla divota immagine, e, fatto per miracolo invisibile, vide i suoi persecutori allontanarsi bestemmiando e percuotendosi fra di loro.

Da allora cominciò la venerazione di quella

immagine miracolosa: si costruirono varie cappelle, mèta di devoti pellegrinaggi per la popolazione circostante, finchè, affidato il Santuario alla custodia dei Domenicani, fu innalzato il tempio attuale, opera di Bramante.

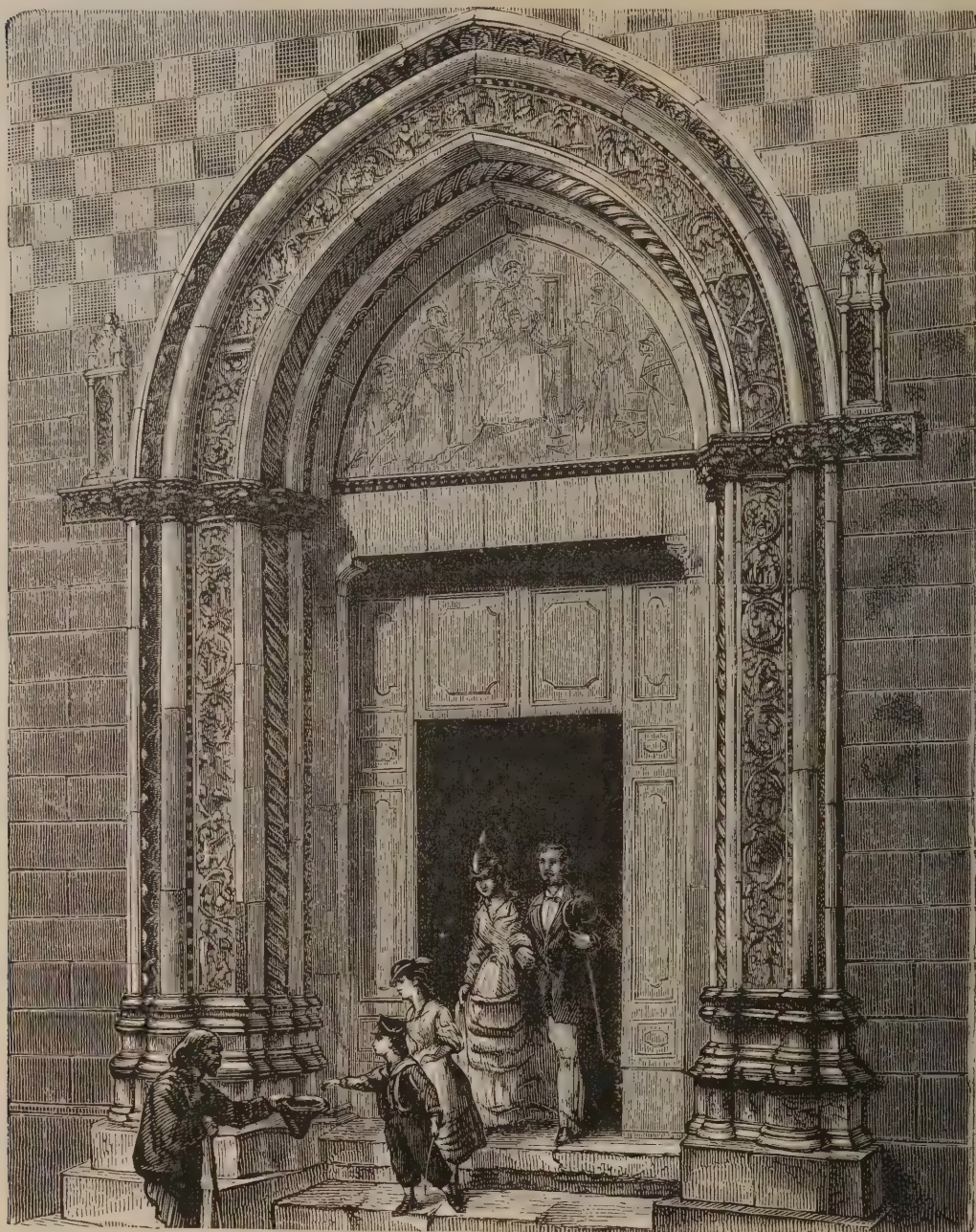
Oltre la semplice e grandiosa facciata tutta in pietra viva e bugnata, vi è da ammirare un chiostro annesso, a porticati pure di pietra, e a colonnette appaiate, con un gioiello di pozzo nel centro: un vero ideale di ritiro dal mondo.

Viterbo, 8.

Mi alzai per tempo, per fare la salita del Monte Cimino, e mi incamminai alla volta di Bagnaia. Malgrado l'ora mattutina, siccome oggi ricorreva la festa del paese, nella piazza centrale si scorgevano già dei crocchi di contadini cogli abiti festivi — Sugli stipiti della bottega di un beccaio pendevano i soliti abbacchi sventrati, appesi per i piedi posteriori: un venditore ambulante esponeva già nientemeno che un intero maialino abbrustolito, e infilzato su un bastone: la famosa *porchetta*.

Subito dopo Bagnaia incomincia la salita, e ben presto ci si ritrova nella macchia. Sono dapprima dei castagneti con grossi castani d'alto fusto, che devono essere prodighi di ombra cortese nella calda stagione; ma poi si passa nel bosco vero e proprio, che è una vegetazione fitta e aggrovigliata di roveri,

Viterbo. — I resti di un gotico cortile.

aceri, faggi, sambuco e castani; se non che, essendo soltanto il principio di primavera, in luogo delle frondi tutto questo agglomeramento di alberi non presenta all'occhio che una ramificazione rigida e nera. Sembra di essere nella triste selva dei suicidi danteschi. Passano folate rigide di un vento gelido e minaccioso, che fa scricchiolare sinistramente

Viterbo. — Porta della chiesa di S. Maria della Salute.

tutto quell'incatricchiamento di rami scheletriti, veri spettri degli alberi, e produce un fruscio pauroso nel denso strato di foglie secche, che tappezza il suolo.

Il cielo intanto si va ingombrando di nuvole nerastre, prodromi di pioggia, e un brivido come di freddo, scorre per le cime inaridite della macchia. Ed io per analogia improvvisa ricordo il quadro del D'Azeglio: « *Vendetta* » che rappresenta un cavaliero steso morto a terra, nel folto di una foresta, col cavallo che gli pascola tranquillamente a lato, mentre nel

cielo si addensa un nembo fosco, che fa inclinare tutte le frondi sferzate dal vento. La scena è veramente drammatica e imponente. Qui manca il dramma, ma l'imponenza della natura non è punto inferiore a quella del quadro.

Infatti è questa la medesima selva famosa del Cimino, che arrestò per tanto tempo le legioni romane dall'invadere l'Etruria. E fra questi enormi faggi secolari ed intatti, forse più d'uno ha veduto passare i conquistatori del mondo. Io proseguo imperterrito, quantunque all'intorno regni un silenzio arcano, interrotto solo dal cinguettìo degli uccelli sui rami secchi, e dal rauco gracidare di qualche cornacchia, che fende l'aria ad ali tese.

Bagnaia (Viterbo). — Fontana dei Mori.

Poco prima di arrivare alla vetta mi abbatto in due spaccalegna, intenti a fendere coll'accetta degli alberi rovinati dal vento. Il rumore sordo, secco e cadenzato della loro ascia contro il tronco, mi echeggia dolcemente in cuore, perchè indizio di viventi in quel luogo deserto. Un d'essi, un giovanotto, mi si offre a guida in quel labirinto di alberi e di cespugli, e ben presto raggiungiamo la cima, che offre uno splendido panorama dalla parte di Montefiascone e Viterbo, e sulla vallata del Tevere, colla punta acuminata e torreggiante isolata del Monte Soratte.

Ma facendosi il tempo di più in più minaccioso io sollecito il mio ritorno, e le prime gocce di pioggia mi sorprendono a mezzogiorno nella Villa Lante di Bagnaia, che oggi, in occasione della festa, è aperta al pubblico. È questa una villa patrizia assai antica e trasandata, a giudicarne dallo stato di abbandono in cui si ritrova. Ci sarebbe da cavarne più di un motivo per i quadri che si intitolano « *Vecchio Parco* ».

Notevole sopratutto è la ricchezza d'acqua e i giuochi in cui è distribuita, che ricordano quelli della Villa d'Este a Tivoli, o meglio della Villa Aldobrandini a Frascati. Ma anche qui una buona parte delle fontane, dei getti, degli zampilli, delle cascate e dei giuochi sono guasti dal tempo e dall'incuria.

La muffa e la borracina hanno corroso e ricoperto le sculture delle fontane, e le statue di marmo nelle loro nicchie. Vi dovrebbero essere anche dei magnifici affreschi sotto i porticati dei varî casini, fra i quali uno che

rappresenta il disegno dell'intero giardino; ma sono anch'essi sbiaditi e pressochè scomparsi per il danno del tempo e più per il vandalismo degli uomini.

La parte di maggior effetto è il quadrilatero all'ingresso, costituito di aiuole di fiori contornate di bosso e nel centro da una bellissima fontana, sul sommo della quale 4 belle statue di pietra sostengono lo stemma di casa Lante.

* * *

Una giornata di pioggia in provincia è l'emblema della noia. Ho dovuto persuadermene quest'oggi di ritorno qui a Viterbo, perchè la pioggia, che mi aveva sorpreso a Bagnaia, non ha ancora desistito un momento. Dalla finestra della mia cameretta d'albergo, dove sto rintanato, la vedo discendere incessantemente e monotonamente a fili lunghi e continui, come il telaio gigantesco di un tessitore invisibile: mentre non potendo mettere il naso fuori dell'uscio — (a che pro d'altronde?) — io sto redigendo queste noterelle frettolose a matita, prima che il tempo e le diverse occupazioni non sbiadiscano dalla memoria la freschezza delle impressioni. *A quelque chose malheur est bon.* Non so però se diranno altrettanto i cortesi lettori.

G. Campari.

A Tommaso Cannizzaro

Amico, nella notte fosca in ch'io penso e vivo
triste sonnecchia il core,
tarde le rime intoppano, pigre le rime: io scrivo
il mio canto peggiore.

Bieco me guarda il sole, ghigna su me la luna.
schiammazzano gli uccelli;
ed indocile è il verso: van nella notte bruna
le sillabe ribelli:

Ma te riguarda il mare nella notte profonda
e te guardan le stelle
e tu sogni, poeta, al risucchio dell'onda
canzoni e donne belle.

A te dicon le stelle una forte canzone
per gli odî e per gli amori
ed un peana il mare per il novello agone,
ed un poema i fiori.

Tu ricomponi sopra una trama gentile
i tuoi sogni dispersi
e migrano cantando pel ciel primaverile,
siccome falchi, i versi.

E tu senti lontano piangere Anthéro, il biondo
poeta del dolore,
e ti gitta, poeta, nella notte del mondo
il suo verso nel core.

Tu ripensi, poeta, la giovinezza ardente
di luce e di colore
ed i ricordi tornano a popolar la mente
e ancor viaggia il core.

Ancor viaggia il core alle città lontane,
le sue mille città
ed amazzoni greche, timide italiane
or risognando va.

E a te sembra, poeta, dall'onde del Tamigi
come un saluto udir;
a te fra il sol novello ride laggiù Parigi
nel cielo di zaffir.

Nel cielo di zaffiro già d'Eiffel la torre
come sfidando appare;
ma sopra i piani iberici vola il pensiero: scorre
trepido il Manzanare;

voli ove nella tunica passò Carlo, signore
del mondo occidental,
e dei secoli antichi al secolo che muore
parla l'Escurial.

Sul tuo volume, amico, come un nitore blando
l'anima ammaliò:
passa Valmiki e canta, pugna più forte Orlando,
pensa Victor Hugo.

Quasi un guerriero antico la tua bandiera stendi
all'äura fremente
siccome un orifiamma: all'avvenire ascendi
vittorïosamente.

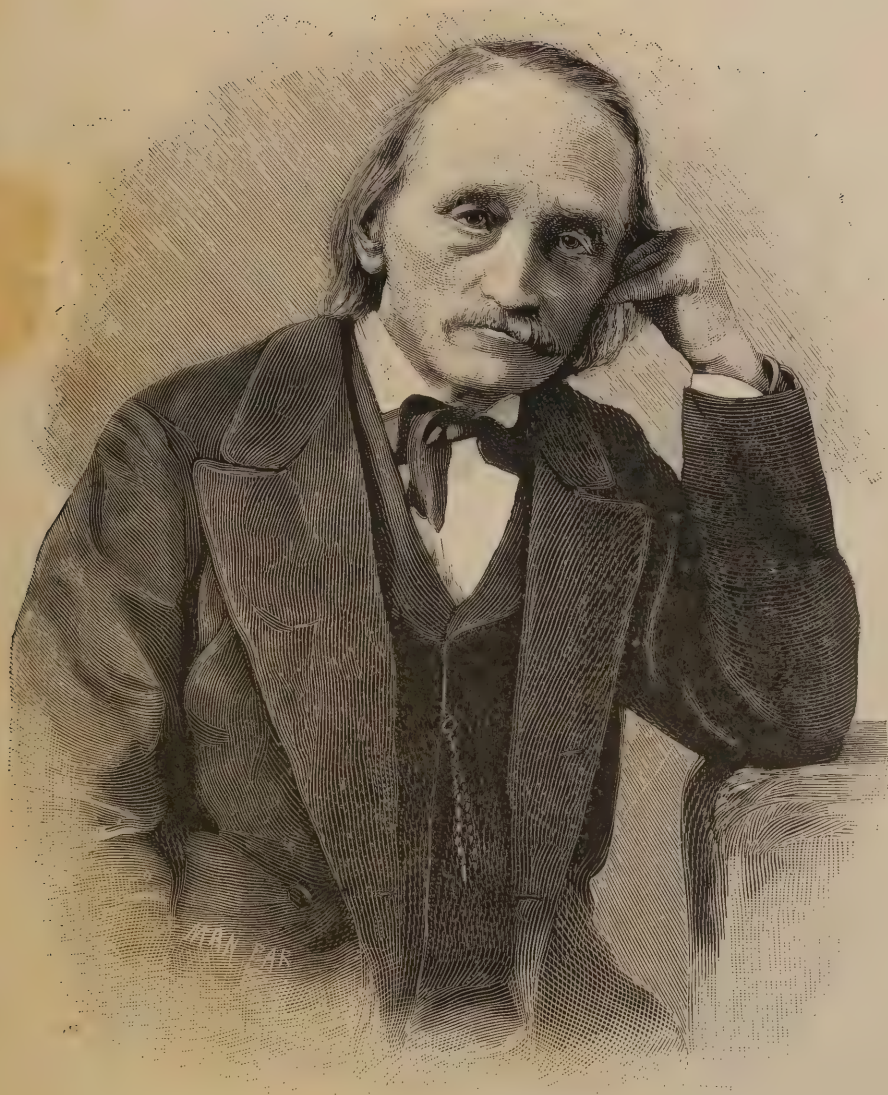
E la Gloria, cantando sul tuo cammino, amico,
s'inoltrerà fra un'ora:
già la notte è caduta, sopra del balzo antico
sorge la nuova aurora.

1894

Luigi La Rosa.

Cesare Cantù.

d Arte.

Fot. Guigoni e Bossi.

PASQUA

« . . . . . In mezzo al lavoro opprimente che mi tratterrà qui un altro paio di mesi, abbisognavo soprattutto di calma. Ed ecco che la gran gioia procuratami dalle lettere di mamma e di Cesira — incomprensibile forse per chi non abbia vissuto, solo, oltre l'Oceano a tante leghe dal proprio paese — mi venne amareggiata dagli sconfortanti ragguagli, che t'ho riassunto e che sul tuo conto aggiungeva (secondando una precisa raccomandazione da me fattagli alla partenza) un altro nostro congiunto, di cui sarebbe inutile che ti tacessi il nome: l'ottimo cognato Osvaldo. Nè la breve tua lettera valse a rassicurarmi. Di quali « *errori* » mai, di che « *follie giovanili* » mi cianci tu? L'età non giustifica la colpa; e non si transige con la propria coscienza, mai! Ora io t'ho aperto l'animo mio, e credo di aver bene adempiuto a' miei doveri di fratello maggiore e di capo di casa. Ricordati del povero babbo, della venerazione che professi alla mamma, dell'affetto che ti lega a tua sorella, della gratitudine anche (perchè non dirlo?) che dovresti ad Osvaldo ed a me. Ricordati, e dài a divedere una buona volta se, a venticinque anni, sei un uomo od un automa. — *Lorenzo* ».

Rilette queste roventi parole, con le quali si chiudeva una lunga lettera di suo fratello, datata, un mese prima, da S. Paolo del Brasile, e giunta la sera innanzi a Messina, il contino Leopoldo la ripose lentamente nella larga busta; e rimase cupo, aggrondato.

— I rimproveri erano meritati: non lo po-

teva negare a sè stesso. E tanto più se li sentiva scendere diritti al cuore, perchè gli venivano da quel fratello così buono, così energico, così leale. Aggirò fra mano la busta: fissò gli occhi sul timbro postale: « *S. Paulo*: *da Barra funda* ». E lo rivide, il volto gioviale ed onesto del suo Renzo, che a lui teneva luogo di padre e in cui pareva rivivere lo spirito d'intraprendenza e la scrupolosa rettitudine del vecchio conte di Palmanoia: lo rivide laggiù, nella lontana America, in quella stazione di *Barra funda*, affaccendato tra balle di cotone e casse di petrolio e sacchi di zucchero, in mezzo ad una folla di commessi, di agenti di cambio, di facchini: se lo raffigurò nell'atto d' impartir ordini, di firmar spedizioni, di visitare il deposito, di verificare i conti di cassa, sempre in moto, ilare sempre, sorridente, alla mano. Che carattere d'oro! Egli, sinceramente, lo invidiava: capiva ch'era un'altra tempra, più gagliarda della sua; un altro cervello, più forte. E l' idea d' avere conturbato, con le proprie vergognose capestrerie, quella balda operosità, lo rimescolò tutto; e gli ridestò anche un rodimento di stizza contro il cognato Osvaldo, che così prontamente aveva informato Lorenzo. Che diritto aveva colui d'impicciarsi de' fatti suoi? di addolorare il suo buon Lorenzo? Non era forse un estraneo alla famiglia, un uomo d' altro sangue, quel borghese rimpannucciato, che il falso gli stava negli occhi, epperò li teneva sempre bassi?... —

Ma a questo punto il contino Leopoldo si rammentò che proprio l'ing. Osvaldo, impalmando sua sorella Cesira, dopo la morte del conte, aveva rialzato le sorti della loro nobile e decaduta famiglia, e procurato a Lorenzo quella lucrosa direzione d' una grossa ditta industriale a S. Paolo. E gli si affacciò alla mente una bella sera d' estate, in cui tutti eran raccolti nel salotto del loro villino, ed Osvaldo perorava calorosamente la sua proposta, di mandar Lorenzo al Brasile « non a tentare, ma a comandare alla fortuna », e la contessa, sua madre, si mostrava riluttante, più forse pel dolore del distacco che per pregiudizî aristocratici; e ad un tratto Lorenzo s'era piantato in faccia al ritratto di suo padre, e mostrandolo a dito e dicendo: « Quello lì, vedi, mamma, non avrebbe esitato! », aveva vinto la causa. E, dopo quella, la scena straziante della partenza; gli ultimi saluti dell'emigrante, dal piroscafo; la disperazione di quella madre che si divincolava nel dolore; le affettuose cure di Osvaldo e di Cesira, che riuscivano finalmente a calmarla. E Leopoldo si risovvenne pure che, più d'una volta, il cognato Osvaldo lo aveva salvato da peggio, pagandogli qualche cambialetta, riscattando pegni, sottraendolo da disonoranti raggiri; si ricordò di questo, in un attimo, e si pentì di quel primo ed ingiusto moto di risentimento.

Aprì un cassetto, sollevò il coperchio d'una scatola, e fece l'atto di riporvi la lettera del fratello; ma come un acre profumo si sprigionava da quella, egli per istintiva repulsione s'arrestò; chè il contatto d' uno scritto di Lorenzo con le lettere di quell' avventuriera gli parve quasi una profanazione. Rovesciò dispettosamente la scatola, disperdendo le lettere per la scrivania: solo ne trascelse alcune, di parenti, d'amici, e insieme con l'ultima di Lorenzo le richiuse nuovamente nel cassetto: delle altre, profumate ed impure, fece un pacco, lo suggellò, e vi appose con mano rapida e ferma un indirizzo.

— Il torto era suo: s'era proprio condotto con estrema leggerezza: via, non era la parola... con poco decoro... o, insomma, ignobilmente: no, questo no: l'onore era salvo ancora! Il primo errore era stato quello di voler continuare, in quella baraonda di Napoli, la sua vita di studente, anche dopo la laurea, rimanendo così due terzi dell' anno lontano dalla famiglia, in un quartierino ammobiliato. Passino i teatri; passino i *clubs* e le gozzoviglie... ma poi s' era incapriccito troppo sul serio d'una donnina galante, e per lei aveva sprecato parecchi biglietti di banca: e poi, per dimenticarla, s'era buttato giù, fra le compagnie più volgari; ed aveva arrischiato somme rilevanti al gioco, e perdute le notti e il denaro. C'era stato bensì, l'anno precedente, un periodo di tregua e di saviezza, ma presto egli era ricaduto nella trista passion di colei e in disordini più gravi; ed aveva avuto perfino un duello, senza gravi conseguenze, riportandone il rimorso d'aver offeso e perduto il migliore, forse, tra gli amici suoi. Bisognava finirla: misurava ormai la propria cecità; sentiva la sazietà di quella vita disutile e scioperata. Meno male che a sua madre, dai parenti pietosi, non si era lasciato trapelar niente: la cara signora viveva nella fede che il suo Poldino, il suo prediletto, fosse sempre il buon figliuolo del Liceo, e che solo

a titolo di perfezionamento negli studî amasse di trattenersi ancora a Napoli, all'Università. Ed egli metteva una cura scrupolosa, per quelle poche settimane che ritornava presso i suoi, o fosse al palazzo, alla marina o nella villetta di S. Nicola al monte, di riprendere le abitudini assestate e rispettose d'una volta. Per sua sorella, no: oh a lei non si faceva! Ogni volta ch'egli ripassava lo stretto, per tornare in famiglia, sapeva bene che avrebbe trovato allo scalo la sua buona Cesira, con quel demonietto di Ninì che, battendo le mani, strillerebbe: « lo zio Poldo! lo zio Poldo! »; ma, appena in carrozza per la villa, egli era sicuro di sentirsi ripetere, con un risolino canzonatorio, l'eterna domanda di sua sorella: « E così, abbiamo messo giudizio? » — Il giudizio era tempo di metterlo per davvero, a venticinque anni! Orsù: questa volta sarebbe proprio sul serio. Non ritornerebbe più a Napoli, ecco: rigusterebbe la pace della sua bella casa; rivivrebbe al fianco della madre; ne consolerebbe i vecchi giorni... —

Preso il pacco delle lettere, uscì dallo studiolo, e, sceso in cortile, diè una voce a don Gesualdo, che si affacciò subito ossequioso e dicendo: « Buona Pasqua a Voscienza! ». E fece attaccare il calesse, ed ordinò: « Alla villa, dalla contessa! » Nel lasciare il palazzo consegnò al portiere, che si sberrettava, quel pacco, incaricandolo di spedirlo, appena fosse aperto l'ufficio postale, raccomandato.

La strada, bianca di polvere, prima di internarsi fra i colli, correva, per un certo tratto, lungo l'Jonio. La mattina era limpida così che si distinguevano nettamente, intorno a Reggio, i paeselli, le case, i giardini delle coste di Calabria. Nell'aria era un profumo di zàgare e di gelsomini; e il verde dei prati e l'azzurro chiaro del cielo e quello cupo del mare, con tinte di cobalto e di turchese, chiazzato qua e là di barche peschereccie e di vele, formavano un'armonia di colori, una festa di luce. Tanto che la voce di don Gesualdo, il quale tentava di appiccar discorso, ora sul raccolto scarso degli agrumi, ora sui dazî della dogana, ora sull'infedeltà dei castaldi, e su quell'usanza dei signori di passar le feste pasquali in campagna, parve al contino Leopoldo una stonatura; onde gli tolse di mano le redini, e gli diede un paio di sigari: solo modo di farlo tacere, per mezz'ora. Il cavallo, bel sauro di sette anni, dono del suocero di Cesira alla contessa, divorava la via. E Leopoldo riprese a fantasticare, come da adolescente.

« Corri, corri, bel sauro! Tante cose tristi e tante liete tu mi richiami alla memoria... Quando tu entrasti nelle nostre stalle, ero sui diciott'anni: e avevo di fresco superato quel benedetto esame di Licenza, che segnò per me una bella vittoria; e fu l'ultima consolazione che diedi al mio povero babbo. Poi... successe il gran colpo: la morte fulminea di quell'uomo, nel vigor di sue forze; e la desolazione, muta e terribile, della mamma, che ancora ne porta il lutto; e lo scompiglio in casa, lo sgomento di tutti noi all'ingrata scoperta d'una mezza rovina del patrimonio domestico: e, sei mesi dopo, le affrettate nozze di mia sorella con Osvaldo: e quindi ancora la partenza di Lorenzo pel Brasile... Ed io, frattanto, che facevo là, nella bella Napoli fatale? Oh i miei cari studî universitarî, così fervidi, assidui nel primo biennio! così svogliati, interrotti nel secondo! quando già quella trista creatura mi aveva ammaliato... No: via questo ricordo! Torniamo ancora addietro, addietro... quando s'era tutti felici, fanciulli, e s'aveva il cuore semplice, e la mamma ci conduceva alla vasta chiesa dell'abbazia, sopra il borgo, lassù, e c'insegnava a pregare! Spesso anche, d'estate, dopo d'aver goduto il maraviglioso spettacolo del tramonto dall'alto del Castelletto, si discendeva alla modesta cappella, a capo del ponte, e si recitava l'*angelus;* e qualche volta un coro di villanelle intonava le litanie lauretane, con una cadenza melanconica e soave...

« Corri, corri, mio bel sauro: più oltre, più oltre! Quando, nella casa alla marina, in città, si fece gran festa per la prima Comunione, a cui mi accostai con Cesira. Che purezza di fede, in quei giorni, che ingenuità di sentire! Ci pareva d'essere rapiti in alto, in alto, e come avvolti in un nimbo di gigli e di rose. Il candore delle vesti era davvero specchio di quello dell'anime. Or chi sa dove, e come, vivranno tutti que' miei coetanei, i vispi ragazzetti d'allora, le fanciulle bianco vestite! Conserveranno la bella fede d'un tempo? E saranno tutti tra' vivi? E quanti, felici? O la più fortunata, forse, sarà stata Carmela, la figlia del guardaboschi, dalla voce argentina, dai grandi occhi azzurrini, che sempre rideva e stornellava; ed ora giace laggiù, sotto la terra greve, nell'umile cimitero, nè più gode, nè più ride, nè più canta?

« Corri, corri, bel sauro: più oltre, più ol-

tre! chè il tuo giovine guidatore medita, ricorda e soffre ».

— Sì: per qualche anno ancora s' era illuso con quelle mistiche speranze ed ascètiche aspirazioni. Ah quante sere vegliate pregando! che affannose trepidazioni, che gioie segrete, quali estasi, in certe festive ricorrenze, o in certi giorni di raccoglimento, allorchè si credeva lavato da ogni macchia, tra i riti solenni, fra le note sonore dell'organo, sotto le sacre vôlte! E che impeti d'amore per quella dolce figura del Nazareno, dallo sguardo triste, dalla bionda barba fluente, ch' offriva il suo cuore, o che reclinava morente la pallida fronte! O bei mesi di maggio, tutti fiori e profumi! Ed anche nella chiesa eran fiori e profumi, e canti flebili di donne, intorno all'altare della Vergine, e mite lume di ceri. Poi, quando il sacerdote elevava l'Ostia santa, e il popolo tutto si gettava a ginocchi, e solo rompeva il silenzio, per tre volte, lo squillo argentino della campanella, Dio veramente aleggiava nel tempio, Dio veramente scendeva in quei petti di credenti. Talora Leopoldo, tremante di fede, aveva fitto gli occhi nell'ostensorio, pensando se non forse Cristo raggiasse in giro quegli sprazzi d'oro e d'argento!

Dopo, erano venuti i giorni bui, di dubbio angoscioso, di ricerca orgogliosa, di letture febbrili, di curiosità malsane: quindi, nella mollezza cittadina, lo scetticismo elegante, in cui lo spirito annebbiato si adagiava, per attutir qualche rimorso o per avidità di piaceri: da ultimo l'incredulità, la fredda negazion sistematica, tanto più violenta quanto più il cuore di lui penava nel soffocare tendenze ingenite, memorie d'adolescenza, consigli materni, tutto un mondo morale! Ma non aveva tardato ad accorgersi che nemmeno quel superbo dottrinarismo accademico, e quel corredo di formule pseudoscientifiche, valevano ad appagare la sua anima irrequieta, sitibonda del vero e del buono; e che la sua mente si smarriva per vie traverse; e che fra ragione e cuore non vi poteva essere dissidio così crudele, un abisso! Ah! chi gli avrebbe ridonata la pace della fanciullezza? un'ora, un'ora sola di fede e d'oblio? Sentiva confusamente, da tempo, che qualche cosa in sè bisognava purificare, affinchè la mente riacquistasse la prima serenità, e la volontà ripigliasse l'impero d'una volta. Or che finalmente i lacci delle torbide passioni s'erano sciolti — e, sperava, per sempre, — e che il suo cuore era libero, se non puro, d' affetti, intravedeva un lembo di cielo, e chi sa, chi sa... —

— « Santo Nicola! » esclamò don Gesualdo, che fino a quel punto s'era tenuto zitto, contentandosi di fumare il *toscano;* e buttò il mozzicone, additando, a pochi passi, una vasta chiesa al contino. Questi si scosse dalle sue meditazioni, e contemplò con subita commozione l'antica abbazia, dalle linee severe, dal color ferrigno, con le quattro colonne mozze sul davanti. Molti fedeli vi s'avviavano di già: più radi gli uomini, numerose le donne e i ragazzi.

— « Vanno a fare le loro divozioni di Pasqua. » — aggiunse don Gesualdo, indovinando questa volta il pensiero del padrone: — « anch'io domani piglierò il *precetto;* e farò contenta così donna Mara, per una volta l'anno! »

Leopoldo sorrise: e pensò ch' egli pure, in quella medesima chiesa, aveva fatto altrettanto: e quale consolazione ridarebbe alla madre, con quell'atto, così semplice e così grande: alla madre, sulla cui fronte una nube di mestizia rivelava talvolta l'interno cruccio che non tutti i figli di lei osservassero le pratiche di quella religione, nella quale li aveva cresciuti. E come dinanzi alla chiesa egli aveva fatto rallentare il passo al cavallo, per non urtare la gente e i venditori d'immagini, che già disponevano i loro banchi, con movimento repentino lo arrestò: passò le briglie a don Gesualdo, dicendo: « Aspettami »; e d'un salto fu a terra, ed entrò nella chiesa.

Che cosa avvenne di poi? Fu la vista inattesa del vecchio abate, il cui venerando e canuto capo spiccava nell'oscurità del confessionale? Furono le parole di quel giovine frate benedettino, che, con le lagrime negli occhi e nella voce, invitava i suoi fratelli in Cristo a ricevere, nella sacra mensa, l'Agnello immacolato? Fu lo spettacolo di quella moltitudine genuflessa, pregante? Un' ora di debolezza, per cui lo spirito, affranto dalle memorie, si accasciò in quella forma che gli venne pòrta? O veramente Iddio volle riprendersi un'anima a Lui cara?

Il fatto è che, trascorso qualche minuto, il contino Leopoldo, pallido di commozione, ricomparve sulla porta; e chiamato con un cenno don Gesualdo, gli disse: — « Vai tu solo alla villa: io ci verrò a piedi, tra poco. E pregherai la contessa di venirmi incontro sul viale; chè mi struggo di riabbracciarla...».

Rientrò ed umile, trepidante, seguì la turba devota; andò, con gli altri, verso la pace.

(Dis. di R. Galli).

ANNIBALE CAMPANI.

CESARE CANTÙ

1804-1895

Saper ritrarre dalla sventura utili insegnamenti e singolari profitti è virtù di pochi, è segreto di quelle nature davvero privilegiate che posseggono forza straordinaria di volontà. Il Cantù, che ebbe in appresso così propizi i casi della vita, da giovane — contava appena ventitrè anni — provò l' indescrivibile dolore di perdere il padre, modesto setaiolo, che lasciava la moglie povera e una numerosa famiglia da allevare, otto tra fratelli e sorelle, ciò che impose al maggiore dei fratelli, Cesare, un grave compito, da lui adempiuto con intelligenza e affetto impareggiabili. Ciò gli diede una maturità superiore agli anni, e col debito di assistere e di giovare una salda tempra di lavoratore.

Pensate l' impegno che pose nello studio: non aveva un'ora da perdere: la famiglia vedeva in lui il proprio capo, e dal canto suo egli sospirava il momento di poter soccorrere la madre, virtuosa popolana che aveva una botteguccia dalla quale ritraeva scarsissimi guadagni.

Per profittare d' una borsa di studî, dopo di avere appresi nel paese natio, Brivio, i primi rudimenti delle lettere, vestì l'abito da prete, e così potè compiere gli studî ginnasiali o di umanità in Milano. La molta sua religiosità risale a quei giorni, e si associa ai ricordi più belli della sua vita scolastica. Le condizioni della famiglia non gli consentirono di proseguire più oltre i suoi studî. Divenne quindi maestro di sè stesso, a quel modo che la necessità di procurare pane a sè e a suoi diletti lo fece presto vivere per gli altri, che è la più nobile di tutte le palestre.

*
* *

La nativa Brivio gli sorrise cogli incanti del suo cielo, del suo fiume e de' suoi monti, e quelle care immagini e impressioni, che non si dimenticano più perchè son le prime, daranno incomparabile pregio di verità e freschezza ai suoi racconti brianzoli, alle sue novelle poetiche, ad alcune scene della *Margherita Pusterla.* Ma ne' primi anni trionfano le native qualità del maestro. Nell' insegnamento dei ginnasi prima a Sondrio, ove salì la cattedra appena diciottenne, poi a Como, infine a Milano, ove a 27 anni nel 1831 fu nominato professore nel ginnasio di Sant'Alessandro, iniziò l'apostolato della parola, che il letterato doveva poi esercitare sopra vasta scena e a vantaggio di molte generazioni.

Presto si palesa il vario moto e indirizzo di quel nobile ingegno. Il poeta si rivela nel poemetto in quattro canti, in ottava rima, *Algiso e la Lega Lombarda*, dato in luce nel 1828, riuscita imitazione delle novelle del Grossi, allora tanto in voga; ma nel campo della poesia egli non raccoglierà che pochi fiori, quantunque di soave profumo. Lo storico si annunzia nella *Storia della città e diocesi di Como* (1829-1831) lavoro spassionato, vigoroso e in ogni sua parte compiuto; gli portò lungo affetto, gli diede sollecite cure, com'è attestato dall' ultima edizione, chè era l'opera della sua pensierosa giovinezza. Il maestro si diede a conoscere, quel che è più si fece amare da schiere innumerevoli di scolari col *Buon Fanciullo*, con *Carlambrogio di Montevecchia*, col *Giovinetto*, col *Galantuomo*, un intero corso di letture che miravano a dar cognizioni avvivate dall'affetto, sovrattutto a formar il carattere, a rendere buoni gli Italiani, in attesa che meritassero di diventar liberi. Le numerosissime edizioni di questi aurei libretti attestano che il seme fu ampiamente sparso; e non sarebbe esagerazione il ritenere che quel tipo di buon campagnolo lombardo, Carlambrogio, abbia lasciato qualche traccia nel-

l'indole nostra, a quel modo che il buon uomo Riccardo, geniale creazione di Franklin, è riconoscibile in alcuni tratti dell'odierno cittadino dell'Unione Americana. L'autore, che giustamente prediligeva quest' umile, ma feconda sua fatica pedagogica, volle darvi compimento con altri due libri, il *Bambino* e *Fior di Memoria*.

*
* *

Giovinetto, fu scosso dai moti politici del '21, e vide alla prova, infelice ma gloriosa, quei *Carbonari*, ai quali dedicò tanti anni dopo un intero volume. Praticando la società milanese, si riaccesero le segrete sue speranze. Intimo del Manzoni, volle illustrare il maggiore suo libro con quel commento *La Lombardia nel secolo XVII*, che è una delle migliori sue monografie storiche: ritraendo il malgoverno di Spagna, attaccava l'Austria. Dopo i moti emiliani del '31, lo troviamo iscritto nella *Giovine Italia*, che mirava a ridestare in Lombardia e altrove il fuoco testè spento nel Modenese e nella Romagna. Il 21 dicembre del '33 egli viene arrestato e sottoposto a processo, giudice quel Paride Zajotti, che, se avesse avuto l'animo pari all'ingegno, non troveremmo a questa gogna. Dapprima il regime carcerario fu assai severo, gli fu anche inasprito in pena di suo contegno fermissimo verso i suoi inquisitori. In seguito gli concessero libri e carta. Costretto a quell'ozio, così nuovo per lui e incomportabile, ideò parecchi lavori, che scrisse in seguito, ed uno, pietosissimo, gli sgorgò dal cuore, la *Margherita Pusterla*, romanzo storico dei migliori che abbia la nostra letteratura. Mandato libero dopo circa un anno di prigionia, e toltagli la cattedra, non si trovò per nulla sminuito, sibbene innalzato nel concetto di sè e dei compatriotti, e nella necessità di cercarsi una tribuna da cui potesse parlare a tutta quanta la nazione.

Il giornalismo periodico, ove già avea fatte le sue armi, l'*Indicatore Lombardo* e il *Ricoglitore*, si giovano della versatile e feconda sua penna: ma poteva ciò bastare alla smisurata sua energia? Ecco capitare a Milano, al cadere del 1837, l'editore torinese Giuseppe Pomba, che offre al Cantù di scrivere una *Storia Universale*. Il Cantù, che già da tempo volgeva in mente un progetto consimile, accetta senza esitare. Parve temerario l'asssunto, ma l'esito smentì le men buone previsioni. Fioccarono gli epigrammi dei malevoli e degli invidiosi, ma il pubblico serio ed onesto attese l'autore alla prova con affettuosa benevolenza e con sincera ammirazione. L'anno dopo, 1838, uscirono i primi volumi, e quindi l'opera venne condotta a termine in pochi anni senza alcuna interruzione.

L'autore, invece di restringere il tema, volle allargarlo aggiungendo al racconto, copioso e particolareggiato, degli schiarimenti e dei trattati speciali sì da costituire una compiuta enciclopedia storica — della quale non si hanno precedenti esempì.

La narrazione non si limita ai fatti esteriori e politici, espone le intimità della storia non trascura nessun fattore della vita, non le lettere, non le arti, non le condizioni economiche, non il sentire delle masse; sviscera le cagioni, addita le conseguenze; parla dei potenti, ma a preferenza dei vinti e degli umili: in alcune parti è opera di rivendicazione, forse esagerata, come nella riabilitazione del medio evo, collo scopo di mostrare l'indefettibile progresso delle idee e la virtù immortale del cristianesimo.

Si deve per certo ammettere che l'opera, particolarmente nella prima edizione, mostra la fretta, ribocca di errori, tanto che il Bianchi Givini potè dare in luce degli spietati *Studî critici sulla Storia Universale di Cesare Cantù*, di cui comparvero tre grossi fascicoli, slanciati in mezzo al pubblico per invilire l'audace e levargli la confidenza di sè e dei lettori. Il critico maligno ammutolì ad un tratto, forse placato dall'editore Pomba. Comunque, se è ovvio pensare che in simigliante impresa gli errori fossero inevitabili, è bello rappresentarsi il giovane autore incapace di scoraggiamento, capace di insistere e persistere fino alla meta così ardua e lontana, è bello figurarsi la sua attività attraverso tanti volumi da ruminare e da scrivere, in mezzo di una intera libreria da vagliare e da riassumere, dovendo toccar fondo allo scibile e procurarsi al più presto una sufficiente competenza intorno le materie più svariate.

Non crediamo che Vittorio Bersezio esageri chiamando la *Storia Universale* del Cantù uno dei più vasti, dei più audaci mònumenti letterarì che ingegno d'uomo abbia intrapreso, che volontà e operosità di un individuo abbia saputo mandare a compimento. I discorsi e i proemi hanno una grande potenza sintetica; il racconto è vivo, animato, pittoresco; lo stile è singolarmente caratteristico

e colorito, pregio che è per rendere l'opera molto più duratura di quello che potrebbe essere per la sua indole. In Italia niuno ha tentato un' intrapresa somigliante. Fuori fu tentata da varì, ma niuno ottenne il successo di quella del Cantù, tradotta in quasi tutte le lingue europee e che bastò a procurare all'autore una fama mondiale. Dopo Cantù si mise, già vecchio, alla stessa titanica impresa Leopoldo Ranke, con apparecchio e competenza senza confronto maggiori, nella sua *Weltgescichte*, ossia *Storia universale*, che è l'ultimo gigantesco lavoro del grande storico. Ma pur troppo l'opera è rimasta incompiuta, giacchè il racconto arriva solo agli imperatori salici.

Si dà all'autore accusa di plagio, ma, trattandosi di somigliante fatica, egli poteva ben dire con Molière, « prendo il mio dovunque lo trovo »; e, d' altra parte, la materia è dovunque con arte rimaneggiata e rifusa e porta l'impronta personale dell'autore. Quanto agli errori, molti furono levati via nelle ultime edizioni: e l'undicesima, alla quale l'autore attese negli ultimi anni della vita, in alcune parti è completamente rifatta, per esempio la storia dell'antico oriente, giovandosi delle ultime rivelazioni, e la storia contemporanea.

Piuttosto è da notare che nella *Storia Universale* già comincia a far capolino una tendenza, che ha poi nociuto tanto ad altre opere dell'autore, come alla sua popolarità, vo' dire uno spirito piuttosto acre di contradizione, una quasi abituale diffidenza verso i giudizî comuni, una smania di imparzialità che arriva spesso fino all'ingiustizia. Queste inclinazioni dell'ingegno arguto e satirico divennero quasi un bisogno incontrastabile della sua penna. Il Cantù nei giudizî vuole il più delle volte far parte da sè stesso: gli par con ciò di dar prova d'indipendenza e di coraggio: teme di soggiacere alle impressioni generali, nelle quali ci può essere tanto di vero. Ciò lo rese severo verso uomini da tutti acclamati, e persino lo spinse, nella *Storia degli Italiani* e nella *Cronistoria dell' indipedenza italiana* a sconoscere la bellezza di alcuni momenti del nostro Risorgimento nazionale. Non già che egli non amasse l' Italia, ma l' amava un po' a modo suo, da amante bisbetico e geloso, più disposto alla critica che all'entusiasmo, più federalista che unitario, e legato al cattolicismo e al Papato da convinzioni antiche e profonde che lo ponevano come storico nel più penoso imbarazzo; e però spesso dice e disdice, dà indifferentemente torto o ragione agli uni e agli altri, e manca talora qui e là di quella coerenza che è tanta parte del successo così nell'arte come nella vita. Ma sarebbe ingiustizia dar soverchia importanza a questo suo difetto mentale, forse involontario: nessuno vorrà contestare la sua buona fede: e tutti ci rammentiamo che egli ha temprato e avviato al meglio, coi suoi libri, i pensieri della nazione; che, scrivendo sotto gli occhi dell' Austria, ha avuto l' ardire di dire delle verità molto pericolose; e che durante i Congressi scientifici di Genova e di Venezia la sua eloquenza, avvalorata dai fatti e dalle cifre, preluse la riscossa del 1848.

* * *

Invero l' Austria, prima del '48 gli tenne sempre il broncio, e alla vigilia delle Cinque Giornate era già deciso il suo arresto. Si sottrasse al pericolo fuggendo in Piemonte. Dopo la rivoluzione ambrosiana, ritornò fra le amate mura, e nel quieto recesso de' suoi studî in via Morigi, dal quale si allontanava con pena, se pure non vi era astretto da maggiori doveri e dai piacevoli inviti dell' autunno. Durante i mesi della nostra fugace e tempestosa liberazione diresse il giornale *La Guardia nazionale*, manifestando idee piuttosto federaliste e repubblicane.

Nel frattempo era venuta la ricchezza, frutto della *Storia Nazionale* e dono di una sua fervorosa ammiratrice, che non si saziava di leggere la sua *Margherita Pusterla*, e colla ricchezza gli agi di studî tranquilli, comunque incessanti e grandiosi.

Nel funebre decennio, dal 1848 al 1859, la sua penna non si arrestò mai; l' infaticato indagatore delle vicende umane seguitò a scavare nella vasta miniera della sua opera monumentale, la *Storia Universale*, il materiale di nuovi edifici letterarî. Già ho ricordata la *Storia degli Italiani*, dove l'autore si rivela anche più esercitato nell'arte della narrazione e sfoggia le più belle qualità dello stile. La *Storia dei Cento Anni* è un rifacimento felice di una parte della *Storia Universale*. *L'abate Parini e il suo secolo* illustra la storia di Milano nel Settecento. Lo studio su Cesare Beccaria è il compimento del lavoro precedente. Con spirito guelfo dettò l'*Ezzelino*

da Romano. Le sue attitudini archivistiche appajono nella *Scorsa di un lombardo per gli Archivi di Venezia.*

* * *

Ci si presenta un punto oscuro. Nel 1857 venne quale governatore nel Lombardo Veneto, con intenti liberali e indiscutibile fascino personale, l'arciduca Massimiliano. Il Cantù è tra i pochi che si lasciarono ammaliare. Fu vanità? Fu debolezza di carattere? Forse l'uno e l'altro insieme. Non tentiamo di scusarlo, il paese non l'ha scusato, il governo se n'è ricordato anche troppo rifiutandogli l'onore del Senato. Solo possiamo ricordare che il Cantù disperava, in quei giorni, di una prossima liberazione d'Italia, e, al pari di Cattaneo, vedeva nella federazione il miglior assetto possibile del nostro infelice paese.

* * *

Piacquegli così l'ufficio educativo, che lo riprese con grande amore quando la maturità degli studî e della gloria poteva forse fargli risguardare il compito magistrale, come inferiore al suo ingegno e alle sue inclinazioni: col che, se non m'inganno, ha dato un solenne esempio, ha voluto cioè mostrare che non c'è opera più bella e più giovevole di quella d'istruire gli ignoranti e di redimere i poveretti. Dobbiamo a questa pertinace sua vocazione tre notevoli opere educative, anche di maggior lena delle precedenti, e che si volgono ad un pubblico assai numeroso e sovramodo bisognoso di lumi e d'indirizzo. Dacchè l'Italia era fatta materialmente, il Cantù scende per così dire dalla cattedra storica, s'aggira in mezzo agli Italiani, in ispecie fra gli operai e con amichevole consiglio gli rimuove da ogni forma di male, gli sospinge verso il decente, l'onesto, il bello, li vuol riflessivi, capaci di sacrifizî, ansiosi di migliorarsi, devoti alla patria e infaticabili nel lavoro. Questa trilogia, che, non sappiano per quali motivi non ebbe il successo dei libretti scolastici precedenti, s'intitola *Buon senso e buon cuore, Portafogli di un operaio, Attenzione.* Sono opere di getto, benchè vi abbondino i minuti particolari che rendono più difficile la giusta fusione delle parti; sono opere impulsive, direi imperative sull'animo dei lettori perchè ogni pagina è scritta con la forza che viene dal convincimento. Se la mente vi trova copioso pascolo per la varietà delle notizie e delle cose che contengono, il cuore vi attinge l'amore operoso del bene, il dispregio di ogni bassezza. la religione eterna del dovere. Forse hanno contribuito a rendere meno popolari questi tre volumi quei pregi stessi di densità robusta e di vigorosa concisione che tanto piacciono ai lettori di non mezzana coltura: forse richiedono di essere letti ponderatamente e commentati dalla viva voce di alcun maestro nelle scuole degli adulti, nelle società operaie, nell'officine; ma non è dubbio che contengono il più copioso e vitale nutrimento.

Fedele a quella legge di continuità, che sola può dare alla vita fermezza d'intento e unità d'indirizzo, il Cantù, che principiò maestro, non dimenticò mai la scuola: aggiunse libri a libri, i *Caratteri Storici*, il *Patriotta Popolano*, gli *Esempi di bontà*, ecc.; trattò quistioni didattiche, fra cui quella sulla libertà d'insegnamento; nei *Doveri di scuola* protestò contro l'eccesso di lavoro mentale, che sfibra i fanciulli; nei *Premi scolastici,* pregò che si serbasse l'uso, malamente dismesso, di regalare buoni libri ai migliori, che, indimenticabile ricordo, restano nella casa e valgono forse, letti e riletti, a dirigere tutta una vita: inezie, dirà taluno, al paragone della ponderosa *Storia Universale;* ma ci si conceda di guardare all'intenzione e al vantaggio.

* * *

Venendo ai lavori della vecchiaia, furono molti e voluminosi pur essi: ma ha avuto il Cantù una vecchiaia? Ricorderemo gli *Eretici d'Italia*, opera scritta con qualche parzialità; la *Cronistoria* già citata, vasta raccolta di materiali per la storia del risorgimento italiano, nella quale s'è giovato anche di documenti del nostro Archivio di Stato; *I diplomatici della Cisalpina e del Regno Italico*, con documenti dello stesso Archivio; gli *Illustri Italiani;* il *Compendio della Storia Universale*, ecc. Al Manzoni dedicò due preziosi volumi di reminiscenze, molto discusse, al Monti e all'« età che fu sua » un altro volume che è di vivo interesse.

Così, nei conforti ineffabili del pensiero e del lavoro, tramontava serenamente e con fulgida luce questa vita, che è in certo qual modo l'esecuzione fedele di un piano bene immaginato e che può risguardarsi come il miglior commento al motto ideato dall'autore e dal medesimo fatto autografare nei suoi biglietti di visita, *Perseverando.*

G. De Castro.

NEL PAESE DI GESÙ

La monaca.

ricordando la Palestina...

Io ebbi il piacere di trovarmi a Gerusalemme, il giorno del *Corpus Domini.* Sapete che questo è un giorno caro nella memoria e vibrante nella fantasia di chiunque abbia trascorsa l'infanzia nei bei paesi caldi, dove la pietà religiosa ha così facilmente degli aspetti solenni ed entusiastici e le sue forme sono così spesso affascinanti di giocondità e di tenerezza. In tutto il soleggiato e ridente Mezzogiorno, la festa del *Corpus Domini* rammenta il più lieto scampanio nella gran giornata fra la primavera e l'estate; rammenta dei bimbi e delle fanciulle vestite di bianco; rammenta un baldacchino sorretto da bastoni d'oro e una pioggia di petali, da tutti i balconi, da tutte le finestre, di un profumo di fiori, dappertutto: e canti, e suoni, e incendi tur-

binanti nell'aria già troppo tiepida. L'arte profonda e nobile di Francesco Paolo Michetti ha riassunto, nella sua espressione più inebbriante, questi calori e questi sorrisi, questa festa delle cose e degli uomini: e quanti cuori già, freddi, già aridi, hanno tremato, per i tornanti ricordi infantili, innanzi al quadro del grande abruzzese! Una volta, il *Corpus domini* era il Natale estivo, ma un Natale più breve e più intenso, all'aria libera, sotto il sole, fra la fiorita, fra le facce ridenti dei bimbi e delle donne: e se i costumi impallidiscono o languono, se noi vediamo con isgomento la più giovane generazione privarsi di queste dolci e amorose sensazioni, una specie di egoismo sentimentale ci fa tenere ben stretti, più saldi alla memoria dell'età più bella.

Così fui ben contenta della mia presenza nella moderna Sionne, la città che dovrebbe essere consacrata, tutta quanta, alla preghiera, agli inni, alla esaltazione del Signore che Ella uccise. Pensavo che questo *Corpus domini*, nel paese dove Gesù aveva vissuto e predicato, dove aveva sofferto ed era morto, dove il suo corpo di Martire era giaciuto nel freddo sepolcro, doveva avere, questo *Corpus domini*, un fulgore speciale. Ahimè! Dimenticavo che ci trovavamo in Turchia. Non già che i turchi si oppongano in nessun modo alle manifestazioni del culto cristiano: anzi, essi, ammiratori schietti del grande profeta Issa, ritengono che non è mai troppo quello che i suoi fedeli cristiani fanno per Lui. Ma Gerusalemme, sempre turca è: e le processioni pompose, a traverso quartieri musulmani, o a traverso quartieri ebrei, sarebbero un non senso. Sì, ogni venerdì, i buoni padri francescani compiono il *cammino della croce*, nelle prime vie di Gerusalemme, seguiti dai devoti pellegrini, dai gerosolomitani che appartengono alla chiesa latina: e cominciano dal Pretorio, dove Gesù fu condannato e che è una

La Chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme.

caserma turca: la caserma, per ordini superiori, è messa a disposizione dei monaci e dei devoti: e la *via crucis* continua, con grandi preci a genuflessioni, per le strade, sino al Golgotha che è racchiuso nella chiesa di Santo Sepolcro; e i turchi o non guardano, o non mostrano stupore. Pure.... Gerusalemme è di Maometto, la moschea di Omar, costrutta sulle rovine del tempio di Salomone, è già grande, più bella, sì, purtroppo, piu bella, esteticamente parlando, della chiesa del Santo Sepolcro!

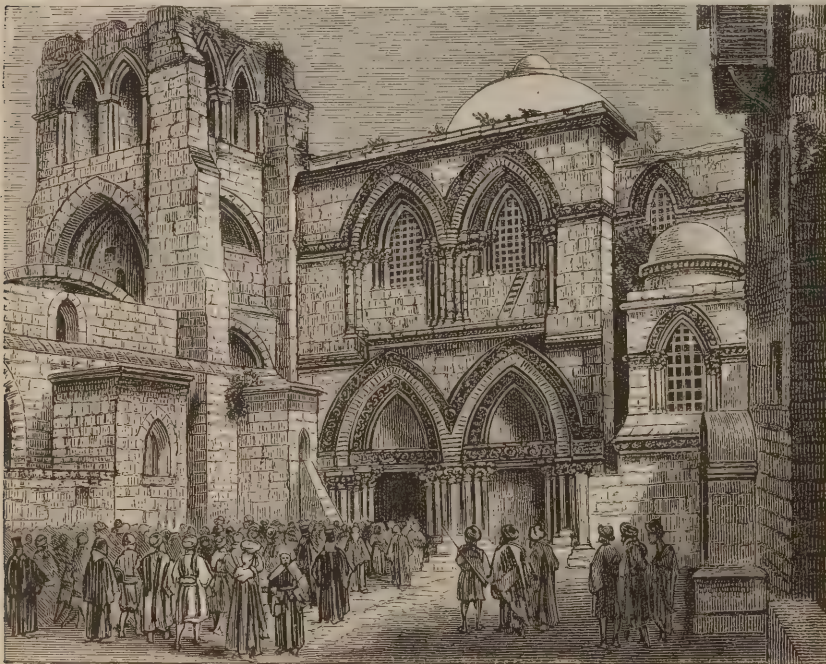
Così, la chiesa latina fa la sua processione, il giorno del Corpo del Signore, nell'interno della chiesa, modestamente, ma con spirito intenso di venerazione. Tutta la comunità francescana vi prende parte e, l'anno scorso, vi era anche padre Luigi da Parma, il piccolo frate che è generale dei francescani, e molto umilmente egli vi prese parte, confuso fra gli altri monaci, tenendo viva la tradizione di semplicità e di oscurità del grande Francesco. La chiesa del Santo Sepolcro è vasta, del resto: più che vasta, è bizzarra, è stravagante, fatta di sette od otto chiese riunite, più alte, più basse, quadrate, rotonde, aeree, sotterranee, latine, greche, cofte, armene, chiare, oscure, tetre, ricongiunte fra loro, a un certo angolo, persino da un corridoio scoperto, dove ci piove! Niuno la descriverà mai bene, questa incomprensibile chiesa, e colui che la percorre una volta, ci si confonde alla seconda e bisogna rientrarvi, direi, venti volte, per rammentarsene la posizione, non per poter dire come essa è! Per ricordare, solo: nella chiesa del Santo Sepolcro, oltre la sacra edicola che racchiude la tomba, vi è la cappella sotterranea dove sono le altre tombe di Giuseppe d'Arimatea; la cappella sotterranea di Santa Clara o della Invenzione della Croce; la cappelletta del piccolo carcere di Gesù; la cappella dell'apparizione a Maria Maddalena; la cappella della flagellazione; la pietra dell'unzione che è, come un'altra chiesa, subito dopo la soglia; la chiesa del Golgotha e in essa la cappella dell'inchiodamento sulla croce, la cappella della morte, la cappella della deposizione: e ne dimentico! Sono forse troppe? Forse. Ma la pietà cristiana dei primi secoli volle moltiplicare i ricordi per imprimere più profondamente l' immagine del Divino Martire nel cuore degli uomini; ma dovunque vi fu un movimento di quella passione, i primi credenti vollero che si pregasse e si piangesse. Forse, ora, sono troppe. I credenti schietti adorano Gesù nella stessa forma come i non credenti lo ammirano: cioè in una sua forma assoluta, per quello che egli è, in tutto, per quello che volle essere, per quanto fece, per quanto farà ancora; e non già, più per quel tale dettaglio che per questo altro. Gesù, per i credenti è, ora, preso nella sua completa perfezione umana e divina.

Entrata nella chiesa del S. Sepolcro.

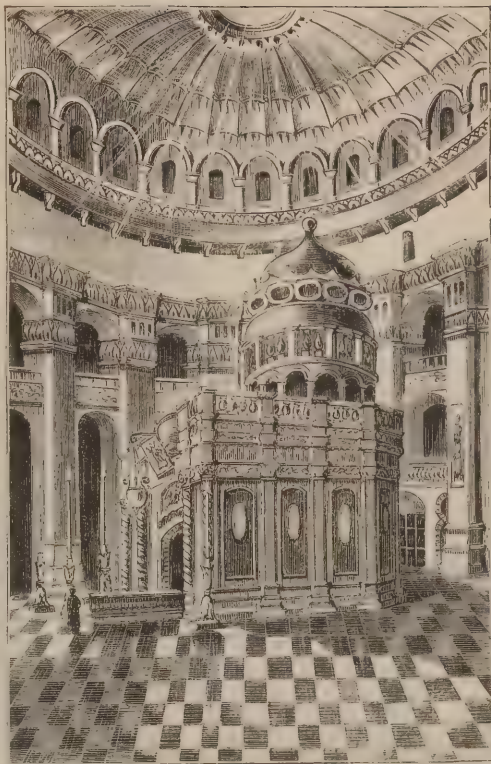
Ho enumerato queste chiese e queste cappelle, giacchè la processione latina doveva percorrerle tutte, pregando e cantando: essa cominciava alle tre e io, alle due e mezzo, ero già in chiesa. Già piena di latini, di donne gerosolimitane cristiane avvolte nei bianchi manti di mussolina, dove, talvolta, portano anche un bimbo, dentro, come in una nicchia, di betlemite. Dalla fina beltà di signore europee

curiosamente vestite, di inglesi cattoliche bene strane sotto i larghi cappelli, coperti di un fazzoletto di mussola, di pezzenti avvolti in cenci sporchi: sovra tutto piena di bimbi e di bimbe, poichè Sionne, pare, si presti singolarmente alla moltiplicazione della razza umana! ed aveva sempre il suo aspetto così stupefaciente, questa chiesa del Santo Sepolcro, accozzaglia di elementi mistici e profani, riunione di fanatici e d'indifferenti, brutta e bella, insieme, sporca e ricchissima, disgustante ed emozionante! Per obbliarne la bruttezza, l'abbandono, la irregolarità architettonica, la macchia che vi porta il fanatismo, bisognerebbe esser soli, di notte, in questa chiesa, innanzi alla bianca roccia ove Egli dormì tre giorni e tre notti. Ma non si è mai soli, nella chiesa del Santo Sepolcro: giacchè essa è la chiesa del mondo.

La processione latina escì alle tre in punto, dalla grande cappella di Maria Maddalena che appartiene ai francescani. Innanzi venivano i *cavais* del convento, cioè le due grandi armate e vestite magnificamente, con grandi bastoni dal pomo dorato che battevano in terra, regolarmente; poi i chierici; poi metà della comunità francescana, poi il baldacchino sotto il quale era il Corpo del Signore; poi l'altra metà dei monaci di San Francesco e dietro una turba di bimbi delle scuole francescane, di bimbe delle scuole ove insegnano le monache di S. Giuseppe, e infine i credenti di ogni condizione, latini. Lunghissima processione, come vedete: che si svolgeva, si snodava con difficoltà, data la strana giravolta della chiesa, e i suoi mastodontici pilastri: e le cappelle aeree e sotterranee. I chierici e i monaci cantavano; le monache, le bimbe, i bimbi, rispondevano cantando, e alla prima fermata, innanzi al Santo Sepolcro, fra il sole che entrava dagli alti finestroni, fra l' incenso pesante, la giornata parve quella del *Corpus Domini*, gloriosa e gioconda, con le voci delle innocenti creaturine, e dei pietosi frati, e delle monache dalle bianche cuffie!

Quelle monache! Quattro o cinque di esse, vestite di grigio, con le cuffie bianche, andavano e venivano, perchè le bimbe s' inginocchiassero a tempo, perchè si levassero a tempo, perchè tenessero bene il loro libro e il cereo acceso, perchè indovinassero bene la risposta: e ciò facevano, quietamente, con quell'andare lieve che esse hanno, con quell'affacendarsi tranquillo e quasi inapparente, sempre pregando. Vi era una monaca di età, più grave; ma giovane e florida, tutta serena nel viso: e una trentenne, sempre in moto, badando a tutto, tacitamente, con una cura ansiosa di ogni minuto. Richiamata fra le bimbe, ma un po' indietro, ve ne era un'altra, di monaca, che subito attrasse la mia attenzione. Anzi tutto, non era vestita di grigio, era vestita tutta di nero, con una tunica e una pazienza simile a quella delle Carmelitane, della grande Teresa d'Avila, se non fosse stata nera, e la sua cuffia non aveva le grandi ali bianche delle Figlie della Carità, ma era una cuffia piccola e stretta, con un sottogola anche bianco, piegolinato. Di che ordine, era? Non claustrata certo; il suo velo nero era rigettato indietro e pendeva, tristemente, sul nero della tonaca.

Cortile della Chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme.

Questa monaca, appartenente a una regola a me ignota, era alta e snella: così snella che le pieghe della sua veste fluttuavano larghe, sotto la pazienza, a ogni passo lento, che ella dava. Il suo andare indicava la persona vinta da una stanchezza mortale: giacchè a ogni passo che dava si fermava, come se non potesse andare avanti: e ogni volta che si muoveva di nuovo, pareva che dovesse crollare in terra: crollare non violentemente, ma dolcemente, svenire, svanire, sparire. Di lei, non si vedeva che il volto e le mani. Volto giovane, molto: non doveva avere più di ventidue anni: ma così consunto, così pallido, così trasparente che pareva vi fosse passato sopra tutto il dolore umano. Gli occhi oscuri erano pieni di una lassezza indicibile, guardanti intorno senza vedere, incerti, malinconici, talvolta velati di lacrime; la bocca pallidissima, dalle labbra fini, aveva, in certi momenti, una espressione straziante. E quelle mani, quelle mani! Una di essa, bianca, pendeva quasi inanimata lungo la nera veste; l'altra reggeva il cereo: e il cereo era sottile, ma le dita erano così scarne, così deboli che tremavano, reggendo il cereo e quasi lo lasciavano sfuggire. Mani diafane, dalle vene già troppo violacee, mani di donna che piange, che soffre, che agonizza, che muore!

Perchè, subito il giorno del *Corpus Domine* mi si abbuiò, nella mente? Perchè tutto il mio essere, compiuta la sua preghiera, innanzi alla preziosa tomba, fu preso tutto quanto da quell'aspetto di dolore, di pressione? Perchè io non potei fare altro che guardare quella persona fragile che appena appena si trascinava dietro la processione, che ogni tanto vacillava come colpita da vertigine, che volgeva i suoi grandi occhi dolenti, senza sguardo? Io non so. Fui vinta da un sentimento ignoto di pietosa curiosità sentimentale, dal fascino dei dolori che passano innanzi a noi, dal mistero di tutto ciò che è triste, dall'apparizione di un'anima misteriosa, avvolta nei veli di una sofferenza sconosciuta. Chi era, colei, donde veniva, che aveva, che subiva? Io non sapeva nulla: io nulla potevo domandare, nè a lei, nè ad altri: ivi era nella folla dei devoti oranti, ella era fra le bimbe che cantavano, ed era una monaca e parea che morisse a ogni fiato di dolore, di sofferenza: questo, niente altro. Ma bastava, perchè l'anima mia, in quel mistico pomeriggio ritornata dalle sue divine contemplazioni, si

Cappella del S. Sepolcro.

legasse a quel fantasma chiuso nelle vesti monacali, come a un enigma di pianto.

Quanto quella monaca doveva soffrire! Si vedeva che per venire in chiesa e seguire la processione, ella aveva fatto uno sforzo sovrumano: e le forze le mancavano, ogni tanto. La processione era lunga, lunghissima e faceva grandi fermate, a ogni chiesa, a ogni cappella, tutti s'inginocchiavano e pregavano, cantando per un quarto d'ora, per mezz'ora. Ella non s'inginocchiava, poveretta: cadeva sulle ginocchia, perduta nelle onde nere della sua veste monacale, immersa in un accasciamento profondo, a capo basso, con la mano che teneva il cereo senza più forza, lasciante colare a terra la stilla della cera: uno straccio, per terra, un batuffolo nero, donde, ogni tanto, si levava un volto bianco, esangue, come aspirante invano l'aria. Il levarsi le era di una pena infinita: e due volte la vidi farsi anche più pallida e socchiudere gli occhi, come se morisse. Quelle lunghe stazioni in ginocchio ne dovevano esaurire ogni estremo vigore: alla terza cappella, umilmente, ella andò ad inginocchiarsi presso il muro, per sorreggersi. Povera, povera! Due o tre volte, tentò di cantare anch'essa, ri-

spondendo ai mottetti, volendo unire la sua voce a quella fresca e forte delle bimbe e dei bimbi: ma solo la bocca, la dolente bocca si schiuse, nessun suono ne uscì e io vidi delle lagrime passare nei begli occhi oscuri. Ogni tanto, la monaca che più si occupava delle fanciullette le sorrideva, di lontano, e la infelice le rispondeva, con un sorriso così malinconico, così stanco, così infinitamente stanco! Erano dei sorrisi incoraggianti, quelli che la custode delle bimbe le dirigeva; ma la dolente non ne traeva conforto, ella si faceva sempre più bianca. Due grandi ombre nere si allungavano, sotto i suoi occhi.

— Ora muore, forse — pensai io, tremando come se fossi in preda a un sogno pauroso.

E un sogno mi pareva, quella lenta fila di monaci, di chierici, di conversi, quell'ondeggiante baldacchino bianco, quella fila di bambine e di fanciulli dalle bocche schiuse, dalle gole piene di canto, dagli occhi tranquilli e beati: tutto quel misticismo buono e sereno, effondentesi sotto le vòlte dell' antichissimo tempio, dove il Figliuol dell' Uomo era stato crocifisso ed era giaciuto, morto, pareva un gran sogno di pace e di preghiera, attraversato da un'ombra che parea avesse chiuso nel suo petto, nel suo cuore, tutte le asprezze, tutte le torture, tutte le miserie umane. Quella monaca! Gracile e sparente nelle pieghe della sua nera tonaca, con un piccolo viso consumato, dissanguato da uno spietato e terribile male — che male? un male dell'anima, un male del corpo? che male? — con quegli occhi nuotanti in un fluido di tristezza, con quella bocca sottile dalle labbra di violette, con quelle mani così pure e così bianche come l'ostia e che ricadevano, ogni tanto, senza energia per tenersi, quella monaca era l'emblema di quanto può sopportare questa povera esistenza umana, così li-

Il gran cortile della Moschea di Omar in Gerusalemme.

mitata nella gioia, così senza confini nel dolore!

— Oh muore, muore — pensai ancora, in un minuto, vedendola appoggiare il capo a un pilastro, quasi esanime.

Ma la monacella guidatrice del piccolo armento infantile si era accostata a lei, si era inginocchiata presso lei e le parlava pianissimo. La misera l'ascoltava, a occhi socchiusi, senza rispondere: due volte accennò col capo di no, fiaccamente. Ma quelle parole dell'altra, chi sa, le avevano come dato del vigore. Quando la processione riprese la sua strada, andando da una cappella all'altra, ella si levò d'un tratto. Aveva preso un rosario, dalla tasca, e lo aveva accostato alle labbra: e più che baciarlo, lo teneva stretto alle labbra, quasi che da esso prendesse un licore confortante ed eccitante. Ma, più innanzi, quando si dovette discendere alla chiesa sotterranea, della Invenzione della Croce, io tremai per lei. Una scala larga, a gradini sconnessi e lucidi, vi conduce: quindici o venti gradini, senz' appoggio, su cui si distese la coda della processione, mentre, laggiù, innanzi all'altare di Sant'Elena, i frati salmodiavano. Ahi! Ella non potette discendere. Si trattenne su, sotto l'arco della scala, in ginocchio, appoggiata all'architrave: io la rivedo ancora, così smorta, fra la cuffia e il soggolo, con le palpebre allividite e abbassate sui cari e tristi occhi, con la bocca un po' aperta, di chi respira difficilmente — qual male atroce, dunque? — e le due mani tenenti il rosario, il cereo, afflitta da un tremore mortale. Nè ella potette salire alla chiesa del Golgotha. È all'altezza di un primo piano, la chiesa del Calvario, e da una balaustra si affaccia in quella del Santo Sepolcro: misteriose tenebre la circondano, lassù, i ceri vi mettono una luce che non si spande e gli argenti della Madonna e dei santi bizantini, qua e là, scintillano. Una ripida, stretta, marmorea scala vi conduce, in alto; e per essa ascese la processione, non tutta quanta, giacchè non è grande, la chiesa del Golgotha. Udivo le voci cantare, lassù, innanzi a quel cerchiello gemmato e aureolato di oro, ove fu conficcata la croce: e venivano sin giù, gravi e sonore quelle dei monaci, più giovanili e argentine quelle dei chierici, tenere, un po' stridule, un po' brillanti, quelle dei bimbi e delle bimbe.

La monaca non era salita. La vidi tentare: non potette, al primo scalino non resse più. Anzi, strano a dirsi, per un minuto, come un'onda di sangue le corse al viso e lo infiammò: ella ebbe un passaggio di disperazione sul viso, a quel calore, a quel rossore: strinse le labbra, come se reprimesse un singulto, un grido, un sospiro, non so che: e parve aspettasse, in uno stato di agonia, qualche cosa di terribile, tanto i suoi occhi erano sgomenti e spalancati, tanto una intensa ansietà le si leggeva sul volto. Sopra, pregavano e cantavano. Man mano, il suo viso si fece di nuovo bianco, allontanandosene il sangue che lo aveva fatto abbruciare, ai pomelli, sulla fronte; le tinte pallide, ceree vi ripresero il loro dominio. E mentre ella restava in ginocchio, innanzi allo scalino dove non era potuta salire, da dietro al mio pilastro, io vidi da quelle palpebre abbassate uscire due grande lacrime. Taciturna, nell'ombra, smarrita fra le ombre, a capo chino, ella piangeva, senza singhiozzare, senza nemmeno sospirare: le grosse lacrime uscivano dalle frange brune delle sue ciglia, si disfacevano sulle guance scarne, piovevano sulla veste nera ed ella non pensava neppure ad asciugarle, le lasciava cadere, così, mentre la mano che teneva il rosario, ormai non lo portava più alle labbra, e il cereo era quasi consumato, fra le dita. Pianse; non so io quanto pianse: ma mi parve senza misura, quel pianto silenzioso e cheto: mi parve che fosse un fiume di lacrime: un mare di lacrime sgorgato da quegli occhi e che avesse impregnato la veste e la persona, e che avesse inondato la chiesa e che avesse sommerso il mio cuore e la mia persona. Ora, la monacella delle bimbe, svelta e operosa, ridiscendeva, e passando vicino alla poveretta si fermò un minuto guardandola. Non le disse nulla. Si guardò attorno. Tutti pregavano: la penombra era fitta. La monacella cavò dalla tasca il suo fazzoletto e asciugò le lagrime della piangente con un gesto gentile e carezzoso. Quella levò il capo e ringraziò, con un moto melanconico degli occhi e della bocca.

Ora, non restava alla processione che di pregare innanzi alla pietra dell'unzione, lì per terra. Sovra di esso, fu disteso il corpo di Gesù per imbalsamarlo; e milioni di baci di credenti non l'hanno consumato! Sovra, vi ardono quindici lampade di argento: e nell'entrare e nell'uscire dalla chiesa del Santo Sepolcro, ognuno vi si prosterna, lungo disteso per terra, per toccarlo con la fronte

e con le labbra. Tutta la processione circondò la pietra e man mano, baciò questo marmo venerabile. Prima i monaci, poi i chierici, poi i bimbi e le bimbe; tutti un buttarsi giù su quel sasso, baciandolo, abbracciandolo, sentendone il fresco sul volto. Ella, in piedi aspettava che tutti, prima di lei, compissero il mistico omaggio: e la luce che veniva dalla porta, la colpiva in pieno volto. Ora si vedevano le orride tracce del male — un tremendo male, certo — sulla pelle fine e lucida, nelle piccole ossa che pareva bucassero la pelle, nel profilo sciupato, nelle nari dove non era più traccia di sangue; e dentro la veste s'indovinava l'esile corpo divorato dal male. La processione si allontanava, adesso: ella, lentamente, rimasta sola, guardatasi intorno s'inginocchiò, si prosternò, cadde a braccia aperte sulla pietra dell' unzione e vi restò, immota. Quanto vi restò? Non mi rammento: non compresi bene il tempo: parve che vi dovesse rimaner sempre. Ma la monaca si levò: più fine, pareva più alta, nell' ampia tonaca fluttuante, sotto la cuffietta: il cereo era finito, si chinò, lo spense. Lo guardò spento: Che vi era, dunque, di spento, di *finito*, nei suoi occhi?

*
* *

Ho poi saputo la sua storia. Quando era entrata nel chiostro, la poveretta, aveva diciotto anni: e appena appena i primi accenni della tisi. Poi, quando la malattia si era fatta più seria, aveva chiesto di andare in Palestina. Molte, così malate, ci vanno. È un clima caldo: alcune guariscono. E se non guariscono, dicono che è per loro una dolcezza morire dove è morto il Signore. Essa aveva chiesto troppo tardi di andare in Terra Santa: e miracoli per il corpo, Dio non ne fa più. Credo che l' ultima volta che uscisse fu pel *Corpus domini*. Morì in una sera di agosto. Aveva ventidue anni.

MATILDE SERAO.

Mani materne.

Mani materne, pallide e pensose,
Quasi un mistico fuoco vi consumi,
Aperte sempre, come pure rose
A trasformar le lagrime in profumi;

Mani materne, trepide alla cuna
Del vostro biondo, piccolo tesoro,
Che palleggiate quando l'aria imbruna
Scordando il grave, quotidian lavoro;

Mani materne, a cui l'anel nuziale
Riscintillante all'umile lucerna
Non infonde un novello ardor vitale,
Ma la stanchezza d'una lotta eterna;

Mani materne che alle veglie ingrate,
— Oh il dolce viso è sofferente tanto! —
Sui bianchi lini l'ago abbandonate
E accogliete del cor l'amaro pianto,

Il muto pianto che nessuno vede,
Che goccia fra le scarne dita, lento,
E si porta con sè l'ultima fede,
Così che il core è un pieno struggimento;

Mani materne che v'alzate a Dio
Per chiedere perdono del peccato,
E v'accogliete in santo, umile obliò
Sul capo del figliuolo snaturato;

Mani materne disamate e sole
Tremule nel desìo di carezzare,
Che date rose candide e viole
E stringete sul cor le spine amare;

Mani materne e pie che con festosa
Ansia segreta, con sospiro arcano,
Per la giovane figlia il vel di sposa
Avete invano ricamato, invano;

Mani materne, nel dolor divine,
Che lievi e lente, come batter d'ale,
Passaste nelle notti senza fine
Su di una cara fronte, arsa dal male;

Mani materne desolate e smorte
Che, vinte a un tratto d'affanno infinito,
Le pupille baciate dalla morte
Chiudeste piano, con atto smarrito;

Mani materne, luminose e care,
Assottigliate dal lungo soffrire,
Che sempre v'abbassate a sollevare,
Che sempre v'innalzate a benedire;

Mani materne in cui ogni duol s'ammorza
E che al queto pregar tremate un poco,
E offrite a Dio la vostra alacre forza,
— Lampade vive dell'eterno foco; —

Mani materne, oh ancora in quale e quanta
Ombra di male è l'anima smarrita!
Alte splendete voi, com'Ostia santa,
Sull'altar sanguinoso della vita.

CELIDE LANCEROTTO.

Pasqua d'uova

Non mai come quest'anno la Pasqua rispose al risvegliarsi della natura, al risorgere del sole tepido dopo i lunghi rigori del verno. La Pasqua nel mito cristiano è infatti il *resurrexit*, e si dice *Pasqua d'uova* dall'uovo che si suole mangiare quel giorno, come simbolo della generazione.

Presso a poco in quest'epoca dell'anno celebravano i romani le loro feste alla nuova vegetazione, al sole fecondo. Il sole, bambino a Natale, è in questo momento capace di fecondare i semi delle piante. Secondo una credenza germanica, nel mattino di Pasqua il sole fa tre salti di allegrezza; e la ragazza che attingerà acqua precisamente in quel momento non mancherà di avere dal suo amante in quell'anno tutte le possibili consolazioni. Negli antichi culti e nelle popolari tradizioni, che ne derivano, i misteri della vegetazione e della generazione sono intimamente connessi. Dalle pratiche che facevano i romani nell' aprile alla Dea de' fiori, deriva forse il giuoco del *fuori il verde* che fanno anche oggi gli amanti, specialmente in Toscana, consistente nel patto di tenere indosso un ramoscello verde (generalmente bosso) fino a Pasqua, da esibire ad ogni richiesta, ramoscello che rappresenta una promessa e una speranza per quell'anno.

L'uovo di Pasqua ha adunque relazione col culto professato dagli orientali per il gallo e la gallina, che riguardano simbolo dell'abbondanza a cagione delle uova che producono, e personificano col sole. La gallina della favola che fa le uova d'oro non è che la gallina mitica (la terra o il cielo), da cui nasce ogni giorno il sole. È l'uovo d'oro che produce il sole luminoso; è per esso che il mondo comincia ad entrare in movimento. E siccome il mondo è nell' antichità il principio d' ogni cosa *(mundum consensu omnium constat, universali esse principium)*, così era venuto in uso presso molti popoli di mangiare ne' giorni più solenni l' uovo, quasi per cominciare da principio, come è anche rimasto nel detto *ab*

ovo. E si ritiene anche oggi di eccellente augurio cominciare dall'uovo, che rappresenta il principio della vita. Da ciò è venuto il proverbio latino *ab ovo ad malum*, cioè dall'uovo al pomo, che è quanto dire dal principio alla fine, dal bene al male. Secondo la favola infatti, lo stesso sole, che è un uovo d'oro quando si leva al mattino in oriente, diviene un pomo quando si nasconde la sera nell' occidentale giardino delle Esperidi.

Anticamente, nel giorno della risurrezione solevano i cristiani scambievolmente salutarsi per via colle parole *Surrexit Dominus*, rispondendosi *Deo gratias*, e dandosi il bacio della pace. L'uso si è conservato in Russia. E come già anticamente, anche oggi la chiesa si prepara a questa festa colla più grande solennità.

La settimana santa essa si dà interamente al pianto e alla tristezza, che subito però lascia il sabato santo cantando l'angelico inno *Gloria in excelsis Deo*. Riprende quindi il canto dell'allegrezza, cioè l'*Alleluja*, che aveva sospeso. Quindi si adorna a festa per celebrare la festività della risurrezione.

Ma il popolo celebra a suo modo questo mistero. Nel Ferrarese, fin dal Mercoledì sera i ragazzi cominciano a *picciar mattutin* (a battere mattutino). Si adunano a tal fine in quindici o venti con grossi bastoni cui è legato un fascetto di vimini fioriti, ed, arrivati sul piazzale della chiesa, nel punto in cui i cantori del coro battono i libri sui banchi, essi cominciano a battere i bastoni sul limitare della chiesa producendo così un grande schiamazzo. Questo schiamazzo si fa nel Bolognese egualmente dai fanciulli colla *scarabattola*, simbolico strumento di legno, su cui sono cerchi di ferro, i quali sbattuti producono un suono strepitoso. A Roma invece i ragazzi vanno attorno ne' giorni di giovedì e venerdì santo percuotendo con mazzuole di legno le porte delle case e delle botteghe, pretendendo così d'imitare il fragore e le altre convulsioni della natura alla morte del figliuolo di Dio.

Finalmente, quando lo scampanìo generale annunzia Cristo risorto, in più luoghi si sparano colpi d'ogni sorta. I contadini si bagnano gli occhi coll'acqua di fonte, come per prepararsi a una più viva luce; le balie fanno camminare i bambini, che non muovono ancora il passo, in un crocivio, come per iniziarli alla nuova vita.

Nel Monferrato, la festa dell'uovo si collega colle costumanze nuziali, e prende un po' il carattere delle maggiolate. Una comitiva di giovinotti, fra cui sono per lo più un suonatore di fisarmonica e un suonatore di flauto, si recano la sera innanzi Pasqua ne' casolari di loro conoscenza, preferibilmente dove sono ragazze da marito, e lì cominciano a suonare. La padrona di casa a quest'arrivo balza dal letto, scruta bene dalla finestra i suonatori, e se a lei garbano scende a preparare un canestro d' uova insieme ad alcuni bicchieri e ad un boccale di vino. Quando i suonatori hanno finito di suonare, i giovinotti cantano:

Deme d'öv, deme d'öv dle vostre galine
I vostri vsin l'an dime che n'eve le gurbe pine;
Deme d'öv, deme d'öv dle vostre pulaje,
I vostri vsin l'an dime che n'eve d' bele cavaje;

finita la quale canzone la padrona di casa apre la porta e fa entrare la comitiva per dar loro il canestro delle uova e da bere. La ragazza da marito intanto, se c'è, stassi nascosta dietro l'uscio ad adocchiare la comitiva.

Nell'Abruzzo, gli sposi mandano alle spose per Pasqua cestelli grandi di fino a cento uova; e ciò perchè l'uovo è anche riguardato simbolo della fedeltà coniugale.

Nello stesso Abruzzo poi si festeggia la Pasqua « passando l'acqua », frase che in que' luoghi è adoperata semplicemente per significare mangiare la *pigna*. Mangiata che l'hanno, i fanciulli cantano:

Ii' pass e repasse;
L'acqua l'ho ppassate,
E la pigna l'ho mmangiate,

la qual frase « passar l'acqua » fa del resto pensare che Pasqua vale in ebraico appunto *passaggio* dell'angelo innanzi alle case degli ebrei tinte del sangue dell'agnello. La *pigna* non è che una specie di focaccia o ciambella fatta con farina e uova.

E le uova che fanno le spese della festa di Pasqua soglionsi ancora da taluno tingere in rosso, come già in rosso le tingevano i romani nelle feste di Castore e Polluce, nati dall'uovo di cigno. Così colorate, si recano alle mense ornate di fiori e d'erbe odorose d'ogni sorta, quasi per mostrare che si festeggia in pari tempo la campagna rifiorita e il sole tepido primaverile.

Bologna.

(Dis. di R. Galli).

G. UNGARELLI.

Cronaca Letteraria.

Cesare Cantù letterato.

Qualcuno, di certo, narrerà in questo periodo la vita di Cesare Cantù, l'illustre storico rapito dalla morte all'Italia, nel corrente mese, in Milano. Io mi propongo qui invece, secondo che dimanda il mio ufficio, di esaminare l'opera propriamente letteraria dello scrittore lombardo; il quale, come tutti sanno, non si contentò della ricerca severa de' diplomi e dei documenti, ma fu pure critico, romanzatore e poeta.

*
* *

Del bagaglio poetico di Cesare Cantù, poca roba, a dir vero, rimane; e quella poca più nelle antologie che nella viva coscienza del popolo. I suoi Inni sacri rimasero troppo inferiori per ala d'estro, per larghezza di sentimento umano e democratico, per calore d'immaginazione a quelli d'Alessandro Manzoni, da' quali derivano; e troppo a dietro, per eleganza e schiettezza di forma, agli altri del Torti. Le romanze, nelle quali egli si studiò troppo d'imitare Giovanni Berchet, raramente hanno novità di favola e efficacia di rappresentazione affettiva e drammatica. La migliore è forse la *Tecla*, dove si narra la storia d'una moglie infedele, che troppo tardi ed invano si pente del suo fallo. Per altro, il momento in cui Tecla, tornata alla casa maritale, vede e rimpiange le pure gioie della famiglia, che ormai le sono negate, è còlto con acuta novità e verità d'impressione.

> Al suo sguardo fra i vetri scintilla
> Una vampa di fuoco vivace
> Dalla sala, ove cara, tranquilla
> Collo sposo, tra i figli sedè:
> — O bei giorni! o miei gaudj! o mia pace!
> Più per me quel contento non è.
>
> Ecco un lume alla stanza procede,
> Stanza un tempo a sereno riposo.
> È il marito; gli sguardi lo vede
> Verso il ciel, sopra i figli girar,
> Poi sul vedovo letto pensoso
> Affissarli e del cor sospirar.
>
> Tutti dormon. Soave bambina
> Rompe il sonno, esclamando fra i pianti:
> — Mamma! mamma! — L'udì la tapina,
> — O mia figlia, o mia figlia! — gridò.
> Sorse, cadde alla soglia davanti;
> Mezzanotte in quel punto sonò.

Come i versi di Cantù son pallide copie di quelli del Berchet e del Manzoni, così il suo romanzo la *Margherita Pusterla*, è una delle tante narrazioni storiche venute su dopo *I Promessi Sposi.* La *Margherita Pusterla* fu composta fra il '33 e il '34, mentre il Cantù si trovava in carcere; e fin dall'epigrafe risente infatti delle condizioni di spirito del suo autore, la tristezza morale e l'influsso romantico.

Che cosa fosse e che cosa volesse la scuola romantica in Italia dopo il 1830 dichiarò Alessandro Manzoni nella sua lettera *Sul romanticismo:* « Il sistema romantico... offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa e la parte positiva. La prima tende principalmente ad escludere la Mitologia; l'imitazione de' classici propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità de' retori e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche... Dovrei ora passare alla parte positiva...

« Il principio, di necessità tanto più indeterminato quanto più esteso mi sembra poter essere questo, che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti pe' quali la massa dei lettori ha o avrà, a misura che diverrà più còlta, una disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pe' quali una sola classe di lettori ha un'affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scoprire e d'esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine ma come più ampia e perpetua sorgente del bello, giacchè

e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il fatto può bensì dilettare, ma questo diletto, questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario ed accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall'assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quell'idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo: ora, quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quell'idea il falso, e quindi l'impossibilità che la mente si riposi e vi si compiaccia, vi faccia scoperte, il diletto e l'interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero; questo diletto adunque debbono la poesia e la letteratura proporsi di far nascere...».

Su questo programma il Cantù, che del Manzoni fu amico e discepolo fedele, foggiò tutte le sue composizioni di letteratura, e il romanzo. Se non che, non possedendo le qualità d'invenzione e di rappresentazione del suo maestro, egli diede nella *Margherita Pusterla* un romanzo pienamente romantico; ma dove, se son rilevate le abitutini e le tendenze della scuola, troppo difetta l'alito vivificatore, quello spirito onnipotente e severo, quell'anima profonda del tutto, che rende immortali i capolavori della poesia. Il Cantù riuscì sicuramente a ottenere nel suo romanzo la più intera verità storica e la più alta verità morale, ciò appunto che il Manzoni chiedeva e raccomandava a' romantici; ma non riuscì a infondervi quell'accento di critica superiore e arguta, quella balzante realtà di caratteri, quel valore universale del suo mondo particolare, ch'è veramente la gloria del grande scrittore lombardo.

Delle minori novelle di Cesare Cantù non giova dar notizia in questa rassegna rapida e imperfetta: i *Trattenimenti di Carlambrogio*, il *Buon senso e buon cuore*, il *Portafoglio d'un operaio* e altri scritti del medesimo genere, non si propongono un intento artistico, ma quasi soltanto educativo e dittatico; l'*Algiso e la lega lombarda* è una novella in versi sul fare di quelle del Grossi, composta evidentemente con uno scopo quasi soltanto patriottico.

***

Ma dove il Cantù dimostra una forza e una originalità tutta sua, è propriamente nella critica. La critica del Cantù fu il risultato più schietto, più sincero, più logico della scuola romantica: le teorie del Manzoni, che questi non osò applicare in tutta la loro interezza a' maggiori poeti della letteratura italiana, il Cantù che, come tutti gli apostoli, era più convinto del maestro, non le temperò, non le smussò, non le raddolcì per nulla, ma le adattò, con un rigore da santa Inquisizione, a tutti gli scrittori, grandi e piccoli, senza temere le conseguenze.

Per un esempio, egli ha da giudicare nientemeno che Ludovico Ariosto. Io non posso riferire tutta la critica ch'ei fa di questo poeta: l'accennerò per sommi capi. «... sicchè soggetto (dell'*Orlando Furioso*) è l'adulazione; adulazione bassa a principî immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non fosse nelle elucubrazioni di qualche genealogista». Carlo Magno, l'eroe del poema «somiglia a un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovvisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità»... «Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie». «Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti, e massime nel Bojardo, già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente... Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno snodo». «D'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devono essere riscontrate dalla ragione?». «E poemi e ogni altro libro in tanto sono lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande: sparpaglia il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, dei lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò: ti vede atterrito? eccoti una scena d'amore; commosso? ti fa il solletico; devoto? ti lancia una lascivia». «Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda». «Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione; e la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con sè stessa non t'offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore». «Dagli scherzi dell'Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gli

istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti ».

Ognuno vede come questo giudizio non sia se non il risultato diretto della teoria romantica del Manzoni: se l'opera d'arte ha da aver sempre e per forza come suo fine il vero storico e il vero morale (della morale cattolica, s'intende), certo l'*Orlando Furioso* non è quasi più nè anche un'opera d'arte. Se non che il Manzoni, più acuto e più furbo, sentiva che le teorie, segnatamente le teorie di scuola, i programmi d'un movimento letterario, i manifesti d'opposizione non hanno valore assoluto; e si guardò bene dall'applicare rigidamente le regole della sua lettera a'grandi poeti che l'avevano preceduto. Il Cantù, invece, integro, fiducioso, tenace com'era, accettò quelle teorie come verità inconfutabili, vi costrinse dentro tutti gli scrittori della nostra letteratura, senza guardare in faccia ad alcuno, e venne agli effetti a'quali doveva necessariamente venire.

Ma la critica del Cantù serve precisamente a dimostrare l'imperfezione critica del sistema romantico; ed ha molto valore come documento dei preconcetti che dominavano in Italia ne'primi anni del nostro secolo.

L'errore del Cantù e della sua scuola sta appunto nel principio: nè la verità storica, nè la verità morale, secondo che allor s'intendeva, sono qualità essenziali d'opera d'immaginazione. A questa stregua nè l'*Amleto* dello Shakespeare dove una corte medioevale è rappresentata con le idee, con le abitudini, quasi col cerimoniale di una del seicento in Inghilterra; nè lo stesso *Adelchi* del Manzoni, che non è certo, con que' suoi nobili sogni di bontà civile ed umana, un eroe longobardo d'avanti il mille, sarebbero opere d'arte. Non sarebbero opere d'arte le poesie amorose di Saffo, nè quelle di Catullo, nè il romanzo di Petronio, nè le commedie dell'Aretino, tutti scritti dove la morale cattolica non è sempre strettamente osservata.

Ora, se è certo raccomandabile che gli scrittori si prefiggan sempre nelle opere loro la verità morale, come il Manzoni ammoniva e il Cantù voleva, l'osservazione de'fatti e delle leggi che li governano c'insegna come con ciò l'arte non abbia che vedere. L'arte non è espressione d'idee, ma di sentimenti; il fine dell'arte non è l'ammaestramento, ma l'emozione. L'amore può essere o può parere sentimento immorale; ma quando è sentito e significato in modo da commuovere, quando è una passione complessa e profonda, quando non è un vano artifizio o qualcosa di peggio, può divenire, è sempre stato materia d'arte. La storia è certo una scienza che va rispettata e ammirata; ma non ha che fare con l'arte, spesso è in assoluta opposizione con l'arte. Accade difatti talora che un poeta metta in un personaggio storico assai più contenuto ideale ch'egli veramente non possegga, col fine di suscitare una maggior somma di commozione: ebbene, in questo caso, se la storia ci perde, l'arte ci guadagna. Dice il Goethe in un libro *Su l'arte e l'antichità*: « Propriamente parlando, non esistono personaggi storici in poesia; quando il poeta vuole rappresentare il mondo ch'egli ha concepito, egli fa a certi individui, che incontra nella storia, l'onore di pigliare in prestito i loro nomi per applicarli agli esseri delle sue creazioni ». Ed è proprio così; e guai se fosse altrimenti. Circa l'Ariosto, molti di quelli che il Cantù chiama difetti del nostro maggior poeta, dopo Dante, costituiscono appunto i suoi pregi; come può vedere chiunque legga ciò che ne fu detto da critici insigni, quali il De Sanctis, il Settembrini, lo Zumbini, il Rajna, e altri molti.

* * *

Il merito letterario del Cantù è dunque tutto storico: egli rappresenta sinceramente ed efficacemente un momento del pensiero italiano in questo secolo; e perciò sarà spesso consultato come una viva testimonianza e un documento attendibile. Le sue annotazioni a' *Promessi Sposi* del Manzoni sono ancor adesso tutt'altro che inutili per la compiuta intelligenza del romanzo famoso; le monografie sul *Conciliatore e i Carbonari*, su *Vincenzo Monti e l'età che fu sua*, su le *Origini della lingua italiana* son piene di fatti e di giudizi, se non sempre veri, tali per altro che dànno luogo a osservazioni, a indagini, a dispute anche da parte degli studiosi venuti su dopo con metodi più positivi ed esatti. La *Storia de' cent' anni* è un modello del genere. La *Storia Universale*, della quale non abbiamo parlato troppo distesamente perchè non entrava nel nostro proposito, è un monumento di dottrina e d'unità storica, psicologica, morale. Certo v'hanno degli errori, delle mancanze, delle dubbiezze, delle imperfezioni; ma, come il Tommaseo scriveva al Capponi, « prima di disprezzare o imprecare, vediamo quanti sono che possano non meglio, ma pure altrettanto; e, potendo, vogliano ». Non c'è oggi studioso che non sia costretto a ricorrere quasi ogni giorno alla *Storia* del Cantù; ciò per l'appunto dimostra la sua bontà e la sua utilità.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE.

VITA ROMANA

In occasione del genetliaco di S. M. il re si sono inaugurate varie nuove stanze del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane. In due di esse, le porte delle quali si aprono sotto il portico del chiostro lungo il lato ov'è l'ingresso, è raccolta la suppellettile funeraria, preziosa pei singoli oggetti, ma più per l'insieme, trovata negli scavi della necropoli longombardica di Castel Trosino. Nelle altre stanze, collocate rimpetto alle prime sul lato opposto del bellissimo chiostro di Michelangelo, sono ordinati i frammenti di sculture e di iscrizioni, marmi e bronzi greci e romani, scoperti in quest'ultimo periodo, nelle demolizioni e nelle nuove costruzioni dell'Urbe.

Il direttore del museo, commendator Felice Barnabei, ha dato prova d'una gentilezza di gusto notevolissima in un archeologo, nel serbare a questa seconda serie di salette quel tanto di fisonomia monastica che era compatibile con la loro recente destinazione. Quivi infatti erano gli abitacoli dei certosini, consistenti in tre celle ciascuno a cui va unito un rettangolo di terreno, umile orticello e umile sepolcro del trappista che da sè vi si scavava la fossa. Il funebre orticello è ora un ridente e minuscolo giardino.

*
* *

Abbiamo avuto la consueta esposizione della Società degli Acquerellisti, che però quest'anno ha preso stanza nel salone del Teatro Nazionale. Se mal non ricordo, questa è la quinta sede della mostra annuale, ed è forse pure la più desolata, non per il luogo, ma per il numero e il valore dei lavori. La prima che rammento era nella casetta terrena di fronte a Santa Maria del Popolo, dove allora si ammucchiavan pure le opere esposte dalla Società degli Amatori e cultori di Belle Arti; la seconda era nel padiglione del palazzo Colonna, ambiente ristretto, ma grazioso assai; la terza fu nel palazzo dell'esposizione a via Nazionale; la quarta, per un solo anno, fu nello studio d'uno scultore americano, in via Margutta; la quinta è l'attuale; chi sa dove si caccerà la sesta, poichè la mostra degli Acquerellisti è particolarmente nomade.

I lavori notevoli di quest'anno sono pochi, e i migliori, quelli del Sartorio e quelli di Augusto Corelli, sono a pastello, così che si può concludere che la Società, oltre al mutar di sede, par che voglia mutare anche di nome.

I pastelli di Aristide Sartorio, pregevolissimi studii del Vesuvio, hanno quel carattere di delicatezza che ormai conosciamo per numerosissimi altri lavori simili. Il fine e fecondo pittore cominciò la serie di tali studii riproducendo in cento forme i melanconici e grandiosi aspetti della campagna romana; vennero poi le vedute veneziane e qualcuna di paesaggio inglese. Le ultime, queste del Vesuvio, non cedono in nulla alle precedenti, ma non hanno più l'efficacia di quei primi lavori, perchè, oltre il Sartorio, varii altri artisti si sono esercitati nel medesimo genere, sciupandolo con l'insistenza.

L'esposizioncina di quest'anno, bisogna riconoscerlo, è impoverita anche per l'assorbimento della prossima esposizione internazionale di Venezia.

*
* *

Negli scavi per la nuova strada alle falde del colle Opio, destinata a fare campeggiar meglio il lato orientale del Colosseo, si son trovati gli avanzi d'un ninfeo romano dell'epoca dell'impero. Ignoro se abbiano vera importanza archeologica, poichè ancora gli scienziati non ne han fatto oggetto di studio. Quel che si vede per ora consiste in un ammasso di costruzioni a *opus reticulatum*, qua e là impegnato entro muraglie antiche ma posteriori. A sinistra di chi dalla nuova strada guarda l'anfiteatro Flavio, si vede un muro ad arco, frammento del ninfeo, di cui la base è un paio di metri più bassa del suolo recente.

Questo avanzo di costruzione ha inferiormente una fila di nicchie, superiormente una fascia decorata a circoli; fra nicchia e nicchia, come tra circolo e circolo, sorge un pilastrino di poco oggetto; sulla quarta nicchia però, l'ultima fra le già scoperte, invece del circolo v'è un secondo

pilastrino, così che sembra sia quello il limite della curva, la quale in tal caso doveva prolungarsi dalla parte opposta per uno spazio alquanto maggiore di quello che si vede sgombro.

La decorazione, di cui resta assai poco, ma che pure rivela non comune eleganza, era a pietruzze e a conchiglie messe a musaico sopra un intonaco che riveste l'*opus reticulatum*. È curioso notare come noi conosciamo questo particolarissimo stile ornamentale meglio che per altri avanzi di ninfei romani, per quelli del Cinquecento e anche di epoca più vicina. L'esempio massimo lo abbiamo nel ninfeo della Villa di papa Giulio III, fuori porta del Popolo, graziosa costruzione in fondo al cortile semi circolare di quel palazzo, dov'è ora il museo Falisco.

*
* *

Il pittore Giuseppe Sciuti ha esposto il sipario dipinto per il teatro Massimo di Palermo, sipario del quale *Natura ed Arte* ha già dato un'accurata incisione, per cui non occorre ora descriverlo minutamente.

Lo Sciuti, esponendo questo lavoro nell' aula terrena del palazzo di Belle Arti, illuminato dal basso, proprio come esso si presenterà a gli spettatori del teatro palermitano, non ha pensato forse che, mancando le tinte smaglianti e le dorature della bocca d'opera e dei palchetti, l'effetto doveva risultare, e risulta, troppo diverso da quello che egli si è proposto. Così come appare in quel salone oscuro, con quella luce accentrata, il sipario ha una crudezza di colore che probabilmente nuoce molto alla prospettiva aerea, la quale d'ordinario nelle tele del pittore catanese è meravigliosa.

Non so chi abbia scelto il soggetto: Ingresso di Ruggero I in Palermo; ma, quantunque in un teatro anche la pittura debba esser teatrale, credo si potesse cercare un tema non così esclusivamente di fredda cerimonia spettacolosa. Il Massimo, concepito dell'architetto Giovan Battista Basile, e ora, dopo lunghi ambagi, vicino a compiersi sotto la direzione del figlio di lui, Ernesto, è forse, o meglio sarà il più maestoso teatro del mondo. Orbene, per un tale edificio credo si poteva scegliere un soggetto pittoresco da sipario un po' meno insignificante. La storia siciliana, così varia, complessa, agitata, in cui ora ha il sopravento la razza dorica, ora la saracena, ora la normanna e la sveva, la storia che ha documenti stupendi come le latomie di Siracusa, i templi d'Agrigento e di Selinunte, i duomi di Palermo e di Monreale, di Cefalù e di Messina, poteva e doveva offrire questa volta una scena ben più alta di questa specie di processione, anzi di mascherata.

U. Fleres.

Gl' italiani all' esposizione di Santiago

In quel delizioso giardino d'acclimatazione che è la *Quinta Normal* di Santiago, venne inaugurata, il 28 d' ottobre 1894, un'esposizione di mineralogia e meccanica — non eccettuati altri oggetti diversi d' arte e d'industria, pei quali furono costruite gallerie secondarie intorno alle tre principali che sono: La galleria dei minerali, il padiglione dell' elettricità e la galleria delle macchine.

Come nel concorso delle colonie straniere prese parte anche la nostra, mi sembra opportuno indirizzare da questo lato i primi passi del lettore che si compiacerà d'accettarmi qual cicerone nelle vie interminabili di questa vastissima capitale.

La *Quinta* è giustamente situata non lungi dalla stazione, cioè al lato occidentale della città. Lasciamo dunque lo spazioso viale (alameda) guernito di molte file d'alberi che si slancia ad abbracciare la popolosa metropoli, ora rasentandone il centro, ora segnandone i confini, e voltiamo a sinistra per un breve tratto di cammino.

L'ingresso della *Quinta* non presenta nulla di straordinario, eccettuato alcuni gruppi di bandiere ed un aumento d'impiegati addetti alla vendita dei biglietti d'ingresso.

Entrando, si notano appena i nuovi edifizî sparsi in così picciol numero nella grande estensione che bisogna cercarli qua e là negli spazi lasciati dai rigogliosi boschi di pini, di castagni, di platani e di tutte le altre piante esotiche e indigene di cui abbonda il giardino.

Entriamo anzitutto nella galleria dei minerali dove troveremo un italiano scienziato quanto modesto: Il sig. Marco Chiapponi, ingegnere di miniere, il quale, tanto qui come nel Perù, ha fatto utilissime scoperte estraendo dalla terra tesori che hanno arricchito molti fortunati possidenti.

E, giacchè ho avuto l'onore di presentarlo, dirò di volo come egli non si distingua solo quale ingegnere, ma sia profondo in molti rami di scienza.

In questa galleria si trovano, con la sua mostra mineralogica (una delle più importanti) i lavori della sua fonderia, e vi figura il suo nome unito a quello di Paolo Canessa, suo socio industriale.

Gli altri italiani espositori sono i seguenti:

1.° Pietro Carlucci, che espone una tavola di granito chileno lavorata sul sistema del mosaico fiorentino.

2.° Stefano Belloni e C., lavori consimili di marmo del paese.

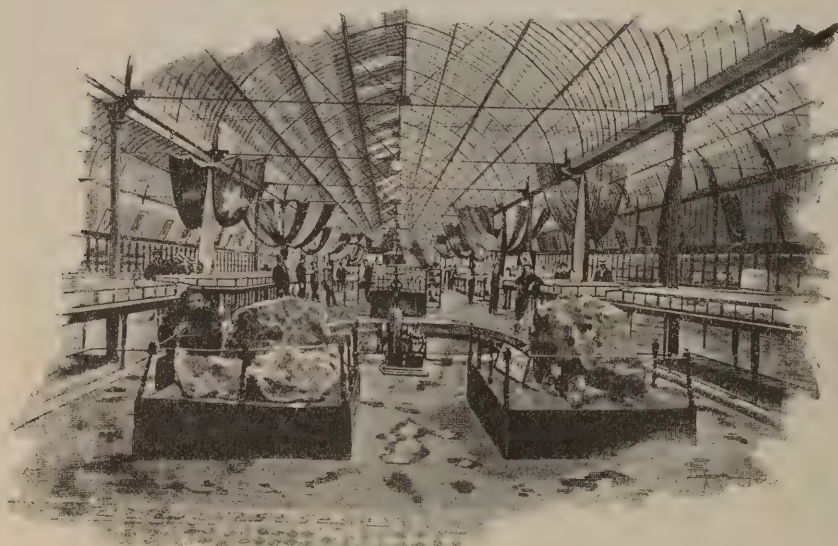
3.° Antonio Frediani, uno specchio a cornice scolpita in finta porcellana.

4.° Natalio Marcelli, oggetti da scherma.

5.° Zopetti e C., candele ed altri lavori di cera.

6.° Carlo Bolocco, cappelli fatti colla paglia del paese.

7.° Giovanni Jacuzzi, uno zolfatoio meccanico.

8.° Francesco Rivara, un quadro di ferro battuto a martello, rappresentante tralci di vite e fiori.

Esposizione di Santiago.
Galleria dei minerali.

9.° Felice Melano, degli utensili di latta.

10.° Colla ditta straniera (H. Cohe) C. Vannini si espone dei fini cappelli di paglia, di sua fabbricazione.

11.° Colla ditta Ceppi e Hno, si espone un camino di granito, stile rinascimento.

12.° Cesare Penelli, un lavoro in latta.

13.° Fratelli, Giagnoni, stivaletti da donna.

14.° Angelo Cresta, fotografie.

15.° Fratelli Montefusso, paste da minestra.

16.° Giuseppe Verdi, un piano-forte.

17.° Enrico Tacconi, strumenti a corda.

Data una rapida occhiata a questa esposizione che somiglia, in piccolo, a tutte le esposizioni di questo mondo, andiamo a sederci sul banco più ombreggiato che rasenti il lago — poichè non bisogna dimenticare che stiamo nel colmo dell'estate — e mentre le cicale tengon bordone agli uccelletti in gran numero appollaiati fra i rami, mentre respiriamo una dolce brezza che ci porta l'odore delle magnolie, mi proverò a narrare d'una festa splendidissima che gl'italiani hanno dato in questo giardino.

Invitate dal Comitato dell'Esposizione, coadiuvate dalle autorità del paese, tutte le colonie straniere ebbero un giorno di ricreazione nella *Quinta*, e vi portarono la nota gaia e caratteristica dei loro costumi, dei loro giuochi nazionali

Gli spagnuoli coi mantelletti svolazzanti, da vivi colori, coi cavalli leggiadramente bardati gareggiarono in una infinità di *correras* e danzarono poi la *jota* con le flessuose aragonesi dalle lunghe mantiglie.

I tedeschi fecero una vera inondazione di birra; gl'inglesi... Ma — domando scusa! — dimenticava che ho promesso il racconto d'una festa italiana.

Fino dal sabato 15 dicembre — vigilia del nostro giorno — la città aveva preso un aspetto nuovo. Le vie principali, sempre popolatissime, lo erano maggiormente pel gran numero d'italiani giunti nei molti treni espressi — ed anche gratuiti, per la circostanza — da tutti i punti della repubblica.

Fra i chileni si vociferava in grande aspettativa. Era già noto che la festa italiana avrebbe superato di gran lunga le altre, poichè il denaro era stato versato a profusione nella colonia, e gl'italiani hanno fama anche qui di buoni artisti. Inoltre s'eran visti dei preparativi straordinarî.

E i chileni stessi, nei loro negozî di stoffe avevano accozzato i tre colori della nostra bandiera. — Pareva d'essere in Italia.

Uno dei principali, accanto all'*Hôtel Milano* aveva disposto una mostra tutta in raso e trina bianca, eppoi attraversato diagonalmente su quella specie di nube una larga sciarpa di seta bianco rosso e verde.

Qual cara vista per chi è tanto lontano dalla sua terra!

Io mi fermai commossa dinanzi alla vetrina, con una voglia pazza d'entrare nel negozio e stringere la mano a tutti i commessi.

La domenica, poi, i tre colori erano sparsi con tanta profusione che fino il sole li ripeteva nel nimbo luminoso delle sue scintille. Per tutto erano trofei, gruppi voluminosi di bandiere nostre in-

crociate alle chilene. Da tutt'i rami pendevano fanaletti tricolori; a tutt'i tronchi erano affissi stemma delle cento città.

I chileni, accorsi in gran folla, guardavano tutto come stranieri; sorpresi dell'aspetto nuovissimo che avevano preso i loro giardini. Guardavano compiacenti, sembrando dirci: — Fate, fate pure. Oggi siete più che mai in casa vostra.

Tra i chileni si distinguevano a prima vista gl'italiani per il differente tipo e più ancora per la coccarda tricolore che portavano all'occhiello.

Le intere famiglie giravano per i viali beatamente allacciate del braccio o della mano. Qualcuno aveva avuto l'idea di vestire i figliuoli da garibaldini e le bambine da vivandiere; qualcun altro da pulcinellotti ed altre maschere italiane. Era un vero carnevale. Ma la maggior parte dei bambini era stata destinata ai carri allegorici e vestiva costumi originali rappresentando chi fiori e chi note musicali.

La colonia di Valparaiso aveva concorso con la sua banda musicale — l'Orfeon — diretta dal maestro Pietro Cesari.

Dopo la tombola, negl'intervalli della quale la nostra Marcia Reale e l'Inno di Garibaldi risuonavano alternati coll'inno chileno, ebbe luogo il Passeggio Storico Musicale, ideato e diretto dal giovane maestro Carlo Zorzi, nel quale figuravano cinque carri, cioè:

1.° Guido d'Arezzo,
2.° Pierluigi da Palestrina,
3.° Claudio Monteverde,
4.° Gioacchino Rossini,
5.° Giuseppe Verdi.

I busti di questi nostri grandi figuravano in prospetto dei carri, e tutt'intorno li circondavano suonatori di strumenti a corda, vestiti nel costume dell'epoca, i quali eseguivano nelle fermate i migliori pezzi delle loro opere.

Giunti dinanzi al palco del Presidente della Repubblica, collocato sul gran piazzale, in faccia al Museo, uno dopo l'altro i carri si fermarono ed eseguirono il programma seguente:

Il 2.°, con 24 coristi d'ambo i sessi, diretti dal maestro Bindo Paoli, fece udire il Gloria della celebre messa di Papa Marcello; il 3.°, con 30 strumenti a corda, sotto la direzione del maestro Vincenzo Morelli, eseguì una danza di Monteverde; nel 4.° un'orchestra composta di 30 strumenti a corda, ci rallegrò con la sinfonia del Barbiere di Siviglia. Nel 5.° carro era diretta dal maestro Arturo Padovani un'orchestra composta di 30 violini, 30 coristi e 6 trombe egiziane, la quale fu applauditissima nella Marcia dell'Aida.

Ma di splendido effetto fu l'accozzo di tutti questi carri sul piazzale quando suonatori e coristi, in numero di 250, eseguirono in coro l'« Inno Trionfale » dedicato alla colonia italiana dal suo autore, maestro Enrico Marconi.

Esposizione di Santiago.
Padiglione dell'elettricità.

Negl'intervalli dei carri, cento giovani a cavallo, indossando i costumi italiani delle differenti epoche e dei differenti paesi, portavano graziosi stendardi delle cento città.

Il Presidente ammirava, applaudiva col cenno dall'alto del suo palco, dove restò cortesemente durante tutta la festa, assentandosi solo pochi momenti per pranzare.

Prima di tornare la sera puntualmente al suo posto volle andare a vedere sul lago la gondola veneziana — disegno di Paolino Baccani — nella quale eseguivano musica italiana i dilettanti della Società Roma di Valparaiso; tra i fuochi galleggianti, le rive profusamente illuminate e i razzi pirotecnici.

Al palco del Presidente stavano, come guardie d'onore, due italiani colla divisa di bersaglieri. Egli si fermò appiè della scala per interrogare uno di loro sulle guerre che aveva fatte, ecc.

Era circondato da' suoi primi impiegati, dal Ministro Italiano sig. Paolo Braceschi e dai membri del Comitato della festa, ai quali domandava sovente spiegazione intorno ai costumi che vedeva riprodotti.

La sua signora era accompagnata dalla signora del nostro Ministro.

Ma il vero carnevale di carattere burlesco cominciò la sera, quando ci sfilò dinanzi il Corteggio allegorico-umoristico della colonia di Concepcion, diretto dal sig. Romildo Colombo.

Questo corteggio si apriva con una cavalcata in costumi antichi e fantastici. Seguivano in bell'ordine 6 carri allegorici cioè: *L'Amore; La Musica; Gondola veneziana; La Casa di Gianduia; L'Uovo di Colombo* e *Il Patriottismo.*

La famiglia di Gianduja, affacciata al poggiolo del suo *ciabot* — disegno del torinese sig. Carpinelli — cantò dinanzi al Presidente una canzonetta in dialetto piemontese; l'uovo gigantesco si ruppe lasciando scappar fuori otto o dieci maschere che tempestarono i palchi di confetti e di fiori.

Da tutti gli altri carri piovevano dolci e uscivano grida di viva *Chile*, viva Italia.

La scena era illuminata da migliaia di fanaletti e dalle fiaccole del corteggio.

Seguivano ancora i fuochi e le musiche, quando una vera moltitudine di persone che non avevano pranzato, forse per non tornare a pagare uno scudo a testa d'entrata, o anche perchè la varietà dello spettacolo aveva fatto scorrere le ore inosservate, si precipitò verso la trattoria di Melossi, situata dentro la Quinta medesima.

Inutile. Le spaziose sale erano gremite di gente. Non solo alle numerose tavole era vano mendicare un posto; ma destavano invidia fino tutti quei signori in abito nero, quelle signore elegantissime che potevano mangiare in piedi un pezzo di pane appena guernito da una sottilissima fetta di prosciutto.

In breve, nemmeno semplici spettatori capivano più nel vestibolo. Allora furono suppliche ai camerieri, e fino agli sguatteri bisunti, per avere qualche rimasuglio sporto fuori dalle ringhiere dei terrazzi.

Che farsa, poi, fra i cespugli, sotto ai palmizi, sull'erba spietatamente calpestata, in onta al divieto! Che spettacolo di signori in guanti che cercavano le loro metà mezzo svenute portando in trionfo un involtino di grazia di Dio che s'indovinava dalla macchie d'unto d'un pezzo di giornale!

È che tutta quella gente aveva fame. È che le distanze in Santiago sono enormi; e, meno i fortunati possessori d'una carrozza, ben pochi avevano trovato in quell'ora avanzata della notte, un mezzo sicuro d'andare a casa. Inutile dire che quei pochi avevano dovuto spendere due o tre scudi per una corsa in vettura.

Così terminò la nostra festa con grande soddisfazione ed appetito generale.

Quanto all'impressione favorevole che ha prodotto nei chileni, basterà per conoscerla di tradurre il brano seguente tolto dal « *Poncio Pilatos* » — uno dei tanti giornali del paese:

« La festa della colonia italiana, la migliore » di tutte, ha lasciato nell'anima dei chileni in- » cancellabili ricordi.

« Tutto in essa fu nuovo, bello, artistico e » commovente.

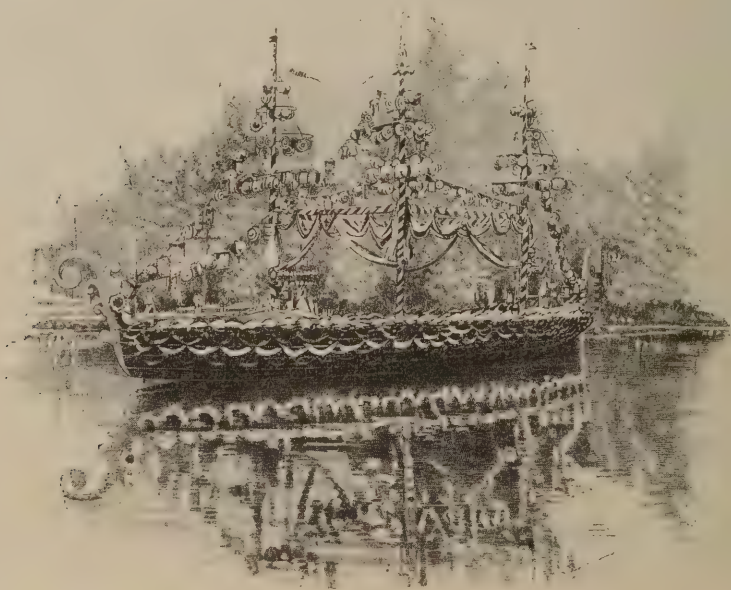
« Crediamo che se un impresario qualunque ri- » petesse cento volte questa festa nella *Quinta* » *Normal*, cento volte lo stesso pubblico di do- » menica, anzi un pubblico più numeroso, accor- » rerebbe.

« La musica, i carri allegorici, i fuochi arti- » ficiali, la esuberante illuminazione, quell'entu- » siasmo generale che rasentava la follia, son » rimasti fonografati nel nostro cervello, e al » colpo elettrico della memoria questo grandioso » spettacolo si ripeterà nella nostra esistenza » ogniqualvolta si voglia vagare per le regioni » dell'arte e della poesia, vale a dire per i colli, » le selve e i giardini dell'incantevole Italia ».

Santiago del Chilì gennaio 1895.

Silvia Baccani Giani.

La gondola veneziana.

Consigli d'igiene

Morbillo
e analoghe infezioni benigne.

La cura al medico: l'igiene alla famiglia.

Dove c'è una nidiata il medico va scelto fra i pediatri, se il pediatra manca si preferisca il medico amante dei bambini che è persuaso della necessità sociale che ha impresso al nostro tempo il carattere di una crociata sanitaria per l'infanzia.

Contendere i bambini alle malattie anche le più insignificanti eliminandone le cause man mano che si producono; mettere in atto con scrupolo e con rigore l'isolamento e la disinfezione, denunziarsi con la scuola e con le amiche, non inorridire se il medico fa anche la denunzia al municipio, tanto nessuno ci porta via i figlioli, nessuno ispeziona una casa per bene e ben tenuta.

Recentemente, io non so più qual città tedesca, essendo malata di rosolia un'arciduchessina fu issata sul palazzo una bandiera come segnale d'isolamento. Sia ciò di esempio alle madri.

Un pregiudizio ostacola queste misure. Si dice che i bambini debbono una volta o l'altra pagare il loro tributo al morbillo.

I bambini vi sono predispostissimi, ma le cause sono nell'ambiente e sarà difficile evitarle quando si ignorano, ma quando, dato il caso si pensa ad arrestarne la circolazione, anche i predisposti resterebbero illesi.

Il morbillo è benigno quasi sempre, temiamolo come se fosse maligno e sparirà. Anche benigno esso sottrae il bambino alla sua libertà per un mese, è una sottrazione di primavera e di giocondità e questo è un male peggiore della malattia. Il morbillo è dispettoso, appare di solito nelle scuole, nelle case e nei collegi proprio appena prende commiato l'inverno. Là dove le epidemie di morbillo sono localizzate esso va in rapporto colle stagioni e un'annata grave si avvicenda con l'annata benigna. Quest'anno poi fra le mammine con l'influenza e i piccini col morbillo par proprio un'influsso, direbbero gli astrologi. Oggigiorno però non è più permesso alle persone colte di ritener più a lungo certi criterî inesatti. Chi s'aiuta Iddio l'aiuta, e il morbillo dei bambini, se non si può scansarlo, bisogna almeno cercare di farlo arrestare al primo caso. È una malattia da nulla, ma le complicazioni non sono impossibili. Durante il decorso del morbillo bisogna star sempre all'erta, per la gola, per il petto, per le funzioni renali. Non di rado il croup e la laringite, la bronchite e la polmonite, non che altre e più minacciosi guai, non sono che i postumi del morbillo. Quante madri non lo sanno per prova?

Quante non sono state coscientemente colpevoli della morte delle loro creature, per aver mandato troppo presto a scuola un convalescente?

Appena la creatura tosse, lagrima, starnuta e spurga troppo dal naso la madre si mette sull'attenti, non va a dormire senza aver determinata la temperatura e al primo sintomo febbrile isola il bimbo e chiama il dottore. Ciò basta. Il dar medicine, specie purganti e vermifughi senza un consiglio medico è sempre un eccedere le proprie competenze, qualunque sia la pratica che si ha. Il medico cura i malati, non le malattie. Se i trattamenti dovessero esser gli stessi per tutti gli individui, sol perchè eguale è la diagnosi del male, non vi sarebbe bisogno che il medico impiegasse sei anni a divenir capace di orientarsi in una clinica; a divenire atto ad orizzontarsi a poco a poco in una clientela. Alla madre l'assistenza, alla madre l'igiene.

Assodata la malattia bisogna eleggere l'infermiera.

Se la madre è incinta o ha una creatura al seno bisogna che faccia dedizione delle sue gelosie; l'infermiera non può esser lei, potrà vedere il suo malatino, sempre con le debite precauzioni; ma non potrà isolarsi con lui per assumere le cure e guidare la convalescenza.

Se la madre è libera e ha figliolini disciplinati e buoni che sanno stare con le parenti o con le governanti, allora ella lascia le pecorelle sane sul monte e va nel lazzaretto con la pecorella smarrita. La madre è il buon pastore, e non esagera mai nulla. Sa quel che basta. Una cappa bianca al letto del malatino, è indispensabile: non vi è bisogno che somigli a quelle degli spedalinghi; si può farsela come il grembiale delle pittrici, e

deve entrar nel corredo di casa, e serve a diversi usi. Anzi il bimbo non deve vedere la cappa bianca come indizio esclusivo di infermeria, e la mamma può esser bella ed elegante anche con quella divisa. Disinfettando accuratamente le mani e deponendo la cappa, l'infermiera può andar a tavola e vedere più volte al giorno la famiglia. Basta evitare i contatti e i baci, basta non ricever visite.

Già: *non ricevere*... e questo si ripete a quelle buone signore che si offendono se durante una malattia del loro bimbo si vedono deserte di amiche e di conoscenti, e dicono che basta lasciare a casa i bambini. Non basta affatto, e invece di distinguere le amiche generose dalle paurose, bisogna volerle tutte prudenti.

Quando la casa è spaziosa e ben divisa perchè mandar via i sani? Intercettando bene la diffusione del contagio i sani son quasi più al sicuro che a casa dei congiunti e delle madrine, dove pericoli eguali, d'altra origine, possono entrare per altre vie, appunto perchè non ci si pensa. Nel difendersi da un pericolo di contagio è sempre meglio temere di contagiare che fuggire. Chi fugge è inseguito: chi sta fermo si guarda da ogni parte.

Oggi che si intende l'importanza dell'igiene infantile non vi è casa per bene che non abbia la sua stanza adattabile a uso di infermeria, diametralmente opposta a quella che serve di ricreatorio e di studio per i bambini. Son cose più necessarie dei grandi sacrifici e delle grandi spese. Le veglie prolungate quando non vi è pericolo sono inutili: inutile pretendere una visita del medico ogni momento. L'igiene dell'infermiera vuole in questi casi poco apparato e molta razionalità.

Il malatino di morbillo benigno è più pericoloso che pericolante; non è al male che va dato peso, è alla probabilità di localizzazione del male nell'ambiente. Non è neppur necessario dormire nella stessa camera, se il bimbo sa appena parlare: basta l' uscio aperto e la lampada situata possibilmente fra una stanza e l'altra e in guisa da non disegnare ombre sul muro. Invece bisogna essere scrupolosi con la biancheria, coi giocattoli, con gli utensili, tutta roba che deve stare in contumacia e che mandata in giro per la casa diffonde le cause morbose. A questo fine bisogna poter disporre di acqua bollente mercè un fornellino ad alcool od a gas, e rigovernare sul posto il vasellame minuscolo che serve al pranzo del piccolo infermo: immergere i suoi panni nell'acqua bollente prima di mandarli al sudicio come si suole. E il bambino deve saperlo che si prendono queste precauzioni: ciò deve entrare pedagogicamente nella sua educazione: egli deve imparare spontaneamente la discretezza dell' ammalato, senza inganni e senza mezze misure.

***

Il morbillo, diversissimo anche dalle più leggere forme di vaioloide e di scarlattina è una malattia esantematica, e come tale appartiene a un gruppo di infezioni di cui la scienza sperimentale non si è ancora impadronita. Il microscopio è ancora ai suoi rudimenti in fatto di esantemi, e a voler essere esatti bisogna dire che, almeno da quanto appare sin ora, gli esantemi tutti sono destinati ad essere esperimentati in un campo diverso della battereologia propriamente detta. Il germe specifico si sa soltanto che c'è, ma nessuno ancora è riuscito a isolarlo per coltivarlo e studiarlo. È un germe che si ispira. che entra nell'organismo per mezzo della bocca e del naso: sicchè il contagio risiede nella mucosa nasale, nella faringale, nelle respiratorie, sulla pelle, nelle desquamazioni, ed è un germe che mantiene a lungo la virulenza.

Dunque non basta l'isolamento. È indispensabile la disinfezione.

Spogliato il bimbo, si mettono i suoi vestiti al sole, e, guarito, lo si riveste con altri abiti, dopo un bagno di disinfezione, che, secondo lo stato di debolezza e di temperamento sarà dato secondo le ordinazioni speciali del medico.

Le coperte e le materassa vanno quindi aereate, per molti giorni, al sole.

Nella stanza basta bruciare a finestre chiuse un cumolo di trucioli da falegname, poi aereare per giornate intere.

L'uso dei veleni non è strettamente necessario. Si può intercettare la diffusione della malattia senza misure malinconiche e pericolose.

I fratellini e le sorelline non debbono, durante *il caso*, andare a scuola; debbono andare a spasso al sole e passare il tempo fra ricreazioni igieniche e occupazioni geniali; sarà sempre bene di mantenerli durante il tempo del pericolo, con un regime dietetico preventivo.

Quando è cessato il pericolo? C'è pericolo di contagio dallo stato di florescenza fino alla quarta settimana di convalescenza, e trascorsa questa debbono passare almeno dieci giorni ancora perchè si sia certi che anche il sospetto di incubazioni sia dissipato.

Non si muore per morbillo ma la palla nera c'è: è la probabilità dell'un per cento a cui nè l'Italia nè l'Inghilterra, si sono sottratte ancora, mentre la mortalità per morbillo in Svezia è ridotta alla cifra insignificante della unità sul migliaio.

La Francia ha invece quasi sconfitta la febbre puerperale e la Germania pare abbia completamente debellato la tosse convulsiva.

È provato, e i medici ormai ci credono tutti, che la profilassi medica domestica dell'isolamento e della disinfezione fa miracoli.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

Note bibliografiche

Neera: *Il libro di mio figlio.* Milano, Libreria editrice Chiesa e Guindani.

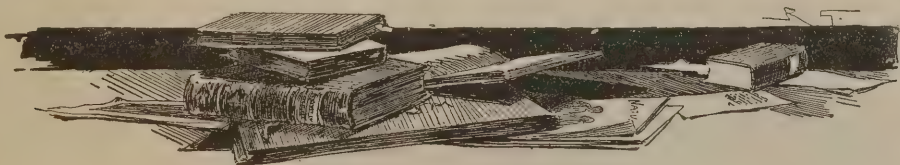
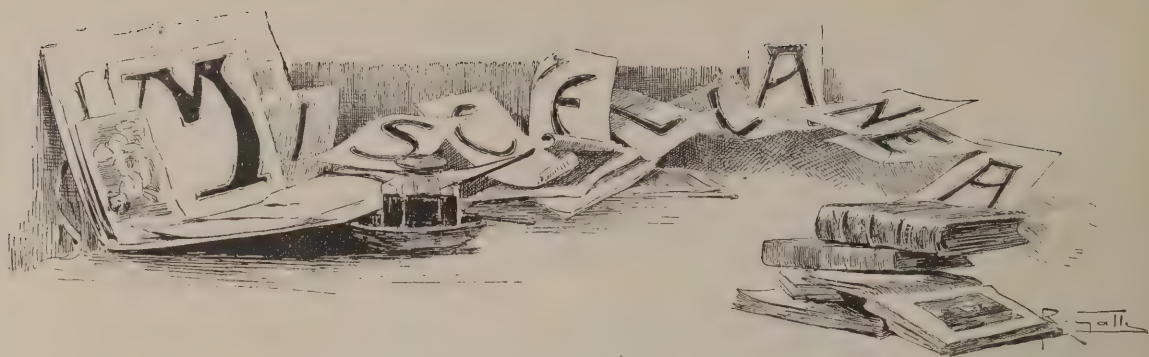
« O vanità, tu sei femmina » ha detto il grande tragico. A compensare le signore di questa e di tante altre insolenze scagliate dal sesso forte, se l'uso non avesse già decretato che il *buon senso* debba essere di genere maschile, proporrei subito una radicale riforma affinchè tutti dovessero dire: O buon senso, tu sei femmina. In ogni modo, leggendo il libro di Neera, io ho conchiuso con l'egregia signora « Se si potessero istituire cattedre di buon senso, allora sì che l'istruzione cadrebbe in terreno fecondo » (pag. 18). Ma nel concorso a questa cattedra escluderei molte professoresse, molte poetesse; fossi ministro, dopo avere fatto qualche raccomandazione, nominerei senz' altro la signora Neera. E ciò per l'acume, pel sentimento, per l'opportunità di molte sue sentenze, e per lo stile concettoso, serrato, ed insieme piacevole che corre diritto alla metà, e, più che tutto, per la modernità del libro, che è frutto di osservazione, non di dottrina accattata qua là nei soliti manuali. Veggasi, per esempio, quante utili cose dice a proposito dell' educazione; sulla brutalità delle masse pag. 77, sull'orgoglio 70, che meglio per parlare proprio dovrebbe però chiamare alterezza: l' orgoglio è la superbia dell' ignoranza. E così dicesi di molte belle pagine in cui discorre dello scetticismo 97, dell'economia 107, del promettere largo con l'attender corto 108, e sul rispetto alla donna, i vecchi del mestiere, i compilatori di trattati ad usum Delphini arricceranno il naso; specie a certe sentenze che rasentano il paradosso; ma, pensandoci su, concederanno le attenuanti, e infine dovranno convincersi che questo della Neera è un libro originale. Ed ora qualche appunto.

L'autrice comincia bene il suo scritto con la seguente sentenza: « L' onestà deve abbracciare tutto il carattere, tutte le classi, tutte le età . . . l'*indispensabile è di essere onesti*, *esserlo da cima a fondo.* E qui la signora Neera va di un passo col Manzoni, il quale nella biografia del cardinal Federigo Borromeo rilevò come questi avesse preso sul serio le Massime religiose-morali che si trasmettono da una generazione all' altra, e perciò si studiasse di conformare a queste tutta la vita, riconoscendo che non potevano essere quindi vere altre massime opposte. (Capitolo XXII.)

Se non che, qui sta la differenza. Il Cardinale Borromeo fu *da cima a fondo onesto* appunto in virtù di quelle massime e di tutte quelle credenze, che la Neera stima » una *palizzata* inutile; bastando a lei per tener saldo l'uomo nell' onestà la *coscienza individuale.* Con altre parole, siamo all'eterna questione della morale indipendente. Qui non è luogo di una confutazione coi fiocchi; basterà indicare in linea filosofica il debole di qualche argomentazione di Neera. La coscienza individuale, scrive ella, sarà la pù grande conquista dei secoli venturi. (pag. 9). Molta acqua, se mai, ha da correre sotto i ponti Ed intanto? La palizzata signora mia, non c'è che la palizzata! Ed è poi lei sicura che questa benedetta coscienza abbia a rigare dritto? Pare che no, perchè a rendere imperfetto il giudizio, ella teme concorra sempre o un inganno dei sensi, o *un inganno della nostra coscienza* (pag. 14). Anche la signora Neera segue quel pregiudizio del negare l' efficacia del premio e della pena per seguire onestà. Scrive di fatti. « L'onestà di un uomo, che mira ad essere qualcosa più del primo venuto, si appoggia non alle minacce del castigo, non agli allettamenti del premio; ma alla rivolta di tutto il suo ente superiore, contro l' ente inferiore ». (pag. 10). D' accordo, se per premio s'intende il pan d' oro, e le Urì del paradiso di Maometto; e per pena la rappresentazione del mistero medioevale dell' Inferno al ponte della Carraja. Non però se si tratta di quella felicità che è conseguenza dell' onestà, e viceversa; e di ciò è persuasa la scrittrice, se ella stessa opportunatamente nota. Una persona veramente buona si sente, non altro che per questo, paga. La bontà che consola, la bontà che insegna, la bontà che perdona, ecco altrettante sorgenti di purissima gioja per un' anima elevata ». (pag. 27). Ma perchè non accetta adunque a sostegno di quella benedetta coscienza individuale un premio promesso che non è altro in fondo che il possesso pieno, eterno, sicuro della felicità, la quale è un così grande bisogno del cuore umano? Amare la virtù pel premio, non è altro in fondo che amare la virtù stessa, il bene supremo, l'ideale il più alto, Dio, fonte della virtù, bene supremo, ed amarla tanto più, quanto più siamo sicuri che non ci verrà mai rapita.

A questi lumi di luna però ben venga una voce così gentile, così persuasiva a raccomandarci l'onestà naturale.

Oh quanta bontà che consola, quanta bontà che insegna, quanta bontà che perdona, nelle semplici pagine di una madre che guida il suo figliuolo nel cammino della vita!

MISCELLANEA

Menelik, imperatore d'Abissinia.

Menelik sul trono: Presentiamo ai lettori un'incisione rappresentante Menelik in pompa magna, seduto sul suo trono fabbricatogli dal viaggiatore Narretti, l'architetto dei capi africani. I paludamenti jeratici nei quali Menelik è imbaccucato e quasi sepolto sono simili a quelli del defunto imperatore Giovanni, la cui figura, malgrado la crudeltà di fanatico, grandeggia tuttora nella tradizione. Ai lati di Menelik

stanno ritti un abissino del Tigrè e un guerriero Galla. Le altre due figure sono scioani. In mezzo ardono profumi e incensi. In cima alla corona di Menelik (una specie di tiara fabbricata a Milano) spicca la croce abissina.

Il fanciullo che ride o la fotografia della parola: Diamo qui l'interessante riproduzione di una prova successiva ottenuta in un secondo, delle diverse pose di un fanciullo nell'atto di ridere.

Lo studio della parola — la fotografia parlante — considerata sia dal punto di vista dei movimenti elementari delle labbra, sia dal punto di vista del meccanismo stesso della pronuncia, è certamente una delle più curiose applicazioni del metodo cronofotografico.

Un giovane scolaro condotto dinanzi allo zootropo riproducente il movimento delle labbra, ha potuto leggere su questo movimento le vocali, i dittonghi e le consonanti. L'esperienza però non riuscì perfettamente, perchè la frase pronunciata non era completamente fotografata, ma interrotta in varî punti.

I perfezionamenti apportati più tardi al sistema hanno dato per risultamento una migliore riproduzione delle immagini fotografate. La scelta dell'obbiettivo, l'illuminazione stessa meglio diretta e più intensa, hanno migliorato sensibilmente le immagini negative, permettendo di prenderle più grandi e con tutta la precisione desiderabile. Si potè ottenere, per tal modo, assai visibilmente l'immagine della lingua, allorchè la bocca è aperta. A prova di questa descrizione rapida di tali esperienze, riproduciamo l'incisione unita che rappresenta le dodici prove successive ottenute d'un fanciullo che ride.

Il fanciullo che ride (prove successive ottenute in un secondo).

L'età dei Sovrani d'Europa: Immediatamente dopo Leone XIII che ha ottantacinque anni suonati, viene il granduca di Lussemburgo, il quale ne conta settantasette; il Re di Danimarca e il granduca di Sasonia Weimar, coetanei, hanno visto settantasei primavere: coetanei sono pure la Regina d'Inghilterra e il granduca di Meclemburgo-Strelitz; hanno settantacinqne anni.

Undici altri Sovrani fra i settanta e i sessant'anni; cinque fra sessanta e cinquanta; undici ancora tra i 50 e i 40 anni, due fra i 40 e i 30, due pure fra 30 e i 20.

I più giovani Sovrani sono il Re Alessandro di Serbia che ha 19 anni appena, la Regina Guglielmina di Olanda che ne ha quindici ed il piccolo Alfonso XIII di Spagna, che ne ha 9 soltanto.

Da 57 anni — cioè dal 1837 — la regina Vittoria siede sul suo trono: regna l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe da 46 anni, da 41 anni regnano i granduca di Oldenburgo e di Sassonia-Weimar. Il duca di Sasonuia Altenburgo pure da 41 anno. Quattordici Sovrani non contano che 10 anni di regno; soltanto dal 1893 regnano principi di Schaumburg-Lippe e di Waldeck, e il duca di Coburgo.

L'artiglieria inglese in India.
(Un guado).

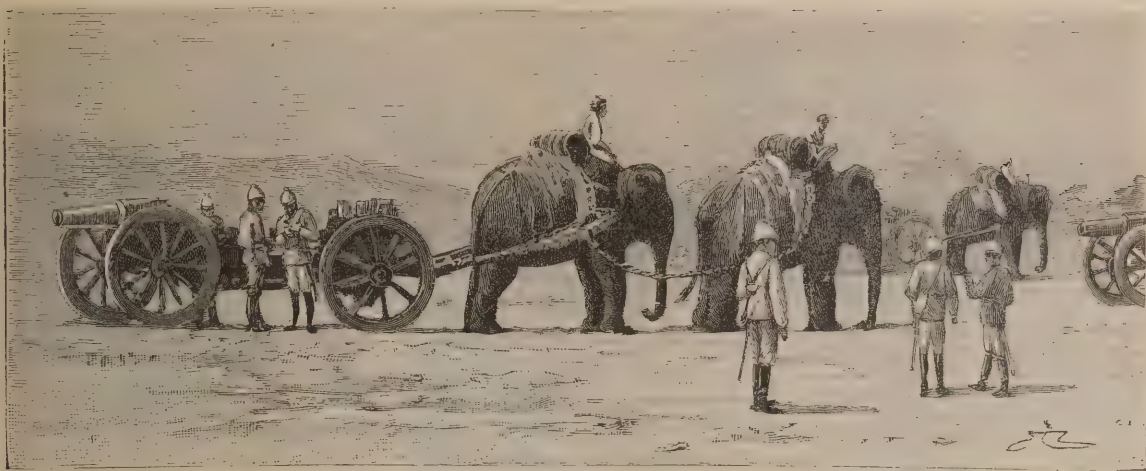
La tavola del diavolo di Saint-Mihiel: La parte orientale della Francia è notevole non solo per la sua attività industriale, ma anche per le bellezze naturali e per i monumenti artistici. Abbiamo già parlato in queste colonne delle rocce a figure animate, e varie riproduzioni grafiche si sono inserite a illustrazione degli articoli. Ora possiamo offrirne un' altra di assai curiosa che si eleva a Saint-Mihiel e che dalla sua forma venne denominata la *tavola del diavolo*. Come di tutte le cose che colpiscono direttamente la fantasia popolare, questa *tavola del diavolo* è l'eroina inanimata di una leggenda che gli abitanti del luogo narrano a tutti i viaggiatori che si trovano a passare di là.

Il ghisciò e il thaddo: Sono due arbusti, i quali crescono principalmente fra le boscaglie delle rive incolte dei fiumi.

Gli Abissini e i Galla adoperano le foglie del primo e le radici del secondo per fabbricare l'idromele (il *tegg* degli Abissini il *ddadi* dei Galla) e la birra (*talla* in abissino, *farso* in galla).

Il *ghisciò* ha fronda ovale bislunga, quasi simile a quella del caffè, molto amara ed aromatica e serve per l'idromele e per la birra. Il thaddo ha le fronde simili a quelle del mirto, o del pruno selvatico; le sue radici e danco un poco il legno, pure amari, si usano per fare un idromele più squisito e più forte; poichè, atteso il sapore piccante che hanno, si ritengono per più inebrianti. È certo che tanto l' uno quanto l'altro arbusto sono amarissimi. Per fare però la birra e l'idromele bisogna prima lasciarli seccare al sole od al fuoco, e poi pestarli in grandi mortai, riducendoli in polvere. Ove manca il *ghisciò* od il *thaddo* si adoperano delle foglie d'ulivo, oppure della *graccà*, altro arbusto con foglia amara, e da' cui fiori le api succhiano un miele molto aromatico, che in certi paesi è riservato per l'idromele dei principi.

L'artiglieria inglese in India: L' artiglieria che il governo della Gran Brettagna mantiene quasi sempre sul piede di guerra nei suoi vasti dominî indiani ha un'organizzazione affatto speciale, e, per certi riguardi, anche abbastanza curiosa. I treni delle batterie da campagna, per esempio, sono serviti da bravi artiglieri che bene spesso devono possedere,

La tavola del diavolo di Saint-Mihiel.

L'artigliera inglese in India.
(Un treno in marcia).

in discreta quantità, i requisiti di domatori e ammaestratori di elefanti. Sicchè gli artiglieri inglesi dell'India hanno, oltre la scuola per il servizio dei pezzi, anche quella dei pachidermi. Più di qualche volta questo genere di servizio ha dato luogo a incidenti più o meno gravi. Un giorno, mentre un artigliere si sforzava a persuadere un elefante caparbio che bisognava andare avanti invece di fermarsi, il gigantesco quanto poco paziente animale, afferratolo a mezza vita con la proboscide, lo scaraventò contro un albero riducendolo una massa informe.

Copilia vitrea.

Presentiamo due riuscite incisioni, una delle quali rappresenta parte di una batteria da campagna e l'altra, lo stesso treno durante il guado di un torrente.

I crostacei volanti: Si conoscevano da tempo, all'infuori degli uccelli e degl'insetti, alcuni animali che, grazie ad una disposizione speciale di qualche parte del loro corpo, potevano volare o, almeno, mantenersi più o meno tempo nell'aria. Questi animali curiosissimi fanno parte della famiglia dei così detti

Calocalanus pavo.

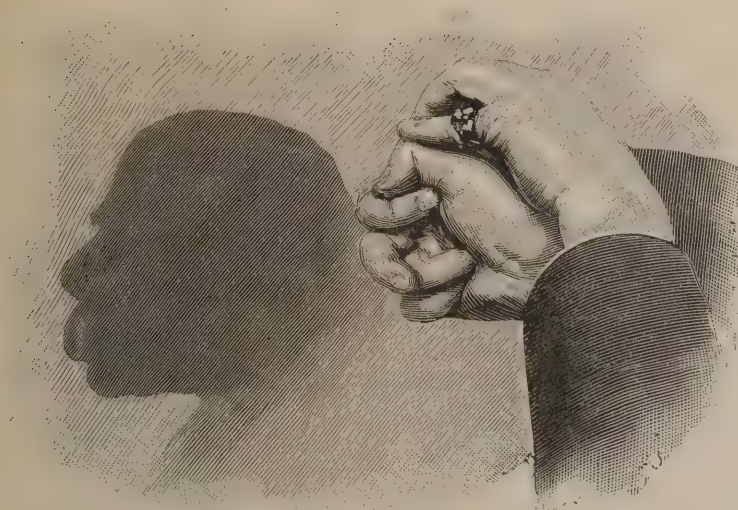
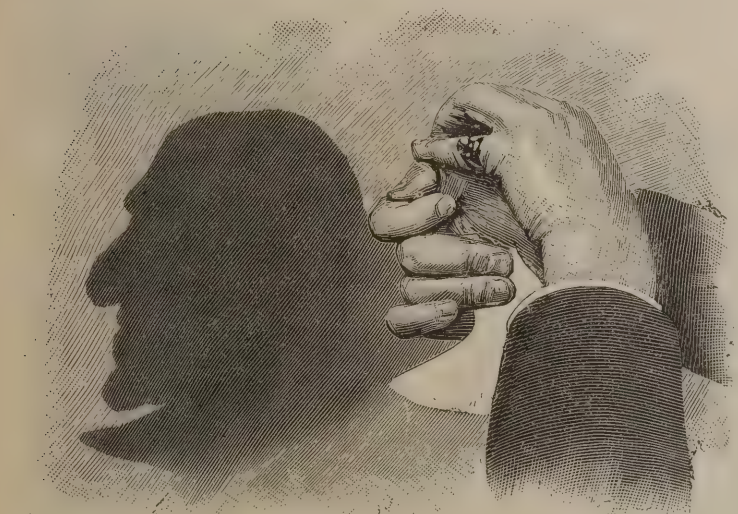
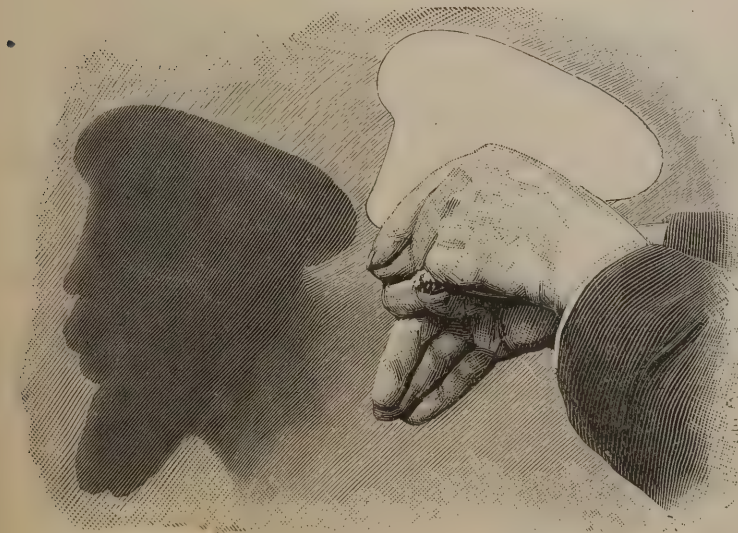
Thiers.

Bismark.

Gambetta.

crostacei volanti e, in certi casi, possono cagionare gravi danni alle piante. Hanno abitudini specialissime e molti di essi non volano che di notte. Presentiamo ai lettori, nelle due qui unite incisioni, la specie *Colocalanus pavo* e *Copilia vitrea*.

La vacca sacra di Denka: Quando c'è pericolo di guerra, di carestia o minaccia di pubblica calamità, i capi dei villaggi dei Denka, popolo dell'Africa centrale, si volgono ad una famiglia qualunque, povera o ricca, poco importa; essa deve dare per requisizione la vacca sacra che del resto c'è in ogni casa. Il capo la dà in mano delle donne. Queste la conducono cantando in riva al fiume, la cacciano all'altra sponda perchè se ne vada pel deserto e divenga preda delle fiere. Finita la cerimonia, tutte le donne tornano a casa in silenzio, senza dare uno sguardo alla vacca, sotto pena di render nullo il sacrificio. Nessuna donna di [ordine o condizione può usare del latte di essa, che è riservato agli uomini. Solo è permesso di ucciderla in tempo di carestia, ed è privilegio esclusivo delle famiglie povere che non avrebbero altro mezzo di sussistenza; le stesse prescrizioni valgono pei tori e le giovenche che nascono da essa.

Le ombre-ritratti: Il Trewey è un equilibrista che fa divertire ora mezzo mondo, il pubblico del *Circo d'inverno* di Parigi. Egli ha più corde al suo arco. L'arte non facile delle ombre non ha segreti per lui e di un divertimento di ragazzi è giunto, a furia di studio, a fare, come il nostro Campi in Italia, un'arte vera. E non è più il movimento e le scene della vita che egli ottiene colle sue ombre, è la rassomiglianza, e in un colpo di mano e senza bisogno di fare le negative egli improvvisa sulla parete, nei loro tipici profili, i lineamenti dei personaggi ai quali non manca che la parola. Osservate le figure che qui riproduciamo e nelle quali, anche senza leggere i nomi che vi sono stampati sotto, riconoscerete tosto Thiers, Bismark, Gambetta, lo czar Alessandro III, Crispi, Gladstone, Lord Salisbury ed Emilio Zola. Finora, quest'applicazione delle ombre ai ritratti, da noi non si è fatta strada ancora. Tocca al Campi il metterla di moda colle sue dita miracolose.

Crispi.

Gladstone.

Alessandro III.

Alone lunare: L'alone lunare è il nome che si dà dagli astronomi a que' circoli brillanti e luminosi, comunemente colorati, che appariscono talvolta attorno alla luna, e più di rado attorno al sole, e dicesi anche *corona.*

La sera del 9 febbraio del corrente anno fu osservato uno di tali fenomeni a Chartres. Un po' prima delle 6 di sera, la luna, che era piena, si vide circondata da più circoli luminosi delimitati da un circolo aranciato. Verso sinistra apparvero delle piccole nubi in forma di strisce sottili ed allungate, di un effetto assai curioso, come si può vedere dalla qui unita incisione, che è stata ricavata da una fotografia.

Macchina per spianare il ghiaccio: Allorchè i grandi freddi giungono repentinamente ; i laghi e gli stagni gelano d'un tratto e la loro superficie piana e levigata forma la gioia dei pattinatori. Ma avviene talvolta che la superficie rimanga scabra e che sia necessario, prima di potervi pattinare, di renderla levigata.

La macchina che presentiamo ai lettori e che si adopera specialmente in Germania e in Russia, serve a spianare la superficie ed è manovrata da uomini muniti di pattini. Il livello della superficie riesce perfetto ed uniforme in ogni punto.

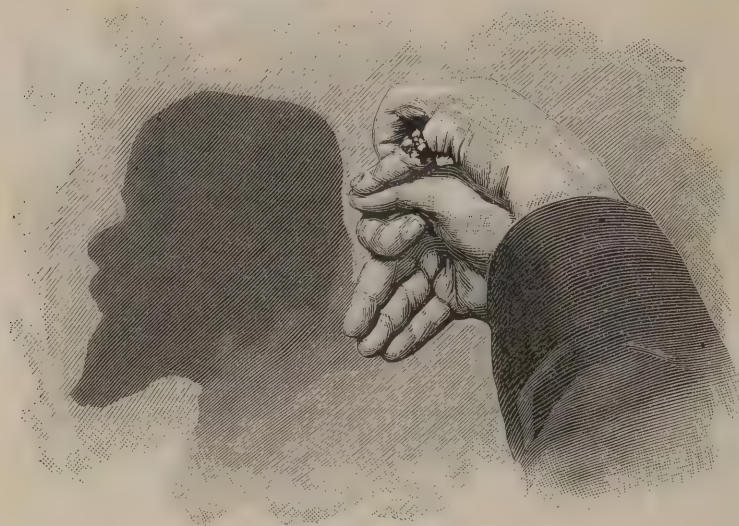
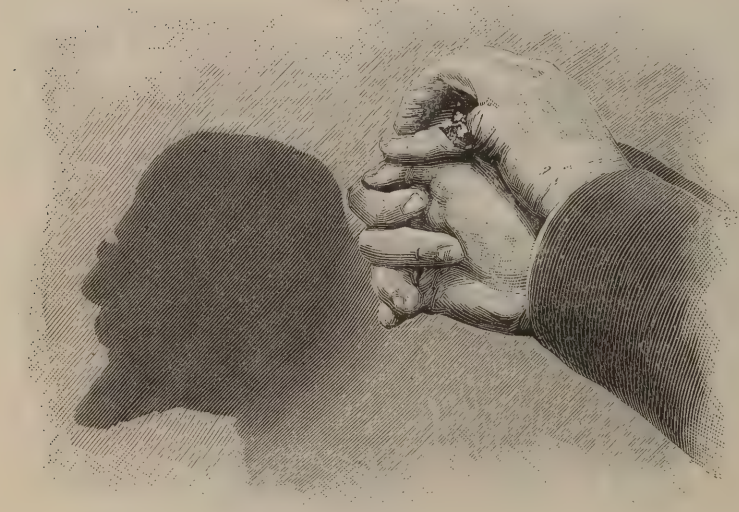
Tavole Necrologiche. — **Il Senatore Salvatore Ottolenghi**, è morto a Milano il 20 marzo scorso. Nativo di Asti erasi stabilito a Milano da oltre trent'anni.

Ricchissimo di censo, egli, dopo avere dato prova di un certo ingegno, aveva abbandonato l'avvocatura, per dedicare l'opera sua, e ancora più il suo denaro, in favore degli istituti di previdenza e di mutuo soccorso della città di Milano, in ognuno dei quali aveva meritamente una carica.

Fra i tratti più munifici di questo filantropo, devesi rammentare l'elargizione di 10 mila lire per il *Pellagrosario d'Inzago.*

La Società nazionale di mutuo soccorso fra gli impiegati, la quale si ramifica per tutta Italia, lo ebbe per oltre 25 anni a presidente.

L'Ottolenghi fu pure delegato della Congregazione di Carità per oltre 15 anni.

Ma sarebbe troppo lungo l'enumerare soltanto tutte le opere e gli istituti di previdenza e di be-

Lord Salisbury.

E. Zola.

neficenza da lui fondati e diretti. Basti il dire: che a ragione sulla sua tomba si potrà incidere il titolo, tanto difficile a meritarsi di « *Filantropo* ». *(c).*

Il pittore Demetrio Cosola, professore di pittura all'Accademia Albertina di Torino, spirò il 27 febbraio scorso a Chivasso, sua patria, di polmonite violenta.

Nato nel 1851, dopo terminate le scuole tecniche a Chivasso fu mandato nel 1868 all'Istituto Tecnico di Torino per prepararsi alla carriera di ingegnere, ma egli invece, si iscrisse di sua propria iniziativa all' Accademia di Belle Arti; sentendovisi chiaramente inclinato. Compiuto il corso di disegno, diretto da Enrico Gamba, fu per tre anni, cioè dal 1870 al 1873, allievo del Gastaldi, guadagnando col valore dei saggi e nei concorsi la pensione mensile accordata ai migliori allievi bisognosi.

Condiscepolo del Mosso, e di tanti altri ora celebri pittori piemontesi, si trovò in un ambiente assai favorevole per estrinsecare l'originalità del suo talento pittorico. Nato paesista, egli sentì molto l' influenza del Fontanesi.

Il Cosola cominciò ad esporre quadri di figura nel 1873 e fu subito notato per la serietà degli intendimenti. — Negli anni seguenti, e nelle varie esposizioni artistiche della penisola furono specialmente ammirati i quadri: « *La Madre* » nel 1877 e « *Piccola Morta* » nel 1880.

Egli si distinse altresì anche nei ritratti, dei quali ne eseguì oltre a duecento. Fra questi sono degni di speciale menzione: il « *Capitano dei Bersaglieri* », dell'Esposizione di Torino del 1880, quello del Principe Amedeo, e quello del Barone Peccoz di Gressoney. *(c.).*

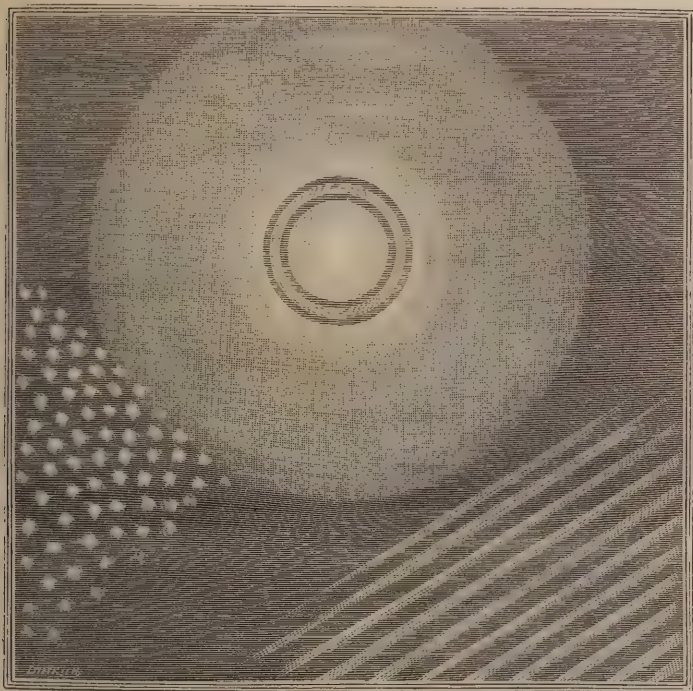
Il Generale Clemente Corte, è morto il 21 marzo a Vigone, suo paese nativo. Egli vi era nato nel 1825. Compiuti gli studî cosidetti di *umanità*, sentendosi portato per la carriera militare era entrato nell' Accademia di Torino, donde usciva nel 1843 tenente di artiglieria. Ma nella inoperosità della pace, e nella vita monotona delle guarnigioni egli si stancò ben presto. Si dimise quindi, e si recò in Inghilterra, dove visse parecchi anni osservando e studiando, e dove sposò la donna, che fu la compagna della sua vita.

Rientrò nella vita militare attiva nel 1859. Fu in quell' anno con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi, e l'anno dopo fece parte con Giacomo Medici della seconda spedizione di Sicilia. Combattè da valoroso e cadde ferito a Milazzo. Da allora in poi la sua carriera militare, ripresa ogni volta che le circostanze richiedevano, fu carriera di volontario. Egli seguì Garibaldi in tutte le sue imprese: fu con lui ad Aspromonte nel 1862, nel 1866 nel Trentino, e nel 1867 a Mentana.

Dopo il 1866 il Corte entrò nella vita politica come deputato della natia Vigone (Pinerolo), che rappresentò dalla nona all' undecima legislatura. Nella 12.ª e 13.ª i concittadini suoi l'abbandonarono, e fu invece mandato alla Camera dal collegio di Rovigo. Egli sedette sempre a sinistra.

Nel 1878 il Cairoli volle mandarlo prefetto a Palermo; e dopo pochi mesi passava a Firenze, dove rimase fino al 1886.

Col 1887 si chiude la carriera politica ed amministrativa del Corte. D'allora in poi egli visse ritirato a Vigone, amministrando il suo patrimonio, attendendo all' agricoltura, e scrivendo di tempo in tempo qualche articolo su per le riviste italiane e straniere.

La sua morte fu sinceramente rimpianta in tutta la penisola. *(c.).*

Alone lunare.
(9 febbraio 1895)

Il prof. Luigi Ferri, morto il 17 marzo a Roma, era nato a Bologna il 15 giugno 1826. Accompagnando il padre, celebre pittore scenografo, a Parigi, frequentò il collegio Bourbon e vi ottenne il primo premio in una disputa latina di filosofia. Laureatosi, fu professore a Châlons, Evreux, Dieppe, Blois, Toulon.

Ritornato in Italia nel 1855, fu segretario particolare del Mamiani, ministro dell'istruzione pubblica, da cui fu mandato come professore all'Istituto Superiore di Firenze. Nel 1871 passò a Roma, dove rimase fino alla morte come professore di filosofia teoretica.

Fu un mamianista. De' suoi lavori, i più noti sono quelli sulla *Filosofia del Diritto* presso Aristotile; sulle « *Confessioni di un Metafisico* »: sull'attinenza della filosofia colla libertà e coll'incivilimento; su Leonardo da Vinci e la filosofia dell'arte; sulla psicologia del Pomponazzi: sulla teoria psicologica dell'associazione. — Morì di pleuro-polmonite in età di 69 anni.

(c.).

Il Procuratore Generale Comm. Sighele Gualtiero, morto il 29 marzo a Milano, aveva soltanto 56 anni, ed era nativo di Nago nel Trentino; suo padre fu pure un magistrato. Egli entrò nella Magistratura a 24 anni, ed iniziò la sua carriera a Milano, come sostituto procuratore del Re. Dopo 6 anni veniva nominato pro-

Macchina per spianare il ghiaccio.

Generale Clemente Corte.

curatore del Re ad Udine, poi a Bergamo, ed infine di nuovo a Milano, ove più tardi era promosso sostituto procuratore generale. Nel 1887 il Sighele venne promosso alla Corte d'Appello di Roma. Egli rimase nella capitale fino al 1891, nel qual anno venne traslocato come *Procuratore Generale a Palermo*. In Sicilia rimase poco, ma fu uno dei periodi più belli della sua carriera, avendo in un suo discorso inaugurale esposte con una fedeltà meravigliosa le tristissime condizioni della Sicilia, che i moti insurrezionali succeduti poco dopo si assunsero l'incarico di dimostrare a tutta la penisola.

Da Palermo il Sighele veniva traslocato a Venezia e finalmente a Milano, dove la morte troncò troppo presto la sua brillante e ben meritata carriera.

Egli concepì la sua missione con una grande elevatezza di ingegno e di carattere: e l'uno e l'altro fece apprezzare nell'esercizio de' suoi obblighi professionali. Credeva e sosteneva che il magistrato non dovesse essere se non un applicatore sereno della legge: e perciò non si possono ricordare pubblicazioni giuridiche sue importanti.

Ai funerali, fatti in forma ufficiale e a spese dello Stato, parteciparono tutte le Autorità Civili di Milano, i deputati e senatori presenti. Il primo presidente Doria rappresentava il ministro Calenda, la Cassazione di Torino e la Corte d'Appello di Palermo, Venezia e Brescia. Il corteo era preceduto dalla bandiera del Circolo dei Trentini.

(c).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Marzo al 5 Aprile 1895)

21. Si ha da Londra che nei circoli diplomatici s'ignora l'intenzione, attribuita alla China, di sollecitare l'intervento delle potenze in favore dell'Impero chinese. Si ritiene che fino a tanto che, non si conosceranno le esigenze del Giappone, un passo di questo genere sarebbe prematuro.

22. Il *New-York-Herald*, pubblica la notizia che gl'insorti dell'est di Cuba, hanno energicamente rifiutato di accettare le condizioni che loro offriva il governo se volevano sottomettersi.

Secondo l'*Herald*, un corpo di 2500 uomini di truppa regolare sarebbe stato battuto, dai ribelli, a Bayamo, lasciando sul terreno 300 tra morti e feriti.

23. Una terribile frana caduta, di oltre un chilometro di lunghezza e larghezza, distrugge completamente il villaggio di Bollaro, comune di Bettola (Piacenza) trascinando e distruggendo completamente case e proprietà.

24. Avviene una terribile esplosione nella miniera di Red Cannon nello Stato di Wyoning (Stati Uniti). Ottanta minatori rimangono sepolti.

25. Si hanno notizie che la rivoluzione peruana è finita. A Lima, dopo due giornate di combattimento nella città si venne ad un accordo fra i belligeranti. La pace pubblica viene ristabilita ed è formato un Governo provvisorio. così composto: Candano, Bustamante, Espinosa, Vellaran e Malpartida.

26. Viene fissato che il matrimonio del duca d'Aosta e della principessa d'Orleans si celebrerà in Inghilterra.

27. Giunge notizia che a Castel dell'Alpi (Bologna) è caduta una frana di 3 chilometri di lunghezza. Rovinarono quattro case e altre quindici sono pericolanti.

28. Si ha da Colon (Perù) che nella battaglia, avvenuta ad Enciso il 15 corrente fra gl'insorti e le truppe del governo, milleduecento ribelli e settecento soldati del governo furono uccisi, ovvero feriti.

29. Telegrafano da Massaua che una pattuglia nostra, incontratasi con i dervisci ad Ambara, al nord di Tornat, li attaccò, ne fece alcuni prigionieri e ne uccise parecchi.

30. Si ha da Madrid che l'insurrezione di Cuba si aggrava notevolmente. Il generale Calleja governatore dell'isola telegrafa al Ministero del suo paese dicendogli di tener pronti per salpare al primo avviso ottomila uomini, quattromila de' quali organizzati per battaglioni con armamento e vestiario completo.

31. S. M. il Re accettò l'invito fattogli dal Sindaco di Venezia di assistere ufficialmente con la Regina alla solenne inaugurazione della Mostra artistica internazionale che avrá luogo il giorno 22 del prossimo aprile.

1. In seguito alla tentata evasione da Porto Empedocle, 29 fra i più ardimentosi coatti colà rinchiusi vengono fatti partire e trasferiti alle carceri di S. Lorenzo in Roma.

2. Si ha da Pietroburgo che lo stato di salute notevolmente peggiorato dello Czarevich (fratello dello Czar) desta gravi apprensioni.

3. A Montepulciano si stacca la parte meridionale dell'antica fortezza precipitando sopra due case sottoposte che vengono schiacciate. Si hanno a deplorare due bambini morti e parecchi feriti gravemente.

4. Si ha da Madrid che il generale Martinez Campos s'imbarcherà a Cadice alla volta di Cuba onde reprimere colle armi la propaganda separatista.

5. Si ha da Simonosaki (Giappone) che il colera aumenta fra le milizie giapponesi.

— L'Inghilterra rifiuta l'offerta di arbitrato degli State Uniti per risolvere la questione della frontiera del Venizuela.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le Ninfeacee.

Sono il più bell'ornamento delle nostre acque stagnanti o a lento corso, e ben pochi fiori io so più graziosi, più eleganti. Piante acquatiche, perenni, tutte, hanno le foglie per lo più galleggianti, rotonde, dai lunghi picciuoli, coi fiori grandi, ermafroditi, a petali numerosi e a numerosi stami, con un pistillo a tre o più carpelli saldati in un ovario pluriloculare, a molti semi, con le radici grosse e carnose, e il frutto capsulare. Se ne contano otto generi, e circa quaranta specie delle regioni temperate e tropicali. Nei così detti terreni terziarî se ne trovarono diciotto specie fossili. Da noi crescono spontanee due specie soltanto: la *Ninfea bianca* o *Carfano* e il *Nannufero*.

La Ninfea bianca, *Nimphaea alba* dei botanici (fig. 1), ha un rizoma lungo, carnoso, coperto di brune squamme, e provvisto di molte e grosse radici conficcate nella melma dei ruscelli, dei paduli, dei laghi nei quali vive. Le foglie hanno un picciuolo più o meno lungo a seconda dell'altezza dell'acqua, cilindrico, e sono grandi, carnose, rotonde, galleggianti. I fiori, pure portati da lunghissimi peduncoli a fior d'acqua, sono grandi e bellissimi. Il calice risulta di quattro sepali oblunghi, ottusi, verdi esternamente, verdognoli o biancastri internamente. La corolla conta moltissimi petali ovati, bislunghi, interi, ordinati in serie, candidi come quelli del giglio, gradatamente più piccoli verso il centro del fiore dove si trasformano in stami. Gli stami, pur numerosi e ordinati in serie, hanno un filamento laminare, largo, della natura dei petali, bianco o gialliccio, e una piccola antera, esternamente; internamente hanno un filamento sottile ed una antera assai sviluppata, gialla. Il pistillo centrale grosso e tondeggiante ha lo stilo raggiato. Il frutto è una capsula piuttosto carnosa, quasi rotonda, contenente numerosi semi. Il profumo dei fiori è soavissimo.

Simbolo di « eloquenza », la Ninfea bianca fu consacrata al Sole, vale a dire ad Apollo, che dell'eloquenza è il dio, dagli antichi, pel fatto che i suoi fiori si chiudono e si sommergono nell'acqua al tramonto del sole, e che alla sua levata anch'essi ritornano a mostrarsi. Fu anche consacrata ad Arpocrate, dio del silenzio, amante com'esso è delle silenti acque stagnanti. I suoi rizomi da tempi antichissimi servono a tingere in nero.

Il Nannufero o Ninfea gialla, *Nimphaea lutea* dei botanici non è molto differente. Ma ha foglie cuoriformi ovali, i sepali del calice quasi rotondi, i petali ovati a rovescio, gialli, più brevi dei sepali, in numero più piccolo che nella Ninfea bianca, lo stimma intero anziché a raggi.

Fig. 1. — Nimphaea alba.

Le Ninfeacee, a fiori bianchi o gialli in Europa e nell'America del Nord, a fiori turchini nell'Africa, sono tutte piante dolcificanti, calmanti, sedative, astringenti. La fecola, deposta in grande abbondanza nelle loro radici carnose e nell'albume e nell'embrione del seme, rende seme e radici nutrienti.

Il *Nelumbo nucifera* è il sacro loto dei monumenti egizi ed indiani. È il suo bel fiore che nella mitologia braminica serve di trovo a Brama, e fu sulla sua larga foglia galleggiante che Visnù, la divinità indiana, fu portato sulle acque nel primo giorno di vita della terra. È del suo fiore che vanno ornate le teste delle divinità egiziane Iside ed Osiride, e quella del mitologico dio del silenzio, Arpocrate. Le elegantissime foglie peltate e i grandi e magnifici fiori biancastri o rosei, formano sulle acque dolci stagnanti o a lento corso dell'Oriente e dell'Asia tropicale il delizioso quadro così spesso riprodotto dagli artisti indiani e cinesi, così spesso celebrato dai poeti sacri e profani. Il suo profumo squisito ricorda quello dell'anice. Gli antichi egizi ne mangiavano l'embrione celebre sotto il nome di « fava d'Egitto »; i sacerdoti però e i pitagorici se lo credevano proibito. Oggidì ancora cinesi ed indiani se ne cibano dopo averlo arrostito, come fanno gli indigeni dell'America dell'embrione del *N. lutea*. Moltissime ninfeacee contengono in varie parti del loro corpo del tannino, e però hanno proprietà astringenti. I cinesi coltivano col nome di « Ki-ten » un'altra ninfeacea, l'*Euryalus ferox*, e ne mangiano radici e seme. L'*E. amazonica*, la regina superba delle ninfeacee dell'America tropicale, ha pure semi alimentari: è il *marura* di quegli indiani. Il *Nenufaro azzurro* del Nilo ha le stesse proprietà, e se ne fabbricavano un tempo delle focacce, come dagli Egizi con la fecola dei semi del *N. lotus*. I paesani russi e finnici anche oggigiorno mangiano il rizoma feculento e i picciuoli delle foglie del *Nuphar luteum*, come in altri tempi i Beoti ne mangiavano il frutto che ora si adopera solo per conciare i cuoi, grazie al suo tannino, e come astringente in medicina.

Ma la regina di tutte le Ninfeacee è quella che, col nome della più potente regina del mondo, vive nell'America meridionale, dove la scoprì, a Corrientes, nella Bolivia, il viaggiatore d'Orbigny, e che oggi si coltiva nei laghetti artificiali dei principali orti botanici d'Europa: la *Victoria regia* (fig. 2), che i Guaranì chiamano *yrupé*. S'imagini una distesa grande di acque coperta da foglie rotonde, galleggianti, come enormi piatti aventi un diametro di uno a due

metri, e da fiori violacei, bianchi, o gialli, larghi almeno trenta centimetri. Qua e là qualche fiore è trasformato in frutto: un frutto rotondo, grosso come la testa d'un bambino, e pieno di semi rotondi, farinosi, sicchè gli spagnuoli lo chiamano « il frumento dell'acque ». Le larghissime foglie odorose sono munite d'un picciuolo fissato nella parte inferiore del disco, al centro; liscie e verdi superiormente, inferiormente sono rossastre e mostrano la fitta rete in rilievo delle nervature fra le cui maglie è spesso imprigionata dell'aria che contribuisce a renderle galleggianti. Il margine delle foglie è tutt'intorno rialzato sicchè il paragone con un piatto o, meglio, con un vassoio, è perfetto. Spesso vi si veggono sopra degli uccelli di grandi dimensioni i quali vi si reggono sicuri come sul suolo. Il peso d'un bambino non basterebbe a farle affondare. Le nervature più grosse, come il peduncolo e il calice del fiore, sono tutte coperte di lunghe spine. Schomburg, che scoprì la Victoria regia nella Guiana inglese indipendentemente da d'Orbigny, descrive a lungo la superba pianta. Il calice è formato di quattro foglie d'un color rosso brunastro esternamente, bianche internamente, lunghe tredici o quattordici centimetri e larghe da quattro a sei. I petali sono oltre a un centinaio, e i più centrali passano insensibilmente alla forma di stami. Bianchi dapprima, mentre il fiore matura, diventano sempre più rosei, quasi porporini in basso. Circa le sette ore del mattino il bellissimo fiore comincia ad uscire fuori dall'acque, e a mezzodì vi sta sopra a circa sei centimetri d'altezza. Verso le quattro ore della sera comincia i suoi preparativi per la notte, si chiude, e rientra a poco a poco nella sua abitazione acquea ove rimane sino all'indomani.

Fig. 2. — Victoria Regia.

In una dotta memoria di Riboucourt su questa superba pianta che è una delle meraviglie del regno vegetale, sono delle osservazioni curiose sullo sviluppo delle sue foglie e sui pronostici che se ne possono trarre. Fu senza dubbio servendosi di osservazioni analoghe che Talete diede agli abitanti di Mileto la famosa lezione. Gli abitanti di Mileto rimproveravano al filosofo che la sua scienza era sterile, perchè non gli fruttava nè oro, nè argento. Talete, per tutta risposta, acquistò prima della raccolta tutti i frutti degli olivi che erano intorno alla città. La raccolta fu abbondantissima e Talete vendendo poi le olive realizzò un guadagno enorme. Ma soddisfatto d'aver dimostrato che la sua scienza non era così sterile come si credeva, e che anche un savio poteva quanto ogni altro, e più ancora, arricchire, solo ch'esso avesse voluto, spregiando le ricchezze, distribuì ai mercanti d'olive di Mileto tutto il guadagno fatto.

Le foglie della Victoria come quelle dell'altre Ninfeacee, spuntano sul rizoma, sott'acqua, ai primissimi giorni dell'autunno, e rimangono involute, sott'acqua, per tutta l'autunno e l'inverno seguente. A primavera cominciano a svilupparsi, si svolgono, il loro picciuolo s'allunga, e salgono alla superficie dell'acqua. Ora il botanico Castal narra, che passeggiando con un amico lungo uno stagno in un giorno del settembre 1788, fu assai sorpreso di non veder alcuna foglia, delle numerose ninfee che vegetavano in esso, a fior d'acqua. E la meraviglia era legittima, giacchè esse durano d'ordinario sino verso la fine dell'ottobre. Pensò quale potesse esserne la causa, e trovò che forse il gelo avrebbe cominciato presto, e l'inverno sarebbe stato lungo. La ipotesi di Castal fu giustificata dagli avvenimenti . . .

Ferruccio Rizzatti.

Giuochi

Sciarada I.

Ben è compassionevole la sorte
di chi, presso il *primier*, trova la morte;
il *secondo* è un uccel che col suo canto
fece piangere un tal che fu poi santo.
Un paese è l'*inter*, privilegiato
pei suoi vini e gli aranci rinomato.

Sciarada II.

È motor di una macchina il *primo*
costruita con povero limo.
La alimenta di affanni e di amori
di letizie e di cupi dolori.
Servitore di buoni e malvagi
fu il *secondo* strumento di stragi;
uso, forma ne venner cantati
nei lavori dei bellici vati.
Al guerrier nell'ardita avventura
il mio *tutto* fu amica sicura;
nel cimento lo volle salvato.
Gli fu sempre compagno fidato.

Sciarada III.

Dal padre suo il *primiero*
fu maledetto: afferma il mio *secondo*
e nega il *terzo;* del *total*, se il vero
narra mitologia, lo stuol giocondo
scese dal cielo a ingentilire il mondo.

Rebus monoverbi.

RE

A

D C D O

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli sette lati e ne sposti due avrai un animale e una costellazione.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Disertore.**
» 2.ª **Domodossola.**
» a pompa **Epigrafe.**

Rebus. — **Alla pentola che bolle non s'accosta il gatto.**

Natura ed Arte. Console inc.

Curio Dentato che respinge i doni dei Sanniti.

(Palazzo Madama. — C. Maccari).

LA VITA SUL PIANETA MARTE

Il singolar globo di Marte, che sotto più riguardi tanto rassomiglia al nostro, e nel quale sembrano celarsi così interessanti misteri, ogni giorno più chiama a sè l'attenzione pubblica, e sempre più è fatto oggetto di accurati studi e di ardite speculazioni. Esso non è intieramente sconosciuto ai lettori di *Natura ed Arte*, i quali ricorderanno senza dubbio la descrizione accompagnata da disegni, che ne fu pubblicata nei due fascicoli di febbraio 1893. Non senza ammirazione essi han potuto vedere quelle macchie oscure e quelle regioni più chiare della sua superficie, che si considerano come rappresentanti mari e continenti; le misteriose linee, dette *canali*, or semplici or doppie, che lo solcano per ogni verso in forma di fitto reticolato; le vicissitudini del clima nei suoi due emisferi; e specialmente le nevi che biancheggiano intorno ai suoi poli, e con alterna vece crescono e decrescono secondo le stagioni, nè più nè meno di quello che si osserva nelle regioni agghiacciate che occupano le zone polari del nostro globo.

Nell'anno decorso 1894 il pianeta essendosi molto avvicinato alla Terra (siccome suol fare periodicamente ad intervalli di circa 26 mesi), si trovò a buona portata dei grandi telescopi astronomici; e così fu possibile di fare alcune osservazioni importanti. Durante l'epoca del massimo avvicinamento (che fu nei mesi di settembre e di ottobre) la posizione dell'asse di Marte rispetto al sole, e le stagioni dei suoi emisferi furono press'a poco quelle, che han luogo per la Terra ogni anno durante il mese di gennaio. Per l'emisfero boreale di Marte era appena passato il solstizio d'inverno; l'emisfero australe, invece, che si trovava principalmente in vista, era nelle condizioni atmosferiche che noi esperimentiamo nel mese di luglio, cioè al principio e al colmo della state. Le regioni polari australi e il polo antartico del pianeta brillavano nell'illuminazione perpetua; e sotto la sferza incessante del sole le nevi di quel polo parvero decrescere a colpo d'occhio.

Le prime osservazioni si fecero in Australia alla fine di maggio col gran telescopio dell'osservatorio di Melbourne, essendo il pianeta ancora a grande distanza della terra. Il 25 maggio (epoca, che per l'emisfero australe di Marte corrispondeva press'a poco alla metà della primavera) i ghiacci si estendevano tutt'intorno al polo australe fino a 67° di latitudine; l'area nevosa formava una calotta ben terminata e simmetrica di 2800 chilometri di diametro.

A partir da quel punto fino alla metà d'agosto, per lo spazio di 80 giorni e più, l'orlo circolare della regione nevata andò restringendosi con molta regolarità, avvicinandosi al polo in ragione di 13 chilometri al giorno: così che a mezzo agosto il diametro delle nevi da 2800 chilometri si trovò ridotto a 600. Durante questo intervallo, e precisamente verso la fine di giugno, si manifestò nella calotta bianca una grande spaccatura, che ne separava un segmento di considerabile ampiezza. Quest'ultimo scomparve presto, e non restò che la massa principale, notabilmente diminuita.

Da mezzo agosto alla fine di settembre la diminuzione delle nevi intieramente si arrestò, quantunque appunto in quell'intervallo avesse luogo il solstizio australe del pianeta (31 agosto) e con esso la massima irradiazione del Sole su quelle regioni. Il 24 di settembre l'area circolare nevosa aveva ancora quasi lo stesso diametro di 600 chilometri, che era stato misurato il 13 di agosto.

La causa sconosciuta, che produsse questo

arresto nel ritirarsi dei ghiacci, parve cessare negli ultimi giorni di settembre; il limite delle nevi continuò a progredire verso il polo, questa volta in ragione di dieci chilometri al giorno; e non finì che colla *distruzione totale* delle nevi stesse, la quale da diversi osservatori fu assegnata ad epoche alquanto diverse, ma si può stimare che avesse luogo intorno al 25 ottobre, coll'incertezza di alcuni giorni in più od in meno. Così rimase il polo australe di Marte affatto nudo di ghiacci fino a questo giorno in cui scrivo (4 aprile 1895). Nell'intervallo si videro bensì di quando in quando comparire certe macchie bianche in molta vicinanza del polo; nessuna di queste però è stata permanente, e si deve credere che rappresentassero nevicate di carattere locale e transitorio. Quale fortuna sarebbe pei nostri geografi, se un simile scioglimento completo dei ghiacci si producesse anche una sola volta sopra ciascuno dei due poli della Terra!

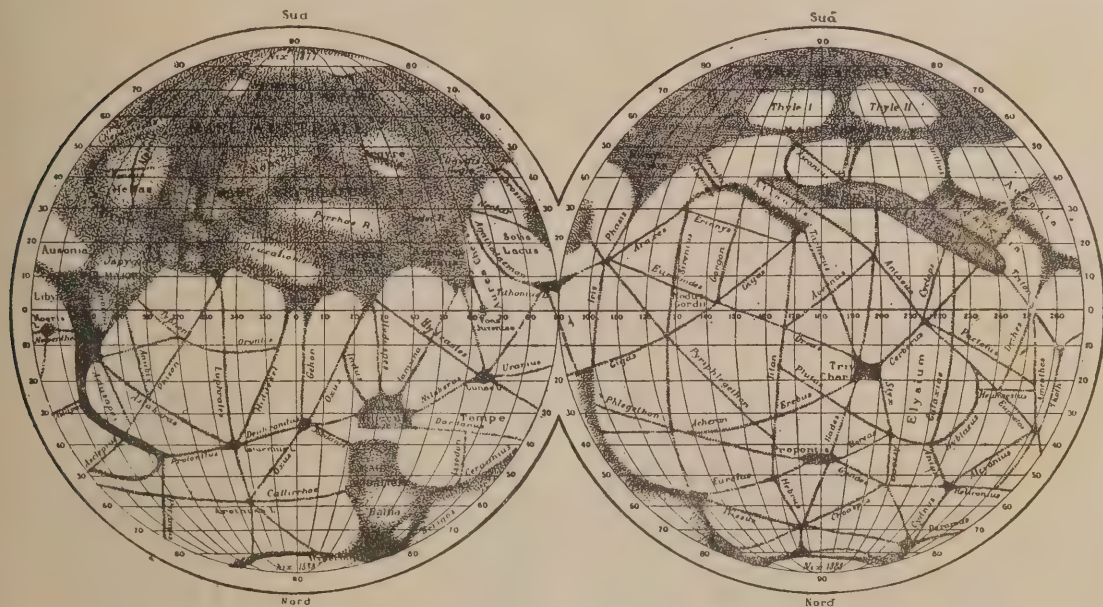
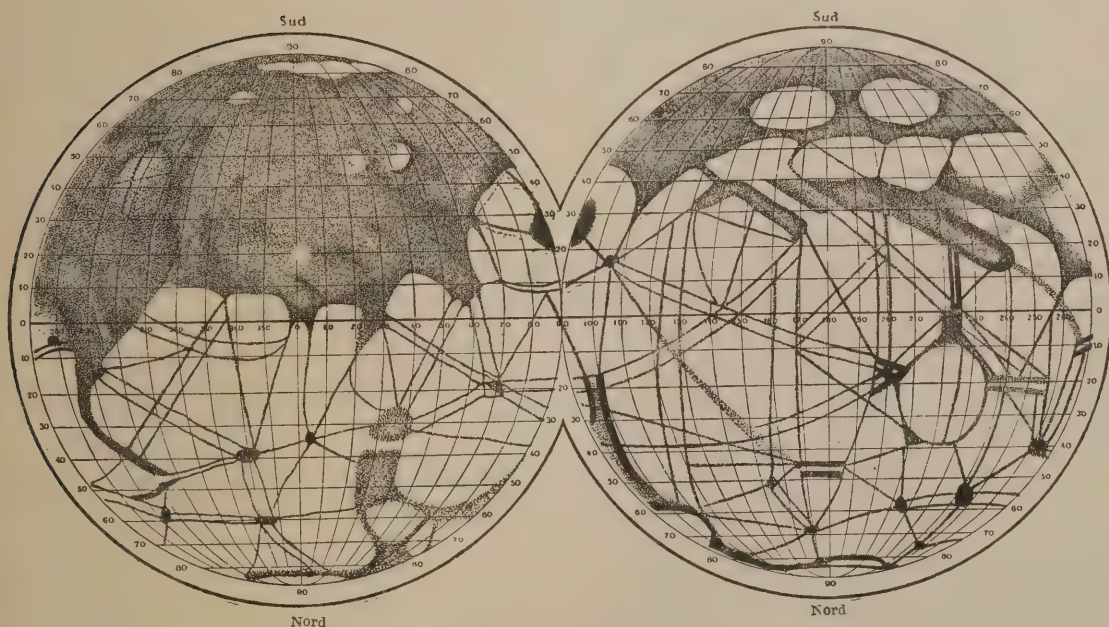
Da che si è incominciato a studiar Marte con qualche attenzione, è questa la prima volta in cui è accaduto di osservare la completa dissoluzione delle sue nevi antartiche. Essa si può stimare avvenuta circa 55 giorni dopo il solstizio australe, cioè dopo l'epoca, in cui la massima intensità della radiazione solare si fece sentire in quella regione. Nel 1862, trovandosi il pianeta in una stagione identica, Lassell vide quelle medesime nevi ancora molto estese: 94 giorni dopo il solstizio australe il loro diametro non era minore di 500 chilometri. Nell'anno 1880 io le vidi ancora a Brera 144 giorni dopo il solstizio australe. Possiamo argomentare da questo, che in Marte, come sulla Terra, il corso delle stagioni non è perfettamente il medesimo in tutti gli anni, e che si dànno colà, come presso di noi, estati più lunghe o più calde, ed altre più brevi o più fresche.

La rapida fusione di così ingenti quantità di neve non può essere senza conseguenze sulle condizioni idrografiche del pianeta. Sulla terra la fusione delle nevi artiche ed antartiche non può essere di molta conseguenza, prima perchè le aree ghiacciate polari sono ambedue circondate dal medesimo mare, il quale, se cresce di livello per lo sciogliersi di una parte delle nevi artiche, d'altrettanto decresce pel contemporaneo coagularsi di nuove nevi antartiche. Una simil compensazione non può aver luogo su Marte in modo così semplice ed immediato, essendo il maggior mare, che circonda il polo antartico, intieramente separato da quegli altri mari assai minori o piuttosto laghi, che stanno vicino al polo artico; siccome si può vedere dando uno sguardo alla carta di Marte qui unita (1). L'equilibrio nelle masse liquide dei due emisferi può stabilirsi soltanto per mezzo di deflusso attraverso ai continenti che occupano le regioni intermedie; e questa è la causa per cui all'alternato coagularsi e dissolversi delle nevi intorno ai due poli sono da attribuire in gran parte le mutazioni che si osservano nel sistema idraulico del pianeta. Mutazioni, che ai nostri telescopi son rese manifeste dalla modificata estensione dei mari, e dalla varietà d'aspetto di quelle strisce oscure che segnano le zone d'inondazione e di deflusso; le quali pertanto non senza un po' di ragione furon chiamate *canali*, quantunque tal nome si debba intendere in senso assai largo. Piuttosto che veri canali della forma a noi più familiare, dobbiamo immaginarci depressioni del suolo non molto profonde, estese in direzione rettilinea per migliaia di chilometri, sopra larghezza di 100, 200 chilometri od anche più. Io ho già fatto notare altra volta, che, mancando sopra Marte le pioggie, questi canali probabilmente costituiscono il meccanismo principale, con cui l'acqua (e con essa la vita organica) può diffondersi sulla superficie asciutta del pianeta. Non è un problema privo d'interesse quello di rendersi conto del modo, con cui può avvenire una tale diffusione.

II.

Sulla terra le vicende delle stagioni si corrispondono nei due emisferi con effetti quasi intieramente simmetrici nella loro alternativa. I periodi di freddo e di caldo, di siccità e di pioggia si producono con fasi alternate, ma analoghe, ad intervalli di sei mesi, sotto paralleli di ugual latitudine ai due lati dell'equatore. Le diversità di clima, che si osservano in tal caso, sono di carattere puramente locale, dovute per lo più a condizioni accidentali di natura topografica. Qualche piccola differenza nella meteorologia dei due

(1) Notisi che in questa carta il pianeta si presenta rovesciato, quale si vede nei telescopî astronomici usuali, quindi il polo artico è in basso, l'antartico in alto rispetto a chi legge le indicazioni delle carte stesse.

emisferi veramente si manifesta a chi consideri le cose con molta precisione; differenza principalmente derivata da ciò, che nell'emisfero australe le aree continentali sono meno estese che nell' emisfero boreale. Ma questo fatto, quantunque degno di studio per il suo

Carta generale del Pianeta Marte
secondo le osservazioni fatte a Milano dal 1877 al presente.

Le geminazioni delle linee oscure del Pianeta Marte
quali furono osservate a Milano principalmente nel 1882 e nel 1888.

carattere generale, praticamente è di poca importanza nella considerazione del clima di una data regione australe o boreale della Terra.

In Marte le cose sembrano proceder molto diversamente. Come dimostra uno sguardo dato alla carta, tutto o quasi tutto l'Oceano è concentrato intorno al polo australe, al quale per conseguenza, e alle circostanti regioni deve corrispondere una vasta depressione nel

suolo solido del pianeta. Al contrario, dall'esser l'emisfero boreale quasi tutto occupato da un gran continente non interrotto, siamo indotti ragionevolmente a credere, che da quella parte si abbian le regioni più elevate, e che più alti di tutti siano i paesi circostanti al polo nord. Questa disposizione di cose fa sì, che lo sciogliersi delle nevi polari può avere, pel clima e per la vita organica, conseguenze ben diverse, secondo che si tratta delle nevi australi o delle nevi boreali. È questo un punto, il quale merita di essere esaminato con qualche cura.

Consideriamo dapprima la calotta dei ghiacci australi, che tutta si forma entro all'Oceano di Marte, e può giungere ad occupare di questo Oceano una parte considerabile, forse un terzo od un quarto. Lo sciogliersi progressivo della medesima avrà per ultimo risultato un innalzamento del livello generale di tutto l'Oceano, e dei mari interni minori, che lo circondano come appendici. Tale elevazione potrà bastare ad inondare tutte le parti più basse dei continenti e specialmente quelle che all'Oceano sono più vicine. In tale stagione infatti si vedono molto più marcati ed oscuri, non solo i mari interni segnati col nome di *Adriatico*, *Tirreno*, *Cimmerio*, *Sirenio*, ecc., ma anche gli stretti più o meno spaziosi che li uniscono all'Oceano, e l'Oceano stesso. I golfi, onde appare frastagliato il continente, diventano più visibili, e con essi anche taluno dei grandi canali che dall'Oceano direttamente si spingono entro terra, per esempio la Gran Sirte e la Nilosirte, che da essa procede. Questa maggior espansione dell'Oceano però non arriva nelle parti più interne dei continenti e nelle regioni boreali; impedita a quanto sembra dalla troppo grande elevazione di queste.

L'effetto dello sciogliersi delle nevi australi è dunque di far uscire il mare dai suoi confini, e di produrre qua e là parziali inondazioni del medesimo sopra alcuni lembi del continente. Ora è molto dubbio, se un tal fenomeno possa riuscire di molto vantaggio per la vita organica, e sopratutto pei supposti abitatori del pianeta. Simili usurpazioni periodiche del mare sul continente hanno anche luogo presso di noi in conseguenza del flusso e del riflusso: e, quantunque siano di periodo breve e si facciano su piccolissima scala, non credo si possano considerare come una benedizione pei paesi dove si producono (Olanda, Frisia, litorale nord-ovest della Germania): vediamo anzi gli abitanti tentare di difendersene con immense dighe. Per Marte molto dipenderà dalla natura chimica delle sostanze disciolte nell' Oceano. Se, per esempio, quelle acque fossero salate come quelle dei mari terrestri, la zona delle aree invase dal mare ad ogni ritorno dell'estate (che si fa su Marte a periodi di 23 mesi circa dei nostri) potrebbe servire alla formazione di vaste saline, o dar luogo a vegetazioni di carattere speciale. In nessun caso potrebbero quelle acque supplire alla coltivazione delle aree continentali, ed ai bisogni dell' agricoltura quale noi l'intendiamo.

Ben diverso è lo stato di cose che ci si presenta allo sciogliersi delle nevi boreali. Essendo queste collocate nel centro del continente, le masse liquide prodotte dalla liquefazione si diffondono sulla circonferenza della regione nevata, convertendo in mare temporaneo una larga zona del terreno circostante; e, correndo verso le regioni più basse, producono una gigantesca inondazione molto bene osservabile ai nostri telescopi. Tale inondazione si estende per molte e grosse ramificazioni sopra terre prima asciutte, formando presso il polo nord laghi molto estesi, che la carta nostra designa sotto i nomi di *Mare Acidalio* e di *Lago Iperboreo*. Da tal regione inondata si diramano grosse strisce oscure, rappresentanti al nostro sguardo altrettante larghe correnti, per le quali le nevi liquefatte ritornano, o tendono almeno a ritornare verso la loro sede naturale che sta nell'altro emisfero, cioè verso le bassure australi occupate dall' Oceano.

Riflettiamo ora, che la neve è il prodotto di una distillazione atmosferica, nella quale l'acqua si riduce alla purezza quasi completa. Se ciò non fosse, l' evaporazione dei nostri mari condurrebbe alla formazione di pioggie d'acqua salata, e di nevi salate; dove tutti sanno, che l'acqua piovana caduta a traverso di una atmosfera non inquinata è acqua quasi assolutamente pura, come assolutamente pura o quasi è l'acqua delle nostre nevi. Adunque la grande inondazione boreale di Marte, risultando dallo scioglimento di nevi cadute in terreno prima asciutto, e non essendo mescolata alle acque di un Oceano, sarà libera da quei sali e da quelle mescolanze, da cui non si può dubitare che sia inquinato l' Oceano australe del pianeta. Ne possiamo concludere,

che se nelle parti asciutte e continentali della superficie di Marte vi è vita organica, gli è esclusivamente o quasi esclusivamente allo sciogliersi delle nevi boreali che deve la sua esistenza: gli è dalla giusta e opportuna ripartizione delle acque venenti dal polo nord, che dipende il suo progresso e il suo sviluppo. E se in Marte esiste una popolazione di esseri ragionevoli capace di vincere la Natura e di costringerla a servire ai propri intenti, la regolata distribuzione di quelle acque sopra le regioni atte a coltura deve costituire il problema principale e la continua preoccupazione degli ingegneri e degli statisti.

III.

Fino a questo punto abbiam potuto arrivare, combinando il risultato delle osservazioni telescopiche con probabili deduzioni tratte da principì conosciuti della Fisica, e da plausibili analogie. Concediamo ora alla fantasia un più libero volo; sempre appoggiati, per quanto é concesso, al fondamento sicuro dell'osservazione e del ragionamento, tentiamo di renderci conto del modo, con cui sarebbe possibile in Marte l'esistenza e lo sviluppo di una popolazione d'esseri intelligenti, dotati di qualità e soggetti a necessità non troppo diverse dalle nostre: e sotto quali condizioni si potrebbe ammettere, che i fenomeni dei così detti canali e delle loro geminazioni possano rappresentare il lavoro di una simil popolazione. Ciò che diremo non avrà il valore di un risultato scientifico, ed anzi confinerà in parte col romanzo. Ma le probabilità a cui per tal modo arriveremo non saranno minori che per tanti altri romanzi più audaci e meno innocui, che sotto il sacro nome di scienza si stampano nei libri e si predicano nelle assemblee e nelle Università.

Comparando il globo della Terra con quello di Marte sotto il rispetto della loro costituzione meteorologica ed idrografica, subito ci appare manifesto, dalle cose dette di sopra, quanto il primo déi due sia meglio disposto per accogliere la vita organica e per favorirne lo sviluppo nelle sue forme superiori. Ai fortunati terricoli l'acqua fecondatrice è distribuita gratuitamente dalla periodica e regolare operazione del gran meccanismo atmosferico. Piove sui nostri campi senza alcun nostro merito: per noi, senza alcuna nostra fatica si condensa sulle montagne il liquido prezioso, che per mezzo dei ruscelli e dei fiumi può in molti modi esser rivolto a nostro vantaggio, coll'irrigazione, colla navigazione interna, colle macchine idrauliche: e senza di questo dono, che sarebbe il genere umano? Assai più dure condizioni di esistenza ha fatto la Natura ai poveri Marziali. Dove rare sono le nuvole e nulle le pioggie, ivi mancano certamente le fonti ed i corsi d'acqua (1). Tutto per loro sembra dipendere, come già si è accennato, dalla grande inondazione prodotta nello sciogliersi delle nevi polari boreali. La loro conservazione e la loro prosperità richiede ad ogni costo, che siano arrestate nella maggior quantità possibile, e trattenute per tutto il tempo necessario quelle acque, prima che vadano a perdersi nel mare australe; che se ne approfitti nel modo più efficace alla coltura di aree abbastanza vaste per assicurare durante un intero anno Marziale (23 mesi nostri) l'esistenza di tutto ciò che vive sul pianeta. Problema forse non tanto facile e non tanto semplice! perchè la somma di acqua disponibile è al più quella che hanno formato le nevi boreali d'una sola invernata; quantità certamente assai grande, la quale però, ripartita sopra tutti i continenti, potrebbe presto diventare insufficiente, anche non tenendo conto delle perdite inevitabili per evaporazione, filtrazione, errori di distribuzione, ecc.

Bastan questi riflessi a persuaderci, che le molte strisce oscure, onde il pianeta è solcato per ogni verso, larghe talvolta quanto il Mar Adriatico od il Mar Rosso e quasi sempre assai più lunghe, non possono, malgrado il nome da noi loro assegnato di *canali*, rappresentare nella loro vera larghezza arterie di deflusso delle acque boreali. Se tali fossero, basterebbero a dar passo in poche ore a tutta quanta la grande inondazione. Non solo le acque non potrebbero esser impiegate a colture che richiedessero la durata di alcuni mesi, ma giungerebbero al mare e vi si perderebbero prima che un vantaggio qualunque se

(1) Sulla totale (o quasi totale) assenza di nuvole e di pioggie in Marte veggasi quanto ho scritto nel mio articolo precedente (*Natura ed Arte* 1 e 15 febbraio 1893). L'anno scorso è riuscito al signor Douglass, astronomo americano, di studiare e di misurare alcune nuvole di questo pianeta. Una di esse, osservata il 25 e il 26 novembre 1894, era larga 150 chilometri circa o lungo 250; la sua altezza sul suolo del pianeta fu trovata esser più di 25 chilometri; essa sembrava muoversi con una velocità di circa 20 chilometri all'ora. Sulla Terra le nuvole bianche a strisce e frange, chiamate *cirri*, le quali sembrano aver molta analogia colle nuvole di Marte, non sogliono elevarsi a più di 6 od 8 chilometri dal livello del suolo.

ne potesse trarre. Certo per le vie segnate da quelle strisce ha luogo un deflusso, ma non tutte intiere quelle strisce servono al deflusso. La loro larghezza è per tale scopo eccessiva, nè a questo scopo corrisponde bene il loro variabile aspetto, e la loro geminazione. Ciò che noi vediamo là, e che finora abbiam chiamato *canali*, non sono larghissimi corsi d'acqua, come da alcuno fu creduto. L'ipotesi più plausibile è quella di considerarle come *zone di vegetazione*, estese a destra e a sinistra dei veri *canali*, i quali esistono sì lungo le medesime linee, ma non sono abbastanza larghi da poter esser veduti dalla Terra (1). Queste zone di vegetazione facilmente si distaccano sulle circostanti regioni del pianeta per un colore più cupo, dovuto, com'è da credere, al fatto stesso dell'inaffiatura (si sa che il terreno bagnato è di color più oscuro che l'asciutto e disseccato dal sole) e anche in parte senza dubbio alla presenza stessa della vegetazione; mentre per le aree aride e condannate a perpetua sterilità rimane invariato il color giallo uniforme che predomina su tutti i continenti. Questo colore dobbiamo d'or innanzi considerare come rappresentante il deserto puro ed assoluto; e pur troppo si può far stima, che i nove decimi della superficie continentale di Marte ad esso appartengano.

Proseguendo nelle nostre deduzioni arriveremo a comprendere senza difficoltà, che, regnando in Marte il potere della gravità, quantunque in misura assai minore che sulla Terra (2), i liquidi diffusi alla superficie del pianeta tenderanno a scendere ai luoghi più bassi; e che le zone oscure destinate alla vegetazione saranno più basse delle aree luminose circostanti, in cui l'acqua non può penetrare. Quello pertanto che a noi appare sotto aspetto di striscia oscura, e che da tutti finora si è chiamato *canale*, sarà un grande avvallamento della superficie, esteso secondo la linea retta o secondo il circolo massimo, sopra larghezze e lunghezze comparabili a quelle del Mar Rosso. D'or innanzi daremo ad esso il nome più proprio di *valle*. La larghezza di una tal valle è in tutti i casi presso che uniforme, e tale dobbiamo credere ne sia pure la profondità, che diverse ragioni c'inducono a credere molto piccola, e certamente poi molte volte minore della larghezza. L'osservazione ci accerta che una tal valle fa sempre capo co' suoi estremi o ad un mare, o ad un lago, o ad un'altra valle consimile. E poichè il color oscuro, effetto della vegetazione e dell'irrigazione, ne occupa tutta l'apparente larghezza, dobbiamo ritenere, che i due pendii laterali siano accessibili alle acque tanto bene quanto il fondo. Quale poi sia stata l'origine di tali valli così numerose ed intrecciate, come si vede sulla carta, non è ora opportuno discutere; però l'enorme loro larghezza non ci dà confidenza di soscrivere all'opinione di coloro, che le credono prodotto di uno scavo artificiale.

La mente nostra non è avvezza a concepire tali grandiose opere come effetto di potenze comparabili a quella dell'uomo. Quando però dalla considerazione generale di questi fatti si scende allo studio minuto dei loro particolari, e sopratutto si ferma l'attenzione sopra le misteriose geminazioni e sulla straordinaria regolarità di forma ch'esse presentano, l'idea che qualche parte almeno secondaria vi possa avere una razza di esseri intelligenti non può esser considerata come intieramente assurda. Anzi, al punto in cui siamo giunti, e data la verità delle cose sin qui esposte, tale supposizione perde quel carattere d'audacia che ci spaventava da principio, e diventa quasi una conseguenza necessaria.

Poniamo infatti per un momento, che lassù tutto si faccia per conseguenza cieca di leggi fisiche, senza intervento alcuno di mente direttiva. Le nevi del polo boreale, a misura che saranno disciolte, correranno all'Oceano seguendo le ampie valli, che loro offrono la strada più facile. Se il fondo delle valli è concavo (come nella maggior parte delle nostre), l'acqua vi si riunirà in una corrente di larghezza molto limitata, e non potrà occupare i pendii laterali, nè produrre sopra di essi l'innaffiamento e le vegetazioni che soli possono renderli a noi visibili. Il corso d'acqua o canale esisterà, ma difficilmente prenderà tale ampiezza da rendersi sensibile al telescopio. Insomma noi non ne vedremmo nulla. Perchè l'acqua e la vegetazione po-

(1) Una striscia oscura della superficie di Marte non può esser osservabile coi presenti nostri telescopi, se non ha almeno 30 o 40 chilometri di larghezza.

(2) L'intensità della gravità alla superficie di Marte è minore nel rapporto di 3 ad 8 di quella che ha luogo alla superficie della Terra. Quindi quel peso, che noi chiamiamo di 8 chilogrammi, potrebbe esser sostenuto in Marte da quel tanto di forza muscolare, che a noi occorre per sostenere 3 chilogrammi.

tessero espandersi sopra larghezze di 100 e 200 chilometri, bisognerebbe che il fondo della valle fosse piano e quasi assolutamente uniforme. Avremo allora qualche cosa di simile ad un vasto impaludamento, nel quale potrebbero ottimamente svolgersi una flora ed una fauna somiglianti a quelle della nostra epoca carbonifera. Con tali ipotesi è possibile renderci conto delle strisce oscure semplici; rimane però inesplicato il fenomeno della loro temporanea geminazione. Non si riesce a comprendere perchè in una medesima valle l'innaffiamento e la vegetazione si faccian talvolta sopra una linea unica, tal'altra invece si dividano sopra due linee parallele di larghezza e d'intervallo non sempre eguale in ogni tempo, tra le quali resta uno spazio infecondo o almeno non irrigato. Qui la supposizione di un intervento intelligente è più che mai indicata. E il modo di questo intervento dev'esser determinato dalle condizioni particolari fatte dalla natura ai supposti abitatori del pianeta.

Ora prego il lettore di considerare l'annessa figura, nella quale si è inteso di rappresentare il taglio o sezione traversale di una delle larghe valli di Marte. In A A sono le sponde della valle, in B il suo fondo. Se al giungere delle inondazioni s'immettesse l'acqua nella valle senza altro apparato, essa si raccoglierebbe tutta al fondo sotto forma di un gran fiume in quantità probabilmente eccessiva, mentre i pendii laterali rimarrebbero asciutti. Per dare a tutta la valle la irrigazione necessaria così in quantità come in durata, i nostri ingegneri avrebbero scavato (e così dobbiam supporre abbiano fatto anche gl'ingegneri di Marte) a diverse altezze sui due pendii una serie di canali paralleli fra loro e paralleli alle sponde della valle; canali di dimensioni comparabili alla nostra Muzza, al Canale Cavour, al gran Canale del Gange (1). Simili canali, di cui non è necessario qui precisare il numero, sono rappresentati sulla figura dalle incavature segnate colle lettere *m*, *n*, *p*... Fra due canali contigui il terreno segue il pendio naturale verso l'asse della valle, in modo che l'acqua da un canale più alto (come quello segnato *m*) possa arrivare a quello che gli sta sotto (come quello segnato *n*) espandendosi gradatamente su tutta la zona coltivata intermedia *m n*. I due canali più bassi serviranno ad irrigare la zona più bassa di coltivazione, che occupa il fondo della valle. All'estremità boreale di questa stanno i robusti argini, che trattengono entro i dovuti limiti, e fino al tempo opportuno, le acque della grande inondazione; ivi si chiudono e si aprono le porte d'afflusso: mentre per l'estremità australe e più bassa accadrà l'uscita delle acque residue, che vanno a raccogliersi nell'Oceano australe.

Già si è accennato, che la copia d'acque provenienti dalle nevi di una sola invernata sembra piuttosto inferiore che superiore ai bisogni dell'irrigazione; la poca area delle superficie coltivate in confronto colle deserte favorisce questa conclusione. L'apertura dei canali e l'immissione delle acque nelle campagne di una data valle non si potranno quindi fare a caso, ma dovranno succedersi con certa regola, onde tutte le zone, anche le più alte, possano ricevere il fluido benefico e conservarlo per tanto tempo, quanto ne richiede il ciclo vegetativo delle colture adottate. Male si provvederebbe a questo, se, per esempio, prima che la grande inondazione sia giunta al colmo, si cominciasse a consumar l'acqua per uso delle zone più basse: perchè in tal modo potrebbe avvenire che l'inondazione non raggiungesse il livello necessario per irrigare le zone più alte. Queste ultime pertanto dovranno avere la precedenza in ogni caso.

Così stando dunque disposte le cose; essendo giunta l'estate dell'emisfero Nord, e la grande inondazione boreale essendo arrivata alla massima altezza; il Gran Prefetto dell'Agricoltura ordina che si apran le chiuse più alte, e che sia immessa l'acqua nei due canali più elevati a destra e a sinistra della valle (segnati colle lettere *m m'* nella figura qui sopra). L'irrigazione si estenderà sopra

---

(1) Quest'ultimo canale è capace d'irrigare sopra tutta la sua lunghezza (che è di 500 chilometri) una zona di terreno larga 35 chilometri. Più non si richiede per i canali qui sopra descritti.

le due zone laterali più alte (cioè $mn\ m'n'$); la superficie della valle cambierà colore in queste due zone, l'abitante della Terra vedrà due strisce parallele colorate, cioè una *geminazione*. Trascorso il tempo sufficiente per assicurare il completo ciclo vegetativo in quelle due prime zone, e la grande inondazione boreale essendo già in sul decrescere, si aprono le chiuse conducenti a due canali più bassi $n\ n'$, i quali frattanto avranno ricevuto anche i residui delle due zone già irrigate. Così sarà aperta alle acque la via per fecondare due altre zone fra loro parallele, $np\ n'p'$, le quali a loro volta diventeranno visibili all' osservatore terrestre. A quest' ultimo la geminazione sembrerà or composta di due linee più larghe, l'una proveniente dall'insieme delle due zone irrigate di destra, l'altra dall'insieme delle due zone irrigate di sinistra. Ma col cessare della vegetazione nelle zone più alte, $mn\ m'n'$, queste riprenderanno il loro colore primitivo, e cesseranno d'esser visibili; onde a un dato momento nel telescopio non si vedranno che le sole zone $np\ n'p'$ più interne; la geminazione sarà di nuovo composta di due linee sottili, ma l' intervallo fra queste sarà minore di quanto fosse in principio, quando erano irrigate le sole zone $mn\ m'n'$. Così di grado in grado, abbassandosi le acque della grande inondazione, si passerà ad irrigare zone sempre più basse; da ultimo, esaurite ormai quelle acque, se ne profitterà per immetterle nella zona che forma il fondo della valle, cioè nell'intervallo rappresentato con pp'. Allo spettatore terrestre apparirà una striscia sola; la geminazione avrà cessato di esistere. E quando il ciclo vegetativo sarà compiuto su tutte le zone della valle, allora soltanto si potranno aprire le porte inferiori per lasciare l'uscita alle acque residue, non senza prima aver riempito i vasti serbatoi necessari all'uso quotidiano di quegli abitanti, e alla coltura dei giardini durante l' intervallo della lunga siccità. Dell'irrigazione avvenuta non rimarrà che qualche traccia accidentale, il terreno ritornerà arido, e l'osservatore terrestre o non vedrà più affatto la valle, o appena ne discernerà qualche lieve indizio.

Questo piano d' operazioni, che io ho descritto qui per fissare le idee su di un caso concreto, non sarà probabilmente il solo ad esser praticato. Non è necessario che l'ordine d'irrigazione delle successive zone sia sempre e dovunque così completo e così regolare. Se, per esempio per le colture di Marte fosse necessaria la pratica del maggese, qualche zona dovrebbe esser lasciata senza irrigazione. A norma poi delle diverse specie di coltura dovendo l'irrigazione esser più lunga o più breve, non si avrà sempre la completa simmetria sui due pendii della valle; ma potrà tale irrigazione esser più estesa e più durevole or da una parte or dall'altra, od anche da una parte mancar totalmente. E sul fondo della valle, che sarebbe il luogo più opportuno per boschi, si cercherebbe di mantenere l'umidità per il tempo più lungo che sia possibile. Così potrebbe anche nascere una zona permanente di vegetazione, sempre più o meno osservabile dai telescopi terrestri. In tal modo senza supporre cose miracolose e senza vagare all'impazzata nei campi dell'ignoto, con sobrio uso d'analogie e con plausibili deduzioni, possiamo spiegarci non solo la varia lunghezza e il vario aspetto sotto cui ci appaiono i così detti *canali*, cioè le valli coltivate di Marte; ma ancora dalle necessità pratiche della vita degl'ipotetici suoi abitanti possiamo dedurre e l'esistenza delle geminazioni, e la varia larghezza delle linee che le compongono, le mutazioni del loro intervallo. E si riesce a comprendere perchè le strisce, dette *canali*, qualche volta sembrano portarsi più verso destra, e qualche altra volta più verso sinistra, sempre conservando il medesimo orientamento.

Ammesse le linee principali del nostro quadro, non sarà difficile il compierlo nei particolari, e disegnare coll'immaginazione i grandiosi argini necessarì per contenere nei giusti limiti l'inondazione boreale; i laghi o serbatoi secondarì di distribuzione, necessarì per dare le acque a quelle valli, che non fanno capo direttamente a quella inondazione; le opere occorrenti per regolare la distribuzione secondo il tempo e secondo il luogo; i canali di primo, secondo, terzo... ordine destinati a condurre le acque su tutto il terreno irrigabile; i numerosi opifici, a cui le acque potranno dar moto nel loro scendere dai ciglioni laterali della valle al fondo della medesima. Marte dev'esser certamente il paradiso degli idraulici!

E passando ad un ordine più elevato d'idee, interessante sarà ricercare qual forma d'ordinamento sociale sia più conveniente ad un tale stato di cose, quale abbiamo descritto; se l'intreccio, anzi la comunità d'interessi, onde son fra loro inevitabilmente legati gli abitanti d'ogni valle, non rendano qui assai più pra-

tica e più opportuna, che sulla Terra non sia, l'istituzione del socialismo collettivo, formando di ciascuna valle e dei suoi abitanti qualche cosa di simile ad un colossale falanstero, per cui Marte potrebbe diventare anche il paradiso dei socialisti. Bello altresì sarà indagare, se sia meglio ordinar politicamente il pianeta in una gran federazione, di cui ogni valle costituisca uno stato indipendente, oppure se forse, a reggere quel grande organismo idraulico da cui dipende la vita di tutti, e a conciliare le diverse necessità delle diverse valli, non sia forse più opportuna la monarchia universale di Dante. Ed ancora si potrà discutere, a quale rigorosa logica dovrà essere subordinata la legislazione destinata a regolare un così grandioso, vario e complicato complesso d' affari: quali progressi debbano aver fatto colà la Matematica, la Meteorologia, la Fisica, l'Idraulica e l'arte delle costruzioni, per arrivare alla soluzione dei problemi estremamente difficili e varii, che si presentano ad ogni tratto. Qual singolare disciplina, concordia, osservanza delle leggi e dei diritti altrui debba regnare sopra un pianeta, dove la salute di ciascuno è così intimamente legata alla salute di tutti; dove son certamente conosciuti i dissidii internazionali e le guerre: dove quella somma ingente di studio e di lavoro e di mezzi, che i pazzi abitanti d'un altro globo vicino consumano nel nuocersi reciprocamente, è tutta rivolta a combattere il comune nemico, cioè le difficoltà che l' avara Natura oppone ad ogni passo.

Di tutto questo, o caro lettore, lascio a te l'ulteriore considerazione. Io scendo dall'Ippogrifo; tu, se ti aggrada, puoi continuare la volata. *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.*

G. SCHIAPARELLI.

Ferrara.

Dorme Ferrara sotto il plumbeo cielo
incombente le vie silenti e gravi,
mentre sul tetto dei palazzi ignavi
si distende di nebbia un grigio velo.

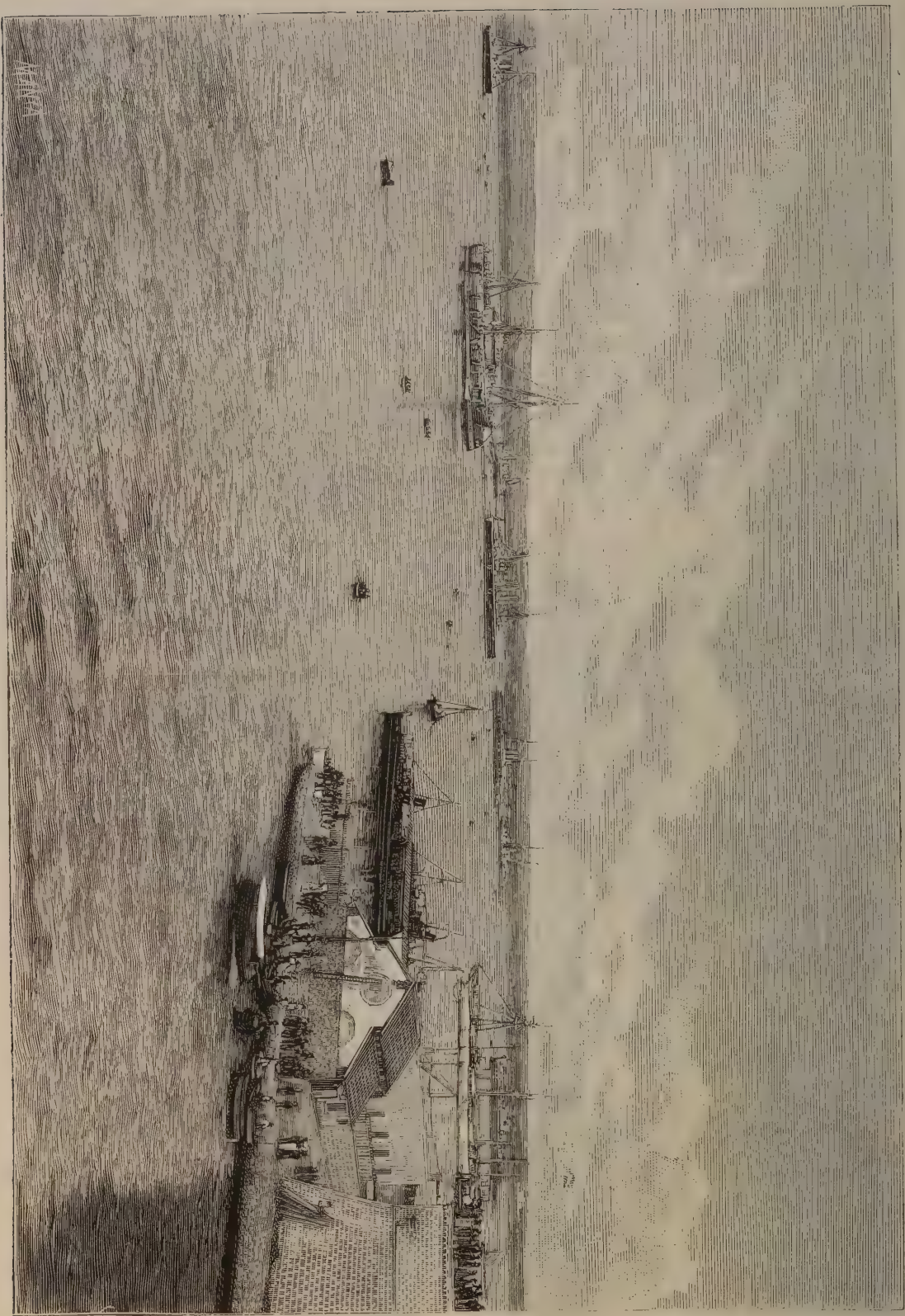
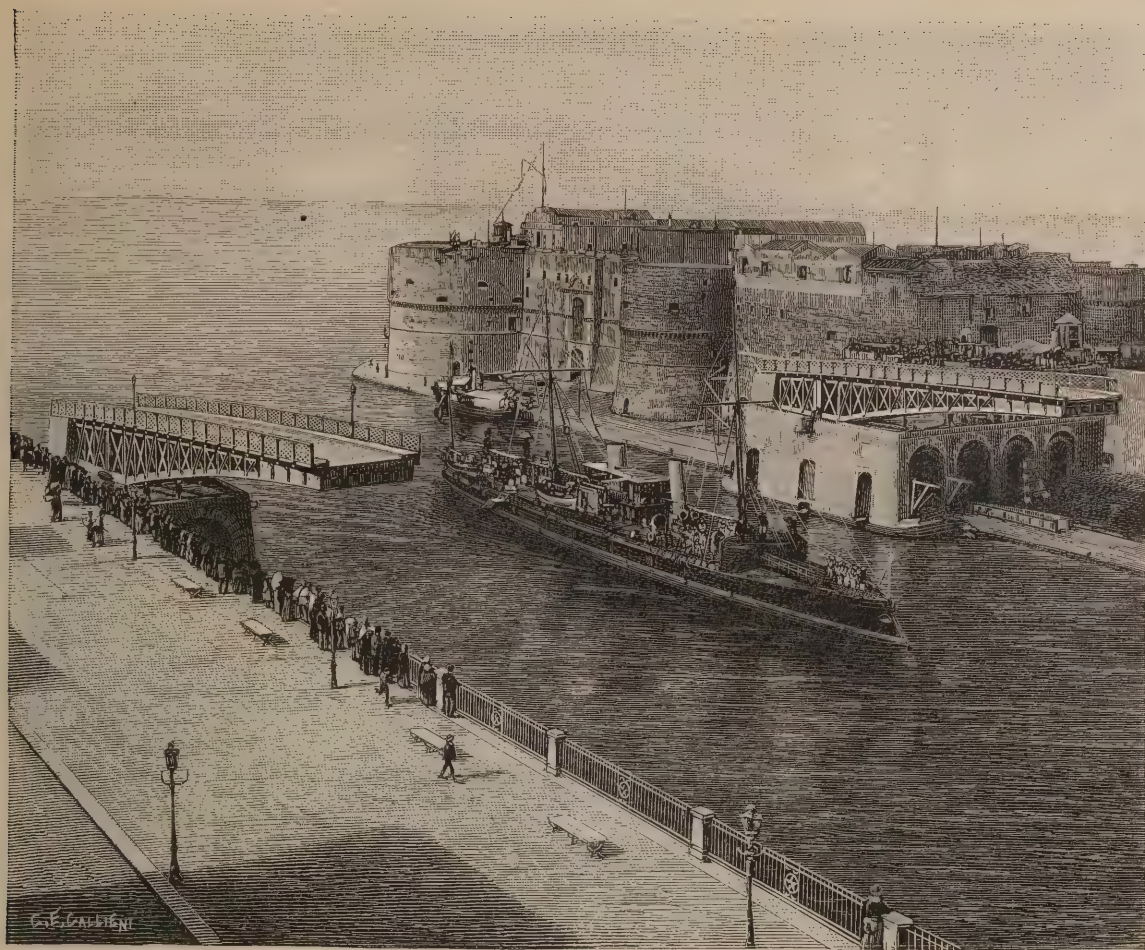
Sfinita di languor dorme la Musa
e dormono nei mesti mausolei,
come coorte di defunti dei,
gli Estensi all'ombra dell'aquila chiusa.

Mole gigante sovrasta il Castello
sì lieto un giorno, quando canti e danze
traèan poeti alle ducali stanze,
più mute adesso del più muto avello:

ma serpe pure in te vecchia Ferrara
tanto fuoco d' amor che sarian strutte
le città nove dell' Italia tutte
se si bandisse la cortese gara.

Città dei sogni! o sorella latina,
nei vapor del tuo vespro antilunare
io veggo ancora talvolta aleggiare
il fantasma gentil di Parisina.

E quando cupa pia discende l'ora
a far casti i sospir che già gli amanti
purificaron fra rinuncie e schianti
odo l'ombra passar di Eleonora...

NEERA.

Taranto. — Il Mare Piccolo.

Taranto. — Veduta dalla cittadella.

TARANTO ANTICA E MODERNA.

L'arsenale.

Se gli antichi Lacedemoni sotto la guida del messeno Fallante, ritornassero ora, cercherebbero invano la città da essi fondata nell'anno 723 innanzi Cristo.

I valorosi greci, che espatriavano per non sentirsi chiamar bastardi (*Partheniens* (1)), nell'approdare su quella italica terra, s'innamorarono del territorio fertile, del clima dolce, dei numerosi armenti di pecore dalla lana morbida e bianca, che vi pascolavano in libertà, e vi si stabilirono. Fu solo dopo pochi giorni, e quando le navi che li aveano condotti eran ripartite, che si accorsero essere quelle terre popolate da migliaia d'insetti della specie delle *aranee* (ragni), che, uscendo da buchi sotterra attentavano agli uomini, e con le loro morsicature iniettavano un veleno, che non faceva morire, ma imprimeva a tutto il corpo del colpito un movimento strano, continuo che gli impediva di star fermo. I bravi immigrati chiamarono questi insetti *Taretole* e vista la loro molteplicità diedero al sito da essi occupato il nome di *Tarente.*

In breve *Tarente* fu una città. I suoi abitanti, valorosi e sobri, s'accrebbero ed occuparono tutto l'estremo lembo dell'Apulia (Puglie) recando il loro commercio nelle più lontane contrade; sottomisero la Messapia (Terra d'Otranto) e parte della Lucania (Basilicata) e presto contarono un esercito forte di oltre i 30 mila combattenti. Però con lo andar del tempo, perdute le pristine virtù, le spoglie dei vinti e gli utili dei commerci si cangiarono in ricchezze, e con queste sursero il lusso ed il gusto dei piaceri. Gli abitanti di Tarente si fecero effeminati, sfaticati, dediti al vino, al buon

---

(1) Nome dato nell'antica Messenia ai nati da donna non maritata.

mangiare ed al ballo. Di loro la storia dice che aveano più feste che giorni dell'anno e le delizie di Tarente divennero proverbiali.

Questa decadenza non potea mancare di produrre i suoi effetti. Insolenti e poltroni, i Tarentini insultarono dei romani che dalla vicina Apulia si erano recati da loro. Ciò avveniva nell'anno 281 a. C. Il senato romano inviò a Tarente un'ambasciata con a capo Lucio Postumio per ottener soddisfazione; l'ambasciadore fu accolto con risa, contumelie ed insulti; sí ebbe l'audacia di sporcare d'urina i suoi abiti fra gli applausi della popolazione; Postumio disse — *Ridete ora, ma il vostro riso si cangerà bentosto in pianto; sarà nel vostro sangue che si laveranno le macchie dei nostri abiti.*

La guerra fu dichiarata e, non ostante che Tarente fosse la patria di Archita e di Aristossene, e che i Tarentini cercassero l'aiuto di Pirro, la vittoria dei Romani fu completa. Fabio Massimo nell'impadronirsi di Tarente fu più fortunato di Annibale, che nel decimo anno della 2.ª guerra punica avea tentato di occuparla. Fabio, vincitore crudele, fe' saccheggiare la città dai suoi legionari e per sua parte del bottino ritenne solo una statua di *Ercole*, in bronzo, di straordinaria grandezza, opera del celebre scultore greco Lisippo che visse ai tempi d'Alessandro, e del quale non pochi ancor oggi vogliono che sia opera l'*Ercole* di marmo esistente nel palazzo Pitti a Firenze.

Perduta la sua indipendenza, divenuta provincia romana, Tarente subì la sorte di Roma. Quella città il cui ubertoso suolo tanto diletto arrecava ad Orazio, da fargli fin in esso desiderare una tomba; quel luogo incantevole che tanta magnificenza e splendore diede alla Magna Grecia; quella eroica città in cui gli Atleti ignudi, unti di olio ed aspersi di arena e polvere, ivano ad esercitarsi nei gin-

Taranto. — Prospettiva del Borgo preso da Piazza Castello.

Taranto. — Veduta del nuovo ponte in muratura.

nici giuochi; scaduta per la disolutezza dei costumi e lo smodato fasto, da floridissima che era, cadde dalla sua nobiltà e potenza e soffrì tutte le vicissitudini della decadenza romana. L'invasione dei barbari non la risparmiò; ora dei Goti, ora dei Longobardi, finì occupata dai Saraceni che nel nono secolo dell'êra volgare, padroni delle sponde ioniche, invasero quella parte della penisola, presero Otranto e Tarente, e questa distrussero dalle fondamenta.

Alcuni abitanti si rifugiarono sulla estrema punta del golfo, una penisola posta fra il mare Tirreno e dei mari interni, e fondarono su questa la Taranto dei giorni nostri. La Taranto di Paisiello, che ivi nacque nel 1741, l'autore della *Serva Padrona*, della *Nina pazza per amore*, di tante altre belle musiche non escluso un *Barbiere di Siviglia*, che passò nel dimenticatoio quando il Rossini ne creò un altro di gran lunga più bello.

Non dirò delle grandezze di Taranto prima della decadenza; del magnifico Museo che possedeva e nelle cui spaziose sale radunavansi scienziati e cantori, a tener dispute letterarie i primi, e dar saggio della propria abilità i secondi. Tampoco dirò dell'epoca medioevale, del fosso fattovi costruire da Alfonso I d'Aragona con la fortezza posta all'imboccatura del canale per difendere la rocca su cui era costruita la città, da nuove invasioni musulmane; amor di patria mi fa tacere delle discordie civili che la dilaniarono nei tempi primi del rinascimento italiano, nei quali pur faceva parte del Regno di Napoli ed avea i suoi feudatari come le altre città. Mi basterà dell'epoca medioevale ricordar la bella torre fatta costruire dal Principe Raimondello Del Balzo Orsini che forma parte della fortezza aragonese; e del rinascimento la bellissima fontana ordinata da Carlo V, che, fra le opere d'arte di cui Taranto è ricca, prende giustamente il primo posto. In cima di essa veggonsi le armi di Casa d'Austria, al di sotto l'insegna della città rappresentata da quattro putti sopra delfini, più in giù altrettanti Tritoni che dalla bocca versano acque; essi sono sostenuti da quattro bellissime statue raffiguranti Atlante, Ercole, Diana e Giunone; in ultimo una grande vasca che raccoglie l'acqua. Questa vi perviene mercè un acquedotto lungo circa 12 miglia e passa per montagne perforate, per valli terrepianate e per un lunghissimo ordine di archi con singolare artifizio costrutti.

Fino a pochi anni or sono Taranto potea dirsi una città bagnata d'ogni parte dal mare che si congiungeva al continente mercè due ponti entrambi in semplici costruzioni di legno e terriccio, oggi cangiati l'uno in un bellissimo ponte a muratura che s'incontra quando dalla stazione si va in città, e l'altro in ferro di cui dirò. La città era così posta a cavaliere fra il mar Tirreno ed il *mare piccolo*. In questo le acque salate si confondono con quelle dolci di tre grandi fiumi che vengono dal Leccese. L'unione delle due acque produce una abbondanza straordinaria di pesci e di crostacei, in ispecie ostriche e nautalj, per i quali Taranto ha giusta e straordinaria fama. Le vie interne della città vecchia sono anguste e sudice, difetto questo delle antiche costruzioni che punto si trova nella Taranto nuova, le cui vie spaziose e pulite nulla lasciano a desiderare.

Riunitasi l'Italia, fu visto dai governanti il bisogno di un grande arsenale marittimo all'estremo punto della penisola, un arsenale che senza aver bisogno delle grandi opere difensive della Spezia fosse da natura reso forte, dirò inaccessibile. Le storie antiche narravano che il mare piccolo fu il porto della poderosa armata della Repubblica Terentina; il ricovero sicuro delle numerose navi di tutti i popoli, che a ragion di commercio vi accorrevano, e quindi fu scelto a secondo grande arsenale italiano, giacchè quello di Napoli è destinato in un'epoca più o meno prossima alla industria privata e l'altro di Venezia non potrà mai avere l'importanza di quelli della Spezia e di Taranto.

Stabilito che fu di doversi fare nel mar piccolo un grande arsenale militare, la città di Taranto incominciò a subire una trasformazione nella quale oggi ancora si muove. Al di là del Castello Aragonese e del Canale che unisce i due mari, tutta una città nuova è parte costruita, parte in costruzione; essa si svolge sopra un'area — all'Est della vecchia città — di circa 480 mila metri quadrati e viene ad essere tutta di livello superiore di circa 30 metri al *mare piccolo* in cui è l'arsenale, il quale così trovasi a ridosso dei fabbricati. Questi sono di simpatica, se non tutti di artistica costruzione, divisi da strade larghe, parallele fra di loro, e la migliore delle quali è il così detto *rettifilo*, che lungo circa due chilometri va fino alla porta principale dell'Arsenale. In questa via è ancora in costruzione un palazzo monumentale che sarà sede futura del Municipio, del Tribunale e di altri uffici pubblici. Le due città, antica e moderna, divise dal canale vengono unite mercè un ponte in ferro sul canale stesso, il quale ponte è una delle più colossali ed importanti costruzioni del giorno.

Taranto. — Nuovo ponte girevole.

Esso misura in lunghezza metri 86,40, in larghezza metri 6,70; è in ferro ad una sola arcata; con un semplicissimo macchinismo si apre nel centro e le sue basi, poggiate sopra solidissime costruzioni in muratura, mercè

Taranto. — Veduta presa da Porta Napoli.

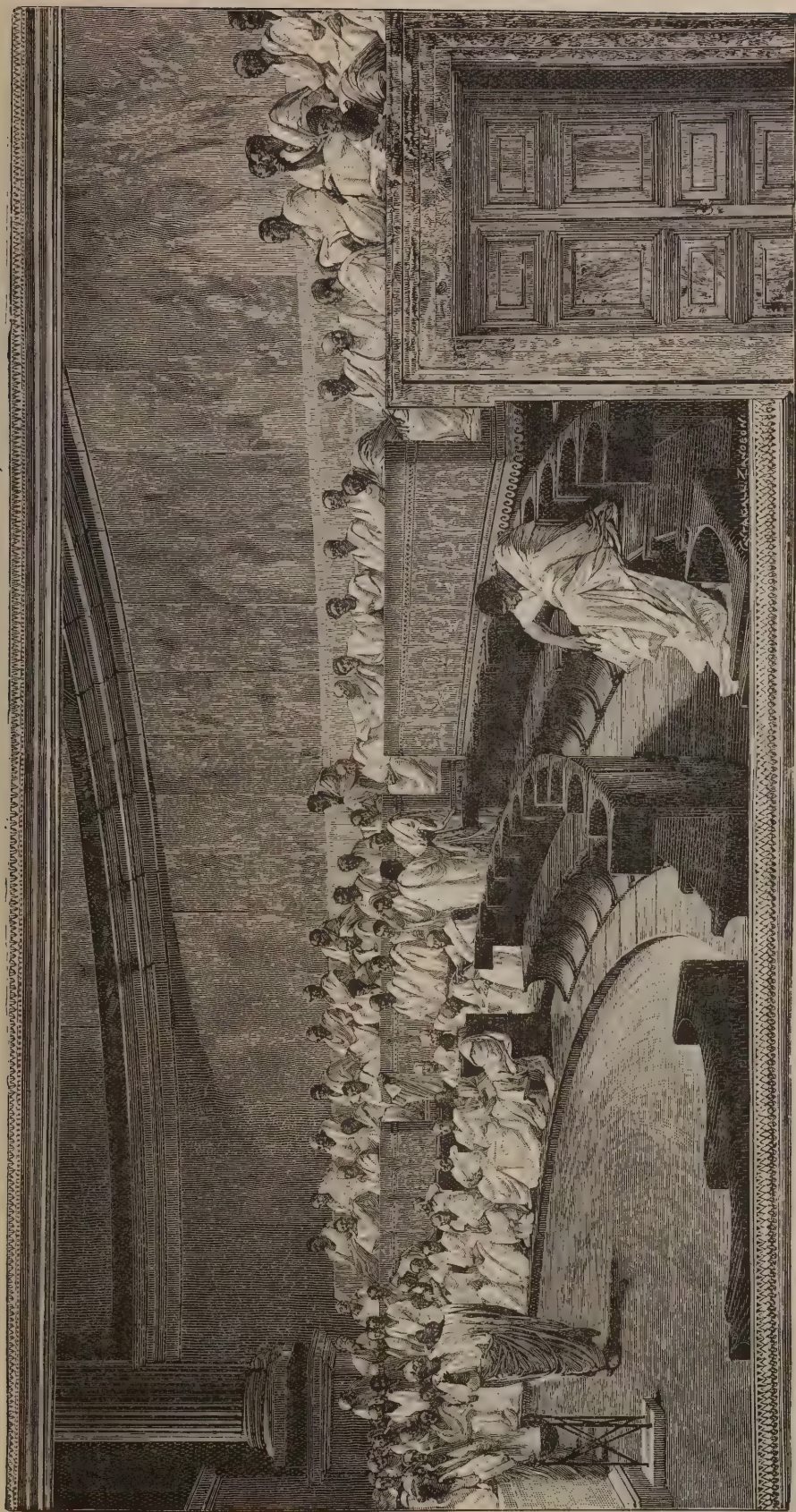
Taranto. — Arsenale militare marittimo.
(I meccanismi del lavoro nell'interno della tettoia n. 15).

una forza idraulica che si ottiene da 500 mila metri cubi d'acqua, rinchiusi in un serbatoio, posto su una delle torri del castello aragonese, girano su loro stesse meccanicamente ed, apponendosi parallelamente ai parapetti del canale, lasciano questo libero al passaggio delle più colossali navi. Tutta l'operazione dell'apertura del ponte si compie in meno di 15 minuti; nel mentre il ponte è aperto, e fino a quando la nave trovasi nel canale ed il ponte rinchiuso, ogni movimento fra le due parti della città resta sospeso, ed è bello vedere da una parte e dall'altra l'agglomerarsi di pedoni, carrozze, carri ed animali in attesa di poter passare. Quando per dar passaggio ad una nave, sia in arrivo che in partenza, il ponte devesi aprire, dall'alto del castello, due ore prima, s'innalza una bandiera, e così chiunque ha necessità di andare da una parte all'altra sa di doversi sbrigare, se non vuol perdere o un treno in partenza o mancare ad altra sua faccenda.

Opera certamente anche meravigliosa è il canale stesso. L'arte e la scienza hanno dato mano alla natura, e le sponde, prima di terriccio, oggi sono in travertino: misura la larghezza di metri 75,50 al ciglio della banchina e metri 59,40 tra le spalle del ponte alla quota di metri 8,80; però la larghezza massima fra le due spalle al pelo d'acqua è di m. 58,10. Lungo circa 370 metri, ha una profondità di metri 12. Dal livello del mare all'intradosso del ponte si misurano 12 metri.

La nave che giunge dal mare entra nel golfo solo per uno stretto in prossimità dell'isolotto di San Paolo, nel mezzo del golfo stesso. Deve seguire per circa 6 chilometri la via tracciata dai segnali, che conduce all'im-

Natura ed Arte.

Cantagalli e Zanaboni inc.

Palazzo Madama. — Cicerone e Catilina in Senato.

(C. Maccari).

opifici, in cui lavorano circa due mila operai; bellissimi quelli dell'elettricità — giacchè tutto l'arsenale è illuminato nella sera a luce elettrica — e dei carpentieri in ferro ed in legno. Il cantiere per le costruzione è sopra una larga spiaggia leggermente inclinata con innanzi la profondità necessaria per la immersione delle navi che vi si varano. Grandioso il bacino, che può dividersi in due e dar posto nello stesso tempo ad una grande corazzata e ad un incrociatore, per le necessarie riparazioni.

Le difficoltà per penetrare nel golfo, la posizione naturale del mare piccolo e le potenti costruzioni difensive fatte all'entrata del golfo rendono il nuovo arsenale sicurissimo da un'attacco nemico, e la flotta che in esso si rifugia, per rifarsi di viveri, di munizioni o rivettovagliarsi, non potrebbe trovare nel mondo un miglior sito; solo i laghi interni di Biserta vi hanno rassomiglianza, ma non eguale naturale sicurezza e grandezza. Circondato da colline ben fortificate, protetto dalla città nuova che è fra il golfo e l'arsenale, questo resta salvaguardato dalla sua stessa naturale posizione, e la patria può essere sicura che non facilmente può divenir preda del nemico.

Regolarmente con la costruzione dell'arsenale, tutta una popolazione nuova si è dovuta trasportare a Taranto. L'anagrafe municipale che al 31 Dicembre 1881 assegnava alla città, compresi i due borghi, una popolazione di 25,135 anime, trovava al 31 Decembre 1888 un'accrescimento di 6,844 anime ed al 31 Decembre 1894, per l'aumento delle nascite e delle immigrazione, la popolazione tarantina raggiungeva le 49,425 anime.

Il bilancio civico, che nel 1880 ascendeva a circa 700 mila lire di entrata, nel 1893 diede L. 1,124,529,93.

Da questi dati si scorge subito qual grande avvenire si presenta per Taranto. Non passerà molto e, dato dal Governo maggior incremento alle costruzioni marittime, unito a queste lo sviluppo delle industrie private e del commercio, Taranto diverrà non solo una delle più forti ed importanti piazze marittime del mondo, ma anche una delle più floride e ricche città d'Italia, ove la squisita cortesia degli abitanti attirerà il viaggiatore al pari delle naturali bellezze del sito.

Roma, Gennaio 1895.

NICOLA LAZZARO.

Vincit Amor.

Va la nave fra scogli e fra tempeste,
fra le tempeste per l'infido mare,
nave sbattuta da l'onde funeste,
che vede il porto e non lo può toccare.

E rugge intorno ad essa aspra bufera,
sibila e squarcia le sue vele il vento,
infuria l'onda minacciosa e nera
con scrosci immani e lugubre lamento.

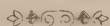
Invan per le profonde vie del cielo
cerca la stella che la dee guidare,
tutto ricopre intorno un nero velo,
dov'è, dov'è la stella sua polare?!...

Di mille scogli fra le insidie ascose,
nave nel buio mar de l'esistenza,
fra le mille vicende tempestose
va la vita, del mar ne l'inclemenza;

e sommerge nel flusso pauroso,
ne gli abissi del dubbio e del dolore,
se non la guida un faro luminoso,
di luce eterna fulgido, l'amore.

Paludi (Cosenza).

LUIGI AURELIO DIACONO.

LA POESIA DI GIOVANNI MARRADI

Dopo aver letto con puro e alto godimento le cinquanta *Ballate moderne* di Giovanni Marradi che il Voghera ha dato fuori a mezzo gennaio in un volume di semplice eleganza. (1) son risalito col pensiero a' miei primi ricordi di letture poetiche, e mi son fermato alle *Canzoni moderne* del medesimo poeta, pubblicate, son quasi vent' anni, dallo Zanichelli di Bologna in quella sua collezione elzeviriana. intorno alla quale si levarono i clamori di tante battaglie incruente combattute tra i soldati dell'arte.

Era quello il primo volume del Marradi. Per la forma, le *Canzoni moderne* procedevano dal Carducci, come tutta la lirica dei giovani che facevano allora le prime armi; in quanto al contenuto, ecco, per chi ne volesse un'idea, i primi due versi del sonetto di presentazione:

> Io sono pazzo rivoluzionario
> Che odio il presente e l'avvenir precorro,

e sèguita dicendo che aborre il mondo in cui è costretto a vivere, e si fabbrica un mondo immaginario. Allora, in poesia, era di moda il verbo *odiare*, e anche il Marradi pare invaso dal furore iconoclastico dell'Heine, rappresentato dal Carducci in atto di demolire col martello del dio Thor le cupole dei templi romantici. Ma ho scritto pensatamente *pare*, perchè in verità non è così. Nella seconda quartina il poeta, quasi non reggesse a sopportare la pesante maglia gladiatoria che o per effetto di scuola o vezzo d'imitazione o baldanza giovanile s'è messa in dosso, la getta via, e rimane proprio lui, Giovanni Marradi, come la natura l'ha fatto e come s'è conservato di poi, fino a oggi.

Giovanni Marradi.

In quel mondo immaginario che si finge colla fantasia, egli dice:

> ... son re tra le mie strofe,
> e un vario
> stuolo d' alate fantasie rincorro,

i quali versi ci mostrano il poeta che ha già così pieno il godimento del canto, e quel che importa ancor più, attestano che fin d'allora il Marradi sapeva trovare in sè, nell'olimpica purezza del suo spirito, meglio che in frivoli e fugaci motivi esteriori, ispirazione alla sua lirica, che sempre attinge il soffio dall' alto. Non dobbiamo dimenticare che, poco di poi, mentre il Marradi e pochi altri seguitavano a tenersi così nobilmente lontani dall' arte dell'osceno, i poeti e i poetini italiani fornicarono quotidianamente col pubblico sotto i portici magnifici dell' ottava fiorentina e le arcate a sesto acuto del sonetto dantesco, con un concetto tutt' altro che artistico dell' arte che presumevano di glorificare; e mentre il Marradi rincorreva le sue *alate fantasie*, essi esercitarono la loro facoltà ritmica in argomenti che erano poco *fantasie* e meno *alate*, tanto poco alate che

(1) Giovanni Marradi. *Ballate moderne* Roma, E. Voghera.

strisciavano terra terra, o per esser più veri, fango fango.

Questo voglio subito mettere in chiaro: che il Marradi ebbe vivissimo fin da principio il senso dell'arte sana, che è poi l'arte vera, e ne osservò degnamente la fulgida idealità.

Nè sembri piccolo merito in un giovine che è alle sue prime armi questo disdegno dei sicuri mezzi d'una popolarità clamorosa, questo appagarsi d'un'altera solitudine di purezza. Infatti, il volume *Canzoni e fantasie*, edito poco dopo dal Sommaruga, ebbe fortuna inferiore ai pregi. L'editore non vi trovò quel che si cercava allora ne' libri: la pruriginosa sensualità che l'Abruzzo mise di moda, la peccaminosa sincerità di certi canzonieri femminili, le audacie innovatrici che conquistano, sia pure fugacemente, il pubblico, e non sorresse il libro colla sua abilissima *réclame*. Il Marradi non appartenne mai alla sfarfallata bizantina che il Sommaruga covò a Roma negli uffizî de'suoi giornali. Lontano dai grandi centri per necessità di professione — fu professore di liceo, ed ora è provveditore degli studî — sciolto da camarille artistiche per libera elezione del suo animo, egli è veramente il cigno solitario della nidiata poetica venuta su in Italia negli ultimi vent'anni. Egli potrebbe incidere sul suo grande scudo di bell'argento sonoro le parole dantesche

. . . . a te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso

come segnacolo in vessillo dell'arte e della vita sua.

Scorrendo il volume delle *Canzoni moderne*, vediamo che il Marradi, pur nella prima produzione, tra le scorie delle inevitabili imitazioni e reminiscenze, mostra un carattere suo, di originale e individuale proprietà, che in breve riuscirà a prevalere e risplendere in tutta l'opera di lui, cioè un senso d'equilibrio, di misura, di temperanza, di decoro, che lo tiene lontano da ogni forma d'esagerazione.

Egli aveva avuto in pieno la solata aleardiana, e dal poeta di Verona gli eran venuti, perchè conformi al mite suo animo, una pensosa gentilezza di sentimento, un'aura di quella mestizia che spira dal mistero stesso delle cose, un alito di sano e naturale romanticismo che contrassegnarono tutta la lirica sua; e con questo, nulla di languido, di cascante, di muccoso, da cui lo ha salvato il temperamento artistico sicuro di sè, l'educazione classica, la toscana argutezza dell'ingegno. Egli temperò, adornò e ingentilì il verismo della passione col velo vaporoso del sogno, come il plenilunio ristora del suo lume gli ardori della terra fiorita a primavera. Leggete nelle *Canzoni moderne*, l' *Idillio notturno*, dove l'affetto, così signorilmente contenuto nella delicata eleganza della frase, rompe in un impeto appassionato alla fine della lirica:

Amiamo, o dei poeti
fantastica sorella:
son morti i Capuleti,
ma tu sei viva e bella!

E il *Notturno* delle *Fantasie Marine*:

Oh com'è dolce il vivere,
com'è divino il mondo
visto a traverso i riccioli
del tuo bel capo biondo;
visto a traverso il fascino
onde la tua beltà
tutto d'amore inondami
e di felicità!

E un altro *Notturno* freschissimo e casto trovo nei *Ricordi lirici*, che si chiude con quest'amore di terzine:

Oh fra gli aliti marini
nella selva costellata
d'oleandri e gelsomini

come ride affascinata
da incantesimi divini
la tua faccia innamorata!

E ti stringi al braccio mio
con un dolce rapimento,
con un trepido desìo

e ti guarda il firmamento
col sereno tremolìo
de' suoi mille occhi d'argento.

Questi e altri ruscelli di poesia fragrante, casta, scorrente, riempiono del loro gaio strepito i volumi del Marradi, il quale ci diede il primo esempio d'una lirica d'amore che risponde alle tradizioni più alte della poesia italiana senza allumacature mitologiche e preziosità arcaiche, e nel medesimo tempo non ha bisogno di cadere nello sciatto, nel disadorno e peggio, per mostrarsi frescamente moderna.

Vorrei poter essere più largo in quest'esposizione, e dar rilievo alla bravura semplice e corretta onde il Marradi rappresenta l'amore in sonetti squisiti, dove la sua donna è ritratta

> nel *suo* dolce pallor di statua bianca

oppure:

> come una santa nel suo nimbo d'oro.

Anche nella forma egli impresse fin da principio il suo suggello. Il sonetto, in cui tanti, allora e poi, inquadrarono il bozzettino di genere, leggiero e comodo, non diventò mai narrativo, o semplicemente descrittivo nelle mani del Marradi; ma fu riserbato con più decoro a svolgere nei cerchi della sua mirabile spirale un sentimento acuto e fuggevole, un rapido entusiasmo per la bellezza del vero umano, storico o naturale, un sospiro, una visione, un motivo, insomma, essenzialmente lirico. E pel sonetto egli si creò un verso numeroso, pieno, robusto come l'arco d'un bel ponte, variandolo col verso sciolto aleardiano che ha spesso parole di cinque sillabe

> « Limosinante insolito e sdegnoso (1) »
> « Infrenatore di caval selvaggio (1) »
> « Compatimento d'ogni rea catena (1) »

o con questi, pure aleardiani, in cui l'elisione coincide colla cesura tra la sesta sillaba e la settima

> « Precinto del solenne arco dei cieli »
> « L'aura che sui vietati orli morìa »

e che si snodano e si protendono con agili movenze negli sfondi luminosi della sua poesia descrittiva.

Se non che, il Marradi conosceva stupendamente il Foscolo, sapeva a memoria intere tragedie dell'Alfieri e del Nicolini; e di questo buon midollo classico nutrí e rafforzò il suo verso, dandogli quella sicura determinatezza che mancava all'endecasillabo aleardiano, vaporoso e vagante. Nel tempo stesso il Prati gli dava l'esempio d'una ricca melodia, e il Marradi, che aveva degli usignoli dormenti nel pensiero, li destò e li fece cantare ne' suoi versi, che gorgheggiano e volano insieme, come gli ottonari del *Notturno* che ho riferito.

Questa era, fin d'allora, l'originalità del Marradi, e per essa egli resistette a tutti i contagi da cui erano presi facilmente altri giovani poeti. Dell'Heine, per esempio, si sente l'influsso nelle *Canzoni moderne* (in quali e quanti versi non lo sentimmo allora!), ma lieve; ne troviamo uno strascico in *Fantasie marine* dove è una sua lirica tradotta e l'imitazione d'un'altra, poi più nulla. Nemmeno si lasciò vincere dalla forma che tanti hanno seguito sull'esempio del Carducci. Peccati metrici ne ha commessi anche il Marradi; ma son tre o quattro in tutto, e veniali; e mostrano scarsa simpàtia in lui, magnifico signore della rima, per questa forma piuttosto *meccanica* di poesia. Egli rimase pure alieno dalle raffinatezze formali dei più sottili ricercatori d'armonie, i quali col tentare i più strani accozzi di strofe e di versi, hanno chiaramente mostrato quanto difettassero d'un' intima e potente ricchezza sostanziale di poesia. Sempre così: si perfeziona l'istrumento, ma lo spirito è migrato lontano; si cesella l'anfora quando è vuota d'aroma.

* * *

Esaminiamo più addentro l'opera del Marradi. Un forte dolore gli diede ispirazione e materia a quei canti lacrimosi per la morte della sorella, che formano coi *Ricordi lirici* quella parte della sua produzione poetica in cui il Marradi sentì efficacemente tutto sè stesso. Ogni ondeggiamento tra reminiscenze heiniane, carducciane e altre voci vaganti della modernità sparisce; il Marradi è messo dal dolore in faccia alla sua anima piangente, e *canta* com'essa gli detta. Dico *canta*, perchè il suo è un dolore cantato in terzine, in ottave, in sonetti, di fattura impeccabile, riboccanti di sentimento. Disse il Panzacchi che la lirica del Marradi, dopo i primi tentativi, venne continuamente acquistando personalità ed elevatezza. Fermiamoci ai *Ricordi fiorentini*, dove queste due qualità sono affermate in uno splendore di poesia superiormente bella, dove nuotano come spiritualizzati in un etereo vapore di gloria i più bei fantasmi della vita secolare di Firenze — il vecchio san Giovanni, la torre d'Arnolfo, le ville storiche di Fiesole e d'Arcetri, il gonfalone della Signoria, Galileo che si spegne negli ozii divini della sua lunga notte — tutte cose che il Marradi rivede a traverso le lacrime piante sulla morta sorella, e alle quali il dolore soggettivo dell'artista presta una nuova bellezza.

Riferiamo questo sonetto che par fatto per esser modulato sottovoce a una giovine bellezza, scendendo in una notte estiva la china di Fiesole:

> Ricordi tu di Fiesole la china?
> Noi scendevamo stanchi in quel chiarore
> di fantastica notte, e una divina
> malinconia ci sorrideva in core.

(1) *Aleardi.* Le prime storie.

Come un'aerea gigantesca pina
cinta di stelle e di sottil vapore,
solitaria emergea nell' argentina
serenità Santa Maria del Fiore.

Tutto il resto vanìa placidamente
in quella solitudine lontana
quasi in mare sfumato e trasparente,

ove alle voci della notte arcana
la tua voce mescea limpidamente
quella sua musicale onda soprana.

Sonetto limpido e puro come una notte d'estate a Firenze!

E il pensiero di rivedere Livorno « la sua città nativa »

la mia bella città romoreggiante,
e il mar diffuso e l'incantata riva
che di freschi misteri ombran le piante

gli suggerisce quest'altra ottava che dipinge Livorno e rimpiange tristemente la sorella:

Ancor vedrò di fulgide signore
le spaziose vie sempre allegrate,
vedrò ne' volti folgorar l'amore,
vedrò nell'aure folgorar l'estate;
ma te non rivedrò, te, che al vigore
cresciuta di codeste aure odorate,
le abbandonasti, povera sorella,
per andare a morir, giovine e bella.

Dalla sorella il poeta passa, per un tramite soave d'affetto, alla moglie; e alla gentile e colta signora che gli è compagna nella vita e collaboratrice spirituale nell'arte dedica molti affettuosissimi sonetti nei quali l'amore assume espressione calda e casta ad un tempo.

Ella è entrata nella casa di lui come un raggio di sole

Ah finalmente un bel raggio di sole
brilla nei campi e nell'anima mia!

ed egli, felice del suo amore, prega, mentre ella dorme, la serenità dei firmamenti, il vivo incendio della cupola celeste, la fragranza dell'acque salse, gli armoniosi e

. . . . misteriosi fiumi
pel cielo erranti, magiche favelle
d'un invisibil popolo di numi,

e dice loro:

voi su le forme sue giovani e snelle
versate in sogno nembi di profumi,
onde di melodia, raggi di stelle!

Lontano da lei s'attrista, e i *Sonetti elegiaci* e *Brumalia* rendono efficacemente il dolore della lontananza, finchè nel sonetto *Ritornando* sentiamo sussultare l' anima del poeta nella certezza di rivederla tra poco. Lo riferiamo per intero, giacchè è assai bello e perchè rende la franca maniera marradiana:

Vola, ferreo vapor! Cinte d'eterne
nubi svaniscon l'ultime giogaie
pisane, e via, fin dove l' occhio scerne
corrono il pian le lucide rotaie,

il pian solcato di fiumane alterne,
sparso di verdi selve e di giuncaie,
le ventilate praterie materne
che lungo il mar si stendono sì gaie.

Vola, ferreo vapore! Alla vedetta,
con desiderio impaziente e muto,
spiandoti da lunge, ella m'aspetta;

ella m'aspetta; e tortuoso, acuto,
a lei che il corso col desio t'affretta
manda il sibilo tuo, come un saluto.

Questi sonetti con altri molti sparsi per tutta l'opera marradiana, e tre o quattro liriche dove il rimpianto della madre morta suona come un singhiozzo, mettono il Marradi tra i moderni poeti che hanno attinto ispirazioni poetiche dalla famiglia. Il Marradi è anzi il primo di tutti per ragione di tempo e per l' ampiezza che ha dato nella sua opera a tali argomenti; seguono il Mazzoni, Severino Ferrari, il Picciòla e il Pascoli.

Dirò anche di più. Dei poeti ammogliati, dei quali troppi han seguito l'esempio di Dante col non parlar mai della moglie, egli è stato assolutamente il primo ad affrancarsi, tra i contemporanei, da questa tradizione poco affettuosa del silenzio, ed ha cantato in bellissimi versi il suo amore di marito per la moglie, senza fare come tanti altri ai quali manca per sempre l' ispirazione davanti alla fascia tricolore del sindaco, nell'atto del matrimonio civile. E questo nasce dalla *verità* della poesia del Marradi, che non ha avuto bisogno d'uscire dal vero nemmen per dare in poesia un nome alla moglie. Il nome di Lilia, che ricorre spessissimo nei suoi versi, non è già una finzione come le Lidie, le Lalle, le Silvie e le Nerine, di cui fu piena la poesia moderna, ma uno schietto ed autentico nome di battesimo che serve per la vita e per l'arte.

Dalla famiglia, il Marradi slarga le ali a concetti più collettivi d' umanità; scolpisce nei *Drammi moderni* le torture dei poveri deportati in Siberia, le lotte tra gli esploratori europei e i selvaggi della Pampa, il terrore improvviso dei sepolti vivi in Casamicciola. E qui io vorrei quei signori, i quali hanno detto e stampato che nei versi del

Marradi manca la nota civile e sociale, che egli è un contemplatore estatico e solitario, un uomo che ascolta le armonie dei silenzi pitagorici senz'avere orecchio e anima per i canti e i pianti dell' umanità. Li vorrei qui per chieder loro: — Non vi sembran canti civili e umani questi? — Leggete nei *Nuovi canti* (1) la lirica *Varcando gli Appennini* nella quale, anche non badando alla potenza con cui è rappresentato quel treno che invade l'impero dei lecci e del silenzio,

> e zufola e fugge, novissima belva,
> che passa vampando, e minaccia,

non sentite quanto è profonda la pietà del poeta verso

> la stirpe inquieta che i monti trafora
> per correr con lena affannata
> al raggio d' un' altra men torbida aurora
> promessa, lontana, invocata?

Non avete letto *Oltremare* (sonetto III) scritto dalla Sardegna, davanti a un reclusorio?

> Ma io di notte, quando la campana
> rintocca i quarti delle vigili ore,
> . . . .
> penso che in faccia a noi, dentro un' arcana
> mole, v'han genti in quel sinistro orrore
> sepolte nel silenzio. E d'una strana
> pietà mi piange e mi trabocca il cuore,

motivo che è ripreso e svolto più largamente in *Notte Umbra.*

Ma nelle *Ballate Moderne* questi accenti son più fieri: In *Fra i campi:*

> Ahi non per tutti il tuo seno fecondo
> fu, genitrice Terra, equo e materno;
> e già mille e più mille urge l'inverno
> tuguri senza fuoco e senza pane!

E in *Martedì grasso:*

> Pur del tepore che m'avvolge io sento
> quasi rimorso, fin che v'ha chi piange
> assiderando, lacrime ignorate
> sotto la notte cruda . . . .

E poi ci può essere argomento di più dolorosa attualità che quello a cui il Marradi ha dato il titolo di *Antitesi* (*Ballate moderne*) ove, dopo aver descritto i monti di Carrara e di Luni illuminati dall' igneo riflesso d'un rosso incendio di tramonto, esclama:

> Ma su quei cheti monti armasi audace
> l'odio che irrompe e i disperati ammalia...
> O giorni in cui moriasi per l'Italia,
> con che triste sospiro oggi a voi penso!

(1) *Nuovi Canti.* — Milano, Treves 1891.

Dopo questa imbandigione di vita modernissima, dopo sì largo consenso dell'anima del poeta al dolore sociale, ognuno sa che cosa pensare del giudizio che un critico diede sull'opera del Marradi, chiamandola *una domenica continua dello spirito.* Quel signore vorrebbe forse che tutto l'anno fosse domenica di Passione?

Altri critici pretenderebbero dal Marradi una lirica più risolutamente decisa sulle questioni sociali, un trattato di sociologia in versi. una poesia che fosse un'opinione. Ma il Marradi non può seguirli per questa via, perchè così deve fare un artista, il quale non è uno scienziato. In questo argomento egli ha un'opinione sola; quella del cuore, o, meglio, del buon cuore. E i suoi versi di concetto sociale si riassumono in una concezione filosofica della vita, cioè il dovere per tutti d'esser buoni, di vedere in ogni uomo un fratello, di compatire, di soccorrere largamente, di largamente perdonare.

L'opinione che al Marradi faccia difetto la nota forte fu espressa dal Carducci, il quale molti anni fa chiudeva una sua rassegna favorevolissima al nostro poeta consigliandolo a *pensare più forte.* Ora si comprende molto bene che il Marradi possa far desiderare nell'opera sua qualche scatto e scoppio d'energia al Carducci, che della poesia ha un concetto eroico, e che ha risposto l'ideale del bello poetico nella potente robustezza del concetto e nell'audacia dell'espressione, più rispondenti alla tempra del suo ingegno, forte per benefizio di natura, e nutrito di midollo oraziano. Quel che non si capisce è che parecchi de' critici venuti a giudicare il Marradi dopo la rassegna del Carducci, si sieno creduti in dovere di far da pappagalli al maestro, chiedendo al Marradi, senza nessuna autorità, *la lirica forte.* È vero che il Marradi non ha gl'impeti sdegnosi del Carducci; che ci dà la nota civile senza le invettive che rendono così personalmente gagliarda l'opera del poeta bolognese; ma la critica, se non vuole pontificare col dogma e coll'Indice, deve permettere ad un poeta di essere come la natura lo ha fatto, e di battere quella via su cui l'hanno incamminato le sue naturali attitudini e la sua educazione artistica.

Qualcheduno vorrebbe forse che le viltà della nostra vita pubblica trovassero in Italia un flagellatore energico, un Giovenale moderno, e quasi fa colpa ai poeti contempo-

ranei di non contentarlo. È un ottimo desiderio, non c'è che dire. Ma il Marradi non è l'uomo. Egli preferisce di chiudersi in casa e di affacciarsi alla finestra a guardare un bellissimo tramonto, invece di passeggiare per le vie, quando ci sia bisogno di rimboccarsi i calzoni. E oggi, diciamo la verità, il povero Giovenale dovrebbe rimboccarseli un bel po' prima d'esser salvo dagli spruzzi di fango! Del resto, questo anelito all'alto che spinge su verso l'azzurro le liriche del Marradi, non è per sè stesso un'eloquente riprovazione delle brutture che inquinano la nostra bassa vita?

*
* *

Ma seguiamo il Marradi nella sua luminosa ascensione verso gl'ideali dell'arte. Il giovine che freme, impaziente dell'avvenire, il fratello che copre di fiori una tomba, il marito che corona col verso d'oro un giovine capo, l'uomo che piange sui dolori dei fratelli, si assumono nel poeta delle rievocazioni storiche, ricchissime di vita affettiva e d'atteggiamenti drammatici. Queste rievocazioni storiche non sono da confondere colle esumazioni archeologiche di cui ci han dato saggi il Panzacchi, il Mazzoni, il D'Annunzio e altri, svolgendo *oggettivamente* (e, spesso, freddamente) un tema storico o mitologico. Simile poesia erudita non fa per lui che s'inspira ai grandi spettacoli del vero presente nella natura, e aborre per istinto organico la polvere delle biblioteche. Esse consistono nel dare splendida vita ai fantasmi che la contemplazione de' luoghi storici suscita nello spirito dell'uomo odierno. Questo ci dimostra intanto che la sua poesia non è così straniera alla realtà della vita come qualcheduno l'ha sentenziata, e attesta anche una volta in favore della modernità dell'opera sua. Anzi la preoccupazione d'esser moderno è costante nel Marradi tanto che ne vediam la traccia perfino nei titoli de' suoi libri: *Canzoni moderne* fu il primo, e *Ballate Moderne* è il nome del più recente; non un titolo latino in tempi in cui fu di moda spogliare il dizionario dei neutri latini per battezzare un libro.

Egli è moderno nello spirito dell'opera e nella forma. Una rima che indulga a una maniera in voga, una frase intarsiata nella strofe per far vedere che la strofe o il verso sono stati fatti apposta per essa, una predilezione a certi effetti arcaici di sintassi non vi riesce di trovarle nei versi del Marradi, che ha sempre un impasto omogeneo di verso lucido come il cristallo, puro, italiano, classicamente moderno. Solo una volta, se non erro, egli ha trattato il *poemetto antico*, descrivendo in semplici e magnifiche ottave l'entrata di Lucrezia Borgia a Spoleto; ma ha saputo padroneggiare maestrevolmente il tema, e darci delle ottave d'una limpidezza ariostesca.

Di rievocazioni storiche è larga la messe nel florido campo marradiano. Però il poeta non va a cercarle, come fanno il dotto, l'erudito, lo scopritore di documenti antichi; ma aspetta che i fantasmi vengano a lui. Si mette nei luoghi dove i suoi soggetti vissero un tempo; ed essi, come spiriti docili a un *medium* onniveggente, accorrono luminosi e festosi. Con questo procedimento, la visione del poeta nasce da uno spettacolo che gli sta sotto gli occhi; ed egli, collocato nel *centro* ideale del suo argomento, ne coglie tutta la vita nella maggiore intensità. Così le liriche di tema storico incominciano dalla descrizione del paesaggio; questo a poco a poco si anima, si colorisce, *vive* per così dire della vita dell'artista; e i fantasmi sopiti si ridestano come le amadriadi favolose rompenti dal cortice dei faggi, e cantano, danzando, un mirabile ritmo sulla trama musicale disegnata dal poeta.

Nei primi saggi il Marradi ci dava la *fotografia* vivente dello spettacolo soggetto, per *impressionismo,* come nel *Paesaggio romanesco* e nel *Paesaggio umbro*. Nei *Ricordi fiorentini* sente invece il bisogno d'immergersi nel sogno d'antichità che i monumenti perpetuano intorno a sè stessi; e il verso vola, meraviglioso di calore e d'ala, a coronare sulle cupole immortali i ricordi del tempo passato.

In questo egli scende dal Carducci che seppe render così docile la storia ai comandi della poesia. E se il Marradi non arriva alle poderose sintesi storiche del Carducci, sa accendere tanta gloria di poesia sui monti, sui palagi, sui templi dell'Italia, e far uscire dalle tombe i morti, far raggiare nelle nicchie i santi, far cantare le ombre negli sfondi cupi del tempo che noi ascoltiamo attoniti una pagina della storia d'Italia tradotta in una maravigliosa sinfonia poetica.

E dire che accusano i giovani poeti di non sentire o, se lo sentono, di non metter in versi l'amor della Patria! Non pensano che la generazione dal '35 al '70 sente il patriottismo

in un modo, e i più giovani in un altro. Per quella, il patriottismo è una musica di cannonate e di fucilate; per questi è un sentimento meno battagliero, meno quarantottesco (uso questa parola nel suo glorioso significato) meno entusiastico, se si vuole, ma non meno profondo e rispettabile.

Il Marradi p. e. ha consacrato ne' suoi canti, più che tutti insieme gli altri giovani poeti, quel patriottismo che io chiamerei volentieri artistico, e che ha tanta ragion d'essere quanto il patriottismo guerriero, politico, economico ed altro. È bello morir per la Patria sul campo di battaglia; ma in tempo di pace è altrettanto bello girare lungo i suoi mari e i suoi fiumi, ammirare le sue cento città, ascendere i suoi monti, entrar ne' suoi templi, e vagheggiarla tutta come si vagheggia il viso della donna amata. E vi pare che ci voglia poco spirito di poeta per glorificare degnamente le meraviglie naturali e artistiche dell'Italia?

Questa parte della poesia di Giovanni Marradi meriterebbe un largo studio che lo spazio mi vieta. Devo contentarmi di citare qualche titolo: *Davanti alla Maiella*, *Rocca di Spoleto*, *Montenero*, *Notte a Ferrara*, *Notte fiorentina*, *Epistola Senese*, e una buona parte delle *Ballate moderne*.

Ma il Marradi è salito ancora, e si è compiaciuto di obliarsi nella pura visione del paesaggio, nell'estatica adorazione della Natura, dea e donna di per sè. Volete sentire un anelito di benedizione a tutte le forze vive della natura che si ridestano, possenti e benefiche, a primavera?

> Fiumi tranquilli, che cingete il mondo
> di limpide acque in correntie serene
> come d'una vital trama di vene
> dove il suo sangue circoli fecondo;
>
> forza de' venti che percorri in tondo
> del giovin orbe le selvose schiene,
> sole che l'ami, e nelle calde e piene
> onde l'avvolgi del tuo lume biondo;
>
> o fiumi, o venti, o sole: ecco, animata
> dal vostro immenso palpito sonoro
> risvegliasi la terra addormentata,
>
> e un largo soffio mescola in quel coro
> di raggi e d'armonie, tutta stellata
> di fiori argentei da' begli occhi d'oro.

Volete vedere nel verso la duplice distesa del mare e del cielo? Leggete nei *Nuovi Canti* la lirica *Mare pisano*. Volete un sospiro ai vertici dell'Alpe

> . . . . . intatta e bianca
> ove il silenzio delle nevi eterne
> confina col silenzio alto de' cieli?

Cercate *Anelito* nelle *Ballate moderne*.

Volete sentire come il Marradi sa far vibrare quell'*anima symphonialis* che è il suo spirito? Leggete l'ultima quartina di *Harmonia*. Il poeta

> come a un'immensa lira, rapisce accordi all'intimo
> concerto delle cose che nel suo cor vibrò,
> e ode per gli azzurri silenziosi ascendere
> la sinfonia dei sogni che l'anima sognò.

Io cito di sfuggita; ma ad ogni pagina dei suoi volumi (e non son più pochi) il Marradi ha di queste potenti rappresentazioni del cielo, del mare, delle campagne, che vi strappano l'applauso. Nel suo paesaggio egli non è forse coloritore efficace e originale come, per esempio, il Pascoli il quale, educato dal *naturalismo* alla scrupolosa osservazione della realtà, sa tradurre in quadri parlanti le sue vivide sensazioni, ed è, per dir così, meglio inspirato del Marradi in presenza delle cose reali; ma il Marradi, più poeta che artista, sa infiammarsi e infiammare, e ha il dono bellissimo di rapirvi colla sua prorompente eloquenza.

C'è chi l'ha accusato di abusare del paesaggio. Prima di tutto, se questo è difetto, egli lo ha comune con tutti gli scrittori moderni; poi egli rappresenta, nella sua temperanza, l'ingegno italiano, il quale, come tutti sanno, è scarso d'immaginazione psicologica, e si compiace invece di creare nell'ordine delle immagini sensibili, del vistoso, del plastico. E poi, chi non darebbe volentieri tante poesie da salotto e da alcova che sanno di rinchiuso lontano un miglio per una di quelle liriche di paesaggio del Marradi, che si leggono tutte d'un fiato, con una gioia quasi fisica, e che hanno la freschezza, la sanità, l'ampiezza del fresco, sano, ampio respiro terrestre?

Questo appartarsi del Marradi nella solitaria contemplazione della Natura è il suo misticismo; ma è così alto, così puro, così rispondente ai bisogni dell'anima nostra, che nessuno può rimproverarglielo, e tanto meno oggi che è di moda un misticismo strano, patologico, da manicomio, in cui non si sa dove finisca l'*Imitazione di Cristo* e dove comincino i *Fiori del male*.

* * *

Dovrei parlare più particolarmente della *tecnica* di Giovanni Marradi: dire della fre-

schezza d'ispirazione, dell'entusiasmo lirico della musicalità dell'ala onde volano i suoi versi; analizzare uno de' suoi lavori più belli per mostrarne l'armonica struttura, la sapiente economia della condotta, la *stretta finale* che non manca mai, e che è uno de' più sicuri segni di attitudine vera alla poesia; studiarlo nelle forme in cui eccelle. cioè nel sonetto, nell'ottava e nella ballata, mettere in rilievo la sua evoluzione ritmica; tutte cose che vogliono spazio. Citerò invece dalle *Ballate moderne* quella intitolata *Fra i marmi* e *Ballata di Maggio* perchè si vegga, meglio che dalle mie parole, con che magistero d'arte il Marradi sa elevare a servizio de' più alti argomenti l'antica e umile *canzone da ballo*, facendo poesia nuova e fresca con metrica vecchia opportunamente ringiovanita, senza ostentazioni, senza decorazioni, senza artificî.

Fra i marmi.

Sparso di blocchi, con vigor pugnace
divelti a' natii culmini apuani,
biancheggia il lido, ove quadrati e immani
li raggia il vespro ardente come brace.

Quanti gran blocchi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da logge e da colonne
gloria di statue candida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle nivee scale
fatte perchè d'altere gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Quanto fulgor d'altari ove ogni pena
versano, orando, l'anime ferite;
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite,
marmoree tombe ove si dorme in pace!

Ballata di Maggio.

— Ben venga maggio — cantava il toscano
popolo un dì nell'agile ballata;
e in festa procedea la maggiolata
tra le rose fiorenti al colle e al piano.

E maggio torna. Ma nel piano e al colle
non più s'allegran del mese giocondo
le nuove genti e della gran verdura;
e il fremito de' truci odii ribolle
a questo sole che rinfiora il mondo
e le vendette agli uomini matura.
E innanzi agli occhi, visione oscura,
sta la minaccia d'un giorno selvaggio
in cui forse alle pie rose di maggio
darà porpora calda il sangue umano.

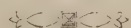
Eppure, di questa alta e limpida e umana poesia noi perdiamo ad ogni giorno che passa il sentimento. I tempi sono tristi, punto propizî alla poesia, e il frastuono assordante della vita moderna e le preoccupazioni sociali negano agli uomini l'*orecchio pacato* e il *cuor gentile* che la Musa vuole. La mania della distinzione critica ci ha inoltre fatto smarrire il concetto permanente dell'arte sana. Il nostro gusto estetico è diventato permaloso, incontentabile, instabilissimo: tutti segni di debolezza. Oggi ci stanca quel che ieri ci faceva andare in visibilio.

Vogliamo del nuovo, e non potendo creare pei nostri bisogni spirituali uno scrittore tutti i giorni, vogliamo che lo scrittore si rinnovi continuamente, e che non ci si mostri mai quello del giorno prima. Smarrito il gusto della poesia, giochiamo di parole con le formule artistiche e non è più lo scrittore, l'uomo che c'interessi, ma il fenomeno letterario. Noi non giudichiamo più l'arte immediatamente e limpidamente, ma a traverso le lenti acromatiche di pregiudizî ipercritici. Giovanni Marradi non vuol essere il poeta di questo pubblico che mostra d'avere una spiritualità così morbosa. Egli resta ben alto, sul colle apollineo, nella piena luce d'un gentil ideale, *pago d'altera solitudine.* Che poesia ci darà dopo queste squisitissime *Ballate moderne* che segnano un passo innanzi dai *Nuovi Canti* sulla via della perfezione artistica? Io non posso prescrivergli i temi, come fa una certa critica; ma son sicuro che ci darà ancora della poesia viva e vitale, degna dell'ottimo cuore e dell'armonioso ingegno che egli ha.

A buon conto, egli ha passato di poco i quarant'anni; è dunque nel pieno vigore della vita, e può stringere nelle sue mani con legittimo possesso le scettro della rima, e, ravvolto nel manto d'oro delle sue luminose fantasie, può baciare come un Re la Poesia immortale.

GIOVANNI SOLI.

Arte ed Artisti

Gli affreschi del Maccari a palazzo Madama

Nel 1888, sette anni dopo il concorso per il quale Cesare Maccari ebbe commissione dal ministero dell'istruzione pubblica di dipingere la vòlta e le pareti della sala di ricevimento al Senato, gli affreschi furono scoperti ed esposti ai visitatori. Da quel giorno il nome del pittore senese fu collocato in prima linea, poichè veramente la grandiosa opera non solo superava tutte le sue precedenti, fra cui ve n'eran pure d'alto valore, e come pittura di cavalletto e come affresco, ma veniva giudicata tra le più nobili che l'arte contemporanea avesse eseguite in Italia e fuori.

Cesare Maccari.

Il lavoro del Maccari a Palazzo Madama riunisce i due elementi: decorativo e rappresentativo; e il primo ha la sua piena manifestazione nella vòlta, il secondo nelle pareti. Quantunque quest'ultimo offra maggiori disuguaglianze, io non esito ad anteporlo, parendomi che l'artista si esprima in esso più personalmente.

La vòlta, di sagoma rettangolare larga, è occupata per due terzi almeno da un fregio, in mezzo al quale è un riquadro diviso in tre parti: nella centrale, in cornice tonda su cui si legge. *Sei libera, sii grande*, è figurata l'Italia; negli scompartimenti laterali si vedono due aquile tra festoni e rami di quercia e lauro. Il fregio ha quattro rappresentazioni in leggiadri gruppi di genietti: le due minori, le scienze, nei lati minori; le due maggiori, le arti, nei lati maggiori. Gli angoli sono occupati da trofei, ciascuno dei quali è fiancheggiato da un medaglione che rappre-

senta una delle otto città principali dell'Italia, in finto bassorilievo marmoreo. La figura di centro, l'Italia seduta con isfondo di cielo, e i quattro quadri simbolici dei genii sono a tutto colore; il resto è in massima a stucchi bianchi e oro. Trofei, quadri, medaglioni son chiusi da un'ampia fascia ricorrente a linee spezzate in angoli retti, di stile magnifico, a parer mio alquanto sovraccarico.

Ora, anteponendo l'elemento rappresentativo al decorativo, non tanto ho voluto mostrar preferenza per la pittura delle pareti in confronto di quella della vôlta, quanto di prediligere nella vôlta stessa i quadri all'ornato, e negli affreschi dei muri le qualità di rappresentazione a quelle di decorazione. In altri termini, io credo che l'opera del Maccari sia meno gradevole a prima giunta di quel che non riesca, quando la si è potuta esaminare, e ciò perchè l'artista, se ha parlato con efficacia all'occhio, lo ha fatto con superiore energia al pensiero.

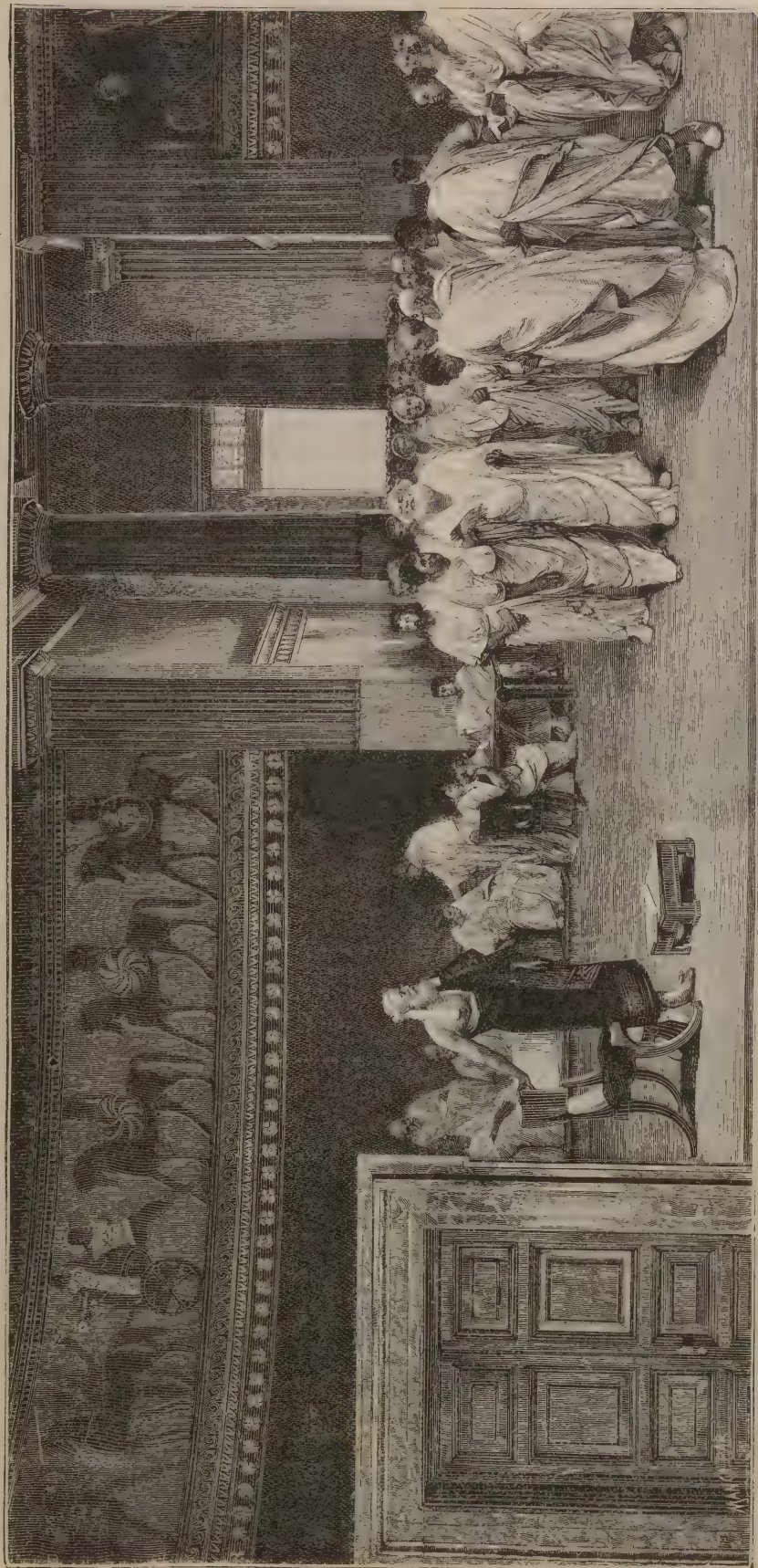
La sala ha sei aperture: due usci in una delle pareti maggiori, due finestre in quella rimpetto; due usci, l'uno di fronte all'altro nelle pareti minori, presso l'angolo del muro esterno. Da ciò risulta evidente la disposizione degli affreschi; una composizione massima, *La partenza di Attilio Regolo*, a cui di contro stanno le due composizioni minime, tra le finestre: *Curio Dentato*, *Papirio Cursore*; infine due composizioni medie: a sinistra *La Catilinaria*, a destra *Appio Claudio*. Tutt'intorno, nel fregio sotto la vôlta, si legge la frase che Nicolò Machiavelli scrisse dei Padri Coscritti: *Nessuna cattiva sorte li fece mai diventare abietti e nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti*. Il concetto generale di tutta la decorazione è dunque l'apoteosi del Senato Romano, nella inflessibilità del vecchio cieco Appio Claudio e nel coraggio tetragono di Attilio Regolo, nella frugalità di Curio Dentato e nella dignità di Papirio, e finalmente nell'oculata fermezza dell'assemblea, dove il console fulmina con famosa eloquenza il tremendo sovvertitore Lucio Sergio Catilina.

Osserviamo i quadri seguendo l'ordine cronologico dei fatti in essi rappresentati.

Quando nella prima decade del IV secolo a C. i Galli invasero Roma, i senatori, fermi al loro posto, videro sfilare l'orda barbara schiamazzante nell'ebrezza della vittoria. Un soldato Gallo, meravigliato dell'austera immobilità del senatore Papirio, gli si accostò fra timido e beffardo, e poichè il vecchio non batteva palpebra, egli osò toccargli per dileggio la barba; allora Papirio lo percosse col bastoncello d'avorio ch'ei recava in segno della propria dignità. Subito i feroci invasori si avventarono su lui e su gli altri senatori, e li trucidarono. Nell'affresco si vede l'atto oltraggioso del Gallo; il vegliardo, bianco nella barba e nella toga, siede in primo piano, mentre l'orda in parte s'avanza, in parte dirama per un ponte e per le vie laggiù... L'unico difetto che a me par di notare in questo egregio quadro è così lieve di sua natura, che non varrebbe la pena d'esser mentovato, se non lo si riscontrasse più o meno accentuato nelle altre composizioni: è l'esclusione del biondo. Il pittore rappresenta con grande energia la selvatichezza rubesta dei Galli, ma li concepisce tutti bruni, come sarebbe appena giustificabile se, invece dell'oste di Brenno, fosse quella l'oste di Annibale, raunaticcia, ma certamente con un fondo di sangue africano. Nè con ciò intendo che i Galli, quali apparvero allora ai Romani e, più tardi, ai Greci di Delfo, avessero proprio i caratteri etnici che si attribuiscono ai meno remoti invasori venuti da più lontani paesi; certo però in nessun modo possiamo immaginarli esclusivamente bruni di chioma e di pelle. Questa singolare antipatia per il biondo, che qui salta a gli occhi perchè si tratta di guerrieri settentrionali in un'epoca in cui non v'era ancora fra essi nessuna miscela di Latini, si nota un poco nell'*Appio Claudio*, nell'*Attilio Regolo*, e piu nella *Catilinaria*, dove anzi ne risulta una certa monotonia di colorito; monotonia che altri, secondo me a torto, attribuisce al gran numero di toghe e pallii bianchi. Quanto a ciò, io credo invece che il Maccari meriti lode per l'ampia varietà con cui ha trattato tutti quei bianchi, senza esagerarne l'importanza caratteristica in rappresentazioni del senato romano, ma senza debolezza nell'affrontarne la difficoltà pittorica.

Parlando dell'esclusione del biondo non ho accennato al quadro di *Curio Dentato che rifiuta i doni dei Sanniti*, primo perchè i personaggi son tutti dell'Italia centrale; secondo, perchè essi sono in numero di cinque, e sarebbe curiosa pedanteria volerci trovare a forza molta varietà di chioma e di carnagione. Pure, per citare una menda anche in questo bellissimo gruppo, dirò che mi spiace

il gesto troppo parlante del console nell' atto di pronunziare le famose parole: « Preferisco comandare a quelli che posseggono l'oro, anzichè possederne io medesimo ». C'è in queste parole un così alto disdegno, da far parere alquanto volgare e teatrale l'atteggiamento di Curio con ambo le mani aperte per il rifiuto, mentre uno dei messaggeri sanniti si prostra offrendo un vaso d'oro e alcuni tappeti, e i suoi tre compagni, turbati, si fermano sulla soglia carichi degli inutili doni. Le cinque figure sono stupendamente concepite. Curio è un vecchio d'aspetto semplice e gagliardo; dei quattro Sanniti, colui che si prosterna ha un aspetto umile sino alla bassezza, un altro è torvo, un terzo è rude così che pare siasi mosso per il messaggio lasciando la zappa, il quarto, dal nobile profilo, è un raro esempio di maschia bellezza.

Il Maccari ha disposto la luce in questi due qua-

Palazzo Madama. — Appio Claudio il Censore in Senato.
(C. Maccari).

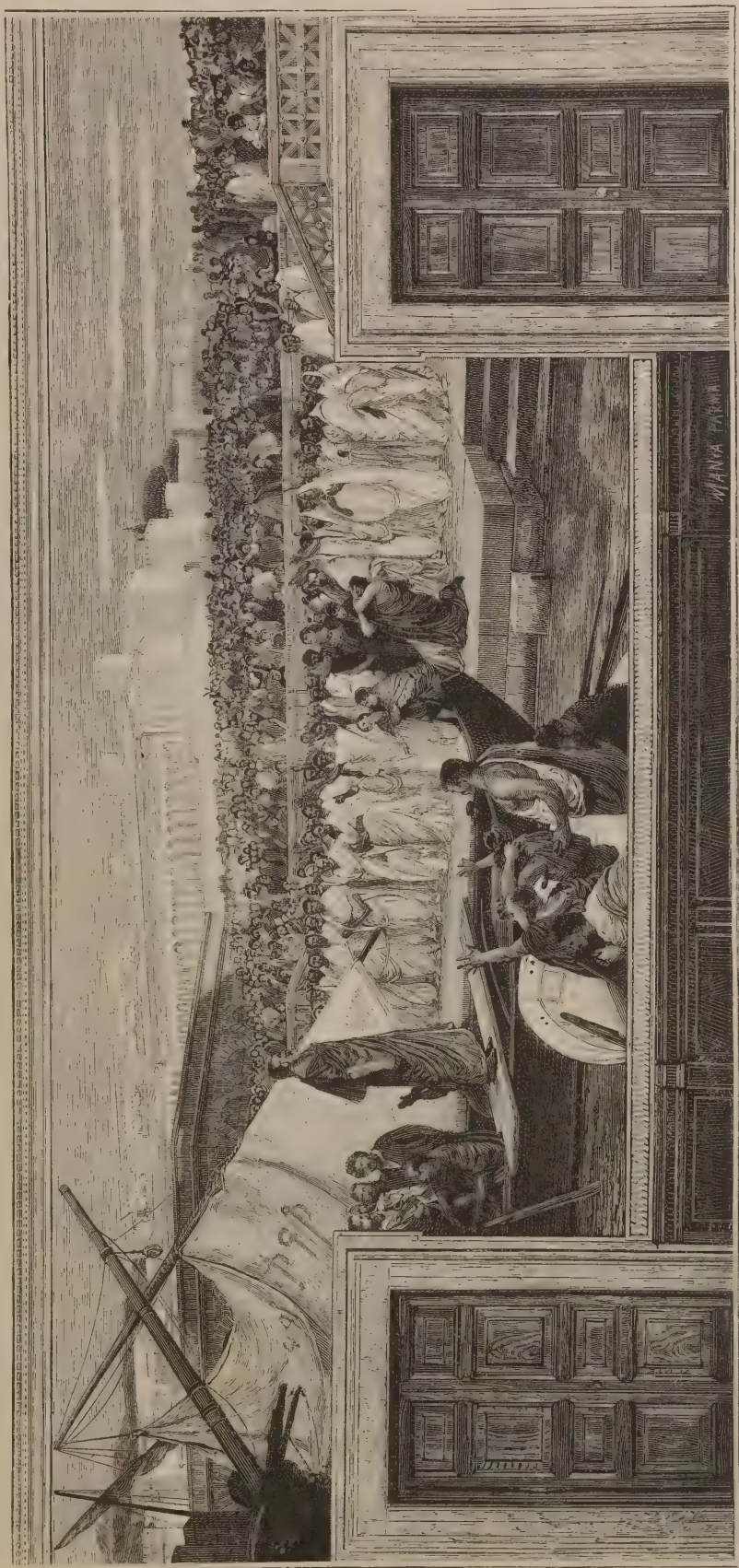
dri minori in modo che essi non perdano efficacia per la sfavorevole posizione, avendo ciascuno da lato una finestra, sullo stesso lor piano. Nel « Curio » però l'effetto è più mirabilmente raggiunto, poichè l'artista ha figurato la soglia della casa in maniera che il fascio di luce, solare il quale di là entra e dilaga sul pavimento, sembra venire dalla finestra reale, così che diviene propizia una condizione di fatto per sè stessa nemica alla pittura. Credo sienvi pochi esempii d'arte decorativa moderna, in cui si possa notare tanta sapienza nel disporre la composizione dissimulando l'incomodo delle sagome prodotto da porte e finestre, ed anzi profittandone senza alcuno sforzo apparente, come il Maccari ha fatto nel quadro di *Curio* e, meglio ancora, nel quadro della *Catilinaria* dove l'architrave dell'uscio reale gli ha suggerito la linea superiore degli stalli immaginarii, così che quello pare la continuazione e il rilievo massimo di questa. Nell'affresco d'*Appio Claudio* la distribuzione dei gruppi è pensata in guisa che la porta, per così dire, si elimina prendendo quasi aspetto di paravento non inutile a dare risalto alla figura dell'ambasciatore di Pirro. Anche nell'*Attilio Regolo* il pittore ha saputo evitare la eccessiva appariscenza delle due porte che scavano due rettangoli nella composizione. Infatti, collocando tra l'una e l'altra la barca su cui sorge l'eroe, la figura di lui acquista una speciale importanza, come per un'ideale incorniciatura. Questi sono i più importanti, non gli unici problemi risoluti dal Maccari nella disposizione dei cinque affreschi.

Dopo il fortissimo effetto di luce del *Curio* quello meno violento, ma più complesso, dell'*Appio Claudio* Cinea, l'ambasciatore epirota, l'uomo di cui la storia esalta la influenza moderatrice verso il suo re e la straordinaria facoltà oratoria, è in primo piano, ritto in piedi avanti la sedia, così che risulta evidente che egli perorava la causa di Pirro, quando, all'entrare del vecchio senatore cieco, si alzò sospendendo l'arringa. Appio Claudio, sostenuto da un cliente, seguito da un crocchio di colleghi, riverito da altri senatori mossigli incontro dai loro posti, si avanza dall'in-l'ingresso, donde viene una luce abbondante piuttosto fredda, come d'ora mattutina. La vasta aula è decorata con grandioso stile. Si nota subito l'effetto del costume policromo del greco Cinea in confronto di quello bianco de' patrizii romani. Solo avrei voluto che l'ambasciatore, vecchio ed elegantissimo per il manto azzurro orlato d'oro e i bei calzari a la candida infula, non mostrasse affatto ignude la parte del petto e il braccio con cui si appoggia allo schienale della sedia. E questo un particolare non trascurabile in verità soltanto in un'opera dove l'artista mostra sì nobile e profonda cura della rappresentazione. Ma qui nulla è dipinto a caso, nulla è concesso alla facilità tecnica; il pittore, lungi dallo smarrirsi dietro minute ricerche d'archeologia, ha piena e sicura coscienza del momento storico e lo riproduce con osservazioni proprie, indipendenti dal materiale, vorrei dire, dal ciarpame accademico. Quando l'arte giunge a un tal livello, la critica ha il dovere di studiarsi d'esser severa, e la severità è prova del più alto rispetto, è prova di un'ammirazione che si fonda su criterii, fors'anche erronei, ma sinceramente personali. Ed io non esito ad affermare che la figura di Cinea mi spiace pure pe' suoi caratteri fisiognonomici.

L'ambasciatore di Pirro è alto, calvo, con gran barba bianca e fini lineamenti aquilini. Ora appunto uno dei senatori, veduto anch'egli di profilo, offre gli stessi o simili particolari fisici; ma è personaggio secondario e non gli avrei nemmeno badato, se Appio Claudio, il protagonista, non fosse pure alto, calvo, con gran barba bianca e fini lineamenti aquilini. È inutile dire che la somiglianza non giunge all'identità; l'arte del Maccari non ammette simili errori. Ma rimane il fatto che l'unico greco, l'unico rappresentante d'una razza tanto meno giovine e tanto più raffinata della romana a quel tempo, verso il principio del terzo secolo a. C., appartenga per la fisonomia alla stessa famiglia a cui appartiene un prototipo della razza avversaria.

So bene che in Natura questo caso non ha nulla d'inverosimile, e so che le due razze, politicamente opposte, non eran poi in particolar modo dissimili ed erano anzi in continui rapporti civili; ma il pittore, che nel suo quadro rappresenta un istante storico, non può allegare a discolpa della vicinanza di due figure, come questa di Appio Claudio e di Cinea, un'accidentalità anche verisimilissima.

Per tali considerazioni io pospongo questo a gli altri due quadri maggiori, quantunque riconosca che in esso l'autore ha raggiunto un valore tecnico da sbigottire i più sapienti

freschisti. Del disegno non parlo, perchè del Maccari, quanto al disegno, si può dire come del cavalier Bajardo : senza macchia e senza paura. Parlo del colore, che nell'affresco di *Appio Claudio*, — e lo notò il Venturi nella sua recensione stampata nell'Archivio storico dell' arte, allo scoprimento dell'insigne opera, — ha una pienezza, una sugosità che la stessa pittura a olio difficilmente saprebbe vincere al paragone. Ma, l'ho già accennato in principio, i dipinti di Palazzo Madama vanno giudicati, a parer mio, con un criterio a parte. Le qualità essenzialmente pittoriche di Cesare Maccari sono così fuori discussione e possiedono un tal carattere d' equilibrio, che, a volere intendere non del tutto superficialmente l'artista, bisogna ricercarne altre, se non di ordine superiore, poichè l'arte non soffre troppe gerarchie, certo d'ordine più generale. Per esprimermi quanto più chiaramente posso, aggiungerò che, come nell'opera d'un altro pittore metterei in seconda linea l'idealità e la verità drammatica della rappresentazione, in questa del Maccari,

Palazzo Madama. — **Attilio Regolo che parte da Roma per tornare prigioniero a Cartagine.**

(C. Maccari).

rassicurato di primo lancio quanto al valore fondamentale, cioè quanto alla serietà del disegno e al magistero della tavolozza, sono spinto a ricercarvi quel che vi ha trasfuso il pensiero. Non dubito insomma di perder di vista il pittore, cercando il poeta; non temo di attribuir poca importanza all'elemento decorativo, o, con più larghezza, all'elemento tecnico, dando più eccelso posto all'epico.

La partenza di Attilio Regolo, la più vasta composizione, è forse quella che il pittore ha meno padroneggiato. V'è infatti, se non m'inganno, una certa disuguaglianza tra il fondo che, quantunque piuttosto trito, non pare condotto a quella maturità di fattura che nei lavori del pittore senese non ho mai veduto mancare, — e il primo piano, cioè il duplice gruppo delle barche, dove gareggiano l'intensità e la finitezza. È inutile notar qui che il confronto è stabilito senza dimenticare la debita proporzione; sarebbe assurdo pretendere un egual trattamento tecnico fra le figure vicine e le lontane. L'eroe, di men che mezzana statura, vigoroso, bruno, grigio di capelli e barba, sta ritto sulla tavola che fa da ponticello tra il molo del fiume e la nave cartaginese, che deve condurlo alla morte e all'immortalità. Ei guarda Roma, guarda la famiglia che si dibatte lì sulla riva in disperati abbracciamenti, guarda gli amici, i concittadini, tutto il popolo sgomento della sua fortezza, e non batte ciglio, con quell'apparenza quasi fredda che suol essere la manifestazione delle supreme angosce. Dietro a lui i marinai cartaginesi si stringono in crocchio oppressi dal plauso e dal pianto di mille nemici che, con furibonda ingiustizia, da un istante all'altro potrebbero scagliarsi su loro. In una seconda barca quattro uomini e un giovinetto, parenti e amici di Attilio, gridano verso di lui ancora sperando di smoverlo dal terribile proposito.

Nell' ultimo quadro la storia si avanza di circa due secoli, i due secoli durante i quali Roma raggiunge l'apogeo se non della sua potenza, certo della sua virtù, poi, come colta da vertigine, si precipita da tanta altezza e sta già per isprofondare nel baratro. Un uomo, torvo spirito audace, vede l'enorme miseria della patria e vuole armarsene, chi sa, forse per salvarla d'un tratto, forse per distruggerla a profitto dei proprî vizî, del proprio coraggio, della propria latente potenzialità di dominio. Ma un altro uomo insorge contro di lui, e ne è in certo modo la perfetta antitesi: quanto Catilina è temerario, cupo, virulento, superbo del suo sangue patrizio e spregiatore al tempo stesso del patriziato, altrettanto Marco Tullio Cicerone è pusillanime, comunicativo, ragionatore, « uomo novo » nato fuori le sacre mura, anzi oltre i confini del Lazio, epperò smanioso di nobilitarsi. C'è fra i due rivali un giovane zerbino scapestrato, che non si avanza ancora sulla scena, ma attende che la lotta gli faccia largo, per poi serrare nella sua bianca mano ingioiellata le sorti della repubblica e del mondo, per sorgere infine più di qualunque altro romano, anzi per impersonare in sè tutta Roma: Giulio Cesare. Egli è forse lì, confuso tra i senatori che ascoltano l'arringa di Cicerone, il quale, ecco, s'inoltra dal fondo e si ferma accanto all'ara alzando il viso e le mani nella fremente esclamazione: « E sino a quando, Catilina, abuserai della pazienza nostra?... »

Il cospiratore siede sur uno stallo del secondo giro, solo, schivato dai Padri coscritti, con la fosca testa china e le mani aggrappanti le ginocchia, come se da un minuto all'altro volesse rizzarsi a spavento del console e del senato. Adolfo Venturi, nel lavoro che ho già citato, scrive: «.. il movimento d'ira di Catilina non ha la sua corrispondenza co' Senatori, calmi in un momento in cui si attentava alla vita della Repubblica.

Ma forse il Maccari ebbe timore di cadere a rappresentare uomini eccitabili, nervosi: egli volle rappresentare Romani ». E altrove dice: «... spoglio da ogni concetto accademico, egli ha riprodotto uomini, non tipi ideali di forza e di magnanimità. » Questi due cenni definiscono l'intendimento del pittore, il quale dunque « volle rappresentare Romani » dell'ultima fase repubblicana, non « uomini eccitabili, nervosi », ma pure « non tipi ideali di forza e di magnanimità ». Per questo io penso che, se egli avesse trasfuso maggior concitazione negli spettatori e attori secondarî della solenne scena, questa avrebbe avuto più unità, più forte coesione, senza dubbio, ma sarebbe stata meno vera. Quell'indifferenza dei senatori ha la sua ragione storica, la quale però è discutibile, e non vi insisto; ciò che più importa è che, quando sopravviene in un'assemblea una crisi tremenda, spesso, quasi sempre, coloro che vi assistono non ne hanno subito piena coscienza. Se il Maccari non avesse figurato il princi-

Natura ed Arte. Console inc.

Il Senatore Papirio insultato dal soldato Gallo.

(Palazzo Madama — C. Maccari).

pio dell' arringa, ma la perorazione, allora sì, certamente la tempesta si sarebbe dovuta rivelare in tutta l'aula; invece al *Quousque tandem* è giusto che il massimo segno d'avversione contro Catilina consista nel tenerlo isolato. Molti si volgono verso di lui con fredda curiosità, molti seguitano a ciarlare o a ponzare; e forse questi e quelli dissimulano. Il Maccari ha dovuto lungamente osservare una tale relativa indifferenza d' un' assemblea, indifferenza in parte sincera, poichè la mina non è scoppiata ancora, in parte ostentata per circospezione naturale in uomini maturi, avvezzi ai più burrascosi dibattimenti.

A parer mio, la scena della Catilinaria, specialmente per la figura dell' oratore che vibra e parla, parla con labbra e mani tremule, è una rappresentazione meravigliosa per verità, meglio che storica, umana, osservata personalissimamente dal vero. Trattandosi d' un avvenimento vecchio di venti secoli, quest'asserzione ha un aspetto paradossale; ma chi vive nell'arte sa come un grande artista trovi, studii, ricostituisca, giovandosi di elementi che per altri rimangono lettera morta. Nel patrimonio comune delle frasi ce n'è due che, quantunque appartengano alla scienza, si attagliano forse meglio alla genialità artistica: la prima è attribuita ad Archimede: Datemi un punto d'appoggio, e vi solleverò un mondo. La seconda è del naturalista Cuvier: — Datemi un osso, e vi ricostruirò l'intero organismo. — Orbene, così il grande artista, trovato il punto d'appoggio, l' elemento semplice d' osservazione dal vero, organa ed anima quel mondo che egli ha nel proprio intelletto.

Mi sono più a lungo trattenuto sull'ultimo affresco, perchè esso mi pare superi gli altri d' assai e costituisca per il Maccari il maggior titolo alla gloria. Riassumendo ora le diverse qualità di tutto il lavoro, credo potere affermare che il massimo pregio è nella concezione veramente epica, — concezione io dico, non soggetto; in secondo luogo va lodato il disegno per sapienza somma svincolata dai precetti accademici e, a un tempo, sdegnosa della facilità plebea che oggi suole spadroneggiare; il colore ha il terzo posto, quantunque, e l'ho già accennato, rare volte l'affresco moderno, per necessità storica scarsamente coltivato, abbia avuto così ricca tavolozza; la quarta ed ultima qualità è la decorativa.

Il grandioso lavoro di Cesare Maccari a palazzo Madama, si potrà meglio giudicare, quando, nella prossima primavera, riceverà nuova luce dallo scoprimento della cupula Lauretana, dove egli, che possiede particolarissime attitudini per l'arte religiosa, ha forse potuto esprimere con maggior pienezza le sue nobili facoltà di pittore-poeta.

U. Fleres.

La pietra focaia di Castel Saraceno.

Forse un dì dal tuo grembo,
sotto i colpi d'acciaro saraceno,
sprigionasti faville,
onde il bruno castello, a' dì nembosi,
di chiarore e di fiamma ebbe allegrezza:
sedea, dinanzi al focolar, pensoso,
leggendo arabe note,
quel possente signor, che l'Alighiero
nomò *chierico grande;*
e dappresso gli stava, in atto lieto,
il lïuto toccando o la mandòla,
un giovinetto biondo, a cui negli occhi
splendeva il riso di lontane aurore.
Tu, vecchia pietra, d'ogni foco muta
gran tempo fosti; eppur nel mio segreto,
dall'amoroso immaginar percossa,
mandi faville nuove,
faville di memorie,
onde l'ombra dell'anima s'avviva.

G. Franciosi.

GALATEA

(Continuazione, vedi n. 10.)

XVIII.

Teste rotte.

16 settembre 18...

Ripiglio il racconto, lasciato ieri in tronco per cagione di queste povere dita. Pilade era rimasto sbalordito, o fingeva. Sì, credo proprio che fingesse. Quello è un ragazzo che non si sbigottisce di nulla, e fa qualche volta il minchione per non pagar gabella; ma è un furbo trincato. Egli dunque stette un poco sopra di sè, a bocca aperta, come un vero baggeo; poi disse:

— Che discorsi son questi?

— Discorsi da matti; — risposi io.

— E noi siamo due matti; — rincalzò Filippo. — Che ci vuoi fare?

— Scusino; — riprese Pilade, ammiccando; — ma allora... l'ho a dire?

— Parla; hai libertà di parola.

— Allora... perchè non vanno al manicomio?

— Perchè... — risposi io, sconcertato — perchè i matti non ci vanno mai colle lor gambe. E tu assisti frattanto al nostro duello.

— Duello! — esclamò Pilade, facendo bocca da ridere, da quello scimunito che voleva parere. — Con quelle spade?

— E con che? con un par di stecchini?

— Eh, a tavola, per esempio... dopo aver ben lavorato di forchetta, perchè no? Ma io volevo dire... volevo proporre... Oh, infine, sentano, poichè m'hanno data libertà di parola... Io sarò un asino, ma ho sempre sentito dire che un asino vivo val più d'un dottore morto... ed anche, se lor signori s'infilzano, di due. Io dunque domando e dico: se hanno delle bizze da sfogare, c'è egli bisogno di spiedi? Se hanno da cavarsi il ruzzo dal capo, a che servono le spade? Per rompersi la testa serviranno meglio i bastoni. Dico a Lei, sor padrone, che ne fa uso così spesso e volentieri, di quei così lunghi lunghi che fanno stupire ed anche, diciamo tutto, anche rider la gente. Ne taglia Lei, ne taglio io per farle piacere; ce n'è una collezione, in anticamera...

— Che dici? — esclama Filippo. — Continua.

Ma l'altro non approfitta della licenza; si è mosso dal posto andando via come un lampo e sparendo dall'uscio vicino; come un lampo è ritornato all'aperto, con una bracciatella di bastoni di nocciuolo, ruvidi, rugosi, alti un metro e sessanta; tutti i miei bastoni babilonesi, che a detta di Pilade fanno rider la gente. E rida, la gente; quando avrà ben riso schiatterà.

— Mi assaggino un po' questi; — dice il servitore, ammiccando da capo. — Sodi, robusti, maneggevoli, cedono quanto basta, rimbalzano bene, e dove toccano lasciano il segno. Con questi alla mano si sfoghino, se ne diano quante vogliono, fino a tanto che potranno star ritti. Io assisterò, e vedrò di contar giusto.

— E un'idea; — grida Filippo, inuzzolito.

— Le piace?

— A me sì; è semplice e pratica. Ma chiedine piuttosto al tuo padrone; io non comando.

— Piace anche a me; — rispondo allora, incominciando a levarmi di dosso la giacca.

Filippo si affretta ad imitarmi. Levata la sottoveste, deposti gli orologi sopra un sedile, ci troviamo tutt'e due in maniche di camicia, l'uno a fronte dell'altro.

Qui poi bisogna veder Pilade, con la sua aria di papa Sisto dopo che ebbe gittata la gruccia; bisogna vederlo raggiante, misurare i bastoni, trovarne due di pari lunghezza, che non ci sia la differenza d'un millimetro, offrirceli con un gesto largo, prenderne un terzo per sè, levarlo in alto e piantarsi davanti a noi come maestro di combattimento.

— Così, come in caserma; — dice egli. — Ma scusino la libertà grande; con tutta

la loro arte di scherma, penso che non faranno prodigi. Il bastone è l'arma per eccellenza; lo diceva il nostro professore al battaglione; ma è pure un'arma molto difficile.

— *Mastro Raffaè*, non te ne incaricare; — gli rispondo io. — Vedrai che in caserma non si è mai fatto meglio di qui; e vorrai, spero, esserci largo della tua alta approvazione. —

Volendo dimostrargli che la scherma del bastone non è poi l'arca santa per noi, ci mettiamo in posizione, gli facciamo sotto il naso un mulinello in piena regola. poi caschiamo in guardia, io di terza e Filippo di quarta, invitandoci l'un l'altro coi soliti inganni all'attacco di primo appetito. Ma nessuno dei due si lascia cogliere alla lustra; vogliamo persuader Pilade che non siamo al bastone quei novellini che egli s'immaginava, e procediamo per via di finte, tastandoci, attaccando guardinghi e parando, scaldandoci a grado a grado nel giuoco, accennando alla testa, alla faccia, sui fianchi, facendo insomma tutto quello che è necessario tra schermitori provetti. Intanto, a quel nuovo bisogno di associar le due mani in un solo lavoro, si sciolgono i polsi, brillano i muscoli, guizzano, si stendono e si contraggono i nervi, fulminando imperiosi ogni moto che gli occhi vigilanti avvertano necessario alle membra in orgasmo. Eccoci al punto buono; si colpisce strisciando qua e là, si para un po' meno e si risponde di più, si picchia e si ripicchia, ora alternamente ed ora all'unisono, come due battitori indefessi, quando menano il correggiato sull'aia, e volano i colpi, rombano in alto, calano impetuosi i randelli, nè l'occhio discerne più il manfanile dalla vetta, non vedendo più neanche la gòmbina.

Quello che non si vede, qualche volta si sente; e come! In quella cieca tempesta di bastonate, me n'è calata una sulle nocche delle dita, che mi fa vedere, se non altro, le stelle. Inferocisco; mi caccio sotto al mio avversario, ho la fortuna di guadagnar mezzo tempo e di assestargliene una di sotto in su, che gli fa sgusciar di mano il bastone. Ma non c'è da cantar vittoria; il mio avversario si china rapidamente, abbranca il bastone, sguizza via prima che io passi dal montante al fendente, torna all'assalto più infellonito che mai. Egli a me ed io a lui, si picchia così sodo e così lungo che i poveri bastoni non ne possono più, gemono, si sfibrano, si sfasciano a guisa di canne peste.

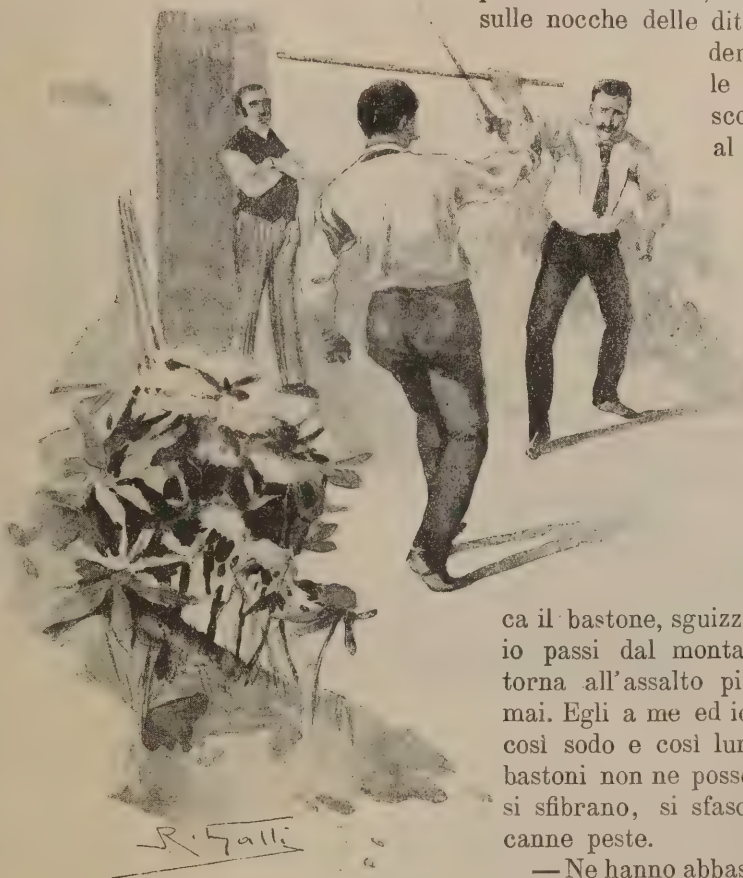
— Ne hanno abbastanza? — chiede il maestro di combattimento.

— No; — brontolo io.

— No; — rugghia Filippo.

E vorremmo proseguire; ma Pilade ha posto in mezzo il suo bastone di comando.

— Si fermino dunque un minuto secondo; — dice egli, a mo' di conclusione; — e prendano due bastoni nuovi. Questi li hanno finiti. —

Si buttano i due avanzi miserevoli, si afferrano le due vette nuove che Pilade ci porge con nobilissimo gesto, e giù da capo la gragnuola. Pare che i bastoni nuovi ci abbiano rinnovate le forze. Sicuramente hanno migliore la presa, e i colpi ci vengono più aggiustati. Vedo io doppio come un toro infuriato, o Filippo è gravemente ferito? Certo, è toccato

alla guancia, tra l'occhio e l'orecchio destro, e il sangue gli spiccia da uno strappo che mi pare assai lungo. Vorrei fermarmi, e faccio intanto un gesto d'angoscia.

— Niente, niente; — grida egli, che ha capito a volo. — È una graffiatura. Questi bastoni son troppo sottili, cedono troppo, e la parata non serve sempre a sviare la botta. —

La grandinata ripiglia, e spesseggia. Ne busco la parte mia; ma niente paura, son quasi tutte sulle braccia, e i muscoli entiati le rifiutano. Mi fischiano gli orecchi, dal sangue che mi corre veloce alle tempia; sento confusamente una voce di donna che strilla, e Pilade che grida più alto di lei:

— Tornate alle vostre cazzeruole; qui non è luogo per voi. —

Capisco, è Argia che ha sentito il frastuono ed è accorsa sbigottita sull'uscio. Ma si è subito ritirata, obbedendo alla voce di Pilade, che è per un momento il vero padrone di casa; e là, in un angolo della cucina, pregherà il Signore e la Vergine benedetta per una coppia di matti furiosi. Pilade si è chetato, e bada a noi colla sua solita flemma; io non odo più altro che il respiro affannoso dei miei polmoni e di quelli del mio avversario, in cadenza colla rovina dei colpi. E a poco a poco mi mutan colore le cose; incomincio a veder rosso, sempre più rosso nell'aria, e in mezzo a quel balenio di randellate che paiono tante linee intrecciate nell'aria, gli occhi spalancati di Filippo Ferri, che mi sembrano quelli di un grosso ragno appiattato tra le fila concentriche della sua tela insidiosa. Sento e non sento il suo bastone toccar me; sento e non sento il mio toccar lui. Che importa oramai contare i colpi? Ai lividi si riscontreranno i conti e si aggiusteranno le partite. Non è più un combattimento, è un battibuglio, come alle nozze di Pulcinella. Ah sì, io che amo tanto le legnate dei burattini, ho qui il fatto mio. E ancora io addosso a lui, e lui a me, come due cani rabbiosi, che non ismettono per morsi che tocchino, per brandelli di carne che perdano. Quando siamo troppo sotto misura, balziamo indietro, o io, o lui, per saltarci addosso da capo; nessuno vuol cedere, nessuno si guarda più tanto o quanto; si fa a cozzare per cozzare, a colpire per la voluttà di colpire; vanno dove le vanno, e chi le tocca son sue; è l'inferno scatenato, è il finimondo, è l'ira di Dio. Poi... poi buio pesto e silenzio di tomba; non ho più visto, non ho sentito più nulla.

Quando riebbi coscienza di me, ero nella mia camera, lungo disteso nel mio letto. Mi guardai dattorno istupidito, non sapendo darmi ragione di niente. Adagino adagino, quasi volessi vedere se ero io e non un altro in quella postura, provai a muover la testa, e mi venne fatto; le braccia, e mi sentii dolere dalle spalle alle mani; le gambe, e non mi parve che rispondessero affatto.

Pilade era là, seduto in un angolo, ed io non lo avevo veduto. Si alzò, al primo gesto ch'io feci, e venne a raccomandarmi di star cheto.

— Ma che cos'è? — gli dissi, maravigliandomi un poco di sentir la mia voce. — Perchè sono in letto?

— Oh, c'è da un pezzo, signor padrone. Non si rammenta di sei giorni fa?

— Sei giorni!.. Ah, sì, sono dunque passati sei giorni? Dove avevo la testa?

— Nel ghiaccio, signor padrone, nel ghiaccio pesto, e grazie a Dio ce ne siam fatti fuori.

— Bene... — mormorai; — bene! e... il signor Ferri?

— Anche lui, anche lui. Vadano là, se ne son passate di buone. Mamma mia! Pareva la gragnuola che avesse dato in un campo di zucche.

— Ti ringrazio...

— Scusi, dicevo così per dire. È il primo paragone che m'è venuto in mente. Ma basta, non si stanchi a parlare, per la prima volta che le è tornato il giudizio.

— Credi?

— Volevo dire il raziocinio, il sentimento, il che so io. —

Lascio correre l'annaspio del signor Pilade, mio padron riverito, che è dopo tutto un buon ragazzo, e che in questi giorni ha dato prove di aver più giudizio di me. Mi cheto, come egli raccomanda, ed anche mi addormento, dopo aver bevuto un sorso della pozione che mi offre, senza sapermi dire che cosa ci sia. Due o tre ore dopo arriva il dottore, che riconosco benissimo, e che è lieto di sentirmi parlare.

— Animo, via, le cose vanno benissimo.

— Se lo dice Lei... Ma ci ho dolori da per tutto.

— Si contenti, si contenti. Quelli passeranno in due o tre giorni. Era la testa, la testa, quella che mi teneva in pensiero; ma ora, sia lode al cielo, sono tranquillo. Se lo lasci dire, signor Morelli, Lei ha un cranio a tutta botta.

— E il signor Ferri, come sta?

— Discretamente, dal canto suo.

— Mi par di ricordare che n'avesse toccato una in testa anche lui.

— Dica pure due, con lacerazione cutanea, e non contiamo le ammaccature. Ma non c'è niente di grave. Il suo amico si duole assai più d'un colpo al ginocchio; dice anzi che non è stato di buona guerra.

— Ed io, dottore? Che cosa dovrei dir io, che non posso muover le gambe, tanto le ho peste!

— Oh, gliel ho detto, non dubiti, ed ha dovuto convenire di aver torto. Son colpi alla testa, ha osservato lui molto giudiziosamente, colpi alla testa, ma che non hanno trovato il bersaglio, e son calati giù a battere dove hanno potuto. Ma che pazzie, signori miei belli, che pazzie!

— Ha ragione, dottore; ma almeno ci siamo sfogati. S'era fatta una scommessa; ci eravamo dette delle male parole; capirà...

— Capisco, sì, capisco che hanno la gioventù nel sangue; ed anche, aiutando il caldo della stagione, sono montati in furore. Ma non lo facciano più; è insalubre. —

Ci son voluti dieci giorni a rimettermi in gambe, quanto bastava per scender da letto. Filippo è venuto al settimo giorno in camera mia. Evidentemente io ho avuta la peggio, se egli ha potuto alzarsi tre giorni prima di me. Ma io, con una lacerazione al cuoio capelluto, non ho segni in faccia; egli porta uno sfregio alla guancia destra, fra l'orecchio e lo zigomo, con una sfumatura di livido. Deve essere stata una brutta legnata, e ne porterà per un po' di tempo l'insegna.

Gli ho offerta la mano, ed egli l'ha stretta, ma subito pentendosi d'aver fatto troppo forte. Infatti, mi ha veduto torcer le labbra, per trattenere un grido di dolore. Queste povere dita, ancor oggi mi dolgono, e fanno molto a tenere la penna. Il mio scritto è raspatura di gallina.

Non si è parlato di niente, come se niente fosse avvenuto tra noi. Perchè tornare sul passato? Non è storia da dover tramandare ai posteri, ed è già troppo che l'abbiano a ricordare i presenti. Soltanto al decimo giorno, quando ho incominciato a muovermi per casa, gli ho chiesto:

— Ebbene, che cosa si dice in Corsenna?

— Capirai, — mi ha risposto, — sono rimasti tutti un po' male; specie per il fatto di non saperne abbastanza. Tutti domandano, prendono lingua dove possono. Io ho inventato qualche cosa, che bastasse ad appagare la curiosità dei più discreti; quanto agli indiscreti, vadano a farsi impiccare. Pilade, da quell'uomo di giudizio che è, aveva incominciato a creare la leggenda d'un nostro alterco, nato da una questione di scherma; ed io, felicissimo della trovata, ho abbondato in quel

senso. Per tua norma, tu sei partigiano della scuola lombarda, ed io della napoletana; ci sono queste due scuole, infatti, per la sciabola come per il mandolino, e tutt'e due la pretendono ad insegnarci il miglior modo di romper la testa al prossimo. Cosicchè, caro mio, se tu anteponi la napoletana alla lombarda, abbi oramai la compiacenza di tenerti in corpo la tua opinione, perchè sarebbe tardi, e mi faresti bugiardo senza alcun sugo. T'avverto ancora che non s'è parlato di bastoni, che tutt'e due ci saremmo diventati ridicoli, e questo poi senza rimedio. Ci siamo invece picchiati ed ammaccati colle sciabole da sala, nella furia dell'alterco, ed anche un po' per ismargiassata, non mettendo la maschera. Con questo ho giustificata la mia graffiatura; quella che si vede, naturalmente. L'altra, che « interessa il cuoio capelluto » come dice il dottore, è fortunatamente nascosta, e il mio cuoio capelluto non ha nessun interesse a metterla in piazza.

— Sei dunque uscito? — gli ho chiesto.

— Sì, ho fatte le mie visite, e per me e per te. Non mi crederai mica un egoista? —

Sorrido e ringrazio; ma non ardisco chiedergli altro. Frattanto si affaccia Pilade sull'uscio e gli fa cenno.

— Che vuoi? — dice Filippo. — Ah, sì, ho capito; vengo subito.

— Segreti? — domando io.

— No, si tratta di una commissione. Vado e ritorno. —

Così dicendo, Filippo esce, e si richiude l'uscio dietro. Potrei andare ancor io; ma non sono curioso, e rimango. Per altro, il Giardinetto non è una caserma, è una palazzina di due piani; una persona di più dell'ordinario si fa sentire, non può passare innavvertita; ed io odo una voce d'uomo, voce nuova ed insolita, che si alterna con quella di Filippo. Chi sarà mai? Mi affaccio alla finestra, e la voce mi vien più distinta all'orecchio. Si degni di venir fuori, discorreremo più comodamente » ha detto Filippo; ed esce infatti, e un signore lo segue borbottando. Chi sarà mai? torno a dire; Chi sarà mai? E che necessità di condurlo fuori?

Chiamo il servitore e lo interrogo. Voglio sapere chi sia quel signore, che è venuto a cercare il mio ospite ed è uscito da casa mia brontolando.

— Non faccia caso; — risponde Pilade; — è il suo fare, e credo che non possa parlare altrimenti. Par sempre di sentire un rumor di tuono in lontananza, quando sembra che voglia far burrasca, e la burrasca non si decide. Quello è il signor conte Quarneri. Ma per carità, sor padrone, non mi tradisca; se no, il suo amico mi accarezza la schiena col bastone. Specie ora che gli ho insegnato a maneggiare quest'arma!

— Il conte Quarneri! il marito della contessa? Che cosa vuole egli da noi?

— Che ne so io? Dev'essere un altro che ha i nervi.

— È venuto altre volte?

— Sì, a cercare di Lei, e gli ha risposto il signor Filippo che Lei era ammalato; perciò volesse parlare con lui, che faceva lo stesso, tanto erano amici. Non gli è parso che fosse la medesima cosa, e se n'è andato borbottando. Oggi è tornato, ha borbottato dell'altro, e il signor Filippo lo ha condotto fuori, facendo gli occhiacci. Se quell'altro ha delle idee, se le levi di testa, perchè non mi par uomo da stargli a petto, no davvero. —

Il conte Quarneri! Che cosa viene a borbottare da noi? che cosa voleva da me? E sopra tutto, perchè è capitato in Corsenna? Richiamo il servitore, che era già tornato alle sue faccende.

— Dimmi, Pilade; son venute signore al Giardinetto, dacchè ci siamo picchiati?

— Sì, sor padrone. La prima è stata la chioccia con tutta la sua covata; voglio dire la signora Berti, con le tre pollastrine e i due galletti. Poi le signore inglesi, come dicono, quantunque la mamma sia fiorentina e la figliuola di non so dove, ma certamente italiana.

— Ah, c'era anche la figliuola? E come era?... com'erano?... dolenti?

— Eh, si può figurare, dolentissime. —

Non ardisco domandare di più, intorno a questo argomento. Chi sa? forse sarà stata dolentissima... per Filippo.

— Poi, ogni giorno, — continua Pilade, — hanno mandato a cercar notizie il ragazzo della villa, che viene in paese per la spesa. Naturalmente, io e l'Argia le abbiamo date sempre buonissime.

— E la contessa è venuta?

— Sì, due volte; la prima volta da sola, e pareva la statua dell'Addolorata; la seconda volta con quattro signori. A proposito, quei lì hanno lasciati i loro biglietti di visita. Vuole che vada a prenderli?

— Non occorre; Spazzòli, Dal Ciotto, Cerinelli, Martorana; li ho tutti in testa. Fa conto che io li abbia anche in tasca. —

Su queste notizie di Pilade incomincio ad almanaccare, ma senza riuscire a nulla che mi contenti. Perchè il marito della contessa in Corsenna? Perchè in casa mia? Che mi faccia l'onore d'esser geloso di me? Ma in che modo gli è venuto il baco? Ah, se fosse com'io incomincio a sospettare... No, no, è impossibile; una viltà come questa, non s'impresta neanche al peggior dei nemici. Frattanto passa un'ora, ne passano due, e Filippo non ritorna. Che diamine sarà avvenuto? L'impazienza mi prende, e scendo per uscire. Pilade vorrebbe almeno accompagnarmi. Ma è inutile; ecco Filippo, che ritorna finalmente franco, ardito, e, salvo il suo frinzello sulla guancia, fresco come una rosa.

— Bravo! — mi grida. — Fai la passeggiata di prova?

— Sì, come vedi, e volevo venirti incontro nel viale. Anzi, poichè ci sei, e Pilade dovrà andare ad apparecchiare la tavola, puoi vigilarmi un po' tu. Ed ora dimmi; — ripigliai, dopo che il servitore si fu allontanato, — che cosa vuole il conte Quarneri?

— Come sai? Pilade ti ha detto?...

— No, niente Pilade; l'ho veduto io, il conte; dalla finestra, quando usciva con te, brontolando.

— Come l'hai conosciuto, se viene per la prima volta in Corsenna?

— Oh, lo conoscevo benissimo; figurati... che la contessa Adriana mi ha fatto ammirare il ritratto. —

È una bugia; ma m'è venuta bene, e Filippo si persuade.

— Poichè lo sai, — dice egli, stringendosi nelle spalle, — eccoti il resto dell'avventura. Il signor conte è capitato in Corsenna, chiamato da una lettera cieca; la solita lettera cieca che vuol ridar la vista degli occhi a chi l'avesse perduta. È venuto a cercarti... Perchè poi te, e non me, lo saprà chi ha scritta la lettera... È venuto a cercarti tre giorni fa, e gli han detto che eri a letto ammalato; è ripassato ieri e l'ho ricevuto io, dicendogli la medesima cosa, soggiungendogli per altro che poteva parlare con me, che ero un altro te stesso. Ho da parlare con lui; mi ha risposto. E allora aspetterà per un pezzo, gli ho ribattuto; l'amico mio è appena convalescente, e non può dare udienza a nessuno. Se n'è andato; credevo che si fosse persuaso. Ma no; rieccolo quest'oggi, e quest'oggi si contenta di parlare con me, per guadagnar tempo, come s'è degnato di dirmi. E mi ha mostrata la lettera in cui gli si dava l'avvertimento salutare, di guardar bene casa sua, di mettere al dovere certi cacciatori invaghiti del Roccolo, ecc. Senta, gli ho detto, i cacciatori son parecchi; sono del bel numero anch'io. Il signor Morelli, contro cui le hanno scritto, ci andava per insegnare certi versi, da recitare in un concerto di beneficenza; non c'era niente di male e se non ci ho trovato niente di male io, che cosa vorrebbe trovarci Lei da ridire? Lei, che non c'era?

— E lui? che ti ha risposto?

— Ah, se tu lo avessi veduto, che muso! Come? mi ha gridato, fermandosi sui due piedi E chi è Lei, per darmi di queste lezioni? Sono, gli ho risposto, un gentiluomo che rende giustizia ai meriti della contessa, e Le confesserò candidamente di esser rimasto preso all'incanto delle sue grazie. — Lei scherza; ed io non son uomo da scherzi. — Nemmeno io, sa? E non mi rompa la testa per una lettera cieca che ha ricevuta. Se avesse senno, prenderebbe per un orecchio, l'un dopo l'altro, tutti coloro che Le vengono per casa, e li metterebbe inesorabilmente fuori dell'uscio. Inoltre, poichè le ha dato noia l'acqua tiepida, non dovrebbe aspettare la calda, e dovunque le piacesse di andare a curar la salute, dovrebbe condurre la sua signora con sè. In coscienza, quando si ha nel giardino una vite moscadella come la sua,

non si lasciano andare e venire comodamente le vespe. — Ella mi renderà conto della sua impertinenza. — Nossignore, nessun conto. Sappia che per ragion di donne non mi batto. Alle donne rispetto ed ossequio, non mai colpi di spada o di pistola per esse, col rischio certo di offendere la loro riputazione. Se queste cose non le capisce un marito, le capisco io, che morrò scapolo. Vuol leticare ad ogni costo con me? Mi passi accanto, mi pesti un piede, sperando che io ci abbia un callo... — Se lo facessi ora? — Ora o poi vedrebbe... Anzi no, sentirebbe che pedata; e da farla tornare in fretta a San Pellegrino. Son uomo da dargliela, sa? ed anche da stiacciarla con un pugno; non mi tenti, non mi stuzzichi, perchè son latino. — Ella abusa della forza fisica. — Ma sì, caro signore, e ringrazio il cielo di avermela data, per levarmi di torno i noiosi. Del resto, non l'ho usata ancora con Lei, che chiama al soccorso prima del tempo. Ma badi, qualunque cosa Ella tenti di fare contro me o contro amici miei, La stronco, com'è vero Dio, La stronco con queste due mani. Le ha viste? Ora mi si levi da' piedi.

— Filippo! Filippo! Tu sei un eroe; ma ci hai pur troppo il difetto di tutti gli eroi.

— Quale?

— Di non veder che te stesso. E non hai pensato che c'ero io in ballo, e che non sono un vecchio, nè un fanciullo, nè altrimenti una povera creatura che debba esser protetta da nessun cavaliere errante. Ti ringrazio della generosa intenzione; ma non posso approfittare della tua cortesia. E poichè il conte Quarneri cercava me, avendola con me, andrò io a mettermi a sua disposizione.

— Caro, non ti ho detto tutto; — riprese Filippo. — Io posso avere esagerato; è il mio costume, in un cert'ordine di cose. Ma comunque sia, il mio bravo conte è diventato un agnellino; s'è intenerito; ha preso a ragionare più pacatamente; si è persuaso della tua e perfino della mia innocenza; ha capito donde venisse il colpo della lettera cieca; non ti chiederà più nulla; non chiederà nulla a nessuno; metterà perfino i satelliti alla porta... ma con una leggiera variante al primitivo disegno che avevo osato sottoporgli, cioè chiudendo il Ròccolo e portando la signora con sè. Sicuramente, — conchiuse Filippo, — voleva partire col treno delle quattro e venti. Sono ora le cinque; sicchè... tira le somme.

— Ah! tu sei un gran prepotente; — esclamai.

— Ma che? volevi che per una sciocchería simile lasciassi andar te sul terreno?

— E ci saresti andato tu?

— Certamente; se non si fosse potuto farne di meno.

— Lasciando supporre Dio sa quali ragioni?... — ripigliai. — E che ne avrebbe detto Galatea?

— Che Galatea?

— Perdonami; ho ancora il cervello intronato da una delle tue bastonate.

— Ed io niente, assassino? Ma tu volevi dire...

— Volevo dire la signorina Wilson. —

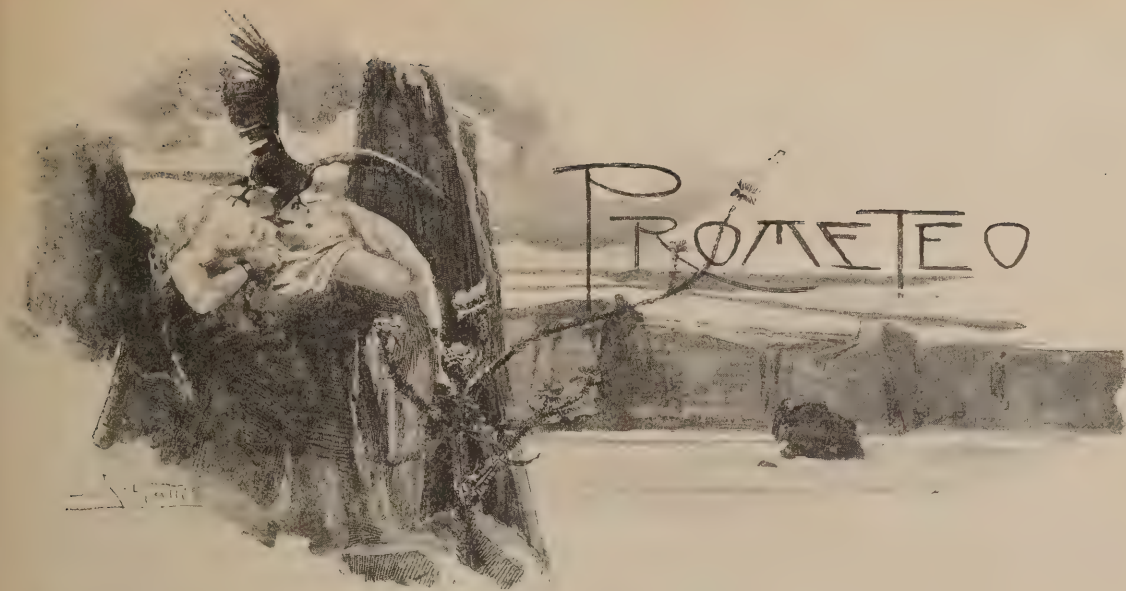
Filippo Ferri trasse un profondo sospiro dall'ampio torace.

— Eh, caro mio, — mi rispose, — l'ho detto dianzi a quel conte, che io morrò scapolo. Credo bene che la gentile fanciulla pensi a me, come alla prima bambola a cui avrà rotta la testa. E se tu avessi tenuto con me un altro modo, scambio di scrivermi quella tua letteraccia, scambio di ostinarti come hai fatto a volermi morto se non m'inchinavo ai tuoi olimpici voleri, non ci saremmo rotte, da veri bamboccioni, le nostre. —

Ho abbracciato Filippo Ferri (era il meno che potessi fare) e pianto come una vite tagliata.

(Continua).

(Dis. di R. Galli).

A. G. BARRILI.

PROMETEO

Nel museo di Madrid si conserva un *Prometeo* dipinto dallo *Spagnoletto*, dal quale il Gautier trasse l'ispirazione ad un suo bel sonetto.

Il Titano è inchiodato sulla croce del Caucaso; e mentr'egli impreca ai numi, suoi persecutori, la folgore lo colpisce e l'annienta. Non conforto di natura pietosa nè voce di ninfe che consoli il morente, ma tutto all'intorno desolato silenzio e sangue che gronda da orribili ferite.

Tale al pittore famoso del sec. XVII, vagheggiatore di soggetti truci, si appresentò la miseranda sorte di Prometeo. Ma ben diverso apparve il paziente lottatore alla mente di quei poeti, per i quali la poesia non è soltanto fantastica rappresentazione. In loro e per loro l'antagonista di Giove non muore, ma sorge, rinnovellato di forze dal coraggioso martirio; e, vincitore, s'avvia a nuovi destini. Così Prometeo diventa una di quella immortali figure della leggenda, che personificano in sè il diritto umano e la tendenza delle diverse età verso l'ideale della libertà, del progresso, della felicità. Quindi nell'idea politica esso è la resistenza e la congiura degli oppressi contro il dispotismo; nell'ordine religioso rappresenta l'insorgere della ragione contro la superstizione; nel morale è la coscienza che, pur nel dovere, vuole la propria indipendenza e dignità; nell'ordine sociale ed economico, in fine, l'abolizione della schiavitù, la redenzione dei servi della gleba, o del proletariato, il diritto al lavoro, e così via. E poichè ciò che, in fondo, permane sotto a queste diverse forme, mutevoli nelle vicende e condizioni storiche, è pur sempre l'idea della libertà, la quale fu ricercata e ottenuta con mezzi diversi, così Prometeo, a volta a volta, rappresentò ora le graduali evoluzioni, ora, invece, le violente rivoluzioni; talvolta le giuste aspirazioni e le reali conquiste della civiltà, tal altra, per contro, le illusioni di sognatori che, come il vento della vanità descritto dal poeta, *mutano nome perchè mutano lato.*

Dato, ora, questo carattere complesso e simbolico di Prometeo, si capisce come il suo spirito possa essere lo spirito di tutti i tempi; ed è chiaro anche perchè esso sia stato ravvivato dall'arte in quei periodi specialmente, nei quali più riarse la lotta per l'affrancamento della umana coscienza, per l'innalzamento degli umili e la liberazione degli oppressi. Nulla pertanto di più naturale ed efficace di questo connubio tra l' anima universale di Prometeo e il dramma speciale dei tempi, in cui fu successivamente concepito; ma nulla ancora di più pericoloso per l'arte. Perchè, se lo spirito del tempo contribuisce tanto a dar vita alla concezione artistica che ingegni grandissimi, non suffragati dalla coscienza popolare, fallirono l'opera loro, è pur certo che, quanto più nel concetto penetrarono le passioni del momento e più vivo dominò il colore del tempo, e tanto meno grande, serena e duratura ne riescì la rappresentazione poetica. Anzi Prometeo perdette alquanto della elevata sua significazione e la sua nobile e severa figura assunse le attitudini e il ghigno di Satana: altro tipo di ribelle, ma di un ordine inferiore.

Sotto questo punto di vista, che in arte mi

pare il solo vero, i drammi, o poemi migliori che sieno stati scritti intorno all'argomento, sono certo quelli di Eschilo e di Shelley; e ciò non soltanto per la loro impersonalità e per la concretezza del concetto umano che spicca nella costruzione fantastica, ma anche perchè realmente questi due capolavori rappresentano e chiudono due grandi cicli della civiltà. Si sono ora maturati tali avvenimenti e s' è di tanto modificato lo spirito umano, da Shelley in poi, da dar vita e valore a un nuovo Prometeo? È ciò che ci siamo domandati sentendo come un poeta italiano, di ingegno alto e ardente, aveva già compito un poema in cinque canti col titolo di *Prometeo;* e dalla pubblica lettura che ne aveva fatto a Napoli e a Potenza aveva ottenuto plauso non sospetto. Or noi, mentre auguriamo la migliore fortuna alla nuova incarnazione del baldo Titano, auspice Domenico Milelli, ci fermeremo un poco sul *Prometeo* di Shelley, del quale Ettore Sanfelice ci ha dato, non è molto, una bella traduzione italiana che dovrebbe esser meglio conosciuta e diffusa fra noi.

Intorno al mito di Prometeo ed alla sua storia nella poesia ha composto un ottimo lavoro critico il Prof. A. Graf, e sarebbe proprio inutile e fuor di posto che io ripetessi in breve e malamente ciò che è stato da lui magistralmente scritto in un volume alla portata di tutti; non posso tuttavia tralasciare alcuni accenni preliminari, atti a rendere più agevole l' intelligenza del restò.

Prometeo ha la sua origine in India tra le creazioni mitiche dell'imaginoso popolo ario; e nel primitivo suo significato altro non era che una ferula di legno, dalla quale, per mezzo della confricazione ottenevasi il fuoco, ed era chiamata *Pramantha.*

Il fuoco, elemento indispensabile all' inizio delle arti, fu ben presto divinizzato, e *Prometheus* (colui che pensa prima, l'avveduto) diventò nella mitologia greca l'ardito titano che rapì al cielo il fuoco. Giove onnipotente, con tutta la gerarchia dei suoi satelliti, fu assai malcontento di quest'atto di audacia, che scemava di tanto la potenza e prepotenza sua di quanto accresceva la forza e la indipendenza dell' uomo, senza contare il timore che questi si facesse simile alla divinità; onde, per tutelare i suoi diritti sovrani usò della forza e dell'astuzia. Incatenò Prometeo sul monte Caucaso facendogli lacerare da un avoltoio il fegato, che continuamente si riproduceva, e mandò la seducente Pandora ad Epimeteo; il quale, nonostante i saggi avvertimenti del fratello Prometeo, l'accettò in isposa. Ma, ahimè! scoperchiato il vaso, che Pandora avea portato in dote, ne uscirono, dilagando per il mondo, tutte le umane sciagure all'infuori della ingannevole speranza: il solo conforto per la infelice umanità, che era rimasto in fondo del vaso per astuzia della stessa Pandora. Ed ecco la schiatta umana infiacchita e schiava più che mai dell' olimpico tiranno; senonchè ai destini di lei vegliava Prometeo. Questo martire eroico, nonostante le terribili sofferenze alle quali è sottoposto, resiste al potere superiore di Giove, conscio, quale veggente e onnisciente, che verrà per lui il giorno del trionfo.

Questo nella sostanza, badando alla tradizione dell'idea e senza tener conto delle diversità di secondaria importanza, è l' argomento mitologico: argomento atto, come si vede, a ricever anima e veste nell' arte di tutti i popoli e di tutte le età, perchè, in fondo, non rappresenta altro che la coscienza dell'uomo continuamente in lotta con le avverse forze, che le impediscono di sollevarsi verso il puro ideale della compiuta libertà e felicità.

Primo a trattare poeticamente questo soggetto fu Eschilo, il gran tragico greco, che fu modello a tutti i successori. Egli ne fece una trilogia, ossia un'azione in tre parti, che costituiscono altrettante tragedie. La prima è il *Prometeo apportatore del fuoco*, la seconda *Prometeo incatenato*, la terza *Prometeo liberato*. Disgraziatamente a noi non è giunta che la seconda parte, la quale finisce coll'ira terribile di Giove, quando chiama ministre della propria vendetta tutte le forze della natura. Per tutto il resto non abbiamo che sparsi accenni; ma è presumibile che la soluzione finale della 3.ª parte si avverasse in Eschilo colla liberazione di Prometeo per opera di Ercole figlio di Giove; il quale, poi che ebbe indotto Prometeo a rivelare il segreto della rovina sovrastante a Giove, se avesse sposata Tetide, colpisce coll'arco l'avoltoio e libera Prometeo. Così nel concetto finale di Eschilo ci sarebbe la sottomissione del genio dell'uomo alla divinità suprema, che, sola, dispensa i beni alla terra; nè, forse, si sarebbe potuto pensare altrimenti senza mettere un troppo forte dissidio tra la coscienza

civile e la religiosa. Era già abbastanza significativa per quei tempi la prolungata e invitta resistenza; e se con ciò Eschilo non ha compiuta una rivoluzione morale come colle *Eumenidi*, il suo *Prometeo* rappresenta idealmente e chiude il ciclo dell'antica civiltà.

Il medio evo non poteva comprendere Prometeo: da una parte perchè sarebbe stata considerata siccome empia la ribellione a Giove, e dall'altra perchè *la buona novella* si rivolgeva appunto agli umili e ai sofferenti e, nel rispetto sociale, suonava essa stessa una rivendicazione di tutti gli oppressi non per opera della ribellione e dell'odio, ma della carità e dell'amore. Così si spiega come in Calderon, ancorchè siasi con lui nel risorgimento inoltrato, Prometeo, anzichè protagonista, è figura secondaria e nel lavoro che da lui s'intitola, piuttosto che il dramma di un'idea, che sorge, lotta e trionfa, si sente un fervoroso inno alla scienza. Così pure in Quinet e in Lepiner, il trionfo di Prometeo non è che quello del cristianesimo nel suo umanismo evangelico e nelle sue naturali virtù. Ma il concetto pagano, animato di vita nuova, dovea esser ripreso da altri più arditi intelletti e in altri storici momenti, perchè, osserva Shelley « la valanga di neve, che corre in frana, si è accumulata, fiocco a fiocco, come nelle menti che sfidano il cielo, pensiero si accumula a pensiero fino a che qualche verità se ne dirompa, e le nazioni echeggino intorno, scosse fino alle radici, come fanno le montagne ».

Voltaire, infatti, col titolo di *Pandora*, trattò il soggetto medesimo in forma di melodramma; ma il simbolo antico non è in esso perduto, e vi si nota, osserva il Graf, come un presentimento vago della imminente rivoluzione. In Goethe e in Monti il poema di Prometeo rimase incompiuto: nel primo forse perchè lo svolgimento si limita al concetto unilaterale del genio che acquista coscienza di sè e anela a libertà; nel secondo perchè per il poeta, il grande liberatore è Napoleone, e tutti sappiamo che razza di Prometeo fu questi! Sta bene che un dio più forte di Giove consegni la folgore al *giovinetto eroe* con l'ordine di vibrarla *su gli ostinati troni;* ma è pur anco vero che il nuovo Davide non fu meno egoista e tiranno degli altri monarchi simboleggiati in Giove. E poi per vedere quanto del Prometeo antico è rimasto in Monti, basti leggere la lettera dedicatoria e la prefazione dell'autore.

Chi insomma ha ripresa l'idea di Eschilo, dandole vita e significato moderno, è Shelley. Il suo pensiero è il contrapposto serio all'intendimento satirico del Falk, per il quale Prometeo non è l'audace propugnatore dell'umano progresso, ma un idillico vagheggiatore dello *stato di natura*. La reazione trionfante in Inghilterra sul principio del secolo produsse le ribellioni di Burns e Byron; ma la ribellione acquistò carattere spiccatamente umano e universale nelle opere di Shelley il cui capolavoro è, senza dubbio, il *Prometeo*. Il nostro *P. Scudo Minore* vi ha tratteggiato maestrevolmente la figura di questo grande poeta; io mi limiterò quindi ad alcune osservazioni particolari sul suo *Prometeo*.

Durante il regno di Giove la terra è immersa in profonda tristezza; ma nasce Prometeo e i figli di lei rialzano la fronte curvata. Giove incatena il Titano sul Caucaso e, di nuovo, desolazione orrenda dappertutto. Senonchè appare l'eternità sotto le sembianze di Demogorgone e rovescia il trono di Giove. Così Prometeo è liberato e colla sua liberazione cadono l'errore, la colpa, la tirannide e le passioni tutte. « L'uomo rimarrà, senza scettro, libero, incircoscritto, ma uomo; eguale, senza classi, senza tribù, senza nazioni, libero da terrore re di sè stesso; giusto, gentile, saggio; ma uomo » (spirito dell'Ora. Fine dell'atto 3.°)

Tale il contenuto del *Prometeo* di Shelley in poche parole.

È un sogno poetico, bello e grande, simile a quello che chiude *La légende des siècles* di V. Hugo; ma nient'altro che un sogno. Al quale ciascuno può dare, secondo i principî propri, un valore più o meno elevato di moralità, ma non di concretezza e di possibilità reale, perchè tutto si svolge nel regno vaporoso delle aspirazioni. Ciò soltanto che non gli si può negare è la sua alta significazione artistica, per la idealità degli elementi umani e storici che concorrono a determinarla e che dànno al dramma lirico il valore e l'universalità proprie dell'epopea. E poichè altri ha già parlato del lirismo di Shelley, o del suo puro classicismo, a me è parso di dover rilevare l'intento e il significato altamente epico di questo dramma, che può apparire soltanto un capolavoro fantastico a chi lo legge superficialmente e distrattamente

D. Carraroli.

Lastra marmorea con putti scolpiti da Antonio Della Porta.

L'altare e i marmi di Carpiano.

Se n'è fatto un gran parlare in questi ultimi tempi da artisti e da archeologi, e modestia a parte, ne valeva la pena.

Nell'umile borghetto di Carpiano, a 17 chilometri da Milano, chi avrebbe immaginato mai sussistesse tuttora inesplorato un autentico ripostiglio archeologico di preziose sculture dell'insigne Certosa di Pavia, e fra di esse primeggiasse nientemeno che l'altare originario del tempio del 1396?

Non già che quei resti giacessero nascosti in qualche antro o magazzino, chè anzi vi erano in piena vista sulla facciata e nel presbiterio della chiesuola del paese, — ma nessuno aveva rivolto ad essi speciale attenzione e i pochi che se ne erano occupati li ritenevano per lo più opere locali di scarso merito e tali da non meritare venissero posti in luce.

Eppure il solo altare è una vera meraviglia, un poema di marmo!

S' immagini un masso rettangolare di ben metri 2.60 di lunghezza, di metri 1.30 di larghezza e dell'altezza di 1 metro, tutto mirabilmente lavorato e scolpito con otto altorilievi raffiguranti le scene principali della vita della Vergine secondo i vangeli apocrifi, e sappiatemi dire se si può rimaner freddi davanti ad un rinvenimento archeologico di tanta importanza!

Bisognerebbe esser scogli o far dell'arte un arido studio d'archivio o da seste!

E quali sculture negli otto bassorilievi della mensa! Un vero sogno da fate! L'arte del Trecento non vi si è mai rivelata come in essi tanto schietta e pura!

E non sono frammenti, pregevoli sì, ma pur sempre frammenti! No; è un intero monumento, giunto fino a noi dopo cinque secoli integralmente conservato, con un sentire ed un garbo squisito nella raffigurazione dei varî soggetti, una pàtina meravigliosa data a quei marmi dal tempo sì da farli rassembrare opere di avorio, e di cui fu detto nel linguaggio delle Muse:

> Eran rilievi candidi di marmi
> Riboccanti d'ingenua poesia,
> Miti istorie pietose, in otto carmi,
> Non sai se più leggenda o apostasia,
> Ma frementi d'affetto e gentilezza,
> E cosparsi d'angelica bellezza.

Si aggiunga a ciò che tre di quei bassorilievi, e precisamente quelli del lato posteriore dell'altare, si manifestano da sè, pel loro carattere di realismo artistico e per certe affinità colle sculture di Bergamo e con quelle dell'Arca Aliprandi di San Marco in

Milano, come opera di quell'insigne scultore che fu *Giovanni da Campione.*

Riproducono i soggetti della *Presentazione al Tempio*, dello *Sposalizio* e della *Morte della Vergine*, come puossi vedere dall'unita incisione, e notisi che un'annotazione del Libro Mastro delle spese della Certosa di Pavia parla per l'appunto di certa somma data nel Dicembre 1396 a *Johanni de Campiliono, dicto Botio, per lapides tres marmoris, laboratos et squadratos pro ponendo altaribus pro celebrando supra missam*, ecc., (1).

Una diversa mano, ma pur sempre la scuola dei Campionesi, rivelano gli altri cinque bassorilievi della fronte e dei lati di quest' altare di Carpiano, il quale, per maggior ventura, pervenne fino a noi colle quattro colonne del ciborio di cui andava fregiato allorchè sorgeva nella Certosa di Pavia, secondo l'antico uso monastico, nel luogo d'incontro delle due Crociere maggiori del tempio.

Tali colonne, egregiamente scolpite a spirale, con fregi e fiorami ornamentali di bella fattura, si appalesano di quel marmo di Gandoglia, il quale, come è noto, non fu concesso dai duchi che per quei due cospicui monumenti che sono la Cattedrale di Milano e la Certosa di Pavia, — e vennero dai padri Certosini collocate a sostegno del pronao della chiesa di Carpiano, evidentemente dopo che nel 1518 Leone X decretò l' unione perpetua della chiesa e del Beneficio parrocchiale di Carpiano e delli suoi beni, ragioni e pertinenze al Sacro Monastero della Certosa di Pavia!

È questa circostanza, passata fin qui inosservata, che fornisce la prova manifesta dell'essere e l'altare e le colonne del ciborio provenienti dalla Certosa di Pavia, e a convalidarla in modo da non lasciare ombra di dubbio, giovano non poco i medaglioni, nello stile spiccato di Giovanni Antonio Amedeo infissi nella facciata, e le due statue di apostoli dei fratelli Mantegazza che vi si vedono nelle nicchie di fianco alla porta. Non ravvisiamo tuttora nel fianco destro del basamento della facciata della Certosa vuote le nicchie sotto cui stavano originariamente quelle due statue? Tolte di là stante i guasti loro arrecati dal tempo, non furono più sostituite con altre, come s'è

Parte posteriore del pallio di Carpiano.

fatto per più d'un marmo di quella facciata, e rimangono oggidì a Carpiano quale irrefragabile marca di fabbrica dell'insigne tempio.

Un' egual provenienza addimostra parimente una bella lastra marmorea, ora nel Castello di Carpiano, con due puttini tenenti una corona, la quale doveva portare in origine il

(1) Chi amasse maggiori informazioni può consultare la speciale Monografia della ditta Calzolari e Ferrario di Milano: « GRA. CAR. Carpiano, Vigano Certosino, e Selvanesco con 12 tavole in eliotipia ».

Pronao della chiesa di Carpiano.

busto di Gian Galeazzo, fondatore della Certosa. La medaglia, coll'effigie della *Charitas* che vi si vede ora inclusa, nella prima maniera dell'Omodeo, è precisamente simmetrica e corrispondente all'altra medaglia colla raffigurazione della *Fortia*, esistente ancor oggi al disopra del dipinto del Luino nel locale del lavabo alla Certosa di Pavia, di fianco al Presbitero.

Che dire poi di altre cose minori, e fra le altre dell'elegante lavabo che si ammira tuttodì nella sagrestia della Chiesuola di Carpiano? Le due mensolette con puttini che lo sorreggono sono veramente deliziose a vedersi, e, come ognuno può constatare, l'inventario artistico dei marmi e delle cose d'arte di provenienza dalla Certosa Pavese in Carpiano è veramente ragguardevole.

Sopra tutti emerge però, per valore ed importanza, l'altare certosino del Trecento, che per le sue grandi dimensioni e perchè quadrifronte, altro non poteva essere che l'altare maggiore del tempio e di cui fu poeticamente detto:

Cinquecent' anni già stancar la mano,
Con alto senso e dotta precisione,
Questi marmi preziosi di Carpiano
Del valente Giovanni da Campione;
L'onor della Certosa ebber cent' anni,
Poi l'oblio li travolse ne' suoi vanni.

Sotto l'aerea cupola leggiadra
Biancheggiava il ciborio cuspidato,
Miracolo del genio e della squadra,
E, sotto a lui l'altare avea spiegato,
Coi veli dell' apocrifo Vangelo,
Le glorie della Vergine del Cielo.

Salve, sacro cimelio redivivo
Del lontano purissimo Trecento!
In te ride più vergine, più vivo,
Il fàscino dell'Arte, in te, portento
A noi serbato per virtù novella,
Miracolo gentil dell'Arte bella!

DIEGO SANT' AMBROGIO.

Tempeste.

AD ANITA VICARI.

I.

Gemono i pini spaventati, e il vento
Urla come una belva incatenata.
Squarcia le nubi, rapido
E rosso il lampo, e in torbido sgomento
Fïotta del torrente l'onda irata.

Ne l'ombra la montagna sbigottita
Ha voci di preghiera e di vendetta.
Ogni ramo che cigola
Domanda ancora, per pietà, la vita,
E della morte il gran momento affretta.

Ha ululati selvaggi fra le rupi
Il mostro dell'orribile bufera.
In fondo, nelle pavide
Gole inaccesse, nei burroni cupi
Singhiozza del torrente l'onda nera.

Forse per sempre è l'aurea luce spenta?
Nella tenebra immensa il lampo solo
Ha un lume ratto e livido;
E su, dove più infuria la tormenta,
Alza l'aquila il grave e largo volo.

II.

Romban lontano i neri cavalloni,
Il cielo bieco guarda il bieco mare;
D'intorno è solitudine.
All'orizzonte, carico di tuoni,
Passa una vela e rapida scompare.

Sulla spiaggia sconvolta, i flutti immani
Si rompono e spumeggiano, frementi;
Agli scogli s'avvinghiano
E intorno ad essi, quai polipi strani,
Gettan mille tentacoli impotenti.

Il mare e il cielo hanno una sola voce
Per dir la lotta che fra il cielo e l'onde
Nei campi interminabili
Dell'aria, freme con singulto atroce,
E fra le nubi e in fondo al mar s'asconde.

La tempesta s'accende in fosco lume.
Fugge lungi una vela spaventata;
Con grido rauco e stridulo
Il gabbïan, nelle sonanti spume
Rapido immerge l'ala inebbrïata.

III.

Più tormentosa assai della tormenta,
Più fiera assai della tempesta in mare,
Rugge cupa, nell'anima,
La prostra, la rïalza, la sgomenta
Una lotta che mai dovrà posare.

Il passato ha distrutto l'avvenire,
Pur la memoria incalza il van desio,
Splende nel core, vivido,
Alto un fantasma che non può morire,
E ne freme e si rode il fosco oblio.

Nella battaglia instabile il pensiero
Ha più profondi gemiti dei pini
Che sull'Alpe si spezzano,
Ha più selvaggi impeti del nero
Fluttüare dei turbini marini.

E quando più s'addensa la spettrale
Bufera e in petto s'agita, fra tanta
Angoscia d'alti gemiti,
La visïon dell'anima immortale
Sommessamente, e pure intesa, canta.

Firenze, 31 Gennaio.

CELIDE LANCEROTTO.

Invito in Villa

Vieni a questa verde villa
Ove brilla
Caldo il sole,
E i narcisi e le viole
Alzan già la testa molle
Tra le zolle,
E dal mandorlo e dal pesco
Puro e fresco
Piove olendo il fiorellino
Pe 'l giardino,
Dove ogn'ira tosto tace,
E la pace
Ha le bianche ali distese
Sul paese.

Lascia il mondo artificiale
Delle sale,
Delle scene
Poco nobili e serene,
Lascia i fronzoli e la seta,
L'inquïeta
Fantasia della modista
Che ti attrista
Se non può far nuovo e bello
Un cappello,
Che ha lusinghe ed ha minacce
Con le stracce,
E pe 'l fiocco d'una trina
Ti rovina.

Lascia il mondo ove si cura
L'impostura
E con l'oro
Si falsifica il decoro,
Ove affonda nel pensiero
Muto il vero,
Mentre morbida l'invidia
Freme e insidia;
Lascia il popolo de' vani
Che per cani,
Velocipedi, cavalli,
Cene e balli
Si consuman dottamente
Cuore e mente.

Lascia il mondo che civetta,
S'imbelletta
E ogni cosa
Rende insipida ed uggiosa,
E ora biasima ora loda
Per la moda
Che mutevol di capricci
Fa posticci,
Mescolando l'oro e il rame,
Nausea e fame,
E artefatto gaudio e lutto
Sposta tutto,
Come i fianchi e il sen disagia
Con bambagia.

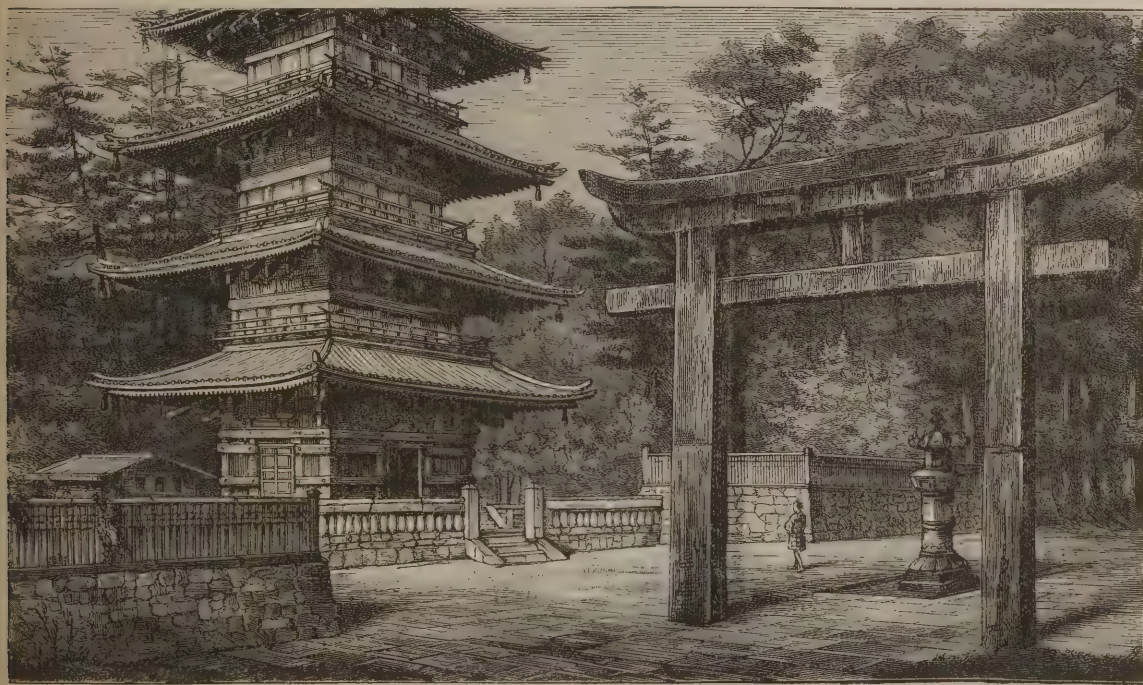
Lascia l'ibrido piacere
Di parere;
Quante volte
Tutte queste genti stolte
Quando van la sera a letto
Han dispetto
Dell'inutile giornata
Consumata
A celar con l'impostura
La natura,
E a comporre in compagnia
La bugia
Fin che, a furia di girare,
Vera pare.

Lascia, lascia la scipita
Falsa vita
Che non vale
Pur un pane senza sale.
Vieni in villa, e in pochi giorni
Vera torni,
Chè la pace rusticana
Ti risana;
Vieni in villa e tu vedrai
Come mai
Oltre il sole, i fiori e i rami
Nulla io brami,
E che tali sien le voglie
Di mia moglie.

R. Pitteri.

GIAPPONE E GIAPPONESI

PARTE II.

Notevolissima è la ricccchezza e la varietà della fauna ornitologica giapponese, nella quale sono rappresentate in maggiore o minor copia quasi tutte le specie proprie del mondo europeo: oche, anitre, beccacce, gru, cicogne, fagiani argentati e dòrati, per tacere di altri volatili e non volendo tener qui conto nemmeno del pollame domestico di cui, un tempo, non s'approfittava specialmente se non per la raccolta e il consumo delle ova e per il combattimento dei galli. I rettili sono anch'essi abbastanza numerosi, e la sola Nippon, secondo il Pryer, non possiede meno di tredici specie di serpenti: ma sono quasi tutti in-

Pagoda giapponese presso Nikko.

nocui, a quanto pare, eccettuato un trigonocefalo, che è velenosissimo e del quale gli abitanti si servono tuttavia allegramente per comporne uno dei loro prodotti farmaceutici. Numerosissimi, infine, sono gl'insetti, a proposito dei quali un'altro scrittore ebbe ad asserire che « quanto a farfalle e scarabei se ne hanno tal varietà e tanta copia che in una passeggiata nei dintorni di Tokio un entomologista potrebbe raccoglierne più di quanti non ne possegga l'Inghilterra. Nei giardini della campagna giapponese le farfalle, come gl'insetti, non abbondano meno dei fiori » (1);

(1) V. De St. Martin, op. cit.

Bronzi e porcellane giapponesi.

e in certi boschi si rinvengono persino dei filugelli allo stato selvatico, quei filugelli che, coltivati, costituiscono — lo abbiamo già accennato — uno dei più cospicui rami dell'economia nazionale. Anche a non tener conto della consumazione locale, ci basti infatti avvertire come il Giappone, secondo una statistica di pochi anni or sono, esportasse annualmente da quaranta a cinquanta milioni di lire in prodotti sericoli, un terzo dei quali erano introitati colla vendita dei cartoni d'uova di bachi da seta, ricercatissimi nel mezzogiorno della Francia e in Italia. È però a deplorare che quel commercio sia venuto decadendo negli ultimi tempi, massime per quanto riguarda la qualità del prodotto; giacchè tutto il merito del seme giapponese è dovuto alla selezione fatta dai coltivatori, i qauli distruggono le ova attaccate dai parassiti e deperite. Dal momento che essi si son trovati nella condizione di potere affidare la loro mercanzia a dei rivenditori poco versati nell'arte di allevare i bachi, non si curano più d'altro che di produrre senza badar troppo alla qualità del prodotto (1).

Comunque sia e, naturalmente, senza la pretesa d'abbozzare un quadro completo nemmeno dalle principali ricchezze del paese, cogliamo l'opportunità per segnalare altresì la copia o l'eccellenza di alcuni de' suoi prodotti minerali, sopra tutto di quelli che servono ad alimentare le industrie meglio proficue o più particolarmente pregiate dagli stranieri. Dell'oro v'ha chi dice che non è troppo abbondante in nessun distretto; ma c'è pure chi sostiene — ad esempio il Metchnikoff — come il Giappone ne sia forse più ricco di qualunque contrada della terra. Soltanto gli antichi governatori imperiali non dettero mai alla ricerca e alla raccolta di esso quell'importanza cui è salito rapidamente da quando caddero le barriere onde il paese rimaneva isolato del resto del mondo. L'autore sullodato se ne appella anche alla testimonianza di Marco Polo, il quale, difatti, lasciò scritto che del prezioso metallo quegl'insulari « n'hanno assai; niuno uomo non vi va e niuno mercatante leva di quest'oro

(1) Metchnikoff, op. cit. — A questo proposito ci corre l'obbligo di ricordare anche un operoso, quanto intelligente viaggiatore italiano, Pietro Savio, che dopo una lunga dimora fatta in paese, specialmente a scopo commerciale, pubblicò un suo libro intitolato: *Il Giappone al giorno d'oggi, viaggio nell'interno dell'isola e nei centri sericoli*, Milano 1876.

perciò n'hanno eglino cotanto. Il palagio del signore dell'isola è molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua le chiese di piombo; e tutto lo spazzio delle camere è coperto d'oro, ed evvi alto bene due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa, e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta ». Il sommo esploratore veneziano non dimentica di accennare, subito dopo, anche alla grande abbondanza delle perle che — sia detto di passaggio — vengono pescate tuttora, ma per ridurle in polvere e adoperarle come rimedio contro l'oftalmia; nè trascura di notare altresì la copia delle pietre preziose, per quanto possa esserci motivo di sospettare che questa volta, come del resto tante altre, egli siasi fidato un po' troppo alle notizie fornitegli dai rapaci discendenti di Gengiscan. Ad ogni modo si sa che attualmente le miniere più rimuneratrici sono quelle dell'isola di Sado e della parte centrale del Nippon, i cui fiumi son decantati anche per la ricchezza delle alluvioni e delle sabbie aurifere; ma si sa pure che l'industria relativa non frutta in complesso oltre a un milione e mezzo di lire all'anno. Alquanto più elevata, è invero, la cifra del guadagno che si ritrae dall'esercizio delle miniere d'argento, nonostante il metodo quasi primitivo che si adopera nello sfruttarle. Le miniere di rame, per contrario, dànno un profitto oltremodo considerevole, a causa della ricerca e dell'esportazione che di questo metallo vien fatta dagli Europei, presso cui, al giorno d'oggi, gode di una grande reputazione per la sua bontà intrinseca, come un tempo la godeva grandissima perchè, dati gl'imperfetti procedimenti della metallurgia orientale, esso conteneva una certa quantità d'oro sia allo stato greggio, sia dopo manifatturato dall'industria locale. Il ferro e il carbon fossile abbondano da per tutto straordinariamente, e si sa che la loro estrazione vien praticata da tempo immemorabile. Abbonda il piombo nella parte settentrionale di Hondo, lo stagno nella meridionale, in più luoghi il caolino, in altri l'antimonio, in altri il magnesio, altrove il cobalto: un minerale, cotesto, che, ridotto in polvere, serve per decorare le famose porcellane, questa gloria artistica dell'estremo oriente. Tanto è vero che esse diventarono ben presto ornamento e vanto anche pei salotti del nostro mondo occidentale, e meritarono per secoli d'esser celebrate come l'unico saggio, forse, quasi diremmo come il solo emblema dell'incivilimento cui eran pervenuti e nel quale si mantengono tuttora — accennando anzi a con-

Aino di Jeso.

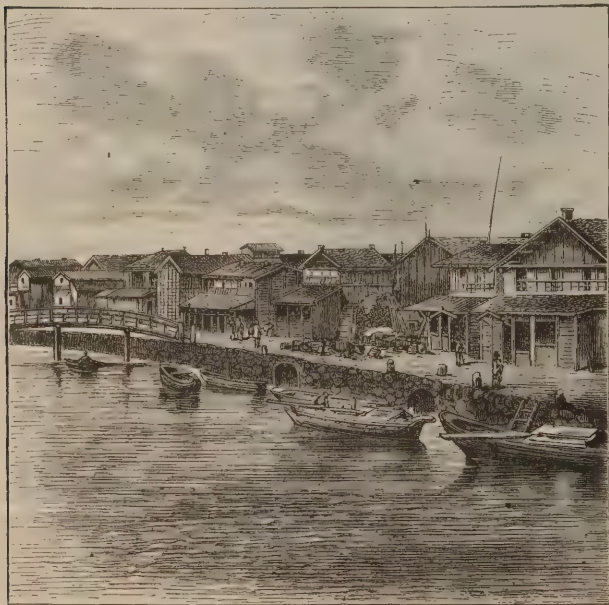
Tipo di vecchio Aino.

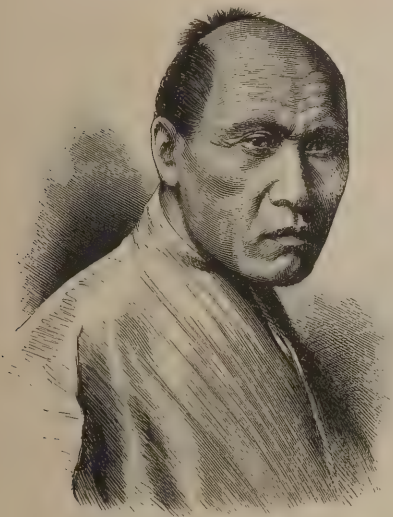
tinuo progresso — gli abitanti del remoto e misterioso impero del Sole levante.

Ma per quanto riguarda il grado di civiltà o, volendo essere più proprî, lo stato sociale del popolo giapponese — dacchè ormai dobbiamo parlare anche di questa « fauna », anzi, se è lecito esprimerci in tal modo, anche di questa « fauna per eccellenza » — converrebbe prima di tutto stabilire a qual razza essa appartenga o, in altri termini, qual ramo etnografico sia da essa rappresentato nella multiforme classificazione della specie umana.

Non già che ci tenti il desiderio d' indugiarci a discutere o, semplicemente, a riferire le diverse ipotesi e opinioni sui primitivi abitanti di quel mondo insulare, che per alcuni sarebbero stati autoctoni, per altri degl'immigrati dal prossimo continente, o degli Esquimesi, o dei Malesi e persino dei profughi da Babilonia, o degli Ebrei! Ciò che dobbiamo rilevare è soltanto questo, che i Giapponesi passano per una famiglia meticcia, derivata dalla missione d'immigrati stranieri con delle popolazioni già preesistenti nella contrada. Le quali ultime — per asserzione

Hacodobe.

Tipi giapponesi.

di qualche autore — potrebbero benissimo essere tuttora rappresentate dalle selvagge tribù degli *Aino*, o *Yebis* o, anche *Mozin*, cioè a dire « uomini pelosi » dispersi attualmente per quasi tutta la serie delle Curili, nella parte meridionale di Sakhalin e per le immense foreste di Jeso. Ma non è a dire se specialmente i Giapponesi rigettino siffatta ipotesi che sarebbe un' umiliazione, a dirittura un insulto per la loro razza. La tradizione loro, al contrario, li rassicura che il popolo in questione deve ripetere la sua prima origine da una circostanza delle più straordinarie. Cioè a dire che in tempi preistorici un loro imperatore, o semidio che fosse, ebbe a dolersi, a sdegnarsi tanto della condotta di una sua cara metà, da do-

verla scacciare di casa sua, dandole però a compagno nientemeno che un cane. Raminghi di terra in terra, i due esuli disperati, nelle loro peregrinazioni s' imbatterono nella strana razza degli Aino i cui primi nati erano nudriti dagli orsi e diventavano così vellosi da tramandare questa loro qualità fisica ai più tardi nepoti. Ed è perciò che i Giapponesi trattano questa discendenza col più profondo disprezzo; è perciò che Jeso, la grande isola, ov'essa dimora, non meritò punto l'onore di essere compresa nel territorio dell' O-ya-scima, di questo nucleo o culla della loro patria incivilità; ma restò sempre, quasi diremmo, infamata e derisa col nome di « terra dei barbari ».

Tipo di giapponese.

Pur tuttavia s' ammette ormai dalla più parte dei nostri etnologi che gli Aino occuparono, un tempo, tutti gli arcipelaghi, tutti i gruppi dei quali siamo venuti parlando, e che più tardi scomparvero quasi ogni dove sia per le persecuzioni, sia perchè non suscettibili di resistere al contatto di popoli usciti dalla barbarie, o semplicemente di razza diversa. Scacciati successivamente dai distretti meglio ospitali, decimati dalle privazioni, dalle sofferenze, dalle malattie, disfatti dalle bevande alcooliche, che per loro sono un veleno come la civiltà dalla quale debbono ripeterle, essi vanno sempre più scemando di numero anche ai nostri giorni. E se finora han trovato dello spazio libero verso il settentrione per isolarsi e restringersi, non è men certo che il loro destino è ormai quasi compiuto come quello delle pelli-rosse americane, e che appartengono anch'essi al novero delle razze condannate inesorabilmente a scomparir presto dalla superficie del globo. Per quanto v'abbiano, infatti, dei geografi e dei viaggiatori, quali il Brandt, il Parkes, il Blakiston, il Kreitner, che li computano a più decine di migliaia nella sola isola di Jeso, è appena lecito il dubbio che la loro cifra totale superi di molto i diecimila. Dimorano in villaggi appartati, nè si recano nelle città marittime — a Satsporo, a Matsmai, ad Hacodobe — se non assai raramente e appena per iscambiar alghe, pesci risecchi e pellicce con riso, liquori ed utensili da caccia. Di statura piuttosto piccola e tozza, di carnagione brunastra, con lineamenti più affini al tipo europeo — a quello, per esempio, dei contadini russi — che non all' asiatico, essi son diventati oggetto della più grande curiosità etnografica, specialmente per l'incolta e vistosa copia delle barbe e delle capigliature. Della loro tradizionale vellosità, per contrario, si è discusso a lungo; ma, a quanto sembra, sarebbero esagerazioni belle e buone quelle che si spacciano sulla « selva di peli onde il loro corpo è rive-

Tipo di ragazza giapponese.

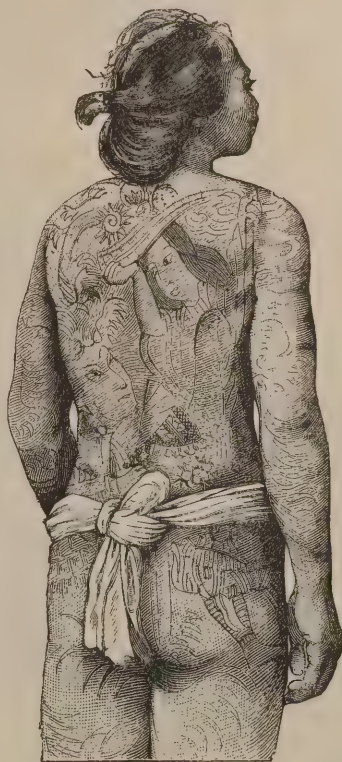
Signorina giapponese.

stito a mo' di pelliccia »; pur ammettendo che questo, in alcuna delle sue parti, sul petto, nelle braccia, nelle gambe e fin' anco per le spalle, possa esserne davvero coperto abbondantemente. Il loro vestire, del resto, si compone quasi sempre di una giubba di pelle d'orso o di cervo, e potrebbe anche darsi che questa circostanza avesse da tempo, e per la sua parte, contribuito non poco all'esagerazione. Però d'estate gli Aino si coprono altresì con delle cortecce d'albero, e di ornamenti non ne adoperano alcuno, tranne che le donne portono degli orecchini, oltre a costumare di farsi, intorno alla bocca e sulle guance, una sorta di tatuaggio turchino che, al guardo degli stranieri, deturpa orribilmente la loro fisonomia già per sè stessa, generalmente, abbastanza brutta. Di più esse invecchiano assai presto per la vita stentata e faticosa cui sono sottoposte; mentre gli uomini — che (sia detto anche questo di volo) praticano la poligamia consentita dal loro feticismo — mentre gli uomini, dicevamo, armati d'arco, di frecce avvelenate, di picche, e qualcuno anche di fucili a miccia, si dedicano alla caccia e alla pesca, uniche, per così dire, quanto penose risorse della loro esistenza.

Fanciulla giapponese del medio ceto.

Nei rapporti col governo di Tokio, cui son tenuti a pagare qualche tributo — benchè si dica pure che in contracambio della loro sottomissione ricevano dei regali di più alto valore — gli Aino godono indubbiamente di una protezione che i veri Giapponesi non mancano di vantare dinanzi agli stranieri come un pegno della loro umanità e del loro avanzato incivilimento. Essi han però già da tempo cominciato a tentare la colonizzazione dell' « Isola dei selvaggi » e, per ottenere il loro scopo più sicuramente, non han temuto nemmeno di chiamare degli Americani perchè assumessero la direzione della nuova impresa. Non andrà dunque molto che anche Jeso, la quale possiede ormai parecchie città e popolose borgate costiere, diverrà come la meta dell' emigrazione che, nelle altre isole maggiori, si deve far sentire sempre più necessaria a causa del continuo aumento nella massa degli abitanti. Ma, non essendo qui il caso di occuparci di siffatta questione, e per tornare ai nostri cenni etnografici, cogliamo l'opportunità di riassumere a questo punto anche le più salienti caratteristiche, fisiche e morali, dei Giapponesi veri e proprî o, per dir meglio, della razza ora predominante, che — secondo qualche etnologo — si può ricondurre a due tipi principalissimi dal punto di vista del suo aspetto esteriore. Il primo di essi presenta un colorito più carico, una corporatura apparentemente più muscolosa, più sviluppata; viso appiattito anzi che no, fronte bassa, zigomi prominenti, occhi socchiusi, bocca larga e quasi sempre semiaperta. È il tipo comune nella classe dei contadini, degli agricoltori, e in tutte le popolazioni settentrionali dell'impero, tanto che v'ha chi vi riconosce a dirittura una tal quale affinità con quello

degli Aino, fatta però astrazione dalla barba e dalla capigliatura che, negli abitanti di Hondo e delle isole più meridionali, è folta e assai nera, ma paragonabile appena a quella delle vicine razze del continente. Il secondo tipo si distingue, a sua volta, per una carnagione più chiara, tra il giallastro e il bianco; per la statura svelta, spigliata, e per una più regolare o meno tozza proporzionalità delle membra; faccia ovale; fronte alta; occhi grandi, vellutati; sopracciglia ben marcate; naso più prominente. È sopratutto caratteristico nelle cosidette classi superiori, nell'aristocrazia, e, in generale, nelle popolazioni del mezzogiorno; donde il sospetto, la credenza che esso debba ricordare l'elemento etnico immigrato più tardi e sovrappostosi agli antichi abitanti dell'arcipelago.

Fra l'uno e l'altro tipo si hanno, naturalmente, delle gradazioni dovute appunto alla diversa origine e al vario assimilamento degl'invasori che, secondo ogni probabilità, sarebbero venuti dal prossimo continente a cominciare dal tredicesimo secolo prima della nostra êra volgare. A tal proposito, e considerando i caratteri fisici più generali della popolazione odierna, bisognerebbe anzi ammettere che il loro paese d'origine fosse proprio la Cina e, ad ogni modo, non è forse nemmeno discutibile che i Giapponesi non appartengano anch'essi alla razza mongolica o gialla, di cui conservano parecchi tratti fondamentali, non esclusa la statura un po' troppo bassa. Essa raggiunge, infatti, o supera appena la media di $1^{m}.50$ e contribuisce per la sua parte a far sì che gli stranieri, cioè a dire gli Europei, non trovino da giudicare il tipo giapponese troppo favorevolmente dal loro punto di vista estetico. Però le donne, benchè più piccine dei maschi, vanno segnalate spesso per la loro leggiadria, in quanto che alla irregolarità di certi loro tratti supplisce mirabilmente la grazia dell'insieme, l'eleganza della posa e dei movimenti, la dolcezza del sorriso e l'espressione dello sguardo così molle, ad un tempo, e così pensoso. Alcune di esse potrebbero persino gareggiare colle più belle Europee per l'aristocratico candore della carnagione, e riporterebbero di certo la palma per la magnificenza delle loro capigliature di ebano che sanno foggiare assai capricciosamente e con arte squisita. L'acconciatura del capo è, del resto, una preoccupazione affatto comune presso le donne giapponesi, che spendono ore ed ore a lisciarsi, ammorbidirsi le chiome con olio di camelia, e a comporsele nei modi più varî e più complicati. Gli uomini poi usano per lo più di radersi, oltre la barba, anche la sommità della testa. Ventaglio e parasole sono, inoltre, due oggetti indispensabili ad ogni individuo, e la calzatura così, per l'uno come per l'altro sesso, consiste in sandali intessuti di paglia, o in

Giapponese tatuata.

zoccoli di legno con degli alti rilievi nella pianta o sul tallone. I più ricchi, i privilegiati dalla fortuna, i nobili costumano abiti di seta, se per amore del progresso non hanno rinunciato ancora al variopinto *Kimono*, una sopravveste dalle larghe maniche e dalle lunghe pieghe ondeggianti: i poveri si contentano di coprirsi con delle stoffe di cotone, a meno che il bisogno o l'assenza d'ogni pudore non li costringa a restarsene quasi ignudi e a far pompa dei loro tatuaggi, che sono pur sempre frequenti negl'individui del popolo e qualche volta meravigliosi per l'eleganza e l'originalità del disegno e dei colori.

(Continua)

G. Pennesi.

ARTE DRAMMATICA

PROFILI DI ATTRICI ITALIANE

Quando si è conosciuta sulla scena un'artista qual è Laura Zanon Paladini, tentare di tracciarne la biografia, frugare indiscretamente nel suo passato per rivelare intimi episodj, *date*... che, trattandosi di una gentile signora, dovrebbero rimaner sempre un segreto impenetrabile . . . parmi opera, più che inutile, dannosa. È, quasi, come alterare le linee — esteticamente perfette — di quella *silhouette* d'artista geniale, spontanea, originalissima, perfetta nel suo genere. Laura Zanon è lì, tutta lì, nelle sue artistiche creazioni, non superate per ora, e, forse, non superabili facilmente. Tempra privilegiata d'artista nata, del vecchio stampo — quando solamente i *chiamati* arrivavano ed emergevano, facendo l'arte per l'arte, interpretando sinceramente secondo gl'impulsi del cuore e del genio, e non camminando a tastoni sull'incerta via, tracciata da' pedagoghi; piena di brio, di *verve;* ricca di tutti i mezzi più efficaci, che la pratica del palcoscenico può dare; e ch'ella, con tatto finissimo, nascondendo ogni apparenza di studio e di artificio, fa apparire come caratteristici della sua grazia birichina e naturale, non ha bisogno di biografie perchè la si illustri. Infatti, che importa sapere in qual tempo è nata; quante primavere vide fiorire; donde venne a recar l'efficacissimo contributo del proprio valore alla scena italiana? Andatela a sentire presentemente nella Compagnia dialettale veneta di Giacinto Gallina. Essa è lì, tutta lì, in ogni singola parte che prende a interpretare: è nata per *vivere* que' caratteri: non par più nè meno l'attrice, che si trasfonde nel personaggio che crea. No, è *Nannina*, *Orsetta*, *Catina*.

E quasi diventa una colpa ricercar solamente Laura Zanon in que' tipi splendidi di creature umane, che la prima — e forse sola fibra di autore drammatico italiano — licenziò alla ribalta.

Ma la storia ha le sue esigenze. E dacchè la Zanon ha legato il suo nome a tanti recenti trionfi dell'arte nostra — vivissimi sprazzi di luce, che illuminano ancora un troppo bujo orizzonte — è mestieri che i posteri conoscano un po' meglio la donna; come certo — per tradizioni non periture — conosceranno l'attrice. Perchè è proprio ai posteri solamente — ai contemporanei non oserei! — che confido l'atto di nascita della Zanon. Giacchè la simpaticissima Laura, apparentemente, non ha età. Piccolina, bruna, nervosetta, tutta arguzia e vivacità; aggraziata nelle movenze e nella persona; con due occhioni neri mobili e brillantissimi; la voce fresca e pastosa; può darvi a intendere impunemente di non aver che 20 anni. Ma lo *stato civile* è inesorabile! Essa è nata nell'anno di grazia 1852! Non è *figlia d'arte*, come si dice in gergo teatrale.

Suo padre — Giovanni Zanon — era un benestante Veneziano. Ma, compromesso ne' moti politici del 21, e costretto ad emigrare, poichè si ridusse privo d'ogni mezzo, si diede — *ultima spes!* — all'arte comica. Mostrò subito non comune attitudine; e, forse, sarebbe riuscito a levarsi della volgare schiera; ma una istintiva, invincibile repulsione per il palcoscenico, lo costrinse a uscirne ben presto. Colto, dotato di forte ingegno, tornando alla sua Venezia nel 48, fu impiegato a quell'Ospedale Civile. La donna, ch'egli scelse a compagna, quando contava appena 15 anni, era figlia dell' avvocato Bava, di nobile famiglia genovese, che pure gli avvenimenti politici di que' tempi fortunosi travolsero e immiserirono. Da quell'unione — felicissima per singolare virtù dell' amore scambievole — nacquero subito tre figli. Vincenzo Zanon, che, datosi all'arte, fu per molti anni discreto *brillante* con Giovanni Battista Zoppetti, e con altri; e vive ora placidamente a Venezia; Alberto, che morì mentre era *suggeritore* in una Compagnia di second'ordine; e una femmina, che non calcò mai le tavole del palcoscenico. A distanza di 12 anni dalla nascita di quest'ultima, venne alla luce la nostra Laura. Non si può quindi asseverare che la geniale artista non sia il prodotto di una lunga e matura riflessione! Giovinetta ancora, quando perdette il padre, fu subito educata alla scena dal fratello maggiore, quantunque i conoscenti, e quelli stessi di famiglia, le preconizzassero il più meschino avvenire, come a colei che non aveva figura maestosa, portamento regale, fidiaca avvenenza di forme. Oh, la verità di certe profezie! Incominciò con lo Stenterello Miniata, e con la cospicua paga di 3 lirette giornaliere, oltre ai viaggi pagati anche per la madre che l'accompagnava.

Laura Zanon Paladini.

Col Miniati prima, e col Fanelli dopo, passò varj anni in Toscana; e talmente si addestrò al toscano vernacolo, che quando si trattò di entrare sul serio in buone Compagnie, prettamente italiane, quella sua dizione... stenterellesca parve un ostacolo insormontabile. Chi, allora, avrebbe profetizzato nella Zanon la finissima artista veneziana, capace di strappar l'applauso allo stesso papà Goldoni? Ebbe, quindi, a compagni, l'Emanuel e il povero Toto Schiavoni, con lo Zoli e col Robotti. Fu, prima, attrice giovine sotto la Celeste Paladini — ora andò —, con Michele Ferrante; e si salvò sempre, mercè l'ingegno, lo spirito inesauribile; piacendo anche qualche volta, ma non entusiasmando mai! Egli è che quelle benedette *ingenue* erano una grande antipatia di lei! Si sentiva a disagio sotto la vesticciuola candida o azzurra di un'insipida amorosetta, che non ha altra missione se non quella di arrossire, sospirare o sorridere a fior di labbra. Riuscì, invece, a farsi notare — e ripeterlo adesso pare insulsa ironia! — nel genere tragico. Nella *Medea*, nella *Saffo*, nella *Giuditta* ebbe applausi ed encomj; e splendidi battesimi dai critici di allora... È proprio vero che il mondo ha sempre camminato a un modo! E la giovine Laura vi s'era appassionata: se il buon senso naturale non le avesse fatto riflettere che, per riuscire una gran tragica, le mancava per lo meno la figura; avrebbe forse finito col prender sul serio la nuova missione; e oggi il palcoscenico nostrano avrebbe un pomposo Mausoleo di più; e Goldoni e Gallina un'efficacissima cooperatrice di meno. Morolin che, in quel tempo, dirigeva una Compagnia italiana, la scritturò nel medesimo ruolo. E fu appunto col Morolin — il quale a Trieste rappresentò una commedia piemontese, tradotta in dialetto veneziano, col titolo *Maridemo la putela* — che recitò per la prima volta nel dialetto nativo, sostenendo la parte di una vispa servetta. Il successo da lei conseguito indusse l' accorto Capocomico ad affidarle un' altra parte importante nella com-

mediola *Poveretti, ma onesti*: una parte di *vecchia*, ch'ella sosteneva immediatamente dopo aver rappresentata quella della giovinetta figlia di *Miss Multon*. E il successo si accentuò così da cambiarsi in vero entusiasmo per 10 repliche consecutive. Laura Zanon, più che agli altri, s'era rivelata, a sè stessa. Aveva trovato la propria via; la nota speciale. Fu, poi, come *servetta*, scritturata dal Peracchi; e, per due anni, da Francesco Pasta e da Cesare Dondini, d' indimenticabile memoria. Ma quando il Morolin fece il disegno della Compagnia dialettale veneta pose gli occhi su lei: già fidanzata al Paladini — che sposò nel 72 — sebbene da prima riluttante, accettò; e, insieme col Paladini, rimase in Compagnia Morolin per ben 7 anni, affermando sempre più il proprio valore indiscutibile. Ma il desiderio di farsi una più stabile condizione, di crearsi una famiglia, una casa, indusse i due coniugi ad abbandonare l'arte; proprio quando a entrambi arrideva più lieto il successo. Di quel tempo Paolo Ferrari diceva, e scriveva, che un altro *Tita* non avrebbe trovato come il Paladini per il suo *Goldoni;* e il compianto Filippi assisteva al Manzoni di Milano per 17 sere continue alla farsa la *Serva del prete*, cavallo di battaglia della Zanon.

Fu una cattiva idea la loro; giacchè l' esito non corrispose alle speranze. Andati a male gli affari, entrambi tornarono alle scene nella Compagnia di Ferruccio Benini, che già cominciava a rivelarsi artista eccellente. Insieme con Ettore Dondini, la bravissima Zanon segnò il punto culminante della sua arte, interpretando *L' attrice cameriera* di Castelvecchio; il quale, d' accordo con tutti i pubblici, si disse a dirittura entusiasta della sua gagliarda *collaboratrice* (sono parole di lui). Con Emilio Zago ed Enrico Gallina, il Paladini venne a occupare il posto del povero Borisi; e sua moglie fu, per qualche tempo, di quella egregia Compagnia dialettale, principale ornamento. Fermatosi, poi, di nuovo, il marito, ella entrò con tutti gli onori nella presente Compagnia de' fratelli Gallina; dove la sua carriera è stata, ed è, una continua marcia trionfale. Tuttavia la piccola e grande artista parla ogni anno di ritirarsi dalle scene: gli allori mietuti con le interpretazioni dialettali pare non la esaltino a tal segno da farle dimenticare ogni altra cura... No, no, avete torto, simpaticissima Laura! L'avvenire non vi dia, per ora, pensiero di sorta alcuna. Oramai, è provato che per voi gli anni non passano; giacchè c' è più freschezza e vigore nella vostra maturità, che non in mille giovinezze frolle e scolorite. E circa a' vostri allori, persuadetevene: in tanto affannarsi del nostro povero teatro italiano, soffio gagliardo di vita vera non aleggia oramai che su voi. Restate, restate, egregia e genialissima artista, sulla breccia gloriosa. Il genio di Giacinto Gallina ha ancora bisogno di voi; e i pubblici italiani han troppo bisogno di nuove creazioni di Giacinto Gallina.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

Fior di Primavera.

Già dileguâr le brume, e un fior gentile
De' prati in mezzo al verde o sulle sponde
De' ruscelletti ha vita: Ei spunta umile
E soletto fra l'erbe si nasconde.

Al par di quelli del ridente Aprile
Suo calice non ha tinte giocondo:
Pur lo ricerca ognun, dacchè un sottile
Effluvio söavissimo diffonde.

È la dolce vïola, il fior primiero
Che ad allietarci appare e del sereno
Vertunno che ritorna è messaggiero.

Ei sacro alla modestia posar suole
Delle fanciulle sul virgineo seno
Siccome fiori insiem sbocciati al sole!

Correggio (Emilia).

VITTORIO COTTAFAVI.

Il Violino di Giorgio

A mio fratello Nebridio.

Stendevasi lenta, grigia, stagnante la nebbia in quella triste sera di novembre.

La via era silenziosa e deserta. Dalle finestre chiuse dei palazzi e delle case cominciavano ad apparire i primi chiarori dei lumi che vi s'accendevano.

« E Giorgio non torna! » mormorava una donna in una povera stanzetta a un quarto piano.

Mostrava nel volto circa sessant'anni, ma certo dovea averne di meno: dai capelli tutti bianchi e nel volto pallido e pieno di rughe compariva la vecchiezza precoce, prodotta dai dolori d'un'esistenza trascinata fra le privazioni e gli stenti.

Vestiva un abito di lana nera, reliquia forse di tempi migliori, e che ora, non ostante le cure d'una pulizia diligente e minuta, sembrava tenersi unito quasi per miracolo.

La stanzetta era miserrima. Due lettini, due immaginette di santi appese al muro sopra di essi, un cassettone, un tavolo, quattro sedie male impagliate, ne formavano tutta la mobilia, disposta su tre pareti, la quarta delle quali era occupata da un piccolo fornello e da poche pentole e stoviglie disposte su d'una rastrelliera. Sul tavolo stavano in ordine due o tre libri e pochi quaderni di musica. Sul fornello il fuoco era spento.

« E Giorgio non torna! » ripetea fra sè quella donna. « Povero figlio, povero figlio mio!... »

S'udì lo squillo d'un campanello. La donna s'alzò come in sussulto e corse ad aprire: era Giorgio.

Entrò senza far motto, strinse la mano a sua madre, gettò il cappello su di un letticciuolo, poi si sdraiò su di una sedia, lasciando cadere il mento sul petto, come rotto dalla fatica.

Per alcuni istanti nessuno dei due parlò: due lagrime silenziose scendevano ad irrigare le gote della povera madre, la quale con gli occhi fissi sul figlio pareva volesse interrogarlo e non l'osasse, presentendo quasi una nuova sventura.

Finalmente parve farsi coraggio: s'avvicinò a Giorgio, e, poggiandogli le mani sulle spalle, e chinando il suo volto vicino a quello di lui, gli chiese: « E così, figlio mio? »

« L'ho venduto! » rispose Giorgio, arrossendo al suono delle sue parole, come se allora avesse confessato un delitto.

« Che cosa? il violino? » soggiunse precipitosamente la madre.

« Sì! » riprese Giorgio con una voce che sembrava quella d'un moribondo.

***

La condizione di quella gente non era stata sempre così triste.

Il sig. Pietro Arnoldi, figlio del sig. Antonio, uno dei più ricchi negozianti di... avea sposato, giovine ancora, Maria Varenghi; un matrimonio di simpatia e di affetto, e che nello stesso tempo aveva riunite due famiglie stimatissime e facoltose.

E per alcuni anni tutto era andato a seconda dei desideri comuni: un figlio, un amore di bimbo, era venuto a rallegrar quell'unione e ad aumentarne maggiormente l'affetto; oltre di che il commercio prosperava, tanto che il sig. Pietro, succeduto al padre, che si ritirava perchè stanco per l'età e per il lungo lavoro, poteva dir di godere quello che nel commercio si chiama un credito illimitato presso tutti, e sperare che, se le cose fossero procedute in tal modo, avrebbe, fra non molti anni, potuto godere in pace una ricchezza onestamente procacciatasi.

La sventura venne però a battere anche alle porte dorate di quella casa, e dopo una grossa speculazione fallita, per una serie di quelle tristi combinazioni che, pur troppo, nella vita, son fatti quasi quotidiani, da quel momento cominciò a soffiar tristamente su di essa, tanto che, nel giro di brevi anni, la ricchezza s'era mutata appena in agiatezza, quindi era discesa alla povertà, al bisogno.

Quali tristi vicende in quella rapida trasformazione di cose. Il vecchio padre morì di crepacuore; il sig. Pietro, fibra di ferro, lavorò; lavorò, con tutte le sue forze, con tutta l'anima sua, ma non ebbe mai nè il tempo nè il modo di costrurre una diga abbastanza forte da resistere ai flutti terribili della sciagura, e cadde anche lui sfinito sul campo della lotta, sul quale, quando tentò di rialzarsi per l'ultima volta, trovò la morte.

Restavano la vedova e il figliuolo Giorgio, giovane allora a diciott'anni, con una educazione signorile iniziata, con delle abitudini quali poteva avergliele date lo stato in cui era vissuto; ma nello stesso tempo con una tempra d'animo abbastanza forte, e con una mente già a quell'età riflessiva, che fortunatamente gli diedero modo di dimenticare ch'era giovine e ch'era stato ricco, e di mettersi sul serio, per quanto lo poteva, per rimediare ai mali del presente, anche, se non altro, per quella santa di sua madre, che da una parte restava a lui come un conforto, ma dall'altra come uno sprone ad imporsi serî doveri per l'avvenire.

Avviato agli studi classici, vi s'era fatto onore, più però perchè buono e disposto sempre ad ubbidire e a contentare i suoi genitori, che perchè l'indole sua ve l'avesse attratto, trovandosi egli invece disposto, fin da giovinetto, allo studio della musica, alla quale, da quando ottenne il consenso de' suoi, dedicò tutto il tempo che gli rimaneva libero e tutta l'energia che gli lasciavano gli altri studî.

Avea scelto il violino, e già dopo brevi anni di studio sotto i maestri più valenti, era riuscito a far meravigliar tutti per la sua rara abilità. Le corde dello strumento avevano dei fremiti strani sotto il tocco dell'archetto di Giorgio, il quale, quando sonava, parea si trasformasse lui stesso e trasfondesse l'anima sua nella cassa armonica del suo violino. Che un giorno sarebbe certamente diventato celebre, lo dicevan tutti, e lo ripetevano anche i meno benevoli, quando, nei bei tempi di quella famiglia, l'ascoltavano in qualche serata gaia ed allegra che si passava in quella casa.

Giorgio però, come tutti coloro che si prefiggono una meta seria ai loro studi, e che sanno bene

quanto valgono in paragone di quello che un giorno potranno valere, non s'insuperbiva di questi suoi trionfi di allievo: ne godeva solo in quanto vedeva in quei momenti raggiante di gioia l'adorato volto di sua madre, dinanzi alla quale sola, lungi dalla presenza di altri testimoni importuni, godeva spesso di far le sue prove migliori. E allora, in una specie d'adorazione estatica di lei, traeva note religiosamente sublimi, che riproduceva liete o meste, ora gaia canzone, ora lungo sospiro che si perdeva nell' aria vagamente, tranquillamente, ed era già cessato, e ancora s'udiva con le orecchie dell'anima estasiata.

Stretto dal bisogno, Giorgio pensò che l'arte appresa in tempi migliori avrebbe potuto aiutarlo efficacemente, pensò che quell'arte forse era la salute, la vita, l'agiatezza nuova per sua madre. E fece una risoluzione.

Mutò città con la buona mamma, si ridusse con lei pronta al sacrificio in due modestissime stanzette d'un quartiere lontano, e, deposta ogni vergogna, si pose in giro per trovar lavoro, e fu tanto fortunato da trovarne.

Però, quante umiliazioni, povero Giorgio! Nuovo, giovane ancora, sconosciuto in quella città, da principio ebbe ripulse, poi offerte umilianti, in fine qualche cosa di meglio, ma poco, poco assai.

Intanto la vita si viveva: sul desco poveretto si stendeva ogni giorno la tovaglia bianca, e la modesta imbandigione era condita dalla tranquillità e anche qualche volta da un po' d'allegria, specie nei giorni in cui una piccola fortuna era capitata o se n'aspettava qualcuna.

Un giorno fra gli altri Giorgio s'era sentito felice; era stato scritturato a stipendio fisso nell'orchestra che sonava al teatro e in quella che accompagnava le sacre funzioni nella Cattedrale. Era ormai il meglio che Giorgio potesse sperare; lo stipendio fisso, ingrossato con qualche lezione privata: l'oggi quindi e il domani non più in balìa del caso, l'avvenire in certo modo assicurato.

E da allora cominciò a pensare seriamente all'avvenire. D'accordo con la mamma, risolse, non solo di non mutare per nulla il tenore ordinario di vita, ma di moderare quanto più fosse stato possibile i suoi desiderî, di risparmiare, di mettere in serbo, perchè un giorno, fosse anche un giorno lontano, potesse finalmente trovare un'altra volta un'esistenza non più travagliata dal bisogno.

Povero Giorgio! Quali terribili disillusioni l'attendevano! Non si sforza la fibra al lavoro, la natura all'esercizio precoce, senza che quella si fiacchi e questa si ribelli inesorabilmente.

Era d'inverno, e Giorgio, costretto ad uscire di sera per andar a sonare al teatro, costretto quindi anche a passare da ambienti freddi ai caldi e da questi a quelli, nella fretta di tornare a casa, una sera che avea la mamma malata non curò di premunirsi bene contro

la bufera che imperversava in un turbinio di neve. Due giorni dopo gli cominciò una tosse secca, continua, ostinata, che, poco curata in mezzo alle molteplici occupazioni, non ostante le sollecitudini e le preghiere della mamma, ben presto diede da pensare seriamente.

Furon chiamati medici, intraprese cure, ma invano; la tisi lenta, inesorabile era entrata in quei poveri polmoni, e proseguiva a poco a poco la sua opera di distruzione.

Venne la primavera, e Giorgio parve rinascere; ma i calori dell'estate l'oppressero di nuovo, e quando le foglie cominciarono ad ingiallire ed a staccarsi ad una ad una dai rami, parve che anche l'esistenza di lui fosse per disgregarsi del tutto e che il mesto tramonto dell'anno dovesse essere il lenzuolo funerario che ne coprisse la tomba.

E intanto da un pezzo Giorgio non lavorava più. Non lavorava più perchè non poteva più lavorare, perchè, quando appoggiava il violino alla spalla e si sforzava a sonare, la tosse secca, insistente ricominciava e pareva volesse rompere la cassa armonica di quello strumento, e i suoni che ne uscivano sembravano sibili o rantoli di moribondo.

Così il bisogno era entrato di nuovo in quella casa, che i due poveretti avean dovuto mutare, sostituendo le due stanzette con una sola, poverissima, quella nella quale li trovammo al principio di questo racconto.

E avean sofferto, orribile a dirsi, la fame!

Una sera, quella sera, facea freddo, il fuoco era spento; non c'era un tizzone nel fuoco, non c'era un pane nel cassetto del tavolo.

Che fare?...

Giorgio guardò sua madre, e la vide curva, invecchiata, incanutita, sofferente; fu preso da uno spasimo di dolore, e gli balenò in mente l'idea di finire la sua esistenza insopportabile.

Ma egli era figlio di suo padre, di suo padre che avea lottato sino all'ultimo, ed era stato vinto, ma non avea ceduto mai. Pose sotto il braccio il suo violino ed uscì barcollando, con il volto cereo, da spettro, con la tosse che gli rompeva il petto.

Sua madre non ebbe cuore, non solo di trattenerlo, ma neanche di dirgli una parola, di rivolgergli una domanda. Sentiva nell'anima che il figliuolo s'accingeva a qualche disperata risoluzione, ma era certa che questa risoluzione non sarebbe mai stata una pazzia, e nemmeno un delitto. Uscito Giorgio, sedette col capo fra le mani e aspettò, mormorando solo fra sè qualche lagno, sembrandole che troppo tempo scorresse dal momento in cui era uscito.

Quando lo vide ritornare, solo, senza il suo violino, dovette prendere a due mani tutto il suo coraggio per aver la forza di chiedergli che cosa fosse avvenuto, e allor che lo seppe, seppe anche che l'esistenza di Giorgio era finita.

Ebbe dal figlio le poche lire guadagnate da quella tristissima vendita e rimase lì stordita, come inebetita, non pensando neanche a valersene per ristorare un digiuno che estenuava lei ed il figlio da tante ore.

Un colpo di tosse fortissima di questo la riscosse. Si ravvolse in uno scialle ed uscì pur essa alla sua volta, tornando con una boccetta di medicina e poche cose da mangiare. Giorgio, presa una cucchiaiata della prima, assaggiò appena le seconde, si gettò sul letto, tutto rosso in volto ed ansante dalla febbre che lo divorava.

Il dolore, sedendo fra quei due derelitti, parve stringerli in un amplesso supremo, che tra breve doveva ucciderli.

Poche sere dopo, nel palazzo del marchese Calvoni di Roccasecca c'era festa. Si festeggiava il battesimo d'un maschio, che sarebbe dovuto essere l'erede d'un bel nome e di grandi ricchezze.

Le sale erano constellate delle dame più vaghe, dei più cortesi cavalieri, ed era da per tutto un fruscìo di vesti di seta, uno scambiarsi di parole, di motti, di facezie.

Si fece silenzio d'un tratto, e il quartetto, il migliore dei quartetti della città, accordò gli strumenti e cominciò a sonare una tra le stupende melodie del Beethoven.

Volavano leggiere ed appassionate le note per l'ampia sala negli accordi mirabili, e fremiti sempre novi passavano per le membra degli uditori intelligenti.

Nella casa di fronte, con la testa appoggiata ai vetri della finestra, con tutto il corpo tremante, un moribondo guardava, guardava, con gli occhi spalancati, con tutta l'anima negli occhi e nelle orecchie, trattenendo perfino il respiro. Dietro a lui una donna lo sosteneva tra le sue braccia, piangendo

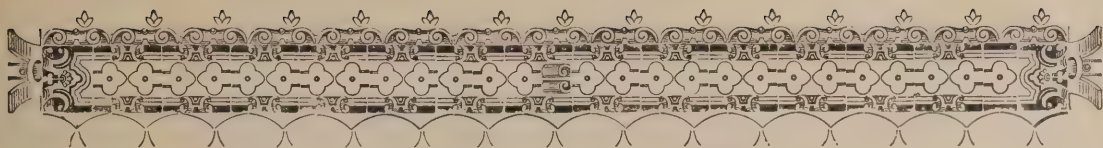
Quando le ultime note della composizione sublime trillarono per l'aria, quel moribondo diè un grido: « Il mio violino! »

Indi cadde in braccio a sua madre.

Giorgio era morto!...

Foggia.

(Dis. di G. Balestrini).

GILDO VALEGGIA.

Spigolature Storiche, Artistiche e Letterarie.

Una lettera di Francesco Burlamachi.

Dopo che il celebre patrizio lucchese, imprigionato per le cagioni a tutti notissime, ebbe sostenuto parecchi esami, domandò a' suoi custodi due fogli di carta per iscrivere alcune cose che egli reputava potessero tornare a suo beneficio, e meglio e più luminosamente scagionare la repubblica di Lucca da ogni sospetto di connivenza nella impresa che egli andava maturando. Il 3 settembre 1546 costituito innanzi a' suoi giudici, venne interrogato « se ha scritto in quelli due » fogli che li furono lassati l'altro giorno, dove » disse voleva scrivere, et che cosa et che habbi » fatto di ditti fogli, rispose haverli dati al Ma- » gnifico Gonfalonieri, con quella scrittura che » ivi è dentro; dei quali due fogli uno n' è di- » retto alla Maestà Cesarea, et l' altro al Ma- » gnifico Gonfalonieri ».

Infatti nella lettera a questi egli diceva:

« Io ho desiderato haver modo di scrivere per la » causa che V. S. vedrà, et questo è per poter scri- » vere una lettera a S. M., la quale ho scritto e » sarà con questa, e il modo che havesse a tornare » in benefitio grande di quella non l'haveo conferito » a persona, ma me l'haveo serbato in me, pensando » che havendo effetto la impresa, tutto havesse a » riuscire, nè mi è parso dirlo alli signori giudici » di Rota e altri cittadini: et quando la Signoria Vo- » stra et i secretari lo vorranno udire, non li di- » spiacerà ».

Da queste parole si rileva che il Burlamachi non aveva esposto a persona alcuna il suo disegno, in ispecie per la parte serbata all'Imperatore, o per gli effetti benefici che questi doveva risentirne rispetto alla sua politica; nè esponeva ora sì fatti particolari nella lettera a Carlo V, secondo abbiamo, e da quanto scrive al Gonfalonieri e dal testo stesso della lettera, la quale, rimasta ignota agli storici, dice così:

Sacra Cesarea et cattolica Maestà,

Io sono Franc.° Burlamachi Luchese, el quale havendo ordinato una impresa, che riuscendo tornava in benefitio grande di vostra M.tà e della mia Città di Lucca, della Toschana, et facilmente di tutta christianità, e havendola negotiata tanto cautamente quanto far si potesse, niente di mancho siando piaciuto così a Dio s'è scoperta; et per ritrovarmi li mesi passati in quel luogho che ero venne a mia notizia, et havendo potuto et dovuto salvarmi, et usatovi arte per farlo talmente che doveva riuscirmi, niente di manco per voluntà di Dio non mi riscì, talmente che sono in prigione, come tutto vostra M.tà intenderà per li miei examini, quali tengho certo che i miei Mag.ci S.ri manderanno a quella, et per chè come dico di sopra haveva da tornare in benefitio grande di vostra Altezza per un modo che seguendo la impresa havevo in animo di fare, et non siando piaciuto a dio per questo mezo far che segui, penso non li mancherà mezi da farlo, et desiderando di conferirla con la M.tà vostrà la supplico che si degni comettere alli miei Mag.ci Sig.ri mi liberino, et con promettere a loro S.rie di venire alli piedi di V. M.tà e dir tutto, et la fede mia non sarà da manco di quella di Marco attilio Regolo romano prigione de' cartaginesi, et tanto più sarà la mia quanto lui ritornando non aspettava ricompensa come spero che habbi a esser fatto a me, e ricompensa haverò quando piacci a Dio che segui quello che havevo in animo di far che seguisse, et se pur non paresse di lassarmi venire liberamente ordini V. M.tà che ci venghi prigione, et se anco questo non parrà mandi qui uno de' fidati di V. M.tà che io li dirò tutto, et per questa farò fine baciandoli le sacrate mani, et preghando Dio che prosperi sua altezza tenendolo sempre in sua custodia.

Di V.a M.tà minimo et humil servo
FRANCESCHO BURLAMACHI.

Ma quello che si proponeva esporre a Carlo V, quando avesse consentito si fosse recato presso di lui, disse ai giudici; i quali, già informati del contenuto della lettera innanzi riferita, nel ricordato esame del 3 settembre, lo interrogarono « qual benefizio intendesse fare a Sua Maestà » con questa unione, sì come scrive in li detti » fogli ». La sua risposta, oggimai abbastanza conosciuta, manifesta assai chiaramente per qual modo e per quali ragioni, egli, riuscita a bene la impresa, avrebbe fatto intervenire l'imperatore, al quale, a suo giudizio, sarebbe derivato utile certo e non lieve dalla unione di tutta Toscana. Ma era poi vero che ciò facesse parte del suo disegno, e non era questo un espediente postumo, o, come dice il Guerrazzi, una girandola, per trovare una via di scampo nell' eventuale appoggio del grande arbitro della politica italiana? Agli storici la sentenza; noi ci contenteremo di osservare che la lettera del Burlamachi sembra in qualche guisa dar credito alla seconda opinione, tanto chiaro si vede il desiderio d' essere liberato, e la fondata speranza di procacciarsi tal merito da ottenere una ricompensa.

ACHILLE NERI.

APRILE

Le pupille gioconde
Gira la bella Dama ai campi e al cielo;
Piovono i fior del mandorlo e del melo
Ne le sue trecce bionde.

Aprile! Aprile! Aprile!
Canta la monodìa de' suoi pensieri.
Sosta negl'orti, va per i verzieri,
Va la Dama gentile;

E levasi un bisbiglio
Di voci innamorate al suo passaggio;
Dietro a lei ride un'Egipan selvaggio
Dall arguto cipiglio.

Essa la man sottile
Tuffa ne le fontane a quando a quando,
E l'erbe asperge e i fior, dolce invocando:
Aprile! Aprile! Aprile!

ENRICO PANZACCHI.

CRONACA LETTERARIA.

Per il centenario del Tasso.

Il centenario di Torquato Tasso, morto il 25 aprile del 1595 nel convento di S. Onofrio in Roma, non poteva capitare in momento più opportuno per la glorificazione del nobile e grande poeta. Per un singolare, ma non inesplicabile, riscontro storico lo stato odierno della coscienza somiglia molto a quello del tempo quando il Tasso morì; e forse in alcun tempo l'opera di Torquato rivibrò, con tutto il suo significato ideale, nel sentimento pubblico, come in questo, per le ragioni che andrò esponendo nel corso di questo scritto.

Il Cinquecento si divide in due grandi periodi, l'uno che corre fino alla morte di Leone X, l'altro che va appunto fino a quella del Tasso. Nel primo periodo Roma, e con Roma l'Italia, appaion tutte invase dal senso reale della vita. Un soffio profondo di voluttà, di mollezza, d'arte e di lusso circonda la società di quel tempo. È la festa del piacere il più alto, il più spensierato, il più sottile, il più estetico. Papa Leone X era inclinato egli stesso a tutte le delicatezze, a tutti i godimenti dello spirito e della esistenza. Se non che bisogna aggiungere subito com'ei non fosse un di quei gaudenti volgari, a' quali ogni cibo par buono, purchè si sfamino. Leone X fu degno del tempo suo, di quel secolo ch' è certo il bellissimo fra tutti i tempi di civiltà esteriore e formale. Come Ludovico Ariosto e come Raffaello, egli pure fu un grande artefice, poichè seppe costruirsi una vita piena e magnifica con tutti i mezzi che la tradizione, il gusto dell' età sua e un intuito prodigiosamente perfetto gli consentivano.

Tutto quanto potea meglio appagare la delicatezza sapiente d'un cortigiano perfetto, si trovò in Roma e nel Vaticano al tempo di papa Medici. I letterati erano paganeggianti e umanisti; e si chiamavano il Sadoleto, il Viola, il Lascari, Filippo Bernardo il giovine, Guarino Favorino, il Fidra, Lorenzo Grana, il Valeriano, il Bembo. La letteratura entrava per tutto, come ognuno può intendere, in un tempo che persino le cortigiane leggean di latino e andavano attorno col Petrarca in mano.

L'eloquenza era tenuta in sommo pregio per il diletto della bella frase, dell'avvolgimento ciceroniano del periodo, dell'ingegnosa successione degli argomenti, della voce canora, del gesto efficace. Gli artisti eran tenuti in sommo pregio, e si chiamavan Bramante, Raffaello, Antonio da Sangallo, Luca della Robbia, Giovanni Barile, fra Giocondo, Baldassare Peruzzi, il Sansovino. Nella villa de' Chigi alla Farnesina, la Venere Anadiomene, per mano del Sanzio, raggiava candida e discinta a fior dell' onde armoniose sopra il drappello delle arridenti Nereidi; nella villa Borghese si svolge in be' componimenti di grazia serena lo sposalizio d'Alessandro; nel bagno marmoreo, che quello spirito sottilmente epicureo del cardinale da Bibbiena s' era fatto costrurre a foggia di terma antica, Raffaello fece ritrarre su disegni suoi la favola antica di Venere.

Alle mense del sovrano, scintillanti di vasi e di piatti cesellati da Caradosso Foppa, da Santi di Cola Sabba, da Raffaello del Moro, s'accoglievano sempre cardinali e guerrieri, dotti e gentiluomini, improvvisatori e buffoni. E tra lo spumeggiare de' bicchieri colmi di malvagia e di vino greco, e il girare delle vivande squisite, delle salsicce composte « di polpette di fagiani, di pernici, di pavoni e di capponi, mescolandovi l' animelle d' un giovinetto vitello », delle lamprede, delle spigole e de' rombi, delle frutta più succose e più profumate, i sonatori e cantori del papa empievan l'aria di disciplinati mottetti; mentre fra Mariano buffone gareggiava di motti co' convitati pur meditando alcuna sua gagliarda piacevolezza.

Tenuta in onore era pur la commedia, ma la commedia libera. Al cospetto del pontefice e d'una gran dama, Isabella Gonzaga, marchesa di Mantova, fu rappresentata la *Calandria*, scritta per l' appunto dal cardinal di Bibbiena; più tardi la commedia de' *Suppositi* di Ludovico Ariosto e, secondo alcuni, anche la *Mandragola* del Machiavelli.

Non avea dunque torto Pasquino, quando Leone morì ad esclamare:

> O musici con le vostre barzellette
> Piangete o suonator di violoni,
> Piangi e piangete, o fiorentin baioni,
> Battendo piatti, mescole e cassette.
>
> Piangete, buffon magri, anzi civette,
> Piangete, mimi e miseri bistrioni,
> Piangete . . . .

con quel che segue. Era una società più gioconda che degna; ma era veramente la società quotidiana d' allora; la società non soltanto di Roma, ma di tutta Italia.

***

Ma dopo l'avvenimento della Riforma di Martin Lutero, dopo la morte di Leon X e il severo pontificato d'Adriano VI, dopo il Sacco del Borbone e la caduta di Firenze, uno sgomento improvviso invase gli animi, che provarono imperioso e quasi istintivo il bisogno di tornare all'ideale e alla fede. «È cortezza di mente» dice un insigne critico «attribuire per intero al concilio tridentino o ai Gesuiti la restaurazione cattolica oppressiva della seconda metà del secolo decimosesto; questa restaurazione era un prodotto naturale dello spirito italiano ed europeo; ed è avvenuta, per buona parte, contro l' intenzione de' papi che promovevano il concilio». È certo difatti che quel rivolgimento della coscienza si deve, più che a fattori esterni, all'intima stanchezza prodotta nella nuova generazione dal godimento eccessivo e, appunto per questo, pericoloso; dalla tendenza, innata nell'anima umana, a pregare e a credere; dalla necessità sociale della reazione a una vita di discordia e di piacere sfrenato. Intanto a Mantova Paolo III raduna un concilio, dove appunto si tratta del supremo bisogno ideale del tempo; più tardi il concilio si rinnova a Trento e trova modo di riformare la disciplina ecclesiastica e il costume troppo rilassato. E nuove congregazioni religiose sorgevano: quella de' Camaldolesi nel 1522, quella de' Teatini nel 1524, quella de' Somaschi nel 1531, quella de' Barnabiti nel 1533, quella de' Crociferi nel 1586. Pene esemplari furon bandite contro le cortigiane; si rafforzò il legame del matrimonio con la sanzione del matrimonio indissolubile anche a dispetto dell'eresia d'un coniuge, della molesta coabitazione, dell'abbandono o d'altre cause. Furon proibiti i libri troppo licenziosi, come quelli di Pietro Aretino, che alcuni anni avanti era stato detto «divino»; quelli più celebri, come il *Decamerone* e l' *Orlando Furioso* furono spiritualizzati, vale a dire si tolse loro tutto ciò che v'era immodesto, e vi si sostituì una contenenza morale e religiosa. Persino il Petrarca fu maltrattato a questo modo. Un predicatore «stracciava al Petrarca il mantello»; e mentre un Francesco Dionigi da Fano componeva il *Decamerone spirituale*, fra Feliciano Umbruno da Civitella pubblicava un *Dialogo del dolce morire di Gesù Cristo sopra le sei Visioni del Petrarca*; Gian Giacomo Salvatorino dava in luce il *Thesoro de Sacra Scrittura sopra rime del Petrarcha*, Gerolamo Malipiero diffondeva il *Petrarca Spirituale*. E il Petrarca stesso se ne dovea contentare, come si rileva dal seguente sonetto a dialogo nell'ultima delle opere su citate.

> CRITICO. Petrarca, ond'è che vai sì altero e molto
> Allegro in faccia più che per addietro?
> PETRARCA. Non sai che il core uman, sia chiaro o tetro,
> Sua qualità fuor pinge a l'uom nel volto?
> CRITICO. Conosco ciò, ma dimmi, ond'hai raccolto
> Spirto di sì gioconde rime e metro?
> PETRARCA. Mercè del dotto e saggio Malipetro,
> Che d'amor vano e grave error m'ha sciolto.
> CRITICO. Dunque la tua soave e dolce lira
> Più Laura non risuona?
> PETRARCA. Non già certo.
> CRITICO. Che poi?
> PETRARCA. Il sommo ben che mi dà vita.
> CRITICO. Felice tu, che impresa sì delira
> Lasciasti, ed hai a Cristo il canto offerto,
> Onde fia eterna tua Musa gradita.

I buffoni, i parassiti, i balli sfrenati, gli spettacoli, tutto ciò che era o poteva parere incitamento e pretesto alla corruzione, fu allora condannato, messo al bando, esecrato. A Milano il cardinale Carlo Borromeo colpì i teatri con una decretale; Paolo IV ordinò che non si cantassero mottetti sopra aria profana; non si potevano nelle chiese apporre immagini senza l'approvazione della Curia, per combattere l'azione del sentimento pagano su le arti belle. E finalmente, ciò ch'è un segno caratteristico, Veronica Franco, la famosa Veronica Franco aprì un reclusorio di ree pentite.

***

Il Tasso nacque adunque in un tempo che due esperienze, due società, due sentimenti diversi, anzi opposti, della vita, erano in contrasto fra loro: il bel mondo pagano e cavalleresco popolato di favole, d'amori, di fantasie e il rinnovato mondo cattolico del Concilio di Trento e de' Gesuiti; il gusto di tutto ciò che è terreno e l'aspirazione a tutto ciò che è celeste; il piacere e il dovere. Nell'anima di Torquato codesti due sentimenti confluirono; ma perfettamente non si fusero mai, nè, per la stessa loro natura, si potevano fondere. Di qui un dissidio oscuro e inconsapevole, ch'è la vera sorgente della malinconia del poeta di *Clorinda* e d'*Armida*; il quale fu sempre combattuto fra i due venti contrari del suo sentimento di poeta che anelava alla bellezza terrena, all'amore, a ciò ch'è nobilmente e esteticamente umano, e della sua ragione di idealista e di cristiano formale che lo traeva verso il sopramondano, il mistico e il divino. Il Tasso adorava le vaghe donne, i cavalieri perfetti, le finzioni antiche e romanzesche; ma, non

potendo più avere la piena libertà di spirito dell'Ariosto, intendeva di valersene solo per un fine religioso e morale; e perchè questo sacrifizio non bastava a' censori troppo aspri e troppo devoti, il cuore del poeta, che non sapea distaccarsi dal proprio sogno terreno, diede in gemiti d'elegia, che sono quanto di più vivo, di più ardente, di più amabile si ritrovi nelle opere del grande poeta di Sorrento.

La contraddizione angosciosa, ch'è sullo spirito di lui, si rivela a ogni momento. Vuol fare un poema epico e quasi rigorosamente storico, e ne vien fuori un romanzo cavalleresco, se bene assai diverso de' precedenti per cagione della nuova materia trattata. Vuol essere religioso e morale, e crea la bella forma incantevole d'Armida; ond'è poi costretto, per iscagionarsi davanti i suoi critici, a fabbricare un'allegoria per dare la chiave di quelle immaginazioni troppo gioconda e al poema la rigorosa unità aristotelica; e i critici gli dimostrano che l'azione era poca, e che il poema era tutto materiato d'inutili divagazioni. Ha posto tutto il suo cuore, tutta la fantasia nella *Gerusalemme liberata* e la fredda ragione gli consiglia di rifarla nella *Gerusalemme conquistata*. È poeta, e deve sopportare la persecuzione sia critica, sia religiosa. La verità è poi questa: che il rinnovamento religioso e morale dell'Italia nella seconda metà del Cinquecento fu più d'apparenza che di sostanza, più voluto che sentito. L'Italia non volea più esser pagana, e sta bene; cercava una fede, un ideale, qualcosa che rilucesse in alto come una stella; e non c'è che dire. Ma il rigorismo cattolico non corrispondeva ai bisogni della sua coscienza. L'aveva adottato, per non aver saputo trovare di meglio.

E tale era, in fondo, lo spirito del Tasso. Egli accettò la fede che i tempi gli consigliavano, senza punto discuterla, ma senza sentirla profondamente. Perciò il suo cuore e la sua fantasia rimasero ancora aperti alle brezze languide e molli del mondo pagano e del mondo cavalleresco, alle ansie dell'amore e della gloria, alla voluttà della vita.

« Che cosa è dunque » dice il De Sanctis « la religione nella *Gerusalemme?* È una religione alla italiana, dommatica, storica e formale: ci è la lettera, non ci è lo spirito. I suoi cristiani credono, si confessano, pregano, fanno processioni: questa è la vernice; quale è il fondo? È un mondo cavalleresco, fantastico, romanzesco e voluttuoso, che sente la messa e si fa la croce. La religione è l'accessorio di questa vita, non ne è lo spirito, come in Milton o in Klopstock. La vita è nella sua base, quale si era andata formando dal Boccaccio in qua, col suo ideale tra il fantastico e l'idillico, aggiuntavi ora una apparenza di serietà, di realtà e di religione ».

* * *

Or bene: come dicevo in principio, questo momento in cui si fa la commemorazione di Torquato Tasso risponde mirabilmente, sotto alcuni aspetti, a quello in cui il poeta si trovò immaginando, scrivendo e pubblicando l'opera sua. Anche noi usciamo da un periodo, almen letterario, di classicismo paganeggiante e di realismo sensuale, e ne siamo stanchi, e aspiriamo a qualcosa di più spiritale e di più etereo.

Venti anni addietro eravamo involti in una vita e in una poesia di cupidigie mondane: la febbre del godimento aveva invaso la società nostra; l'ateismo trionfava in filosofia, l'indifferenza in religione, il satanismo in poesia. Giosuè Carducci era il poeta prediletto del pubblico. I romanzieri nostri eran naturalisti, come il Verga e il Capuana, e non un libro potea più penetrare nelle famiglie. Lorenzo Stecchetti ebbe un momento di popolarità. Ci furon de' processi scandalosi ne' quali entrò il nome di qualche pezzo grosso. La commedia era un'offesa continua al buon costume e la poesia dominante si chiamò per un pezzo « poesia d'alcova ». Il furto e lo sperpero nella pubblica amministrazione eran esercitati da uomini riveriti e ammirati da tutti. La coscienza morale era così decaduta, che tutto si vendeva: le insegne cavalleresche, gli uffici pubblici, l'opinione de' giornali, l'onore.

E questa condizione di cose non è finita.

Pure un desiderio d'onestà, di bontà, di dovere e di virtù comincia a pervadere gli animi stanchi e disgustati di tanta sozzura. Oggi il romanziere più amato d'Italia è Antonio Fogazzaro, un credente e uno spiritualista. Un volume di poesie troppo libere non avrebbe fortuna; e nessuno ne fa più. La commedia, non dirò più applaudita, ma più discussa, è quella dell'Ibsen, una commedia sociale e morale. Si ricomincia a poter parlare di Dio, di Cristo, di diritti dello spirito e, persino, di bancarotta della scienza. Una nuova onda di pietà e d'amore avvolge il secolo morente: si pensa a coloro che soffrono un po' più che prima non si facesse, e non si ha troppo tempo, nè voglia di pensare al godimento individuale.

Il Governo stesso riconosce l'esistenza di Dio e chiede che sia mandato nella colonia d'Africa padre Michele da Carbonara. Il carnevale è finito e ogni giorno si aprono ospizi, ricoveri, ospedali. Il bisogno del bene, l'idea del sacrifizio e del dovere è in tutti gli animi. Qualcosa di alto, di sacro, di superiore all'egoismo del piacere e del luogo è in tutte le coscienze e arride a tutti i pensatori. Insomma una nuova reazione dell'ideale comincia.

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

Rassegna geografica.

SOMMARIO: La perla delle Antille — Le stragi spagnuole. Maya, negri e bianchi — *Loin du pays* — Missionarii francesi — Il grande transafricano — Il sultano del Bornù e gli imbarazzi francesi — Diritto al sud! — Scavi di Timgad. — La spedizione inglese nel Scitral. — A Borneo. — Viaggi di Moleugraaf e Van der Willigen. — Al Polo.

Gli occhi del mondo sono stati in questo mese intensamente rivolti a due isole, singolari d'aspetto, interessanti per la natura degli abitanti e per le vicende politiche, Cuba e Formosa. Di quest'ultima parleremo quando, come pare, la Cina dovrà rassegnarsi a cederla ai Giapponesi vincitori, insieme ad altri territorì che gioverà pure descrivere. Ora i lettori ci seguano un istante a Cuba. È la prima gran terra scoperta da Colombo nostro, benchè egli si ostinasse a crederla la misteriosa Zipango asiatica « la terra più bella che il sole illumini ed occhio umano abbia veduto mai ». Quando capirono che era un'isola e non dell'Asia, fu chiamata Juana, Ferdinandina, Ave Maria, Alfa e Omega, ma vinse il nome indigeno di Cuba, che per qualche tempo i venturieri francesi scrissero malamente Couba.

Fu paragonata per la sua forma ad una lingua di uccello; una delle sue coste è uniforme e quasi rettilinea, l'altra tutta seni e golfi, con una corona di isolette e di scogli. Il suo circuito è stato misurato ad 11,000 chilometri, seguendo gli infiniti frastagli dei litorali, e misura una superficie di 118,833 chilometri quadrati, come dire da quattro a cinque volte la nostra Sicilia. Non ha monti di grande altezza; il picco Turquino misura da 2089 a 2560 metri, attendendo ancora l'aneroide di un'alpinista, e pochi altri gli si accostano. Singolare per i geologi è l'aspetto dell'isola, tutta grotte e trafori con fiumi sotterranei ed acque dormenti, dove per chilometri e chilometri non si scorge luce di sole. In molte caverne si scoprirono ossa d'animali preistorici. Il maggior fiume dell'isola, il Canto, è lungo appena 212 chilometri, e per metà navigabile. Una parte dei suoi litorali è veramente assiepata di « jardinos e jardinillos », isolette che sembrano mazzi d'alberi, fioriti ed olezzanti, sparsi tra i flutti azzurri abbelliti da sciami d'uccelli vaghissimi. Milletrecento di queste isole uguagliano appena in dimensione l'isola del Pino, sebbene il lavoro delle madrepore continui assiduo, preparando forse, fra i terrori dei naviganti moderni, nuove terre ai futuri.

La « perla delle Antille » ha meritato il suo nome specialmente per la ricchezza e la varietà delle sue forme vegetali. Anche la fauna è oggi ricca, per le importazioni europee, mentre Colombo vi trovò solamente pipistrelli ed alcuni rosicchianti. Quando la corrente del Golfo volgeva altrove e Cuba era unita al continente, vivevano su di essa megalonici, elefanti, ippopotami, mentre le frecce di diorite e di serpentina dimostrano che essa era da gran tempo abitata.

Erano forse i Maya, « i figli del mare », tarchiati, larghi di spalle e di faccia, con la pelle bruna e la fronte artificialmente depressa. Amavano di selvaggio amore la loro libertà, ma non erano civili come i loro compagni del Messico, nè innalzarono monumenti come quelli di Uxmal e di Chichen-Itza. Gli Spagnuoli ne fecero strage: si rammenta ancora il cacico Hatnei, che ricusò di lasciarsi battezzare « perchè avrebbe avuto orrore d'andare nello stesso paradiso degli Spagnuoli »; gli uni mangiavano terra, o manioca nella cui farina mettevano sughi velenosi, per fuggire alle torture orrende, alle disumane fatiche. Nel 1532 erano ridotti, in tutta l'isola, a 4000! e scemarono ancora, sino a che si trapiantarono nell'isola i negri, comprati a peso d'oro sulle coste africane. Nel 1820 fu proibita la tratta, e pure solo da quell'anno, secondo un computo di Humboldt, furono importati ben 500,000 neri, il che vuol dire una strage di due o tre milioni d'uo-

mini nella materna Africa, sulle vie della tratta, nei battelli che bisognava sottrarre all' assidua vigilanza con infinite torture. Pure i bianchi crebbero, ed oggi hanno la prevalenza. Tutt'insieme l'isola accoglie 1.600,000 abitanti in sei provincie, divise in 36 *partidos* e 134 *ayuntamientos* e sono talune abbastanza affollate, come Habana (435,896, cioè 50,6 per chil. e Matangas (283,121, 33,4 per ch. q.), altre assai povere di abitanti, come Santa Clara (321,397,14 per ch. q.) e Pinar del Rio (182,204, 12,2 per ch. q.), altre sono quasi deserte, come Santiago (229,821 6,5 per ch. q.) e Puerto Principe (69,245, cioè 2,1 per ch. q.).

La Spagna, che ha perduto quasi tutto il suo vasto impero coloniale « nel quale il sole non tramontava mai », conserva ancor questa ricca

Cuba.

colonia, due volte occupata dagli Inglesi e più volte insorta. Nel 1868 poco mancò che essa non si emancipasse compiutamente, mentre già si parlava di aggiungere una nuova stella alla bandiera degli Stati Uniti, e pareva che questi non potessero resistere alla tentazione di annettersi la grande isola nel nome di Monroe. Da quell'anno la Spagna cessò di sfruttarla, la provvide di savie leggi, di buoni funzionarî, di ferrovie e di strade, cercò con ogni mezzo di stringere i vincoli che ad essa la uniscono. Ma la nuova insurrezione ci lascia presagire, che, se non oggi, certo in un avvenire non lontano, la dovrà perdere ad ogni modo.

*** Vorrei segnalare un libro francese nella speranza che qualche animoso faccia l'uguale per l'Italia. Il padre Rouvier l'ha intitolato *Loin du pays*, e vi narra quanti titoli abbiano le missioni francesi alla riconoscenza dei loro concittadini. Le sorelle di San Giuseppe tra il Senegal e il Congo, i padri missionari di Lione nel golfo di Benin, altri nel Natal, nel Transvaal, nel Madagascar, alle Comore, in tutti i punti più notevoli, diffondono, insieme al cattolicismo, che fa invero meschini progressi, il nome, la civiltà, gli interessi francesi. I padri bianchi tengono i vicariati dell'Unianiembe, del Sahara, del Nyassa, del Congo superiore, del Tanganica; i cappuccini francesi il Galla, e solo da poco i lazzaristi dovettero esser scacciati dall'Eritrea, dove sotto la tonaca recavano i tradimenti ai danni d'Italia. L'Università dei gesuiti a Beyruth è potente strumento d'influenza in tutta la Siria; nell'Indocina i missionari francesi dirigono 600,000 cristiani, con 1421 scuole, dove si accolgono 27,000 alunni, con ospizi, ospitali. E così si diffondono nella Cina,

al Giappone, nel Tibet, dovunque. I francesi invidiano le società bibliche inglesi, perchè la sola Società Missionaria di Londra ha potuto spendere nel 1873 più di 35 milioni di franchi: che diremo noi, dei nostri poveri frati, delle nostre suore poco meno che abbandonate?

*** Seguiamo con vivo interesse i progressi dell'idea di Sir Cecilio Rhodes, che fu già di Cameron, di stringere una grande confederazione tra le colonie inglesi dell'Africa australe. Non pago di aver dato un grande sviluppo alle comunicazioni postali, ed avviata a compimento la gran linea telegrafica, che congiungerà il Capo col Cairo, egli spinge tutte le linee ferroviarie verso il nord. Già la locomotiva ha raggiunto Mafeching, nel paese del Besciuani, a 1400 chilometri dal lago, e sarà presto a Buluwayo, l'antica capitale di Lobengula, per continuare al Forte Salisbury, nel Mashona, a 2500 chilometri dal suo punto di partenza. Ivi si troverà appena a 400 chilometri dallo Zambesi, ed anche quest'ultima tappa non tarderà ad esser superata, per proceder oltre oltre, verso il Tanganica.

Dall'Egitto le muove incontro una linea, che penetra già per 600 chilometri, fino a Girgeh, e si è deliberato di prolungare d' altri 500 chilometri fino a Wadi Halfa. Di là potrà un giorno o l'altro riuscire a Chartum, a 2000 chilometri dal Mediterraneo, dando una mano alle operazioni nostre dalla parte di Cassala. Così si va disegnando un transafricano britannico, che sarà ben più grandioso del francese, a paragone del quale gli stessi transcontinentali americani saranno povera cosa, ed a cui solo la grande ferrovia dalla Russia alle rive dell'Amur potrà compararsi. In Francia discutono ancora sul loro transahariano, mentre Cecilio Rhodes non si lasciò arrestare dal pauroso deserto di Calahari, dove ci par di vedere ancora Livingstone intento a raccogliere poche stille d'acqua in un pezzo di guscio d'ovo, nè dalla possibile concorrenza delle grandi vie fluviali, e della ferrovia del Transvaal. Egli comprese che il grande impero delle Indie africane doveva cementarsi con una grande arteria ferroviaria come questa, ed anche i rivali dell'Inghilterra devono ammirare l'energia con cui viene proseguita.

Non paga di questo, l'Inghilterra cerca evidentemente di unire a cotesta gran linea africana, ai suoi presenti e futuri possedimenti del Nilo, anche quelli del Niger. Rabah, lo schiavo liberato di Zobeir pascià, che modificò profondamente la condizione politica sulle rive dello Tsad conquistando il Bornù, se non era un'agente dell'Inghilterra, certo ne secondava mirabilmente la politica. Padrone di Cuca, egli dominava le vie delle carovane intorno al lago, determinando fra i Tuareghi malcontenti nuove agitazioni, di cui già era pervenuto nell'Algeria l'eco paurosa. La sua morte, di cui abbiamo notizia, e la restaurazione dell'antico sultano arresteranno per ora questi disegni. E forse egli mosse all'impresa secondato dalla Francia, la quale da qualche tempo volge le più assidue cure a nuove spedizioni, a nuove imprese, a nuovi trattati coi sultani sudanesi, per guisa da contrastare l'opera dell'Inghilterra e dei suoi probabili emissari. «Prolunghiamo al più presto le nostre ferrovie algerine verso il sud» grida G. Rolland. La linea di difesa deve esser prolungata fino ad Uargla, 380 chilometri più al sud, toccando da presso le regioni industriose e meglio coltivate del Sahara algerino, l'Ued Rir, il Suf, il Mzab. In due anni la locomotiva può arrivare ad Uargla, che fu già il più gran mercato del deserto ed è la chiave del Sahara centrale. Allora Insalah s'arrenderà; il trattato di Rhadames cogli Azgieri, confermato nel 1894 da D'Attanoux, sarà eseguito, e le carovane riprenderanno le vie abbandonate, e potranno spingersi nuovamente fino ai mercati del Sudan occidentale.

*** L'Africa francese fu un tempo l'Africa romana e ne serba memorabili tracce. L'antica Tamugadi, che gli Arabi denominarono Timgad, rivelò nel suo seno una vera necropoli pompejana. Ivi sono tavole da giuoco sulle quali i buontemponi dell'epoca avevano scritto « cacciare, giuocare, ridere.... questa è la vita »; ivi è un arco di trionfo « innalzato dall' imperatore Trajano Augusto, figlio del divino Nerva, padre della patria, ecc. ecc. ». La città è stata distrutta dai montanari degli Auri nel VI secolo, all' avvicinarsi di Belisario; le sabbie trascinate dalle pioggie o recate dai venti del deserto la coprirono, un terremoto rovesciò le ultime colonne, e adesso, a due o tre metri nel suolo si scavano basiliche, templi, fori, mercati, con le case dipinte, le strade selciate, le statue mutilate, ed un sistema di fogne da suscitare l'invidia di più d'una moderna città. Il tempio di Giove Capitolino è magnifico di statue, di colonne, di marmi preziosi, e nella basilica bizantina il cardinale Lavigerie ha potuto, dopo 1200 anni, rinnovare il sacrificio incruento. Le terre calcinate, le monete fuse, i vetri colati attestano l'incendio che distrusse gran parte della città.

*** Gli Inglesi marciano verso il Pamir. La presa di Scitral sarà una tappa fortunata; giunti all'estremo di quella valle cui si accede da Jellalabad, rimane loro a superare soltanto il passo di Baroghil, a 4000 metri, per bere alle sorgenti dell'Osso. Il Scitral è un paese di montagne sui versanti dell'Indu-cus, tra il Cafiristan ed il Yasin, e dall'estremità di esso verso il sud al passo di Baroghil corrono circa 220 chilometri, mentre la maggior larghezza della valle è di 80: ma la popolazione, che non può arrampicarsi sui greppi discoscesi e sulle vette glaciali, ammonta appena

a 300.000 abitanti. Città e villaggi giacciono a poca distanza dalle rive del fiume, che ha nomi varii, secondo i luoghi per i quali passa. Nel suo corso superiore si chiama fiume di Yarkhun; al disotto di Scitral dicesi Kaskar o Scitral, e prima di congiungersi al Kabul presso Jellalabad ha nome Kunar. I villaggi sono circondati, come nell'Afganistan, di torri e di mura, essendo la regione percorsa da briganti. Gli abitanti si vantano di discendere dai soldati di Alessandro il Grande, e sebbene ormai musulmani, tengono ancora degli antichi usi e costumi. Sono veramente Cafiri, divisi in *zais* o *khail*, come dire *clan*, e non hanno comunicazioni coll'India, a cagione delle difficoltà estreme della valle. Il Dr. Robertson ed il capitano Younghusband, che visitarono lo Scitral, vi si recarono da Gilgit, nell'alto Cascemir, cioè dalla valle dell'Indo, per il passo di Laspur. Di là passò anche il capitano Ross, quando vi fu ucciso a tradimento, determinando la presente spedizione. Questa muove da due lati diversi, ed a quanto pare anche con diversa fortuna. Il colonnello Low occupò i forti del fiume Swat, affluente del Cabul, ed attraversò il passo di Malacand, riportandovi il 4 aprile una vittoria decisiva, che gli avrà certo permesso di compiere il suo piano, scendendo a Barva, presso Miancalai, nel Banjaur, dove ha potuto liberare i tenenti Fowler ed Edwards, caduti prigionieri del Can di Umra dopo la morte del Ross. Invece il colonnello Kelly mosse per la valle dello Pangicora, tra nevi altissime e difficoltà poco meno che insuperabili, e contava di raggiungere lo Scitral per unirvisi col Low; ma in un assalto improvviso dei Cafiri lasciò una parte de' suoi e la vita, sì che l'impresa sembra seriamente compromessa.

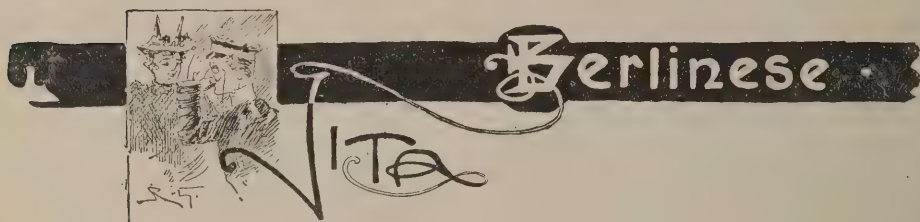
*** S'ebbe notizia di nuove, importanti spedizioni nell'isola di Borneo. I tre professori Büttikofer zoologo, Hallier botanico, Molengraaf zoologo ne recarono osservazioni e collezioni veramente pregevoli. Quest'ultimo percorse anche la parte sud ovest dell'isola; da Sintang risalì il fiume Melawi fino ad Ulu Kowin, risalì lo spartiacque che lo divide dai fiumi che mettono foce nel mare di Giava, ed esplorò la valle del Katingan sino a Mendawei, occupando in questo viaggio la seconda metà dell'ottobre. Ritornato a Batavia, dopo alcuni giorni di riposo, ripartì per la costa occidentale di Borneo, per completarvi le sue collezioni in quella regione ancora sconosciuta a' geologi.

Il capitano di stato maggiore Van der Willigen, in un viaggio compiuto nell'isola dall'11 aprile al 25 luglio, riuscì ad attraversare lo spartiacque in un punto più orientale. Egli pure seguì il Kapuas ed il suo affluente Melawi, poscia il fiume Ambalan sino a dove può risalirsi in barca. Di la superò a piedi lo spartiacque dei monti Dajachi, alti circa 300 metri nel valico da lui percorso. A men di due chilometri delle prime scaturigini del Bengiawa, tributario dell'Ambalan, raggiunse le sorgenti del Mahiko, che pel Dangoi affluisce al Kahajan. A Kampong Tumbong Anoi ebbe la fortuna di veder raccolti numerosi rappresentanti delle tribù dei Dajachi, per trattare coi controllori del Borneo orientale ed occidentale. Anche il cap. Vander Willigen riuscì a Ialiang Puring e, per il Barito, a Bangiermassin.

*** All'ultimo istante ci pervengono notizie di una grande scoperta geografica, la conquista del polo artico. Una spedizione, che si reputava perduta, sebbene partita nell'ultima estate con mezzi sufficienti a lottare coll'inverno polare, sarebbe riuscita a raggiungere il pernio del mondo. Attendiamo più precise notizie, e sarà davvero il caso di narrare per che lunga serie di lotte, di sacrifici, di ardimenti magnanimi si è raggiunto il risultato augurato della scienza.

Attilio Brunialti.

CORRISPONDENZE

Vita Berlinese

SOMMARIO: Il *Rienzi* di Wagner — L'anniversario di Bismarck — Bianca Panteo — *Il Messia* di Händel — L'Esposizione Artistica di Berlino — Le uova di Pasqua.

La sera del 23 u. s. si dava al teatro dell' Opera il « Rienzi, l' ultimo dei tribuni » di Wagner. L'opera veniva messa in iscena per la prima volta a Berlino. Le decorazioni erano magnifiche ed i cantanti avevano studiato alla perfezione le loro parti, di modo che l'esito fu brillantissimo. Per gli ammiratori di Wagner, e più specialmente per gli entusiasti del suo secondo periodo di creazione, è certo che il « Rienzi » non può avere che un interesse storico biografico. In quest'opera si sentono ancor troppo le orme di Spontini, Meyerber ed altri compositori che furono i maestri di quel genio immortale del Wagner. Malgrado questo però, quantunque la passione dolce ed armoniosa che forma la principale attrattiva della « Tetralogia » non si senta che indecisamente, non si può negare che più d'uno sprazzo del grande talento Wagneriano si trovi in questa composizione. L'allora ventottenne artista aveva già saputo dare una fisionomia propria alla sua composizione. È incomprensibile come quest'opera sia stata, fino ad oggi, lasciata nel dimenticatoio privandola così d'una gran parte dell' aureola che ben si merita; e la cosa è ancor più strana quando si pensa che l' autore è quello stesso che scrisse il « Tanhauser », « Lohengrin », « Parsifal » ecc. Davvero che il modo di trascurare questa partitura, dove l'artistico Leone mostrava già la potenza de' suoi artigli, è un po' troppo comodo. Speriamo però che ora che s'è rotto il ghiaccio la cosa non andrà più così, e che potremo ancora godere delle belle melodie del « Rienzi ».

*
* *

Per l' 80mo anniversario del principe di Bismarck, vi fu un gran pranzo di gala al castello imperiale. L'imperatore e l'imperatrice sedevano nel mezzo della tavola, avendo dirimpetto il gran Cancelliere principe di Hohenlohe. Ai lati venivano per ordine gerarchico i principi e le principesse di corte che si trovano a Berlino ed a Potsdam presentemente: i cavalieri dell' ordine dell'Aquila Nera, i ministri di Stato, i generali, i membri del Consiglio Confederale, il Presidente del Reichstag, ecc. Durante il pranzo l'imperatore s'alzò e fece il seguente brindisi: « A Sua Altezza Serenissima, il duca di Lauenburg, principe di Bismarck, hurrah, hurrah, hurrah! » A queste parole tutti i presenti risposero entusiasticamente « hurrah! » e la musica intuonò un'allegra fanfara. Il pranzo, che era cominciato alle 6 pom., finiva alle 7 $^{3}/_{4}$ circa, ora in cui la coppia imperiale si recava al teatro.

Il giorno dopo, 7000 studenti, riunitisi ad Amburgo, si recarono a piedi, a Friederichsruhe a complimentare il vecchio principe, che li accolse commosso e fece loro distribuire la medaglia ricordo che qui è riprodotta dai due lati.

Nel Regio teatro dell'Opera s'era radunato un numerosissimo ed elegante pubblico, pure per festeggiare il genetliaco dell'ex gran Cancelliere. Dapprima l'orchestra, diretta dall'esimio sig. Direttore Weingartner, suonò la marcia imperiale di Riccardo Wagner. Quindi fu recitato un prologo scritto dal Sig. Wichert. Il prologo trattava dei grandi ed indimenticabili fatti compiuti da Guglielmo I e dal suo Paladino; accennava poeticamente ai giorni pieni di gloria che seguirono alla riscossa del popolo germanico: il sig. Kahle, attore di corte, recitò il prologo con forza e calore, strappando al pubblico applausi vivissimi. Lo spettacolo finì colla sinfonia del Lohengrin.

Anche al Teatro Drammatico si recitò un prologo in onore di Bismarck; all'alzarsi della tela si vide un busto del Gran Cancelliere, superiore alla grandezza naturale, che spiccava candido su uno sfondo formato di foglie d' alloro. In quasi tutti i numerosi teatri di Berlino furono fatte ovazioni in onore al prode ottuagenario. Le vie principali della città venivano la sera illuminate, come pure una quantità di case private fuori del centro. La temperatura era mite, ed una folla

Il principe di Bismark.

straordinaria riempiva tutte le vie. E specialmente l'«Unter den Linden», (sotto i Tigli) la bella e maestosa strada che dal parco — Thiergarten — conduce al palazzo imperiale, era assolutamente gremito di gente, tanto da rendere quasi impossibile la circolazione. Il punto che attirava più gente, e che era veramente grandioso, era un grande magazzino di mode, situato presso la piazza del Castello. Le armi di Bismarck scintillavano luminosamente sulla porta principale del grande negozio, mentre la facciata era illuminata fantasticamente. Insomma, gli abitanti di Berlino fecero del loro meglio per festeggiare l'anniversario dell'ex gran Cancelliere. Ma dove la dimostrazione fu imponente davvero, fu a Friedrichsruhe, alla residenza di Bismarck. L'accademia degli studenti di Berlino inviò al Gran Cancelliere una colonna di marmo grigio, che serve da piedestallo ad un busto di Bismarck squisitamente modellato; il dono era accompagnato da un indirizzo colle fotografie dei mandatari. Il consigliere Schweninger presentò al Principe, cogli auguri, 80 rose superbe.

***

Da qualche mese abbiamo qui a Berlino una gentile compatriota, la signorina Bianca Panteo, distinta violinista che a buon dritto desta l'entusiasmo del popolo germanico, per la valentìa ed espressione con cui eseguisce i pezzi più difficili. La signorina Panteo fece i suoi studî al nostro conservatorio di Milano, e all'età di 13 anni

fu licenziata dal R. Conservatorio, *plenis votis* per intraprendere un giro artistico in Europa. Ovunque ella si presentò, riscosse fin d'allora i più entusiastici applausi, ed ora, giunta all'età di 17 anni, trovasi già da qualche tempo qui, per completare i suoi studi col celebre violinista Joachim, senza però tralasciare di dare i suoi concerti. La giovane violinista fece quest'anno un giro nelle principali città tedesche, e dappertutto fu accolta col massimo entusiasmo. La specialità della nostra giovane compatriota è il modo con cui sa trarre dal violino suoni pieni, forti ed appassionati ; anche la tecnica della signorina Bianca Panteo è perfetta. Insomma, è certo che essa riuscirà fra breve a mettersi nel piccolo numero delle celebrità, e che la nostra Italia, già tanto ricca di genì, potrà andar orgogliosa di annoverare fra i suoi figli la gentile signorina Panteo.

* * *

Il 9 fu eseguito nella sala della « Philarmonie » il « Messia » di Händel. Vi assistevano l'Imperatore e l'Imperatrice, colla corte, nella loggia imperiale. Il palco, sul quale di solito suona l'orchestra della Philarmonie, era stato allargato fin quasi alla metà della sala, per far posto a tutti gli artisti che prendevano parte all'esecuzione del « Messia ». All'entrare dei Sovrani nella loggia, il direttore dell'orchestra di corte, Sig. Sucher, diede il segnale, e le potenti note del « Messia » risuonarono maestose nella sala gremita di gente.

* * *

La grande esposizione Artistica di Berlino, che verrà aperta il primo maggio, promette di riuscire bene. Dalla Francia si attendono circa 300 lavori, pei quali sono già destinate tre grandi sale. Da Londra pure si manderà una piccola, ma scelta collezione di quadri: vi figurano i nomi de' principali pittori inglesi. Anche Berlino si è rivolta a' suoi migliori artisti, e spera che il Giurì, — il quale è in questi giorni occupato della scelta de' quadri che si dovranno esporre — agirà severamente e non permetterà vengano esposti lavori, i quali non siano assolutamente competenti. La pittura è divenuta, a' nostri giorni, quasi un

Bismark a Friedrichsruhe.

« passatempo » per la « buona società », e più specialmente per le signore. Questo fatto che in sè stesso non ha nulla di male, diverrebbe però dannoso quando potesse far venire la tentazione ai dilettanti di credersi artisti.

Antichissimo è il costume delle « Uova di Pasqua » simbolo della primavera e della fertilità: molto più antico di quanto l'usitato nome ce lo possa far supporre. Per noi, ci dà la denominazione delle Feste di Risurrezione: prima, indicava il ritorno di Ostara, dea della primavera pei popoli germanici. L'origine di quest'offerta risale ai primitivi tempi indo-germanici. Anche la moda odierna di adornare le uova con nastri, veli, colori, ecc., non è nuova. Già gli antichi Persiani, usavano adornarle con oro, colori, ritratti e proverbi. Più tardi, i girovaghi e rivenduglioli romani riportarono l' uso delle uova decorate fra i popoli teutonici. Chi mai si occupa, oggi, della storia delle uova di Pasqua? La credenza popolare vi attribuisce effetti meravigliosi: si dice che portano salute, fortuna al giuoco, preservano la casa dal fulmine, il bestiame dalle malattie. S'intende che queste virtù non le possiedono le moderne uova di ciocolatta che fanno bella mostra di sè nelle vetrine delle confetterie, ma bensì le uova di gallina, bollite ben bene e col guscio dipinto: questa credenza si trova ancora al giorno d'oggi in molti villaggi. Anche nella magia l' uovo di Pasqua ha una parte importante, poichè col suo aiuto si possono sapere molte cose. Naturalmente, un uovo così meraviglioso non è stato deposto da una gallina, nel modo normale: il gallo o il lepre pasquale l'hanno deposto. Il giovedì Santo, o la seconda Festa di Pasqua, l' uovo favoloso vien cercato nel giardino e nel cortile dai ragazzi piccoli e grandi, perchè è certo, dicono, che qua o là si deve trovare: il buon lepre pasquale è fuggito — veramente non si vide mai — ma molto spesso i fanciulli credono di vederlo. Nello scorso secolo l'uovo di Pasqua cominciò a prendere il suo posto fra gli oggetti che vengon regalati. D'allora in poi l'industria ha fatto progressi straordinarii, sforzandosi di dare agli oggetti più eterogenei la forma di uova: e di ciò abbiamo una prova anche quest' anno. Le vecchie uova di semplice zucchero con un nastrino attaccato da un lato, ed un ritratto qualunque appiccatovi sopra, si trovano ancora soltanto ne' piccoli villaggi. Nei negozi di Berlino, invece, delle mostre pompose si presentano agli occhi dei passaggieri. Si vedono uova d' ogni qualità: da quelle fatte di dolciumi, a quelle di legno che si aprono per lasciar vedere un emporio di giocatoli: dalle microscopiche uova di metallo, appoggiate su d'una foglia di trifoglio, e che servono per augurii di felicità, a quelle mostruose di porcellana che contengono un magazzino di profumeria: insomma un assortimento de' più bizzari di tutte le sorta di uova che mente umana possa mai immaginare.

YU.

Medaglia offerta da Bismark agli studenti tedeschi.

Bianca Panteo.

VITA PARIGINA

SOMMARIO: Aprile — Il trionfo di Flora — La *réclame* della *Comédie Parisienne* — Salomè — Loïe Fuller — Il trionfo dell'arte.

Aprile ha bussato alle nostre case, portandoci il sole tepido, il cielo terso ed i fiori.

Già ho visto attraversare il *boulevard* qualche piccola vettura carica di giacinti arrivati dall'Italia; di narcisi bianchi, gialli, tricolori che ci manda il mezzogiorno di Francia; di anemoni ed ericaie provenienti dalle foreste di Estérel.

E la gaia invasione della primavera che comincia: l'invasione del fiore, divenuto di una necessità imperiosa pel pubblico parigino.

Da dieci anni in qua il fiore acquistò una importanza tale nei costumi della *Ville Lumière*, nei salotti eleganti della vecchia e nuova aristocrazia, che i rivenditori si moltiplicarono e si moltiplicano in proporzioni straordinarie.

Per farsi una idea esatta di questo trionfo della dea Flora basta recarsi al gran mercato delle *Halles*.

Poco dopo il tramonto giungono le vetture dei grandi giardini della città e dei sobborghi; più tardi e durante tutta la notte, i carri enormi della ferrovia trasportano delle vere montagne di panieri pieni dei fiori che ci mandano le provincie più lontane.

Alle undici comincia la distribuzione dei posti, alle tre del mattino la vendita. Allora è una processione di mercanti grossi e piccoli, di fattorini di piazza, di fioraie, o di quei rivenditori ambulanti che trascinano attraverso le vie di Parigi il loro carretto od il loro paniere di mercanzia odorosa.

Alle otto la vendita è terminata e quattromila vetture, allineate come un esercito, partono, si diramano, si sperdono, recando fino nei più lontani ed oscuri angoli della grande città la messe fiorita.

* * *

Aprile ha bussato alle nostre case. Parigi si rianima, i *boulevards* si popolano, i terrazzi dei caffè rigurgitano ed il succo della vita urge sotto l'epidermide nostra.

Il marciapiede è oltremodo gaio, e dopo mezzanotte ancora presenta un aspetto di vivacità e di fervido moto.

I teatri sono più frequentati di due mesi fa, perchè il rigido inverno, che fece quest'anno tante vittime e fu causa di tanta miseria, se ne è andato una buona volta. La temperatura è clemente; ogni modesto mortale può quindi concedersi il lusso di scendere sul *boulevard* a fare il *chilo*, quando non può pagarsi quello di andare alle *Variétés* per rimettersi il sangue, od alla *Comédie Parisienne* per applaudirvi l'americana Loïe Fuller.

Francamente, s'io fossi un provinciale piovuto da non so qual paesello di Bretagna o di Borgogna, tra le *Variétés* e la *Comédie Parisienne*, non indugierei a scegliere quest'ultima. Ignaro di tutte le astuzie o le bellezze della *réclame*, mi lascierei sedurre da una processione di uomini, i quali, al cader del giorno, con una lanterna in testa se ne vanno lungo i *boulevards*, a passo di lumaca, perchè il pubblico legga il loro affisso trasparente che magnifica l'ultima creazione della Loïe Fuller.

Un provinciale non sono; eppure le lanterne ambulanti di questi uomini-réclame riuscirono a destare in me un certo scrupolo di professione, che mi obbligò a rendermi conto della nuova creazione... serpentina ed a scriverne sulle pagine di *Natura ed Arte*.

* * *

Nell'evangelio di San Matteo si legge:

« Perciocchè Erode avea preso Giovanni, e lo » avea messo ne' legami, e l'avea incarcerato, per » Erodiade, moglie di Filippo, suo fratello.

« Perciocchè Giovanni gli dicea: Ei non ti è » lecito di ritenere costei.

« E volendolo far morire, pure temette il po» polo; perciocchè essi lo teneano per profeta.

« Ora, celebrandosi il giorno della natività di » Erode, la figliuola di Erodiade avea ballato ivi » in mezzo, ed era piaciuta ad Erode.

« Onde egli le promise, con giuramento, di darle » tutto ciò ch'ella chiederebbe.

« Ed ella, indotta prima da sua madre, disse:

» Dammi qui in un piatto la testa di Giovanni » Battista.

« E il re se ne attristò; ma pure, per li giu» ramenti, e per rispetto di coloro ch'erano con » lui a tavola, comandò che le fosse data.

« E mandò a far decapitar Giovanni Battista » in prigione.

« E la sua testa fu portata in un piatto, e data » alla fanciulla; ed ella la portò a sua madre ».

Da questa folgorante tragedia della voluttà che vuole il sangue e l'ottiene, Armando Silvestre e Meltzer hanno tratto una pantomima in cui la giovane e procace Salomè dà ascolto alle lusinghe di Erode non già per far cadere la testa del profeta, ma per salvarlo.

Allorquando i vecchi si permettono talvolta di maltrattare, di svisare la storia, non vi ha proprio motivo di sorpresa se i giovani hanno il coraggio di cucinare la Bibbia a loro capriccio; e motivo non vi ha se nella Salomè della *Comédie-Parisienne* scompare la semplicità meravigliosa dell'evangelio di San Matteo per lasciar posto ad una tragedia intessuta di immagini ardite e di quella psicologia che ai tempi di Erode l'umanità ignorava ancora. Ma la psicologia, Armando Silvestre e Meltzer non la scrissero, nè in versi, nè in prosa; la Loïe Fuller la sciorinò invece davanti al pubblico in forma di veli leggieri, flessuosi.

La selvaggia figlia di Erodiade danza, saltella mollemente attorno alla tavola del festino, commuove la fibra infiacchita del tetrarca col suo viso imbellettato, gli occhi sensuali, la bocca ridente, le linee morbide del corpo e, cangiata in una cristiana, *avant la lettre*, muore nella sala del palazzo di Gerusalemme, come una martire nel circo di Roma.

Carducci ed Hugo tentarono di riabilitar Satana, Leconte de Lisle simpatizzò per Caino, Renan procurò giustificar Giuda, Clovis Hugues si sforzava recentemente di riabilitare il cattivo ladrone, Armando Silvestre tenta di riabilitare oggi la nipote di Erode Antipas.

Della giovane cresciuta allato di una madre invereconda il poeta francese ha fatto un cuore immacolato, accessibile all'amore purissimo, ha plasmato una eletta creatura vinta ed uccisa da un affetto immenso.

È l'anniversario della nascita di Erode. Gerusalemme è in festa e nel palagio del tiranno « i grandi capitani e principali della Galilea » siedono a convito.

Salomè danza sotto il cupido sguardo dei convenuti; danza per San Giovanni Battista ed implora pietà pel divino profeta. Erode, affascinato, resiste, si sdegna, s'adira ed ordina la decapitazione. Allora Salomè si mostra pronta a sacrificarsi in cambio della grazia; ma è troppo tardi, il carnefice ha già adempiuto alla sua triste missione e trionfante tende verso di lei il capo sanguinoso del martire.

Lo spettacolo atroce la prostra, la uccide; e dal cielo scendono su lei i divini splendori.

***

Della danza, quale l'antichità la comprese, nulla è giunto fino a noi. Il libro sacro, semplice e conciso, non ci fa la descrizione minuta del festino erodiano, ne ci dipinge le movenze della giovinetta barbara e crudele per tradizione liturgica.

Loïe Fuller.

Bisognava dunque lavorare di fantasia; e poichè gli era impossibile di suscitare dai vecchi affreschi, dai bassorilievi deteriorati dal tempo, l'Oriente di diciotto secoli fa, la Loïe Fuller, con una forma nuova e luminosa, tentò di evocare una visione sopolta sotto le ceneri del passato.

La danza serpentina — ultima espressione della moderna Tersicore — è venuta in aiuto alla Bibbia, ed ha preteso dirci ciò che gli Evangeli non ci tramandarono.

Salomè ha indossato i veli leggiadri, la garza multicolore della Loïe e, circonfusa di luce elettrica — la suprema invenzione del secolo nostro

— s'è mostrata nella sala dèl convito del tetrarca di Galilea.

Ma non così si supplisce alle lacune della storia e della leggenda.

Meglio vale ancora il gran punto interrogativo trasmessoci dalle pergamene corrose, che una parola moderna, una espressione alla moda, conforme allo spirito malato della nostra razza, profanante una pagina antica.

Salomè, malgrado gli sforzi e le audacie di Armando Silvestre e della ballerina americana, resta la barbara figliuola di Erodiade e la danza del convito rimane avvolta nelle tenebre del mistero.

Solo la Loïe Fuller assurge ad una perfezione nuova della sua arte, senza però saper sposare ad essa quella mimica che è l'essenza della pantomima.

Alla *Comédie-Parisienne* la Fuller è rimasta l'agitatrice di morbidi veli applaudita alle Folies-Bergère, l'agitatrice che non sa, nè col gesto, nè colle espressioni del volto, nè colle movenze del corpo, far rivivere la nipote di Erode od almeno rivelarsi tragica mediocre.

***

Aprile ha bussato alle nostre case, portandoci il sole tepido, il cielo terso ed i fiori. Se tutta questa grazia di Dio è una consolazione per il prossimo; per noi invece, condannati a metter sempre del nero sul bianco, è quasi una seccatura.

L'aprile ci rimena il servaggio.

Fra una ventina di giorni non sapremo più dove dare del capo.

Al trionfo di Flora si aggiungerà il tormento dell'arte. Sotto le invetriate del *Palazzo delle Industrie* e sotto le cupole del Campo di Marte fioriranno la pittura e la scultura, e noi, come ogni anno, dovremo perdere gli occhi e la testa per esaminare e giudicare, chissà quante miglia di tela sporca e quante migliaia di aborti scultorî.

Ci vuole la pazienza di Giobbe con questa sedicente moderna Atene, che ogni giorno ne sballa una; e ci vogliono proprio delle gambe buone per tenerle dietro nella sua corsa sfrenata verso un ideale destinato forse ad infrangersi sulla soglia del secolo ventesimo.

Pazienza, pazienza e... *tirem inanz!...*

Parigi, 10 Marzo 95.

PIETRO MAZZINI.

Note bibliografiche.

Due opere importanti su Torquato Tasso.

Nei primi di marzo la casa Editrice E. Loescher pubblicherà l'attesa *Vita di Torquato Tasso* del Prof. ANGELO SOLERTI. L'opera, frutto di un decennio di lavoro e di ricerche amplissime, apparirà in tre volumi. Il primo contiene la *Vita*, in 31 capitoli, e sarà illustrato da 28 ritratti, 3 medaglie, 10 fac-simili di manoscritti, 3 piani topografici e 30 illustrazioni, il tutto fatto espressamente dietro fotografie originali.

Il secondo volume contiene nella *Parte prima* 117 lettere inedite o disperse del Tasso; nella *Parte seconda* 540 lettere di diversi contemporanei a documento e all'illustrazione della vita e delle opere del poeta; e in *Appendice* 62 lettere di eruditi dei secoli XVII e XVIII riguardanti gli studî tassiani.

Il terzo volume contiene 55 documenti e cinque Appendici: delle quali la prima di documenti giustificativi dell'albero geneologico della famiglia Tasso; la seconda illustra le medaglie, i busti e i ritratti del poeta; la terza riguarda i libri postillati da lui; la quarta le opere apocrife; la quinta riproduce la rarissima orazione funerale detta da Lelio Pellegrino in Roma alla morte del Tasso. Segue poi un indice delle ricerche eseguite in varî Archivi; una ricchissima bibliografia di oltre 500 numeri di studî sul Tasso e sulle sue opere; infine un largo e accurato indice dei nomi menzionati nella *Vita*, e altri indici delle rime del Tasso e di quelle di altri autori che vi sono allegate.

Quest'opera, che illustra compiutamente la vita finora misteriosa del più popolare dei nostri grandi poeti, viene opportuna in occasione del terzo centenario della morte del Tasso, che si commemorerà sollennemente il 25 aprile prossimo.

Nel fascicolo del 1.° gennaio della *Nuova Antologia*, Giosuè Carducci ebbe occasione di annunziare che il prof. Angelo Solerti prepara per la ditta G. Barbèra di Firenze la stampa della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso su l'autografo raffrontato con manoscritti e libri del 1581. A complemento di questa importante notizia aggiungeremo che l'egregio prof. Solerti ha avuto la ventura di rintracciare non solo l'*autografo* della *Liberata*, in Inghilterra, ma anche molti dei canti che il Tasso mandava in giro agli amici colle sue osservazioni. Questo materiale dunque offre, con le parole dello stesso poeta, la genesi e lo sviluppo del poema. L'edizione che si sta stampando dalla Casa Loescher sarà un'edizione critica, con le varianti dei manoscritti e di ben 15 tra le prime edizioni. In nota sono riferite le discussioni del Gherardini, del Colombo, del Cavedoni, nonchè continue osservazioni dello stesso Solerti sulle varie lezioni. Da tutto ciò esce non solo *un testo nuovo* del poema, ma un *commento nuovo affatto*. Inoltre questa edizione conterrà un'accurata bibliografia delle stampe e traduzioni, nonchè della musica e dei soggetti tolti od ispirati dalla *Gerusalemme*. La stampa dell'opera è già molto inoltrata. Verrà alla luce nella celebrazione del terzo centenario della morte del Tasso in due edizioni: di lusso ed economica.

MISCELLANEA

Aeroplano di Maxim: Si è parlato molto, or non a guari, d'una esperienza eseguita dal signor Hisam Maxim, il celebre inventore americano, con un grande aeroplano destinato a realizzare la navigazione aerea col « più pesante dell'aria ». Malgrado le esclamazioni di entusiastica ammirazione degli amici di questa dottrina, di cui il sig. Maxim è uno dei più ferventi seguaci, il tentativo non è riuscito che imperfettamente.

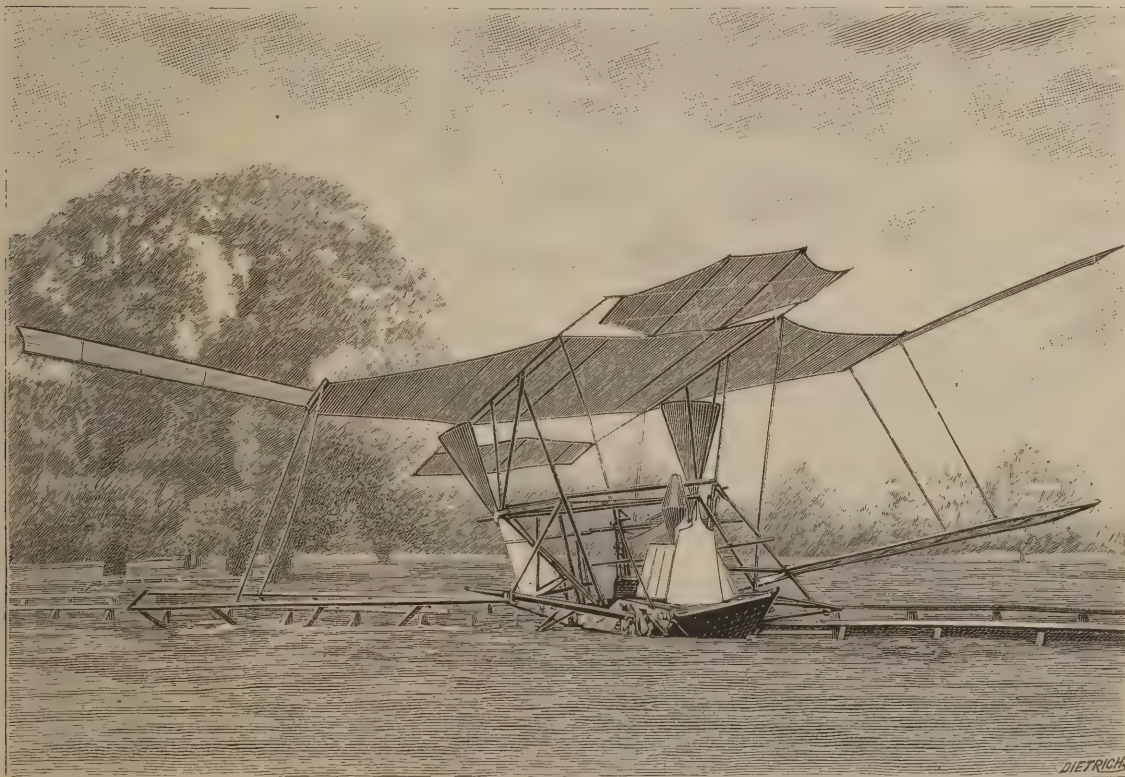
Presentiamo nella qui unita figura la costruzione del signor Maxim. È un apparecchio costituito di larghe palette orizzontali congiunte ad un piano centrale; un potente motore lo spinge innanzi, esso scorre su apposite rotaie, e il sistema continuando a essere animato dagli elici, dovrebbe, secondo l'inventore, sollevarsi e navigare nello spazio.

Non bisogna credere però che questa costruzione sia nuova; è già molto tempo che degli aeroplani di questo genere erano stati proposti e anche esperimentati in piccole proporzioni. La descrizione tecnica dell'areoplano Maxim è stata data dettagliatamente nel giornale inglese *Engineering* e la sua traduzione che qui occuperebbe uno spazio eccessivo, fu riprodotta da varî giornali italiani ed esteri.

Le Viverre: Somigliano pel corpo allungato alle mustele, e somigliano un poco anche ai gatti. Menano vita notturna, in caccia di uccelli e di piccoli mammiferi; hanno muso aguzzo, lingua coperta di papille acute e ruvide, unghie semiretrattili. Si distinguono per ciò che hanno glandule speciali, che da una borsa speciale secernono una sostanza odorosissima, in quantità ora più ora meno grande.

La *Viverra civetta*, che è la specie più generalmente conosciuta, ha pelame grigio macchiato e coperto di fasce brune e nerastre, una criniera bruna che scorre lungo tutto il dorso, la coda bruna, più corta del corpo. Vive in Africa, segnatamente in Abissinia. La sostanza che secerne si chiama zibetto, ed è molto ricercata in profumeria.

La banana: Vi sono più varietà di banane. Talun

DIETRICH

Aeroplano di Maxim.

si mangiano come frutta da tavola, a maturità completa e costituiscono un alimento assai zuccherato e delizioso; tali sono le bacove di Taiti, i fichi-banane, le bacove violette. Altre, come la banana moscata e la banana speciale alla Nuova Caledonia, sono assoggettate ad una preparazione prima di diventar commestibili. Molto mature si mangiano fritte o in guazzetto, cotte con zucchero e vino o coll'anisetta o in intingoli. Nelle Guiane inglese ed olandese la banana è il nutrimento sostanziale della popolazione, e fa parte della razione per le truppe. Raccolta prima che sia matura, la banana può facilmente sopportare una traversata di 20 a 25 giorni. Può anche venir conservata fresca nelle ghiacciaie. Questo frutto è non solo gradevole, ma anche assai nutritivo, grazie alla proteina che contiene. Si può pure, dissecandolo al sole, ricavarne una farina contenente 72 % d'azoto molto adatta all'alimentazione dei convalescenti e dei fanciulli.

Prendendo per peso medio del grappolo di banane, 30 chilogrammi, si ottengono circa 7000 chilogrammi di farina di un valore di oltre 5000 franchi. La sostanza fibrosa del tronco serve inoltre alla fabbricazione della carta. Il banano è pianta annua, il suo fusto raggiunge talora più di 3 metri di altezza ed il tronco un diametro di metri 0,25 Produce ogni anno nell'11.° mese che segue alla piantagione, un grappolo recante da 130 a 180 frutti.

Il banano cresce bene dovunque, ma predilige le terre basse; è pianta di gran reddito, non richiede forti capitali ed è suscettibile di assicurare considerevoli benefici. Si può mettere mille piante in un ettaro. La coltura è facile e poco dispendiosa. Le spese di coltivazione per una bananeria di un ettaro non oltrepassano di gran che 200 franchi e i benefici che potrebbe dare basterebbero all'agiatezza di una famiglia.

Savoia e Orleans: Emanuele Filiberto duca di Aosta, il primogenito di Amedeo, ha promesso fede di sposo, nel Castello di Chantilly in Francia ad Elena Orleans, seconda figlia del conte di Parigi, sorella del duca d'Orleans e della regina di Portogallo.

Il duca d'Aosta ha ventisei anni. Sua madre, l'infelice regina di Spagna, Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, lo diede alla luce a Genova il 18 gennaio 1869, dopo una grandiosa festa marinaresca. Morendo, ella lo lasciò erede universale della sua immensa fortuna: venti milioni, costituiti in rendita italiana ed estera, in vasti possedimenti nel Belgio e nel Biellese, patria della famiglia di sua madre. Egli abita il suntuoso palazzo in Via Santa Teresa numero 12 a Torino. Quivi egli porterà la sua sposa.

La principessa Elena, Luisa, Enrichetta d'Orleans è la terzogenita del principe Luigi Filippo, conte di Orleans, pretendente al trono di Francia, morto lo scorso anno. È nata il 13 giugno 1871 in Inghilterra, a Twickenham, quindi non conta ancora 24 anni. Ha due fratelli e tre sorelle. La primogenita, principessa Maria-Amalia è l'attuale regina di Portogallo e il fratello maggiore Luigi Filippo è l'attuale pretendente al trono di Francia.

Duca d'Aosta.

Una scoperta di un grande interesse storico e geografico, venne comunicata alla Società di kediviale geografica del Cairo.

Si tratta della determinazione della località in cui si trovava l'antica Thinis. Thinis fu la culla della prima dinastia del re d'Egitto e la patria di Mené fondatore di Memfi, secondo gli antichi istorici. Fino ad oggi gli egittologi erano discordi sul punto in cui si trovava anticamente questa città. Questo punto oscuro venne ora delucidato. Un francese, il sig. Daressy, addetto all'ufficio della conservazione dei monumenti, riconobbe a sei chilometri al Nord di Ghirgeh le vestigia di Thinis. Il villaggio arabo El Birbeh (il tempio) edificato sulle rovine dell'antica città, racchiude geroglifici che non lasciano più alcun dubbio a questo riguardo.

Il servizio di diramazione dei resoconti parlamentari, che si fa dall'ufficio telegrafico centrale di Roma contemporaneamente a tutti i 68 capoluoghi di provincia per mezzo del sistema automatico Wheatstone, è una specialità dell'Italia, e per il grado di perfezione al quale è giunto può considerarsi un vero monumento di cui può andare orgogliosa l'Amministrazione dei nostri Telegrafi. Esso fu concepito ed organizzato dall'ex-ispettore generale dei telegrafi

C. Viale, che vi dedicò la sua particolare assistenza pel periodo di 10 anni, ed ha avuto or ora il suo coronamento dal nuovo Ministro delle Poste e Telegrafi.

I resoconti, per quanto trasmessi con sollecitudine dalla capitale, giungevano pur tuttavia in ritardo ai prefetti, ai rappresentanti dell'Agenzia Stefani, e con maggior ritardo venivano poi recapitati alle redazioni dei giornali che il più delle volte non riuscivano a pubblicarli.

Studiate le cause di questi ritardi, si è visto che erano dovuti in gran parte al lavoro intermediario delle comunicazioni sia in Roma che in provincia; si sono perciò presi dei provvedimenti mercè i quali si è ottenuto di accellerare la trasmissione ed il recapito, in guisa che 20 o 30 minuti dopo la chiusura della Camera, tutti i resoconti sono già consegnati alle redazioni dei varî giornali di provincia.

Il Guanaco della Patagonia, detto *luon* in indiano, è una specie di lama di grandi dimensioni; vive in famiglie numerosissime, che raggiungono anche il migliaio. Ha forme agili, snelle ed il pelo finissimo. Quando la truppa sta pascolando, alcuni individui, destinati forse per turno, stanno in vedetta, fiutando l'aria in tutte le direzioni per avvisare la vicinanza del puma o del cacciatore, nel qual caso dànno l'allarme con un sibilo acuto e particolare, ed allora la truppa si mette tutta in fuga precipitosa, precisamente come fanno i nostri camosci.

Incisione sul vetro mediante l'elettricità: Un americano ha costrutto un apparecchio per incidere sul vetro, basato sul principio che un filo di platino portato al color bianco lascia una traccia chiara su di un fondo colorato. L'apparecchio adoperato consta di un tubo metallico, ripieno di amianto e attraversato da due fili conduttori, di cui l'uno all'estremità è unito al generatore d'elettricità, e l'altro al filo di platino che la corrente porterà al calor bianco e che lascerà sul vetro la traccia di cui abbiamo detto sopra. Una punta di lavagna permette d'appoggiare il filo di platino sul vetro.

Le meraviglie della prossima esposizione di Parigi: Per questa esposizione che dovrebbe sorpassare tutte le altre, molti ingegneri, fisici, chimici, ed astronomi di Francia, vanno facendo delle proposte, alcune possibili, altre fantastiche, che vengono man mano registrate dai giornali francesi. Tra quelle pubblicate, sino ad oggi, a titolo di curiosità qui appresso riportiamo le seguenti: Esposizione astronomica. Il visitatore posto sulla superficie della luna vedrebbe le rivoluzioni della terra. Altri diorami rappresenterebbero i diversi pianeti del nostro sistema, ed un pozzo a piani rappresenterebbe i diversi strati geologici del nostro globo con relativi abitatori.

Creazione di tre premi importanti per la soluzione dei tre problemi scientifici seguenti:

1.° Trasmissione della visione a distanza:

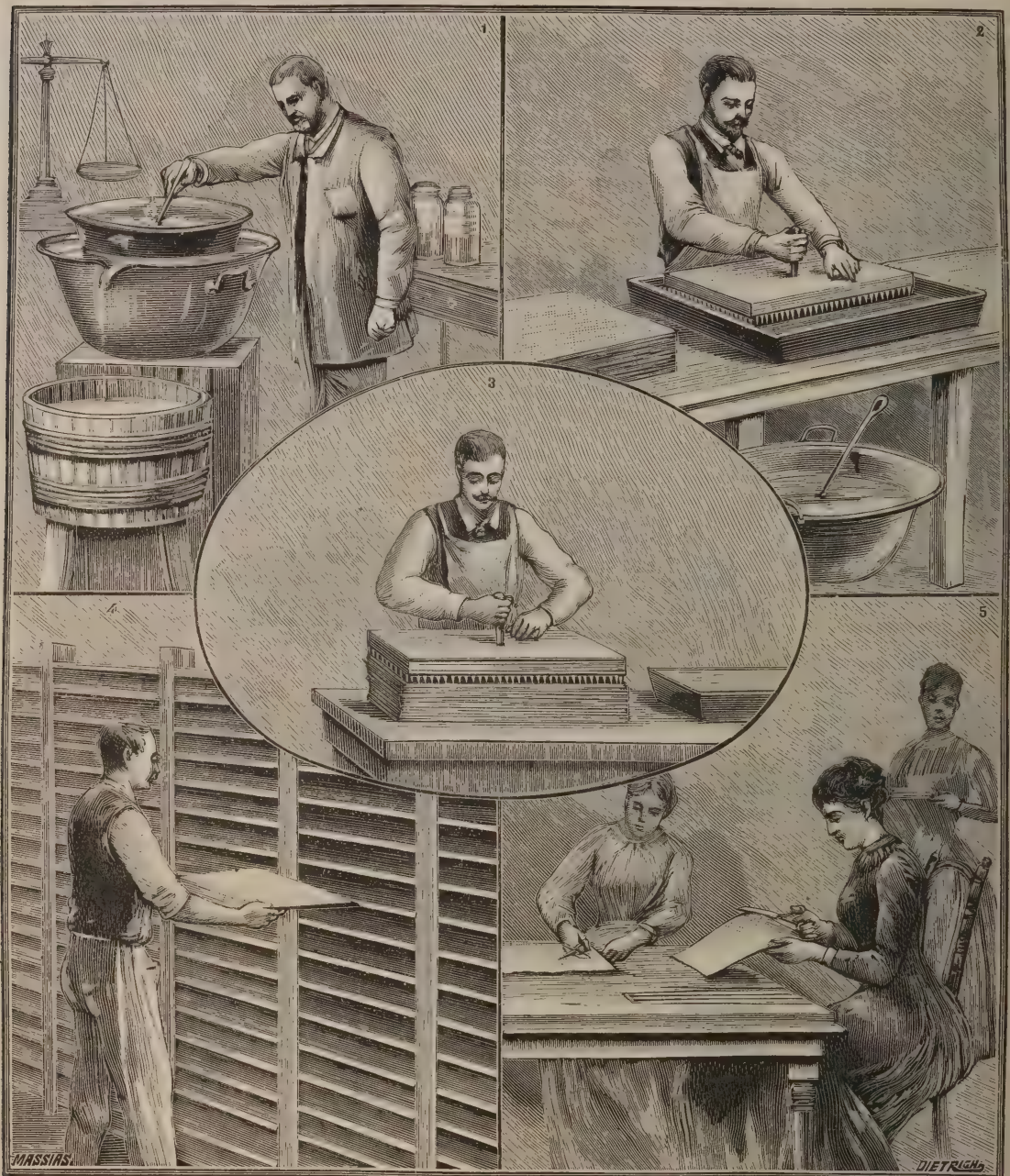
2.° Fotografia dei colori su carta;

3.° Illuminazione elettrica con luce fredda per mezzo di ondulazioni elettriche ad alta frequenza. Cateratta luminosa cadente dalla terza piattaforma della torre Eiffel e fontana luminosa alta 300 metri; ferrovia aerea elettrica fra il Trocadero e la torre Eiffel.

Principessa Elena d'Orleans.

La pesca delle foche: Secondo i rapporti degli ufficiali di marina che comandano le navi incaricate di sorvegliare le operazioni di pesca nel mare di Behring, i bastimenti sono impotenti ad assicurare la protezione delle foche. I batelli che fanno questa pesca hanno ucciso nell'ultima campagna cinquantamila foche, l'ottanta per cento delle quali erano femmine. Uno di questi rapporti predice la distruzione nelle foche nel breve spazio di cinque anni.

Un surrogato del vetro per le finestre: Scrivono da San Francisco di California che va prendendo importanza colà una recente invenzione per sostituire i vetri delle finestre con fogli di gelatina bicromata, traslucente come il vetro opalino. Riflette i raggi del sole, è robusta e flessibile, si piega senza rompersi, non è offesa dal gelo e non iscolorisce per intemperie ed umidità. Cattiva conduttrice del calore, diventa più forte quanto più rimane esposta all'aria.

La prima scuola di medicina in Cina: Il 19 dicembre ultimo si aprì in Cina la prima scuola di medicina organizzata sul sistema delle europee.

Fabbricazione delle capsule artificiali.

1. Preparazione della mistura esplosiva. — 2. Versamento della composizione sulle punte. — 3. Applicazione sui fogli di carta. 4. Il ventilatoio per asciugare i fogli. — 5. Taglio dei fogli.

Il Vice Re Li-Hong-Tchang presiedè in persona alla cerimonia dell'inaugurazione. Le costruzioni dello stabile sono costate circa 185,000 lire. Dirige la scuola un medico inglese laureato a Dublino.

Fabbricazione delle capsule artificiali: Sotto questo nome comprendiamo tutte quelle composizioni chimiche che permettono di ottenere degli effetti di puro divertimento, e in primo luogo vanno considerate le capsule d'artificio o capsule inoffensive, che servono per le pistole dei ragazzi. Sono formate di una pasta composta di fosforo rosso, di clorato d potassa e di gomma, che si colloca, in piccola quantità, nel centro di un quadrettino di carta rossa, di otto millimetri circa di lato, e che viene ricoperto con una cartina della stessa dimensione. Tutti, del resto, conoscono, per averle vedute, la forma delle capsule artificiali.

In Inghilterra la composizione autorizzata è pure una miscela di clorato di potassa e di fosforo rosso, con o senza addizione di nitrato di potassa, di sol–

furo d'antimonio o di solfo polverizzato. In Francia, in Italia, in Germania e in Inghilterra questa industria è esercitata su vastissima scala, e vi sono centinaia di laboratorii che producono milioni di scatole di questo prodotto. La qui unita incisione rappresenta appunto le varie sezioni di uno di questi stabilimenti che dà lavoro a qualche centinaio d'operai.

Scavi in Egitto: Come è noto, in Egitto, trovasi lo scienziato archeologo francese sig. De Morgan che ha intrapreso gli scavi delle piramidi. Il giorno 8 corrente nella piramide di Dahshour la necropoli dei principi della seconda dinastia egizia, ha trovato un tesoro e molti gioielli in oro massiccio, in oro ornati di corallo, di lapis-lazzuli e di turchesi.

Fra questi è notevole una spilla in oro, alla quale aderiscono due falchi coronati. Tutti sono bellissimi esemplari dell' arte egizia di quel lontano tempo, hanno un lavoro accuratissimo e di forma elegante.

Un « Raffaello » in America: Ad Ottawa, capitale del Canadà, si crede di aver scoperto un *Raffaello*. Una povera sarta possedeva un quadro rappresentante una moschea, ereditato da suo padre. La donna non dava alcuna importanza al quadro. Ai 6 di gennaio si ruppe la cornice e con sua grande meraviglia ella s'accorse che il quadro sulla parte opposta, portava la scritta: *Interno di una moschea. Dipinto in Urbino da Raffaello allorchè aveva* 12 *anni. Interno della moschea « De la Grande »*. In un altro punto della tela era scritto: *Acquistato da Holyrood nel* 1688 *da lord Russel, nel* 1739 *regalato a lady Isabella Russell.*

L'incrociatore spagnuolo « Reina-Regente »: Tutta la Spagna è sotto l'emozione causata dalla perdita dell'incrociatore *Reina-Regente*, che, partito da Tangeri per Cadice nei primi giorni di marzo, non potè giungere alla sua destinazione.

Fu l'incrociatore *Alfonso XII*, che scoprì la nave sommersa, la quale, se è riuscita per tanto tempo a sottrarsi alle attive ricerche dei vapori spediti in ricognizione, fu perchè era intieramente coperta dalle acque del mare e solo la cima dell'albero maestro sorpassava, di qualche piede appena, il livello dell'acqua.

Quanto all'equipaggio composto di 412 uomini fra soldati e ufficiali non se ne ebbe ancora alcuna notizia e, secondo ogni probabilità, è perito intieramente.

La *Reina-Regente* era stata costruita nel 1887 nel cantiere Thomson e C. di Clydenbauk. Misurava 100 metri di lunghezza per 15 di larghezza con uno spostamento di 4,800 tonnellate. La sua macchina, di 12.000 cavalli, poneva in movimento due elici, dando all'incrociatore 20 nodi di celerità. L'armamento constava di 6 cannoni di 12 cent. 9 a tiro rapido, 6 mitragliatrici e 5 tubi lancia torpedini.

Nuova invenzione di Edison: È noto lo strano istrumento inventato ultimamente dall'Edison, ed al quale egli ha dato il nome di Kinetoscopio.

Esso permette la fedele riproduzione degli esseri in movimento, mercè una rapida successione di fotografie proiettate sopra un parafuoco.

Ora, secondo le ultime modificazioni introdotte l'Edison ha perfezionato il suo apparato in modo da ottenere in brevissimo tempo un gran numero d'impressioni, la cui serie presto ricostituisce, con sorprendente fedeltà, l'oggetto in movimento, e dà a tale riproduzione il carattere d'un dipinto animato.

L'incrociatore spagnuolo « Reina Regente ».

Cervo volante dipinto.

Il soggetto scelto dal celebre elettricista per la prima serie di fotografie è stato il noto ercole americano Sandow.

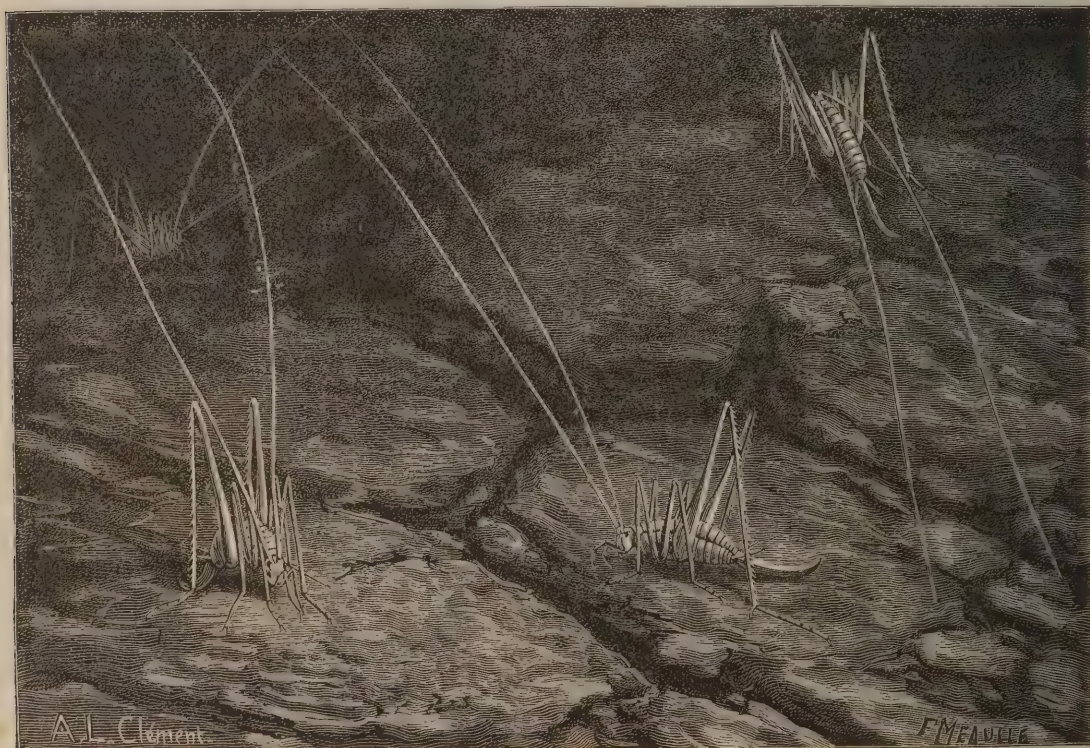
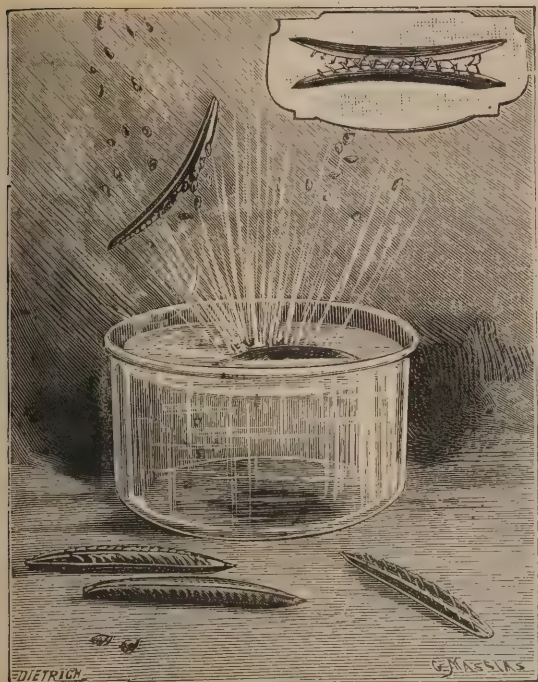
Cervo volante dipinto: Il cervo volante, che presentiamo ai nostri lettori nella qui unita figura, è passato per le mani di un pittore che ne ha ottenuto una trasformazione abbastanza originale. Rappresenta una signora aerea veramente di aspetto fantastico. Ha due metri e venticinque centimetri di altezza ed è un apparecchio divertente e interessante, facile a costruirsi, e curioso a esperimentarsi e a studiarsi; i dilettanti, che ne fanno uso, troveranno qui un' idea di decorazione che può prestarsi a effetti diversi.

Questo apparecchio può servire allo studio delle correnti aeree, a sollevare degli apparecchi fotografici che ritraggano automaticamente dei *clichés;* qualche ardito esperimentatore si è perfino sollevato a qualche metro da terra con dei grandi cervi volanti.

Insetto cieco delle caverne: Pare che lo studio della paleontologia, l'esumazione della vita passata da secoli nelle caverne, abbia fatto molto cammino in questi ultimi anni. Lo studio zoologico degli uccelli sotterranei è, in prima linea, utile agl'igienisti, ai quali esso rivelerà certi organismi nocivi, capaci di svilupparsi nelle acque d'alimentazione delle città.

In un recente pregevolissimo studio, di un paleontologo danese, furono classificate non meno di cento specie, escluse quelle provenienti accidentalmente dal di fuori.

I vertebrati superiori (mammiferi, uccelli e rettili) che s'incontrano nelle caverne appaiono essere sopratutto troglofili. Ma vi sono innumerevoli varietà fra i vertebrati inferiori (batraci e pesci). Gli articolati, sopratutto, e specialmente gli antropodi (insetti, miriapodi, aracnidi, crostacei) hanno rivelato più d'una specie finora sconosciuta.

Riproduciamo nell'unita incisione il *Dolichopoda*

Insetto cieco delle caverne (Dolichopoda palpala).

Frutto secco esplosivo.

palpala, insetto cieco fra i più rimarchevoli delle caverne. È stato scoperto nelle grotte di Belvès e di Espegel, nelle Ande, nel 1879, dal signor M.E. Simon.

Un frutto esplosivo: Proviene da Batavia ed è un frutto piccolo, secco, della forma e del colore di un minuscolo sigaro, di tre centimetri di lunghezza circa. Questo piccolo frutto ha la proprietà singolare di esplodere rumorosamente allorchè viene collocato in un vaso pieno d'acqua. Un semplice bicchiere può bastare. Il signor Tissandier di Parigi ricevette, or non a guari, una dozzina di questi frutti secchi che egli tiene con molta cura e non fa esplodere che in casi rarissimi.

Nuova macchina da scrivere per i ciechi: I ciechi hanno sempre destato in tutti una grande compassione. Da vent'anni molti inventori si occupano a costruire macchine da scrivere destinate specialmente a questi diseredati. Siamo persuasi d'interessare i lettori presentando loro il disegno e la descrizione di un nuovo apparecchio, utile non soltanto ai ciechi, ma a tutte le persone che desiderano mantenere vive con essi, per lettere, relazioni di affari o di amicizia.

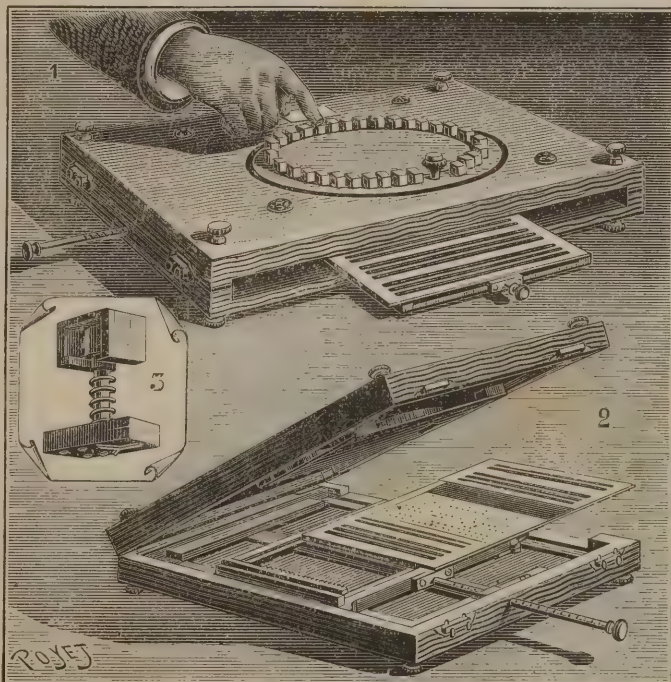
Questo apparecchio, quadrante mobile a doppio alfabeto, ha per iscopo di permettere ai ciechi di scrivere a coloro che posseggono il prezioso dono della vista e viceversa, senza bisogno d'intermediario e senza rendere necessario, nè per i ciechi nè per coloro che ci vedono, lo studio d'un altro alfabeto diverso da quello che è proprio a ognun d'essi.

L'apparecchio impiega le punte in rilievo di Luigi Braille e i caratteri in uso presso quelli che ci vedono. È stato ideato dall'abbate J. Stiltz, elemosiniere delle sorelle cieche di San Paolo.

I due caratteri, separati sul quadrante, sono riuniti alla parte inferiore di ciascun tipo. L'apparecchio è molto semplice e facilmente maneggevole e stampa i due caratteri nello stesso tempo. Per farlo funzionare basta appoggiare il dito sopra uno dei tasti rettangolari, sui quali trovansi le punte in rilievo, e far girare il quadrante. Ogni doppia lettera, passando superiormente ad una piccola apertura, tagliata nella parte inferiore della placca che sostiene il disco, si abbassa sotto la pressione del dito e si stampa in rilievo e in colore.

A ogni giro di quadrante, una molla agisce su di una catenella dentata e fa avanzare regolarmente, e alla distanza necessaria per ogni lettera, un rialzo sul quale è fissato un foglio di carta che deve ricevere l'impressione dei tipi.

La figura qui unita indica la disposizione, del meccanismo. La figura 1 rappresenta la veduta d'insieme dell'apparecchio; la figura 2 rappresenta il rialzo a doppio movimento, rialzo striato sul quale è collocata la carta destinata a ricevere i caratteri del doppio alfabeto in rilievo (punte del sistema Braille) e in colore (caratteri tipografici). La figura 3 è il doppio carattere mobile che porta superiormente le punte in rilievo e inferiormente le punte in rilievo e i caratteri tipografici. Il sistema di questo apparecchio è applicabile in tutti i paesi e comincia a diffondersi.

Novità del giorno: *Nuovo termometro.* — In Ger-

Nuova macchina da scrivere per i ciechi.

mania si sta ora fabbricando un nuovo termometro col *tolnol* in luogo dell'alcool o del mercurio. Il *tolnol* è un liquido di color nero che si può veder prontamente, ed i cui punti di congelazione e di ebullizione sono separatissimi. È più a buon mercato di gran lunga del mercurio e la sua manipolazione non arreca cattive conseguenze ai lavoranti nelle fabbriche di termometri.

Il pan fresco. — È curioso osservare come il progredire incessante delle scienze induca cambiamenti di opinioni nella professione medica. Si credè sinora e si crede sempre che l'uso del pan fresco sia pernicioso alla salute; ma un medico russo ha trovato ora che il pan fresco è assai più benefico pel consumatore di quello che sia tagliato ed esposto all'aria, sì ch'ebbe tempo di raccogliere i germi numerosi che vi trovano nutrimento e vi si annidano. Il calore del forno distrugge questi germi e quindi il pan fresco, che ne riman libero perfettamente, è più salubre.

Un nuovo lastricato in legno, noto col nome di *Duffy Patent System,* fu adoperato nella costruzione dell'ampia strada del nuovo ponte della Torre di Londra. I blocchi o pezzi di legno, della grandezza dei mattoni comuni da costruzione, son fatti di eucalipto australiano, un legno duro, color del mogano, pesante e durevole, ma molto caro. Codesti blocchi son collegati da caviglie che si addentrano in buchi l'uno nell'altro, ed un meccanismo speciale fu posto in opera in questo collegamento. La superficie d'ogni blocco ha estremità uguale o rilevate che servono di puntello ai cavalli e di canaletti per lo scolo dell'acqua piovana.

Il legno va surrogando il *macadam* nelle strade di Londra; ma nei tempi umidi e piovosi esso diviene pericolosamente sdrucciolevole per chi va a piedi.

Una nuova specie di teatro è in via di costruzione a Buenos Ayres. Conterrà 5000 spettatori ed è costruito in maniera che le vetture potranno deporre i passaggieri a livello della platea, la quale si potrà trasformare in poco d'ora in un circo, o, se più vuolsi, in un lago in miniatura per ludi, o giuochi, acquatici o natatorii. Questo nuovo teatro potrebbesi chiamare appropriatamente e più di quel di Parigi il vero *Teatro delle Varietà.*

G. STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 aprile 1895).

6. Si annunzia ufficialmente che il 13 maggio prossimo avranno luogo gli sponsali del duca D'Aosta con la principessa Elena d'Orleans.

— Viene arrestato a Varsavia un generale russo che, al pari del colonnello Gregorieff, già condannato ai lavori forzati in Siberia, forniva all'Austria documenti militari. Al momento dell'arresto, il generale si spara una revolverata che lo ferisce lievemente.

7. Hanno principio le ostilità degl'Inglesi contro gl'insorti del Chitral. Gl'Inglesi espugnano lo opere di difesa del colle Makaland ed hanno quaranta feriti. Le perdite dei loro avversari sono importanti.

— Il regolamento per l'Esposizione internazionale artistica di Venezia stabilisce per il giorno 22 corrente l'inaugurazione ufficiale.

8. Presso Adigrat, nell'Agamè, vengono arrestati tre spioni scioani e fucilati senz'altro procedimento.

— Si assicura da fonte ufficiale che il Giappone fece alla China le seguenti proposte di pace:

Proclamazione dell'indipendenza dalla Corea; cessione definitiva della Manciuria meridionale, compreso Port Arthur; cessione definitiva dell'isola Formosa; apertura dei porti e fiumi chinesi al commercio; indennità di due miliardi di lire, ed occupazione di numerosi punti strategici importanti fino al pagamento completo della indennità.

9. Si ha da Reggio Calabria che fu avvertita una sensibile scossa di terremoto in senso ondulatorio e sussultorio. A mezzogiorno la scossa si è ripetuta con maggior violenza gettando l'allarme nella popolazione atterrita. Alcune case rimasero danneggiate.

10. Avviene una forte esplosione nella miniera di Bluecanon nello Stato di Washington (Stati Uniti). Ventuno operai rimangono morti.

11. Si ha da Parigi che il generale Duchesne, comandante in capo della spedizione francese nel Madagascar ed il suo Stato Maggiore s'imbarcheranno il giorno 12 corr. a Marsiglia.

12. Telegrafano da Budapest che il Danubio continua ad ingrossare minacciosamente e che parecchi villaggi sono inondati. Si hanno a deplorare tre vittime umane, la perdita di una grande quantità di bestiame e danni gravissimi alla campagna e alle abitazioni.

13. Il Governo russo scopre nuovi colossali frodi nella amministrazione dei grandiosi lavori della ferrovia siberiana, in cui sarebbero seriamente compromessi tre ingegneri e cinque appaltatori.

14. L'imperatore Guglielmo II destina a favore dei danneggiati dal terremoto in Italia il ricavo del diritto di riproduzione del suo magnifico quadro rappresentante una battaglia navale.

15. Telegrafano da Massaua che il generale Baratieri fece ritorno ad Adua ricevuto con una dimostrazione imponente.

16. Il *Times* ha da Shanghaï. Il genero di Li-Hung-Ciang telegrafa che la pace fu firmata oggi. Eccone le condizioni: indipendenza della Corea; il Giappone ritiene per sè le piazze conquistate e il territorio est del fiume Dias. Formosa è perpetuamente ceduta al Giappone; un'indennità di 100 milioni di dollari e alleanza offensiva e difensiva.

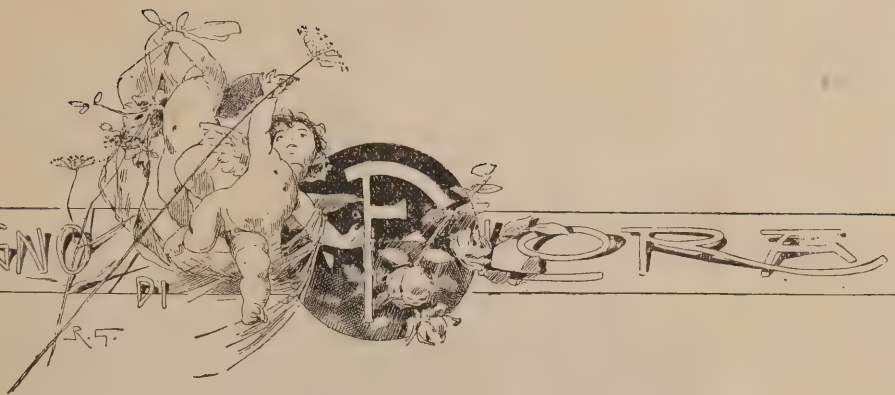
17. Un dispaccio da Santiago di Cuba annunzia che Martinez Campos vi è giunto felicemente e acclamato dalla popolazione. Emanò un proclama invitante gl'insorti a nominare dei delegati per discutere sull'attuale situazione.

18. Notizie da Canton recano che quella popolazione si preparerebbe ad insorgere per rovesciare la dinastia che lasciò smembrare la China.

19. Il terremoto a Lubiana continua; parecchi campanili, che già pericolavano, sono crollati. La popolazione è abbattuta dal terrore. Nessuna casa è più abitabile. Il prezioso museo preistorico andò distrutto. Trentamila persone sono accampate nella campagna.

20. Il generale Baratieri applica il decreto di espulsione dei lazzaristi anche nell'Agamè.

A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le Cactacee.

I grandi e bellissimi fiori gialli che ora adornano le impenetrabili siepi dei campi siciliani, o allietano la vista armonizzando così bene con la tinta verde glauca dei fichidindieti, mi suggeriscono questi brevi cenni sulle così dette Cactacee, le piante bizzarre a noi venute dall'America ed ora inselvatichite qua e là nell'Italia, e specialmente sulle rupi e nelle arene marittime nel Napoletano e nelle isole.

Le Cactacee sono erbe, frutici od alberi caratterizzati dalle forme singolari dei fusti ramosi, quando primatici solcati, quando compressi o globosi, sempre carnosi, verdeggianti, e somiglianti a foglie carnose e grasse, spinosi, con le vere foglie trasformate, piccolissime, caduche, senza stipule, i fiori ermafroditi, quasi sempre regolari, a stami numerosissimi, a ovario uniloculare, e aventi per frutto una bacca ombilicata nell'apice con una sola casella contenente moltissimi semi a guscio crostaceo od osseo. Le Cactacee, delle quali si contano tredici generi ed oltre ottocento specie, sono proprie dell'America tropicale o subtropicale. Da noi crescono solo tre specie importate, dove coltivate e dove inselvatichite, del genere *Opuntia*, e cioè l'*O. Ficus-indica*, l'*O. amyclaea* e l'*O. vulgaris*.

L'*Opuntia Ficus-indica* (fig. 1) ha il fusto e i rami di forma ovale o ellittica, carnosi, compressi in modo da aver due faccie piane o quasi, e il margine ottuso, di color verde-glauco, sì da aver l'apparenza di foglie nascenti l'una dall'altra. Le vere foglie sono piccolissime e caduche, e sui rami, articolati fra loro, d'ordinario non sono che dei ciuffetti di spine esili, acutissime, e di fine lanugine, che però cadono anch'essi dai rami adulti che si fanno poi quasi cilindrici e acquistano consistenza legnosa. I fiori appariscono su piccoli rami carnosi, conici, con poche foglioline e spine caduche; hanno un calice composto di parecchi sepali verdi, disposti l'uno sull'altro ad embrici, di varia grandezza, che passano gradatamente ai petali numerosi, più grandi dei sepali, gialli, di un bel giallo zolfino, ovali, e pur disposti ad embrici. Gli stami sono pur numerosi, a filamenti gracili, d'ugual lunghezza, con piccole antere; il pistillo a lungo stilo, con lo stimma a più lobi, ha l'ovario addentrato nel rametto che porta il fiore. È questo rametto che poi si trasforma nel grosso frutto carnoso, ovale, tronco superiormente, spinoso, con moltissimi semi. Le varietà coltivate sono di quattro sorta: a frutto giallo, o sanguigno, o bianchiccio, o senza semi. Queste ultime due sono le più pregiate per la qualità polposa del frutto che è edule. L'*O. amyclaea* ha spine robuste, divergenti, bianchicce, disuguali, manca quasi completamente di lanugine, ha frutti più piccoli e meno saporiti, e si coltiva solo per far siepi. L'*O. vulgaris*, che cresce pure sulle rupi apriche dell' Italia superiore, ha il fusto prostrato, diffuso, con articoli ovati anzichè ovali, ed a nuclei uniformi, brevissimi, a forma di peli, e molto numerosi. Assai più pregiata dell'*O. Ficus-indica*, che serve solo per far siepi, o pel frutto abbastanza saporito noto col nome di *fico di Barberia* o *fico d' India*, è l'*O. Coccinellifera*, volgarmente detta Napal, del Messico. È su questa pianta che vive infatti l'insettuccio noto sotto il nome di *CoccinIglia* che dà la più bella delle materie coloranti rosso-porpora. Gli Spagnuoli, quando possedevano il Messico, conservavano con straordinaria gelosia il monopolio della cocciniglia; e fu un francese, certo Thierry de Menonville, che riuscì, con pericolo di vita, a rubare due di quelle piante che bastarono a estenderne la coltivazione su larghissima scala a San Domingo.

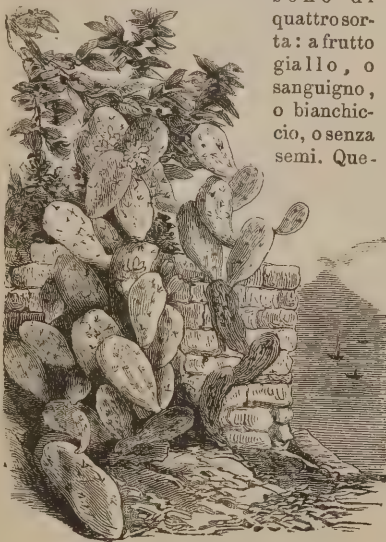



Fig. 1. — Opuntia ficus indica.

La forma vegetale delle Cactacee appartiene, come dicemmo, esclusivamente al Nuovo Mondo. Esse vi hanno mille aspetti diversi. I fusti, i rami, spesso articolati, talora hanno la forma sferica, talora si drizzano come tubi giganteschi d'organo in alte colonne scanalate e spinose, formando il più vivo e pittoresco contrasto con i Banani e con le Gigliacee. Le Cactacee appartengono a quel gruppo di piante che Bernardino de Saint-Pierre denominò così propriamente le « sorgenti vegetali del deserto ». Nell'aride pianure dell'America meridionale gli animali tormentati dalla sete accorrono alle piccole oasi da esse formate, e dove s'offrono ad essi provvidenziali i grossi tronchi carnosi ed acquosi.

È al sud della California, dal Mississipi alle coste dell'Oceano Pacifico, che cresce svelta e superba, fra i suoi sudditi nani e deformi, la regina delle Cactacee, il *Cereus Giganteus* (fig. 2), così detto per la sua forma e per le sue dimensioni, e che nella California e nel Nuovo Messico è conosciuto col nome di *petahoya*. Di esso, delle sue dimensioni colossali, giacchè raggiunge spesso l'altezza di venti metri, della singolarità del suo aspetto, non avendo esso che foglie minutissime, sfuggenti allo sguardo, de' suoi frutti, cibo degli indigeni, parlarono già entusiasti, ora è un secolo e mezzo, i missionari che visitarono il Colorado e il Gila, come più tardi i cacciatori di pelliccie. I deserti più selvaggi e più aridi sembra siano la patria di questa pianta meravigliosa che trova modo di prosperare e di raggiungere così superbo sviluppo fra rocce dove par manchi ogni sorta di terriccio.

La forma del *Cereus giganteus* varia a seconda della sua età. Generalmente i Cerei giovani, alti da mezzo metro a due metri, hanno la forma d'una clava, la di cui estremità più sottile è al basso, e l'estremità superiore ha una doppia

circonferenza. Ma, a misura ch'essi crescono, i loro diametri tendono a diventar uguali, e, ad otto metri, essi hanno la forma d'una colonna regolarmente cilindrica sulla quale cominciano a spuntare i rami, che poi, crescendo, dopo breve tratto orizzontale, si drizzano e salgono verso il cielo parallelamente al tronco. È allora che il Cereo legittima il suo nome, ed ha l'aspetto d'un candelabro enorme. Il tronco principale raggiunge talora il diametro di ottanta centimetri: ma solo eccezionalmente, chè, d'ordinario, misura solo mezzo metro.

Guardando agli altissimi fusti che spesso, isolati, non protetti da alcun riparo, si drizzano sulle punte d'alte rocce, non si sa concepire come essi possano resistere agli uragani che in quelle regioni infuriano terribili. Essi debbono la loro straordinaria resistenza a un sistema di costole circolari situate all'interno dell' involucro carnoso del fusto, dalla sua base alla sua sommità, a brevi distanze fra loro, aventi diametri di uno spessore di due a quattro centimetri, e dure come il legno del cactus. Il tronco e i rami poi sono guarniti per tutta la loro lunghezza di scanalature regolari, poste ad egual distanza fra loro, che ne fanno delle vere colonne d'ordine corinzio senza i capitelli. Nello stesso tempo la scorza li fa somigliare a tubi d'organo da chiesa, perchè le fibre intermediarie hanno una direzione perpendicolare alle scanalature. La tinta verde chiaro della pianta brilla fra le spine grigie simmetricamente disposte sugli spigoli. A maggio appariscono all'estremità del tronco e dei rami i grandi e bellissimi fiori bianchi che a luglio dànno i frutti saporitissimi (cibo favorito degli indigeni che ne traggono una specie di sciroppo) serrati gli uni contro gli altri, ovali o piriformi, verdi salvo all' estremità superiore dove sono rossi, e con la polpa cremisina.

Fig. 2. — Cereus giganteus.

Quando la pianta muore, la polpa del tronco e dei rami cade a brandelli dalle fibre del legno assai più resistenti, sicchè gli scheletri bruni giganteschi rimangono ancora per molti anni a sfidare le intemperie e gli uragani.

Fra le Cactacee, delle quali io ricordo i superbi rappresentanti a fiori gialli e a fiori vermigli, i soli fiori che adornino quella nona meraviglia che è il Parco Monumentale della vallata del Manitou nel Colorado, sono degni ancora di essere ricordati gli *Echinocacti*, dal tronco globoso e spinoso a spicchi, fra i quali bellissimo l'*Echinocactus Ottoni*, il fiore del quale è assai più lungo di quel che non sia alto il fusto; le *Mamillarie*, globose o cilindroidi, disseminate di grossi bitorzoli tondeggianti ciascuno dei quali armato d'un grande ciuffo di lunghe spine; gli *Epifilli* e i *Fillocacti* a fusti e rami a forma di lunghe foglie piatte, carnose; i *Ripsali* a fusti e rami spioventi a guisa di corde spinose, di bellissimo effetto nei vasi sospesi; le *Pereskie* a steli sottili e cilindrici con foglie larghe, normali...

Il Cactus è simbolo di « sicurezza » nell'imaginoso linguaggio dei fiori.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Giuochi

Sciarada I.

Prive del *piede*,
di sole prive,
nè mai giulive
le puoi veder.
Privo del *core*,
il cor rinserra
e in mare e in terra
mi trovi ognor.
Grande in Limagna
piccol fra noi
se il *capo* vuoi
a me troncar.
Lettor, tel dico
con cuor sincero,
sia sempre *intero*
ogni tuo dì.

Sciarada

Agli amici il *primier*,
alle amiche il *secondo*,
ai facchini l'*inter*.

Sciarada III.

Varcar torrente gonfio
senza *primier* chi sa?
L'*altro*, se è nome, t'indica
frazion de l'unità.

Dimmi, o lettor, conoscere
l'intero ancor non sai?
Cercalo vicino a Genova
e presto il troverai.

Rebus monoverbo.

G ro O
so

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli sei lati e ne sposti uno soltanto avrai cosa da nulla.

Rebus.

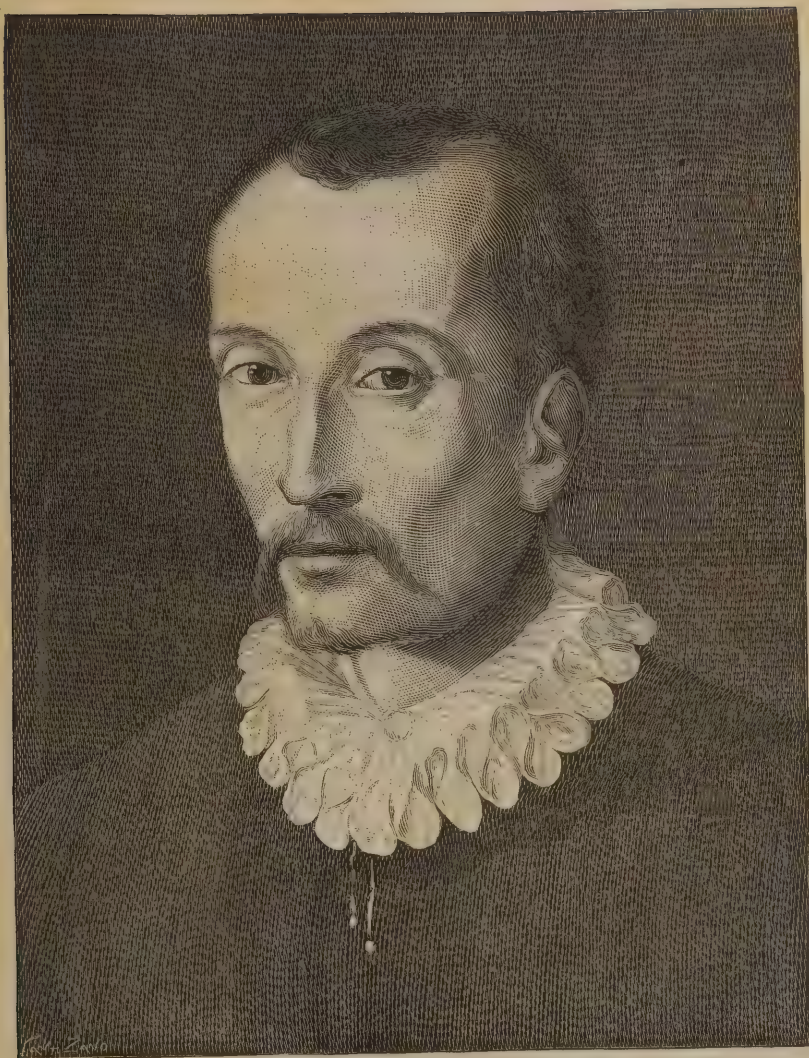
PN [globo: CHI / VIVE] ?

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Portogallo.**
» 2.ª **Corazza.**
» 3.ª **Camene.**

Monoverbi. — **Sovrastare - Fradicio.**

Giuoco chinese. — **Lince.**

Rebus. — **Se il gatto si allontana i sorci ballano.**

Torquato Tasso

(ritratto attribuito ad Alessandro Allori).

IL GRAN TORQUATO

Confrontarono l'infelicità del Tasso a quella del Leopardi e del Rousseau: esercizio di animi piccoli, chè non si paragona quanto non si può misurare, e il dolore si misura solo da chi lo prova. Ma a me sembra un'enorme sciagura quella d'un uomo stimato e desiderato da tutti, che fugge tutti come accaneggiato e vilipeso, e senza requie cerca da per tutto il bene e scopre il male da per tutto, perchè l'ha seco, l'ha in sè e, velandogli gli occhi e la ragione, il male affannoso gli trasforma il volto amico in nemico, le oneste accoglienze in bieche insidie, la lode in adulazione od inganno, il consiglio in invidia, il protettore in persecutore; e senza requie.

Quasi vent'anni, dei cinquantuno che visse, Torquato Tasso visse così: nè la pietà che il suo soffrire meritò dalla leggenda gli è diminuita, anzi gli è accresciuta dalla storia, la quale lo dimostra vittima non degli uomini, sì di vicende e circostanze esteriori, di condizioni patologiche congenite e conseguenti a disordini dell'organismo e dello spirito. Il lume della verità non offende la fama e l'opere di lui.

E che importerebbe, onorevole Bonghi, se la leggenda di Torquato, insuperabile nella penna e nella spada, e di Leonora principessa amorosa uscisse dalla memoria popolare? Presto, forse, i gondolieri della laguna e i carbonari dell'Appennino; le contadine emiliane e romagnole e i pescatori di Napoli e di Palermo non canteranno più di Tancredi e del Circasso, d'Armida e d'Erminia; ma non scemerà mai l'ammirazione dell'*Aminta*; non parrà mai giusto chiamar larve di una fantasia debole Erminia, Sofronia, Armida, Clorinda. Che importa se il Tasso non provò « una grande passione d'amore con grandi consolazioni di grandi travagli », quale il Leopardi, suo emulo nel dolore, sognò poi invano per sè stesso, quand'egli resterà uno dei più squisiti poeti del dolore e dell'amore?

Veramente noi oggi, esagerando la norma di critica che conoscere le condizioni spirituali dell'artefice quando compiva l'opera è acquistar luce all'opera d'arte, perscrutiamo nella vita dei grandi anche quei fatti e magari quei difetti e quelle colpe che non ne toccarono le concezioni, non ne mossero nè modificarono le facoltà creative e non ne improntarono l'opera. E veramente il sapere che Ugo Foscolo ebbe dei debiti giova alla conoscenza dei *Sepolcri* quanto a conoscere i pregi della *Gerusalemme* il sapere che Torquato Tasso ebbe in un certo tempo la voglia smodata di una tazza preziosa, o di vesti nuove, o di peggio. Ma i sommi poeti appartengono alla storia dell'umanità, di cui essi sono tra le geniture più elette; e l'umanità ha d'istinto il bisogno di conoscere sè medesima: addentrandosi nella conoscenza di sè, molta idealità abbatte: tuttavia, che perde ella, infine, se rimangono imperiture le opere dei suoi poeti?

— Perde l'ingenua attraenza all'ammirazione dell'opera d'arte.

Certo; e perciò bisogna acuire l'intelligenza,

affinare il gusto, avvivare il desiderio, rinfocolare l'amore dell'arte: bisogna, oltre che tagliare, cucire. Noi, oggi, tagliamo molto e cuciamo poco; ma non siamo deboli e abbiamo fede in noi e nell'avvenire.

I.

Ricordi vaghi di racconti uditi da bambino in Sorrento e le recenti audacie e stragi dei Turchi su le coste italiane, a Torquato giovinetto (essendo a Venezia co'l padre, ivi tramutatosi da Urbino a cercar nuova fortuna) suggerivano di cantar la crociata, ma avvisandosi della difficoltà egli s' interruppe per misurarsi a un'opera più semplice; e cominciò il *Rinaldo.*

Così, quando s' innamorò la prima volta era già in attesa della gloria. Era, studente di filosofia e poeta, a Padova, dove nel settembre del 1561 venne la duchessa Eleonora d' Este con sue dame e damigelle: e una di queste, di nome Lucrezia Bendidio, che aveva quindici anni, accese di sè il Tasso, che n'aveva diciassette; nè alla bella rincrebbero le rime del poeta e le lodi alla sua bellezza e a' suoi canti. Se non che poco dopo la Lucrezia andava in moglie al conte Paolo Machiavelli e l'amore del Tasso per lei non doveva durare fervidamente più d'un anno.

La Casa di T. Tasso a Sorrento.

E quando s' invaghì di un' altra fanciulla, Laura Peperara di Mantova, Torquato non perdeva tempo a sollecitarsi la gloria: gliel'aveva promessa la buona fortuna che aveva ottenuta il *Rinaldo* subito uscito al mondo. Conobbe la Laura nelle vacanze del' 64 mentre era dal padre a Mantova (Bernardo serviva come segretario il duca Gonzaga) e potè frequentarla anche come, finiti gli studî universitarî, divenne gentiluomo del cardinal Luigi d' Este, perchè gli era concesso venirnon di rado a Mantova da Ferrara.

A lei guarita d'una infermità e rifiorente in villa egli intesseva belle corone di madrigali ed essa, grata, visitò poi lui infermo nel '67. Se non che Bernardo morì a Ostiglia nel settembre del 1569, e dopo Torquato non pensò più alla Peperara nè la Peperara a lui. Acceso di poesia e tornato che fu dal viaggio in Francia e passato a servire il duca Alfonso, il Tasso amò forse ancora, ma mutabilmente e fugacemente; e senza pena apprese la volubilità della Bendidio e commentò

le canzoni del vecchio Pigna per lei: egli attendeva al poema.

E Leonora? Ahimè: nè Leonora, nè Lucrezia d'Este amarono d'amore puro o colpevole Torquato Tasso: l'amarono come signore affezionate a un servo fedele, e non più. A Lucrezia e al duca Alfonso il cortigiano poeta leggeva nel '75 il poema della *Gerusalemme;* ma non ne ebbe i premi che s'aspettava. Anzi si stancò degli Estensi e dubbi di religione cominciarono a inquietarlo, e voleva andarsene da Ferrara. Chi sa che alla corte di Firenze non l'avessero meglio compreso e tenuto in conto più alto? Si recò a Roma per trovar mezzi di entrare al servizio dei Medici; poi, di ritorno a Ferrara, ebbe paura d'aver disgustato l'Estense; poi lo martoriarono que' pedanti che in Roma aveva incaricati di rivedergli il poema. E una malattia infettiva e un colpo di bastone datogli per vendetta d'uno schiaffo dal cortigiano Ercole Fucci gli furono ultime occasioni o cause alla pazzia. Infermò di mania religiosa e di persecuzione. Una sera essendo dalla principessa Lucrezia lanciò un coltello contro un servo, il quale egli credette stesse a spiarlo: fu rinchiuso in un camerino; indi tolto e curato e condotto in villa. Peggiorava, e il Duca lo consegnò ai monaci di S. Francesco; ma egli riuscì a fuggire. Mendico, in vesti di pastore giunse fino a Sorrento, dove — raccontano — si presentò alla sua dolce sorella che da tanti anni non aveva riveduta, e per accertarsi che almeno essa gli voleva bene, le annunciò che il fratello suo correva un grave pericolo: essa svenne, e allora, pentito, egli si scoperse. — Da Sorrento tornò a Ferrara; ma da Ferrara fuggì di nuovo, fuggì a Mantova, a Padova, a Venezia, a Torino. A Torino seppe che il duca Alfonso stava per celebrare nozze con Margherita Gonzaga e corse speranzoso a Ferrara. In mezzo la nuova letizia cercò la sua letizia d'un tempo; e pregava: non amavano lui forse le Muse? non amava egli esaltare nei canti la beltà delle dame e la gloria dei principi? Perchè niuno si curava di lui e tutti lo fuggivano? perchè?

Sorrento — Piazza Torquato Tasso.

E un giorno maledisse il Duca e la corte e gridò a tutti poltroni, ingrati, ribaldi. Lo rinchiusero furibondo in Sant'Anna, lo spedale dei matti.

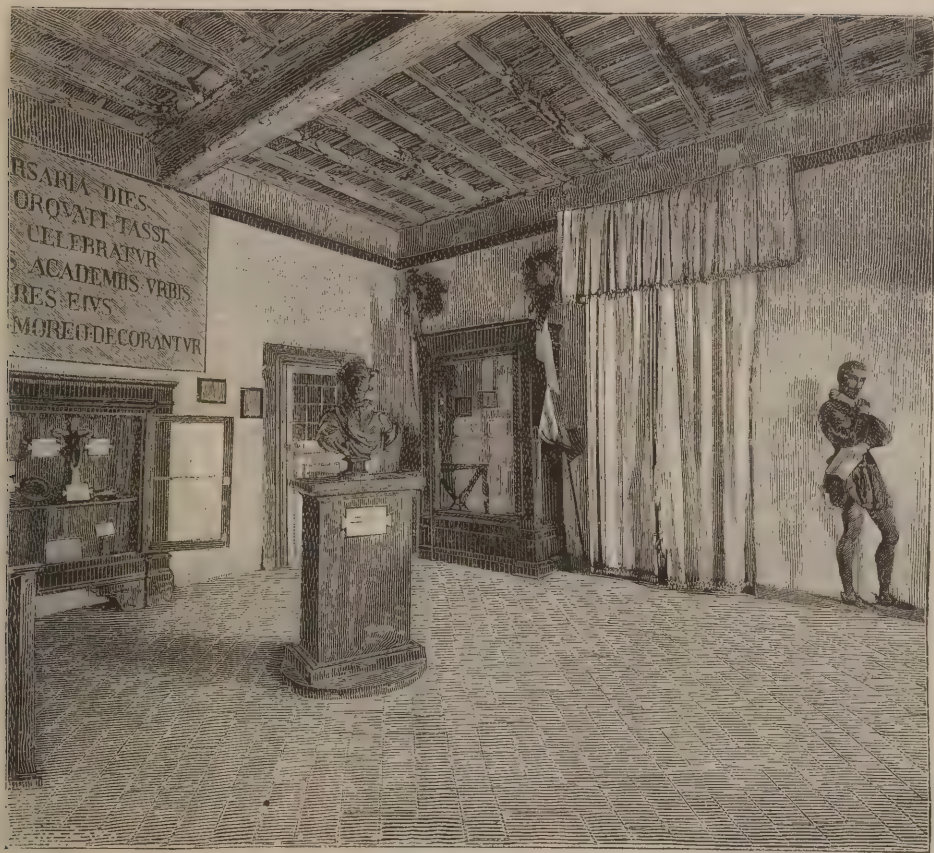
Veduta di S. Onofrio sul Gianicolo.

Ivi rimase sette anni: ebbe buone cure; ebbe più stanze dove ricevere visite di principi, di letterati e d'amici, e nell'ultimo tempo potè anche uscire accompagnato a passeggio nel carnevale e alle prediche nella quaresima e in villa. In fine, al luglio del 1586 il prinpipe Vincenzo Gonzaga ottenne dal duca Alfonso la facoltà di condurlo seco a Mantova.

II

Lungi da Ferrara, col benessere che l'aria aperta e lo svago del viaggio e la risurrezione dello spirito per brev' ora dovettero avergli infuso nel sangue, il Tasso credè forse d'aver ricuperato, oltre la libertà, anche quel bene senza cui la libertà stessa è schiavitù: la salute. Mantova apparve a' suoi occhi quasi una città nuova e deliziosa pur nel greve caldo del luglio; quasi una città più luminosa e bella di quando vi aveva amato e v'avea sognata la felicità. Riceveva onori e carezze e trovava tutto buono: le frutta il pane, i vini « piccanti e raspanti, come piacevano a *suo* padre, » e l'aria, fin l'aria!

Ma furono letizia e riposo brevi; e un mese e mezzo dopo egli lamentava tuttavia: « Sono come io soleva, poco sano e poco amato da molti, o più tosto molto odiato... » Ricadde. Incolpava i medici di non volerlo guarire e da un medico celebre o « astrologo » sperava invano qualche prova, « *che in lui poteva farsi, perciocchè egli era simile a coloro che son dannati a morte, ne' quali è lecito far tutte le esperienze* ».

Oh splendidi e troppo rapidi e lontani giorni di Belriguardo! A Belriguardo, il luogo di delizia in mezzo al Po, dove l'arte, come nei giardini della maga Armida, aveva per gli Estensi superata la natura e dove nel maggio fugace della sua vita, tra il cantar degli uccelli e delle donne, tra i fiori e le feste l'avevano invidiato i cavalieri e favorito le belle,

Convento di S. Onofrio a Roma.
Camera dove abitò e morì il 15 aprile 1595 T. Tasso.

egli aveva composto l'*Aminta:* adesso scriveva il *Torrismondo.*

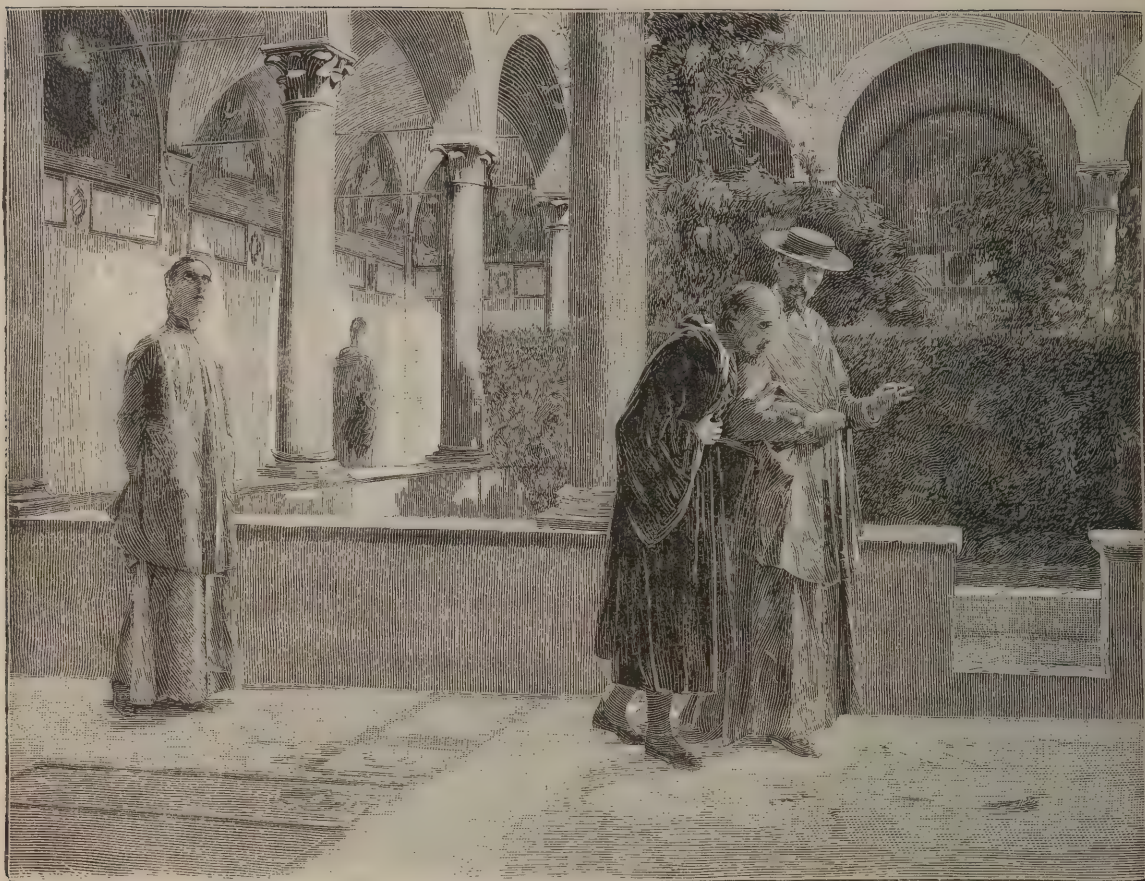
Vegliando, la notte, stentava a comporsi in mente pochi duri versi e su quella nera tela di tradimento e suicidio, dalla quale la musa lieta di quattordici anni prima l'aveva distolto, figurava anime in pena, mentre dinanzi agli occhi e al pensiero stanco e restio gli passavano i fantasmi delle letture nordiche, a cui s'ispirava.

Però egli — a giudizio del Carducci — « allungava nel *Torrismondo*, ritardava, impediva e avvolgeva tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico ». E se talvolta aveva accenti di poesia vera, erano mesti accenti d'elegia; era quel coro finale, che parve al Sismondi « Il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte; sosopra sè stesso e la patria ».

Eppure quell'animo assetato di bene si ristorava ancora di qualche sorso e gli allettamenti dalla vita avevano ancora virtù di riscaldarlo: « Qui — scriveva nell'inverno — si fa un bellissimo carnevale, e vi sono bellissime gentil donne leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non essere felicissimo poeta che in questa occasione. E s'io non fossi reputato o leggiero ne l'amar troppo o incostante in far nuove elezioni, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri: ma per avventura troppo confido a questa lettera... »

Perchè non appagavano i suoi desiderî quasi puerili? Come era grato egli, che aveva un cuore quasi puerilmente affettivo, a chi gli si mostrava benigno!

Che riverenza e riconoscenza serbava alla affettuosa principessa Gonzaga!

Un giorno ebbe in dono da un monaco di San Benedetto due cedri e, ghiotto com'era, si mise a mangiarne uno con avida voglia, quando si ricordò che sarebbe stato bene presentarne uno alla signora. S'interruppe e scrisse:

Torquato Tasso nel Convento di S. Onofrio a Roma visitato dal Cardinale Aldobrandini.

(Quadro di Luigi Busi).

« Di due cedri de la riviera di Salò, donatimi da un cortese padre di S. Benedetto, ne mando uno a V. A., perchè l'altro l'ho assaggiato troppo frettolosamente, non mi sovvenendo ch' el presente potesse esserle caro ».

Era suo desiderio vestire con decoro e a nuovo, e si raccomandava al Duca, che doveva tenerlo a corto di quattrini perchè non fuggisse: « Ho bisogno d'essere vestito, et non ho tanto credito co' mercanti e co' sartori quanto havrei desiderio di pagare s'avessi denaro... Prego V. A. che voglia dar commissione che mi sia dato vestir per questa state ». Il Duca non gli badava; ed egli si raccomandava all'amico Costantini: « Avrò forse bisogno di vestirmi e mi sarà caro o ormisi o tabi o canevaccio di seta o altro sì fatto drappo per le calze e per un giuppone... ».

Ma forse anche il Costantini lo lasciava dire. E poichè al suo ingegno e al suo soffrire aveva di tali compensi; poichè non gli davan neanche ciò che gli apparteneva, importunava, mendicava doni e sussidî.

Commiseriamolo. Tuttavia frenetico rimpiangeva certo medico del cardinale Albani che « voleva far tutto quello ch'egli voleva e medicarlo con medicamenti piacevolissimi »: — « Io ho bisogno di sì fatte medicine e non d'altre; e serbo ancora in memoria quegli sciroppi dolci ed acetosi, c'avrebbero risuscitato un morto, e quelle pillole con l'oro, quantunque... fossero gravette a lo stomaco anzi che no. ». — Il principe Vincenzo Gonzaga che, per distrarlo, l' aveva nell' aprile dell' 87 condotto in villa a Marmirolo, nell' agosto gli permise d' andare a Bergamo, al tempo della fiera, a trovarvi parenti, amici e ammiratori. Ma la morte del vecchio duca Guglielmo, e l' assunzione al ducato di Vincenzo Gonzaga tol-

sero il Tasso dalla pace di Bergamo: accorse a Mantova con molte nuove speranze; dedicò al duca novello il *Torrismondo*, e pur questa volta s' attese più di ciò che ebbe. E côlto dalle febbri e sospettoso del duca Alfonso di Ferrara, venuto a Mantova a salutare il cognato Vincenzo (*), da San Benedetto, ove gli era stato concesso di recarsi, fuggì un dì d'ottobre; nè il Duca, per quanto si adoperasse, per quanti mezzi adoperasse riuscì allora a riaverlo.

III.

Nei tre anni e mezzo che corsero tra la sua prima e seconda dolorosa dimora a Mantova, il Tasso dimorò a Roma, a Napoli, a Firenze trovando da per tutto la sua sorte. A Roma giacque infermo in un ospedale: a Firenze uno dava del suo stato questo sommario giudizio: « L'allegrezza istessa non avrebbe forza di rallegrarlo un poco: in somma, *actum est de eo* ». Ma no; per lui non era finita: le pene, per trarlo alla fine, crescevano; e co'l presentimento della morte non lontana e il sentimento delle sofferenze non terminate e aumentate, cedendo a un nuovo invito del Gonzaga tornò a lui nel marzo del 1591.

Ingannava egli i suoi tristi giorni dell'ultima dimora a Mantova curando la ristampa delle rime amorose e affrettando il rifacimento della *Gerusalemme;* e mentre scorgeva in quelle l'ironia delle illusioni svanite, riponeva in questa la speranza d'oltre la tomba: la gloria. E s'ingannava. Diceva: « Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema toglia il credito a l'altro (la *Liberata*) datogli da la pazzia degli uomini più tosto che dal mio giudicio... »; ma egli non aveva più « la certa cognizione di sè stesso e delle sue cose »: il pazzo era lui!

Il primo d'agosto il medico Gorni informava il Duca che il Tasso era « gravemente ammalato di una febbre continova acuta maligna »; e poco dopo: « Il Tasso, pentito del suo folle pensiero di morire, si risolse di mangiare... ». A novembre il Gonzaga si recava a Roma dal nuovo pontefice Clemente VIII (Aldobrandini) e lo seguiva il poeta. Il quale fu ripreso dalle febbri a Firenze, e solo più tardi pervenne a Roma, pervenne a Napoli, dove credeva ricuperare la dote materna e di dove fece ritorno a Roma. Papa Clemente gli si mostrò liberale (al nipote di lui, il cardinale Cinzio, il Tasso aveva dedicata la *Conquistata*) e lo soccorse; ma il poeta deperiva sempre più. Altro viaggio a Napoli. Ma agli Aldobrandini premeva l'apoteosi del poeta e lo richiamarono; e il papa gli disse: « Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore ».

L'incoronazione in Campidoglio! — Dunque il mondo voleva riparare alla lunga ingratitudine e condurlo prima alla gloria che alla sepoltura? Dunque il suo genio in una lotta accanita di trent'anni avrebbe vinto, finalmente, la fortuna?... Il cardinale Cinzio era malaticcio; la stagione era cattiva; bisognava attendere. Non attendendo essa, la morte, il primo aprile del 1595 Torquato Tasso si fece portare al chiostro di Sant'Onofrio. E tra quei monaci, che l'avevano esortato a obliare il mondo e le sue ingiurie, moriva ventiquattro giorni dopo.

IV.

Lipemania, mania religiosa, pazzia alternante definirono gli psichiatri l'infermità di Torquato Tasso: le cui cagioni trovarono nella soverchia sensibilità ereditaria e nell'affievolimento della fibra procuratogli dalla vita disordinatissima e dalle altre malattie della giovinezza; e le occasioni ultime nella revisione del poema e nella bastonata ricevuta dal Fucci. Ma nel morbo, specialmente della mente e dei nervi, è troppo difficile avvertire i rapporti di cause e di effetti; è troppo facile scambiare questi con quelle, o attribuire a maggiori effetti cause minori; e la scienza, come positiva, troppo spesso considera il fenomeno fisico più del fenomeno morale.

L'infermità d'animo in Torquato Tasso conseguiva al male del corpo, o il male fisico ebbe dall'animo, se non la prima, la cagione determinante?

A diciott'anni, pubblicando il *Rinaldo*, il Tasso aveva confessato, vantato fin d'allora il desiderio della gloria, senza che non fu mai grande artista o poeta; ma il poeta, divenuto per circostanza un cortigiano, era rimasto avvolto, giovane, di sangue nobile, di persona bella e modi cavallereschi, sensuale e sensibile e per natura sua e dei tempi poco saldo

(*) È questa una delle più importanti notizie che ho scòrte nella biografia del prof. Solerti: scòrte; perchè questo articolo era già scritto quando l'opera è uscita.

Monumento a Torquato Tasso in S. Onofrio a Roma.

di animo, nelle reti delle lusinghe e dei piaceri, e aveva ceduto anche a un' ambizione minore e meno austera: l'immortalità al poeta; all'uomo di corte la prevalenza sugli uguali, la confidenza dei grandi, la seduzione su le donne, il mondano rumore. Giorgio Sand diceva l'ambizione la più nobile passione dell'uomo; ma essa, benchè donna, non intendeva dire la vanità, ch'è la passione più avvilente e più vile. La vanità abbassa; il desiderio della gloria innalza: la vita di corte abbassava il Tasso, nè le soddisfazioni piccole della corte potevano bastargli, perchè l'energia dell' ingegno lo moveva a superare chi lo contornava, chi lo pagava, i grandi, tutti gli uomini del suo tempo. In questo contrasto e nell'impossibilità di affrancarsi dai servili riguardi del vivere cortigiano fu, credo io, per gran parte il dramma di Torquato Tasso. « Io non mi proposi mai di piacere al volgo stupido; (aveva detto ai revisori del poema); ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l'arte. Anzi sono ambiziosissimo de l'applauso degli uomini mediocri e quasi che affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti ».

In arte s'era umiliato al giudizio dei pedanti; nella vita al servizio del cardinal d'Este; e poi al servizio del duca Alfonso aveva dato di cozzo nella volontà e nelle abitudini de' signori e nell'avversione degli uguali sopraffatti e ingelositi: onde nel temperamento predisposto da altre cause all'infermità, la scossa prolungata e decisiva.

E a Mantova, nelle ore di pensiero lucido, accusava egli, insistendo, quel suo male antico e ostinato; indagava egli le cause della frenesia; ne rintracciava egli le forme psichiche. E come avrebbe potuto guarire se, quanto più deperiva nel fisico tanto più ne perdeva i modi di curarlo: gli svaghi, gli onori, il lusso, il mondo?

Scriveva: « Se fra i mali dell'animo uno dei più gravi è l'ambizione, egli ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo che io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo e chi può dargli ».

Così: « Non posso vivere in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel ch'appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada di pari ». —

« Noi altri poeti non possiam vivere lietamente, se i principi non riconoscono con questi quasi tributi la nostra servitù ». —

« Io non potrei sostenere di vivere in corte con peggior condizione o con minor favore di quello c' ho avuto ne la mia gioventù — scriveva sempre a Mantova, nell'86 — e se io voglio misurare insieme le mie colpe e le mie pene, queste mi paiono tanto maggiori di quelle, ch'io pretendo tutti quelli onori e quelle grazie che possa pretendere alcun gentiluomo d' Italia ».

Ma parendogli invece essere disprezzato (« non mi credo di saper sì poco, ch'io meriti di essere disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici ») si fingeva nella fantasia quel che non gli era concesso dalla realità:

« Mi meraviglio, diceva ad un amico, che sino a ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso; e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori e i doni e le grazie degli imperatori e de' re e de' principi grandissimi, i quali io mi vo' infingendo e formando e riformando a mia voglia. E se fosse vero che ciascuno fosse fabro de la sua fortuna, l'avrei fatta sin ora, se non di cera o di terra o d'oro o di argento, almeno di legname ».

Tale, quanto più egli declinava, l'ambizione diveniva in lui esaltazione morbosa. E non si rammentava del Petrarca e dell'*Africa* del Petrarca, quando, nel' 91, fidandosi della *Gerusalemme Conquistata* scriveva a Scipione Gonzaga: « Penso a la mia coronazione...; nè in altro modo posso acquietarmi. Ne la solennità avrei bisogno d'una chinea: ho deliberato di chiederla in dono al cardinale Montalto o al papa medesimo; ma perchè io non son certo della risposta, prego V. S. Illma che supplichi in mio nome la signora Duchessa di Mantova che si degni... di darmi quel cavallo bianco che mi portò a Guastalla... »

Adesso asseriscono, per asserzione d'un contemporaneo, che della coronazione promessagli con tanta accondiscendenza di stima da Clemente VIII non gl'importasse nulla, sia perchè si sentiva a lato la morte, sia perchè oramai all'alloro preferisse i quattrini! Non credo; e l'ultima lettera di lui scritta da Sant'Onofrio mi dà troppa ragione a non credere. Ma quand'anche fosse vero, quand'anche il suo desiderio mondano più alto si fosse estinto nell'estrema stanchezza mortale, oh come meno malcontento della vita e del mondo l'avrebbe còlto la morte!

Poche profonde impronte segnarono gl'Italiani in questa seconda metà del secolo decimonono nell'arte della poesia. Nondimeno, come ai mediocri tempi di riflessione artistica e d'erudizione debbono succedere, per necessario ricorso, le età luminose e alle età di scadimento morale un vitale risorgimento di spiriti, l'ingegno italiano, raccolto adesso, ma per rinvigorirsi, negli umili studî e illuso, ma non snaturato, da bizantini splendori, rifulgerà per l'avvenire a nuova e duratura gloria di nostra gente. Allora, quando per i campi e le officine soneranno i canti d'un popolo sano e forte ch'esprimerà dall'animo pacato la gioia del lavoro e della libertà, allora altri poeti, vòlto a dietro lo sguardo puro e illuminato, indicheranno all'amore dei contemporanei quali poeti sostennero attraverso i secoli la virtù del latino ingegno. Avranno essi a sdegno o in povera stima Torquato Tasso?

Adolfo Albertazzi.

Oh Primavera!

Pur qualche vel di nebbia, da lontano,
Si rompe ad ora ad ora, e un sole queto
Mette un sorriso fuggitivo e strano
Sul bosco muto come un sepolcreto.

E c'è nell'aria un timido tepore,
Di cui s'impregnan, lieti, i nudi rami;
Le siepi — ancora non le allegra un fiore —
Son piene pur di teneri richiami.

E ad ora ad ora tutto il bosco freme
Come sentisse la vita novella
Salir per ogni fibra; e allegro geme
Il picciol rio fra l'erba tenerella.

E! io l'ho visto, di tra l'erba nova
Qualche cerulo sguardo di viole,
Roride tutte di recente piova,
Tremule tutte e sospirose al sole.

Oh primavera, il tuo ritorno aspetto;
Lo splendor del tuo verde immenso e vivo,
I nidi cinguettanti, il benedetto
Diffuso lume del tuo sol giulivo.

Oh largo riso di profondi cieli,
Silenziosa cerchia d'orizzonti,
Rosata pioggia di peschi e di meli
Lungo il lieve pendio dei curvi monti!

Oh desiderî del mio cor, che a mille
Alti salite e liberi, e cercate
Il lucente tremor d'acque tranquille,
Le soavi dei boschi ombre odorate!

Primavera d'amor, santa bellezza,
Riso brillante in tanto amaro pianto,
Dei fior, del core viva giovinezza
Rinnova tu l'estenüato canto,

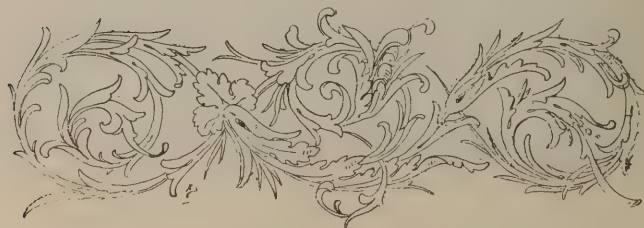
Trasfondi tu nel canto triste e lento
La freschezza vitale che traspira
Dalle foreste tue, vibranti al vento
Come un'immensa, armonïosa lira.

Irradia tu nel canto scolorito
L'oro de' tuoi tramonti e il puro albore
Dei plenilunî taciti; — infinito
È l'incanto, e la terra è tutto un fiore,

Ed alto e solo un usignolo canta
Alle stelle il suo amor... Oh primavera
Del cor, dei nidi, oh tu, bellezza santa,
Passa, com'acqua vivida e leggera

Sull'anima che troppo ha dolorato.
Che troppo peso di tristezza aggrava,
E porta lungi il vecchio, il logorato,
E ogni macchia d'error, candida, lava,

O primavera, sicchè assurga, pura
Dal mio spirto una voce, e si confonda
Alle mille armonie della natura
In un'immensa estasi profonda.

Celide Lancerotto.

I ristauri della Cà D'Oro a Venezia.

Filippo de Commynes, ambasciatore di Carlo VIII, entrando in Venezia nel 1495, scriveva: « Les galées passent à travers du Canal Grand et y ay veu navire de quatres cents tonneaux au plus près des maisons: et est la plus belle rue que je croy qui soit en tout le monde, et la mieulx maisonnée, et va le long de la ville. Les maisons sont fort grandes et haultes, et de bonnes pierres, et les anciennes toutes painctes; les aultres, faites depuis cents ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie, à cent mils de là, et encore maintes grant piece de porphire et de serpentin sur le devant ».

Quando l'ambasciatore francese passava a traverso il Canal Grande, *la più bella strada del mondo*, com'egli la chiama, emergeano già dalle acque quei mirabili palazzi dell'architettura del quattrocento, che sembrano sogni di poeta materiati nel marmo. Però che la fantastica architettura arabo-archiacuta, dai trafori di marmo e dai ricami di pietra, ebbe a Venezia un'impronta di speciale eleganza.

Sorgeva allora quella divina opera del palazzo Contarini-Fasan, ai cui poggiuoli, che sembrano una trina di Burano, s'affacciava, secondo i sogni della tradizione, la bionda Desdemona; s'alzavano il Palazzo Dario, prezioso per la ricca profusione dei marmi, il palazzo Manzoni, dai fini intagli e dalle eleganti cornici, il palazzo Gussoni (1) uno dei più belli e più cospicui monumenti di stile archiacuto, il palazzo detto poi dell'Ambasciatore, dalla facciata adorna di due statue stupende, dovute probabilmente allo scalpello di Antonio Rizzo, i palazzi Giustinian e il superbo e grandioso palazzo Foscari, il palazzo Bernardo, il palazzo Loredan (1), in cui trionfa in tutto il suo splendore la rinascente antichità classica e via via altri meravigliosi edifici. Ma fra tutti questi miracoli architettonici, dovea più d'ogni altro attirare l'attenzione e destare la meraviglia dell'ambasciatore di Carlo VIII, un edificio fantasticamente elegante, che s' apre all' aria e alla luce con tanta gentilezza da chiamar sulle labbra un sorriso, che dopo tanto tempo splende ancora di stupenda bellezza, non raggiunta più mai. Nei primi anni del secolo XV, Marino Contarini, figlio del Procuratore Antonio, ideava di ricostruire la sua casa detta *Cà Granda*, nella contrada di Santa Sofia. In quel tempo, a Venezia, asilo sicuro ad artisti ed operai, convenivano d'ogni parte nobili ingegni, specie que' *meravigliosi taiapiera,* come si chiamavano con cara antica modestia, che con grande originalità di pensiero seppero imprimere all' architettura la più viva eleganza.

Marino Contarini era uno di quei patrizî, che associavano alla scienza di stato il più fine buon gusto artistico, e avevano a un tempo, il culto ideale del bello e il senso pratico della vita. Sapevano segnar contratti di traffico e sguainare arditamente la spada contro gl'infedeli della religione e gl'infedeli della libertà; la mano che soscriveva le leggi, monumento non perituro di sapienza civile e po-

(1) I Gussoni cedettero poi il palazzo ai Cavalli. Nel 1845, il palazzo divenne proprietà dell'arciduca Federico d'Austria, poi del conte di Chambord e finalmente del barone Raimondo Franchetti, che lo ristaurò.

(1) Il patrizio Andrea Loredan lo fece alzare nel 1481 sul disegno di Pietro Lombardo. Il duca di Brunswich lo acquistò nel 1581 dai Loredan. Poi passò nei Calergi, nei Grimani, nei Vendramin, che lo vendettero alla Duchessa di Berry. Ora è di proprietà del Duca della Grazia.

litica, sapeva disegnare una leggiadra loggia, o l'elegante fogliame di un capitello.

I documenti pubblicati dal Cecchetti (1), dal Boni (2), dal Paoletti (3), che riguardano la Cà d'Oro, sono un prezioso contributo alla storia artistica di Venezia.

Il Contarini stesso ideò il nuovo edificio, valendosi dell' opera e del consiglio di Matteo Reverti milanese, scalpellino, il quale apparisce come il direttore dei lavori di scalpello, e di Marco d'Amadeo, muratore. Il patrizio artista tenne il registro delle spese della fabbrica, incominciata nel 1421. Con quel registro, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, si possono minutamente conoscere le parti avute da ogni singolo artista.

Ma non è da credersi che proprio nel 1421 si compissero le opere decorative dell' edificio, giacchè i primi contratti del Contarini furono stesi nel 1424. Al Reverti e a Marco di Amadeo furono soltanto allora aggiunti Giovanni Bon *tajapiera*, il figlio suo Bartolomeo ed altri.

Fra coloro che ebbero mano in quest'opera si notano Antonio Busetto e Antonio Foscolo, i quali lavorarono nella porta maggiore verso la strada e nelle colonnette della scala del cortile; Gasparino Rosso, detto *da Milano*, insieme a Giacomo da Como, che scolpì i pilieri pensili da collocarsi sulla stessa porta, i trafori del finestrato a loggia nel primo ordine sul canale, Marco da Segna i capitelli dei pilastri reggenti i vôlti della scala, e Giovanni degli Angeli, detto *Romanello*, il fiore della porta. I fogliami delle cornici sul prospetto verso il canale furono opera di Martino fratello di Pietro Frisoni da Como, i quattro grandi archi della riva di Giovanni Frison figlio di Guglielmo da Milano e molti altri capitelli, pure sul prospetto, di Andrea da Milano e di un Nicolò.

Nel 1425, Matteo Reverti, che non avea ancora dato fine all'opera, prese impegno altresì di fornire per la porta maggiore i *champanieli*, *el straforo con l' agnolo e l' arma*, *el foiame va susio per la gropa del archo.*

Bartolomeo e Giovanni Bon scolpirono i fiori ora non più esistenti sotto i trafori dei poggiuoli; da solo invece Giovanni Bon eseguì i capitelli agli angoli del palazzo, gli archetti di pietra d' Istria esistenti nel coronamento, la merlatura e i leoni agli angoli della stessa.

Nel 1427, Bartolomeo Bon, anche a nome del padre suo, convenne col Contarini per iscolpire la sponda marmorea (*vera*) da pozzo da collocarsi nel cortile, al prezzo di 20 ducati d'oro.

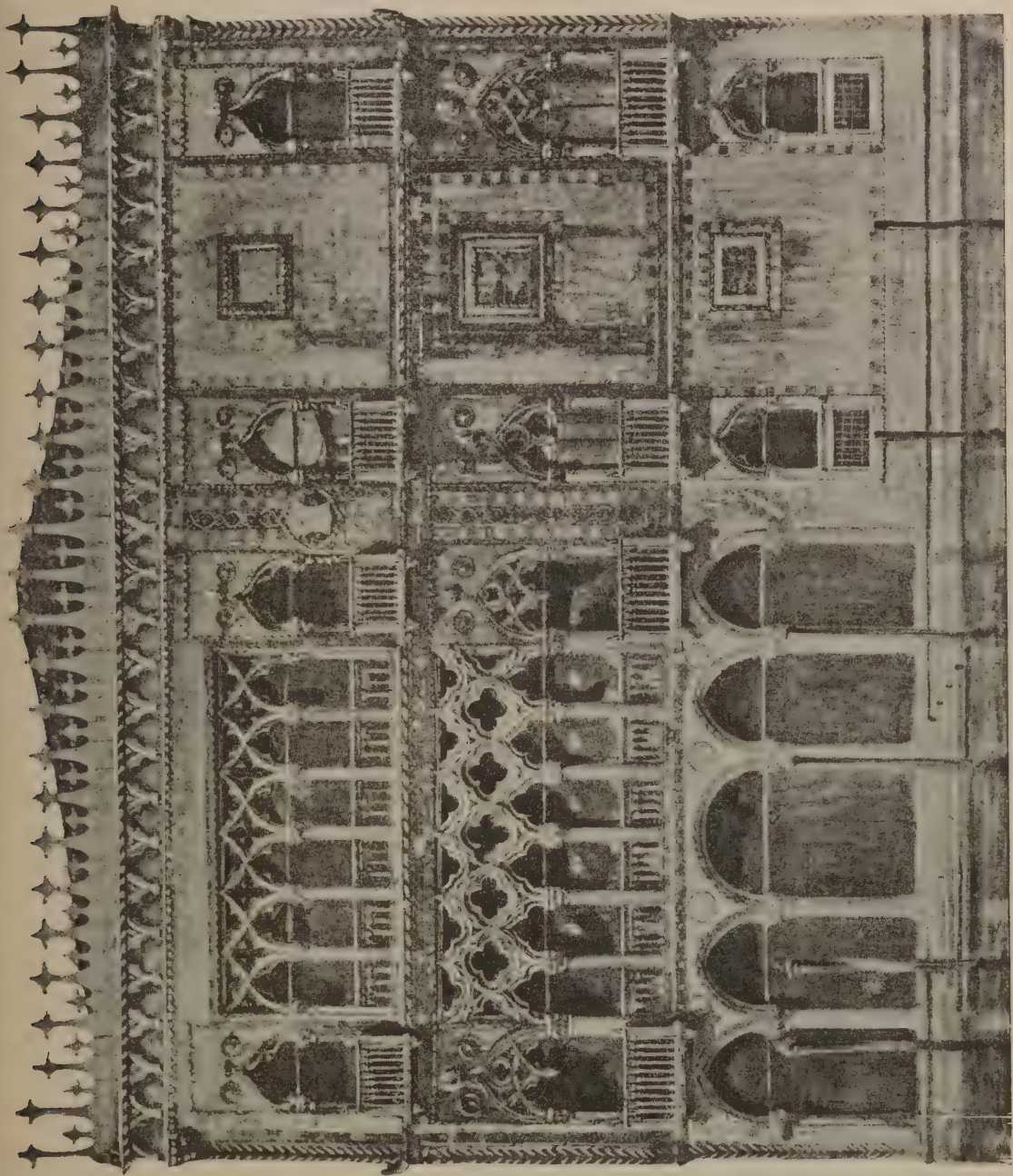
La decorazione scultoria del prospetto principale era quasi giunta al termine nel 1431; fu allora che si misero in opera molti dei materiali già preparati e che il Contarini fece i patti con Martino e Giovanni Benzon per *investir de malmoro tuto quelo che manca... e imbochar la fazada da zima fino al basso.*

Anche questa parte fu compiuta, ma pure il Contarini non fu contento della sua dimora così accomodata e chiamò Giovanni di Francia a ornarla da *pentura*. Era costume, specie nel secolo XV, di dipingere il fondo della facciata. In giro alla finestre e ai veroni archiacuti, sotto alle cornici e ai cordoni, nei campi liberi delle muraglie, correvano fasce ornate a fogliami, eleganti riquadri, bei contorni dipinti a intrecciamenti geometrici, leggiadri ornamenti dorati. Il tempo e la salsedine hanno distrutto i bei prospetti dipinti, ma i documenti per rappresentarceli ancora non mancano nelle opere di quei sereni pittori del quattrocento, che nei loro quadri ritrassero Venezia come in una fotografia sublime. Nella Pinacoteca dell' Accademia veneta si vedono due quadri: l'uno è di Vettor Carpaccio, e rappresenta il patriarca di Grado, che libera un indemoniato; l'altro è di Gentile Bellini, e figura il miracolo della Santa Croce. Quello mostra il Canal Grande, col ponte di Rialto, questo il ponte di San Lorenzo Nel fondo dei due quadri si notano i palazzi archiacuti, rossi nei campi, dorati negli intrecciamenti delle finestre e ricchi di ornati leggiadri.

Il contratto, stipulato il 15 settembre 1431, con mastro *Zuan de Franza pentor de Sant'Aponal* ci evoca dinanzi agli occhi la leggiadra facciata del palazzo Contarini, scintillante d'oro e di colori. Mastro Giovanni si assumeva di *dorar le ruoxe*, gli stemmi, i leoni, gli archetti, il fogliame dei capitelli e i dentelli, e di dipingere *le tresse dazuro oltremarin fin ben dopiado per muodo che la stia benissimo.* Le merlature dovevano essere dipinte con biacca e venate a guisa di marmo; le fasce bizantine, a tralci di vite,

(1) *Archivio Veneto.* Tomo XXXI, Parte I e T. XXXIII.
(2) ibid, T. XXXIV.
(3) L' *Arch. e la scul. del Rinascimento a Venezia* Parte I. p. 20-33 Venezia, Ongania, 1893.

tinte di bianco su fondo nero, tutte le pietre rosse *e tute le dentade rosse sia onte de oio e de vernixe con color che le para rosse.*

Questi lavori, pei quali era stata prestabilita la somma di 60 ducati d'oro, furono compiuti nel 1434, e vi ebbero mano, oltre a mastro Giovanni di Francia e a suo figlio Francesco, anco i pittori *m.° Nicolò di Giovanni da S. Soffia, m.° Pignuolo sta a riva di Biasio, m.° Girardo a San Luca* ed un *Maistro Vascho pentor Spagnuol.*

Il palazzo della Cà D'Oro in Venezia
(dopo i ristauri).

Che doveva essere allora, con tanto studio di ricchezza decorativa, questo gioiello architettonico, che fu chiamato *Cà D'Oro*, non già, come taluni erroneamente affermano, per aver appartenuto alla famiglia patrizia Doro, ma appunto per le dorature ond'era adorna!

Riguardo alla decorazione interna del Palazzo, si sa soltanto che Stefano Fasan vi eseguiva alcune porte, un Pietro le caminiere, Greco da Santa Sofia e Giacomello intagliatore le opere di legname.

Si può ritenere che il palazzo fosse compiuto intorno al 1440. Dai Contarini passò, nel 1484, in proprietà di Pietro Marcello, il quale, scrive un cronista, *era detto della Cà d'oro perchè acquistò per la moglie la casa dorata al di fuori di Cà Contarini a S. Sofia.* Dono di nozze veramente regale! Poi la Cà d'oro ebbe padroni varî. Nel secolo scorso vi teneva sua stanza l'accademia teatrale degli *Ardenti,* fondata da due gentiluomini bolognesi: il conte Alessandro Pepoli, autore di tragedie, e il marchese Francesco Albergati Capacelli, amico dell'Alfieri, del Goldoni e del Baretti.

I secoli passarono sulla fabbrica, distruggendone i bei colori e le splendide dorature e distendendo invece sui marmi un colore eguale, armonico, pittoresco — pattina sapiente del tempo. Ben di rado si ebbe occasione di por mano a rifacimenti sulla facciata stupenda, laddove gli appartamenti interni andarono riformandosi secondo il gusto dei tempi. Sparirono i soffitti intagliati, gli ampî camini, le splendide stoffe adornanti le pareti. Fra la piccina eleganza moderna, sorge la melanconia del passato, che circonda di ricordi e inebria la memoria. Così i danni maggiori recati alla Cà d'oro, sono colpa del nostro secolo, quando, acquistato il palazzo dalla ballerina Taglioni, intorno al 1847, sotto la direzione dell'ingegnere Meduna, vi si fece un restauro, che fu una vera profanazione artistica.

Allora la porta, che conduceva dalla strada al cortile, fu rimossa e delle sue membrature scolpite stette a posto il solo contorno rettangolare a cordonata. I campanilucci, il fiore, i fogliami e i rivestimenti in marmo verde, che formavano parte del timpano, andarono dispersi. Esaminando i cinque parapetti del finestrato nell'interno del cortile, due soli appariscono originarî; degli altri tre, due furono composti, nel 1847, con parti di un archivolto, l'altro in mezzo reca un angelo. Sono questi, alcuni frammenti della porta d'ingresso deturpata. Nella parte del cortile lateralmente alla scala si vedeva, fino al restauro del Meduna, un portico con piattabanda lignea simile a quello che fronteggia la porta d'ingresso. Era formato con colonne di marmo greco, che andarono a finire sotto la sega dello scalpellino.

Nel prospetto verso il canale si riformarono pure dal Meduna gli antichi ammezzati, sopprimendone gli impalchi, levando le saracinesche delle due finestre e aprendone due di nuove, aggiungendo un indecente poggiuolo.

Fino a qualche mese fa, perfino la sponda da pozzo avea lasciato il palazzo, venduta a un rigattiere, ma ora ritornò al suo posto e solo è da deplorarsi che il lavoro di restauro delle parti mancanti a quella sponda sia stato affidato a chi non seppe rispettare la importantissima opera di Bartolomeo Bon.

Ora la *Cà D' Oro* è proprietà del barone Giorgio Franchetti, che ha l'amore e il culto dell'arte, e vuole, con tutto l'ardore delle nobili imprese, restituire al mirabile edifizio il suo aspetto primitivo. Quante volte, passando pel Canal grande, non si è sognato di abitare, soli o quasi soli, in questa casa di leggiadria, così come doveva apparire nel vecchio tempo! Giorgio Franchetti vuol tradurre in realtà questo sogno. Egli, rinnovando l'esempio dei patrizî del rinascimento, emulando Marino Contarini, dirige da solo, senza aiuto d'ingegneri, l'importante restauro, servendosi soltanto dell'opera del cav. Francesco Dorigo, che ha l'indole, l'operosità, l'ingegno dei meravigliosi *taiapiera* del veneto rinascimento. La porta della strada verrà ricostruita, usando delle parti di essa rinvenute nel cortile e aggiungendovene di nuove; si rifaranno tre dei parapetti delle finestre, e tutto ciò che fu levato o distrutto. Nel prospetto, verso il canale, si rimetterà la merlatura con gli archetti sottostanti, imitando per tale particolare un archetto originale rinvenuto nel muro verso la calle. Così pure saranno rimessi, con nuovi leoncini accosciati agli angoli, tutti i poggiuoli, copiandoli da due vecchi esemplari trovati nel Palazzo. Importante opera sarà pure quella di otturare due delle quattro finestre negli antichi ammezzati, sopprimendo il brutto ballatoio e collocandovi le saracinesche. E come ogni altra parte di rivestimento marmoreo riavrà l'antico aspetto, così anche l'interno del palazzo ritornerà all'antico splendore. Le stanze dell'appartamento non saranno meno leggiadre del meraviglioso prospetto. I soffitti saranno a travi o a cassettoni di legno, scolpiti a oro e a colori; le pareti ricoperte di cuoi d'oro o di stoffe preziose; i battenti e gli stipiti intagliati; i camini fregiati con imaginosi intrecci di chimere, di sirene, di putti. La bella dimora non sarà profanata dalle quotidiane prosaiche consuetudini della vita, sarà un attraente luogo di convegno, in cui l'essere circondati da tante belle e preziose cose servirà a innalzare lo spirito verso i grandi ideali dell'arte.

POMPEO MOLMENTI.

GALATEA

(Continuazione e fine vedi n. 11)

XIX.

Cavalier bagnato.

17 settembre 18. . .

Una grossa bega evitata, che fortuna! Per quanto gridassi di voler provvedere da me alle faccende mie, m'avrebbe seccato mortalmente un duello con questo conte Quarneri, degnissimo gentiluomo che non ho mai più visto nè conosciuto dal giorno che l'ho dato a balia. Filippo si è mostrato veramente savio, in questa occasione, ed io lo aggiungerò volentieri ottavo ai famosissimi sette dell'antica Grecia. Ed anche, come mi ha rimesso il fiato in corpo con una sua modesta confessione! Mi son sentito rinascere; ancor oggi mi par d'essere quel tale, che uscito fuori convalescente dagli ardori e dai delirii d'una febbre da cavalli, ricomincia a sentir l'allegrezza di vivere, poichè dalla finestra riaperta penetra una buona corrente d'aria fresca nell'afa e nel viscidume della sua stanza d'infermo.

Oggi sono andato fuori, la prima volta dopo tanti giorni, per far qualche visita; lento, a piccoli passi, col mio bastoncino di città, rinunziando alle mie mazze babilonesi di ridicola e dolorosa memoria, facendomi più debole di quello che veramente io non sia, e fermandomi volentieri ad ogni svolto della strada campestre. La prima stazione del mio viaggio di gratitudine, un po' per riguardo alle conoscenze più antiche, un po' per avvezzarmi all'ufficio e procedere per gradi, dal minore al maggiore, è stata dalle Berti. La voluminosa Giunone e le sue tre graziose figliuole m'hanno fatto una festa da non dirsi.

— Ma che idea è stata la loro, di far della scherma senza le maschere! — mi ha detto la buona signora, giungendo le palme. — Non sono per caso un po' matti? L'abbiamo già detto al signor Ferri, che è stato tanto sincero da convenirne. Così abbiamo avuto il dispiacere di perderli tutt'e due per una quindicina di giorni. Ma anche lor signori, con questa assenza prolungata, hanno perduto molto. Corsenna, come Lei saprà, è rimasta deserta.

— Deserta? E ci son Loro?

— Questa, signor Morelli, è una galanteria. Ma il fatto sta che abbiamo perduta la contessa. Ha promesso di ritornare; ma colla stagione inoltrata ci sarà poco da sperarlo.

— Ebbene? Una signora di meno; — risposi. — Ma da quanto ho sentito dire, ne sono arrivate di nuove; la marchesa Valtorta, per esempio.

— Ah sì, ne è giunta la notizia anche al Giardinetto? La marchesa Valtorta è una gran signora, che il caldo eccessivo della campagna pisana ha fatta fuggire in Corsenna. Ha condotto molta gente con sè; ma non mi pare che n'abbia abbastanza, poichè ci ha quasi rubato il nostro commendator Matteini. Ed è un guaio; perchè i cavalieri della nostra piccola società sono rimasti pochi, assai pochi.

— Che cosa mi racconta! E il Dal Ciotto?

— Partito.

— Oh! ed allora... anche il Martorana?

— Sicuro, e poteva aggiungere il signor Cerinelli; — conchiuse la signora Berti, ridendo maliziosamente. — Si capisce; erano tre inseparabili amici.

— Gran perdita, ne convengo; — ripigliai. — Ma infine, la marchesa Valtorta non vorrà essere così egoista, e alla vecchia società di Corsenna farà parte della nuova che ha portata con sè.

— Non c'è caso, signor Morelli. Per fonderci, dovremmo adattarci ad un altro genere di vita. Noi si ama prender aria e passeggiare: in casa Valtorta si sta chiusi e si giuoca. Sicuro; la marchesa è ancora una bella donna, che forse vede ancora i quaranta, e può lasciar credere che siano trentacinque o trentasei; e già si butta per disperata in braccio al peggiore dei diavoli, che è quello del

giuoco. Carte, signor Morelli, carte a tutto spiano. E a che giuoco, poi! lo indovini.

— A tresetti? a briscola? a naso e primiera?

— Oh, peggio assai, a zecchinetto; e corrono un po' troppo i quattrini. Bisogna averci fortuna, come il nostro commendatore, per trovarci gusto. Dopo tutto, una signora gentilissima, e se vorrà esserle presentato...

— No, Dio guardi! — interruppi. — Ora vorrei rifarmi dell'ozio. L'aria è più fresca, e ne approfitterò per lavorare un pochino. —

Uscito dalle Berti, passai dalla signora sindachessa, per una visita da medico. Più lunga volevo farla dalle signore Wilson, dove andai a finire. Mi batteva il cuore, arrivando davanti alla palazzina; e più mi batteva entrando nel salottino, dove la signora Wilson madre era seduta, secondo l'uso, al suo telaio da ricamo. Non sola, per altro, come l'ultima volta ch'ero andato a visitarla: Galatea era con lei, reduce allora dalla solita passeggiata. Inutile il dire che combinai in casa anche Buci.

— Gliel ho un po' sviato, il suo Buci! — mi disse la signorina Kathleen, dopo i convenevoli d'obbligo, che riuscirono del resto un po' magri e naturalmente impacciati.

— Ah, signorina, io glielo rinunzio, se vuole, anche per iscritto, e in carta bollata, — risposi. — Il signor Buci non vuol riconoscermi più, neanche per prossimo.

— Non ce l'offra, La prego; — gridò la signora Wilson madre, con un gesto di comico terrore. — Mia figlia sarebbe capace di accettarlo.

— Oh, mamma, mi credi dunque così egoista? Il signor Morelli si riprenderà il suo Buci, quando noi ce ne andremo da Corsenna, e sarà sempre stata una gran gentilezza da parte sua avercelo lasciato per questo po' di tempo. Non è vero, Buci, che ritornerete dal vostro padrone? —

Buci non la intende così; ma ride, per cortese abitudine; frattanto gliene importa di me come dell'ultimo collarino che ha smesso. È come no? ne ha uno nuovissimo, di fettuccia rossa, col nome ricamato d'oro dalle mani della sua bella padroncina *pro tempore*.

Per tenere un po' viva la conversazione colla signorina Kathleen, bisogna parlarle di Buci; ed io non mi lascio sfuggire l'appiglio.

— Buci avrà un pregio per me, quando se ne saranno andate; — rispondo; — quello di essere stato con Loro per tutta la stagione. Se mi permetteranno di venirle a riverire a Firenze, lo condurrò a farsi vedere... Ma ad un'ora bruciata, s'intende.

— Perchè ?

— Perchè in verità non è una bestia presentabile. In campagna, passi; ma in città...

— Non ne faccia così poca stima; — mi ribatte Galatea; — altrimenti non Le vorrà più bene affatto. —

E tutto ciò che ho ottenuto dalla buona grazia di Galatea. Ma che cosa doveva poi fare ? Saltarmi davanti, come il re David nel cospetto dell' Arca ? Fu cortese e garbata; non poteva esser di più, rivedendomi per la prima volta, dopo una certa conversazione che il mio cattivo umore aveva resa fin troppo penosa per lei. Quest'oggi, poi, nè essa nè la sua mamma gentile fecero allusioni alla mia testa rotta; neanche mi vennero sul tema della contessa Quarneri e della sua fuga da Corsenna. Sì, tutto bene; ma io ero andato colla speranza di rimanere un paio d'ore; e dopo mezz'ora, per la freddezza cerimoniosa del ricevimento, vidi la necessità di prender congedo. Per fortuna, quando mi alzai, la mamma gentile mi disse:

— Ci rivedremo, signor Morelli ? Qui, se non Le spiace; perchè in piazza, oramai, si va poco. La società è quasi sciolta.

— Ho bene inteso; — risposi, dopo essermi inchinato profondamente alla cortesia dell'invito. — C'è un astro nuovo, sull'orizzonte di Corsenna, e dicono che ci abbia già rubato il nostro commendator Matteini.

— Oh, quello... — entrò a dire la signorina Kathleen, ridendo per la prima volta, del suo bel riso protervo di Galatea; — quello poi, ci sentiremmo di riafferrarlo alla prima occasione. Ma ce ne manca il desiderio; e del resto, chi non ci vuole non ci merita.

— Kitty ! — esclamò la signora Wilson, con accento di dolce rimprovero.

— La lasci dire, signora; — gridai. — È una gran massima, e può consolare tutti coloro che non è destinata a colpire. —

Mi congedai presto, ho detto, perchè già ero in piedi; ma me ne andai più lieto, osando stringere coll'antica effusione fraterna la cara mano che Galatea non potè ricusarmi in quel punto.

A casa m'aspettava Filippo, con una notizia... come dirò ? sì, certamente spiacevole. Ha deciso di partire, e di partir domattina. S'intende che l' ho pregato, ed anche sinceramente, di rimanere, almeno due o tre giorni ancora. Ma egli è risoluto, e non si lascia smuovere.

— Senti; — mi ha detto, — ogni bel giuoco dura poco, e il mio è durato fin troppo. Tu non hai più bisogno di me, e puoi lasciarmi andare pei fatti miei. Piuttosto hai bisogno di far la tua strada. Non ti perdere in ragazzate, che n'hai fatte già molte, e possono bastare. Vai all'arma bianca, e conquista una mano che è degna di te.

— Ah, sì, per me non vorrei di meglio. Ma è così fredda, mio Dio ! così ferma nel suo puntiglio !

— Ma che ! avrebbe da far le pazzie, per dimostrarti quel che pensa di te ? È una ragazza, non lo dimenticare. Quanto al puntiglio, è ancora e sempre una ragazza, che non ti può chiedere la spiegazione a cui ha diritto, e non può neanche aver l'aria di desiderarla. Animo, dunque, all'opera; « qui si parrà la tua nobilitate ». Il tuo *Don Giovanni*, così pratico dei cuori femminili, come m'immagino che debba essere, vorrà avere qualche idea in proposito. Fattela suggerire da lui. —

Filippo è un amico eccellente. Se ne va, togliendomi d'impiccio, e mi lascia un buon consiglio, che io seguirò certamente.

19 settembre 18...

Corsenna è deserta, dicono. Ma che deserta ! è libera. Io sono stato ieri un po' triste, accompagnando Filippo alla stazione. Poveraccio ! egli meritava questo tacito omaggio del cuore alle sue nobilissime doti ed ai suoi utilissimi servigi. Ma io, ritornando al Giardinetto, mi sentivo più padrone di me, che non fossi stato mai. Avevo due ore libere, prima di desinare, e le ho subito messe a profitto correndo al fiume, al pancone, al viale dei pioppi, alla gran prateria, alle carpinelle e al mio sacro rivolo dell'Acqua ascosa. Non per ritrovarci Galatea, che non era quello il momento, se pure ella avesse l'usanza di andarci ancora, ma per pensare a lei più liberamente. Sia pure Don Giovanni il consigliere; ma sia un Don Giovanni che

abbia affogata la sua malizia in un mar di latte. Così dicevo a me stesso, arrivando al mio dolce rifugio.

Quanto è bello, fresco, ridente, quest'angolo di mondo ignorato! e quanto sarebbe più bello, più fresco, più ridente, se fosse qui Galatea, lieta, fiduciosa, serena come una volta, prima di quella tal passeggiata che le sarà parsa una profanazione, ma in cui non ebbi colpa veruna! Ecco dei fiorellini nuovi, autunnali, che dovrebbero piacerle. Ma ci viene ella piu, da queste parti? Vorrei domandarne a quei cardellini, che saltellano, svolazzano e si rincorrono sull'orlo di quella ripa: ma essi non intendono il mio linguaggio, ed io non intendo il loro. Quest'erba tenera, che forse ella ha calpestata, è muta, e conserva gelosamente il segreto. Ah, non tanto gelosamente. Ecco qua, tra un ciuffo di sermolino e un cesto di terracrepolo, biancheggia qualche cosa. Un tesoro, niente di meno, un tesoro. A tutta prima l'ho creduto un temperino; ma no, è più minuscolo ancora d'un temperino. Vediamo; è un ninnolo, un amore di stecchettina d'avorio, di quelle che adoperano le signore per tagliar, in viaggio, le carte dei libri colla piccola presa a taglio vivo da un lato, per usarne come segno quando hanno smesso di leggere.

Ed è sua, la stecchettina minuscola, è sua; vedo il nome di Kitty inciso sulla costola, in bei caratterini italici, di colore azzurro carico. Ah, Galatea, siete tradita; ed io vi potrei convincere d'esser venuta all'Acqua Ascosa stamane, o alla più lunga ieri mattina. Ma non lo farò; non mi preme di convincervi, non mi piace di restituirvi il fatto vostro. Questa cara stecchettina è mia; roba trovata è più che comprata.

Contento della mia piccola fortuna, non amo guastarla andando la sera a cercare la nostra antica colonia villeggiante, o quel tanto che n'è rimasto in Corsenna e che la marchesa Valtorta non ha tirato al suo zecchinetto. Temo che le signore Wilson, o le Berti, credano necessario parlarmi di Filippo Ferri; cosa che sarebbe pure naturalissima, nel giorno istesso ch'egli è partito. Voglio bene a Filippo; ma non amo sentirmelo ricordare davanti a Galatea. Domattina, domattina la vedrò, quella cara puntigliosa, se si risolverà di uscire a passeggio.

Stamane, infatti, mi sono rimesso in caccia un po' prima dell'ora in cui ella suole andar fuori. Al rivolo dell'Acqua Ascosa non c'era; ed io lesto ai casali di Santa Giustina. Ecco la Nunziata, la buona vecchierella, che attende alle sue occupazioni domestiche. Mi fermo a chiacchiera con lei; assisto al pasto delle sue galline; accarezzo il collo della sua mucca, le parlo di cento cose e trovo anche il modo di farle un regaluccio in compenso del bicchier di latte che ella mi offre, ancor caldo e spumoso. Trepidante, girando largo, conduco il discorso sulla signorina Wilson. Che buona e bella figliuola, niente superba, tutta amorosa colla povera gente, non è vero? E viene sempre a trovarvi? Sì, sempre, ma non tutti i giorni, perchè ci ha qualche cosa da fare, specie nell'ultimo mese del suo soggiorno in Corsenna. Come vola il tempo! E par ieri, che la signorina è venuta in campagna. Ma ella ha promesso di ritornare un altr'anno. Si è ritrovata così bene, la sua mamma, tra queste montagne! E l anche lei, quantunque

non ci sia venuta per salute, come la sua mamma cara. È stata ieri a Santa Giustina, non è vero? Sì, ieri, una mezz'ora appena; ma oggi, chi sa?

Non ho più niente da dire, e saluto la buona vecchia, promettendo di ritornar qualche volta a bere il latte della sua mucca. L'ho pur detto; Don Giovanni affogherà la sua malizia in un mar di latte. E preso il sentiero del bosco, scendo verso il mulino, andando a fermarmi più in là, sulla strada che mette al paese. È il luogo dove ho incontrata per mia disdetta la signora Adriana; non mi piace, e vado ad appostarmi cinquanta passi più oltre, seduto sul lembo estremo del bosco, sopra un tappeto di eriche nane e mezzo nascosto tra il fogliame di alcune ceppaie di castagno, che han rimessi i polloni. Specola eccellente, donde io posso dominare l'incontro di tutti i sentieri dai quali ella potrebbe passare, andando o ritornando; ma non mi serve, perchè stamane ella non si lascia vedere.

La vedo questa sera, a passeggio con la mamma e con le Berti. È cortese, ma fredda, e più che fredda occupata a discorrere con l'una o con l'altra delle sue giovani amiche. Poi c'è Terenzio Spazzòli, a cui si fanno complimenti della sua poca passione per lo zecchinetto. Egli ci si gonfia un pochino, ed io mi annoio altrettanto.

Ah, c'è uno strappo nelle mie relazioni con Galatea; uno strappo che bisogna rammendare ad ogni costo. Ma tu ci passerai, bambina, laggiù dalla parte del mulino; ci passerai una mattina o l'altra, e dovrai pagare il pedaggio.

20 settembre 18...

« Roma è nostra » mi ha detto stamane il signor sindaco, incontrandomi sul ponte, avviato verso la strada del mulino. « Viva Roma in eterno » ho risposto con pari ardore al patrio ricordo del primo magistrato di Corsenna. Era di buon augurio, la data. Roma è nostra, e Galatea è mia, posso soggiunger qui, senza aspettar complimenti ed evviva. Giorno fortunato davvero, quantunque non senza pericolo; ma il pericolo fa più preziosa la vittoria, e più caro il trionfo. O Buci, o cane impagabile, io troverò bene uno scultore che voglia farti il ritratto e gittarmelo in bronzo, affinchè io possa mettere il tuo simulacro a decorazione della piazza grande, ed unica, della nobil Corsenna.

Erano le nove e sette minuti, quando la signorina Wilson m'apparì tra gli alberi della strada campestre. Come mi batteva il cuore, come mi batteva, intravvedendo nel verde la sua marinara bianca dalle risvolte turchine! Ella veniva innanzi a passi lenti, leggendo; Buci la precedeva, da buon battistrada. Al lieve rumore che io feci alzandomi dal mio nascondiglio sul ciglione del bosco, il buon cane si fermò di botto sulle quattro zampe, abbaiando. Allora mi lasciai vedere, e saltai sulla strada.

— Oh, Lei! — esclamò la signorina. — Credevo che Buci avesse visto un serpe.

— Povero serpe intirizzito, se mai! E dove se ne va, signorina?

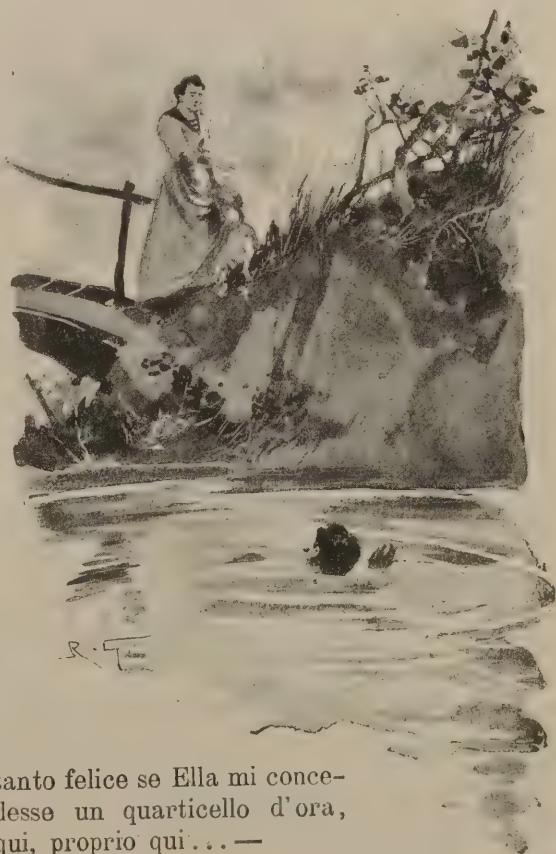
— Quassù, dalla mia buona Nunziata.

— Ah, bene. Ci sono andato ancor io ieri mattina, a bere un bicchier di latte della sua mucca. E volevo ritornarci anche oggi, ma poi....

— Ma poi, che cosa?

— Ho deciso di aspettarla qui, signorina, perchè volevo... desideravo parlarle.

— Era dunque in agguato? Male. Ma noi non abbiamo paura, e possiamo dire al malandrino: ci accompagni pure, e beva il suo latte.

— Volentieri lo farò, signorina. Ma sarei tanto felice se Ella mi concedesse un quarticello d'ora, qui, proprio qui... —

La signorina Kathleen rimase un po' sconcertata, guardandomi.

— In questo punto; — ripigliai, incalzando. — Soffra che io le faccia una rispettosa domanda. Che cosa le ho fatto io, perchè Ella sia tanto severa con me?

— Io? — diss'ella, sforzandosi di ridere. — Lei vede sempre, signor Morelli, tutto quel che non è. Non Le ho detto or ora di accompagnarmi pure a Santa Giustina?

— Or ora, sì; — risposi. — Ma tutti questi giorni passati... povero a me! non mi pareva di meritarmi tanta sua crudeltà.

— Crudeltà! che sarebbe? Ella vuol farmi ancora dei discorsi che io non posso sentire?

— No, no, si cheti, potrà sentir tutto, glielo giuro. E si fermi, La supplico.

— Fermiamoci; — diss' ella, crollando il capo come persona rassegnata. — Vede? mi siedo per giunta. E parliamo. Ma, se permette, incomincio io, che sono più tranquilla di Lei. Dica su, come si trova contento di Corsenna? —

La signorina Kitty voleva darmi la baia, con quel vano discorso. Ma io lo girai destramente ai miei fini.

— Moltissimo, — risposi, — perchè finalmente c'è quiete. La campagna dovreb'esser sempre così.

— Se l' abbian per detto le persone che ci hanno lasciati a goderne, non è vero?

— Sì, se l'abbian per detto; quantunque... della partenza di una mi duole un pochino.

— Ah! e quale?

— Filippo Ferri.

— Dopo essersi battuto con lui... veramente...

— Che vuole, signorina? Dopo ciò che mi aveva detto Lei, lassù, alla discesa di Santa Giustina...!

— Ah! ed è per quel discorso che Lei ha messo mano alle sciabole?

— Sì per quello; e non ne avevo forse ragione? Le assicuro, ero fuori di me dalla rabbia.

— Che uomini! — esclamò. — Vuol dire che se avesse potuto battersi con me...

— Quel giorno, sì, l'avrei fatto; — risposi.

— Mi piace la sincerità. Ma è sempre così sincero, Lei?

— Sempre.

— Allora, mi dica un'altra cosa; — disse ella, dopo aver balenato un istante.

— Domandi, domandi pure.

— Ma Lei giuri...

— Di esser sincero? Non ne dubiti ora, nè mai! Voglio ad ogni costo meritar la sua stima; almeno quella! — soggiunsi, lasciandole intendere il resto.

Si fece un po' rossa; ma voleva padroneggiarsi, e ne venne a capo. Del resto, si capiva ch'ella aveva accettato battaglia, e che, avendola accettata, voleva anche attaccarla a suo modo.

— Ottimamente; — diss'ella. — Or dunque, alla prova, e in una cosa da nulla; badi, proprio da nulla, salvo la difficoltà dell'indovinare di chi parlo, perchè io non l'aiuterò punto punto. Dove l'aveva incontrata? Perchè c'era, non è così?

— Sì, c'era; — risposi. — Anzi, c'eravamo, e avevamo presa la fuga. Essa non voleva, rendiamole giustizia; son io che ho voluto ad ogni costo, e posso dirgliene il perchè.

— Lasci che La interroghi io; — replicò la mia giudichessa. — Ella deve rispondere ancora alla mia prima domanda: dove l'aveva incontrata?

— Là, a cinquanta passi da noi, dove ella vede appunto quel rigagnolo che attraversa la strada.

— A caso? Non l'aspettava, come aspettava oggi?

— Sull'onor mio, e per il conto che io faccio della sua stima, non l'aspettavo. Scendevo dal bottaccio, mi avviavo da questa parte, quando improvvisamente l'ho veduta. Giuro inoltre, che se fossi stato in tempo di cansarmi, l'avrei fatto; e con che gusto, se lo può figurare.

— Io, veramente, non mi posso figurar nulla. E poi? dove sono andati?

— Vuole che rifacciamo la strada, signorina? A passo a passo. Le racconterò ogni cosa, come l'ho scritta nel mio memoriale, ch'Ella non ha voluto leggere.

— Lasciamo stare il suo memoriale: ne parleremo poi. E andiamo rifacendo la strada, che tanto è la mia per salire a Santa Giustina.

— Non tutta; — risposi. — Bisognerebbe salirci dall'altra parte, se mai, passato l'argine dell'Acqua Ascosa.

— E così faremo; — conchiuse ella, che aveva rotto il ghiaccio oramai, e appariva risolutissima. — Prima di tutto saltiamo que-

sto rigagnolo, come avrà fatto quell'altra... Immagino che non avrà voluto immollarsi la punta degli scarpini.

— Non so, non ho badato. Le ho già detto ch'ero molto seccato dell'incontro, e per conseguenza confuso. Ed ecco, proprio qui, imbattendosi in me, mi chiese dove fosse l'Acqua Ascosa. Che cosa avrebbe fatto Lei ne' miei panni?

— L'avrei accompagnata, ci s'intende.

— Così feci, risalendo con lei questo po' di sentiero, di fianco alla ruota del mulino; e di là, poi, conducendola sul ponticello che cavalca la caduta dell'acqua.

— Ed ecco, ci sono anch'io; — disse ridendo la signorina Wilson

— Ma Lei ora mi precede, e soffrirà che io passi avanti per rifarle questo importante episodio. La signora aveva paura, molta paura, ed io dovetti prenderla per mano.

— Così?

— Per l'appunto; — diss'io, fremendo al contatto della mano di Galatea.

— E tremava, dunque?

— Può immaginarselo, colla paura che aveva.

— Strano! — diss'ella. — Ora mi pare che tremi Lei, signor Morelli. Capisco, forse è pel ricordo.

— Le pare? A me pare invece che Lei voglia ridersi un pochino di me. Ma basta, seguitiamo.

— Qui, poi, siamo all'argine del bottaccio; — riprese la signorina, — al largo adunque, e non c'è più bisogno di tenersi per mano.

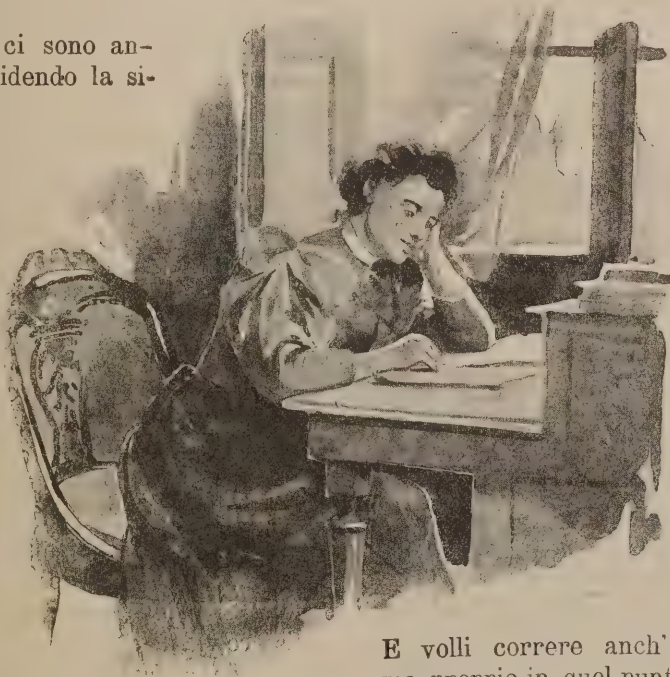
— Infatti, è vero, — diss'io. — Lei intende le cose, signorina, e le rifà come se fosse stata presente. Ma badi, che l'argine non continua sempre così forte e così largo. C'è ora quest'altro ponticello, che cavalca lo sportello della cateratta. A questo punto fu un altro guaio. La signora non si peritava più di venire avanti da sola; nè si poteva andar tutti e due sulla medesima fronte.

— Allora?

— Allora le fu necessario aggrapparsi alla mia spalla.

— Che sciocca! che sciocca! — gridò Galatea. — Ma a questo modo si vuol egli andare in campagna? Non c'è posto per camminare in due, qui? Ebbene, si va da soli, e se occorre si passa innanzi al compagno, così, senza tante paure. —

E mandava gli atti compagni alle parole. Aveva posata la mano sinistra sulla mia spalla destra, assai leggermente, che appena l'avevo sentita, e di lancio mi era passata da fianco, per correr via davanti a me sul colmo dell'argine, toccando a mala pena il terreno con la punta dei piedi. E volli correre anch'io per raggiungerla; ma proprio in quel punto che alzavo il piede a mia volta, inciampai in qualche cosa che non avevo avvertito, e mi ritrovai di punto in bianco per aria. Ci fossi almeno rimasto; sarebbe stato un miracolo. Ma no, non ci stetti niente più del tempo necessario alla caduta dei gravi, e precipitai nel bottaccio, facendo un tonfo rumoroso nell'acqua, che era alta almeno almeno un uomo e mezzo in quel punto.

Che cos'era? Un'alzata d'ingegno di Buci. Il nostro buon cane era stato modestamente il terzo, finchè Galatea era stata seconda. Ma come ebbe veduto lei farmisi avanti e correr veloce sull'argine, il signor Buci non istette alle mosse, volle esser lui il secondo, e si cacciò avanti senza badare a me, suo legittimo padrone e degno del massimo rispetto, non foss'altro, per le venti lire che

avevo buttate via a riscattarlo dalla schiavitù di Corsenna. Si cacciò avanti, ho detto; il sentiero bastava appena per me, ed egli strisciò contro le gambe mie proprio al momento che io levavo il passo per correr dietro alla mia fuggitiva. Così avvenne che io perdessi l'equilibrio, e mi ritrovassi in acqua prima di aver visto il pericolo.

Al tonfo che io feci si volse Galatea, e mise un grido di spavento. Ma il grido non poteva far niente al caso mio. Piuttosto poteva giovare il consiglio che ella mi gittò, in mezzo ai latrati di Buci.

— Nuoti verso l'argine; non si lasci trascinare nel filo della corrente. —

Io non sono stato mai un gran nuotatore nel cospetto di Dio. Ma se anche fossi stato meno sbercia di quel che sono, credo che non mi sarei cavato con le mani mie dal pericolo di stamane, perchè non ero più in tempo di seguire il consiglio di Galatea. Nella confusione del momento, e pestando l'acqua alla guisa dei can barboni, mi ero ritrovato per l' appunto nel bel mezzo dèl bottaccio, non riuscendo a far cammino contro corrente, nè a tirarmi destramente da un lato. Il caso mio poteva dirsi disperato, perchè di laggiù dal mulino nessuno mi poteva sentire, se avessi gridato al soccorso, essendo la gran ruota in movimento e la cascata facendo un rumore d'inferno.

La signorina Kathleen era corsa indietro a furia, e m' incitava colla voce a piegare quanto potessi verso di lei. Ma ella non istette molto a capire che il filo della corrente era più forte di me, nuotatore mal pratico. E appena ebbe capito, non pose tempo in mezzo; com'era là, vestita di tutto punto, si buttò in acqua, e venne animosa al soccorso, e mi afferrò per una mano, tirandomi forte a sè, fuori della corrente. Descrissi, io credo, un mezzo cerchio nell'acqua, e mi ritrovai vicino allo sportello della cateratta, al cui anello di ferro fui pronto ad aggrapparmi, colla furia disperata del naufrago.

— Sì, bravo, respiri; — mi disse Galatea, ridiventata ninfa marina per me, quantunque in acqua dolce. — E adesso, se può nuotare adagino...

— Nè adagino, nè altrimenti; — risposi. — Ho le mani intormentite da certi colpi dell'altra settimana, e m'è tornato il dolore acutissimo.

— Anche il duello ci voleva! E facciamo altrimenti. Veda di attaccarsi ad un lembo della mia veste; così, leggero leggero, per non tirarmi sott' acqua, che s' affogherebbe in due. Nuoterò io; ma Lei si tenga quanto più le vien fatto rasente all'argine, e spinga coi piedi. Non avrà mica intormentite anche le gambe. Bravo, così va bene; avanti sempre.

— E voi tacete di lassù, perfido cane; — gridai, raffidato da quella buona andatura, e cercando di volgere il nostro caso in burletta; — siete voi che m' avete fatto incespicare, obbligando Galatea, la più candida delle ninfe, a seguirmi nell'acqua.

— Lasci star Galatea! — rispose la mia nuotatrice. — Quella poverina ha rimorso d'essersi messa a correre come una bambina matta.

— Perchè rimorso? Se tutti i miei mali hanno da essere come questo, io ne invocherò uno al giorno dalla misericordia divina.

— Sì, bravo, si preghi anche un reuma; — diss' ella, ridendo; — e lo preghi a me pure. Faccia meglio, per ora; si rizzi in piedi, perchè qui si tocca, e via presto presto, verso la stretta del bottaccio. Ma si tenga ancora all' argine, che oramai, come vede, si può afferrarne già l'orlo. Qua, qua, e fuori di pericolo, sia lodato il Signore! —

Siamo usciti di là tutti inzuppati, e battendo un po' i denti. All'aperto non si poteva andare, col rischio di abbatterci in qualcheduno che vedesse il nostro stato compassionevole. Si rideva come due ragazzacci, che venissero via da qualche impresa un po' matta, e si andava frattanto lungo la siepe delle carpinelle, avviati al rivolo dell'Acqua Ascosa; dove per altro, così bagnati fino all'osso, non avremmo potuto rimanere.

— Che peccato! — le dissi. — Si doveva star qui un'ora almeno, a finire la storia incominciata.

— Un' ora! — esclamò. — Doveva durar tanto, quella brutta storia?

— No, quella poteva esser finita in due minuti, tanto era vuota; ma ce ne sarebbero rimasti cinquantotto per ragionar di cose più liete.

— Ah, volevo ben dire! Ma ciò che non mi può raccontare quest'oggi, mi potrà raccontare un altro giorno.

— Domani?

— Anche domani. Veda di rammentarsela bene.

— Oh, non dubiti; l'ho scritta tutta nel mio memoriale, ed Ella potrà confrontare...

— Capisco; Ella ha una gran voglia ch'io legga il suo memoriale.

— Sicuramente; c'è tutta la mia giustificazione.

— E niente la sua glorificazione? Gli autori di memoriali son tutti così.

— Non io, signorina. Vedrà, se si degna di leggerlo, che spesso mi tratto... secondo i meriti miei. —

Così ragionando, si era giunti a quello che si potrebbe chiamare il passo della Contessa.

— Di qui, signorina; — diss'io; — bisogna saltare il rivolo, per salire da quell'orto ai casali di Santa Giustina.

— Ho ben capito; — mi rispose Galatea. — Di qui era saltato anche il cane. Buci, — soggiunse ella, — voi conoscete la strada; animo, su. —

Buci saltò l'acqua, ed ella dietro a Buci. Volevo saltare ancor io; ma ella mi trattenne col gesto.

— Alto là! — disse poi. — Vado dalla buona Nunziata a rasciugare i miei abiti. Non potrei mica ritornare in paese così. E lei, signor Morelli, deve fare altrettanto a casa sua, che per andarci non ha da passare per l'abitato. Intanto, con quel bagno che ha preso, si è levato di dosso un certo odore di pelle di Spagna, che non era niente piacevole. E noti che io lo gradivo, in altri tempi; ma da parecchie settimane, non so come, mi era venuto a noia.

— Non sia cattiva, La supplico. Quando avrà letto...

— Sì, sì; ma vada a casa, poverino, che è tutto immollato; vada a casa, e si cambi alla svelta.

— Andrò; ma ad un patto.

— Dei patti a me?

— Sì, a Lei, e favorisca di ripetere le mie parole. Che mi lasci...

— Che La lasci...

— Parlare quest'oggi...

— Parlare quest'oggi...

— A... nostra madre —

Galatea rimase un istante perplessa: ma tosto, vedendo il brutto senso che il suo silenzio faceva su di me, gridò intenerita:

— Sì, sì, a nostra madre. Non è dunque più lecito di fare una piccola pausa, per meditare... per gustare... un bel modo di dire? —

E mi stese la mano, che io afferrai prontamente, e lungamente e divotamente baciai.

Ah, sire Iddio, questa è felicità piena, e senza mistura. Buci, gran cane, io vi farò fare certamente un simulacro di bronzo. Corsi a precipizio verso il viale dei pioppi, valicai il fiume di sotto al pancone, e cinque minuti dopo ero al Giardinetto, per mutar abiti. Un'ora prima che Galatea ritornasse a casa sua, c'ero già io e facevo un breve ma solenne discorso alla signora Wilson, che già abbastanza mi conosceva e mi voleva bene, contro i meriti miei, da non sapermi dire di no, e da non pigliar tempo a rispondermi.

Si era intesi oramai, con quell'ottima signora Wilson; e la figliuola, rasciugate le vesti a Santa Giustina, aveva avuto il tempo di rifare la strada.

— Come! — esclamò la signorina stupita, vedendomi. — Lei qui?

— Io, per l'appunto; — risposi. — E se non temessi di dispiacerle con la mia tracotanza, Le riferirei quel che ho finito di dire a sua madre. E se non volessi lasciare a sua madre l'incarico di persuaderla, Le soggiungerei che la buona signora per conto suo risponderebbe volentieri di sì ad una mia calda e rispettosa domanda. —

— Eh! — mormorò la signora Wilson. — Mi pare che il nostro signor Rinaldo non mi lasci più niente da fare. Che ne pensi tu, Kitty, o piuttosto Kathleen, come bisognerà dire oramai, per far piacere a lui?

— Mamma! — gridò Galatea.

E non potè proferire una parola di più. Ma intanto si gittava nelle braccia della madre, scoccandole sulle guance due baci, che mi parvero i fratelli carnali di quello ch'io avevo impresso tre ore prima sulla cara sua mano.

XX.

Galathea for ever!

21 settembre 18...

Tiriamo le somme. Io ho trentacinque anni, e Galatea ne ha ventuno. Forse sono un po' troppo vecchio per lei. Ma c'è chi sostiene che l'uomo debba avere dieci o dodici anni di più della moglie, essendo ragionevole che egli abbia giudizio per due. A questo patto, io sono ancora troppo giovane; e mi consolo, pensando che il dente del giudizio non mi è nato ancora. Una pazzia avrò cansato di fare, non terminando il mio *Don Giovanni*. Poco male, del resto: ero appena al settimo canto, e il mio disegno avrebbe portato il poema ai quaranta.

Ha ragione Filippo Ferri. Perchè darsi pensiero della posterità, la quale non si darà pensiero di noi? E farà bene, dal canto suo; noi dal nostro ci leveremo il gusto di mandarle qualche saggio del nostro valore, ma non in carta stampata; in carne ed ossa, piuttosto, in buona salute e di ottimo umore, che sappia ridere di lei, vedendole fare le medesime sciocchezze ond'è rallegrato il secolo nostro, non dissimile in ciò dai passati. Del resto, se il mondo durerà ancora nel secolo ventesimo *et ultra*, sarà sempre in forza di una buona consuetudine che noi abbiamo ereditata dai nostri maggiori, quella di prender moglie e di far famiglia; buona consuetudine che io non raccomanderò mai abbastanza ai miei cari ed amati contemporanei.

Galatea leggerà questa sera il mio memoriale. L'ha chiesto, ed io glielo porterò, condotto diligentemente fin qui. Lo giudicherà; e se vorrà condannarlo alle fiamme, non sarò per lagnarmene. Le cose buone e piacevoli che ci son registrate, le ho tutte scolpite nel cuore; non è necessario che rimangano scritte sulla carta. E finalmente, io voglio inaugurare l'altra buona consuetudine di far tutto ciò che a lei piacerà. L'umano consorzio va male, dacchè il codice costringe le mogli ad obbedire ai mariti. Chi sa che non voglia andare un po' meglio, se i mariti prenderanno il verso d'obbedire alle mogli?

22 settembre 18..

« Ho letto, e scrivo io, Galatea. Il nome mi piace, e lo assumo. Non egualmente mi piace tutto ciò che ha scritto nel suo memoriale il mio signor fidanzato; ma conchiudiamo col nostro Sakespeare, che *all's well that ends well.* Sia stabilito per altro che in casa mia non entrerà pelle di Spagna; a questo patto io non giuocherò più al *lawn-tennis.* Peccato, un giuoco tanto bello! Ma sui gusti non si discute.

« In una cosa ci troviamo pienamente d'accordo; il simulacro di bronzo a Buci. Buci, sapientissimo cane, tu lo hai ben meritato ».

GALATEA.

DELLA CARBONARIA E DE' SUOI AFFILIATI NEL 1821-22

(Da un registro inedito della polizia secreta)

Un confidente di polizia, constatando che «le società secrete vanno sempre aumentando i proseliti », scriveva nel' 19 che l'ordine pubblico « è attaccato dal male epidemico dell'indipendenza ». La frase è scultoria: nessuno avrebbe potuto con minor numero di parole esprimere di più. Infatti il bisogno di libertà presentava tutti i caratteri dell'epidemia, perchè nè persecuzioni, nè carceri, nè torture, nè patiboli riescivano ad arginarlo, ad impedirgli di diffondersi dovunque, di penetrare in ogni casa, di conquistare ogni mente e ogni cuore. I mezzi di diffusione erano sempre identici e i soli possibili in tempi, ne' quali più che le leggi potevano le passioni di quelli che erano chiamati ad eseguirle: le società secrete. Da un angolo all'altro della penisola tutta una rete era andata man man formandosi di tali società in rapporto le une con le altre, non solo, ma in rapporto con quelle straniere, specialmente francesi. Quantunque l'ideale fosse pressochè identico, quasi ognuna assumeva denominazione speciale; e diverse erano le pratiche per esservi ammessi, e diversi gli obblighi, i riti, i propositi rispetto al tempo adatto a far seguire i fatti alle aspirazioni, la realtà al sogno. Se così non fosse stato, il martirologio nazionale comprenderebbe un minor numero di vittime, è vero, ma le parziali impazienze non avrebbero forse affrettato il raggiungimento del fine cui tutti miravano.

Difficile sarebbe il ricercare dove e quando sieno sorte in Italia le prime società secrete, dal momento che la schiavitù vi fu lunga e varia; e la schiavitù, anche ne' suoi momenti di maggiore benignità, ha suggerito in ogni tempo la cospirazione.

Dell' esistenza della carbonaria si trovano tracce abbastanza precise ne' primi anni del secolo. Il titolo figura, dicesi, la prima volta a proposito di cospiratori guelfi, i quali, per sfuggire alla sorveglianza ghibellina, usavano raccogliersi tra i boschi, nelle capanne dei carbonai. Altri lo spiegano diversamente, ma, comunque, è positivo ch'esso fu sinonimo di protesta contro le tirannie, sia paesane, sia straniere. Chè se dopo la caduta del regno italico la carbonaria italiana ebbe più specialmente in mira di abbattere il dominio austriaco, prima avea cercato di demolire le oligarchie locali e lo stesso reggimento francese. « La società de' Carbonari — scrive il Cantù — era sopravvissuta al suo primo oggetto, quale fu di cacciare i francesi. Uscita per tal uopo al gran giorno nel 1813, era tornata nelle tenebre per fare delle sue inadempiute speranze vendetta contro l'Austria ».

Certo al carbonarismo l'Austria mosse acerba guerra, come più tardi alla Giovane Italia, e via via a quant'altre associazioni sorgevano con nomi e pretesti diversi per conseguire l'intento di un paese tutto libero e padrone de' suoi destini.

È inutile aggiungere che le cospirazioni aumentavano d' importanza e di numero in ragione diretta del rigorismo spiegato contro di esse. Il direttore della polizia a Venezia e successivamente in Lombardia, Raab, lodava nel 17 il suo governo perchè non esigeva ancora la severità voluta più tardi. « Le persecuzioni anzichè scemare, diceva, aumentano i proseliti ». Prima infatti che le perquisizioni cominciassero, l'odio contro i nuovi invasori spuntava a pena qua e là parzialmente; tanto è vero che non pochi dei gloriosi processati del '21 avevano sette anni avanti inneggiato a Francesco I e al governo austriaco « che sottraeva gl'italiani dalla tirannide bonapar-

tesca ». Un oppressore nuovo sembra sempre migliore di quello ch'esso è chiamato a sostituire.

Solo quando verrà fatto di mettere mano a tutti i documenti relativi alle persecuzioni e ai varî processi istruiti contro gli affiliati alle società secrete, sarà possibile scrivere la storia esatta della carbonaria in Italia. Molti materiali sono intanto venuti qua e là in luce negli ultimi anni, anche senza tener conto di quelli notissimi stampati dalla famosa tipografia elvetica a Capolago; e questo giornale fra altri ebbe a pubblicare importanti lettere inedite. Ma una grossa parte, forse la migliore, di tali documenti dovrebbe esistere nell'archivio segreto del « Cesareo Regio Senato lombardo-veneto del supremo tribunale di giustizia » — come si chiamava e che funzionò dal 1816 al '51 a Verona, ove risiedeva —: archivio trasportato presumibilmente a Vienna, quantunque taluni credano sapere trovarsi a Graz in un magazzino.

Occorrerebbe un atto di generosità perchè esso tornasse in Italia a sussidio degli studiosi di quell'epoca così gravida d'avvenimenti, ma così imprecisa, così alternata di luce e di ombre, di magnanimità e di debolezze. Vicina com'è a noi, sembrerebbe facile precisarla nei suoi differenti aspetti; se non che avviene della storia come di certi grandiosi edificî, i quali, se osservati da vicino, rivelano qua e là dei particolari, non tutta l'importanza dell'insieme.

Dalle prime riunioni segrete ai grandi eroismi puniti col capestro, la via è assai lunga; e la stessa carbonaria, che Pio VII nella sua bolla di scomunica del 13 settembre 1821 chiamava « una emanazione o al certo una imitazione della massoneria » ebbe a modificarsi, a trasformarsi, pur senza rinunciare allo scopo suo essenziale quale risulta dalle concordi deposizioni nel processo romano del 17: — « la distruzione dei governi ove il potere non risieda nella nazione ».

Non a diversi risultati mirava il guelfismo, nato e diffusosi come società politica quasi contemporaneamente alla carbonaria; tant'è vero che verso la fine del 16 tentossi da parecchi a Roma di ravvicinare gli affiliati di una a quelli dell'altra sètta, separati soltanto dalla diversità d'opinioni in materia spirituale, o, secondo i carbonari puri del tempo, « d'impostura religiosa ». Due dei primi processati nel delitto di appartenere alla sètta, il Munari e il Foresti, affermavano « il guelfismo essere la mente e la carbonaria la forza fisica della società »: forse in embrione il pensiero e l'azione invocati più tardi dall'agitatore che riposa sulle colline di Staglieno.

Sembra del resto che il ravvicinamento tentatosi a Roma maturasse poco dopo nel Lombardo-veneto, perchè in molti documenti del 17 e del 18 si discorre della carbonaria guelfa come di cosa nota; e fra le carte della polizia secreta legate dal generale Giorgio Manin, figlio del dittatore Daniele, al Comune di Venezia, costituenti dieci grossi volumi, vi sono atti relativi appunto a quella sètta carbonica-guelfa che aveva per colori il nero, il celeste ed il rosso, e riconosceva Sant'Ubaldo a protettore (1).

A persuadersi dell'instabilità di opinioni nell'epoca cui alludiamo, basterà ricordare che dapprincipio lo stesso Pio VII non sdegnava incoraggiare la carbonaria, quantunque più tardi la perseguitasse con le bolle, gli arresti e la galera. Al cónte Luigi Porro — uno de' primi e più caldi fautori dell'indipendenza, e l'anima del *Conciliatore* — il pontefice diceva infatti non essere contrario all'opera palese e secreta delle sètte per redimere la patria. « I carbonari hanno sentimenti italiani, e italiano sono io pure ».

Il conte Porro tornava allora dall'aver preso parte allo sfortunato tentativo d'una Italia libera... per sè, fatto da Gioachino Murat.

***

Secondo il Cantù, la carbonaria fu trapiantata in Romagna dagli eserciti muratiani; e di là, dove il debole governo dei preti le

(1) Riporto testualmente uno dei documenti della preziosa raccolta Manin. È il giuramento d'un sig. Attajan, di famiglia greca d'origine, ma stabilita a Venezia:

« In nome di S. Ubaldo protettore della sètta Carbonica guelfa.

Questo giorno 30 giugno 1818, alle ore 1 pom. — Attesto io sottoscrito d'aver giurato questo giorno in una Camera chiusa alla presenza del Presidente della Carboneria guelfa, promettendo allo stesso di rispettare le Leggi della Venerabile Carboneria, e sacrificare Genitori, Consorte e figli, sostanze, cariche, onori, e vita per sostenere l'innalzamento, e costituzione della Indipendenza Italiana.

Formalmente prometto che se divengo spergiuro, o felone, verso la rispettabile Carboneria, sia il mio Corpo tagliato in mille pezzi e posto alle Fiamme, così Iddio mi ajuti.

Angelo Attajan.
professione marittimo
fu ufficiale nella marina.

aveva permesso di prosperare, varcò i confini di quel regno lombardo-veneto, la costituzione del quale il Bellegarde annunciava ufficialmente il 12 giugno 1815. Ad una signoria ne succedeva così un'altra, perchè nel congresso di Vienna lord Castlersagh avea sentenziato « i pregiudizî dei popoli non meritare riflesso se non quando non si oppongano a uno scopo prestabilito; e l'Italia doversi riguardare come un paese conquistato, dal momento che nulla aveva fatto per iscuotere il giogo francese ».

Rivoluzioni non erano certo scoppiate contro le aquile napoleoniche volanti in libertà nel bel paese; ma fu precisamente nel primo decennio del secolo che « il sentimento di nazionalità in Italia da concetto istintivo era venuto man mano trasformandosi in convinzione ragionata »; fu precisamente durante il dominio francese che gl'italiani acquistarono coscienza del loro valore e la persuasione di potere far senza di altri padroni. Infatti le prime sue reclute la carbonaria le avea trovate negli avanzi dell'antico esercito napoleonico.

Se non che occorse del tempo avanti che i componenti le sètte coordinassero le proprie forze, e le offrissero a servizio d'una causa quasi per tutti identica. Il quasi non è un pleonasmo. Esistono documenti d'una congiura organizzata nel '15 in Lombardia per ristabilire Napoleone imperatore d'Italia, e più tardi per chiamare al trono Maria Luigia col giovane re di Roma; mentre d'altra parte è saputo che, costituito il regno lombardo-veneto, gli stessi impiegati di Stato lavoravano a fondare *vendite* carbonare.

Gli è che allora la carbonaria era agli inizî della sua seconda vita, dopo che sul finire del 1814 le autorità austriache l'avevano scoperta e disciolta. È sorprendente la quantità e varietà di titoli che di città in città le riunioni secrete assumevano. V'erano i *Guelfi puri*, i *Concistoriali*, gli *Adelfi*, gl'*Indipendentisti*, i *Beati Paoli*, i *Fedeli*, gli *Eremiti*, i *Selvaggi*, i *Potenti*, gli *Oppressi non vinti*, i *Dormenti*, i *Pantomofreni*, gl'*Insoddisfatti*, gli *Apofasimeni*, e dieci e cento altri, con statuti e leggi diverse.

Quantunque la prudenza non fosse sempre a' fianchi dei più ardenti e giovani affiliati, pure la polizia durò fatica a scoprire la trama ordita poco a poco dentro e fuori i confini del regno, forse perchè lo spionaggio non avea assunto ancora la triste importanza ch'ebbe in seguito, o forse perchè dapprincipio prevalevano idee tolleranti allo scopo di non accrescere i proseliti. Chi comprime non sopprime, nel campo delle idee, meno ancora che in quello dei fatti.

I carbonari delle Marche, impazienti nell'attendere da Bologna l'approvazione di quella rivoluzione generale il cui piano Paolo Monti aveva apparecchiato prevedendosi la morte del pontefice nell'aprile o maggio del 17, vollero tentare da soli la ventura, non riuscendo ad altro che ad offrire vittime al processo di Roma. Per contraccolpo, di qua dai confini del lombardo-veneto cessava qualsiasi tolleranza: e ogni ombra diventava figura, ogni sospetto certezza, ogni leggerezza delitto. Scoperte alcune vendite nel Polesine, cominciarono gli arresti, e di conseguenza s'iniziava quella serie di processi politici che, con intervalli più o meno lunghi, si prolungò anche oltre la rivoluzione del 1848, e precisamente fino al 59 in Lombardia e fino al 66 nelle provincie venete. I nomi delle sètte da ultimo non esistevano più, è vero, ma si congiurava sempre e dovunque lo stesso, e per gl'identici scopi.

* * *

Fu precisamente per giudicare i carbonari del Polesine, i Foresti, i Solera, i Fortini, gli Oroboni, i Munari, i Caravieri e ventotto altri — perchè gl'imprudenti o i generosi da allora non mancarono più — che sorse a Venezia quella speciale commissione inquisitoriale, la quale si trasferiva poscia a Milano per più estesi procedimenti. Il reato era di alto tradimento. Secondo il parag. 52 della I parte del *Codice dei delitti* era infatti reato di alto tradimento l'appartenere solo alla Carbonaria, mentre secondo i parag. 54 e 55 incorreva nella stessa grave imputazione chi non impediva la diffusione della sètta e non ne denunciava i componenti.

Fosse amor di verità, fosse inesperienza o scrupolo religioso, è positivo che taluno dei primi arrestati diede in mano agl'inquisitori le fila che dovevano condurli a sempre maggiori scoperte. Poteva ben il Maroncelli affermare che la carboneria cui apparteneva mirava « ad abbattere il dominio dei preti per sostituirvi quello dell'Austria »; ma svelare la cospirazione equivaleva ad ammettere la esistenza dei cospiratori. I quali erano an-

dati man mano aumentando dovunque, al punto che a Brescia, ad esempio, non v'era persona un po' in rilievo la quale nel '19 non fosse sospetta.

Dagli alti e sereni campi della letteratura l'idea dell'italianità era infatti discesa in mezzo alle genti, fra il tumulto delle città come nella solitudine delle campagne, agitando e guadagnando soldati alla causa. Essere liberale, o romantico come allora dicevasi, equivaleva a non voler più tollerare padroni in casa propria. « Il liberalismo, scriveva il conte Porro al dottor Cazzaniga di Cremona, è anch'esso una religione santa, e chi è prete di quella deve con la santità della verità convertire chi non vede in esso che rivoluzioni, stragi, ateismo, dissolutezza ».

Così la propaganda, per bocca d'un apostolo fervente, assumeva la dignità e l'importanza d'un supremo dovere. — Quanti sono gli affiliati alla sètta? — chiedeva un giudice a un costituto sospetto di carbonarismo. — Tutti, egli rispondeva, — e la breve risposta vale meglio di cento volumi di storia. Perfino l'ignoto autore d'un rapporto secreto intorno allo spirito pubblico nel Veneto, scriveva nel '16: « sussiste costantemente in Italia una fazione robustissima d'indipendentisti e costituzionali... Ho osservato essere impossibile addittarne gl'individui perchè troppi... » E ciò, aggiungeva, « in conseguenza della connaturale diversità di costumi fra alemanni ed italici... »

* * *

La carbonaria, che fra le sètte era la più diffusa, raggiunse il maggior grado di potenza intorno al '20; ed è infatti del novembre 1820 la notificazione imperiale intesa a far conoscere gli scopi criminosi di essa. Subito dopo cadde in discredito, un po' in conseguenza delle vicende di Napoli, un po' perchè la polizia, incapace di schiacciarla, ricorse a' mezzi subdoli d'insinuarsi nelle riunioni inscrivendo regolarmente fra gli affiliati, delle proprie creature. Il mezzo non era nuovo ma efficace: inquinare una fonte d'acqua sorgiva, equivale a distruggerla.

Da allora la carbonaria, senza rinunciare allo scopo suo primo, si trasformò, o, per essere più esatti, mutò d'insegna, sostituendo i vecchi titoli con altri non meno stravaganti. L'indisciplina anzichè scemare crebbe, in guisa che quasi ogni città aveva una o più società proprie, con speciali statuti e catechismi prescriventi speciali formule e riti di ammissione. La forma letteraria di essi rimase però come prima gonfia, strana, rettorica: le cose più semplici vi erano esposte in guisa che nessuno, all'infuori degli iniziati, potesse comprenderle. In uno di tali statuti ad esempio l'Italia è chiamata « la donna dalle trecce nere, dalle grosse poma e la più bella dell'Universo ».

Così sorsero a poco a poco, di qua e di là dai confini del lombardo-veneto, i *Figli di Marte*, i *Latini*, i *Cacciatori Americani*, i *Fratelli del dovere*, i *Maestri sublimi*, i *Fratelli artisti*, i *Veri patriotti*, la *Nuova riforma*, gli *Scamiciati*, i *Nuovi Franchi liberati*, la *Sacra fratellanza*, la *Gioventù ravveduta*, la società *Della medaglia*, i *Pellegrini bianchi*, gli *Spettri uniti nella tomba*, gli *Amici della scienza*, ecc.

Gli ascritti ad ognuna di tali associazioni clandestine cercavano col mezzo di emissarì di diffonderle oltre la città o la regione ove erano nate, in guisa che nei centri maggiori i cospiratori si suddividevano in gruppi, in piccole pattuglie, gli uni invidiosi degli altri. Le polizie alimentavano naturalmente e ingrossavano le cause di gelosia, mirando a contrapporre sètta a sètta perchè potessero indebolirsi a vicenda. Quando la *Giovane Italia*, più vigorosa delle altre, fu colpita e condannata dalla Notificazione imperiale 5 agosto 1833, le sètte mutarono un'altra volta di nome, senza cessare dal cospirare, e spuntarono gli *Amici del popolo*, gl'*Ingenui*, gl'*Illuminati*, i *Comunisti*, i *Veri italiani*, la *Giovane Europa*, la *Sètta punica*, la società *Della vedovella*, i *Cavalieri verdi*, gli *Sterminatori*, il *Perfezionamento*, ecc.

Erano segni di riconoscimento fra affiliati e affiliati certe strette di mano col dito pollice o l'indice ripiegati, certe alzate di spalle, certe strizzatine d'occhi, lo strofinamento con le palme aperte dagli omeri al petto, o una speciale forma di saluto, o delle parole convenzionali. Fra i documenti inediti della citata raccolta Manin v'è un rapporto intorno al rinvenimento d'un biglietto con le parole a stampa: « Signore! favorisca una presa di tabacco »: le quali, osserva l'estensore, potrebbero essere un segno di riconoscimento.

Minacciati e insieme lusingati dalle autorità, gli agenti di polizia non sapevano a qual santo votarsi per scoprire delitti e delinquenti;

e in ogni incontro di più persone, in ogni abbraccio, in ogni confidenza fatta a voce bassa sospettavano una congiura. Dal sospetto alla denuncia il passo era breve, e anche più breve quello dalla denuncia all'arresto, al processo, alla deportazione, al capestro...

*
* *

Che cosa sia stato il *Conciliatore;* attraverso quali prove sia passato nella breve e gloriosa sua vita; quante speranze incuorassero que' bisettimanali foglietti di carta, non occorre più dire. « Impresa da letterati » lo definiva il Pellico scrivendo al Foscolo; « congiura di nemici dell'ordine » lo chiamava la polizia, dando opera a quell'inesorabile ufficio di revisione che dopo 118 numeri costringeva il giornale a sopprimersi. Il conte di Strassoldo aveva paura anche delle frasi innocenti, perchè intuiva che l'innocenza poteva sempre mascherare qualcosa, dal momento che « la nuova razza letteraria — per usare le parole d'un rapporto ufficiale — aveva la smania di render pubbliche in ogni guisa le sue opinioni ».

Cessato il giornale non cessarono già le cospirazioni; anzi divennero più ardenti nella Lombardia come nel Veneto. È giusto a quell'epoca che rimonta il maggior numero di perquisizioni domiciliari e di arresti politici. Chi non appariva abbastanza colpevole sfuggiva all'arresto; però il suo nome passava nel registro dei sospettati e la sua persona sorvegliata.

È forse questo che ho sott'occhi il temuto registro? Se sì, non doveva essere il solo, perchè i sospettati sommavano certo ad un numero assai maggiore di quello che in esso figura.

La scoperta del libro caro e imprecato fu accidentale, e avvenne tempo fa nei regi archivi di Stato a Venezia, al direttore dei quali — l'illustre comm. Stefani — devo la fortuna di poterne ora discorrere. Rimosso un vecchio scaffale per riordinare gli archivi stessi, apparve un grosso rotolo coperto di polvere, evidentemente sfuggito alla vista di chi aveva l'incarico di asportare le carte di carattere politico ivi raccolte durante il dominio straniero. Perchè sembra positivo che, un po' per la noncuranza dei contrattatori di pace nell'ottobre 1866, un po' per lo zelo o i sentimenti dei precedenti direttori, negli archivi veneziani non esistano altri documenti relativi all'epoca indimenticabile.

Il registro in questione è appunto il rotolo raccolto dietro lo scaffale. Sono sedici fogli di carta rigata, molto consistente, divisi in due fascicoli cuciti insieme, della misura di 0,30 × 0,58. Recano all'esterno: « *Elenco degli individui abitanti nel regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete, o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose* (1821-22) ». Ogni pagina è burocraticamente divisa a mano in sei rubriche. In alto della prima pagina, più lunga delle altre, leggonsi i titoli di esse nell'ordine seguente: *Numero progressivo, Nome e cognome, Condizione, Patria, Risultanze processuali, Osservazioni.* Il registro comprende 191 nomi, ed è, all'infuori di qualche breve nota nell'ultima rubrica, tutto di un solo carattere che sta fra quello del prete e del copista di professione. In fine dell'ultima pagina figurano la data *Milano 17 ottobre 1822* e le due firme autentiche, in inchiostro sbiadito, del Salvotti e del De Rosmini. Il primo non occorre dire chi fosse, e quanto al secondo, nel 1824 copriva la carica di segretario della commissione speciale di prima istanza nel senato lombardo veneto.

Lo scritto non invade seguentemente tutte le pagine: qualche volta la metà inferiore è lasciata in bianco per potervi aggiungere altri nomi od altre informazioni intorno all'ultimo inscritto, o forse perchè le lacune corrispondono quasi sempre a mutazione d'iniziale nella esposizione alfabetica. I nomi sono infatti elencati in ordine alfabetico, ciò che fa supporre essere l'elenco in parola il risultato, la sintesi di altri elenchi speciali forniti dai singoli uffici di polizia del regno.

Chi ha la fortuna di capitanare la lunga schiera dei sospettati è il dottor Aglietti poeta, letterato, medico di grandissima fama quantunque non credesse nella medicina. Consigliere di governo, era stato costretto a dimettersi perchè, assistendo mezzo addormentato ad una delle sedute in cui dovevasi procedere alla nomina di un impiegato, avea risposto tra la veglia e il sonno, relativamente all'individuo proposto: — *nominélo pur, basta che no el sia todesco!* Secondo la polizia però non trattavasi che di un peccatore veniale. « Il Foresti aveva deposto, leggesi nelle risultanze processuali, credere l'Aglietti persona su cui la Carbonaria potesse contare nelle sue pratiche per diffondersi a Venezia ». E può darsi, perchè il vecchio dottor Aglietti, di figura

maestosa, dotato d'una memoria sorprendente, era stato partigiano della democrazia. Un tratto del suo spirito pronto, mordace, acutissimo è rimasto celebre. Avendo criticato l'*Abarille* del Pindemonte, questi, punto sul vivo, gli fece trovare al caffè dove soleva frequentare il seguente epigramma:

« O fatal sempre ai vivi,
Se medichi o se scrivi;
Che importa che l'uom muoia
Di farmaco o di noia? »

Senza perdersi un momento, l'Aglietti trascrisse l'epigramma in forma di dialogo così, e lo lasciò nella stessa bottega all' indirizzo del Pindemonte:

Pindemonte: — O fatal sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi!
Aglietti: — Che importa che l'uom muoia
Di farmaco o di noia?

Correvano ancora i tempi ne' quali il componimento epigrammatico era in grande onore.

L'ultimo della schiera è uno studente bresciano, Giuseppe Zoradelli. Alle esortazioni del Laderchi — compagno al Maroncelli nel processo del Polesine — di far parte della carbonaria, egli sarebbesi rifiutato « riservandosi di dare la formale sua adesione, quando le cose fossero meglio sistemate ».

* * *

Poichè non è possibile riprodurre l'intero elenco, gioverà illustrare qualche nome fra i meno conosciuti e spigolare qua e là qualche particolare degno di rilievo dalle copiose note illustrative: note bonarie in apparenza ma terribili negli effetti perchè esponevano i sospettati all' eccessivo zelo degli agenti di polizia incaricati di sorvegliarli. E allora, come oggi, come da per tutto, le polizie politiche contribuivano a rendere invisi i governi più assai che le colpe degli stessi governanti.

Si può intanto osservare che nell'epoca cui il registro si riferisce, accanto a meravigliosi esempi di fermezza, abbondano le prove della più deplorevole debolezza; tant' è vero che buona parte delle persone inscritte come sospette lo furono in seguito a confessioni dei primi arrestati. Fu debolezza, non colpa, è positivo, perchè non si può ammettere che chi era chiamato a rispondere del nobile delitto di sognare una patria grande e libera, diventasse volontariamente delatore dei compagni, quantunque nella rubrica « risultanze processuali » non sieno distinte le rivelazioni spontanee da quelle strappate a furia d' insistenza dagli accorti interroganti. Col succedere degli anni i patriotti sembra acquistassero sempre maggiore coscienza della responsabilità individuale; e inutilmente le mura delle carceri aprivano gli orecchi, e inutilmente gl'inquisitori tendevano le solite reti della grazia parziale o totale. Rispondendo del proprio peccato, ognuno trovava in sè la forza di resistere a lusinghe e a minaccie. Quando si potrà liberamente consultare i documenti dei processi di Mantova si vedrà forse che i processandi, tolta qualche eccezione che è generosità dimenticare, erano diventati ben diversamente loquaci di taluni fra quelli del '21.

Va da sè che non ad ogni parte dell'elenco firmato dal Salvotti e dal De Rosmini si può prestare fede assoluta. Gli errori anzi abbondano: errori di nomi, di date, di circostanze ormai assodate in base ad altri documenti. Ma appunto per ciò l'elenco, quale è, ha un sapore tutto speciale, e desta l'interesse di quelle fotografie sbiadite che a quando a quando saltano fuori nei vecchi appartamenti.

Chi sarà, ad esempio, quel bravo vinattiere di Ostiglia il quale s'era compromesso coll' annunciare un suo viaggio « per non sentire più odore austriaco, e con l'intenzione di non tornare se non quando si fossero maturate le ortiche? » La polizia, che sapeva tutto ciò, non lo conosceva, tanto è vero che l'elenco reca: « un ignoto negoziante di vini ». Un altro « ignoto » figura alla lettera *emme*. Era un avvocato « che stava una volta presso l'ex Vicerè Eugenio. Notizie del governatore di Venezia lo qualificano uno dei capi della Carbonaria del regno di Napoli. È in corrispondenza col cav. Ferro di Ferrara, sospetto carbonaro ». Una piccola nota in margine reca: « si sono prese misure per rilevare il nome di questo avvocato », ma se esse sieno state efficaci, noi non sapremo mai più.

L'elenco, bisogna riconoscerlo, non usa riguardi a diversità di classi sociali nè a diversità di nascite. Registra indifferentemente letterati, sacerdoti, nobili, bottegai, impiegati, professionisti, ex gendarmi del regno italico, e perfino un piccolo venditore di acquavite, certo Melio, « trafficante al ponte di S. M. Mad-

dalena ». Sembra che insieme al veleno bianco e liquido, egli diffondesse la carbonaria.

Vi sono comprese anche due donne: una vedova Barbiani, di Ferrara, domiciliata a Venezia, rea di « tenere corrispondenza sugli oggetti della sètta carbonica coi carbonari di Zante e di Corfù », e la signora Monti vedova del generale francese D' Arnaud, la quale « a mezzo del caffettiere Gambato mandava a suo fratello Sebastiano coccarde tricolorate italiane e dei proclami da diffondere ». La Monti però appartiene più specialmente alle prime cospirazioni, allorchè credevasi possibile richiamare Napoleone dall'esilio, o almeno innalzare sul trono d'Italia Maria Luigia. « Ella mostrava gran disinvoltura e franchezza e spacciava gran corrispondenza »; e un rapporto del Vogel aggiunge ch' era « donna indefinibile, testa vulcanica e bizzarra, il cui carattere offre un misto curioso di religione e di scioltezza, di lealtà e di malizia congiunta ad una gran conoscenza del mondo, e ad uno spirito naturalmente coraggioso e intraprendente »,

Quantunque le indicazioni nella quarta rubrica dell' elenco sieno spesso incomplete o sbagliate, pure i sospettati si possono dividere per provincie così: — venti fra veneziani e veneti, quaranta del Polesine, quindici di Ferrara, sessanta di Brescia e Mantova, e il rimanente di Milano o a Milano residenti.

Quasi tutti i primi furono messi in evidenza alla polizia dalle imprudenti confessioni di Villa, Solera, Munari e in special modo di quel Foresti, ispettore forestale in Valtrompia, che riescì fatale a molti suoi compagni di cospirazione. Nelle « risultanze processuali » leggesi con desolante frequenza: « Villa ha detto. — Secondo il Munari — Solera depose — Il condannato Foresti confessò, ecc. » Ma confessarono essi veramente, od i compilatori dell'elenco si valsero dei nomi loro per coprire la propria responsabilità di accusatori? Chi era caduto nella rete non faceva più paura: e d 'altra parte l' elenco che ho sott'occhi era destinato, senza l'intervento del caso, a rimanere sempre secreto.

Fra i sospettati più in evidenza figurano i due cugini conte Gerolamo e Leopoldo Cicognara, di Ferrara, domiciliati a Venezia. Leopoldo era il dotto presidente dell'accademia veneziana di belle arti. Egli aveva osato rivolgersi ad un giornale francese per biasimare l'arresto del cugino « precettato di secondo ordine e sorvegliato, come dalla sentenza del legato pontificio di Forlì, cardinale Rivarola ». Leopoldo è chiamato « uomo furbo e fortunato, bravo letterato del partito francese, « mentre a Gerolamo, già prefetto di Ferrara, è mossa l'imputazione di essere a lui « state appoggiate le fila della carbonaria ».

Certo Marcarini, d'Udine, è accusato di « propendere per l'italica indipendenza »; e un Molin, possidente, di Venezia, di essersi lasciato scorgere « a corteggiare la vedova Monti-D' Arnaud » e di appartenere con lei alla carbonaria. Anche le debolezze d'amore venivano sorvegliate, tant'è vero che di contro al nome del conte Rangone, romano, amico del Foresti, leggesi « serve la dama Benzona ». Nel 1828 la sposò dopo sei lustri di unione clandestina, quantunque ella avesse allora settant'anni!

Il conte Costantino Zacco, ex prefetto, utilitarista e patriotta insieme, rimproverato per avere accettato un impiego dal governo austriaco, rispondeva che « il suo e il cuore degli amici erano sempre del vero partito a favor del quale agivano forse più degli altri dirigendo gli affari dell'amministrazione governativa, con che si conoscevano le cose e potevasi queste disporre in modo da far odiare il governo ». Un cattivo impiegato adunque, come si vede, quant'era stato eccellente e indivisibile amico d'Ippolito Pindemonte.

Parecchi fra i lombardi compresi nell'elenco figurano accusati di carbonaria dal maresciallo barone Frimont, principe di Antrodoco, generale in capo dell'armata austriaca in Napoli. Così il Marchese Bastini, così il Brambilla, il Buzzola, il Fumagalli, il Gazzotti, il Gamberini il Maurigi, ecc. V'è un Giulietti, di Campazzo (?), pel solo fatto di avere scritto nel settembre 1820 a Camillo Ugoni « a primavera sentiremo un olezzare tutto italiano »; — v'è l'avv. G. P. Nardi, di Cremona, « imprudente entusiasta per l'indipendenza d'Italia », che « conosceva le parole *nomos e autonomos*, ch'erano parole che spargevano i Napoletani e servivano a riconoscimento dei Carbonari »; — v'è il Cazzaniga, amico del Porro e del Confalonieri, perchè « fu trovata una sua lettera all'Ugoni nella quale lo pregava di raccomandarlo *a tutti i buoni:* termine usato dagli inimici del governo e dai settàri per indicarsi a vicenda »; — poi un Ghedini, tenente di gendarmeria,

« aggregato ad una società secreta appellata Congregazione Cattolica, Apostolica, Romana, la quale era in sostanza l'Adelfia »; — poi il Longhena, maestro nel ginnasio convitto Calchi-Taeggi, per aver narrato nel suo interrogatorio, al momento dell'arresto, che « di quei giorni in una scuola di giovani da 11 ai 12 anni, essendo stato dettato il quesito intorno alle virtù dell'Augusto Sovrano, *eglino si misero a ridere spontaneamente* »; poi lo speziale milanese Nani, inventore « di un inchiostro cosidetto simpatico... del quale si servivano i Carbonari detenuti a Mantova ».

La processione lunga e varia è interrotta qua e là da figure note: radiose figure di patriotti quali il Confalonieri, il Visconti Ermes, il Rezia, il Pecchio, il Rasori, il Borsieri, il Berchet, il conte Giacomo Luini, Melchiorre Gioia, e quel Mustoxidi « scrittore di qualche merito » che diffondeva bensì la carbonaria, ma a giudizio del Pellico « era tutt'altro che facile a compromettersi ». Nella raccolta Manin esistono di lui delle calde lettere inedite alla Isabella Teotochi Albrizzi, l'amica del Byron che l'aveva chiamata « la veneziana De Staël ». Tempra spartana di agitatore, il cav. Mustoxidi era giunto a Venezia da Firenze nel 1817, mettendo in moto tutta la polizia, la quale finiva col comprenderlo nel temuto registro.

Certo Arrighi Antonio è sospettato per aver offerto dei pranzi a carbonari e « per tenere in casa bandiere tricolori ». Nella rurubrica Osservazioni leggesi: « eseguita perquisizione domiciliare nulla si rinvenne ». E allora perchè lo si accusava di tenere le bandiere se in realtà non c'erano? Ma chi può pretendere la logica in cose di polizia politica?

Ecco due Nicolini, uno sacerdote, di Brescia, l'altro laico, di Verona: il primo imprudente al punto da terminare una sua lettera con le parole « Viva la Costituzione, viva la carbonaria », il secondo autore della frase abbastanza trasparente diretta all'Ugoni: « salutate i nostri compagni di sventura ». —

Ecco i due fratelli Spiro e Gregorio Dabovich, dalmati, ufficiali di Marina a Venezia. « Servirono sotto il governo italico dimostrando sempre dell'esaltamento politico, un carattere violento e poco morale condotta ».

Chi aveva più fratelli li comprometteva tutti: e sorvegliati nella identica misura erano i tre Ballerini di Lendinara, come i tre Borchetta di Poggio mantovano, come i tre Cappetti di Verona.

Un soggetto pericoloso doveva essere l'avvocato Barozzi, di Sermide, perchè « accettava facilmente la difesa di qualunque causa anche meno appoggiata alla ragione, per cui si meritò più volte la riprensione dei tribunali ed anche la sospensione ».

Guai se oggi si facesse altrettanto dei difensori di cause « anche meno appoggiate alla ragione »!

Al contrario, niente affatto pericoloso doveva sembrare il conte Branzo-Loschi, di Vicenza, sorvegliato bensì quantunque « considerato uomo leggiero e di scarsissime cognizioni e talenti ».

Un nome, un nome solo — dopo quello del Cappetti Giacomo, dipinto come feroce utilitarista perchè « attende dai tumulti politici di risorgere dal nulla » dove era caduto pel vizio del gioco — riesce punto simpatico fra i centonovant'uno elencati nel registro; ma va citato per la straordinarietà del caso, e perchè serve a mostrare come la polizia spronata, incitata a scovare i cospiratori ascritti alle società secrete, fosse costretta a cercare in ogni classe sociale chi l'aiutasse nella sua difficile impresa. D'altronde una piccola figura scialba non toglie nulla alla gloria di tutte le altre componenti la nobile falange. E il nome di « Dolce Pietro, nobiluomo veneto, domiciliato a Milano ». Denunciato da Solera e Tomasi quale « diffonditore della sètta carbonica », egli fu arrestato e tradotto davanti ai giudici per deporre; se non che vi giungeva « accompagnato da una nota del Presidente del governo di Milano che lo qualificava *zelante confidente di polizia* »

Anche zelante, pur troppo!

*
* *

Ma basta così. L'importante documento che sono venuto riassumendo, quantunque non presenti alla lettura che un interesse retrospettivo, non va considerato da solo; ma insieme a tutti gli altri editi ed inediti servirà utilmente a' futuri storici di quel periodo di dolori, di lotte, di speranze che va compreso fra la discesa in Italia degli eserciti francesi capitanati, al dire del Cantù, dal « gigantesco egoismo di Napoleone I », e le prime gloriose caravane dirette allo Spielberg: — un periodo che può definirsi la primavera del nostro rinascimento politico.

Attilio Centelli.

GIAPPONE E GIAPPONESI

PARTE III

Quanto al morale ci basti aggiungere, innanzi tutto, che la popolazione giapponese è intelligente, laboriosa, temperante, e che di tutte le razze asiatiche essa, incontrastabilmente, è la più vegliata, la più accessibile all'incivilimento e al progresso occidentale. Il suo carattere bonario e tranquillo, la sua adattabilità o sommissione al lavoro, alle privazioni, ai dolori d'ogni specie, la sua previdenza, l'amorevolezza, il buon senso son tali da averla fatta segnalare da tempo come una nazione delle più fortunate. Allo stesso modo essa ha, per così dire, istintivo il sentimento della disciplina, del dovere, dell'onore, della dignità personale, e possiede quella calma fierezza che impone a ciascuno il mutuo rispetto e la

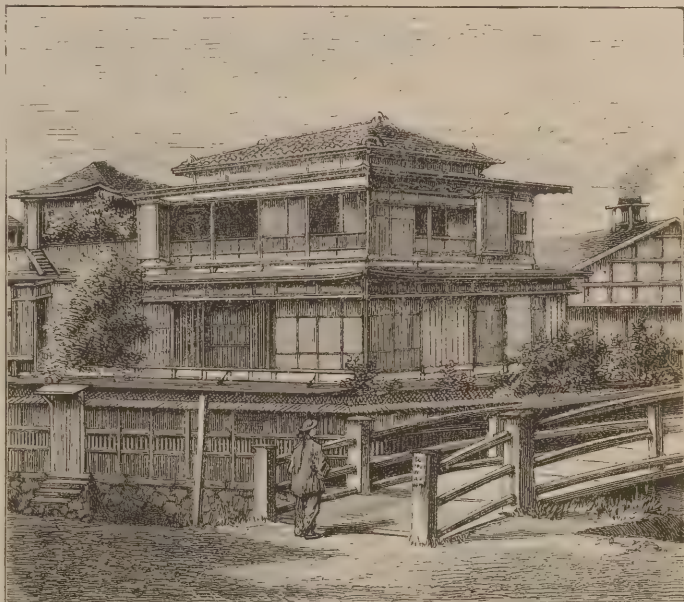
Musicanti giapponesi.

reciproca benevolenza. Basterebbe ricordare in proposito il sacrificio dell'*Harakiri*, un costume barbaro quanto si vuole e che i viaggiatori e gli etnologi di ogni tempo si son compiaciuti a descrivere così spesso e particolarmente come uno degli usi più caratteristici, quasi diremmo, come una delle più radicate istituzioni nazionali. Basterebbe ricordare in qual pregio era, infatti, tenuta quella stoica espiazione compiuta mediante il taglio del ventre, e alla quale i nobili e gli uomini d'armi non esitavano di ricorrere volontariamente quando si fossero creduti in colpa e avessero sentito il bisogno di riabilitare la loro memoria. Un'espiazione, un costume che molti scrittori hanno paragonato a quell'avanzo di medioevo che è il nostro duello, ma che un decreto imperiale ha, da ultimo, interdetto severamente come quello che era affatto incompatibile cogli usi e il progresso di nuovi tempi.

Dama giapponese.

vatore, il Bousquet — la cui opera sul Giappone contemporaneo è meritamente lodata dagli studiosi — aggiunge, di più, che la menzogna è uno dei loro caratteri distintivi, così che essi mentiscono anche per divertimento, per abitudine. Altri scrittori o viaggiatori muovono accuse di volubilità, di costumi depravati, di vizì dovuti a una maggiore o minor corruzione sociale. Ma non bisogna dimenticare che tali apprezzamenti e giudizî sembrano fare un po' troppo astrazione dalla circostanza che i Giapponesi non hanno poi l'obbligo di regolare strettamente la loro condotta pubblica o privata sulla falsariga della morale europea. Hanno anch' essi ed usi e costumi e idee che debbono ripetere dalla natura medesima dell'ambiente in cui vivono, dalla tradizione religiosa, dalla consuetudine storica, e che forse consentirebbero loro il diritto di meravigliarsi altrettanto di certe costumanze e credenze nostre, o riprovevoli o strane dal loro punto di vista etnico e morale. E perchè del resto, è impossibile che insieme colla somma delle buone doti e delle virtù non portino anch'essi il loro fardello di difetti e di vizî, sarà per lo meno lecito il dubbio che, dinanzi alle accuse e ai rimproveri formulati troppo assolutamente, essi non sappiano trovare di rimando una qualche giustificazione ripetendo il proverbio degli austeri censori che avverte: tutto il mondo è paese!

Ai Giapponesi si addebita, è vero, una decisa tendenza alla dissimulazione, e si adduce in prova che essi, anche nelle più vive emozioni, riescono a padroneggiarsi fino al punto di non tradirsi quasi mai nella espressione del volto e nei gesti; sebbene poi sappiano, a tempo opportuno, abbandonarsi ferocemente al loro umore vendicativo. Un attento osser-

Così, ad esempio, le relazioni dei viaggiatori antichi e moderni son piene di particolari più o meno curiosi e di punti d'ammirazione circa l'uso, che nel Giappone esisteva poc'anzi, dei bagni promiscui, cioè a dire senza riguardo alcuno alla separazione dei due sessi. Gli Europei — scriveva uno di loro — i quali portano con sè certe consuetudini di decezza, rimangono scandalizzati al primo entrare in una delle numerosissime sale da bagno ove essi si tuffano nell'acqua alla rinfusa, senza darsi nemmeno pensiero degli sguardi curiosi e indiscreti dei passeggeri che possono assistere liberamente a quello spettacolo. Ma è poi certo che questa usanza era altrettanto innocente che la trascuratezza, pressochè generale nelle donne giapponesi, di chiudere le finestre quando si spogliano o si vestono, perchè per loro, quasi diremmo come pei bambini in culla, non esistono punto scrupoli di pudicizia. Tuttavia, soggiunge il Cavaglion — un « turista » che ha visitato recentemente il paese — il governo tanto desideroso d'imitare i costumi europei ha interdetto i bagni in comune, ed è stato obbedito col sollecitato ripiego dei tramezzi in legno, i quali rassomigliano a certe scene dei nostri teatri onde s'improvvisano due stanze separate da un muro che però restano ambedue aperte allo sguardo degli spettatori. — La stessa semplicità, lo stesso candore si appalesa nella popolazione per quanto concerne il vincolo matrimoniale senza che, per altro, si possa dubitare che questo, sotto certi rispetti delicatissimi, sia concepito meno rigorosamente che da noi. Lo sposo, fino a pochi anni fa, si metteva d'accordo coi genitori e conduceva con sè la sua metà senza che la religione o la legge v'avessero nulla a vedere. Una volta entrata in casa, la sposa, la matrona sapeva bene che la sua vita non era più sacra ai piaceri, ma alle cure domestiche e all'abnegazione. Essa compiva il sacrificio della sua bellezza studiandosi di farsi vecchia e brutta fino a radersi le sopracciglia; nè l'uomo da parte sua approfittava sempre del privilegio che gli consentiva d'aver con se più d'una donna. Qualche volta era soltanto la sua legittima moglie che o per lusso, o per tenerezza verso di lui, o per mantenere la pace in famiglia, gli permetteva di scegliersi più di una compagna. I divorzì, i ripudì erano tuttavia frequenti non meno dei matrimonii temporanei che venivano contratti di pieno accordo fra i coniugi: però al giorno d'oggi sono state emanate ordinanze e prescrizioni anche per ciò che riguarda i vincoli nuziali, e non è forse lontano il momento in cui sarà tolta radicalmente ai genitori la vergognosa facoltà di vendere le proprie figlie, quando il bisogno li costringa a trar profitto della loro paterna onnipotenza.

Casa giapponese.

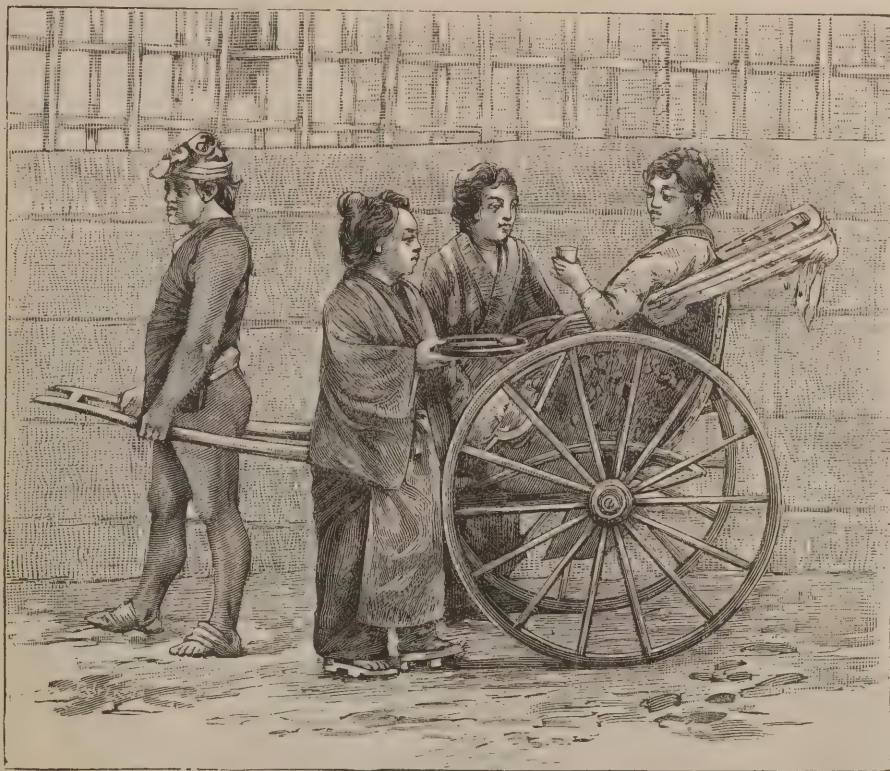
Più generale, più persistente è l'opinione che corre circa l'innata gaiezza dei Giapponesi, a proposito della quale il barone di Hübner ebbe a scrivere com'essa risponda mirabilmente al sorriso del cielo e della vegetazione onde s'allieta la bella contrada. Uomini e donne parlano, scherzano — secondo il noto scrittore di una « passeggiata intorno al globo » — continuamente, senza cure, senza pensieri: in quel fortunato paese persino i mendicanti si studiano di raccogliere un po' d'elemosina non già colle querimonie e i piagnistei, sibbene colle facezie e coi lazzi. Nelle ore d'ozio, poi, i genitori non sanno resistere affatto alla tentazione di mescolarsi nei giuochi e nei divertimenti dei figli; ed è uno spettacolo

commovente — soggiunge un altro viaggiatore, il Rein — è uno spettacolo commovente il vedere, in certe giornate di primavera, delle turbe di popolo, dei pellegrinaggi cui prendon parte numerose famiglie al solo intento di godersela nel cospetto della natura in fiore. Quanta calma, che giubilo in tutti quei volti giovani o vecchi! E che tenerezza in ciascun parente, quanta sollecitudine per divertire la sua progenitura, per associarsi alle sue grida infantili, ai suoi giuochi svariati, alle sue allegre ed ingenue follie! Non è, dunque, per nulla che s'è ripetuto più volte come il Giappone sia un vero « paradiso pei bambini ». E deriva appunto da tutto questo insieme di cose anche la credenza, che s'è divulgata in Europa, circa l'indole gaia dei Giapponesi; dei quali s'è, anzi, detto a dirittura che si potrebbero quasi rassomigliare a un popolo di fanciulli. Se ne segnala, infatti, anche la passione caratteristica che li invade per tutto quanto è nuovo, e il disgusto, altrettanto subitaneo, che provano spesso per ciò che prima era l'ogetto della loro predilezione. Se ne segnala specialmente quello spirito d'imitazione che è così proprio e radicato in chi muove i primi passi nell'arduo cammino della vita, e che essi posseggono in così alto grado da non temer confronti con nessun'altra delle molteplici stirpi umane.

Ma dal constatare questa loro attitudine meravigliosa per metterne in rilievo le varie fasi storiche e l'odierna fortuna — onde venne proclamato che l'Impero Giapponese nelle plaghe del lontano oriente tien quasi lo stesso posto che il Regno Unito della Gran Bretagna nell'estremo occidente del mondo antico — dal constatare tutto questo all'inferirne, come qualcuno ha fatto, che la nazione non possegga, forse, lo spirito creatore necessario allo sviluppo di una civiltà propria, originale, non derivata da altre genti più progredite sulla via del benessere sociale, la distanza ci sembra a dirittura enorme. E ad ogni modo riconosciamo anche noi che i primi germi del suo incivilimento essa dovette ripeterli dalla Cina, da cui le vennero, in tempi abbastanza remoti, e costumanze e leggi e la stessa letteratura e le arti e le industrie, benchè riuscisse poi quasi sempre a segnare un'impronta propria in ciascuno di questi rami della sua grande operosità. Oggi i suoi sguardi, la sua attenzione sono, invece, rivolti verso l'Europa, ed è da questa secolare maestra di civiltà che ha saputo apprendere nel corso di pochi anni, ciò che meglio le può convenire per procedere francamente sulla via del progresso e per cominciare, a sua volta, la sua missione civilizzatrice nel mondo.

Intanto, il fatto di questo fervore nell'accogliere e appropriarsi il movimento intellettuale e sociale del mondo europeo, è degno davvero della più seria considerazione, dacchè il Giappone restò sempre, fino a questi ultimi decennî, chiuso quasi del tutto non diciamo all'influenza, ma poco meno che ad ogni comunicazione cogli stranieri. Dopo Marco Polo, che fu il primo a rivelare l'esistenza di quella remota contrada, dovevano correre ben due secoli e mezzo innanzi che a un venturiero portoghese, Fernando Mendez Pinto, venisse fatto di giungere alle prode sognate da Cristoforo Colombo, e di suscitare, col racconto del suo ritrovamento, la stupefazione dei contemporanei. Egli si diffuse a parlare dell'intelligenza, dell'operosità, dello spirito d'imitazione onde van segnalati gli abitanti dell'arcipelago, e in prova delle sue asserzioni mise specialmente in rilievo la circostanza che nell'abbandonare il paese vi aveva lasciato alcune centinaia di archibugi: quando vi potè tornare nel 1556 — cioè a dire appena una quindicina d'anni appresso — trovò che i Giapponesi erano

Tempio giapponese.

di già riusciti a fabbricarne un numero straordinario per la difesa delle loro città. Ma nel frattempo, dai loro possedimenti gangetici e malesi s'erano spinti fino alle nuove terre anche non pochi mercanti portoghesi, e già Francesco Saverio v'era sbarcato alla testa delle sue squadre di missionarî gesuiti. Il governo imperiale parve dapprima accogliere con qualche favore questo intervento di stranieri e di religiosi; cosicchè questi, nell' ultimo quarto del secolo decimosesto, potevanò vantare d'aver già convertito al cattolicismo non meno di centocinquantamila persone e di avere eretto oltre a duecento chiese apostoliche. Quello che aveva maggiormente contribuito ai successi del cristianesimo e a favorirne la diffusione tra il popolo era stata la circostanza che esso non cozzava troppo crudamente colla fede buddistica, almeno nelle sue pompe esteriori. Ad ogni modo i gesuiti per guadagnar meglio i loro proseliti avevano avuto ricorso fin anco a delle rappresentazioni teatrali nelle loro chiese, dandovi degli spettacoli improntati ai racconti della sacra scrittura!

Carrozza giapponese.

Le notizie che, per opera appunto di questi missionarî, giungevano intanto in Europa, andavano rivelando quello che più tardi venne posto in assoluta evidenza, cioè a dire che là, nell'estremo oriente del mondo antico, esisteva ancora uno stato feudale poco dissimile da quello che, nel nostro occidente, aveva da secoli cessato di funzionare per dar luogo a delle forme di governo più ragionevoli. Al sommo della scala sociale il *Micado* teneva lo stesso posto che, un tempo, l'imperatore presso di noi, ed anzi vi riscuoteva una specie di adorazione come si fosse trattato d'una divinità incarnata. Però al suo fianco un vice-imperatore, o *siogun*, era poco à poco pervenuto a concentrare nelle sue mani tutte le funzioni dello stato, non lasciandogli altro potere che lo spirituale e la pomposa vanità degli onori. E fu uno di questi *siogun* che, spalleggiato anche dall'autorità dei numerosi *daimii*, o principi feudali — ciascuno dei quali aveva alla sua dipendenza, o vassallaggio, delle squadre di *samurai*, costituenti la classe militare — fu uno di questi vice-imperatori che finì da ultimo per convincersi come gli Europei, sotto il pretesto degli scambi commerciali e della religione, cercassero di guadagnare una preponderanza tale da poter mettere a repentaglio la sicurezza e l'integrità dell' impero. La reazione contro gli stranieri scoppiò pertanto terribile, e la persecuzione contro i cristiani fu ritenuta come una suprema legge di stato. I missionarî, assetati di martirio, caddero a centinaia, e il massacro dei convertiti fu generale, spietato. A darne un'idea, basti ricordare che le carneficine duravano ancora nel 1638, allorchè dall' alto di una rupe furono precipitati nel mare oltre a quat-

tromila di quegl'infelici. Quanto poi ai commercianti, si vietò loro qualunque pratica nei porti dell'impero, fatta eccezione pei soli Cinesi — ai quali vennero tuttavia imposte delle restrizioni rigorosissime — e per gli Olandesi che, in numero assai limitato e a prezzo d'inaudite umiliazioni, ottennero da ultimo di poter risiedere a Descima, un isolotto artificiale presso Nagasaki. Benchè dediti esclusivamente agli scambi, essi dovettero subirvi una relegazione, quasi diremmo da appestati, per oltre due secoli, senz'altro diritto che quello di comunicare colla madre patria mediante due legni ai quali era interdetto l'approdo più di una volta all'anno.

Tipi di antichi guerrieri.

Questo sistema di esclusione e d'isolamento durò fino al 1854, allorchè apparve nelle acque giapponesi una squadra americana sotto gli ordini del commodoro Perry, che reclamava libero accesso per le navi degli Stati Uniti. Il governo imperiale s'era bene affrettato a far note le precise ordinanze emanate contro gli stranieri; ma ormai anche la Cina aveva dovuto rassegnarsi all'esigenze dell'Inghilterra coll'apertura di cinque de' suoi porti, e il commodoro non uscì dalla baia di Jedo senza avere ottenuto, in favore del suo paese, libera pratica negli scali di Hacodatè e di Simoda. Lo stesso anno gl' Inglesi riuscirono a carpire una concessione in loro favore anche per l'emporio di Nagasaki; e poco dopo la Russia, la Francia, la Prussia, l'Italia, non che altri stati, chiesero e ottennero a loro volta il permesso di commerciare liberamente in alcuni dei porti più cospicui dell'impero, cioè a dire ad Osaka, la così detta « Venezia giapponese »; a Hiogo-Kobè, due città che per la loro vicinanza si confondono quasi in una; a Niigati, sulla costa occidentale, di fronte all'isola di Sado; a Jocohama che doveva diventare ben presto il luogo di convegno per gli Europei residenti nell'impero; e finalmente a Jedo, la grande metropoli del *siogun* che vi possedeva il suo *Siro*, o castello feudale, circondato da templi e dai numerosi palazzi ove i daimii avevano l'obbligo di abitare per alcuni mesi all'anno e dove, nella loro assenza, essi lasciavano in ostaggio i propri parenti o servitori.

Il Micado, a que' tempi, risiedeva a Kioto, la splendida capitale (Miaco) la città santa sorta da secoli in vicinanza del lago di Biva

e di cui Osaca, la regina del Seto-Usci, formava come l'avamporto. Egli vi era circondato, assistito, per non dire protetto, da una corte di diciotto daimii indipendenti dall'autorità del vice-imperatore, ed anzi investiti, a loro volta, di un'autorità sovrana sugli abitanti dei rispettivi feudi o stati, in cui avevano fin anco il diritto di mantenere degli eserciti proprì. I più potenti di essi non tardarono a intendersi con alcuni dei daimii dipendenti dal *siogun*, per deplorare che questi coll'apertura degli scali di commercio, e colle altre concessioni fatte agli stranieri, avesse trasgredito alle più antiche e salutari leggi dello stato. Il fermento, che ne derivò da per tutto, mise più che mai in rilievo l'antagonismo fra i due sovrani o, meglio, l'intollerabile dualismo fra il potere temporale e quello spirituale, dualismo che dette luogo ben presto a tumulti e rivolte accompagnate da risse sanguinose anche contro gli Europei. Di qui l'intervento degl'Inglesi che nel 1863 penetrarono nella gran baia meridionale di Kiusciu e vi bombardarono la città Kagoscima appartenente al principe di Sazuma: di qui il pretesto o il diritto offerto subito dopo a una squadra, composta di navi britanniche, francesi, olandesi, per mettere a dovere un altro potente feudatario, il principe di Nagato, e per togliergli qualunque speranza o velleità di resistenza anche in avvenire. I torbidi che duravano da quasi un decennio, e che da ultimo avevano condotto a una vera guerra civile, ebbero termine soltanto sullo scorcio del 1867 coll'abdicazione del *siogun* e la disfatta de' suoi partitanti. Il nuovo anno consacrò la definitiva abolizione del secolare dualismo, e il Micado potè riassumere da solo la sovranità politica e religiosa in tutta la sua pienezza. Poi da Kioto, o capitale di ponente, trasportata la sua corte e la sede del governo imperiale a Jedo — che per opposizione venne detta Tokio, o capitale di levante — egli riunì nella nuova metropoli i principi e gli altri minori feudatari per dichiarar loro solennemente che ormai intendeva largire una costituzione molto diversa da quella precedentemente in vigore; che un'êra novella doveva incominciare per il suo popolo e il suo paese. Quanto a loro sapessero che non contavano più nulla; che i loro feudi, i loro castelli stavano per diventare proprietà del governo, il quale avrebbe pensato a remunerarli con un annua pensione. La più parte dei convenuti o s'affrettarono a chiedere la pronta abolizione dei loro privilegi, o mostrarono di rassegnarsi lealmente alla volontà del sovrano: gli altri pochissimi, che potevano destare ancora qualche sospetto, ricevettero — come scrive un testimonio — il consiglio paterno di fare il giro del mondo insieme colle loro famiglie e avrebbero il viaggio pagato.

Così ebbe termine il regno della feudalità nelle contrade del Sole Levante; così schiudevasi l'« êra nuova » fra un popolo che si dette a un tratto a correggere, a rinnegare con tanto fervore i suoi costumi, le sue tradizioni, la sua stessa vita intima e sociale. L'imperatore, il Micado, questo figlio degli Dei — come scriveva il Bousquet — discese una buona volta dal suo trono di nuvole per mettersi direttamente a capo del suo governo, e cominciò fin da allora quella sequela incessante d'iniziative, di provvedimenti, di leggi che doveva condurre la nazione sulla via del fortunato rinnovamento materiale e morale, suggerito dai progressi della civiltà europea.

Samurai.

In alcuni punti del vasto impero, e specialmente dal fondo delle provincie più remote, si tentò, è vero, di resistere in qualche modo all'onda impetuosa e invadente della trasformazione; ma non per questo abbisognò più di un quarto di secolo perchè il soffio della « rivoluzione » mutasse radicalmente ogni cosa e portasse il Giappone alla pari, come si direbbe, colle nazioni che gli hanno fornito l'esempio e i mezzi d'ogni progresso in ogni ramo della pubblica o privata operosità. La storia non può davvero citare altro miracolo di un popolo che, possedendo un'avanzata civiltà propria, vi rinuncia a un tratto, spontaneamente, per accettare con ansia, quasi diremmo, costumanze, leggi, ordinamenti, industrie così disformi, in apparenza, e così disadatte al suo genio nazionale. Una simile evoluzione altri popoli l'han dovuta soltanto subire insieme colla sventura di perdere la loro indipendenza. Politicamente e religiosamente liberi, i Giapponesi — come osserva il Reclus — sono entrati nel mondo europeo e si uniformano alle sue costumanze, alle sue idee, non già come soggetti, ma come discepoli volontarî.

Jocohama.

G. Pennesi.

ARTE ED ARTISTI

Il Monumento delle Cinque Giornate.

GIUSEPPE GRANDI.

I suoi primi lavori.

Nasceva nel 1843 in Valgana, nella valletta dello stesso nome. Il villaggio, dove suo padre facea il falegname, pare scivoli giù dal pendio a sinistra della bella strada che da Varese conduce a Ponte di Tresa. Lì accanto nasce l'Olona che coi primi rivoletti d'acqua si volge verso Milano, e scaturisce pure la Tresa che, diretta in senso opposto, va a gettarsi nel lago Maggiore presso Germignaga.

Il paesello è come perso al confine della Svizzera. Ma la regione, che si trova sotto le alture della Madonna del Monte, è una delle più pittoresche di Lombardia e ricorda un po', guardando verso il nord, certi fondi di paesaggio di Leonardo da Vinci, con pianure brevi sul dinanzi, limitate da laghi e montagne. Ora che, per esservi nato il Grandi, Valgana ha acquistata celebrità, si può osservare che ad essa, al largo, un giro di laghi forman corona: il lago Maggiore, quello di Lugano, quello di Como e il lago di Lecco, coi laghi minori di Orta, di Varese, di Monate, di Comabbio, di Pusiano, d'Alserio e di Annone. È la cerchia dei laghi lombardi dalle cui rive, dal medio evo in poi, in tutti i tempi andarono a scolpire, fabbricare, architettare, intagliare per tutta Italia non solo, ma per tutt'Europa, architetti, muratori, scultori, scalpellini, tagliapietre.

L' ambiente decideva della carriera del Grandi.

Egli la incominciò da tagliapietra, colle aspre prove del più duro dei mestieri di tendenza artistica, e intrapreso sotto un padrone manesco co' suoi garzoni. Fatto artista, il Grandi ricordava col vanto del lavoratore formatosi nelle traversie, quel suo tirocinio cui dovea la potenza dinamica rispettabile del suo pugno di ferro, fortissimo anche non armato del magliuolo.

Di là venne a Milano come l'Olona, la corrente paesana cui si era dissetato da fanciullo, e nel cui letto avea raccolti ciottoli, piastrelle e pietruzze brillanti. A Milano, come fanno tuttavia i più poveri e laboriosi allievi dell'Accademia, seppe combinare le esigenze della povertà con quelle dello studio, distribuendo le ore della giornata fra il lavoro che gli procurava i mezzi d'esistenza, e lo studio dell'arte nell'Accademia di Brera.

I giornali lo fanno per questo periodo allievo del Vela; noto di passata che allora insegnavano scultura nell'Accademia il Magni e lo Strazza, non il Vela, sì che non sarebbe impossibile che avesse seguiti gli insegnamenti, non di questo ma dei due primi maestri.

Era a Brera nel 1865, a ventidue anni, quando si aprì il concorso Canonica per la scultura. Risolse di tentare la prima sua prova. La guerra del 1866 fece rimandare il seguito del Concorso al 1867.

I concorrenti erano sei, lui compreso. Il tema: *Ulisse che tende l'arco.* Soggetto im-

portante come prova scultoria pel nudo, per l'espressione di un sentimento forte e per l'impronta tipica d'una figura omerica delle più leggendarie. Qui non è superfluo ricordare l'*Odissea* dal cui canto ventunesimo è tolto il soggetto.

L'eroe dell'assedio di Troia è gettato da una burrasca nella sua isola dopo vent'anni d'assenza. Minerva lo rende irreconoscibile trasformandone l'aspetto regale in quello di un vecchio e sconcio accattone coperto di cenci. Così cangiato d'aspetto si dirige alla sua reggia e vi entra; la turba dei Proci che da tre anni vi passa le giornate intere in continui bagordi, dilapidando le sue sostanze, tramando d'assassinargli il figlio, gozzovigliando allegramente colle fantesche e le ancelle, maltrattando i servi, e accanita pretendendo che Penelope scelga tra essi un nuovo marito, lo copre di insulti, di brutalità, e vuole metterlo fuori dalla sala dei conviti ove ha preso posto come un mendico sulla soglia, accanto all'ingresso. Egli resiste, subisce impavido ogni offesa e accumula l'ira. Penelope forzata a decidersi propone il giuoco degli anelli e che abbia luogo coll'arco da caccia di Ulisse: il vincitore avrà la sua mano; la proposta è accettata subito. Telemaco pianta nel mezzo della sala le dodici colonnette sormontate da altrettanti anelli messi a rettifilo per poter essere infilzati in un sol colpo di freccia, e la prova incomincia. A nessuno dei Proci riesce di piegare il grande e durissimo arco dell'eroe.

Ad Ulisse, che il chiede tra gli insulti dei Proci, cui Penelope osserva:

> . . . . Grande e aitante
> Della persona è lo straniero . . . .

è concesso tentar la prova per guadagnarsi in premio vesti ed armi nuove se riesce. Penelope si ritira; di nascosto si fanno portare le armi dei Proci fuori della sala, e se ne sbarrano le porte. Telemaco e due servi, cui Ulisse si è palesato, gli recano arco e turcasso. Fra le derisioni dei rivali sghignazzanti Ulisse afferra il grande arco ruminando tra sè la tragedia che poco dopo annuncierà gridando:

> . . . . Più di Troia, o cani,
> Non credevate ch'io tornar dovessi
> E intanto consumarmi le sostanze
> . . . .
> E la mia sposa vagheggiar, me vivo;
> Ne mai timore degli Dei vi prese
> O de' mortali; or tutti o scellerati
> Scontar le colpe vi farò col sangue,

Questo era il tema, per l'espressione della statua, quello per l'azione era dato coi seguenti versi:

> . . . . . . Con la destra mano
> Afferra e tende il nervo, e questo manda
> Un fischio acuto, simile allo strido
> Di vaga rondinella

La commissione incaricata di giudicare il concorso premiò la statua del Grandi » ravvisando in essa malgrado *alcuni difetti* (cui accenna) una decisa superiorità sulle altre opere, non solo pel complesso dei meriti d'esecuzione, ma quel che è più, per la forza di sentimento che vi è trasfusa appropriata alla situazione del personaggio, rappresentato in atteggiamento nobile e scelto in ogni punto, con bel contrasto di linee. La lode maggiore della relazione riguarda le estremità « sopratutto le mani trattate magistralmente ». Della testa vi è detto: « benchè animata lascia desiderio di un tipo più classico ». Qui l'appunto è forse assai mite; la concitazione dell'eroe in quel punto supremo dell'ira repressa più che dall'espressione del viso è manifestata dall'espressione della mano nervosa che tende la corda dell'arco. Questo primo lavoro importante del Grandi è indubbiamente l'opera di un giovane di polso e d'avvenire, benchè l'insieme della figura non corrisponda all'osservazione che Omero presta a Penelope ove dice:

> . . . . . . Grande e aitante
> Della persona è lo straniero.

La modellazione della parte inferiore del corpo, un po' sottile, è tuttavia energicamente determinata, e con maggior scienza della forma che non se ne riscontri di solito nei giovani sui ventitrè anni, quanti ne aveva allora il Grandi.

Il gesso premiato (1100 lire) si può vedere nella sala delle statue dell'accademia di Belle arti. Ne diamo uno schizzo.

Non erano interamente trascorsi tre anni, che egli ricevea la commissione pel monumento a Cesare Beccaria. Quanti han visitato Milano dal 1871 conoscono questa lodatissima opera, di cui diamo una riproduzione grafica; è quindi inutile descrivere il monumento e ripetere che la statua è ben modellata e corretta, che la testa è bella, che le mani sono delicatamente scolpite, e naturali e ben intese le pieghe. Va tuttavia notato un fatto non da tutti considerato come merita; il Grandi,

benchè di assai limitata coltura, ci ha dato del Beccaria un'imagine che non si confonde coll'idea che, dell'autore del famoso opuscolo *Dei delitti e delle pene,* si è formata nel pubblico anche colto. Lo scultore nell'immaginarla ha indovinata del celebre legista, prima della pubblicazione delle lettere del Verri, l'idiosincrasia personale, vera, reale, una figura che manifesta quel misto di mollezza e di imponenza, di coerenza e di contraddizioni, di vanità e di serietà, che gli diminuiva la stima di quanti lo trattarono davvicino e con intimità. In quella nobile figura ritta e pensosa, in lungo pastrano come in veste da camera, colla destra nello sparato del gilè tra le lattughe ondulate della batista, rivive e palpita coll'espressione dell'uomo elegante, mondanamente vano, il Beccaria che ci ha rivelato quella corrispondenza epistolare del Verri. È pure da segnalare lo stile dei due bassorilievi in bronzo del piedestallo. In arte, il vero bassorilievo è una delle forme scultorie più raffinate e difficili a eseguirsi, e che nelle opere dei nostri scultori più recenti pare avviata a perdersi. Lo scultore deve eseguirlo in modo da farne un'opera distinta dalla statuaria. Il bassorilievo deve produrre l'impressione d'una scultura interamente rilevata, mantenendosi appena leggermente emergente dal piano. Dal fregio del Partenone, di Fidia, all'arca di San Zanobi, del Ghiberti ed al miracolo di S. Antonio che rimette a un giovane un piè reciso, opera famosa del Donatello in Padova nella chiesa del Santo, tale è il tipo perfetto del bassorilievo. Molti valentissimi, il Ghiberti stesso nelle porte del Battistero, il Donatello in alcuni casi, hanno spiccata qualche porzione dei loro bassorilievi con forte aggetto dove era richiesto dall'opere architettoniche decorative nelle quali li eseguirono; ma come magistero artistico speciale dello scalpello, rispettarono negli altri casi le esigenze del vero bassorilievo. Il Grandi, massime in quello nel quale ha ideato un simbolo — credo, del delitto — ha fatto un bassorilievo che ritengo senza confronti nella nostra plastica moderna, la quale troppo sovente tratta questo genere con composizioni a pieno rilievo che ricordano persino il tipo dei presepi, e delle composizioni statuarie delle cappelle della Madonna del Monte di Varese.

Ulisse che tende l'arco.
Schizzo a penna di O. Bongi, dal gesso del concorso Canonica (1863).

Nel monumento Beccaria, che ha un basamento dei più consueti, il Grandi non lasciò nessuna impronta determinata di ricerca di novità; era il riassunto de' suoi studi regolari, e resta il miglior lavoro di ciò che potrebbesi dire la sua prima maniera. Ma non tardò a cangiarla.

Un'evoluzione dell'arte lombarda era cominciata nella pittura. Faruffini, Praga il poeta, Michele Michis, l'aveano iniziata. Il Cremona, con accanto il Ranzoni, la determinò più risolutamente, e il nucleo fu presto formato, ingrossato da un paio di giornalisti, i primi ammiratori del Cremona; questi, lavo-

La statua del Monumento a Cesare Beccaria
in Milano.

ratore instancabile, cercatore appassionato, per sè spietato, lavorava tutto il giorno nel suo studio, e di sera diventava il centro d'una ristretta e chiassosa brigata, cui i così detti *piomboni*, gli accademici, servivano tra i bicchieri, da testa di moro e da plastrone alle più affilate arguzie, ai più irreverenti frizzi. Grandi fu del numero. Intanto Mosè Bianchi, Carcano, Leonardo Bazzaro, scrollavano le tradizioni di Brera da altri punti fondamentali. Fu allora che Giuseppe Grandi, solo scultore tra tanti pittori, iniziò la sua trasformazione, mentre il Cremona ingrandiva avversato dal pubblico ma già appoggiato da un gruppo compatto di sinceri ammiratori. Il suo genio affascinante, col pennello e coll'arguzia familiare, influì sul bisogno d'evoluzione che tormentava il Grandi, volgendolo alla ricerca di un tipo scultorio di tendenza colorista, si potrebbe dire, alla Cremona.

Tra i primi lavori determinati in questo senso, il primissimo e più volontariamente modellato a piani tagliati, come una sfida all'arte finita, scolpì il busto dell'on. Billia, che si vede al cimitero monumentale, poi il *Paggio di Lara* col quale compì il suo primo passo evolutivo. Continuò poi nello stesso senso progredendo sempre sulla sua via, coi grandi bozzetti di concorsi pei monumenti, in quel tempo frequentissimi. I bozzetti in gesso, tra spese di creta, getto, trasporti, costano molto, e il Grandi, dopo parecchi altri, spedito il bozzetto pel concorso di Vercelli, rimase esaurito di mezzi. Gli restavano, mi pare, circa tre lire, prese un biglietto di terza classe e andò a Vercelli a vedere il concorso; vi restò digiuno e poi tornò a piedi con una micca di pane per viatico, e l'animo esacerbato per aver fatto al concorso un altro buco nell'acqua.

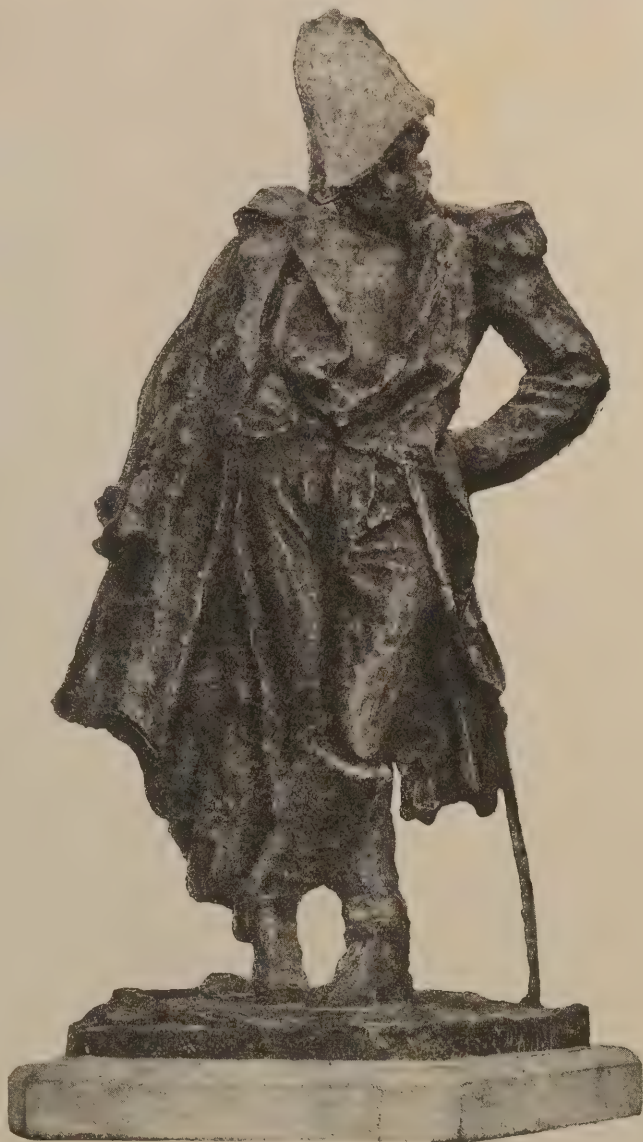
Lo spirito di rivolta alle forme tradizionali lo portò in quei grandi bozzetti a voler cambiare l'indole antica del profilare architettonico. Immaginò i basamenti come preparati in forma di cubi che con smussi e tagli liberissimamente applicati appiè, e attorno, al

gruppo o alla statua, e con un talento singolare e sovente geniale di plastico fantasioso, foggiava a piedestalli e zoccoli e plinti, con sagome non indipendenti dalla parte figurata, come in tutti i monumenti conosciuti, ma dipendenti dalle linee delle figure mediante certi ritmi lineari di profili mai veduti, e adornati con ornamenti di reminiscenze orientali.

Quei grandi bozzetti sollevavano delirî di applausi e ringhiose disapprovazioni, e sopratutto sconfitte all'artista in ogni concorso, ma mettevano a rumore il campo della scultura, facendo proseliti fra i giovani scultori lombardi, e aderenti con beneficio d'inventario fra artisti d'altre provincie. Allora cominciò a far scuola. Non ebbe allievi propriamente detti, ma qualcuno lo seguiva. Bazzaro Ernesto pel primo, mi pare, procedette direttamente da lui. Oggi chi meglio ne deriva è il Troubetzkoi, ma con una certa indipendenza, con ardimento e con andamento proprio. Anche il Pellini ne procede. Il Quadrelli, ammiratore di Grandi è tuttavia rimasto indipendente.

In questo periodo che va dal 1871 al 1880, oltre ai grandi bozzetti di concorso, ed al *Paggio*, modellò parecchi bozzettini di figure e gruppi piccoli e ammirabili per genialità artistica d'intenzione e di ricerca elevata, tutte vaghe creazioni rimaste senza sviluppo. Modellò al vero una statua d'adolescente destinata a figurare su un sepolcro, figura un po' alla Cremona, un po' leziosa forse, ma correggiesca nella morbidezza carnosa, nella grazia delle forme, nel senso di vita palpitante. Scolpì in marmo, e fuse con più sentimento di vita in bronzo, la statuetta del maresciallo Ney pensoso pel ritorno in Francia dei Borboni che lo faranno fucilare come traditore; scolpì il ritratto di Carlo Borghi, busto ammirabile in marmo di Carrara; fuse pel Borghi stesso una provocante e leggiadra scamiciata a decorazione d'una pendola, gettò in bronzo un Bethowen fanciullo ed un graziosissimo gruppo di putti reggenti un globo di lampada.

Questi lavori erano giorni fa esposti in una bottega di Piazza Vittoria, messi in mostra senza alcun garbo, direi, in apparenza senza alcun rispetto pel defunto, assieme a lavori come ne sfuggono in ogni genere d'arte ad ogni artista.

Quello fu pel Grandi il periodo di massimo slancio, di ardenti entusiasmi e di amarezze. Portato da irresistibile impulso ad altezze solitarie, si smarrì qualche volta come chi si avventura da solo sulle alte cime alpine più rischiose; più d'una volta lo si vide fiaccato, pesto, esacerbato, e anche esacerbante, ma malgrado atroci irrisioni, ed esaltamenti fre-

Ney all'annuncio del ritorno dei Borboni.
(da una ripetizione di proprietà del prof. Luigi Archinti).

netici, malgrado le più dure prove, diritto o azzoppato, poggiò sempre più in alto nell'ardue salite. finchè arrivò a toccare la cima tra le acclamazioni dell'universale col bozzetto pel concorso al monumento delle Cinque Giornate.

Il concorso al Monumento.

I progetti architettonici.

Il Consiglio comunale di Milano, il 13 Maggio 1879 avea approvato un programma di concorso che fu subito pubblicato, portando il tempo utile per presentare i bozzetti a metà dicembre. L'esposizione al salone dei Giardini pubblici ebbe luogo nella prima metà del Gennaio 1880, con centodieci progetti. Il programma li avea convocati con queste norme:

« Il monumento avrà forma di arco trionfale, di propileo, o d' *altro consimile edificio*, e sarà informato ad una grandiosa semplicità di mosse, ad una nobile sobrietà di ornamenti.

« E lasciata libera la scelta dello stile, la maniera d'esprimere la destinazione morale del monumento ».

La scultura, nemmeno lontanamente ricordata, restava fuori concorso.

Si trovarono all' esposizione dei progetti circa 60 archi trionfali, una quantità di logge e portici d'ingressi per la categoria *propilei* e, torri, torrioni, porte di città, edicolone, colonne votive, persino piramidi, a titolo di *edifici consimili*. La prova andò a monte benchè vi fossero alcuni progetti assai lodevoli; uno anzi, a questo titolo, fu premiato: una torre monumentale del Beltrami, allora non ancora *onorevole*.

Quello che mancava in quel grande lavorio di seste, compassi e righe era la voluta: *espressione della destinazione morale del monumento*. La rettorica tradizionale stillata da tutti gli stili, dall'egizio al medioevale c'era; non c'era il perchè erano state tirate fuori dal magazzino archeologico della monumentalità scenografica tutte quelle forme, per celebrare i cinque giorni di barricate e schioppettate dei Milanesi contro i Croati di Radezki nel 1848.

« *El difetto xe nel manego* » avrebbe detto il povero Favretto; il programma escludendo la scultura, era stato fatto a rovescio.

Gli architetti concorrenti, per la massima parte aveano intuita la difficoltà, e si erano rivolti ai colleghi dello scalpello per cavarsi d'impiccio; ma le Fame, le Vittorie colle gambe all'aria, ad ali spiegate e tanto di tube di rame, i leoni ruggenti, e le aquile volanti, tutta la simbolica scultoria, ordinata o distribuita dagli architetti su per gli attici, sopra i frontoni, in cima alle cuspidi, piantata sulle lesene e sui culmini, non serviva che per riempitivo. Nemmeno i *Genî dei combattimenti popolari*, nemmeno le figure frementi degli armati sugli aggetti delle masse, nemmeno i bassorilievi coi rivoltosi che sca-

Il monumento delle Cinque Giornate
(Lato posteriore del bozzetto).

valcavano barre, steccati, palizzate sfondate o che s'avventavano dalle barricate mobili, riescivano ad animare tutte quelle forme rigide architettoniche destando il senso della vita moderna. I monumenti popolati di statue simboliche si trovarono convenzionali, inespressivi. Un ingegno bizzarro definì in quei giorni uno dei progetti più ricchi di elementi combinati, con un computo: trentadue colonne, due piramidi, otto pinacoli, quattro cavalli e quattro vittorie in bronzo. Totale zero. La decisione del concorso risultò da un verdetto della Commissione, dal voto di un *meeting*, e da una deliberazione del Comune, e stabilì che si dovesse fare il concorso da capo.

E il da capo si ebbe l'anno dopo (1881) e perfettissimo; difatti il programma fu da capo quel di prima, e per esso la scultura fu da capo esclusa; da capo mancò ai progetti architettonici l'espressione della destinazione morale del monumento, e la Commissione, nuovamente riunita, da capo annullò il concorso.

Si dovea rinunciare al monumento o aprire un terzo concorso con un nuovo programma?

Il bozzetto del Grandi.

Al concorso rinnovato era succeduto quello che i veneti esprimono col proverbio « l'orbo che trova un fero da cavalo », vi era occorsa una novità inaspettata, un bozzetto fuori programma, presentato a faccia tosta da Giuseppe Grandi, l'autore del monumento a Beccaria. Nel n.° 98 del *Corriere della sera* (1881) attendendo al mio compito, ingrato parecchio, di critico, ne annunziavo la comparsa notando colle seguenti parole un particolare molto eloquente dell'esposizione: « C'è tanta folla attorno al bozzetto del Grandi, che è difficile trovar posto per guardarlo bene; il resto della sala è quasi vuoto; aspettando si faccia un po' di largo continuo la rassegna degli architetti... ».

Il monumento delle Cinque Giornate

(Lato sinistro del bozzetto).

Da quella folla ogni giorno più fitta finchè durò l'esposizione, e ogni giorno più significativa per l'aumento corrispondente del vuoto attorno ai progetti architettonici, folla diventata difficilmente penetrabile il giorno della chiusura, era uscito insistente, con un crescendo continuo un accordo di voci che voleano dire:

— « Il monumento? Eccolo bell'e pronto, e stupendo in questo bozzetto.

« Le cinque giornate vi sono raccontate una per una con eloquenza popolare commovente:

« Quando è imminente un combattimento nelle strade, si chiudono le botteghe, si sbarrano le porte, le vie si spopolano, ad un tratto son deserte, come lo è nel bozzetto il lato anteriore, vuoto sul davanti di figure. È il largo che si determina spontaneo per lasciar

posto al popolo infierito, e che comincia a muoversi (pag. 9).

« Eccolo, come Lazzaro allo sbucare dalla caverna risorgendo, si è liberato dal lenzuolo che lo avvolgeva nel sepolcro. È lui, il leone. Si inoltra guardingo a passo lento fiutando la morte e sta per avventarsi sul nemico.

« L'azione scatta con una figura di donna che sollevata di slancio picchia a furia campana a martello; rintocco memorabile durato cinque giorni e che a battaglia finita continuò per più notti a rintronare nelle orecchie dei Croati che ne sognavano fin dentro le caserme della fortezza di Mantova, dove s'erano ritirati. La figura è superba di movenza e di linee, ed occupa da sola uno dei quattro lati, quello che guarda verso la pianura, perchè quel rintocco avvertiva il contado della lotta incominciata » (pag. 6).

Il quarto lato è il più bello (si tratta del bozzetto per ora, non del monumento). Vi si svolge tutto il dramma nelle sue fasi epiche (pag. 7).

« Il combattimento non poteasi rappresentare obbiettivamente coi croati in riga, i cannonieri in batteria, i cittadini col cappello all'Ernani alle barricate, o appollaiati sul duomo, ed i morti, e i morenti. L'artista ha evitata la rappresentazione limitata e materiale con una felice trovata che apre alla fantasia il campo per compiere l'opera sua. Una donna inginocchiata prega atterrita, tenendosi la testa fra le mani, curva, fremente come si teneano in casa durante la battaglia tante mamme, mogli, sorelle, figliuole, quando veniva loro da fuori il fracasso della battaglia alternato da paurosi silenzi, e le scuoteva nell'ime viscere terrorizzandole ad ogni colpo, ad ogni cannonata coll'idea che il figlio, il marito, il fratello, il padre, il parente uscito a battersi, rimanesse sfracellato dal ferro e dal piombo che facea cadere loro attorno rovinacci, pezzi di muro, e vetrate intere di finestre.

« Dinanzi a quella figura suggestiva si affaccia verso l'esterno una figura vaga, sorridente come la speranza; essa incoraggia i combattenti e fornisce armi per rinvigorire il combattimento, dimostrando che la lotta continua. La bandiera d'Italia è portata verso la cimasa del piedestallo del monumento da una figura di combattente bello e ardito, ferito forse, e attirato da un altro che dà fiato ad una tromba di fama e annuncia la vittoria. I due si abbracciano e ricordano il momento indimenticabile dell' allegrezza che traboccava dall'animo di tutti, quando i cittadini si abbracciavano per le vie e per le piazze, come parenti, senza conoscersi nello slancio ineffabile dell'ora della liberazione ».

« Da uno scudo coll' antico stemma della Milano dei Comuni, un'aquila spicca il volo verso l'alto ».

« Il monumento dunque c'è, non occorre cercar altro ».

E secondo il grado di coltura artistica si segnalavano le qualità del lavoro che maggiormente colpivano: la grandezza delle masse, il carattere tumultuario delle linee che, presentandosi conformi all'azione del quarantotto, conferiscono un ritmo energico d'agitazione all'insieme; la modellazione risoluta, sicura, delle forme, la morbidezza delle carni, lo sfaldare tiepolesco delle pieghe, belle teste, movenze naturali, nervosismo d'ispirazione in ogni accento della stecca, un tutto eminentemente e pittorescamente decorativo come è richiesto da un monumento destinato ad una vasta piazza.

Artisti rinomati delle altre provincie d'Italia venuti a vedere il bozzetto, lo acclamarono bellissimo, il vero monumento delle Cinque Giornate, e, tra i più avversi alla maniera del Grandi nessuno ardì impugnarne il merito eccezionale a viso aperto. Tanto accordo di adesioni fu un vero plebiscito cui, dopo liquidato il Concorso s'unì anche la Commissione aggiudicatrice nella sua relazione, col suggerirne l'esecuzione, salvo alcune modificazioni all'obelisco. Il Comune, il giorno dopo adottata la proposta, partecipò ufficialmente al Grandi dovesse con sollecitudine prepararsi alla grande opera.

Le proteste non mancarono: la decisione fu detta illegale, iniqua, contraria al programma, lesiva dei diritti degli architetti che l'aveano rispettato, lesiva dei diritti degli altri scultori, che in omaggio al programma non aveano concorso.

Contro le proteste stava il fatto che la Commissione non avea suggerito il bozzetto del Grandi che dopo avere, nella relazione, liquidato l'affare del concorso dichiarando nessun progetto avere soddisfatta la essenziale esigenza del programma.

Gli altri scultori non poteano tenersi lesi. Il Grandi non si era comportato come quei Milanesi del quarantotto, che, per paura delle busse si erano tappati in casa, ma, seguendo

Natura ed Arte. Mancastroppa e Parmigiani inc.

Milano. — Il Monumento delle Cinque Giornate

dello scultore Giuseppe Grandi.

(Fotografia Guigoni e Bossi).

l'esempio dei valorosi che, non tenendo conto del programma statario di Radezki, si erano arrischiati a uscire a combattere col programma nazionale, non tenendo conto a sua volta del programma municipale, si era slanciato coraggiosamente fuori della legalità. Egli vinse guadagnandosi la vittoria come i vincitori delle Cinque Giornate, col proprio ardimento.

Il monumento inaugurato.

Tradurre un bozzetto in un monumento colossale è sempre un lavoro arduo per qualsiasi valente artista, massime per quelli che, come il Grandi, intendono modificarlo nell'esecuzione per rendere l'opera più perfetta.

Molti sostenevano, prima ch'egli si mettesse all'impresa, che l'esecuzione non gli sarebbe riuscita pari in merito al bozzetto, altri sostenevano che ne avrebbe fatto un'opera delle più cospicue dell'arte moderna.

La prima impressione ricevuta dal monumento messo a posto, mi ricordò i due pronostici, sembrandomi avverati entrambi in proporzioni diverse.

La parte meno riuscita nel bozzetto era l'obelisco pel quale la Commissione avea raccomandato studiasse qualche modificazione. Nel monumento egli l'ha infatti perfezionata nelle dimensioni e nella forma. Delle incertezze che lo tormentarono in proposito non resta traccia che in quel pinacolo a piramide imbricata posato in cima, ove prima aveva messo un'ara, adesso sostituita dal globo a cento raggi, che sta assai meglio.

L'obelisco che avea prima ideato in granito di Balma, di Val d'Andorno, d'una tinta roseo dorata, sulla quale dovessero spiccare con delicata armonia le masse figurate di bronzo argentino, l'ha eseguito invece tutto in bronzo come le figure, ma di lega diversa, serbando un granito più scuro per il basamento. Le due leghe del bronzo, scuro per l'obelisco, più chiaro per la parte statuaria, dànno un'intonazione vibratissima a tutto il monumento che spicca nell'ambiente dell'aria e stacca sul cielo e sulle tinte delle case con una finezza straordinaria, conservando all'opera il carattere di serietà, di unità, e di vigoria imponente.

Il monumento delle Cinque Giornate
(Lato anteriore del bozzetto).

Con altrettanta felicità ha migliorato, modificando l'obelisco e col colore diverso del bronzo, l'equilibrio fra la massa rigida verticale e quella agitata della creazione statuaria. Credo ben difficile immaginare un'insieme più severamente vivo, pittoresco e meglio equilibrato.

Il leone invece non ha l'espressione morale di terribilità, colla quale dovrebbe sviluppare il concetto del bozzetto. Il Grandi l'ha studiato dal vero sul leone prigioniero mezzo addomesticato fatto venire espressa-

mente da Amburgo. Un francese chiamato a giudicare il monumento ricorderebbe i leoni di Caïn, il grande scultore parigino di fierissime belve ben altrimenti selvagge. Peggio lo giudicherebbe uno che conoscesse i leoni assiri dei marmi del British Museum, i cui scultori seguivano Sargone e Tuglut Falassar, grandi venatori come Nembrod al cospetto del Signore, alle cacce del leone, mentre al Grandi erano famigliari la morbidezza correggiesca delle figure adolescenti e le grazie soavi del Cremona. Queste tendenze erano tanto insite al suo stile da lasciarne una traccia in una mano della statua che, con insistente energia batte fieramente campana a martello

Degno della grande opera è rimasto il gruppo delle due figure abbracciate, quella che proclama la vittoria e l'altra che palleggia la bandiera calando dalla cimasa del piedestallo. Sono le due più belle statue del monumento e formano un gruppo che onora grandemente lo scultore.

A dire delle due donne che stan sotto al gruppo, sullo zoccolo, mi manca l'animo; lascio le giudichino i lettori dal confronto di quel lato del bozzetto (a pag. 7) col lato corrispondente del monumento.

Al Grandi quelle due figure non riescirono come le due che ad esse stan sopra sullo stesso lato, forse perchè, mediocre apprezzatore dei competitori e dei criteri altrui la pensava diversamente dal Donatello e avea caro non avere intorno biasimatori, di nessuna specie e grado. E in questo non fu un solitario, quanti sentono come lui! Può anche darsi invece che le due figure le abbia fatte dopo le altre due più eccellenti, quando avea cominciato a provare qualche effetto della malattia che lo tolse agli amici, all'arte e al suo paese, nel bel mezzo del cammino della sua vita, al punto culminante del suo trionfo.

Forse gli nocque negli ultimi anni quel tormento di continue sollecitazioni a terminare il monumento, quasi lo conducesse innanzi a rilento. Quando si pensa che il Ghiberti impiegò ventun'anni a compiere, co' suoi ajuti, la prima delle sue porte di bronzo del battistero, e si è visto a posto il monumento del Grandi, compito tutto da lui solo, non si può a meno di trovare che i 14 anni che vi ha impiegati dovettero essere pieni di grandi cure, di ardue fatiche e di passione. Il Grandi in sua vita non ha amato veramente, intensamente, che l'arte. L'amò senza preoccupazioni di lucro; avea caro il denaro per profonderlo nel render più bella e perfetta la sua opera.

Si accusa il Grandi d'avere tolta la trovata del pittoresco da monumenti di Bernini e Borromini, e dalla pittura di Tiepolo.

Se è vero, come è indubitato, che in tutto ciò che si produce dalla natura e dall'uomo domina il principio *da cosa nasce cosa*, e niente entra nella vita che non abbia radice nel passato, l'accusa di plagio verso i due scultori della decadenza non regge, trattandosi soltanto d'una lontanissima rassomiglianza di massima per la composizione degli elementi decorativi diversi e diversamente distribuiti. Questa è una delle più legittime derivazioni che sieno nella storia dell'arte. La derivazione con rassomiglianza dello stile nell'andare delle pieghe dal Tiepolo è invece palmare, ma non riguarda che un particolare accessorio evidentemente voluto e cercato in uno dei più grandi maestri decoratori. Si può discuterne la convenienza e la riuscita buona o meno dell'applicazione, ma è un innesto legittimo come se ne dànno tanti nella storia dell'arte.

No, quella massa agitata e tumultuaria attorno all'obelisco non è un plagio a freddo. È una visione spontanea d'artista, esclusivamente personale e perfettamente consona al concetto popolare del quarantotto, come d'uno scoppio impetuoso e fantastico. È cosa di getto, come tale acclamata dalla folla e proposta per la esecuzione da una commissione, di cui facevano parte professori tutt'altro che partigiani del Grandi.

L'opera di granito e di bronzo, malgrado le osservazioni che può sollevare, è opera sana, che vivrà, perchè non potrà mai perdere l'impronta di grandiosità che colpisce dalla prima impressione. Il pericolo dei monumenti all'aperto è di sembrare piccoli a confronto dell'ambiente e degli edifici. Quello di Hayez, opera d'un celebratissimo scultore, quasi non si avverte nella piazzetta di Brera; il monumento delle Cinque Giornate, nella vasta piazza di Porta Vittoria, la riempie tutta, torreggia come un colosso e attorno ad esso scompaiono le case di cinque a sei piani che l'attorniano. Esso può andare incontro ai giudizî dell'avvenire, sarà sempre una cosa grandiosa ed il nome di Grandi ne rimarrà inseparabile come quello di un grande artista originale.

L. CHIRTANI.

PROFILI LETTERARII

Alinda Bonacci Brunamonti, poetessa perugina, nacque da Giuliano Bonacci, professore di estetica, che fu l'unico suo maestro.

Fin dal 1856 dette fuori la prima raccolta dei suoi canti, cui, nei memorabili giorni del '60, tenne dietro la pubblicazione dei *Canti Nazionali*, che suscitarono tanto entusiasmo e ritemprarono gli animi, come già quelli del Berchet, agli ardimenti e agli ideali della libertà.

Nel 1866, allorchè andò sposa al prof. Pietro Brunamonti, F. Bonacci, zio della poetessa, fece un'edizione delle poesie inedite di lei, che vide la luce nella patria dello sventurato Leopardi. Nel 1875 poi il Lemonnier, nella sua *Biblioteca diamante*, riunì i versi migliori della Brunamonti, pei quali viemmeglio si potè conoscere la tempra potente del suo ingegno e a quali alti ideali s'ispirassero i suoi versi, splendidi per forma e colorito.

Tra i lavori che in ispecie riscossero il plauso degl'intendenti cito: *l'Inno alla luce*, *I cieli*, *l'Inno al mare*, *Conforti e speranze*, *Le illusioni* e la splendida, dotta conferenza che tenne su *Pietro Perugino e l'Arte Umbra* all'Accademia di Belle arti di Perugia.

La Bonacci Brunamonti fu giudicata da illustri uomini, quali Mamiani, Zanella, Maffei, Stoppani, De Sanctis e Duprè, superiore per inspirazione e colorito classico alle coetanee scrittrici viventi.

Alinda Bonacci Brunamonti.

La forte poesia della poetessa ci offre un novello esempio a conforto dell'opinione che non una vasta e profonda coltura, la quale pone in equilibrio le affettive e le intellettuali facoltà non solo a benefizio dell'arte, ma della vita reale altresì, nuoce alla donna, ma una coltura mezzana o superficiale piuttosto atta a solleticarne la vanità con pregiudizio delle sue doti migliori, che ad educarne la mente sì che possa far giusta stima delle cose abbracciandole ordinatamente col pensiero secondo le rispettive loro attinenze. Nè a caso affermammo che il vero sapere allontanando la donna dai futili compiacimenti, estranei sempre a chi s'innamora delle cose grandi e ad esse tende, giova anche alla vita reale, poichè recano di ciò irrecusabile testimonianza

Carlotta Ferrari da Lodi.

le più robuste nostre scrittrici, che, ricche di non comune dottrina, seppero elevarsi a più alta fama fra le loro contemporanee non solo per le opere loro letterarie, ma anche per essere in esse fiorite quelle virtù più proprie della donna, che ne rendono sì cara, agognata e preziosa la compagnia nel sacrario della famiglia.

Nè questo dico solo delle viventi, ma delle estinte eziandio, e mi basterà nominare fra quelle di cui più fresca ci rimane la memoria; una Ferrucci, una Molino-Colombini, una Percoto, una Milli ch'ebbi l'onore di conoscere personalmente; per non dilungarmi troppo in citazioni.

Nè mancano coloro, che, non rettamente giudicando e mal conoscendo l'umana natura anche ove maggiore sia la rispondenza fra le più nobili umane facoltà, pensano che una mente dotta sia quasi incompatibile coll'affettuosità del cuore, di cui tempera bensì e disciplina per così dire i movimenti, ma senza nulla togliere alla intensità del sentimento.

Chi non sa di quali lagrime la Ferrucci abbia pianto la sua Rosa, l'adorata sua figlia? Chi non sa come alla Milli abbreviasse la vita la morte del marito?

E vediam così la chiara poetessa perugina ritirarsi, con la sua unica figlia, la signorina Bice, nella sua villa di Bevagna, colpita dalla stessa sventura e lasciare perfino in disparte i cari studî, cui deve la fama che di lei suona nell'italiano Parnaso. Solo di quando in quando vediamo abbellirsi del fiore smagliante e profumato della sua poesia qualche nostro periodico letterario. Ma la sua fede di cristiana, che si mostra sì viva ne' suoi carmi, sparga de' suoi balsami la ferita e colla mite rassegnazione temperi il dolore dell'amante anima sua. E come donna e come scrittrice, la illustre poetessa può dunque essere additata come imitabile esempio alle giovani che si pongono per la perigliosa via della letteraria pubblicità. Non vogliamo por fine a questo breve cenno sulla Brunamonti senza richiamare l'attenzione del lettore sulle attitudini pittoriche di lei e sul suo fine gusto nel giudicar di pittura, quali appariscono appunto nei suoi scritti già citati su *Pietro Perugino e sull'Arte Umbra*, ch'ella studiò ne' suoi monumenti e fece ammirare, ai lontani, colla dotta ed elegante sua parola.

*
* *

Fu recentemente notato, a ragione, che rarissimo è il riscontrare nella donna letterata un convenevole temperamento lirico, cioè a dire, quella cotal misura, quel sentimento di sobrietà e di giustezza, che si richieggono a significare gli affetti secondo le norme dell'arte. Di questo fatto potrebbero addursi molte e svariate ragioni; ma forse è prima tra esse la stessa indole affettiva e passionata della donna, per la quale ad essa riesce più malagevole che all'uomo il rattenere nei confini dell'arte e il governare coi freni di quella la significazione degli affetti suoi, che hanno da natura tanta vivezza. Alla trattazione artistica nulla è più difficile dell'affetto, il quale se per una parte, ove sia pronto e profondo, diviene la più efficace inspirazione dell'opera d'arte, per l'altra, a cagione della sua intenzione, si fa assai volte indocile alle composte manifestazioni di quella. Un'altra ragione di questa ordinaria deficienza artistica della donna nella rappresentazione degli affetti, è il frequente difetto di più alti e severi studî in lei, i quali aiutandone la facoltà intellettiva, ne moderino le recedenze fantastiche, e diano abito d'arte alla espressione dei varî moti del cuore.

Per questa rarità di temperamento lirico oggimai indubbia nella donna di lettere si fanno e più degne di ammirazione e di encomio quelle pochissime, ove un felice insieme di agilità affettiva e fantastica, con una intellettuale misura e correttezza di modi e di forme, costituisce una singolare facoltà di sentire e di rendere artisticamente gli affetti.

Tra queste donne signoreggia e fiorisce la Carlotta Ferrari da Lodi.

Ne' suoi scritti si sente ad ogni passo la fecondazione della coltura classica, che riuscì al dominio pieno degli affetti vivissimi e delicatissimi; una robustezza e gagliardia virile in anima di donna; un connubio del pensiero filosofico con la serena concezione della fantasia.

Se leggete i suoi libri, ignorando il nome della illustre scrittrice, forse a fatica, riuscirete ad aggiudicarli a una donna, tanta è la maschia vigoria di quelle prose e di quei versi, tanto vi è adulto e temprato l'ingegno; pure affinando la vostra disamina, riscontrerete la donna a certe fragranze finissime di affetti, a certa mobilità di imagini, a certe delicature di forme.

Io potrei, perché non paiano queste affermazioni men che infondate, se lo spazio me lo concedesse, riportare qui il giudizio di letterati eminenti, su la illustre scrittrice quali il Tommaseo, il Prati, il Fanfani, il Bersezio, il Contini, i senatori Manno, Cibrario e Siotto-Pintor; ma mi limito soltanto a ricordare, e non posso farne a meno, che il Dall'Ongaro la chiamò: *la Saffo italiana;* il Sanelli, *un Bellini in gonnella;* Enrico Rochefort, *la doppia Stella di Lodi.*

Fra lodatori della Ferrari musicista mette conto citare Ambroise Thomas, il direttore del Conservatorio di Parigi, ed Henry Herz, dei quali ho qui sotto occhi due splendide lettere, una sulla *Messa di Requie* della compositrice italiana, eseguitasi nella metropolitana di Torino per le annuali esequie del Re Carlo Alberto, e l'altra su una raccolta di Melodie per pianoforte.

A coronamento e suggello di queste illustri attestazioni, rechiamo oggimai innanzi il giudizio autorevolissimo del migliore dei nostri critici moderni, Giosuè Carducci.

A proposito di un'amplissima recensione della Ferrari da Lodi intorno a l'opera del Roux, che s'intitola « *La litterature Contemporaine en Italie* » inserita nella *Rivista Europea*, il Carducci, in una lettera diretta all'autrice, ebbe a sentenziare che quella recensione era magistralmente scritta. Parimente in una lettera da lui diretta al Ministro Guido Baccelli, dichiarò incidentalmente a proposito della Carlotta Ferrari da Lodi:

« *Io la stimo altissimamente, e come donna, e come nobile e singolare cultrice della poesia e della musica* ».

Alcuni fatti possono ulteriormente addursi a conforto dell'omai indubbio giudizio che di questa illustre donna deve recarsi.

Per la inaugurazione del monumento eretto dal Comitato Sardo ad Eleonora di Arborea in Oristano, il sindaco di quella città invitò a grande onore la nostra poetessa e musicista, e dispose che vi fosse ospitata in apposito appartamento deputatole.

Bastano queste gloriose testimonianze, se pure non debbano dirsi soverchie, a mostrare di quanta luce d'arte s'inghirlandi la Carlotta Ferrari da Lodi.

Nè si converrebbe passar qui sotto silenzio due fatti di non breve importanza per la fama della nostra scrittrice. L'uno è l'avere ella conseguito col suo *Inno di Santa Cecilia* uno dei tre premi straordinari consistenti in oggetti d'arte, al Gran Concorso Internazionale di musica spagnolo di quattro anni or sono. Gli altri due toccarono uno alla Germania (Wihlem P Vosse di Berlino) l'altro alla Francia (M. Albrecht di Metz): quello dell'Italia furono le due stupende statue in bronzo decretate alla poetessa-musicista da Lodi. La quale venne eletta membro del Comitato ausiliario, nel ramo musica, per la sezione femminile, dal Comitato della Esposizione mondiale di Chicago, che volle in tal guisa onorare la compositrice italiana.

Oggi ella vive, poco men che oscura, in una modesta casetta della città ove da circa vent'anni elesse la sua dimora, in Bologna. Ma gl'ingegni colti e ricercatori delle patrie glorie hanno su lei l'amoroso riguardo, e tanto più la tengono in pregio, quanto più umile e dimesso è il suo atteggiarsi nel mondo, quanto più solinga e semplice è la sua vita.

Civitavecchia.

G. DI PROPERZIO.

Torre dell' Orologio dei Mori in Venezia.

OROLOGI.

Origini e curiosità dell'incivilimento.

Essendo il tempo — come osserva giustamente il poeta inglese Young, autore delle già famose *Notti* — la stoffa onde si compone la vita umana, non meraviglia che l'uomo siasi, sin da principio, industriato di misurarlo e indicare, con qualche macchina od ordigno, il suo scorrere graduato nel grembo dell'eternità — sua madre.

Uno dei primi strumenti importanti trovati per misurare il tempo fu il *gnomone*, od orologio a sole, stilo solare che segna le ore, per mezzo dell'ombra sua proiettata sul piano ove si trova confitto.

Il primo gnomone mentovato nell'istoria è quello di Achaz, re di Giuda, il quale incominciò a regnare dodici anni dopo la fondazione di Roma (737-723 av. C.), e fu rinomato per la sua empietà. Leggiamo infatti nel libro del profeta Isaia (XXXVIII, 8). « Ecco, dice il Signore, io di presente farò ritornar l'ombra dell'orologio, la quale è già discesa nell'orologio, dal sole d'Achaz indietro di dieci giorni ».

Parecchi fra gli astronomi e matematici greci costruirono gnomoni; fra gli altri, Talete, Aristarco, Anassimene ed Anassimandro di Mileto. C' informa Erodoto che i Greci derivarono l'invenzione dai Babilonesi.

Il primo orologio solare in Roma fu posto da L. Papirio Cursore circa 300 anni innanzi Cristo; ma, non essendo riuscito accurato, fu surrogato in seguito con un altro migliore.

Prima dell'introduzione di cotesti strumenti non vi era in Roma divisione del giorno in ore, nè questa parola *ore* occorre nelle Dodici Tavole. Esse parlano soltanto del levare e del cader del sole *prima* e *dopo* mezzogiorno.

Secondo Plinio, mezzo giorno non fu aggiunto che alcuni anni appresso, quando i Consoli posero un *accensus*, o messo, a gridare questa metà del giorno quando vedeva il sole del palazzo del Senato fra i Rostri e la piazza detta Grecostasi, ove costumavan ridursi gli ambasciatori della Grecia e di altri paesi.

Coll'andar del tempo, non segnando i quadranti solari le ore che di giorno e a ciel sereno, fu mestieri ricorrere ad altri strumenti per misurare il tempo durante la notte e quando il sole non compariva sull'orizzonte. Furono per ciò inventati gli orologi a polvere, detti anche di sabbia e gli orologi ad acqua detti *clepsidre* o clessidre.

Rispetto all' orologio a polvere — che i Francesi chiamano *sablier*, dalla sabbia che scorre per un bucolino dall'una all'altra ampollina nello spazio di un'ora, e noi chiamiamo *polverino* — la sua invenzione dovrebbe risalire all'antichità più remota, dacchè narra il Millin che, in un antico bassorilievo rappresentante le nozze di Teti e Peleo, pubblicato dal Winckelmann nei *Monumenti inediti*, si osserva Morfeo che stringe nella sinistra uno di siffatti orologì.

L'invenzione degli orologì a acqua, o delle clessidre, fu attribuita a Ctesibio di Alessandria, che visse circa 250 anni prima dell'êra cristiana. Ma questo modo di misurare il tempo per mezzo dello scorrer dell'acqua doveva, per quanto rozzo, essere in uso in Atene prima di quel tempo, come rilevasi da varì passi nelle orazioni di Demostene.

Le clessidre furono introdotte in Roma nel 157 av. C. da P. Cornelio Scipione Nasica. Invece della sabbia, l'acqua gocciolava in esse a traverso il bucolino dall' una all'altra ampolla; ma tutte le clessidre avevano questo difetto che l'acqua gocciolava al principio rapidamente e quindi lentamente, cotalchè bisognava regolarle spesso e maneggiarle con grande cura.

Nei tribunali dell'antica Grecia, per porre un freno alla loquacità degli oratori ed impedir loro di stancare la pazienza dei giudici, la licenza di arringare era limitata ad un certo tempo misurato da una clessidra: quando l'acqua aveva finito di gocciolare, l' oratore doveva por fine alla sua arringa e sedersi. Vero è però che quando si leggeva una legge allegata dall'oratore o quando succedeva qualche caso imprevisto, si arrestava l'orologio. *Parlì fin chè sia sgocciolata la mia acqua,* soleva dir l'oratore il quale, avendo finito di parlare prima del tempo assegnatogli, regalava all' oratore avversario questo ritaglio.

A Roma, la *Lex Pompeia* ordinava, ad imitazione dei Greci, che una clessidra misurasse agli oratori il tempo loro concesso per parlare e codesto tempo dipendeva dalla discrezione dei giudici.

Oh! se i nostri giudici e il nostro presidente della Camera avessero, come i Greci e i Romani, la facoltà di prefiggere e misurare coll' orologio il tempo agli avvocati e ai deputati, quanto men fiato sprecato, vi sarebbe al mondo!

Degli orologi a ruote si attribuisce comunemente l'invenzione a quel Gerbert francese, dottissimo uomo, che salì alla sedia pontificia sotto il nome di Silvestro II e morì nel 1003; molti scrittori però li credono più antichi e ne attribuiscono l' invenzione ai Saraceni e l' introduzione in Europa ai Crociati. Dante, nel Canto XXIV del *Paradiso*, parla già degli orologì a ruote, là dove dice:

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì che il primo a chi pon mente,
Quieto pare è l'ultimo che voli.

e nel Canto X:

Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surga
A mattinar lo sposo perchè l'ami;

dal che si vede come gli orologi a ruote dovessero esser già noti in Italia sullo scorcio del secolo terzo decimo.

I Francesi affermano che il primo orologio a ruote che siasi veduto in Francia fu quello inviato in dono, nel 760, da papa Paolo I a Pipino il Breve. Verso l'807 il califo Arun-al-Rascid, avendo stretta amicizia ed alleanza con Carlo Magno, gli mandò, fra gli altri doni, un orologio di cui gli storici francesi dicono mirabilia e che alcuni fra essi suppongono non dissimile a quello di Paolo I.

Gli Italiani, dicono i Francesi stessi, imitaron pe' primi gli orologi a ruote di Paolo I, e del Califo degli Abassidi, Arun-al-Rascid, e la gloria ne è dovuta all'arcidiacono Pacifico di Verona morto nell'846. Che codesto Pacifico fabbricasse un orologio a Verona, forse ad imitazione dei già esistenti, può ammettersi facilmente, ma probabilmente vi erano già in Italia orologi con quel meccanismo e non altrove che in Italia era stato probabilmente costruito l'orologio di Paolo I.

Celebre sopra tutti è l'orologio fabbricato da Giacomo Dondi di Padova, per Uberto Carrara, secondo riferisce il Vergerio. Codesto orologio, oltre le ore, segnava il corso annuale del sole entro i dodici segni dello zodiaco, col corso eziandio dei pianeti. Quella macchina planetaria fu collocata sulla Torre del palazzo di Padova nel 1344 e tanto ne parve maravigliosa l'invenzione e l'esecuzione che il cognome *Dell'Orologio* fu aggiunto al nome del suo inventore, i cui discendenti appellaronsi poi sempre *Dondi dell'Orologio.*

L'orologio del Dondi eccitò l'emulazione in molte parti d'Europa e anche in Italia moltiplicaronsi gli orologi da torre complicatissimi. Bastimi ricordare quello assai antico che vedesi sopra la torre, detta appunto dell'*Orologio*, in Venezia. Due statue di mori in bronzo di grandezza maggiore del naturale, vi battono incessantemente le ore ed i quarti e in qualche tempo dell'anno vedevasi in addietro girare intorno al quadrante una processione della Madonna co' tre Re Magi; e tutte queste figure inchinavansi davanti a quella del Salvatore ed una suonava la tromba.

L'orologio della Cattedrale di Strasburgo, compiuto nel 1573, ha fama di uno de' più sorprendenti d'Europa, come quello di Lione è riputato il più bello e il più artificioso della Francia. Fu costruito da Niccola Lippio di Basilea nel 1598 e poscia raccomodato ed accresciuto ne' suoi meccanismi da Guglielmo Nourrison, esperto orologiaio lionese nel 1660. Stupendo è anche l'orologio inventato dal Le Paute e collocato nel 1780 nel palazzo di città di Parigi. A tutti codesti orologi rinomati della Francia vuolsi ora aggiungere il nuovo del Monastero di Strasburgo costruito da G. B. Schwilqui (1838-1842).

I Mori dell'orologio.

Fino al secolo XVI gli orologi erano mossi da pesi; ma in quel secolo fu inventata, come forza motrice, la molla, la quale fu da principio una laminetta ripiegata sopra di sè a spirale e rinchiusa in un tamburino. Questa forza motrice fu sostituita ai pesi; e l'innovazione, permettendo di rendere gli orologi portatili, diede origine agli oriuoli tascabili di cui toccherò più avanti.

Nel 1647 il celebre Huyghens applicò agli orologi il pendolo — scoperta memorabile del nostro Galileo Galilei — e lo sostituì al

bilanciere. L'invenzione del pendolo produsse l'applicazione di nuove divisioni alle macchine destinate alla misura del tempo. Si divise l'ora in 60 parti dette *minuti*, il minuto, parimente in 60 frazioni nomate *secondi*, e il secondo per simil guisa in 60 frazioncelle dette *terzi*, cotalchè la rivoluzione giornaliera del sole, divisa in prima in 24 parti, lo è ora in 86,400 secondi che si possono contare.

Conforme a queste divisioni s'incominciò a fabbricare orologi a pendolo che segnavano i minuti e i secondi, e, col progredire del tempo e dell'orologeria, applicaronsi i secondi anche agli orologi tascabili, ai cronometri e a tutti gli orologi astronomici.

Gli orologi tascabili furono inventati — come fu posto fuor d'ogni dubbio — da Pietro Henlein (erroneamente chiamato Hele), nato nel 1480 a Norimberga ed ivi sepolto nel 1542. Per mezzo di codesta sua invenzione geniale Henlein fondò la fabbricazione e il commercio, ora vastissimo, degli orologi tascabili; e nel 1511 ei li aveva perfezionati a tal segno che andavano per bene 40 ore. Erano in forma d'uovo e chiamavansi perciò *uova animate di Norimberga*. « Questo giovane » dice uno scrittore contemporaneo « fabbrica piccoli orologi di acciaio con molte ruote, i quali, movendosi senza alcun peso segnano e battono a un tempo quarant'ore, quantunque portati in seno o in scarsella ».

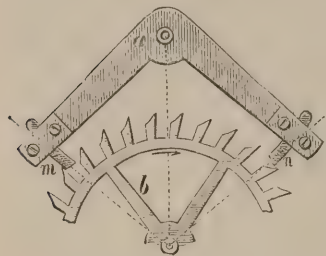
L'imperator Carlo V si dilettò talmente di codesti piccoli misuratori del tempo che costumava sedere dopo il pranzo ad un tavolino con dinanzi parecchi di essi — e la bottiglia in mezzo — divertendosi a vederli andare più o men di conserva. Quando poi, sazio del mondo e degli uomini, si ritirò a far penitenza nel convento di S. Giusto, tirò innanzi a divertirsi, sforzandosi a farli andar d'accordo, e, non gli venendo fatto, uscì, dicesi, in queste parole: *Ed io pazzo volevo far andar d'accordo uomini e popoli, mentre non riesco neppure ad accordar due orologi!*

Siccome il quadrante di un orologio chiamavasi spesso la mostra di esso orologio, così i primi orologi tascabili, essendo nascosto tutto il meccanismo chiuso nella cassa, pigliarono probabilmente il nome da quella porzione che solo indicava le ore e quindi si dissero *montres* — come chiamansi tuttodì dai Francesi — e *mostre* tal fiata da quegli fra gli Italiani che trovano gusto nei francesismi.

Il nuovo orologio del Monastero di Strasburgo.

Trovata che fu la piramide dell'orologio, per comunicarle il movimento prodotto dalla molla si fece uso per lungo tempo di una cordicella di budella, fin che certo Gruet, ginevrino, sostituì

ad essa quella catenina snodata d'acciaio che ancor si costuma.

Le *ripetizioni* furono inventate nel 1676 da Barlow di Londra. Creatore della *Cronometria*, ossia dell'arte di fabbricare esatti orologi tascabili (cronometri), per determinare la longitudine geografica, fu un altro Inglese, Harrison (morto nel 1776). Nel 1736 egli ultimò il suo cosidetto *longitude watch* (orologio di longitudine) ed ebbe in guiderdone, oltre la medaglia d'oro della Regia Società delle Scienze di Londra, 20,000 lire sterline dal governo e altre somme dall' Ufficio di Longitudine e dalla Compagnia delle Indie Orientali.

Scappamento ad ancora di Graham per orologi a pendolo: *a* l'ancora con due braccia e due pale *m* il braccio d'entrata; *n* il braccio d'uscita; *b* la ruota di progressione.

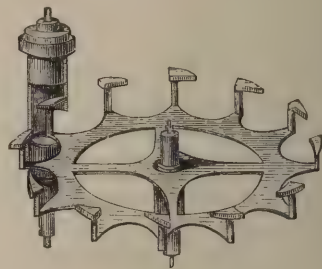
Dopo dell'Harrison vennero principalmente in fama nella cronometria Arnold e Earnshaw in Inghilterra, Breguet e Berthoud in Francia, Jürgensen a Copenaghen, Kessels in Altona e Tiede a Berlino.

Breguet ed Arnold sono i due principi dell'orologeria. Com'ebbi già a scrivere nella mia *Storia Popolare del Progresso materiale* (Torino 1871), il Breguet, oriundo di Neuchatel in Isvizzera, condusse a perfezione tutte le parti dell'arte sua.

Nulla più delicato ed ingegnoso del suo scappamento staccato. Egli inventò eziandio uno scappamento detto *naturale*, in cui l'olio non è necessario e nel cui meccanismo non entra molla. Un'altra più squisita e perfetta invenzione del Breguet è quella dello scappamento doppio, pel quale altresì l'olio non è necessario.

Meccanismo di caricamento con catena a chiocciola per gli orologi a fuso. *a* tamburo; *b* catena; *c* chiocciola; *d* ruota della chiocciola e albero di caricamento

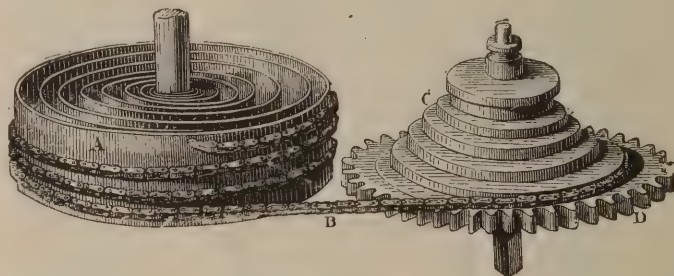
Il Breguet trovò anche un metodo di preservare la regolarità de' suoi cronometri anche nel caso che ricevano cozzi e caschino in terra. Tale è l'effetto del suo *parachûte*, o para-cadute.

Meravigliosa è la resistenza e la precisione dei cronometri del Breguet. Il generale inglese Brisbane ne sottopose uno alle più dure esperienze, recandolo del continuo con sè a cavallo, e, durante parecchi lunghi viaggi; la sola variazione che fece in sedici mesi fu di un secondo e mezzo, vale a dire, la 57-600ª parte di una rivoluzione diurna. Quando il Breguet conseguì questo risultato importante, il Parlamento inglese aveva offerto un premio di 250,000 lire all'orologiaio che costruisse un cronometro per la navigazione, la variazione del quale non eccedesse due secondi. Breguet, non solo vinse il premio, ma superò le condizioni poste dal Parlamento.

Scappamento a cilindro per orologi da tasca; cilindro e ruota di progressione.

Anche l'Arnold fu valentissimo orologiaio e il primo che introdusse le pietre preziose nella fabbricazione degli orologi e nel 1771 applicò i rubini ai due orologi della R. Società delle Scienze di Londra e del R. Osservatorio fabbricati dal Graham, di cui toccherò due parole più qua.

Nel 1776 ultimò l'invenzione della molla cilindrica e del bilanciere a compensazione e la loro applicazione al *cronometro*, nome adoperato per la prima volta dall'Arnold. Codesta scoperta introdusse un' èra nuova nella cronometria.

L'Arnold va eziandio celebrato per la costruzione della più piccola ripetizione che sia mai stata fatta. Ei la fabbricò per Giorgio III re d'Inghilterra, a cui fu presentata il 4 giugno 1764, suo natalizio. Quantunque inferiore a sei decimi di un pollice inglese in diametro, essa ripeteva le ore, quarti ed i mezzi quarti, e conteneva il primo ci-

lindro di rubino che sia stato messo in opera. Aveva la grossezza di un *due pence* d' argento ed il peso di un *sei pence;* e l' Arnold aveva dovuto fabbricarsi strumenti appositi. A Giorgio III piacque tanto quel dono che gli regalò in ricambio 500 ghinee e l'imperatore di Russia gliene fece poi offrir 1000 per un duplicato, ma l'Arnold rifiutò.

Ho nominato più sopra Giorgio Graham; anch'egli, oltrecchè inventore meccanico valentissimo, fu un orologiaio di baldacchino ed inventò lo scappamento orizzontale a cilindro, che tanto contribuì al perfezionamento degli orologi e lo scappamento ad ancora per gli orologi a pendolo.

Era un Quacchero — che dànno, com' è noto, del *tu* a tutti non eccettuati i regnanti — nacque nel 1675 nella contea di Cumberland in Inghilterra, divenne membro della R. Società delle Scienze, morì nel 1751 e fu seppellito coi grandi uomini dell' Inghilterra nell'abbazia di Westminster.

Del Graham corre un aneddoto caratteristico il quale mostra a qual grado prodigioso di esattezza e precisione ei giungesse nella fabbricazione degli orologi.

Un signore inglese gliene aveva ordinato uno, e quando andò a ritirarlo gli disse che doveva andare e rimanere cinque anni nelle Indie e che desiderava sapere sino a qual punto ei potesse fare assegnamento sulla regolarità del suo movimento.

— Amico — gli rispose il Graham — è un orologio che ho fatto e regolato io stesso con le mie mani. Portalo dove vuoi, e se, tornando dopo cinque anni dalle Indie, tu hai trovato che esso abbia fatto una variazione di cinque minuti, io mi ripiglio il mio orologio e ti restituisco il tuo danaro.

Dopo un' assenza di oltre cinque anni il compratore si presentò di bel nuovo al Graham esclamando con finta serietà:

— Vi ho riportato il vostro orologio, signor Graham.

— Mi rammento del patto; mostramelo — disse il valente orologiaio, e, dopo di averlo esaminato, soggiunse. — Ebbene di che ti lagni?

— Di che mi lagno?... L' orologio ha fatto una variazione di più di cinque minuti durante i cinque anni che l'ho portato.

— In tal caso, ecco qui il tuo danaro ed io mi ripiglio il mio orologio.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che io adempio le condizioni pattuite. Tu intasca il tuo danaro come io il mio orologio.

E se lo mise effettivamente nel taschino.

— Voi scherzate Signor Graham. Dovete sapere ch' io non darei l' orologio per dieci volte quel che mi costa.

— Ed io, dal canto mio, non violerei il patto che abbiamo conchiuso, cinque anni fa, per tutto l'oro del mondo; un obbligo è per me una cosa sacra. Io ti ho dato parola di ripigliar l'orologio se non andava bene e di restituirti quel che l' hai pagato, tu me l'hai portato dicendo che non va bene. Quel ch'è di patto non è d'inganno. Tu ripiglia i tuoi quattrini com'io ripiglio il mio orologio, e nessuna forza sulla terra potrà costringermi a restituirtelo.

E in effetto non ci fu verso ch' ei restituisse al compratore pentito quell' orologio prezioso, il quale gli servì poi sino alla morte di regolatore. Ei costumava narrar spesso codesto aneddoto, quantunque inclinasse poco al faceto.

Quanto fossero stimati gli orologi del Graham si rileva dal seguente altro fatto.

Il celebre matematico francese, Maupertuis, che tanto si adoperò per incoraggiare l'orologeria, di cui era giudice espertissimo, fu fatto prigioniero alla battaglia di Molwitz e condotto a Vienna.

Leopoldo II, granduca di Toscana, che, divenne poi imperatore d'Austria, lieto di vedere un uomo di tanta fama, lo trattò cortesemente e gli chiese se gli usseri, che lo avevano fatto prigioniero, gli avessero tolto qualche oggetto prezioso ch'ei bramasse ricuperare. Maupertuis confessò che avrebbe avuto caro di riavere un orologio del Graham, di cui servivasi nelle sue operazioni astronomiche. Il Granduca ne aveva uno anch'esso, ma ornato di diamanti.

— Vedete! — diss' egli, traendolo fuori del taschino — non fu che uno scherzo! Me l'hanno portato ed io ve lo restituisco!

Lo scappamento orizzontale del Graham è sempre in grand'uso negli orologi di Francia e di Ginevra, quantunque nei migliori di fabbricazione inglese sia stato sorrugato, non sono molti anni, dalla leva (*lever* in inglese e *levée* in francese), la quale però non è altro che l' applicazione del *dead beat*, o scappamento morto dello stesso Graham, all'orologio.

L'orologio è ora comunissimo e non v'ha contadino, non v'ha bracciante che non abbia il suo in scarsella, corredato il più sovente della sua brava catenella. Se ne fabbricano a milioni per ogni borsa, d'ogni dimensione, di varii metalli e per solito *a remontoir* che vi risparmia la seccatura di caricarli colla chiavina.

Centro principale della fabbricazione degli orologi è la Svizzera i cui prodotti inondano il mercato del mondo. Ginevra (dal 1587), Locle (dal 1680) e La Chaux-de-Fonds formano il nucleo dell'industria degli orologi tascabili, la quale si è già estesa a dieci Cantoni. Oltre di ciò a Biel, Chaux-de-Fonds, Ginevra, Locle, Soletta, e St-Jmier esistono scuole che insegnano a fabbricar gli orologi. Nella sola Ginevra e nel Giura fabbricansi annualmente da 900 mila a 1 milione di orologi del valor complessivo di 30 milioni di lire.

In Germagna va rinomata principalmente la fabbricazione degli orologi nella Schwarzwald, o Selva Nera, nel Baden, nel Würtemberg, la quale risale al 1683, e il numero degli orologi che vi si fabbricano si fa ascendere a 700,000 all'anno.

La sede principale dell'orologeria in Inghilterra trovasi a Londra, Liverpool, Manchester e Conventry. Gli orologi inglesi godevano in addietro di molta rinomanza, ma sono ora superati dagli svizzeri.

In Francia l'orologeria fiorisce segnatamente a Besançon e a Parigi.

Negli Stati Uniti finalmente la fabbricazione degli orologi tascabili ha preso ultimamente un grande sviluppo, specialmente a Waltham nel Massachusetts e ad Elgin nell'Jllinois; e la produzione americana fa già una concorrenza formidabile alla svizzera.

Gustavo Strafforello.

Dice il profumo.

Dice al bimbo il profumo « Io sono l'alito
D'un angiolino biondo
Che t'accarezza dolcemente l'anima,
O bambino giocondo ».

E dice alla fanciulla: « O bella ingenua,
Sono il bacio d'amore
Che cerca la tua bocca: io son lo spasimo
Sognato dal tuo core ».

E nel cogliere i fiori i bimbi ridono..
Batton le mani bianche —
Ma le fanciulle in mezzo ai fiori sognano...
Sono pallide — stanche!

Fanny Vanzi-Mussini.

Una satira inedita di Vincenzo Monti
e il teatro patriottico in Milano.

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in Re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennone.
Quel Brighella sì loquace
Fu iersera il Medo Arsace
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli Eroi di cui ragiono
Sai tu cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago; altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.

Del dramma comico
Non dico niente;
V'avrìa pericolo
D'un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un'orribile
Bestialità.

E il volgo stolido
Che sulle scene
Vede elefanti,
Orsi, balene;
Con grido altissimo
Plaudendo va;
Bravo, bravissimo
Per verità.

VINCENZO MONTI.

Luigi Cagnoli, reggiano, padre di Agostino, gentilissimo poeta, più volte è ricordato da Giosuè Carducci nel suo studio intorno ai lirici della seconda metà del secolo XVIII, per avvalorare fatti e opinioni. Fu letterato distintissimo, amico de' principali scrittori del principio del secolo nostro, e tenne, apprezzato assai, la cattedra di *Belle lettere* nel Liceo di Reggio dal 2 al 12. Rovistando io, pochi giorni or sono, tra le carte delle sue lezioni di eloquenza, che si conservano ancor tutte inedite nell'Archivio di Stato di Reggio; là dove si parla de' comici e del modo onde dovrebbero rappresentare con efficacia e carattere le parti loro, trovai un foglietto volante di color turchiniccio su cui era scritta questa satiretta polimetra di mano del Cagnoli, ma con sotto il nome di Vincenzo Monti. E che questa poesia sia del Monti, parmi non si possa mettere in dubbio, primo perchè la firma vi si legge sotto chiarissima, e non c'è da dubitare della sincerità del Cagnoli; secondo, perchè non deve recar meraviglia che tra le carte del poeta reggiano si possano rintracciare cose del Monti che gli era amico, attestandolo parecchie lettere già edite. Il primo aprile del 7, proprio quando il Cagnoli fu nominato Professore Reggente nel Liceo, il Monti gli scriveva da Milano: « Prima di tutto o lasciate da parte le formole di complimento, o anch'io vi chiamerò non più carissimo amico, ma veneratissimo e magnifico Sig. Professore ». L'abate Campari, più tardi, gli diceva in un biglietto: « Il celebre Monti che vi stima assai, prima della sua partenza da Milano mi pregò di informarvi che, ritornando a Ferrara, sarebbe passato per Reggio a bella posta per vedervi ». Ma ancora si sa, ed è confermato da molti contemporanei, che il Monti si compiaceva grandemente di leggere i versi del Cagnoli; i quali meriterebbero davvero di vedere la luce in buona parte, perchè degni di stare in compagnia di quelli dei Paradisi, del Lamberti e del Cassoli.

Ma chi avrà voluto sferzare Vincenzo Monti in questa sua satira inedita, che del resto sarà passata allora tra le mani di molti amici di Milano e di fuori? A mio parere, soltanto i filodrammatici del Teatro Patriottico. E chi erano questi filodrammatici?

Prima di rispondere, parmi necessario un po' di storia. Meglio: dalla storia si avrà la risposta. — Nel '96 i trambusti della guerra non fecero cessare la grande smania, che aveva invaso tanto le case de' nobili quanto quelle de' non nobili, delle rappresentazioni di commedie, farse e tragedie: anche di tragedie, e magari de' più grandi e rinomati autori. In sale quadrilatere o oblunghe si co-

struiva un piccolo palcoscenico che doveva prestarsi ad ogni esigenza del dramma, quando però questo non dovesse sacrificare a quello ogni esigenza. Vi accorreva gran quantità di gente, invitata s'intende; e si divertiva assai, ed era sempre ben disposta a chiudere un occhio, e anche tutti e due, se occorreva; il che non era difficile davanti alla insufficienza artistica degli attori. Ma siffatti ritrovi a poco a poco parvero angusti; aumentava la smania di gloria negli attori, e la voglia di divertirsi gratis negli spettatori. Un bel giorno alcuni filodrammatici decisero di volere un vero teatro. Le diverse società di dilettanti si riunirono; discussero animatamente, come si usava allora, e approfittarono di una buona circostanza per far conoscere le loro aspirazioni. In Milano si era stabilito un governo temporaneo; e in questa, i Barnabiti, cui era affidata la direzione del Collegio Longoni, detto dei Nobili, vennero soppressi. Quel grandioso edifizio rimase vuoto: i filodrammatici ricordarono tosto che vi era un teatro che aveva servito ai convittori. Ebbene, che fecero? Lo chiesero al Governo per le loro rappresentazioni. L'istanza fu diretta al generale Despinoy, comandante la Lombardia, — il 10 messidor de la IV année de la République Française une et indivisible — e fu firmata dai Cittadini Giusti Ingénieur, Bernardoni Libraire pour tous les ci-joints, Giusti Docteur en droit, Borghi Étudiant de médecine, Rhò Negociant, Ferrario Computiste, Cozzi Médecin, Sylva Docteur en droit, Sylva Secrétaire dans les Archives de l'Hôpital, Buonamici Computiste. — L'istanza poi cominciava: « L'amour de la démocratie, dont nous brulôns, nous a fait sentir l'utilité d'un théâtre, où des pièces démocratiques seraient uniquement et continuellement déclamées ». — E tanto dal Despinoy quanto dalla Municipalità, il teatro del Collegio Longoni fu ceduto ai filodrammatici purchè le rappresentazioni *e per il soggetto e per il modo, fossero conformi ad inspirare l'amore della libertà vera, dipendente dall'ordine e dalle leggi senza fanatismo, nè scostumatezza.* Ma si era in tempi in cui le menti fervevano, in cui giornali, opuscoli, poesie, epigrafi, voci di oratori e di poeti inneggiavano a Bonaparte liberatore. I Bruti, i Gracchi, i Catoni, i Fabi, erano gli ideali de' giovani amici della libertà, che, sognando pugnali e sangue, cose terribili, invocando le ombre di que' grandi, gridavano: « *Il fulmine colga tutti i re in un fascio* ».

La prima rappresentazione dei dilettanti milanesi nel teatro del Collegio Longoni, doveva farsi con una tragedia di argomento altamente patriottico: e fu scelto il *Guglielmo Tell*, ridotto espressamente dal libraio Bernardoni. Al *Guglielmo Tell* successe la *Virginia* dell'Alfieri: ma la rappresentazione di questa seconda tragedia ebbe un ben triste esito, e i poveri filodrammatici dovettero scusarsene coi Municipali, buttando però tutta la colpa dell'insuccesso sulle disgraziate spalle di colui che aveva avuto la cattiva idea di sostenere la parte importantissima di Appio. La sera del 23 Fruttidoro, anno IV francese, assistevano alla seconda rappresentazione della *Virginia*, non solo i Municipali, ma ancora Bonaparte collo Stato Maggiore. Immaginatevi l'entusiasmo.

Nel 1797, fattasi tra Francia ed Austria la pace, si riapre il Collegio Longoni: tornano i Barnabiti, e i filodrammatici debbono sloggiare. Ma questi non si perdono d'animo: consigliati da un certo Crippa, chiedono al Governo della Repubblica il locale della Chiesa soppressa di S. Damiano alla Scala, ove il Consiglio dei Seniori aveva tenuto le sue adunanze. Il locale è concesso. Colla vendita delle campane della piccola torre, di molte pietre e di parecchie travi, e con alcune offerte, si mettono insieme 2465 lire circa, colle quali si pensa di costruire il teatro.

L'architetto ne è il Piermarini di Foligno: e più tardi il Polak. Il Governo attende un po', poi aiuta i giovani repubblicani: ma a un tratto i lavori di abbellimento vengono sospesi. La Lombardia è rioccupata dalle armi Austro-Russe: gli sventurati soci sono perseguitati, mentre i mobili e l'edifizio stesso sono colpiti dal sequestro. Quelle condizioni però non dovevano durare a lungo.

Ritornati i Francesi, i filodrammatici si riuniscono, e caldi ancora di belle speranze, aprono i battenti del Teatro Pratriottico, la sera del 21 dicembre 1800. Si rappresenta il *Filippo* dell'Alfieri, tragedia notissima, che doveva, in quelle circostanze, suscitare, in tutti i modi, il più clamoroso entusiasmo. Dilettanti furono gli attori, e la parte d'Isabella venne sostenuta dalla moglie di Vincenzo Monti, Teresa Pikler, la bella figlia del famoso incisore di gemme. Si può credere come quel pubblico fosse lieto di applaudire, nel suo fanatismo, l'adorata consorte del Monti. da poco nominato Professore nell'università

di Pavia, non tanto per arrecare vantaggio alla gioventù, quanto per aprire al poeta un campo ove potesse sfoggiare. Il fatto è che alla tragedia dell'Alfieri il pubblico fece grandissima accoglienza. Una frase, una declamazione, creduta allusiva ai fatti del giorno, bastava perchè le teste s'infiammassero e il teatro risonasse delle salve degli applausi insistenti. Vincenzo Monti fu nominato *Socio d'onore*, come più tardi Alessandro Manzoni, Giuseppe Garibaldi e Andrea Maffei. L'esito fortunato del *Filippo*, incoraggiò i filodrammatici a nuove rappresentazioni. E vediamo subito campeggiare le tragedie dell' Alfieri e de' suoi imitatori, nonchè le più belle commedie del Goldoni. Il 21 dicembre, dunque, dell'800 si rappresenta il *Filippo;* il 1.° Marzo la *Virginia;* il 31 di questo stesso mese il *Padre di famiglia* del Goldoni; il 20 Aprile il *Bruto* 1.°; il 15 Giugno l'*Antigone;* il 23 agosto il *Burbero Benefico;* nell'802 poi la *Congiura de' Pazzi*, il *Timoleone*, l'*Agamennone*, il *Caio Gracco* del Monti: nell'803 l'*Aristodemo* del Monti e la *Semiramide* del Voltaire. E di tanti capolavori, davanti ai quali impallidivano e impallidiscono gli stessi comici di professione, chi erano gli interpreti?

Vincenzo Monti.

Inesperti dilettanti che, come dice il Monti nella sua satira, ora facevano da Pipino ed ora da Arlecchino; ora da Agamennone ed ora da Pantalone.

Nè l'autore dell'*Aristodemo* poteva sentirsi soddisfatto di que' filodrammatici, che, abbandonati per un po' i loro mestieri o le loro professioni, osavano affrontare le più ardue prove della scena, ingannati dall'accondiscendenza di un pubblico che si divertiva senza spendere e si esaltava come ben spesso succedeva in quei tempi di vero fanatismo. L'albero della libertà spandeva la sua ombra benigna anche sul capo di que' comici coraggiosi.

La satira è diretta a una donna: « sai tu cara, sai chi sono? » E non dubito di credere che questa donna sia Teresa Pikler, cui il Monti dirigeva eziandio versi affettuosissimi, e alla quale sapeva benissimo di poter palesare i suoi risentimenti, sicuro di essere pienamente compreso; poichè Teresa Pikler seppe aver sempre sul marito un grande ascendente, e non mancò di solleticare l'ambizione di lui, senza però rinvigorire la sua coscienza.

Si racconta che il Monti stesso volesse del suo *Aristodemo* sostenere la parte del protagonista, ma che accortosi, dopo alcune prove, di non essere capace di riprodurre il personaggio quale l'avea ideato, si rivolgesse a un certo Riboldi, filodrammatico, e lo pregasse di sostituirlo. Il Riboldi, accondiscendendo, avrebbe poi meritato, dopo la rappresentazione, queste parole del poeta: « Io ho scritto l' *Aristodemo*, ma tu recitandolo, ne hai fatto una seconda e più grande creazione. » — Mi si dimanderà chi fosse questo Riboldi che vinceva il Monti nell'interpretare un suo capolavoro.

Ma si può accettare questa storiella senza alcun' ombra di dubbio? O non sarebbe assai più ragionevole l'ammettere che il Monti si ritirasse dall'arringo perchè non contento dell'opera de' suoi compagni, cioè degli altri attori, che, forse, invece di assecondarlo, gli stroppiavano ogni cosa? E chi mai può concepire il Monti timoroso di presentarsi a un pubblico, che, poi, in una pungentissima satira diretta alla moglie, che adorava, chiamò *volgo stolido?*

Dovremo proprio ritenere che un sì grande poeta, valente declamatore e improvvisatore, solito a sentirsi accarezzato e portato alle stelle in ogni più elegante ritrovo, là nelle sale dell'Albrizzi, della Curtoni-Verza, della Mosconi, della Serego-Alighieri, del Ministro Veneri, temesse di presentarsi fra umili e

ben poco esperti dilettanti, a un pubblico sempre pronto ad applaudire, il quale sarebbe andato in solluchero al solo presentarsi dell'autore conosciutissimo della tragedia che si rappresentava quella sera?

* * *

Il 14 Luglio 1810 il Monti, come apparisce da lettera d'Ufficio, unitamente al Lamberti e all' Asioli, fu nominato revisore dei drammi che erano mandati al Concorso indetto dal Governo. E si sa da lui stesso che diciannove furono i concorrenti e diciannove i lavori. Il programma del concorso prescriveva certe condizioni, ma in ispecie *per i pezzi concertati.* L'Aici presentò la sua *Calliroe*, ma perchè terminava *con un' aria secca*, il che offendeva le regole del programma, non fu nè premiata nè scelta. Ma il Monti non volle avere tutta la responsabilità del giudizio: ed essendo partito per Genova il Lamberti, chiese che gli fossero concessi altri tre compagni, il Senatore Lamberti fratello dell'assente, il Senatore Polcastro, e il Consigliere di Stato Compagnoni. Nessun dramma però fu giudicato degno di premio: e sconfortante davvero fu la relazione della Commissione giudicatrice.

Nel 1816 il Monti deve ancora giudicare di parecchi drammi per musica che gli ha mandato Angelo Petracchi. E anche questa volta le cose non vanno meglio: anzi egli si mostra più disgustato; e l'8 di maggio scrive all' amico Petracchi: « Andando innanzi di questo passo i libretti drammatici ci si ridurranno a un mostruoso coagulo di parole vuote di senso e null'altro ».

Nella lettera poi del giorno 28 allo stesso, mena la sferza terribilmente. Le *Amazzoni* sono una pazza cosa per ogni verso, senza intreccio e senza lingua: il *Piramo e Tisbe* lo stesso: il *Polifemo* peggio, il *Caracalla*, superiore a tutte le bestialità vedute al Concorso, e tale da non potersi credere scritto da un Italiano, ma da qualche Cafro giunto in Italia per accidente. I *Supposti pastori* hanno belle arie metastasiane, ma non v'è sempre la grammatica: la scena poi è sul Moncenì sparso di pecore, delle quali la prima è l'autore. — E ora, chiunque abbia avuto la pazienza di arrivare fin quì, potrà dire oscure le allusioni della piccola satira del Monti, che per la prima volta, in questo periodico, vede la luce?

Reggio d'Emilia li 10 Marzo 1895.

SEVERO PERI.

Alla mia donna.

Quando, un lontano dì, sotto la verde
pèrgola o d'Arno in riva, il biondo capo,
circonfuso d'un mite albor di luna,
abbandonavi sul mio seno, o quando
per la malfida scala
del bel torrione di Nozzan sì forte
la mia mano stringevi, oh certo in core
non ti sallano i nembi
del futuro a turbar l'innamorata —
mente, serena come cielo estivo
su cima alpestre:
nè quando opra d' amore, a te fiorìa,
giovane madre, di testine un cespo
del selvoso Panaro in su le sponde,
immaginar potevi
che il doman ci starìa e sopra sì greve
come coperchio di marmorea tomba.
Quanta pietà, pensando
il nostro viver gramo,
di te mi prende, eroica madre e fida
compagna ne la via forte e selvaggia,
ove rapina di fatal possanza
turbinando sospingemi! Il maligno
aër di bufera, che ne cinge, asconde
l'anima mia: pur, se l'occulto verbo
leggessi, come un tempo, oh ben sapresti
che il tuo compagno antico
nel suo segreto ti compiange e ammira.
Mille volte, guardando il magro aspetto,
che gli affanni solcàr di fitte rughe,
tra me dico: se tu d'un buon colono
fossi stata compagna, oggi, su l'aia —
fulva di spighe, chiameresti intorno
a' saldi fianchi, florida massaia,
galline e bimbi; o sederesti, accanto
a larga fiamma crepitante, mentre
la gialla torta sovra il destro fuma.
Ma chi de' nati d'Eva e' be presenti
le cose, che il futuro in grembo annida?
E chi dell'impensato andar del mondo
seppe ragione, o vide l'arte? Escluso
un viver nuovo, una lontana riva
di giustizia e di pace, ognun dovrìa
la rea vicenda delle umane sorti
stimar crudele, abbominanda, arcana
viltà della natura.

G. FRANCIOSI.

Cronaca Letteraria.

Teodoro di Banville.

Fra i poeti rimasti in Francia, dopo la morte di Vittor Hugo, se il Leconte de Lisle fu il più pittoresco e ieratico, se il Sully-Prudhomme è il più grave e profondo, se il Coppée è il più languido e delicato, il Banville, la cui nuova raccolta delle opere si pubblica adesso per cura dei parenti superstiti, fu senza dubbio il più ricco, il più giocondo, il più lirico. A vent'anni, quando non avea pubblicato se non il volume delle *Cariatidi*, era già celebre: e d'allora in poi, molti e talora opposti sono stati i pareri intorno l'opera sua; ma ebbe lodi dal Gautier, dal Baudelaire, dal Sainte-Beuve, per non dir d'altri; parnassiano, come quasi tutti i poeti più illustri di Francia, non ha della scuola la correzione scrupolosa, ma fredda; l'ornamentazione pomposa, ma inefficace; l'invenzione squisita, ma povera; invece ha di proprio una passione, un'idealizzazione, una fissazione, direi quasi, continua: la rima. Del resto, se non il più dotto, fu forse il più popolare tra i moderni poeti di Francia.

***

Scrisse il Sainte-Beuve: « Ei procede dall'Hugo e da Andrea Chenier: come quest'ultimo, ha pure il Banville una Camilla, e la canta, e ha dei toni di Properzio nell'ardore delle proprie pitture. È innamorato dell'arte greca e della scultura, e ce ne rende ne' versi qualche imitazione e talora qualche lucidamento ». O io m'inganno, o il Sainte-Beuve, che pure della poesia ellenica ebbe intelletto sicuro e non iscarsa notizia, come si può rilevare da' saggi su Omero, da Meleagro, e su la *Medea* d'Apollonio, questa volta si lasciò prender la mano da qualche ragione affatto estranea all'arte. Certo, reminiscenze della poesia pagana nell'opera del Banville non mancano: nel *Cinghiale*, Ercole « *effrayant d'un sourire vermeil* » (proprio così!) il cinghiale d'Erimanto: nella *Morte d'Amore*, l'Amore infermo a cui Psiche soffia l'anima in un lungo bacio; nella *Rosa*, la rosa che nasce dal desiderio d'Amore innanzi a Citerea dormente; ma le reminiscenze non bastano, quando il senso dell'arte greca, la grazia, la freschezza, la semplicità, la misura, l'eleganza, insomma e per dirla con un modo felice di Lucrezio, la *novità florida*, manca del tutto. Che il Banville proceda da Vittor Hugo, dove questi per altro è meno alto, meno poderoso, meno magnifico di concetti e di suoni, può stare; ma che proceda in qualche modo da Andrea Chenier, forse il più veramente antico tra quanti mai poeti ebbe la Francia; da Andrea Chenier, che aveva fatto della poesia di Tibullo e di Properzio, il sangue del proprio sangue, a segno da incastrarne talora e immagini e versi e pensieri nell'opera propria, senza che le commessure apparìscano anche all'occhio più esperto; da Andrea Chenier che a buon diritto si piaceva di sottoscrivere: *André le Français Byzantin*, io non vedo punto con che criterio si possa affermare. Della poesia classica del Banville?

Eccone un brano:

Eros la vit. Il vit ces bras que tout adore,
Et ces rougeurs de braise et ces clartés d'aurore;
Il contempla Cypris endormie, à loisir.
Alors de son désir, faite de son désir,
Toute pareille à son désir, nacquit dans l'herbe
Une fleur tendre, émue, ineffable, superbe,
Rougissante, splendide, et sous son fier dessin
Flamboyante, et gardant la fraîcheur d'un beau sein.

I miei lettori italiani, che dell'arte antica hanno certo pratica grande, vedon bene che in tutto questo c'è tanto di classico, quanto di toga pretesca in una giubba a coda di rondine. Già in quelle *braccia che tutto adora* si comincia a sentire la preziosità enfatica e goffa: i *rossori di brace* e i *chiarori d'aurora* a proposito del bel corpo ignudo della dea dormente sono annaspamenti e bisticci di gusto moderno, che non significan nulla e fanno a pugni con l'arte greca, così pura, così determinata, così plastica; *dal suo desiderio, fatta col suo desiderio, eguale in tutto al suo desiderio*, è il balbettare delirante della decrepitezza, e la poesia antica è sempre

giovine, armoniosa, serena; i sei aggettivi dati a *fiore* a un poeta greco avrebber fatto bere la cicuta dalla disperazione; la rosa che conserva la freschezza del seno è un madrigale ridicolo. Ben altrimenti imita gli antichi Andrea Chenier:

***

Piuttosto io direi che il Banville proceda, come tutti i Parnassiani, dal Gautier per l'idolatria della forma, e quanto al contenuto, cerchi di rispolverare, rinfrescare e rimettere in luce quasi tutti i vecchi motivi romantici, non senza qualche felice innovazione del suo. Tutti sanno quanta parte nel verso il Gautier facesse alla ripercussione delle rime, che deve procurare, com'egli dice nel suo studio su Carlo Baudelaire, « quella soddisfazione che si ottiene in musica dall'accordo perfetto ». Ma nel Banville la rima è tutto: egli è l'acrobata, l'equilibrista, il giocoliere, il cavallerizzo, il buffone della rima: la rima dà la furia e la calma, l'odio e l'amore, la serietà e la comicità, il colore e il calore, la lagrima e il riso. Se ne avessi lo spazio, vorrei qui recare un inno in prosa ch'egli indirizza alla rima in certe sue *Lettere chimeriche* pubblicate negli ultimi anni della sua vita. Egli traduce il suo animo « non con l'idea — son sue parole — ma con l'armonia, con la virtù de' suoni, con la magia onnipotente della rima ». Così appunto con l'*Odi funambolesche* egli intese di scrivere « de' poemi rigorosamente dettati in forma d'odi, dove l'elemento buffo è strettamente congiunto all'elemento lirico, e, come nella lirica pura, l'impressione comica, al pari di qualunque altra che l'artista ha voluto proporre, è sempre conseguita per combinazioni di rime, per effetti armonici e per sonorità particolari ».

La teorica non è nuova, ma è giusta: tutto sta nell'applicazione. Pure il Banville ha notato che il Racine s'è servito di questi processi tecnici ne' *Litiganti*; e avrebbe potuto anche citare il Villon, lo Scarron, il Saint'Àrnaut, per non dir d'altri. Solamente il Banville li adopera spesso con un gusto dimolto equivoco; e si figura d'ottenere uno scatto comico da certe combinazioni di rime, che son de' veri rompicapo chinesi, come quando ei rima *marionettes* con le ragazze *qu'on marie honnêtes*; *Belmontel* con *Babel montait; Madeleine* con *damas de laine*, e così via seguitando: o cerca rime estremamente rare come *absurde* e *Kurde*; o fa cadere la rima su preposizioni, pronomi personali e aggettivi relativi, cosa affatto contraria all'indole della versificazione francese, come in questo luogo:

> Danser, toujours, pareil à madame Saqui!
> Sachez-le donc, ô Lune, ô Muses, c'est ça qui
> Me fait verdir comme de l'herbe.

Del rimanente il Banville non ha del Gautier nè la squisitezza tornita, nè la placida temperanza, nè la profonda sensualità; non ha egnale ricchezza di vocabolario, non ha punto il senso della misura, che correggeva la fantasia un po' troppo in capelli del poeta di *Fortunio*. Il Banville è solo ubbriacato dalla rima; infatti egli non dubita di dichiarare in un suo trattatino di versificazione francese: « La rima è l'unica armonia de' versi, anzi è tutto il verso... In un verso non s'intende se non la parola che rima. Se siete poeta, la parola tipica v'apparirà nello spirito armata, vale a dire accompagnata dalla rima ». Con quest'idea nella testa di far de' giochi di forza con le difficoltà metriche, il Banville ripigliò a mano a mano gli antichi componimenti a forma fissa: il *triolet*, il *rondel*, la ballata, il *dizain marotique*, la doppia ballata, la *villanelle*, il *vireloi* e il *chant royal*; ne' quali appunto la complicata e minuziosa simmetria è un esercizio laboriosamente puerile e inutilmente difficile.

***

Ma il tono della lirica del Banville riesce assai più gradito de' suoi dislogamenti prosodici. Egli appar sempre libero, entusiasta, felice: è poeta, e se ne tiene, perchè il poeta, nel suo pensiero, è un privilegiato: è innamorato dell'ideale, che lo compensa circonfondendo d'una fiamma d'amore quelle sue strofi alate, piene, sonore: è candido, glorioso, sereno, radiante, magnifico al par d'un bel dio. « La poesia del Banville, scrisse una volta il Baudelaire, rappresenta le belle ore della vita; intendo, le ore quando ci si sente felici di pensare e di vivere ». L'iperbole, l'apoteosi, l'apostrofe, son le forme ond'egli si esprime più spesso: rigetta sdegnosamente il reale che gli par sempre abietto, triste, esteticamente intollerabile: nel suo temperamento di poeta è quasi una tendenza dilatoria che lo spinge alto verso l'azzurro, pari a un uccello sur un ramo d'albero, che non può star su le mosse, e batte le penne, e finisce col pigliare il volo nell'aria. Infine ei non sa, non vuole e non può forse rappresentare se non ciò ch'è bello, giovine, allegro, nobile, melodioso: è il più sincero, se non il solo, dei sognatori, in questo secolo di scetticismo pratico: di qui appunto la sua originalità.

Naturalmente il suo stile è sempre caldo, luminoso, efficace: gli ori, le porpore, i fiori, i diamanti, le fiamme, l'ambrosia, le stelle: quanto il mondo fisico e il mondo morale, l'antichità e la modernità, la mitologia e la scienza hanno di più lieto, di più splendido, di più divino, è il materiale della sua poesia: a leggerla, par di viaggiare per una riviera benedetta del sole, incantata, piena di profumi e di raggi e di belle donne e di poeti e di cose stupende. Per esempio, il Banville predice la propria immortalità

con questi versi che vi commovono per la loro ingenua schiettezza d'orgoglio:

> Vous en qui je salue une nouvelle aurore,
> Vous tous qui m'aimerez
> Jeunes hommes des temps qui ne sont pas encore,
> O bataillons sacrés!

E poichè s'è vantato:

> J'ai tenu bien haut dans ma main
> Le glaive éclatant de la rime...
>
> Et j'ai trouvé des mots vermeils
> Pour peindre la couleur des roses,

ecco qual avvenire invidiabile, qual avvenire di gioia superba, qual avvenire di felicità quasi orientale si prepara quest'uomo, che meriterebbe davvero d'esser chiamato da un dio alla creazione d'un paradiso:

> Mais moi, vêtu de pourpre, en d'eternelles fêtes,
> Dont je prendrai ma part,
> Je boirai le nectar au séjour des poëtes,
> A côté de Ronsard.
> Là dans ces lieux où tout a des splendeurs divines,
> Ondes, lumière, accords,
> Nos yeux s'enivreront de formes féminines
> Plus belles que des corps;
> Et tout les deux, parmi des spectacles féeriques
> Qui dureront toujours,
> Nous nous raconterons nos batailles lyriques
> Et nos belles amours.

*
* *

Ma questo lieto lirismo di temperamento nacque al Banville quand'egli cercò di riavicinarsi alla realtà col dramma o con la satira. « Ei non tollera — nota un suo critico troppo acerbo, il signor Giulio Lemaître— che il teatro moderno non abbia conservato la parafrasi e che ammetta personaggi in abito nero; ei pensa che la commedia o sarà lirica o non sarà; ei compone odi dialogizzate con rime ricche che scambia per roba da teatro; e un bel giorno gli capita di buttar giù qualche fantasticheria per il gusto di mettere in bocca a Riquet a la Houppe e alla principessa Rosa delle stanze imitate da quelle del *Cid* e del *Poliuto* ». E si può dire lo stesso quanto a' suoi due volumi di satire, le *Odi funambolesche*, ch'ei pubblicò dapprima col pseudonimo di Brocquemond, e le *Occidentali*. Voglion esser burlesche, ma riescono inoffensive; e appena hanno il merito di fermare in qualche modo la lingua comica del secolo XIX: frecce di carta dorata, per dirla con una frase. Anche i processi per ottenere il ridicolo son troppo ingenui, troppo primitivi, troppo languidi. Talora è una personificazione grottesca, come in questo verso:

> Le mur lui-même semble eurhumé du cerveau;

talora è un miscuglio di parole dialettali ed arcaiche, d'improprietà e di pedanterie, di solecismi e d'eleganze obbligate; talora è un verso grave che chiude una buffoneria o viceversa; talora, in fine, è la caricatura di un'ode famosa, o dell'Hugo o del Musset o del Lamartine. Certo, altri umoristi, l'Heine segnatamente, adoperaron qualcuno di questi mezzi; ma l'anima mite e gioconda del poeta francese è troppo diversa da quella amara e irrequieta dell' « ebreo birichino » tedesco; e dove questi leva le pelle, l'altro non riesce nè anco a sfiorar l'epidermide.

*
* *

Ma per conchiudere, chè n'è tempo, a me par singolare di molto questo romantico che del romanticismo rigettò la parte intima e quasi vitale, lo strappo, la pena, il disequilibrio insomma; e, pur adoperando il linguaggio, i soggetti e gli atteggiamenti della sua scuola, ha il godimento sereno, la calma facile, la voluttà della vita d'un vero pagano: questo figlio d'un secolo doloroso, in cui dal Byron al Leopardi, dallo Schopenhauer al Hartmann, dallo Chateaubriand allo Zola, è una triste processione di poeti, di filosofi, di romanzieri acri, ironici, pessimisti, il quale non sa nè imprecare, nè maledire, nè odiare, e invece sorride, ama e conforta: questo vecchio che s'inebbria di suoni e di sogni, tra il praticismo egoista de' ricchi e la torva minaccia de' poveri, quando i poppanti han già l'ironia su le labbra e la scontentezza nel cuore. Egli è insomma, ora, in Francia, il poeta che canta la parte migliore dell'uomo; e certo a lui si terrà conto di ciò, quando il tempo avrà fatto giustizia di quel branco di pretensiosetti rachitici, che si qualificano di parnassiani.

G. A. Cesareo.

RASSEGNE

Rassegna drammatica

SOMMARIO: Il momento critico del teatro di prosa — I capocomici, gli autori, il pubblico — Al Manzoni: I *Cabotins!* - *Le gioie della famiglia* — Gli estremi si toccano.

Il teatro della commedia continua in quelle condizioni poco allegre che da tempo lo affliggono e — salve poche eccezioni — rovinano capocomici e attori. Cronologicamente, la decadenza è incominciata quando l'*Operetta* contrastò le scene alla commedia, e raggiunse il colmo ora che il teatro è lasciato per il *Cafè chantant*, ultima espressione di un' arte e di un gusto pervertiti.

Però sarebbe ingiusto accusare il pubblico come solo o primo responsabile del fatto che i teatrí di prosa sono così spesso deserti; prova ne sia che non appena si annunzi un lavoro nuovo d'autore noto, il pubblico accorre in folla a udirlo, e basta che sia buonino perchè lo si replichi più volte e a teatri pieni. Il pubblico adunque trova ancora tempo e piacere pel bello, s'interessa ancora all'arte, ed è un vero peccato che non abbia più spesso l'occasione di mostrare questo suo interessamento.

I capo-comici — in generale, s'intende — preoccupati dalle proprie difficoltà, s'occupano poco e sfiduciati dell'arte loro e dei doveri che ad essi impone. Non è certamente col risparmiare cure e fatiche, col ridursi a ripetere sempre i medesimi spettacoli che si può pretendere di far delle retate ed empire la cassetta. Si capisce che solo i grandi attori possano raccogliere gloria e fortuna ripetendo sempre le stesse produzioni, la cui rappresentazione è giunta da parte loro a una perfezione ideale. Essi girano per le capitali del mondo e si presentano, attesi con quei lavori, a pubblici sempre nuovi. Ma è tutt'altra cosa per le Compagnie che passano e ritornano periodicamente e malinconicamente per le nostre città, con repertorî limitati e frusti, senza attori di merito eccezionale, rappresentando sempre — coll'intermezzo di qualche « novità » di valore problematico — le stesse commedie. Pigliamo i teatri di prosa delle città maggiori. Le Compagnie si susseguono le une alle altre, precedute da grandi manifesti pieni di promesse, fatte per attirar l'attenzione e destar della curiosità. Ma ecco che esse arrivano « sulla piazza » e, quasi lo facessero apposta per spegnere qualunque curiosità, in luogo di andar in scena con qualcosa di nuovo, di attraente, con le « novità » promesse sul cartellone, ci dànno e per più sere della roba con tanto di barba, che il pubblico sa a memoria e non prova alcun desiderio di riudire.

Se i capo-comici fossero ben compresi dalla necessità — che si risolve nel loro tornaconto — d'*interessare il pubblico*, e vi si mettessero con l' ardore e la fede del vero artista, vedrebbero ben compensate le loro fatiche. Quando il nuovo manca o non piace, dovrebbero ricorrere al vecchio, e magari all'antico, ma esser sempre pronti, sempre provveduti di roba buona. Quante commedie vecchie — che hanno il vantaggio di non esser gravate da diritti d'autore — non potrebbero venir esumate con fortuna! quanta ricchezza di emozioni e di profitti non va miseramente perduta! Mah! la letteratura drammatica, per la gran maggioranza dei capo-comici, incomincia con Dumas fils e termina con Bisson; va dalla *Signora dalle camelie* alle *Sorprese del divorzio*.

***

Si suol dire che la commedia in Italia non è e non può essere, come per es. in Francia, un cospicuo prodotto letterario, perchè non abbiamo *una società italiana*, un grande ed unico centro di vita nazionale. Finchè questo si dice per consolarci della nostra misera produzione drammatica, sta bene; ma la sentenza è per sè più speciosa che profonda. Infatti, se è vero che a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli non troviamo lo stesso tipo di vita sociale, non lo stesso ambiente e quasi quasi nemmeno la stessa razza, è però certo che ogni regione italiana ha il suo tipo, il suo ambiente, la sua vita, e tutto ciò dovrebbe almeno aver servito non solo a creare, ma a conservare viva e fresca la commedia dia-

lettale. Ebbene, oggi, dove è questa commedia? Se leviamo Giacinto Gallina, cosa ci resta? Se adunque anche di teatri dialettali non si può quasi più parlare, bisogna ben confessare che la causa del languore comico in Italia è la deficienza della pianta: *autore;* pianta, del resto, assai rara in quasi tutti i paesi e i climi del mondo. E poichè scriviamo da Milano, tutti vedono a che termini è ridotto il vecchio tentativo di creare la commedia milanese. Il Ferravilla, suo gran sacerdote, ha mutato il comico nel grottesco, la commedia milanese nella goffa riduzione di *pochades* francesi Lo Sbodio, che fra unanimi incoraggiamenti s'era argomentato di ritentar la prova, finì anch'esso coll' immobilizzarsi, col ridurre commedie e *pochades*, per ritornar finalmente in braccio al Ferravilla. E così si spense un'altra volta la « povera commedia milanese ».

Alcune sere sono, a Torino, una compagnia dialettale volle solennizzare il 36.° anniversario del « Teatro piemontese » col quale il suo creatore, il bravo Toselli, interessò e commosse per più lustri tutti i pubblici d'Italia. Ebbene, scomparso il Toselli, i suoi collaboratori parvero esaurirsi, e della *commedia piemontese* non resta quasi altro che un ricordo. Ora, anche in piemontese, come in napoletano, come in milanese, e — incredibile a dirsi e imperdonabile allo Zago — come in veneziano, si recitano rozzamente ridotte le più scollacciate *pochades* francesi! Ecco a che cosa è ridotto il teatro dialettale in Italia, e se non ci fosse — ripeto — Giacinto Gallina, da un capo all'altro della penisola gli si potrebbe recitare il *De profundis.*

*
* *

Al Manzoni — dopo una stagione d'opera — è tornata, per due settimane, la commedia con la Compagnia Pasta Di Lorenzo. La fortuna di questa Compagnia è dovuta, più che al suo valore, alla leggiadrìa tanto decantata della signorina Tina di Lorenzo che infiammò i pubblici e ottenne ammirazioni e applausi come un'attrice eccezionale. A Milano invero — eccettuati i giovanetti fantasiosi — all'avvenente signorina non si tributano ora eccessivi incensamenti e, pur riconoscendo le doti della giovane attrice, non si perde la testa in fatue esagerazioni.

La prima « novità » che questa Compagnia ci ha data fu la commedia in quattro atti di Pailleron: « *Cabotins* », che C. Antona-Traversi tradusse in « *Ciarlatani* ». *Cabotin* significa commediante girovago (da *caboter*, navigare costeggiando), attore da strapazzo, istrione, e nell'uso si dicono *cabotins* anche i commedianti, gl'istrioni dell'arte in genere. C'è da credere che questi *cabotins* siano riusciti a imbrogliare le carte anche al Pailleron e a fargli perdere la partita; il fatto è che la commedia fece fiasco a Parigi come a Milano, dove anche per verità fu recitata abbastanza maluccio.

I *Cabotins* sono un lavoro sbagliato, confuso noioso. Strana cosa. Non parrebbe nemmeno una, commedia francese, tanto vi mancano le perspicacità del soggetto, l'abilità scenica e lo spirito. Questo fiasco è stato una sorpresa, e il pubblico elegante e affollato ne provò una vera delusione.

Ma di quante delusioni non siamo abitualmente vittime anche in teatro?

La seconda novità data al Manzoni dalla Compagnia Pasta-Di Lorenzo furono *Le Gioie della Famiglia*, in tre atti, di M. Hennequin, una delle solite *pochades* fatte a spese della eterna suocera, la quale dalle *Sorprese del Divorzio* in poi è divenuta la protagonista di un intero e monotono repertorio. La commedia ha qualche buona trovata, ma non abbonda di spirito, e fu poi tradotta in quell'italiano barbaro che dà ai nervi anche ai meno puristi. Figuratevi, ad es. che la frase *la crême des belles-mères* è divenuta, in quell'italiano, *la crema delle suocere!*

La commedia piacque assai mediocremente, anche per l'interpretazione poco indovinata; ma sovrattutto perchè appartiene a un genere ormai sfruttato, del quale se ne ha abbastanza. Si ritornasse almeno alla vera commedia, che ne sarebbe tempo! Ma non pare che ci siamo vicini, mentre ora anche chi scrive pel teatro tenta nuove vie, che ci allontanano da essa.

Il verismo — che è pur la base della commedia — e ha dato dei prodotti eccellenti, come taluni del *Théâtre libre*, si è spinto a degli eccessi che lo compromisero, solo perchè ha preteso di sprezzare certe convenzioni che sulla scena sono imprescindibili, e non si può impunemente non rispettare. Potremmo addurre molti esempi, e ci limitiamo a segnalarne uno assai significativo, sia perchè è indizio di una nuova maniera di lavori scenici che ci può condurre dio sa dove, sia perchè non si può negare l'arditezza del tentativo.

Nello scorso carnevale Ermete Zaccone rappresentò una sera al Manzoni l'*Intrusa*, lavoro in un atto del Maeterlinck, il giovane e già celebrato scrittore belga. Ebbene, quell'*Intrusa* ha stupito, ma non soddisfece; il pubblico l'ascoltò con grande attenzione e aspettazione, ma finì quasi quasi col credersi canzonato; gli ammiratori ad ogni costo, servendosi di una frase di moda, qualificarono il lavoro come eminentemente *suggestivo*...

Già, dopo i drammi dell'Ibsen, certi critici hanno adottato questa frase per significare la impressione profonda, sbalorditiva che essi dicono di provarne. Ma il pubblico la pensa in altro modo, e non a torto. Noi italiani sentiamo l'arte diversamente dai nordici, diversamente da quella scuola boreale che ha degli infelici imitatori anche in Italia.

A noi meridionali urta veder il palcoscenico mutato in un ambiente patologico, in un manicomio; urta il trovarci dinanzi a personaggi strani, incomprensibili, che sentono, parlano, agiscono tanto diversamente da noi.

L'*Intrusa*, con quei personaggi senza parole, con quello sbattere misterioso di porte, attraverso alle quali passa invisibile l'*Intrusa*, cioè la morte, parve una scena di spiritismo.

A Parigi, fu dato ora un' altro lavoro dello stesso Maeterlinck: *Interieur*, che fa il paio coll' *Intrusa*. Udite. È notte. In fondo alla scena, attraverso due finestre, si vede un salotto illuminato, dove è raccolta una famiglia. Il padre legge il giornale, la madre cucisce, una figliuola siede al piano, un'altra ricama. Tutto è calma, e il silenzio regna nella via. Ma ecco comparire due uomini che portano il cadavere d' una ragazza annegata, la sorella delle due fanciulle che si vedono attraverso le finestre del salotto. Quei due uomini hanno un ben triste ufficio da compiere, hanno da mutare la pace serena di quella famiglia nella più terribile disperazione. Come faranno a dire: eccovi qui il cadavere di vostra figlia, di vostra sorella che abbiamo pescato nel fiume? Essi si sentono estremamente imbarazzati e cercano e studiano. Il dialogo di quei due uomini costituisce tutto il drammino — minuscolo, come l' *Intrusa* —; perchè, quando uno di essi si risolve, entra nel salotto e si vede attraverso le vetrate, senza intender nulla, un' agitazione disperata, cala la tela, e tutto è finito.

Ciò, senza dubbio, è originale, ma il teatro — almeno come lo sentiamo in Italia — consente tali originalità? Quest'arte, più che drammatica, è mimica; e pantomine — sia pur di gran talento — sono più che altro, l'*Intruse* e l'*Interieur*. Nell' assistere ad esse ci si sente rimescolare; ed è con simili lavori che si finisce a creare la reazione, a determinare gl' incredibili successi a commedie primitive, come *La zia di Carlo*, che fece e fa il giro dell'Europa e a Londra è arrivata alla 856ª rappresentazione. E così che sta preparandosi ora un uguale successo un'altra commedia, pure inglese, che ha già varcato la Manica, ed è della stessa scuola ingenua delle *Zia di Carlo*, intitolata il *Piccolo lord*. È la conversione di un vecchio aristocratico, rigido, misantropo, burbero, che è stato inflessibile coi proprî figli, conversione operata dalle grazie irresistibili di un nipotino « naturale » che sa mansuefarlo e intenerirlo.

Infine, è un ritorno all' antico che si opera sulla scena; è la reazione, quella stessa reazione che è sorta contro il romanzo naturalista, decadente, simbolista; e da un eccesso siamo minacciati d' essere sospinti all' eccesso opposto. Tanto è vero che in arte, come in politica, si passa da un estremo all' altro. Z.

Rassegna di economia politica e statistica.

La Caduta dei Prezzi e i Numeri indici.

Il metodo oggi generalmente usitato dagli economisti per determinare le variazioni dei prezzi delle merci e delle derrate, è quello dei cosidetti *Numeri indici* (*Index Numbers*) precisato, se non proposto, in Inghilterra dal celebre Newmarch, nel 1859.

Questo metodo consiste nel prendere dalle tavole ufficiali, per una data serie di anni, i prezzi di un certo numero di merci reputate le più importanti; nello attribuire al prezzo di ciascuna merce la cifra 100 per l' anno iniziale o di partenza della serie (*datum line*); e finalmente nello esprimere, mediante un rapporto di *tanto per cento*, le variazioni subìte dal prezzo negli anni successivi della serie.

Se il valore (*potenza di compra*) proprio della moneta fosse una quantità invariabilmente fissa, il metodo degli *Index numbers* sarebbe scientificamente esatto, com'è esatto il sistema metrico che adoperiamo per misurare le differenti lunghezze.

Però anche nel sistema metrico abbiamo delle unità di misura che non sono fisse e costanti, dato e non concesso che alcuna fosse praticamente tale. Il litro di acqua distillata, che ci serve di unità di misura per i pesi, ha in realtà un peso assai mutevole, secondo ogni grado di latitudine terrestre ed ogni metro di altitudine orografica. Ma ciò non ci impedisce di adoperare questa unità di misura ponderale, perchè conosciamo le leggi di quelle variazioni e possiamo misurarle.

Teoreticamente vale lo stesso per l' unità di misura dei valori. La potenza di compra di un grammo d'oro, coniato in dischi monetati, è una quantità le cui variazioni possono essere determinate in funzione dei varii tempi e dei varî luoghi, come quelle della unità ponderale. Praticamente, la determinazione è assai più diffi-

cile, perchè più complessa e dipendente da un maggior numero di coefficienti variabili.

Noi ne prescinderemo adunque nel riferire, da uno studio del sig. Sauerbeck, la tavola seguente dell'andamento dei prezzi di 45 generi di merci durante gli ultimi 17 anni, paragonati con il prezzo medio tipo (*standard price*) degli 11 anni 1867-77.

Considerando adunque come eguale a 100 il prezzo originario delle merci in quel periodo (1867-77), si hanno i seguenti *Index-Numbers*:

Anni	Grano ed altri vegetali alimentari	Carne e vitto animale	Zucchero, Caffè e Tè	Totale alimentazione	Minerali	Tessili	Materie diverse	Totale generale
1878	95	101	90	96	74	78	88	87
1879	87	94	87	90	73	74	85	83
1880	89	101	88	94	79	81	89	88
1881	84	101	84	91	77	77	86	85
1882	84	104	76	89	79	73	85	84
1883	82	103	77	89	76	70	84	82
1884	71	97	63	79	68	68	81	76
1885	68	88	63	74	66	65	76	72
1886	65	87	60	72	67	63	69	69
1887	64	79	67	70	69	65	67	68
1888	67	82	65	72	78	64	67	70
1889	65	86	75	75	75	70	68	72
1890	65	82	70	73	80	66	69	72
1891	75	81	71	77	76	59	69	72
1892	65	84	69	73	71	57	67	68
1893	59	85	75	72	68	59	68	68
1894	55	80	65	66	64	53	64	63
Media 1885-1894	65	83	68	72	71	62	68	69

Noi sappiamo che la lettura dei numeri tabellati è una grande seccatura. Preghiamo pur tuttavia il lettore di fare una eccezione per questo specchietto. S'egli vorrà consentirgli un quarto d'ora di attenzione, osiamo sperare che se ne riterrà compensato.

Lo spazio ci è tiranno, e non possiamo scendere a minute analisi. Ma ci basterà notare che sul totale proprio reddito, ognuno economizza il 31 per $^0/_0$ di ciò che spendeva 17 anni or sono, nelle grosse spese di alimentazione, mobilio, ecc.; — il 28 $^0/_0$ sulle sole spese di vitto; — il 38 $^0/_0$ nel vestimento; — il 32 $^0/_0$ in caffè, zucchero, ecc.; — il 35 $^0/_0$ in pane; e via di seguito.

È bene che queste cifre e questi rapporti noi, consumatori liberisti, contrapponiamo ai clamori degli *agrari protezionisti*, non stanchi mai di maledire alla progressiva riduzione dei prezzi, che è quanto dire alla progressiva conversione della ricchezza *onerosa* in ricchezza *gratuita*.

G. Boccardo

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

L'ambizione e la collera consigliano sempre male. Say.

* * *

Non conviene servirsi degli ambiziosi, se non in caso di pura necessità. Bacone.

* * *

È bizzarro il vedere quanta vigliaccheria e pusillanimità trovasi nell'ambizione, per quante abiezioni e servilità le è d'uopo passare per raggiungere la sua meta. Montaigne.

* * *

L'ambizione dei servi è più rabbiosa che quella dei signori. Tommaseo.

* * *

Oh quanti per giungere a comandare hanno piegato il groppone! E non è maraviglia se ci arrivano curvi, e se l'abitudine di curvarsi li rende inabili a far cosa dritta. Giusti.

* * *

Quando l'ambizione non è la più bella delle passioni, diventa la più vile. Laharpe.

* * *

L'ambizione è timida quando cerca, superba ed audace quando ha trovato. S. Gregorio.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Sommario: La commemorazione del Tasso a Roma — Una lapide — La recita dell'« Aminta » — La collezione degli autografi — I ritratti — Al Circolo artistico — La bicicletta nell'arte — Edilizia — Concerti — L'inno ad Apollo.

Nella ricorrenza del III centenario della morte di Torquato Tasso, il 25 aprile, avemmo tre solenni manifestazioni, cioè lo scoprimento d'una lapide commemorativa sulla facciata del palazzo Aragonia, in via della Scrofa, all'angolo della piazza Nicosia, dove il poeta fu ospite del cardinale Scipione Gonzaga; la rappresentazione dell'*Aminta* all'Argentina; l'apertura dell'esposizione tassiana nel convento di S. Onofrio. Siccome in questi giorni si è parlato molto intorno all'autore della Gerusalemme liberata, e *Natura ed Arte* non ha mancato d'apportarvi il suo tributo, mi limiterò a discorrere solo di questi tre fatti, l'ultimo dei quali ha veramente grandissima importanza.

Torquato giunse in Roma verso la fine del 1587, dopo un travaglioso interminabile viaggio, e fu accolto benignamente dal patriarca Gonzaga che da lì a poco, il 18 dicembre, veniva creato cardinale. In quell'occasione il poeta compose la canzone che comincia:

« Non è novo l'onor di lucid'astro ».

Angelo Solerti, nel suo magnifico e definitivo lavoro, *Vita di Torquato Tasso*, dice: « Io non saprei quanto ci sia di vero in quello che, a proposito all'arrivo di Torquato, scrisse il Casoni: — Roma istessa, che solita ad essere spettatrice di cose grandi, non ha curiosità che le dia moto se non per cose insolite e pellegrine... tutta si commosse, sì che le stanze di lui erano frequentate da prelati e da altri uomini dotti, le strade per dove egli passava erano occupate dal popolo avido di vederlo, li Cardinali stessi desideravano conoscerlo di presenza. E Sisto quinto con atti di benignità singolare il colmò di favori, lodando l'eccellenza e l'erudizione del suo ingegno e la finezza delle opere sue e compiacendosi molto della purità de' suoi costumi. — Questa ultima affermazione però è affatto gratuita: se pure il Pontefice nutriva stima, non la estrinsecò in alcun modo, e solo molto più tardi Torquato potè ottenere un'udienza ».

Forse non sono esatte nemmeno le precedenti notizie, aggiungo, poichè sappiamo che allora la follia del Tasso, non si discuteva più, tanto che gli si concedeva un poco di libertà appunto perchè egli non poteva usarne a danno de' suoi tirannici protettori, per la ragione che ormai non si dava alcun peso alle sue parole, alle sue inesauribili querimonie.

La lapide apposta sulla casa abitata dal Gonzaga è questa:

TORQUATO TASSO
OSPITE DEL CARDINALE SCIPIONE GONZAGA
SOGGIORNÒ PIÙ VOLTE E A LUNGO
IN QUESTO PALAZZO
DAL MDLXXXVII AL MDXC
IL COMUNE DI ROMA
NEL TERZO CENTENARIO DALLA MORTE DEL POETA.

***

La rappresentazione dell'*Aminta* fu eseguita al teatro Argentina dalla scuola drammatica di Firenze, e per verità non riuscì soddisfacente, perchè un poco affrettata.

L'*Aminta* fu scritta dopo il viaggio di Torquato a Roma, nel 1572; allorchè, « tornato a Ferrara nel rifiorire della primavera e libero di sè, volle condurre a termine un disegno certamente concepito da qualche anno, se non da quando aveva visto recitare lo *Sfortunato* dell'Argenti. Egli si era preparato a trasmettere nella favola pastorale che aveva ideato, tutta la freschezza e la semplicità che potesse dare un'arte squisita acquistata nello studio dei bucolici greci e latini, massime di Teocrito ». Il Solerti, da cui ho tratto questo brano, aggiunge in nota che il Serassi possedeva un Teocrito annotato dal poeta. Il prezioso volume è sparito.

La prima recita dell'Aminta è probabile abbia

avuto luogo nell'estate o nell'autunno del 1573 nella villa Estense di Belvedere; e certamente ottenne subito grandissimo favore, a differenza del *Torrismondo,* tragedia rappresentata appena a lunghi intervalli, nel 1618, al teatro Olimpico di Vicenza, nel 1697, a Venezia, insieme con la *Sofonisba* del Trissino, la *Semiramide* del Manfredi, e altri simili lavori.

***

La collezione degli autografi, originali o riprodotti dalla fotografia, è riuscita meravigliosa. Volentieri mi gioverei qui degli schiarimenti fornitimi per singolar cortesia dai professori Guido Biagi e Angelo Solerti, notando i documenti di maggiore importanza; ma temo che il lettore, a cui è mancato il diletto della visita al celebre ed umile convento, si annoierebbe della prolissa citazione. Questi cimelii sono schierati in vetrine lungo le due pareti del corridoio che precede la camera dove Torquato spirò la grande anima, il corridoio dalle cui finestre si gode lo stupendo panorama dell'Urbe, e che sul muro di fondo ha il piccolo affresco attribuito a Leonardo da Vinci, pittura alquanto diseguale e velata, ma di rara delicatezza.

Nella stanza dove morì il poeta sono esposti i volumi postillati dal Tasso, e i libri e manoscritti musicali che a lui si riferiscono. Tra questi ultimi si vedono l'*Armida* del Donizetti e i *Madrigali* a cinque voci del principe di Venosa, due dei quali, come dissi, furono eseguiti per intermezzi nella rappresentazione dell'*Aminta* la sera del 25 aprile.

***

Alla mostra tassiana accresce pregio ed attrattiva la collezione iconografica.

Noto in primo luogo il ritratto di Bernardo Tasso, pittura di proprietà Vimercati-Sezzi. Il senatore Pier Desiderio Pasolini, riproduce un'incisione simile al dipinto nel suo libro *I genitori di Torquato Tasso*, dove leggo: « Di Bernardo... riporto un ritratto fatto fare lui ancor vivo, che lo mostra in età di anni 67. È tolto dalla prima edizione dell'*Amadigi,* stampata a Venezia dal Giolito nel 1560. Stanno intorno le armi del re Filippo II di Spagna al quale è dedicato il poema. In basso sta il liocorno che beve alla fontana, e questa è una delle due imprese che adoperò Bernardo, e che in altri luoghi si trova unita al motto: *Sitin pelle.* L'altra impresa era un leopardo che celava la testa, col motto: *Per allettarmi* ».

V'è poi anche il ritratto di Porzia De Rossi, madre di Torquato. Il Pasolini, nel libro citato, scrive: « Il dipinto è evidentemente una copia e assai rozza... Ma che l'originale sia stato eseguito dal vero, può farlo presumere, e può dirsi addirittura che lo indica la particolarità della fisonomia che è assai caratteristica, come pure il vestito e tutta l'acconciatura della persona.. » Il dipinto proviene dalla Galleria degli Uffizî. Che questa sia veramente l'effigie di Porzia, è dunque molto dubbio; ma, se bene manchi il pregio artistico, possiamo dire almeno che non manchino i segni della nobilissima bellezza di quella donna, quasi di quella santa, tenera sposa, teneramente amata da Bernardo che ne pianse a lungo la lontananza prima, poi la morte non esente dal sospetto di veleno.

Vediamo inoltre due ritratti di Torquato, l'uno incerto, dipinto da Alessandro Allori e proveniente da gli Uffizî, l'altro incertissimo anzi quasi inammissibile, di proprietà privata e attribuito con insufficiente ragione al Bronzino. Confrontiamoli coi dati iconografici raccolti dal Solerti nel terzo volume della sua opera già citata.

Abbiamo in primo luogo una medaglia e la riproduzione di essa, o meglio, libera interpretazione datane dal Serassi. Non v'è somiglianza tra le due effigie, ma il poeta è calvo in entrambe. Lo stesso nell'altra medaglia di cui un esemplare si conservava già nella camera di Torquato in S. Onofrio. Vien poi l'incisione posta in fronte alla edizione della *Gerusalemme Liberata* del 1719 (Napoli, Felice Mosca). Segue il ritratto dipinto su rame, dalla biblioteca civica di Bergamo; poi la stampa dell'edizione Aldina del 1585 (Aggiunta alle Rime et Prose); le altre del poema edito a Genova, cinque anni dopo; a Roma nel 1593, a Parigi nel 1595, e di nuovo a Roma nel 1601. Il poeta è rappresentato sempre con barba breve e calvo. Questi due caratteri si notano pure nell'incisione che riproduce alquanto tardi il ritratto dipinto da Agostino Caracci, ignoto, e nei ritratti di casa Spasiano a Sorrento, delle edizioni del poema del 1607-21 in Roma, del 1608 in Venezia, del 1615 e del 1617 a Genova, e infine del 1615-19 a Treviso (Teatro poetico di Guido Catoni).

Anche in un'antica incisione ovale, nella stampa del museo di Cristoforo Ferrari, in quella fiamminga della biblioteca nazionale di Parigi, il poeta è calvo; e calvo è nel ritratto Mayr Massinelli di Bergamo, e nel ritratto Locatelli-Tacchi, pure di Bergamo. Torquato invece è rappresentato capelluto nel dipinto di Giuseppe Cades, in quello di Enrico Scuri, in quello dell'Ateneo bergamasco, e nell'edizione ferrarese del *Torrismondo.* In quest'ultima effigie anzi si può trovare, volendo, una qualche somiglianza con quella attribuita al Bronzino, che è pure chiomata. Quanto ai ritratti del Cades e dello Scuri, sono evidentemente eseguiti a capriccio; quello dell'Ateneo poi non merita alcuna considerazione perchè affatto puerile. Da questi dati risulta quasi certo che la tela attribuita al Bronzino non rappresenta il Tasso,

ma essi non bastano a far rifiutare anche il dipinto di Alessandro Allori. Se si osserva però la maschera conservata a S. Onofrio, e miseramente riprodotta nel busto posseduto dal senator Pasolini, non si può negare che il poeta ha la fronte non molto larga, nè sporgente, quale invece si mostra soltanto nel ritratto dell'Allori, in cui è pure notevole la eccessiva quadratura delle mascelle.

Pur troppo dunque la fisonomia del Tasso rimane ancora problematica. Credo però che potremmo averne un'idea soddisfacente se qualche artista prendesse a studiare con serietà la maschera, la quale per ora ha poco significato, primo perchè sformata in parte, secondo perchè stupidamente attaccata a un busto che non le si adatta. Quel che c'è di più sicuro nei lineamenti del poeta consiste in questo: bella fronte un poco sfuggente al sommo; calvizie precoce in continuazione della fronte; occhi lunghi, piuttosto acuti; naso ritto, sottile appena appena rilevato in punta; viso scarno con barba non folta e breve.

Non ho veduto ancora la medaglia incisa dal prof. Giorgi di Firenze, per la solennità del III centenario; ne conosco però l'iscrizione che parmi assai bella:

« *Mors preripuit laurum*
tribuit immortalitatem posteritas. »

***

Alla mostra tassiana sono stati riuniti alcuni quadri di soggetto omogeneo, cioè quello di Luigi Busi, accurato, timido, pieno di sentimento, un po' guasto dalla sciocca figura del cardinale; quello di Alessandro Focosi, meschina scena melodrammatica; quello di Bernardo Celentano che, com'è noto, è rimasto incompiuto, perchè il pittore spirò a ventisette anni mentre lo dipingeva.

***

Il Circolo artistico, per opera specialmente dei tre soci pittori Cesare Biseo, Giuseppe Micali e Raimondo Pontecorvo, ha ordinato un'esposizione di bozzetti e studî nella sua maggior sala e nella stanza attigua, detta degli Spagnuoli. La mostra è riuscita di particolare interesse, anche perchè quest'anno ci son mancate quella degli *Amatori e Cultori* e quella di *In arte libertas*, le quali ci si promettono per il futuro settembre, in occasione delle feste per il venticinquesimo anniversario di Roma capitale. Ma il pregio positivo della inaspettata esposizioncina è nell'avere essa riunito lavori di tutte le tendenze, così che vi troviamo insieme nomi che avevamo l'abitudine di non veder mai in una stessa solennità d'arte.

Ecco infatti uno studio di testa di Giulio Monteverde, accanto a un pastello di Antonio Mancini; una terra cotta di Ettore Ferrari, accanto a uno schizzo del Tusquets; accurate e quasi acute pitture di Nino Costa, accanto a un bozzettone di Josè Villegas; una fantasia di Josè Benlliure, accanto a una testa modellata da Ettore Ximenes; e poi grandi disegni di ruine del pittore Biseo e disegni dal nudo dello scultore Cifariello, deliziosi paesaggi del Sartorio e del Carlandi, bizzarrie, pretti studii dal vero, progetti di composizioni, e financo un ritratto di piena e robusta fattura, d'un giovane che promette assai, Camillo Innocenti.

Mi piace veder pure i saggi di due alunni del pensionato artistico nazionale: Carlo Fontana, vincitore del premio di scultura nella prima gara, Umberto Coromaldi, vincitore del premio di pittura nell'ultima gara.

Raramente una visita a un'esposizione annuale ha offerto tanta larghezza d'intendimenti artistici espressi con tanta e così speciale spontaneità. Il Circolo, e più i tre promotori della mostra, meritano alta lode e l'augurio di poter fare altrettanto negli anni venturi.

***

Gironzando per il vastissimo prato delle Capannelle, a la corsa del Derby, pensavo: questo e simili spettacoli hanno ormai ispirato un gran numero di opere d'arte, più che altrove in Inghilterra, e nella Galleria nazionale moderna ne abbiamo un grandioso campione, il Trittico a pastello di Giuseppe De Nittis. Ma le corse di tipo più recente, quelle che ora hanno relegato in seconda fila il derby, lo steeple-chase e financo le regate, le corse dei velocipedisti insomma, non ebbero ancora il sommo onore d'un quadro o d'un gruppo plastico degni di forma durevole.

Si dice che la bicicletta non sia estetica. Certo il corridore ciclista non è bello come il cavaliere, o almeno non è suscettibile della stessa bellezza; ma il volergli negare così alla leggera la qualità estetica è soltanto una mascherata confessione di povertà immaginativa.

È inutile esporre qui il carattere artistico della corsa a piedi e della corsa a cavallo, carattere francamente epico. Orbene, siccome lo sviluppo della meccanica ha trasformato e seguita a trasformare la fisonomia della società moderna, perchè l'introduzione del nuovo elemento, la macchina, deve sembrar negativo a gli artisti? Capisco che difficilmente uno scultore immagini la bicicletta in un lavoro monumentale, quantunque in Francia vi sia già il mausoleo degl'inventori del velocipede, che consiste appunto in un genietto appoggiato a uno di quei prosaici meccanismi. E del resto ricordiamo al lettore che una delle più pregevoli opere del Monteverde è il gruppo in cui egli rappresentò un altro genietto, quello di Beniamino Franklin, che incarcera il fulmine nell'apparecchio della guglia d'attrazione. Ma ammettiamo senza più oltre di-

scutere che la bicicletta sia poco o punto scultoria; dovremo per ciò concludere che essa ripugni alla pittura?

Quel che ho detto ha qualcosa di paradossale o almeno di scherzevole. E sia; ma parlando del velocipede io intendo sfiorare una quistione assai meno ristretta, e cioè la repulsione tenace, spesso ben corredata di ragionamenti vistosi, che il maggior numero degli artisti prova nel trattare un materiale d'arte non ancora nobilitato dalla tradizione. Ed è curioso ciò avvenga pure nella pittura che, a differenza della scultura, ha indole viva e progressiva, è insomma fondamentalmente verista. E più curioso è ancora osservare che quest'antipatia agli aspetti moderni abbia vigore ai nostri giorni, in cui si fa tanto spreco di modernità, così che molti credono sia proprio merito loro l'esser moderni, come se potessero mostrarsi, volendo, appartenenti ad altre epoche.

L'ho già accennato; noi siamo poveri d'immaginativa, ed ecco la ragion vera della contradizione notata e dei disdegni estetici che, d'ordinario, non significano nulla, ma hanno invidiabile appariscenza.

***

Terminato il restauro del ponte Sant'Angelo, accresciuto ora di due archi, ridotto cioè qual'era un tempo, s'è riaperta la via che passa davanti alla Mole Adriana, e che riunirà fra breve l'antico ponte monumentale con quello non ancora finito, ponte Umberto, e quello provvisorio di Ripetta. Il nuovo arco però e il nuovo allineamento degli argini strozzano la via sotto il bastione del Sangallo. Come rimediarvi? Non si può pensare a demolire l'ala sporgente del bastione, perchè ciò rovinerebbe l'armonia del grandioso Castello; nè si può spingere la strada sul quinto arco del ponte, angustiando il Tevere.

La soluzione mi par semplice. Siccome la muraglia si avanza più in qua del ponte, verso i Prati, perchè non abbattere il parapetto e costruirvi un terrazzo che, allargando la via, lascerebbe al suo posto l'argine, l'ampiezza del fiume e ogni altra cosa?

Ma sarebbe irregolare. Lo credo e me ne compiaccio; poichè infatti la eccessiva regolarità dei muraglioni tiberini diviene ogni giorno più uggiosa. Un terrazzo o verone largo due o tre metri, lungo da venti a trenta, non solo darebbe lo spazio voluto al passaggio, ma conferirebbe pure molto alla vista della Mole Adriana, e infine scemerebbe la monotonia enorme di quei bianchi argini, monotonia che per adesso non si scorge interamente perchè finora non c'è un caseggiato regolare. In molti altri luoghi, lungo gli argini, credo si dovrebbe provvedere a simili interruzioni della doppia fascia tra cui scorre malinconicamente il Tevere, quasi ne sentisse la noja; ma non ho competenza per sì vasta impresa, e taccio. Qui però, dato che un rimedio bisogna pur trovarlo, e dato che altri rimedì non ci sono, o almeno non v'ha chi ne proponga, insisto sulla idea molto semplice del terrazzo, contro la quale non parmi siavi alcuna seria ragione, a meno che non si reputi tale quella della regolarità.

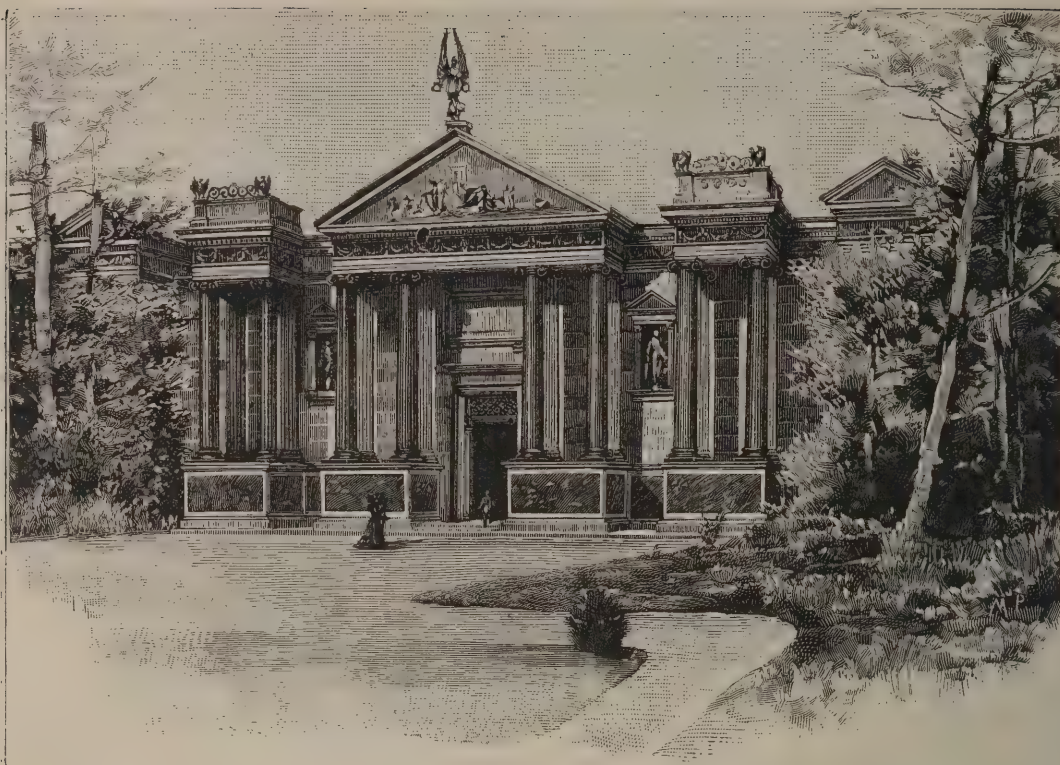
È da notarsi pure che qui, in capo al magnifico ponte, sotto il maestoso castello, sulla maggiore arteria che dal palazzo di Giustizia (quando sarà compiuto) vada al corso Vittorio Emanuele e al Vaticano, non solamente è inammissibile la strozzatura della via, ma è desiderabile un posto di fermata, possibilmente anzi una specie di belvedere, come quello che io propongo, posto a specchio del fiume. Perchè non provvedervi con un'opera architettonica assai modesta, la cui spesa scomparisce nel colossale lavoro della sistemazione del Tevere?

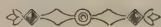
***

Rimandato da un giorno all'altro per causa del tempo, che dopo essere stato splendido in quasi tutto il marzo, si è scapricciato nell'aprile a modo suo, finalmente ha avuto luogo il concerto alle Terme di Caracalla, a beneficio del nuovo ospizio educativo Baccelli. Ma la stagione dei concerti non è chiusa ancora. Terminati quelli della Società Orchestrale e quelli del Quintetto della Regina, diretti dallo Sgambati, i più delicati senza dubbio, abbiamo avuto la serie quaresimale dei concerti diretti dal maestro Alessandro Costa nell'oratorio di S. Filippo, e i tre concerti storici nella sala di Santa Cecilia. A questi ultimi anzi ne seguirà un altro, promosso dal Bonghi, a beneficio dell' Asilo d'Anagni. In tale occasione verrà eseguito l'Inno ad Apollo, trovato negli scavi di Delfo, due anni or sono, dalla scuola archeologica francese d'Atene.

L'inno greco è stato già cantato a Parigi, a Torino, e anche ultimamente qui in Roma, in uno dei concerti del Costa; ma è probabile, o meglio è da augurarsi, che a Santa Cecilia esso abbia un'interpretazione nuova. Taluni hanno sporto il dubbio che fosse apocrifo; ma veramente il sospetto è infondato; quel che c'è da osservare invece è forse la insufficiente sicurezza della notazione, non già perchè la scrittura musicale greca offra ora incertezze, ma perchè l'inno attribuito a Cleocare ateniese, del secondo secolo avanti l'èra volgare, è stato trascritto da due frammenti di marmo così danneggiati da lasciar troppa parte alle interpolazioni.

Il problema della musica greca è oggi di moda, ed io non mancherò di trattarne, come potrò e saprò, quando il concerto di Santa Cecilia, preceduto da una conferenza del Bonghi, lo avrà rimesso sul tappeto della discussione.

U. FLERES.

Facciata dell' Esposizione.

VITA VENEZIANA

L'inaugurazione della Mostra internazionale d'Arte.

Voi non vorrete senza dubbio da me la cronaca pedante, monotona delle feste artistiche di Venezia, la nota dei personaggi schierati nel reale corteo, il riassunto dei discorsi ufficiali. Sono cose dette dai giornali quotidiani, cose che si ripetono invariabilmente ad ogni inaugurazione, ad ogni solennità, ad ogni cerimonia civile od artistica.

Non è adunque di questo che amo intrattenervi, ma delle sintesi della festa e del contorno tutto veneziano di quelle cerimonie, della luce, del colore, della vita propria che Venezia sa trasfondere in ogni solennità per quanto ufficiale essa sia.

I vostri lettori conoscono tutti senza dubbio il bacino di S. Marco. Dall' un lato il Palazzo Reale, la Piazzetta, S. Marco, il Palazzo Ducale, la Riva degli Schiavoni. Di fianco, il tempio della Salute. Più oltre S. Giorgio Maggiore, S. Servilio, S. Lazzaro degli Armeni.

In mezzo a questo fulgore d' arte, uno specchio d'acqua azzurra come il cielo, ove il sole si rinfrange, ove i *bragozzi*, i battelli, le gondole fanno riscontro alle navi da guerra, ai grandi tre alberi della *Peninsulare*, ai *yachts* dei ricchi *touristes* inglesi ed americani.

Or fra tutto questo collocate un corteo reale. Laggiù, presso al giardinetto, formicolano duecento gondole, parte adorne del bel panno nero lucente, parte arricchite di velluti, di sete, di trine. I gondolieri indossano il costume veneziano, ovvero costumi storici antichi. Fra mezzo alle gondole le otto *bissone* del Municipio sfolgoreggianti come le galee d'un tempo. Presso all'approdo, la bellissima lancia reale, istoriata dallo scalpello finissimo del Besarel.

Scoccano le dieci, tuona il cannone, scendono i Reali. Il corteo si agita, si muove, si distende come un tappeto dapprima arrotolato. E avanti, avanti, fra mezzo ai saluti delle navi ancorate nel porto, fra mezzo allo splendore di monumenti, fra mezzo a un folgorio di luce, di lampi di sole che dànno al gocciolare dei remi l'apparenza di cascate di perle d'oro.

I Giardini Pubblici, ov'è l'Esposizione s'aprono dinanzi al corteo, e fra gli applausi scende la coppia reale. A me piace la Regina per molti riguardi, ma principalmente perchè sa e vuole essere regina. Quel giorno, il 2 Maggio, Sua

Maestà indossava un vestito di broccato bianco ricamato di fioralisi, sulle spalle un mantelletto di velluto azzurro a trafori orlati di bianco, in testa un cappellino rotondo, a fondo d'oro, fiorito di rose e di nastri bianchi grandissimi. Era una *toilette* di un gusto squisito; ma ciò che più monta, veramente regale. Non saprei se un pittore saprebbe imaginare un'acconciatura più fine e più splendida per ritrarre una regina del secolo XIX.

Il padiglione ove i Sovrani ascoltano i discorsi ufficiali non è reale, nè degno di Venezia. La facciata della Mostra che sta loro dinanzi dà un'impressione non troppo felice.

Or, a proposito di questa facciata, molte ed acute sono le critiche. C'è a Venezia una mezza dozzina di stili locali, l'uno più originale, più ricco, più finito dell'altro. Il quattrocento ci dà lo stile gotico veneziano, purissimo, che congiunge in un mirabile amplesso l'oriente ed il settentrione; il cinquecento rifulge dello stile lombardesco, per opera del quale la chiesa dei Miracoli è tutto un poema di grazia. Lo stesso secolo troneggia con lo stile fioritissimo del Sansovino, con quello classico del Palladio, con quello sobrio e potente del Sammicheli. A che pro adunque darci una facciata greca, con dei colonnati che non si vedono in nessun monumento di Venezia, con delle statue simboliche che mal si comprendono, con una profusione di marmorino che sta al marmo vero come il princisbecco sta all'oro? Non c'erano il palazzo Ducale, il palazzo Foscari, la Libreria, la Scuola di S. Marco, la chiesa del Redentore per ispirarsi nella costruzione di un tempio veneziano destinato ad accogliere l'arte mondiale?

Riccardo Selvatico
Presidente dell' Esposizione.

Ma passiamo fra mezzo ai *propilei*, insieme ai Sovrani ed al corteo rilucente di decorazioni, di marsine, di cappellini fioriti, di *toilettes* che paiono aver rubato le tinte all'arcobaleno. Accanto ai Sovrani sta il Sindaco, il quale porge loro la spiegazione delle opere d'arte che si distendono lungo le pareti delle sale ampie e bene rischiarate. La Regina principalmente s'interessa assai della mostra, ha osservazioni fine ed argute per ogni dipinto; s'arresta visibilmente soddisfatta dinanzi al paesaggio del Segantini, ammira la potente creta del Nono, ov'è ritratto un *Barattiere alla berlina* e si compiace della bella figurina del Blaas.

E scortati da grande folla i Sovrani proseguono la visita delle sale. Hanno parole di ammirazione per la grande tela del Michetti, la *Figlia di Jorio*; pei ritratti del Boldini; pel *Gesù nel Deserto* del Morelli. Sopratutto s'arrestano alla *Madonnina* del Sartorio che sembra uscita dal pennello di un Carpaccio o di un Giambellino, ed alla *Parabola* del Laurenti, potente di concetto e di esecuzione, vero quadro regale che è un trionfo dell'arte italiana.

Seguono quindi le sale estere; quella tedesca illustrata magistralmente dalla tela colossale del Marr i *Flagellanti;* quella spagnuola ove ride in un'armonia inimitabile di colori l'*Incoronazione della Dogaressa Marina Nani;* quella olandese ove l'arte di Rubens e di Van Dyck mostra ancora la sua vigoria espressiva, specie nei ritratti; quella svedese illuminata da luci forti, quasi strane, ma potenti, nuove, originalissime. Da ultimo la sezione inglese, fresca, gentile, complesso di miniature più che di quadri.

Antonio Fradeletto
Segretario dell' Esposizione

I Sovrani le percorrono con maggior sollecitudine, poichè la visita dura da più di un'ora; ma s'arrestano del pari dinanzi alle opere più fortemente sentite ed espresse e non celano tratto tratto la loro ammirazione, per un così largo e riuscito complesso dell'arte mondiale.

Di fuori li attendono ancora il sole di Venezia, il mare di Venezia, il corteo scintillante che li riconduce maestosamente al palazzo reale.

*
* *

Fu un'inaugurazione bella ed artistica. Al di sopra delle prosaiche consuetudini cerimoniose brillò un raggio di luce veneziana, squisitamente e profondamente pittoresco. Perocchè Venezia è simile alle sue popolane; bella sempre, ma più bella, quando s'adorna come esse sanno adornarsi di sottane a fiori, di scialli variopinti, di ori luminosi. La patria del colore ride maggiormente quando può far pompa di tutto il suo colore.

E questo sembra pigliar toni di gaiezza insolita nei giorni delle feste presenti. Turbe di popolani e di popolane passeggiano la Riva e la Piazza. Murano, Torcello, Marrorbo, Burano riversano fra noi le loro donne col capo ornato della *tonda* o della *pieta*, ove s'intrecciano i disegni dei più vaghi merletti; nuvoli di forestieri inglesi, russi, tedeschi, spagnuoli, americani, col *Baedeker* alla mano, invadono i pubblici monumenti facendosi allegramente spennacchiare dai ciceroni di piazza e dai mercanti di vetri lavorati. I caffè, le trattorie, i pubblici ritrovi sono specialmente animati da parecchie centinaia di giornalisti piovuti da tutte le nazioni, che si dànno fraternamente l'*accolade* professionale e ridono, discutono, chiassano insieme come se l'uggiosa politica non fosse mai esistita e l'uno dall'altro non si trovasse spesso agli antipodi di legge e di fede.

È l'arte che fa tutto questo, l'arte divina figlia del bello, la quale non conosce nè radicali nè moderati; nè tedeschi nè francesi; ma dall'un capo all'altro del mondo ha per tutti gli animi colti e gentili una stessa parola, un identico sorriso.

F. CARDOSA.

VITA PARIGINA

La fiera del pan speziale a Parigi.

Le fiere antiche e la fiera moderna.

Ogni anno, la domenica di Pasqua, si inaugura sulla piazza della nazione — altra volta chiamata *place du Trône* — e nei viali adiacenti, la fiera *au pain d'épices*, che dura la bellezza di tre settimane.

A dire il vero, il pan speziale non è che una pura etichetta. Questo modesto prodotto di drogheria è passato in seconda linea e non lo si vende più che in forma di un piccolo maiale ornato col nome del miglior amico del compratore, od in forma di creatura umana rappresentante l'effigie di un personaggio in voga.

I fabbricanti di pan speziale, vedendo pericolare la loro mercanzia hanno dovuto ricorrere anch'essi all'attualità. Gli anni scorsi vendevano Alessandro terzo e Carnot, quest'anno vendono Felice Faure, salvo poi a regalarci più tardi un ritratto dell'imperatore Nicola II, quando egli abbia saputo acquistare le simpatie che suo padre godette in Francia.

Il pan speziale non è dunque rimasto che un nome di battesimo, e la fiera, trasformandosi a poco a poco, ha finito col divenire quel che era tre secoli fà: una esibizione di piccole industrie, di saltimbanchi, ginnasti, domatori di bestie feroci, altalene, giostre, ... pitonesse e fenomeni della razza umana e della razza animale.

Così che, lo spirito, il gusto moderno dei parigini, volendo rendere più conforme a sè una fra le più importanti feste annuali non riuscì che a fare un gran passo a dietro ed a ristabilire sulla piazza della nazione le fiere antiche di cui scrisse in versi Francesco Colletet.

Però le *Foire au pain d'épices* è una figlia degenerata, non evoca che imperfettamente le vecchie fiere parigine da cui trae origine, e non ha le sue *avole* gloriose, quel color locale ingenuo e pittoresco, tramandatoci solo dalle cronache polverose e dai poeti burleschi del settecento.

La più antica fiera parigina è quella di San Dionigio, istituita nel 629 sotto il buon re Dagobert, di esilarante memoria:

> Le bon roi Dagobert
> Avait sa culotte à l'envers;
> Le grand Saint Eloi
> Lui dit: « O mon roi,
> Votre Majesté
> Est mal culottée.
> — C'est vrai, lui dit le roi,
> Je vais *la remettre* à l'endroit.

Si apriva il 9 ottobre, giorno della festa patronimica dei Galli, durava quattro settimane affinchè i mercanti di Spagna e di Provenza e d'altre contrade d'oltremare avessero agio di venirci, e durante questo lasso di tempo era proibito, sotto pena d'ammenda, di esercitare il commercio del circondario di Parigi.

La Neustria e l'Armorica vi mandavano il miele e la robbia; i Sassoni il ferro ed il piombo; le provincie meridionali di Francia i vini e gli olii già reputati; la Siria ed i Levantini gli specchi di Venezia, le sete della China e dell'Asia, le stoffe di Smirne, il cinnamo, l'anice e lo zafferano.

Per un po' d'anni anche il commercio degli schiavi vi fu tollerato: la regina Matilde lo interdisse.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa attirava la curiosità era una reliquia che i monaci esponevano nella loro abbazìa alla venerazione dei parigini insieme ad un pezzo di croce che si diceva venuto dal Calvario e che durante tutto il Medio Evo fece accorrere in processione devota tutta l'antica Lutezia.

La fiera di San Dionigio durò fino al 1789.

Sotto Carlomagno esisteva altresì un'altra fiera detta *du Lendit*, che il grande imperatore vuolsi istituisse ad Aix-La-Chapelle.

Carlo il Calvo non la continuò, ma la riunì alla fiera di San Dionigio, aumentando l'importanza e la fama di quella fondata dal *buon re Dagobert* e cangiandone il nome.

Ogni anno, il giorno di san Barnabeo si inaugurava la fiera *du Lendit* sulla via che conduce da san Dionigio alla *Chapelle*. Era una brillante esposizione di tutte le industrie di quei tempi ed una miscela di oggetti nuovi di zecca e di ciarpami. Vi si vendevano tappezzerie, tessuti d'ogni genere, vecchi abiti, pellicceria, scarpe vecchie e nuove, canfora, utensili per cucina, di legno e di stagno, droghe e commestibili. Non mancavano cambiavalute, orefici, conciatori, rigattieri, osti, birrai e... cavalli:

> Et cenx qui vendent des chevaux,
> Rousins, palefrois et destriers,
> Les meilleurs que l'on peut trouver,
> Jumens, poulains et palefrois,
> Tels comme par comtes et par roys.

L'Università stessa si recava in corpo alla fiera del *Lendit* a dannazione del prossimo intervenuto e dei merciai. Gli studenti vi facevano un baccano del diavolo e rare volte avveniva che grazie alla loro presenza qualcuno non rientrasse colla testa rotta o le membra dislocate. Sovente erano litigi, risse sanguinose in cui si tagliavan nasi ed orecchie senza misericordia.

Una cronaca del 1605 racconta che una volta uno staffiere, avendo avuto l'audacia di tagliare un orecchio ad uno studente e di mettersela in saccoccia, provocò uno spaventevole tumulto in cui gli studentini si precipitarono sugli staffieri e gli staffieri sulla studentesca con tanta ferocia e risolutezza che la forza pubblica ebbe gran pena a ristabilire la calma.

Le guerre civili avvenute ai tempi di Carlo VII interruppero per diciasette anni la fiera del Lendit che durò fino alla rivoluzione.

*
* *

Un'altra fiera importante era quella che aveva luogo tra il *faubourg saint-Dénis* e il *faubourg saint-Martin*, presso la via San Lorenzo dalla quale prendeva nome.

La fiera di San Lorenzo fu per lunghi anni frequentatissima, specialmente per i mostri che vi si esponevano. Si racconta che nel 1550 suscitò le meraviglie un pulcino con quattro ali e due code; nel 1578 un vitello a due corpi, l'uno sull'altro, quattro piedi e quattro gambe, una delle quali situata al disopra dell'esofago; più tardi un *bevitore d' acqua* di cui una cronaca dell'epoca dice così:

«... Ce n'est pas peu de chose, que de lui voir
» boire un seau d'eau et le rendre incontinent
» après, ou en forme de girandoles ou en plu-
» sieurs bouteilles, avec l'odeur de l'eau de rose,
» de l'eau d'ambre et de maintes autres senteurs.
» Quelquefois, quand il veut, c'est avec la cou-
» leur et le parfum de l'eau-de vie ».

Per far concorrenza alla fiera di San Lorenzo fu istituita nel 1486 la fiera di San Germano che rivestì in pochi anni il carattere e l'importanza di quella du *Lendit*.

Vi si vendeva di tutto un po', e perfino del formaggio di Milano in quantità enorme, dei piccoli cani di Bologna, del rosolio italiano e le ghiottornie di Verdun.

*
* *

Dalle ruine di tutte queste fiere brillanti, che possono senza tema di esagerazione, chiamarsi le esposizioni dei secoli trascorsi, è sorta la *foirè au pain d'épices*, la quale è la sola che presenti una certa somiglianza, dal punto di vista pittoresco, colle fiere decantate dai Loret, dai Colletet, e magnificate dalle cronache del seicento e del settecento.

L'interesse industriale e commerciale è diventato infimo, mentre l'importanza dei teatri forensi e di tutti gli spettacoli ambulanti è accresciuta in proporzioni considerevoli.

Il saltimbanco che li dirige non è più il *bohême* famelico di una volta; ma un capitalista, un commerciante che spende capitali immensi e che per realizzare dei grossi incassi e sovente una buona fortuna non indietreggia nemmeno di fronte al vapore ed all'elettricità.

Il celebre Bindel, per dare un esempio, pro-

prietario di un serraglio di bestie feroci, è a capo di un' impresa oltremodo costosa. Solo per nutrire i suoi animali egli è costretto ad uccidere quotidianamente un cavallo, del peso medio di 300 kilogrammi ed a disporre ogni ventiquattro ore della somma di 500 franchi per le spese generali. Il serraglio Bindel è composto di dodici leoni e leonesse, quattro tigri reali, quattro orsi bianchi, due pantere, due leopardi, quattro jene, parecchi lupi ed orsi neri, una bella collezione di scimmie, due magnifici camelli asiatici...

Quando Bindel deve recarsi da un paese all'altro gli occorre ordinare all' amministrazione ferroviaria un treno speciale di trenta vagoni.

Siamo ben lontani dalle miserie dei secoli trascorsi: alla ricchezza incontrastata delle industrie venienti dalla Provenza, dall'Inghilterra, dall'Italia e perfino dall'Asia, si è sostituita l'agiatezza del saltimbanco.

Ai cavalli mal costruiti dell'antiche giostre succedettero dei destrieri mordenti il freno, dei leoni, delle sirene, degli ippogrifi ed altri animali fantastici, scolpiti in legno con finissima arte; le vetture pei bambini sono oggi di un lusso estremo e l'interno dei maneggi, altra volta semplice e rozzo, è ora tutto adorno di specchi, tappezzato di velluti in seta; l'organo di Barberia ha ceduto il posto ad una orchestra in tutte le regole, che negli intervalli suona la Marsigliese e talvolta ancora l'inno russo, e la manovella, l'anima della giostra antica, è stata sostituita da una locomotiva.

Questo avvenne anche degli altri giochi e divertimenti. La civiltà ha cacciato le industrie entro i grandi magazzeni o nelle esposizioni regionali, nazionali ed universali, e nello stesso tempo ha seminato a piene mani il lusso dove, nei secoli passati, non vi erano che cenci ed esseri nomadi e famelici.

***

Così il parigino moderno accorre alla fiera la domenica di Pasqua, non per mangiare il pan speziale, fatto oggidì con pessima farina di segala, lievito di birra e melassa, non per farvi i grossi acquisti. Ma vi accorre per dimenticare le cure quotidiane, ridere sgangheratamente, danzare, inebriarsi e rincasare ilare, col piccolo maiale di *pain d'épices* sospeso ad un bottone dell'abito.

E quando il sole ride e la temperatura è clemente, tutta Parigi si riversa sulla piazza della Nazione, e nelle grandi *avenues* adiacenti, e le *avenues* larghe, lunghissime, polverose, austere quasi come le vie romane, battute da una folla brulicante e chiassosa, si trasformano in un vero mare d' esseri umani, che si muove, ondeggia, sussulta davanti le botteghe, le baracche, i maneggi, davanti una siepe di monumenti illuminati, inghirlandati.

E lì l' aristocrazia, l'uomo in cilindro, la donna elegante e la giovinetta dal bavaro alla Medici si mischiano agli operai in camiciotto e berretto, alle donne dal capo scoperto, venute dai quartieri limitrofi senza fare un pochino di toeletta. Al rumore che si leva su da questa marea irrequieta, alle risa sonore, alle grida, alle esclamazioni si confonde una musica assordante, straziante; una orribile miscela di tromboni, clarinetti, tamburi, organi, pifferi e gran casse.

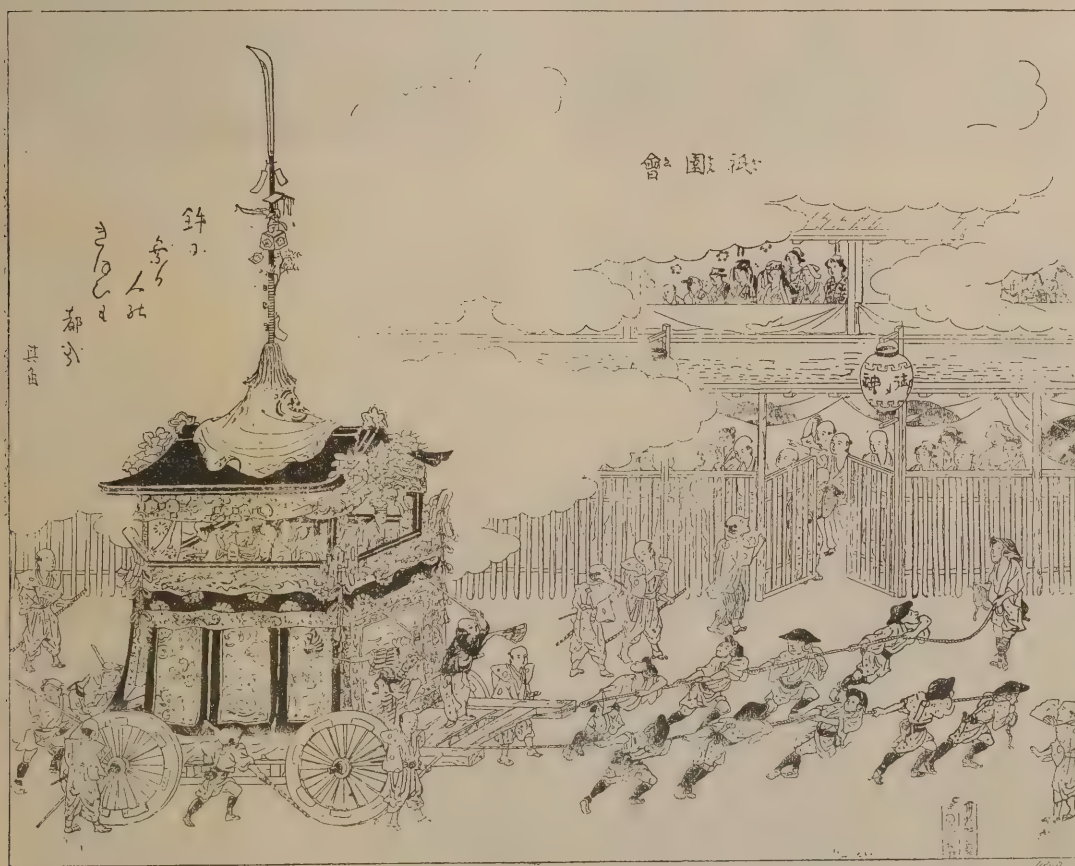
Parigi, 30 Aprile 1895.

PIETRO MAZZINI.

MISCELLANEA

Il carro trionfale del Santo di Miôdjin al Giappone: Nella gran processione biennale del tempio di *Kanda-Miòdjin*, c'è un'intera cavalcata di personaggi storici, fra i quali si distingue Taikosama.

Per dare ancora maggior rilievo alla parata, i bonzi vi invitano un certo numero di belle giovani, che figurano nel corteggio, portate in eleganti palanchini.

Il carro del santo di *Miôdjin* è tirato da bufali e da un numero illimitato di fedeli, volontariamente attaccatisi alle funi di paglia del sacro veicolo. Pochi passi dietro a questo, si porta sopra un vassoio

Giappone. — Il carro trionfale del Santo di Miôdjin.
(da una incisione giapponese).

la testa orrida e colossale del Demonio, di cui il santo ha trionfato. Il buon popolo ne contempla con ispavento le corna gigantesche, e l'arruffata criniera; e si additano fra loro que' suoi occhi sanguinolenti, quella sua pelle scarlatta, quelle orribili sue mascelle. Per accrescere l'effetto dello spettacolo, alcuni bonzi, qualche passo più indietro, suonano il corno e ne cavano urla lugubri. Un po' più lungi, si fa vedere l'enorme mannaia con che l'eroe vittorioso fece cadere la testa del mostro.

Il monumento a Dante in Trento: Il monumento è opera dell'illustre Cesare Zocchi; egli lo sta compiendo là sulle fiorite sponde dell'Arno, ove il poeta aperse gli occhi alla luce, in quella gentile Firenze, piena delle forti e soavi memorie dell'altissimo poeta.

Fig. 1. — Un pozzo di mina.

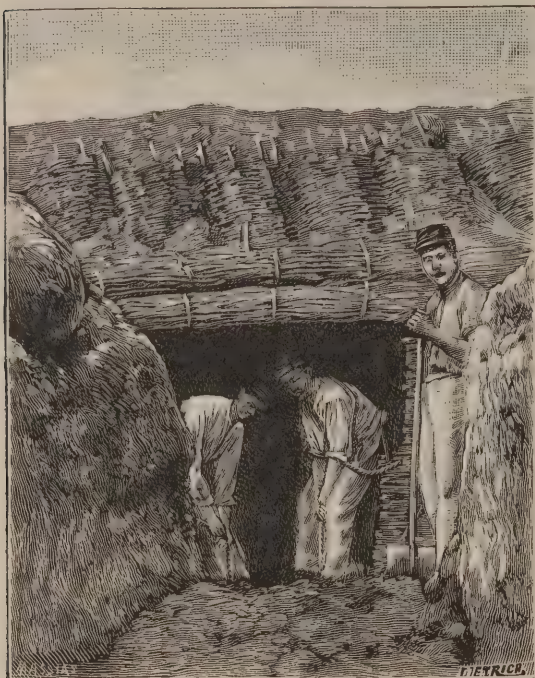



Fig. 2. — Esplosione di un fornello di mina.

La statua colossale fu gettata in bronzo nella settimana decorsa, e la fusione corrispose a pieno.

La severa figura del poeta, inviluppata nel lucco, posa sovra un ampio piedestallo, diviso in tre piani: tutto in giro ad esso è raffigurato il divino poema.

Nel primo piano è scolpita una coorte di angioli, ravvolti in bianco lino, in mezzo ai quali sorge l'aerea figura della celestiale, dell'angelica Beatrice; nel secondo vi sono varî gruppi di figure, pure a bassorilievo, tolte dal Purgatorio; in mezzo a queste, sul davanti, si eleva un gruppo squisitamente modellato per la severità e la correttezza dello stile, raffigurante l'incontro del poeta e del suo duce Sordello. Giace, infine, appoggiata alla base, la superba figura di Minosse, del giudice infernale che

> esamina le colpe ne l'entrata,
> giudica e manda, secondo ch'avvinghia.

Locomotiva elettrica a piccola velocità: Fino ad oggi si è pensato a costruire locomotive elettriche a grande velocità; però ora a Londra si sta fabbricando una macchina di 1000 cavalli a piccola velocità (56 km. all'ora) per il trasporto di merci.

Il disegno della locomotiva, che dovrà avere quattro paia di ruote con un motore per ciascun asse, è dei signori Sprague, Duncan e Hutchison.

L'ambra della Birmania: Questa materia si trova nella Birmania in una regione di difficile accesso. Pria del 1891 due soli Europei visitarono la località ove la si raccoglie; i primi riconoscimenti di essa datano dal 1836 e dal 1846. Questi avvennero nella vallata di Honkong, la quale è circondata da tre parti da altissime montagne la cui ascesa non venne ancora tentata. Solamente il versante sud della vallata è accessibile al viaggiatore, il quale però deve ancora, per giungervi, traversare delle colline che formano la linea di separazione tra i corsi d'acqua dell'Irrawady e del Chinduin. È in una di queste catene di colline che si trovano le miniere dell'ambra di Birmania, la quale è da secoli adoperata dai Birmani e forma una delle principali industrie del Mandalay.

Alla ricerca di una biblioteca: Il primo imperatore della Russia, che prese il titolo di Czar, Ivan il terribile, e che regnò dal 1533 al 1584, era un bibliofilo accurato. Egli avea formata una importante biblioteca, la quale disparve poco dopo la sua morte. L'Imperatore Alessandro III aveva ordinato di esplorare i sotteranei di Kremlino, dove si crede che abbiano potuto esser gettati tutti quei volumi.

Il celebre scienziato M. Zabeline fu stato incaricato di dirigere le ricerche.

La canna da zucchero: (*Calamus indicus*) pare originaria dell'India; è una pianta vivace, crescente a macchie fitte, il cui gambo raggiunge alcune volte la grossezza d'un braccio; egli è a nodi e riempito da un succo zuccherino, dal quale si trae il zucchero. Ha foglie lunghe da 2 a 3 metri e larga 3 centim., striate, con una nervatura mediana longitudinale. Questa pianta prospera a meraviglia nei terreni smossi e irrigati copiosamente da canali appositi.

Le mine e la guerra d'assedio: Si vogliono dei metodi sbrigativi all'epoca presente, anche in guerra, e non si parla, per espugnare le piazze forti, che di attacchi violenti, nei quali non passerano mai quarant'otto ore fra l'apparizione delle truppe d'attacco e l'assalto.

L'artiglieria, che dei progressi incontestabili hanno resa un po' presuntuosa, non sta in forse più che tanto per distruggere le sue casematte e far saltare in aria i magazzini delle sue polveri; e i difensori tutti sbigottiti sotto questo uragano di ferro saranno costretti, pare, a cacciarsi entro i nascondigli, ciò

che indicherà il momento opportuno in cui le colonne assalitrici non avranno che a slanciarsi per impadronirsi della indifesa fortificazione.

Il metodo è semplice. Cesare lo aveva riassunto in questa formula laconica, ma eloquente: « *veni, vidi, vici* ».

Però gl'ingegneri fanno timidamente qualche obiezione a questo metodo fulminante che potrebbe anche dimostrarsi non scevro di pericoli nella pratica. Con le armi nuove il quadro della guerra si allarga notevolmente. I cannoni hanno sufficiente potenza per aprire il fuoco a grande distanza e bastante precisione per far breccia senza troppo approssimarsi. Allorchè sembra che l'artiglieria prenda il sopravvento, l'assalitore si avanza; ma, bisogna pur riconoscerlo, egli perde sempre più i suoi vantaggi; il fuoco della fanteria, mobile, pronta, l'obbliga, se egli vuol continuare la sua marcia, a celarsi essa stessa, a non avanzare che ad intervalli coprendosi con una trincea.

E assai difficile dire quale sarà l'ultima fase di un assedio alla moderna. Tutt' al più si potrebbe presumere che l'assalitore, dal momento in cui si sarà stabilito abbastanza vicino ad un fosso, si sforzerà di affrettare la decisione con un movimento di forza viva e diretta. Ma un difensore energico e risoluto potrebbe farnelo pentire, perchè in allora il combattimento avviene sopra un terreno coperto d'ostacoli e di difese accessorie.

Riproduciamo nelle tre unite incisioni il pozzo di una mina di fortezza (fig. 1); l'esplosione di un fornello di mina (fig. 2) e infine l'armatura della bocca od ingresso di una mina da bastione (fig. 3).

Il primo vagone-ristorante: La Svizzera è sempre antesignana nel trovar modi come rendere meno fastidioso un lungo viaggio in ferrovia. Sulla linea Basilea-Losanna è stato attivato il primo vagone-ristorante. È una bella carrozza di 20 metri di lunghezza di esteriore elegante, messa con lusso all' interno, con tappeti, sedili movibili, sala per fumare, sala da pranzo, a quattro assi come le grandi carrozze della linea sud-est, a 72 posti. E sistematicamente allacciata al vagone-cucina. Questo vagone-ristorante fu esposto e premiato all'Esposizione universale di Parigi nel 1889. Il suo peso è di 39 tonnellate. Fin da ora il vagone ristorante, appartenente alla Compagnia dei carri per dormire, circolerà fra Basilea e Losanna.

Il commercio nel Siam: Troviamo nel *Bangkoh Times* le seguenti informazioni statistiche sul movimento commerciale del Siam.

Le esportazioni hanno raggiunto nel 1893, malgrado la guerra con la Francia, 30 milioni di piastre di cui 23 in riso a destinazione delle Indie. Quanto alle importazioni esse si sono elevate da 9,425,192 piastre nel 1892 a 15,750,000 nel 1893.

Questo aumento però è dovuto agli acquisti di fucili, di cartucce, di torpedini e d'altre provviste fatte in vista della necessità di resistere ai francesi. Nessun veliero francese ha frequentato quei paraggi.

Un enorme ponte sospeso: Un importante lavoro sta per inaugurarsi attualmente nel Nord della Germania, il « Nordestseckanal », che unisce Brunsbuttel (situata all'imboccatura dell'Elba) con Holtenau vicino al porto di Kiel.

Fig. 3. — Armatura dell' ingresso di una mina.

Il canale ha 100 km. di lunghezza, 20 metri di larghezza alla sua base e 60 metri alla superficie dell' acqua; la sua profondità è di 7 metri. Fra i lavori necessarî per questo canale, il ponte sospeso di Grünthal è uno dei più importanti.

Grünthal, situato fra l'Elba e l'Elder, si trova per conseguenza in mezzo ai lavori di terra; è stato quindi necessario costruire una chiusa e far passare una linea ferroviaria al disopra del canale. Essendo questo principalmente costrutto per i grandi bastimenti, bisognò inalzare il ponte ad un'altezza di 42 metri e lasciare fra le pile d'appoggio una larghezza di m. 156,50. Il ponte è costrutto in forma d' arco; il peso del materiale in ferro è di 1200 tonnellate. I contrafforti sono formati da 6 pilastri che riposano ciascuno sopra un letto di 2 o 3 metri di *Béton* al disopra del banco di sabbia che costituisce il fondo del terreno naturale.

Mendichi religiosi persiani.

La città di Martin Lutero: Scrivono da Berlino che la vecchia città di Eisleben, dove nacque Martin Lutero, sta per essere distrutta da misteriosi sommovimenti del suolo.

Queste scosse cominciarono nel 1892, ma crebbero in modo minaccioso dal principio dell' anno scorso.

Allora alcune case rovinarono, altre dovettero venir puntellate. Adesso i movimenti diventarono terribili, e si estesero alla città nuova.

In alcune vie non vi è casa che reggasi. I puntelli, anche fortissimi, si trovano spezzati come stuzzicadenti; il letto del torrente si è spaccato; il terreno interno è sconvolto per una estensione d' un milione di metri quadrati; credesi che tali scosse sieno da porsi in relazione coi lavori di bonifica del vicino lago salato, intrapresi per estrarre il carbone giacente sotto il fondo del lago. La conduttura dell'acqua è diventata inservibile.

I mendichi religiosi in Persia: Si chiamano *dervis* e presentiamo, nella unita incisione, due tipi del genere fra i più caratteristici. Sono eremiti che si separano dal consorzio degli uomini per darsi interamente alla contemplazione divina. *Dervis* è sinonimo dell'arabo *fakia*, e corrisponde, presso a poco, al nostro *frate*. L' origine dei *dervis* si perde in Oriente nell'oscurità dei tempi. All'epoca della predicazione maomettana diventarono ancora più numerosi di quello che fossero prima, coll'abbracciare una religione in cui è detto: « Fate di venir poveri innanzi a Dio, giacchè i poveri avranno i primi posti nella sua Casa ». E, quando furono molto numerosi, si aggrupparono in ordini diversi, a somiglianza degli ordini monastici cristiani. I principali sono: quello dei *Maulari*, fondati dal celebre poeta persiano Gelaleddin Rumi che morì nell' anno 1262 dell' èra nostra e quello dei *Rufaiti*, fondato nell'anno 1182 dell' èra nostra dallo sceicco Ahmed Rufai. Pare, però, che il popolo non li tenga in gran conto, nè in odore di santità essendo, per la massima parte, gente ipocrita e poltrona dedita all'accattonaggio.

I milioni del nuovo mondo: Da qualche anno il governo degli Stati Uniti di America stava calcolando minuziosamente sulla ricchezza del paese.

Un rapporto ufficiale pubblicato recentemente fa ammontare la ricchezza complessiva degli Stati Uniti alla cifra sbalorditoia di 325 miliardi di franchi, fra cui 200 miliardi di proprietà immobiliare e 125 di ricchezza mobiliare, comprese le miniere e le strade ferrate.

Le signore in bicicletta: In Italia sono rare quelle signore che osano uscire in bicicletta e quelle poche si reclutano nelle file delle donne galanti o delle fortunate stelle del cosidetto Olimpo. Queste ultime preferiscono battere gli stradoni della campagna o i viali di un parco bene ombreggiato durante la permanenza in villa, anzichè i marciapiedi della città. Comunque sia, non è del tutto privo di interesse l'assistere alla corsa di una o più signore biciclettiste. Se sono giovani ed avvenenti, l'esercizio assume un carattere più leggiadro e simpatico. L'igiene rigorosa vorrebbe intervenire col suo *veto* prescrivendo al sesso gentile di astenersi completamente da questo genere di esercizio poco sano, in certe condizioni, anche agli uomini; ma contro l'igiene sta la sua formidabile ed invincibile avversaria, la moda, colle sue esigenze e le sue tirannie, alle quali le signore si assoggettano come le più umili ancelle. E noi vediamo, in questo caso, buon numero di signore e signorine sfidare impavide le fatiche del pedale e

Fig. 1. Miss Ketty Glascow di Soutampthon.

dare dei punti in celerità a molti cavalieri un po' troppo pesanti e inesperti. Pochi giorni fa la via Palestro a Milano fu scelta a terreno di una sfida in bicicletta fra una signora inglese molto lunga e molto magra e piuttosto attempata e un suo nipote giunto qualche settimana prima dalle Indie. In sette giri, percorsi in meno di dodici minuti, il robusto giovanotto non riuscì ad ottenere sulla sua vecchia parente che il vantaggio di pochi metri. Costei, dopo girato tre volte attorno al monumento di Cavour entrò nell'albergo omonimo, il più aristocratico della capitale lombarda, e si fece servire da colazione come se si fosse recata a passeggio in carrozza.

All'estero le signore vanno in bicicletta molto più che da noi. A Parigi, tutti lo sanno, sono frequenti le gare fra signore e signorine, per lo più donne galanti o artiste da teatro e vi raccolgono invidiabili allori. Qualche gagliarda eroina della bicicletta osò sfidare i migliori campioni di Parigi e di Londra, dando prova di polmoni e di gambe eccellenti.

Le due unite incisioni rappresentano la signorina Ketty Glascow di Soutampthon vincitrice dell'ultima gara tenutasi a Cambridge (fig. 1) e la signora Fanny Armand di Somour che arrivò seconda nella penultima sfida ciclistica mista (cavalieri e dame) corsa a Bruxelles.

Novità del giorno: *I Sovrani regnanti in Europa.* — I troni al dì d'oggi non sono più una sinecura e col regime costituzionale, vigente quasi in ogni dove, hanno il loro bel da fare.

La vecchia regina d'Inghilterra costumava alzarsi in addietro alle 6 e passar parecchie ore nello studio della musica e del disegno in cui è valentissima; alcuni fra i suoi schizzi sono capolavori.

denza, attende allo studio della lingua Indostanica, in cui è già molto versata.

La sua passione dominante è ora il viaggiare, come attestano le sue venute annuali in Italia.

Una delle sue singolarità si è quella di portar sempre un braccialetto con una miniatura del suo regal marito il Principe consorte, ch'ella adorava e di cui piange sempre la morte. Nell'altro braccialetto è la miniatura del suo ultimo nipotino, figlio del Principe di Galles.

L'imperatore d'Allemagna Guglielmo II, nato a Berlino il 27 gennaio 1859, è il più attivo, il più energico e, diciamolo pure, il più irrequieto di tutti i sovrani del mondo. Dorme poco, è sempre pronto a parlare e nelle grandi occasioni parla senza tanti apparecchi. La sua lingua è sciolta, i suoi pensieri scorrono spontanei e graziosi e la sua memoria è maravigliosa. Dopo aver arringato per mezz'ora l'esercito e le moltitudini, egli è capace di ripetere parola per parola quello che ha detto al suo segretario per la pubblicazione nel giornale officiale.

Guglielmo II è tutto intento al perfezionamento del suo esercito gigantesco, e tien sempre d'occhio ogni invenzione o scoperta che possa contribuire a questo perfezionamento. È una delle prime autorità del giorno in materia militare e guai alla Francia, con tutti i suoi armamenti, se i suoi scapati *chauvins* la spingessero alla *revanche*. Avrebbe un osso duro da rodere e potrebbe darsi benissimo che vi lasciasse i denti per la seconda volta e fors'anco le mascelle.

Chi non conosce, sotto lo pseudonimo di *Carmen Sylva*, la regina di Rumenia, Elisabetta, l'autrice di *Saffo*, *Hammerstein*, *Tempeste*, *Jehova*, *Una Preghiera*, *Pensées d'une Reine*, *Poesie Rumene*, ecc.? Ella possiede per giunta una voce magnifica ed è una cantante di prim'ordine.

Fig. 2 — Madame Fanny Armand di Somour.

Col crescer degli anni le sue occupazioni son divenute a grado a grado più ristrette. Tutti i giorni una dama d'onore le va leggendo quel che v' ha di più saliente nei giornali, ed, ultimata la corrispon—

L'imperatrice d'Austria è una cavalcatrice di prima forza e sta a cavallo come un amazzone.

Ma di tutti i sovrani d' Europa i più ammirabili sono i nostri Umberto e Margherita, la quale, oltre ad esser cultissima nelle lettere, nella musica, ecc., ha fama di esser anche la regina che sa meglio abbigliarsi di tutte. La bontà, l'affabilità, la rettitudine, le viscere di carità della Coppia Augusta son note a tutti. Possa essa vivere lungamente e prosperare a benefizio ed a edificazione degli Italiani.

G. Strafforello.

Tavole Necrologiche. — **Gustavo Freytag**, uno dei più illustri scrittori tedeschi contemporanei, è morto ai primi del corrente maggio in età di 79 anni.

Nato il 13 luglio 1816 a Kreuzburg nella Slesia, studiò ad Oels e poi nelle Università di Breslavia e di Berlino: a Breslavia più tardi (1839) si abilitò come libero docente: e le due dissertazioni latine da lui presentate in quella occasione, come costumava, trattavano entrambe di teatro. L'una aveva per soggetto i drammi della celebre benedettina di Gaudersheim (*De Hrosuitae poëtria)* e l' altra *De initiis poëseos scenicae apud Germanos.*

Il suo primo dramma « *Die Brautfahrt* (Il viaggio di nozze) pubblicato da lui l'anno seguente (1840) rivelò subito qualità serie, e in ispecie una tendenza alla dipintura di caratteri: ma ebbero maggiore successo i lavori successivi, come *Die Valentine* (1846), *Graf Woldemar* (1847): e sopratutto *Die Journalisten* (I giornalisti) (1853), che rimane il suo capolavoro teatrale.

Col teatro il Freytag si rese noto e popolare soltanto in Germania: ma col romanzo la sua fama si estese anche presso gli altri popoli. I suoi due grandi romanzi « *Soll und Haben* (*Dare ed Avere*). *Die verlorne Handschrift* (Il manoscritto perduto) furono tradotti in tutte le lingue d'Europa, e contano fra i capolavori letterarii di questa seconda metà del secolo.

Con questi due romanzi, esciti in luce dal 1855 al 1865, il Freytag iniziò da maestro il movimento realista in Germania, in un momento in cui l'idealismo poetico e trascendentale aveva ancora la completa supremazia in Germania.

Ma quando si parla di *realismo* in Germania, non si deve confondere con quello che si classifica tale in Francia e in Italia. È tutt'altra cosa: poichè bisogna tener conto dell' indole eminentemente sentimentale e filosofica del popolo tedesco. Il realismo del Freytag significa che egli in luogo di creare delle pure astrazioni fantastiche, come sogliono i romanzieri suoi connazionali, si è applicato di preferenza a riprodurre la vita reale che lo circondava. Ecco tutto. Del resto in lui il pensatore ha sempre il sopravvento sopra il poeta.

Naturalmente la produzione letteraria del Freytag non si arresta qui. Egli ha prodotto molto in tutti i campi della letteratura. Ha tentato la tragedia classica nei « *Fabii* », il romanzo ciclico negli « *Antenati* » che sono, con maggiore fedeltà storica, ed elevatezza di intendimenti sociali, un riscontro in tedesco ai « *Misteri di Parigi* » di Eugenio Sue.

Nei « *Quadri del Passato Tedesco* » egli ha tentato la storia aneddotica e pittoresca: e finalmente in una « *Autobiografia* » egli si è raccontato ai suoi connazionali, e nello stesso tempo ha dato un quadro assai fedele e interessante dei tempi e dei personaggi eminenti in mezzo ai quali ha vissuto.

Insomma, concludendo, si può dire che la Germania colla sua morte abbia perduto uno dei rappresentanti più caratteristici dell'ingegno e della letteratura tedesca di questo scorcio di secolo. (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Aprile al 5 Maggio 1895)

21. Secondo notizie arrivate da Zeila al Comando militare di Massaua e trasmesse successivamente a Roma, ras Alula avrebbe raggiunto ras Mangascià.

22. I circoli diplomatici affermano che l'Inghilterra, malgrado le insistenze della Russia, della Germania e della Francia, respingerà definitivamente la proposta d'aderire all'accordo franco-russo-tedesco.

23. Nel ronco, dietro l'istituto degli Artigianelli, a Brescia, vennero scoperti alcuni avanzi di una costruzione romana.

24. Si ha da Pietroburgo che il colera si estende spaventosamente, non solo nella Polonia russa, ma anche in alcune provincie della Russia meridionale.

25. Il *Daily News* dice che tutti gl'inglesi approvano l'astensione dell'Inghilterra riguardo al trattato di Simonosaki. Le condizioni della pace imposte dal Giappone alla China sono moderate; però sarebbe desiderabile vedere ridurre gli acquisti territoriali.

26. A Roma, Ferrara e Sorrento hanno luogo solenni commemorazioni pel centenario di Torquato Tasso.

27. Alla Sorbona di Parigi l'Unione Latina commemora Torquato Tasso, sotto la presidenza onoraria di Francesco Coppée.

28. Giunge notizia di una spaventevole catastrofe avvenuta nella regione dei Vosgi e precisamente nelle vicinanze di Epinal. Essendosi rotta la diga nei pressi del villaggio Bouzey per una larghezza di oltre cento metri, l'enorme massa d'acqua contenuta nel serbatoio (8 milioni di m. c.) irruppe con violenza orrenda portando la devastazione nella valle della Mosella.

29. Si ha dall'Eritrea che Menelik è risoluto di muoverci guerra non appena la stagione sarà propizia. In previsione di ciò sono state prese da parte nostra tutte le disposizioni necessarie.

30. Ulteriori notizie sulle vittime dell'immane disastro di Bouzey ne fanno elevare il numero a più che un centinaio. Il Governo francese invia soccorsi.

1. Viene aperta a Venezia, coll'intervento dei Sovrani d'Italia, di principi stranieri, di Senatori, deputati e delle Autorità Civili la Grande esposizione internazionale di Belle Arti, ai Pubblici Giardini.

2. Scrivono da Cassala che il presidio dovrà essere cambiato prima che finisca l'anno regolarmente in causa delle febbri.

3. Il *Daily News* dice che l'Inghilterra consiglia il Giappone a cedere alle proteste delle potenze europee.

4. Si ha da Berlino che il Governo tedesco sta studiando un progetto di restrizione della libertà d'insegnamento alle università, in seguito alle tendenziose lezioni fatte da alcuni professori appartenenti alla democrazia socialistica.

5. Muore a Berlino, il generale Pape, distintosi nella guerra del 70-71. A. L.

NEL REGNO DI FLORA

Le piante insettivore.

Non è difficile di questi giorni, e in luoghi muscosi dei paduli, nel piano e sui monti dell' Italia superiore e media, trovare fiorita una piccola, graziosa pianticella, dalle foglie tutte disposte a rosetta alla base del fusto, rotonde, e coperte di lunghi peli glandolosi, dai fiori bianchi in grappoli, coi sepali e talora anche i petali persistenti, che ai raggi del sole meridiano, quando già la rugiada svaporò tutta, brilla per infinite goccioline d'un umor vischioso e trasparente tremolanti sulle foglie. Comunemente è detta *Rosolida*, ed il nome deriva dal latino *ros-solis*, che vuol dire « rugiada del sole »; la baronessa De Fresne ne fece il simbolo della « sorpresa » giacchè è veramente sorprendente la gentil pianticina con le piccole foglie somiglianti a coppe di rugiada. I botanici la chiamano *Drosera rotundifolia* (fig. 1), e pur il nome di Drosera scelto da Linneo si riferisce all' aspetto delle foglioline, giacchè *drosos* in greco significa « rugiada ».

Fig. 1. — Drosera rotundifolia.

Nell'anno 1782, vale a dire tre anni dopo che il botanico Ellis aveva segnalato e descritto una curiosa pianta delle paludi della Carolina del nord, la quale possiede una straordinaria irritabilità delle foglie che, toccate da un insetto, si rinchiudono imprigionando il malcauto, e che Linneo, proclamandola una meraviglia della natura, l' ebbe chiamata *Dionaea muscipula* o *Acchiappamosche*, il botanico Roth segnalava nelle foglie della *Drosera rotundifolia* dei fenomeni analoghi a quelli che avevano già resa nota e famosa la Dionea. Se non che, alcuni appresso, il Treviranus dichiarava di non aver potuto in alcun modo rendersene conto, e poi, nel 1855, il Trécul ne negava assolutamente la possibilità. Ma nel 1860 il Nitschke s' occupava di nuovo della questione, e da' suoi studî concludeva che realmente le foglie della Drosera sono irritabili, e che tale irritabilità manifestano coi loro movimenti che consistono nel portarsi dei peli glandolosi sul corpo irritante o, meglio, sul punto dove ebbe luogo la irritazione. In quello stesso anno il grande naturalista inglese Carlo Darwin iniziava i suoi studii su questa e su altre piante congeneri, studii che io qui riassumerò brevemente, e che hanno una grandissima importanza, perchè per essi il Darwin provò che certe foglie vegetali sono capaci di vere digestioni e che i loro succhi glandulari hanno lo stesso potere che ha il succo gastrico dello stomaco umano.

Le foglioline della Drosera possono impadronirsi degli insetti mediante le goccioline d' umore viscido segregate dalle loro glandule e per mezzo dei movimenti dei loro lunghi peli o tentacoli. Questi insetti rappresentano per la pianta la maggior parte del loro nutrimento. Infatti le sue radici sono poco sviluppate, ed essa cresce spesso in luoghi ove difficilmente alcun' altra pianta, tranne un musco, potrebbe esistere, e per ogni riguardo legittima il nome ad essa dato di pianta *insettivora* e *carnivora*. Le glandole non hanno soltanto il potere di segregare l' umore vischioso che serve a modificare e digerire i corpi degli insetti accalappiati; ma anche quello di assorbirli, compiutane la digestione. Esse sono straordinariamente sensibili a varî stimolanti, a tocchi ripetuti, a pressioni minime, all' assorbimento di sostanza animale e di altre sostanze pure, al calore ed all' azione elettrica L'eccitamento della glandola non solo determina il piegarsi del tentacolo che la porta, ma anche quello dei tentacoli circostanti. Le sostanze animali producono movimenti più energici che le sostanze inorganiche, non solo; ma sovr' esse i tentacoli restano più a lungo incurvati Le glandule per altro sono insensibili quando la pressione sia forte, e così esse resistono alla pioggia e al vento evi-

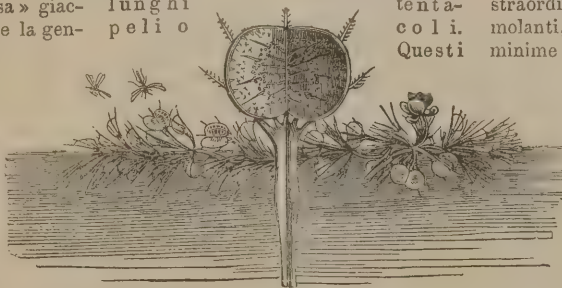



Fig. 2. — Dionaea muscipola.

Fig. 3. — Aldrovanda vesiculosa.

tando movimenti inutili. Il Darwin portò i suoi studî anche su altre specie di Drosera, e trovò, che, sebbene le foglie di qualcuna di esse differiscano assai nella forma da quelle della *D. rotundifolia*, non ne differiscono circa il modo di comportarsi. Tali sono: la *D. longifolia* che da noi si trova nei paduli delle Alpi, in quel di Feltre, in Valsugana e altrove, e che ha foglie a lembo, anzichè rotondo, lineare, bislungo, gradatamente ristretto alla base, ma stelo coi fiori eretto come la *D. rotundifolia;* la *D. intermedia* che vive pure nei luoghi muscosi dei paduli nell'Italia superiore e media, e che ha foglie cuneiformi e stelo coi fiori curvato alla base e poco alto; la *D. anglica* poco differente dalla *D. longifolia;* la *D. capensis*, del Capo di Buona Speranza, a foglie allungate portate da verdi e larghi gambi fogliacei sul fusto quasi legnoso; alcune specie Australiane di grandi dimensioni, e alcune Indiane.

Anche la *Dionaea muscipola* (fig. 2) è una droseracea che vive nei siti umidi della Carolina del Nord. Ha piccole radici derivate da un ingrossamento bulboso, che servono soltanto, come nella Drosera, all'assorbimento dell'acqua, essendo essa pure una pianta carnivora. Infatti la Dionea si può far vegetare benissimo, come le Orchidee epifite, quelle cioè che vegetano sugli alberi, nel musco umido bene scolato, senza terriccio di sorta. Le foglie, tutte disposte a rosetta alla base dello stelo che porta i fiori, hanno il gambo fogliaceo e il lembo bilobato. I due lobi d'ogni foglia sono inclinati l'uno sull'altro in modo da formare meno d'un angolo retto. Su ciascun lobo superiormente sporgono tre minutissimi filamenti appuntiti, disposti triangolarmente, che sono la sede principale della sensibilità della foglia. I margini dei lobi si prolungano in acute proiezioni rigide dette setole, disposte in modo che la foglia chiudendosi per la sovrapposizione dei due lobi, come una conchiglia d'ostrica per la sovrapposizione delle due valve, esse si incrociano a guisa dei denti d'una trappola da sorci. Sulle due pagine superiori dei lobi sono inoltre delle minutissime glandole rossicce o porporine che spiccano sul verde del lembo. Sulle pagine inferiori sono pochi peli minutissimi. Insensibili al vento ed alla pioggia, come quelle della Drosera, le foglie della Dionea sono sensibili più ad un tocco momentaneo che ad una pressione prolungata, e non di corpi fluidi, ma di solidi. La secrezione delle glandole è soprattutto considerevole quando si ponga sui lobi un insetto e un pezzetto di carne umida. La chiusura dei lobi è più rapida poi nel primo, che nel secondo caso. Le glandole hanno anche qui potere assorbente: la loro secrezione scioglie l'albume, la gelatina, la carne, ed è poi assorbita dalle glandole stesse insieme con la materia disciolta che serve al nutrimento della pianta.

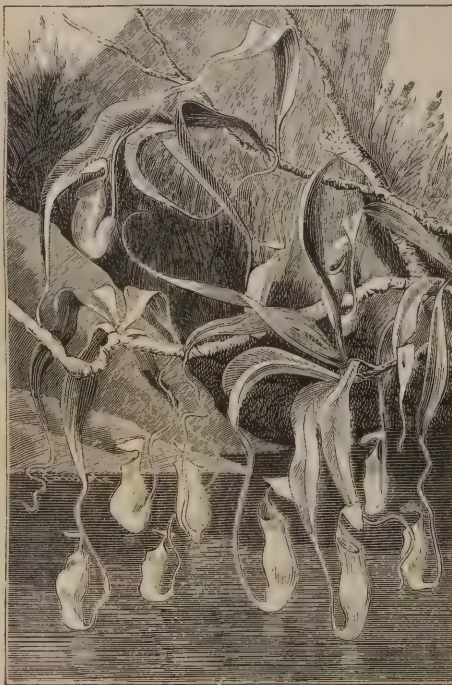



Fig. 4. — Nepenthes.

Un'altra droseracea carnivora che vive nei paduli dell'Italia superiore e media è l'*Aldrovanda vesiculosa* (fig. 3), i di cui fusti natanti, lunghi dieci a venti centimetri, hanno foglie verticillate, diafane, col picciolo cuneiforme e la lamina a due lobi concavi che, toccati, si avvicinano formando come una vescica e digerendo, come quelli della Dionea, le sostanze azotate. Nel Portogallo e nel Marocco è un'altra droseracea carnivora, il *Drosophyllum lusitanicum* che i contadini dei dintorni di Oporto appendono nelle loro capanne per acchiappar mosche, a foglie lineari, glandolose. Meno note, ma funzionanti più o meno nell'istesso modo, sono la *Roridula dentata* del Capo di Buona Speranza, pure a foglie lineari, e la *Byblis gigantea* dell'Australia Occidentale.

Appartengono pure alla categoria delle piante insettivore: la *Saxifraga umbrosa* che vive sui monti della Corsica, le di cui foglie radicali, coriacee, lucide, ellittiche, hanno glandole che sono capaci di assorbire materia nutritizia dalle infusioni di carne cruda, dalle soluzioni di nitrato e di carbonato d'ammoniaca, e dagli insetti putrefatti; la *S. rotundifolia*, a foglie reniformi rotonde, frequente nelle rupi di tutta Italia; la *Pinguicola vulgaris* che cresce nei siti umidi, soprattutto sulle Alpi, a foglie verdi chiare, grosse, oblunghe, a corto picciuolo, coi margini del lembo incurvati e glandolosi, con piccole radici, che trae il suo principal nutrimento da insetti, da polline, foglie, semi, che cadono sovr'esse, e che vengono digeriti dalla secrezione delle loro glandole; l'*Utricolaria neglecta*, appartenente, come la precedente, alla famiglia delle così dette Lentibularie, abbastanza comune nel Nizzardo, presso il Varo, e nel Veneto, a foglie pennate, moltipartite, con molte vescichette nelle quali entrano, e sono digeriti, piccoli crostacei, vermi, larve; l'*U. minor* o *Erbapennina*, l'*U. vulgaris* o *Erba vescica*, ed altre specie dello stesso genere, anche più comuni; e alcune specie dei generi *Polypompholyx* dell'Australia e *Genlisea* del Brasile e dell'Africa meridionale, molto affini al genere *Utricolaria*.

Altre piante pure carnivore sono le *Serracenie* dell'America settentrionale, a foglie conformate a guisa di lunghe trombe cave, e i *Nepenthes* (fig. 4) dell'Arcipelago Indiano e dell'isola di Madagascar, a foglie meglio sviluppate, la di cui nervatura mediana assai più lunga del lembo s'incurva e forma una specie di urna. Nella tromba delle Sarracenie, come nell'urna dei Nepenthes, l'orifizio è munito d'una specie di coperchio. I vivaci colori giallo, rosso, violaceo, di questi organi singolarissimi, l'acqua e le secrezioni che vi s'accumulano nell'interno, vi attirano numerosi insetti che vi affogano e sono poi digeriti dalle secrezioni e assorbiti nello stesso modo che nelle altre piante descritte.

I *Nepenthes* hanno dato origine nell'India a una curiosa superstizione. Quegli indigeni credono che, se si recidano le urne d'un *Nepenthes* e se ne rovesci il contenuto sul suolo, la giornata non finirà senza pioggia; sicchè quando temono la pioggia si guardano dal toccar questa pianta, mentre, quando la siccità minaccia i loro campi, si affrettano alla superstiziosa pratica per ottenere la desiderata pioggia.

FERRUCCIO RIZZATTI.

L'ARTE E LA MODA

Chi è che, almeno una volta, nella vita, non ha sognato di abbandonare il mondo: vale a dire la società, dove, se non assolutamente tutti e tutto, lá maggior parte delle persone e delle cose, dànno una grande, una indicibile stanchezza?

E allora ciascuno, a seconda del proprio stato sociale e del proprio temperamento, ha avuto la visione di quel che poteva offrirgli la pace.

Gli uomini si sono figurati, a volte, un monastero sopra un'alta montagna, dove la bellezza della natura e la lontananza delle genti si unissero per formare una specie di paradiso; han camminato con passo grave, le braccia incrociate sotto le maniche, per boschi di folti abeti che vibran come corde al vento delle vette; han meditato, se non pregato, entro le mistiche navate di chiese bizantine; han seminato fiori e ortaggi in un pezzetto di terreno profumato e fecondo; dopo il silenzioso desinare composto di cibi magri, sono andati a guardar le valli circostanti, scendenti a balzi, sparse di villaggi che biancheggiano; e nessun rumore, tranne quello del torrente che precipita e del vento che sibila, li ha turbati nella eccelsa contemplazione.

A volte, in vece, sorride loro l'idea di possedere una nave capace di traversar l'Oceano, nella quale il padrone è re. Oh, che quiete mattine passate a scrivere il diario di bordo di quel piccolo regno galleggiante che la brezza sembra carezzare e che l'onde salutano con uno spruzzo di spuma! Oh, le trasparenti notti plenilunari, passate a cullarsi su l'acque d'ar-

Fig. 1.

gento, fantasticando, fra gli abissi del cielo e del mare, una strana poesia che non sarà mai scritta!

Che piacere di poter dire:

— Quella mia casa io la dirigo dove voglio; mentre stamane veggo levarsi il sole in un punto del globo, stasera lo vedrò tramontare in un altro, lontanissimo! Qui nessuno mi contende lo spazio, come non lo contende all'uccello, al vento, alla nuvola. Tutto l'azzurro che mi circonda è mio!...

Altri han pensato: Mi ritirerò in fondo a un villaggio; non voglio veder più alcuno, tranne pochi servi, che licenzierò inesorabilmente se parlano quando io non li interrogo. Un paio di bravi cani da caccia, e non altra compagnia. Quando uno ha corso fino dall'alba su e giù per le balze, dorme profondamente la notte... Questa è la pace.

E le donne, alla lor volta, han sognato di fasciarsi la fronte di candide bende e di consacrarsi tutte, anima e corpo, a un culto che dà estasi divine; nel loro chiostro vivranno divise assolutamente da tutto quel che non è santo; e appena appena la voce del mondo manderà fino ad esse un'eco fievole e umile attraverso la fitta, triplice grata. Che dolcezza il sorvolar su la vita tra gli accordi dell'organo, l'armonia della preghiera, il profumo delle rose e dell'incenso, la luce tremolante dei sacri ceri!

O pure dànno la preferenza alla veste di tela turchina delle suore della Carità, e posandosi su la testa le nivee falde di quella cornetta inamidata che fa pensare a due ali d'angelo aperte, già si veggono viaggiando per terre barbare a portar parole di fede e balsami ai mali con un

Fig. 2.

sorriso sereno che promette la guarigione... o il cielo.

E ditemi dove si trova una coppia felice cui non siasi delineato, come visione di un' oasi, un nido solitario nascosto in un luogo ameno nel quale scorrer la vita, obliati ed obliando? Lì dei libri, della musica, della quiete; non altro. E il mondo si sbizzarrisca a sua volontà, vociando ora dinanzi a un idolo, ora dinanzi a un altro: falso, perchè spinto dall'interesse tanto con questo, quanto con quello! Insanguini le sue vie, dove tanto fango s' accumula; insudici d' inchiostro e di poche idee i suoi fogli! Per chi, volendosi bene, si allontana dal tumulto, poco importa tutto ciò.

Ma uomini e donne dalle inclinazioni solitarie, quasi sempre stanche della lotta, e coppie di amatori che vorrebbero celar la propria felicità al rimanente degli umani, nessuno è esente dal più brutto dei peccati: l' egoismo.

Tutti costoro cercano d' isolarsi, come se la bellezza e la bontà della natura fossero fatte esclusivamente per loro. E non pensano che ben altro è il concetto della vita, grandioso, alto, degno, umanitario.

Chi lo ha veramente compreso in tutta la sua umile nobiltà, chi della propria esistenza ha fatto il più meritorio de' sacrifizî, sono certi patrizî russi, ferventi discepoli del conte Leone di Tolstoi, il valoroso romanziere slavo, adoratore del socialismo nella sua primitiva, cristiana concezione.

In ogni suo libro, in ogni sua conferenza, in ogni parola ch' egli pronunzia, il Tolstoi è l' apostolo di questa santa idea. La quale, tanto è penetrata nel cuore e nella mente di certi russi moderni, da far sì ch'essi la mettano in pratica nei migliori dei modi: con l' esempio.

Di fatti, da tempo parecchi signori dell'alta aristocrazia, non soltanto trattano affettuosamente i loro *mugic* (contadini), gli antichi servi della gleba, ma anche spartiscono secoloro il terreno, e, quel che più meraviglia, li aiutano a coltivarlo. Fino da tempo un giovane principe, ufficiale d'ordinanza dello czar testè defunto, e appartenente a una delle più cospicue famiglie che vanti la Russia, ha dato le dimissioni a fine di ritirarsi ne' suoi immensi feudi, ch' egli ha divisi fra' suoi contadini, riserbandosene una parte pari a quella di loro, nella quale egli stesso ara il terreno, semina, falcia e raccoglie il grano. Nell' inverno, aiuta i più poveri tra i *mugic* a costruirsi i fornelli, a riparare i granai e a farsi le scarpe con della scorza d'albero.

La principessa sua moglie è lietissima di tenergli compagnia in questo genere di vita così nuova per una gran dama; e anch' ella lo imita quanto sa e può. S' è vestita contadinescamente d'un *sarafano* (l'abito delle popolane russe), mentre il suo sposo veste da *mugic;* e, certo, ella non è meno seducente col berrettone in testa di quanto lo fosse coronata di brillanti, ai balli di corte.

La *isba* (capanna) principesca, si capisce, è un po' meglio fornita di quella del villano nato; e la frequentano non pochi nobili ancora dediti al gran mondo, i quali vengono costà in visita. Ma quando, dopo desinare, la principessa, col più squisito sorriso, ha offerto in povere coppe di legno greggio tre dita del miglior kummel (*alascia*) di Russia ai propri ospiti, non c'è che fare:

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

bisogna che codesti gentiluomini, come a casa Tolstoi, vadano nei campi ad arare, falciare, legare i fasci di fieno.

Qualcuno lo fa con piacere, tanto per la novità; altri per riguardo ai padroni della capanna...

Da un certo tempo in poi si sono fatti molti proseliti; e Leone Tolstoi ha fondato addirittura una colonia agricola a Wishnevolotski, nel governo di Tver, dove ogni nuovo contadino ha tanto di blasone... ripudiato.

La moda ultima:

Alle donne-artiste, vale a dire a quelle che si occupano di pittura, di scultura, di belle lettere, di pianoforte, consiglio per la casa, questo vestiario (fig. 1), sciolto ed elegante a un tempo: corsetto e gonna di buretta color cappuccino, con risvolti di moerro color paglia; camicetta a piegoline, e collo drappeggiato di crespone di seta egualmente color paglia. Larghi bottoni ricoperti di stoffa, o pure di argento cesellato. Vi sono, adesso, in fatto di bottoni, de' veri piccoli capolavori d'arte.

Per casa, offro un modello di gonna e di giacchetta di panno grigio-argento, (fig. 2); risvolti di moerro bianco; collo drappeggiato, *gilet* acconchigliato di seta bianca; cintura di raso grigio.

Come si vede, non si può determinarsi ad abbandonar le giacchettine: così comode e pratiche — sì che ci si limita a variarne l'aspetto con la forma dei risvolti, il colore delle camicette che le accompagnano, ecc. Le maniche della giacchetta, che vedete nella fig. 1, sono montate a pieghe piatte. Volendo qualcosa di meno vistoso, si possono fare i risvolti di moerro scuro e la camicetta di *surah* d'una tinta neutra.

Originale e grazioso, per una giovane signora o per una signorina, è l'abito della fig. 3: di leggiera seta « fantasia » *vieux bleu* a pallini *beige; empiècement* fatto di due falsature di pizzo separate da due straliciature di bengalina *beige*. Corsetto drappeggiato sur un lato. Cintura di bengalina *beige*. Le falsature sono disposte a mo' di collana. Si può fare l'*empiècement* mobile, a fine di aver il corsetto scollato a volontà; e si può aggiungervi un alto collo drappeggiato di bengalina *beige*.

Questa foggia converrebbe anche per un abito da lutto, sostituendo del crespo ricamato alle falsature di pizzo; e facendo le straliciature, il collo e la cintura drappeggiata di crespo inglese.

Per uscire, ecco una gonna e una giacchetta di panno castagno, con un leggiero coprimento di *guipure* ai risvolti (fig. 4). Corsetto-camicetta di *surah* assortito; *jabot* di mussolina di seta rosea.

Questo modello s'addice tanto a una giovane donna quanto a una signora di una certa età. E anche comodo per le persone desiderose di dissimulare momentaneamente la vita un po' ingrossata. In questo caso, la camicetta dovrà essere sciolta e ricadente in un drappeggio.

La fig. 5 indossa un vestito di lana « fantasia », di quella specie di lana tanto in voga adesso. È color rosso-mattone stinto; porta al corsetto delle straliciature, le spalline, la cintura e il collo di moerro assortito o nero. Maniche a sboffo. Le spalline sono leggermente tagliate in tondo; terminano dinanzi a punta, ornate da un bottone di metallo artistico.

. . . .

Lewis ha scritto:

« Osservate quella barca guidata da due marinari; quando remano insieme, essi vagano dolcemente sui flutti agitati; ma se non sono d'accordo, ogni ondata produce una scossa, e un colpo di remo dato a contro senso potrebbe far rovesciare il loro fragile schifo. — La barca è il matrimonio; i rematori sono gli sposi; essi navigano su 'l fiume della vita, e non è che unendo i loro sforzi ch'essi addolciscono le contrarietà del viaggio.

... Non abbiamo poi bisogno di dire alle mammine s'elle sono contente, mentre diamo qui i modelli quattro modelli, nuovi d'abiti « di sopra » per bimbi: due per maschietti e due per fanciulle.

La fig. 6 v'offre un *pardessus* per ragazzo dai 4 ai 12 anni. E di panno « da livrea » turchino marina foderato di flanella scozzese. Collo e risvolti di velluto turchino cupo. Bottoni di coroso.

La fig. 7 veste un *paletôt* di panno *beige* chiaro foderato di raso della China. Manopole e risvolti dello stesso panno, orlati d'una straliciatura cucita a macchina.

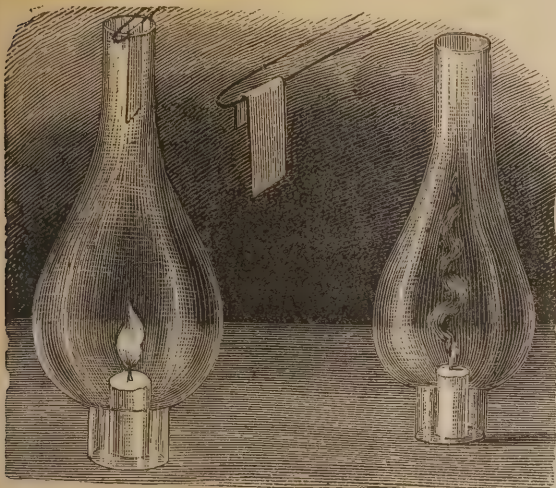
Molto svelta e in pari tempo comoda è la giacchetta per fanciulla della fig. 8, di panno mastice, foderato di *surah* della medesima tinta. Doppia fila di bottoni di coroso. Maniche a sboffo, montate a pieghe.

Per bimba dai cinque ai dieci anni, raccomando la foggia della fig. 9: mantellone di panno verde-fico foderato d'ovatta e di *surah*. *Empiècement* di *guipure* bianca: collo alto, coperto della stessa trina. Maniche a sboffo montate sur un polsino.

MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni scientifiche

Le candele in un tubo di lucerna.

Per riparare dal vento una candela accesa, appoggiamo sulla tavola un tubo di lampada a petrolio qualunque per modo che la candela ne sia circondata. In capo a qualche istante vedremo la fiamma della candela impallidire, quindi spegnersi; questo risultato è dovuto al fatto che i prodotti della combustione si sono accumulati nella parte inferiore del tubo; l'atmosfera è viziata e non permette la combustione della candela. I prodotti della combustione si compongono per la maggior parte, di acido carbonico, e sappiamo che la densità di questo gas è più grande di quella dell'aria; bisogna dunque creare una corrente d'aria pura per respingerla dall'interno del tubo.

Come fare per ciò ottenere? Potremo appoggiare il nostro tubo sopra un tavolino per modo che l'aria esterna possa penetrare dalla parte inferiore; quest'aria, scaldata dalla combustione della candela, salirebbe nel tubo per sfuggire dalla parte superiore; ed è ciò che avviene in tutte le lampade.

Ma vogliamo indicare una soluzione più originale; appoggiate orizzontalmente sull'orlo superiore del tubo un pezzetto di fil di ferro, una forcella da capelli, per esempio, alla quale s'attacchi un biglietto da visita piegato in modo da potersi leggermente posare sul filo e la cui larghezza sia perfettamente eguale al diametro del tubo. Avrete così diviso la parte superiore di esso in due parti eguali. Da questo momento vedrete la candela bruciare regolarmente con una fiamma vivissima. Ciò proviene dal fatto che l'aria fresca penetra da un lato della carta e discende fino alla fiamma mentre l'aria viziata risale dall'altro lato; questo doppio movimento è indicato da due freccie e voi lo constaterete esperimentalmente avvicinando all'orlo superiore del tubo un fiammifero acceso.

Per evitare che l'aria vi penetri dalla parte inferiore, potete collocare il tubo e la candela, sopra un tondo che contenga un po' d'acqua.

Giuochi

Giuoco chinese.

□ □ □

Se sposti un lato avrai un metallo.

Sciarada I.

Per difficile sentiero
spesso scende e spesso sale
quei che nomasi l'*intero*
quando *primo*, il mio *finale*.

Sciarada II.

Nel soave linguaggio che sublima
la mente e il core, il mio *primier* sol lice
usar talvolta in grazia della rima;
l'*altro* ed il *terzo*, o mia gentil lettrice,
son due sorelle, ed il *totale* è norma
nel verseggiar, che s'applica a la forma.

Sciarada III.

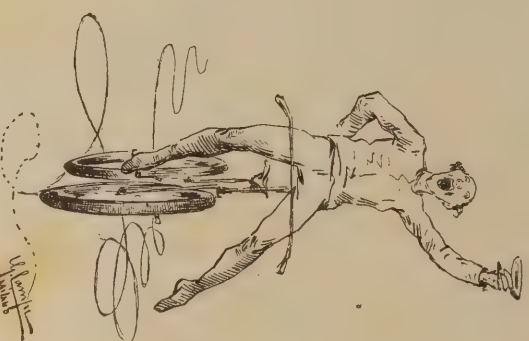
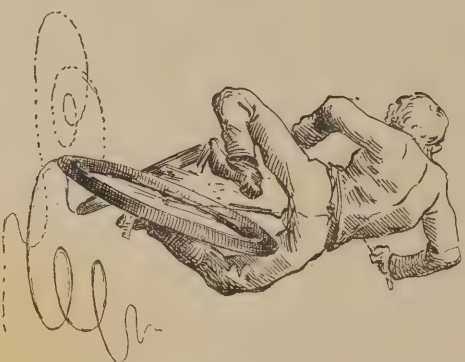
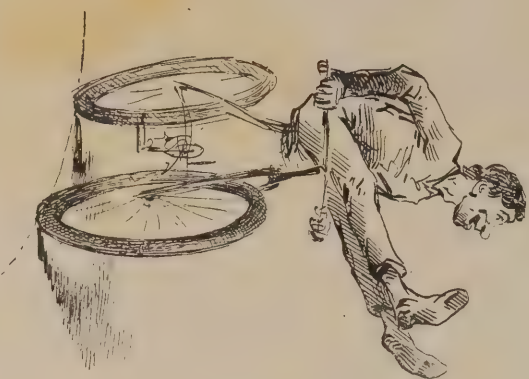
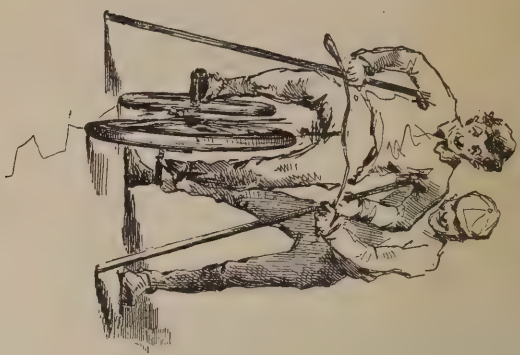
Il biondo Nazaren, con fioca voce,
mentre esalava l'ultimo sospiro,
l'*un* mormorò da l'alto de la croce;
quei che molto *final*, io molto ammiro,
ed ho nel *tutto* un nome femminile
che suonami a l'orecchio assai gentile.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Estremadura.
» 2.ª Va-po-re.

Parole a più sensi 1.ª Bari.
» » » 2.ª Pianta.

Giuoco chinese. — Nome.

Ciclismo. -- *Schizzi di G. Campi.*

L'ARTE E LA MODA

A Parigi si è aperta l'altro giorno una esposizione delle più femminili; vale a dire delle più interessanti per il gentile animo della donna: l'esposizione del *Fiori*. Il fiore, questo sorriso della creazione, vi è rappresentato sotto tutte le sue forme, in pittura, in ricamo, in ceramica, in scultura, in oreficeria, in stoffa, in opera d' arte, ecc. Molto notevoli gli acquerelli dal vero, in cui le viole cupe occhieggiano a' decorativi girasoli, che sembrano fatti di raggi. Vi sono persino delle poesie — sempre sul profumato stesso soggetto — leggiadramente incorniciate da dei guazzi.

Un bel quadro di Gérald Laffitte trasporta i visitatori della mostra nell'Olimpo, dove il paone, caro a Giunone, apre la ruota della coda immacolata su' un fondo di vette nevose, sulle quali spiccano ortensie e azalee variate.

Vi sono, manco a dirlo, tali e tanti bei ventagli da far sognare a occhi aperti le donne eleganti. Poi i fiori si seguono, senza rassomigliarsi, e sono di ferro fuso, di marmo candido, di seta; su specchi, che paiono laghetti, son fragili rami di rose intrecciati a liane su'l raso, su'l crespo della China, su l'avorio.

Un bel lavoro svizzero è

Fig. 1.

Altri damaschi fiorati, del Lanus e Giraud di Lione, si giudicherebbero per pastelli.

I fiori di brillanti, si sa, sono stati sempre uno degli ornamenti più simpatici alle signore di buon gusto. Ricordo qui, a questo proposito, che non ho mai veduto una rosa, una spiga di grano e de' mazzetti di margherite simili a quelli, stupendi davvero, eseguiti dal cav. Franconeri, un orefice calabrese, ch'ebbe, tempo fa, il più bel negozio di gioielleria di tutta Italia, e che ora... ha un piccolo laboratorio in fondo al nostro Corso in

Fig. 2.

quello di una ghirlanda di fiori scolpita nel legno; gli arazzi offrono dei fiori di tappezzeria maravigliosi; su' piatti di Sèvres, e del nostro valoroso Ginori, posano petali che sembra debbano emanare odori deliziosi.

Poi vi sono fiori di merletto; e ancora fiori trapunti su' l damasco antico e su' l bianco raso moderno — esposti, questi, dal Worth, il sarto celebre, il sarto artista —; e certi rami di lilla in ricamo a rilievo, appunto sur un fondo bianco, fanno pensare a qualche fatato bassorilievo.

Roma, accanto a piazza del Popolo. Il pover' uomo è stato troppo onesto, troppo artista nell' alto senso della parola, e s'è fatto rubare quasi tutto; ecco in un rigo tutta la storia del suo mutamento di posizione. Ma... torniamo ai

fiori di Parigi. Prima però di tornarvi, raccomando a voi, o signore, graziosi nostri fiori viventi, di ricordarvi che una donna di gusto raffinato deve avere, fra le sue gioie, almeno una *parure* degna di essere ricordata nella storia dell'oreficeria; una nobilissima e gloriosa storia.

Molto carini i fiori di smalto che, facendosi non più lucidi come una volta, dànno veramente l'illusione di corolle e foglie fresche.

Tra le novità si notano dei vasi di bronzo smaltati su oro e argento; poi de' paraventi ricamati di ciniglia e inframmezzati di pitture. Rammento che nel Giappone questo stile è in gran voga. Ho veduto delle figurine mirabilmente dipinte da O' Tama Chiovara (Eleonora Ragusa), l'adorabile acquarellista di Tokio, che l'Italia adesso conta tra le sue dame: figurine cui la sorella della pittrice, O' Cìo, una fata del ricamo, aveva trapunto, come fondo, tutto un paesaggio orientale. Nè si sapeva quale fosse più artisticamente eseguito, se il delicato profilo muliebre o il grandioso Fusiyama dalla cima eternamente nevosa, che troneggia in tutte le singolari vedute del Giappone.

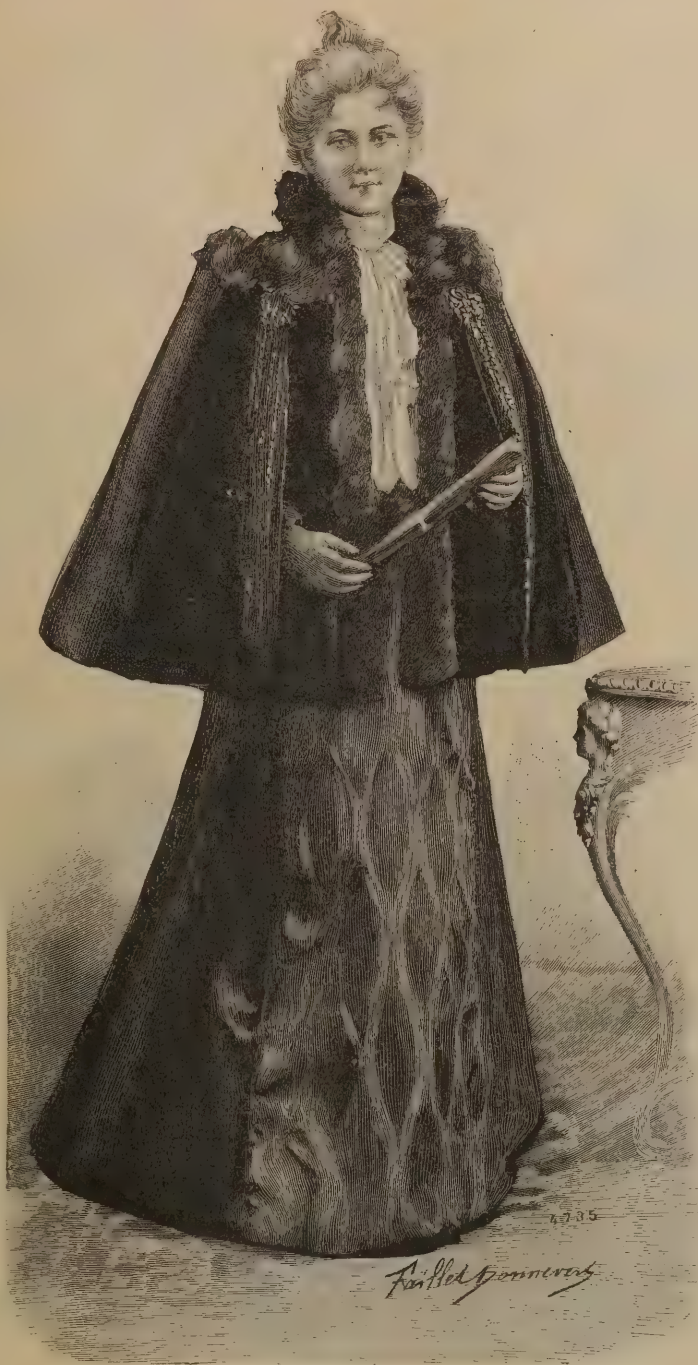



Fig. 3.

I fiori di porcellana sono d'una eleganza e di una verità da innamorare; ma come anche fragili! In questo genere, resterà celebre la collezione Tayssier.

Tutt'una parte della poetica esposizione di cui vi parlo, o signore, è riservata ai pittori della scuola del XVII, e XVIII secolo; e bisogna convenire che codesti quadri di fiori eclissano totalmente la scuola moderna. Dove trovare, difatti, fiori più belli di quelli di Van Daël, di Van Spaendouck e di Bruyère, ecc.?

Intanto, per completar la grazia gentile della mostra, i migliori orticultori di Francia hanno guarnito di fiori naturali i vani dell'ampie finestre e gli stipiti delle porte; e s'intende che quelle stupende orchidee, que' magnifici crisantemi coi loro verdi steli sfidano qualsiasi concorrenza. L'ingegno umano — chi lo negherà? — non potrà valer mai l'opera della natura; si sente la divinità della creazione nel profumo del fiore come nell'anima della donna; non siete del mio parere, o amiche?

Ho nominato qui sopra i crisantemi: i nostri begli amici, i crisantemi: su' quali vi sarà grata qualche parola.

Indipendentemente dalle qualità decorative reali apprezzate insieme da' giardinieri e da' pittori, i crisantemi debbono il gran favore, di cui godono, prima di tutto alla loro tempra robusta che permette di coltivarli quasi senza riparo, poi alla loro fioritura tardiva; la quale, sopravvenendo in pieno autunno, mette come un ultimo e superbo fiammeggiamento di vivi colori in mezzo alle vegetazioni che cessano e alle foglie che cadono.

Chi vuole avere i larghi fiori di crisantemo, come nel Giappone, deve lasciare ai cespi soltanto il ramo del centro, tagliandone tutti quelli laterali; così l'unico rimasto acquista il vigore di tutta la pianta e offre un fiore tanto largo da somigliar a un girasole.

... — Avete letto, o amiche intellettuali, qualche volume d'una scrittrice inglese, piena d'ingegno, chiamta Matilde Blind? Se vi piace il suo stile, cercate ora il suo romanzo *Tarantella*, tradotto anche in francese da Roberto di Cerisy.

E questa la storia assai drammatica d'un infelice e genial musicista, di cui una donna civetta e perversa tortura il cuore e spezza la vita prima di cader definitivamente nei disordini d'un' esistenza equivoca. Meglio sarebbe stato per lui il non toccar mai il violino e sopra tutto il non comporre quella *tarantella* affascinante che seduce così l'avventuriera Antonietta.

5156

Fig. 4.

Vi sono, pur troppo, delle creature nate per far il male, contro le quali si tenta invano di combattere; e Antonietta è una di costoro. Intanto, la dolce e poetica figura di Mina, anch'essa vinta dal demonio seminante intorno a sè la ruina e la morte, attraversa come un raggio di luna il triste romanzo. *Tarantella* piacerà per la novità delle sue situazioni, per le considerazioni morali e filosofiche ch'esso inspira su l'incatenamento dei fatti attribuiti, per solito, al caso. Certo, si può metterlo tra' migliori romanzi stranieri moderni.

Ed ora passiamo ad altro.

Se le gonne sono generalmente più semplici quest'anno degli anni antecedenti, i corsetti si guarniscono sempre di più; ma si guarniscono con tanta leggiadrìa, con tanto buon gusto che non sono nè pesanti, nè sovracarichi; quando si confrontano i giornali di moda di vent'anni fa, con quelli dell'anno scorso, ci si rende subito conto dei progressi incontestabili che abbiamo fatto sotto questo punto di vista; gl' intrecciamenti bizzarri di cui si componevano le *toilettes* che formavano la delizia delle nostre madri, ci

sembrano oggi d'un così cattivo gusto che ci sorprendono per la loro ingenuità; stentiamo a persuaderci come la moda d'allora abbia potuto accumulare tante brutte cose sopra un solo corsetto con la speranza di abbellirlo, e ancora di più, come una giovane donna, elegante, abbia potuto indossarlo.

Il gusto moderno è meno facile d'allora ad essere soddisfatto; se ci vengono proposte delle guarnizioni, bisogna che esse contribuiscano a

Fig. 5.

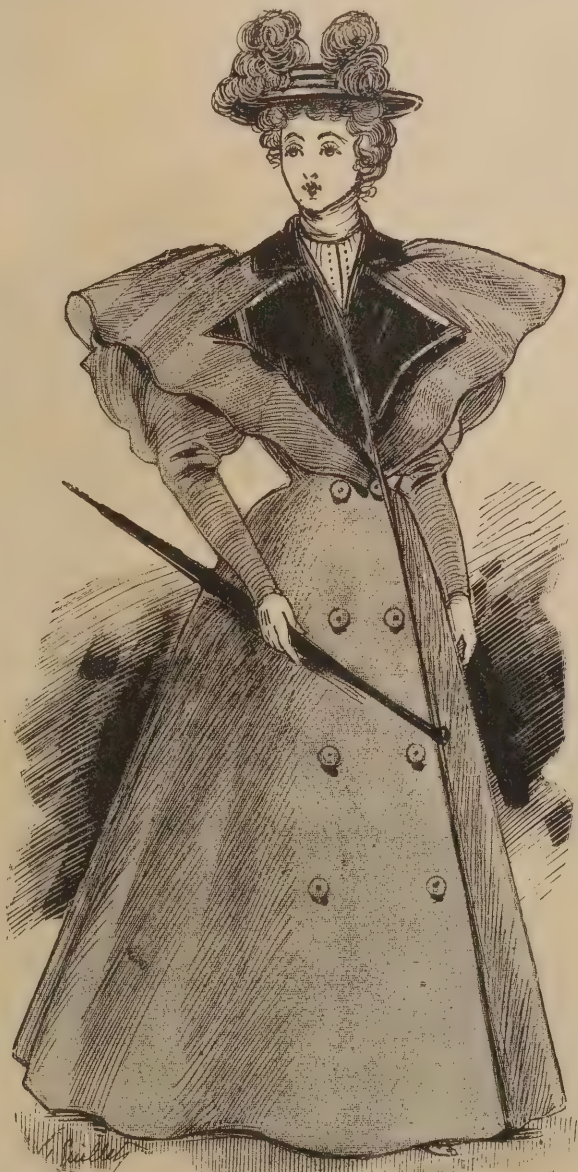



Fig. 6.

porre in evidenza, a dare maggiore risalto alle grazie della nostra persona e, al bisogno, a dissimularne i difetti; la loro forma deve contribuire a far emergere la nostra figura, il loro colore ad abbellire la nostra tinta.

Vi ho detto già, gentili amiche, che da molto tempo si accentua sempre più il favore per le vesti corte: si ornano in guisa nuova, disponendo sopra una veste quadrata una guarnizione di giaietto o di *guipure*, per modo che formi una specie di bolero arrotondato.

Si era parlato, in principio d'autunno, dei *corsetti-corazze*, ma poi sono stati preferiti, a dispetto della fortuna pronosticata da molti a questa forma, i *corsetti-blouses*. Anzi, quando la stoffa è assai morbida e lo consente, si fanno

Fig. 7.

più sboffanti che non s'usi ordinariamente, con delle pieghe graziose che ricadono un po' al di sopra della cintura.

Le donne di bellissime forme, che hanno nel medesimo tempo la vita stretta e il busto molto sviluppato, non eccessivamente però, preferiscono, forse, il corsetto piatto, ma sarà per la maggior parte coperto di ricami o di giaietto, a meno che non si tratti di un abito da amazzone.

Così, per esempio, una corazza di giaietto con maniche di velluto Magenta, è bellissima con una gonna di seta nera.

... Le nostre amiche eleganti saranno poi contentissime dei magnifici modelli di vestiario che qui offriamo loro.

Magnifico è il mantello *sortie-de-bal* di velluto zaffiro, ornato di ermellino e di ricami di giaietto portato dalla fig. 1. I davanti ne sono

diritti; il dietro ha una piega Watteau; doppie spalline, che molto accrescono la sua sontuosità. Il collo, alto, a imbuto, è una cornice stupenda per la testa.

Fig. 2: abito di vellutina rosa del Bengala per giovane signora, ornato di straliciature della stessa stoffa alla gonna. *Guimpe* di mussolina di seta che forma il davanti del corsetto, fermata da delle straliciature di vellutina. Risvolti di seta coperti di mussolina di seta smerlata. È questa una foggia assai adattata per un corpo sottile.

Per visita, è invece il mantelletto della fig. 3: di velluto rosso cupo, guarnito di giaietto e di martora del Canadà. Due aperture di sotto braccio lasciano libere le mani: cosa assai comoda; massime con gli enormi manicotti che si porteranno, (ahimè! come son brutti!) in quest' inverno.

Per una signora di mezza età è assai adattato il mantello della fig. 4 — di velluto del nord nero, ornato di passamaneria di giaietto. È serio e molto signorile.

Nelle figure 5 e 6 offriamo delle fogge tutte semplici e pratiche per passeggio. La fig. 5 indossa un costume di *covercoat beige* cupo, con una straliciatura, su l'orlo della gonna, di panno *mordoré*. Cuciture a macchina di grossa seta *mordorée* alla giacchetta: su cui cade una mezza stola di Skungs. Cappello di feltro *mordoré* guarnito di penne.

La fig. 6 ha una *redingote* di grossa lana mista — molto indicata per viaggio — ne' toni neutri. Grandi risvolti e collo di velluto. Cappello di feltro nero con penne nere e grige.

Ed ora, per ultimo, vi presento un cappello (fig. 7) che è di stile Luigi XV e converrà moltissimo per le *toilettes* di damigelle d'onore. È di feltro grigio, calotta di velluto nero, piume nere formanti un nodo grazioso e fibbia d'acciaio.

Questo cappello è assai elegante e conviene specialmente, come ho detto, alle signorine che hanno speciali incarichi d'onore, e nella *haute* se ne vedono molti e di diverso colore. Sempre però, e preferibilmente, di tinta oscura.

... Mazzarino ha detto:

« Non v'è peggior lavoro di quello di non far nulla ». Io sono perfettamente d'accordo con lui. E voi pure, è vero?

MARCHESA di RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un microbo nella bottiglia.

Qual'è quell'orribile bestia, dalla bocca enorme che sale e scende rapidamente nella bottiglia di vino che è stata collocata sulla tavola? Ai giorni nostri, in cui tutti si preoccupano delle falsificazioni segnalate dal laboratorio chimico municipale che va facendo da qualche anno una vera strage fra i lattivendoli che di tutti i bottegai sofisticatori sono i più colpevoli, perchè il latte è la nutrizione necessaria ai bambini e chi adultera l'alimento dei bambini è un vero birbante matricolato, ai giorni nostri, dico, in cui i bacilli e i microbi sono divenuti l'incubo generale, saremmo noi alle prese con un nuovo parassita che si attaccherebbe questa volta non più alla vite ma al vino istesso? Allorchè i vostri convitati avranno manifestato un grande stupore, potrete svelare loro il sotterfugio impiegato per distrarli un tantino in fine di pranzo.

Il mostro in questione è ritagliato in un foglio di stagnola e i movimenti da cui è animato non sono altrimenti che quelli del filo, impercettibile, al quale egli è sospeso. A questo filo è appeso un tubetto di penna ben trasparente, lungo da quattro a cinque centimetri. Otturate per mezzo della ceralacca le estremità di questo tubetto, e, con un ago riscaldato, praticate in uno di questi tappi di ceralacca, un piccolo forellino. L'animale servirà di zavorra; manterrà il tubetto in posizione verticale nel liquido con l'estremità perforata superiormente. Se la bottiglia è piena basterà premere leggermente sul tappo per far penetrare un po' di vino nell'interno del tubo, ciò che serve a renderlo più pesante e lo fa discendere.

Il vino penetrato nel tubo vi ha compresso una certa quantità d'aria e se tralasciate di premere il tappo, quest'aria si dilaterà cacciando il liquido dal tubo.

Il quale, reso più leggiero, risalirà nella bottiglia, trascinando seco la piccola figura in ognuno de' suoi movimenti di salita e di discesa.

Giuochi

Sciarada I.

Primo e *secondo,* è certo, son tra primi,
sol che il *secondo* è al mio *primier secondo;*
se col *secondo* il mio *primier* collimi,
un *tutto* avrai che già vagò pel mondo.

Sciarada II.

Sale il *primiero,*
sale il *secondo*
sale l'*intero.*

Sciarada III.

Il *primiero,* gentil lettore,
suono esprime, e voce ancor;
l'*altro* è fonte di calore
e di vivido splendor.
Molto facil ci scommetto,
il *totale* ti verrà,
se il confronti al ben perfetto
che nomiam felicità.

Sciarada IV.

Il mio *primiero* — dal mio *totale,*
puoi comperare, — che poco vale.
Il mio *secondo,* — del *terzo,* in riva
ognun lo coglie — nessun lo schiva.

Sciarada V.

Provo il *tutto* a restar nel mio *secondo*
quando il *primiero* non rischiara il mondo.

Sciarada VI.

All'Ellesponto diè nome il *primiero;*
posto tra i corpi semplici è il *secondo,*
ed abbonda in Anticira l'*intero.*

Sciarada VII.

È chiaro il *primiero;*
è certo il *secondo.*
cornuto è l'*intero.*

Sciarada stornello.

Io benedico il fior de la *totale,*
io benedico il fior de la gaggia,
voi siete *prima,* qual non avvi eguale,
e siete così umil, gentile e pia
ch'al vostro paragon *altra* mortale,
per quanto *prima,* umil, virtuosa e pura
altra mortale, innanzi a voi s'oscura;
voi siete il sole, l'altre son le stelle...
voi siete la più *prima* tra le belle.

Giuoco chinese.

□ □ □ □

Se togli due lati e ne sposti altrettanti avrai un parente.

Bizzarria.

Se una lettera incoroni
un poeta allor vedrai.

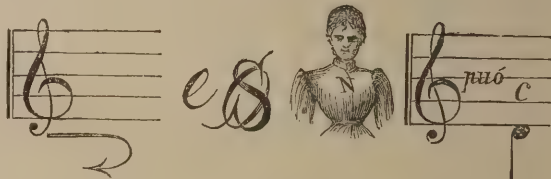
Rebus monoverbi.

G = G

TOL
2

Fas
RE RE RE
Fas RE Fas
RE
RE
Fas

Rebus.

e 8 N può c

Logogrifo.

7. Ti guarda, o mio lettor, dal morso mio.
6. Mi proverai pria di spiegar l'enigma.
5. Lo nutre sempre l'inimico altrui.
5. Fui casa un tempo ad un sapiente greco.
5. Disprezzata dall'uom, paziente il servo.
5. Treman davanti a noi quei che san poco.
5. Mi porta un animal sul dorso arcata.
5. Dicon che avanti a me non ci s'invecchia.
4. Apro le vie traverso le montagne.
4. Erba odorosa nei campi germoglio.
4. Carcer penoso a bipedi piumati.
4. In me raccolto il mosto si fa vino.
4. Se tal tu sei, o mio lettor, sei ricco.
4. Seguii in Italia Enea, caddi da prode.
4. Se l'hai buono sei quasi indovino.
3. La via t'addita sempre al bene oprare
2. Altro non so io far che negar sempre.
10. Colosso immane, là sull'ampio mare
Sfido correndo l'onda e la tempesta,
Nè mi ritien dei venti l'infuriare.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Spazzacamino.
» 2.ª Dieresi.
» 3.ª Eloisa.
Giuoco chinese. — Oro.

RETTIFICA.

Nell'ultimo numero ai versi dal titolo « Ad Olga » fu apposto lo pseudonimo *Fiorenza*: devesi invece leggere *Fanny Vanzi Mussini.*

La Redazione.

L'ARTE E LA MODA

I poeti e gl'innamorati vorrebbero scordare l' inesorabile fuga del tempo. Giulietta assicura a Romeo che non è la allodola la quale canta, e che non ispunta ancora il giorno; Dona Sol afferma che un'ora è sua e che il resto è follia; Fausto mormora: — Ah, ti scongiuro, lascia ancora un istante la tua mano nella mia! — Tutti odiano l'uccello sinistro dall'ali instancabili . . . Tutti bramerebbero, come il Lamartine, gettare l'àncora e fermarsi, almeno un giorno, in mezzo alla dolcezza della felicità presente. . .

E pure, o amiche, si ripete quella curiosa moda degli orologi, de' piccoli orologi sopra una quantità d'oggetti destinati ad esser sempre tra le vostre graziose mani.

Fra questi oggetti ho visto una fiala da acqua odorosa di cristallo inglese, scanalato a spirale: una fiala singolare, perchè di forma assai lunga che termina a punta; l'orologietto è su 'l coperchio d'argento. I manichi degli ombrelli da acqua e de' parasoli portano — come qualche anno addietro — egualmente incastonato, un piccolo orologio; e lo stesso i ventagli di tartaruga, di sandalo, di legno di rosa, che hanno la mostra su la grande stecca.

Ma un orologino minuscolo, appena della circonferenza d'un soldo, l'ho visto sui nuovi portamonete (porta-fortuna per il 1895) in vera pelle di coccodrillo, ridotta, a volte, di un color verdastro, imitante quello degli antichi bronzi fiorentini.

Io mi sono spesso domandata: E che vuol dire questa moda? Ci viene essa dall' America settentrionale, dove, pure di far presto, si va così a rotta di collo da veder con indifferenza accavallarsi i treni ferroviari come i marosi dell'Oceano: da quell'America il cui motto è *Times ist money?* O pure è una idea tolta ai Trappisti, cui nell' alto silenzio del chiostro, la regola impone, se incontrano un confratello, di salutarlo con le due fatali parole: *Memento mori?*

Da chi essa ci venga io non so; ma so che non mi piace, e che a molte altre signore parimente essa non piace.

Fig. 1.

Che gusto c'è, ditemi, mentre si passeggia, per esempio, in una stupenda campagna, per un viale ombroso dove il sole disegna su la fine sabbia i mobili rabeschi d'oro a traverso il fogliame; mentre un compagno amato vi stringe dolcemente a sè col braccio, al quale vi appoggiàte, e vi susurra detti più misteriosi di quelli che il venticello susurra alle fronde; che gusto c'è, ripeto, a posar gli occhi su qualcosa fatta apposta per ricordarvi che il tempo passa, che l'ora vola, che l'istante è sparito intanto che voi ci pensate; e che non c'è felicità durevole poi che... *tout passe*, almeno, se non *tout lasse et tout casse*...

Se l'orologetto dell'ombrellino e del portamonete vale a far affrettar una dama ansiosamente aspettata mentre ancora ella perde tempo davanti alle vetrine d'un gran magazzino di moda o intorno alla tavola da *thè* di un'amica, adorna di caviale, di crostini imbottiti e di adoratori capaci di combinar delle frasi spiritose, pazienza!... Quell'ombrellino e quel portafogli su cui si posano gli occhi, a caso, sarà buono a qualcosa. Altrimenti non ne veggo la utilità.

Meglio scordare che ricordare... Meglio non fidarsi che fidarsi; si hanno meno dolori, si hanno meno disinganni. E concludo col non consigliare l'orologetto incastonato qua o là; è una brutta moda, se non altro.

Fig 2.

...Ora voglio un po' intrattenervi su' cappelli, care signore.

Nell'arte di piacere, che le donne, o poco o molto, tutte studiano, magari inconsciamente, ha una piccola parte (piccola, ma non certo indifferente) il cappello.

Avete mai riflettuto, o leggitrici graziose, a quanta genialità e buon gusto ci vuole per armonizzare un lembo di stoffa attraversato d'un pezzetto di trina, su cui si posa un fiore, un'ala aperta, una farfalla di smalto, in mezzo a un nodo di raso, sur un pizzo d'oro, che forma come un diadema?

Sembra nulla, non è vero? Ho inteso, anzi, parecchi uomini (le donne non dicono mai tali sciocchezze) domandare con un sorriso che voleva sembrar arguto: — Che ci vuole per far un cappello moderno? — Una cosa da niente: un'arte squisita.

Nella fantasia che inspira il cappello moderno, le fantasie di tutti i tempi sembrano riunirsi. La benda antica, la corona marchionale, la mantiglia spagnuola, il serto regale, si mostrano accanto ai feltri della Lega e a' cappelli della Restaurazione, dove lo sguardo, imprigionato da ambo i lati, s'avvivava, si concentrava di faccia con un fulgor singolare. E bisogna, per far bene, oggi, mescolare, fondere tutto ciò con sapiente delicatezza riguardo al tipo delle fattezze, alla foggia della pettinatura, al tono dell'epidermide, in fine, all'espressione della fisionomia: perchè il viso si rischiara, si determina, si pone in rilievo per mezzo di un cappello che gli si addice, precisamente come un quadro con la cornice che gli sta bene.

Quando una signora entra dalla modista, la sua perplessità è grande. Generalmente, il primo cappello che ci si misura non è mai quello che conviene. La vera elegante lo sa; e non le rincresce d'incomodarsi due, tre volte, per andare a provarsi un cappello: nè più nè meno che se si trattasse d'un vestito. Ella comprende che quello ch'è fatto per tutte non può confarsi a lei, proprio a lei; e conosce i colori che fanno risaltar il suo colorito, le forme armonizzanti con la sua testa; e poi ch'ella ha buon gusto, non

accetta quel che la moda, la sovrana cieca e capricciosa, vorrebbe imporre a tutte le donne senza eccezione. Allora, dinanzi alla dama che sa scegliersi un cappello, s'allunga o si scorcia la tesa, s'allarga o s'assottiglia un gruppo di penne, si cambia posto a una ciocca di fiori, si nasconde una rosa dietro l'orecchio, fra' capelli, s'aggiunge del pizzo, si tagliano dei nastri.

Per esempio, le *cappottine* stanno quasi sempre d'incanto alle bellezze fini, alle teste minute; per i visi ovali e un po' lunghi, ci vogliono ornamenti che formino una specie di diadema; un viso largoccio esige de' modelli larghi, de' pennacchi elevati, delle guarnizioni alquanto voluminose che diminuiscano apparentemente le proporzioni facciali. I nastri sotto la gola (*brides*) sono in questo caso, da consigliarsi.

I grandi cappelli, che accolgono, sotto la tesa una leggiera ombra su 'l volto, abbelliscono presso che tutte le fisionomie; perciò è un genere che non sarà mai totalmente abbandonato. Esso si addice a ogni età e a molte circostanze.

Quest'anno s'accordano perfettamente le *cappottine* e i cappelli tondi: tutti egualmente in favore nel pubblico gentile. Le cappottine più serie, di colori scuri, sono quanto esiste di meglio per uscire a piedi, e andar *shopping*, a scegliere — per farsele portar a casa... o platonicamente — le novità di vario genere.

Come tipi simpatici di *cappotine* da passeggio, v' offro, o signore, le figure 1 e 2. La prima è nera, guarnita d'ali, di *aigrettes* e d'un nodo di velluto; la seconda ha l'intero fondo di giaietto, e sui lati dei semplici nodi di raso a due diritti.

Fig. 3.

Osservate, poi che ci siamo, il mantelletto della fig. 1. Esso è composto di velluto nero, ed è guarnito di visone viatka, cioè di code di visone, di «motivi» di giaietto e d'un nodo di moerro nero. Si monterà questo mantello sur una piccola giacchetta senza maniche, a fine di renderlo

più caldo; le pellegrine sono tagliate in tondo. Si può, del pari, eseguirlo in velluto del Nord, in panno, in felpa imitante la lontra.

Più adatto a una signora di mezza età è il mantello della fig. 2, anch'esso di velluto nero, guarnito di un copri-punto e d'un *empiècement* di passamaneria di giaietto; in fondo, una striscia di penne di struzzo.

Un assai nuovo e originale modello d'abito da ballo è quello della fig. 3: di seta a costole lilla-rosa, guarnito di ricami assortiti misti d'oro; berta ondulata, interrotta da un drappeggio a fascia; cintura trapunta.

Molto elegante, supremamente elegante è l'abito da visita della fig. 4: di raso nero, guarnito di velluto *miroir* dahlia. Una guarnizione di giaietto forma spalline e berta. Il cappello, di velluto dahlia, è guarnito di tulle *point d'ésprit* nero.

Eccovi ora, o gentili amiche, la descrizione di un elegantissimo tocco (Fig. 5). Questo genere di acconciatura del capo si porta molto quest'anno e il modello che vi presento è uno dei più graziosi che io abbia veduti.

È di velluto rosso cupo, artisticamente drappeggiato sopra un fondo di mussolina rigida; le sfumature bleu Giappone, bleu scuro, verde-smeraldo, glicinia, rosa-ibis, ametista, giunchiglia, banano ecc... converranno tutte a seconda che si voglia avere un cappello più o meno ornato e che si porterà sia per visita che per teatro.

Bisognerà solamente aver cura di servirsi sempre di un velluto scuro (a pelo cortissimo, a riflessi satinati). Il fiocco di piuma di struzzo potrà essere — volendo — sostituito da *aigrettes* descritte in altro numero della Rivista oppure anche da una fantasia dello stesso genere.

Vi presento ora un bellissimo mantello *sortie de bal* o da teatro, creato testè da uno de' più rinomati sarti di Parigi. È di seta a grosse coste, specie di *ottoman* dalle tinte cangianti, eliotropio a riflessi rosati. Certi velluti inglesi uniti o rigati, il panno, ecc., sono stoffe indicatissime; si avrà soltanto cura di foderarli di una leggiera ovatta.

L'*empiècement* è

Fig 4.

coperto da un volante di merletto alto da venti a venticinque centimetri, applicato nella parte posteriore, disposto a spalline e riportato piatto sul dinanzi. Il grande colletto *Watteau* è formato di due *ruches* di mussolina di seta presa in doppio; oltre di che ognuno di questi *ruches* è arricciato; quello superiore è in mussolina di seta *crême;* quello di sotto in mussolina di seta che accompagni il colore dell'abito; si potrebbe anche usare un collaretto di piuma di struzzo, o di capra di Mongolia o di orso, ecc. ecc.

Il mantello stesso si compone di cinque altezze di seta, due per il davanti, tre per il dorso distese sui fianchi e montate su di un *empiècement* quadrato.

Le maniche, tanto larghe alla parte superiore che all'inferiore, finiscono con un nodo dissimulato sotto una piccola cascata di mussolina di seta; la spalla è larga quanto il basso della manica.

Se volete un mio consiglio, per avere un capo elegante e pratico nel medesimo tempo, e di durata, adoperate per farvi questo mantello un panno *satin* o un velluto inglese di tinta media, rosso cupo, verde *mugik*, *mordoré* o *bleu-acciaio;* l'*empiècement* di merletto irlandese, di *guipure* bigio o di guipure *crême* ricamata di seta in colori chiari e il giro del collo in pelliccia o piuma di struzzo.

Ed ora qualche abitino da fanciulletti e per primo una vestina per bimba, di bengalina grigio argento, collo in capra di Mongolia e cappello di feltro grigio ornato di piume assortite. (Fig. 7).

Questa piccola vesta si compone di cinque altezze di bengalina montate in larghe pieghe sopra un *empiècement* quadrato, doppio; ogni piega dovrà essere profonda e ben formata; se ne faranno tre sul davanti e tre sul dorso; le pieghe del fianco saranno più strette di quelle del

Fig. 5.

mezzo. La vesta si chiuderà posteriormente, per mezzo di fibbie ricoperte di stoffa o di piccoli bottoni cuciti sull' *empiècement.*

Il *taffetas moirée*, il velluto inglese, il panno, e le stoffe di lana morbida saranno da preferirsi per la sua confezione.

I nodi che ornano l'alto di ogni piega saranno fatti con una rosa di *satin* o di velluto, o anche con del semplice nastro di seta.

E finisco la descrizione degli abbigliamenti di questo articolo col presentare un soprabitino per bambino dai quattro ai dieci anni (Fig. 8) di panno bigio, costure a doppia cucitura, bottoni di madreperla o di frutto e cappello di feltro.

Si potrà eseguire questo soprabito in panno bigio, come ho detto, in *melton* o *cheviot* a piacimento, a seconda che vuolsi fare un oggetto di riguardo o per uso comune. Si potrà foderarlo di *satin* della China o di flanella *tartan.*

Il colletto potrà essere di velluto o della stessa stoffa del soprabito e i bottoni di quella foggia che parrà più conveniente e adatta alla tinta della stoffa. Se si dovesse impiegare una stoffa unita, si faranno delle costure appiattite a doppia cucitura; se s' impiegherà invece una stoffa arricciata, si faranno delle cuciture ordinarie.

Fig 6.

Quanto alla biancheria, ecco qualche notizia.

Le camicie da notte, inguainate alla vita e fermate da un nastro, come una veste da camera, hanno piastroni abbelliti da piccole pieghe piatte, da falsature e *bouillonnés* ne' quali si passano de' nastri colorati. Intorno alla gola è assai leggiadro il colletto alla *pierrot* tutto accannellato e pieghettato. Quando queste camicie si fanno per corredo. il nome della sposa si ricama tutto intero su 'l seno, a sinistra. Su le camicie da notte dal modello Direttorio le iniziali si trapuntano su 'l risvolto sinistro.

Le vesti da camera, *sauts de lit*, invece d'essere in tinte pallide, sbiadite, si fanno di flanella da' colori più accesi: rosso-geranio, giallo-sole, azzurro-turchese; ed hanno il piegone alla Watteau nel dorso e il collo a risvolto. Un largo nastro di velluto stringe il punto della vita. Gli orli dappiede, molto alti, sono ornati all' interno, da una gala *balayeuse* di seta.

Si fanno pure altri *deshabillés* con degli antichi scialli

Fig. 7.

Fig. 8.

delle Indie bianchi o rossi (ciò che permette di utilizzare questi bei capi di vestiario adesso passati di moda). Si foderano di taffetas, e la grande frangia incorniccia le spalle e scende fino dappiede all' abito.

Certe vesti da camera calde, ma di apparenza leggiera, sono di *surah* pieghettato, cucito sur una fodera di *ovattina*.

L'ovattina è sempre più in voga come fodera di sottane, di mantelli, di vesti da camera. Si pone tra essa e la stoffa esterna qualche foglio profumato, che, lì al caldo, emana un delizioso aroma di viole mammole o di ciclamino di montagna.

I fazzolettini da ballo, con incrostazioni di pizzo, hanno parimente di pizzo le iniziali.

Pure per ballo, si fanno dei boa fioriti squisitissimi, composti di mussolina di seta fermata qua e là da mazzetti e nodi di nastro.

Quanto alla biancheria da letto, v'è un'innovazione. Si ricamano i lenzuoli e le fodere con la seta. — E poi, per lavarli? — mi chiederete voi? Si sciaquano nell'acqua salata; e i colori della seta si conservano perfettamente.

Anche tovaglie e tovaglioli si trapuntano di sete di più colori; ma per essi è necessario scegliere di sera le tinte delle matasse con cui si eseguirà il leggiadro lavoro.

Una «inedita» *sortie de bal:* di velluto color paglia guarnita di zibellino; due grosse pieghe partono dietro da un alto collo *ruché*. Il davanti è diritto, incorniciato, come il dappiede, di zibellino, sormontato d'un ricamo d'oro e d'argento. Un grande fiocco di raso color paglia su le spalle: fiocco i cui lembi foderati son fermati su 'l mantello.

Per carrozza o teatro, raccomando un mantello di velluto rubino, dal dorso aderente al corpo e il dinanzi sciolto. La spalla è increspata e ampia, sotto una larga stola di pelle di capra di Mongolia bianca. Delle «frecce» di giaietto ornano tutto il dappiede.

... Il motto degli indipendenti onesti: «Far bene e lasciar dire».

MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni scientifiche

Il pendolo di Foucault.

Al momento delle frutta potrete ripetere a tavola, servendovi di una mela o di un'arancia, l'esperienza del pendolo di Foucault, eseguita a Parigi nel 1851 sotto il duomo del Pantheon.

Trapassate la vostra arancia con uno stecco, le cui estremità rimangano allo scoperto; attaccate ad una di tali estremità un filo e avrete costruito il vostro pendolo.

Attaccate l'estremità libera del filo alla capocchia di uno spillo puntato in un turacciolo e mantenete sospeso questo turacciolo piantandovi obliquamente tre forchette le cui estremità inferiori poggiano sul fondo del vostro piatto.

Facciamo ora oscillare il nostro pendolo, dopo aver regolato la lunghezza del filo, per modo che la punta inferiore dello stecco arrivi quasi a combaciare col fondo del piatto e vada a segnare la sua traccia su due piccoli intagli circolari di zucchero destinati a surrogare il cerchio di sabbia che Foucault aveva collocato a terra, tutto intorno del suo pendolo.

Il piatto rappresenta la terra. Fin tanto che questo piatto rimane fermo, lo stecco, ad ogni oscillazione segna la sua traccia passando esattamente nei solchi che essa ha tracciato nei due intagli di zucchero

Se, per figurare il movimento di rotazione della terra, facciamo ora girare senza scosse il piatto e in seguito le forchette e il turacciolo, constateremo che ciò non influisce minimamente sulla direzione del nostro pendolo, il quale prosegue nei suoi movimenti d'oscillazione nella stessa direzione di prima, e ne abbiamo la prova osservando che lo stecco, ad ogni giro, segna, nello zucchero, un piccolo solco distinto dal precedente.

Possiamo eziandio dimostrare in un modo semplice e pratico, il principio della invariabilità del piano di oscillazione del pendolo, principio sul quale si fonda la celebre esperienza dell'illustre scienziato.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Allora che il mare per *primo finale*
co' flutti giganti minaccia il nocchier,
o strano contrasto, sull'onda fatale,
allegro festante si vede l'*inter!*

Sciarada II.

Scorre il *primiero* tra florite sponde
e nell'italo mar l'acque confonde.
Ben di sovente all'uomo innamorato
un bel *secondo* gli riesce ingrato.
Ebbe il *total* per Bacco affetto e cura
e non ebbe del vin troppa paura.

Sciarada III.

A quattro membri vedi
ogni mio ben ridotto,
l'*ultimo* il *tutto* vale
e nulla vale il *tutto*.

Sciarada IV.

Sta il *primiero* in testa a Cerere,
l'*altro* è ligure città;
deh! col *terzo* non rispondere
a chi implorati pietà!
Il *totale* è un luogo celebre
pel buon vino che ci dà.

Sciarada V.

Per la via diritta il mio *primier* ti mena;
può l'*altro* al corpo ridonar la lena.
È l'autor del *tutto*, o mio lettore,
del secol gloria e dell'Italia onore.

Rebus monoverbo.

TO
B

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Reduce.**
» 2.ª **Salnitro.**
» 3.ª **Miraggio.**
» 4.ª **Salsamentario.**
» 5.ª **Diletto.**
» 6.ª **Elleboro.**
» 7.ª **Dilemma.**

Sciarada stornello. — **Belladonna.**

Logogrifo. — **Mastino — stento — astio — botte — asino — esami — basto — mensa — mina — timo — stia — tino — sano — Niso — naso — aio — no — Bastimento.**

Giuoco chinese. — **Nonno.**

Bizzarria. — **Redi.**

Rebus monoverbi. — **Parigi. — Tolmezzo. — Infastidire.**

Rebus. — **Amore e tosse non si può celare.**

L'ARTE E LA MODA

I poeti e gl'innamorati vorrebbero scordare l'inesorabile fuga del tempo. Giulietta assicura a Romeo che non è la allodola la quale canta, e che non ispunta ancora il giorno; Dona Sol afferma che un'ora è sua e che il resto è follia; Fausto mormora: — Ah, ti scongiuro, lascia ancora un istante la tua mano nella mia! — Tutti odiano l'uccello sinistro dall'ali instancabili... Tutti bramerebbero, come il Lamartine, gettare l'àncora e fermarsi, almeno un giorno, in mezzo alla dolcezza della felicità presente...

E pure, o amiche, si ripete quella curiosa moda degli orologi, de' piccoli orologi sopra una quantità d'oggetti destinati ad esser sempre tra le vostre graziose mani.

Fra questi oggetti ho visto una fiala da acqua odorosa di cristallo inglese, scanalato a spirale: una fiala singolare, perchè di forma assai lunga che termina a punta; l'orologietto è su 'l coperchio d'argento. I manichi degli ombrelli da acqua e de' parasoli portano — come qualche anno addietro — egualmente incastonato, un piccolo orologio; e lo stesso i ventagli di tartaruga, di sandalo, di legno di rosa, che hanno la mostra su la grande stecca.

Ma un orologino minuscolo, appena della circonferenza d'un soldo, l'ho visto sui nuovi portamonete (porta-fortuna per il 1895) in vera pelle di coccodrillo, ridotta, a volte, di un color verdastro, imitante quello degli antichi bronzi fiorentini.

Io mi sono spesso domandata: E che vuol dire questa moda? Ci viene essa dall'America settentrionale, dove, pure di far presto, si va così a rotta di collo da veder con indifferenza accavallarsi i treni ferroviari come i marosi dell'Oceano: da quell'America il cui motto è *Times ist money?* O pure è una idea tolta ai Trappisti, cui nell'alto silenzio del chiostro, la regola impone, se incontrano un confratello, di salutarlo con le due fatali parole: *Memento mori?*

Da chi essa ci venga io non so; ma so che non mi piace, e che a molte altre signore parimente essa non piace.

Fig. 1.

Che gusto c'è, ditemi, mentre si passeggia, per esempio, in una stupenda campagna, per un viale ombroso dove il sole disegna su la fine sabbia i mobili rabeschi d'oro a traverso il fogliame; mentre un compagno amato vi stringe dolcemente a sè col braccio, al quale vi appoggiate, e vi susurra detti più misteriosi di quelli che il venticello susurra alle fronde; che gusto c'è, ripeto, a posar gli occhi su qualcosa fatta apposta per ricordarvi che il tempo passa, che l'ora vola, che l'istante è sparito intanto che voi ci pensate; e che non c'è felicità durevole poi che... *tout passe*, almeno, se non *tout lasse et tout casse*...

Se l'orologetto dell'ombrellino e del portamonete vale a far affrettar una dama ansiosamente aspettata mentre ancora ella perde tempo davanti alle vetrine d'un gran magazzino di moda o intorno alla tavola da *thè* di un'amica, adorna di caviale, di crostini imbottiti e di adoratori capaci di combinar delle frasi spiritose, pazienza!... Quell'ombrellino e quel portafogli su cui si posano gli occhi, a caso, sarà buono a qualcosa. Altrimenti non ne veggo la utilità.

Meglio scordare che ricordare... Meglio non fidarsi che fidarsi; si hanno meno dolori, si hanno meno disinganni. E concludo col non consigliare l'orologetto incastonato qua o là; è una brutta moda, se non altro.

...Ora voglio un po' intrattenervi su' cappelli, care signore.

Nell'arte di piacere, che le donne, o poco o molto, tutte studiano, magari inconsciamente, ha una piccola parte (piccola, ma non certo indifferente) il cappello.

Avete mai riflettuto, o leggitrici graziose, a quanta genialità e buon gusto ci vuole per armonizzare un lembo di stoffa attraversato d'un pezzetto di trina, su cui si posa un fiore, un'ala aperta, una farfalla di smalto, in mezzo a un nodo di raso, sur un pizzo d'oro, che forma come un diadema?

Sembra nulla, non è vero? Ho inteso, anzi, parecchi uomini (le donne non dicono mai tali sciocchezze) domandare con un sorriso che voleva sembrar arguto: — Che ci vuole per far un cappello moderno? — Una cosa da niente: un'arte squisita.

Nella fantasia che inspira il cappello moderno, le fantasie di tutti i tempi sembrano riunirsi. La benda antica, la corona marchionale, la mantiglia spagnuola, il serto regale, si mostrano accanto ai feltri della Lega e a' cappelli della Restaurazione, dove lo sguardo, imprigionato da ambo i lati, s'avvivava, si concentrava di faccia con un fulgor singolare. E bisogna, per far bene, oggi, mescolare, fondere tutto ciò con sapiente delicatezza riguardo al tipo delle fattezze, alla foggia della pettinatura, al tono dell'epidermide, in fine, all'espressione della fisionomia: perchè il viso si rischiara, si determina, si pone in rilievo per mezzo di un cappello che gli si addice, precisamente come un quadro con la cornice che gli sta bene.

Fig. 2.

Quando una signora entra dalla modista, la sua perplessità è grande. Generalmente, il primo cappello che ci si misura non è mai quello che conviene. La vera elegante lo sa; e non le rincresce d'incomodarsi due, tre volte, per andare a provarsi un cappello: nè più nè meno che se si trattasse d'un vestito. Ella comprende che quello ch'è fatto per tutte non può confarsi a lei, proprio a lei; e conosce i colori che fanno risaltar il suo colorito, le forme armonizzanti con la sua testa; e poi ch'ella ha buon gusto, non

accetta quel che la moda, la sovrana cieca e capricciosa, vorrebbe imporre a tutte le donne senza eccezione. Allora, dinanzi alla dama che sa scegliersi un cappello, s'allunga o si scorcia la tesa, s'allarga o s'assottiglia un gruppo di penne, si cambia posto a una ciocca di fiori, si nasconde una rosa dietro l'orecchio, fra' capelli, s'aggiunge del pizzo, si tagliano dei nastri.

Per esempio, le *cappottine* stanno quasi sempre d'incanto alle bellezze fini, alle teste minute; per i visi ovali e un po' lunghi, ci vogliono ornamenti che formino una specie di diadema; un viso largoccio esige de' modelli larghi, de' pennacchi elevati, delle guarnizioni alquanto voluminose che diminuiscano apparentemente le proporzioni facciali. I nastri sotto la gola (*brides*) sono in questo caso, da consigliarsi.

I grandi cappelli, che accolgono, sotto la tesa una leggiera ombra su 'l volto, abbelliscono presso che tutte le fisionomie; perciò è un genere che non sarà mai totalmente abbandonato. Esso si addice a ogni età e a molte circostanze.

Quest'anno s'accordano perfettamente le *cappottine* e i cappelli tondi: tutti egualmente in favore nel pubblico gentile. Le cappottine più serie, di colori scuri, sono quanto esiste di meglio per uscire a piedi, e andar *shopping*, a scegliere — per farsele portar a casa . . . o platonicamente — le novità di vario genere.

Come tipi simpatici di *cappotine* da passeggio, v' offro, o signore, le figure 1 e 2. La prima è nera, guarnita d'ali, di *aigrettes* e d'un nodo di velluto; la seconda ha l'intero fondo di giaietto, e sui lati dei semplici nodi di raso a due diritti.

Fig. 3.

Osservate, poi che ci siamo, il mantelletto della fig. 1. Esso è composto di velluto nero, ed è guarnito di visone viatka, cioè di code di visone, di «motivi» di giaietto e d'un nodo di moerro nero. Si monterà questo mantello sur una piccola giacchetta senza maniche, a fine di renderlo

più caldo; le pellegrine sono tagliate in tondo. Si può, del pari, eseguirlo in velluto del Nord, in panno, in felpa imitante la lontra.

Più adatto a una signora di mezza età è il mantello della fig. 2, anch'esso di velluto nero, guarnito di un copri-punto e d'un *empiècement* di passamaneria di giaietto; in fondo, una striscia di penne di struzzo.

Un assai nuovo e originale modello d'abito da ballo è quello della fig. 3: di seta a costole lilla-rosa, guarnito di ricami assortiti misti d'oro; berta ondulata, interrotta da un drappeggio a fascia; cintura trapunta.

Molto elegante, supremamente elegante è l'abito da visita della fig. 4: di raso nero, guarnito di velluto *miroir* dahlia. Una guarnizione di giaietto forma spalline e berta. Il cappello, di velluto dahlia, è guarnito di tulle *point d'ésprit* nero.

Eccovi ora, o gentili amiche, la descrizione di un elegantissimo tocco (Fig. 5). Questo genere di acconciatura del capo si porta molto quest'anno e il modello che vi presento è uno dei più graziosi che io abbia veduti.

E di velluto rosso cupo, artisticamente drappeggiato sopra un fondo di mussolina rigida; le sfumature bleu Giappone, bleu scuro, verde-smeraldo, glicinia, rosa-ibis, ametista, giunchiglia, banano ecc... converranno tutte a seconda che si voglia avere un cappello più o meno ornato e che si porterà sia per visita che per teatro.

Bisognerà solamente aver cura di servirsi sempre di un velluto scuro (a pelo cortissimo, a riflessi satinati). Il fiocco di piuma di struzzo potrà essere — volendo — sostituito da *aigrettes* descritte in altro numero della Rivista oppure anche da una fantasia dello stesso genere.

Vi presento ora un bellissimo mantello *sortie de bal* o da teatro, creato testè da uno de' più rinomati sarti di Parigi. È di seta a grosse coste, specie di *ottoman* dalle tinte cangianti, eliotropio a riflessi rosati. Certi velluti inglesi uniti o rigati, il panno, ecc., sono stoffe indicatissime; si avrà soltanto cura di foderarli di una leggiera ovatta.

L'*empiècement* è

Fig 4.

coperto da un volante di merletto alto da venti a venticinque centimetri, applicato nella parte posteriore, disposto a spalline e riportato piatto sul dinanzi. Il grande colletto *Watteau* è formato di due *ruches* di mussolina di seta presa in doppio; oltre di che ognuno di questi *ruches* è arricciato; quello superiore è in mussolina di seta *crême;* quello di sotto in mussolina di seta che accompagni il colore dell'abito; si potrebbe anche usare un collaretto di piuma di struzzo, o di capra di Mongolia o di orso, ecc. ecc.

Il mantello stesso si compone di cinque altezze di seta, due per il davanti, tre per il dorso distese sui fianchi e montate su di un *empiècement* quadrato.

Le maniche, tanto larghe alla parte superiore che all'inferiore, finiscono con un nodo dissimulato sotto una piccola cascata di mussolina di seta; la spalla è larga quanto il basso della manica.

Se volete un mio consiglio, per avere un capo elegante e pratico nel medesimo tempo, e di durata, adoperate per farvi questo mantello un panno *satin* o un velluto inglese di tinta media, rosso cupo, verde *mugik*, *mordoré* o *bleu-acciaio;* l'*empiècement* di merletto irlandese, di *guipure* bigio o di guipure *crême* ricamata di seta in colori chiari e il giro del collo in pelliccia o piuma di struzzo.

Ed ora qualche abitino da fanciulletti e per primo una vestina per bimba, di bengalina grigio argento, collo in capra di Mongolia e cappello di feltro grigio ornato di piume assortite. (Fig. 7).

Questa piccola vesta si compone di cinque altezze di bengalina montate in larghe pieghe sopra un *empiècement* quadrato, doppio; ogni piega dovrà essere profonda e ben formata; se ne faranno tre sul davanti e tre sul dorso; le pieghe del fianco saranno più strette di quelle del

Fig. 5.

mezzo. La vesta si chiuderà posteriormente, per mezzo di fibbie ricoperte di stoffa o di piccoli bottoni cuciti sull' *empiècement.*

Il *taffetas moirée*, il velluto inglese, il panno, e le stoffe di lana morbida saranno da preferirsi per la sua confezione.

I nodi che ornano l'alto di ogni piega saranno fatti con una rosa di *satin* o di velluto, o anche con del semplice nastro di seta.

E finisco la descrizione degli abbigliamenti di questo articolo col presentare un soprabitino per bambino dai quattro ai dieci anni (Fig. 8) di ; nno bigio, costure a doppia cucitura, bottoni di madreperla o di frutto e cappello di feltro.

Si potrà eseguire questo soprabito in panno bigio, come ho detto, in *melton* o *cheviot* a piacimento, a seconda che vuolsi fare un oggetto di riguardo o per uso comune. Si potrà foderarlo di *satin* della China o di flanella *ta tan.*

Il colletto potrà essere di velluto o della stessa stoffa del soprabito e i bottoni di quella foggia che parrà più conveniente e adatta alla tinta della stoffa. Se si dovesse impiegare una stoffa unita, si faranno

Fig 6.

delle costure appiattite a doppia cucitura; se s' impiegherà invece una stoffa arricciata, si faranno delle cuciture ordinarie.

Quanto alla biancheria, ecco qualche notizia.

Le camicie da notte, inguainate alla vita e fermate da un nastro, come una veste da camera, hanno piastroni abbelliti da piccole pieghe piatte, da falsature e *bouillonnés* ne' quali si passano de' nastri colorati. Intorno alla gola è assai leggiadro il colletto alla *pierrot* tutto accannellato e pieghettato. Quando queste camicie si fanno per corredo, il nome della sposa si ricama tutto intero su 'l seno, a sinistra. Su le camicie da notte dal modello Direttorio le iniziali si trapuntano su 'l risvolto sinistro.

Le vesti da camera, *sauts de lit*, invece d'essere in tinte pallide, sbiadite, si fanno di flanella da' colori più accesi: rosso-geranio, giallo-sole, azzurro-turchese; ed hanno il piegone alla Watteau nel dorso e il collo a risvolto. Un largo nastro di velluto stringe il punto della vita. Gli orli dappiede, molto alti, sono ornati all' interno, da una gala *balayeuse* di seta.

Si fanno pure altri *deshabillés* con degli antichi scialli

Fig. 7.

Fig. 8.

delle Indie bianchi o rossi (ciò che permette di utilizzare questi bei capi di vestiario adesso passati di moda). Si foderano di taffetas, e la grande frangia incorniccia le spalle e scende fino dappiede all' abito.

Certe vesti da camera calde, ma di apparenza leggiera, sono di *surah* pieghettato, cucito sur una fodera di *ovattina.*

L'ovattina è sempre più in voga come fodera di sottane, di mantelli, di vesti da camera. Si pone tra essa e la stoffa esterna qualche foglio profumato, che, lì al caldo, emana un delizioso aroma di viole mammole o di ciclamino di montagna.

I fazzolettini da ballo, con incrostazioni di pizzo, hanno parimente di pizzo le iniziali.

Pure per ballo, si fanno dei boa fioriti squisitissimi, composti di mussolina di seta fermata qua e là da mazzetti e nodi di nastro.

Quanto alla biancheria da letto, v'è un'innovazione. Si ricamano i lenzuoli e le fodere con la seta. — E poi, per lavarli? — mi chiederete voi? Si sciaquano nell'acqua salata; e i colori della seta si conservano perfettamente.

Anche tovaglie e tovaglioli si trapuntano di sete di più colori; ma per essi è necessario scegliere di sera le tinte delle matasse con cui si eseguirà il leggiadro lavoro.

Una «inedita» *sortie de bal:* di velluto color paglia guarnita di zibellino; due grosse pieghe partono dietro da un alto collo *ruché.* Il davanti è diritto, incorniciato, come il dappiede, di zibellino, sormontato d'un ricamo d'oro e d'argento. Un grande fiocco di raso color paglia su le spalle: fiocco i cui lembi foderati son fermati su 'l mantello.

Per carrozza o teatro, raccomando un mantello di velluto rubino, dal dorso aderente al corpo e il dinanzi sciolto. La spalla è increspata e ampia, sotto una larga stola di pelle di capra di Mongolia bianca. Delle «frecce» di giaietto ornano tutto il dappiede.

... Il motto degli indipendenti onesti: «Far bene e lasciar dire».

MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni scientifiche

Il pendolo di Foucault.

Al momento delle frutta potrete ripetere a tavola, servendovi di una mela o di un'arancia, l'esperienza del pendolo di Foucault, eseguita a Parigi nel 1851 sotto il duomo del Pantheon.

Trapassate la vostra arancia con uno stecco, le cui estremità rimangano allo scoperto; attaccate ad una di tali estremità un filo e avrete costruito il vostro pendolo.

Attaccate l'estremità libera del filo alla capocchia di uno spillo puntato in un turacciolo e mantenete sospeso questo turacciolo piantandovi obliquamente tre forchette le cui estremità inferiori poggiano sul fondo del vostro piatto.

Facciamo ora oscillare il nostro pendolo, dopo aver regolato la lunghezza del filo, per modo che la punta inferiore dello stecco arrivi quasi a combaciare col fondo del piatto e vada a segnare la sua traccia su due piccoli intagli circolari di zucchero destinati a surrogare il cerchio di sabbia che Foucault aveva collocato a terra, tutto intorno del suo pendolo.

Il piatto rappresenta la terra. Fin tanto che questo piatto rimane fermo, lo stecco, ad ogni oscillazione segna la sua traccia passando esattamente nei solchi che essa ha tracciato nei due intagli di zucchero

Se, per figurare il movimento di rotazione della terra, facciamo ora girare senza scosse il piatto e in seguito le forchette e il turacciolo, constateremo che ciò non influisce minimamente sulla direzione del nostro pendolo, il quale prosegue nei suoi movimenti d'oscillazione nella stessa direzione di prima, e ne abbiamo la prova osservando che lo stecco, ad ogni giro, segna, nello zucchero, un piccolo solco distinto dal precedente.

Possiamo eziandio dimostrare in un modo semplice e pratico, il principio della invariabilità del piano di oscillazione del pendolo, principio sul quale si fonda la celebre esperienza dell'illustre scienziato.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Allora che il mare per *primo finale*
co' flutti giganti minaccia il nocchier,
o strano contrasto, sull'onda fatale,
allegro festante si vede l'*inter!*

Sciarada II.

Scorre il *primiero* tra fiorite sponde
e nell'italo mar l'acque confonde.
Ben di sovente all'uomo innamorato
un bel *secondo* gli riesce ingrato.
Ebbe il *total* per Bacco affetto e cura
e non ebbe del vin troppa paura.

Sciarada III.

A quattro membri vedi
ogni mio ben ridotto,
l'*ultimo* il *tutto* vale
e nulla vale il *tutto*.

Sciarada IV.

Sta il *primiero* in testa a Cerere,
l'*altro* è ligure città;
deh! col *terzo* non rispondere
a chi implorati pietà!
Il *totale* è un luogo celebre
pel buon vino che ci dà.

Sciarada V.

Per la via diritta il mio *primier* ti mena;
può l'*altro* al corpo ridonar la lena.
È l'autor del *tutto*, o mio lettore,
del secol gloria e dell'Italia onore.

Rebus monoverbo.

TO
B

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Reduce.
» 2.ª Salnitro.
» 3.ª Miraggio.
» 4.ª Salsamentario.
» 5.ª Diletto.
» 6.ª Elleboro.
» 7.ª Dilemma.

Sciarada stornello. — Belladonna.
Logogrifo. — Mastino — stento — astio — botte — asino — esami — basto — mensa — mina — timo — stia — tino — sano — Niso — naso — aio — no — Bastimento.
Giuoco chinese. — Nonno.

Bizzarria. — Redi.
Rebus monoverbi. — Parigi. — Tolmezzo. — Infastidire.
Rebus. — Amore e tosse non si può celare.

L'ARTE E LA MODA

Poi che la China è di moda (non bastavano i suoi trafori d'avorio, le sue incrostazioni di giada e i *potiches* di ogni genere, ma ci voleva anche la sua guerra col Giappone!) lasciate che vi narri, o amiche, ciò ch'io so, e che mi sembra interessante, intorno al capo d'anno cinese, che ha luogo verso i primi giorni di febbraio, vale a dire presso al ritorno della primavera.

Codesto giorno costituisce un avvenimento della massima importanza nella vita privata, civile e politica degli abitanti del Celeste Impero. Un pezzo prima ciascuno si prepara per la festa, che impone a tutti delle vacanze assai prolungate. Codesta è l'epoca nella quale, in tutte le case, si onora specialmente il dio protettore del focolare, colui che deve allontanare i cattivi spiriti, che potrebbero introdursi sotto il tetto delle famiglie e danneggiarle in ogni loro impresa.

Perciò, fino da un mese prima, si mette dinanzi all'immagine del Dio — il quale in ogni dimora, ha una nicchia fatta ad altare — dei grandi piatti di porcellana contenenti l'enorme limone odoroso, volgarmente denominato *mano di Budha*, e i fiori del narciso; i bulbi di questa pianta sono stati messi nell'acqua in vasi appositi, a tempo per trovarsi pronti all'epoca della festa. Si depone quindi a destra e a sinistra dell'atrio un vaso — di creta, in casa dei poveri, d'argento in quella dei ricchi — che si riempie di cenere, dove sono piantate delle candele e una specie di cerini, i quali, ardendo, profumano l'aria.

La famiglia viene più volte a prosternarsi davanti a quella luminaria. Ella ringrazia de' benefici ricevuti durante il corso dell'anno che muore, e prega che si rinnuovino nell'anno nuovo.

E codesto il momento in cui, secondo la credenza, lo spirito del focolare deve fare il suo viaggio annuo al cielo; e si comprende che sia in ogni animo il terrore delle rivelazioni ch'egli potrebbe far là su... Per cui lo si colma di amore per assicurarsi il suo silenzio!

E questo amore si manifesta preparandogli ogni specie di piatto dolce, sacrificio offerto al divino viaggiatore; quasi che riempiendosi la bocca di tanta roba zuccherina, ei non po-

Fig. 1.

Fig. 2.

tesse più articolar una parola, al giungere in cielo!...

Si presentano nel medesimo tempo delle fave al cavallo che gli serve di montura; e quando, durante l'ultima notte dell'anno il nobile animale ritornerà col suo cavaliere dalle sfere ce-

lesti, esso troverà una lauta razione di legumi freschi coperti di zucchero in polvere.

Nei giorni seguenti si ripuliscono e ridipingono le case, a fin che, per quanto è possibile, non rimanga più traccia delle cattive influenze dell'anno finito.

Come da noi per il Natale, in China si fa un ecatombe di capponi pel capo d'anno. L'uso vuol pure che ciascuno si procuri de' rami di cipresso, che debbono servire a una specie d'incantamento fatidico. Si tagliano poi delle lunghe striscie di carta rossa su le quali si scrivono le due parole *ta-ki* (felicità) *ta-li* (fortuna) e che s'incollano su tutte le porte.

L'ingresso principale della casa porta un foglio del medesimo colore ma più grande, su cui è dipinta l'immagine di due genii protettori. È questa l'immagine che deve attirar su la famiglia una speciale benedizione.

I battellieri sui fiumi e i marinari nei porti attaccano del pari queste rosse strisce alla poppa e alla prua delle loro imbarcazioni, per metterle sotto la protezione dei buoni spiriti.

La vigilia del Capo d'anno si dispone in ogni casa, sur una tavola ben guarnita di frutta, un quadro su cui sono scritti i nomi di tutti i membri della famiglia: quasi a indicar a' genî gli esseri da proteggere.

Verso sera, un pasto abbondante è servito a tutte le persone abitanti la stessa casa; e questo si chiama: *congedar l'anno.*

A dir il vero, il riconforto che proviene da questo banchetto non potrebbe essere più opportuno: da che, nella notte che lega il vecchio col nuovo anno, nessuno deve chiuder occhio; essere desti è presagio di lunga vita.

... E voi, mie buone, mie belle amiche, che cosa avete fatto dall'epoca della nostra ultima chiacchierata? Già mi figuro la vostra vita: visite fatte, visite ricevute, visite da fare... (notate su 'l taccuino, e rimandate, rimandate sempre, perchè le occupazioni di questi primi giorni dell'anno sono innumerevoli, e non si giunge a sbrigarne la decima parte, certamente!)

Visite, visite! Visite ai parenti vicini e lontani, agli amici intimi o che tali si dicono, alle conoscenze un po' trascurate lungo l'anno e con le quali è male inimicarsi; poi le conoscenze nuove; oh, quelle specialmente! E i pranzi da dare, e quelli cui andare... Non si finisce più. Restano poi le piramidi di lettere da scrivere; perchè nulla è più increscioso d'una dimenticanza in questi giorni. Magari si perdona la trascuranza di una cara persona lungo tutto intero l'anno, ma ch'ella vi dimentichi, che ella non trovi modo di dire: Il mio cuore ha un augurio per voi! — pro-

Fig. 3.

prio quando il nuovo anno — un nuovo periodo di vita — comincia, oh, no, non può stare!

La carta da lettere, a proposito, si usa greve, color avorio, e semplicissima: una cifra, niente altro, color d'acciaio brunito, da una parte. Una leggiadra signora francese ha avuto il capriccio di farsi fare della carta gialla col monogramma brillantato. Ma la novità non può attecchire presso la gente veramente di buon gusto. Osservate che la roba troppo vistosa, in qualunque genere ella sia, non dura un pezzo nel favore dei raffinati. Finita assolutamente anche la carta co' fiori; essa torna dominio de' fanciulli che scrivono letterine augurali in grossi, incerti caratteri, e delle servette che ricordano la loro fedele amicizia a qualche soldato lontano.

. . . Tra le fantasie della moda nuova, noto la *paglia* di lana per i cappelli invernali: una assai comoda « trovata » per chi non ama sentir peso su 'l capo; e i cresponi a sboffi. Molti fiori, sui cappelli; più che nella stessa primavera; e di fiori pure sono composti degli interi manicotti, de' giri da mettersi intorno al collo, delle piccole berte.

Il papavero — il fiore simbolico del sonno — è il preferito in questo momento. Per esempio, si forma una cappottina di tre o quattro papaveri di diverse gradazioni di un medesimo colore, e si ottiene un effetto de' più leggiadri.

Il più singolare è che si posa una ciocca di fiori anche su' tocchi di lontra o di zibellino. Ho visto, a proposito, una cappottina di zibellino ornata d'una *aigrette* e di una camelia bianca da un lato: qualcosa, ve l'assicuro, di molto elegante.

. . . Ora de' modelli: i più recenti, i più carini che ho potuto scoprire nelle ultime creazioni.

Osservate meco la fig. 1, e ditemi se si può trovare più sveltezza e *chic* insieme.

L'abito è per visita (e mi pregio offrirvene parecchi, oggi, essendo questo il tempo in cui si fanno maggiori visite): di quella bella e ricca stoffa di seta *gaufrée*, che tiene caldo come una pelliccia. Guarnizione dappiede e pettorina della stoffa stessa, ma grigia. Cappottina composta di velluto, una *aigrette* e un pennacchio « alla colonnella ».

Questo della fig. 2 è un abito adattato a qualche signora che va ad assistere a un matrimonio. È di panno verde eucaliptus, con la gonna guarnita d'applicazioni di velluto, pure color eucaliptus, su pelle di seta color crema; *tablier* di pelle di seta crema. Cintura e rosette di velluto mirto; collo di cincilla; cravatta di pizzo. In testa un tocco di velluto mirto drappeggiato.

Per signorina, è il vestito di lana zibellina violaceo della fig. 3, guarnito a risvolti di moerro della medesima tinta; collo drappeggiato e *gilet* di crespone di seta opaca mais. Cappottina ornata d'un nodo di pizzo.

5922

Fig. 4.

Per una signora, non più giovanetta, indicherei il mantello, nel tipo delle *visites* d'una volta, della fig. 4. È di velluto nero; berta ondulata di velluto; spalline e collo di penne di struzzo nero. Un ricamo a cordonetto orna il dappiede del mantello e il lembo delle stole.

Più giovanile e di lusso è in vece il mantello — quasi eguale come forma — della fig. 5: composto di panno foglia-morta e guarnito con ap-

plicazioni di velluto ricamato. Collo di velluto a cuciture concentrate; una striscia di labrador orla la pellegrina, la stola e lo scollo.

Squisito, per ballo, è l'abito della fig. 6, tanto per la sua semplicità quanto per la foggia. È di pelle di seta di quel delicato color pesco che tanto dona all'epidermide delle donne brune, e su questo fondo son *brochés* de' tulipani gialli. Intorno allo scollo corre un falpalà di mussolina di seta; della medesima mussolina son fatte le maniche. Berta di merletto giallo. Cintura drappeggiata e rosette di velluto mandarino cupo. Ve l'ho detto, è un poema d'eleganza per una bella bruna.

Mentre la fig. 7 è tale per una vaporosa bionda: abito di velluto verde smeraldo, dal corsetto liscio allacciato nel dorso; un drappeggio di *guipure* di Venezia corre in giro allo scollo. Maniche ampie e sboffanti che, dal gomito al polso, fasciano il braccio.

Per sera, è il corsetto della fig. 8; tra i più semplici e di buon gusto: velluto zaffiro, con berta a *créneaux* d'imitazione d'un punto d'Inghilterra. Cintura, rosette e lembi ricadenti di raso sopra colore.

Per pranzo, raccomando quest'acconciatura di corsetto della fig. 9: velluto dahlia cupo, con risvolti acconchigliati di velluto eguale coperti di *guipure* giallo-rossastro; *gilet*, collo, cintura e rosette di mussolina in seta color paglia. Spalline della stessa mussolina piegate a macchina.

Ed ora, alle gentili mammine, quattro parole sul modo di vestire le loro graziose bambine. I vestiti per le fanciullette non hanno subìto notevoli cambiamenti da quelli dello scorso anno, in quest'epoca. Essi seguono da lontano la stessa evoluzione delle nostre *toilettes*: le maniche divengono sempre più larghe e le guarnizioni, collo, *empiècements*, berte, che ne costituiscono spesso l'unico ornamento, tendono ad assumere forme ampie, specialmente alle spalle.

Constato anche il poco favore che incontrano ora le vestine lunghe fino a terra, e se qualche mamma rimpiange questa moda che era nel gusto di molti perchè di piacevole aspetto è da felicitarsi che la moda ne sia caduta in disuso, perchè davvero quelle povere piccine erano molto, ma molto imbarazzate nei movimenti.

Possono però queste vestinette lunghe essere conservate e fatte indossare alle bimbe, per casa o quando si recano a passeggio in vettura. A piedi, per le strade, non sono pratiche, nè d'inverno in causa della belletta, nè di estate perchè raccolgono polvere e... microbi.

L'igiene più elementare dovrebbe farle proscrivere per sempre.

Non siamo tornati, per vero dire, alle vesticciuole corte di venti anni fa, che giungevano ad altezza del ginocchio e non sono neppur di parere che debbasi andare, tanto presto, da un eccesso all'altro.

Quelle che si fanno ora giungono al principio della scarpetta o qualche centimetro al disopra; qualunque vestina dell'anno scorso si può far indossare quest'anno alle bimbe che in dodici mesi saranno divenute più alte.

Questi cambiamenti nelle proporzioni degli abitini da fanciulli non concernono

Fig. 5.

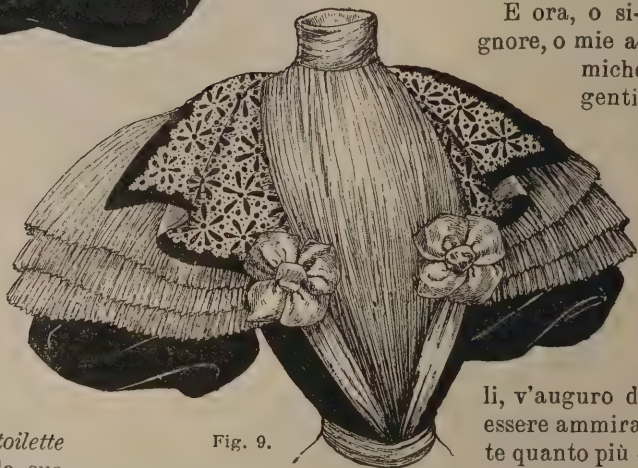
Fig. 6.

Fig. 7.

i bimbi dai sei mesi ai due anni, le cui vesticciuole conservano sempre la medesima lunghezza. Per essi la forma americana rimpiazza sempre più il vecchio corsetto pieghettato, e le vesticciuole non si compongono spesso che di un *empiècement* di pizzo o di ricamo, al quale si uniscono le guarnizioni di mussolina o di *surah;* il grado di eleganza della *toilette* dipende sovratutto dall'*empiècement*, dalla sua forma più o meno complicata e dalle guarnizioni che l'abbelliscono. Del resto, in ogni caso, le mamme di gusto raffinato non abbonderanno mai in ornamenti sulle vestine delle loro bimbe, perchè se è vero una guarnizione aggiunta opportunamente ad un vestito può farlo apparire più aggraziato, è altresì vero, la semplicità, specialmente negli abiti dei fanciulli, è sempre da preferirsi.

Fig. 8.

Fig. 9.

E ora, o signore, o mie amiche gentili, v'auguro di essere ammirate quanto più è possibile in tutte le leggiadrissime acconciature che vi ho indicate.

Marchesa di Riva.

Giuochi

Sciarada I.

Latin vate è il *primiero*,
particella il *secondo;* in ferrovia
viaggiando troverai spesso l'*intero*.

Sciarada II.

Ora illustre ora oscuro il *totale*
or fe' bene, or fe' nulla, or fe' male:
è vantato con voce famosa;
è taciuto con cura gelosa. —
Or cattivo, ora buono, ora vero,
or bugiardo, or sublime, il *primiero*
di età nuova ti appaia, o d'antica,
mai non ebbe Calliope amica. —
Una donna vezzosa, infelice
è nell'*altro* mia bella lettrice.
Visse, amò, fu sorpresa, tradita
la disfece la torre romita.

Sciarada III.

D'Italia antico popolo
significa il *primier;* le orecchie strazia
se discorde, il *secondo;* e dell'*intiero*
si guarda l'uom che vuol seguire il vero.

Sciarada IV.

Del terzo caso è l'articolo
il *primo* ed il *secondo*.
È ognor sui lidi equorei
spettacolo giocondo.

Otto, che scettro strinsero
nel Congo occidentale,
un dopo l'altro assunsero
il nome del *totale*.

Rebus monoverbi.

TA RE

d
V
d A d
d

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti quattro, avrai un metallo.

Rebus.

LUNEDI MERCOLEDI SABATO
R
Vera
GUANTO
MANTO

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Procellaria.
» 2.ª Sileno.
» 3.ª Zero.
» 4.ª Conegliano.
» 5.ª Rigoletto.
Rebus monoverbo. — Soprabito.

L'ARTE E LA MODA

Signore mie, mie gentili e intelligenti amiche, se vi piacciono i racconti *à sensation*, cercate l'ultimo romanzo inglese del colonnello Savage, *Un matrimonio ufficiale*, e il vostro gusto avrà di che soddisfarsi. Si tratta, in quest'opera piena di movimento e tutta drammatica, d'un'audace intrapresa cui si consacra corpo ed anima una giovanetta affiliata ai nihilisti; la quale, con pericolo della propria vita, penetra in Russia e lotta di astuzia co' più fini campioni della polizia politica secreta dello Czar, a fine di compiere la missione a lei affidata. È davvero una singolar figura questa enigmatica fanciulla che dimostra tanto coraggio e tanta scaltrezza, e trova modo di forzar il colonnello americano Lenox, alleato alle migliori famiglie di Pietroburgo, a presentarla dovunque ufficialmente come moglie, mentre la moglie vera rimane a Parigi senza sospettar che suo marito passa agli occhi della legge russa per un reo di Stato. È ella simpatica la figura dell'eroina? È ella odiosa? La questione non è facile da risolvere, anche ammettendo che tutti i fanatici convinti della grandezza delle loro idee sieno rispettabili. E il fine giustifica esso veramente i mezzi, come suona il vecchio dettato? Non c'è verso di fare un'analisi troppo severa, mentre si legge il volume, assai interessante, e si segue l'odissea straordinaria di

Fig. 1.

un'avventura composta con rara ingegnosità e valore. A ogni modo, la lettura d'*Un matrimonio ufficiale* è tra le più piacevoli.

I santi nel mondo è opera di tutto diverso genere; un genere che raccomando alle buone mamme per le dilette figliuole. Con questo mistico titolo, L. de la Brière ha pubblicato dall'editore Kolb di Parigi una serie di studi biografici su' grandi di questo mondo che hanno avuto la Fede e si sono vôlti verso Dio. Qui non si parla soltanto de' beatificati, ma di principi e principesse morti in odore di santità e di coloro che per le loro azioni e senza pretendere alla santificazione, diedero il più puro esempio di carità cristiana.

In questo libro trovo un assai attraente schizzo della dolce e buona Maria Lekzinska, poi della regina Clotilde, sorella di Luigi XVI, che si santificò su 'l trono di Sardegna e che il Papa, nel 1808 proclamò *venerabile;* infine, di Madama Luisa di Francia, figlia di Luigi XV, morta al Carmine di San Dionisio, e onorata da molti con culto secreto. Si sa che questa pia principessa fece il suo postulato indossando un abito di corte... il più semplice. Quest'abito, secondo la tradizione, era di seta color foglia secca; ed ebbe una deplorevole fine! Sentite:

Un giorno, la regale postulante ricevette l'ordine di ripulire un caldaro. Tre ore dopo, si avveggono che Madama Luisa non è peranco ricomparsa. Che fa ella? Viene cercata; e la trovano nel retro-cucina, accaldata, madida di sudore, raschiando con tutte le proprie forze l'esterno, nero come il carbone, del caldaro. Il suo vestito avea straordinariamente sofferto: non era più color di foglia secca, ma color fumo, come una gola di camino... La santa figliuola di Luigi XV, poco familiarizzata con gli utensili culinari, aveva capito che si doveva far il caldaro tanto lucido di fuori quanto di dentro; e senza azzardare alcuna osservazione, s'era messa, con ogni pazienza, a quel faticoso lavoro da spazzacamino...

Quante signorine d'oggi fanno spallucce davanti alla più facile bisogna casalinga! Ecco perchè indico alle loro mamme l'acquisto dei *Santi nel mondo:* opera che insegna altamente l'umiltà e la carità: quelle virtù caratteristiche delle donne veramente buone.

Fig. 2.

Due libri di quelli che le signore amano tenere nella piccola biblioteca de' loro « preferiti » sono quello del Montaillé su 'l *Costume femminile*, e *Un secolo di mode femminili*, edito da Charpentier e Fasquelle.

Il primo comprende delle incisioni stupende, dal peplo delle dame galliche fino agli sboffi della bella Lamballe; il secondo, riproduce quattrocento acconciature in colori, tolte da documenti autentici. Tanto nell'uno, quanto nell'altro c'è un vasto campo d'ispirazioni per le nostre ele-

ganti; e io mi associo volentieri al signor Montaillé, il quale esprime, nella prefazione del suo volume, la speranza di veder un cambiamento radicale nelle mode odierne. Di fatti, ne convenga chi fa professione di buon gusto, le linee generali del nostro vestiario sono brutte e goffe; le donne somigliano nè più nè meno che ad una croce. Non sorridano con maliziosa tristezza gli uomini... Ma è proprio, proprio così!...

Fig. 3.

Fig. 4.

Non vi sembra, amiche mie, che le maniche tendano alla caricatura? Vi si drappeggia ora tanta larghezza di stoffa per quanta prima bastava a far un'intera gonnella.

E de' capelli, che ne dite? Essi sono sempre più monumentali, e i loro pennacchi minacciano il cielo sempre più, sempre più... In tanto, un poeta molto gentile e pieno di grazia, Fernando Bouquigny, celebra ingenuamente l'arte della modista con le seguenti strofe, ch'io qui vi offro, perchè mi sembrano veramente carine e adattate al soggetto di cui qui tratto con voi:

« Se il destino mi avesse fatto ragazza, — Se avessi le dita affusolate — Che fanno sbocciar sotto l'ago — I fiori dalle parvenze stellate, —

Il mio sogno sarebbe d'essere artista — E la mia arte sarebbe l'arte gentile — Che la g aziosa modista — Esercita con tanto garbo.

Mi sembrerebbe dolce cosa — D'unire il velluto al raso — Il bianco nastro al nastro rosa — Il pizzo ai fiori mattinali,

E d'abbellire la stessa bellezza — Perch'è regola che alla leggiadria — A fine che la si ammiri ed ami — L'arte porti la sua cornice incantata.

La modista, d'un pezzetto di drappo — fa de' superbi orpelli; — D'un lembo di nastro una stella; — D'un po' di garza, de' cappelli.

24

Fig. 5.

25

Fig. 6.

Mai niente per lei si perde: — Ogni filo è un tesoro; — Ogni straccetto si cambia in trina; — Ogni paglia in una spiga d'oro.

Il suo talento della metamorfosi, — O signore, giunge fino al segreto — Di far da un nulla molte cose, — Per abbellirvi quanto mai.

Tra le mani di quella fata — Tutto si riveste a piacere — D'un aspetto di gloria e di trofeo — Per contentar il vostro desiderio.

È la sua squisita fantasia — Che crea la moda del giorno, — Ed è grazie alla sua poesia — Che spesso l'amor si risveglia:

Rosea piuma o fiore azzurro — Fanno dolcemente sognar i cuori — Quando adornano con singolar arte — La naturale grazia della donna ».

A proposito di eleganza, io ritengo che qualunque sarta o modista è incapace di far miracoli quando le linee del corpo femminile non sono di per sè stesse eleganti e svelte. Perciò di buon grado rispondo ad alcune nostre *assidue*, tanto cortesi da aver fiducia ne' miei consigli, le quali mi domandano come si fa a dimagrire: elle sono tormentate da un crescente *embonpoint*...

Innanzi tutto, signore mie, non v'impigrite a letto. Poche ore di sonno: quelle assolutamente necessarie, e nulla più; una bella passeggiata la mattina a digiuno, massime quando c'è il sole e il freddo è asciutto; mangiare due volte appena al giorno, e mai farinacei, nè latte, nè uova, nè cose grasse. Non bere, durante i pasti; ma prendere una tazza di thé senza zucch ro e senza latte, due ore dopo il cibo. La birra, i liquori sono proibiti. Bere a ogni pasto da 3 a 6 gocce di tintura di iodio dentro un bicchierino di marsala; fare delle docce fredde e poi adottare il *massage*. Credo positivamente che questo sia un mezzo de' più efficaci per ottenere la snellezza del personale. A proposito: mi scordavo del meglio: l'uso della bicicletta. Andate in campagna, su le belle vie maestre e piane, e lì correte, correte... Tra un paio di mesi mi darete notizie delle vostre linee assottigliate, e, spero, mi ringrazierete.

Fig. 7.

Quello che vi raccomando gli è di non stringervi il busto, illudendovi di far fine la vita con

questo mezzo. *Gyp*, la spiritosissima scrittrice parigina, al secolo la contessa de Martel, dice — ed ha perfettamente ragione — che una donna dal petto grosso e da' fianchi sporgenti sembra un guanciale legato quando ella si serra la cintura... Meglio, dunque, conservare, se non altro, le proporzioni al nostro corpo e non deformarlo con sistemi brutti all'occhio e nocivi alla salute.

Una signora, la quale ha una giovane figlia di sedici anni malata di anemia e senz'ombra d'appetito ricorre pure... alle mie medicine. Questa volta, sono felice di poter offrire una ricetta poco meno che miracolosa: ricetta che, grazie al cielo, ha riportato vere vittorie su temperamenti gracili, linfatici, quasi esangui. Ecco il ricostituente, il *Vino di China-China:*

Mettete un'oncia di China-China in un grande bicchiere di buon cognac, lasciandolo in fusione due giorni dentro un vaso di creta nuovo; ermeticamente chiuso. Dopo, versatevi una bottiglia di Bordeaux del migliore; e lasciate senza muovere per 10 giorni, coperto da un pezzo di pergamena stretta da un cordoncino. Terminati i dieci giorni colate attraverso del velato, perchè il liquore venga chiaro.

Se ne prende, in principio, un cucchiaio da minestra venti minuti o mezz'ora avanti ogni pasto (due volte al giorno) poi si aumenta fino a tre cucchiaiate avanti ogni pasto. Così per quindici giorni; dopo de' quali si sospende la cura per una settimana, e poi la si riprincipia.

... Ora, se vi piace, come credo, osserviamo un po' insieme ciò che la moda ci offre di più seducente, e scegliamo di che illeggiadrirvi sempre più, a seconda del vostro tipo e del vostro gusto.

È tra le più graziose, per sera, l'acconciatura della nostra fig. 1, di seta color di rosa ibis broccata di pallini sopra colore; corsetto e maniche coperti di mussolina di seta rosa increspata; berta, spalline, e guarnizione di maniche di merletto bianco tempestato di perline e di lustrini madreperlacei nel tono dal roseo al bianco: un tono tutto delicatezza e splendore.

Un cappellino dei più degni d'essere raccomandato alle signore di buon gusto è questo — non vi sembra? — della fig. 2: da mezzo lutto, di seta a costole nera, con ali « arcangelo » nere, disposte entro il drappeggio dinanzi. Pure su 'l dinanzi sono due fermagli di *caboctons* faccettati. L'abito è di buretta nera con risvolti di bengalina bianca: d'un risalto e di una semplicità grandi assai.

Ma non volete, eh, lo so bene! pensar soltanto per voi stesse: e c'è chi di voi stesse più v'interessa: i vostri piccini; sì che vi contento. Eccovi, dunque, un costumino da ragazzetto capace di far invogliare tutte le mamme buone e innamorate. Guardatelo: (fig. 3) pantaloni e giacchetta di sergia turchina, collo di tela azzurro-chiaro, ornato di galloni bianchi. Berretto turchino; ghette di capra.

Per la sorellina del bel bambino, indico subito la fig 4: la figura dal mantello di velluto Liberty color zaffiro. Collo e manicottone (un manicotto che può servire, magari, per la mammina, per le zie... per la nonna) di capra di Mongolia bianca; cappottina di velluto zaffiro.

Molto *distinto* è l'abito da sera — piuttosto adattato a un ricevimento in casa propria — della fig. 5: di velluto nero col corsetto scollato guarnito di girandole di giaietto. Gonna con un breve strascico, guarnita dappiede, davanti, con una larga passamaneria di giaietto composta di caboctons e di lustrini. Manica a largo sboffo, corta, raggiunta dal guanto.

Pure di velluto nero, ma da giorno è l'abito della fig. 6, ornato il corsetto di nodi di raso e di falsatura a lustrini disposti a mo' di spalline e di *empiècement.* Gilet increspato di tulle a lustrini. La gonna è simile a quella della fig. 6.

Per visita è la cappottina della fig. 7: di velluto miroir ofelia (lilla chiaro) con bordo di « paglia di feltro » nera sparsa di chiodi di giaietto; *aigrètte* alla colonnella nera, piantata sur un lato dentro un *pompon* di penne nere vellutate.

... Contro la caduta dei capelli, offro la ricetta provata, con gran successo, da Lola Montes, la celebre ballerina che divenne moglie morganatica del Re di Baviera: segatura di legno, 180 grammi; spirito di vino, 360 grammi; spirito di rosmarino, 60 grammi; tintura moscata, 15 grammi. Fate macerare durante quindici giorni, filtrate, e fate delle frizioni tutte le mattine.

MARCHESA DI RIVA.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

I pregiudizj, gli abusi, devono cadere innanzi alle proteste della pubblica opinione, come la neve deve sciogliersi sotto i raggi del sole.

GRAND CAGNAGE.

***

Gli abusi che distruggono le buone instituzioni, hanno il fatale privilegio di far sostituire le cattive.

LEMONTEY.

***

Gli adulatori sono dispregiatori dei poveri, vivono coll'appettito dei ricchi, ridono senza cagione, sono liberi per fortuna e vilissimi servitori per propria elezione.

PLUTARCO.

***

L'abuso d'autorità è il più grande degli abusi, poichè riguarda tutto un popolo.

MALESHERBES.

***

È meglio l'essere ripreso dai saggi, che ingannato dall'adulazione degli stolti.

ECCLESIASTE.

***

Il vestito è un'apparenza che spesso può ingannare. C'è il proverbio che dice: « L'abito non fa il monaco, » e significa, nel caso nostro, che sotto vesti povere e rozze può esservi animo onesto e generoso, capace d'ogni bella e buona azione, mentre le vesti più fastose potrebbero esser poste addosso anche ad un uomo abbiettissimo, ignorante, vizioso, indegno insomma della stima degli altri. Il merito degli uomini sta dunque nelle azioni e non nelle vesti; sta nel modo con cui essi adoperano il tempo, l'ingegno, le sostanze, non già nell'avere molto ozio, molto ingegno, molte sostanze; nell'utile e nel decoro che essi arrecano alla società, e non certamente nei titoli coi quali si distinguono dagli altri, o nelle onorificenze che vengono concesse alla loro vanità, nelle adulazioni che ricevono da coloro che s'avviliscono a corteggiarli. Il grembiule dell'artigiano può benissimo essere più onorato della giubba di panno fine che sta sulle spalle dell'ozioso.

P. THOUAR.

***

L'adulatore ha il miele in bocca e il fiele in cuore.

PROVERBIO.

***

La maggior parte di coloro che gridano altamente contro gli abusi, sarebbero felici di averne il monopolio... ne vogliono, non la distruzione, ma la diversione a proprio vantaggio.

Barone DI STASSART.

***

Non bisogna abusare nè del proprio merito, nè della buona volontà altrui.

M. DI PUISSIEUX.

***

Sradicato che sia un abuso, ci vuole un colpo di folgore per distruggerlo.

VOLTAIRE.

***

I più grandi mali provengono sovente dall'abuso dei più grandi beni

ANONIMO.

***

L'abuso non è uso, ma corruttela.

PROVERBIO ANTICO.

***

Ogni adulatore vive alle spese di colui che gli dà retta.

LAFONTAINE.

Giuochi

Sciarada I.

Per opera d'inchiostro e d'intelletto
il mio *primo* produce il mio *secondo*;
e quanto il *tutto* è più d'età provetto
tanto più vano lo si stima al mondo.

Sciarada II.

Una parte d'Israello
dal mio *primo* si nomò;
il *secondo* è un arboscello
che la Cina a noi mandò;
il mio *tutto* fu mortale,
fu divino ed è animale.

Sciarada III.

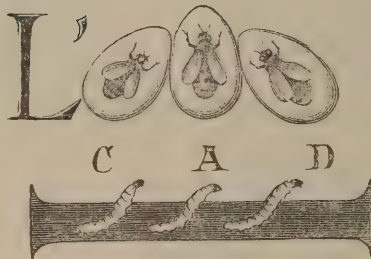
Suona il *primo* ed il *secondo*;
ebbe culto un tempo in Roma
quest'iddio che ti nascondo
nel bisillabo *total*.

Sciarada IV.

Sull'altare o nel granaio
trovi sempre il mio *primiero*;
il *secondo* è un grosso guaio
per l'indomito corsiero.
Ma non già pel mio *totale*
avvezzato al barbazzale.

Rebus.

L'

C A D

Rebus monoverbi.

A

A A A
A
A
A
A A A

O
re

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli un lato e ne sposti quattro avrai un minerale.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Stazione.
» 2.ª Prosapia.
» 3.ª Equinozî.
» 4.ª Alvaro.

Rebus — Fra pochi giorni saremo in primavera.

Rebus monoverbi. — Contare. — Indivia.

Giuoco chinese. — Ottone.

L'ARTE E LA MODA

M' occupo de' vostri bimbi, o signore mie; e so che nessun'arte e nessuna moda vi è certamente tanto grata quanto queste semplici regole d' igiene delle quali io sto per parlarvi.

Una delle civetterie delle giovani madri, scusabile e giustificabile più di tante altre, è quella di veder fluttuare su le spalle dei loro figliuoletti le ciocche setose e leggiere d' una bella e morbida capigliatura.

Nulla di più grazioso d' un visetto roseo, vaporoso in un aureola dorata, o d'una cornice d'ebano; e si capisce il dolore che fa alla mamma il momento in cui le cesoie troncheranno quella messe vivente; tanto più che quel momento coincide con altre trasformazioni. Il *bimbo* non esiste ormai più per chi lo ha messo al mondo; ma gli subentra il ragazzo, superbo de' suoi primi calzoncini e quasi digià un collegiale.

Fig. 1.

Forse vi sarebbe, a nome dell'igiene — ben inteso — da fare qualche riserva su codesta moda così graziosa e generalizzata a' tempi nostri, e da chiedere nell'interesse dell'avvenire che i fanciulli abbiano i capelli tagliati corti fino a sette o otto anni, e che soltanto a quell'età si lasci crescere la chioma alle femmine. È l'opinione comune, ad eccezione di qualche raro autore il quale stima che le più belle capigliature sono quelle che non sono mai state toccate. (Io, per esempio, sono di questo parere). Bisogna però riconoscere che l'estetica vi perderebbe di molto; e a condizione che non si prolungherà oltre i limiti il portare i capelli lunghi e sopratutto che si saprà sacrificarli senza esitanza s'essi sono diradati, troppo fini e malaticci, o se la loro abbondanza straordinaria stanca la creatura, si può far un orecchio da mercante alla voce della ragione.

Ma i bei ricci serpentini richiedono tante cure!

Quando il bimbo viene al mondo, egli ha, generalmente, pochi capelli; spesso non ne ha affatto; a volta una pelugine morbida e vana, bionda o bruna, che può cadere dopo qualche giorno. Quella testolina dev'essere tenuta netta come tutto il rimanente del corpo: più ancora, perch'essa ha una gran tendenza a coprirsi, per l'accumulazione della materia grassa mista a delle cellule epidermiche e della polvere, d'una specie di crosta parziale o completa, d'una specie di berretta che le popolane hanno il brutto uso di rispettare religiosamente e che, invece, bisogna su-

Fig. 2.

bito cercare di far scomparire. — Non ci si servirà per questo di mezzi violenti. Se le croste sono troppo spesse, le si rammolliranno pazientemente con dell'olio di mandorle dolci, del *cold-cream* o della vasellina; si può anche coprir la testolina di un bonetto di cautchouc o d'un pezzo di gutta-perca laminata; e quando saranno meno aderenti, si toglieranno con una lavanda d'acqua calda e sapone di buona qualità o con un tuorlo d'uovo diluito o con una decozione di legno di Panama.

Dopo questa prima ripulitura, basta di passare, a quando a quando, sul cranio un po' di ovatta idrofila imbevuta d'una tiepida saponata per mantener la nettezza del cuoio capelluto e di strofinar poi con una spazzolina morbida.

Più tardi, quando i veri capelli saranno spuntati, sostituendo la prima pelugine, è necessario pettinarli come quelli di un adulto: avendo cura di scegliere a questo scopo un pettine dai denti rotondi e uniti, senz'ombra di asprezza a fine di non irritare la pelle e d esercitar sul capello una trazione troppo forte. A misura che l'età cresce, la spazzola sarà più dura.

Si deve adoperar poco — sempre però — il pettine fitto: molto irritante per l'epidermide, e buono soltanto a togliere le pellicole: che meglio è far scomparire con altri mezzi, con lavande apposite e con la spazzola.

Si ricordino le mie lettrici che i capelli sono come le piante: hanno bisogno d'aria e di sole; si lasceranno, dunque, (parlo per le fanciullette che li hanno già lunghi e a cui si fa una treccia), fluttuar liberamente su le

6158

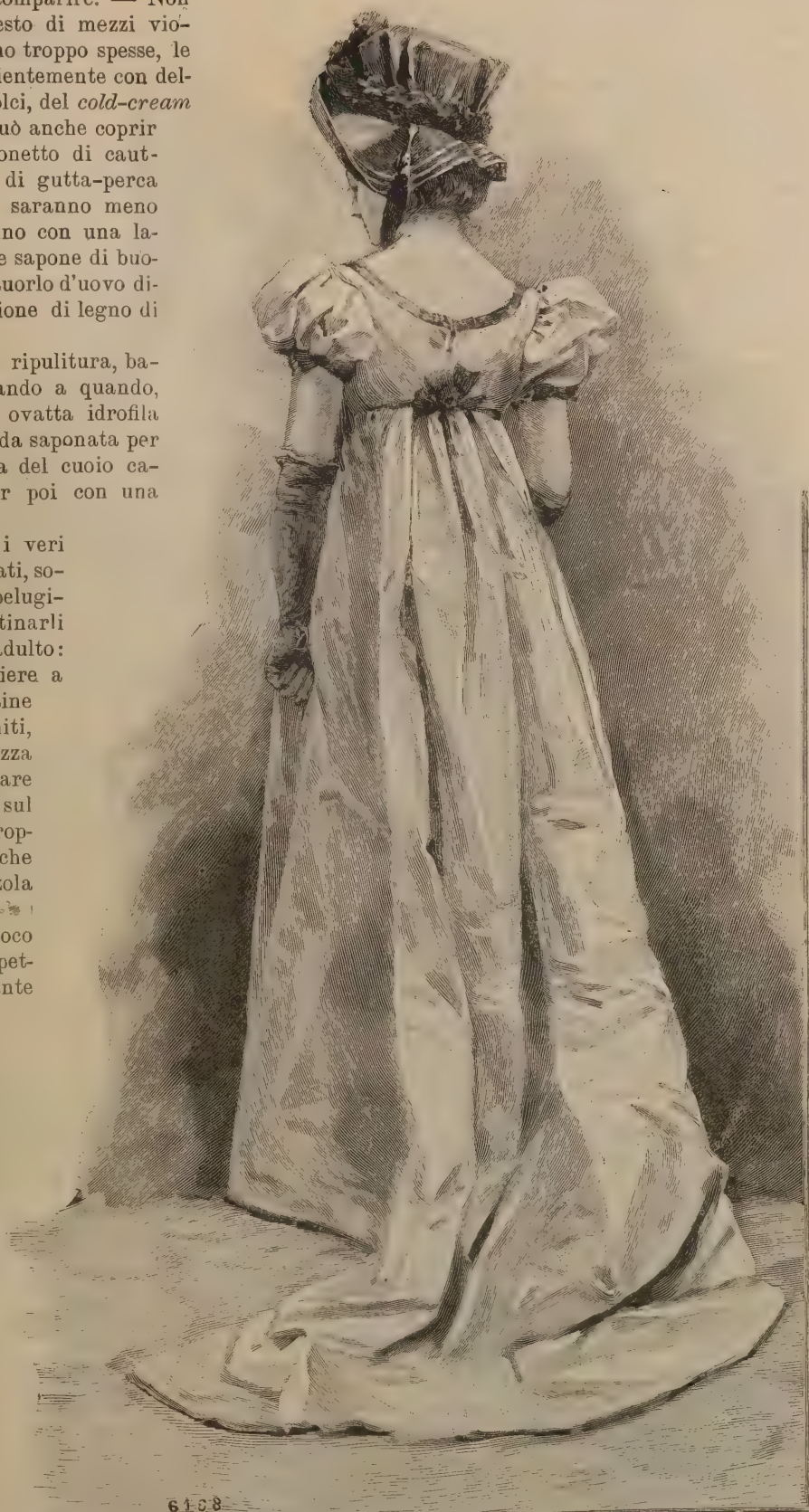



Fig. 3.

spalle per qualche quarto d'ora. Ogni mese, con regolarità, al crescere della luna, si spunteranno le cime. Fino alla pubertà è necessario mantenere una lunghezza moderata della chioma.

Quando i capelli non sono di loro natura ricci, v'è l'uso di dar loro una leggiadra piega col ferro o con le *papillottes* che si mettono la notte.

Prima di tutto, le bimbe, alle quali si fa tale operazione, si abituano vanitose; in secondo luogo i capelli si bruciacchiano col ferro, si disseccano, perdono la forza e alfine la vitalità con ogni altra piega artificiale cui sono costretti. — Stanno così bene! — dicono le mamme, con un sorrisetto di compiacenza. Lo so anch'io; ma quando quest' uso è dannoso, perchè adottarlo per quegl esseri tanto adorati da voi?

« *Nous faisons cas du beau, nous méprisons l'utile*
« *Et le beau souvent nous détruit!* ».

dice il poeta; e ha piena ragione. Le mie eleganti amiche mi per-

Fig. 4

doneranno se in queste pagine ho parlato loro più come un medico che come una signora: gli è che bisogna, massime quando si tratta della salute, spiegarsi chiaro. E qui il soggetto è della maggior importanza, perchè la capigliatura è l'ornamento più bello e più nobile della figura umana. Per la donna poi è necessario addirittura che la capigliatura sia bella, abbondante, lunga; e se non se ne cura lo sviluppo fino dall' infanzia, non è facile tanto ottener lo scopo.

Anche alla beltà dell'epidermide, bisogna cominciar a pensare assai presto. E do i seguenti consigli alle tenere mamme, che vogliono aver delle fanciulle degne d' invidia.

I bagni, — questo è noto — hanno un'enorme influenza, non soltanto su la salute, ma anche su la bellezza.

Conviene, dunque, contentarsi di lavar tutti i giorni una creaturina da capo a piedi, o meglio è farle fare quotidianamente un bagno? Tutti e due questi metodi hanno i loro partigiani, i loro vantaggi; sono, si può dire, egualmente buoni, poi che l'essenziale è il contatto dell' acqua e la sua azione purificatrice.

Ne' primi giorni dopo la nascita, sarà bene far delle semplici lozioni tiepide, non un'immersione completa; non prima dell' età di due anni s'adoprerà l'acqua fredda. A ogni modo, se ci si ostina a usarla, bisogna aspettar che il lieve sudore prodotto dal letto sia perfettamente asciutto; poi la lavanda ghiaccia sia rapidissima, e seguita da un'energica frizione.

La lozione tiepida dev'essere, s'intende piuttosto fresca che calda; nell'estate, per esempio, si può ben utilizzar dell' acqua scaldata al sole, o anche, semplicemente, della temperatura della camera.

Fig. 5.

Quando la creaturina è soggetta a escoriarsi, è bene che la lozione sia d'un decotto leggiero

di foglie di noce. Indipendentemente dalle abluzioni, bisogna dare un bagno almeno due volte la settimana. In certe case e in certi paesi, come l'Inghilterra, v'è l'uso di far il bagno ogni giorno ai fanciulli. Questo, però, dev'essere assai breve, al più di due o tre minuti di durata, e alla temperatura poco elevata di circa 25 gradi. Il piccolino sarà poi subito ben asciugato con panni caldi e presto rivestito. In generale, il bagno si dà al mattino, perchè fa parte della *toilette;* ma in talune circostanze è meglio rimetterlo alla sera: massime se si tratta di un bimbo nervoso, il cui sonno tarda a venire o è scosso da soprassalti o da incubi. Ci vorrà, in questo caso, un'immersione un po' più lunga, (da 5 a 7 minuti), nell'acqua un po' più calda (30 a 32

Fig. 6.

gradi), e si aggiungerà all'acqua del decotto di fiori di tiglio.

Vi indico il modo di giudicar meglio il calore del bagno che con la mano: immergendovi il gomito. Se però si vuol usare un processo più esatto, e non approssimativo, si prenda un termometro da acqua: avendo cura di lasciar lo strumento nel bagno parecchi minuti; senza questa precauzione vi possono essere 3 o 4 gradi di più di calore, facendo nascere, a volte, de' seri inconvenienti. Poi che sono a parlar di bagni, che conservano la bellezza femminile, mi permetto ricordarvene qui alcuni, o signore, di cui vi farà comodo avere la ricetta.

Ecco un bagno gelatinoso aromatico, degno di esservi raccomandato.

Gelatina aromatizzata, 500 grammi; sale da cucina, 150 grammi; sapone bianco sciolto, 500 grammi.

Fate fondere in 8 litri d'acqua di fonte e mescolate tutto all'acqua del bagno.

Quello emolliente per ammorbidire la pelle è composto di: Orzo mondato, 500 grammi; riso mondato, 250 grammi; crusca, 2 chilogrammi; borace, 4 manciate; fiori di malva, 4 manciate, foglie di rose, 10 manciate; semi di lino, 250 grammi.

Fate bollire tutt'insieme in una certa quantità d'acqua di fiume; e preparate con detta decozione un bagno in cui rimarrete circa un'ora. Dopo, vi sentirete la pelle straordinariamente morbida, fresca e rasata.

Un bagno alcalino per nettare ed eccitare la pelle è questo:

Prendete: Carbonato di soda da commercio, 300 grammi; fatelo sciogliere in un litro d'acqua calda e versate questa dissoluzione in un bagno comune di 60 litri.

Per chi avesse bisogno d'un bagno sulfureo, ecco qua:

Sulfuro di potassa; 125 grammi; acqua, 500 grammi.

Dissolvete e filtrate; quindi aggiungete all'acqua del bagno.

Questo genere di bagno è indicatissimo per certe malattie della cute.

... E ora che, per contentare, non soltanto le buone mammine, ma anche le dame *chic*, abbiamo consacrato molta parte della nostra chiacchierata odierna all'igiene (la quale forma, lo sapete quanto me, la base d'ogni bellezza fisica), osserviamo, se vi piace, insieme le novità più graziose e attraenti del vestiario muliebre: questo vestiario che per i nostri amati signori e padroni è — diciamolo pure — « croce e delizia » a un tempo.

Tra le guarnizioni che hanno un certo carattere d'originalità, noto gli enormi nodi di nastro alto che si posano su le gonne lisce; su la gonna più semplice, questi fiocconi mettono subito una

nota ricca ed elegante, bisogna convenirne. Ho visto, appunto, così ornato, un abito di lana « fantasia » verde mirto: una specie di crespone molto bello, con le maniche a pallone, drappeggiate, di velluto sopra colore. I nodi cui accenno erano di raso verde mirto, immenso quello più vicino al dappiede della gonna; grosso, ma un po' meno, quello di sopra, sotto il fianco. Una stola di skungs completava il semplice ma felice abbigliamento.

Per casa, consiglio un vestito dal davanti sciolto, riportato, a crespe, di una stoffa diversa da quella del rimanente dell'abito: un davanti attaccato a un *empiècement* quadro, di merletto col trasparente. Un gallone di raso sopracolore ricamato di giaietto scenderà lungo la cucitura, a' due lati, di questo davanti. Una specie di berta forma le spalline, attaccate all'*empiècement*. È una foggia nuova, comoda ed elegante. Una bionda può eseguirla in qualche bel tessuto *matelassé* color eliotropio, quella delicata tinta che si confà all'aurea vaporosità della chioma, e meglio ancora, io credo, dell'azzurro: che pure è — dicono i francesi — *le fard des blondes*.

Alle sottane, (che saranno di seta, volendo far tornar meglio le pieghe dell'abito) si mettono due nastri che tengono le crespe dei due teli di dietro: perchè le sottane debbono esser ampie, dovendo star su la crinolina. Molto leggiadra è la guarnizione di un primo falpalà di pizzo, cucito dappiede in giro, a crespe, e di un secondo disposto a smerli puntuti. Una *ruche* di nastro accompagna gli smerli, e una rosetta, sempre del medesimo nastro, è posata sopra ogni punta, sopra e sotto.

Sempre più esagerate, pur troppo, sono le guarnizioni dei cappelli che una moda, tutta capriccio e senza buon gusto, c'impone di portare: guarnizioni che somigliano a torri angolari di un edifizio barocco, a parafulmini, a tutto quel che volete, fuor che a qualcosa di svelto e di gentile. Ali, fiocchi, merletti, fiori, fibbie, spilloni, fermagli, nulla manca; ogni cappello è un emporio.

Per fortuna vi sono certe donne dal senso artistico tanto fino da non poter soffrire tali mostruosità; e quelle si fanno fare un cappello *sui generis*. Manco male che l'estetica rimane in fondo allo spirito di qualcuno, altrimenti guai!

Raccomando per abito da pranzo il seguente campione: gonna e corsetto di seta bianco-avorio. Ogni costura della gonna porta un tralcio a ricamo di garofani rosei. Giacchettina di seta bianca, tempestata di finissimo giaietto roseo. Camicetta di tulle d'argento che scende come una cascatella d'acqua dinanzi.

Per un *five o 'clock* è deliziosa l'acconciatura qui sotto indicata: di raso eliotropio, ornato di larghe fasce di zibellino. Corsetto di velluto viola-cupo; con polsini di raso e una striscetta di zibellino.

Alle signore cui tutto l'*ebourriffage* di certi parrucchieri moderni non garbasse, presentiamo un tipo classico di pettinatura: (fig. 1) questa greca, per giovane signora o signorina. I cerchietti che cingono il capo sono di oro puro, cioè pieghevole, o di nastro di raso, d'un colore as-

Fig. 7.

sortito a quello dell'abito.

Per i « pranzi di teste », que' pranzi così originali che si fanno a Parigi da parecchi anni e che qui s'accenna a principiar adesso, consiglio a una signora la pettinatura Maria-Antonietta: capelli increspati e incipriati su' quali poserà, come un'aureola, un elegante cappello di velluto nero ornato di penne di struzzo bianche.

Per chi ama il genere « primo Impero » è la figura, (dinanzi e dietro) 2 e 3: abito di pelle

di seta color malva rosa, con la cintura di nastro rasato color pesco. Un nastro simile ornalò scollo e il dappiede della gonna. In testa, un *cappellone* di raso albicocca ornato di una *ruche* e di un drappeggio di seta della medesima tinta. Lunghi guanti di pelle di Svezia, e scarpine di raso color malva.

Quanto è squisito — osservatelo meco — questo costume, che pure non sembra un costume, tanto i tempi nostri sono eclettici, in istile Luigi XVI (fig. 4) di raso crema broccato, a leggieri fiori rosei e azzurri, ma ne' toni pallidi. *Tablier* di raso bianco, ornato d' un falpalà di pizzo; intorno allo scollo una berta, pure di pizzo, come intorno alle maniche. I nodi, lungo il tablier, su 'l corsetto e alle maniche, sono di raso crema. Che bel minuetto vien voglia di ballare con una simile signora; e le arie del tempo, di *quel* tempo, che a noi sembra ormai così lontano, ci risonano con leziose cadenze, all' orecchio...

E non v' è alcuna delle mie amiche la quale si diletti di dipingere a guazzo? Le sembrerebbe carino abbastanza, dica, un ventaglio di garza con questi *amorini*... di bimbi moderni? (fig. 5). Se poi le mie amiche vogliono così vestire i loro fratellini e i loro bimbi, ecco le indicazioni *ad hoc*. E per ordine di disposizione su la figura.

Costume 1830 per bimbetta: abito di leggiera seta verde-pallido broccato di fiori rosei; cintura di raso color di rosa. Abito di panno verde, con risvolti di panno rosso e bottoni di metallo, *gilet* di panno rosso; pantaloni di pelle bianca; ghette di panno.

Costume Restaurazione: giacchetta e berretto di velluto verde; pantalone di tela gialla; colletto di batista orlato di merletto.

Costume Luigi XV: abito e pantalone di seta color tortora; giacchetta di seta broccata. Castellana del medio evo: abito di damasco crema sparso di fiori d'oro; spalline d' ermellino; berretto di velluto rubino orlato di cigno. Costume Luigi XVI: corsetto e *paniers* di seta verde-mandorla, a broccato e a righe; gonna di raso salmone sparso di fiori minuti. Costume di raso *vieux-rose*; *tablier* di raso bianco; cintura di velluto color di rosa; collo di batista bianca guarnito di punte di *guipure*. Maniche di raso color di rosa con sboffetti di raso bianco.

Sempre per travestimento, è quanto si può desiderare di più leggiadro il vestiario di questa bambina (fig. 6): una *clownessa* (sarà concesso definirlo così in italiano?). Gonna di raso giallo, ornata dappiede d'una *ruche* di tulle nero e sparsa di simbolici disegni dipinti o di applicazioni di velluto nero. Dorso del corsetto di raso giallo; davanti e maniche di velluto nero. *Ruche* di tulle nero come quella di fondo all'abito, intorno allo scollo e alla basca. Capelli incipriati, con un cono nero e uno bianco diritti su 'l capo.

O la giapponesina che qui segue (fig. 7) è poco seducente, dite? L' abito è di seta *brochée* di tutti i colori; una cintura di raso forma una fascia intorno alla vita, e termina dietro con un largo nodo. Le maniche sono foderate di raso del colore del fondo del vestito. Pettinatura alla moda di Tokio; con in mano un parasolino di carta e un ventaglio simile.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

L'osso forchetta dell'anitra.

(Illusione ottica).

Mi domanderete, gentili lettrici, cortesi lettori, come mai un'anitra possa servire ad una esperienza d'illusione ottica. Non vi tengo molto tempo nell'imbarazzo e mi spiego.

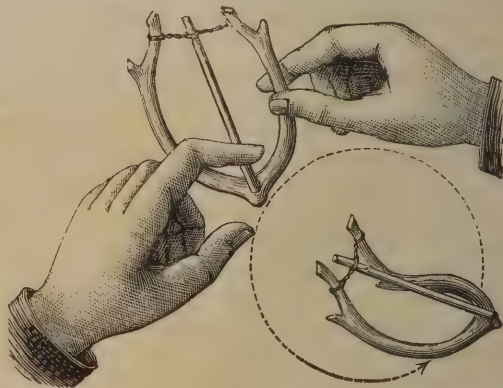
Quando mangiate un volatile, conservate l'osso in forma di piccola forca e che si chiama perciò appunto *la forchetta*; la forchetta dell'anitra è quella che conviene di più per la costruzione del piccolo apparecchio che v' insegno oggi a costruire. Circondate a più giri con un filo robusto le due punte di questa forchetta, e allacciate solidamente i due capi del filo. Fra i capi del filo che passano sul dinanzi della forchetta e quelli che passano dietro alle sue punte, introducete un cerino e fatelo girare più volte per modo che vi stia aderente senza pericolo di cadere; l'elasticità dei due rami della forchetta permette alle loro estremità di ravvicinarsi leggermente in seguito a questa torsione. Tirate un po' indietro il cerino per modo che la sua estremità sola resti presa nel filo e che l'altro capo s'appoggi sul centro della forchetta, e mantenetelo col dito in questa posizione, come indica la figura superiore dell'unito disegno. Se togliete il dito, il filo si storce bruscamente e il cerino descrive tosto un circolo completo nel senso indicato dalla freccia sulla figura di sotto. In ciò non vi è nulla di straordinario; ma ecco dove precisamente l'ottica entra in giuoco. Per voi che eseguite l'esperienza e per ciascun spettatore, il movimento di rotazione del cerino è stato così rapido che nessuno l'ha scorto; pare che l' estremità libera del cerino *abbia traversato* il centro della forchetta per passare dall'altro lato, come se l' osso fosse stato spezzato nella sua parte centrale. Ripetete l'esperienza quanto volete e l'illusione, anche per i più increduli, sarà sempre la stessa.

L'Arte e la Moda

Fig. 1.

In questo momento, i ricevimenti intimi sono all'ordine del giorno, come le serate *en petit comité*.

Per il loro carattere di voluta semplicità, queste riunioni, che non sono perciò meno piacevoli, dispensano i suoi frequentatori da parecchie follie. Nessun ruinoso accessorio di cotillon; non *buffets* sardanapaleschi, in cui l'aspic di fegato grasso fraternizza col salmone del Reno, e in cui i tartufi hanno irresistibili appelli per lo sciampagna.

La borghese tazza del thè, il cioccolatto famigliare, l'emolliente aranciata, non hanno essi forse dei meriti, dei meriti innegabili? Non c'è bisogno d'un capo-orchestra per la musica, no: ma un vecchio celibe o una signorina uscita da poco dal monastero: gente di buona volontà, sonerà dei valzer, delle polke, delle quadriglie su motivi d'arie in voga; e la danza, improvvisata, per lo più, non sarà perciò meno animata.

Nelle sfere in cui si mette più volentieri da parte l'etichetta, ora usano singolarmente le così dette mattinate domenicali. Costì, meglio che altrove, si imitano alquanto le *sauteries* inglesi di giovani e signorine: così fresche d'entusiasmo e di divertimento: da che il ballo non piace veramente — come ballo — che dai quindici ai venti anni; dopo, vengono altri pensieri, altre preoccupazioni.

Ma nelle serate di ballo non preparato, massime in quaresima, è quasi comune il buon umore. Gli uomini, a qualunque carriera appartengano, sono, in generale, molto occupati lungo il giorno; tanto che si ha di rado il piacere di vederli all'ora del thè, vale a dire dalle quattro alle sette: la parte del giorno in cui noi signore riceviamo. Di modo che in parecchie famiglie, appunto per questa forzata assenza degli uomini, si è rinunziato a' ricevimenti diurni, sostituendoli con quelli serali, quando, volendo, nessuno, di parenti e amici, può mancare. Ma gli è più facile ancora che il ricevimenoo si prolunghi, cioè che il pranzo lo divida in due, nè più nè meno.

Il giorno appartiene maggiormente alle semplici relazioni mondane, — alle visite di ceri-

Fig. 2.

monia e la sera, Dio ne sia ringraziato, appartiene (quando si ha buon gusto), agli intimi. In questa guisa si ha luogo di vedersi più a lungo e più al completo.

Non essendo questi ricevimenti, delle vere e proprie *serate*, — da che non portano a' medesimi obblighi nè alle stesse spese ingenti, esse possono rinnovarsi di sovente: una o due volte, magari, la settimana. E lì è permesso alle signorine e alle giovani donne d'indossar vestiti più chiari che durante la giornata. La cosa è facoltativa, non di prammatica: poichè, in quaresima, il costume severo sempre s'addice.

La padrona di casa, ella, non deve cambiar di acconciatura: questo è il tono *chic:* portar la sera il medesimo abito della giornata.

Si giunge alla « serata intima » alle nove; e, proprio come Cenerentola (ricordate?) si va via allo scoccare della mezzanotte.

Questo genere di riunione ha certe attrattive speciali che le altre riunioni non hanno: si gode realmente di coloro che la s'incontrano, avendo tempo di conoscersi, di simpatizzare, di apprezzarsi.

Ma il gran motore di tutto, in simile circostanza, è la padrona di casa.

Ella ha molto più da fare in una riunione intima che in una serata di gran ballo, perchè deve invigilare con cura scrupolosa a che ciascuno si diverta ne sia dimenticato. E lei che deve dirigere la conversazione, pure lasciando quasi sempre discorrere i suoi amici, e far abitualmente valere lo spirito di questo e l'erudizione di quest' altro.

Intorno a lei, la donna colta e gentile, non ammetterà, tanto per passar tempo, nè la maldicenza nè la calunnia. Se ella è buona, i suoisaranno buoni amici, poichè la bontà attira la bontà; e il tono della conversazione, venendo da lei, essi tutti saranno lieti di accordarvisi.

Così avviene che il grazioso cenacolo si se-

Fig. 3.

ben illuminato: la luce viva portando seco la gaiezza. Ma è necessario che il calore vi regni ne' giusti limiti, a fin che l'atmosfera non vi diventi, dopo poco, soffocante, per il solo fatto dell'agglomerazione di troppi corpi umani in uno spazio ristretto.

Le persone attempate e, in generale, quasi tutti gli uomini, fanno una partita a whist, mentre i giovani chiacchierano, a gruppi, qua e là, o fanno un po' di musica vocale e strumentale. A volte, una poesia ben recitata, un monologo spiritoso, un improvvisato giuoco di prestigio vengono a distrarre.

Vi sono anche delle signore che dentro una borsetta di felpa ricamata d'oro e guarnita di pizzo, si portano « il lavoro »; ma il lavoro, se pure esce a caso un momento dalla borsetta, e giace lì dimenticato sur un tavolino, presto rientra non toccato dalle bianche mani che dovrebbero finirlo, nel suo ripostiglio morbido e oscuro.

Il carattere spiccante delle riunioni quaresimali è l'intimità. Perciò gli è inutile di rovinarsi in pazze spese. Qualche fiore, qualche pianta, oh, questo sì, nell'appartamento: l'appartamento cui non si tolgono mobili, nè si svisano le stanze, adesso, come nel carnevale: di modo che se esso è ornato di un bel mobilio artistico, lo si può ammirare nella sua integrità e in tutto il suo buon gusto.

Quanto al capitolo de' rinfreschi, anch'esso è assai più semplice in queste festicciuole famigliari. Quando, verso le undici, la signora farà passare i suoi invitati nella sala da pranzo, questi troveranno su la tavola apparecchiata con austera eleganza, dei *sandwichs,* dell'aranciata, del caffè ghiacciato, della cioccolata, del thè e de' biscotti. Se gli ospiti, poi, sono pochi,

Fig. 4.

pari: ogni persona amabile contenta dell'altra, creando intimità sicure e amicizie durevoli e grate che possono anche essere un conforto nel corso vario e burrascoso della vita.

Per tali serate, è necessario che il salotto sia

non mette neppur conto d'incomodarli a entrare nella sala da pranzo; e i rinfreschi saranno passati, su grandi guantiere, nel salone stesso dove si fa musica e si chiacchiera.

Le serate settimanali non richiedono un invito speciale per ciascuna; ma la gentile padrona di casa manderà a' suoi amici, in principio di stagione, una formula così composta, per esempio: « La signora X... riceverà tutti i sabati sera da marzo al maggio ».

In altre serate, in certe case di dame pie, ci si riunisce in parecchie signore a lavorar per i poveri.

Oh, quanti, quanti peccatucci mondani non saranno perdonati nell' alto del cielo per una sola di queste misericordiose ore consacrate alla carità terrena!

E le camiciolette di flanella rosea, piccole piccole, come se fatte per una bambola, si preparano per un neonato di un operaio che non avrebbe da coprirsi; e le calzette, per de' pieducci arrossati dai geloni, s' allungano, s'allungano; e le bluse di bordato turchino, a righe, si modellano su 'l tappeto vellutato del tavolino: ruvide bluse buone per il sudore di un vecchio facchino curvo sotto i pesi... Ma in alcune sere — (un certo riposo, un po' di raccoglimento ci vuole, massime nel tempo attuale), si preferisce la più completa solitudine, all' uscire. E allora ecco sorgere l'amico che non inganna, che aspetta, fido e silenzioso, il nostro memore affetto, il libro.

Si sta tanto bene, vicino alle ultime grandi fiammate invernali, sentendo già nelle vene il molle languor primaverile, con un bel libro nuovo.

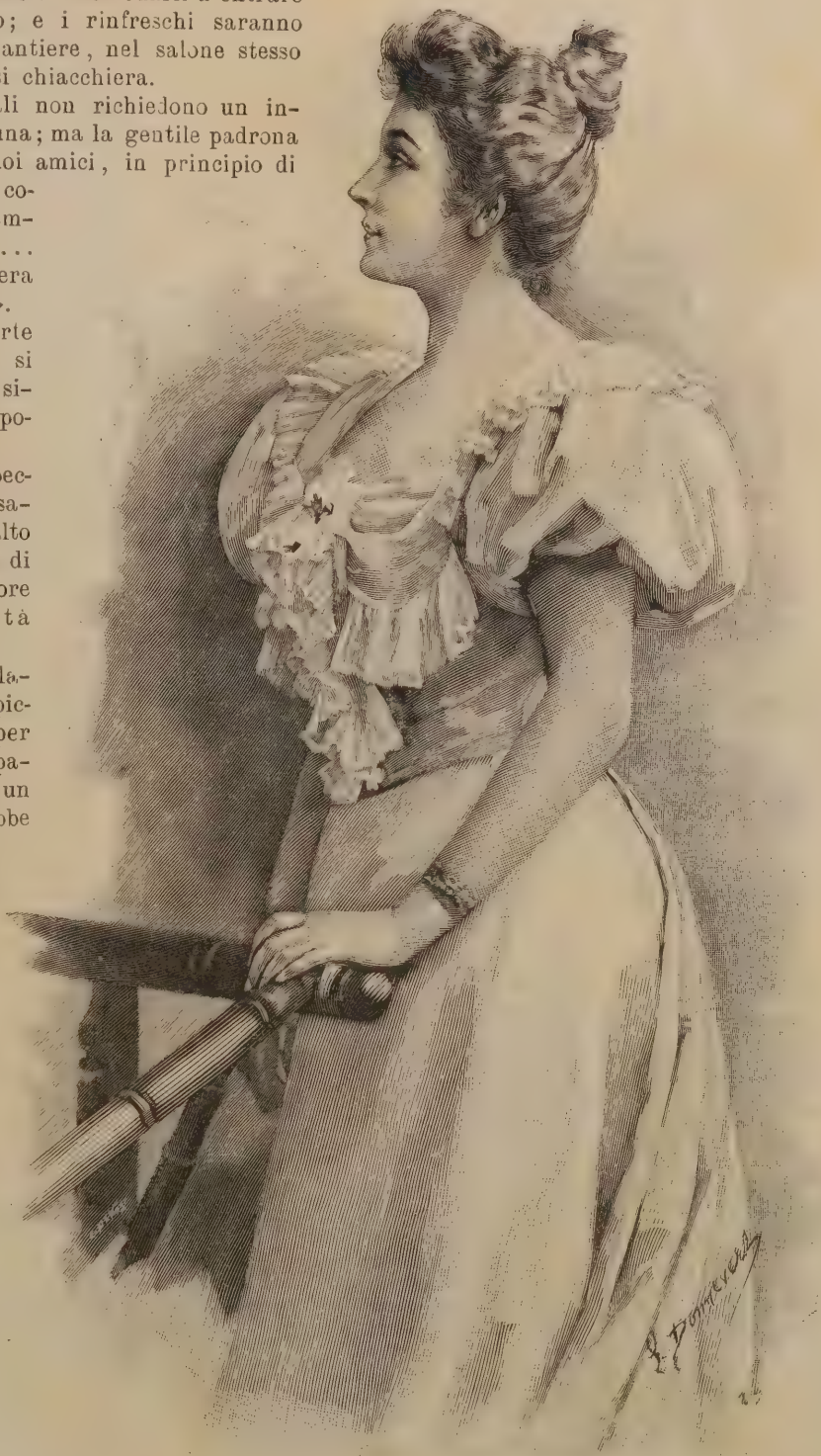



Fig. 5.

Nuovo e bello: questo bisogna ch'ei sia; e accoppiar le due cose non è facile. Ma, per fortuna nostra, Pietro Loti ha fatto un altro viaggio, nè, certo il meno poetico e suggestivo. È andato

5677

Fig 6.

a Gerusalemme, non per le solite vie battute da tutti i pellegrini o da' ricchi oziosi d'Inghilterra e d'America, ma seguendo una strada più lunga e meno frequentata di tutte, dal Sinai, per Akaba e il deserto di Petra: strada che da più di dieci anni nessun europeo ha più percorsa, tanto è disagevole e pericolosa, dopo la rivolta delle tribù dell'Idumea.

Il Deserto; così s'intitola il nuovo volume che Pietro Loti ha dato alla luce dopo questa « lenta passeggiata al passo de' cammelli cullanti nell'infinito d'una landa color di rosa e d'oro »; e nulla, dico la verità, nulla, da un pezzo a questa parte, mi avea dato un'emozione sana, una visione grandiosa, un sogno alto e seducente come questo *Deserto:* questa magica descrizione che vi trasporta su le rive d'un mare senza vele, d'un azzurro così intenso da far impallidire il cobalto, e con le sue sponde coperte a perdita d'occhio di enormi conchiglie di una tinta rosea come quella dell'aurora.

« Su quelle stesse rive, verso il mezzogiorno, lo splendore è al colmo. L'insieme delle cose non somiglia più a nulla di conosciuto; e si crede assistere a qualche gran spettacolo silenzioso delle prime età geologiche.

Ma no, no, non voglio far citazioni, perchè voi dovete leggerlo il *Deserto* di Pietro Loti, o signore, signore mie dal fine gusto intellettivo. E mi ringrazierete di avervi suggerito un tanto godimento, ne sono sicura.

... Dopo l'arte, la moda.

Il bianco — massime per sera e per casa — furoreggia. Di fatti, io stimo che nessun colore stia così bene come il bianco intorno a una giovenile figura femminile.

Guardate, per esempio, com'è simpatico l'abito della fig. 1, di bengalina bianca, dal corsetto coperto di mussolina di seta bianca, con berta e spalline della medesima mussolina; una cintura di raso giallo-oro o bianca serra la vita; delle bretelle di martora-zibellina ornano le spalline; mentre un falpalà di pizzo gira intorno alla gonna, dappiede.

Per ricevere in casa propria, di giorno, raccomando questo vestito (fig. 2) di lieve panno mandorla secca guarnito di mussolina di seta nera pieghettata; bavero — *empiècement*, cintura drappeggiata e rosette di velluto cangiante color mandorla. Su le punte del bavero, a smerli, è un fine ricamo perlato di giaietto. Il collo è di mussolina di seta nera.

Sempre per un ricevimento in casa, ma di maggior etichetta, è la foggia della fig. 3, più complicata ed elegante: abito di seta a costole color castagna, con forcina a punte di pelle di seta verde-azzurro stinto sparso di lustrini *mordorés* iridati; berta, polsi e chiglie di merletto crema; cintura e nodi di nastro castagna.

Per passeggiata in campagna (ora si comincia, quando il sole d'oro invita, a farne alcune), consiglio di copiare la fig. 4: abito a coste *vieux-bleu*, con la vita ornata d'una berta della medesima stoffa circondata di pizzo color crema. Il cappello è di paglia di riso nero guarnito d'una aigrette nera e di nodi di mussolina di seta fermati da una fibbia di strass: dietro, è un copripettine di fiori.

Per società, è seria e leggiadra l'acconciatura della fig. 5, di raso Liberty bianco, con la gonna liscia, a piegoni su 'l dietro, con la vita ornata di un drappeggio a forma di *fichu* Maria-Antonietta, il quale porta un pieghettato di musso-

lina di seta bianca. — Molto pura è la forma data ai capelli in questa figurina stessa: presso a poco quella della fig. 6: gentile ondulazione che termina in un torciglione molle e svelto.

Per fanciulla è adattata invece la pettinatura della fig. 7, con le chiome quasi lisce, tirate addietro da un pettine di tartaruga; pochi riccetti su la fronte e lungo le tempie formano come una tenue, vaporosa cornice intorno al visetto, che voglio immaginarmi fresco e sorridente sempre.

Molto comode, non vi sembra? sono poi, quanto alle vite, quelle guarnizioni mobili che si possono passare da un abito all' altro. Osservate, per esempio, questa della fig. 8, fatta di fili di giaietto montati sur una forcina di *guipure* bianca assai riccamente ricamata di giaietto; il collo ne è di velluto, a drappeggio e con delle rosette del velluto stesso. L'abito il più liscio è subito reso lussuoso da una simile guarnizione che si può mettergli a volontà.

Fig. 7.

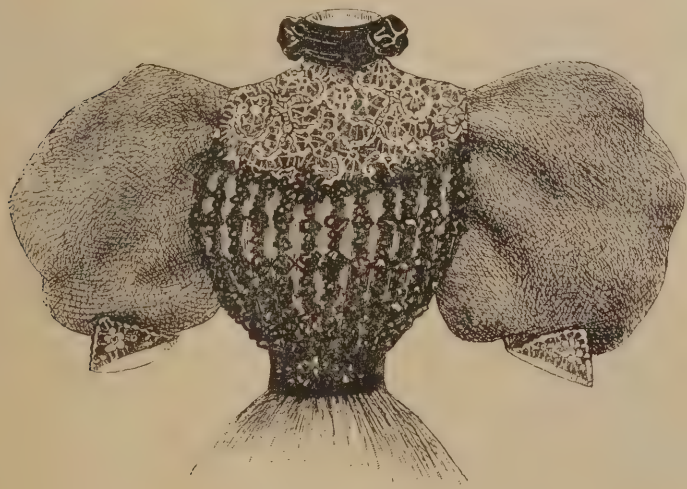
Su' cappelli continuano a piacere i cornetti: gli angeli femminili amando darsi *un petit air* di diavolo... chi sa perchè? E quasi unicamente composto di due cornetti, infatti, è la cappottina originale che vi presenta, o signore, la fig. 9: con due ali d' un uccello nero allargate davanti e dietro un copri-pettine di garofani rosso-sangue.

Fig 8.

Prima di finire credo utile dare qualche ricetta semplicissima impiegata dalle famiglie e che si può facilmente preparare da sè, per avere degli eccellenti aceti da *toilette*. Potranno, sopratutto nel caso di affezioni febbrili di lunga durata, riuscire molto utili.

L'aceto ordinario, in generale sufficente per fare gli aceti da *toilette*, riesce qualche volta disaggradevole e anche intollerabile ai nervi sovraeccitati degli ammalati, e un processo semplicissimo di aromatizzarlo e di toglierne l' odore troppo conosciuto, permetterà di applicare meno difficilmente un metodo che ha reso, rende e renderà dei veri servigi.

Fu un tempo in cui la notorietà del celebre Raspail aveva messo alla moda la canfora e ne aveva fatto una specie di panacea universale. Un po' detronizzato, gloria caduta, ha però conservato dei fanatici sostenitori, e *l' aceto canforato*, non deve essere dimenticato fra i cosmetici delle fa-

miglie: Aceto gr. 1250; Canfora gr. 30. — L' aceto canforato di Raspail è un po' più forte. Si prepara con 1000 grammi di aceto e trenta di canfora.

L'aceto di cocomeri si ottiene facendo macerare insieme per una quindicina di giorni: Succo di cocomero 500 gr. Aceto forte 1000 grammi.

L' aceto alla frambola si prepara nello stesso modo con: Aceto fortissimo 1500 grammi, Frambole fresche 1500 grammi.

È un profumo abbastanza gradevole; ma se le mie ristrette cognizioni culinarie non mi traggono in errore, credo che sia assai più spesso impiegato per fare un siroppo rinfrescante, delizioso, da prendersi durante la stagione estiva con acqua diaccia. Si prende mezzo chilogrammo di questo aceto aggiungendovi un chilogrammo di zucchero in pezzetti che si fa sciogliere a bagno maria o a fuoco lento; appena lo zucchero si è sciolto si lascia raffreddare e si versa nelle bottiglie. Che le mie gentili lettrici mi perdonino se ardisco avventurarmi sopra un terreno che non è il mio!

Fig. 9.

Ed ora concludiamo per gli aceti. Se ne possono preparare d'infinite qualità e varietà, con la lavanda, il garofano, il rosmarino, ecc. e generalmente si corregge il color verde di queste preparazioni aggiungendovi l'uno per cento di alcool o l'uno per venti di glicerina. — Per semplificare, in luogo di far macerare a lungo le piante nell'aceto, si può aggiungervi soltanto qualche essenza, come si usa nei prodotti più fini e delicati.

MARCHESA DI RIVA.

Giuochi

Sciarada I.

Specie di rapa, insipida,
è il *primo*, color giallo,
e l'*altro*, se non fallo,
articolo pur è.

Bella città, vastissima,
chiassosa, gaia, è il *tutto*,
un giorno ahimè! gran lutto
ebbe a soffrir pel re.

Sciarada II.

Parentado molto prossimo
dice l'*altro;* io sto garante,
dopo Lepanto trionfante
mentre andava ver l'*intier*.

Si sentì pel sommo gaudio
di riudir la patria voce,
nel *primiero* già veloce
il suo sangue il gran Venier.

Sciarada III.

Acqua il *primo* e più giocondo
umor serba il mio *secondo;*
diè mal suono il *tutto* in guerra
pel germanico invasor
e lo sente ancor sotterra
Barbarossa imperator.

Sciarada IV.

Col poetico *secondo*
io la vita avrei gustata
se di tutto andando al fondo
non avessi ritrovato
il mio *primo* reticente
buon *intero* alla mia mente.

Rebus monoverbi.

Dto

n AF to

Giuoco chinese.

□ □ □ □ □

Se togli due lati ed altrettanti ne sposti avrai un viscere.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Facezia.
» 2.ª Veritiero.
» 3.ª Berlino.
» 4.ª Cavalcanti.

Rebus monoverbi. Pino — Inalare — Innestare.

L'ARTE E LA MODA

Si dice che Vittoriano Sardou siasi determinato d'adattare alla scena il romanzo di Bianca Roosevelt, titolato *La regina del rame.* Sarà questa la prima volta che l' illustre drammaturgo prende a collaboratrice una penna straniera.

— Merito dell'opera letteraria chiederà il pubblico — o merito personale della signora?

Tanto dell'una quanto dell'altra, io credo.

Lasciatemi intanto delinearvi la figura della scrittrice: una di quelle figurine bionde e fini, che in un *keepsake* del 1830 avrebbe fatto sognare a occhi aperti Dio sa quanti romantici.

Bianca Roosevelt è americana, ma soltanto di nascita: poichè il suo matrimonio con un gentiluomo lombardo, il signor Macchetta d'Allegri, l'ha resa nostra compatriota.

Victor Hugo, con la sua consueta galanteria, che idealizzava ogni donna, le disse un giorno in cui ella pranzava in casa di lui, seduta tra il grande poeta e Arsenio Houssaye:

— Voi siete, o signora, la bellezza e il genio del nuovo mondo!

Quanto a bellezza, ella ha, da vero, poco o nulla da invidiare alle femmine che fin qui si citarono come divine; è alta e sottile; è più flessuosa d'un ramo di roseto; i suoi capelli, d'un biondo aureo e lucente, somigliano fasci di raggi ch'ella ora si lascia cadere su le spalle bianchissime, ora s'avvolge su l'alto del capo a mo' di corona; gli occhi sono di un azzurro cupo, cangiante: tinta profonda e misteriosa che certe acque marine prendono in qualche quarto d'ora crepuscolare; il profilo si direbbe disegnato da Apelle o da Zeusi, tanto è puro e regolare; le labbra ha spesse, color della fragola, e s'aprono su due file di dentini che fanno pensare a un gioiello di perle orientali...

Fig. 1.

Quanto a genio, ella si è consacrata alla letteratura, dietro i consigli tradotti nelle lodi più lusinghiere di Longfellow; avrebbe del pari potuto darsi alla musica, perchè possiede una voce incantevole, del genere di quella ch'ebbe Cristina Milsson, la creatrice d'Ofelia; conosce perfettamente una mezza dozzina di lingue, e ha l'arte — molto rara adesso — di favellar con arguzia e cul-

Fig. 2.

tura insieme, senz' ombra nè di vano spirito nè di pedanteria. Che più? Ha viaggiato un po' da per tutto il mondo civile e selvaggio, ma adora sopra ogni altro paese la Grecia, l'Italia; ciò non ostante abita alternativamente Londra e Parigi, dove ha numerosi amici: e con simili doti fisiche e intellettuali ciò si capisce.

A Parigi, ella frequenta molto quell' intelligente dama ch'è la principessa Matilde; poi la principessa Jousiewsky, la baronessa di Poilly, la contessa de Brigode, la contessa Leone Moriszech, e altre squisite gentildonne come queste. Lodovico Halévy, Guido di Maupassant, Alberto Wolff, erano con lei familiari; e tali sono ora Paolo Bonnetan, Pietro Loti e altri illustri.

Arsenio Houssaye, lui, quel finissimo letterato che fu, in pari tempo, istoriografo e filosofo, romanziere e poeta e sopra tutto un' anima delle più elette, fece a Bianca Roosevelt una brillante prefazione a un bello studio di lei su la vita e le opere del povero Gustavo Dorè, quel grande artista della matita, morto, come si sa, nel fior degli anni, disperato, per la fissazione di non essere stato riconosciuto nè un pittore nè uno scultore.

La Regina del rame è uno di que' romanzi col *clou* di un delitto, come ne han fatti a bizzeffe i romanzieri francesi di quest'ultimo trentennio.

C'è il solito operaio

povero assetato di oro, che la sua cupidigia porta fatalmente a legarsi con un uomo abile e misterioso, onde aiutarsi a salire su per la scala della fortuna; c'è il solito giovanotto forestiero, bello e bugiardo che fa innamorar follemente di sè e tradisce una fanciulla soave e inesperta; la quale vive sola in mezzo alla campagna con una vecchia serva; c' è il solito galantuomo, *Deus ex machina*, per mezzo di cui vengon puniti i colpevoli e salvati gl' innocenti; c' è, infine, tutta la tela, ormai lisa e logora d' uno di que' tenebrosi drammi che non interessano più alcuno, tranne il buon pubblicodelle arene, sempre ingenuamente pronto a fischiar con furore una figura sinistra e ad applaudire con frenesia un essere dabbene.

Per adattare al teatro un dramma di questo genere, Vittoriano Sardou, maestro di coloro che sanno nell'arte di trovare le *ficelles*, non avea certo bisogno di ricorrere all'opera della signora Roosevelt; ma il commediografo francese sarà stato colpito — come, del resto, è colpito chiunque legge *La Regina del rame* — dal-

Fig. 3.

5817

Fig. 4.

l'originalità esclusivamente americana dell'ambiente dove si svolge il dramma: della qual cosa Sardou, esperto com'è, potrà trarre un immenso partito, creando un tipo di produzione del tutto nuovo e inaspettato fra noi.

Senza far qui un sunto del romanzo, che, come accennai, non mi sembra presenti un vero e proprio interesse, citerò, a titolo di curiosità, per chi non conosce da vicino gli americani del settentrione — i divertenti *yankees* — qualche esempio della stranezza di quella società d'oltre l'Oceano.

Il primo capitolo, una specie di prologo, ci trasporta nel treno diretto dell'Union-Pacific-Railroad, che corre vertiginosamente dalla Nuova-York a San Francisco a traverso pianure sterminate, dove non si trovano che a grandi distanze delle stazioncelle isolate di selvatiche mandre di

Fig. 5.

buffali. Un bambino di Chicago, in vece di fare il chiasso a uso dei piccini suoi pari d'ogni altro paese, passa il tempo raccontando a tutti i viaggiatori come suo padre sia l'uomo più ricco del treno e informandosi della cifra a cui può ammontare la somma di tutti i capitali nel vagone.

E il problema dato dall' intraprendente ometto in erba fa diventar pensierosi i grandi.

Assai curiosa è una scena in un collegio di giovanette, che vuol darsi il tono di un luogo aristocratico: grande e costruito in pietra scura com'è, alto sei piani, costituendo esso solo nel centro della città l'ottava parte d'un'isola di case, ossia d'un *blocco*, come si dice in America.

L'interno di questo stabilimento presenta il consueto aspetto di quasi tutti quelli del suo genere, in America; vaste scale a rampe di querce, coperte di tappeti turchi, con pianerottoli ottagoni con pareti di specchi. Le piccole stanze destinate al servizio delle classi e agli studi, son tanti modelli di fantasia elegante e graziosa. I quadri scuri vi son velati di stoffe di Persia del più gran valore; non si trovano là de' banchi, ma le più soffici poltrone imbottite. « E su sedili simili — dice Bianca Roosevelt con una stoccata umoristica alla Thackerey — chi mai potrebbe provar difficoltà di sorta a farsi rapidamente padrona delle coniugazioni irregolari più complicate? »...

Qui ha luogo il seguente dialogo tra l'eroina del racconto, certa Enilda Rosen, — che l'autrice ha avuto il buon gusto di descrivere d'una perfetta somiglianza fisica con sè medesima e una sua compagna di educandato, Flora Grayson: « — Che fa vostro padre? — domandò Flora a Enilda.

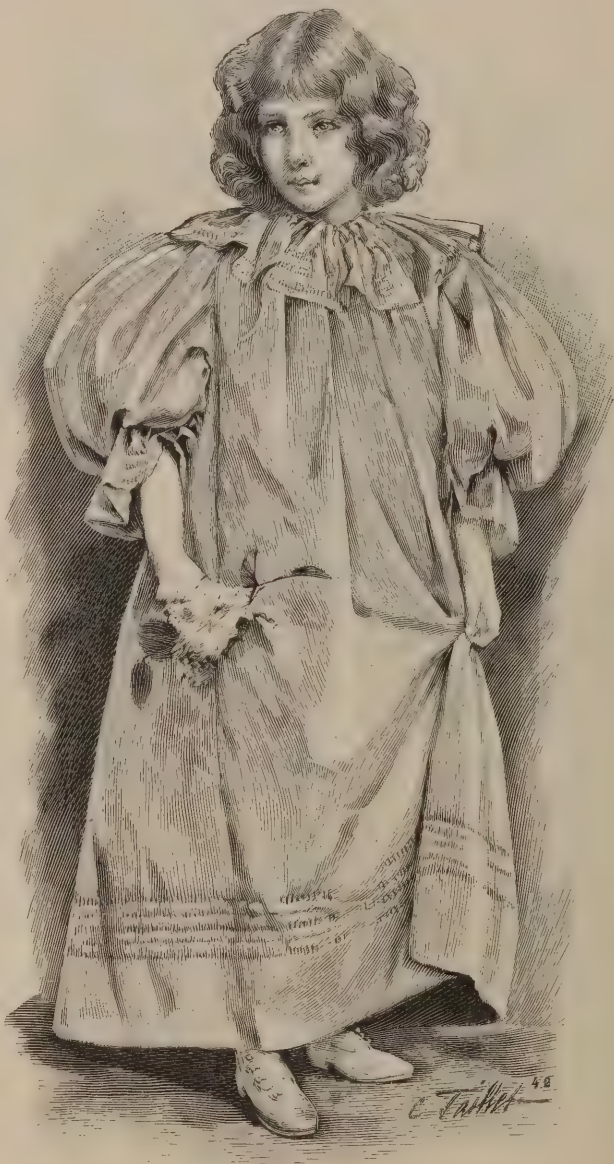
— È minatore — rispose l'altra con fierezza. — Non è ricco, ma lo diverrà. E vostro padre è ricco?

— Enormemente. È un gran medico, che ha più scienza lui solo di tutta quanta la città. È proprietario di un'intera isola di fabbricati che chiamano il *bloc Greyson*. Io sono figlia unica, e mia madre mi dà tutto quel che voglio.

Caratteristica è anche la descrizione di una rappresentazione di gala al *Casino*, ch'è il teatro massimo di Nuova-York: « Grandissimo edifizio il quale non appartiene ad alcuno stile definito architettonico e che può essere classificato sotto la denominazione di « rococò del diciannovesimo secolo »; miscuglio ingegnoso di greco, di gotico, di rinascimento e di moresco, condito di fantasia cinese, dove son decorazioni più ricche una dell'altra, dov'è oro da per tutto; co' soffitti azzurri più costellati dell'empireo; i palchi parati di velluto; le poltrone d'orchestra di legno dorato; e diffusa su l'insieme sontuoso cala una luce magica da una luminiera gigantesca di cristallo che schiara de' suoi riflessi ad dolciti il vasto anfiteatro smagliante di toni come un mazzo di fiori rari ».

Fig. 6.

Un gruppo di signore, che si trova in un palchetto del *Casino*, s'entusiasma per un giovane tenore in voga, e, senza far tanti complimenti, lo manda a invitare per dopo la rappresentazione a una cena che gli offrirà da Delmonico, il *restaurant* più alla moda della città.

Ecco, molte dame della vecchia Europa, passano, pur troppo, spesso e volentieri sopra certi rispetti umani; ma, bisogna convenirne, alla disinvoltura delle loro consorelle degli Stati Uniti elle non sono peranco arrivate... e speriamo

che non arriveranno mai. Debbo, pertanto, aggiungere che poche donne sono affezionate, fedeli, buone come le americane; massime quando hanno marito e figli, che adorano.

La regina del rame termina con un processo clamoroso le cui udienze sono addirittura sorprendenti ... d'americanismo. Ne stralcio un piccolo brano.

Il principale testimone della giornata era un certo Ricard impiegato della compagnia Yane-Rosen. Quando egli comparve, e la Bibbia gli fu presentata, l'accusato scoppiò a ridere così clamorosamente che il cancelliere fu interrotto nel suggerire la formula del giuramento. Egli ricominciò, ma una nuova esplosione d'ilarità, divisa, stavolta, dal pubblico, che cedeva al contatto del riso, l'obbligò ancora a ritirare il sacro libro e aspettare, sorridendo anche egli, che la calma fosse ristabilita.

— L'accusato conosce egli il testimone? — chiese il rappresentante il pubblico ministero.

— Se lo conosco — rispose egli reggendosi i fianchi. — L'ho abbastanza spesso messo alla porta di casa mia a calci... Scusate il mio riso convulso; ma il veder presentare una Bibbia a quell'individuo per fargli prestar giuramento, no, no, è troppo bella!

Una terza volta il cancelliere s'accinse a pronunziar la formula sacramentale; ma quando l'imputato vide la Bibbia in mano al testimone, scattò su, e battendo violentemente il pugno su la tavola: — È troppo! — gridò con voce tonante — e non posso permettere che si compia questo insulto sacrilego a una religione fondata su 'l sangue di migliaia di martiri... »

Poi risponde lui per il testimone, interpella con insolenza il presidente, manda baci alle signore intervenute all'udienza, e fa Dio sa quante altre belle cose del genere, che sembrerebbero storielle d'una fantasia tartarinesca, se non fossero scene dal vero... americane.

Se Vittoriano Sardou è davvero disposto a mettere in esecuzione il suo progetto, *La regina del rame* è destinata a portare il buonumore anche nel nostro pubblico dei teatri di prosa, ormai stucco e ristucco di un'antipatica esposizione di nevrosi.

..... Non molte modificazioni nel modello del vestiario della nuova stagione.

Un cappello squisito, è quello della fig. 1: di paglia nera con velluto nero drappeggiato dinanzi, e « un giardinetto » di margherite da cui esce un'alta *aigrette* bianca e nera.

Per signorina è adatta la foggia della fig. 2: semplice di crespone *bleu-marine*, con guarnizione d'una forcella di *guipure* bianca ornata di mussolina di seta turchino chiaro, giro giro.

Per visita è l'abito della fig. 3: di crespone color mandorla a righe rasate; corsetto coperto davanti di mussolina in seta bianca; giacchettina di *guipure* con grandi risvolti ornati di un pieghettato di mussolina in seta. Cintura a fusciacca

Fig. 7.

col nodo sul fianco sinistro.

La fig. 4 è un costume per giovane signora, da *soirée* o festa da ballo. I pizzi, i nastri, gli sboffi delle maniche che lasciano le braccia nude fino alla spalla e l'elegantissimo corsetto costituiscono una *toilettes* delle più graziose ed eleganti.

Da sera è l'abito della fig. 5, per giovane signora, di moerro, il tanto simpatico moerro grigio-perla; berta al corsetto, ornamento delle maniche e chiglia di punto d'Inghilterra; braccialetti, collo e nodi di moerro grigio-perla.

Due adorabili *bébés* sono queste, vestite una (fig. 6) di raso Liberty rosa, con colletto guarnito di tre falsature a giorno, eguali a quelle della gonna; e l'altra (fig. 7) di lana morbida color crema, guarnita di spalline di pizzo e di *pattes* ricamate; cappotta di *surah* crema, guarnita d'un *plissé* di mussolina di seta e d'un falpalà di merletto, con nodo di raso.

Fig. 8.

Per le corse è l'acconciatura della fig. 8: abito di velluto *frappé* giallo-oro; corsetto coperto di mussolina in seta malva; bretelle e piccolo bustino ricamati e ornati di un gallone d'oro giro giro.

A proposito; una risposta assai carina mi sembra la seguente:

— Dimmi un po' — domanda una signora ad un'amica — E come piace questo tuo nuovo cappellino a tuo marito?

— Chi lo sa, cara mia! Non ha ancora veduto il conto...

Marchesa di Riva.

Giuochi

Sciarada I.

Non all'*inter*, ma al forte,
che, sfidando la morte
sul campo de l'onor, mai non s'arretra
dinanzi all'inimico furibondo,
s'addice il mio *secondo;*

al *terzo* ch'ha un gran seggio in questo (mondo,
unisci il mio *primier*, ch'è consonante,
e tosto avrai dinante,
cortese mio lettor,
di Bacco il giovialissimo cantor.

Sciarada II.

1. Val per casa in morto idioma.
2. Puoi vederlo in testa a Dante.
3. Buon pei cani. — 4. Il musicante
ben conoscerlo dovrà.

Or riunisci un po' le sparte
membra, e tosto ti avvedrai
che il *totale* potrà darte
un'italica città.

Sciarada a pompa.

Nello scrivere un'*intera*
pel defunto suo maestro
a un pittore venne l'estro
di dividerla per *tre*.
Ed invece
cosa fece
quel novello
Raffaello?
Ben s'accorse (e chi pensato
avria mai 'na cosa tale?
d'aver fatto una vocale
tarda molto nell'oprar.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Napoli.
» 2.ª Venezia.
» 3.ª Martinella.
» 4.ª Maestro.

Rebus monoverbi. — Condito. — Affranto.
Ciuoco chinese. — Cuore.

L'Arte e la Moda.

Le indiscrezioni della calligrafia, s' intitola un assai interessante volume, or ora pubblicato, di Giorgio di Beauchamp.

Si dice che la grafologia sia una rivelazione del carattere; può essere. Quello ch'è certo, gli è che adesso vi udite domandare sovente: — Ebbene, che cosa le sembra che si legga nel mio scritto?

Parrebbe naturale, non è vero? che si rispondesse: — Ma tutto quello che lei ha voluto scrivere!

Invece, no; è un errore; la calligrafia è stata data all'uomo... e alla donna per nascondere, il più delle volte, i proprî sentimenti.

Questi sentimenti, però, sono più chiari di quanto le parole dicono, se si studia un po' la calligrafia dello scrivente. Due forze morali si dividono il mondo sociale — assicura l'autore del volume sopra citato — la devozione e l'egoismo. La devozione appartiene alle scritture inclinate a destra, molte legate benchè, a volte, ineguali. Quando lo scritto legate — segno di devozione — ha il tratto finale delle parole che ritorna su se stesso, vi è spirito di recriminazione — disposizione, del resto, ben naturale — contro l'ingratitudine con cui si paga spesso una buona azione.

Fig. 1.

Quando la calligrafia è grassa, impastata, significa una devozione ingenerata da un temperamento ardente, ma che non è sempre eguale a sè stesso.

Fig. 2.

Il carattere irascibile ha le lettere ineguali e i passaggi tra i pieni agli sciolti piuttosto quadrati che arrotondati. I caratteri facili ad abbattere terminano le linee in curva declinante; gli entusiasti, gli ambiziosi dotati di un gran cuore, in linea ascendente.

L'egoista ha le lettere separate le une dalle altre, inclinate a sinistra o diritte, angolose in ogni modo. Se alcune lettere sono legate e le altre si staccano, vuol dire che l'egoista ama gli animali domestici. La costanza del carattere è confermata dai punti messi esattamente su gli *i* e dal taglio del *t;* (la costanza è l'ordine del cuore...).

L'instabilità è caratterizzata da una calligrafia ineguale. Negli entusiasti, i « vibranti », l'ineguaglianza della scrittura è soltanto visibile *in alto;* mentre ineguale dappiede indica un'impotenza cordiale e intellettuale.

Le asteggiature sproporzionate dànno subito l' idea di una persona vana e di una grande intelligenza. In tanto, diffidate delle fioriture; non riveleranno mai l' uomo di genio nè un cuore devoto, che scorda sè medesimo per amor degli altri.

La buona educazione si vede in una calligrafia accurata, nitida, graziosa; la mollezza non ha *sciolti:* la sua scrittura essendo quasi bianca.

Il coraggio morale appare in una calligrafia fine, elegante, lunga, ma con le parole e le lettere divise da un certo spazio: calligrafia sempre inclinata a destra, corrente, di aspetto un po' scucito, benchè nitido.

La timidezza dà una scrittura grassa, perchè i timidi sono generalmente affettuosi.

Lo spirito d' iniziativa, quando gli si unisce lo spirito di giustizia e di probità, dà una calligrafia corta, un po' nervosa; le lettere, sebbene ineguali, hanno l' aspetto di linee corrette.

L' immaginazione è rivelata da una scrittura fine, senza essere bianca, a lettere egualmente spaziate: ciò ch' è leggiadro all'occhio.

La memoria dà una bella calligrafia, rotonda, eguale. Gli spiriti studiosi, gli uomini votati all'aritmetica e alla meccanica hanno la scrittura serrata, con la

71

Fig. 3.

Fig. 4.

asteggiatura elegante. — In fondo, le calligrafie si riassumono come segue: volte a destra, di gente affettuosa, intellettuale; vòlte a sinistra, di egoisti, di ostinati. Gli scritti corti sono i meglio dotati, essendo indizio d'intelligenze complete; lo scritto allungato denota un lavoratore

Fig. 5.

o un pensatore: quando è di una donna, una sognatrice.

Le firme sono specialmente, si assicura, una rivelazione. Quelle senza geroglifici (molto brutti e di cattivo gusto, a ogni modo, i geroglifici!) denotano sempre un'individualità, un carattere

non volgare. Invece, le firme con fioriture e stranezze dànno l'idea di pochissima levatura intellettuale; di uno spirito pratico forse, ma non certo d'*artista!*.. La firma dell'intelligente è fatta con un tratto di penna breve, verticale, obliquo o orizzontale, ma breve e semplice quanto è possibile.

Talleyrand, lui, si stimava capace di giudicare un uomo vedendo soltanto due righe di scritto. E voi, signore e signorine mie, dopo quanto vi ho qui riferito, sarete pure da tanto?... Ah, se così fosse davvero, quanti disinganni di meno in questo mondaccio tutto insidie, misteri, menzogne!..

Poi che sono a chiacchierar con voi di scienze occulte, credo, o signori e signore, farvi cosa assai grata nell'offrirvi il mezzo d'aver davvero un talismano d'amore. Voi sorridete, lo vedo... siete incredule.

Fig. 6.

Esistono proprio de' talismani o dei filtri d'amore? Come si fa a possederli?

Ecco. Gli è precisamente ciò che intendo insegnarvi.

Si ammetta innanzi tutto che, il talismano, essendo a base d'una suggestione, dev'essere eseguito dalla persona stessa; sì che quelli che vendono i talismani altrimenti che a titolo di oggetti archeologici sono scrocconi o ingenui.

Il comprare da una terza persona un talismano equivale al fatto del contadino che comprerebbe dall'ingegnere una formula trigonometrica, mentre il contadino ignora l'algebra. La formula non ha maggior utilità per l'ignorante di quel che ne abbia uno strumento di musica per quegli che non sa sonarlo.

La stessa, identica cosa si dica de' talismani. Bisogna perciò che ciascuna delle mie lettrici — se così le piace — faccia ella medesima i preparativi necessarî alla confezione (diciamo così) completa di un talismano di Venere.

Un venerdì, nel periodo ascendente della luna, tra la luna nuova e la luna piena, ella compri gli oggetti seguenti, che debbono esser tutti nuovi: 1.° un piccolo foglio di pergamena; 2.° una lastra finissima di rame della grandezza d'una moneta di 10 centesimi; 3.° un lapis di colore verde; 4.° un temperino e un paio di forbici; 5.° un po' d'incenso in pani; 6.° una matassina di seta verde; 7.° un piccolo cero di cera vergine.

Ciò fatto, ella torni a casa e disponga tutti questi oggetti sur una tovaglia bian-

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

chissima, posta sur una tavola qualunque. — Si temperi subito il lapis col temperino nuovo; poi con le cesoie, tagli nella pergamena due tondini della grandezza d'una moneta da 10 centesimi.

Allora accenda la candeletta di cera vergine e, prendendo l'incenso a grano a grano con la punta del temperino e mettendolo su la fiamma del cero, profumi, con l'odore che n'emanerà tutti gli oggetti che sono su la tavola, pronunziando ogni volta le parole seguenti:

« Io voglio che la tale persona (si dice il nome) sia unita a me per la forza magica di quest'oggetto e per il nome d'Anaele ».

Dopo, ponga il tondino di rame fra' due tondini di pergamena e riunisca tutto facendo un buco da ogni parte con le cesoie e cucendo i tre tondini con la seta verde. Di dietro, scriva allora i tre nomi seguenti: Anaele — Rachiele — Sachiele, e torno torno le parole che avrà pronunziate al momento delle consacrazioni. Avvolga, fatto ciò, il proprio talismano in un pezzetto di stoffa verde; e lo porti sempre addosso, sicura d'avere un talismano d'amore d'una potenza irresistibile...

... Quanto alla nuova moda, (nuova, vecchia, com'è? Sempre vecchia e nuova a un tempo, credete a me...) eccovi qualche modello che mi pare, tra' i più graziosi e degni d'esservi indicati.

Un vestitino elegante per bimbetta dai quattro ai dieci anni è quello della fig. 1: di mussolina bianca a pallini ricamati. Maniche corte; spalline e goletta di pizzo o di tulle trapunto; cintura con una rosetta sur un lato, di raso bianco. È un abitino per le sere delle feste che seguono la Pasqua.

Sempre bello è il vestito nero, si sa; in tutte le circostanze esso sta bene. Guardate, dunque, questo, della fig. 2. È di seta *brochée* nera a pallini rasati. Corsetto ornato d'un largo collo di *guipure* bianca a punte; risvolti orlati di un galloncino pure di *guipure*; collo, cintura, rosette e chiglie su la gonna, di raso nero.

La fig. 3 vi presenta l'aspetto di dietro della

fig. 2; e ciò per facilitarvi il modo di copiarne esattamente il modello: massime quello del collo merletto a punte.

Una graziosa capottina-tocco è la figura 4, in paglia fantasia *vieux-bleu*, guarnita di fiori e di un nodo di *taffetas glacé* azzurro e di lila rosato. Queste guarnizioni inquadrano perfettamente il viso ed offrono il vantaggio di dare ai lineamenti un'espressione assai fine.

La figura seguente (5) offre un modello, voluminoso in apparenza come tutti i cappelli della stagione; ma è leggerissimo, grazie alla finezza della paglia. La forma, rialzata nella parte posteriore, è, sul dinanzi, ad orli diritti. Un mazzo di fiori posato davanti, due nodi di nastri disposti ai lati, compongono la guarnizione di questo cappello che è leggiadrissimo e si adatta molto bene alle giovanette.

La signorina Baretta, ch' è una delle attrici più eleganti e *signore* di Parigi, indossa nel *Pardon*, che si recita proprio ora al Teatro-Francese, il gentile costume della fig. 6: abito in crespone di seta color malva; cintura e collo drappeggiato di raso malva; manopole, giungenti fino al gomito, di *guipure* d'oro sur un trasparente di seta rosa.

Ancora qualcosa per le bimbe? Ah, io so, così facendo, di dar nel genio alle buone mammine, e me ne compiaccio assai.

Per una fanciulletta dai 5 ai 10 anni, ecco nelle figure 7 e 8 de' modelli molto comodi e graziosi.

Il n.° 7 è di lanetta caffè e latte guarnita di pieghettati di *surah* crema; maniche a sboffo di lana o di *surah*, prolungate a pieghe vuote fino su la spalla e giungenti all'incavo del collo.

Di lana verde-musco è la fig. 8; guarnita di una berta di colore assortito e di falsature di guipure grezza. Collo drappeggiato di velluto verde-musco. Cappotta di velluto musco, foderata di raso color di rosa e guarnita con un nastro di raso egualmente roseo.

Addirittura per signorina è l'abito della fig. 9, egualmente di lana *vieux bleu* (un colore assai di moda, come vedete) a disegni neri. Collo e cintura di velluto, o, se sembra troppo caldo, di raso nero. Figaretto di *guipure* bianca.

Un mantellino per giovanetta o signora giovane è questo — molto adatto alla stagione stravagante — della fig. 10: di panno verde russo guarnito d'applicazioni di velluto verde o nero. Abito semplice, liscio, di lana verde con cintura e collo di velluto nero.

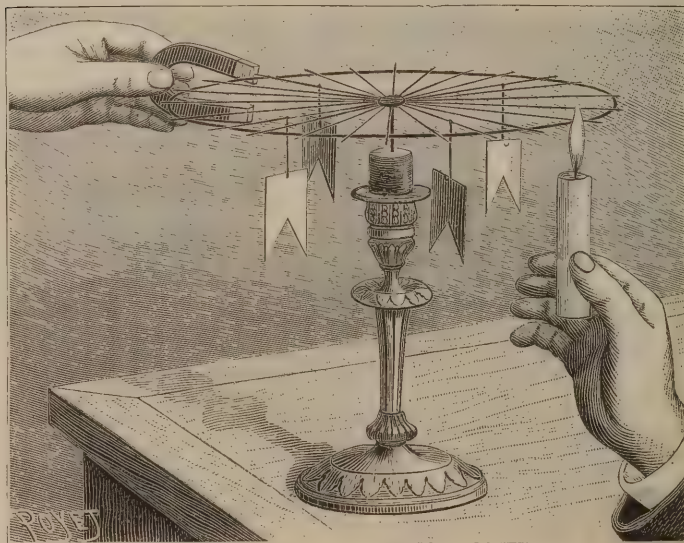
... Una dichiarazione da scriversi sur una pagina d'albo:

J'aime qu'on m'aime comme j'aime quand j'aime.

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Dimostrazione delle correnti termo-elettriche.

L'esperienza classica, per mezzo della quale si pongono in evidenza le correnti che attraversano un circuito formato di due metalli, allorchè i punti di congiunzione sono a temperatura diversa, diviene più evidente allorchè, in luogo di montare un ago calamitato sopra un perno collocato in un circuito fisso, si rende, al contrario, il circuito mobile, il campo magnetico trovandosi in una posizione invariabile. L'istrumento che serve a dimostrare queste correnti è costituito di una semplice ruota posata in equilibrio sopra un ago e che le correnti elettriche mettono in movimento, sotto l'azione di un campo magnetico. Supponiamo ora di riscaldare uno dei punti di congiunzione per mezzo di una candela; una differenza di potenziale si stabilisce fra i punti di congiunzione opposti e la corrente elettrica, traversando il diametro centrale e tornando quindi a biforcarsi lateralmente. Se si colloca una calamita a ferro di cavallo, per modo che abbracci una porzione di diametro nella metà opposta al punto di contatto riscaldato, il campo magnetico agirà sul raggio perpendicolarmente alla sua direzione. Avverrà così una lenta rotazione da un lato e, spostando la calamita, dall'altro, del diametro centrale.

L'ARTE E LA MODA

Oltre che dalla calligrafia, si sa che il temperamento di una persona e anche i fatti della sua vita, si rivelano dalla mano.

Ricordate, a proposito, l'ode di Teofilo Gautier?

Sous le baiser neigeux saisie
Comme un lis par l'aube argenté
Comme une blanche poésie
S'epanouissait sa beaute.

Dans l'éclat de sa paleur mate
Elle étalait sur le velours
Son élegance délicate
Et ses doigts fins aux anneaux lourds.

Une cambrure florentine
Avec un bel air de fiérté,
Faisait, en ligne serpentine,
Onduler son pouce écarté...

Questo pollice dimostra la potenza dell'immaginazione; è una donna fantasiosa colei che ha staccato il pollice e sopra tutto ne ha lunga assai la prima falange.

Le dita acute, lisce, dispongono all'errore e accusano l'impressionabilità...

Questa divinazione deduttiva è un'arte nuova creata nel secolo scorso dal capitano d'Arpentigray. Si studia dalla forma della mano, non dalle linee come nella chiromanzia. — Ma ci crede Lei alla chiromanzia? — chiederete voi. Perchè no? vi rispondo io; si crede a tante cose, in questa benedetta vita in cui le cose più vere, a guardarci bene, sono le più illusorie!...

Bisogna, innanzi tutto, leggere nella mano sinistra: la destra è un libro ancora illeggibile, a quanto sembra; perchè tutte le zingarelle che percorrono le vie maestre della Spagna e della Boemia in cerca di credenti, più o meno, cui dir la buona ventura, come tutte le *professioniste* di Parigi, studiano le linee tracciate nella palma della mano sinistra.

Fig. 1.

Alessandro Dumas ha illustrato la chiromanzia, di cui egli è oggi uno de' maestri più eminenti. Desbarolles ha restaurato quest'arte, ap-

Fig. 2.

plicandone le leggi e cercando di controllare con l'esperienza gl'insegnamenti della tradizione.

Se vi diverte il provar la divinazione, osservate bene la vostra mano sinistra. Il medio, il dito più alto, rappresenta la fatalità e continua nella mano con una linea verticale che si chiama del Destino. Ecco l'immagine della strada che l'uomo deve seguire durante la propria esistenza.

Ma notate che a destra del medio vi sono due dita: l'anulare e il mignolo. Il primo, Apollo, rappresenta l'arte e la fortuna; il secondo, Mercurio, la scienza e il calcolo secondo tutte le sue applicazioni: dal commercio al... furto.

A sinistra del medio, esistono pure altre due dita: l'indice e il pollice. L'indice (Giove) è l'ambizione materiale in tutte le sue modalità, e il pollice (l'uomo ei medesimo) è la volontà tenace, la fredda logica e il coraggio caratteristico dell'individuo. Tanto è vero che i Romani tagliavano il pollice ai vili: di lì la definizione di *pollice trunco*.

Per tutto riassumere, al centro della mano noi troviamo la fatalità; a destra di essa le tendenze astratte (arte o scienza); a sinistra le tendenze positive (ambizione, pratica e logica).

Per far un primo giudizio sur un individuo,

Fig. 3.

osservate se l'indice è più alto dell'anulare; in questo caso egli preferirà il positivo all'ideale, il denaro alla gloria.

Se, al contrario, è l'anulare che oltrepassa l'indice, costui preferisce la teoria alla pratica, i fumi della gloria alle solide realizzazioni dell'oro.

Molte persone si figurano che per aver la vita felice bisogna che la linea della fatalità sia tutta diritta e molto marcata. Ora, voi non troverete una simile linea che negli esseri umani i quali dall'età della ragione fino alla morte conducono una vita sempre eguale, senza il minimo avvenimento: felicità, secondo me, del mollusco!...

Generalmente, al contrario, la linea della fatalità è tagliata qua e là, e ciascuno degli scarti di questa linea indica un avvenimento importante. Di più, ogni volta che delle piccole linee accompagnano quella della fatalità, ciò indica un accrescimento di fortuna: di gloria, se le lineette si disegnano a destra, di denaro s'elle sono a sinistra.

Poi che la ricchezza è uno dei grandi moventi del nostro tempo, guardiamo qual'è il segno misterioso che ci permetterà di sperarne la realizzazione.

Si sa che il vitello d'oro è un po' parente di Satana, se si crede allo sdegno di Mosè sul simbolo del glorioso metallo. Sì che non vi maraviglierete quando vi dirò che il segno della ricchezza è una forca — arme diabolica per eccellenza — posta sotto Apollo. Meglio la forca è formata e nitida, più la cieca dispensatrice de' beni terreni sarà generosa verso di voi. Gli è, dunque, assai utile di ben verificare codesto segno quando si studiano rapidamente le linee della mano.

La lunghezza delle linea d'Apollo indica le tendenze artistiche, e le lineette che solcano il monte d'Apollo indicano la riuscita sicura de' trionfi intellettuali.

... Ora, occupiamoci alquanto d'una questione che interessa tanto le donne da far sì che le nostre amiche lettrici m'indirizzino ogni poco qualche domanda in proposito: intendo dire delle lavande da farsi al viso.

Si comporrebbero non soltanto volumi e volumi, ma intere biblioteche con le ricette, le formule, le interdizioni, i consigli e le raccomandazioni contradittorie di tutti i dottori i quali si sono occupati di questa interessantissima cosa.

Uno di questi illustri signori proibisce, per esempio, assolutamente l'uso dell'acqua come dell'asciugamano bagnato o della spugna per la lavanda del volto, e vuole che ci si netti con frizioni fatte *di sotto in su* di tamponi d'ovatta antisettica intrisi di un corpo grasso neutro, inerte: sugna fresca, vasellina, ecc.; rinnovando i tamponi fin tanto che questi rimangono perfettamente puliti dopo una frizione prolungata. S'asciuga quindi il viso con della garza morbida, affine di fare scomparire ogni rimasuglio della sostanza untuosa.

I partigiani di questo metodo, poco tentatore, secondo me, affermano che si ottiene così una nettezza assai più sicura che facendo uso dell'acqua, magari calda, e per convincerci del fatto ci invitano a un esperimento: strofinare, dopo che uno si è lavato con ogni cura, la pelle con un panno fine, asciutto o un po' umido d'acqua di Colonia, poi guardare il panno, dove, poco o molto, resterà sempre una traccia scura, qualunque sia il genere dell'epidermide, se asciutta o grassa, bianca o bruna.

— Questo non accadrebbe — mi direte voi — se ci si servisse di un poco di ottimo sapone insieme a dell'acqua tiepida.

È vero; il sapone forma emulsione con le sostanze untuose che la pelle produce, e, portandole via, libera completamente questa da' granelli di polvere aderenti, i quali avessero resistito alle abluzioni d'acqua semplice; ma i partigiani della sugna, del *cold cream* o della vasellina vi dimostrano che appunto questo risultato è deplorevole, poichè si provocano delle rughe precoci sbarazzando così affatto la pelle dalle materie grasse, le quali le conservano la sua elasticità e la sua morbidezza, mentre con l'uso delle frizioni untuose si ritarda molto l'apparire delle rughe, prodotto da una specie di disseccamento dell'epidermide.

Un dermatologista distinto, il dottor Arnozan, avrebbe scoperto, a queste proposito, che l'attività delle glandule sebacee diminuisce con l'età e diventa a poco a poco nulla nella vecchiezza. Sì che verrebbe provato che la pelle resta giovanile, elastica e morbida fin tanto che la secrezione sebacea è abbondante, lasciando secca, rugosa, incartapecorita la carne quando viene a mancare.

Gli avversarî del sapone gli rimproverano altri danni ancora: per esempio, di provocare su certe delicate epidermidi che non possono sopportar la sua azione irritante, de' rossori, perfino delle desquamazioni e delle macchie farinose. Si raccomanda allora, per le persone dalla pelle troppo grassa, delle lavande con acqua di Vichy scaldata o pure acqua di fonte comune mista a un tantino di carbonato di soda.

I medici partigiani delle frizioni grasse autorizzano, a ogni modo, le donne, cui ripugnano le materie grasse, a servirsi per la teletta del viso, d'acqua bollita, usandola alla temperatura del corpo, dove sia stata posta della polvere d'amido o un decotto di malva.

Altri raccomandano le lozioni d'acqua di Colonia preparata con un buon alcool di vino e dentro molta acqua semplice. Ogni acqua da

teletta può sostituire quella di Colonia; soltanto gli è essenziale il saperne la qualità dell' alcool.

Tale medico vi prescriverà le applicazioni di acqua fredda fatte a mezzo dell'asciugamano spugnoso, almeno su le guance, per dar loro una fresca tinta rosea; mentre tal altro condannerà assolutamente quest'uso destinato, secondo lui, a favorire le chiazze. Uno vuole delle frizioni — *un massage* — delicato e lungo per provocare una eccitazione brevissima che mantiene il circolo sanguigno e favorisce il lavoro delle glandule sebacee; ma ecco che un altro raccomanda, invece, di non istrofinar per nulla il viso per non istancarne la pelle e guastarla.

— Sopra tutto, dice uno di loro, ricordatevi di lavarvi bene ogni volta che rincasate, a fine di sbarazzar i pori dalla polvere delle vie, che vi si è posta durante la passeggiata!

— Dio vi liberi dal fare molte abluzioni — sentenzia un altro. — Se volete conservarvi fresca e giovane, basta il lavarsi due volte al giorno, una al mattino, una la sera.

Fig. 4.

Dire l' opinione mia, dopo le contraddizioni palesi di tante celebrità, sembrerà forse un ardire; ma so che le mie leggitrici, le quali dimostrano, contrariamente a' miei meriti, tanta e così costante fiducia in me, si atterranno volentieri a quanto io abbia stimato il miglior metodo per conservar la bellezza con l' igiene, e perciò parlo.

Fig. 5.

Fig. 6.

Il sapone si adoperi per tutto il corpo, tranne il viso. L'acqua sia bollita, e poi raffreddata; calda molto, giammai. La spugna sia da voi bandita per la faccia; è un nido di microbi; ma adoperate un piccolo asciugamano, che cambierete *ogni volta*.

Questi piccoli asciugamani saranno lavati in casa, per esser sicure che la lavandaia non li impregni di cloro o d'altre sostanze nocive a fine d'imbiancarli bene. Si strofini leggermente di sotto in su, e dalle tempie al naso. Migliore dell'acqua bollita semplice è un decotto di crusca, e due o tre volte la settimana, uno di semi di lino.

Quanto alle frizioni grasse, le consiglio alla sera, prima di andare a letto.

Ottima è la pomata seguente: Quattro grammi di cera bianca, quattro di bianco di balena; e si faccia fondere a bagno-maria, aggiungendovi quindici grammi d'acqua di rose e quattro di balsamo del tolù finissimamente tritato. Si stende quest' unguento su 'l viso, la sera, e al mattino lo si toglie con un panno fino, prima di far le abluzioni di cui ho detto sopra.

Per sera è la cappottina — tòcco di paglia — « fantasia » della fig. 1, guarnita da ciascun lato d'una ghirlanda di garofani o di coccarde di velluto e di seta; un nodo a *aigrette* s' alza al centro, in nastro di velluto.

Un cappello originale, ma simpatico — ciò che sempre non combina con l'originalità — lo porta la fig. 2, di paglia — nastrino *cometa*, col musco tenero, guarnito di leggiero merletto fermato con dei *cabochons* di giaietto, che formano come un diadema dinanzi. Ali di farfalla dai lati, fatti dallo stesso merletto. *Aigrette* di penne arricciate. — Questa figura tiene alla gola un leggiadrissimo collarino di velluto drappeggiato, con un nodo di tulle nero ricamato d' applicazioni di pizzo d' Inghilterra color crema. Una fibbia di strass forma al centro del nodo una sbarretta di grande eleganza.

La figura 3 ha la gonna e le maniche in sergia *satin* castagno scuro, corsetto di *surah* verde-salice, *empiècement* e guarnizioni di *guipure*, polsi di *surah* ornati di *guipure*, cintura di *satin* e bottoni di *vieil-argent*. È una *toilette* ricca ed elegantissima.

Fig. 7.

Assai giovanile è il cappello della fig. 4 di paglia mista, guarnito d'un gran nodo di paglia e di due belle rame di rose o pure di lilla.

... Le camicette cominciano a riaffacciarsi. Vedete questa della nostra figura 5, di lana « fantasia », con tre pieghe vuote separate da delle falsature di *guipure* grezza. Collo e cintura di velluto drappeggiato.

Egualmente di lana « fantasia » è l' abito della fig. 6, col dinanzi del corsetto di mussolina di seta increspata a uso blusa e ornato di strette falsature di *guipure*. Risvolti e collo rotondo di bengalina assortita al color della lana o pure di una tinta diversa ma in armonia; maniche e gonna di lana.

« Una bimba », dai tre ai dodici anni sarà « in gala » col cappellone *primo Impero* della fig. 7, di paglia « fantasia » ornato di nastro *broché*. Un mazzetto di mughetti è appuntato dalla parte destra.

La fig. 8 offre un vestito semplicissimo per giovane donna — o per ragazza; la sua stoffa è una lana *vieux bleu*, con piastrone e spalline di guipure bianca; intorno al piastrone corre

Fig. 8.

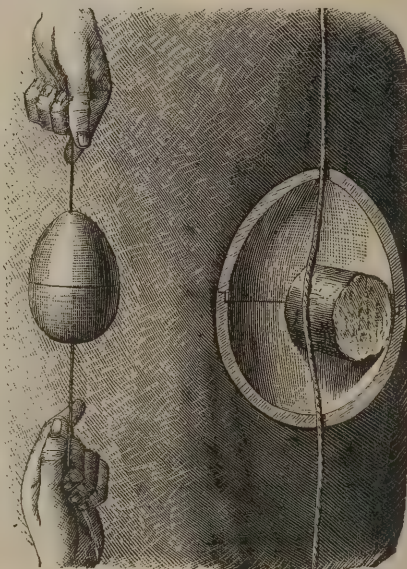
una *ruche;* le maniche sono di velluto nero drappeggiato; e i guanti di pelle di Svezia ne raggiungono lo sboffo.

... « Lo scopo dell'educazione è quello di sviluppare nell'individuo tutta la perfezione di cui egli è suscettibile » — ha detto Kant. « Ricordatevi che non bisogna trascurar le inezie per raggiungere la perfezione » ha detto Michelangelo.

MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni scientifiche

L'uovo ipnotizzato.

Prendete un uovo vuoto, di legno, pari a quelli di cui si servono le brave massaie per raccomodare le calze; praticatevi due fori, uno a ciascuna estremità, servendovi di un succhiello abbastanza grosso e fate passare a traverso di questi forellini una funicella sottile e liscia tenendo le due estremità con ogni mano; fate vedere a coloro che stanno ad osservarvi come l'uovo scorra facilmente da una mano all'altra lungo la funicella, e pregate anche qualcuno di aprire l'uovo per accertarsi che assomiglia internamente a tutti gli uovi di questo genere. Riprendete allora il vostro uovo, chiudetelo, e dichiarate che, in virtù di una magica potenza (poniamo che in questo caso essa si chiami ipnotismo) voi riuscirete a sottrarlo all'azione del peso. Voi cominciate a lasciarlo scorrere lungo la cordicella per convincere gli spettatori che nessun impedimento lo trattiene nella sua caduta; poi, cambiando la posizione delle mani, per modo da voltare la cordicella da un capo all'altro, ordinate all'uovo di rimanere aderente alla mano che trovasi in alto. Pregate qualcuno a comandargli di discendere presto o lentamente, di fermarsi a mezzo della sua discesa, per quindi riprenderla, e il pubblico vedrà l'uovo ipnotizzato obbedire a queste suggestioni, precipitare o rallentare la sua caduta, fare un'improvvisa fermata, riprendere la corsa per fermarsi ancora, eseguendo gli ordini con precisione automatica. Questo esperimento, che fa sempre molto effetto, è facile a prepararsi; tutto il segreto consiste in un turacciolo collocato avvedutamente nell'interno dell'uovo nel momento di rinchiuderlo, turacciolo che avevate abilmente nascosto fino allora in una delle vostre mani. Questo turacciolo disimpegna le funzioni di un freno nella manovra della discesa; mentre la cordicella non è tesa, il turacciolo scivola e l'uovo discende rapidamente; tirate alquanto la funicella e l'uovo rallenterà la discesa; infine, tendetela bruscamente e il suo sfregamento contro il turacciolo provocherà il suo arrestarsi immediato.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

***

A che servono le lettere? In certi paesi ed in certe epoche a nulla, o a far male. A che debbono servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro, purchè serva ad uno scopo utile: in tal caso avrà un valore d'un altro genere.

Agire sugli uomini per guidarli al bene è uno scopo molto più alto che non quello di essere il primo scrittore o poeta del mondo. Il migliore degli studi è, adunque, scoprire quali sono gli agenti che più commuovono e più persuadono; e questa scoperta si fa talvolta osservando i tipi più triviali. Io ho sentito, soventi volte, rozzi contadini raccontare una loro disgrazia, qualche povera madre dire della scioperatezza di un figlio, ovvero, della sua pietà, e penetrarmi le viscere come uno strale.

M. D'Azeglio.

***

Dobbiamo compiacerci più di coloro i quali ci riprendono che di coloro i quali ci adulano. I primi ci svegliano col sentimento del dolore; i secondi ci snervano e ci abbattono cercando di piacerci.

Plutarco.

***

Nessuna cosa al mondo potrà ridurre il matrimonio, istituzione divina, a un contratto come un altro. Senza il fondamento di abnegazione, di sacrificio, è impossibile. Sia il sindaco, sia il prete, deve esser Dio a consacrarlo: tutto l'avvenire dell'umana società è in questo principio.

L. Codemo.

***

I volgari scambiano spesso col buon senso quella limpida profondità, onde i genî vedono per entro ai più oscuri argomenti; ed è invece il genio a piede; è il dio che si fa uomo per conversare alla buona con noi.

U. Canello.

***

Il massimo di tutti i problemi è, oggidì, per l'Italia e per le altre nazioni quello di ricostruire il sentimento profondo morale.

F. Mamiani.

***

Se ciò che splende lontano non riesce in tua mano, persevera; la virtù sta nella lotta e non nel premio.

R. M. Milnes.

L'ARTE E LA MODA

Fig. 1.

Sere addietro si discorreva — e si dibattè a lungo — su lo *chic:* il famoso *chic*, di cui tutti parlano, e che pochissimi conoscono veramente.

Per potersi dire *chic*, non basta esser nobili, non basta essere milionari; bisogna avere quel certo non so che.... che è lo *chic*.

Un uomo *chic*, di questi tempi, deve vestirsi all' inglese, da un sarto inglese e che stia a Londra. Qualunque altro abito non è di « buon genere ». Non importa se l'abito è di stoffa un po' ordinaria; purchè la biancheria sia della più fina. Le camice debbono essere di tela batista, col colletto e i polsini attaccati, s'intende; le calzette, di seta più o meno greve, a seconda della stagione.

A proposito dello *chic* inglese, so di parecchi eleganti che vivono lontano da Londra, ma che ogni settimana spediscono colà una cassa di biancheria, semplicemente per farla stirare... Ci vuole una vocazione speciale, convenitene, e molti soldi da gettar via!..

Un taglio d'abito singolare, una carrozza « di fantasia », delle livree vistose, costituiscono il temuto *snobismo*, nel quale cadono i più quando intendono di far gli originali.

Quanto a gioielli, meno un uomo ne porta, meglio è.

Quest'anno, i bottoni da camicia usano di pietra dura trasparente, come l' opale, l'ametista, il topazio, e con un brillantino incastonato in mezzo. Se ne portano tre per le camicie da società; e i bottoni de' polsi sono eguali: soltanto più grandi, e a gemelli collegati da una catenella. Non si vede la montatura d' oro. Al dito mignolo, un grosso solitario legato con una fascia d'oro opaco, molto giallo, o quattro brillantini con al centro un piccolo rubino, formanti un trifoglio a quattro foglie: la fogliuzza, ch'è il più sicuro portafortuna.

Nè su la spilla della cravatta nè su gli anelli sono *chic* gli smeraldi. Gli zaffiri, invece, si raccomandano. La catena dell'orologio è tornata di forma *châtélaine*; con in fondo un piccolo suggello dov'è lo stemma di famiglia.

Quanto alla signora, il maggior carattere del suo *chic* sta tutto nella « linea ». Senza la « linea » non v'è eleganza vera.

Fig. 2.

Lo *chic* muliebre si rileva in una quantità grande di cose: dal tono o, per dir meglio, dai toni della voce d' una donna fino al garbo con cui ella siede; dal colore d' una penna del suo cappello fino al nodo di nastro che le guarnisce il busto.

Non parlo dell' addobbo della propria casa: che è la rivelazione per eccellenza del tipo della donna.

E qui, o amiche, apro una parentesi per dirvi di un mio piccolo studio dal vero.

Una volta, per ragioni inutili a narrarsi, dovetti andar a visitare una signora che non conoscevo.

La incontrai su le scale, mentre ella usciva, e ci salutammo fermandoci un poco a discorrere. Ella era, oltre a una bella donna, una persona garbata quanto mai... ma aveva un cappello più grande del verosimile e un sorriso troppo continuo su le labbra...

— Mi piace poco — dissi tra me — e mi meraviglio come piaccia a suo marito, perchè dev'essere quasi sempre fuori, questa donnina.

Ritornai un' altra volta da lei, e mi fecero entrare in un salotto. Ma che salotto! Era una specie di stamberga con poca mobilia buona, ma assai mal tenuta. Le pareti nude; una *consolle* con tre dita di polvere sul marmo, su la quale erano tre o quattro fotografie di bimbi, punteggiate dalle mosche... Non una ceramica, non un mazzo di fiori freschi sciolti, non un pezzo di stoffa antica, non una scatola da dolci, da guanti, da lavoro; non, in fine, uno di que' nonnulla che rivelano in una casa la presenza della donna, della signora.

Quella femmina, io l'avevo giudicata giustamente; l'abbandono, il disordine, il vuoto della stanza in cui mi trovavo parlavan chiaro; ella era una cattiva moglie e una cattiva madre.

E non passarono quattro mesi che lessi in un giornale un orribile fatto: un bimbo di lei era morto bruciato, mentre, affidando il povero piccino alle sue serve, la bella signora passeggiava per Roma ore e ore.....

Questo ho ricordato a proposito della rivelazione della donna nell'addobbo della casa.

Ma torniamo al nostro soggetto: lo *chic*.

Tutte le arti sono *chic*, e sopra tutte la scultura. Si sa che la maggior parte delle signore non potrà aspirare al successo della signorina Duprè, degna allieva del suo celebre padre, e a far de' capolavori; ma qualunque modellerà in creta con le bianche mani delle statuette di genere, de' vasi da fiori, dei busti famigliari; ed è già molto, e molto *chic*.

Egualmente « di buon genere » è il saper fare una buona *macchia* su le pagine di un albo, dipingendo dal vero, in campagna. Come pure il far della musica classica. Glück è un adorato fra la gente di gusto squisito, e tra' moderni il norvegiano Grieg.

De' romanzieri italiani, il preferito è Fogazzaro, idealista soave e poeta vero: un manzoniano. Tra' francesi, il Bourget è uno de' più indicati, (io gli preferisco mille volte Alfonso Daudet!); ma supremamente *chic* è Pietro Loti, il marinaro — poeta, massime nelle sue inarrivabili descrizioni dell' Oriente. Piace Quattrelles per il suo molto spirito. Fra gl' inglesi si torna all'antico: visto l'invasione femminile nel campo del romanzo, che impoverisce invece d'arricchire la collezione Tauchnitz di una valanga d'opere scipite e inutili. Tra gli spagnuoli, primeggia Palacio Valdès.

Ma il romanzo che oggi piace più d'ogni altro moderno è quello russo; e sopra Tolstoi piace Dostojewsky.

Il leggere *Delitto e Castigo* o *L'Idiota* del Dostojewsky, è altrettanto *chic* quanto.... (per certe persone) il mangiare del caviale e bere del Kümmel (alash) al thè delle cinque...

A proposito del « vero » *chic*, certe mie leggitrici mi domandano se il portar un busto nero (quel busto che Paolo Bourget fa indossare a una celebre eroina di un suo romanzo), sia cosa aristocratica o... democratica.

Pensare che bastò quel semplice capriccio di poeta per sollevar una questione in parecchi giornali parigini tra' più diffusi e mondani!

C'è, signore mie, chi è contro il busto nero, e c'è chi strenuamente lo difende; chi dice ch'esso è il preferito dalle dame più elevate, perchè serio e artistico a un tempo; chi dice ch' esso è buono soltanto per le donne che non possono rinnovar sovente codesto indumento. E le discussioni su questo soggetto si accendono, si animano, si fanno, a volte, gravi assai più che la cosa, in sè stessa, non meriti.

Quanto a me, consiglio alle mie leggitrici molto eleganti il busto della stoffa medesima e del medesimo colore della sottana. Se ne fanno di seta a fiori col fondo piuttosto chiaro e guarnizioni di pizzo veramente di buon genere. Del resto, il « disotto » del vestiario femminile va prendendo delle proporzioni di lusso davvero singolari. E i capricci raffinati di questi « disotto » minacciano di non aver più limiti.

Fig. 3.

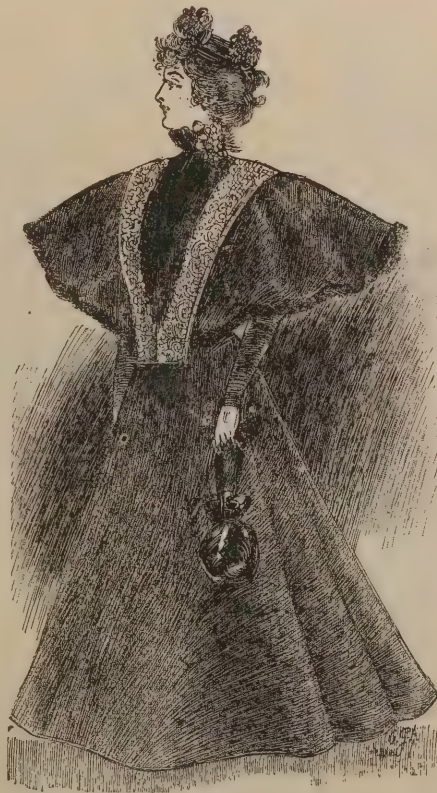
Come siamo lontane, o amiche, dalla gonnellina a maglia di lana rossa, l'inverno, e dalla sopra gonnella bianca, inamidata, con in fondo un unico falpalà ricamato! Non parlo poi delle calzette bianche, le quali faceano spiccare con tanta ingenua civetteria i contorni della gamba che modellavano.

Una volta, oh, una volta! la più ricca dama, ma onesta, avrebbe arrossito soltanto al pensiero di *certe* seduzioni odierne, le bastavano i merletti *veri* a guarnire il suo « corredo bianco », e tutt' al più qualche fiocco sur una spalla o sul seno.

Adesso, in vece, si direbbe che la fantasia adoperi tutti i suoi artifizi graziosi e scellerati a fine di avvolgere la donna della più intima eleganza ammaliatrice.

Nè la gentildonna austera rifugge affatto da questi singolari poemi, entrati nell'uso come le scarpette tutte ricamo e i lunghissimi guanti di pelle di Svezia.

Molte case di mode tra le più in voga raccomandano il busto di seta grigio perla guarnito di pizzo nero, chantilly, e la gonnella eguale, quasi coperta da due alti falpalà leggermente increspati, all'andatura.

Con questo « disotto » s' adattano benissimo le calze di seta nera appena appena ricamate di un sottil ramoscello d' argento, da un lato, su la caviglia. — Deve uscire dal busto un' onda di *valenciennes* in mezzo a cui appariscono qua e là de' piccoli nodi rosei.

— E il busto nero non è *chic*, dunque? — mi ripeterete voi.

È estetico sempre — rispondo io. Secondo me, esso dona più di qualunque altro ad ogni carnagione, nivale o ambrata; assottiglia la vita, e fa pensare a un vaso d'onice nera da cui un mazzo di gigli candidi o di gardenie emerga. Ma *chic*, proprio *chic*, io ritengo soltanto il busto bianco, di raso, tutto tulle bianco, ornato, secondo la stagione, o di trine vaporose e lievissime o di piume. Tutti gli altri saranno, se volete, capricciosi, carini, civettuoli, ma *chic*, addirittura *chic*, no, davvero.

E *chic* oltre ogni espressione è la sottana di seta bianca guarnita di merletti bianchi. Ma, per portarla, bisogna andar soltanto in carrozza.

Le sottane bianche di *pèkin*, guarnite di ricami e pizzi, accennano a far ritorno; si dice che nell' estate le avremo in voga. Tanto meglio. I « disotto » di colore sono così lontano dalla mia simpatia!..

Qualche insegnamento per la confezione dei fiori artificiali.

Bisogna imparare a coprire regolarmente e a spirale, di cotone o di carta, il piccolo filo metallico chiamato *ceppo* e che deve servire di peduncolo al fiore.

La prima operazione si chiama *cotonare*, la seconda *passare in carta.*

Per cotonare si prende con la mano sinistra il peduncolo tagliato a lunghezza conveniente, in genere dai sei agli otto centimetri. Nella mano destra si tiene una piccola massa d'ovatta o di cotone cardato che si deve distendere un poco. Il filamento di cotone che se ne ottiene così deve prendersi fra il pollice e l'indice della mano sinistra insieme al filo d' ottone che le dita debbono girare rapidamente.

Per non deviare, il ceppo sarà mantenuto leggermente nella sua parte inferiore con l' anulare e il mignolo.

Questa operazione è simile a quella che si usa praticare per guarnire di filo un piccolo cilindretto di legno.

Per coprire di carta si prende un foglio di carta del colore necessario, legno o verde più o meno carico secondo il gambo e il ramo che si vuole imitare; la si piega nel senso della sua larghezza per modo di ottenere una striscia di tre o quattro centimetri: si preme bene questa piega colla palma della mano, quindi si taglia la striscia nel senso della larghezza in istriscioline di mezzo centimetro ciascuna, o presso a poco.

Si tiene una di queste piccole striscie spiegata nella mano destra e il gambo nella sinistra come per *cotonare;* inumidendo poscia con un po' di colla l'estremità della carta, lo si appoggia più presso possibile al calice stirando bene e girandolo a modo di spirale attorno al ramo.

Abbiamo ora due operazioni importanti: il taglio e l'immersione.

Il primo si fa assai presto ritagliando i petali con le forbici e con la guida di stamponi già preparati prima su petali naturali. Perciò s'incolla il petalo naturale sopra un leggero cartoncino bristol, quindi si taglia ad orli allargati il contorno.

In questi fiori non occorre, generalmente, che seguire con qualche regolarità, le stampiglie fatte dai fiori naturali, stampiglie di cui le signore potranno servirsi per molto tempo.

L'immersione è fra le operazioni più delicate per chi vuol riuscire a far dei bei fiori. Allorquando i petali sono stati tagliati, sia colla stampiglia che con le forbici, si prendono coll'aiuto della pinzetta e uno ad uno si immergono nell'acqua chiara; si premono un poco con le dita e quindi s'immergono nuovamente per bene impregnarli di liquido; finalmente, dopo averli premuti ancora una volta si collocano uno sull'altro sopra una carta di color grigio non gommata, e ciò allo scopo di togliere loro l'eccesso di umidità.

Si sarà preparato prima il colore bene stemprato e sciolto in grandi ciotole di lavagna; prima di usarne per i fiori si deve sempre provare, per mezzo di un pezzo di stoffa simile a quello dei petali ed egualmente imbevuta e premuta per assicurarsi della tinta e del grado d'intensità; se è troppo carica vi si aggiunge un po' d'acqua, se è troppo chiara, un po' di colore.

Allorchè si è riusciti ad ottenere la tinta voluta, si prendono di nuovo con l'aiuto della pinzetta i gruppetti di petali principiando da quelli del centro se ve ne sono, perchè sono sempre di colore più cupo di quelli che stanno in giro all'esterno; tenendo così la testa del petalo in basso e immergendola per la prima, le si dà il colore voluto; per far ben penetrare il colore dappertutto, si battono replicatamente i petali coll' estremità del dito; si ritira quindi il gruppetto, lo si preme fra le dita, per poi immergerlo nel colore una seconda volta.

Quindi si ritira dal colore, posandolo sull'orlo di un piatto colle punte in basso. Là, ove occorra, si carica la tinta del centro del petalo, con un piccolo pennello, immerso nel colore, che si appoggia delicatamente facendolo scorrere più di una volta da un capo all'altro.

Si batte quindi per dare al colore l'uniformità e poi, se è necessario, si ripete una o due volte, la medesima operazione.

Per le foglie, l'operazione è tanto facile e così comunemente nota che non è il caso di fermarsi a spiegarla.

Per le signore di una certa età. Prima di tutto mi domanderete, cortesi lettrici, che amate la precisione e l'esattezza, da qual limite devesi par-

1 2 3

Fig. 4.

tire per classificare le signore che hanno raggiunto « una certa età » di cui intendo parlarvi.

Una indicazione esatta, posta in testa di questa pagina, avrebbe il vantaggio di risparmiarne la lettura alle persone che non vi sono interessate minimamente; disgraziatamente la precisione è impossibile, « la certa età » che dà occasione alle diverse fogge di vestire non essendo la stessa per tutte le donne.

Infatti vi sono delle signore di trentacinque anni che hanno la figura di matrona, tinta pallida, mentre invece delle altre conservano fino a cinquant' anni e anche oltre questa età un volto fresco e la figura svelta e sottile.

Il limite dunque della « certa età » non è lo stesso per le une come per le altre.

Insomma il principio al quale ogni donna deve inspirarsi per essere ben messa qualunque sia la sua età, si può riassumere in queste poche parole: *vestirsi opportunamente*, scegliendo, a seconda della figura e della tinta delle carni, i colori che più vi si adattano e le forme degli abiti, modificandole anche, ove occorra, purchè si trovi il modo di migliorarle.

Prendete, per esempio, le piccole giacchette che si usano ora e converrete con me che mentre si adattano per una signora giovanissima, dovranno esser alquanto modificate per una signora più attempata; e così dicasi di molti altri modelli d'abiti e di cappelli.

Ed ora credo non farvi dispiacere intrattenendovi alquanto sulla *toilette* del mattino.

Vi svegliate, signora, e, decisa per tutte le ragioni che leggete nei libri di consigli d'igiene, a badar di conservare e, se possibile, anche di aumentare i doni esteriori che vi ha largito la natura, vi domandate se è meglio, sotto questo punto di vista, alzarsi immediatamente dal letto oppure cedere al desiderio di rimanere coricata il più tardi possibile.

È l'attività del mattino o il riposo prolungato che vi darà il colorito fresco e riposato che desiderate?

Bisogna far subito la *toilette* o aspettare, per trovarvi vestita e pettinata per la colazione? Devesi dare la preferenza all' acqua calda o all'acqua fredda? Per molte signore queste domande avrebbero bisogno di ragionamenti particolareggiati e di discussioni pro e contro. A quelle che vogliono ascoltare il mio consiglio, che è — voi non ne dubitate — quello di una amica sincera, basta ch'io dica: provvedete subito alla vostra *toilette*, appena sbrigate le primissime cure di padrona di casa e servitevi sempre dell'acqua fredda per lavarvi.

. . . La moda. Osservate, ve ne prego, il *tocco* della fig. 1. È adatto per una giovane signora; fondo di *taffetas glacé* color malva e rosa o di satin *liberty*, guarnizioni e copertura di merletto bianco; *aigrette* bianca. Collo-*empiècement* pure in merletto e ciuffo di penne arricciate nel mezzo.

Questo grazioso modello dovrà essere artisticamente confezionato se si vuole mantenergli la freschezza e la sua eleganza. È adatto per cerimonia o per teatro.

La fig. 2 vi presenta un abito di lana mista bleu e nero, guarnita di applicazioni di *guipure* crema su velluto nero. È una *toilette* da passeggio assai semplice, ma anche molto elegante.

La figura 3 è di panno *zephyr* mastice, gonna a grandi pieghe, colletto assortito, guarnito di velluto lilla e di *guipure* bigio.

Questo colletto di una forma nuova e originale si compone di un *empiècement* tagliato d'un sol pezzo oppure con una cucitura sulle spalle.

Il lato della pellegrina riportato sull'*empiècement* è diritto; l'altro lato è arrotondato sulla persona.

La figura 4 vi presenta un modello di vestito per giovane signora, di suprema eleganza.

È di *satin* nero, corsetto ricoperto di tulle ricamato di pagliette e di giaietto, piccolo *empiècement* di velluto turchese formante trasparente sul tulle.

Cintura di nastro satin, color nero. Cappello di *taffetas glacé* verde e bleu, guarnito di ali nere e di un nastro di raso.

Questo genere di corsetto esige una figura perfetta; il modello che qui vi presento è stato tratto dalla fotografia di una elegante signora che misura cinquanta centimetri in giro alla vita. Si potrà fare tanto in satin come vi ho detto, quanto in pelle di seta, in bengalina e ricoprirlo sia di tulle pagliettato e ricamato, come di garza, di *guipure* o di ricami. Lo stesso *empiécement* converrà anche per il corsetto della medesima forma, ma in lana.

La figura 5 è una graziosa *toilette* di giovanetta, in crespo di lana bianca pieghettata. *Fichu* Maria Antonietta di mussolina di seta *Liberty*, guarnito di fine tulle ricamato. Cintura di *satin* bianco annodato a trifoglio. Guanti di pelle di Svezia, bianchi. Ventaglio di nastro ricamato.

. . . Il motto dei costanti:

Attendre pour atteindre.

MARCHESA DI RIVA.

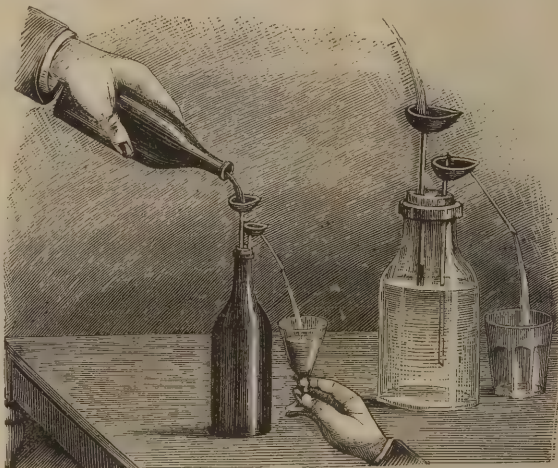
Fig. 5.

Ricreazioni scientifiche

Il vino cambiato in acqua.

Prendete un flacone pieno per tre quarti d'acqua e praticate nel tappo due fori destinati a ricevere due cannucce di grossa paglia di segale e lunghe quindici centimetri circa. Uno dei tubi è immerso nell'acqua da un'estremità, come si vede dal nostro disegno; l'altro penetra soltanto nella parte superiore del flacone. I due tubi sopportano alle loro estremità superiori due gusci di noci il cui fondo è bucato per modo che possa attraversare il tubo. Se versiamo dell'acqua nella noce superiore, quest'acqua cola nel flacone e fa salire il livello del liquido; ma siccome il tappo del flacone è stato ermeticamente otturato con ceralacca per impedire l'uscita dell'aria, l'aria contenuta nel recipiente si trova compressa e obbliga una certa quantità d'acqua a salire nel tubo immerso nel liquido; quest'acqua sfugge da un foro praticato nel secondo guscio e munito di una piccola paglia laterale. Esce precisamente una quantità d'acqua eguale a quella entrata dall'altra parte, per modo che potrete ass milare il riempimento del flacone, a quello della botte dellei Danaidi.

Questa esperienza molto originale può dar luogo alla seguente variante.

Sostituite al flacone una bottiglia di vetro fortemente colorato, allo scopo di nascondere ciò che avviene nell'interno; collocate due tubi di paglia e due gusci di noci come s'è descritto più sopra e annunziate che l'apparecchio serve a *cambiare il vino in acqua*. Soltanto che voi avrete introdotto nella bottiglia dell'acqua per tre quarti della sua altezza; versate allora il vino nel guscio superiore; esso cade nella bottiglia goccia a goccia e rimane alla superficie ed è invece l'acqua che si trova alla parte inferiore che colerà dal tubo d'uscita.

Giuochi

Sciarada I.

Veduto il mio *primiero*
non apparisce *intiero;*
per questo un tal *primiero*
si chiama sempre intiero.

L'*altro* non è *primiero*.
per questo non è intiero,
e s'egli fosse intero
non si direbbe *intiero*.

Diviso in più un *primiero*,
non troverai più intero,
eppure il mio *primiero*
appunto allora è *intiero*.

Sciarada II.

Sta per vece il *primiero*.
Odi in chiesa il *secondo*.
Un futuro è l'*intiero*
non sempre chiaro e tondo.

Indovinello.

Cacciato fuor di casa, e poi rimesso
son mille volte al dì come un ribaldo
da chi vuol bene a me quanto sè stesso,
per la medesima porta, e freddo e caldo.

Nè può tenermi una mezz'ora saldo
ch'io non gli scappi, chi ha di mè il possesso.
Or raffreddo una cosa, ora la scaldo
e son comune all'uno e all'altro sesso.

Più caro d'ogni gemma preziosa
dagli animali son tenuto;
perchè chi perde mè, perde ogni cosa.

Invisibil men vò, se luogo io muto;
nè corpo nè colore in me si posa
e pur quando è gran freddo io son veduto.

Rebus monoverbo.

C ME

Rebus.

did ... i 8 V T

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Sereno.**
» 2.ª **Caricare.**
» 3.ª **Pontedecimo.**
Monoverbo. — **Fragoroso.**
Giuoco chinese. — **Nullo.**
Rebus. — **Senza le pene chi vive nel mondo?**